DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D'ANTICHITA D'ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

7

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHITÀ D' ICONOLOGIA

E DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

NECESSARIO AD OGNI STUDIOSO ED ARTISTA, PER LA INTELLIGENZA DE' POETI E DELLE OPERE DI BELLE ARTI; PER CONOSCERE L'ORIGINE ED IL CULTO D' OGNI RELIGIONE, I SIMBOLI D'OGNI VIZIO E VIRTÙ; GLI USI, I COSTUMI, LE FABBRICHE D' OGNI POPOLO ANTICO, E LE CREDENZE SUPERSTIZIOSE DE'SECOLI DI MEZZO INTORNO AI MALEFICII DELLE FATE, ED ALTRE COSTUMANZE

DESUNTO

DALLE PIU' RIPUTATE OPERE FIN ORA ESCITE ALLA LUCE, E CORREDATO DI OLTRE 400 TAVOLE AD ILLUSTRAZIONE DEL TESTO

PER CURA

DI FRANCESCO ZANOTTO

TOMO SETTIMO

VENEZIA
NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
1851

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA, D'ANTICHITÀ, D'ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

—○✲○—

L

L. Gli antichi impiegavano spesso la lettera L in luogo della R; come *Flaxinea* per *Fraxinea*; ed ancora la usarono in cambio della T, come insegna *Varrone*, *Antiqui Thetim Thelim dicebant.*—La figura del L era presa per norma dei confini dagli agrimensori.—Significa pure nei nomi proprii *Lucius.*—Era numerale e significava cinquanta.

Quinquies L denos numero designat habendos.

Una linea orizzontale posta al di sopra del L, gli dà il valore mille volte maggiore: $\overline{L}$ vale cinquantamila.

La lettera L fu scelta per indicare il numero cinquanta, perchè è dessa la metà del C quadrato ⊏ che significa cento, e ch'è formato di due L, l'una dritta L, l'altra rovesciata Γ, poste l'una sopra l'altra.

La L raddoppiata nelle iscrizioni significa *libens, libens*, o *libentissimus*, oppure *Lucii libertum* o *Lucii libertam*, o *Libra et libra*, sinonimo di *dupondius*.

La L fu adottata dai Greci in senso di λυκαβάς *anno.* Dissero l'anno *Licabanta*, forse ad onore del Lupo λύκος, come vuole *Eliano*; ovvero significando il sole detto λύκος, secondo *Macrobio.*—La voce λυκαβάς per anno è usata da *Omero* nella Odissea, e trovasi eziandio in due greci epitafi, il primo presso *Fabretti* (pag. 425), l'altro presso il *Grutero* (pag. 1036).

Questa lettera che si rinviene in moltissime medaglie greche d'Egitto, e di altri luoghi die' molto a pensare a parecchi archeologi. Siccome essa è sempre unita con lettere visibilmente numerali, così non ritroviamo che il solo *Casaubuono* che l'abbia presa per una linea di separazione di scrittura piuttostochè per una espressione di tempo. Il *P. Petau* non sa se dessa sia il segno d'un anno o di qualche cosa appartenente all'anno. Il *P. Arduino* vuole che possa essere un gamma Γ rovescio, su di che, come intorno altri punti, è stato dottamente confutato dal cardinale *Noris.* — *Scaligero*, seguito anche da *Reinesio*, non legge colla lettera L che la nota dei lustri. — La

maggior parte intendono che significhi l' anno del regno di un principe o di qualunque altra epoca ignota. — Il citato cardinal *Noris*, in fine, pensa ragionevolmente, che i Greci adottassero la L latina in luogo del Λ greco, per evitare gli equivoci che poteano accadere nella scrittura confondendovi il Λ coll' A.

La *(Mit. Tar.)*, nome che i Lama del Thibet danno al *Fo* dei chinesi.

Laann, o Lapersa, città della *Laconia*, della quale s' impadronirono *Castore* e *Polluce*, la qual cosa fece dar loro nome di *Lapersi*. Gli abitanti di questa città portaronsi all' assedio di Troia. *Iliad. II.*

Laandro, fratello di *Nicocrate*, tiranno di Cirene. — *Tolom. VIII.*

Laarco, tutore di *Batto* di Cirene, usurpò la sovranità, e volle sposare la madre del suo pupillo, affin di rassodare il proprio potere. La regina, fingendo di acconsentirvi, lo invitò ad un banchetto, lo fece trucidare,e ristabilì *Batto* ne'suoi diritti.— *Tolomeo.*

Laas, città del Peloponneso, i cui abitanti portaronsi all' assedio di Troia. — *Omer. Iliad. II.*

Labari, re d' Egitto che succedette ai Sesostri.

Labaro, Labarum. La filologia non offre alcun dato intorno alla origine di questo vocabolo. Per quanto i dotti abbiano torturato l' etimologia degli antichi idiomi, non sono venuti a capo di trovar la derivazione di una parola che segna un'epoca tanto importante nella storia della moderna civiltà. Il *Labaro* era un' insegna degli imperatori romani o stendardo imperiale, ch' era di porpora, guernito all' intorno di una frangia d' oro. Era questo una specie di vessillo o bandiera che si attaccava in cima di una picca, e che non s' inalberava che quando l' imperatore era all' armata. Nel campo di questo vessillo, eravi un' aquila dipinta, e tessuta d' oro. Questa insegna, come le altre, era un oggetto di religione pe' soldati che l' adoravano. Ma *Costantino* dopo una portentosa visione manifestatasi a lui e a tutto l'esercito nella marcia che intraprese verso l'Italia contro il tiranno *Massenzio*, nel 312 di G. C. sostituì all' aquila latina, o alle immagini degli dei che alcune volte innestavasi a quella, il monogramma di Cristo ☧. Narrasi che appunto in questa mania egli vedesse sopra del sole uno splendore o sembianza di croce, e scrittovi dentro il motto seguente: ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ. *In hoc vinces* ; e che un sogno poscia il chiarisse essere volere del cielo ch' egli adottasse quella croce per insegna. Il che fece *Costantino*, come si disse, sostituendo all' aquila nel *labaro* la croce.

Tornando alla storia del *labaro*, i Romani aveano preso questo stendardo dai Germani, dai Daci, dai Sarmati, dai Pannonii, dagli Armenii, nazioni vinte. Così quando si vede sulle medaglie d' *Augusto*, e degl' imperatori che hanno preceduto *Costantino*, non si dee considerare come stendardo *romano*, ma bensì di quella nazione vinta dall' imperadore, per cui si è fatta la medaglia.

Il *labaro* col monogramma di *Cristo* si vede in medaglie di *Costantino Magno*, di *Costante*, di *Gioviano*, di *Valentiniano*. — Le Colonie hanno il loro *Labaro*, come *Acci*, *Antiochia*, *Pisiade*, *Caesar Augusta*, *Claudiopolis*, *Damascus*, *Ilici*, *Nicaea*, *Nicopolis*, *Phesaena*, *Side*, *Sidon*, *Troas*, *Tirus*, *Zephyrium*.

Il *labaro* si vede nelle medaglie degli imperadori *Augusto*, *Vespasiano*, *Domiziano*, *Elagabolo*, *Annia Faustina*, *Massimo Cesare*, *Postumo*, ambedue i *Licinii*, *Costantino Magno* e figliuoli, *Giuliano Apostata*, *Valente*, *Gioviano*.

Il *labaro* in mano d'una figura militare virile, ossia imperadore, si vede nelle medaglie di *Nerone*, *Domiziano*, *Traiano*, *Adriano*, *Antonino*, *M. Aurelio Commodo*, *Severo*, *Gordiano Pio*, *Filippo Seniore*, *Decio*, *Valeriano*, *Alessandro Emiliano*, *Postumo*, *Lolliano*, *Claudio Gotico*, *Massimiano*, *Costanzo Cloro*, *Galerio*, *Massimino*, *Costantino Magno*, *Delmazio*, *Costantino Giuniore*, *Vetranione*, *Magnenzio*, *Costanzo Gallo*, *Giuliano Apostata*, *Gioviano*, *Valentiniano*, *Valente*, *Procopio*, *Graziano*, *Teodosio Magno*, *Massimo Onorio*, *Costantino tiranno*, *Giovino*, *Prisco*, *Attalo*, *Teodosio Giuniore*, *Giovanni*, *Galla*, *Placidia*, *Placidio Valentiniano*, *Avito*, *Leone*, *Ma-*

iorano, *Costantino Monomaco*, *Michele Rhanbage*, *Teofilo*, *Basilio*, *Leone IV Sapiente*, *Romano I*, *Niceforo*, *Foca*, *Michele Curopolata*, *Michele Duca*, *Niceforo Botaniate*, *Isaccio*, *Alessio*, *Manuele Comneno*.

Il *Labaro* in mano di figura militare feminile si vede nelle medaglie di Eliopoli, di Laodicea in Celesiria, di Troade.

Il *labaro* in medaglie delle provincie dell'Africa a *Diocleziano*, a *Massimiano*, a *Galerio*, a *Costanzo Cloro*. Dell' Armenia a *M. Aurelio*, a *Lucio Vero*. Della Bretagna ad *Antonino*, a *Settimio Severo*. Della Cappadocia ad *Adriano*, ad *Antonino*. Della Dacia, ad *Antonino*, a *Filippo Seniore*, a *Traiano Decio*. D' Ilio a *Caracalla*. Della Pannonia ad *Elio Cesare*.

Il *Labaro* in mezzo agli scudi col motto : DE GER*manis* In medaglia di *Domiziano*.

Il *labaro* tenuto da due mani congiunte. In medaglia di *M. Aurelio*.

Due *labari* con aquila in mezzo sopra di un cippo. In medaglia di *Tiro*. — Due *Labari* con in mezzo una testa di donna turrita. In medaglia d' *Eliopoli*.

Labda, figliuola di *Anfione* della famiglia dei *Bacchidi* o *Bacchiadi*, zoppa, e per questa ragione spregiata dalle sue compagne, le abbandonò per isposare *Eetione*, figliuolo di *Ececrate*. L'oracolo aveva predetto che un figliuolo di *Labda* sarebbe un giorno divenuto tiranno di Corinto, quindi furono spediti dieci uomini presso *Labda* per uccidere il fanciullo ; ma all' istante che l' uno di essi stava per immergergli nel cuore il pugnale, *Cipselo* gli stese sorridendo le piccole braccia, la qual cosa tolse all' omicida il coraggio d' ucciderlo. Questi diede il bambino al suo compagno che si vide pur esso disarmato come il primo ; così *Cipselo* passò da una mano all' altra fino all' ultimo che lo rendette alla propria madre. Essendo poscia tutti usciti dalla casa di lei, rimproveraronsi a vicenda la loro debolezza, e siccome eglino già rientravano per trucidarlo, *Labda*, che tutto aveva inteso, celò il figlio in una misura di frumento che i Greci appellavano *Cipselo*, e in tal guisa l' involò ai furore de' nemici. — *Erod.* 5, c. 92. — *Aristot. Polit.*, 5.

I *Bacchidi* o *Bacchiadi*, discendenti da *Bacchide* della famiglia di *Ercole* erano stati per lungo tempo in possesso di Corinto, da principio sotto i re, poscia sotto i Pritani, eletti da loro. *Cipselo*, sottratto dalla madre al pericolo d' essere ucciso, tolse diffatti ai Pritani ogni potere, e regnò solo in Corinto. Secondo *Pausania*, la misura di frumento o cassa in cui venne nascosto *Cipselo* e della quale ebbe il nome, fu dai *Cipselidi*, discendenti da *Cipselo* consacrata nel tempio di *Giunone* in *Olimpia*, era dessa adorna di bassi rilievi rappresentanti diversi fatti dell'eroica storia. Il mentovato autore ne ha data la descrizione, la quale ha somministrato ad *Heine*, il soggetto di una erudita dissertazione.

Labdacide, *Lajo*, figliuolo di *Labdaco*. Talvolta davasi ai Tebani eziandio il nome di Labdacidi.

Labdacismo, parola greca, che indica una specie di frastagliare nella pronuncia. Tale difetto non era disaggradevole in bocca di *Alcibiade* e di *Demostene*, che avevano trovato il mezzo di supplire coll' arte al difetto della natura.

Le dame romane lo consideravano come una grazia ed un vezzo, di maniera che affettavano per fino di averlo naturalmente, ed *Ovidio* le consigliava a mostrare questo diffetto di pronuncia come un ornamento conveniente al bel sesso : *In vitio decor est quaedam male reddere verba*.

Labdaco, Λαβδακος, *Labdacus*, figlio di *Fenice*, o meglio secondo altri di *Polidoro* e di *Nitteide* (o d' una figlia di *Nitteo*), era giovinetto quando gli morì il padre. *Lico*, suo zio, reggente durante la sua infanzia, gli rassegnò a malincuore la corona. *Labdaco*, la tenne un solo anno, in capo al quale morì, lasciando un figlio bambino. Egli fu *Lajo*, il quale come *Edipo*, *Eteocle*, *Polinice*, ecc. porta sovente il nome di *Labdacide*.

Labdale, lago della Dalmazia.

Labdalone, promontorio vicino a Siracusa, secondo *Diodoro* lib. XIII.

Labeati, popoli della Dalmazia, che abitava-

no nelle vicinanze del lago Labeale. — *Tito Livio* 44, *c.* 31, *l.* 45, *c.* 26.

Labecia, città dell' Arabia felice, distrutta dai Galli.

Labeone. Parola latina indicante grossezza e bruttezza di labbra, e fu il soprannome di varie diramazioni in Roma degli *Asconii*, *Antistii*, *Ceteghi*, *Claudii*, *Fabii*, *Pacuvii*, *Pomponii*, *Titidii*, ecc., per quella guisa che vi erano i Capitoni, o, come oggi diremmo, Zucconi i Camusi o Ricagnoti, i Frontoni o dalle larghe tempia, ec. Registra la storia parecchi personaggi di questo cognome, fra cui non citeremo che i seguenti:

1. **Labeone Fabio**, guerriero esimio, ma di poca fede coi nemici; esercitò la questura 197 anni av. G. C., e poco dopo disperse la flotta dei Cretesi, meritandosi gli onori del trionfo, e quindi nel 183 av. C., il consolato, in cui novelli titoli aggiunse alla gloria primiera, e nuovi rimprocci mertossi per la poca lealtà verso i nemici. Narrasi di lui, che invitato a comporre una lite di confine tra i Napoletani e quelli di Nola, s' impadronisse a nome della repubblica di un terreno che fra i contendenti era ancora indeciso. Vincitore poscia, in un conflitto di Antioco, costrinselo a cedere ai Romani tutta la flotta, ed abusando tantosto di una voce equivoca del trattato, fece segare per mezzo tutte le navi del vinto, e per tal maniera disarmollo appieno. Amò per altro le lettere, e favorì gl' ingegni; fu anzi di Terenzio amicissimo, assistendolo perfino nella composizione delle pregiatissime di lui commedie.

2. **Labeone Antistio**, senatore e grande giuresconsulto, fu commendevole specialmente per la profonda sua dottrina e severa virtù. Coltivò da giovane l' amicizia di *Cesare*, militando pure con esso lui nelle Gallie; ma dichiarossene poscia avversario, congiungendosi a *Bruto* ed a *Cassio* per ispegnere in esso l' incominciata tirannide. Esule quindi e proscritto, combattè da prode sui campi di Filippi, ma viste sgominate le sue schiere, si ritrasse cruciato nella tenda, e comandò quivi di trafiggerlo, per non sopravvivere alla ignominia della sconfitta ed alla vittoria aborrita dei ribaldi. Avvenne ciò nel 31.° anno av. G. C.

3. **Labeone** tribuno del popolo, il quale condannò il censore *Metello* ad essere precipitato dalla rupe Tarpea, perchè questo magistrato lo aveva espulso dal senato. Un altro tribuno si oppose alla esecuzione di sì rigorosa sentenza.

4. — Azzo, poeta oscuro, il quale ottenne qualche considerazione presso *Nerone* per aver tradotto bassamente l' Iliade. Di tutta l' opera di lui non ci rimane che il seguente verso curioso:

Crudum manducus Priamum, Priamique Piscinor,

1. **Laberio** *(Giulio Decimo)*, cavaliere romano eccellente nel comporre le farse. Siccome egli era buon comico, così *Cesare* lo costrinse a prendere una parte in una delle sue commedie. Il poeta si vendicò di questa specie di violenza, inserendo nel componimento di lui alcuni versi allusivi alla situazione della repubblica. Un personaggio disse: *Romani, la libertà più non esiste.* Un altro pronunciò un verso che portava il senso seguente: *Colui che si fa temere, tema pur egli.* Gli spettatori fecero l' applicazione di queste parole, e rivolsero gli sguardi a *Cesare*. Il dittatore cionnondimeno rendette a *Laberio* il titolo di cavaliere che egli aveva perduto salendo sul teatro. Ma allorquando il poeta volle prender posto fra i cavalieri, eglino situaronsi in modo ch' ei non potè trovar posto. *Cicerone* che era a lui vicino gli disse: *Io vi riceverei se non fossi seduto troppo alle strette.* Al che *Laberio* rispose: *Voi mi destate meraviglia, poichè siete assuefatto ad assidervi sopra due sedie alla volta. Cicerone* erasi meritato questo rimprovero, in vista della debolezza colla quale erasi condotto con *Cesare* e con *Pompeo* senza fedelmente darsi al partito nè dell' uno nè dell'altro. *Decimo Laberio* morì a Pozzuolo, dieci mesi dopo l' assassinio di *Cesare*, verso l' anno 44 prima di G. C. Ci restano ancora alcuni frammenti delle sue poesie. — *Macrob. Sat.* 2, *c.* 3, 7. — *Oraz.* 1. *Sat.* 10. — *Senec. de Controv.* 18. — *Suet. in Caes.* 39.

2. Laberio Q. Duro, tribuno legionario dell' armata di *Cesare*, fu ucciso nella gran Bretagna. — *Com.*

Labici, popoli d'Italia, i quali avevano l'origine da *Glauco*, figliuolo di *Minosse* soprannominato *Labico*, da uno scudo, nel quale poteva passare il braccio, e di cui portò egli l' uso in Italia. — Rad. *Labe*, *manico.*

Labico, città d'Italia, chiamata anche *Lavico*, è situata fra Gabio e Tusculano: quattrocento anni circa prima di G. C., divenne colonia romana. — *Eneid.* 7, v. 796.— *Tit. Liv.* 2, *c.* 39, *l.* 4.

1. Labieno (Tito Azio), era tribuno della plebe nell'anno 63 prima di G. C., quando indotto da *Cesare*, intentò lite a *C. Rabirio*, difeso da *Cicerone*, come uccisore di *Saturnino.* Nella guerra gallica, come luogotenente di *Cesare*, ottenne somma rinomanza e molte ricchezze, ma quando divampò la guerra civile, lasciò l' antico suo capitano, e si unì strettamente a *Pompeo*, ch' ei seguitò in Grecia, e prese parte alla fortunata fazione di Durazzo e alla battaglia di Farsalia. Della sconfitta portata in questo ultimo luogo portò fuggendo a Durazzo la notizia a *Catone.* In seguito si unì ai fuggitivi Pompeiani in Africa, e combattè nella guerra africana contro *Cesare*, segnatamente presso *Ruspina* a' 4 gennaio del 46 prima dell'era cristiana, quantunque senza successo. Con *Sesto Pompeo* ed altri, dopo la vittoria di *Cesare* a Tapso, a' 6 aprile dell' anno medesimo, andò in Ispagna da *Gneo Pompeo*, e trovò la morte nella battaglia di Munda in Spagna, ai 17 marzo dell'anno seguente, dove furono dispersi affatto gli avanzi dei Pompeiani. Essendo la causa di *Pompeo* quella della repubblica, bisogna dire che la diserzione di *Labieno* da *Cesare* non merita gravi rimproveri. — *Cesare* parla di lui ne' suoi *Commentarii.*

2. —— figlio del precedente, fu mandato da *Bruto* e *Cassio* ad *Orode* I re de' Parti, per richiederlo d' aiuto. Con *Pacoro*, figliuolo di quel re, il quale subito dopo la battaglia di Filippi, si dichiarò contro i Romani, egli s' inoltrò in Siria e nell'Asia anteriore. Ma fu nel 39 av. l' era volgare battuto, come lo fu anche in seguito *Pacoro* da *P. Ventidio*, luogotenente di *Marcantonio*, alle falde del Tauro, e venne scoperto ed ucciso nella fuga in Cicilia da *Demetrio*, il quale teneva *Cipro* per *Marcantonio.*

3. Labieno Tito, storico ed oratore celebre, viveva sotto il regno d' *Augusto.* Il senato fece abbruciare tutti i suoi scritti, a cagione degli arditi e sediziosi principii che vi erano sparsi. Non avendo *Labieno* forza bastante per sopravvivere a siffatta ingiuria, si uccise nella tomba de' suoi antenati. — *Svetonio in Col.* 16. — *Seneca.*

Labineto, re di Babilonia. *Erod.* 1., *c.* 74.

Labirinto, recinto ripieno di boschi e di edifizii disposti in guisa, che entratovi una volta più non se ne trovava l' uscita, detto da *Virgilio*, *inestricabilis error.* Gli antichi fanno menzione di quattro labirinti famosi.

1. Il più antico era quello d' Egitto. *Plinio (l.* 35, *c.* 13) che lo pone nel lago *Meride*, ne attribuisce la costruzione a *Psammitico* a *Teteès ;* altri lo vogliono opera di *Meris* re di Egitto. *Erodoto* lo dice lavoro di dodici re. *Pomponio Mela* (l. 1, c. 9), riferisce, che questo edificio conteneva tre mila appartamenti, metà dei quali erano sotto terra, e dodici palazzi (altri vogliono sedici) in un solo recinto, ed era coperto di marmo. Eravi una sola discesa ; ma nell' interno trovavansi infinite strade tortuose, che era impossibile il sortire, quando uno vi si fosse impegnato. Vi aveva all' estremità una piramide di enorme grossezza destinata per sepolcro al re costruttore del *labirinto.* Correva opinione ai tempi di *Plinio*, che fosse un monumento consecrato a *Serapide*, cioè al *Sole*, massima deità dell' Egitto. Alcuni recenti viaggiatori lo giudicarono un Panteon dedicato ad onore di tutti gli dei. *Paolo Luca*, che in sul incominciare del secolo XVII, ne esaminò le vestigia, afferma quanto abbiamo da *Erodoto*, cioè che metà di esso edificio fosse costruito sotto terra. — Gli abitanti del paese danno ai resti dell' edificio descritto il nome di *Palazzo di Caronte*, e sono persuasi essere desso opera di quel *Caronte*, che dopo di aver raccolto somme immense col tributo da lui imposto pel tragitto degli estinti,

abbia fatto erigere questa fabbrica per racchiudervi i suoi tesori, che in forza di potenti talismani erano salvi dalle ruberie. Da ciò deriva il loro timore che i viaggiatori non vengano a rapire quei tesori, come pure la ripugnanza che essi palesavano di condurveli.

Questa magnifica opera dell'antica grandezza non soggiacque soltanto all'urto dei secoli, ma fu eziandio atterrata e distrutta anzi tempo dal fanatismo. Diffatti *M. Pavv* dice che la ribellione degli Egizii, i quali intrapresero di abbattere sin dalle fondamenta il *labirinto*, era un biasimevole furore di religione. Ma non v' ha dubbio che un siffatto genere di fanatismo non siasi manifestato sotto i Romani, mentre fra il regno di *Augusto* e quello di *Vespasiano* e di *Tito*, il *labirinto* fu in gran parte demolito : poichè *Strabone* ne parla come di un' opera che non aveva ancor sofferto la minima violenza, e *Plinio* dice che era stato specialmente maltrattato dagli abitanti della città d' *Ercole* e de'suoi dintorni. Dalla qual cosa chiaramente si vede che questo edificio non avea sofferto se non dopo l' epoca del viaggio di *Strabone* ; disordine che i Romani, volendo, avrebbero potuto prevenire.

La passione de' sacerdoti egizii pei misteri e per gli enigmi passò nel popolo, e formò parte del suo carattere. Non si può negare che i deputati delle provincie, non avessero di tempo in tempo a trattare nelle loro assemblee affari della più alta importanza, e che era necessario tenere nella maggior secretezza ; ma conviene nulladimeno confessare che non solo nello spirito degli egizii potè cadere nel pensiero di far riunire que' deputati in un *labirinto*, ove prima di giungere alle scale, conveniva traversare tramiti oscuri quanto le tombe, come in termini non equivoci si spiega intorno a ciò *Plinio*, dicendo : *Majore autem in parte transitus est per tenebras.* (*Plin.* 34, *c.* 13). — Riuscirebbe presentemente impossibile di dare un' idea precisa del *labirinto*, sia per mezzo di una piano, sia mediante una descrizione, poichè i dotti d' Europa non ponno lusingarsi di avere acquistate cognizioni molto chiare del *labirinto*, del quale debbono certamente esistere molte considerevoli rovine ; ma i viaggiatori, checchè ne dicano essi nei racconti loro, non le cercano ov' elleno sono realmente, e traviano, volgendosi tutti molto a ponente. Anche *Paolo Luca*, da noi citato più sopra, al al quale si perdona volentieri, atteso il suo poco sapere nello scrivere, come pure *Fourmont*, di lui compilatore, presero, come pure dicemmo, i diroccati avanzi del castello di *Caronte* per le rovine del *labirinto*. Ciò che desta maraviglia si è che il P. *Sicard* e *Procoke* siano essi pure caduti nel medesimo errore.

2. Il secondo *labirinto* è quello di Creta, del quale, secondo *Plinio*, fu autore *Dedalo*, che imitò l' egiziano, cento volte maggiore, e lo fabbricò vicino a Gnosso, come afferma *Pausania* : forse era una prigione scoperta, a differenza dell' egizio che era coperto ed oscuro. La favola narra che essendo stato in esso rinchiuso *Dedalo* con suo figlio *Icaro*, ambi si fuggissero fabbricandosi delle ali (Vedi Dedalo, Icaro). *Minosse*, per cui ordine venne eretto, intendeva di rinchiudervi il *Minotauro*, frutto degli amori bestiali di *Pasifae* sua moglie (Vedi questi articoli). *Tournefort* credè di riconoscere il *labirinto* che si descrive in un andito naturale sotto una collina appiè del monte Ida, tre miglia distante dall' antica *Gortina*. *Virgilio* lo cantò :

Parietibus textum caecis iter ancipitemque
Mille viis habuisse dolum qua signa sequendi
Falleret indeprensus et irremeabilis error ;

ed Ovidio *(Met.* lib. 8, *v.* 160 *e seg.)*

. . . . turbatque notas et lumina flexum
Ducit in errorem variarum ambage viarum.
Non secus ac liquidus Phrygiis Moeandros in (arvis
Ludit ; et ambiguo lapsu refluitque fluitque,
Occurensque sibi venturas adspicit undas ;
Et nunc ad fontes, nunc in mare versus apertum,
Incertas exercet aquas : ita Daedalus implet
Innumeras errore vias, vixque ipse reverti
Ad limen potuit : tanta est fallacia tecti.

(*Monumenti.)* Questo *labirinto* è il simbolo di Creta, in generale sulle medaglie, e della città di Gnosso in particolare. Gli ornamenti dell' orlo dei vasi greci e delle vesti sono stati chiamati meandri, e *labirinti* a motivo della loro sinnuosità. Ved. Minotauro. — La figura N. 3 della

tavola 75, offre la pianta di questi *labirinti* formata da alcune linee curve che si intrecciano: intorno si legge ΚΝΩΣΙΩΝ (moneta dei Gnossii in Creta). Medaglia di argento di Gnosso. — *Chishul*, *Antiq. Asiat. pag.* 127.

3. Il terzo *labirinto* è quello dell' isola di Lenno ed era ragguardevole per centocinquanta colonne, che giravano, mosse anche da un fanciullo, sui loro perni, nel tempo che gli artefici le scarpellavano. Gli artefici furono *Zmilo*, *Rolo*, *Teodoro* A' tempi di *Plinio*, che lo descrive, si vedevano tuttavia le rovine di esso.

3. Il quarto era quello d' Etruria, eretto al di qua di Clusio da *Porsenna* re di Etruria, del quale furono dette tai cose che *Plinio*, a' tempi del quale nulla vedevasi del *labirinto*, dubitoso, cita *Varrone*. L' edificio era tutto di pietra viva ; i suoi lati trecento piedi ciascuno, l' altezza cinquanta ; in mezzo della fabbrica sorgeva il *labirinto* donde non si usciva senza un gomitolo di filo : aveva cinque piramidi di settantacinque piedi i lati della base, ed alte cento cinquanta.

Oltre di trovare disegnato il *labirinto* nelle medaglie di Gnosso, lo si scorge eziandio in quelle di Apamea, di Cartagine Numa, di Magnesia in Tessalia, di *Attalo* re di Pergamo, di *Lepido Triumviro*.

Labit-Orchia, *Vesta* presso gli Sciti e i Tirreni? Non sarebbe una sformazione pelasgica d' un vocabolo significante *Ilit* od *Eleuto Regina*, 'Ελευθῶ-Αρχή ?

Labiti, nome simile al precedente, ma sfigurato dagli Sciti.

Labocla, città dell' India al di qua del Gange, secondo *Tolomeo*, lib. VII, c. 1.

1. Labota, fiume di Siria vicino ad Antiochia, ricordato da *Strabone*, lib. 16.

2. —— figlio di *Ecastate*, succedette al proprio padre nel regno di Lacedemone, e mosse guerra agli Argivi.

Labradeo, Labrandio, Labrandeo, soprannome di *Giove*. Ved. l' articolo seg.

Labrado, e forse Labrando, Λαβραδος. *Cario* accolse *Giove* in casa sua, lo accompagnò nelle sue peregrinazioni, e congiuntamente con *Atabiro* suo fratello, gli eresse un tempio. — Come *Orcomeno*, *Megareo* e tanti altri che danno ospitalità ai numi, *Labrado* non è se non una borgata fatta persona, *Labrado* o *Labrando* in Caria. Questa città era famosa pel suo *Giove* talismanico, il quale, invece del fulmine o dello scettro, impugnava una scure, la quale, dicesi, aveva appartenuto ad *Ercole*, ed era passata dalle sue mani in quelle d' *Onfale*, d' *Agesilao* e di tutti i *Candaulidi* fino a *Candaule*, che l' aveva perduta in una battaglia contro i Carii. Il *Giove* di *Labrando* (*Zeo Labradio* o *Labrandio*) potrebbe dunque essere caratterizzato dall' epiteto d' *Assineforo*. Quello che si trova figurato in una moneta milasia di *Geta* (Med. del re XXIII, 3) tiene in una mano una lancia, nell' altra una bipenne terminata da un tridente. Gli spiedi che sostengono le due mani comprovano l' antichità della statua, nella quale noi non esitammo a vedere un vero talismano. Alla scure alcune tradizioni sostituiscono la spada. *Eliano* aggiunge che *Labrado* non ha attinenza che all' impeto delle burrasche e delle pioggie, perpetuo flagello di quel cantone (λαβρὸς, veemente, violento). Tale spiegazione pecca nella base. Se però se ne ammettesse il principio, vale a dire l' importanza dei fenomeni, meteorologici, non bisognerebbe aggiungere che le circostanti piogge erano bersaglio di tanti fenomeni, bisognerebbe fare un' identità di *Giove* e della tempesta. Aggiungasi alla ideata serie di *Giove-folgore* o fulminatore *(Cerauno, Ceraunio)*, di *Giove* nubiloso, di *Giove* piovoso, un *Giove* turbine, e notisi che nulla si legherebbe meglio alla creazione di un *Giove* atabirico o *Zeo-Tabor*, *Zeo*, mente gigante. Imperocchè, donde sembrano calare i nembi, dove si formano ? Dove scoppiano in tutta la maestà loro ? Sulle eminenze. Alcuni scrittori fanno una stessa cosa di *Giove*, di *Labrando* e dello *Zeo Stratio (J. militaris)* : meglio varrebbe l' aggiungerlo al gruppo dei *Giove* bellicosi. Allora sarebbe del ciclo degli Stratioi, mentre nell' altra ipotesi entra nella classe degli Ombrioi.

Labratum osculum. Bacio delle proprie mani. Modo usato dai Romani per onorare gli dei, gl' imperadori, il popolo, o le loro statue e ritratti, baciando le proprie mani.

Labros, parola greca che significa *Lupo*, e in senso naturale, *vivace*, uno dei cani di *Atteone*. — *Ovid. Met.*, *l.* 3, *v.* 224.

Labrum, vaso da bagno o di bronzo, o di marmo, o di legno. Così *Cicerone* : *Labrum si non est in balneo, fac ut sit.*

Laburo, *Laburus*. Divinità ignota, di cui non si trova menzione fuorchè nel *Muratori* (*Thes. Inscr. pag.* 1986).

LABVRO
EX VOT
SACR.
M. MARCELL.
FIL. ET
M. VIBIVS
MARCELLVS
F. F.

Lacanati, *Lacanatae*, popoli di Cilicia. Hanno medaglie autonome, con ΛΑΚΑΝΑΤΩΝ.

Lacanopteres, animali immaginarii, che *Luciano* pone nel globo della Luna. Erano grandi uccelli coperti d' erbe invece di penne. Rad. *Lachanon*, erba, *pteron*, ala.

1. **Lacarete**, ateniese, il quale s' impadronì della città d' Atene, e se ne rendette tiranno col favore di una sedizione ; ma fu scacciato l' anno 296 prima di G. C. — Polyoen. 4.

2. —— Ateniese che per tre volte cadde nelle mani de' nemici, e giunse tre volte a rompere i suoi ferri. — *Idem* 5.

3. —— Figliuolo di *Mitridate*, re del Bosforo, fu da *Lucullo* ammesso all' alleanza di Roma.

4. —— Ladro famoso condannato a morte da *Antonio*.

5. —— Principe egizio, che fu sepolto nel labirinto di *Arsinoe*.

Lacaato, generale corintio. — *Plut.*

Laccippo, città di Spagna nella Betica.—*Ptol.*

Laccobriga, città della Lusitania nelle Algarve. Divenne municipio romano. È in medaglia di Galba: LACCOBRICA MVN. Dice *Testo*, che il suo nome viene da *Lacus* lago, e *Briga* che significa *oppidum*.

Laccopluti, discendenti di *Callia*, porta-torcie nei misteri di Atene. Questo nome eragli dato per essersi egli arricchito durante la guerra dei Persi, coll' appropiarsi un tesoro sepolto nelle pianura di Maratona, dopo di aver ucciso colui che glielo aveva indicato. Rad. *Lakkos*, fossa ; *ploutos*, ricchezza. — *Plutarco.*

Laccos, fosse che servivano di altare allorquando si offrivano sacrificii alle divinità infernali.

Lacedemone, Λακεδαιμων, figlio di *Giove* e dell' Altantide *Taigete*, sposò *Sparta*, figlia del dio-fiume *Eurota*, e n' ebbe *Amiclo* (padre di *Giacinto*), *Danae*, *Euridice*. Il primo gli successe. Egli dirozzò gl'informi costumi degli abitanti del paese, costrusse borgate, impose al maggior numero di essi il nome di sua moglie, mentre il proprio, (o piuttosto la parte iniziale del proprio) divenne la base di quello del paese (Laconia). Inoltre aveva dedicato sulle sponde del Tiaso un altare alle due grazie, che sole erano ammesse, dai Lacedemoni, *Cleto* e *Faenna*. Gli si attribuisce anzi l' introduzione del loro culto. Morto, fu deificato da' suoi sudditi, che gli eressero una cappella eroica od eroone, e diciotto secoli dopo mostravano ancora la sua tomba. (Vedi *Pausania*, III l. 18, 20, ecc. *Apollodoro*, III, 10, 3, e *Scol.* d'*Euripide sopra Oreste* 626). *Petit Radel*, collocando Sparta verso il 1430 av. C. C., per opera di *Lacedemone*, il quale certamente ha alterata esistenza reale, quanto *Sparta*, *Taigete*, *Amiclo*, *Eurota*. *Parisot* crede senza dubbio veruno, che *Lacedemone* non mai abbia esistito. Come, prosegue, i quattro nomi precitati, è una personificazione di luogo, di città, o di stirpe. Tale personificazione appartiene al cielo dei fatti pelasgici. Lungo tempo prima dell' arrivo degli Achei, e più ancora avanti l' invasione dei Dorii Eraclidi, *Lacedemone* esisteva. *Lelege*, la razza dei *Lelegi* personificata, aveva preceduto. La genealogia che aggruppa intorno a *Lacedemone* altre deificazioni di luoghi ha questo di vizioso che *Sparta*, rappresentatrice di *Sparta*, non avrebbe mai dovuto essere la sposa di *Lacedemone*. Sparta tutta doria nulla ha di comune con la vecchia città pelasgica Lacedemone; e se parliamo delle razze stesse che occuparono il suolo quando i conquistatori dorii si furono impadroniti della supremazia e formarono una costa nobile, sotto

il nome di Spartani, i Pelasgi, i rampolli di Lacedemone, cui l' invasione achea aveva già ridotto alla condizione di *Pericchi* o tributarii, si trovarono assoggettati alla gleba, incorporati al suolo, infecciati; in una parola erano gli Eloti. — Questa saggia osservazione di *Parisot* deriva dallo studio profondo degli antichi scrittori, dai quali si deduce chiaramente che venivano chiamati *Lacedemoni* gli abitatori delle campagne, e Spartani quelli della città: anzi con quest' ultimo nome non intendevano d' indicare neppure i dintorni di Sparta, a meno che non ci aggiungessero la parola città. *Omero* medesimo distingue Lacedemone da Sparta, ove nel catalogo delle navi dice: *Quelli che abitavano la bassa e vasta Lacedemone*, ecc., *erano capitanati dal valoroso* Menelao, *fratello d'* Agamennone.

Monumenti. Un cammeo inciso in *Ebermayer (Gemmarum thes.)* rappresenta *Lacedemone* con una barba folta, capelli spessi, ed un elmo senza cimiera. Il nome di questo principe indica abbastanza ciò che più sopra dicemmo, che in origine è un nume, un genio. Non a caso la finale *daemon* fa parte integrante del suo nome. Quanto al senso di ciò che resta, *Lace....* o *Lac* non tenteremo di determinarlo, ancorchè forse i *Laksmi*, *Laksman*, *Lachesi* ed i *Lezghi* (popoli) possano offrirci utili comparazioni.

2. Lacedemone o Sparta, celebre provincia e città del Peloponneso, e capitale della Laconia, portò anticamente il nome di *Lelegia*, dai Lelegi suoi abitanti, o da *Lelege* uno de' suoi principi; e quello di *Oebalia* da *Oebalo* che ne fu il sesto re. Le venne dato eziandio il nome di *Ecatompoli*, a motivo delle cento città di quella provincia. Credesi che *Lelege* sia stato il primo re di *Lacedemone*. La posterità di lui, dopo di aver dato tredici re a *Lacedemone*, fu balzata dal trono dagli Eraclidi, i quali s' impadronirono del Peloponneso ottant' anni circa dopo la guerra di Troia. *Procle* ed *Euristene*, ambidue capi degli Eraclidi, regnarono insieme. Dopo la loro morte fu decretato che il trono dovesse essere sempre occupato da due re delle medesime due famiglie. I discendenti di *Procle* furono chiamati *Proclidi*, e poscia *Euripantidi*; e quelli di *Euristene* furono appellati *Euristenidi*, indi *Agiti*. Ecco l' ordine della successione dei discendenti di *Procle*: *Soo*, figliuolo di questo principe, salì al trono l' anno 1060 prima di G. C.; *Euripone* l' anno 1028; *Pritanide* nel 1021; *Eunomo*, l'anno 986; *Polidete*, l'anno 907; *Licurgo*, nell' 898; *Carilao*, nell' 873; *Nicandro*, nell' 809; *Teopompo*, l' anno 770; *Zeussidamante*, nel 723; *Anassidauro*, nel 690; *Archidamo*, nel 651; *Agassiclete*, l' anno 605; *Aristone*, l'anno 564; *Demarate*, l' anno 526; *Leotichide*, l'anno 491; *Archidamo II*, l'anno 469; *Agide* l' anno 427; *Agesilao*, nel 397; *Archidamo III*, nel 361; *Agide II*, nel 338; *Eudamida*, nel 330; *Archidamante* l' anno 295; *Eudamida II*, l' anno 268; *Agide III*, l' anno 244; *Archidamo IV*, nel 230; *Eulide nel* 225, *Licurgo II* nel 219.

I successori di *Euristene*, furono *Agide*, che salì al trono l' anno 1059; *Echestrate*, l' anno 1058; *Labota*, nel 1023; *Dorisco*, l' anno 986; *Agesilao* l' anno 957; *Archelao*, nel 913; *Teleclo* l'anno 853; *Alcamene* l' anno 813; *Polidoro*, l' anno 776; *Euricrate* nel 724; *Anassandro* l' anno 687, *Euricrate II*, nel 644; *Leone*, nel 607; *Anassandride* l' anno 563; *Cleomene*, l' anno 530; *Leonida*, nel 481; *Plistarco*, nel 480; *Plistonace*, nel 466; *Pausania*, nel 408; *Agesipoli*, l' anno 397; *Cleombroto* l'anno 380; *Agesipoli II*, l'anno 371; *Cleomene II*, l' anno 370; *Areto* o *Areo*, l'anno 309; *Acretato*, nel 265; *Areo II*, nel 264; *Leonida II*, nel 257; *Cleombroto II* nel 243; *Leonida* fu ristabilito nel 241; *Cleomene III*, gli successe nel 235; *Agesipoli III*, nel 219.

Il potere monarchico fu abolito sotto il regno di *Licurgo* e di *Agesipoli*, ciò non pertanto *Macanida* e *Nabi* si rendettero assoluti padroni, il primo nell' anno 210, il secondo nel 206 prima di G. C. Ma la loro tirannia non ebbe lunga durata. L' anno 191 *Lacedemone* entrò nella lega Achea, e tre anni dopo vide ella le sue mura atterrate per ordine di *Filopomene*.

La Laconia ebbe la stessa sorte degli Achei; fu dessa conquistata da *Mummio*, e ridotta in provincia romana, l' anno 147 prima dell' era nostra. Gli abitanti di *Lacedemone* si sono resi immortali col loro coraggio, coll' amore per la libertà e col loro odio pel lusso e per la dappocaggine. Sin dall' infanzia accostumavansi eglino al travaglio, risguardavano la guerra come l' unica loro professione, e gli schiavi abbandonavano la coltura delle arti e del commercio. S' induravano al dolore e alle privazioni, e morivano senza timore e senza dispiacere. Il loro valore nelle battaglie e la loro moderazione dopo la vittoria, furono ad essi sorgente del rispetto che veniva loro tributato dai vicini; in guisa tale che i Cartaginesi, i Siciliani, i Traci, gli Egizii e i Cirenii implorarono sovente il loro soccorso. Era ad essi proibito di viaggiare, per tema che dal commercio dei popoli effeminati non venissero corrotti. I fanciulli erano educati a severi principii, che li rendevano intrepidi nei combattimenti, perciò videsi un *Leonida* con un pugno di *Lacedemoni* affrontare l' intera armata dei Persi al passo delle Termopili. Non meno degli uomini erano le donne coraggiose. Rallegravansi le madri allorquando i loro figli gloriosamente morivano coll' armi alla mano; ve ne furono eziandio che li fecero morire allorquando vilmente si erano condotti. I Lacedemoni furono pel tratto di cinquecento anni il più potente popolo della Grecia. È nota la gelosia che ispirò loro il potere e la grandezza d' Atene. La regia autorità era in *Lacedemone* ristretta in giusti confini dagli Efori; cotesti magistrati avevano il diritto di trarre in carcere i loro re, allorquando avevano commesso qualche delitto. I Lacedemoni sommamente rispettavano la vecchiaia. Celebravano essi parecchie feste di cui non conosciamo i nomi. Le donne avevano l' uso di trascinare i vecchi celibi a piè degli altari, e di batterli a colpi di pugni, acciò la vergogna di siffatto trattamento potesse impegnarli a maritarsi. Il luogo dell' antica Lacedemone chiamasi presentemente *Palèo Chori*, e viene dato il nome di *Misatra* a una nuova città che fu edificata cogli avanzi dell' antica *Lacedemone*. — *Tit. Liv.* 34, *c.* 33, *l.* 45, *c.* 28. — *Strab.* 8. — *Tucid.* 1. — *Paus.* 3. — *Just.* n. 3. — *Erodot.* 1, ecc. *Plut. in Lyc.* — *Diod.* — *Mela.* 2. — *Aten.* 13.

Medaglie. Questa città ha molte medaglie autonome, parecchie delle quali qui acceneremo. — Testa di *Minerva* elmata. Nel rovescio ΛΑ. cioè le lettere iniziali di Λακεδαιμονέων, *Lacedemoniorum. Ercole* nudo e barbato, sedente Clava nella destra; la sinistra è appoggiata a una sedia, su cui stanno le spoglie del leone nemeo. — Altra con testa imberbe laureata di *Agesilao:* ΑΓΕΣΙΛΑΟΥ, *Agesilai.* Nel rovescio, uomo a cavallo che trafigge un nemico; ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ, *Lacedaemoniorum.* — Altra con testa d'*Ercole* barbata e cinta di benda a destra. Nel rovescio: ΛΑ. ΓΕΙCΙΠ. *Gisippi*, nome d' un magistrato. Vaso a due manichi, pileo d' ambe le parti con stella; tutto entro corona d' alloro. — Altra con testa d'*Ercole* laureata. Nel rovescio, ΛΑ. ΓΕΙCΙΠ. Vaso a due manichi, tra i pilei dei *Dioscuri* in mezzo a corona. — Altra con testa barbata e laurata a destra. Nel rovescio ΛΑ ΚΙΠ. collo stesso simbolo. — Altra colla stessa testa quasi. Nel rovescio: ΚΑ. ΚΗ. Lo stesso simbolo. — Altra con testa barbata e corona d' edera. Nel rovescio, vaso con attorno un serpente tra i due pilei dei *Dioscuri*, e in mezzo: ΛΑ. Nel margine ΜΑΣΑΝΙΣΣΟΥ, *Masanissae.* — Altra con testa imberbe laureata a destra. Nel rovescio, ΛΑ. figura di donna a destra, e in ambe le mani avente una lunga fiaccola, in mezzo corona d'alloro. — Altra con *Cerere* che cammina, con fiaccola nella destra. — Altra colle due teste dei *Dioscuri* unite a destra. Nel rovescio, ΛΑ. ΑΡΙCΤΟΚΡΑΤΗC; *Aristocrates.* — Altra con testa imberbe a destra. Nel rovescio, ΛΑ. figura di donna in piedi. Patera nella destra, asta nella sinistra, a' piedi un cane da caccia. — Altra con testa di donna. Nel rovescio: ΛΑ. *Diana* succinta in piedi; la sinistra appoggiata ad un' asta, ai piedi un cane. — Altra con . . . ΜΑΝ. . . Testa di donna. Nel rovescio: ΛΑ. *Diana* succinta in piedi, destra distesa, asta nella sinistra, nell' area il

monogramma ΕΡ. e un altro ΤΜ. tutto entro corona d' alloro. Quelle lettere . . . ΜΑΝ. . . si leggono così in medaglia di Vienna: ΤΙΜΑΝΔΡ. . . . Testa di donna con fasce. Nel rovescio: donna stolata in piedi colla sinistra appoggiata al capo, cane che la guarda. L' *Eckelio* pensa, che questa fosse *Timandra* nobile spartana. — Altra con ΚΛ. . . . testa di donna. Nel rovescio testa di *Diana* con faretra dietro; nell' area ΑΙ e il monogramma ΑΧ, tutto entro corona d' alloro. Altra con ΛΥΚΟΥΡΓΟC, *Lycurgus*. Testa barbata, e cinta di benda a destra. Nel rovescio, ΛΑ. Caduceo, che termina in clava. — Altra simile con varii monogrammi. — Altra con ΛΑ ΕΤΝ. Caduceo unito a clava, entro corona d'alloro. Altra con ΛΑ ΝΙ. Clava che termina in caduceo tutto in corona d' alloro. Altra con ΛΑ. ΦΙ. ΔΙ.—Altra con ΛΙΚ — Altra con ΛΑ ΦΙΔ.—Altra con ΛΑ. ΦΙΑΙ. — Altra colla stessa testa di *Licurgo*. Nel rovescio, ΛΑ ΕΠΙΕΥΡΙΚΛΕΟΣ con clava. Altra simili coll' epigrafi abbreviate. — Altra con testa imberbe virile. Nel rovescio caduceo alato. — Altra con testa di *Giove* laureata. Nel rovescio, ΛΑ ΕΠΙ ΕΥΡΥΚΛΕΟΣ. — Altra con testa d' *Apolline* laureata. Nel rovescio, la stessa epigrafe coi *Dioscuri* a cavallo. — Altra con testa d' *Ercole* barbata a destra. Nel rovescio, clava entro corona d' alloro; nell' area ΣΙ. — Altra simile, e nell' area ΝΙ.—Altra con aquila sopra un fulmine. ΛΑ. fulmine alato. — Altra con testa imberbe o di donna. Nel rovescio, ΛΑ. Aquila in piedi. — Altra con testa giovanile pileata. Nel rovescio, ΛΑ. — Altra con testa di donna ornata. Nel rovescio, ΛΑ. Scudo, e in mezzo una clava. — Altra con due teste unite, d'uomo e di donna elmata. Nel rovescio, ΛΑ. Due vasi a due manichi; nell' area due monogrammi, e Ι.—Altra con due teste unite a destra. Nel rovescio, ΛΑ. due vasi a due manichi in corona d' alloro; nell'area ΕΛΥ. — Altra con testa imberbe elmata a destra. Nel rovescio ΛΑ. civetta in corona d' alloro. — Altra con testa imberbe a destra. Nel rovescio ΛΑ. Lira.— Altra con ΛΙΧΑΣ. testa imberbe. Nel rovescio ΛΑ. testa di donna corrosa con sigle Α e Χ, in corona d' alloro. — Altra con ΔΙΟΚΛΗΣ, *Diocles*; testa imberbe laureata. Nel rovescio ΛΑ. testa di *Diana*, faretra agli omeri; tuto in corona d' alloro. — Altra con testa barbata. Nel rovescio, ΛΑ. ΕΠΙ ΛΑΚΟΝΟΣ, *sub Lacone*. Clava alzata. — Altra con ΛΑ. testa di *Giove* nuda. Nel rovescio, ΕΠΙ ΛΑΚΩΝΟΣ. Le due teste dei *Dioscuri*.— Altra con testa elmata imberbe. Nel rovescio, ΛΑ ΑΝΟΥ. I *Dioscuri* in piedi coi pilei e alle stelle, ed aste in mano; il tutto in corona d' alloro. — Altra con testa di *Ercole* coperta della pelle del lione. Nel rovescio, ΛΑΚΑΙΔΑΙΜΟΝΙΩΝ. Due vasi a due manichi; serpe che vi si aggira attorno. — Allra colle teste dei *Dioscuri* cogli astri e pilei diademati. Nel rovescio ΛΑ. ΣΙ. Gli stessi simboli in corona d' alloro. — Altra con un pastor pileato in corona d' alloro, in piedi vicino a un cavallo; nella sinistra ha un vincastro. — Altra con testa imberbe elmata. Nel rovescio, vaso a due manichi. — Altra con testa imberbe diademata. Nel rovescio, ΛΑ ΠΙ. . . . Aquila in piedi. Altra con testa di *Giove* o *Licurgo* laureata. Nel rovescio, ΛΑ Π. ΜΑΡΚΟΣ; *Laced. Publius Marcus*. Uomo che ha la foretra agli omeri, e nelle mani il vincastro pastorale, cammina col cane; i due pilei dei *Dioscuri* nell' area; tutto in corona d' alloro. — Altra con ΠΟΛΥΔΟΡΟΥ, *Polidori* e la sua testa imberbe laureata. Nel rovescio, ΛΑΚΕΔ. *Lacedaemoniorum*. *Polidoro* a cavallo che trafigge un nemico. — Sparta ha pure medaglie imperiali. — Ad *Augusto*. ΚΑ. ΣΕΒ. *Caesar Augustus*. Testa nuda di *Augusto*. Nel rovescio, ΛΕΠΙ ΛΑΚΟΝΟΣ (così) *Lacedaemoniorum sub Lacone*. *Ercole* nudo; la destra sul capo, la sinistra appoggiata alla clava. — Altra con sua testa nuda. Nel rovescio Λ. ΕΠΙ ΕΥΡΥΚΛέως, *sub Eurycle*. Aquila in piedi. A *Nerone*, sua testa. Nel rovescio ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ. Teste di *Castore* e *Polluce* agli astri. — Ad *Adriano*. Sua testa laureata: ΑΥΤ. ΚΑΙC. ΑΔΡΙΑΝΟC CΕΒ. Nel rovescio, ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ. Clava. — Altra con sua te-

sta laureata : ΑΥΤΟ. ΚΑΙCΑΡ. ΑΔΡΙΑΝΟC CΕΒ. Nel rovescio, ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ. *Castore* e *Polluce* colle stelle, a cavallo, hanno aste. — Altra simile; ma i *Dioscuri* in piedi che conducono a mano un cavallo.—Ad *Antonino Pio*. Sua testa laureata : ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡ. (così) ΑΝΤ.... Nel rovescio, ΛΑΚΕΔΑΙ. *Castore* e *Polluce* che corrono a cavallo. — Altra coi pilei dei *Dioscuri* e colle stelle : ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ. — Altra colla clava d'*Ercole*. — ΑΜ. *Aurelio*. I due pilei e le stelle dei *Dioscuri* : ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ. — Altra, in cui i *Dioscuri* in piedi si uniscon le destre. — Altra, in cui due atleti stan per combattere. — Altra colla clava di *Ercole*. — Altra colla testa di M. *Aurelio* : ΑΥΤ. ΚΑΙ ΑΥ. ΑΝΤΟΝΕΙΝΟC. CΕ. Nel rovescio, ΛΑΚΕΔΑΙΜΩΝ CΑΓΑΛΑCCΟC, *Lacedaemon Sagalascus*, sottintendi *Concordia* : cioè di *Lacedemone* con Sagalasso città di Pisidia. Uomo paludato ed armato, globo nella destra, asta nella sinistra vien coronato da una donna o da un genio. Nella sinistra ha un cornucopia. — Altra con *Ercole* e *Pallade* in piedi innanzi un' ara, da cui esce un serpente: ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝCΕΛΓΕΩΝ ΟΜΟΝΟΙΑ, *Lacedaemoniorum et Selganorum Concordia.*—Altra con CΕΛΓΕΩΝ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ in corona d'alloro. — A *Commodo*. Sua testa. Nel rovescio, clava fra i pilei dei *Dioscuri:* ΛΑΚΕ — Altra con ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ in corona d' alloro. — Altra CΤΡ. ΑΙ. ΗΡΑΚΛΙΔΕΟΥΛΑΚΕΔΑΙ. ΟΜΟ. CΜΥΡΝ. *Praetore Ælio Heraclide Lacedaemoniorum Concordia cum Smyrnaeis.* Figura militare elmata, che porge la destra a una donna turrita sedente ; la sinistra è appoggiata a uno scudo Amazzonio. — Altra con : CΤΡΑ. ΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ ΟΜΟ. CΜΥΡ. ΛΑΚΕΔΑΙ. Uomo paludato ed elmato, nella la sinistra scudo ed, asta porge la destra a *Cibele* sedente tutelare di Smirne ; la sinistra appoggia ad uno scudo Amazzonio. — A *Diadumeniano*. Sua testa nuda. Μ. ΟΠΕΛ. ΑΝΤΩΝΙΝΟC ΔΙΑΔΟΥΜΕΝΙΑΝΟC. ΚΑΙ. *Marc. opel. Antonin. Diadumenianos Caesar.* Nel rovescio ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ' CΑΓΑΛΑCCΕΩΝ : *Lacedaemoniorum et Sagalensium Concordia.* Il principe della gioventù in piedi vien coronato da una figura muliebre ; la sinistra tiene un cornucopia. — A *Traiano Decio. Ercole* colla destra fa sacrifizio sull' altare ; la sinistra tiene la clava. Rimpetto è *Minerva* elmata che tiene nella sinistra un' asta, ed ha a' piedi un serpente.

Lacedemonia, soprannome di *Giunone* a Crotona.

Lacedemonie, feste in cui le donne lacedemoni, le donzelle, i fanciulli e le serventi, univansi in un vasto appartamento, dal quale erano esclusi gli uomini. *Ateneo* parla di una festa dello stesso nome, ove le donne, come si è detto sul fine dell'articolo antecedente, afferravano i vecchi celibi, e, percuotendoli a colpi di pugni, li trascinavano intorno, oppure a piè degli altari.

Lacedemonio, figliuolo di *Cimone* e di *Clitoria*. Suo padre gli diede questo nome per un riguardo verso i Lacedemoni. — *Plutarco*.

1. Lacena, soprannome di *Elena*.—*Eneid*.6.

2. —— Uno dei cani di *Atteone*, prababilmente di Laconia. — *Mit*. 3.

Lacerna. Era una specie di manto che ponevasi sopra la toga, e quando lasciavasi questa sopra la tunica, veniva attaccato con un fermaglio sulla spalla, o per di dietro. Da principio la *lacerna* era corta quasi al pari della clamide ; in seguito fu allungata. I poveri la portavano costantemente per nascondere i cenci ; e i ricchi ne adottarono l' uso onde garantirsi dalla pioggia, dal cattivo tempo o dal freddo agli spettacoli, come rilevasi dai seguenti versi di *Marziale* (14, 137) :

Amphiteatrales nos commendamur ad usus
Quum tegit algentes alba lacerna togas.

L' uso delle *lacerne* era antichissimo nelle armate di Roma ; tutti i soldati ne avevano, e *Ovidio* (l. 2 Fast. v. 745) dice che *Lucrezia* sollecitava le sue schiave a terminare la *lacerna* di *Collatino* suo marito il quale assediava Ardea.

Mittenda est Domino, nunc properat, puellae,
Quam primum nostra facta lacerna manu.

Ma sul finire della repubblica, la moda della *lacerna* si stabilì tanto nella città come nell' armata, e durò pei grandi fino al regno di *Graziano*, di *Valentiniano* e di *Teodosio*, i quali proibirono ai senatori di portarla in città. Anche le donne ne facevano uso alla sera, e in certi appuntamenti di galanteria; la *clara lacerna* di *Orazio (sat.* 7, l. 2, v. 49), vale a dire il mantello trasparente pel testo, vale cocome la *clara lacerna*, la lampada accesa di *Lombino*.

Vi erano *lacerne* di ogni prezzo. *Marziale* parla di alcune il cui valore era portato fino a diecimila sesterzii, la qual cosa non deve destar meraviglia, poichè ve ne eran di porpora; *Giovevale* lo dice chiaramente *(Sat.* v, 27):

Crispinus tyrias humero revocante lacernas.

Ma d' ordinario erano esse fatte di lana comune, grossolana e non tinta. I Galli ne fabbricarono pei Romani:

. . . . Pingues aliquando lacernas,
Munimenta togae, duri, crassique coloris,
Et male percussas textoris pectine Galli
Accipimus. . . . .

La *lacerna*, che *Plinio* (l. 18, c. 25) chiama manto d' inverno, fu da principio propria ai cavalieri; *Giovenale* (Sat. 1, v. 25) riferisce ch' ella veniva attaccata sulla spalla con un fermaglio. *Svetonio (Claud.* 6) narra che i cavalieri, per farne onore a *Claudio*, allorchè si presentò allo spettacolo, levaronsi la *lacerna*.

Questo manto per la forma somigliava al *paludamentum* dei capitani, poichè leggesi in *Patercolo*, che *Cassio*, vedendo avvicinarsi delle truppe da lui credute nemiche, si raccolse il capo nella *lacerna*, la quale gli tenne luogo di paludamento. Era dessa di una stoffa più forte del *sagum* (saio, veste militare dei Romani di lana grossa e pelosa), il cui uso, secondo *Plinio*, era di resistere alla pioggia.

Salmasio (in Tertull. lib. de pallio notae, fol. 76) *Ferrario (de re vest.* part. II, lib. 1, cap. 1, 25), e *Bellori (Colonna Antonina*, fol. 65) fanno somigliare la *lacerna* alla clamide, ma le danno una maggior lunghezza. *Alberto Rubens. (De re. vest.* l. 1, c. 6) la suppone più stretta e più corta della *paenula* (mantello o gabbano). Questi due sentimenti sono veri. Per altro alcuni bassi rilievi dell' arco di *Traiano* posti in quello di *Costantino*, rappresentano questo principe alla caccia, e in un bosco in atto di far un sacrifizio. Egli è vestito d' un' ampia clamide, il cui lembo superiore viene accomodato sul capo, come la toga dei sacrificatori. La *lacerna* fu da principio un manto di stoffa grossolana, poscia resa più fina e leggera *(Giov. Sat.* 1, *v.* 25) ella divenne un abbigliamento di lusso, allorquando si cominciò a farne uso come manto di città, la qual cosa non avenne prima dei tempi di *Cicerone*. — *Ferrario de re vest.*, part. II, l. 1, cap. 1.

Eravi eziandio una *lacerna cucculata* celtiberica. Alcune figure dell' arco di *Settimio Severo (Veteres arcus Augustorum*, tav. citata), portano un saio guarnito di cappuccio; *Bellori (colon. Ant.* fol. 56) lo chiama *lacerna cuculata* o cappa spagnuola: ciò nondimeno, alcuni monumenti egizii, etruschi e altri riportati da *Caylus (Rac. di Antichità*, tom. v, tav. 15, 45), fanno vedere che l' uso della cappa era troppo antico e troppo generale per attribuirlo esclusivamente agli Spagnuoli. D' altronde *Giovenale (sat.* 8) dice che anche i Galli aquitanii ne facevano uso. Egli è vero che il cappuccio trovasi comunemente attaccato alla tunica e che le figure di cui parla *Giaconus*, lo portano legato non già al *pallium*, o alla *palla*, come egli si esprime, ma attaccato al *sagum* o alla *lacerna*, che noi abbiamo trovato essere della stessa forma, ma più allungata del saio e della clamide. In questa sola maniera potrebbe ella far distinguere le cappe spagnuole.

Giovenale (*sat.* 3, v. 146), attribuisce il capperone o cucuzzolo, oppure la cappa ai Marsi ed ai Sabini, popoli austeri, i quali vivevano continuamente esposti alle ingiurie dell' aria. Ma il pensiero del poeta non è già che il *sagum cuculatum* sia stato in tal guisa particolare ai Marsi e ai Sabini, e che nelle altre parti dell' Italia, i marinai, i lavoratori e altri del popolo che vivono rozzamente non se ne sieno

essi pure serviti. Egli cita soltanto i Marsi e i Sabini, perchè erano i popoli meno corrotti dell' Italia: quindi suppone loro un abbigliamento tanto lontano dal lusso generale, quanto il *sagum cuculatum* poteva essere diverso dal modo di vestire usato in Roma, e in tutte le altre più opulenti città dell' Italia.

Gli abitanti della costa settentrionale dell' Africa portano ancora la *lacerna* cuculata, vale a dire un largo mantello cui è attaccato un cappuccio.

Lacerta, indovino, che sotto il regno di *Domiziano* si acquistò un' immensa fortuna. *Juven., sat.* 7, *v.* 114.

Lacetania, provincia di Spagna, situata al piè dei Pirenei.

Lachesi, Λαχεσις, la seconda delle Parche volgari, teneva la conocchia ed avvoglieva il filo al fuso. Il suo nome significa *quota, ciò che si ottiene in quota*, e quindi *destino* (Rad.: λαρχαω, futuro λαχεσομαι). *Giovenale* la fa filare. Ma così si usurpa della incumbenza di *Cloto*; e dacchè si procede in tal guisa, tanto è non distinguere tre punti in cotesto mistico lavoro del filare la vita degli uomini, degli esseri e delle cose. *Cloto*, *Lachesi*, *Atropo*, devesi vederlo, si riassorbono da sè stesse in una monade suprema, il destino, che si può a beneplacito chiamare *Parca*, *Mera*, *Imarmene*, *Tiche*, *Auanke*, *Adrastea*, o *Fato*; ma subito che si divide *Imarmene Mera* in tre filatrici, a *Cloto* sola appartiene il fatto del filare. I poeti elaborando a loro talento e per mezzo di concetti tutti laici i primitivi dati della religione, attribuirono il passato per dominio a *Lachesi*. Essa canta ciò che avvenne, ma non annunzia ciò che avverrà. Il nome di *Lachesi* ricorda quello di *Caksmi*, la benefica sposa del dio benefico per eccellenza. Nell' assimilazione della triade ellenica delle *Parche* alla grande Trimurti cosmogonica indiana, ci pare che *Lachesi* abbia il suo analogo in *Visnù-Laksmi*, come *Cloto* in *Brama-Sarascuati*, *Atropo* in *Siva-Rudrani*. Finalmente, per poco che si tocchino le alte sfere, si comprenderà che *Luchesi* è una delle facce di *Mera*, e per conseguente della *Giunone* infernale, *Proserpina*. Egli è ne' tempi affatto moderni relativamente al culto che si è dato a *Lachesi* una veste seminata di stelle, e che gli si sono sparsi allo intorno molti fusi. *Restout*, nel suo quadro d'*Orfeo*, coprì *Lachesi* con vesti rosate, e la figurò sotto le sembianze di vaghissima donzella, significare volendo che il filo di nostra vita non possa essere affidato che a mani gentili. *(Delandine, inferno degli antichi).*

1. Lachete o Laches, capitano ateniese, il quale, durante la guerra del Peloponneso, fu spedito insieme a *Caria* alla testa di una flotta per compiere un tentativo sopra la Sicilia. *Giustin.* 4, c. 3.

2. ——, artista, che diede l'ultima mano al colosso di Rodi.

3. ——, pretore dei Cidoniati. É in medaglia a *Tiberio*: ΕΠΙ ΛΑΧΗΤ, *Sub Lachete.*

Lacida, filosofo greco, nato a Cirene, fioriva verso l' anno 241 prima di G. C. Fu egli discepolo di *Arcesilao* e gli succedette nella direzione dell' accademia. Si conciliò la stima e il favore del re *Atalo*, il quale gli diede un giardino, ov' egli si abbandonò intieramente al suo gusto per lo studio. Raccomandava a suoi discepoli di sospendere i loro giudizii e di non darsi giammai un tuono di autorità decisa. Cotesto filosofo si rendette ridicolo coi magnifici funerali che egli fece fare alla spoglia di una sua favorita. Morì d' un eccesso di vinello. —— *Diog.* 4.

Lacide, villaggio dell'Attica, che aveva il nome da *Lacio*, eroe ateniese, le cui gesta sono sconosciute. Vi era stato consacrato un altare a *Zeffiro*, e un tempio a *Cerere* e a *Proserpina*. — *Paus.* 1, c. 37. — Gli abitanti di questa città dicono, che essendo stati altre volte visitati da *Cerere*, ed avendola *Fitalo* nella propria cosa bene accolta, ricevette egli dalla dea, in segno di gratitudine, l' albero che produce i fichi. Questo fatto è confermato da un epitaffio in versi greci che leggesi ancora sulla tomba di *Fitalo* e del quale riportiamo la versione letterale.

La divina Cerere, *soddisfatta dello zelo di cui* Fitalo *un giorno seppe darle non dubbia prova, fe' dono all' eroe di un frutto delizioso, il quale non si conosceva*

che alla mensa degli dei: questo frutto, oscurando la gloria di tutti gli altri, fa benedire la memoria dell' eroe dal quale deriva.

Lacidi. Ved. Lacide.

Lacido, re d' Argo, celebre pel suo vivere nella mollezza.

1. Lacinia, o Laciniana, *Lacinia: Giunone* onorata al capo Lacinio (oggidì *delle Colonne*). Il tempio ch' essa ci aveva era uno dei più ricchi del mondo. *Q. Fulvio Flacco Nobiliore* ne fece portar via delle tegole di marmo per servire di copertura al tempio, che allora s' innalzava in Roma alla *Fortuna*; ma non andò guari che il senato scosso dalla morte lagrimevole di quello spogliatore dei numi, fece riportare le tegole al tempio derubato. Si contava pure che in occasione delle sue corse in Italia, *Annibale* trovandosi al verde di danaro aveva pensato di prendere nel tempio della dea *Lacinia* una colonna d'oro, che previamente aveva fatto scandagliare per meglio accertarsi che non era nè vuota, nè semplicemente a foglia: *Giunone* gli comparve la notte che doveva precedere tale sacrilegio, e gli annunciò che, se persisteva, perduto avrebbe il solo occhio che gli restava. Il vincitore della Trebbia ne fu sbigottito, e si ritenne dall' impresa. Affermavasi pure che i nomi iscritti sulle tegole e forse sulle tavole di marmo del tempio, si cancellavano quando coloro che portavano tali nomi venivano a morire. (*Servio sul* iii, 551 dell' *Eneide*. Confr. *Tito-Livio*, xlii, 3 e *Lattanzio*, *Instit. div.*, ii, 7, 15; *Val. Mass.* i, i, 20. Vedi pure l' articolo che segue): è opinione che il capo delle *Colonne* debba tal nome ad alcune colonne rovinate dal tempio di *Giunone Lacinia*. — Dai ruderi di esso tempio venne tratto un durrone di legno nel 1835 dal cap. *Acurti*, con suvvi alcune sigle greche d' ignoto significato. Esso venne deposto nell' arsenale di Venezia, ove tuttora si conserva.

2. Lacinia, così appellavasi la frangia della toga, del mantello, ec. ovvero l' estremità ultima della veste.

1. Lacinio, fondatore del celebre tempio di *Giunone* al capo *Lacinio* (Vedi Lacinia n°. 1), fu un rivale d' *Ercole*. Sempre in fatto *Ercole* e *Giunone* si delineano come poco amici, sempre il sole si fa vedere contrario alla luna, cui però supera e doma. Del rimanente, per una trista reminiscenza di *Caco* e di qualche altro, se ne fece un ladrone; si suppose che assaltasse i viandanti; si collocò l' avventura al tempo in cui *Ercole* ritorna di Spagna cacciando a sè dinanzi i buoi di *Gerione*.

1. —— scriba dei Stratonicesi. È in medaglia di *Gordiano Pio*: ΕΠΙ ΛΑΚΙΝΙΟΥ, *Sub Lacinio*.

Lacio, Λάκιος, antico eroe dell' Attica, era particolare forse alla stirpe dei *Lelegi*. Un bosco sacro vicino al demo dei *Lacidi*, di cui *Milziade* e *Cimone* furono originarii, era il suo tempio (*Pausania*, i, 37).

Laene, uno dei cani d' *Atteone*. = *Met.* iii.

Laco, favorito di *Galba*.

1. Lacone, vale a dire *abbaiatore*, il migliore fra i cani d' *Atteone*. *Met.* iii.

2. —— nome di magistrato. È in medaglia di Nicea a *Nerone*: ΕΠΙ ΑΤΤΙΟΥ ΛΑΚΩΝΟΣ ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ, *Sub Attio Lacone Proconsule.*

Lacobriga, città di Spagna, ove *Sertorio* fu assediato da *Metello*.

1. Laconia, provincia meridionale del Peloponneso, la quale confina al nord coll'Argolide e coll' Arcadia, a mezzogiorno col golfo di Laconia, all' oriente col mare Egeo, e all' occaso colla Messenia. La sua estensione dal nord al sud era di cinquanta miglia. Questa provincia, la quale aveva per capitale Lacedemone o Sparta, era irrigata dall' Eurota. I suoi abitanti non attaccavano l' inimico, che durante il plenilunio. La precisione dei loro discorsi è divenuta un proverbio, sotto il nome di *laconismo*, col quale intendesi un linguaggio sciolto da qualunque inutile parola. Gli antichi davano ai bagni caldi il nome di *Laconium*, perchè i Lacedemoni erano stati i primi ad usarne. I Romani presero poscia cotesta usanza dai Lacedemoni. *Dione Cassio* riferisce che Agrippa fece costruire un magnifico *Laconio* in Roma l' anno 729 della sua fondazione, cioè 25 prima di G. C.

M. *Pauctom*, dice, nella sua *Metrologia*, che *Licurgo*, giudicando assolutamente necessario, onde ristabilire nella re-

pubblica di Sparta il buon ordine e la pace di dividere le terre fra i cittadini, e fra gli abitanti della campagna, ebbe coraggio di proporne lo spartimento, e fu bastantemente capace per eseguire un sì ardito progetto. La maggior parte degli abitanti del paese erano sì poveri, che non avevano nemmeno un sol palmo di terra, e tutti i beni si trovavano nelle mani di un piccol numero di particolari. Per dar bando all' insolenza, all' invidia, alla frode e a due altre malattie del governo ancor più antiche, più grandi e più pericolose di queste, vogliam dire, l' indigenza e le eccessive ricchezze persuadette egli tutti i cittadini a rimettere le loro terre in comune e a farne un nuovo scompartimento. Ciò venne subito eseguito. Egli divise le terre della Laconia in trenta mila parti, che vennero distribuite a quelli della campagna, e fece novemila parti del territorio di Sparta, che diede ad altrettanti cittadini: così le terre tutte della repubblica furono divise in trentanove mila porzioni, se pure quelle della campagna erano eguali a quelle della città, ciò che sembra almeno probabile.

Ma, per rendere permanente ed inalterabile cotesta prima distribuzione delle terre, il legislatore dovette dare un regolamento violento e crudele.

Appena un fanciullo era nato, i seniori d' ogni tribù recavansi a visitarlo, e, trovandolo ben formato della persona, forte e vigoroso, ordinavano che egli fosse nutrito ed allevato, e gli assegnavano una delle novemila porzioni per sua eredità; se, al contrario, lo trovavano mal fatto, delicato e debole e se giudicavano ch' egli non avrebbe nè forza nè sanità, lo condannavano a perire e lo facevano esporre. Questo mezzo però contribuiva a spegnere l' emulazione negli agricoltori, prevenuti con siffatta legge che i miglioramenti che eglino potessero fare alle terre, non sarebbero stati di vantaggio nè ad essi nè alla loro posterità.

Abbiamo una medaglia di questa provincia coniata a *Claudio* imperadore con: ΚΟΙΝΩΝΙΑ ΛΑΚΩΝΙΚΩΝ, *Concordia Laconum.*

2. Laconia (*Marmo di*). Gli antichi davano questo nome a un bellissimo marmo verde, il cui colore non era però uniforme. Era egli pieno di macchie e di vene, di un verde, ora più chiaro, ora più scuro del fondo del colore. La somiglianza di questo marmo alla pelle di certi serpenti ha indotto alcuni autori a chiamarlo *Ofite*, ma non bisogna confondere cotesto marmo col *serpentino*, cui pure è stato dato il nome di Ofite.

Dal modo con cui viene appellato questo marmo, sembra che si dovrebbe congetturare che fosse cavato da quella parte della Grecia, che trovasi nei dintorni di Lacedemone. Ciò non ostante dicesi che i Romani lo traevano dall' Egitto. Presentemente se ne ritrova in Europa nella Svezia, in Inghilterra presso Bristol, e in Italia presso Verona. Sembra che questo marmo sia lo stesso che dai marmorari viene chiamato *verde d' Egitto* o *verde antico.*

1. Laconium. Il *laconio* era la stufa secca nelle palestre greche, e la stufa a volto per far sudare, o il bagno a vapore, che presso i Latini chiamavasi *tepidarium.* Queste due stufe erano unite insieme; il loro pavimento era concavo e sospeso per ricevere il calore dell' ipocausto, vale a dire, del gran fornello collocato al dissotto. Aveasi cura di riempiere questo fornello di legna e di altre materie combustibili, il di cui calore comunicavasi alle due stufe, per mezzo del vacuo che si lasciava sotto il pavimento.

L' idea di conservare la salute col sudore promosso da questa specie di stufe, era d' invenzione dei Lacedemoni, come appare dalla parola *laconicum*; e conferma *Columella*: *Quotidianam cruditatem laconicis excoquimus et excito sudore sitim quaesimus.*

E *Marziale*: vi, 42:

> *Ritus si placeant tibi Laconum,*
> *Contentus potes arido vapore,*
> *Cruda Virgine, Martiaque mergi.*

I Romani presero adunque quest' uso dai Lacedemoni. *Dione Cassio* riferisce che *Agrippa* fabbricar fece in Roma un magnifico *laconicum* l' anno 729 della fondazione di quella città, cioè 25 anni

prima di G. C. L' effetto che si otteneva da queste stufe era quello, come rapporta il citato *Columella*, di risvegliare la sete e di asciugare il corpo. I *laconii* si costruivano con pietre bruciate o diseccate al fuoco.

2. Laconicum, così chiama *Plauto* una veste succinta, della quale non conosciamo alcun particolare.

Lacos, genio adorato da' Basilidiani, i quali incidevano il suo nome in molte delle loro pietre talismaniche appellate Abraxas. Ved.

Lacrate, capitano di Jebe spedito con dieci mila uomini in aiuto di *Artaserse* contro gli Egizii. — *Diodoro.*

1. Lacratida, accusatore di *Pericle.* — *Plutarco.*

2. —— capo degli Efori a Sparta. — *Plutarco.*

Lacrimatorii, vasi o piccole bottiglie di vetro o di terra a collo lungo, che trovansi ne' sepolcri degli antichi che si riempiono di balsami o di vino. *Paciandi* e *Scoefflin*, membri dell' accedemia delle belle lettere di Parigi, fecer conoscere il vero uso di cotesti vasi, ma senza però darne particolare veruno.

Altri dotti, i quali pensavano che siffatti vasi servissero a raccogliere le lagrime dei parenti o delle piagnitrici o *prefiche* prezzolate appoggiavansi in generale alla forma rotonda e allargata dei piccioli buchi, comoda per abbracciare il globo dell' occhio alla piccolezza dei vasi proporzionata, alla poca quantità delle lagrime; alle espressioni *lacrymis posuit et cum lacrymis ponere*, finalmente alla natura diafana del vetro favorevole alla vanità degli afflitti e all' affettato loro dolore. Quest' ultima prova specialmente parve ad essi sì concludente, che tutti ne fecero con compiacenza distesamente parola. *Du Molinet* aggiunge un' altra prova tanto straordinaria che merita d' essere riportata nei proprii suoi termini: « Le lagrime essendosi condensate col lasso del tempo » nelle ampolle, vi hanno fatto una ver» nice di colori cangianti, che può dirsi la » più bella del mondo: » . . . e più oltre. . . . « Trovansi anche sovente nelle » tombe degli antichi e nelle ampolle, te» stè mentovate, dei cucchiaii, i quali ser» vivano a raccogliere le lagrime che scor» revano dagli occhi delle prezzolate pre» fiche, e a porle in cotesti lacrimatorii.»

È facile di comprendere che cotesti *colori cangianti*, queste iridi dei *lacrimatorii* non hanno origine diversa da quelli che nascono sopra tutti i vetri posti in luoghi abitati. Si scorgono sulle bottiglie state per lungo tempo nelle cantine, sopra i vetri esposti ai vapori delle materie animali, delle latrine, in una parola ovunque si può sospettare l' esistenza di vapori putridi e la presenza dell' alcali volatile in tanta copia prodotto dalla decomposizione delle sostanze animali. Il sentimento di *Du Molinet* non persuade dunque ad ammettere in cotesti vasi verun' altra materia fuorchè balsami liquidi, proprii ad inaffiare il rogo o le ceneri dei trapassati. La qual cosa viene provata eziandio dai cucchiai di bronzo trovati nei *lacrimarii*, e dalla piccolezca dei vasi. Non v' ha chi ignori a qual prezzo vendevansi in Roma i profumi d'Oriente, e *Plinio* (l. 13, c. 1), parla di una composizione di profumo stata venduta, secondo il ragguaglio di *Ardaino*, dieci sino a cento venti franchi: ed era questa la vera cagione della picolezza dei *lacrimatorii*. L'eccessivo prezzo dei profumi e dei balsami non ha cionnondimeno impedito il lusso di stendere il suo potere sino sui tristi monumenti che li racchiudevano, poichè il gabinetto degli *antichi di Santa Genoveffa* ne possiede parecchi dell' altezza di sei in otto pollici, e uno specialmente trovato a Lione, alto più di sedici pollici. Dimandiamo ora agli antiquarii, i quali, per riempiere cotesti vasi di lagrime, hanno distesamente parlato della facilità con cui ordinariamente piangono le donne, e dell' aumento delle lagrime che le piangitrici sapevano procurarsi a proporzione del prezzo loro dato qual funebre convoglio, quale città tutta in pianto avrà potuto somministrare otto pollici cubiti di lagrime? perchè mai ignoravan essi il mezzo di cui fanno uso i Chinesi per eccitarsi a piangere? questi passano un filo per un punto lacrimale nelle loro narici, e lo agitano in ogni maniera per strapparsi le lagrime. — *Haller, Commentario sopra Boehraave.*

Hanno per altro molto insistito sulla trasparenza del vetro, che dava occasione agli eredi di mostrare coll' altezza del fluido, quento era grande la loro afflizione. Ma egli è costante che si sono trovati parecchi *lacrimatorii* di terra cotta, come ce ne assicura *Leibnizio*, la cui testimonianza è però confutata da *Baruffaldi*, nella sua dissertazione de *praeficis*. Il Gabinetto di *Santa Genoveffa* ne possiede tanto di argilla, quanto di vetro, e fra gli altri, se ne ammira uno di alabastro rannoso, chiamato dagli antichi *alabastro di Volterra*. La forma del suo bucciuolo lo rende ancor più pregevole della materia; questo vaso ha tre linee appena di apertura, e sarà questa forse una forma comoda per raccogliere lagrime? Ma la sorpresa raddoppiasi alla vista di un *lacrimatorio* di vetro, il cui bucciuolo è fatto a guisa di un cuore; forma propria dei vasi fatti per versare liquidi, e giammai per quelli che deono riceverli.

Gli antichi innaffiavano di vino, d' olio e di latte gli avanzi del rogo, prima di porli nell' urna cineraria. Questo uso, che era stato proibito come uno scialacquamento dalla legge delle XII tavole, ma che non era però meno adottato da tutte le nazioni soggette ai Romani, trovasi conservato in quel grazioso epitaffio riportato da *Grutero*, che uno chiavo aveva posto sulla tomba da lui innalzata al giovine suo signore, e che terminava col seguente verso:

Ossibus infundam quae numquam vina bibisti.

Tutti sanno che i fanciulli dei Romani prima della pubertà non bevevano vino.

D' altronde l' *ossilegicum*, vale a dire la cerimonia di raccogliere le ossa consunte per metà, dava loro il tempo di raffreddarsi. Questi *lacrimatorii* sono dunque stati gittati nel rogo coi balsami che essi contenevano, e questo è il vero senso del *lacrimis et appobalsama udum condidit*. Quest' espressione ci fa eziandio conoscere l' uso dei cucchiai di bronzo, di cui parla *Du Molinet*, i quali servivano, senza dubbio a distribuire in parecchi *lacrimatorii* i balsami, prima rinchiusi in un vaso più grande, acciò molte persone potessero spandere dovunque e nel tempo medesimo. Nella stessa guisa che noi vediamo *Achille* ad usarne nei funerali di *Patroclo*, invocando *Aquilone* e *Zeffiro* ad accrescere col loro soffio l'attività delle fiamme; l' olio versato sopra la legna e sopra il cadavere, corrispondeva ancor meglio a cotesta indicazione; e da allora in poi se ne doveano fare delle infusioni sopra tutti i lati del rogo.

Passiamo ora alla spiegazione delle parole *cum lacrymis ponere et cum lacrymis posuit*. Le ultime non si trovano che una sola volta nelle immense raccolte di *Gruter* e di *Muratori*, dal che evvi luogo a conchiudere che *lacrymas* vi sia posto per *lacrymans*. Percorrendo le vaste collezioni di cotesti due eruditi, osservasi costantemente che nessuna iscrizione fa uso di queste diverse espressioni, *maestissimus* o *moerore confectus*, colla formula *cum lacrymis*. Cionnondimeno se questa ultima dovesse essere intesa nel senso materiale, cesserebbe d' essere sinonimo delle prime, le quali dovrebbero allora trovarsi sovente insieme. Ma la pratica costante e universale dei Romani, depone il contrario. Si deve dunque conchiudere che le due espressioni sono puramente identiche e che, per conseguenza, l'una e l'altra reciprocamente si escludono.

Gl' interpreti, che intendevano le parole *lacrymis et oppobalsamo udum condidit* di certi balsami preziosi mescolati colle lagrime nei *lacrimatorii* appoggiavansi all' esistenza dei balsami di cui cotesti vasi sono ancora in parte ripieni, e che la loro resinosa e viscosa consistenza aveva fatto sopravvivere alle lagrime non meno pronte dell' acqua pura a svaporare.

La testimonianza di questi interpreti può servire a maggiormente provare la prima nostra asserzione, cioè che cotesti vasi contenevano dei balsami destinati ad inaffiare il rogo.

Se non si fosse intrapreso di riunire sotto un tal punto di vista tutto ciò che può aver luogo alle diverse opinioni sui *lacrimatorii*, si potrebbe eziandio passar sotto silenzio la ridicola spiegazione che *Baruffaldi* ci ha data del seguente passo di *Petronio*. Parlando della Matrona di

Efeso, rinchiusa con una schiava nella tomba dell' estinto suo sposo, egli dice: *Assidebat aegra fidelissima ancilla, simulque et lacrymas commodabat lugenti et quoties pefecerat in monumento lumen renovabat.* Molte edizioni portavano *lagrymas commendabat*; ma *Ritershuys* nelle sue note sopra *Fedra* aveva saggiamente restituito il *commodabat. Kirchman* con esso lui aveva inteso che quella giovine schiava, poco suscettibile di dolore straordinario, e ben lontana dal funesto progetto della sua signora, nulladimeno si affliggeva e piangeva con essa, per diminuire le pene di lei, dividendole. Cotesta spiegazione è sembrata *troppo ingegnosa e troppo figurata a Baruffaldi*, il quale voleva parlare dei *lacrimatorii*. Egli ha spiegato questo passo coll' azione meccanica della schiava, che avrebbe versate le lagrime del suo *lacrimatorio* in quello della sua padrona, allorquando l' evaporazione diminuiva il fluido che doveva attestare il profondo dolore di quella vedova. In questa guisa si sono tormentati alcuni dotti per solo spirito di sistema, e conseguentemente tormentano i passi più chiari, per dar loro il significato che essi desiderano.

Egli è dunque certo che l' opinione delle lagrime raccolta nei *lacrimatorii*, non è fondata sopra verun uso antico e sopra verun passo bene inteso; ma ella deve la sua origine al medico *Chiffiet*, che sparse in Europa colla sua dissertazione intitolata: *Lacrymae prisco ritu fusae*; opinione che egli ha trasmessa con questo scritto, e tratta senza dubbio da un errore partorito da qualche *Cicerone* o da qualche *guida* d' Italia.

Un basso rilievo del Campidoglio serve a provare la verità della prima nostra asserzione. Sopra questo marmo, che rappresenta i funerali di *Meleagro*, una donna si avvicina al rogo, tenendo da una mano un vaso simile a quelli di vetro che presentemente servono per le *composte*, e dall' altra un vaso lungo e sottile, a collo e a fondo allungato, simile in tutto a molti *lacrimatorii* d' *argilla* del gabinetto di *Santa Genoveffa*. Ella è in atto di versare dal vaso grande nel piccolo dei balsami, o, senza dubbio, degli olii odoriferi per inaffiare il rogo di *Meleagro*.

A dir vero, si trova sopra alcuni *lacrimatorii* l' impronta dell' orbita di uno e talvolta di due occhi. *Fulvio Orsino* ha fatto di alcuni di questi monumenti eseguire i disegni che trovansi nella Biblioteca del Vaticano, quindi i partigiani dell' introduzione reale delle lagrime nei *lagrimatorii* avranno creduto di trovare in que' disegni un appoggio onde sostenere il loro sistema; ma è facile di risponder loro che quest' occhio è tutto emblematico come lo è eziandio quello dei monumenti egizii, il quale indicava la Provvidenza, *Osiride*, il dio da molti occhi. — Ved. Lacrime.

Lacrime. Venivano spremute le lacrime nella morte e nei funerali anche a forza, e per prezzo dai voluttuosi e superstiziosi Romani (Ved. Prefiche). Si raccoglievano per lo più in un vaso di vetro o di terra, e si chiudevano nelle tombe colle ceneri e colle ossa de' cari trapassati. Quindi si spiega la formula sepolcrale, *lacrymas ponere*. Così in epitaffio di Roma.

VLPIAI. SCITAT. PILVMENAI
CONIVGI. B. M. P.
AELIVS. MACER. ANTESIG
NANOR. SRIB.
LACRYMAS. POSVIT.

Non contenti gli antiquarii di aver creduto che i lacrimatorii trovati nei sepolcri degli antichi fossero stati riempiuti di *lacrime*, dissero eziandio che i fori soventi volte praticati sul coperchio di quelle tombe avessero pur anco servito a introdurvi le *lacrime*. *Fabretti* (*Iscrizion.*, *pag.* 63, *c.* 69), suppone che le tazze scolpite sui coperchii dei sarcofagi, sempre forate nel mezzo con buco che penetrava tutta la grossezza dei coperchii medesimi, e sovente di molti un sull' altro sovrapposti, servissero per far iscorrere sulle ceneri degli estinti libazioni di vino e di latte. Assicura però che erano destinate precipuamente a far penetrare le *lacrime* dei congiunti nella interna parte del sarcofago, affine d' inaffiare le ceneri amate. Egli sostiene il sentimento suo sul-

l' appoggio degli epitaffi seguenti, i quali son tutti accompagnati da tazze scolpite, e nei quali trovansi talvolta espresse le *lacrime*.

D. M. Q. CEREPEREIO
ABASCANTO. FILIO. PIO
VIX. AN. VII. MENS. VIII.
DIEB. VI
H. VIII
FECIT. ATIMETVS. PATER
ET SIBI. ET CONIVGI. SPENI
DONAVIT. CLAUDIA. CARA
LONG. PED. VI. LAT. PED. III.

DIIS. MANIBUS
FECIT FVFICIA
ALEXA NDRIA
BENE MEREM
CON IUGI
SEPTIMO. LUPO

CINE
RIBVS
CANIAE. FORTUNATAE

D. M. S.
SVM. CASTAE. CINERVM. LAPIS. PVELLAE
CVSTOS. ME. RELEGENS. PIVS. VIATOR
EVIVS. COGNITA. SI. TIBI. FVISSET.
VIRTVS. LACRYMVLIS. TVIS. RIGARES
EVODIAE. CYPARAE. ANN. VI

Viterbii et Schedis Vaticanis.

D. M.
INIICE. SI. PIETAS. VSQVAM. SVSPIRIA.
ET. IMPLE
MECVM. HOSPES. LACRYMIS. MARMORIS. HOC
VACVVM.
NAM. FORMAE. EXEMPLVM. PERIIT. CVM
OBIIT.
MEA. LYDE
QVAM. PERIERE. HOMINES. VEL. PERTERE. DII

Tutti questi epitaffii dovrebbero rinchiudere la parola di *lacrime* oppure espressioni relative alla *lacrime* nella guisa medesima, che sono tutte accompagnate da tazza, allorquando cotesti vasi fosseso stati destinati a far scorrere il pianto nelle tombe. Ma ciò non è, e senza offuscarsi l' intelletto intorno alla ridicola quantità di *lacrime* sufficienti per prendere a piacere un corso determinato, per combattere l'opinione del *Fabretti*, basterà osservare la mancanza delle espressioni rispondenti alle *lacrime*.

Si può dunque tener per indubbio che siffatti buchi non servirono che a far iscorrere nelle tombe le libazioni di funebri esequie, e le anniversarie libazioni dei parenti o dei liberti. Cotesta opinione riuscirà evidentissima lorchè si consideri alcune di queste tazze scolpite, con manico, vale a dire a guisa di patere, vasi destinati alle libazioni. Eccone un esempio negli epitaffi che seguono :

D. M.
Q. VALERIO
TER TULLO
FRATER ES
BENEREM FECER

Grut. pag. 853. I.

TI. CLAVDIO. ZEVXE
TI. CLAVDIVS. ERASTVS
FECIT. LIBERTO. SVO. BENE
MERENTI. VIX. AN. IV.

con una patera simile alla antecedente. In fine un altro epitaffio sulla via Appia colle seguenti sigle D. M. S. A. ed una patera scolpita di sotto.

Lacrinete o Lacrine, ambasciatore lacedemone alla corte di *Ciro* citato da *Erodoto* (I, c. 152).

Lacrito, retore ateniese, contro il quale *Demostene* pronunciò una delle sue arringhe.

Lacsmana *(fr. Lakchmana)*, figlio di *Darassata* e quindi fratello di *Rama;* si mostrò sempre fido amico di esso principe, fulgida incarnazione di Visnù, lo seguì nell' esilio e lo secondò nella sua impresa contro *Ravana*, tiranno di Lauka.

Lacsmi (fr. *Lakchmi)* la prima delle due mogli di *Visnù* e quella ch' ei predilige, nacque in pari tempo che *Mudevi* sua rivale, dai flutti dell'Oceano latteo battuto dagli dei e dai *Daitia* uniti per estrarne lo

Amrita. Essa s'immedesima in alcuna guisa al loto in cui tante pitture indiane ci rappresentano del pari ondeggiante sulle acque primordiali. All' aspetto dell' *Anadiomene* orientale un mormorio d' ammirazione sorse fra gli dei, e tutti d' unanime consenso l' aggiudicarono al più bello di loro, al puro *Visnù.* Da ciò i suoi nomi ed i suoi epiteti. È, dicesi, l' amante d' *Heri* la madre del mondo, la grande, la felice, la fortunata *(Sri)*, è *Kamala* o *Padma* (il loto) ; è *Padmalaia*, quella che dimora nel loto; è la terra primitiva, *Luki*, è la terra stessa *Lukagianitri*, *Lukamata*, (Confr. *Damater)* ; è l' abbondante *Gauri*, è l' incantevole ad affascinante bellezza *Mohani-Maia.* Le amanti di *Visnù*, *Sita*, *Rada*, *Rukmini* e tante altre non sono che sue forme, sue incarnazioni, imperocchè ella segue fedelmente il suo sposo ne' suoi terrestri peregrinaggi, e si incarna come lui per essere sempre sua. Il *Nenufar* o ninfea *(mava)* è a lei consacrato come il loto. Abita nella gola delle vacche, e porta mammelle piene di latte con una fune annodata sotto il braccio ; le offerte di latte e di riso le sono gradite. Il suo culto è legato a quello di *Visnù*, ed amendue ricevono gli stessi onori in comune. In varie pagode, un fuoco notturno splende perpetuamente in onor suo, oppure sette lampade piene d' un olio aromatico ardono sul suo altare. La sua imagine è sulle monete ; ora ha il petto nudo, la testa coperta d' una mitra, ed in mano tiene un loto ; ora con le braccia culla o stringe un fanciullo, che sembra aspirare con delizia il latte delle sue poppe : talvolta ha ai fianchi un sacco mezzo aperto, e sembra versare sulla terra le dovizie e l' abbondanza come una semenza feconda. — Molte comparazioni qui si affacciano. Noi si limiteremo a nominare *Venere*, *Iside*, *Cibele*, *Vesta*, l' abbondanza come oggetti di parallelo. — Nella divina gerarchia, *Lachsmi* sta sulla linea di *Sarasmati* e di *Bavan*, e forma congiuntamente con essa una Trimurti femminile ; ma in sostanza e primitivamente ella sembra non essere altro che una delle *Matri-Sakti*, emanazioni della sposa di *Siva.*

Lactaria *(colonna).* Era una colonna di Roma, alla cui base si deponevano i fanciulli esposti per trovar loro nutrici. Le ricche matrone andavano colà a prenderli per alimentarli.

Lactarii, così appellavansi dai Romani i fabbricatori di ciambelle col latte, secondo *Lampridio.*

Lactern, promontorio dell' isola di Coo.

Lactifer, apportatore di latte presso i Romani. Questa voce è lapidaria, e trovasi in una iscrizione autentica a *Silvano*, il qual nome è dato ad esso con altri molti presso il *Muratori (Thes. Inscr.*, *pag.*70):

SILVANO SANCTO
PATRI ET CVSTODI
PECUDIFERO. LACTIFERO
GLANDIFERO. POMIFERO
CANNABIFERO. LANIFERO, ecc.

Lacton, sovrano dell' inferno presso i Sarmati.

Lactora, ora *Leitoure*, città della Gallia Aquitanica, mentovata nell' Itinerario di *Antonino.* Si trova nelle lapidi antiche. *Lactoratum*, e *Lactoratium.*

Lacturcina. Ved. Latturcina.

Lacturno o Lanctes. Ved. Latturno.

Lacumago, re di Numidia, spogliato de' suoi stati da *Massinissa.* — *Tit. Liv.* 29, *v.* 29, ecc.

Lacus. Nome d' un pretore in medaglia di Magnesia : ΕΠΙ CΤΡ ΛΑΚΟΥ, *Sub Praetore Laco.*

Lacydon. Città delle Gallie. Ha medaglie autonome : ΛΑΚΥΔΩΝ. È propriamente il nome del porto di Marsiglia.

Lada, famoso corriere d'*Alessandro* il grande. Era egli risguardato come l' uomo il più agile e il più sollecito de' suoi tempi. Trasse i natali a Sicione, città del Peloponneso, nell' Acaja, e meritò d' essere coronato ai giuochi olimpici per avere duplicato lo stadio. *Solino* dice, e probabilmente dietro l' opinione dei poeti, che *Lada* era sì leggero che i suoi piedi non lasciavano orma veruna sull' arena e sulla polvere. Morì egli nella Laconia presso l' Eurota, ove, ai tempi degli *Antonini*, vedevasi ancora la sua tomba. Gli venne eretta una statua, lavoro del famoso *Mi-*

rone. Era dessa di bronzo, ed esprimeva il carattere di un atleta, il quale pieno di fiducia corre nell' olimpico arringo. — *Catul.*, *Epig.* 55. — *Antol.*, *Epig.* 5. — *Martial.*, l. 10, *Epig.* 100. — *Gioven. sat.* 13, v. 97. — *Solin.* c. 6. — *Paus.* l. 2, c. 19; l. 3, c. 21, e l. 8, c. 12.

Lade, isola del mare Egeo, situata sulla costa dell' Asia minore, dirimpetto a Mileto. I Persi e gli Jonii combatterono in sul mare in poca distanza da quest' isola. — *Erod.* 6, c. 7. — *Paus.* 1, c. 36. — *Strab.* 17.

Ladete, figliuolo d' *Imbraso*, e fratello di *Glauco*, fu ucciso da *Turno*. — *Eneid.* XII.

Lado, più raramente Lada, era presso gli Slavi il dio della Concordia, dell' Amore, dell' Imeneo, dell' Allegria e di ogni sorta di prosperità. Adoravasi principalmente a Kiev, e di continuo gli si offerivano sacrifizii avanti la cerimonia dell' imeneo, affine di renderlo propizio. Gli si danno per figli *Sela* (l' onore) e *Polela* (il mutuo amore) da cui *Ziat* discendeva. — *Lado* non ha egli alcuna affinità con *Lato* (*Leto* dei Greci, *Latona* dei Romani) ?

Ladocea, villaggio di Arcadia. — *Pausania.*

Ladoco (o *Laodoco*)? Λάδοκος, figlio di *Echemo*, diede il suo nome al borgo di Ladocea in Arcadia. — *Pausania.*

1. Ladona, Λάδων, dio-fiume, e fu padre di *Dafne* e di *Siringa*, due ninfe amate da numi potenti e rubelle ai lor voti. Sulle sponde di questo fiume *Dafne* fu cangiata in lauro, e *Siringa* in canna. Ved. questi nomi. — *Met.* 1, v. 659. — *Plin.* — *Paus.* — *Strab.*

2. ——, uno dei capitani Arcadi che seguirono *Enea* in Italia, ove fu ucciso da *Aleso*. — *Eneid.* 10, v. 413.

3. ——, uno dei cani d'*Atteone*. — *Met. l.* 3, *v.* 216.

4. ——, nome del dragone che custodiva i pomi d' oro delle Esperidi. *Apollonio.*

5. ——, fiume d' Elide, nel Peloponneso, che mette foce nel Peneo. — *Paus.*

6. ——, fiume di Beozia, che fu poscia chiamato Ismeno. — *Paus.*

Ladra o Ladhra, terzo membro della triade irlandese dei Tuata-Dadan, lo stesso che il pescatore *Luassat*, si mostra sovente con le forme dell' altro sesso, e come una delle divinità femine che diedero il loro nome all' Irlanda.

Ladroni, in latino *latrones*. In origine erano prodi che s' ingaggiavano a prezzo; quelli che li avevano ingaggiati se li tenevano al fianco, perciò si chiamarono *laterones* e per ellissi *latrones*. Ma la corruzione si introdusse ben presto in queste truppe; esse depredavano e rubavano, e *latro* allora si disse per assassino da strada. Ve ne erano in grandissimo numero nelle basse della Traconite, donde *Erode* durò gran fatica a scacciarli. I dintorni di Roma ne erano moltissimo infestati. Si chiamarono *latrones* quelli che assalivano i passeggieri armata mano, *grassatores* quelli che si servivano di soli pugni.

Laeca, soppranuome della famiglia *Porcia*. È in medaglie: M. PORC. LAECA — P. LAECA.

Laeca, romano complice della congiura formata contro *Cesare*.

Laepa Magna, città di Spagna. — *Mela*, *l.* 3, *c.* 1.

Laerceo, doratore, di cui parla *Omero*. *Odis. l.* 3.

1. Laerte, Λαέρτης, re d' Itaca, figliuolo di *Acesio* e di *Calcomedusa*, nipote di *Giove*, o, secondo altri, di *Mercurio*, sposò *Anticlea* figliuola di *Autolico*, uno degli uomini più destri del suo tempo. Pretendesi che per ricompensare *Sisifo*, principe che regnava ne' suoi dintorni, il quale erasi in una occasione mostrato più scaltrito di lui, *Autolico* gli permettesse di godere i favori della propria figliuola, prima che ella divenisse sposa di *Laerte*, e si aggiunge che allorquando ella si maritò, era di già incinta d'*Ulisse*, che diede alla luce otto mesi dopo. Perciò molti poeti greci, facendo allusione a cotesta tradizione dicono che *Ulisse* era del sangue di *Sisifo*, e che *Ajace*, in *Ovidio*, ne fa un rimprovero a questo principe medesimo, allorquando gli contrasta le armi di *Achille*. Comunque sia la cosa, *Laerte* si credette, e passò generalmente per padre di *Ulisse*.

Dopo d' aver ceduto la corona al proprio figlio, si ritirò egli in una casa di campagna, ove occupavasi a coltivare un

vasto giardino: e vi era tuttavia allorchè *Ulisse*, dopo vent' anni di lontananza, ritornò ne' suoi stati. Questo principe lo trovò solo nel giardino intento a sradicare le erbe cattive che stavano intorno ad una giovine pianta, e non potè trattenere le lagrime, vedendolo oppresso dalla vecchiaia, mal vestito e in uno stato di abbattimento che annunciava la pena e l' affanno del cuore. Prima di accostarsi stette in forse se dovesse abbracciarlo, e parteciparglì il suo ritorno, o piuttosto conversare con esso lui senza darsi a conoscere. Quest' ultimo partito gli parve migliore, volendo per un istante procurarsi il piacere di ridestare il suo dolore, onde rendergli poscia più sensibile la gioja di rivederlo. Ma appena ebbe egli chiamate sugli occhi del padre le lagrime, parlandogli del figlio che egli credeva morto, non potendo sostenere tal vista, nè lasciare *Laerte* in quello stato, gli si gitta al collo, e tenendolo strettamente abbracciato esclama: « Oh padre mio! io son quello che voi piangete. » Indi gliene diede le più convincenti prove. *Laerte*, dopo d' avere inteso le avventure del proprio figliuolo lo istruì egli pure di tutto ciò che aveva sofferto durante la lunga assenza di lui, e poscia insieme recaronsi al palazzo di *Penelope*, daddove scacciarono i proci, amanti di quella principessa. *Apollodoro* è il solo fra i mitologi che ponga *Laerte* nel numero degli Argonauti, poichè era contemporaneo e parente di *Giasone*. Dicesi eziandio che *Laerte*, mentre viveva ritirato nella sua campagna, aveva una vecchia schiava che lo serviva, allorquando fu egli ricondotto nella regia di *Ulisse*, ove trovò ancora *Telemaco*, la vecchia schiava bagnò *Laerte*, e *Minerva* lo ringiovenì, di modo che fu in istato di portare le armi contro gli abitanti d' Itaca, i quali dopo il banchetto furono ad assalire *Ulisse*. — *Omer. Odis.* l. 11 e 24. — *Ovid. Met.*, l. 13, v. 32. *Eroid.*, ep. 1, v. 98. — *Apollod.*, l. 1, c. 27, e l. 3, c. 21. — *Tzetzes* in *Cassand.* — *Lycoph.*, v. 344.

2. Laerte, città della Cilicia, patria di *Diogene*, il quale da lui prese il nome di *Laerzio*.

Laertiade, Laertide, Lartide, Laerziade, soprannomi di *Ulisse*, siccome figliuolo di *Laerte*.

1. Laerzio, Lartidio Eroe, lo stesso che *Ulisse*.

2. ———. Ved. Diogene.

1. Laeta, moglie dell' imperatore *Graziano* famosa per la sua umanità e generosità.

2. ———, vestale che *Caracalla* fece seppellir viva, dopo d'avere attentato all'onore di lei.

1. Laeto, romano, che, vedendosi da *Commodo* condannato a morte, prevenne il proprio supplizio avvelenando quel principe e innalzando *Pertinace* alla imperiale dignità.

2. ———, capitano dell' imperatore *Severo*, tratto a morte siccome accusato di tradimento; o, secondo altri, a cagione della grande sua popolarità.

Laetoria, legge romana, in forza della quale davansi dei curatori ai prodighi e ai dementi. Essa pronunciava severissime pene contro coloro che abusavano della debolezza di siffatte persone, onde impadronirsi delle loro sostanze. — *Cic. de offic.* 3.

Laevi, antichi abitanti della Gallia transpadana.

Lafaete, celebre statuario, autore dell' *Ercole*, che a' tempi di *Pausania* ammiravasi in Sicione, e della statua d' *Apollo* di prodigiosa grandezza, che vedevasi ancora all' epoca medesima, nel tempio di questo Dio in Egira, città dell' Acaja. — *Paus.* l. 7, c. 26.

Lafira, soprannome di *Pallade*, preso da *Laphyra* (spoglie), perchè essa è la dea della guerra, e fa riportare le spoglie dei nemici.

Lafistie, soprannome dei Baccanti preso dal monte Lafistio della Beozia, ove *Bacco* era onorato.

1. Lafistio, monte renduto celebre dal riposo che vi prese *Ercole* allorquando uscì dall'inferno, seco trascinando *Cerbero*.

2. ———, soprannome di *Bacco*. — *Paus.*

3. ———, soprannome di *Giove*, al quale *Frisso* immolò l' ariete che aveva portato a Colco. Gli Orcomenii gli diedero questo soprannome in memoria della fuga di lui, e da quell' epoca *Giove Lafistio* fu risguardato come il dio tutelare dei fuggia-

schi. — *Paus.* 9, c. 34. — *Rad. Laphyscein*, fuggire precipitosamente. — V. Frisso.

Lafria, Λαφρια, *Diana* a Calidone, sia come cacciatrice vittoriosa o sterminatrice (λαφυρα spoglia), sia come dolce e propizia (ἐ λαφρος), leggiero, sia come dotata da Lafrio del simulacro magnifico ch' essa aveva a Calidone. Tale idolo, uno dei più rinomati della Grecia, era d' avorio e di oro; esso rappresentava la dea in abito da caccia. Si sa che *Oeneo* aveva provocato la collera della figlia di *Latona* obbliandola ne' sagrifizii, e che il cinghiale calidonio non fu che il ministro delle vendette dell' irascibile dea. La statua di Calidone non restò eternamente in quella città. Allorchè *Augusto* per popolare la sua Nicopoli *(città della vittoria)* fondata in memoria della vittoria d' Azzio, spopolò Calidone, cesse la santa effigie agli abitanti di Patro, i quali fecero del dono dell' imperatore un Palladio, lo collocarono nella cittadella, ed istituirono in onore di *Lafria* una solennità annuale. Le *Lafrie* duravano tre giorni. Il primo si spendeva in processioni, nel secondo un immenso rogo, sul quale aveasi accumulato frutta, uccelli e salvaggiume, come daino, cervo, lupo, orso, lione, cinghiale, attaccati con leggiere catene, era acceso con cerimonia dai sacerdoti. Sovente la fiamma ardeva i legami di tali vittime dannate al fuoco ed esse fuggivano, con grave pericolo degli astanti; ma i ferventi adoratori di *Diana* si erano lasciati dare ad intendere che quegli animali ispirati da *Diana* stessa non facevano alcun male alle anime pie. — Si vede trapelare nell'auto-da-fe della *Lafria*, ed una rimembranza mitigata dalle antropottonie della Tauride (Vedi Diana), e l' idea di purificazione col fuoco analoga a quelle delle Palilie.

Lafrie. Vedi Lafria.

Lafrio, Λάφριος, figlio di *Delfo*, era in fama d' aver dedicato la statua calidonia di *Diana Lafria*.

Laga (*Mit. Scand.*), presiede, secondo gli Scandinavi, ai bagni ed alle acque refrigeranti.

Lagabalo. Vedi Eliogabalo.

Laganum, focaccia, o pane, prima nell'acqua, poi soffritto nell' olio.

Lagaria, città della Lucania.

Lagena, vaso o bottiglia a contener vino. Si facea di varie materie, come di radice di fico, o d' altre piante silvestri. Plinio: *E quibus montani praetenuia fila decerpentes spectabiles lagenas, et alia vasa nectunt.* Si otturavano con cera od altro. Così *Cicerone* narra, che sua madre sigillava anche i fiaschi vuoti: *Sicut olim matrem meam facere memini, quae lagenas etiam inanes obsignabat, ne dicerentur inanes aliquae fuisse, quae furtim essent exsiccatae.* — Si vedono in medaglie.

Lagenoforie, feste celebrate in Alessandria a' tempi de' *Tolomei*. Coloro che le celebravano, cenavano sdraiati sopra letti, e bevevano del fiasco che avevano seco portato dalla propria casa. Questa festa non si compieva che dalla plebe. Rad. *Lagena*, fiasco; *ferre* portare. — *Ant. expl.* t. 2.

Lageta, *che conduce, e trae i popoli nel suo impero*, soprannome di *Plutone* in *Pindaro*. Rad. *Laos*, popolo; *agein*, condurre.

Lagia, uno dei nomi dell' isola di Delo.

Lagidi. Ved. Lago, n.° 2.

Laginia, città d' Icaria.

Lagira, città del Chersoneso taurico.

1. Lago, duce rutulo; fu il primo a cadere sotto i colpi di *Pallante*, figliuolo di *Evandro*.

2. — —, macedone di oscuri natali, sposò *Arsinoe*, figliuola di *Meleagro*, la quale portava allora in grembo il frutto de'suoi amori con *Filippo*, re di Macedonia. Per nascondere la vergogna della propria moglie, *Lago* fece esporre in una foresta il bambino che nacque da lei. Cotesto fanciullo fu salvato da un' aquila, che lo nutrì delle sue prede, e lo coprì colle proprie ali per preservarlo dalla inclemenza delle stagioni. *Lago*, testimonio di siffatto prodigio, adottò l' infelice bambino, lo nominò *Tolomeo*, nè dubitò che un fanciullo, la cui vita era stata conservata in una maniera cotanto strana, destinato non fosse a grandi imprese. Dopo la morte di *Alessandro* questo *Tolomeo* fu re di Egitto. — Alcuni autori dicono che *Arsinoe* era prossima parente di *Filippo* re di Macedonia, e che ella non si avvilì gran

fatto sposando *Lago*, che era potente e ricco signore. Viene dato il nome di *Lago* al primo dei *Tolomei*, per distinguerlo dai suoi successori. Cotesto principe volea esser creduto figliuolo legittimo di *Lago*, e preferiva il soprannome di *Lagide* a qualunque altra qualificazione, Dicesi eziandio ch' egli istituì in Alessandria un ordine militare sotto il nome di *Lageone*, e il soprannome di *Lagidi* passò ai suoi discendenti. *Plutarco* riferisce un aneddoto, il quale fa conoscere ciò che pensavasi allora intorno alla nascita di Tolomeo. Questo principe, dic' egli, udendo un giorno un grammatico, che vantavasi di profondamente conoscere l' antichità, gli chiese : qual era il padre di *Teleo?* Ve lo dirò, o re, rispose il grammatico ; quando voi mi avrete detto qual era il padre di *Lago*. Tutti i cortigiani furono sdegnati dell' ardito linguaggio di questo uomo ; ma il re, ben lungi dal mostrarsene offeso, lo prese sotto la sua protezione.

3. Lago I Galli avevano un religioso rispetto pei *laghi*, che risguardavano come altrettante divinità, o almeno come luoghi che esse sceglievano per loro dimora ; davano anzi a quei laghi il nome di qualche dio particolare. Il più celebre fra tutti era il *lago* di Tolosa, nel quale gittavano, sia in monete, sia in lamine o in verghe, tutto l' oro e l' argento che prendevano ai nemici. — Eravi eziandio nel Gevaudan, a piè di una montagna, un *lago* latissimo, ove i popoli di que' contorni si radunavano ogni anno per gittarvi le offerte che si facevano alla dea. — *Strabone* parla di un altro lago rinomatissimo nelle Gallie, chiamato *Lago de' due corvi*, perchè due di cotesti uccelli vi avevano il loro soggiorno, e dei quali facevansi mille ridicoli racconti ; ma ciò che avvi di certo si è che nelle quistioni che succedevano, le due parti colà recavansi, e gettavano a ciascuno di questi uccelli una focaccia : quella di cui i corvi mangiavano, contentandosi di sparpagliare l' altra col becco, dava vinta la causa.

4. ——; così si denominava in Roma il serbatoio d' acqua pubblico. Così *Isidoro : Quia aqua ibi stat, nec profluit.* Gli antichi poi in generale davano tal nome, a tutto ciò che conteneva acqua.

5. Lago d' Averno ; si univa questo *lago* al Lucrino mediante un condotto strettissimo, e che si chiama anche oggi *Lago di Averno*. È situato in una valle profonda circondata da colline di figura rotonda, a di molta estensione. La sua profondità, che non si è potuta mai scandagliare, ed i vapori maligni che esalava, lo fecero riguardare dai poeti per l' ingresso dell' inferno.

6. —— Curzio, *lacus Curtius*. Era situato nel mezzo del foro romano, e prese il suo nome o da *Sabino Mezio Curzio*, che si gettò in questo luogo innondato dalle acque, volendo fuggire la collera di *Romolo*, o più verissimamente da *Marco Curzio* cavaliere romano, che per far cessare la peste che desolava Roma, si precipitò in una voragine apertasi nella pubblica piazza, e che si appellò *Lacus Curtius* dal nome suo. Indi questa voragine si rinserrò, e si eresse in quel terreno la statua di *Domiziano*. *Ovidio* disse :

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, sed fuit ante lacus.

Fintantochè restò aperta i Romani vi gittarono dei pezzi di moneta, per onorare superstiziosamente i luoghi consacrati nella opinione degli uomini : Così *Svetonio : Omnes ordines in Lacum Curtii quotannis, ex voto pro salute ejus, stipem jaciebant.*

7. —— Fucino, *lacus Fucinus*. Questo *lago* era nei Marsi non lungi dal fiume Liri. Rassomiglia ad un mare, secondo *Strabone*. Oggi si chiama *Lago di Marso*, o più comunemente *Lago* di *Cesano*, dal nome di una città situata presso il medesimo. I Marsi, che temevano frequenti innondazioni di questo *lago*, proposero ad *Augusto* di seccarlo, e gli additarono i vantaggi della cultura del nuovo terreno. Ma quel principe fu sbigottito dalla spesa che avrebbe questo progetto portata seco, e non abbracciò la proposizione : *Virgilio* dice :

Te Nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flucre lacus.

Or questo *lago* non più esiste, chè fu inghiottito dalla terra colla città di *Archippe*. — *Rubbi*.

8. Lago di Ganimede, *lacus Ganimedis*. Era in Roma nella settima regione, ossia nella via Lata.

9. —— di Giuturna, *lacus Jutumae*. Fu una sorgente che usciva dal monte Palatino, e si scavava un profondo letto nel foro presso al tempio di *Vesta*. Così *Ovidio* :

> . . . . . . *fratres de gente Deorum*
> *Circa Jutumae constituere lacum.*

Oggi non v'ha alcun vestigio, perchè, essendosi elevato il terreno, l' acqua si è aperta una via sotterra. Alcuni pretendono che sia la fontana medesima, la qual si vede nel Velabro verso la chiesa di san Giorgio, e va a scaricarsi nel Tevere per occulto canale.

10. —— Lucrino, *lacus Lucrinus*. Era presso a Baja, e l' imperatore *Augusto* lo unì coll' Averno, ove fece un porto chiamato *Porto Giuliano*. Non resta quasi più segno alcuno di questo *lago*. Tutta quella parte di paese fu agitata per due anni continui da frequenti tremuoti ; nell' anno di G. C. 1538, seguì irruzione sì grande di ceneri e pomici, che si formò una montagna detta *Mons novus* o *Mons cireneus*, dove non si distinguono che poche vestigia dell' antico stagno.

Questo *lago* era celebre per le ostriche saporite che forniva ai simposii dei voluttuosi Romani, e vennero cantate da *Orazio*. Od. II Epod., v. 49, 50.

11. —— del Pastore, *lacus Pastoris*. Fu nella terza regione di Roma. Si crede che fosse fatto da *Giunio Pastore*, che nell' anno di G. C. 196 fu console con L. *Eliano* sotto *M. Antonino*.

12. —— di Filippo, *lacus Philippi*. Fu di là del Tevere. Così *Aurelio Vittore*: *Philippus exstructo trans Tiberim lacu*, ec.

13. —— di Prometeo, *Lacus Promethei*. Fu nella quinta regione di Roma, cioè nelle Esquille. Ivi era la statua di *Prometeo*, da cui il *lago* prese il nome, secondo *Vittore* e *Rufo*. Forse fu una naumachia.

14. —— Regillo, *lacus Regillus*, era nel Tusculano.

15. Lago Sabatino, *lacus Sabatinus*. Fu nella via Claudia ventotto miglia da Roma.

16. —— Santo, *lacus Sanctus*. Era nella prima regione di Roma, secondo *Vittore* e *Rufo*.

17. —— Servilio, *Lacus Servilius*. Così detto dal nome del suo autore, secondo *Festo*.

18. —— di Venere. Lago vicino a Gerapoli nella Siria, in mezzo al quale eravi un' ara di pietra, che sembrava essere in perpetuo movimento. Quest' ara era sempre circondata da persone che vi abbordavano a nuoto, e vi si celebrava una gran festa chiamata la *discesa del lago*, ove portavansi le statue di tutti gli dei.

Secondo *Luciano (de dea Syria)*, era questo uno stagno abbondantissimo di pesci nella città stessa, presso il tempio di *Giunone*. I pesci, che in molta copia vi si trovavano, avevano ciascuno il proprio nome. « Ne ho veduto uno molte volte, dice » il mentovato scrittore, il quale portava » sulla pinna del dorso un piccolo lavoro d' oro che vi era stato applicato. » Pretendesi, aggiunge egli, che cotesto » stagno abbia duecento braccia di pro» fondità, la qual cosa non fu da me ve» rificata. »

19. —— di Vespasiano. Era forse una fontana nella prima regione di Roma, fatta da *Vespasiano*.

20. ——. Così si denominava dai Romani il tino, dove si lasciavano le uve a fermentare, dopo averle spremute. Così *Tibullo* :

> *Praebeat ex pleno pinguia musta lacu.*

Lagrime e Lagrimatorio. Vedi Lacrime e Lacrimatorii.

1. Lagusa, isola del mare di Panfilia.

2. ——, isola vicina a Creta.— *Strab.* 10, *Plin.* 5, c. 31.

1. Laja, figliuolo di *Cipselo*, e suo successore al trono d' Arcadia. *Paus.* l. 8, c. 5.

2. ——, re d' Elide.

Lajade, nome patronimico di *Edipo*, figliuola di *Lajo*. — *Met.* VII.

Laica *(Mit. Peruv.)*, nome di Fata presso i Peruviani. Le *Laiche* erano d' ordinario benefiche ; mentre la maggior parte dei maghi ponevano invece ogni loro piacere nel far male.

1. Laide. Vedi Oro.

2. —— una delle più famose cortigiane, di cui faccia menzione la storia greca, e di cui il nome è in certo modo passato in proverbio, nacque in Iccara nella Sicilia, verso l'anno 4.° prima di G. C. Fin dall' età di sette anni fu condotta cattiva dagli Ateniesi allorchè presero quella città nella spedizione di Siracusa sotto *Nicia* ed *Alcibiade*. Trasportata a Corinto, città allora la più corrotta della Grecia, vi accrebbe in capo ad alcuni anni il numero delle donne che si consacravano a *Venere*. La fama della sua bellezza straordinaria vi attirò in breve da ogni parte un numero grande di stranieri; e l' alto prezzo che poneva a' suoi favori fece dir per proverbio, che non a tutti era permesso di andare a Corinto: *Non cuivis contingit adire Corinthum*. L' immenso numero di principi, di filosofi, di oratori, d' illustri personaggi che le rendettero omaggio, prova ad evidenza quant' essa fosse bella. *Laide*, punta dal vedere che il filosofo *Senocrate* non andava a corteggiarla, si recò ella stessa a trovarlo nella casa di lui, ma non ebbe argomento d' applaudirsi di tale tentativo, poichè il filosofo seppe resistere a tutti gli assalti di lei. *Diogene* il cinico tentò pur esso di possederla, e ne ottenne diffatti i favori, a malgrado dell'avversione che doveva naturalmente inspirare ad una donna giovane e bella il sudiciume in cui egli trovavasi. Anche lo scultore *Mirone* si pose in lusinga, ma venne ricusato. Attribuendo egli la sua disavventura ai bianchi suoi capegli, li fece tingere, e di nuovo presentossi a *Laide*, la quale gli disse: *Voi siete pazzo di chiedermi oggi ciò che jeri ho negato al padre vostro*. Cotesta cortigiana si faceva beffe dei filosofi, i quali, mentre vantavansi di aver un assoluto impero sulle proprie loro passioni, e di menare una vita castigata ed austera, erano poscia i primi ad incessantemente amoreggiarla. Ella abbandonò Corinto per seguire in Tessaglia un giovinetto, del quale era divenuta perdutamente amante. Ma ivi fu vittima della gelosia di altre donne. Gli abitanti però di Corinto, ascrivendo ad onore di averle data una seconda patria, le eressero una tomba magnifica descritta da *Pausania* (l. 2. c. 2), e la rappresentarono sopra alcuna delle loro monete: il rovescio di tali medaglie presenta una testa di donna, cui il dotto *Eckel* opina essere il ritratto di questa celebre bellezza e che *Visconti* fece intagliare come tale nella sua *Iconografia Greca (Tav. 37)*.

3. —— Altra del medesimo nome, cui molti autori confusero colla precedente, viveva cinquanta o sessant' anni più tardi, ed era figlia d' una cortigiana, amica del celebre *Alcibiade*. Anzi alcuni scrittori, confutati però da *Bayle*, tennero questa *Laide* per figlia del medesimo *Alcibiade*. Altri invece scrissero essere questa cortigiana figliuola della *Laide* antecedente, errore pur questo da altri confutato. A quella di cui ragioniamo è d' uopo attribuire l' aneddoto sì noto delle diecimila dramme cui domandava a *Demostene* per una sola notte; e che l' oratore rispose bruscamente: *Non compro sì caro un pentimento*. Vedi la *Storia di Laide* di *B. Le Youz de Gerland. (Parigi*, 1756, in 12).

Laidezza *(Iconol.)*, donna magra, con piccioli occhi, bocca lata, calva fronte, mammelle pendenti, secche mani, piedi espansi, aria triste e melanconica, e soprattutto gelosa.

Laika. Vedi Laica.

Laio, Λαΐος, da *Labdaco* re di Tebe, nella Beozia, e da *Nitcide* nasceva *Laio*, che, pargoletto ancora, perdeva il padre, restando sotto la tutela di *Licio* suo zio, il quale, invece di averne cura, gli carpì il trono, mettendo in non cale le raccomandazioni di *Labdaco*. Dovette però l'usurpatore ceder ben presto al comune destino, ed i Tebani allora restituirono il soglio al di già adulto *Laio*, che menò poscia in isposa *Giocasta* figlia di *Creonte* pur re di Tebe. Spinto da irresistibile curiosità, consultò l' oracolo delfico sulla sorte delle sue nozze, e l' oracolo pronto risposegli, che il figlio da lui generato sarebbesi fatto parricida. Sgomentato *Laio* da tale risposta, appena *Giocasta* ebbe partorito, fece esporre il bambino sul Citerone, abbandonandolo in balia agli elementi per deludere i delfici responsi. Ma

il fato è per ciascuno ineluttabile, e lo schiavo incaricato dell' esposizione, anzichè gettare alla ventura quel pargolo, affidollo invece ad un albero, traforandogli i piedi onde viemmeglio attaccarlo, e perciò fu quel misero appellato *Edipo*, ossia il fanciullo dall' enfiate gambe, giusta la greca etimologia. *Forbante*, intendente delle mandre di *Polibio* re di Corinto, pietosamente lo raccolse e recollo al suo padrone, che fece allevare il trovatello, ed adottollo in suo figlio. Ignaro *Edipo* della sua origine, volgesi all'oracolo per rintracciarla, e rinviene il doloroso consiglio di allontanarsi dalla patria per non uccidere un dì il suo genitore e diventar marito della propria sua madre. Inorridisce *Edipo* al consiglio, e ritenendo per sua patria Corinto, fugge incontanente da questa, errando alla cieca qua e là per le greche contrade. Abbattesi un dì in una delle gole del Citerone nel re *Laio*. Pretende questi sgombro il sentiero e brusco l' impera. S' irrita a quell' intimazione il misero *Edipo* e si avventa addosso al prepotente. Il fatto è compiuto, i responsi dell' oracolo si avverano su quel monte istesso, su cui *Edipo* perir dovea bambino per deluderli appieno. *Laio* cade sotto i colpi del figlio che corre a Tebe, sposa la vedova regina *Giocasta*, e, divenuto parricida e marito incestuoso, colma la reggia di guai, ed è ludibrio delle *Furie* in morte, come fu di bizzarra fortuna in vita. Vedi Edipo, Giocasta, Antigone, ecc.

Laira, è la stessa che *Ilaria*. Vedi questo articolo.

Lalage, una delle favorite di *Orazio*.

> *Namque me sylva Lupus in Sabina,*
> *Dum meam canto Lalagem, et ultra,*
> *Terminum curis vagor expeditus,*
> *Fugit inermem, etc.* — *Orat. I, Od. 22.*

Lalaia, figliuola del fiume *Almone*, così chiamata dalla parola greca *Lalein*, parlare. — Ved. Lara, Lari, Muta.

Laligio, cioè asinello da latte. *Mecenate* introdusse l'uso di mangiarli. Così *Plinio*: *Pullos earum epulati primum Maecenas instituit.*

Lalla o Lallo, o Nanna; *Lallus*; dio del balbettamento infantile, era invocato nel Lazio dalle nutrici, sia allorquando calmavano o addormivano i fanciulli al susurro dei loro canti, sia allorchè con molli sillabe imitavano il loro balbutire. Così *Ausonio (Epis. 16)*.

> *Hic iste qui natus tibi*
> *Flos flosculorum Romuli*
> *Nutricis inter Lemmata,*
> *Lallique somniferos modos*
> *Suescat peritis fabulis*
> *Simul jocari et discere.*

Lalasside, fiume d' Isauria.

1\. Lama (*Il gran*). — V. Dalai-Lama.

2\. ———, nomi dei ministri e dei sacerdoti di questo preteso dio. Il giallo è il loro colore favorito. Cappelli, abiti, cinture e fino i loro rosarii, tutto era di questo colore. Si radono il viso e il capo. La continenza e la castità sono le virtù principali che vengono ad essi raccomandate dal loro istituto. Sono eziandio obbligati di continuamente pregare, quindi veggonsi incessantemente col rosario alla mano. I tre precetti principali che formano la base della loro dottrina, consistono nello onorare Iddio, nel non offendere chicchessia e nel dare a ciascuno ciò che gli è dovuto. Durante le loro preci, essi girano uno stromento cilindrico sopra il suo cubo.

1\. Lamaco, figliuolo di *Senofone*, fu spedito in Cicilia con *Nicia*, ed ucciso, combattendo con molta intrepidezza sotto le mura di Siracusa, l' anno 414 prima dell' era nostra. — *Plut. in Alcib.*

2\. ———, governatore d' Eraclea, città di Ponto.

3\. ———, celebre sofista che ai giuochi olimpici lesse un panegirico di *Filippo* ed *Alessandro*, nel quale maltrattava i Tebani e gli Olimpii. *Demostene*, che vi era presente, lo confutò con tanta eloquenza, che *Lamaco*, temendo di rimaner vittima dello sdegno del popolo, si allontanò secretamente dall' assemblea. — *Plut. in Demost.*

Lamaismo, ordine sacerdotale e religione di *Lama*. Vedi Lama.

Lamalmone, alta montagna d' Etiopia.

Lameda, soprannome dato alla moglie di *Eetione*, madre di *Cipselo*, le cui gambe vol-

tate al di fuori avevano la forma di un Λ greco.

Lambrani, popoli d' Italia, vicini al Lambro. — *Svet.* in *Caes.*

Lambro, fiume della Gallia cisalpina, che si getta nel Po.

Lamento. Vedi Doglianza.

1. Lamia, *Lamia*, vampiro femina della mitologia greca composita, posteriore a *Periclete*, era figlia di *Nettuno*, secondo gli uni, di *Belo* e di *Libia*, secondo gli altri. La prima leggenda le dà in oltre *Giove* per amante e per figlia *Erofile*. Reina, ad un' alta beltà accoppiava somma ferocia, tal che la si suppose trasformata in belva e le venne dato un antro per palazzo. Siccome infieriva particolarmente sugli enti deboli, sui fanciulli, si narrò che, *Niobe* novella, aveva perduto i suoi, e che sia demenza, sia invidia, non aspirava oramai che a rendere le altre madri infelici al par di lei. Ebbra (vale a dire ebbra di sangue) si raddolciva e permetteva a coloro ch' erano stati minacciati dalle sue sinistre visite di fare tutto ciò che avessero voluto, senza timore che ella avesse a risentirsi punto di quanto era succeduto durante la sua ebbrietà : laonde si diceva che prima di bere metteva gli occhi in un sacco. Siffatta gola dell' antichità non tardò ad essere svolta in più enti. Si ammisero intere torme di *lamie*, spettri serpentiformi con volto e testa di donna, africani d' origine, bei parlatori, valenti zufolatori ed abilissimi nell'arte di acquattarsi fra i cespugli, sul margine delle strade. In appresso delle *Lamie* si fecero altrettante maghe, poi tanti *genii-femine* (idea araba), per ultimo tante diavolesse. *Salomone* aveva, a detto degli Orientali, una *lamia* a' suoi cenni, e, sua mercè, operava prodigii. Riguardo alla formazione dell' idea greca, oltre un' imitazione vaga della favola delle Sirene, essa implica tre idee : 1. I rettili nelle siepi ; 2. I gemiti sì dolci e sì perfidi della iena, famosa da immemorabil tempo in Oriente ; 3. Le credenze ai fantasmi. Vedi Lamie.

2. —— e Aussesia. Vedi Aussesia, Damia e Litobolie.

3. ——, figliuola di *Cleonore* d' Atene, celebre suonatrice di flauto e famosa cortigiana, fu amata da *Tolomeo I* re d' Egitto. Presa in una battaglia navale, e condotta dinanzi a *Demetrio Poliorcete*, gli parve tanto amabile, benchè in età avanzata, ch'egli la preferì a tutte le altre sue favorite. Era ella eccellente per lazzi, moteggi e pronte piacevoli risposte. Gli Ateniesi e i Tebani le innalzarono un tempio sotto il nome di *Venere Lamia*. — *Plut.* in *Demetr.* — *Aten.*

4. Lamia, soprannome della famiglia *Elia*, che le derivò da *Lamo* figlio di *Nettuno*, re de' Lestrigoni, fondatore della città di Formia, secondo *Orazio*. — L' antichità della casa degli *Elii* ha fatto dare dai preti, il nome di *Lamius* ad ogni illustre famiglia, come in *Giovenale* :

Hoc nocuit Lamiarum caede madenti ;

per significare un uomo nobile. — Questa famiglia è ricordata in medaglia : L. LAMIA L. F. — LAMIA SILIVS ANNIVS.

5. —— Elio, governatore di Siria sotto il regno di *Tiberio*, fu celebre per le sue virtù. Il senato gli fece magnifiche esequie. *Orazio* gli ha diretta l'ode XVII del terzo libro. — *Tac. Ann.* 6, c. 27.

6. ——, romano, che fu tratto a morte sotto l' impero di *Domiziano*.

7. ——, città di Tessaglia, celebre per la guerra dei greci contro i Macedoni, dopo la morte di *Alessandro il grande*. — V. Lamiaca e Lamio. — *Diod. Sic.* l. 16 ;— *Paus.* l. 7, c. 6. — Di questa città abbiamo medaglie autonome. Vaso a due manichi : ΛΑ *Λαμιεων*, *Lamiensium*. Nel rovescio ; tripode in un quadrato. — Altra con testa elmata di *Pallade* : ΛΑΜ. Nel rovescio, due teste di donna unite, come in *Giano*. — Altra con figura sedente. — Altra con testa di *Bacco* coronato d' edera. Nel rovescio , ΛΑΜΙΕΩΝ. Vaso a due manichi, e presso a questo un fiasco con un manico solo, e sopra una foglia d' edera. — Altra colla stessa epigrafe e colla stessa testa di *Bacco* a destra. — Altra colla testa di *Lamia* eroina diademata. Nel rovescio *Giove* nudo in piedi, fulmine nella destra, aquila nella sinistra, tripode a basso : ΛΑΜΙΩΝ ΜΕ. *Lamiorum Meliensium*. —

Lamia, fiume di Grecia che scorreva presso il monte Oeta.

Lamiaca *(la guerra)*, *Lamiacum bellum*, ebbe luogo dopo la morte di *Alessandro*, nella circostanza del progetto che formarono i Greci, vale a dire, di scacciare le guarnigioni che i Macedoni avevano poste nelle città della Grecia. *Leostene*, generale ateniese, alla testa di un numeroso esercito, mosse contro di *Antipatro*, il quale allora governava la Macedonia. Questi essendo penetrato nella Tessaglia con tredici mila fanti e seicento cavalli, fu battuto dagli Ateniesi e dai loro alleati. Dopo la sua disfatta, si rinchiuse in Lamia, determinato di difendersi fino all' ultima estremità con otto o nove mila uomini che gli restavano ancora. In queste militari operazioni egli si condusse da coraggioso e sperimentato generale.

Leostene, non potendo impadronirsi della città col mezzo dell' assalto, pensò di assediarla strettamente, ma le frequenti sortite degli assediati rendettero sovente inutili le misure di lui. Essendo stato questo generale ucciso da un colpo di pietra, *Antipatro* approfittò del disordine che la morte di lui aveva destato nell'armata nemica per fuggirsene. Ripigliò ben tosto l' offensiva, mediante i rinforzi che *Cratero* gli condusse dall' Asia, e vinse a Cranon. Gli Ateniesi domandarono la pace, quantunque nel combattimento non avessero perduto che cinquecento uomini. *Antipatro* l' accordò loro, colla condizione che dovessero levare le tasse nella solita maniera, che ricevessero una guarnigione macedone, pagassero le spese della guerra, e gli dessero nelle mani gli oratori *Demostene* e *Iperide*, che colla loro eloquenza gli avevano eccitati a prendere le armi. Gli Ateniesi accettarono queste due condizioni ; ciononondimeno *Demostene* ebbe tempo di darsi alla fuga e finì collo avvelenarsi. *Iperide*, meno felice, fu consegnato ad *Antipatro*, il quale la condannò a morire dopo di avergli fatto tagliare la lingua. — *Plat.* in *Demost.* — *Diod.* 17. — *Just.* 11.

1. **Lamie**, mostri femminei, o più propriamente spettro d' Africa, che venivano rappresentati ora con sembiante e petto di donna e corpo di vespe, ora simili a pesci di enorme grandezza. Dicevasi che nel primo caso, avevano l' uso di nascondersi fra i cespugli, presso le grandi strade ; e nel secondo che divoravano gli uomini interi, giacchè il loro ampio ventre li poteva contenere. — *Orazio (Art. poet.)* dice che non erano state dotate della facoltà di favellare ; ma fischiavano in modo sì piacevole che adescavano gli stranieri e poscia li divoravano. Tale favola è fondata, secondo sembra, sopra quella di *Lamia* (Vedi **Lamia** n. 1, ed **Empusa**, **Gree**, **Cirene**). Tale nome viene dato eziandio ai magi. Gli Arabi pongono queste femine nell' ordine dei demonii o genii malefici, cui dio aveva dato al governo del mondo prima di affidarlo ad *Eblis*. Dicono che *Salomone*, avendone vinta una la impiegò in una infinità di cose meravigliose.— *Lucilio* si burla dell' uomo ragionevole, che presta fede a questi enti immaginarii.

Terricula Lamnias Faceni quas Pompiliique
Instituere Numae ; tremit has, hic omnia ponit,
Ut pueri infantes credunt signa abena vivere....

Filostrato, invece, parlando di codesti spettri femine o streghe, dice, che elleno amano particolarmente nutrirsi di carne umana, essendo loro principali delizie e il sangue dei bambini e quello dei giovani. Prendevano, continua, mille forme diverse, cioè di animali, di piante, di pietre. Avevano il volto lucente come il fuoco, il corpo coperto di sangue, l' uno dei loro piedi era di ferro e l' altro asinino. Erano cieche, e quando escivano si applicavano un occhio, che in altri tempi gelosamente custodivano. Sovente s' incontravano nei viandanti, i quali non potevano scacciarle se non con dure parole. — Tale è il ritratto che ne ha dato *Filostrato*, molto conveniente a tutto ciò che dai creduli si racconta in proposito degli spettri. Lo stesso autore aggiunge, che *Apollonio Tianeo* scoperse un giovane suo amico innamorato in una di coteste *lamie* ; perlochè prese a dirle aspre cose ed a sgridarla ; ed immantinente tutti i servi di lei i vasi d' oro e d' argento, e le altre suppellettili preziose disparvero ; per la qual

cosa si vide ella costretta a confessare che era una *lamia*. — Le *lamie* hanno dunque molta somiglianza colle *Empuse*, colle *Mormolicie* e colle *Pirigi*.

La Scrittura sacra parla in *Geremia* (Lam. c. IV, v. 3) delle *lamie* come di fiere, e gli espositori interpretano essere esse mostri marini o meglio il cane marino, animale voracissimo e sommamente crudele, il quale mangia voracemente gli uomini se può prenderli. — *Orazio*, nell'ode ad *Elio Lama* (XVII, lib. III), parla dei *Lamia* come di una schiatta discendente da *Lamo* (V.) re dei Lestrigoni. Si potrebbe adunque, non senza qualche fondamento, sospettare, che per *lamie* da principio altro non si fosse inteso che le mogli dei Lestrigoni, alle quali per l'atrocità dei mariti la favola ed il timore abbiano poscia dato gli aggiunti delle supposte strigi. — *Milin.*, *Mit.* t. 2.

2. Lamie, piccole isole del mare Egeo, situate dirimpetto alla Troade. — *Plin.* 5, c. 31.

1. Lamina, pezzo di metallo, che fatto ardere al fuoco, si applicava alle membra dei rei. Tormento crudele rinfacciato da *Cicerone* a *Verre*.

2. ——, pezzo sottile e largo di piombo, che gli atleti si applicavano alle reni per reprimere i movimenti sensuali.

Lamio, Λάμιος, figlio di *Ercole*, fondò *Lamide* o *Lamia* in Tessaglia.

1. Lamiro, duce latino ucciso da *Niso*. — *Eneid.* 9.

2. ——, soprannome di uno dei Tolomei, che significa buffone.

Lamlemaha (*Mit. Afr.*), pontefice, la cui dignità, presso i Madecassi, corrisponde a quella di Arcivescovo.

1. Lamo, Λάμος, re dei Lestrigoni, fondò Formia; passava per figlio di *Nettuno*. Formia è presso il mare. Evidentemente *Lamo* è il prototipo di *Lamia*. I Lestrigoni sono antropofaghi; abitano le coste, si legano al dio della acque, finalmente, abitanti della Sicilia, si legano alla Libia. Dicesi che *Ulisse* approdò nella città fondata da *Lamo* e vi perdette molti dei suoi compagni, che furono parte uccisi, parte divorati dai Lestrigoni. — *Millin. Mit.*, t. 2.

2. Lamo, figlio d'*Ercole* o d'*Onfale*, ma forse non è che *Lamio* (Vedi).

3. ——, duce latino ucciso da *Niso*. Ma chi è cotesto duce latino se non il preteso fondatore di *Formia*!

4. ——, fiume della Beozia, ricordato da *Pausania* (l. 9, c. 31).

5. ——, duce spartano, che militò sotto gli stendardi di *Nettanebo*, re d'Egitto. — *Diodoro*, l. 15.

Lampa o Lampas, città di Candia, della quale abbiamo medaglie autonome: ΛΑΜΠΑΙΩΝ, *Lampaeorum*. È pure in lapida greca del *Muratori* (*Thes. Inscr.*, *pagin.* 354):

ΛΑΜΠΑΙΩΝ. Η. ΠΟΛΙΣ. ΜΑΡΚΟΝ.
ΤΟΝ. ΑΥΡΗΛΙΟΝ. ΚΛΗΣΙΠΠΟΝ.
ΤΕΙΜΗΣ. ΚΑΙ. ΜΝΗΜΗΣ. ΧΑΡ.

cioè:

LAMPADORVM. CIVITAS. MARCVM.
AVRELIVM. CLESIPVM.
HONORIS. ET. MEMORIAE CAVSSA.

Lampada, Lampes. Cognome di donna, rarissimo, il quale troviamo nella lettera delle cento inscrizioni del *Volpi*:

DIIS. MANIBVS
HERENNIAE LAMPAD.
CONCVBINAE, ecc.

Lampadadromia, dal greco λαμπάς, lampada, face, e da δρομὸς, corsa. Così chiamavasi in Atene la corsa dei giovani che si faceva con face alla mano. Nel modo seguente descrive il conte di *Cailus* (*Rac. I*), questa corsa: « All'estremità del sob» borgo di Atene, ove erano situati il cera» mico, e l'accademia, innalzavasi una tor» re, presso la quale eravi un altare consa» crato a *Prometeo*, e sul quale in se» guito *Pisistrato*, amante di *Carme*, fece » porre una statua di *Cupido*. La gioventù » Ateniese, che voleva disputare il premio » della corsa delle faci, raccoglievasi verso » la sera, tre volte all'anno, vale a dire alle » feste panatenee, a quelle di *Vulcano*, e a » quelle di *Prometeo*, intorno all'altare, al » chiarore del fuoco che vi ardeva sopra, » e allorquando gli spettatori, con un grido

» generale, avevano ordinato d'incomincia-
» re i giuochi, accendevasi una fiaccola. Co-
» loro che aspiravano al premio dovevano
» portarla accesa fino alla metà segnata alla
» porta della città, o nella città stessa tra-
» versando il Ceramico, e rapidamente
» correndo, se la corsa facevasi a piedi,
» com' era di costume, oppure correndo
» a sciolte briglia, se la corsa era a caval-
» lo, come scorgesi in *Platone* essere stato
» talvolta praticato. Se la fiaccola spegne-
» vasi fra le mani di colui che se n' era
» impadronito il primo, questi, perduta
» ogni speranza, dava la fiaccola al se-
» condo, il quale non riuscendo più felice
» del primo, la porgeva ad un terzo, e
» così successivamente, fino a che fosse
» esaurito il numero di coloro che pre-
» sentavansi per disputare il premio; e se
» nessuno degli aspiranti vi riusciva, il
» premio allora era riservato per un' al-
» tra volta. »

« L' *Arconte* re presiedeva, sia perchè
» codesto spettacolo, in certa guisa aven-
» do qualche cosa di religioso, esigesse la
» presenza di lui, o che vi abbia con ciò
» creduto di accrescere la dignità di co-
» testi giuochi, e prevenirne i disordini.
» L'*Arconte* era accompagnato dagli Epi-
» meleti, nome assai noto nelle usanze di
» Atene, e che in generale indicava dei
» commissarii incaricati a far eseguire gli
» ordini emanati dalla volontà del sovra-
» no e dei particolari, ma che in questo
» luogo sembra ristretto a una specie di
» ispezione pel dettaglio di tutte le pic-
» cole cure richieste dall' apparato e dalla
» celebrazione di cotesti giuochi. Sono
» tentato d' aggiungere, benchè io non
» ne trovi veruna traccia, che l' *Arconte*
» e gli Epimeleti prendevano cognizioni
» delle piccole dispute che talvolta insor-
» gevano fra i campioni, che in quella
» giornata decidevano del merito di cia-
» scun d' essi, ch' eglino nominavano, e
» coronavano il vincitore, e che i loro
» giudizii erano inappellabili. Oltracciò
» se qualcuno pretende che l' *Arconte* e
» gli Epimeleti, o anche l' *Arconte* solo,
» dasse il segnale per incominciare la cor-
» sa, non mi farò a disputare con esso lui,
» abbenchè io abbia di già chiaramente
» detto il contrario; purchè egli possa
» sottoporre il suo sentimento al passo
» di *Aristofane (nella Com. delle Rane)*
» unico fondamento della mia opinione a
« questo proposito. »

Lampadarii, ufficiali per le lampade. Avevano cura di accendere, matenere, e ripulire le lampade dei palazzi. Vi erano ancora presso i Greci dei sacerdoti, di cui si servivano nella celebrazione dei loro misteri, e che erano rispettabilissimi. Portavano lunghi capelli; e la loro testa era cinta da una fascia molto somigliante al diadema dei re. Si ammettevano ai più segreti misterii di religione. — Sotto questo nome di *lampadarii* s' intendono principalmente gli ufficiali del palazzo degl' imperatori, incaricati di precederli con accese faci. Ve n' erano pel servigio dei grandi ufficiali e dei primi magistrati, e specialmente del prefetto del *Pretorio*, e del capo degli ufficii. Da principio il diritto di avere dei *lampadarii* era riservato soltanto ai grandi ufficiali; ma gl' imperatori l' accordarono poscia alle cariche inferiori e specialmente ai questori o tesorieri e ai governatori delle isole. *Giustiniano* con un editto lo accordò eziandio al vicario della provincia di Ponto. I grandi ufficiali avevano parecchi *lampadarii*, poichè ne avevano uno cui davano il nome di primicerio dei *lampadarii*. Colle faci portavasi dinanzi ai magistrati altresì l' immagine dell' imperatore, ed è probabile che fosse loro accordato il diritto delle fiaccole per solo riguardo alla immagine di quell' imperatore. *Erodiano* in *Commodo* e in *Antonino*, e *Tertulliano* nel suo apologetico (c. 34) ci riferiscono che le faci portavansi anche dinanzi agl' imperatori.

Lampade. Quantunque agli antichi non fosse sconosciuto l' uso della cera, quantunque si servissero eglino di grosse fiaccole, pure non avevan candele di cera come noi, ma delle *lampade* di diversa grandezza, di forme e materie differenti, d' onde venne il latino proverbio, *tempus et oleum perdidi*, per dire ho gittato inutilmente il tempo e la fatica. Nei templi di Roma, le *lampade* erano per la maggior parte semplicissime di terra cotta, o di bronzo, ma

essendosi introdotto il lusso ne vennero fatte di bronzo di Corinto, d'oro, d'argento, e a molti stoppini; finalmente, vennero disposte a diversi piani, che si ponevano sopra le lumiere, sui candelabri a diversi bracci, e che formavano una vera illuminazione.

L'uso delle *lampade* fu per anco assai comune nelle case in giorni di allegrezza, di nozze, e di banchetti, che avevano luogo soltanto in tempo di notte. Non si vedono, dice *Virgilio*, nella sua descrizione di una brillante festa, che *lampade* appese alle soffitta dorate, le quali, colla loro luce, vincono le tenebre della notte.

. . . Dependent Lychni laquearibus aureis.
Insensi, et noctem flammis funalia vincunt.

Finalmente l'uso delle *Lampade* venne introdotto eziandio pei sepolcri. Ne furono poste nelle tombe, ma di rado rinchiuse nel feretro, e coteste *lampade* presero il nome di *lampade sepolcrali*, che alcuni moderni hanno preteso ardere eternamente. — V. *lampade inestinguibili.*

Allorquando seppellivasi viva una Vestale che aveva infranto il voto di castità, ponevasi nella tomba di lei una gran *Lampada* che ardeva fino a tanto che l'olio fosse consumato. I Romani, come pure i Greci, avevano finalmente delle *lampade* di veglia, vale a dire, *lampade particolari* che durante la notte giammai non venivano spente, e che erano destinate all'uso di tutti quelli della famiglia. Questo stabilimento regnava per un principio d'umanità; poichè *Plutarco* nelle sue Questioni romane sopra cotesta usanza *(Quaest.* 75) dice, non essere onesta cosa l'estinguere una lampada per avarizia; ma conviene lasciarla ardere, onde ciascuno, a qualunque ora, possa godere della luce di lei. Diffatti, aggiunge egli, se fosse possibile, che allorquando una persona va a coricarsi per dormire, potesse allora un'altra servirsi della vista di quello pe' suoi bisogni, non converrebbe ricusarne l'uso. *Clemente d'Alessandria (Stran.* 1, n.° 16) e *Eusebio (Praef. evangel.* l. 10, cap. 2), attribuiscono l'invenzione delle

lampade agli Egizii. Ai tempi dell'assedio di Troia non si conosceva ancora l'uso delle *lampade.* Gli amanti di *Penelope*, nell'Odissea, *posero nella sala tre bracieri per far lume, e gli empirono di un legno odorifero, ... accesero eglino di tempo in tempo delle torcie, e le donne del palazzo di Ulisse successivamente facevano lume. Telemaco* sale nella sua stanza condotto da *Euriclea*, che portava due torcie accese dinanzi a lui. I bracieri, nei quali bruciavasi del legno, erano posti sopra i tripodi, come le *lampade*, lo furono poscia sui candelabri. Gli antichi consacravano delle *lampade* alle loro divinità, e anche ai loro eroi. Quasi tutti i libri d'antichità, come il *Musaeum romanum* di *La Chausse*, le antichità d'*Ercolanum*, e diverse raccolte incise da *Bartoli* e commentate da *Bellori*, ne offrono una moltitudine, l'eleganza delle cui forme, e anche la bizzarria è principalmente dovuta ai simboli dei quali sono elleno ornate. Quindi la lampada di *Giove* è sormontata da un'aquila che tiene la folgore, quella di Vesta offre la figura di cotesta dea: quella del sole è adorna di un grifone alato, fra due colonne. Uno dei piedi di quest'animale fa muovere una ruota per indicare che il moto circolare del sole è quello che conserva e riproduce tutte le cose; le colonne sono forse il simbolo dei tropici, e degli equinozii e dei solstizii. Una lampada di Leda offre la testa di questa avvenente donna: due teste di cigni ne formano i manichi. Un'altra lampada consacra gli amori di *Giove* colla medesima Leda e con Europa. È dessa ornata di due figure intiere di cigni e di due altre di torri. Una lampada di *Pallade* vittoriosa offre la statua di cotesta dea sulla soglia del suo tempio e che tiene in mano un ramo d'ulivo colla iscrizione: *Palladi victrici.* Si vede una lampada di *Nettuno*, tutta intiera, formata del corpo di un cavallo. Una lampada consacrata a *Pegaso*, e singolarmente notabile, è sormontata dalla figura intiera di questo cavallo-dio fra due Ninfe coronate di giunco, una delle quali tiene un'anfora, e l'altra gli presenta in una grande conchiglia dell'acqua, oppure, se si vuole, i vapori della

rugiada: due sceniche maschere stanno ai loro piedi, e nel mezzo si vede scolpito un ramo di vite carico del suo frutto. Molte lampade di Sileno sono formate colla testa di questo dio campestre, talvolta coronate di pampini; della sua bocca, immensamente spalancata, usciva lo stoppino acceso. Una lampada di *Venere* è fatta a forma di colomba. Un' altra consacrata a Diana d' Efeso, offre all' estremità del suo manico una mezza luna colla seguente iscrizione:

ARTEMIS. EPHESION. EVTYCHOYS.
ALEXANDROV. MEILETOPOLEITON.

Sopra una lampada di Pane, la sua maschera è rappresentata colle corna, e ornata di diverse teste d' animali terrestri e acquatici, che sembrano uscire da'suoi capegli e dalla sua barba. Un' altra lampada consacrata al genio dell' inverno è ornata di una testa di anitra. *Apollo* ne aveva delle figurate con un capo di cigno, simbolo della divinazione. Il cardinale Alessandro Albani possedeva una lampada altre volte consacrata ad *Esculapio*: è dessa ornata di due serpenti insieme intrecciati, che ne formano il manico. Si conosce eziandio una lampada circolare a dodici fiamme, simbolo del zodiaco. — *Antol. expl.*, t. 3.

2. Lampade inestinguibili. Queste *lampade* conservano per sempre la loro luce inestinguibile, oppure soltanto per un tempo illimitato. Nel tempio di *Minerva* in Atene, secondo *Pausania*, eravi una *lampada* d' oro inestinguibile, la quale e giorno e notte ardeva pel tratto di un anno intero senza bisogno durante quel tempo di alimentarla. *S. Agostino* (de Civit. Dei), parla di un certo tempio di *Venere*, ove eravi un candelabro, sul quale stava una lampada ardente all' aria scoperta, e talmente inestinguibile, che non solo la pioggia, ma non poteva estinguerla nemmeno la più violenta tempesta. *Solino* parla di una lampada simile che era in un tempio d' Inghilterra. *Plutarco* dice, che *Cleombroto*, Lacedemone, visitando il tempio di *Giove-Ammone*, vide una *lampada*, che i sacerdoti dicevano ardere perpetuamente collo stesso olio. Son citati altri esempii di *lampade* perpetue trovate nei sepolcri e specialmente in quello di *Tulliola*, figlia di *Cicerone*, il cui sepolcro fu scoperto in Roma nel 1540: e dicesi, che vi si trovò una lampada accesa, la quale appena vi penetrò l' aria, si ammorzò. Alcuni sensati autori negano tutti questi pretesi prodigii appoggiati a soli semplici — Udito a dire — ed al rapporto di alcuni operai, i quali vedendo uscire da que' monumenti coperti una specie di fumo, ed avendo poscia trovato una lampada, ne avranno concluso che quella lampada si fosse spenta in quell' istante, e che da quella provenisse il fumo.

La più leggera tintura di fisica basta per confutare tutte le chimere di questa specie. Non vi è olio che abbruciando non si consumi, nè stoppino che arda lungo tempo senza alimento. Egli è vero che quello d' amianto fa lume senza deperimento di sostanza e senza bisogno di smoccolarlo, ma non già senza alimento, o dopo la consumazione dell' alimento stesso, essendo questa una impossibile meraviglia. Lo stoppino di lino poteva ardere pel tratto di un anno intero nella *lampada* d' oro, consacrata da *Callimaco* nel tempio di *Minerva*, perchè non si lasciava giammai diseccare l' olio di questa *lampada*, ed era secretamente rinnovato.

La *lampada* di *Cardano* ci mostra di qual natura fosse la frode e la furberia dei sacerdoti d' *Ammone*. Cotesta *lampada*, che porta il nome del suo inventore, somministrasi l' olio da sè stessa: è dessa una piccola colonna di rame o di vetro dovunque ben turata, a riserva d' un piccolo foro al basso nel mezzo di un piccolo bucciuolo ove si pone lo stoppino, d'onde l' olio non può uscire se non a misura che si va consumando, e che scuopre quella piccola apertura.

Le *lampade* di *Cardano* si potrebbero chiamare *lampade* di Cassiodoro; poichè le *lampade* inventate da questo dotto per l' uso dei monaci del monastero da lui edificato presso Squilacci, città della Calabria, erano l' istessa cosa che le *lampade* di *Cardano*. Non si conosce bene quale

idea si formasse di coteste *lampade* il P. *Garet*, benedettino di S. Mauro, allorquando, nella sua edizione di *Cassiodoro* diceva che quelle *lampade* erano: *Non admiratione solum, sed aeternis etiam laudibus dignissimas . . . Quas stupendo artificio concinnaverat;* e nel margine del capitolo: « *Cassiodoro* aveva inventato delle *lampade* eterne: *Lucernas perpetuas invenerat Cassiodorus:* » Ma *Cassiodoro* lo smentisce, dicendo egli stesso che quelle *lampade* conservano lungo tempo, *prolixe* e non già perpetuamente il lume somministrandosi l' olio da sè medesime.

3. Lampade di Priapo. Queste *lampade* avevano una figura particolare, e ordinariamente la forma del *phallus*. Erano esse consacrate eziandio al *Sole*, a *Bacco*, a *Iside*, a *Mercurio*, a *Cibele*. Ve n' erano delle simili nelle case delle prostitute. A Roma si permetteva loro di accenderle verso l' ora nona del giorno,

4. —— sepolcrali. Si dà questo nome alle *lampade* trovate nelle tombe. Esse sono d' ordinario di terra cotta, e talvolta di rame. Le *lampade* sono d' antichissimo uso e dagli Ebrei e dai Gentili derivò fin dai primitivi secoli del cristianesimo la pia costumanza delle *lampade* nelle chiese e nelle tombe. Ed appunto nelle tombe dei martiri splendevan le *lampade*, principalmente nella primitiva chiesa, ad indicare lo splendore degli eterni tabernacoli di que' testimonii intrepidi della fede, ed il fulgere della virtù che lasciato avevan morendo ai superstiti. Nelle catacombe quindi se ne trovano alcune, la qual cosa viemmaggiormente prova, che i Cristiani seguirono in ciò l' esempio dei Pagani, i quali talvolta lasciavano delle terre a titolo di legato pel mantenimento degli schiavi incaricati di somministrar l' olio alle *lampade* che ardevano nei loro repolcri.

Nel Gabinetto di *S. Genoveffa* a Pasigi si veggono due *lampade sepolcrali* che il monogramma ☧, abbreviatura di ΧΡΙΣΤΟΣ, fa attribuire ai Cristiani.

5. —— (*Festa delle*) (*Mit. Egiz.*). Questa festa si celebrava a Sais in Egitto. *Erodoto* riferisce, che fu istituita nella circostanza della morte dell' unica figliuola di un re molto amante de' suoi sudditi.— Vedi Lanterne.

6. Lampade (*Iconol.*) Si veggono rappresentate *lampade* nelle medaglie di Atene, dei Bruzzi, di Bisanzio, di Calcide Eubea, di Chio isola, di Durazzo nell' Illirio, di Lampsaco in Misia, di Rodi. Si vede pure una *lampada* in medaglia di *Lisimaco* re di Tracia. Più ancora. — Nelle mani delle Vestali per conservare il fuoco eterno. — Dietro la testa di *Vesta*, in medaglie della famiglia *Cassia*. — Dietro il capo dell' imperatore *Claudio*, *Antonino*, ec. — E finalmente, sotto un leone che cammina, in medaglia di *Gelone* di Siracusa.

Lampadifera, soprannome di *Diana*, che è lo stesso che *Lucifera*.

Lampadisti. Vedi Lampadarii.

Lampadoforie, feste nelle quali i Greci accendevano una infinità di lampade in onore di *Minerva*, la quale era stata la prima a dar loro le arti; di *Vulcano*, inventore del fuoco e delle lampade, e di *Prometeo*, per aver egli rapito il fuoco al cielo. Coteste feste avevano luogo tre volte all' anno: la prima chiamavasi *Atenea;* la seconda *efestiade*, ossia *Vulcania*; la terza *Prometea*. In questi giorni davansi eziandio dei giuochi al chiarore delle lampade, i quali consistevano nel disputare il premio, correndo con una face alla mano. Vedi Lampadarii e Lampadoforo.

Lampadoforo, colui che porta la lampada nei sacrifizii, o la fiaccola nelle *Lampadoforie*. V. Daduchi. Chiamavansi eziandio con questo nome coloro che erano destinati a dare il segnale della battaglia, alzando in alto delle torcie o delle fiaccole. Cotesti *Lampadofori* facevano altre volte colle loro torcie, ciò che ebbe luogo dappoi, e che fanno anche presentemente le trombe ed i tamburi.

Lampadomanzia. Divinazione, nella quale osservavasi la forma, il colore, e i diversi movimenti della luce d' una lampada, affine di trarne presagi per l' avvenire. *Properzio* (*lib. IV*, *Eleg.* 3, *v.* 60), parla di questa divinazione, allorquando dice:

Seu voluit tangi parca lucerna mero;

ed in altro luogo *(lib. IV, Eleg. 8, v. 43)*:

Sed neque suppletis constabat flamma lucernis.

Lampe o **Lampea**, nome di un simulacro di *Venere*.

Lampedo, Lacedemone, che fu figliuola, moglie, sorella e madre di regnanti. *Agrippina*, madre dell' imperatore *Claudio*, ebbe lo stesso vanto. — *Lampedo* viveva a' tempi di *Alcibiade*.

Lampeo, Λαμπεύς, *Lampeus*. *Pane* venerato a Lampe in Arcadia.

1. **Lampeto**, Λαμπετω, è commemorata fra le Amazzoni d' Asia, e fra quelle che recarono al colmo la potenza e la gloria delle amazzoniche schiere. Sotto il suo regno e sua mercè coteste donne guerriere conquistarono l' Asia Minore, e gittarono le fondamenta d' Efeso, e d' altre floride città *(Just. II, c. 4)*. Del rimanente, si raffronti quanto è detto all' articolo **Amazzone**. *Lampeto* ricorda pure il vocabolo λαμπω, brillare, e si spiega di leggieri alla spiegazione siderea.

2. ———, famosa cortigiana di Samo.

Lampetoon, *risplendente*, epiteto di *Apollo*.

Lampezia, Λαμπετια (altramente **Lampetusa**, Λαμπετουσα, Λαμπετοσσα Λαμπετοησσα, vale a dire la *fiammeggiante)*, figliuola di *Apollo* e di *Climene* sorella di *Fetonte* e di *Fetusa*. Altre leggende la fanno figlia del nume medesimo e della dea *Neera*. *Omero* dice, che il *Sole* aveva affidato la custodia delle mandre, che egli teneva in Sicilia, a questa sua figliuola, allorquando *Ulisse* ed i suoi compagni approdarono sulle coste dell' isola. Quelle mandre, in numero di quattordici, sette delle quali composte di buoi e sette di montoni, ciascheduna di cinquanta bestie, pascolavano e notte e giorno, ed era sacrilegio il toccarle. Cionnondimeno i compagni di *Ulisse*, sollecitati dalla fame, a malgrado del divieto del loro capo, rapirono alcuni buoi. Essendosi *Lampezia* accorta del furto, ne informò il proprio padre, il quale pregò tosto *Giove* a vendicarlo di siffatto oltraggio. Il sovrano degli dei non tardò a manifestare ai rapitori i segni della sua collera. Le pelli di quei buoi si diedero a camminare, le carni che si arrostivano sui carboni cominciarono a muggire, e quelle ch' erano ancor crude rispondevano ai loro muggiti. Quando *Ulisse* si fu di nuovo imbarcato, nell' istante medesimo in cui diede egli alla vela, si destò una furiosa tempesta che infranse il vascello di lui, e tutti fece perire i suoi compagni, essendosi egli solo salvato dal naufragio sull' albero dello spezzato naviglio. — *Omer. Odiss.* l. 12, v. 119. — *Propert.*, l. 13, eleg. 12. — *Parisot*, secondo il solito suo sistema, vede in questa ninfa uno di que' paredri del sole che la mitologia ellenica mostra dappertutto ove splendono incarnazioni solari. Troveremo, continua *Lampeto*, in relazione, 1. con *Apollo*, 2. con *Esculapio*. Ambedue, com' è noto, non sono in sostanza che il sole : in quanto che paredro d' *Apollo*, *Lampezia* è a vicenda *Eliade* (in altri termini *Fetontide)* o *Nereide*. *Eliade*, ha per madre *Climene* (indicazione del *Sole* sul declinare), per sorelle *Fetusa* e *Febe*, per fratello *Fetonte*, di cui va a piangere la morte sulle sponde dell' Eridano nell' Esperia *Nereide*, vale a dire figlia di *Nera* (la luce in tutta la forza ἀνήρ, nero, nera), ha essa pure una *Fetusa* per sorella, ma invece di piangere custodisce in Sicilia le mandre luminose di suo padre *(Odissea, lib.* 12). Nella leggenda di *Esculapio*, *Lampezia* apparisce qual moglie del dio-sole della medicina, e dà il natale ad *Igia* (la salute). La pura luce non rianima forse l' infermo ? ed il volto dell' uomo che gode sanità non brilla forse dei colori della salute?

Lampide o **Lampi**, ricco piloto greco. — *Demost.*

Lampito, sorella d' *Archidamo II*, re di Sparta, fu sposa di questo medesimo principe e n' ebbe un figliuolo chiamato *Agide*. Ella non era sorella di *Archidamo*, che per parte di suo padre. — *Plut.*

1. **Lampoclete**, figliuolo primogenito di *Socrate*. — *Diog.*

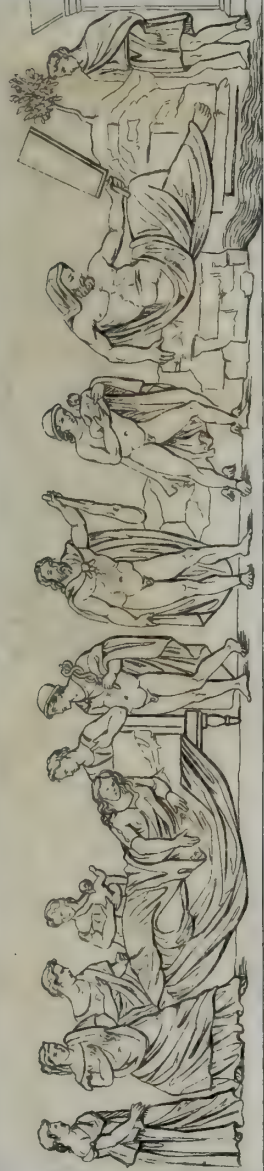
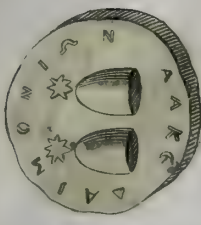
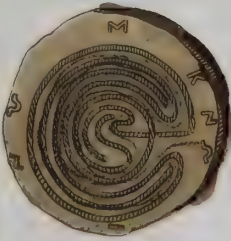
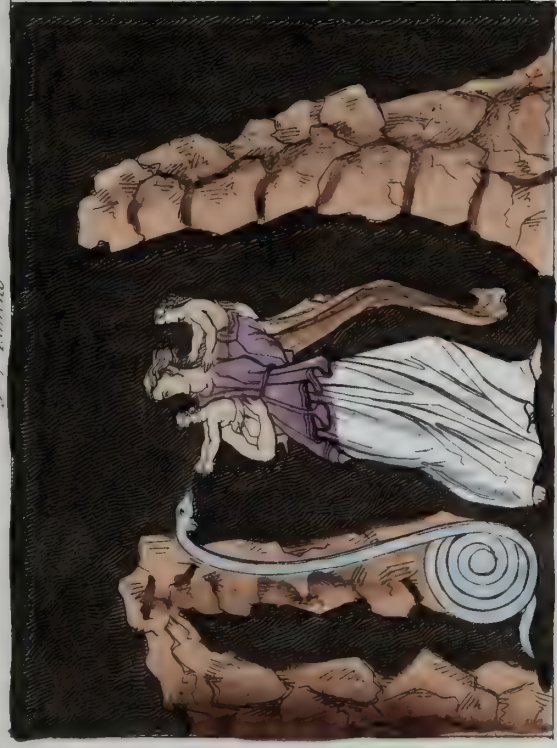
2. ———, poeta ditirambico, figliuolo o discepolo di *Midone*. — *Aten.*

1. **Lampo**, *risplendente*, uno dei cavalli del *Sole* verso il suo meriggio, allorchè ha tutto il suo splendore.

N°1. Ismeno

N°2. Lacedemoni

N°3. Laberinto

N°4. Latona

N°5. Lucilla

N°6. Diana Lucifera

N°7. Minerva

2. Lampo soprannome dell' *Aurora.*—*Iliad.* 8, *Odiss.* 23.

3. ——, soprannome di *Ettore.*

4. ——, uno dei cavalli di *Diomede.*

5. ——, figliuolo di *Laomedonte,* e padre di *Dolope,* era il più vecchio degli abitanti di Troia. A torto *Apollodoro* lo chiama *Lampone.* — *Millin.* Mitologia tom. 2.

6. ——, figliuolo d'Egitto.

7. ——, uno dei cani di *Atteone.*—*Met.* 3.

8. ——. Ved. *Baleno.*

1. Lampone, indovino d' Atene. Un giorno fu portato a *Pericle,* dalla sua casa di campagna, un ariete, il quale non aveva che un corno in mezzo alla fronte; sopra la qual cosa, *Lampone* pronosticò che il potere sino a quell' epoca diviso in due fazioni, di *Tucidide* e di *Pericle,* si riunirebbe nella persona di colui, presso il quale era avvenuto questo prodigio. Il maraviglioso si dileguò coll' uccisione dell' ariete, fatta da *Anassagora*, ma *Lampone* riprese il vantaggio, allorquando la caduta di *Tucidide* fece passare tutta la autorità nelle mani del solo *Pericle.* Questo indovino era rigido osservatore della legge stabilita da *Radamanto,* cioè di non giurare che in nome delle piante o degli animali. — *Plut.* — *Said.*

2. ——, altro indovino d' Atene, il quale guadagnossi l' esistenza, insegnando a cantare agli uccelli.

3. ——, uno dei cavalli di *Diomede,* lo stesso che *Lampo* 4.

1. Lamponia, città della Troade, ricordata da *Erodoto* (l. 5, c. 26). È presso il *Golzio* in medaglia di *Tiberio.*

2. ——, isola situata sulla costa di Tracia.—*Strab.* 13.

Lampenio, duce ateniese, spedito in Sicilia con una ragguardevole flotta, col pretesto di soccorrere Catania, ma per tentare di impadronirsi dell' isola.

Lampreda, *muraena.* I ghiottoni di Roma apprezzavano moltissimo questi pesci cartilaginosi, e specialmente quelli che si pescavano nello stretto che divide la Sicilia dall'Italia. *Macrobio* (*Sat.* 2, 2) ci conservò un' opinione favolosa sopra le lamprede. Credevasi che fossero disseccate dal sole quando salivano a fior d' acqua, al punto di non potersi più attuffare nè discendere al fondo.

C. Irzio fu il primo ad avere vivaii destinati alle sole *lamprede,* posti alla sponda del mare. Questo prodigo spese seimila nummi in *lamprede* pei banchetti dati in occasione dei trionfi di *Giulio Cesare* (*Plin.* 9, 55). Il latte delle *lamprede* era ricercatissimo.

Lampria, avo dello storico *Plutarco.*

Lampridio (Elio), uno degli autori della *Storia Augusta,* viveva nel principio del quarto secolo, sotto i regni di *Diocleziano* e di *Costanzo Cloro,* al quale ultimo indirizzò l' opera sua. Si scopre, in leggendola, un uomo virtuoso e penetrato dell' importanza de' doveri dello storico. Egli attese meno a forbire lo stile, e ad abbellire i suoi racconti che a narrare fedelmente i fatti raccolti. Si attribuiscono a *Lampridio* le *Vite* dell'imperator *Commodo,* di *Diadumeno* e di *Alessandro Severo,* oltre quella di *Eliogabalo.* Alcuni eretici danno la *Vita* di *Severo* ad *Elio Sparziano. Vossio* (*De hist. lat. p.* 193) e *Fabricio* (*Bibtioth. latin.*) tengono che *Lampridio* e *Sparziano* siano il medesimo scrittore: ma *De Moulines* confuta sì fatta opinione con solidi argomenti.

Lampro, celebre musico ricordato da *Cornelio Nepote* (*In vit. Epam.*).

Lampsace, Λαμψάκη, figliuola di *Mandrone,* re dei *Bebrici,* avvertì *Forbo* e *Blepso* focesi, i quali eransi stabiliti a Pitiussa con numerosa gioventù, che gli abitanti di quel paese avevano giurato il loro sterminio. I Focesi, instrutti del tradimento, lo prevennero, e fecero man bassa sui loro nemici. Alcuni giorni dopo, *Lampsace* fu sorpresa dalla morte. *Forbo* e i di lui compagni, in riconoscenza dell' avviso, le innalzarono un magnifico mausoleo, e vollero che la città di Pitiussa portasse di poi il nome di *Lampsace, o Lampsaco.* (*Vedi sotto*). — *Paus.* 9, c. 31. — *Erodot.* 5, c. 37.

Lampsaco città della Misia, una volta chiamata Pitiussa, ora appartenente alla Natolia, distante due leghe dalla Propontide, fra Paro e Abido, vale a dire verso quel luogo che presentemente chiamasi i Dardanelli. In essa città *Priapo* era onorato

di culto particolare, e vedevasi un magnifico tempio a lui dedicato. Ve n' era un altro bellissimo sacro a *Cibele*. I dintorni di *Lampsaco* erano sì rinomati pegli eccellenti suoi vini, che sì la città come essi dintorni furono nel numero di quelli dati da *Serse* a *Temistocle* pel mantenimento della sua tavola, vale a dire *Lampsaco* pel vino, *Magnesia* pel pane, e *Mionte* per le carni.—*Strab.* l. 13.—*Pomp.Mela* l. 1, c. 19.—*Erodot.*—*Paus.*—*Cor.Nep. in Temist. c.* 10. — *Diod. Sicul.* l. 11.

Abbiamo parecchie medaglie autonome di questa città : ΛΑΜ. o ΚΑΜΨ. o ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ, *Lampsacenorum.*-- Testa barbata ed ornata di pileo a sinistra. Nel rovescio la parte dinanzi del *Pegaso.* — Altra con testa imberbe coronata e coi capelli sparsi a sinistra. Nel rovescio lo stesso simbolo. — Altra colla parte dinanzi del *Pegaso* a sinistra. Nel rovescio un quadrato diviso in cinque parti. — Altra con testa imberbe laureata a destra. Nel rovescio lo stesso simbolo con: ΛΑΜ. — Altra collo stesso simbolo ; e nel rovescio : ΛΑΜ. con cavallo marino alato, o di sotto una stella. — Altra colla testa di *Giano* bifronte. Nel rovescio testa imberbe elmata a destra. — Altra colla stessa testa. Nel rovescio : ΛΑΜΨ. colla stessa testa. — *Lampsaco* ha battuto medaglie ad *Alessandro* M. — Testa di *Ercole* col ceffo di leone. Nel rovescio : ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ *Alexandri.* *Giove* sedente ; aquila nella destra, asta pura nella sinistra, in mezzo un cavallo marino. — Altra simile coll' istessa iscrizione : ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. *Giove* sedente ; e nel mezzo una lampada accesa colla lettera iniziale Λ. *Lampsaci*, col cavallo marino. — Altra colla stessa lettera Λ. Lampada accesa, e piccolo pesce. Queste medaglie sono in oro ed argento. Altre medaglie autonome in metallo di *Lampsaco* sono: — Testa imberbe di *Giano* brifonte. Nel rovescio : ΛΑΜΨ. Testa imberbe elmata. — Altra colla stessa testa. Nel rovescio : ΛΑΜ. colla testa stessa. — Altra colla testa d' *Apolline* laureata. Nel rovescio: ΛΑΜ. Cavallo marino alato, di sotto una stella. — Altra con testa imberbe laureata. Nel rovescio ; ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ. *Pallade* in piedi con vittorietta nella destra, scudo nella sinistra. — Altra con testa di *Pallade* elmata a sinistra. Nel rovescio : ΛΑΜ. Cavallo marino allato a sinistra, sotto il quale il caduceo. — Altra col caduceo in mezzo corona d'alloro. Nel rovescio : ΛΑΜΨΑ. Cavallo marino allato. — Altra con maschera di *Bacco* con nastri e fiaccola. — Altra con testa di *Bacco* ornata di pampini. Nel rovescio ; ΛΑ. in mezzo una corona d' edera. — Altra con vaso a due manichi. Nel rovescio ; ΛΑ. in mezzo ad una corona. Altra con elmo. Nel rovescio : ΛΑΜ. Cavallo marino allato ; di sotto un piccolo pesce. —Altra con : CΥΝΚΛΗΤΟC, *Senatus* testa giovanile. Nel rovescio : ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ, con testa laureata. — *Lampsaco* ha pure medaglie greche agl' imperatori. — Ad *Augusto.* ΚΑΙΣΑΡ. ΣΕΒ. *Caesar Augustus.* Sua testa. Nel rovescio : ΛΑΜΨΑΚ. Testa barbata. — A. M. *Aurelio.* ΑΥΤΟΚΡΑ. . . . Testa laureata. Nel rovescio: ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ. Cavallo marino alato. — Altra con : ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ. e testa di *Priapo.* — Altra con *Priapo* in piedi. Nella destra urna sopra l' ara ; nella sinistra tirso o asta. — A *Commodo.* ΛΟΥ ΑΥ ΚΟΜΟΔΟC, *Lucius Aurelius Commodus.* Sua testa laureata. Nel rovescio : ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ. . . . Testa di *Crispina.* — Altra : ΑΥΤΟΚ. Μ. ΚΟΜ. ΑΥΓΟ. *Imp. Marcus Commodus Augustus.* Sua testa laureata. Nel rovescio : ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ. Cavallo marino, che termina in pesce. — A *Donna.* ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ. *Cibele* sedente fra due leoni. — Altra con donna stolata in piedi : patera nella destra sull' ara, cornucopia nella sinistra. — Altra con tempio di quattro colonne, nel cui ingresso sta *Priapo* ad un' ara accesa, a basso un porco; ara con vaso a due manichi. — Altra con cavallo marino. — A *Geta* ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ. Cavallo marino.— A *Massimino.* ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ. *Priapo* in piedi con urna ed asta. — A *Traiano* Decio. ΕΠ ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ ΛΑΜΨΑΚΗΝΩΝ : *Sub Apollonide. Priapo* in piedi. Urna nella destra, asta nella sinistra.

Lampso, piccola città della Grecia nella Tessaglia. — *Tit. Liv.*

Lamptera, città d'Ionia.—*Tit. Liv.* 37, c.31

Lampteria, festa notturna, che celebravasi a Pellene, città d' Acaja, in onore di *Bacco*, soprannominato *Lamptero*, da *lampein*, brillare, perchè gli assistenti a cotesta solennità portavano delle faci. In questa occasione, oltre la grande illuminazione notturna, eravi una immensa profusione di vino che distribuivasi ai passaggeri. — *Paus.* l. 4, c. 21.

Lamptero, soprannome di *Bacco* presso i Pelleni, che gli venne dato pel motivo più sopra riferito. (Ved. **Lampteria**).

Lampurio, soprannome d' *Ulisse* da *Lampouris*, specie di volpe a coda bianca. Non vi ha chi ignori quanto *Ulisse* fosse scaltro.

Lana. I Romani riguardarono sempre la cura dei bestiami che producono la *lana*, come il ramo più importante dell' agricoltura. *Numa* volendo dar corso alla moneta, di cui fu inventore, vi fe' incidere l' impronto di una pecora, per indicare la sua utilità: *pecunia* a *Pecude*, come disse *Varrone*.

Qual conto delle pecore facevano i Romani, apparisce dalla premura con cui vegliavano alla loro conservazione. Sei e più secoli dopo *Numa*, la direzione di tutte le mandre delle bestie bianche apparteneva ancora ai censori, a quei supremi magistrati, la di cui carica dava loro il diritto di osservare la condotta e i costumi d' ogni cittadino.

Essi condannavano a gravi ammende quelli che trascuravano le loro gregge; ed accordavano ricompense, oltre l' onorifico titolo di *Ovinus*, alle persone che davano prova di qualche industria, cooperando al miglioramento delle *lane*, le quali serviano presso di loro, come presso di noi, ai vestimenti d' ogni sorta. Avidi della *lane* che tutte le altre suparavano in finezza, in morbidezza ed in lunghezza, i Romani le facevano venire dalla Galazia, dalla Puglia, e specialmente da Taranto, dall' Attica e da Mileto. *Virgilio* loda queste ultime *lane*, celebri eziandio per la loro tintura, nelle sue Georgiche:

. . . . *Milesia vellera nymphae carpebant.*

Plinio e *Columella* vantano moltissime *lane* della Gallia. Erano tanto apprezzati i velli delle pecore che pascolavano sulle coste di Galeso in Calabria, che si fasciavano di pelli per timore che la loro *lana* si guastasse passando fra le siepi e i cespugli.

Columella, sorpreso dalla bianchezza e dal lucido di alcuni montoni selvaggi, condotti dall' Africa a Cadice per gli spettacoli, vide la possibilità d' addimesticare cotesti animali, e di stabilirne la razza nella sua patria; ne eseguì il progetto, ed accoppiando montoni africani, a pecore spagnuole, ne vide nascere agnelli che avevano la morbidezza e la delicatezza del vello della madre, la lucidezza e la bianchezza della *lana* del padre. *Don Pedro* re d' Arragona, e dopo di lui, il cardinal *Ximenes*, fecero venire in Ispagna dei montoni africani, ed a quell' epoca soltanto le *lane* spagnuole furono riguardate come le migliori d' Europa.

Le esperienze dell' illustre *Dandolo*, pochi anni sono, fecero accorti gl' Italiani che potevano con sommo vantaggio stabilire in Italia le belle razze dei montoni di Spagna.

Grutero ha pubblicato l' epitafio d'una donna chiamata *Claudia*, in cui fra gli altri elogi, vedesi quello d'essersi occupata nei lavori di *lana*:

SERMONE. LEPIDO. TVM. AVTEM
INCESSV. COMMODO. DOMVM. SERVAVIT
LANAM. FECIT. DIXI. ABEI.

I Romani riguardavano questo lavoro come la principale occupazione d' una madre di famiglia; motivo per cui facevansi sedere le novelle spose sopra una sedia coperta di pelle di pecora guernita della sua *lana*; perciò ancora appendevasi un po' di *lana*, alle porte della sposa.

In *Ausonio* veggonsi di frequente lodate le donne per avere, fra le altre buone qualità le mani esercitate a lavorare la *lana*. . . . *Lanificaeque manus.*

2. **Lana caprina**. Il pelo delle capre diede origine, presso i Romani antichi ad un proverbio, appoggiato al significato che affibbiasi in latino al vocabolo *lana*, trat-

tandosi delle capre cui è indeciso se abbiavi peli o lana. Quistionare sulla *lana caprina*, *rixari de lana caprina*, è proverbio che significa lo stesso che contrastare su cose futilissime e di nessuna importanza. È adoprato da *Orazio* nelle *Pistole (lib. 1, Ep. 18 ad Lollium, v. 15)*:

Alter in obsequium plus aequo pronus,
. . . .
Alter rixatur de lana saepe caprina;

biasimando la fatuità di coloro che vogliono meritare l' altrui stima ed amicizia coll' intrattenerli con futili e ridevoli argomenti.

Eguale significato hanno il proverbio dei Greci: *Disputare dell' ombra dell' asino*; e quello dei Tedeschi: *Contrastare sulla barba dell' imperatore.*

Lanassa, Λανασσα, figlia di *Cleodo*, nipote d' *Illo* e pronipote d' *Ercole*, fu rapita da *Pirro*, altramente *Neottolemo*, figlio di *Achille*, il quale poscia la sposò; e n'ebbe un figliuolo. Altri dicono che ebbe otto figliuoli. Però le celebri spose di *Pirro* sono *Ermione* ed *Andromaca*. *Plutarco* dice *Lanassa* figlia d' *Agatocle*, e narra avere essa abbandonato *Pirro* per isposare *Demetrio*.

1. Lancea, nome di una fontana in *Pausania*.
2.——, città antica del Portogallo ora Viseu.

Lancia, arma offensiva, dell' invenzione della quale, dice *Plinio* (l. 7, c. 56), era attribuita agli Etolii. *Varrone*, e dopo lui *Aulo Gellio*, aggiungono che la parola latina *Lancea* era spagnuola: alla quale appoggiandosi alcuni dotti sostengono che l' uso della lancia era dalla Spagna venuto in Italia, ed inoltre che cotesta arma non era soltanto degli Spagnuoli, ma eziandio di tutti i Celti, presso i quali trovasi la parola *lancia*. — Gli antichi si servivano qualche volta di quest' arma come di un dardo per lanciare: *Ac mox olei lanceas jaculata sunt*, dice *Dionigi* d' *Alicarnasso*. Ma era più comunemente una picca fatta di un lungo legno appuntato e ferrato in cima, col quale si respingeva il nemico. Sulle medaglie autonome di Conio in Frigia si vede il busto d' un eroe che porta sull' omero una lancia curva con un uncinetto. I Galli aggiunsero al primo un altro uncinetto, in guisa che questa lancia corta, da essi chiamata *Angen*, terminava in un dardo collocato tra due uncini. Una simile se ne vede in medaglia gallica. Quest' arma era particolare alla nazione, dice *Agazia*. Quindi si può riconoscerla per loro simbolo della dominazione francese, coll' *Angon*, ci pone al fatto della sua origine.

La *lancia* poi fu per lungo tempo l'arma propria dei *cavalieri ad elmo*, e dei *cavalieri di cavallate*. Non era conceduto portarla nelle armate che alle persone di condizione libera: dai Latini essa fu chiamata *lancea*, come dicemmo, ma qualche volta anche *hasta*.

D' ordinario nei più fieri scontri si rompevano e saltavano in ischeggie le *lance*, dal che la frase di *rompere una lancia*, per dimostrare una giostra. — Questa maniera di combattimento non durava per solito che pochi momenti, mentre dopo il primo assalto tornato a vuoto, si veniva alle spade.

I combattimenti colla *lancia* a corsa di cavallo, principalmente nei tempi cavallereschi si consideravano come nobilissime esercitazioni, perchè valevano a manifestare la forza e la destrezza dei cavalieri.— L' espressione *abbassar la lancia*, significava, come anche adesso, cedere la vittoria.

Il costume di correr la *lancia*, come semplice esercizio ginnastico, durò in Francia fin sotto al regno di *Enrico II*, il quale li 29 giugno 1559, giuocando una finta tenzone col conte di *Montgommery*, ebbe per accidente a riportare un colpo in un occhio, pel quale pochi giorni appresso morì. Dopo quell'epoca consimili giuochi cessarono, quasi a dire del tutto.

2. Lancia (*Iconol.*) I Romani, secondo *Varrone*, rappresentano il loro dio della guerra sotto la forma di una lancia e avevano preso quest' uso dai Sabini, presso i quali la *lancia* era simbolo della guerra. (Vedi Quirino). Secondo *Giustino*, altri popoli tributavano un culto alla *lancia*, donde, dice egli, è venuta l' usanza di darne alle statue degli dei. — Vedi Achille, Anfiarao, Minerva, Patroclo, Pelia, Telefo, ec.

La *lancia* è, secondo *Pier Valeriano*, simbolo della forza, della sapienza, e perciò davasi a *Minerva*; è geroglifico di fama, e perciò *Lisippo* la pose in mano del simulacro d' *Alessandro* il Macedone da lui scolpito, lo è finalmente di sommo onore, sendo stata essa indizio di regale possanza.

Lanciare *(un naviglio)*. Siccome gli antichi navigli non avevano chiglia, così erano lanciati in una maniera più semplice della nostra attuale. Una parte dell' equipaggio, li tirava per la prora. — *Virg. Eneid.* 4, v. 397:

Tum vero Teucri incumbunt, et littore celsas
Deducunt toto naves.

L'altra parte gli spingeva alla poppa.— *Val. Flacc.* 1, 184.

At ducis imperiis Minyae, monituque frequentes
Pupem humeris subeunt, et lento poplite proni
Decurrunt. . . .

Ai tempi d' *Omero (Odiss.* 261), vi s' impiegavano eziandio le lève e i curri. Quando i navigli erano *lanciati* in cotesta maniera, erano vuoti; ma *Archimede* inventò una macchina che *lanciava* in mare un naviglio carico *(Plut. in Marcell.)*. *Ateneo* dà a questa macchina il nome di *Alzaje* (l. 5), e *Silio Italico* (14, 352) l' ha cantata, e per dimostrare l' effetto prodigioso, dice, che una donna sola potea farla agire. . . . *Puppes etiam, constructaque saxa faeminae traxisse fuerunt contra ardua dextra.*

Allorquando i navigli erano lontani dal mare, e che si voleva trasportarli per terra da un porto all'altro, oppure rinchiuderli in un recinto posto lungi dalla spiaggia, riunivansi molti carri, sui quali venivano posti i navigli; e per agevolarne il moto, distendevansi sul cammino delle pelli d' animali recentemente scorticati:

Inclusas igitur quibus haud enare dabatur,
Arce superposita, claustris maris extulit astu,
Perque adversa tullit portatas arva carinas
Lubrica roboreis aderant sub stramina plaustris
Atque recens caesi tergo prolapsa juvenci,
Aequoream rota ducebant per gramina puppim.

Sil. Ital. l. 12, v. 441.

Lancilotto. Di questo eroe celebrato nei romanzi appartenenti al ciclo poetico d' Artù e della tavola rotonda, la storia non ci fornisce che dei racconti favolosi. Esiste tuttavia un romanzo intitolato il *Lancilotto*, che si pretende esser quell' istesso che fu mezzano fra i miseri amori di *Francesca* da *Rimini* e del fratello di *Malatesta*, come si legge nella divina cantica dell' *Alighieri*. Descrivendosi in quel romanzo di *Lancilotto* e *Ginevra*, ed essendo rarissimo il libro siccome quello che esiste soltanto in alcuni vecchi manuscritti, e nella unica edizione del 1558; stimiamo prezzo dell' opera il riportar qui parte del capitolo LXVI, ove leggesi quel fatal passo che compì la seduzione di *Francesca* e di *Paolo*.

Capitolo LXVI. — *Come la regina conobbe Lancilotto. . . . e come la prima congiunzione fu fatta tra Lancilotto e Ginevra per lo mezzo di Galeotto.*

Dice la Ginevra a Lancilotto: Quanto è che voi tanto mi amate? — Lanc. Dal giorno ch' io fui cavaliere. — Gin. Per la fede dunque che voi mi dovete, donde viene questo amore che avete messo in me? — Lanc. Dama, da voi: che di me faceste un vostro amico, se la vostra bocca non mi ha mentito. — Amico mio (dice ella) come? — Ed egli, dama, io venni davanti voi quando, io presi licenza dal re; e vi accomandai a Dio: e dissi ch' io era vostro cavaliere in tutti i luoghi. — E voi mi diceste, che volevate ch' io fossi vostro amico. — Ed io dissi addio, dama. — E, voi mi diceste addio, mio bello e dolce amico. Questo fu il motto che mi fece valente uomo, se io il sono: nè mai poscia fui a sì gran pericolo, che io non me ne ricordassi: questo motto mi ha riconfortato contro tutti i nemici miei: questo mi ha guarito da tutti i mali: questo mi ha fatto ricco in mezzo alla povertà. — Per mia fe', disse la reina, questo motto fu detto in buon' ora; ma io non la piglio per cosa certa, come voi fate; perchè ho detto questo a molti valenti uomini. E tale è la costuma de' cavalieri, che fanno sembiante di pregiar tali cose a molte dame, le quali non sono loro niente a cuore. E questo ella diceva per vedere

come potesse darli martello: perchè vedeva bene che non pretendeva ad altro amore che al suo; ma si dilettava di travagliarlo. Ond' egli ebbe sì grande angoscia, che mancò poco che non si venisse meno, e la reina, ch' ebbe paura che non cadesse, chiama Galeotto; ed egli viene correndo. Quando vide che il suo compagno era sì travagliato, n' ebbe tanto dolore, che più non potea. Ahi! dama (dice Galeotto), voi ce lo potete ben torre; ma questo sarà gran danno. . . . Dama, se Dio m' aiuti, e se gli può ben credere: che così com' egli è il più valente di tutti gli uomini, così il mio cuore è più veritabile che tutti gli altri. . . . Per Dio! donna, abbiate di lui pietà! e fate voi così per me, come io farei per voi se voi mi pregaste, — Gin. Che pietà volete che io ne abbia? — Gal. Dama, voi sapete che ei vi ama sovra tutte; che ha fatto per voi più che cavaliere facesse mai per donna. — Certamente (disse ella) ha egli fatto per me più di quello ond' io lo potessi mai meritare: e non potrebbe richiedermi cosa che io gli sapessi negare. Ma egli non mi richiede di niente! anzi è tanto maninconioso, che è maraviglia. — Donna (dice Galeotto), abbiate pietà! egli è tale che v' ama più di sè medesimo. — E Ginevra: Se m' aiuti Dio io non sapea cosa alcuna della sua volontà. . . . Io ne avrò tale pietà quale voi vorrete. — E Galeotto: Dama, voi avete fatto quello di che v'ho richiesto, e altresì debbo io fare ciò che voi mi chiederete. — Ma se egli (risponde Ginevra) non mi richiede niente! — Certamente (risponde Galeotto) e' non s' ardisce: nè vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ve ne prego per lui; e, sebbene io non ve ne pregassi, sì lo dovreste voi procacciare; perchè più ricco tesoro non potreste conquistare giammai. — Certamente, diss' ella, il so bene, e farò tutto che voi mi comandate. — E Galeotto: Dama, gran mercè. Vi prego adunque che gli doniate l' amor vostro; e lo ritegniate sempre per vostro cavaliere; che divegniate sua leale dama, che gli doniate tutta la vostra vita, e l' avrete fatto più ricco, che se gli aveste donato tutto il mondo. Certamente, dice la reina, lo prometto: solo ch' egli sia mio, io sarò tutta sua, e per voi sieno emendate tutte le cose mal fatte. — Dama, (dice Galeotto), or conviene che si faccia il cominciamento. Baciatelo avanti me per principio di vero amore. — Del baciare dic' ella, io qui non vedo nè loco nè tempo. Non dubitate che io non lo facessi; anzi volentieri lo farei. Ma queste dame che sono qui, non potrebbe essere che non vedessero. Non pertanto, se voi il volete, io lo bacerò volentieri, — e Lancilotto ne fu sì allegro, che non potè rispondere, se non tanto che dire: Dama, gran mercè. — E Galeotto: o donna, del suo volere non dubitate, perchè è già vostro, e sappiate bene che niuno se ne accorgerà. Noi tre saremo insieme come se noi consultassimo. — Di che mi farei io a pregare? diss' ella; più lo voglio io che voi. — Allora si traggono da parte sorridendo, e fanno sembiante di consigliare. E la reina vede che il cavaliere non ardisce, e lo prende e lo bacia avanti Galeotto assai lungamente. — E la dama di *Malheault* seppe di vero che ella lo bacciò. . . . Allora si levarono tutti a tre, ed erasi fatto notte grandemente, ma la luna era levata e facea chiaro sì, che ella lucea per tutta la prateria. »

Da questo splendido brano di poesia cavalleresca, il lettore dedurrà facilmente il carattere mitico di Lancilotto. Egli appartiene, come si è detto, al terzo ciclo di favole della poesia cavalleresca, alle storie del britanno Artù e della sua Tavola rotonda. Gli avvenimenti descritti in questo ciclo si riferiscono ai tempi dell' invasione sassone in Inghilterra. Tuttociò che l' immaginazione sa concepire di più delicato, di più elegiaco e di più toccante nelle avventure di amore, le cortesie cavalleresche, le imprese meravigliose, le costumanze, una fusione, dirò così, dei sentimenti più elevati della religione, dell' amore, della virtù cavalleresca, egli è ciò che forma il carattere distintivo di questi eroi, e che risplende mirabilmente nei loro romanzi. Senonchè il carattere di Lancilotto distinguesi per una cotal giocondità. Vedi in esso la storia di un amore appagato e contento, vedi la raffinatezza

della malizia femminile, in una parola tutto quell' intreccio di accidenti, di astuzie e di passioni che ti rilevano una società più raffinata. La favola di Tristano, che è forse il contrapposto di quella di Lancilotto, ti risveglia quella profonda malinconia d' un sentimento elegiaco che si addolora all'aspetto delle umane caducità. È il sentimento dell' Ecclesiaste, che in tutte le cose nate sotto del sole non avea trovato che vanità ed afflizione di spirito. Ma Lancilotto è uno spirito gioviale che vuol coronarsi di fiori, vuol cogliere la rosa prima che gli anni vengano a sfiorarla. La sua indole gioconda ed epicurea aveva influito sinistramente sullo spirito della cavalleria. Egli è forse un sintomo di quei disordini morali che sotto le forme ruvide ed eroiche del cavaliere corruppero la natura. La *gaia scienza*, le *corti d' amore* sorte da questa tendenza amorosa della nuova cavalleria, non erano certamente tenute scuole di costumi, nè in esse si apprendeva quella platonica passione dell' amore nata posteriormente dall' introduzione d' idee più raffinate, e dal risorgimento dello studio dell' antichità. Noi sappiamo che il Lancilotto ai tempi di Dante era un romanzo lubrico e scandaloso, e Innocenzo II lo avea fulminato della scomunica. Io non dirò che Paolo e Francesca fossero determinati puramente da quella lettura a commettere la vergognosa lor colpa; ma se lo spirito giudizioso di Dante li dipinse in quel momento fatale, come avea sotto gli occhi quel libro, egli è certo che il libro doveva avere una trista influenza sui costumi. *(G. Pittana.)*

Lancino. Vedi Aerzio.

Landi, popoli della Germania che furono soggiogati da *Cesare*.

Langaro, re degli Agriani, abbracciò il partito di *Alessandro*.

Langia, fiume del Peloponneso, che mette foce nel golfo di Corinto.

Langobardi, popoli bellicosi che abitavano sulle rive della Sprea in Germania, e che impropriamente sono stati chiamati *Lombardi*. — *Tac. Annal.* 2, c. 45.

Langobriga, città di Lusitania.

Lanifica, *Lanajuola*. Elogio che si trova dato con molti altri in una lapida del Muratori (*Thes. Inscr. pag.* 979), a *Tamimone*:

HIC SITA EST TAMVMONE MARCI
OPTIMA ET PVLCHERRIMA
LANIFICIA PIA PVDICA FRVGI
CASTA DOMISEDA.

È nel *Fabretti* (p. 252).

Lanigera, soprannome di *Cerere*, allorquando è rappresentata preceduta da un ariete o assisa sovr' esso. Aveva un tempio a Megara, sotto questo nome, perchè quella contrada era rinomata pei lavori di lana.

Lanipendia, e *Lanipendius*. Ufficiale o maschio o femmina, che presiedeva ai lavori di lana degli schiavi delle imperadrici. — È da notarsi che siccome questo ufficio non riesce nuovo in donna *Lanipendia*, che distribuiva la lana alle lavoratrici anche particolari: così da una lapida nel *Muratori* (*pag.* 889) troviamo questo incarico dato ad uomo nella casa di *Livia Augusta*:

AVCTVS, LANIP.
AVGVSTAE. L.

Laniste. Lanista dal celtico *lan*, coltello, ovvero *lann*, spada, e da *istru*, istruzione, chiamavasi il maestro dei gladiatori presso gli Etruschi, i Romani, ecc. — I *lanisti* erano antichi gladiatori che avevano ottenuto il loro congedo ed erano stati gratificati del bastone chiamato *rudis*. Essi raccoglievano o comperavano coloro che destinavano a' giuochi del circo, gli esercitavano con pugnali di legno, e li nutrivano finchè fatti abili, li vendevano o gli allogavano a chi voleva servirsene nelle pubbliche feste facendoli prima giurar di combattere fino alla morte. Dicevasi famiglia del lanista o *lanistica* una compagnia di gladiatori appartenenti ad un lanista e chiamavasi del pari *lanisti degli uccelli* coloro che ammaestravano gli uccelli, massime i galli, a combattere fra loro. Ogni gladiatore che avea combattuto per tre anni nell'arena, aveva il suo congedo di diritto, ed anche senza attendere i tre anni, allorchè in qualche occasione avea dato prove

straordinarie della sua destrezza e del suo coraggio, il popolo glielo impetrava sul fatto per acclamazione. Questo congedo che toglieva i gladiatori dello stato di schiavitù, e che inoltre accordava loro la facoltà di testare, non impartiva però ad essi il carattere di cittadino. La ceremonia dell' *affrancamento* praticavasi dal pretore ponendo loro in mano un bastone nodoso, come un ramo di spino, quello stesso che solevano essi poscia adoperare come *arma cortese*, e che, come abbiamo notato prima appellavasi *rudis*. Coloro che avevano ottenuto questo bastone erano perciò detti anche rudiarii. Aggiugnevasi qualche volta all' affrancamento una ricompensa puramente onorifica, come una ghirlanda di fiori intrecciata di fettuccie di lana che ciondolavano loro sopra le spalle.

Comunque i lanisti fossero genti libere poichè non si poteva più obbligarli a combattere, e comunque andassero distinti dai loro camerate per il bastone e la corona, tuttavolta non passava giorno che non si vedessero ridiscendere nella lizza per guadagnare nuovo danaro, esponendosi così a quei medesimi pericoli dai quali s' erano avventurosamente posti al coperto. Il loro furore per misurarsi con dei competitori eguagliava senza più la passione del popolo per siffatto genere di combattimenti.

Lanitro, il dio dell' aria e dei venti presso i Molucchi; pare però che non presieda alle tempeste. È un *Vaici* piuttosto che un *Eolo* della Polinesia; è quasi uno *Zefiro*, un *Calai*, un *Favonio*.

Lanivia. Famiglia ignota; e si trova solo in una lapida del *Maffei (Mus. Ver. p.* 156):

LANIVIAE. L. L. LEVCE
P. ALFENIVS. VARI. L. INGENVS
IN FRO. P. XII. IN AGR. P. XII.

Lanomene, Λανομένης (e non Λανομένη), figlio (e non figlia) d' *Ercole* e della Tespiade *Oria*.

1. Lanterne *(Feste delle)* (*Mit. Chin.*), la più solenne delle feste chinesi, che viene celebrata il 15 della prima luna. Nel giorno di questa solennità in tutto l' impero s' accendono delle lanterne dipinte e abbellite. Ve ne sono di una tale grandezza, che tre o quattro, da quanto si disse, potrebbero formare un appartamento. Sono esse ravvolte in una stoffa di seta fina e trasparente sulla quale, coi più bei colori, veggonsi rappresentati fiori, alberi, scogli, cavalcate, vascelli che vogano, armate che combattono, ecc. La lampada rinchiusa nella macchina, spande un grande splendore su quelle pitture. La festa è sempre accompagnata da fuochi artificiali soprattutto nelle grandi città. Siccome gli Indiani sono eccellenti nell' arte pirotenica, così hanno l' abilità di rappresentare nei loro fuochi ogni sorta di oggetti al naturale; per esempio, se è una pergola, i ceppi della vite, i rami, le foglie, i grani, tutto distinguesi dal proprio colore: i grappoli sono rossi, le foglie sembrano verdi, e il legno biancastro. Alcuni autori chinesi attribuiscono l' origine di questa solennità alla morte dell' unica figlia di un mandarino adorato nella provincia. Questo ha un rapporto maggiore per appoggiare il sistema del dotto *De Guignes*, il quale dei Chinesi faceva una colonna egizia. — Ved. Lampade.

2. Lanterne *ordinarie e cieche.* Gli antichi avevano anch' essi delle *lanterne* cieche, ma diverse dalle nostre. Erano esse coperte ai quattro lati di pelli, tre delle quali erano nere ed una sola bianca.

Casaubono le ha descritte dietro un manoscritto di *Giulio Affricano*. Il loro uso serviva alla guerra per far una marcia senza che il nemico se ne accorgesse. Gli antichi servivansi anche di vesciche per *lanterne*.

Eravi eziandio delle *lanterne* di corno, e specialmente di quelle del bue salvatico o del bufalo. *Plinio* (l. 8, c. 15) dice, che quelle corna tagliate in sottili lamine sono trasparenti. Nel prologo dell' *Anfitrione di Plauto* vi è fatta menzione di una *lanterna di corno. Qui es tu qui Vulcanum inclusum in cornu geris?* Lo epigramma 61 del libro 14 di *Marziale*, porta per titolo, *lanterna cornea*. Ma siamo forse ben certi che cotesto titolo sia veramente di *Marziale?*

Nel secolo XX, al corno per le *lan-*

terne, venne sostituito il vetro. *Adelmo*, nel suo elogio della virginità, dice: « Non aver rossore, o vergine, di rischiararti con lanterne di vetro. »

(*Monumenti*). Sopra due corniole di *Stosch*, e sopra alcune pietre della galleria di Firenze, si vede *amore* inviluppato in un drappo, egli cammina pian piano, e tiene una lanterna alla mano.

LANTISCA (*e non Lantila*), è il capo dei *Nittoi* o Genii malefici nell' Arcipelago delle Molucche, ricorda *Arimane* alla testa de' suoi *Devi*.

LANUAS (*Mit. Amer.*) nome che gli Apulaciti danno ai loro medici, che sono eziandio i loro sacerdoti o sagrificatori del sole. Hanno essi una lunga veste fatta di pelle di diverse bestie selvagge, tagliate a bende di grandezza diversa, i cui peli di vario colore presentano agli occhi la più orribile mescolanza. Questa veste, che cade loro sino al disotto delle polpe delle gambe, è chiusa nel mezzo da una cintura di cuojo di cervo, alla quale sono attaccate tre o quattro scarselle, che ordinariamente sono piene di molte sorta di erbe, alle quali essi attribuiscono grandi proprietà per la guarigione di molte malattie particolari a quel paese. Sopra a siffatto abbigliamento portan essi, invece di mantello una spoglia intera di leone, d' un tigre o di un leopardo, la cui testa e le zampe disseccate pendono loro sullo stomaco da due parti. Le loro orecchie sono forate e vi portano attaccati certi piccoli uccelli neri indurati dal fumo. Sia per usanza, sia per superstizione, eglino hanno sempre i piedi nudi: ma la loro testa è coperta di un berretto molto alto, che termina a punta, ed è composto di due pelli, col loro pelo, macchiate di colori differenti e le più orride che possono trovare. Le loro braccia, ignude sino al gomito, sono marcate di parecchi caratteri e figure delineate, nel tempo della loro promozione alle cariche di sacrificatori e di medici, da quelli che ragolano la loro religione. Cotesti ministri principali o soprantendenti, dopo di averle disegnate sopra la pelle dei loro discepoli, vi fanno delle punture sino al sangue che poscia ristagnano subito, gittando sopra la piaga la cenere di una certa scorza d' albero, che lascia alla cicatrice un indelebile color bruno.

LANUVIA. Ved. LANUVINIA.

LANUVINIA, soprannome di *Giunone* o *Lanuvia*, era la stessa che *Giunone Sospita*. La statua che avea nella città di Lanuvio e che era di un' alta antichità, la rappresentava con una pelle di capra (la pelle di *Amaltea* ?) la quale si stendeva ad un tempo sulla sua tunica e sulla sua testa, e con quella calzatura ricurva (*calcei repandi*) la cui moda riprese il dodicesimo secolo. Uno scudo, una lancia, un serpente a' suoi piedi compievano tale complesso di rappresentazioni. Si può vederla sul denaro del triumviro monetario *Procilio* (*Morell. fam. Procilio*).

LANUVINA *virgo*. Vergine di Lanuvio, si vede espressa in moneta di *Lucio Papio Celso* per indicar la sua origine da detta città. Questa vergine, in un antro dovea dare alimento annuo al serpente Lanuvino. — Si vede pure in moneta della famiglia *Roscia*, che porge il mangiare al detto serpente, ergentesi in spire. — Altra vergine simile si vedeva nel museo *Pisani* che pasce un serpente avviticchiato ad un albero.

LANUVINO, (*serpente*). Si vede avvolgentesi in sè stesso, in medaglia della famiglia *Pomponia*. — Altro pure nella famiglia *Papia*, dietro a cui una dama in piedi.

LANUVIO, *Lanuvium*, città della Campania, situata sulla via *Appia* alla distanza di sedici miglia da Roma; è municipio e colonia Romana. In questa città eravi un sacro bosco grande ed opaco, e in esso il tempio di *Giunone Argolide*, o *Lanuvinia*, o *Sospita* (*conservatrice*): e nel bosco un' ampia caverna soggiorno d' un serpente. *Tito Livio* fa menzione dei sacrifizii a detto serpente, gli antichi autori parlano anche del campo dell' indovinamento detto *Solonius campus*, che era nel territorio di *Lanuvio*. Questo campo dava asilo ad un vecchio serpente, che ogni anno in primavera veniva a cercar nutrimento a un giorno stabilito. Una figlia del luogo creduta vergine era incaricata di darglielo. Qui ella faceva prova della sua onestà. Il rettile non riceveva il cibo che da una mano casta. Se tale era, l' aria ri-

suonava per gioia, e quest' augurio annunziava una raccolta abbondante. *Properzio* (*Eleg.* 8, l. IV), ne descrive così il rito:

Lanuvium annosi vetus est tutela draconis
Hic, ubi tam rarae non perit hora morae,
Qua sacer abripitur caeco descensus hiatu,
Qua penetrat (virgo tale iter omne cave!)
Jeiuni serpentis honos, cum pabula poscit
Annua, et ex ima sibila torquet humo.
Talia demissae pallent ad sacra puellae,
Cum tenera anguino creditur ore manus.
Ille sibi admotas a virgine corripit escas:
Virginis in palmis ipsa canistra tremunt.
Si fuerint castae, reddeunt in colla parentum;
Clamantque agricolae, fertilis annus erit.

Mariette così descrive una pietra incisa reppresentante la favola, pietra nel museo del re di Francia. — Una giovane si abbassa per prendere il misterioso canestro, in cui stava il serpente. L'animale si alza. La modesta verginella timida s' avanza con una patera ed un vaso colmo di latte e di mele. Il padre e la madre di lei l'accompagnano. Un satiro che, li segue, erge il braccio per acclamazione, e ne dà il segno dell' esito felice.

Nel mentovato tempio di *Giunone* si recavano ordinariamente i consoli nell'entrar che facevano in carica, per offerire un sacrificio.

Delle fabbriche pubbliche di *Lanuvio* poi, si fa menzione in una lapida del *Muratori* (*Thes. Inscr.* pag. 1052:)

IVNONI. S. M. R.
Q. OLLIVS. PRINCEPS
REDEMPTOR. OPERVM
PVBLICORVM
LANIVINORVM
DF. S. D. D.

Lanuzia Crescenzia, vestale, che essendo stata condannata da *Caracalla*, prevenne l' orribile supplizio che le era preparato precipitandosi dal tetto sul pavimento.

Lanx, così si appellava dai Romani un piatto ampio e profondo, su cui si apponevano le vivande.

Lanzo (*Mit. Chin.*), setta dei magi nel regno di *Tonchino*. Questa setta si acquistò il rispetto del vulgo e la stima dei grandi. I capi di essa setta vengono consultati nelle più importanti occasioni, e le loro predizioni sono risguardate come altrettante inspirazioni del cielo. Questa setta è distinta in parecchi ordini. — Vedi Thay-Bou, ecc.

Laoboto o Labota, re di Sparta, della famiglia degli *Agidi*, succedette a suo padre *Echetrate*, l' anno 1023 prima di G. C. Fece egli guerra alla città di Argo, regnò trentasette anni, ed ebbe per successore il proprio figlio *Dorisso*.—(*Paus.* 3, c. 2).

1. **Laocoonte**, Λαοκόων, figliuolo di *Priamo* e d' *Ecuba* secondo gli uni, secondo gli altri figlio di *Capi* e di *Temi*, e perciò fratello d' *Anchise* e zio d' *Enea*. Siccome sacerdote d'*Apollo*, oppose la più viva resistenza all' introduzione del cavallo palladio nelle mura di Troia, per la qual cosa esercitarono su lui terribil vendetta, e sopra i suoi figli, due enormi serpenti mandati dai numi. Tale avventura, la quale non è mentovata in *Omero*, nemmeno nell' Odissea, è stata diversamente elaborata dai poeti de' tempi posteriori. *Virgilio*, il più semplice di tutti, mostra *Laocoonte*, che lancia sui fianchi del cavallo di legno una chiaverina. Lo stesso giorno, mentre sacrifica un toro a *Nettuno*, i due rettili vengono da Tenedo a Tracia, si avventano sui due figli del sacrificatore, avviticchiano in breve lo stesso padre, che viene in loro soccorso, gli uccidono tutti e tre, ed alla fine si strisciano al tempio di *Minerva*, dove trovano un asilo sotto la statua della dea. Altrove si vedono sprofondarsi nel suolo appena compiuta l' ultrice loro commissione. — *Quinto Smirneo* aggiunge altre particolarità. *Laocoonte*, dicesi, proponeva che si ardesse il cavallo. Non fu ascoltato, la terra tremò. Egli divenne cieco. Malgrado tali presagi dello sdegno dei numi, *Laocoonte* non cessò di dar consigli a' suoi concittadini. Egli fu condotto in catene a Troia nel momento in cui il funesto cavallo vi entrava. Allora *Minerva*, mandò contro di lui i due serpenti. — *Licofrone* mette il teatro dell' avvenimento nel tempio di *Apollo Timbreo*. Alcuni mitologi, sobbarcandosi a tale ipotesi, attribuiscon l' ire del nume, sia all' essersi *Laocoonte* ammogliato, sia all' aver desso consumato il matrimonio nientedimeno che appiè della sua statua. In certa narrazione (Ved. *Igino*, fav. 135

e *Servio Sulp.* II, 211 dell'Eneid.) si danno a' figli di *Laocoonte* i nomi d' *Antifate* e di *Timbreo*, oppure di *Etrone* e *Molanto*. *Licofrone* e *Tzetze* hanno pur nominato i serpenti, cioè *Porcete* e *Caribeo*. — Il soggetto di *Laocoonte* inspirò a *Sofocle* una tragedia intitolata del suo nome, che andò perduta. — *Aretino* nella sua distruzione di Troia, il p. *Euforione* e *Lisimaco*, entrambi d'Alessandria, avevano trattato a lungo tale episodio. Uno squarcio di *Quinto Calabro*, un altro di *Licofrone* colle note di *Tzetze* ed una favola d'*Igino*, che sembra tratta dal *Laocoonte* di *Sofocle*, o da qualche altro tragico.

(*Monumenti*). La sciagura di *Laocoonte* e de' suoi figli diede argomento alla più bella opera che la scoltura abbia operato, e, come dice *Winckelmanno* (*Ist. dell'art.*, lib. 5, cap. 3.) la più intera e conservata che fino a noi sia pervenuta. Questo gruppo è lavoro di tre scultori di Rodi, *Agesandro*, *Atenodoro* e *Polidoro*, vissuti, secondo il *Maffei*, verso la 88.^{ma} olimpiade, e, secondo il citato *Winckelmanno*, al tempo di *Lisippo*, o sì veramente, come vuole il *Lessing*, nell'epoca dei primi imperatori. — *Plinio* (*Hist. nat.* lib. XXXVI, 5, parla di tal capo-lavoro come d' uno di quelli che inspiravano la più viva ammirazione agli intelligenti. Era collocata nei bagni di *Tito*, ove ne fu fatta la scoperta, e non già, come vogliono assicurare *Nardini* (*Roma Antic. lib.* 3, *cap.* 10) ed altri scrittori, nelle così dette *Sette Sale*, che erano altrettanti serbatoi, pei bagni dell' imperatore. È noto positivamente che il gruppo fu ritrovato sotto la volta d' una camera, che sembra essere stata parte delle terme di quell' imperatore; e tale scoperta ci fa conoscere la precisa situazione del palazzo di *Tito*, il quale avea comunicazione colle terme di lui. Il *Laocoonte* era posto in una gran nicchia incavata all' estremità del salone dipinto, ove si vede tuttavia la pittura pretesa di *Coriolano*, nominata da *Plinio* nel libro VII, cap. III, §. 7.

Le memorie del tempo c' insegnano che questa importante scoperta fu fatta da *Felice de Fredis* romano nel 1506, e cesse poi il gruppo a papa Giulio II, verso una pensione, cioè: *Introitus et portionem gabellae portae S. Joannis Lateranensis*; mutata poi da Leone X coll' *Officium scriptoriae apostolicae*, secondo appare dal breve in data 9 novembre 1517. — Si è però contrastata l' identità di cotesto *Laocoonte* e del gruppo descritto da *Plinio*: i luoghi non sono assolutamente i medesimi da ambe le parti, ed il gruppo di *Plinio* era d' un sol pezzo, mentre il nostro *Laocoonte* è di varii pezzi. A queste due obbiezioni risponde *Winckelmanno* (*Stor. dell' art.*, lib. X, cap. I), che *Plinio* fu ingannato dal non vedervi nessuna commessura, giacchè appena dopo duemila anni se n' è fatta visibile una, che mostra essere stato lavorato separatamente il maggiore dei due figli, e questa scoperta si deve a *Michelangelo*, il quale s' accorse essere almeno di tre pezzi. All' altra obbiezione si risponde, aver potuto cangiar luogo un gruppo nel corso di tanti secoli, osservandosi poi che il luogo in cui fu rinvenuto, apparteneva al palazzo di *Tito*. Manca poi al *Laocoonte* il braccio destro, in cui luogo ve n' è stato posto uno di terra cotta. *Michelangelo* pensò rifarlo di marmo, e sbozzollo diffatti qual si vede sotto la statua medesima, ma nol finì. Questo braccio avviluppato dal serpente piegar doveasi sopra la testa del simulacro, e pare che lo scultore moderno, avvicinando queste due parti per rinforzare la espressione, presentasse unito nel braccio involto a più giri del serpente e nel volto due idee del dolore, onde non lasciar campo allo spettatore di cercarvi la bellezza, che, secondo l'arte antica, avrebbe pur dovuto qui dominare. Sembra però che il braccio ripiegato sul capo avrebbe fatto torto al lavoro, dividendo l'attenzione dello spettatore, che principalmente dovea fissarsi alla testa, poichè lo sguardo sarebbesi al tempo stesso diretto necessariamente ai molti giri del serpente avvolto intorno al braccio. Quindi è che il *Bernini* ha teso l' aggiuntovi braccio di terracotta per lasciar libera la testa, senza avvicinarle al di sopra nessun altro oggetto. I due gradini posti sotto il dado, su cui sta la figura principale, indicano probabil-

mente gli scalini dell' ara, presso la quale si suppone che avvenisse il caso ivi rappresentato, o, come altri han giudicato, sonosi aggiunti per far ispiccare meglio la composizione. Il citato *Winckelmanno*, lodò il *Laocoonte* con tutto l' entusiasmo che merita sì stupenda produzione. Inspirò eziandio gli scritti di *Dupaty (Lett. sull' Italia)*; e de *Ramdhor (üb. Malerei u. Bidhauerarbeit*, 1 *part.*, *pag* 56 e *seg.)* ne assoggettò le bellezze ad una critica più fredda e più minuta, ma più alta a farne conoscere le particolarità. Con non minor piacere si può leggere il celebre dettato estetico di *Lessing* intitolato: *Laocoonte*, o *delle bellezze della poesia e della pittura*. È manifesto che *Laocoonte* non è quivi se non l' occasione d' una dissertazione. — Il *Laocoonte* fu collocato nella corte del Belvedere nel palazzo Vaticano, dove si trova ancora colà ritornato dopo la depredazione fattane dai Francesi.

La figura N. 1. della tavola 77, offre in debolissima imagine questo gruppo, che fu e sarà sempre la scuola degli artisti.— Se ne conoscono due belle copie: l' una, di *Baccio Bandinelli*, si vede a Firenze nella galleria Medicea; l' altra in bronzo ed è stata fusa sopra un modello del *Sansovino*; — Il braccio destro dell' originale fu ristaurato da un allievo di *Michelangelo*.

Sopra una pietra antica incisa del gabinetto del re di Francia, si trova pure rappresentato questo gruppo famoso. Sul dinanzi si vede un braciere, e nel fondo il principio della facciata del tempio pel sacrifizio che questo gran sacerdote, ed i suoi figli facevano a *Nettuno*, allorchè i due orribili serpenti furono ad inviluparli e a dar loro la morte.

Il medesimo soggetto fu con molta arte inciso sopra una ametista dal celebre *Sirles*; quest'opera passa pel suo capo-lavoro.

Nella collezione di *Stosh* evvi una pasta di vetro rappresentante *Laocoonte* ed i suoi due figliuoli; esattamente copiata dal gruppo in alto descritto.

In una medaglia di *Nerone* si vede *Laocoonte* nudo coi due figli pur nudi soffocato dai serpenti. Nel rovescio testa di *Nerone* laureata; un ramo tagliato e l' inscrizione: IMP. NERO CAESAR AVG. P. MAX.

L' egregio artista veneto *Luigi Ferrari* modellò un gruppo esprimente *Laocoonte*, variando la composizione antica; e tale è la materia da lui impiegata, tale l' arte finissima, da non invidiar certo alla antica. Veniva poscia ordinata dal *Co. Tosi* di Brescia l'esecuzione in marmo, in grandezza minore del modello, che è colossale.

La morte di *Laocoonte*, finalmente fu il soggetto che l' Accademia delle belle arti in Milano propose al gran concorso del 1812, e il premio fu riportato dall' egregio pittore *Francesco Hayes*, nostro amico, allievo allora della Accademia di Venezia, ora celebratissimo artista, e tale da collocarsi dappresso a' più esimii cultori della sua arte. — Poniamo qui contro il disegno del quadro di lui. Inutil cosa sarebbe il descriverne parte a parte il dipinto stupendo. Chiunque rammenta i versi immortali dell' Eneide, nei quali è descritto sì commovente episodio, rivelerà di leggieri, come il pittore inspirato venne dal poeta; anzi gli sarà forza giudicare che il pennello dell' *Hayes* era guidato dalla Musa medesima, che dettava i bei concetti a *Virgilio*.

2. Laocoonte, figlio di *Partaone*, fece parte degli Argonauti.

Laocoosa, Λαοκόωσα, moglie d' *Afareo*, ne ebbe *Ida Linceo*; altri la chiamano *Arene* o *Polidora*.

1. Laodamante, Λαοδάμας, figliuolo di *Eteocle* re di Tebe e nipote d' *Edipo*. Avendolo suo padre lasciato sotto la tutela di *Creonte*, figliuolo di *Meneceo*, quando fu giunto all' età di governare, gli Argivi tentarono una spedizione contro Tebe; il che avvenne dieci anni dopo. La battaglia ebbe luogo sulle rive del fiume Glipas, ove *Laodamante* uccise *Egialeo*, figliuolo di *Adrasto*, ma anch' egli fu vinto, e solo col favor della notte seguente, accompagnato da pochi, si salvò fuggendo nell' Illiria. — *Paus. l.* IX. 7. — *Erodoto*, l. V, 61) — Ved. Tersandro.

2. ——, uno dei figliuoli di *Alcinoo*, re dei Traci, nipote di *Nausitoo*, era eccellente nella corsa e nella lotta. Essendo

Ulisse stato gittato dai venti nell' isola di Feacia ora Corfù, *Laodamante* lo sfidò alla lotta, ma il re d' Itaca ricusò il certame, rispettando l' ospitalità e i benefizii che avea ricevuto da *Alcinoo*, il quale più di tutti gli altri suoi figli amava *Laodamante*. — *Odissea* lib. XV.

3. Laodamante, figliuolo d' *Antenore*, fu ucciso da *Ajace* all' assedio di Troja. — *Iliade l.* 15.

4. ——— o Leodamante, o Laodamanto, figliuolo d' *Ettore* e di *Andromaca*.

1. Laodamia, Λαοδάμεια, *Laodamia*, figlia, di *Bellorofonte* e di *Achemone*, nipote di *Iobate*; fu amata da *Giove*, che la rese madre di *Sarpedonte*, re di Licia. *Diana*, sdegnata dell' orgoglio di lei, l' uccise a colpi di freccie, vale a dire, che ella morì improvvisamente, oppure di malattia contagiosa.

2. ———, figliuola d' *Acasto*, e moglie di *Protesilao*. Avendo inteso che suo marito era stato ucciso all' assedio di Troja si diede la morte. I mitologi ed i poeti adornano tal fatto, supponendo un colloquio tra *Laodamia* e *Protesilao*, dopo la deplorabile di lui fine. Secondo gli uni, egli ottenne da *Proserpina* il favore di tornare alla luce per rivedere la consorte. Gli altri dicono che fu questa medesima che supplicò il dio dei morti di concederle un colloquio coll' ombra del marito. La conferenza durò o tre o dodici ore: le tradizioni variano su tal punto. Questo breve tempo bastò al marito di *Laodamia* per indurla a seguirlo fra l' ombre (*Luciano*. Dial. dei morti; *Ovidio*, Eroid. XIII; *Servio* sul VI, 447 dell' Eneide; *Eustazio*, sul II, 698 dell' Iliade). Parecchi moderni hanno spiegato l' avventura di *Laodamia* nel modo seguente. Dicono essi che questa, rimasta vedova dell'amato consorte, per non perdere di vista l' oggetto del suo dolore e del suo affetto, fece fare un simulacro, il quale lo rassomigliava ed essa lo teneva sempre a sè vicino. Uno schiavo, avendo veduto quel simulacro nel letto di *Laodamia*, riferì ad *Acasto*, padre di lei che la principessa giaceva con un uomo. Accorse tosto il re, e non avendo nell' appartamento ritrovato che quel simulacro, abbruciare lo fece, affin di togliere alla propria figlia un oggetto perenne di dolore. *Laodamia* allora incontanente si gittò nella fiamma che avea distrutto la cara imagine.

3. Laodamia, figlia d' *Alcmeone*, e, secondo alcuni, sposa di *Peleo*.

4. ———, figliuola d'*Amicla*, re di Lacedemone moglie d'*Arcante*, e madre di *Trifilo*.

5. ———, nutrice d' *Oreste*, secondo *Stesicoro* (*Scol. d' Eschilo, sull' Agamennone, Ursin, pag.* 88).

6. ———, una delle Oceanidi.

7. ———, principessa d' Epiro. Avendo gli Epiroti fatti morire tutti i principi della famiglia reale in una generale rivoluzione, più non restaronvi dei loro re che *Laodamia* e *Nereide* sua sorella. Quest' ultima si maritò con *Gelone*, figliuolo del re di Sicilia, e *Laodamia*, essendosi ricovrata presso l' altare di *Diana*, come un asilo che essa supponeva inviolabile, vi fu dal popolo spietatamente uccisa. Gli dei immortali, dice *Giustino*, vendicarono cotesto sacrilegio con disgrazie e continui flagelli che fecero perire tutti coloro che l' avevano commesso, e colla quasi totale rovina della nazione. *Milone*, che aveva dato il colpo mortale a *Laodamia*, divenne furibondo a segno, che rivolse contro sè stesso il proprio furore e dopo d' essersi fatte parecchie contusioni a colpi di spada e di pietra, si lacerò le viscere, cosicchè il dodicesimo giorno della sua rabbia fu anche l' ultimo di sua vita. In questa guisa *Diana* vendicò la morte di *Laodamia* e il profanato altare. — *Just.* 28, *c.* 3.

1. Lao-ice, Λαοδίκη, la più bella delle figliuole di *Priamo* e di *Ecuba*, sposò prima *Telefo*, figliuolo d' *Ercole* e re di Misia, poi, allorchè questi abbandonò il partito di Troia per passare a quello dei Greci, maritossi in seconde nozze ad *Elicaone*, o *Licaone*, figliuolo di *Antenore*, che fu poco tempo appresso ucciso, e, secondo altri, riconosciuto e salvato da *Ulisse*. Allorchè Troia fu presa, *Laodice*, per sottrarsi alla schiavitù, e temendo specialmente di cadere nelle mani di *Telefo*, si precipitò dall' alto di una rupe. — Altri narrano che la terra, a norma dei desiderii di lei, si aprì e la in-

ghiotti viva. Si vuole eziandio che *Laodice* avesse concepita una sì viva passione per *Acamante* figliuolo di *Teseo*, allorquando questo principe fu deputato con *Diomede* presso i Troiani per ridomandare *Elena*, che pregò essa *Filebia* a procurarle con esso lui un abboccamento. *Filebia* era una trojana moglie del governatore d' una piccola città della Troade, chiamato *Perseo*, che non si deve però confondere col figliuolo di *Giove* e di *Danae*, il quale era anteriore a questo *Filebia*, mossa dagli amorosi tormenti di *Laodice*, pose a parte del secreto il proprio marito, per la qual cosa *Perseo*, avendo impegnato *Acamante* a recarsi nella sua casa per passarvi alcuni giorni, lo fece dormire una notte colla figliuola di *Priamo*, la quale divenne madre d' un figlio chiamato *Munito*, l' educazione del quale fu da lei affidata alla madre di *Teseo*, avola di *Acamante*, la quale avea seguito *Elena* in Troia, allorquando *Paride* rapì questa principessa a *Menelao*.

Nella Frigia vedevasi il sepolcro di questa sfortunata principessa al tempo di *Massimo* pretore dell' Asia, il quale lo fece riparare. *Pausania*, spiegando il famoso quadro di *Polignotò*, rappresentante la presa di Troia, dice che questa principessa era ritta in piedi dinanzi ad un altare, e lontana dalle altre cattive. Nessun poeta antico la nomina fra le principesse che rimasero prigioniere dei Greci: » Diffatti, dice il mentovato scrittore » (*Viaggi della Focide*), non è verisi- » mile che i Greci avessero tenuta prigio- » niera *Laodice*, perchè da una parte » *Omero*, nell' Iliade, riporta che *Ante-* » *nore* ricevette nella propria casa *Mene-* » *lao* ed *Ulisse*, e che *Licaone* figliuolo » d' *Antenore* sposò *Laodice*: dall' altra » *Lescheo* asserisce, che essendo stato » *Licaone* ferito in un combattimento di » notte, venne riconosciuto e salvato da » *Ulisse*. » — *Iliad.* 13 — *Ditti Cret.* 1. — *Paus.* 13, c. 26. — *Omer. Odis.*, l. 1, v. 520. — *Eustaz. Iliad.* l. 1.

2. Laodice, figliuola d' *Agamennone* e di *Clitennestra*, fu offerta dal proprio padre in isposa ad *Achille*. — *Iliad.* IX.

3. ———, una delle Oceanidi.

4. Laodice, ninfa di cui *Foroneo* ebbe *Api* e *Niobe* (si può immedesimarla all' Oceanide, che precede). — *Apollodoro.*

5. ———, figlia di *Cinira*, moglie di *Elato*, col quale ebbe molti figliuoli. — *Apollodoro* 3, 6, 14.

6. ———, una delle due vergini iperboree che andarono coi *Perferi* nell' isola di Delo a consolidare il culto di *Diana* (*Artemi*) e d' *Apollo*.

7. ———, figliuola di *Agapenore*, il quale comandava le milizie arcadi all' assedio di Troia, seguì il padre in quella guerra, e fu a parte dell' avversa fortuna di lui. *Agapenore* dopo la presa di Troia fu gittato sulle coste dell' isola di Cipro, e si vide costretto a stabilirsi colla sua famiglia a *Pafo*. *Laodice* mandò da questa città un velo a Tegea per *Minerva Alea*. — *Paus.*

8. ———, sorella e moglie d' *Antioco II*, *Theos*, re di Siria, fu ripudiata da quel principe allorchè conchiuse la pace con *Tolomeo Epifane*, che gli diede in isposa sua figlia *Berenice*. *Epifane* essendo morto poco tempo dopo, *Antioco* rimandò la sua seconda moglie, e richiamò a sè *Laodice*, di cui aveva avuto due figli: *Seleuco Callinico*, che gli successe, ed *Antioco*, soprannominato *Hierax*, che fu lungo tempo in guerra con suo fratello, e che usurpò la sovranità in alcuna parte della Siria. *Laodice*, temendo che la sorte dei giovani principi non dipendesse da un nuovo capriccio di suo marito, l' avvelenò per meglio assicurare i diritti de' suoi figli: poi fece porre nel letto del re un uomo che somigliava ad *Antioco*, e che dettò le disposizioni convenienti ai disegni della regina. *Seleuco* salì sul trono, e poco dopo, fece assassinare *Berenice* ed il figlio che aveva avuto da *Antioco*. Tali avvenimenti disastrosi attirarono sulla Siria i mali della guerra. *Tolomeo Evergete* che era successo ad *Epifane*, si affrettò di accorrere in soccorso di sua sorella: aveva sulle prime sperato d' arrivare abbastanza in tempo per salvarla; ma avendo risaputo che era stata messa a morte a Dafnè, dove aveva cercato un rifugio, volle almeno vendicare tale uccisione: la Siria intera si sollevò contro il suo principe (V.

Tolomeo Evergete). Varie città apersero le porte al re d' Egitto, il quale fece perire *Laodice*; devastò tutti gli stati dei Seleucidi, e se ne tornò carico d' immenso bottino.

9. Laodice, moglie di *Antioco*, uno dei luogotenenti di *Filippo*, e madre di *Seleuco Nicanore*. Nove mesi prima della nascita di suo figlio, sognò che *Apollo* giaceva con essa nel suo letto, e le aveva dato una pietra preziosa, ov' era incisa la figura di un' ancora, con ordine espresso di darla al figliuolo che ella porrebbe alla luce. L' indomani trovò essa nel proprio letto un anello, nel quale era legata quella pietra medesima, coll' impronta da lei veduta in sogno. Il fanciullo nacque col segno istesso sopra la coscia, come tutti i discendenti di lui. *Laodice* diede finalmente quell' anello a *Seleuco*, allorquando pose egli al servigio di *Alessandro*. — *Giustino*.

10. ——, regina di Capadocia, rimasta vedova di *Ariarate* con sei figliuoli, diede morte a cinque col veleno, per tema di non godere a lungo l' amministrazione del regno, se alcun di essi fosse giunto alla maggiorità. Un solo fu dalla pietà de' congiunti sottratto alle scellerate sue mire, e salì sul trono dopo che fu dessa tagliata a pezzi dal popolo irritato per tante barbarie. *Tommaso Cornelio* ci ha dato una tragedia su questo soggetto il cui nodo principale consiste nel travestimento di *Ariarate* sotto il nome di *Oronte*. Allorquando *Laodice* lo riconosce per suo figlio, da sè stessa si uccide.

1. Laodicea Λαοδικεα, nome comune a sette città, sei nell' Asia, una in Europa. *Antioco*, figliuolo di *Seleuco Nicanore*, nominò le prime da sua madre *Laodice*.

2. —— (*Laodicea ad Lycum*), i cui abitatori *Tacito* chiama *Laodiceni*, vicina al fiume Lico, nel punto che ei si confonde col Meandro (*Madres*), dieci leghe a greco da Colossa (*Chone*), due leghe a mezzodì da Gerapoli (*Aleppo*), bagnata dall' Asopo e dal Capro, città famosa della Caria. — Prima era detta *Diopolis*, poscia *Rhaas*; ma *Antioco* ristorandola, le cangiò nome. *Strabone* la mette in Frigia, e dice che *Apamea* e *Laodicea* erano le più considerevoli città di quella provincia. *Stefano* geografo la vuole in Lidia. Ne parla *S. Paolo* a' Colossesi, e nell' *Apocalisse*; *S. Giovanni* la disse una delle sette chiese rimproverate dallo Spirito Santo. — Era città di gran traffico al tempo di *Cicerone*, il quale trovò colà cambiatori del suo denaro. Fu in altro tempo che essa, quasi inabissata per tremuoto, risorgette da sè senza l' aiuto dei Romani dominatori. Oggidì le sue rovine indovinate dall' *Arduino*, manifestano la sua passata grandezza. Fra queste quelle di due teatri marmorei, in un de' quali una iscrizione greca a *Tito Vespasiano*. I Turchi la chiamano *Ladik*: ed era arcivescovile, e vi si tennero più concilii, dei quali è memorando quello del 314, e l'altro del 352. — *Tolomeo* la fa alla longitudine 59° 15′ e nella latitudine 58° 40. — Di questa città abbiamo parecchie medaglie. La autonome, portano, 1. una testa laureata, con nel rovescio una lira; 2. testa di *Marte*; nel rovescio cornucopia, caduceo e stelle; o due cornucopie; o tripode; 4. testa di *Giove Serapide*, nel rovescio, aquila in piedi con ali sparse; 5. testa giovanile laureata, con *Giove* togato in piedi, tenente nella sinistra un fanciullo, e la destra stesa ad una capra vicina; 6. testa diademata e barbata; nel rovescio, testa imberbe diademata; 7. testa nuda; nel rovescio *Vittoria* in piedi, che colla destra indica il cielo; 8. testa giovanile nuda; nel rovescio, *Venere* nuda in piedi, che con ambe le mani si distende i capelli. In mezzo un delfino, ed un' ara, a cui si rifugia un serpe; 9. testa del *Senato*; nel rovescio, una figura in piedi con patera nella destra; o due animali seduti, a destra un asino, a sinistra un cavallo; 10. testa di donna a destra; dinanzi una lira; nel rovescio, ara col fior di loto; 11. testa di donna, nel rovescio, testa radiata con ara ornata di tirso, canestro o coltello; 12. due serpenti colle teste alte attortigliate ad uno strumento; caduceo alato: 13. testa barbata a destra. Nel rovescio, figura in piedi, a destra un vaso a due manichi, a sinistra asta o tirso, 14. testa di donna velata e turrita; nel rovescio, *Giove* mezzo nudo sedente, vit-

torietta nella destra, asta nella sinistra; 15. testa coronata d'edera; nel rovescio canestro di *Bacco* tra i pilei dei *Dioscuri*, colle loro stelle; 16. effigie d'*Esculapio*; nel rovescio, testa turrita. Oltre alle notate, ha questa città medaglie imperiali moltissime con varii emblemi e diverse immagini coniate ad onore di *Augusto*, di *Augusto* e *Livia* copulati, di *Caio Cesare*, di *Claudio*, di *Agrippina* moglie di *Claudio*, di *Nerone*, di *Tito*, di *Tito e Domiziano* uniti, di *Domiziano* solo, di *Domizia*, di *Adriano*, di *Antonino Pio*, di *Faustina Giunore*, di *Lucio Vero*, di *Commodo*, di *Giulia Domna*, di *Caracalla*, di *Elagabalo*, di *Giulia Mesa*, di *Filippo Seniore*, di *Ottacilia*, di *Filippo Juniore*, e finalmente di *Salonina*.

3. Laodicea, *Laodicea ad Libanum*, presso al Libano in Siria. *Tolomeo* la chiama *Laodicea Scabiosa*, e la segna in un paese che ne pigliava il nome di *Laodiceno*. Essa era sulle sponde dell'Oronte, fra Emesa e Paradiso. *Plinio* la colloca *ad Orientem Laodiceni qui ad Libanum cognominatur*. Nel Digesto è detta *Colonia*: ivi si legge, che giaceva nella Celesiria, e che lo imperatore *Severo* avevale conceduto i diritti di cittadinanza italiana, perchè benemerita ai Romani nelle guerre civili. *Tolomeo* le dà 69° 40′ di longitudine, 33° 45′ di latitudine. A questa *Laodicea*, *Patino* e *Arduino* attribuiscono le medaglie colla epigrafe: COL. LAOD. METROPOLEOS, e talvolta coll'aggiunta SEP. cioè *Septimiae*. — Coniò poscia questa città medaglie imperiali ad onore di *Antonino Pio*, di *Commodo*, di *Settimio Severo*, di *Giulia Domna* e di *Caracalla*. Ordinariamente si vede in esse la testa di donna turrita.

4. ———, *Laodicea ad mare*, o *Laodicea Syriae*; secondo *Strabone* era ben fabbricata e con buon porto: il suo territorio ricco di grano e di vigneti abbondanti. *Dolabella*, cacciato da *Antiochia*, scriveva a *Cicerone*, che non trovò rifugio migliore di questa *Laodicea*. — È ricordata da *Dionigi Periegete*, e da *Plinio* con queste parole: *Promontorium in quo Laodicea Libera*. *Appiano* la dice *Laodicea* in Fenicia. *Gioseffo* afferma, che *Erode* vi costruì un acquedotto. *Ammiano* la fa quarta fra Antiochia, Apamea e Seleucia, città tutte siriache, che ebbero il nome da *Antioco* a cagione di *Seleuco*, *Laodice*, *Apanio*, padre, madre e moglie suoi. Finalmente ebbe anco il soprannome di *Julia*. — Siccome città marittima si distingue questa *Laodicea* nelle medaglie per la iscrizione: ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΠΡΟΣ ΘΑΛΑΣΣΑΝ, e pei simboli del delfino e di *Nettuno*, le quali sono coniate in onore di *Alessandro I Bala*. — Le medaglie autonome poi recano, quali una donna turrita e velata, nel rovescio, figura sedente, con Vittorietta nella destra sedente con corona, ed asta nella sinistra; quali *Giove* sedente, quali la testa del *Sole* radiata, e nel rovescio figura militare in piedi, con asta nella destra; quali donna succinta in piedi, asta nella destra, con ramo nella sinistra abbassata; quali *Apollo* radiato, con nel rovescio *Mercurio* con petaso alato, in piedi, caduceo nella destra, borsa nella sinistra; quali con testa di *Giove* barbata laureata, e nel rovescio *Diana* in piedi, asta nella sinistra; e quale, finalmente con testa radiata, tenuta di *Antioco VIII Epifane*, re di Siria, e nel rovescio, figura in piedi, asta nella destra, arco nella sinistra. — Ha pure questa *Laodicea* medaglie imperiali coniate ad *Augusto*, a *Tiberio*, a *Germanico*, a *Domiziano*, ad *Antonino Pio*, a *Lucio Vero*, a *Commodo*, a *Settimio Severo*, a *Giulia Domna*, a *Caracalla*, a *Geta*, a *Macrino*, ad *Elagabalo*, a *Turquillina*, a *Filippo Seniore*, a *Treboniano* e finalmente a *Valeriano Seniore*.

5. Laodicea, *Laodicea combusta*; chi la pose in Pisidia, chi in Frigia, chi in Licaonia; confinante in vero di questi paesi. La si chiamò *combusta* dalla natura del suolo, che pare bruciato, ed è soggetto a tremuoti. *Tolomeo* la dà ai Bezeni, popoli ch'ei mette nella Galazia, e la pone a 62° 40′ di long. e 39° 40′ di latitud.

6. ———, a' confini della Media e della Persia; *Strabone* e *Stefano* la registrano nella Media.

7. ———, di Mesopotamia, ricordata da *Plinio*.

8. ———, nel Peloponneso, e propriamente nella Megalopolitide; giusta *Polibio e Tu-*

cidide nell' Orestide; è la *Laodicea* di *Pausania*.

Laodicena, provincia di Siria, così chiamata da *Laodicea* che n' era la capitale.

1. Laodoco, Λαόδοκος, figlio di *Apollo* e di *Ftia*. Fu ucciso insieme co' suoi fratelli da *Etolo*, che avevano accolto in casa. — *Apollod.* 1, c. 7.

2. ———, antico eroe delfico, il cui genio protesse il tempio di *Delfo* contro i Galli.

3. ———, figliuolo di *Biante* e fratello di *Talao*, uno degli Argonauti. *Apollonio Rodio* lo chiama *Leodoco*. Gli autori non si accordano sull' origine di lui, ma probabilmente è quello istesso che intervenne alla spedizione di Tebe, e nei giuochi nemei guadagnò il premio nell' arte di scagliare il dardo.

4. ———, compagno d' *Antiloco*.

5. ———, figliuolo di *Priamo*. — *Apollodoro*, 3, c. 12.

6. ———, figlio di *Antenore*, giovane troiano di sommo valore dotato, sotto le cui sembianze *Minerva* consigliò *Pandaro* a lanciare una freccia per impedire il certame singolare fra *Paride* e *Menelao*. — *Iliad.* 14.

Laoeta, *plebeo*, soprannome di *Giove* e di *Nettuno* ad Olimpia.

Laofonte, Λαοφόντη, figliuola di *Pleurone* e di *Xantippe*, sposò *Testio*, che la rese madre di *Altea* e di *Leda*. Sovente viene chiamata anche *Leofonte*. (Ved. Testio)

1. Laogono, Λαόγονος, *Laogonus*, figliuolo di *Biante* e fratello di *Dardano*, fu ucciso da *Achille* all' assedio di Troia. — *Iliad.* xx.

2. ———, figliuolo di *Onetore* e gran sacerdote di *Giove Ideo*, cadde sotto i colpi di *Merione* all' assedio di Troia. — *Iliad.* xvi.

Laogora, Λαογόρας, re dei Driopi, accostumò i sui sudditi a vivere di rapina. Saccheggiò con essi il tempio di Delfo. Ma *Ercole* pose in piena rotta que' barbari, uccise *Laogora* e il figlio di lui (*Apollod.* 2, c. 27). *Diodoro* di Sicilia (l. 4), nomina questo re *Filo*, ed aggiunge che *Ercole* scacciò tutti i Driopi del loro paese. Anche di *Driope* si dice la cosa medesima (Ved. questo ultimo nome).

Laogore, Orsedice e Brescia (Λαογορὴ, Ὀρσεδίκη, Βραιτια), tre sorelle figlie del voluttuoso re d' Assiria (o piuttosto di Siria) *Ciniro* e della Pigmalionide *Metarme*, hanno per fratelli: 1. *Adone* (sole in quanto che bello, poi moriente); 2. *Ossiporo* (sole in quanto che astro dal perpetuo moto, in quanto che forte). Ecco adesso ciò che risulta più chiaramente da questi preliminari: 1. Le leggende non tutte parlano della esistenza di coteste tre sorelle. Esse non sono dunque probabilmente che personificazioni d' un ordine inferiore. 2. E tuttavia esser debbono personificazioni relative od al sole od all' anno. 3. Sono dunque pressochè eliadi tirie o ciprie. Il nome stesso di *Fetonte* occorre in tale leggenda: *Fetonte* e loro avo, *Adone* loro fratello non è se non un' emanazione di *Fetonte*, ed *Adone* come il *Fetonte* ellenizzato muore degno d' essere pianto. 4. Non sarebbero dunque le stagioni? Basta pensare alla divisione dell' anno primitivo in tre (o sei) periodi di tal genere per dubitarne appena. Le tre sorelle sarebbero qui dunque *Eliadi Cre.* Nè riconosce soltanto che non possiamo interpretare i loro nomi, evidentemente fenicii non ostante la vernice d' ellenissimo che le desinenze ed alcune alterazioni nel corpo dei vocaboli comunican loro. 5. Ma non si vedono come le *Eliadi* della Grecia clessica gemere sulla caduta del loro fratello. Voluttuose, deliranti, preda ardente dell' ardente *Astarte*, s' abbandonano con furore a tutti i capricci dei sensi. Vere Paamilie le loro feste! *Adone*, il dio-fallo, è morto. Come le devote abitatrici di Biblo, di Sidone e di Tiro, gli rendono esse il funebre omaggio? le une piangono, le altre si danno a chi entra nel tempio: alcune uniscono i due atti, le due sensazioni, i due delirii. Le lagrime sono deliziose, il restante lo è pure. Il cuore cui un piacere ha fatto palpitare non si rifiuta al dolore. È sempre fremere, palpitare e sentire, sempre vivere presto e gagliardamente. Così le sorelle d' un dio-sole si dividono i due poli dell' emozione. Fetontidi e Greche, si consumano di dolore; Ciniridi ed orientali, l' esagerazione sola della demenza, della voluttà, degli amori, può consolare la loro afflizio-

ne. Sono *Pretidi* (*Conf. questa voce*). 6. E come le *Gretidi* corrono il mondo; vanno a morire in Egitto.

Laogro Buadase (*fr. Laoglice Buadhech*), eroe irlandese, morì volendo difendere la vita del bardo *Aod*, figlio d' *Ainin*, o almeno tentando di impedire che non si macchiasse la sua dimora del sangue di un cantore caro alla divinità. *Aod*, avea sedotto la moglie del re dell' Ulster, *Konnor*. In breve *Konnor*, saputo il fallo della regina, ordinò di precipitare il bardo di Camhain nel *Loch* (lago) situato dinanzi alla dimora di *Laogro Buadase*. Il mandriano dell' eroe vi si oppose. *Buadase* stesso attirato dallo strepito della rissa, si slancia, e troppo ratto nel saltare, urta col capo nell' angolo di un pilastro che sostiene la porta. Si spacca il cranio; ma spirando, chiama ad alte grida i suoi servi, i quali s' avventano contra i soldati di *Konnor*, li mettono in fuga ed assicurano la ritirata del bardo. V' ha forse qualche storica base in cotesto mito. Par di vedere sotto tali pitture una ribellione de' pastori ed agricoltori contro la casta dei guerrieri oppressori. In questa ipotesi *Buadase* è l' uomo del popolo, l' eroe liberatore, il flagello dell' aristocrazia armata; e non è stato ammesso tra i Fini (guerrieri regali, eroi, cavalieri mitologici) se non a motivo del suo coraggio.

Lao-Kium, filosofo, al quale i Chinesi hanno decretato gli onori divini. Se devesi prestar fede ai suoi discepoli, la sua nascita fu delle più straordinarie. Portato pel tratto di novant' anni nel ventre della propria madre, si aprì una uscita pel sinistro fianco e fu cagione della morte di quella che lo aveva concepito. « *Tao*, diceva egli » o la Ragione, produce uno, l' uno pro» dusse due, due produssero tre, e tre » hanno prodotto tutte le cose. » Egli insegnava eziandio che l' universo era governato da una divinità corporale che abitava nel cielo, e alla quale dava egli il nome di *Cham-Ti* (re dell' alto); che sotto a questo dio eravi un gran numero di esseri intelligenti, con un potere meno esteso, ma indipendente dal suo. Le opinioni di questo filosofo erano favorevoli al materialismo. *Lao-Kium*, dopo la sua morte, fu posto nel rango degli dei. Gli venne innalzato un magnifico tempio, e l' imperatore *Ftium-Isong* fece nel suo palazzo trasportare la statua di lui.

Cotesto filosofo, fondatore della setta di *Thao-sse* circa 600 anni prima di G.C. predicò una specie di quietismo. Egli faceva consistere la felicità in un sentimento dolce e tranquillo, che sospende tutte le funzioni dell' anima. Il dio di *Lao-Kium* era materiale e comandava agli dei subalterni. L' anima, secondo lui, periva col corpo; ma egli prometteva a' suoi discepoli di prolungar loro la vita oltre gli ordinarii confini. Ciò fu bastante a questi per immaginare una bevanda d' immortalità, e per guarentire gli effetti. La setta degli immortali fu nella sua origine numerosissima. Sotto gl' imperadori della decimaterza dinastia, divenne floridissima, e il fondatore di questa razza edificò un tempio a *Lao-Kium*. I sacerdoti di questa religione sembravano infatuati dalle visioni della giudiciaria astrologia, e dalle superstizioni della magia. I loro principali prestigii consistevano nel far comparire nell' aria la figura di *Lao-Kium*, o di qualche altro idolo, e nel far vedere in un bicchier d' acqua le persone che si desideravano e gli eventi che si volevano sapere. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*, t. 6. — Fra i magnifici soprannomi profusi a *Lao Kium*, si distinguono i seguenti: *Ta-Cingzon* (*Ta-Chingtson* l' alto e santo antenato); *Lao-ciangta-Tao* (*Kao-chang-ta-Tao*, l'alto e sublimissimo *Tao*), *Kin-Kionuehiuanyuan-yan* (l' ente vero e primordiale del tempo d'oro); *Thien* (il monarca del cielo); *Tati* (il grande imperatore).

Laomaca, una delle Amazzoni.

Laomeda, una delle figliuole di *Nereo* e di *Dori*. — *Ant. expl. t.* 1.

1. Laomedonte, Λαομέδων, padre di *Priamo*, regnò in Troia 29 anni, e si rese celebre per la sua mala fede. Era figliuolo d' *Ilo* re di Frigia, nipote di *Troo*, ultimo nipote di *Erittone* re d' Atene, che ebbe *Dardano* per padre e *Giove* per avo. Volendo fissare le epoche e spandere qualche luce sulla greca storia conviene richiamare in questa guisa le genealogie,

Gli antichi non sono d' accordo sul nome della moglie di *Laomedonte:* gli uni la chiamano *Strimo*, gli altri *Placia*, figliuola di *Atrea*, e alcuni *Leucippe* o *Toosa;* ma tutti sono concordi nel dire che egli ebbe molti figliuoli, fra gli altri *Podarcete*, conosciuto poscia sotto il nome di *Priamo;* gli altri erano chiamati *Titone*, *Lampone*, *Clizio*, *Icetaone*, e le tre figliuole *Cilla*, *Astioche* ed *Esione*, moglie di *Telamone*. *Omero* e *Apollodoro* aggiungono che dalla ninfa *Caliba* o *Calice*, detta anche *Abarbarea*, ebbe un figlio naturale chiamato *Bucolione*. Lo *Scoliaste* di *Licofrone* dà alle figliuole di *Laomedonte* i nomi di *Etilla*, *Astioche*, e *Medesicaste*. Fece egli circondare la città sua capitale di sì forti mura, che ne venne attribuita l' opera ad *Apollo;* e le robuste dighe che egli fece innalzare contro le onde del mare furono risguardate come lavoro di *Nettuno*; e siccome in seguito le inondazioni rovinarono una parte di que' lavori, fu pubblicato che *Nettuno*, defraudato della promessagli ricompensa, si era con ciò vendicato della mala fede e della perfidia del re. Alcuni storici dicono che *Laomedonte* per abbellire e fortificare la sua capitale, si servì dei tesori consacrati ad *Apollo* e a *Nettuno*, ossia deposti nei loro templi, e che non volle più rimetterli; la qual cosa diede luogo alla favola che *Apollo* e *Nettuno*, essendo stati da *Giove* scacciati dalle celesti dimore, furono condannati a servire un anno sotto gli ordini di *Laomedonte;* che questi dei rivestiti di umane forme gli prestarono aiuto ad innalzare le mura di Troia, e che allorquando fu compiuto il lavoro, ricusò loro la convenuta ricompensa; che all'ingiustizia egli aggiunse gli oltraggi, minacciando *Apollo*, il quale aveva per qualche tempo custodite le mandre di lui, d' incatenarlo, e mandarlo in un' isola lontana. Compiuto il termine della loro schiavitù, e rientrati in Olimpo, questi dei si vendicarono di *Laomedonte*: *Nettuno* inondò le Troade, e *Apollo* le mandò la peste. I Troiani, per liberare la loro patria da sì funesti flagelli, offrirono dei sacrifizii; ma essendosi gli dei mostrati sordi alle loro preghiere, fu consultato l' oracolo, il quale rispose che per placare la collera di *Nettuno* e di *Apollo* era d'uopo esporre ogni anno una troiana donzella alla voracità di un mostro marino che sarebbe stato da *Nettuno* spedito al lido di Troia. Acconsentirono i Troiani al barbaro sacrifizio: ed ogni volta che il mostro compariva univano tutte le nobili donzelle, quindi lasciavasi decidere alla sorte quale dovesse essere la preda del mostro. Nel quinto o sesto anno, la sorte colpì *Esione*, figliuola di *Laomedonte*.

Questo principe, che teneramente l'amava, non sapeva che risolvere nè a qual partito appigliarsi onde salvarla, allorquando si presentò *Ercole* ed offrì il suo braccio per combattere il mostro, colla condizione, che il re acconsentisse di dargli in ricompensa certi cavalli di grandissimo prezzo. *Laomedonte* fu pronto alla condizione; ma quando *Ercole* ebbe vinto il mostro, e liberata *Esione*, questo re, beffandosi di lui, gli ricusò la promessa ricompensa. *Ercole*, sdegnato di tanta perfidia e dello spergiuro, pose l' assedio dinanzi a Troia, prese la città d' assalto, uccise *Laomedonte*, e fece prigioniero *Podarcete*. Diede poscia *Esione* a *Telamone* che gli aveva prestato aiuto a prendere la città, e mediante una forte somma di riscatto rendette il giovine *Podarcete* ai Troiani. *Podarcete*, che prese il nome di *Priamo*, ottenne da' Troiani la corona dell' estinto suo padre, e sotto il suo regno fu quest' impero dai Greci distrutto.

Eustazio, nelle sue note sopra il libro XXI, dice, rapporto all' esiglio d' *Apollo* e di *Nettuno* alla corte di *Laomedonte*, che questi dei avevano cospirato contro *Giove*, e formato il progetto cogli altri dei dell' Olimpo, d' incatenarlo e porlo in prigione. Quest' opinione è stata seguita dallo *Scoliaste* d' *Omero* nelle sue note sul primo libro dell' Iliade, e da *Tzetze*, nel suoi commentarii sopra *Licofrone*. *Servio* spiega questa favola dicendo che *Laomedonte* aveva consacrato a *Nettuno* e ad *Apollo* una certa somma per far loro dei sacrifizii, e che avendola impiegata in altri oggetti, erasi questo principe meritato l'odio e lo sdegno di quelle due divinità.

Igino dà un' altra ragione, e dice, che

Laomedonte aveva fatto voto di sacrificar loro tutti i primi parti delle sue mandrie, e che in forza della sua avarizia, avendo mancato all' adempimento del voto, si vide poscia esposto al loro risentimento.

Rapporto all' esposizione della figliuola del re al mostro marino, questa finzione spiegasi da alcuni col dire che, non sapendo *Laomedonte* in qual modo rimediare all' escrescenza del mare, che minacciava la città d' una total rovina, promise la mano di *Esione* a colui che fosse giunto con nuovi argini a trattenere l' allagamento; che *Ercole* si offerì per questa impresa insieme co' suoi compagni, e ne venne a capo; ma che avendo *Laomedonte* mancato alla data parola, vide egli saccheggiata la città, devastato il paese, tolta a forza la figlia, ed egli stesso divenne vittima della propria perfidia. Nella Isiade parlasi della presa di Troia fatta da *Ercole*. La tomba di *Laomedonte*, fatta innalzare da *Priamo* suo figliuolo era sulla porta *Scea*. Una delle fatalità di Troia portava che quella città non sarebbe stata presa giammai, finchè sussisteva il sepolcro di *Laomedonte*, ma l' oracolo pur troppo si avverò, poichè i Troiani stessi levarono questo ostacolo, allorchè per introdurre il fatale cavallo di legno, fecero una breccia nelle mura, ed abbatterono il sepolcro di *Laomedonte*. Una piacevole composizione, benchè poco conosciuta, del famoso *Domenichino*, rappresenta *Apollo* e *Nettuno* che offrono i loro servigii a *Laomedonte*, per costruire le mura di Troia. — *Iliad.* 21. — *Eneid.* 2, 9. — *Met.* 11. — *Apollod.* 2, c. 5. — *Paus.* 7, c. 20. — *Oraz.* 3, od. 3. — *Igin.* fav. 89. — *Schol. Homer.* ad *Iliad.* l. 3, v. 250. — *Philostr.* c. 11, § 3. — *Philostr. junior. Icon.* c. 10. — *Tzetze* ad Lycophr. v. 617. — *Servius*, in lib. 1 *Eneid.* v. 554, 623; l. 2, v. 318, 610; l. 3, v. 3; l. 5, v. 30; l. 8, v. 157. — *Spanh. ad Calimm. Hymn.* — *Apoll.*, v. 55, 56, 57. — *Servius, in lib.* 2. *Eneid.* v. 318, 160.

2. Laomedonte, figliuolo d' *Ercole* e della Testiade Melina.

3. ———, demagogo di Messina, città della Sicilia.

4. Laomedonte, Satrapo di Fenicia. — *Quin. Curt.* 10, c. 10.

5. ———, Ateniese che diede l' ospitalità al poeta *Jone*. — *Plut.*

6. ———, celebre atleta d' Orcomene.

Laomedonziade, *Priamo* figliuolo di *Laomedonte*. Talvolta i poeti danno ai Troiani eziandio il nome di Laomedonziadi.

Laomedonzio Eroe, l' eroe troiano, vale a dire *Enea*.

1. Laonome, figliuola di *Gineo*, moglie di *Aleo*, e madre di *Anfitrione*.

3. ———, moglie di *Polifemo*, uno degli argonauti, altri la chiamano *Laotoe*.

Laonomene, figliuola di *Testio*, dalla quale *Ercole* ebbe due figliuoli, *Celete* e *Menedippe*, e due figlie, *Lisidice*, e *Stentedice*. — *Apollod.* 2, c. 7.

1. Laotoe, Λαοδόη, figlia di *Altes* o *Altete*, re dei Lelegi (V. Altes), fu una delle mogli di *Priamo*, col quale ebbe parecchi figliuoli, fra gli altri *Licaone* e *Polidoro*. — *Iliad.* XXI.

2. ———, figliuola di *Ercole*, la stessa che *Laonome*, N. 2.

3. ———, Tespiade, da cui *Ercole* ebbe *Antippo*.

Lao-Tseu, o Lao Zeu, celebre sapiente chinese, fondò in quella grande regione dell' Asia una religione, la quale non conta meno di cento milioni di settatori. I suoi libri esistono ancora. Essi non formano, in ultima analisi, che un codice di morale ed un trattato di filosofia. Ma l' entusiasmo dei settatorii ha fatto di tale codice un libro di religione rivelato. Quanto agli avvenimenti veri della sua vita, li riporteremo qui in fine, ma quando si tratta di personaggi la cui parte è mitica in gran parte, forse che i lettori s' affezionano agli avvenimenti veri? no, ma piuttosto alle leggende. Sotto questo aspetto la China è ricca, e *Leo-Tseu* è assai conosciuto. Noi prendiamo da G. *Pautier* (*Mem. sur l' orig. et la propagat. de la doctrine du Tao, ec. Paris*, 1831) le principali leggende testualmente tradotte dai libri che si ha maggior diritto di riguardare come autentici in religione. Eccole: I. « Dopo passati novecento novantanove miliardi novecento novanta milioni di creazioni e di annichilazioni (o di Kalpa), v' ebbe

una condensazione (una combinazione) d' un milione d' elementi materiali o di rudimenti elementari d' aria sottile che hanno dato origine per trasformazione all' incomprensibile *Entità* (yeù), al santo principe che si è appellato egli stesso la *incomprensibile entità*, il grande imperatore, il monarca del vuoto, la stella del mattino, preziosa come il diaspro; il principe del gran *Tao*, che si chiama altresì l'uomo sublime, prezioso e venerando. » II. « Dopo ottanta miliardi, ottocento milioni di creazioni e di annichilazioni (o di Kalpa Kie, età del mondo), v' ebbe una combinazione d' un milione d' elementi d' aria sottile (khi) del *Tao* rudimentario che si sono trasformati nel santo principe della materia prima (o del caos). Le memorie gli danno il soprannome di supremo, vero e grande imperatore; di vero, primordiale e venerabile principe delle dieci mila trasformazioni della materia prima; soprannominato pure il genio prezioso, l' uomo venerando. » III. « Giunto al regno del decimottavo imperatore Yang-Kia, delle dinastia Sciang (o Chang), il suo spirito si trasformò, ed il suo corpo di sottili elementi s' incarnò nel seno d' una vergine azzurra (o nera), meravigliosa e bella come il diaspro (hiuan-miao-in-nin), dove rimase in concezione ottantun anni, fino al tempo di Wonting, il ventesimo secondo re (della stessa dinastia); l' anno del cielo Keng-scin, il quindicesimo giorno del dodicesimo mese all' ora mao (tra le cinque e le sette del mattino), egli nacque nel sito chiamato Kiù-gin, presso il villaggio di Lai, distretto di Khu, nel reame di Tieù. Il suo nome di famiglia fu *Li*, il suo prenome *Eul*, il suo titolo Peyang, il suo nome postumo Tan. Ha lasciato un' opera in due parti, intitolata *Tao-te-King*, il libro della ragione e della virtù (o della potenza del Tao). » IV. « La santa notizia (o leggenda) intorno a Lao-Kium fa ancora osservare che Tai-sciang-Lao-Kium, il vecchio principe sublimissimo, abitava il palazzo della suprema purità, vale a dire che fu il gran sire (pragiapati) degli elementi sottili e primordiali (della creazione); il fondamento della terra e del cielo illustre. Egli prese radice nel seno del supremo riposo e del supremo vuoto avanti il gran principio (tai-zu) e la grande origine (tai-ci, il supremo incominciamento). Fu egli, ei solo che dall' alto del suo fastigio imperiale (inki), disperse nello spazio gli elementi d' aria sottile (d' aria vitale, Khi), e rese l' etere trasparente. Dilatò e trasformò il cielo e la terra, onde operare creazioni ed annichilazioni di forme in serie di periodi incalcolabili. Trasformò la sua persona (vale a dire, che si vestì d' un corpo mortale, *Khi-hoa-scin*), e compì tutti i destini di questo mondo di fango e di polve; egli non rassomigliava alla moltitudine degli uomini tra i quali era annoverato (i-fei-teng-su). La leggenda disse altresì che egli comparve nel mondo come un gran sapiente; che osservò il buono ed il cattivo delle generazioni successive, e stabilì la sua dottrina secondo i tempi. Fu il grande istitutore delle generazioni (tai-ovei-ti-sce: fu l' *imperiale* istitutore delle generazioni), e stabilì con misura la sua dottrina. Essa arrivò ai sette cieli, e si estese ai quattro mari. Dai tempi dei tre re, tutti gl' imperatori ed i re delle generazioni successive gli sono stati sottomessi, ed hanno ricevuto la sua dottrina. Di tal guisa, si sa che al dissopra del cielo ed al dissotto del cielo tutti gli enti che esistono nelle energie (o elementi di aria sottile) del Tao, sono trasformazioni di Lao-Kiun. Egli prolungò un milione di volte le sue dottrine, nè eravi alcuno che non ottenesse la sua salvezza e la sua liberazione; e nondimeno gli uomini (Pe-seng, le cento famiglie, tutto l'impero chinese) non conoscevano ciò di cui usano quotidianamente. Lao-Tseu ha detto: Io era nato avanti la manifestazione d' alcuna forma corporea. Apparvi avanti il supremo incominciamento. Operai all' origine della materia semplice e non organizzata. Era presente allo svilupparsi della gran massa prima, ed uscii per le porte dell' immensità misteriosa dello spazio (ciù gi miao ming ci men). Per questo Ko-hiuan, nella sua prefazione del Tao-King, dice: Lao-Tseu esisteva per sè stesso (Lao-Zeu pen zen gian), ed era già prodotto avanti il gran Nulla (la grande Non-entità, *eul gian seng*

heu tai won icbi sian). Egli apparve avanti l'esistenza di ogni causa e d'ogni incominciamento. Traversa l'origine e la fine del cielo e della terra. Non può essere nè espresso, nè contenuto. Dice altresì: Le generazioni raccontano che Lao-Tseu apparve nel tempo di Yn. Il soprannome di Lao-Tseu ha cominciato nel compimento d'innumerevoli Kie o Kalpa (età del mondo) in seno al caos misterioso in tempi rimotissimi, avanti lo sviluppo e la organizzazione delle cose. Discese di nuovo (Lao-Tseu) per essere l'istitutore degli imperatori (o l'imperiale institutore) pel corso di successive generazioni senza discontinuare i suoi ammaestramenti. L'uomo non può conoscerlo. » V. « Osservo ancora che le memorie intorno a Lao-Tseu dicono: Dallo svilupparsi del cielo e della terra, avanti e fino al tempo del re Tang, della dinastia Yn, egli fu lo istitutore di tutti i re, dopo aver trasformato la sua persona ed essere disceso nel secolo. Durante il diciassettessimo anno del regno del re Tang, della dinastia Yn, del ciclo Kia Tseu, dell'anno Keng-scin, incominciò a rivelare i misteri de' suoi natali. Dal luogo della grande purità (tai-tsing) e della costante ragione (tellang-tao), ricevette dal gran maschio (ta yang) l'essenza del sole (gli Hing) trasformata nei cinque colori primitivi, e ne formò un globo della grandezza d'una bolla. In quel tempo, in nin (la vergine preziosa come la perla) dormiva sull'ora del meriggio; essa ricevette la bolla dell'essenza del sole nella bocca e l'inghiottì. Allora essa concepì, e fu incinta durante ottantun anni, fino al nono anno del regno di Wonting, del ciclo Keng-scin, in cui la vergine bella come il diaspro, mise al mondo pel lato sinistro un bambino con la testa bianca, soprannominato Lao-Tseu vecchio fanciullo. Egli nacque sotto un albero chiamato Li, e mostrando tale albero con la mano disse: « Ecco il mio nome di famiglia! » Il suo piccolo nome fu Eul, ed il suo titolo Peyang. Dal nono anno del regno di Wonting, della dinastia Yn, del ciclo Ken-scin, fino al nono anno del regno di Ciao-wang (Tachao-wang), del regno di Zin, dimorò nel mondo, poscia si ritirò all'occidente (sic) sul monte Kowen-lun, dove passò novecento novantasei anni. » Tali sono le leggende. Storicamente parlando, e fatta astrazione dalle contraddizioni, che ne risulta? 1. Se Lao-Zeu ha realmente esistito, ha preso i suoi dogmi dall'India. È evidente in fatto per cotesta specie di leggende che gli adoratori di Lao-Tseu hanno voluto immedesimare il fondatore della loro religione al grand'ente, all'ente profondo, primordiale ed incomprensibile, e che ne lo presentano come un'incarnazione. Di tal guisa Budda, nella dottrina dei Buddisti, passa per una incarnazione dell'essenza suprema, nel loro linguaggio Addibudda, Addideva, Addiatma Mahanatmà. Ora, questa idea d'incarnazione è affatto estranea allo spirito chinese. Pauthier ne conchiude che i dogmi associati al nome di Lao-Tseu furono introdotti dall'India, sia mediatamente, sia immediatamente. L'ultima leggenda soprattutto conferma tali riflessioni. Vi si rappresenta Lao-Tseu come un altro Budda, che viaggia, che predica, che parla, che studia; bisogna pensare inoltre che i monti all'oriente (sic) della China esser non possono chi i monti del Tibet o dell'India stessa; ed il Tibet altre credenze non ha che quelle dell'India. Del rimanente, si è condotto Lao-Tseu assai più lunge, nel Kabul, nella Persia, nell'Assiria, nell'Asia minore. Abele Remusat non era lontano dal credere che quegli Sciti sì civili, quegli Anacarsi od altri, cui Atene vide con istupore studiare e dogmatizzare nelle sue mura fossero Chinesi. 2. Agli occhi di parecchi mitografi Lao-Tseu, come i Tageti, i Bocica, i Cecropi, non ha esistito. Il suo nome riassume una grande scuola di filosofi o piuttosto di Teosofi chinesi. 3. Il libro di metafisica e di morale composto da Lao-Tseu è divenuto col tempo un'opera rivelata. Il Tao-te-King (tal è il nome di tale opera che i sinologi tengono per autentica), il Tao-te-King prende posto presso i Veda dell'India, lo Zend-Anesta della Persia, dal Corano, dell'Edda, ecc. Rincresce che finora tale opera canonica non sia stata analizzata dai dotti europei. Ciò che se ne conosce eccita ancora più viva-

mente la curiosità delle stesse leggende che abbiamo or ora trascritte sotto l'aspetto morale, Lao-Tseù raccomanda di tendere a quello stato d'inazione e d'impossibilità che i Greci esprimevano imperfettamente col loro vocabolo d'Atarassia, e che gl'Indù chiamano il *Nicritti* (non essere). Il saggio dee non pensare al presente, non curarsi dell'avvenire, dee fuggire l'ambizione, il desiderio degli onori, le ricchezze; dee spegnere in sè le passioni vive che possono turbare la quiete dell'animo; dee sprezzare i piaceri del mondo, le *azioni*: l'ignoranza stessa non è senza pregio agli occhi suoi, perocchè l'ignoranza preserva dall'orgoglio e dal traviamento dell'intelligenza.. Queste idee rassomigliano troppo a quelle degli Iogni e dei Sanniachi dell'India oppressi in parte nel Bagavat-Gita e negli Smriti della filosofia sankia di patangiali, per non derivarne, o non avere con esse un'origine comune. A cotesto aforismo fondamentale il Tao-te-King unisce una cosmogonia, indiana pure nelle sue forme e nei suoi particolari. 1. Nella sfera degli sviluppamenti della creazione, distingue l'uno, sotto uno, due, sotto due, tre, e dopo ciò l'universo. Il Tao ha prodotto uno; l'uno ha prodotto due; due hanno prodotto tre; tre hanno prodotto ogni cosa. L'uno ch'è il primo archetipo è una femina, la femina primordiale: più innanzi si vedrà il suo nome. I due si chiamano *Ing* e *Iang* (principio femina e principio maschio); il terzo che risulta degli altri due è *Ho*, l'armonia, la perfezione, lo spirito vivificante. Non è questo Bram che si manifesta in Brum-Maia, d'onde Brama? oppure Bram d'onde Prakriti e Puruscià, poi Manù (confr. altresì il sistema sì rassomigliante della triade cabirica)? 2. Questi tre, il libro santo li chiama i tre *Zai* (Tsai) o le tre energie. Eccoci condotti alle Sakti ed alla Trimurti. 3. La femina che preesiste a tutto, e che si scinde in In e Tang, è un elemento d'aria sottile: è I Khi (si può raffrontare il dogma cosmogonico fenicio che collocava nel principio un caos tenebroso ed uno spirito, ed anche il Ruak-Eloim degli Ebrei che si libra sulle acque). 4. L'uno primordiale si chiama l'essere, il *Ieu*; allo *Ieu* si oppone il non essere, il nulla, l'*Ou* (Wou). L'essere è la materia, il non essere è lo spirito imponderabile, impalpabile, impenetrabile ai sensi qualunque sieno. È assolutamente la dottrina del Sat e dell'Assat (l'entità e la Non-Entità), dei Veda e della filosofia vedanta. 5. Uniti in un principio, Ieù ed Où formano Kiuan (l'azzurro di cielo, l'azzurro cupo, il violetto, il nero). Abele Remusat vedeva in tale vocabolo la trascrizione chinese di Ἰαώ Iehova. Pauthier lo riguarda come la traduzione di Krisna (o piuttosto di Nila, uno degli epiteti di Krisna). — Ciò posto, che cosa è la dottrina di Lao-Tseù? secondo tutte le apparenze una traduzione libera di qualche dottrina filosofica indiana analoga all'ioghismo sankia di Patangiali (Patangialisankiaioga) e con l'ecletismo del Bagavat-Gita. Il Tao, di cui testè favellammo, è uno degli enigmi teologici sui quali variano i sinologi ed i Chinesi stessi. Il vero senso, a parer nostro, è specialmente quello di via, cammino. Via, cammino, implicano creazione; e, secondo la filosofia trascendente chinese, significano creazione. Imperocchè chi è che crea? è l'ente degli enti, e questo ente si trova spesso in istato d'irrivelazione, come Bram finchè non è Bram. Allora dunque che passa dalla non rivelazione alla rivelazione vi ha esibizione di sè stesso fuori di sè stesso, v'ha movimento, v'ha uscita; v'ha dunque viaggio, ed il viaggio suppone la via. I Greci hanno messo queste astrazioni cosmogoniche sotto forme più sensibili. Tao, Ὀδος, ha loro fornito Ilitia, la catena di oro di Giove, il filo che filano le Parche. Più d'una dea, lo sappiamo, fu qualificata per Krisalacata: ebbene! la conocchia è il caos-materia (l'Où) ed anche, se vuolsi, il tutto, Caos-Spirito (Hiuau), il filo è quasi il Tao. S'immagini adesso, a vicenda ed a beneplacito dei credenti più o meno entusiasti, più o meno dotati di fantasia, il Tao divinizzato o lasciato nel suo stato d'idea astratta, ed arriveremo naturalmente a tutte queste frasi, formule solenni della credenza chinese degli spettatori di Lao-Tseu: Li è il principio latente, Tao è il principio dal quale il cielo, la

terra, l'uomo e la natura tutta emanano. Il Tao (asserzione di Morisson e d'Ab. Remusat) rassomiglia al Λόγος dei Greci. Il Tao (presso Hoai-Han-Zeu, celebre filosofo della scuola di Lao-Zeu) conserva il cielo, sostiene la terra; è sì elevato che non si può scandagliarlo, sì immenso che contiene l'universo, e nondimeno è tutto intero nelle più piccole cose. È certamente credibile che tali magnifici elogii s'indirizzino ad una divinità, quantunque noi vi ravvisiamo a rigore la possibilità di spiegarli con iperboli e figure retoriche; ma non è d'uopo d'alcune di tali spiegazioni per abbassare il Tao di Kong-Fu-Tseu (Confucio) alla semplice astrazione. Non è pericolo in cotesta scuola che si prenda il Tao per un dio. Esso è la via retta, il sentiero della virtù, il cammino della perfezione, è un filo che la provvidenza ha dato all'uomo, è la coscienza.» Conformarsi al Tao, dicono gli scrittori di Kong-Fu-Tseu, è puramente seguire la natura. Il Tao è costantemente vicino agli uomini. Se un uomo disprezza ciò che è comune e facile a praticare, ciò che egli cerca, non è il Tao. Il Tao del saggio può paragonarsi al lungo tragitto del viaggiatore, che comincia al punto più vicino per poi allontanarsi, od al cammino di chi s'arrampica ad un luogo elevato, incominciando dalla parte inferiore. » — I ministri della dottrina di Lao-Tseu si dividono in superiori ed inferiori. I primi si chiamano Lao-Sce o Tao-Ciang, i secondi Tao-Sce (dottori della ragione). Essi hanno avuto gli uni e gli altri epoche splendidissime alla China, soprattutto durante il regno de' primi imperatori della dinastia Tang e sotto quello dell'imperatore Ming. Allora si eressero templi per tutto l'impero a Lao-Zeu, ed il Tao-te-King era spiegato pubblicamente ne' collegi. La dottrina di Kong-Fu-Zeu ha ripreso il dissopra, ed è diventata la religione dell'impero: i Lao-Sce dati ad una moltitudine di pratiche superstiziose e grossolane, hanno per sè l'immensa maggioranza, ma la maggioranza non illuminata dalla popolazione, per la leggende più assurde sono storia, e che non manca di prendere alla parola i simboli tutti.

Gli avvenimenti veri di *Lao-Tseu*, conosciuti altresì sotto il nome di *Kao-Kium* sono i seguenti: Nato circa 600 anni prima di G. G. nella provincia di *Au-Kuang*, fu contemporaneo di *Pittagora*, e presenta con questo greco filosofo grandi tratti di somiglianza. Insegnava anche egli la metempsicosi, e pretendeva altresì di risovvenirsi dei diversi corpi che il suo spirito aveva altre volte animati. Le circostanze della vita di *Lao-tseu* sono poco note, e le leggende dei *Tao-sse*, variatissime e piene d'anacronismi sul conto suo meritano poca fede: ma si riguarda come un punto storico incontrastabile la visita che gli fece *Confucio* l'anno 527 avanti la nostra era. *(Memor. concer. i Chinesi*, tom. XII, pag. 68). Questi non ebbe motivo di essere soddisfatto di tale passo: *Lao-tseu*, il quale confessò di conoscerlo di fama, parve rimproverargli la sua adesione alle massime degli antichi, e si mostrò poco disposto a comunicargli la sua dottrina. Quindi *Confucio*, ragguagliando i suoi discepoli di tale abboccamento, confessò che non aveva potuto penetrare tale filosofo. « Ho veduto *Lao-tseu*, disse e » lo conosco tanto poco, quanto conosco » il dragone. » Sì fatta dottrina non ci era meglio nota nel principio del corrente secolo. I missionarii non tradussero nessuna delle opere composte da *Lao-tseu*, o che portano il suo nome. I frammenti che ne citano, presentano grandi contraddizioni e fanno credere che tali libri abbiano provato strane alterazioni. Alcuni *Tao-sse* suppongono un' anima mortale, altri promettono di allungare la vita umana, indefinitivamente mediante un segreto, e mediante la composizione d'un beveraggio d'immortalità. — In oggi si può più esattamente giudicare della dottrina di tali settarii, dacchè *Adel-Remusat* tradusse in francese uno dei loro libri autentici, il *Libro delle ricompense e delle pene*. Parigi, 1816, in 8.°

Laon, fiume poco distante da Lacedemone.

1\. Lapato, città dell'isola di Cipro. Vedi Lapete.

2\. ——, fortezza di Grecia, posta fra la Tessaglia e la Macedonia.

Lapersi, soprannome dei Dioscuri. Rad.

Las, città di cui s' impadronirono; *Porthein*, distruggere.

Lapeto, città di Cipro, detta da taluni *Lapato* (Vedi), della quale hannosi medaglie con la iscrizione: ΛΑΠΗΘΕΩΝ, *Lapetheorum*. Nel dritto una palma, e nel rovescio teste di *Serapide* col moggio, e d' *Iside* col loto.

Lapicidinarius, così appellavasi dai Romani il prefetto delle officine marmoree. È voce lapidaria. Si distingue da *Lapicida*, cioè *Tagliapietra*. Dalla seguente lapida del *Muratori* (*Thes. Inscr.* pag. 751), si rileva, che *Tremellio* fu prefetto dei lavori in marmo al porto d' Ostia, dove arrivavano i marmi d' Egitto, d'Africa, ecc. Ciò si conferma da altre due cariche analoghe esercitate dallo stesso *Tremellio*, di *Tabularius*, e A *Rationibus*.

DIS MANIBVS
T. TREMELLIVS. T. L. NESTOR
LAPICIDARIVS. ET
TABVLARIVS. PORTVEN
ARATION. MARM. ec.

Lapicidinis *Caristiis*; così si appellava in Roma l' inspettore delle petriere di Caristo. Un epitafio con questa epigrafe si trova in *Grutero*, pag. 593, ed una nel *Maffei*, N. 17 del museo imperiale di Vienna. L' antica Caristo poi era situata tra Tortona e Genova presso Acqui nel Monferrato.

1. Lapidario, cioè Tagliapietra. Si leggeva a Voison la seguente inscrizione:

D. SALLVSTIO. AC
CEPTO. OPIFICES
LAPIDARI
OB. SEPVLTVRAM EIVS.

2. Lapidario (*stile*) —. V. Iscrizione.

Lapidazione. Supplizio che consisteva nello uccidere a colpi di pietra; era principalmente usato presso gli Ebrei. Fanno i Rabbini una grande enumerazione dei delitti soggetti a questa pena: sono in generale quasi tutti quelli che la legge puniva coll' estremo supplizio senza determinare il genere di morte: l' incesto, l' adulterio, lo stupro, la sodomia, l'idolatria, la bestemmia, la violazione del sabbato, ec. Il paziente veniva solitamente condotto fuori della città, preceduto da un uomo che portava una picca, in cima alla quale era appesa una specie di bandiera. Se presentavasi alcuno per parlare in favore del condannato, questo riconduceasi in prigione, onde ascoltare ciò che dir potevasi per giustificarlo. Quando nessuno si presentava, era egli condotto al luogo del supplizio, si esortava a confessar il suo delitto in vista che il pentimento poteva assicurargli la vita futura, indi venia lapidato. I testimonii erano i primi a gettargli le pietre, e n' era poi ben egli presto oppresso da tutte le parti. — Siffatto supplizio non applicavasi sempre giuridicamente, giacchè spesso se ne valeva il furor popolare; così la vita di G. C. ne fu più volte minacciata, e *S. Stefano* ottenne per questo mezzo la corona del martirio.

Presso i Lacedemoni si lapidavano i traditori e tutti i loro parenti; e *Polibio* pone questa pena nel numero di quelle, alle quali era soggetto il soldato romano. — La *lapidazione* era ancora una vendetta che il popolo esercitava contro la memoria dei cattivi principi, de' quali oltraggiavano le statue, e le tombe a colpi di pietra.

Lapide, *Lapis*, la *pietra*, soprannome di *Giove*, sia come masso informe, inghiottito da *Saturno*, sia a motivo della pietra, sulla quale, nella conclusione dei trattati, era percossa ed immolata la vittima. — È abbastanza chiaro che *Giove Lapide* appartiene alle più vetuste epoche della civiltà religiosa del Lazio. Il giuramento fatto con questo misterioso nome, al dir di *Apuleio*, era sommamente rispettato. Egli è quello che da *Cicerone* vien chiamato *Jovem lapidem jurare*.

Lapilli, pietruzze, dette dai Greci ψῆφοι e dai latini anche *Calculi*.

Lapis, questa parola latina, che esprime pietra, usasi dagli scrittori pur latini soventi volte per indicare oggetti e costumi, i quali richiedono che qui si parli, usando di questa medesima voce. — E prima, gli antichi innanzi dell' uso della staffa mettevano delle pietre tagliate a forma di limiti di distanza per aiutare i cavalieri a

montare a cavallo. — Il costume di lanciar le pietre colla fionda deriva dagli Ebrei. Questi lo comunicarono ai Fenici, indi agli altri popoli, presso de' quali divenne generale. — I pagani prestavano onori divini a certe pietre, e le ungevano d'olio per invitare i passaggeri ad onorarle. — Nelle crociere, o ne' bivii o nei trivii innalzavasi pure, per indicare la via, un mucchio di pietre chiamate *Hermulae* o statue di *Mercurio*, e che ogni viaggiatore aveva cura di aumentare, gittandovi sopra una pietra, donde viene che quel dio è spesso chiamato *Lapidum congeries*; e questo è ciò che insegna *Didimo* nel suo commento sopra *Omero : Hos autem praetereuntes crebro jactu augere, et acervos Mercuriales appellare.*

2. Lapis auspicatus ; pietra consacrata che gittavasi nelle fondamenta dei templi, e sopra la quale eravi una iscrizione : seconcondo l' uso moderno chiamasi la *prima pietra.*

3. —— divus, statua di *Diana,* che *Oreste* e *Ifigenia* trasportarono dal tempio di Tauride ; e della quale molte città d' Asia e d' Europa disputavasi il possesso.

4. —— fabalis, pietra simile ad una fava nella figura. La si trova per lo più nel Nilo, ed è nera.

5. —— gammatus, pietra col gamma. A dimensioni cubitali v' era scolpito il Γ e serviva di confine ai campi.

6. —— manalis. Fuori della porta Capena di Roma e presso al tempio di *Marte* eravi una pietra che in tempo di grande siccità, avendo i Romani fatta trasportare questa pietra in città tosto cadde la pioggia, e che per questo motivo le fu dato l' aggiunto di *manali* per la etimologia della parola *manare,* colare. — *Rosin. Ant. Rom.* — *Festo,* che riferisce questo fatto, aggiunge egli pure che la cerimonia era sempre coronata de felice successo : *Insequebatur pluvia statim : cumque quod aquas manaret, manalem lapidem dixere.*

. —— miliaris. Colonna che indicava la distanza di mille passi nella strada maestra. *Plutarco* dice, che fu *C. Gracco* lo inventore di marcar le distanze per mezzo di queste colonne. Si veggono ancora i vestigi di quest' uso lungo la via *Appia.*

8. Lapis niger, luogo nel Comizio che *Romolo* scelse per sua sepoltura, e dove *Varrone* dice che fu realmente sepolto, benchè *Festo* pretenda che vi fosse tumulato *Faustolo* suo balio.

9. —— obsidianus, Pietra ossidiana. Qui raccoglieremo quanto su questo enimmatico articolo fu scritto ultimamente da *Adamo Fabroni*, *Cesalpino*, *Hill*, *Aldrovando* vollero l'ossidiana un marmo ; *Boezio* di *Boodt* un' agata ; *Isidoro* di Siviglia un vetro ; il *Caylus* col *Jussieu*, *Majault* e *Rous* un vetro vulcanico. Chi legge *Plinio* esattamente, conosce *una pietra ossidiana*, *un vetro ossidiano ed una ossidiana gemma,* le quali tre sostanze, diversissime l' una dall' altra, somigliavansi soltanto nel loro colore. Eravi un marmo nero che ossidiano *(lapis obsidianus*, o *marmor obsidianum)* fu detto, perchè trovato in Etiopia da un certo *Ossidio* analogo ad altri molti oggi noti e forse più a quelli, che essendo fortemente fregati esalano odore bituminoso. Questa circostanza solo serve a distinguerlo assolutamente da qualunque genere di vetro, non essendone alcuno, al quale, stante il sofferto fuoco, conoscasi tal proprietà. Il vetro *lapis obsidianus* di *Ossidio*, non era un vetro come vuol *Caylus ;* e chiaramente lo stesso *Plinio* il dimostra allor che dice (lib. 37, c. 36) che tra i generi di vetro se ne aveva uno di nerissimo colore, detto *ossidiano,* per la somiglianza che aveva col soprannominato marmo già in Etiopia trovato da *Ossidio.* Così il vero marmo ossidiano era affatto diverso dall' ossidiano vetro, rammentato da *Plinio.* Egli avverte che cotal vetro avea qualche grado di trasparenza, che sembrava grosso alla vista, che se ne facevano specchi, pietre d'anelli e statue (lib. 36, c. 26). *Caylus* con ragione dice, che di tal materia evidentemente erano fatti e i quattro elefanti da *Augusto* dedicati al tempio della Concordia, e la statua di *Menelao*, trovata in Egitto *;* ma di vero vetro fattizio, come il celebre ed unico vaso dei Barberini, erano queste statue, e non di vetro vulcanico, poichè di esse fa uso *Plinio*, onde provare che molto antica fosse l' invenzione dell' arte di fare il vetro, al che non giove-

rebbe punto, se fossero state fatte di vetro naturale vulcanico. Facevano in fatti un vetro artifiziale opaco e nero, a cagione di ciò detto *ossidiano*, ed avverte *Plinio*, che di questo, a guisa della moderna vitria, si spalmavano i vasi di terra cotta. Non è a nostra notizia, che statue di simile ossidiana fattizia si trovino ancora, e di vetro ossidiano vulcanico niente esiste, se non forse qualche sigillo. Non è così per altro del vetro *Lapis obsidianus*, sorta di marmo nero, del quale si trovano cose antiche in diversi musei, e del quale è forse il bel fanciullo dormiente della galleria di Firenze, detto dio del sonno.—Oltre per altro al marmo ossidiano, e al vetro ossidiano, artefatto o naturale, vi è la gemma *ossidiana*, di cui niuno chiaramente ragiona, e che confusa fu dagli scrittori col marmo ossidiano, come lo era il vetro. Eppur *Plinio* la nomina senza equivoco, dicendo trovarsi gioie ancora del medesimo nome e colore, cioè ossidiane nere, e non solo in Etiopia e in India, ma anco nell' Abbruzzo, come tengono alcuni, e nelle riviere del mar di Spagna (lib. 37) queta gemma era non meno delle altre dura, e somigliante trovavasi nel suo colore alla pietra, o marmo ossidiano. Chi non vede in quest' antica gemma ossidiana il moderno scorillo opaco e nero? Il suo colore, il grado di sua durezza ne sono una prova convincente, dicendo di quest' ultima circostanza lo stesso *Plinio* (lib. 37, c. 13): *I pezzi dell' Ossidiana non graffiano le vere gioie, e queste, al contrario, quelle solcano e incidono : obsidianae veras gemmas non scarificant.* I luoghi dove trovavasi la gemma ossidiana, o lo scorillo nei tempi antichi, lo mostravano anche ai giorni nostri e in altri molti ignoti per l' innanzi. *Breislac* dice d' aver trovato scorilli nella via di Frascati, e specialmente uno di prisma esagono, terminato da due opposte piramidi triedre, formate dalla riunione di tre faccette pentagone. L' isola della Gorgona e del Giglio ne producono di non indifferente grandezza. Qual fosse la maggior mole delle gemme ossidiane antiche, non ci vien ricordato ; ma oggi se ne veggono di più pollici di lunghezza nelle dette isole Toscane. *Le-Sage* ne descrive un gruppo portato dalla Groelandia ed è in Parigi, che vien formato da sette prismi regolari di nove faccie, alti due pollici, avendo un pollice e mezzo di diametro e sormontati da piramidi triedre; e il *De Jubert* ne aveva una di sette pollici di circonferenza. La natura ha dato agli scorilli, o gemme ossidiane di Toscana egual forma e colore di quelle di Groelandia, Bretagna, Spagna, Madagascar, Ceilan, ecc., e queste e quelle perfettamente si accordano coi caratteri dell' antica gemma ossidiana, e rassomigliano a maraviglia per la loro bellissima nerezza il marmo nero o pietra ossidiana, non men che l' agata islandica, o vetro vulcanico nero, detto vetro ossidiano dagli antichi. Le ossidiane sono tra le gemme le meno dure; cioè in realtà non riesce con le ossidiane, o scorilli, di graffiar le altre gemme, come con questi quelle agevolmente si fregano. È chiaro adunque, che la gemma ossidiana di *Plinio* sia assolutamente il moderno scorillo nero, che chiamar dovrebbesi col suo antico nome *ossidiano* o al più *scorillo* ossidiano.

10. Lapis pertusus. *Vittore* pone questo monumento nella settima regione di Roma. Era un luogo percosso dal fulmine. Si vietava dai Romani di coprir tali luoghi.

11. —— sacer. Pietra sacra. Monumento che rappresentava *Cibele*, portato a Roma dalla città di Pessinunte nel 548. *Scipione Nasica* ricevendola dalla nave, la pose nelle mani delle matrone romane, che successivamente la portarono nel tempio della *Vittoria*, secondo narra *Tito Livio*. Era però di poco peso. — Il *Talamet* ha data una lunga dissertazione su questo argomento nel volume XIII dell' accademia delle Belle Lettere di Parigi, ma più mitologica e congetturale, che filosofica. — *(Rubbi.)*

12. —— suggestus, terreno elevato nel mercato, ossia piazza pubblica di Roma, ove situavasi il banditore delle mercanzie, delle suppellettili, degli schiavi, ecc. da vendersi. Da ciò viene che *Cicerone (in Pis.* c. 15) indica due tribuni del popolo che erano stati schiavi, colle seguenti parole : *Duos de lapide emptos tribunos plebis.*

13. Lapis, o pietre nelle medaglie. È simbolo degli dei. — Rappresentante *Venere* quando è in figura d' uomo, o piramide, e collocato in un tempio significa *Giove*, detto dai Greci ΖΕΥϹ ΚΑϹΙΟϹ; *Jupiter Lapis*. — Nelle medaglie d' *Elagabalo* pietra grande in figura di monte tirata in un carro, rappresenta il sole. — In una medaglia della colonia Emisa, pietra grandissima fatta a cono in mezzo a un tempio sopra un' ara diventa il simulacro del dio *Elagabalo* o *Sole*. — In medaglia dei Tirii ad *Elagabalo* si vede un serpe attortigliato ad una grandissima pietra ovale. — Nelle medaglie pure dei Tirii si vedono due grandissime pietre col moto: ΑΜΒΡΟϹΙΕ ΠΕΤΡΕ, *Ambrosiae Petrae*, sopra le quali consacrate agli dei fabbricarono Tiro. — In medaglie dei Samii un uomo con ambe le mani scaglia un' immensa pietra contro un serpente che se gli rizza contro. — In medaglia di Seleucia di Siria v' ha una gran pietra in tempio di quattro colonne. — In medaglia degl' Istriani in Tracia ad *Alessandro Severo*, v' ha pietra quadrata innanzi ai piedi d' un cavaliere.

Lapita, Λαπιδη, figliuola d' *Apollo*, amante di *Eolo*, e madre dei *Lapiti*.

1. Lapite, Λαπιδης, figliuolo d' *Apollo* e di *Stilba*, fratello di *Centauro*. Sposò *Arsinoe* figlia di *Euronimo*, dalla quale ebbe *Torba*, secondo gli uni e di *Perifa* secondo gli altri. Da lui e da suo fratello discesero i Lapiti, che formarono tosto una piccola popolazione di Tessaglia, ed i Centauri. Vi sono alcuni però che danno a quest' ultimi un' altra origine. I principali fra i Lapiti trovandosi alle nozze di *Piritoo*, figliuolo d' *Issione* e di *Dia*, furono maltrattati dai Centauri che vi erano stati invitati. In tal circostanza ebbe luogo fra loro un sanguinoso combattimento, ove *Teseo* diede prova di forza e di coraggio contro i Centauri, dei quali molti ne uccise e pose gli altri in fuga. *Nestore*, che fu presente a quella battaglia, ove egli pure si distinse egualmente, ne fa il racconto circostanziato nelle metamorfosi d' *Ovidio*. Trovasi una descrizione meno estesa di questo fatto in *Esiodo*, il più antico dei poeti che ci sono pervenuti. — *Diod. Sic.* l. 4. — *Hesiod.* in *Scuto*. — *Ovid. Met.* l. 12. — *Pind.* Od. 2. — *Igin.* favol. 33. — *Scoliaste Apollon* in lib. 3 *Argon.* — *Servius*, *ad Virg.* Georg. l. 3, v. 115. — *Æneid.* l. 6, v. 601; l. 7, vers. 304.

Giambologna, celebratissimo scultore del secolo XVI, discepolo di *Michelangelo*, lavorò un gruppo, che rappresenta il combattimento di uno dei *Lapiti* con un centauro. Esso gruppo è a Firenze al di là del Ponte Vecchio.

2. Lapite, figlio d' *Eolo* e nipote d' *Ippoto*, fu padre di *Lesbo*. La *Lapita* che precede questo articolo forma la transizione da una di tali genealogie all' altra.

Lapiti, Λαπιδαι, *Lapithae*, popolo della Tessaglia, erano Pelasgi d' origine. Cacciarono i Perrebi dalle sponde del Peneo e vi fermarono stanza in lor vece. Girtona (e non Gortina) era una delle loro città principali. La mitologia si piace di farci vedere in essi gli avversarii dei *Centauri*. Essi maneggiano i cavalli con la più grande abilità, inventano i morsi, corrono il paese da conquistatori. Eroi celebri per più di un titolo, quantunque la maggior parte empi e perversi. *Issione*, *Piritoo*, *Ceneo*, *Cerone*, si presentano alla loro testa. È alle nozze (o, per adoprare il nome fenicio mitologico, alla gerogamia) del secondo con *Ippodamia* che succede la famosa battaglia dei *Lapiti* e dei *Centauri*. Il vantaggio rimane ai *Lapiti* (Ved. Centauri). Per quanto favolosi sieno molti tratti di tali miti, non si può dubitare che un popolo reale non abbia servito di modello. Alcuni moderni hanno preteso che fosse quello dei Flegii, riassunti dal personaggio tutto mitico di *Flegia*. *Flegia* e *Girtone* in fatto sono fratelli d' Issione. Girtone ci riconduce alla città di Girtona; *Flegia* è famoso per la sua empietà. Tretto s' incatena a maraviglia in questo mito. Non basta: i *Lapiti* s' opposero alla instituzione del culto del così detto terzo *Giove*, vale a dire del *Giove* volgare dei Greci e dei Romani. Tale opposizione è stata naturalissimamente simboleggiata dall' idea di *Flegia* che vibra la folgore a simiglianza di *Giove*. Noi abbiamo dato i *Centauri* per un popolo, ma chi impedirebbe di

vedervi una casta, una classe, una divisione di un popolo? Le piccole nazioni antiche avevano tutte le loro tribù di cavalieri, gli *Ippi* a Sparta, i *Celeri* (donde i cavalieri) a Roma, ecc. *Lapiti* e *Centauri* avrebbero formato lo stesso popolo; ma i *Lapiti* sarebbero stati il popolo propriamente detto, e nei *Centauri* avremo la nobiltà del paese. Forse anche, ed è l'idea precedente che c' inspira questa, tali due coste d' uno stesso corpo di nazione sarebbero state in origine due nazioni diverse: così nelle Indie le tre caste superiori, i Bramani, i Ksatriia ed i Vaisia sono una razza conquistatrice differente dai Sudra. Forse infine e *Lapiti* e *Centauri* furono, relativamente alle popolazioni tessale circonvicine, un popolo conquistatore, ma nel quale in progresso di tempo, avvenne una violente scissura. Le Indie ancora ci offrono l' analogo esempio. I Bramani ed i Ksatriia invasori e conquistatori comuni delle legioni indostaniche, volsero le loro armi contro sè stessi, e si disputarono la preminenza. Questi problemi storici hanno dell' importanza, ma sono avvolti in tenebre profonde.

(Monumenti). Quanto alle rappresentazioni figurate, se ne troveranno varie nelle Centauromachie e combattimenti di *Centauri* contra i loro nemici. — Fra le altre citeremo i triglifi delle colonne della torre intagliata in *Tischbein (Engravings*, II, 6); la pietra scolpita di *Gori (Mus. Fior.*, II. xxxix, I; e l' urna etrusca di *Dempster (Etrur. regal.).* — Di questi popoli poi si conoscono le seguenti medaglie: Testa laureata di *Appolline Conservatore;* arco e faretra addietro; dinanzi una stella e il sole: ΣΩΤΗΡ ΑΠΟΛΛΩΝ, *Soter Apollo.* Nel rovescio, ΛΑΠΠΙΟΩΝ, *Lapitharum.* Lira di *Apolline* in mezzo corona d' alloro. — Altra simile, ma sulla cima della lira la lettera A. — Altra simile senza epigrafe. Testa d' *Apolline* a destra. — Altra con testa d' *Apolline* giovane laureata, densa chioma intonsa, con alcuni ciunciurri, a tergo faretra con dardi, dinanzi una stella radiata che rappresenta il sole: ΣΩΤΗΡ ΑΠΟΛΛΩΝ.

Lappa, città di Creta, della quale hannosi medaglie autonome per ordinario con *Apollo* da un lato, e nell' altro una lira; o con donna turrita, e nel rovescio un uccello che vola in mezzo ad una corona. Ha pure medaglie imperiali, coniate in onore di *Augusto*, di *Domiziano*, di *Domizia* e di *Commodo*, nelle quali avvi da un lato il busto dell' imperatore, e dall' altro, od *Apollo*, o *Diana* cacciatrice, o *Pallade* elmata, o finalmente *Castore* con cavallo ed asta.

Laqueario, atleta che da una mano teneva un cordone, nel quale procurava d' avviluppare il suo avversario, e dall' altra un pugnale per ferirlo. Rad. *Laqueus*, aquato o laccio (*Nievvpert, Cost. dei Rom.).*

Lara, Laranda, Larunda, o Lalaria, madre degli dei *Lari*, o piuttosto, per seguire esattamente i mitografi antichi, madre di due *Lari* gemelli, da cui probabilmente si facevano discendere, od ai quali si congiungevano gli altri tutti. Ninfa o figlia del fiume *Almone*, invece d' imitare la compiacenza delle ninfe sue compagne, le quali per piacere a *Giove* innamorato di *Giuturna*, avevano promesso di non dar asilo nelle loro onde a quella bellezza ribelle, essa andò a svelare a *Giunone* le infedeltà di suo marito. Il re degli dei la punì rendendola muta, e condannandola a passare i suoi giorni nel seno dell' inferno. *Mercurio*, incaricato di condurvela, la rese madre dei due *Lari*.

Tale mito evidentemente fabbricato in un' epoca mediocremente antica, ha una impronta singolarmente orientale. *Lara*, muta ci fa pensare all' *Anebo* ed all' *Arpocrate (Har-Pokrat)* degli Egiziani; in ogni paese *silentes* è il sinonimo di *defuncti*. Ma soprattutto in Egitto cotesta alleanza di due impresse i suoi tipi e le sue tracce nei miti particolarizzati e nel linguaggio. Quanto al rimanente della storiella, v' ha plagio della favola d' *Eco* e di molte altre; ma è superfluo di soffermarvisi.

Laralia e Larabia, feste agli dei *Lari*, dette anche *Cenipitalia.* Si celebravano l'undecimo giorno avanti le calende di gennaio, e furono instituite da *Servio Tullio. Dionisio* così scrive: *Deinde per omnia compita Laribus propitiis sacella extrui, et leges statuit, ut quotannis illis sacrificia*

fierent, singulis familiis lisa conferentibus. E *Macrobio* disse queste feste : *Celebritas sigillatiorum*, cioè delle piccole statue.

1. Laranda. Ved. Lara.

2. ——, città della Licaonia, della quale hannosi medaglie greche imperiali ad *Antonino Pio.* — Testa di *Apolline ;* dinanzi una lira : ΛΑΡΑΝΔΕΩΝ.

Lararie, Ved. Laralia.

Larario, *Lararium.* Cappelletta agli dei *Lari*, dove gli antichi tenevano le loro statuette, fatte di cera, e coperte di pelle di cane. *Lampridio* dice nella vita d'*Alessandro* figlio di *Mammea*, che quel principe avea nel suo Larario la figura di *Gesù Cristo*, d' *Abramo*, d' *Orfeo*, ecc. Altro *Larario* dello stesso aveva gli uomini celebri per talenti come *Virgilio*, *Cicerone*, ecc. Ogni mattina l' imperatore offriva a tutti un sacrifizio. Si manteneva sempre del fuoco avanti a quelle statue, vi s' immolava un cane, si coronavano di fiori, ed offrivansi ogni anno le primizie di tutti i frutti. I grandi ed i ricchi avevano nelle proprie case tali cappelle, ove si facevano i sacrifizii appartenenti alla famiglia. — Si trovano piccole figurine di piombo, rappresentanti divinità, e queste servivano per trattenimento sacro dei fanciulli ; così si spiega negli autori *Lararium puerile.* L' *Olivieri* ne dissotterò a Pesaro una cassetta. E nel 1749 in Sarsina si trovarono simili figurine, non distaccate per anco dalla lor prima informe fattura.

Lardana, o Lardane, Λαρδανα, ninfa amata da *Giove*, dal quale ebbe *Sarpedonte* ed *Argo.*

Lardarius, così si appellavano dai Romani i venditori di lardo. Voce lapidaria. *Grutero* (pag. 647) dà il seguente epitafio, che si leggeva a Narbona :

L. NEFFINIVS
POTITI. L.
PRIMVS
LARDARIVS
SIBI ET. . . .

1. Lare, il dio domestico che *Dionigi di Alicarnasso* chiama l'eroe della casa, quello che particolarmente presiede a una casa. Secondo l' opinione di alcuni *Saturno* era il *Lare* famigliare. — Ved. Lari.

2. —— Il buon *Genio* che gli antichi attribuivano a ciascun uomo, e che, a guisa dell' angelo custode delle nazioni cristiane, compiacevasi nel garantirlo da qualunque pericolo. — Ved. Larva.

Larentali, festa romana in onore di *Giove.* Aveva ella preso il nome da *Acca Larenzia*, nutrice di *Romolo*, oppure da *Acca Larenzia*, celebre cortigiana, che sotto il regno di *Anco Marzio*, aveva instituito suo erede il popolo romano. Questa solennità celebravasi nel giorno 10 delle calende di gennaro, vale a dire il 22 dicembre, fuori di Roma, sulle sponde del Tevere, e il sacerdote che vi presiedeva veniva chiamato Flamine Larentale. — *Ovidio*, Fast. 3.

Plutarco, il quale pretende che vi siano state due cortigiane di questo nome, e che la festa celebrata nel giorno 22 di dicembre fosse consacrata alla seconda, narra di questa la seguente istoria. Un giorno che il sagrestano del tempio di *Ercole* in Roma, annojandosi senza dubbio, nè sapendo che fare, si divertì a giuocare ai dadi, e pose *Ercole* nella partita, colla condizione che se egli guadagnava, quel Dio gli farebbe un regalo, e se per lo contrario, risultava perdente, egli darebbe al dio una buona cena, e lo farebbe poscia giacere con una avvenente donna. Premesso questo accomodamento, egli gitta il dado prima per *Ercole*, indi per lui; la fortuna si dichiara a favore del protettore del tempio. Il sagrestano, geloso di mostrarsi pronto a mantenere la sua promessa, prepara uno squisito banchetto, e va a scegliere una bella cortigiana chiamata *Larenzia*, la quale allora era poco conosciuta ; la conduce nel tempio, ove aveva fatto preparare un letto, e dopo di averle fatto ottimo trattamento, terminata la cena la racchiude nel tempio come se il dio avesse dovuto realmente visitarla. Diffatti assicurasi che egli vi si recò e che nel lasciarla le ordinò di portarsi allo spuntar del giorno sulla pubblica piazza, e di sa-

lutare con un bacio il primo uomo che le venisse fatto d' incontrare. Volle il caso che il primo a presentarsele fosse un uomo, il quale benchè molto avanzato in età e ricchissimo, non era giammai maritato. Cotesto vegliardo, chiamato *Tarruzio*, piacevolmente sorpreso di vedersi baciato da *Larenzia*, ne divenne perdutamente amante, e alla morte di lui la chiamò erede della maggior parte de' suoi beni, che ella poscia con testamento lasciò al popolo romano. In riconoscenza dell' atto generoso le venne innalzato una tomba presso quella di *Acca Larenzia*, e fu in onore di lei istituita una festa. — *(Plut. in vit. Romul.* et in *Quaest. de rebus Rom.* c. 25.)

Larenzia. Ved. Acca.

1. Largio, *Largius Macedo*, romano sul quale i proprii suoi schiavi esercitarono le più grandi crudeltà. Duro, inflessibile ed inumano, non ricordavasi egli che anche suo padre era stato in ischiavitù Un giorno mentre stava egli nel bagno, i suoi schiavi improvvisamente lo circondarono. L' un d' essi lo afferrò per la gola ; l'altro gli percosse il viso, questi il ventre e il petto, quell' altro i luoghi che il pudore non permette di nominare. Allorquando credettero d' averlo ucciso lo gittarono sopra un tavolato assai caldo, per vedere se egli viveva ancora, ma egli vi restò immobile. Allora lo trasportarono come se il calore del bagno lo avesse fatto cadere in isvanimento. Quelli fra gli schiavi di lui che non erano complici, accorsero, mandando profondi gemiti. *Largio* aprì alquanto gli occhi e diede qualche segno di vita. I colpevoli a tal vista diedero tosto a precipitosa fuga. Gli uni vennero arrestati gli altri inseguiti : ed il padrone, che sopravvisse pochi giorni, ebbe nulladimeno prima di morire, il contento di vedersi vendicato. — *Plin.* 3, ep. 14.

2. —— *Licinio*, oratore latino.

3. —— Lepido, romano, il quale comandò la decima legione all' assedio di Gerusalemme fatto da *Tito*.

Largizioni, *doni, presenti, liberalità*. Le *largizioni* s' introdussero a Roma colla corruzione dei costumi: da allora in poi i suffragi si diedero ai più liberali. Le *largizioni* che, al finire della repubblica, prodigavano al popolo quelli che aspiravano alle cariche, consistevano in argento, in frumento, in piselli, in fave ; e la distribuzione a tale riguardo era sì ampia, che moltissimi ne uscivano assolutamente minati. Citeremo soltanto l' esempio di *Giulio Cesare*, che partendo dalla Spagna, dopo la sua pretura, dice, che a motivo delle sue spese in *largizioni*, egli avrebbe bisogno di trecentotrenta milioni per rimanere ancora senza niente, poichè egli doveva questa somma, oltre l' importare del suo patrimonio. In tale circostanza bisognava necessariamente ch' egli perisse o rovesciasse lo stato ; e diffatto accadde l' una e l' altra sventura. Ma le cose erano montate a un punto, che gli imperatori, per mantenersi sul trono, furono obbligati di prodigare delle *largizioni* al popolo : queste si chiamarono *congiarie*, e quelle che si facevano alle truppe, furono appellate *donativi*. Ved. Congiarii e Donativi. — In quanto riguarda poi alle liberalità in frumento, era questo un dono, da principio, dato in Roma gratuitamente al popolo : indi colle leggi si frenò tanta prodigalità con danno dell' erario. *Cesare* per farsi amico il popolo rimise in vigore la detta liberalità. *Augusto* seguì l' esempio, e ne comprò a spese proprie, come ne fa fede il famoso marmo Ancirano, così corretto da *Vincenzo Contarini (de largitione frum. Rom.)*:

ITERVM AERE MEO VIRITIM CON-
SVL VNDECIMVM DVODECIM
FRVMENTATIONES FRVMENTO
PRIVATVM COEMPTO EMENSVS SVM.

Molti opinarono, che questa distribuzione di frumento fosse cangiata in pane fino sotto *Trajano*, e ciò da alcuni passi degli scrittori che usano di questa ultima voce. Ma il *Contarini* prefato, e da lapidi, e da medaglie e da citazioni autorevoli, crede che questo cangiamento di frumento in pane non accadesse se non sotto *Aureliano*. Reca un marmo di *Tito* in Roma dal Panvinio :

IMP. T. CAESARI
DIVI. F.
PLEBS. VRBANA
QVAE. FRVMENTVM
PVBLICVM. ACCEPIT
ET. TRIBVS

Quelli che riceveano la liberalità del frumento erano cittadini romani, o ingenui, o libertini, o nobili, o plebei. *Augusto* ne fece partecipi anche i senatori e gli agricoltori, e *Nerone* le coorti pretorie. Tutti doveano avere domicilio in città. — Quanto al numero, nell'anno 748 di Roma fu da *Augusto* ridotto a duecento mille, secondo narra *Dione*.

(Monumenti). Moltissime medaglie offrono le *Liberalità* in frumento. Citeremo le seguenti. Si vede in medaglia di *Nerva*, dove è un moggio pieno di spiche colla epigrafe :

PLEBI VRBANAE FRVMENTO
CONSTITVTO.

Si vede espressa in una medaglia di *Costanzo*, figlio di *Costantino* M. D. N. CONSTANTIVS P. F. AVG. Sua testa laureata. Siede l'imperatore colla tiara tra due figure in piedi, una elmata con veste militare, l'altra con corona radiata, che porge la destra a *Costanzo*, quasi per ricevere da lui qualche cosa coll' epigrafe : LARGITIO. — Si trova anche col nome ABVNDANTIA — LIBERALITAS — ANNONA AVGVSTA.

Largo, poeta latino, autore di un poema sull'arrivo di *Antenore* in Italia, ove questo principe fondò la città di Padova. L'eleganza e la grazia erano i caratteri della poesia di *Largo*, secondo testimonia *Ovidio (Ex Pont. lib.* IV, *Eleg.* 16, v. 17).

Lari, genii subalterni che la religione etrusco-romana riguardava come protettori della famiglia. Incominciamo da alcune osservazioni necessarie: 1. Una favola dà loro per madre *Lara*, che ella ebbe da *Mercurio*, allorchè cotesto dio la condusse all' inferno, e fa supporre che non fossero più di due. Dire se tale mito fu imaginato per dare una genealogia splendida e semistorica ai *Lari*, ovvero se, già in voga presso una popolazione, la quale non pensava agli dei *Lari*, fu amalgamato al sistema dei *Lari* da qualche popolo vicino più istrutto, è ciò che non tenteremo, sebbene in sostanza noi incliniamo verso la seconda ipotesi. Il fatto è che anteriormente alla creazione di tale leggenda od al suo assorbimento nella dottrina etrusca, i *Lari* erano onorati come protettori delle famiglie e custodi, sia dell' uomo, sia di tutti gli umani consorzii. 2. In un tempo remotissimo, i *Lari* furono immedesimati con le anime dei giusti, che fuggivano dal cupo impero, e venivano sulla terra a proteggere i loro parenti ed amici. Dubitare di tale fusione pneumatologica del culto dei *Lari* e del culto delle anime erranti ancora in mezzo agli uomini è impossibil cosa. Ma quando incominciò la voga di questa specie di sincretismo? Secondo tutti i mitologi, essa incominciò col culto stesso. *Lari* e *Mani* sono due classi di enti identici. I *Mani*, subito che possano tornare dall' Erebo, chiamansi Lemuri e questi lemuri si dividono, secondo la loro influenza funesta o felice, ostile o propizia, in Larve e Lari. Questa distinzione è assai comoda. È poi vera? ne dubitiamo (V. Lemuri.) Ma fosse pur vera, non ne seguirebbe che ogni lare sia stato Mane, che primitivamente l'idea dei Lari non sia stata che una trasformazione di quella dei Mani. A parer nostro, amendue furono in origine distinte. Certamente altro è il genio custode che si degna di vegliare sull' uomo, altro l'anima che torna, dopo la dissoluzione del corpo, ad errare nei luoghi testimonii e teatro delle sue inquietudini. Noi non riconosciamo perciò meno: 1. che questi due ordini paralleli possono conciliarsi perfettamente, e che l'anima d' un giusto potè sembrare la protettrice naturale della sua famiglia; 2. che questa identificazione dei Lari e dei Mani risale ad un' alta antichità; 3. ch' essa fu ammessa dalla moltitudine e si conservò quanto il culto dei Lari; 4. che gli eroi ed i semidei soprattutto si trovarono così locati tra gli dei Lari; 5. che essa produsse l'uso di sotterrare i morti nel recinto delle case, e che tale uso alla

sua volta contribuì sempre più a rendere popolare l' idea dei Mani-Lari; 6. finalmente che a tale idea convien riferire l'origine d' un' altra genealogia dei Lari, quella che li fà figli della ninfa Mania. In appresso alcuni dotti vollero immedesimare Mania e Lara. In un senso lo possono, lo debbono anzi: imperocchè intorno a Lara s' aggruppano i Lari, intorno a Mania, i Mani, dacchè queste due serie d' enti immaginarii sono prese l' una per l' altra, la madre dei Mani è veramente la madre dei Lari. I moderni ed anche sovente gli antichi, furono tentati di confondere i Lari coi Penati, e quindi questi coi Mani. Di fatto parecchi caratteri degli uni, sono comuni agli altri. Non è però men vero che essenziali distinzioni separano questi due ordini d' intelligenze. 1. I Lari conservano; i Penati concedono, dispensano, donano, versano i beni; Φύλακες erano quelli, Πλουτοδόται, o Ὀλβοδοτῆρες erano questi. 2. I Lari proteggono segnatamente la persona e quindi la libertà e la vita: i beni, i dominii, le ricchezze sono piuttosto od altrettanto sotto la protezione dei Penati che li custodiscono in pari tempo che li donano o gli accrescono. 3. I Lari sembrano pensar meno all' individuo che alla famiglia: i Penati estendono le loro cure al consorzio e le restringono all' individuo. 4. I Lari, allora pure che non si considerano come originariamente identici ai Mani, si avvicinano però ai Mani; hanno alcun che d' informe, sono veramente Χθόνιοι θεοὶ ἔνεροι θεοί. Tale non è il carattere dei Penati, genii celesti, οὐράνιοι ὑπερουράνιοι θεοί. 5. I Lari sono numi subalterni; i Penati sono o genii della più alta sfera o grandi numi. 6. L'influenza protettrice dei Lari lascia scorgere in lontananza l' azione ostile dei Lari; il dualismo è meno marcato nel sistema dei Penati. 7. Il culto dei Penati viene da Troia o da Samotracia; probabilmente quello dei Lari, se non è italico d' origine viene almeno da tutt' altro paese che dalle isole circa elleniche. Il vocabolo Lar nei vecchi idiomi italici significava signore e ricorda il *lord* inglese, il *laird* scozzese. Come queste onorifiche denominazioni, s' aggiungeva a nomi dei grandi personaggi etruschi, Lar Tolunnio, Lar Porsenna, ecc. Niun dubbio che a Roma la famiglia Lartia non ne abbia tratto il suo nome (Lar, Lartis, essendo stato conservato per gli uomini, mentre Lar, Laris si applicava alla divinità). Le numerose città di Larina, di Larino, di Larissa, di Laerte, ne riproducono la radicale nel più sorprendente modo. Da questo vocabolo è pur da ripetere l' etimologia di Laperzo, di Lazio che Zoega (Abhandlung, p. 327), tenta sì sgraziatamente di spiegare con λᾶς o λᾶος! Fors' anche cotesta sillaba, sì diffusa in Asia ed in Europa, debb' essere ricongiunta da una parte all' *Arta* degli antichi Eroi persiani (Artaferne, Artabano, Artaserse, ecc.), il che ci riconduce agli eroi ἥρωες, da αρι. . . . , ἀρι. . . . ἀρειοι, ἄριστοι) ed ai mani (ἥριον, tomba), dall' altra agli Asi degli Scandinavi per l' organo di Lases che si trova per Lares in un canto dei fratelli Arvali (Marini, *Atti Arv.*, 11, p. 60, ecc.) e d'Esar. — Nell' interno delle case, i Lari avevano il loro posto marcato, ora presso il focolare (centro, *penetrale*, μυχος della dimora degli anziani), ora dietro la porta, ora (ma solamente in casa dei ricchi) in un oratorio particolare chiamato Larario. Talvolta si portava le sontuosità, o la ricercatezza a tale d' aver due Lararii, il grande (*Lararium majus o maximum*) ed il picciolo. Nell' uno erano in alcuna guisa i Lari prediletti, que' che si prediligevano o che si tenevano pei più potenti; nell' altro i Lari minori, i genietti *Deunculi*, *Denunciones*, νειδια, ὅσταπτοι θεῶν. I Lari erano innumerevoli, ed all' uopo si potrebbe sottoporli ad una classificazione metodica. Ma è meglio limitarsi ad una semplice nomenclatura di categorie a un dipresso nell' ordine seguente:

I. 1. 2. *Familiares* o della famiglia, e *Publici* o politici della patria, della città.

II. 3. 4. *Urbani*, della città; *Rurales*, della campagna.

5. 6. *Compitales*, dei trivii; *Viales*, delle vie e delle strade.

III. 7. *Marini*, che presiedevano al mare.

IV. 8. *Parvi*, vale a dire piccoli, minori, probabilmente i *Familiares*, i *Rurales*, ecc.

V. 9. *Hostiles*, dei nemici. Le altre otto classi sono d' amici, compatriotti, propizii.

VI. 10. *Civiles*, amici, ecc.

Si nominano pure i Lari Militari (*militares*), di cui è inutile di spiegare gli ufficii, ed i Grunduli. Questi, a quanto pare, presiedevano alla riproduzione ed alla salute dei porci. Il loro nome sembra derivare da *grunnire*. Secondo alcuni mitografi, i Lari ostili non debbono essere considerati quali protettori dell' esercito nemico. Per lo contrario, sono gli ausiliarii dei guerrieri della patria, quindi non differiscono dai Lari Militari. Qualificavansi per *fugantes*, vale a dire che ponevano in fuga. I Lari Marini hanno fatto pensare ai Patechi (Παταικοι Ѳεοι) della Fenicia e della Sicilia. A parer nostro la rassomiglianza non è che fortuita. I Patechi, protettori della navigazione, i Lari protettori del focolare domestico, non hanno di comune a primo tratto che un punto, la potenza protettrice. Egli è quando il popolo agricoltore abbandona la terra per le acque e sceglie un nuovo teatro, che i Lari estendono la loro benefica influenza fin sul marittimo tragitto. Del rimanente, non è impossibile che fino ad un certo punto la idea di vaso avesse preesistito ad una fusione esplicita dei due sistemi. Intorno alle acque, presso un fiume, una sorgente, un lago, rizzano gli agricoltori le loro fragili capanne: in Italia come sulla riva del Nilo, il vaso niliaco, il Canopo è il loro primo fetiscio. Ora che cosa è il mare, se non la grande acqua? che cosa è la nave se non una specie di Canopo? — I Lari erano collocati sia in piccole nicchie intorno a banchi che circondavano il focolare, sia in un angolo di esso. Erano rappresentati ordinariamente sotto le forme di dei-nani. Nulla di più gratuito e di meno caratteristico della tradizione che li mostra, come i Penati ed i Dioscuri appoggiati sopra scudi ed armati di picche. Vero è che la patera etrusca, in cui li vediamo in tale atteggiamento, rappresenta Lari Pubblici, e che inoltre sono seduti. Codesto stato di riposo loro convien meglio, sia come numi nel focolare (domestico o nazionale, non importa), sia come Mani, sono essenzialmente numi sedentari. Quasi sempre erano più od ampiamente coperti di pelli di cane; oppure si vedeva cotesto animale, vivo emblema di vigilanza e di fedeltà, seduto o coricato ai loro piedi. Non si può dubitare che sovente essi medesimi non sieno stati nascosti sotto tale forma. Questa circostanza ricorda ed i Nebo della Siria, e l' Aubo dell' Egitto, e le Ecati-Scilaci della Grecia pelasgica. L' affinità diventa ancora più sorprendente ove si rifletta che Aubo era ad un tempo un dio cupo e benefico, un ente semi-celeste e semi-infernale, una transizione dalla razza tifonia alla famiglia di Osiride, un meticcio. Tali sono esattamente i Lari: spiriti immortali destinati dagli dei a reggere i corpi umani, non sono stati immersi un momento nella morte, non hanno oltrepassato un momento lo sportello del tenebroso impero se non per ritornare al soggiorno della luce, proteggere gli oggetti delle loro primitive affezioni. Direbbersi genii diafani ed invisibili, come l' aere posto su quella linea senza larghezza che separa l' emisfero inferiore: tenebrosi ed opachi per una delle loro facce, sull' altra ricevono i tepidi raggi d' un sole obbliquo. Melampigi da un lato, sono selasfori e fetenti dall' altro. Ai Lari si offerivano fiori, frutta, latte, incenso, di tratto in tratto un porco od una pecora. La loro festa normale chiamavasi *Compitales*; ma essa era comune ai Lari ed ai Mani che vagamente s' immedesimavano (Ved. più sopra). Quantunque mobile, si celebrava il più delle volte il 22 dicembre (11 delle cal. di genn.). Si trovano alcune particolarità sulle principali cerimonie di tale solennità nell' art. *Mani*. Alcuni dotti pretendono che le Larentali fossero dedicate ai Lari. Del rimanente nulla distoglieva i devoti dal moltiplicare a loro talento gli omaggi agli dei Lari. Non parliamo qui che delle feste pubbliche ed officiali. Tutto dimostra che non eravene che una. Per altro un decreto di Augusto ordinava di ornare di fiori, due volte l' anno, tutte le statue dei Lari collocate nei trivii (Vedi Laralia).

(*Monumenti*). Due giovani *Ermi* della villa *Albani* secondo *Winckelmanno* (*Stor. dell' Arte*, Vol. II, pag. 216, Tav. XII,

N. 27) rappresentano probabilmente due dei *Penati* o *Lari*, i quali, siccome avvisa *Plutarco* (*Quest. Rom. Oper.* Vol. II, pag. 276), solevano essere effigiati col capo coperto d'una testa di cane, appunto come risultano li due *Ermi* accennati.

Un' urna di terra cotta data dal *Gori* (*Mus. Etrusc.* Vol. I, Tav. 84, N. 2), rappresenta un genio alato colla pelle in capo, che pare di cane, ed è, secondo egli, un dio *Lare*.

Una figura in bronzo, dello stesso *Gori* (*Opusc. cit.*, Tav. 88) offre l' imagine di un *Lare* domestico parimenti colla pelle di cane in testa.

Una patera etrusca più sopra accennata, e pubblicata da *Lachaussee*, rappresenta due *Lari* pubblici assisi, appoggiati ai loro scudi, e tenenti le lor picche come in atto di allontanare il nemico.

Nel museo di Firenze si vede un' ara antica, che altre volte era nella villa *Medici* di Roma, sulla quale si legge: LARIBVS AVGVSTIS, al di sopra dei due *Lari*. Cotesti dei sono rappresentati come i *Procillatores* (*Coppieri*), schiavi che versano il vino. Sono essi coronati d' alloro, vestiti d' una corta tunica, legata con una cintura, e calzati con coturni a mezza gamba. Con una mano portano un vaso per bere, fatto a guisa di corno, chiamato *Rhyton*, e dall' altra una patera. Questa inscrizione fissa l' idea che si deve avere delle figure di questa specie, sì di sovente sugli antichi monumenti ripetute.

Nel *Museo Pio Clementino* (Vol. IV) si vede un' ara ove sono figurati i *Lari Augusti*. Al destro lato dello spettatore si veggono due giovani coronati e succinti che si tengono per mano e sollevano coll' altra il *rito*, ossia corno poterio, calzati di coturni; essi sono i dei *Lari*. Dall'altro lato, evvi una figura togata bensì, ma colla toga sollevata a velare il capo; essa figura, che dall' epigrafe si riconosce pel *Genio* d' *Augusto*, è in atto di sacrificare. Porta pertanto nella destra la patera, come si osservano i *Genii* nelle medaglie. L' inscrizione sovrappostavi, che venne illustrata dall' Ab. *Marini*, mostra che quest' ara fu eretta da nuovi magistrati istituiti da *Augusto*, col titolo di *Magistrati delle contrade di Roma*, appellati *Magistrati vicorum* o *Vicomagistri*, e che però i *Lari* scolpitivi sono i *Lari Viali*. Due allori sorgono appresso alle immagini, e sono questi i *lauri palatini*, così chiamati da *Ovidio* (*Fast.* 4. v. 553) per onore d' *Augusto*, e per ordine del Senato piantati dinanzi al vestibolo della sua casa, e che veggonsi quindi in tante sue monete raffigurati, unitamente alla corona di quercia.

Si vedono finalmente i due *Lari* in un denaro della famiglia *Celia*, figurati in due giovani sedenti, quasi nude con pelle. Ambe nella sinistra hanno l' asta. La figura a manca accarezza un cane. Da una parte v' è LA, dall' altra RE colle lettere unite. Vi si vede eziandio la testa di *Vulcano*, dietro cui è una tenaglia, per indicare che i *Lari* erano onorati nel focolare.

Laride, figliuolo di *Dauco*, e fratello gemello di *Timbro*. La loro somiglianza era perfetta; ma la spada di *Pallante*, figliuolo d' *Evandro*, pose un giorno tra d' essi una crudele diversità, poichè tagliò la testa a *Laride*, e la mano destra a *Timbro*. — *Eneid.* l. X.

1. Larimna, figliuola di *Cino*, diede il suo nome alla città di Larimna nella Beozia.

2. ———, città di Caria.

3. ———, e *Salganeus*, città della Beozia, della quale abbiamo medaglie autonome. — Testa di donna, cioè di *Larimna*. Nel rovescio, ΛΑ. ΣΑ. Scudo di Beozia. Le lettere iniziali significano LA*rymna*, e SA*lganeus*. = Altra medaglia si trova col solo ΛΑ, lo che diede motivo ad alcuni antiquarii, senza ragione, di attribuirla a Lacedemone.

Larina, ancella di *Camilla* l' amazzone, andava con essa al combattimento. — *Eneid.* 11.

Larinna, la stessa che *Larimna*. V.

Larino, città d' Italia situata alla foce del fiume Tiferne, nel regno di Napoli, e nel contado di Molise. — Ha medaglie. Testa imberbe elmata a destra. Nel rovescio: LADINOD. Cavaliero che corre a sinistra; asta nella destra, scudo nella sinistra; nell' estremità cinque globetti. — Altra con testa barbata e laureata a destra. Nel rovescio LADINOD. Aquila con ali distese

in piedi; a destra nell'unghie un fulmine; a basso quattro globetti. Altra con testa di donna velata ed ornata di spighe a destra. Nel rovescio, LADINOD. Cornucopia; a basso un globetto.

Lariccolo, *Lariscolus*, soprannome della famiglia *Accoleia*. È in un denaro della stessa famiglia: P. ACCOLEIVS LARISCOLVS.

Larisia, feste in onore di *Bacco*, così chiamate da *Larisio*, monte della Laconia. Queste solennità celebravansi al principio della primavera. Fra le tante particolarità vi si vedeva sempre un grappolo d'uva matura.

1. 2. Larissa, *Λαρισσα*, *Larissa*, figlia di *Pelasgo*, e un' altra di pari nome figlia di *Piasso*. Queste due *Larisse* non ne formano che una, perocchè *Piasso* era *Pelasgo*. *Larissa* sua figlia è una figlia-sposa. La leggenda ellenica la mostra violata da suo padre, poi, per vendicarsi la fa gittare l' impudico padre in una tina profonda ove rimase affogato dai vapori del vino. Stupro, così i Greci traducono sempre un imeneo che considerano incestuoso. Tino, è il cofano, la scatola, la cesta da *fallo*, l' Arga, la caldaja nella quale si elaborano misteriosamente e lentamente gli enti: è l'*Joni*. *Larissa* è incontrastabilmente una alta divinità pelasgica primordiale. Madre-stipite dei popoli sembra dire padrona (*lars*, signore). Molte città tessale ed altre portano cotesto nome di *Larissa* (V. sotto). Questo nome ed il mito che vi si riferisce vi trarrebbero in una serie preziosa di affinità con l' Etruria e l'Irlanda, ma ci limitiamo ad indicarne la possibilità. — Confr. Lari, poi Bat, Dadan, Kimbaot.

3. Larissa, prima città di Tessaglia, sulla riva destra del Peneo nella Pelasgia dieci miglia di là di Astrace. Fu patria ad *Achille*. *Lucano* la fa *Larissa-ae*: *Orazio*, *Larissae-arum*, e gli abitatori quando *Larissaei*, quando *Larissenses*, i quali onoravano *Giove Larisso*. *Filippo*, fatta pace ingannevole cogl' Illirii ed i Pannoni, e risoluto di combattere i Greci piantò gli alloggiamenti a *Larissa*, ed i Tessali, grati di ciò lo ajutarono in quella guerra, con poderosa cavalleria. Prima che *Cesare* e *Pompeo* pugnassero a Farsaglia, *Cesare* tenevasi a *Larissa* con una legione; e *Pompeo* battuto, vi si rifugiò un istante. Ch' ella fosse città ragguardevole basti l' esclamazione di *Lucano*: *Olim Larissa potens?* — È l' odierna Jenichehr, con 20,000 abitanti. —— Hannosi parecchie medaglie autonome di questa *Larissa*, il cui tipo ordinario è un cavallo che corre; dall' altro lato si osserva o testa di donna coi crini sparsi; o uomo nudo, che doma un toro, od *Ercole* lottante con *Acheloo* in forma di toro; o donna stolata con un anfora sulle ginocchia, che torna da un fonte, il quale scaturisce dalle fauci d' un leone; o testa laureata imberbe: o finalmente con due teste d' uomo aggiogate.

4. Larissa, detta *Cremasta*, cioè sospesa. *Strabone* le dà il nome di *Pelasgia* perchè edificata dai Pelasgi; e l' *Ortelio* con l' autorita di *Eustazio* e di *Porfirogenito*; le dà quello d' *Argo*: città che giaceva in riva al mare fra Echino ed Antro.

5. ——, città di Tessaglia, appresso al monte Ossa. *Strabone* la chiama *Χωριον*, castello.

6. ——, città pure in Tessaglia, a' confini della Macedonia, secondo *Stefano* geografo.

7. ——, cittadella d'Argo, così nominata da *Strabone* e dallo *Stefano*. Fu edificata da *Dedalo*.

8. ——, città sul fiume Larisso, nel Peloponneso, a' confini dell' Acaia propria e dell' Elide, secondo *Senofonte*.

9. ——, città fra Corinto e Tegea.

10. ——, città di Creta, che poi chiamossi *Gerapidna* od *Airapidna*.

11. ——, città italica nella Campania, fondata dai Pelasgi, allorchè tolsero parte della detta Campania agli Arunci; secondo nota *Dionigi* di *Alicarnasso*.

12. ——, città asiatica sul fiume Erono in Meonia, a' confini dell' Eolide, o ponente e sotto Magnesia sul monte Sipilo, soprannominata *Friconide* da *Strabone*. In *Senofonte* si legge, che fu detta anche *Egizia*, perchè una delle città che *Ciro* il vecchio donò a quegli Egiziani, i quali dall' esercito del re dell' Assiria, dopo la battaglia, passarono ai servigii di lui.

13. ——, altra città asiatica, nella Lidia, sul Caistro, trenta stadii sopra Sardi:

aveva un tempio di *Apollo*, secondo *Strabone*.

14. Larissa, città nella Troade, in riva al mare fra Colossa e il promontorio Letto. *Strabone* la colloca vicina ad Amassito.

15. ——, città nella Caria, non nell' Attica, giacchè dee leggersi il passo di *Strabone*, che la cita: Ἐν τῇ Καριλῆδε, e non Ἀττικῇ.

16. ——, città in Siria, tra Apamea ed Epifania: *Tolomeo* la mette nella Cassiotide. *Plinio* ricorda i suoi abitanti, i *Larissei*. Fu città vescovile. *Antonino* la pone sulla via da Antiochia ad Emesa.

17. ——, città nell' Assiria, sul Tigri, un tempo abitata dai Medi aveva due leghe di circuito, un muro alto cento piedi, grosso venticinque tutto di mattoni; ma il basamento, alto venti piedi era di pietra.

18. ——, città nell' Arabia Felice, fondata dai Greci: a'tempi di *Plinio* non più sussisteva.

Larissea, soprannome di *Minerva*, adorata sulle sponde del Larisso, fiume del Peloponneso, fra l' Elide e l' Acaja.

Larisseo, Larisseno, Larissio, soprannomi di *Giove* e di *Apollo*, adorati, il primo a Larissa, il secondo nel sobborgo di Efeso, meglio nella città di Larissa nella Libia. Questi soprannomi sono dati eziandio ad *Achille*, siccome nato in Larissa. — (*Strabone*).

Larisso, fiume del Peloponneso che scorre fra l' Elide e l' Acaja. — *Strab.* 8. — *Tit. Liv.* 37, c. 31. — *Paus.* 8, c. 43.

Lario, gran lago della Gallia Cisalpina traversato dall' Adda.

1. Larno o Larnos, piccola isola deserta sulla costa di Tracia.

2. ——, città della Spagna mentovata da *Plinio*.

Larolo, città d' Italia, posta sulla via Flaminia in poca distanza da Narni, città dell' Umbria. — (*Strabone*).

Laronia, famosa cortigiana, mentovata da *Giovenale* (2, v. 86).

Laronio, luogotenente d' *Agrippa*.

Larstolunnio, re dei Vejenti, vinto e tratto a morte dai Romani l' anno di Roma 329. — *Tit. Liv.* 4, c. 17, 19.

Larti-Titibal, *signore del Tartaro*, nome etrusco di *Plutone*, che si trova sopra un monumento d' Etruria del quale parla

Gori (Vol. I, pag. 195). Crederemmo volontieri ammettendo che sia bene scritto (*Larty Tytibal*), che sia un nome etrusco, con la sua tradizione in qualche lingua semitica. *Baal* in caldeo, *Lar* in etrusco, significano signore.

Lartoletani, popoli antichi delle Spagne.

Larunda. Vedi Lara e Lari.

1. Larva, così si appellava dagli antichi la maschera tragica. *Ovidio:*

Nil illi larva, aut tragicis opus esse cothurnis.

2. Larva, cioè scheletro. Si accomodava in modo da fargli fare tutti i movimenti naturali, e si portava nei banchetti per avvertire i convitati, che la vita era corta, e però si affrettassero i piaceri. Massima epicurea. Così *Trimalcione*, in *Petronio*, all' aspetto di uno scheletro di tal genere esclama:

Heu! heu! nos miseros, quam totus homuncio (nil est
Sic erimus cuncti, postquam nos aufert Orcus.
Ergo vivamus, dum licet esse bene.

Quest' uso veniva dagli Egiziani, che, secondo *Erodoto*, alla fine del pranzo introducevano una figura di morte artificiosamente lavorata, e che s' indrizzava a ciascuno dicendogli: *Osservate, beete, voi sarete tali dopo la morte.*

(*Monumenti*). La *Larva* o maschera teatrale si vede espressa in una moneta d' Antissa, città di Lesbo. — In un denaro di *L. Pomponio*, la musa *Talla*, inventrice della commedia, porta in mano una *Larva* o maschera.

Una *larva* tragica di marmo, con un alto gruppo di capelli, trovata in Portici, e descritta da *Winckelmanno* (Oper. Vol. VII, pag. 193), mostra, dai buchi praticativi all'intorno, che era una di quelle che si legavano al viso di un morto per verificare il detto di *Petronio*: *Omnis mundus agit histrioniam.*

Un' altra simile, ma di terra cotta, destinata a tale uso si trova nel museo del collegio romano.

Nei tempi a noi non molto lontani, e quando portavasi dalla casa alla chiesa adagiato nel feretro un morto usavasi, talvolta di coprire la faccia dell' estinto,

con una *larva*, o maschera di tela. Ciò era, non per verificare il detto di *Petronio*, dianzi riferito dal *Winchelmanno*, ma sì, o per occultare alla vista della moltitudine il volto deformato o dalla malattia o dalla morte; ovveramente per impedire agli insetti di posarsi sulla faccia dell' estinto medesimo. — Così crediamo si facesse anche dai Romani per l' accennata ragione, e non per la supposta dal *Winckelmanno*.

Larve, anime dei cattivi che supponevansi erranti qua e là onde spaventare i viventi. *Larve* significa maschera; e siccome facevansi orride e spaventevoli, così si è fatto uso di questo nome per indicare i genii malefici cui davasi eziandio il nome di *Lemuri* (V. Lemuri). Diffatti, le *Larve* erano rappresentate come vegliardi di severo volto, con barba lunga, capegli corti, e che portano sulla mano un guffo, augello di cattivo augurio (*Servius in Virg. Eneid.* 5). Davasi anche ai *Mani* il nome di *Larve*. Tutti coloro che perivano di morte violenta, o che non ottenevano gli onori del sepolcro, divenivano altrettante *Larve*; e allorquando fu trucidato *Caligola*, il palazzo di lui, dice *Svetonio*, divenne inabitabile in forza degli spaventevoli fantasmi che vi apparvero, sino a che non gli venne decretata una funebre pompa. — *Mit. di Banier* t. 45.

» Egli è dimostrato, dice *M. Lesing*, » che gli antichi non hanno rappresentata » la Morte per mezzo di uno scheletro, e » che ciononondimeno se ne trovano alcu» ni sopra antichi monumenti: nulla avvi » di più naturale che il chiedere, cosa do» vevano significare quegli scheletri? Ri» spondo senza digressioni: quegli sche» letri sono *Larve*; non già che *Larva* » altro non significasse che uno scheletro, » ma perchè gli antichi per *larve* inten» devano una certa classe d' anime uma» ne separate dai loro corpi.

» Ecco la pneumatologia degli antichi. » Dopo gli dei credon eglino a un infinito » numero di spiriti creati, chiamati *de» monii*; essi associano a cotesti es» seri le anime degli uomini morti, che » sono da loro comprese sotto il nome » generale di *Lemuri*, dei quali vi dove» vano essere necessariamente due classi; » quella delle anime dei buoni, e quella » dei malvagi. Le anime buone divenne» ro dei Penati sotto il nome di *Lari*; » le altre, in punizione delle loro colpe, » erravano incessantemente sulla terra, » spaventando i cattivi, e vani timori ca» gionando ai buoni. Quelle anime si chia» mavano *Larve*; ma nell'incertezza di sa» pere se alla prima o alla seconda classe » appartenessero, si servivano della parola » *Mani*.

» Io sostengo che simili *Larve*, vale a » dire, le anime dei cattivi, siano state » rappresentate per mezzo di scheletri; e » sono convinto che, rapporto all' arte, » questa osservazione è assolutamente » nuova, e che nessun antiquario, prima » di me, ne ha fatto uso per la spiegazione » de' monumenti antichi. Si desidera per» ciò da molti di vederne la prova, per la » quale non basterebbe forse di citare una » nota d' *Enrico* Etienne, dietro la quale » σχελετόν in un antico epigramma, deve » essere spiegato per *Mani*; ma ciò che » questa nota lascia forse travedere, verrà » posto fuor di dubbio dal seguente passo » di Seneca: *Nemo tam puer est ut Cer» berum timeat et tenebras et larvarum » habitum nudis ossibus cohaerrentium.* » Sarebbe egli possibile d' indicare più » positivamente uno scheletro che per » mezzo delle parole *nudis ossibus co» haerens?* Quale prova maggiore si po» trebbe desiderare che gli antichi abbia» no rappresentato tra le loro apparizioni » dei morti con degli scheletri?

» Se una siffatta osservazione porge » una più naturale spiegazione di parec» chie rappresentazioni, delle quali, sino » ai giorni nostri non si è compreso il » senso, ne risulta una nuova prova della » sua precisione. Non trovando sopra un » antico monumento che un solo schele» tro, si potrebbe senza dubbio, prender» lo per la Morte, se non fosse altronde » provato che gli antichi non l'hanno rap» presentata in questa guisa. Ma come » mai, allorquando se ne trovano *parec» chi simili*, si potrà dire, giacchè il poeta » conosce più generi di morte:

» *Stant furiae circum variaque ex ordine mortes,*

» che debba essere eziandio permesso al-
» l' artista di rappresentare diverse ma-
» niere di morire, ciascuna delle quali con
» una figura particolare, benchè tutte si-
» mili ? Nulladimeno che si direbbe se in
» questa ipotesi, una simile composizione
» di parecchi scheletri riuniti, non offeri-
» sce un senso ragionevole ? Una pietra
» incisa, riportata dal *Gori*, presenta tre
» scheletri ; l' un di essi conduce una bi-
» ga, tirata da due furiosi animali, al dis-
» sopra un altro steso sul suolo, e minac-
» cia di rovesciare nell' istessa guisa, il
» terzo posto dinanzi al carro. *Gori* dà a
» questa rappresentazione il titolo di
» *trionfo della morte sopra la morte.*
» Questo non è che un discorso senza
» conclusione. Fortunatamente per lui,
» che il lavoro di cotesta pietra è medio-
» cre, e che ella è sopraccaricata d' iscri-
» zioni che sembrano greche, ma che non
» offrono senso veruno. Invece di vedervi
» il trionfo della morte sopra sè medesi-
» ma, o sopra due concorrenti i quali ne
» disputano a lei l'impero, io non vi scor-
» go che delle anime, delle *larve*, le quali
» nell' altra vita, si occupano ancora dei
» trattenimenti che formavano in questa le
» loro delizie. Quest' opinione fu general-
» mente ricevuta presso gli antichi ; e ne-
» gli esempli che ne dà *Virgilio*, egli non
» dimentica la corsa dei carri.

» . . . . *Quae gratia currum*
» *Armorumque fuit vivis* ; *quae cura nitentes*
» *Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.*
Eneid. 6, v. 698.

» Quindi è che nulla avvi di più co-
» mune che di trovare sulle tombe, sulle
» urne e sui sarcofagi, dei genii i quali
» esercitano

» *Aliquas artes, antiquae imitamina vitae.*»

In un denaro di *C. Vibio* pei giuochi procurati dagli edili curuli si vede una *larva* con una tigre, simbolo dei Baccanali.

In una moneta di Lampsaco si vede una *larva*, o figura di *Bacco.*

In un' altra medaglia di Todi della famiglia *Vibia* si vede una *larva*, o figura di *Sileno.*

Las. Ved. Lasi.

Lasca, pesce sacro, che i pescatori immolavano a *Berenice* divinizzata, onde ottenere abbondante pescagione. Era questo a lei più gradito ne' sacrifizii. Il pescatore, dopo di averlo coll'unghie lacerato, gittava pieno di fiducia le reti in mare sicuro di ritirarle ripiene di pesci. — *Teocrito.*

Lascivia *(Iconol.) Cochin* la rappresenta sotto le forme di una donna giovane, e riccamente vestita, la quale sta mirandosi in uno specchio, e si occupa della propria acconciatura : sulle sue ginocchia si vedono due passeri che si accarezzano. — Il *Bramin inspirato* ne segna il seguente ritratto. « Mollemente sdrajata sopra un
» letto di fiori, sta ella mendicando gli
» sguardi dei fanciulli e degli uomini :
» tende loro degli agguati e dei pericolosi
» allettamenti. L' aria sua è delicata ; de-
» bole la sua complessione, il suo abbi-
» gliamento è negletto e commovente ;
» nei suoi occhi scorgesi la voluttà ; e nel-
» l' anima di lei ha sede la seduzione :
» ma dessa è seguita dalla *Vergogna* e
» dall' *Infermità*, dalla *Miseria* e del
» *Pentimento.* »

Lasi, angeli tibetani, lottano in favore degli uomini contra i Genii del male. Formano nove ordini ; sono puri spiriti, perfettamente incorporei. Si danno gli uni come di alta statura e di leggiadro aspetto, gli altri come schifosi e deformi. Tale difformità non deriva forse se non dalla impotenza in cui sono gli artisti, di dare alla fisionomia un' espressione minacciosa.

Lasio, Λάσιος, uno degli aspiranti alla mano d' *Ippodamia*, che perirono per mano di *Oenomao.*

1. Laso, città di Creta nell' interno della terra. Ha medaglie autonome. Testa di *Licurgo* barbata. Nel rovescio, ΛΑΣΙΩΝ. Clava in mezzo corona d' alloro. — Altra con testa di *Diana.* Nel rovescio ΛΑΤΙΩΝ *(sic). Mercurio* che cammina, con caduceo nella destra. *Lesiorum.*

2. Laso. Vedi Lasso.

Lassia, antico nome dell' isola di Andros.

Lassezza. Ved. Stanchezza.

1. Lasso, figliuola di *Borea* e di *Oritia.*

2. ——, celebre poeta che, dicesi, fosse ec-

cellente nella poesia ditirambica, e che perfezionò la musica. Viveva egli nella 58.ª olimpiade, ed era nato a Ermione, città dell' Acaja nel Peloponneso, verso l' anno 550 prima di G. C. *Ateneo*, *Plutarco* e *Suida* parlano di questo poeta e delle sue opere, delle quali non ne pervennero nessuna fino a noi. Non esistono che alcuni frammenti riportati dal citato *Ateneo*. — Narrasi che avesse composto un Ode sui *Centauri*, e un Inno a *Cerere*, dal quale era esclusa interamente la lettera S. — Alcuni pongono questo poeta nel numero dei sette saggi. *Lasso* o *Laso*, interrogato un giorno sopra ciò che poteva rendere un uomo saggio : rispose, l' esperienza.— *Aten.* l. 10.—*L. Gyrald. de Poet. hist.* dialog. 9. — *Voss.* de Poet. Graec. c. 4.

1. Lastene, governatore d' Olinto, che si lasciò corrompere da *Filippo*, re di Macedonia.

2. ——, capo dei Cretesi, vinto da *Metello*, generale romano.

3. ——, crudele ministro dei Seleucidi, re di Siria.

Lastenia, donna che si vestì da uomo, affine di assistere alle lezioni di *Platone*. *Diog.*

Lastigi, città della Spagna Betica, della quale hannosi medaglie autonome, cioè : Testa imberbe elmata a destra. Nel rovescio, LASTICI, tra due spiche di frumento.— Altra con testa elmata in corona d' alloro. Nel rovescio LAS, in corona pur d' alloro. — Altra con cavaliere coll' asta. Nel rovescio, LASTICI, scritto in fra linee a due spighe.

Lat, divinità araba, aveva nelle Indie, a Somenat, un tempio sostenuto da cinquantasei colonne d' oro massiccio, ed in mezzo la sua statua di cento verghe d' altezza. Cotesto idolo fu spezzato dalle stesse mani di *Maometto*, figliuolo di *Sebectegin*, quando l' India venne assoggettata alle armi musulmane.

Lataga, città dell' India nel paese dei Prazi. *Eliano*.

1. Latago, *Latagus*, re di Ponto, che prestò soccorso ad *Eeta* contra gli Argonauti, e fu ucciso da *Darapo*.—*Val. Flac.* l. 5.

2. ——, duce troiano, che fu da *Menezio* schiacciato sotto il peso di un'enorme pietra. — *Eneid.* lib. X, v. 697.

Latemnasto, o Latennasto, cretese, che nell' armata di *Filopemene*, comandava un corpo di truppe della propria sua nazione.

Laterago, o Latercolo, *Lateragus*, *Laterculus*, era nel Lazio il dio del focolare (Rad. *later*, mattone), perchè il focolare è rivestito di mattoni.

Laterano *(Plauzio)*, console romano, che fu condannato a morte, per essere entrato nella congiura di *Pisone* contra *Nerone*, l' anno 65 prima dell' era nostra. Ricusò egli costantemente di nominare i suoi complici. Quantunque il tribuno che stava per troncargli il capo, fosse egli stesso della congiura, pure egli non si degnò di fargliene il minimo rimprovero ; ed avendolo il primo colpo soltanto ferito, guardò egli il tribuno senza dir nulla, e di nuovo con la più grande fermezza, offrì la testa al secondo colpo. Da questo romano prese nome il palazzo di Laterano, perchè era altre volte abitato dalla famiglia di lui.

1. Latercolo. Vedi Laterago.

2. —— *Laterculum*. Ruolo, o catalogo di tutti i magistrati, e di quei che portavano le armi nell' impero romano. È quello stesso , che i giureconsulti chiamano : *Commentarium principis*, detto *Laterculum*, per la sua figura quadrata, e simile a un mattone. Esso avea questo nome fino dal tempo degli *Antonini*, chiamandosi tale da *Tertulliano*, che viveva a quei tempi.

3. —— *Laterculus*. Così chiamavansi dai Romani il biscottino quadrato di forma, ed ammannito con mele e zucchero.

Laterense, luogotenente di *Cassio-Longino*, governatore della Lusitania e della Betica, durante la dittatura di *Cesare*.

2. ——, Marco, romano, che accusò *Cn. Plancio*, la causa del quale fu difesa da *Cicerone*.

Laterium, casa campestre di *Quinto Cicerone*, situata in Arpino; presso il fiume Livi. — *Cic. ad Attic.* 10, ep. 1. — *Plinio*, l. 15, c. 15.

Lath. Presso gli Arabi antichi era questo il nome dell' Essere supremo. — V. Allat.

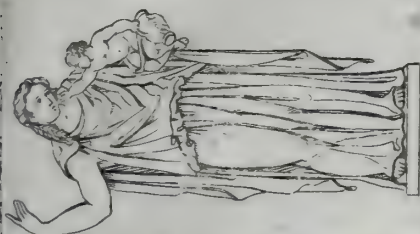
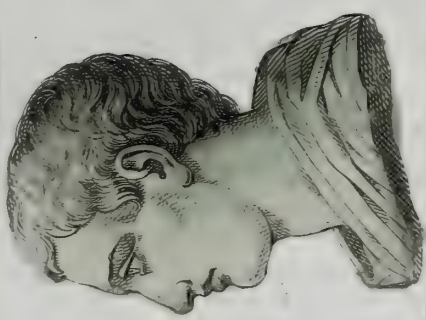
Latiar. Nome che si dava ai sacrifizii delle ferie latine, secondo rapporta *Macrobio*. *Tarquinio*, avendo fatto un trattato d' alleanza coi Latini, propose per assicurarne

N.° 1 Leda

N.° 2 Leucotea

N.° 3 Lip

N.° 4. Lucio Giunio Bruto

N.° 5. Lucio Mummio

la perpetuità, di fabbricare un tempio comune, in cui tutti gli alleati Romani, Latini, Ernici, Volsci, si adunassero ogni anno a un mercato, e celebravasi insieme feste e sacrifizii. Tale fu l' istituzione del *Latiar*. *Tarquinio* non avea destinato che un solo giorno per questa festa. I primi consoli ne aggiunsero un altro, dopo che ebbero conchiusa l' alleanza coi Latini. Se ne aggiunse un terzo, quando il popolo di Roma, che si era ritirato sul monte sacro, rientrò nella città; e un quarto dopo che si calmò la sedizione a motivo del consolato, a cui il popolo voleva aver parte. Questi quattro giorni si diceano *Feriae Latinae*. Tutto quello che in tal tempo accadeva, come feste, offerte, sacrifizii si comprendeva col vocabolo di *Latiar*.

Latichedes, *quegli che fa obbliare le cure*, epiteto di *Bacco*. Rad. *Lanthunein*, far obbliare; *Kedoy*, cura. — *Antol*.

Laticlave, o Laticlávio, ornamento di porpora che portavano i senatori romani sopra la tunica per contrassegno della loro dignità.

Questo distintivo era concesso eziandio ad alcuni altri magistrati, i quali come i senatori, presero il soprannome di *Laticlavi*. Tutti convengono che il *Latus clavus* o la *tunica clavata*, fosse un cotrassegno di dignità, *Laticlavia dignitas* (*Cassiod*. N. 14), l'attributo di certe magistrature; ma non v'è niente in fatto di abiti su cui i dotti sieno più discordi come sopra la forma del *Laticlave* e dell' Augusticlave.

Gli uni hanno immaginato che il *laticlave* fosse una benda di porpora affatto staccata dagli abiti, che si passava intorno al collo, e lasciavasi pendere per lungo dinanzi e di dietro, come lo scapolare dei monaci. Altri hanno pensato che fosse un manto di porpora, il quale coprisse soltanto le spalle; ma queste due opinioni sono egualmente insostenibili. Ne indicheremo una terza che è più verisimile.

Presso i Romani, distinguevansi più sorta di tuniche, e specialmente quella chiamata *tunica clavata*. Era dessa una tunica con bende di porpora, applicate a guisa di gallone sul davanti in mezzo della tunica e in tutta la sua lunghezza. Se la benda era larga, la tunica chiamavasi *Laticlave*, *Latus clavus*, *tunica Laticlavia*; se era stretta, allora prendeva il nome di *Augusticlave*, *Augustus clavus*, *tunica Augusticlavia*.

Coteste due sorta di tuniche, che servivano per distinguere gl' impieghi fra le persone di qualità, erano opposte a quella che era liscia, senza bende, cui davasi il nome di *tunica recta*, e l' uso della quale era destinato per tutte le persone che non avevano parte veruna nell' amministrazione degli affari.

Da ciò risulta che il *Laticlave* era un orlo largo di porpora, cucito pel lungo sulla parte davanti d' una tunica; la qual cosa la distingueva da quella dei cavalieri, che era, a dir vero, un orlo dello stesso colore, e della stessa maniera, ma molto più stretto, d' onde venne che fosse appellata *augusticlave*.

Molti dotti si sono persuasi che le bende o galloni di coteste tuniche fossero come intrecciate di teste di chiodi, quasi *clavis intertextae*. Nulladimeno *Dacier*, che non è della stessa opinione, per confutarla, osserva che gli antichi chiamarono *clavus*, chiodo, tutto ciò che era fatto per essere applicato sopra qualche cosa.

Ciò che avvi di più certo si è, che si è confuso a torto il *laticlave* colla pretesta, forse perchè quest' ultima aveva una piccola bordura di porpora; ma oltre che questa bordura regnava tutto all' intorno, egli è certo che ambidue erano differenti per altri rapporti, e che anzi la pretesta ponevasi sopra il *laticlave*; d' altronde ognun sa che, alloquando il pretore pronunziava un decreto di morte, lasciava la pretesta, e prendeva la veste *laticlave*. Questa portavasi senza cintura, ed era alquanto più lunga dell' ordinaria tunica; quindi *Svetonio* riferisce come una cosa strana che *Cesare* si vestisse del suo *laticlave*. « Era, dice questo storico, molto » singolare ne' suoi abiti; il suo *laticlave* » avea lunghe maniche con bordure; egli » si cingeva ognora, e la sua cintura era » sempre allentata. La qual cosa diede » luogo a quel motto di *Silla*, che avvertiva i grandi di guardarsi bene da un » giovane mal cinto *ut male praecinctum* » *puerum caverent*. »

Siccome i senatori avevano il diritto di portare il *laticlave*, lo stesso *Svetonio* osserva che erano chiamati con un sol nome *Laticlavii*. I consoli, i senatori, gli edili, i pretori, e quelli che trionfavano, godevano essi pure di cotesto distintivo. *Isidoro* rapporta che sotto la repubblica, i figli dei senatori non ne erano decorati che all'età di venticinque anni. *Cesare* fu il primo, il quale, avendo concepito grandi speranze sopra *Ottavio*, nipote di lui e volendo al più presto possibile innalzarlo al timone dello stato, gli diede il privilegio del *laticlave* prima del tempo dalle leggi stabilito. Essendo *Ottavio* pervenuto al supremo potere, credette egli pure di dover ammettere di buon' ora i figliuoli dei senatori all'amministrazione dei pubblici affari; pel quale oggetto, accordò loro liberamente quel favore istesso che aveva egli dallo zio ricevuto. Con questo mezzo, il *laticlave* sotto di lui divenne l' ordine dell' imperatore. Egli ne insigniva à piacere le persone a lui care, i magistrati, i governatori delle provincie, e gli stessi pontefici.

Sacrificam lato vestem destinguere clavo

Sembra che, sotto i successori di lui sia stata la grazia medesima conceduta eziandio ai primi magistrati delle colonie e alle città municipali. In seguito i *Cesari* ne furono prodighi verso un' immensa quantità di cavalieri. Finalmente anche le matrone si videro onorate di cotesto distintivo, che passò poscia fino agli stranieri. *Flavio Vopisco* ci riferisce che *Aureliano* fece sposare a *Boneso* l' uno dei suoi capitani, la bella ed amabile principessa *Humila*. Era dessa prigioniera, e di una delle più illustri famiglie dei Goti; le spese delle nozze furono prese sul pubblico risparmio. Il principe volle avere egli stesso la cura di regolarne gli abbigliamenti; e fra le tante tuniche d' ogni specie, ordinò egli a cotesta signora quella del *laticlave, tunicam auro clavatam*.

Ciaconio dà questo nome al duplice ordine di coreggie che nei monumenti pendono al basso delle corazze e sulle coscie dell' imperatore, dei tribuni e degli altri capi. All' estremità di ciascuna si scorge un pezzo di porpora, che, mediante la riunione, sembra fare un orlo continuato. I due ordini di coreggie essendo ineguali, sembrano formare due bende la una sopra dell' altra; era forse questa la maniera con cui i militari, decretati del *laticlave*, lo portavano all' armata.

I dubbi intorno a cotesto segno distintivo dei senatori, sembrano tolti alla vista di un busto di marmo di *Filippo*, il padre, pubblicato dal sig. *Guattani*, ne'suoi *Monumenti antichi* l' anno 1784. Questo busto era vestito di una toga, non già simile a quella dei primi Cesari, o degli ultimi repubblicani, ma quale si vede nel terzo secolo. Ella offre un oggetto che sporge in fuori, degno di essere osservato; desso consiste in una larghissima piega, assai folta che l' attraversa dalla spalla sinistra fin sotto il diritto braccio. Con molta verisimiglianza si è creduto di ravvisare in quell' enorme piega il *laticlave*, che era cucito alla tunica e non alla toga.

Il busto di *Filippo*, il giovine, che trovasi al Campidoglio, offre la medesima piega, la quale, esssendo più finamente lavorata, fa conoscere che quella grande piega appartiene alla tunica, e si confonde coll' altre di cotesto abbigliamento.

Altri busti consimili ai citati si trovano nel palazzo *Barberini*, e nella villa *Borghese*.

Rubens (*De re vestiaria*, *lib. I*, *cap.* 13), sbaglia d' assai, quando sostiene, che tali larghe bende si trovino solamente nelle figure del tempio di *Costantino*, e di lavoro posteriore, e che questa usanza, per conseguenza, sia quella che chiamossi in quell' epoca e posteriormente *orarium*, e che ora dicesi *stola*. — Di ciò veggasi meglio *Winckelmanno* (*Opere*, Vol. II, pag. 750 e seg.)

Latine *(Ferie)*. Ved. Ferie.

1. Latini (Popoli). Si dice che i Sicoli, barbara gente e indigena, sieno i più antichi, de'quali s' abbia memoria, che abitassero la città, che ora domina i mari e la terra, e che è patria dei Romani; nè può alcuno divisare se innanzi ad essi fosse da altri abitata o se fosse un deserto. Appresso spogliandone con lunga guerra

i possessori, la ebbero gli Aborigeni, uomini già sparsi in villaggi, senza mura, per i monti. Quindi i Pelasgi, mescolandosi con alquanti Greci, unironsi ad essi per la guerra contro dei confinanti, e cacciati del tutto i Siculi, circondarono molte città di mura, e fecero che soggiacesse loro tutto il paese tra i due fiumi Liri e Tevere, i quali nascono a piè degli Apennini (monti che dividono per lungo tutta l' Italia), e che, distanti quasi cento miglia fra loro, sboccano nel mare Tirreno; il Tevere da settentrione presso Ostia, ed il Liri da mezzogiorno lungo Minturna, città, entrambe colonie dei Romani. Rimasero in quella sede i popoli stessi non più espulsi da altri, ma variando ad ora ad ora il nome. Fino alla guerra troiana serbarono l' antico nome di Aborigeni, ma intorno a quei tempi cominciarono a chiamarsi *Latini* per il re Latino che li dominava. Sedici generazioni di poi, fondando *Romolo* una città che porta il suo nome, ebbero l' apellativo che ora tengono: e quei popoli si apparecchiarono per essere di picciolissimi al fine grandissimi, e dei più oscuri i più celebri, dando umanamente a chi ne abbisognava ricovero fra loro, ammettendo fra cittadini quelli che sebbene vinti erano generosi fra le armi, e da servi per essi eran fatti liberi, nè spregiando ceto alcuno di persone che utili fossero al pubblico, e soprattutto colla buona forma di governo che fondarono con istenti assai, traendo da ogni circostanza quel che era il più utile. » Di tal guisa comincia a narrare la storia di Roma *Dionigi d' Alicarnasso*. Non occorre dilungarsi di più nella citazione di lui riportando le sue dichiarazioni sui nostri *Aborigeni*, perchè è sufficiente quel che ne disse da noi trascritto, e per non confondersi di più in mezzo agl' intrighi di quel racconto compilato da vero retore. Giova avvertire con *Gioberti*, non meno autorevole archeologo che filosofo che *una delle ragioni che inducono talvolta in errore su quest' articolo chi rianda le antiche memorie, si è il trovarsi poca o quasi niuna menzione degli Aborigeni. Il che non prova già che fossero pochi*; *perchè le tradizioni storiche dei popoli anco mezzo barbari si riducono quasi tutte al ricordo delle emigrazioni e delle immigrazioni: onde parlano molto degli strani ed accennano a pena gli abitatori nativi*. Intanto stabiliscasi nell' Italia primitiva la varietà delle famiglie, tribù o popolazioni ond' era abitata di mano in mano la penisola; essendo troppo frivolo il paradosso di coloro, che ammettono l'unità della gente italica senza la differenza; mentre, non potendo lo stato primitivo dei popoli somigliare all' adulto, l' Italia non potè in principio esser una d' idioma e legnaggio. — Tornando a *Dionigi*, non può negarsi che l' antichissima storia nostra, almeno dell' Italia centrale e meridionale, nella massima parte è registrata ne' suoi libri, ma v' è sì intralciata e capovolta, che a gran fatica se ne può riordinare la tela. Lo storico retorico aveva in animo di mostrare, che Roma fu figlia di una generazione di Greci fissata nel Lazio, reputando tali i Pelasgi (che ad un tempo distingue da' Greci propriamente detti, che all' epoca di cui discorre non erano affatto il popolo poi sì famoso dell' Elade); e perciò tutte le nostre origini debbono servire a quell' assunto. Il travisamento chiaro apparisce dalla contraddizione dello storico; il quale, se nel passo citato pone i Pelasgi sangue e spirito dei Latini, dai quali Roma; nel cap. 14 del lib. I lasciò scritto: « Impadronitisi i Pelasgi d' una regione ampia e bella, ne ebbero pur le città; poi fondandone altre ancor essi, crebbero presto e molto in forze, in ricchezze e in altri beni: non ne goderono però lungo tempo. Sembrano troppo floridi in tutto, furono sbattuti dall' ira celeste, e quali ne perirono per divine calamità, quali da barbari confinanti: e la parte più grande fra barbari fu dispersa o nuovamente fra Greci; e lungo ne sarebbe il discorso se per minuto io seguissi un tal fatto. Pochi ne sopravanzarono nell' Italia, per opera degli Aborigeni. » Da ciò chiaro emerge che i Pelasgi, rimasti in Italia, furono schiavi dei nostri Aborigeni e Siculi. E dalla stessa pugna che ha seco lo scrittore, emerge ancora che per lui greco e pelasgo è tutto uno; mentre i nostri non sono che bar-

bari. Di più, v' è l' altra contraddizione, stando fermi all' identità del vocabolo; che i *Sicoli*, *gente*, per lui *barbera e senza città*, cioè priva di luoghi murati, che furono i primi a fabbricare i Pelasgi, di sotto disse aver possedute alcune città, passate quindi in mano a' Pelasgi, forestieri. — Rescindendo da altre considerazioni, per chi sa ben leggere negli antichi scrittori col soccorso della critica e della filosofia della storia, dalle stesse narrazioni di *Dionigi* (mettendo anche da parte molte e buone tradizioni patrie) si viene a capire che i Sicoli, o *gente del sì* venuta dall' Illiria per l' Adriatico e mescolatasi cogli Aborigeni, allargandosi dalle pendici orientali dell' Appenino alle opposte che guardano il Mediterraneo, furono i primi abitatori del Lazio; che i montani Aborigeni, nomadi ancora dentro i monti della Sabina, li combatterono lungo tempo sin che non vennero i Pelasgi, i quali volendo assidersi nel paese tra il Liri e il Tevere tenuto dai Sicoli, ebbero a far molto; nè vi riusciscirono se non col soccorso degli Aborigeni; sicchè i Sicoli furono spinti verso l' Italia meridionale. Ma intanto gli Aborigeni discesi da' monti, e pigliando dimora nelle valli coltivate dagli espulsi Sicoli, e via via dirozzandosi, non già si mescolavano coi Pelasgi, ma ogni dì più si avversavano seco, e forse vi cooperavano gli avanzi dei Sicoli fatti schiavi d' entrambi. Di lì a qualche tempo stando in lizza Pelasgi e Aborigeni-Sicoli (*nuovi Sicoli*), piombò la calamità narrata dallo Alicarnassense sul capo a' Pelasgi. Gli sfuggiti d' essi alla fuga e alla morte, rimasti in mano a' nuovi Sicoli, ne divennero la classe addetta ai mestieri della campagna e delle città, alle opere della guerra e della pace: i Talchini, i Calibi, i Polifemi della favola, e forse anche il *Prometeo* delLazio. Seguitava pure la nimistà de'consanguinei Aborigeni montani con quei delle valli, che più volte dovettero essere da quelli invasi e accettarne le soverchie famiglie. Nè a ciò poteva ostare la potenza teocratica della lega etrusca, di cui facevano parte i nuovi Sicoli del paese tra il Liri e il Tevere; e non si disse *Lazio* nè *Latini* i suoi popoli, se non verso il nascere di Roma, e quando cominciò a spezzarsi il gran vincolo etrusco, per opera eziandio del rimutamento della popolazione aborigena o sabina, da cui fu inondata tutta l' Italia mediana. Allora crebbe e fu distinta la varietà delle popolazioni italiche. Pochi de' sopravvenuti poterono occupare i luoghi murati, se non dopo incredibili sforzi; gli altri si adagiarono per l' agreste contrada, ancor calda de' semispenti vulcani e ingombra di boscaglie e di paludi. In ogni eminenza di collina fu centro di nuova popolazione, assicurandosi in luoghi forti anche per propria industria. » Dall' unione politica di quelle comunità, ben riflette il *Micali*, risultò di poi la generale alleanza de' prischi Latini (Cascei Latini), che prima di Roma stava con molta verissimiglianza ristretta nel solo circondario di 35 miglia da Tivoli al mare, e di 20 in circa dal Tevere alle falde del monte Albano. Il numero, a prima vista incredibile, di tante terre situate in un piccolo paese, si spiega quindi facilmente col riflettere che ogni particolar tribù degli Aborigeni, già intitolati Latini, fece uso dell' imprescrittibile diritto di costituirsi in società libera e indipendente. Ciascuno di que' popoli, invariabilmente stanziato ne' suoi termini prese il nome da un luogo principale, posto in sito eminente a guisa di rocca, che innalzandosi poscia al grado più apparente di città, distese la sua giurisdizione sull' adiacente contado. Laurento, Preneste, Alba, Lenuvio, Gabio, Aricio, Lavinio, Tuscoli e Tivoli l' altiero, veggonsi rammentati con più onori, siccome doviziosi e potenti innanzi Roma, che superavano inoltre nel vanto d'un' alta antichità. Laurento, celebrata dalle favole come reggia de' re latini, era forse la più cospicua per la sua situazione prossima al mare. I Prenestini potentemente fortificati dalla natura e dall' arte, che quasi come i Romani dovettero alla violenza la loro prima fortuna, tenevano in piccolo distretto otto castella su cui dominavano; mentre altra, più assai famosa, gloriavasi d' aver da sè sola dato l' essere a 30 colonie. Tutte queste genti, naturalmente col vincolo d' una comune origine, traevano ciò non ostante dalla re-

ligione e dalla politica il principal fondamento della loro concordia, sotto la tutelar custodia d' una società considerata. Per la qual cosa i Tusculani, gli Arduini, i Lanuvini, i Laurentini, i Corani, i Tiburtini, i Pometini, gli Ardeati e i Rutuli, sacrificavano e parlamentavano in comune nel sacro bosco e tempio di *Diana* in Aricia, dedicato dal latino dittatore *Egezio Lestio* tusculano. Un altro tempio presso Lavinio, dato in custodia agli Ardeati, serviva pure all' adunanza delle diete latine, benchè la storia dei primi secoli di Roma rammenti più sovente per luogo di convento il Luco di Ferentino, dove l' orror medesimo della boscaglia facea religione. Niuna cosa però meglio vegliava alla loro sicurezza quanto i robusti costumi di un popolo essenzialmente pastore e guerriero, forte alla fatica, avvezzo al poco ed usato a passare ogni età tra la caccia, l' aratro e le armi. — Dal seno di questi popoli non interamente dirozzati s' innalzò finalmente una città, che pervenne al dominio del Lazio, poi dell' Italia tutta. Tosto che Roma fu grande, le semplici memorie dei suoi progenitori si oscurarono in faccia alle sorprendenti finzioni che la nobiltà spesso concede sull' origine delle città. I Greci, che allettarono tutta l'antichità colle loro favole, vollero con non minore arroganza far credere al mondo d' aver dato l' essere ai Romani. » — Dal Re *Tullo* fu distrutta Alba, il cui territorio congiunse a quel di Roma. Quindi venne prolungato sino all' acque del Tirreno, dove *Anco Marzo* edificò *Ostia* sulla foce del Tevere. *Tarquinio Prisco* conquistò l' antico o primitivo Lazio e diede pace a' suoi popoli seco loro stringendo alleanza offensiva e difensiva. Sotto *Tarquinio* il *Superbo* estendesi il paese dei Volsci sino oltre al promontorio Circeo, e quindi al Liri, detto Lazio nuovo *(onde Latium vetus et novum)*. Sotto la repubblica avvenne la celebre battaglia del lago Regillo, in cui ebbero la peggio i Latini; nondimeno seguitarono a star pari di diritti e di potenza con Roma; ma vennero pienamente assoggettati da *Camillo* negli anni di Roma 416, av. G. C. 337. Ma la lor memoria rimase incancellabile nella lingua di Roma, che tenne sempre il nome di quel popolo; perchè da quel dialetto sbucciò e formossi l' idioma della città eterna, affinandosi e figurandosi sulle regole della grammatica greca. Quindi il romano impero si disse per impero latino, e razza e popolazione latina la gente italica, per la unità di nazione che in certo qual modo Roma fece di tanta varietà dei popoli nella penisola. E desso è la radice, il tronco e il succhio del popolo italiano.

2. Latini juniani, liberti, che sotto *Augusto*, mediante il favore della legge *Junia norbana*, ottenevano il dritto *Latino*.

3. —— *(Abiti dei)*. I *Latini*, o i popoli del Lazio, sono stati di buon' ora confusi coi Romani. *Virgilio* (*Eneid.* l. 7, v. 178), suppone loro la trabea per abito, all' epoca in cui i Trojani giunsero in Italia (quest' abito era tutto di porpora, di questo si coprivano le statue degli dei, e vestivansi i re, i consoli, i' cavalieri, e colla porpora eravi frammescolato qualche poco di bianco: la portavano anche gli Auguri, ma il colore di porpora era misto collo scarlatto). Ma sembra che *Virgilio* abbia avuto sovente di mira di dipingere negli usi dell' antichità quelli dei Romani. I letti sui quali fa egli mangiar *Didone*, l' uso della tromba, l' arte di fare dei ritratti in iscoltura, e simili invenzioni appartengono evidentemente a secoli posteriori a quello di cui egli parla.

A tempo dei Romani, i *Latini* erano confusi con essi. In quanto alle armi, *(Tit. Liv. Decad.* 1, l. 8), sembra che i Trojani abbiano abbandonato il loro nome e le loro usanze, incorporandosi coi popoli d' Italia: quindi il frigio berretto e i lunghi calzoni erano scomparsi anche prima della fondazione di Roma.

Latino Laziare, famoso accusatore, che sotto il regno di *Tiberio*, fu cagione della perdita di molti illustri personaggi. — *Tacito.*

1. Latino, Latinus, re degli Aborigeni nel Lazio (o, secondo *Esiodo*, di tutti i gloriosi Tirreni, vale a dire dei Pelasgi), è, come *Saturno* e come *Fauno*, un dio trasformato in eroe umano, sposo d' *Amata* e padre di *Lavinia*. Riceve cortesemente *Enea*, quando si presenta ne' suoi stati, assegna ai fuggiaschi settecento iugeri di

terra in proprietà, poi, sulla fede d' un oracolo, gli offre la mano di sua figlia, che precedentemente ha promessa a *Turno*. Niun dubbio che *Latino* non sia la personificazione degl' indigeni (o, come si dice, degli Aborigeni) del Lazio, durante l' epoca che precedette l' arrivo dei Pelasgi nella Penisola. Perciò le genealogie di *Latino* sono divise. In *Virgilio* è un figlio di *Fauno* e della ninfa *Marica*. *Esiodo* (*Teogonia*, 1011, 1013) gli dà per madre *Circe*, per padre *Ulisse*. *Igino*, d' accordo con *Esiodo* sulla madre, sostituisce ad *Ulisse Telemaco* suo figlio. È difficile in queste ultime ipotesi di far concordare la genealogia del re col sincronismo che gli fa dare sua figlia ad *Enea*. *Dionigi* d' *Alicarnasso* vuole che *Latino* sia nato da *Ercole* e da una dama iperborea. La figlia di *Fauno* è una ninfa iperborea, alla quale si dà il nome di *Palante*. Non sarebbe impossibile che qui donna iperborea significasse aborigena e forse per Βόρεια γυνή o Βορεί γενης, imperocchè in *Licofrone* gli Aborigeni (già mutati in Aberrigeni), sono chiamati *Borigoni*. *Conone* nelle sue *Narr. erot.*, 3, gli dà per figlia *Laurina*, la quale prima è promessa a *Locro*, e di cui poscia *Ercole* s' invaghisce. *Ercole* irritato dal vedere che *Latino* attiene la parola precedentemente data, lo uccide. Altrove questo crudo fine è causato dall'audacia con cui *Latino* cerca d' impadronirsi de' buoi di *Gerione*. Nelle tradizioni volgari, perde la vita in una zuffa sia contro di *Turno*, sia contro di *Mesenzio*. Secondo un altro racconto è nemico de' Trojani, sostiene un assedio in Laurento sua metropoli, e soccombe nell' espugnazione della città fatta da *Enea*. Finalmente, sembra che la versione più antica presenti *Latino* come morto in seno alla tranquillità più perfetta e messo poscia nel novero degli dei dalla pietà de' suoi sudditi. A giudicarne dal senso dei racconti, si potrebbe credere che la sua morte non fosse che una scomparsa, un' assunzione, e che fosse adorato sotto il nome di *Giove Laziale* o *Laziare* (*Jupiter Latialis o Latiaris*). Non lasciò prole mascolina. *Enea* sposo di sua figlia gli successe. In tal guisa, secondo gli enemeristi, tre principi, avanti l'esaltazione d' una dinastia trojana sul trono di Lazio, avevano regnato successivamente su quel paese, *Saturno*, *Fauno* e *Latino*. In altri dialetti si dava a *Latino* il nome di *Lavinio* (gli stessi Latini erano chiamati *Lavici*). Finalmente il *Lacinio* dell' Enotria non sembra differire da *Latino*. — Leggende poco note oggidì facevano di *Latino*, ora un Troiano fuggitivo, ora un principe degli Aborigeni, ora un marito di Circe, un marito di Roma, Troiana, donde *Remo* e *Romolo*. Ciascuna di tali tradizioni riverbera un modo diverso di considerare la storia romana primitiva. La prima indica che Roma dee i natali unicamente ai Troiani fuggitivi; la seconda ammette i Troiani, ma in concorso con degli Aborigeni. La terza respinge i Troiani, e non riguarda come fondatori dell' impero del Lazio che i Greci e gli Autottoni. Del rimanente, non è d'uopo di far osservare che se mai idea fu ridicola, è quella che fa popolare il centro dell'Italia da Troiani di Gorgito o di Corinto.

2. Latino, lo stesso che *Silvio*. Vedi questo nome.

3. ——, figlio di *Circe* e d' *Ulisse*, o di *Telemaco*, marito di *Roma*, padre di *Remo* e di *Romolo* (si danno la stessa moglie, gli stessi figli ad un re degli Aborigeni, e ad un terzo fuggiasco). Qui v' ha una contraddizione certamente e, come accade spesse volte ne' mitografi, di un personaggio se ne fecer parecchi.

4. —— *(Impero)*. Roma visse milledugentonov' anni: sotto ai re anni dugenquaranquattro, cioè: cennove d'infanzia, dalla sua fondazione alla totale conquista dell' Etruria, 753-614 av. Cr., cencinque di puerizia, dalla totale conquista dell'Etruria, alla morte di Lucrezia, 614-509 av. Cr., sotto ai consoli anni quattrocensettantanove, cioè: dugentoquarantuno d'adolescenza dalla morte di Lucrezia alla prima guerra punica, 509-268 av. Cr., centrè di gioventù, dalla prima guerra punica alla presa di Cartagine, 268-145 av. Cr., cenquindici di virilità, dalla presa di Cartagine alla battaglia d' Azio, 145-30 av. Cr., sotto gl' imperatori anni cinquecensedici, cioè: trecencinquantotto di ma-

turità, dalla battaglia d' Azio alla traslazione della sede a Bisanzio, 30 av. Cr. 328 di Cr., cencinquantotto di vecchiezza dalla traslazione della sede a Bisanzio alla deposizione d'*Augustolo*, 328-575 di Cr. L' impero dunque capisce la età matura e la vecchia di Roma. E siccome parlo dell' impero, non degl' imperatori, così ommetto la vita privata di questi.

Augusto: vinti, i Pannonii, i Daci, gl'Illirii, i Germani; riformato il Calendario.— *Tiberio*, la Cappadocia fatta provincia romana. —*Caligola*, *Claudio*, *Nerone :* arsa Roma e riedificata.—*Galba*, *Ottone*, *Vitellio*, *Vespasiano :* guerra giudaica ; presa Gerusalemme; eretto il tempio della pace, in cui le spoglie di Gerusalemme; cacciata de' filosofi da Roma, l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo, la Cilicia Trachea fatte provincie romane ; colosso nella via sacra, dedicato al *Sole ;* sollevazione dei Parti ; peste in Roma, mietente diecimila persone in un dì. — *Tito :* Ercolano, Pompei sepolte sotto alla lava e alla cenere del Vesuvio, arso il Campidoglio, il panteon, la biblioteca d' *Augusto ;* edificati le terme e l' anfiteatro nominati da *Tito.* — *Domiziano :* cacciata de' filosofi da Roma, dall'Italia; la Scozia soggiogata; istituiti i giuochi capitolini, guerra e pace con *Decebalo* re de' Daci : *Giovanni*, lo Evangelista, esiliato a Patmos ; la Calcide, provincia Romana. — *Nerva*, *Traiano :* vinto *Decebalo*, la Dacia fatta provincia romana ; colonna ricordante la guerra contro a' Daci ; guerre contro agli Armeni, i Parti, gli Iberi, i Sarmati, gli Osroenii, gli Arabi e gli abitatori del Bosforo ; presa di Arbella, di Gangamella, di Ctesifonte ; assedio d'Afra in Arabia. — *Adriano* : pace co' Parti, resa a questi l' Armenia, parte della Mesopotamia riedificata; pace coi Sarmati e i Rozolani ; muraglia trenta leghe lunga costrutta nel settentrione della Bretagna, stupendo palazzo edificato a Nempauso (Nimes) in onore di *Plotina* vedova di *Traiano*, sedati i tumulti di Partia; promulgato l' editto perpetuo di *Salvio Giuliano ;* Gerusalemme riedificata col nome di Elia Capitolina e popolata da colonia romana ; gli Ebrei ribellati, e trucidatine più di 580,000.--*Antonino*, *Aurelio* e *Lucio Vero :* presa di Ctesifonte, di Seleucia ; la Mesopotamia e l' Adiabene cedute a' Romani ; guerre contro a' Marcomanni, gli Ermunduri, i Quadi, i Sarmati. — *Commodo :* pacificata la Germania : finita la guerra di Bretagna ; il Campidoglio, la biblioteca consunti dalle fiamme; arsa gran parte di Roma. — *Pertinace*, *Severo I*, *Pescenio*, *Albino*, *Severo II ;* presa d' Antiochia, di Bisanzio, di Ctesifonte ; vinti gli Adiabenii gli Arabi, i Parti ; finita la guerra di Scozia, muraglia ivi costrutta da levante a ponente. — *Caracalla :* con editto, gli uomini liberi dell' impero fatti cittadini romani ; i Parti combatutti.—*Macrino :* pace co'Parti. — *Eliogabalo*, *Alessandro :* permesso ai Cristiani che alzino un tempio a *Cristo ;* guerra coi Persiani e i Germani. — *Massimino*, due *Gordiani*, *Balbino*, *Pupieno*, *Gordiano :* guerra contro a' Goti e ai Sarmati ; sconfitto due volte *Sapore* re di Persia ; Antiochia, Carra, Nisibe ricuperate. — *Filippo :* pace con *Sapore ;* giochi secolari. — *Messiò*, *Gallo*, *Valeriano :* prigionia di *Sapore.* — *Gallieno* . rispinti gli Sciti oltra il Danubio. — *Claudio II :* i Goti debellati. — *Quintilio*, *Aureliano :* i barbari innondano l' Italia e battono i Romani, ma tre volte vinti, chiedono pace ; *Zenobia* scacciata da Antiochia : il costei esercito disfatto ad Emesa, e con *Tetrico*, re gallo, condotta in trionfo a Roma ; fondata Digione (*Dijon*), Genabo riedificata col nome di Aureliano (Orleans) ; abbandonata la Dacia e portatine gli abitatori in Mesia, il Danubio è confine all' impero. — *Tacito :* il senato ripiglia l' antica maestà, gli Sciti, innondata l' Asia ne sono fugati. — *Floriano*, *Probo :* fugati i barbari dalle Gallie ; i Geti, i Bleminidi, i Traci, soggiogati ; guerra co' Persiani ; presa Copte, Tolemaide. — *Caro :* occupata la Mesopotamia. — *Carino* e *Numeriano*, *Diocleziano* e *Massimiano :* cacciati i Germani dalle Gallie ; sconfitti i Persiani ; soggiogata la Bretagna ; soggiogati i Batavi ; vinti i Parti, che cedono cinque provincie sul Tigri ; demolite le chiese, arsi i libri sacri a' cristiani, spogliati delle dignità e messi a morte ; prima corte imperiale con

Marc'

la pompa e il lusso orientali. — *Costantino:* vinto *Massenzio*, *Licinio*, presa Bisanzio, ivi è trasferita la sede dell'impero; difesi i Sarmati contr' a' Goti; caduta del paganesimo. — *Costante*, *Magnenzio*, *Costanzo*, *Silvano*, *Giuliano*: Edusa (Autun) tolta a' Germani, questi cacciati dalle isole del *Reno*; battaglia di Argentina (Strasburgo), *Crodomaro*, re germano, prigione; Lugduno (Lione) liberata da' Geti che l'assediavano; guerra contr' a' Sarmati e a' Quadi; Suomario, Ortario si danno a *Giuliano*; sterminio de' Limiganti; i Germani più volte sconfitti; assedio di Aquileja, risorgimento del paganesimo; vinta la Persia. — *Gioviano*, *Valentiniano I*: l'Affrica pacificata; guerra contra a' Germani, i Quadi. — *Graziano*, *Valentiniano II*, *Teodosio*, *Onorio*: *Alarico* piglia Roma e la scambia co' tesori di quella; poscia l'assedia ancora e la diserta. — *Costanzo*, *Valentiniano III*: *Bonifacio* dà l'Africa ai Vandali. — *Massimo*: *Genserico* in Italia. — *Avito*, *Maggioriano*, *Severo III*, *Antemio*, *Olibrio*, *Glicerio*, *Nepote Augustolo*: *Odoacre* re degli Eruli fa che rinunzii all'imperatore *Zenone*, fine dell'impero latino.

5. Latino (*diritto del paese*). — Vedi Diritto Italico.

Egli è un errore il confondere il *diritto del paese latino* col diritto italico, errore in cui caddero il P. *Arduino* ed il padre *Jobert*. *Asconio Pediano*, autore che viveva al tempo dell'imperatore *Claudio*, citato frequentemente da *Plinio* il naturalista, distinse espressamente questi due diritti, parlando di due sorta di colonie fondate dal popolo romano (*Ascon. Ped. in Cic. Or. Pisonian. p.* 156): *Duo porro*, dic' egli, *genera earum coloniarum, quae a populo romano deductae sunt, fuerunt: erant enim aliae quibus jus Italiae dabatur, aliae item quae Latinorum essent.* *Plinio* medesimo riconosce una tale distinzione, parlando dei popoli che si assembravano a Cartagine nuova (*Plin.* l. III, c. 3): *Ex colonia accitana Gemellenses et Libisosana cognomine foro Augustana quibus duabus jus Italiae datum, ex colonia salariense oppidani Latii veteris, Castulonenses.* Il medesimo autore parlando di altri popoli si serve dell'espressione *jus italicum* (l. III, c. 21): *Jus italicum habent. . . . . Alutae Flanates, a quibus sinus nominatur, Lopsi Varvarini immunesque assesiates, et ex insulis fertinates, curiotae.* Ma quando egli parla di quelli che avevano il diritto *latino*, egli si serve costantemente (l. III, c. 4) dei nomi di *oppida latina*; (l. III, c. 3) *oppidia latinorum veterum*; (l. IV, c. 22). *Latii antiqui*, *Latii veteris.* Oltre di ciò riferisce che l'imperatore *Vespasiano* aveva accordato il diritto *latino* a tutta la Spagna (l. III, c. 3): *Universae Hispaniae Vespasianus imperator Augustus, jactatus procellis reipublicae, Latii jus tribuit.* Ciononostante il giureconsulto *Paolo*, che viveva sotto *Severo* e sotto *Caracalla*, non conta che tre città della Spagna Citeriore, le quali godessero del diritto italico. Valenza, *Illici*, presentemente chiamata *Elchè* e Barcellona (*l.* 5 *Dig. Cen.*): *Idem jus Valentini, et Illicitani habent Barcinenses quoque ibidem immunes sunt.* Il diritto italico non è dunque lo stesso che il diritto *latino*; poichè tutta la Spagna godeva di questo ultimo dopo *Vespasiano*, e tre città solamente della Spagna Citeriore godevano del diritto italico al tempo di *Caracalla*.

Egli è un formarsi una falsa idea del *diritto del paese latino*, il farlo consistere nell'essere esenti dal pagare i tributi, e nel poter servire nelle legioni romane. Gli antichi *Latini*, dopo il trattato che fecero coi Romani, sotto il consolato di *Sp. Cassio* e di Postumo Cominio (l. 11, c. 33), l'anno di Roma 261, avevano il diritto, allorchè trovavansi in Roma, di dare i loro suffragi nei comizii o assemblee del popolo, purchè vi fossero invitati dal magistrato che presiedeva a codesta assemblea. Ma siccome i Latini non appartenevano ad alcuna tribù, per la ragione che non erano cittadini romani; nel caso di quest' invito si estraeva a sorte la tribù nella quale doveano dare la loro voce. Ciò risulta chiaramente da due passi, uno di *Dionigi* d'Alicarnasso (l. VIII, p. 540), l'altro di *Tito Livio* (l. XXV, c. 3), che noi ci contentiamo d'indicare. Questo

è pure quanto devesi concludere da ciò che riferisce *Plutarco* nella vita di Caio Gracco (lut. Grac. p. 829). Fu ordinato, dice questo storico, ai Latini di sortire da Roma, affinchè non assistessero all'assemblea, in cui il popolo, diviso in tribù, dovea pronunciare sulle leggi proposte dai Gracchi.

I *Latini* godeano anche dell' avvantaggio di potere con varii mezzi acquistare facilmente il diritto di cittadinanza romana; e inoltre perchè divenissero con pieno diritto cittadini romani, bastava che avessero esercitato nel loro paese una delle magistrature annuali, vale a dire che fossero stati duumviri, edili, questori, ecc., come possiamo conoscerlo da *Asconio Pediano*, allorchè, parlando delle colonie traspadane stabilite da Pompeo, dice (*Ascon. Ped. in Or. Cic. Pisonian. p.* 156): *Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii, ut possint habere jus quod ceterae coloniae, id est ut petendi magistratus gratia, civitatem romanam adipiscerentur.* Quest'ultimo passo d' *Asconio* per altro non è assolutamente chiaro; ma deve essere spiegato da un passo d' *Appiano*, che noi riferiremo soltanto in *latino* per brevità (*Appian. Civil. l.* 11, *p.* 443): *Urbem Novocomum Caesar latinam coloniam in Alpibus condidit, ita ut omnes qui in ea per annum magistratum gessissent, cives Romani fierent.* La stessa cosa è espressa assai chiaramente in *Strabone*, il di cui vero senso non è stato inteso in questo sito nè da *Xilandro*, nè da un dotto moderno che ha prestato un po' troppo di fede alla versione *latina* di *Xilandro*. Questo geografo parla della colonia di Nimes (Strab. l. IV, p. 187). *Xilandro* traduce in questo modo il seguente passo: *Et ejus quoque Latii abent ita ut Nemausi inveniat Romanos, qui aedilitatis et questurae honorem consecuti sint.* Quando invece bisognava tradurre con *Sigonio* ed *Onofrio* (Onofr. Ant. Verem. l. 11, c. 14): *Latii quoque jus habent, ita at qui aedilitatis et questurae munus Nemausi adepti fuerint, cives Romani hi sint. Strabone* parla nello stesso luogo d' un altra prerogativa, di cui godevano parecchie città *latine*, la quale consisteva nell' esenzione della giurisdizione del magistrato inviato da Roma per governare la provincia in cui queste città si trovavano situate.

I *Latini* potevano anche divenire cittadini romani stabilendosi a Roma, a condizione per altro che non lasciassero posterità nel paese che abbandonavano; ed era tanto importante questo privilegio, che per rimediare agli abusi che ne potevano nascere, e specialmente alla spopolazione delle città *latine*, i Romani erano di sovente obbligati a fare alcuni regolamenti di cui si troveranno degli esempii in *Tito-Livio* (l. XLI, c. 8).

Davasi anche il diritto di cittadinanza a quei *Latini*, che avendo pubblicamente accusato un cittadino romano per cattiva versazione in fatto di finanze pervenivano a farlo condannare. *Cicerone* ce ne dà alcuni esempii nella sua orazione per Balbo (*Cic. Pro Balb. v.* 23): *Cum Latinis omnibus foedus ictum Sp. Cassio, Postumo Cominio Coss. quis ignorat? . . . Quomodo igitur L. Cassinius Tiburs. . . . damnato T. Caelio; quomodo ex eadem civitate T. Coponius. . . . . Damnato C. Massone civis romanus est factus . . . . an quod adipisci poterunt dicendo id eis assequi pugnando non licebit? An accusatori majores nostri majora praemia quam bellatori esse voluerunt?*

Le città *latine* erano esenti dai tributi; esse non pagavano le imposte che si mettevano sulle città delle provincie, e che erano destinate per pagare le truppe, ciocchè faceva che quest' ultime città si chiamassero stipendiarie; ma si tassavano invece ad una data somma ripartita con proporzione, secondo una tariffa fatta *ex formula*, espressione che trovasi tante volte in *Tito-Livio.* Di più davano esse un certo numero di soldati, che mantenevano a loro spese: questi soldati formavano dei corpi particolari, non erano arruolati nelle legioni e si chiamavano *socii latini*, *socii latini nominis*. Eran essi comandati da ufficiali della loro nazione, i quali obbedivano ai generali come si può conoscere da tutti gli antichi storici, o, se si vuole, dal trattato della milizia romana di *Giusto Lipsio*

(Lips. Mil Rom. Dial. 7, l. 1). Non vedesi punto che i Latini sieno stati ammessi a servire nelle legioni, prima che i Romani avessero accordato il diritto di cittadinanza a tutto il Lazio. A torto dunque l' *Arduino* e il *Joubert* dopo di lui, hanno preteso che il *diritto del paese latino* consisteva in non pagare tributi, e a poter portare le armi nelle legioni come i cittadini Romani.

Latmico, golfo del mare Egeo, nelle coste dell' Asia minore ai confini dell' Ionia e della Caria. — *Strabone.*

Latmio, soprannome di *Endimione*, preso dal monte Latmo.

Latmo, monte della Caria, famoso per l' avventura di *Endimione*, che, mentre dormiva, era visitato dalla *Luna*. Eravi un luogo di questo monte, che a' tempi di *Pausania*, si chiamava ancora la grotta di *Endimione*. *Mela*, 1, c. 17. — *Plin.* 5, c. 29. — *Strab.* 14.

Latobio, *Latobius*, nome che i Norici davano al dio della sanità. Era desso il loro *Esculapio*, giudicando almeno dal suo nome, che deriva dai Greci, o dai Romani. Rad. *Latum* da *fero*, portare ; Βίος, vita. É probabile che fosse questo il nome di qualche medico, che, dopo la sua morte, fu da que' popoli onorato.

Latobrigi, popoli della Gallia Betica.

Latogene, epiteto d' *Apollo*. — *Antolog.*

Latoidi, *Apollo* e *Diana*, figliuoli di Latona.

1. Latoja nome patronimico di *Diana*.

2. ———, casa di campagna, vicina ed Efeso.

Latojo o Latoide, nome patronimico di *Apollo*. — *Met.* 6.

Latomie. Vocabolo di origine greca in uso nella Magna Grecia, e precisamente nell' odierna Sicilia, per indicare da principio le cave di pietra di cui abbondava quell' isola ; poscia il carcere pubblico di Siracusa, scavato tutto nel vivo sasso ; e finalmente una prigione, la cui dimora è spiacevole al par delle latomie ; e di qualsiasi altro più aborrito soggiorno. Erano destinate agli schiavi che colla catena ai piè, come negli ergastoli odierni, dovevansi scavare le pietre ed eseguire altri lavori quivi prescritti. Vi allude di frequente Plauto nelle caratteristiche sue commedie, descrivendo la misera condizione di quegli esseri che erano materiali cose, e non già umani individui pel popolo superbo dei Quiriti. Nel 3 atto, scena 5, v. 65 de' suoi *Captivi*, ei fa conoscere come venissero assoggettati gli schiavi ad un capriccio di ben 600 sferzate, qualora non compiessero in un sol giorno il lavoro che necessariamente esigeva lo spazio d' una giornata e mezza. Bel documento della barbara civiltà del popolo dominatore del mondo ! A dipingere il carcere pubblico di Siracusa che il nome portava di Latomie, ci varremo di buon grado delle parole di *Cicerone*, che nell'ultima delle sue *Verrine*, al c. 27, ce lo rappresenta come opera ingente, magnifica, di re e tiranni, scavate tutte nel sasso ad una profondità straordinaria ed intagliata per ogni parte a forza di braccia. Nulla v' ha, soggiunse l' oratore latino, di più rinserrato e privo di sbocchi, nulla di più munito da tutte le bande ; e nulla anzi di più sicuro per una prigione potè mai essere eseguito o pensato, come nelle latomie si eseguì, dove il rapacissimo Verre fu uso rinchiudere cogli schiavi anche i liberi cittadini di Roma. Colla ciceroniana invettiva contro la crudeltà di *Verre* porrem noi termine al breve articolo, altamente vituperando il consiglio di chi fu il primo ad incatenare nelle latomie gli schiavi per convertirle poscia in pubblico carcere.

Latona, Λητῶ, e dorico Λατω (g. ους), *Latona*, figlia dei Titanidi *Ceo* e *Tebe* sua sorella, secondo *Esiodo*, oppure, secondo *Omero*, figlia di *Saturno*, ispirò amore a *Giove*, e divenne incinta di due figli *Apollo* e *Diana*, e da quel momento fu bersaglio delle persecuzioni di *Giunone*, la quale cominciò dallo sferrare contro di lui il serpente *Pitone*. In pari tempo fece giurare alla *Terra* di non darle un sito per partorire ; ed *Elio* (il *Sole*) di non illuminare il suo parto. *Latona*, così spoglia di spazio, errò lunga pezza di paese in paese, morendo di fame e di sete. Come *Cerere*, giunse un giorno alla riva di uno stagno in Licia, e pregò i paesani che la lasciassero bere ; sdegnata dalla loro negativa, li cangiò in ranocchi. Secondo alcune tradizioni percorse l' Asia, la Licia principalmente, ed in tal viaggio ebbe la

maschera d' una lupa. *Delo* allora errava com' ella sui flutti, i quali alternamente la inghiottivano e la rendevano alla luce. *Nettuno*, tocco da pietà e forse cedendo alle preghiere di *Giove*, rende ferma tale isola sì lungamente ondeggiante: *Latona* vi si trasferisce; *Latona* appoggiata ad un palmizio salvatico vi partorisce *Diana*, poi collo aiuto di cotesta *Ilitia* improvvisata, *Apollo*. In progresso si aggiunsero diverse varianti a cotesto mito. 1. *Delo* fu una ninfa e non acconsentì di porre un termine alle sue oscillanti corse marine se non verso la formale promessa di diventare il centro d' un culto, e l' oggetto dei fervidi omaggi di un popolo intero. 2. È *Mercurio* che condusse *Latona* nell'isola nuova. 3. Appena la figlia dei Titani vi ebbe posto piede, che frecce a guisa di pilastri sorsero dal fondo del mare e le porsero irremovibili sostegni. 4. I dolori del parto si prolungarono nove interi giorni (o sette); *Dione*, *Temi*, *Anfitrite*, e *Tea*, erano tutte attorno alla giovane ammalata; ma nè *Giunone*, nè la soccorrevole levatrice *Ilitia* non volevano venire. Fu mestieri che si mandasse nell' Olimpo *Iride* a cercare *Ilitia* in segreto di *Giunone*. Il dono di un nastro di nove braccia « contesto d' oro » indusse quest' ultima a venire, e *Latona* si fu sgravata. Secondo alcune tradizioni, *Latona* mise *Apollo* e *Diana* al mondo in Ortigia (dicesi pure *Diana* in Ortigia, ed *Apollo* in Delo: si confronti Apollo e Diana). *Erodoto* narra, con nuova variante, essere stata *Latona* soltanto nutrice d' *Apollo*, giacchè questo nacque da *Iside*, ed aggiunge, che per sottrare *Apollo* alle persecuzioni di *Tifone*, *Latona* lo nascose nell' isola di Chemnide, posta in un lago presso a Buti, ove essa avea il suo soggiorno. — In appresso *Tizio* tentò di far violenza a *Latona*; questa chiamò i suoi due figli in aiuto, e *Tizio* morì trafitto da frecce (Vedi Tizio). — Un altro racconto mostra il sacrilego Titano inteso a perseguitarla durante la di lei gravidanza e fulminato da *Giove*. — *Niobe*, avendo osato di preferirsi ad essa a motivo della sua numerosa prole, ebbe di nuovo ricorso a' suoi figli per essere vendicata (Vedi Niobe). Si sa quale orrenda strage tenne dietro alla sua preghiera. — Nell' Iliade (xix, 72) si vede *Latona* combattere *Mercurio*, e, congiuntamente con *Diana*, guarisce *Enea* delle sue ferite (v. 447). In un altro passo, quando *Diana* si ritira dinanzi a *Giunone*, *Latona* si occupa di raccogliere i dardi di mano in mano che vanno cadendo. A malgrado però dell'odio di *Giunone*, come si vede, *Latona* fu non solo riposta negli antichi diritti di dea, ma ebbe eziandio la soddisfazione di vedere posti nel numero delle alte divinità i suoi figliuoli. — Ebbe ella un tempio nell' isola di Delo presso a quello del proprio figliuolo. — *Ateneo* riferisce un piacevole fatto. *Parmenisco* di Metaponto dic' egli, uomo che per nascita e per ricchezze occupava il primo posto nella sua patria, avendo avuto la temerità di entrare nell' antro di *Trofonio*, in pena della sua colpa, non poteva più ridere, per quanti argomenti gli venissero somministrati. Consultò l' oracolo di *Apolline*, il quale rispose, che sua madre nella propria casa gli avrebbe restituita la facoltà perduta. Avendo *Parmenisco* interpretato il responso, essere la madre sua la propria patria, suppose che non appena si avesse egli recato alla propria casa si dovesse verificare il vaticinio; ma vedendo tornare deluse le proprie speranze fece un viaggio a Delo, ove vide con maraviglia tutto ciò che era nell'isola; poscia, entrato nel tempio di *Latona*, supponendo di vedervi la bella statua della dea, non ne trovò che una di legno di figura tanto meschina ed informe, che al mirarla, proruppe in un scoppio di risa, ed allora comprese il senso dell' oracolo, e trovandosi per tal modo risanato, rendette a *Latona* i più grandi onori. — Questa dea ebbe un altro tempio in Argo, del quale fa menzione *Pausania*, ed ove eravi la statua di lei, opera di *Prassitele* (Vedi Melibea). — Gli Egizii onoravano pur sommamente questa dea, e delle sei feste che celebravano ogni anno, la quinta era dedicata a onor di *Latona*, e la gran solennità avea luogo nella città di Buti o Butide. — Era essa la divinità tutelare dei Tripoletani. — I Galli l' hanno altresì venerata, come ri-

levasi da alcune antiche inscrizioni. — Si tiene che *Latona* avesse un tempio anche nella terra della contea di Borgogna, chiamata *Laona*, ed ora *S. Giovanni* di *Laona*. Questa dea presiedeva non solo alle puerpere, ma eziandio alle femmine degli animali, allorquando deponevano i loro parti, come apparisce da un epigramma dell' Antologia. — *Parisot* osserva che dalle leggende più sopra esposte non vi avrebbe che un' idea imperfettissima dell' alto personaggio di *Latona*, se non vi si supplisse con la lettura degli articoli Buto ed Ilitia. Per alcuni tratti pure, e principalmente per l' avventura dei paesani e la metamorfosi delle figure arimaniche in rettili, si dee confrontare Cerere.

(Monumenti). Una pittura di *Ercolano* (pitture d'Erc. I, 1), mostra *Latona* in atto di dar la mano a *Niobe*, in segno della loro prima amistà. *Tebe*, sua madre, sembra prender parte a tale scena; e due figlie di *Niobe Ilaria*, ed *Aglaia*, giuocano agli aliossi.

Un vaso dipinto *(Tischbein* iv, 5) ci offre *Latona*, che tiene fra le sue braccia *Apollo* e *Diana*, i quali stendono le infantili lor mani verso il serpente *Pitone* che li perseguita. Ved. fig. 4 della *Tavola N.* 75.

Un bassorilievo in Zoega (*Bass. Ant.* N. 99, vol. II) mostra, come pare nelle due donne che seguono la *Vittoria*, *Diana Lucifera* e *Latona*.

Una medaglia d' Efeso a *Tranquillina* mostra *Latona* avente nell' una mano *Apollo*, nell' altra *Diana*.

In altre medaglie di Tripoli in Caria, ove *Latona* ebbe giuochi, si veggono questi espressi in esse medaglie: ΛΗΤΩΙΑ, *Latonia*, cioè *certamina*. Talvolta è in altre medaglie di Tripoli detta, e di Magnesia nell' Ionia si vede essa dea con un solo de' suoi figliuoli.

Degna di essere posta qui di contro crediamo la vaga pittura del celebre *Poussin*, ove egli con somma perizia espresse l'istante in cui gl'inumani contadini di Licia vengono dall' ira di *Giove*, invocato dalla supplice *Latona*, trasformati in ranocchi.

Latonigeni, i figliuoli di *Latona*, *Apollo* e *Diana*.

Latopoli, città d' Egitto. — *Strab.*

Latorum Civitas, città d' Egitto nella Tebaide. — *Tolom.* 4, c. 5.

Latos, grosso pesce del Nilo onorato in Egitto nella città di Latopoli. — Antol. di Caylus. t. 5.

Strabone (l. 17, p. 558, 559) riferisce che eranvi due pesci, il *Lepitodo* e lo *Ossirinco*, i quali erano generalmente onorati da tutti gli Egizii: che quest' ultimo era particolarmente adorato, e che aveva un tempio a *Ossirinco*, capitale di una prefettura del medesimo nome. Eranvi eziandio alcuni pesci che, non essendo adorati da alcuni Egizii, avevano un culto in alcune città o cantoni particolari dell'Egitto. Tale diciamo il *Latos* che era onorato in *Latopoli*. I tre pesci, di cui parla *Strabone*, trovansi nel Nilo. Dalle osservazioni di *Eliano (Hist. Animal.*, l. 10, c. 46) rilevasi che l' *Ossirinco* era una delle specie di pesci di cotesto fiume, al quale apparteneva anche quella del *Lepitodo*. *Plutarco* (de Isid. et Osid.) dice, che il *fallo d' Osiride*, gittato da *Tifone* nel Nilo, fu mangiato da tre pesci che egli chiama *Lepitodo*, *Fagro*, e *Ossirinco*, ed aggiunge egli, che, per questa ragione, cotesti tre pesci sono presso gli Egizi in osservazione; ma egli s' inganna, poichè ve n' erano due, come dietro la testimonianza di *Strabone* si è testè veduto, i quali erano onorati in tutto l' Egitto. Lo *Ossirinco* aveva tempio in una città, cui venne dato il nome di lui, il *Lepitodo* diede egli pure il suo ad un' altra città di Egitto, chiamata *Lepitoda* da *Tolomeo*. Coteste denominazioni di città sembrano una prova la quale giustifica ciò che ha detto *Strabone*, e condanna l' asserzione di *Plutarco*. È bene di osservare che i nomi di questi pesci non sono egizii, ma greci. Questi nel tradurli nella loro lingua, hanno, senza dubbio avuto riguardo all' analogia della lingua egizia, ed hanno avuto la mira d' osservare ciò ch' essi significavano in egizio onde esprimerli con termini corrispondenti.

Il *Fagro* era così chiamato a motivo della sua voracità, dalla parola greca che significa *mangiare*, *divorare*. Secondo S. *Clemente* d' *Alessandria*, era adorato a Siena. — Admonit. ad gent. p. 25.

Il *Lepitodo* era una specie di pesce che aveva delle squame, o più belle o più consistenti degli altri, poichè il suo nome significa *quello che ha delle squame*, la cui radice viene da *scorticare*, *strappare*.

Il *Latos*, secondo la descrizione che ne fa *Ateneo* (l. 7, c. 17), era uno dei più grossi pesci del Nilo. Se ne trovano alcuni che pesavano fin dugento libbre. Questo pesce era del genere chiamato *Siluro*, del quale trovansi nel Nilo parecchie specie.

L' *Ossirinco* portava questo nome a motivo della lunga testa puntata dalla parola greca che significa *puntato*, e da quella che equivale a *becco*, *punta*, *rostro*. Egli appartiene al genere dei *Salmoni*, nel quale si trovano anche i Salamoni.

Latous o Latonio, soprannome dato ad *Apollo*, siccome figliuolo di *Latona*. — *Met.*, lib. 6, fav. 9.

Latrami, figliuolo di *Bacco* e di *Arianna*.

1. Latreo, *Latreus*, centauro mostruoso per la sua grandezza, e per la sua forma. — *Met.* lib. 12.

2. ——, soprannome d' *Apollo*, col quale, secondo *Strabone*, aveva un tempio a Calidone in Etolia. *Casaubono* crede, che questo soprannome fosse *Laphirus*, piuttosto che *Lathraeus*, perchè *Diana* fu adorata nella stessa città sotto il nome di *Laphiria*. *Millin. Mit.* Vol. II.

Latria, sorella gemella di *Anassandra* (e non di *Alessandra*), figliuole di *Tersandro*, re di Cleone, sposarono i due figli gemelli di *Aristodemo*, e dopo la loro morte ebbero un altare nel tempio di *Licurgo* in Lacedemone. *Parisot* sospetta sia questa semplicemente *Cassandra*, dea dei luoghi interni, od uno svolgimento di *Cassandra* stessa.

Latrina, luogo pubblico presso i Romani, ove coloro che non avevano schiavi andavano a lavare i loro vasi. Non trovasi negli scritti nè in veruna fabbrica degli antichi ch' essi avessero alcuna fossa privata simile alle nostre.

I loro *luoghi pubblici*, ed eranvene molti di questa specie in Roma, si chiamavano *latrinae* o *lavatrinae*, da *lavando*, secondo l' etimologia di *Varrone*. *Plauto* si serve anche della parola *latrina* per indicare il *bacile*; poichè parlando della serva che lava il bacile ei dice: *quae latrinam lavat*. Da questo passo del poeta *latrina* non può dunque essere presa pel cesso privato delle case, poichè non ve ne erano, nè pei cessi pubblici, i quali venian puliti dai condotti sotterranei per cui passava il Tevere.

Non solamente le *latrine* pubbliche erano in gran numero a Roma, ma per maggior comodo stavano eziandio in diversi luoghi della città. Si chiamavano pure propriamente *sterquillinia*, ed erano coperte e fornite di spugne, come sappiamo dalla lettera di *Seneca*.

Di notte eravi il vantaggio delle acque che scorrrevano nelle strade di Roma, ove gittavasi le immondizie; ma i ricchi avevano per loro uso certi bacili, che gli schiavi più vili andavano a vuotare sul far della sera nelle fogne, le di cui acque andavano tutte nella gran cloaca e di là nel Tevere.

Scavando nelle rovine del palazzo dei Cesari, sul monte Palatino, si trovarono alcune *latrine* di marmo coi sedili ed appoggi della stessa materia. Alcune incrostature calcari e che sussistono sovra le muraglie, mostrano che il pavimento era coperto d' acqua a qualche pollice d' altezza, e che i piedi dovevano attuffarvisi.

1. Latro, così i Romani appellavano un soldato straniero e mercenario. *Latrones vocabantur conducti milites.* — *(Servio)*. Si collocavano nelle prime file: di là viene la espressione di *Plauto*: *Latrocinari* per dire *portar le armi per denaro*: *Latrocinatus annos decem mercedem*. Per analogia si dice *latro* ad un pezzo del giuoco degli scacchi. — *Festo* aggiunge che a suo tempo la voce *Latro* si applicava agli assassini delle pubbliche strade: *At nunc viarum obsessores dicuntur. . . . latrones.*

2. ——, cognome. Voce lapidaria nel *Muratori* (*Thes. Inscr.*, pag. 1342:

. . . .

Q. LATRONI. . . . .

Latronianus, *Latroniano*. Personaggio ragguardevolissimo, nominato in una lapida di Palermo dal *Paruta* (pag. 97):

. . . .

DOM. LATRONIANUS. V. C.
CORR. P. S. ecc.

cioè : *Corrector Provinciae Siciliae.*

Latrunculi. Vedi Scacchi.

Latumie. Vedi Latomie.

Lattanzio (Placido), che viene altresì citato sotto il nome di *Luctazio* o *Lutazio*, grammatico di epoca incerta, di cui ci rimangono degli scogli sulla Tebaide e sull' Achilleide di *Stazio*. Gli vengono attribuiti eziandio gli argomenti delle metamorfosi di *Ovidio*. Un passo in cui parla d' *Isaia*, e di *Mosè*, cui chiama *Dei summi antistes*, è prova che egli non era pagano.

Lattaria. Vedi Lactaria *columna*.

Latte. Gli antichi faceano frequenti libazioni di *latte* nei loro sacrifizii. I mietitori ne offrivano a *Cerere* dopo la raccolta ; e i pastori a *Pale* lor dea. *Romolo* il primo usò *latte*. *Mercurio* non ebbe vino, ma *latte* in un quartiere di Roma, detto da ciò *Vicus Sobrius*. Nei sacrifizii della *Notte*, della *Fortuna* virile, di *Silvano* e di *Plutone* le libazioni eran di *latte*. — Nei sacrifizii della dea *Bona* il *vino* che beveano le donne non si dicea *vino*, ma *latte*, come testimonia *Plutarco*.

Lattea (Via). Così chiamavasi quella larga zona bianchiccia irregolare ne' suoi contorni e lievemente fessa verso gli orli, che scorgesi in cielo nelle notti serene, quando la luna non diffonde troppo viva luce, il di cui effetto procede da una moltitudine prodigiosa di stelle lontane non percettibili ad occhio nudo. — Servì essa nell' antichità, come tutte le celesti appariscenze di soggetto alle poetiche finzioni dei vati. Secondo *Ovidio*, era essa la via conducente all' Aula di *Giove* ; altri poeti ne riferirono l' origine all' incendio cagionato da *Fetonte* (Vedi) ; altri ancora ad alcune goccie di *latte* lasciateci cadere di bocca da *Ercole*, allorchè *Giunone* placata recossi a porger la mammella al figlio della sua rivale ; parecchi la credettero il soggiorno delle anime degli eroi, ecc.

Latteo, *Lactans*, lo stesso che Latturno (Vedi).

Lattuga. Fra l'erbe degli orti, le *lattughe* hanno sempre occupato il primo posto : i Romani particolarmente ne facevano una delle loro più favorite vivande : da principio essi le mangiavano alla fine del desinare ; poscia sotto *Domiziano*, quest' uso cangiò e le *lattughe* furono poste in tavola prima di cominciare il pasto. Così *Marziale* :

Claudere quae quondam lactuca solebat avorum,
Dic mihi, cur nostras inchoet illa dapes ?

Il primo uso era per abbassare i fumi del vino, e procurarsi il sonno, l' altra per eccitar l'appetito. — Le *lattughe* sono piacevoli al palato, rinfrescano, e temperano la acrimonia degli umori, conseguentemente convengono ai temperamenti biliosi, robusti e soggetti a stitichezza. — *Augusto*, preso dall' ipocondria, col solo uso delle *lattughe* si ristabilì mediante il consiglio del medico *Musa*, al quale, dice *Svetonio*, il popolo romano per siffatta cura fece innalzare una bella statua presso il tempio di *Esculapio*. I Pitagorici credevano che le *lattughe* fossero atte ad estinguere le fiamme amorose ; perciò *Venere*, dopo la morte di *Adone*, si sdrajò sopra un letto di *lattughe*, affin di calmare la violenza della propria passione : per tale motivo *Eubolo* il comico dà a quest' erba il nome di *alimento dei morti*.

Lattucino, *Lactucinus*, soprannome della famiglia *Valeria*.

Latturcia, Lacturcina, *Lacturcia*, *Lacturcina*, dea che, secondo gli antichi Itali, presiedeva alla conservazione delle biade in latte. Scrivesi pure *Lattucina* (Vedi *S. Agostino*, città di Dio, IV, 8, e *Servio* sul I, 315 delle georgiche). Altri mitografi ne fanno un dio che appellano *Lattuino*, *Lattante*, *Lattente*. — *Millin. Mit.* Vol. II. Ved. il seg.

Latturno, *Lacturnus*, *Lactens*, dio sopra l' agricoltura, il cui ufficio era il medesimo che l' antecedente *Latturcia*.

Laudamia. Vedi Laodamia.

Laudazione, *Laudatio*. Orazione in funere così chiamata dai Romani, di cui se ne fa autore *Valerio Publicola*. Essa si fa-

ceva dai rostri. Notisi che l' onore della Orazione funebre fu decretato a taluni anche nei pubblici monumenti lapidarii. *Maffei Mus. Ver.* pag. 124:

. . . . NVMENIVS
. . . AB. EXERC. CORON. AVR.
. . . . LAVDATION. PVBLIC. . . . ec.;

e nel *Muratori*, *Thesaur. Inscr.* pag. 1007:

. . . . HVIC
ORDO MVNICIPI FLAVI
SALPESANI LAVDATIONEM
LOCVM SEPVLTVRAE STATVAM
PEDESTREM IMPENSAM FVNERIS
ET ORNAMENTA DECVRIONATVS
DECREVIT, ec.

Laudice. Vedi **Laodice.**

Laudiceni, **Laudicoeni**, cioè applauditori. Erano costoro gente pagata dai Romani, perchè nei teatri e nelle pubbliche arringhe facessero plauso.

Laura, luogo in poca distanza da Alessandria d' Egitto.

1. **Laurea**, nome di divinità che leggesi sopra un monumento trovato in Catalogna. *Grutero* (tav. 104, N. 5), riporta la seguente iscrizione.

LAVREAE. AVGVSTAE
SACRVM
IN. HONOREM. ET. MEMORIAM
AEMILIAE
L. AEMILIVS. MATERNVS
ET
FABIA. FVSCA. PARENTES
S. P. T. C.

vale a dire *Sepulchrum posuerunt filiae charissimae.*

2. ——— corona d' alloro che i Greci davano agli atleti vincitori, e i Romani a coloro che avevano conchiusa o confermata la pace.

3. ———, poeta greco, le di cui opere non sono fino a noi pervenute che in minutissima parte.

Laureacum, ora Lorch, città situata al confluente dell' Ens e del Danubio.

Laurentali. Ved. **Larentali.**

Laurenti *(campi)*, territorio di *Laurento.* — *Tibullo* 1, Eleg. 5, v. 41.

Laurentina Via, strada che cominciava dalla via Ostiense, e conduceva a Laurento e a Lavinio.

Laurentini, antichi popoli d' Italia soggetti a re *Latino. Virgilio* dice, che nel palazzo del re vi era un lauro da lungo tempo conservato in forza d' un religioso rispetto. Avendolo il re trovato nel luogo da lui scelto per fabbricarsi il detto suo palazzo, lo aveva consecrato ad *Apollo*, lasciandolo entro il recinto di un cortile. Da questo celebre lauro presero i loro nome i *Laurentini* (*Eneid.* l. 7).

Laurenzia. Vedi **Acca Larenzia.**

Laureolus. Fantoccio, che si attaccava alla croce e si facea divorare da un orso. *Tito* realizzò questo spettacolo facendo appendere alla croce un vero reo sbranato dalle fiere.

Laureto, luogo del monte Aventino in Roma, altre volte pieno di lauri e che a tempo di *Dionigi* d' *Alicarnasso*, era coperto di abitazioni (*Dionig.* Alic. l. 3).

Lauriaco, *Lauriacum*. Città celebre nell'antico Norico; oggi piccolo villaggio detto Lorch sotto le mura della città di Ens, fabbricato sulle ruine dell'antico *Lauriaco.*

Laurina, figliuola di *Latino*, al dire di *Fozio*, e moglie di *Loero.* Cotesto nome in sostanza è il medesimo che quello di *Lavinia*, ma la tradizione differisce, perchè non dice parola di *Enea* (V. **Enea**).

Laurio, *Laurium*, monte dell' Attica tra il promontorio Gunio, e il porto Pireo. Le miniere d'argento, di cui era abbondante questo monte, che appartenevano originariamente ad alcuni particolari d' Atene, *Temistocle* le unì all' erario della repubblica, ed impiegolle nell' armamento della flotta per la guerra Eginetica. A tempo di *Strabone*, queste miniere erano esaurite. (*Tucid.* 2. — *Paus.* l. 1, c. 1. — *Strabon.* 1.) — Nelle medaglie a *Gordiano Pio* si vede scolpita la civetta. Presso *Aristofane*, negli *uccelli*, vi è il proverbio: *Nocturnae Lauriatitae*, per significare gran copia d' argento.

Lauripotente, *dio del lauro.* In *Marziano Capella*, è questo un soprannome di *Apollo.*

Laurivori, soprannome dato agli indovini che vivevano col prodotto delle loro predizioni. *Licofron. Cassand.* v. 6.

Lauro. Vedi **Alloro**. All'articolo citato, ove rimandiamo, ne piace qui soltanto d'aggiungere, che chi amasse di vedere la lunga nota delle medaglie in cui si è espresso il *lauro*, sia contesto in corona, sia come pianta o ramo, consulti le opere di *Pitisco Lex. Antiq.*, ed il *Rubbi*.

Laurolavinium. Città del Lazio vicino a Laurenta, nella quale, secondo *Frontino*, vi fu una colonia romana.

Laurone, città di Spagna, ove il figlio di *Pompeo* il *grande*, fu vinto dalle falangi di *Cesare*.

1. **Laus** o **Laum**, *Laono*, città della Lucania. Nelle sue medaglie si vede da ambe le parti un toro con faccia umana. La epigrafe è in lettere greche antichissime.

2. ——, *Julia Corinthus*. Si trova in medaglie delle colonie le sigle: C. L. I. C., e C. L. I. N. AVG., cioè *Colonia Laus Julia Corinthus*, e *Colonia Laus Julia Nova Augusti*.

3. —— e **Laus Pompeia**, ora Lodi, città di Italia, fondata da *Pompeo*. Si trova in lapidi del *Muratori* (*Thes. Inscr.* pagine 1052 e 2040).

1. **Lauso**, figliuolo di *Mezenzio*. *Virgilio* ce lo rappresenta come un modello di figliale pietà: salvò egli la vita al proprio genitore, che pugnando era in pericolo; come nell'Iliade, *Antiloco* la salvò a *Nestore*, suo padre; e mentre *Lauso* copriva al padre la ritirata, *Enea*, irritato per vedersi fuggito di mano la preda, piombò sovra esso e lo uccise. Gli storici romani si sono attenuti ad un altro racconto. Secondo questi, *Mezenzio*, insieme ai Rutuli, attaccò *Enea* nel sesto anno, dopo lo arrivo di lui in Italia. Ebbe luogo una battaglia, nella quale *Enea* si perdette, nè i suoi poterono più ritrovarlo. *Mezenzio* e suo figlio assediarono allora *Ascanio* in Lavinio; questi fece una vigorosa sortita, uccise *Lauso* e obbligò *Mezenzio* a levare l'assedio.

Il fatto di *Lauso* è una favolosa, ma bella imitazione del vero, accaduto al giovane *Scipione*, poi *Africano* il *maggiore*, il quale, benchè ancor pretestato, essendo al campo col padre, e vedutolo cadere sotto l'urto dei nemici, dai quali, steso a terra mal poteva difendersi, si lanciò nella mischia, coprì del proprio scudo il padre, lo aiutò a sollevarsi, e ne cacciò lungi i nemici (Ved. *Storia della seconda guerra Punica*).

2. **Lauso**, figliuolo di *Numitore*, re d'Alba e fratello d'*Ilia*, o *Silvia*, madre di *Romolo* e di *Remo*, fu a tradimento ucciso dal paterno suo zio *Amulio*, il quale, avendo balzato dal trono il padre di lui, volle privare di vita anche il legittimo erede, onde ususparsi il regno. — *Ovid. Fast.* 4.

Lauthu (*Mit. Chin.*), mago tonchinese, il quale pretendeva d'essere stato formato, e portato per lo spazio di anni 70, nel ventre della propria madre, senza che questa avesse perduto la verginità. Fu riguardato dai suoi discepoli come il creatore di tutte le cose. La morale di lui, molto libera, è seguita dal popolo; mentre quelli della corte seguono quella di *Confucio*.

1. **Lautia**, così si appellavano le spese per gli ambasciatori stranieri fatte in Roma dall'erario pubblico, secondo *Livio*. — È in lapide del *Reinesio*, pag. 342:

. . . .

Lavtia legatis aetolvm data, ecc.

2. ——, calzari greci nominati da *Filostrato*, senza sapere come fosser costrutti.

Lautulae. Terme in Roma calde presso *Giano Gemino*; così *Varrone*: *Lautulae a lavando quod ibi ad Janum Geminum aquae calidae fuerunt*. Ve n'erano altre fuori di Roma, secondo *Festo*: *Lautulae locus extra urbem, quo loco quia aqua fluebat, lavandi usum exercebant.*

Lava-Ailek (*Mit. lap.*), dio lappone, ed al quale la mitologia antica del paese consecrava il sabbato (una tradizione diversa aggiudicava tal giorno a *Radiens*); ed in tal caso *Lava-Ailek* non era onorato che la domenica in comune cogli altri due *Aileki-Olmak* (Ved. **Aileki**).

Lavacri, *Lavacrum, bagni meno considerevoli delle terme*. Il lavacro di *Agrippina* era situato al basso del Quirinale, do-

ve furono trovate due statue di *Bacco*, ai cui piedi era scolpito: IN LAVACRO AGRIPPINAE. — *Rufo* colloca nella regione del circo *Flaminio* il lavacro di *Apollo*.

Lavamento della gran Madre degli Dei, festa romana, che si celebrava nel giorno 26 di marzo. Fu dessa istituita in memoria del giorno in cui fu trasportata dall' Asia, e lavata nell' Almone. I Galli conducevano la statua di essa dea sopra un carro, accompagnato da immenso popolo al luogo ov' era stata levata per la prima volta. Sciagurati istrioni, dinanzi al carro cantavano oscene parole, facendo mille atti e gesti lascivi, e si laceravano in varie parti del corpo, per cui questo giorno era appellato *dies sanguinis*. — *Ovid. Fast.* l. 4, v. 337. — *Lucan.* l. 1, v. 600.

Lavanda de' piedi. Costume che gli antichi praticavano verso i loro ospiti, e che nel cristianesimo divenne ceremonia religiosa. Numerosi sono gli esempii che di questo costume offre la sacra Scrittura, e numerosi pur sono quegli altri che s' incontrano negli scrittori greci e latini. *Omero* nella *Odissea* descrive come *Ulisse* per questo costume, fu riconosciuto dalla di lui nutrice *Euríctea* (Vedi Ulisse): *Marziale*, *Petronio Arbitro*, ed altri citano esempii eziandio di tal costume usato fra i Romani.

Lavatojo (*Mit. Ind.* e *Mus.*), luogo che si vede presso gl' Indiani e i Musulmani, in poca distanza dalle loro pagode e moschee, ove per un principio di religione si lavano il corpo oppure i membri principali prima d' entrarvi.

Laverna, *Laverna*, dea latina del latrocinio; aveva a Roma, presso una delle porte che prese da ciò il nome di *porta Lavernale* un' ara ed un bosco, dove in origine i ladri avevano usato di celare i loro furti. L' ara chiamavasi *Lavernale* (sost. neutro) ed il bosco *Lavernium*. È chiaro che tali boschi si moltiplicarono in un paese montuoso e boscoso come la penisola cui traversano per lungo gli Apennini. I membri della congrega gherminante erano dinotati col soprannome di *Laverniones*. Tutto ciò che si dice dell' eccellente dea loro protettrice sa di caricatura. I suoi adoratori s' attenevano alle preghiere mentali. La mano sinistra le era consacrata. « O bella *Laverna (pulchra Laverna)*, » esclama un ladro in *Orazio*. I mercatanti in *Lucilio*, i plagiarii in *Ausonio*, l'hanno in grande venerazione. Non si sa capire come *Foncemagne* abbia preso tutti questi scherzi sul grave. È ridicolo soprattutto di voler distinguere Mercurio e *Laverna* per la natura dei ladronecci ai quali essi presiedevano, e d' aver assegnato a ciascuno la sua giurisdizione a *Mercurio* la truffa, a *Laverna* il furto con rottura. Ammesso tale sistema, gli enemeristi giungerebbero presto a farsi vedere in *Laverna* od una celebre manutengola, una madre dei ladri od una specie di *Clara Wendel*. Noi non crediamo di vantaggio che il suo culto avesse per iscopo d' implorare la sua protezione contra i ladri; e l' esempio che si allega di quello della *Febbre*, non ha nulla di concludente. È credibile che *Laverna* fosse con tutta serietà invocata da principio da ladroni devoti, i quali poi trascurarono il suo culto e non restò di *Laverna*, che un nome, una rimembranza. Fanno da ridere coloro che derivano *Laverna* sia dal greco *laphyra*, λυφυρα, spoglia, sia dalle voci latine *laberna*, ladro (che si è dimenticata ne' dizionarii) o *larva*, maschera, o *latere*, nascondersi. Non vediamo, perchè non abbiasi pensato a *laterna*, lanterna. Confr. Prassidice, e veggasi *Mem. dell' Accad. delle Iscrizioni*, VII, 77 (ed Amsterd.; 1731).

(*Monumenti*). Un' antica lapida dell' anno di Roma 585, riferita da *Dodwel*, ne significa un pubblico monumento eretto allora ad onore di *Laverna*, presso al tempio della *Terra*, e ne dà ragione di questa fabbrica. La lapida però fu prima pubblicata dal *Reinesio*, da cui la trascriviamo, pag. 340.

IV. K. APRILEIS
FASCEIS. PENES. LICINITM
. . . .
C. TITINIVS. AED. PL. MVLCAVIT. LANIOS
QVOD. CARNEM. VENDIDISSENT. POPVLO. NON
INSPECTAM.
DE PECVNIA. MVLCATITIA. CELLA. EXTRVCTA
AD TELLVRIS. LAVERNAE.

Lavernale, porta di Roma, vicina alla foresta consacrata a *Laverna*.

Lavernio, *Lavernium*, luogo di cui parla *Cicerone* ad *Attico*, e *Macrobio* nei Saturnali. Prendeva il suo nome dalla dea *Laverna*, come *Dianium* e *Minervium*, da *Diana* e *Minerva*.

Lavernioni, *Laverniones*, nome generico, sotto il quale erano compresi tutti i devoti di *Laverna*, come i ladri, gli aggressori di pubbliche strade, i borsajuoli, gli scrocconi ec., classe tanto numerosa che da *Plauto* viene indicata colla parola *Legioni*.

Laviana, provincia dell' Armenia minore.

Lavicum o **Labicum**. Città degli Albani, cinque miglia al di là di Gabi. Ora si chiama Zagarola. Gli abitanti resisterono lunmente ai Romani, ma infine furono soggiogati nell' anno 337 di Roma, e vi fu spedita una colonia. Così *Livio*. — Nell' Itinerario di *Antonino* si trova un luogo *ad Quintanas*, quindici miglia lontano da Roma, ove ivi erano probabilmente *Lavicum*. Di essa trovasi menzione in una lapida del *Muratori (Thes. Inscr.* p. 1053.

Lavina. Vedi **Lavna**.

Lavinale, nome di un Flamine.

Lavinia, *Lavinia* secondo la leggenda più invalsa ne' bei secoli di Roma era la figlia di *Latino* e d' *Amata*. Promessa sposa a *Turno*, pel quale sentiva amore, fu data da suo padre al duce de' Troiani *Enea*. Così aveva ordinato l' oracolo di *Fauno*, suo avo, il quale, un giorno che il fuoco erasi appeso alla di lei chioma ed alle sue vesti, dichiarò che il suo destino sarebbe splendido, ma che salirebbe il talamo d' un principe straniero. *Turno* non cesse la sua fidanzata senza contrasto, ed una terribile guerra seguì tra i Rutuli da una parte, gli Aborigeni ed i Troiani dall' altra. È noto che alla fine *Turno* fu vinto ed ucciso. Alcune tradizioni più antiche facevano d' *Enea* un ambizioso, un rapitore, un conquistatore. Arrivato sull' itala spiaggia, riceve da *Latino* settecento ingeri di terreno. Alcuni de' suoi uccidono un cervo prediletto di *Lavinia*. S' accende una rissa, poi una guerra. Laurento, metropoli del paese è, presa, *Latino* è ucciso. *Lavinia* rimane preda del vincitore. Possessore d' un impero e d' una donna di regio sangue, *Enea* gitta le fondamenta d' una città dell' identico nome. Lavinio sorge. Gli dei contenti manifestano la loro presenza. Un fuoco sacro s' accende spontaneo nella foresta nel cui sito dee innalzarsi la futura città e che l' incendio comincia a distruggere. Un lupo reca nella sua gola del legno arido per alimentarlo, un' aquila avvalora la fiamma agitando le ali. Invano una volpe, immolando la coda nell' acqua e procurando così di spegnere la sacra fiamma sembra volersi opporre all' erezione della città novella. Il lupo e l' aquila, dopo una lunga lotta, riescono a sbarazzarsene. Lavinio fiorente scolpisce e colloca nel pubblico foro le statue dei tre animali del *Destino*. *Lavinia* probabilmente non vivea più. Allorchè *Enea*, dopo un regno di quattro anni, perì in una battaglia in cui si sprofondò, futuro *Indigete*, futuro *Giove*, nelle acque del Numicio, *Lavinia* incinta fuggì in fondo ai boschi, dove mise alla luce *Enea Silvio*, pel quale temeva e le violenze e gli agguati di *Ascanio*. In appresso cotesto giovane e furtivo rampollo, lasciando al figlio troiano di *Enea* un inutile impero, fonda la città splendida e santa, metropoli dei Pelasgi e degli Itali divenuti un solo popolo, Alba lunga, futura madre della regina delle nazioni. Altre tradizioni mostrano *Ascanio* costretto dalle mormorazioni del popolo a richiamare *Lavinia* fuggitiva, poscia che va in capo a 30 anni a fondare Alba. Finalmente, dicesi ancora che *Ascanio*, quando suo padre sparì, era troppo giovane per regnare ; che *Lavinia* governò in sua vece col titolo di reggente ; che giunto finalmente all' età maggiore, il figlio d' *Enea* per riconoscenza lasciò Lavinio a sua matrigna, ed andò alquante miglia discosto a fondare un' altra città. Quanto alla morte di *Lavinia*, le leggende sono mute. Ch'ella sia una dea, che questa dea sia l' Italia latina, o, se vuolsi, albana e latina fatta persona, è ciò di cui non si può dubitare. *Turno* altro non è che i Rutuli, *Latino* che i Latini, *Enea* che quella colonia pelasgica venuta, dicono, da Troia nel Lazio ; l' assurdità del-

l' itinerario non distrugge per nulla cotesto fatto (Confr. Enea). Tutto cotesto ciclo di miti, come migliaia d' altri, è un racconto in lingua straniera di grandi fatti relativi alla storia delle città, degl' imperi, delle popolazioni, delle razze, come *Latino* stesso. Una Latina sarebbe il popolo latino personificato. Ora *Latina* e *Lavinia* non differiscono punto. *Latino* si chiama *Lavino* (Vedi Latino) ed i Latini portarono il nome di Lavici. Alcune tradizioni d' altro canto danno per isposa ad *Enea* una *Lavna :* e *Lavna*, sebben figlia di *Anio* di Delo, è lo stesso nome che *Lavinia*. Un' altra *Lavna* (italiana questa, latina quella), è figlia d' *Evandro* e moglie d' *Ercole*. Finalmente, in luogo di *Lavinia*, si dà per figlia a *Latino* una *Laurina* che sposò *Locro*. *Lavinia* non è dunque essenzialmente il nome della figlia di *Latino*. *Latina*, *Lavinia*, *Laurina* dovettero essere nomi assolutamente sinonimi. Una parola adesso sul vero carattere di *Lavinio*. Che cosa è cotesta città fabbricata da *Enea ?* Nelle mitologie storiche ecco in qual ordine si riassumono le città: fuori d' Italia Troia, poi in Italia Laurento (metropoli di Latino) Lavinio, Alba, Roma. Siffatto ordine è falso. Lavinio, cotesto santuario dell' antica religione dei Tirreni e dei Pelasgi, cotesta città in possesso dei Penati della Dardania, cotesta metropoli italica, sussidiaria primordiale di Samotracia, non era stata fondata se non dopo Alba. Una tradizione antica e ben circostanziata ne assegnava la costruzione e la popolazione primordiale a seicento famiglie, di cui trecento albane e trecento latine. Alba era la vera città capitale del Lazio. Intorno ad essa gravitavano trenta città circondarie confederate. Centro politico, si delegò in un centro religioso che fu Lavinio. Il numero di trecento, che fu quello delle famiglie primordiali colà migrate, era simbolico. Era dieci volte quello delle popolazioni confederate, ciascuna delle quali ne inviò dieci. La città capitale da sè sola ne somministra altrettanto che ciascuna di quelle borgate fregiate del nome di città. In appresso, gli uffizianti del santuario di *Lavinio* stimarono di nobilitare la santità dei loro idoli e del tempio locandolo nella cronologia avanti Alba. *Alba* fu allora la figlia di *Lavinio :* e, come sempre i numeri simbolici esercitavano la loro influenza nella fattura dei miti, fu ammesso che la costruzione della seconda città era posteriore di trent' anni a quelli della prima. Vedi l' articolo che segue.

Lavinio, *Lavinium*, città del Lazio, fabbricata a dieci miglia da Roma, e a otto dal mare. Vedi Lavinia.

Lavna (falsamente *Lavina)* Λαῦνα, figlia di *Anio* pontefice-re di Delo, e moglie di *Enea*, il quale diede fondo giusta una tradizione, in quell' isola. Facilmente si vede che *Lavna* è il prototipo di *Lavinia*. *Anio*, a dir vero, altro non è che *Enea ; Lavna* sua figlia è dunque una figlia-sposa, come ne abbondano in ogni leggenda pelasgo-troiana, pelasgo-etrusca, pelasgo-irlandese ; e maravigliosa coincidenza ! Il pio *Enea* si mostra così affatto naturalmente nel suo uffizio deliaco di sacerdote-re.

Lazi o Laziani. Secondo *Procopio*, questi popoli della Lazica abitavano anticamente nella Colchide, ed obbedivano ai Romani, che gl' impiegavano a raffrenare gli Unni, che discendevano dal Caucaso e si spargevano nella Lazica sulle terre dell' impero. Essi tenevano commercio coi Romani e davano loro pelliccie e schiavi, in cambio di grano e vino.

Sotto il regno dell' imperatore *Giustino*, i *Lazii* vessati dai monopolii di un cotal *Tzibes*, ricorsero a *Cosroe*, re di Persia. Il *De Peyssonnel* dice, che dalla loro aringa sembra che i Colchi ed i *Laziani* fossero uno stesso popolo.— *Cosroe* non si fidava dei *Lazi*, perchè erano cristiani, ed oltre di ciò non poteano astenersi dal commercio coi Romani. — Questi popoli hanno conservato il loro nome e presentemente sono conosciuti dai Turchi sotto quello di *Lazas*.

(Medaglie). L' *Arigoni* attribuisce a questi popoli una medaglia con la inscrizione: ΛΑΖΟΝΕΩΝ. Clava d' *Ercole*. Nel rovescio testa di *Giove*. Ma forse come nota il *Froelik*, si deve leggere ΛΑ. cioè: *Lacedaemoniorum*, ΖΟΝΗΩΝ, *Zoneon*, nome di un magistrato.

Laziale o **Latiaris**, soprannome di *Giove*, così chiamato dal *Lazio*, provincia d'Italia, ove cotesto sovrano degli dei era specialmente onorato (*Tit. Liv.* 21, *c.* 63). I Romani, da quanto riferisce *Porfirio*, gli sacrificavano ogni anno un uomo. — Tutte le città del *Lazio* sacrificavano nelle feste latine a *Giove Laziale*. *Tarquinio* il *Superbo*, gli eresse una statua sopra un alto monte vicino ad Alba, ove si tenne poscia l'adunanza delle feste latine. — *Cic. pro Plancio.* — *Dionigi d' Alic.*, l. 4, c. 49. Vedi l'articolo che segue.

Laziare, anche con tal soprannome era appellato *Giove*, come mediatore d'una confederazione latina di dodici popoli, istituita a similitudine delle dodici città etrusche; e sì questo soprannome come l'altro di *Laziale* (V.) significava la cosa medesima. A ciascun trattato presiedeva (aggiungiamo qui a maggior illustrazione) un dio del giuramento; ora, qual dio più grande di *Giove?* Ogni anno, come notammo, si celebrava sotto il nome di *Latiar* una fiera. Un solo giorno fu in origine dedicato; in appresso, verso il 500 av. G. C. i consoli aggiunsero un secondo giorno; se ne ammise un terzo nel 493 ed un quarto nel 375. Questi quattro giorni si chiamavano le ferie latine. Una tradizione reca, che quarantasette popoli assistevano alla prima celebrazione del *Latiar*. Probabilmente bisogna intendere quarantasette città, di cui però trentacinque non erano che *urbes* e non *civitates*. Dalle quarantasette città erano usciti senza dubbio quarantasette deputati. La festa era celebrata a Roma, a spese delle città confederate; ciascuna aveva il suo contingente stabilito, l'una di formaggio, l'altra di latte ecc. Il quarto giorno, la festa seguiva in Campidoglio, poi si procedeva a corse di carri.

1. **Lazio**, soprannome di *Giove*. Ved. **Laziale**, e **Laziare**.

2. ——, uno di coloro che presso i Greci ottenevano gli onori eroici. — *Mit. di Banier*, t. 6.

3. ——, (*Latium vetus et novum*). Si è detto nello articolo **Latini Popoli**, che stretto era il perimetro del paese dell'antico *Lazio* dal mare a Tivoli e dal Tevere al monte Albano o al Numicio. A mezzodì aveva i Rutuli, i Volsci, gli Aurunci, a levante gli Equi e i Sabini; a settentrione il paese propriamente detto degli Etruschi; a ponente il mare. Il nuovo *Lazio*, ch'è quello di universale conoscenza, stendevasi ampiamente dal Liri (tra il Sannio e la Campania) alle acque del Tevere. Formavasi dall'antico *Lazio*, del paese dei Rutuli, dei Volsci, dell'ampia valle degli Ernici e della contrada montana degli Equi. Nel primo era *Ardea* nell'altro *Antium e Auxur* (Terracina), negli Ernici *Anagnia* e *Frusino*, degli Equi *Carseali*, *Tibur* e *Sublaqueum* (Subiaco). Quando *Augusto* distribuì l'Italia in XI regioni, primo di quell'ordine numerico fu il *Lazio* (dove Roma) unito alla Campania in una sola regione o paese. Da *Adriano* in poi tenevasi come distretto o circondario di Roma in preferenza di tutta la prefettura suburbicaria dipendente dalla metropoli. Dopo *Costantino* fu compreso sotto la denominazione della *diocesi di Roma*, differente da quella d'Italia; a in queste due l'intera penisola era distinta. Finalmente allorchè il classico paese dovette ubbidire agl'imperatori di Costantinopoli, il *Lazio* formava il ducato di Roma, soggetto all'Esarca di Ravenna. Ma dopo che stabilissi il dominio temporale dei Papi, il *Lazio* perdè l'antico nome, facendo parte del patrimonio di *S. Pietro* alla ristorazione dell'impero occidentale coi re Franchi.

Leade, Λεάδης, figlio d' *Astaco*, ebbe incumbenza da *Eteocle (Eteocles)* di difendere la porta omoloide contro di *Eteocle (Eteoclos)*. Egli l'uccise. Altri attribuiscono tale gesta a *Megareo*. — *Apollodoro*.

Leaena. Vedi **Leena**.

Leainira, figliuola di *Amiclo*, moglie di *Arcade*, madre di *Elato* e di *Afida*.

Lealtà (*Iconolog.*) *Cesare Ripa* la rappresenta sotto le forme di una donna abbigliata di una veste sciolta, che con l'una mano tiene una lanterna accesa, e dall'altra una maschera spezzata. — *Cochin* la esprime con una donna, che tiene il proprio cuore in una mano, e nell'altra una maschera pure spezzata come la rappre-

senta *Ripa*, ma per di più con un' altra maschera, ch' ella calca co' piedi.

Leandro, cittadino d'Abido, città della Troade, in riva all' Ellesponto, che avendo veduto alla festa di *Adone* la bella *Ero*, giovane sacerdotessa di *Venere* a Sesto, città posta sulla costa asiatica dell' Ellesponto, dirimpetto ad Abido, se ne innamorò perdutamente, e ne fu riamato. Andava egli la notte a veder la sua amante a Sesto, attraversando l' Ellesponto a nuoto guidato da una face, ch' *Ero* accendeva sopra una torre, la quale serviagli di faro nel periglioso tragitto. Un tempo ostinatamente procelloso, che durò sette giorni, avendo stancata l' impazienza del fervido amante, ei gittasi alfine intrepido nelle onde, nuota coraggioso verso il suo bene ; ma *Eolo* sdegnato di tanta audacia estingue la face, e *Leandro* smarrito nelle tenebre e trabalzato dalla procella, perde alfine ogni vigore, perisce nei flutti, ed il suo cadavere vien gittato sulla spiaggia a Sesto ; *Ero* che allo spuntar del sole lo scorge, non resiste al suo disperato dolore si precipita in mare dall'alto della sua torre e va a spirare allato al suo amante. — Quest' evento in vero patetico e commovente esercitò assai la penna degli antichi scrittori : *Strabone*, *Marziale*, *Lucano*, *Silio Italico*, *Pomponio Mela*, *Servio*, *Antipatro* di Macedonia, qual più e qual meno hanno toccato questo argomento. Il greco *Museo*, ne fece soggetto ad un grazioso poemetto : *Ovidio* in una delle sue *Eroidi* (Ep. 17) ; ed altri ancora di cui lunga tornerebbe la nota. Siccome questo fatto era stato riposto nel regno delle favole da taluno, sul fondamento della difficoltà di passare a nuoto l' Ellesponto, largo colà 875 passi ; così *Lord Byron* ai dì nostri provò la possibilità di tale tragitto, effettuandolo egli stesso, benchè trascinato dalla corrente tre miglia di là del luogo ove voleva approdare. Vedi Abido, Ero.

(Monumenti). Moltissime pietre incise rappresentano il busto di *Leandro* nell'acqua fino alle spalle. Questo soggetto, secondo riferisce *Winckelmanno* (Op. Vol. VIII, pag. 385), è stato, per quanto sembra, uno di quelli che gli antichi incisori trattarono assai volontieri, mentre lo si trova ripetuto assai più che quello di *Diomede*. Nella gran collezione d' impronte in zolfo dello Stosck se ne annoverano da oltre sessanta con differenti teste di *Leandro*.

Una corniola della collezione citata offre il soggetto medesimo, e così pure due paste antiche, ed altre due di vetro.

Un' altra pasta di vetro, nella collezione medesima, rappresenta il busto di *Leudro* con una mezza luna dietro a lui, per significare, a quanto sembra, che egli portavasi in tempo di notte a visitare la sua *Ero*.

Un' altra pasta antica nella collezione medesima reca *Ero* sopra una torre, con una fiaccola in mano per far lume a *Leandro*, che passa a nuoto l' Ellesponto, preceduto da due delfini. L' incisione è di antica maniera.

Nelle medaglie degli Abideni a *Caracalla*, e ad *Alessandro Severo* si vede *Leandro* che nuota in mare verso una torre in cima alla quale sta *Ero*. *Amore* con fiaccola vola per l' aere : ΛΕΑΝΔΡΟϹ ΗΡΩ ΑΒΥΔΗΝΩΝ, *Leander Hero Abydenorum*.

Leanira, la stessa che *Leainiria*. Vedi.

Leante. Vedi Leade.

Lear, re dell' antica Inghilterra, forse un di que' tanti che s' aggirarono nel labirinto tenebroso dell' eptarchia britannica , ma dei quali la storia si è poco o nulla occupato. *Shakespeare* volle in quella vece farne il protagonista di una sua tragedia, e tanto bastò per rendere anche presso i posteri un cotal nome famoso. L' immaginativa dell' immortale poeta sopra le incerte tracce di una vecchia favola tradizionale, tolse ad ordire una delle sue più robuste tele drammatiche, e vi collocò nel mezzo la squalida maestà di un re scaduto dalla sua altezza e gettato nella più desolante miseria, non in forza di sconvoglimenti politici, o di fallite battaglie, ma in conseguenza di una tenerezza insensata, d' una annegazione spontanea, d' una stolida rinunzia del suo reame dipartito in due ingratissime figlie, le quali gavazzando, per così dire, tra le sue spoglie lo discacciano, lo insultano e lo deridono. — Quindi la ragione vacillante del vecchio re va poco

per volta a smarrirsi, ed egli non pronunzia omai verbo, non muove più passo che dietro agli strani impulsi della sua incurabile monomania. Invano una terza figlia, il cui dolce, ingenuo ed affettuoso carattere fa un mirabile contrapposto con quello delle sue snaturate sorelle, tenta ritrarre la sua intelligenza da quell' abisso chè le di lei cure amorevoli congiunte a quelle di un vecchio amico e di un buffone, meno pazzo assai che filosofo, tornano affatto inutili. Le forze fisiche e le morali del trangosciato *Lear* sono del tutto esaurite, nè gli resta più di libera che la sola facoltà d' imprecare e di piangere, e per ultimo di confondere la sua anima con quella appena esalata della sua tenera figlia. — Così espresso il fatto di *Lear* dall' imaginoso poeta, passa siccome una delle leggende da consegnarsi nel regno dei miti.

1. Learco, figlio d' *Ino* e di *Atamante*, fu vittima dell' odio che avea concepito *Giunone* contro tutta la stirpe di *Cadmo*. Suo padre, in un accesso di furore ispiratogli da questa dea, lo uccise. — *Ovid. Fast.* 6, *Met.* 4. — Vedi Atamante, Ino.

2. —— di Reggio, fu uno dei più antichi scultori greci, scolaro, per quanto ne dice *Pausania*, (lib. II, cap. 16) di *Dipeno Scillide*, fioriti intorno alla quarantesima olimpiade. Gli scoliasti però del prefato *Pausania*, lo dissero scolaro di *Dedalo*. Aveva fatto la statua in bronzo di *Giove*, che vedevasi a Sparta, tenuta per la più antica opera di tal genere. Di fatto, non era fusa d' un solo getto, ma era composta di varii pezzi lavorati separatamente e commessi gli uni agli altri col mezzo di chiodi e di rimessi sì bene congiunti, da non potersi distinguere. Tale specie di lavoro venne da *Quatremère de Quincy* spiegata ed indicata sotto il nome di *Sfurelatore*, nel suo *Giove Olimpico*.

Lebadia, città della Beozia presso l' Elicona, altre volte chiamata Midea, dal nome della madre di *Aspledone*. Questa città fu celebrata per l'antro ed il bosco di *Trofonio*, ove eravi un rinomato oracolo, poco da lei distante. Le talpe non potevano vivere nel territorio di questa città. — *Plin.* 16, c. 36. — *Strab.* 9. — *Pausania* 9, c. 39.

Lebasio, soprannome di *Bacco*. Rad. *Loibè*, libazione. — *Servio*.

Lebea, città dell' alta Macedonia. — *Erod.* 8.

Lebedo, città dell' Ionia, nell' Asia minore, al settentrione di Colofone, ove ogni anno celebravasi delle feste in onore di *Bacco*, ed ove *Trofonio* aveva un celebre tempio. Il suo territorio era fertilissimo al tempo di *Pausania*, il quale aggiunge eziandio, che questo cantone fu altre volte occupato dai Carii, i quali ne furono poscia scacciati da *Codro*, re di Atene; capo di una colonia d'Jonii. Tale città fu distrutta da *Lisimaco*, il quale ne trasportò gli abitanti a Efeso. — *Strab.* 13. — *Oraz.* 1, ep. 11, v. 7. — *Erod.* 1, c. 14, 2. — *Cic. Div.* 1, c. 33. — Di questa città hannosi medaglie autonome ed imperiali tutte rarissime. Una sola, fra le prime, ne reca il *Pellerin*. Testa di *Minerva* elmata; nel rovescio: ΛΕΒΕΔΙΩΝ. ΞΗΩΝ. Civetta tra due cornucopie; il tutto in mezzo una corona. — Le imperiali sono: A *Caracalla*. Sua testa laureata: ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΥΡ. ΑΝΤΩΝΕΙΝΟϹ. Nel rovescio: ΛΕΒΕΔΙΩΝ, *Lebediorum*. *Fortuna* in piedi; timone nella destra, cornucopia nella sinistra. — Altra colla testa di *Caracalla*. Nel rovescio, ΛΕΒΕΔΙΩΝ. Civetta. — Altra con *Palade* elmata che cammina. La destra sta per vibrare un dardo; ha uno scudo nella sinistra. — A *Geta*. La stessa epigrafe. *Bacco* in piedi; bicchiere nella destra, tirso nella sinistra.

Lebena, città di Creta, che serviva di porto a Cortina, celebre per un tempio d'*Esculapio*, edificato sul modello di quello di *Balanagro*, che era a Cirene; e tutta Creta si portava a questo tempio, come tutta l' Asia recavasi a Pergamo. — *Pausania* 1, cap. 26.

Lebete, Lebes, così si appellava una specie di urna di bronzo, che davasi in premio ai vincitori dei giuochi. Ve ne erano nel tempio di Dodona, dove i sacerdoti davano le risposte degli oracoli. — Si vedono i *Lebeti* nelle medaglie degli Ancirani. — Un *Lebete* pure si osserva in medaglia di Tessalonica, con un ramo di palma, e colla epigrafe: ΟΛΥΜΠΙΑ. χ. τ. λ. — Altro in medaglia di Emisa, coll'epigrafe:

ΗΛΙΑ ΠΥΘΙΑ. — Altro in medaglia di Pergamo, di sotto due palme colla epigrafe: ΑΚΤΙΑ ΟΛΥΜΠΑ. — Due *lebeti* di bronzo in medaglia di Tiatira con palme sopra la mensa. Epigrafe: ΙΕΡΕΙΑ ΑΓΩΝ ΟΛΥΜ.

Lebidone, luogo, ove, secondo *Esichio*, gli Arabi Moabiti facevano i loro sacrifizii.

Lebinto, isola del mare Egeo, vicino a Patmos. — *Strab.* 10. — *Mela* 2, c. 7. — *Met.* 8, v. 222.

Lebona, città della Giudea.

Lebyd, figlio di Rebyah, celebre poeta arabo i di cui versi acquistato gli avevano molto grido prima assai dell' islamismo. Quando *Maometto* incominciò a dogmatizzare, il poeta allora in età di circa 90 anni, fece parte della deputazione dei discendenti di *Kelab*, che a lui si presentarono, e professarono la sua religione. Egli lo accompagnò anche nella fuga a Medina, e si mostrò sempre fervido musulmano. Sotto il regno di *Omar*, fermò stanza a Koufak, e vi morì sotto il regno di *Moavvia*, in età di 145 anni, verso l'anno 673 di G.C. Altri però dicono che non contasse che 120 anni allor che morì. Generoso coi poverelli, affettuoso colla sua famiglia, si rese celebre pe' suoi versi improvvisi. Le scritte sue poesie furono sempre la delizia degli Arabi e vennero pubblicate tradotte in francese da *Silvestr. de Sacy*, ed in inglese da *W. Jones*, nel 1826 il primo, ed il secondo nel 1782.

Le-Can-Ia (*Mit. Chin.*), cerimonia che i Tonchinesi hanno imitato dai Chinesi, la quale consiste nel benedire la terra. Il principe solennizza quella benedizione con molti digiuni e con preghiere, e lavorando la terra come l' imperatore della China, per far onore all' agricoltura.

Lecammanzia, sorta di divinazione che praticavasi nel seguente modo: ponevasi in un catino pieno d' acqua delle pietre preziose e delle lamine d' oro e d'argento incise in certi caratteri, di cui facevasi offrire ai demonii; e dopo di averli con certe parole scongiurati, veniva loro proposta la domanda, alla quale desideravasi una risposta. Allora, dal fondo dell' acqua usciva una bassa voce simile al fischio dei serpenti, la quale conteneva la bramata spiegazione. *Glicas* riferisce, che *Nectanebo*, re di Egitto, con questo mezzo conobbe, che sarebbe stato balzato dal trono, e *Detrio* aggiunge che a' suoi tempi, cotesta divinazione era ancora fra i Turchi in molta voga. Rad. *Lekanè*, catino

Lecco, borgo dell' Attica, compreso nella Antiochide.

Leche, Λέχης, figlio di *Nettuno*, e dello *Acheloide Pirene*, diede il suo nome ad un capo situato sul golfo di Corinto presso il quale era uno dei porti di quella città istmica. Sul capo eravi un tempio di *Nettuno*.

Lecheatf, soprannome sotto il quale *Giove* avea un altare ad Alifera in Arcadia, nel luogo ove aveva dato alla luce *Minerva*.

Lechete. Vedi Leche.

1. Lechii (*Mit. Slav.*), dei delle foreste, i quali corrispondevano ai *Satiri*. I popoli della Russia, presso i quali è rimasta questa idea danno loro un corpo umano, dalla parte superiore fino alla cintura, con corne, orecchie, e barba di capra, e dalla cintura al basso, le forme di caprone. Quando camminavano fra l' erbe, s' impiccolivano al loro livello; ma quando correvano nelle foreste, eguagliavano in altezza gli alberi, e mandavano spaventevoli grida, erravano incessantemente intorno a coloro che aggiravasi nei boschi; imitavano qualche voce conosciuta a que' viandanti, e in questa guisa li sviavano per la foresta fino al cadere della notte; poscia li trasportavano nelle loro caverne, ove dilettavasi di far loro solletico fino alla morte.

2. ——, o Lechieni, popoli dell' Arabia felice. — *Plin.*

Lecitto, città dell' isola di Eubea.

Lecori, nome di una delle tre *grazie*, secondo un antico monumento. Le altre due sono *gelosia* e *Comasia*. Vedi questi articoli.

Lectisternium. Vedi Lettisterno.

Lectum, promontorio dell' Asia minore nella Troade. Eravi un altare consacrato ai dodici dei, e che si credeva fosse stato innalzato da *Agamennone*. Questo promontorio chiamasi ora Capo Baba. — *Tit. Liv.* 37, c. 27.

Lecuna (*Mit. Tar.*). *Meudez Pinto*, la cui relazione sembra alquanto favolosa, dà a

questa città il titolo di Capitale della religione tartara. Vi si vedeva, dic' egli, un sontuoso tempio, accompagnato da diversi edifizii che contenevano le tombe di ventisette *Kams* o imperadori della Tartaria. L' interno delle cappelle era intonacato di lamine d' argento, con diversi idoli dello stesso metallo. A qualche distanza dal tempio, verso la nordica plaga, ci venne fatto di osservare un recinto di vasta estensione, entro il quale eranvi allora 280 monasteri dell' uno e dell' altro sesso dedicati, allo stesso numero d' idoli, ove furono assicurati che non si contavano meno di 42 mila persone consacrate alla vita religiosa, senza comprendervi i domestici impiegati al loro servigio. Fra gli edifizii, noi vediamo un' infinità di colonne di bronzo, e sopra ciascuna un idolo dorato.

1. Leda, Λήδα, figlia di *Testio*, re d' Etolia, avea per madre *Laofonte* o *Leucippe*. Maritata al re di Sparta *Tindaro*, ed in pari tempo amata da *Giove*, il quale per venirne a capo si trasformò in cigno, mise alla luce due uova. L' uno proveniente dal suo connubio col signore degli dei conteneva *Elena* e *Polluce*, l' altro dal commercio di *Leda* col suo consorte legittimo racchiudeva *Clitennestra* e *Castore*. *Elena* e *Polluce* erano immortali; *Clitennestra* e *Castore* dovevano morire. Alla prima coppia dunque avrebbe dovuto appartenere il nome di *Dioscuri*. Per altro vien dato ordinariamente a *Castore* e *Polluce*. Del rimanente alcune varianti si hanno sui particolari del mito. 1. Da *Tindaro* e *Leda* si fanno nascere tre principesse, *Clitennestra*, *Timandra* e *Filonte*; in questa versione non si parla nè di *Castore*, come frutto dell' amore dei due coniugi, nè di *Elena* e *Polluce*, come usciti dall' unione di *Leda* con *Giove*. 2. Rispetto a *Giove* tutti i mitologi concordano in mostrarlo sotto la forma di un cigno. Ma ora è un cigno tremante dinanzi ad un' aquila che lo insegue e ricovrantesi nel seno di *Leda*; ora nulla di straordinario accompagna la sua metamorfosi, e per una trasformazione analoga alla sua, *Leda* è divenuta anitra. 3. Si vede *Leda* alternamente immedesimarsi a *Nemesi*, figlia di *Nemesi*, non essere che la nutrice di *Elena*, che esce dall' uovo partorito non ha guari da *Nemesi*. In questo mito, *Nemesi*, che ora è donna, ora uccello, si distingue per una duplica generazione, l' una vivipara, l' altra ovipara. Da ciò *Leda* ed *Elena* che questa volta sono sorelle. Tuttavia *Leda* esiste già, mentre *Elena* è nell' uovo. *Leda* è la primogenita, *Leda* serve di nutrice alla sua cadetta. Chi dice nutrice, dice madre. Nulla di sì semplice adunque come le mitiche fatture che hanno trasformato *Leda* in madre d' *Elena*. Si confronti Nemesi, in cui tutto si aggruppa ancora diversamente. Si è interpretata in molte fogge l' avventura di *Leda*. Credono gli uni che sia stata inventata non per altro, che per ispiegare poeticamente la lunghezza e la bianchezza del collo d' *Elena*, d' *Elena* dal collo di cigno, d' *Elena* ognora qualificata per *Dolichodiros* nei lirici greci. — Altri vogliono che la regina di Sparta avendo avuto qualche furtivo abboccamento col suo amante sulla riva dell'Eurota, le cui acque erano popolate di cigni, si abbia imaginato, per mettere in salvo l' onore della principessa, ed una passione violenta, ed una bizzarra metamorfosi di *Giove*. Finalmente e ciò i moderni oggidì ammettono più volentieri, si ebbe a rammemorare che il più alto piano delle case presso i Greci si chiamava *hyperoon* od *ό on*, ὀών, *uovo*; e se n' è inferito che *Leda* avesse partorito in una camera alta, il che diede occasione di dire, ch'erasi sgravata d'un'uovo. Ma tutte queste interpretazioni, come ben pensa *Parisot*, sono miserie, giacchè *Leda* non ha mai esistito. Essa, pensa egli, essere stata un' alta divinità, la quale fu convertita in regina. Ma cotesta dea, continua *Parisot* domandando, che cosa è dessa? la generatrice, risponde, lo stipite dei popoli, la madre di dei che si umanano, la madre degli uomini. Infatti, che vuol dire il suo nome? la generatrice. *Leda* non è forse evidentemente, *Leto*, *Lato*, *Latona*, e quindi *Eleuto*, *Ilitia?* Inoltre è una *Venere*; una *Anadiomene* (perocchè galleggia sulle acque), è *Nemesi* stessa, sia che di *Nemesi* si faccia *Adrastea*, sia che in *Nemesi* non si vegga che una grande *Iside*. Ciò posto *Anadiomene*, *Venere*,

Ilitia, non sono che una sola e medesima essenza divina. Ora, si ammiri con quale facilità le dicotomie si svolgono! La *Venere* laconia appartiene al cielo ed alla terra, al cielo per *Zeo (Giove)*, alla terra per *Tindaro*. Da ciò due uova. E le uova si svolgono del pari. In cadauno è un uomo ed una donna. Ma l'uovo immortale è gravido di due immortali, mentre l'uovo mortale non contiene che due enti mortali. Così si trovano due mortali, e due immortali, e sotto un altro aspetto due enti maschi e due enti femmine. Le famiglie divine, le famiglie umane, cominciano la popolazione dei due mondi antipodi (il cielo e la terra). Entrambi emanano da *Leda*. Le tre figlie che una genealogia dava a *Leda* formano una Triade identica, soprattutto a quella delle tre figlie di *Bat* o di *Kensaire* in Irlanda. La grande monade feminina si divide in tre dee.

(Monumenti). *Leda* ed il cigno suo seduttore hanno offerto argomento a molte opere d'arte. Si osservi primamente le varie raccolte dal *Terioni* (*Coll. art. rom., tav.* 27), dal *Lippert* (1, 32, 39) e *Montfaucon* (Vol. I., 2 par. tav. 195).

Una pittura di Ercolano (III, tav. 8) rappresenta appunto *Leda* che accoglie il cigno seduttore.

Nella biblioteca di *S. Marco* in Venezia evvi una gentil statuetta figurante *Leda* in piedi, alla quale si avviticchia il cigno in atto di libare col becco le labbra dell'amata, nel mentre che introduce alla medesima la coda fra le coscie in atto lascivo.

Dodici pietre incise del gabinetto di *Stosck*, rappresentano *Leda* in vario modo atteggiata.

La prima una pasta antica la figura in piedi, veduta di retro, che stende la mano destra al cigno.

La seconda è un' altra pasta antica, in cui la figura pure nel medesimo modo, però col cigno a' piedi in atto di tirarle il velo.

La terza, è prisma di smeraldo con *Leda* in piedi presso ad una colonna sulla quale vi è un vaso: il cigno è sul piedistallo della colonna. *Leda* è vestita.

La quarta, che è una corniola, reca *Leda* in piedi presso ad una fontana col cigno presso di lei.

La quinta, pasta di vetro, mostra *Leda* giacente che sembra addormentata. Il cigno è presso lei in atto di accarezzarla. Un *Amorino* volante scocca un dardo a *Leda*.

La sesta, pure pasta di vetro, di cui lo originale si trova nel museo *Strozzi* a Roma col nome dell'incisore ΜΥΡΤΩΝ, *Mirono*, reca la stessa portata del cigno.

La settima, pasta antica di tre colori, presenta *Leda* in piedi, col cigno che con lei scherza.

La ottava, prisma di smeraldo, offre il soggetto medesimo.

La nona è una corniola, recante *Leda* in piedi, *et quasi labantibus et fatiscentibus genibus ex sensu voluptatis*, simile presso a poco come la marciana statua citata, e come un'altra che era appresso del cardinale *Albani*.

La decima, pure corniola, porta *Leda* inginocchiata che abbraccia il cigno.

L' undecima, cristallo di rocca, mostra *Leda* semigiacente che abbraccia il cigno: ai suoi piedi è un *Amore* stante *qui praeputium ducit*.

L' ultima finalmente, ch' è un' agata onice, fa vedere *Leda* giacente goduta dal cigno.

Anche gli artisti moderni presero assai volte a soggetto dei loro quadri, questa favola. Nella gelleria di Orleans si vede un dipinto, rappresentante *Leda* accarezzata dal cigno. È questo uno dei capo-lavori di *Paolo Veronese*. il *Correggio, Michelangelo*, ed altri parecchi espressero nelle loro tele immortali il soggetto medesimo.

2. Leda. Danza lasciva di cui parla *Giovenale* nella sesta sua satira. Pare che fosse dessa una pantomima un po' viva dell'avventura di *Leda*.

3. —— *(Mit. Slav.)* Dio della guerra; dalla parola *Led*, ghiaccio.

Ledea, soprannome dato a *Ermione*, come figliuola di *Leda*.

Ledei, Fratelli o Dei, *Castore* e *Polluce*.

Ledrini, popoli del Peloponneso. — *Senofonte*.

Ledus, piccolo fiume delle Gallie, che scorre vicino a Mompellier. — *Mela* 2, c. 5.

Leek-Aven o **Lie-Avfn**, pietre o monumenti druidici, che si trovanó presso Auray nella Bretagna in numero da 100 a 150, e disposte a tre per tre. Gli abitanti del paese s' immaginano, che andandovi in certi giorni indicati, e conducendovi le loro mandre si preservino da ogni malattia.

1. **Leena**, nome di uno de' cani di *Atteone*. — *Met.* 3.

2. ——, famosa cortigiana d' Atene particolarmente affezionata ad *Armôdio* ed *Aristogitonè*, i celebri tiranni. Caduta essendo in sospetto d' aver preso parte alla congiura di questi contro i Pisistratidi, come amica d' uno degli uccisori *Ipparco*, *Ippia* fratello di questo lo fece mettere alla tortura sperando di ottenere con tal barbaro mezzo qualche rivelazione; ma essa sopportò i tormenti con invincibile costanza, e spirò in essi senza che sia riuscito al tiranno di strapparle di bocca una sola parola: scrisse anzi taluno fra gli antichi, essersi essa fra i tormenti volontariamente troncata co' denti la lingua, onde evitare il pericolo che la loro violenza la facesse parlare. Gli Ateniesi le eressero poscia una statua in figura di lionessa (allusione al suo nome) senza lingua, per memoria del suo eroismo.

Leene, **Lionesse**, sacerdotesse di *Mitra*. — Ved. **Mitra**.

Leerenna, divinità ricordata dalla storia, senza riferirne il culto, nè gli attributi.

1. **Lega.** I Romani, dice il *Paucton*, furono quelli che insegnarono all' universo a corrompere la purezza dei metalli destinati a far le monete. *Livio Druso* tribuno del popolo, mescolò, secondo *Plinio* (l. XXXIII, c. 3), un' ottava parte di rame con sette ottavi d' argento per far le monete: *Livius Drusus in tribunatu plebis alteram partem aeris argento miscuit.* Il triumviro *Antonio* alterò egualmente la purezza dell' argento facendovi entrare del ferro: *Miscuit denario triumvir Antonius ferrum. Miscuit aeri falsae monetae (Plin.* l. XXXIII, c. 9). Lo stesso popolo insegnò egualmente l' arte fraudolenta di alterare il peso del danaro: *Alii e pondere subtrahunt.* Su di che *Plinio* esclama: *Mirumque in haec artium sola vitia discuntur, et falsum denarii spectant exemplar, pluribusque, veris denariis adulterinus sumitur.*

A malgrado della stima e della confidenza di cui noi siamo penetrati pel *Paucton*, e per la sua metrologia, ci sia permesso di non essere in questo del suo parere. Egli è certo che la *lega* delle monete è stata praticata prima della disfatta di *Pirro*, epoca nella quale i Romani hanno cominciato a coniare monete d' argento, cent' anni circa prima di coniarle in oro. Si hanno molte medaglie dei re del Bosforo, le quali non sono che d' un oro assai basso. In quelle di *Filippo*, padre di *Alessandro il Grande*, l' oro è mescolato con *lega*. Se ne trovano d' argento fra quelle della Magna Grecia e della Sicilia, che hanno pure della lega.

L' abate *Le Blond* ne possedeva una fra le altre, coniata a Taranto; essa cadde da quattro piedi di altezza circa e si ruppe in molti pezzi. Non si può negare che l' argento di questa medaglia non fosse mescolato con un metallo, o mezzo metallo atto a farlo acidulare. È noto che il ferro rende duri i metalli ai quali è mescolato; e più sopra si è visto che il triumviro *Antonio* mescolò del ferro nei denari d' argento. È quindi assai verisimile che codesto triumviro si servisse d' una pratica di già conosciuta in Italia, e che la *lega* delle medaglie di Taranto fosse composta d'argento e d'una grande quantità di ferro. L' analisi chimica di pezzi di questa medaglia ci avrebbe meglio istruiti; ed un chimico doveva occuparsene quando quei frammenti si sono smarriti, o furono gettati via come pezzi inutili.

2. **Lega.** Nei primi tempi della società dopo la grande divisione dei popoli, quando le nazioni si sparsero sulla faccia della terra per iscegliersi una dimora, dovettero formarsi delle *leghe* per difendersi dalla fiere e dalle ingiuste aggressioni di nemici. La storia non ci ha lasciato nessuna traccia per indovinare la natura di queste *leghe*, e comprendere la loro intima costituzione. Sappiamo appena che ha sussistito la gran *lega* dei Pelasgi, razza eroica di popoli che si trova al fondo di tutte le antiche società, e di cui riconosciamo tuttavia i

vestigii nei monumenti architettonici, e nelle necropoli che ci hanno lasciato. Ma i buoni Italiani dovranno certamente compiangere la perdita degli annali etruschi, dai quali potrebbero apprendere lo spirito della gran *lega* toscana, che noi però più volontieri ascriviamo al novero delle confederazioni, giacchè ciascuna città doveva mandare un rappresentante *(luccunone)* a Volsinia per sedere nelle assemblee generali che ivi si tenevano. Lo stesso deve dirsi degli antichi stati di Grecia, che costituivano un governo federativo rappresentato dal consiglio degli Anfizioni, residente presso il tempio di Delfo. Gli storici sogliono distinguere col nome di *lega* l' unione delle repubbliche greche collegate contro l' invasione romana dopo la dominazione macedonica. La Grecia antica ci offre un gran numero di *leghe*. La stessa unione dei principi achei contro Troia non è altro che una *lega*. Ma esempii di meno dubbia autorità sono quelli degli Jonii raccolti da *Creso* contro *Ciro*, dei Greci contro *Serse*, de' Peloponnesii contra *Atene*. Sopra tutte queste *leghe* però e per la politica forma che assunse e per la lunghezza del tempo in cui esercitò la sua influenza, va distinta la *lega* Achea. La sua storia comincia nel 281 av. G. C.; l' anno stesso in cui *Pirro* passò in Italia. Nella costituzione della *lega* achea fu riconosciuta l' indipendenza politica dei confederati; ciascuna città conservò consiglio, giudici, giurisdizione sua propria, ma tutte adoperavano leggi comuni, eguali misure, pesi e monete, quantunque ognuna battesse specie particolari, come si pratica nella Confederazione Germanica. Le adunanze generali si tenevano a Corinto, e qualunque cittadino maggiore dei trent' anni aveva diritto di presiederle. I cento e quattordici anni (281-167 av. C.) di vita ch' ebbe la *lega* achea sono uno dei più brillanti periodi della storia greca: e l' anime si ricrea, dice uno storico, allorchè dall' umiliante bassezza ov' è caduta una terra di tante simpatie, fra la tirannica Sparta, la demagogica Argo e la cianciera Atene, vediamo sorgere un popolo che ne era l' infimo, e raddoppiando le forze di tutti coll' unirle, accettare qualunque città senza distinzione di schiatta, non mirare a conquiste e non tollerare rapine, far prevalere ancora all' aristocratico dei Dorii il genio democratico acheo, ricondurre un momento l' accordo e la gloria, abbassare la dominazione straniera, raccogliere l'ultimo sospiro della libertà *(Cantù*, St. un.). *Arato*, *Cleomene*, *Filopemene*, che successivamente furono generalissimi della *lega*, sono nomi gloriosi che bastano ad illustrare, nonchè un secolo, una nazione. Ma tanto genio dal lato de' suoi duci, tanto amore di libertà dal canto dei confederati non bastarono a contrabbilanciare ai vizii dell' interna organizzazione di una *lega* concepita dietro le viste limitate della politica antica. L' illimitata indipendenza, che, secondo l' asserzione di *Polibio*, si lasciò sussistere nei singoli membri della confederazione, ben presto condusse il disordine e la confusione. I nemici della *lega* approfittano di questi sintomi di anarchia per gettare negli animi dei confederati il seme della divisione e della discordia, e quando il vile *Callicratida* consegnava alla gelosa politica del senato romano i più illustri capitani della *lega*, che perirono perfidamente relegati nelle città italiana, la *lega* da molto tempo avea cessato d'esistere. Possiamo notare questo difetto generale nella politica antica: ristretta a una città o a una piccola repubblica, non sa elevarsi a concepire le complicate relazioni della politica esterna, occupata esclusivamente del vantaggio particolare e incapace di cogliere la astrattissima idea dell' interesse universale nella lotta degli interessi parziali ed isolati. Dovevano passar molti secoli, succedersi infinite rivoluzioni primachè questa idea, frutto del più alto incivilimento, dovesse gettare le basi della moderna diplomazia, e creare quella scienza benefica, che, come nume tutelare, presiede all' equilibrio e alla conservazione degli stati. Conchiudiamo con questo riflesso la storia delle *leghe* antiche, senza parlare dell' Etolia che darebbe adito alle stesse considerazioni.

3. Lega (*Iconolog.*), due giovani donne vestite da guerriere, e che si abbracciano, calpestano una volpe, simbolo dell' inganno. . . . . L' una porta sul suo casco

una cornacchia, e l'altra un airone, ambedue nemici della volpe.

Legame, in greco *phorbeia*, lo stesso che una benda di cuoio di cui gli antichi sonatori di flauto si fasciavano la testa. I Latini lo chiamavano *capistrum*. Il *phorbeia* era posto innanzi alla bocca del musico, di riscontro alla quale eravi una fessura per cui passava la linguetta del flauto. Il *phorbeia* impediva che le guance e le labbra del suonatore non soffrissero e metteva quest' ultimo in istato di meglio regolare il suo fiato che non poteva sfuggire.

Sembra che coloro i quali suonano degl' istromenti a linguetta come il bassone, la chiarina, il clarinetto, ec. dovrebbero tutti servirsi del *phorbeia*. Poichè uno dei maggiori loro difetti, e tuttavia il più comune, si è quello di lasciar sfuggire il fiato dai lati della linguetta; il qual difetto proviene dalla continua tensione delle guancie, tensione che è per fin dolorosa specialmente nei principianti. Il *phorbeia* rimedierebbe a tutto questo.

Plutarco (*De ira cohibenda*) dice che *Marsia* ne fu l' inventore.

In un quadro d' *Ercolano* (Pitt. t. IV) vedesi un uomo suonante con flauti di eguale lunghezza, ch' ei tiene alla bocca, la quale è coperta da un *legame* chiamato Στομιον, atto a maneggiare e temperare il vento che contribuisce a formare i suoni. Codesti flauti sono composti di molti pezzi, come si può scorgere da varii pezzi di flauto d' osso, che sono nel medesimo gabinetto, e che, non avendo incastri, non possono essere uniti gli uni cogli altri. Non si potevano unire insieme che col mezzo d' un tubo di metallo o di legno sul quale si fissassero i pezzi del flauto. Vedesi infatti un simile pezzo di flauto rimasto fermo in un tubo di legno, ove è perfino petrificato.

Sopra un altare triangolare del Campidoglio, vedesi un *Fauno* che suona due flauti e che porta il *phorbeia*.

Legati degli Imperatori, *Legati imperatorum*. Luogotenenti degli imperatori. Quelli che si spedivano nelle provincie dell'impero per governarle con autorità assoluta. Si chiamavano ancora luogotenenti consolari, o semplicemente consolari luogotenenti di *Cesare*, pel console o pel pretore. Qualche volta si dava ad essi il nome di *Praesides* o *Procuratores*, soprattutto se erano persone private, che fossero state rivestite d' una tal carica. Questo titolo ebbe luogo da che *Augusto*, il quale avendo diviso tutti gli stati dell' imperio romano in due parti, ritenne per sè le provincie più esposte alle incursioni dei nemici, e lasciò al senato ed al popolo la cura di governare le altre. Il senato spediva dei proconsoli nelle sue, ed *Augusto* dei luogotenenti in quelle che erano di sua giurisdizione. Questo principe accordò ai detti ufficiali il diritto di portare la spada e la veste militare, di poter condannare a morte un uomo di guerra, di non esser deposti che di sua volontà; e finalmente non diede quasi alcun limite alla sua autorità, e alle loro prerogative.— Si chiamavano ancora *Legati Imperatorum* i luogotenenti del generale d' armata ch' egli stesso si sceglieva, sebben vi voleva un decreto del senato. I luogotenenti erano originariamente uomini distinti per la loro prudenza e coraggio; e la loro carica era egualmente importante che onorevole, mentre vediamo che *Scipione* Africano non isdegnò di essere il luogotenente di *Lucio* suo fratello nella guerra contro *Antioco*. Il numero di questi luogotenenti variò più volte secondo le occasioni. *Pompeo* n' ebbe venticinque nella guerra contro i Pirati, stendendosi la guerra a tutto il Mediterraneo. *Cicerone* n' ebbe quattro essendo proconsole della Cilicia. Non ostante si regolava il più delle volte il lor numero sopra quello delle legioni. Il lor dovere era d' aiutare in tutto al generale; lo che fece ad essi dare in appresso il nome di sotto-consoli. Molto si estendeva il loro potere, sempre per altro per commissionare, e subordinato a quello del generale. Nel campo alloggiavano presso di lui, qualora non comandassero in capo. In tal caso occupavano il centro dell' armata, come il generale. — Questa dignità di *legato* si trova espressa in medaglie di alcune famiglie. Della *Cecilia*: M. AQVINVS. LEG. — Della *Canidia*: P. CANIDIVS CRASSVS LEG AFR. — Della *Carisia*: P. CARISIVS LEG. PR.

PR. ovvero, T. CARISIVS LEG. — Dell' *Eppia*: EPPIVS LEG. — Della *Licinia*: P. CRASSVS IVNI LEG. PROPR. — Della *Pedunia*: COSTA. LEG. — Della *Poblicia*: M. POBLICI. LEG. PR. PR. — *Della Sempronia*: TI. SEMPRONI. TI. F. GRACCVS. LEG. PRO. COS. — Della *Servilia*: M. SERVILIVS LEG. — Della *Flavia*: C. FLAV. HEMIC. LEG. PROP. ec.

Legativum. Così si appellava l' onorario che davasi agli ambasciatori, o inviati per vivere nel luogo dove erano spediti. Si trova in lapide del *Grutero* (pag. 421), e del *Muratori* (*Thes. Inscr.* pag. 614) non come sostantivo, ma come addiettivo della voce *Epulum* destinato a *Lucio Atilio* quando come legato andò incontro all' imperatore *Adriano*. In questa significazione diventa voce lapidaria :

. . . .

EX COLLATIONE LEGATIVI EPVLI ec.

1. Legato, *Legatus*. Inviato, ambasciatore, nunzio. Quegli che è incaricato degli interessi della sua nazione presso ad altro popolo. Fra i Greci non si mandavano mai in ambasciata i giovani. Il termine di Πρέσβυς significa *vecchio*, e con questo appellavano i Greci i loro inviati. — Cinquanta anni era l' età fissata dai popoli di Calcide per essere giudicato degno di tale incarico. *Polibio* racconta di sè stesso, che gli Achei lo nominarono terzo per ambasciatore presso il re *Tolomeo*, benchè non avesse ancora l'età prescritta agli ambasciatori. — Gli ambasciatori dei Romani erano tratti dal corpo del senato, il quale ultimo aveva solo la facoltà di nominarli. Era prescritta però l' età almeno di 40 anni. Talvolta però si traevano a sorte, e *Tacito* offre le dispute nate in senato pegli ambasciatori a *Vespasiano*, cioè se si dovessero eleggere o trarre a sorte. Una lettera di *Cicerone* ad *Attico* (l. 1, ep. 17) dice, che egli fu fatto ambasciator dalla sorte. Nei primi tempi riceveano un anello d' oro per contrassegno della lor dignità. — La veste degli ambasciatori era distinta, detta da *Dionisio*, *sacra*. Secondo alcuni di porpora, quando gli affari eran di stato ; ma nelle ambascierie puramente officiose e di dovere era bianca, per testimonio di *Livio*. La persona del *legato* si riguardava come sacra, secondo risulta, fra gli altri, dal seguente passo di *Cicerone*: *Legati nomen ejusmodi esse debet, quod non modo inter sociorum jura, sed etiam inter hostium tela incolumen servetur.* Si stimava attentato contro il diritto delle genti il maltrattarli, o far loro violenze ; e chiunque mancava ad essi di rispetto, diveniva oggetto d' orrore. Se accadeva che un inviato venisse ucciso, il senato gli faceva alzare una statua a pubbliche spese. — Si spedivano *inviati* o per gratulazione, o per condoglianza. *Alessandro*, vittorioso dopo le sue grandi imprese, ricevè a Babilonia gl' *inviati* quasi di tutto il mondo allor noto. Alle nozze di *Perseo* e del re *Prusia* assisterono diversi ambasciatori che recarono ai nuovi sposi parecchi ricchi doni per parte dei lor sovrani. E per condoglianza *Tiberio* ricevè gli ambasciatori d' *Ilio* in occasione della morte di *Druso*. — Gli ordini di cui si incaricavano gli ambasciatori erano contenuti nel decreto del principe, del senato, o del popolo che li deputava. Questo decreto corrispondeva alle nostre lettere credenziali, senza di cui si ricusava di ascoltarli. — Gli Ateniesi aggiungevano sempre questa clausola al loro decreto : *Facciano gli ambasciatori tutto ciò che crederanno essere il meglio per lo bene dello stato.* — I Romani ne spedivano un solo presso i popoli stranieri per trattare la pace, o per mantenere l' amicizia ; ma le città medesime inviavano dei deputati presso gl' imperatori. Vedendo in seguito che questo uso portava seco gravi spese, restrinsero queste deputazioni ai casi puramente necessarii. Si fissò il numero dei deputati a non più di tre. Si sceglievano i più distinti di una città per incaricarli di questo ufficio ; ed essi non potevano sostituir altri in loro luogo, se non i proprii figliuoli. Durante il tempo di loro ambasciata, non era loro permesso l' occuparsi in altri affari, che in quello che n'era l'oggetto, neppure nei loro particolari interessi. I loro privilegii erano di non poter essere citati in giudizio, essendo in fun-

zione, e d' essere condotti nel luogo ad essi destinato a spese della repubblica. Gli ambasciatori stranieri che giungevano a Roma, non si riceveano senza prima aver ottenuto le informazioni necessarie, e se non erano annunziati, o altresì si lasciavano fuori di città, ed i questori urbani erano destinati a tali ricerche. Questi magistrati andavano fuori di Roma a trovare gli ambasciatori, registravano i loro nomi; e quando venivano per parte di qualche potenza amica, si alloggiavano a spese del pubblico con doni, ecc. detti *lautia*, e se morivano in tempo d' ambasciata, i questori prendeano cura dei lor funerali, e la repubblica ne pagava le spese. Ciò s' intende di quelli che fossero amici o alleati. Si trattarono in altro modo quelli di Rodi, che si sospettarono del partito di *Pompeo* e quelli di *Perseo*, che mandò a Roma per giustificarsi delle insidie tese ad *Eumene*, come lo si accusava. Le sue scuse non essendo state concesse, si congedarono i suoi messi e si assegnarono loro trenta giorni per uscire d'Italia. Quelli degli Etolii furono trattati con più rigore, cioè soli quindici giorni gli vennero concessi alla partenza. — *Plutarco* asserisce, che al suo tempo per la estensione dell' impero romano, essendosi moltiplicati quasi all' infinito gl' *inviati*, si sospese di matenerli a pubbliche spese. — Gli ambasciatori stranieri che giungevano a Roma, entravano nel tempio di *Saturno*, dove davano subito il loro nome alle guardie del tesoro. Indirizzati poscia al primo magistrato con questo mezzo chiedevano udienza dal senato; e quando questa era accordata, lo stesso magistrato l' introduceva. Allora esponevano i loro ordini col mezzo d' un interprete nella lingua del paese. Quando aveano parlato si rispondeva lor subito; ma si facevano uscir dal palazzo per aver tempo da deliberare; così *Livio : Amotis deinde curia legatis*, *sententiae interrogari coeptae*. In seguito lo stesso magistrato che li aveva introdotti, dava loro la risposta. — Allorquando, come abbiamo accennato, sulla testimonianza di *Plutarco* si aveva statuito di non più mantenere a pubbliche spese gli *inviati*, non si ommise però di scrivere i lor nomi nei pubblici registri, nè si diminuì mai per questo le prerogative a loro accordate, tra le quali una delle più considerabili era di aver luogo nell' orchestra ai giuochi e combattimenti. I deputati di Marsiglia godevano di questa prerogativa in considerazione dei servigii renduti al popolo romano. — Si trova in *Gioseffo Flavio* un decreto dell' imperator *Caio* e del senato col quale la detta prerogativa si accordava ad *Ircano*, a' suoi figliuoli, ed ai suoi ambasciatori. — *Augusto* avendo saputo che tra i Greci, alcune persone d' origine di schiavi erano talvolta decorati col titolo di ambasciatori, proibì, con pubblico editto, l' entrata nella orchestra a qualunque ambasciatore; ma *Traiano* ritornò il privilegio agli *inviati* dei regnanti. Il mese di febbraio poi era destinato ad ascoltar le domande degli *inviati* delle provincie immediatamente soggette all' impero romano. — I Greci non alloggiavano, nè spesavano col pubblico erario gli ambasciatori; poichè la ospitalità dei privati dovea supplire. Costume dei Greci era di mandare un araldo prima degli ambasciatori. Legge degli Ateniesi e de' Corinti vietava di dare agli *inviati*, o ricever doni da essi, fuorchè i privati d' amicizia, come ospiti detti *Ξένια*. Benchè la persona e il carattere degli ambasciatori, anche appo i Greci, fosse sacro, pure non poteano questi fare alcun attentato contro le leggi dello stato in cui permanevano. Si trovano esempii, che gli ambasciatori rei furono castigati. Così quei di *Dario*, venuti a Sparta per dimandare la terra e l' acqua, furono dagli Spartani gettati nella cisterna. Ma la superstizione antica volle, che la collera celeste si manifestasse per ciò. — Circa gli onori resi o alla persona, o alla memoria degli ambasciatori, che lì avevan meritati, sappiamo che a Sparta ed Atene, oltre il ringraziamento che si faceva in pubblico, si dava loro un banchetto di cerimonia. Presso i Romani, come notammo, tornati dalle loro ambascerie, venivano innalzati alle prime magistrature; e laddove fossero stati uccisi nell' esercizio del lor ministero appo i popoli stranieri, si decretava loro una statua. *Cicerone* ne avverte che quelle erette ai quattro am-

basciatori romani messi a morte in Fidene da un re dei Veienti, sussistevano ancora al suo tempo. Aggiunge, che si vedeva nella piazza, ov'era la tribuna per le dispute, la statua di *Cneo Ottavio* ucciso a Laodicea essendo ambasciatore, e sostiene, che ciò dovrebbe farsi anche per quelli che muoiono per la malattia in tempo dell' ambasciata. Così non contento che il senato avesse ordinato di fabbricare a sue spese un mausoleo alla memoria di *Servio Sulpizio*, morto ambasciatore presso d'*Antonio*, *Cicerone* ottenne che gli si innalzasse una statua pedestre di bronzo. — Gli Ateniesi elevarono un monumento sulla via Sacra, per onorar la memoria dell' araldo *Antemocrito*, ucciso dai Megaresi.

2. Legato. Presso i Romani, i magistrati, e persino quelli che amministravano la giustizia, potevano rimettere, tutto o in parte ad una o più persone, le funzioni dipendenti dal loro ufficio.

I proconsoli che aveano il governo delle provincie, tanto per le truppe quanto per la giustizia e per le finanze, avevano ordinariamente dei *legati* per ciascuna di queste tre funzioni; vale a dire, un luogotenente per le truppe, *legatum*, cioè un deputato o commesso, il quale non si immischiava punto nella giustizia, a meno che il proconsole non ne lo avesse espressamente incombenzato. Per la giustizia avevano un assessore, *assessorem*, e per le finanze un questore. Qualche volta per queste tre funzioni non aveano essi che un solo *legato*, il quale, sotto gli ultimi imperatori chiamavasi εκτρωστωπος, e qualche volta *vicarius;* ma quest' ultimo titolo si dava più ordinariamente a quelli che l'imperatore inviava nelle provincie in cui non eravi governatore; ed essi in questo caso ne erano governatori in capo, essendo vicarii non del governatore, ma dello stesso imperatore.

I *legati* dei proconsoli erano scelti dai governatori delle provincie; e quando le legioni avevano, oltre le armi, l' amministrazione della giustizia, tenevano questa ultima funzione dalla volontà del governatore.

I governatori delle provincie, e molti altri dei principali uffiziali dell' impero, usavano egualmente d' inviare nelle città del loro dipartimento, dei commessi chiamati τοποτορηται, ciò che *Giuliano*, interprete delle Novelle, traduce per *locum tenentes*, da cui noi abbiamo senza dubbio tratto il termine di luogotenente. Ma *Giustiniano*, nella sua novella 134 soppresse questa sorta di ufficiali, volendo che i difensori delle città, scelti dagli abitanti, avessero la carica di governatori delle provincie in loro assenza.

Ma ciò non impedì per altro che un ufficiale non fosse sempre libero di ammettere e di destinare qualcuno per sostenere la sua carica. Le funzioni persino della giustizia, benchè le più importanti e le più difficili, potevano quasi tutte essere affidate anche a persone private.

In quanto concerne la semplice giurisdizione, egli è certo ch' essa poteva essere delegata: quello cui era interamente commessa, poteva persino suddelegare, e commettere a diverse persone dei processi da giudicare.

L' appello del commesso e delegato generale si portava innanzi al superiore del magistrato che l' avea delegato, poichè non esercitava altra giurisdizione che quella del suo committente e in di lui nome. Avvi persino luogo di credere che le sentenze di questo delegato generale fossero intitolate col nome del magistrato che le avea commesse.

Eravi per altro un caso in cui si appellava dal *legato* al proconsole; ma sembra che in questo caso il *legato* avesse qualche giurisdizione che gli fosse propria.

Dal semplice giudice delegato si appellava dinanzi al delegato generale che lo avea delegato; ma ciò non facevasi per via d' appello propriamente detto, poichè il semplice delegato non aveva giurisdizione propria; egli non dava che un parere, il quale in sè non aveva alcuna autorità fintanto che il delegante non l'avesse approvato.

Il potere chiamato dai Romani *mixtum imperium*, non poteva essere delegato indistintamente, poichè comprendeva due parti.

La prima era attaccata alla giurisdizione,

e per la manutenzione di quella che portava soltanto il diritto di lievi correzioni. E riputavasi sempre delegato a quello cui si commetteva l' intera giurisdizione e non al delegato particolare.

La seconda parte del *mixtum imperium*, che consisteva in decidere dei decreti, in accordare restituzioni per intero, in ricevere adozioni, manumissioni, fare delle emancipazioni, mettere in possesso, ed altri atti simili, non era trasferita a quello al quale era commessa la giurisdizione, poichè questi atti legittimi tenevano più del comando che della giurisdizione. Il mandatario della giurisdizione, o delegato generale, non aveva diritto di montare in tribunale, e d' occupare il posto del magistrato; ed è questa ancora una ragione per cui il delegato generale non poteva fare gli atti che doveano essere fatti *pro tribunali*. Poteasi nulladimeno delegare alcuni di questi atti legittimi, purchè ciò fosse fatto col mezzo d' una commissione espressa e speciale. L' uso di queste commissioni o delegazioni era cominciato in Roma durante lo stato popolare. Essendo i magistrati in poco numero, ed il popolo non potendo radunarsi tanto di sovente quanto avrebbe fatto di mestieri per dare da sè stesso tutte le commissioni opportune, bisognava necessariamente che i magistrati sostituissero delle persone che esercitassero in loro vece le piccole funzioni della loro carica: ed i grandi ufficiali avevano persino il potere d'istituirne degli altri sotto di sè.

Ma tutte queste delegazioni e commissioni essendo abusive, furono a poco a poco sopresse sotto gl' imperatori. Il titolo del codice: *De offilio ejus qui vice praesidis administrat*, non deve intendersi d' un giudice delegato o commesso da un presidente, ma di quello che era inviato a far le veci del presidente stesso, a governare la provincia per l' imperatore e pel prefetto del pretorio.

Fu dunque proibito, pel diritto del codice di ammettere l' intiera giurisdizione, tranne ai *legati* o ai luogotenenti in titolo di ufficio. Fu anche proibito ai magistrati di commettere il giudizio dei processi a meno che ciò non fosse per cosa leggera. Ed è per questo che i giudici o delegati, non essendo più mandatarii delle giurisdizioni, furono chiamati *giudici pedani*, come chiamavansi prima tutti quelli che non aveano tribunale o pretorio, e che giudicavano *de plano*.

Legatura, si dice, in termine di magia di uno stato d' impotenza venerea cagionata da qualche incantesimo o maleficio. Nel diritto e nelle decretali dei pontefici, parlasi di sovente di scioglimenti di matrimonii ordinati a motivo d' impotenza proveniente da legatura o da maleficio; sono quindi dalla Chiesa scomunicati coloro che per mezzo di legatura o di qualche altro maleficio, impediscono la consumazione del matrimonio.

Delrio, nelle sue *Magiche Disquisizioni*, dice, che gli stregoni fanno cotesta legatura in diversa maniera, e *Bodin*, il quale ne indica più di 50 nella sua *Demonomania*, ne riferisce fin sette cause, come il disseccamento del seme, e altre simili che si possono vedere nella sua opera. Egli osserva che siffatto maleficio, di ordinario cade più sugli uomini che sulle donne, sia perchè s'incontri maggior difficoltà nel rendere queste ultime sterili, sia dice egli, che essendovi più streghe che stregoni, gli uomini provano più presto che le donne gli effetti della malizia di quelle maghe. Cotesta *legatura*, aggiunge egli, può essere data per un giorno, per un anno, per tutta la vita o almeno sino a tanto che sia sciolto il nodo; ma egli non ispiega, nè in qual maniera si formi siffatto nodo, nè come si sciolga.

Kampfer parla di una specie di *legatura* straordinaria, molto usata fra i popoli di Macassar, di Java, di Siam, ec., in forza di questo incantesimo o maleficio, un uomo lega una donna, oppure viceversa una donna lega un uomo in modo tale che sì l' uno, come l' altro, non possono avere commercio con verun' altra persona, essendo l' uomo renduto impotente rapporto a qualunque altra donna, e tali eziandio renduti tutti gli altri uomini risguardo a quella donna.

Alcuni filosofi di quel paese pretendono che cotesta *legatura* si possa fare chiudendo una serratura, formando un nodo,

piantando un coltello in un muro, precisamente nel tempo medesimo in cui il sacerdote unisce le parti contraenti; oppure che una *legatura* fatta in tal guisa può essere renduta inutile, allorchè lo sposo orini attraverso d' un anello. Dicesi che questa superstizione regni eziandio presso i cristiani orientali. —

Legge *(proposizione e sanzione d' una)*. Forse non v' ha punto tanto interessante nella storia Romana quanto l' oggetto dell' istituzione d'una legge. Abbiamo quindi motivo di credere che il lettore sarà ben contento di essere istruito delle formalità che si praticavano in quest' occasione. In Roma chi aveva il progetto di stabilire una legge, che ei sapeva esser accetta ai primati della repubblica, la comunicava al senato, affinchè essa acquistasse nuovo peso dall' approvazione di quell' illustre assemblea. Se, al contrario, il proponitore della legge era attaccato agl' interessi del popolo, cercava che questo l' approvasse, senza farne parola al senato. Egli era cionnostante obbligato di leggerla pubblicamente prima di chiederne la rattificazione affinchè ciascuno la conoscesse. Dopo di ciò se la legge riguardava le tribù, il tribuno univa il popolo nelle piazze e s' ella riguardava le centurie, questo primo magistrato, convocava l' assemblea dei cittadini nel campo di Marte. Quivi un pubblico banditore ripeteva parola per parola la legge che uno scriba gli andava leggendo; in seguito, se il tribuno lo permetteva, il proponitore della legge, un magistrato, ed alcune volte perfino un semplice particolare, autorizzato dal magistrato, poteva arringare il popolo per persuaderlo ad accettare o rigettare la legge. Quegli che riusciva a far accettare la legge ne era chiamato l' autore.

Allorchè trattavasi d' un affare di conseguenza, si portava un' urna o una cassetta, nella quale erano rinchiusi i nomi delle tribù o delle centurie, secondo che le une o le altre erano convocate. Si agitava in seguito la cassetta pian piano, per timore che non ne cadesse qualche nome; e quando questi si erano mescolati, si estraevano a sorte; quindi ciascuna tribù e ciascuna centuria prendeva il rango del suo biglietto per dare il suffragio. Da poi si diede ad alta voce; ma in seguito fu stabilito di dare ad ogni cittadino due tavolette, una delle quali rigettava la legge nnova approvando l' antica, e perciò era marcato colla lettera A, che significava antica; e l' altra tavoletta portava le due lettere U. R., vale a dire, sia fatto come chiedete, *uti rogas.*

Per allontanare ogni frode, queste tavolette si distribuivano con molta precauzione. Nella piazza in cui tenevasi le assemblee, s' innalzavano parecchi piccoli teatri; sui primi, che erano i più alti, stavano poste le cassette che contenevano le tavolette da distribuirsi a quelli che doveano dare i suffragi; sovra gli ultimi eranvi altre cassette, nelle quali riponevansi le tavolette che portavano il suffragio. Da ciò venne il proverbio: i giovani scacciano i sessagenarii dal teatro; poichè dopo tale età non si potea più aspirare alle pubbliche cariche.

Nelle assemblee delle tribù, innalzavansi tanti teatri quante erano le tribù cioè 35; e nelle assemblee delle centurie, quante erano le centurie, cioè 193. Ora fa d' uopo indicare la maniera di dare i suffragi. All' ingresso del teatro si prendevano le tavolette, e, dopo aver traversato tutto il teatro, si rimettevano nella cassetta posta all' estremità, cioè alla sortita. Primieramente, dopo che ciascuna centuria aveva rimesse le sue tavolette, le guardie, che aveano marcati i suffragi con dei punti, le contavano per annunziare finalmente la pluralità dei suffragi della tribù o della centuria, in favore o contro alla legge proposta. Codesta pratica di contare le tavolette, marcandole con dei punti, ha fatto dire a *Cicerone, contate i punti,* e ad *Orazio, colui ha tutti i punti,* cioè a dire, quello riesce che sa unire l' utile col dilettevole.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

La legge ch' era approvata dal maggior numero di suffragi veniva incisa sopra tavole di bronzo, quindi si lasciava qualche tempo esposta pubblicamente alla vista del popolo, oppure si portava in una

delle stanze del pubblico tesoro per conservarla.

2. Legge *(Iconol.)*, divinità allegorica, figliuola di *Giove* e di *Temide*. Viene rappresentata sotto la immagine di donna maestosa assisa sur un tribunale con diadema sul capo, che esprime l'impero a lei dovuto sulla società; uno scettro in mano, ed un libro aperto a' suoi piedi, sul quale si vede questa sentenza: *In legibus salus.* — *Gravelot* le dà un giogo intrecciato di fiori, e un cornucopia, simbolo dei vantaggi ch' ella procura col guarentire le proprietà: al fianco di lei un fanciullo che dorme d' un dolce sonno, esprime ingegnosamente, che la *legge* per giungere al suo scopo, deve inspirare sicurezza. — Fra i tanti capo-lavori cui die' vita l'immortale *Raffaello* d' Urbino, degno d' ammirazione è quello che rappresenta la *Legge*, e che egli dipinse nelle logge vaticane. La rappresentò egli sotto le forme di una donna di aspetto venerando assisa sur un gruppo di nubi col capo cinto di diadema, e con nella destra la spada, e nella sinistra la bilancia, siccome simboli dell'impero di lei sopra la società. Quattro genii leggiadramente asteggiati sono ai di lei fianchi, due de' quali recano una taveletta col motto IVS SV̄V abbreviato a destra; e gli altri due a sinistra coll' altro motto: VNICVI. BVIT, in parte coperto col braccio di uno dei genii, vale a dire: ***Jus suum unicuique tribuit***, mostrano il principal carattere di questa allegorica divinità.

3. —— Cristiana (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la simboleggia sotto la immagine di una bella matrona, avente il capo cinto di raggi, e tenente nella mano destra una bilancia, un guscio della quale porta una corona, e l' altro un calice acerato; dalla sinistra tien ella una mitra sopra un aperto libro, ed uno specchio dinanzi a lei, siccome emblemi della fede, di giustizia, di dignità e di gloria. Noi per di più la vestiremmo con una tunica bianca, e un rubeo manto, intendendo per la prima l'antica legge, il secondo per la nuova, secondo interpretano i Padri quel luogo della Cantica, in cui si allude appunto alla *legge cristiana.*

4. Legge Naturale *(Iconol.)*. Il medesimo *Cesare Ripa* la personifica con una donna di aspetto piacevole, assisa in mezzo di un giardino, coperta soltanto dai lombi alle piante. La sua nudità, e la sua capigliatura negletta, c' insegnano, che tanto in questa legge, come nell' autore di lei non evvi nè apparecchio, nè finzione: il compasso di cui è armata, col motto: *aequa lance*, indica che non convien fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi; e l' ombra sua propria, da lei accennata colla sinistra mano, indica che quella che la segue, riguarda e tratta il prossimo come sè stessa.

5. —— Salica *(Iconol.)*. Fu disegnata in Francia colla corona, che l' allegorica figura della nazione francese pone con una mano sopra una lancia che presentata le viene da un' altra figura, mentre ella allontana coll' altra la conocchia che le porge la figura medesima.

Leggenda nelle medaglie, parole incise appunto nelle medaglie intorno alle teste, od ai tipi. È diversa dall' inscrizione, poichè questa consiste nell' unione delle parole che nel mezzo della medaglia tengono luogo d' un tipo.

Dopo tale distinzione, bisogna dire che ogni medaglia ha due *leggende*, quella della testa e quella del rovescio. La prima serve ordinariamente a far conoscere la persona rappresentata, o col suo nome proprio, o col suo grado, o con certi soprannomi che gli acquistarono le sue virtù. La seconda è destinata a render palesi, giustamente o no, le sue virtù, le sue imprese a perpetuare la memoria dei vantaggi da lui procurati all' impero e dei monumenti gloriosi che servono ad immortalare il di lui nome. Perciò la medaglia di *Antonino Pio* porta dalla parte della testa *Antoninus Augustus pius*, *pater patriae* trib. pat. *cos.* III; cioè il suo nome e le sue qualità. Nel rovescio, tre figure: una dell' imperadore seduta sovra una specie di palco; l' altra d' una donna in piedi, che tiene un cornucopia, ed un cartone con alcuni punti; la terza figura sta innanzi al palco, e protende la veste, come per ricevere qualche cosa: tutto ciò ci è spiegato dalla *leggenda*, *liberalitas quar-*

ta ; lo che spiega che questo imperatore usò una quarta liberalità al popolo, distribuendo un certo numero di misure di biada, secondo il bisogno di ogni famiglia.

Un tal uso non è però tanto universale e indispensabile, che qualche volta le qualità e le cariche del personaggio non si leggano sopra il rovescio così bene come dalla parte della testa ; sovente son esse divise, metà da una parte, metà dall'altra ; altre volte si trovano sul rovescio, in cui trovasi ancora, quantunque di rado, lo stesso nome ; quello d' *Augusto*, per esempio, quello di *Costantino* e de' suoi figli.

Trovansi alcune medaglie, sulle quali leggesi il nome in ambe le parti ; e per fino senza veruna differenza nella leggenda. Ne fa fede un piccolo mdaglione di rame coniato in Egitto, in cui leggesi nelle due faccie : *Cabeina Cebacth.* L. IE., benchè da una parte vi sia la testa di *Sabino* e dall' altra la figura d' una donna seduta, che tiene colla destra alcune spiche, ed un' asta colla sinistra. Tale è ancora un medaglione d' argento di *Costantino*, nel quale dalla parte della testa, leggesi *Costantinus Max Aug.* ; e nel rovescio, *Costantinus Aug.* con tre labari, nell' esergo *fit;* ed un altro medaglione, pure d' argento, dell' imperatore *Giuliano,* ove intorno alla testa senza corona, trovansi F. L. C. L., *Julianus Nob. Caes.;* nel rovescio tre labari, per *leggenda Div. Julianus Caes.*, nell'esergo T., *Con.* Finalmente in una medaglia di *Massimino Daza*, che si può egualmente collocare nel mezzano e piccolo bronzo, vedesi da una parte il busto di *Massimino* con la testa coronata d' alloro, e il petto coperto dalla corazza ; nella destra ha un globo, su cui evvi una *Vittoria ;* la sinistra è coperta dallo scudo, la di cui parte superiore rappresenta due cavalieri che corrono da sinistra a dritta, preceduti dalla *Vittoria.* Nella parte inferiore vi sono quattro fanciulli in piedi, che indicano le quattro stagioni dell' anno. La *leggenda* in questa parte si è : *Maximinus Nob. Caes.* ; al rovescio vedesi un uomo in piedi, vestito del paludamento, con un globo nella mano destra ; sul quale avvi una *Vittoria*, e colla sinistra si appoggia ad un' asta : leggesi intorno : *Maximinus nobilissimus Caes* ; nel campo a sinistra E, nell' esergo *Ant.*

Quando le medaglie non hanno teste, le figure che vi sono rappresentate ne fanno le veci ; ed allora la *leggenda* del rovescio è una iscrizione. Per esempio in una medaglia di *Tiberio* coniata in riconoscenza della cura che egli prese di restaurare le città d' Asia rovinate da un terremuoto, egli è rappresentato seduto sovra una sedia curule, con queste parole : *Civitatibus Asiae restitutis ;* ed il rovescio non ha che una semplice *leggenda: Tiberius Caesar divi Augusti filius Augustus Pont.* Max. Tr. Pot. XXI.

Per ciò che riguarda le medaglie delle città e delle provincie, siccome esse portano ordinariamente, invece della testa, il genio della città, o quello della provincia o qualche altra divinità che vi si adorava, così la *leggenda* è pure il nome della città, della provincia, della deità, o di ambedue insieme Ἀντιοχεον, Συρακοσιων, *ec.* ξευς φιλιος Συρακοσιων, Ἡρακλευς Θασιων, *ec.*, sia che il nome della deità trovisi dalla parte della testa, sia che il nome della città si legga al rovescio, sia che il nome della città serva di *leggenda* alla deità, come Καταναιων, a *Giove Ammone*, Μεσσανιων, ad *Ercole*, ecc.

In tali medaglie, i rovesci sono sempre i simboli di coteste città, di sovente senza *leggende*. e più di sovente col nome della città, alcune volte con quello del magistrato, come Αγυριναιν ἐπι Σοπατρυ, ec. ; di maniera che puossi dire che la *leggenda* in tali medaglie non c' indica che il nome della città, o quello del magistrato che governava, quando la medaglia è stata coniata.

Dovunque altrove le belle imprese sono espresse sul rovescio, sia al naturale, sia per simboli che sono spiegati dalla *leggenda*. Al naturale ; come quando *Trajano* è rappresentato mettendo la corona sul capo del re dei Parti *rex parthis datus.* Per simbolo ; come quando la vittoria di *Giulio* e d' *Augusto* viene espressa da un coccodrillo incatenato ad un palmizio, con queste parole : *Egypto capta.* Vedonsi pure nelle medaglie d' *Adriano*

tutte le provincie che lo riconoscevano per loro conservatore e chi non le riconosce dai simboli, le potrebbe distinguere dalle *leggende, restitutori Hispaniae*, ec. Nello stesso modo, le molte vittorie indicate dalle corone, dalle palme, dai trofei e da altri emblemi di tal genere, che per sè stessi sono inerenti, sono contrassegnate dalla *leggenda*, *Asia subacta* d' *Augusto*; *Alemannia devicta* di *Costantino* il giovine ; *Judea capta* di Vespasiano ; *Armenia et Mesopotamia in potestatem populi romani redacta* di *Trajano*, o semplicemente, *de Germanis*, *de Sarmatis* di *Marco-Aurelio*, poichè le leggende più semplici hanno ordinariamente maggior dignità.

Lasciando quindi da parte le *leggende* della testa, destinate ad indicare, o il nome semplicemente, come *Bruto*, *Cesare*, ec., o colle qualità, come si è detto più sopra, le altre *leggende* non devono essere che le spiegazioni dei simboli che si veggono sulle medaglie, coi quali si vogliono far conoscere le virtù dei principi, alcuni avvenimenti particolari della loro vita, gli onori che ottennero, i vantaggi che procuravano allo stato, i monumenti della loro gloria, le deità, che più d' ogni altra onorarono e dalle quali credettero essere particolarmente protetti; poichè il rovescio non rappresentando che simili cose, le *leggende* vi hanno essenzialmente una relazione, esse sono come la chiave dei tipi, che molto difficilmente s' indovinerebbero senza il loro soccorso, specialmente in secoli remoti, ed in paesi ove i costumi sono affatto diversi da quelli degli antichi.

In ciò sono eccellenti le medaglie dell' impero, i di cui tipi sono sempre scelti, ed applicati per qualche giusta ragione che ci viene spiegata dalla *leggenda* : per lo contrario nel basso impero si ripetono continuamente i medesimi tipi e le medesime *leggende* ; e gli uni e le altre si usano indifferentemente per ogni imperatore, più per costume che per merito. Come per esempio, *gloria exercitus*, *felix temporum renovatio*.

Siccome le virtù che rendono più cari e più stimabili i principi ai loro popoli, son quelle che più comunemente vengono rappresentate sul rovescio delle loro medaglie, così le *leggende* più comuni sono quelle che fanno conoscere queste virtù ; ora col semplice nome come nel rovescio di quella di *Tiberio*, ch' egli sì poco meritava, *moderationi*, *clementiae*, *justitiae* ; ora applicandole ai principi o col nominativo o col genitivo, *spes Augusta*, o *spes Augusti*, *Constantia Augusta*, o *Costantia Augusti*, conservando pure indifferentemente lo stesso metodo rispetto alla stessa virtù : *virtus Aug.*, o *Virtuti Aug.*, *clementia* o *clementiae*, ec.

Gli onori renduti ai principi consistono particolarmente nei gloriosi soprannomi che loro si sono dati per indicare le loro azioni più memorabili, o le loro virtù più eminenti ; egli è per questo che si distinguono dai pubblici monumenti che devono essere testimonii eterni della loro gloria. Tali soprannomi non possono essere espressi che dalla *leggenda*, tanto dalla parte della testa, come nel rovescio.

In quanto agli onori renduti ai principi dopo la loro morte, che consistevano nell' innalzarsi all' ordine degli dei, noi li conosciamo dalla parola *consacratio*, da quella di *pater*, di *divus* e di *Deus*. *Divo pio*, *divus Augustus pater*, *Deo et Domino Caro*. Alcune volte, scrivesi attorno ai templi ed agli altari, *memoria felix* o *memoriae aeternae*. Alcune volte, sovra le medaglie delle principesse leggesi, *aeternitas* o *sideribus recepta*, e dalla parte della testa, *diva*, o in greco Θεᾶ.

Benchè le *leggende* esprimenti i benefizii fatti alle città, alle provincie e all'impero sieno ordinariamente assai brevi e semplicissime, pure non lasciano di essere magnifiche. Per esempio, *conservator urbis suae*, *ampliator civium*, *fundator pacis*, *rector orbis*, *restitutor urbis*, *Hispaniae*, *Galliae*, ec., *necator orbis*, *salus generis umani* , *gaudium reipublicae* , *gloria rom.*, *Hilaritas pop. rom.*, *laetitia fundata*, *tellus stabilita* , *esuperator omnium gentium*, *gloria orbis terrae* ; *bono reipublicae nati*, *gloria novi saeculi*. Alcune volte erano più energiche, come : *Roma nascens*, *Roma renascens*, *Roma resurgens*, *libertas restituta*.

I benefizii più particolari erano espressi

più distintamente nelle *leggende*, come : *restitutor monetae, remissa ducentesima, quadragesima remissa, vehiculatione Italiae remissa, fisci judaici calumnia sublata, congiarium pop. rom. datum puellae faustinianae, via traiana, indulgentia in Carthaginenses, reliqua vetera H. S. novies millies abolita*, cioè dodici milioni, *plebi urbanae frumento constituto.* Tali sono le *leggende* di parecchie medaglie di *Alessandro Severo*, di *Caligola*, di *Domiziano*, di *Settimio Severo*, d' *Adriano* e di *Nerva.*

Si distinguono eziandio dalle *leggende* gli avvenimenti particolari a ciascuna provincia, quantunque non siano rappresentati che da simboli comuni. Per esempio una *Vittoria* con un trofeo, una palma ed una corona, indicano una medaglia di *Vespasiano*, e sono determinate colle parole *Victoria Germanica*, per significare una vittoria riportata sopra i Germani ; lo stesso dicasi delle altre *leggende, victoria navalis, victoria parthica, praetoriani recepti, imperatore recepto*, che si leggono sulle medaglie di *Marco Aurelio*. Il glorioso ricevimento che fecero a *Claudio* i di lui soldati, è indicato da una *leggenda*. La grazia accordata a *Nerone* d' essere aggregato ad ogni collegio di sacerdoti, fu conservata dalla *leggenda* : *sacerdos cooptatur in omnia collegia supra numerum;* in un' altra, *pax fundata cum Persis*, lo imperatore *Filippo* lasciò un monumento della pace da lui conclusa coi Persiani. Il maraviglioso avvenimento successo a Taragona, quando dall' altare d' *Augusto* si vide sortire una palma, ci è riferito da una medaglia, in cui vedesi il tipo del prodigio e le quattro lettere C. V. T. T., *Colonia Victrix Togata*, oppure *Turrita Tarraco ;* l' imperatore *Tiberio* fece un graziosissimo scherzo su tale argomento, che fu riferito da *Svetonio.*

I pubblici monumenti sono pure conosciuti e distinti dalle *leggende*, di maniera che quelli i quali sono costrutti dallo stesso principe, sono messi al nominativo o al genitivo, o espressi da un verbo, mentre per lo contrario quelli che sono stati fabbricati e consacrati in suo onore, sono al dativo. *Sacellum Augusti ; Basilica Ulpia ; Aqua Martia ; Portus Ostiensis ; Forum Trajani ; Templum divi Augusti restitutum*, poichè tali edifizii sono stati innalzati da *Nerone*, da *Troiano*, da *Antonino :* in vece, per indicare i templi in onore d' *Augusto*, e le colonne erette per *Antonino* e per *Tiberio*, vedesi *Romae et Augusto, Juvi Devo, Divo Pio, Optimo Principi.*

La venerazione che i principi ebbero per certe divinità, ed i titoli con cui le onorarono in riconoscenza della loro protezione in generale, o di qualche grazia in particolare, si conoscono dalle differenti maniere con cui è espressa la *leggenda.* Sappiamo che *Numeriano* onorava singolarmente *Mercurio ;* perchè vedesi questo dio al rovescio della medaglia, colle parole *Pietas Aug.* È noto che *Diocleziano* onorava *Giove* come suo protettore, perchè vediamo sovra alcune medaglie *Jovi Conservatori, Jovi Propugnatori*, e perfino il soprannome di *Jovius*, come pure è noto che *Gordiano* attribuiva a cotesto dio il felice successo d'una battaglia, ove i suoi soldati non eransi dati alla fuga, *Jovi Statori.*

Sopra le medaglie delle principesse, metteasi l' immagine od il nome delle deità del loro sesso, *Cerere, Giunone, Vesta, Venere, Diana ;* indicavasi il felice loro matrimonio colla *leggenda Venus Felix ;* la riconoscenza pei loro parti felici e per la loro fecondità, con quella di *Junoni Lucinae, Veneri Genitrici.*

La buona fortuna dei principi, che è sempre stata la prima loro divinità, trovasi pure più di sovente d' ogni altra cosa rappresentata in ogni maniera sulle loro medaglie : *Fortuna Augusta, Perpetua, Fortunae Felici Muliebri, Fortuna Manens, Fortuna Obsequens, Fortuna, Redux.* Il nome della *Fortuna* è indifferentemente messo al nominativo, al dativo ed all'accusativo, come pure leggiamo : *Mars Victor, Marti Ultori, Martem Propugnatorem ;* ed anche *Martis Ultoris ;* ma quest' ultima *leggenda* si riferisce al tempio innalzato per vendicare la morte di *Giulio*, lo che porta una differenza notabile.

Non deesi però dimenticare che i nomi espressi nelle *leggende* si leggono in no-

minativo, come *Caesar Augustus*, alcune volte in genitivo come *Divi Julii*, finalmente in dativo, come *Imp. Nervae Trajano Germanico*, ec., in accusativo, come M. Αυρηλ Αλεξανδρον. Non si trovano molti esempii dell' accusativo sulle medaglie latine, fuorchè in quelle di *Gallieno*, *Gallienum Aug.* ed al rovescio *ob conservationem salutis*.

Non parliamo ora delle sole persone, ma eziandio delle cose che sono rappresentate sulle medaglie, ove i loro nomi e le loro qualità tengono luogo di *leggenda*: sono in questo numero:

1. Le città, le provincie, le riviere, alcune delle quali vediamo col loro nome semplice, come *Tiberis*, *Danuvius*, *Rhenus*, *Nilus*, *Ægyptus*, *Hispania*, *Italia*, *Dacia*, *Africa*, *Roma*, *Alexandrea*, *Valentia*, *Italica*, *Bilbilis*; altre coi titoli particolari colle loro qualità e prerogative: *Colonia Julia Augusta Felix Berytus*; *Colonia Aurelia Metropolis Sidon*, *Colonia Prima Flavia Augusta Caesariensis*; *Municipium Ilerda*; *Aelium Municipium Coillutanum Antonianum*.

Le città greche aveano gran cura di mostrare i privilegii dei quali godevano λερας Α'σλου Α'υτονόμον, Ε'λευυέρας, Ναυαρχιδος Κολωνιας. Per indicare che esse erano inviolabili, vale a dire, che non poteansi arrestare i colpevoli che si erano rifuggiti nelle loro mura, si qualificavano λερας ασυλου. Il diritto che esse avevano di governarsi colle loro proprie leggi, si indicava sulle medaglie dalla parola Αυτονομου. Le città, che non erano soggette alla giurisdizione del magistrato inviato da Roma per governare la provincia in cui erano collocate, chiamavansi libere, Ελευϑερας, osservazione fatta dal Maffei. Il privilegio d' aver un porto di mare e delle navi, era marcato nella *leggenda* sulle medaglie colla parola Ναυαρχιδος. L' esenzione dei tributi e delle imposte colla parola Ελευϑερας. I privilegii particolari delle colonie, come il diritto di cittadinanza romana, dalla parola Κολονια. Quelli dei Neocori, che indicavano con somma cura colle parole Δις τρις τετρακις Νεωχορων. Finalmente le alleanze fatte colle altre città con la parola Ονορκια. Bisogna consultare sovra tutti codesti titoli le scientifiche osservazioni del *Vaillant*, nel suo libro delle medaglie greche, cui sarebbe difficile fare aggiunte di sorta.

2. Le *leggende* delle medaglie ci mostrano il nome delle legioni che componevano le armate. In una medaglia assai rara di *Marc' Antonio*, del P. *Chamillard*, leggesi, Leg. XXIV: è ancora più rara la medaglia che porta Leg. I; poichè la maggior parte di quelle che si conoscono, portavano in origine un' altra cifra, e non sono riferite a questa che per inganno di alcuni barattatori. È bene avvertire gli amatori, perchè non ne siano ingannati.

3. I giuochi pubblici, indicati ordinariamente dai vasi da cui sortono o palme o corone, non si distinguono fuorchè dalla *leggenda*, che contiene, o il nome di quello che li ha istituiti o di quello in onore del quale si celebravano. Per questo sappiamo dalla medaglia in cui leggesi, *Certamen Quinquenale Romae Constitutum*, che *Nerone* fu l' institutore dei giuochi che si doveano celebrare a Roma di cinque in cinque anni. Dalla *leggenda* sul rovescio della medaglia di *Caracalla*, Μητρόπολ. Ανκυρας. Ασκληπια. Κωτηρια Ισϑ Πυϑια, vedesi che ad Ancira in Galazia, si celebravano in onore di *Esculapio* soprannominato *Salvatore*, i medesimi giuochi che si facevano nell' istmo di Corinto in onore di *Apollo*. Su di ciò sarà utile consultare le lettere dello *Spanhemio*, pubblicate dal *Morel*, e si troveranno le *leggende* che esprimono i principali giuochi degli antichi, e le sagge osservazioni che lo *Spanhemio* ha fatte su tale soggetto. Si chiamavano Καβειρια quelli che si facevano a Tessalonica in onore dei *Cabiri*; Θεογαμια, quelli che si celebravano particolarmente in Sicilia, per onorare il matrimonio di *Proserpina* e di *Plutone*; Κεονηρεια, quelli istituiti da *Settimio Severo*; Κομοδεια, quelli che si facevano per decreto di *Commodo*, ec. Sulle medaglie latine trovansi pure indicati i giuochi colla epoca della loro celebrazione. Vedesi sulla medaglia di *Memmio*, *Ad Cerialia primus fecit*. Trovansi specialmente i giuochi secolari, che si celebravano alla fine di ogni

secolo, marcati con gran cura sovra le medaglie, *Ludos saeculares Fecit*, in quelle di *Domiziano*, *Saeculares Aug.* o *Augg.* di *Filippo*, ecc. I tipi ne sono differenti; ora esprimono sacrifizii, ora combattimenti, ora animali straordinarii che si facevano vedere al popolo festeggiante.

4. Le medaglie che tanto in *leggenda* quanto in iscrizione portano i voti del pubblico per gl' imperatori, si chiamavano *medaglie votive*.

5. Fra le cose più curiose che si hanno nelle *leggende* delle medaglie, si è certamente il conoscere tutti i titoli che presero gl' imperatori, secondo che vollero più o meno rassodarsi il proprio potere. *Giulio Cesare* non volle mai prendere nè il titolo di re, nè quello di signore, contentandosi di quello d'*imperator*, *Dictator perpetuus*, *Pater Patriae*. I di lui successori alla loro dignità riunirono il potere di tutte le cariche. Si videro Sommi pontefici, tribuni, proconsoli, censori, auguri. Qui non parlasi che delle magistrature, poichè le qualità divennero arbitrarie; ed il popolo, avvezzandosi a poco a poco alla servitù, lasciò prendere al sovrano quel nome che più gli piaceva, e per fino quello delle divinità che si adoravano: ne fan fede le *leggende*, *Hercules Romanus* nelle medaglie di *Commodo*; *Sol Dominus Imperii Romani*, se pure questo nome è dato al principe e non allo stesso sole, che trovasi di frequente sulle medaglie, *Soli invicto Comiti*.

Augusto non si chiamò da principio che *Caesar Divi Filius*, poscia *Imperator*, indi *Triumvir Reipublicae Costituendae*, quindi *Augustus*, finalmente aggiuntovi il poter tribunizio, si fece sovrano. *Calligola* conservò i tre nomi *Imp. Caes. August.* *Claudio* vi aggiunse il titolo di *Censor*. *Domiziano* si fece *Censor perpetuus*, quantunque dopo di lui non si riconosca questa qualità sulle medaglie. *Aureliano*, o, secondo altri, *Emiliano* si arrogò il titolo di *Dominus*, che le provincie accordarono a *Settimio Severo* ed ai di lui amici. Dopo *Caro* codesta qualità divenne comune a tutti gl'imperatori, fino a tanto che quelli d' Oriente presero il nome di re dei Romani, Βασιλεος Ρομαιων. Giova riflettere che i Greci qualche volta diedero questo nome stesso ai Cesari, quantunque non abbiano giammai sofferto ch' essi prendessero quello di *Rex* in latino. Il titolo di *Nobilissimus Caesar*, dato al principe destinato all' impero, non videsi già per la prima volta sulle medaglie di *Filippo* il giovane, come credettero tutti gli antiquarii; poichè l' abate *Belley* (*Hist. dell' Accad. des Inscrip.*) prova che questo titolo apparve sulle medaglie di *Diadumeniano* sotto il regno di *Macrino*.

L'ambizione dei principi greci, e l'adulazione dei loro sudditi, ci forniscono, sulle loro medaglie, un grandissimo numero di titoli ignoti agli imperatori latini: Βασιλεις Βασιλεων, *Nicator*, *Nicephorus*, *Evergetes*, *Soter*, *Epiphanes*, *Ceraunus*, *Callinicus*, *Dionisius*, *Theopator*. Furono pure meno scrupolosi dei latini in farsi dare il titolo di dei. *Demetrio* si fece chiamare Θεος Νικατορ; *Antioco*, Θεος Επιφανυς Νικεφορος; un altro *Demetrio*, Θεος Φιλοπατορ Σοτηρ. Nè avevano maggiore difficoltà nel prendere i simboli degli dei come il fulmine e le corna di *Giove Ammone*, con la pelle del lione d' *Ercole*. Tutti i successori d' *Alessandro* se ne fecero per fino un punto d' onore.

Le principesse ebbero la qualità di *Augusta* fin dai tempi dell' alto impero, *Julia Augusta*, *Antonia Agrippina*, ecc. Questo titolo trovasi eziandio sulle medaglie di quelle che mai non furono mogli d' imperatori, *Julia Titi*, *Marciana*, *Matidia*, ecc. I titoli di *Mater senatus*, e *Mater Patriae*, trovasi sulle medaglie di oro, d' argento, di grande e mezzo bronzo di *Giulia*, sposa di *Settimio Severo*, nel rovescio delle quali si rappresenta una donna seduta, o una donna in piedi, che tiene con una mano un ramo, e coll' altra un bastone o un' asta, con queste parole in abbreviatura: *Mat. Augg.*, *Mat. sen.*, *Mat. Pat.*

6. Le alleanze si trovano pure marcate nelle *leggende* dopo i nomi, e non solamente le alleanze per adozione che davano il diritto di portare il nome di figlio, ma quelle eziandio che non procuravano che il titolo di nipote. Ma non entreremo

in particolari troppo conosciuti, che lunga cosa riuscirebbe e nojosa.

7. Per mezzo delle *leggende* conosciamo ancora quanto poco tempo durava la riconoscenza di quelli che essendo succeduti nell' impero al padre, alla madre od al predecessore che li aveva adottati, lasciavano subito dopo il nome e la qualità di figlio, che prima avevano con tanta compiacenza assunto. Traiano al proprio nome aggiunse quello di *Nerva*, che lo aveva adottato, ma poco tempo dopo egli non portò più che quello di *Trajano*. Da prima chiamavasi *Nerva Traianus Hadrianus*, e ben tosto *Hadrianus* solamente, il buon *Antonino*, che nel principio del suo regno appellavasi *Titus Ælius Ha drianus Antoninus*, in breve si chiamò *Antoninus Augustus Pius*: cionnonostante la vanità e l' ambizione li facea di sovente conservar nomi ai quali non avevano alcun diritto nè per sangue, nè per merito. Per esempio quello di *Antonino* è stato conservato da sei imperatori fino ad *Elagabalo*; quello di *Traiano*, da *Dacio*, ecc.

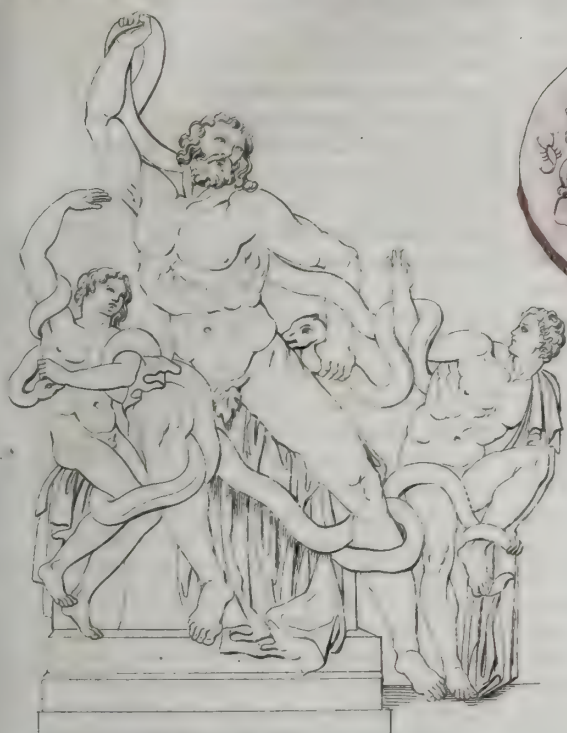
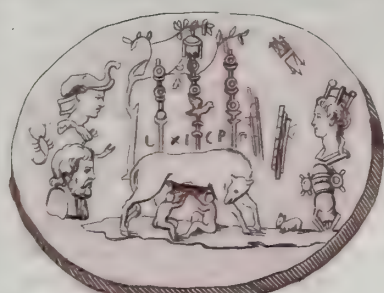
Questi nomi proprii, divenuti comuni a parecchi, cagionarono un grande imbarazzo agli antiquarii, poichè tali medaglie non portano alcun' epoca, mentre le medaglie greche molto più esatte, portano i soprannomi e seguano gli anni, e per questo facilitano di molto la conoscenza di certi re, l' istoria dei quali non si sarebbe mai sviluppata senza un tale soccorso, come quelle degli *Antiochi*, dei *Tolomei* e di alcuni altri.

8. Devesi aggiungere che nelle *leggende* delle medaglie trovasi spessissimo il nome del magistrato sotto il quale furono coniate. Il *Vaillant* si diede la cura di fare una raccolta di diversi nomi di magistratura greca espressi sulle medaglie, e di spiegare la funzioni di queste differenti cariche. Nelle medaglie delle colonie latine veggonsi i nomi dei duumviri all'ablativo.

Egli è tempo di parlare della posizione della *leggenda*. L' ordine naturale che la distingue dall' iscrizione, si è ch' ella deve essere posta sul giro della medaglia, dentro la granitura, cominciando da sinistra a dritta, come generalmente è in tutto dopo *Nerva*. Ma nelle medaglie dei dodici Cesari, trovasi più comunemente marcate da dritta a sinistra, oppure parte a sinistra e parte a dritta. Alcune sono soltanto nell'esergo *de Germanis, de Sarmatis*, ecc., alcune sono in due linee parallele, una sopra il tipo, l' altra al dissotto, come in *Giulio*: altre pure dello stesso imperatore poste in traverso a guisa di croce. Avvene di quelle ad asta, come in medaglia di *Giulio*, in cui la testa di *Marc' Antonio* serve di rovescio. Ve ne sono pure alcune in mezzo al campo, divise dalla figura, come in un rovescio di *Marco Antonio*, che presenta un bellissimo trofeo. Vedesi un altro rovescio dello stesso personaggio, ove una gran palma contornata d' una corona d' edera, divide queste parole *Alexand. Ægypt.* Finalmente ve ne sono a fascia, come in *Giulio*; tutto ciò prova che la cosa fu sempre regolata dalla fantasia.

Specialmente sulle grandi medaglie greche trovansi le più bizzarre posizioni delle *leggende*, tanto più quando sono di più giri. Non avvi maniera di collocare, di tagliare, di dividere le parole, di separare le lettere che in esse non s' incontri; la qual cosa produce grande difficoltà a quelli che non sono abbastanza intelligenti per bene distinguerle.

Sarebbe facile d' ingannarsi in certe medaglie, ove la *leggenda* è scritta alla maniera degli Ebrei, colle lettere poste da dritta a sinistra. Quella di *Gela* è di tal genere ƸΑΛƎΓ, come alcune di Palermo ed altre di Cesarea; locchè ha fatto credere a parecchi che Cesarea anticamente si chiamasse ΑΛΦεκ, invece di *Flavia*, ΦΛΑ. Alcune medaglie di Lipari son pure di tal sorta, e si stette lungo tempo a comprenderla, poichè vi si leggeva ΠΙΛ in vece di ΛΙΠ.

Sembra adunque che gli antichi non abbiano seguito regole fisse nella maniera di collocare le *leggende* sulle medaglie; tanto più che vé ne sono senza *leggende* di sorta; poichè, quantunque la *leggenda* in certo modo sia l' anima delle medaglie, nulladimeno trovansi dei corpi senz' anima, non solamente nelle consolari, ma eziandio nelle imperiali; vale a dire me-

1. Laocoonte

2. Lupa di Marte

3. Minerva

4. Marte

5. Marte

6. Marte

7. Marte

8. Marte

9. Marte

10. Marte

daglie che non hanno *leggenda* nè dalla parte della testa, nè al rovescio : per esempio nella famiglia *Giulia*, la testa di *Giulio* vedesi di sovente senza *leggenda*. Veggonsi ancora alcuni rovesci mancare di *leggenda*, e specialmente in codesta famiglia. Una medaglia, che porta da una parte la testa della *Pietà* colla cicogna, e dall' altra una corona che contiene un bastone augurale ed un vaso pei sacrifizii, è priva affatto di *leggenda*.

Se ne trovano alcune, per così dire, semi animate, cioè mancanti della *leggenda* da una sola parte, sia quella della testa od il rovescio. Abbiamo parecchie teste di *Augusto* senza iscrizione, come quella che porta al rovescio la statua equestre, fatta erigere in onore di lui dal senato colle parole, *Caesar Divi filius*. Abbiamo ancora un' infinità di rovesci senza *leggenda*, ed anche rovesci preziosi per la singolarità del tipo e pel numero delle figure. Si possono mettere, a parer nostro, in questo numero quelle che non portano che il nome del monetario, o il semplice S. C., poichè nè quel nome, nè quelle lettere servono in verun conto a spiegare il tipo ; tali sono tre o quattro belle medaglie di *Pompeo*, coi rovesci singolarissimi, ma che hanno soltanto il nome di M. *Minutius Sabinus proquaestor*. Mancano pure di *leggenda* due medaglie di *Giulio Cesare*, una delle quali, rappresentante un globo, i fasci, un' accetta, un caduceo e due mani cucite , porta il semplice nome L. *Buca* : l' altra, in cui vedesi un' aquila militare ed una figura seduta tenente un ramo d' alloro o d' ulivo, coronata da una vittoria in piedi che le sta di dietro, non ha che *ex*. S. C., come anche una di *Galba*, il di cui rovescio è una allocuzione di sei figure, che molti credettero rappresentare l' adozione di *Pisone*. I dotti dicono che il conio è moderno, e che la medaglia autentica porta *Allocutio*.

Quelle poi che hanno le sole *leggende* senza testa, appartengono alla classe delle medaglie incognite ed incerte, e si lasciano alle conghietture dei dotti. — Ved. Medaglie senza testa.

Qualche cosa d' importante mancherebbe in questo articolo, se nulla si dicesse delle due lingue latina e greca, in cui sono scritte le *leggende* e le iscrizioni delle medaglie antiche.

Prima di tutto devesi osservare che la lingua non è sempre quella del paese, poichè vediamo moltissime medaglie imperiali, coniate in Grecia o nelle Gallie, le *leggende* delle quali sono in latino ; imperocchè codesta lingua è stata sempre la dominante in tutti i paesi ove i Romani comandarono ; ed anche dopo esser divenuta una lingua morta, per la distruzione della monarchia romana, non cessò di essere adoperata in tutti i pubblici monumenti, o in tutte le principali monete in ogni stato dell' impero cristiano.

Avvi alcune medaglie coniate nelle colonie, le quali dalla parte della testa hanno l' iscrizione in latino, ed al rovescio in greco. Il P. *Jobert* parla d' un *Ostilio M. B.* che da un lato porta Γαιος ουαλενς στιλιανος κοντος, colla testa d' un principe, circondata di raggi ; e dall' altro lato Col. P. T. *Caes. Meter*. La testa del *Genio* della città è sormontata da un piccolo castello tutto intiero ; è desso Cesarea di Palestina. Finalmente le medaglie colle *leggende* scritte in due lingue, non sono molto rare ; ne fan prova quelle di Antiochia, ove trovansi le teste di *Claudio*, di *Nerone* e di *Galba* colle *leggende* latine, ed il rovescio colle *leggende* greche.

L' altra lingua, come si è già detto, che più generalmente si usava, era la greca. I Romani hanno sempre avuta in pregio codesta lingua, e si son fatti una gloria di intenderla e di parlarla. Per questo motivo essi non trovarono mai riprovevole cosa che non solo le città d' Oriente, ma tutte quelle che erano state dei Greci, la conservassero sulle loro medaglie. Quindi le medaglie di Sicilia e di parecchie città d' Italia ; quelle delle provincie e di tutti i paesi che si chiamavano la Magna Grecia portano tutte le *leggende* greche : e codeste medaglie fanno una parte sì considerevole della scienza degli antiquarii, che egli è impossibile essere un perfetto amatore senza intendere il greco come il latino, e conoscere l' antica geografia come la moderna.

Null' altro ci resta per compiere codesto

articolo, fuorchè alcune osservazioni sulle lettere iniziali delle *leggende*.

1. Propriamente parlando, le lettere iniziali sembrano quelle che, essendo sole, significano una parola intiera, poichè aggiungendone alcune altre non sono più iniziali, ma abbreviature. *P. P. Aug.*, significa *Perpetuus Augustus* per abbreviatura; T. P. significa *Tribunitia Potestate* per iniziali, mentre per abbreviatura si scrive *Tr. Pot.*; *vota* popoli per iniziali si esprime colle lettere V. P. e per abbreviatura *Vot. Po.* In un gran numero di lettere è difficile indovinare quali debbano essere unite insieme e quali restar sole; credesi impossibile di dare una regola certa a tale proposito.

2. L'uso delle lettere iniziali è comune a tutti i tempi ed a tutte le nazioni, fin da quando si cominciò a scrivere. I Latini, i Greci, gli Ebrei se ne sono serviti. Si usarono principalmente sulle medaglie a motivo del poco spazio che havvi per esprimere le *leggende*; la moltiplicità dei pronomi, dei soprannomi, delle cariche non si è potuta marcare altrimenti, fuorchè con le lettere G. B. La necessità divenne ancora maggiore nelle lunghe iscrizioni; per lo che è impossibile darne verun precetto; la vista sola di parecchie medaglie e delle iscrizioni, ove le parole si leggono tutte intiere, ha potuto facilitarne la spiegazione. Ora ognuno conosce che S. C. significa *Senatus Consulto*, e che S. P. Q. R. significa *Senatus Populusque Romanus*. È noto eziandio che J. O. M. vuol dire *Jovi Optimo Maximo*; ma non si è d'accordo sull'interpretazione delle due lettere Δ. Ε. che possono egualmente significare Δημαρχικης Ἐξουσιας, o Δόγματι Ἐπαρχιας, o Δημου Ευχᾶι *tribunitia potestate decreto provinciae, voto publico.*

3. Se si fossero sempre punteggiate esattamente le lettere iniziali, sarebbe facile lo spiegarle, e distinguere quando devesi aggiungere alcune altre per una stessa parola; ma siccome fu di sovente trascurata una tale esattezza, e particolarmente nel basso-impero e sulle piccole medaglie, così non trovasi una tale facilità. Si dice senza sbagliare che D. N. V. *Licinius*: significa *Dominus Noster Valerius Licinianus Licinius*; ma non è facile il conoscere che sulle medaglie, nelle quali i due busti sono voltati l'uno contro l'altro D. D. N N IOV. LIC. INV. AVG. CAES., vuol dire *Domini Nostri Jovis Licinii Invicti Augusti et Caesaris.* Da ciò ebbe origine la libertà di prendere per lettere iniziali quelle che non lo sono e di fare più parole di una sola; in *Con* (Constantinopoli) si è voluto trovare *civitates omnes Narbonenses*, ecc.

4. A nostro credere si può stabilire per regola costante, che ogni qual volta molte lettere unite insieme, non significano alcuna parola intelligibile, bisogna concludere essere queste lettere iniziali; e che quando le parole hanno un qualche significato non si devono separarle e farne molte.

5. Quando parecchie lettere non possono formare veruna parola e sono senza dubbio lettere iniziali, trattasi di spiegarne il significato. La difficoltà non consisterebbe nel dare un significato alle *leggende*, perchè basterebbe abbandonarsi a tutte le conghietture che possono presentarsi alla mente d'un esperto ed ingegnoso antiquario. Ma non sarebbe sì facile che tali conghietture venissero adottate da persone solite a domandare le prove di ciò che si pretende loro persuadere; quindi la maggior parte delle spiegazioni sembrano poco verosimili al più gran numero dei dotti.

Non dobbiamo supporre che i monetarii fossero sì istruiti per non fare gravissimi sbagli nelle *leggende*. Prova assai evidente ne sono certe medaglie coniate fuori d'Italia, come quella di *Tetrico*, ec. Simili errori provengono ora dalla fretta, ora dalla poca conoscenza che aveano gli artefici delle due lingue greca e latina, ed anche dalla poca esattezza di quelli che scrivevano le *leggende*.

Leggerezza di spirito (*Iconol.*). *Ripa* e *Cochin* la figurano in una donna, avente ali alla testa, alle mani ed ai piedi, delle farfalle intorno al capo, e una banderuola in mano.

Legifera, soprannome di *Cerere*.

Legionario, *soldato delle legioni romane*. Questo nome veniva dato particolarmente all'infanteria, poichè la cavalleria ritenea

quello di cavalieri. Distinguevansi in ogni legione d' infanteria quattro sorta di soldati: i *veliti*, gli *astari*, i *principi* ed i *triari*. I *veliti*, altrimenti chiamati *antesignani*, perchè erano situati nelle prime file, avanti le insegne, e che cominciavano il combattimento, erano armati alla leggera con un piccolo scudo rotondo, di un piede e mezzo di diametro, d' un piccolo elmo di cuoio e senza armatura per essere più pronti. Le loro armi offensive erano la spada, il giavellotto e la fionda. Essi non entravano che nelle scaramuccie. Da prima stavano alla coda dell' armata e di là pegli intervalli lasciati fra le coorti, si avanzavano alle prime file per battere lo inimico e quando venivano respinti, retrocedevano pegli stessi intervalli; e dietro ai battaglioni che li coprivano, facevano volare sull' inimico una grandine di pietre o di dardi. Essi erano ancora incaricati di scortare la cavalleria nelle spedizioni pericolose e nei colpi di mano. Si crede che i Romani non istituissero veliti nelle loro legioni, che dopo la seconda guerra punica, imitando l' esempio dei Cartaginesi, i quali nella loro infanteria avevano molti frombolieri ed arcieri. Secondo *Tito-Livio*, non eranvi che molti veliti per ogni manipolo, ciocchè facea sessanta per coorte, e seicento per legione. Prima che essi fossero ammessi, i soldati che componevano l' infanteria leggera chiamavansi *orrarii* ed *assensi*. I veliti furono soppressi quando venne accordato il diritto di cittadinanza romana a tutta l' Italia. Ma vi si sostituirono degli altri armati alla leggera. Quelli che componevano il secondo corpo dei *legionarii* chiamavansi *astari*, da un grosso giavellotto ch' essi lanciavano, dai Latini chiamato *hasta*; arma differente dalla picca punica, la quale era troppo lunga e troppo pesante per essere lanciata con vantaggio. Erano di grave armatura, avevano l' elmo, la corazza, lo scudo, la spada alla spagnuola, ed un pugnale, e formavano la prima linea dell'armata. Dopo di loro venivano i principi, pure gravemente armati, e come i triarii, ad eccezione che questi avevano una specie di spuntone corto il di cui ferro era lungo e forte. Ordinariamente erano opposti alla cavalleria poichè quest'arma resisteva molto di più della chiaverina e dei dardi del principi e degli astari. Si chiamarono *triari*, perchè formavano la terza fila ed il fiore dell' armata; ma nel nuovo genere di guerra introdotto da *Mario*, furono situati nei primi ordini. Questo corpo era composto dei più vecchi e dei più ricchi soldati, e le aquile della legione si portavano avanti a loro. Non si potea far parte di questo corpo prima dell'età di diciassette anni. In oltre bisognava essere cittadino romano: nulladimeno vi furono delle circostanze, nelle quali si ammisero dei liberti, e compiuta l' età di quarantasei anni non si era più obbligato a servire. I *legionarii* non erano per altro tenuti a servire che soli sedici anni. Prima di *Settimio Severo* non era permesso ai *legionarii* di maritarsi, o almeno di condurre le loro mogli al campo.

La disciplina militare di codesti soldati era severissima; essi conducevano una vita laboriosa, facevano lunghe marcie carichi di pesanti fardelli, e, tanto in pace quanto in guerra, si tenevano in un continuo esercizio, o fortificando delle piazze e degli accampamenti, o facendo grandi strade, o restaurando le vecchie.

1. Legione, *Legio*. Gran divisione degli eserciti consolari presso i Romani; corrisponde presso a poco alla moderna brigata. Il *legio* deriva da *legere*, scegliere, avvegnachè d'uomini eletti venisse formata l'antica legione. Essa comprendeva tutte le armi allora in uso, cioè l' infanteria grave, la leggera e la cavalleria. Quando in seguito, gli eserciti combattenti adottarono l' uso delle macchine guerresche, la *legione* ebbe le sue, condotte e poste in opera da uomini scelti dal suo seno.

Vario fu il numero dei soldati che la costituirono ne'varii tempi. Ne'primi tempi de' re la legione era forte di 3000 fanti *(pedites)*, forniti 1000 per ognuna delle tre antiche tribù statuite da *Romolo*. Era comandata da uno o tre prefetti o tribuni *(Plutarco* in *Rom.). Servio Tullio*, il quale, accresciuta la città, aggiunse alle tre antecedenti una quarta tribù, unì altri 1000 uomini alla *legione*. Circa 150 anni dopo, quando *Camillo* mosse contro *Satrico*, egli aveva quattro *legioni*, ognuna

composta di 4000 uomini (*Livio*, l. 22); finalmente venti anni dopo il numero dei soldati formanti la *legione* fu stabilito a 5000 fanti, e 300 cavalli (*Livio*, VIII, 8). Questo numero fu alterato in circostanze peculiari: così *Scipione* fu mandato in Africa con due *legioni* di 6200 uomini ognuna (*Livio*, XXIX, 24); alcuni commentatori suppongono che fossero invece 5200 uomini; e quando i Romani combatterono *Perseo* re di Macedonia, fecero giungere le loro *legioni* a 6000 fanti e 200 cavalli (*Livio* XLIII, 12). *Vegezio*, vissuto nel quarto secolo dell' era volgare (l. 11, cap. 6), descrivendo la *legione*, dice che essa era un corpo composto di 6100 pedoni, e 720 cavalieri: calcolo che va per certo riferito, non all' antica *legione*, ma a quella dei tempi di *Adriano* e degli *Antonini*. La *legione* diminuì sotto gli imperatori seguenti, e a' tempi di *Costantino* pare che fosse formata di soli 1500 uomini.

Quanto vario era il numero dei soldati componenti la *legione*, altrettanto variava il numero di esse. Sotto *Romolo*, come abbiam veduto, non ne esisteva che una, la quale costituiva tutto il romano esercito. Coll' ingrandimento dello stato e del numero dei cittadini, si aumentò anche il numero delle *legioni*; nel quarto e terzo secolo prima di G. C. erano in piedi comunemente quattro *legioni*; nella seconda guerra punica il loro numero fu elevato fino a 23; sotto *Augusto* e *Tiberio* 25 *legioni* erano permanentemente alle frontiere dell' impero; e sotto *Adriano* erano 30, esclusi gli ausiliarii. La loro disposizione in Italia e nelle provincie può vedersi in *Gibbon* (vol. I, cap. I). Le *legioni* erano indicate dal numero, ed è celebre particolarmente la decima legione di *Cesare*. Sotto l' impero ottennero denominazioni particolari, per lo più prese dalle divinità, come *Apollinaris*, o dagl' imperatori come *Augusta*, od onorevoli come *pia*, *fidelis*, *fulminatrix* (Ved. l' articolo seguente, ec.) Ne' tempi antichi la *legione* suddividevasi in manipoli, ognuno dei quali componevasi di due *centuriae* od *ordines*. È verisimile che a' tempi della terza guerra punica tre manipoli fossero uniti in una coorte, dieci delle quali formavano una legione.

La *legione* componevasi di quattro specie di soldati: gli *astarii* (*hastarii*), che formavano la prima linea; i *principi* (*principes*), la seconda, i *triarii* (*triarii*), che erano la riserva o la terza linea; e le truppe leggiere divise in *rerarii* ed *accensi* nei primi tempi, più tardi uniti sotto il nome di *veliti* (*velites*). Scopo di tale ordinamento era far cominciare la pugna da'giovani soldati, sostenendola di mano in mano co'più agguerriti. Così i *principi* erano più robusti degli *astarii*, e i *triarii* erano come a dire, uomini scelti. Gli *astari*, i *principi* e i *veliti* erano in numero eguale tra loro; ma i *triarii* non erano che la metà, formavano cioè circa un settimo della forza della *legione*. Gli *astarii* di ogni coorte erano siti nella prima linea; i *principi* formavano la seconda e sostenevano gli *astarii*, e i *triarii* erano similmente disposti nella terza linea e sostenevano i principi. L' armatura completa era pesantissima: l' elmo, la corazza, una lunga spada a sinistra, una più corta a destra il *pilum* o giavellotto lungo, un grande scudo lungo 4 piedi e largo due e mezzo, con cinque frecce poste nella sua concavità per adoprarle quando era d'uopo. Ciascuna delle tre linee di battaglia era divisa in dieci manipoli, così detti dalle insegne consistenti in origine in pugni di fieno, di paglia od erba, secondo alcuni. Ogni manipolo dividevasi in due metà, che dicevansi *centurie*, non già perchè consistessero di cento uomini, ma perchè ne era capo un *centurione*, il cui nome proveniva dal gallico *centir* o *centur*, capo. Il *centurione* aveva per distintivo un bastone di sarmento. Tra' centurioni il centurio *primipili* o *primipilus* aveva il primo posto. Ogni centurione sceglieva di nuovo due bassi uffiziali, *optiones* o *subcenturiones* ed uno e in seguito due alfieri (*signiferi*). I *decuriones* erano sotto ufficiali, Come segnale della *legione* tenevasi l'aquila, almeno da'tempi di *Mario*; ma anche le suddivisioni avevano i loro segnali (*signa*); chiamavansi anticamente *vexilla* solo le piccole bandiere de' cavalieri e degli alleati; in seguito questo nome davasi an-

che a quella delle minori divisioni legionarie. Ogni *legione* aveva inoltre sei tribuni legionarii, da tempi di *Cesare* uno per ogni coorte, soggetti ai duci supremi o a' loro legati, le cui incombenze erano miste, cioè militari od amministrative, rispondenti a quelle dei moderni generali di brigata e degl' intendenti.

Nella *legione* non poteano entrare che i cittadini *(cives)* ; l' anno 17 era il principio, e l' anno 45 il termine del servigio; i cittadini poveri del censo il più infimo *(capite censi)* ed i libertini erano esclusi dalla milizia, finchè *Mario* nella guerra giugurtina arruolò i primi, e nella guerra degli alleati gli ultimi furono accolti nelle *legioni*. *Augusto* ascrisse nella *legione* in gran numero provinciali, finchè a poco a poco non si videro più Italiani. La cittadinanza romana acquistavasi coll' atto di essere ascritto alla *legione*, ma non era più indispensabile per entrarvi. Sotto *Probo* furono accettati anche Barbari nella *legione*.

Quantunque appaia dal sopraesposto che 30 anni si chiedessero di servigio militare, pure così non andava in fatto la bisogna. Sotto la repubblica bastava aver servito 20 anni in imperiose occasioni. In qualche caso eranvi qualche esenzione onoraria che concedevasi a titolo di ricompensa. Così ai soldati di Preneste, che coraggiosamente si difesero contro *Annibale*, furono rimessi 5 anni de'20 cui erano obbligati.

Questa regola fu seguita da *Augusto* e solo dopo un servigio continuato di 16 anni ; un soldato legionario poteva ottenere il congedo *(missio)*. L' esercito permanente composto in tal guisa delle *legioni*, era acquartierato qua e là per le provincie, mentre le coorti de' *pretoriani* (V.), i quali non formavano legione di sorta, rimanevano in Italia. Dopo le *legioni*, fin da quando fu assoggettata l' Italia, servirono in coorti a turme gl' Italiani alleati *(socii* e *nomen Latinum)*, sicchè ad ogni legione univasi all' incirca un egual numero di milizie alleate. Ma anche questa divisione fu tolta, quando la cittadinanza romana fu loro concessa, e quindi entrarono anch' essi nelle legioni. Da allora in poi fu la legione composta delle truppe ausiliarie *(auxiliares)* divise in coorti e in numero eguale a quello delle legioni.

La cavalleria della legione romana dividevasi in dieci *turmae*, di trenta cavalieri ciascuna, la quale, in ordine di battaglia, ne aveva 8 in fronte e 4 in fianco. Ogni legione degli alleati aveva 600 soldati a cavallo ; così la cavalleria dell'esercito consolare (consistente di due legioni romane e di due d' alleati) giungeva a 1800 uomini, i quali erano disposti a' lati della legione, in una linea o due, secondo le occasioni. La cavalleria legionaria era armata di corazza ed elmi, ed era accompagnata da' cavalleggeri, che servivano da arcieri.

Il vestito da guerra dei legionarii era li *sugum* di lana rossa differente da quello che portavasi in città, ed era vergato o scudato o reticellato. La cotta d' arme del generale come quella del soldato si annodava alla spalla destra, o attaccavasi con un ucchiello ; sotto la corazza avevano una tunica di lana che discendeva al ginocchio. Nella marcia, i soldati portavano anche la *penola*, veste o mantello aperto in alto per passarvi la testa e provveduto d' una sorta di cappuccio.

2. Legione Fulminante. Raccontano parecchi storici degni di fede, fra quali *Eusebio (Eccles. hist.* lib. 5, cap. 5), *Tertulliano (Apolog.* c. 5. *Ad Scapul.* c. 4), *S. Gregorio Nisseno (De SS. quadrag. Martyr. orat.* 2), *Sifilino (in M. Ant.* pag. 275) intorno a' quali e ad altri può consultarsi il *Baronio (Ann. ad an.* 176, 1, ecc.), che *Marco Aurelio* trovavasi involto in una guerra co' Marcomanni, Quadi, Sarmati, Svevi ed altre barbare nazioni, oltre il Danubio racchiuso tra monti e coll' esercito suo attorniato da' nemici, in sì fatta guisa, che non poteva uscir fuori. L' esercito pativa intanto infezioni, noiose malattie, e tormentato era dalla sete, in modo che la perdita di tutti era iminente. L' imperatore pregava da più giorni gli dei affinchè lo traessero da tanti mali ; ma, vedute tornar vane le preci, chiamò a sè tutti i soldati cristiani che militavano sotto le di lui bandiere, e li costrinse con minaccie di pregare il lor

dio a liberarnelo da tanta sciagura. Essi in fatti pregarono e non sì tosto ottennero la grazia richiesta, che disserratosi il cielo piovvè subito abbondanti acque a pro dei Romani, nel mentre da ogni parte fece cadere fulmini terribili sull'oste avversa, per cui *Marco Aurelio*, ottenne sopra essa splendidissima vittoria. L'imperatore medesimo ne scrisse al senato, conoscendosi debitore della vittoria alle preci dei soldati cristiani, e nominò la *legione* loro *fulminante*, in memoria appunto di questo fatto. Conviene però avvertire per intelligenza della cosa (e più perchè nessun altro ne scrisse, tranne il *Baronio*), che una altra *legione* con tal nome appellavasi di *fulminante* e ciò da epoca più antica, ma che questa, che era la XII, come dice *Dione* (*Hist. Rom. l.* 55), e le iscrizioni dei marmi lo dimostrano, non era di que' dì con *M. Aurelio*, come è manifesto per la sua lettera dianzi accennata. Quindi convien stabilire, che la *legione* che si meritò pel detto miracolo sì nobil titolo, fu diversa dalla XII, e pare anzi, secondo argomenta il citato *Baronio*, che *M. Aurelio* componesse la nuova *legione* da lui così appellata, tutta di cristiani, il che in qualche modo afferma *Eusebio* (lib. 3, c. 5), chiamando la medesima Melitina, dicendo che i soldati che la componevano erano tutti nativi di quella città. — Questo miracolo è attestato eziandio dalla colonna Antonina, dove vedesi la figura di *Giove Pluvio* (Vedi Tav. 67, N. 7), il quale da un lato fa scender la pioggia sui Romani, e dall'altra scaglia il fulmine contro i nemici; ed è pure testimoniato da una medaglia di *Marco Aurelio*, dove si rappresenta *Mercurio* come autor del prodigio, senza parlare della pittura menzionata da *Temistio* (*Orat.* 15 *ad Theodos.* pag. 191), ove scorgevasi l'imperatore colle mani alzate in atto di prece, nel mentre che i suoi soldati stavano chi in azione di raccogliere l'acqua negli elmi, e chi di bere. Se in que' monumenti si vede scolpiti od effigiati *Giove Pluvio* e *Mercurio*, invece che il dio de' cristiani, devesi condonare ai pregiudizii della religione dominante d'allora, ch' era il paganesimo; giacchè la più volte citata lettera dell'imperatore, svela chiaramente a cui si debba l'avvenuto prodigio.

3. Legione, *Legio*. Gli antiquarii chiamano con tal nome una medaglia, sul rovescio della quale si vedono due segni o stendardi militari coll'aquila delle *legioni* nel mezzo, e per iscrizione il nome della *legione*: LEGIO. I, II, X, ecc. Per esempio ANT. AVG. III. VIR. R. P. C. con una nave; nel rovescio due stentardi detti *pila*, e l'aquila romana nel mezzo con queste parole: LEG. II, o III; o XVII CLASSICAE. — Si trovano sulle medaglie d'*Antonio* fino alla XXX *legione*.— La XXXVI si vede sulle medaglie di *Vittorino* il padre, nè più se ne conoscono. *Antonio* è il primo, e *Carausio* l'ultimo sulle cui medaglie si trovino *legioni*. — Su quelle poi di *Gallieno* si conosce non solo il numero ed il nome delle *legioni*, come VLPIA III, ITALICA II, ADIVTRIX; ma eziandio gli animali che erano il loro simbolo particolare, come il porco spino, l'ibi, il pegaso, ec.

Legionis-Alumni. Così chiamavansi i soldati che dalla loro infanzia erano allevati in una legione siccome allievi di quel corpo; ALVMNVS. LEG. VII.

Legi-oxi (*Mit. Giap.*) Così si appellano i monaci giapponesi, i quali hanno dei religiosi del loro ordine, chiamati Amacuti, ai quali servon essi di direttori.

Legno, materia impiegata in varii lavori di belle arti, anche dagli antichi artisti. — Le statue dei più antichi Greci, dice *Winckelmanno*, nella sua *Storia delle arti* (Vol. I, pag. 35 e seg.) erano di *legno*, come delle statue degli dei lo attesta *Ovidio* (*Metam.* lib. 10, *fab.* 11, v. 694), e così pure fabbricavano di *legno* le loro case, a somiglianza de' palazzi dei re medi (*Polib.* l. 18.—*Scol. di Apollon.* v. 170), innanzi di edificare in pietre ed in marmi. In Egitto si trovano pur tuttavia antiche figure egizie di sicomoro, e se ne veggono parecchie ne' musei. *Pausania* (l. 8, c. 17) specifica i varii legni de' quali formavansi presso i più antichi le statue, e così pure *Teofrasto* (*Hist. plan.* lib. 3) e *Plinio* (lib. 16, cap. 40) ci fanno menzione di varii legni adoperati per l'intaglio, e sono questi l'ebano, il cipresso, il cedro, la

querċia, il tasso, il busso, e per lavori minori anche le radici d'ulivo. Ciò però non esclude l' uso d' altre specie di legni, quali oltre il fico di cui dice *Plinio*, che preferir soleasi a cagione della sua mollezza, si può vedere per l'acero, *Properzio* lib. 4, el. 2, v. 59.—*Ovidio* lib. 1, de Art. Am., v. 325; pel faggio, l' *Antologia greca*, epig. lib. 1, cap. 68, num. 2, v. 1; per la palma, *Teofrasto* citato, lib. 5, cap. 4; pel mirto, *Plinio* lib. 12, cap. 1, sect. 2; pel pero, *Pausania*, lib. 2, c. 17, pagina 148. — *Clem. Alessandr.* Cohort. ad gentes, num. 4, pag. 41; pel tiglio, *Tertuliano*, de Idol. cap. 7, num. 5, ep. tom. 1, pag. 495; pella vite, *Plinio* lib. 14, c. 1, sect. 2. — Esistevano ancora a' tempi del mentovato *Pausania* delle antiche statue di *legno* nei più illustri luoghi della Grecia. Vedeasi a Megalopoli, in Arcadia, una *Giunone* e un *Apollo* colle *Muse*, siccome anche una *Venere* ed un *Mercurio*, amendue lavoro di *Damofonte* scultore antichissimo (*Paus.* lib. 8, cap. 31). Eravi a Delfo la statua d' *Apollo* pur di *legno* e d' un sol tronco, mandatavi dai Cretesi (Pind. Pyt. N. 5, v. 56). A Tebe celebri erano, al riferire del prefato *Pausania* (lib. 2, c. 22), le statue di *Ilaria* e *Tebe*, e i cavalli di *Castore* e *Polluce* in ebano e in avorio, opere di *Difeno* e *Seilli*, scolari di *Dedalo*, o forse di altro meno antico maestro. Di ebano era una statua di *Diana* a Tegea in Arcadia (*Paus.* lib. 8, cap. 53), lavoro dei più remoti tempi, e tale era quella d' *Ajace* a Salamina (*Paus.* lib. 1, cap. 35). Statue colossali di *legno* vidersi in Egitto a Sais e a Tebe (*Erodot.* lib. 2, cap. 130). Troviamo che statue di *legno* erette pur furono nella 61.^ma^ olimpiade, per coloro che ne' pubblici giuochi avessero riportata vittoria (*Paus.* lib. 6, cap. 18). *Mirone* formò un *Ecate* di *legno* ad Egina (*Paus.* lib. 2, cap. 30); e *Diagona*, il più sfrontato ateista dell'antichità, fecesi cuocere le vivande con una statua d' *Ercole* (*Schol. d' Arist. Nub.* v. 828); e così pur fece *Euristeo*, secondo *Clemente Alessandrino* (*Cohort. ad Gen.* num. 2, pag. 20).— Crede *Pausania*, più volte citato (lib. 9, cap. 3) che *dedali* si chiamassero le statue di *legno* anche prima di *Dedalo*. Di molte altre statue e simulacri in *legno* esistenti ancora a' suoi tempi fa menzione il mentovato *Pausania*, principalmente nel libro secondo; tra gli altri di quello di *Apollo Lucio*, lavoro antichissimo condotto da *Attolo* Ateniese, e dedicatogli con un tempio in Argo da *Danao*; e nello stesso tempo vi furono dedicati poco dopo da *Ipermestra*, il simulacro di *Venere* e quello di *Mercurio* lavorato da *Epeo*. Aggiunge *Pausania* che crede fossero di *legno* tutti i simulacri dei primi tempi, e quelli principalmente lavorati dagli Egizii. In Roma ed in tutta l' Italia le statue degli Iddii si continuarono ad intagliare in legno anche dopo trovato l' uso del marmo e del bronzo, finchè non vi s' introdusse il lusso dopo vinta l' Asia (Vedi *Plinio*, lib. 34, c. 7, sect. 16, e *Guasco, De l' Usage des Stat.*, *chap.* 6). — Si passò quindi a indorare tali statue, specialmente presso gli Egizii (*Erodot.* lib. 2, cap. 129) ed i Greci, come per questi ultimi testimonia il più volte citato *Pausania*, il quale a'suoi tempi dice che si vedevano ancora a Corinto due simulacri di *Bacco* sculpiti in *legno* e tutti dorati fuorchè il volto, che era colorito di rosso col minio (lib. 2, cap. 2). Due state egizie così dorate vedevansi nella raccolta del *Gori* a Firenze. (Mus. Hetr. tom. 1, Tav. 15, pag. 51).— In Roma era pure adorata ancora sotto i primi imperatori una *Fortuna* virile, che era dei tempi del re *Servio Tullo*, e probabilmente lavoro d' un artefice etrusco (*Dionig. d' Alicar.* lib. 4), e questa pure era posta ad oro. E quando gli statuarii sdegnarono di più adoperare il loro scarpello sul *legno*, questo nondimanco fu una materia sulla quale i più grandi artisti esercitarono l' ingegno loro. Rileviamo da una lettera di *Cicerone* (ad Q. Tr. lib. 3, ep. 7), che *Quinto* suo fratello fecesi intagliare un lucerniere (*lychnuchum*) a Samo, verosimilmente da un qualche celebre intagliatore. — In una parola il *legno* servì appo gli antichi, come sempre servì anche fra i moderni nell' eseguire cioè anche opere di molto merito, e fra noi è salito in gran nome il Bellunese *Andrea Brustolon*, le cui statue ed intagli

vengono tuttora pagati a peso pressocchè d' oro dagli stranieri.

Legumi. I poveri particolarmente, allorchè facevano la dedicazione di un'ara, offrivano semplicemente un vaso di legumi cotti, e questi venivano recati intorno alla medesima da una donna. —Una corniola del gabinetto di *Stosck* rappresenta appunto questo rito (*Winck.*, *Op.* Vol. viii, pagin. 360). Si vegga anche il *Grutero* (*Inscr. Fabiol.* cvi). Vedi Fave.

Leib-Olmai (*Mit. Scand.*), dio speciale della caccia e, con *Biag-Olmai*, signore dei venti e delle tempeste, errava sulle montagne sotto sembianza umana.

Leibertas in luogo di *Libertas*, così in moneta di *Giunio Bruto.* — Altra simile con capo velato in moneta di *C. Cassio.* Altra simile, e nel rovescio una prora di nave attaccata all' àncora. — Altra simile in moneta della famiglia *Cornelia.* — Altra simile in moneta di *Nerone.*

Leide o Laide. Ved. Oro.

Leimoniades. Ved. Limoniadi.

Leinasiena, famiglia ignota tra le romane, e che si conosce solo da una lapida del *Maffei* (*Mus. Ver.* pag. 156):

LEINASIENA. T. L.
CLEOPATRA. SIBI. ET
T. LEINASIENO. T. L.
PAPO. COLIBERT
ET SVIS.

1. Leito, Λήϊτος, *Leitus*, figlio di *Elettrione*, condusse con *Peneleo* i Beozii a Troia, e fu ferito da *Ettore. Iliad.* II.

2. ———, figliuolo di *Alettore*, beozio ; secondo *Apollodoro*, assistette alla spedizione degli Argonauti. Nella Iliade è rappresentato come comandante dei Beozii, insieme con *Peneleo*, figlio d' *Ippolimo*, e con tre altri capi nell' assedio di Troia ; la qual cosa c' induce a credere che questo personaggio sia lo stesso che l' antecedente. Per un errore dei copisti, *Peneleo* in *Apollodoro*, vien detto figliuolo di *Leito.*

Leiturgi. Presso gli Ateniesi così si chiamavano i cittadini cospicui per nascita e per ricchezze. La loro tribù, od anche tutte le tribù, gli obbligavano ad assumere qualche carica onerosa della repubblica, e nelle urgenti circostanze, a sottostare a spese straordinarie, ma necessarie al bene dello stato.

Leksen (*Mit. Ind.*), fratello di *Shrirama*, ossia del *Bacco* indiano, che gli prestò soccorso nei suoi combattimenti contro di *Ravana* ossia *Plutone.*

Lela o Lelo. Ved. Lado.

Lelante (meglio che Lelanta), Ληλαντη, sposa di *Munico*, re molosso, e madre di *Aleandro*, vide uccidere tutti i suoi figli da una torma di assassini, e fu cangiata in pipo (*ardea stellaria*).

1. Lelapa o Lelape. Vedi Alopece.

2. ———, nome di uno dei cani che divorarono *Atteone.* — *Ovid. Met.*, l. 3, 4, vers. 211.

Lelaps, *vento burrascoso.* — *Milin. Mit.*, Vol. 2.

1. 2. Lelege, Λέλεξ, è il rappresentante della nazione dei Lelegi, probabilmente la più antica di tutte quelle che abitarono il greco stuolo, è senza dubbio poi precedente alla razza pelasga nella Beozia, nella Focide, nell' Attica, nel Peloponneso. Siccome le tribù dei lelegi si mostrarono particolarmente al mezzodì di quella penisola (in Laconia) e nell' appendice meridionale dell' attica (la Megaride), così s' immaginarono due re Lelegi. L'uno, re di Megara venuto d' Egitto, era figlio di *Nettuno* e di *Libia* ; l' altro, re della Laconia (lungamente chiamata Lelegia), era tenuto per greco di origine e per figlio della *Terra.* Ebbe due figliuoli, *Milete* e *Policaone.* Di fatto i Lelegi, costretti di cedere ai Pelasgi, si erano ripiegati sulla Etolia e l' Acarnania. Ne tornarono più tardi all'epoca dell' invasione degli Elleni o degli Eraclidi, e si fecero ausiliarii di questi ultimi contra gli antichi nemici della loro stirpe.

3. ———, uno dei principi greci, che si trovarono alla caccia del cinghiale calidonio. *Ovidio* lo dipinge come uomo saggio, e che temeva gli dei.

Lelegeide, uno dei nomi che portò la città di Mileto, altre volte abitata dai Lelegi.— *Plin.* 5, c. 29.

Lelegeidi, ninfe, così chiamate dai Lelegi, popoli d' Asia.

Lelegi. Nome imposto ad una razza di gente, formata dal miscuglio di popoli diversi, errante a lungo qua e là, senza stabile domicilio, senza numi tutelari e senza ordinamento civile. È lo stesso come se in italiano dicessimo *ragunaticci*, a questo vocabolo corrispondendo appuntino il greco *Lelegi*. Erano costoro una popolazione dell' Acarnania, condotta forse quivi dal leucadio *Lelege*. Eran poi detti specialmente *Lelegi* i popoli dell' Acaia, limitrofi ai Locri Epicnemidi, e formanti forse in origine con questi ultimi un solo ed unico popolo, il cui paese attraversato veniva dal fiume Cefiso, come ce lo attesta *Plinio*. La discrepanza per altro degli antichi nel determinare precisamente il domicilio dei *Lelegi*, c' indusse a ritenere per fondata ed esatta la nostra opinione, con cui accennammo doversi badare più all' etimologia che al significato geografico di cotesto nome. Erano dunque i Lelegi una banda di avventurieri ragunaticci, la quale andò errando qua e là per varie contrade della Grecia e dell' Asia Minore, senza stabile sede. Quindi ne viene che in parecchi luoghi li troviam ricordati. *Omero*, il più antico de' Greci pe' cenni geografici, ne fa menzione nella Misia, dove assegna ad essi il soggiorno sulle sponde del golfo Adramitteno. È probabile che fossero nei primordii un popolo asiatico confinante coi Carii, od anche i Carii medesimi. Furono forse Tessali di origine, o Greci in genere, trasmigrati nell' Asia ed abitanti dapprincipio le isole e poscia il continente, occupando anche gran parte della Misia, e stendendosi poi in quel tratto del paese ionio che è vicino alla Caria, per essere stato Mileto, giusta la testimonianza di *Plinio*, la capitale di tutta la Jonia, che anticamente si addimandava *Lelegide*. Non ci rechi quindi sorpresa se *Lucano* colloca nella Tessaglia i *Lelegi*, perchè i Locri trovansi ai Tessali dappresso. *Virgilio* unisce assieme i *Lelegi*, i Carii, ed i Geloni: e lo stesso fa pure *Ovidio*, aggiungendovi inoltre i Licii; dal che si deduce, essere stati i *Lelegi* gente ragunaticcia che errò a lungo, e poi si disperse qua e là per varie contrade dell' Asia minore e della Grecia, come in sulle prime avvertimmo.

Lelegia, antico nome della Laconia preso da *Lelege*.

1. **Lelia**, *Laelia*. Famiglia romana plebea, ma consolare, della quale *Golzio* riporta le seguenti medaglie. Testa di *Roma* ed alata con dietro X, segno del denaro. Nel rovescio, LAELIVS, di sotto ROMA. *Castore* e *Polluce* che corrono a cavallo colle aste, hanno i pilei e le stelle. — Altra con: SAPIENS. Testa di *Roma* elmata con X. Nel rovescio, C LAELIVS; di sotto ROMA. *Castore* e *Polluce*, come sopra. — Altra con: AVGVSTVS DIVI F. Sua testa nuda. Nel rovescio, C. SVLPICIO L. CELSO II. VIR*is*. Un bue, segnale di colonia, sotto il quale: D. *(Decimo)* LAELIO BALBO.

2. **Lelia**, città di Spagna, oggi detta *El Berrocal*. Ha medaglie autonome. Suoi simboli sono: Un cavalleggero che corre a destra; di sotto una stella. Nel rovescio, ramo di palme, spica. — Oppure, testa virile elmata. Nel rovescio, albero di palma. Ha poi ancora medaglie imperiali a *L. Cesare* ed a Tiberio.

3. ———, figliuola di *Pelia*.

4. ———, Vestale morta l' anno 63 dell' era volgare.

Leliano *(Ulpio Cornelio Leliano Augusto)*, uno dei tiranni che perturbarono l'impero sotto *Gallieno*. Dopo la morte di *Postumio* il giovane, fu da'suoi soldati proclamato imperatore nelle Gallie. Il suo trionfo non fu che di breve durata, poichè, dopo alcuni mesi i suoi soldati medesimi si ribellarono, e gli tolsero la vita nel 267 di G. C. La sua morte rese *Vittorino* solo padrone delle Gallie. — Sembra che *Leliano* sia lo stesso personaggio che *Lolliano*, e *Luc. Eliano*. Questi tre pretesi principi, dice *C. de Valois*, sono un solo e medesimo tiranno, di cui il nome fu diversamente alterato dagli scrittori *(Mem. dell' accadem. delle iscrizion.* Vol. II, pag. 544). — Abbiamo alcune medaglie di lui con sua testa laureata, e nel rovescio donna sdraiata, ramo nella destra, a basso un coniglio; oppure con dea sedente, che ha nella destra un cornucopia; e *Vittoria* che cammina, con corona d' alloro nella destra, e ramo nella sinistra.

1. **Lelio** *(Caio Nepote)*. Fu console nel-

l'anno 544, ossia 211 av. G. C. Ottenne subito il comando della flotta, per sostenere l'esercito di terra condotto da *Scipione* alla conquista delle Spagne. Contribuì di molto alla resa di Cartagine nuova, l'odierna Cartagena che dovette poi custodire per comando di *Scipione*. Ebbe in tal circostanza pubblici encomii, una corona e 30 buoi; dopo di che scortò a Roma *Magone* con altri 13 prigionieri d'importanza. *Lelio* venne poi inviato a *Siface*, nell'Africa, per persuaderlo a collegarsi ai Romani. L'anno seguente però, 548 di Roma, *Asdrubale* riaccese la guerra nella Spagna e *Lelio* tantosto vi comparve col progetto d'impadronirsi di Cadice. Inseguì con sette galere *Asdrubale*, raggiunselo dinanzi a Carteia, gli mandò a picco due triremi, mettendo la terza fuor di combattimento, e già era padrone delle altre cinque, qualor non si fosse dato il nemico ad una rapida fuga. *Scipione* lo incaricò, nel 549, di uno sbarco sulle coste dell'Africa, ed egli di notte lo eseguì ad Ippona, saccheggiando le ville vicine, da cui trasse immenso bottino. Ebbe poi *Lelio* l'incarico di appiccare il fuoco al campo di *Siface*, cui si fece poscia ad inseguire assalendolo presso Cirta, traendolo prigioniero, e rendendo per tal modo i Romani padroni di tutta la Numidia. Vennegli affidato nel 557 il governo della Sicilia, col titolo di pretore, e fu console di nuovo nel 564. Ritirossi alfine dalla vita pubblica, e diessi a scrivere le guerre ispaniche di *Scipione*, come rileviamo da *Polibio*, lasciando di sè onorata memoria.

2. Lelio *(Caio)* detto il *Sapiente*, nacque dal precedente, ed apparò dagli Stoici a disprezzare le voluttà ed a munirsi di virile fortezza. Dalla filosofia fece passaggio alla forense palestra, in cui gareggiò coi più valenti oratori del suo tempo, colla dolce e persuasiva sua eloquenza. Accompagnò *Scipione* all'assedio di Cartagine, dove diede prove non dubbie di valore e coraggio; e, distrutta la superba rivale di *Roma*, recossi in Ispagna, e debellò ben presto *Viriato*. Nel collegio degli auguri, di cui era membro, tutelò vigorosamenta, l'anno di Roma 606, i diritti del popolo. Ottenne anche il consolato nel 614 mantenendosi modestissimo in tale cospicua carica. Ritirossi alfine dai pubblici affari, dividendo i suoi ozii tra lo studio e le campestri fatiche nell'amena sua villa. D'indole gioconda, di carattere inalterabile nella prospera e nell'avversa fortuna, meritossi il soprannome di *savio* pel corredo delle sue virtù, che lo resero caro ai più distinti Romani tra cui *Pacuvio* e *Terenzio*, porgendo mano a quest'ultimo nella composizione delle forbite di lui commedie. Fu pure amicissimo di *Scipione*, offrendo a *Cicerone* il modello su cui dettò l'aureo suo libro *Della amicizia*, in cui figurano come interculatori *Lelio* appunto, ed i due suoi generi. Basterebbe quest'unico tratto della vita di *Lelio* per commendarlo alla posterità, e farlo vivere eterno nella memoria degli uomini.

3. Lelio *Archelao*, celebre grammatico. — *Svetonio*.

Lelo e Polito, Λέλος e Πόλιτος, erano, dicesi, *Castore* e *Polluce* in Sarmazia. Forse è da intendere per ciò che erano specie di Dioscuri barbari. Quanto alla Sarmazia, trattasi veramente d'un popolo sarmata? ed in tale ipotesi di quale? Dicesi che i Polacchi ripetono ancora questi due nomi ne' loro banchetti, ma essi non discendono dai Sarmati: sono Slavi.

Lemanis, spiaggia della gran Bretagna; ove *Cesare* operò la sua prima discesa in quella isola. Alcuni scrittori pongono questo luogo a Limà, nella contea di Kent.

Lemano, nome di un lago celebre nell'antichità come pure ai dì nostri, situato fra la Svizzera e la Savoia. — *Phars.* 1, v. 396. — *Mela* 2, c. 5. — *Caes. de bello gall.*, l. 1, c. 2, 8. — *Tolom.* l. 2, cap. 10.

Lemba, città d'Asia, nominata da *Giuseppe Flavio*.

Lembarii. Così appellavansi dai Romani i soldati delle navi. Ve n'erano di due sorta; altri che guardavano il mare, altri i fiumi. Ma con questo nome più particolarmente intender si devono i secondi. Le flottiglie che difendevano i confini dei fiumi romani venivano composte di piccoli legni detti *Lembi*, donde il nome di *Lembarii* ai soldati che li montavano. — *Plinio* dice, che furono invenzione dei

Cirenei. — *Limbum invenerunt Cyrenenses.* I pirati ne usavano per infestare i mari, essendo leggerissimi e maneggiandosi a remi. *Virgilio* dice : *Lembum remigiis subigi.*

Lembo. Ved. Nimbo.

Lembus, così si appellava una piccola barca da pesca. Vedi Lembani.

Lemnisco, *Lemniscus.* Ghirlanda, o corona di fiori, intrecciata con nastri di lana, che i gladiatori liberi poneansi in capo. Si costruivano di quelle piccole tuniche che sono tra la corteccia ed il tronco del tiglio. L' estremità di detti nastri pendeva sugli omeri dei vittoriosi gladiatori, i quali per ciò furono anche detti *Lemnisci.*

Lemnunculus. Piccola barchetta pescatoria, che di poco diversicava dal *Lembus.* V.

Lemuri, *Lemures,* specie di dei fantasmi nella religione etrusco-romana. Secondo gli uni, erano le anime dei morti (ben inteso che per anime s' intende quella specie d' involucro fantastico che rappresenta all' occhio le forme del defunto) ; secondo gli altri, erano le anime dei malvagi. In questa seconda ipotesi, i *Lemuri* non differirebbero dalle *Larve ;* nella prima sarebbero identici ai *Mani,* e si avrebbe il vantaggio di avere così una classificazione affatto naturale delle anime fantasmi.

LEMURI o MANI

(anime de' morti)

genere che si suddivide in

Lari	Larve
(anime dei buoni) 1 specie.	*(anime de' malvagi)* 2 specie.

Non ci sembra che tali sieno state precisamente le idee primitive dei Toscani e dei Romani. Se generalmente tra le anime dei morti si distinguono due gruppi contrarii, l' uno d' anime buone , virtuose durante la vita e benefiche dopo la morte *(Lari)* , l' altro d' anime perverse ed ostili *(Larve),* entrava pure nell' immaginazione degli antichi di scorgere una categoria di spiriti piuttosto infelici, che malefici, piuttosto inquieti che intenti a nuocere, piuttosto contrarianti che decisamente offensive. Coloro cui una morte immatura balzava all' inferno di sì buona ora, che il fatale nocchiero si rifiutava di riceverli ; coloro che, privi degli onori della sepoltura, non potevano che in capo a cent' anni varcar l' *Acheronte ;* coloro che vittime dei tormenti dell' amore, di un suicidio, d' un fatale errore vagavano dolenti nelle lunghe foreste, asilo funebre della virgiliana *Didone ;* coloro che alieni dai delitti che spaventano la terra, non erano stati però nè eroi di virtù nè prodigii d' ingegno ; finalmente coloro che avevano ancora colpe da espiare nel sotterraneo soggiorno , tutti costoro senza dubbio erano tenuti per *Lemuri. Mani* sarebbe adunque il nome generico ; *Lari, Lemuri* e *Larve* i nomi della specie. Tuttavia non dimentichiamo che il carattere di tutta questa psicolatria è di non lasciarsi cogliere e limitare da precise determinazioni. I *Mani,* genere, non potevano confondersi spesso coi *Lari* essenzialmente benefici, coi *Lemuri* piuttosto benefici che ostili, e di cui tutta la malignità si limitava ad ispirare talvolta panici terrori, ovvero a punire l' obblio, il disprezzo, la indifferenza dei vivi con qualche incidente poco desiderato ; e nulladimeno alla loro volta i *Lemuri,* appunto perchè sbigottivano, nuocevano, doveano essere immedesimati colle *larve,* sebbene essenzialmente e perpetuamente funeste. — Si celebrava a Roma la festa dei *Lemuri (Lemuralia* o *Lemuria)* i 9, 11 e 13 maggio (forse perchè questo mese era consecrato ai maggiori, *majores).* Era una solennità meramente domestica. Il devoto osservatore della lugubre cerimonia si alzava nel cuor della notte a piedi nudi facendo scoppiettare le dita, poi si lavava tre volte le mani, e da ultimo gittava dietro le spalle alquante fave (simbolo forse delle anime sprigionate dai corpi), dicendo nove volte : « Gitto queste fave, e con esse riscatto me ed i miei. » Dopo di che nuove abluzioni : il supplicante faceva risonare cembali od altri stromenti di rame, e ripigliava nove

volte un' altra formola. « *Mani* paterni, diceva, uscite. » Aggiungevasi che le *Lemurie* erano state istituite da *Romolo* dopo l' uccisione ed in memoria di *Remo* : *Remurie* sarebbe stato il loro primo nome. È abbastanza noto che tale idea non ha altro fondamento che la parenomasia dei due nomi, *Lemuria* e *Remuria*. Per aver sott' occhio il complesso delle feste romane in onore dei defunti, vedi Febbuo. È inutile discutere l' opinione di *Gèbelin (Hist. du cal.*, p. 266), il quale vede nelle *Lemurali* la festa dell' inverno che spira al solstizio, e deriva *Lemuri* dall' orientale *ur*, luce, e *Ihem*, carnificina ; il che dà a *Lemuri* il senso di *giorno di carnificina*.

Lemurie, o Lemurali. Ved. Lemuri.

Lena, *Laenas*, soprannome della famiglia *Pompilia*. Le derivò da *Popilio*, che essendo console, e facendo sacrifizio come *Flamine* a *Carmenta ;* intese che i plebei si sollevarono contro i senatori, accorrendovi senza prender la toga ; e vestito della *Lena* , riuscì colla sua eloquenza di calmarla, come hassi da *Cicerone*. Vi è anche una medaglia che lo ricorda colla inscrizione : C. POPILLI. P. F. P. N. LAENAS COS.

Lenee, *Lenea*, feste annuali che celebravansi nell' Attica, in onore di *Bacco* sul finire dell' autunno. I poeti vi disputavano il premio, tanto con componimenti atti a destare le risa, quanto col combattimento di tetralogia, cioè di quattro componimenti drammatici, d' onde venne che nelle *Lenee* cantavasi : « O *Bacco*, noi solennizzia-
» mo le tue feste, presentandoti i doni
» delle *Muse* nei nostri eolii versi, tu ne
» ottieni il primo fiore, poichè noi non
» impieghiamo usate e rancide canzoni,
» ma nuovi inni, che non sono mai stati
» uditi. » — Da questa solennità dedicata a *Bacco Leneo*, ebbe origine il mese *leneone*. Quando i poeti greci ed anche i latini parlano di vendemmie, per ordinario indicano *Bacco* sotto il nome di *Leneo*. — *Ant. expul.* Vol. II. — *Virg. Geog.* l. 1, v. 4 e 8. — *Tibul.*, l. 3, *eleg.* 7, v. 6. — *Ovid. Met.* l. 4, v. 14. — *Stat. Sylv.* l. 4. *Sylv.* 6, v. 80.

1. Leneo, Ληναιος, *Leneus*, uno dei soprannomi di *Bacco*, preso dalla parola greca che significa *tino*, o *torchio*, in cui si pongono le uve per fare il vino. *Rad. Lenos*, torchio. — *Met.* l. 4.

2. Leneo. Secondo *Nonno*, era figliuolo di *Sileno*, alunno di *Bacco*.

3. ——, *Leneum*, luogo con ampio circuito contenente il tempio di *Bacco Leneo*, dove gareggiavano i cantori, prima che si fabbricassero i teatri.

5. ——, carro di cui si usava nelle feste di *Bacco*, e dove i poeti sedendo vi cantavano versi ridicoli.

5. ——, fiume di Creta, sulle cui rive *Giove* condusse *Europa*, dopo di averla rapita. — *Strab.*

6. ——, dotto grammatico, il quale, per ordine di *Pompeo*, tradusse in latino alcuni trattati di medicina, opere di *Mitridate*, re di Ponto.

Leneone , uno dei mesi d' autunno presso gli antichi Jonii, così chiamato perchè era sacro a *Bacco*, in onore del quale celebravansi le feste *Lenee*. Alcuni scrittori suppongono che questo mese corrispondesse al Posideone degli Ateniesi ; altri all' altro mese Antesterione ; quindi, secondo gli uni, questo mese ri riferisce al nostro settembre, e, secondo gli altri, a quello di ottobre.

Lengaria, colonna itineraria dei Romani, scoperta nelle Gallie, in cui sono indicate le distanze, così detta dalla parola *lengae*.

Non ignorasi l' uso che avevano i Romani di collocare di mille in mille passi, lungo le strade, delle colonne di pietra, sovra le quali marcavano la distanza dei diversi luoghi dalla città ove cominciava ogni strada. Ma :

1 Le colonne itinerarie scoperte nelle Gallie, e nelle vicinanze al di là del Reno hanno una singolarità che non si trova in quelle di alcun altro paese ; vale a dire che le distanze in esse sono marcate dal numero delle leghe, *lengis*, e non da quello delle miglia.

2. Tali colonne non s' incontrano fuorchè nella parte delle Gallie dai Romani chiamata *Comata*, e che fu conquistata da *Cesare ;* in tutto il resto non si trovano che colonne migliarie.

3. Alcune volte nella stessa regione e sotto lo stesso imperatore, la distanza da

una stazione all' altra alla foggia dei Romani e a quella dei Galli, non è già in una medesima colonna, ma in colonne differenti.

4. La parola *lega* o *lenga,* è in origine gallica; essa viene dal vocabolo celtico *longe* o *leak*, pietra; dal che devesi inferire che l' uso di dividere le strade in leghe, e di marcare ogni divisione con una pietra, era certamente conosciuto dai Galli prima che fossero soggiogati dai Romani.

Lennea, soprannome di *Minerva* onorata in Atene, ove la sua statua, capo-lavoro di *Fidia*, era stata consecrata nella cittadella dagli abitanti di Lenno.

Lenniadi, Λεμνίαδες, vale a dire donne di Lenno, la di cui avventura intorno al trascurato culto di *Venere*, si può vedere all'articolo Issipile. Ved.

Lennio e **Lennicola**, soprannome di *Vulcano*, preso dal culto che gli si rendeva nell' isola di Lenno. — *Ovidio*.

Lenno, *Lemnus*, l' odierna Stalimene, isola importante del mare Egeo, ossia dell' Arcipelago, celebre nei fasti della mitologia. Trasse il suo nome dalla gran dea chiamata *Lenno*, e alla quale sacrificavasi ogni anno il fior delle donzelle del paese. Passò in proverbio pella caduta di *Vulcano*, scagliatovi, secondo alcuni da *Giunone*, sdegnata alla vista del figlio deforme che dato aveva alla luce, o slanciato, come *Omero* descrive, da *Giove* istesso che afferrollo d' un piede, gettandolo a precipizio dalle soglie celesti, per esser sorto in difesa dell'orgogliosa sua madre *Giunone*. Comunque siasi, gli è certo che da quel dì memorando, *Lenno* fu sacra a *Vulcano* e sede prediletta de' fabbri ferrai, che celebravano la caduta spaventosa del nume al fragore delle incudini e de' martelli Narrasi anzi che gli abitanti di quest' isola trattenessero il dio in aria affin d' impedire che si sfracellasse. In ricompensa di siffatto servigio *Vulcano* stabilì presso di loro la sua dimora e le sue fucine, e promise di essere la divinità tutelare dell'isola. Qui pure erano in molta venerazione *Bacco* e *Diana*; ma *Venere* non vi era amata; anzi questa dea provava per quell' isola una particolare avversione dallo istante che *Vulcano* la sorprese con *Marte*, e la offerse spettacolo agli dei. — Nè solamente per ciò fu celebrata quest'isola, ma il fu assai più per la pietosa tenerezza d' *Issipile*, che mossa d'affetto filiale volle salvo il padre *Toante* nella strage de' mariti e de' padri, eseguita in una notte dalle donzelle di *Lenno*, come narrammo all'articolo Issipile. Ved.

In *Lenno* si eresse uno dei quattro più celebri labirinti dell' antichità, ed al tempo di *Plinio* vi si ammiravano ancora cinquanta gigantesche colonne collocate su perni, e che potevano facilmente esser mosse. L' evento di *Filottete* (Vedi questo articolo), che qualche mito narrò essere stato guarito dalla schifosa sua ulcera da una terra porticolare raccolta sui monti di *Lenno*, diede luogo ad una superstizione che tuttora sussiste. *Belon*, che viaggiava in Turchia nel 1548, riferisce non esservi abitante alcuno di *Lenno* il quale non parli di *Vulcano*: gli uni dicono che cadendo, egli e il suo cavallo si ruppero ambidue le coscie, ma che il nume fu prontamente guarito dalla virtù della terra che lo ricevette. Lo stesso autore dice che gli antichi facevano, in medicina, grande uso di una certa terra argillosa, che tuttora non è meno stimata di quanto lo fosse ne' vecchi tempi. I Latini le danno il nome di terra *Lemnia* e di terra *sigillata*. Gli ambasciatori, aggiunge *Belon*, che ritornano dalla Turchia, d' ordinario ne recano seco per farne dono ai grandi; poichè fra le altre virtù quella ha di valere contro la peste, e contro ogni sorta di flussioni. Vendesi molta di questa *terra sigillata*, continua *Belon*, ma è per lo più contraffatta, perchè non se ne trova che nell' isola di *Lenno*, ove conviene recarsi in persona, e riceverla dalla mano di colui che la tiene a pigione dal gran Signore. Egli si fece condurre nel luogo ove si cava cotesta terra, nè vide *altra cosa fuorchè un foro obbliquo*, il quale era chiuso, e che non gli fu possibile di far aprire, poichè evvi il costume di non ischiuderlo che una sola volta all' anno, nel dì sei agosto con molta pompa e grandi cerimonie. L' autore medesimo aggiunge ancora che al tempo di *Dioscoride*, mescolavasi del sangue di ca-

prone colla terra, per farne una specie di pani; ma il caprone non si sgozzava senza molte cerimonie. La sacerdotessa sigillava poscia i pani con suggello rappresentante una capra, donde furono chiamati *sphragida aegos*, che significa suggello di una capra. Cotesta ceremonia d' immolare i becchi e di mescolare il loro sangue colla terra aveva luogo in memoria dell' ira di *Venere* che punì le donne di *Lenno* col dare a tutte un violento odore di caprone. Coteste cerimonie al tempo di *Gallieno* non più si praticavano. Una sacerdotessa seminava soltanto del frumento e dell' orzo sopra la terra con certi riti; poscia ne riempiva un carro, che ella medesima condur faceva ad Efestia, una delle città dell' isola. Quest' isola era molto infestata dalle cavallette, e perciò ogni abitante avea l' obbligo di ucciderne un dato numero, e vi si adoravano gli uccelli che le distruggevano. — Gli Argonauti nel corso della loro spedizione, fermaronsi due anni a *Lenno*, e vi sposarono le donne lennie che avevano allora trucidati i proprii mariti. I loro discendenti chiamati Minii, rimasero in possesso di *Lenno* fino all' arrivo dei Pelasgi, che vi si stabilirono in loro luogo. In seguito *Milziade* conquistò l' isola nel 488 av. G. C., e la sottomise agli Ateniesi. Dopo esser rimasta lungamente sotto il dominio romano, indi greco, *Lenno* venne in potere dei Veneziani nel 1204, e poscia dei Turchi, cioè nel 1464, ed a questi ultimi appartiene tuttora. — Le medaglie che tuttavia si hanno di questa isola portano la inscrizione: ΛΗΜ. ovvero ΛΗΜΝΙΩΝ, oppure, ΛΗΜΝΟΣ, con martello e tanaglia, stromenti di *Vulcano*. *Spanemio* ha una medaglia colla leggenda rovescio, così: ΣΟΝΜΗΛ, con martello e tenaglia in mezzo una corona d' alloro.

Lenones, così appellavano i Romani i mercanti di schiavi, corrompitori della gioventù. Tali erano in Roma i trafficatori infami della bellezza da noi appellati col vile nome di ruffiani. Costoro si adunavano in folla presso i banchieri, ed annunziavano con un campanello l' ora delle loro conferenze. Il pretore con un editto li aveva dichiarati infami; epperò non potevano far testimonianza. — *Orazio* però riporta, che *Catone*, il *Censore*, vedendo uscire un giovane da un lupanare, a lui volgesse parole di lode. Chi ha fior di senno di leggeri comprende, che l' austero Romano volle ascondere sotto quella larvata lode un acerba censura.

Lente, *Lens*, Legume usato singolarmente dagli Egizii. Era stimata la *lente Pelusica*. I Romani riponevala tra i cibi funebri.

Lentezza *(Iconol.)*. Può essere caratterizzata sotto le forme di una donna seduta sopra una testuggine, e coronata di foglie di gelso, albero il cui frutto è il più tardo di tutti.

Lenti. *Dutens (Origine des découv. attrib. aux. mod.*, *Tom. III*, *par.* 3, *chap.* 10, §. 278), asserisce che l' uso delle lenti presso gli antichi artisti era comune, dacchè dice di averne vedute parecchie antiche nel real museo di Portici; di maggior forza di quelle usate ordinariamente dagli artisti moderni. Alcune non hanno che quattro linee di fuoco; ed una meno forte trovata nelle rovine di *Ercolano*, dice di possederla egli stesso. Sospetta poi *Bailly (Hist. de l' Astronomie ancienne, liv.* 3, §. 15) che l' arte di tagliare i vetri e pulirli sia stata conosciuta nella più remota antichità dal popolo dell' Asia, che egli riguardava come padre di tutte le cognizioni, e che i luoghi tutti di cui *Ipparco* dovette far uso per le sue osservazioni astronomiche, e che si pratícano anche alla China, non siano che un avanzo di quest' antica invenzione. — Anche il passo di *Aristofane* nelle *Nubi* (*ver.* 763 e seg.) pare che provi l' uso antico delle *lenti* di vetro, come le usiamo per ingrandire gli oggetti. Ved. Occhiali.

Lenticula, così si appellava dai Romani un vaso costrutto a forma di lente, in cui si teneva il balsamo.

Lentulo, *Lentulus*, soprannome della romana famiglia *Cornelia*, perchè uno di essi applicossi alla coltura delle lenti. Famiglia distinta, che ebbe sedici sommi pontefici, un dittatore, sedici consoli, due principi del senato, due trionfatori, ed uno che ebbe l' onore dell' ovazione. Si trova nelle medaglie di sua famiglia: C. N. LEN. *Cneus Lentulus.* — Altra con LENTU-

LUS; bicchiero e liuto. Nel rovescio: BRVTVS; scure, coltello, piccolo vaso da sacrifizio. Nella famiglia *Junia.* — COSSVS LENTVLVS. — Altra: COSSVS CN. F. LENTVLVS. — Altra in medaglia d' *Augusto:* LENTVLVS SPINT*er.* Lituo e vaso da sacrizio senza manico. — Altra in medaglia d'*Augusto*: L. LENTVLVS FLAMEN MARTIALIS. — Altra in Apamea di Frigia: P. LENTVLVS IMPERATOR. — Altra in *Giulio Cesare*: P. LENTVLVS MARCELLINVS AED. CVR. *Aedilis Curulis.* Tempio di sei colonne, in cui il simulacro di *Giulio Cesare* col liuto nella destra.

I principali personaggi che dalla citata famiglia uscirono, sono i seguenti:

2. Lentulo *(Cornelio) Sura*, pretore, il quale prese parte nella congiura ordita da *Catilina.* Era egli stato incaricato di far entrare in Roma un' armata, e chiamò gli Allobrogi; ma una cortigiana svelò la trama. *Cicerone* fece arrestare i colpevoli e strangolarli secretamente.

3. —— *(Sfinter)*, durante la sua edilità ed il suo pretoriato sfoggiò ne' giuochi pubblici un lusso ignoto fino a que' tempi. Si pose nel partito di *Pompeo* contro *Cesare*, ma cadde nelle mani dell' ultimo, che tuttavolta gli fece grazia. Tornato presso *Pompeo* gli fu compagno nella sua fuga dopo la battaglia farsalica.

4. —— *(Cosso Cornelio)*, cognominato *Getulico*, fu celebre sotto *Tiberio* per le sue virtù e i suoi talenti. Fu creato console l'anno 26 di G. C., e poco tempo dopo tratto a morte per ordine del citato *Tiberio*, divenuto geloso della sua molta popolarità. Coltivò la poesia, e compose una storia citata da *Svetonio.*

5. —— *(Cornelio)*, nominato console l'anno di Roma 528, purgò l' Umbria delle numerose bande di masnadieri, che la infestavano.

6. ——, console, che vinse i Sanniti.

7. —— *(P. Cornelio)*, pretore; fu vinto in Sicilia dagli schiavi ammutinati.

8. ——, tribuno dei soldati, il quale combattè a Canne.

9. —— *(Publio)*, amico di *Bruto*, che da *Cicerone* era riguardato come un grande uomo di stato. — *Cicer. de Orat.* 1, c. 48.

Leocare o Leocarete, scultore ateniese, che fiorì nel IV secolo prima di G. C. Fu emulo e contemporaneo di *Policleto*, di *Cefisodoro*, d' *Ipatodoro*, di *Scopa*, di *Brasside* e di *Timoteo*; con questi tre ultimi, ed anche, secondo *Vitruvio*, con *Prassitele*, lavorò nella tomba di *Mausolo*, di cui il lato occidentale fu opera sua. *Leocare* fece poscia la statua di bronzo eretta ad *Isocrate*, nel vestibolo del tempio di Eleusi, del suo amico *Timoteo*, figlio di *Conone*, e le statue di *Giove* e del popolo Ateniese, collocate nel Pireo. Si attribuiva pure a *Leocare* un colosso detto *Acrolito*, che decorava il tempio di *Marte* in Alicarnasso. Condusse, verso la CXI olimpiade, le statue in oro ed avorio d' *Aminta*, di *Filippo*, di *Alessandro*, d' *Olimpia* e di *Euridice*, che furono consacrate in un tempio eretto in Olimpia da *Filippo*, dopo la battaglia di Cheronea. Ma i capolavori di lui furono un *Ganimede* rapito dall' aquila, gruppo ammirato nell' antichità e di cui si tiene di avere alcune ripetizioni antiche; la statua del giovane *Autolico*, che fu vincitore nei combattimenti del pancrazio, ed in onore del quale *Senofonte* scrisse il suo *Banchetto*; una statua di *Giove* tonante, collocata poscia nel Campidoglio; finalmente un *Apollo*, ornato di diadema. In alcune edizioni di *Plinio*, tali opere sono attribuite a *Leocra*; ma un passo di *Taziano*, che rimprovera a *Leocare* la stessa statua di *Ganimede*, di cui abbiamo parlato, prova che il nome di *Leocra*, altronde sconosciuto, non è che da attribuirsi ad errore del copista.

Leocorione. Ved. Leonatico.

Leocrito, Λεώκριτος, *Leocritus*, figliuolo di *Aribante* ucciso da *Enea.* — *Iliad.* xviii.

2. ——, figliuolo di *Evenore*, uno dei pretendenti di *Penelope.* In una radunanza del popolo, parlò egli contro le proposizioni di *Mentore*, e fu ucciso da *Telemaco.*

Leodaco, padre di *Oileo*, che egli ebbe da *Agrianome*, figlia di *Perseo.*

Leodamante, figliuolo d' *Ettore* e di *Andromaca.* Vedi pure Laodamante.

Leodice, Λεοδίκη, figlia di *Marte*. Vedi pure Laodice.

1. **Leodoco**, Λεώδοκος, *Leodocus*, figlio di *Biante*, uno degli Argonauti.—*Val. Flac.*

2. ———, lo stesso che Odedoco.

Leogora, ateniese, uomo dissoluto, il quale manteneva la cortigiana *Mirrina*.

Leonatico, tempio d' Atene, chiamato eziandio *Leocorione*, eretto in onore di un cittadino chiamato *Leos*. — *Cic. de Nat. Deor.* 3, c. 19. — V. Leos.

1. **Leonato**, figliuolo di *Eano*, fu uno dei capitani d' *Alessandro*. Si distinse col suo valore nella conquista dell' Asia, e salvò la vita al re in una battaglia. Nella divisione delle provincie dell' impero, che ebbe luogo dopo la morte di *Alessandro*, *Leonato* ottenne la Frigia piccola e le coste dell' Ellesponto. Aiutò *Eumene* a rendersi signore della Capadocia che eragli stata assegnata. Non meno di tutti gli altri capitani di *Alessandro*, fu egli tormentato dall' ambizione. Aspirava alla corona di Macedonia, e secretamente palesò ad *Eumene* il suo disegno. Passò egli dall' Asia in Europa, per soccorrere *Antipatro* contro gli Ateniesi, e perì in una battaglia che diede loro poco dopo il suo arrivo. Si dà come prova del lusso di *Leonato* il gran numero di cammelli da lui impiegati per trasportare della terra di Egitto sulla quale avea costume di esercitarsi alla lotta. — *Plut. in Alex.* — *Quin. Curt.* 3, c. 12; l. 6, c. 8. — *Just.* 3, c. 2.—*Diod.* 18.— *Cor. Nep. in Eum.*

2. ———, Macedone, che accompagnò *Pirro* nelle sue campagne d' Italia.

1. **Leone** I, detto il *grande*, imperatore di Oriente, nacque in Tracia, d' una famiglia oscura, e fu debitore del suo avanzamento nei gradi militari dell' esercito romano al favore onnipotente del generale *Aspare* e di suo figlio *Ardaburio*. Morto l' imperatore *Marciano*, i medesimi suoi protettori lo fecero salire al trono e vi fu riconosciuto li 7 febbraio 457. Non volendo farsi in seguito padroneggiare da *Aspare*, l' ebbe tosto nemico, e finì col farlo uccidere, vendicando col tradimento le subdole ed aperte sue violenze. Nel resto delle cose mostrossi *Leone* non meno saggio che giusto, impose colla vittoria la pace ai barbari d'Oriente, e, se mal riusciva in Africa, la colpa ne fu dei duci. Morì nel 474, dopo 17 anni di regno. — Esistono medaglie in oro di questo imperatore, e molte altre in altri metalli.

2. **Leone** II, detto *Juniore*, nipote dell' antecedente e figlio di *Arianna* e di *Zenone* l' *Isaurico*, benchè infante, fu riconosciuto erede dell' avo, ma tosto morì, e credesi per veleno propinatogli da *Zenone* stesso; ragnò quindi dieci soli mesi. Esistono anche di esso parecchie medaglie, fra le quali una di rara citata dall' *Arduino*.

3. ——— III, detto l' *Isaurico* da basso stato per la via dell' armi e della usurpazione salì all' impero d' Oriente nel 717. Scacciò la flotta e l' oste saracena assediatrice di Costantinopoli, punì i ribelli di Sicilia, e colla morte si tolse d' attorno il già deposto *Anastasio*. Avendo intanto preso a vietare il culto delle sacre immagini ed a distruggerle, mise sossopra lo stato e tutto lo empiè di fiamme e di sangue: peggio ne fu malmenata l' Italia; e morì esecrato nel 741.

4. ——— IV, *Cazaro*, nacque nel 751 e regnò sul trono d'Oriente dal 775 al 780. Dopo aver date buone speranze di sè, infierì egli pure contro le immagini.

5. ——— V, l' *Armeno*, soppiantò nell' imperio *Michele Rangabeo* suo alto benefattore: colla perfidia e colla forza trionfò dei Bulgari, e perì nell' 820 sopraffatto da *Michele* il *Balbo*, mentre più incrudeliva ne' suoi furori iconoclasti.

6. ——— VI il *Sapiente*, incoronato imperatore d' Oriente nell'886 in un col fratello, fu da questo lasciato solo al governo: le sue armi furono battute dai Saraceni e dai Bulgari, e contro agli Ungari invano comperò da questi una diversione. Il mal meritato soprannome gli venne dagli studii. Morì nel 911, senza gloria e senza tranquillità.

7. ———, re di Sparta.—*Erodot.* 7, c. 204.

8. ———, di *Bisanzio*, fiorito l' anno 350 prima di G. C. I suoi concittadini i quali pei grandi suoi talenti sommamente lo amavano e lo rispettavano, sovente lo spedirono in ambasciata ad Atene, e alla corte di *Filippo* re di Macedonia. Questo prin-

cipe, convinto che non sarebbe mai giunto a sottomettere i Bisantini, sino a tanto che fossero stati governati da un uomo sì illuminato e di sì ardente zelo fornito affine di perderlo, ricorse alla più nera perfidia. Fece egli pervenire a Bisanzio una supposta lettera, nella quale *Leone* prometteva di dare la propria patria nelle mani del re di Macedonia per una somma di danaro. Siffatta lettera rese i Bisantini oltremodo furibondi; portaronsi eglino in folla alla casa di *Leone*, il quale, vedendoli congiurati alla sua perdita, da sè medesimo si uccise. Aveva egli scritto alcuni trattati di medicina, una storia della sua patria, e quella eziandio della guerra di *Filippo*, opere tutte che più non esistono. *Plutarco*.

9. Leone, generale corintio, spedito alla difesa di Siracusa.

10. ——, uno degli Efori di Sparta, durante la guerra del Peloponneso.

11. ——, ambasciatore ateniese alla corte di Persia.

12. ——, capo dei Filiasi contemporaneo di *Pitagora*.

13. ——, città della Sicilia vicina a Siracusa. — *Tit. Liv.* 24, c. 25.

14. ——, nome di una danza ridicola usata presso i Greci, di cui fa menzione *Ateneo*.

15. ——. Questo animale fu il maggior simbolo che non solamente avessero gli Egizii, ma ancora appresso tutti i popoli e per tutte le età ha dato materia di alcun misterioso significato. Perciò conviene qui più a lungo trattare, acciocchè si possa conoscere chiaramente i molti simboli che esso animale rappresenta, e sappiamo che significhi allorchè l' incontriamo o nei monumenti, o ne' cimelii, o nelle medaglie. Nel compilar adunque il presente, porremo tutto lo studio, avvegnachè in niun' altra opera o lessico fummo appagati dell' altrui lavoro. Il *leone* adunque fu al *sole* consacrato, e ciò perchè di tutti gli animali che hanno artigli è il solo che, nascendo, usi tosto della vista, e perchè dorme assai poco, e cogli occhi aperti. In Egitto era il *leone* consacrato a *Vulcano*, e ciò per l' ardente suo temperamento. — Gli incaricati alla custodia dei *leoni* si appellavano *mansuetarii*. Nei sacrifizii di *Cibele* poi portavasi una effigie del *leone*, poichè tenevasi che i sacerdoti avessero il secreto di ammansarlo; da ciò l'appellazione dianzi accennata. Quindi i poeti rappresentavano il carro di quella dea tirato da due *leoni*. — Per essere il *leone*, come notammo, simbolo del *Sole*, lo era anche di *Mitra*, e talvolta si vede anche questo dio col corpo d'uomo e la testa leonina. Per ciò cotal simbolo era sì comune nei misteri mitriaci, che, nelle inscrizioni, si trovano qualche volta chiamati essi misteri *leontici*. Era il *leone* altresì consecrato a *Vesta*, ed era pur simbolo della *Terra*, appunto per essere esso il re degli animali. Credevasi eziandio che il *leone* presiedesse alle innondazioni del Nilo, perchè siffatto fenomeno accade verso i primi giorni della canicola, e allorquando entra il sole nel segno di *leone*. Pertanto ordinato aveano gli Egiziani che i canali, doccie e tubi, i quali gittavano l'acqua, la mandassero per la bocca di un *leone* effigiato alla estremità di quelle doccie o tubi. Quindi *Vitruvio* insegnò doversi scolpire all' estremità di qualunque tubo che mandi acqua teste leonine, e questo uso si vede praticato in molte fabbriche e monumenti antichi, come in Roma, in Viterbo, in Brescia e in altri luoghi, e come s' usa pur tuttavia di presente assai volte. — *Teone*, ne'suoi commenti sopra *Arato*, dice eziandio, che solevano gli Egiziani ornare di teste leonine i serrami degli usci, per alludere al simbolo, essere il *leone* fido custode dei tesori come la sfinge; uso pur questo assai volte seguito presentemente.

Il *leone* ancora veniva adorato dai Leontini, e nelle loro monete ne effigiavano la immagine od il capo. — Anche sotto gli *Abraxas*, sotto alla figura di *Arpocrate*, si vede per lo più un *leone* che corre a piè di un loto, colla seguente iscrizione per indicare la forza del *Sole*:

ABBAXAS OMNIA CIENS.

Plinio racconta, che l' edile curule *Muzio Scevola*, nell' anno di Roma 652, fu il primo che diede l' esempio di un combattimento di *leoni* nel circo. — I Ro-

mani poi se ne servirono per trascinare i lor carri, e *Marcantonio*, secondo *Plinio*, ne introdusse l' uso.

Il *leone* serviva altresì, come notammo, di simbolo per indicare parecchie virtù o vizii, od infinite altre cose proprie della vita umana. Ad indicarne taluni degli accennati simboli diremo :

1. Era il *leone* espresso per alludere alla grandezza dell' animo, perocchè era questo animale stimato per la eccellenza appunto dell' animo grande. Quindi *Diogene*, trovandosi in servitù appresso *Seniade*, e volendolo gli amici riscattare, nol consentì, dicendo loro : Non sapete voi che i *leoni* non servono a coloro che gli tengono, ma più tosto coloro che gli tengono ai *leoni?* Così le divine Scritture dicono, parlando del popolo eletto, levarsi su a guisa di *leoncino*, e saltar fuori a somiglianza di *leone*.

2. È pure il *Leone* geroglifico della forza dell' animo e di quella del corpo : perciò gli antichi dissero essere stato egli carissimo ad *Apollo* e ad *Ercole*, la grazia dei quali si acquistò per cagione della sua sapienza, e della virtù dell' animo in lui infusa dalla natura. Quindi *Ercole* medesimo più per ciò, che per la sua impresa del *leone Citeronio*, o per quella del *Nemeo*, è quasi sempre rappresentato coperto da una pelle di *leone*. — E sotto questo simbolo troviamo espresso il *leone* come insegna della IV legione *Flavia* in medaglia di *Gallieno*, in un' altra di *Massimino*, e nelle monete di *Nicea*.

3. E' geroglifico il *leone* di robustezza, e perciò dissero molti essere stato questo animale figurato in quella casa del sole, ove esso passando è più che mai gagliardo e robusto, e va perdendo sua forza tosto che da quella si allontana. Nella sepoltura di *Osimandia*, re d' Egitto era effigiato il simulacro suo sotto la immagine di un *leone*, e ciò per significare appunto che quel re fu di grande robustezza e valore. — Sotto tale significazione della robustezza abbiamo in medaglia di *Nerva* questa virtù figurata con una clava posata sul capo di *leone*. In un' altra medaglia di *Caio Publicio*, figlio di *Quinto*, vedesi la figura della Fortezza o robustezza in atto di strangolare un *leone*.

4. Per dimostrare la vigilanza significavano i sacerdoti egiziani una testa di *leone*, e dicevano la cagione essere, perciocchè tra tutti gli animali quadrupedi, il *leone* è solo che usa della facoltà visiva nato appena, dorme poco e tiene dormendo gli occhi aperti. Laonde misteriosamente si posero le immagini leonine non solo alle porte delle città, ma eziandio dei templi, quasi guardiani. A ciò anche allude un passo della sacra *Genesi* (49), un altro dei numeri (24).

5. È significato il *leone* per simbolo della potenza, o signoria, appunto perchè il *leone* è riguardato signor delle belve. Come tale ce lo vien figurando *Aristone*, antico legista, e *Dione Crisostomo*, e vedesi espresso nelle medaglie dei re *Aminta*, *Cassandro*, *Biturio*, *Gelone*, *Lisimaco*, ec. — Quindi si riguarda il *leone* per simbolo d' augurio reale, come più lungamente spiega *Pier Valeriano* nei suoi geroglifici (lib. I).

6. E' simbolo il *leone* delle cose sacre, e della consecrazione per conseguenza, come con tal significazione furono posti *leoni* nelle porte e nei portici dei templi, e furono scolpiti in parecchie medaglie.

7. Il *leone* servì a segnale di munificenza, appunto per essere egli di animo grande, e con questa allusione è in molte medaglie significato, come s'impara dalle inscrizioni.

8. Si rappresenta col *leone* lo spavento diffuso in altri per propria virtù, e per ciò espresso era nello scudo d' *Agamennone*, il quale, al riferir di *Pausania*, stette appeso per alcun tempo nel tempio di *Giunone Olimpia*. A ciò allude *Pindaro* nell' ode diretta ad *Agesidamo*.

9. Come simbolo della forza cedente alla sapienza, troviamo il *leone* espresso in una medaglia d' *Antioco*, giacente sul terreno con una civetta posata sul di lui capo ; il che però fu da altri spiegato per lo imbrunire della sera, quando tramontando il sole sorge la notte, significato l' uno pel *leone*, l' altra per la civetta.

Ma a raccoglier l' ampia materia in poche parole, diremo, essere ancora gerogli-

fico il *leone* di malizia, come s' impara da un fatto di *Tolomeo* re d'Egitto; di *uomo che abbia domata la sua o l' altrui ferocità*, secondo, fra gli altri, ***Eschilo, Euripide*** ed ***Aristofane***; di *furor bestiale*, secondo i paragoni portati da *Teocrito, Orazio, Lucrezio, Catullo, Virgilio* ed altri; *di uno che abbia timore del fuoco*, affermandolo *Omero*; di un *timor religioso*, sendo che il *leone* ha timore del gallo, come conta *Lucrezio*; di *mansuetudine*, perchè in tal modo lo vediamo significato in una medaglia di *Severo*, cioè sotto la immagine di una donna che siede sopra un *leone*; di *vendetta*, perchè il *leone* si vendica dell' altrui ingiurie, nè queste si dimentica per passare di tempo, adottrinandoci in ciò il fatto di quel giovane seguace di *Giuba* re de' Mauri, rapportatoci dal *Valeriano*; *dell' ingordigia*, come ce lo vien significando *Giovenale* e *Nicandro*; della *libidine meretricia*, e ciò per detto d'*Aristofane* nella *Lisistrate*; per ciò sul sepolcro di *Laide*, appo la città di Corinto, eravi espressa una *leonessa*, per allusione alla vita meretricia da lei tenuta, e per figura, così viene significata Gerosolima in *Ezechiele*. — Poi fu espresso il *Leone* per simbolo di *uno colpito dalla giustizia*, secondo provano alcune medaglie, citate dal *Valeriano*; per l'*ubbidienza dei figliuoli alla madre*, come canta *Lucrezio*; per la *coltivazione della terra*, su di che veggasi *Varrone*. — Da alcuni monumenti sepolcrali antichissimi dove si vede scolpito il *leone* che abbia preso un qualche animale, o che lo sbrani, si viene ad intendere poi essere stato colà significato il *leone* per alludere alla qualità dell' animo del defunto che ivi riposa. Quindi se il *leone* prende o pecora o agnello, come vedesi in Roma sopra un sepolcro nel portico del tempio di *Esculapio*, intender devesi, che colui che sotto quel sasso riposa, mitigata la sua fierezza, abbracciò la mansuetudine; se un toro, interpretar lo si dee per la temperanza; se un serpe per la saviezza o prudenza, e così via via a seconda del significato che porge l' animale effigiato in compagnia del *leone*. Ma se questo animale sia dal *leone* preso come nemico, o sì veramente sbranato, intender si dee aver colui trattato un nemico che era di simil natura a quel modo; perciocchè in una medaglia di *Augusto*, vedesi un *leone* in atto di sbranare un cervo; allusione questa alla vittoria da *Augusto* medesimo riportata sopra gli Egiziani.

La sola testa di *Leone* era simbolo del tempo presente o dell' ora del mezzogiorno; e finalmente sotto queste od altre significazioni, si vedeva o l' intera figura del *leone*, o la testa sola, od alcune parti di esso, sopra infinite medaglie di molte città e di molti principi, la descrizione delle quali si trova nel Dizion. del *Rubbi*.

Molti eroi dell' antichità, dopo *Ercole*, portavano una pelle di *leone* o sugli omeri od in altra guisa. *Enea* ne avea una sulle spalle, allorquando salvò suo padre *Anchise* dall' incendio di Troia. In seguito altri molti l' adottarono d'uso, o servendosi al detto modo, o sì veramente valendosi della sola testa a guisa di casco e di diadema, e specialmente allorquando volevano far credere d' esser discesi da *Ercole*. *Aventino*, figliuolo di questo eroe, erane pur esso coperto (*Eneid.* 7). Ved. Atlanta, Piramo, Cecrope, Cibele, Admeto, ecc.

(*Monumenti*). Oltre le citate medaglie, altri infiniti monumenti abbiamo ove si vede il *leone*, sotto varii simboli significato. — Nelle sculture della casa di *Cipselo*, vedesi, dice *Pausania* (l. 5), *Agammenone*, che porta col suo scudo una testa di *leone*, per indicare, come più sopra dicemmo, il *terrore*; tale testa metteva fuori la lingua, forse in segno di derisione, come quelle espresse in molte greche medaglie.

Due *leoni* egizii si vedono in Roma alla salita del Campidoglio; due altri alla fontana appellata *fontana Felice* (*Kircher*. pag. 465); questi ultimi recano parecchi geroglifici egizii. Altri parecchi *leoni* greci pervennero fino a noi. Il più prezioso per l' antichità e pel luogo ove era, è quello che sta all' ingresso dell' arsenale di Venezia, giacchè fu tolto al porto del Pireo di Atene dal valore delle armi veneziane. È maggior del naturale, e reca sul dorso alcuni oscuri caratteri variamente interpretati. L' animale è accosciato.

Un altro *leone* ritto in piedi, del palazzo *Barberini* a Roma, più grande anch' esso del naturale, e tolto da un monumento, mostra cotesto re degli animali in tutta la terribile sua maestà.

Nel museo Pio Clementino si vede un bellissimo *leoncino* in breccia gialla di circa due palmi con denti e lingua di marmo rosso ed unghie di color naturale, commessi, ritrovato, alcuni anni sono, in uno scavo presso il Colosseo. Secondo osserva *Winckelmanno*, coloro i quali ebbero più volte occasione di ben esaminare i *leoni* in natura, assicurano che gli antichi nell' effigiarli diedero ad essi forme che hanno alcun che d' ideale, e come usarono di fare colle umane figure.

Molte pietre incise offrono questo animale significato in vario modo, la di cui enumerazione tornerebbe qui assai lunga. Si ristringeremo quindi ad accennarne alcune, appartenenti alla collezione dello *Stosch*, illustrate dal *Winckelmanno*.

Tacendo quindi di quelle nelle quali si vede il *Leone* siccome emblema o attributo di qualche divinità, come ad esempio di *Cibele*, di *Cupido*, del *Sole*, di *Mitra*, di *Ercole*, di *Vesta*, ecc. annovereremo:

Una pasta di vetro, nella quale si vede *Giove* sedente con un suppedaneo, che posa la destra sulla testa di un *leone* alato, che è dalla medesima parte. Accanto al trono, ove è il *leone*, sta *Vesta* in piedi, con una fiaccola, e dall' altro vi è *Arpocrate* ritto sopra un' ara tenente il corno d' abbondanza posato sopra un termine di *Priapo*. L' aquila è ai piedi di *Giove* alla sinistra. *Vesta* vi è rappresentata secondo il consueto, con una fiaccola ed il *Leone*.

Una corniola esprime *Ercole* giovane, che trae il *Leone* della foresta Nemea fuori dalla sua caverna. L' incisione è bellissima, e si avvicina un poco alla maniera etrusca. Questa pietra, unitamente ad una altra corniola, a un diaspro rosso, ad una pasta antica, e ad una pasta di vetro della stessa collezione, che rappresentano il soggetto medesimo, fa credere a *Winckelmanno* di poter con qualche sicurezza por questa fatica di *Ercole* per la prima, poichè egli è qui figurato giovane e senza barba, la qual cosa non poteva esser notata dal *Begero* sopra una medaglia di Eraclea, il cui rovescio rappresenta la stessa azione (*Beg. Thes. Palat.* 204). Oltre a ciò *Ercole* non è ancora vestito della pelle di *leone* su queste pietre, quantunque in sostanza egli potesse esserlo anche prima di aver ucciso quello di *Nemea*, poichè fino dalla sua infanzia, secondo *Teocrito* (*Idyl.* 25 *ad fin.*), egli si compiacque della pelle di questo animale, ed amò adagiarvisi sopra.

16. Leone Citeronio, *Citheronius Leo.* Il monte Citerone, appiè del quale pascolavano gli armenti d' *Anfitrione* e di *Testio*, era da un feroce *leone* devastato. *Ercole*, che entrava allora nella sua prima giovinezza, e tutto ne aveva il fuoco, risolvette di combatterlo. Confidò il suo progetto a *Testio*, il quale ne provò tanta gioia, che ogni sera quando *Ercole* ritornava dalla caccia, lo fece giacere con una delle sue figliuole, le quali poscia divennero tutte incinte. (Ved. Testio, Testiadi, Ercole). *Apollodoro* riferisce che *Ercole*, dopo di aver ucciso il *Leone*, fece di quella spoglia l' ordinario suo abbigliamento. Nulladimeno, secondo la comune opinione, la pelle di cui egli servivasi era quella del *leone* nemeo. — Ogni volta che sopra i monumenti indicanti un' avventura anteriore alla disfatta del *leone* nemeo, *Ercole* è vestito della pelle di *leone*, intender devesi esser quella dal *leone citeronio*. Però veggasi l' opinione del *Winckelmanno* sul proposito superiormente citato.

17. —— Nemeo, *Nemeus Leo.* La prima fatica che *Euristeo* impose ad *Ercole*, fu di uccidere il *Leone di Nemea* che desolava l' Argolide, nel Peloponneso. Questo *leone* devastava specialmente le foreste fra Cleona e Nemea, d' onde venne che fu poscia chiamato ora *Nemeo* ora *Cleoneo leone*. Questo animale non poteva esser ferito da verun' arma, sia perchè, secondo lo *Scoliaste d' Apollonio*, era egli caduto dalla luna, sia perchè, secondo *Apollodoro* ed altri scrittori, era figliuolo di *Echidna* e di *Tifone*. Allorquando *Ercole* mosse a combatterlo, *Molorco*, pa-

store di Cleona, gli fece buona accoglienza, e gli diede utili consigli sul modo di soggiogarlo. *Molorco* volle fare altresì un sacrifizio in onore di *Ercole*, ma l' eroe lo ricusò, e pregollo di offrirlo a *Giove Conservatore*, se egli ritornava da quella spedizione, oppure, se non era di ritorno dopo trenta giorni di offrirlo a lui stesso, ma come a un eroe. Essendo giunto il trentesimo giorno, già disponevasi *Molorco* a fare il sacrifizio in onore di *Alcide*, ma questo eroe arrivò, e il sacrifizio fu offerto a *Giove*. I consigli di *Molorco* erano riusciti molto vantaggiosi ad *Ercole*. Abitava questo *leone* in una caverna a due uscite, di modo che egli facilmente fuggiva da coloro che lo inseguivano. *Ercole*, dopo di aver chiusa una di quelle uscite, penetrò per l' altra nella caverna, e vi soffocò il *leone* fra le sue braccia, poichè a colpi di freccia non poteva essere ferito. Appena soffocato il *leone*, *Ercole* lo portò sulle spalle a Micene. Secondo alcuni autori, *Euristeo* n' ebbe tanto spavento che si nascose sotterra in un dolio di bronzo. Secondo altri, questo fatto avvenne soltanto quando *Ercole* gli portò il cinghiale di Arimanto. Tanto nel primo, come nel secondo caso *Euristeo* non gli permise giammai di entrare in Micene, ma gli spedì i suoi ordini per mezzo di un araldo chiamato *Copreo* (V. Euristeo). Da quell'epoca *Ercole* si servì della pelle di quel *leone* a foggia di corazza, e colla spoglia di quell' animale si coprì il capo a guisa di casco. Siccome il ferro non era valevole per tagliar quella pelle, così si servì egli degli artigli dello animale medesimo. Questa impresa di *Ercole* si riscontra effigiata in varii monumenti. (Vedi Ercole, Leone, N. 16.

18. Leone *(Costellazione del)*. Questa costellazione è la quinta dello Zodiaco. Presso i mitografi ed i poeti, questa costellazione rappresenta il *leone nemeo* ucciso, come in alto dicemmo, da *Ercole*, ed onorato di apoteosi da *Giunone* accanita avversaria di quell' eroe. *Manilio* la chiamò *sidus Jovis et Junonis*, ed altri la appellarono *Bacchi sidus*. Le stelle che la compongono sono 32 nel catalogo di *Tolomeo* e di 37 in quello di *Ticone Brahe*, nel mentre che il catalogo inglese ne conta 94. Le quattro principali di esse formano un gran trapezio : una di queste è di prima grandezza, e chiamasi *regolo* o *cuor del leone*. — Devesi avvertire di non confondere la costellazione del *leone* col segno dello zodiaco di questo nome, il quale al tempo d' *Ipparco* coincideva colla costellazione. — Il *leoncino* è una piccola costellazione, che trovasi al settentrione di quella del *leone*, e che fu introdotta nelle carte uranografiche per la prima volta nel 1690 da *Evelio*.

Leonessa. Gli Ambracioti adoravano anticamente la *leonessa*, perchè *Pafagete*, che *Parrasio (epist.* 8 *)* chiama anche *Facillo*, tiranno d' Ambracia, avendo incontrato una *leonessa* accompagnata dai suoi leoncini, fu da codesto animale sbranato, e in tal guisa Ambracia ricuperò la propria libertà. *Vossio (de Idol.*, l. 3, cap. 75), dice, che la *leonessa* è uno degli animali che sente più amore pei proprii parti. *Erodoto* (l. 3, c. 108), *Antigono (Hist.* 25), *Floro* (l. 2, c. 78), dicono, che la *leonessa* in tutta la vita sua non partorisce che una sol volta ; che la natura in questa guisa provvide alla sicurezza del genere umano che questi animali avrebbero distrutto col moltiplicarsi; che presso gli Egizii la *leonessa* era il simbolo di una donna che ebbe figli una sola volta. Comunque siasi di siffatto simbolo, fondato certamente sur una falsa opinione, molti autori sostengono essere una favola, poichè la *leonessa* mette alla luce più di una volta, ed ogni volta partorisce da quattro a cinque leoncini.

Leonica, città della Spagna Tarragonese, i cui abitanti son detti da *Plinio Leonicenses*, in ispagnuolo *Alcaniz*. Ha medaglie con la iscrizione: MUN LEONICA.

Leonida, figlio d' *Anassandride* e discendente da *Ercole*, fu il primo re di Sparta di questo nome, succeduto nel 491 o 493 av. G. C. a suo fratello *Cleomene* I, avendo per collega *Leotichide*. Poco o nulla è noto intorno ai primi anni del suo regno, ma l' evento che pose fine a questo ed insieme alla sua vita è uno dei più giustamente celebrati, e costituisce a buon dritto una delle più belle gesta dell' antichità.

Scelto dai Greci confederati a marciar contro *Serse* re di Persia, che avvicinavasi con forze immense per invadere ed assoggettare la Grecia, ei ben previde all'istante il suo destino, ed uniformandovisi da eroe, scelse trecento soli spartani ad accompagnarlo, dicendo agli efori: « Poichè è dover nostro di difendere il varco delle Termopili, e poichè siamo determinati a perir difendendolo, bastano trecento vittime all' onore di Sparta: le altre sue truppe sono necessarie per la sua difesa. » Dopo ch' ebbe, unitamente ai suoi compagni, celebrato in anticipazione con giuochi funebri il loro funerale, frettolosamente partirono, e giunsero in tempo alle Terpili, ove raggiunti furono da 4, o 5000 uomini, antiguardo dell' esercito greco. Con siffatto debole corpo era necessario arrestar la marcia di tre milioni d' asiatici! Leonida aveva già compiute le sue disposizioni militari, quando si vide l' esercito di Serse che coprì la pianura con una sì spaventevole quantità di tende che a tal vista il maggior numero dei capi propose di ripiegarsi sull' istmo di Corinto; ma *Leonida* fece cadere questa proposizione, e *Serse*, che ne fu informato, aspettò quattro giorni, credendo che i Greci si sarebbero alfine ritirati in faccia alle sue inumerabili torme; ma vedendo che ostinavansi a tener fermo, sia timore, sia ammirazione, fece offrire a *Leonida* la dignità di re della Grecia s' ei voleva concedergli libero il passo. « Io preferisco, disse l'eroe spartano, morir per la Grecia che dominarla. » Allora *Serse* gli scrisse: « Deponi le armi. » *Leonida* gli rispose: « Vieni a prenderle. » Il re di Persia arse di sdegno, e fece tosto avanzar le sue truppe; ma tale fu l' energia della difesa, che per due intieri giorni sacrificò invano i suoi migliori soldati. Ei cominciava già a disperare di forzar le Termopili, quando un traditore, *Efialte* trachinio, gli offrì di condurre nella Focide, per un sentiero a lui noto attraverso alle vette dell' Eta, un distaccamento di Persiani, che riuscendo alla schiena dei Greci li prendesse in mezzo e vana rendesse ogni loro ulteriore resistenza. *Serse* esultò di gioia a tale proferta, colmò di doni l'infame che gli tradia per tal modo la patria, e scelse un corpo di diecimila de' suoi che condotto dal traditore avviossi la notte pel sentiero indicato. Informato *Leonida* di tal marcia da alcuni disertori conobbe che tutto era perduto e fece tosto ritirar dalla stretta gola l' esercito greco che fece regolarmente la sua ritirata e si pose in salvo. Ei non ritenne che i suoi trecento Spartani che riguardavano già le Termopili come lor tomba; ben tosto essi vedono il corpo dei 10000 Persiani, e decidono di assalirlo essi medesimi piuttosto che attendere d' esserne accerchiati. *Leonida* fa loro prendere un ultimo frugal pasto, loro annunciando che ben presto ne avrebbero preso un altro in casa di *Plutone*; essi marciano risoluti e con alte grida di gioia, quasi fossero, dice uno storico, invitati ad un convito; certi di perir fra i nemici, vogliono almeno vender cara la vita: *Leonida* è uno dei primi a soccombere: i suoi soldati raddoppiano allora la ferocia per difendere fin che possono il corpo del loro re, sul cui insanguinato cadavere cadono tutti alfine l' un dopo l' altro: un solo ne sopravvisse che recò a Sparta la notizia del fiero evento, ma che ben presto, notato di viltà e carico dei rimbrotti de' suoi concittadini, andò a trovar la morte a *Platea*. — Noti sono gli effetti dell'eroico sacrifizio di *Leonida* e dei suoi trecento, avvenuto il dì 7 agosto 480 av. G. C.: esso gelò di terrore il cuore dei Persiani, ispirò ai Greci la più intrepida confidenza nel lor valore, e diè lor campo a prepararsi alle vittorie immortali di Platea e di Maratona. *Serse*, da quel barbaro che era, fece appendere ad una forca il corpo dell' illustre *Leonida*; ma un leone di marmo, allusivo insieme al suo nome ed al suo coraggio, fu eretto in suo onore nella stessa gola, e perpetuò unitamente ai versi di *Simonide* ed alla prosa di *Erodoto* la gloria non mai peritura dell' eroe delle Termopili. Quarant' anni dopo (*Pausan. Lacon.* 14) recaronsi a Sparta le sue ossa, e fu istituita una festa in sua memoria, che chiamavasi *Leonidea*, e celebravasi annualmente con giuochi, nei quali la gioventù disputavasi il premio della forza e del coraggio; ma i soli Lacedemoni ave-

van diritto d' intervenirvi per rammemorare che appunto i soli Lacedemoni avevano per la difesa delle Termopili combattuto. — Abbiamo medaglie greche appartenenti a questo re con la iscrizione ΛΕΩΝΙ.

2. Leonida, altro re di Sparta successore di *Areo II*, salì al trono l' anno 257 prima di G. C., e ne fu poscia scacciato dal proprio genero *Cleombroto*, e in seguito ritornò alla prima dignità.

3. ——, uno dei precettori di *Alessandro il Grande*.

4. ——, dotto abitante di Rodi, del quale *Strabone* ne fa un grande elogio.

Leonidee, feste instituite in onore di *Leonida*. Ved. Leonida. N. 1.

Leonimo, guerriero di Crotona, ferito in un combattimento contro i Locri, fu il primo che per ordine dell' oracolo approdò nell' isola di Leuce, ove fu risanato dall' ombra di *Ajace*. Ved. Leuce.

Leonorio, uno dei capi dei Galli, che stabilirono il loro soggiorno nell' Asia minore. *Tit. Liv.* 38 c. 16.

Leontadome, ninfa.

Leonteo, Λεοντεύς, *Leonteus*, duce greco di stirpe lapita, figlio di *Corono* e nipote di *Ceneo*, condusse con *Polipete* quaranta navi a Troia. — Questi due capi dei Tessali difesero le porte dei trinceramenti del greco campo contra *Asio*, ed uccisero un numero grande di Troiani. *Omero*, laddove parla di questo fatto, lo dice figlio di *Antimaco*. E' citato eziandio nei giuochi funebri di *Patroclo*, ove, al disco fu vinto da *Polipete* o *Polipoete*. *Igino* lo chiama *Leofite*. — *Iliad.* 2, 12.

Leontessera, nome che gli antichi davano ad una specie di agata molto vantata per la sua bellezza, e per l' immaginaria proprietà di ammansare le belve, che essi le attribuivano.

Leontiade, Λεοντιάδης, figlio d' *Ercole* e di *Augea*, figlia d' *Aleo*. — *Igin.* fav. 162.

Leontiche, feste, che si credevano le stesse che le mitriache. Gli iniziati e i ministri eranvi mascherati sotto la forma di diversi animali, de'quali portavano il nome; e siccome il leone viene riguardato come il re degli animali, così questi misteri ne presero il nome, e si chiamarono *Leontici*. Tale nome si spiega eziandio in altro modo. In queste feste si rappresentava il *Sole* sotto una figura colla testa di leone raggiante, tenente in mano le corna di un toro, il quale faceva inutili sforzi per liberarsi. Ved. Leone N. 16. e Mitriache.

Leontichide III, re di Sparta. Essendosi un serpente attortigliato alla chiave di una porta vicina, gli auguri vi scorgevano un sinistro presagio. *Nulla, nulla*, rispose questo principe, *sarebbe prodigio se la chiave si fosse attortigliata intorno al serpente.*

Leontida, *Polemarco (capitano d' armata)* di Tebe e capo della fazione spartana che esisteva in quella città, fu ucciso da *Pelopida* l' anno 378 av. G. C. — *Plutarco Senofon.*

Leontide, una delle tribù di Atene.

Leontini, popoli di Sicilia. Vedi Leonzio, Num. 7.

Leonto, città di Fenicia. — *Strab.*

Leontoforo, *Leontophorus*. Nave con otto ordini di remi. — *Rubbi.*

Leontopoli, o Leontone, città d'Egitto, ove era adorato il leone, secondo *Plinio* (l. 5, c. 10). — Hannosi medaglie di questa città, coniate in onore: 1. di *Adriano*, con figura succinta in piedi, asta nella destra, leone nella sinistra. 2. Ad *Antonino Pio*, con figura virile mezzo nuda in piedi, asta nella destra, nella sinistra supina un leone. 3. a *Domna* con sua testa, e nel rovescio, leone radiato, con un sistro nei piedi anteriori.

Leonzia, moglie di *Foca* imperatore, della quale si ha una medaglia riportata dal *Golzio.*

Leonzio, fu una cortigiana ateniese, a cui l' inclinazione sua per la filosofia, e specialmente pe' filosofi, diede alcuna celebrità. Ella fu successivamente o ad un tempo forse la concubina di *Epicuro* e di *Metrodoro*, il più famoso dei discepoli di *Epicuro*. Anzi fu detto che ella non si mostrò crudele per nessuno de' giovani che frequentavano quella scuola di morale rilassata. Alcune parole quasi appassionate di una lettera che le scrisse *Epicuro*, possono far credere che inspirato gli avesse una tenerezza non poco viva; eccole, come *Diogene Laerzio* le narra: « Per

» Apollo! mia cara Leonzio, di quale » ammirazione mi ha colmato la lettura » del tuo biglietto! » È noto altresì che egli parlava di lei con sommo calore nel suo commercio di lettere con Ermarco. Perchè molto piacesse, mal grado le sue dissolutezze e la sfacciataggine del licenzioso viver suo, ad un uomo di uno spirito tanto distinto quanto era Epicuro, uopo era d'un merito non poco volgare e si può credere senza correre soverchio rischio d'ingannarsi che Leonzio accoppiasse ad una grande bellezza le grazie di uno spirito ornatissimo. Ella aveva anche scritto un libro di filosofia; e se la sostanza non era molto solida, n'era per lo meno eccellente la forma: « Una corti» gianella osò scrivere contro Teofrasto; » il suo stile è ingegnoso e pieno di atti» cismo; ma pertanto. . . . » Cicerone è quello che si esprime in tale guisa; e se la parola di cortigianella (meretricula), è alquanto dura: se la reticenza è alcun poco non gentile, la lode data allo stile, mitiga sino ad un certo grado l'amarezza della critica. Plinio fu molto meno civile. Egli dice che fino una femmina, nè si degna di nominarla, fino una femmina scrisse contro l'eloquente Teofrasto, e che da tale circostanza nacque il proverbio, scegliere un albero per impiccarsi, volendo senza dubbio far intendere, che dopo un tale rovesciamento di tutte le convenienze, era troppa vergogna il vivere, però che la vita esponeva a sì fatti oltraggi. Tra le lettere del retore Alcifrone, ve n'ha una di Leonzio a Lamia. Siffatta lettera è senza dubbio supposta; ma siccome fu certamente scritta conforme a fatti attinti nella storia filosofica e nelle tradizioni, se ne possono trarre alcune notizie: per esempio, che Epicuro era già moltissimo avanzato in età quando si legò con Leonzio; ch'egli aveva, con tutte le infermità della vecchiaia, tutte le ridicole debolezze di un vecchio innamorato, che mandava a Leonzio molti biglietti che senza dubbio gli sembravano i più galanti possibili, e che scriveva nel medesimo stile enigmatico e rotto dalle sue follie metafisiche. Prima che ammessa fosse ne' giardini di Epicuro, Leonzio piacque al poeta Ermesianate, il quale per una galanteria onninamente poetica, dato aveva il nome di Leonzio ai tre suoi libri di elegie. In pari guisa più tardi, e forse ad esempio di Ermesianate, Properzio intitolò il primo suo libro Cinthia, dal nome della sua amante. L'interprete recente di Ateneo crede che Leonzio di Ermesianate non sia la stessa che quella di Epicuro. A noi non parve che la cronologia escludesse assolutamente tale identità; il che procureremmo di mostrare, se la natura di quest'opera permettesse simili discussioni. Leonzio ebbe una figlia chiamata Danae, che non fu più costumata di sua madre, e che morì vittima della sua fedeltà per un governatore di Siria, chiamato Sofrone, di cui era stata amica. Danae era divenuta la favorita di Laodice, vedova del re Antioco Dio. Saputo avendo che Laodice voleva far perire Sofrone, l'avvertì, ed egli ebbe tempo di fuggire. La regina furiosa per un'indiscrezione, che forse risparmiato le aveva un delitto, nè più sovvenendosi che Danae fosse sua amica, ordinò di gittarla giù da un precipizio. Come ella condotta veniva al precipizio: « Oh quanta gli » uomini, disse, hanno ragione di sprezza» re la divinità! io salvai il mio amante, » ed ecco come il cielo me ne ricompensa! » Laodice uccise il suo sposo, ed è nel» l'apice della prosperità! » Si scorge che Danae avea nella mente un poco della filosofia di Epicuro: ed in ciò somigliava a sua madre. Ma la compassione, cui ispira una fine sì tragica e sì poco meritata, non lascia la forza di giudicarla severamente.

2. Leonzio, patrizio d'Oriente nacque in Calcide, nella Siria verso la metà del V secolo. Come condottiero de' Traci, dato avea prove del suo coraggio e dell'abilità sua. Una sede nel senato era stata la ricompensa de' meriti suoi. Legò amicizia con Illo, capo degli uffizii, e favorito dell'imperatore Zenone, e di concerto con un impostore appellato Paneprepio, formarono il disegno di ripristinare stoltamente le credenze del paganesimo. Sottrattosi poi Illo dalla capitale, dacchè era stata svelata la trama da lui ordita per dominare, giunto in Siria, e vedendosi padrone di un esercito poderoso, fece accla-

mare *Leonzio* imperatore, attendendo, per mettere poi la corona sulla sua testa, la riuscita degli eventi. *Verina*, suocera di *Zenone*, cui *Illo* fatto avea confinare nel castello di *Papiro*, tratta fu dalla sua prigione e condotta a Tarso: sedotta dalle promesse dei ribelli, acconsentì di porre ella stessa la corona sul capo di *Leonzio*, in presenza dell' esercito, arringandolo quindi e scrivendo ai governatori delle provincie di aver privato *Zenone* della podestà imperatoria per affidarla a *Leonzio*. Quindi il più delle città della Siria assentirono, e *Leonzio* partì per Antiochia, dove attese ad aumentare l' esercito. S' impadronì di Calcide, sua patria, e riportò, pochi mesi dopo, una vittoria contro *Longino*, fratello dell'imperatore, presso Antiochia. Ma l' anno seguente (485), il famoso *Teodorico* mandato contro *Leonzio*, lo sconfisse più volte, e l' obbligò a chiudersi con *Illo*, nel castello di *Papiro*, cui la sua situazione rendea inespugnabile, e lì chiuso stette tre anni. Colà invano attendea i soccorsi di *Trocondo* fratello d' *Illo*, nè vedendoli, e conoscendo alla perfine d'essere ingannato, fece trucidare *Paneprepio*, che con false predizioni lo veniva affidando. Pochi dì appresso introdotti per tradimento gli assedianti nella piazza, furono posti a morte *Leonzio* ed *Illo*, e le teste loro vennero mandate a Costantinopoli.

3. Leonzio, imperatore d' Oriente, nato intorno la metà del VII secolo. Entrato giovanissimo nella milizia dell' impero, si segnalò per valore ed ascese ai primi gradi. I suoi malevoli lo fecero imprigionare dall' imperatore *Giustiniano II*; ma tre anni dopo fu dallo stesso scarcerato inviandolo governatore della Grecia. Se non che, esacerbato egli dai patimenti sofferti, ed inchinandosi alle instigazioni di alcuni suoi amici, si ribellò tantosto contro di *Giustiniano*, si fece rivestire della porpora in un'assemblea tumultuosamente tenuta nell' Ippodromo l' anno 695 e si impadronì del supremo potere. Per altro *Leonzio* fece grazia della vita a *Giustiniano* contro l' efferato costume di quei tempi. — Il nuovo imperatore esordì con una guerra per riconquistare l'Africa, guerra gloriosa sulle prime, poi inutile ne' suoi risultamenti. Una sedizione scoppiata nel suo esercito l' anno 698, contro *Leonzio*, lo balzò dal trono, ed il di lui successore *Tiberio Absimaro*, gli fe' tagliare il naso e le orecchie, rinchiudendolo in un monastero. Sette anni dopo, *Giustiniano*, ristabilito sul trono per opera dei Bulgari, che aveva invocati, inaugurò la sua restaurazione col privare di vita e *Leonzio* e *Tiberio*.

4. Leonzio, filosofo ateniese, padre della celebre *Atenaide*, divenuta moglie di *Teodosio* il *giovane* e imperadrice d' Oriente, sotto il nome di *Eudossia*.

5. ——, distinto personaggio della corte di *Filippo*, re di Macedonia, fu tratto a morte come sedizioso e traditore.

6. ——, celebre statuario.

7. ——, o Leontini, antichissima città di Sicilia, situata a cinque miglia dal mare, fu edificata da una colonia di Calcide, città dell' Eubea. Sembra che fosse in origine abitata dai *Lestrigoni*; chiamossi anticamente *Leontium* presso *Tolomeo*; *Plinio* e *Pomponio Mela* la denominano però *Leontinum*. *Polibio* descrive diffusamente questa città e la campagna che la circonda, che *Cicerone* appella *Campus leontinus*, e *Plinio*, *Lestrigonii campi*. Ne'suoi dintorni veggonsi tuttora gli avanzi dell' antico castello di Bricinia mentovato da *Tucidide*, le caverne già abitate dai Trogloditi, e le rovine di Sutia o Xutia già abitata da *Suto* o *Xuto* figlio di *Eolo*. In essa ebbero i natali il celebre retore *Gorgia* detto appunto *Leontino*, il tragediografo *Agatone* ed *Arcagato*, uccisore del re *Agatocle*. Si resse lungamente a popolo; fu poi soggiogata dal tiranno *Falaride* d' Agrigento, ma potè ricuperare la sua libertà. Fu presa dai Romani nel 214 av. G. C., epoca in cui contava 100,000 abitanti. Fu sempre rinomatissimo per fertilità il suo territorio, rendendo in esso i cereali, a detta di *Plinio* e *Diodoro Siculo*, il cento per uno, e crescendovi spontaneo il frumento silvestre. Quindi narrano i miti aver qui *Trittolemo* la prima volta seminato il frumento, di cui *Cerere* gli avea fatto dono. Moltissime medaglie hannosi di questa città, il di cui tipo ordina-

rio è il leone. In alcune si vede ancora la testa d'*Apolline*, o la *Vittoria*, o il capo di *Bacco*, od *Iside* ed *Osiride*, o *Cerere*, sempre però col leone, o con ispiche di frumento, o con grani d' orzo.

Leos, Λεώς, eroe ateniese, sacrificò le sue tre figlie per la salvezza della patria Atene (in tempo di peste). Confr. Giacinto. Si celebrava in onore di tale avvenimento una festa, e si consacrò al padre ed alle figlie un luogo, una cappella anche, sotto il nome di *Leonatico* (Vedi), o *Leocorion*. — *Leos* vuol dir popolo.

1. Leostene, generale ateniese, respinse *Antipatro* sino nella Tessaglia, lo assediò in Lamia, ma, per essere stato imprudente nell' avvicinarsi troppo alle mura di questa città, fu ucciso con un colpo di pietra l'anno 323 av. G. C. La morte di questo guerriero fu seguita dalla rotta degli Ateniesi. La sua funebre orazione fu pronunciata in Atene dall'oratore *Ipperide* in assenza di *Demostene*, che era stato esigliato per essere stato corrotto da *Arpalo*. — *Diod.* 17, 18. — *Strab.* 9.

2. ——, altro generale ateniese, che fu dannato a morte per non essere riuscito nell' affidatagli spedizione contro l' isola di Peperi.

1. Leotichide, figliuolo di *Menarete*, e re di Sparta, della famiglia dei Proclidi, riportò contro i Persiani la rinomata battaglia di Micale. Dicesi che, per ravvivare il coraggio de' suoi soldati inquieti sulla sorte della Grecia, annunciò loro che l' inimico era stato vinto a Platea. Non avea egli ricevuto la nuova che faceva pubblicare, e nulladimeno si trovò vera, poichè *Pausania* tagliò a pezzi l' armata dei Persi a Platea, nel giorno medesimo che *Leotichide* distrusse la loro flotta a Micale. Essendo stato dagli Efori accusato di un delitto capitale, rifuggissi a Tegea nel tempio di *Minerva*, ove morì l'anno 469 prima dell'era nostra. Aveva egli regnato 22 anni ed ebbe per successore *Archidamante* suo nipote.—*Paus.* 3, c. 7, 8. — *Diod.* 11.

2. ——, figliuolo di *Agide*, re di Sparta e di Timea, era risguardato come figliuolo di *Alcibiade*. Quantunque *Agide*, morendo, lo avesse solennemente riconosciuto, pure gli fu contrastata la legittimità della sua nascita. *Lisandro* gl' impedì di salire al trono, e fece proclamare *Agesilao*. — *Cor. Nep.* in *Ages.* — *Plut.* — *Paus.* 3, c. 8.

Lepanto. *Vedi* Naupatto.

Lepas, alta rupe vicina a Siracusa.

Lepastus, specie di bicchiere presso *Ateneo*.

1. Lepida, matrona romana che, sotto *Tiberio*, fu condannata a morte, per aver tentato di avvelenare il proprio marito, dal quale era da venti anni divisa. — *Tacit. Ann.* 3, c. 22.

2. —— Domizia, figliuola di *Druso* e di *Antonia*, era pronipote di *Augusto*, e zia di *Nerone*. *Tacito* la dipinge come donna di somma bellezza, ma crudele, violenta e dissoluta.

3. ——, moglie dell' imperator *Galba*, della quale abbiamo medaglie, però di dubbia fede. Alcune di queste portano la di lei testa, nel rovescio, velata.

4. ——, moglie di *Scipione*.

5. ——, moglie di *Cassio*.

1. Lepido, *Lepidus*, soprannome di una famiglia romana, appartenente all' antichissimo casato patrizio degli *Emilii*, nella quale si annoverano diciassette grandi magistrature. I più noti suoi membri sono i seguenti:

2. —— (Marco Emilio), divenuto console nel 78 prima di *Cristo*, procacciò di annullare le misure prese da *Silla*, e recossi contro Roma con un esercito, ma battuto da *Catullo* e *Pompeo*, nel 77, fuggì in Sardegna, dove morì.

3. —— (Marco Emilio), triumviro, giunse a questo grado più per audacia che per talenti. Era pretore nel 49 avanti G. C., quando si dichiarò per *Cesare*, il quale dovendo correre in Ispagna, affidò Roma alla custodia di lui e per mezzo suo fu eletto dittatore. *Cesare* nel 48, gli diede come provincia la Spagna citeriore, lo fece in seguito suo maestro de' cavalieri *(magister equitum)* e nel 46 lo nominò suo collega nel consolato. Per l' anno 44 gli furono assegnate a provincia la Gallia Narbonese e la Spagna; ma occupato nel raccogliere l' esercito, *Lepido* era ancora a Roma al momento dello assassinio di *Cesare*. *Antonio*, che avevalo fatto eleggere pontefice massimo, si avvantaggiò allora di lui e del

le sue truppe. Nella guerra modanese, 43 av. G. C.. dalle Gallie protesse *Antonio*, prima sotto mano, e poi si unì con lui apertamente. Quando *Ottaviano* si collegò col medesimo *Antonio*, anche *Lepido* fu accettato nel triumvirato, in cui, mancante com'era di talenti militari e politici, e debole di carattere, sostenne solo una parte secondaria. Lasciato nel 42 console in Italia per difenderla in loro assenza, *Ottaviano* ed *Antonio* per nulla il consultarono nella divisione delle provincie fatta da essi dopo la battaglia di Filippi; pure nel 40 gli concessero la provincia d'Africa che gli era già stata promessa. Fu confermato triumviro, quando quella suprema magistratura fu rinnovata nel 37 av. G. C., quantunque *Lepido* non abbia preso parte al secondo partaggio di Brundusio nel 40, nè all'accordo con *Sesto Pompeo*, a Miseno, nel 39. Nel 36 terminò la pubblica sua operosità. Quando di nuovo scoppiò la guerra con *Sesto Pompeo*, dietro richiesta di *Ottaviano*, ei passò in Sicilia; e dopo la fuga di *Pompeo*, a sè attrasse otto legioni di lui stanziate in Messana, e, fidando in queste forze, volle armata mano far valere le sue pretensioni sulla Sicilia contro *Ottaviano*. Ma al momento della pugna, abbandonato dalle milizie guadagnate dall'emolo suo, dovette arrendersi ad *Ottaviano*, che gli lasciò le ricchezze e la carica di pontefice, fino al tempo della sua morte, accaduta l'anno 13 av. G. C.

4. Lepido, figliuolo di *Giulia*, la quale era nipote di *Augusto*. *Caligola* ebbe per un istante il disegno di nominarlo suo successore. *Lepido*, nella sua gioventù, commise un incesto colla propria sorella *Agrippina*. — *Dione*, 59.

5. ——, eccellente oratore, lodato da *Cicerone*. — *Cic. de Orat.*

6. ——, censore romano, l'anno di Roma 737.

7. ——, console romano, che fu governato re dell' Egitto, durante la minorità di *Tolomeo Epifane*, che dal proprio padre era stato posto sotto la protezione della repubblica Romana. — *Tacit. Ann.* 2 c. 6, 7. — *Justin.* 30, c. 3.

(Medaglie). Questa famiglia dei *Lepidi* ha parecchie medaglie, coniate in onore di alcuni suoi membri, come di *M. Lepido* (N.° 3), di *Mamerco Lepido Loviano*; di *Cecilio Lepido*; e d'altri parecchi, la di cui descrizione, ed enumerazione si può vedere, fra gli altri, nel Diz. del *Rubbi*.

Lepidoto, pesce del Nilo, che diede il suo nome ad una città dell' Egitto. — Vedi Latos.

Lepino, *Lepinus mons*, monte di Segni, catena di monti in campagna di Roma, tra la via Latina ed Appia. — *Colum.* 10.

Lepista, conchiglia, o vaso ove tenevasi l'acqua nei templi.

Leponzii, *Lepontii*, popoli che abitavano presso la sorgente del Reno. — *Plin.* 3, c. 20.

1. Lepre. Questo animale fu consecrato a *Venere* (*Philostr.* l. 1. *Icon.* 6. *p.* 772, *l.* 19), e secondo dice il *Winckelmanno* (*Oper. Vol. V*, 469), lo fu eziandio a *Bacco* dall' istante in cui questo Dio ne prese la forma, per sottrarsi alla persecuzione di *Penteo*. Ciò per altro argomenta il citato autore in un verso di *Eschilo* nelle *Eumenidi* (v. 26), ma, secondo osserva lo *Zoega*, la citazione allegata dal *Winclhelmanno* non regge, giacchè l'imagine del lepre colà esposta è applicabile a *Penteo* che fuggiva pauroso come un animale nella caccia. Era esso animale uno degli attributi dell' Autunno; e presso gli Egizii era simbolo dell' udito. Vedi Timidezza, Paura.

Gli antichi risguardavano le *lepri* dei Galli cisalpini, dello stato Milanese, come le migliori di tutta l' Europa. — L' opinione dei Romani, i quali pensavano che mangiando sovente la *lepre*, si acquistasse avvenenza, è forse derivata dalla somiglianza delle due voci latine *Lepus*, e *Leper*, d' onde venne il seguente verso tecnico:

Venator sequitur lepores, rhetorque lepores.

Marziale a questo proposito dice, che chi mangiava lepre diveniva bello per sette giorni.

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis,
Formosus septem, Marce, diebus eris.

La *lepre* come animal timido, era di mal augurio alle armate, e presagiva la fuga. *(Medaglie)*. La *lepre* si trova spesso nelle medaglie di Sicilia, singolarmente d'Adriano e di Girgenti. — Una *lepre* lacerata dall' aquila in *Dionisio* II tiranno di Siracusa. — *Lepre* e cervo che corrono dinanzi a un uomo a cavallo, che tende un arco, coll' epigrafe: COLENDVS; in *Traiano*. — *Lepre* in mano di un fanciullo che significa l' autunno, coll' epigrafe: ΕΥΤΥΧΕΙϹ ΚΑΙΡΟΙ; in Laodicea al Lico sotto *Commodo*. — *Lepre* nella destra di una donna; in Viminaccio a *Gordiano Pio*. — *Lepre* in mano di *Serapide* o d' *Iside* nelle medaglie cofte ed in altre egiziane. — La *lepre* nelle monete della città di Reggio nella Magna Grecia, fece nascere il proverbio: *Più timido di quelli di Reggio*. (Hesych. v. Ρηγινοί). — La *lepre* ed i conigli sono simboli della Spagna e della Sicilia, ove questi animali sono gli emblemi naturali della fecondità.

2. ——, costellazione dell'emisfero australe, la quale, secondo *Eratostene*, fu posta in cielo da *Mercurio*, a motivo della celerità d' un certo *lepre*. Secondo altri, questo *lepre* vi fu posto a cagione di *Orione*. *Igino* ne riferisce la seguente ragione: Vi fu un tempo, dice egli, in cui l' isola di Leros non aveva *lepri*. Gli abitanti ve ne trasportarono alcuni, i quali in seguito si moltiplicarono in tal guisa, che il frumento ne fu interamente distrutto, dalla qual cosa risultò una crudel cerestia; quegli abitanti, continua, in memoria di siffatto infortunio, per renderli propizii, posero uno di que' *lepri* fra le costellazioni.

Leprea, figliuola di *Pirgeo*, e sorella di *Lepreo*, diede il suo nome a Lepreone, città dell' Elide.

1. Lepreo, Λεπρεύς, *Lepreus* (fu detto qualche volta *Lepreas*), competitore d'*Ercole*, diede il suo nome alla città di *Lepreo* (*Lepreum*) in Elide. Aveva per padre *Glauco*, per madre *Astiadama*. Consigliò al re d' Elide *Augia* di porre *Ercole* in carcere, invece di pagargli la mercede che gli doveva per avere nettato le sue stalle. *Ercole* ruppe le sue catene, e si disponeva di trar vendetta dei perfidi consigli di *Lepreo*, quando *Astiadama* li riconciliò. Essi vennero poscia ad una specie di giostra, o combattimento simulato. Si trattò prima di vedere chi fosse il più valente in gittare il disco, chi meglio attingesse acqua, poi chi mangiasse più presto un bue, finalmente chi fosse il più infaticabile bevitore (*Confr.* Addefago). *Lepreo* ebbe la peggio in tutti gli esperimenti. Irritato della sua impotenza, assalì *Ercole* a dirittura, e ne rimase ucciso. — *Lepreo* era un grosso borgo d' Elide. *Lepreo* n' è la personificazione; è cosa affatto semplice che sia amico d'*Augia*, d'Elide come lui, e come lui nemico d' *Ercole*, che viene a soggiogare l' Elide.

2. Lepreo, figlio di *Pirgeo* e fratello di *Leprea*, sì l'uno che l'altra sono dati anch'essi come eroi eponimi di *Lepreo*; ma fratello e sorella formano una coppia androgina, un dio con due sessi, poi questa coppia medesima si assorbe in *Lepreo*, figlio di *Glauco*.

Lepria, isola dell' Asia minore sulle coste di Ionia. — *Plin.*

Leprio o Lepreos, città d' Elide. Vedi Lepreo.

Lepsia, isola del mare di Rodi, sulle coste di Caria. — *Plin.* 4 e 5.

Lepta, ufficiale romano, che serviva in Asia sotto gli ordini di *Cicerone*. — *Cic. ad Attic.* 5, *ep.* 17.

Lepti o Leptide, *Leptis*. Due città d'Africa portavano questo nome, una delle quali chiamata la grande, l' altra la piccola. La grande, che era vicina alle Sirti, fu fondata da una colonia di Tiro o di Sidone. Plinio la pone nel numero delle città libere, e dice che fu una colonia romana di gius italico: *In Africa Leptis magna, a divis Severo et Antonino juris italici facta est*. — La piccola, che era distante 18 miglia circa da Adrumeto, pagava ogni giorno un talento alla repubblica di Cartagine, a titolo di tributo. — *Phars.* 2, v. 251. — *Plin.* 5, c. 19. — *Sallust in Jug.* 77. — *Mela* 1, cap. 8. — *Strab.* 3, cap. 256. — La prima di queste città ha medaglie greche e latine: il di lei tipo ordinario è un toro.

1. Leptine o Leptinete, figliuolo di *Ermocrate*, e fratello di *Dionigi* il tiranno di

Siracusa, essendo stato spedito contro i Cartaginesi, prese loro o mandò a fondo 5o legni. Essendo stato poscia vinto da *Magone*, fu da *Dionigi* cacciato in bando. Rimase egli ciononondimeno attaccato agli interessi del proprio fratello, quantunque fosse dichiarato nemico della tirannia. Fu ucciso in una battaglia contro i Cartaginesi. — *Diod.* 15.

2. Leptine o Leptinete, generale di *Demetrio*, il quale, per tradimento, fece trucidare *Cneo Ottavio*, ambasciatore dei Romani.

3. ——, celebre oratore ateniese, il quale propose di sollevare il popolo dal peso delle imposte, ma *Demostene* si oppose alla di lui opinione.

4. ——, tiranno d' Apollonia in Sicilia, il quale si rendette a *Timoleone*.—*Diod.* 16.

Leptinide, *quello il quale, come il fuoco o la tomba, distrugge ed annichila gli oggetti.* — *Etimol.*

Leptos, *sottile*, soprannome di *Plutone*.

1. Leria, città di Spagna, chiamata anche Edeta. — *Ptol.* 2, c. 16.

2. ——, isola del mare Egeo sulla costa di Caria. Ha 18 miglia di giro, ed i suoi abitanti originarii di Mileto, erano di costumi molto corrotti. — *Strab.* 10. — *Erodot.* 5, c. 125.

Lerigio, in luogo di *Religio* per errore, si trova in medaglia di *Valeriano Seniore*.

Lerina o Palanasia, piccola isola del Mediterraneo sulle coste della Gallia. — *Tac. Ann.* 1, c. 3.

Lerna, antico nome di un lago nel territorio d' Argo, il cui circuito era poco più di un terzo di stadio, da quanto riferisce *Pausania*. Questo lago è rinomato negli antichi poeti, perchè le *Danaidi* vi gittarono le teste dei trucidati loro sposi ; è celebre specialmente a motivo dell' idra di *Lerna*. Quest' idra era un mostro di molte teste la cui morte fu una delle dodici fatiche di *Ercole* (*Eneid.* 6, 12. — *Met.* 1. — *Strab.* 8. — *Mela* 2, c. 3.— *Apollod.* 2, c. 15). — Alcuni mitologi hanno detto che le teste dell' idra erano d' oro, simbolo della fertilità che *Ercole* procurò a un luogo inaccessibile. *Euripide* dice altresì, che la falce, di cui fece uso quell'eroe per tagliare le teste del mostro, era d' oro. Altri pretendono che per codest' idra, e per le sue cinquanta teste, si debba intendere una cittadella difesa da 5o uomini, sotto il comando di *Lerno*, capo di masnadieri. Il cancro che prese le difese dell'idra, è qualche altro masnadiere corso in aiuto di *Lerno* contro *Ercole* e *Iolao*, che li assediavano, e che questi due eroi, per riuscire nell' impresa, furono costretti ad appiccarvi il fuoco. Finalmente *Platone* vuole che quest' idra sia piuttosto un sofista di *Lerna*, il quale si scatenava contro *Ercole*, e che, con quelle teste rinascenti, siasi fatto allusione alle cattive ragioni colle quali questa sorte di persone non manca giammai di sostenere i suoi paradossi. *Pausania* riferisce alcune altre particolarità di questo lago di Lerna : « Gli » Argivi, dic' egli, credono che Bacco sia » disceso da questo lago all' inferno onde » trarne la propria madre Semele. Ciò » che è vero, soggiunge lo storico, si è, » che questa palude è di una eccessiva » profondità, e che nessuno, sino al pre» sente, ha potuto trovarne il fondo per » qualunque macchina siasi posta in uso ; » poichè Nerone stesso fece legare molti » capi di funi per la lunghezza di parec» chi stadii, e col mezzo di un piombo a » quelle attaccato, fece tentare il fondo » di questa palude, nè mai gli venne fatto » di ritrovarlo. Narrasi eziandio un'altra » particolarità, cioè, che l' acqua di que» sto lago, che sembra sempre come mor» ta, ciononondimeno essa gira in tal guisa, » che qualunque osasse nuotarvi, infalli» bilmente vi si perderebbe. »

Se questo è vero, la spiegazione del lago disseccato da *Ercole*, e renduto fertile, che si viene data da *Servio*, non potrebbe sussistere. Ved. Idra di Lerna.

Lernee, feste o misteri di Lerna, presso Argo in onore di *Bacco*, di *Cerere* e di *Proserpina*. Gli Argivi vi portarono del fuoco preso nel tempio che *Diana* aveva sul monte Crate. La dea vi aveva un bosco sacro, tutto di platani, in mezzo del quale eravi una statua di marmo che la rappresentava seduta. *Bacco* vi aveva una statua, e degli annui notturni sacrifizii, che *Pausania* dice non essergli permesso di rivelare.

Lero, piccola isola del Mediterraneo. Vedi **Lerina**.

Lero, isola. Ved. **Leria**. N. 2.

Lersa, luogo di Spagna. — *Appiano*.

Lesbia, nome di una donna galante di Lesbo, che trovasi nominata nei poeti erotici. Le donne di quest' isola, in fatto di costumi, non godevano buona fama. La *Lesbia* di *Catullo*, se dobbiam credere ad *Apuleio*, era una *Clodia*.

Lesbii, abitanti di Lesbo.

1. **Lesbo**, grande isola ed una delle più belle dell' Egeo o Arcipelago greco. È detta ora *Metelino*. *Strabone* le dà 1110 stadii (224 chilometri) di circuito, che si considera infatti dai moderni geografi di oltre 50 leghe. È stata in tempi remotissimi occupata da una colonia di Pelasgi, sotto la condotta di *Zanto* loro re, che tornava dall' averne fondata un' altra nella Licia, sul littorale dell' Asia Minore. Lasciò essa l'antico suo nome di *Issa*, e prese quello di *Pelasgia*. Dopo sette generazioni da quella epoca, 1580 anni av. G. C., fu inondata ed interamente spopolata dal diluvio di *Deucalione*, flagello che si estese su quasi tutta la Grecia isolana e continentale. Ebbe *Lesbo*, per poco tempo successivamente i nomi di *Lasia*, di *Egira*, di *Etiope*. Qualche tempo dopo quel disastro l'acheo *Macareo* andò a stabilirvisi con una popopolazione, vi creò leggi, e vi lasciò un codice, cui chiamava il *leone* per accennare alla forza e maestà delle sue leggi ; e diede all' isola il suo nome, il cui senso importando *fortunato* (μάκαρ, *fortunato*, *beato*) adattavasi a meraviglia al dolce suo clima, alla sua felice abbondanza, ed alla vita pacifica ed affatto artistica dei suoi abitatori. *Metimna* e *Mitilene* sue figlie, vennero immortalate col chiamarsi coi loro nomi due città dell' isola. *Lesbo*, giovane avventuriere che vi approdò alla testa d' un pugno di gente, sposò la seconda di esse figlie, e diede per sempre all' isola il suo nome; egli era nipote di *Eolo*. *Lesbo*, l' isola dell' armonia e dei versi contava tante città quante il Pindo Muse. La purezza del suo cielo, i suoi ricchi frumenti, il delizioso suo olio, i suoi fichi squisiti, i suoi vigneti preziosi qual oro, e l' eccellenza dei vini che se ne cavavano tanto vantati da *Properzio*, ed esaltati perfino dal saggio *Aristotele*, il suo diaspro, i suoi marmi, fra'quali il famoso nero sì apprezzato, dall'antichità (*Filos. de vit. Soph.* lib. 2, N. 1. — *Erodot.* cap. 8, II) ; la scelta che fece delle sue prode la testa ondeggiante d' *Orfeo* per esalarvi gli estremi concenti della moribonda sua lira; l' illustrazione che ne ritrasse dai grandi personaggi a cui diede i natali ; tutto ciò unito rese *Lesbo*, in onta di *Delo*, la regina dell' Egeo. Colà videro la luce *Arione*, che da un delfino, rapito dalla dolcezza del suo canto, fu salvato dal flutto ; e *Terpandro* inventore della lira da sette corde, ed *Alceo e Saffo*, reputata la decima Musa ; e *Teofrasto* il filosofo, e *Diofane* retore, e *Teofane* storico, e *Pittaco* uno dei sette saggi della Grecia.

Erano le Lesbie riguardate come le più belle donne della Grecia ; ma ammiratrici troppo calde delle loro attrattive, si lasciavano infiammare anche tra esse dai loro volti, ed abbandonavansi a trasporti illeciti. Gli antichi di fatti, chiamavano *regula lesbia* una vita di delizie, di dissolutezza e di corruzione.

Nondimeno quel popolo effeminato non mancava all' occorrenza di coraggio : nel 427 av. G. C., i Lesbii avevano rinunciato alteramente all' alleanza d' Atene e chiesta quella di Sparta, promettendo a questa l' impero del mare. Mitilene, assediata da una flotta considerabile uscita dal Pireo, soccombette dopo una disperata difesa ; il suo territorio, le sue possessioni furono preda dei vincitori ; felici poterono chiamarsi i suoi abitanti di non esser fino all' ultimo sterminati. Fu *Lesbo* restituita alla libertà da *Alessandro Magno*, e la conservò fino a *Pompeo*, che la ridusse in provincia romana.

Scorgonsi ancora nei dintorni di *Metelino*, una delle città di *Lesbo*, avanzi di bei templi, d' antichi edifizii, che dimostrano qual grado teneva questa voluttuosa isola fra quelle dell' Egeo. — Hannosi parecchie medaglie di *Lesbo* autonome, e molte imperiali. Le prime recano ordinariamente un satiro da un lato, un quadrato nel rovescio, ovvero un *Centauro*, o *Saffo*, che stringe al seno una fanciulla.

Le seconde hanno o i numi tutelari di *Lesbo*, *Pallade* e *Bacco*, o il dio *Termine*, o un tempio di otto colonne, e sono coniate in onore di *M. Aurelio* e di *Commodo*.

2. Lesbo, Λέσβος, figlio di *Lapite*, si recò per ordine dell' oracolo nell' isola di Pelasgia, alla quale diede il suo nome (Vedi sopra) (*Diodoro Sicul.* v. 82).

Lesbonace, nativo di Mitilene, filosofo ed oratore, che fiorì sotto il regno d' *Augusto* e fu molto lodato da *Luciano*. Insegnò con tal fama in patria, che i magistrati di essa gli fecero coniare una medaglia in cui fu chiamato *Lesbonace nuovo eroe*. *Quirino Visconti* (*Icon. grec.*), fece conoscere che questa medaglia spetta ad *Antinoo*, cui i *Lesbii* con adulazione intitolarono *Lesbonace*, cioè principe di Lesbo. Esistono però sotto il nome di questo filosofo due arringhe.

1. Lesche, o Lesco, antico poeta greco, nato nell' isola di Lesbo, nella XXX olimpiade ; secondo *Eusebio* era figlio di *Eschileno*. Viene ad esso attribuita la piccola Iliade di cui non ci restano che pochi versi citati da *Pausania*.—*Euseb. Chron.*—*L. Girald. de Poet. Hist.*, dial. 3.

2. ——, luogo particolare in ogni città della Grecia, ove si radunavano le persone per conversare. Davasi il nome di *Lesche* eziandio alle pubbliche sale di Lacedemone, ove tenevasi adunanza pegli affari di stato. In questo luogo ogni padre portava il proprio figlio appena nato, onde fosse visitato dagli anziani di ogni tribù, i quali giudicavano se egli era bene o male formato e ordinavano in conseguenza o di allevarlo o di esporlo. — *Paus.*

Leschenore, Λεσχήνωρ, soprannome di *Apollo*, in quanto che presiede ai piccoli crocchi conversevoli e dotti (λέσχη, dialoghi). A torto si graduano i soprannomi d' *Apollo* come dio delle scienze in *Ptio Delio*, *Fanete*, *Ismenio* e *Leschenore*, il tutto con pessime etimologie.

Leschi. Ved. Lechii.

Lesipegmone, *che fa obbliare il giuoco*, epiteto di *Bacco*. Rad. *Lethein*, obbliare ; *paigma*, giuoco.

Lessa, borgo del Peloponneso.

Lessia, soprannome di *Apollo*, considerato come dio dell' eloquenza. Rad. *Legein*, parlare.

Lessiarco, ufficiale o magistrato d' Atene, impiegato principalmente a tener registro dell' età, del carattere e del valore d' ogni cittadino che potea aver diritto al suffragio nelle assemblee.

Il *Pattero* (*Archeol. Gr.*, l. 1, c. 16) dice che eranvi sei *lessiarchi* in capo, assistiti da trenta subalterni.

Essi registravano tutti i cittadini capaci di dare il voto nelle quattro tribù della repubblica. Da ciascuna tribù sceglievasi un certo numero di sudditi per fare gli arconti dell' anno, e lavorare nei varii uffizii a cui si destinavano, secondo le materie, la discussione delle quali era loro affidata.

Siccome nelle assemblee non erano ammessi i cittadini che a motivo dell'età non erano ancora registrati, così si obbligavano gli altri di trovarvisi ad un'ora stabilita.

Gli assistenti dei *lessiarchi*, con una corda tinta di colore scarlatto che tenevano tesa, li spingevano verso il luogo dell' assemblea, e chiunque compariva con una qualche macchia di questo colore, portava, per così dire la marca della sua negligenza, che pagava con un' ammenda. Davasi invece la ricompensa di tre oboli a quelli ch' erano stati esatti e diligenti. Qualunque cittadino iscritto nel registro dei *lessiarchi* in capo, aveva voce deliberativa nell' età di vent'anni, a meno che non ne fosse escluso per un qualche difetto personale.

Non erano ammessi i cattivi figli, gli infingardi, quei brutali che nelle loro dissolutezze giunsero al punto di obbliare il proprio sesso, i prodighi e i debitori del fisco.

Fino al tempo di *Cecrope*, le donne ebbero il diritto del suffragio ; dicesi che esse lo perdettero per aver favorito *Minerva* nella contesa ch' ella ebbe con *Nettuno*, per chi nominerebbe la città d'Atene.

La parola *Lessiarco* viene da λῆξις, *eredità*, *patrimonio*, e da ἄρχειν, *comandare*, poichè tali magistrati avevano la giurisdizione sovra i sudditi che doveano decidere degli affari, dei beni e del patrimonio della repubblica.

Lessiorii, popoli delle Gallie alla foce della Senna, i quali furono soggiogati da un luogotenente di *Cesare*.

Lessu *(Mit. Chin.)*, giusto, le cui reliquie sono dai Chinesi conservate nella pagoda di Nantua. Il corpo di cotesto *Lessu*, morto da 800 anni, è esposto alla venerazione dei popoli circondato di candele di cera. Da tutte le parti corrono in folla i devoti più lontani a quella pagoda per visitarlo.

Lessus, lamento funebre, il cui uso fu vietato dalle leggi delle XII tavole. *Cicerone* così ne parla : *Mulieres genas ne radunto neve lexum funeris ergo habento.* — Gli antichi pronunziavano egualmente *Lesum Lensum*, *Losum*. Vi furono alcuni, secondo *Cicerone*, che per la voce *Lessum* intesero una specie di veste funebre. — *Rubbi.*

Lestrigoni, Λαιστρυγόνες, *Lestrygones*, sono in *Omero* antropofagi di corporatura gigantesca, abitanti della Sicilia. *Ulisse* approdò alla costa che essi occupavano e deputò loro due de' suoi compagni. La regina, che potea competere con l' Etna in altezza, gli accolse, e, come furono al suo cospetto, chiamò il marito, e frattanto inghiottì uno dei malaugurati parlamentarii. L' altro fuggì a tutte gambe. Incontanente il re chiama ad alte grida i suoi fedeli *Lestrigoni*, e questi accorrono, fanno piovere le pietre sulla flotta d' *Ulisse*, sommergono undici delle sue navi, s' impadroniscono di quanti trovano marinai, gl' infilzano ad una grossa gomena quai pesci, e li portano via a guisa di provvigioni. *Orazio* colloca i *Lestrigoni* sulla costa di *Fermio*, e dà loro per re un *Lamo*, il cui nome ricorda le *Lamie*. Si è asserito che i *Lestrigoni* fossero popoli antropofagi abitanti del reame delle Due-Sicilie. Certo è che i *Lestrigoni* passavano per figli di *Nettuno*, e che *Nettuno* si presenta assai spesso con un carattere ari manico : è lo stesso di *Vulcano*. L' Etna ed il mare, *Sicilia* e *Cariddi* giustificavano abbastanza, almeno nell'imperfezione delle cognizioni antiche, questo modo di vedere. Evidentemente adunque, v' ha affinità tra i Ciclopi ed i *Lestrigoni*. *Polifemo* forma la transizione delle due tribù mitologiche.

Letandro, isola del mare Egeo.

Letàno, città edificata dagli Ateniesi sulle coste della Propontide.

1. **Lete**, Λήθη. Uno dei fiumi dell' inferno detto altresì il fiume dell' oblio. Rad. *Lethe*, oblio. Le ombre erano obbligate a bevere delle sue acque, la proprietà delle quali consisteva nel far obliare il passato, e nel disporle a soffrire di nuovo le miserie della vita. Fu soprannominato il *fiume d'olio*, perchè il suo corso era placido, e per la stessa ragione *Lucano* lo chiama *Deus tacitus*, Dio taciturno, che non fa sentire verun mormorio. Sulle sue sponde, come presso Cocito, si vedeva una porta che comunicava col tartaro, e *Adriano* non la dimenticò, allorquando nella valle di Tibur fece rappresentare l' inferno e i suoi fiumi. Questo vi era espresso sotto la forma di un vegliardo che da una mano tiene l' urna e dall' altra la tazza dell'oblio *Macret*, artista moderno, l' ha figurato con un vegliardo coronato di papaveri e di loto, il quale sull' urna sua si riposa.— *Voltaire* ai campi Elisi, rame del 1780.

Le acque di *Lete*, dice *Virgilio*, bagnavano i campi elisi : sulle sponde di lui aggiravasi un' immensa folla di ombre di tutte le nazioni dell' universo, le quali sembravano affrettarsi insieme per tuffarvisi, e berne a lunghi sorsi onde perdere la memoria del passato. Erano desse quelle anime, che dovevano nuovi corpi rianimare. « Ma è egli credibile, diceva *Enea* » al proprio padre *Anchise* ne' Campi » Elisi, che le anime ritornino sulla terra » per animare un' altra volta dei corpi » mortali ? È egli possibile che bramino » esse con tanto ardore di riveder la luce » e che tanto gusto trovino per l' infelice » nostra vita ? — *Anchise* gli rispose :— » Quando il tempo ha terminato di cancellare nell' inferno tutte le macchie dall' anime, e che elleno hanno ricuperata » la purità della loro celeste origine, non» chè la semplicità della loro essenza, un » Dio dopo mille anni, le trae sulle spon» de del fiume dell' oblio, onde richia» marle alla vita, e, a norma delle loro » brame, unirle a nuovi corpi. » Coloro che ammettevano la dottrina della metempsicosi, pensavano, che questa fosse là cagione per cui le anime più non si ricor-

darano di ciò che era loro prima avvenuto. Eravi in Egitto una palude presso il lago Cherrone o Querrone, chiamato *Lete*, parola che in greco significa *oblio*. Tutta la favola di cotesto fiume sembra fondata unicamente sul significato della parola *Lethe*.

Secondo quasi tutti i poeti, le acque di *Lete*, e tutte le cose che di quell' acque venivano asperse, oltre l' oblio, inducevano anche il sonno. *Virgilio*, nel quinto libro dell' *Eneide*, diede al dio del *sonno* un ramo stillante di umor lateo, e *Ovidio* nell' undecimo delle *Metamorfosi* descrivendo la casa del *sonno*, vi fece scorrere intorno un ramo di questo fiume. *Ariosto*, nel *Furioso*, imitò l' idea del fiume *Lete*, allorchè pose nella luna un gran fiume, nel quale erano da un vecchio gittati i nomi di tutti i mortali, tranne alcuni pochi, che alcuni benefici cigni, a gran fatica, pescavano col becco, e in tal guisa sottraevano all' oblio.

Letea, Λήθεια, *Lethea*, Frigia, osò dirsi più bella delle dee, e fu, del pari che *Oleno* suo sposo, cangiata in montagna.

Leteo, soprannome dell' *Amore*, siccome quello che fa dimenticare. Gli amanti, stanchi del peso delle loro catene, lo adoravano sotto questo nome, onde ottenere la grazia di obbliare la crudele lor donna. Aveva egli un simulacro nel tempio di *Venere Ericina*, presso la porta Collina, ed era rappresentato in atto di spegnere la sua face nell' onda.

Leti, nome celebre nell' istoria del basso impero. Si è sempre creduto che indicasse una nazione particolare; ma *Dubos (Ist. Crit. dello Stabilimento della monarch. francese)* dice, che sotto questo nome erano risguardati tutti i barbari che si arruolavano al servigio del basso-impero. Egli fa derivare il lor nome dalla parola latina *laetus*, contento, perchè erano contenti di servire l' impero.

Letia, per *Laetitia*. In medaglia di *Nerone*: LETIA C. V; in corona d' alloro: *Laetitia Consul Quintum*.

Letilia, *Laetilia*, famiglia romana incisa in medaglia del re *Giuba Juniore*.

Letilio, *Laetilius*. È in medaglia di *Augusto* e di *Mauritania*.

Letini, popoli della Sicilia, che furono saccheggiati da *Verre*. — *Cic. in Ver.*

Letizia, in figura di divinità, ed espressa come l' *Allegrezza*, si trova in molte medaglie romane con varii simboli; cioè: Ora con patera nella destra, ed asta nella sinistra, in medaglia di *Faustina Seniore*; ora con corona nella destra, o bastone, o timone od ancora nella sinistra; in medaglie di *Faustina Juniore*, di *Lucilla*, di *Crispina*, di *Giulia Domna*, di *Elegabalo*, di *Valeriano Seniore*, di *Gordiano Pio*, di *Vittorino Seniore*, di *Claudio Gotico*, di *Quintillo*, di *Aureliano*, di *Severina*, di *Tetrico Juniore*, di *Tacito*, di *Probo*, di *Diocleziano*, di *Carausio*, di *Alletto*, di *Alessandro Severo*, di *Severo*, di *Gallieno* ec.; ora si vede con patera nella destra e timone nell' altra in medaglia di *Crispina*; ora con ramo nella destra, timone sopra globo nella sinistra, in *Crispina* anzidetta; quando con corona di fiori con timone e globo, o patera, od appoggiata ad una colonna, o un ramo d' ulivo nella destra; ovvero con nave e remiganti o con nave sola; o con spiche in medaglie di *Giulia Aquilia Severa*, di *Valeriano Seniore*, di *Alletto*, di *Antonino Pio*, di *Geta*, di *Floriano*, di *Elagabalo*, di *Pertinace*, di *Costantino Magno*, ec.

Lethra *(Mit. Scand.)*, luogo della Zelanda ove si raunavano i Danesi ogni nove anni, in gennaio per immolare agli dei novantanove uomini e altrettanti cavalli, cani e galli. I sacerdoti di questi barbari dei, nati da una famiglia che si chiamava di *Bor*, erano incaricati d' immolare le vittime.

1. **Leto**, Λῆθος, *Lethus*, padre di *Pileo* e d' *Ippotoo*, due eroi che si distinsero all' assedio di Troia. *Il.* 2, 17.

2. —— Statiote, orafo insigne al tempo di *Pompeo Magno*, il quale rappresentava in argento combattimenti e figure armate. *Plin.* 33, 12.

3. —— *(Quinto Elio)*, prefetto del pretorio, che distolse *Commodo* dall' odioso progetto di bruciar Roma. Adirato contro questo tiranno pei suoi eccessi, guadagnò *Marzia*, una delle sue concubine, ed entrambi stabilirono di avvelenarlo. Ma sic-

come il veleno propinatogli non operava prontamente, *Leto* indusse un gladiatore a strangolarlo. — *Quinto Elio Leto*, ebbe molta parte nella elezione di *Pertinace*, il quale gli si mostrò grato confermandolo in tutte le sue dignità; mal paga non di meno la sua ambizione, ed irritato da alcuni rimproveri procacciatigli dalla sua imprudenza, non esitò a prender parte ad una trama contro questo imperatore. Morto *Pertinace*, *Giuliano*, che salì sul trono dopo, temendo che *Leto* parteggiasse per *Severo* suo competitore, ordinò che fosse ucciso, l'anno 193 di G. C.

Letopoli, *Letopolis*, città d' Egitto, la quale si trova ricordata in medaglia d' *Adriano* con un coccodrillo, e nel rovescio la testa di quell' imperatore.

1. Leterio, ufficiale romano incaricato dal popolo d' inaugurare il tempio di *Mercurio*, l' anno di Roma 259.

2. ——, tribuno del popolo l' anno di Roma 283.

3. ——, luogotenente di *Furio*, pretore, ebbe molta parte nella vittoria che questo condottiere ebbe sopra i Galli, l' anno di Roma 532.

Letreo, figliuolo di *Pelope*, fondatore di Letrina, città d' Elide. — *Paus.*

Letrina o Letrini, città d' Elide, fondata da *Letreo*.

1. Lettere *egizie*. — Ved. Scrittura degli Ebrei.

2. ——, *greche*. Le ventiquattro lettere dell' alfabeto greco erano da lungo tempo accreditate presso alcuni popoli della Grecia, mentre gli altri si attenevano ancora agli antichi caratteri. Sotto l' arcontato di *Euclide*, l'anno secondo della 94.ª Olimp. 493 anni prima di G. C., gli Ateniesi ricevettero da *Callistrato* l' uso di ventiquattro lettere; perocchè prima, secondo *Eusebio*, non ne avevano che sedici. Quantunque siansi adottati più per l' uso che per alcun decreto, i nuovi elementi, nulladimeno non si lasciò di odoprare gli antichi. Una stessa iscrizione comprese qualche volta dei Ξ e dei ΚΣ, degli Ο e degli Ω per O larghi. Quand'anche non si trovassero in un monumento che Ο invece di Ω, non ne seguirebbe che essi avessero preceduta l' invenzione degli ultimi. Non vi sono medaglie greche che uguaglino in antichità le tavole lacedemoni pubblicate dal *Fourmont*; nulladimeno se ne veggono moltissime nelle quali si fa uso dell' Ο in luogo dell' Ω: locchè puossi verificare non solo in parecchie di quelle che precedettero l' era cristiana, ma eziandio in quelle che appartengono ai tre primi secoli dopo questa epoca.

Per ciò che riguarda la figura nelle più antiche iscrizioni e medaglie vedesi il Ζ sotto questa forma ⌶. Il Ξ è così rappresentato anche esso specialmente nel secondo e terzo secolo. Il Ρ, così figurato Γ, è comunissimo sulle antiche medaglie greche, ma sulle più antiche iscrizioni, appena l' asta dritta sembra sporgente. Lo *Spanhemio* si oppone al *Salmazio*, all'*Huet* e ad altri, per aver essi creduto il sigma in forma di C più antico di questo Σ. Per altro vedesi il primo in una delle iscrizioni lacedemoni del *Fourmont*, ed in nessun luogo della stessa epoca vedesi Σ. A dir vero quest' ultimo si formò sopra un sigma più antico, la cui figura si assomiglia a quella della lettera Ζ, o dell' episemone Ⴙ. È certo eziandio che il Σ fu moltissimo adoperato da 400 anni prima di G. C., fino all' impero di *Domiziano*; che fu meno usato in seguito; che se ne veggono nulladimeno alcuni esempii nel terzo secolo ed anche dopo. Il sigma sotto figura Ξ fu messo in uso a quel tempo, ma dopo di *Augusto*. In alcune antiche medaglie di Sicilia, il C fa le veci del Γ; anche i Latini se ne servirono in luogo del G. Sopra alcune medaglie del terzo secolo, e più antiche ancora, spessissimo si vede l' U per l' Y. I Falisci, popolo della Magna Grecia, confinanti col Lazio, sulle loro medaglie adoperavano l' F, invece del Φ. In codesta lettera F lo *Spanhemio* pretende ritrovare il digamma eolio, che equivaleva all' H e forse al V.

La forma dei caratteri della parola ΑΠΟΛΛωΝΙΟΣ (nome dell'artista che fece il torso di Belvedere) prova chiaramente, dice il *Winckelmanno*, che questo celebre frammento, il quale sorpassa tutti i capi d' opera dell' antica scultura, è stato fatto al tempo in cui l' arte cominciava a decadere, vale a dire circa la 150.ª Olim-

piade. In ogni tempo vi ebbero ingegni così felici, i quali, a malgrado della generale decadenza, han saputo sostenersi da per sè stessi. La più antica medaglia, almeno per quanto si sappia, che porta lo ω, in luogo dell' Ω, è quella di *Polemone*, re di Ponto, con la seguente inscrizione:

ΒΑΣΙΛΕωΣ ΠΟΛΕΜωΝΩΣ.

Essa trovasi a Roma nel gabinetto dei Padri Francescani, a *S. Bortolommeo all' Isola.* Facilmente si può cadere in errore, volendo giudicare soltanto dietro la eleganza dei caratteri. Nel gabinetto di *Faucault* a Napoli, come pure in quello della regina di Svezia, presso il *Bracciani* a Roma, veggonsi alcune medaglie dei re del Ponto, i di cui caratteri sono elegantissimi; ma il loro disegno e il loro conio sono più barbari. Rispetto alla bellezza dei caratteri si possono stabilire alcune regole; i punti e le pallottole alle estremità esterne dei caratteri greci, per esempio, cominciarono ad essere in uso al tempo di *Alessandro* il *Grande*, e perdettero molta di quella eleganza che tali caratteri fino allora avevano avuta.

I caratteri delle opere di *Filodemo*, trovati negli scavi di *Ercolano*, sono, dice *Winckelmanno*, della stessa grandezza di quelli adoperati da *Gio. Lascari Rindaceno* per fare imprimere alcuni autori greci, divenuti già rari, come per esempio *Callimaco*, *Apollonio di Rodi* e l'*Antologia*. Da principio, dice lo stesso antiquario, io aveva creduto che la forma dei caratteri di tali manuscritti fosse stata più antica, ed in certo modo, era persuaso di trovare l' Є rotondo, che il Σ avesse la figura di un C latino, e che Ω fosse sotto forma dell' U Italiano, essendo scritti tali caratteri in questa maniera nell' iscrizione d' un vaso del re *Mitridate*, che vedesi nel Campidoglio. Ma A, Δ, Λ, M, vi sono rappresentati da δ, ⊳, Λ, μ, che non si trovano nelle iscrizioni dei primi secoli. L'A delle più antiche monete della città di Colonia nella Magna Grecia, ha quasi la stessa forma. Sovra una di queste medaglie leggesi per esempio ΚΑVΛΟ, e sovra un'altra (coll'A rovesciata) ΚΑV-ΛΟ, la di cui asta che oltrepassa dall'alto forma la differenza, e le dà un' aria meno antica. Nella maggior parte delle iscrizioni latine di Ercolano (poichè in marmo non se ne trovano di greche), i caratteri hanno una forma più moderna, che differisce da quella dei caratteri usati sotto i primi imperatori, e particolarmente di quelli delle due grandi tavole di marmo, su cui leggonsi i nomi dei liberti. Coteste iscrizioni non danno una giusta idea del tempo in cui furono fatte. Nulladimeno io credo che non siano più antiche di quello che non dimostrino i caratteri, poichè la regione alle falde del Vesuvio non fu distrutta che dopo il sotterramento d' Ercolano. Lo che è provato da alcune monete posteriori, specialmente da una medaglia d' oro di *Adriano* trovata nelle rovine d' Ercolano, come pure d' un' iscrizione riferita dal *Fabretti* (N. 13, p. 280), che contiene la descrizione delle statue tratte EX ABDITIS LOCIS, e che servì d' ornamento ai bagni dell' imperatore *Severo*. Sembra che per questi luoghi nascosti, non debbansi intendere le città sepolte d' Ercolano, di Resina, di Stabia, e di Pompei. Questa tavola di marmo fu trasportata da Pozzuoli a Portici. — Se le lettere greche dei primi tempi colpiscono tutto ad un tratto per la loro figura, colpiscono ancor più per la maniera con cui sono inclinate, non già per quelle in cui lo furono per più di 600 anni dopo l' era cristiana. Gli angoli, e perfino i triangoli, le caratterizzano in modo assai particolare; esse divennero ben presto dritte, e si divisero in rotonde e quadrate, benchè spessissimo negli stessi monumenti se ne trovino dell' una e dell' altra specie. I Σ senza base, la di cui estremità è diretta in alto, Z, indicano una antichità assai remota. Alcuni autori vogliono che l' Y non sia dei primi tempi; ma i più antichi monumenti che si conoscono, e quelli che sono dagli autori stessi citati, provano il contrario. Lo *Spanhemio* dietro *Aristotile*, e parecchi altri autori sostiene che l' Y era una delle lettere. Ciononostante il posto che l' Y tiene nell' alfabeto greco, sembra provare ch' esso vi fu aggiunto più tardi, quantunque si

fosse usato invece del *vau* o dell' episemone Bαῦ, ma siccome la pronunzia degli Orientali, dei Greci, e degli stessi Occidentali varia in questa lettera, così se ne fecero due ed anche tre. L' F, che si pretende essere stato inventato dagli Eolii, altro non v' è che l' episemone Bαῦ, che essi adoperavano moltissimo ponendolo fra due vocali per impedirne il concorso.

Le lettere ornate, punteggiate e legate appartengono ai regni dei successori di *Alessandro*. Se ne trovano anche sulle medaglie e sugli anelli fabbricati sotto gli imperatori romani. Al tempo dei primi *Cesari* le lettere sono rimarcabili per la loro proporzione e la regolarità dei tratti: la loro rassomiglianza colle nostre capitali o majuscole può essere quasi sufficiente per distinguerle.

Il *Montfaucon* non è incerto se avanti il primo secolo si avesse mai usato l' Є a due tratti. Esaminò egli un grandissimo numero d' iscrizioni antiche, nè gli venne mai fatto di ritrovarvi una sola lettera di tal sorta. Se ne scoprirono poscia d'un'epoca molto più antica di quella delle medaglie o dei marmi, dei quali egli aveva visti i caratteri. E' vero che questo Є non era per anche così rotondo, ma lo fu dopo *Alessandro il Grande*. Fra i monumenti scritti dopo l' era cristiana, quelli ove si vedono contemporaneamente il Σ e l' Ω così rappresentati, sono i più antichi, benchè questi due caratteri si trovino qualche volta uniti fino al V secolo, specialmente in Oriente. L' Є rotondo, il ⊏ o sigma quadrato e l' ω dopo di essere stati adottati, divennero comuni sulle medaglie e sui marmi del IV e V secolo anche in Occidente: cominciarono ad esser messi in uso nei primi tempi degl' imperatori romani, quando si adoperavano le *lettere greche*. Quindi tutti questi caratteri si adottarono in Oriente prima dell' era cristiana. Il *Montfaucon* ci assicura che le lettere A, E, Σ, Ω non si trovano mai sotto questa forma nei manuscritti, e non bisogna cercarle fuorchè nelle iscrizioni, almeno dell' impero romano. Vi si veggono pure degli I portati al disopra della linea, degli M, N, e delle A quasi simili alle nostre lettere majuscole in iscrittura corrente. Del resto, il M è la più frequente di tutte: cominciò da allora ad allargarsi e a distendersi dal mezzo, perfino nelle iscrizioni. Da ciò provenne per certo il μ della scrittura corrente, se pure non era già in uso.

Per quanto comune fosse l' A, simile a quelle dei latini nelle iscrizioni greche, pure il *Montfaucon* non ne ha mai trovato nei manuscritti copiati dai Greci. A suo credere, esse prendono sempre o questa forma Δ, o l'altra Λ, e son fatte a due tratti nei manuscritti anteriori al X secolo; ma in quelli posteriori a tal epoca sono formate d' un tratto solo. Se al pari del *Montfaucon*, non abbiamo mai veduto nei manuscritti greci degli E perfettamente quadrati, il manoscritto del re di Francia N. 63, ce ne offre qualcuno così formato. Secondo questo dotto antiquario, sovra le medaglie del III secolo si scorgono delle tracce di scrittura corrente, per esempio il ȣ per ou, ma dopo *Alessandro*, simili caratteri s'incontrano di frequente. *Montfaucon* dice che dal IX secolo al X, ed XI, i Greci servironsi nelle loro monete, ed in alcune espressioni puramente greche, delle lettere latine b, F, L, m, n, R, S ; ma la maggior parte di queste lettere sono incomparabilmente più antiche sovra le medaglie, senza esservi così comuni.

Credesi comunemente che l' uso degli accenti e delle inflessioni nei manoscritti siasi introdotto soltanto al VII secolo, poichè in quelli del VI non se ne trovano. Pel consenso dei dotti, la loro origine è però molto più antica, e nulla potrebbe concludere contro la data dei manuscritti marcati cogli accenti, se portassero caratteri d' un' epoca più antica ; fors'anco si avrebbe torto di crederne alcuni anteriori al V e VI secolo, per questa sola ragione. Cionnostante, siccome nel VII secolo, l' uso degli accenti divenne generale, così possiamo per lo meno dispensarci dal riferire a quest' epoca quei manoscritti che ne sono privi del tutto. — (*Nuova diplomatica*).

Lettere istoriate. Le *lettere* iniziali dei libri dei capitoli e dei paragrafi erano da principio molto più semplici di quelle che si cominciarono a vedere nel VII secolo

ed anche al finire del VI. Tali ornamenti furono in seguito sempre più aumentati. Meno un manoscritto ostenta le lettere istoriate al principio dei libri e dei capitoli, meno di frequente le *lettere* iniziali dei paragrafi sono più grandi di quelle del testo, tanto più antico ei devesi giudicare, se è scritto in *lettere* cubitali, o semicubitali. Per esempio le prime *lettere* del salterio, che si crede aver servito ad uso di S. *Germano*, vescovo di Parigi, nel VI secolo, non sono punto maggiori di quelle del testo. Prova d'antichità si è ancora il trovare al principio di ciascuna pagina, o almeno della maggior parte di esse, una *lettera* grande, quando invece le grandi *lettere* non si usano che al principio dei libri e dei paragrafi; tali sono i frammenti di un *Virgilio*, dei quali vedesi il disegno nella nuova Appendice della Diplomatica del *Mabillon*, e il manoscritto 960 della Biblioteca di *Saint-Germain-des-Près*.

Non avvi carattere più facile a conoscersi, e più atto a determinar l'epoca dei manoscritti, di quello che presenta la forma ed il gusto delle *lettere istoriate*, equivalenti alle nostre *lettere* fregiate. Generalmente la loro rarità sovra i manoscritti, nei quali d'altronde non si è trascurata l'eleganza, è in proporzione colla loro antichità. Se un tale carattere non è smentito da veruno altro, si potrà credere del V secolo, o almeno del VI, ogni manoscritto che non ne porterà alcuna. Del resto non si pretende stabilire all'ultimo l'origine delle *lettere istoriate*; si potrebbe anche accertare esser desse molto più antiche. Diffatto il VI secolo non era tale da far nascere novità sì ricercate. Siffatte *lettere* sono chiamate *capitolari*, poichè erano collocate al principio dei capitoli e dei libri.

Le *lettere* ricamate cominciarono a far risorgere i manuscritti del VI secolo. Nel VII esse divennero più frequenti, ed alcune volte occupavano la prima pagina di un libro.

In Francia alle lettere ricamate succedettero le *lettere* a graticcio od a maglia. Le loro aste grosse cominciarono da principio ad avere alcuni fili che presto si moltiplicarono in maniera da produrre delle *lettere* insieme commesse ed intrecciate. Nell'VIII, e IX secolo questo carattere fu in grandissima voga. Gli arabeschi comparvero sulle *lettere* istoriate dell'VIII secolo: in seguito si aumentarono, e credesi che si siano sostenuti in voga almeno fino al XII secolo; ma dopo il X si usarono contra ogni buon gusto. Le *lettere blasonate*, o, per così dire, ad intarsiatura appartengono alla scrittura lombarda. Son esse estremamente grosse, e qualche volta la loro larghezza è maggiore dell'altezza.

Quando le *lettere* fregiate visigotiche sono più semplici nei colori, lo sono eziandio nelle immagini; ma in generale sono complicatissime, e specialmente nei libri ecclesiastici. Esse son *lettere* fatte con figure d'uomini, o con qualche parte delle loro membra. Rappresentano quadrupedi, uccelli, pesci, serpenti, fiori, rosoni, foglie. I secoli VII e VIII sono effettivamente i secoli delle *lettere* composte d'uno o più animali quadrupedi, d'uno o più uccelli, pesci, serpenti, o di un'unione di parecchi animali, od anche d'uomini. Tanto gli uni, quanto gli altri formarono in origine il corpo della lettera; ma nel medio evo cominciarono a comparirvi quali semplici ornamenti, che non entravano nella figura ordinaria della *lettera*. Le *lettere* anglo-sassoni si distinguono dalle altre, perchè terminano in teste o code di serpenti, perchè le loro aste grosse sembrano guarnite di perle, perchè stanno sopra un fondo rosso, turchino, giallo, diviso o inquartato di tali colori. Codeste *lettere* fregiate, terminate in teste o code di serpenti, di draghi, di mostri, o che li rappresentano nelle loro aste grosse, sono state dalle altre nazioni meno imitate delle precedenti. Veggonsi di sovente tali *lettere* intrecciate a graticcio.

Le *lettere* ornate di fiori, costantemente usate nei manoscritti, da questi sono passate alla stampa. La loro varietà quasi infinita aperse un vasto campo all'immaginazione dei pittori dei manuscritti, per cui molti si dedicarono intieramente ad un tal genere. Nell'VIII e IX secolo variarono prodigiosamente le *lettere* istoriate;

spessissimo i colori più vivi e i più disparati in esse brillavano. Nulla eravi in natura, che non venisse in tali lettere rappresentato; ma i pittori e miniatori, dopo avere, per così dire, tutto esaurito, vollero raffinare, e caddero nel ridicolo e nello stravagante. Nulladimeno prima del XIII secolo se ne guardarono in qualche maniera, se si confrontano la produzione della loro immaginazione traviata con quella dei secoli seguenti. Tali *lettere* non si videro più guarnite fuorchè di teste mal situate, con nasi mostruosi, oppure cariche di linee di diversi colori disposte a foggia di barbe, di getti d' acqua, di capellature arricciate nell' estremità; spesso le loro estensioni posticce non si limitarono a risalire in alto, o a discendere al basso della pagina, ma eziandio riempirono la lunghezza dei margini superiori ed inferiori; cionnonostante il corpo della lettera propriamente detto non ha ordinariamente più d' un pollice di diametro. Le estensioni capellute mostravano colori opposti a quelli del fondo della lettera. Ogni qual volta si alternavano i colori, si metteano due filetti vicini. Nei loro intervalli si trovano altre piccole linee, che a nulla connettevansi, fatte a vite o voluta. Allorchè le filigrane non avevano luogo, i vani delle *lettere*, quasi in forma d' antenne, occupavano altrettanto spazio e forse più quand' anche avessero un fondo di foglie d' oro. In una parola tutto ciò che un gusto depravato può produrre di più assurdo, tutto ciò che una mente frenetica può immaginare di chimerico, fu la sola ed unica prerogativa delle lettere istoriate del XIII, XIV, XV secolo.

Cionnostante nel XV si cominciò a riconciliarsi colla bella natura; e se ne scorgono anche alcuni deboli preludii nel XIV secolo. Le filigrane e gli altri fregi delle *lettere* istoriate, diedero luogo alle vignette e ai fogliami, d' onde si veggono nascere dei fiori e dei frutti. I miniatori si esercitarono da principio sui fregi, e forse in ciò riuscivano meglio. I loro disegni erano pezzi male assortiti. Se si applicavano ad ornare i manoscritti di ritratti i loro personaggi sono duri e inanimati: ma a poco a poco le loro miniature divennero più dolci, più finite e più naturali; le vignette e le pitture furono divise dalle *lettere*. I ritratti divenuti un poco più animati, alla fine del XV ed, al principio del XVI secolo, non servirono più che d' ornamenti isolati, e le vignette di cornice e fregio. I fogliami vi comparivano di sovente sopra un fondo d' argento, ed i fiori sopra un fondo d' oro. Agnelli, dragoni, rettili, ecc. in tali cornici e in tali fregi faceano qualche volta un effetto grazioso, quantunque la natura non vi fosse ancora imitata nel suo bello. Anche le *lettere* iniziali erano spesso fregiate di piante, guarnite di foglie, di fiori e di frutta.

3. Lettere *sulle ghiaie*, vale a dire sulle pietre rotolate dalle acque dei fiumi, o dei torrenti. Tali pezzi di pietra hanno ordinariamente 4 o 5 pollici di lunghezza, 2 o 3 di larghezza, ed 1 a 3 di grossezza. Le *lettere* vi sono in rilievo. Queste pietre sono ordinariamente calcarie. Presso S. *Maixent-en-Poitou* se ne trovò una sovra la quale vedevasi in rilievo un trofeo d' armi con la seguente iscrizione: VIEN. TI. C. H. S. P. Q. R. Il possessore di questo piccolo monumento lo credeva antico, e ne preparava una dotta spiegazione, ma si riconobbe ch' ella era una pietra calcare su cui si erano tracciate quelle *lettere* per mezzo d' una preparazione chimica ai nostri giorni comunissima.

4. —— *missive*. Le *lettere* dei Greci e dei Romani avevano, come le nostre, le loro formole. I Greci, al principio delle loro *lettere missive* mettevano le seguenti: *Filippo* re di Macedonia, a tutti i Magistrati, Salute, e per indicare il termine greco χαιρειν. Le parole χαιρειν, ευπράττειν, υγιαινειν, delle quali essi servivansi, e che significavano *letizia*, *prosperità*, *salute*, erano di quella specie di formole che applicavansi allo stile epistolare, e particolarmente ad ornamento del frontispizio di ciascuna *lettera*.

Simili formole non significavano più di quello che significano le nostre moderne, cioè a dire vani complimenti di etichetta. Quando si scriveva a qualcuno, gli si augurava, almeno in apparenza, la salute colla parola ὑγιαινειν, la *prosperità*,

con quella di ευπράττειν, la *letizia* ed il contento con χαιρειν.

Siccome al principio delle *lettere* scrivevasi χαιρειν ευπράττειν υγιαινειν, così alla fine scrivevasi ἔρρωσο, ευτυχει; e quando dirigevasi la *lettera* a molti ἔρρωσθε ευτύχετε, *state sani, siate felici*, locchè equivaleva (ma più giudiziosamente) alla nostra formola, *vostro umilissimo servitore*.

Se si trattasse di dare alcuni esempii delle loro lettere citeremmo tosto quella di *Filippo* ad *Aristotile* in occasione della nascita d' *Alessandro*.

« Tu sai che mi nacque un figlio; ed » io ne rendo grazie agli dei, non tanto di » avermelo accordato, quanto d' avermi » fatto questo dono vivente *Aristotile*. » Mi giova sperare che in esso vorrai » formarmi un allievo degno di te, ed » un re degno della Macedonia. Sta sano. » *Aristotile* non tradì le speranze di *Filippo*. Ecco la lettera che il suo allievo divenuto padrone del mondo gli scrive sulle rovine del trono di *Ciro*.

« Sento che pubblichi i tuoi scritti » acromatici. Cosa saprò adesso più degli » altri uomini? Le alte scienze che tu » mi hai insegnate, vanno a diventare co» muni, e tu sai che io bramo piuttosto » essere superiore agli altri uomini per la » conoscenza delle cose sublimi, di quello » che per la potenza. Addio. »

I Romani nelle loro *lettere* non fecero che imitare le formole dei Greci. Anche essi finivano colla parola *vale; sta sano*, e cominciavano semplicemente col nome di chi scriveva, e di quello cui erano dirette. Osservavasi soltanto quando scrivevasi ad un personaggio di una sfera superiore, come ad un console e ad un imperatore, di metter primo il nome dell'uno o dell'altro. Quando un console o un imperatore scriveva, metteva sempre il suo nome prima di quello della persona a cui scriveva. Le *lettere* degli imperatori per gli affari d'importanza, avevano un doppio sigillo.

I successori di *Augusto* non si contentarono del titolo di signore, nelle lettere che venivano ad essi dirette; ma vollero che al loro nome si aggiungessero i pomposi epiteti di Grandissimo, Augustissimo, Clementissimo, Invincibile e Santo. Nella *lettera* incontravansi i termini di Vostra Clemenza, Vostra Pietà, ed altri simili. Da codesta introduzione di formole fino allora inaudite, ne avvenne che allo stile nobile epistolare dei Romani sotto la repubblica, si sostituì quello della viltà e dell' adulazione sotto gl' imperatori.

5. Lettere *numerali*. Così chiamavasi le *lettere* di cui servivansi i Romani per le loro cifre e che noi abbiamo prese da essi. Queste sono: C, D, I, L, M, V, X.— Vedi ogni lettera in particolare, e specialmente il D e l' E.

6. Lettere *efesie*, e *lettere* di *Mileto*. Erano parole barbare o bizzarramente unite, alle quali i Greci al tempo di *Apuleio*, attribuivano virtù magiche.

1. Letti *pel sonno*, *Lecti cubiculares*. Sino a tanto che i Romani conservarono il loro genere di vita aspro ed austero, dormirono semplicemente sulla paglia, o sopra foglie di alberi secche, e non avevano per ricoprirsi che alcune pelli d'animali, le quali servivan loro eziandio di materassi. Ne' bei giorni della repubblica, si allontanarono alquanto da siffatta semplicità, e quantunque non dormissero sotto ricche volte, il loro sonno cionnostante non era nè meno profondo, nè meno delizioso. Ma ben tosto l' esempio dei popoli soggiogati, aggiunto all' opulenza che eglino già cominciavano a gustare, li portò a procurarsi i comodi della vita, e poscia il raffinamento della mollezza. Alla paglia, alle foglie d' alberi, alle pelli d' animali, alle coperte fatte colle loro lane, vennero sostituiti i materassi di lana di Mileto, e i letti di penne della più fina caluggine. Non contenti dei *letti* d' ebano e di cedro, li fecero eziandio arricchire d' intarsiature o di figure in rilievo, e n' ebbero finalmente d' avorio e d' argento massiccio, con fine coperte di porpora e ricamate d' oro.

Per altro i loro *letti*, quali ci vengono rappresentati sui marmi antichi, erano fatti a un di presso come i nostri, ma con un dossiero che ne abbracciava tutta una parte, e che dall' altra stendevasi dalla testa ai piedi, non essendo aperti che sul davanti. Cotesti *letti* non avevano nè cielo, nè cortine; ed erano sì alti, che non vi si poteva salire senza sgabello o predella.

In Roma precisamente eravi l'uso di dormire sopra siffatti *letti* di piume tanto ricercate dall'antichità, e che comperavansi dagli Egizii, i quali furono sempre tanto saggi per non servirsene giammai. N'è fatta menzione in un epigramma di *Marziale*, che incomincia con queste parole: *Quid torus a Nilo,* ecc. Questo commercio era fondato sulla prodigiosa quantità di oche, nutrite dagli Egizii.

2. —— *di tavola*, dei Greci. L'asiatica mollezza inventò l'uso di mangiare sdrajati sopra dei letti; uso che poscia passò fra i Greci senza poterne però fissar l'epoca. Ne viene parlato nel banchetto che *Clistene (Diod. Sic.)*, l'anno 548 prima di G. C., diede ai pretendenti della propria figliuola. *Plutarco*, parlando della frugalità di *Cleomene*, dice che la sua tavola era d'ordinario laconica, vale a dire assai frugale, a tre *letti* soltanto; e se egli doveva ricevere ambasciatori o altri stranieri aggiungeva due *letti*, e allora la sua tavola era servita da ufficiali, e un po'più splendidamente. Appena terminato il desinare, portavasi una tavola a tre piedi, sulla quale era posto un vaso di bronzo pieno di vino, due altri vasi, e alcune tazze d'argento, che venivano presentate a coloro i quali volevano bevere. Le tavole erano d'ordinario di tre *letti* a tre persone per ciascheduno e talvolta a cinque; ma ciò riusciva incomodo. Presso i Romani si vedranno delle particolarità le quali faranno comprendere il modo con cui situavansi le persone. Presso i Greci le tavole non coprivansi di tovaglia (*Sac. Phi. Thomasini de tesseris Hospitalitatis*, cap. 18. — *Ferrarius de re vest.*, *pars.* 11, l. 1, c. 7). Codeste tavole sopra i monumenti, hanno tre sostegni o piedi; cionnondimeno, dalla descrizione di *Plutarco*, sembra che la prima tavola ne avesse più di tre siccome la più grande

3. Letti *di tavola dei Romani. Lectus triclinaris. Letto* sul quale gli antichi ponevansi per desinare nelle sale a ciò destinate.

Essi non sedevano come noi per mangiare, si sdraiavano sopra *letti*, più o meno simili ai nostri, il cui uso ne può essere stato trasmesso dall'antichità. Il loro capo stava alzato sul gomito sinistro onde aver libera la mano destra per mangiare e quando bramavano riposarsi, il loro dorso era sostenuto da capezzali.

Cionnondimeno la maniera con cui i Romani stavano a tavola, non è sempre stata in tutti i tempi la stessa; ed è sempre stata riguardata come materia degna della curiosità dei letterati.

Prima della seconda guerra punica, i Romani sedevano sopra semplici banchi di legno, seguendo l'esempio degli eroi di *Omero*, oppure, secondo *Varrone*, dei Cretesi e dei Lacedemoni; perchè in tutta l'Asia, si mangiava sdraiati sui *letti*.

Scipione, l'africano, fu la prima innocente causa del cambiamento che ebbe luogo a questo proposito. Aveva egli portati da Cartagine dei piccoli *letti*, che furono lungo tempo chiamati *punnicani*, i quali erano molto bassi, di un legno comune, riempiti soltanto di paglia e di fieno a guisa di borra, e coperti di pelle di capra o di montone.

Un tornitore, o falegname di Roma, chiamato *Archias*, li imitò e li fece alquanto più acconci; d'onde presero il nome di *letti archiaci*. Siccome occupavano poco spazio, così le persone di mediocre condizione non ne avevano ancora di diversi nel secolo d'*Augusto*. *Orazio* medesimo ne faceva uso per la piccola sua tavola; ciò che viene provato dal primo verso dell'epistola V del lib. I:

Si potes archiacis conviva recumbere lectis.

Egli è certo che fra la delicatezza dei *letti* africani portati a Roma da *Scipione*, e le antiche banche, eravi poca differenza. Ma l'uso di prendere i bagni nella propria abitazione, che si andava in quei tempi introducendo, e che insensibilmente indebolì il corpo, fece sì, che gli uomini uscendo dal bagno, gittavansi volentieri sui *letti* per riposarsi, e trovavano quindi molto comodo di non abbandonare quei *letti* anche pel desinare.

Da un'altra parte, il costume di mangiare sdrajati sui *letti* prese voga in forza dell'instituzione stabilita di fare dei *letti* per gli dei nei loro templi, ne'giorni delle loro feste e del pubblico banchetto da cui

erano accompagnate. L' osservazione è di *Tito Livio* (Decad. l. 1, c. 1). Non eravi che la sola festa d' *Ercole*, in cui non si ponessero *letti* intorno alle tavole, ma soltanto delle sedie a norma dell' uso antico. Locchè fece dire a *Virgilio: Haec sacris sedes epulis.* Tutti gli altri dei furono trattati con maggiore delicatezza. Anche presentemente sopra antiche medaglie e bassirilievi si può vedere la figura dei *letti* eretti ne'templi degli dei. Nelle rappresentazioni di *Spanheim* ve ne sono due; l'una per la dea *Salute (Salus)*, la quale porge l' alimento a un serpente: l' altra sul rovescio di una medaglia di *Faustina*, la giovane.

Siccome le romane matrone, diversamente dalle greche, mangiavano insieme cogli uomini, così non credettero da principio modesto atto lo stare sdraiate a tavola, quindi si vedevano assise sopra i *letti* sino a tanto che durò la repubblica; ma esse coi costumi perdettero la gloria di siffatta costanza; e dai primi *Cesari*, fin verso l'anno 320 dell'era nostra, senza scrupolo, adottarono e seguirono l' uso degli uomini.

Per ciò che risguarda i giovani che non avevano ancora la veste virile, furon dessi tenuti più a lungo sotto la disciplina antica. Allorquando erano ammessi a tavola, vi stavano seduti sull' orlo del *letto* dei loro più prossimi parenti. Giammai, dice *Svetonio*, i giovani *Cesari Cajo* e *Lucio*, non mangiarono alla tavola d' *Augusto* se non che seduti *imo loco.*

Presso i Romani il bel modo di trattare consisteva nel non avere che tre *letti* intorno ad una tavola, lasciando libero un lato della medesima pel servigio. L' uno di que' tre *letti* era nel mezzo, e gli altri due ad ogni estremità; d' onde venne il nome di *Triclinium*, dato egualmente alla tavola e alla sala del desinare.

I *letti* più grandi non erano capaci che di quattro persone: i Romani non amavano trovarsi alla stessa tavola in numero maggiore di dodici, il numero loro più caro, era il dispari, di tre, sette o nove: i loro *letti* d' ordinario non contenevano che tre persone. Il padrone della casa ponevasi sul *letto* a diritta all' estremità della tavola, ove, vedendo la disposizione del servigio, poteva più facilmente dare degli ordini ai suoi domestici; riserbava egli un posto al dissopra di lui per uno dei convitati, ed uno al di sotto per la propria moglie o per qualche parente.

Il *letto* più distinto era quello di mezzo; poscia veniva quello dell' estremità a sinistra. L' ordine pel primo posto, sopra ogni *letto*, esigeva di non aver persona veruna al dissopra di sè; e il posto più distinto era l' ultimo sul *letto* di mezzo; quindi chiamavasi *posto consolare*, perchè effettivamente davasi sempre a un console, allorquando recavasi egli a mangiare presso qualche amico. Il vantaggio di questo posto consisteva nell' essere più libero per uscire di tavola, e per essere più accessibile a coloro che sopraggiungessero per parlare d' affari; poichè i Romani, quantunque a tavola, pure giammai non dipartivansi dal riempire le funzioni delle loro cariche. *Orazio*, in una delle sue satire (l. 2, sat. 8), riferisce che allorquando trattavasi d' un gran signore, come *Mecenate*, la tavola si poneva sotto un baldacchino; e *Macrobio*, descrivendo un pranzo dei pontefici, per esprimerne la magnificenza, dice che eranvi soltanto dieci convitati, e che cionnondimeno mangiavasi in due sale. Pel medesimo principio di magnificenza, nella celebre festa di *Antioco Epifane*, descritta da *Eliano*, eravi una sala a cento *letti.*

La sontuosità particolare dei *letti* di tavola consisteva, 1. nell' ebano, cedro, avorio, oro, argento e in altre preziose materie con cui erano fatti o arricchiti; 2. nelle magnifiche coperte di diversi colori, d' oro e di porpora ricamate; 3. finalmente nei tripodi d' oro e d' argento.

Plinio (l. 33, c. 11), osserva che, sotto il regno d' *Augusto*, non era straordinario di vedere i *letti* di tavola interamente coperti di lamine d' argento, guarniti de' più morbidi stramazzi e delle più ricche coltri. A tempo di *Seneca*, i *letti* da tavola erano comunemente coperti di lamine d'oro, d'argento o di elettro *(electrum)*, specie di metallo composto d'oro e d' argento. Questa moda dall' Oriente passò in Roma, come appare dalla pompa

trionfale di *Lucullo*, descritta da *Plutarco*.

Aulo Gellio, lagnandosi del lusso dei Romani nei *letti* d' oro, d' argento e di porpora, aggiunge, che essi, nei loro banchetti, davano agli uomini dei *letti* più magnifici che agli stessi dei; per altro un dottore della Chiesa, parlando dei *letti* degli dei, dice: *Dii vestri triclinis caelesibus atque in calcidis aureis coenitant.* Diffatti un autore greco fa menzione di un *letto* degli dei tutto d'oro, che era nell'isola di Pandera. Ma cosa dovevano dunque essere i *letti* degli uomini, se li superavano? *Ciacanio*, che ha esaurita questa materia nella sua dissertazione *de Triclinio*, ce ne istruisce. Egli riporta i diversi gradi di magnificenza a cui furono portati cotesti *letti*, secondo le stagioni; poichè ve n' erano per l' estate e per l' inverno; egli indica la materia di questi diversi *letti*, la scelta delle stoffe e della porpora, e finalmente la loro perfezione in fatto di ricamo. In quanto a noi però preferiamo di citare quel solo verso di *Ovidio*, il quale dipinge l' antica romana povertà: « i *letti* » dei nostri padri non erano guarniti che » d' erbe e di foglie, ai ricchi soltanto era » riservato di aggiungervi le pelli: »

Qui poterat pelles addere dives erat.

La moda diede a questi letti due e sin quattro piedi di altezza; e ne cangiò poscia perpetuamente la forma ed i contorni. Ne furono fatti di figura ovale, lunga, e a forma di mezza luna, e in seguito furono un po' più rialzati sull' estremità più vicina alla tavola, affinchè il convitato, mangiando, fosse più comodamente appoggiato.

Furono costrutti eziandio più o meno grandi, non solo perchè ognuno vi stesse comodo, ma eziandio perchè ogni *letto* potesse, al bisogno, esser capace di quattro o cinque persone, senza impacciarle, dal che venne che *Orazio* (l. 1, sat. 4, v. 86), dice: « Voi avete sovente quattro » persone sopra ciascuno dei tre *letti* che » circondano una tavola. »

Saepe tribus lectis videas coenare quaternos.

Plutarco riferisce che *Cesare*, dopo i suoi trionfi, trattò il popolo romano a 22,000 tavole di tre *letti*. Siccome è probabile che il popolo non si facesse scrupolo di stringersi per un amico, e di stare talvolta in quattro, così risulta che a quelle ventiduemila tavole, servite a spese di *Cesare*, eranvi almeno duecentomila persone.

Giacchè nei pubblici banchetti il popolo romano mangiava sopra i *letti*, non deve destar maraviglia che siffatto uso, sotto il regno di *Nerone*, sia stato stabilito in Italia fino fra i bifolchi; quindi *Columella* ne fa ad essi un rimprovero, e non lo permette loro se non se nei giorni di festa. In quanto alle tavole, intorno alle quali erano disposti i *letti*, basterà di osservare, che dalla più grande semplicità furono in poco tempo portate alla maggiore ricchezza. I convitati vi prendevano posto all' uscire del bagno, coperti di una veste che serviva soltanto al posto, e che si chiamava *vestis coenatoria*, *vestis convivalis*, la quale era somministrata ai convitati dal padrone della casa.

Noi abbiamo dei rami che ci rappresentano quelle vesti, quelle tavole, quei *letti*, e la maniera con cui i Romani vi stavano seduti per mangiare; ma non sappiamo se in molti di questi rami, l' immaginazione degli artisti abbia in qualche modo supplito ai monumenti, poichè vi si trovano molte cose difficili a conciliare. Sarà dunque meglio attenersi alle sole idee che si possono trarre dalla lettura degli autori contemporanei, ed alla vista d' alcuni bassirilievi che ne hanno conservato delle incompiute rappresentazioni.

In uno di questi bassirilievi si vede una donna a tavola, sdraiata sopra uno dei *letti*, ed un uomo a lei vicino, che si prepara a porvisi quando gli saranno levate le scarpe, giacchè la decenza esigeva che si dovessero in quell' occasione levare. La donna sembra coricata un poco da un lato, e appoggiata al sinistro gomito, vestita di una sola tunica senza maniche, con un panneggiamento, nel quale è dessa ravvolta al dissotto della cintura sino al basso. Per acconciatura ha una specie di borsa, ove sono raccolti i capegli di lei, e che si schiude intorno al capo.

La tavola XVI del tom. 1 delle pit-

ture antiche di *Ercolano* rappresenta il fine di una cena domestica di due sole persone, assise sul medesimo *letto*. La tavola è rotonda, e sovr' essa veggonsi tre vasi ed alcuni fiori.

Cailus (Reg. d' antiq. 2, tav. 115), parlando d' un bassorilievo di marmo, che rappresenta un pranzo, dice : « La » forma del *letto*, o della tavola a semi- » circolo, e la maniera con cui sono di- » sposti i tre convitati, sembrano assai » singolari ; ma in molti monumenti an- » tichi si vedono parecchi *letti* in questa » guisa disposti.

» L' opera intitolata *Roma subterra-* » *nea* (lib. VI, cap. 27) ne somministra » molti esempii nella circostanza dell'*Aga-* » *pe* dei primi cristiani. Ma il manoscritto » di *Virgilio*, conservato nel Vaticano, e » le cui figure sono state incise da *Pie-* » *tro-Santo-Bartoli*, ci dà un disegno i » cui rapporti mi sembrano molto più » conformi al bassorilievo di cui trattasi. » Egli rappresenta ciò che disse *Virgilio* » (*Eneid.* l. 2, v. 258), descrivendo lo » istante in cui i Greci sortono dal ca- » vallo di legno, e uccidono le sentinelle » e tutti quegli abitanti ch' essi trovano » immersi nel sonno e nell' ubbriachezza, » a cui erano stati tratti dalla gioia d' es- » sere liberati dai loro mali. I letti e le » tavole, mezzo rovesciate sulle quali i » Greci ne fanno perire alcuni, sono del » bassorilievo di questo numero. »

Avendo il lusso introdotto in Roma l' uso di mangiare coricati sopra i *letti*, quest' usanza non poteva essere tanto generale, perchè un' infinità di persone non si attenessero alla maniera antica di mangiare assise sopra dei sedili. Sopra alcuni monumenti si veggono delle sedie coperte d' un guancialetto, con un dossiero ; e sovente delle donne e dei fanciulli sopra le medesime sedie, vicini ad uomini sdraiati sopra letti presso d' una tavola. Vedi Letto.

Lettica o Lettiga, *Lectica*. Presso i Romani, come anche fra noi, era una specie di carrozza posta sopra due stanghe. Essi avevano due sorta di *lettighe* portatili, le forme delle quali erano diverse, e diversamente portate ; cioè l' una dai muli, che si chiamava *basterna*, e l' altra dagli uomini chiamata *lettiga*.

La *basterna* propriamente detta, secondo il nostro caso, è stata perefettamente descritta nel seguente antico epigramma :

Aurea matronas claudit basterna pudicas,
Quae radians latum gestat utrumque latus.
Hanc geminus portat duplici sub robore burdo,
Provehit et modico pendula septa gradu.
Praevisum est caute, ne per loca publica pergens,
Fucetur visis casta marita viris.

» Una basterna dorata e invetriata da » ambo i lati, rinchiude le distinte matro- » ne. Ella è sostenuta da due muli, che a » lento passo portano questa specie di » gabinetto sospeso : provvidissima pre- » cauzione onde impedire che le donne » maritate non siano dagli uomini che pas- » sano subornate e tratte a malfare. »

Isidoro nelle sue *Origini* (l. 10, c. 12), ed altri autori, parlano pure di codesta chiusa *lettiga*, la quale non serviva se non se per le donne, e chiamavasi precisamente basterna.

L' altra specie di *lettiga* d' ordinario era aperta, benchè ve ne fossero altresì delle chiuse, di cui comunemente servivansi gli uomini, e che erano portate dagli schiavi, come si usa fra gli asiatici pei palanchini. Ve ne erano di più o meno magnifiche, secondo la qualità, il rango, o il gusto dominante. *Dione Cassio* riferisce che sotto *Claudio* queste sorta di *lettighe* vennero alla moda per le signore, e allora si facevano più piccole di prima e tutte scoperte, donde venne che *Plinio* chiamava le *lettighe* scoperte, camere di viaggiatori, *cubicula vectoria*.

Vi erano impiegati più o meno portantini, cioè, due, quattro, sei ed anche otto. La *lettiga* portata da quattro schiavi chiamavasi *tetraphorum ;* quella portata da sei *exaphorum ;* e quella portata da otto era chiamata *octophorum*.

Coteste *lettighe* usavansi non solo in città, ma altresì nei viaggi, come rilevasi in *Plutarco*, rapporto a *Cicerone*, il quale ordinò a' suoi domestici di fermarsi, e posare la sua *lettiga*, allorquando *Erennio*, il quale per ordine di *Marcantonio* coi suoi soldati andava in traccia di lui per privarlo di vita, era già vicino a raggiungerlo. Allora *Cicerone* presentò il collo

fuori della *lettiga*, guardando fisso i suoi assassini, mentre i desolati suoi domestici coprivansi il volto. In questa guisa, all'età di quasi 64 anni, nel giorno 8 di dicembre dell' anno 710 di Roma, perì il tanto a buon diritto rinomato romano oratore.

Pare che da questo dettaglio risulti, essere le nostre *lettighe*, portate dai muli o dai cavalli, corrispondenti alla basterna, e che le nostre sedie invetriate portate da uomini, si riferiscano in qualche modo alla *lettiga* dei Romani.

Ma non sarà disutile l' osservare che la parola *lettiga* aveva eziandio degli altri significati.

1. Ella indicava delle grandi sedie da camera, invetriate da tutte le parti, ove sedevano le donne, lavoravano e parlavano a tutti coloro che avevano a trattare con esse. *Augusto* aveva una di coteste sedie, ove ponevasi dopo cena per travagliare. *Svetonio* la chiama *lecticulam lucubratoriam.*

La *sella (seggiola)* era meno alta della *lettiga*, e non poteva contenere che una sola persona seduta.

2. La *lettiga* significava eziandio il feretro, sul quale portavansi al rogo gli estinti, i quali erano posti su cotesta *lettiga*, vestiti in modo conveniente al loro sesso e al loro rango. In *Dionigi d' Alicarnasso*, in *Cornelio Nepote*, e in altri storici si troverà la prova di quanto noi riportiamo.

Egli è verisimile che *lettiga* sia derivata da *letto*, perchè eravi in essa un cuscino ed uno stramazzo, come si usa in un letto.

L' invenzione della *lettiga* portata da gli uomini o dalle bestie proveniva dai re di Bitinia; ma l' uso delle medesime prese in Roma tanta voga, che sotto *Tiberio* gli schiavi facevansi da altri schiavi inferiori portare in *lettiga.* Finalmente, cotesta moda cessò sotto il regno di *Alessandro Severo* per dar luogo a quella dei carri, che s' introdusse fin presso le persone del popolo di Roma, cui l' imperatore permise di ornare i loro carri ed inargentarli a loro piacere.

Per amore della brevità termineremo questo articolo; tanto più che il lettore potrà risarcirsi delle nostre ommissioni, volgendosi al trattato di *Scheffer*, *De re vehiculari*, e a quello di *Arstorfio*, *De lectis et lecticis.*

Letticarii, *Lecticarii.* Portatori di *lettica.* Si sceglievano uomini alti, robusti e ben fatti, per lo più Alemanni, Liburni, Medi, Siriaci, Cantabri. Portavano la vettura sulle spalle, e con stanghe che si facevano passare in alcuni anelli. Formavano un corpo, ed abitavano un quartiere della città separato, ove si andavano a noleggiare. *Vittore* scrive, che soggiornavano nel XIV quartiere al di là del Tevere. Nel basso-impero i *letticarii* portavano i morti e furono stabiliti da *Costantino Magno* per far gratuitamente questa funzione. Essi erano da principio fino al numero di novecento cinquanta, e poi di 11, 000; ed è probabile che non minor numero ne fosse in Roma. Il lor quartiere era detto *Castra lecticariorum.* Essi o guidavano la lettica portata da bestie, o la portavano essi sul capo o sugli omeri. Così l' *Averani (Interp. juris.* l. 1, c. 30) ; *Lectica non a jumentis, sed a servis eorum cervicibus imposita.* Hannosi parecchie iscrizioni lapidarie e nel *Muratori* e nel *Grutero*, che ricordano e i *letticarii* e le loro funzioni.

Letticariola, *Lecticariola.* Nome dato da *Marziale* a qualunque donna, dedita agli amori dei *letticarii. (Sat.* 12, v. 58).

Lettisternio, *Lectisternium ;* cerimonia religiosa che praticavasi in Roma in tempo delle pubbliche calamità, l' oggetto della quale era quello di placare gli dei. Questa cerimonia consisteva in un banchetto che durava parecchi giorni, e davasi, in nome ed a spese della repubblica, alle principali divinità, e in uno dei loro templi, immaginandosi che elleno vi avessero parte realmente, poichè vi erano invitate le loro statue. Ma i ministri della religione se non partecipavano all'onor del convito, ne godevano però tutto il vantaggio, e l' un e l' altro si regalavano a vicenda a spese dei superstiziosi. Preparavan essi in un tempio una tavola con letti all' intorno, coperti di bei tappeti, e di ricchi origlieri, e seminati di fiori e di erbe odorifere, sui quali ponevano le statue degli dei invitati al banchetto. Per le dee non

v' erano letti, ma soltanto delle sedie. Finchè duravano le feste, ponevasi in tavola un magnifico pasto che i sacerdoti avevano cura di sparecchiare alla sera. Il primo *Lettisterno* fu veduto in Roma verso l'anno 356 della sua fondazione. Avendo un pessimo inverno, seguito da una state ancor peggiore, oppure una epidemica malattia, fatto perire un gran numero di animali d' ogni specie, ed essendo stato riconosciuto il male senza rimedio alcuno, e senza poterne conoscere nè la causa nè il fine, un decreto del senato ordinò di consultare i libri sibillini. I duumviri sibillini riferirono che, per far cessare siffatto flagello, bisognava celebrare una festa con banchetti a sei divinità, che essi nominarono, cioè, *Apollo*, *Latona*, *Diana*, *Ercole*, *Mercurio* e *Nettuno*. Durante lo spazio di otto giorni, fu celebrata questa nuova festa, della cura e dell' ordine della quale furono incaricati i duumviri, e poscia a questi vennero sostituiti gli Epuloni. I cittadini per parte loro, onde partecipare a questa solennità, lasciavano le lor case aperte colla libertà a ciascuno di servirsi di ciò che vi si trovava: l'ospitalità era praticata con ogni sorta di persone note, sconosciute e straniere; videsi nel tempo stesso sparire ogni particolare animosità; quindi coloro che avevano dei nemici, conversarono, e mangiarono con essi, come se fossero sempre stati di buona intelligenza; fu dato fine ad ogni sorta di liti e di dissensioni; si spezzarono i legami ai prigionieri, e, per un principio di religione, più non furono posti nei ferri coloro che erano stati liberati dagli dei. *Tito Livio* (l. 1, c. 13; l. 7, c. 2), il quale riferisce tutte queste particolarità, non ci dice però se questo primo *Lettisterno* abbia prodotto l' effetto che si attendeva; almeno era questo, senza dubbio, un mezzo atto a distrarre, durante quel tempo le tristi idee che d' ordinario offre alla mente la vista del pubblico infortunio; ma lo stesso storico riferisce che la terza volta che ebbe luogo il *Lettisterno*, onde ottenere ancora la cessazione della peste, cotesta cerimonia fu sì poco efficace che si dovette ricorrere ad un altro genere di devozione, cioè all' istituzione dei giuochi scenici, colla speranza che non essendosi per anche veduti in Roma, riuscirebbero più aggradevoli agli dei.

Valerio Massimo (l. 2, c. 1, 4), fa menzione di un *Lettisterno* celebrato in onore di tre sole divinità, *Giove*, *Mercurio* e *Giunone*; anzi non vi fu che la statua di quest' ultima, la quale fosse sdraiata sul letto, mentre quelle di *Giove* e di *Mercurio* erano sopra le sedie. Anche *Arnobio* fa menzione di un *Lettisterno* apparecchiato soltanto a *Cerere*.

Il *Lettisterno* non è di romana istituzione, come fu creduto fino al tempo di *Casaubono*; questo dotto critico ha fatto vedere che era in uso anche nella Grecia. Diffatti, *Pausania* parla in più luoghi di questa sorta di cuscini, *pulvinaria*, che si mettevano sotto le statue degli dei e degli eroi. *Spon*, nel suo viaggio di Grecia, dice, che si vedeva ancora in Atene il *Lettisterno* d' *Iside* e di *Serapide*. Era desso un piccolo letto di marmo, lungo due piedi, e dell' altezza di uno sul quale queste due divinità erano rappresentate sedute. Da ciò possiamo giudicare qual fosse la forma degli antichi *lettisterni*. Il nome della cerimonia è preso dall'azione di preparare dei letti e di stenderli; vale a dire da *lectus* letto, *sternere*, preparare.

(Monumenti). Il maggiore *Lettisterno* trovato in *Ercolano* è di bronzo. I piedi dinanzi hanno due belle teste di cavallo, quei di dietro riposano su due teste di cigno.

In un frammento di bassorilievo posseduto già da *Winckelmanno*, e da lui stesso illustrato (*Mem. antic. ined.* N. XXII), vedesi *Cassandra* abbracciata al *Lettisterno* di *Pallade*, per salvarsi in certa guisa dalle violenze d' *Ajace*.

Molti *lettisterni* poi troviamo rappresentati nelle medaglie, come, ad esempio, in un denaro della famiglia *Celia* con suvvi *Giove* sdrajato; in uno della famiglia *Caninia*; in altro della città di Sinope; in una medaglia di *Pergamo*, con donna mezzo nuda sedente presso *Giove*, addietro un uomo quasi ministro della mensa. In medaglie di *M. Aurelio*, di *Lucilla*, di *Alessandro Severo*, di *Filippo Seniore*, vedesi un *lettisterno* colla *Fortuna* o *Isi-*

de, o altra dama sdraiata. — Altro *lettisterno* in medaglia di *Nerone* con la dea *Salute*, che pasce un serpe da un vaso.— Simile in medaglia di *Trajano*, che offre colla destra la patera al serpe. — Simile in medaglia di *Tito*, su cui è un fulmine; e così in una di *Domiziano*. — Simile in medaglia di *Faustina Seniore*, e della *Giuniore*, un *lettisterno*, su cui un pavone con coda aperta, asta pura, o scettro della divinità.

1. Letto archiaco, *Lectus archiacus*. Così si appellava dai Romani il *letto* semplice per cenare, dal nome di *Archia* artefice inventore di esso. Così *Orazio*:

Si potes archiacis conviva recumbere lectis.

Il poeta invita *Torquato* ad un pasto frugale e gli propone un *letto* senza ornamenti quali erano quelli di *Archia*.

2. —— funebre. Bara su cui portavansi i morti. Si ornava di fiori e corone, o per ornare i morti, o per avvertire i viventi della brevità della vita. Uno solo era per legge permesso; ma i ricchi vollero sempre distinguersi. *Augusto* ne fece portare più di seicento alla pompa funebre di *Marcello*; e prima di questo principe, *Silla* ne aveva avuto sei mila a' suoi funerali. Si ponevano sopra questi le immagini degli antenati paterni e materni del defunto, e si abbruciavano col cadavere.

3. —— geniale, vale a dire *letto* consacrato al dio *Genio*, che i Romani veneravano come il dio dell' esistenza e della vita. Per questa ragione ponevano sotto la protezione di lui il *letto* dei novelli sposi, che essi appellavano *Lectus genialis*.

4. —— lucubratorio, *Lectus lucrubatorius*. Sedia in forma di *letto*, sulla quale si ponevano gli antichi quando volevano leggere o scrivere, o medicarsi. Vi era un guanciale, sotto il quale riponevasi i libri. *Sparziano* dice di *Elio Vero*: *Ovidii libros amorum in lecto semper habuit*. Per queste sedie si spiega il *lectis citreis* di *Persio*, sat. x:

. . . . . . non quidquid denique lectis
Scribitur in citreis.

I ricchi li avevano di materie preziose come dell' albero qui detto *citrus*, di cui abbondavano la Libia, la Mauritania ed il monte Atlante. Si potrebbe anche intendere dei *lecti discubitorii*, dove, dopo di aver mangiato e bevuto si componessero versi, come disse *Orazio*:

. . . . . pueri patresque severi
Fronde comas vincti coenant et carmina dictant.

5. Letto pensile. *Lectus pensilis*. *Letto* sospeso, di cui si faceva uso nei bagni. Ve ne erano anche di tal sorta nelle vetture.

6. —— triclinare. Ved. Triclinio e Letti da tavola. N. 3.

Lettore. Presso i Greci ed i Romani, nelle grandi case, davasi questo nome a un domestico destinato a leggere durante il desinare. Eravi eziandio un domestico *lettore* nelle case borghesi, ove ciascuno davasi vanto di gusto e di amore per le lettere. Talvolta accadeva che il padrone della casa prendeva l' impiego di *lettore*; l' imperatore *Severo*, per esempio, leggeva sovente egli stesso durante il pasto della sua famiglia. I Greci istituirono dei *lettori* (*anagnostes*) che furono consacrati ai loro teatri per leggervi pubblicamente le opere dei poeti. Gli *anagnostes* dei Greci, e i *lettori* dei Romani, avevano dei precettori, espressamente nominati onde insegnar loro a legger bene, e in latino si chiamavano *praelectores*. Il tempo della lettura era principalmente quello della cena, nelle ore di vacanza, ed anche nel più fitto della notte, allorquando erano desti e disposti a non dormir più oltre: questa era almeno l' usanza di *Catone*, di cui non conviene maravigliarsi, poichè egli era, per così dire, affamato di siffatto alimento. Io l' ho incontrato, dice *Cicerone*, nella biblioteca di *Lucullo*, seduto in mezzo ad un mucchio di libri degli storici che egli andava cogli occhi divorando: *Erat in eo inexhausta aviditas legendi, nec satiare poterat, quippe nec reprehensionem vulgi inanem reformidans, in ipsa curia soleret saepius legere, dum senatus cogeretur, ita ut belluo librorum videbatur.*

Attico giammai non mangiava colla sua famiglia, oppure cogli stranieri, se pure il *lettore* di lui non avesse avuto qualche

cosa di bello, di piacevole ed interessante da leggere alla compagnia; in guisa tale che, dice *Cornelio Nepote*, alla sua tavola incontravasi sempre il piacere dello spirito, combinato con un ottimo trattamento. Gli storici, gli oratori, e specialmente i poeti, tanto presso i Romani come fra i Greci, erano i libri scelti per la lettura durante il pasto.

Giovenale promette all' amico, ch' egli invita a cena con lui, di fargli sentire a leggere i versi di *Omero* e di *Virgilio* durante il pasto, nella stessa maniera che presentemente si promette ai convitati una partita di bisca dopo la cena. « Se il mio » *lettore*, dic'egli, non è dei più abili nella » sua professione, i versi che egli ne leg- » gerà sono tanto belli che non potremo a » meno di trovarvi piacere: »

Nostra dabunt alios hodie convivia ludos,
Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni, dubiam facientia carmina palmam!
Quid refert tales versus qua voce legantur?
Juven. Sat. 2.

Lettres (*Mit. Chin.*), la più nobile e la più distinta fra le sette dei chinesi, della quale *Confucio* viene considerato come il ristoratore. Pretendesi che questa setta adori un ente supremo ed onnipotente, sotto il nome di *Chang-Ti*, re dell' alto e padrone del cielo; ma la condotta di cotesti settarii, dà luogo a sospettare che questo ente supremo non sia la sola divinità che essi riconoscono, poichè rendono gli onori divini alle anime dei loro antenati e fanno dei sacrificii ai genii tutelari.

Evvi una accusa più grave intentata contr' essi, vale a dire quella d' ateismo. Molti vogliono che per questo nome di *Chang-Ti*, o di padrone del cielo, eglino non intendano diffatti che il cielo medesimo, materiale e visibile. Quantunque abbiano assi sovente dichiarato che i loro omaggi erano rivolti a quest' essere superiore che regna in cielo, si sono sempre sospettati alcuni equivoci nella loro dottrina; ma, volendo esaminar bene la cosa, siamo più inclinati a crederli idolatri, piuttosto che atei. Nulladimeno vi sono dei settarii di Confucio, i quali si distinguono dagli altri in forza d' opinioni che ragionevolmente potrebbero farli riguardare come atei, se l' impenetrabile oscurità del loro sistema permettesse di portarne un sicuro giudizio. Cotesto sistema fu adottato, verso il principio del XV secolo, da una nuova setta, che può essere risguardata come una riforma di quella di *Lettres*, e che nella corte dei mandarini e degli eruditi divenne la setta dominante. L' imperadore *Yong-Lo*, che regnava a quell' epoca, favorì questa nuova setta di tutta la sua protezione, e prese anzi la determinazione di distruggere le altre e specialmente quelle di Lao-Kium e di Fo, i quali avevano introdotto nell' impero un prodigioso numero di superstiziose dottrine; ma gli venne rappresentato che era pericolosa misura quella di togliere ai popoli gl' idoli da' quali erano tanto preoccupati, e che il numero degli idolatri era troppo forte per potersi lusingare di annichilare l' idolatria; quindi la corte prudentemente si limitò a condannare tutte le altre sette come eretiche; vana cerimonia che ogni anno praticasi ancora a Pechino senza che il popolo mostri meno furore per gli idoli spaventevoli che popolano le pagode. Questa setta, famosa alla China, è altresì sommamente sparsa nel Tonchino. Osservasi cionnonostante qualche differenza fra le opinioni dei *Lettres* tonchinesi, e quelle dei Chinesi. I primi opinano, che negli uomini e negli animali vi sia una materia sottile, la quale svanisce e si perde nell' aria allorquando la morte dissolve le parti del corpo. Pongon essi nel numero degli elementi il legno e i metalli, e non vi comprendono l' aria. Rendono gli onori divini ai sette pianeti e ai cinque elementi da loro adottati. Adorano quattro dei, dei quali non ci hanno però trasmessi nè i nomi nè le funzioni (V. Satibana). I *Lettres* chinesi non riconoscono nella natura che la natura stessa, la quale viene da loro definita come il principio del moto e della quiete. Secondo loro la ragione per eccellenza è quella che produce l' ordine nelle diverse parti dell' universo, ed è cagione di tutti i cambiamenti che vi si osservano. Essi distinguono la materia in due specie. L' una è perfetta, sottile, attiva, vale a dire, in un con-

tinuo moto; l'altra è grossolana, imperfetta ed inerte. L'una e l'altra sono eterne, increate, infinitamente estese, e in certa guisa onnipossenti, benchè senza discernimento e senza libertà. Dalla mescolanza di coteste due materie nascono cinque elementi, i quali colla loro unione e colla loro temperatura fanno la natura particolare e la differenza di tutti i corpi: da ciò derivano le continue vicissitudini di tutte le parti dell'universo, il moto degli astri, la quiete della terra e la fecondità e la sterilità delle campagne. Questa materia, sempre occupata nel regime dello universo, è nulladimeno cieca nelle sue più regolate azioni, le quali non hanno altro scopo fuorchè quello che noi diamo loro, e che, conseguentemente, non sono utili se non se in proporzione del buon uso che noi sappiamo farne. Questa setta tanto al Tonchino, come alla China è dominante alla corte e fra i grandi.

1. Leuca, Λευκας, di Zacinto, compagno di *Ulisse*, fabbricò a Leucade un tempio in onore d'*Apollo*.

2. ———, città d'Italia. Vi si vedeva una fontana le cui acque avevano cattivissimo odore. I giganti chiamati leuternii, dopo di essersi salvati da Flegra, nella Campania, dicesi che erano stati inseguiti da *Ercole*, e da quell'eroe uccisi in questo luogo. Questa fontana era uscita dal sangue loro, e la costa istessa avea preso il nome di costa Leuternia.—*Strab.* — *Phars.* 3.

3. ———, città dell'Asia minore.

4. ———, città di Creta.

5. ———, città d'Ionia.

6. ———, città dell'Argolide. — *Strab.* 6.

Leucade, promontorio nell'isola dello stesso nome, dal quale *Saffo* si precipitò per estinguere la propria passione. Credevasi che *Apollo* avesse scoperto nella rupe leucadia una proprietà particolare per guarire gli amanti; e che avesse egli stesso indicato il salto di *Leucade* come un farmaco infallibile contro l'amore. I sacerdoti avevano divulgato una favola che fu poi adottata dalla superstizione, e che bastava per dar credito a questo maraviglioso rimedio. Allorquando *Venere* ebbe intesa la morte di *Adone*, fu primo suo pensiero di cercare il corpo di lui, onde procurarsi il tristo contento di irrigarlo colle sue lagrime. Dopo di avere inutilmente percorse molte regioni, arrivò dessa in una città dell'isola di Cipro, chiamata Argo, ove trovò quel corpo, unico oggetto della sua tenerezza e del suo dolore, nel tempio d'*Apollo-Erizio*, daddove tosto lo rapì. La morte dell'amante, ben lungi dal temperare la passione di lei, la aveva anzi renduta più viva; ella confidò il suo secreto affanno ad *Apollo*, siccome al dio della medicina, e gli dimandò un rimedio onde por fine a' suoi tormenti. Questo dio la condusse sulla sommità del promontorio di *Leucade*, e le ordinò di precipitarsi in mare. Senza frappor dimora, ella obbedì; e appena caduta al basso fu dessa sorpresa di trovarsi scevra affatto d'amore. Volle saper la causa di un sì prodigioso effetto. *Apollo* le disse che in qualità d'indovino eragli noto che *Giove*, il quale amava sempre con sommo trasporto la sua sposa *Giunone*, per quanto avesse egli tentato onde distrarsi da siffatto amore, ne era però talvolta importunato in tal guisa, che si vedeva costretto a cercare dei rimedii per calmarlo, e che non ne aveva trovato uno più efficace, fuorchè quello di portarsi a sedere sulla rupe leucadia. I mortali seguirono l'esempio degli dei, ed è cosa difficile il credere sin dove sia giunto il numero degli amanti sfortunati che da ogni parte vi si recavano onde trovare rimedio ai lor mali. Disponevansi a sì pericolosa avventura per mezzo di sacrifizii, di offerte e d'invocazioni ad *Apollo*. Ignorasi qual sia stato il mortale che abbia osato il primo di seguire l'esempio degli dei. *Saffo*, nella lettera, ove l'amabile *Ovidio* le serviva da segretario, ci assicura che il primo a lanciarsi dalla leucadia rupe fu *Deucalione*, troppo sensibile alle attrattive dell'indifferente *Pirra*. — La storia parla eziandio di due poeti che lo imitarono, l'un di essi chiamato *Nicostrato*, fece il salto senza verun sinistro accidente, e fu risanato dall'amorosa sua passione; l'altro, chiamato *Carino*, si ruppe una coscia, e morì dopo poche ore.

Non si conosce ancora se sia stata la figliuola di *Pterela*, perdutamente inna-

morata di *Cefalo*, oppure *Calice*, attaccata dalla stessa malattia per un giovane che si chiamava *Evatlo*, o piuttosto la sfortunata *Saffo*, quella che tentò la prima il terribile salto di *Leucade*, per liberarsi dai crudeli tormenti che le erano cagionati da *Faone*; ma è però noto che tutte vi restarono vittime della cieca loro fiducia nel rimedio d' *Apollo*.

Debbono ciononostante destare minor meraviglia i traviamenti a cui l' amore trascinò le tre donne or ora mentovate, che quelli in cui poscia cadde un illustre eroina, la quale, avendo divisa la propria vita fra le cure di uno stato, ed i penosi esercizii della guerra, con siffatte armi non potè garantire il proprio cuore dagli eccessi di una folle passione, vale a dire, quelli di *Artemisia*, regina di Caria.

Questa principessa della quale si vantano gli elevati sentimenti, la grandezza di animo, il coraggio e il prontissimo ingegno nei più grandi perigli, arse d' amore per un giovinetto chiamato *Dardano*, della città di Abido. Le preghiere e le promesse furono inutilmente impiegate: *Dardano*, non volle udir mai nulla: *Artemisia*, tratta dalla rabbia e dalla disperazione, entrò nella camera di lui e gli cavò gli occhi: un atto sì barbaro le fece tosto orrore, e da quell' istante la sua fiamma si riaccese con maggior violenza: oppressa da tante disgrazie, ella credette di non poter trovare soccorso fuorchè nel rimedio: troncò il filo de' suoi giorni, ed ella fu sepolta nell' isola *Leucadia*.

Pare, che gli esempii tratti dagli annali storici abbiano provato, che il salto del promontorio riuscì fatale a tutte le donne che ebbero coraggio di esporvisi, e che un picciol numero d' uomini vigorosi e robusti felicemente lo sostennero. Quindi è molto probabile, che senza il legame di un voto formidabile contratto dagli amanti sugli altari di *Apollo*, prima di subirne la prova, alla vista dell' orrendo precipizio, tutti avrebbero cangiato proposito; mentre ve ne furono alcuni, i quali, a malgrado della solenne promessa, in quell'istante di terrore, fecero cedere il rispetto pegli dei al timore più sentito di una quasi sicura morte, della qual cosa ne offre esempio quel *Lacedemone*, il quale essendosi avanzato fin sull' orlo del precipizio, tornò indietro, e, a coloro che lo rimproveravano d' irreligione, rispose: « Io non » sapeva che il mio voto avesse bisogno » di un altro voto maggiore per obbligarmi » a siffatto precipizio. » — Coll' andare dei tempi si trovò modo certamente d' arrischiare il salto senza pericolo della vita: da altro canto alcune barche disposte in vicinanza raccoglievano il caduto. Convien credere che, malgrado tali mitigazioni, vi fosse ancora a correre qualche rischio; imperocchè in appresso, coloro che andavano in pellegrinaggio allo scoglio di *Leucade*, si limitarono a gittar danaro in mare. I sacerdoti del luogo vegliavano affinchè nulla si perdesse, e ciascuno rimaneva contento.

Il promontorio di *Leucade* terminava in una punta che sporgeva sul mare, e si perdeva nelle nubi. Era desso tanto alto, che si vedeva sempre circondato di nebbia anche nei giorni più sereni. Alla sommità di questo promontorio era precisamente edificato il tempio d'*Apollo* (*Strab.* l. 10, p. 453). Siccome scorgesi da lontano, così quelli che navigavano nel mare Jonio, non tralasciavano mai di riconoscerlo onde assicurarsi del loro cammino:

Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.
Virg. Æneid. 3, v. 274.

Dopo che vi fu istituito il culto di *Apollo*, eravi ogni anno rinnovata l' antica usanza nel giorno della festa del dio di *Leucade*, di precipitare dall' alto di questo promontorio qualche colpevole condannato a morte; ed era questo un sacrifizio espiatorio che gli abitanti di quest' isola offrivano ad *Apollo* onde allontanare i flagelli dei quali potevano essere minacciati. Egli è però vero che nel tempo stesso attaccavansi al colpevole delle ali d' uccelli, ed eziandio degli uccelli vivi, onde sostenerlo e rendere meno aspra la sua caduta. Al basso del precipizio erano poste delle piccole scialuppe, onde prontamente trarlo dal mare; e, se potevasi poscia richiamarlo in vita, era egli

esigliato in perpetuo e condotto fuori del paese.

Molte medaglie abbiamo della città di *Leucade*, poco lungi dalla quale eravi il promontorio testè descritto. Esse furono coniate in onore di *Traiano*, a *Macrino*, a *Gordiano Pio*, nelle quali si vede espressa o la *Vittoria* che guida la quadriga, o un tempio di quattro colonne, in cui la testa di Roma turrita, con due statue o con l' immagine di *Giunone*.

2. Leucade, città di Epiro della quale abbiamo molte medaglie autonome, il cui tipo è *Diana* stolata in piedi, nella destra un rostro di nave, dappresso un cervo, dietro una pertica, con suvvi un uccello, il tutto chiuso entro una corona d' alloro; o sì veramente *Diana* in altra guisa figurata. Più tardi ebbe per simbolo il *Pegaso*, col capo di *Pallade*, o con *Mercurio*, o con *Bellerofonte* sul *Pegaso*, o con la *Chimera*, o finalmente con *Ercole*.

1. Leucadio, Λευκάδιος, *Leucadius*, soprannome d' *Apollo*, preso da un tempio che egli avea sulla rupe Leucadia.

2. ———, eroe eponimo di Leucade, era tenuto per figlio d' *Icario*, e fratello di *Penelope*. Sembra che Leucade gli fosse lasciata a titolo d' eredità da suo padre. Vale forse a dire che *Icario* regnava sulle isole a ponente della Grecia?

Leucania, dea degli antichi latini che si conosce soltanto per una iscrizione riportata da *Grutero* (pag. 1074, N. 8).

Leucante, uno dei soprannomi di *Saturno*.

Leucaria, Λευκαρία, sposa d' *Italo* e madre di *Roma*.

Leucasia, fiume del Peloponneso.

Leucasione, villaggio d' Arcadia. — *Paus.*

1. Leucaspide, Λεύκασπις, duce troiano, della comitiva d' *Enea*, perì in una tempesta, e la di lui ombra fu veduta da *Enea* all' inferno. — *Eneid.* 6.

2. ———, porto d' Africa. — *Ptol.*

3. ———, luogo di Sicilia, del quale abbiamo medaglie con uomo nudo in piedi, testa elmata, spada nella destra, scudo nella sinistra, e colla leggenda: ΛΕΥΚΑΣΠΙΣ (*Rubbi*).

Leucate. Vedi Leucade.

Leucateo, Λευκατεύς, uno degli eroi eponimi del capo di Leucade, fu detto che si gittò dall' alto di quel promontorio, nel mare per sottrarsi alle importunità di *Apollo*.

Leuce, isola del Ponto Eusino della quale gli antichi hanno fatto una specie di campi Elisi, ove abitavano le anime di molti eroi, come *Achille*, li due *Ajaci*, *Patroclo*, *Antiloco*, *Elena* maritata ad *Achille*. — « Evvi sul Ponto Eusino, dice *Pau-* » *sania*, verso la foce dell' Istro (Danubio) » un' isola consacrata ad *Achille*, chiamata » *Leuce*, la quale ha circa venti stadii di » circuito ed è tutta coperta di foreste » che abbondano di selvaggiume di ogni » specie. Ivi *Achille* ha un tempio ed un » simulacro; e dicesi che *Leonimo* di Cro- » tona sia stato il primo ad approdarvi. » Diffatti, essendosi accesa la guerra fra » i Crotoniati e i Locresi d' Italia, questi, » in forza della loro antica affinità cogli » Opunzii, implorarono il soccorso di » *Ajace*, figliuolo di *Oileo*. *Leonimo*, sic- » come capitano dei Crotoniati, attaccò i » nemici, e da principio piombò sopra un » corpo che supponevansi comandato da » *Ajace*; ma ricevette una grande ferita » nel petto, che lo obbligò a ritirarsi dalla » battaglia. In seguito, siccome la piaga » gli cagionava molto dolore, si portò a » consultare l' oracolo di Delfo. La Pizia » gli disse di portarsi nell' isola di *Leuce* » ove troverebbe *Ajace* che lo risanereb- » be. Vi andò egli diffatti e fu guarito. I » Crotoniati dicono, che, al suo ritorno, l » assicurò di avere in quella isola veduto » *Achille*, li due *Ajaci*, e con essi *Patro-* » *clo* e *Antiloco*; aggiungendo che *Elena* » si era maritata con *Achille*, e che que- » sta principessa avevagli raccomandato » che, appena giunto in Imera, fosse tosto » ad avvertire *Stesicoro*, che non aveva » perduta la vista, se non se in forza della » sua collera e della sua vendetta; av- » viso del quale il poeta sì bene appro- » fittò che, poco tempo dopo cantò la » palinodia. » Conviene osservare che *Pausania* dà principio al suo racconto colle seguenti parole: « Bisogna che io » riferisca una favola composta dai Cro- » toniati sopra di *Elena*. » — *Strab.* 2. — *Pom. Mela* 2, c. 7. — *Ammian.* 27. — Ved. Achille.

2. Leuce, una delle ninfe oceanidi, della quale *Plutone* divenne sì innamorato, che la rapì e la trasse seco nei regni inferni. Dopo che ella ebbe passato seco lui il tempo, che, secondo l' ordine del destino, avrebbe dovuto correre sulla terra, la *Parca* troncò il filo della vita di lei ; e *Plutone*, per conservare la memoria di questa ninfa, fece nei campi Elisi nascere un pioppo cui diede il nome di *Leuce*. — *Servius*, *in Eclog. Virg.* 7, v. 61.

Leuceo, soprannome di *Giove* presso i Lepreati.

1. Leuci, popoli delle Gallie che abitavano fra la Mosa e la Mosella. Toul era la capitale del loro paese. — *Com.* I, c. 40.

2. ——, montagna di Creta, che da lungi vien presa per bianca neve.

3. ——, piccioli aghironi, augelli di buon augurio, quando, secondo *Plinio*, volano all' Austro o al Settentrione.

Leucianite, soprannome di *Bacco*, che aveva un tempio sulle sponde del *Leucasia*, fiume del Peloponneso. — *Pausania*.

1. Leucippe, Λευκίππη, soprannome che *Pindaro* dà a *Diana*, preso dal carro di lei, al quale sono attaccati bianchi cavalli ; quel carro stesso che le spedì *Giove* nel regno di *Plutone* per ricondurla all' olimpo. — (*Confr.* gli artic. Leucippo).

2. ——, una delle figliuole dell' *Oceano*.

3. ——, moglie di *Tespio*, re d'Etolia. *Igino* la dice madre d' *Ificlo* e di *Altea*. Ma confrontinsi le numerose varianti a *Tespio*.

4. ——, una delle tre figliuole di *Minia*.

5. ——, figlia dell' indovino *Testore*, essendo separata dal proprio padre e da sua sorella *Teonoe*, ed in molta ansietà per averli perduti, si portò a consultare l' oracolo, il quale la consigliò a vestirsi da sacerdote, e andare in traccia di loro, assicurandola che gli avrebbe ritrovati. Sotto tale abbigliamento giunse *Leucippe* nella Caria, ove *Teonoe* era stata condotta dai pirati, e venduta ad *Icaro*, re di quelle contrade, che l' avea fatta sua sposa. Coll' abito da sacerdote, *Leucippe*, creduta uomo, ebbe accesso alla corte, ove fu veduta ed amata da *Teonoe*, la quale sdegnata quasi a furore che quello straniero non volesse per niun conto corrispondere alla sua passione, formò il disegno di farlo trucidare. L' incarico di siffatta commissione fu dato ad uno schiavo, da qualche tempo venuto in potere d' *Icaro*, ed il quale era lo stesso *Testore* suo padre, da lei non per anco riconosciuto. Deplorando *Testore* la propria sventura, per vedersi costretto al mestiere d' assassino, pronunciò a caso il nome delle sue figliuole. Sorprese allora, e *Leucippe* e *Teonoe*, gli fecero alcune interrogazioni, per le quali giunsero a riconoscersi, ed insieme col padre fuggirono da quella terra. — *Igin.*, fav. 190. — Vedi Testore.

Leucipidi, nome che davasi a *Ilaria* e a *Tebe*, siccome figliuole di *Leucippo*. Avevan esse per sacerdotesse alcune vergini, alle quali era attribuito lo stesso nome. — *Paus.* l. 3, c. 17, 26. — *Apollod.* 3, cap. 10.

1. Leucippo, Λεύκιππος, vale a dire (l'uomo o l' ente) dai *bianchi corsieri*, padre di *Cefalo* ed avo di *Titone*, nella genealogia cilicio-cipria d'*Adone* (*Sax.*, Fab. general. num. 21, confr. *Creuzer*, sopra *Cic.* Nat. degli dei, III, 22, pag. 614). È questo un nome, come dice *Parisot*, eminentemente caratteristico e che converrebbe al sole stesso, a più buon dritto al suo paredro, ad uno degli antenati che non è se non una delle facce, od una delle qualità dell' oggetto. *Sandak*, suo nepote, apparisce soprattutto coi tratti del *pronto cavaliere*. E chi non sa che ad ogni momento, nei poeti greci e latini ricorrono queste parole: λευκόπωλος ἡμέρα, *albentes sol torquet equos*, ec. Confr. qui le analogie tanto grammaticali quanto logiche di λύκη, *lux*, φλόξ λεύσσω λευκός, poi *Candescere* (con *Candaule*, *Candalo*, *Candulo)*, poi *albere*, *alberi* (in ital.) *alba*, ecc.

2. ——, figliuolo di *Oenomao*, re di Pisa. Questo giovine principe, divenuto perdutamente amante di *Dafne*, figliuola del fiume *Peneo*, conoscendo l' avversione di questa ninfa pel matrimonio, era persuaso di esporsi ad un rifiuto se l' avesse apertamente richiesta in isposa. Per giungere all' intento, pensò egli di far uso del seguente stratagemma. Si lasciò crescere i capegli per farne, come diceva, un sacrificio al fiume Alfeo ; dopo di averli annodati alla foggia delle giovani donzelle, pre-

se egli un abito da donna, e portossi a veder *Dafne*, cui si presentò sotto il nome della figliuola di *Oenomao*, mostrandole somma brama di far con essa una partita di caccia. Siccome egli era ancora in quella tenera età in cui i tratti della fisonomia d' un giovinetto sono poco diversi da quelli di una donna, così *Dafne*, di niun artificio sospettando, senza difficoltà lo accolse nel numero delle sue compagne. Nulla obbliò *Leucippo* onde piacerle, e tanto più vi riuscì in quanto che la sua nascita e la sua destrezza gli davano non poco vantaggio sopra le sue rivali. Fu egli di tutte le partite di caccia di *Dafne*, che lo colmava di carezze e di distinzioni.

Quelli che frammischiano quest' avventura, dice *Pausania*, coll' amore d'*Apollo* per *Dafne*, aggiungono che questo dio, geloso di veder *Leucippo* più felice di lui, ispirò alla bella ninfa e alle sue compagne il desiderio di bagnarsi nel Ladone, fiume del Peloponneso, e che *Leucippo*, obbligato, come le altre, ad ispogliarsi, essendo stato riconosciuto per quello che non voleva comparire, fu ucciso a colpi di frecce. — *Paus.* l. 8, c. 20. — *Parthenius* in *Erot.*, c. 15. — *Parisot*, secondo il suo vagheggiato sistema, ravvisa in questo *Leucippo* lo stesso *Apollo*. Argomenta quindi, sapersi che ad ogni momento la moglie legittima si svolge in concubina; e qui dice, del pari l'amante divino si divide in due rivali. Poi, continua, tutto è Apollineo nelle circostanze, l' Elide (ἥλιος; e *Dafne* era la figlia d' *Alfeo)*, l' effeminazione o travestimento femmineo (perocchè in tal guisa *Apollo* seduce le figlie d' *Orcamo;* confr. Adone, Ercole, Onfale), l' idea stessa di *Oenomaide* : giacchè, chi è cotesto *Oenomao?* il guidatore di un carro rapido, ardente, inarrivabile nella corsa; e questo carro è quello del sole.

3. Leucippo, figliuolo di *Xanto* o *Xantio*, uno dei discendenti di *Bellerofonte*, si innamorò perdutamente d' una delle sue sorelle, e, dopo di aver fatto inutilmente ogni sforzo per superare la propria passione, credette di doverla confidare alla propria madre, assicurandola che egli sarebbesi privato di vita, se ella non favoriva l' amor suo. Temendo la madre di perdere il figlio, ebbe la debolezza d' introdurlo ella stessa nel letto della figliuola, già da lei disposta a riceverlo. Era la passione di *Leucippo* ancor viva, allorchè la sorella di lui fu promessa in isposa ad un principe licio. Informato questi da uno schiavo che ella passava le notti in compagnia di un uomo, affrettossi ad istruirne il futuro suo suocero. *Xanto*, volendo scoprire il seduttore della propria figliuola, diede ordini secreti onde essere avvertito del momento in cui si trovasse egli colla figliuola. Lo fu diffatti nella notte seguente; ma la figlia, udendo strepito nella camera, spaventata si alzò dal letto, e *Xanto*, prendendola pel seduttore, colla spada la trafisse. Alle dolosose grida della sorella accorse *Leucippo*, e, visto lo spettacolo orrendo, sul padre a lui sconosciuto si lanciò, e a colpi di pugnale lo uccise. In preda poscia ai più crudeli rimorsi, abbandonò egli la propria patria, e si rifugiò nell' isola di Creta; ma appena ebbero i Cretesi inteso il delitto di lui lo scacciarono. Passò egli nel territorio d'Efeso, ove miseramente finì i suoi giorni. — *Hermesianax apud Parthenium*, c. 5.

4. Leucippo, figlio di *Nassio*, e padre di *Smardo* re dell' isola di *Nasso*, allora appellata *Dia*.

5. ——, figlio di *Lampro* e di *Galatea*; prima era donzella, ma siccome suo padre era inconsolabile per non avere figli maschi, *Latona*, mossa dalle preghiere della madre, le cangiò sesso. (Confr. Ila, Ifi).

6. ——, figliuolo di *Perierete* e di *Gorgofone*, e fratello di *Afareo*, si stabilì nella Messenia. Secondo *Ovidio*, intervenne alla caccia del cinghiale di *Calidone*. Era divenuto celebre principalmente per le sue figlie, che ebbe da *Filodice*, cioè *Ilaria*, *Tebe* ed *Arsinoe*. Le due prime furono rapite dai Dioscuri : l' ultima fu amata da *Apollo*.

7. ——, padre di *Placia*, una delle mogli di *Laomedonte*.

8. ——, uno dei principi della Grecia che trovaronsi alla caccia del cinghiale di *Calidone*. Questo è forse lo stesso riportato al N. 6.

9. ——, figlio di *Ercole* e di *Marsia*, la Tespiade. — *Apollod.*, 3, c. 7.

10. Leucippo, figlio d' *Ercole* e di *Augea*, figlia d' *Alfeo*. — *Igin.*, fav. 162.

11. ——, figlio e successore di *Turimaco*, re di Sicione, padre di *Calcinia* e padre adottivo del figlio che questa ultima ebbe da *Nettuno*.

12. ——, celebre filosofo, nativo di Abdera e discepolo di *Zenone*, viveva verso l' anno 428 prima di G. C. Fu egli autore del sistema degli atomi e del vuoto, che fu dappoi sviluppato da *Democrito*, e da *Epicuro*. I moderni hanno adottato parecchie ipotesi di questo filosofo, e *Diogene Laerzio* ne scrisse la vita.

Leucite, Λεύκιτης, figlio d' *Ercole* e di *Astioche*.

Leuco, Λευκος, compagno d' *Ulisse*, ucciso con un giavellotto lanciatogli da *Antifo*, figliuolo di *Priamo*, sotto Troia. — *Iliad.*, 4, v. 491.

Leucofila, pianta favolosa, che, secondo gli antichi, cresceva nel Fasi, fiume della Colchide. Erale attribuita la virtù d'impedire che le donne divenissero infedeli, ma bisognava coglierla con certe precauzioni, e non si trovava che allo spuntar del giorno, verso il principio di primavera, allorquando celebravansi i misteri di *Ecate*.— *Plutarco*, che parla di cotesta favolosa pianta nel suo opuscolo *dei fiumi*, dice: *Chiunque al giungere della primavera, nasconderà nel suo letto questa pianta colta nel Fasi, troverà che la sua Venere non gli sarà mai rapita.* — Quest'uso praticavasi eziandio presso gli Ateniesi, durante la festa delle *Tesmoforie*: ma la pianta del Fasi aveva delle proprietà molto più estese che l' *agnus-castus* degli Ateniesi, poichè la virtù di quest' erba era limitata allo spazio di una festa, mentre la *Leucofila* calmava per sempre la inquietudine de' gelosi mariti.

Leucofrina, Λευκοφρύνη, *Leucophrys*, *Diana* a Leucofri in Magnesia (o piuttosto a Magnesia, primitivamente Leucofri), sulle sponde del Meandro. Questo nome vuol dire *avente le bianche ciglia*. Con esso *Diana* era la più celebre dopo la Efesina. Il suo tempio col Temeno che lo circondava. era un luogo sacro, ed i suoi privilegii le furono rinnovati sotto *Tiberio*. L' architetto di esso tempio fu *Ermogene*. Siccome *Temistocle* era stato governatore in Magnesia, così i figliuoli di lui consacrarono a *Diana Leucofrina* due statue di bronzo in Atene. Erane stata fatta un' altra simile da *Baciclete* pegli abitanti di Amicla. L' idolo di *Diana*, che vedevasi nell' accennato tempio, anch' esso era fasciato e multimammario. Evidentemente non era la *Diana* cacciatrice volgare, ma la Madre universale, la Regina, la Dea per eccellenza. — Questa *Diana* si vede espressa nelle medaglie di Magnesia ad *Adriano*. — Altra simile a *Massimo Cesare* con la inscrizione: ΜΑΓΝΗΤΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ ΑΡΤΕΜΙΔΟC, *Magnesum Neocorum Dianae*.

Leucola, cantone dell' isola di Cipro.

Leucolena, *dalle bianche braccia*, epiteto di *Giunone* in *Omero*.

Leucolita, nome col quale gli autori greci indicavano una specie di pirita bianca che essi calcinavano, e riguardavano come un rimedio efficace contro il mal d' occhi.

Leucoma, pubblico registro della città d'Atene, sul quale erano inscritti i nomi di tutti i cittadini tosto che erano giunti alla età prescritta, ond' essere ammessi alla eredità paterna, cioè all' età di venti anni.—*Potter*, *Archeolog. graec.*, l. 1, cap. 12; t. 1, pag. 79.

Leucona, figliuola di *Afida*, avea dato il suo nome ad una fontana del Peloponneso.— *Paus.*, 8, c. 44.

1. Leucone, Λευκώνη, la stessa che *Leucona*. Vedi.

2. ——, uno dei figli di *Atamante* e di *Temisto*.— *Paus.* 6, c. 22.

3. ——, eroe greco, del rimanente affatto sconosciuto, fu nel tempo delle guerre coi Medi raccomandato dall' oracolo all' adorazione ed agli omaggi dei Greci. Que' di Platea soprattutto intesero ad onorarlo; e la battaglia di Platea, che seguì alcun tempo dopo, finì di liberare la Grecia dal terrore dei barbari.

4. ——, nome di uno dei cani di *Atteone* vale a dire *bianco*. — *Met.* lib. 3.

5. ——, uno dei tiranni del Bosforo, figlio di *Satiro*, e padre di *Spartaco* suo successore. Fu dichiarato nemico degli Ateniesi ed amava il commercio e le arti utili. — *Strab.*, l. 7. — *Diod.* 14.

6. Leucone, re di Ponto che fu ucciso dal proprio fratello, per aver disonorato il di lui talamo. — *Ovid.*

7. ——, città d' Africa vicina a Cirene. — *Erodot.* 4, c. 60.

8. ——, pianura d'Icaria, ove eravi una fontana di acqua calda. — *Paus.*

9. ——, poeta comico, che fioriva al tempo della guerra del Peloponneso. — *Ateneo.*

10. ——, celebre scultore greco, specialmente nello scolpire i cani, e perciò lodato da *Macedonio*, in un epigramma dell' Antol. greca (lib. VI, N. 2).

1. Leuconia, città d'Asia minore nella Eolia.

2. ——, borgo dell' Attica, ove nacque *Metone* matematico.

3. ——, fontana d' Arcadia, così chiamata da *Leucona*, figliuola di *Afida*.

Leuconicum, cuscino, su cui si sedeva nel circo.

1. Leuconoe, Λευκονόη, una delle figliuole di *Minio.*

2. ——, figliuola di *Licambo.*

Leuconoto. Presso gli antichi era il nome di un vento che noi possiamo appellare *vento di mezzodì*, poichè *Vegezio* lo pone al punto, che i geografi chiamano *Sud-Sud-Est*, a ventidue gradi e mezzo dal *Sud.* I Greci lo hanno chiamato λευκός, e i latini *albus*, perchè d' ordinario quando spira questo vento, tanto in Grecia quanto in Italia, il cielo è sereno.

Leucopeo, figlio d' *Adrio*, ed uno di quelli che furono uccisi da *Tideo.* Ved. Tideo. *Apollodoro*, se pure non è sbagliata la lezione, cita un altro *Leucopeo*, come figliuolo di *Portaone* e di *Eurite.* — *Millin Mit.* t. 2.

1. Leucopetra. — Ved. Macete o Maces.

2. ——, luogo dell' istmo di Corinto, ove gli Achei furono posti in rotta dal console *Mummio.*

3. ——, promontorio d' Italia, posto all' est di Reggio, ove termina la catena dell' Apennino.

4. ——, montagna d'Asia. — *Plut.*, 6, c. 9.

Leucopoli, città di Caria.

Leucos, fiume di Macedonia.

Leucosia, Λευκοσία, sirena, si precipitò nel mar Tirreno con le sue sorelle, e rigettata com' esse, sulla spiaggia, diede il suo nome ad un isola vicina. — Altri pretendono che quest' isola abbia avuto il nome da uno dei compagni di *Enea*, che vi approdò a nuoto. — *Met.* 15, v. 708. — *Strab.* 5.

1. Leucosiri, popoli dell' Asia minore, che presero poscia il nome di Cappadoci. — *Strab.* 12.

2. ——, nome che davasi a quegli abitanti di Cilicia, che erano nelle vicinanze della Cappadocia. — *Cor. Nep.*

Leucotea, vale a dire la *bianca dea*, la stessa che *Ino*, nutrice di *Bacco*, alla quale gli dei diedero questo nome, dopo che fu posta nel rango delle divinità marine. Ella aveva un' ara nel tempio di *Nettuno* a Corinto. Fu onorata eziandio a Roma in un tempio, ove le matrone romane recavansi ad offrirle i loro voti pei figli dei loro fratelli, non osando di pregare la dea pei proprii, poichè era ella stata troppo disgraziata nella sua figliuolanza. Non era permesso alle donne schiave di entrare in quel tempio, e allorquando vi erano trovate, venivano senza pietà percosse fino a farle morire sotto i colpi del bastone.— V. Matuta.

« Sotto questo nome il dittatore *Furio* » *Camillo* dopo la presa di Vejenti, stabilì un culto pubblico a *Leucotea* chia» mata anche *Leucotoe.*

» È nota la saggia risposta data dal fi» losofo *Senofonte* agli Eleati, i quali gli » domandarono se facessero bene a con» tinuare l' offerta a *Leucotea* dei loro sa» crifizii accompagnati da pianti e da la» menti. Il filosofo rispose loro, che se la » consideravano ancora nel numero dei » mortali, potevano dispensarsi dall' of» frirle dei sacrifizii.

« Il più antico bassorilievo, dice *Win*» *ckelmanno* (*Ist. dell'arte*, l. 3, c. 2), » non solo degli Etruschi, ma eziandio di » tutte le opere di mezzo bassorilievo che » sono in Roma, si vede alla villa Albani, » e trovasi inciso nei miei monumenti di » antichità (*Monum. Ant. inedit.* n.° 56). » Questo lavoro, composto di cinque fi» gure, rappresenta la dea *Leucotoe* o » *Leucotea*, che prima della sua deifica» zione chiamavasi *Ino.* Era dessa una del» le tre figliuole di *Cadmo* e di *Armonia*, » e moglie di *Atamante*, re di Tebe. Lo

» due sorelle di lei erano *Agave* e *Semele;* » quest' ultima, come ognun sa, fu amata » da *Giove*, che la rendette madre di » *Bacco*. Dopo la funesta morte di *Semele*, si addossò *Ino* la cura del piccolo » *Bacco*, essendogli zia materna. Sul nostro monumento *Ino* tiene il fanciullo » ritto sulle sue ginocchia, e siccome ella è » assisa sopra una sedia a bracciuoli, non » sarebbe strano che l' epiteto di *bene assisa*, dato da *Pindaro* a queste figliuole » di *Cadmo*, facesse allusione alla citata » sedia. Al di sopra della fronte, ella porta » una specie di diadema che ha la forma » di una fronda. I suoi capegli sono acconciati a ciocche increspate sulla fronte e sulle tempie, e scendono sulle spalle. » Di contro ad *Ino* sono poste tre ninfe » che hanno preso cura del piccolo *Bacco*, e che sono di differente grandezza; » quella che vedesi sul davanti, e che è » la più grande, tiene il fanciullo pel cordone attaccato dietro al gonellino di lui » onde sostenerlo. Le teste delle cinque » figure di questo pezzo hanno molta somiglianza colle forme egizie. Il loro panneggiamento è disposto a pieghe dritte » e paralelle, indicate soltanto da incisioni » di modo che due linee l' una all' altra » sempre si avvicinano. »

La fig. 2 della tav. LXXVI, ci offre la statua di *Leucotea*, sopra la quale per isbaglio venne scritto *Leucoto*. Ella tiene in braccio il piccolo *Bacco*; ha la fronte cinta d' una *benda bacchica*, chiamata *credemnon*, e porta un piccolo *vaso* per riporvi del vino, che *Bacco* mostra di voler già toccare, mentre la sta accarezzando: questa statua ha una *tunica* senza maniche, ed un *peplo*. — *Winckel. Monum. ined.* N. 54.

Leucotoe, Λευκοθόη, figlia d' *Orcamo* re di Babilonia, e della bella *Eurinome* sua moglie, era sorella di *Clizia*, e fu com' essa amata da *Apollo*, il quale per avere più facilmente accesso appo lei, assumeva le sembianze di sua madre. *Clizia*, gelosa, scoprì la tresca ad *Orcamo*. *Leucotoe* fu sepolta viva, e si gittò sulla sua tomba un mucchio di sabbia. *Apollo* non potendo richiamarla in vita, versò del nettare sulla sabbia, dal cui seno si vide uscire l'albero da incenso. — *Apollo*, *Clizia*, *Leucotoe*, sono tutti nomi greci: *Orcamo* lo è forse. È dunque evidente che quand' anche cotesta famiglia fosse orientale per la sostanza, sarebbe stata alterata nei particolari. Per la spiegazione, confr. Clizia ed Orcamo.

2. Leucotoe, isola del mar Tirreno, vicina a Capri.

3. ———, fontana di Samo.

4. ———, nome che viene dato a un cantone dell' Asia che produce l' incenso. — *Plin.* l. 5, c. 9.

5. ———. città d' Arabia. — *Mela* 2, c. 7.

Leucotoraci, così si appellavano dai Greci i guerrieri, portanti bianchi scudi. — *Eschil. Sett. a Teb.*, v. 89. — *Sofoc. Antig.*, v. 107. — *Eurip. le Fenic.* v. 1106.

Leugesa, città della piccola Armenia. — *Tolom.* 5, c. 7.

Leuh (*Mit. Musul.*), libro nel quale, secondo il Corano, tutte le azioni degli uomini sono scritte col dito degli angeli.

Leutemii, sorta di giganti. Ved. Lecca.

Leuttra, borgo della Beozia, fra Platea e Tespia, famoso per la vittoria che *Epaminonda*, generale tebano, riportò contra *Cleombroto*, re di Sparta, li 8 luglio dell' anno 371 av. G. C. *Cleombroto* vi fu ucciso con quattromila Spartani, mentre i Tebani non vi perdettero che 300 uomini. Questa disfatta fece perdere ai Lacedemoni l' impero della Grecia. — *Plut. in Pel. et Agesil.* — *Corn. Nep. in Epam.* — *Just.* 6, c. 6. — *Strab.* 9. — *Paus.*

Leuttridi, figlie d'un certo *Scedaso*, le quali, essendo state violate dagli Spartani, si diedero la morte. Il padre loro non avendo potuto ottener vendetta, si uccise sopra la loro tomba, dopo di aver proferite le più terribili imprecazioni contra Sparta. *Pelopida*, prestando fede ad un sogno in cui esse gli apparvero, e gli ordinarono di sacrificar loro una giovane vergine di pelo rosso, immolò ad esse una cavalla e guadagnò la battaglia di Leuttra.

Leuttro Λεύκτρος, *Leuctrus*, eroe eponimo della città di Leuttra. Le sue figlie e quelle di *Scedaso* (Ved. l' artic. antec.), essendo state violate da alcuni ambasciatori spartani, *Leuttro* ne chiese vendetta al senato dei ventotto, e non avendo potuto ottenerla, s' uccise, sia con le giovani figlie,

sia sul loro sepolcro, invocando le *Furie* contro la indegna città. Sulla fede di tali tradizioni locali, che da lontano ricordano *Giacinto* e le *Giacintidi*, ma complicando l'idea di sangue e di suicidio con quella di stupro, ad *Epaminonda* accadè il fatto nell' articolo antecedente narrato.

Leva, dea onorata nel Brabante a Leewe, o Leuwe. *Valois* congettura che questo luogo sia stato chiamato *Levae Fanum*, perchè eravi un tempio dedicato alla dea *Leva*. — *Not. Gall.*, pag. 265.

Levaci, popoli della Belgica.—*Ces. Com.* 6.

Levana, dea che presiedeva all' atto di colui che levava da terra un bambino appena nato. Aveva in Roma i suoi altari, ove le venivano offerti dei sacrificii. Allorchè nasceva un fanciullo la levatrice lo poneva sul suolo, e il padre, o qualcuno da cui era rappresentato, lo levava da terra, e lo abbracciava. Questa cerimonia era tanto necessaria, che senza di ciò il fanciullo non era riputato legittimo. — *S. Agos. de Civit. Dei.*

Levatrice. Fra gli Ateniesi eravi una legge che proibiva alle donne di studiare la medicina. Siffatta legge fu abrogata in favore d' *Agnodice*, giovane donna che si travestì da uomo per imparare la medicina, e che in tal modo, fece la professione di *levatrice*. I medici la citarono innanzi all' Areopago ; ma le istanze delle Ateniesi che intervennero nella causa, la fecero trionfare de' suoi avversarii, e da allora in poi fu permesso alle donne libere d' imparare quest' arte. Credesi che gli Egizii fossero i primi a studiare l' ostetricia, ma s' ignora a quale dei due sessi ne affidassero l' esercizio.

Presso i Romani le *levatrici* erano comprese nel numero dei medici : esse accertavansi prima della gravidanza, e prendevano seco altre donne per dare un giudizio sicuro ; in seguito venivano chiamate, quando le donne sentivano i primi dolori, e praticavano le stesse cose che usano le nostre. Qualche volta gli uomini facevano le loro funzioni, come sappiamo da una legge che condannava a severe punizioni, quando supponevansi gravide donne sterili e ferite. Le *levatrici* prendevano cura della madre e del figlio fino al quinto giorno, in cui rimettevano l' ultimo alla nutrice, e riceveano la loro paga.

In Roma eranvene molte, ed anche in ogni quartiere, come dimostra un marmo scoperto dal *Rainesio (Epist.* 15 *ad Rupertum) : Valeriae. Berecundae. Jatromeae. Regionis. Suae. Primae. Q. V. Ann.* XXXIV. M. IX. D. XVIII. Valeria vi porta il titolo di *jatromaea*, poich' essa esercitava la medicina presso le donne ed in particolare l' arte di *levatrice*. Tali furono *Agnodice* presso gli Ateniesi, e *Vittoria Sabina* presso i Romani, cui *Teodoro* il Prisco dedicò il suo libro dei Greci.

1. **Leviathan.** Nel libro di *Giobbe* leggesi due volte questo nome. Nel c. 3, v. 8. *La notte del mio concepimento sia maledetta da que' che odiano il giorno, da que' che osano svegliare Leviathan* : ed al c. 40, v. 20 : *Potrai tu trar fuori il Leviathan, e legargli con amo e fune la lingua ?* — Chiaramente si vede qui alludersi a qualche grande mostro marino, dagli Ebrei universalmente temuto ; ma discordi sono gl'interpreti nel determinare qual sia. Nel primo luogo pare debba intendersi significato il coccodrillo, nel secondo la balena. Da altri luoghi della sacra Scrittura, sembra cotesto un nome generico, vedendosi spesso usato in senso allegorico, per indicar l' ira di Dio, i castighi serbati ai reprobi, ecc. Gli orientalisti non si accordano in darcene la etimologia. Favole rabbiniche raccontano il *Leviathan* essere un pesce tanto mostruoso, che ne inghiotte un altro, il quale, benchè meno grosso di lui, ha però la lunghezza di tre leghe. Il *Leviathan* porta tutta la massa delle acque. Da principio, Dio ne creò due, l' uno maschio e l' altro femmina ; ma per tema che essi non rovesciassero la terra, e che non riempissero lo universo di altrettanti pesci loro simili, uccise la femmina e la salvò pel banchetto del Messia. Ved. **Benot**, **Jukneh**, **Messia**, ecc. Per dare un senso meno ridicolo a cotali favole, si procurò spiegarle allegoricamente. Leggansi *Buxtorffio* e *Hasaeus*.

2. ———, uno degli spiriti, che secondo la opinione dei maghi, presiedeva alle quattro parti del mondo, e il mezzogiorno da

lui dipendeva. — Ved. Amaimone, Astarot, Lucifero.

1. Levino. *Laevinus*, soprannome della famiglia romana *Valeria*. È in medaglie: M. VALERI P. F. LAEVINVS.

2. —— *(P. Valerio)*, eletto console l'anno 472 di Roma, sostenne la guerra contro *Pirro* ed i Tarentini. Sgomentato *Pirro* dalle rapide mosse di *Levino*, proporre gli fece di essere mediatore della contesa che tenevalo diviso dai Romani: ma *Levino* rispose che i Romani non prendevano *Pirro* per arbitro, e che nol temevano per nemico. Sulle prime *Levino* fu vinto, ma chiesti nuovi rinforzi al senato, costrinse l'inimico a chiedere la pace.

3. —— *(M. Valerio)*, era pretore nel 540 di Roma, e comandava in tal qualità una flotta stanziata presso a Brindisi nel Jonio. Saputi i rapidi progressi dell'armata di *Filippo* re di Macedonia, sciolse le vele e riprese Orica di cui *Filippo* si era impadronito. Poi spedito *Nevio Crista* suo luogotenente in soccorso d'Apollonia assediata dai Macedoni, col suo mezzo mise in rotta l'esercito nemico, per cui disperato *Filippo*, abbruciò da sè stesso le navi sue, e determinò di ritornare ne' suoi stati, sperando di sottrarsi ai Romani. Ma *Levino* lo raggiunse riportando su lui grandi vantaggi. Dopo di aversi impadronito di Ancira, seppe di essere stato eletto console, ma una lunga malattia fece ritardare la sua andata a Roma. Giunto *Levino*, fece valere la sua eloquenza nella proposta che egli fece affine che i ricchi versassero il loro oro nel pubblico erario, onde non gravare il popolo con nuove imposizioni, in modo che tale effetto ottenne che gl'impiegati pubblici dell'erario non bastarono per ricevere le offerte. Spedito poscia in Sicilia incominciò l'assedio di Agrigento, la sola città importante che tenesse ancora le parti dei Cartaginesi, e la sottomise, terminando per tal modo la sicula conquista. Poscia, confermato console, unì tutte le forze navali, fece uno sbarco sul litorale d'Africa, e si avanzò fin sotto le mura di Utica, devastando tutto il paese cui scorreva. Come tornava da tale spedizione, incontrò la flotta cartaginese, e datagli battaglia, rimase vincitore, purgando così il mare dalle scorrerie nemiche. L'anno 549 di Roma, *Levino* fu deputato ad *Attalo* re di Pergamo, e ricevè da esso principe il simulacro d'*Idea*, madre degli Dei, di cui il possesso prometteva a' Romani l'impero del mondo. Ritornato in Macedonia, quattro anni dopo questa sua legazione, col titolo di propretore e con una flotta di trentotto navi, morì l'anno seguente colmo di gloria. I due suoi figli, *Publio* e *Marco*, fecero celebrare in suo onore, nel Foro, dei giuochi funebri che durarono quattro giorni, e nei quali combatterono cinquanta gladiatori. A questo *Levino* spetta la medaglia citata al n. 1.

Levitonarium, specie di camiciuola senza maniche. — *Pitisc.*

Lia, *Lya*. *Diana* in Sicilia, perchè avea liberato gli abitanti da un mal di milza, (Rad. λύειν, legare).

Lia-Fail. Gli antichi Irlandesi davano questo nome a una famosa pietra che serviva per l'incoronazione dei loro re: pretendevan essi che questa pietra, la quale nella loro lingua significa *pietra fatata*, mandasse dei gemiti, allorquando i re, nell'istante della loro incoronazione, vi erano seduti sopra. Dicesi che eravi una profezia, la quale annunziava che da per tutto ove fosse stata conservata questa pietra, avrebbe sempre regnato un principe della stirpe degli Scoti. Fu a forza rapita da *Eduardo I* re d'Inghilterra, dall'abbazia di Scone, ov'era stata con somma venerazione conservata, e questo monarca la fece porre nel sedile che serve all'incoronazione dei re d'Inghilterra, nell'abbazia di Westminster, ove pretendesi che siavi tuttavia.

Liagora, Λειαγόρη, Nereide in *Esiodo (Teogon. 2, 57)*

Libamina prima. Ceremonia così appellata dai Romani, consistente nello strappare un po' di pelo dalla fronte della vittima, dopo avere versato il vino fra le corna della medesima, e gittarlo indi sul fuoco stante sopra l'ara. — *Niewpert, Cos. d. Rom.*

1. Libanio, sorte di vite che aveva l'odore dell'incenso, ed il cui vino per questa ragione veniva impiegato nelle libazioni. — *Plinio.*

2. Libanio, uno dei più famosi sofisti dell'antichità, nato in Antiochia l'anno 314 dell'era nostra, da un'illustre famiglia. Allorchè perfezionato ebbe in Atene collo studio le meravigliose sue disposizioni naturali, trasferissi a Costantinopoli e vi aprì scuola di retorica. Sì grande fu il buon successo del suo insegnamento, sì decisiva fu nei concorsi oratorii la preponderanza della sua eloquenza, che i professori suoi rivali e gli oratori che avea vinti si collegarono per esaltare il suo ingegno come soprannaturale, e fecero insorgere contro di lui sospetti di magia, ed ottennero nel 346 l'ordine della sua espulsione. *Libanio* ritirossi a Nicomedia, ove, preceduto dalla sua fama, ebbe subito numerosi discepoli, e dopo cinque anni richiamato a Costantinopoli, trovò in un nuovo prefetto un protettore contro i suoi nemici: nondimeno nel 354 si restituì nella sua patria, e vi rimase fino al termine de'suoi giorni. La scuola che fondò colà divenne ben presto celebre in tutto l'Oriente; fra gli uomini eminenti che vi si formarono citansi *Simmaco* che fu a Roma ciò che era in Asia *Libanio*, cioè il difensore dei dogmi pagani, S. *Basilio* e S. *Giovanni Crisostomo*. *Giuliano*, che fu poi imperatore, procurossi le opere di *Libanio*, le studiò con ardore, se ne appropriò le idee e lo stile, e concepì la più affettuosa stima per l'autore. Tosto che fu sul trono lo invitò a sè dappresso, ma *Libanio* preferì la cheta vita studiosa al tumultuoso splendor della corte. Seppe però usar talvolta del suo credito presso l'imperatore, per moderare qualche misura violenta da lui progettata contro i cristiani. Ei sopravvisse al suo protettore, e sotto *Valente* rinnovossi l'accusa di magìa contro questo pertinace campione del paganesimo, senza però fargli perdere totalmente la grazia dell'imperatore, il cui panegirico fu autorizzato a comporre; ma tali ingiuste aggressioni per parte dei sofisti, ed anche dei suoi concittadini, lo avevano determinato ad abbandonare Antiochia, e cercarsi altro asilo per terminarvi la vita; quando la morte prevenne questo suo volontario esilio: ei morì intorno al 390.

Ci restano di questo spiritoso ed attivo sofista molti discorsi e componimenti e più di 1600 lettere.

La miglior edizione delle opere di *Libanio* è quella di Reiske, Altenburgo, 1791-97, in 4 volumi in 8. Una raccolta compiuta delle sue lettere venne pubblicata da G. C. Wolf, nel 1738, in Amsterdam, in un volume in foglio colla versione latina, con note illustrative e con cinque tavole d'uso comodissimo: sono queste lettere sommamente pregevoli pei lumi che spargono su parecchi punti dell'antica storia e letteratura. M. B.

1. Libano, Λίβανος, giovane sirio vittima di un assassinio, fu cangiato dagli dei in una montagna che porta il suo nome.

2. —— alto monte di Siria celebre nell'antichità per le sue selve di cedri, che somministrarono a *Salomone* i legni preziosi per ornare il tempio di Gerusalemme. Oggi, di questi antichissimi cedri non se ne annoverano che sette soltanto. La più sublime sua vetta elevasi 9600 piedi.

Libanomanzia, divinazione che praticavasi per mezzo dell'incenso. Secondo *Dione Cassio*, le cerimonie che facevansi dagli antichi nella *Libanomanzia*, sono le seguenti: Prendono, dic'egli, dell'incenso, e, dopo d'aver fatto delle preghiere relative alle cose che domandano, gittano quell'incenso nel fuoco, acciò il fumo di quello porti le loro preghiere sino agli dei. Se la cosa ch'essi desiderano deve succedere, l'incenso si accende, quand'anche fosse egli caduto fuori del fuoco, poichè sembra che il fuoco stesso ne corra in traccia per consumarlo. Ma se dai voti da loro formati non deve sortire verun effetto, l'incenso allora non cade nel fuoco, o il fuoco si allontana, nè lo consuma. Questo oracolo, aggiunge lo stesso scrittore, predice tutto fuorchè ciò che risguarda la morte ed il matrimonio. Non eranvi che questi due articoli sui quali non fosse permesso di consultarlo.

Libante, greco, uno dei compagni d'*Ulisse*, la cui flotta, essendo stata cacciata dalla tempesta sulle coste d'Italia, prese terra a Temesa. *Libante*, caldo dal vino nel tripudio, usò violenza ad una giovane e la disonorò; quindi gli abitanti di quella città, per vendicare siffatto affronto, lapi-

darono il greco. Dopo questo fatto l' ombra di *Libante* non tralasciava di tormentare que' poveri abitanti, senza risparmiare età veruna, e portando la desolazione in tutte le famiglie, così che i Temesii, vedendosi afflitti da tanti mali, già meditavano di abbandonare affatto la loro città. Prima però di eseguire il disperato progetto, interrogarono l' oracolo d' *Apollo*. La *Pizia* ordinò loro di non partire, ma di procurare soltanto di placar l' ombra di *Libante*, facendogli edificare un tempio con una porzione di terre, e sacrificandogli ogni anno una vergine, la più bella che potessero avere. Ubbidirono all' oracolo, e Temesa si vide tosto libera da ogni calamità. Alcuni anni dopo, un bravo atleta chiamato *Eutimo*, trovandosi in Temesa, appunto nel tempo in cui stavasi per fare l' annuo sacrifizio di una fanciulla, intraprese di liberarla, offrendosi di combattere col genio di *Libante*. Lo spettro comparve, venne alle mani coll' atleta, fu vinto, e per rabbia corse a precipitarsi nel mare. I Temesi, fecero grande onore ad *Eutimo* il quale sposò poscia la fanciulla che doveva essere immolata. *Pausania*, che narra questo fatto, soggiunge in fine: « Ciò » che ho riferito, viene da altrui relazione: » ma pure mi ricordo d' aver veduta que- » sta storia rappresentata in un quadro » copiato da antico originale, ove si vedeva » il genio di *Libante* molto nero, di spa- » ventevole figura, e coperto di una pelle » di lupo. » — Ved. Eutimo.

Libazioni, cerimonie religiose, le quali consistevano nell' empire un vaso di vino, di latte, o di un altro liquore che spandevasi tutto intero dopo di averlo assaggiato, oppure leggermente toccato coll' estremità dei labbri. Le *libazioni* provennero da un sentimento di gratitudine degli uomini verso le divinità, offerendo loro i proprii alimenti e le vivande proprie. Questo pio atto subì delle variazioni secondo i tempi i paesi e le religioni. — Appo gli Ebrei le *libazioni* erano comandate (*Lev. xv*, 3, 45) di fior di farina aspersa d'olio e di vino; ed in altro luogo il Signore si dolse di Gerusalemme, che avea offerto agl'idoli l'olio, il pane ed il miele, proibendo altrove che gli si presentino offerte di miele.

Le *libazioni* dei Greci e dei Romani di ordinario accompagnavano i sacrifizii; talvolta avevano luogo eziandio da sè sole, nelle negoziazioni, nei trattati, nei maritaggi, nei funerali, prima d' intraprendere un viaggio per mare o per terra, nel porsi a letto, nel levarsi, al principio ed alla fine del pranzo. Le *libazioni* della mensa erano di due sorta. L' una consisteva nel bruciare un pezzo separato di carne, l' altra, nello spargere qualche liquore sul focolare in onore dei *Lari* e del genio tutelare della casa, o di *Mercurio*, che presiedeva alle felici avventure. *Plauto*, con molta grazia, chiama gli dei che festeggiavansi in questa guisa, *Dei dei piatti* (*Dii patellarii*). Diffatti, sempre presentavasi loro qualche cosa di squisito, sia in carni che in liquori. *Orazio* dipinge spiritosamente l' avarizia di *Avidieno*, dicendo ch' egli non faceva mai *libazioni* del suo vino, se non quando cominciava a guastarsi.

Ac nisi mutatum parcit defundere vinum.

Non osavasi offrire agli dei se non se il più eccellente vino, e sempre il più puro, eccettuate alcune divinità, alle quali, in forza di particolari ragioni, giudicavasi a proposito di mescolarlo coll' acqua. Così praticavasi riguardo a *Bacco*, forse per calmare i suoi fumi; e riguardo a *Mercurio*, perchè questo dio era in commercio coi vivi e coi trapassati.

Tutte le altre divinità volevano le *libazioni* di vino puro; perciò nel *Pluto di Aristofane*, uno degli dei privilegiati amaramente si lagna per essere ingannato, e perchè nelle tazze a lui presentate evvi metà vino e metà acqua.

Nelle occasioni solenni, non si contentavano di riempire di vino puro la tazza delle *libazioni*, ma la coronavano eziandio di una ghirlanda di fiori; per la qual cosa *Virgilio*, parlando di *Anchise* che preparavasi a fare una *libazione* di pompa, non dimentica di dire:

. . . . magnum cratera corona
Induit, implevitque mero. . . . . .

Prima di fare le *libazioni*, eravi l' uso di lavarsi le mani, e di recitare una certa

preghiera. Coteste pratiche formavano una parte essenziale delle cerimonie dei matrimonii e dei banchetti di nozze.

Oltre l'acqua ed il vino, offrivasi talvolta agli dei il miele, che i Greci mescolavano coll' acqua per le loro *libazioni* in onore del *Sole*, della *Luna* e delle *Ninfe*.

Ma le *libazioni* assai frequenti alle quali di rado mancavasi nelle campagne, erano quelle dei primi frutti dell' anno, donde viene che *Ovidio* dice :

Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
Libatum agricolae ponitur ante Deo.

Que' frutti venivano presentati in piccoli piatti, che si chiamavano *patellae*. *Cicerone* osserva che eranvi delle persone poco scrupolose, le quali mangiavano i frutti riservati per le *libazioni* degli dei : *Atque reperiemus asotos non ita religiosos, ut edant de patella, quae diis libata sunt.*

I Greci finalmente e i Romani facevano delle *libazioni* sulle tombe, nelle cerimonie dei funerali. *Virgilio* ne porge un esempio nel terzo libro dell' Eneide.

Solemnes tum forte dapes, et tristia dona
Libabat cineri Andromachae, manesque vocabat
Hectoris ad tumulum . . . .

Anacreonte non approva queste sepolcrali *libazioni*. « A che giova, dic' egli, lo » spandere dell' essenze sulla mia tomba ? » Perchè farvi degli inutili sacrifizii ? Pro- » fumatemi intanto ch' io sono ancora in » vita ; ponete delle corone di rose sul » mio capo . . . . . . »

Alcuni imperatori romani divisero le *libazioni* cogli dei. Dopo la battaglia di *Azio*, il senato ordinò delle *libazioni* per *Augusto* nei pubblici, come nei particolari banchetti ; e per colmo di adulazione quel senato stesso nell' anno susseguente ordinò che negli inni sacri, il nome di *Augusto* fosse unito a quello degli dei. Ma bramò egli invano questa specie di deificazione, poichè ogni mattina allo svegliarsi sentiva d' esser sempre il debole, il tremante ed infelice *Ottavio*.

Quantunque si facessero delle *libazioni* sugli altari e sulle tombe, eravi cionnondimeno fra le une e le altre una grande diversità. Alcuni antichi altari sono incavati al disopra per ricevere le *libazioni*, e forati da un lato per lasciarle scorrere a piè dell' ara. Coteste aperture laterali si distinguono assai bene in cinque altari disegnati sui vasi etruschi del Vaticano, uno dei quali è stato espressamente pubblicato da *Winkelmanno* al N. 181 de' suoi *Monumenti antichi inediti*. Le tombe non hanno che una sola apertura superiore, destinata a ricevere le *libazioni*, senza fori laterali, perchè le ceneri degli estinti dovevano abbeverarsi del latte, del vino e dell' olio, che ogni anno vi era sparso, nel giorno anniversario dei funerali.

Le aperture dei sepolcri sono d' ordinario lavorate a guisa di tazze, o di crateri formati da molti piccoli fori, come un colatoio ; talvolta questo cratere è scolpito sui lati della tomba, e allora non si vede verun' altra apertura. — V. Lacrime.

Gli Jecuti, popoli della Siberia, celebravano, in ogni primavera, una festa, la cui cerimonia principale consiste nello spandere il liquore di cui fanno uso sopra un gran fuoco, che accendono espressamente, e che hanno tutta la cura di non lasciar estinguere, durante il tempo della festa. Osservano eziandio religiosamente l' uso di non bevere finchè dura cotesta solennità. Gli abitanti di Jedso, paese vicino al Giappone, sono gran bevitori ; e siccome il clima del loro paese è molto freddo, così si uniscono presso al fuoco per bevere. Mentre stanno eglino bevendo, gittano in diversi luoghi del fuoco alcune goccie del liquore che bevono. Cotesta specie di *libazione* è il solo indizio apparente di religione che di que' popoli si conosca.

(Monumenti). Venti diverse pietre incise nella collezione di *Stosch* rappresentano varia specie di *libazioni*, e sono :

1. Una corniola, con donna in piedi, che tiene nella destra una patera colma di frutta, e nella sinistra quattro capi di papaveri. È questa una offerta di primizie della raccolta, che si faceva alle feste chiamate ΩΡΑΙΑ, *Oraja*.

2. Un' altra corniola, con una donna assisa sopra una sedia davanti un' ara sulla

quale vi è del fuoco acceso: ella tiene in ambedue le mani una specie di scatola.

3. Altra corniola con un uomo e una donna ai due lati di una grand' ara, ove è acceso il fuoco nel quale essi fanno una *libazione*.

4. Altra, con una figura nuda, che tiene nella destra una testa di capro per un corno, e nella sinistra un coltello ricurvo a guisa di falce. La maniera dell' incisione sembra etrusca, e le lettere latine ROSC. che si vedono dietro alla figura, debbono essere state aggiunte dopo da qualcuno che si servì di questa pietra per sigillo.

5. Altra con un sacrifizio al dio *Pane*, o a *Priapo*, in cui un giovane tiene un capro o una capra per sacrificarla sopra un' ara; un' altra piccola figura vestita, che è in faccia alla prima, suona il doppio flauto, e dietro a questa una donna offre dei frutti sopra un piatto. Questo sacrifizio si fà presso a una colonna con una *Edicula* sopra, accanto un albero al quale è sospeso un *Tintinnabulum*, come si trova su molti monumenti: e forse quel che sembra un tale istrumento, son voti, cioè a dire tavolette che si attaccavano agli alberi con dei nastri o ghirlande, il che verrebbe espresso dai punti che si veggono ai lati, secondo la descrizione che ne fa *Ovidio* (*Met.* l. VIII, v. 743):

Stabat in his ingens annoso robore quercus
Una nemus: vittae mediam memoresque tabellae
Sertaque cingebant, voti argumenta potentis.

Finalmente gli alberi stessi erano consacrati agli Dei, e le giovani spartane dedicarono un albero ad *Elena*. Quelli che suonavano il flauto durante i sacrifizii, erano chiamati βωμόλοχοι, e poichè erano spesso persone facete, questa stessa parola significava pure un uomo, il quale cerca di divertire gli altri colle sue buffonerie.

6. Altra con una sacerdotessa, che con una bacchetta tocca la testa d'un ariete, sopra un'ara, e coll'altra mano sembra versarvi del liquore. La stessa idea si vede sopra una corniola del Museo del re di Francia; ma quel che *Mariette* ha dato per una fiaccola, non è qui che una semplice bacchetta. Questo forse è un sacrifizio a *Prassidice* una delle tre figlie d' *Ogige* e di *Tebe* figlia di *Giove*, chiamate con nome comune Πραξίδικαι. *Prassidice* in particolare era pure chiamata *Alalcomenea*, Αλαλκομένια, perchè ella avea allevato *Pallade*, e il sacrifizio, che le si faceva, consisteva in teste d' animali.

7. Altra, con una donna che colla destra versa del liquore sopra un'ara, e colla sinistra alzata tiene un piatto di frutta, mentre che dall' altro lato dell' ara vi è un uomo che suona il doppio flauto. Pare che si rappresenti in quest' incisione la dedicazione di un'ara che i poveri in particolare facevano, offrendo semplicemente un vaso di legumi cotti che una donna portava attorno all'immagine o all'ara che si dedicava.

8. Altra collo stesso soggetto, ove però il suonatore di flauto sta a sedere.

9. Altra colla testa di una *Prefica* o *Piangente* di faccia.

10. Una sardonica, con una donna che tiene un piatto nella destra, e dall' altra un vaso per fare una *libazione* sopra un' ara, che è davanti a lei.

11. Un prisma di smeraldo, con una donna sedente che tiene nella sinistra una palma, e dall' altra una patera, colla quale fa ella una *libazione* sopra un' ara, ove è del fuoco acceso.

12. Un calcedonio frammentato, con un sacerdote con un diadema che sorge in punta sul davanti: il che non si vede ordinariamente che alle divinità e alle regine. Non si conosce a Roma in marmo che una sola testa barbata di un re, nella vigna del fu Cardinale *Alessandro Albani*, che passa per *Massinissa*, ed ha un diadema simile. Il sacerdote di questa pietra è accanto a un toro, davanti a un' ara, dietro la quale vi è una colonna, e tiene nella sinistra un piatto di frutti, che sembra offrire in sacrifizio.

Pare che questo soggetto rappresenti le Θαλύσια, cioè a dire la festa in cui si facevano le offerte delle primizie e dei frutti della terra a *Bacco* e a *Cerere*, di cui vi è la figura sulla colonna.

13. Una pasta antica, con un sacrificatore velato, che fa una *libazione* sopra un' ara, ove è del fuoco acceso, che è sotto un albero.

14. Un'altra pasta, con due figure nude di giovani, che stanno ritti ai lati di un'ara quadrata, dietro la quale si vede una figura barbata e vestita.

15. Un' altra pasta antica ad imitazione della sardonica, con un sacerdote, che conduce un toro al sacrifizio, e un altro sacerdote, che è nell' attitudine di colpire la vittima.

16. Un' altra pasta antica, con due sacerdoti di *Ercole*, che bevono con dei corni tenendo in mezzo a loro la clava di *Ercole*. Questo soggetto, come si vede, è differente da quello di due lampadi antiche (*Bellori*, *Luc. Ant.* p. 1, fig. 13, 14) in cui due figure con simili corna versano del liquore sopra un' ara; ciò che è stato spiegato per una *libazione* ai *Mani* di un defunto. Due altre figure simili a queste si veggono sopra un' ara, coll' iscrizione: LARIB. AVGVST. (*Gruter. Inscript.*, p. CVI). In proposito di questa sorta di corna si osserva che alla villa Borghese se ne veggono due di marmo, che terminano in testa di bue, e di cui il diametro della bocca è di due palmi e mezzo: si servivano di queste corna per bere, come erano tuttora in uso fra i Greci nel IX secolo (*Cuper. Obser.*, lib. II, c. 8).

17. Un'altra, tratta da una corniola del museo di Francia, reca la iniziazione di un Luperco.

18. Un' altra, tratta da una sardonica del museo granducale di Firenze (*Mus. Flor.*, vol. II, tav. 23. N. 3), mostra due sacerdoti Salii, che portano gli scudi chiamati *Ancilia*, con caratteri etruschi sopra.

19. Altra con due simili, e colla iscrizione: PAV. ANCILIA.

20. Finalmente, altra pasta di vetro, di cui l' originale in corniola è nel Museo *Strozzi* a Roma, reca una donna che versa dell' acqua sul sepolcro di uno de' suoi parenti defunti. Questo sepolcro è qui sopra un' alta base o pilastro, simile a quello della Sardonica nel Museo granducale di Firenze (*Mus. Flor.*, tom. II, tav. 72, N. 2). Le donne in questa cerimonia erano chiamate ἐγχύριαι o ἐγχυτρί'στριαι, parola da χύστρα, vaso; e l'acqua versata sul sepolcro si chiamava ἀπόνιμμα, χοὰ e χύτια (*Suida*; *Athen. Deipnos*, lib. IX, pag. 409 *F.*; *Apollon. Argon.*, lib. I, v. 1075 ecc.). Sui sepolcri dei giovani, erano fanciulli quelli cha vi versavano dell' acqua, e su que' delle fanciulle, fanciulle erano coloro che vi prestavano lo stesso ufficio. Chi moriva nell' infanzia non aveva parte a queste oblazioni. Ai sepolcri della fanciulle vedevasi per ordinario una giovinetta con un vaso d'acqua, e la figurina di bronzo di una fancinlla abbigliata che porta un vaso è probabilmente quello detto, e non quanto espose lo *Spon* nelle Antichità di Lione.

Libbra; peso, misura e moneta degli antichi Romani, che presero questa voce da *Litra* dei Siciliani. La *libbra*, come peso, era e presso i Romani e presso i Greci di once dodici. I primi la chiamavano *as* o *pondo* cioè *pesante*, col che esprimevano ogni sorta di peso. Questa *libbra* si divideva in più parti che aveano ciascuna il loro nome: *uncia*, o la duodecima parte: *sextans*, due oncie, o un sesto: *quadrans*, tre once, o un quarto: *triens*, quattro once, o il terzo dell'asse: *quincunx*, cinque once: *semissis*, mezza libbra: *septem uncis*, sette oncie: *bessis*, ott' oncie, o due terzi: *dodrans*, nove oncie, o i tre quarti: *desunx* o *dextans*, dieci oncie: *deunx*, undici oncie.— La *libbra*, come misura, era diversa da quella di peso. Era un vaso cubico vuoto al di dentro, contenente tanto liquore quanto un vaso di dodici oncie poteva portare. Finalmente la *libbra*, come moneta, faceva la decima parte del denaro, perchè valeva un *asse*, che nel principio pesava una *libbra* di rame. Secondo *Scaligero*, *non erat nummus, sed collectio nummorum.*

Libatorio, vaso che serviva per le libazioni.

1. Libella, moneta d' argento che avea il valore di un asse, e che era la decima parte di un denaro, secondo *Varrone*.

2. —— archipenzolo, strumento dei muratori per livellare, secondo *Vitruvio*.

1. Libelli. Così chiamavansi in Roma le informazioni, nelle quali gli accusatori scrivevano il nome e i delitti dell' accusato. Essi li segnavano e li rimettevano al giudice od al pretore. *Tacito* rimprovera a *Tiberio* di aver perduto troppo tempo a ricevere di questi *libelli* d' accusa.

2. —— *appellatorii*. *Libelli* d' appellazione,

coi quali colui che era condannato dichiarava di non voler sottomettersi alla sentenza. Egli era obbligato a ciò fare, quando nel momento stesso non avea reclamato a viva voce contro i giudizii; e conveniva che lo facesse tre giorni dopo la sentenza. Dippoi il tempo fu fissato a dieci giorni, dopo i quali non era più ammesso a farlo. L' atto di appello conteneva un sommario dell' affare e delle ragioni del primo giudizio dedotte dal giudice stesso.

3. Libelli *famosi*. Carte infamatorie. *Augusto* stabilì contro gli scrittori la pena di infamia; i decemviri prima li condannavano a morte.

4. —— *gladiatorum*. Avvisi che si pubblicavano in Roma e nella provincia, prima dei giuochi dei gladiatori, assegnando il giorno dello spettacolo, il nome e il numero dei combattenti.

5. —— *vadimonii*. Formole con le quali il citato in giudizio s' obbligava con cauzione a presentarsi al pretore in un dato giorno; ciò per ordinario era il posdomani. Il pretore segnava questi scritti.

6. —— *Utebantur veteres ad amicos*. Uso introdotto da *Cesare* di trattare qualche negozio in iscritto cogli amici non potendosi a voce.

Libentina, o Libenzia, o Lubentina, la dea dei capricci, secondo *Varrone*, era, secondo alcuni mitologi, la stessa che *Venere*; *Libentina* può essere altresì la dea del piacere (*Confr.* Volupia). Non bisogna confondere *Libentina* con *Libitinia*.

Libenzia. Vedi Libentina.

1. Libera, moglie di *Libero*, vale a dire di *Bacco*, è presa ora per *Proserpina*, ora per *Arianna*. La prima ipotesi è la più invalsa; all' uopo si potrebbe conciliarle. Dio celeste e dio ctonio, è naturale che *Bacco* abbia due consorti, l' una in cielo, l' altra nelle profondità della terra. Si possono altresì conciliare i due dati. Una stessa dea, *Arianna* in cielo, *Proserpina* nell' inferno, è la sposa del bello *Libero*. — *Libera* suol prendersi per la *liberatrice*, perchè, dicesi, *Proserpina*, affrancò l' anima dai legami del corpo, oppur anche perchè presiedendo alla metensomatosi (riapparizione dell' anima in un corpo nuovo) sembra liberarla dalle catene della morte. Confr. l' art. Libero. A parere di *Parisot*, *Libera* non significa che la fanciulla, e quest' è l' esatta traduzione di *Kora*.

2. Libera. Secondo S. *Agostino*, presiedeva alla formazione de' figli di sesso femminino nell' alvo materno. Confr. Libero N. 2.

(*Monumenti*) *Libera* è nelle medaglie, colla testa velata e coronata di pampini e corimbi, principalmente in quelle delle famiglie *Cassia*, *Petronia*, *Vibia*; e in quelle della famiglia *Suillia* si vede *Agrippina*, moglie di *Claudio*, colla testa di *Libera*.

Liberale, soprannome di *Giove*, invocato in qualche pericolo dal quale credevasi di essere tratti in forza della sua protezione.

Liberali. Vedi Libero N. 1.

Liberalità (*Iconol.*), figura allegorica, il cui emblema consiste in una donna la quale da una mano porta un cornucopia ripieno di perle, di pietre preziose, di medaglie, ecc., e dall' altra presenta delle monete d' oro, d' argento come in atto di distribuirle. Le vengono date eziandio molte borse aperte. Sulle medaglie romane, ella porta una tavoletta quadrata con un certo numero di punti i quali indicano la quantità di grano, di vino, o di danaro che lo imperatore dava al popolo o ai soldati. Sopra una medaglia di *Pertinace*, ella tiene da una mano il cornucopia, e dall' altra la stessa tavoletta ove sono marcati diversi numeri. Una medaglia d' *Adriano* la rappresenta in atto di versare un cornucopia. — Ved. Generosità.

Oltre queste figure della *liberalità*, rappresentata sotto le forme d' una donna, ve ne sono molte altre ove si mostra l' azione medesima del principe che pratica le sue *liberalità*; a siffatte medaglie dassi altresì il nome di *liberalitas*. Anche il globo era uno dei simboli della *liberalità*.

Questa romana *liberalità* parve, senza dubbio, troppo sobria ed economa; quindi di i moderni ne immaginarono un' altra, cui diedero in ogni mano un cornucopia, l' uno de' quali è anche rovesciato, acciò ella spanda meglio le ricchezze che contiene. Le fu posta eziandio un' aquila sul capo, la quale significa che la virtù della *liberalità* è propria di una mente alta e

benigna, come s' impara da *Pier Valeriano (Gerog. lib.* XIX). — Altri l'hanno rappresentata sotto l' immagine di una donna portante un vaso in ambe le mani *(Thes. de argut. dict.).*

Liberare *(dalla servitù).* I Romani distinguevano tre sorta di franchigia. La prima chiamavasi *manumissio per vindictam ;* la seconda *manumissio per epistolam et inter amicos ;* e la terza *manumissio per testamentum.* La franchigia *per vindictam* era la più solenne, e i *Latini* l' esprimevano con una particolare locuzione, *vindicare in libertatem.* Si sono date due etimologie differenti della parola *vindicare.* Secondo alcuni, essa viene dallo schiavo *Vindicius,* il quale avendo scoperta la congiura dei figli di *Bruto* in favore dei Tarquinii, fu per ricompensa liberato dalla schiavitù. Secondo altri, essa deriva dalla verga *vindicta,* con cui il pretore batteva lo schiavo che il suo padrone volea mettere in libertà.

Questa prima specie di franchigia praticavasi in tal modo : il padrone teneva il suo schiavo per le mani, quindi lo lasciava andare. Donde è venuta la parola *manumissio.* Nel medesimo tempo gli dava un piccolo schiaffo che era il segnale della libertà. In seguito lo schiavo era condotto dal suo padrone innanzi al console od al pretore, che lo batteva con una verga, pronunziando la formola : *aio te liberum esse more Quiritum.* Dopo tali cerimonie lo schiavo veniva inscritto nel registro dei liberti. Egli faceasi radere tutti i capelli, e coprivasi la testa con un berretto chiamato *pileus,* usato dai vecchi e dagli ammalati di condizione libera. Per la qual cosa il berretto diventò il simbolo della libertà. Alla morte di *Nerone,* il popolo comparve nella città con questo berretto, come se avesse ricuperata la libertà dei bei giorni della repubblica. Gli schiavi terminavano le cerimonia della loro franchigia andando al tempio di *Feronia* dea dei liberti, per prendervi il *pileus* e la toga colla maggiore solennità. In questo tempio conservasi un seggio di pietra, sopra il quale era incisa questa iscrizione: Bene Meriti Servi Sedeant, Surgant Liberi.

Quando un padrone, dopo aver invitati gli amici ad una cena, ammetteva uno schiavo alla sua tavola, e lo faceva sedere alla sua presenza, questi veniva liberato dalla schiavitù *per epistolam et inter amicos.* I Romani avrebbero creduto disonorarsi se avessero mangiato con uno schiavo ; di maniera che per farlo sedere alla loro tavola, dovevano liberarlo dalla schiavitù. Per la legittimità di un tal atto *Giustiniano* esigette la presenza di cinque testimonii od amici del padrone.

Gli schiavi diventavano liberi *per testamentum,* quando un testatore ordinava a' suoi eredi di dare la libertà ad uno schiavo ch' egli indicava con queste parole : *Davus servus meus liber esto :* tale liberto chiamavasi *Orcinus.* Qualche volta il testatore pregava semplicemente il suo erede di far libertò lo schiavo: *Rogo haeredem meum ut Davum manumittat ;* in tal caso l' erede conservava il diritto di padrone. Uno schiavo chiamavasi *statu liaber,* quando il testatore aveva indicata l' epoca della sua franchigia, e non godeva della libertà fuorchè a quest' epoca. Fino a quel momento gli eredi potevano vendere lo schiavo, il quale doveva rendere il prezzo dell' acquisto al nuovo padrone, nel momento che finiva la sua schiavitù.

Le due ultime specie di franchigia furono sempre in uso presso i Romani : ma la prima, *manumissio per vindictam,* soffrì qualche cambiamento sotto gl' imperatori cristiani.

Dopo ch' essi abbracciarono il cristianesimo, le franchigie non si facevano più nei templi delle false deità. Si conduceva lo schiavo in una chiesa, ove , dopo il sacrificio dell' altare, si leggeva l' atto con cui il padrone liberava il suo schiavo. Uno o più ecclesiastici segnavano questo atto quando usavansi i testimonii, ed allora lo schiavo era libero. Siffatta maniera di liberare dalla schiavitù venne moltissimo in uso, ed è chiamata *manumissio in sacrosanctis ecclesiis.* I liberti furono chiamati *ecclesiastici* e *tabularii,* poichè dando loro la libertà nelle chiese, se ne scriveva l' atto sovra delle tavole. Essi e la loro posterità erano sotto la protezione della chiesa, che qualche volta era loro erede in mancanza di figli.

Nella chiesa di *Santa Croce* ad Orleans conservasi uno di questi atti di franchigia, inciso sovra un pilastro della porta grande. Egli attesta che *Letberto* è stato fatto liberto da *Giovanni* vescovo, e da *Alberto* vassallo di quella chiesa, in presenza del quale l'atto fu eseguito. Ex Beneficio Sanctae Crucis Per Albertum Sanctae Crucis Casatum Factus Est Liber Letbertus Teste Hac Sancta Ecclesia.

Liberatore. Ved. Liberale.

Liberi *(Figliuoli)*. Qualunque cittadino romano era tenuto entro trenta giorni di far la dichiarazione della nascita di un figliuolo al prefetto dell' erario, per essere registrato nel tempio di *Saturno*, dove si conservavano i pubblici atti, e i padri che abitavano nelle provincie ne facevano la dichiarazione a un notaio pubblico. Così *Apuleio : Pater tibi natum filium more ceterorum professus est.* E ciò perchè nel caso che si contrastasse il suo stato *libero*, egli potesse giustificarlo, consultando gli archivii. Questo uso fu stabilito dall' imperatore *Antonino* il filosofo, secondo narra *Capitolino*. Prima di questo imperatore bastava registrare la nascita delle persone celebri ; e il re *Servio Tullo* avea dato lo esempio di tale usanza, obbligando i capi di famiglia a dar non solo la lista dei loro beni, ma ancora il loro nome, con quello della moglie e dei figli. Questo re prese tale risoluzione per sapere il numero dei figli, quello dei morti e quello di coloro che prendevano la toga virile. Avea ordinato che pei primi si portasse una piccola moneta nel tempio di *Giunone*, una al tempio di *Venere Libitinia*, e un' altra al tempio della *Gioventù* per li terzi. Esistono molte lapidi che ricordano questo titolo, come nel *Reinesio* (pag. 717, 538, 539) ed altrove. Nelle medaglie per anco s' incontra questi *liberi*, come in quelle di *Commodo*, di *Vespasiano*, di *Vitellio* e di *Claudio*.

Liberie, feste in cui i giovinetti lasciavano la veste dell' infanzia, e prendevano la *toga libera*. Erano celebrate con una specie di solennità, e gli amici vi erano invitati come alle nozze. Questa festa avea luogo nel giorno sedici delle calende di aprile, vale a dire il 17 di marzo.

Libero, *Liber*, *Bacco*. S' interpreta comunemente questo nome per *libero*, e credesi che *Bacco* sia stato così chiamato perchè disnoda le lingue, perchè ha dovunque un parlar franco, perchè ama la indipendenza. Sarebbe possibile che *Libero* non significasse altro che fanciullo. Sarebbe allora l' esatta traduzione del *Koros* dei misteri. Di fatto *Libero* è lo sposo di *Libera* come *Koros* è lo sposo di *Kora*. *Bacco-Koros* sposa *Kora-Proserpina*, e *Proserpina* poi altro non è che *Cerere*. Ecco di nuovo quell' alleanza del pane e del vino di *Cerere* e di *Bacco*, sì frequente nei misteri. Finalmente *Bacco* a *Samotracia* era un *Cadmilo : Cadmilo* è *Koros*, *Libero*, efebo-paredro. Che lo si abbia poscia qualificato per *Liber pater*, ciò prova solamente che l' idea primitiva fu perduta di mira ; ma non che questa primitiva idea non abbia esistito. Da altro canto, le dottrine cabiriche, si piegano a meraviglia a queste permutazioni d' ufficii. Nulla di più versatile dei membri della tetrade che a vicenda discendono, risalgono, abdicano il sesso, lo ripigliano, e si trastullano come veri protei, in mezzo ai quadri o gruppi divini che li ricevono. *Libero*, a detta dei mitografi, era principalmente un'appellazione samotracia. Certamente, questo vuol dire che *Libero* è l' equivalente esatto d' un vocabolo samotracio. Esso non fu meno in voga presso i vecchi itali discesi in parte dal sangue dei Pelasgi. Probabilmente fu pel tramite di Dodona che i due amici penetrarono in Italia. Dodona era Pelasga, e *Libero* con *Libera* sosteneva una parte grande nel culto dodonico. *Libero*, dicesi, presiedeva alle semenze liquide dei due regni animale e vegetabile. Con *Libera* presiedeva al ritorno delle anime dall'inferno alla vita, ma in altri corpi. Sotto questo aspetto è evidente che *Libero* e *Libera* diventano quasi in un senso *Plutone* e *Proserpina*. Intime relazioni in fatto avvicinano, poi tendono a confondere *Ermete-Etonio* , *Aidoneo* e *Dionisio :* soli sotterranei, vita infraterrestre, sposi della grande *Pammatore*, non meno distruttrice che generatrice, ma conservatrice dei germi anche allora che è distruttrice degli enti : ecco

ciò che sono, e come tali non fanno che uno. — *Libero* e *Libera* sono sovente le due figure principali di bassorilievi e di vasi dipinti. Roma e tutta l' Italia celebravano in onore di *Libero* il 17 di marzo le *Liberalie*, tutte diverse dai Baccanali. *Lavinio*, vecchia metropoli delle pelasgiche idee, solennizzava principalmente quel giorno con somma pompa. A dir vero le *Liberalie* vi duravano circa un mese, ma il gran giorno, il giorno sacro per eccellenza era quello della processione fallagogica, notabile per l' enormità, e le forme bizzarre del fallo che si portava in trionfo intorno alle terre seminate da cui si credeva così di deviare le fascinazioni ed i malefizii. La matrona più casta della città coronava pubblicamente tale *fallo*. Si mangiava in pubblico. Alla porta del tempio di *Bacco* erano venditori di liquori, i quali invitavano i passeggieri a comprarne ed a gittarli sopra un focolare che tenevano da presso onde farne libazioni a *Bacco*. Evidentemente la processione era simbolica. Il *fallo* era il *Dionisio-fallo* dei *Coribanti*. (Vedi Coribanti) che ricorda *Siva-Lingam*, *Osiride*, *Adone*, ecc.).

Le feste liberali sono espresse in un denaro con questa epigrafe: CN. BLASIO CN. F. Vi si vede un *Bacco* nudo con un velo attorno il braccio sinistro : ha nella sinistra un ramo di cinnamomo. Una donna a destra che sostiene il tirso e la stola ; alla sinistra *Roma* elmata, che porge ad altri una corona d' edera e di corimbi.

2. Libero. *Varrone* citato da S. *Agostino* dice che questo nume presiedeva alla formazione dei figli di sesso maschile nell'alvo materno, come *Libera* (Ved.), presiedeva a quella delle femmine.

3. —— arbitrio *(Iconol.) Cochin* lo disegna sotto la figura di un uomo giovane, vestito di abiti regali di vario colore, col capo adorno di aurea corona. Nella destra tiene uno scettro, alla cui estremità evvi la lettera Y, che, dietro una sentenza di *Pittagora*, viene riguardata come l' emblema di due strade, l'una buona, l' altra cattiva, che l'uomo può seguire. Tiene uno scettro in bilico, la qual cosa indica la libertà di farlo pendere dal lato che più gli aggrada.

4. Libero o Libera ; presso i Persiani davasi questo nome al foro o piazza, ov'erano il palazzo del re e le case dei principali signori. Questa piazza era divisa in quattro parti ; l' una pei fanciulli, l' altra pei giovani, la terza pegli uomini di un' età discreta e la quarta per coloro che avevano compiuto il tempo prescritto pel militare servigio.

1. Libertà, Ἐλευθερία, *Libertas*. Era tenuta a Roma per figlia di *Giove* e di *Giunone*. La onoravano essi singolarmente dopo essersi sottratti alla tirannia dei re. Il padre de' *Gracchi* le fece innalzare un primo tempio sul monte Aventino. Esso chiamavasi *Atrium Libertatis*. In appresso, il vero atrio di tale edificio, decorato di colonne di bronzo e di belle statue, divenne la sala d' archivio de' censori. Un incendio avendo divorato il monumento, *Asinio Pollione* lo fece ricostruire, e s' istituì la prima biblioteca pubblica che abbiano avuto i Romani. Un secondo tempio della *Libertà* era stato con ecrato dal senato, dopo che *Cesare*, vincitore del partito degli Ottimati, ebbe annunziato la sua volontà di lasciar Roma libera. — Sotto *Tiberio*, appena divulgata la morte di *Seiano*, fu eretta nella pubblica piazza una statua alla *Libertà*. — *Giuseppe* riferisce che, dopo la strage di *Caio*, *Cassio Cherea* si presentò a chiedere la parola ai consoli, ciò che, a memoria d' uomini, non erasi giammai veduto, e che la parola ch' essi gli diedero fu *libertà*:

Morto *Caio*, sotto *Claudio*, venne eretto un monumento alla *Libertà*, ma *Nerone* piombò di nuovo l' impero nel più crudele servaggio. La morte di lui rese ancor viva la gioia generale. Tutto il popolo di Roma e delle provincie prese il berretto della *libertà* ; tutti affrettaronsi di rappresentare dovunque nelle statue e nelle monete l'immagine della *Libertà* ch'essi credevano rinascere.

Una iscrizione ci parla di una nuova statua della *Libertà* eretta sotto *Galba*. Eccola quale si legge in Roma sopra la base di marmo che sostiene quel simulacro:

Imaginum domus Aug. cultoribus signum Libertatis restitutae, Ser. Galbae imperatoris. Aug. Curatores anni secun-

di C. Turranius Polubius L. Calpurnius Zena, Murdius Lalus, C. Turranius Florus, C. Mardius Demosthenes.

Sul fianco sinistro della base si trova scritto:

Dedic. id Octob. C. Bellico Natale Cos. P. Cornelio Scipione Asiatico.

Questi due consoli furono surrogati l'anno 68 dell' era nostra. Sul modello di questa statua, o di qualche altra simile, al tempo dello stesso imperatore furono coniate molte monete che portano sul rovescio: *Libertas August.*, *Libertas restituta*, *Libertas publica.* Le provincie, seguendo l'esempio della capitale, innalzarono varie statue simili.

2. Libertà (*Iconol.*). Si rappresentava dai Romani la *libertà* vestita decorosamente, e quale matrona romana, con in sul capo il berretto frigio, il quale era principal suo distintivo, imperocchè quando i Romani davano la *libertà* ai loro schiavi, consegnavano loro un pileo; d' onde venne la frase latina *dare pileum*, dare la *libertà*; *vocare ad pileum*, chiamare uno schiavo a *libertà.* I suoi attributi sono, uno scettro, o la verga *vindicta*, un giogo spezzato, un' asta, un carro, un gatto a' suoi piedi. — La *libertà* era figurata appunto in Roma nel tempio eretto dal padre de' *Gracchi*, secondo rapporta *Livio* (24, c. 16; 25, c. 7), sotto la immagine di una matrona romana, vestita di bianco, tenente in una mano lo scettro, e nell'altra il berretto frigio ed aveva per attributo il gatto a' suoi piedi. — Le si danno eziandio per compagne le due dee *Abeona* e *Adeona*, per esprimere il potere che ha dessa di andare e venire come meglio le piace. Il gatto poi, animale che non soffre violenza alcuna, siccome simbolo di *libertà* era adottato dai Lituani, Vandali, Svevi ed antichi Borgognoni, i quali ne portavano uno per insegna sulle loro armi nazionali. Molti altri modi adoprarono i Romani per significare la *libertà* nelle loro medaglie, alcuni dei quali qui accenneremo.

La *libertà* in piedi, con pileo nella destra e bastone nella sinistra; in medaglia di *Antonino Pio*, in *Galba*, in *Claudio Gotico*, in *Quintillo*, in *Aureliano*, ec.

In piedi con bilancia nella destra e cornucopia nella sinistra; in *Commodo.*

In piedi, pileo nella destra, cornucopia rovesciato nella sinistra, in *Antonino Pio*, in *Gordiano Pio*, in *Gallieno*, ecc. In piedi, coi soliti attributi, e con una stella sul capo; in *Giuliano* tiranno sotto *Diocleziano*, in *Elagabalo*, ecc.

In piedi col pileo nella destra e patera nella sinistra; in *Antonino Pio*, in *Vitellio*, ecc.

In piedi, coronata di alloro, stende la sinistra aperta; la destra ha il pileo con una benda che le lega il corpo; in *Claudio.*

In piedi, con alloro nella destra, cornucopia nella sinistra; in *Vespasiano.*

In piedi colle mani aperte tra due spiche; in *Galba.*

In piedi con destra alzata tenente una corona; in *Vitellio.*

Sedente con pileo ed asta in *Caracalla.*

Sedente, con fiore nella destra, asta nella sinistra; in *Adriano.*

Sedente, un ramo nella destra, asta nella sinistra; in *Antonino Pio.*

In biga, ora col pileo nella destra, e redini, ora le redini in ambedue, pileo nella sinistra; in medaglie delle famiglie *Crepuzia*, *Mamilia* e *Marcia.*

In quadriga, con pileo nella destra, e nella sinistra una verga; nella famiglia *Cassia*; o con redini nella sinistra; in *L. Dolabella* della famiglia *Cornelia.*

Altre medaglie la rappresentano con in una mano una clava erculea, e nell' altra un berretto con questa inscrizione: *Libertas August.* ex S. C. — Lorchè si voleva esprimere la *libertà* acquistata col valore, vi si aggiungeva un giogo spezzato, come in medaglia di *Elagabalo.* In una di *Bruto*, la *libertà* ha per attributo un berretto fra due pugnali, coll' iscrizione: *Idibus Martiis*, negl' idi di marzo, cioè giorno in cui *Cesare* fu trucidato. — La *libertà* renduta al romano impero, *libertas restituta*, è espressa sopra una medaglia di *Galba* con una donna genuflessa, cui l' imperatore vestito di toga, rialza colla destra, onde rimetterla fra le mani di *Roma*, che ha la figura di una *Pallade* armata da capo a piedi.

I moderni artisti l' hanno talvolta disegnata mediante la significazione di un uccello che fugge dalla gabbia, oppure s'invola col filo che lo tratteneva. *Ripa* ne dà i tre seguenti emblemi: 1. Una donna vestita di bianco, la quale colla destra tiene uno scettro, e colla sinistra il berretto frigio; 2. una donna che tiene il berretto notato ed una clava: 3. una donna finalmente che tiene il berretto, e calpesta un giogo spezzato. — *Gravelot* la dipinse in atto di camminare, perchè il moto è il carattere di lei. Alcuni attributi, sparsi ai suoi piedi, indicano essere essa la madre delle cognizioni e delle arti, le quali hanno preso da lei il nome di liberali. Vi ha egli aggiunto dei legni naviganti, e degli augelli, che cangiano di clima al mutar delle tagioni. — *Cochin* pone il berretto frigio all' estremità di una lancia.

Noi invece effigeremmo la *libertà* sotto le forme di avvenente matrona, indossante candide vesti con in capo il frigio berretto sormontato da una stella; ai piedi di lei ed alle mani le porremmo i talari: nella destra un ramo di vite e nella sinistra un cornucopia riverso, da cui escono in copia frutta e fiori; a'suoi piedi, finalmente, un gatto. La candida veste daremmo, perchè con questa si ornava lo schiavo, che ricevea in Roma la *libertà*; il berretto frigio per essere esso il significante suo simbolo non mai ommesso dagli antichi, nè dai moderni; la stella, perchè questa virtù è di origine celeste, e perciò, più che altrove, ha suo regno ne'cieli; i talari, per indicare la scioltezza di ogni suo atto, e la sua prontitudine non vincolata da legge veruna: il ramo di vite, essendochè questa pianta non ha veruna legge che la guidi nel crescere, e si estende per ogni luogo; il cornucopia, siccome geroglifico dei beni che la *libertà* produce, e finalmente il gatto, perchè animale che, come sopra notammo, non riceve insulto da veruno senza vendicarsi.

Non possiamo dispensarci dal riportar qui un brano di Ode latina inedita che conserviamo scritta da un valente latinista, quale si è l' egregio D. Gio. Botteri; giacchè in esso brano è data la descrizione più splendida di questa divinità, che, come *Astrea*, si riparò dagli insulti degli uomini nell' Olimpo. — Noi ne abbiam anche fatta la traduzione, che pure qui offriamo:

. . . .

Quicquid vere novo fragrat odoribus,
Quicquid fulget in aethere
Haud jucundius est, haud pretiosius
Libertate: silentia
Per nocturna mellos molliter intimo
Cordi illabitur; at sonat
Libertas numeris gratior omnibus;
Sacro percitus impete
Vates delicias fingat olympias,
Flavum fingat Apollinem,
Praecinctumque hederis tempora Liberum,
Aeternum juvenilibus
Annis laeta quidem Numina et integram
Heben, conspicuam comis,
Et forma, et niveo corpore, cui datum
Cuncta in tempora vivida
Pubertate frui; sed tamen unicam
Nulla finget immagine
Libertatem: hominum mentibus altior,
Coeli incognita limina
Supremi illa tenet, sideraque ultima
Lustrat praepete ab ambitu,
Immensum et spatii regnaque inania
Arcta angustaque percipit.
Illuc Diva potens orbis in infima
Diffundit sua munera,
Et mortale genus numine recreat
Aeternis vicibus suo.

Quante fragranze impregnano
L' aure di Primavera;
Quanti astri il cielo ingemmano
Al venir della sera;
Nulla è prezioso e florido
A paragon di te, Dia Libertà.

Quando la notte domina,
Fra que' silenzii s' ode
Scendere, il core a molcere
La soave melòde:
Ma Libertade all' anima
Con più dolce armonia parlando va.

Il sacro vate fingasi,
D' estro divino invaso,
Del sommo Olimpo il gaudio;
Si finga del Parnaso
L' intonso nume Apolline,
Di bionda chioma, e colla cetra d' or.

Si finga pure d' edera
Bromio le tempie adorno,
E gioventude arridere
Eterna ai numi intorno;
Ed Ebe intatta fingasi
Bella d' aspetto, e di chiomato onor;

E come neve candida
Velato il corpo e caro
Per gioventù impassibile;
Pur non potrà del paro
Finger veruna immagine,
Che riveli l' idea di Libertà.

Essa gigante elevasi
Sovra le menti umane,
Ed abita l' incognite
Sedi d' Olimpo arcane;
Veloce gira gli ultimi
Astri, ed in lei l' immenso spazio sta;

E sta del par le vacue
In lei regioni anguste.
Qual dea possente ed arbitra
Da quelle sedi auguste
Ama i suoi don diffondere
Sul basso mondo, qual rugiada, o mel.

E sì ella ne esercita
L'influsso suo possente
Sul capo all' uman genere,
Che ricrear si sente
Da quella vice provvida,
Che eterna move dal suo divo ciel.

1. Liberti. Gli schiavi romani, essendo stati messi in liberta col mezzo della franchigia, portavano il nome di *liberti*, e godevano d' una parte dei diritti che costituiscono lo stato di cittadino. Secondo alcuni autori, non era loro permesso di farsi portare in lettiga entro di Roma ; ma *Svetonio* (c. 28, N.° 3), riferisce che l' imperatore *Claudio* accordò al *liberto Arpocrate* il diritto di servirsi della lettiga, e di dare dei giuochi pubblici. Fino al regno di *Diocleziano* i *liberti* non potevano entrare nel senato, e pervenire alla carica di decurione negli eserciti. Ma essi non potevano intervenire alle questioni negli affari in cui erano inviluppati i loro padroni. *Milone*, accusato di omicidio da *Clodio*, diede la libertà ai suoi schiavi, poichè temeva la loro deposizione. Essi prendevano i nomi ed i prenomi dei loro padroni, ed erano compresi nelle loro famiglie. Negli antichi scrittori troviamo un *Pompeo Leneo liberto* di *Pompeo*, un *Laurea Tullio liberto* di *Cicerone*, ed un *Cornelio Alessandro liberto* di *Cornelio Lentulo*. Non potevano per altro essere tumulati nelle tombe dei loro padroni, se non ne erano stati dichiarati eredi, quando anche l' iscrizione portasse *Monumentum sibi, libertisque suis fecit.*

I *liberti* dei principi erano divisi in più classi, relativamente al grado di favore di cui essi godevano presso i loro padroni. A tal proposito *Marziale* (l. 1, 7), dice:

Libertum docti Lucensis quaere secundum ;

e leggesi in un' antica iscrizione : *Fecit sibi et. Pettae. Collibertae. Primae. Uxori.*

I *liberti* potevano combattere nei quattro grandi giuochi chiamati sacri ; e sappiamo per mezzo di un' antica iscrizione che essi potevano esercitare anche il sacerdozio, che era devoluto al corpo degli atleti : *L. Aurelio. Apolausto. Memphio. Augg. Lib. Hieronicae : coronato. et. ton. diapanton. Apollinis. sacerdotis. Soli. Vittato. Archierei. Synhodi. et. Augg. L. Aurelius. Paniculus. Qui. et. Sabanas. Patrono. Optimo.*

Nei funerali marciavano avanti il corpo del loro padrone, e portavano il berretto degli uomini liberi.

Un *liberto*, che si fosse dimostrato ingrato verso il suo antico padrone, poteva esser rimesso in servitù. Tale punizione stabilita dalle leggi d' Atene, fu adottata dai Romani ; e simile ingratitudine consisteva nel ricusare i proprii servigii o la propria assistenza all' antico padrone ed a' suoi figli. Gli annali di Roma ci conservano i nomi di alcuni *liberti*, le cui prodigiose ricchezze sorpassavano di gran lunga quelle dei loro padroni. Tali furono *Demetrio*, *Palla*, *Narcisso*, *Callisto*, *Licino* e *Crisippo*. Le loro ricchezze passavano in proprietà del padrone, quando essi morivano senza figli e senza testamento.

Tale era a Roma lo stato dei *liberti* ; e presso a poco era lo stesso ad Atene e presso i Meteoti. I *liberti* di rado pervenivano allo stato di cittadini liberi, specialmente se aveano ricevuta la libertà da un padrone anzichè dalla repubblica, e in ricompensa dei prestati servigii. I *liberti* ottennero qualche volta i privilegii dei cittadini, a malgrado delle lagnanze del popolo. *Aristofane* lo dice chiaramente per bocca d' uno dei suoi interlocutori, nella sesta scena del secondo atto delle *Rane.*

» Ell' è disonorevole cosa l' eguagliare
» gli schiavi agli eroi di Platea ed ai cit-
» tadini liberi, solamente perchè si tro-
» varono ad un combattimento navale. »

Il pubblico banditore qualche volta li proclamava liberi nelle assemblee del popolo, ma non nei pubblici giuochi. Finalmente ad Atene questi *liberti* erano chiamati bastardi, Νοθοί : come, se in confronto dei cittadini liberi, tenessero il medesimo posto dei figli naturali in confronto dei legittimi.

Molti *liberti* furon pittori ai tempi dei Cesari. Su d' una iscrizione d' Anzio nel Campidoglio si vede il nome di un *liberto*; come pure sappiamo d' un portico di Anzio, su cui *Nerone* da un *liberto* fece dipingere dei combattimenti. *Plinio* si lagna del decadimento della pittura, perchè non era esercitata da persone onorevoli: *Non est spectata honestis manibus.* — È probabile che la maggior parte delle pitture d' Ercolano, ornanti le case campestri, o altre private abitazioni, fosse opera dei *liberti*; secondo pensa *Winckelmanno*. — Si trovano moltissime lapidi di *liberti*. *Persio*, parlando di costoro nella satira III, v. 103, dice:

Hesterni capite induto subiere Quirites.

2. Liberti *centauri*. Erano quei *liberti* che lasciavano un patrimonio di 100,000 sesterzii.

3. —— *deditilii*. *Liberti* dell'ultimo grado, così detti dalla legge Sentia. Questi erano gli schiavi che per qualche delitto furono segnati d' infamia, o aveano sofferto pene infami, come le verghe, la prigione, ecc Non potevano esser liberi come gli altri, e non riceveano che la bassa libertà.

4. —— *orcini*. Quelli che aveano acquistata la libertà dopo la morte del padrone, *ab Orco*, dio delle ombre.

Libertinaggio (*Iconol.*). Si vede espresso sotto la figura di un giovane il cui vestito è senza cintura. Egli ha una benda sugli occhi, corre sull' orlo di un precipizio, e si lancia fra le braccia della *Venere volgare*, la quale, secondo un' antica pietra incisa, è rappresentata tutta nuda; cotesta *Venere* ha delle ali agli omeri, tiene un' arpa fra le mani, e riceve da un piccolo *Amorino* un certo bastone che usavasi portare dai pazzi. Ella è seduta, o piuttosto sdraiata, sopra dei fiori, sotto i quali stanno nascosti dei serpenti. La nudità annunzia il lascivo suo carattere, le sue ali esprimono l' incostanza di lei; l' arpa che tiene fra le mani indica le attrattive con cui ella incatena i sensi, e il bastone che le viene offerto è un indizio della sua inclinazione pei giuochi, per la dissipazione e per li più stravaganti trattenimenti. Il *Libertinaggio* può essere disegnato eziandio sotto le forme di un giovine che va a precipitarsi nelle braccia della *Voluttà* attraverso di ammassi di foglie che celano dei serpenti.

Libertino. *Svetonio* dice, che questa parola significa *liberto*, cioè quello che è stato liberato dalla schiavitù e posto in libertà. Nei primi tempi della repubblica, il *Libertino* era il figliuolo d'un *liberto, libertinus liberti filius*, il quale chiamavasi propriamente *libertus*; ma sul finire della repubblica, qualche tempo prima di *Cicerone*, e poscia sotto gl' imperatori, più non ebbe luogo cotesta differenza, e i *liberti* vennero indifferentemente chiamati *liberti* e *libertini*.

Liberto. Vedi Liberti.

1. Libetra, città sulla frontiera della Macedonia, celebre fra i poeti per la tomba di *Orfeo*. Avendo gli abitanti di questa città spedito a consultare l' oracolo di *Bacco*, nella Tracia, onde sapere qual destino fosse riserbato alla loro città, la risposta del dio fu, che appena il sole avesse veduto le ossa di *Orfeo*, *Libetra* sarebbe stata distrutta da quello che in greco si chiama Sus (Συς, in greca lingua, significa un porco, un cinghiale; ma significava altresì un torrente chiamato il Sus: donde venne l' ambiguità dell' oracolo e l' inganno di que' popoli). Gli abitanti credettero che l' oracolo volesse indicare un cinghiale. Persuasi dunque che non vi fosse al mondo una bestia capace di rovesciare una città, e che il cinghiale era un animale che aveva più impeto che forza, rimasero tranquilli, e non badarono allo oracolo. Cionnondimeno quando piacque al cielo, dice *Pausania*, di eseguire i suoi disegni, ecco ciò che avvenne. Essendosi un pastore, sull' ora del mezzo giorno coricato presso la tomba d' *Orfeo*, s' addormentò, e mentre era egli immerso nel sonno, si pose a cantare dei versi di *Orfeo*, ma con voce sì dolce, sì melodiosa e sì forte, che tutti gli abitanti della città accorsero per udirlo, facendo a gara a chi più potevasi avvicinare al pastore. A forza di spingersi l' un l' altro, gittarono a terra la colonna che era sulla tomba. L' urna che essa sosteneva cadde e si ruppe; quin-

di il sole vide le ossa di *Orfeo*. Nella saguente notte ebbe luogo una spaventevole tempesta, il Sus, uno dei torrenti che cadono dal monte Olimpo, ingrossato dalle acque, smarginò, innondò la città di *Libetra*, ne rovesciò le mura, i templi, le case, e si avanzò finalmente con tanto impeto, che quella infelice città e tutti gli abitanti di lei rimasero dall' acqua sommersi. In questa guisa fu compiuto lo oracolo.

2. Libetra, fontana di Magnesia, nelle cui vicinanze aravi un' altra sorgente chiamata la *Rocca*. Ambidue uscivano da un'enorme rupe, la cui figura imitava il seno di una donna, talmente che l'acqua, a guisa di latte, scorresse da due mammelle. Questa fontana è celebrata dai poeti. — *Pausan.* — *Virg.*, *Egl.*, 7, v. 21.

1. Libetridi, ninfe del monte *Libetrio*. — *Strabone*.

2. ——, soprannome delle Muse, preso dalla fontana di Libetria, che era ad esse consacrata.

Libetrio, monte della Beozia.

1. Libi o Libide Λύβις, *Lybis*, uno de' marinai di Acete. Ved. questo nome.

2. ——, figlio di *Libia* e di *Mercurio*. Vedi Libia N. 2.

3. ——, soprannome di *Ercole*, come fondatore di Capsa, città in Africa.— *Sallus.*, *Jug.*, c. 60.

4. ——, Spartano, padre di *Lisandro*, viveva verso l' anno 300 prima dell' era volgare.

Libia. *Erodoto* colloca nella parte marittima di questo paese, dall' Egitto fino al fiume Trifone, alcuni popoli dei quali ei dipinge gli usi. I più vicini all' Egitto erano gli Adirmachiti, i Giligammi, all' occidente dei primi fino all'isola Afrodisia; gli Asbisti all' occidente dei Giligammi. Le regioni marittime al di là degli Asbisti erano occupate dai Cirenei. Gli Auschisi succedevano agli Asbisti. *Erodoto* li estende sino al mare, e colloca i Cabali nel mezzo del loro paese. I Nasamoni erano all'ovest degli Auschisi. I Psilli veniano dopo i Nasamoni; e più avanti, e verso il mezzo giorno, secondo lo stesso autore, abitavano i Garamanti. Presso i Nasamoni trovavansi i Maci, il paese dei quali era traversato dal Cinip. Limitrofi di questi ultimi erano i Giudani. Secondo *Erodoto*, i Lotofagi abitavano una penisola della *Libia*, più innanzi del paese dei Giudani, ed ai confini di quello dei Maci, i quali si estendevano sino al fiume Iritone, ed intorno al lago Tritonide. Questo autore colloca gli Ansei presso i Macli, ma separati dal fiume. Egli aggiunge che, inoltrandosi verso terra, trovasi la *Libia* selvaggia, o ripiena di bestie feroci, oltre la quale avvi una regione sabbiosa quanto la Tebe in Egitto, ed estendesi fino alle colonne d'*Ercole*. In codesto paese sabbioso trovansi, ei dice, di dieci in dieci giornate circa, grandi massi di sale sovra varie colline. E aggiunge che in cima di queste colline, in mezzo al sale, avvi una sorgente d' acqua fresca e dolce; e che attorno a quell'acqua si trovano abitatori, che erano gli ultimi dalla parte del deserto e al dissopra della *Libia* selvaggia. Secondo il medesimo autore, gli Ammonii erano il primo popolo che s' incontrasse in questa parte della *Libia*, a dieci giornate da quella città. *Erodoto* dice, che dopo altrettanto cammino presso gli Ammonii, e sopra la stessa altura di sabbia trovasi un' altra collina di sale con una sorgente d' acqua. È questo il cantone Angile, ove andavano i Nasamoni, d' autunno, a raccogliere i datteri. Aggiunge lo storico che, dopo dieci giorni di cammino dal territorio d' Angile, incontrasi il paese dei Garamanti, in cui havvi un' altra collina di sale, con acqua e molti palmizii carichi di frutti. Riferisce ancora che, a trenta giornate dal paese dei Lotofagi, trovasi una regione, ove si vede quella specie di buoi, i quali pascolando camminano indietro, perchè hanno le corna ripiegate sul davanti; questi differiscono dagli altri buoi per siffatta maniera di pascolare, e perchè il loro cuoio è più forte e più flessibile. *Ateneo* riferisce che *Alessandro* il *Mindieno* parlò di questi buoi, i quali pascolavano rinculando. *Plinio* aggiunge che i buoi sono gli unici animali che pascolavano rinculando, e che nel paese dei Garamanti non pascono altrimenti.

Secondo *Erodoto*, dopo un viaggio di dieci giorni, trovasi un' altra collina di

sale con sorgente d' acqua e circondata d' abitanti. Questi popoli chiamavansi Ataranti, quando erano in corpo di nazione ma gl' individui non aveano nome particolare per essere distinti.

Lo stesso storico dice, che, fatte altre dieci giornate di cammino, incontrasi un'altra collina di sale con acqua e con abitanti all' intorno. Egli aggiunge che il monte Atlante è vicino a questa collina; ch' egli è sottile e rotondo, ma tanto alto, che dicesi impossibile il vederne la sommità, a motivo delle nebbie che sempre lo coprono. Gli abitanti del paese dicono ch' egli è una colonna del cielo.

Erodoto ignorava il nome dei popoli che abitavano al di là dell' Atlante; le case dei popoli che trovavansi nella parte sabbiosa e nell' interno della *Libia* consistevano nei quartieri di sale.

Tutto il paese dell' Egitto fino al lago Tritonide era abitato da un gran numero di Libii che non aveano abitazione fissa, e che viveano di carne e di latte. Non mangiavano però nè vacca nè porco. *Erodoto* dice ch' essi bruciavano le vene dell' alto della testa ed alcune delle tempia con della lana non ancora mondata ai loro figli, quando erano giunti all' età di quattro anni.

Questi nomadi cominciavano i sacrificii dal tagliare un' orecchia della vittima, e quindi la gettavano sui tetti delle loro case. Ciò fatto, le torcevano il collo. Essi non sacrificavano che al *Sole* ed alla *Luna*, e tutti i Libii faceano sacrifizii a queste due divinità; quelli per altro che abitavano le sponde del lago Tritonide offrivano anche a *Minerva*, in seguito al *Tritone* e a *Nettuno*, ma principalmente a *Minerva*.

Secondo *Erodoto* i Greci presero dai popoli della *Libia* l' abbigliamento e l'egida delle statue di *Minerva*, ad accezione che il costoro abito era di pelle, e che le frangie nelle loro egide non erano serpenti, ma sottili bende di cuoio: il resto dell' abbigliamento era lo stesso. Le donne di questo paese portavano sopra le loro vesti delle pelli di capra senza pelo, guarnite di frangie e tinte di rosso; ed aggiunge *Erodoto* che i Greci aveano preso le loro egide da simili vesti di pelle di capra. Ei tiene ancora opinione che le acute strida, che in seguito si sentivano nei templi di questa dea, cominciassero dalle donne di *Libia*, che le eseguivano con molta grazia. I Greci appresero eziandio da questi nomadi l' arte di attaccare quattro cavalli ai loro carri.

Erodoto riferisce che i Libii seppellivano i morti come i Greci, eccettuatine i Nasamoni che li tumulavano seduti, avendo cura, quando alcuno rendeva l' ultimo sospiro, di tenerlo in tale posizione, e di osservare che egli non spirasse supino: i loro alloggiamenti erano fatti d' asfodilli intrecciati di giunchi.

La *Libia* occidentale era ripiena di bestie selvagge, e coperta di boschi assai più della parte occupata dai Libii nomadi; poichè, secondo *Erodoto*, la *Libia* orientale ch' essi abitavano era bassa e sabbiosa sino al fiume Tritonide; ed aggiunge lo storico che in questa parte occidentale della *Libia*, vi aveano i serpenti d' una smisurata grandezza, i leoni, gli elefanti, gli orsi, gli aspidi, gli asini colle corna, i cinocefali e gli acefali, che, secondo i Libii, hanno gli occhi nel petto. Lo stesso autore dice che vi si trovavano eziandio uomini e donne selvagge, e molte altre bestie che realmente esistono, e che nel paese dei nomadi non incontravasi alcunv di simili animali, ma che eranvi arieti, cavrioli, bufali, asini, non già di quelli colle corna, ma di quelli che non bevono, che vedevansi anche degli orige, della grandezza d' un bue, e le corna dei quali servivano a far i manichi delle cetre, delle volpi, delle iene, dei porci-spini, delle pecore selvagge, delle pantere, dei coccodrilli terrestri, degli struzzi, e dei piccoli serpenti con un corno; oltre questi animali vi si trovavano le specie degli altri paesi, ad eccezione dei cervi e dei cinghiali; vi si vedevano ancora diverse specie di ratti e di donnole simili a quelle di Lartessus.

Erodoto colloca i Zaneci presso i Libii Maxii, dopo dei quali vengono immediatamente i Giganti, il paese dei quali offriva un copioso prodotto di mele. Sembra che questo fosse un paese di cui in-

contravansi molte montagne, poichè lo storico dice che le scimie erano comunissime nelle montagne di questi popoli.

Leggesi nel citato scrittore che vicino a questa regione evvi, secondo i Cartaginesi, un' isola chiamata Cyraunis assai ristretta e di duecento stadii di lunghezza; che facilmente vi si passa dal continente, e che è tutta coperta d' ulivi e di viti; che in essa trovasi un lago dal cui fango le fanciulle del paese estraggono delle pallottole d'oro con penne d' uccello coperte di pece; ma l'autore è incerto sulla verità del fatto. Egli aggiunge aver inteso dai Cartaginesi che al di là delle colonne di *Ercole*, avvi un paese abitato, ov' essi vanno a fare il commercio, senza parlare cogli abitanti del luogo, mettono solamente le mercanzie lungo la riva, e fanno del fumo in segnale del loro arrivo, quindi ritornano ai vascelli. Gli abitanti vengono, lasciano dell' oro in compenso delle mercanzie, e si allontanano. I Cartaginesi discendono per esaminare se la quantità dell' oro sia bastante o no. Questi cambi si facevano di buona fede tanto da una parte che dall' altra.

Secondo *Erodoto*, questi erano i popoli della *Libia* abitata da quattro nazioni, due delle quali erano indigene e due straniere. Le indigene sono i Libii e gli Etiopi; i primi abitano il Nord, e gli altri il Mezzogiorno della Libia; le due nazioni straniere sono i Fenici ed i Greci.

Il medesimo storico riferisce che il territorio della Libia non può paragonarsi nè all' Europa nè all' Asia, tranne il Cinyps, che porta lo stesso nome del fiume da cui è bagnato, e che può esser paragonato alle migliori terre per il grano. Aggiunge che la Cirenaica è il paese il più alto della *Libia* abitata dai Nomadi; che vi sono tre stagioni per la raccolta; che s' incominciano le mietiture e le vendemmie sulle sponde del mare, quindi si passa nell' interno del paese, e finalmente nei luoghi più remoti, e che queste raccolte tengono occupati que' di Cirene otto mesi dell' anno.

Gli antichi davano il nome di *Libia* alla terza parte del mondo, che noi chiamiamo Africa.

Secondo *Erodoto* (l. IV, § 42), *Neco*, re d' Egitto, fu il primo che spedì alcuni Fenici alla scoperta delle coste della *Libia*. Questi partirono dall' Eritreo o mar Rosso, navigarono verso il mar del Sud, fecero il giro della *Libia*, e ritornarono in Egitto; in questo modo fu conosciuta la *Libia*. Dicesi che al tempo dei Tolomei re d' Egitto fecesi ancora questo giro.

Comunque sia, egli è certo che l'Africa non è stata mai bene conosciuta dagli antichi: essi non ne parlano che per conghiettura, o per averne inteso discorrere. Tutto ciò che trovasi al di là delle sorgenti del Nilo e delle montagne della *Luna*, era ad essi assolutamente sconosciuto, e non si scoprì che dopo molti secoli. Essi erano persuasi che per l' eccessivo calore del sole non si potessero abitare i paesi situati sotto la zona torrida, ed un tale pregiudizio li ha sempre trattenuti dall' occuparsi nella scoperta dell' interno di sì vasta penisola intieramente abitata, eccettuatine i deserti di sabbia.

Secondo la più generale opinione, le parti della *Libia* o Africa, erano l'Egitto, la Marmarica, la Cirenaica, la Sirtica, la *Libia* propriamenle detta, la Numidia, la Mauritania, la *Libia* o Africa interiore, la Etiopia ecc. Le si davano per confini, al Nord, il mar interno o Mediterraneo; all'Est, l' istmo di Suez, il mar Rosso o il golfo Arabico e l' Oceano orientale; al Sud, il mar d' Etiopia; all'Ovest, il mare Atlantico.

Secondo l' itinerario d' *Antonino*, avvi una città chiamata *Libia* nella Spagna Citeriore.

Secondo *Tolomeo* (l. VII, p. 315), nell' Africa propriamente detta trovasi un lago appellato *Lybia Palus*.

Questa provincia dell' Africa si trova in medaglie di *Adriano*, con la leggenda: RESTITVTORI LYBIAE, oppure con ADVENTVI. AVG. LYBIAE.

2. Libia, Λιβύη, la *Libia*, fatta persona, fu, presso i Greci, ora figlia di *Epafo* e di *Memfi*, o di *Cassiopea*, ora figlia dell' *Oceano* e di *Pamfolige*. *Nettuno* l'amò, e da tale connubio nacquero due figli, *Agenore* e *Belo*. Queste genealogie, tutte etnografiche, non hanno d' uopo di spiegazione.

3. Libia, figliuola di *Palamede*, dalla quale *Mercurio* ebbe un figliuolo chiamato *Libi* o *Libide*.

1. Libica, Erofile, sibilla di Cuma che è pure la Sibilla libica, almeno in quanto che figlia della Lamia libia (Ved. questo nome e Giove).

2. ———, soprannome di legione: LEG. XVIII. LYBICAE. In medaglia di *Marcantonio*.

Libici, popoli delle Gallie che vennero a stabilirsi in Italia, l' anno 346 prima di G.C. — *Tit. Liv.*, l. 5, c. 35, l. 21, c. 38.

1. Libico, montagna d' Egitto vicina a Tebe. — *Erodot.*

2. ——— *(mare)*, nome di quella parte del Mediterraneo che bagna le coste della Cirenaica. — *Strab.* 2.

Libi-Fenici o Libofenicii. Gli antichi autori, e nominatamente *Plinio*, *Solino* ed anche *Marciano Capella*, chiamano *Libyphoenices* o *Libophoenices* i Fenicii stabiliti in Africa, vale a dire i Cartaginesi; con che venivan essi distinti dai Fenicii rimasti nella madre patria, che appellavansi *Sirofenicii*, quasi Fenicii di Siria, perchè la Fenicia era limitrofa alla Siria, e veniva anzi considerata una sua parte.

1. Libissa, soprannome dato a *Cerere* dagli Argivi, perchè il primo grano che fu seminato nei loro territorii era stato portato dalla Libia.

2. ———, fiume e città di Bitinia ove, a' tempi di *Plinio*, vedevasi ancora la tomba di *Annibale*.

Libissino, soprannome d' *Apollo* adorato sul promontorio Pachino o Capo Passero di Sicilia. Gli venne dato questo soprannome per aver egli obbligati i Libici, che erano venuti ad attaccarlo, a ritirarsi, avendo fra loro sparsa la peste.

Libitinia, dea italica, che presedeva ai funerali, così chiamata non già perchè ella non piaccia a chicchessia, *quod nemini libeat*, ma perchè ella come dea della morte rapisce gli uomini quando le piace, *ad libitum*. *Plutarco* pretende che questo nome fosse dato a *Venere* per avvertire gli uomini della fragilità della vita, e per far loro comprendere che il fine non era lontano dal principio, giacchè la divinità medesima presedeva all' uno e all' altro. Altri pretendono che fosse *Proserpina*. Nessun dubbio ! nè *Ecate-Persefatta*, *Ecate-Venere*, dice *Parisot*, sono, a chi ben vede, paradossi. Ma è probabilissimo che i Latini creando la loro *Libitinia* non pensassero menomamente a tutte codeste affinità. *Libitinia* era per essi soltanto la dea sovrana *(libet*, mi piace, voglio), colei i cui editti sono leggi, colei che può dire *poichè tale è il piacer nostro*. E' evidente quanto sia stato assurdo di derivare *Libitinia* da *libet* nel senso della dea del piacere. Del rimanente, non si può negare che in un'epoca relativamente moderna non abbiasi assimilato *Libitinia* a *Venere Infernale*, sovrana anch'essa; nè che le ceremonie funebri non fossero sovente accompagnate da disordini in cui *Venere* aveva una parte. Questa bizzarria apparente sta appieno nella umana natura. Ma certamente lo scopo nostro non è qui di commentarla e di indicare come queste due modificazioni nervose, profonde, l' estremo dolore e la voluttà, si leghino insieme.

Libitinia avea un tempio circondato da un bosco scuro, ove portavasi una moneta d' argento per ogni persona che cessava di vivere. Cotesto denaro ponevasi nell'erario della dea; ed un registro, chiamato *Libitiniae ratio*, riceveva il nome di ciascun morto pel quale portavasi quella specie di tributo. In siffatta guisa sapevasi ogni anno il numero dei trapassati. — *Tito Livio*, 40, c. 19; 41, c. 21.

Svetonio scrive, che sotto il regno di *Nerone* ebbe luogo un autunno sì funesto, che portò al tesoro di *Libitinia* 30,000 monete d' argento.

Questa divinità diede il suo nome al tempio che le era dedicato; alle persone che vendevano sotto i suoi ordini, e probabilmente a profitto di lei, le cose necessarie ai funerali; a una porta di Roma, per la quale portavansi i cadaveri fuori della città; a una porta dell'anfiteatro per cui trascinavansi i corpi dei gladiatori, uccisi nei pubblici giuochi; e finalmente al feretro sul quale trasportavansi i corpi al sepolcro, secondo canta *Marziale*:

Una duosque Libitina ferat.

Grutero (971, 8), riporta l' iscrizione seguente in onore di *Libitinia*, ed è forse la sola che si conosca:

AB. LVCO. LIBITINIA
Q. CORVNCANI. STATI
Q. Q. I. EROS
CORVNCANIA. Q. L. CRESTE
In Pr. P. XIIII. In A. P. XIII.

Libitinarii. Presidi a quanto spettava ai funerali. Conservavano gli archivii coi nomi dei morti, e disponevano il necessario per la sepoltura. Avevano per altro sotto di sè bassi ufficiali, detti *Pollinctores*, che lavavano i cadaveri, gl' imbalsamavano, ecc.

Libitinense *(porta)*. Ved. Libitinia.

1. Libo o Libum, focaccia composta di farina, di miele, di latte e di sisamo, della quale facevasi uso nei sacrifizii, specialmente in quelli di *Bacco*, dei *Lari* e nella festa dei *Termini*. — *Ant. expl.* t. III. — *Catone (de re rust.)* dice che per fare il pane chiamato *Libum*, si pestano in una madia due libbre di formaggio, vi si unisce una libbra di farina di segala, oppure, se bramasi che la focaccia sia più leggera, vi si getta soltanto mezza libbra di farina di frumento e un uovo: con questa pasta si forma un pane, che si pone sopra foglie e si fa cuocere sotto una tegghia da pasticci, posta sopra un' altra riscaldata.

2. —— o Libone, soprannome di alcune famiglie romane. È in medaglia della famiglia *Julia*: LIBO. — È nella famiglia *Marcia*: LIBO. Capo elmato di *Roma* col segno del denaro. — Altra ivi, con prua di nave: MARCVS LIBO. — E' nella famiglia *Scribonia*: LIBO BON*us* EVENT*us*. — Testa di donna cinta con fascia. — Altra ivi: LIBO. PVTEAL. SCRIBON., o SCRIBONI. — È nella famiglia *Livia*: M. LIVIVS. L. F. DRVSVS LIBO.

2. ——, ammiraglio romano, partigiano di *Pompeo*. — *Plutarco*.

3. ——, cittadino romano, mentovato da *Orazio* (I, ep. 19).

4. ——, partigiano dei primi triumviri, che si uccise da sè stesso, e fu condannato dopo la sua morte.

Libone, celebre architetto greco, il quale, presso Pisa, edificò il famoso tempio di *Giove Olimpico*.

Liboniano, arconte di Sardi, che si trova ricordato in una medaglia di *Trajano*.

Libonoto, uno dei dodici venti degli antichi. I dizionarii traducono questa parola latina in *Ostro* o *Garbino*, vento che soffia tra il mezzogiorno e l' occidente; ma tale versione non è esatta, poichè non abbiamo nella nostra bussola il nome che giustamente indichi questo rombo di vento degli antichi, ed eccone la ragione. — *Aristotele* e *Plinio* divisero i venti in dodici; la quarta parte della sfera che si estende fra il mezzogiorno, *Notus* o *Auster*, e l'occidente, *Zephirus* o *Favonius*, trovasi divisa in due intervalli, ciascuno di 30 gradi, e questi due spazii sono occupati da due venti, vale a dire, *Libonotus* ed *Africus*, lontani l' uno dall' altro in eguale distanza. — Il primo sta nel centro fra il vento d' Africa e quello del mezzogiorno. — Quindi cotesta divisione in dodici, difficilmente si può accordare colla nostra, che è portata a trentadue; il vento al quale si approssima maggiormente il *Libonotus*, è quello del Sud-Ovest; e siccome noi diciamo *Sud-Ovest* per significare il vento che soffia nel mezzo, e precisamente fra il Sud e l' Ovest, da un nome composto di questi due, così gli antichi hanno unito nella stessa guisa i nomi di *Libs* e di *Notus*, ed hanno chiamato *Libonotus* quel vento che soffia precisamente fra quegli altri due venti.

Libra, costellazione zodiacale, situata tra quelle della vergine e dello scorpione: di quest' ultima anzi faceva un tempo parte, ed era allora designata dalle branche, tra le quali più tardi si figurò la bilancia o *libra*, per accennare all' eguaglianza dei giorni e delle notti mentre il sole percorre il relativo segno; queste due costellazioni sono talmente unite, che parecchie delle stelle che le compongono portano due denominazioni a un tempo.

Il segno della *libra*, rappresentato sui zodiaci egizii, diede motivo a sì grande discussione sulla maggiore o minore sua antichità, che diviene importante il riprodur qui i varii nomi sotto i quali è stato

indicato. *Cicerone* chiamollo *jugum*, allorchè scrisse: ***Romam in jugo cum esset luna, natam esse dicebant (Cic. de divin.***, 2, 47). ***Ampelio*** la disse *mochos*; ***Manilio***, *sidus Vulcani*; altri autori, *sidus Veneris*. ***Arato*** la indicò sotto il nome di *chelae*, cioè *forbici o branche dello scorpione*; gli Ebrei la chiamarono דיאיכים, *librile cum trutina*; i Greci ζυρός, σταθμός, λίτρα, χηλή, cioè *giogo*, *stadera*, *libra*, *branche*; gli Arabi *almesan*, *mizan*, *mizia*: ***Soickard*** dà a questo segno il nome di *midsanon*, ed altri scrittori quello d' *azubene* o *acubene*, che meglio conviene al segno del cancro.

Tutta la discussione insorta sull' antichità delle zodiacali rappresentazioni egizie non servì a stabilire che una sola ben positiva notizia, cioè: che al tempo di ***Eudosso***, ***d'Arato***, ed anche d'*Ipparco* nel suo commento su quest' ultimo, il zodiaco greco non conteneva per anche il segno della *libra*; perchè la costellazione dello scorpione contava per due segni, uno dei quali era formato dal corpo, e l' altro dalle branche (χηλή, *chelae scorpii*); ***Eudosso***, ***Archimede***, ***Autolico***, ***Arato***, non parlano che delle branche; e benchè non esista prova alcuna che l' introduzione della *libra* sia dovuta ad ***Ipparco*** medesimo, all' epoca in cui riformò l' uranografia greca applicandovi la trigonometria, egli è però certo che i primi testi, in cui è chiaramente enunciato l' uso del segno della *libra*, sono quelli di Gemistio e di Varrone.

O il zodiaco fu portato dall'Egitto nella Grecia, o dalla Grecia nell' Egitto. Se fu portato dall'Egitto, si è dovuto riceverlo compiuto co' suoi dodici segni, giacchè ridicolo sarebbe il supporre che di dodici divisioni regolari non se ne fossero adottate che undici: tale ipotesi è troppo assurda per poter essere sostenuta. Se furono i Greci che trasmisero il loro zodiaco agli Egizii, non poterono naturalmente loro trasmettere che ciò che possedevano; ed allora siccome i zodiaci di Dendera, di Esnè ed altri contengono il segno della *libra*, non devono dunque esser più antichi dell' epoca dell'introduzione di questo segno nella sfera greca, introduzione avvenuta intorno al primo secolo dell' era cristiana.

Questa costellazione fu designata in astronomia con una bilancia, perchè il sole, pervenuto che sia nel segno da essa occupato, divide egualmente i giorni e le notti e produce quell' equilibrio che dura pel corso dell' equinozio d' autunno; appunto come nel segno d' ariete produce l' equinozio di primavera; locchè fece sì che *Virgilio* cantò (Geog. 1):

> *Libra dies somnique pares ubi fecerit horas,*
> *Et medium luci atque umbris jam dividet orbem,*
> *Exercete, viri, tauros.*

e ***Manilio***:

> *Libra ariesque pa rem reddunt noctemque diemque.*

Gli antichi scrittori hanno talvolta amplificato la semplicità della figura della *libra*, facendola tenere ora da ***Moco***, inventore dei pesi, ora dalla Vergine perchè in alcuni vecchi calendarii romani è questa rappresentata con in mano siffatto simbolo della giustizia.

Sostennero alcuni autori che si parla della *libra* in ***Daniele***; ma non sembra che il *tekel* e la *trutina*, giusta le indagini di *Belzarius*, indicar possano questa costellazione.

Il segno di *libra* era dedicato a ***Venere*** significando, secondo ***Macrobio*** (***Satur.*** lib. I, c. 12), che questa dea produce e stabilisce le amicizie e i matrimonii, come lo prova anche un marmo illustrato dal ***Winckelmanno*** (***Mon. ant. ined.*** part. II, N. 110, tav. CXXIV, N. 288), in cui si rappresenta ***Peleo*** e ***Teti***, i quali per avventura supponevasi aversi nel mese di ottobre legato coi nodi d' Imene.

Libraria o Librarius (*scrivano*). Tutti i dotti sono d' accordo intorno alle funzioni dello scrivano, il quale era uno schiavo o un liberto, che metteva in netto le note abbreviature dei notai. Ne vien fatta menzione nelle seguenti iscrizioni:

L. VOLVSIO. AEGIALEO
SYRILLO. LIBRAR
ROGATV. VOLVSIAE
EROTIDIS.

e :

JVCVND
DOMITIAE
BIBVLI. LIBRAR.
AD MANVM.

Trovasi eziandio in *Muratori* (948, 3):

LIBRARIVS AB EXTRA
PORTA TRIGEMINAE. . .

e :

LIBRARIVS LEGIONIS ET PRAEFECTI ET TVRMAE.

Queste iscrizioni indicavano colui che in una legione, in uno squadrone, oppure presso al prefetto, teneva il registro delle somme dovute ai soldati, come rilevasi da *Vegezio* (2, 7) : *In libro referebat rationes ad milites pertinentes.*

Le funzioni della schiava, chiamata *libraria*, sono ancor dubbie. Alcuni critici pretendono che fossero le stesse come quelle dei *librarii*, o dei copisti che mettevano in netto. *Eusebio (Hist. Eccles.* 6, 17), dice espressamente che *Origene* avea presso di lui degli uomini e delle donne che scrivevano e copiavano per lui. Ma *Fabretti*, spiegando la seguente iscrizione :

AVG. L. LIBRARIA
CON. SVO. PIISSIM.
ET. BENE. MER. ET. SIBI.

dice, che *libraria* era la stessa schiava che la *Lanipendia*, vale a dire, che ella pesava e distribuiva alle altre schiave la lana pei domestici lavori ; e in questo senso spiega egli il seguente passo di *Giovenale* (6, 435):

. . . Si nocte maritus
Aversus jacuit, periit libraria ; ponunt
Cosmetae tunicas.

Anche il *Silvestri*, ed il *Muratori*, e il *Pitisco*, contro il *Pignorio*, porta opinione che *Libraria* sia la stessa che *Lanipendia.* Anzi il primo così traduce il citato passo di *Giovenale :*

. . . . . Dispettosa ed altera
Fa vittima al suo sdegno
Della lana perir la dispensiera.

Librariae Deûm *(segretarie degli dei)*, nome dato alle *Parche* da *Marziano Capella*, fondato sopra l'opinione di *Platone* e di *Cicerone*, i quali chiamano queste divinità col nome di Ministre del destino. Secondo la loro opinione, l' una dettava i decreti di questo dio, l' altra li scriveva, e la terza li faceva eseguire.

Librator, lanciatore. Soldato che usava le armi da lanciare, come dardi, ecc. Così *Tacito : Dux funditores libratoresque excutere tela jubes.*

Librator aquae. Architetto dell' acqua. Artista idraulico che studiava il modo di derivar l' acqua dalle sommità, e condurla nelle pianure. — *Plinio.*

1. Libri Sibillini. Questi *libri*, così chiamati perchè contenevano le predizioni delle *sibille*, erano in Roma affidati alla custodia di un collegio di sacerdoti e di ufficiali appellati *quindecemviri.* I *libri sibillini* erano preziosi tanto alla superstizione come alla politica, poichè dicevasi che racchiudessero i destini dell' impero, ed i mezzi di placare l'ira degli dei, allorquando manifestavasi con prodigi o con pubblici infortunii. Il privilegio di consultare al bisogno questo augusto deposito era soltanto riserbato ai quindecemviri. Non potevan essi fissarvi lo sguardo senza un ordine speciale, ma la loro relazione era ricevuta senza verun esame, e ciecamente praticavasi ciò che eglino prescrivevano.

2. —— folgorali. Davasi questo nome a quei *libri* che insegnavano a trarre gli augurii dalla folgore. La ninfa *Bigoide*, presso i Toscani, avea fatto un libro sopra questa arte, che trattava del tuono, dei lampi e dell' interpretazione che si dovea dare a coteste meteore. L' opera di lei era conservata nel tempio d' *Apollo.*

3. —— Lintei, tavolette coperte di una tela di lino. Sopra questa sorta di *libri* erano

scritte le predizioni delle *sibille* e gli annali della repubblica compilati dai pontefici. — *Tit. Liv.*

4. Libri fatali, che si potrebbero altrimenti chiamare *libri dei fati.* Supponevasi che in cotesti *libri* fosse scritta l'età o il fine della vita degli uomini, secondo i principii dell'arte etrusca. I Romani aveano il costume di consultare questi *libri* in tempo di pestilenza, di malattia o di disgrazia, e vi cercavano quella specie di espiazione ch' essi credevano più atta a calmare lo sdegno degli dei.

5. —— rituali, così chiamavansi quei *libri* che insegnavano la maniera di edificare e di consacrare le città, i templi, gli altari, la mura, le porte principali, le famiglie, le tribù, i campi, ecc.

I *libri rituali* erano da *Cicerone* chiamati eziandio *reconditi:* in essi contenevasi la scienza di prevedere il futuro, per mezzo del volo o del canto degli uccelli. Su di ciò veggasi *Cicerone (Orat. pro domo sua ad pontif.)*, e *Servio* sul quinto libro dell' Eneide, v. 788.

6. —— aruspicini, degli aruspici: erano quelli che racchiudevano i misteri e la scienza di predire, per mezzo dell'ispezione delle interiora delle vittime.

7. —— pontificali, presso i Romani così chiamavansi i *libri di Numa*, che erano custoditi dal gran sacerdote, e nei quali erano descritte le cerimonie delle feste, dei sacrificii, le preghiere e tutto ciò che avea rapporto alla religione. Erano altresì chiamati *indigitamenta*, perchè servivano, per così dire, a indicare gli dei, i nomi dei quali erano in essi contenuti, come pure le formole e le invocazioni usate in diverse circostanze.

8. —— acherontici, erano quelli che comprendevano le cerimonie dell' *Acheronte:* erano chiamati anche *libri etruschi*, perchè erano attribuiti a *Tagete* d' Etruria, benchè altri ne facessero autore lo stesso *Giove*. Alcuni credono essere questi *libri* i medesimi che quelli cui davasi il nome di *fatali*, ed altri li confondono cogli *aruspicini*. — *Servius* in lib. 5. — *Eneid.*, vers. 398.

9. Liber exercitualis. *Ammiano Marcellino* chiama *liber exercitualis* quello in cui erano contenuti gli augurii, gli auspicii e i prodigii concernenti un' armata.

10. Libri antichi. I primi *libri*, ossia i *libri* degli antichi, furono scritti sopra foglie di palma, sull' interno della scorza del tiglio e sopra quella della pianta d' Egitto chiamata *papyrus*. Gli antichi servivansi altresì di tavolette sottili intonacate di cera, sulla quale delineavano i caratteri con uno stilo o punzone; oppure di pelli, specialmente di quelle dei caproni o dei montoni, delle quali si fece poscia la pergamena. Il piombo, la tela, la seta e finalmente la carta, furono le materie sulle quali successivamente si scrisse.

Le parti dei vegetabili furono lungo tempo la materia di cui facevansi i *libri*, quindi dai vegetabili sono presi per la maggior parte i nomi e i termini che risguardano i *libri*, come il greco *βίβλος*, e il latino *folium*, *tabulae*, *liber*, d'onde noi abbiamo tratto *foglio*, *tavola*, *libro*, e la parola inglese *bock*. Si può aggiungere che quest' uso fu adottato eziandio da alcuni popoli del Nord, come i Tartari Calmucchi, presso i quali hanno i Russi, nel 1721, ritrovato una biblioteca, i cui libri erano di stravagante forma; poichè estremamente lunghi, e non aveano quasi larghezza veruna: i fogli ne erano molto grossi e composti di una specie di cotone, o di scorze d' alberi, intonacati di doppia vernice, e la scrittura dei quali era bianca sopra di un fondo nero. — *Mem. dell' Accadem. di belle lett.*, tom. V, p. 5 e 6.

Quando gli antichi doveano trattare di materie alquanto lunghe, per maggior comodo servivansi di foglie o di pelli cucite le une all' estremità delle altre, cui davasi il nome di *rotoli*, perciò chiamati dai latini *volumina;* usanza che fu poscia seguita dagli antichi Ebrei, dai Greci, dai Romani, dai Persi, e altresì dagl' Indiani, e continuò pel tratto di alcuni secoli dopo la nascita di G. C.

Presentemente la forma dei *libri* è quadrilunga, composta di fogli separati. Gli antichi facevano poco uso di cotesta forma, benchè non fosse loro ignota. Era dessa stata inventata da *Attalo* re di Pergamo, cui viene eziandio attribuita l' invenzione della pergamena.

I manoscritti più antichi che noi conosciamo sono tutti di cotesta forma quadrilunga; e siamo dal P. *Monfaucon* assicurati che, di tutti i manoscritti greci da lui veduti, ne ha egli trovato due soli a forma di *rotolo*. — *Palaeograph. graec.* l. 1, c. 4, p. 16. — *Reinum. Idea sistem. antiq. litter.*, p. 227; et p. 242.— *Schwartz de Arnam.* lib., *Dissert.* 11.

Cotesti *rotoli* o *volumi* erano composti di molte foglie, le une alle altre attaccate, e rotolate intorno ad un bastone cui nomavasi *umbiculus*, il quale serviva come di centro alla colonna o al cilindro formante il rotolo. La parte estrema delle foglie chiamavasi *frons*, le estremità del bastone appellavansi *cornua*, e d' ordinario erano fregiate di piccoli pezzi d' argento, d'avorio, ed anche d'oro, e di pietre preziose.

I *libri* degli antichi per l'ordinario erano rotolati; nulla di meno sopra molti monumenti se ne incontrano di forma quadrilunga a guisa di tavolette.

Isidoro distingue il *liber* dal *codex* nella seguente maniera. Il primo, dic'egli, indica particolarmente un' opera separata, formante da sè sola un tutto a parte. Il secondo significa una collezione di parecchi *libri* o scritti (*Isid. Orig.*, l. 6, c. 13) *Maffei* pretende che il *codex* (codice), significhi un *libro* di forma quadrata, e il *liber* indichi un *libro* in forma di registro. — *Maff. stor. diplom.*, l. 2, *bibliot. ital.*, l. 2, p. 214.

Secondo l' opinione degli antichi, un *libro* era differente da una lettera, non solo per la sua grossezza, ma eziandio perchè la lettera era piegata, e il *libro* soltanto rotolato. Vi sono però alcuni *libri* antichi, che tuttavia esistono sotto il nome di lettere: tale è la poetica di *Orazio*.

Libri nelle medaglie. Nelle medaglie si vede un *libro* in mano di *Omero*. Così in quelle di Atene, di Chio, di Smirne. In mano di *Calliope*, nelle medaglie della famiglia *Pomponia*. In mano degl' imperadori, come di *Gordiano Pio*, in medaglia di Tarso; più, di *Massimiano*, di *Placido*, di *Valentiniano*, di *Leone I*, di *Tib. Costantino*, di *Foca*, di *Costantino Pogonato*, di *Leone III Isaurico*, di *Niceforo I*, di *Michiel Balbo*, di *Teofilo*, di *Leone VI* il sapiente, di *Costantino Monomaco*, di *Teodoro Lascari*.

Librilia. Così chiamavansi le macchine che lanciavano gravi dardi o pietre di grande volume. Secondo *Festo*, questo era il nome particolare d' un' arma offensiva formata di un ramo o bastone, nella cui estremità pendeva legato con delle corregge un ciottolo della grossezza d' un braccio: *librilia appellantur instrumenta bellica, saxa scilicet ad brachii crassitudinem in modum flagellorum loris revincta*.

1. Libro. Vedi Clio, Calliope.

2. —— volante, *libro* di cui parla *Zaccaria*, il quale aveva venti cubiti di lunghezza e dieci di larghezza: era uno di quei rotoli antichi, composti di molte pelli, o pergamene, collate o cucite alle estremità. Cotesto volume apparve in ispirito a *Zaccaria*, e conteneva le maledizioni, le minacce e le disgrazie che doveano succedere agli Ebrei.

Libueni o Libui, popoli della Gallia Cispadana.

1. Libuina, città della Dalmazia.

2. ——, specie di naviglio usato dagli antichi di cui se ne vede la figura in alcune pietre incise dello *Stosch*, cioè in tre corniole, in una sardonica bruciata e in una pasta antica (*Winck.* Op., vol. VIII, pagin. 579 e seg.). Furono biremi fino ad *Augusto*, il quale le ridusse a triremi, e quadriremi, e se ne servì alla battaglia di Azio.

Liburni. Furono gli stessi che i presenti Schiavoni. Gran parte di essi nei tempi primitivi, sulle orme de' Siculi o Liburnipelasgi, vennero a popolare le coste italiche dell' Adriatico, le prime colonie marittime della penisola (*Plin.* III, 14). Al Nord del Gargano trovasi ancora un monte denominato *Liburno*. *Nicandro* di Pergamo (*ap. Ant.* lib. 31) ci ha conservato un' antica tradizione, che fa venir nella spiaggia *Peucezio*, *Dauno* e *Japige* con un esercito d' Illirici. Dicesi pure che *Idomeneo* condusse *Liburni* illirici nel paese de' Salentini (*Fest. V. Salentini*. *Serv. ad Aen.* III, 400). Era nell'Illiria una contrada detta *Japidia*, i cui abitanti si cincischiavano nel modo dei Traci loro

antenati (*Strab.* VII). Ora lo stesso praticavasi in Arpi, dove le donzelle rimaste nubili si tingevano il volto co' succhi di erbe (*Licophr.*, v. 1151-58. *Timaeus ap. Tzetz.*). Secondo *Eforo* (*Strab.* VI), que' Japigi forse si allargarono sin dove sorse Crotone, sì che avrebbero occupato gran parte dell' Enotria. Quindi può dirsi che le popolazioni liburniche coprirono tutta la costa orientale d' Italia, quella specialmente che prospetta l' Illiria, mentre il litorale occidentale venne popolato dai Pelasgi. Non ne viene però, secondo *Micali*, che Pelasgi, Illirici, *Liburni* e Siculi fossero tutto un popolo. E la ragione sta in questo, che gl' Illirici *Liburni* furono popolazione pura della Dalmazia senza mischianza di Pelasgi, ancorchè da questi prendessero i semi della prima civiltà; i Siculi furono Pelasgi misti di *Liburni*, che fecero una popolazione a parte d' una contrada illirica; mentre i veri Pelasgi originarii furono gli abitatori della Tessaglia e dell' Asia minore, donde prima trasmigrarono in colonie nell' Illiria da cui non vennero mai puri in Italia, ma misti a quelli; all' incontro emigrarono puri e in gran numero in forma di forti venturieri marini, onde il nome di Tirreni, dall' Asia minore dirittamente sulla costa occidentale della penisola. Quivi si vennero a mischiare interamente (tolti i pochi che quindi ne vennero respinti) cogli Umbri ed Osci mediterranei, coi quali dall' altra parte aveano combattuto, e poi n'eran divenuti schiavi, i Siculi e *Liburni* Ecco ancor la ragione del trovarsi una grande affinità fra la lingua osca ed umbra con quella degli antichi *Liburni*, e diciam anche de' Siculi illirici, com' è palese nel dialetto degli Schippetari. Non ne viene però, secondo i critici dalmatini, che i Siculi fossero originariamente Italici, ma Illirici-pelasgi; a differenza degl' Illirici puri, che furono i nomadi e pirati *Liburni* de' ben noti isolotti della Dalmazia.

Liburnia, *Liburniae*, provincia dell' antica Illiria, lungo l' Adriatico, ai confini d'Italia, fra l' Istria e la Dalmazia, che estendevasi dal monte Albin fino al mare; il fiume Corsia la separava dall' Istria, e dalla Dalmazia il fiume Tigio. Qualche geografo tiene che i Liburni occupassero la parte occidentale della Dalmazia e le isole adiacenti (Ved. l' art. antec.). Sembra che l' odierna Croazia surroghi l' antica Liburnia.

Liburnidi, isole dell' Adriatico sulle coste della Liburnia. — *Strab.* 5.

Liburnico (*mare*), mare che bagnava le coste della Liburnia.

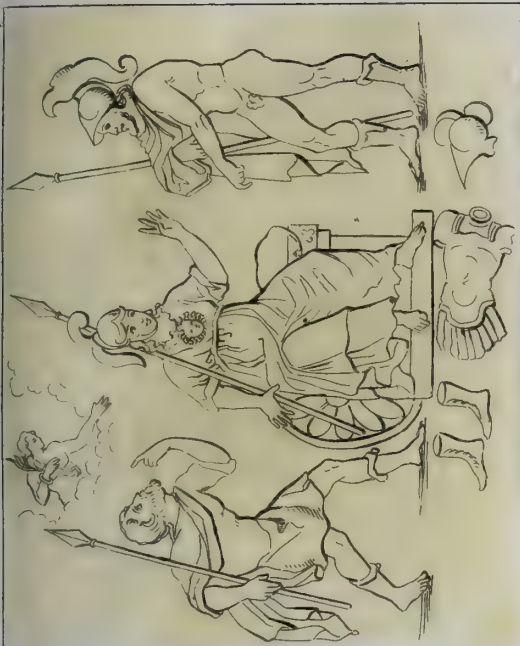
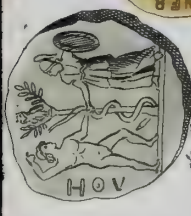
1. Liburno, monte della Campania.

2. ——, carrozzino costrutto a somiglianza delle barche liburne, usato dai grandi Romani.

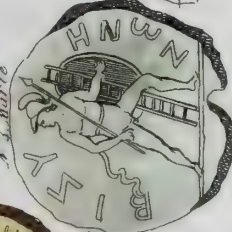
1. Lica, Λίχας, giovane addetto al servigio di *Ercole*. Mentre questo eroe trovavasi a Cenea ove stava innalzando un tempio in onore di *Giove*, il giovanetto *Lica* fu a ritrovarlo, e, per parte di *Deianira*, gli presentò la veste tinta del sangue del centauro *Nesso*. Appena l' eroe la ebbe posta in dosso, sentissi divorare da un fuoco segreto, che lo rendette furibondo. Chiamò *Lica*, dice *Sofocle*, e gli domandò da qual mano aveva ricevuto sì orribile dono. Ed inteso che l' aveva avuto da *Deianira*, assalito da subita ira, e spinto dall'eccessivo dolore, afferrò quell' infelice e con tanto impeto contro un sasso lo lanciò, che il corpo di lui fu ridotto in pezzi. *Ovidio* dice, che dopo di averlo tre o quattro volte ruotato in giro, lo gittò in mare, con forza maggiore di quella di una macchina che lancia una pietra. Il corpo di questo infelice giovinetto si indurì per aria, ed avendogli il timore agghiacciato il sangue, fu cangiato in una rupe che vedesi tuttavia in un luogo del mare Eubeo con alcuni tratti di umana figura. I marinai, che a questo scoglio danno il nome di *Lica*, soggiunge lo stesso poeta, non osano accostarvisi, come se conservasse ancora la primiera sua sensibilità. — *Met.*, 9, v. 214.

2. ——, duce latino che era stato fin dalla nascita consecrato ad *Esculapio*, perchè, estratto dal corpo della madre mediante l' operazione cesarea, perì per mano di *Enea*. — *Eneid.* 10.

3. ——, altro duce latino, era stato, come lo antecedente, inseguito da *Enea*.

4. ——, Lacedemone che fu battuto colle verghe nei giuochi olimpici per aver tra-

N.° 1 Mennone

N.° 2 Minerva

N.° 3 Minerva

N.° 4 Marte

N.° 5 Minerva

N.° 6 Meleagro

N.° 7 Melicerta

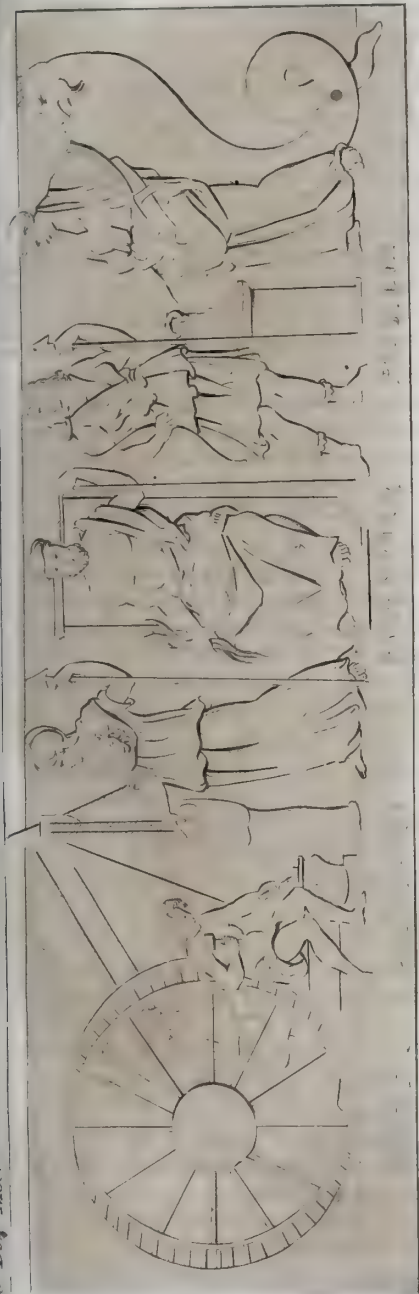
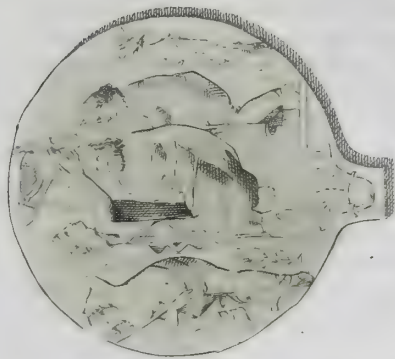
8. Meli-certa

N.° 9 Melicorta

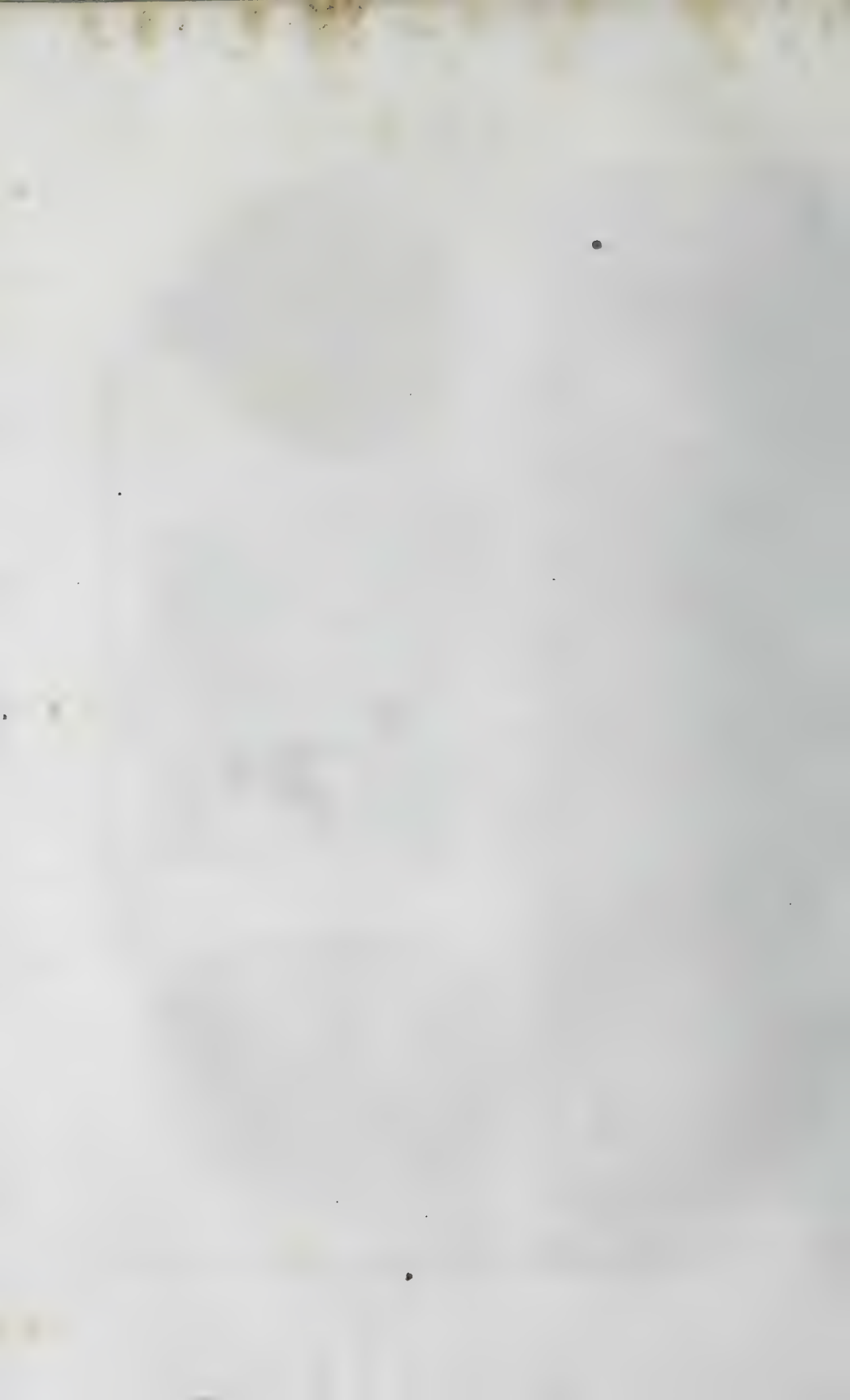
N.° 10 Minerva

N.° 11 Marte

N.° 12 Minerva

N.° 13 Minerva

N.º 1 Minerva

N.º 2 Minerva

N.º 3 Minerva

N.º 4 Minerva

sgredito i stabiliti regolamenti. — *Pausania.*

5. Lica, Λιχες, *Liches*, spartano, che tolse a Tegea il corpo di *Oreste*, dove, secondo l' oracolo venne, con felice esito di guerra. Ha medaglie. Il capo d' *Ercole*. Nel rovescio : ΛΙΚΟΥ. Testa barbata con istrano ornamento. — Altra con testa imberbe. Nel rovescio ΛΑ, e due sigle. Testa di donna corrosa : il tutto in mezzo una corona.

Licadi, piccole isole vicine al capo Ceneo nell' Eubea. *Ved.* Lica N. 1.

1. Licabante, Λυκαβας, *Lycabas*, uno dei Tirreni d' Aceto (Ved. questo nome), fu trasformato in delfino come i suoi compagni da *Bacco*. Aveva attaccato briga col capitano del legno corsaro a proposito del giovane dio catturato dai pirati. Nella narrazione d' *Ovidio (Met.* III, 624, ecc.), si è volontariamente esiliato dalla sua patria in seguito ad un omicidio.

2. ——, partigiano di *Perseo*, ucciso nel combattimento che seguì tra *Fineo* e lo eroe argivo nella gerogamia d'*Andromeda*.

3. ——, Lapito, che prese la fuga nella rissa dei Centauri e de' Lapiti in un' altra gerogamia, quella di *Piritoo*.

4. ——, sulle medaglie è il nome dell' anno secondo gli Egizii, che chiamavano il Sole, *Lykos*, lupo. Si possono meglio vedere le ragioni alla voce Lico.

Licambo, nell' isola di Paro, padre di *Neobula*, che egli promise in isposa al poeta *Archiloco*. Ma avendogli mancato di parola, irritò contro di sè quel poeta, il quale, con versi pieni di fiele e di rabbia, ne fece manifesta vendetta. *Licambo* ne fu tanto addolorato che si appiccò. — *Orazio*, *Od.* 6, l. 3.

Licantropo. *Ved.* l' artic. seg.

Licantropia, vocabolo composto delle due greche voci λύκος, *lupo*, ed ἄνθρωπος, *uomo*, con cui si denomina una specie particolare di alienazione mentale, o di delirio melanconico, nei cui accessi gli ammalati s' immaginano di essere trasformati in lupi, e si danno ad urlare cercando d'imitare la voce del lupo, fuggendo di giorno la compagnia delle persone, e correndo la notte per le campagne e le selve, e talvolta anche osando attaccare bestie salvatiche. — La credula antichità annoverato avea fra i prodigii che attribuiva alla magia anche il potere stato accordato, secondo essa, ad alcuni uomini di trasformarsi in lupi ; molti scrittori, saggi del resto, ed illuminati, come *Strabone*, *Pomponio Mela*, *Varrone*, ecc., affermarono gravemente la realtà di tali trasformazioni, la cui credenza fu pure adottata da *Virgilio*, presso il quale un pastore nella *Bucolica* narra che ha spesso veduto *Meride*, col sussidio di certe erbe, *lupum fieri et se condere sylvis*. Ma tuttociò non dee certamente uscire dal regno mitologico, nè puossi considerare che favola puerile quanto narrasi dei *licantropi*.

Il medio evo, almeno altrettanto credulo quanto l' antichità, non manca di attribuire a tali uomini momentaneamente trasformati, detti volgarmente *lupi-mannari*, gli atti di ferocia più ributtanti ; e parecchi di questi sventurati vennero per sentenza di tribunale condannati al fuoco, come prevenuti d' aver divorato dei giovanetti. Chi avrebbe infatti osato negare la esistenza dei *licantropi*, dopo che l' imperator *Sigismondo* l' avea fatto dichiarare, a così dire, come articolo di fede da una unione dei più celebri dottori del tempo suo ? In quelle epoche infelici, nelle quali credevasi agli stregoni e maliardi, s' imaginava che gli uomini esser potessero metamorfosati in bestie per forza d' incantesimi ; e vi sono ancora pur troppo dei paesi di montagna, cotanto arretrati in fatto di civiltà e di sviluppo intellettuale, che prestan fede alla *licantropia* e se ne spaventano.

1. 2. Licaone, Λυκάων, *Lycaon*, uomo e re primordiale secondo le leggende dell' Arcadia, era, a detta degl inni, figlio di *Pelasgo* e della ninfa *Cillene*, o dell' Oceanide *Melibea (Apollod.* III, 8, 1) ; a detta degli altri, un rampollo di *Titano* e della *Terra*. *Dionigi d' Alicarnasso* gli dà per genitore *Azam*, figlio di Pelasgo, e per madre *Deianira*. *Cillene* in tale ipotesi non è più che sua moglie. Re degli Arcadi, fu desso che fe' loro conoscere i primi elementi della civiltà, delle leggi, del culto, ecc. Fabbricò Licosura, ed istituì la religione di *Giove*, al quale offriva, per

meglio onorarlo, sacrifizii umani. Per sopperire a tali orribili olocausti, uccideva quanti stranieri transitavano pe' suoi stati. *Giove* stesso, lasciando la celeste dimora, degnò discendere in casa sua e ricevervi l'ospitalità. *Licaone*, fedele al suo sistema, ministrò al dio le membra bollite ed arrostite d'un fanciullo. *Giove* non vide nell'orrendo pasto un' opera di pietà, e scagliò la folgore su *Licaone*, il quale perì nel suo palazzo, ridotto in cenere insieme co' suoi cinquanta figli, ad eccezione di *Nittimo*. Secondo alcuni i suoi figli furono fulminati : eglino soli aveano immolato il fanciullo che imbandirono a *Giove* qual cibo dell'ospitalità. *Licaone* continuò a regnare e lasciò l'impero a *Nittimo*. Un'altra tradizione lo mostra cangiato in lupo, Lyk. . . . (λυκος in greco vuol dir lupo). Finalmente si fa pur parola d'un *Licaone*, il quale sagrificato avendo umane vittime a *Giove Liceo* (Ζεύς Λυκαιος), subiva periodicamente tale metamorfosi in lupo, e riprendeva in capo a dieci anni la naturale sua forma, se durante tutto quel tempo si fosse astenuto da carne umana. — Se mai v'ebbe mitologia topografica, essa è veramente nel ciclo di *Licaone* e de' Licaonidi. Tutti i nomi di costoro sono di città o borgate arcadi. *Licaone*, che le riassume, è per conseguente il costruttore della città primordiale, il paese stesso, il paese co' suoi principali fenomeni, i suoi cupi boschi, le sue fredde montagne, i suoi lupi, i suoi rozzi abitanti, la sua religione grossolana. Egli è uomo e dio. È *Giove* stesso, ma *Giove* che si determina nella sfera inferiore ; è uomo, ma uomo celeste che tiene ancora della essenza soprannaturale. Come tale, è stipite degli uomini e padre delle città (pe' suoi cinquanta figli), è paese (il paese dei lupi, l'Arcadia), è stirpe (Pelasga). È quegli che incivilisce, ma quale civiltà ? È fondatore d'un culto, ma qual culto ? Un culto di idee grossolane, un culto di sangue. Lo *Zeo* ch' ei proclama, e che è egli stesso lupo, *Zeo Liceo* o Licio (*Giove* dai lupi), è già un' appellazione mitigata : è *Zeo Lico* che converrebbe dire. Ma, dicesi *Zeo Liceo* (*Zeus Lycaeos*) il *Giove* del monte *Liceo*. No ; il monte *Liceo* egli stesso è il monte dei lupi ; e *Giove* è cotesto monte *Liceo*, cotesto monte dei lupi. Nè si dubiti punto in coteste idee rudimentarie d'un culto tutto fisico, che il dio, il monte, l'animale, non siano che uno (confr. Atabirio). Le identità vanno assai più oltre ancora. Chi disse il monte dice tutti i monti del paese, di cui una cima è l'epilogo. Chi dice il complesso, la catena dei monti, dice tutto il paese. Il Merù è tutta l'India ; l'Alborgì tutta la monarchia persica ; il Caucaso, tutto il bacino caucasio ; il Tabor o il Libano, tutta la Siria ; l'Atlante tutta la regione atlantica. Il gran monte Arcade è la Arcadia, e anzi le città : e la città primordiale di *Licaone* è Licosura, Λυκοσούρα, monte del lupo. Chi dice l'Arcadia, dice pure la popolazione abitante dell'Arcadia, popolazione silvestre, rozza, sanguinaria presso che così elegante ne' suoi usi, così mite ne' suoi costumi, come i lupi che le disputavano il terreno. Le diverse genealogie date a *Licaone* ora non desteranno più stupore. Si vede pienamente che tutte indicano alte antichità che si perdono nelle nuvole. Ha per antenati, od Oceani maschi e femmine (poichè *Nettuno*, le *Oceanidi*, le *ninfe* non sono altra cosa), oppure una razza personificata, *Pelasgo* (suo padre o suo avo), oppure ancora *Titano*, vecchio dio, anteriore a *Zeo* stesso.

Le parti distinte assegnate dalla leggenda a *Licaone* ed a *Zeo* non fanno prova contra l'identità per noi stabilita. Si sa che dovunque uno stesso ente si presenta con proprietà, funzioni o facce diverse, la mitologia lo distingue in persone, e in breve tali persone formano altrettanti esseri isolati. *Zeo* umanato è in breve un dio ed uomo. Cotesto uomo-paese si distingue dal paese. Cotesto uomo-città si distingue dalla città, e più ancora dal suolo (le cinquanta eponime dei Licaonidi) ; cotesto uomo-razza si distingue dalla razza ; cotesto uomo-monte si distingue dal monte ; cotesto uomo-lupo si distingue dal lupo. E nondimeno l'idea antica dell'uomo-lupo non potendo sparire interamente, la si è conservata con una favola, quella della metamorfosi in lupo (eterna o decennale non importa).

Una parola adesso su ciò che precede e dà motivo a tale metamorfosi. Per noi non ci vediamo che l'idea d' anatema scagliato da un culto più crudele, da un culto depurato sopra un altro bruttato di sangue. Il culto mite, il culto puro succedette. Ma i Greci dei tempi posteriori, perdendo di mira la storia primitiva, fecero di *Licaone*, cotesto immolatore di vittime umane, non un pio fanatico, ma un empio. Fu, dicono essi, per provare la divinità del dio che gl'imbandì un fanciullo a mensa. Per altri, il dio stesso doveva durante la notte divenir vittima del suo ospite ipocrita e crudele. Tali circostanze tutte evidentemente sono una sopraggiunta, e s'immaginarono sotto l'influenza di questa idea che *Licaone* era un empio. Del rimanente, esse univansi bene con la paronomasia di *Licaone* e di *Lico*. Cotesto uomo feroce, cotesto ospite empio, cotesto uomo avido di sangue è propriamente un lupo in sembianza umana. Finalmente di mano in mano che pretesi lavori storici su ciò che non fu mai storia costrinsero a riconoscere inverosimili cronologie in tutti questi miti, s'imaginarono due *Licaoni*, e si ripartirono i fatti tra questi due principi. *Licaone I*, *Inachide* figlio d' *Azan*, *Egeo o Tegeo*, secondo o terzo figlio d' *Inaco* stesso e padre di *Foroneo*, è colui che incivilisce ed introduce il culto di *Giove*. *Licaone II*, figlio di *Deianira* che dee il natale a *Licaone I*, ed è *Palasgo*, *Licaone II* è l' empio cui *Giove* trasformò in lupo. Il primo non ha che una figlia; il secondo ha cinquanta figli, tra i quali *Nittimo*. Il primo fonda Licosura, il secondo regna nella città fondata dal suo avo materno, e ne fa fondare di nuove da' suoi figli. Il primo finalmente visse dal 1830 al 1780 av. G. C.; il secondo visse dal 1750 al 1700 (*Petit Radel*, *Synchronism.*). Alcuni dotti distribuiscono tali avventure affatto diversamente. Si giunge sino a distinguere quattro *Licaoni*, primieramente *Licaone I*, e *Licaone II*, di cui testè parlammo; poi:

3. Licaone, figlio di *Foroneo*, re d' Arcadia, alla quale diede egli il nome di Licaonia; e l' altro

4. ——, che da metamorfosi decennale veniva cangiato in lupo. — Finalmente si danno per figlie a *Licaone Callisto* e *Tia*. Ma nel senso strettamente evemerista, secondo conghiettura *Parisot*, *Callisto*, figlia di *Ceteo*, è tris-pronipote di *Nittimo*, il quale egli stesso è figlio di *Licaone I*; ed a *Tia* bisogna sostituire *Dia*. Del rimanente, la donna-orsa (*Callisto*) e la donna-foresta (perocchè tale è il senso vero del mito della madre dei *Driopi*) sono bene in relazione col vecchio paese montuoso e boscoso che abitavano i Pelasgi arcadi ed i lupi.

5. Licaone, figliuolo di *Priamo* re di Troia e di Laotoe (non di Latona, come dice *Noel*). Stava egli un giorno in un podere del proprio padre, dove intendeva a tagliare o piuttosto a far tagliare del legname, allorquando fu sorpreso da *Achille*, che lo condusse nell' isola di Lenno, ove lo vendette ad *Euneo*, figliuolo di *Giasone*, pel prezzo di cento buoi. *Eezione*, amico di *Priamo*, lo riscattò e mandollo in Arisbe nella Troade, celebrò la sua liberazione con allegrezze che durarono undici giorni; ma il duodecimo cadde di nuovo nelle mani di *Achille*, il quale questa volta lo trafisse colla sua spada (*Iliad.* xxi, 34, ec.). *Licaone* in una antecedente occasione, prestò a *Paride*, suo fratello, le proprie armi per un singolar certame contro *Menelao*. — (Si confronti il racconto alquanto diverso di *Ditti Cretense*, IV, 6). — *Iliad.* 21, v. 34; e l. 23, v. 746. — *Apollod.* l. 3, c. 23.

6. ——, uno dei dodici figli di *Neleo*, ucciso da *Ercole* in unione di altri dieci suoi fratelli.

7. ——, padre di *Pandaro*, fu uno dei più distinti duci che difesero Troia contro i Greci. — *Iliad.* II.

8. ——, figlio di *Diomede*, ucciso da *Pandaro*.

9. ——, celebre artista di Gnosso, aveva fatto per *Julo* una spada la cui impugnatura era d' oro, e il fodero di avorio. — *Julo* ne fece dono ad *Eurialo*. — *Eneide*, l. IX.

1. Licaonia. Provincia dell' Asia minore, tra la Panfilia, la Cappadocia, la Pisidia e la Frigia, secondo *Cellario*. Era vicina al Tauro, ed anzi in parte situata su questa

montagna, e dai Romani fu considerata appartenente all' Asia al di dentro del Tauro, *Asia intra Taurum*. *Strabone* sostiene che l' Isauria faceva parte della *Licaonia*; la notizia fornita dall' imperatore *Leone* il Filosofo, e quella di *Gerocle* non concordano sul numero di città vescovili di questa provincia, la quale, del resto, ebbe il vantaggio d' aver per apostoli *S. Paolo* e *S. Barnaba*, come leggesi negli *Atti degli Apostoli*, cap. XIV, v. 6. — Ignorasi qual fosse nei primi tempi il governo della *Licaonia*; è noto soltanto che ne era sovrano il re di Persia, quando *Alessandro* portò le armi in Asia, e ne fece la conquista. Sotto i successori d' *Alessandro* soffrì questo paese parecchie rivoluzioni, fino a che se ne resero padroni i Romani. Nella divisione del loro imperio, la *Licaonia* fece parte dell' impero greco. Dopo quell' epoca fu posseduta da varii grandi e piccoli sovrani, ed usurpata da parecchi principi o tiranni, che a mano mano la rovinarono. Trovossi per la sua situazione esposta alle incursioni degli Arabi, Saraceni, Persiani, Tartari che la desolarono, finchè cadde da ultimo in potere dei Turchi; ed ora si conosce sotto il nome di grande: *Caramania* o *Paese di Cogny*.— Quanto alla lingua della *Licaonia*, ond' è parlato negli *Atti degli Apostoli* (XIV, 10) colle parole: *Levaverunt vocem suam, lycaonice dicentes*, non ne hanno gli eruditi alcuna sicura contezza; il più ragionevole e fondato sentimento su d' essa è quello di *Genzio*, che la crede identica con quella della Cappadocia, o per lo meno un dialetto di essa.

Questa provincia ha medaglie greche. In *Settimio Severo* dai Tarsensi, dove si vedono tre provincie col capo turrito, una delle quali pone una corona sopra il genio di Tarso: ΙCΑΥΡΙΑ· ΚΑΡΙΑ· ΛΥΚΑΟΝΙΑ, *Isauria, Caria, Lycaonia*.— Altra in medaglia di *Faustina Juniore*.— Altre due della stessa *Faustina*, con un uomo mezzo nudo, sedente sopra un pesce lungo nel mare; la sinistra si appoggia ad un' urna.

2. Licaonia, nome che fu dato eziandio alla Arcadia, da quello de'suoi re. *Dion. Alic.*

3. Licaonia, isola del Tevere.

Licaonide, *Callisto*, figliuola di *Licaone*.

Licaonie mense, tavole di *Licaone*, vale a dire di esecrabili vivande. Vedi Licaone.

Licario, uno degli Efori di Lacedemone, durante la guerra del Peloponneso.

Licarnio, compagno di *Enea*, ucciso da *Messapo*.

1. Licaste, Λύκαστη, moglie di *Bute*, uno de' figli di *Borea*, è in sostanza una *Venere* subalterna. Alcuni mitologi moderni hanno travestito questo mito, dicendo che dovette il soprannome di *Venere* alla doppia rassomiglianza che le davano con cotesta dea la sua bellezza e la sregolatezza de' suoi costumi.

1. —— o Licasto, città di Cappadocia.

2. Licasto, Λύκαστος, *Lycastus*, figlio di *Minosse* e d' *Itone* e padre di *Minosse II*, successe al primo. Aveva sposato *Ida*, figlia di *Coribante* (*Diod. Sic.* IV, 42). È chiaro che tutta questa famiglia mitica non è se non topografia personificata. *Licasto* è una città (Vedi sotto), l' *Ida* un monte. L' introduzione di *Coribante* in mezzo a tutto cotesto gruppo fa segno dell' alta antichità dell' istituzione sacerdotale e civilizzatrice dei *Coribanti*. Del rimanente apparteneva essa realmente a Creta, all' Ida cretese? questo è ciò che non è provato (V. Coribanti). Quanto alla distinzione dei due *Minossi*, vedi Minosse.

3. ——, figlio di *Marte* e di *Filonome*, avea per fratello gemello *Parrasio*, e, congiuntamente con lui, successe sul trono di Arcadia a *Nittimo* loro avo materno (Vedi Filonome). A torto *Noel* fa di questi due personaggi uno al N. 3 *Licaste*, l'altro al N. 2 *Licasto*.

4. ——, città di Creta i di cui abitanti recaronsi all' assedio di Troia. — *Iliad.* 2.

Licceo, *Lyccaeus*. Regolo o tiranno, del quale si legge il nome in una medaglia pubblicata dall' *Eckelio*. — Testa virile, imberbe, laureata. Nel rovescio: ΛΥΚΚΕΙΟΥ, *Lyccaei*. *Ercole* sedente al suolo, colla sinistra preme un leone, col pugno destro scaglia un colpo, di sotto una faretra. Dice l'*Eckelio*, che similissimo simbolo è in altra medaglia col nome di ΠΑΤΡΑΟΥ, *Patrai*, dal che egli conghiet-

tura, che della stessa provincia Pamfilia fossero règoli *Patrao* e *Licceo*. Ma questo nome di *Licceo* si trova presso lo stesso *Eckelio* in un magistrato della Misia così: — Testa d' *Apolline* laureata. Nel rovescio: un cavallo che pascola: ΛΥΚΚΑΙΟΥ.

Liccio, *Liccium*. Filo che si unisce allo stame nel tesser la tela. Se ne facea grande uso nelle operazioni magiche, credendo che si annodassero gli uomini, i quali si voleano ammaliare, come si annodano i licci collo stame. Nelle magiche operazioni si adoperavano di diversi colori.

Lice, nome di Amazzone in *Valerio Flacco* (l. 6).

1. Licea, autore greco che scrisse una storia d' Egitto.

2. ——, montagna d' Arcadia consacrata a *Pane* ed a *Giove*, i quali vi erano stati nutriti. — *Georg.* 1. — *Eneid.* 8. — *Paus.*

1. Licee, feste d'Arcadia a un di presso le stesse che le lupercali di Roma. Vi avevano luogo dei combattimenti, il cui premio consisteva in un'armatura di bronzo. Dicesi che nei sacrifizii immolavasi una vittima umana.

2. ——, altre feste d' Argo in onore di *Apollo Licogene*, ó piuttosto *Licoctone*, perchè avea egli purgato il paese d' Argo dai lupi che lo infestavano.

Licegene, Λυκηγενής, e Licegenete, Λυκηγενέτης, vale a dire figlio del giorno, o figlio della Licia, soprannome di *Apollo*. *Ved.* Licio.

Licenza *(Iconol.)*. In *Ripa* è dessa rappresentata sotto le forme di una donna ignuda, scarmigliata, con una corona di vite sul capo. *Cochin* le fa spezzare il freno della ragione, traversare, e calcare un campo di frumento, e superare il limite e la siepe che lo circonda.

1. Liceo, Λυκεύς, soprannome sotto il quale *Giove* era adorato sul monte *Liceo* in Arcadia, perchè quei popoli pretendevano, secondo *Pausania*, che *Giove* fosse stato colà nutrito in un piccolo angolo chiamato *Cleteo* (*Ved.* sotto). Con tal soprannome era pure adorato *Giove* in Argo, e col quale si spiega la seguente tradizione conservata da *Pausania*. Essendosi *Danao* portato in Argo con una colonia egizia, contrastò a *Gelanore* la sovranità di quella città; ma ambidue si riportarono alla decisione del popolo. Il giorno in cui doveva essere decisa la causa, un lupo piombò sopra una mandra di giovenche e ne sgozzò il toro. Senza verun' altra deliberazione, cotesto avvenimento fu interpretato come un segno manifesto della volontà degli dei. *Danao*, indicato come il lupo, fu proclamato vincitore. In memoria di cotesto accidente, il nuovo re edificò un tempio a *Giove Liceo*, da *Lykos*, lupo; la qual cosa fu cagione che la città d' Argo adottasse per sue armi una testa di lupo che trovasi sulle sue medaglie. — *Fourment. Mem. dell' Accad. delle iscriz.*, t. XVI, p. 106 (Ved. sotto).

2. Liceo, soprannome d' *Apollo* a Sicione, dall' istante che l' oracolo di questo Dio aveva indicato a quegli abitanti il mezzo di liberarsi dai lupi che infestavano il loro gregge. Siffatto mezzo consisteva nel prendere la scorza di un pezzo di legno, che gl' inviati dovevano ritrovare ritornando a casa, nel mescolarla con della carne, e nell' esporre questa mistura nel luogo frequentato dai lupi. Tutti quelli di cotesti animali che ne mangiarono, dovettero perire.

3. ——, soprannome di *Pane*, così nominato in tutta l' Arcadia, perchè abitava gli oscuri boschi abitati dai lupi, e perchè era onorato sul monte *Liceo*.

4. ——, uno dei cinquanta *Licaonidi* fulminati da *Giove*, dato per fondatore di *Licea* in Arcadia (Ved. Licaone).

5. ——, monte d' Arcadia, al sud-ovest di Megalopoli e del fiume Alfeo. Questa parte dell' Arcadia era stata abitata dai popoli chiamati *Parrhasii*, poichè, secondo alcuni autori, essi abitavano il monte *Parrhasius*, chiamato da *Pausania* monte *Liceo*. È vero che *Callimaco* nel suo primo inno nomina il monte *Liceo*; ma in seguito ei racconta degli avvenimenti, secondo lui successi sul *Parrhasius*, e che *Pausania* dice essere avvenuti sul *Liceo*. Noi crediamo che coll'andar del tempo questi due monti potessero esser presi l' un per l' altro per la realtà e specialmente per le favole che si rac-

contavano; vuolsi qui riferire un passo di *Callimaco*.

Il poeta parla a *Giove*: « Certamente egli dice, ciò avvenne sul monte *Parrasio* nel più folto del bosco in cui *Rea* ti diede alla luce; bosco divenuto sacro da quell' istante, bosco cui giammai animale soggetto ai travagli di *Lucina* non osa approssimarsi, e che gli abitanti chiamano antico letto di *Rea*. Quivi certamente la madre tua, sgravata dal divino suo peso, cercò la sorgente d' un' acqua pura per purificarsi e per lavare il tuo corpo; ma il maestoso Ladone e il limpido Erimanto non iscorrevano ancora, e l'Arcadia era ancora arida. Un giorno ella doveva esser celebre pei suoi fiumi; ma al momento che *Rea* distaccò la sua cintura, un gran numero di catene s' innalzarono sul terreno in cui presentemente scorre l' Iaone; carri pesanti giravano sul letto del Mela; il Carnione, a malgrado delle sue acque, sentiva gli animali feroci scavare le loro tane sovra il suo capo, e il viaggiatore assetato camminando sul Crati o sul sabbioso Metapo, ardeva di sete, mentre abbondanti sorgenti scorrevano a' suoi piedi.

In sì crudele ambascia la dea sclamò: Terra, partorisci tu pure; tenera madre, tu lo puoi facilmente. Disse, ed alzando il possente suo braccio, percosse la montagna col suo scettro, s' aprì la rocca, e vomitò l' onde in gran copia. Tosto la madre tua, o re degli dei, lavò il tuo corpo, ti fasciò, e incaricò *Neda* di portarti negli antri di Creta per farti allevare nel seno della terra. *Neda*, di tutte le ninfe che allora l' assistevano, la più vecchia dopo *Styx* e *Filira*, la più cara al suo cuore; *Neda*, il di cui zelo non restò senza ricompensa, poichè la dea diede il nome della sua ninfa a questo fiume, il più antico di tutti, ove si dissetarono i nipoti di *Licaone*, e che va, presso il soggiorno dei Cauconi, a riunirsi con *Nereo*. » In seguito il poeta accompagna *Giove* nell' isola di Creta.

Veggasi ora la descrizione del *Liceo* fatta da *Pausania*. Vi si trova:

1. Un luogo chiamato Crete in cui pretendesi che *Giove* sia stato allevato dalle ninfe *Tissa*, *Neda* ed *Agno*;

2. Una fontana del nome dell' ultima di queste ninfe. Credevasi che nelle siccità ella potesse, alle preci del sacerdote di *Giove*, dare l' acqua, ed anche la nebbia e la pioggia;

3. Un tempio di *Pane* con un bosco sacro, un ippodromo ed uno stadio, i quali nella più remota antichità aveano servito a celebrare delle feste e dei giuochi in onore di questo dio campestre.

4. Un vasto recinto consacrato a *Giove Liceo*. Era quivi proibito l' ingresso ad ognuno, e dicevasi che chiunque vi fosse entrato sarebbe stato colpito sull' istante dalla morte. Per tale pregiudizio gli animali inseguiti dai cacciatori avevano un luogo d' asilo. Era permesso solamente di aspettarli alla porta. Un pregiudizio così ridicolo, e che suppone estrema ignoranza, nasceva dalla comune opinione che in quel recinto i corpi non producessero alcun'ombra al sole, lo che non poteva certamente succedere, fuorchè nel caso in cui questo luogo si trovasse sotto la linea o in qualche altro punto della zona torrida.

Questa montagna era così alta che sulla sua sommità vedevasi quasi tutto il Peloponneso.

5. Davasi questo nome ad una rinomata scuola di Atene, ove *Aristotile* e i suoi seguaci spiegavano la filosofia. Vi si vedevano dei portici e dei viali d' alberi, piantati in fila, formanti la figura della lettera V, che significa il numero cinque, ed ove i filosofi, passeggiando, agitavano le loro questioni. Da ciò venne il nome di *Peripatetica* o di *Filosofia* del *Liceo*, dato alla filosofia di *Aristotile*. *Suida* osserva che il nome di *Liceo* aveva tratto la sua origine da un tempio edificato in quel luogo, e consacrato ad *Apollo Liceo*; altri dicono che i portici, i quali facevano parte del *Liceo*, erano stati eretti da un certo *Lico*, figliuolo d' *Apollo*; ma l' opinione generalmente adottata si è che questo edificio, incominciato da *Pisistrato*, sia stato poscia da *Pericle* terminato.

Lices, città di Macedonia. — *Tit. Liv.*, 31, cap. 33.

Liceste, nome di una ninfa.

Licet, frase latina che si adoperava dai Romani in quattro modi. *Licet consulere* si

usava dai consultori quando andavano dai giurisprudenti: *Licet dicere* quando i senatori romani voleano trattare in senato affari riguardanti la salute pubblica; *Licet rogare testes* usata dagli avvocati verso i giudici; e finalmente *Licet signent* allorchè volevano che fossero sottoscritte le tavolette.

1. Liceto, Λύκετος, uno dei seguaci di *Fineo*, ucciso da *Perseo*, in occasione delle nozze di lui con *Andromeda*. — *Met.* V.

2. ——, centauro ucciso da *Teseo* (*Met.*, XII). Ancora uno di que' due nomi che occorrono egualmente nelle due risse gerogamiche.

Lichete o Liche. Ved. Lica N. 5.

1. Licia, Λυκια, ninfa amata da *Apollo*, dalla quale n' ebbe un figlio chiamato *Icadio*.

2. ——, soprannome di *Diana* (le ragioni sono le medesime che quelle onde venne ad *Apollo* il nome di *Licio*). *Ippolito* aveva eretto in Trezene un tempio celebre a *Diana Licia*, per aver ella liberato quel paese dai lupi. — *Millin. Mit.* t. 2.

3. ——, provincia marittima dell' Asia minore. Oggidì compresa nella parte meridionale del pascialato d' Anadoli (l' Anatolia). Era limitata al nord dalla Frigia, al nord-est dalla Panfilia, al nord-ovest dalla Caria, all' est, all' ovest ed al sud dal mare, cioè da una parte il mare detto di *Licia*, oggidì golfo di Satali, dall' altra il golfo di Glauco o di Telmessa, oggidì Macri. I più antichi abitanti della *Licia* furono i Solimi mentovati da *Omero*; questi furono respinti nell' interno del paese dai Termili, colonia cretese; e poco dopo *Lico*, figlio di *Pandione*, scacciato da Atene da *Egèo* suo fratello, si rifugiò in questa stessa regione, e le diede il suo nome.

Celebre era la *Licia* presso gli antichi pei suoi eccellenti profumi, e più celebre ancora la sua repubblica: era questa una federazione di ventitrè città, che aveano, secondo la loro grandezza, tre, due o un voto nel consiglio comune, il quale eleggeva i giudici e i magistrati, sempre nella stessa proporzione (*Strab.*, XIV). Fra queste ventitrè città le più importanti erano: Telmesso, oggi Macri, fondata da un indovino che avea lasciato in retaggio agli abitanti di essa il suo spirito di divinazione, per modo che da tutte le parti accorrevasi a consultarli sull' avvenire; Xanto, sul fiume di questo nome, che divenne poi una delle città vescovili della *Licia*; Patara, città e porto, celebre pel suo tempio di *Apollo Patareo*, che nei sei mesi d' inverno dava oracoli, come li dava a Delo nei sei mesi di estate.

Interamente a levante, e fuori della confederazione era la città e porto di Faselide (*Phaselis*), oggi Fionda, i cui abitanti si resero forti e formidabili nella pirateria: gli è a loro imitazione che i Romani costrussero un piccol naviglio, a vele ed a remi, cui dal monte loro appellarono *phasellus*. La città di Faselide fu presa e rovinata da *Servilio* soprannominato l' Isaurico, e da allora in poi la *Licia* seguì il destino del romano impero e del greco, nulla serbando della sua costituzione, sulla quale ebbe a dir *Montesquieu* (*Esprit des lois*, IX, 4): « Se occorresse dare » il modello d' una bella repubblica fede» rativa, io prenderei la repubblica di » *Licia*. » — Abbiamo parecchie medaglie di questa provincia, coniate a *Nerva* e ad *Adriano*. Il suo simbolo ordinario è una lira e la testa d' *Apollo*. — È pure ricordata in lapidi (*Murat. Thes. Inscr.* p. 1113).

Q. IVNIO. . . . .
PRAETORI. LEGATO
PROVINCIAE. LICIAE ecc.

Liciarca, *Lyciarca*. Primo magistrato della Licia, che aveva un'autorità sovrana sopra i popoli, ma dacchè essi furono sottoposti ai Romani, si cangiò il governo, ed il *Liciarca* fu solamente rivestito della dignità sacerdotale e quindi aveva la direzione dei sacrifizii, e la sopraintendenza dei giuochi. Questa carica era annuale.

1. Licida, Λυκίδας, centauro ucciso dai *Lapiti*, e precisamente da *Driante* alle nozze di *Pirotoo*. A torto *Noel* fa di questo due personaggi.

2. ——, pastore che *Virgilio* introduce nelle sue Egloghe. — *Virg.* Ecl., VII, 9.

3. ——, giovane, la cui avvenenza formò la

ammirazione di Roma. — *Oraz.* I, od. 4, v. 19.

4. Licida Ateniese, che fu lapidato per aver consigliato di sentire le proposizioni di *Mardonio.* — *Erodot.* 9, c. 5.

Licigenete, uno dei soprannomi dati ad *Apollo*, adorato in Licia.

Licii. Vedi Licia N. 3.

Licinia o Licinnia, Λυκιμνια, odalisca di un regolo della Meonia, n'ebbe *Elenore*, e, contra le leggi in uso, lo mandò in soccorso di *Priamo* a Troia. — *Eneid.*, 9, vers. 446.

2. ——, famiglia romana plebea. Si divise in quattro rami consolari, *Calvorum*, *Crassorum*, *Lucullorum*, *Muraenorum.* I Calvi ebbero due consolati, tre tribunati militari, e una magistratura de'cavalieri.— I Crassi ebbero otto consolati, quattro censure, due pontificati, un trionfo, una ovazione e una magistratura di cavalieri. Nei Luculli si trovano tre uomini consolari e tra questi due trionfatori. Nei Murenii molti consolati e trionfatori.

Di questa famiglia abbiamo moltissime medaglie, aventi o la *Vittoria* o *Cibele* sedente sul cocchio, o il capo di *Venere*, o della *Libertà*, o di *Roma*, o *Marte* in biga, o *Giove* od *Apolline*, od infiniti altri simboli ed imagini, le quali, colle relative inscrizioni si potranno vedere nel *Lexic.* del *Rubbi.*

3. —— Eudosia, moglie di *Placidio Valentiniano.* Le sue medaglie d' oro sono rarissime.

4. ——, moglie di *Mecenate.* — *Oraz.* I, od. 9, v. 13.

5. ——, moglie di *C. Gracco*, la quale con patetico discorso, tentò di persuadere il marito acciò rinunciasse ai propri disegni. Dopo la morte di *C. Gracco*, fu dessa privata del suo vedovile assegnamento.

6. ——, Vestale accusata d' incontinenza, e liberata l' anno di Roma 636.

7. ——, altra Vestale condannata a morte sotto il regno di *Trajano* per aver violati i voti di castità.

8. ——, legge decretata l' anno di Roma 657, sotto gli auspicii dei consoli *Licinnio Crasso* e *Q. Mezio*, in virtù della quale tutti gli abitanti dell'Italia furono iscritti sulle liste dei cittadini, nelle rispettive tribù.

9. Licinia, legge proposta l'anno di Roma 608 dal tribuno *Licinnio Stolo*, la quale avea per oggetto di proibire ai particolari il possesso di più di cinquecento pertiche di terra. Questo progetto di legge non fu adottato.

10. ——, legge decretata l' anno di Roma 545, sotto gli auspicii di *Licinnio Varo*, per determinare il giorno della celebrazione dei giuochi apollinari.

11. ——, legge decretata sotto gli auspicii di *Lucio Crasso*, che aveva per iscopo di porre dei limiti al lusso della tavola. Questa legge è la stessa che la legge Fannia.

12. ——, altra legge decretata sotto gli auspicii di *M. Licinnio*, l'anno di Roma 690 contro le assemblee clandestine, ove brigavasi per le elezioni dei magistrati.

13. ——, legge chiamata *Æbutia*, fatta dai tribuni *Licinnio* ed *Ebuzio*, la quale mirava a proibire gl' impieghi a coloro, ed ai congiunti di quelli, che avevano proposta una legge, in virtù della quale erano stati creati siffatti impieghi.

Licina, città del Peloponneso,

1. Licinnio, Λικύμνιος, *Licymnius*, figlio di *Elettrione* e della sua schiava frigia *Medea*, fu il solo dei figli maschi di esso principe, il quale non restò sul campo di battaglia sotto i colpi dei Teleraidi. Quando *Elettrione* fu morto, seguì *Anfitrione* a Tebe; sposò *Perimede* sorella di lui, ed, in appresso, accompagnò *Ercole* in alcune delle sue imprese. *Eono (Aeonos)*, *Argeo*, *Milante*, suoi figli, fecero altrettanto. Gli ultimi due perirono nella guerra fatta dall' eroe di Corinto ad *Eurito.* Il primo era stato ucciso dagl' Ippocoontidi irritati perchè avesse dato la morte al loro cane. *Licinnio* era presso *Ercole*, quando avendo indossato la tunica intrisa nel sangue di *Nesso*, fu colto dai più violenti dolori. È desso che andò a chiedere all' oracolo per qual mezzo *Ercole* potesse sottrarsi a tanti mali, e che trasmise all' eroe il consiglio d' abbruciarsi sull' Oeta. *Tlepolemo* lo uccise per inavvertenza volendo percuotere uno schiavo. Entrambi allora erano in Argo. Cotesta uccisione fu il soggetto d' una tragedia di *Euripide*, che più non abbiamo.

Apollodoro, che così racconta la morte di *Licinnio*, differisce da molti altri scrittori, poichè *Pindaro* l' attribuisce a un atto di collera di un falso membro di quella famiglia, aggiungendo essere stato ucciso *Licinnio* nell' uscire dalla stanza di sua madre. *Diodoro Siculo* è dello stesso sentimento, e finalmente *Omero* non racconta che nudamente l' uccisione. — *Apollod.*, 2, c. 27. — *Iliad.*, 2. — *Millin. Mit.*, Vol. II. Vedi Tlepolemo.

2. Licinnio *Stolo* (C.), tribuno del popolo, celebre pe' suoi talenti, per gli intrighi e pel credito della sua famiglia, fu il primo fra i plebei che pervenne alla carica di generale di cavalleria, sotto l' autorità di un dittatore. Nell' anno di Roma 388, fece egli una legge, la quale permetteva ai plebei di aspirare al consolato: fu desso il primo a godere del beneficio di quella legge, mentre, dopo pochissimo tempo, fu eletto console. Dicesi che, dietro l' istigazione della propria moglie, propose egli quella legge, poichè non poteva ella soffrire di vedersi in uno stato inferiore a quello della propria sorella, la quale era divenuta sposa di un *Patrizio*. — *Tit. Liv.*, c. 34. — *Plut.*

3. —— *Calvo*, oratore e poeta celebre, contemporaneo di *Cicerone*, si distinse colla sua eloquenza nel foro, e colle sue poesie, che dagli antichi erano paragonate a quelle di *Catullo*. *Quintilliano* fa grandi elogi delle arringhe di lui. Alcuni credono che egli abbia scritto degli annali citati da *Dionigi* d' *Alicarnasso*. Morì all' età di trent' anni. —*Quintil.* — *Cic.*, *Orat.* 81.

4. —— *Macero*, accusato da *Cicerone*, allora pretore, da principio si fe' beffe del suo accusatore, ma, vedendosi condannato, da sè stesso si uccise. — *Plut.*

5. —— *P. Crasso*, generale romano, spedito contro *Perseo*, re di Macedonia. Da prima fu vinto, ma non tardò con una vittoria a riparare la sofferta disgrazia.

6. ——, console che fu spedito contro di *Annibale*.

7. ——, console, il quale tagliò a pezzi tutti i fuorusciti.

8. ——, gran sacerdote.

9. —— *Cajo (Cajus Imbrex)*, poeta comico, contemporoneo di *Scipione* l' africano. Alcuni lo preferivano ad *Ennio* e a *Terenzio*. Gli antichi parlano sovente di due suoi componimenti, intitolati *Naevia* e *Nearea*. Di cotesto poeta non ci restano che due versi. — *Aul. Gel.*

10. Licinnio, console romano.

11. —— *Lucullo*. Ved. Lucullo.

12. —— *Publ. Crasso*, gran pontefice di Roma, il quale verso l' anno 131 prima di G. C., mosse contro di *Aristonico*, alla testa d' un' armata, e, in quella spedizione, fu ucciso e sepolto a Smirne.

13. —— *Muciano*, autore latino, contemporaneo di *Vespasiano*, compose delle storie e dei trattati di geografia, sovente citati da *Plinio*.

14. —— P. *Tegula*, poeta comico latino, il quale vivea verso l'anno 200 prima di G.C. Era posto nel quarto rango dei migliori poeti comici di Roma. Di questo poeta non abbiamo che pochi versi. Nella circostanza della guerra di Macedonia, compose agli un' ode, che fu solennemente cantata in Roma da nove vergini. *Tit. Liv.* 31, c. 12.

13. —— *Varro Murena*, fratello di *Proculejo*, fu condannato a morte per aver cospirato contro di *Augusto*. *Orazio* gli indrizza la decima ode del suo libro.

16. —— *Flavio Valeriano*, celebre imperatore romano, il quale era figliuolo di un miserabile agricoltore di Dalmazia, e che da principio servì come semplice soldato nelle romane falangi. Il suo valore gli attirò li sguardi di *Massimino Galero*, il quale, com' esso era stato nelle ultime file dell' armata, e cui *Domiziano* aveva allora decorato della porpora. *Galero*, in riconoscenza dei servigii che gli avea renduti nella guerra contro i Persi, lo nominò suo collega all' impero, e gli affidò il governo della Pannonia e della Rezia.

Costantino, che era anche esso rivestito della porpora, bramò il favore di *Licinnio*, e a lui si affezionò in maniera stabile dandogli la propria sorella *Costanzia* in isposa, l' anno di G. G. 313. *Licinio*, insuperbito della buona sua fortuna, e soprattutto pei felici successi ottenuti contro *Massimino*, con occhio geloso mirava la grandezza del proprio cognato. Fu egli acerrimo persecutore dei cristiani, il cul-

to dei quali era stato abbracciato da *Costantino*. I due imperatori non tardarono quindi a porsi in aperta rottura. Avendo *Licinnio* perdute due battaglie, l'una in Pannonia, e l' altra presso Andrinopoli, fu costretto ad accettare la pace; ma ripigliò ben presto le armi. I due eserciti si incontrarono nelle pianure di Calcedonia, ove *Licinnio* si vide per sempre dalla fortuna abbandonato. La sua disfatta fu completa, ed egli rifuggissi a Nicomedia. Il vincitore, dal quale fu inseguito, lo costrinse ad arrendersi, e a rinunziare alla imperiale dignità. *Costanzia* colle sue lagrime cercò di ottenere la grazia di *Licinnio*; ma *Costantino*, il quale ben conosceva con qual nemico aveva a trattare, lo fece strozzare a Tessalonica, l' anno di G. C. 324. *Licinnio* era avaro, crudele e dissoluto; fu sempre nemico delle lettere, il cui valore non poteva egli conoscere, in forza della triviale sua educazione. Ebbe da *Costanzia* un figliuolo chiamato com'esso *Licinnio Valeriano*. Questo giovane principe, che all' età di venti anni era stato insignito del titolo di *Cesare*, fu trascinato nella disgrazia del padre, e, per ordine di *Costantino*, fu tratto a morte.

17. Licinnio L. *Crasso*, celebre oratore romano, lodato da *Cicerone*, il quale ne ha fatto il principale interlocutore nel dialogo intitolato *de Oratore*.

Licinniano, nome, o allungato da *Licinnio*, o adottato dalla familia *Licinnia*, sotto il quale abbiamo alcune medaglie di *Cajo Calligola*, e di *Licinnio Seniore*.

Licino, barbiere e liberto d' *Augusto*, che da questo principe fu innalzato alla dignità di senatore, onde ricompensarlo dell' odio ch' ei nutriva verso la famiglia di *Pompeo*. — *Oraz.*, *Art. Poet.*, 301.

1. Licio, Λύκιος, soprannome di *Apollo*, sia perchè è il dio della luce, Λύκη, *lux*, sia a motivo della sua nascita in Licia, sia perchè uccide i lupi. Le due prime ragioni si fondono in una. In un senso il sole viene dalla luce, dunque viene dalla Licia, Λύκη, Λυκία, sono uno stesso nome. In breve cotesta culla mataforica del sole, la luce, dovette trasformarsi in una patria reale. In oltre il sole viene dall' Oriente, ha il levante, l' Anaduli (ἀνατολή) per patria. Ora, la Licia è all' oriente della Grecia: la Licia è nell' Anaduli attuale. Da ciò i nomi di *Licogene*, *Licogenete*, ecc. Quanto a ciò che si dice di *Apollo* uccisore dei lupi, donde più tardi il soprannome di *Licottono*, è fattura posteriore della dottrina ortodossa intorno a cotesto dio della luce. Λυκη e Λύκος si rassomigliano. Il sole fiammeggiante nell' immensità dei cieli, che senza lui sarebbe tenebroso, è un lupo. *Liko (Lykos)* in greco è il suo nome, e molte volte trovasi incarnato sotto il nome di *Lico (Lycus)*. *Apollo* è dunque un lupo piuttosto che un uccisore di lupo (Ved. Lico).

2. Licio, Licaonide fulminato da *Giove* (non sarebb'egli lo stesso che *Liceo*) ?

3. ——, soprannome di *Danao*.

4. ——, figlio d' *Ercole* e della Tespiade *Tossicrata*.

5. ——, figlio di *Cleonide*. Rivelò a *Febo* la infedeltà che *Caronide* gli faceva con *Alcioneo*. Dalla disperazione *Apollo* cangiò in corvo il denunziatore (*Anton. Liberate*, XX).

6. ——, scultore greco, scolaro di *Mirone*, detto anzi da *Pausania* (lib. I, c. 23; l. 5, c. 22) figlio di lui. Di tale artista nomina *Plinio* (lib. 34, c. 8, sect. 19), una statua d' un fanciullo che soffiava nel fuoco. È pur noto pei suoi Argonauti, ed il *Visconti* (*Mus. Pio Clemen.*, Vol. III, pag. 212), reputa la tanto ripetuta statua di *Giasone* che si cinge un calzare per una copia d'una di quelle di questo gruppo. *Pausania* (lib. 5, c. 22), rammenta pure questo *Licio* ed alcune sue opere.

1. Licisco, arconte di Atene.

2. ——, Messenio della famiglia degli Epitidi. Essendo state le figliuole di lui dalla sorte destinate per essere immolate alla salvezza della loro patria, fuggì egli con esse a Sparta. *Aristodemo* di ciò contento sacrificò volontieri i proprii figliuoli, e poco tempo dopo salì al trono. — *Pausan.*, 4, c. 9.

3. ——, governatore dell' Acarnania, sotto l' autorità di *Cassandro*.

4. ——, uno dei luogotenenti di *Agatocle*.

5. ——, pretore degli Etolii, favorevole ai Romani.

7. Licisco, giovinetto che fu teneramente amato da *Orazio*.

Licium, cintura particolare degli ufficiali instituiti per eseguire gli ordini dei magistrati. Il *licium* che portavano i littori era di diversi colori, ed attaccati sovra un *limus*, come vedesi dal seguente passo di *Petronio: Nec longe a praecone Ascyltos stabat, amictus veste discoloria, atque in lance argentea indicium, et fidem praeferebat.* I Romani usavano cercare il furto presso gli altri con un bacile ed una cintura *per lancem liciumque*, ed il furto così scoperto chiamavasi *conceptum furtum, lance et licio*, daddove viene in diritto *actio concepti*, poichè si aveva azione contro di colui presso il quale erasi trovata la cosa perduta.

Licnite Λικνίτης, *Licnites*, soprannome di *Bacco*, a motivo del colo (in greco λικνος) che portava nei misteri. Cotesto colo mistico aveva in origine appartenuto al *Fta* dell' Egitto, secondo Demiurgo e dio-fuoco. Esso è l' emblema del principio stimolatore, incitatore. La generazione implica e suppone una eccitazione preliminare. Alla fiamma, al calorico, alla elettricità, l' alto officio ! In progresso videsi il colo divenire l' attributo di molti altri dei, cui però esso non caratterizza tanto efficacemente. Così il *Sole (Fre)*, così la *Luna* stessa *(Pook)*, hanno il braccio armato d'un flagello. *Bacco*, uno dei Triopatori pelasgici, non poteva non averlo. Egli lo ha assai meglio ancora quando si è veduto in lui il Cadmilo, *fallo* e *itifallo* cui uccidono i due Coribanti suoi fratelli e passa, salvato in una cesta sacra, nella penisola italica. Ved. l' art. seg.

Licnofori, così si appellavano coloro che ne' misteri dionisiaci portavano il colo o vaglio, e così pure nei misteri eleusini. Vedi Dionisiache, Eleusini, Licnos.

Licnomanzia, divinazione che si faceva per mezzo della ispezione della fiamma di una lampada, ignorandosi ora il modo. Forse era il medesimo praticato nella *Lampadomanzia* (Vedi).

Licnopoli *(città delle lampade)*, città immaginaria di cui parla *Luciano* nella sua *Storia veritiera*.

Licnos, vaglio, o cesto, o colo mistico tessuto di vimini a guisa di navicella, e perciò chiamato anche Σκάφη *(Scafe) (Etimolog. Magn.*, v. Δράτη, ecc.), in cui buttandosi il grano, questo si scevera da'vigliuoli portati via dall' aria; e tale si fu la culla di *Bacco*. Il costume di cullare i bambini in un vaglio era allegorico, e significava il buon nutrimento de' medesimi, considerando il vaglio come arnese dei doni di *Cerere*. Il *Winckelmanno* pubblicò ne' suoi monumenti inediti (Numer. 52 e 54, Tav, XCI) un marmo rappresentante *Bacco Licnite*, cioè portato nel vaglio.

Licnucus, *Lychnuchus*, o *Lucerniere*. Così si appellava la lampada pensile nel tempio degli dei. *Ateneo* parla di un lucerniere di cui *Dionigi* il giovane avea fatto dono al Pritaneo di Taranto, con tanti lumi quanti sono i giorni dell' anno. — Nella lettera di *Cicerone* a *Quinto* fratello rilevasi che questi si era fatto lavorare un lucerniere a Samo. Un lucerniere di Portici, che è tenuto da un fanciullo nudo, serve a spiegare un passo di *Lucrezio* e di *Virgilio*, dove questi poeti parlano di fanciulli, che tenevano delle lampadi per rischiarare le case. In *Grutero* (pag. 77), si fa menzione di *Cupidines cum suis lychnuchis*. I Romani ne usavano ne' giuochi. Si veggono in una medaglia di *Antioco Dionisio* gli elefanti che portano sulla proboscide un *Lychnuchus*, o *lucerniere*. — *Reinesio* ha le seguente inscrizione (pag. 222) :

. . . .
ET. VRN. XXIX. MARM.
CVM SVIS OPERCVL.. ET
LYCHNVCHI. . . . . . .

Lico, Λυκος, *Lycus*, figlio di *Irieo* e di *Clonia*, e fratello di *Nitteo* e d' *Ocione*. I tre fratelli assalirono il re d' Orcomeno, *Flegia*, l' uccisero, vissero alcun tempo in Iria nelle vicinanze d' Aulide, si recarono a Tebe, sotto il regno di *Penteo*, e vi acquistarono bastante influenza, perchè alla morte di *Labdaco Nitteo* fosse fatto tutore di *Laio*, allora fanciullo, mentre *Lico* suo fratello era salutato Polemarca. Entrambi d' accordo usurparono l' auto-

rità sovrana. In questo frattempo *Antiope* incinta di *Giove*, secondo i mitologi, fuggì a Sicione sotto la protezione del re *Epopeo*, che gli enemeristi riguardano come il *Giove* seduttore della principessa. Osserviamo di volo che l' evemerismo dà pure per amante ad *Io*, invece del padre degli dei un re di Sicione, un *Epopeo* (perocchè *Api*, secondo gli stessi Greci, non differisce da *Epopeo*). Una guerra tra *Tebe* e *Sicione* fu la conseguenza naturale di tale avvenimento. *Nitteo* ferito mortalmente raccomandò morendo la vendetta a suo fratello. *Lico* in fatti continuò la guerra; e, più fortunato di *Nitteo*, uccise *Epopeo*, s' impadronì di Sicione, fece *Antiope* prigioniera, e la condusse seco co' suoi due figli *Anfione* e *Zeto*. Questi furono esposti, ma raccolti da pastori. Adulti, videro un giorno cadere ai loro piedi una donna, la quale, come dicea, vivea da più anni nella cattività più dolorosa, continuo bersaglio di *Lico* e della sua imperiosa consorte *Dirce*. Era dessa *Antiope*. I due gemelli ignoravano che fossero suoi figli, ed esitavano a prendere un partito. *Dirce* sopraggiunge travestita da Baccante ed ordina d' incatenare *Antiope* alla coda di un toro salvatico. Le ingiurie che si frammischiavano ai barbari comandi, rivelano quai legami gli uniscono ad *Antiope*. Essi uccidono le guardie della superba regina, l' attaccano ella stessa alle corna del feroce animale, assalgono Tebe, uccidono *Lico* e s' impadroniscono della città, che in breve riconosce *Anfione* per re, e s' incivilisce al suono della sua lira melodiosa. — *Nitteo* significa notturno; niun dubbio che *Lico* non sia il giorno. *Lycos* (Λύκος) è vero, vuol dire lupo; ma *lux* in latino, Λύκη in greco, significa luce. Una quantità di vocaboli si legano fonicamente e per le idee a questa *lux*, λύκη. La Licia stessa è più il paese della luce che quello dei lupi. Ad ogni momento il sole apparisce in mitologia con le forme e sotto le sembianze del lupo. *Apollo* stesso, cotesto dio sole depurato, insegue i lupi, ama i lupi, si fa lupo, come la cacciatrice sua sorella si fa orsa (Vedi Brauronia, Britomarti, Callisto). Da ciò que' frequenti nomi di *Licio*, *Licegere*, *Licegete*, per *Apollo*; di *Licia* per *Diana*. Il crepuscolo si chiama ἀμφιλύκη, *amphilyke*; l'aurora λυκφόως, *lycophos*; l'anno λυκάβας, *lycabas*, vale a dire la strada, lo studio, il cammino dei lupi. I giorni o i soli che lo compongono si legano e si succedano fra loro, come i lupi quando vogliono passare un fiume si prendono e si tengono per la coda » (*Symb. v. Mythol.* di *Creuzer* tradotto da *Guigniaut*). Tutta la serie di miti in cui si parla di cotesta dinastia regale di Tebe, è dunque solare. *Anfione* che succede a *Lico* riverbera *Apollo* che surroga *Elio*. L' incantevole melodia della lira dirozzatrice è quella della forminge d' *Apollo*. Il soffio puro e veemente, *Zeto*, si lega alla pura luce del sole. E da altro canto i suoni stessi non esistono se non in grazia de' movimenti ondulatorii dell' aria. I tori e *Dirce* ci riportano a miti antichi. Quanto all'ufficio di sposa di un dio-sole assunto da *Dirce*, nulla di più ordinario in mitologia dei legami di tal natura tra la luce e l'onda: *Circe* è figlia del sole: *Medea* è figlia o nipote dell'Oceanide *Persa*: *Perseo* stesso ondeggia sulle acque in una cesta, e passa i suoi anni giovanili in un'isola; *Aroeri* è nudrito del pari nelle lagune di Buto; *Fta* si unisce alla marittima *Ator*, ed i Greci ne hanno inferito una *Venere Urania* che è *Anadiomene Urano*; *Atana*, che è l'etere personificato, sorge dal lago Tritonide, e qual è la sposa di *Siva*, di cotesto *Agni* sublimato, di cotesto signore del *Kailassu*, identico al *Kailassa*? *Ganga*, il fiume principale personificato (Ved. Addirdaga, Ator, Buto, Etra, ecc.). Quanto dicemmo di *Lico* di Tebe sarà la chiave delle altre leggende in cui si trova un nome di *Lico* (Ved. gli art. seg.).

2. Lico, figlio d' *Egitto* (i Danai sono personificazioni acquatiche).

3. ——, figlio della Pleiade *Celeno* e di *Nettuno*, re dei Mariandini, fece egli buona accoglienza agli Argonauti, e diede loro il proprio figliuolo per guida sino al Termodonte. Stretto dalle vittoriose armi di *Amico*, re dei Betici, chiamò *Ercole* in suo soccorso, il quale pose in rotta quel principe, e ristabilì le cose di *Lico*. Secondo l' opinione di altri scrittori *Ercole*

attentò all' onore di *Megara*, moglie di *Lico*, ed uccise quest' ultimo, siccome quello che era d' ostacolo ai proprii disegni. — *Sen. in Herc. fur.* — *Apollod.*, 3, c. 20. — *Igin.*, fav. 18, 31, 32, 137.

4. Lico, figliuolo di *Marte*, e re di Libia, aveva il costume d' immolare all'ombra di suo padre tutti gli stranieri che arrivavano nel suo paese. *Diomede*, ritornando dall' assedio di Troia, fu dai venti gittato su quelle coste, ed il tiranno lo sorprese e lo gittò in una stretta prigione, dalla quale, mediante le cure di *Calliroe*, figliuola di *Lico*, giunse a liberarsi. A malgrado del servigio che le aveva renduto cotesta principessa, *Diomede*, non curando l' amore di lei, l' abbandonò, per la qual cosa quella misera, tratta dalla disperazione si appiccò.

5. ——, uno dei Telchini. *Diodoro* ne fa un colono fenicio partito da Rodi o da Creta che si trapiantò in Licia sulle rive del Xanto, e vi fabbricò il primo tempio in onore di *Apollo*.

6. ——, figlio di *Lico* di Tebe (Ved. N. 1), sposo di *Dirce*; sempre nemico dei veri numi della luce, dei numi puri, degli dei che ammigliorano, s' impadronì del trono di Tebe durante l' assenza di *Ercole*, e volle costringere *Megara*, moglie dello eroe a sposarlo, ma *Ercole* l' uccise al suo ritorno.

7. ——, figlio di *Pandione II*; regnò sull' Attica congiuntamente a' suoi tre fratelli *Egeo*, *Niso* e *Pallante*. *Egeo* riuscì a soppiantarlo; ed allora egli andò ad istituire a Tebe, poi a Micene, i misteri delle grandi dee, ed affidò la cura dei canti sacri ai Licomedi. Passò poscia nell' Asia minore, diede il suo nome al paese ed agli abitanti, finalmente eresse un tempio al dio del giorno e della luce, che dal suo nome fu appellato Liceo. Fin da quell' epoca il paese era abitato non solamente da indigeni, Solimi, ma altresì da una colonia di Termili condotti in quei luoghi da *Sarpedonte*, fratello di *Minosse II*.

8. ——, figlio di *Dascilo*, e quindi nipote di *Tantalo*. Vien confuso col *Lico*. N. 3.

9. ——, uno dei centauri, ucciso da *Piritoo*. — *Met.* XII.

10. Lico, uno dei figli di *Priamo*, e padre d' *Arcesilao*?

11. ——, seguace d' *Enea*, ucciso in Italia da *Turno*.

12 ——, uno dei compagni di *Diomede* cangiati in uccelli.

13. ——, giovane favorito dal poeta *Alceo*:

> *Semper haerentem puerum canebat:*
> *Et Lycum nigris oculis nigroque*
> *Crine decorum ecc.*
>
> *Oraz. l.* 1, *od.* 32.

14. ——, ufficiale d' *Alessandro*, amico dichiarato di *Lisimaco*, per tradimento si impadronì di Efeso. — *Tolom.* 5.

15. ——, città di Creta.

16. ——, fiume di Frigia, nasceva nel monte Cadmo, e presso Colossa perdevasi per sotterranee vie, e ne usciva di nuovo alla distanza di quattro stadii e si gittava nel Meandro. — Di esso fiume abbiamo medaglie con la iscrizione: ΛΥΚΟC ΚΑΠΡΟC ΛΑΟΔΙΚΕΑ, o ΛΑΟΔΙΚΕΙΑ. In mezzo è il genio della città, due fiumi *Lico* e *Capro* sdraiati. *Lico* si vede con volto virile, ma imberbe, ricevendo *Capro* sotto volto di donna. Imberbe pure si vede l' imperator *Commodo* stesso, col genio della città tra i due fiumi sdraiati. Nella sinistra ha la patera. E in lapidi (*Muratori Thes. Insc.* pagin. 1053:

ΛΑΟΔΙΚΟΝΤΩΝ ΠΡΟΣ ΤΩ ΛΥΚΩ, *ec.*
Laodicensium ad Lycium, ec.

17. ——, fiume della Sarmazia, che mette foce nella palude Meotide.

18. ——, fiume di Paflagonia, che scorreva presso Eraclea. — *Ovid. Pont.*, 4., *eleg.* 1, 1, v. 47.

19. ——, fiume d' Assiria che si gittava nel Ponto-Eusino presso il Fasi. — *Geogr.*, v. 367.

Licoa, città d' Arcadia, ove *Diana* aveva un tempio, dal quale prese ella il nome di *Licoatide*.

Licoatide, Λυκοᾶτις, soprannome di *Diana* adorata a Licoa in Arcadia.

Licoctone, *che uccide i lupi*, soprannome di *Apollo*, il quale avea difese le mandre di *Admeto* dai lupi. Rad. *Kteinein*, uccidere.

Licodesma, soprannome di *Diana Taurica* a Sparta, perchè era stata nascosta e legata nei fasci de' sarmenti. Chiamavasi anche *Ortia*, perchè era in piedi. — *Millin. Mit.*, vol. II.

Licofonte, figliuolo di *Antofone*, uno dei capitani tebani all'assedio di Troia, fu ucciso da *Teucro*. — *Il.*, 4, 8.

1. **Licofrone**, Λυκοφρων, figliuolo di *Mastore*, dell' isola di Citera, obbligato a lasciar la patria, per aver ivi commesso un omicidio, si ritirò presso *Ajace*, figliuolo di *Telamone*, cui seguitò poscia all' assedio di Troia. Fu ucciso da *Ettore* con un colpo di lancia presso le navi. — *Iliad.* 15.

2. ——, figliuolo di *Periandro*, tiranno di Corinto. Essendo *Melissa*, madre di lui stata tratta a morte dal proprio padre, concepì egli tanta avversione per lo autore di siffatto delitto, che risolvette di non parlargli più mai. I consigli di *Procle*, suo zio materno, lo rendettero più forte nella presa risoluzione. *Periandro*, irritato per la disobbedienza, e per l'ostinazione del figlio, lo esiliò nell' isola di Corcira. Ma ben presto, oppresso dal peso degli anni, nè potendo più occuparsi degli affari del governo, gli spedì un invito acciò si fosse egli portato a prendere il possesso del sovrano potere; e per vieppiù obbligarlo, si condannò egli stesso a passare il resto de' suoi giorni a Corcira. Ma gli abitanti di quell' isola, temendo che *Periandro* non fosse andato a stabilire il suo soggiorno nell' isola uccisero *Licofrone*. — *Erodot.*, 3. — *Aristot.*

3. ——, fratello di *Tebea*, moglie di *Alessandro*, tiranno di Fere, aiutò la propria sorella ad uccidere il marito, e s' impadronì della sovranità. Fu egli balzato dal trono da *Filippo*, re di Macedonia. — *Diod.* 10.

4. ——, generale corintio ucciso da *Licia*. — *Plut.* in Nic.

5. ——, poeta e grammatico greco, figliuolo di *Aricleo*, nacque in Calcide, città di Eubea, e fu adottato da *Lico* di Reggio. Credesi che egli vivesse verso l' anno 300 prima di G. C., e che sia stato ucciso da un colpo di freccia. Ci resta di questo scrittore un poema intitolato *Cassandra* o *Alessandria*, l' oscurità del quale spaventa i dotti, che per questa ragione lo nominano tenebroso. Compose egli anche venti tragedie, delle quali si conoscono soltanto i titoli. *Licofrone* fu uno dei sette poeti, cui venne dato il nome di *Pleiade*. La migliore edizione delle opere di lui, è quella di Oxford del 1697, ristampata nel 1702.

Licoftalmo, nome dato a una pietra preziosa, specie d' onice, perchè si credeva dagli antichi di trovarvi qualche somiglianza coll' occhio del lupo. *Plinio* dice che quetra era di varii colori.

Licogene, *nato da una lupa*, perchè *Latona* all' istante di partorire, si trasformò in lupa.

1. **Licomede**, Λυκομηδης, *Lycomedes*, re dell'isola di Sciro, tra le figliuole del quale, *Tetide* nascose *Achille* in gonna femminile. Era padre di *Deidamia*, che in quella circostanza *Achille* rendette madre di *Pirro*. Essendosi *Licomede* avveduto di siffatta amorosa tresca, gliela diede in isposa. *Bione* ha composto un poema sugli amori di *Achille* e di *Deidamia*, i frammenti del quale sono stati raccolti dall' erudito *Valkenaer*. Dopo la partenza di *Achille* per l' assedio di Troia, *Licomede* si prese cura dell' educazione di *Pirro*, finchè *Ulisse* e *Fenice*, dopo la morte d'*Achille*, furono a cercarlo. *Licomede* tenne una condotta affatto diversa riguardo a *Teseo*. Obbligato questi ad abbandonare Atene per recarsi in Sciro, e prendervi possesso di alcune terre, siccome retaggio de' suoi antenati, *Licomede*, sedotto da *Mnesteo*, finse di volergliele mostrare, lo condusse alla sommità del più alto monte, daddove lo precipitò. Secondo altri, *Licomede* scoprì che *Teseo* brigava per iscacciarlo dall' isola e tentava di sedurgli la moglie. In seguito gli Ateniesi incaricarono *Cimone* di portarsi a cercare le ossa di *Teseo* nell' isola di Sciro, e devastarla. — *Paus.*, 1, c. 17; l. 7, c. 4. — *Apollod.*, 3, c. 13. — *Millin. Mit.*, t. 2.

2. ——, figliuolo di *Creonte* re di Sciro.

Nella guerra di Troia fu uno dei sette eroi che custodirono, in tempo di notte, i trincieramenti dei Greci. Nella battaglia avvenuta pel corpo di *Patroclo,* uccise egli *Apisaone,* e fu ferito da *Agenore.* — *Iliad.*, 9, 10.

3. Licomede, figlio (altri dicono figlia) d'*Apollo* e di *Partenope.* — *Paus.*

4. ——, Arcade, il quale, con cinquecento uomini scelti, pose in fuga mille Spartani e cinquecento Argivi. — *Diod.* 15.

5. ——, sedizioso cittadino di Tegea.

6. ——, generale della città di Mantinea.

7. ——, Ateniese, che alla battaglia di Salamina fu il primo a salire sopra un vascello persiano. — *Plut.*

8. ——, padre di *Orodaltide* regina di Bitinia. *Irzio* lo chiama *uomo bitinio* nato di stirpe reale in Cappadocia, onorato da *Giulio Cesare* del sacerdozio, di cui godevano i suoi maggiori, nel tempio della dea *Bellona,* e diveniva il secondo in dignità dopo il re. Vi è di lui menzione in una medaglia singolare, coniata da sua figlia.

9. ——, Arcade contemporaneo ed emulo di *Epaminonda.* Persuase i suoi compatriotti di fondare di comune accordo una nuova città centrale, che servisse per centro dello spirito pubblico e per sede ad un governo federale. *Epaminonda* appoggiò l' idea e surse Megalopoli che divenne l' assemblea federale degli Arcadi, assemblea che in progresso fece residenza nelle diverse città, secondo che a ciascuna toccava, e fu il modello dell' assemblea federata più conosciuta degli Achei. *Licomede* inspirò ancora l' idea di mantenere un esercito permanente, detto il corpo degli *Epariti,* e forte di 5000 uomini. Volendo *Licomede* porre un termine all' autorità che i Tebani sotto *Epaminonda* s' arrogavano in certo modo sull' Arcadia, procurò una lega con Atene. Ritornava da colà col trattato conchiuso, allorchè cadette nelle mani di alcuni Arcadi migrati, che lo uccisero, 366 anni prima di G. C.

Licomedi, o Licomidi, famiglia sacerdotale di Atene consacrata al culto sacerdotale di *Cerere Eleusina,* e per la quale *Museo, Pamfo* ed *Orfeo* avevano composto degli inni, che i *Licomedi* cantavano nella celebrazione dei misteri. In questa famiglia risedeva la intelligenza dei misteri medesimi. Era grande onore l' appartenere ad essa. *Paus.* — *Plut.*

Licona, nome d'una montagna del Peloponneso, situata sulla destra della via che conduce da Argo a Tegea. La maggior parte degli alberi che la coprivano erano cipressi. Sull' alto di questa montagna eravi un tempio consacrato a *Diana Ortia,* nel quale vedevansi tre statue di marmo bianco, attribuite a *Policleto.* Una rappresentava *Apollo,* l' altra *Latona,* la terza *Diana.* Alla sinistra della grande strada eravi un altro tempio di *Diana.* — *Pausania.*

1. Licone, Λύκω, padre di *Autolico.*

2. ——, duce troiano ucciso da *Peneleo* dinanzi Troia.

3. ——, filosofo frigio, figlio di *Astionace,* e contemporaneo di *Aristotele,* godette lungo tempo del favore di *Eumene* e di *Antioco.* Tale era la sua arte di educare la gioventù, che ben presto emulò la fama di *Teofrasto,* di *Strabone* e di *Pantedo.* La sua eloquenza fu sì dolce, facile, e suadente, che parecchi suoi amici soleano per ischerzo preporre al suo nome la lettera *G,* chiamandolo *Glicone,* che in greco significa *dolce, ameno.* — Dotato di una robustissima complessione, discese più di una volta nella palestra a disputare il premio nei giuochi iliaci, che si celebravano a Troia. — Siccome poi il nome di *Licone* vuol dire *uomo colle orecchie abbassate,* a queste orecchie il *Winckelmanno* crede di riconoscere, nell' erma della villa *Albani,* questo filosofo, giacchè secondo *Diogene Laerzio,* che ne scrisse la vita, egli appunto aveva le orecchie piane e abbassate, e mostrava ancora, dopo aver rinunziato agli atletici ludi, tutto il portamento d' un lottatore: si rende perciò assai probabile, che fosse rappresentato in detta erma.

Tornando a *Licone,* dopo aver egli diretto assai saviamente per 44 anni la scuola che *Strabone* gli aveva lasciata in eredità, morì di gotta nell' età di 74 anni.

4. ——, filosofo pittagorico, da non confondersi coll' antecedente.

5. ——, autore di una vita di *Pitagora.*— *Ateneo.*

6. ——, poeta epigrammatico.

7. Licone, eccellente autore, tolto a proteggere da *Alessandro.*
8. ——, Siracusano, che ebbe parte nella uccisione di *Dione.*
9. ——, città di Tracia.
10. ——, monte dell'Argolide. — *Paus.*, 2, cap. 24.

Licopoli, presentemente *Shiut*, città dell'Egitto, così chiamata per la quantità di lupi che vi erano, onorati eziandio di special culto. *Diodoro Siculo* (l. 1), assegna a quel culto la seguente favolosa origine. Disponendosi *Iside*, col proprio figlio *Oro*, a combattere *Tifone*, *Osiride* ritornò dall' inferno sotto la figura di un lupo, e si unì ad essi per aiutarli. *Tifone* dovette soccombere, e fu quivi venerato l' animale la cui presenza avea contribuito alla vittoria. Altri narrano che, venendo gli Etiopi a portare la guerra in Egitto, furono arrestati da un' armata di lupi, e da questi vennero posti in fuga presso Elefantina. — *Strab.* 17. — Di questa città abbiamo medaglie con la testa di *Giove* in corona d' alloro. Nel rovescio testa di *Giove* barbata e laureata col monogramma. — Altra con *Serapide* in piedi, col modio in capo, cervo nella destra, scettro nella sinistra. Nel rovescio testa di *Adriano.*

Licopo, etolio, il quale prestò soccorso agli abitanti di *Cirene* contro *Tolomeo.*

Licorea, città della Focide, posta alla sommità del Parnaso, ove gli abitanti di Delfo seguendo le tracce dei lupi, si rifuggirono durante il diluvio di *Deucalione.*—*Paus.*

1. Licoreo, soprannome di *Giove.*
2. ——, figlio di *Apollo* e di *Coricia*, dicesi, aver fondata la città di Licorea sul Parnaso. — *Igin.*, fav. 161.

1. Licori, *Lecoris.* Nome dato ad una delle *grazie* in un antico monumento. Le altre due sono *Gelasia* e *Comasia.* V. Comasia.
2. —— o Licoria, una delle ninfe compagne di *Cirene*, madre di *Aristeo.* — *Georg.*, 4.
3. —— o Licoride, celebre cortigiana che recitando in Roma la commedia, incontrò il generale favore per la sua grata voce, pel suo sceneggiare e segnatamente per la singolare sua bellezza. Il poeta *Gallo*, ed il famoso *Marcantonio* ambirono, ed ottennero i suoi favori. Era essa in origine liberta del senatore *Voluunio*, onde era dapprima chiamata *Volunnia*, giusta il costume; ma quando incominciò ad emergere fu detta *Licori* o *Licoride*, ed anche *Citeride.*

Licoride, monte sul quale *Luciano* suppone che durante il diluvio di *Deucalione*, siasi fermata la navicella che conteneva la speranza della riproduzione dell' uman genere, vale a dire, *Deucalione* e *Pirra.*

1. Licormante, Λυκόρμας, uno dei guerrieri che si trovarono al combattimento dato alla corte di *Cefeo*, nella circostanza delle nozze di *Perseo* e di *Andromeda.* Uccise *Pettalo.*
2. ——, fiume d' Etolia, le cui arene erano di color d'oro; fu poscia chiamato *Eveno*, dal nome di un re che vi si annegò. — *Met.*, 2, v. 245.

Licorno. Con questo nome gli antichi indicavano un animale favoloso, cui davano la struttura del cavallo o del cervo, ed un solo corno lungo quattro piedi. I denti fossili dei monodoni o narwal, hanno dato luogo a questa favola. Questi denti alle volte della lunghezza di nove o dieci piedi dritti e scannellati, sortono dalla mandibula superiore di questo animale marino; sovente non se ne trova che un solo, essendo stato l' altro spezzato.

Ecco una favola degli antichi naturalisti riferita da *Isidoro* di Siviglia (*Orig.*, l. XII, c. 2), sulla maniera di prendere i licorni. « Il rinoceronte, così chiamato dai Greci, in latino si spiega, che *ha un corno sul naso.* Il *monoceros* o *licorno*, così si chiama, perchè nel mezzo della fronte ha un corno di quattro piedi di lunghezza, il quale è così forte che rovescia tutto ciò che colpisce. Sovente egli combatte contro l' elefante e l' uccide trafiggendogli il ventre. È tanto grande la sua forza che i cacciatori non potrebbero giammai prenderlo; ma, secondo i naturalisti, gli si manda incontro una giovane vergine, la quale scopre il proprio seno innanzi al *licorno*, che si avvicina: allora la bestia, deposta tutta la sua ferocia, appoggia la testa in questo seno, ove restando come assopito, viene preso senza pena, quasi che la natura non gli avesse accordata al-

cun' arma. » Questa favola, che sente dell' inverosimile, trovasi espressa sovra una pietra incisa, degna dei bei secoli dell'antichità.

Licoro. Ved. Licoreo N. 2.

Licosta, padre dello storico *Polibio*, vivea verso l' anno 184 prima di G. C. Fu nominato generale dalla lega degli Achei, e vendicò la morte di *Filopemene*. — *Plut.*

Licostena, città della Lidia, alla quale *Golzio* le astribuisce delle medaglie.

Licosura, città edificata da *Licaone* sul *Liceo*, monte d' Arcadia.

Licota, Λυβώτας, centauro; perì per mano di *Teseo* alle nozze di *Piritoo* e d' *Ippodamia*.

Licoterse, Λυκοθήρσις, re d'Illiria, aveva per moglie *Agave*, e fu ucciso da cotesta principessa, la quale volea dare il trono a suo padre *Cadmo*. Così almeno supposero i poeti, avvezzi a falsare le antiche tradizioni per renderle più drammatiche.

Licoti o Liceati, popoli d' Arcadia. *Paus.*

Licurgide, feste che i Lacedemoni istituirono in onore di *Licurgo*. Gl' innalzarono dopo la sua morte un tempio, e ordinarono, dice *Pausania*, che gli fossero fatti sacrifizii anniversarii, come ad un nume. Queste solennità sussistevano ancora al tempo di *Plutarco*, il quale dice, che allorquando le ceneri di *Licurgo* furono trasportate a Sparta, pretendevasi che la folgore avesse consacrata la sua tomba. Egli lasciò un solo figliuolo, che fu l' ultimo della sua stirpe; ma i suoi parenti e gli amici formarono la società che durò pel tratto di alcuni secoli, e i giorni in cui essi si univano furono chiamati *Licurgidi*.—*Pausan.* — *Plut.*

1. Licurgo, Λυχόυργος, *Lycurgus*, re degli Edoni nella Tracia, secondo *Apollodoro*. Altri, fra i quali *Diodoro Siculo*, lo collocano nell' Arabia. È questo il più celebre di quanti portarono un tal nome, e del quale parla *Omero*. Era egli un valoroso eroe, ma non visse lungamente, perchè combatteva contro gli dei. Un giorno, armato d' un puntato bastone, si diede ad inseguire, in un bosco sacro in Nisa di Tracia, le sacerdotesse di *Bacco*, che ivi celebravano le Orgie. Spaventate quelle donne per vedersi inseguite con tanto furore, fuggirono e gittarono via i loro tirsi: *Bacco* medesimo n' ebbe tanto timore, che si precipitò in mare, ove si trovò presso *Tetide*, la quale il ricevette e durò fatica a rimetterlo dallo spavento. Tutti gli dei ne furono sommamente offesi ed irritati; quindi *Giove* lo rendette cieco, e la sua morte fu ben presto il frutto dell' odio, che gli dei avevano contro di lui concepito. Credesi che questa favola sia fondata sull' avere *Licurgo* rovinate quasi tutte le viti del suo paese, per la qual cosa i sudditi di lui, che dapprima bevevano vino puro, furono costretti a mescolarvi molt' acqua, d' onde venne l' idea che *Bacco* si precipitasse in mare. A questo racconto di *Omero*, i mitologi posteriori hanno aggiunto molte altre circostanze. *Apollodoro* dice che *Licurgo* aveva imprigionato tutta la corte di *Bacco*, e che questo nume lo punì, rendendolo frenetico a tale, che, credendo egli di tagliare dei ceppi di vite, uccise il proprio figlio, e si tagliò da sè stesso le gambe. Ritornò poscia all' uso della ragione, ed avendo gli dei con orribile carestia desolato quel paese, l' oracolo disse, che il flagello sarebbe durato sino a tanto che viveva *Licurgo*. Da siffatta risposta eccitati gli Edoni, lo condussero sul monte Pangeo, ove lo lasciarono legato, ed ove fu divorato da cavalli selvatici. Questo racconto fa supporre un' alleanza fra *Licurgo* e *Bacco*, e che la coltivazione delle vigne fosse in quel paese già nota. Cotesta supposizione forma pure il fondamento del racconto di *Igino* e di *Diodoro*. Dietro l'opinione del primo, *Licurgo* non fu tanto sdegnato contro di *Bacco*, se non dopo di aver provati gli effetti del vino, e di aver corso rischio, in tempo della sua ubbriachezza, di far violenza alla propria madre. Per la qual cosa ordinò allora che tutte fossero distrutte le piante delle viti, ma, in un eccesso di furore inspiratogli da *Bacco*, uccise il proprio figliuolo e ferì se stesso. Secondo *Diodoro*, *Licurgo*, che da principio era stato amico di *Bacco*, improvvisamente col nume si corrucciò: ordinò alle sue guardie di trucidar *Bacco* e le *Menadi*. Informatone il nume da un certo *Tarope*, mentre era occupato nella sua

spedizione in Europa, tosto si ritirò in Asia. Furono quindi trucidate soltanto le *Menadi*, ma *Bacco* non tardò a vendicarne la morte. Venne a battaglia con *Licurgo*, lo prese, gli fece cavare gli occhi, e poscia, fra i più grandi tormenti, lo fece morire crocifisso. Secondo uno scoliaste di *Aristofane*, fu *Licurgo* soltanto sferzato con sarmenti di vite in tal maniera, che versò molte lagrime, dalle quali nacque il cavolo, pianta nemica delle vigne. Pare che questa favola sia debitrice della sua origine all' ubbriachezza dei Traci, e alle funeste conseguenze alle quali per essa dovettero soggiacere. — *Eneid.* 4. — *Prop.* 3, *el.* 4.—*Igin.*, fav. 32. — *Iliad.* 6. *Met.* 4. — *Apollod.* 3, c. 5. — *Millin. Mit.*, t. 2. — *Parisot* così ragiona intorno a questo mito. *Licurgo*, dic'egli, vien fatto regnare quasi da tutti gli scrittori in Tracia. I suoi sudditi si chiamano gli Edoni (ricordarsi *Adone*, i Danai, lo *Eddone Iloegro)* ; il luogo della scena è più spesso il monte Pangeo. Quanto alla realtà del mito in sè stesso, si può vedervi lo indizio delle lotte che si opposero alla introduzione della vignicoltura. In questo senso si spiega a meraviglia la morte di *Driante*. I forsennati avversarii di *Bacco* tagliano in pari tempo che la vite, l' albero che la sostiene (l'olmo o la quercia : δρῦς) , e quest' albero è riputato il figlio di *Licurgo*, perchè *Licurgo* regna sulla Tracia montuosa ed imboschita. È un dio uomo primordiale, come *Licaone* in Arcadia. Tuttavia c' è altra cosa a vedere in questo mito, cioè una lotta di culto contra culto, e di nume contra nume, del sole orgiastico e feroce contra il sole luminoso e benefico. *Bacco* si delinea sotto le sembianze di un *Siva* benefattore, pacifico e ridente. *Licurgo* è un *Siva* armato della falce per minare e distruggere. È la fiamma, è le lagrime. La prova è che le lagrime cadono incandescenti come il metallo liquefatto.

(Monumenti). In una pittura di vaso, nel R. Museo Borbonico *(Iorio,* Gal. *Vas.*, pag. 78, N. 76), secondo *Iorio*, si vede *Licurgo* re di Tracia, che sdegnato contro l' uso del vino, fece recidere tutte le viti ne' suoi dominii, e perseguì i ministri di *Bacco* ; il quale *Licurgo* qui è in atto di alzare con ambe mani una scure per vibrarla sopra un giovane che spaventato sta in ginocchio a lui davante come per domandargli la vita. Questo giovane, secondo il citato *Iorio*, è il figlio stesso di *Licurgo*, che nel furore del padre ricevette la morte. L' *Inghirami* però *(Gall. Omer.* Tav. 81), crede piuttosto ravvisare nel giovane espresso *Bacco* stesso, il quale, spaventato dal furore di *Licurgo*, si cacciò nell' onde del mare rifugiandosi timoroso nel seno di *Teti*, secondo canta *Omero* (*Ilid.* VI, 135).

Un' altra pittura di vaso nel museo stesso rappresenta *Licurgo* sprezzatore di *Bacco* e del suo culto. Quindi si vede il prefato *Licurgo* gettare a terra una donna e vibrare contro di essa un colpo mortale colla scure da uccidere i bovi. Dall' altro lato evvi un giovane inerme privo di sensi accolto in seno dalla pietà di una donna, che vien spiegata per *Teti*, come il giovane si crede esser *Bacco.* In alto vi è una donna, che si vede per metà della persona, presa per la *Discordia*, che sotto le forme di *Cibele* comparve in sogno a *Bacco* per incitarlo a marciare contro la famiglia di *Licurgo*, secondo *Nenno* racconta. *(Dionys.*, lib. XI, v. 35, 45). Una altra donna alata con face in mano, in atto di vibrare un acuto ferro verso gli occhi del re Traeio, si spiega come la Furia amministratrice dell' ira di *Giove (Inghirami*, *Gall. Omer.*, tav. 82).

Sopra una corniola della collezione di *Stosch*, si vede un uomo con barba, il quale porta una corona, e con ambe le mani tiene un' accetta, colla quale sta tagliando un albero. La figura è nuda all' eroica, lo che fece credere a *Winckelmanno*, che questo soggetto si riferisca a qualche tratto della favola, e molto più perchè egli è sovente ripetuto. Sembravagli di potervi scorgere *Erisitone*, il quale taglia una foresta consacrata a *Diana*, secondo narra *Ovidio (Met.*, 8, fav. 19). Cionnonostante non rigetta egli la spiegazione di *Gronovio (Gorlaei Dactilot.*, part. II N. 174), sopra un soggetto simile. Secondo *Gori (Mus. Fiorent.*, tav. 92, N. 9) egli è *Licurgo* che taglia le

vigne in Tracia ove regnava. Lo stesso soggetto si vede sopra la citata pietra del Museo Fiorentino, e sopra una pasta antica di *Stosch*; ma in coteste due incisioni, la figura che taglia l' albero non ha barba nè corona.

2. Licurgo, figlio d'*Aleo* e di *Neera*, aveva per fratello *Cefeo* e per sorella *Auge*. Successe al trono d' Arcadia a suo padre, sposò *Eurinome* o *Cleofile* o *Antinoe*, ne ebbe *Anceo*, *Epoco*, *Anfidamante*, *Iaso*, ed ancora, secondo *Pausania*, *Cefeo*; uccise il gigantesco *Areloo* soprannominato il *portatore della clava* (*Ved.* Aretoo), in una grotta, dove non poteva usar della clava, gli tolse le armi, ed in vecchiaia le donò al suo scudiero *Ereutalione*. *Lepreo* mostrava la sua tomba, e nulladimeno pretendeva che il morto fosse stato risuscitato da *Esculapio*. È probabile che il prodigio si avverasse a favore del seguente.

3. ——, figlio di *Pronace* e nipote di *Talao*, prese parte senza dubbio all' impresa di *Adrasto*, suo cognato, contro Tebe. Nulladimeno non viene annoverato tra i sette duci. Sul trono d' *Apollo Amicleo* era rappresentato in atto di combattere con gli altri condottieri dell' oste argiva, nel campo di battaglia dinanzi a Tebe. Una celebre tradizione lo fa redivivo con *Capaneo*, per man di *Esculapio*. — *Pausan.* — *Pind.* — *Apollod.*

4. ——, re di Nemea, figlio di *Ferete* e *Periclimene*, sposo di *Euridice* od *Anfitea* e padre di *Ofelto*. Si mostrava a Nemea la sua tomba coperta di zolle. Fu creduto institutore dei giuochi Nemei in memoria di suo figlio, ucciso da un serpente, mentre la nutrice di lui stava indicando una sorgente agli Epigoni.— *Paus.*

5. ——, uno dei pretendenti d' *Ippodamia* vinti ed uccisi da *Enomao*.

6. ——, figliuolo d' *Ercole* e di *Prassitea*, Tespiade. — *Apollod.* 2, c. 7.

7. ——, gigante, ucciso in Tracia da *Osiride*. — *Diod.* l. 1.

8. ——, nome sotto il quale gli Ammoniti adoravano il sole.

9. ——, oratore ateniese, soprannominato *Ibis*, era contemporaneo di *Demostene*. Si acquistò molta stima tanto per le sue azioni, che per la sua eloquenza, e molto più ancora per la sua probità. Fu egli nel numero dei trenta oratori che gli Ateniesi ricusarono di dare in potere di *Alessandro*. Morì egli verso l'anno 330 prima di G. C. Di questo oratore ci sono pervenute alcune arringhe. — *Diod.* 16.

10. Licurgo, celebre legislatore dei Lacedemoni, figliuolo di *Eunomo*, re di Sparta, e fratello di *Polidete*, successore di *Eunomo*. Essendo morto *Polidete* la vedova di lui, che era incinta, offrì la corona a *Licurgo*, obbligando sè stessa a procurarsi un aborto, purchè foss' egli disposto a porgerle la mano di sposo; ma *Licurgo* ricusò sì barbara benchè vantaggiosa offerta. Contento della qualità di tutore del proprio nipote *Carilao*, appena fu questi giunto all' età maggiore, gli rimise egli le redini del governo, l' anno 870 prima di G. C. A malgrado di cotesta generosa condotta, fu *Licurgo* accusato d' aspirare alla sovranità. L' illibatezza de' suoi costumi gli avea procurato dei nemici; ma egli, ben lungi dal trarne vendetta, cercò soltanto di rendersi utile alla sua patria. Con siffatto divisamento intraprese molti viaggi, onde conoscere le leggi e i costumi dei diversi popoli. Incominciò il suo giro nell' isola di Creta, tanto rinomata per le leggi di *Minosse*, d' onde passò in Asia, e poscia in Egitto, asilo delle scienze e della saggezza. Dopo il suo ritorno, diede egli severe leggi ai Lacedemoni. Da lungo tempo tutta Sparta era in cofusione; senza freno era l' audacia del popolo; volevano i re dispoticamente regnare, e i sudditi ricusavano d' obbedire. *Licurgo* prese la risoluzione di riformare intieramente il governo, ma, prima di giungere alla propostasi meta, dovette sostenere l' urto di molti ostacoli. *Alcandro*, giovine spartano, gli trasse un occhio dalla fronte inseguendolo in una sedizione insorta contro il novello legislatore.

Licurgo non solo gli perdonò, ma lo tenne presso di sè, e lo trattò come suo proprio figlio. Frattanto il Lacedemone legislatore, meditando dei cambiamenti, le conseguenze de' quali potevano essere pericolose e funeste, accompagnato dai principali Spartani, si recò al tempio di Delfo,

onde consultare l'oracolo d'*Apollo*. Quando ebbe egli offerto il suo sacrifizio intese la seguente risposta: « Vanne, amico de- » gli dei, o dio piuttosto che uomo; *A-* » *pollo* ha esaminata la tua preghiera, e tu » gitterai le fondamenta della più flo- » rida repubblica che sia giammai esi- » stita. »

Licurgo ritornò tosto a Sparta, ove si credette in dovere di operare i grandi già meditati cangiamenti. Stabilì quindi: 1.° un senato, composto di ventotto cittadini, e con una autorità eguale a quella dei re, il quale temprandone il potere, fosse come un contrappeso per mantenere lo stato in perfetto equilibrio; 2.° con un nuovo partaggio delle terre pose un' esatta eguaglianza fra i cittadini; 3.° strappò fin dalla radice la cupidigia, proscrivendo l' uso della moneta d' oro e d' argento. 4.° Instituì delle pubbliche mense onde bandire la mollezza, e volle altresì che tutti i cittadini mangiassero insieme gli alimenti medesimi dalla legge ordinati. Finalmente, pubblicò dei saggi regolamenti sopra la educazione della gioventù, di modo che la repubblica, non tanto all'impero delle leggi, quanto a quello dei costumi fu debitrice della propria esistenza. In mezzo a tante salutari istituzioni, ve n' ebbe alcuna alquanto strana e bizzarra. Viene a buon dritto biasimato per aver egli voluto che le donzelle portassero degli abiti aperti sui due fianchi fino ai talloni; e per aver ordinato ch' elleno facessero gli esercizii medesimi destinati ai giovinetti; che in certe solennità, com' essi, e con essi danzassero ignude. Non meno biasimevole è il barbaro regolamento da lui istituito contro i fanciulli nati deboli o infermi. Ma, eccettuando cotesti due decreti ed un piccolo numero di altri, fa d'uopo confessare che sommamente saggie ed utili erano le leggi di *Licurgo*. Allorquando s' avvide che egli già cominciavasi ad osservarle, desiderando che si rendessero eterne, finse d' avere ancor bisogno di chiedere all'oracolo qualche cosa d'alta importanza. Prima di partire però, si fece egli con giuramento promettere dai re, dai magistrati e dal popolo, che sino al ritorno di lui, le sue leggi sarebbero state inviolabilmente osservate. Giunto a Delfo fu dalla *Pizia* nuovamente assicurato, che le sue leggi erano perfette, e che la città, ove fossero a lungo state osservate, sarebbe pienamente felice. Dopo siffatta risposta, *Licurgo* risolvette di non ritornare più mai alla propria patria, e morì volontariamente a Delfo, astenendosi dal prendere alimento veruno. Altri dicono che egli si ritirò nell' isola di Creta, ove passò il resto della sua vita in volontario esilio, e alla sua morte ordinò che le sue ossa fossero gittate in mare. *Licurgo* ebbe un figliuolo chiamato *Antioro*, che rimase senza posterità. I Lacedemoni, giustamente apprezzando il genio di questo grande uomo, instituirono in onore di lui delle feste chiamate Licurgidi. Le leggi di *Licurgo*, stabilite nell'anno 884 prima di G. C., sussistettero senza interruzione pel lasso di 700 anni, e furono abolite da *Filopomene*, nell' anno 188 prima della era nostra; ma dopo poco tempo furono dai Romani rimesse in vigore. — *Plut.*. *in vit. Just.* 3, c. 2. — *Strab.*, 8, 10, 15. — *Dionig. Alic.* — *Paus.*, 3, c. 2.

Si vede espresso *Licurgo* nelle medaglie di Sparta con la iscrizione ΛΥΚΟΥΡΓΟΣ, con barba e cinto di benda al capo, ovvero nudo. Hanno pure la testa di *Licurgo* le medaglie antichissime di Atene coll'epigrafe ΛΥΚΟΥΡΓΟΥ, *Licurgi*.

Licurno, *Lycurnus*, nome di magistrato in medaglia degli Acarnani.

1. Lida, moglie del poeta *Antimaco*. — *Ovid.*, *Trist.*, I., *eleg.* 5.

2. ———, donna che viveva sotto *Domiziano* e che pretendeva d' avere dei rimedii per rendere le donne feconde. — *Giov.* 2, v. 141.

3. ———, montagna di Caria. — *Erodot.* 1, cap. 105.

1. Lidia, Λυδια, *Lydia*, moglie di *Menfi*, figlia di *Giove*. Questa genealogia, se avesse il più piccolo senso, sarebbe curiosa sotto l'aspetto etnografico; è degna almeno d'esame.

2. ———, fiume di Macedonia.

3. ———, provincia d' Egitto, popolata da *Ludim*, figliuolo di *Misraim*, come rileviamo dal c. 10, v. 13 del Genesi, e dalle citazioni di *Geremia* e di *Ezechiello*, senza che però se ne conosca la posizione

precisa e l'estensione. Non è poi confondibile colla seguente.

4. Lidia, famosa provincia un dì dell'Asia Minore, che Meonia dapprincipio si addomandava, ed ebbe poi il nome di *Lidia*, quando vi stanziò *Lidio*, uno dei discendenti di *Lud*, figliuolo di *Sem*. Circoscritti sono oggidì i limiti della *Lidia*, che cangiò fin la sua antica denominazione, formando or parte delle Livadia di Aidin e Sarakhan, nel governo di Anadoli od Anatolia, sotto il Turco. I suoi antichi confini erano: al N. la Misia, all'E. la Frigia, al S. la Caria, all'O. la Jonia, stendendosi anzi da questa parte verso l'Egeo, prima che le jonie colonie tolto le avessero quel littorale. Prosperò la *Lidia* fin dai suoi primordii per la vantaggiosa sua posizione, e venne amministrata da tre dinastie successive di regnanti: la prima fu quella che perdesi nelle favole; continuò la seconda al tempo della guerra di Troia, mantenendosi per circa 505 anni, e si addimandò degli Eraclidi; successe alfine la terza ed ultima che fu dei Mermnadi. Il primo re di costoro si fu *Gige*, nel 718 av. G. C., e l'ultimo fu *Creso* nel 562, le cui ricchezze e vicende passarono poscia in proverbio. Sotto il regime di *Creso* giunse la Lidia all'apogeo di sua potenza, e precipitò ben presto al colmo della sciagura, per la terribile legge dell'ordine fisico e morale: che gli estremi si toccano. I dilatati confini alle frontiere della Cappadocia, della Doride e della Caria, abbracciando tutti i paesi tra l'Egeo ed il fiume Ali o Lali non valsero a salvare la *Lidia* dagli artigli di *Ciro*, il quale, sconfitto *Creso*, incorporolla alle provincie persiane. Non perciò scomparve dal mondo la *Lidia*, soggetto sempre ai mitologi, agli storici ed ai poeti di non menzognero encomio, per la bellezza de' fiumi, de' monti, de' colli, dei piani, delle borgate e città di cui era adorna. Il geografo *Tolomeo*, tredici di considerevoli ne annovera tra queste ultime; *Jerocle* ventitrè, e *Leone* il *Sapiente*, all'epoca in cui fioriva quivi il cristianesimo, ventisette episcopati rammentava tra cui precipuo quello di Sardi, per essere la sua chiesa una delle sette famose dell'Apocalisse. Sotto la suindicata dinastia era stata Sardi la capitale del regno, e passava per la città più opulente dell'Asia. Rovesciolla da capo a fondo il ferocissimo *Tamerlano*, e cessò la doviziosa da quel giorno fatale di addimandarsi Sardi per assumere il barbaro nome di Sarti, oggidì miserabile e solitario villaggio nel centro della *Lidia*, ben diverso dalla cospicua capitale di un tempo, che *Floro* non esitava punto di appellare la seconda Roma, ed a buon dritto, chè quivi prosperarono le scienze, ma sopra tutto le arti, tra cui primeggiò l'architettura, come dagli avanzi rovinosi tuttora si scorge, e fu assai coltivata la musica, che non isdegnò il *modo* così detto *lidio*, tra gli antichi famoso, per esprimere tristezza, preghiera, dolore, giovanili passioni e funebri canti. Nella *Lidia* coniaronsi le prime monete d'oro e d'argento, e da essa una colonia migrò sotto Tirreno, per piantarsi nell'Etruria ed introdurvi la civiltà. Ai fiacchi discendenti di Ciro fu strappata colla Persia, nel 334 av. G. C., dal Magno *Alessandro*, dopo la cui morte passò in potere dei re di Siria. Vinto *Antiaco* a Magnesia nel 189 av. G. C., dal valoroso *Scipione*, fu la *Lidia*, col rimanente dell'Asia minore, preda dei rapaci Romani, i quali la cessero poscia ed *Eumene II* re di Pergamo loro alleato, finchè *Attalo III*, uno dei discendenti di costui, la regalò unitamente agli altri suoi stati, con testamento ai Romani. Dai Cesari di Roma fu trasmessa a quei di Bisanzio, sotto di cui fu ricca e fiorente, e tale sarebbe tuttodì se per sempre immiserita non l'avessero le crudeli invasioni di *Tamerlano*, di *Bajazette* e dei Turchi.

5. Lidia Pietra, nome che gli antichi davano ad una pietra assai dura, della quale servivansi per esperimentare la purezza dell'oro: erale stato dato questo nome perchè essa trovavasi nel Tmolo in Lidia. Le si dava eziandio quello di *lapis heracleus*, e sovente gli autori hanno fatto uso di coteste due denominazioni per indicare la *calamita*, come pure la pietra di paragone; la qual cosa ha portato molta oscurità e confusione in alcuni passi degli antichi. Per altro potrebbe darsi che gli an-

tichi si fossero serviti della calamita per provar l'oro, mentre è fuor di dubbio che tutte le pietre nere non calcari, purchè abbiano una consistenza e durezza sufficiente, possono servire di pietra di paragone. *Vedi* Pietra di Paragone.

Lidiani *(giuochi)*; *Lydiani ludi*. Giuochi o trattenimenti inventati dai Lidii. Erano giuochi di agilità, come la piastrella, di cui l'invenzione si attribuisce ai Lidii: così i giuochi d'azzardo. Rifugiatisi i Lidii nell'Etruria dopo la presa della lor capitale, recarono seco le cerimonie loro. ed i loro giuochi, ed i Romani ne introdussero l'uso nel loro paese, ove li chiamarono *Lydii*, e per corruzione *Ludi*. I giuochi d'azzardo, che erano specialmente i dadi, sotto gl'imperatori divennero sì comuni, che *Giovenale* nelle sue satire declama vivamente contro que' tanti che con siffatti giuochi si rovinavano.

Lidie, nome dato ad alcune donne della truppa bacchica. — *Tolom.* 5, c. 17.

Lidii, popoli dell'Asia, abitanti della Lidia. Alcuni autori li fanno discendere da *Lud*, figlio di *Sem* senza altra prova fuorchè la conformità dei nomi.

La loro religione per le stravaganze e le superstizioni rassomigliava a quella di quasi tutti i popoli dell'Asia. Essi adoravano *Diana*, *Giove*, *Cibele*, ecc. Questa ultima era adorata particolarmente sul monte Sipilo.

Per lungo tempo ebbero un governo dispotico ed ereditario, il quale cangiò quando i Persi divennero padroni di quel paese.

Il carattere di una nazione dipende più di quello che comunemente si crede dalla mente di coloro che la governano. I Lidii ignoranti sotto i loro primi re diventarono sotto *Creso* e sotto qualcuno de' suoi predecessori, un popolo guerriero e conquistatore. Da che furono sotto il dominio dei re si abbandonarono ai piaceri ed alla pigrizia.

Erodoto (l. 4, § 84), parlando dei *Lidii*, così si esprime, e riferisce ciò che segue:

Egli aveva detto nel paragrafo precedente: « Che nel paese dei *Lidii* tutte le » fanciulle si prostituivano. In tal maniera » si guadagnavano la dote per maritarsi: » dopo di che avevano diritto di cercarsi » uno sposo. » In seguito dice: « Le leg» gi dei *Lidii* hanno una grandissima ras» somiglianza con quelle dei Greci, eccet» tuatane la prostituzione delle figlie. » Fra tutti i popoli conosciuti i *Lidii* furono i primi a coniar monete d'oro e d'argento, per loro uso e furono eziandio i primi ad usare il commercio. Se si vuol credere ad essi, furono gl'inventori di varii giuochi in uso tanto presso di loro, quanto presso i Greci; ed aggiungono che verso il tempo in cui tali giuochi furono inventati, essi spedirono una colonia nella Tirrenia.

Sotto il regno d'*Ati*, figlio di *Manete*, tutta la *Lidia* fu afflitta da una grande carestia, che i *Lidii* sopportarono pazientemente per qualche tempo. Ma, vedendo che il male punto non cessava, si diedero a cercarne un rimedio, ed ognuno ne immaginò uno a suo capriccio. Egli fu in questa circostanza che essi inventarono i dadi, gli aliossi, la palla e tutti gli altri giuochi, tranne quello dei gettoni, del quale non si chiamano inventori. Ed ecco come si servirono di queste scoperte per ingannare la fame che li tormentava. Giuocavano alternativamente per un giorno intiero, affine di distrarsi dal bisogno di mangiare; il giorno seguente mangiavano invece di giuocare. Durarono in questa vita per diciotto anni. Ma finalmente sempre più aumentandosi il male in luogo di diminuire, il re divise i *Lidii* in due classi, una per restare l'altra per abbandonare il paese: lo fece estrarre a sorte e quella destinata a rimanere ebbe per capo lo stesso re; e la classe degli emigranti ebbe suo figlio.

I *Lidii*, che la sorte allontanava del loro paese, da prima andarono a Smirne, ove costrussero alcuni vascelli che caricarono di ogni sorta di utensili e di mobili, e quindi s'imbarcarono per andare a cercare viveri in altro suolo.

Dopo aver costeggiati molti paesi, approdarono in Umbria, ove fabbricarono alcune città che, secondo *Erodoto*, abitano ancora presentemente. Ma essi lasciarono il nome di *Lidii*, e presero quello di Tir-

reni, da *Tirreno* figlio del loro re, che era capo della colonia.

Il commercio dei *Lidii* doveva essere considerabile. Altrimenti come avrebbe potuto un particolare qual era *Pifio*, dopo avere regalato *Serse* e la sua armata al loro passaggio in Grecia, fargli ancora donativo di 2,000 talenti d' argento e di 3, 993, 000 pezzi d' oro, col conio di Dario ?

1. Lidio, metro musicale, col quale *Orfeo* ammansava le bestie, e *Anfione* edificò le mura di Tebe. Secondo alcuni fu inventato da *Anfione* figliuolo di *Giove* e di *Antiope*; secondo altri, da *Olimpo Misio* discepolo di *Marsia*; e finalmente secondo diversi altri scrittori da *Melampide*. *Pindaro* dice, che cotesto metro fu per la prima volta usato alle nozze di *Niobe*.— Il carattere di tale metro era animato, penetrante, patetico, e atto a destare la mollezza. Quindi *Platone* lo bandì dalla sua repubblica.

2. ——, soprannome dato al Tevere perchè inaffiava una parte dell' Etruria, i popoli della quale erano originarii di Lidia. — *Eneid.*, v. 781, l. 8, v. 479.

1. Lido, Λυδος, la Lidia fatta persona, era tenuta per figlio ora di *Ercole* e di *Jolè* (o d' *Onfale*), ora di *Ati* e di *Callitea*. Quest' ultimo aveva per fratello *Tirreno* In occasione di una terribile carestia, il padre trasse a sorte quale dei due figli condur dovesse una parte degli abitanti fuori del loro paese, onde fondare altrove una colonia. La sorte cadde sopra *Tirreno*, il quale venne a stabilirsi nell'Etruria. *Lido* diede il suo nome alla Meonia, che appunto perciò fu poscia appellata Lidia. *Erod.*, l. 2, 7, c. 74. — *Millin. Mit.* vol. II.

2. ——, Eunuco.

3. ——, *Litus*. Questo antico vocabolo, che vuol dire *lido*, dalla parte del mare, aggiunto a qualche epiteto, è stato dato dagli antichi come nome proprio a parecchi luoghi. Così in *Tolomeo*, *Litus Coesiae*, era una città di Corsica, *Litus Magnus*, una città di Taprobane, ecc.

Lie. Ved. Lia.

Lieo, Λυαίος, *Lyaeus*, che *scioglie : Bacco*, sia perchè comunica ai suoi iniziati la scioltezza e la libertà (confr. Libero), sia perchè gli scioglie degli affanni o delle cupe inquietudini che offuscano gli animi dei bevitori d' acqua. Da ciò pure gli epiteti di *Lisimerinno*, di *Pausodinete*, ecc., che tutti sono usitati presso i tragici, i lirici ed i poeti erotici della antichità.

Lif e Liftrasur, sono, nella mitologia scandinava, la coppia che ripopolerà la terra dopo la sua distruzione pel fuoco. *Lif* vuol dire la vita ; *Lif* e *Liftrasur* sono la vitalità, il principio vitale latente in tutte le scene della creazione. La leggenda ci mostra *Lif* nascosto sotto una collina durante l' enorme incendio, un po' più innanzi la vezzosa coppia che si nutre di rose, finalmente la terra che si copre ad un tempo di spiche senza sementi, senza coltura d' uomini e di donne, senza il concorso di commercio carnale.

Lifrasur, *Vedi* l' articolo antecedente.

1. Ligario (*Quinto*), luogotenente di *Caio Censidio* proconsole di Africa, poi proconsole egli stesso, dopo il citato. Tenne suo malgrado il partito di *Pompeo*; ma poscia militò per lui con molto zelo. Dopo la battaglia di Tapso, *Ligario* ottenne la vita dalla clemenza di *Cesare*, ma proibito gli fu di ritornare in Italia. Nel mentre che i di lui due fratelli sollecitavano il suo ritorno, veniva *Ligario* accusato da *Q. Tuberone*, sostenuto da *C. Pansa*, per cui *Cicerone*, tolte le di lui difese, recitò quella mirabile *Orazione per Ligario*, da cui il dittatore fu talmente commosso, che perdonò a *Ligario*. Ciò non tolse però che questi rimanesse nemico di *Cesare*, entrando nella congiura di *Bruto* e di *Cassio* contro di lui, ma siccome era rattenuto in letto da malattia quando fu assassinato il dittatore, sembra ch' egli non v' intervenisse, nè sopravvivesse lungemente a tale grande evento. — *Plutarco*. Ved. Bruto.

2. ——, *Afranio*, partigiano di *Pompeo*, tratto a morte per ordine di *Cesare*.

Ligaston, nome che i Prussiani, e gli abitanti della Pomerania davano anticamente ai sacerdoti dei loro idoli. Essi lo hanno conservato fino alla metà del secolo XIII. Cotesti sacerdoti lodavano i delitti e le

dissolutezze dei morti nei lor funerali. *Ved.* Talissoni.

1. Ligdamide o Ligdamo, tiranno di Nasso.

2. ——, generale dei Cimmerii, il quale sotto il regno di *Ardiete* re di Lidia, invase l'Asia minore e prese Sardi. *Callim.*

3. ——, atleta siracusano, padre della celebre *Artemisia*, regina d'Alicarnasso. — *Erodot.* 7, c. 99.

4. ——, schiavo del poeta *Properzio* e di *Cinzia* sua favorita.

Ligdo. *Ved.* Ifi.

1. Ligea, Λίγεια, *Ligaea*, Nereide.

2. ——, ninfa compagna di *Cirene*, madre di *Aristeo.* — *Georg.* IV.

3. ——, sirena. Ella si gettò in mare con le sue compagne, ed il suo corpo fu portato presso Terino, oggi Nocera. Il suo nome vuol dire melodiosa.

Ligeri, presentemente *Loira*, fiume delle Gallie, che mette foce nell' Oceano. — *Strab.* 4. — *Plin.* 4, c. 18.

Ligero, duce latino, uccise *Emazio*; ma avendo sfidato *Enea*, ebbe la pena dovuta a tanta baldanza, e fu da quell' eroe ucciso con un dardo, che dal suo carro il rovesciò nella polve. — *Eneid.* X.

Ligifoni, *dalle voci armoniose*, soprannome delle Esperidi, risguardate come le stelle della sera, che i commentatori amici degli allegorici sensi dicono tratto dall' armonia che risulta dal moto dei corpi celesti.

Ligii, popoli della Germania. —*Tacit.*, *de Mor. Ger.* 42.

Ligirone, primo nome di *Achille.*

Ligisto, Λίγυστος, *Ligystus*, diede il suo nome ai Ligii, Ligiesti o Liguri. I Greci lo spacciarono per figlio di *Fetonte.* Si vede che presso gl' Indigeni, questi deve essere stato l'eroe eponimo dei Lloegri, eroe, il quale, come tanti altri, attribuiva i suoi natali al sole.

Ligobund, era la figlia di *Sabukur* e d' *Halmael*, la coppia divina primordiale, secondo la leggenda degli abitanti delle Mariane. La bella *Ligobund*, che sembra l'aria idealizzata, si trovò incinta in mezzo al fluido leggiero nel quale si trastullava, e discese sulla terra, dove mise in luce tre figli. La terra era sterile e nuda. Ma il contatto, la semplice presenza, un sorriso di *Ligobund* vivificò il desolato suolo, che fu di repente coperto di uomini e di verdura, di donne e di fiori, di animali e di piante. L' uomo non moriva allora; ma uno spirito funesto, *Aigiregers*, distrusse l' opera di *Ligobund.*

Ligodesmo, Λυγόδεσμος, soprannome di *Diana* Taurica a Sparta; era figurata, come indica il suo nome, ravvolta di Sarmenti. È noto che molti dei furono così rappresentati dagli antichi con catene, legami, benderelle o vere fasce. *Ved.* Involuti Dei.

Ligora, ufficiale di *Antioco*, re di Siria, il quale per mezzo di uno stratagemma prese la città di Sardi, verso l'anno 216 prima di G. C.

Ligro *(P. Elio)*, romano spedito in Sicilia colla qualità di pretore l' anno di Roma 374.

Ligula o Lingula, specie di spatola, della quale servivansi gli aruspici per investigare le interiora delle vittime.

Se dobbiamo prestar fede a *Marziale*, pare che *Lingula* per *Ligula* sia mal pronunciato:

Quamvis me Ligulam dicant equitesque patresque,
Dicor ab indoctis Lingula grammaticis.

Per *Lingula* s' intende eziandio l' epiglottide della gola; l' *anca* degli antichi flauti; il *fibbiaglio* con cui stringevasi la calzatura; la parte più sottile di una *leva* e quella più incavata di una *stregghia*, una specie di cucchiaio con manico perpendicolare che serve ad attingere i liquidi in un gran vaso: e finalmente un *pugnale* corto e largo a forma di lingua.

Liguria, e Liguri. La *Liguria* antica regione d'Italia, limitata all' ovest da porzione delle Alpi marittime e dal Varo, al nord dal Po, all' est dalla Gallia Cispadana e da piccola porzione dell'Etruria, stendevasi fino all'Arno al tempo di Scilace, che scrivea circa 350 anni prima dell' era cristiana. I principali suoi fiumi erano il Po, la Stura, il Tanaro, la Macra e la Trebbia: le città primarie, Augusta Vagiennorum, Genua, Asta, Alba, Pompeia, Aquae, Statiellae, Vada Sabatia, Nicaea, ecc. — *Liguri* chiamavansi gli abitanti della *Liguria*; alcuni autori li chiamano

Ligustini; aveano essi coi Galli grande conformità di costumi, e nondimeno erano una nazione distinta, la cui origine non è esattamente nota come nol sono perfettamente i primi secoli della sua storia, nè le politiche sue istituzioni. Si estesero essi dapprincipio nella regione che costituì più tardi il Genovesato, ed inoltraronsi successivamente verso il nord. Anche il Piemonte faceva parte della *Liguria*. Da altra parte, gli abitanti del paese situato tra il Rodano ed il Varo erano *Liguri* essi pure. Sotto questa denominazione generica comprendevansi gli Statielli, i Vibielli, i Magelli ed altre popolazioni, ch'erano unite da un legame federale; sembra che la loro forma di governo fosse aristocratica, benchè non vi fosse estranio l' elemento democratico.

Ricca e fertile era la parte della *Liguria*, conterminante al Po, ma povera e nuda estendevasi presso gli Apennini. La prima produceva ottimi vini, ed alcuni cantoni erano adorni di macchie d'aranci, olivi e gelsi; in generale però la costiera era arida ed irta di rocce. Il bisogno destò l' industria dei *Liguri*, e la vista d'un vasto e sicuro porto, unico dono che dalla natura avessero ricevuto, eccitolli a fondare la città di Genova, cui costituirono lor capitale, e dandosi con ardore al commercio ed alla marina, presto divennero potenti. Ora nemici, ora alleati dei Romani, pugnarono valorosamente contro i Cartaginesi, e difesero la loro patria ed i loro casali contro *Magone*, il quale nondimeno riuscì ad impadronirsi della loro capitale cui abbandonò al saccheggio: sciagurata epoca, nella quale la guerra seco traeva la distruzione! I Romani però porsero ai *Liguri* la mano, e due secoli prima di G. C. Genova fu ristabilita, ma la loro nazionalità scomparve nel vortice che ingoiò tutte le itale genti.

1. Ligurino, poeta latino. — *Mart.* 3, ep. 50.
2. ——, avvenente giovinetto ricordato da *Orazio*. — Od. I, v. 33.

Ligus, nome di una donna, ricordata da *Tacito (Hist.* 2, c. 13) che soggiornava sull' Alpi, la quale salvò il proprio figlio dalle persecuzioni dei soldati di *Ottone*.

Ligustiche *(Alpi)*, catena di monti che circondano la Liguria, e che si chiamano eziandio Alpi marittime.

Ligustico *(mare)*, mare di Liguria, presentemente chiamato golfo di Genova. — *Plin.*, 2, c. 47.

Ligustino, ufficiale romano. — *Tit. Liv.*, 42, c. 32.

Li-Ki *(Mit. Chin.)*, quinto libro dell' *U-Kim*, o compendio di massime morali e religiose. Cotesto libro è una specie di rituale, cui è stata aggiunta la spiegazione di ciò che si deve praticare nelle cerimonie sacre e profane, come pure vi si leggono i doveri degli uomini di ogni stato.

Lila, *Lyla*, città d' Arcadia: è in medaglia di *Tito*, in cui sta l' Aquila coll' ali spiegate: COL. LYLA. S. P. Q. R.

Lilea, Λιλεια, *Lilaea*, Naiade, figlia del *Cefiso*, fu fondatrice della città dello stesso nome nella Focide. I Lilei in suo onore gittavano nelle acque del fiume una pasta sacra la quale, dicevano essi, ricompariva nella fontana di Castalia.

Lilibeo, promontorio e città di Sicilia vicino alle isole Egati. La città, che era forte e molto popolata, sostenne lunghi assedii contro i Cartaginesi ed i Romani. Questi ultimi, nella prima guerra punica, l'assediarono pel tratto di dieci anni. Aveva dessa un largo e comodo porto, che i Romani tentarono invano di empire. Di cotesta città non rimangono di presente se non degli acquedotti e dei templi ruinati. Il promontorio oggi si chiama *Capo Boco* o *Capo Coco di Marsala*. — *Eneid.*, 3, v. 706. — *Mela*, 9, c. 7 — *Strab.* 6. — *Cic. in Ver.* 5. — *Diod.* 22. — Di *Lilibeo* abbiamo medaglie, il cui tipo ordinario è *Apollo* e la lira, ovvero la *Pizia*, il serpe, o il tripode.

Lilit *(Mit. Rab.)*. Secondo i Giudei moderni, era la moglie prima di *Adamo*. « Questa donna, dicon essi, volendo fare » la padrona, e ricusando di sottomettersi » ad *Adamo*, lo abbandonò e per una ma- » gica virtù, se ne andò ad occupare la » regione dell' aria. » Gli Ebrei la prendono per uno spettro notturno, nemico dei parti e di fanciulli nati appena. Alcuni moderni Ebrei, ostinati in siffatta superstizione, pongono ai quattro angoli della

camera, ove trovasi la puerpera, alcuni piccioli biglietti sui quali sono scritti i nomi di *Adamo* e di *Eva*, colle seguenti parole: *Lilit, fuori di qui.* — Il nome di *Lilit* ricorda però l'Ilitia dei Greci, la madre universale e come tale ben si addice ad *Eva*. — Ma i moderni Ebrei ignoranti di tutto hanno applicato a questo nome venerando di madre degli esseri un ufficio tutto contrario, e secondo le stolte idee loro.

Lima, e talvolta Limentina, dea che presiedeva alla soglia della porta, secondo i vecchi Latini. Attribuivasi la stessa incumbenza ad un dio *Limentino*, *Limentinus*, di cui ne fa menzione *Arnobio* 4, p. 132.

Limace, *Lymax*. Fiume d' Arcadia, il quale prese tal nome da quando le ninfe lavarono *Giove* e purificarono *Rea* di lui madre all' atto del suo sgravamento. Rad. *Lyma*, purificazione. — *Paus.*

Limbo. *Ved.* Nimbo.

Limbonarii. Tessitori dei lembi delle vesti appo i Romani. È lo stesso che *Limbolarii*. — *Rubbi.*

Limenarco o Limenarca. Prefetto d' un porto, cioè colui che comandava ai soldati che guardavano un porto contro i nemici o i pirati. Erano questi incaricati ancora di arrestare i malandrini e gli schiavi fuggitivi. *Augusto* li stabilì dopo la guerra civile per impedire nell' Italia i saccheggi dei soldati licenziati, e *Tiberio* ne aumentò il numero. In un' antica iscrizione trovasi fatta menzione del *Limenarco* di Cipro, vale a dire del governatore dei porti di tutta quell' isola.

Limea, fiume di Lusitania. — *Strab.* 3.

Limenatide, soprannome di *Diana* che presiedeva ai porti. La statua di lei sotto questa denominazione aveva sul capo una specie di granchio marino. Rad. *Limen*, porto. *Ved.* Limnea.

Limeneja, città di Cipro. — *Strab.* 14.

Limenejo, luogo dell' Asia minore vicino a Mileto. — *Erodot.* 1, c. 18.

Limenesia, soprannome di *Venere*, che presiedeva ai porti. — *Servio*, 1. — *Eneide*, 7, 20.

Limentanus, soprannome della romana famiglia *Mamilia*, che le fu dato, perchè un individuo di essa piantò in qualche luogo dei limiti, ovvero, come vuole *Rasche*, perchè *Mamilio* tribuno dei soldati fece nell' anno 588 la legge *de limitibus*.

Limi Dii, dei che presiedevano a tutto ciò che era posto obbliquamente. Rad. *Limus*, obbliquo. — *Arnobio*, l. 4.

Liminarco. *Ved.* Limenarco.

Limio, soprannome di *Apollo* presso i Lidii.

1. Limira, *Limyra*, fontana di Licia, la quale per mezzo dei pesci rendeva degli oracoli. I consultanti presentavano loro il nutrimento; se i pesci vi si lanciavano sopra, l' oracolo era di un favorevole augurio; se lo ricusavano, oppure colle code lo rispingevano, era allora indizio di tristo successo. — *Plinio.*

2. ——, città della Licia alla foce del Limiro. Di questa città hannosi medaglie autonome, il cui tipo ordinario è una lira. Altre poi se ne trovano a *Gordiano Pio*, con la *Fortuna* in piedi, e coll' immagine dell' *Abbondanza*.

Limiro, fiume di Licia.

1. Limitari *delle porte*, *Limen*. Si prende metaforicamente anche per casa; come in *Virgilio*:

Obsessumque acta testudine limen.

2. —— vestiboli di una fabbrica così appellata dai Romani, i quali aveano verso questi *limitari* un sentimento di religione. Perciò si consultavano come cose divine. Così *Plauto*:

Limen superum, inferumque salve;

e li baciavano; così *Tibullo*:

Et dare supremis oscula liminibus.

Era malo augurio, quando la nuova sposa avesse inciampato sul *limitare* della casa dove entrava; *Plauto*:

Sensim superattolle limen pedes nova nupta.

3. ——, luogo donde partivano i corridori verso la meta. *Virgilio*:

Limenque relinquunt effusi.

Limite. Questa parola tratta dalla latina *li-*

mes, significa i confini che separano una terra o un paese da un altro. Nelle provincie che i Romani distribuivano alle colonie, i campi erano divisi fra gli abitanti, cui davansi a coltivare e venivano separati per mezzo dei *limiti*, i quali consistevano o in un sentiero battuto da un uomo a piedi, oppure in pietre che stavano in luogo di confini; coteste pietre erano sacre, ed era delitto il rimuoverle. *Igino*, sopra questo soggetto, ha espressamente fatto un trattato col titolo: *De limitibus constituendis*.

La parola *limite* indica eziandio la *frontiera*, allorquando trattasi di un intero stato. In siffatta guisa *Augusto*, padrone dell' impero, si arrogò dispoticamente un certo numero di provincie, fissò i loro limiti, e pose in ciascuna di quelle un certo numero di legioni per difenderle al l'uopo. I limiti dell' impero seguirono i cambiamenti di esso; ora vennero aggiunte delle nuove frontiere ed ora furono diminuite. *Diocleziano* vi fece innalzare delle fortezze e delle piazze di guerra per istabilirvi dei soldati. *Costantino* ne ritirò le truppe per metterle nelle città, e fu allora che i barbari, trovando le frontiere dell' impero sguernite d' uomini e di soldati, non incontrarono difficoltà veruna ad entrarvi a saccheggiarle o ad impadronirsene. Tale fu la fine dell' impero romano, del quale *Orazio* diceva anticipatamente: *Jam Roma mole ruit sua*.

Limiti. *Solone* aveva fatto una legge colla quale i *limiti* delle eredità erano distinti da uno spazio di cinque piedi che lasciavasi fra due per passare l' aratro, e affinchè niuno potesse prender equivoci sulle proprietà dei territorii, questo spazio di cinque piedi era imprescrittibile.

Questa disposizione fu da prima adottata presso i Romani colla legge delle dodici tavole. Anche la legge *Manilia* aveva egualmente ordinato che tra le terre vicine vi fosse uno spazio di cinque o sei piedi. In seguito si cessò di lasciare cotesto spazio, e fu permesso d' agire per la più piccola usurpazione che fosse stata praticata sui *limiti*; la qual cosa d' ordinario si inferisce dalla legge *quinque pedum* nel codice *Finium regundorum*, la quale nulladimeno non è molto chiara.

Da che fu abbandonato l'uso di lasciare uno spazio fra i vicini poderi, ne vennero fissati i *limiti* con pietre, ecc.

Ne' primi tempi della fondazione di Roma, eravi una società campestre, la quale avea l' incarico di giudicare i *limiti*.

Il tribuno *Mamilio* fu soprannominato *Limitaneus*, perchè aveva fatto una legge sui *limiti*. Eranvi presso i Romani come anche fra noi degli agrimensori, *mensores*, che i giudici spedivano sui luoghi per fissare i *limiti*.

Limitrofi *(Fundi)*, terre vicine alle frontiere e conquistate sui nemici che gl' imperatori, fra i quali *Alessandro Severo* (*Lamprid.* 58), destinarono pel mantenimento delle truppe poste alle frontiere, che si chiamavano *limitanei limites*.

Limnacidi, Limnadi, Limniadi, Limnee, Liminiache, ninfe dei laghi e degli stagni.— *Ved.* Limnea.

Limnatide, una delle tribù di Sparta, così chiamata, perchè era composta di pescatori.

Limnatidie, feste greche in onore di *Diana Limnatide*. Questo soprannome era preso o da una scuola di Trezene chiamata *Limnea*, o dalla parola *Limnai*, che significa lago, perchè *Diana*, sotto tal nome, era la protettrice dei pescatori.

Limnea, Limnatide, Limniatide, soprannomi dati a *Diana*, come quella che presiedeva agli stagni ed alle paludi (λίμνη). Essa svolgevasi in ninfa dello stesso nome. *V.* Limnacidi.

1. Limneo, uno dei soprannomi di *Bacco*, preso dal culto che gli era renduto in un quartiere di Atene chiamato *Limne* o *Limnete*, vale a dire delle paludi.

2. ——, tempio di *Diana* a Limnete, donde prese ella il nome di *Limnea*, sotto il quale era adorata a Sparta e nell' Acaia. Gli Spartani tentarono d' impadronirsi di questo tempio sotto il regno di *Tiberio*, ma questo imperatore sostenne i diritti dei Messenii, che n' erano i legittimi possessori.—*Paus.*, 3, c. 14; l. 7, c. 20.—*Tac. Hist.*, 4, c. 43.

Limnesia, soprannome di *Venere*, in memoria de' suoi natali in seno delle acque.

1. **Limnete** o **Limnes**, città di Tracia nel Chersonneso.

2. ———, luogo del Peloponneso, posto ai confini della Laconia e della Messenia, celebre pel tempio di *Diana*, dal quale questa dea fu soprannominata *Limnea*. I Messenii violarono le donzelle che eransi recate in quel tempio, per ivi sacrificare alla dea. Fu domandata giustizia di siffatta violenza, ma il rifiuto dei Messenii diede luogo ad una guerra crudele che fu cagione della rovina della loro città.

3. ———, nome di un quartiere di una tribù dell'Attica in poca distanza da Atene, ove eravi un tempio di *Bacco*, nel quale celebravasi una festa in onore di lui il 12 del mese *Antesterione*, e nella quale facevansi combattere dei giovani alla lotta. In questo tempio leggevasi un decreto degli Ateniesi, il quale obbligava il loro re, allorquando voleva ammogliarsi, a prendere una donna del paese, e che non fosse stata prima maritata.

Limnetidi. *V*. **Limnatidie**.

Limniace, ninfa, figliuola del Gange, madre di *Ati* l'indiano. — *Met.* 5, v. 48.

Limnonia, una delle Nereidi. — *Met.* 18.

Limnoria, la stessa che l'antecedente.

Limo, specie di veste bordata al basso d'una frangia di porpora a guarnizioni, della quale abbigliavansi coloro che apparecchiavano le vittime pei sacrifizii. Cominciava dall'ombelico, e scendeva sino ai piedi, lasciando ignudo il resto del corpo.

Limocincti, *Limocinti*, ufficiali dei magistrati che portavano la cintura chiamata *Licium* sopra il vestito appellato *Limum* e *Limus*. *Aulo Gellio* (*Not. At.* XII, 2), ne fa menzione ne' seguenti termini, alla voce *Lictores*: *Lictorem vel a limo vel a Licio; licio enim transverso quod limum appellatur, qui magistratibus praeministrabam, cincti erant.* E siccome il vestir corto era proprio dei militi, così detti littori erano a guisa di soldati assistenti ai magistrati. Dalla forma del cingersi adunque, come appare dalla seguente iscrizione riportata dal *Pitisco*, dice il *Silvestri* nelle sue note a *Giovenale*, che fossero i littori che assisteano ai magistrati.

HONORI
M. GAVIM. F.
POB. SQVILLANI
EQ. PVB. IIII. VIR. APVB
CVRATORI. VICETINOR
APPARITORES. ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS EIVS.

Limoni. I Romani, secondo *Ateneo* (3, c. 7) abborrivano i *limoni* per cagione dell'agro e non ne facevano altro uso, fuorchè di porli fra i vestiti per l'odore fragrante. Ma *Ateneo*, dicendo che il *limone* non si mangiava, intese forse di parlare del suo paese in Egitto; poichè cita *Teofrasto* (*Hist. plant.*, lib. 4, c. 4), ove dice avea cominciato a mangiarsi al tempo degli avi suoi. *Discoride* poi, che scriveva dopo *Teofrasto* (lib. 2, c. 166), dice che anche il volgo conosceva questo frutto, e lo mangiavano principalmente le donne per voglia. *Plinio* dunque dovrà ristringersi a Roma, o ad altra parte quando (lib. 12, c. 3, sect. 7) lo dice usato per solo contravveleno, e non coltivato fuori della Persia e della Media. Il *limone* poi fu portato quasi nello stesso tempo a *Roma*, quando *Lucullo* portò seco la pianta del ceraso dal Ponto. In fatti, in tante pitture di frutti a Portici non si scuoprono *limoni*.

Limonidi o **Limoniadi**, Λειμωνίδες, ninfe delle praterie; erano mortali come i Pani ed i Fauni.

Lina (*Mit. Celt.*), dea scandinava, aveva la custodia di coloro cui *Frigga* voleva salvare da qualche pericolo imminente.

Lincarii, popoli della Gallia narbonese.

Lince, animale che ha la vista acutissima, per cui gli antichi gli attribuirono la favolosa facoltà di vedere anche dormendo attraverso dei muri. Era consacrato a *Bacco*; quindi i simulacri di questo nume, come di alcuni giovani Fauni, si veggono con ai piedi questo animale. A torto fu detto che è un animale favoloso. Esso appartiene alla numerosa classe dei gatti, *feles*. *Ved.* **Linca**.

1. **Linceo**, Λυγκεύς, *Lynceus*, il solo dei cinquanta Egittidi cui risparmiò la Danaide sua moglie, la quale chiamavasi *Iperme-*

stra. Dicesi che gli concesse la vita perchè la notte delle nozze si comportò con lei come un fratello con la sorella. *Linceo* uscì felicemente dal palazzo, giunse in un luogo al quale impose il suo nome (*Lirceo*, che fu chiamato *Linceo*) e di là fece conoscere alla moglie, con un fanale acceso che era salvo. *Ipermestra,* dapprima messa in carcere a Criterione, fu poscia liberata, e divenne davvero moglie di suo cugino che la rese madre d' *Abante*. In onta alle predizioni alle quali il vecchio *Danao* aveva prestato tanta fede, l' esistenza di *Linceo* non fu per esso principe cagione d' alcuna sventura. Morì tranquillamente, ed allora soltanto il genero e la figlia gli successero sul trono. Del rimanente sembra che *Linceo*, prima della sua esaltazione, non vivesse in Argo. Fu suo figlio che andò ad annunziargli la nuova della morte di *Danao*. *Linceo* tutto contento gli regalò uno scudo che imbracciava, e che divenne per l' Argolide un talismano-palladio (*V.* Abante, n. 1). Nulladimeno, secondo lo Scoliaste d' *Euripide* sopra *Ercole*, *Linceo* rientrò in Argo da conquistatore irritato, uccise le sue quarantanove cognate omicide, ed *Acrisio* per sopraggiunta (conf. Ipermestra).

2. Linceo ed Ida gemelli, erano figli d'*Afareo*, re di Messenia. Solo *Linceo* era famoso per l' acutissima sua vista ; vedeva distintamente, affermano i mitologi, attraverso le muraglie, ai confini più remoti del più vasto orizzonte, in fondo all' inferno, nell' alto de' cieli. Evidentemente *Linceo* qui non è che la lince, la buona vista personificata (pensare ai vocaboli *lux*, λύκη, donde λύγκ. . . , ec.). Tutti e due insieme, gli afareidi si delineano soprattutto come avversarii dei Dioscuri. A dir vero sono anzi Dioscuri Messenii. *Afareo* è *Frè*, il *Sole*. Il *Sole* aspira al titolo di re, di Dio supremo come *Zeo* stesso padre dei Dioscuri Spartani : la Messenia da altra parte fu sempre l' avversaria della Laconia. Nessuno stupore adunque di vedere da ambi i lati una coppia divina che aspira allo supremazia. Gli Afareidi come i Diotindaridi presero parte alla spedizione degli Argonauti. Fu colà dov' ebbero contrastato coi loro rivali lacedemoni. A qual proposito accade la rissa ? Qui le tradizioni sono discordi. Secondo gli uni, le due coppie si disputavano mandre rapite in comune. Secondo gli altri, si trattava del possesso delle due figlie di *Leucippo*, *Ilaria* e *Febe*. Promesse ai figli d' *Afareo*, ispirarono amore ai Tintaridi, che intanto le rapirono. I futuri sposi inseguirono i rapitori. *Linceo* uccise *Castore* e fu poscia ucciso da *Polluce*. Senza troppo abbandonarsi a confronti arrischiati, osserviamo coteste lotte, riverberazioni perpetue di dualismo orientale (conf. Acasto, Adrasto). *Ilaria* e *Febe* esse due sono la luna ; è di tutto buon dritto che figliuoli del sole se le contendano (confr. da altro canto Leucippo). — La loro vittoria sopra *Castore*, la loro sconfitta per opra di *Polluce* s' armonizzano con la favola ellenica volgare che dà *Castore* per figlio di *Tindaro*, e *Polluce* come disceso dal sangue di *Giove*. Ma in un senso superiore essa quadra assai più mirabilmente ancora con l' umiliazione semestrale apparente del sole in inverno e la sua risurrezione vittoriosa in primavera. In questa parte del mito, gli Afareidi s' immedesimano alle loro fidanzate e, per conseguenza, alla notte. Imperocchè luna, fiacco barlume e notte si seguono da vicino, e dalla prima di tali immagini in mitologia si passa presto all' ultima. *Confr.* altresì gli *Orazii* ed i *Curiazii*, la cui lotta (a malgrado di essenziali differenze), presenta un' affinità notabile con quella degli Afareidi e dei Diotindaridi.

3. Linceo, secondo dei principi che presero parte alla caccia del cinghiale calidonio.— *Met.*, 8.

4. ——, figlio d' *Ercole* e della Tespiade *Telfissa*.

5. ——, duce troiano, ucciso in Italia da *Turno*. — *Eneid.*, l. 9.

6. ——, uno dei cani d' *Atteone*.

1. Linceste, uno dei cani d'*Atteone*. *Met.*,3.

2. ——, nobile famiglia di Macedonia affine della casa reale. — *Just.*, 11, c. 2.

3. ——, figliuolo d'*Aminta*, ufficiale della armata di *Alessandro* il Grande.

4. ——, genero di *Antipatro*, tratto a morte per aver cospirato contro l' eroe macedone. — *Quint. Curz.*

Lincestio, fiume di Macedonia, le cui acque avevano la qualità di ubbriacare. — *Met.* 17, v. 329.

Lincide, *Lyncides*, Etiope che uccise *Ipseo* nelle nozze di *Piritoo* e d' *Andromeda*.

1. **Linco, Linceo** o **Lince**, barbaro re di Scizia, il quale volle uccidere *Trittolemo* per gelosia e fu trasformato in lince da *Cerere*. *Igino* ne fa un re di Sicilia.

2. ——, città di Macedonia, i cui abitanti si chiamavano Lincesti.—*Plin.* 2, c. 103; l. 4, c. 10.

Lindia, soprannome di *Minerva*. — *Mit.* di *Banier*, t. 4.

Lindio, soprannome d' *Ercole*, preso da *Lindio*, o piuttosto *Lindo*, nell' isola di Rodi. — *Ant. expl.* t. 1.

1. **Lindo**, *Lindus*, uno dei figli di *Cercafo* e di *Cidippe*, era il dio eponimo di *Lindo* in Rodi. *Ved.* l' artic. seg.

2. ——, città di Rodi posta al sud-est dell' isola, edificata da *Cercafo*, figliuolo del *Sole* e di *Cidippe*, ed alla quale diede poi il nome l' eroe *Lindo* in alto accennato. Le Danaidi v' innalzarono un tempio in onore di *Diana*. Qui pure si compievano sacrifizii ad *Ercole*, i quali erano accompagnati da imprecazioni invece di benedizioni. Cotesti sacrifizii sarebbero stati riguardati come profani, se, anche a caso, fosse sfuggita a qualcuno una sola parola di buon augurio. — In questa città nacquero *Cleobolo*, uno dei sette sapienti della Grecia, *Carete* e *Lachete*, artefici che diedero l' ultima mano al famoso colosso di Rodi. — *Strab.* 14. — *Iliad.*, II. — *Mela* 2, c. 7. — *Plin.* 34. — *Erodot.* 7, c. 153. — Alcuni archeologi attribuiscono ad essa città una medaglia corrosa coll'iscrizione . . .ΙΝΔΕΩΝ *Lindeorum*. Clava colle spoglie di leone in corona di alloro. Nel rovescio testa giovanile coperta della pelle di lione.

Linea, filo di perpendicolo o d'un livello, corda dello scandaglio di mare, corda dell' arco, orizzonte. — *Linea margaritae*, un filo di perle. — *Linea sacra*, al giuoco dei *calculi* o *dadi*; quella di mezzo era così detta presso i Greci, e l' ultima appo i Romani. — *Linea alba* nei circhi era la stessa cosa che la βαλβίς, o *linea* tirata davanti ai carri ed ai corridori per metterli in linea retta al momento della partenza. Una corda tesa, tinta nella creta o nella calce; *linea cretata*, acciò fosse più visibile formava quella *linea*: da ciò sono venute le espressioni, *a carceribus, ad calcem*, e *haec spatius ultima creta meis* (*Proper.* 4, c. 58) — *Linea in circo*, spazio vacuo, che divideva i gradini, e formava un raggio del circolo tirato dal podio alla circonferenza esteriore del circo. In questa *linea* non eranvi sedie e non vi si poteva restare che in piedi. *Ovidio* (*Amor.* 3, 2, 19), parlando di una donna che egli amava, presso la quale godeva esser seduto nel circo, stando nella penultima piazza dei gradini, quand' essa era nell' ultima, le dice che la linea la sforza ad avvicinarsi a lui suo malgrado:

Quid frustra refugis? cogit nos linea jungi,
Haec in lege loci commoda circus habet.

e (*De Art. Aman.* I, 141):

Et bene, quod cogit, si nolis, linea jungi,
Quod tibi tangenda est lege puella loci.

Lineamenti *del viso e delle mani*. Da questi gli astrologhi, gli indovini ed altri ciarlatani di tutti i tempi, s'immaginavano di conoscere quale debba essere la buona o cattiva fortuna di una persona.

Linfa, *Lympha*, una delle dodici divinità rurali latine indicate da *Varrone*; non era certamente se non che l'acqua divinizzata. Si sa l' immensa utilità delle irrigazioni in agricoltura.

Linfee, specie di grotte artificiali, così chiamate dalla parola *lympha*, acqua, perchè erano formate da un gran numero di canali, e di piccoli tubi nascosti, per mezzo dei quali facevasi zampillare l' acqua sugli astanti, mentre erano intenti ad ammirare la varietà e la disposizione delle conchiglie, di cui siffatte grotte erano adorne. Questa sorta di giuochi idraulici è molto in uso anche nei moderni nostri giardini.

Lingam, (*Mit. Ind.*). Gli Indiani danno questo nome ad un infame simulacro del loro dio *Ixora*, che si può benissimo paragonare al *Priapo* degli antichi. L'origine di cotesto vergognoso culto viene raccontato in differente maniera.

Ixora, avendo rapite parecchie donne avvenenti, colle quali se ne vivevano i Bramini, cotesti religiosi proruppero in tante maledizioni contro le parti naturali d' *Ixora*, che il dio ne perdette affatto l' uso. In tale circostanza dichiarò egli che avrebbe esauditi tutti coloro i quali avessero venerate quelle parti medesime che erano state dai Bramini maledette; e molti pretendono che tale sia l' origine del *Lingam*. Altri dicono che *Ixora* stava rinchiuso colla propria moglie; un devoto fu a visitarlo, ma esso impiegava assai male il suo tempo, poichè gli era vietato l' ingresso. Nulladimeno si ostinò egli a voler entrare, e vedendo che persistevasi a non aprirgli la porta, proruppe in invettive contro di *Ixora*. Il dio lo intese e gliene fece dei rimproveri; ma il devoto gli manifestò molto dispiacere per la commessa mancanza, e gli chiese che coloro i quali avessero adorato *Ixora* sotto la figura del *Lingam*, fossero più favoriti di quelli che lo avessero servito sotto la figura umana, la qual cosa gli fu accordata. Comunque sia la cosa, la maggior parte degli autori ci rapportano che il *Lingam* non è soltanto l'immagine delle parti naturali dell' uomo, come il *Priapo* degli antichi, ma che vi sono aggiunte eziandio quelle della donna, e che sono rappresentate nello stato della naturale loro unione. Vi sono parecchie sette particolarmente consacrate a cotesta vergognosa divinità; quelli che le compongono portano la figura di un *Lingam* appesa al collo. Nel regno di Canara vi sono certi religiosi di questa setta, i quali soggiornano continuamente nelle pagode, e sono affatto ignudi. Allorquando vanno per le strade suonan essi un campanello; a questo segnale, molte donne, anche delle più distinte, e fin le regine, accorrono sollecite, e devotamente toccano le parti naturali di quei religiosi in onore di *Ixora*.

Alcuni Indiani narrano che il *Fallo* del loro dio *Ixora* era di sì prodigiosa lunghezza, che toccavagli fino la fronte; che, per questa ragione, non potendo aver commercio colla propria moglie, si vide egli obbligato a tagliarlo in dodici parti, le quali diedero poscia l' esistenza a tutte le viventi creature. Dietro questa idea hanno essi deificate le parti naturali di questo dio, siccome principio della vita degli uomini e degli animali. I devoti del culto di quest' idolo portano appesa al collo l' immagine delle parti del sesso, nella stessa guisa che la romana gioventù vi portava una piccola immagine del *Fallo*.

Nel regno di Canara, e nei dintorni di Goa, gl'Indiani conducono le novelle spose nel tempio del loro *Priapo*, al quale offrono le primizie di quelle giovani donne, come un' obblazione degna di lui.

Negli scavi di Pompeia si rinvenne un musaico, nel quale è imitato religiosamente il *Lingam* dell' India, in mezzo a due inarcati serpenti. Opina giudiziosamente il *Rezzonico*, che questo simbolo esprima energicamente, secondo le idee indiche, passate poscia in Grecia e indi in Roma, il signore dell' universo, sotto la figura misteriosa di quelle parti che rendono perpetua la razza umana. E che questo simbolo sia dall' India passato nella Magna Grecia lo provano altri monumenti e cimelii; fra' quali una corniola d' antico lavoro ora posseduta dal cav. *Azara*, nella quale si vede espresso il bue come sulle medaglie della Magna Grecia e della Sicilia, e nell' alto non la vittoria, bensì un manifestissimo *Lingam*, come in più marmi e terre egiziane appare sospeso e dalla propria virtù per l' aria trasportato senza il remeggio dell' ale. Più: la forma oscenissima del *Lingam* indico o *Fallo* egizio senza mistero alcuno si vede in terra cotta, sovra una porta d' una casa a Pompeia, non indicando esso certamente un postribolo come da alcuni si tenne. Il prefato *Rezzonico* inclina a credere la casa ove nel musaico è figurato il *Lingam* fra due serpi, un *Asceterio*, e forse quello a cui presiedeva *Mummia*. Sul limitare di una soglia leggesi *Salve*, e tutti que' musaici alludono a dogmi religiosi. Una matrona nobilissima, e d' incorotti costumi, doveva nell' antica Lanuvio imporre una corona all' enorme *Priapo*, che dal popolo vi si adorava. Stravaganze più grandi si leggono in *Luciano*, dov'egli descri-

ve i riti della dea *Siria*; laonde non recò meraviglia al detto antiquario di vedere da matrone castissime venerato il *Lingam*, e custodito con gelosia, come il fuoco dalle Vestali. Risalendo quindi all' origine di sì turpi cerimonie e' si vede che dal parlante geroglifico furon tratte, e si diffusero largamente per la superstizione appunto di femminucce, che sempre sogliono delirare assai più degli uomini in ogni culto.

Lingoni Antico popolo della Gallia da *Tacito* appellato *Lingones*, ora *Langrese*. *Cesare* fu il primo a farne menzione, avendo intimato ai Lingoni di fornirgli frumento, giacchè ne raccoglievano in copia, al riferir di *Claudiano*. *Strabone* ha corrotto il nome di *Lingones* chiamandoli ora *Liggones* ed ora *Lincasii*. — Ebbero questi popoli il titolo di alleati dei Romani, onde *Plinio* chiamolli *Lingones foederati*; al tempo di lui eran essi attribuiti alla Gallia belgica, ed in seguito collocati furono nella celtica; siccome giacevano nel mezzo di queste due Gallie, non è meraviglia che abbiano appartenuto ora all' una or all' altra. Fa cenno *Tacito* (*Hist.* lib. I) di una *civitas Lingonum*; per la qual frase però non devesi intendere la sola loro capitale, ma bensì tutto il loro paese, *solum lingonicum*, *comitatum lingonicum*, *pagum lingonicum*, che era opulentissimo, al dir di *Frontino*, e che fornì all' imperatore *Domiziano* ben 70,000 armati. — Vien pure considerata appartenente ai *Lingoni* una grande estensione di paesi, cioè il paese degli *Altuarii* il Digionese, quello di Bar-Sur-Seine e Bar-sur-Aube, ecc.; almeno quasi tutti tali paesi erano anticamente compresi sotto la denominazione di *pagus lingonicus*. Ben diverso è il nome loro presente, non formando essi che una parte dell' odierna Sciampagna. — Si dee però guardarsi dal confondere i *Lingones* della Gallia belgica o celtica coi *Ligones* della Gallia cispadana; eran essi passati in Italia coi Boi; il loro paese non era considerabile; eran separati dai Veneti per mezzo del Po, dalla Toscana mediante l' Apennino, e dai Boi a ponente pel fiume Idizio; e dal fiume Montone erano limitati a levante. Da ciò scorgesi che il loro territorio comprendeva parte del Bolognese, della Romagna propriamente detta, e della Toscana.

1. **Lingua.** Questa parte del corpo era sacra agli dei dell' eloquenza, e specialmente a *Mercurio*. Gli antichi usavano partendo dai conviti fare un sacrifizio delle *lingue* delle vittime, che si bruciavano ad onor degli dei, ovvero prima di coricarsi. — Quindi la espressione di *Omero*: *tagliar le lingue* (*Odis.*, l. 3), significa di sacrificarla, e ciò forse per una di queste tre ragioni, alludendo ai conviti, o ai sacrifizii: 1.° per purgar le *lingue* dei convitati da qualche sconcia parola detta a tavola. 2.° perchè, come la miglior parte del sacrifizio eran serbate in fine. 3.° come tetimonio di ciò che avevan detto e quindi erano offerte a *Mercurio*. — La *lingua* era il nume principale dei sofisti, come il caos e le nuvole, aborriti da *Socrate* (*Arist.* nel *Nuv.*).

Eliogabalo spendeva considerabili somme per avere ai suoi banchetti imbandite *lingue* di pavone e di rosignuolo, secondo rapporta *Lampridio*.

Il *tirar la lingua*, era un gesto di disprezzo in uso appo i Romani, come ce lo assicura *Tito Livio* (VII, 9). Quando il Gallo venne ad insultare il campo di *Manlio*, fra gli altri gesti di beffa, coi quali accompagnava le sue millanterie, *tirò la lingua a T. Manlio*, che sortì per combatterlo. *Aulo Gelio* (IX, 13) ne fa anche esso menzione. *Cornuto* interpretando il verso seguente di *Persio* (*Sat.* 2, 60):

Nec linguae, quantum sitiat canis appula tantum,

dice che per beffarsi di qualcuno si tira fuori la *lingua* come un cane assetato: *Sannae genus esse linguam exerere ad canis sitientis instar.*

Quest' uso può servire a spiegare un tipo frequente sulle medaglie greche: quest' è una testa di leone in prospetto colla bocca aperta, e tirando fuori la *lingua*. Un eroe della guerra di Troia portava cotesto simbolo sullo scudo per ispirare il terrore ai nemici, volendo con ciò sicuramente mostrare ch' ei si beffava di loro.

2. Lingua. *Favella.* I Romani studiarono con passione la *lingua greca*, principalmente sul declinare della repubblica. Essa *lingua greca* divenne quindi in Roma la *lingua* delle scienze, per cui tutti coloro che si dedicavano al foro, *Cicerone* fra gli altri, andavano ad Atene ed in Grecia affine di perfezionarsi nello studio di questa *lingua*. Gli altri avevano dei maestri per apprenderla. *Apollodoro*, celebre greco (*Svet.* c. 89, N. 1), fu il precettore di *Augusto*. Quindi quasi tutti in Roma sapeano i poeti greci, singolarmente *Omero*, e lo citavano a tempo. Questo gusto regnò lunga stagione anche dopo i dodici Cesari. Le dame stesse ne facevano pompa.

La *lingua latina* viene originariamente dai Greci, e i caratteri della scrittura degli antichi Romani erano gli stessi, che quei dei Greci antichi. *Dionisio d'Alicarnasso* racconta, che si vedeva alla sua età nel tempio di *Diana*, fabbricato da *Servio Tullo* sul monte Aventino, i decreti dell' assemblea tenuta pel trattato di alleanza coi Latini, incisi sopra una colonna di bronzo in detti antichi caratteri. Le leggi delle dodici tavole, l' iscrizione di *Duillio*, pubblicata dal P. Sirmondo, hanno anche molto del greco e dell' etrusco. *Polibio*, che viveva più d' un secolo avanti *Augusto*, ci avverte, che al suo tempo si durava molta fatica a spiegare il trattato fatto coi Cartaginesi al tempo dei due primi consoli. Solo al tempo di *Plauto* la *lingua latina* cominciò ad acquistar forma, e sotto *Augusto* pervenne alla perfezione. I barbari colle loro scorrerie nei confini romani la corruppero affatto.

A malgrado della smania che avevano i Romani per lo studio della *lingua greca*, i loro magistrati non l' usarono mai in alcun atto pubblico, e nemmeno in Grecia (*Valer. Max.* 2, 2, 2). Non rispondevano ai Greci fuorchè in latino, e gli obbligavano a parlare ad essi la stessa *lingua* o di servirsi di un interprete a tale oggetto, quantunque il greco fosse inteso e parlato ordinariamente da questi magistrati. *Tito Livio* ci ha conservata una prova ancora più chiara del pubblico rispetto che conservavano i Romani per la *lingua latina*, nella domanda che fecero gli abitanti di Cuma per piacere ad essi. Questa città parlava ordinariamente il greco, come pure tutte quelle della Campania e della Magna Grecia; ma per compiacere ai suoi padroni essa domandò loro ed ottenne di parlare il latino ne' suoi atti pubblici, ed anche nelle vendite. *Cumanis. . . . . . petentibus permissum, ut publice latine loquerentur, et proeconibus latine vendendi jus cessit.*

Lingulaca, che indovina per mezzo degli uccelli. — *Festo.*

Linie, feste in onore di *Lino*. — *Mit.* di *Banier.*, I.

Linificius *Lapis*, pietra sconosciuta che aveva la proprietà di guarire l'epilessia, e un gran numero di altre malattie.

Linigera, epiteto d' *Iside*, siccome quella che fu la prima ad insegnare l' uso del lino.

Linigero o Linifero, che favoreggia la raccolta del lino, soprannome di *Silvano*, come dalla seguente iscrizione, riportata dal *Muratori* (*Thesar. Inscr.* pag. 70):

SILVANO SANCTO

. . . .

LINIFERO, EC.

Linnatide. *Ved.* Limnea.

1. Lino, Λίνος, *Linus*, figlio d'*Apollo* e di *Tersicore* (alcuni vi sostituiscono *Euterpe*), altri dicono di *Nettuno* e di *Calliope*, inventò la melodia ed il ritmo. *Orfeo*, *Tamiri*, *Ercole*, furono suoi discepoli. Ebbe un giorno la sciagura di dare un colpo a quest' ultimo, il quale incontanente gli scagliò la cetra nel capo. *Lino* morì. S' istituirono feste in onor suo. Gli abitanti del monte Elicona davano principio a quella delle Muse con un sacrifizio in suo nome ed un canto funebre. Altre tradizioni lo fanno ucciso da *Apollo* che gli aveva dato la lira a tre corde di lino, ma che poscia era stato offeso dell'avervi l' altro sostituito corde di minugia. I Tebani notavano gravemente che la cronologia si opponeva all'ammissione d'*Orfeo*, *Tamiri* ed *Ercole* quali contemporanei di *Lino*, e ne conchiudevano che vi fossero stati due di tal nome, l' uno figlio di *Ismeno*, l' altro figlio d' *Anfimaro* e di

Urania. Quegli che qui nominiamo ultimo era il più antico. Al figlio d' *Ismeno* apparteneva la gloria d' avere insegnato la lira ad *Ercole*. Del rimanente i mitografi attribuivano pure a questo citaredo tebano opere sul corso del sole e della luna, sull' origine del mondo, sulla natura degli animali e delle piante. Per chi sa leggere nel caos dei mitologi, è evidente che *Lino* è la musica fatta persona. Una tale personificazione non può avere che una musa per madre. Che *Apollo* ne sia il padre ciò s' intende del pari. Quanto alla paternità di *Nettuno*, ove si rammenti l'intima connessione delle acque e dell' armonia, essa non farà stupire di vantaggio. La scisione del nostro eroe in due *Lini*, l' uno tracio l' altro tebano, non è che un sogno d' Evemerista. Ma ivi pure osserviamolo, *Ismeno*, *Ismenio*, è l' *Apollo* Tebano (confr. Esmun). Del rimanente, ciò che distingue *Lino* da molte altre incarnazioni musicali, è che v' ha della elegia nella melopea di cui egli è formola ed epilogo. È l' analogo greco del *Manero egizio*. Λίνος αἴλινος dicevano i Greci.

2. Lino, figliuolo di *Licaone*.

3. ——, figliuolo di *Apollo* e di *Psamate*. *Crotopo*, padre di questa, lo espose ai cani, e fece morire sua madre per punirla d' essersi lasciata sedurre.

4. ——, storico greco nato in Ecalia.

5. ——, fontana d' Arcadia, le cui acque, da quanto dicevasi, avevano la virtù di prevenire gli aborti. — *Plin.* 31, c. 2.

6. ——. Male si è asserito che gli antichi non facessero grande uso del *lino*. I Sanniti, nel tempo in cui sembra che i Romani poco conoscessero l' uso del *lino*, secondo narra *Livio* (l. 10, c. 27), nella battaglia dei Romani sotto *L. Papirio Cursore*, costrussero un recinto per ordine del loro sacerdote *Ovio Paccio* di *lino*, per chiamarvi ad uno ad uno i principali dell' esercito, e farli giurare su di un' ara, che non avrebbero scoperto ad alcuno ciò che avevano veduto e inteso in quel luogo; di andare alla battaglia ovunque fossero condotti dai capitani, e di uccidere chiunque de' compagni si fosse dato alla fuga. Di quelli che giurarono fu composta una legione di 16,000 uomini, e dalle tele di lino che coprivano quel luogo, fu detta legione *linteata*.

Le vesti femminili degli antichi Greci erano eziandio di tela di *lino*, o d' altro panno sottile, e la tela di *lino* è ben riconoscibile tuttavia nelle opere di scultura e di pittura a cagione della trasparenza e delle piccole pieghe compresse. Era costume ancora dei più antichi ateniesi e d' altri popoli greci di vestirsi di pannilini (*Æsch.*, *Sept. cont. Theb.*, *vers.* 1047. — *Theocr.*, *Idil.* 2, v. 73); il che però, secondo *Erodoto*, dovrebbe solo intendersi della sottoveste muliebre (lib. 5, c. 87), parlando sempre delle ateniesi e delle ioniche donne. I pannilini portavasi dalle donne ateniesi ancor a' tempi di *Euripide* (*Bacch.* v. 819); e *Tucidide*, descrivendo la peste d' Atene, parla di camicie fatte di finissimo *lino*. È probabile altresì che i pannilini seguitassero ad esser comuni in Grecia, perocchè ne' contorni d' Elide bellissime e finissime tele si tessevano (*Paus.* lib. 5, c. 5. — *Plin.* l. 19, c. 1). Ed oltre i Sanniti anche gli Iberi dell' esercito d' *Annibale* aveano vesti di *lino* colorite a porpora (*Polib.* l. 3). Presso i Romani medesimi non erano le tele di *lino* sì rare, come altri vuole farci credere, fondandosi in un mal inteso passo di *Plinio*, ove osserva, sul testimonio di *Varrone*, che le donne della casa *Serranica* a Roma non erano di *lino* vestite (*Plin.* l. 19, c. 1). Se ne doveva anzi concludere che ne andavano vestite le altre donne romane, e perciò *Arbutnoth* trasse da questa indicazione di *Plinio* una conseguenza assolutamente erronea, avanzando che le tele di *lino* non erano in uso presso i Romani.

Anche le vesti degli Egizii erano generalmente di *lino*, di cui il loro paese molto abbondava (*Salmas.*, *Exercit. in Solinum*, p. 998). La tunica detta *calasiri*, nel cui orlo inferiore era cucita una lista o benda a molte pieghe (*Herod.*, l. 2, c. 81. — *Polluce*, *Onom.*, lib. 7, c. 16), scendeva loro fino ai piedi (*Bochart.*, *Phal. et Can.* l. 1, c. 16), e sopra la tunica portavano gli uomini un bianco pallio di *lino*. I loro sacerdoti vestivansi di candido *lino*, per cui si appellarono *linigeri*.

E gli Ebrei pure usavano vesti di *lino* come s'impara dall' *Esodo* (c. 29, v. 40, 41, c. 39, v. 27), in cui si comanda che pei figliuoli di *Annone* si preparino tonache di *lino*, e le brache, le quali ultime dovevano servire per coprir la indecente nudità dai lombi fino a tutta la coscia.— E nel Paralipomeni (c. XV, v. 27), si dice che *Davidde* danzando dinanzi l'arca nel suo viaggio per Gerosolima aveva un ephod di *lino*; oltre varii altri luoghi dei libri santi ne' quali è ricordato l'uso delle tele di *lino*.

Plinio (lib. 9, c. 1), riferisce che fino dai tempi d' *Alessandro Magno* si tentò di tingere il *lino*, e di *lino* tinto essersi fatte non solamente delle vesti, ma delle vele ancora per navi, e tele per difender dal sole i teatri, le vie e le piazze. *Nerone* ne fece stendere sui suoi anfiteatri di quelle tinte in azzurro, e sparse di stelle. Ed il medesimo *Plinio* narra (lib. 35, c. 7) che lo stesso *Nerone* si fece dipingere in figura colossale alta 120 piedi su di una tela di *lino*; cosa non più usata avanti di lui, come ivi soggiunge il prefato storico.

2. Lino *(Scrittura sul)*. Nel IV secolo, quando si promulgava qualche legge, la si esponeva in tutte le città sopra tavole di bronzo o di legno intonacato di biacca, o sopra tovaglie di *lino* : *Æreis tabulis, vel cerussatis aut linteis mappis scripta.*

Anticamente facevasi grand' uso dei libri di *lino*. *Tito Livio* li nomina spessissimo e dice che *Licinio Macro* e *Tuberone* hanno consultati i libri dei magistrati e degli antichi annali di Roma fatti di tela. *Vopisco* parla di alcune opere scritte nel *lino*, e conservate in una celebre biblioteca del suo secolo. La tela, e specialmente quella di *lino*, serviva allora agli scrittori come oggidì serve alla pittura. I Parti, in luogo di servirsi del papiro, che avrebbero potuto trovare in abbondanza a Babilonia, facevano coll'ago delle lettere sui loro vestiti. In un'epoca in cui s'impiegava tanto tempo a formare alcune lettere non poteansi sperare rapidi progressi nelle scienze. I libri di *lino* erano chiamati *lincei*, *carbasini*.

Ad Atene scriveasi sul velo di *Minerva* i nomi di quelli che erano rimasti uccisi combattendo valorosamente per la patria. Secondo *Filostrato*, nella vita di *Apollonio Tianeo*, gl' Indiani scrivevano sopra tele ch' ei chiama *syndones*. — *Simmaco*, dopo aver parlato degli scritti sul *lino*, fa menzione dell' antico costume che a' suoi tempi era ancora in vigore, di far trascrivere in volumi di seta i pezzi che si voleano scrupolosamente conservare per la loro eccellenza. Se la cosa presenta un po' di difficoltà l' uso attuale di imprimere alcuna poesia sul raso basterà a rimuoverla interamente

La carta poi che usiamo al presente fatta di stracci di *lino* o di canape ha avuto la sua origine alla China, ove si è fatta e si fa ancora oggidì colla seta, che vi abbonda. Nell' anno 652 dell' era nostra ne fu introdotto l' uso in Samarcanda nella Persia, e quindi l' anno 666 nella Mecca, sostituendo alla seta il cotone, prodotto ricchissimo del paese. Di là si sparse per l' Africa e nell' Europa, ove giungeva il dominio arabo. L' abbracciarono i Greci e per lungo tempo ne conservarono l' uso. Gli Arabi di Spagna adoprarono da principio il cotone, e col tempo invece di esso il *lino*; del quale si hanno sicure memorie e libri scritti in Ispagna nel secolo XII. Non molto dopo fu ricevuta questa carta di *lino* in Italia, e in altre parti d' Europa. Da un passo dell' abate Cluniacense, come è inteso dal P. *Mabillon*, e da *Adriano Valesio* nelle note al panegirico di *Berengario Augusto*, si rileva che la carta di stracci di *lino* o di canape, anzichè di altra materia, fosse già comune in Europa o almeno in Francia nel secolo XII.

Linos, celebre canzone che in Fenicia, in Cipro e in altri luoghi era consacrata a tristi funebri soggetti. Questo nome viene tratto da *Lino*, la morte del quale fu pianta dalle più barbare nazioni.—*Paus.* — Ecco ciò che dice *Erodoto* di questa lugubre canzone usata presso gli antichi Greci, nel secondo libro, parlando degli Egizii : « Essi hanno, dic' egli, molti altri » usi notabili, e in particolare quello della » *linos*. Convengono essere la stessa can» zone che cantavano i Greci sotto il no» me di *linos*, e se io sono sorpreso per

» molte altre singolarità d' Egitto, lo sono » specialmente pel *linos*, non sapendo » ancora dove abbia egli preso questo » nome. Sembra che cotesta canzone sia » stata cantata in tutti i tempi. Per altro, » il *linos*, presso gli Egizii, chiamasi » *Maneros*. Pretendono eglino che *Maneros* fosse l' unico figliuolo del loro » primo re, e che, essendo stato da immatura morte rapito, dovessero onorare la » memoria di lui con questa specie di » lugubre canzone, la quale ad essi soltanto deve la sua origine. » — Il testo di *Erodoto* porge l' idea di una funebre canzone; e *Sofocle* parla della canzone *èlinos* nel senso medesimo; nulladimeno il *linos* e l' *èlinos*, cantavansi non solo pel lutto, ma secondo l' autorità di *Euripide* citato da *Ateneo* (l. 14, c. 3), eziandio per la gioja. *Polluce* dà un' altra idea di questa canzone allorquando dice che il *linos* ed il *litierse* erano canzoni proprie ai beccamorti e ai contadini. Siccome *Erodoto*, *Euripide* e *Polluce* vissero in diverse epoche, distanti l' una dall' altra di qualche secolo, così evvi luogo a credere che anche il *linos* sia andato soggetto a dei cambiamenti che ne fecero poscia una canzone diversa, secondo la diversità dei tempi. — *Sophoc. in Ajac.* — *Pollux*. l. 1, c. 1. — (*Diss. del della Nuaze, sopra le canzoni degli antichi : Mem. dell' Accad. di belle lett.* v. 9, p. 358).

Linter, specie di barchetta di fiume e nome di una sorte di vaso appo gli antichi.

Linterno, una volta città e presentemente villaggio in Terradilavoro, celebre perchè *Scipione* il maggiore, vi si ritirò dopo le sue vittorie.

Linurgo, pietra favolosa che dicesi si trovasse nel fiume Acheloo. Gli antichi la chiamavano altresì *lapis lineus :* eravi l'uso di ravvolgerla in un pannolino e allorquando diveniva bianca, allora quello che la portava poteva lusingarsi di felicemente riuscire ne' proprii amori. Non può negarsi che gli antichi erano di buona pasta se credevano a coteste goffaggini.

Liocrito. Ved. Leocrito N. 2.

Liode, Λειώδης, *Liodes*, figlio di *Enopso*, indovino, fu uno dei proci di *Penelope*, ma si oppose sempre alle violenze dei suoi rivali. *Ulisse* lo uccise assieme cogli altri. — *Odiss.* 22.

Lione. *Ved.* Leone.

Lionensi, popoli del Peloponneso. — *Polib.*

Lionessa. *Ved.* Leonessa.

Liosallar (*I*), sono nella mitologia scandinava gli *Alfi* luminosi (ciò che indica il loro nome) gli *Alfi* bianchi, e s' oppongono agli *Alfi* neri e tenebrosi. Così il settentrione, paese di luce dubbia, di dense nebbie, di notti glaciali, ci presenta lo stesso fenomeno morale del mezzodì; e la penisola bagnata dal mar glaciale, dal mare Nordico e dal Baltico, e l' Islanda fanno coro col Fars, coll' Aderbigian, con l' Iran, per vedere nella luce il buon principio e negli spiriti luminosi gli avversarii dei demonii. Il soggiorno dei *Liosalfar* si chiama Liosalfarheim.

Lipareo Λιπαραῖος, *Liparaeus*, soprannome di *Vulcano*, perchè credevasi che avesse le sue fucine nell' isole Eolie o Lipari.

1. Lipari, la più grande delle isole Eolie vicine alla Sicilia. Questo nome le venne dato da *Liparo* (V.) figliuolo di *Ausonio*, che vi regnò. Gli abitanti di questa isola erano potenti sul mare, e ricchissimi, come si può giudicarne dai considerabili tributi ch' essi pagavano a *Dionigi* il tiranno. *Lipari* produceva ogni sorta di frutti e specialmente uve squisite, che sono anche presentemente molto stimate. Aveva una città dello stesso nome, un buon porto e una fontana assai frequentata a motivo della medica virtù delle sue acque. Secondo *Diodoro*, *Eolo* regnò a *Lipari* prima di *Liparo*. — *Tit. Liv.*, 5, c. 28. — *Plin.* 3, c. 9. — *Sil. Ital.*. 14, c. 27. — *Eneid.* 1, v. 56; l. 8, v. 417. — *Mela*, 2, c. 7. — *Strab.* 6. — *Omero* dice che questa isola ha un muro di bronzo che la serra, o perchè ha dei fuochi sotterranei, cagionati dalla fucina di *Vulcano*, o perchè ogni notte vi si vedono fuochi che, illuminando il mare intorno, riflettono una luce vermiglia, la quale i naviganti prendono per muro di bronzo. — Molte medaglie abbiamo di questa isola, il di cui tipo ordinario è *Vulcano*, ordinariamente sbarbato e giovane. Sonvene alcune altre portanti le immagini di

Cerere o di *Marte*, o di *Apolline*, o di *Venere*.

2. Lipari, città d'Etruria,

3. ——, fiume di Cilicia.— *Plin.* 5., c. 27.

Liparo, Λίπαρος, *Liparus*, l'arcipelago di Lipari fatto persona, fu, al dir delle leggende, un figlio d'*Ausonio*. Balzato dal trono da' suoi fratelli, lasciò la terraferma italica, fermò stanza nelle isole Eolie, che presero da lui il nome di Lipari, fondò Lipara in Lipara, una d'esse, diede *Ciane* sua figlia in matrimonio ad *Eolo*, poi tornò, dopo un regno lungo e glorioso, a morire a Sorrento sulla costa d'Italia. Gli abitanti del paese gli resero onori eroici, e lungo tempo dopo si mostrava ancora la sua tomba. — *Strab.* 6. — *Diod.* 14. — *Tit. Liv.* 5.

Lipasso, città di Tracia. — *Erod.* 7, c. 13.

Lipefilo, Λιπήφιλος, *Lipephilus*, figlia di *Jolao*, sposò *Filante* e n'ebbe *Ferone*.

Lipo o Lips, dio-vento del mezzodì-ponente o libeccio. Viene dipinto sotto i lineamenti di un uomo adulto, che tiene un aplustro (ornamento che si poneva all'estremità della poppa di una nave), forse per indicare i pericoli della navigazione sulle coste dell'Attica quando regna il *Lipo*. Questo vento è senza barba e senza coturni. Ved. fig. 3 della tav. 76.

Lipodoro, uno dei Greci stabiliti in Asia da *Alessandro*.

Lipogrammatico, tale vocabolo è il composto da λείπω, *io lascio*, e da γράμμα, *lettera*, e serve a indicare opera o scritto, ove si è ommessa appositamente tale o tal altra lettera dell'alfabeto. — Parecchi esempii abbiamo di cotal genere. *Trifiodoro* scrisse l'Odissea in simile modo. Nel primo libro non si servì dell'A, nel secondo lasciò il B, e così via via negli altri.—*Nestore*, poeta nato in Lavanda, che visse al tempo dell'imperatore *Severo*, scrisse l'Iliade *lipogrammatica*. *Lasso* d'Ermonia antichissimo poeta, aveva composto certa ode e certo inno senza ξ. *Clearco* in *Ateneo*, parla eziandio di altra ode di *Pindaro* mancante della medesima lettera ξ. Nel Salterio daviddico hannosi i salmi 5, 122, e 130 senza la lettera *f*; ed il salmo 126, privato della particella *et*, che in ogni altro salmo s'incontra, compreso il brevissimo 116. Anche fra i moderni si è esercitata la *lipogrammatica*. Il *Casolini* fra gli altri, prete romano, compose parecchi panegirici senza la lettera *r*, ed ancora la predica intorno alla passione di Cristo; impresa veramente difficile, trattandosi di tale soggetto, ove sì spesso doveva presentarsi il bisogno di far entrare le parole *croce*, *corona di spine*, *madre*, *Maria*, *Calvario*, *Gerosolima*, *dolore*, *tormento*, *morte*, *sepolcro* ecc., e ciò non di manco seppe trarsi il *Casolini* d'impaccio lodevolmente Aveva però egli motivo di porsi a sì penoso lavoro, poichè era inetto ad esprimere la lettera *r*: ma chi non ha tale o tal altro motivo e si dedica per elezione a simili inezie letterarie non merita lode. — Dopo di aver noi ciò pensato ed iscritto, che dirassi ora di noi medesimi che nel tracciare il presente articolo, abbiamo come a saggio lasciata la lettera *u*?

Li-Pu (*Mit. Chin.*), tribunale chinese incaricato degli affari di religione.

Liquare *vinum*. I Romani non facevano bollire il vino nei tini, ma nelle anfore, nelle quali lo custodivano fino a più di cento anni. Inoltre cuocevano i loro vini mettendo le anfore di terra cotta al fuoco. Tutto ciò rendeva il vino densissimo e carico di feccia, per cui erano obbligati prima di beverlo di colarlo, *liquare*.

1. Lira, stromento musicale a corde, ordinariamente a forma triangolare, celebre presso gli antichi. La sua invenzione fu attribuita dagli Egizii a *Mercurio*, servendosi, dissero, del guscio d'una testuggine rimasta in secco, dopo che le acque del Nilo erano tornate nel loro letto (*Euseb.*, *Praep. Evang.*—*Diod. Sicul.* l. 2, c. 32), per cui in uno scarabeo del museo Stoschiano (N. 39) si vede questo nume con una testuggine in ispalla, come pure al riferir di *Pococke* (*Descr. of the East.*, v. I, p. 108), si vede una figurina dipinta nel muro d'un tempio di Tebe in Egitto, di questo nume avente il capo coperto con un guscio di testuggine. Altri però ne attribuiscono l'invenzione ad *Orfeo*, altri ad *Anfione*, ed altri, finalmente, ad *Apollo*. Opinarono ancora altri essere stata la *lira* un guscio di testuggine che *Ercole* vuotò, forò, e munì

di corde di minugia, al suono delle quali egli accordava la propria voce. — La piccola *lira*, o *cithara*, o *chelys* era diversa dal *barbitos*, perchè si toccavano le corde colle dita, senza impiegare il plettro, non avendo essa il tamburo per accrescere il suono e perchè era spesso formata di una scaglia o guscio di tartaruga, ciò che la fece credere come diceasi invenzione di *Mecurio*, di cui la tartaruga era il simbolo. Tali sono le *lire* di un *Mercurio* nella villa Negroni e della musa *Tersicore* dipinta in Ercolano col moto: ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΛΥΡΑΝ (*Pitt. d'Erc.*, tom. II, tav. 5). *Arato* chiama quindi cotesta piccola *lira* col nome χελυς, *chelys* (*Theanom.* v. 269), forse per distinguerla dalla più grande appellata, come dicemmo, *barbitos*, e non già perchè avesse poca fronte, come opina lo scoliaste di questo poeta. — La *lira* propriamente detta è quella con un tamburo atto ad accrescerne il suono. Quest' aggiunto la rendeva più pesante della *cithara*. Perciò la si sospendeva alle spalle con una coreggia o ciarpa. *Apuleio* la dice *lyra apta balteo*, e si vede la ciarpa notata sulle medaglie e sulle statue di *Apolline Musagete* o *Palatino* o *Attiaco*, sempre suonator di *lira*. Tale è la *lira* di una musa nel palazzo Barberini, e quella che tiene *Apolline* su un altra pittura di Ercolano (*Pitt. d'Ercol.*, vol. II, tav. 1). — Il numero delle corde fu vario. Quella di *Olimpo* e di *Terpandro* non ne aveva che tre, e su queste i detti musici sapeano in modo variare i suoni, che, se crediamo a *Plutarco*, la vinceano su quelli che suonavano poi una *lira* più composta. Aggiungendo una quarta corda alle tre prime, si rende il tetracordo compiuto. — L' aggiunto di una quinta corda produsse il pentacordo, di cui *Polluce* attribuisce la invenzione agli Sciti. — L' unione di due tetracordi uniti insieme in guisa che la corda della più alta del primo divenga la bassa del secondo compose l' eptacordo o *lira* a sette corde, la più usitata. Intanto, benchè vi si trovassero le sette voci della musica vi mancava ancora l'ottava. *Simonide*, secondo *Plinio*, vi aggiunse l'ottava corda, cioè lasciando un tuono intero di intervallo tra i due tetracordi. — Lungo tempo dopo, *Timoteo* di Mileto, che vivea sotto *Filippo* il Macedone, verso la CVIII olimpiade, moltiplicò le corde della *lira* fino al numero di dodici; e allora la *lira* conteneva tre tetracordi uniti insieme, ciò che faceva la estensione della duodecima o della quinta sopra l' ottava. — In due modi si toccavano le corde della *lira*, o percuotendole colle dita, o collo stramento detto plettro, dalla voce greca πλήττειν, *percuotere*. Il plettro era una specie di bacchetta di avorio o di legno liscio, piuttosto che di metallo per risparmiare le corde, e che il suonatore teneva nella destra mano. È però vero che ordinariamente ad *Apollo* si dà il plettro d'oro, come cantano i poeti, ma pel fatto, non si usava che delle dette materie. — Anticamente non si suonava la *lira* senza il plettro. Si riputava mancare contro la civiltà il toccarla colle dita; e *Plutarco* citato da *Enrico Stefano* ci avverte che gli Spartani inflissero una pena pecuniaria a un suonatore di *lira* per tal motivo. — Il primo che non usò il plettro fu un certo *Epigono*, come raccontano *Polluce* e *Ateneo*. Pare dagli antichi monumenti, e dalla testimonianza di alcuni autori che si suonassero con ambe mani certe *lire*, cioè che si toccassero le corde colle dita della mano sinistra, e ciò si dicea suonare all' interno; e che si toccassero in pari tempo le corde stesse colla destra mano armata del plettro, e ciò si dicea suonare allo esterno. — Coloro che suonavano senza plettro potevano toccar le corde colle dita delle due mani. Questa maniera di suonare si usava sulla *lira* semplice, purchè avesse avuto un numero di corde sufficiente, e ancora più sulla *lira* a doppie corde. — *Aspendio*, uno dei più famosi suonatori di *lira* di cui faccia menzione la storia, non si serviva che delle dita della mano sinistra per toccare le corde di questo stromento, e lo faceva con tanta delicatezza, che non era quasi inteso che da sè stesso; la qual cosa gli fece applicare questo moto: *Mihi et fidibus cano*, per indicare che egli suonava per solo proprio piacere.

Lo strumento usato per accordare le

corde della *lira*, era costrutto cōn due uncini, detto dai Greci *chordotonon (Polluce*, l. 4, c. 9), e veder lo si può in una pittura ed in un bronzo d' Ercolano, citati dal *Winckelmanno*, in una lettera a *Bianconi (Lett. A.* VI, p. 59).

Tutte le osservazioni poi di *Buret* sopra la struttura, sul numero delle corde e sul suono della *lira*, ci condurrebbero a ricercare qual sorta di concerto si potesse eseguire con un solo stromento di tale specie; ma siccome dovremmo entrare in troppo lunghe ed estese particolarità, così ci limiteremo a dire che la *lira* a tre o a quattro corde suscettibile non era di veruna sinfonia; che sul pentacordo si poteano suonare due parti alla terza e una dall' altra; finalmente che più moltiplicavasi il numero delle corde sulla *lira*, trovavasi più facilità a comporre in questo istromento dell' arie, che facessero nel tempo stesso sentire diverse parti. La questione aggirasi nel sapere se gli antichi abbiano approfittato di cotesto vantaggio, e crediamo che se eglino da principio non ne cavarono tutto il partito possibile, almeno in seguito vi pervennero maravigliosamente. Da ciò deriva, che i poeti, per la *lira*, altra cosa non intendono fuorchè la più bella e la più commovente armonia. Diffatti, *Orfeo*, colla *lira*, ammansava le belve più feroci, e dietro a sè trascinava le belve medesime e le rupi: colla *lira* incantò il *Cerbero*, sospese i tormenti d' *Issione* e delle *Danaidi*; colla *lira* finalmente commosse l'inesorabil *Plutone* onde trarre dal Tartaro la bella *Euridice*. — Quindi era la *lira* appresso i Greci il simbolo della musica e insieme della poesia, perchè la maggior parte dei versi e soprattutto le Odi, eran fatte per cantarsi al suono di questo istromento, onde *Ovidio* pose in bocca d' *Apolline*, da lui attribuito inventor della *lira*: *per me concordant carmina nervis.*

I Greci insegnavano ai fanciulli a suonare la *lira* appena che essi sapevano leggere (*Sparth. ad Aristoph. Nub.* v. 969 a 1360). L' antica tragedia greca servivasi della *lira* nei cori. *Sofocle* suonò la *lira* nel suo teatrale componimento, intitolato *Tamiri*; e quest' uso durò sino a tanto che i cori conservarono la maestosa e grave loro semplicità.

Gli antichi monumenti (*V. sotto*) ci rappresentano parecchie figure diverse di *lira* da tre fino a venti corde, secondo i cambiamenti cui andò soggetto questo stromento. — *Ammiano Marcellino* riferisce che a' suoi tempi, cioè nel IV secolo dell' era cristiana, eranvi delle *lire* simili ai carretti: *Fabricantur lirae ad speciem carpentorum ingentes.* Diffatti, sembra che, al tempo di *Quintiliano*, il quale scrisse due secoli prima di *Ammiano Marcellino*, ogni suono della *lira* avesse già la particolare sua corda. I musici (è *Quintiliano* che parla) avendo diviso in cinque scale, delle quali ciascuna ha parecchi gradi, tutti i suoni che si possono trarre dalla *lira*, fra le corde che danno i primi tuoni di ciascuna di quelle scale, hanno posto delle altre corde che rendono dei suoni di mezzo, e queste corde sono state tanto moltiplicate che per passare dall' una delle cinque corde principali all' altra, vi sono tante corde quanti sono i gradi.

Era data la *lira* come attributo di *Apollo*, ed è differente dall' arco e dal serpente, pure attributi del medeimo nume, in quanto che l' arco talvolta si riferisce ad *Ercole*, ed il serpente ad *Esculapio*, mentre la *lira* e l'alloro sono speciali attributi d'*Apollo*. Per la qual cosa l'alloro solo o la *lira* sopra una medaglia di una città indicano che ivi rendevasi un culto a questo dio. — Laonde *Apollo* deve a questo attributo principale i nomi di *Pulsator citharae (Valer. Flac. — D. Aug. de Civit. Dei. — Pind. Pyth.)* e di *citharista*, per la qual cosa i poeti gli hanno dato una *lira* d' oro; a Delfo eravi una triplice *lira* in forma di tripode Apollineo il quale istromento v' era stato posto da *Pitagora (Aten.* c. 9, n. 51. *Hesych.* v. τριοφ.). Queste tre *lire* di diverse melodie, dorica, lidia e frigia, stavano sopra un piedistallo mobile, e quel filosofo sapea suonarle con tanta abilità, che si credea di udir suonare tutte e tre le *lire* nelle stesso tempo.

Oltre di essere la *lira* attributo d'*Apolline*, questa unita all' alloro nelle medaglie

denota i giuochi apollinari: poi due *lire* unite indicano *Apollo* come capo delle *Muse*. Una *lira* fra le mani d' un centauro, addita *Chirone*. La *lira* pure è sovente impiegata in senso allegorico, per esprimere ora l' amor coniugale, ora la concordia fra due che governano insieme; talvolta l' armonia dell'uomo con sè stesso e co' suoi simili; ora come simbolo della vita pacifica, e come tale la si vede scolpita ai piedi d' *Anfione* nel gran gruppo del palazzo *Farnese*; ora fu impiegata la *lira* per dimostrare l' amor pudico e maritale, secondo si vede in un basso rilievo antico illustrato da *Winckelmanno (Mem. Ant. ined.*, n. 102, tav. 120); quando finalmente s' impiegò una *lira* spezzata, per dinotare d' aver rinunziato ad ogni trastullo e divertimento giovanile, siccome fa menzione *Pausania* (l. 10, l. 31) di una *lira* spezzata che il pittore *Polignoto* dipinse ai piè di *Damiride* a *Delfo*, per indicare appunto quanto abbiamo accennato. La più bella allegoria però è quella di un Amore che accorda la *lira*, simbolo del reciproco affetto di due amanti. Sulle moderne medaglie, la *lira* denota l' annonima politica, che la saggezza di un governo mantiene in un impero.

(Monumenti). Nella collezione di *Stosck*, sonovi diciassette incisioni rappresentanti diverse *lire*.

Due corniole la rappresenta con tre corde.

Quattro simili la mostrano con quattro corde.

Quattro altre la fanno vedere armata di cinque corde.

Due paste di vetro la recano in altre forme, e una specialmente la fa vedere composta d' una specie di gambero marino e di due delfini.

Due paste antiche, variamente composte la recano con sette corde.

Due altre la recano composta ò da due Amorini o con nel mezzo la testa di *Medusa*.

E finalmente una corniola mostra la *lira* accoppiata a un bastone pastorale e ad una maschera.

Infinite medaglie abbiamo, in cui è rappresentata la *lira* sia di città che di regnanti. Quarantanove città la espressero sola senza altri aggiunti, oltrechè *Alessandro Magno*, *Lisimaco* re di Tracia, *Prusia* re di Bitinia, *Seleuco V* re di Siria. Più in medaglia del poeta *Arato*, e nelle famiglie *Emilia*, *Papia*, *Petronia*; e negli imperatori *Augusto, Adriano, Domiziano*.

Poi la *lira* in corona d' alloro è in medaglie dei Lapiti e di Filadelfia di Lidia.

Lira in quadrato, in medaglia di Calcedone, di Colofone, di Cofo o Cifo in Attica, di Cidna nella Lidia, di Delfo, di Linira nella Licia, di Metimna, di Mitilene, di Teo nell'Ionia. — E con prora di nave a destra, in Licia, e con fulmine a sinistra in un quadrato, in Limira e in Napoli di Campania.

Lira posta su di un cippo o sopra un'ara a Calcedone.

Lira nella sinistra d' *Apolline*, in medaglia di *Caracalla*, di *Emiliano* e di *Gallieno*.

Lira posta sopra un monte in Alessandria di Troade.

Lira posta sopra un sasso, in Delfo.

Lira curva e insieme la cortina di *Apollo* in Napoli di Campania.

Lira con treppiede in Delfo.

Lira su cui è appoggiato *Apollo* in quarantuna fra città e persone varie.

Lira in mano d' *Anacreonte*, in medaglie di Teo. — In mano d' *Antinoo*, in veste d' *Apolline*, condotto da un grifo in medaglia dello stesso *Antinoo*. — In mano di *Calliope* o *Clio*, in medaglia della famiglia *Pomponia*. — In mano di *Cupidine* in *Orra*. — In mano di un vecchio in Colofone. — In mano di *Ercole Musagete*, in medaglia della famiglia *Pomponia*. — In mano del fiume Melete, in Amastri. — In mano di *Nerone*, nelle sue medaglie. — In mano di *Orfeo*, in *Antonino Pio*. — In mano di *Saffo* in *Mitilene*.

Lira avanti la testa d' *Apolline*, in medaglia di Laranda e di *Augusto Tiberio*. — Con ramo d' alloro avanti la testa di *Apollo* in Delfo. — Avanti la testa di una donna in Laodicea al Lico. — Avanti una dama nei Bruzii. — Avanti la testa di un toro, in Eubea, isola. — Dietro la testa

ΑΘΗΝΑ ΕΙΡΗΝΟΦΟΡΟΣ

N.° 1 Menelao

N.° 2 Minerva

N.° 3 Mercurio

ΑΠΑΜΕΩΝ ΑΤΤΑΛΟΣ ΒΙΑΝΟΡΟΥ

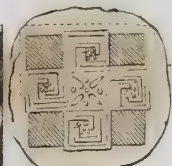
N.° 4 Marsia

N.° 5 Minerva

N.° 6 Menelao

N.° 7 Minotauro

N.° 8 Medea

N.° 9 Marte

di *Apolline*, in Delfo, Laranda, Mamerto, Focide nell' Eolia, Siracusa, e in medaglie delle famiglia *Claudia* e *Fabia*. — Dietro le teste di *Apolline* e di *Diana* in Siracusa.

Lira dietro la testa diademata di donna; in Terina dei Bruzii. — Ai piedi di una donna; in Macara e in Side.—Sotto la biga di *Giove*; nei Bruzii. — Sotto le bighe dei due Amorini, simbolo della Concordia; nella famiglia *Giulia*.—Sotto quadrighe; in Siracusa. — Sopra un cavallo; in Cartagine. — Sopra un *Minotauro*; in Calete di Campania e in Napoli, ivi. — Con sopra una luna; in Reggio dei Bruzii. — Fra un coltello e un ramo d'alloro; nella famiglia *Junia*; significante i giuochi Apollinari.

Lira e ramo d' alloro; in Delfo, in Lappa, e in medaglia di *Domiziano*.

Lira e arco; in Macedonia.

Lira e stella; in Valenza dei Bruzii.

Lira e cornucopia; in Reggio e Valenza dei Bruzii.

Lira con dietro due o tre globetti e una stella; in Valenza dei Bruzii.

Lira con monte e pesce; in Napoli di Campania.

Lira con faretra e fiaccola; in Faselo di Lidia.

Lira e grappolo d' uva: in Tauromenio, e nell' isola di Tenedo.

Lira e scettro; in Siracusa.

Lira e statua senza braccia; in Mitilene.

Lira e toro che cozza; in Valenza dei Bruzii.

Lira con tempio, faretra ed arco; in Salpessa di Spagna.

Lira e treppiede; in Delfo.

Lire due; nella famiglia *Scribonia*; *Lire* due con sopra un'aquila; in *Traiano*. — *Lire* due con in mezzo un caduceo; in *Domiziano*. — *Lire* due con in mezzo una clava nodosa; in *Augusto*. — *Lire* due, su cui sta una civetta; in Licia, in Litto di Creta; e in *Nerva* e in *Traiano*. — *Lire* due, con in mezzo una civetta; in Atene a *Domiziano*.

2. Lira *(Costellazione)*. Quella che fu inventata da *Mercurio*, e che egli diede poscia ad *Orfeo*. Dopo il tragico fine di questo poeta, le Muse pregarono *Giove* di porre quella lira nel numero delle costellazioni, benchè dalle Baccanti alquanto maltrattata. — *Ovid. Fast.* 3.

Lirbe, *Lyrbe*. Città della Pisidia, della quale hannosi medaglie greche agl' imperatori *Alessandro Severo*, *Gordiano Pio*, *Traiano Decio*, *Gallieno*, ed a *Tarquillina* e *Salonina*.

1. Lirceo, Λυρκεύς, *Lyrceus*, tenuto per figlio naturale d' *Abante* d' Argo, non è certamente che *Linceo*. Affermasi però che una città di Argolide, sessanta stadii lungi da Argo e d' Orneo, traeva il suo nome da cotesto principe. Del rimanente *Lirceo* aveva portato il nome di *Linceo* in memoria dello sposo d' *Ipermestra*, che eravisi ricovrato nel momento della strage di tutti i suoi fratelli per le mani delle loro consorti.

2. ——, monte d' Arcadia.

3. ——, fontana, nominata da *Stazio*. — *Theb.*, 4, v. 711.

Lircei, popoli cacciatori di Scizia.

Lirceo, re di Cauno, città di Caria. — *Parth.*

1. Liri, *Liris*, duce troiano ucciso da *Camilla*. È egli desso che diede il suo nome al seguente.

2. ——, fiume d' Italia, ove *Garigliano* che separa la Campagna di Roma dalla terra di Lavoro, e si gitta nel Mediterraneo presso Minturno. É desso celebre per la prima battaglia fra *Pirro* e i Romani, avvenuta presso le sue sponde, e pei bei versi di Orazio che lo chiama tacito fiume di acque tranquille (l. 1, od. 26):

Liris quieta mordet aqua taciturnus amnis.

Lirico *(poema) (Iconol.) Cesare Ripa* lo offre sotto i tratti di giovane donna, che colla sinistra mano tiene una lira e colla destra il plettro o l' archetto. L' abbigliamento di lei di forma elegante, e di variati colori è stretto abbastanza per indicare, dic' egli, che in una cosa sola la poesia lirica molte altre ne rinchiude, come lo fa conoscere il moto seguente: *Brevi complector singula cantu.*

Liride. *Ved.* Liri N. 1.

Liriope, Λειριόπη, Oceanide, madre di *Narciso*, fu amata dal dio-fiume *Cefiso*, che

l' avvolse nelle sue acque per venirne a capo: avendo consultato *Tiresia* sul futuro destino di cotesto figlio dell' amore, ne ebbe in risposta che il fanciullo giungerebbe ad un' estrema vecchiezza se non si conoscesse mai. È noto che *Narciso* essendosi veduto nelle acque s' invaghì di sè stesso e morì di disperazione, non potendo pervenire a posseder l' oggetto dei suoi voti. — *Met.* 3, v. 341.

Lirnesside, soprannome di *Briseide*, perchè era essa di Lirnesso città della Troade.

Lirnesso, città della Troade, presa e saccheggiata da *Achille*, il quale ne divise il bottino coi compagni delle sue vittorie (*Iliade*, 2, v. 197). Questa città aveva una proprietà singolare, che tutti coloro i quali vi entravano, erano tosto presi da una secreta inclinazione per la musica.

Lirnuzia, città d' Asia nella Panfilia.

Liro, Λύρος, figlio d' *Anchise* e di *Venere*, morì senza prole. *Apollodoro* solo ne parla. Sarebbe desso la lira fatta persona.

Lirodia, aria, o musica propria per la lira.

Lirodo e Lirista, così si appellavano i suonatori di lira, a differenza che il primo accompagnava il suono col canto, quando l' altro suonava solamente l'istrumento.

Lirofenicione, istromento di musica degli antichi di cui parla *Musonio*, nel suo trattato *de lutu graecorum*, senza però darne la descrizione.

Lirogete, *che ama la lira*, oppure, *la cui lira rallegra*; soprannome d' *Apollo*. — *Rad. Ghetein*, destare la gioia.

Lisa, una delle Testiadi.

Lisandra, figliuola di *Tolomeo Filadelfo* e di *Euridice*, e moglie di *Agatocle*, figliuolo di *Lisimaco*.

Lisandrie, feste di *Giunone*, alle quali gli abitanti di Samo, con un decreto, diedero cotal nome, come diedero il nome di *Lisandro* a' templi della medesima dea. — *Plut. in Lys.*

1. Lisandro, Λύσανδρος, duce troiano ucciso da *Aiace Telamonio*. — *Iliad.* 11.

2. ——, celebre generale spartano, che molto si distinse negli ultimi anni della guerra del Peloponneso. Staccò Efeso dall' alleanza di Atene, e si conciliò l' amicizia del giovane *Ciro*. Attaccò a Egospotamos la flotta ateniese forte di cento venti vele, e intieramente la distrusse, eccettuati tre vascelli, coi quali il generale nemico fuggì in Cipro. Questa celebre battaglia, che fu data 405 anni prima di G.C., costò tre mila uomini agli Ateniesi, e rovinò la loro potenza. *Lisandro* approfittò accortamente della sua vittoria. Atene, indebolita da una guerra di ventisette anni, e scoraggiata dalle sue perdite, si mise alla discrezione di cotesto generale, acconsentì di distruggere il Pireo, d' abbandonargli i proprii vascelli, di richiamare gli esiliati e finalmente di ricevere la legge dai Lacedemoni. *Lisandro* cangiò il governo di quella città, e vi stabilì trenta tiranni. La gloria d'aver posto fine alle guerra del Peloponneso gli ispirò molto orgoglio. Egli non era re, e voleva regnare. Già padrone delle principali città della Grecia, ove aveva stabilito l' aristocrazia, tentò di rendere elettiva la corona di Sparta, e con molta prudenza diè mano al suo divisamento. Siccome era difficil cosa d'abolire un governo da molti anni caro al popolo, perciò egli ricorse all' assistenza degli dei. Nulladimeno non potè egli corrompere gli oracoli di Delfo, di Dodona e di *Giove Ammone*. Fu anzi accusato d'aver offerto del danaro per far parlare in suo favore i sacerdoti del tempio di Libia; ma la guerra che a quella epoca scoppiò fra Lacedemone e Tebe, non permise agli avversarii di lui di proseguire quell' affare. *Lisandro* ottenne, insieme a *Pausania*, il comando dell' armata. I nemici furono istruiti del suo piano di guerra, fu improvvisamente attaccato dagli Aliarii, e fu ucciso in una sanguinosa battaglia, l' anno 394 prima di G. C. *Pausania*, suo collega, gli fece magnifici funerali. Se *Lisandro* merita elogi pel suo valore, egli è però biasimevole per la sua ambizione, per la sua crudeltà e per la sua simulazione. Naturalmente orgoglioso e vano, egli con avidità ricevea gli elogi che l' adulazione affrettavasi a prodigargli. Cionnondimeno, a malgrado della sua ambizione e de' suoi intrighi, morì egli sì povero, che alcuni giovani spartani ricusarono di maritarsi colle figliuole di lui, dopo di averle già domandate in ispose, ma i Lacedemoni vendi-

carono un siffatto oltraggio, proteggendo i figliuoli d'un uomo che aveano detestato per la sua empietà e per la sua perfidia. Il padre di *Lisandro*, che nomavasi *Aristoclito*, discendeva da *Ercole*, benchè non fosse riconosciuto siccome appartenente al sangue degli Eraclidi. — *Plut.* — *Cor. Nep.* in vit. — *Diod.* 13.

3. Lisandro, uno degli efori dei Lacedemoni, sotto il regno d' *Agide*. — *Plut.*

4. ———, nipote di *Lisandro*.

Lisaniace, personaggio, che *Antonio* stabilì come re d' Iturea.

Lise, la stessa che *Lisa*. Ved.

Lisi, celebre filosofo di Taranto; frequentò da giovane le lezioni di *Pitagora*, e fu uno dei due discepoli suoi, che scamparono dal furore di *Cilene* e di *Ciclone* di Crotone. Dopo tale orribile fatto, *Lisi* si ritirò, dicesi, nella Acaia, poi a Tebe e vi divenne precettore di *Epaminonda*. Aperse in quella città una scuola cui rese florida, e morì in una età avanzata. *Bentley* nella sua *Dissertaz. sopra Falaride*, dimostra, con ragioni tratte dalla cronologia, che *Lisi*, discepolo di *Pitagora*, non può essere i *Lisi* precettore di *Epaminonda*. Quindi pare dimostrato esservi stati due filosofi del medesimo nome, i quali vennero male a proposito confusi.

1. Lisia, famoso oratore ateniese, uno dei dieci compresi nel canone dei grammatici d' Alessandria, nato in Atene nel 459 av. G. C., figlio d' un ricco Siracusano, *Cefalo*, ivi stabilitosi dietro invito di *Pericle* suo ospite ed amico, e che vi strinse amicizia col fiore degli Ateniesi e segnatamente con *Socrate*. Fu dunque *Lisia* educato insieme coi figli delle migliori famiglie, ed abituossi a riguardar Atene come vera sua patria. In età di sedici anni, partì colla colonia che gli Ateniesi inviarono a Sibari, detta poi Turio, nella Magna Grecia. Essendo possessore d' una facoltà considerabile, dopo di aver terminato i suoi studii sotto due retori celebri di Siracusa, entrò nell' amministrazione degli affari della colonia, e vi rimase fino all' età di 46 anni. L' esito funesto della spedizione di *Nicia* in Sicilia, staccò dal partito dei vinti gran numero d' alleati, e quelli d' Italia segnatamente. Caduto *Lisia*, e con ragione, in sospetto di favoreggiare la causa degli Ateniesi, fu espulso da Turio e tornò in Atene, ov' erano allora padroni i 400. Vi aveva appena stabilita la sua dimora, quando il disastro d'*Egospotamos*, la presa d' Atene, e segnatamente il tirannico reggimento dei Trenta, lo costrinsero a nuovamente abbandonarla: ritirossi dunque a Megara, dopo d' aver perduto parte de' suoi averi; però senza mai disperar dell' avvenire. E di fatti, allorchè gli esclusi, che sotto la condotta di *Trasibulo* eransi impadroniti di File, vollero rientrare in Atene, *Lisia* contribuì a tutta possa al buon esito dell'impresa, facendo leva di 500 combattenti a tutte sue spese. Dopo ristabilito l' ordine e le leggi, *Trasibulo* propose di ricompensare un tanto servigio accordando a *Lisia* il diritto di cittadinanza, al che il popolo assentì con apposito decreto, il quale però rimase nullo per non essere stato portato entro i termini di legge alla sanzione del senato. *Lisia* da quell' epoca dedicossi tutto all' eloquenza, e morì in Atene ottuagenario nell'anno secondo della centesima olimpiade, che corrisponde al 379 av. G. C. Considerabilissimo fu il numero delle orazioni da lui composte pel foro e per la tribuna, giacchè *Fozio* nel secolo IX ne contava ancora 233; non più ne rimangono che 34, le quali però bastano a giustificare gli elogi che loro prodigarono tutti i critici greci e romani.

2. Lisia, duce d' *Antioco Epifane* re di Siria, al quale era congiunto di sangue, e che lo costituì governatore dei suoi stati al di qua dell' Eufrate allorchè portò egli la guerra in Persia ed in Armenia. Quando *Giuda Maccabeo*, ch'erasi impadronito della principale città di Giudea, ebbe disfatti successivamente i tre generali che *Lisia* aveva contro di lui spedito, entrò egli stesso in Giudea alla guida di 60000 fanti e 5000 cavalli; ma *Giuda* con eroico coraggio osò attaccarlo, lo sorprese nel suo campo, gli uccise 5000 uomini, e lo costrinse ad una precipitosa ritirata. Morto in quel torno (164 av. G. C.) *Antioco*, *Lisia* acclamò re di Siria *Eupatore* figlio di lui, e sotto il nome del giovane principe s' impadronì dell' autorità e tornò in

Giudea con un esercito ancora più formidabile, che nondimeno fu di nuovo abbattuto dal Maccabeo. *Lisia* allora trattò di pace, la quale fu conclusa, ma durò poco essendo egli tornato ben presto in armi ad invadere la Giudea, riportando anche dapprima vantaggi considerabili. Ma importandogli di tornar nella capitale della Siria, di cui erasi impadronito in sua assenza *Filippo* suo rivale, strinse pace coi Giudei a condizioni per essi vantaggiose, marciò contro *Filippo* e lo cacciò d' Antiochia, per cui egli perì poco dopo. Frattanto *Demetrio Sotero*, ritenuto ostaggio a Roma, avendo potuto fuggire, corse in Siria, vi fu ben presto riconosciuto re, ed *Eupatore* e *Lisia* abbandonati dai loro partigiani, furono trucidati dalle stesse loro guardie, che vollero farsi merito presso il nuovo monarca di tale delitto.

3. Lisia, tiranno di Tarso, che viveva verso l'anno 267 prima della nostra Era.

4. ———, città della Caria della quale abbiamo medaglie. — Testa di matrona velata con seria faccia : ΒΟΥΛΗ, *Senatus*. Nel rovescio, *Giove* in piedi, o altro nume radiato con quattro braccia e fiaccole : ΛΥΣΙΑΔΕΩΝ, *Lysiadensium*.

1, Lisiade, ateniese, figliuolo del filosofo *Fedro*. — *Cic. Philip.* V.

2. ———, arconte di Atene.

3. ——— tiranno di Megalopoli, morto l'anno 236 prima di G. C. — *Plut.*

Lisiadi, Λυσιάδες, ninfe; dovevano il loro nome alle acque in cui andavano a rinfrescarsi. *Lisiadi* significa liberatrici (λύσις, liberazione).

1. Lisianassa, Λυσιάνασσα, una delle Nereidi. — *Apollod.* — 1, c. 2.

2. ———, figliuola di *Epafo* e madre di *Busiride* re d' Egitto. — *Apollod.* 2, c. 5.

Lisicle, duce ateniese, spedito a Cari nella Beozia, per opporsi a *Filippo*, re di Macedonia, fu vinto a Cheronea, e condannato a morte in Atene, per avere in quella giornata mal combattuto.

Lisicrate, cittadino d' Atene, della tribù Acamantida, presiedette ai giuochi pubblici durante le feste di *Bacco*, il secondo anno della III olimpiade, 335 anni av. G. C. I giovani della sua tribù vi riportarono il premio del canto, che consisteva in un tripode di bronzo. *Lisicrate* volle sacrare tale tripode agli dei, fece erigere un monumento per collocarvelo. Tale monumento, uno dei meglio conservati della Grecia, è comunemente conosciuto sotto il nome della *Lanterna di Demostene*. Ottenne questo nome per la sua forma, e perchè l' oratore greco, secondo la tradizinne, si era colà ritirato per esercitarsi all' eloquenza, dopo di essersi tagliata la metà della barba. Tale edifizio è rinchiuso da lungo tempo nel ricinto del monastero dei cappuccini d' Atene, è di marmo bianco alto venti piedi circa, ornato di colonne e di sculture, in cui sembrano effigiate le fatiche d' *Ercole*, per cui si presume che a questo nume fosse il tripode dedicato.

1. Liside, moglie di *Periandro*, era dal proprio marito chiamata *Melissa*.

2. ———, filosofo pitagorico, precettore di *Epaminonda*, lo stesso che *Lisi*. Ved.

1. Lisidice, Λυσιδίκη, figlia di *Pelope* e di *Ippodamia*, moglie di *Elettrione* e madre d' *Alcmena*, secondo gli uni, e secondo gli altri, moglie di *Mestore* re di Tirinto.

2. ———, una delle cinquanta Tespiadi. *Ercole* la rese madre di *Telete*.

3. ———, sacerdotessa di *Minerva Poliade* in Atene. — *Ant. expt.* t. 3.

1. Lisimaca, Λυσιμάχη, *Lysimache*, figlia di *Abante* il *Melampide*, moglie di *Talao*, e madre di sei figli secondo *Apollodoro*, cioè, *Adrasto*, *Partenopeo*, *Pronace*, *Mecisteo*, *Aristomaco* ed *Erifile*. *Igino*, invece di quest' ultima, cita *Eurinome*, figliuola d' *Ifito*, e *Pausania*, *Lisianassa*, figlia di *Polibo*.

2. ———, una delle figliuole di *Priamo*.

1. Lisimachia, pianta così chiamata, perchè, posta sul giogo dei buoi e di altri animali, aveva la virtù d'impedire che si battessero fra loro. Rad. *Lyein*, disciogliere ; *machesthai*, combattere.

2, ———, città del Chersoneso di Tracia. Il *Golzio* reca una medaglia di questa città, e presso l' *Arduino* èravene un' altra, di *Vespasiano*, di *Elagabalo* o di *Anna Faustina*. — Altre diverse medaglie vi sono della stessa città il cui tipo ordinario è un leone, o la clava erculea.

3. ———, città dell' Etolia. A questa città

non possono appartenere le medaglie del *Golzio* a *Vespasiano* ed *Elagabalo*, perchè ai tempi di *Strabone* che la nomina, era essa distrutta. — Una medaglia autonoma, edita dal *Combe*, viene da esso applicata a questa città: ha una testa imberbe elmata a sinistra. Nel rovescio un Pegaso che vola.

4. Lisimachia, città d' Ionia, edificata da *Lisimaco*. — *Strab.* 7, 10.

1. Lisimaco, acarnanio, istitutore d'*Alessandro* il grande, che pur appellavasi *Fenice* per suo capriccio, e per capriccio dava quello di *Achille* al suo allievo, e l'altro di *Peleo* a *Filippo* padre d'*Alessandro* medesimo. —*Plut. in Aless.*—*Just.*, 15, c. 3.

2. ——, ebreo di Gerusalemme, figlio di *Tolomeo* che tradusse dall' ebreo in greco il libro di *Ester*.

3. ——, storico greco, nativo di Alessandria che compose molte opere, fra le quali una storia d' Egitto citata da *Giuseppe*, un trattato d' agricoltura, mentovato da *Varrone*, e una storia di Tebe, tutte smarrite. — *Joseph.*, *cont. Apion.* l. 1. — *Varro, de re Rust.*, l. 1.

4. ——, figliuolo d' *Aristide*; in considerazione delle virtù del proprio padre, fu ben trattato dagli Ateniesi.

5. ——, supremo sacerdote de' Giudei, che viveva verso l' anno 204 prima di G. C.

6. ——, medico, gran partigiano della dottrina d' *Ippocrate*.

7. ——, governatore d' Eraclea, città del Ponto.

8. ——, figlio del macedone *Agatocle*, nato nella Macedonia nel IV secolo av. G. C. Ottenne pel suo valore di divenir guardia, intendente, capitano e generale del *magno Alessandro*, cui accompagnò in tutte le spedizioni. L'indole guerriera sortita dalla natura, e l' uso continuo delle armi lo resero però feroce e crudele, come addimostrollo dopo la morte del tremendo conquistatore, nelle varie contese co'suoi colleghi, nelle aspre battaglie, nell'incessante rinnovarsi di guerre accanite. Concorse anch' egli cogli altri duci di quell' invitto ad avvelenare i figli da esso lasciati, perchè più agevolmente il partaggio succedesse della colossale, ma di già scompaginata monarchia macedone. Toccò infatti a *Lisimaco* la Tracia, ed alla morte di *Antigono* anche la Bitinia ed alcuni paesi al di là dell' Ellesponto e del Bosforo. Per viemmeglio rassodarsi nel potere s' imparentò egli con *Tolomeo*, sposando la costui sorella *Arsinoe*, e da quest' epoca governò in pace il suo regno fino al 287 av. G. C., in cui si collegò cogli altri contro *Demetrio* figlio del morto *Antigono* e duce di esercito numeroso e robusto nella Macedonia, ma che, investito da tutte le bande dai suoi nemici, a cui si era unito anche *Pirro* re d' Epiro, ceder dovette alla ostile preponderanza, lasciando in balia dei vincitori la Macedonia, tuttor dalle sue leggi infrenata, oppur da costoro tosto in diversi ritagli partita. Poco dopo fu tutta di *Lisimaco*, il quale divenne perciò crudele ed insopportabile; ad istigazione d' *Arsinoe* trucidar fece il figlio *Agatocle*, sotto pretesto di congiura e suscitò contro di sè l' odio di tutti i suoi sudditi. *Seleuco*, che stava di già in agguato per coglierlo opportunamente al varco, approfittò dell' universal malcontento, gli mosse contro con poderoso esercito, lo sconfisse ed uccise unitamente a dodici suoi figli, sul campo di battaglia, nel 282 av. G. C., 76, o secondo altri 80 dell' età sua.

(Monumenti). Molte medaglie abbiamo di questo *Lisimaco*, anche col busto del *magno Alessandro*. Ordinariamente però da un lato evvi la sua testa con diadema e corno d' ariete che dalla fronte arriva fino all'orecchio, e dall' altro vi è *Pallade* elmata sedente, con vicino uno scudo; una *Vittorietta* alata, che offre una corona, e da un lato un' asta obbliqua. Alcune volte evvi anche *Minerva*, o *Giove*, od *Ercole* coi loro rispettivi attributi.

Una pasta antica della collezione di *Stosck*, offre la testa di *Lisimaco*.

Un cammeo in sardonica orientale, nel gabinetto di Parigi, porta pure la figura di questo regnante.

Lisimelia, palude vicina a Siracusa.

Lisimerinno, *che scaccia i pensieri e le cure*; epiteto di *Bacco*. Rad. *Lyein*, disciogliere, *Merimne*, cura. — *Antol.*

Lisinia, città dell' Asia minore nella Pamfilia. — *Tolom.*

Lisinoe, città dell' Asia minore in poca distanza di Pamfilia. —*Tit. Liv.* 58, c. 15.

Lisinome, Λυσινόμη, uno dei figli d' *Elettrione* (Ved. questo nome).

Lisio, soprannome di *Bacco*, lo stesso che *Lieo*. Secondo altri, fu così chiamato, o perchè *Penteo* fu ridotto in pezzi dalle Baccanti, o perchè avendo alcuni Traci condotto in cattività parecchi Tebani, questo dio addormentò i Traci, e fece cadere le catene dei prigionieri ; la qual cosa somministrò ai Tebani il mezzo di uccidere le loro guardie e di ritornarsene in Tebe.

Lisiodo. *Ateneo*, coll' appoggio di *Euforo* e di *Eufranore*, dice che era una specie di flauto. — Lo stesso autore, in altro luogo aggiunge che, secondo *Aristotile*, *Lisiodo* significava la stessa cosa che *Magodo*, specie di pantomino ; ma che, secondo *Aristossene*, il *Lisiodo* era l' opposto di *Magodo*, vale a dire che il *Lisiodo*, quantunque vestito da uomo, pure faceva la parte di donna ; del resto essi cantavano i versi medesimi, e non eravi fra loro verun'altra differenza.

1. Lisippe, Λυσίππη, una delle figliuole di *Preto*. *V*. Pretidi.

2. ———,una delle Tespiadi, che *Ercole* rese madre di *Erasippo*.

1. Lisippo, statuario greco di Sicione, superò, pel numero, per la proporzione e la perfezione delle sue opere in bronzo, tutti gli artisti che l' aveano preceduto e quelli che vennero dopo di lui. *Plinio* colloca l' epoca della sua grande celebrità, verso la cento quattordicesima olimpiade ; pressochè in pari tempo che fiorivano suo fratello *Lisistrato*, *Stenide*, *Eufronide*, *Sostrato*, *Jone* e *Silanione*, la fama dei quali non ha potuto rivaleggiare con la sua. Sembra che *Lisippo*, di cui il maestro non è noto, dovesse la sua abilità al suo ingegno, ed allo studio della natura, cui *Eupompo* gli consigliò di avere in vista, siccome l' unico modello da seguire. Fedele a tale principio, *Lisippo* ricondusse l' arte ad una verità, da cui i suoi predecessori si erano allontanati. Confessava per altro che la statua di Doriforo, opera di *Policlete*, gli aveva servito per maestro; ma anche egli aperse poi all' arte de' suoi successori nuove strade, e scoperse loro nuovi segreti. Lavorò la capellatura delle sue statue con una perfezione fino a lui sconosciuta, diminuì la grossezza delle teste, esagerata dagli antichi scultori, rese i corpi più svelti e più graziosi ; finalmente, diede un'armonia seducente a tutte le parti, togliendo loro le forme angolose cui affettavano i primi scultori, e conducendo con diligenza i più minuti accessorii. I successi più brillanti coronarono in breve gli sforzi di *Lisippo* ; e fu compreso in quel celebre editto, col quale *Alessandro* affidava al solo *Apelle* il diritto di dipingere la sua immagine, al solo *Pirgotele* quello di scolpirla sulle pietre preziose, ed al solo *Lisippo* quello di eseguirla in bronzo. La perfezione con cui questo grande artista condusse le sue opere non nocque alla loro quantità, cui *Plinio* fa ascendere a seicentodieci, numero che sembra esagerato, quando si rifletta che parecchi colossi di bronzo e molte statue equestri ne facevano parte. *Plinio* racconta che ad ogni opera di che *Lisippo* riceveva il prezzo, metteva in serbo una moneta d' oro, e che il numero che se ne trovò dopo la sua morte, fece conoscere quello d'altrettante statue uscite dalle sue mani. La fortuna sorrise a *Lisippo :* i popoli della Grecia e dell' Asia chiedevano a gara i suoi capolavori. *Plinio*, *Pausania*, *Strabone*, *Vitruvio* ne fanno una lunga enumerazione. Roma, divenuta padrona del mondo, ne rapì una parte alla Grecia. Costantinopoli ne conservava ancora parecchi due secoli prima della caduta dell' impero romano : in oggi non havvi nemmeno certezza da conoscere ripetizioni antiche in marmo. L'ammirazione per le opere di *Lisippo* era giunta a tale, che *Tiberio* nel principio del suo regno, corse rischio di eccitare una sedizione in Roma, impadronendosi di una statua di questo scultore, detta *Apoxiomenes*, collocata da *Agrippa* dinanzi le Terme cui aveva fatto fabbricare. Il popolo essendosi accorto che stata le n' era sostituita un' altra, corse in folla al teatro, e ridomandò l' *Apoxiomenes*, cui *Tiberio* non ardì di ricusare. Troppo lunga parrebbe l' enumerazione di tutte le opere

di questo scultore sì fecondo: le più celebri erano: una quadriga del *Sole* a Rodi. — Un numero grande di statue di *Alessandro* in tutte le età della sua vita. Fu *Lisippo* che seppe trarre partito d'una leggiera inclinazione di testa cui esso principe aveva contratta, per rappresentarlo col viso volto al cielo, e con una nobiltà che nulla toglieva alla somiglianza: una di tali statue parve sì bella a *Nerone*, che la fece vestire d' una lamina d' oro; ma tale ricco ornamento, nascosto avendo tutto il merito dell' opera, il coperto fu levato, e la statua parve più preziosa, quantunque vi rimanesse la traccia di guasti cagionati dall' applicazione delle foglie d' oro. — Si citano altresì un colosso di quaranta cubiti eretto nella città di Taranto, e posto sopra un perno mobile; — una statua famosa d' *Ercole*, che abbelliva ancora Costantinopoli nel principio del secolo XIII; un *Cupido* in bronzo, collocato a Tespi, e cui non oscurava quello che *Prassitele* aveva fatto in marmo pentelico, per la stessa città; — la statua di *Socrate* cui gli Ateniesi pentiti gli alzarono dopo aver puniti i suoi accusatori. Ma l' ingegno di *Lisippo* si mostrò in tutta la sua amplitudine nella celebre statua per cui imprese di personificare la *Occasione*. Nulla pareggiò l' ammirazione che tale opera destò fra i Greci, e l' antichità ha esaurito per essa tutte le forme della lode. « Eravamo, dice *Callistrate*, » colpiti di stupore, vedendo il bronzo » far l' uffizio della natura e trasgredire » le sue leggi. » Tale capolavoro perì a Costantinopoli, allorchè i Latini devastarono quella città nel secolo XIII. *Lisippo* aveva fatto altresì, ad istanza di *Alessandro*, le statue equestri dei cavalieri macedoni usciti dal passaggio del Granico; *Metello* le fece trasportare a Roma. Si è creduto, ma senza alcuna prova ammissibile, di riconoscere l' opera sua in quei famosi cavalli di Venezia, di cui la sorte sembra congiunta con le grandi rivoluzioni degl' imperi. Con più ragione si riguarda siccome una ripetizione del suo *Ercole* la statua detta l' *Ercole Farnese*. *Lisippo* chiedeva parere ad *Apelle*, intorno alle sue statue, ed *Apelle* lo consultava sulle sue pitture. In tale proposito *Lisippo* lo biasimò d' aver messa la folgore in mano d' *Alessandro*, cui egli aveva armato soltanto della sua lancia, ed era diceva, il merito più grande della sua opera l' aver conservato quanto apparteneva all' eroe. Di *Lisippo* furono allievi i suoi figli, *Laippo*, *Beda* ed *Euticrate*, ed in oltre, *Carete* di Lindo, *Fenice*, *Eutichide* di Sicione, e *Damea* di Crotone.

2. Lisippo, pittore, il quale sembra che abbia introdotto l' uso della pittura a fuoco.

3. ———, poeta comico, delle cui opere fa menzione *Ateneo*.

4. ———, capitano della lega achea.

1. Lisistrato, statuario greco, fratello e cognato di *Lisippo*, introdusse nella scultura una delle pratiche più vantaggiose e la più feconda in utili risultamenti. Fu desso che ebbe l' idea di modellare in gesso e sul naturale le forme umane, e di colarle poscia con la cera onde poterne riparare le imperfezioni. Tale uso avvezzò gli artisti a maggiormente attenersi alla somiglianza invece di cercare una beltà senza modello. Insegnò egualmente a formare in argilla gli schizzi delle statue; e da quel punto ogni scultura fu preceduta dal suo modello eseguito in terra, donde venne l' adagio degli antichi: *Che la plastica è la madre dell' arte statuaria.* Si fa menzione di un' opera sola di *Lisistrato*, il ritratto di *Menalippe*, donna chiara per raro sapere.

2. ———, parassito ateniese.

Lisitoo, figliuolo di *Priamo*, secondo *Apollodoro*.

1. Lisizona, Λυσιζωνος, soprannome di *Giunone* come dea dei connubii.

2. ———, soprannome di *Diana*, che è pure *Ilitia* ed una *Latona*.

3. ———, soprannome di *Venere*. Λύω ζώνην in greco, ed in latino *solvere zonam*, indicano l' atto che precede la cessazione della verginità. Da ciò pure il nome di *Solvizona*, sinonimo di *Lisizona*.

1. Liso, amico di *Cicerone*.

2. ———, luogotenente di *Bacco*. Alcuni mitologi pretendono che l' armata di *Liso* siasi stabilita nel paese chiamato poscia Lusitania, ora Portogallo. — *Millin. Mit.*, t. 2.

1. Lissa, Λύσσα, *Lyssa*, vale a dire la *Rabbia*, può essere considerata, sia come la grande ed unica Furia, sia come la quarta di esse. Ugualmente che coteste divinità ultrici, era tenuta per figlia della *Notte*, e la rappresentano come le altre con serpenti fischianti intorno al capo, ed un pungiglione nella destra. In *Euripide*, *Lissa* per ordine di *Giunone* inspira ad *Ercole* quegli accessi frenetici in mezzo ai quali esala la vita.

2. ——, città dell' Illirico. — Altra ve ne fu nel lido meridionale di Creta. Ha questa medaglie. Testa di donna. Nel rovescio un delfino, sopra cui sono le lettere ΑΔ. indi il nome del popolo scritto così:

ΑΙΣ-ΝΩΙ, cioè ΛΙΣΙΩΝ.

1. Lisso, figliuolo d' Egitto, sposo di *Caliandra*.

2. ——, città di Mauritania, celebre pel soggiorno d' *Anteo*, ove fu vinto da *Ercole*.

Listra o Listri, città di Licaonia.

1. Lit, *Ved.* Cinira, Marte, Sonno.

2. ——, *consacrato al dio genio.* Questa romana divinità, che non conviene confondere con quello che si chiama un *genio*, era venerata come il dio della natura dell' esistenza, ecc. Per questa ragione i Romani ponevano sotto la protezione di lui il letto de' novelli sposi, ch' essi chiamarono *Lectus genialis*.

Litabro, città della Spagna Tarragonese.— *Tit. Liv.*, 32, c. 14; l. 35, c. 22.

Litana, vasta foresta della Gallia Cisalpina — *Tit. Liv.*, 23, c. 24.

Litare. Secondo *Macrobio*, questo vocabolo ha un significato diverso da quello di sacrificare. Quest' ultimo esprime l' offerta, e *litare* l' accettazione dell' offerta per parte degli dei. Nel *Poenulus* di *Plauto*, un attore vuol bensì offrir delle vittime per quindi mangiarle, ma non lasciarle agli dei, o a' suoi ministri: *Tum me Jupiter faciat, ut semper sacrificem, et numquam litem.*

Litavico, capo degli Edui che condusse a *Cesare* un rinforzo di 10,000 uomini. — *Ces. Com.* 7, c. 37.

Litatum, lo stesso che *Litare*, Ved.

Litea, figliuola di *Giacinto* tratta a morte dagli Ateniesi. — *Apollod.*

Literio; soprannome di *Pane*, col quale fu adorato in Trezene, e che significa il *Liberatore*, perchè *Pane* aveva indicato in sogno ai Trezeni il modo di liberarsi dalla peste. Rad. *Lyein*, liberare; *Lylerios*, liberatore.

Literno, città di Campania.

Litesio, soprannome di *Apollo*, di *Melea* o *Melia*. *Stefano Bisantino* dice che era così chiamato, perchè in quella città la statua di questo nume era collocata sopra una pietra. Rad. *Lithos*, pietra.

Lithostrota, pavimento a musaico, che cominciò ad usarsi a Roma a' tempi di *Silla*. Questi, come dice *Plinio*, ne fece selciare uno a Preneste nel tempio della fortuna: *Lithostrota caeptavere jam sub Sylla parvulis certe crustis, extat hodieque quod in Fortunae delubro Preneste fecit.* Questa voce grecamente significa *selciato di pietra*; ma si deve intendere di piccole pietre unite insieme e incastrate nella calce, o in altro mastice, rappresentanti figure ed ornamenti con varietà di colori e di segni. In seguito si adoprarono anche sulle pareti delle case. *Ved.* Musaico.

Liti *(le)* Λιταί, *Lites*, vale a dire le *Preghiere.* « Sono esse, dice *Omero (Iliad.* 9), » figliuole di *Giove*. Zoppe, grinze, sem» pre cogli occhi bassi, sempre striscianti » ed umili; camminano sempre dietro la » *Ingiuria*, perchè questa altera e piena » di fiducia nelle proprie forze, con piè « leggiero le sopravanza, e percorre la » terra per offendere gli uomini, mentre » le *Preghiere* sempre umili, seguono i » passi di lei, per rimediare ai mali che » ella ha fatto. Quello che le rispetta e le » ascolta riceve grandi aiuti; elleno lo » ascoltano sempre ne' suoi bisogni, e » portano i suoi voti appiè del trono di » *Giove*; ma colui che le respinge, prova » il formidabile loro sdegno; esse pregano » il padre loro di ordinare alla *Ingiuria* » di punire quel cuor barbaro ed intrat» tabile, di vendicare il rifiuto che esse » ne hanno ricevuto. » Queste allegoriche divinità furono dal poeta immaginate, per esprimere il carattere delle umili *Preghiere*, ed i buoni effetti che esse producono.

Litierse, Λυτιέρσης, Λιτυέρσης, *Lytierse*

o *Lityerse* (la prima ortografia è probabilmente la migliore), era, secondo le volgari tradizioni, un re di Celene (in Frigia). Figlio di *Mida*, possedeva come lui grandi ricchezze; il suo palazzo era l'asilo degli stranieri ai quali offriva l'ospitalità, ma che costringeva a prestargli il loro aiuto per tagliare le sue biade. Non imponeva loro altro compito che quello cui adempiva egli stesso; ma il lavoro sempre eccedeva la forza dei meschini e sulla sera vedevansi trafelati e spossati. Il re mietitore, tagliava loro la testa con la sua falce e nascondeva i loro cadaveri tra i covoni. Nessuno ancora era campato alla sua crudeltà, quando un giorno *Ercole* sopraggiunge, dicolla il capo del barbaro e lo gitta nel Meandro (*Ateneo*, lib. X, p. 15 *dell' ed. Schweigh*; *Suida*, art. Λυτιέρσας). *Teocrito*, che racconta pure tale mito (*Idill.*, X, 41), lo ricama inframmettendovi l'avventura di *Dafni*, a cui i pirati hanno rapita la sua amante, e che tosto si pone in via per trovarla. I rapitori l'avevano venduta a *Litierse*. *Dafni* arrivò in corte di *Celene*, e stava per soggiacere alla sorte comune agli ospiti del figlio di *Mida*, allorchè l'apparizione di *Ercole* gli salvò la vita. Gli altri poeti senza dubbio non si fecero scrupolo di trattare tale episodio alla loro guisa; molti drammi satirici principalmente s'appropriarono all'eroe (Ved. *Bibl. der alt. Litt. u. Kunst.*, VII, *ined.*, p. 9 ecc.; e confr. *Cichstaedt*, *De Dram. graec. comic. satir.*, p. 16, ecc. 125, ecc. 151, ecc.). I mietitori nei loro canti agresti amavano di trovare spesso il nome di *Litierse*. Secondo *Creuzer* (*symb. u myth.*, lib. IV) *Litierse* è una specie di *Tifone* che consuma la rugiada (λύτο ἔρση in istile epico) e la freschezza delle notti, minaccia la vita degli uomini, e finalmente perisce sotto gl'inevitabili colpi del sole salvatore. Bisognerebbe forse dire come il sole atterri il mostro. Sarebbe forse suggendo l'umidità terrestre che in breve si agglomera sotto forma di nuvole, riempie l'atmosfera e cade sul suolo rinfrescato? Per noi siamo inclinati a credere che *Creuzer* attribuisca troppa importanza qui al vocabolo *erse*, desinenza abituale di tanti nomi in cui non è parola di rugiada. *Litierse* sarebbe la forza dissolvente, distruttrice, mortifera, e rappresenterebbe da sè sola tutte le influenze funeste alla ricchezza, alla vita. Egli è l'uccisore, il falciatore, il mietitore per eccellenza; è un *Sovk*, un *Crono*, un dio *Trapasso*. Una falce gli arma le mani. Come tutte le incarnazioni di *Sovk* (*Anteo*, ec.), ha per avversarii il nobile *Giom (Djom) Ercole-Candaule*; come tutte le incarnazioni di *Sovk*, è vinto. Il nome della metropoli di *Litierse*, *Celene* (Κιλαιναί da κελαινός, nero), sembra riferirsi al senso generale del mito che ha qualche cosa di tifonio e di lugubre.

Litirambo, soprannome di *Bacco*. *Pindaro*, con questo confonde la parola *dithyrambus*, e gli dà per origine il grido di *Giove* a *Bacco*, all'istante del suo nascere; *Lythi ramma*, apri la cucitura. *V.* Ditirambo.

Litobolia, festa che celebravasi a Epidauro, Egina e Trezene in memoria di *Lamia*, e di *Aussesia*, giovani cretesi, che in una sedizione furono lapidati da alcuni abitanti di Trezene. Per placare i loro *Mani*, fu istituita questa festa in loro onore. Rad. *Lithos*, pietra; *Ballein*, lanciare.

1. Litomanzia, divinazione col mezzo delle pietre; praticavasi col battere molti ciottoli l'uno contro l'altro, il cui suono più o meno chiaro, o acuto, dava a conoscere la volontà degli dei. A questa divinazione si riferisce ancora la superstizione di coloro, i quali credono che l'ametista abbia la virtù di far conoscere per mezzo dei sogni gli avvenimenti futuri a coloro che la portano. — *Mit. di Banier*, t. 2. *Ved.* Astroite, Siderite.

2. ——, divinazione, la quale consisteva nel battere parecchi anelli l'uno contro l'altro il cui suono più o meno acuto, manifestava come descritta, la volontà degli dei, e formava un buono o cattivo presagio per lo avvenire. Rad. *Litos*, ciò che rende un suono chiaro ed acuto.

Litorale. Trovasi questo vocabolo, o meglio soprannome dato a *Silvano* in un monumento ove egli appare coronato di edera, colle corna che forano la corona. Forse sotto questa forma era egli venerato sulla spiaggia del mare.

Litorali, divinità del mare. *V.* Glauco.

1. **Litro**, città della piccola Armenia. *Strab.*

2. ——, misura di capacità presso i Romani, divisa in dodici parti.

Litterati, così si appellavano dai Romani gli uomini infami, perchè segnati in fronte con lettera d'infamia.

Littio, *Λυκτιος*, *Lyctios*, cretese, di cui la figlia *Itone* fu moglie di *Minosse I*, e madre di *Licasto*.

1. **Litto**, uno dei figli di *Licaone*, diede il suo nome alla seguente.

2. ——, città di Creta, i cui abitanti portaronsi all'assedio di Troia (*Iliad. II*). Era colonia degli Spartani. Hannosi di essa città medaglie d'argento e di metallo, il cui tipo ordinario è una testa di cinghiale e un'aquila volante. *Vaillant* e *Gusseme* ascrivono pure ad essa città alcune medaglie coniate ad onore di *Domiziano*, di *Nerva* e di *Trajano*. È pure in lapidi (*Murat. Thes. Inscr.* pag. 1056):

. . . .

ΛΧΤΤΙΩΝ. Η. ΠΟΛΙΣ *ec.*
Lyttiorum Civitas, ecc.

3. —— Di Festo in Creta, padre d'*Ifi*. — *Met.* 9. *Ved.* Ifi.

Littore, in latino *lictor*, usciere che precedeva i primi magistrati di Roma, e che portava la scure involta in un fascio di verghe; egli faceva contemporaneamente e da sargente e da carnefice.

Romolo stabilì i *littori*, per rendere più rispettabile la presenza dei magistrati e per eseguire senza indugio i giudizii che ei pronunciava. Essi furono chiamati *littori*, perchè ad un comando del magistrato legavano le mani ed i piedi al colpevole: *lictor* a *ligando*. Secondo *Apulejo*, essi ebbero il loro nome da una cintura o coreggia che portavano intorno al corpo, la quale chiamavasi *licium*.

Comunque sia, essi erano sempre pronti a slegare i loro fasci di verghe, per isferzare, o per decapitare, a norma dell'ordine ricevuto. *I, lictor, colliga manus, expedi virgas, plecte securi.* A malgrado di sì vile impiego, erano cionnonostante di condizione libera, di genitori liberti e fra loro non erano ammessi gli schiavi.

Quando i dittatori si presentavano in pubblico, erano preceduti da ventiquattro *littori*, i consoli da dodici, i proconsoli, i pretori, i generali, i mastri di cavalleria da sei, il pretore della città da due, ed ogni vestale che compariva in pubblico, ne aveva uno per onore. Siccome gli edili ed i tribuni non appartenevano alla giustizia superiore, così gli uscieri che li precedevano chiamavasi *viatores*, perch' essi stavano sovente in istrada per dare le citazioni alle parti. I questori non aveano nè *littori* nè *viatores*.

Quattro erano gli obblighi dei *littori*, il primo detto *submotio*, consisteva nel contenere il popolo nelle assemblee, e ciascuna tribù nel suo posto; nel sedare i tumulti, nello scacciar dalla piazza i sediziosi, lo che facevano con molta violenza e finalmente nel rompere e dissipare la folla. *Orazio* (od. XVI, l. 2), fa una bellissima allusione a questo primo dovere dei *littori*, quando dice:

Non enim gazae, neque consularis
Submovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.

« Benchè avessimo una scorta maggiore » di quella dei nostri consoli, non giungeremmo a far cessare il tumulto delle » nostre passioni, nè le moleste cure che » s' aggirano intorno ai dorati palagi; ben » può il *littore* allontanare, *submovere*, il » popolo, ma non mai le inquietudini dello » spirito. »

Matronae non submovebantur a magistratibus, dice *Festo*; a Roma le dame avevano il privilegio di non essere obbligate a ritirarsi innanzi il magistrato; nè *littori* nè *uscieri* potevano costringerle a dar luogo, lo che ad essi veniva proibito per timore che non si servissero di tale pretesto per toccarle. Non potevano nemmeno far discendere i loro mariti quando erano in cocchio con esse.

Il secondo obbligo dei *littori* chiamavasi *animadversio*; essi dovevano avvertire il popolo dell'arrivo o della presenza dei magistrati, affinchè ciascuno rendesse loro i dovuti onori, i quali consistevano nel fermarsi, nell'alzarsi se era seduto,

nel discendere da cavallo o dal cocchio, e nel deporre le armi se ne portava.

Il terzo obbligo dei *littori* chiamavasi *praeitio*; dovevano precedere i magistrati marciando innanzi di loro, non già tutti uniti, nè due o tre di fronte, ma in fila ad uno ad uno, ed uno dopo l' altro. Perciò leggiamo sovente in *Tito Livio*, in *Valerio Massimo*, in *Cicerone*, *primus*, *proximus*, *secundus lictor*. *Lipsio* riferisce una iscrizione in cui parlasi di un *proximus lictor*. Sovra una medaglia di *Bruto* veggonsi i *littori* in questo ordine disposti.

Il quarto obbligo dei *littori* era di marciare nei trionfi avanti il carro del trionfatore, portando i fasci intrecciati di rami d' alloro.

Non ci tratterremo a ricercare se ordinariamente portavano i fasci dritti o sulla spalla; diremo soltanto che oltre i fasci portavano alcune verghe in mano, delle quali servivansi per far aprire le porte nelle quali il magistrato voleva entrare.

Plinio osserva, che *Pompeo*, dopo di aver vinto Mitridate, poibì al suo *littore* di servirsi delle verghe per far aprire la porta di Possidonio, il cui sapere e rara virtù egli rispettava.

Finalmente quando i magistrati volevano piacere al popolo, ed acquistarsi il suo favore, facevano allontanare i *littori*, locchè chiamavasi *submittere fasces*. Ma i magistrati non ebbero la spada in mano che sotto la repubblica e i primi imperatori; in seguito i soldati del principe furono sostituiti ai *littori*, per arrestare i colpevoli e per tagliare la testa.

(Monumenti). Sovra un bassorilievo rappresentante un sacrifizio di *Tito*, e pubblicato da *Winckelmanno* (*Monum. Ant. Ined.* N. 178), i *littori* coronati d' alloro sono senza barba. Essi sono vestiti d'una larga tunica e d'un manto affibbiato al petto, ornato d' una nappina e d' un fiasco. Questa maniera di affibbiarlo lo distingue dai *paludamentum*, *sagum*, *lacerna e trabea*, che non differiscono dagli altri per la forma, ma perchè tutti si attaccavano sulle spalle. Certamente quest'è il *sagum*, poichè nel seguente passo *Cicerone* dice che essi portavano il manto dei soldati, *sagum*, quando seguivano i consoli o i generali fuori di *Roma*, ma che, ritornando nella capitale, se lo levavano per prendere una toga corta, *togula*. Nello stesso luogo in cui il citato autore dà loro la toga, leggesi che non erano schiavi, ma almeno liberti: *Togulae ad portam lictoribus praesto fuerunt: quibus illi acceptis sagula rejecerunt* (*in Pison.* c. 23).

Liturbio, città di Liguria. — *Tit. Liv.* 32, cap. 29.

1. Lituo, bastone augurale, ricurvo all'estremità come il calcio di un archibuso. *Romolo* creò tre auguri, e diede loro il *lituo* per distintivo della loro dignità. Da quell' epoca gli auguri lo portarono sempre in mano, allorquando osservavano il volo degli uccelli. Quindi son eglino sempre rappresentati con questo bastone, che trovasi comunemente sulle medaglie insieme agli altri pontificali ornamenti. Il bastone augurale era con molta cura custodito al Campidoglio; nè si perdette che alla presa di Roma fatta dai Galli; ma fu ritrovato, dice *Cicerone*, in una cappella dei salii sul monte Palatino.

(Monumenti). Il *lituo* si trova espresso in parecchie medaglie, cioè in quella di *Numa Pompilio*; nella famiglia *Licinia*. — Dietro il capo del re *Anco* in un denaro della famiglia *Marzia* col motto: *Ancus*, e in altra della famiglia dietro il capo di *M. Antonio*. — In medaglia di *M. Antonio*: un *lituo* augurale, un gatto e un vaso da sacrifizio. Altri in medaglie di *M. Antonio*. — Un *lituo*, e un orciuolo. — Un *lituo*, un orciuolo e un gallo. — Un *lituo*, un treppiede e un vaso di legno da sacrifizio. — In medaglie di *Lepido*. — Un *lituo* avanti la sua testa; e dietro ad essa un orciuolo. — Altra simile, e dietro la testa un vaso di legno da sacrifizio. — Altra dello stesso con *lituo*, treppiede e vaso di legno. — Altra dello stesso con statua equestre, e alla destra un *lituo*. — Nelle medaglie di *Giulio Cesare*. — Un *lituo* dinanzi la sua testa, e un cimiero dietro. — Altra simile, e dietro il capo un orciuolo. — Altra con *lituo* a tergo di *Cesare*. — Altra con *Cesare* in piedi in un tempio con *lituo* nella destra. — Altra con *lituo*, *Cesare* in mezzo, e ai lati un vaso di legno. — Altra con *lituo*

e tazza e in mezzo corona d' alloro. — Altra con *lituo*, tazza e scure. — Altra con *lituo*, patera e vaso in mezzo ad una corona. — Altra con *lituo*, patera tazza, scure e vaso di legno. — Altra con *lituo*, orciuolo, aspersorio e vaso di legno. — Altra con *lituo* dinanzi la faccia di *Venere*. — In medaglie di *Augusto*. — *Lituo* dinanzi la sua testa. — Altra con *lituo* dietro la sua testa. — Altra con *lituo*, disco e vaso di legno. — Altra con *lituo*, patera e treppiede con una stella dissopra. — Altra con *lituo* posto sopra un treppiede, e vaso di legno. — Altra con *lituo*, tazza, vaso ed aspersorio. — Altra simile, ma con un coltello aggiunto. — Altra con *Augusto* in piedi; *lituo* nella destra. — Altra colla sua statua equestre e *lituo* nella destra.—Il *lituo* come segno dell'augurato nelle medaglie di *Cajo e Lucio*, figliuoli di *Agrippa*, in quelle di Cesarea.— In medaglie di *Tiberio*. *Lituo*, orciuolo, e vaso di legno. — Altra con *lituo*, scure, e treppiede framezzo. — In medaglia di *Druso*.—*Lituo* dietro la sua testa. — In medaglia di *Caligola*.—*Lituo* con vaso.— Altra con *lituo*, cimiero e vaso. — In medaglia di *Nerone*. — *Lituo* vicino alla sua testa in medaglia di Antiochia di Si-Siria. — Altra con *lituo* e vaso. — In *Caracalla*. — *Lituo*, cimiero, treppiede, vaso dietro lo scheletro d' una testa di bue.

Il *lituo*, come insegna dell' augurato o del pontificato si vede nelle medaglie di *Vespasiano*, di *Nerva*, di *Adriano*, di *Antonino Pio*, di *M. Aurelio*, di *Commodo*, di *Geta*, di *Diadumeniano*, di *Elagabalo*, di *Gordiano*, *Africano Juniore*, di *Gordiano Pio*, di *Massimo Cesare*, di *Filippo Juniore*, di *Erennio*, di *Ostiliano*, di *Volusiano*, di *Salonino*, di *Valeriano Juniore*, dei *Tetrici* e di *Carino*. — Si vede il *lituo* in medaglie di famiglie: così nella *Cecilia*, nella *Junia*, nella *Julia*, *Annia*, *Cassia*, *Cornelia*, *Domizia*, *Munazia*, *Silia*, *Statilia*. Il *lituo* è in medaglia di *Cneo Pompeo* dietro la sua testa; come pure di *Sesto Pompeo*.— Si vede il *lituo* in medaglie di città: Azio Antiochia di Siria, Saragozza, Cartagine nova, Efeso, ecc. — Il *lituo* è a lato di *Apolline* in medaglia di Marcianopoli. — Dietro la testa di *Flora* in medaglia della famiglia *Servilia* dietro la testa del *Pallore*. — In medaglia della famiglia *Osidia* dietro la testa di *Diana*. — In medaglia della famiglia *Cornelia* dietro la testa di *Venere*. — In medaglia di *Giulio Cesare* dietro la testa di *Roma*; e nella famiglia *Servilia*. — Il *lituo* è pure in mano d' una figura in medaglia della famiglia *Cornelia*, *Marcia*, *Minuccia* e *Pomponia*. — Così pure in medaglie di *M. Antonio*, di *Antonino Pio*, di *M. Aurelio*, di *Commodo*. — Un' aquila sopra il *lituo* è in medaglia di Palermo.

2. Lituo. Strumento curvo che negli accampamenti militari si usava per le vigilie notturne e diurne, e davasi con esso eziandio il segnale ai combattenti, anche nel circo. —

(Monumenti). Nella collezione di *Stosch* si vede un' Agata-Onice con una grue che suona il *lituo*, in significato simbolico, poichè essendo la gola di questo animale tortuosa e quasi fatta a guisa di vite, questa struttura le dà un suono stridente che si avvicina a quello della tromba, di cui il *lituo* ere pressochè simile. — Un' altra Agata-Onice, ed una corniola nella collezione stessa, rappresentano il soggetto medesimo.

Una corniola nella collezione medesima porta un gallo che suona il *lituo* per denotare la vigilanza del soldato.

Un' altra corniola, ivi, rappresenta un anfiteatro cogli spettatori attorno, nel mentre due gladiatori combattono al suono di due trombe e di un *lituo*.

Si vede poi il *lituo* nelle medaglie di Valenza, e delle famiglie *Junia*, *Domizia* e *Licinia*, come se ne veggono due in una medaglia di *Albino* figlio di *Bruto*.

Liturgo, uno dei ministri di Atene, probabilmente quello che faceva le suppliche e le preghiere. Rad. *Litai*, preghiere, *ergon*, opera. — *Ant. expl.*, tom. II.

Litus, Plagia, Portus, Statio, Positio, Cotho, Refugium, Gradus. In tutti questi vocaboli della navigazione dei Romani, avvi alcuna differenza che è d' uopo spiegare non solamente per intelligenza degli autori, ma ancora perchè l' itinerario ma-

rittimo d' *Antonino* è compartito in *litora*, *plagia*, *portus*, *stationes*, *cothones*, *refugia* e *gradus*.

Incominciamo dalla parola *litus*, *lido*, che ha un significato più esteso, e che comprende tutte le altre; poichè propriamente parlando *litus* è l' estremità, il confine della terra abitata, che tocca il mare, come *ripa* significa le sponde che circondano i fiumi d' ambe le parti. È però vero che in nautica questo vocabolo generale ha un significato particolare. Diffatto nei buoni autori è preso per qualunque luogo in cui le navi possono prender terra, e restarvi ancorate con qualche sicurezza, ed allora questo vocabolo indica ciò che noi chiamiamo spiaggia.

Ordinariamente *plagia*, *plaga*, si confonde con *litus* e *statio*, come l' osserva *Surita*: ma ancora di frequente le spiaggie e plaghe, *plagia* sono punti del *lido* fortificati da muraglie che ne rendono più facile e più sicuro l' accesso. Simili fortificazioni e baluardi si chiamavano *aggeres*, nome comune ad ogni alzata di terra più alta della superficie del suolo.

Trovansi eziandio alcune spiaggie o stazioni, *stationes*, sicurissime le quali sono opera della sola natura. Di tal sorta è quella che *Virgilio* dipinge nelle sue Georgiche (l. IV):

. . . . est specus ingens
Exesi latere in montis quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese nuda reductos:
Deprensis olim statio tutissima nautis.

Portus significa tutti i porti fatti dalla natura o dall' arte, ovvero disegnati naturalmente e fatti dall' arte.

Cothones sono i porti fatti unicamente per mano degli uomini: *Cothones* dice *Festo*, *appellantur portus in mare tutiores, arte et manu facti.* Tale era il porto di Cartagine in Africa, che *Scipione* prese per assalto. *Portum* dice *Appio*, *quem cothonem appellant, ineunte vere aggressus est Scipio*; e, secondo *Strabone*, tale era eziandio il porto di Pozzuoli presso Napoli.

Stationes, le stazioni sono fra le plaghe ed i porti, *plagia et portus*: sono porti naturalmente o ad arte disposti; di maniera che le navi vi stanno più sicure che nelle semplici plaghe, ma meno che nei porti. In tal proposito *Surita* così si esprime: *Stationes sunt quae portuum tutam mansionem non assequuntur, et tamen litoribus praestant*; eravene una nell' isola di Lesbo, di cui *Virgilio* parla in questi termini:

Num tantum sinus et statio
Malefida carinis.

Positiones, le posizioni indicavano la stessa cosa delle stazioni; *positiones pro stationibus indifferenter usurpantur:* parole d' un commentatore dell' itinerario di *Antonino*.

Refugium sembra denotasse generalmente ogni spiaggia, cui si potesse approdare; nondimeno mostra che significasse anche un porto ove le navi, che vi si raccoglievano, potessero restare con sicurezza. *Ego arbitror*, dice *Surita*, *voce refugii stationes designari quo fida navibus mansio designatur.*

Gradus, alcune volte significa una specie di ponte sulla sponda del mare, o sulla riva dei grandi fiumi, fatto espressamente a foggia di scala, per montare da terra nel vascello, o da questo discendere a terra con maggiore facilità. Questa è la definizione di *Surita*. Più comunemente i Romani chiamavano *gradus* ogni porto che trovavasi all'imboccatura delle riviere, ed ove erano stati costrutti dei gradini; finalmente diedero il nome di *gradus* alle bocche del Rodano. *Ammiano Marcellino*, descrivendo gli eroi di questo fiume, ci porge una tale nozione: *Rodanus*, dice egli, *inter valles quas ei natura praescripsit, spumas gallico mari concorporatur per patulum sinum quem vocant, ad gradus, ab Arelate* 18 *ferme lapides dispositum.* » Il Rodano scorrendo per le valli come la natura a lui prescrisse, si spande tutto spumante nel gallico mare per una larga foce chiamata *ad gradus*, a 18 miglia circa dalla città di Arelate.

Liuto, stromento musicale da corde che anticamente non aveva se non cinque ordi-

ni di corde; ma nel decorso di tempo gliene furono aggiunti quattro, cinque, o sei di più. Ved. Anfione, Apollo, Arione, Chione, Erato, Lino, Mercurio.

1. Livia, famiglia romana plebea, ma decorata di molti magistrati, fra' quali di sette consolati, due censure, tre trionfi, una dittatura, due magistrature dei cavalieri. I soprannomi dei Livii furono: *Denter, Salinator, Drusus, Æmilianus, Claudianus*. Moltissime medaglie abbiamo di essa, coniate ad onore di *C. Livio Mamiliano Druso*, di *Caio Druso*, di *M. Livio Druso Libone*, di *C. Cassio Salinatore*, ec., nelle quali si veggono o la testa di *Giunone* o quella di *Roma*, o *Castore e Polluce*, o *Giano* brifonte, o *Giove Capitolino*, o la *Vittoria*.

2. —— *Drusilla*, celebre dama romana, figliuola di *L. Druso Claudiano*, sposò *Tiberio-Claudio-Nerone*, col quale ebbe due figliuoli, l'imperatore *Tiberio* e *Druso* germanico. Avendola *Augusto* veduta, allorquando accompagnava ella il proprio marito nella sua fuga, ne divenne perdutamente amante. Ripudiò *Scribonia*, e sposò *Livia*, la quale approfittò destramente dell' amore che gli aveva inspirato per dominarlo e fargli adottare i figli del primo marito di lei. Viene dessa accusata d'aver fatto secretamente perire quelli di *Augusto*, onde assicurare l' impero a *Tiberio*. Dicesi altresì che ella portò l' ingratitudine e la crudeltà sino al punto di avvelenare l'imperatore, onde affrettare l'innalzamento del proprio figlio. *Tiberio*, cui ella aveva tutto sacrificato, la pagò di ingratitudine e nutrì odio costante verso una madre alla quale era debitore di tutta la sua grandezza. *Livia* morì l' anno 29 di G.C. all' età di quarantasei anni. *Tiberio* non le pronunciò l' orazione funebre, e proibì che fossero alla memoria di lei renduti gli onori. — *Tac. Ann.*, 1, c. 3. — *Svet. in Aug. Tib.* — *Dion. Cass.*

(Monumenti). Una pittura scoperta a piè del Palatino, ora nella villa *Albani*, illustrata dal *Winckelmanno* (*Mem. ant.* part. III, N. 177, tav. 161) offre *Livia* consorte, e *Ottavia* figlia di *Augusto*, in atto di sacrificare a *Marte*, siccome ci vengon descritte da *Orazio*, ove dice in occasione del felice ritorno d' *Augusto* dalle Spagne.

Hannosi pure parecchie medaglie di lei e come dea, in una medaglia di Mitilene, e come madre di *Tiberio*, e come *Diana Lucifera*, e *Cerere* e *Giuno*. La descrizione di esse medaglie si potrà vedere, fra gli altri, nel Dizion. del *Rubbi*.

2. Livia Orestilla, dama romana d' illustre famiglia, che ebbe la disgrazia di piacere a *Caligola*, il quale la rapì a *Calpurnio Pisone* il giorno stesso del suo matrimonio con essa. Pochi giorni dopo, l' infame *Caligola* la ripudiò; ed avendo poi risaputo ch' erasi essa riunita al primo suo marito, confinò l' uno e l' altro in luoghi divisi, affin di privarli del piacere di vivere insieme.

3. ——, *Orcellina*, matrona romana, suocera di *Galba*, col quale commise un adulterio. — *Svet. in Gal.*, 25.

4. ——. Vi sono state parecchie leggi romane di questo nome, decretate sotto gli auspicii di *M. Livio Druso*: una riguardava i popoli alleati: l' altra aveva per iscopo la divisione delle terre in Africa; un' altra ordinò lo stabilimento delle nuove colonie; ed una finalmente attribuì il potere giudiziario ad un numero eguale di senatori e di cavalieri.

Liviano, *Livianus*, soprannome della famiglia *Emilia*, che si trova anche in medaglie.

1. Livilla, figliuola di *Druso*.

2. ——, sorella di *Caligola*. *Ved.* Giulia.

Livineia, famiglia romana, non si sa bene se patrizia o plebea. Alcuni vogliono che sia la stessa che la famiglia *Livia* in diminutivo come da *Egnazio*, *Egnatuleia*, e da *Procolo*, *Proculeia*. — Ha medaglie a *Livineio Regolo*, la descrizione delle quali può vedersi nel *Rubbi*.

1. Livineio *Regolo*, della suddetta famiglia, luogotenente di *Cesare* in Africa.

2. ——, altro delle stessa famiglia, partigiano di *Pompeo*.

3. ——, altro, il quale diede nella città di Pompeia un combattimento di gladiatori, che fu causa di una sedizione. — *Tac. Ann.* 14, c. 17.

1. Livio Tito. Ved. Tito Livio.

2. ——, *Andronico*, padre della poesia

drammatica romana, che fioriva in Roma verso l'anno 240 prima di G. C. Fu desso il primo a porre in dialogo le satire e i versi fescennini, che per sì lungo tratto di tempo furono oggetto dell'ammirazione dei Romani. Quantunque l'arte di commediante tanto considerata in Grecia, fosse a Roma tenuta a vile e come spregevole riguardata, pure *Andronico* rappresentò egli medesimo con molto successo i proprii teatrali componimenti. Era egli liberto di *M. Livio Salinatore*, del quale educò i figliuoli. Di cotesto poeta non ci rimangono che pochi versi che furono conservati nel *Corpus Poetarum*.

3. Livio *M. Solinatore*, console romano, che fece guerra nell' Illiria. I suoi successi in quel paese, e la vittoria da lui riportata alcuni anni dopo contro di *Asdrubale*, il quale conduceva un ragguardevole rinforzo ad *Annibate*, provano ch' egli era degno di comandare gli eserciti romani. — *Tit. Liv.*
4. —— *Druso*, tribuno che abbracciò il partito del senato contra *C. Gracco*. — *Plut. in Grac.*
5. ——, zio di *Catone* d' Utica. — *Plut.*
6. ——, governatore di Taranto, il quale abbandonò questa città ad *Annibale*.
7. ——, comandante d' una flotta romana spedita nell'Ellesponto contro di *Antioco*.
8. ——, gran sacerdote, il quale consacrò *Decio* agli dei infernali.

Liviopoli, *Liviopolis*, città del Ponto Asiatico, della quale si ha una medaglia con testa nuda di donna, e nel rovescio ΛΙVΙ e un grappolo d' uva.

Livrea. Vuolsi derivata questa parola dalla lingua celtica, cioè da *lif* o *liv*, colore, e *rhai* molti, colori di molti. Essa anche ai dì nostri corrisponde in fatti ad *assisa*, o colore di vestimenti di più persone in una stessa maniera, e meglio ad *abito di servitore*. *Dione* riferisce che *Enomao* fu il primo che vestì di color verde e turchino le truppe che dovevano figurare nei giuochi pubblici dei combattimenti di terra e di mare. Ma i moderni attribuirono alle *livree* origine affatto diversa. Il *Ferrari* vuole introdotto quest'uso ne' tornei, ne'quali ciascun partito mostravasi con colori differenti. Altri credettero su questa idea, che da tale principio si fosse pigliato l' uso degli uniformi militari ; altri traggono la origine dagli staffieri al servizio di antiche famiglie fiorentine, i quali vestivano dei colori della blasonica arma di casa; altri finalmente sogliono derivare il vocabolo dal francese *livrer*, in significato di donare, abbandonare altrui questa veste, come appunto i padroni la donano talvolta ai loro servi. —Fu, narrano i Francesi, in una di queste distribuzioni che il re S. *Luigi* per una pia sopraffazione impegnò molti signori e feudatarii ad assumere con esse la crociata e le *livree* furono ad essi fornite nella oscurità. Allorchè comparve la luce del giorno, tutti trovaronsi con una croce cucita sulle spalle, e si credettero collegati e uniti alla crociata, come se pigliata avessero quella croce di lor volontà.

Lizania , re di Calcide nell' Eubea.

1. Lizio, soprannome d' *Idomeneo*, da Litto città di Creta ove nacque. — *Eneid.* 2.
2. ——, cretese, padre d' *Itona*, dalla quale *Minosse* ebbe *Licasto*. — *Diod. Sicul.*

Lobetum. città della Spagna Tarragonese. È in medaglia di *Tiberio* : LOBETVM MVNI.

Lobna, città di Palestina.

Lobnone, argivo, autore d' un' opera sopra i poeti. — *Diog.*

Lobo, particella del fegato, o polmone dell' animale, che consultavasi negli augurii.

Loca, grande città d' Africa, presa e saccheggiata dai soldati di *Scipione*.

Locarii. Davasi in Roma questo nome a coloro, i quali, di buon'ora, portavansi agli spettacoli per occupare i posti più comodi e renderli poscia per danaro ai ricchi cittadini che vi si recavano tardi. *Marziale* parlando dell' opulento *Ermete*, lo chiama *la fortuna dei locarii* (l. 5, 25,9); *Hermes divitiae Locariorum*.

Locator *scenicorum*. Così si appellava dai Romani l' imprenditore dei giuochi scenici ; volgarmente ora in italiano *impresario*. V' ha la seguente iscrizione spiegata da *Domenico Giorgi* in una sua dissertazione : *De locatoribus scenicorum* :

Q. GAVIVS ARMONIVS
LOC. SCAENICORVM
VIXIT ANNIS XXIIII. M. VI.

Si dovrebbe leggere *scenicorum*, ma si trova anche coll' *ae*. — Grandi ricchezze questi imprenditori acquistavano. Con molti onori furono rimunerati, benchè le leggi della repubblica li dichiarassero infami. Questa stessa lapide è riportata dal *Muratori* (*Thes. Insc.* p. 1024, CALOPODIVS LOCATOR, e si spiega ivi *appaltatore delle scene*. Indi il *Muratori* medesimo porta una lapide autentica del *Ficoroni*, dove, in luogo di *Locator* LOC; si legge *jocator* IOC. così:

P. CRESSENNIO GRATO
IOC. SCAENIRORVM
ET. . . . .

Locro, uno degli ufficiali d' *Alèssandro* il *Grande*, che prese parte in una congiura contro questo principe. — *Quint. Cur.*

Lochea *(Mit. Ind.)*, presso gl' Indù era la dea della fortuna.

Locheate, Λοχειάτης, soprannome di *Giove* presso gli Aliferii, perchè dicesi, partorì *Minerva* nel loro paese. Rad. λοχφιὰ, *parto*.

1. **Lochia**, soprannome di *Diana*. Questo soprannome non trovasi dato a *Diana* in veruu Dizionario. Solo il *Rubbi* nel suo spiegando una corniola, in cui si trova il capo di *Diana* fra due colonne d' ordine toscano, crede che la inscrizione ΛΟΧΙΑ, che su vi si legge sia, piuttosto che il nome dell' artefice, quello della divinità ivi sculta, e convalida la sua asserzione dal sapersi *Diana* appellata anche *Lucina* siccome preside ai parti, per cui *Cicerone* disse: *Ut apud Graecos Dianam eamque Luciferam, sic apud nostros Janiorem Lucinam in pariendo invocant.* Quindi *Omero* la disse *Illithia*, *Teocrito* e *Orazio Genethillis*. *Rubbi* però viene spiegando la parola Λοχια, che significa in greco *parto*, e posta l' autorità di *Plutarco* e di *Platone* che appunto appellano *Diana* Λοχεία Αρτεμις, cioè *Diana obstetrix*, e quella di *Luciano* nel secondo dialogo delle Cortigiane, che la chiama col semplice nome di *Luchia*. Più havvi una iscrizione nel *Grutero*, pag. 1011, che così la dice. Tali disquisizioni, anche sull' appoggio del *Millin*, che a lungo ne scrisse, fanno, si diria, aggiungere questo soprannome a *Diana*, ai tanti che ella ne ottenne dall' antichità.

2. **Lochia**, promontorio e fortezza di Egitto, in poca distanza da Alessandria.

1. **Locri**, città antichissima d' Italia, nei Bruzii, oggi distrutta; era situata sul mare Adriatico non lungi da Reggio. Dicesi che fu edificata da una colonia greca verso l' anno 757 prima di G. C. Gli abitanti di questa città chiamavansi Locri o Locresi Epizefiri *(Ved.)*— Abbiamo moltissime medaglie loro, nelle quali mostrano nella parte anteriore la testa di *Apolline* laureata le due teste dei *Dioscuri* colle stelle soprapposte, giacchè questi erano i lor numi tutelari; la testa di *Giove* barbata e laureata, con addietro il cornucopia e il fulmine; la testa di *Proserpina*, pure divinità lor tutelare; la testa di *Pallade* ed altre. Nel rovescio di dette medaglie si vede, o un' aquila in piedi dietro un ramo di palma, e divorante un cervo, o una lepre od altro, come si potrà, volendo, consultare il *Gebelen* ed il *Rubbi*.

2. ———, città di Grecia nella Locride.

Locride, provincia della Grecia abitata dagli Ozoli, dagli Epicnemidi e dagli Oponzii. Il paese dei Locri Ozoli era situato al settentrione del golfo di Corinto, ed aveva Naupatto per capitale. I Locri Epicnemidi, che trovavansi al settentrione degli Ozoli, presero il loro nome dal monte Cnemide, cui erano vicini. Erano dessi i soli fra gli abitanti della *Locride*, cui spettasse il diritto di spedir deputati al consiglio degli Anfizioni. Gli Oponzii, che presero il loro nome dalla città di Aponto loro capitale, abitavano sulle sponde dell' Euripo in poca distanza dalla Focide e dell' Eubea. *Ved.* Locrii. Di questa provincia abbiamo alquante medaglie con testa di *Pallade* coperta di elmo crestato, o con quella di *Giunone* o con *Cerere*.

Locrii. Secondo gli antichi, questi popoli traevano il loro nome da un antico eroe chiamato *Locri* o meglio *Locro*, il cui figlio *Apo* fondò una città alla quale diede il suo nome. Questi popoli formavano quattro divisioni distinte da differenti soprannomi.

Tre ve n' erano in Grecia, e chiama-

vansi *Locrii Ozoli*, *Locrii Epicnemidii* e *Locrii Oponzii;* quelli della quarta abitavano nella Magna Grecia presso il promontorio Zefirio, dal quale trassero il nome di *Locrii Epizefiri*.

I *Locrii Epicnemidii* ebbero questa denominazione del monte *Enemide*, intorno al quale essi abitavano. Erano collocati di mezzo al golfo Maliaco, ch' essi avevano all' est, al monte Oeta, che sorgeva al nord, alla Focide, ch' era all'ovest, e ai *Locrii Oponzii*, che rimanevano al sud. In quanto alle loro città vedi l'artic. Grecia.

I *Locrii Epizefirii* erano stabiliti presso il promontorio o Zefirio occidentale. I *Locrii*, come si è visto più sopra, erano un popolo della Grecia diviso pel nome e per la situazione. Gli uni potevano imbarcarsi sul golfo di Corinto, gli altri sul mare Egeo. Era dunque assai del caso che una colonia di uno di questi due rami dei *Locrii* venisse a stabilirsi in questa parte d' Italia. *Strabone* pretende che fosse una colonia di *Locrii Ozoli*; e *Virgilio*, con lui d'accordo, li fa discendere da quei *Locrii*, i quali, ritornando dall' assedio di Troia con *Ajace*, figlio di *Oileo*, furono sbattuti e dispersi da una tempesta, di cui egli fa una bellissima descrizione. L' abate Mapachi tenta di provare che questi discendevano dai *Locrii Epicnemidii*.

Secondo *Freculfo*, la città de' *Locrii* era stata fondata contemporaneamente a Cizico, sotto il regno di *Tullo Ostilio*; ma *Strabone* dice poco dopo di Crotona e di Siracusa, vale a dire verso l' anno 757 prima dell' era nostra, quattro anni prima di Roma. Ell'era floridissima quando *Dionigi* il giovine, scacciato di Siracusa, vi esercitò ogni sorta di violenze. Ma i *Locrii*, avendo ricuperata la loro libertà, scacciarono la guarnigione e si vendicarono del tiranno, trattando crudelmente sua moglie ed i suoi figli, che non vollero mai rendergli.

Secondo *Strabone*, *Eforo* riferisce che *Zeleuco* aveva raccolte le leggi pei *Locri* da quelle di Creta, di Sparta e d' Atene; egli aggiunge che una delle istituzioni particolari di questo legislatore fu il rapporto ch' ei stabilì fra le pene e i delitti; quando per l' avanti esse non erano che arbitrarie, e dipendenti dalla sola volontà del giudice. In oltre fa un solenne elogio di queste leggi.

I *Locrii* avevano innalzato sulla costa un tempio a *Proserpina*, il quale fu saccheggiato da *Pirro* quando mosse contro l' Italia. La città non fu meglio trattata della guarnigione romana comandata da *Flaminio*; ma il popolo romano punì quest' ultima di tale prepotenza. Nell' anno di Roma 539, avendo i *Locrii* preso il partito dei Bruzii e dei Cartaginesi, svegliarono la collera della repubblica romana, la quale vi spedì delle truppe; e nel 549 la loro città fu presa. Nulladimeno ricuperò poco dopo la sua libertà. Non è scritto che vi sia stata spedita alcuna colonia, ed essa godeva del diritto di municipalità.

In seguito null' altro si seppe dei *Locrii*, fuorchè un tratto del loro valore che fu sempre l' oggetto di generale ammirazione. Era insorta la guerra fra essi e i Crotoniati; diecimila *Locrii* con alcuni corpi di Reggiani disfecero centotrentamila nemici presso il fiume Sagra. Simile avvenimento era così maraviglioso, che, quando si volea attestare un fatto incredibile, dicevasi per proverbio, Α' ληθέστερα τῶν ἐπι Σάγρα, vale a dire: ciò è più vero della battaglia di Sagra.

Lo stato dei *Locrii* non era certamente ristretto al solo territorio della loro città, che anzi si estendeva fino al golfo scilacio.

Locrii Oponzii; essi presero il nome dalla città d' Opo. ed il loro paese era di poca ampiezza.

Locrii Ozoli. Questi possedevano una regione assai più vasta e considerabile. Erano all' ovest della Focide, sul golfo di Corinto. Il loro soprannome di *Ozoli* significava puzzolenti. Di fatto essi meritarono questo epiteto conservando per lungo tempo l' uso degli abiti di pelle di capra, secondo il costume dei primi abitanti del paese. Ma per togliere tutto ciò in questo nome vi poteva essere di offesa, pretendevano che quello derivasse dalle frecce avvelenate di *Ercole*.

1. 2. Locro, Λοκρος, *Locrus*, è la personi-

ficazione dei Locrii. Siccome, oltre la Locride greca (che sovente pure si chiama le Locridi), esiste una città di Locri, italiana, colonia della prima, non si poteva mancare, sia d'imaginare due Locri, sia di tessere sul conto dell' eroe due leggende affatto diverse. Nell' una, *Locro* figlio di *Fiseco* e nipote d' *Etolo* (*Aetolos*) ebbe un figlio chiamato *Opunte*, fondatore d' Oponto. *Pindaro* fa di cotesto *Locro* il figlio di *Deucalione* e *Pirra*. *Giove* gli fe' sposare la figlia d' *Opunte* l' Eleo, con la quale aveva previamente avuto un tenero commercio sul Menalo, e che allora si trovava incinta. *Locro* diede al figlio del dio il nome di *Opunte* suo avo materno, l' allevò come fosse stato suo proprio e gli lasciò morendo il reame di Locride. Nell' altra leggenda, *Locro* è figlio di *Feace*, re di Feacia (Corfù) e padre d' *Alcinoo*. Morto il loro padre comune, *Alcinoo* eredita il trono; *Locro* ha per sua quota la ricchezza mobiliare e parte traendo seco tutti coloro che vogliono seguire la sua fortuna. *Latino* lo accoglie con trasporto e gli dà in matrimonio sua figlia *Laurina*. Sopraggiunge *Ercole* che caccia i buoi di *Gerione* di Spagna in Grecia. *Locro* gli dà ospitalità, e diventa suo amico. In questo mentre, *Latino*, maravigliato della bellezza dei buoi esperici, gli agogna, li sorprende e si accinge a menarli via, quando *Ercole* si desta e l' uccide. Al romore della rissa, *Locro* accorre, ma sotto altre vesti. *Ercole*, a cui sembrava un nuovo nemico, gli scocca una freccia, e non riconosce lo abbaglio se non quando è irreparabile. Allora, in onore del suo amico, innalza una tomba ed una città, dà a questa ultima il nome del defunto, ed istituisce a sua commemorazione cerimonie funerali (V. Abder). Alcune tradizioni facevano menzione d' un' apparizione di *Locro* stesso che erasi mostrato fantasma errante ed isolato al vincitore di *Gerione* e gli aveva chiesto i supremi onori.

3. Locro, figlio di *Giove* e di *Neera*, prestò aiuto ad *Anfione* a costruire le mura di Tebe.

4. ——, famoso statuario di Paro, il quale scolpì una *Minerva* che vedevasi in Atene nel tempio di *Marte*.

Loculamentum. I Romani con questa parola indicavano un astuccio per mettervi i libri; poichè gli antichi non conoscevano nè la stampa, nè il modo di legare i libri; scrivevano le loro opere sopra corteccie d' albero, sopra la pergamena, o sopra il papiro d' Egitto; e dopo averne fatti dei rotoli le chiudevano in borchie d' avorio o di metallo, e le mettevano in alcuni astucci, nei compartimenti o nicchie fatte espressamente per conservarle, ed i quali chiamavasi *loculamentum*.

Loculi, così appellavasi dai Romani la borsa pel denaro. È diversa dalle arche, dagli scrigni, ecc. Questi sono stabili, la borsa è un recipiente mobile.

Loculus, questo vocabolo era appo i Romani relativo alle tombe. Quando trattavasi di una tomba collocata in un campo, *loculus* indicava lo spazio di terreno che occupava il monumento, e quello che doveva restar vacuo tutto all' intorno affine di conservare un accesso libero agli eredi ed agli amici. Se poi si trattava d' un ipogeo, d'una tomba sotterranea comune, come le catacombe, allora *loculus* indicava una nicchia od un piccolo incavo fatto nel muro d'un sotterraneo per ricevere un'urna od un cadavere. Quando conteneva un cadavere chiudevasi con una tavoletta di marmo o di terra cotta suggellata col gesso o con ramponi di ferro, affinchè l'odore della putrefazione non si spandesse nelle vie o nei passaggi del sotterraneo.

1. Locus, ossia *luogo*. Il più onorato *luogo* nei conviti degli antichi era l' ultimo sul letto di mezzo, e si chiamava perciò il *luogo* consolare o pontificale, destinato ai consoli o ai pontefici. Così nel pranzo che *Didone* diede ad *Enea*, *Virgilio* collocò la regina nel mezzo come nel *luogo* più nobile, *mediamque locavit*. Se vi erano tre convitati in un letto, il posto di mezzo si dava al personaggio più distinto, e se ve n' erano due soli, si considerava il luogo superiore come primo.

2. —— *sinister*. Il *luogo* a sinistra era per molti popoli la sedia più distinta. Così *Servio* dei Romani. *Lipsio* gli contraddice e pretende che la dritta abbia avuta sempre la preferenza; e che quando tre persone camminavano insieme si collocasse in

mezzo quella che si voleva più onorare; come prendesse la dritta se non erano che due.

3. Locus *in theatro.* I luoghi nel teatro erano regolati a questo modo. L' orchestra era per li senatori; i quattordici primi luoghi dopo l' orchestra per li cavalieri, come ordinava la legge Roscia, donde venne la frase *sedere in quatuordecim*, per dinotare un cavaliere. Gli uomini si collocavano al luogo detto *media cavea*, e corrispondeva al nostro parterre; e nella parte superiore in una specie di spianata stavan le donne. Non era lo stesso nei luoghi del circo, i quali al tempo di *Augusto* furono indistintamente occupati dai senatori, dai cavalieri e dal popolo; perchè le leggi Roscia e Giulia non risguardavano che il teatro. I giuochi del circo, come antichissimi e sacri non provarono alcun cangiamento, finchè *Augusto* nel 758 ordinò, che i senatori ed i cavalieri occupassero luoghi più distinti, senza però fissarne alcuno. L' imperator *Claudio* ne assegnò de' particolari, secondo *Dione*.

Locusta, viveva all' epoca di *Nerone*, ed era in fama di celebre avvelenatrice. Condannata dalla legge per aver consumato molti delitti di questa natura, fu mantenuta in vita dal tiranno di Roma col solo scopo di poter valersene come strumento delle sue scellerate intenzioni. *Agrippina* stessa aveva avuto ricorso a lei per operare la morte di *Claudio* e per assicurare il trono a suo figlio. *Nerone* salito al trono, s' ingelosì di *Britannico* erede qual era di *Claudio* e de' suoi dritti, e non osando di farlo uccidere pubblicamente, ordinò a *Pollione Giulio*, tribuno del pretorio, di farlo avvelenare. Costui, che teneva in custodia quest' orribile donna, le impose di preparare il beveraggio mortale, e ciò fece ella, ma non però in modo che la bevanda privasse tosto di vita quel principe infelice. Per la qual cosa *Nerone* montò in furore, minacciò il tribuno, percosse *Locusta*, ed ordinò poscia il di lei supplizio, mal tollerando la scusa da essa addotta d' aver indebolito la dose per menomare il clamore della pubblica indegnazione. E pensi tu, le dice egli, ch' io paventi la legge contro gli avvelenamenti? La costrinse quindi a ripetere la pozione al suo cospetto, nel suo medesimo appartamento; e resa per tal guisa quella bevanda più efficace, non appena *Britannico* l' ebbe ingoiata, morì. — *Nerone* allora, volendo ricompensarla de' suoi servigii, la colmò di benefizii, e volle anzi procacciarle degli allievi affinchè ella gli addestrasse nel suo orribile mestiere.

Locuzin. *Ved.* Ajo Locuzio.

Loda *(Mit. Celt.)*, Dio di *Loclin*, o di Scandinavia, nelle poesie Ersi, probabilmente lo stesso che *Odino.*

Lode *(Iconol.)*. I moderni l' allegorizzano con una bellissima donna, vestita di bianco, coronata di rose. Ella porta in petto un gioiello di diaspro, suona una tromba dalla quale escono raggi di gloria, e respira il fumo d' un incensiere che tiene nella sinistra mano.

Lofi, Λόφις, figlio di *Partenomene*, fu trafitto da un colpo di spada, e corse qua e là bagnando la terra del suo sangue. Ogni goccia cadendo sul suolo vi faceva scaturire una sorgente. Tai sorgenti unendosi formarono il fiume *Lofi*, ruscelletto che bagna il territorio d' Aliarte. L' oracolo aveva commesso a un deputato d' Aliarte di uccidere il primo che si presentasse a lui, se voleva che la sua città, fino allora in preda ad una siccità urente ottenesse acqua. Tale mito, il quale prova che il *Lofi* avea più sorgenti, è stato composto sotto la influenza della teoria, secondo cui ogni scoperta, ogni progresso è un' iniziazione del genere umano, e debbe essere pagata a prezzo del sangue d'alcuno degl' iniziati o degli iniziatori. — *Paus.*

Lofna, dea dei Goti, il cui ufficio consisteva nel riconciliare gli sposi e gli amanti.

Loggia. Il nome di *loggia* o portico (στοα), applicavasi segnatamente dai Greci alle gallerie coperte, che s' erigevano intorno ai loro templi, ed a quelle che formavano grandi passeggi intorno ai loro ginnasii. Una *loggia* o portico celebre era in Atene il Pecile. Di *loggie* erano pure adorni i loro teatri, gli stadii, i fori o mercati pubblici. I ricchi Romani avevano nelle lor case delle *loggie* ed anche dei *criptoportici (logge* sotterranee), ove trovavan fre-

sco in estate ed una tiepida temperatura nel verno. — *Loggia (logeum)* si appellava pure il palco scenico nei teatri ove gli attori recitavano. Era di forma quadrata, nel mezzo della scena, e si avanzava in modo di elevazione verso il teatro, donde il popolo poteva intendere facilmente gli atttori.

Logica *(Iconol.)*. Una giovane donzella di color pallido, coi capegli sparsi, tiene nella mano destra un mazzolin di fiori, col motto: *Verum et falsum*, e dalla sinistra un serpente. — Altri la rappresentano sotto la figura d' una giovane donna vestita di bianco, d' aria vivace, con una lunga spada nella destra, quattro chiodi nella manca, imagine delle quattro regole di ogni sillogistica figura, ed un casco in capo, il cui cimiero è formato d' un falcone. A coteste intricate allegorie pare che si dovrebbe preferire la seguente, siccome più semplice e più manifesta. Interprete della *Ragione*, la *Logica* ha il braccio steso, come per dimostrare una verità. La fiaccola e i dardi che ella tiene, esprimono la chiarezza e l' impressione de'suoi argomenti, come la colonna e i libri ai quali si appoggia, cioè *Bayle*, *Malebranche*, ecc., ne significano la solidità. Ella calpesta l' *Ignoranza*; e il fondo del quadro presenta la veduta del Liceo d'Atene.

Logioni, popoli antichi della Germania.

Logios, soprannome di *Mercurio* siccome quello che presiede all' eloquenza. Rad. *Logos*, discorso.

Logisto, nome d' un distinto magistrato di Atene, stabilito per ricevere i conti di quelli che uscivano di carica: lo stesso senato dell' Areopago, come tutti gli altri tribunali, erano obbligati, per quanto si crede, ogni anno ad una resa di conti innanzi ai *logisti*.

Questi magistrati erano gli stessi che a Roma chiamavansi *recuperatores pecuniarium repetundarum*.

Bisogna distinguere i *logisti* dagli eutini, quantunque l' ufficio di questi magistrati avesse la più grande affinità; gli uni e gli altri erano in numero di dieci, e il loro impiego consisteva nella revista dei conti; ma gli eutini erano impiegati subalterni. Quindi si doveano riguardare come assessori dei *logisti*; riceveano i conti, li esaminavano, ne facevano un ristretto e ne davano rapporto ai *logisti*. Gli eutini si eleggevano, i *logisti* si estraevano a sorte. Se questi ultimi trovavano che il contabile era colpevole, era loro dovere di citarlo al tribunal criminale. Finalmente i *logisti* e gli eutini non faceano che riconoscere gli affari pecuniarii, e ne rimettevano il giudizio di diritto agli altri tribunali.

Il vocabolo *logisto* viene dal greco λογιζεσθαι, contare.

Logoteta. Questi era uno dei primi ufficiali dell' impero greco. Il *logoteta* era il ministro generale delle finanze e delle dispense pubbliche. Egli segnava gli editti e gli ordini dell' imperatore, come il cancelliere segna quelli del re. Trovasi gran *logoteta*, *logoteta* generale (Bullenger, l. VIII, *de Imp. Rom*, c. 29). Il *logoteta* dei secreti, *logotheta secretorum*, era il cancelliere (*Bulleng.*, l. VIII, *De Imp. Rom.*, c. 51). Il *logoteta* delle gregge, *logotheta gregum*, il *Bullanger* crede che questi fosse il *Sitocome* di corte, cioè a dire quello che aveva cura delle annone e dei viveri (l. VIII, *de Imp. Rom.* c. 39) Il *logoteta* del tesoro militare, *logotheta aerarii militaris*, era il tesoriere di guerra (*Bulleng. loc. cit.* c. 59).

Il gran *logoteta* comandava a tutti gli altri *logoteti*: egli era il cancelliere dello imperatore, faceva nelle sue mani il giuramento di costume nella chiesa dei Blancherni.

Logoteta è composto da λεγος, canto, e da τιθεναι, mettere. *Niceta* spiega questo nome con quello di cancelliere; e *Simmaco* chiama il *logoteta* col nome di controllore, *discussor*; lo che dimostra che il *logoteta*, sovente in latino appellato *rationalis*, faceva le funzioni d' un controllore e d' un cancelliere.

Loi, divinità allegorica, figliuola di *Giove* e di Temide. Viene rappresentata sotto la figura d' una giovane donna che tiene uno scettro in mano.

Loibeia, piccoli vasi coi quali si facevano le libazioni.

Loimio, soprannome, sotto il quale gli abitanti della città di Lindo onoravano *A*-

pollo siccome dio della medicina, il quale poteva guarire le malattie provenienti dalla peste, e scacciarla da un paese. Rad. *Laimos*, peste.

Loke. L'Arimane scandinavo doveva i natali al gigante *Farbante* ed a *Laufeia*; aveva per fratelli *Bileistur* ed *Elblinde* (la cieca *Morte*). La sua moglie più celebre è la gigantessa *Angurboda*, messaggiera di sciagura e madre di tre figli che hanno spaventato gli Asi stessi, il lupo *Feurir*, il gran serpente *Jormungaudur* e la *Morte* (*Hela*). Si può vedere in quei diversi articoli come i tremanti abitatori d'Asgard adoperassero per porsi in salvo dai tentativi di quei tre enti funesti. *Loke* ha pure per moglie *Signir* modello di tutte le virtù, *Signir*, che l'ha reso padre di *Naro*. Tutti gli Asi si collegarono un giorno contro di *Loke*, il quale, per sottrarsi alla loro vendetta, non ebbe altro spediente che di gittarsi in acqua cangiato in salmone. Che anzi ebbe la sfortuna di cadere in una rete che sbarrava il fiume, e durò fatica a slanciarsi fuori della piccola prigione. *Tor* lo afferrò per la coda, ed è per questo che i salmoni hanno da quel tempo la coda sì sottile. Possessori una volta di *Loke*, gli dei lo legarono a tre sassi aguzzi, di cui uno gli preme le spalle, il secondo le coste, il terzo i garetti. Inoltre, *Escada* sospese sul suo capo un serpente il cui veleno gli stilla sul viso. La fedele *Signir* è accanto a lui, e riceve le gocce in un bacino cui vuota di mano in mano che s'empie. Frattanto il veleno corrode le carni di *Loke*, il quale manda orribili ululati. La terra intera, dice l'Edda, n'è scossa, ed i suoi tremori altra cosa non sono. La cattività di *Loke* non è eterna. Un giorno *Loke* e la sua stirpe ritorneranno liberi ed annienteranno l'universo. Si dipinge *Loke* non già come rozzo, altero e feroce, ma come astuto e perfido. Ha un leggiadro aspetto, la taglia svelta, le labbra sottili, l'animo insinuante, la lingua aurea; nessun uomo, nessun dio forse l'uguaglia in scienza, ma egli non usa di tutti questi doni se non per sedurre.

Lokman, celebre nella storia antica dell'Arabia, era tribù di Ad. Si dice che mandato alla Mecca con alcuni suoi compatriotti, per ottenere la pioggia da dio in un anno di siccità, scampasse alla vendetta celeste che sterminò tutta la tribù di Ad. Dopo la distruzione della sua tribù, dio accordò a *Lokman* la scelta di vivere a lungo, quanto si conservassero sette sterchi di gazelle nel seno di una montagna di difficile accesso, in cui fossero esposti alla pioggia; o tanto tempo quanto durerebbe la vita di sette avvoltoi che succedessero l'un all'altro senza interruzione. *Lokman* scelse l'ultimo partito. Si distingue ordinariamente questo personaggio da *Lokman* soprannominato il *Savio*, del quale viene parlato nel Corano, e cui la sua saviezza rese celebre nell'Oriente; secondo l'opinione comune, quest'ultimo viveva verso il tempo di *David*. Ma è poi veramente in fatto che uno sia diverso dall'altro di questi personaggi? È cosa difficile da stabilire. Gli Orientali attribuiscono a *Lokman* il *Savio* una grande longevità, ed alcuni gli danno fino a 300 ed anche fino a mille anni di vita: tale circostanza potrebbe essere argomento di credere che i due *Lokman* siano un solo e medesimo personaggio che appartiene ai tempi antichi dell'Arabia, ma di cui non si potrebbe fissare l'età in una maniera probabile. Le Favole cui abbiamo sotto il nome di *Lokman*, sono meno diffuse nell'Oriente che in Europa, dove, da *Erpenio* in poi, che imprimer le fece per la prima volta nel 1615, fatte ne vennero molte edizioni.

1. Lollia, famiglia romana plebea. *Lollio Palikani* padre e figlio, furono tribuni della plebe. Questa famiglia ha parecchie medaglie, nelle quali si riscontra la testa dell'*Onore*, quella della *Libertà*, quella di *Venere*, di *Diana*, d'*Apollo*, di *Giove Ammone*; la statua di *Roma* elmata, e quella di *Giove* con diversi rovesci, come si può vedere nel *Rubbi*.

2. —— *Paolina*, imperatrice romana, nipote di quel *M. Lollio* che abusò del suo credito e dei suoi impieghi per accumulare ricchezze; fu maritata a *Memmio Regolo*, personaggio consolare e governatore della Macedonia; ma *Caligola*, udito avendo vantare le sue attrattive, richiamò *Memmio* a Roma, e l'obbligò a ripudiare sua

moglie, cui egli sposò poi solennemente. La somma bellezza di *Lollia* non riuscì a fermare *Caligola*. Egli non tardò a rimandarla senza motivi, e le proibì di ritornare con *Memmio*, come pure di contrarre nessuna nuova unione. *Lollia* sostenne tale disgrazia con apparente fermezza, e parve che cercasse distrarsi con feste continue, in cui faceva pompa di un lusso e di una magnificenza fino allora ignota. « La vidi, dice *Plinio* il seniore, » non in una cerimonia pubblica, ma in » una cena di famiglia, la vidi, dico, co- » perta di smeraldi e di perle cui la loro » mistione rendeva anche più brillante ; » la fronte i capelli, il petto, le orecchie, » il collo, le braccia, i diti n' erano cari- » chi ; ne aveva indosso per quaranta mi- » lioni di sesterzii (circa nove milioni di » lire italiane) ella non sarebbe stata im- » barazzata a giustificare che tali ricchez- » ze le appartenevano ; non le doveva » alla prodigalità dell' imperatore : erano » beni dell' avo suo o piuttosto le spoglie » delle provincie *(Hist. nat.*, l. 9, c. 35).» Dopo la morte di *Messalina*, *Lollia* osò brigare il pericoloso onore di divenire sposa di *Claudio*. *Agrippina* vinse pei maneggi di *Pallante*, nè perdonò alla sua rivale. Ricorse a un delatore, il quale accusò *Lollia* che impiegato avesse dei mezzi colpevoli per sedurre l' imperatore. *Claudio* fece egli stesso rapporto di tale affare al senato, e *Lollia*, senza essere udita, fu esiliata e spogliata d' una grandissima parte della sua fortuna. *Agrippina* però, cui tale sentenza non appagata, mandò un tribuno nel luogo dell' esilio di *Lollia*, con ordine di ucciderla ; e fattasi recare la sua testa l' esaminò, dicesi, curiosamente, per assicurarsi che era quella della sua nemica.

3. Lollia, famosa cortigiana, della quale fa menzione *Cicerone* in una delle sue lettere.

1. Lolliano *Spurio Servilio*, tiranno al tempo di *Gallieno*. Le sue medaglie sono rarissime, in guisa che molti le vollero attribuire a *Eliano* o *Leliano*, ma la seguente è genuina e chiara : IMP. C. LOLLIANVS. P. F. AVG. Testa radiata. Nel rovescio, ARA PACIS. Ara ornata.

2. ——, console romano.

3. Lolliano, sofista, nativo d' Efeso e contemporaneo di *Adriano*.

Lollio, aio di *Caio Cesare*, genero di *Tiberio*. Fu egli console, ma le concussioni da lui esercitate sulle provincie, gli fecero perdere l' amicizia d' *Augusto*. — *Tac.*, *Ann.* 3.

Lombardi. *Ved.* Longobardi.

Lomda, dea scandinava che presiedeva alla armonia.

Lomentum, così appellavano i Romani la farina di fava, di cui usavano a tener liscie le carni. Un antico epigrammista, così canta :

Lomento rugas uteri quo condere tentas.

Londinium *(Londra)*, capitale della gran Bretagna, fondata, da quanto credesi, fra il secolo di *Giulio Cesare* e quello di *Nerone*. A tempo di quest' ultimo principe era grande, ricca e commerciale. — *Tac.* *Ann.* 14, c. 33.

Longano, fiume antico di Sicilia.

Longareno, romano che commise un adulterio con *Fausta* figliuola di *Silla*. — *Oraz.* 1, sat. 2, v. 67.

Longaro, principe dei Damaniesi, fece la guerra a *Demetrio*, padre di *Filippo*. — *Tit. Liv.* 31, c. 28.

Longimano, soprannome di *Artaserse*, perchè aveva una mano più lunga dell'altra. I Greci lo chiamavano *Macrochir*. — *Corn. Nept. in Reg.*

1. Longino, *Longinus*, soprannome della famiglia *Cassia* plebea, diminutivo da *Longus* per la figura del corpo. Ha medaglie : L. LONGINVS III. VIR. — L. CASSI. L. F. Q. N. LONGINVS.

2. ——, tiranno, consanguineo dell' imperator *Zenone*, che congiurò contro *Anastasio*. Ha medaglie greche e latine.

3. —— *Dionisio Cassio,* nativo di Atene, ma originario di Siria, nel III secolo si acquistò grandissima fama. Era egli fornito di molta educazione, e di finissimo, esatto e giusto discernimento per giudicare i componimenti altrui, per rilevarne le bellezze, nonchè i difetti. Di tutte le opere di cotesto scrittore, il tempo non ci ha conservato che il suo trattato del *sublime*, che si può dire l' uno dei più bei

pezzi che ci restano dell' antichità. L' eccellente traduzione che ne ha dato *Boileau*, e che sembra originale piuttosto che una copia, ha posto tutti i dotti in istato di giudicarne, ed ha giustificato la stima generale che si è sempre avuta per *Longino*. *Cecilio*, che viveva a tempo di *Augusto*, aveva di già composto un trattato dello stile sublime, ma erasi limitato a definirlo senza porgere regola veruna onde giungere a siffatta sublimità, che persuade meno di quello che rapisca, ed esalti lo spirito del lettore. *Longino*, intraprese quindi di trattare nella sua opera quest' ultimo punto. Insegnò egli la lingua greca alla celebre *Zenobia* regina di Palmira, della quale fu poscia ministro. Pretendesi che in forza dei consigli di lui, quella principessa abbia scritto ad *Aureliano* l' altera lettera che gli spedì, durante l' assedio di Palmira, e che per questo motivo *Aureliano* lo fece morire. Con molta costanza sopportò egli l' ultimo suo fato, consolando coloro che la sua disgrazia compiangevano.

4. Longino *Cassio*, tribuno, scacciato dal senato siccome partigiano di *Cesare*, che fu poscia da questo dittatore eletto governatore di Spagna.

5. ——, governatore di Giudea.

6. ——, proconsole romano.

7. ——, dotto giureconsulto, che *Nerone* fece morire, perchè aveva nella sua casa il ritratto di *Cassio*, uno degli assassini di *Cesare*. — *Giov.* 10, v. 16.

1. Longo, *Longus*, soprannome di alcune famiglie romane, come *Servilia*, *Manlia*, *Mussidia*, *Terenzia* e singolarmente *Sempronia*. È preso dalla statura del corpo È in medaglie : nella *Servilia* principalmente.

2. ——, console romano.

3. ——, autor greco, il quale compose il grazioso romanzo degli amori di *Dafni* e *Cloe*, tradotto in più lingue e sempre lodato in ogni secolo e da ogni nazione. Ignorasi precisamente in qual tempo *Longo* vivesse. Fu quel romanzo pubblicato la prima volta in Firenze nel 1598 da *Colombani* ; la più bella versione in francese è quella di *Amyot* ; le migliori italiane sono quelle di *Annibal Caro*, di *Gaspare Gozzi* e di *Alessandro Verri*.

Longobardi o Langobardi, popolazione tedesca, già menzionata da *Tacito* (*Germ.* 40), la quale in origine abitava il paese dell' odierno Luneburgo ; a settentrione era limitata da' Cami, ad occidente dagli Augrivarii, a mezzodì da' Cherusci e dagli Angli, ad oriente per mezzo dell' Elba da' Sennoni. Giusta le tradizioni raccontate da *Paolo Diacono*, anch'egli *longobardo*, nella sua opera *De gestis langobardorum*, scritta verso la fine del secolo ottavo, come i Goti, così anche i *Longobardi* ripetevano la loro origine dalla Scandinavia. Da principio chiamavansi Venili, ma nella guerra coi Vandali furono da *Odino* appellati *Longobardi (Langbärte)*. *Druso* entrò nel loro paese nella spedizione da lui impresa nel 9 prima di G. C.; dopo il combattimento tra *Maroboduo* ed *Arminio*; nel 17 di Cr., essi, celebri già per selvaggio valore, si dichiararono per quest' ultimo e per loro mezzo in seguito *Italo* diventò re de' Cherusci. Solo lungo tempo dopo, nel quinto secolo, i *Longobardi* si fanno vedere nelle pianure orientali a borea del Danubio. Dopochè *Odoacre* nel 487 rovinò il potere de' Rugii, essi s' impossessarono del loro paese sul Danubio, ma presto lo lasciarono stanziandosi nelle pianure della Theis, dove distrussero il regno degli Eruli, cui erano prima sottomessi. Nel 527 il loro re *Audoino* li condusse oltre il Danubio in Pannonia. Il regno dei Gepidi, vicini ad essi in oriente, fu devastato nel 566 da *Alboino* figliuolo d' *Audoino*. Due anni dopo, *Alboino* lasciò il regno suo ai collegati Avari, e chiamato da *Narsete* generale e luogotenente in Italia dell' imperatore di Costantinopoli, calò in Italia, ultimo a giunger de' barbari, ma più terribile per le stragi, per le ruine, per gl' incendii che segnarono il suo cammino. Alle torme dei *Longobardi* altri barbari eransi riuniti, segnatamente 20000 Sassoni, Gepidi, Svevi, Bulgari, Pannonii Sarmati ed altri, che *Alboino* condusse seco a desolare l' Italia dalle Alpi al Tevere ; dopo di che, fermatosi a Pavia, da lui conquistata nel 572, vi pose seggio e fe' chiamare Lombardia la parte settentrionale della penisola da lui posseduta.

Dal 568 data l'epoca dell' impero dei *Longobardi* in Italia, il cui potere fu più lungo e più stabile di quello degli Eruli e degli Ostrogoti ad essi preceduti. *Alboino* istituì pure la forma di governo feudale, avendo sotto di sè stabiliti i duchi di Ticino o Pavia, del Friuli, di Trento, di Bergamo, di Brescia ecc.; sculteti e minori impiegati, decani erano preposti al popolo diviso in truppe militarmente ordinate. Il governo dei duchi, dice *Paolo Diacono*, era tirannico pe' nativi Romani, parte dei quali erano uccisi, parte privi di porzione de' loro possedimenti e obbligati pel rimanente a pagare tributo.

Dopo *Alboino* ucciso da *Clefi*, questi che gli succedette (574 e 575) estese le conquiste dei *Longobardi* alquanto più a mezzogiorno. Morto costui vi fu un interregno di dieci anni; nessun re soldato fu scelto, ma rimase in vigore l'antica costituzione militare. I duchi, 36 di numero, posero sede nelle città, donde scomparvero le costituzioni e le costumanze romane. *Autari*, figlio di *Clefi*, fu eletto re nel 585, e sposò *Teodolinda*, principessa bavara, la quale protesse il cristianesimo, e fondò la chiesa di Monza, in cui si conserva la corona di ferro colla quale coronavansi i re *Longobardi*. *Teodolinda* sopravvisse ad *Autari*, che nel 591 morì per veleno. Lui morto, la vedova sua si sposò ad *Agilulfo*, duca di Torino, e lo fece eleggere re e lo indusse ad abbracciare la fede di Cristo. Nel 615, *Adaloaldo* suo figlio gli succedette, sotto la tutela della madre *Teodolinda*. Dopo dieci anni, *Adaloaldo* fu dai Romani deposto e avvelenato. A lui seguì *Ariovaldo*, marito di *Gundeberga*, figlia del precedente, la quale, dopo la morte del marito nel 636, alzò al trono *Rotari*, duca di Brescia, il quale nel 644 fece estendere, per la prima volta il codice popolare longobardico in latino, e morì nel 653. Gli succedette *Rodoaldo* deposto nel 658. *Ariperto I*, nipote di *Teodolinda*, seguì a *Rodoaldo* e morì nel 663. Dopo la morte di lui, il contrasto sorto tra *Pertarito* e *Godeberto* suoi figli diede agio a *Grimoaldo*, duca di Benevento, d'impadronirsi del governo ch' egli tenne gloriosamente ad onta degli assalti dei Franchi e dei Bizantini e delle rivolte de'duchi, e l'occupò fino al 671. Gli succedette *Pertarito*, figlio d' *Ariperto I*, cui seguì nel 688 *Cuniperto* suo figlio morto nel 690. *Liuperto* o *Lieutberto*, figliuolo infante di *Cuniperto*, fu fatto morire da *Ariperto* duca di Torino che usurpò la corona. *Ansprando*, che era stato posto da *Cuniperto* tutore di suo figlio, fuggì in Baviera col figliuolo *Liutprando*. Nove anni dopo (712) tornarono ambidue in Lombardia con un esercito di Bavari e diedero battaglia ad *Ariperto II*, che passando il Ticino restò morto. *Ansprando* fu allora eletto re, ed essendo morto poco dopo, *Liutprando* gli succedette di comune consenso nel 713. — Questo fu il più illustre re dei *Longobardi*. Egli indusse i suoi nazionali a costumi più miti; completò il codice di *Rotari*. Morto *Liutprando* nel 744, salì al trono *Ildebrando* suo nipote, e deposto questo per triste condotta, *Rachi*, duca di Friuli, fu eletto. Ma dopo cinque anni abdicò. Gli succedette il fratello *Astolfo*, il quale ebbe contrasti e guerre contro la santa sede. Morto nel 756, fu eletto *Desiderio* duca di Toscana, ma rinovate le guerre colla santa sede, *Carlo Magno*, che prese a difendere le ragioni di S. Chiesa, gli mosse guerra, e lo spogliò del regno, che divenne parte dell' impero di quel grande. Ciò fu nel 774. Nel 781 *Carlo* fece coronare re d'Italia suo figlio *Pipino*, e così si spense affatto il regno dei *Longobardi* in Italia.

(Costumi). *Paolo Warnefrido*, che scrisse la storia dei *Longobardi*, dice che quei popoli si radevano il di dietro del capo, che davanti lasciavano crescere i capegli sino alla bocca, e li acconciavano sulle due parti del volto; che usavano vesti larghe, e comunemente di lana ornate di bende a variati colori. Le loro scarpe erano aperte quasi sino al dito grosso del piede, e le chiudevano legandole con coregge (l. 1, c. 8) *Gregorio* di *Tours (Hist. di Fran.* Ep. 65) dice che i *Longobardi*, avendo passato il Danubio colle loro donne e i loro figli furono trattenuti dai Cuni, i quali volendo muover guerra contro di

loro, mandarono a domandare per quale motivo passavan essi sulle loro terre. Allora i *Longobardi* comandarono alle loro donne di legarsi i capegli lungo le gote ed il mento, affinchè i Cuni prendendole per uomini credessero di avere a fronte un numero maggiore di guerrieri e non osassero quindi attaccarli. Se devesi prestar fede al citato scrittore, da questo stratagemma furon essi chiamati *Longobardi*, lunghe barbe. Ma il primo citato autore fa derivare il loro nome da *Lang*, luogo, e *Harden*, lance o allabarde.

Il dio dei *Longobardi* chiamavasi *Wadan*, e secondo altri *Wisodan*, che, da quanto riferisce il testè mentovato scrittore, era il *Mercurio* dei Romani.

Longola, città del Lazio, sulle frontiere dei Volsci. — *Tit. Liv.* c, 33 e 39.

Longontina, città marittima della Spagna Tarragonese. — *Tit. Liv.* 21, c. 20.

Lontra, animale che era venerato in tutte le provincie dell' Egitto.

Lompadusa, ora *Lampedusa*, isola del Mediterraneo, sulle coste d' Africa. — *Tolom.* 4, c. 3. — *Plin.*

Loquacità *(Iconol.)*. Questo vizio in un antico epigramma greco, viene indicato con un picchio verde. — *Ant.* 3, c. 12, ep. 17, l. 1. — Gli antichi però, al dir di *Pier Valeriano (Gerag.* l. 2), esprimevano la *loquacità* sotto la immagine di un maiale, o sì veramente sotto quella della cicala.

Loracina, piccolo fiume d' Italia, in poca distanza da Anzio. — *Tit. Liv.*

Lorario, uomo armato di sferza, che animava i gladiatori al combattimento, e li puniva allorquando non mostravano coraggio bastante. Il *Lorario* era chiamato eziandio per castigare gli schiavi infingardi o colpevoli.

Lordi, antichi popoli d' Illiria.

1. Lorica, o *corazza*. Era di cuoio nei suoi principii, poi si rifece di anelli di ferro e si nominò *lorica catenata*, e da *Virgilio*, *lorica hamis conserta*. Infine fu composta di lamine di ferro in due parti, l' una delle quali copriva il petto, l' altra la schiena, e queste si univano col mezzo di una fibbia. Così *Pausania*. Gli antichi n' ebbero di stoffe di lino, secondo *Omero*. *Ificrate*, capitano de'Greci, le cangiò per maggior comodo de' soldati. I Greci medesimi portavano nel fondo della corazza, per difesa del basso ventre, una lamina di bronzo, d' acciaio, d' argento, o d'oro foderata al di dentro, e che coprivano con una cintura, la quale si univa per diretro con fermagli.

2. Lorica, steccato di vimini o graticci, talvolta di pietre o terra, per difendere il petto nelle battaglie.

3. ——, così appellava *Vitruvio* la prominenza nei tetti delle case per impedire lo stillicidio della pioggia.

Lorima, antica città della Doride. — *Tit. Liv.*, 37, c. 17.

Loriot, uccello giallo. Gli antichi credevano che per guarire dall' itterizia, bastasse il guardarlo, ma che allora l'uccello moriva. — *Plin.* l. 2, c. 11.

Lorum, coreggia che lega il calzare. Quello dei plebei essendo basso, non era guernito che d' una sola coreggia ; ma quello dei patrizii salendo sino al grosso della gamba ne richiedeva parecchie.

Queste coreggie erano nere, ed il calzare bianco, come lo provano i seguenti versi di *Orazio* :

Nam ut quisque insanus nigris
Medium impediit crus
Pellibus,

e quelli di *Giovenale* (sat. 7) :

Appositam nigrae lunam subtexit alutae.

Chiamavasi anche *lorum* un ornamento che i Romani portavano sopra i loro abiti al tempo di *Costantino* e de' suoi successori.

I bassirilievi dell' arco di *Costantino*, i quali sono nel tempio di questo imperatore, rappresentano lui ed altri personaggi con una fascia larga sette od otto pollici ; essa discende dalla spalla sinistra, traversa il petto, passa quindi sotto il braccio dritto, e rimonta per di dietro alla spalla sinistra. Simile direzione si vede ordinariamente all' orlo della toga. Varii busti o ritratti di grandezza naturale,

sono ornati con questa fascia. Ma in quei busti non vedesi mai semplice: dal dissotto del braccio dritto essa ritorna, e passa sotto la porzione che scende dalla spalla sinistra, lo che forma una specie di croce. Comunque sia di tale differenza, egli è da osservare che questa fascia o *lorum* non si trova in veruna figura vestita colla toga. Caduto in disuso quest' ultimo vestimento, è probabile che i senatori o i consoli, che furono gli ultimi a dimetterlo, vi abbiano sostituito questa fascia come un ornamento distintivo. Diffatti, essa non trovasi che sovra i monumenti costruiti verso il secolo di *Costantino*. Il *Buonarroti (Osservaz.* ec. f. 157, 247) pensa del pari che questa fascia supplisse e rappresentasse la toga; ma l' idea ch' egli se n' è formata è poco giusta, poichè in un ritratto d' un console inciso sovra un dittico, del quale dà il disegno e la spiegazione, prende il *pallium* o manto che copre una parte del *lorum*, per il *lorum* istesso.

Il *lorum* vedesi chiaramente sovra i dittici e le medaglie degl'imperatori greci, e consiste in una fascia carica di pietre preziose e di ricami che, posta al di dietro del collo, passando sovra le spalle, s'incrocicchia sovra il petto per quindi discendere fino all' estremità della tunica. Null' altro può meglio rappresentarla fuorchè la stola de' nostri sacerdoti, e quella più larga che portano i vescovi greci nelle antiche pitture sotto la *casula*, e di cui si veggono al basso le estremità larghe con frangie bordature e ornate di perle. Lo scapolare dei monaci antichi rassomigliava al *lorum*, che si chiamò anche *superhumerale*, ωμοσοριον.

Loschi. Il *de Pauw*, parlando degli Egizii si esprime nel seguente modo: « Si crede » che allorquando l'aria d' un paese è » più secca, e il cielo quasi sempre se» reno, più la vista degli abitanti ivi sia » debole, e a questo riguardo, sembra » molto più favorevole l' umidità della » atmosfera. Ma indipendentemente da » questa causa generale, gli abitanti del» l' Egitto, della penisola Arabica, della Ca» ramania o del Kirman, dell' India, di » Siam, della China meridionale e di una » parte del Giapone, sono molto soggetti » a una pericolosa malattia d' occhi. Si » può quindi supporre che certi acutissi» mi venti, i quali soffiano talvolta dalla » linea equinoziale verso il tropico del » cancro, debbano essere riguardati come » una plaga rapporto a tutti quei popoli, » cui non sarebbe probabilmente possibile » di leggere incessantemente delle opere » scritte o stampate in caratteri tanto pic» coli quanto lo sono quelli de'quali si fa » uso in Europa: d' altronde essi hanno » il diaframma delle pupille più dilatato » del nostro, e alcuni fra loro, come i » Chinesi, lo allungano eziandio con arti» ficio, così che i loro pittori, allorquando » rappresentano un volto di prospetto, » rendono appena sensibile tutta l' orbita » dell'iride dell'occhio. Gli scultori di Siam » tagliano gli occhi a mandorla, e gl' In» diani li fanno in un modo singolare che » difficilmente si può definire, ed è certo » eziandio che nelle antiche statue egizie » vien fatto di vedere degli occhi belli. » Cotesta stravagante idea, che ebbe luogo » fra i mitologi rapporto alla *Venere Ci» terea*, che essi dicono avere la vista » alquanto *losca*, sembra provenire da » qualche rappresentazione della *Nefte*, o » *Neftis*, fatta in Egitto: quindi si vede » che *Persio*, per indicare una sacerdo» tessa di quella provincia contentasi di » chiamarla *Lusca Sacerdos.* »

Lossia, Λοξίας, *Loxias* epiteto, soprannome ed anche nome d' *Apollo*. Variasi molto sulla significazione di tal nome, che generalmente si è derivato da λοξος, obbliquo. I commentatori moderni hanno a lungo creduto che questo vocabolo dovesse prendersi in un senso metaforico, e che alludesse all' ambiguità degli oracoli. Niun dubbio in fatto che gli antichi stessi non abbiano avuto più d' una volta questa idea pronunziando il nome del dio: tali sono fra gli altri il venditore di sanguinacci in *Aristofane (Cav.* v. 1047 e 1072 della ediz. *Brunch* confr. scol. sopra *Plauto* 8, ed il *Caustico Luciano* ώσπερ ό Λοξίας ουδεν άπος αφεις, t. 1, p. 554, 14 dell' ed. *Hemst.)*. Ma dacchè questo punto di vista non fu ignorato dai Greci, ne segue forse che tale sia stato il fondamentale

concetto? No, senza dubbio. Del rimanente, se noi rigettiamo questa interpretazione, non è da credere come alcuni, che ciò sia per essere in sè stessa insultante al dio profeta. Con la più grande ingenuità un' anima devota al Sole lo avrebbe trattato d' oscuro. L' occhio dell' uomo può fissare impunemente il grand' astro? Non è mestieri che la maestà suprema veli i suoi raggi per apparirci?

Obscura involvens veris. . . .
Horrendas canit ambages,

non sono formole d' incredulità; la più alta pietà le impiega. Ora quali sono gli altri sensi di *Lossia?* Se ne danno altri due: 1. l'obbliquità del sole nel suo cammino (obbliquità nel senso che declina dopo essere montato al meridiano, oppure nel senso che il raggio luminoso che scorre in otto minuti dal globo solare all' angolo dell' occhio è obbliquo all' orizzonte)? 2. l' obbliquità dell' eclittica (o ciò che torna lo stesso del zodiaco, κύκλος, λυξὸς di *Proclo* e degli astronomi antichi). *Lalande* preferiva questa seconda spiegazione. Essa è piuttosto elegante, lo confessiamo. Tuttavia l' idea del raggio luminoso, che segue nello spazio una linea obbliqua al piano dell'orizzonte, ha qualche cosa di più grazioso, e dovette colpire maggiormente l' immaginazione dei popoli fanciulli. Nulla certamente si lega meglio all' idea di dardo-raggio (ακτίν,. . . βελος, ἥλιος,. . . . . ἑκατηβολος) che quella di linea obbliqua oll' orizzonte. Ma secondo ogni apparenza, nessuna di tali interpretazioni è giusta. *Lossia* non fu un nome moderno, un nome tardivo e fatto dopo. Aveva le sue radici profonde ed antiche nel rituale (si consultino gl' indici d' *Eschilo*, *Sofocle* ed anche *Euripide)*. Che sarà se pensassimo che una delle seguaci (vale a dire una delle incarnazioni) d' Artemi si chiama *Losso (Loxo)?* Non dubitiamo adunque che questi due nomi (identici fuori della desinenza) non abbiano espresso un fatto semplice. Quale? A parer nostro la luce, *Lox,* Λοζ (derivato di l. . .) esser dovette in qualche idioma asiatico il nome di cotesto principio imponderabile. I Latini, sovente copisti più fedeli che i Greci dei nomi zendi e sanscritti, ne hanno fatto *lux;* i Greci dicono ora col digamma eolio Fλόζ e Φλοξ, ora sopprimendo il sigma, Λυκη, Λευκυς; molti altri vocaboli indicano la stessa origine *(V.* Lico).

Lossiti, popoli selvaggi che abitavano verso il monte *Atlante.* — *Paus.*

Lossona o Lochia *(Ved.)* soprannome di *Diana.*

Lotide, Λῶτις, figlia di *Nettuno*, fu amata da *Priapo*, volle sottrarsi alle sue sollecitazioni, e fu cangiata in loto. Nessuno ignora la celebrità di questa pianta, le cui varietà ricorrono di continuo in Grecia sotto il nome di loto, in Egitto sotto quello di persea, nell'Indie, sotto quelli di padma, tamara, kamala, ec. Il fiore del loto, ondeggiante sull' onda, è veramente la figura di *Nettuno!* Cotesto fiore, che ad ogni momento preso per l' *Ioni,* fa veramente gola a *Priapo!* La leggenda di *Lotide* è adunque affatto semplice.

1. Loto. Si vede sovente sugli egizii monumenti *Iside* assisa sopra di un fiore che d' ordinario chiamasi il fiore di *loto. Plutarco* dice che gli Egizii dipingevano il Sole nascente dal fiore di *loto.* Diffatti, trovasi altresì dipinto come un giovane con una corona radiale seduto sopra questo fiore; non già perchè essi credano che il sole sia nato in quella guisa, ma perchè rappresentano la maggior parte delle cose allegoricamente. Questo *loto* è una pianta acquatica, la quale cresce nel Nilo, e che ha un calice ed un grano a un di presso come il papavero. Essa trovasi nei misteri degli Egizii a motivo del rapporto che quei popoli credevano aver essa col sole, all' apparir del quale mostravasi sulla superficie dell' acqua, e di nuovo vi si immergeva allorquando egli volgeva all' occaso: fenomeno per altro comunissimo a tutte le specie di *Nymphaea*, o piante acquatiche. Questo fiore di *loto* era eziandio consacrato ad *Apollo* e a *Venere*, poichè accompagna talvolta le statue di queste divinità. Evvi un' altra specie di *loto*, cui i nostri botanici chiamano *persea*, la quale cresce nelle vicinanze del gran Cairo, e sulla costa della

Barberia; essa ha delle foglie molto somiglianti all' alloro, ma un po' più grandi, il suo frutto ha la figura di una pera, la quale rinchiude una specie di mandorla o di nocciolo che ha il sapore di una castagna. La bellezza di quest' albero, sempre verde, l' odore aromatico delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua e quella del nocciolo ad un cuore, sono la sorgente dei misteri che vi avevano consacrato ad *Iside*, e ponevano il suo frutto sul capo dei loro idoli, ora intiero, ed ora aperto per far vedere la mandorla. Questa descrizione, che appartiene a un moderno, si avvicina molto a quella che di siffatte specie di *loto* ne ha dato *Polibio*. L' autore greco aggiunge, che allorquando questo frutto è maturo, lo fanno seccare, e lo macinano col frumento. Pestandolo nell' acqua, ne cavano un liquore che ha il gusto del vino mescolato col miele. Siffatta bevanda parve tanto graziosa ai compagni d' *Ulisse*, che non vollero più allontanarsi dal paese che produceva questa preziosa pianta.

Secondo il sig. *Savary* (lettere sull'Egitto, 11,8), questa pianta, chiamata eziandio *fava* d'Egitto, è una ninfea particolare a quel paese, la quale cresce nei ruscelli, e sulle sponde dei laghi. Ve n' ha di due specie, una a fior bianco, l' altra fior cilestro. Il calice del *loto* sbuccia come quello di un largo tulipano, e spande un soave odore che si avvicina a quello del giglio. La prima specie produce una radice rotonda simile a un pomo di terra, di cui nutronsi gli abitanti delle rive del lago Menzale. I ruscelli dei dintorni di Damiata sono coperti di questo maestoso fiore, che s' innalza due piedi circa al dissopra delle acque. *M. Pavv.*, assicura che questa pianta è scomparsa dall' Egitto, e ne dà una descrizione che in verun modo la rassomiglia (*Ricerche sopra gli Egizii e i Chinesi*, p. 150); ma non è da stupirsi che questo erudito siasi ingannato, poichè la maggior parte dei viaggiatori che hanno percorso l' Egitto, giammai non videro il *loto*, il quale non si trova nei grandi canali del Nilo, ma nei ruscelli che taversano l' interno delle provincie. Il *loto* al quale gli arabi hanno conservato il primitivo nome di *Nenuphar*, solo presso Damiata innalza l' orgoglioso suo fusto al dissopra delle acque. Apre egli il largo suo calice, o di leggiero color cilestro o di una bianchezza abbagliante, e sembra il re delle acquatiche piante. I paludi e i canali che traversano l' interno delle terre sono pieni di questo superbo fiore che spande un graziosissimo odore, per la qual cosa, presso gli antichi, faceva parte della composizione dei profumi.

I re d' Egitto, attribuendosi i simboli della divinità, si facevano delle corone di questo fiore. Egli è altresì rappresentato sulle monete, ora nascente, ora aperto, e che circonda il proprio frutto. Talvolta col suo gambo a guisa di uno scettro reale, vedesi nella mano di alcuni idoli.

Il *loto* di *Teofrasto* è dunque la specie di *Nenuphar*, chiamato *Nymphaea alba major aegiptiaca*, da alcuni dei nostri botanici, e che *Prospero Alpino* ha con buon garbo descritta nel suo secondo libro delle piante d' Egitto.

Lo stelo di questa pianta somiglia a quello della fava e mette molti fiori bianchi come quelli del giglio. Questi fiori si chiudono, immergono il capo nell' acqua quando tramonta il sole, e si raddrizzano allorquando appare sull' orizzonte.

Evvi un' altra specie di *loto* o di *ninfea* di cui *Cluvio* ed *Ermanno* ci hanno dato delle figure, e che non è diversa dalla precedente se non se pel colore incarnato del fiore. Da quanto riferisce *Ateneo* (l. 15) questo fiore fu da un certo poeta presentato come una meraviglia sotto il nome di *loto Antinoiano*, all' imperatore *Adriano*, il quale rinnovò in Roma il culto di *Iside* e di *Serapi*. Il frutto di questa presso i Greci chiamavasi *Pisside* o *Ciborio* perchè ne aveva la forma. Sovente nei bassirilievi, sulle medaglie e nelle pietre incise serve di scanno a un fanciullo, cui *Plutarco* dice essere il crepuscolo, poichè il suo colore somiglia a questo bel momento del giorno: probabilmente il *loto Antinoiano* è lo stesso che le fave d' Egitto ampiamente descritte da *Teofrasto*. Vedonsi nella collezione di *Stosch*, sopra una corniola due *Osiridi* mitrati aventi in mano un bastone che termina a testa di upupa.

In mezzo a loro è un vaso di elegante forma adorno di un lavoro fatto a ferriate, i di cui manichi sono formati da piccole figure; egli contiene la pianta del *loto* il cui fiore già sbucciato somiglia a un fior di giglio, come lo ha dipinto *Teofrasto* (*Hist. plant.*, l. 4, c. 10, p. 87), e come il *loto* in marmo vero del Campidoglio, dell'altezza di due palmi (circa 16 pollici) che fu trovato nella città d'*Adriane* a Tivoli, ce ne dà incontestabilmente la forma: al dissopra del vaso vi sono dei caratteri egizii, due granchi ed un globo con le ali. Sopra una pasta antica si vede eziandio un vaso che contiene una pianta il cui fusto ha tre rami dalle due parti e che somiglia la pianta del vaso riportato da *Montfaucon* (*Ant. expl.*, t. 2, p. 11, tav. CXLI); tutta questa pianta è perfettamente somigliante a un gran candelabro del tempio di Gerusalemme, che si vede in bassorilievo sopra l'arco di *Tito* al quale candelabro erano somiglianti quelli degli Ebrei e dei primi cristiani (*Fabretti*, *Inscr*. c 5, p. 389, n. 44, e c. 7, p. 537 n. 53). La forma di questa pianta che si avvicina a quella del *loto* il cui fiore sulla precedente pietra è aperto, potrebbe condurre all'origine della forma del gran candelabro del tempio di Gerusalemme fatto forse alla foggia di quelli degli Egizii, presso i quali i candelabri dedicati agli dei avevano sei rami (*Clem. Alex. Stran.*, l, 5, p. 666), oppure parecchi rami, secondo l'opinione di alcuni autori (*Calim.*, epig. 59). Il *loto* era dal popolo riguardato come una cosa delle più sacre; e se ne faceva uso per ornare i capitelli delle colonne (*Nordeu*, *Viag. in Egit.*, tav. XCIX, CXVI), nel che gli Egizii sono stati poscia seguiti dai Greci, come pure per ornare molti istromenti utensili e specialmente quelli che appartenevano alla religione, perchè il *loto*, avvicinandosi alla figura rotonda, tanto per la forma delle foglie come per quella dei fiori e dei frutti, era preso per l'immagine della perfezione. Da un'altra parte egli era eziandio il simbolo del sole (*Plut. de Is. ed Osir.*, p. 633), d'onde si vede il rapporto che egli aveva con un candelabro.

Caylus (*Reg. d' Antiq.*, t. 1, p. 32*) dice: « Questa figura altre volte apparteneva al sig. maresciallo d'*Estrèes*, e il » P. *Montfaucon* l'ha di già fatta incidere nel supplemento (*Antiq. expl.*, » t. 2, tav. CXC). Dessa rappresenta il » sole, o il piccolo *Horo* seduto sopra il » fiore di *loto*, pianta che cresce nel Nilo, » e che sembra regolare i suoi movimenti » dietro questo astro (*Dioscorid.*, l. 4, c. » 114), alzandosi al di sopra dell'acqua, » allorquando il sole comparisce sull'orizzonte, e di nuovo immergendovisi, » allorquando tramonta. Questo fenomeno aveva tratti gli Egizii a consacrargli » cotesta pianta, ed a rappresentarlo sovente assiso sul fiore che ella produce » (*Plut. de Is. et Osir.*). Io credo altresì che sopra questa specie di trono » lo mostrassero al popolo nelle isiache » pompe, ove portavansi le egizie divinità. *Spon* e *Kirker* hanno riportati dei » monumenti ove si veggono dei sacerdoti » i quali tengono in mano i simulacri dei » loro dei. Questi piccoli simulacri sono » molto somiglianti a quello da me riportato, e nella stessa guisa terminano con » un manico, onde porgere maggior facilità di tenerli e di portarli. Cotesto piccolo bronzo ha in tutto tre pollici e » nove linee di altezza; il fiore ha quindici linee di diametro, e la figura seduta non è più alta d'un pollice. »

2. Loto, arboscello d'Egitto e di Libia.

Gli antichi naturalisti come tutti sanno avevano dato il nome di *loto* a diverse piante economiche, fra le quali ve n'ha due della più grande celebrità; l'una particolare all'Egitto cresceva nei minori canali che servivano a condurre le acque del Nilo per inaffiare e rendere fertili le campagne. Questa pianta, come s'è detto poco fa, chiamavasi il *Nenuphar* degli Arabi, conosciuto dai moderni botanici sotto il nome di *Nymphaea Lotus.*

Questa pianta, ragguardevole per la bellezza del suo fiore, è rappresentata sopra molte medaglie antiche, sotto il nome di *Lotus* e descritta da *Plinio* in modo di non poterne prendere sbaglio; le sementi e la radice di lei servivano altre volte, come anche presentemente, al nutrimento degli uomini.

L' altra specie di *loto*, che forma il soggetto di questo articolo, altrettanto celebre, benchè meno conosciuta della precedente, cresceva naturalmente sulle coste della Libia e aveva dato il suo nome a un numeroso popolo di quelle contrade, cui ella serviva di principale alimento, vale a dire i *Litofagi*.

La maggior parte dei naturalisti e degli antichi storici non ne hanno lasciato se non se alcune imperfette descrizioni, dietro le quali è difficil cosa il formarsene una giusta idea; quindi i loro interpreti e i loro commentatori fecero inutili sforzi per riconoscerlo, e di rado son essi fra loro concordi. Gli uni dicono che era il *bagolaro*, altri l' hanno preso per un *bagolaro* d' un' altra sorta; ed alcuni hanno pensato che fosse un albero di specie diversa. Ma attentamente leggendo le descrizioni del *loto*, che ci furono trasmesse da *Teofrasto*, da *Polibio* e da *Plinio*, e paragonandole cogli altri, di cui si è fatto menzione or ora, si vede che dessi non vi si possono riferire; e per confutare con maggior sicurezza tutte coteste congetture, basterà assicurare che nel paese degli antichi *Lotofagi* non trovasi nessuno di questi alberi, poichè il signor di *Fontaines*, dell' accademia delle scienze, vi ha soggiornato lungo tempo, e diligentemente ha visitate quelle contrade. È fuor di dubbio che que' popoli abitavano particolarmente nelle vicinanze del golfo che porta il nome di *piccola-Sirte*, sui confini della parte meridionale del regno di Tunisi, ove trovasi l' isola *Girbe*, conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Lotofagita*, perchè in larga copia produceva il *loto*.

Strabone descrive il paese dei *Lotofagi* in modo da non lasciar dubbio veruno sulla sua posizione. « All' entrare nella » *piccola-Sirte*, dice questo geografo, ev» vi un' isola oblunga, chiamata *Cercinna*, » presso la quale trovasi l' altra appellata » *Cercinnitide*. Queste due isole, esatta» mente situate come dice *Strabone*, han» no conservato il loro antico nome di » *Cercinna* o *Carcana*. Ivi, aggiunge lo » stesso scrittore, incomincia la *piccola* » *Sirte*, o *Sirte* dei *Lotofagi*, così chia» mata, perchè il *loto*, il cui frutto è lo» devolissimo pel sapore, cresce abbon» dantemente lunghesso quelle spiaggie. »

Plinio esattamente conferma ciò che dice *Strabone* sopra la posizione di cotesto rinomato paese. « La parte dell' Africa, » che guarda l' Italia, produce un albero » notabile, conosciuto sotto il nome di » *loto*, il quale nasce in gran copia nei » dintorni delle Sirti. » Il suo frutto « ag» giung' egli, ha un sapore cotanto de» lizioso che ha dato il suo nome a un » numeroso popolo, e a tutta la estensio» ne del paese in cui egli naturalmente » cresce. »

Convien dunque cercare il *loto* nella parte meridionale del regno di Tunisi, e particolarmente nelle vicinanze della piccola-Sirte. Egli è quasi impossibile che un vegetabile, il quale altre volte vi fu in tanta abbondanza per servir d' alimento agli uomini, e per somministrare, come disse *Plinio*, la sussistenza ai Romani eserciti allorquando traversavano l' Africa, non siasi in quelle regioni conservato.

Il *loto* di Libia, era un albero e non già un' erba, come quello d' Egitto: è questo un fatto attestato da tutti gli antichi naturalisti che ne hanno parlato, e sul quale non può nascere dubbio veruno come or ora vedremo.

Durante il soggiorno del sullodato sig. di *Fontaines*, sulle coste della Barberia, e ne' luoghi ove anticamente cresceva il *loto*, nulla fu da lui trascurato onde scoprire un sì interessante vegetabile. Egli ne aveva letto attentamente le descrizioni lasciate dagli antichi, e specialmente quelle di *Teofrasto*, di *Plinio* e di *Polibio*.

Le ricerche da lui fatte lo hanno condotto a credere che fosse una specie di giuggiolo salvatico, che anche presentemente è molto sparso in tutta la parte meridionale del regno di Tunisi, sulle coste del deserto, e ne' dintorni della *piccola-Sirte*. Il primo ad abbracciare questa opinione fu il dottore *Schaw*, senza però appoggiarla a prove tanto forti, come quelle dell' erudito sig. de *Fontaines*. Egli non ne ha dato che una imperfetta descrizione al fine del catalogo delle piante, stampato in seguito de' suoi viaggi, con una figura che non ne rappresenta nè i

fiori, nè i frutti, e dietro la quale è difficile di riconoscerlo. Egli lo chiama *Ziziphus Sylvestris* (inst. r. herb.), denominazione che manca di esattezza, poichè *Tournefort*, con questa frase indica una pianta diversa da quelle di cui trattasi nel nostro caso.

Il giuggiolo descritto da *Linneo* sotto il nome *rhamnus lotus*, sembra essere lo *arboscello* del quale offriamo la storia, ma conviene confessare nel tempo stesso, che i caratteri che lo distinguono sono sfuggiti a questo rinomato naturalista; sembra anzi ch' egli non ne abbia parlato se non se dietro la descrizione del dottore *Schaw*. Ne daremo una ristretta descrizione, poscia discuteremo i passi di alcuni autori antichi, ove si fa menzione del *loto* e dietro i quali sembra evidente che non vi si possa ragionevolmente riferire se non se l'arboscello di cui qui trattasi.

Il *rhamnus lotus* s' innalza all' altezza di quattro o cinque piedi; i numerosi suoi rami curvi al suolo, sono guerniti di spine che nascono a due a due, l' una delle quali è dritta, l'altra curva, come quelle di giuggiolo coltivato.

Le sue foglie cadono nell' inverno: son esse alternate, ovali, ottuse e leggermente merlate, larghe tre o quattro linee, e marcate da tre coste longitudinali.

I fiori nascono in piccoli gruppi alle ascelle delle foglie e talvolta sono solitarii.

Il calice ha cinque divisioni, aperte longitudinalmente da una piccola linea che sporge in fuori.

La corolla è composta di cinque petali più corti del calice, e incavata a guisa di un mezzo imbuto.

Gli stami, in numero di cinque, sono dicontro ai petali, e li due stili sono corti e ravvicinati.

Il frutto è un' oliva polposa, presso a poco di forma sferica, della grossezza di una prugnola salvatica, e rinchiude un nocciolo osseo; e, quando matura, prende un color rosso, che s' avvicina a quello della giuggiola.

Il *loto* fiorisce nel mese di maggio, i suoi frutti sono maturi in agosto e in settembre, il loro sapore si avvicina a quello della giuggiola, ma è più piacevole.

Da quanto si è detto finora, scorgesi che questo arboscello ha gran rapporto col giuggiolo coltivato, dal quale è specialmente diverso per la forma del frutto che è di figura sferica, e una volta almeno più piccolo di quello del precedente. Le sue foglie sono altresì meno allungate; il giuggiolo cresce all' altezza di venti a venticique piedi. Il *loto* forma sempre un cespuglio, e trovasi abbondantemente in quasi tutte le arenose ed aride pianure del regno di Tunisi, particolarmente sulle coste del Deserto, e ne' dintorni della *piccola-Sirte*.

Riporteremo ora i passi degli antichi autori, ove si fa menzione del *loto*, onde paragonarli colle osservazioni del mentovato sig. de *Fontaines*, e riconoscere le ragioni che lo indussero a credere che il giuggiolo, testè descritto sia il vero *loto* di Libia.

Erodoto (l. 14), dice, che il frutto del *loto* ha la forma dei grani del lentischio; che ha un sapore aggradevole quanto il dattero; che serve d' alimento ai Lotofagi, i quali ne fanno anche del vino. Questo racconto non ci porge, a dir vero, che una piccola cognizione del *loto*; ma almeno il paragone che l'autore fa del suo frutto colla semente del lentisco, è esatta e conforme a ciò che si è detto di quello del giuggiolo, risguardato come il *loto*. L' uno e l' altro hanno una figura a un di presso sferica, e non sono sensibilmente diversi che nella grossezza.

Secondo *Teofrasto*, l' albero del *loto*, ch'egli nomina *celtis*, è presso a poco della grandezza di un pero. Le sue foglie sono frastagliate e somigliano a quelle del leccio *(Ilex)*. Il frutto ha la grossezza di una fava d' Egitto, matura come l' uva cangiando di colore, e nasce come quelli del mirto sulle due parti dei fusti che sono folti e numerosi. Il suo sapore è dolce e non fa verun male, ma viene preferito quello che non ha nocciolo. Con questo si fa del vino, e l' albero produce una immensa quantità di frutti.

Plinio parla del *loto* presso a poco nei medesimi termini di *Teofrasto*. Egli lo paragona al *celtis* (celtide) d' Italia; ma dice che il clima lo ha fatto cambiare, e

che ha la grandezza di un pero, quantunque *Cornelio Nepote* cionnonostante assicuri che egli è meno alto. I suoi rami sono folti come quelli del mirto, il colore del frutto che imita quello del zafferano, cangia sovente prima di maturare, come avviene dell' uva. Se coteste due descrizione non sono precise e dettagliate quanto si potrebbe desiderare, esse rinchiudono almeno molti caratteri i quali convengono al nostro giuggiolo più che a verun altro albero del paese degli antichi Lotofagi. Ciò che *Teofrasto* e *Plinio* dicono della forma del frutto, della grossezza, del sapore, del colore, del modo con cui egli nasce, sopra folti rami come quelli di mirto, ecc., perfettamente si riferisce allo arboscello di cui abbiamo parlato.

Teofrasto narra che il *loto* era sì comune nell' isola Lotofagita, e sull' adiacente continente, che l' armata di *Ofella*, mancando di viveri, allorquando traversava l' Africa per recarsi a Cartagine, per molti giorni si alimentò dei frutti di quest' albero. E precisamente la maggior parte delle aride ed incolte pianure, che, dalla parte meridionale di Tunisi, conducono verso le rovine dell' antica Cartagine, sono in molti luoghi, anche presentemente coperte della specie di giuggiolo che noi risguardiamo pel *loto*, e col quale niun albero o arbusto può essere confuso.

Se noi consultiamo *Polibio*, che aveva veduto il *loto* di Libia, questo storico ne offrirà dei ravvicinamenti ancor più sorprendenti di quelli da noi sino ad ora riportati.

« Il *loto* è un arboscello rozzo e arma» to di spine ; le sue foglie sono piccole, » verdi, simili a quelle del *Ranno*, ma più » larghe e più spesse. I suoi frutti, ancor » teneri, somigliano alle bacche del mirto. » Allorquando sono essi maturi, tingonsi » di un colore di porpora ; allora egua» gliano in grossezza le olive rotonde, e » ciascuno rinchiude un nocciolo osseo.» Da ciò scorgesi che queste osservazioni sono perfettamente concordi colla descrizione che abbiamo dato del *Ranno Loto.*

Egli è vero che alcuni commentatori riguardano il *loto* di *Polibio* come una specie differente da quella di *Teofrasto* e di *Plinio*, ma sembra che ciò sia senza fondamento, poichè le descrizioni di cotesti due naturalisti hanno più rapporto col giuggiolo da noi indicato pel *loto*, e ch'è lo stesso di quello di *Polibio*. Questo scrittore non si è limitato soltanto a descriverlo, ma ci riferisce eziandio la maniera con cui anticamente preparavasi, e ciò che egli ne dice servirà a nuovamente confermare l' opinione che abbiamo abbracciato.

« Allorquando il *loto* è maturo, i *Lo*» *tofagi* lo raccolgono, lo pestano e lo » rinchiudono in vasi. Essi non fanno ve» runa scelta dei frutti destinati al nutri« mento degli schiavi, ma scelgono quelli » di miglior qualità per gli uomini liberi, » essi li mangiano preparati in questa ma» niera ; il loro sapore si avvicina a quello » dei fichi o dei datteri, e pigliandoli, e » mescolandoli coll' acqua ne fanno altresì » del vino, liquore buonissimo a beversi, » ma che non si conserva oltre lo spazio » di quindici giorni. » *Plinio* dice l'istessa cosa di *Polibio*, sulla maniera di preparare il *loto*, locchè ci porta maggiormente a credere che egli sia l' arboscello del quale hanno parlato e l' uno e l' altro. Egli aggiunge soltanto che il legno di questo albero era ricercatissimo per fare stromenti da fiato, e diversi altri lavori. Presentemente gli abitanti delle spiaggie della piccola Sirte e delle vicinanze del deserto, raccolgono ancora i frutti del giuggiolo che noi prendiamo pel *loto* ; li vendono in tutti i pubblici mercati, li mangiano come anticamente, e di quelli il loro bestiame alimentano.

Dietro a tutte queste considerazioni, sembra evidente, che il vero *loto* dei *Lotofagi* altro non sia se non il giuggiolo da noi descritto. Egli è il solo vegetabile delle regioni che essi anticamente abitavano, il quale possa accordarsi con tutto ciò che hanno detto gli antichi e specialmente *Polibio* che lo aveva egli stesso esaminato. È verissimile che questo *loto* sia quel medesimo di cui ha parlato *Omero* nel libro nono dell' *Odissea ;* ma la feconda immaginazione di cotesto poeta lo aveva trascinato oltre i confini della verità, facendogli dire, che i frutti di questo

arboscello avevano un sapore tanto delicato e delizioso, che facevano perdere agli stranieri fin la memoria della loro patria.

Lotofagi. *Ved.* Loto.

Lotta e Lottatori. Era la *lotta* uno dei più illustri esercizii palestrici degli antichi. I Greci, che l'hanno più di tutti coltivato e che l' hanno portato alla maggior perfezione, lo nominano πάλη, parola che i moderni grammatici fanno derivare πάλλειν, agitare, o da πηλός, malta, a motivo della polvere con cui fregavansi i lottatori. Per altro le etimologie riportate da *Plutarco* non sono più felici. In quanto alla parola *Lucta* dei Latini, si ignora s' ella derivi da *Lucere*, preso nel senso di *solvere*, rilassare; o da *luxare*, dislogare, sconnettere, o da qualche altra sorgente. Ma senza arrestarci sopra coteste futilità, cerchiamo l' origine della *lotta*, e le descrizioni che ci restano onde supplire alla soverchia brevità del francese compilatore. Determineremo poscia l' epoca in cui i lottatori furono ammessi ai giuochi pubblici della Grecia; finalmente passeremo a rassegna coloro che nella *lotta* si sono più distinti. Gli autori dell' arte ginnastica hanno esaurita questa materia; ma *Buretti* specialmente l' ha trattata nelle sue memorie di letteratura con maggior chiarezza e con più amena erudizione.

Presso i Greci, come pure presso gli altri popoli, la *lotta* da principio altro non era che un triviale e grossolano esercizio, in cui il peso del corpo e la forza dei muscoli avevano la parte principale.

Gli uomini più robusti, e dotati di vantaggiosa statura erano quasi sicuri di essere vincitori, e, in siffatto esercizio non conoscevano ancora la superiorità che, nel combattimento può risultare dalla destrezza e dalla flessibilità a mediocre forza congiunte.

La *lotta*, considerata in questa primitiva semplicità, può essere risguardata come uno dei più antichi esercizii, o prime maniere di battersi; poichè si deve credere che gli uomini, divenuti gli uni degli altri nemici, abbiano cominciato ad afferrarsi pel collo, e ad assalirsi a colpi di pugni, prima di far uso d'altre armi più offensive. Tale era la *lotta* nei secoli eroici e favolosi della Grecia, in que' tempi fecondi d' uomini feroci, i quali altra legge non conoscevano oltre quella del più forte.

Da cotesto ritratto si conoscono quei famosi scellerati che infestavano coi ladronecci le provincie della Grecia, ed alcuni dei quali costringevano i viaggiatori a lottare con essi a malgrado dell' ineguaglianza delle loro forze, e, dopo di averli vinti, li uccidevano. *Ercole* e *Teseo* travagliarono successivamente a purgare la terra da que' mostri, impiegando d' ordinario per vincerli o per punirli, i mezzi medesimi dei quali avevano fatto uso que' barbari, per immolare alla loro crudeltà tante vittime sfortunate. In questa guisa li due citati eroi vinsero alla *lotta Anteo* e *Cercione*, secondo *Platone* inventori di siffatto combattimento ed ai quali costò la vita l' ardire di essersi misurati contro sì formidabili avversarii.

Teseo fu il primo, da quanto riferisce *Pausania*, che nella *lotta* accoppiò la destrezza, e che istituì delle pubbliche scuole chiamate *palestre*, ove la gioventù era da abili maestri istruita. Siccome questo esercizio fece parte dei giuochi istmici, da questo eroe ristabiliti, e che fu ammesso in quasi tutti quelli che celebravansi in Grecia e altrove, così gli atleti nulla obbliarono per rendervisi abili; e il desiderio di riportare il premio li rendette ingegnosi ad immaginare nuove astuzie e nuovi movimenti, i quali perfezionando la *lotta* li ponevano in istato di distinguersi. Dunque, dopo *Teseo* soltanto, la *lotta* che sino a quell' epoca era stato un esercizio informe, fu ridotta in arte, e fu portata al suo maggior splendore.

Le frizioni e le unzioni, tanto comuni nei ginnasii, parvero nell'arte atletica preparativi necessarii per questo combattimento in particolare. Siccome nella *lotta* trattavasi di far valere tutta la forza e la flessibilità delle membra, così si ricorse ai mezzi più efficaci per riunire queste due qualità.

Le frizioni, aprendo i pori, ed agevolando la trasparizione rendevano più rapida la circolazione del sangue, e nel

tempo stesso procuravano una più abbondante distribuzione di spiriti animali a tutti i muscoli del corpo. Imperocchè tutti sanno che la forza degli organi dipende da siffatta abbondanza, congiunta alla solidità del tessuto delle fibre. D' altronde le unzioni che succedevano alle frizioni, producevano due felici effetti, l' uno d' impedire chiudendo i pori, una soverchia dissipazione di forze, che avrebbe ben tosto renduti gli atleti inabili al combattimento; l' altro di porgere ai muscoli, ai tendini e ai legamenti delle articolazioni, una maggiore flessibilità, e prevenire con ciò la rottura di alcuna di quelle parti negli eccessivi distendimenti, ai quali dalla *lotta* venivano esposte. Ma siccome queste unzioni rendendo la pelle più sdrucciolevole, toglievano loro la facilità di afferrarsi pel collo, e prendersi nel corpo con successo, a questo inconveniente rimediavan eglino, ora col rotolarsi nella polvere della palestra, ciò che *Luciano* facetamente esprime, dicendo: *Gli uni si voltolano nel fango come i porci*; ora reciprocamente coprendosi di finissima sabbia, espressamente per quest' uso riserbata nei sistii e sotto i portici dei ginnasii. *Gli altri,* aggiunge lo stesso *Luciano*, e col medesimo stile, *prendendo la sabbia, la si gittano gli uni contro gli altri come altrettanti galli.* Dopo le unzioni fregavansi eziandio colla polvere onde asciugare il sudore del quale trovavansi innondati nel forte della *lotta*, e pel quale troppo facilmente sfuggivansi dalle mani. Cotesto mezzo serviva altresì a preservarli dall'impressione del freddo, poichè siffatta intonacatura di polvere, mista d' olio e di sudore impediva all' aria di sorprenderli, e con ciò poneva gli atleti al coperto dalle malattie ordinarie a coloro che dopo d'essersi molto riscaldati, troppo presto si costipano.

I lottatori, preparati in tal guisa venivano alle prese. Erano accoppiati due a due, e talvolta nel tempo medesimo avevano luogo parecchie *lotte*. A Sparta le persone di sesso differente lottavano le une contro le altre e *Ateneo* osserva che la stessa cosa praticavasi nell'isola di Chio.

Lo scopo che proponevasi nella *lotta*, o combattimento a piè fermo, era quello di rovesciare l'avversario e stenderlo al suolo, dal che venne che la *lotta* fu chiamata *l' arte di gittare per terra.*

Per ottenere l' intento i lottatori facevano uso della forza, dell' astuzia, e della destrezza; questi mezzi di forza e di destrezza consistevano nell' afferrarsi reciprocamente il braccio, nel portarsi innanzi, nello spingersi e rovesciarsi indietro, nel darsi delle contorsioni, ed avviticchiarsi, nel prendersi pel collo stringersi la gola, fino a togliersi la respirazione, nell' abbracciarsi strettamente e scuotersi, nel piegarsi obbliquamente, nel prendersi pel corpo, e sollevarsi in aria, nell' urtarsi di fronte a guisa degli arieti, e finalmente nel torcersi il collo.

Fra i giuochi di destrezza, di flessibilità e fra le astuzie ordinarie ai lottatori, non si deve obbliar quello d'impadronirsi delle gambe dell' avversario. *Dione*, nella vita di *Adriano* osserva che questo tratto di destrezza non riuscì inutile ai soldati romani in un combattimento contro li Japigi.

Tale era la *lotta* nella quale gli atleti combattevano ritti in piedi e che terminava colla caduta di uno dei combattenti al suolo. Ma allorquando avveniva che il rovesciato atleta, sia per destrezza o altrimenti, trascinasse nella sua caduta il suo antagonista, il combattimento cominciava di nuovo, ed essi lottavano coricati sulla arena, l' un l' altro rotolandosi, e avviticchiandosi in mille guise sino a che l' uno di essi ottenendo il vantaggio, costringeva il proprio avversario ad arrendersi e a dichiararsi vinto.

Eravi una terza specie di *lotta* nella quale gli atleti non impiegavano se non se l' estremità delle mani senza prendersi pel corpo, come nelle due altre specie. Sembra che questo fosse un preludio della vera *lotta* con cui gli atleti facevano la prima prova delle loro forze, e cominciavano a rendere più pieghevoli le loro braccia.

Diffatti questo esercizio consisteva nell' incrociare le dita, fortemente stringendole e nello spingersi, unendo il palmo delle mani, nel torcersi il pugno e le

giunture delle braccia, senza secondare questi diversi sforzi, col soccorso di verun altro membro ; e la vittoria dichiaravasi per colui che obbligava il suo avversario ad arrendersi. *Pausania* parla dello atleta *Leontisco*, il quale, in cotesta sorta di combattimento, giammai non rovesciava al suolo il suo avversario, ma stringendogli le dita l' obbligava a confessarsi vinto.

Questa sorte di *lotta*, che faceva parte eziandio del pancrazio, era nota ad *Ippocrate*, il quale, nel secondo suo *libro del regime*, gli attribuisce la virtù di estenuare il resto del corpo, e di rendere più carnose le braccia.

Siccome noi non possiamo più vedere questa sorte di combattimenti, e che il tempo degli spettacoli della *lotta* è passato, il solo mezzo di supplirvi per averne un' idea, si è quello di consultare ciò che la pittura e la scoltura ci hanno conservato in fatto di monumenti rappresentanti alcune parti dell' antica ginnastica, e di ricorrere soprattutto alle descrizioni lasciateci dai poeti, le quali sono altrettante parlanti pitture atte a porre sotto gli occhi della nostra immaginazione le cose che in altro modo noi non possiamo esaminare.

La descrizione che fa *Omero (Iliad.*, l. 23, v. 708, ecc.), della *lotta* d' *Aiace* e di *Ulisse*, supera tutte le altre per la forza, per la naturalezza e per la precisione. La *lotta* d' *Ercole* e di *Acheloo*, tanto famosa nella favola ha servito di soggetto al poetico quadro che ne ha fatto *Ovidio* nel nono libro delle sue Metamorfosi. Si può vedere altresì in qual modo *Lucano (Phars.*, l. 4, v. 6, 10, ecc.), descrive la *lotta* d' *Ercole* e di *Anteo*. La *lotta* di *Tideo* e di *Agilleo*, dipinta da *Stazio* nelle Tebaide (l. 4, v. 847), è spezialmente notabile per la disparità dei combattenti, l' uno dei quali è di gigantesca, e l' altro di piccola statura.

Questi quattro pezzi di poesia meritano tanto più d' essere consultati intorno alla *lotta*, in quanto che presentando tutti questo medesimo oggetto, il cui spettacolo era altre volte sì celebre, lo mostrano allanostra immaginazione sotto diversi lati, e con ciò servono a farcelo più perfettamente conoscere ; di modo che riunendo ciò che ciascun di essi racchiude di più particolare, trovansi quasi tutte le circostanze, che siffatta specie d' esercizio caratterizzavano.

Il lettore potrà a queste descrizioni aggiungere una quinta, la quale, benchè in prosa, può nulladimeno figurare colla poesia. Dessa trovasi nel lib. XXI della Storia etiopica d' *Eliodoro*, ingegnoso e piacevole romanziere greco del IV secolo. Cotesta pittura rappresenta una *lotta* fra *Teagene*, eroe del romanzo, e fra una specie di gigante etiope.

Dopo di avere considerata la *lotta* per sè stessa e indicate al lettore le descrizioni che di quella ci restano, passeremo ora a fissare l' epoca in cui si cominciò ad ammettere cotesto esercizio nella solennità dei pubblici giuochi, ove formava uno dei principali spettacoli.

Sappiamo da *Pausania* che la *lotta* faceva parte degli olimpici giuochi a tempo dell' *Ercole tebano*, giacchè questo eroe ne riportò il premio. Ma avendo *Ifito* ristabilito le cerimonie di cotesti giuochi, i quali dopo *Ercole*, erano stati molto trascurati, le diverse specie di combattenti non vi furono che successivamente di nuovo introdotte ; di modo che verso la XVIII olimpiade soltanto si videro comparire dei lottatori, e lo spartano *Euribate* fu il primo ad essere dichiarato vincitore alla *lotta*. Nella XXXVII olimpiade soltanto furono proposti dei premii per la *lotta* dei giovani ; e lo spartano *Ipostene* vi ottenne la prima corona. I lottatori, e i pancrazii non furono ammessi nei giuochi pizii, se non se molto più tardi, vale a dire nella XLVIII olimpiade. Risguardo ai giuochi nemei e agli istmici, nè *Pausania*, nè verun altro scrittore riferiscono a qual epoca la *lotta* cominciò ad esservi ammessa.

I premii proposti ai lottatori nei pubblici giuochi non erano loro accordati che a certe condizioni. Era d' uopo combattere tre volte di seguito e rovesciare il proprio avversario almeno due volte per essere degno della palma. Poteva dunque un lottatore senza vergogna essere rovesciato una volta, ma non poteva esserlo

per la seconda, senza perdere la speranza della vittoria.

Fra i famosi atleti che furono molte fiate coronati nei giuochi della Grecia, la storia ha renduti immortali i nomi di *Milone*, di *Chilone*, di *Polidamante* e di *Teagene*.

Milone era di Crotona, e fioriva a' tempi dei *Tarquinii*. La sorprendente forza e le atletiche vittorie di lui sono state celebrate da *Diodoro*, *Strabone*, *Ateneo*, *Filostrato*, *Galeno*, *Eliano*, *Eustazio*, *Cicerone*, *Valerio Massimo*, *Plinio*, *Solino* e da molti altri. Ma fra tutti questi scrittori *Pausania* sembra il solo che siasi più d' ogni altro interessato alla gloria di questo illustre atleta, col dettaglio in cui egli è entrato nel II libro delle sue *Eliache*, sopra tutto ciò che lo concerne. Fra le tante particolarità, egli dice, che *Milone* riportò sei palme ai giuochi olimpici, e tutti alla *lotta*, l' una delle quali gli venne aggiudicata, allorquando era egli ancor fanciullo, che una ne guadagnò lottando contro i giovani, e sei contra uomini già sperimentati nei giuochi pizii, che essendosi presentato per la settima volta a Olimpia, non potè combattervi per mancanza di un antagonista, il quale volesse con esso lui misurarsi.

Il medesimo storico narra poscia molti esempii dell' incomparabil forza di questo atleta; egli portava sulle spalle la propria statua fatta dallo scultore *Damea*, compatriotta di lui. Abbrancava agli una mela granata in guisa tale che senza schiacciarla, la stringeva abbastanza, per rendere vani gli sforzi di coloro che tentavano di strappargliela. Non vi fu che la sua favorita, dice scherzando *Eliano*, la quale potesse in tal circostanza fargli abbandonar la preda.

Pausania aggiunge che *Milone* stava sì fermo sopra un disco che eragli stato unto d' olio per renderlo più sdrucciolevole, che riusciva quasi impossibile di smuovernelo. Allorquando appoggiando il gomito al proprio suo fianco, presentava egli la mano dritta aperta coi diti stretti l' uno contro l' altro, eccettuato il pollice che egli innalzava, non eravi quasi forza di uomo che potesse scostargli il dito mignolo dagli altri. Cotesto sì celebre atleta, cotesto vincitore dei Sibariti, fu nulladimeno costretto a riconoscere che la sua forza era inferiore a quella del pastore *Titormo*, che, se dobbiam prestar fede ad *Eliano*, fu da lui incontrato sulle sponde dell' Eveno.

Il lottatore *Chilone* nativo di Patrasso nell' Acaia non è molto meno famoso di *Milone* pel numero delle sue vittorie alla *lotta*. Fu egli due volte coronato a Olimpia, una a Delfo, quattro nei giuochi istmici, e tre volte ai nemei. A tempo di *Pausania* vedevasi ancora a Olimpia la statua di questo atleta fatta dalle mani di *Lisippo*. *Chilone* fu ucciso in una battaglia e gli Achei gli innalzarono una tomba con semplice iscrizione, che conteneva i fatti or ora riportati.

Pausania parla del pancraziaste *Polidamante*, non solo come del più grande uomo del suo secolo per la statura, ma di cotesto atleta egli narra eziandio cose quasi tanto sorprendenti, quanto quelle che vengono a *Milone* attribuite. Morì egli, siccome quello, per troppa fiducia nelle proprie forze. Essendo entrato con alcuni de' suoi camerati in una caverna, che stava per rovinare sovr' essi, in più luoghi la stessa si spaccò, allora i compagni di *Polidamante* dieronsi alla fuga; ma egli, meno timoroso e più temerario, alzò le mani pretendendo di sostenere le pietre che si scoscendevano, e sotto le cui rovine restò egli sepolto.

Termineremo la storia dei più celebri lottatori, con quella di *Teagene* di Taso, vincitore al pancrazio, al pugilato e alla corsa, una volta ne' giuochi olimpici, tre nei pizii, nove ai nemei, e dieci volte negl' istmici. Riportò egli tanti premii negli altri giuochi della Grecia, che le sue corone, secondo *Pausania*, giunsero fino al numero di mille e quattrocento, e, secondo *Plutarco*, di mille e duecento.

(Monumenti). L' ampolla e la stregghia erano i simboli pei lottatori, come viene provato da diversi antichi monumenti, e specialmente da una iscrizione greca posta appiè di una statua di lottatori, ove leggesi: *Egli è morto povero, e non ha portato seco da questo mondo se non se un' ampolla d' olio*. — *(Ateneo)*.

Infiniti monumenti abbiamo che ricordano e che rappresentano lottatori. Noi ne accenneremo alcuni fra i principali.

Nel Gabinetto di Firenze si vede un gruppo antico di marmo, il quale rappresenta due lottatori. È molto probabile, dice *Winckelmanno* (*Stor. dell' art.*, l. 6, c. 2), che queste due figure, conosciute sotto il nome di lottatori, sieno i due figliuoli di *Niobe*. Come tali furono almeno risguardate allorquando ne fu fatta la scoperta, e all' epoca che non avevano ancora le teste che furono in seguito ritrovate; poichè coteste figure trovansi indicate sotto la denominazione dei figli di *Niobe*, in un rame assai raro dell' anno 1557; ed io congetturo, soggiunge lo stesso *Winckelmanno*, che, avendo queste due statue la data dell' epoca stessa delle altre figure di *Niobe*, siano esse state tratte dal medesimo luogo, come ne lo attesta eziandio *Flaminio Vacca* nelle sue *Notizie sulle scoperte fatte a' suoi tempi* (*Montfauc. Diar. Ital.*, 139). Anche la favola aggiunge un nuovo grado di verisimiglianza alla mia congettura; d' essa ci insegna che i figliuoli primogeniti furono uccisi da *Apollo*, allorquando divertivasi egli a far corse di cavalli in una pianura, e che i più giovani perirono nell' istante in cui esercitavansi alla *lotta*. L' arte conferma questa massima colla somiglianza dello stile e della economia del lavoro colle altre statue di *Niobe*. Ciò che prova altresì che queste due figure non possono essere ravvisate come lottatori nei pubblici giuochi, si è la forma delle loro orecchie, che non sono fatte come quelle dei pancraziasti. D' altronde poi i lottatori ordinarii, o i pancraziasti avevano il costume di rovesciarsi al suolo (*Mercurial. de Gimnast.*, l. 2, c. 28), mentre gli atleti di Firenze combattono e lottano ritti in piedi. Questi figliuoli di *Niobe* possono essere chiamati un *Symplegma*, vale a dire un gruppo di lottatori che a vicenda insieme si avviticchiano: con questo nome *Plinio* indica due famosi gruppi di due lottatori, l' uno di *Cefisodoro*, le mani dei quali, dic' egli, sembrano entrare nella carne piuttosto che nel marmo, e l' altro di *Eliodoro*, il quale rappresentava la *lotta di Pane* e di *Olimpo*.— *Plin.* l. 36, c. 4, §. 6; p. 276; ibid. §. 11, p. 284.

Diverse pietre incise della collezione di *Stosch*, rappresentano lottatori e sono le seguenti:

Una pasta antica reca un lottatore, che si stropiccia coll' olio. Nella galleria della villa *Medici* a Roma vi sono due statue nella stessa azione e nello stesso atteggiamento.

Una pasta di vetro mostra un atleta nell' atteggiamento di venire alle mani stendendo le braccia.

Un' altra pasta antica, rappresenta un atleta, che tiene nella sinistra lo *strigilis*, da cui toglie il sudiciume colle dita della destra mano; davanti a lui vi è una palma in un vaso.

In un prisma di smeraldo, mostra lo stesso soggetto.

In due corniole due fanciulli lottano insieme; si veggono rovesciati a terra, ed uno sembra volere strangolar l' altro. Accanto ad essi vi è il loro precettore colla bacchetta in mano, e pare voler percuoterli per separarli. Dietro ai due fanciulli vi è un *Termine*, a piè del quale evvi una palma entro un vaso.

In altra corniola due fanciulli lottano insieme alla presenza di due vecchi; l'uno de' quali tiene una palma, l' altro una bacchetta.

In una pasta antica, tratta da una pietra di eccellente incisione, due lottatori vi sono, un de' quali ha un ginocchio in terra e sostiene sulla destra spalla l' altro che è spossato di forze ed ha la testa piegata. — Due figure di lottatori sopra una pietra pubblicata dall' *Agostini* (*Gem.* part. II, tav. 26) sono nello stesso atteggiamento.

Due agate-onice, due paste antiche, un' ametista, due corniole, un' elitropia, un prisma di smeraldo, rappresentano, in varie azioni, parecchi discobuli.

Sopra un' altra pasta antica si vedono quattordici Amorini, i quali si esercitano ai giuochi ginnastici intorno a due colonne, sovr' una delle quali evvi una specie di vaso, e sull'altra qualche cosa di adunco. Questa pasta, che altre volte apparteneva a *Bellori*, e che in seguito passò a *Fico-*

roni, e da questo nel gabinetto di *Stosch*, è stata descritta e spiegata da *Agostini* e da *Maffei*. — Maffei, Gem., tav. IV, tav. 59. *Montfaucon*, *Ant. expl.*, p. 1, tav. 118.

Di questi quattordici Amorini vi sono cinque gruppi, i quali lottano due a due per indicare i cinque diversi giuochi pubblici della Grecia; quantunque si possa dire che nelle loro attitudini non trovasi precisamente tutto ciò che sarebbe necessario per rappresentarli tutti; essi consistevano nel saltare, correre, gittare il disco, lanciare il giavellotto e lottare. Oltre a questi cinque gruppi, evvi un Amorino che fa girare la *trottola* o il *paleo* (stromento col quale giuocavano i fanciulli); un altro il quale corre colla palma e la corona; un terzo, che presso un gran vaso fatto a forma di conca, si frega con olio e due altri che fanno le funzioni di agonoteti, o direttori del ginnasio. Quivi non si veggono propriamente che due generi di *lotta*, vale a dire quella di *piè fermo*, nella quale bastava gittare l' avversario a terra; e quella dei *pancraziasti*, nella quale colui che cadeva sul suolo, non lasciava il proprio avversario, ma con sè lo trascinava. — *Fabr. Agonist.*, l. 2, c. 10, 11.

I due Amorini che fanno le funzioni di agonoteti o direttori di ginnasio *(ibid.* l. 1, c. 19, 20), stanno in atto di moderare la *lotta* o di farla cessare. Veggonsi tre lottatori simili a quello dell' incisione sul vaso di *Patin. (Num. imp.*, p. 160). Quello che si unge il corpo, non trae acqua da un gran vaso in un altro, come pretende *Agostini*. Ciò che si vede di curvo sopra una delle colonne potrebbe essere un quadrante solare, poichè ordinariamente i quadranti si veggono collocati sovra colonne nella stessa guisa che un quadrante è rappresentato sopra un vaso d' argento, il quale fu trovato nel porto di *Nettuno*, l' antico *Anzio*, su cui il dotto *Pacciaudi* ha dato delle spiegazioni che meritano le lodi di tutti i letterati.

Lottatori. *Ved.* Lotta.

Lotterie dei Romani, in latino *pittacia*. Duranti le feste saturnali i Romani inventarono varie specie di *lotterie*, nelle quali ogni viglietto, che si distribuiva *gratis* ai convitati, guadagnava qualche cosa, e ciò che era scritto su questi viglietti chiamavasi *apaphoreta*. Una tale invenzione era una eccellente maniera di palesare l' altrui liberalità, e di rendere la festa più viva e più interessante, mettendo prima di tutto ognuno in buon umore. Questa idea piacque moltissimo ad *Augusto*: e quantunque i viglietti delle *lotterie* ch' ei faceva, consistessero il più delle volte in cose da poco, pure bastavano per dar materia di prolungare il trattenimento: ma *Nerone*, nei giuochi che si celebravano per l' eternità dell' impero, fece pompa della più grande magnificenza in questo genere. Stabilì in favore del pubblico delle *lotterie* di mille viglietti per giorno, alcuni dei quali bastavano per far la fortuna di quelli nelle mani dei quali li gettava il caso.— L' imperatore *Elagabalo* si divertì facendo delle *lotterie*, i cui viglietti metà erano utili, e metà che toccavano cose ridicole e di niun valore. Per esempio eravi un viglietto di sei schiavi un altro di sei mosche, un viglietto d' un vaso di grandissimo prezzo ed un altro di vaso di terra comune, ecc.

Louquo *(Mit. Amer.)*. I Caraibi davano questo nome al primo uomo; essi lo risguardano come il creatore dei pesci, e sono persuasi che tre giorni dopo la sua morte egli resuscitò e salì al cielo.

Lovna *(Mit. Celt.)*, ottava dea favorevole ai mortali, ha ricevuto da *Odino* e da *Frigga* il dono di riconciliare gli amanti disgustati.

Lua, dea romana, o piuttosto itala, presiedeva alle espiazioni, alle purificazioni (segnatamente a quella per mezzo dell'acqua Rad. *luere)*. Le si consacravano le spoglie conquistate al nemico; ed anzi in tempi posteriori le si attribuì il governo del pianeta *Saturno*. Tali tratti diversi fanno pensare ad una dea di sinistro augurio. È quasi un'*Ecate*, una *Brimo*, una *Anahid* (sorella di *Marte)*, una *Nemesi:* gli Egiziani in fatto chiamavano *Saturno* l' astro di *Nemesi*. Ved. Remfa, Saturno.

Lubentea, dea del desiderio.

Lubentina. *Ved.* Libenzia.

Lubenzia, la stessa che *Lubentina*.

Lucago, duce latino, fratello di *Ligero*, ucciso da *Enea*. — *Eneid.* 10, v. 575.

Lucania, antica regione d'Italia. Confinava a settentrione co' fiumi Silaro e Bradano, che la separavano dai Picentini e dalla Apulia; a levante col golfo di Taranto; ad ostro col Lao, oggidì Laino, che la divideva da' Bruzii, e col Sibari, oggidì Coscile; a ponente col mar Tirreno. *Plinio* e *Strabone* vogliono i Lucani originarii del Sannio: i Sanniti, scacciati gli Enotrii, si trapiantarono una parte nel paese: lunghe guerre e' sostennero contro ai Greci.

Pomponio Mela stende la *Lucania* sino al promontorio di *Minerva*, ed include i Picentini; *Plinio, Tolomeo, Strabone,* la portano oltre i suoi termini. Alcuni geografi danno alla *Lucania* il golfo di Squillace, ma *Strabone* lo fa dei Bruzii.

La *Lucania*, e' dice, tocca il lido dei mari Tirreno e Siculo, dal Silaro al Lao, da Metaponto ai Turii, da' Sanniti allo istmo che si stende da' Turii a' Cerilli.

Tolomeo ignora che fosse de' Lucani la costa del golfo di Taranto; la fa della Magna-Grecia, perch' ei non avverte la mutazione d' un paese avvenuta col lasso de' tempi. Ma sì confà circa alla costa del mar etrusco con *Strabone* e con *Plinio*. Stando a *Tolomeo*, sotto ai Romani, su questa costa erano confini ai Lucani le città *Silaris fluv.*, *Ostia*, *Paestum, Velia*, *Buxentum*.

La *Lucania* al di qua dell' Apennino, copriva il paese de' Posidonii, oggidì parte del Principato e della Calabria citeriore oltre l' Apennino, l'antico paese de' Sibariti, oggidì gran parte della Basilicata e della Calabria citeriore. Ecco come il *Briet* raffronta l' antico col recente.

Lucania al di qua dell' Apennino dei Posidonii.

Città marittime: *Junonis argivae templum*, Torre del greco; *Albrunus Portus*, Scigliano; *Paestum* o *Posidonia*, città in rovine; *Velia* od *Helia*, o *Hyele*. Castellamare della Brucca; *Palinurus Portus*, Palinuro; *Buxentum*, Policastro.

Città in fra terra: *Atimum*, Ateno; *Santia*, Sanza.

Monti: *Alburnus*, Postiglione, *Calamatius*, Capaccio.

Fiumi: *Silarus*, Selo o Silario; *Tanager*, Negro; *Calor*, Calore; *Stagnum Salsum*, Fiume Salso; *Elea ad Veliam*, Pisciota; *Hales* od *Helees*, Alente; *Melphhes*, Melfa, Molfa o Molpa; *Laus*, Laino.

Promontorii: *Possidicum*, Licosa; *Palinurum*, Palinuro.

Golfi: *Paestanus* o *Posidoniates*, Golfo di Salerno; *Eleates* o *Velinus*, *Laus*, Policastro. *Lucania* oltre Apennino de' Sibariti.

Città marittime: *Metapontum* o *Metabum*, Torre di mare; *Siris*, Torre di S. Basilio; *Sybaris*, *Thuricum* o *Turiae*, o *Copiae*, Torre di Brodognetto.

Città in fra terra: *Potentia*, Potenza; *Abellinum Marsicum*, Marsico; *Nuceria*, Nocera de' Pagani; *Acalandra* o *Calasandra*, Salandra; *Caelianum*, Celano; *Grumentum*, Clarimonte; *Oppidum*, Oppido.

Fiumi: *Bradanus* o *Brada*, Bradano; *Casuentum*, Basanto; *Alacandrum*, Salandrella o Salandra; *Clystarnus*, Racanello; *Aciris* o *Acidios*, Agri; *Siris*, Senno o Sinno; *Sybaris*, Coscile; *Crathis*, Crati.

Isole nelle coste della *Lucania*:

Electris o *Febra*, ignota oggidì; *Oenotrides insulae: Pontia*, Ponza; *Iscia*, Ischia, *Leucosia* o *Leucasia*, Licosa.

I *Lucani* per testimonianza di *Plinio* avevano una legge, che condannava ad una ammenda chi ricusasse di ricettare i forestieri giunti colà dopo il tramonto. *Strabone* non riconobbe quelle città; tanto erano decadute dal primo splendore.

Ha di molte medaglie coniate da' *Lucani*. Si leggano *Nonnio*, *Golzio*, il *Marsham*, ed il *Magnani* nella sua *Lucania Numismatica*.

I Romani spesso guerreggiarono contro i *Lucani*; ne fanno fede *Tito Livio*, *Giustino*, *Orosio*, *Orazio*, *Silio Italico*. *Ved.* Lucanii.

Lucanico, *Lucanicus*. Soprannome che aveva stabilito di dare a sè stesso l' imperator *Caracalla* se avesse vinto i Lucanii. Così *Sparziano*: *Quum Germanos subegisset Germanicum se appellavit: vel joco vel serio, ut erat stultus et demens, asserens*

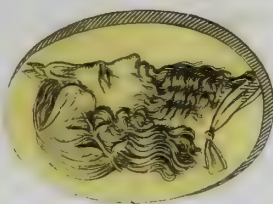
si Lucanos vicisset, Lucanicum se appellandum.

Lucanii, stati uniti o federazione delle tribù osche, liburne e doriche del paese tra il Sannio, l'Apulia e la Magna Grecia. Dopo che lentamente erasi accresciuta nei monti la lor popolazione, si scaricò sulle colte campagne nelle città elleniche. Verso la metà del V secolo, Pandosia colle città vicine cadde in potere della società dei *Lucanii.* Divenuti signori del littorale di occidente, si rivolsero verso il golfo di Taranto, sì che le città greche furono poste in mezzo i due fuochi; da una parte i *Lucanii* e dall'altra i tiranni di Siracusa. Circa il 430 essi stavano in guerra con Turio, e fu tale il progresso di conquista in 36 anni, malgrado del piccolo numero che non sorpassava i 34000 combattenti, che le città elleniche dovettero uscire dalla lor mollezza a più forte lega contro *Dionigi* e i *Lucanii.* Tutto fu indarno, e colla rovina di Turio venne in mano dei *Lucanii* tutta la Calabria. Allora *Dionigi* il giovane, sebben collegato coi *Lucanii*, ne viveva in sì forte timore che stabilì dal golfo scilletico all' ipponio una federazione difensiva per i suoi possessi d' Italia.

A quell' epoca rimonta la maggior potenza lucana. Ma per essa fomentavasi lo orgoglio e le invidie delle varie tribù, ciascuna colle sue leggi e co'suoi capi *(Meddix* e *Praefucus).* Nel 355 appariscono in bande armate gli schiavi fuorusciti o Bruzzi, che sostenuti da *Dionigi* respinsero i *Lucanii* verso il Lao e il Crati. Infrenati a mezzodì da quei Bruzzi armigeri si rifecero sulla Magna Grecia, cui vennero sottraendo i migliori punti del littorale sul golfo di Taranto. Ciò diede pretesto alle guerre con *Archidamo*, col molosso *Alessandro* e con *Cleonimo.* In seguito dalle angarie fatte a Turio, Roma ebbe motivo di combatterli e privarli infine dell' indipendenza. Di tutte le popolazioni sabelliche i *Lucanii* furono sempre i più barbari i più indisciplinati e i più cupidi di guerra e di preda. Non si creda però che rimanessero sempre ruvidi e intrattabili; che anzi, penetrati dall'ultima favilla dell'ammollita civiltà ellenica della Magna Grecia, come uomini nati agli stenti e a tutte le fatiche, forti di animo e di corpo, ravvigorirono i flosci abitatori di quelle floride e deliziose città; ma molti di questi ne vennero tenuti in durissima schiavitù dagli inciviliti *Lucanii.* Fu dunque un povero schiavo, obbligato di adulare per suo tornaconto i duri signori, quegli che scrisse essere famosi i *Lucanii* per liberalità e per amor della giustizia *(Heracl. Pont. de Polit.).* Ma l' interne gare e divisioni, diedero agio ai Romani di soggiogarli.

Lucanio *(Q.)*, centurione dell' armata di *Cesare.* — *Comm.* 5.

1. Lucano, *Lucanus*, soprannome di molte famiglie romane, come appartenenti alla provincia Lucania. Nella famiglia *Terenzia* abbiamo una medaglia colla inscrizione; C. TER. LVC.

2. —— *(Marco Anneo)*, nato a Cordova in Ispagna, l' anno 42 di G. C., era figliuolo di *Anneo Mela* e nipote di *Seneca.* All' età di quattordici anni egli si distinse con declamazioni in greco ed in latino. Godendo il favore di *Nerone*, pervenne egli, prima dell' età prescritta, alle cariche di questore e di augure. Sposò *Polla Argentaria*, donna non meno illustre per la sua erudizione e per la nascita, che per la sua bellezza. *Lucano* entrò in una congiura contro di *Nerone*, e fu tratto ad abbracciare siffatto partito da un personale motivo. Geloso della gloria delle proprie poesie, soffriva di mal animo di vederne incagliati i successi da *Nerone*, il quale, com'è noto, vantavasi di far versi. Si tenne egli specialmente offeso, perchè l' imperadore essendosi un giorno portato per udirlo recitare una delle sue opere, erasi ritirato a metà della seduta, col pretesto di portarsi al senato. *Lucano* per vendicarsi, dapprincipio fece uso delle armi che stanno fra le mani dei poeti. Dopo di averlo bassamente adulato nella Farsaglia, compose contra *Nerone* ingiuriosi versi; ma, non contento di questa vendetta, volle procurarsi colla spada un risarcimento pei ricevuti oltraggi. Essendo stata scoperta la congiura, fu arrestato coi principali complici; negò egli per lungo tempo, ma tratto dalla speranza dell' impunità si risolvette di parlare e

N.° 1. Menelao

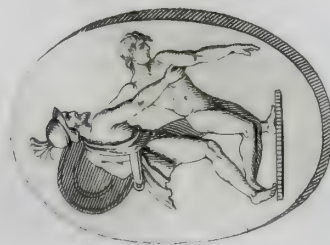
N.° 2 Macaone

N.° 3. Macaone

N.° 4. Marsia

N.° 5 Morfeo

N.° 6 Melicerta

N.° 7. Menelao

nominò *Acilia* sua madre, ma non gli venne prestata fede. Avendogli *Nerone* ordinato di morire, si fece egli aprir le vene; ed aveva già perduto una grande quantità di sangue, allorquando ricordandosi una descrizione da lui fatta nella sua Farsaglia di una morte a un di presso simile, si pose a recitarla. In questa guisa, sino agli estremi istanti della sua vita si occupò egli de' suoi versi. Fece notare in un luogo alcune correzioni da farsi nei suoi poemi, e morì prima dell'età di trent' anni. La Farsaglia, in cui egli descrive la guerra civile di *Cesare* e di *Pompeo*, è senza dubbio l' opera di un uomo di molto ingegno, ma può dirsi una storia piuttosto che un poema. Lo stile istesso non ha altro merito fuorchè il vigore, e non vi si incontrano le grazie della poesia. *Quintiliano* crede di dover collocare *Lucano* nel rango degli oratori, piuttosto che dei poeti. Aggiungiamo che egli non è oratore se non se in forza dell' energia e dell' audacia dei pensieri, e delle espressioni, e che assolutamente gli mancano la semplicità, la naturalezza e la dolcezza che distinguono un oratore. Oltre la Farsaglia *Lucano* aveva composto un poema sulla discesa d' *Orfeo* all' inferno e sull' incendio di Roma; alcuni elogi di *Polla*, sua moglie, dei saturnali, dieci libri di diversi componimenti; parecchie epistole, un'arringa contro *Ottavio Sagitta*, ch' egli fece condannare a morte per aver ucciso *Ponzia* sua propria moglie. Tutte queste opere non ci sono pervenute.

3. Lucano *(Ocello)*, antico filosofo pittagorico. S' ignora in qual secolo sia vissuto. Egli compose in dialetto attico un' opera sopra la natura dell' universo che servì poscia di base ai sistemi d' *Aristotile*, di *Plbtone* e dell' ebreo *Filone*. Quest'opera è stata tradotta in latino da *Nogarola*. *Lucano* scrisse eziandio in dorico dialetto un libro sopra le leggi, di cui *Archita* e *Platone* facevano molto caso, e del quale ci è stato conservato un frammento da *Stobeo*; ma i critici pongono in dubbio l'autenticità di questo pezzo.

4. — — *(Anneo)*, oratore celebre, ebbe una figliuola chiamata *Acilia*, che fu madre del poeta *Lucano*.

Lucar o Locar. Somma di denaro da impiegarsi in Roma nei giuochi. Così *Plutarco*: *Cur pecunia quae spectaculis impenditur, Lucar dicitur? An quia multi circa urbem luci sunt consecrati, quorum redditus in spectacula insumebant.* Ma non si può fissare precisamente ciò che valesse il *Lucar*. Alcuni autori dicono cinque, altri sette denari. Ciò che vi ha di più certo è che la cosa non fu sempre regolata allo stesso modo; e che si pagavano gli attori in proporzione del piacere che davano. *Tiberio* stesso, secondo *Svetonio*, fu costretto a raffrenare un eccesso di profusione: *Ludorum at munerum impensam corripuit, mercedibus scenicorum recisis.* L'imperatore *M. Antonino* le ridusse a cinque pezze d'oro; progressione enorme dai cinque danari. È difficile a sapersi se questo accadesse per giorno, per mese o per anno. La retribuzione si faceva o a spese dei presidenti dei giuochi o col denaro del fisco.

Lucarie o Lucerie, festa romana che celebravasi il giorno 18 luglio in un bosco sacro chiamato *Lucus*, in memoria dell'asilo che vi trovarono i Romani, allorquando furono battuti dai Galli. Altri traggono l' origine di questa festa dalle offerte in denaro che si facevano nei boschi sacri. *Plutarco* osserva, che in quel giorno pagavasi gli attori degli spettacoli colle offerte fatte nel bosco sacro di cui parlammo. — *Tac. An.* 1, c. 7.

Lucca, città d' Etruria posta sul fiume Serchio. Fu poi colonia dei Romani, dacchè duemila cittadini Romani vennero colà trasportati nell' anno di Roma 575, essendo consoli *C. Claudio Pulcro* e *T. Sempronio Gracco*. I bagni della *Villa* o di *Corsenna*, conosciuti sotto il nome di bagni di *Lucca*, sono molto rinomati per la salubrità delle acque, e molto frequentati nella stagione estiva. Gli abitanti di questa città sono generalmente destri e molto industriosi, d' onde il proverbio, *Lucca industriosa*. — *Tit. Liv.*, 21, c. 5 l. 41, c. 13. — *Cic. ad fam.*, 13, ep. 23.

1. Lucceio *(L.)*, celebre storico, cui *Cicerone* scrisse una lettera, onde impegnarlo a comporre la storia del suo consolato. Abbracciò egli il partito di *Pompeo*, ed

ottenne da *Cesare* il perdono. — *Cic. ad fam.* 5, ep. 12.

2. Luceio *(Albino)*, governatore della Mauritania, dopo la morte di *Galba*. —*Tac. Hist.* 2, c. 58.

3. ——, fortezza del re *Dejotaro*. — *Cic. pro Dejot.*

Luccio, questo pesce era oggetto d' un culto religioso ad Osirima in Egitto.

Lucento, ora Alicante, città di Spagna.

Luceri, *Luceres*, nome d' una delle tre tribù che composero tutto l' antico popolo romano. *Romolo*, il primo, formò tre classi de' suoi sudditi, a cui diede il nome di tribù. Dopo la pace coi Sabini, gli abitanti di Roma crebbero a dismisura. La prima detta dei *Taziensi*, la seconda dei *Ramnensi*, l' ultima dei *Luceri*. Tutti i popoli sottomessi dai Romani furono incorporati in quest' ultima tribù, e sussistè in tal modo, finchè *Servio Tullo* fece una nuova divisione delle tribù. Così *Varrone*: *Ager romanus primum divisus in tres partes, a quo tribus appellatae Tatiensium, Ramnensium, Lucerum; nominatae, ut ait Ennius, Tatienses a Tatio, Ramnenses a Romulo, Luceres, ut ait Junius, a Lucumone.* Questi nomi sono tutti etruschi.

Luceria, città della Puglia Daunia, era tra Siponto e Benevento. La favola le dà per fondatore *Diomede*. Fu colonia dei Romani, stabilita nell'anno di Roma 439.— Questa città ora chiamasi *Luceria*, ed è la *Nuceria Apulorum* di *Tolomeo* (l. 3, c. 1), i popoli sono chiamati da *Tito Livio*, *Lucerini*; i suoi pascoli passavano per eccellenti; le lane delle sue mandrie, benchè alquanto meno candide di quelle di Taranto, pure, secondo *Strabone*, erano più fine, più morbide e più stimate. *Orazio* (Od. 15, l. 3), assicura *Cloride* che ella non ha grazia per suonare il liuto e per coronarsi di rose, e ch' è atta soltanto a filare le lane di *Luceria*.

Te lanae prope nobilem
Tonsae Luceriam, non citharae decent,
Nec flos purpureus rosae.

Nelle monete antiche si trova scritto: LOVCERIA.

Lucerio, soprannome di *Giove*, preso da *lux*, luce.

Lucerna, recipiente d' olio per dar lume. Prima dell'uso antichissimo delle candele di cera o sevo, si adopravano le *lucerne* coll' olio, di cui furono inventori gli Egiziani. Così *Eusebio*: *Lucernas accendere primi omnium Ægyptii docuerunt. Erodoto* fa menzione della festa delle *lucerne* in Egitto: *Cui festo nomen impositum est accensio lucernarum.* A varii usi servivano le *lucerne* sì domestiche come sacre o mortuarie. Si appellavano *lucerne cubicularie (cubiculares)* quelle che stavano accese tutta notte nelle camere. *Cicerone* descrive la sua bellissima a suo fratello *Quinto*. Le famigliari si sospendevano alle finestre e alle porte delle case nei giorni di festa e di allegrezze, in occasioni di nozze, ecc. Si appendevano anche agli alberi sacri, e si accendevano nel ritorno a casa del padrone da viaggio. Le *lucerne* dette *convivales*, o *triclinariae* si accendevano nei conviti. Sì i Greci, che i Romani al loro accendimento davano segni e grida di allegrezza. I primi dicevano φῶς ἀγαβόν, *lux bona*; i secondi le accoglievano con voci generali di plauso. Così *Virgilio*:

Fit strepitus tectis vocemque per ampla volutant
Atria: dependet lychni laquauribus aureis
Incensi.

Dal loro chiarore si prendeano buoni o sinistri augurii. Così *Macedonio* nella Antologia:

Jam lucerna carissima ter sternutasti;

e *Virgilio*:

Nec nocturna quidem carpentos pensa puellas
Nescivere hyemen; testa cum ardente viderent
Scintillare oleum et patres concrescere fungos.

S' instillava in esse anche vino per buon augurio. Così *Properzio*:

Seu voluit tangi parca lucerna mero.

Le *lucerne meretriciae*, erano quelle che le pubbliche cortigiane accendevano dinanzi le loro porte, allorquando comin-

ciavano ad esercitare il loro infame mestiere, il quale non si potea da esse fare se non di notte.

Le *lucerne dei sacrificii* o *sacre* si accendevano nei templi e nei sacrifizii, e queste ultime erano portate a mano dai sacri ministri per maggior pompa della persona.

Finalmente le *lucerne sepolcrali* erano quelle che si collocavano nelle tombe, le quali alcuni moderni tennero che ardessero perpetuamente, onde si dissero *lumi eterni* o *lucerne inestinguibili*. Fra queste è famosa segnatamente quella del sepolcro di *Tullia* figlia di *Cicerone*, scopertasi nel 1540 sotto il pontificato di *Paolo III*. Narrasi che si sieno rinvenute in quella tomba, non meno che in altre dei dintorni di Viterbo, varie *lucerne* che si estinsero al momento che presero l'aria. Ma tali racconti tengonsi dalle persone giudiziose per favole originate dalle relazioni degli operai manovali occupati in quegli scavi; avendo essi veduto qualche po' di fumo, e qualche fuoco fatuo, ed avendovi poi rinvenuto delle *lucerne* antiche dissero od anche credettero che queste si fossero allora spente: non occorse di più per istabilise la fola delle *lucerne* perpetue o lumi eterni, nell'atto che d'altro non trattavasi realmente che di fosfori comunissimi anche nei nostri cimiteri e ne'luoghi tutti ove son sotterrati corpi animali; fenomeno prodotto dalle materie adipose, che dopo d'esservi trovate compresse e concentrate, scappano al contatto d'aria novella, si volatilizzano e s'infiammano.— *Fortunio Liceto* prodigò una gran massa di erudizione nel suo trattato *De lucernis antiquorum reconditis,* senza potere svelarci il secreto delle *lucerne* perpetue; e *Cassiodoro*, che vantavasi di possederlo non ne persuase alcuno; nè *Kircherio*, nè *Komdoffer* furono più di lui fortunati. A questi si può aggiungere l'abate *Tritemio*, col suo preteso olio di zolfo, borace e spirito di vino ardente senza mai scemarsi. Basta la più lieve tintura di fisica per far giustizia di tutte queste chimere: non si dà olio o liquido qualsiasi che non si consumi ardendo, nè stoppino che arda lungamente senza alimento; quelli d'amianto bruciano senza perdita di sostanza, e senza che occorra di smocolarli, ma non già senza alimento, nè dopo consumato questo: tale meraviglia è impossibile. Nella *lucerna* d'oro consacrata da *Callimaco* nel tempio di *Minerva*, lo stoppino di lino poteva ardere un anno intero, perchè non vi si lasciava mancar l'olio, e lo stoppino rinnovavasi segretamente. E ciò che narrano *Pausania* e *Plutarco*, di *lucerne* dei templi di *Diana* e di *Giove Ammone*, che ardevano per anni interi senza consumar l'olio, non fondasi che sui racconti spacciati dai furbi sacerdoti di quelle false divinità, che avevano interesse a persuadere ai popoli tali meraviglie.

Del resto, giunsero fino a noi *lucerne* antiche in gran numero. Sono per la maggior parte di terra cotta, ma ve n'erano d'oro, d'argento, di rame, di bronzo, ec., e parecchie di quest'ultime se ne trovarono negli scavi fatti ad Ercolano. La loro figura era variata all'infinito. Havvene di sferiche, di bislunghe, di tringolari, quadrangolari, ed ornate a piacere dell'artefice, o recanti le immagini degli dei pei quali dovevano servire. Qui ne noteremo alcune, altre molte se ne potranno vedere nel *Montfaucon (Viag. d'Ital).* — Le forme recate dall'autore prefato sono come di sfinge, di lumaca, di scarpe, o sandali: più singolari erano quelle sacre ai numi.

Lucerne di *Giove*. Hanno una catenella per essere sospese. — Una reca *Giove* creduto dal *Bellori* e dal *Liceto Jupiter custos*, perchè ha un cane a' suoi piedi, e perchè è simile al *Giove Custos*, nelle medaglie, il quale è in piedi. In una mano ha il fulmine, nell'altra un'asta. — Un'altra reca *Giove* sopra una porta con fulmine ed asta. Qui fa le veci di *Custode* o *Penate*. — Un'altra, con due lucignoli, ha *Giove* sopra un'aquila, e come si vede nelle medaglie imperiali. — Un'altra evvi un'aquila avente fra le ugne un fulmine sopra un globo, e nel becco una palma, come a *Giove* vittorioso. —Un'altra è un voto fatto a *Giove* da *Lucio Telio Alipo*. Un'aquila tiene un fulmine fra le zampe. — Un'altra ha *Giove* tra

Giunone e *Minerva*, come erano effigiati nel tempio del Campidoglio: *Giove* e *Minerva* hanno l' asta in mano, *Giunone* un cornucopia. — Un' altra con molti simboli. *Giove, Giunone* e *Minerva* siedono nell' alto della *lucerna*. *Giove* ha lo scettro, *Giunone* uno scettro e una patera, *Minerva* un'asta. A destra e a sinistra sono due venti che soffiano in una conchiglia. Sotto di questi il sole sul suo carro a quattro cavalli, con una corona radiata. Dinanzi al sole è la luna sul suo carro a due cavalli. Ha l' abito di *Diana-Luna*. L' estremità della *lucerna* ha un uomo barbuto sedente, appoggiato sopra un' urna rovesciata, come un fiume, e ciò forse dinota l' Oceano.

Lucerne di Serapide. Una, avente cinque lucignoli, e questi d' alabastro, ha in alto *Serapide*. Il *Begero* li spiega simbolicamente, come in una medaglia di *Antonino Pio*, dove quella divinità ha i raggi come il sole, le corna d' ariete come *Giove Ammone*, un tridente come *Nettuno* e un serpe come *Esculapio*, che aggiunti alla sua figura formano cinque tubi. Questa è una forzata congettura. — Un' altra mostra *Serapide* assisa tra *Castore* e *Polluce*. Qui *Serapide* può esser preso per *Plutone*, come in altri luoghi. Ad un lato di *Serapide* è una sfinge alata. — Un'altra reca un busto di *Serapide*, e all'estremità un uomo nudo che tiene un mantello con un leone a' piedi. — Un' altra reca *Serapide* radiato. — Una ancora ha *Serapide* col suo modio sedente con un grande scettro, e al suo fianco *Cerbero* trifauce. — Un' altra finalmente porta due serpenti che legano il mostro *Cerbero* in mezzo la testa di *Serapide*.

Lucerne di Cibele. Una mostra questa dea assisa in trono e turrita. Ha in una mano un timpano, nell' altra una patera, ha un lèone da ambi i lati. — Altra simile ma con *Cibele* in forma di *Vesta* con una fiaccola in mano.

Lucerne di Prometeo. Una ha l' immagine di *Prometeo* che forma l' uomo. *Minerva* vi assiste. Un' altra *Prometeo* che rapisce il fuoco dal cielo. Ha in una mano la fiaccola celeste, nell' altra mostra il cielo.—In un'altra si vede *Prometeo* attaccato colle due braccia al monte Caucaso, e un' aquila che gli lacera il fegato.

Lucerne di Nettuno. Una sola rappresenta un cavallo, dal cui petto esce un gran tubo per lucignolo.

Lucerne delle Nereidi. In una si vede una *Nereide* che cavalca per l' onde un cavallo marino. Un' altra termina la *Nereide* in due code di pesce o di mostro marino. — Altra rappresenta una *Nereide* in forma umana che cavalca un destriero marino.

Lucerna di Tritone. Il *Tritone* è in atto di suonare la buccina, e termina in due larghe code di pesce. È attorniato da delfini e porta sulla spalla un timone.

Lucerna di Cupido marino. Cupido alato tiene con una mano una conchiglia, e nell' altra altra conchiglia che termina in punta e forma la figura di un corno.

Lucerna di Cupido e Psiche. Qui *Cupido* e *Psiche* si abbracciano. Da un lato è una fiaccola accesa, rivolta verso terra, imagine della morte.

Lucerne di Apolline. In una *Apollo* suona la lira, e vicino a lui evvi un grifo. — Un' altra, con catenelle per esser sospesa, offre *Apollo* con un grifo che tiene una zampa sopra una ruota. — In un' altra *Apollo* suona la lira; abbasso è una iscrizione che non si potè rilevare.—Una ancora reca i busti del sole e della luna, tra i quali è una stella. Sotto il sole è un globo, ed una torcia accesa, la cui fiamma è rivolta al globo. — Un' altra ha il sole, e nell' estremità della superficie l' iscrizione intelligibile: ELOLDIA. — Un'altra ha il sole e la luna e sette pianeti. E perchè sette pianeti quando vi è la luna? — Un' altra in fine reca il sole e la luna con due stelle e in alto due galli che combattono.

Lucerne del Pegaso. Una bellissima col *Pegaso* che è tra due Muse, l' una delle quali gli dà a bere in una conca, l'altra versa su lui dell' acqua per tergerlo. Ognuna ha sotto i piedi una maschera, come *Euterpe* e *Talia*. Nel mezzo della *lucerna* havvi una foglia di vite con un grappolo. — Due altre recano due *Pegasi:* in una il favoloso animale è guidato da un giovane che dura fatica a ritenerlo.

Lucerne di Mercurio. Una porta la testa di questo nume, col caduceo da una parte e una borsa dall' altra. — In una diversa si vede la figura intera di *Mercurio* co' suoi simboli, il petaso, il caduceo, la borsa, i talari, il becco ed il gallo.

Lucerne di Pallade. In una la dea tiene il suo scudo nella sinistra, ed alza la destra per vibrare un colpo di lancia. — In un' altra *Pallade* mette la mano sopra un vaso a due manichi, posto sopra una mensa.—In un' altra, la dea in figura intera, sta sotto un arco a due colonne colla iscrizione . . . ALLADI. . . . TRICI, cioè *Palladi Victrici.* — In un' altra, *Pallade* in piedi porta l' egida colla testa medusea. — Un' altra carica di simboli fa vedere *Pallade* sedente che sacrifica sopra un altare ricolmo di frutti, sul quale è un serpente. Tiene con un braccio il cornucopia ed il timone. Sul dorso è il pavone, e dietro il delfino. Dinanzi ha il fulmine, la lira, il caduceo, le tenaglie, i papaveri e su uno di essi la colomba.

Lucerne di Diana. Due di esse offrono *Diana* in abito di cacciatrice. — In altra la dea ha l' arco teso, corre dietro alle fiere e un cane la segue. Un cervo domestico è in sua compagnia. — Un' altra reca *Diana Efesina*, di molte mamme disposte a tre ordini, veggonsi alcuni spiedi e un corvo da ambi i lati. Il più osservabile è che nell' alto di questa *lucerna*, vedesi un lettisternio colle imagini d'*Iside*, di *Serapide* e di *Venere.* — In un' altra sopra una luna crescente leggesi questa inscrizione: ΑΡΤΕΜΙϹ ΕΦΕϹΙΩΝ ΕΥΤΥΧΟΥϹ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΜΕΙΛΗΤΟΠΟΛΕΙΤΩΝ, cioè, *Diana Ephesiorum Eutychis Alexandri Miletopolitarum.* Questo *Eutiche* si trova in medaglia di *Commodo* detto *Praetor Miletopolitarum.* — In altra si veggono *Marte* e *Diana* (numi che difficilmente si trovano uniti). *Marte* è con elmo, asta, scudo, lorica e clamide; nella sinistra ha una patera. — *Diana* ha la mezza luna sul capo, e una torcia accesa, significa *Diana* lucifera.

Lucerne di Venere e *Cupido.* — Una ha la sola forma di colomba. — Un'altra porta *Cupido* in figura intera, che tiene una fiaccola accesa. — Un' altra ha tre *Cupidini.* — In altra si vede *Venere* in piedi, creduta dal *Bellori Venere Libitina.* — Una, ancora, porta la intera imagine di *Cupido*, il quale tiene dall'una mano uno scudo e l' altra ha poggiata sopra un busto armato, forse di *Marte.*

Lucerna delle Grazie. Si veggono esse tutte e tre in piedi nude in atto di abbracciarsi.

Lucerne d' Ercole. In una *Ercole* combatte col leone, lo tiene per la mascella che vuole strappare. È da osservarsi che la clava dell' eroe sta attortigliata nella coda del leone. — In altra *Ercole* strangola il leone nemeo. — In altra l' eroe porta sugli omeri il globo.—

Lucerne di Bacco, delle Baccanti, di Sileno e dei Satiri. — In una *Bacco* sedente col tirso; porta la mano sulla sua testa. A' suoi piedi è la tigre. — In altra *Bacco* coronato di foglie di vite. — Altra con *Sileno*, che ha un vaso a due manichi. — Altra con *Bacco* e *Cupido* che scherzano insieme. *Bacco* ha il tirso e un vaso a due manichi. *Cupido* ha uno strumento triangolare. — Altra con un baccante furioso che ha il tirso in una mano e nell' altra una clava, con cui scaglia a rovescio un colpo sopra un cane che lo accarezza. — Altra con un giovane baccante che porta un otre sul collo, e in una mano ha una specie di timpano, da cui pendono alcune campanelle. — Altra con un vecchio satiro con otre di vino. Vite da una parte con grappoli; dall' altro un grave bastone nodoso e un flauto a sette tubi. — Altra con due *satiri.* La parte anteriore è carica di figure, tra le quali *Cupido*, che dà la mano a una dama sedente fra altre femmine. Due giovani seguono *Cupido.* Altra con una figura creduta dal *Liceti* una sfinge, ma che è piuttosto una sirena. — Altre quattro rappresentanti altrettanti sileni in varii modi. — Altra con un satiro cornuto, con orecchie di capra. Ha in mano una *lucerna* a più tubi. — Altra con *Bacco* coronato di edera e corimbi.—Altra rappresentante una vendemmia con carretta e botte tirata da buoi. Le ruote della carretta son senza raggi. Due vendemmiatori portano, l' uno

ceste cariche di grappoli, l' altro quattro grappoli posti in un bastone, appoggiato al collo. — Altre due, una con un vecchio sileno, che in luogo di barba ha foglie di vite; l' altra con un giovane baccante coronato d' edera e corimbi. — Altra, composta d' una testa di cavallo. Sulla parte posteriore è un baccante raggruppato, coronato di foglie di vite. La testa del cavallo ha la corona medesima. Il manico della *lucerna*, ornato di foglie, gira sulle spalle e sulle natiche del baccante. — Finalmente altra, con un gruppo di satiretti che ne portano un altro a bisdosso. Tra questi uno batte il tamburo simile ai nostri; e questo può far sospettare della antichità della *lucerna*.

Lucerna di Priapo. Questa rappresenta un sacrifizio fatto a *Priapo* da tre donne. Una gli mette una corona sul capo; la seconda, in ginocchio, appoggiata sul treppiede, alza le mani; la terza, quasi sacerdotessa, tiene un gallo per sacrificarlo. I lati della *lucerna* sono ornati di tritoni, fra quali uno suona il corno, gli altri portano nereidi sul dorso. Ha due epigrafi inintelligibili.

Lucerne di Cupido e d' Igiea. — Una mostra *Cupido* che porta un pavone con altro quadrupede. — Un'altra rappresenta *Igiea* che tiene il serpente e lo fa bere in una patera.

Lucerna di Leda. Testa di *Leda.* Ha due beccucci pei lucignoli.

Lucerna dei Lari. Un uomo barbuto sedente, che tiene tra le gambe un vaso conico. Vi è la seguente epigrafe: LARIBVS SACRUM P. F. ROMAN.

Lucerne della Vittoria. — In una la *Vittoria* è sopra un globo, ed ha in mano una corona d' alloro; nell' altra una palma. — In altra la *Vittoria* ha uno scudo coll' epigrafe: OB CIVIS SER, *ob Cives Servatos.* — Altra in forma diversa. S' alza una colonna, e rappresenta una *Vittoria* che porta un trofeo. — Altra con molte figure. La *Vittoria* tiene con una mano un trofeo, coll' altra il cornucopia con frutti e grappoli. A lato della *Vittoria* è un altare, sul quale si vede uno scudo rotondo: *clypeus votivus.* Alle due estremità della *lucerna* due coppieri che tengono con una mano un corno per bere, e coll' altra un altro vaso. — Altra colla *Vittoria* e colla iscrizione: ANNO NOVO FAVSTVM FELIX. Questa serve a spiegar la medaglia di *Antonino Pio*, dove si legge: S. P. Q. R. A. N. F. F. OPTIMO PRINCIPI PIO. Le altre lettere della *lucerna* non si rilevano. In essa si veggono alcune medaglie, in una è *Giano* brifonte, in altra due mani unite, in altra la *Vittoria.* Vi si vede anche il fulmine, a cui è attaccato un pinocchio.

Lucerne di combattimenti. — Alcuni che combattono un orso. — I corridori del circo sono rappresentati in un carro in tre *lucerne.* Il primo corridore non ha che due cavalli; il secondo quattro, e tiene una palma, il terzo è più osservabile; i quattro cavalli sono coronati di un modo singolare. — Altra col combattimento dei leoni. Un uomo solo, che con una clava ne assale quattro. — Altra con quattro persone, tre uomini e una donna che ergono un trofeo. Altra dei gladiatori. Una colonna, su cui è una fiamma e due uomini. L' uno tiene un lungo bastone, e l' altro con altro bastone è appoggiato ad una colonna. — Altra ha un gladiatore in ginocchio armato di uno scudo, che tiene con una mano un tridente, e coll'altra una spada.— Altra con due gladiatori; l' uno in ginocchio. Hanno sui loro elmi o penne o palme. — Altre due, ciascuna ha un gladiatore, l' uno sedente l' altro con un ginocchio a terra. I loro scudi sono concavi a guisa di tegole. — Altra ha due gladiatori samniti. Hanno la gamba sinistra meglio armata della destra, all' ordinario de' gladiatori. È da osservarsi, che un di costoro ha un elmo curvo per di dietro in punto, che ricade sul dinanzi come una tiara frigia. — Altra con due gladiatori e una terza figura che si frappone per separarli. Questi tiene una verga, segno di comando. Era un di quei detti *designatores et virgatores*, cioè prefetti dei giuochi. Il suo nome è scritto abbasso: SABINVS POPILIVS. — Altra ha due gladiatori a colpi di pugni, *pugiles.* — Altra ha un corridore con due cavalli, che salta da uno in altro.

Lucerne della storia di Troia, delle

Amazzoni, delle navi, dei funerali e altro — Di *Troia.* — *Achille* che trascina il corpo di *Ettore* attaccato al suo carro. L'uomo che sulle mura di Troia parla ad *Achille*, ed ha una tiara frigia, sembra esser *Priamo.* — Altra con *Enea* che porta il padre *Anchise* sulle spalle, ed ha a mano il figlio *Ascanio.* — Altra con *Ulisse* in nave attaccato all' antenna per udire il canto delle Sirene. Due cose sono qui a considerarsi. La prima la berretta di *Ulisse* a punta; la seconda la testa d' oca che sta sulla prora e non sulla poppa, come per lo più si suol vedere.

Lucerne delle Amazzoni.—Un' amazzone ferita a morte, è trasportata da un uomo; può aver relazione, secondo il *Bellori*, a un racconto di *Plutarco* nella vita di *Demostene.* Ma il *Montfaucon* non assente. Le armi di questa amazzone sono arco, faretra e la pelta, specie di scudo proprio delle amazzoni. — Altra, una amazzone ferita a morte è sostenuta da un' altra amazzone. Si vedono qui le armi dell' una e dell' altra; due pelte e due ascie con doppio taglio.

Lucerne delle navi. — Un naviglio con cinque rematori e un pilota. La prora ha due speroni; sulla poppa si vede l' ornamento detto *aplustro.* — Altra con altro naviglio che va a vela. Un uomo sulla poppa suona il corno marino.

Lucerna con quattro maschere.

Lucerna con un ciarlatano, che fa salire un cane per una scala. Al suo lato è una scimmia.

Lucerne del sonno. —Una donna stesa sulla pelle del leone rappresenta il *Sonno*, fratello della *Morte.* La pelle di leone conviene ad *Ercole.* Una clava, un arco, tre frecce ivi esistenti, son le sue armi. La donna può osser *Onfale* o *Iole.* Tre piccoli amorini. — Altra che rappresenta *Andromeda* sedente sulla roccia, libera dal mostro marino ivi presente. Da un lato è *Perseo* suo liberatore, dall' altro *Cefeo* suo padre e *Cassiopea* sua madre.

Lucerne dei morti. Due soldati portano a seppellire un loro compagno morto. — Altra rappresenta un sepolcro tra due cipressi. — Altra un *Caronte* nella sua barca, che riceve un'anima pagante l'obolo. *Mercurio* vi assiste. — Altra con un sepolcro tra due cipressi, con due giovani che fanno libazioni in vasi a figura di corno. — Altra simile ma queste libazioni si fanno sopra un altar triangolare.

(Simboli). Era simbolo la *lucerna* appo gli antichi di parecchie cose, le quali brevemente qui indicheremo, colla scorta di *Pier Valeriano* (*Gerogl.*, lib. 46).

1. Significò la *lucerna* in primo luogo l'umana vita. Quindi *Euripide*, in più luoghi, e *Plutarco*, dicono la *lucerna* esser simile al corpo, che è dell' anima ricettacolo, e l' olio, che vi s' infonde, pari all' anima.

2. Fu simbolo ancora la lampada della divinità, imperocchè, per dimostrare la eternità di *Vesta* e come significazione di questa, accostumavano i Romani di tener sempre acceso il fuoco e la lampada nel tempio di *Vesta* medesima, con tanta gelosia, che dallo spegnimento di essa, temevano non il favor della dea mancasse, nel conservare la città. Laonde *Camillo* disse a' Quiriti: « Che dirò io degli eter» ni fuochi della dea *Vesta*, e di quel » segno che tiensi siccome pegno dell'im» perio nostro eterno? » — In alcuna statua di divinità si vede ancora scolpita nella base, come simbolo di eternità, una *lucerna.*

3. Simbolo è pure la *lucerna* della sapienza e della dottrina, come s' impara dalla parabola evangelica del lume tratto da di sotto il modio, per rischiarare la altrui ignoranza. Gli antichi, tutti poi, ad indicare un uomo sapiente, lo chiamano lume e *lucerna* ardente, come hassi da *Virgilio* e da altri molti.

4. Geroglifico ancora della pietà è la *lucerna*, come apparisce da molti antichi monumenti, dappoichè questa virtù illustra tutte le cose della vita.

5. Imagine dell' amore fu pure divisata la *lucerna*, secondo si trova in riguardo della donna, imperocchè l' amor femminile è molto leggiero ed incostante e facile a spegnersi ad ogni soffio di vento.

6. Simbolo non pur degli studii è finalmente la *lucerna*, siccome la vien pa-

ragonado infiniti antichi scrittori, fra quali *Demostene*, *Aristofane* grammatico, *Cleante, Epitetto, Eschine, Platone*, e più che ogni altro le divine scritture.

Lucertola. Gli antichi traevano da cotesto animale un rimedio pel mal d' occhi. Per questa ragione, nel gabinetto di *Stosck*, trovasi un' agata-onice, sopra la quale è incisa una *lucertola* colla iscrizione: Lumina restituta. Facevasi di cotesti animali eziandio grande uso nella magia e nei filtri.

Si vede la *lucertola* espressa nelle medaglie di Camarina in Sicilia. — Ora evvi una civetta che afferra coll' unghie la *lucertola*, ora è la sola *lucertola* con un cigno a basso.—È pure in moneta di Pergamo sotto la lupa che allatta *Romolo*. Una *lucertola* è espressa nei misteri di *Bacco* a'piedi di un albero, nè si sa cosa significhi.

I Kamstcadali ne hanno un superstizioso timore. Dicon essi che le *lucertole* sono le spie di *Gaeth (dio de' morti)*, le quali vengono a predir loro il fine della vita. Allorquando le prendono, le tagliano in piccioli pezzi, acciò non vadino a riportar nulla al dio accennato. Se una *lucertola* fugge, l' uomo che l' ha veduta cadde in profonda tristezza, e talvolta muore pel timore appunto di morire.

Lucezia, sopranuome di *Giunone*. *Vedi* l' articolo seguente.

1. Lucezio, *Lucetius*, soprannome di *Giove* o forse di qualche dio supremo, al quale gli scrittori dell' epoca posteriore avranno sostituito il nome d' un dio che era loro più familiare. Invocavasi *Giove Lucezio* negli *Axamenta* dei sacerdoti salii. Non è d' uopo avertire che quest' epiteto indica il dio della luce, un dio-luce, in alcun modo un *Fetonte*, un *Fta*, un *Astinoo* italico evidentemente più alto nella celeste gerarchia che tutti gli dei-soli. — Una iscrizione riportata da *Grutero*, (p. 58, N. 3) dà quest' epiteto eziandio a *Marte*; ma in essa trovasi scritto *Leucetio*:

MARTI LEVCETIO
PRO SALVTE IMP.
DOMINI N. AVG. PII
Q. VOCONIVS VITV.
LVS LEG. XXII PR.
P. F. CVRAVIT.

2. Lucezio, duce latino che fu ucciso dal troiano *Ilioneo* nell'atto in cui appiccava fuoco ad una delle porte del campo troiano. — *Eneid.* 9.

Lucia Volunnia, *Lucia Volumnia*, dea di cui i salii celebravano la potenza nei loro *Axamenta (Ved.* Lucezio N. 1). Veramente era un ente allegorico rappresentante la luce o l' anno compiuto *(lux volvomene* o *volvumene* per *lux dum volvitur. . . . volu* per *volvu. . . .* nulla ha di sorprendente).

Luciana, così detta la città di Eleuteropoli in Palestina. È in medaglia di *Giulia Domna*.

Luciano, il più spiritoso, forte, ed il più originale di tutti gli scrittori greci. Nacque a Samosata in Siria. Difficile è di fissare l' epoca precisa in cui visse. Il calcolo di *Reitz*, pare il più probabile, che lo fa vivere dall' anno 120 di G. C. al 200. Apparteneva *Luciano* ad una famiglia ignobile e poco favorita dalla fortuna. Imparato che ebbe in una pubblica scuola i primi rudimenti delle lettere, fu collocato nella officina di suo zio materno, che riputato era uno de' migliori scultori di Samosata. Fino dal primo giorno, ebbe la disgrazia di rompere con un colpo di maglio, una tavola di marmo che gli era stata data da sbozzare. Suo zio, che non era paziente il percosse, e *Luciano* fuggito dalla casa dello zio, fu disgustato per sempre della scultura. Un sogno ch' ebbe allora, e che ci descrisse egli stesso, in cui videsi chiamato dalla scienza, che gli prometteva di rendere immortale il suo nome, decise della sua vocazione. Studiò quindi le lettere amene e con ardore indicibile la filosofia e la giurisprudenza, dandosi poi alla professione di avvocato; ma avendo concepito una specie d' orrore per lo strepito del foro, intieramente si consacrò alla filosofia. Da prima stabilì il suo soggiorno in Antiochia, daddove passò nell' Jonia e in Grecia, poscia nelle Gallie e in Italia. Ma la maggiore dimora di lu- ebbe luogo in Atene, ove colla sua erudie zione e colla sua eloquenza sommamenti si distinse. Fu nominato intendente d, Egitto dall' imperatore *Marco Aurelio*. il quale seppe apprezzare il merito di luii Morì egli intorno al 200 dopo G. C., co-

me dicemmo. *Suida* pretende ch' egli sia stato sbranato dai cani; ma questa è forse una calunnia, onde vendicarsi, perchè *Luciano* ne' suoi motteggi, non aveva risparmiata veruna persona. Lasciò *Luciano* parecchi scritti e sopra materie diverse. La purezza della greca lingua, uno stile nitido, piacevole, vivo e pieno di spirito, fanno sì che le di lui opere siano lette con piacere. Nei suoi *Dialoghi dei morti* spiegò quella fina semplicità, quell' ingenua giocondità, sì proprie a cotal genere di componimenti. Ma egli rende meno vaghi i suoi scritti con un linguaggio osceno sovente, e colle beffa che a piene mani versa sopra tutte le religioni, la qual cosa lo fece riguardare come ateo. Oltre ai *Dialoghi* citati, sono messi nel primo ordine degli scritti suoi il *Timone*, il *Giove tragico* ed il *Giove confuso*, *Caronte*, i *Ruscitati*, l' *Adunanza degli dei*, *Menippo*, il *Gallo*, i *Lapiti*, i *Voti*, le *Sette all'incanto*, i *Dialoghi delle Cortigiane*, ec. La prima edizione delle opere di *Luciano* è del 1496, la migliore è quella di Halla, del 1800.

Luciena, famiglia romana poco nota. Ha medaglie in Valenza d' Italia, con testa di Roma elmata, e nel rovescio cornucopia e fulmine obbliquo.

Lucifera, soprannome di *Diana*. I Greci la invocavano sotto questo nome nei parti, come i Romani invocarono poscia *Giunone Lucina*. Avea essa un tempio appellato *Fanum Luciferae* nella Betica antichissimo, al quale *Gusseme* riferisce alcune medaglie. *Diana* poi con questo soprannome si vede espressa sopra un monumento, tenendo con una mano una torcia, coll' altra un arco ed una faretra sugli omeri. — Sopra un altro monumento la dea è rappresentata coperta da un grande velo seminato di stelle con una mezzaluna sul capo, ed una face innalzata in mano.

Un medaglione di *Antonino Pio* ci mostra il simulacro equestre di *Faustina*, rappresentata cogli attributi di *Diana Lucifera*, col capo adorno di mezza-luna, ed una fiaccola in mano. Ved. fig. N. 6 della tav. 75.

Luciferifanum. *Ved.* Lucifera.

1. Lucifero, *Lucifer*, vale a dire che *apporta il giorno*, predecessore quotidiano del sole, altro non è che una aurora fatta maschio. Gli uni gli danno per padre *Perseo* (incarnazione solare); gli altri lo fanno nascere da *Giove* e dall' *Aurora*. È il capo, la guida degli astri; è desso che prende cura dei corsieri e del carro del sole; è desso che, congiuntamente con le ore, attacca o distacca il sacro carro. Vedesi pure alla guida di un carro suo proprio. Talvolta allora è la stessa *Aurora*, talvolta la precede, l' annunzia. In quest' ultima ipotesi v' ha un doppio uso evidente. *Lucifero* ricorda nel modo il più sorprendente l' *Aruni* indù, dio come esso (e non dea), auriga solare com'esso. — *Lucifero* si traduce litteralmente in greco per *Fosforo (Phosforos)*. Questo è il nome del pianeta *Venere*; chiamasi pure *Vespero* od *Espero*. Ma in questo caso è il pianeta in quanto che apparisce la sera prima di tutti. *Venere* col sesso maschile qui non dee farci stupire. *Afrodito* ebbe altari come *Afrodite*, ed *Anahid* ha i due sessi.

Il celebre pittore *G. F. Barbieri da Cento*, soprannominato il *Guercino*, lasciò un vago dipinto figurante *Lucifero*. Lo espresse egli seduto sulle nubi, ma non pertanto colle aperte ali, come in atto di volare. Una zona azzurra che gli discende dall' omero manco fino al destro fianco regge quasi una clamide di color croceo disciolta in preda dell' aure. La destra impugna un mazzolino di bianchi fiori, e la manca una torcia ardente.

2. ——. Nome dello spirito, che, secondo la opinione dei magi, presiedeva all' Oriente. *Lucifero* era corcato il lunedì in un cerchio, in mezzo del quale stava il suo nome. Egli contentavasi di un semplice sorriso.

Lucilia, famiglia romana plebea, da cui uscì il famoso satirico *C. Lucilio* (Ved). Benchè nelle storie si trovi avere questa famiglia i soprannomi di *Balbo*, di *Basso*, ec., pure nelle medaglie non ha che quello di *Rufo*, dal colore. Le dette medaglie offrono quando la *Vittoria*, o la testa di *Roma* elmata, ecc.

1. Lucilio *(C.)*, cavaliere romano nato in

Aronca, illustre tanto pel nome de' suoi antenati, come per le sue virtù e pei suoi talenti per la poesia, visse nella più stretta amicizia con *Scipione* l' *Africano* e lo accompagnò nella guerra di Numanzia. Si acquistò egli molta fama per le sue satire, e fu altresì considerato come l'inventore di quella specie di poema, benchè se ne trovino altri modelli presso i Greci. Fu egli il miglior poeta de' suoi tempi, ed ebbe molti ammiratori, a malgrado dell' asprezza del suo stile. *Orazio* lo paragona ad un fiume che voglie mista al fango un' arena d' oro.

Lucilio morì a Napoli l' anno 105 prima di G. C. all' età di 46 anni. Aveva composte trenta satire, delle quali non ci restano che pochi frammenti, che sono stati raccolti e stampati con note dal *Donza.* — *Quintil.*, 10, c. 1. — *Cic. de Orat.* 2. — *Oraz.*

2. Lucilio, romano celebre pel suo attaccamento a *Bruto*. Dopo la battaglia di *Filippi*, un corpo di Traci vivamente inseguiva il romano generale; *Lucilio*, che lo accompagnava nella fuga, volendo dargli tempo di allontanarsi, si fermò, e si lasciò prendere da quei barbari, cui disse di essere egli *Bruto*. Fu condotto poscia ad *Antonio*, che gli accordò la vita. — *Plut.*

3. ———, tribuno che tentò, ma invano, di far nominare *Pompeo* come dittatore.

4. ———, centurione.

5 ———, governatore d' Asia sotto il regno di *Tiberio*.

6. ———, favorito di *Tiberio*.

1. Lucilla, figliuola di *Marco Aurelio*, la quale, all' età di sedici anni, sposò l' imperatore *Vero*. Da principio ella si contenne nei limiti dei proprii doveri, ma, vedendo che il marito abbandonavasi ad ogni sorta di dissolutezza, seguì ella le pedate di lui, e si diede alla prostituzione. Dopo la morte di *Vero*, che ella fece avvelenare, pel commercio incestuoso di lui colla propria madre per ordine di suo padre, sposò ella un virtuoso senatore, ma alquanto avanzato in età. Allora non ebbe rossore di cedere alla passione che aveva dessa ispirata al proprio fratello *Commodo*. L' indifferenza che poscia le dimostrò quel principe, inspirò ad essa il desiderio di vendicarsi; quindi nell' anno 185 dopo di G. C., cospirò contro di lui insieme a parecchi senatori: ma essendo stato scoperto il complotto, *Lucilla* fu esigliata nell' isola di Capri, e, poco tempo dopo, tratta a morte per ordine di suo fratello, all' età di 38 anni.

(Monumenti). Un medaglione riportato da *Vaillant*, rappresenta *Lucilla*, moglie di *L. Vero*, sotto la figura di *Venere*. Colla mano sinistra sostiene ella il proprio vestimento, e colla destra incurva sul suo capo un arbusto, posto in una cassa, il cui lato anteriore è adorno d' una ghirlanda di foglie. Sulla cassa vedesi un *amore* alato e ritto in piedi; un altro, ma senza ali, lanciasi, col capo innanzi, entro un bacino; un terzo sta guardando dalla sommità di un muro, il quale circonda una piazza di molti alberi piantata; un quarto è in atto di correre sopra di un terrazzo, fra il quale e la figura principale, evvi un' altra figura con un ginocchio a terra, e che si abbassa verso il bacino onde riempire il vaso ch' ella tiene nella destra mano. Ved. fig. 5, tav. N. 75.

Una statua di *Lucilla* in marmo lunense, fu trovata nel territorio Tusculano, la testa della quale fu scoperta negli scavi delle Mendicanti, presso il tempio della Pace. Questa bella testa, coi capelli acconciati alla foggia delle immagini di *Venere*, fu inserita su questo pregevol torso leggiadramente panneggiato. La tunica disposta in sottili pieghe non è impropria de' simulacri vestiti di quella dea, il pomo che porta nella destra mano è pur esso un simbolo di *Venere Vincitrice*. Cotesta statua, nell' invenzione nel panneggiamento, è perfettamente simile ad una capitolina che fu ristaurata per una Musa. Notabile in questo simulacro è la forma dei calcei, che presantano il piede coperto di sottil drappo: questi, secondo *Balduino*, furono chiamati *socci*, e furono proprii tanto dei commedianti, come delle matrone, quindi è avvenuto che sì le figure delle Muse, come i ritratti delle donne illustri ne sono ordinariamente calzati. In questo marmo si distinguono eziandio due tuniche, una esteriore senza maniche un' altra interiore con maniche

allacciate da bottoncini. Siffatto abigliamento rende vieppiù probabile che la testa della statua sia sempre stato il ritratto di qualche matrona, che per decenza non avrà voluto comparire con una sola veste sottile e trasparente, come sovente usavano le cortigiane. — *Mus. Pio Clementino*, vol. 3.

Nel medesimo Museo esiste pure un busto di *Lucilla*, quantunque *E. Q. Visconti* affermi rappresentare piuttosto la *Augusta Sabina*. Altri molti reputano in esso busto effigiata veramente la *Lucilla* di cui trattammo.

Lucuoco, bosco di Messenia, ove *Lico* figlio di *Pandione*, purificò tutti coloro che erano iniziati ne' misteri della gran dea.

Lucillio, poeta greco, del quale trovansi molti epigrammi nell' antologia.

Lucina, dea che presiedeva ai parti delle donne, e alla nascita dei fanciulli. *Oleno*, antico poeta licio, ne fa una dea particolare, figliuola di *Giove* e di *Giunone* e madre di *Cupido*. In sostanza non differisce da *Giunone*, e *Terenzio* l' appella *Juno Lucina*. Così presso *Diana* si delinea *Ilitia* a titolo di madre, e nondimeno *Ilitia* è *Diana*. *Ilitia* e *Lucina* sono quasi identiche ; le sole differenze sono : 1. che *Ilitia* è greca e *Lucina* latina ; 2. che *Lucina* non è se non un *Ilitia* che cade un po' nelle restrizioni. — Il nome di lei si fa derivare da *Lucus*, bosco sacro, o piuttosto da *Lux*, come colei in grazia della quale i parti vedono la lùce. *Plinio* pretende che *Lucina* tragga il suo nome da un albero chiamato *Loto* che era a lei consacrato, e, che al tempo di questo autore, vedevasi in Roma, nel cortile del tempio della dea di cui parliamo. Non si può dire, dic' egli, quanto sia quest' albero antico più del tempio edificato l'anno in cui la città fu senza magistrato, vale a dire nel 396 della sua fondazione ; ma è fuor di dubbio che quest' albero sacro non sia più antico, perchè *Lucina* ne prese da esso il nome.

Allorquando le donne erano presso al parto pregavano *Lucina* di portarsi ad assisterle, e le si sacrificava al momento del parto. Il grido delle partorienti invocanti era presso a poco formolato in questa guisa ; *Casta fave, Lucina ! Juno Lucina fer opem, serva me, obsecro !* Ma *Ovidio*, che può essere riguardato come un grande sacerdote, iniziato nei più secreti misteri di *Lucina*, o piuttosto istrutto da lei stessa, insegnò alle donne, nei dolori, l' importante modo che doveano in quel momento praticare, allorquando disse loro :

Ferte deae flores, gaudet florentibus herbis
Haec dea ; de tenero cingite flore caput.
Dicite : Tu lumen nobis, Lucina, dedisti :
Dicite : Tu voto parturientis ades.

Questa dea era altresì chiamata *Zigia*, *Natale*, *Opigena*, *Olimpica*, e sotto questo ultimo nome, aveva un tempio a Elide, la cui sacerdotessa era annua. — *Catullo* le dà eziandio il nome d'*Hera Phosphoros*.

Veniva *Lucina* rappresentata sotto la imagine di matrona, con una tazza nella destra mano ed una lancia nella sinistra ; ora veniva figurata assisa con un fanciullo fasciato nella manca mano, e un fiore nella destra. Talvolta le era data una corona di dittamo, perchè quest' erba era riputata favorevole ai parti. — In una medaglia di *Salonina* si vede *Lucina* sedente, con un ramo nella destra, ed asta a traverso nella sinistra, con LVCINA AVGG. — *Rubens* espresse questa dea con una face in mano, manifesta allusione al suo nome.

Lucinia, soprannome, sotto il quale *Giunone* aveva un' ara in Roma. Le ceneri che avanzavano dopo i sacrifizii, restavano immobili, a malgrado di qualunque vento. Le donne incinte vi ardevano dello incenso.

1. Lucio, *Lucius*. Soprannome di alcune famiglie romane, come della *Munazia :* L. MVNATIVS. L. F. L. N. L. PRO*nepos*. Fu bandito dalla famiglia *Claudia*, dopochè due de' suoi antenati furono convinti, l' uno di latrocinio, l' altro di uccisione.

2. ———, soprannome di chi nasceva sul far del giorno.

3. ———, soprannome di *Commodo*. Così in medaglie greche e latine, come: Λ. ΑΥΡ. ΚΟΜΟΔΟC. ovvero ΛΟ. ΑΥΡ. ΚΟΜΟΔΟC. E in altre si legge *Marcus*.

4. Lucio, soprannome di *Geta*, benchè si trovò in sua vece anche *Publius*.
5. ——, *Settimio*, soprannome di *Severo*.
6. ——, *Vero*, imperatore romano, figlio di *Elio* e di *Domizia-Lucilla*, in forza delle preghiere di *Adriano*, fu adottato da *Marco Aurelio* che gli diede in isposa la propria figliuola *Lucilla*. *Lucio-Vero* mosse contro i barbari d' oriente, riportò una vittoria contro i Parti, e ottenne gli onori del trionfo. Rivolse poscia le sue armi contro i Marcomanni, ma in quella spedizione morì d' apoplessia, all' età di trentanove anni, e nell' ottavo del suo regno. *Marco Aurelio*, che lo aveva accompagnato, ne fece trasportare il corpo a Roma, ove gli vennero renduti gli onori funebri. Le dissolutezze di *Lucio Vero* formavano un sorprendente contrasto colla temperanza, colla dolcezza e colla popolarità del suo collega. Egli lasciava sovente la mensa di *Marco Aurelio*, per abbandonarsi nel proprio palazzo ai piaceri di squisiti trattamenti con ballerini, buffoni e cortigiane. Tant' era la profusione di lui, che in un solo banchetto dato a dodici convitati, spese egli sei milioni di sesterzii. Gli storici parlano della ridicola tenerezza ch' egli nutriva pel suo cavallo, del quale aveva cura egli stesso, alimentandolo di mandorle e di uva in una delle più belle sale del suo palazzo. Alla morte di lui *Lucio* fecegli innalzare una statua d' oro ed una magnifica tomba sul monte Vaticano. Alcuni autori hanno sospettato che *Marco Aurelio* siasi disfatto di *Lucio Vero*, onde liberare il mondo da un principe insensato e corrotto.

(Monumenti). Nel museo *Pio Clementino* si veggono due statue di *Lucio Vero*. La prima lo offre nell' età sua giovanile. Se la figura di questo imperatore non comparisce coll' onore della folta e ben composta barba che si vede in altre sue immagini, non si deve già credere che tale ritratto sia stato allora espresso dal volto di *Lucio Vero*, quando il semplice e voluttuoso *Augusto* acconsentì in Antiochia di radersi il mento per compiacere una cortigiana. L' età che mostra in questa immagine è più giovanile di quello che fosse ai tempi della guerra Partica.

La statua è nel costume eroico tutta nuda colla *clamide* agli omeri e la *spada* o *parazonio* nella manca; a piè del trono scolpitovi per sostegno, evvi un *elmo* schiacciato come se fosse di cuoio, col suo cimiero, arnese conveniente all' abito del simulacro e agli esercizii militari che il giovane *Vero* frequentava con alacrità e con lode non ordinaria.

Fra le immagini sicure di questo *Cesare* che ce lo mostrano con poca barba, la presente esprime un età più giovanile d' ogni altra. Bella, semplice e ragionevole è la composizione della figura; la poca esecuzione della medesima può essere attribuita alla povertà dei Coloni prenestini che ne erano possessori, i quali, non avendo mezzi sufficienti per pagare un eccellente artefice, probabilmente si contentarono di ostentare la loro divozione verso quel principe almeno colla mole del simulacro.—*Mus. Pio Clement.* vol 3.

La seconda rappresenta *Lucio Vero* in età virile. Che il capo di questo imperatore sia stato inserito su d' un torso forse non suo, ma al soggetto, alla scultura, alle dimensioni convenientissimo, non deve sembrar singolare, nè diminuire il pregio di questo marmo, tanto più che sappiamo aver gli antichi adottato spesso quest' uso (*Svet. in Tib.* cap. 58. — *Dion. Crisost.* nell' orazione ad Rhodios). Il torso, armato di *lorica* o *torace*, fu scoperto a Castronovo, e la testa era già sopra un busto moderno alla villa *Mattei*.

Tutti vi riconoscono *Lucio Vero*: *Barba prope barbaricè promissa, et fronte in supercilia adductiore venerabilis.* L' armatura è secondo l' uso dei Romani, de' quali era proprio alle statue degli illustri capitani, *thoracas addere* (*Plin.*, H. N. l. 34, 10), e benchè tale non fosse il voluttuoso *Lucio Vero*, pure, come si è detto di sopra, comandò egli la guerra dei Parti, e immerso nel lusso di *Dafne*, diè il nome alle imprese delle romane legioni, e i titoli di *Medico*, di *Partico* e d' *Armeniaco* ne riportò.

Oltre il *torace* ha questa statua la *clamide* sciolta e rigettata intieramente sulla spalla sinistra. Notabili veramente sono i bassirilievi, dei quali è arricchito il dinan-

zi della corazza. Il *Gorgone* nel petto è comune ed imitato dall' egida di *Minerva*: singolare per altro è il rimanente di quell' ornato. In mezzo evvi scolpita la *Fortuna* col suo cornucopia nella manca alata e coperta d' *elmo* la quale regge una palma siccome simbolo della *Fortuna* cui davasi il titolo particolare di *Forte*, e che deve riguardarsi come la *Fortuna* della guerra, senza la quale il valore riusciva inutile ed infelice. Dai lati sono espressi due *trofei* di barbare spoglie, e sotto giace la figura della conquistata provincia. Le gambe e le braccia del simulacro sono moderne: il destro braccio però nell' antico, doveva sollevarsi ed impugnare la lancia. L' attitudine della figura sarebbe stata allora più nobile, e la situazione del braccio più giusta. — *Mus. Pio Clem.*, vol. 2.

Molti sono i busti esistenti che rappresentano questo imperatore, noi citeremo soltanto, come di pregio raro, due busti esistenti nel prefato Museo. Il primo offre *Vero* nell' età sua più giovanile, colla barba assai breve, il che fa supporre essere stato scolpito innanzi che *Marco Aurelio* sollevasse *Lucio Vero* al grado di *Augusto*, e lo dichiarasse suo collega nella suprema potestà. Il secondo è singolare, perchè ne lo rappresenta con un tal quale cipiglio di simulata fierezza quale infatti vestiva, trattando la guerra d' Oriente, come avverte *Capitolino*: *Simulatis callidae severitatis (quo ille ingenito vitio laborabat) erroribus*. Oltre di che questo ritratto è dal succitato assai diverso, massime perchè ricorda lo imperatore in età vieppiù avanzata, e perchè porta la barba lunghissima, giusta il costume di *Vero* notato dal *Patino (Imp. Rom. Num.* p. 204). Il lavoro del busto è squisito, ed è l' opera conservata con maravigliosa integrità.

Molte medaglie abbiamo di questo imperatore, la descrizione delle quali si potrà vedere fra gli altri nel *Pedrussi* e nel *Patino*.

7. Lucio, figlio di *M. Agrippa*, fu adottato col fratello *Caio* nella famiglia *Julia* e chiamato *Principe della gioventù*. Morì in Marsiglia di 18 anni l' anno 2.° dell' era nostra. Le sue medaglie sono rarissime. Quelle coniate fuori di Roma, sono; in Alabanda di Caria, in Cesarea di Palestina, in Cilbiano di Lidia, in Corinto d' Acaia, in Magnesia di Lidia in Mitilene di Lesbo, in Sinope di Paflagonia, in Tarragona di Spagna. *Tiberio*, che di torvo occhio vedendo il favore di cui godevano i figli d' *Agrippa*, si era allontanato dalla corte, compose un' Elegia sulla morte di *Lucio*. I Pisani di cui *Lucio* era stato dichiarato protettore, gli eressero una tomba. La casa quadrata a Nimes, uno dei monumenti più belli dell' antichità, era un tempio dedicato a *Cajo* ed a *Lucio*.

8. Lucio *Quieto*, generale romano, mauro d' origine, imparò l' arte della guerra negli eserciti romani sotto l' imperio di *Domiziano* e di *Nerva*; congedato poscia per aver dato motivo di scontentezza, fu richiamato sotto *Traiano* verso il 110 di G. C. *Lucio*, che aveva sotto i suoi ordini un drappello di Mauri, si segnalò nelle guerre sostenute dall' imperatore citato; ricuperò Nisibi, bruciò Edessa e prese Seleucia. Per ricompensarlo *Traiano* lo onorò del consolato; e si aggiunge anzi che desiderava di proporlo per suo successore; ma *Adriano*, essendo stato elevato all' impero, tolse il comando dei Mauri a *Lucio Quieto*, sul semplice sospetto che aspirasse alla sovranità; onde il prefato generale morì nell' oscurità.

9. ——, fratello di *Marc' Antonio*.

10. ——, soldato romano ucciso all' assedio di Gerusalemme, ricevendo nelle sue braccia un uomo che cadeva dalle mura. — *Joseph. Flav.*

11. ——, generale romano, vincitore degli Etruschi.

12. ——, ambasciatore romano, ucciso dagl' Illirii.

13. —— *Albino*, romano, il quale, essendo presa Roma dai Galli, e fuggendo egli in cocchio colla moglie e co' figli, trovò le Vestali e i sacerdoti a' piedi. Credè poco conveniente che le persone sacre dovessero essere posposte alle domestiche. Però fece discendere la sua famiglia, e ammise quella dei Numi. Crede il *Pitisco*, che il seguente frammento di la-

pida trovato presso il Panteon alluda a tal fatto:

ADERET CAPITOLIV
STALES CAERE. DEDVXIT
QVE. RITVS. SOLEMNES. NE
RENTVR. CVRAI. SIBI. HABVIT
ERATA. SACRA. ET. VIRGINES. XIT.

14. Lucio, fratello di *Vitellio*.
15. ———, romano condannato a morte pei suoi cattivi costumi.
16. ——— (*Giunio Bruto*), figliuolo di *M. Giunio* o *Junio* e di *Tarquinia*, seconda figlia di *Tarquinio Prisco*. Non potendo egli vendicare il padre ed il proprio fratello primogenito, fatti perire da *Tarquinio il superbo*, si appigliò al partito di farsi credere insensato. Con questo stratagemma salvò egli la propria vita, ed, a motivo delle apparente sua stupidità, gli venne dato il nome di *Bruto*. Allorchè nell' anno 509 *Lucrezia* si uccise dopo l' oltraggio ricevuto da *Tarquinio*, si levò *Bruto* improvvisamente la maschera, e traendo il pugnale ancor di sangue grondante dal seno della vittima, giurò odio eterno alla famiglia reale. Animati i Romani dall' esempio di lui, condannarono i Tarquinii alla proscrizione, e l' esercizio della autorità al senato e ai due consoli affidarono. *Lucio Bruto* chiamato al consolato fece giurare il popolo di non riconoscere giammai verun re. Cionnonostante nella propria famiglia di lui trovaronsi dei traditori: i figli di *Lucio Bruto* cospirarono a favore di *Tarquinio*. Essendo stata scoperta la trama, furon essi giudicati, condannati, e alla presenza del loro padre subirono la meritata pena di morte. Dopo qualche tempo, in una battaglia fra i Romani e le truppe di *Tarquinio*, *Arunte*, figliuolo del *Superbo*, e *Lucio Bruto*, lanciaronsi l' uno contro l' altro con tanto furore che nell' istante medesimo si trafissero con un colpo di lancia. *Lucio Bruto* cadde morto; il suo corpo fu trasportato in Roma, e ricevuto come in trionfo. Fu pronunciata l' orazione funebre alla memoria di lui, e le romane matrone portarono, durante un anno, l' abito di lutto per la morte del fondatore della repubblica. — *Flor.*, 1, c. 9. — *Tit. Liv.*, 1, c. 56, l. 2, c. 1, ecc. — *Dion. d' Alicar.* 4, 5. — *Nep. in At.*, 8.—*Eutrop. de Tarq. Eneid.* 6, v. 818. — *Plut. in Brut. et Lys.*

La testa antica di bronzo da noi posta sotto la fig. 4 della tav. 76 offre sotto vario punto di vista il ritratto di quell' illustre cittadino, che per la patria obbliò la natura. Quantunque non si abbia precisa certezza che cotesta fisonomia appartenga a *Lucio Bruto*, pure, essendo generalmente adottata l' opinione che dessa ricordi quel distinto personaggio, si è creduto di non dover escludere dall' opera nostra un ritratto che, a malgrado delle dubbiezze di una saggia critica, può attribuirsi a *Lucio Bruto*, se non altro, come un ritratto di convenzione. Questo monumento trovasi in Roma nel palazzo del magistrato della città in Campidoglio. — Ved. *Iconogr. Rom. di Ennio Quirino Visconti*, vol. 1.

17. Lucio (*Mammio Massimo*), individuo della famiglia dei Mammii, insignito della dignità augustale, che dai cittadini e dagli abitanti di Ercolano aveva meritato l' onore di una statua di bronzo. Fra le molte iscrizioni appartenenti ai Mammii, una ne fu scoperta posteriormente negli scavi di Pompeia. È questa incisa a grandi caratteri intorno ad un *exedra* o banco di marmo fatto in semicerchio, lungo la strada principale, e presso ad una porta della città; onde ornare per decreto dei decurioni, il monumento sepolcrale di *Mammio*, pubblico sacerdote del Municipio. L' iscrizione è la seguente:

L. MAMMIO MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES. ET. INCOLAE
AERE CONLATO

« A *Lucio Mammio Massimo Augu-* » *stale*. I cittadini e gli abitanti del Mu- » nicipio, a spese comuni. »

Questo sacerdozio consacrato al culto d' *Augusto* e de' suoi successori deificati era una onorevole distinzione a vita che si accordava nelle colonie e nei municipii romani, a sei persone, le quali per questo titolo prendevano posto immediatamente

dopo i decurioni o senatori della città. L' inscrizione incisa sul piedestallo della statua ci lascia ignorare ciò che aveva meritato a *Mammio* questa onorifica distinzione. A malgrado di tale silenzio si può argomentare che ne fosse stato giudicato degno per le spese da lui fatte onde abbellire la colonia di molte statue di bronzo, rappresentanti le persone della famiglia regnante, e per avere in tal modo raccomandata la sua patria alla benevolenza degl' imperadori; locchè prova che *Lucio Mammio* aveva ben meritato dai suoi concittadini per quel genere di munificenza. Il ritratto di lui, disegnato di faccia e di profilo, trovasi sotto la fig. 5 della tav. 76.

18. Lucio, scrittore chiamato da alcuni *Saturanzio Apuleio*, nacque in Africa, sui confini della Numidia; si portò in Atene, ove studiò la poesia, la musica e la geometria, e fu uno de' più ardenti partigiani di *Platone*. Si consacrò alla magia, e dicesi che fece anche dei prodigii; ridicolezze! Scrisse in greco e in latino con eguale facilità, ma nel suo stile scorgesi molta affettazione. Non abbiamo che alcuni frammenti delle sue opere. *Lucio* viveva sotto il regno di *Marco Aurelio*.

19. ——, romanziere greco, nato a Patrasso, città dell' Acaia, fioriva verso la metà del secondo secolo sotto l' imperatore *Antonino*, principe che trovava piacere in udire la lettura de' suoi giocondi racconti *(Filost. Vit. d'Erod. At.)*. Viene riguardato comunemente come l' autore di un romanzo intitolato *Lucio* o la *Metamorfosi*, di cui rimane soltanto un sunto nelle opere di *Luciano*. *Fabricio* dubita che *Lucio* debba essere distinto da uno scrittore dello stesso nome, amico di *Aristide* il retore. — *Bibliot. graec.* N. 416.

20. ——, *Lucius*, nome di magistrato, in medaglie greche. — Di Durazzo nell' Illirico. — Arconte degli Adrianesi. — Magistrato dei Mosteni. — Questore di Macedonia. — Pretore dei Tei. — Pretore dei Tiatireni, come risulta dalle medaglie di quelle città.

1. Luco, re dell' antica Gallia.

2. ——, città delle Gallie posta a piedi dell' Alpi.

Lucretile, ora *Libretti*, montagna nel paese de' Sabini, che dominava una valle amenissima, nella quale era situato il podere di *Orazio*. — *Oraz.* 1. — *Ovid.* 17, v. 1. — *Cic. ad Att.*, 7, ep. 11.

1. Lucrezia, celebre donna romana, figliuola di *Lucrezio* e moglie di *Tarquinio Collatino*. Le sue virtù e la sua bellezza le divennero funeste. Mentre *Tarquinio il superbo* era occupato nell' assedio di Ardea, i principi figliuoli di lui passavano il tempo in banchetti e in divertimenti. Un giorno che trovavansi eglino a cenare presso *Sesto Tarquinio*, insieme a *Collatino*, marito di *Lucrezia*, i loro discorsi caddero sul merito delle donne. Ciascuno faceva i più grandi elogi alla propria. Vollero essi decidere se fossero meritevoli di siffatte lodi, e montando tosto a cavallo volarono, per così dire, a Roma, onde sorprendere le principesse in un tempo in cui non attendevano i loro mariti. Trovarono le mogli dei giovani Tarquinii in mezzo a lieta compagnia, e nei piaceri, mentre *Lucrezia* era in una situazione assai diversa. Rinchiusa nella propria casa colle sue donne, stava ella travagliando presso alcuni lavori di lana; quindi per unanime consenso, venne a lei aggiudicata la vittoria. La sua bellezza e la sua virtù destarono nel cuore di *Sesto Tarquinio* una più detestabile passione. Dopo pochi giorni ritornò egli a Collazia, ove essa soggiornava; e dopo di avere inutilmente impiegati tutti i mezzi per sedurla, le dichiarò che, non solo l'avrebbe trucidata, ma che per farle perdere la riputazione insieme colla vita, ucciso poscia uno schiavo, lo avrebbe posto nel suo letto al fianco di lei. La costanza di *Lucrezia* non potè resistere a tanta infamia. Avendo il giovane principe soddisfatta la propria passione, ritornò alla sua abitazione come in trionfo. L' indomani *Lucrezia* mandò a pregare il padre e il proprio marito di portarsi tosto a vederla. Accorsero eglino accompagnati da *Publio Valerio* e da *Bruto*. Appena li vide entrare, proruppe ella in un dirottissimo pianto, raccontò loro lo attentato di *Tarquinio*, li supplicò a trarne vendetta e s' immerse un pugnale nel seno.

La morte di lei fu causa d' una grande rivoluzione; il corpo della virtuosa *Lucrezia* fu esposto alla vista del senato. I Romani di già stanchi della tirannia di *Tarquinio il superbo*, furono tanto irritati dell' attentato del figlio, che ne bandirono per sempre tutta la famiglia. *Bruto*, testimonio della tragica morte di *Lucrezia*, accese l' incendio della ribellione, e contribuì a fondare il governo repubblicano sulle ruine della monarchia, l' anno di Roma 244. — *Tit. Liv.* 1, c. 57. — *Dion. Hal.* 4, c. 15. — *Ovid. Fast.* 2, v. 741. — *Val. Max.* 6, c. 1.— *Plut.* — *S. Aug. De civ. Dei* 1, c. 19.

(Monumenti). Sopra una pasta di vetro della Collezione di *Stosck* si vede *Lucrezia*, che s'immerge il pugnale nel seno.

Sopra un' altra pietra incisa *(Agost. Gem.* p. 1, tav. 83), si scorge il busto di questa celebre matrona.

2. Lucrezia, *Lucretia*, famiglia romana. Ebbe due rami ; un patrizio, l' altro plebeo. Della prima non esistono monete. Della seconda se ne trovano TRIO*num* e VESPILLIO*num*. Furono detti *triones*, perchè menando vita rustica si diedero alla contemplazione delle stelle, che i Greci dissero *ἄμαξαν βοώτην*, ed i latini *boves* o *triones*. La voce *Vespillo*, latinamente significa *becchino*, perchè di notte seppelliva i morti che non avevan denaro per seppellirsi con pompa diurna. *Quinto Lucrezio* fu detto *Vespillo*, perchè di sua mano gettò nel Tevere il cadavere di *Gracco*. Il nome di *Lucretia* si tiene venire da *lucro*.

3. ——, una delle mogli di *Numa*, ch' egli sposò dopo di essere stato eletto re. — *Plut. in Num.*

1. Lucrezio *(Tito Caro)*, cavaliere romano di un'antica famiglia, fu uno dei più grandi filosofi del suo secolo. Studiò egli in Atene, ove, credesi, che egli abbia avuto per maestri *Zenone* e *Fedro*, i quali erano a que' tempi l' ornamento della setta di *Epicuro*, alla quale *Lucrezio* erasi consacrato. Egli ha composto i sei libri della *Natura delle cose*, i soli che ci restano di questo scrittore, e nei quali spiega distesamente la fisica di *Epicuro*. In questa opera egli stabilì il principio che gli dei non si danno pensiero, e non s' immischiano di nulla, egli si addossa l' impegno di spiegare i fenomeni della natura, la formazione e la conservazione del mondo, col solo moto degli atomi ; e di confutare coloro i quali riconoscono per prima causa la sapienza o il potere di una divinità. Questo poeta ha molta nobiltà , molta forza e molto genio ; ma egli è tanto distante dalla dolcezza e dall' armonia di *Virgilio*, che si potrebbe credere avere egli vissuto parecchi secoli prima di lui. *Lucrezio* morì l' anno 54 prima di G. C. all' età di 44 anni, d' una frenesia cagionatagli, da quanto si pretende, dalla propria moglie chiamata *Lucilia*, ch'egli perdutamente amava. Cionnondimeno nella sua malattia compose egli il suo poema della Natura delle cose; opera che, dicesi, fosse corretta da *Cicerone* dopo la morte dell' autore. — *Paterc.* 2, c. 36. — *Quintil.* 3. c. 1 ; l. 10, c. 1.

2. Lucrezio *(Quinto)*, romano che si diede la morte, perchè gli abitanti di Sulmona, ove egli comandava la guarnigione, mostravansi inclinati al partito di *Cesare*. — *Caes. Bell.* 1, c. 18.

3. —— *(Sp. Tricipino)*, padre di *Lucrezia* moglie di *Collatino*, fu console dopo la morte di *Bruto*, al quale poco sopravvisse ed ebbe per successore *Orazio Pulvillo*. *Tit. Liv.* 1, c. 38. — *Plut. in Publ.*

4. ——, vicerè romano.

5. ——, console romano.

6. —— *(Osella)*, cittadino romano tratto a morte da *Silla* per aver egli fatto uso di brighe onde ottennere il consolato senza permesso di lui.

Lucrii Dii, dei che presiedevano al guadagno. Rad. *Lucrum*, guadagno. —*Arnob.* l. 4.

1. Lucrino, lago d' Italia, sulle coste della Campania, fra il promontorio di Misseno e la città di Baia e di Pozzuolo, che dicesi essere stato scavato da *Ercole*, allorquando traversava egli l' Italia, traendo seco i buoi di *Gerione*.

Questo lago aveva comunicazione coll' Averno mediante un canale che fece aprire *Agrippa*, l' anno di Roma 717. Egli fece costruire nel medesimo luogo un magnifico porto, chiamato il porto pi

Giulio, *portus Julius*, in onore di *Augusto*, che allora chiamavasi soltanto *Julius Octavianus*, poichè l' adulazione non gli aveva ancor decretato verun altro titolo.

Non solo *Plinio* e *Pomponio Mela*, ma anche *Orazio* parlano più d'una volta del *lago Lucrino*; ora egli vanta le ostriche di questo lago ad imitazione de' suoi compatriotti: *Non me lucrina juverint conchylia* (od. 11, l. 5). Diffatti i Romani diedero molto tempo la preferenza alle ostriche di questo lago; essi ne imbandivano i banchetti di nozze, *nuptiae videbant* (dice *Varrone*) *ostreas lucrinas*; e le risguardavano come le più delicate; quindi *Marziale* diceva, *concha lucrini delicatior stagni*: poscia preferirono eglino quelle di *Brindisi* e di *Taranto*; finalmente non potevano più sopportare se non quelle dell' Oceano atlantico.

Orazio, portando le sue riflessioni sui progressi del lusso, dice che eransi formati dei grandi vivaii, e dei vasti stagni nelle case di piacere, stagni talvolta anche di estensione maggiore di quella del lago *Lucrino*.

Undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu.
Od. 15, l. 2.

Ma noi non possiamo più giudicare della grandezza di questo lago, nè del merito delle sue conchiglie, poichè nel 1638, al 29 settembre, il lago *Lucrino* fu quasi intieramente riempito; dopo diverse scosse di tremuoto, la terra si aprì, gittò fiamme e pietre ardenti in sì gran quantità, che nel breve spazio di 24 ore dal fondo del lago uscì un nuovo monte, chiamato poscia *monte nuovo di Cenere*, che fu descritto da *Giulio Cesare Capaccio* nelle sue antichità di Pozzuolo (*Hist. Puteolana*, cap. 20).

Tutto ciò che rimane di cotesto antico lago, intorno al monte sul quale non cresce erba di sorta veruna, non è più che una palude chiamata *lago di Licola*. — *Cic. ad Att.* 4, c. 10. — *Strab.* 5, 6.— *Mela*, 2, c. 4. — *Propert.* 1, e l. 11, v. 10. — *Georg.* 2, v. 161.

3. Lucrino, città della Puglia.

Luculare, nome di un flamine.

Lucculeo (*marmo*), *Luculleum marmor*. Nome che gli antichi davano a un marmo nerò, senza vene, durissimo, e che prendeva gran lustro. Quando era liscio vi si osservavano nei luoghi della segatura alcuni piccoli punti rilucenti, come arena d'oro. Ebbe il nome da *Lucullo*, perchè questi fu il primo che ne introdusse l'uso in Roma, portandolo dall' Egitto. Se ne trova in Italia, in Germania, nelle Fiandre, e nella contea di Namur. In Italia è noto ora sotto il nome di *nero antico*; ed è conosciuto anche sotto quello di *marmo di Namur*.

1. Luculli-Orti, giardini di *Lucullo*, in poca distanza di Napoli. — *Tac. Ann.*, 11, c. 1.

2. ——, casa di delizie, posta presso il monte Miseno, ove morì *Tiberio*.— *Tac. Ann.* 6, c. 20.

Lucullie o Luculleje, feste e giuochi pubblici, che la provincia d'Asia decretò a *Lucio Lucullo* in memoria delle di lui beneficenze. — *Plut. in Lucul.* — Questo capitano romano, celebre per la sua eloquenza, per le vittorie e per le ricchezze dopo avere scacciato *Mitridate* dal regno di Ponto e soggiogate quasi tutte quelle provincie, impiegò poco meno d' un anno nel riformare gli abusi che dagli appaltatori delle regie rendite erano stati introdotti. Rimediò egli a tutti i disordini, e si meritò in tale guisa la stima di tutti gli abitanti di quelle provincie, che in onore di lui furono instituiti i pubblici giuochi accennati, l' anno 70 prima dell' era nostra, e che durarono lungo tempo. Cotesti giuochi con piacer sempre nuovo, celebravansi ogni anno; ma quegli abitanti, vedendo che le loro fortune erano quasi distrutte dai regolamenti di *Lucullo*, recaronsi a Roma onde macchinare contro di lui, e coll' oro e coi raggiri vi riuscirono in tal guisa che *Lucullo* venne richiamato e gli fu dato un successore, il quale raccolse gli allori dovuti alle sue vittorie.

1. Lucullo, *Lucullus*. Soprannome dei Licinii, famiglia Romana, di cui fu il famoso *Lucullo* vincitore di *Mitridate* (Ved.

sotto). Della stessa famiglia fu in seguito posto in quella dei Terenzii *M. Terenzio*, che ritenne il soprannome di *Lucullo*, come da una medaglia.

2. Lucullo *(L. Licinnio)*, romano celebre pel suo lusso e pe' suoi talenti militari, nacque verso l' anno 115 prima di G. C. Nella prima sua gioventù si distinse egli co' suoi progressi nelle lettere e specialmente nell' eloquenza e nella filosofia. Fece le prime sue campagne nella guerra dei Marsi, ove si acquistò la fama di valente e intrepido guerriero; colla sua dolcezza, e colla costanza nell' amicizia si conciliò egli la fiducia di *Silla*. Questa alleanza riuscì molto utile alla sua fortuna, poichè fu successivamente e questore in Asia e pretore in Africa, ove per la sua giustizia, per la sua umanità e moderazione si vide da tutti sommamente amato. Chiamato alla carica del consolato l' anno di Roma 678, e incaricato di continuare la guerra contro di *Mitridate*, cominciò egli dal liberare il proprio collega *Cotta*, assediato in Calcedonia. Questo primo successo fu accompagnato da una grande vittoria che egli riportò sulle sponde del Granico contra *Mitridate* e dalla conquista della Bitinia. Non minori vantaggi ottenne sul mare, distruggendo interamente la flotta nemica. *Mitridate* da tante e sì considerevoli perdite indebolito, precipitosamente rifuggissi alla corte di *Tigrane*, suo suocero re d' Armenia. *Lucullo*, informato della fuga di lui, tragitta subito l'Eufrate, ed assale un numeroso esercito spedito da *Tigrane* in soccorso di *Mitridate*. Secondo *Plutarco*, il quale, senza dubbio esagera, in quella giornata gli Armeni perdettero centomila pedoni, e cinquantaquattromila cavalieri. L'armata romana, forte di soli diciottomila uomini, non ebbe che cento soldati uccisi e cento feriti. La presa di Tigranocerta, e dei tesori del re, fu il frutto di cotesta immortale vittoria. L'orgoglio e le severità di *Lucullo* disgustarono ciò nondimeno i suoi soldati, e dispiacquero a Roma. *Pompeo* fu eletto per succedergli nel comando dell' esercito, e proseguire la guerra contro *Mitridate*. Il primo abboccamento di cotesti due generali, incominciato sotto gli auspicii dell' urbanità, finì con inimicizia e con amari rimproveri. *Lucullo* partì per Roma, ove seicento compagni delle sue vittorie ottennero difficilmente la permissione di seguirlo. Fu egli freddamente accolto nella capitale, e a mala pena ottenne gli onori del trionfo, al quale aveva i più giusti diritti; quindi con questa cerimonia finirono i giorni della sua gloria. Visse egli poscia ritirato, senza prendere parte veruna nelle dissensioni che ben tosto scoppiarono in Roma, e consacrò il resto della sua vita alla coltura delle lettere e ai legami dell'amicizia. Aveva egli nel suo palazzo una ricca biblioteca, alla quale con piacere ammetteva i dotti. Sul finire della sua vita cadde in una specie di demenza, e morì nell' età di sessantasette a sessantotto anni. Il popolo fu sensibile alla morte di lui, i suoi funerali furono celebrati con gran concorso, e con dimostrazioni di molta stima, a segno che la moltitudine lo voleva sepolto nel gran campo di *Marte*. Con molta difficoltà il fratello di lui ottenne che fosse trasportato nel territorio di Tusculo, ove era stato destinato il luogo del suo sepolcro. Fu biasimata la severità di *Lucullo*, non che rimproverato l'effemminato suo lusso. Eccessive erano le spese della sua tavola; quindi, essendosi *Cicerone* e *Pompeo* portati a cenare con esso lui senza essere invitati, *Lucullo* si contentò di dire ad uno schiavo, alla loro presenza, che egli avrebbe cenato nella sala d' *Apollo*. Li due romani, i quali credevano di sorprenderlo, furono eglino stessi sorpresi dalla magnificenza del banchetto che gli diede loro. *Lucullo*, a mal grado della sua severità, era compassionevole ed umano; quindi vedendo una città d' Armenia ridotta in cenere da' suoi soldati, non potè trattenere le lagrime. Scriveva egli egualmente bene in greco ed in latino; e compose in versi la storia della guerra dei Marsi. Tali sono i principali tratti del carattere di un uomo, il quale concepì il progetto di conquistare la Partia, e che, durante quel tempo, colla sua giustizia e moderazione, destò l' ammirazione dei popoli d' Oriente, e che avrebbe potuto contrastare a *Cesare* ed a *Pompeo* l' im-

pero del mondo, se non avesse preferita la dolcezza della vita privata alla procellosa carriera dell' ambizione. — *Cic. pro Arch.* 4, *quaest.* 2, c. 1. — *Plut. in Vit.* — *Flor.* 3, c. 5. — *Strab.* — *Appian. in Mithrid.* — *Lucullo* è in medaglia della famiglia *Licinnia* : L. LICINIVS LVCVLLVS PR. COS.

3. Lucullo, console spedito in Ispagna.

4. ———, romano condannato a morte da *Domiziano*.

5. ———, fratello di *Lucio Lucullo*, luogotenente di *Silla*.

6. ———, pretore spedito in Macedonia.

Lucumoni, sacerdoti politici della potenza etrusca, presso cui il doppio carattere di secerdote e guerriero fu messo in perfetto accordo. Quivi i *lucumoni* mostrano il gran passo della civiltà italica dalla lega umbro-osca. Essi erano i soli istruiti della scienza augurale, eletti per diritto ereditario forse alle pubbliche funzioni, depositarii dei misteri e custodi delle cose divine ed umane. Formavano una teocrazia, rappresentata alla universale dai ministri del santuario ad un tempo guerriero, mentre i senatori del palladio non erano conosciuti, perchè la lor dimora era nelle corti arcane. Al contrario della teocrazia osco-umbra tutta nostra e vivente allo aperto con costumi affatto guerrieri, che divenne lucumonia quando i Tirreni poterono inserirsi nella grande famiglia italica, Roma perfezionò la etrusca teocrazia, togliendone ogni apparenza di mistero, ogni visibile legame colle corti arcane, facendo comparirla al tutto popolare. Ma la scienza augurale, la scuola della scrittura sibillina, che forse non altro era che la lingua ancora inintelligibile, che dicesi volgarmente arusca, doveva partire da una segreta religione di stato, ch' era l' anima di quella del popolo, che n' era diretto senz' avvedersene. — La sua maggior sapienza fu nella divisione delle tribù, della legittimazione o purità dei matrimonii patrizii e nella divisione agraria. Posseder la terra, come nel medio evo, non solo fu il segno della potenza, ma essa stessa, perchè per essa, quando il popolo a poco a poco fu privato di possedere, si levavano gli eserciti, e si compravano i servi come i clienti. Ecco come Roma corruppe la sua repubblica spropriando il popolo, ecco come questo nel medio evo non potè uscire dallo stato di plebe ed essere proprietario per formare il municipio, mentre i grandi baroni succederono immediatamente alle famiglie consolari ne' latifondi cangiati in tenute nella vasta campagna romana.

Lucus. Bosco consecrato a qualche divinità, che così si appellava pel gran numero di fuochi che vi si accendevano in onore degli dei ivi adorati. Questa cerimonia era assai comune presso gli antichi, per la qual cosa si trovano in geografia varii nomi di divinità ed anche d' imperatori uniti a quello di *Lucus*, che indicavano città e luoghi altre volte celebri. Ne indicheremo qui i principali.

1. *Lucus Annae Perennae.* Bosco di *Anna Perenna*, ch' era tra il fiume Anio ed il Ponte Milvio, e vi si compievano sacrifizii ad onore di quella antica *Anna*, che aveva somministrati i viveri al popolo, allorchè la barbarie degli usurai lo sforzò a ritirarsi sul monte sacro.

2. *Lucus Caji et Lucii.* Bosco di *Caio* e *Lucio*. Ne parla *Dione*, ed era forse, nell'Esquilino di fronte ai giardini di *Pallante*, dove si vede una grande apertura quasi di un lago scavato da mano umana, destinato certamente ad una naumachia.

3. *Lucus Camoenarum.* Bosco delle *Camene*. S' ignora il preciso luogo ove giacesse, ma fu non lungi dalla porta Capena di Roma. Cresciuta la città, ed estesasi colle mura e colle porte fino alla decima quinta lapide, ivi pure si trovò il bosco delle *Camene*. Al tempo di *Giovenale*, era in poter degli Ebrei (Sat. III) :

Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judaeis.

4. *Lucus Dianius.* Bosco di *Diana*. Era sulla sinistra della strada che conduceva ad Aricia, consacrata a *Diana* da *Bebio Egerio*, pontefice romano. Così *Catone: Lucum Dianium in nemore Aricino Egerius Bebius Tusculanus dedicavit.*

5. *Lucus Deorum Manium.* Bosco de-

gli dei Mani. Consacrollo *Augusto*, e si estendeva pei colli vicini alle mura dalla Madonna del popolo fino alla Trinità odierna.

6. *Lucus Egeriae*. Bosco di *Egeria*. Fu consacrato da *Numa* alle *Muse*, ed è probabile essere quello stesso delle *Camene* (Ved.).

7. *Lucus Esquilinus*. Era locato sulla cima del monte Appio.

8. *Lucus Fagutalis*. Bosco piantato alla sinistra del monte Appio, sacro a *Giove Massimo*.

9. *Lucus Furinarum*. Era al di là del Tevere nel quartodecimo quartiere di Roma, ove fu ucciso *Caio Gracco*

10. *Lucus Junonis Lucinae*. Era ai piedi del monte Esquillino. Così *Ovidio :*

Monte sub Esquilio multis incaeduus annis
Junonis magnae nomine lucus erat.

11. *Lucus Larum*. Apparteneva al monte Celio e Palatino, benchè *Varrone* lo voglia pure nell' *Esquilino*. Dopo aver egli detto del *Luco* Tagutale, Mefitico e di *Lucina*, soggiunge : *Quorum angusti fines, non mirum. Jam diu enim late avaritia una est. Item Lucus Larum, et querquetulanum sacellum*. Cioè *Lucus Larum*, e cappelletta posta nel monte Celio cinto di quercie.

12. *Lucus Mavortianus*. È incerto dove fosse questo bosco di *Marte*. Forse vicino al suo tempio ; o forse era di quei boschetti interni ad ornamento dei portici dei quali dice *Cicerone : Assequitur inter lucos hominem*. — E *Giovenale : Nota magis nulli domus est sua quam mihi Martis Lucus*.

13. *Lucus Mephitis*. Era appiè delle Esquilie, così chiamato perchè la dea *Mefiti* vi aveva un tempio molto venerato. Così *Festo* : *In regione Esquiliorum est aedes Mephitis*.

14. *Lucus Poetilinus*. Era fuori della porta Flumentana. Così *Livio* : *Producta die in Poetilinum lucum extra portam Flumentanam, unde conspectus in Capitolio non esset, concilium populi indictum est*.

5. *Lucus Querquetulanus*. Secondo *Varrone* si arguisce, che fosse nel monte *Celio*.

16. *Lucus Remoria*. Era sulla cima del monte Aventino, dove *Remo* prese gli auspicii quando si trattò di fabbricar Roma.

17. *Lucus Rubiginis*. Rosco della *Ruggine*. Era fuori della porta Viminale. Vi s' immolava un cane ed una pecora alla fine d' aprile. Il primo animale alla Canicola, perchè non abbruciasse le messi ; il secondo alla *Ruggine*, perchè non le corrompesse.

18. *Lucus Vestae*. Bosco di *Vesta*. Era appiè del monte Palatino dalla parte della nuova strada. Così *Cicerone : A Luco Vestae qui a Palatii radice in novam viam, custodiamque sacrorum devexus est*.

19. *Lucus Augusti*. Da una lapida di Perugia , nel *Muratori (Thes. Inscr.* p. 103).

AVGVSTO
LVCVS
SACER

20. *Lucus Junonis Curitis* o *Curetis*. Bosco di *Giunone Curite*. È facile che fosse nei Curii città antichissima dei Sabini. Così *Cluverio :* (pag. 672 *Italia antica)*. E *Festo : Matronae Junonis Curitis in tutela sunt. Muratori (Thes. Inscr.*, pag. 480).

. . . .
A CHALCIDICO AD LVCVM
IVNONIS CVRITIS . . . .

21. *Lucus Elvi*. Una gemma presso il *Bergerio* ha la seguente iscrizione, la quale per congettura spiega il *Muratori (Thes. Inscr.* p. 1988). A chi fosse poi consecrato questo *Luco* non si sa :

LVCVS EL
VI SACR. IN
AE. FIL.

Lucus Elvi sacratur in aegritudine, o *aedilitate filii*. Spiega il prefato *Bergerio* enimmaticamente così : *Lucus electus via sacra in aedibus filii*.

1. Ludi, questo vocabolo, presso i Latini, oltre che significare i giuochi in generale

(*Ved.* Giuochi), esprimeva eziandio una scuola o casa in cui i gladiatori si esercitavano sotto la direzione di un precettore. L'amministrazione di questa casa era risguardata come carica onorevolissima in Roma. Ivi i gladiatori eranvi mantenuti molto bene, e *Tacito*, parlando delle persone di buona ciera ed in fiore, diceva che eran nudrite come gladiatori. Essi erano poi sotto gli ordini di alcuni appellati *Lanistae*, che li compravano, o che prendevano cura di allevare de'figli esposti, destinati ad un tale mestiere. Si trova in *Vittore* il nome di queste scuole, o case ch' erano in Roma. Ve n' avea pure nelle colonie e nelle città municipali, a Capua, a Ravenna ecc. Qui indicheremo i principali *Ludi*.

A. Ludii Emilii, Ludus Aemilius. Casa di gladiatori, fabbricata da *Emilio Lepido*. *Vittore* la colloca nella ottava regione di Roma. Ne fa menzione *Orazio* (*Art. poet.*)

Aemilium circa ludum, ec.

B. Ludii Dacii, Ludus Dacicus. Scuola di gladiatori venuti dalla Dacia. Era collocata, secondo *Rufo* e *Vittore*, nella terza regione di Roma.

C. Ludii Gallici, Ludus Gallicus; casa di gladiatori galli, situata nella seconda regione di Roma.

D. Ludi Magni, Ludus Magnus. Casa di gladiatori, così detta per essere la più ampia di tutte; situata da *Rufo* e da *Vittore* nella sesta regione di Roma.

E. Ludi Matutini, Ludus Matutinus. Casa dei gladiatori pegli esercizii della mattina, situata nella prima regione. Vi è apparenza che questa casa non fosse intieramente destinata pei gladiatori di professione; ma che la gioventù romana parimente vi andasse a perfezionarvisi negli esercizii del campo marzio, come al pugilato, alla lotta, e a tuttociò che avea qualche relazione alle cose della guerra.

F. Ludi Literarii, Ludus Literarius. Scuola ove s'istruiva la gioventù nelle lettere. I Romani vi mandavano i loro figli per mezzo di alcuni schiavi chiamati *pedagoghi*, che avevano la cura di ricondurli. Le nudrici esercitavano le stesse funzioni riguardo alle figlie, che avevano pure le loro scuole particolari. *Livio* dice, che la giovane *Virginia*, di cui *Appio* era innamorato, andava alla scuola accompagnata dalla nudrice: *Cum nutrice venisse in forum; namque in tabernis literarum ludi erant.* Vi erano ancora delle scuole nei campi per istruire la gioventù che si riceveva in ostaggio. Nonostante queste scuole, i Romani ricchi mandarono i lor figli prima a studiare in Etruria poi a Marsiglia, finalmente in Grecia, soprattutto in Atene, Rodi, Apollonia.

2. Ludi, giuochi presi nella loro significazione ordinaria. Il giuoco non era dapprincipio così comune presso i Romani come fra noi. Vi erano ancora leggi che proibivano i giuochi d' azzardo; e queste proibizioni si osservarono finchè durò la repubblica. Ma il genio per essi di qualche imperatore soverchiò le leggi e divennero sì comuni che *Giovenale* declama contro di essi per la rovina delle famiglie. I giuochi d' azzardo romani si facevano con una specie di dadi appellati *Talus* e *Tessera* (*V.*). Avevano anche un altro giuoco, detto *Latrunculus* (*V.*), che non dipendeva dalla sorte, ma dalla scienza. Non vi avevano in esso i dadi, ma certe figure si ponevano in ordine sopra uno scacchiere, come si fa agli scacchi, a cui molto si avvicinava. — I giuochi di azzardo presso i Greci, erano principalmente i dadi e gli ossetti. I dadi erano cubi con sei facce come i nostri. Nell' uno guadagnava quegli che tirava il punto più alto; nel secondo si nominava il punto che si voleva prima di giuocare, e se si faceva si guadagnava; si lasciava nominare qualche volta dall' avversario. Finalnalmente il terzo modo di giuocare ai dadi aveva qualche somiglianza al nostro *trictrac*. Consisteva nel disporre dei gettoni fino al numero di dodici da ciascuna parte, e di due colori diversi lungo le dieci linee, che si formavano sopra una tavola quadrata, relativamente ai dadi che si eran tirati: una linea trasversale che non si passava senza esservi obbligato, tagliava le dieci linee.

1. Ludio *(Marco)*, antichissimo pittore greco di Etolia, fuggito in Etruria, e colà fiorito parecchi anni prima della fondazione di Roma. Si vedevano ancora, al tempo di *Plinio*, nelle città d' Ardea e di Lanuvio, sulle medaglie di un tempio di *Giunone*, ed in altri edifizii pitture di *Ludio*. Esso storico afferma che i colori n' erano benissimo conservati, quantunque alcune di tali opere fossero all' aria aperta *in orbitate tecti, veluti recentes*. Gli abitanti d' Ardea gli avevano accordato la cittadinanza, secondo appare da una iscrizione apposta sotto la pittura del tempio di quella città, ricordata da *Plinio* citato.

2. ——, pittore romano, contemporaneo di *Augusto*, è nel numero degli artisti che si sono resi celebri per l' arditezza de'loro concepimenti, più che per l' eminenza dei loro talenti. Ignote sono le circostanze della sua vita. Introdusse egli la maniera di ornare le camere con paesi, boschi, vedute marittime, e con altre siffatte cose, del che lagnasi *Vitruvio*, osservando che dianzi le pareti ornavansi di pitture istrut tive rappresentanti la mitologia o la storia eroica, onde eroica poteasi chiamare la pittura di que' tempi ed il *Winckelmanno* ascrive a *Ludio* molta parte della decadenza a cui soggiacque la pittura in quel secolo *(Winck. Stor. dell' Art.*, lib. VII, c. 3, *et alib.)*. Questa opinione poi del *Winckelmanno* non persuade a noi gran fatto, pensando che anche appo i Greci e trecento anni prima di *Ludio* si usò questa maniera di pittura, eppure essa non recò nocumento all' arte. Si usa pur di presente, si usò nel secolo di Raffaello, nè nocque, giacchè la pittura ornamentale forma un genere a parte. Giovanni da Udine fra gli antichi, e fra i moderni parecchi provarono falsa la opinione dello autore citato.

Ludlam, famosa strega, il cui soggiorno viene creduto dagli abitanti della contea di Surry in Inghilterra, in una caverna vicina al castello di Farnham e conosciuta nel paese sotto il nome di Ludlamis Hole, caverna della madre *Ludlam*.

La tradizione popolare porta che cotesta strega non era nel numero di quegli esseri malefici, che occupavano un distinto posto nella demonologia: anzi, al contrario, ella faceva del bene a tutti coloro che, in una maniera conveniente, imploravano il suo soccorso. I poveri abitatori di quelle vicinanze, allorquando mancavano loro le suppellettili di cucina o gli utensili del lavoro, non avevano se non se a manifestarle i loro bisogni, che tosto la trovavano disposta a prestar loro tutto ciò che poteva essere ad essi necessario. L' uomo che bramava di avere uno di quegli oggetti, portavasi alla mezza notte presso la caverna, ne faceva tre volte il giro, e poscia diceva: « Buona madre » Ludlam, abbiate la bontà di mandarmi » quella o quell' altra cosa; vi prometto » di restituirvela fra due giorni. » Fatta questa preghiera, egli ritiravasi; l'indomani, di buon mattino, ritornava alla caverna al cui ingresso trovava la cosa domandata. Coloro che invocavano la madre *Ludlam* non si mostrarono sempre tanto onesti come essa. Essendosi una volta portato alla caverna un contadino, pregandola di prestargli una grande caldaia, la ritenne più a lungo di quello che aveva promesso; quindi la madre *Ludlam*, offesa di siffatta mancanza d' esattezza, ricusò di ricevere la sua caldaia, allorquando le venne riportata; e dopo quell' epoca si è ella vendicata col non prestarsi più mai a veruna domanda.

Lufiana o Luviana; famiglia, il cui nome non si trova senonchè in una moneta etrusca: NI. LVFIVS, o LVVIVS. Che questa famiglia esistesse presso gli Osci ed i Sanniti si raccoglie anche da una lapide del *Muratori (Thes. Inscr.* pag. 16), scavata nella Campania o Terra di lavoro: LVVIA M. F. POSTVMA ecc.

Lugdo, eroe gallo, detto figlio di *Narbone* e fondatore di Lugduno (ora Lione). Si sa che *Narbo* (gen.—*onis)* è Narbona. Ved. Lugduno N. 1.

Lugdunese Gallia, parte della Gallia, così chiamata dalla città di Lugdunum (Lione) che ne era la capitale. Da principio chiamavansi Gallia Celtica.

1. Lugduno, *Lugdunum*, ora Lione; città della Gallia, colonia romana, stabilita ivi da *L. Munazio*, nell' anno di Roma 725

in circa, come rilevasi dal seguente monumento:

L. MVNATIVS. L. F. L. N. L. PRON.
PLANCVS. COS. ACENS. IM. ITER.
VII. EPVL. TRIVMP. EX. RAE
TIS. AEDEM. SATVRNI. FECIT.
DE MANIBVS. ACROS. DIVISIT
IN ITALIA. BENEVENTI. IN
GALLIA. COLONIAS. DEDVXIT.
LVGDVNVM. ET. RAVRICAM.

Da *Claudio* imperatore ebbe il gius della cittadinanza romana. Coniarono i Lionesi a *M. Antonio* triumviro alcuni quinarii coll' insegna del leone. *Augusto* vi si fermò tre anni, colmando gli abitanti di molti privilegii, ed essi per gratitudine gli innalzarono a spese comuni un tempio con altrettante statue quanti erano i titoli di ciascuna delle nazioni. Era questo tempio situato al confluente dei fiumi Rodano e Soria. Così *Strabone : Et templum ab omnibus communi sententia Gallis decretum, Caesari Augusto ante hanc urbem, ad concursum fluviorum est positum.* — In detto tempio *Caligola* stabilì i giuochi accademici di cui parla *Svetonio*, dove gareggiavano oratori e poeti.—Questa città ha molte medaglie, il cui simbolo è un leone. Esse sono coniate a nome di *Giulio Cesare*, di *Caio Cesare*, di *Severo*, di *Albino*, di *Magnenzio*, di *Costanzo*, di *Giuliano* Apostata, di *Giovino*, di *Graziano*, di *Valentiniano Giuniore*, di *Eugenio*, di *Costantino Magno*, di *Costanzo Cloro*.

2. Lugduno *Batavorum*, dei Batavi, città situata alla foce del Reno, chiamata presentemente Leida, tanto celebre per la sua università.

3. —— *Convenarum*, città delle Gallie situata a piè dei Pirenei.

4. ——, *Cloato*, cioè *Clavato*. Questa moneta antica d'oro, convengono l' *Arduino* ed il *Troelich*, che si debba riferire a *Laon*, *Lugdunum Clavatum*, città della Gallia belgica; però doversi leggere piuttosto: LAVDVNO CLOATO, come dipoi fu detto, *Laon*, *Laudunum*.

Luglio, in latino *Julius*. *Marc' Antonio*, nel suo consolato ordinò che questo mese, prima chiamato *Quintilis*, portasse da quel momento in poi il nome di *Julius*, poichè in quel mese era nato *Giulio Cesare*. Chiamavasi *Quintilis*, poichè era il quinto mese dell'anno, che cominciava al mese di marzo nel primo calendario poco giudiziosamente stabilito da *Romolo*. Ecco la distribuzione di questo mese.

Presso i Romani nel giorno delle calende di *luglio* finivano e cominciavano i contratti di fitto delle case di Roma, come lo indica un epigramma assai piccante di *Marziale* (XXXVIII, 12).

Al terzo giorno delle none, o quinto dello stesso mese, cadeva la festa chiamato *Poplifugia*, in memoria della ritirata del popolo sul monte Aventino dopo che i Galli presero la città di Roma.

Alla vigilia delle none, o il sesto giorno del mese, avea luogo la festa della *Fortuna* muliebre, che era stata stabilita dalla sposa e dalla madre di *Coriolano*, per aver ottenuto da lui la pace e la salute della patria.

Nel giorno dopo le none, ossia ottavo del mese si celebrava la festa della dea *Vitula*.

Il quarto giorno degl' idi, o duodecimo del mese era di festa sotto gl' imperatori a motivo della nascita di *Giulio Cesare*.

Nella vigilia degl' idi, ossia il quattordici del mese, si cominciavano le *Mercuriali*, che duravano sei giorni.

Il giorno degl' Idi o il quindici del mese, era particolarmente consacrato a *Castore* e *Polluce*, ed in questo giorno si davano giuochi e combattimenti solenni.

Il decimosesto delle calende d' agosto, o il diciasette di *luglio*, passava per un giorno funesto a motivo della battaglia sull' Allia.

Nel decimo delle calende, o al ventitrè di *luglio*, si celebravano i giuochi di *Nettuno*, e le donne incinte sacrificavano alla dea *Opigena*.

Al vigesimoquarto si facevano i banchetti dei pontefici.

Nell' ottavo delle calende, ossia venticinque del mese, si celebravano i funerali e nello stesso giorno cadevano le feste di *Cerere*.

Nel vigesimottavo, si faceva un sacrifizio di vino e di miele a *Cerere*; nel resto

del mese si sgozzavano alcuni cani rossi alla canicola per allontanare l'eccessivo calore che regna in questa stagione.

Finalmente in *luglio* si celebravano i giuochi *Apollinari*, quelli del circo, e le feste di *Cerere*.

I Greci chiamarono questo mese col nome di Μεταγειτνιων, a cagione della festa appellata *metogitnie*, ch' essi consacrarono in onore d' *Apollo*. Celebravano nello stesso mese la festa di *Adone* favorito di *Venere*.

I Siracusani nel ventiquattro di *luglio*, facevano una festa, che essi nominarono *Asinaria*, in commemorazione della vittoria riportata da *Euriclete*, pretore di Siracusa sopra gli Ateniesi.

Era *luglio* sotto la protezione di *Giove*. *Ausonio* lo personificò sotto le sembianze di un giovane, nudo, abbronzito dai raggi del sole. Ha i capelli rossi, cinti da una ghirlanda di spiche, tiene con una mano la falce e coll' altra un paniere ricolmo di more, le quali nascono principalmente in questo mese.

Lugore, *Lugores*, dio degli Iberi, del quale non si conosce che il nome. *Muratori*, (*Thes. Insc.*, p. 529), riporta la seguente iscrizione trovata ad Orma città della Spagna Tarragonese, dove per la prima volta si nomina e questa divinità ed il collegio de' calzolai.

LVGOVIBVS
SACRVM
LOC. PVRCI
LOC. COLLE
GIO. SVTORVM
. D. D.

Lugotrice, uno dei principali capi dei Bretoni, fatto prigioniero dai soldati di *G. Cesare*.

Lugubre (*Mit. Americ.*), uccello del Brasile il cui funebre grido non si fa sentire che in tempo di notte, la qual cosa lo ha fatto rispettare dagli abitanti del Brasile, i quali sono persuasi che cotesto uccello sia incaricato di portar loro le nuove dei morti. *Lery*, viaggiatore francese, racconta che, traversando un villaggio, quegli abitanti furono scandalezzati, per aver egli riso dell' attenzione con cui stavan essi ascoltando il grido di questo uccello. « Taci, » gli disse aspramente un vecchio, non » ci impedire di ascoltare le nuove che ci » vengono annunciate per parte dei nostri » antenati. »

Lugubri (*abiti*), sorta di vestiti destinati ad esprimere il lutto, e dei quali disse *Ovidio* (*Met.* II, v. 669):

Surge, age, da lacrymas; lugubriaque indue, nec me
Indeploratum sub inania tartara mitte.

e nei *Tristi* (xv):

Illa dies veniet, mea qua lugubria ponam.

Anche *Seneca* (*ad Helv.*, c. 16) disse: *Nostris quasdam, quae amissis filiis imposita lugubria numquam exuerunt.*

Lu-in (*Mit. Chin.*), *passaporto*. È desso un foglio grande stampato, nell' angolo del quale è segnata l' impronta dei bonzi. Nel centro evvi la figura del dio *Fo*, circondata da un gran numero di circoli rossi. Questo foglio chiuso in una scatola suggellata dai bonzi, viene portato nei funerali dei parenti. È desso una specie di passaporto pel viaggio da questo all'altro mondo. Cotesto prezioso tesoro non si ottiene se non se a forza di danaro, ma a nessuno dispiacevane la spesa, poichè era risguardato come un pegno di futura felicità.

Luigaid-Lamfada (*Luighaidh-Lamhfada*) uno dei *Tuata-Dadan* irlandesi, fu il secondo sposo di *Tailte*, ed istituì in suo onore l' assemblea legislativa di *Tailteau*. Evidentemente qui v' ha un riverbero storico: è la religione dei *Tuata-Dadan* coi suoi misteri che succede al culto semplice dei *Nemedi*. Particolari tradizioni ci mostrano *Luigaid* allevato da *Tailte*, come *Araeri* da *Buto*, come *Demofonte* da *Cerere*: essa è sua nutrice, essa lo inizia nella scienza magica e nell' arte sì difficile di regnare. Più tardi ei la prende in isposa. Variasi intorno alla fine di tale matrimonio. Secondo gli uni, *Luigaid* sopravvive alla moglie, ed ordina che ogni anno abbiano luogo feste guerriere il 1.° di agosto in onor suo. Il primo d' agosto si chiama ancora adesso *Lugnasa*, festa di *Luigaid*. Altrove per lo contrario soc-

combe primo, e la vedova di lui sempre consolabile passa a terze nozze. — Un altro *Luigaid*, che in sostanza non differisce dal primo, è figlio d' *It*, ha per moglie *Fial* dea-fiume, che un giorno il suo sposo vede ignudo nel bagno, e la quale a tale notizia, muore di vergogna e di cordoglio. La *Feil* porta ancora il suo nome. È d' uopo osservare che si ebbe torto di voler cangiare questo mito grazioso e delicato in istoria reale.

Luki o Loki, e, sviluppando, *Lokagianitri*, *Lokamata* (*loki*, madre; *gianitri*, generante; *mata*, madre), dea indiana delle biade e dell' abbondanza, non è che una forma di *Laksmi*. Rappresentasi attorniata o incoronata di spiche, e premente sotto i piedi la radice d' una pianta onusta di frutti che passa per le sue mani. Si celebrano ogni anno due grandi feste in onore di *Luki*. La prima verso la metà del mese di *Pavaka*, la seconda al principio di *Maga* (dicembre e gennaio). *Pritivi* e *Grondopi* sono, com' essa, forme di *Laksmi*.

Luko, era tenuto presso i Caraibi per primo uomo, e creatore dei pesci. Morto, risuscitò tre giorni dopo.

Lulaf (*Mit. Rab.*), ghirlande e mazzetti di mirto, di Salice, di palma, con cui gli Ebrei adornano le loro sinagoghe nella festa dei tabernacoli.

Lumaca, era il simbolo della voluttà e della lubricità, siccome quella che riunisce i due sessi, secondo l' antica opinione. — Sopra una corniola della collezione di *Stosck* (clas. IV, n.° 237), si vede in mezzo a sette *Priapi* disposti in cerchio una *lumaca*, con altrettante lettere, ciascuna separata dalle altre per mezzo d' un dei *Priapi*, le quali compongono insieme la parola INVICTA, e al dissopra si legge MESSAL, e di sotto CLAVDI. La parola *Invicta* pare un'allusione a ciò che dice *Giovenale* di *Messalina* (sat. VI, v. 129):

Et lassata viris necdum satiata recessit.

Un' altra pietra posseduta già da *Winckelmanno* (*op.* vol. VIII, p. 492) rappresenta colla stessa idea la *lumaca*. — *Baudelot* nel 1708 pubblicò un' altra pietra incisa, posseduta da *Marc'Antonio Sabbatini*, il cui soggetto era analogo a questo, e dove si vede la stessa imperatrice assisa sopra una *lumaca*.

Plinio racconta (*Hist. Nat.* l. 9, c. 56) che *Fulvio Irpino* di Tarquinio, poco prima della guerra civile di *Pompeo*, inventò l' arte d' ingrassare le lumache per uso della cucina nutrendole di farina impastata con vino cotto e siroppo. Cotesta maniera di alimentarle, le rendeva di una straordinaria grossezza.

Lumberitani, popoli di Spagna, la cui città porta ancora il medesimo nome.

1. Luna, la più grande divinità del paganesimo dopo il sole. *Macrobio* pretende altresì che tutte le divinità si possano riferire a cotesti due astri. *Esiodo* (*Teog.*), la fa figliuola di *Iperione* e di *Tea*. *Pindaro* la chiama *occhio della notte*, e *Orazio*, *regina del silenzio*. Una parte degli orientali l' onorarono sotto il titolo di *Urania*; dessa è l' *Iside* degli Egizii, la *Astarte* dei Fenici, la *Meni* e la regina del cielo degli Ebrei, la *Militta* dei Persiani, l' *Alilat* degli Arabi, la *Selene* dei Greci e la *Diana*, la *Venere*, la *Giunone* dei Romani. *Cesare* non dà ai popoli del Nord e agli antichi Germani, verun' altra divinità, fuorchè il Fuoco, il Sole e la *Luna*. Il culto di quest' ultima superò i confini dell' Oceano germanico e passò nella Sassonia, nella Gran-Bretagna e nelle Gallie, ove la *luna* aveva un oracolo servito dalle druidesse, nell' isola di Sain, sulle coste meridionali della Bassa-Bretagna. Le maghe di Tessaglia dicevano di avere commercio colla *luna*, e vantavansi di poterla liberare coi loro incantesimi dal drago che la voleva divorare, locchè facevasi collo strepito di caldani raminei, allorquando era dessa ecclissata; oppure di farla, a loro piacere, discendere sulla terra. L' idea che quest' astro potesse essere abitato ha dato luogo a parecchie ingegnose finzioni. Tali sono i viaggi di *Luciano* e di *Cyrano di Bergerac*, e specialmente la favola dell' *Ariosto*, il quale pone nella *luna* un vasto magazzino di ampolle fornite di brevi indicanti il nome di colui al quale appartiene il buon senso

ivi rinchiuso. — *Mem. dell' Accadem. dell'iscriz.* t. 1, 3, 4, 5, 9, 10, 16, 18.— *Ved.* Diana.

Gli Egizii davano alla *luna* due sessi; come astro, era di sesso femminino, come essere mistico era un dio. Ricevendo le influenze dal sole era dessa passiva o di genere femminino; ma rimandando quelle sulla terra, la *luna* agiva ed era perciò una divinità di genere mascolino. La *luna* ed il sole erano i principali oggetti del culto degli Egizii, i quali diedero alla prima nome *Io*, poscia *Iside*, e sovente di regina del cielo. Questo popolo attribuiva alla *luna* una grande influenza sulla generazione, sulla conservazione e sull' accrescimento di tutti gli esseri sublunari; e questa opinione si sparse presso tutti gli altri popoli dell' antichità.

Questo astro, secondo gli Egizii, aveva eziandio particolare influenza sul Nilo; era dessa che lo faceva gonfiare, e specialmente nella prima fase di lei. Essa esercitava un sovrano impero sui venti. I suoi nomi cambiavano secondo le fasi; quindi nomavasi *Rubaste,* allorquando era nuova; e *Butos* quando era piena. *Cheremone*, sacerdote egizio *(in Porphyrii epistola ad Anebonem praemissa Jamblico de mysteriis*, p. 7. ecc.), dice espressamente che l' istoria d' *Iside*, e d' *Osiride,* e che tutte le favole sacerdotali dell' Egitto si riferiscono alla *luna* crescente, allo scemamento di lei e al corso del sole.

Gli Egizii, e dopo questi tutti gli antichi, credevano che la *luna* attingesse acque selvagge e di quelle si alimentasse; quindi le attribuirono delle umide influenze, come la produzione della rugiada, e dei nuovi frutti. I suoi influssi acquistavano maggior energia a misura che essa avvicinavasi al suo pieno. Veniva accusata di cagionare la follia senza dubbio a motivo delle vicissitudini delle sue fasi. — Questi fatti ci portano a considerare come colpiti gli uomini dalla grandezza dei due globi luminosi il sole e la *luna*, i quali con tanto splendore e tanta regolarità, sopra tutti gli altri brillavano, facilmente si persuadettero che fossero eglino i padroni del mondo, e i primi dei che lo governavano; li credettero eziandio animati, e siccome li vedevano sempre gli stessi, e senza alterazione veruna, li giudicarono immutabili ed eterni. Da quell' istante cominciarono a prostrarsi dinanzi ad essi, a edificar loro dei templi scoperti e a tributar loro infiniti omaggi per renderli favorevoli.

Ma la *luna*, siccome quella che appariva soltanto in tempo di notte, ispirò negli uomini più tema e spavento, e le sue influenze furono estremamente temute: dal che vennero gl' incantesimi dei magi di Tessaglia, quelli delle donne di Cortona, i sortilegi e tante altre superstizioni che non sono ancora scomparse dal nostro emisfero. In una parola non vi fu che un piccolo numero di Greci e di Romani filosofi i quali risguardassero la *luna* come un semplice pianeta, e, per servirsi delle espressioni di *Anassimandro*, come un fuoco rinchiuso nella concavità di un globo, diciannove volte più grande della terra, ed ove, dicevan essi, sono ricevute le anime meno leggere di quelle degli uomini perfetti, e che esse abitano le valli di Ecate; sino a che, sciolte da quel vapore che le imprigionava, giungevan esse finalmente al celeste soggiorno.

(Mit. Peruv.). I Peruviani risguardavano la *luna* come sorella e moglie del sole, e come madre del loro Incas, la chiamano *madre universale di tutte le cose*, e avevano per essa la più grande venerazione. Cionnondimeno non le avevano eretti dei templi, nè offerti dei sacrifizii. Pretendevano eziandio che le macchie nere che scorgonsi nella *luna* fossero state fatte da un volpe divenuto amante di lei, e che essendo salito al cielo, sì strettamente la abbracciò, che a forza di stringerla gli fece quelle macchie.

(Mit. mus.). Tutti i Mussulmanni hanno una grande venerazione per la *luna*; all' apparire di lei non mancano giammai di salutarla, di presentarle le loro borse aperte, e di pregarla di far sì che in quelle si moltiplichino le specie, a misura che ella andrà crescendo.

(Mit. Ind.). La *luna* è la divinità dei Nicobarini, abitanti di Giava, da quanto riferiscono i missionarii.

(Monumenti). È mentovata la *luna* in

parecchie lapidi riportate dal *Muratori* (*Thes. Iscriz.*, pag. 38, 620 ec.) e nel *Reinesio* (p. 239), ed in esse lapidi si trova dato alla *luna* l' aggiunto di *Lucifera* e di *Lucina*. — Oltre di ciò vedesi la *luna* quasi sempre figurata sul capo di *Iside*, e su quello di *Diana*, come dai monumenti descritti ne' rispettivi articoli, si potrà vedere.

Ma più di ogni altro luogo fu la *luna* rappresentata nelle medaglie siccome simbolo di una o di un' altra significazione. Noi ne descriveremo qui le principali.

Simboli della *luna* nelle medaglie quindi sono: dell' *eternità*, come in *Vespasiano*, in *Tito*, in *Domiziano*, in *Traiano* in *Adriano*. Ivi l' eternità tiene nelle mani le teste del sole e della *luna*. In *Adriano Roma* tiene nelle mani le stesse teste. — La *luna* fu simbolo della *Consecrazione* delle Auguste, come in *Faustina* Seniore. — La *luna* colle stelle dinota *Faustina* ammessa in cielo, ovvero in piedi, che con ambe le mani tiene una fiaccola, in medaglia di *Faustina* Juniore col motto: SIDERIBVS RECEPTA. — In medaglia di *Nerone*, v' ha la testa di *Nerone* con sopra il sole, e quella di *Ottavia* con sopra la *luna* crescente. — Si vede la *luna* in *Giulia Domna*. — La *luna* negli assi di *Giano* significa l' anno emendato da *Numa*. — Lo stesso significato ha la *luna* in medaglie della famiglia *Marcia*; e similmente in altra di *Giulio Cesare*. — Si vede la *luna* in biga o di buoi o di cervi o di cavalli. E' coi buoi, ed ha un vello attorno al capo in medaglia di *Caracalla*. E' in biga in medaglia di Tarso e delle famiglie *Cornelia*, *Flavia*, *Furia*; e nell'*Aquilia* ha d'intorno quattro stelle.— In medaglia d'Aureliopoli la *luna* è tirata da due serpenti. — La *luna* sola si vede in medaglie degli Argivi, di Cidonia, di Creta, degli Etruschi, di *Costantino Magno*, di Acinipo nella Betica, di *Adriano* in Sicilia, di Amba nella Betica, di Antiochia in Pisidia e in Siria, di Asida nella Betica, di Atene, di Bailo nella Betica, della Beozia, dei Bruzii, di Bisanzio, di Callete nella Betica, di Capua, di Carra, di Cartagine, dei Celti, di Calcide nell'Eubea, di Cisico, di Gadi, di Adrianothira, di Jerapoli in Frigia, d' Ilipa nella Betica, d' Ituci nella Betica, di Mamerto in Italia, di Nicopoli nella Mesia, d' Obulco nella Betica, di Filippopoli nella Tracia, di Reggio nei Bruzii, di Sagalasso, di Sagunto, di Sida, di Siracusa, di Valenza nei Bruzii, d' Urso nella Spagna. Nelle famiglie *Claudia*, *Lucrezia*, *Petronia*, *Tituria*. Nei re *Mitridate* e *Farnace* del Ponto, *Ariobarzane* nella Cappadocia, *Giuba* Juniore nella Numidia. Negli imperatori *Augusto*, *Nerone*, *Adriano*, *Antinoo*, *Faustino*, *Pescennio*, *Settimio Severo*, *Gal. Massimino*, ecc. — La *luna* col sole è in medaglia di Efeso. — *Giove* tra il sole e la *luna* in medaglie di Atene e di Pergamo. — L' imperatore in mezzo i due astri in Cesarea di Cappadocia. — *Luna* cornuta tra le spiche in medaglia di Palermo. — Tra due insegne militari in *Costanzo*. — Con un tridente tra le due corna in Populonia d' Etruria. — *Luna* sopra un' ancora rovescia in testa di *Giano* nella famiglia *Livia*. — Sopra *Castore e Polluce* in famiglia incerta. — In mezzo ai Dioscuri in Alessandria di Egitto. — Sopra un bue in *Augusto*. — A lato di un toro in *Antinoo* presso gli Adrianothiriti, credendolo dopo morte collocato nella *luna*. — A lato di un genio in *Gal. Massimino*, e *Licinio*. — Sotto i piedi di *Giunone Pronuba* nei Samii. — Sotto un uomo a cavallo di *Cassandro* re di Macedonia. — Sotto un capro in Issa isola dell' Illirico. — Sotto i piedi del *Pegaso*, nella famiglia *Emilia*. — Nel fondo delle medaglie in Argolide, e in *Lisimaco* re di Tracia, e in *Nerone*. — Nella mano sinistra di una donna in *Costantino Magno*. — *Luna crescente* in testa di *Diana* o sopra le sue spalle in Abdera di Tracia, in Anazarbo, in Aureliopoli, in Efeso, in Gaulo isola, in Tarso in Tiatira. — Dietro la testa di *Diana* in Abdera. — Dietro il dorso di *Diana* in arco e faretra nella famiglia *Licinia*. — Fra il sole e la *luna* cornuta è *Diana* in Efeso, in Metropoli di Frigia, in Perga, in Perinto. — *Iside* in piedi con *luna* crescente sugli omeri in Temisonio di Frigia. — Dinanzi alla testa d' Iside la *luna* crescente con ramo di palma in A-

lessandria di Egitto. — Il dio *Luno* con mezza *luna* crescente, ora in piedi, ora a cavallo, ora con mezzo busto (vedi Luno). — *Minerva* con *luna* cornuta la testa in Pompeiopoli. — *Semiramide* con *luna* crescente in testa in Ascalona. — *Luna* bicorne sopra la testa in medaglie di Beterra, di Carbula, d' Obulco, di Ulia; della famiglia *Licinia*, del re *Antioco IV*, di *Stratonica* regina di Siria; degli imperatori *Augusto*, *Livia*, *Ottavia*, *Nerone*, *Commodo*, *Mammea*, *Otacilia*, *Etruscilla*, *Mariniana*, *Salonina*, *Salonino*, *Cornelio*, *Supera*, *Postumo*, *Giunio*, *Donata*, *Urbica*, *Galeria*, *Valeria*. — La *luna* bicorne qual donna ornata siede sopra un timone, che afferra colla destra, e nella sinistra ha il cornucopia. In medaglia di Arado. — La *luna* bicorne in figura di donna siede sopra un tritone; ha nella destra una colomba, nella sinistra un'asta, in medaglia di Ascalona.— La *luna* crescente sopra testa di donna, in Alessandria di Egitto. — Sotto la testa di donna, in medaglia di Bruzii. — Dinanzi a testa di donna, in Alessandria di Egitto. — Dietro la testa di *Giulio Cesare*, alludendo alla riforma che egli fece del Calendario. — La *luna* sotto la testa di *Giulia Paola*, in siclo di Panfilia. — La *luna* falcata sopra la testa di *Giulia* o *Livia* col motto IVLIA AVGVSTA GENETRIX ORBIS. — Sopra la testa di *Ottavia*. In *Tiberio* e in *Nerone*. — La figura di *Giulia Domna* sopra la *luna* crescente . — La testa di *Tranquillina* sopra la *luna* crescente. — La testa di *Otacilia Severa* ornata con *luna* crescente.—*Etruscilla* sopra la luna.— La testa di *Salonina* sopra la *luna*.—*Galeria Valeria* viene rappresentata in figura di *luna* crescente. — La *luna* crescente sulle spalle di *Salonino*. — In sua medaglia dai Silliesi dell' Ionia. — La *luna* colle stelle in moneta di Napoli, della Magna Grecia. — La *luna* e una stella in medaglie d' Amiso, nel Ponto, di Carra, di Cidonia, di Creta, di Eucarpe in Galazia, d' Ituco nella Spagna, di Nipoli all' Istro, di Populonia nell' Etruria; e di *Arsace XV*. — La *luna* con una stella tra le corna, in medaglia di Bisanzio in Tracia, di Adrianopoli in Tracia, di Jerapoli nella Frigia, di Magnesia al Meandro, di Nicopoli all'Istro e di *Augusto*. — La *luna* bicorne con una stella in mezzo, in *Adriano*. — La *luna* crescente e una stella sopra un capro, in Antiochia di Siria. — La *luna* vestita di stelle simbolo della *consecrazione*, in *Faustina* Juniore. — La *luna* crescente con due stelle, in Delo isola.—La *luna* falcata con due stelle in mezzo un globetto, in una moneta unciale romana antichissima. — La *luna* tra due stelle con un pesce, in Ilipa della Betica. — La *luna* crescente che cinge tre stelle, in Anchialo di Tracia. — La *luna* crescente con tre stelle, in Marcianopoli della Mesia inferiore. — La *luna* crescente, in cui vi è una stella con tre trioni, in Nicopoli all' Istro. — La *luna* bicorne tra cinque trioni, in medaglia della famiglia *Porcia*. — Con cinque stelle. In Filippopoli, in medaglia della famiglia *Postumia*. — Tra sette stelle, in medaglia delle famiglie *Lucrezia*, *Minucia*, *Sempronia*, *Trizia*. — Con stelle e col motto: AVGVSTVS DIVI F. IMP. X., in *Augusto*. — La *luna* crescente, nel mezzo della quale sette stelle col motto: COS. III. e S. C, in *Adriano*. — Tra i sette trioni con S. C, in *Antonino Pio*. — Sette stelle intorno alla *luna* crescente con S. C, in *Faustina Seniore* e in *Faustina Juniore*, ma senza epigrafe. — Altra simile con: CONSECRATIO. —La *luna* tra i sette trioni col motto: AETERNITAS AVG, in *Pescennio Negro*. — Altra simile dello stesso con: CONSECRATIO. — La *luna* tra sette stelle, in *Settimio Severo*. — Simile col motto: SAECVL. FELICIT, in *Domna*.

(Pitture moderne). Non possiam dispensarci dal ricordar qui la bellissima dipintura, opera dell'immortale *Raffaello*, da lui colorita nel Vaticano rappresentante la *luna*, che dall' arco ch' essa tiene nella mano, dalla faretra e dai dardi sembra essere la *Diana* latina. La raffigurò l' *Urbinate* montata sul notturno suo carro tirato da due Ninfe sopra un gruppo di nubi, in atto di additar loro colla destra mano il cammino che debbono percorrere nell' etereo calle.

2. **Luna**, città di Etruria ora Carrara. Nelle sue mine fu trovata la seguente lapide (*Murator.*, *Thes. Inscr.* pag. 1112), dalla quale si scorge, come questa città fosse colonia dei Romani.

A. OCTAVIO ERONI MAIORI
COLONI ET INQVILINI.

Lunario. *Ved.* Calendario.

Lunazione, periodo, o spazio di tempo fra due nuove lune consecutive. La *lunazione* è ancora appellata mese sinodico: ella è composta di 29 giorni, 12 ore 3/4. La *lunazione* è assai diversa dallo spazio di tempo che la luna impiega a far il suo giro intorno alla terra; poichè questo che è chiamato mese periodico lunare, è composto di 27 giorni, 3 ore, 43 secondi, e più corto di due giorni circa della *lunazione*.

Dopo 19 anni la stessa *lunazione* ritorna allo stesso giorno, ma non nell' istesso momento, avvi la differenza di un' ora, 25 minuti, 33 secondi, per cui gli antichi erano caduti nell' errore, credendo il numero delle ore più sicuro di quello che non è.

Poscia si è osservato che in 312 anni le *lunazioni* avanzano d'un giorno al principio del mese; di maniera che quando si riformò il calendario, le *lunazioni* comparvero nel ciclo quattro giorni prima che il numero d' ore non l'indicasse. Per rimediare alla qual cosa noi facciamo uso presentemente del ciclo perpetuo delle epatte.

Noi prendiamo 19 epatte per corrispondere ad un ciclo di 29 anni, e quando alla fine di 300 anni la luna è avanzata d'un giorno, noi prendiamo altre 19 epatte, locchè si fa anche quando si è obbligati di riordinare, per così dire, il calendario al sole per l' omissione di un giorno intercalare, come succede tre volte in ogni periodo di 400 anni.

Bisogna avere attenzione che l' indice delle epatte non sia giammai cangiato, se ciò non sia giammai cangiato, se ciò non succede alla fine del secolo, quando egli deve esserlo in effetto rapporto alla metempsicosi o proemptosi.

Lunedì (*Iconol.*), il secondo giorno della settimana, il quale, nei monumenti viene rappresentato sotto la figura di *Diana-Luna*, che porta sul capo la mezzaluna.

Lunense Marmor. Marmo di Luni, noto sotto il nome di marmo di Carrara. Detto marmo delle cave di Luni, se non per la durezza, per la candidezza, almeno, ha superati i più bei marmi dell'Egitto e della Grecia, senza eccettuare lo stesso marmo Pario, come attesta *Plinio*. Ma sebbene queste cave fossero nell'Etruria, nessun etrusco lavoro troviamo eseguito in questo marmo, dal che si può probabilmente inferire che ignoto fosse agli antichi artisti. Abbiamo pur di ciò un argomento nel medesimo *Plinio*, che scriveva la sua storia verso la metà del primo secolo dell' era nostra. Parlando egli del marmo *lunense*, lo dice *poco anzi* scoperto, *nuper*. Vero è che quel *poco anzi* non dee prendersi nel più stretto senso, poichè narra altrove che al tempi di *Giulio Cesare*, *Mamurca*, cavaliere romano aveva ornata la propria casa di colonne di marmo caristico, ossia *lunense*, dando di ciò il primo esempio ai suoi concittadini. Appare pertanto che poco prima dell' era nostra, si cominciò a far uso del marmo di Carrara; il che può assai giovare per determinar l' antichità delle statue in esso scolpite. Ben è vero però, che da che si scoperse tale marmo, per la vicinanza delle cave e per la facilità del trasporto, se ne fece grande uso; e la maggior parte delle opere di Roma più magnifiche, come ci assicura *Strabone*, furono eseguite in questo marmo di luni.

Luno, dio che era la stessa cosa che la luna. Esso era onorato a Carre nella Mesopotamia verso il tempo di *Caracalla*. Il tratto essenziale del dio *Luno* è d' essere androgino. *Sparziano* riferisce, che coloro i quali chiamano la luna con nome femmineo, e che la risguardano come femmina, sono soggetti alle donne, e da queste dominati, e che per lo contrario, coloro che la vogliono maschio, hanno sempre l' impero sulle lor donne, e nulla debbano temere dalle loro insidie. « Da ciò viene » dic' egli, che i Greci e gli Egizii, ben» chè chiamano la luna con nome femmi-

» neo pure nei lor misteri, la invocano » come dio maschio. » Per sagrificargli, gli uomini vestivano da donna, e le donne da uomo. La cagione di tale apparente bizzarria, è che certi popoli, cattivi astronomi, facevano della luna un astro maggiore, un astro maschio; da ciò il genere mascolino dato alla luna in tante lingue. Ciandra (Tchandra), nelle Indie è un dio. e, cosa più sorprendente ancora, *Ila*, sua figlia, è a vicenda maschio e femmina; colà forse sarà attinta l' idea di *Luno*. Il Ponto adorava un *Farnace* il quale altra cosa non è che la luna fatta maschio. Questo dio veniva chiamato dai Greci ed in Asia *Men*, ed i Latini lo appellarono *Mensis*.

(Monumenti). Parecchi monumenti ci hanno conservata la figura del dio *Luno*, molti de' quali, come verremo in seguito descrivendo, lo offrono sotto le sembianze di un giovane col berretto frigio in capo, talvolta colla testa scoperta, con una mezza luna sia sul capo, sia sulle spalle. Gli si danno altresì per attributi una briglia, una face, un' asta ad anche una montagna, atteso che dicono, la luna sparisce dietro i monti.

Una pietra incisa del gabinetto imperiale offre questo dio in abito frigio, con asta in mano, simbolo del suo potere, e un piccolo monte nell' altra. Il *Le Blond* nella sua spiegazione delle pietre incise, pretende per altro che l' esistenza del dio *Luno*, il quale non è che il dio *Men*, sia un errore del citato *Sparziano*.

Nella collezione del barone di *Stosck* sonovi cinque pietre incise.

Nella prima, che è una corniola, il dio *Luno* è in piedi vestito alla frigia, perchè originario di quella regione.

La seconda, pasta antica offre il soggetto medesimo.

La terza, pasta di vetro, presenta il busto del dio con mezza luna sul capo.

La quarta, pasta antica, porta il busto medesimo ornato di frigio berretto, e la mezza luna sulle spalle.

La quinta, pasta di vetro, ha il dio *Luno* in piedi con un' asta nella destra, come si vede sopra una medaglia.

Nelle medaglie il dio *Luno* è per lo più in vesta virile; ma talvolta si vede vestito da femmina; come in medaglie di Antiochia in Pisidia, presso il *Froelich*. — Col nome di ΜΗΝ, cioè *Mese*, in medaglia di Laodicea al Libano, di Sardi nella Lidia. — Col nome di MENSIS latino, in medaglie di Antiochia in Pisidia. — Col nome di ΚΑΜΑΡΕΙΤΗϹ, *Camarites*, *in* Nisa di Caria. *Kamar* in arabo significa *luna*, col qual titolo e *Luno* e luna nelle città greche fu conosciuto e adorato. — *Luno* colla luna crescente falcata negli omeri, in piedi con àncora nella destra e asta nella sinistra, in Ancira di Galazia.— In piedi con stella di otto raggi nella destra, asta nella sinistra, in *Antioco Epifane* re di Siria. — In piedi, cavallo nella destra, asta nella sinistra, in Trapezunte — In piedi, globo nella destra, asta nella sinistra, in Saide. — In piedi, asta nella destra, la sinistra appoggiata al ginocchio, con un piede sopra una prora di nave, in Claudiopoli e in Seleucia. — In piedi, asta nella destra, globo nella sinistra, in Galazia. — In piedi, asta nella destra, vittorietta nella sinistra, presso i Giulieri. — In piedi, asta nella destra, vittorietta nella sinistra, ai piedi un gallo, in Antiochia di Pisidia. — In piedi, un cono nella destra, asta nella sinistra, in Giuliopoli di Bitinia.—In piedi, pietra nella destra, asta nella sinistra, con un piede sopra la testa di un bue. In Gerapoli di Frigia. — Colla testa di bue, simbolo dell' isola Nisa nella Eubea. — In piedi con mezza luna e pileo frigio; patera nella destra, asta nella sinistra, in Ancira di Frigia, in Antiochia di Pisidia, in Apamea al Meandro, in Cibira di Frigia, in Comana di Pisidia, in Giuliopoli di Bitinia, in Laodicea di Siria, in Meonia di Lidia, in Nisa di Caria, in Sagalasso di Pisidia, in Sacida di Lidia, in Sardi di Lidia, in Side di Pamfilia, in Sillio di Pamfilia, in Sinnada di Frigia, in Tiberiade di Galilea, in Trainopoli di Tracia e presso i Giulieri. — Con sopra una stella, nei Sillicsi. — Con toro ai piedi, in Sagalasso. — Con testa di toro ai piedi, in Nisa. — In piedi con pileo frigio e luna crescente falcata al dorso; nella destra un frutto di pino, asta nella sinistra, in Sardi. — In piedi, vittorietta

nella destra, globo nella sinistra, presso i Giuliesi. — Con un piede appoggiato a uno scudo, in Ancira di Galazia. — In piedi, con teda im ambe le mani, a cui si attortigliano serpi, in Magnesia al Meandro. — In piedi col pileo frigio, a tergo la luna falcata; *Pallade* che gli dà la destra, in Side di Pamfilia. — In piedi, con veste femminea, a tergo la luna crescente; asta nella destra, vittorietta nella sinistra, la quale ha sugli omeri un trofeo e appoggia la sinistra ad una colonna. A terra un gallo, e *Luno* preme col piede una testa di bue, in Antiochia di Pisidia. — *Luno* a cavallo, in medaglie di Claudiopoli, Licaonía, Giuliopoli di Bitinia, Laodicea di Celesiria o del Libano, in Nicopoli di Tracia al Mesto, in Olba, in Sagalasso, in Seleucía di Cilicia, in Traianopoli. — *Luno* con mezzo corpo e con mezzo cavallo, in Trapezopoli di Frigia. — Con mezzo corpo, e agli omeri la luna falcata, in Giuliopoli, e in Sardi. — Testa del dio *Luno* con luna crescente, in Carra, in Ciane, in Sillio. — Col pileo frigio ornato di stelle, cinto di fascia e diadema, poste sulla luna falcata, in *Antioco* re di Siria. — Il dio *Luno* o *Salonino*, in figura di lui, con pileo frigio e luna crescente agli omeri, in *Salonino*; dai Sillìesi nell' Ionia.

2. Luno *(Mit. Scand.)*, mago artista e fabbro celebre di Lochlin. Può essere risguardato come il *Vulcano* del Nord.

1. Lunula o Lunetta, specie di mezza luna d'oro, d'argento, d'avorio, talvolta guarnita di perle e pietre preziose che i patrizii portavano per distinzione, fra la noce e il collo del piede, e serviva loro di fibbia per serrare la scarpa. Così *Giovenale:*

Felix et sapiens et nobilis et generosus
Appositam nigrae lunam subtexit alutae.

e *Stazio* (l. V, *Sylv.* 2, v. 28):

Primaque patricia clausit vestigia luna.

Pretendesi che *Numa*, il quale aveva introdotto in uso questo ornamento, lo avesse tolto dagli Arcadi, presso dei quali era un segno distintivo dei nobili, e perciò erano sopranominati προσέληνοι, giacchè pretendevano d'essere più antichi della luna e contemporanei di *Giove*. — *Seneca (in Ippolit.)* indica la luna con questa perifrasi:

Sidus post veteres Arcades editum.

E *Marziale*, parlando della antica nobiltà, dice (l. II, epist. 29):

Non hesterna sedet lunata lingula planta.

Plutarco, nelle sue *Questioni Romane*, riferisce che queste *lunule* erano un simbolo, il quale significava che le anime di coloro che le portavano doveano essere un giorno innalzate sopra la luna, ovvero che erano l'emblema della fortuna, alludendo alle differenti fasi di quel pianeta. *Isidoro* cionnonostante *(Orig.* lib. xxx, c. 34) sostiene che questo ornamento non rapprerentava altrimenti la luna, ma sì la figura della lettera C, per indicare il numero *Cento*, volendosi così conservare la memoria del numero dei senatori stabiliti da *Romolo*.

I dotti sono discordi sul luogo della scarpa su cui si collocava la *lunula*. La opinione più generalmente ricevuta si è che questa fosse una fibbia d'avorio o di altra materia, che si attaccava alla noce del piede. *Alberto Rubens* osservò, che le antiche statue hanno questa fibbia sulla parte più elevata del piede. Ma il *Ferrari (In Analectis de re Vest.*, c. 35) assicura che questa fibbia non era la *lunula* pei patrizii, che non serviva che a serrare la scarpa, e che la *lunula* era collocata ai taloni ἐν τοῖς ἀστραγάλοις; donde venne il proverbio: *Nobilitas in astragalis.* Que' che hanno tale opinione credono che, secondo *Filostrato* (l. II *in vit. Erodot. Attic.)*, questa fibbia non si ponesse già sulla parte anteriore della scarpa, ma attorno al talone. Convien però conformarsi al sentimento dei primi, perchè più ragionevole; giacchè gli altri non sembra aver inteso la voce ἐπισφύριον, usata da *Filostrato*, e che *Didimo*, parlando della calzatura degli eroi d' *Omero* (l. V, v. 18), ed *Esichio*, spiegano per *maleorum tegumenta*. Σφυρόν significa la *noce del*

piede e non il *talone*. Tal fregio però non si è trovato per anco su nessuna statua antica, secondo dice il *Winckelmanno*.

2. Lunula, ornamento antico al collo delle donne. Così *Plauto :*

Lunulam atque anellum aureolum in digitum ;

e S. *Girolamo : Habet mulieres in similitudinem lunae bullas dependentes.*

Lupa, soprannome della moglie* del pastor *Faustolo*, nudrice di *Romolo* e *Remo*. Da ciò l' imagine della *lupa* passata siccome simbolo di Roma, quantunque fra gli altri *Lattanzio*, senza parlare di più antichi scrittori, dice, che i Romani diedero onori divini alla *lupa*, perchè una *lupa* avea conservati *Romolo* e *Remo* allattandoli, quando furono abbandonati. *Arnobio* aggiunge, che da questa *lupa* crearono la dea *Luperca*.

(Monumenti). Infiniti monumenti perciò e medaglie rappresentano la *lupa* nutrice di *Romolo* e *Remo*. Noi ne accenneromo qui i principali.

Si vede pur oggi a Roma un monumento di bronzo, che rappresenta la *lupa* allattante *Romolo* e *Remo*, e si tiene essere la medesima *lupa* di cui parla *Cicerone* nella terza Catilinaria: *Factus est etiam ille, qui hanc urbem condidit Romulus, quem inauratum in Capitolio, parvum et lactentem uberibus inhiantem fuisse meministis.* A' tempi di *Dionisio* vedeasi un tempio di *Romolo* dedicato ora a S. *Teodoro*, ove di fatti fu essa dissotterrata. E poichè *Dionisio* stesso ne parla come di antico lavoro, dobbiamo crederla opera etrusca, sapendosi che degli artefici di questa nazione si servivano anticamente i Romani. Opera moderna peraltro è i due bambini che allata. Che detta *lupa* esistente nel Campidoglio sia quella del tempio di *Romolo*, lo rileviamo da uno indizio riferito dal citato *Cicerone*, presso cui leggesi che fu offesa da un fulmine nel consolato di *Giulio Cesare* e di *Bibulo*. Or questo indizio si scorge nella coscia sinistra, ove è una striscia o meglio una larga rottura di quasi due dita.

Una pietra incisa pubblicata da *La Chausse* mostra la *lupa* che allatta *Romolo* e *Remo*. Presso a lei si vede la figura di Roma ed il pastore *Faustolo*. Dessa è coricata a piè del fico Ruminale.

La figura 2 della tavola 77 rappresenta la nutrice dei fondatori di Roma. Giace sotto il fico Ruminale, e qui è espressa come simbolo della colonia dei soldati dell' XI legione stabilita in Africa, come esprimono le sigle vicine alle insegne della medesima, così interpretate : *Legione XI, Claudia Pia Felice* — L' Africa è indicata dal busto di una donna coperta il capo da un muso di elefante. Lo scorpione che le sta vicino significa il calore del suo clima. Più sotto vedesi il Nilo, simbolo dell'Egitto, con branche di cancro sulla fronte, e dall'altra parte la Spagna figurata col busto di una donna cinta il capo di turrita corona. Di sopra havvi una folgore e al basso un trofeo militare. Il coniglio, che nella Spagna copiosamente moltiplicavasi, giace, qual simbolo, appiè del trofeo. Le lettere Q. E. F. F. Q., sono forse le iniziali dei nomi del pretore, del legato di Spagna, d' Africa, e di quella legione (V. *Gori, Antiq. Etrusc. urb.* I, VI, 5).

Nel *Museo Pio Clementino* evvi un bassorilievo che figura la *lupa* allattante come sopra nello speco del monte Palatino chiamato Lupercale. Due pastori col galero sul capo stanno attoniti a contemplare lo spettacolo. Le gambe che vedonsi a sinistra indicano che quivi era scolpito il genio di *Marte* mutilato dal tempo.

Una sardonica del Museo granducale di Firenze offre la *lupa* che allatta *Romolo* e *Remo* a piè di tre insegne militari romane. Da una parte vi è la testa di *Giove* e altri simboli.

Nella collezione di *Stosck* sonovi dieci pietre incise rappresentanti il soggetto medesimo variamente significato, cioè tre corniole, sei paste antiche di vetro e un prisma di smeraldo.

Nella collezione stessa (II class., n. 1236) evvi una pasta antica che per la singolarità merita di venir qui descritta. Rappresenta essa la *lupa* che allatta *Romolo* e *Remo* in mezzo ai dodici segni dello zodiaco. Tra tutte le spiegazioni che se ne potrebbero dare, non sembra al *Winckelmanno (Oper.* vol. VIII, p. 260),

irragionevole quella che si rapporta all' epiteto di *Apollo Lycogeneta*. E dal composto della parola greca λυκογενέτης, egli spiega *nato dalla luce*. Sembra però che il primitivo λύκη rimanga equivoco anche nella applicazione; poichè il lupo era il simbolo di *Apollo-luce*. Anche nel tempio d' *Apollo* a Delfo vi era un lupo di bronzo, e da ciò risulta che la *lupa* in mezzo ai segni dello zodiaco può essere presa per un simbolo di *Apollo* dio della luce senza escludere l' applicazione che se ne può fare alla città di Roma.

La *lupa* come simbolo di Roma fu poi espressa in quasi tutte le medaglie delle colonie romane. Si vede poi la *lupa* in medaglie di Cidonia, espressa in atto di allattare un fanciullo, e ciò in memoria di *Mileto* pur fanciullo nudrito da una fiera nella selva in cui fu esposto dalla madre.

(Simboli). La lupa è attributo dell'avarizia, poichè questo vizio toglie l' altrui. È simbolo eziandio di prosperità, e pel fatto di *Romolo* e *Remo* e di *Mileto*, e pel sogno di *Severo*, al quale parve di vedere una *lupa* che lo allattasse; il che fu preso per augurio dell' imperio al quale pervenne dappoi; e in fine per ciò che avvenne a *Gelone* Siracusano, il quale, essendo alla scuola, una *lupa* gli fu d'aiuto a levarlo d' un soprastante pericolo della vita, imperocchè essendo il suo maestro con molti discepoli nella scuola, entrò una *lupa* di maravigliosa grandezza, la quale co' denti avendo afferrate le tavole dove imparava *Gelone*, s'affrettava d'uscir fuori. *Gelone* non punto sbigottito, per non perdere le tavole, tenendo quelle forte con la mano, seguiva la *lupa*. Ma usciti che furono dalla scuola, questa subito cadde, uccidendo il maestro co' discepoli, e *Gelone* solo fu salvo. — È finalmente simbolo la *lupa* di una donna impudica, ed appunto lupe si chiamavano in Roma le meretrici, e i luoghi loro lupanari: e però la vituperosa *Messalina*, volendo essere tenuta tutta *lupa*, avea piacere d' essere appellata *Licisca*, cambiando il suo in questo infamissimo nome che vuol dir *lupa*, come biasimò *Marziale* nelle sue satire.

Lupanare, luogo ove le meretrici in Roma esercitavano il loro infame mestiere. I *lupanari* erano comuni in Roma, e tollerati, come si rileva da *Cicerone (pro Coelio): Si quis est, qui etiam meretriciis amoribus interdictum juventuti putet, est ille quidem valde severus; negare non possum; sed abhorret non modo ab hujus saeculi licentia, verum etiam a majorum consuetudine atque concessit. Quando enim hoc factum non est? Quomodo reprehensum? Quando non permissum?* — *Svetonio* dice che *Caligola* ardì stabilire nel suo palazzo una casa di prostituzione con molti appartamenti per altrettante meretrici.

Lupanto *(Mit. Ind.)*, nome che gli abitanti del Pegù danno al serpente che sedusse la prima donna. *Mendez Pinto* dice, che questi popoli hanno una tradizione distintissima della caduta del primo uomo.

Luparia, città della Spagna e dell'Abruzzo, secondo *Tolomeo*.

Lupata, o *Lupata fraena*, freni armati di uncini a guisa di denti di lupo, fatti per domare i cavalli indomiti: Così *Orazio*

Gallica nec lupatis temperet ora fraenis.

Ineguali, come appunto sono i denti del lupo. — Alcuni vogliono che questi fossero freni terminati da una testa di lupo a ciascuna estremità del morso. Ma *Servio*, commentando quel verso di *Virgilio*:

Verbera lenta pati et duris parere lupatis.

dice, che *lupatis* significa *freni asprissimi ed ineguali, come i denti di lupo.*

1. Luperca, dea latina, presiedeva alla distruzione dei lupi. Essa non fu forse imaginata che in seguito ai Lupercali, che del rimanente erano consacrati a *Pane*.

2. ——, sacerdotessa di *Pane*. È in lapide del *Muratori (Thesar. Inscr.* pag. 32):

BERECINT. MATRI
SACRVM
VAPVSIA. L. F. SEVE
RA LVPERCA *ec.*

Lupercale, grotta appiè del monte Palatino,

in cui, secondo *Ovidio*, la lupa *Acca Laurenzia* aveva allattati *Romolo* e *Remo*. *Orazio (Fast.* II) :

Illa loco nomen fecit, locus ipse Lupercal,
Magna dati nutrix praemia lactis habet.

Servio crede che quella grotta fosse così chiamata, perchè era consacrata a *Pane*, dio di Arcadia, al quale era dedicato eziandio il monte Liceo, e che Evandro Arcade, essendo venuto in Italia, dedicò un luogo al dio della sua patria chiamandolo *Lupercale*, mentre coll' aiuto di questo nume gli armenti si salvavano dai lupi.

Lupercali, feste istituite a Roma in onore di *Pane*. Secondo *Ovidio*, esse celebravansi il terzo giorno dopo gl' idi di febbraio. *Valerio Massimo* pretende che queste *lupercali* non abbiano avuto principio che sotto *Remo* e *Romolo*, ad insinuazione del pastore *Faustolo*. Essi offrirono un sacrifizio, immolarono delle capre, e fecero poscia un convito, ove i pastori, riscaldati dal vino, si divisero in due truppe, e cintisi delle pelli degl' immolati animali, andavano qua e là gli uni cogli altri scherzando. Ma *Giustino* (l. 42, c. 1), e *Servio*, con più ragione pretendono che *Romolo* altro non abbia fatto se non se dare una forma più decente e regolare alle grossolane istituzioni d' *Evandro*. In memoria di queste feste, alcuni giovani correvano affatto ignudi, tenendo da una mano i coltelli di cui si erano serviti per immolare le capre, e dall' altra delle sferze, con le quali percuotevano tutti coloro che incontravano. L' opinione delle donne, che quelle percosse contribuissero alla loro fecondità o al loro felice parto, faceva sì che, lungi dall' evitarne l' incontro, esse avvicinavansi loro per ricevere dei colpi ai quali attribuivano una sì grande virtù. *Ovidio* riferisce l' origine di quest' uso. Sotto il regno di *Romolo*, le donne divennero sterili, e andarono a prostrarsi nel bosco sacro di *Giunone* onde disarmare il rigore della dea. L'oracolo rispose che elleno dovevano attendere dai caproni il ritorno della loro fecondità. L'*Augure*, uomo di spirito interpretò questo oracolo, sacrificando una capra, e facendo tagliare la pelle a striscie con cui ordinò di sferzare le donne, le quali ritornarono tosto feconde. L' uso di correre nudi si è stabilito, o perchè il dio *Pane* è sempre così rappresentato, o perchè un giorno in cui *Remo* e *Romolo* celebrarono questa festa, alcuni masnadieri approfittarono della circostanza per rapire le loro mandre. Li due fratelli e la gioventù da cui erano circondati, deposero i loro abiti, onde meglio raggiungere i ladri, ai quali tolsero il bottino. *Ovidio* ne dà eziandio un' altra ragione. *Onfale* che viaggiava con *Ercole*, si divertì una sera a cangiar d' abito con quell' eroe. Il dio *Fauno*, amante di *Onfale*, fu quindi il giuoco di siffatto cangiamento, prese in orrore gli abiti che lo avevano ingannato e volle che i suoi sacerdoti più non ne portassero durante le cerimonie del loro culto. Sacrificavasi un cane, o perchè egli è nemico del lupo, del quale celebravansi le beneficenze, o perchè in quel giorno i cani divenivano molto incomodi a coloro che correvano per le strade ignudi. *Augusto* pose di nuovo in vigore cotal festa, e proibì soltanto ai giovani ancora imberbi, di correre per le strade insieme ai Luperci colla sferza in mano. Le *lupercali* si sostennero fino alla fine del V secolo. — *Eneid.* 8.

Luperci, sacerdoti preposti al culto particolare di *Pane* e che celebravano le lupercali. La loro istituzione era attribuita a *Romolo*, il quale fu il primo ad erigere i *luperci* in collegi, e volle che le pelli delle vittime immolate servissero loro di cinture. Erano essi divisi in due collegi, i Quintiliani e i Fabii, onde perpetuare la memoria di un *Quintilio* e di un *Fabio*, l' un de' quali, dicesi fosse capo del partito di *Romolo*, e l' altro di quello di *Remo*. Fra le molte cerimonie del loro culto, eravi quella in cui bisognava che due giovani di nobile famiglia si mettessero a ridere sgangheratamente, allorquando l'uno dei *luperci* toccava loro la fronte con un coltello insanguinato, e che l' altro l'asciugava loro con lana inzuppata nel latte. *Cesare* aggiunse, oppure da suoi amici lasciò creare in onore di lui un terzo collegio chiamato dei *Giulii*; e *Svetonio*

dice, che cotesto tratto lo rendette odioso non meno delle sue cerimonie, le quali erano divenute il trastullo del basso popolo. Questo sacerdozio non era a Roma in molto onore; e *Cicerone* tratta il corpo dei *luperci* come un' agreste società anteriore a qualunque civiltà, e rimprovera *Antonio* di aver disonorato il consolato, con salire alla tribuna profumato di essenze, e il corpo cinto di una pelle di agnello per vilmente corteggiare l' ambizione di *Cesare*. — *Nievepor. Cost. dei Rom.*

(*Monumenti*). Sopra una calcedonia della collezione di *Stosck*, si vede una figura ignuda ritta in piedi, con una specie di larga cintura di pelle di qualche animale legata intorno al corpo; egli è un uomo robusto che, avendo un tirso appoggiato contro la spalla, con ambe le mani si pone una maschera.

Questa figura che può dirsi di una ammirabile incisione, fu pubblicata da *Fioroni*, al quale allora apparteneva, e che morendo, ne fece dono al barone di *Stosck*. Dessa è stata eziandio pubblicata da *Gravelle* (*Piet. inc.* t. 2, tav. XXIX), e da *Natter* (*Piet. inc.*, t. XXI); ma il disegno di questi autori non corrisponde alla pietra; quella di *Natter* cionnondimeno è commendevole, in quanto che egli mostra la profondità dell' incisione.

La figura rappresenta senza dubbio, un *lupercale* vale a dire uno di que' sacerdoti di *Pane* (*Val. Mass.* l. 2, c. 2, n.° 9), i quali correvano nudi per le strade, e non avevano che le parti naturali coperte di pelli degli agnelli che avevan essi immolati a *Pane*. I riti delle feste di *Pane* non erano molto diversi da quelli delle feste di *Bacco*; e queste erano celebrate con divertimenti di teatro; le feste di *Pane* si distinguevano fors' anche per gli spettacoli ai quali la maschera potrebbe far allusione, poichè non leggesi che i sacerdoti dei lupercali corressero mascherati, ma il silenzio degli antichi non rende impossibile la nostra supposizione.

1. Luperco, *Lupercus*, soprannome della romana famiglia *Gallia*. E in medaglie: LVPERCO II. VIR. — Altra: C. GALLIVS LVPERCVS III. A. A. A. F. F.

2. Luperco, grammatico che viveva sotto l'imperio di *Gallieno*. Lasciò egli delle opere che da alcuni furono preferite a quelle di *Erodiano*.

Lupia, presentemente Lippe, città di Germania posta sulle sponde di una piccola riviera del medesimo nome, la quale mette foce nel Reno. — *Tac.*, *Ann.* I. — È colonia romana presso il *Grutero* (pag. 374) e nel *Muratori* (*Thes. Inscr.* pag. 1113).

Lupicia o Lupicina, prima moglie di *Giustino I.* Fu chiamata dal marito anche *Augusta* ed *Eufemia* o *Efemia*.

Lupino (*semente di*). A' tempi di *Galeno*, si faceva sovente uso dei grani di *lupino* per la tavola, uso che presentemente si è quasi perduto. Allorquando i *lupini* sono macerati nell' acqua calda, perdono il sapore amaro, e divengono di un gusto piacevole. Gli antichi li mangiavano cotti con semplice salamoja, oppure con salamoja ed aceto, o anche soltanto conditi con un poco di sale. *Plinio* riferisce che *Protegene*, travagliando il suo capo-lavoro, cioè il quadro di *Jaliso* o *Gialiso*, per amor del quale *Demetrio* tralasciò poscia di prendere Rodi, non volle per lungo tempo nutrirsi fuorchè di *lupini* semplicemente preparati, per timore che altre vivande non gli rendessero meno liberi i sensi.

I commedianti e i giuocatori di Roma, invece di danaro, servivansi talvolta dei *lupini*, ai quali imprimevano un certo marchio per ovviare a qualunque baratteria. Questa finta moneta aveva un corso fra loro onde rappresentare un certo valore, e non era ammessa che nella loro compagnia. Da ciò venne che *Orazio* (ep. 7, l. 1), dice che un uomo sensato conosce la differenza ch' esiste fra il denaro e i *lupini*.

Nec tamen ignorat quid distent aera lupinis.

A questo proposito evvi un passo assai faceto nella scena seconda dell' atto terzo del *Poenulus di Plauto*:

Aga. *Agite, inspicite, aurum est.*

Col. *Profecto, spectatores, comicum; macerato hoc pingues fiunte auro in barbaria boves.*

Da una legge di *Giustiniano* (l. 1,

Cod. tit. de Aleatoribus), sembra che i giuocatori di sovente facessero uso dei *lupini* invece di danari nella stessa guisa che noi si serviamo dei brincoli o gettoni. « Se » qualcuno dice la legge, ha perduto al » giuoco dei *lupini* o altre marche, colui » che avrà guadagnato non potrà farsene » pagare il valore. »

S' ignora d' onde precisamente venga l' ordine di *lupino*, ma non potendo trarla dalla parola greca λυπη, *tristezza*, poichè gli antichi greci non fanno menzione di questo legume, che era conosciuto soltanto in Italia; convien credere piuttosto che *Virgilio*, a motivo dell' amaro suo sapore, dia al *lupino* l'aggiunto di *triste*. Questo difetto, come abbiamo testè osservato, correggevasi, facendone cuocere i grani in acqua bollente, che poscia gittavansi, indi si asciugavano bene, e si preparavano per mangiarli.

1. Lupo, animale consacrato ad *Osiride* in Egitto, ad *Apollo* in Grecia ed a *Marte* in Roma. —Presso il primo, cioè nell'Egitto, era un geroglifico, ed i Licopolitani lo tenevano in grande venerazione, perchè *Osiride* si era sovente trasformato in *lupo* (*Vedi* Licopolita); appo i Greci era sacro il *lupo* ad *Apollo* per le seguenti cagioni, offerte sia dagli uni che dagli altri scrittori. — Narra *Pausania* il motivo nei seguenti termini: « Eravi, dic' egli, » presso il grande altare di *Apollo* a Delfo, un *lupo* di bronzo, il quale era una » offerta fatta da quegli abitanti medesimi. » Dicesi che uno scellerato, dopo di aver » rapito il danaro del tempio, andò a nascondersi nel più recondito luogo del » monte Parnaso; essendosi ivi addormentato un *lupo* si lanciò sovra esso, e » lo pose in brani. Questo medesimo *lupo* » entrava ogni sera in città e la faceva risuonare de' suoi urli; gli abitanti credettero di scorgere in ciò qualche cosa » di soprannaturale; quindi seguirono il » *lupo*, e ritrovarono il danaro sacro, che » fu tosto riportato nel tempio. In memoria di questo avvenimento fecero costruire un *lupo* di bronzo per consacrarlo al dio di Delfo. »

Per lo contrario *Eliano* dà un' altra cagione di cotesta attribuzione del *lupo* ad *Apollo*, dicendo egli, che *Latona* si era trasformata in lupa per lo spazio di dodici giorni, ne'quali portossi in Delo, dove ebbe agio di sgravarsi di *Apollo* e di *Diana*, onde, secondo narra *Filostefano*, le lupe in certi tempi dell'anno, nello spazio di altrettanti giorni come *Latona*, mettono alla luce i loro parti. — Altri riferiscono essere stato consacrato il *lupo* ad *Apollo* dagli Ateniesi, per aver egli ammazzato tal animale; e chi per caso avesse ucciso un *lupo* in Atene, la legge comandava, che per lui s'apparecchiassero le cose necessarie al suo funerale; volendo con ciò significare essere l'uccisore degno di morte, come riferisce *Pier Valeriano* ne' suoi geroglifici. — *Fourmont* pretende poi che quelli di Argo ponessero la imagine del *lupo* sulle loro monete per ricordo di un' antica istoria rapportata da *Pausania* (l. 2, c. 19), il quale narra, che venuto *Danao* ad Argo con una colonia d' Egiziani e contrastando a *Gelanore* il dominio di quella città, rimettendosi ambedue alla decisione del popolo, il giorno in cui questa doveva pronunciarsi, un lupo penetrò in una mandra di buoi, e ne uccise uno. La qual cosa venne interpretata come un segno del volere della dea, e così si disse che il *lupo* indicava *Danao*, il quale venne in tal guisa riconosciuto per vincitore. — Era finalmente dai Romani consacrato il *lupo* a *Marte*, e veniva posto fra i segni militari delle romane legioni per avere, come in altro luogo è notato, una *lupa* nutrito col proprio latte ed allevato *Romolo* e *Remo*. — Presso i Romani medesimi poi, l'apparizione di un *lupo* che traversa il cammino, era pei viaggiatori di cattivissimo augurio. — *Orazio* (l. 3, od. 27), lo dice ne' versi seguenti:

Impios parrae recinentis omen
Ducat, et praegnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino,
Foetaque vulpes.

Simbolo era poi il *lupo*, secondo *Cuper*, del tempo passato e del sole al tramonto; lo era, secondo *Pier Valeriano* della rapina, per la natura di questo animale di rapire la greggia. Quindi *Socrate*, nel suo *Fedone* ed altri, dissero che quell' uomo che fu rapinatore dell' altrui, do-

po morte si cangia in *lupo*. — E' simbolo il *lupo* del demonio, come per le divine scritture s' impara; lo è, come la *lupa*, del meretricio mestiere; lo è di chi teme di una cosa di poco momento, sendochè questo animale spaventasi anche di un sasso percosso, come gli Egizii rappresentavano appunto il timore, esprimendo un *lupo* con un sasso dappresso; lo è di una fuga senza gran danno; lo è dell' uomo che non può soffrire la fame; lo è infine. per tacer d' altre cose, per lo augurio di morte, secondo i libri parlavano dell' arte divinatoria, e, secondo alcuni fatti, come quello di *Massimino* imperatore, di *C. Gracco*, e di *Adriano*, i quali si possono leggere nel citato *Pier Valeriano*.

Sopra molti monumenti, in fine, si vede questo animale rappresentato come custode; per esempio, sopra un basso rilievo nel Museo *Borgiano*, ove egli è posto sopra una tiara e più sovente ancora sopra alcuni sarcofaghi, con uno stendardo sulle merlature di un muro. Quest' uso primitivo che facevasi del *lupo*, fece nascere la idea di una divinità tutelare; perciò sotto questo riguardo lo vediamo con *Oro* e con *Arpocrate*. — Cotesta idea di un dio tutelare sembra passata dall' Egitto presso i Greci, i quali, come ognun sa avevano un *Apollo Licio*, ma questi non si contentarono dell' idea originaria, e fecero ben tosto d' *Apollo* un *licotono*, vale a dire il *Sole*, che uccide la Notte, o il crepuscolo, poichè viene risguardata come arbitraria l' opinione che il *lupo* fosse consacrato al sole a cagione della penetrante sua vista. Appena questa opinione fu adottata, che i Greci, e gli Egizii principalmente, in tempi più recenti fecero ogni sforzo per vieppiù trovare dei tratti somiglianti fra il *Sole* e il *lupo*, e finirono col riferire al *Sole* tutte le qualità degli animali. Per questa ragione, sopra una medaglia di *Traiano* si vede *Arpocrate* sopra un *lupo* per indicare il rapido corso del *Sole* sopra la terra, — *Memor. dell'Accad. dell' iscriz.* t. 9.

Nelle medaglie è figurato il *lupo* sotto molteplici aspetti. Noi ne accenneremo qui i principali: il *lupo* è stemma della città d' Ilerda, o Lerida nella Spagna. — Mezzo *lupo* è in medaglia degli Argivi. — Lo stesso in un' altra autonoma di Cea, una delle isole Cicladi; e di Cartea, città di detta isola. — Mezzo *lupo* tra raggi, nell' isola Cea. — Testa di *lupo*, in medaglia dei Titeatesi. — *Lupo* in piedi o che cammina, in Gela, Ilerda e in *Domiziano*. — *Lupo* che tiene in bocca un' esca accesa; vi è un' aquila colle ali distese, nella famiglia *Pafia*. — *Lupo* che mangia il pesce foca, nei Focesi nell' Jonia. — *Lupo* ai piedi di una figura, creduta *Sardanapalo*, in Tarso. — *Lupo* che tiene sotto ai piedi un capro, in Agirina di Sicilia. — *Lupo* e leone sedenti, in Laodicea di Frigia. — *Lupo* tra *Marte* e una donna, in *Massenzio*. — *Lupo* cavalcato da una dea; ha nella destra il cornucopia, nella sinistra uno scettro, in Nicea, a *Faustina* Juniore. — *Lupo* su cui siede *Iside*, in ambe le *Faustine*.

2. Lupo mannaro. Nell' opinione del popolo campagnuolo, era questi uno spirito malefico assai pericoloso, oppure uno stregone trasvestito da *lupo*, che, durante la notte, correva pei campi. Cotesta follia sussisteva ancora in Francia verso il fine del secolo XVI. Era eziandio il nome di un folletto, particolare alla città di Blois, del quale le nutrici servivansi per far paura ai fanciulli. *Ved.* Licantropo.

3. —— Cerviero. *Tacito* e *Plinio* dicono che *Pompeo* fu il primo a far comparire negli anfiteatri un *lupo-cerviero*, condotto dalle Gallie. Quest' ultimo autore aggiunge che cotesto animale portava il soprannome di *Cervarius*, a motivo delle macchie del suo pelo che lo rendevano somigliante ai cerbiatti.

4. —— Marino. Gli antichi avevano dato a questo pesce il nome di *lupo* in forza della sua voracità; poichè la carne era uno degli alimenti a lui più cari; ma secondo *Willughby*, nel giudizio ch'essi portavano di questo pesce consultavano essi piuttosto la loro sensualità, che la loro sanità. Cotesto autore, ai pesci di tale specie, preferisce quelli che sono stati presi in alto mare; e pone nel secondo ordine quelli che hanno il soggiorno loro nelle paludi marittime; nel terzo quelli che sono stati pescati alla foce dei fiumi, e fa eziandio mi-

nor conto di quelli che sono stati trovati nell' alveo stesso dei fiumi, perchè vi hanno vissuto di fangosi alimenti, come pure di piccoli pesci anch' essi nutriti nel fango. Sembra cionnondimeno che questi ultimi lusingassero maggiormente il gusto dei Romani; poichè da quanto riferisce *Plinio (Hist. Nat.*, l. 9, c. 54), i migliori *lupi marini* erano quelli che si pescavano nel Tevere fra i ponti: i più sensuali fra quella nazione vantavansi eziandio di riconoscere dal sapore se un *lupo marino* era stato pescato in alto mare o alla foce del Tebro, o fra i ponti; come rilevasi da un passo della seconda satira (l. 2) d'*Orazio*, ove il poeta, sotto la persona d'un certo *Ofello*, si fa beffe di cotesto preteso discernimento dei Romani del tempo suo.

5. Lupo ferreo, *Lupus ferreus*, stromento uncinato, simile ai denti di *lupo*, usato dagli antichi negli assalti delle fortezze.

6. ——, *Lupus*, soprannome della famiglia *Livia*. — In medaglia di *Tiberio* si legge: LVPO P.R. C. CAESAR. *Lupus Praefecti Cohortis Caesareae*. — E nella famiglia *Rutilia*: P. RVTILIVS LVPVS AED. CVR.

7. ——, generale dell' imperatore *Severo*.

8. ——, governatore della gran Bretagna.

9. ——, questore sotto il regno di *Tiberio*.

10. ——, poeta comico di Sicilia, il quale compose un poema sopra il ritorno di *Menelao* e di *Elena* a Sparta, dopo la ruina di Troia. — *Ovid. ex Pont.*, 4, ep. 16, v. 26.

11. —— *(P. Rutilio)*, generale romano, che avendo assaliti i Marsi, sebbene gli auspicii gli fossero contrarii, fu vinto ed ucciso nel combattimento; perciò fu trattato da empio e di sacrilego. — *Oraz.* 2, sat. 1, v. 68.

12. ——, costellazione dell'emisfero australe, una delle quarantaotto conosciute dagli antichi. Componesi di diciassette, o secondo alcuni diciannove stelle. Trovasi al sud dello scorpione. Numerosissimi sono i nomi che le si trovano dati presso i classici: *Canis ululans, deferens leonem, equus masculus, fera, hostiola, leo marinus, leopardus, lupa, lupus martius, lycisca, panthera, quadrupes, victima vel bestia centauri.* Gli Arabi la chiamavano *asyda*, cioè *leonessa*. — In mitologia dassi per origine a questa costellazione la favola di *Licaone* re d'Argo, contemporaneo di *Cecrope*, che sacrificava vittime umane; e che fu per punizione trasformato in *lupo*. V. Licaone. — Da più altri miti vollesi far derivare la costellazione del *lupo* stato sacrificato dal centauro *Chirone*.

Luponia, famiglia ignota che non ha nè *Vaillant* nè il *Morelli*. E' congettura di *G. Swinton* in una medaglia nelle Transazioni Anglicane.

1. Lurco, soprannome della famiglia romana *Aufidia* che indica ghiottone.

2. ——, tribuno del popolo. — *Cic. ad Attic.*

Luria, famiglia romana, s'ignora se patrizia o plebea; nè si conosce prima di *Augusto*. Ha parecchie medaglie, con la testa di *Augusto*, e nel rovescio la *Vittoria*. — Il nome di *Lurio* pretore greco si legge in due medaglie degli Elaiti, sotto *Severo*.

Lurino, *Lurinus*. In medaglia di *Ottavia* e *Nerone* si leggono i nomi dei duumviri di qualche colonia romana: LVRINO VOLVMNIO II VIR*is*. — In altra si veggono le teste di *Claudio* e di *Nerone* con: VOLVMNIO LVRINO II. VIR. e LVRINO VOLVMNIO II. VIR.

Lus, città delle Gallie, della quale abbiamo medaglie autonome presso *Pellerin* in oro, argento e bronzo.

Luscinia. *Ved.* Edon.

1. Luscino, re di una parte della Spagna

2. ——, soprannome della famiglia *Fabricia*, In medaglia dei Corintii sotto *Claudio* si legge: LVSCINO II. VIR.

Luscio Ocrea, illustre senatore romano ricordato da *Cicerone (pro Rosc.)*.

Lusco *(Aufidio)* pretore della città di Tondi posto in ridicolo da *Orazio (sat.* V, v. 34).

Lusia, Λουσια, la *bagnatrice Cerere*, che fu violata da *Nettuno* (il dio dell' acque), e la quale sdegnata da principio, poi meno fiera e meno intrattabile prese diletto a sollazzarsi nel Ladone (impero del dio suo offensore). V' ha in questo mito eleusino senza dubbio, sforzo per far comprendere il legame di *Cerere* e di *Nettuno*, cui i misteri avvicinavano e presenta-

vano uniti. L' avventura dello stupro seguì tra le cavalle d' Onchesto. *Nettuno* vi si asconde sotto la sua forma prediletta di cavallo; è l' *Hippios theos.* Quanto a *Cerere* la sua presenza nella stalla può far supporre ch' essa pure vestisse pel momento le stesse forme.

1. Lusio, fiume d' Arcadia. — *Paus.* — *Ciceron.*
2. ——, giovane soldato romano, il quale uccise il nipote di *Mario*, che voleva fargli un' indegna violenza. — *Plut. in Mar.*
3. —— *Geta*, prefetto delle coorti pretoriane sotto il regno di *Claudio.* — *Tac. Ann.* 11, c. 31.
4. —— *Quieto*, illustre generale che servì sotto *Trajano.*

Lusitani, popoli della Spagna in Lusitania. Essi abitavano lungo il mare dal Durio fino al Tago. All' Est si estendevano fino ai Vettoni.

Strabone riferisce, che, quantunque la Lusitania fosse sterile, pure questi popoli trasandavano l' agricoltura, e non vivevano che di rapine, erano continuamente in guerra o fra loro o coi popoli vicini, fino a tanto che furono soggiogati dai Romani, i quali smentellarono le loro città. Erano abilissimi a tendere agguati, ed a scuoprire l' inimico. Vivaci, agili e pronti nelle loro manovre, si servivano d' un piccolo scudo, d' una spada o pugnale, d' una corazza spessissimo di lino, e d' un elmo con tre pennacchi; alcuni avevano lo scudo fatto di nervi. I soldati d' infanteria portavano gli stivaletti: avevano parecchi giavellotti, e qualche volta delle chiaverine armate di rame. Dicesi che una parte di quelli che occupavano i dintorni del fiume Durio, vivesse al modo degli Spartani; che si bagnasse nell'acqua fredda, si stropicciasse d' olio due volte il giorno; mangiasse con pulitezza e frugalità, e non si nutrisse che d' una sola vivanda. Questi usavano molto i sacrifizii e senza dividerle, esaminavano le viscere degli animali. Tagliavano la mano destra ai prigionieri e la consacravano agli dei. Ordinariamente si servivano anche di questi prigionieri per penetrare l' avvenire. Li vestivano di una specie di manto, un sacerdote li feriva al basso ventre, e si prendevano gli augurii della maniera con cui cadeva il moriente.

Tutti quelli che erano sulle montagne conducevano una vita assai frugale, bevevano l' acqua, dormivano sulla terra, lasciavano i loro capelli sparsi, e andavano a combattere coperti d' una specie di mitra. Essi mangiavano i becchi che immolavano a *Marte*, come pure i cavalli e i prigionieri e sacrificavano delle ecatombe come i Greci. Presso loro vedevansi dei combattimenti ginnici d'armi ed equestri, il pugilato, la corsa ed anche le finte battaglie.

Per tre quarti dell' anno non cibavano che ghiande, colle quali seccate e ridotte in farine si faceva il pane. Avevano pochissimo vino, e bevevano molta birra ed usavano il burro invece dell' olio. Nei pranzi l' età o il grado decideva della precedenza.

I loro abiti erano di colore nero, e consistevano in un saio, col quale si coricavano sovra letti fatti di erba; i loro vasi erano di cera alla foggia dei Celti. Commerciavano facendo dei cambii, o mettendo in corso lamine d'argento invece delle monete di questo metallo.

Precipitavano i colpevoli dall'alto delle rocche; rispetto poi ai parricidi, essi li conducevano fuori del loro territorio e li lapidavano.

I loro matrimonii si facevano alla maniera dei Greci, ed ecco ciò che riferisce *Diodoro* di Sicilia, in proposito del matrimonio di *Viriato*, il più celebre fra tutti i *Lusitani.* « Questo generale essendosi recato presso il padre della fanciulla che ei doveva sposare, gettati gli occhi sulla quantità di belle tappezzerie e di vasi di oro e d' argento che si erano esposti per far onore alla festa, dimostrò con un gesto della mano, con cui teneva l'asta, che egli disprezzava tutto quell' apparato anzichè ammirarlo. Il discorso che fece corrispose a tale idea. Giudicò una follia apprezzare sì forte i doni della fortuna, che sono soggetti a tanti sinistri accidenti. A riprova di questa verità addusse l' esempio di suo suocero, che con tutte le sue ricchezze e l' alta considerazione che queste gli procacciarono nel paese, era soggetto ad un genero il quale non avea che la spada; e

che perciò piuttosto che egli, *Viriato*, dovesse riconoscenza al suocero, questi avea obbligo di sapergli grado di stringere alleanza con un cavaliere il quale poteva rendersi padrone di tutte le ricchezze che a lui lasciava. Finito di parlare ricusò di entrare nel bagno e di mettersi a tavola; le squisite vivande non lo allettarono; prese soltanto alcuni piatti a caso, e li distribuì a quelli del suo seguito, ed egli mangiò in piedi e bevette pochissimo; subito dopo domandò che si celebrassero gli sponsali. Si fece un sacrifizio, e terminate le solite cerimonie, pose egli stesso la sua novella sposa a cavallo e la condusse nelle montagne ch' egli abitava. »

I *Lusitani*, ad esempio degli Egizii, esponevano gli ammalati sulle pubbliche vie, affinchè profitassero degli avvertimenti di quelli che avevano provato lo stesso male. Trascriveremo uno squarcio d'*Appiano* che ci dimostra le cerimonie che si praticarono nei funerali di questo medesimo Viriato.

« Si vestì il corpo di questo prode Lusitano di abiti e di stoffe preziose, quindi lo si pose sovra un altissimo rogo a tale uopo innalzato. Si sgozzarono in seguito moltissime vittime, poscia si appiccò il fuoco al rogo. Mentre ch' esso bruciava, parecchie bande di soldati e di ufficiali armati, parte a piedi, parte a cavallo, vi fecero attorno differenti corse, e celebravano le memorande imprese di sì grand' uomo. Estinto il fuoco e sotterrate le ceneri dell'eroe, si onorò la sua tomba con varii combattimenti di gladiatori. »

Questo celebre uomo avea governata la Lusitania per undici anni; e fu vilmente assassinato da alcuni de' suoi, spinti a quest' orribile tradimento dal console *Cepione*. Prima dell' arrivo di *Bruto*, i *Lusitani* usavano barche di cuoio nelle innondazioni e per traversare il mare.

Diodoro dice che fra tutti i popoli della Spagna i Lusitani erano i più valorosi. Essi avevano scudi fatti di nervi fortissimi e dardi uncitati che adoperavano con molta destrezza. Andavano ai combattimenti danzando. Le armi e la preda formavano spesso tutto lo stato di varie torme di *Lusitani*, i quali, ritirati nelle montagne, non ne calavano che per invadere le campagne e le città. I Romani durarono gran fatica prima di sottomettere questa specie di ladroni.

Lusitania, regione della Spagna, della quale gli antichi non hanno in precisa maniera determinato il sito e la estensione. Sembra che questa provincia si estendesse dal Tago sino al mare di Cantabria, ed abbracciasse tutto il paese, presentemente conosciuto sotto sotto il nome di Portogallo. La *Lusitania* era abitata da popoli bellicosi, i quali con coraggio resistettero ai Romani. *Dolabella* incontrò molte difficoltà a vincerli; nè furono essi interamente soggiogati che verso l' anno 99 prima di G. C. *Ved.* Lusitani.

Luso, Λοῦσος, *Lusus*, eroe eponimo della Lusitania secondo i vecchi mitologi. Se ne vede un luogotenente di *Bacco*. *Camoens* lo nomina nei suoi Lusiadi.

Lusoni, popoli di Spagna, che abitavano nelle vicinanze dell' Ebro.

Lusorii, luoghi particolari che gli imperatori facevano costruire nel recinto del loro palazzi, oppure ben vicini a quelli, per darsi il divertimento dei giuochi, o di bestie feroci, fuori della moltitudine, e, per così dire, fuori della propria casa.

Lampridio nella vita di *Eliogabalo* fa menzione dei *lusorii* che gl' imperatori avevano in Roma. *Domiziano* ne aveva uno ad Alba, del quale parla *Giovenale* (sat. 4, v. 99) e nel suo antico Scoliaste. *Lattanzio* parla di quello di *Valerio Massimo*, nel quale egli trovava piacere a fare sbranare gli uomini dagli orsi furiosi. A Costantinopoli eravi due *lusorii*, l' uno nella XIV regione, e l' altro nella prima, presso il gran palazzo.

Questi *lusorii* erano minori dei veri anfiteatri, assai più piccoli e di spesa minore, ma destinati agli usi medesimi: forse hanno essi somministrato il modello delle piccole arene la cui memoria si è in un gran numero di città conservata.

Lusso. Il *lusso* invase i Romani, dopo che i Romani invasero la Grecia; si videro trasportati nel mezzo a monti d' oro, a suppellettili reali, a schiavi, ed aromi, ad unguenti, a musici, a mime, a cortigiane. Questo occupò le mense. *Ortensio* l'emu-

N.º 1 Meleagro

N.º 2 Mitra

N.º 6 Menelao

N.º 4 Mercurio

8. Marcello

N.º 3 Medea

N.º 5 Mercurio

N.º 7 Mercurio

9. Mercurio

N.º 10 Mercurio

lo di *Cicerone* si vantava di aver il primo dei Romani imbandita la sua tavola di pavoni nella famosa cena del suo sacerdozio. *Scipion Metello*, e *M. Seio* gareggiavano per sapere a chi di loro aspettasse la invenzione di mangiare il fegato dell' oca ingrassata a morte. *Rullo* si rese illustre per aver introdotto l' uso di mangiar i cinghiali arrostiti tutti di un pezzo. Gli Istrioni per fasto trangugiavano piatti di cento mila sesterzii. *Plinio*, e sappiamo da *Orazio*, *Giovenale* e *Petronio* che diceano a sè stessi : Per me, nelle sassose isole dello Arcipelago si cuoce la ricca vendemmia ; per me le sponde del Fasi, e le selve di Jonia e Numidia nutrono i loro uccelli pregiati ; per me nei seni dell' Adriatico crescono le triglie più che bilibri, e i vasti rombi di un secolo ; per me si tinge due volte la porpora risplendente di Tiro e di Laconia ; per me stillano le gemme odorate e i balsami dell' Arabia ; per me i Seri ed i Persi dall' ultimo oriente inviano le molli lane degli alberi ; per me l'architetto greco disegna le loggie, i teatri, gli acquidotti e le terme ; per me solo nascono gli uomini schiavi, e condannati, se io voglio, ad esser cibo ai pesci de' miei laghi, a profondere il sangue sull' arena, e a lasciarsi sbranar dalle fiere per mio trastullo. Al tempo degli imperatori, benchè *Tito Antonino* fosse temperante, e *M. Aurelio* vivesse da stoico, le due *Faustine*, madre e figlia, famose pel loro libertinaggio e divenute dee dopo morte, mantenevano a Roma uno strabocchevole *lusso*. *Lucio Vero*, compagno di *M. Aurelio* nell'impero, profondeva incredibili tesori pieno di mollezza asiatica. La cena che diede a dodici convitati gli costò sei milioni. Lo stesso dicasi di *Commodo*, di *Elagabalo*, di *Caracalla*, di *Gallieno*, di *Carino* e di *Diocleziano*.

Lussuria *(Iconol.)* E' dessa una donna lascivamente vestita, di fronte spaziosa, con la testa alta, rosse gote ed infiammate, quasi ubbriaca, la bocca socchiusa. Ella respira appena ; i suoi occhi sono umidi e scintillanti ; i più ordinarii attributi di lei sono una lupa, un satiro, una pernice, dei conigli, perchè, dicesi, che il maschio di questi animali uccide sovente i piccoli nati per allontanarne la femmina. A cotesti emblemi, *Ripa* aggiunge uno scorpione e un ceppo di vite ; altri un capro che divora dei fiori entro un paniere ; allusione al pregiudizio che reca la *lussuria* al fiorire della vita, principalmente nei primi anni.

Lustatienses, giuochi di cui parla *Cicerone* nel suo *Bruto*, c. 36.

1. Lustrale *(giorno)*, giorno in cui i fanciulli appena nati, ricevevano il loro nome, e la cerimonia della loro lustrazione. La maggior parte degli autori assicurano che pei maschi, il giorno *lustrale* era il nono dopo la loro nascita, e per le femmine l' ottavo. Altri pretendono che fosse il quinto senza veruna distinzione di sesso ; ed altri stabiliscono che il giorno *lustrale* era l' ultimo giorno della settimana in cui era nato il fanciullo. Comunque siasi la cosa, questa cerimonia praticavasi nel modo seguente. Le puerpere, dopo di essersi purificate lavandosi le mani, facevano tre volte il giro del focolaio col fanciullo nelle loro braccia, la qual cosa da una parte indicava l' entrata del fanciullo nella famiglia, e dall' altra, che egli era posto sotto la protezione degli dei della casa, alla quale il focolaio serviva di altare ; poscia gittavansi alcune goccie di acqua sul fanciullo in modo di aspersione. Nello stesso giorno celebravasi un banchetto con grandi dimostrazioni di gioia, e ricevevansi i doni degli amici per siffatta occasione : se il fanciullo era maschio, la porta dell' abitazione era coronata di una ghirlanda d' ulivo ; se era una femmina, la porta era ornata di matasse di lana, simbolo del lavoro di cui deve occuparsi il bel sesso.

2. —— *(acqua)*. Oltre l' uso di lavarsi con quest' acqua, prima di entrare nei templi, eravi quello di aspergersene eziandio allo uscire dalle case, nei viaggi ed anche nelle strade. Nelle feste di *Bacco* portavasi una ampolla piena di acqua *lustrale*. I vasi che contenevano quest' acqua chiamavansi *Aquiminaria*. L' uso dell' acqua *lustrale* era conosciuto anche presso gli Egizii, gli Etruschi, gli Ebrei, e presso quasi tutte le nazioni dell' antichità. — *Ved.* Acqua Lustrale.

Aggiungeremo soltanto che fra i Greci

riputavasi scomunicato colui il quale era privato dell' acqua *lustrale*. Perciò (nella scena prima dell' atto secondo in *Sofocle)*, *Edipo* proibisce espressamente di far parte di quest' acqua all' assassino di *Laio*.

1. Lustrali, *Lustralia*. Così si nominavano le cose, che i Quindecemviri davano al popolo per purificarlo, preparandolo alla celebrazione dei giuochi secolari. Verso il principio della mietitura, pochi giorni avanti che i giuochi incominciassero, i Quindecemviri assisi sopra un tribunale nel Campidoglio, distribuivano al popolo radunato dei profumi composti di zolfo e bitume, e vi aggiungevano un picciolo bastone di abete chiamato *Taeda (teda)*, che serviva a bruciare i profumi di cui si faceva passare il fumo attorno di sè per purificarsi.

2. ——, feste che si celebravano in Roma ogni cinque anni, d'onde venne l' uso di contare coi lustri. Quindi nei monumenti antichi un censore romano viene rappresentato con un piccolo vaso pieno d'acqua lustrale in una mano, e un ramo d' ulivo nell' altra. Questa cerimonia avea luogo dopo la formazione del catasto e la ripartizione delle imposte. *Ved.* Lustro.

Lustrazioni. Erano le *lustrazioni* sacre cerimonie, accompagnate dai sacrifizii, colle quali Greci e Romani purificavano le città, i campi, gli armenti, le case, gli eserciti, i fanciulli, le persone macchiate di qualche delitto, o impure per infezione di un cadavere o per qualsiasi altro motivo legale.

Le *lustrazioni* facevansi in tre modi diversi, cioè: 1.° col fuoco, collo zolfo acceso o profumi; 2.° collo sparger dell' acqua; 3.° coll' aria, agitandola, cioè, intorno all' oggetto che voleasi purificare. — Erano inoltre o pubbliche o particolari: le prime facevansi a riguardo d' un pubblico luogo, come di una città, di un tempio, d' un campo, d' un esercito. Conducevasi tre volte la vittima intorno alla città, al tempio, al campo, ecc., e si bruciavano profumi nel luogo del sacrifizio. Le *lustrazioni* particolari praticavansi per l' espiazione di un uomo, per la purificazione di una casa o d' una greggia. Non si poteva assolutamente esimersi dalle *lustrazioni* in certe congiunture, segnatamente da quelle delle case in tempo di peste, ecc.; altre però ve ne erano non obbligatorie, e che praticavansi ad arbitrio e per semplice spirito di divozione.

Le più celebri *lustrazioni* pubbliche erano gli *armilustri:* in essi adunavasi tutto il popolo in armi nel campo di *Marte*, se ne facea la revista, e veniva espiato mediante un sacrifizio a *Marte*; ciò chiamavasi *condere lustrum*, compiere o chiudere il lustro; ed il sacrifizio diceasi *suovetaurilia*, perchè le vittime erano una troia, *sus*, una pecora *ovis* ed un toro *taurus*. Tale cerimonia faceasi o doveasi fare ogni quinto anno il giorno 19 ottobre; spesso però venia differita, in ispecie quando alla repubblica era accaduta qualche sventura, come accenna *Tito Livio*, ove dice: *Eo anno lustrum, propter Capitolium captum et consulem occisum, condi religiosum fuit;* vale a dire, che si ebbe scrupolo in quell'anno di compiere il lustro, a motivo della presa del Campidoglio e della morte di uno dei consoli. *V.* Lustro.

Nelle *lustrazioni* delle gregge, il pastore spruzzava con acqua una porzione scelta del suo bestiame; bruciava della sabina o specie di ginepro, dello alloro e dello zolfo; facea tre volte il giro del suo parco o della sua mandria, indi offeriva un sacrifizio alla dea *Pale*, latte, vino cotto, miglio ed una stiacciata.

Quanto alle case particolari, queste purificavansi con acqua e con profumi composti di alloro, ginepro, ulivo, sabina ed altre piante analoghe: se vi si aggiungeva il sacrifizio di qualche vittima, era questa ordinariamente un porcellino lattante.

Le *lustrazioni* che usavansi per le persone, erano propriamente chiamate *espiazioni*, e la vittima appellavasi *Hostia piacularis*. Ved. Espiazioni.

Eravi eziandio una specie di *lustrazione*, o di espiazione pei fanciulli appena nati, che praticavasi in un certo giorno che appellato veniva *Lustricus dies*, giorno lustrale. — *Ved.* Lustrale *(giorno)*. Questa *lustrazione* è rappresentata in una maniera notabile, sopra un raro medaglione di *Lucilla* moglie dell'imperatore *Lucio Vero (Vaill. num. max. mod. Mus.*

de Camps., p. 42). *Lucilla* ella stessa sta in piedi, e tiene un ramo d'alloro. Una sacerdotessa sta in ginocchio, dietro a lei sulla riva di un fiume attingendo acqua, ed a canto a lei sta in piedi un fanciullo seminudo, che aspetta quella specie di battesimo. Dei tre amorini che ivi si veggono, l'uno è in piedi sull'ara, un altro cade a terra, come se fosse morto dopo la cerimonia, il terzo finalmente guarda al dissopra del muro d'un giardino che indica i campi Elisi, immagine che potrebbe sominístrare l'idea di un fanciullo morto prima del battesimo. — Poco diverso dal medaglione descritto è pure un antico dipinto scoperto insieme ad altri in Roma nella villa *Negroni*, e pubblicato inciso in rame sui disegni di *Mengs*.

A tutte queste *lustrazioni* si può aggiungere quelle altre usate a farsi alle armate di terra e di mare. Le prime appellate *lustratio exercitus terrestris*, sono descritte da *Tito Livio* e da *Quinto Curzio* in riguardo al rito praticato dai Macedoni; ed erano a questo modo: nel mese Xanto le truppe si radunavano in un campo ogni anno col re e colla famiglia reale. Tagliavano a mezzo una cagna; una metà cogli intestini si gettava da una parte della via; l'altra dall' altra. In mezzo alla vittima così divisa si facevano passare le truppe armate colle insegne reali di tutti i re macedoni. Indi veniva il re coi figli: seguiva la regia corte e le guardie del corpo. Finalmente la falange macedone chiudeva la schiera. Le seconde, cioè le *lustrazioni* alle armate navali, si facevano nel seguente modo descritto da *Appiano*. Sulla sponda del mare si erigevano altari. Le navi coi soldati e colla ciurma stavano in silenzio profondo, nel mentre che i sacrificatori sul mare scannavano le vittime e per tre volte in barchette giravano coi capitani attorno le navi portando le viscere purificate, e facendo preghiere pel buon esito della navigazione e delle battaglie. Indi le viscere si divideano, e parte si gettavano in mare, parte ne bruciavano sugli altari. *Tito Livio* (lib. 29) vi aggiunge la formula delle preghiere.

Intorno alle *lustrazioni* si possono consultare gli autori dell' antichità greche e romane, i quali hanno raccolto molte cose singolari intorno all'argomento; ma *Giovanni Lomeyer*, nella sua opera intitolata: *De lustrationibus veterum gentilium* stampata in Utrecht, nel 1681 in 4.° ha esaurita questa materia.

LUSTRIA, festa di *Vulcano* mentovata da *Ovidio*.

LUSTRICA, uno dei nomi dell' aspersorio, del quale facevasi uso per ispargere l'acqua lustrale.

LUSTRICO *(giorno)*, il giorno in cui gli antichi davano il nome ai loro bambini, e nel quale offrivano dei sacrifizii per purificarli. *Ved.* LUSTRALE *(giorno)*.

LUSTRICUS BRUTIANUS, poeta latino mentovato da *Marziale* (4, ep. 23).

LUSTRO, *Lustrum* spazio di cinque anni, così chiamato, secondo alcuni, da un sacrificio espiatorio allorchè chiudevasi il censo per purificare il popolo. Corrispondeva il *lustro* alla olimpiade dei Greci. L'uffizio dei censori durava cinque anni, come il *lustro*. Così *Ovidio (de Ponto):*

In Scytia nobis quinquennis Olympias acta est;
Jam tempus lustri transit in alterius.

E parlando lo stesso *Ovidio* di *Ulisse:*

Jactatus dubio per duo lustra mari.

Esaminando la cosa, non si trova ragion sufficiente di dare al *lustro* la significazione precisa di cinque anni. Il censo ed il *lustro* si celebrarono spesso senza ordine, in tempi incerti e diversi, secondo i bisogni della repubblica. Ciò si sa per testimonio degli autori antichi e dei monumenti, come dei fasti capitolini incisi in marmo, dove si vede la serie dei magistrati della repubblica, un compendio delle loro imprese fin dai primi secoli di Roma. Per esempio, *Servio Tullo* che stabilì il censo, che adottò il *lustro* e che non fece che quattro volte la stima dei beni e la numerazione dei cittadini, cominciò a regnare l'anno 175, e il suo regno durò trentaquattro anni. *Tarquinio* il *Superbo* suo successore non fece il censo. I consoli *P. Valerio* e *T. Lucrezio* ristabilirono l'istituzione di *Servio* e tennero il quinto censo l'anno di Roma 245. I marmi ca-

pitolini mancano a questa epoca, e vi ha una laguna, che comprende i sette primi lustri; ma dinotano che l' ottavo fu fatto l' anno di Roma 279, in guisa che i tre primi lustri celebrati dai consoli, formano un intervallo di trentaquattro anni. Alla creazione dei censori, cioè l' anno di Roma 311, si celebrò il *lustro* undecimo, che comprende a un anno presso, lo stesso intervallo che li tre ultimi tenuti dai consoli. Il duodecimo *lustro*, secondo i marmi capitolini, si riferisce all' anno di Roma 390. Ciò che mostra che sotto i censori creati per fare la numerazione del popolo e di stimarne i beni, i nove primi lustri l' uno nell' altro abbracciano ciascheduno di essi presso a poco lo spazio di nove anni. L' ultimo *lustro* fu fatto dai censori *Appio Claudio* e *Lucio Pisone* l' anno di Roma 703, e questo fu il settantesimo primo *lustro*. Se dunque si contano i lustri dal primo celebrato dai censori, si trova tra ciascuno dei sessanta lustri intermediarii un intervallo di circa sei anni e mezzo. Tale è il vero stato delle cose. Si rileva ad evidenza che sebbene il tempo e l' uso abbia attaccata l' idea di un intervallo di cinque anni alla parola *lustro*, pure quest' uso non ha fondamento. Per altro non si disse male che *Servio Tullo* sia l' autore del *lustro* preso per lo sacrifizio espiatorio del popolo. *Servio Tullo* non inventò che il censo ossia la numerazione. Il *lustro*, la *lustrazione*, il *sacrifizio lustrale* erano in uso avanti questo principe. Si prova col passo di *Tito Livio*, il quale dice che *Tullo Ostilio* avendo guadagnata la battaglia contro gli abitanti di Alba, preparò un sacrifizio *lustrale* o *espiatorio* pel giorno seguente. Dopo che tutto fu preparato, secondo l' uso, fece radunare le due armate, ecc.: *Sacrificium lustrale in diem posterum parat: ubi illuxit paratis omnibus ut assolet vocari ad concionem utrumque exercitum illibet*, ecc., e *Servio Tullo* adottò solamente per compimento del censo lo stesso sacrifizio lustrale, praticato avanti di lui da *Tullo Ostilio*. al tempo della battaglia contro gli Albani. — Se la voce *lustrum* non viene da *lustrare*, cioè purificare, deriva forse da *luere*, che significa *pagar* la tassa imposta a ciascun cittadino dai censori. Questo è il sentimento di *Varrone*.

Lutazia, *Lutatia*, famiglia romana nobilissima e consolare. Alcuni trovando scritto *Luctatia*, credettero che venisse da *Lucta*, ma i fasti capitolini, e le monete hanno LVTATIVS. Ebbe due soprannomi *Catulo* e *Cercone*. Questa famiglia ha parecchie medaglie, o con la *Vittoria* o con la testa di *Apolline*, o con quella di *Diana*, o con l' altra della *Libertà*, o con quella di *Roma*.

Lutazio Catulo, romano, che, dopo la pace conchiusa coi Cartaginesi, chiuse il tempio di *Giano*.

Luterio, generale dei Galli vinto da *Cesare*.

Lutezia, città della Gallia Celtica, situata in un' isola della Senna, e, da quanto dicesi, a motivo del fango che era nelle sue vicinanze. Allorquando *Cesare* la fortificò ed abbellì, prese essa il nome di *Julii Civitas*. *Giuliano* apostata vi risiedette per qualche tempo. Ora si appella Parigi. — *Comm*. 6, 7. — *Strab*., 4. — *Ammian*., 20.

Lutorio Prisco, cavaliere romano, tratto a morte d' ordine di *Tiberio*, per aver composto un poema in cui deplorava la morte di *Germanico*, il quale era ancor vivo, ma pericolosamente ammalato. — *Tacit. Ann*. 3, c. 49.

Lutroforo, *Lutrophorus*, barcaiuolo delle nuove spose in Atene. — *Lutrofori* si dicevano certi servi, che teneano un' idra sopra il sepolcro dei celibi. — Nome anche dato a una vergine in Sicione, sacerdotessa di *Venere* per un anno.

1. Lutto, *Luctus*, il *duolo*, è, secondo *Igino*, figlio dell' *Etere* e della *Terra*. *Virgilio* lo colloca nel vestibolo dell' inferno, e *Stazio* lo veste di cenci sanguinosi.

2. ——, è propriamente il *lutto* l' esterna manifestazione del dolore che risentesi in certe circostanze infelici, e segnatamente del rammarico prodotto dalla perdita di una diletta persona. Gli uomini tutti sono accessibili al cordoglio, ma non han tutti un linguaggio uniforme per esprimerlo; d'onde ne segue che il *lutto* si è sempre improntato del particolar suggello degli usi e costumi privati, politici e religiosi dei vari popoli, e non ha potuto ovunque

formolarsi sotto gli stessi emblemi: fatto che pienamente dimostrasi dall' esame della storia. — Noi qui divideremo il *lutto* in due parti, dimostrando nella prima gli usi dei popoli antichi, nelle vesti di gramaglia assunte in occasione di *lutto*, e nelle altre particolarità personali; e nella seconda descriveremo le cerimonie religiose praticate nella tumulazione dei trapassati, nel loro imbalsamamento, e in una parte delle pompe funebri.

— *Gramaglia* — *(Ebrei)*. I segni di *lutto* presso gli Ebrei erano lacerarsi le vesti subito che risapeasi una mala notizia o che accadeva qualche gran male, in propria presenza, come una bestemmia od altro qualsiasi misfatto contro a Dio; battersi il petto, porsi le mani sul capo, scuoprirlo, toglieudone il berretto od altro, e gittarvi polve o cenere in luogo dei profumi che vi si versavano nella gioia. Finchè durava il lutto non si doveva nè ungersi, nè lavarsi; doveasi portare vestimenti sucidi e lacerati, ovvero *sacchi*, voce ebraica, che designava certi abiti stretti e senza pieghe; andavasi coi piedi e colla testa nuda e col volto coperto. Talvolta si avvolgevano in un mantello come per non vedere la luce, e per nasconder le lagrime. Era poi il *lutto* accompagnato da digiuno, vale a dire che fin che esso durava, o non mangiavano affatto, ovvero non cibavansi che dopo il tramonto, e soltanto di pane ed erbaggi, vivande comunissime, e non bevevano che acqua. Se ne stavano rinchiusi, seduti a terra e sdraiati sulla cenere, serbando un profondo silenzio, e non aprendo la bocca che per dolersi e per cantare lugubri cantici. Ordinariamente il *lutto* per un defunto durava sette giorni, talvolta però esso continuavasi anche un mese, come fu fatto per *Aronne* e per *Mosè*, e in qualche incontro giungeva fino a settanta giorni, come avvenne pel patriarca *Giacobbe*. Eranvi delle vedove che proseguivano il loro *lutto* per tutta la vita, come fecero *Giuditta* ed *Anna* la profetessa.

(Egizii). Presso gli Egizii, alla morte di un parente od anche d' un amico, le donne stesse, dimenticando la cura della loro bellezza ed i riguardi del pudore, lordavansi la testa di fango, scoprivano il seno, lo percuotevano, e correndo per le vie e per le piazze le facevano risuonare dei loro gemiti. Gli uomini abbandonavansi al dolore del pari vivamente: coprivansi la testa di polve o di cenere, battevansi il petto, e fin che il *lutto* durava, lasciavansi crescere i capelli, asteneansi dal vino, e da ogni cibo delicato, portavano vestimenti sucidi e negletti, e si privavano dell' uso dei bagni. In morte del re tutto l' Egitto era in *lutto*: laceravansi le vesti, chiudevansi i templi, sospendevansi per settantadue giorni i sacrifizii e le solennità, astenevansi dalle carni e dal vino, e non se ne faceva uso che clandestinamente, non si adoperava profumi, e si dormiva sul nudo terreno; si cantavano inoltre due volte al giorno inni funebri contenenti le lodi del defunto e l' enumerazione delle sue virtù.

(Licii, Sirii e Persiani). I Licii avevano una legge che obbligava coloro che volevano portare il *lutto* a vestirsi da donna, giacchè riguardavano l' afflizione come una debolezza indegna degli uomini. — I Sirii ritiravansi per più giorni in luoghi solitarii, per piangervi gli estinti senza venirne disturbati. — I Persiani, tra gli altri segni di *lutto* avevan quello di recidere le criniere dei loro cavalli.

(Greci). Le cerimonie consacrate dai Greci alla espressione del duolo cagionato dalla perdita dei lor cari, o da qualsiasi altra profonda afflizione, non ci sono note che imperfettamente. — Manifestavasi il *lutto* nell' esteriore della persona colla forma e colore dei vestimenti. In tali incontri essi cessavano dell' intervento ai conviti ed ai giuochi; sbandivano dalle lor case gli strumenti musicali, e quanto dar poteva l' idea di festa o di gioia; ritiravansi nell' interno delle abitazioni, e s'imponevano mille privazioni fra le ordinarie comodità della vita. Non osavano far uso di vino, perchè suole ispirare giovialità. Fuggivano la luce, e nella solitudine e nelle tenebre toglievano agli altrui sguardi la loro afflizione. Era sospeso ogni lusso del vestire: oro, gioielli, ricchi o preziosi ornamenti poneansi dall' un de' lati, e vi si sostituivano vesti di stoffe grossolane.

Tagliavansi, ed anche talvolta radeansi affatto i capelli cui ora collocavano sul corpo dell' estinto, ora gittavano nel rogo che ne consumava la spoglia; talvolta anche li depositavano nel luogo ove conservar si doveano le sue ceneri; in ispecie alla morte di un grand'uomo, ogni cittadino adempieva questo per dovere, sia che si credesse placare con questo sacrifizio l' ombra di lui, o che si riguardasse come prova di affetto tale abbandono d' uno degli elementi principali della bellezza, avendo in fatto i Greci diligentissima cura della lor chioma. Nel *lutto*, vedevansi talvolta, smarriti per l' intensa doglia, agitarsi ed avvoltolarsi nella polve, coprirsi la testa di cenere, invilupparsela nelle vesti, e camminando a passi incerti e precipitosi, battersi violentemente il petto e lacerarsi colle ugne il volto. Le donne, mosse da più vive passioni, e più fortemente comprese dall' afflizione spiegavano un apparato di dolore ancor più veemente, a tal punto, che *Solone* credette prudente il vietar degli eccessi che la ragione condannava. Assumevano una veste nera a'tempi di *Omero*, come si rileva nel *lutto* da lui descritto assunto da *Teti*, per la morte di *Patroclo (Iliad.* 10, v. 94). In seguito indossavano bianche vesti, secondo ci narra *Plutarco* ed *Erodiano*. I Lacedemoni mostravano grande fermezza nel sopportare le private lor perdite, ma alla morte dei re loro, uomini, donne, fanciulli adunavansi indistintamente e laceravansi la fronte a colpi di spille, sì per dar loro una prova d' affetto, come per placar l' ombre loro con tale cruento sacrifizio. Nella violenza delle loro imprecazioni, giungevano i Greci al punto di accusare gli dei, loro rimproverando un' ingiusta vendetta od anche l' invidia dei meriti e delle virtù del defunto; e tale empio ed insensato furore rovesciò più volte gli altari e portò la devastazione nei templi. I loro singhiozzi non erano interrotti che dal grido ἒ, ἒ, ἒ, incessantemente ripetuto; d'onde poi venne, come vuolsi, il nome di *elegia* (ἐλεγεία, da ἒ, e, λεγω, *dire*), componimento triste e funebre. Alla morte di un cittadino rivestito di una magistratura importante, o d' un personaggio di primo ordine ovvero in una grande calamità pubblica eran sospese le pubbliche adunanze; chiudevansi i luoghi d' esercizio, i bagni, le officine, i templi; deserte vedevansi le piazze e le vie più frequentate, e l' intera città presentava l' aspetto del dolore e della desolazione.

(Romani). A Roma al tempo della repubblica, le donne portavano pel *lutto* abiti neri, come sotto gl' imperatori li mutarono in bianchi. *Erodiano*, che fa menzione del *lutto*, nella sua relazione del funerale dell' imperadore *Settimio Severo*, narra che l' imagine di quel principe fatta di cera, da una parte era circondata da una schiera di donne vestite di bianco, e dall' altra dal corpo di tutti i senatori abbigliati di nero *(Herod., Hist.*, t. 4, c. 3, pag. 128). Nulladimeno si può dire in generale che presso i Romani, gli uomini costantemente vestivansi di nero nel *lutto* come ne viene provato da un tratto di *Traiano*, il quale, avendo perduta *Plotina*, sposa di lui, durante lo spazio di nove giorni portò abiti neri. — *Catone*, citato da *Servio (in Æneid.)*, dice, che, durante il *lutto*, le donne lasciavano gli abiti di porpora, e ne vestivano altri di colore cilestro, *coeruleas vestes*. I Romani, come gli altri antichi, credevano che un lungo pianto fosse più conveniente alle donne, che agli uomini, quindi le leggi romane lo permetteva a questi per pochi giorni, e alle donne per un anno. Così *Dione*, parlando sulla morte di *Augusto : Luxerunt eum viri quidem ex lege, paucos dies, mulieres vero totum annum*. Laonde il *lutto* più lungo era quello di un anno per le donne. E come l' uso fu stabilito da *Numa*, sotto il quale l' anno era solo di dieci mesi, così il *lutto* non eccedeva mai questo termine. Così *Seneca : Sexui muliebri pene concessum est, imo datum in lacrymas jus, non immensum tamen, et ideo majores decem mensium spatium, vivos lugendi dederunt*. Durante questo tempo, una vedova non poteva maritarsi, senza incorrer taccia d' infamia. *Numa* l' avea così regolato per i fanciulli; e non vi era *lutto*, quando morivano sotto i tre anni. Per quelli che dai tre anni giungevano ai dieci, tanti erano i mesi di *lutto*, quanti

anni avevano. Il tempo del *lutto* si abbreviò in più occasioni. Dopo la battaglia di Canne, la repubblica ordinò che non si portasse più di trenta giorni, per obbliar presto la perdita fatta. Vi aveva qualche circostanza, in cui il *lutto* s' interrompeva nelle famiglie particolari, come alla nascita di un fanciullo, o quando si ricevea qualche onore, o per le feste degli dei o per la consecrazione di un tempio. — Le donne, durante il *lutto*, abbandonavano ogni sorta d' ornamenti, e trascuravano affatto la loro acconciatura. Gli uomini lasciavansi crescere i capelli e la barba, deponevano gli anelli d' oro. I senatori e i magistrati non portavano *laticlave*, nè altri segni distintivi di lor dignità ; *sine insignibus magistratus*, dice *Tacito (Ann.)*. Tutti vestivansi come la plebe. I consoli stessi più non amministravano la giustizia nel loro tribunale e nelle sedie curuli, ma su quelle dei pretori, o nei banchi del tribuni del popolo *(Dion.* l. 56). *Lucano* negli stessi termini dipinge un pubblico *lutto :*

. . . . Ferale per urbem
Justitium ; latuit plebeio tactus amictu
Omnis honos ; nullos comitata est purpura fasces.

Durante il pubblico *lutto*, chiudevasi il foro , le osterie *(tabernae)* e i luoghi pubblici ; per la qual cosa il tempo del *lutto* veniva talvolta abbreviato. *Festo*, per una delle cause dell' accorciamento del pubblico *lutto*, dà la dedicazione di un edificio, il compimento di un lustro, lo adempimento di un voto pubblico. Alle cause riportate da *Festo* si può aggiungere la celebrazione dei giochi solenni e quella eziandio delle saturnali. *Tacito (Ann.)*, parlando della morte di *Germanico*, dice che il *lutto* non finì se non se in forza dei giuochi Megalesii : *Et quia ludorum megalensium spectaculum suberat, etiam voluptates resumerent.* Un' altra prova offre *Capitolino*, allorquando parla egli della morte del figlio di *Antonia* (c. 21). In quanto alle saturnali ne vediamo una prova nella riflessione di *Svetonio* sul prolungamento del *lutto* di *Germmanico* durante il tempo di quelle feste : la qual cosa era dunque insolita *(Calig.* c. 6, l. 3) : *Non ullis solatiis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit : duravitque etiam per festos decembris mensis dies.*

Quelli che erano in *lutto* non uscivano dalla lor casa. *Plinio (Epist.* IX, 13) dice: *Mitto ad Adriam, rogo ut veniant, quia me recens adhuc luctus limine contineret.* Allorquando cominciavano ad uscire stavan lungi dai banchetti : *qui luget abstinere debet a conviviis (Paul. Sentent.)*, nè frequentavano le adunanze e le pubbliche feste.

(Pompa funebre). Parlando del *lutto* come pompa funebre, comprenderemo, come notammo, tutti gli onori sì pubblici che privati, le esequie tutte e le cerimonie che la religione degli antichi avea consacrato agli estinti. Noi passeremo brevemente, e secondo la natura di questo Dizionario, in rassegna le più celebri nazioni dell' antichità, per modo che questo articolo servirà di compimento a quanto abbiamo accennato nell' altro articolo che tratta i FUNERALI.

(Ebrei). Gli Ebrei seppellivano i morti, ossia li deponevano in caverne, come rilevasi da più luoghi della Genesi, ma i Giudei innalzarono loro dei monumenti adorni di colonne ed eziandio di portici. La risurrezione di *Lazzaro (S. Gio.*, cap. XI, v. 38, 44), c' insegna che i defunti aveano le mani ed i piedi involti (si ignora se lo fosse anche il resto del corpo) alla foggia degli Egizii. I più antichi monumenti del cristianesimo *(Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi*, fol. 49), rappresentano *Rachele*, *Giacobbe*, *Lazzaro*, e molti altri Ebrei morti, ravvolti in bende come le mummie di Egitto. Nel lutto gli abiti erano di color nero e cupo *(Calmet*, *Dissert. sui funerali degli Ebrei*, t. V, fol. 241 e 248) e di una stoffa grossolana. Gli Ebrei nelle loro funebri pompe facevan uso delle piagnitrici, ed eranvi eziandio dei suonatori di flauto. *(S. Matteo*, c. 9, v. 23).

(Egizii). Allorquando presso gli Egizii moriva qualcuno, nello spazio di tempo che si assumeva il *lutto*, cioè dai quaranta ai settanta giorni, imbalsamavasi il corpo del defunto con maggiore o minore spesa, a seconda del grado o della ricchezza lasciata. Ciò fatto il corpo veniva restituito

ai parenti, i quali lo chiudevano in una specie di armadio aperto, o lo ponevano ritto contro la muraglia, sia nelle lor case, sia nelle tombe della famiglia. Con questo mezzo la riconoscenza degli Egizii verso i loro congiunti si andò di età in età perpetuando. I figli, vedendo i corpi dei loro antenati, rammentavansi le virtù di quelli ed erano quindi eccitati a seguire i precetti che venivano loro lasciati. Le virtù del defunto doveano essere dal pubblico riconosciute, poichè i morti, prima di essere ammessi nel sacro asilo delle tombe, doveano subire un solenne giudizio, e questa circostanza presso gli Egizii, offre uno dei più notabili fatti della storia di quel popolo.

E' cosa consolante per un uomo che muore di lasciare un nome intemerato; e di tutti gli umani beni è il solo che non può essergli rapito dalla morte; ma in Egitto era necessario meritar questo onore mediante la decisione dei giudici.

Anche i re non erano dopo morte esenti da cotesta formalità; quindi alcuni, in forza di un disfavorevole giudizio, erano talvolta privati dell' onor del sepolcro. Allorquando il giudizio pronunciato era vantaggioso al defunto, procedevasi alle cerimonie del seppellimento, poscia facevasi il panegirico di lui, e non contavansi come soggetti di vere lodi se non se quelli che emanavano dal merito personale del trapassato; era egli lodato per aver coltivata la pietà verso gli dei, la giustizia verso i suoi simili, e tutte le virtù che formano l' uomo dabbene; allora l' assemblea pregava gli dei di ammettere il defunto nel consorzio dei giusti e di associarlo alla loro felicità.

Talvolta conservavano i corpi, come notammo, nelle lor case; ma d'ordinario erano deposti in sotterranei sepolcri, fatti a guisa di piccole camere, nelle quali scendevasi per mezzo di quadrate aperture, chiuse da una pietra tagliata a forma di colonna. *Muret* dice che quelle camere erano fatte a volta. E' vero che alcuni viaggiatori ne vider parecchie costrutte in questa guisa, ma quest' uso non era generale. Crediamo superfluo di riportare ciò che *Diodoro* ed altri autori scrissero intorno alla magnificenza dei sepolcri egizii. E' noto che le piramidi sono state costrutte per servire di tombe e di eterni monumenti della suntuosità dei regnanti d' Egitto. *Ved.* Piramidi.

(Greci). Troviamo in *Omero* una magnifica descrizione allorquando i Greci in segno di *lutto*, accingevansi alla cerimonia dei funerali e della tumulazione. « Appe-
» na scaricata la legna nel luogo indicato
» da *Achille*, l' eroe accenna alle sue
» schiere di prendere le armi e di salire
» sui loro carri. Tosto i carri precedono
» la *funebre pompa*, sono seguiti da nu-
» merosa fanteria e nel mezzo viene por-
» tato il corpo di *Patroclo* dai suoi com-
» pagni tutto coperto di capegli ch' eglino
» si sono tagliati per indizio del loro *lutto*;
» dopo questi, viene immediatamente *A-*
» *chille*: egli è tristamente piegato sul
« corpo dell' estinto amico, del quale so-
» stiene il capo, mandando lunghi e pro-
» fondi sospiri. Giunta la funebre comi-
» tiva presso il rogo, ivi, deposta la salma
» e *Achille* allontanandosi un poco, tron-
» ca la bionda sua chioma che avea egli
» lasciata crescere, onde offrirla un giorno
» al fiume *Sperchio*, e cogli occhi rivolti
» al mare, ad alta voce pronuncia queste
» parole: O divino *Sperchio*, in vano il
» mio genitore con voto solenne ti ha pro-
» messo, che, allorquando io fossi di ritor-
» no nella mia patria, ti avrei consecrati i
» miei capegli, e che da una sacra eca-
» tombe l' offerta mia sarebbe stata ac-
» compagnata. Era questo, a dir vero, il
» voto di mio padre, ma tu non hai com-
» piuti i desiderii di lui; poichè io non
» devo più rivedere la mia patria; offrirò
» dunque i miei capegli a *Patroclo*, onde
» egli seco li porti al rogo. Terminando
» queste parole, pone egli la sua capella-
» tura fra le braccia del caro amico, e di
» nuovo prorompe in dirotissimo pianto.»

« Le legna vengono tosto accatastate
» e s' innalza un prodigioso rogo di cento
» piedi in quadrato, sulla cui sommità
» vien posto il corpo dell' estinto guerrie-
» ro; si sgozza un infinito numero di
» montoni e di tori, col grasso dei quali,
» *Achille* frega da capo a piedi tutto il
» corpo di *Patroclo*, egli pone poscia ai

» due lati alcune urne piene d' olio e di » miele, e profondamente sospirando, gitta » sui lati quattro de' suoi più bei cavalli ; » aveva egli nove cani domestici, nutriti » per la custodia del suo campo. Sceglie » i due migliori, li scanna, e li gitta insie- » me ai cavalli ; finalmente per placare » l' ombra dell' amico, immola dodici gio- » vani troiani dei più valorosi, e delle » migliori famiglie, poichè l' eccesso del » suo dolore, e un eccessivo desiderio di » vendetta, non gli permettono moderazio- » ne veruna. Finito il sacrifizio egli ap- » picca fuoco al rogo, e mandando dolo- » rose grida, chiama più volte l' amico. » Mentre arde il rogo, *Achille* attingendo » del vino ad un' urna d' oro con duplice » tazza, continuamente lo versa e ne inaf- » fia il suolo, chiamando ad alta voce lo » spirito dell' infelice *Patroclo*. Intanto » tutti i capi raccolgonsi intorno ad *Aga- » mennone*, e lo strepito che essi fanno » camminando risveglia *Achille* oppresso » dalla stanchezza e dal sonno, il quale » subito si alza e dice loro : Figliuolo di » *Atreo*, e voi generosi capi delle greche » falangi, estinguete col vino il rogo in » tutti i luoghi ove troverete vestigia di » fiamme ; noi raccoglieremo poscia le os- » sa di *Patroclo* senza confonderle ; non » incontreremo veruna difficoltà a rico- » noscerle, poichè egli era nel centro del » rogo. . . . . Quando avremo raccolto » le ossa di lui le porremo in un' urna » d' oro con un doppio involto di gras- » so. . . . . Essi depongono quell'urna » nella tenda d' *Achille*, e d' un prezioso » velo la coprono ; seguono poscia il re- » cinto della tomba, ne gittano le fonda- » menta intorno al rogo ed un mucchio di » terra v' innalzano. »

Per maggiormente onorare la funebre pompa di *Patroclo*, *Achille* propose dei premii. I re e i principali capitani greci non isdegnarono di concorrere a disputarli. Il primo premio della corsa dei carri consisteva in una bella prigioniera bene educata, che mirabilmente lavorava in qualunque genere di manifattura, e in un tripode d' oro a due manichi ; il secondo aveva una cavalla di sei anni ; il terzo una bella urna capace di tre misure, e che non era costrutta per essere posta sul fuoco, ma per ornamento di una magnifica dimora : il quarto consisteva in due talenti d' oro ; il quinto in una tazza a due fondi mirabilmente lavorata. Pel combattimento del cesto propone egli una mula, e pel vinto una coppa a due fondi. Il valoroso *Diomede* arma egli stesso *Eurialo* ; prima di tutto per coprire la di lui nudità gli pone un velo intorno alle reni, ed arma le sue braccia di due manopole di cuoio di bue salvatico, più duro del ferro. Pel terzo combattimento che era la lotta, egli propone un tripode atto ad essere posto sul fuoco e che dai Greci era stimato pel valore di dodici buoi ; al vinto era destinata una bella prigioniera, abile a molti lavori. Per la corsa *Achille* diede un' urna d' argento mirabilmente lavorata capace di sei misure, e di una bellezza tanto perfetta, che sulla terra non ve ne era una simile. Il secondo premio consisteva in un toro selvaggio che era stato ingrassato e di sorprendente bellezza. Un talento d' oro era destinato al terzo premio. Allora *Achille* per un singolar certame, propone al primo dei combattenti, che avesse tinto le armi nel sangue dell'avversario suo una bella spada di Tracia, ed aggiunge eziandio di dividere le armi di *Sarpedonte* a lui tolte da *Patroclo*. Terminato cotesto combattimento, *Achille* fece portare in mezzo dell' assemblea una prodigiosa mole di ferro, rotonda, aspra e grossolana, della quale il re *Ezione* avea costume di servirsi ne' suoi esercizii, e che egli lanciava come un disco ; era dessa destinata a colui che l'avesse lanciata più lungi. *Achille* invita altresì a tirar d' arco, e pone per prezzo dieci accette e dieci mezze scuri, fa egli innalzare un albero e lo assegna per bersaglio a coloro che si fossero presentati per dar prova della loro abilità. *Achille* propone eziandio di lanciare il giavellotto pel premio di una bella lancia e di un tripode.

Verso la XLVI olimpiade, nella quale *Solone* diede leggi ad Atene, il lusso delle tombe e dei funerali era giunto a sì alto grado ch' egli credette necessario di arrestarne i progressi. Ordinò quindi che non si potessero seppellire coi morti se non se

tre abiti soli. Siffatta restrizione fa conoscere che prima di quell' epoca i Greci, come pure i popoli del Nord aveano l'uso di seppellire coi morti la maggior parte degli effetti che durante la loro vita aveano essi posseduto. Prima della legge di *Solone*, si faceano grandi spese pei sepolcri, i quali erano altrettante spese di cose che furono dal legislatore espressamente proibite, avendo stabilito che non vi si costruissero più le volte, e che non vi fosse impiegato maggior lavoro di quello che potessero dieci uomini in tre giorni eseguire.

Passeremo ora alle funebri pompe di quelli che seguirono l' uso della repubblica d' Atene. Nel primo anno della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi fecero dei pubblici funerali a coloro che in quella campagna erano rimasti uccisi e praticarono poscia la cerimonia medesima sino a tanto che durò la guerra. Tre giorni prima della celebrazione della funebre pompa veniva innalzata una tenda, ove erano esposte le ossa degli estinti, e dove ciascuno gittava sovra esse dei fiori, dell' incenso, dei profumi ed altre simili cose; poscia le ponevano sopra carri in feretri di cipresso, avendo ogni tribù e feretro e carro separato, ma eravi un carro che portava un gran feretro vuoto per coloro il corpo dei quali non era stato trovato. E questo chiamavasi *cenotaphium* (monumento). La marcia facevasi con grave e religiosa pompa, ed un gran numero di abitanti, di cittadini e di stranieri insieme ai parenti assistevano a questa lugubre cerimonia. Quelle ossa erano portate in un pubblico monumento nel più bel sobborgo della città, chiamato il *Ceramico*, ove in ogni tempo venivano rinchiusi coloro che erano morti alla guerra, eccettuati quelli di Maratona, i quali pel loro valore, furono sepolti nel campo di battaglia. Dopo ciò, quelle ossa venivano coperte di terra, ed uno dei più ragguardevoli cittadini pronunciava la funebre orazione.

Dopo che erasi in tal guisa solennemente pagato questo duplice tributo di pianto e di lode alla memoria dei prodi, che aveano sacrificato la loro vita per la difesa della comune libertà, il pubblico, che non limitava la propria riconoscenza a cerimonie e a sterili lagrime, prendevasi cura della sussistenza delle loro vedove e degli orfani superstiti. Possente sprone, dice *Tucidide*, onde eccitare fra gli uomini la virtù, poichè ella trovasi sempre dove il merito è meglio ricompensato.

I Greci non conobbero la magnificenza delle funebri pompe se non per mezzo della descrizione di quelle di *Alessandro il Grande* lasciateci da *Diodoro* di Sicilia, e siccome fra tutte le *pompe funebri* menzionate nella storia, niuna è paragonabile a quelle di cotesto principe, così noi ne aggiungeremo il compendio, dal quale si potrà rilevare sino a qual punto la vanità portò il lusso di questo lugubre apparato.

Arideo fratello naturale di *Alessandro*, essendo stato incaricato del pensiero di siffatta funebre pompa, spese due anni per disporre tutto ciò che poteva renderla e la più ricca e la più magnifica di quante eransi fino allora vedute. La marcia fu preceduta da un gran numero di guastatori onde rendere praticabili le strade ove dovea passare. Quando furono appianate, videsi partire da Babilonia il magnifico carro sul quale era posto il corpo di *Alessandro*. L' invenzione e il disegno di questo carro erano soggetto d' ammirazione non minore delle immense ricchezze di cui era fregiato. Il corpo della macchina era collocato sopra due assi sostenuti da quattro ruote, i mozzi e i raggi delle quali erano dorati, ed i quarti coperti di ferro. Le estremità degli assi erano d' oro, e rappresentavano dei ceffi di lioni, i quali mordevano un dardo. Il carro avea quattro timoni, a ciascun dei quali erano attaccati sedici muli che formavano quattro file, scelti fra i più forti e del più alto taglio, i quali avevano delle corone d' oro e delle collane ricche di pietre preziose, con sonagli d' oro. Sopra cotesto carro era innalzato un padiglione d' oro massiccio largo dodici piedi, e lungo diciotto, sostenuto da colonne d' oro ioniche, adorne di foglie d' acanto. Nella parte interna era fregiato di pietre preziose disposte a forma

di squame; e tutto all'intorno regnava una frangia d'oro a reticella, i cui fili aveano la grossezza di un dito, ove erano attaccati dei grossi sonagli, che facevansi assai da lungi sentire.

Negli ornati esteriori vedevansi quattro bassirilievi. Il primo rappresentava *Alessandro* assiso in un carro tenendo lo scettro, circondato da un lato da una truppa di Macedoni, e dall'altro da una simile di Persiani, tutti armati alla loro maniera; dinanzi a questi marciavano gli scudieri del re. Nel secondo bassorilievo si vedevano gli elefanti bardati, che sul davanti portavano degl' Indiani, e sul di dietro dei Macedoni armati come in un giorno d' azione. Nel terzo erano rappresentati gli squadroni di cavalleria in ordine di battaglia. Il quarto offriva dei vascelli pronti a combattere. All' ingresso del padiglione eranvi dei lioni d'oro, che sembravano custodirlo; ai quattro angoli erano poste delle statue d' oro massiccio, rappresentanti delle vittorie, che portavano varii trofei d' armi. Sotto questo ultimo padiglione era stato collocato un trono d'oro di figura quadrata ornato di teste di animali, che aveano sotto il lor collo dei cerchi d' oro d' un piede e mezzo di larghezza, dai quali pendevano delle corone brillanti dei più vivi colori, come usavasi portarne nelle sacre pompe.

Appiè di questo trono era posto il feretro d' *Alessandro*, tutto d' oro e travagliato a martello. Era stato riempiuto per metà d' aromati e di profumi, tanto perchè ne esalasse un grato odore, quanto per la conservazione del cadavere. Su questo feretro eravi una stoffa di porpora tessuta d' oro. Fra il trono ed il feretro stavano le armi del principe nella stessa guisa che egli le portava vivendo. Anche al di fuori era il padiglione coperto di una stoffa di porpora a fiori d' oro assai grande e formata di rami di ulivo.

Facilmente comprendesi che in una sì lunga marcia, il movimento di un carro pesante come questo doveva andar soggetto a grandi inconvenienti. Affinchè il padiglione e tutto il suo corredo, tanto nello scendere come nel salire, restassero sempre nella medesima situazione, a malgrado dell' ineguaglianza de' luoghi, e delle violenti scosse che ne erano inseparabili, dal centro degli assi un terzo ne sorgeva il quale sosteneva il padiglione e teneva la macchina in equilibrio.

Dietro le disposizioni di questo principe il corpo di *Alessandro* doveva essere trasportato nel tempio di *Giove-Ammone*; ma *Tolomeo* governatore d' Egitto, lo fece condurre in Alessandria, ove fu sepolto. Questo principe gli eresse un magnifico tempio, e gli rendette tutti gli onori che d' ordinario tributavansi ai semidei. Presentemente di quel tempio non si veggono se non se le rovine.

(Germani). Questi popoli bruciavano i corpi delle persone di un ordine distinto; eravi una pecie di bosco specialmente consecrato a quest' uso. Nelle loro funebri pompe non offrivano profumi nè vittime; ma gittavano nel rogo le armi del defunto, e talvolta il di lui cavallo. — *Tac. de Mor. Germ.*

(Galli). Ai tempi di *Cesare* (*De bello Gallico*, l. 6), i Galli abbruciavano i morti insieme alle loro più preziose suppellettili. Essi celebravano i funerali dei loro capi con magnifica pompa, della quale s' ignora i particolari.

(Romani). È fuor di dubbio che i Romani non siano stati uno dei popoli i più religiosi ed i più esatti nel rendere gli ultimi uffizii ai parenti ed agli amici. Nessuno ignora che essi nulla obbliavano di ciò che poteva indicare quanto ne era ad essi cara la memoria, e di ciò che poteva nel tempo stesso a renderla preziosa contribuire. Era eziandio un omaggio che accordavasi alla virtù per destare nei cittadini la nobile passione di rendersi un giorno meritevoli di siffatti onori. In una parola, *Plinio* dice che, presso i Romani il lutto e le funebri pompe erano una cerimonia sacra, la quale cominciava dall' istante in cui si avvicinava la morte.

Allora era d' uopo che il parente più prossimo, e, pei maritati, il superstite del marito o della moglie, desse al moribondo l' ultimo bacio, come per riceverne l' anima, e che gli chiudesse gli occhi. Quando il morto era sul rogo, gli venivano aperti, acciò sembrasse guardare il cielo. Avevasi

cura nel chiuder gli occhi di lui, di chiudergli eziandio la bocca, per renderla meno deforme, e farlo comparire come una persona che dorme. Dal dito del defunto toglievasi l' anello, che gli veniva poscia rimesso, allorquando il corpo era trasportato sul rogo; più volte gli astanti ad alta voce lo chiamavano a nome onde conoscere se veramente era egli morto, o caduto soltanto in istato di letargia. Questo uso chiamavasi *conclamatio*, e, secondo la spiegazione di un bassorilievo, data da un celebre antiquario (egli crede riconoscervi un moribondo, ma alcuni altri vi ravvisano un morto a i suonatori di flauto delle funebri pompe), bassorilievo che trovasi al Louvre nella sala degli antichi, i Romani non si contentavano della semplice voce delle persone di qualità, ma, come si può giudicare da cotesto bassori lievo, v' impiegavano eziandio il suono delle buccine e delle trombe. Vi si veggono delle persone che suonano la tromba presso di un corpo, il quale sembra essere spirato allora, e che, da quanto si può congetturare dai preparativi che vi sono rappresentati, va ad essere posto fra le mani dei libitinarii; gli acuti suoni di quegli istromenti, percuotendo gli organi in modo assai più penetrante della voce, somministrano prove più certe, cioè che la persona era veramente morta.

Dopo ciò rivolgevasi ai libitinarii, onde procedere alla funebre pompa secondo la volontà del defunto, se però ne aveva egli disposto, oppure, secondo quella dei parenti e degli eredi. I libitinarii erano persone che vendevano e somministravano tutto ciò che era necessario per la cerimonia delle funebri pompe; erano così chiamati, perchè avevano i loro magazzini nel tempio di *Venere Libitina*, ove custodivano i registri di coloro, i quali da questa passavano all' altra vita. Da que' registri era stato tratto il numero delle persone rapite dalla peste in un autunno ai tempi di Nerone.

I libitinarii aveano sotto i loro ordini delle persone cui davasi il nome di *pollictores*, nelle mani delle quali era posto il cadavere per lavarlo con acqua calda e per imbalsamarlo con profumi. Sembra che i Romani possedessero l' arte d' imbalsamare i corpi al più alto grado di perfezione, di quello che facessero gli Egizii, se però dobbiamo prestar fede alle relazioni di alcune scoperte (fatte a Roma da due secoli) di sepolcri in cui sono stati trovati dei corpi sì ben conservati che potevano essere presi per persone piuttosto dormienti che morte. Dopo che il corpo era in questa guisa imbalsamato veniva rivestito d' un abito bianco ordinario, vale a dire della toga. Se trattavasi di una persona che avesse occupate le cariche della repubblica, gli veniva posto l' abito distintivo della più alta dignità da lei occupata, e così era custodito per lo spazio di sette giorni, duranti i quali preparavasi tutto l' occorrente per la pompa dei funerali. Il defunto veniva esposto sotto il vestibolo, ossia all' ingresso della sua casa, steso sopra un letto addobbato, o catafalco, co' piedi rivoltati alla porta, ove, pei ricchi, veniva posto un ramoscello di cipresso, e per gli altri soltanto alcuni rami di pino, i quali egualmente indicavano che eravi ivi un morto nella casa. Presso il corpo restava sempre un uomo, onde impedire che nulla venisse derubato di quanto stavagli d' intorno, ma quando il defunto era persona di primo rango, stavano intorno al corpo alcuni giovanetti occupati a scacciarne le mosche.

Spirati i sette giorni un pubblico araldo annunziava la funebre pompa, gridando: *Exequias. L. (tale) L. filii, quibus est commodum ire, tempus est: ollus* (vale a dire *ille*) *ex aedibus effertur: Coloro che vorranno assistere alle esequie di un tale, sono avvertiti che ora è tempo di andarvi; il corpo viene trasportato dalla casa*. Ciononondimeno non v' erano se non se i parenti o gli amici i quali vi assistessero, a meno che il defunto non avesse renduto alla repubblica ragguardevoli servigii; allora il popolo vi si recava; e se aveva egli comandate le armate, vi si portavano anche i soldati colle loro armi rovesciate; i littori egualmente rovesciavano i fascii.

Il corpo era portato sopra un piccolo letto chiamato *Exaphorum*, quando era portato da sei persone, e *Octoforum*

quando ve n' erano otto. D' ordinario l' onore di questo ufficio apparteneva ai parenti o ai figliuoli del defunto. Per un imperadore, il letto era portato dai senatori; per un generale d' armata dagli ufficiali e dai soldati. Riguardo alle persone di condizione comune, usavasi una specie di cataletto scoperto, portato da quattro uomini, i quali vivevano di quel mestiere. Furono chiamati *Vespillones*, perchè vi fu lungo tempo l' uso di eseguire le funebri pompe soltanto verso la sera; ma in seguito vennero fatte anche di giorno. Il defunto compariva col capo coronato di fiori, e col volto scoperto, a meno che la malattia non lo avesse del tutto sfigurato, ed in quel caso aveasi cura di cuoprirlo.

Dopo che i mastri delle cerimonie della pompa aveano a ciascun astante indicato il suo posto, la marcia incominciava da un trombettiere e dai suonatori di flauto i quali suonavano in lugubre metro. Erano dessi seguiti da più o meno persone che portavano delle torcie accese. Presso il letto eravi un capo dei buffoni o arcimimo, il quale imitava tutte le maniere del defunto, e dinanzi al letto, coperto di porpora, portavasi tutti i segni distintivi delle dignità di cui era egli stato rivestito. Se erasi distinto alla guerra, vi si facevano comparire i premii e le corone che avea esso ricevuto per le sue belle azioni, gli stendardi e le spoglie che avea tolte ai nemici. Vi si portava specialmente il busto di lui in cera, con quelli de' suoi antenati e dei parenti posti all' estremità di chiaverine, o sopra dei carri; ma questa distinzione non era accordata a coloro che si chiamavano *novi homines*, vale a dire, persone che incominciavano la loro nobiltà, e i cui avi non avrebbero potuto far loro onore. Aveasi eziandio tutta la cura di non portare i busti di coloro che erano stati condannati per delitto, benchè avessero posseduto delle dignità, poichè la legge espressamente lo proibiva. Tutte quelle figure venivano poscia rimesse nel luogo ove erano custodite. Nella funebre pompa degl' imperadori si facevano portare sopra dei carri eziandio le imagini e i simboli delle provincie e delle città soggiogate.

I liberti del defunto seguivano cotesta pompa portando il pileo (berretto), che era l' indizio della loro libertà: indi venivano i fanciulli, i parenti e gli amici *atrati*, vale a dire in *lutto*, vestiti di nero; i figliuoli del defunto avevano un velo sul capo: le figlie vestite di bianco camminavano a piedi ignudi. Dopo questo corteggio venivano le piagnitrici *(praeficae)*, le quali erano donne, il cui mestiere consisteva nel far lamenti sulla morte del defunto; e, piangendo cantavano esse le lodi di lui sopra arie lugubri, e davano a tutti gli altri il tono.

Allorquando il defunto era una persona illustre, il suo corpo portavasi ai rostri nel foro o nella piazza romana, ove la pompa fermavasi, in tanto che uno dei suoi figli o dei parenti più prossimi ne faceva la funebre orazione, e questa chiamavasi *laudare pro rostris*. Tale cerimonia era praticata non solo per gli uomini che si erano segnalati negli impieghi, ma eziandio per le donne di condizione distinta. La repubblica avea permesso di pubblicamente lodarle, dall' epoca in cui essendo al pubblico tesoro mancato il danaro, per adempiere il voto che *Camillo* avea fatto di dare una tazza d' oro ad *Apollo Delfico*, dopo la presa della città di Veienti, le romane matrone, col sacrifizio dei loro anelli e delle loro gioie, vi aveano volontariamente contribuito. Dal foro portavasi al luogo ove dovea essere sepolto o abbruciato il corpo: perciò recavansi al campo di *Marte*, che ordinariamente era il sito dove praticavasi questa cerimonia, poichè i corpi non si bruciavano in città. Aveasi cura d' innalzar prima un rogo di tasso, di pino, di larice e di parecchi altri pezzi di legno facili ad accendersi, gli uni sugli altri disposti a guisa di un altare, sul quale veniva collocato il corpo vestito della sua toga; poscia, inaffiato di liquori atti a spandere un grato odore, gli si tagliava un dito per seppellirlo; il volto stava rivolto al cielo, e gli si poneva in bocca una moneta d' argento, che d' ordinario era un obolo per pagare il diritto a *Caronte*.

Tutto il rogo era circondato di cipresso: allora il parente più prossimo volgen-

do le spalle mentre accendevasi il fuoco, gittava nel rogo gli abiti, le armi e alcune altre suppellettili del defunto; e talvolta eziandio dell' oro e dell' argento, ma quest' uso venne dalle leggi delle dodici tavole proibito. Nei funerali di *Giulio Cesare*, i soldati veterani, per fargli onore, gittarono le loro armi sul rogo di lui. Immolavansi altresì dei buoi, dei tori e dei montoni, i quali erano poscia gittati sulla pira.

Dopo cotesta cerimonia davansi dei combattimenti di gladiatori onde placare i mani del defunto. Quest' uso era stato introdotto onde supplire al barbaro costume, anticamente praticato alla guerra, d'immolare i prigionieri presso il rogo di coloro che erano morti combattendo, come per vendicarli. Il combattimento dei gladiatori non era il solo spettacolo che avesse luogo in tale circostanza, mentre talvolta facevansi eziandio le corse dei carri intorno alla pira; vi si rappresentavano altresì dei teatrali componimenti, e, per un eccesso di magnificenza, davasi talvolta dei banchetti agli astanti e al popolo.

Appena il corpo era abbruciato, se ne raccoglievano le ceneri e le ossa che dal fuoco non erano state interamente consunte; la cura ne era ai più prossimi parenti e agli eredi affidata. Affinchè le ceneri dell' estinto non andassero confuse con quelle del rogo, avevasi talvolta la precauzione d' involgere il corpo del defunto in una tela d' amianto, sostanza incombustibile, poscia si lavavano le ceneri e le ossa con latte e vino, e per collocarle nelle tombe della famiglia venivano rinchiuse in un'urna, di materia più o meno preziosa, secondo l'opulenza o la qualità del defunto, poichè le comuni erano di terra cotta.

Dopo ciò, una piagnitrice o prefica congedava la compagnia con queste parole: *I, licet*, cioè, *voi potete andarvene*. Allora i parenti e gli amici del defunto, chiamandolo a nome per tre volte, e ad alta voce, gli dicevano: *Vale, vale, vale: nos te ordine, quo natura voluerit, sequemur*. « Addio, addio, addio, noi ti se» guiremo allorquando giungerà il mo» mento a noi fissato dalla natura. » La urna in cui erano le ceneri veniva portata nel sepolcro, dinanzi cui eravi un piccolo altare, ove bruciavasi dell' incenso e degli altri profumi, cerimonia che veniva di quando in quando rinnovata come quella di gittare i fiori sulla tomba. Riguardo a coloro, il corpo dei quali non era abbruciato, d' ordidario usavasi di porli in feretri di terra cotta; o, se trattavasi di persone di distinzione, in un sepolcro di marmo in cui ponevasi una lampada, impropriamente chiamata *perpetua*, e talvolta della piccole figure di divinità con ampolle chiamate poscia *lagrimatorie*. La cerimonia delle funebri pompe finiva con banchetto, il quale d' ordinario consisteva in una cena data ai parenti ed agli amici: talvolta distribuivasi eziandio della carne al popolo, e nove giorni dopo facevasi un altro banchetto, che si chiamava *la gran cena*, ossia il *novendialis*; in questo ultimo pasto si lasciavano i neri e si prendevano i bianchi vestiti.

Per non allontanarsi soverchiamente dai confini della voluta brevità, rimandiamo il lettore studioso ed amante di particolari maggiori all' opera latina *De funeribus Romanorum*, la prima volta pubblicata da *Giovanni Kirckam* in Lubecca nel 1604.

M.

M. La lettera M, presso i Latini, allorquando era numerale, significava 1000, secondo il seguente verso:

M caput est numeri quem scimus mille tenere.

Allorchè si poneva sovra essa una linea $\overline{M}$, acquistava un valore mille volte maggiore, cioè 1,000,000.

M' oppure MJ sono l' abbreviatura di MANIVS, per distinguerlo da MARCVS, la cui abbreviatura consiste in una semplice M. Sopra i marmi del Campidoglio trovasi *Manius Curius Dentatus* indicato nel seguente modo: M'. CVRIVS. M'. F. M'. N. DENTATVS, vale a dire, *Manius Curius Dentatus*, figlio di *Manius*, nipote di *Manius*. Sopra le medaglie consolari leggesi: MJ ACILIVS. IIIVIR. VALETV, vale a dire. *Manius Acilius triumvir valetudinis*.

La M sulle medaglie accenna la Macedonia, o surroga la voce macedonius o macedonica: così l' espressione LEG. M. XX, vale *Legio macedonica vigesima*. In quelle del basso impero un enorme M ne occupa il rovescio, locchè, secondo alcuni numismatici, provenne dall'ignoranza dei monetari, che non sapendo rappresentare le figure delle monete, si contentarono di mettervi quest' iniziale gigantesca. Secondo altri essa indicava il nome di *Maria*. M, CC, K e altre lettere che trovansi come isolate sopra le medaglie degl' imperatori di Costantinopoli, dopo il quinto secolo, secondo l' opinione di alcuni antiquarii, indicano il valore delle monete, ma altri credono che per la lettera M, si debba intendere *imperii* oppure *imperatoris*.

1. Ma, vale a dire madre, la madre per eccellenza, *Cibele* in Frigia. *Da Ma*, Δᾶ Μᾶ, che vediamo sì spesso ripetuta nei tragici significa *diva madre*, *dea madre*, *Dea Mater*. Da ciò senza alcun dubbio (e non da γῆ μάτηρ) è stato formato il *Damatar*, nome greco di *Cerere*. Ma perchè *Cerere* fu nominata *Damatar* non ne segue che ella sola abbia diritto al titolo di *Da Ma* o di *Ma*, che ella sola l' abbia portato. A dir vero cotesto titolo appartiene all' altra dea *Passività-Fecondità*; poco monta sotto quale faccia la si consideri. In Frigia, o, per dir meglio, presso tutta la razza armeno-pelasgica abitante dell' alto piano dell' Anaduli, essa fu la Terra-Montagna, la Terra-Cubo, in altri termini *Cibele*. La qualificazione di *Ma*, data a cotesta dea si trova perfettamente in analogia con quella di *Amma*, padre, data al bello *Ati* suo favorito. *Rea* (anche essa la *Terra*, ma in Creta) si chiamò del pari *Ma* in Lidia. I Lidii, le offrivano tori in sacrifizio, alla quale circostanza fu

dovuto il nome di *Mastaura*, Μάσταυρα (da Μας Ταῦροι), imposto ad una città, che fu in origine un santuario della dea. Finalmente, da *Rea* i mitologi, secondo la usanza loro, arrivarono ad una fantesca di *Rea*. La dea serbò il suo nome, l'ancella ebbe quello di *Ma*. *Ma*, dicesi, fu la nutrice (quasi la madre) di *Bacco*, e questo dio, analogo talvolta a *Marte*, ebbe in tale occasione presso i Carii il nome di *Masaride*, Μας Ἄρης, il *Marte* di *Ma*. (*Ved.* Masaride).

2. Ma, (*Mit. Giap.*), spirito maligno; nome che i Giaponesi Sintoisti danno alla volpe, la quale diffatti è cagione di grandi guasti nel loro paese. Cotesti settarii non ammettono, se non se una sola specie di demonii destinati soltanto ad animare questo quadrupede.

1. Maa-Gourou (*Mit. Ind.*), uno dei titoli del Lama. Questa parola è tratta dal Sanscrito, e significa il gran Signore Spirituale.

2. ——, moneta antica dell' Egitto e dell' Asia.

Maabali (fr. Mahabali), o semplicemente *Bali*, gigante terribile, aveva ottenuto la sovranità dei tre mondi. Inorgoglito della sua potenza, si riguardò come eguale o piuttosto come superiore agli dei. D' unanime consenso gli dei commisero a *Visnù* di punire l'insensato. *Visnù*, che fin allora si era incarnato quattro volte, ma sotto forme animalesche, assunse le sembianze del brama-nano *Vamana*, e presentandosi dinanzi al colosso coronato, lo pregò di dargli tre passi di terreno. *Maabali* si pose a ridere, e giurò di aderire alla sua domanda. Di repente *Vamana* sviluppa gambe immense, misura la terra di un passo, il cielo dell' altro, e col terzo sta per misurare l' inferno, allorchè il gigante piegando le ginocchia dinanzi a lui, lo riconosce per padrone e Signore, e confessa la sua inferiorità. *Visnù* gli lascia la sovranità dell' inferno, ed assume in tale occasione il soprannome di *Tricikrama*, o dai tre passi. Del rimanente si aggiunge che ogni anno nel mese di agosto e di novembre, il gigante comparisce sulla terra, dà battaglia al nume, e vinto di nuovo, si rituffa negli abissi. *Bali* è una incarnazione di *Siva*. La sua lotta contro *Vamana* indica quelle che avvennero tra il visnuismo rappresentato prima da umili bramani, ed il sivaismo, superbo d' avere per aderenti *Ksatriia* e re per capi. Bisogna guardarsi dal credere però che *Bali* abbia mai esistito, ed ancora assai più di credere all' identità di *Bali* e del *Belo* delle leggende assirie. *Belo* è *Baal*, e *Baal* è *Bali*; certamente! Ma *Belo*, *Baal* e *Bali* non ebbero altra esistenza che nell'immaginazione dei popoli. Del rimanente, *Baal* e *Bali* sono i padroni e signori: ebbene! uno dei caratteri di *Siva* è d' essere re, *Siva Ragia*, *Issa*, *Issuara*, *Maessa*, *Maessuara*. La conversione di *Maabali*, signore dei tre mondi e, per conseguenza, del soggiorno luminoso in *Bali*, semplice sovrano dell' inferno, è curiosa e si spiega agevolmente. *Siva* è nero e funesto: *Kala*, ecco il suo nome! Il mondo romano sentì l' influenza di tali miti in quelle guerre di giganti e nella parte assegnata a *Plutone*. Naturalmente *Giove* è dio dei tre mondi; e *Summano* ed *Aidoneo* significa il signore; egli è per isvoglimento che si vede apparire *Plutone*, re solamente dell'impero dei morti, e *Plutone* in sostanza non è che desso; prova il titolo di *Jupiter infernus*, che gli vien dato sì spesso. È dunque evidente che *Bali* e *Lama* non differiscono in oggi, ma l' identità non proviene che da una fusione dei culti.

Maadeva (*Mit. Ind.*), lo stesso che *Shiva* (*V.* Shiva o Siva). Sotto questo primo nome egli è risguardato come il capo degli dei. Nel tempio di Bengala, viene egli rappresentato sopra un toro bianco, perchè nelle idee dei Vedantis indiani, dei Soufis persiani, e di parecchi filosofi europei, il distruggere, essendo la stessa cosa che riprodurre sotto altre forme, il dio della distruzione in quelle provincie è considerato come quello che presiede alla generazione, della quale è simbolo il toro.

Maadi, il dio dei Drusii. *Hakem* nella sua quarta incarnazione; nascondeva allora la sua divinità sotto le sembianze d' un condottiero delle carovane, possessore di mille cammelli. (*V.* Hakem, *Biog. univ.*).

Maar-Surgo (*Mit. Ind.*), secondo il Shastha libro sacro dei Gentù, è il cielo.

Maakali. *Ved.* Kali.

Maa-Kasiapa, il primo dei successori di *Sciakia* (Chakia), fu sotterrato a Buddagaiñ. La sua tomba divenne un pellegrinaggio celebre, e fin dal quinto secolo, devoti in gran numero visitavano alcune grotte che serbavano le vestigie del religioso soggiorno di questo personaggio famoso.

Maaligue'-Patchon *(Mit. Ind.)*, festa che comincia l' indomani del plenilunio di Pretachi (settembre). Essa dura quindici giorni e non viene celebrata se non se nelle case. Lo scopo di questa festa consiste nell'ottenere il perdono dei morti: per essi ha luogo il Darpenoa, e viene data ai bramini l' elemosina o in danaro o in tele o legumi.

Maamaia, vale a dire la grande *Maia*: 1. *Maia* stessa, in quanto che moglie di *Bram*, e, per conseguenza, identica a *Sakti* o *Parassakti*. 2. *Maia*, in quanto che *Bavani* (in tale qualità la si vede nel Siva-Puranu combattere contro i giganti *Madù* e *Keitaba*, ugualmente che contra *Maescia Maesciassura*, e finalmente contro i giganti *Sumba* e *Nisumba*): 3. Madre di *Budda*. Quest' ultima non è che una incarnazione della gran dea, che a vicenda vedesi sposa di *Bram* sotto il suo nome di *Maia*, e moglie dei tre pesonaggi della Trimurti, sotto i nomi di *Sri*, di *Laksmi* e di *Bavani*.

Maamounie *(Mit. Ind.)*, la principale divinità del Thibet e del Boutan.

Maanagarmur o Hate', enorme lupo della mitologia scandinava; dee il natale agli amori del lupo *Fensis* e della gigantessa *Gigur*; al momento del crepuscolo degli dei inghiottirà la luna. — *Hatè* vuol dire che odia; *Maanagarmur* significa divoratore della luna. Confr. Mana.

Maanatma, la grande anima, è, nella cosmogonia del *Manavà Darma-Sastra*, una delle emanazioni più alte dell' ente supremo, o forse l' emanazione più alta. *Mana* solo può disputarle cotesto grado. Allorchè *Suaiàmbù* divenuto *Pumscia-Vitagì* sviluppa l' uovo d' oro che ondeggia nelle acque primitive, d' improvviso appariscono cinque elementi, poi *Ahankàra*, l' individualità, l' individuazione, e quasi la forza individuale; *Maanatmà*, la grande anima, vale a dire la vitalità universale che circola in tutte le membra del vasto corpo che si chiama universo, e la cui influenza lo trasforma in *Kosmos*; finalmente *Mana*, l' intelligenza, la ragione, la ragione volontà, il *Logos*. *Ahankara* si complica talvolta a *Mana*, ma più spesso se ne distacca. I commentatori del *Manava-Darma-Sastra* variano molto sull' ordinamento degli otto principii. Tuttavia oppongono ora i cinque elementi che chiamano *Matra*, essenze femmine, principii passivi, alle tre essenze attive; ora i sette principii cui qualificano per sette *Pumsciâ*, a *Mana* od a *Maanatma*.

Maanna, il sole nella credenza d' Otaiti e delle isole degli Amici, apparve con forme umane; e come tale assume il nome di *Euroa Jabra*, settimo figlio di *Tane* e di *Tarra*. Sposò, 1. *Tunna* sua sorella, la quale sola di tutta la famiglia era rimasta nei cieli, mentre gli altri fratelli o sorelle discendevano sulla terra; 2. *Popoarra Hareha* che è la roccia fatta persona. Dal primo connubio ebbe i tredici mesi (Papiri, Ouunnù, Paroromua, Paroromori, Muriba, Heascia, Tava, Hurororera, Huriama, Teaire, Tetai, Veaho, Vea). La seconda moglie lo rese padre di *Tetuba Hamatù Hatù*. *Maanna*, in quanto che uomo, si trasformò un giorno in polvere. *Maanna* è come un settimo Cabiro, rappresentante del grand'ente *Tane* o *Tane-Tana* (allora androgino; confr. l' artic. Esmun), ed i suoi tredici figli ricordano *Kasiapa* coi dodici Aditia suoi figli (il tredicesimo, come si sa, tiene il sistema di un anno lunare): *Tannù* rassomiglia alla bella *Aditi*, e, fatto notevole! *Maanna* come *Kasiapa*, ha due mogli. La sua incarnazione non è men degna di nota. *Visnù-Krisna*, *Suria*, *Baal-Belo*, *Apollo*, pastore e muratore, e la lunga serie dei legislatori solari in tutta l' America tengono alla stessa idea.

Maapadme, uno dei quattro grandi elefanti che portano il mondo (vale a dire la terra coi Suarga, ecc.) sui loro vasti omeri e sulle loro reni, occupa l' angolo meridionale dell' universo. Gli altri tre sono Virupakscia (levante), Saumanassa (ponente), ed Himapandura (settentrione).

Maar-Naomi *(Mit. Ind.)*, *festa delle armi*. Essa comincia l' indomani della luna nuova del settimo mese, *Arpichi* (ottobre), e dura nove giorni. Dopo il *Pongol*, è questa la festa più celebre, durante la quale si fanno delle processioni nei templi. Gli scolari, decentemente vestiti, percorrono le strade, accompagnati dai loro precettori: si fermano dinanzi alle porte delle persone distinte, e cantano dei versi in onore di quelle. Ottengono del danaro per divertirsi, e al precettore vengono fatti dei doni. Il nono giorno si fa l' *Aidaputscè*, ossia la cerimonia delle armi. — *Sonnerat.* — *V.* Aidaputscè.

Maarab o Mirob *(Mit. Maom.)*, specie di nicchia che si vede in tutte le moschee, ed ove viene collocato il libro del profeta. Cotesta nicchia è sempre voltata dalla parte della Mecca. Allorquando i Musulmani recansi alla preghiera, prima di situarsi, fanno al Mirob una profonda genuflessione nella stessa guisa dei cattolici, quando passano dinanzi al santuario.

Maaram, *mese acro* *(Mit. Pers.)*, il primo giorno del mese persiano. Era questo l'uno dei quattro mesi che dagli arabi erano appellati *mesi di tregua* e *sacri*, durante i quali cessava ogni ostilità fra i nemici, acciò potessero occuparsi dell' agricoltura e del loro bestiame senza timore e senza verun pericolo. Questi *mesi sacri* chiamavansi eziandio con una parola che significa: *i mesi in cui le armi sono appese al gancio*. — *Chardin.*

Maaravaisagni *(Mit. Ind.)*, festa che viene celebrata dai soli Bramini, il giorno del plenilunio del mese di *Vayassi* (maggio). Pregan eglino e fanno delle cerimonie per la morte dei loro antenati.

Maaregi-Tiroumangenon *(Mit. Ind.)*, festa che si celebrava nel giorno del plenilunio del nono mese *Margaji* (dicembre). Questa solennità non ha luogo che ne' templi di *Stiva*, e specialmente a Shalembron, ove questo dio è adorato sotto il nome di *Sababadi*.

Maassuaragrama (parola per parola, la *grande scala dei suoni*), è nelle Indie la solfa personificata. I suoni si chiamano *Suara* i modi *Raga*. Da ciò: 1. la solfa, *Septaka* (eptade) o *Suaragrama* (la scala dei suoni) che si compone dei sette suoni, denominati *Sa*, *Ri*, *Ma*, *Pa*, *Da*, *Ni*; 2. Le *Raguini*, ninfe divine, che rappresentano i quattro sistemi fondamentali della musica indiana. Si contano cinque *Raguini* però; ma la quinta, che in un senso è la prima, riepiloga le altre quattro, le precede, le contiene. In una graziosa stampa *(V. Guignaint., trad. di Crunzer*, tom. IV, tav. XVIII), la *Raguini* principale esce da un pozzo col cina (lira) nella mano sinistra, e nella destra una specie di bilancia *(V.* Raguini). *Sa*, prima nota della scala tonica si chiama pure *Sargia* (Kardia). Sovente essa apparisce sotto le sembianze di *Sarassuati*, dea della musica e regina dei suoni. *Maassuaragrama* non è che *Sa* o *Sargia* sublimata: per conseguenza è una forma subalterna di *Sarassuati*. Nella teoria indiana, come nella nostra, la musica distingue in una solfa o in un tuono la tonica, la media (o terza) e la dominante (o quinta) che si addimandano *Ansa*, *Graha*, *Viassa*.

Maassumdera, divinità peguana, paredro di *Gotama* o *Samana-Kodom*, si vede nei templi di cotesto dio riformatore. Nell' *Indochina*, *Maassumdera* passa per donna: il mondo sua mercè si conserva, e per essa in capo allo iuga funesto in cui siamo, la terra sarà spezzata e l' universo piombato nell' abisso del caos.

Mab, in Shakespeare, trovasi dato questo nome alla regina delle fate.

Maboia, il cattivo principio presso i Caraibi, era tenuto da quelle ignoranti popolazioni delle Antille per l' autore delle tempeste, dei fulmini, delle malattie, degli ecclissi, delle apparizioni spiacevoli. Il suo più gran piacere, diceano i selvaggi era di vestire forme orribili, e di bastonare i poveri mortali spaventati. Per placare la sua collera, portavano al collo certe piccole immagini, fedeli rappresentazioni delle forme sotto le quali *Maboia* gli aveva visitati, e compievano in suo onore penitenze quasi tanto incredibili quanto quelle dei penitenti indiani. Così, per esempio, laceravansi la carne a colpi di coltello da farne sgorgare rivi di sangue.

Macabra *(danza)*, nome dato in origine alle mascherate religiose che eseguivansi nel

medio evo, origine probabile della *danza dei morti*, e che poi si diede alla stessa danza dei morti, ignorasi precisamente in quale epoca. Venne molto disputato sulla voce *Macabra* a tai danze applicata; essa trovasi negli antichi romanzi di cavalleria, nei quali è un nome d' un capo saraceno. Una delle opinioni su tal proposito tiene che si chiamasse *Macabra* l' inventore della stranissima danza dei morti. Altri credono che sia una corruzione della voce araba *mag-barah*, che significa *cimitero*; e di fatti quella danza era un tempo rappresentata sulle mura dei cimiteri.

Macalla o Macella, città d'Italia. *Aristotile* (l. *De Audit. Mirabilib.*), dice ch' essa era lontana 120 stadii da Crotona. *Licofrone* non fa che il cenno del nome di questa città, ma *Tzetze* soggiunge che in essa vi aveva un monticello ed un tempio dedicato a *Filottete*.

Macaneo, μακανεος, undecimo mese degli antichi abitanti di Corcira, presentemente Corfù.

Macanida, *Machanidas*, re o tiranno di Lacedemone, fu vinto ed ucciso a Mantinea da *Filopemene* l'anno 208 prima di G.C., ed ebbe *Nabi* o *Nabide* per successore. — *Plutarco*.

Macaone e Podalirio, Μαχάων, Ποδαλείριος, sono nella greca mitologia i due *Asclepiadi*, i due figli in cui si delega *Esculapio* (Asklep.). Si dà loro per madre sia *Epione*, sia *Arsinoe*. I loro nomi sembrano indicare la medicina (μῆχος, μαχος) e la chirurgia πόδα; λειριῶ? ἀλείρω?). Nessun dubbio che non sieno dei, enti affatto allegorici, *Dioscuri*, medici come gli *Assuini* dell' Indostan. Vengono inoltre qualificati per valenti cacciatori. La mitologia epica gli ha trasformati in uomini; essi guidano le truppe di Oecalia all' assedio di Troia. Là *Macaone* guarisce *Menelao* ferito d' un colpo di freccia; *Podalirio*, addetto al supremo duce *Agamennone*, è ugualmente utilissimo ai Greci con la sua medica scienza. *Macaone*, secondo *Virgilio*, fu uno di quelli che si chiusero entro il cavallo di legno; la tradizione ordinaria lo mostra ucciso da *Euripilo* figlio di *Telefo*. *Podalirio* sopravvivente alla rovina di Troia, fu balzato da un naufragio in Caria. Ivi sposò *Sirna*, figlia di un re del paese, ed ebbe in dote la penisola a mezzodì-ponente che fu poi il Chersoneso dorico. *Macaone* aveva una tomba ed un tempio a Messene; *Podalirio* era onorato del pari a Dannia in Caria.

La figura N. 2 della tavola 81, offre una corniola rappresentante *Macaone* e *Podalirio*: l'uno è acconciato col *casco*, l' altro coll' *heristrion*, specie di berretto proprio ad *Esculapio* (*Millin.*, *Monumen. antic. ined.*, II, 30). — Nella tav. 81, figura N. 3, si è disegnato il frammento del basso rilievo pubblicato dal *Winckelmanno* (Tav. CXXXIII, 365), nel quale si rappresenta *Macaone* ferito nell' omero destro in una sortita de' Troiani, e portato nella sua tenda da *Nestore*, il quale, prima di fargli lavar la ferita, gli dà da bere del vino mescolato con formaggio e farina di orzo, nella tazza descrittane da *Omero*.

1. Macar, Μάχαρ, figlia di *Rode* e d' *Elio* (il sole) uccise congiuntamente co' suoi fratelli, *Tenagete* loro fratello comune, e si ricoverò nell'isola di Lesbo, che assunse da lui il nome di *Macaria*.

2. ——, figliuolo di *Criasio* o *Crinaco*, fu il primo greco che condusse una colonia nell' isola di Lesbo. *Diodoro* di Sicilia, lo fa nipote di *Giove*, e dice che immediatamente dopo il diluvio di Deucalione, *Macar*, dall' Acaia, passò nell' isola di Lesbo, ove divenne padre di due figlie, chiamate *Mitilene* e *Metinna* o *Matana*, le quali diedero il loro nome a due città dell' isola. Ebbe egli eziandio quattro figliuoli, i quali furono da lui speditì a prendere il possesso di quattro isole vicine, che furono poscia appellate il soggiorno dei *Macari*, ossia dei *fortunati*, poichè la parola greca *Macar* significa felicità. — *Dion. Alic.*, l. 1. — *Diod. Sicul.* l. 5. — *Pomp. Mela*, 3, c. 7.

Macara, città antica di Sicilia. Ha medaglie. Testa di donna. Nel rovescio ΔMAKA. Donna in piedi, fior nella destra, face nella sinistra; lira ai piedi.

Macare. *Voltaire* sotto questo nome ha allegorizzata la *felicità* nell' ingegnosa sua allegoria che ha per titolo *Telemo* e *Macare*.

Macareide, *Issa*, figlia di *Macareo*.

1. Macareo, Μαχαρεύς, *Macareus*, figlio di *Eolo*, commise un incesto con sua sorella *Canace*, fuggì a Delfo, quando *Eolo* volle punire tale delitto con la morte dei due colpevoli, e là si fece ammettere nel novero dei sacerdoti di *Apollo*.

2. ——, figliuolo di *Licaone*, diede il suo nome ad una città d'Arcadia, di cui fu egli il fondatore. — *Paus*. 3, c. 3.

3. ——, figliuolo di *Giasone* e di *Medea*, che da altri viene chiamato *Mermero*.

4. ——, lapito, uccise il centauro *Erigdupo*, alle nozze di *Piritoo*.

5. ——, uno dei compagni di *Ulisse*, il quale si divise da questo principe per riposarsi dai lunghi viaggi, e si fermò a Gaeta, ove incontrò *Enea*, cui narrò le avventure di *Ulisse*, non che le proprie. Era egli del monte Nerito, situato in Itaca. — *Ovid*, *Met*. 14, v. 159.

6. ——, lo stesso che *Macar* N. 2.

7. ——, storico antico.

Macarete, figliuolo di *Mitridate* il Grande, re del Bosforo cimmerio.

1. Macaria, Μαχαρία, figlia d'*Ercole* e di *Deianira*, e conseguentemente sorella di *Illo*, si uccise da sè stessa per la salvezza degli Eraclidi, a cui l'oracolo avea promessa la vittoria sopra *Euristeo*, a condizione che uno dei figli d'*Ercole* si sacrificasse per l'esercito degli Eraclidi. Gli Ateniesi le consacrarono un tempio sotto il nome d'*Eudemonia* o la *Felicità*, e chiamarono *Macaria* la fontana di Maratona. *Macaria* è l'eroina del dramma di *Euripide* intitolato gli *Eraclidi*.

2. ——, spada spagnuola usata nelle legioni romane dalla fanteria, per la quale si rendeva formidabile quando bisognava combattere da vicino. Era questa una specie di sciabola corta, ma forte, che feriva di punta e di taglio, e dalla quale uscivano terribili colpi. *Tito Livio* riferisce che i Macedoni, tanto agguerriti, restavano sommamente sorpresi per le enormi ferite che i Romani aprivano con quest'arma; perocchè ad un sol colpo di taglio spiccavano o braccia o testa, e ad una sola ferita di punta fendevano il ventre da cima a fondo. Le migliori armi offensive non potevano resistere ai colpi della *macaria*, che spaccava gli elmi i più saldi e squarciava le più forti corazze, il perchè non è da meravigliare se le battaglie degli antichi erano così sanguinose.

Macaride, antico nome dell' isola di Creta.

1. Macartato, Μαχάρτατος, eroe di cui si mostrava la tomba in Atene. *Macartato* è il superlativo di *Macar*, felice, usitato nel senso d'*immortale*, *dio*.

2. ——, ateniese contro il quale *Demostene* fece un' arringa.

Macasor, libro di preghiere molto in uso presso gli Ebrei nelle loro più grandi solennità. Cotesto libro è difficilissimo ad intendersi, perchè le preci in esso contenute sono in versi e di uno stile conciso.

Macchina del Mondo *(Iconol.)*, la guaina nella quale è rinchiusa la parte inferiore di questa figura, significa la solidità. I quattro elementi sono distinti per mezzo del fuoco di cui è circondato il suo capo, e dell' aquila, del leone, nonchè del delfino attributi dell' aria, della terra e dell' acqua. La stadera indica la regolarità e l' equilibrio de' suoi movimenti. Il serpente, che tenta di mordersi la coda, dinota che ricomincia tutto ciò che finisce. Codesta figura è circondata da un cerchio, sul quale sono rappresentati i segni dei sette pianeti.

Macchinatore, questa parola che leggesi in un' iscrizione *(Grutero*, 642, 4), indica un macchinista.

Presso i Fenici era anche un soprannome di *Giove* sotto il quale essi onoravano *Vulcano* (*Euseb. Praep. Evang.*, l. IV, c. 10).

1. Macchine *impiegate nei misterii e nelle iniziazioni*. In questo luogo, dice *M. Paw (Ricerche sugli Egizii e sui Chinesi)*, mi credo in dovere di entrare in alcune discussioni affatto nuove intorno al modo con cui imitavasi il tuono e la folgore nella celebrazione dei misteri, poichè è fuor di dubbio che cotesti finti fenomeni erano intesi dalle persone che venivano iniziate. Io non pretendo parlare di ciò che deve aver avuto luogo in Arabia sul Gebel-Tuor, mentre siffatto avvenimento è straniero al nostro soggetto: ma convien notare che gli Egizii, essendo stati i primi ad immaginare tutto l' apparato dei misteri, poscia dall' Asia trasportati in Europa, debbono essere riguardati siccome gl' in-

ventori del tuono artificiale e di quello spargimento di luce che improvvisamente rompeva le più fitte tenebre, a tale, che *Apuleio* ne paragona gli effetti a quelli del sole, mentre essendo egli stato ammesso agli isiaci segreti in Corinto, attentamente osservò tutta la singolarità di sì fatto spettacolo: *Nocte media vidi solem candido corruscantem lumine.*

S' egli è vero, come hanno preteso alcuni, che certi misteri si celebrassero in alcuni appartamenti del labirinto, allora non sarebbe riuscito difficile di far ivi sentire il fragore simile a quello del tuono, poichè *Plinio* ci assicura che la ripercussione dell' edificio produceva uno strepito spaventevole, all' istante che si aprivano delle porte o degli spiragli, che probabilmente ne facevano chiudere degli altri; perchè, senza di ciò, io non saprei spiegare cotesto fenomeno, seguendo rigorosamente i termini usati da quel naturalista, che noi dobbiamo supporre essere stato bene di ciò informato, come lo fa credere eziandio la dettagliata descrizione ch' egli fa del labirinto: *Quarumdam autem domorum (in labyrinto) talis est situs ut edaperientibus fores tonitru intus terribile existat* (l. 36. c. 13). In quanto ad *Erodoto*, non gli venne permesso di entrare nelle sotterranee stanze ove doveva essere il centro dell' artificio, e la sepoltura di que' coccodrilli che erano chiamati i *giusti*, o in egizio *suchu*, e che sono stati presi per piccole lucertole di una specie diversa, la quale non è malefica. Risguardo alla Grecia, da principio aveva creduto che lo strepito inteso dagli iniziati nel tempio di *Cerere Eleusina*, venisse dalla volta o dal comignolo, che *Vitruvio* dice essere stato in quell'edificio di spaventevole grandezza, *immani magnitudine*, e costrutto da un architetto chiamato *Ictino* o *Ittino (Praef. ad. lib.* VII). Quindi non sarebbe stato difficile di far echeggiare questa parte per mezzo delle *macchine:* ma se in questo luogo si può citare l' autorità di un poema qual è il *Ratto di Proserpina*, è fuor di dubbio che lo strepito usciva da qualche scavamento fatto sotto il pavimento del tempio, poichè *Claudiano* dopo di aver parlato dei lampi che ivi si vedevano, aggiunge che il terribile muggito che immediatamente ad essi succedeva, sembrava partisse dalle viscere della terra:

> *Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri*
> *Sedibus, et claram dispergere culmina lucem,*
> *Adventum testata dei. Jam magnus ab imis*
> *Auditur fremitus terris, templumque remugit*
> *Cecropidum.*

Convien osservare che alcune edizioni di *Claudiano* portano *fulmina* invece che *culmina*, e *Cecropium* invece di *Cecropidum.* Quest' ultima differenza non è però importante quanto la prima. Comunque sia la cosa, i macchinisti che impiegavansi in questi misteriosi spettacoli, hanno dovuto trovarsi in non poco imbarazzo, tanto per far un tuono simulato, quanto per copiare altresì gli effetti del fulmine. Sarebbe sommamente ridicolo il pretendere che coloro i quali assistevano ai misteri non vedessero o non sentissero nulla di ciò, e che lo spavento facesse nell' istante medesimo agli occhi loro, e alle loro orecchie una eguale illusione. Non si ripeterà mai di troppo che gli antichi ci parlano di tutte queste cose in un modo che a questo riguardo toglie ogni ombra di dubbio.

Debbo però confessare al lettore che provo somma ripugnanza ad ammettere che ne' templi e fino nei sotterranei, siasi fatto uso della *macchina*, della quale servivansi i commedianti antichi sui teatri, vale a dire del *Ceraunoscopio*, per mezzo del quale violentemente lanciavasi la folgore sulla scena da un luogo chiamato *Bronteion*, ove, secondo l'opinione comune, contraffacevasi il tuono, movendo in giro alcuni vasi di rame in cui erano rinchiuse delle pietre.

Il *Ceraunoscopio*, del quale presentemente a mala pena possiamo formarci un' idea molto chiara, dev' essere stata una macchina assai elevata, e la cui azione avrà potuto riuscire strepitosa all' aria aperta, ma nei templi, come quelli degli antichi, i quali, a fronte della loro estensione, erano per l'ordinario poco elevati, cotesto giuoco non poteva essere praticabile. In quanto poi ai vasi collocati nel *Bronteion*, vale a dire nel luogo ove si

imitava il tuono, non si comprende come abbiano potuto produrre uno strepito molto violento, senza il soccorso del fuoco. Trattavasi di spaventare gl' iniziati, e diffatti li atterrivano nei misteri di *Mitra*, ponendo loro una spada nuda alla gola, ma il loro spavento sarebbe egli stato forse assai grande se non si fossero fatte loro vedere e sentire se non se le cose medesime che agli occhi di tutti accadevano sui teatri? Coteste considerazioni mi portarono a pensare che nei misteri, siffatti fenomeni fossero assai meglio eseguiti, e, senza paragone, più terribili coll' aiuto di qualche chimica composizione che è rimasta nascosta, come quella del *fuoco greco*, che ai nostri giorni non si è potuto ritrovare.

2. Macchine *di teatro*. Gli antichi ne aveano di più sorta, tanto quelle che trovavansi collocate nello spazio risparmiato dietro la scena, quanto le altre che erano sotto le porte per introdurre da un lato gli dei delle foreste, delle campagne, e dall' altro le divinità del mare. Ve n' erano eziandio alcune altre poste al dissopra della scena per gli dei celesti, e altre finalmente sotto il teatro per le ombre, le furie e le altre infernali divinità: quest' ultime erano a un di presso simili a quelle di cui facciam uso anche noi per siffatto oggetto. *Polluce* (lib. IV) dice che queste macchine erano una specie di porte e di finestre a foggia di cateratta, che innalzavano gli attori al livello della scena, e che poscia di nuovo scendevano sul teatro per mezzo dell' allentamento delle forze che li avevano fatti salire. Coteste forze consistevano, come quelle dei nostri teatri in corde, in ruote, in contrappesi.

Le più usate di tutte queste *macchine* erano quelle che all' istante dello scioglimento, discendevano dal cielo portando gli dei, i quali venivano, per così dire, in aiuto del poeta. Gli antichi ne avevano in generale di tre sorta, le une che non scendevano fino al basso e che traversavano soltanto il teatro, altre in cui gli dei scendevano fin sulla scena, ed altre finalmente le quali servivano ad innalzare e sostenere nell' aria i personaggi che sembravano volare. Siccome queste ultime erano simili affatto a quelle dei nostri voli, così andavano pur anche soggette agli accidenti medesimi: troviamo in *Svetonio* che un attore, il quale sosteneva la parte d'*Icaro*, e la cui macchina ebbe sgraziatamente la sorte istessa delle ali del figliuolo di *Dedalo*, cadde vicino al luogo ove era situato *Nerone*, e tinse di sangue coloro che stavano a lui d' intorno (*Svet.* in *Nerone*, c. 12). Siccome i teatri degli antichi avevano tutta la loro estensione in larghezza, e che d' altronde non erano coperti, così i movimenti di queste *macchine* erano molto diversi, mentre invece d'essere trasportate a guisa di telai coricati su quelle armature a soffitta, eran esse tirate per via d' una specie di greca, il collo della quale passava al dissopra della scena, e girando sopra sè stessa, allorchè i contrappesi facevano salire o discendere coteste *macchine*, facea loro descrivere delle curve composte del circolare suo moto e della verticale loro direzione, vale a dire, una linea a forma di vite dal basso all' alto, oppure dall' alto al basso, a quelle che altro faceano se non se discendere o salire dall' uno all' altro lato del teatro; e diverse semi-ellissi a quelle le quali, dopo di essere discese da una parte fin nel mezzo del teatro, risalivano dall' altra sino al mezzo della scena, donde venivano tutte richiamate in un luogo del *post scenium*, ove erano situati i loro movimenti. — *Boindin*, *Dissert. sui teatri degli antichi.* — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. e belle lettere*, tom. I, pag. 148.

3. Macchine *di guerra dei Romani*. I Romani conoscevano l'uso di varie *macchine* atte a lanciar pietre e dardi a una grande distanza. *Lucano* parla della *balista*, nome di una macchina o molla che faceva volare e dardi e pietre di enorme grossezza. *Du Choul (Descriz. sugli accampamenti dei Romani*, fog. 88), ci ha conservato una figura tratta da un marmo antico ch' egli dice rappresentare la *catapulta*; ma il meccanismo di cotesta figura è difficilissimo a spiegarsi; d'altronde egli è un monumento del basso-impero. Sulla colonna traiana (fog. 30) si vedono alcune *macchine*, le quali servivano a lanciar dardi, e che sono incomprensibili come quelle del citato *Du Choul*. *Vitruvio*

(l. X, cap. 15, 16, 17, 18), parla delle proporzioni delle *macchine*, ma i più intelligenti ed esperti sono costretti di confessare che nulla comprendono. Le figure che si trovano in seguito del libro intitolato: *Notitia dignitatum utriusque imperii (de magistratibus municipalibus et de rebus bellicis*, fog. 29), non sono meno difficili ad intendersi, di modo che il lettore ci dispenserà dall' estenderci sopra questo articolo, e non essendo nostro divisamento di formare sistemi di meccanica, ci limiteremo a parlare soltanto delle *macchine* più semplici e più conosciute.

I Romani ponevano queste *macchine*, sopra torri di legno, che spingevano innanzi, e che erano portate all' altezza delle mura dell' assediata città; quindi, a colpi di frecce o di pietre scacciavano i nemici dal baluardo onde agevolare lo scavamento della trinciera *(Com. Caes.* l. 2). Gli assediati, dal canto loro, facevano ogni sforzo per rimovere l' effetto dell' ariete con sacchi pieni di lana o d' altra materia che facean discendere per mezzo di corde, onde collocarli destramente dinanzi all' ariete talvolta lo allontanavano altresì con uncini di ferro. L'altezza di quelle torri di legno, sovente portate dalle ruote, lasciava luogo a praticarvi parecchi piani che venivano guerniti di soldati, destinati a lanciarsi sulle mura, oppure a secondare i loro commilitoni, che tentavano la scalata e spingevano l' ariete.

Noi diremo qui una sola parola della testuggine. Ogni soldato montando all' assalto, era coperto del proprio scudo che egli teneva sul capo: tutti quegli scudi si univano strettamente a diritta e a sinistra: quelli della seconda fila portandosi un poco sotto quelli della prima, e formando in tal guisa una specie di tetto, facean sì che le pietre e tutte le altre materie pesanti o liquide, gittate dalle mura non toccavano se non se leggiermente le superficie di quello *(Colon. anton.* fog. 36). Altri soldati coperti nella stessa maniera, salivano poscia sopra quel primo tetto *(Dion.* fog. 64). Coloro che trovavansi alla estremità, si coprivano i fianchi, di modo che non si vedevano che degli scudi. Alla testuggine si può dare il nome di *macchina animata*.

Gli arieti erano travi di una lunghezza e grossezza proporzionata alla resistenza delle mura. Alla loro estremità erano armate d' una testa d' ariete di ferro o di bronzo, sospese per mezzo di grosse catene, ad altre travi fitte nel suolo e collocate sopra delle ruote, e sovente coperte d' un tetto che guarentiva l' ariete e i soldati *(Vitruv.* l. X, c. 19), come si vede sui bassirilievi dell' arco di *Settimio Severo* (fol. 11 e 12). Altre volte lo ariete era semplicemente sostenuto da un numero d' uomini che a forza di braccia lo spingevano contro le mura.

Macchinista, soprannome di *Minerva* onorata in Arcadia siccome inventrice delle arti. *Ved.* Ergane.

Presso i Fenicii questo soprannome davasi eziandio a *Giove*, sotto il quale onoravan essi *Vulcano*.

Macco, nome di una donna cotanto stupida, che i Greci avevano adottato l' uso di dare il soprannome di *Macco* a tutti gli sciocchi e gl' imbecilli. — *Apul. in Apolog.* — *Turneb.*, *Advers.* l. 17, c. 21.

Maccura, mano di ferro, che serviva ad imbrigliare i cavalli.

Macedno, Μάκεδνος, *Macednus*, uno dei cinquanta figli di *Licaone*, non si trova, come si potrebbe credere, nel numero dei personaggi mitologici, a cui si attribuisce l' origine ed il nome di Macedonia.

Macedone, *Macedo*, dio egiziano che i Greci egizianizzanti dicevano avere la testa d'un lupo. Figlio d' *Osiride* e fratello di *Anubi*, seguì suo padre nella sua grande spedizione in Persia e nelle Indie, e, dicono i mitografi del mondo romano, formò l'avanguardia dell' oste conquistatrice, come *Anubi*, cotesto dio con testa di cane, ne formava la retroguardia. Emblemi sorprendenti, aggiugnesi, dell' impetuosità e della vigilanza: dell' impetuosità di cui l' avanguardia dee far pruova, della vigilanza, dote necessaria alla retroguardia. Ma, come si può vedere nell' art. Anubi, il preteso dio con testa di cane non è che un dio con testa di sciaccalo, e Macedone stesso altri non è che cotesto dio. I Greci, non poco superficiali nelle loro osservazioni,

presero la testa d' *Anubi* ora per quella d' un cane, ora per quella d' un lupo; e siccome evidentemente il dio con testa di cane doveva differire dal dio con testa di lupo, immaginarono *Macedone*. Rimarrebbe a decidere fino a qual punto questo ultimo nome sia stato egiziano. Era desso un soprannome d' *Anubi* considerato relativamente ad uno de' suoi uffizii e ad una delle sue forme? Era desso un nome locale primitivamente rinchiuso nel recinto di un tempio ed in una cerchia di devoti? Era finalmente una denominazione siriaca araba, etiopica, o greca? Ciò è quanto finora non si è potuto decidere. Checchè ne sia, il culto del dio con testa di lupo parve a molti Greci essere stato più particolarmente diffuso in due città egiziane che in conseguenza nominarono Licopoli (Lycopolis), mentre altre due dedite al culto del cane, si denominarono Cinopòli o Cinone (Κυνόπολις o Κυνών). Dopo ciò chi non crederebbe alla esistenza di quattro città? Egli non è così. Nelle due Licopoli, come nelle due Cinopoli, si adorava l' ostiario infernale *Anubi*, e la differenza delle denominazioni elleniche non aveva per origine che la differenza leggiera delle divine effigie. Tuttavolta gli antichi stessi fecero giustizia di tale doppio uso, e riserbarono il nome di Licopoli o Siut alla città attuale d' Asiut od Osiut nel Said, mezza lega discosto dal Nilo, e quello di Cinopoli ed El-Sciz. È presumibile che posteriormente queste denominazioni fossero prese alla lettera, anche da altri oltre i Greci, e che il lupo avesse una parte qualunque nei riti e nelle cerimonie. Racconta *Plutarco (Isid. ed Osir.* pag. 380 *dell' ed. Xyl.)* che a Licopoli soltanto usavano gli abitanti di mangiare del castrato; il che, in qualunque modo s'intenda, la proposizione indica almeno un'usanza generalmente praticata in un' epoca solenne dell' anno. I due cani (o piuttosto sciaccali) che, nella sfera antica custodivano i due punti solstiziali (confr. *Clemen. Aless., strom.* V, 7, p. 671 e *Potter)* e che nella realtà rappresentano da essi due il solo *Anubi (Ved* questo nome), hanno potuto altresì convalidar l' errore: l' uno sarà stato preso per un cane sidereo, l'altro per un lupo, ciò che confermavasi appunto dalla coesistenza d'una costellazione del lupo ammessa in tutti i planisferi celesti. Si può vedere nell' artic. Lico, quale parte non men importante che misteriosa e variata il lupo, animale o costellazione o semplice vocabolo anonimo, sostiene in mezzo al culto tutto solare d' *Apollo*. È impossibile che l' unione d' *Osiride* (dio sole-semi umano delle egizie leggende) e di *Macedone* non abbiano alcuna relazione con *Apollo Licio* e tutte le personificazioni di tal sorta. Diffatti un tratto del mito d' *Osiride* mostra cotesto principe ch' esce d' inferno sotto la forma di un lupo, e va così a combattere *Tifone*. Qui il dio-sole non è più separato dal dio-lupo: è lupo egli stesso (chi non penserebbe ad *Apollo Licio*, Λύκιος?), il che non gli toglie di lottare con un dio-lupo il perverso *Tifone* (chi non penserebbe ad *Apollo Licottono*, Λυκοκτόνος, vale a dire uccisore dei lupi?) — È inutile confutare la opinione di *Pindaro*, il quale dice con la massima serietà, che come *Anubi*, *Macedone* era uno dei generali d' *Osiride*; che erano vestiti uno di una pelle di cane, il secondo d' una pelle di lupo, o, giusta alcuni altri, che avevano elmi fregiati, il primo di una testa di cane, il secondo di una testa di lupo; che naturalmente dinotati vennero coi nomi di generale dalla testa di lupo, ecc. — *Diod. Sicul.* lib. I, cap. 18.

Noi non ricordiamo ugualmente che per memoria la fondazione del reame di Macedonia fatta da *Macedone* (lo stesso, 1, 20). Quest' ultimo fatto può andar del pari con la fondazione di Maronea per *Marone*, e mille altre dello stesso nerbo. Confr. *Banier, Mytol.*, p. 257 del tomo II. Per effetto poi d' una confusione più bizzarra ancora, alcuni mitologi hanno fatto di *Macedone* un nipote di *Deucalione*. Nel caso in cui si tendesse a conciliare tale genealogia con quella che dà *Osiride* per padre al dio-lupo, o dio-sciaccalo, bisognerebbe non farlo Deucalionide che dal lato di sua madre. Ora appunto le tradizioni parlano di una Macedonia che dee il natale a *Giove* ed a *Tia* figlia di *Deucalione*. Avrebbevi qui dunque, oltre

l' assurdità del fatto primitivo (Macedonia), identità di una ninfa e d' un dio. Un confronto, che non è senza importanza, sebbene verosimilmente si dia per caso, è quello di *Macedone* il Licaonide con *Macedone*. I due nomi sono quasi i medesimi e *Licaone* pel suo nome come per la sua leggenda ricorda la idea di lupo (Λύκος).

Macedoni, popoli della Macedonia, i quali essendosi, sotto il regno di *Filippo* e di *Alessandro*, renduti celebri, meritano un posto in quest' opera. Daremo quindi brevemente, per quanto ne verrà permesso, alcuni cenni sulla loro origine e lingua, sul governo civile e militare, sulla religione, sugli usi civili, e finalmente sulle storiche loro rivoluzioni.

Origine. — Ignorasi quali fossero i primi abitanti della Macedonia; sembra però che dovessero aver avuto molto rapporto coi Traci. Ma siccome i Greci li risguardavano come barbari, e che non avevano veruna comunicazione con que' popoli, siamo perciò privi di mezzi per saperne qualche cosa. Probabilmente hanno essi lunga pezza menato una vita selvaggia, quindi la serie dei loro principi risale soltanto all' anno 814 prima dell' era nostra, epoca in cui *Carano* salì al trono. Anzi, secondo *Giustino*, questo principe altro non era fuorchè il capo d' una colonia d' Argivi, i quali, a mano armata, stabilirono in quel paese il loro soggiorno. Egli annunciavasi come uno dei discendenti di *Ercole*. Aggiungesi altresì che il vincitore usò di tanta moderazione, che giunse a conciliarsi l' amicizia dei popoli soggiogati; e che, mediante il solo aiuto di quelli, pervenne ad estendere le proprie conquiste.

Lingua. — Nulla si è conservato della lingua che parlavasi in Macedonia. È cosa senza dubbio dispiacevole, poichè dessa avvicinavasi assai alla lingua della prima età del mondo. Da quanto dicono gli autori, scorgesi che era ella tanto diversa dalla lingua greca, che i *Macedoni* e i Greci non s' intendevano se non se per mezzo di un interprete.

Governo civile. — Quantunque i *Macedoni* fossero governati da un re, conservarono cionnondimeno molta libertà; quindi *Luciano*, in uno de' suoi dialoghi tra *Filippo* e *Alessandro*, dà ai *Macedoni* il nome di uomini liberi. La qual cosa si deve però intendere d' una onesta libertà, e quale può essere ammessa in una ben regolata monarchia. Nei casi in cui si dovea pronunciare qualche pena capitale, il dibattimento della causa aveva luogo dinanzi all' armata, allorquando eran essi accampati, oppure dinanzi al popolo, quando trovavansi in città. Secondo *Polibio*, allorchè *Filippo*, penultimo re di Macedonia, ebbe fatto arrestare *Leonzio* per sospetto di tradimento, alcune truppe, che si trovavano più avanti, spedirono un messaggero ad avvertire tutto il corpo dell' armata, di non decidere nulla sulla sorte di *Leonzio*, se prima non vi fossero anch'esse presenti.

Il trono era ereditario, e rimase nella casa di *Carano* sino all' epoca della strage di tutta la famiglia di lui; ma il successore non era sempre il primogenito del re, poichè la nazione aveva il diritto d'altra scelta.

Governo militare. — La militare disciplina in Macedonia pervenne a un alto grado di perfezione sotto il regno di *Filippo* padre di *Alessandro*. Oltre alle truppe nazionali aveano i *Macedoni* d'ordinario alcuni altri corpi ausiliarii. Le truppe nazionali erano divise in tre corpi. Il più formidabile portava il nome di *Falange*. I *Macedoni* erano armati di lunghe picche.

Religione. — I *Macedoni* adoravano parecchie divinità; ma specialmente *Ercole* e *Diana*: non erano però meno supestiziosi di tutti gli altri Greci.

Usi civili. — L'anno dei *Macedoni* era composto di dodici mesi, ma gli autori sono discordi intorno al numero de' giorni di cui era formato ciascun mese. Sembra che l' anno incominciasse, a un di presso, all' equinozio d' autunno. Il primo mese chiamavasi *Dius*. *Usserio* si è molto occupato di questa materia. Secondo l' opinione di lui sembrerebbe che ne' dodici mesi dell' anno ve ne fossero sette di trenta giorni e cinque di trentauno, locchè in tutto faceva 365 giorni. Ogni quattro anni il mese *Iperetaete* aveva 31 giorni, la qual cosa corrispondeva al nostro anno bisestile. Ma quest' ordine è tanto saggio, che indu-

ce a dubitare s' egli sia stato sì di buona ora conosciuto in Macedonia.

Siccome questo paese abbondava di miniere, così sembra probabile che, appena acquistate le prime idee delle monete, non abbiano i Macedoni tardato a farne battere.

Cotesti popoli erano sommamente sobrii nella ordinaria maniera di vivere, ma ne' banchetti facevano pompa di tutta la magnificenza. I giovani *Macedoni* poteano altresì prender posto a siffatti banchetti, purchè avessero ucciso un cinghiale libero e non vi avessero impiegato se non se le proprie armi.

Rivoluzioni storiche.—Abbiamo già detto che la storia della Macedonia non risale al di là del regno di *Carano*. Questo principe era Argivo e discendente di *Temeno*. Narrasi che, avendo egli consultato l' oracolo prima della sua partenza, eragli stato risposto, che la sua intrapresa avrebbe sortito un esito felice, purchè si fosse egli lasciato condurre da alcune capre; che al suo arrivo sulle coste della Macedonia, appena fu egli entrato nel paese, sopraggiunse un orribile turbine; che una mandra di capre, le quali fuggivano verso la città, parvegli essere la guida predetta dall' oracolo; che tosto co' suoi compagni si diè a seguire quella mandra, e per sorpresa s' impadronì egli della città. Assicuratosi di questa prima conquista, soggiogò tutte le altre piazze, e finì col rendersi padrone di tutta l' Emazia.

I regni seguenti, fino a quello di *Aminta*, sono poco interessanti. Sotto questo principe, volendo *Dario* portare le armi contro i Greci di Europa, prima di tutto spedì degli ambasciatori per chiedere al re di Macedonia il fuoco e l' acqua; *Aminta*, che temeva il re di Persia, magnificamente accolse gli ambasciatori di *Dario*, ma avendo questi insultato alcune dame, le quali in forza delle loro istanze erano comparse sul finire del convito, *Alessandro* figliuolo del re le fece uscire col pretesto ch' elleno dovevano portarsi al bagno, e poco dopo, invece di quelle v' introdusse alcuni giovani in femminili spoglie, con armi nascoste sotto le vesti. I Persiani continuarono le loro insolenze, ma furono con tutto il loro seguito da que' giovani trucidati. Siffatta vendetta avrebbe avuto conseguenze le più terribili per la Macedonia, se quel principe istesso non avesse fatto uso del proprio accorgimento onde conciliarsi il favore del comandante delle truppe che venivano spedite contro il proprio padre. *Bubaride*, divenuto perdutamente innamorato della sorella di *Alessandro*, affine di sposarla, prestossi a quanto gli venne imposto. Ma la Macedonia divenne cionnondimeno tributaria della Persia.

La storia dei re di Macedonia comincia da questo regno ad essere legata con quella delle altre potenze della Grecia. Si vedono alcuni re stendersi insensibilmente all' est o all' ovest del loro paese; la prudenza di *Perdicca I* preparò da lungi il regno di *Filippo II*. Non è possibile di sviluppare in questo luogo tutti i mezzi posti in opera dall' accorta ed ambiziosa politica di questo principe, nè di seguire *Alessandro*, figliuolo di lui, nel rapido corso delle sue conquiste; aggiungeremo soltanto che dopo un regno di circa dodici anni, i vasti suoi stati vennero divisi fra i suoi generali; *Filippo Arideo* fu riconosciuto per successore di lui, ma l'ambizione degli altri principi gli tolse la maggior parte degli stati del proprio padre. I suoi successori, dopo molte guerre desolatrici co' principi che regnavano in Asia, finirono coll' aver guerra eziandio contro i Romani, cui divennero soggetti. *Perseo*, vinto, fu tratto in Roma, e poco dopo la Macedonia divenne parte del romano impero. — *V*. Macedonia N. 2.

1. Macedonia, figliuola di *Giove* e di *Tiia* figlia di *Deucalione*, secondo alcuni autori diede il suo nome alla *Macedonia*.

2. ———, celebre regione posta fra la Tracia, l' Epiro e la Grecia: i suoi confini variarono di sovente: *Filippo* li estese per mezzo della conquista della Tessaglia e di una parte della Tracia. Secondo *Plinio*, la *Macedonia* non conteneva meno di cento cinquanta nazioni. *Carano*, che ne fu il primo re, lasciò la corona alla posterità di lui, la quale ne ebbe il possesso fino alla morte di *Alessandro*. Ecco l' ordine con cui succedettero i re di questa provincia; *Carano* salì al trono l' anno 814 prima

di G. C.; *Ceno*, l'anno 786; *Turimante* l'anno 774; *Perdicca*, nel 729; *Argeo*, nel 678; *Filippo*, nel 640; *Eropas* o *Eropante*, nel 602; *Alceta* o *Alecta*, nel 576; *Aminta*, l'anno 547; *Alessandro*, l'anno 497; *Perdicca II*, nel 454; *Archelao*, nel 413; *Aminta II*, nel 399; *Pausania*, nel 398; *Aminta III*, l'anno 397; *Argeo*, il tiranno, l'anno 390; *Aminta III*, fu ristabilito nell' anno medesimo; *Alessandro II*, nel 371; *Tolomeo Alorite*, nel 370; *Perdicca III*, nel 366; *Filippo*, figliuolo di *Aminta*, nel 360; *Alessandro* il grande, nel 336; *Filippo Arideo*, nel 323; *Cassandro*, nel 316; *Antipatro* e *Alessandro IV*, nel 298. *Demetrio* figliuolo d' *Antigone*, nel 294; *Pirro*, nel 287; *Lisimaco*, l'anno 286; *Tolomeo Cerano*, nel 280; *Meleagro* regnò due mesi; *Antipatro*, quarantacinque giorni; *Antigone Gonata* salì al trono l'anno 277; *Demetrio II*, nel 243; *Antigone Dosone*, nel 232; *Filippo IV*, nel 221; *Perseo*, nel 179; questo principe, essendo stato vinto e fatto prigioniero alla battaglia di Chitro *(Pydna)*, perdette il regno, che fu ridotto in provincia romana l'anno 168 prima di G. C.

La *Macedonia* chiamavasi eziandio *Emonia*, *Migdonia*, *Peonia*, *Edonia*, *Emazia*; i suoi abitanti erano naturalmente bellicosi. Non furon essi conosciuti al di fuori se non se sotto il regno di *Filippo* e di *Alessandro* il grande, sotto i quali con brillanti conquiste, segnalarono il loro coraggio. La falange macedone occupa un distinto posto nella storia militare degli antichi. — *Tit. Liv.* 44. — *Just.* 6, c. 9, l. 7, c. 1, ecc. — *Strab.* 7. — *Mela*, I, c. 3. — *Plin.* 4, c. 10. — *Quint. Curt.* 34. — *Paus.* 8, c. 7. — *V.* Macedoni.

Questo antico regno dell' Europa meridionale sulle medaglie è rappresentato vestito da cocchiere, con isferza in mano, sia perchè la Macedonia somministrasse degli eccellenti cavalli, sia perchè gli abitanti di lei onorassero particolarmente il sole. Le medaglie di questo paese portano eziandio la clava d' *Ercole*, dal quale vantavansi discendere i re di Macedonia. I Macedoni dopo i re hanno le loro medaglie autonome ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ, *Macedoniorum*. I loro simboli ordinarii sono una clava, una prora di nave, una testa di Sileno, un fulmine alato, un tridente, un vaso con una palma, una lira, un uomo a cavallo che corre. Ridotti i Macedoni in provincia romana, hanno coniate medaglie imperiali greche ad *Augusto*, a *Claudio*, a *Nerone*, a *Vitellio*, a *Vespasiano*, ad *Adriano*, ad *Antonino*, a *M. Aurelio*, a *Faustina Juniore*, a *Commodo*, a *Severo*, a *Caracalla*, ad *Alessandro Severo*, a *Gordiano Pio*, a *Diadumeniano*.

3. Macedonia *(Salutare)*. Avendo il console *Paolo Emilio* fatta la conquista della *Macedonia* contro di *Perseo*, ultimo de' suoi principi, divise quel regno in quattro regioni. Essa provò poscia diverse sorta di governo, ora sotto il potere degli imperatori, ora sotto quello del senato. Finalmente, dopo il regno di *Costantino*, passò ella sotto il governo del prefetto del pretorio dell' Illiria orientale, e venne divisa in due provincie. La seconda fu chiamata *salutare*, a motivo delle minerali sue acque. Ella estendevasi nella parte superiore della *Macedonia* verso le montagne che separano questa provincia della Mesia Superiore o Dardania; era situata fra la metropoli di Sobi, e comprendeva otto città. — *Plinio*, l. 4.

4. ——, (la guerra di) *(Macedonicum bellum)*, fu intrapresa dai Romani poco tempo dopo la seconda guerra punica, vale a dire l'anno 200 prima di G. C. Le ostilità, che *Filippo* esercitò contro gli Achei, amici ed alleati di Roma, ne furono il movente. *Flaminio*, cui venne affidata la condotta di quella guerra, vinse questo principe in Epiro, poscia nella Tessaglia, rovinò la flotta di lui, e s' impadronì dell' Eubea. *Filippo*, da tante perdite indebolito, chiese pace e la ottenne dopo quattro anni di battaglie. *Perseo* figliuolo di lui, avendo colla crudeltà e coll' ambizione irritati i Romani, di nuovo cominciò la guerra. Da principio *Perseo* riportò due grandi vittorie, ma il console *Paolo Emilio*, avendo preso il comando dell' armata, benchè all' età di sessent'anni, pienamente lo sconfisse a Chitro e gli uccise ventinove mila uomini. *Perseo*, rimasto prigioniero insieme a'suoi figli, fu condotto a Roma onde servire d' ornamen-

to al trionfo del vincitore. Quindici anni dopo ebbero luogo dei movimenti a favore di *Andrisco,* il quale pretendeva d' essere figliuolo di *Perseo*, per la qual cosa i Romani si videro costretti a spedirvi un esercito. *Andrisco*, dopo d' aver ottenuto alcuni brillanti successi, fu vinto e dato nelle mani del console *Metello*, dal quale fu condotto a Roma l' anno 148 prima di G. C. La *Macedonia* fu allora definitivamente ridotta in provincia romana, e da un proconsole governata.

1. Macedonico, nome dato a *Metello,* a motivo delle sue vittorie riportate nella Macedonia. Cotesto soprannome venne dato eziandio agli altri generali che fecero con felice successo la guerra in quella regione.
2. ——, scudo di forma rotonda con varii ornamenti. Lo si vede espresso nelle medaglie di Callatia nella Mezia inferiore, di Pesto in Lucania, di Filadelfia in Lidia e di *Erode Attico* re di Giudea.

Macella, città di Sicilia, la quale fu presa dal console *Duilio.* — *Tit. Liv.* 26, c. 21. Abbiamo due medaglie rare di questa città. — Testa giovanile con corona di alloro. Nel rovescio, un bue che cozza, sopra il quale un dardo. Epigrafe: ΜΑΚΕΛΛΙΝΕΩΝ, *Macellinorum.* Altra con testa giovanile senza corona da una parte; dall' altra un toro che cozza col nome del popolo.

Macello *(Macellum)*, *Beccheria. Nerone* fece edificare un *macello* come rilevasi da una delle sue medaglie, sulla quale leggesi intorno alla testa: NERO CLAVD. CAESAR AVG. GER. P. M. TR. P. IMP. P. P., e sul rovescio, al disotto di un edificio rotondo, coperto, adorno di colonne, ecc., leggesi: MAC AVG. S. C. Cotesto edificio, nel quale si vede la statua di *Nerone,* e del quale fece egli l'inaugurazione, era un mercato destinato alla vendita di tutti gli oggetti commestibili. *Terenzio* nel suo Eunuco (atto II, scena II) lo descrive nel seguente modo :

Interea loci ad macellum ubi advenimus,
Concurrunt laeti mi obviam cupedinarii omnes,
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes.

Non si deve però confondere la parola *macello* con quello di beccheria, poichè questa ultima dinota uno stabilimento destinato precisamente alla vendita della carne, mentre il *macello* indicava un mercato, ove si vendeva non solo la carne, ma eziandio il pesce, ed ogni sorta di commestibili.

Pare che presso i Greci non vi sieno stati beccai, nè beccherie, massimamente a tempi eroici e a quelli di *Agamennone,* poichè gli eroi d' *Omero* uccidono da sè stessi e fanno sovente cuocere le carni. Diversi passi di greci scrittori ci dicono in generale che in seguito vi sono stati nella Grecia dei macellai, i quali vendevano la carne a peso.

Siamo però più istrutti intorno a quelli di Roma, de' quali eranvi due corpi o *collegi.* Ai figli di coteste due classi di macellai non era permesso di abbandonare la professione dei loro padri, senza lasciare a quelli da cui separavansi la porzione dei beni che avevano con essi comuni. Eleggevano un capo, il quale giudicava le loro questioni ; e siffatto tribunale era subordinato a quello del prefetto della città, *praefecto urbis.*

L' un de' collegi dei macellai da principio occupavasi soltanto della compera dei porci, d' onde venne loro dato il nome di *suarii ;* l'altro comprava e vendeva i buoi, le giovenche, i vitelli e i montoni, e cotesti individui furono chiamati *boarii* e *pecuarii*, ma in seguito vennero uniti in un sol corpo. I mercanti di carne avevano sotto di loro delle persone appellate *laniones, lanii*, ed anche *carnifices*, il cui impiego consisteva nell' uccidere le bestie, e nell' apparecchiarle, tagliarne le carni negli ammazzatoi, e porle in vendita nei mercati, *in macellis.*

In Vaticano si legge l'iscrizione seguente, incisa sopra una tavola di bianco marmo :

Ex Φ AVCTORITATE
TVRCI Φ APRONIANI. V. C.
PRAEFECTI. VRBIS
RATIO. DOCVIT. VTILITATE. SVADENTE. CONSVETVDINE. MICANDI. SVMMOTA. SVB. EXAGIO POTIVS. PECORA. VENDERE. QVAM DIGITIS. CONLVDENTIBVS. TRADERE. ET. ADPENSO. PECORE. CAPITE PEDIBVS. ET. SEVO. LACTANTE. ET SVBIVGVLARI. LANIO. CEDENTIBVS RELIQVA. CARO. CVM. PELLE. ET. INTERANEIS. PROFICIAT. VENDITORI SVB. CONSPECTV. PVBLICO. FIDE. PONDERIS. COMPROBATA. VT. QVANTVM CARO. OCCISI. PECORIS. ADPENDAT ET. EMPTOR. NORIT. ET. VENDITOR COMMODIS. OMNIBVS. ET. PRAEDA DAMNATA. QVAM. TRIBVNVS. OFFICIVM. CANCELLARIVS. ET. SCRIBA DE. PECVARIIS. CAPERE. CONSVEVERANT. QVAE. FORMA. INTERDICTI RI. DISPOSITIONIS. SVB. GLADII. PERICVLO. PERPETVO. CVSTODIENDA. MANDATVR.

Da cotesto prezioso monumento apprendiamo un' usanza singolare dei Romani per la compera e vendita delle bestie e della carne. Prima dell' ordinanza di *Aproniano*, que' contratti non si facevano a peso e a libbre, come presso i Greci, ma per mezzo della *micazione*. Questo nome davasi al bizzarro giuoco, che in Italia chiamasi *mora*. Quelli che giuocavano alla mora nascondevano una mano chiusa sotto il loro vestito, e, nello istesso momento, ambidue la traevano fuori, o chiusa oppure con alcuni diti alzati: ambidue chiamavano un numero qualunque, e guadagnava quello dei giuocatori il cui numero esprimeva nel tempo medesimo quello altresì delle proprie dita alzate, non che delle dita del suo avversario.

Credesi comunemente che la *micazione* fosse con piccola differenza praticata nei mercati delle carni; se il numero delle dita alzate era pari, il venditore stabiliva il prezzo della sua mercanzia a proprio piacere, e viceversa, questo dritto apparteneva al compratore, allorquando il numero era dispari. Altri pensano eziandio che un solo de' contraenti alzasse subito i diti, e che l' altro dovesse indovinarne il numero, onde avere il diritto di fissare il prezzo della marcanzia. Ma di quante liti non doveva essere sorgente una sì strana maniera di contrattare? Noi perciò crediamo che sia d' uopo cercare un' altra specie di *micazione*, la quale non lasci influenza veruna alla sorte, e che possa nulladimeno essere praticata colle dite, *digitis conludentibus*: cotesta specie noi la troviamo presso gli Arabi, e in tutti gli scali del levante. Li due contraenti si prendono una mano, la nascondono sotto un lembo del loro vestito, onde togliere la idea del loro contratto agli spettatori, toccansi a vicenda un certo numero di articolazioni delle dita e un certo numero di volte, sino a tanto che l' un e l' altro sia contento delle somme indicate da siffatti tocchi. Cotesta *micazione* non è diversa dall' ordinario modo di contrattare colla parola, se non se perchè a questa viene sostituito il tocco. Dessa era più conveniente a contratti le mille volte in Roma ogni giorno ripetuti, di qualunque altra specie di *micazione* interamente dipendente dalla sorte. Cotesta conghiettura viene da noi sottoposta al giudizio de' lettori.

MACERANE, dee tutelari degli Engii, popoli della Sicilia.

MACERINO, *Macerinus*, soprannome della famiglia *Gegania*.

1\. MACERO *Emilio*, poeta latino, nativo di Verona, fu l' amico di *Tibullo* e di *Ovidio*, e si rendette celebre colla profonda sua erudizione, e co' suoi talenti per la poesia: scrisse un poema sopra i serpenti, sulle piante e sugli uccelli, ed un secondo sulle rovine di Troia, onde servire di supplimento all' Iliade: tutte le opere di questo scrittore si sono perdute. *Macero* morì l' anno 16 prima di G. C. — *Ovid. Trist.* 4, *eleg.* 10, v. 44. — *Ex Ponto*, 2, ep. 18. — *Quintil.* 10, c. 1.

2\. —— *L. Claudio*, propretore d' Africa sotto il regno di *Nerone*, prese la porpora imperiale, e fu poscia ucciso per ordine di *Galba*.

MACETE, di Butrinto, fece quattro volte il salto di Leucade, ed ogni volta fu guarito

dal suo amore. Egli ne acquistò il soprannome di *Leucopetra*, vale a dire, della rocca bianca. — *Mem. dell' Accadem. dell' iscriz.*, t. 7.

Maceti, popoli dell' Arabia felice. *Erodoto* li pone in Africa. — *Melo*, 3, c. 8. — *Erodot.* 4.

Machea, celebre generale dei Cartaginesi, allargò le loro frontiere in Africa, e ridusse una parte della Sicilia sotto la loro obbedienza verso l' anno 537 av. G. C. Meno felice in Sardegna, il suo esercito vi fu tagliato a pezzi dagl' isolani. I Cartaginesi irritati lo bandirono col rimusuglio delle genti cui comandava. *Machea*, sdegnato dell' ingratitudine de' suoi concittadini, marciò alla volta di Cartagine con le truppe implicate nella sua disgrazia, se ne rese padrone, fece morire dieci senatori, ed il suo proprio figlio *Cartalone*, senza però osare di far sulle prime nessuna mutazione nella forma del governo. Ma avendo in seguito intrapreso d' introdurvi il potere arbitrario, gli andò fallito il disegno e fu punito di morte verso l' anno 530 prima dell' era cristiana.

Machemba *(Mit. Afr.)*, *Mokisso*, ossia idolo dei neri del Congo, il cui impiego consiste nel presiedere alla salute del re. Viene adorato sotto la figura di una stuoia, la cui estremità superiore è bordata d'una benda di stoffa, dalla quale pendono delle piccole faldiglie, delle piume, delle conchiglie, delle canne di cassia, delle ossa, dei sonagliuzzi, ed altri oggetti simili dipinti in rosso. L' una delle particolarità delle feste di quest' idolo, si è quella in cui il Ganga (sacerdote) tuffa un aspersorio in un liquore rosso, del quale spruzza il re e tutta la nobiltà.

1. Machera, pietra favolosa, della quale parla il falso *Plutarco* nel suo *Trattato dei fiumi*. Cotesta pietra trovasi in Frigia sul monte Berecinto, ed era somigliante al ferro. Colui che la trovava in tempo della celebrazione dei misteri della madre degli dei, diveniva pazzo e furioso.

2. ——, spada spagnuola. *Ved.* Macaria Num. 2.

Macherofori, soprannome dato ai Traci che abitavano nelle montagne. — *Tucid.*

Macheronte, città della Palestina. — *Joseph.*

Machimo, *guerriero*, l' uno dei cani di *Atteone*. — *Mit.* 3.

Machimos, *guerriera*, città favolosa, i cui abitanti nascono armati da capo a piedi, e sono sempre in guerra. — *Eliano*.

Machinatrix. *Ved.* Macchinista.

Maci, popoli dell' Africa nella Libia lungo il mare all' occidente dei Nasamoni. *Erodoto* riferisce che i *Maci* si tagliavano i capelli in maniera che ne restasse una ciocca in cima alla testa; quando essi andavano alla guerra, recavano pelli di struzzo per armi difensive. Il loro paese era traversato dal fiume Cinip, che discende dalla collina denominata delle *Grazie*.

1. Maciste, uno dei soprannomi di *Ercole*.

2. ——, figliuolo di *Atamante*, diede il suo nome alla città di Mecisto nella Trifilia.

Macistii, popoli d' una provincia del Peloponneso.

Macisto, capitale dei Macistii.

Maclei, popolo delle Indie, vicino al fiume Indo. *Luciano* pone in una foresta del loro territorio tre maravigliose fontane di un' acqua chiara e argentea, l' una delle quali è sacra a *Pane*, l' altra a *Sileno* e la terza ai Satiri. I giovani bevevano l' acqua della prima, i vegliardi della seconda e i fanciulli della terza; poichè ogni anno ivi si riunivano stupidi e muti, e dopo qualche tempo erano assaliti da un flusso di eloquenza che nulla potea frenare, e codesta specie di furore durava ad essi sino alla notte. Ciò che eravi di più sorprendente si è che, avendo essi incominciato un discorso, se fosse loro mancato il tempo di terminarlo, lo ripigliavano l' anno seguente ove eransi fermati e lo continuavano sino al suo fine.

Macli, popolo favoloso d' Africa, che *Plinio* pretende abbia avuto ambi i sessi e due mammelle, la diritta delle quali era simile a quella di un uomo e la sinistra a quella di una donna.

Macliensi, popoli della Scizia. — *Luciano*.

Macoche o Mocoche o Moxosle *(Mit. Slav)*, divinità del Kiew, della quale non si conosce gran cosa fuorchè il nome. Gli autori non ne fanno menzione se non se cogli altri dei, ai quali il gran principe Wladimiro fece innalzare delle statue a Kiew, e ordinò loro di far dei sacrificii

nel 980: esempio che fu poscia seguito da *Dobrina* zio di lui e allora governatore a Nowogorod.

Macra, fiume d'Italia che divide l'Etruria dalla Liguria. — *Phars.* 2, v. 426.

1. Macri, figliuola di *Aristeo*, ricevette *Bacco*, dopo che *Mercurio* lo ebbe tratto dalle fiamme e lo nudrì col miele. Questo pietoso ufficio la rendette oggetto dell'ira di *Giunone*. Costretta quindi ad abbandonare l'isola d'Eubea, ove avea il suo soggiorno, si ritirò nell'isola di Feacia, ov' ella con ogni sorta di beneficenze fu riconoscente all' ospitalità di quegli abitanti. — *Ant. expl.*, t. I.

2. —— *campi*, pianura della Gallia Cisalpina, vicina al fiume Secchia. — *Tit. Liv.* 41 e 18; l. 49, c. 12.

3. ——, pianura vicino a Mantova. — *Col.* 7, c. 2.

Macria, promontorio dell'Asia minore. *Paus.*

Macriano, egizio, il quale dallo stato di semplice soldato giunse col suo merito al grado di generale, e si fece proclamare imperadore allorquando *Valeriano* fu dai Persi fatto prigioniero, l'anno 250 di G.C. Si mantenne in trono colla sua liberalità; diede il titolo di *Augusto* a *Macriano* ed a *Quieto*, figliuoli di lui, e tanto da sè stesso, come coll' aiuto dei generali, vinse in Oriente i nemici di Roma. Dopo un anno dal suo innalzamento all' imperiale dignità prese egli il cammino di Roma col disegno di combattere *Gallieno*, il quale erasi fatto proclamare imperatore, ma, credendosi dall' armata abbandonato, nell' Illiria, domandò in grazia la morte per sè e pe' suoi figli, onde sottrarsi all' onta del supplizio, il che venne eseguito il giorno otto di marzo dell' anno 262 di G. C. Del vecchio *Macriano* dice il *Vaillant* non esistere alcuna medaglia; il *Rasch* le vuole rarissime come quelle del figlio. La Enciclopedia, il *Bergero*, il *Patarol* ed altri ne citano alcune. Quelle del figlio portano intorno alla sua testa diverse leggende, come si potrà vedere nei citati autori e nel Dizionario d'antichità del *Rubbi.*

Macride, *Macris*, nutrice di *Bacco.*

Macriniana, soprannome che prese la città di Tarso da *Macrino* imperatore.

1. Macrino, *Opilio Severo*, noto in Africa, d' oscura condizione, s' innalzò sino al rango di prefetto del pretorio, e poscia a quello d' imperatore, dopo la morte di *Caracalla*, che egli ebbe la crudeltà di immolare alla propria ambizione, l'anno 217 di G. C. Al principio del suo regno coll' abolizione delle tasse, e colla sua affabilità si fece amare, ma il seguito non fu corrispondente a sì felice cominciamento. *Marino* si rendette odioso comperando vilmente la pace da *Artabano* re di Persia, e affettando d' imitare *Marco Aurelio*, del quale non aveva però le virtù. Il popolo si ribellò, e nel suo furore proclamò *Eliogabalo*. A siffatto annunzio, *Macrino* tentò di salvarsi colla fuga, ma fu arrestato nella Cappadocia da' suoi soldati, i quali gli troncarono il capo e lo spedirono al successore di lui, l'anno 218 di G. C. *Diadumeno* suo figliuolo ebbe la stessa sorte. Il regno di *Macrino* non durò più di due mesi e tre giorni.

Monumenti. Molte statue vennero erette durante il breve imperio di costui alla sua memoria. Noi nomineremo soltanto il busto che sotto il di lui nome conservasi nel museo Capitolino, che lo rappresenta in età di oltre cinquanta anni, locchè appunto consuona coll'età di *Macrino* al tempo in cui fu assunto all' imperio. — Esistono pure parecchie medaglie di lui, che recano da un lato la sua testa radiata e dall' altro parecchie rappresentazioni, come le teste di *Serapide* e d' *Iside*, di *Esculapio* in piedi con la verga a destra, e a sinistra *Telesforo* con la *Pace*, con *Ercole* nudo che sacrifica ad un' ara, con *Mercurio* in piedi con la borsa e caduceo, immagine simbolica dell' equità, o veramente come simboli propri ai Numi, agli Eroi e alle Virtù accennate. Le diverse iscrizioni che leggonsi nelle prefate medaglie accennano i titoli, le magistrature, i pontificati da lui sostenuti e le vittorie da lui conseguite.

Una corniola della collezione di *Stosck*, reca la testa di questo imperatore.

2. Macrino, amico di *Persio*, al quale cotesto poeta dedicò la seconda sua satira.

Macrinopoli, *Macrinopolis*, oggi detta Edessa, città dell' antica Macedonia, ora Albania. Così si denominò da *Macrino.*

1. Macro, *Macer*, soprannome della famiglia *Licinia*, dalla macilente corporatura, nonchè della famiglia *Sepullia*. Ambedue queste famiglie hanno medaglie.

2. —— *Clodio*, propretore dell' Africa, ricordato in una medaglia recante il capo dell' Africa con la leggenda da un lato, L. CLODIVS MACER. S. C., nel rovescio PROPRAE. Abbasso AFRICA.

Macrobii, popolo favoloso, che *Onomacrito* ci dipinge come virtuoso e fortunato, che brilla d' una eterna gioventù, si nutrisce d' erbe salutari, le quali incessantemente crescono sotto i suoi piedi, e si disseta con una rugiada che cade ogni mattina. Finalmente, dopo d' aver passati mille anni in questo amabile e delizioso soggiorno, da tranquillo sonno vien tolto da questo mondo.— *Rad. Macros*, lungo, *bios*, vita. — *Erodot.* 3, c. 17. — *Mela*, 3, c. 9. — *Plin.* 7, c. 48.— *Val. Max.* 8, c. 3.

Macrobio, autore latino morto l' anno 414 di G. C. Alcuni credono che egli fosse ciambellano di *Teodosio II*, la qual cosa sembra tanto più inverisimile, in quanto che *Macobrio* era di religione pagano, e che quel principe innalzava alle grandi cariche soltanto i cristiani. Questo scrittore ha composto un' opera intitolata i *Saturnali*, in cui ha raccolto tutto ciò che egli sapeva intorno alle antichità. Questo libro è scritto in lingua latina, ma alquanto barbara; cionnondimeno è prezioso per molte dilettevoli singolarità, e per utili osservazioni sopra *Omero* e sopra *Virgilio*. *Macrobio* scrisse eziandio un commentario sul sogno di *Scipione*, scritto da *Cicerone* ; cotesto lavoro fu da lui fatto per uso del proprio figliuolo. L' edizione migliore delle opere di questo autore è quella di Lipsia del 1777.

Macrocefali, popoli fra la Cappadoccia e la Colchide.

Macrochera, nome di un' antica tunica a larghe maniche. L' imperatore *Alessandro Severo* rinnovò l' uso delle *macrochere* di porpora (*Lamprid.* c. 33).

Questa parola viene dal greco μακρχός e da χείρ, mano. Fu dato questo nome ad un tale vestimento, poichè le maniche ne erano lunghe, vale a dire che discendevano fino al pugno come elle dei barbari.

Macrochiro, soprannome d' *Artaserse*, che significa *lunga mano.* — *Cor. Nep.*

Macrocolum, specie di carta grande degli antichi, che da *Catullo* vien chiamata *regia cartha* (carta reale). Questo termine trovasi nelle lettere di *Cicerone* ad *Attico.* Gli antichi incollavano insieme i fogli dei libri, e allorquando ne facevano fare una ultima copia al netto, per collocarli nelle biblioteche, la scrivevano d' ordinario sopra grandi fogli. Il *Macrocolum* altro non è dunque se non se uno scritto, un libro, un' opera in carta grande (*Plin.* l. 3, cap. 12). Questa forma di carta grande era lunga almeno sedici pollici, e comunemente ventiquattro.

Macrone, favorito dell' imperatore *Tiberio*, celebre pe' suoi intrighi, per la sua perfidia e crudeltà. Fece perire *Sejano*, s' innalzò sulle rovine di quel celebre favorito, ebbe parte nell' assassinio di *Tiberio*, e si conciliò il favore di *Caligola*, prostituendogli la propria moglie *Ennia*, ma non godette a lungo del suo credito. *Caligola* gli ordinò di morire, l' anno 38 di G. C. *Ennia*, moglie di lui, ebbe la stessa sorte.

Macroni, popoli di Ponto sulle frontiere della Colchide e dell' Armenia. — *Flac.* 5, v. 153. — *Erodot.*

Macrosiride, gigante, il di cui corpo, secondo *Flegone*, fu trovato presso di Atene in una tomba della lunghezza di cento piedi.

1. Macroticos, nome delle muraglie che univano il Pireo alla città d' Atene.

2. —— città della Tracia.

Macsurah (*Mit. Mus.*), luogo separato nelle moschee, e chiuso da tende, ove si collocano i principi. Egli somiglia la cortina degli Spagnuoli, specie di cortinaggio da letto, che, durante il divino servigio, cela agli occhi del popolo la reale famiglia.

Mactare, termine di sacrifizio : allorchè la pasta, fatta di farina di frumento e di sale, veniva gittata sopra la vittima, chiamavasi *macta*, vale a dire *magis aucta.* Cotesta cerimonia era risguardata come una sorta di consacrazione, che dava alla vittima il grado di perfezione necessario ond' essere accolta dalla divinità cui doveasi immolare. Quindi *mactus est taurus* volea dire : *Il toro è pronto e perfetto*, donde venne *mactare*, preso nel senso di sgozzare, poi-

chè la parola *caedere, jugulare*, avendo in sè qualche cosa di sinistro, aveasi perciò ne'sacrifizii la cura di evitarla.

Anche *Servio (Eneid.* 4) c'insegna che tutte le espressioni tristi e disgustose, *saeva verba*, erano bandite dai sacrifizii, e che, invece di dire si uccide una vittima, *occiditur victima*, dicevasi si aumenta il prezzo o il merito di questa vittima, *mactatur, idest, magis augetur.*

Mactea, cibi ricercati, come i pezzi staccati dagli animali immolati, *mactatorum*, riservati pei ministri degli dei.

Mactorium, città di Sicilia.

Mactus, per *magis auctus. V.* Mactare.

Mactrismo antico ballo delle donne greche, del quale non conosciamo che il nome.

Macula, soprannome di *Pompeo Meco.*

Maculono, romano ricco ed avaro. — *Gioven.* 7, v. 40.

Macusano. *V.* Magusano.

Mada *(Mit. Ind.)*, cappella di muraglia, coperta d' una volta, adorna di scultura da tutti i lati, fabbricata nei templi onde esporvi la divinità.

Madaura, città situata ai confini della Numidia e della Getulia. I suoi abitanti si chiamano Madaurensii o Madaurii. Dessa è la patria d' *Apuleio.* — *Apul. Met.* 12.

Madbacco, soprannome che gli abitanti di Siria diedero a *Giove* allorchè ebbero adottato il culto di questo dio. *Huet*, che ha cercato l' origine di questa parola nelle lingue orientali, è d' opinione che dessa significhi *presente* , *da per tutto*, e *che vede ogni cosa.*

Madeste, città di Tracia.

Madete, generale di *Dario*, il quale coraggiosamente difese una città assediata da *Alessandro* , e non si arrese se non se agli astremi. Voleva il vincitore farlo morire, ma pregato da *Sisigambi*, gli perdonò. — *Quint. Curt.* 5, c. 3.

Madian, città d' Asia, nel paese dello stesso nome, e del quale era la capitale, situata sul fiume Arnon al sud della città di Areopoli.

Madianiti *(Storia Sacra). Madian* fu quartogenito di *Abramo* partoritogli da *Cetura.* Da lui scese il popolo dei *Madianiti*, il quale non meno che l' Ebreo discende da *Isacco*, ed i limitrofi, riscontriamo suddiviso in parecchie tribù, sotto varii principi, in luoghi diversi, conservando sempre il generico nome del suo stipite primo. — I *Madianiti* da tempo antichissimo debbonsi essere dati al commercio, trovandosi ricordata una loro carovana mercantile nella Genesi, ove si racconta le avventure di *Giuseppe.* — Leggiamo nel libro dei Numeri, che i *Madianiti* indussero gli Ebrei all' idolatria ed alla lussuria ; e *Mosè* ordinò lo sterminio di questa gente, onde nel bottino gli Ebrei vincitori uccisero cinque dei loro re, acquistarono 675000 pecore, 72000 buoi, 61000 giumenti, 32000 vergini, fra le quali 32 furono dedicate al servizio del tabernacolo. Da questi numeri statistici possiamo formare qualche concetto non inesatto della forza di questo popolo. Due secoli dopo i *Madianiti* non solamente scossero il giogo, ma per sette anni lo imposero agli Ebrei, da cui finalmente *Gedeone* li francò. Questa gente abitava sulle sponde orientalii del mar Morto. — *Gerson*, di cui *Mosè* sposò la figliuola *Sefora*, apparteneva ad altro ramo dei *Madianiti*, forse proveniente da Chus, chè *Sefora* è sempre detta *Chusita*, nè doveva essere infetto d' idolatria, ed abitava sui lidi del mar Rosso. *Abacuc* alludeva a cotesti *Madianiti*, quando ne dice che la notizia del prodigioso passaggio degli Ebrei per questo mare, tremar fece gli abitatori di Madian. *Tolomeo* li colloca nell' Arabia Madana, detta altrimenti Madan o Madian.

Madiete, principe Scita, il quale inseguì i Cimmerii in Asia e vinse *Ciassaro* l' anno 623 prima di G. C. L' Asia minore fu per qualche tempo sottomessa al potere di questo principe. — *Erod.* 8, c. 103.

Madonnadasouni *(Mit. Pers.)*, parola per parola *l'Ente assorbito nella sua eccellenza*, nome di dio nel Pelvi, lingua sacra dei Parsi.

1. Madre, soprannome col quale *Minerva* era venerata presso gli Elei.

2. —— *degli dei, Gran Madre, Madre, Nutrice*, o *Madre* semplicemente. *Ved.* Cibele.

Madrella, *brillo* , giuoco fanciullesco romano che può corrispondere alla *quille*

francese. Ne fa menzione *Ovidio*, *Trist.*, l. 2, eleg. 2.

Parva sedet ternis instructa tabella lapillis,
In qua vicisse est, continuasse suos.

1. Madri, nome sotto il quale i Romani dopo *Pertinace* invocavano le Parche, siccome quelle che hanno particolar cura degl' imperatori e delle loro famiglie.

2. ——, nome che gli Italiani e i Galli davano alle Parche, sia pel motivo della cura che hanno la compiacenza di prendersi onde agevolare il passaggio dell' uomo alla vita, sia in riconoscenza dei soccorsi che le donne credevano d' ottenere da loro nei dolori del parto.

Banier pretende che esse presiedessero specialmente alla campagna e ai frutti della terra. Erano le Parche invocate tanto per la salute e per la prosperità degl' imperatori e delle loro famiglie, quanto per quella dei particolari. Sovente sono esse confuse sulle iscrizioni, siccome lo erano nel culto medesimo colle Commodevi, Sullevi, Giunoni, colle Matrone, colle Silvestri e simili campestri divinità. Il sig. *Jaucourt* le fa venire dalla Fenicia. Sembra che in generale altro non fossero se non se i genii dei luoghi, città o campagne ove esse erano venerate. — *Ant. expl.* t. 2.

Una prova evidente dell' opinione di *Banier* risulta dal vedere codeste divinità rappresentate con fiori e frutti in mano e talvolta col cornucopia; venivano ad esse fatte delle offerte di latte e di miele, e sacrificavasi loro il porco, siccome animale molto nocivo ai campi. Secondo alcuni teologi citati da *Diodoro*, queste *Dee-Madri* erano le nutrici di *Giove*, le quali senza saputa di *Saturno*, avevano avuto cura di lui, e che, in ricompensa di siffatto benefizio, erano state collocate in cielo, ove formano la costellazione dell' *Orsa maggiore*. Secondo l' opinione d' altri erano desse le figliuole di *Cadmo*, cioè *Semele*, *Inò*, *Agave*, *Autonoe*, le quali furono incaricate dell' educazione di *Bacco*. Il culto di queste divinità risale ai primi tempi del paganesimo, e si è esteso universalmente più d' ogni altro. Avevan esse in Italia un' antichissimo tempio, ove pretendevasi che fossero apparse. Tutti i popoli dei dintorni vi si recavano ad offrir dei magnifici sacrifizii e a tributar loro straordinarii onori; anzi gli oracoli di *Apollo* avevano ordinato a parecchie città di onorarle, promettendo ai loro abitanti il compenso di ogni sorta di prosperità e d' una lunga vita, di modo che quel tempio divenne estremamente ricco, mentre fra le tante dovizie contavansi tre mila buoi, ed una grande estensione di paese. Il culto di questa divinità dall' Egitto passò nella Grecia, indi a Roma, daddove fu trasportato presso i Galli, i Germani e gli Spagnuoli, poichè dovunque trovasi delle tracce del loro culto; dalla qual cosa si può conchiudere che sotto il nome di *Madri* o *Dee-Madri*, ogni nazione onorasse le donne le quali si erano distinte con ragguardevoli virtù. Nella raccolta di *Grutero* (92, I, 2), leggesi la seguente iscrizione:

Deabvs Mairabvs.

Maduateni, popoli della Tracia. — *Tit. Liv.* 38, c. 40.

Maerbale, cartaginese che si trovò all' assedio di Sagunto, e comandò la cavalleria cartaginese alla battaglia di Canne. Consigliò *Annibale* di movere tosto verso Roma, ma quel generale differì ad altro tempo l' esecuzione di sì ardita intrapresa. *Maerbale* allora disse che *Annibale* sapea bensì vincere, ma non già della vittoria approfittare.

Maescia o Maesciascura (fr. *Mahecha* o *Mahishasura)*, è nella mitologia indiana il grande *(maha)* signore *(issa* o *iscia)* degli Assura *(Acouras)*, genii funesti. Re dalla testa di bufalo, attacca gli dei, li batte, li mette in rotta, gli astringe a precipitarsi sulla terra dove vanno mendicando. *Sacadoipa* (il paese dei Saci) è il luogo di refugio ove si riuniscono. Tale fuga, tale asilo, l' umile e quasi ignobile ufficio a cui si condannano gli dei, ricordano perfettamente e la Gigantomachia, e la vittoria momentanea dei giganti, e la fuga degli dei ellenici in Egitto, e la forma animalesca che assumono per travisarsi. La vittoria di *Maesciascura* non dura che brevi istanti;

vale a dire, in mitologia, pochi secoli. Gli dei battuti e malcontenti mendicano oltre il lor vitto il soccorso delle divinità più alte, *Brama*, *Visnù*, *Siva*. Il primo confessa la sua impotenza, ma *Visnù* e *Siva* irritati dell' insolenza del re degli Assura, si uniscono per incominciare la sua punizione. *Visnù* manda un lungo grido e fa risuonare la sua conca; il suo volto è raggiante in pari tempo che quello di *Siva*. Da tali rivi d' abbagliante pura luce, di cui s' illumina la profondità dello spazio, scaturisce la potente *Maamaiu*, alta come una montagna, armata di tutto punto come gli dei, guerriera da dieci braccia o da dieci energie (dalle dieci Sakti, che in breve sono trasformate in dieci Matri). Essa taglia a pezzi l' oste degli Assura; però *Maascia* torna all' assalto, e colla ostinata sua resistenza mette in qualche scompiglio l' oste luminosa capitanata dall' alta energia. Destra e leggera quanto forte e colossale, questa scaglia su lui il laccio che prende alla corsa i cavalli salvatici ed i tori furibondi. *Maescia*, impigliato nel nodo scorsoio che stringe il suo collo muscoloso, si trasforma onde evitare l'istante fatale che dee rapirgli ad un tempo vittoria e vita. A vicenda uomo, elefante, lione, vede la potente *Maamaia* far fronte a tutte le forme ch' ei veste ed assume. Riede allora al pristino suo corpo e ricomparisce sotto le sembianze di *Maescia*. *Maamaia* lo vince ancora, lo schiaccia sotto ai suoi piedi, gli taglia la testa e la reca, trofeo orribile e sanguinoso, agli dei raccolti in Bramaloka. L' infernale magia si trova distrutta, e le deità della luce intuonano un inno in onore di *Maamaia*. — Il mito di *Maesciascura* è soprattutto popolare nel Maiscur. Del rimanente, non è difficile riconoscere la identità perfetta dei due nomi, quello del paese e quello del gigante. Maiscur è la regione di *Maesciascura*. — *Holwel*, descrivendo la lotta sopra narrata ha parlato degli dei assaliti da *Maesciascura* come di angeli, e di *Maesciascura* stesso come di Satana. Poi, *Voltaire* è venuto, e su questi dati ha negata la priorità della narrazione della Genesi sulla caduta degli angeli ribelli.

Maestà Reale *(Iconol.)* Viene rappresentata assisa in trono, e vestita della porpora e del manto reale. Ha un cornucopia sul capo, dalla mano destra tiene lo scettro, e dalla sinistra un' aquila che presso gli Egizii era l' emblema del regio potere.

Sotto la repubblica romana il titolo di *maestà* apparteneva a tutto il corpo del popolo e al senato riunito, donde venne *majestatem minuere*, diminuire la maestà. Ma il potere essendo passato nelle mani di un solo individuo, l' adulazione applicò il titolo di *maestà* soltanto a quel sovrano e alla imperiale famiglia, *majestas Augusti*, *majestas divinae domus*.

La parola *maestà* viene finalmente usata nella lingua latina in senso figurato per dipingere la grandezza delle cose che destano ammirazione, lo splendore che le grandi gesta spandono sul volto degli eroi e che inspira timore e rispetto anche al più ardito. *Silio Italico* ha maravigliosamente impiegato questo vocabolo nell' ultimo senso, descrivendo una congiura fatta da alcuni giovani di Capua. Egli fa parlare uno dei congiurati nel modo seguente:

T' inganni se credi trovare *Annibale* a tavola disarmato: la maestà ch' egli si è acquistato in tutte le battaglie, giammai non lo abbandona: e se tu a lui ti avvicini, vedrai intorno ad esso le giornate di Canne, di Trebbia, di Trasimeno, coll'ombra del gran *Paolo*: *Fallit te mensas inter quod credis inermem. — Tot bellis quaesita viro tot caedibus armat. — Majestas aeterna ducem; si admoveris oras, — Cannas et Trebiam ante oculos, Trasimenaque busta, — Et Pauli stare ingentem miraberis umbram.*

Mafortium, *Maforium*, o *Mavortium*, specie di velo, col quale i Romani coprivansi talvolta il capo. Era un abbigliamento simile al *ricinium*.

I monaci d' Egitto portavano il *mafortium* sopra la tunica onde coprirsi il collo e le spalle. Era desso di lino come la tunica, e ponevasi fra questa il manto di pelle di montone. A dir vero il *mafortium* era una specie di *schals*, simile a quelli che portano anche presentemente gli abitanti di Tunisi, gli Algerini, ecc.

1. Maga, è nella mitologia indiana il figlio del sole, ed il nipote del dio architetto *Visuakarma*. Alcune tradizioni gli danno per padre *Agnì* (il fuoco), nato dal cuore d' *Aditia* (il sole) ; *Niksciumba* (l' immobile) è sua madre. Abitava una regione misteriosa che è il paese dei Saci. *Samba* guarito dal sole e volendo dedicargli sulle rive dello Scinab la statua d' oro puro che aveva fatto fare in suo onore, *Samba* potente nel Fambù, andò in traccia di *Maga* nella sua residenza prediletta, lo rapì sull' aquila bianca di *Visnù* con dieciotto famiglie sacerdotali, e lo depose in Sambapura. *Maga* consacrò la statua del sole, ed ebbe in dono la città di Sambapura con grandi ricchezze. — Noi lasciamo da canto le ricche particolarità del mito, ma è essenziale di notare i punti seguenti: 1. La leggenda di *Maga* indica l' introduzione di un culto straniero dal settentrione al mezzodì. Più d'un esempio di tali stabilimenti pacifici di colonie d' un culto straniero provocate dai settatori del culto indigeno si trova nell' India. Un imperatore mongollo fece così venire dei Buddisti dal Tibet per incivilire i suoi guerrieri. 2. Cotesta fondazione è pacifica. 3. Essa è favorevole al visnuismo. Samba dapprima era stato nemico di *Krisna*. 4. I *Maga* sono una stirpe sacerdotale 5. Il paese, dove fermano stanza, porta il nome di Magada, lo stesso che Sikata. 6. Nel paese stesso dove *Maga* è detto originario abitano quattro caste, i Maga, i Magassa, i Menassa ed i Magada, che corrispondono esattamante alle quattro caste indiane. I nomi stessi indicano che due almeno di esse si riferivano ai *Maga*. 7. Le dieciotto famiglie sacerdotali venute con *Maga* si unirono ai Bogiaca (Bodiahas), caste guerriere discese da *Bogia*. La legge delle caste così violata fu posta in oblio nel paese di Magada. 8. È pure nel paese di Magada che vediamo nascere la religione buddica, che abolisce espressamente il sistema delle caste. La cura di cotesto liberale religioso principio, non debbe essa cercarsi nell' alto piano situato alle frontiere settentrionali dell' India ? 9 È facile vedere che *Maga* e Mago non differiscono punto. Quei *Maga* che abitavano al settentrione del Kabul nella regione dove si trova l' antica Battro (oggidì Ball) o Zariaspe, hanno sparso colonie ed idee nella Persia da una parte e dall' altra lungo il Caucaso e nella Transossana. La Sarmazia, l' Europa intera, le isole britanniche stesse conobbero il nome di *Maga* e vissero sotto la influenza di tale idea.

2. Maga, quella che faceva i malefizii. Dicesi che le maghe di Tessaglia coi loro incantesimi aavevano il potere di trarre la luna sulla terra. Dall'epoca in cui *Cerbero* traversava la Tessaglia incatenato e condotto da *Ercole* al re di Micene, avendo egli vomitato sopra tutte le erbe il suo veleno, le tessale maghe formavano i loro incantesimi colle velenose piante che in gran copia somministrava loro il paese: favola fondata sulla qualità delle piante velenose che trovavansi nella Tessaglia più che altrove. Questa parola fu poscia applicata alle donne, le quali, in forza d' un supposto commercio col demonio, vantavansi di far maleficii ai loro nemici, di mandar loro delle malattie, e farli di lente penose consunzioni perire.

1. Magada, vale a dire probabilmente *Magd* o *Maedsccn*, o *Maida* o qualche vocabolo analogo, era la dea favorita dei Sassoni. Questo vocabolo vuol dire *figlia* o *vergine*. Perciò i mitologi l' assimilano ad una Venere. Il suo tempio, rispettato lungamente dagli Unni e dai Vandali, fu abbattuto sotto *Carlo magno*. I *Magada* sono una delle quattro caste che abitavano il paese dei Saci.

2. ———, stromento di musica a venti corde, le quali essendo poste a due a due ed accordate all'unisono o all'ottava, allorquando erano toccate insieme, non davano che dieci suoni, d'onde venne il *cantare* o *suonare all' unisono* o *all' ottava*. Questa è la modulazione più estesa che gli antichi Greci e i Romani hanno conosciuto sino al secolo d'*Augusto*, come rilevasi da *Vitruvio*, il quale rinchiude tutto il sistema della musica nell' estensione di cinque tetracordi, i quali non abbracciano se non venti corde.

Secondo *Aristarco*, nel trattato di *Masonio (De luxu Graec.)*, trovasi che la *magada* era una specie di flauto, locchè

viene confermato da un passo del poeta *Jon* di Chio, e da un altro di *Trifone*. Aggiunge poscia *Musonio* che la *magada* aveva un suono acuto e grave, la qual cosa potrebbe far sospettare che fosse uno stromento di molta estensione, oppure un duplice flauto, un tubo del quale formasse l'ottava dell'altro. Quest' ultima congettura sembra acquistar forza dalla parola *magada*, la quale probabilmente deriva dal verbo *magadizzare*, cantare all' ottava.

Questo autore, secondo *Aristossene* e *Menecmo* di Sicione dice altresì che la *magada* e il *pectis* erano la stessa cosa. L' ultimo di questi scrittori aggiunge eziandio che *Saffo*, la quale vivea prima di *Anacreonte*, è stata la prima che abbia fatto uso del *pectis*. *Apollodoro*, nella sua lettera ad *Aristotile*, dice che la *magada* era quello stromento che allora chiamavasi *psalterion*.

Magade, vergini le quali presso i Guanci, antichi popoli delle Canarie, erano incaricate di spandere dell' acqua sul capo dei neonati.

Magadizzare, così chiamavasi la musica greca cantata all' ottava, come facevano naturalmente le voci delle donne e degli uomini unite insieme. Questa parola viene da *magas*, ponticello degli stromenti, e per estensione stromento a doppie corde, l' una montata all' ottava dell' altra, come presentemente sono quelle dei nostri gravicembali.

Maganzio, Magantius, o Mogonzio, Mogontius, fondò Magonza (Magontiarum). Era uno dei Troiani, i quali, campati alla rovina della loro patria, si ricovrarono come *Franco* sulla terra ferma europea, e non poterono trovare asilo se non a settecento leghe lungi dal loro paese.

Magari, stregoni di Mingrelia, assai temuti dagli abitanti del paese. La cerimonia delle nozze viene sempre celebrata in segreto, per tema che siffatti supposti fattucchieri facciano dei sortilegi a danno degli sposi. — *Chardin*.

Magarside o Magarsi, Μαγαρσις, *Magarsis*, *Minerva* a Magarso in Cilicia, dov' era onorata come una deità medica *(Minerva medica)*, e quindi rappresentata senza egida e con un serpente, dalle cui voluminose spire ha avviticchiato il corpo. Il *Muratori (Thes. Iscriz.* p. 52), ha una base colla figura di detta *Pallade*, scavata nella via Appia otto miglia lontano da Capua, colla seguente epigrafe:

ΘΕΑΝ. ΜΑΓΑΡΣΙΔΑ
ΤΙ. ΙΟΥΛΙΟΣ ΣΥΡ
ΑΝΕΘΙ ΚΕΝ

Magas, re di Cirene, contemporaneo di *Tolomeo Filadelfo*, regnò cinquant' anni e morì nel 257 prima dell' era nostra *(Polyoen*. 5). Abbiamo medaglie di questo re esprimenti da un lato mezzo cavallo marino con l'iscrizione ΜΑΓ, cioè ΜΑΓας; e dall' altro testa d' uomo imberbe con diadema.

2. ——, μαγάς. *Esichio* dà questo nome ad una cavità formata verso il basso della lira per aumentarne il suono. Le corde erano ferme sulla parte convessa della tavoletta che costituiva questa specie di tamburo. In parecchie lire delle figure di Ercolano e di altri musei vedesi la *magas*, la quale serve a distinguere la gran lira dalla piccola che non l' aveva.

Magdolo, *Magdolus*, città d' Egitto alla quale *Golzio* attribuisce una medaglia di *Antonino Pio*.

Mageddo, città di Fenicia, che ha medaglie autonome di bronzo con epigrafi fenicie.

Magella, città della Sicilia.

Maggio. È questo nel Calendario gregoriano il quinto mese dell' anno. Era il terzo di quello dei latini dopo che *Romolo*, abolendo l' anno che avanti di lui datava dal solstizio d'estate, vi sostituì il suo, di cui consacrò il primo mese al dio della guerra chiamandolo *martius*. In questa innovazione, volle che il terzo traesse il nome da suoi *majores* o piuttosto *maiores* (antenati), di cui compose il suo senato e lo chiamò *maggio*. In questo mese, sacrato alla vecchiaia, era proibito il maritarsi. Altri però dicono che i Romani non si legavano in connubio in questo mese a motivo delle feste *Lemurie*, o sia degli spiriti maligni; ed aveano un proverbio rapportato da *Ovidio (Fasti*, l. 5), col quale dicevasi che il mese di *maggio* era

funesto alle nozze. Alcuni mitologhi lasciano a *Maia* madre di *Mercurio*, ed una delle Pleiadi, gli onori di questo mese, messo sotto la protezione di *Apollo* dio del sole. In effetto in questo mese questa figlia eterea di *Atlante* appiana i flutti dell' oceano giustificando così il suo antico nome di *Pleiade (la navigatrice)*. I Romani in questo mese celebravano le Florali per lo spazio dei primi tre giorni, cominciando il 7 avanti gl' idi, ossia il 9 del mese: le Agonali o Agonie di *Giano*, il 12 prima delle calende di giugno, ossia il 22 di *maggio*, e le *tulilustrie* il 10 avanti le calende di giugno. Negli Idi di *maggio* celebravano eziandio la nascita di *Mercurio* e la festa dei mercatanti. Il dì ventuno, in memoria dell' esilio dei Tarquinii, si celebrava con grandissima gioia la festa dei *regifugium* (esclusione dei re), donde venne quel *maggio* verdeggiante quello svelto pioppo, emblema della libertà e della rifioritura, che la Francia repubblicana piantava sopra ognuna delle sue piazze pubbliche. Nel giorno venticinque di cotesto mese rinnovavasi in Roma la consacrazione del tempio della *Fortuna Pubblica*. *Ausonio*, con poche parole esprime il *maggio*. Cotesto mese, dic'egli, che produce il lino nelle nostre campagne, somministra tutte le delizie della primavera, che adorna i giardini di fiori, e riempie i nostri panieri, viene chiamato *maggio* da *Maja* figliuola di *Atlante*, ed è il mese fra tutti il più caro ad *Urania*.

Il decimo mese degli Ebrei corrispondeva al nostro *maggio*; si chiamava *palni*, e costituiva cogli altri nove l'anno, alessandrino stabilito 336 anni avanti G. C. — *Sivan* era il nome di esso nel loro anno santo. — Presso i Greci, di cui l'anno di undici mesi cominciava dopo il solstizio d' estate, alla luna novella, quello di *targalione* formato di tre parole nella loro lingua *tharô gên-êliô* (riscaldo la terra col sole), corrispondeva nella sua ultima parte al cominciamento di *maggio*; egli aveva trenta giorni. Ogni tre anni in questo mese si celebravano le piccole *Panatenee*.

(Iconol.). I Romani lo dipingevano sotto le forme di un uomo di mezza età, abbigliato di larga veste a grandi maniche, che da una mano tiene un canestro pieno di fiori, e dall' altra un fiore che egli avvicina al naso. Alcuni hanno posto al fianco di lui un pavone, immagine naturale della varietà dei fiori di cui smaltasi in codesto mese la veste dell' anno. I moderni gli hanno dato un' abito verde e fiorito, una ghirlanda di fiori, un ramo verdeggiante in una mano, e il segno dei gemelli circondati di rose nell' altra; emblema, secondo alcuni, dell' azione del sole, la cui forza è raddoppiata. Tutti gli accessorii indicano gli effetti dell' amore. *Cl. Audran* lo fa simboleggiato col rappresentare *Apollo* sotto un pergolato di cipressi, circondato di lauri, coronato del tripode e del serpente Pitone; a' fianchi di lui stanno e la propria lira, e il flauto di Marsia, corone, trofei e stromenti di suono annunciano il dio della poesia e della musica. Al di sopra del pergolato sono collocati due corvi, l' un bianco e l' altro nero, consacrati al dio del giorno e della notte.

1. Magi. Presso i Persi eran essi i ministri della religione, godevano somma considerazione, ed erano non meno dal popolo che dai grandi ricercati. Era loro affidata l' educazione dei principi, nè v' era principe veruno, dice *Suida*, il quale fosse incoronato, se prima non aveva sostenuto una specie d' esame dinanzi ai *magi*. *Dario*, figliuolo d' *Istaspe*, credette sommamente onorarsi col far incidere sulla propria tomba, che egli era stato appieno istruito di tutte le loro cognizioni. Riguardo al culto delle divinità i *magi* non volevano nè templi, nè altari, dicendo che si diminuisce la maestà di dio, di colui che tutto riempie colla sua presenza e colle sue beneficenze, rinserrando, per così dire, la maestà di lui fra le muraglie. Quindi allorchè i Persi voleano soddisfare ai doveri della religione, si ritiravano nelle più alte montagne, ed ivi prostravansi dinanzi a *Giove*, vale a dire innanzi al cielo medesimo, che essi credevano tutto pieno della divinità e colà facevano i loro diversi sacrifizii. I *magi* ammettevano una specie di metempsicosi astronomica, differente in tutto da quella di *Pittagora*. Immagi-

navansi che le anime, appena sciolte dalla terena spoglia, fossero costrette a passare per sette porte, la qual cosa durava parecchi milioni d' anni prima di arrivare al sole, che, secondo essi, era l' empireo o il soggiorno de' beati. Ogni porta, diversa nella sua struttura, era altresì composta di un metallo differente, e Dio l'aveva collocata nel pianeta che presiede a quel metallo. La prima trovavasi in *Saturno* e l'ultima in *Venere*. Siccome nulla eravi di più misterioso di questa metempsicosi, così i *magi* la rappresentavano sotto l' emblema di un' altissima scala, divisa in sette passaggi consecutivi, ciascun de' quali aveva il suo segno e il suo particolar colore: locchè veniva chiamato da loro la gran rivoluzione dei corpi celesti e terrestri, lo intero compimento della natura. — *Strab.* — *Erod.* 3, c. 62. — *Cic. de divin.*

Secondo l' opinione di *Tommaso Hyde*, erudito inglese, i *magi* non conoscevano se non un ente supremo, del quale era simbolo il fuoco; e se tributavano un religioso culto a questo elemento, altro non era fuorchè il culto relativo alla divinità ch' egli rappresentava. Questa religione, che si chiama il *magismo*, sussiste anche presentemente presso i Guebri, della quale, secondo lo stesso autore, trovasi tuttavia alcuni avanzi in Asia. *Zoroastro* viene risguardato come il fondatore di questa religione, e qual capo dei *magi*, cui fece egli portare il nome di *Hyrbad* oppure *Harbood*. I *magi* di Persia, o i Guebri, si radono soltanto le gote, e portano la barba assai lunga sul mento. Hanno eglino un segno appena di mustacchi, la loro testa è coperta di un gran berretto, che ha la forma di un cono, e che scende fino sulle loro spalle. D' ordinario portano i capegli assai lunghi, nè mai li tagliano, se non se quando prendono il lutto. Altre volte i loro berretti incrociavansi dinanzi sulla bocca, presentemente la si cuoprono con un pezzo quadrato di stoffa. La cintura, che essi chiamano *iudra*, e della quale fanno uso per fermare la veste, ha quattro nodi, che indicano quattro cose differenti. Il primo nodo rammenta loro che non v' è che un solo Dio; il secondo che la religione dei magi è la veritiera; il terzo nodo dinota che *Zoroastro* è un profeta inviato da Dio; il quarto finalmente ch' essi debbon essere sempre pronti a fare delle buone opere. Cotesta cintura non è soltanto particolare ai *magi*, poichè debbono sempre portarla anche i laici; e d' ordinario cominciano a prenderla verso l' età di dodici in quindici anni; in questa divina cintura trovano i Guebri una sorgente abbondante di benedizioni, ed un sicuro antemurale contro le tentazioni dello spirito maligno. Se accade loro di perderla, è questa la disgrazia più grande della quale possono essere cruciati; sino a tanto che non ne viene loro data un' altra dal mago, non osan eglino di fare il minimo atto, non proferirebbero nemmeno una parola, nè farebbero un sol passo, essendo persuasi che tutto ciò che essi operassero, senza la loro cintura, riuscirebbe sinistramente. Il *Sadder*, uno de' loro libri sacri, fulmina la scomunica contra colui che all' età di quindici anni non avesse ancor ricevuta la cintura, e proibisce a tutti di somministrar pane ed acqua a siffatto profano. Ma ritorniamo ai *magi*: son essi distribuiti in diversi pirei, ove esercitano il culto religioso. Vivono di decime e di alcune contribuzioni, che il popolo volontariamente impone a sè stesso. Per esempio, tutti i Guebri hanno l' uso di estinguere ogni anno il loro fuoco nel giorno venticinque d' aprile: e ne comprano del nuovo dal loro sacerdote. La retribuziona che gli danno può ascendere al valore di nove o dieci soldi della nostra moneta. I *magi* possono maritarsi. Il sacerdozio è altresì concentrato nelle loro famiglie, e niuno, fuorchè i figli dei *magi*, può aspirare a questa dignità; ma allorquando si sono eglino ingannati sulla scelta, e che la loro moglie sia sterile, non possono sposarne un' altra, se non se col pio disegno di aumentare il numero dei fedeli; ma è necessario che la donna sterile vi presti il suo assenso, senza di che il mago è obbligato a ritenerla.

Alcuni, parlando dell' origine del *magismo*, pretendono che *Zoroastro* non ne sia altrimenti il fondatore, ma che egli lo abbia piuttosto fatto rivivere, essendo qua-

si spento e ne abbia aggiunto eziandio l'uso dei templi, onde porre il fuoco sacro al coperto dai venti e dalle pioggie.

Se i monumenti dei Persi non fossero tanto rari si vedrebbero alcuni *magi*, e si potrebbe dettagliatamente parlare del loro abbigliamento. Secondo *Quinto Curzio*, essi seguivano i re all'armata, e *Dario* faceva portare nel suo seguito il fuoco sacro sopra un'ara d'argento accompagnato dai *magi* e da giovanetti vestiti di porpora. La forma di quell'ara trovasi nelle scolture dei templi di Nachs'-i-Rustam, presso Persepoli.

Le medaglie dei re di Persia della dinastia dei Sassanidi pongono qualche lume intorno al vestimento dei *magi*. *Pellerin*, nel suo terzo supplimento alle sue Raccolte di medaglie, ne ha pubblicato parecchi nelle tavole 1 e 2; sopra quelle del n. 13 della tavola 2, si vede il fuoco sacro custodito da due figure. L'una è somigliante a tutte quelle dello stesso tipo delle altre medaglie; la merlata tiara, la corazza, i lunghi suoi calzoni e le maniche pendenti fuor delle braccia lo fanno conoscere per un soldato persiano, dietro la descrizione che di que'soldati ne ha dato *Strabone* (l. 15). Ma la seconda figura è diversa dalla prima per la forma della tiara sormontata da un globo, come quella dei re persi-sassanidi. *Agathias* (l. 2, p. 645 e 64) dice che la custodia del fuoco sacro era affidata ai *magi*. *Strabone*, testè citato, riferisce che i capi dei Persi portavano la tiara simile a quella dei *magi*. In forza di coteste due autorità, la seconda figura della medaglia è un *mago*.

2. Magi *di Cappadocia*. Con questo nome furono chiamati alcuni eretici che insorsero fra gli antichi Persi, e corruppero la purità del loro culto. L'omaggio che i Persi tributavano al fuoco era puramente religioso fabbricavan essi dei templi chiamati *Pirei* in onore di cotesto elemeuto, facevano delle immagini rappresentanti il fuoco, e le portavano processionalmente, offrendo loro dei sacrificii. Facevan uso d'una mazza di legno per uccidere le vittime che venivano ad esse sacrificate. I loro templi o pirei, altro non erano se non se un vasto recinto, in mezzo del quale eravi una specie di altare, ove i sacerdoti o *magi* mantenevano un fuoco continuo con molta quantità di cenere. Dinanzi a quel fuoco recitavan eglino le loro preghiere, e praticavano gli esercizii della loro religione. Avevano il capo coperto d'una mitra, i cui larghi cordoni nascondevano loro la bocca e quasi tutto il volto, e portavano in mano un fascio di verghe. Cotesti *magi*, contro l'usanza dei Persi, seppellivano i morti.

3. Magi o *Maghi*, così chiamavansi anche coloro che possedevano l'arte degl'incantesimi, e si davano alla magia. *Circe* è stata riguardata come una celebre maga. Dicesi che le maghe di Tessaglia facevano scendere la luna sulla terra. *Ved.* Maga.

Magia. Nome con cui designasi quella scienza occulta o piuttosto chimerica, col cui sussidio pretendevano gli uomini disporre ad arbitrio loro di potenze soprannaturali, e far per tal mezzo cose superiori all'intelligenza e possibilità umana; dicemmo *chimerica*, perchè questa scienza, ed il poter di disporre di enti soprannaturali non esiste realmente e non ha mai esistito, fuorchè nelle deboli ed inferme fantasie degli uomini ignoranti, ingannatori ed ingannati; e dicemmo *pretendevano*, perchè non v'ha ormai più nessuno, per poco che sia istrutto, pensatore e faciente uso della sua ragione, che creda il potere della *magia*, e che non irrida anzi coloro che l'han già creduto. Il nome poi di *magia* le venne da quello dei magi di Persia (μαγεία, μάγος), ai quali si attribuivano poteri soprannaturali (*V.* Magi). Occupa essa realmente un posto importantissimo nella storia delle aberrazioni dello spirto umano.

Considerata come scienza, non fu in origine la *magia* che lo studio della saviezza, od almeno quello dei movimenti degli astri, cui eran dediti i primi magi. L'uomo per isventura è pur troppo inclinato per una specie di estinto ad oltrepassare i limiti del vero ed a bramare di dar a credere di poter l'estraordinario e l'impossibile; alla quale tentazione cede esso tanto più volontieri perchè l'incredulità l'incoraggia e lo celebra l'ignoranza. Alcuni magi, ed a mano a mano i lo-

N.° 1 Mercurio

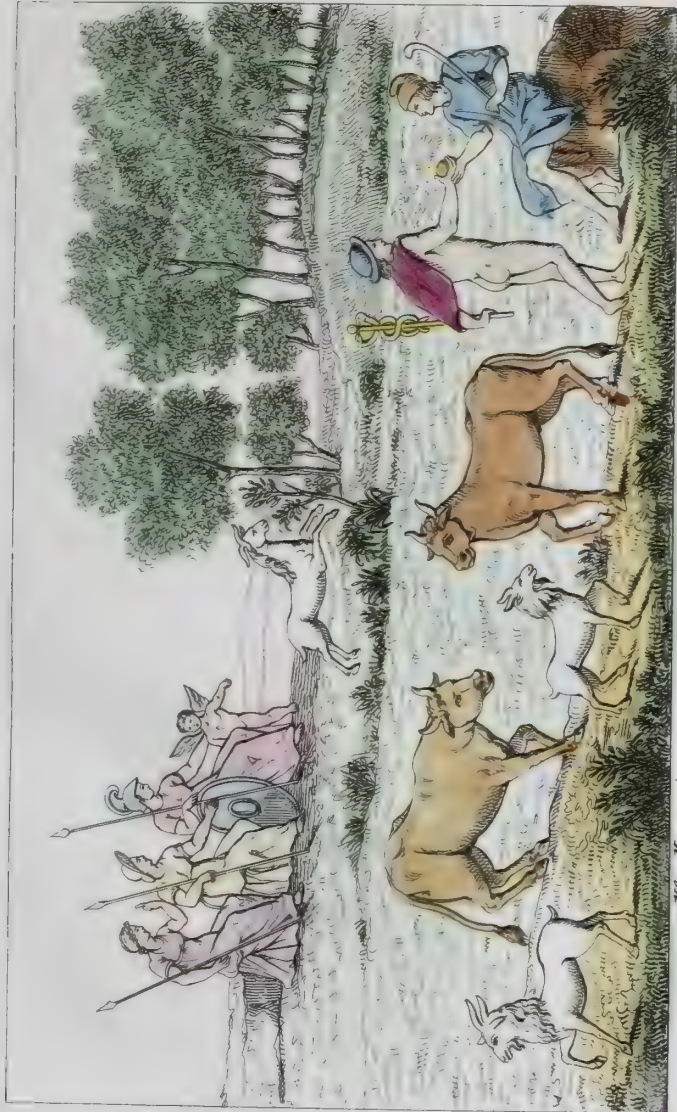
MNEMOCVNH

N.° 4 Mnemosine

N.° 2 Meleagro

QVIETHERCVLI AVG

MONETA

N.° 3 Moneta

ro disceporli, dall'astrologia cui studiavano, passarono a dedicarsi ai sortilegi, ai malefizii, agl' incantesimi; e siccome l' ambizione, favoreggiata dalla credula inettitudine non suole arrestarsi nell' ascendente sua corsa, commessi vennero in questo cammino orribili eccessi, che bastarono a disingannare le menti meno superstiziose, e che certo avrebbero dovuto appieno illuminare anche quelle più dalla superstizione acciecate; laonde il vocabolo *magia* venne alfine preso unicamente in mala parte, e questa scienza considerossi come dannosa, spregevole, illecita, delittuosa. Nondimeno in diverse epoche essa incontrasi su di un terreno affatto limitrofo a quello della religione, e divenne una falsa applicazione, una deviazione, per così dire, naturale della nostra facoltà religiosa: si fece la realizzazione di quell' adagio già popolare, e pur troppo riprovevole e vergognoso, in bocca d' un cristiano: quando non si crede in Dio si deve creder nel diavolo. La *magia* partecipa della religione in quanto crede un mondo invisibile, cui riguarda come popolato d' agenti superiori all' uomo; ma la falsa e la corrompe in quanto attribuisce a certe pratiche la virtù di assoggettare tali agenti soprannaturali al volere dell' uomo. Essa non toglie dalla religione che la sua parte materiale, e, come a dire, terrena: riti, cerimonie, formule cui rende più o meno misteriose ed oblitera tutta la sua parte celeste, l' elemento morale, il sentimento che spinge l' uomo verso il suo Creatore. Presso i popoli selvaggi poi la magia e la religione sembra che si confondano, non essendo i ministri della religione che incantatori o ciurmatori, e non consistendo il culto che in iscongiuri, incanti e pratiche di stregoneria.

La credenza alla *magia* risale ai più remoti tempi, e ne troviam traccie fin nella Bibbia. Nell' opinione degl' Indiani è questa la scienza degli angeli caduti. Tiene *Cassiano* che *Cam* ne sia stato lo inventore, o per lo meno che non avendo osato portar nell' arca i libri che ne trattavano, ne abbia scolpito i principali dogmi o precetti sopra alcuni corpi durissimi che potessero resistere alle acque del diluvio; che abbia diligentissimamente nascosto siffatto tesoro, e che all' uscir dall' arca, l' abbia ritirato dal luogo dove l' avea deposto. Nella storia delle dieci piaghe di Egitto, i tre primi miracoli di *Mosè* scorgonsi imitati dai maghi egizii. I dotti caldei di Babilonia pretendeano leggere nel cielo i destini degli uomini e degl' imperii, ma oltre all' astrologia giudiciaria erano pur dediti alle scienze occulte, ai sortilegi, agl' incantesimi, e ne faceano la precipua loro occupazione. Essi vantavano, al dire di *Diodoro Siculo*, di poter allontanare la sventura, e procurare ogni sorta di beni mediante le loro espiazioni, i loro sacrifizii e le loro magiche cerimonie. Ed *Isaia* predice a Babilonia la sua rovina a motivo del gran numero de' suoi incantesimi e la moltitudine de' suoi incantatori. Puossi pur consultare *Ezechiele* ove scrisse: *Rex Babylonis.... divinationem quaerens commiscens sagittas: interrogavit idola, exta consuluit*, e *Daniele*: *Rex invenit in eis decuplum super cunctos hariolos et magos, qui erant in universo regno ejus. Praecepit ut convocarentur harioli et magi, et malefici et Chaldaei, ut indicarent regi somnia sua. Exclamavit itaque rex fortiter ut introducerent magos, Chaldaeos et haruspices.* — *Omero*, nel decimo canto dell' Odissea, ci mostra in *Circe* una vera maga, che trasforma con un colpo di verga gli uomini in bestie: una simile verga si è poi veduta nelle mani delle fate e dei magi del medio evo. L' Odissea ci presenta pure (XIX, 457) degli scongiuri per arrestare col mezzo di canti misteriosi il sangue ch'esce da una ferita. — Il greco teatro tragico ha in *Medea* una possente incantatrice, che seppe ringiovanire il corpo del vecchio *Esone* padre di *Giasone*, e comunicare a certe vesti ed a certi ornamenti la facoltà di ardere coloro che se ne servirono; e *Andromaca* nella tragedia del suo nome, è da *Ermione* accusata di aver usato sortilegi per renderla sterile, e così involarle il cuor del suo sposo; finalmente nello Alceste veggiamo ch' eranvi in Tessaglia i *psicagogi* (evocatori d' anime), che col mezzo di lustrazioni ed incantesimi chiamavano o scacciavano le ombre degli estin-

ti. — Tutto ciò spetta ai tempi eroici o favolosi; ma in quelli storici, *Democrito* fu creduto dedito alla *magia* per avere scritto alcuni libri su tal materia, di che veggasi *Plinio*, il quale nomina pure come tali *Pittagora*, *Empedocle* e perfino *Platone*. I Lacedemoni venir fecero dei psicagogi dalla Tessaglia, quando lo spettro di *Pausania* atterriva tutti coloro che appressavansi al tempio di *Minerva*. Più tardi per altro, gl' incantatori tessali divennero oggetto d' orrore, e le loro profanazioni si tennero meritevoli dell' ultimo supplizio. Narra *Demostene*, che gli Ateniesi fecer così perire *Teoride* maga di Lenno; ma prima dei tempi di questo grand' oratore, i greci autori non parlano di alcun castigo inflitto ai magi. — Dopo le conquiste d' *Alessandro* mostrossi potente la decadenza del politeismo, ed allora la *magia* divenne in Grecia popolare. Il mago *Astrane*, che *Alessandro* tenne a sè vicino, fece conoscere ai Greci la magia dei Persiani. Varii incantatori babilonesi s' introdussero in tutte le greche città al seguito dei generali macedoni. Efeso, centro delle straniere superstizioni, che vi affluivan dall' Asia per versarsi su tutta la Grecia, divenne della *magia* il principale teatro; e nello stesso tempo questa si sparse anche in Egitto. Il più bello idillio di *Teocrito* è intitolato la *Magia*: vi si scorgono in tutte le loro particolarità gli scongiuri ai quali la maga dà mano per riconquistare il cuore del suo amante, avendo appreso da un assiro il segreto della composizione de' suoi filtri e dei più pericolosi veleni. — La stessa invasione avvenne presso i Romani non sì tosto la religione ricominciò a vacillare: prima di allora il popolo prestava fede alla *magia*, ma non la esercitava. Intanto che l' uomo è soddisfatto dei mezzi che il suo culto gli somministra per comunicare col mondo invisibile, ei non ne cerca altri, ma quando siffatti mezzi di comunicazione si screditano, ei cerca altre vie, e, trovando chiuso il cielo, scende fino all' inferno. *Nigidio Figulo*, contemporaneo ed amico di *Cicerone*, eretto aveva in sistema l' astrologia; essendo stato consultato da *Fabio* sulla perdita che aveva fatta di cinquecento monete, costrinse colla forza de' suoi incanti alcuni garzonetti a dire dov' era stata sotterrata una borsa che conteneva parte di esse. Egli avea pur presagito l' ingrandimento di *Ottaviano*. Sotto *Augusto* eranvi dei filosofi che davano lezioni metodiche di *magia*. I Romani vagavano nei sepolcri raccogliendo le ossa degli estinti, e le piante che vi crescean sopra, al qual proposito può vedersi quello che dice *Orazio*, nell' ottava satira del libro primo intorno alle operazioni magiche di Canidia. *Tiberio* proibisce i magi, perchè temeva il loro potere, senza badar, l' imbecille, che s' essi avevan pure questo potere, non faceva che esporsi più sempre a provarne i perniciosi effetti col perseguitarli ed inimicarseli; aveva però degli astrologi presso di sè e tutto l' impero accusavalo d'aver impiegata la magia per togliersi allo spettacolo della virtù di *Germanico*. Fece *Nerone* venire a Roma *Tiridate* ed altri incantatori, per iniziarsi nei loro segreti; e dopo il suo parricidio ebbe ricorso alla *magia* contro lo spettro di *Agrippina*. Sotto gl' imperatori divenne la *magia* la passione di moda universale; eran piene le città, coperte le strade di stregoni che disputavansi i viandanti; tutte le scienze divennero tributarie alla *magia*: la medicina non più consistette che in forme misteriose e voci barbare: e *Zenocrate* d' Afrodisia nel suo libro sull' arte di guarire, non indicava altri rimedii che incanti ed *amuleti*. Venne la magia insozzata persino con sacrifizii umani, e, se creder deesi ad *Orazio*, nel quinto epodo contro la citata Canidia, giungeasi perfino a sotterrar vivi alcuni fanciulli ed a farli morire di fame per poi esplorare le loro viscere! — Ci dà *Apuleio*, scrittore del secondo secolo, preziose notizie su tali vergognose superstizioni. Spinto da un' insaziabil brama di sapere, ei si fece iniziare in tutti i misteri; trasferissi da Cartagine ad Atene, percorse tutta la Grecia, e si fece ammettere nel numero dei sacerdoti d' *Osiride*; aveva sposato una vedova, i cui parenti gl' intentarono causa, imputandogli di aver fatto uso della *magia* per procurarsi l' amore di lei; ci rimane l' apologia da lui composta, onde rispondere a siffatta

accusa. Nel suo *Asino d' oro* fa vista di doversi far beffe della *magia*, ma la particolarità in cui si diffonde con visibile compiacenza, le esatte sue citazioni delle formule di *evocazioni* od *imprecazioni*, le notizie che fornisce sulla natura degli spiriti e sulla loro gerarchia ed influenza, svelano in lui uno spirito che non era rimasto immune dai pregiudizii del suo secolo. — Il trionfo del cristianesimo represse lo slancio che preso avea la *magia*, almeno per un certo tempo: esso anatematizzò e perseguitò coloro che vi si dedicavano, come complici degli spiriti delle tenebre. Persino alla sua culla scorgiamo la lotta di S. Pietro contro *Simon Mago*; e quando *Costantino* ebbe collocato la nuova religione sul trono, nella proscrizione allora lanciata contro il vecchio paganesimo vennero pure comprese tutte le pratiche occulte. Ma l' orrore manifestatosi contro la stregoneria ne rendeva più vivace la credenza. I secoli di barbarie che sopravvennero, addensando le tenebre dell' ignoranza, resero sospetto tutto quello che superava il livello delle cognizioni volgari. Nell' intero corso del medio evo, chiunque distinguevasi con istudii profondi, o con nuove idee incorreva nell'imputazione di eresia o di magia, nè gli stessi sommi pontefici andarono esenti dalla legge comune. Il monaco *Gerberto*, che fu papa sotto il nome di *Silvestro II*, alla fine del secolo X, fu accusato di *magia* per avere inventato gli orologi a molla; e nel secolo seguente, *Ildebrando*, quel sì illustre *Gregorio VII*, che costituì il politico poter del papato, imputato fu di *magia* nel concilio di Bressanone del 1080. Niuno spirito superiore andò salvo da tale imputazione: tennesi che *Alberto Magno* avesse per *magia* fabbricato il suo celebre uomo artificiale chiamato *Androide*, che venne dal suo discepolo san *Tommaso* d' Aquino spezzato per impazienza. *Ruggero Bacone* avea, siccome narrasi, fabbricato una testa di rame che rispondeva alle interrogazioni, e ciò vollesi non poter essere che per mezzo di segreti magici. Nel secolo XVI si credette che il famoso *Cornelio Agrippa* seco conducesse continuamente un demonio sotto la figura di un cane nero; amava egli molto questo cane, che stava nel suo gabinetto, sdraiato su d' un mucchio di carte, mentre *Agrippa* lavorava; e siccome questi stava delle settimane intere senza uscire, e sapea nondimeno ciò che accadeva nei varii paesi del mondo, molti sostenevano che il suo cane era un demonio che gli riferiva tutti gli avvenimenti. Analoghe idee sparse furono in proposito di quel *Faust*, che *Goethe* prese per eroe d' una delle sue più belle creazioni. Finalmente nel secolo successivo, sotto il ministero del cardinale di Richelieu fu arso vivo *Urbano Grandier* come reo convinto dei delitti di magia, malefizio ed ossessione diabolica, *seguiti per fatto suo a danno di alcune monache orsoline di Loudun!* — Non andremo più oltre con questa storia d' una delle più vergognose superstizioni, il vero rimedio contro il quale sta realmente nella propagazione dei lumi e della civiltà; il male si è però che tutti gl' intelletti non progrediscono di fronte nella vasta carriera dello incivilimento: molti infingardi rimangono pur troppo arretratti, e non si può osar di affermare, che, pochi anni or sono, ed anche nel giorno stesso in cui scriviamo, non si trovi qualche spirito debole dal quale il potere della *magia* non sia considerato quasi un articolo di fede.

Magidae sorta di bicchieri usati dai Romani, e citati da *Plinio*, formati a foggia di testuggine e presso poco simili ai crateri.

Magidus, città di Pamfilia, della quale abbiamo medaglie imperiali coniate ad onore di *Augusto* e di *Livia*.

Magious *(Mit. Pers.)*, nome dato ai Guebri, siccome discendenti dagli antichi magi.

Magismo, religione dei magi. *Ved.* Magi N. 1.

1. Magister, questo vocabolo della lingua latina significa, più che maestro, direttore o prefetto di qualche officio pubblico, come spiega *Festo*. Qui dunque accenneremo alle principali cariche dei Romani che sotto questo nome si conoscevano.

2. —— *auctionis*. Commissario alla vendita dei beni d' un debitor pubblico, con permissione del pretore. Quando un debitore che avea più creditori non compariva al tempo assegnato, questi dimandavano al pretore l' occupazione de' suoi beni, che

il magistrato accordava fino a un giorno prefisso. Se in questo intervallo il debitore non compariva, i suoi creditori presentavano supplica, perchè fosse loro permesso d' incaricare uno di essi di farne la vendita, e questi si dicea *magister auctionis*. Allora egli attaccava per gli angoli della città un avviso in questi termini: *Titius debitor noster incidit in causam venditionis bonorum: nos creditores ejus bona vendemus: qui volet emere, accedat.*

3. Magister *collegii augurum*. Capo del collegio degli auguri, ridotti da *Silla* al numero di quindici.

4. —— *dispositionum scrinii*. Carica dei tempi bassi. Relatore al principe delle sentenze e dei giudizii dati dai giudici dei luoghi e che li esaminava per confermarli o annullarli. Egli era incaricato di mandar la risposta del principe per mezzo di corrieri detti *agentes ad responsum*, e per la paga dei quali era stabilito un fondo detto *aurum ad responsum*.

5. —— *epistolarum*. Segretario delle lettere del principe. Quest' uffizio mancava al tempo d' *Augusto*, che scriveva egli stesso tutte le sue lettere, e le dava dipoi a *Mecenate* e ad *Agrippa* per correggerle. *Dione: Agrippae Maecenati tantum potestatem detulit Caesar in rebus omnibus ut litteras quascumque ad senatum, vel alios mitteret, ipsi prius legere possint et in iis quae vellent immutare cuius rei gratia annulum ab eo acceperant, quo litteras obsignarent. Nerone* fu il primo che si nominò un segretario per le lettere scritte in greco. *Gioseffo: Bengilum qui paedagogus erat scribendis ejus graecis epistolis fuisse praefectum.* I suoi successori adottarono quest' uso per tutte le lettere in generale. Diceano in pieno al lor segretario ciò che voleano scrivere; e questi distribuiva la materia a' suoi alunni, che si chiamavano *epistolares*.

6. —— *equitum*. Generale della cavalleria, comandava le truppe a cavallo, come il dittatore comandava a tutto il popolo. Era nominato dal dittatore nella notte del giorno stesso in cui egli era stato eletto, e gli serviva di luogotenente. Suo dovere era di ubbidirgli in tutto. Il primo creato fu *Spurio Cassio*, e la carica si soppresse sotto *Giulio Cesare*, l' ultimo dei dittatori. Le sue insegne erano presso a poco quelle del pretore, i sei littori, la pretesta, ecc. — N. B. La voce *generale della cavalleria* non corrisponde perfettamente al *Magister equitum*. Devesi propriamente intendere *la prima dignità* dopo il dittatore sì in pace che in guerra.

7. Magister *fani*. Guardiano del tempio. Iscrizione in Capua:

Q. PETICIO. M. F. FAL.
MAG. FANI DIANAE.

8. —— *gladiatorum*. Maestro dei gladiatori a' quali insegnava il mestiere. *Cicerone: Magister hic samnitium summa senectute est (Ved.* Lanista).

9. —— *juventutis*. Maestro della gioventù nobile nella disciplina militare ed equestre. In medaglia presso il *Morelli*: C. MITREIVS L. F. MAG*ister* IVVENT*utis*.

10. —— *libellorum*. Prefetto dei memoriali, che riferiva al principe le suppliche dei particolari e ne ricevea le risposte. Questa carica è posteriore al tempo d' *Augusto*, che raccoglieva da sè stesso tutti i memoriali de' suoi sudditi; ma i suoi successori crearono quest' impiego per uno, che sotto di sè aveva alcuni detti *libellenses*. Così dalla notizia dell' impero: *Cognitiones et preces magister libellorum tractabat et acta libellenses scribebant.*

11. —— *memoriae*, detto anche *magister scrinii memoriae*. Segretario ed uffiziale dell' impero, a cui il principe dava la cintura dorata creandolo. La sua carica era di raccogliere in breve le risposte che faceva l' imperatore ai memoriali presentatigli, e distenderle in patenti. Avea sotto di sè alcuni, detti *scriniarii memoriae* o *memoriales*. Si crede che questa carica fosse istituita da *Augusto*, e la facesse esercitare da cavalieri Romani.

12. —— *militiae*. Prefetto della milizia. Uffiziale che successe al luogotenente, che i generali lasciavano all' armata per comandarvi in lor luogo, quando doveano allontanarsi. Si attribuisce l' istituzione di questa carica a *Costantino Magno*, che tolse ai prefetti del pretorio il comando delle armate. Creò in lor luogo due uffiziali, l' uno per la cavalleria, l' altro per l'infan-

teria, a cui diede tutta l' autorità sopra i soldati; ciò che si osservò sempre nell'occidente. Ma *Tiberio* il Grande accrebbe molto il lor numero per opporsi ai nemici che accorrevano da ogni parte, e il numero si aumentò fino a cinque per tutto Oriente. Questa carica divenne la prima dell' impero d' occidente.

13. Magister *obsonii*. Scalco. Carica che si dava a uno schiavo per trinciar le vivande. *Seneca : Et est aliquis scindendi obsonii magister.*

14. —— *officiorum*. Inspettore di tutti gli uffiziali del palazzo dei Cesari.

15. —— *pagorum*. Capo delle ville. Carica instituita da *Numa* per ogni villa, detta da *Dionisio* Ἄρχοντα. Si creava ogni anno. *Festo : Magistri vici, item magistri pagi, qui creati quotannis fuerint.* Suo dovere era di riferire come ognuno coltivava, se bene o male le proprie possessioni. *Servio Tullio* accrebbe le sue incombenze, cioè registrare i nomi dei rustici, chiamarli all' armi, esigere i lor tributi personali, nel passaggio delle truppe, preparare le vettovaglie, le legna, il sale, la paglia, tener acconciate le strade esigendo il contingente dai possessori. *Siculo Flacco: Vicinales autem viae de publici quae divertantur in agros aliter muniuntur per pagos, idest per magistros pagorum, qui operas a possessoribus exigere soliti sunt.* Vien nominata questa càrica in antica lapida scavata presso Baionna nel 1666 e riferita dai Trevolziensi nel decembre del 1728:

FLAMEN. ITEM. DVVMVIR. QVAESTOR
PAGIQVE. MAGISTER
VERVS. AD. AVGVSTVM. LEGATO
MVNERE. FVNCTVS. PRO
NOVEM. OBTINVIT. POPVLIS SE
IVNGERE. GALLOS. VRBE
REDVX. GENIO. PAGI. HANC
DEDICAT. ARAM.

e in *Reinesio*, pag. 434 :

——. . . . .
RVFVS PAGI MAGISTER

16. —— *plausus*. Direttore degli applausi nei teatri. Convien distinguere *applausi* da *acclamazioni*. Queste erano grida o elogi dati ad alta voce. Per quelli la voce non si usava; bensì le toghe e le mani. L' imperatore *Aureliano* distribuì al popolo pezzi di stoffa, onde applaudire, in luogo delle vesti. Nei teatri, nei circhi, negli anfiteatri, si consumavano gli applausi; e in tai luoghi furono legati a regole. Gli antichi Romani applaudivano grossolanamente e senza riflessione. Però disse *Ovidio :*

Plausus tunc arte carebat.

Sotto i primi Cesari, s' introdusse in Roma la nuov' arte. Si applaudiva all' entrar degl' imperadori nei pubblici luoghi, come pure ai cantori, ai cocchieri, ai gladiatori addetti agl'imperatori. *Nerone* aveva scelto eziandio alcuni giovani dall' ordine dei cavalieri, e più di cinque mila plebei forti e vigorosi che imparassero l'arte di applaudire. Questi divisi in varie schiere occupavano tutti i gradini e facevano risuonare i loro applausi. Le vesti o le mani sole vi s' impiegavano; cioè le dita d' una mano appoggiate sulla palma dell' altra, o le palme delle due mani strettamente appoggiate l' una sull' altra. La memoria di tali applausi dati colle dita d' una sola mano, ci fu conservata in una statua di Sardanapalo, descrittaci da *Strabone*. Si vede, egli dice, la tomba di Sardanapalo colla sua statua di pietra, che unisce le dita della sua mano destra, come se volesse farle dare un suono. *Ateneo* parla di questa tomba, e dice che non vi avea che una mano sola scolpita sul monumento. Nel resto egli s' accorda con *Strabone* sulla positura delle dita, e sulla intenzione che lo scultore avea data a Sardanapalo. *Seneca* indica i differenti modi di applaudir colle mani : *Aversae inter se manus collisae non plaudunt, sed palma cum palma collata plausum facit. Et plurimum interest utrum cave concutiantur, an planae et extentae.* Si spiega *Svetonio* che ai plausi diversi dà tre nomi : *bombos, imbrices et testas vocabant.* Convien sapere se le mani nel battersi sono estese ovvero formano due cavi. Nel primo caso, danno un suono secco, che essendo ripe-

tuto da molte persone con prestezza, ma senza molta forza, imita assai bene lo strepito d' una pioggia tempestosa, che cade sopra un corpo sonoro, come sono gli embrici, *imbrices*. Quando si battevano l' un contro l' altro i cavi delle due mani lungamente e con poca forza, s' imitava il sordo strepito e continuo, simile al ronzio delle api, *bombos*. Infine si applaudiva, battendo nella palma della mano sinistra colle dita unite della destra, senza servirsi della palma di questa mano. Nasce un suono chiaro, che essendo con misura e cadenza, imita quello dei vasi di creta rotti con bastoni, *testas*. Questi vasi di creta servirono lungo tempo nei teatri a dirigere i danzatori, prima che s' introducessero i flauti. Si batteva su detti vasi con un bastone. Il popolo si alzava in piedi quando voleva applaudire. *Properzio :*

Stantiaque in plausum tota theatra juvent.

Tacito aggiunge, che le genti di campagna, non conoscendo le regole dell' arte di applaudire, turbavano coi loro plausi regolari l' armonia generale : *Cum manibus nesciis fatiscerent, turbarent gnaros.*

17. Magister *puerorum domus Augusti.* Direttore dei servi nel palazzo dei Cesari. Lapida in *Grutero* p. 1033.

M. PVERORVM. DOM.
AVG.

il che è spiegato anche alla voce *Paedagogus.*

PAEDAG. PVEROR. IMP. ec. *Grutero*, 1111.

18. —— *sacrorum Junonis.* Ordinatore dei sacrifizii di *Giunone.* Lapida antica.

MAGILLVS. L. I. PHILOM
AVG. ALLIFIS. MAGIST.
IVNONIS. SACRORVM
SIBI. ET. SVIS.

19. —— *saliorum.* Prefetto del collegio dei sali, che li precedeva, e fu detto anche *Praesul.* Suo uffizio era di esercitare i giovani Salii a portare gli scudi per tutta la città danzando e cantando i versi Saii ad onore di *Marte. M. Aurelio* imperadore fu in questa carica. Lapida in *Grutero*, pag. 489.

C. VOCONIO. C. F.
GALL. PLACIDO. AED
II. VIRO. II. FLAMINI. II.
QUAESTORI
SALIORVM MAGISTRO.

20. Magister *scriborum.* Sopraintendente della cancelleria, che avea sotto di sè *epistolas, libellos, memorias, dispositiones.* Questa carica incominciò nel basso impero, e *Sparziano* è il primo che ne parla.

21. —— *vicorum,* o *vicomagister.* Capo di un quartiere. Uffiziale creato da *Augusto* per presiedere a diversi quartieri di Roma. *Svetonio : Spatium urbis in regiones, viasque divisit instituitque ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque viciniae electi.* Ogni quartiere ne avea quattro. — È in lapida del *Muratori (Thes. Ins.* p. 678) :

V. M. ATTIVS REPENS
MAGISTER VICI ecc.

22. —— *Archivii*, e così chiamavasi il custode degli archivii dell' impero.

33. —— *Augustalis*, capo del collegio degli Augustali.

24. —— *Census*, magistrato incaricato della cura e dell'esecuzione dei testamenti, nonchè dell' ispezione sopra i forestieri ecc.

25. —— *Collegiorum*, capo di parecchi collegi.

26. —— *Curiae*, quello che distribuiva alle tribù le somme che erano loro date dai candidati onde ottenere i loro voti.

27. —— *Larum*, custode d' un Larario, piccolo tempio consacrato ai Lari. Sopra un antico marmo leggesi :

MARTI AVGVSTO
L. IVNIVS. MAVRVS. LARVM. AVG.
MAGISTER DEDIT.

28. —— *Militum et Equitum*, uffiziale che dopo *Alessandro Severo*, venne sostituito

al *Legatus* e ne esercitò le funzioni medesime.

29. Magister *Navis*, capitano di vascello.

30. —— *Pecoris*, ispettore delle mandre e dei pascoli.

31. —— *Populi*, il dittatore.

32. —— *Sepinatium*, capo delle colonie dei Sepinati.

33. —— *Societatis Vectigalis*, direttore di un ufficio delle imposte.

Magisteriano, nome di un ufficiale alla corte degl' imperatori di Costantinopoli, *magistrianus*. Chiamavansi *magistriani*, cioè a dire ufficiali del capo degli ufficii, quelli che altrimenti appellavansi agenti dell'imperatore. *Rosweid*, nella sua onomastica, dice che questi erano uffiziali della guardia dell' imperatore; che qualche volta portavano il nome di *castrenses o castrensiens*, *castriani*, *castrensiani*; e che ciò non ostante il codice di *Giustiniano* distingue questi due uffizii ambidue soggetti al capo generale degli uffizii.

1. Magistrati. I Greci ebbero comunemente per massima di dividere fra parecchie persone l' autorità del governo e della magistratura.

Le repubbliche aveano inoltre la precauzione di cangiar spesso di *magistrati* per timore che rimanendo eglino troppo a lungo in carica, non si rendessero troppo potenti, ed attentassero alla pubblica libertà.

Gli Ateniesi, che sono stati i primi a far uso di questa politica, sceglievano ogni anno cinquecento dei loro principali cittadini, dei quali formavano il senato, e che durante quell' anno doveano governare la repubblica. Cotesti cinquecento senatori erano distribuiti in dieci classi, ciascuna delle quali era composta di cinquanta individui che si chiamavano *Prytanes*, ed ogni pritano governava lo stato per lo spazio di trentacinque giorni. Dai cinquanta che governavano durante questo tempo ne venivano tratti dieci a sorte, i quali erano qualificati presidenti, e fra questi dieci ne erano scelti sette che tra d'essi dividevansi i giorni della settimana. Quello cui toccava il giorno della settimana chiamavansi *Arconte* principe, o primo; gli altri gli formavano il consiglio.

Adottavan essi a un dipresso lo stesso ordine per l' amministrazione della giustizia al principiare di ogni mese, allorchè avevano scelti i cinquanta che doveano governare la repubblica, sceglievano poscia un magistrato da ogni altra cinquantina. Di cotesti nove *magistrati* chiamati *Arconti* tre erano tratti a sorte per amministrare la giustizia durante il mese: l' uno che veniva chiamato il *Prefetto*, ossia governatore della città, presiedeva agli affari dei particolari e all' esecuzione delle leggi per la polizia e pel bene pubblico, l' altro chiamato *Re* aveva l'intendenza e la giurisdizione sopra tutto ciò che risguardava la religione; il terzo, chiamato *Polemarcus*, giudicava gli affari militari e quelli che accadevano fra i cittadini e i forestieri; gli altri sei *Arconti* erano altrettanti consiglieri aggiunti ai tre primi.

Eranvi eziandio alcuni altri tribunali inferiori per diverse materie civili e criminali, i quali cangiavano anch'essi di giudici gli uni ogni mese, gli altri tutti gli anni.

Tutti i tribunali non erano incaricati della polizia se non se per l' esecuzione: i principali giudizii in fatto di polizia erano riservati al senato dell' Areopago, che era il solo composto di giudici stabili e perpetui e scelti fra i principali cittadini, che avevano con maggior lode esercitato l' una delle tre magistrature di cui abbiamo or ora parlato. Rapporto ai Romani, allorchè *Romolo* ebbe fondato quell' impero, amministrava egli medesimo la giustizia insieme a quelli tra i principali cittadini ch' egli aveva scelti per suoi consiglieri cui diede il titolo di *Senatori*. Egli distinse il popolo in due classi: i patrizii, ossia i nobili furono i soli cui fosse permesso d' aspirare alla magistratura. Accordò alla plebe il diritto di scegliersi i proprii magistrati dell' ordine dei patrizii.

Allorquando i re furono scacciati da Roma, molto s' accrebbe il potere del Senato; la repubblica fu governata da due consoli, i quali erano risguardati come i capi del senato. Tali erano ancora ai tempi d' *Augusto*, e cionnondimeno il senato comandava loro specialmente alla guerra. Venne loro dato per collega un censore, il

cui impiego consisteva nel fare l' enumerazione dei cittadini, nell' assoggettar ciascuno all' imposizioni a norma della facoltà di lui, e siccome i consoli erano talvolta obbligati di comandare nelle provincie, così in tempi di tumulto si eleggeva un magistrato sovrano cui venne chiamato *Dittatore*.

Il prefetto della città, che ai tempi di *Romolo*, era stato istituito per comandare nell' assenza di lui, sotto *Giustiniano* divenne il capo del senato : dopo lui venivano i patrizii, i consoli, indi gli altri ufficiali come quelli che appellavansi *Prefetti* e *maestri di campo* ; finalmente i senatori, i cavalieri, i tribuni del popolo, che erano stati istituiti da *Romolo*, il potere dei quali sotto la repubblica molto si aumentò, poscia gli edili, i questori, e gli altri uffiziali. Furono creati eziandio dei tribuni di soldati, degli edili curuli, dei pretori, i prefetti del pretorio, il comandante generale della cavalleria, un maestro degli ufficii, un prefetto dell' erario *comes sacrarum largitionum*, un prefetto particolare dei beni del principe, *comes rerum privatarum*, il gran provveditore, *comes sacri patrimonii*, un capo delle milizie, dei proconsoli e dei legati, un prefetto d'oriente, un prefetto d'*Augusto*, un prefetto delle provvisioni, *praefectus annonae*, un prefetto delle guardie notturne, *praefectus vigilum*. Vi furono altresì dei vicarii o luogotenenti dati a diversi *magistrati*, degli assessorii o consiglieri, dei difensori a quelli ch' erano citati in giudizio, dei decurioni, decemviri, ed altri ufficiali. Nessuna magistratura era venale, ma siccome l' abuso pur troppo di soppiatto s' introduce dovunque, così furono obbligati di proibire a coloro che faceano brighe onde ottenere gl' impieghi, di portarsi alle assemblee con duplice vestito sotto il quale potessero celare il denaro, siccome avevan uso di fare, per comperare il voto del popolo.

Tutti coloro che esercitavano qualche parte del pubblico potere erano chiamati *magistsati*, sia che fossero semplicemente ufficiali di giudicatura, sia che fosse loro affidato eziandio il governo civile e militare, o fossero altresì ufficiali militari. Eranvi dei *magistrati* ordinarii, come i consoli, i pretori, ecc., ed altri straordinarii, come i dittatori, prefetti dei viveri, ec.

I *magistrati* erano inoltre distinti in due classi, cioè in grandi e piccoli *magistrati*, *majores et minores*. I grandi *magistrati (majores)* erano eletti nei comizii formati per centurie ed erano ordinariamente i pretori, i censori e straordinariamente il prefetto della città, in assenza del magistrato ordinario l' *interrex*, il dittatore, il generale della cavalleria, i decemviri creati per compilare le leggi, i tribuni militari, i quali partecipavano del potere dei consoli, i triumviri incaricati del governo della repubblica.

I piccoli *magistrali (minores)* erano eletti nei comizii formati per tribù, ed erano ordinariamente i questori, i tribuni del popolo, gli edili del popolo, gli edili curuli, i curatori delle tribù, i triumviri capitali. i triumviri di notte, i triumviri della salubrità, i triumviri monetarii, la magistratura dei *Quattro* pei cammini, quella dei *Cinque* al di qua e al di là del Tevere, i centumviri pel giudizio delle liti, i decemviri pel giudizio dei processi, i prefetti del pubblico tesoro, i curatori dei pubblici lavori, i curatori dell' alveo del Tevere e delle cloache, i curatori delle pubbliche vie fuori di Roma, il prefetto del pretorio, il prefetto delle distribuzioni del frumento al popolo, il prefetto delle guardie della città, durante la notte, i curatori delle regioni, i *magistri vicorum urbis*, l' avvocato del fisco e straordinariamente i duumviri di tradimento, i questori del parricidio e pei capitali delitti, il prefetto dell'annona, i cinque *mensarii*, ossia incaricati delle pubbliche rendite, i triumviri mensarii, i duumviri dei vascelli, i triumviri delle reclute, i cinque delle fortificazioni, i decemviri giudici delle contestazioni relative al militare giuramento e alla liberazione degli schiavi, i decemviri delle liberalità, i triumviri che formavano il senato, e i triumviri ispettori della cavalleria.

2. Magistrati *Curuli*, godevano il distintivo della sedia curule, ed erano i consoli, i censori, i pretori e gli edili curuli.

3. —— *Straordinarii*, erano eletti soltanto in certi casi particolari, come il dittatore.

4. Magistrati *ordinarii*, erano eletti periodicamente, e senza interruzione come i consoli.

4. —— *Patrizii*, erano posti dalle famiglie patrizie, ed erano eletti in comizii formati per centurie.

6. —— *plebei*, erano tratti dal popolo, e da tutte le famiglie, eccettuate le patrizie, ed erano eletti in comizii formati per curie.

7. —— *provinciali*, erano quelli che esercitavano le loro funzioni fuori di Roma. Tali possono dirsi i triumviri, i cinque, i decemviri, i venti proposti alla formazione delle colonie e alla condotta degli abitanti di quelle, i curatori delle strade fuori di Roma, i triumviri delle reclute, ecc. I più distinti fra i *magistrati provinciali* erano i proconsoli, i propretori, e i proquestori delle provincie.

8. —— *(Nomi dei) sulle medaglie*. La maggior parte dei nomi d' uomo che trovansi sulle medaglie greche sono quelli dei *magistrati*, i quali in ogni città aveano l' incarico di far coniare le monete. Cotesti nomi non si devono riferire alle teste che veggonsi sulle stesse medaglie, poichè son esse d' ordinario quelle delle divinità onorate di un culto particolare nelle città ove sono state coniate le medaglie. Nella Grecia vi sono stati parecchi uomini chiamati *Socrate*, *Pittaco*, ecc., e alcuni ignoranti, leggendo cotesti nomi, che erano quelli di certi *magistrati*, li hanno riguardati come i nomi degli illustri uomini che li avevano pur essi portati. Hanno fatto ancor di più, han eglino legati quei nomi colle teste che servivano di tipi alle medaglie, ed hanno preteso di assicurare di aver trovati i veri lineamenti di *Socrate*, di *Pittaco*, ecc. Questa osservazione è generale, ma non esclude però alcune eccezioni, come, per esempio, le teste di *Omero*, di *Pittagora*, di *Rodope*, ecc., eccezioni che si riducono a sole cinque o sei.

Ecco i nomi delle magistrature o dignità che d' ordinario leggonsi, o che si è creduto di leggere sopra le medaglie delle città greche:

ΑΓΩΝΟΘΕΤΗC, *Agonotete*.
ΑΝΘΥΠΑΤΟC, *Proconsole*.
ΑΡΧΙΕΡΕΥC, *Pontefice supremo*.
ΑΡΧΩΝ, *Arconte*.
ΑCΙΑΡΧΗC, *Asiarco*.

ΓΡΑΜΜΑΤΕΥC, *Cancelliere*.
ΕΠΙΣΤΑΤΗΣ, *Prefetto*.
ΕΦΟΡΟC, *Eforo*.
ΗΓΕΜΩΝ, *Egemone* o *Presidente*.
ΘΕΟΛΟΓΟΣ, *Teologo*.
ΙΕΡΕΥΣ, *Sacerdote*.
ΝΕΩΚΟΡΟΣ, *Neocoro*.
ΠΑΝΗΙΓΥΡΙΣΤΗΣ, *Panegirista* degli dei o degl' imperadori ne' giuochi celebri.
ΠΟΛΙΑΡΧΟΣ, *Prefetto della città*.
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ, *Legatus*, *Luogotenente a Commissario*.
ΣΟΦΙΕΥΗΣ, *Sofista*.
ΕΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΣ, *Stefanoforo* o *Segretario* di qualche divinità.
ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ, *Pretore*.
ΑΙΤΗΣΑΜΕΝΟΣ, *Postulante* o *Aiutante*.
ΕΠΗΜΕΛΗΣ, *Epimelete*.
ΠΡΟΔΙΚΟΣ, *Curatore*.
ΣΥΝΑΡΧΕΗΕ, *Sinarco*.
ΥΠΑΤΟΣ, *Console*.
ΕΞΟΥΣΙΑΝ ΕΧΩΝ ΥΠΑΤΟΡΑ, quello che fa le funzioni di console.
ΕΞΥΠΑΤΟΡΑ ΠΡΑΤΤΩΝ, quello che fa le funzioni di Proconsole.

Il lettore potrà trovare la spiegazione di tutti questi titoli nell' opera di *Vaillant*, intitolata: *Numis. imperat. graece loquentia*, al capitolo *Urbium magistratus et dignitates*.

Magistratura *(Iconol.)*. Siccome ai magistrati è necessaria l' esperienza, così gli iconologisti danno alla figura simbolica della magistratura un' età matura. Questo allegorico personaggio è abbigliato di lunga veste di porpora e acconciato con berretto. Tiene egli un bastone del comando circondato d' un serpente, emblema della prudenza. Ha il libro delle leggi aperto sotto gli occhi, e, a fianco di lui, si veggono un' aquila ed un orologio a polvere, simboli della penetrazione e dell' esattezza. Sovente gli viene aggiunta una pietra di paragone, sulla quale sono segnate due linee, l' una d' oro, l' altra di rame, per dinotare che il magistrato deve distinguere il vero dal falso.

Maglante *(Mit. Ind.)*, *che lancia la folgore*, una delle principali divinità delle isole Filippine.

1. Magmentum, ciò che aggiugnevasi come per sopra più ai sacrifizii.

2. ——, cibo che gli abitanti della campagna offrivano a *Giano*, a *Silvano*, ecc. Rad. *magis augeo*. — *Festus*.

1. Magna Grecia, contrada d' Italia. *Ved.* Grecia.

2. —— Mater, nome dato a *Cibele* e a *Giunone*, come dalle inscrizioni riportate dal *Muratori (Thesaur. Inscr.* p. 159).

3.—— *Urbica*, moglie di *Caro* imperadore. Si trova così coniata in medaglia : MAGNA VRBICA. AVG. *(Ved.* Magnia Urbica).

Magnanimità *(Iconol.)*. *Ripa* la rappresenta sotto le forme di una donna il cui elmo è adorno di una testa di leone. La sua attitudine è nobile, il vestimento guerriero è ricco di fregi d' oro e di veli, ed i contorni sono d' oro. Essa lascia fischiare alcuni serpenti che stanno intorno, senza far loro attenzione, e non si degna di volgere nemmeno uno sguardo all' Invidia che rode il ferro del suo giavellotto.

Magnenzio, ambizioso romano che si rendette celebre colla sua perfidia e colla crudeltà. Egli cospirò contro di *Costanzo* e nel suo letto lo trucidò. Vedendo ch' egli non potea sottrarsi al castigo del suo delitto, spietatamente trucidò la propria madre e tutta la sua famiglia ; poscia con un colpo di spada da sè stesso si uccise l' anno 357 di G. C. Questo fu il primo cristiano che si bagnò le mani del sangue del suo principe. — Esistono varie medaglie di *Magnenzio* con varii simboli e con iscrizioni parecchie le quali si possono vedere negli scrittori di numismatica da noi parecchie volte citati.

1. Magnesia, soprannome di *Minerva* presso la città di *Magnesia*, ov' ella aveva un tempio, che era riguardato come un capolavoro di architettura.

2. ——, città d' Asia situata sul Meandro, a cinque leghe da Efeso, è dessa celebre per la morte di *Temistocle* e per la battaglia che i Romani diedero ad *Antioco*, re di Siria, l'anno, 187 prima di G. C. L'armata di questo principe, secondo *Appiano*, era composta di settanta mila uomini, e, secondo *Tito Livio*, di ottantatrè mila, poichè non bisogna prestar fede a *Floro*, il quale la fa ascendere a trecento mila combattenti. L' esercito dei Romani era di cinquanta mila soldati, comprendendovi due mila uomini destinati alla custodia del campo. I Sirii perdettero trentamila fanti e quattro mila cavalieri ; i Romani ebbero la perdita di soli quattrocento fanti e venticinque cavalli. *Magnesia* fu fondata da una colonia venuta da una città della Tessaglia che portava lo stesso nome. Viene chiamata *Magnesia sul Meandro*, per distinguerla da *Magnesia sul Sipilo* o *Sifilo*, monte della Lidia. Quest' ultima fu atterrata da un tremuoto sotto il regno di *Tiberio*. Hannosi parecchie medaglie di questa città il cui tipo principale è *Diana*.

3. Magnesia, cantone della Tessaglia al mezzogiorno del monte Assa, che altre volte chiamavasi *Aemonia* o *Magnes campus*, la cui capitale era *Magnesia*.

4. ——, promontorio di Tessaglia. — *Tit. Liv.* 37. — *Flor.* 2. — *Appian.*

Magnete, Μάγνης, *Magnes*, uno dei figli di *Eolo* e di *Enarete*. Sposò una Naiade, da cui ebbe *Polidetto* e *Ditti*, i quali entrambi si recarono poi nell' isola di Serifo (Serfo), e vi fermarono stanza. *Appollodoro*, I, 3, 3, gli assegna ancora un terzo figlio, il celebre principe tracio *Piero*, padre delle Pieridi. *Eustazio* (sull' *Iliade)*, svolge tutta la sua genealogia discendente, *Alettore* suo figlio, *Emone* suo nipote, *Iperoco* suo pronipote, seguono *Teatredone* bis-pronipote. *Protoro* conduceva i Magneti a Troia. Finalmente lo Scoliaste d' Euripide (sulla Fenic. V, 1748), assegna a *Magnete* per moglie *Filodice*, per figli *Eioneo* ed *Eurinomo*. Gli si attribuisce pure l' origine del nome di *Magnesia*. Noi sappiamo a che attenerci su questa specie di mitologia. *Magnete* vuol dire i Magneti e la piaggia abitata dai Magneti. Il senso storico della leggenda sarebbe dunque che i Magneti erano di razza eolia, che popolarono Lesbo, che si diramarono verso la Tracia. — Un altro *Magnete*, figlio d' Argo e di *Perimele*, discendeva in conseguenza da *Frisso* per suo padre, d' *Admeto* per sua madre, fu padre d' *Imeneo*, e regnò nella Magnesia. E' pur uno di quelli che i leggendarii fanno autori del nome di quel paese.

Magnia *Urbica*. Non si sa precisamente di quale imperatore costei fosse moglie; se di *Massenzio*, di *Magnenzio*, di *Decenzio*, di *Caro*, di *Carino* o di *Numeriano* (*Ved. Diss. su Magnia Urbica ec.*, *Parigi* 1704). I più la vogliono di *Caro*. Ha medaglie rare. MAGNAE URBICAE AVG. Sua testa sopra una luna crescente. — Altra simile, ma senza AVG.

Magnificenza *(Iconol.)*. *Cochin* in un solo ha combinato li due emblemi che ne dà *Ripa*. È dessa una donna di nobile fisonomia, magnificamente vestita, coronata di oro, che dalla sinistra mano tiene un sontuoso edificio, e colla destra si appoggia ad un'immagine di *Pallade*.

Magno, *Magnus*, soprannome delle famiglie *Cornelia*, *Pompeia*, *Postumia*. Questo aggiunto fu dato a molti. Fra i particolari si ravvisa in *Pompeo*. — In medaglie è di *Caracalla*: DIVO ANTONINO MAGNO. — A Cinna nella famiglia *Cornelia*: CN. CINA MAGNVS IIIVIR. Ad *Albino* nella famiglia *Postumia*: S. P. ALBIN. MAG. — A *Pompeo* nella famiglia *Pompeia*: MAGNVS IMP.—MAGNVS PIVS IMP. — CN. MAGNVS IMP.

1. **Mago**, fabbro d' incantesimi, che sembra operare delle cose soprannaturali, indovino, astrologo.

2. ——, *Magus*, dio fenicio (il gran mago, il mago modello), era il padre di *Misor* (Ved. questo nome). Chiamavasi pure *Amin* o *Amyn (Amun)*.

3. ——, duce rutulo, ucciso da *Enea*.

Magodi, pantomimi, che negli spettacoli degli antichi si vestivano da donne e ne sostenevano le parti tanto bene, quanto quelle di libertini e d' ubbriachi, facendo gesti lascivi e disonesti. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*, t. 16.

Lo spettacolo della nobile commedia, che si era stabilito in Grecia poco prima del regno di *Alessandro*, e che era tanto atto a divertire le oneste persone, non fu sufficiente nel popolo, cui furono sempre necessarii dei buffoni. *Aristotile* dice che, a' suoi tempi, sussisteva ancora in molte città l' uso di cantare i versi fallici. Furono eziandio conservate delle farse dell' antico gusto, le quali furono appellate *Direlie*, *Magodie*, e i ballerini di siffatte ridicole commedie furono chiamati *Dicelisti*, *Magodi*, *Mimografi*.

Magodie, spettacoli in cui comparivano i Magodi.

Magofonie, feste degli antichi Persiani in memoria della strage de' Magi, e specialmente di Smerdi che aveva usurpato il trono dopo la morte di *Cambise*. *Dario* figliuolo d' *Istaspe*, eletto re invece del mago, con una gran festa annua volle perpetuarne la memoria. — *Erodot.*

1. **Magone**, generale cartaginese, spedito contro *Dionigi* il tiranno, lo vinse, gli accordo la pace, e poco tempo dopo fu ucciso in una battaglia. Il figliuolo di lui, che gli succedette nel comando dell' armata, si disonorò, fuggendo alla vista di *Timoleone*, il quale era venuto in aiuto dei Siracusani. Accusato nel senato di Cartagine, con volontaria morte si tolse alla vergogna del supplizio. Il suo corpo però fu posto in croce.

2. ——, fratello del grande *Annibale*, si trovò alla battaglia di Canne, e fu da quel generale incaricato di portare in Africa la nuova della sua vittoria. Giunse egli inaspettatamente a Cartagine, e destò la più grande sorpresa ne' suoi concittadini, allorquando, in pieno senato, vuotò egli tre moggi pieni di anelli che erano stati tratti dalle dita de' cavalieri romani uccisi in battaglia. Spedito in Ispagna contro li due *Scipioni*, ambidue li vinse, ma essendo stato poscia totalmente disfatto in un secondo combattimento, passò nelle isole Baleari, le sottomise, e diede il proprio nome a una delle principali città di quelle isole, che tuttavia lo conserva ed è Porto-Maone. Condusse in seguito un' armata in Italia, s' impadronì d' una parte dell' Insubria, ma in una battaglia campale fu disfatto dal console *Quintilio Varo*, e morì delle sue ferite l' anno 203 prima di G. C. Secondo l' opinione di *Cornelio Nepote*, *Magone* perì in un naufragio, o fu trucidato da' suoi schiavi. — *Tit. Liv.* 30. — *Corn. Nep. in Ann.*

3. ——, cartaginese, più noto per le sue opere, che per le sue gesta guerriere, scrisse ventotto volumi sopra l' agricoltura. Alla presa di Cartagine *Scipione* raccolse tutti gli scritti di questo autore, e li pre-

sentò al senato romano, il quale ne fece fare la versione in lingua latina, locchè venne eseguito eziandio nella greca da *Cassio Dionisio* d' Utica. — *Colum.*

4. Magone, generale cartaginese spedito con una flotta di cento vele in soccorso dei Romani contro *Pirro* e contro i Tarentini, ma Roma ricusò il soccorso di Cartagine. *Magone* fu padre di *Annibale* e di *Amilcare.* — *Val. Max.*

5. ——, fiume dell' India che mette foce nel Gange.

Magontiacum o Magontea, presentemente Magonza, città considerabile d' Alemagna. — *Tac. Hist.* 4, c. 15, 23.

Magusano, o *Macusano,* soprannome d' *Ercole* in una iscrizione trovata in Zelanda. *Olaus Rudbeck* l' interpreta per *Valens,* dio della forza. Quest' Ercole porta un gran velo che gli cuopre il capo e non gli scende che sopra le braccia. Da una mano tiene egli una grande forca appoggiata in terra, e dall' altra un delfino. All' uno de' suoi fianchi evvi un' ara, dalla quale sortono due lunghe foglie a punta, come i giunchi marini ; all'altra si vede un pesce o mostro marino. Da questi simboli pare che fosse piuttosto il *Nettuno* di que' popoli. Questo soprannome trovasi sopra la medaglia di *Postumio,* e si fa derivare da Maguso città dell' Africa. — *Ant. expl.*, t. 2.

Mah, Ized della luna nella mitologia zoroasteriana, è presentato come maschio. Confr. Mana, Amazzoni, ecc.

Maha-Gourou. *V.* Maa Gourou.

Mahabali. *V.* Maabali.

Mahacoumdera. *V.* Maassumdera.

Mahacouragrama. *V.* Maassuragrama.

Mahadeva. *V.* Maadeva.

Mahadi. *V.* Maadi.

Mahah-Surgo. *V.* Maah-Surgo.

Maha-Kaciapa. *V.* Maa-Kasiapa.

Maha-Kali. *V.* Maakali.

Mahalique'-Patchon. *V.* Maalique'-Patchon.

Mahamaia. *V.* Maamaia.

Mahamounie. *V.* Maamounie.

Mahanatma. *V.* Maanatma.

Mahapadma. *V.* Maapadma.

Mahar-Naomi. *V.* Maar-Naomi.

Maharab. *V.* Maarab.

Maharam. *V.* Maaram.

Maharavaisagui. *V.* Maaravaisagui.

Maharegi-Tiroumangenon. *V.* Maaregi-Tiroumangenon.

Mahasumdera. *V.* Maasumdera.

Mahechia. *V.* Maescia.

Mahechamourdini. *V.* Maesciamburdini.

Mahecouari. *V.* Maessuari.

Mahmel *(Mit. Mus.)*, gran padiglione o coperta del sepolcro di *Maometto* e d' *Abramo*, che ogni anno viene portato alla Mecca dalle carovane ed è fabbricato a spese dei pascià d' Egitto. La base di questo padiglione è quadrata e sorge a piramide, ed è fregiato di sontuosi ricami d' oro sopra fondo verde. Il cammello, scelto per trasportare cotesto prezioso padiglione, viene espressamente allevato per questo oggetto. Egli è dipinto di giallo come gli altri cammelli della carovana. La magnifica coltre, di cui è coperto, gli scende sino ai piedi. Nulla ha egli di scoperto, fuorchè la testa, il collo e la groppa, e ciascuna di queste parti ha il suo particolare ornamento. Dopo siffatta funzione, questo avventurato animale è risguardato come sacro, e tutti si farebbero scrupolo d' impiegarlo in profani lavori. In quanto al padiglione, terminato l' anno, l' emirhaddi, ossia il condottiero della carovana altre volte lo riportava al gran Signore, il quale facealo tagliare in molti pezzi per distribuirli ai principi musulmanni e ai grandi della corte ; ma da lungo tempo gli Emiri si sono impadroniti di questa preziosa spoglia, i pezzi della quale vengono da loro a carissimo prezzo venduti ai pellegrini. — *Ved.* Mecca.

Mahomeria. *V.* Maomeria.

Mahuzzim. *V.* Mauzzim.

1. Maia, nelle Indie è la stessa che *Sakti Parassakti* sposa di *Bram.* Ugualmente che l'essenza celeste che le si dà per marito, ella s' individua in forme inferiori, ed a vicenda si presenta qual moglie del creatore del conservatore e del gran modificatore. In tal guisa ella è dunque a piacere *Sarassuati*, o *Laksmi o Bavani.* Il sivaismo l' ha soprattutto resa celebre sotto questo ultimo nome ; e la loro immortale dea ha nel Siva Purana tutti i caratteri della sposa di *Bram.* E dessa la madre della Trimurti, è dessa la prima vergine

e la prima sposa, è dessa la madre universale, è dessa la natura divinizzata, è dessa l'Ioni (organo sessuale femmina, il quale a vicenda simboleggia e la passività senza la quale il creatore opererebbe in vano per produrre i mondi, e l' attività stessa cui la passività sembra ricettare nelle sue profondità); è la causa latente in seno dell' ente supremo, è l' energia (sia energia esecutrice, sia energia-volizione), la quale dopo secoli di Nicritta produce i mondi; è la fenomenalità, involucro illusivo della sostanza. Imperocchè, nella metafisica indiana, non è che una sostanza, che un dio: il mondo non è che un fenomeno; e la sostanza sola è, ed i fenomeni non sono; essi appariscono, nulla più. Apparire non è essere, e non essere è non essere. Laonde il mondo non è; il mondo non è se non un aggregato di apparenze, di visioni, d' idee, di sogni, di fantasmata, è una serie d' illusioni, è la grande illusione. *Maia* non è altra cosa. Ella ha molti altri nomi, questa divinità suprema! Vergine, è Viragi; moglie è *Ivi;* utero immenso, gravido dei mondi in germe è *Ioni;* dea è, *Devi;* energia, chiamasi *Sakti,* madre per l' energia, è salutata col nome di *Matri.* Ma la denominazione sublime, quella che corona e determina le altre è *Maia.* Questo mondo cotanto ammirato, questo mondo che fa supporre tante azioni produttrici distinte, questo mondo che non ha potuto nascere senza un' energia divina, senza una parola divina, questo mondo materia, questo mondo visibile, tangibile, a tutti i sensi accessibile, questo mondo, la realtà stessa è al dire di alcuni l' unica realtà. . . . , ebbene! l' India lo dichiara, questo mondo non è: i fenomeni illusione! la materia che vediamo che palpiamo, illusione! i sensi che giudicano e che credono alla sua esistenza, illusione! l' armonia che scorgiamo in questo gran tutto, illusione! la bellezza che le nostre anime amano di ammirarvi, tutto, in queste apparenze che si delineano sotto l'occhio nostro, è fantasmagoria. Iddio è come sostanza, il mondo apparisce da un tratto all' altro, ed in esso noi pure allora, noi uomini, noi semplici fenomeni, ugualmente che il mondo, appariamo. In breve il mondo cessa d' apparire, e noi con esso. E qui si delinea la legge eterna: a vicenda *Bram* è un masso irrilevato in cui nulla si distingue, si scinde, si fa sostanza e fenomeni. V' ha dunque a vicenda emanazione ed assorbimento; l' emanazione è ciò che chiamasi creazione; il riassorbimento di ciò che emana passa per distruzione. Migliaia di emanazioni, di creazioni sono avvenute, migliaia avverranno. Quando il riassorbimento è fatto, e che il mondo non è più, nemmeno in apparenza, *Bram* solo è; quando una emanazione comincia, *Bram* è *Bram-Maia.* La realtà non cessa ed il fantastico già si sente, ma questo fantastico giace nella realtà. *Maia* si delinea in *Bram.* La sposa non ha guari assorbita nello sposo, non lascia le braccia dello sposo. Del rimanente, *Maia* natura-illusione, non è perciò meno *Maia* natura bellezza. Egli è che effettivamente la natura, per quanto apparente ella sia, è sempre bella. E che c' importa che il mondo sia cosa ideale o cosa reale, se la ideale c' incanta; che le forme non tappezzino fondo, se le forme sono leggiadre, che nessuna base non puntelli cotesta infinità di fenomeni, se i fenomeni si armonizzano coi nostri occhi, e si insinuano voluttuosamente negli animi nostri? Noi abbiamo, il mondo e noi, la medesima realtà. Che di più? Appunto il fantasmagorico, il musitonio, il mutabile è quel che amiamo, e quella sostanza vera immutabile, eterna, chi può dirci che è bella? *Maia* si chiama pure *Maamaia,* la gran *Maia.* Funesta o ingannevole senza esser utile, si chiama *Moanimaia.* — Quasi tutte le mitologie si sono impadronite di *Maia,* vale a dire di ciascuna delle sue facce, ma principalmente in Grecia è curioso di seguirla. Essa si presenta sotto maschere diverse: 1. energia, ella è divenuta *Pallade,* potente in armi, potente in sapienza, seduta alla destra di *Giove* sposo di *Giunone,* vergine per eccellenza e nondimeno madre (*V.* Ebittonio), ed anche assumente il personaggio maschile, l'organo maschile nella creazione (Φαλλος, Pallas, vera *Arddannari*); 2. sposa è

Maia, la sposa del gran dio (essa dà nascimento all'invenzione, all'eloquenza, alla industria incarnata) *Mercurio*. 3. Madre è la grande levatrice, la grande filatrice, la grande faccenderia, *Ilitia* (Ved. questo nome), ed *Ilitia* in sostanza, che cosa è se non *Maia*, Μαῖα, Μαιευτρία (la mammana)? 4. Umanata, è l' Eva pagana, la Eva della famiglia di *Giapeto*, l' Eva dei Dedalidi, è *Pandora*, la bellezza e l' inganno. Ma confr. qui a *Maia Moanimaia* in apparenza sua parte contraria, *Maia* stessa sotto la faccia funesta.

2. Maia, madre di *Mercurio*, ebbe questo dio da *Giove*. E' fatta altresì nutrice di *Arcante*. Talvolta *Cibele* (o *Tellus*?) od una figlia di *Fauno*, moglie di *Vulcano*, sembra disputarle tal nome. Si sa che madre, levatrice e nutrice, nella lingua mitologica primitiva non fecero che uno. Del pari, natura, materia, terra, luna, onda primordiale uon differiscono punto. Ciò è bastante per porre sulla via delle interpretazioni vere che bisogna dare alla leggenda di *Maia*. Si compiranno queste nozioni leggendo gli artic. Ilitia e Maia n. 1, Fauno ed Anuman. Del rimanente, si fece di *Maia* una delle sette Pleiadi, figlie d' *Atlante* e di *Pleione*. Ma sempre i culti fondandosi, maritarono così le famiglie straniere: l' alta dea, la mammana, l'universo fu congiunta al dio-monte-primordiale, e più tardi, cotesta figlia di un Titano fu riputata l' amante del capo dei Cronidi o d' uno de' suoi figli. — Sagrificavansi a *Maia* una troia.

Maiania, famiglia romana, di cui si hanno medaglie. — Testa di *Roma* elmata, ad dietro la X segno del denaro. Nel rovescio C. MAIANI. *Caii Maiani* o *Canus Maianus*. Una vittoria che corre in biga; sferza nella destra, redini nella sinistra, a basso ROMA. — Altra *gustus Magydensium*. Testa d' *Augusto*. Nel rovescio testa di *Livia*: ΘΕΑ ΛΙΒΙΑ, *Diva Libia*. — A *Nerone*. Sua testa nuda a destra: ΝΕΡΩΝ. Nel rovescio ΜΑΓΥΔΕΩΝ, *Magydensium*. *Pallade* in piedi, con vittorietta nella destra, asta nella sinistra. — A *Nerva*: ΝΕΡΥΑ-ΚΑΙCΑΡ ΜΕΓΥΕΩΝ, senza simbolo. A *Traiano*: ΜΑΓΙΔΕΩΝ ΙΕ· *Magydensium*, *anno* 15. *Pallade* cimata in piedi. Vittorietta nella destra, asta nella sinistra. — Ad *Adriano*. ΚΑΙCΑΡ ΑΔΡΙΑ. Sua testa laureata. Nel rovescio ΜΑΓΙΔΕΩΝ. *Pallade* in piedi, vittorietta nella destra, asta nella sinistra.

Maiessura (fr. Maiecoura), l' aria divinizzata è tenuta nel Malabar per una delle cinque potenze primitive emanate dal creatore.

Maiesta. *V*. Maia N. 2.

Maio, *Maius*, *Giove* a Tusculano, non sembra essere stato la terra divinizzata (*Maia* mascolina), è semplicemente il grande, *Mahe*, *Mezdao*, *Mai*. . . . (donde *Magis*, *Maior*, μείζων).

Maioriano *Valerio*, imperatore di Occidente che salì al trono l' anno 457 di G. C. Si rendette celebre colle sue virtù, e dopo un regno di trentasette anni fu ucciso da uno de' suoi generali, divenuto geloso della gloria di lui.

Maiorica, isola del Mediterraneo sulla costa della Spagna. E' la più grande della Baleari.

Mairs (*I*), erano sia presso i Celti, sia presso i Germani, specie di Norne, Fate, o Parche che presiedevano ai parti, e dotavano i bambini al momento del loro nascere.

Mais. *V*. Iama.

1. Maiuma, feste che dalla Palestina passarono presso i Greci ed i Romani. Esse traevano la loro origine da una delle porte di Gaza, chiamata *Maiuma* dalla parola fenicia *maim*, le acque. Da principio la festa non era se non se un divertimento sull' acqua che davano i pescatori e i barcaiuoli, simile alle moderne giostre. In seguito divennero spettacolo regolare che in certi giorni veniva dato dei magistrati. Siffatto spettacolo degenerò poscia in licenziose feste, ove si vedeano delle donne ignude presentarsi sul teatro.

I Romani celebravano queste medesime feste, il primo giorno di maggio in onore di *Flora*. Furon esse istituite dall' imperator *Claudio*, onde, sotto il loro nome, correggere l' indecenza dei giuochi Florali. Desse duravano sette giorni, erano celebrate in Ostia, sulla sponda del mare e nel terzo secolo si sparsero in tutte le provincie. Alcuni storici dicono che la festa di *Maia*, la quale ha luogo tuttora in

alcune città di Provenza, non è che un resto dell'antica *Maiuma*. — *Ant. expl.*, tom. 2.

Varrone (de vita Pop. Rom. l. 1) e *Macrobio (Saturn.* l. 1, c. 12) asseriscono che i mercanti onoravano specialmente coteste solennità con giuochi e sacrifizii. I giovanetti si coronavano di fiori, e ornavano le porte di rami d'alberi, ai quali erano appesi dei frutti di pino e delle focacce. Siccome tutte le feste in cui domina il piacere difficilmente vengono abolite così la *maiuma* durò lungo tempo anche sotto gl' imperatori cristiani. Negli avanzi delle *maiume*, che hanno luogo ancora nelle provincie meridionali della Francia, di cui parla *Noel*, veggonsi i giovani piantare nel primo giorno del mese di maggio degli arbusti guarniti di fiori dinanzi alla porta delle loro favorite.

2. Maiuma città della Fenicia, la quale serviva di porto alla città di Gaza. Era un borgo molto amico al paganesimo, ma avendovi prontamente rinunciato sotto il regno di *Costantino*, questo principe in attestazione della sua riconoscenza lo eresse in città, e gli diede il nome di sua sorella *Costanza*. La città di Gaza gelosa di tal favore intentò un processo a *Maiuma*, quando *Giuliano* salì al trono, e perciò *Maiuma* fu privata del titolo di città e del nome di Costanza e sottomessa a Gaza. Quindi innanzi queste due città non ne costituirono più che una nell' ordine civile; ma nell' ordine ecclesiastico *Maiuma* riprese il nome di Costanza, fu città distinta da Gaza, ed ebbe vescovi particolari.

A *Maiuma* vedevasi una statua di *Venere* in marmo collocata sopra un altare pur di marmo, cui gli abitanti di quella città, le donne specialmente, teneano in grande venerazione.

Maix o Mais *(Mit. Mes.)*. Al Messico i sacer dotifacevano lunghe processioni, benedivano il *mais*, lo inaffiavano di sangue tratto dalle parti virili, e dividevano le focaccie che ne facevano, come il pane benedetto che poscia davano da mangiare al popolo. — *Herrera*.

Makemba. *V*. Machemba.

Mal de oio, *mal dell' occhio*. I Portoghesi e gli Spagnuoli aveano l' idea che certe persone abbiano negli occhi qualcosa di nocivo, e che siffatta maligna qualità potesse per mezzo degli sguardi comunicarsi specialmente ai fanciulli ed ai cavalli. Gli abitanti dell' impero di Marocco hanno lo stesso pregiudizio, al quale sembra siano andate soggette tutte le antiche e moderne nazioni. — *V*. Quebranto.

1. Mala o Malen, uno dei nove figli che la mitologia indiana assegna al ragià dell'isola di Seiambam Aknidmua.

2. ———, era un nome della fortuna a Roma ben s' intende dell' avversa fortuna. Come tale vi avea un tempio situato nel quartiere delle Esquilie.

Malabar *(Teologia suprema del)(Mit.Ind.)*. La sostanza e l' essenza per eccellenza, l' essenza delle essenze e di tutto; essa è infinita, essa è l' ente degli enti. Il *Veda* la chiama *Vaston:* quest' essere è invisibile, non ha figura, non può muoversi e nessuno può comprenderlo.

Nessuno lo ha mai veduto: egli non è circoscritto nè dallo spazio nè dal tempo. Ogni cosa è piena di lui: egli ha dato vita a tutte le cose.

Egli è la sorgente della saviezza, della sapienza, della santità e della verità.

Egli è infinitamente giusto, buono e misericordioso.

Egli ha creato tutto ciò che esiste: egli è il conservatore del mondo: ama di conversare fra gli uomini; egli li conduce alla felicità.

Sono felici tutti coloro che lo amano e lo onorano. Vi sono dei nomi a lui proprii, e che a lui solo possono convenire.

Non v' ha nè idolo, nè immagine che lo possa rappresentare; si può soltanto avere un' idea degli attributi di lui per mezzo dei simboli e degli emblemi.

Come sarà egli dunque adorato, poichè è desso incomprensibile?

Il *Veda* non comanda se non se l'adorazione degli dei subalterni.

Egli partecipa dell' adorazione di quegli dei, come se fosse a lui diretta e la ricompensa.

Quantunque sia egli il germe di tutto, pure egli non è un germe. La sua sapienza è infinita; egli è senza macchia: ha un

occhio nella fronte: egli è giusto, egli è immobile, egli è immutabile, e prende una infinità di forme diverse.

Dinanzi a lui non evvi preferenza alcuna: la sua giustizia è eguale sopra tutto Egli si annuncia in differenti maniere, ma sempre difficile ad esser conosciuto.

Niun umano sapere può giungere alla profondità della sua essenza.

Egli ha creato tutto; egli tutto conserva: egli ordina il presente, il passato, ed il futuro, benchè egli sia fuori dei tempi.

Egli è supremo pontefice: egli presiede a tutto e dappertutto, egli riempie la eternità; egli solo è eterno.

Egli è inabissato in un oceano oscuro e profondo che lo nasconde. Niuno si avvicina al luogo da lui abitato se non se col riposo. Fa d' uopo che le mire dell' uomo che lo cerca si concentrino in una sola. Ma egli non si mostra giammai più chiaramente fuorchè nella sua legge e nei miracoli ch' egli incessantemente opera sotto gli occhi nostri.

Quello che non lo riconosce, e nella creazione e nella conservazione, trascura l' uso della propria ragione, e non lo vedrà altrove. Prima di occuparsi dell' ordine generale delle cose, prese egli una forma materiale: mentre lo spirito non ha verun rapporto col corpo, e per agire sul corpo, conviene che lo spirito sen vesta.

Sorgente di tutto, germe di tutto, principio di tutto, egli ha dunque in sè stesso l' essenza, la natura, le proprietà, la virtù dei due sessi. Allorchè ebbe egli prodotte le cose, separò le specie mascoline dalle femminine, le quali, confuse insieme, sarebbero rimaste sterili.

Ecco i mezzi di propagazione e di generazione di cui egli fece uso.

Egli ha permesso che colla separazione delle specie mascoline e femminine, colla propagazione e colla generazione noi ci facessimo tre idoli o simboli intelligibili, i quali fossero l' oggetto della nostra adorazione. Noi lo adoriamo principalmente nei nostri templi, sotto la forma delle parti della generazione dei due sessi, e cotesta immagine è sacra.

Da lui sono emanati due altri possenti dei, il *Tschiven*, che è il maschio, ed il padre di tutti gli dei subalterni. Il *Tschaidi*, che è la madre di tutte le subalterne divinità.

Il *Tschiven* ha cinque teste, fra le quali ve ne sono tre principali, cioè *Brama*, *Issurea* e *Visnù*.

L' ente da cinque teste è ineffabile, è incomprensibile, egli si è manifestato sotto questo simbolo, per un tratto di condiscendenza verso la nostra debolezza; ciascuna delle sue faccie è un simbolo dei suoi attributi, relativi all' ordinazione e al governo del mondo.

L' ente da cinque teste è il dio governatore.

Da lui emana tutto il sistema teologico.

Le cose che egli ha ordinate, un giorno ritorneranno a lui; egli è l' abisso dal quale tutto verrà inghiottito.

Colui che adora le cinque teste, adora l' ente supremo: elleno son tutte nel tutto.

Ogni dio subalterno è maschio, la dea subalterna è femmina.

Oltre i primi dei subalterni, ve ne sono al dissotto di loro altri trecento trenta milioni; e al dissotto di quest' altri quaranta mila. Quest' ultimi sono profeti; e l' ente supremo li ha creati profeti.

Vi sono quattordici mondi, cioè sette supremi e sette inferiori.

Sono essi tutti infiniti in estensione, ciascuno ha i particolari suoi abitanti.

Il *Padalalogo*, ossia il mondo chiamato con questo nome, è il soggiorno del dio della morte. *Yemen* è l' inferno.

Nel mondo *Padalalogo* vi sono degli uomini, quel luogo è quadrilungo.

Il *Magalogo* è la corte di *Visnù*.

Tutti i mondi hanno una infinità di periodi finiti, il primo de' quali è il più antico, e che noi chiamiamo *Anaden;* ha durato per lo spazio di cento quaranta milioni d' anni; gli altri hanno seguito questo.

Coteste rivoluzioni succedevansi pel tratto di milioni innumerevoli di tempi e d' anni, dall' uno all' altro dio. L' uno di questi dei nasce allorquando l' altro perisce. Terminati tutti questi periodi ritornerà il tempo dell' *Isuren* o dell' increato. Nel quinto mondo vi sono il sole e la

luna, nel sesto gli angeli tutelari; nel settimo e nell'ottavo quelli che formano le nubi.

Il mondo attuale è il peggiore di tutti; tutto ciò che avvi in esso è male.

Il mondo è nato da un uovo.

Egli terminerà coll' essere incenerito; e questo sarà l' effetto dei raggi del sole.

Vi sono dei buoni e dei cattivi spiriti procreati dagli uomini.

L' essenza e la natura dell' anima umana, non sono diverse dalla natura e dall'essenza dell' anima dei bruti.

I corpi sono le prigioni delle anime; esse fuggono dagli uni per passare in altri corpi o prigioni.

Le anime emanarono da Dio; esse esistevano in lui; esse ne furono scacciate per alcune mancanze, che debbono espiare ne' corpi.

L' uomo, dopo la morte, per mezzo di trasmigrazioni successive può divenire animale, pietra, anche diavolo.

L' anima dell' uomo dopo la morte di lui, sarà felice in altri mondi e ne' cieli.

Qnesta futura felicità si acquisterà mediante la pratica delle opere buone e coll'espiazione delle cattive.

Le cattive azioni si possono espiare coi pellegrinaggi, colle feste, colle abluzioni e coi sacrifizii.

L' inferno sarà il luogo del castigo delle colpe non espiate; ivi i cattivi saranno tormentati, ma ve n' ha pochi il cui castigo sia eterno.

Essendo le anime dei mortali sparse in tutte le sostanze viventi, non si deve perciò uccidere un essere vivente, e nemmeno cibarsene, specialmente la vacca, che fra tutti è santa, ed i cui escrementi sono sacri.

Mala Beotia, mostro che altre volte, nella opinione del popolo di Tolosa, era risguardato come quello che corre per le strade in tempo di notte. La superstizione era giunta a far credere che tutti coloro i quali incontravano o fissavano in volto quest' ente chimerico morivano lo indomani.

Malabocca, *maldicente*, personaggio metafisico che dagli antichi nostri poeti fu introdotto sulla scena.

Malacbelo (in lat. *Malachbelus*), divinità palmirena, che suolsi riguardare come la luna. Il suo nome però si scompone in *Malach* (o *Malech*) e *Baal*; e si sa che *Baal* d' ordinario si prende pel sole, quantunque nel linguaggio primitivo, e preso come sostantivo comune, questo vocabolo voglia dir padrone, signore. Del rimanente non sembra che *Malacbelo* sia stato una dea. Ma il fatto nulla avrebbe di sorprendente. *Farnace*, *Luno*, *Ciandra (Tchandra)*, dei-lune, sono tutti dei maschi, o almeno androgini con predominanza di virilità. L'*Artemi*, asiatica donde *Diana*, non è pure senza vestigia di tal genere d' ermafroditismo. Altre considerazioni possono unirsi ancora a queste (*V.* Tchandra). — A *Malacbel* è unito per solito *Aglibel*, che in forza di ciò bisogna tener in conto di sole. Cotesto *Aglibel* sembra essere l' Elagbaal d' Emeso, sì celebre pel lustro che il giovane sommo sacerdote gli diede allorchè per un momento gli artifizii di sua madre l' ebbero portato all' impero.

Malainga *(I)*, sono a Madagascar gli angeli del primo ordine e precedono per conseguenza i Lukulamponi (secondo ordine), gli Angatoni (quinto), i Sakara (sesto), i Bibli (settimo); tutte queste deità sono dunque come specie d' Izedi, mentre i *Malainga* rassomigliano ad Amsciasfandi. Credesi che presiedano alle stelle ed ai pianeti, ed ai movimenti del cielo all' alternativa regolare delle stagioni. Inoltre si crede che veglino sugli uomini, di cui sono gli angeli custodi.

Malattia *(Iconol.)* *Cochin* la rappresenta sotto le forme di una donna malata, che implora il ritorno della sanità. Presso di lei vedesi l' immagine della Morte, nascosta sotto d' un velo.

Malattie. Gli antichi le divinizzavano. *Virgilio (Eneid.* 6), le pone nel vestibolo dell' inferno.

I Romani, che adoravano *Giuturna*, dea della sanità, immaginarono eziandio una divinità per le malattie, e la chiamarono *Jaso*. *Ippocrate* aveva consacrato nel tempio d' *Apollo* a Delfo la statua di un uomo estenuato dai patimenti e dalla perdita della sanità. — *Millin. Mit.* t. 2.

Malcrando, marito d' *Astarte*.

1. Maldicenza *(Iconol.)*, donna vecchia, magra e d' orribile aspetto, la quale tenta di nascondere il capo sotto un velo, e tiene da una mano una delle faci della Discordia, e dall' altra una vipera. La sua veste, di color verdebigio, e sormontata da un manto di pelle di riccio, e guarnita di punte di ferro. Le vengono date altresì per attributo due fiaccole accese, che ella mostra d' agitare con piacere.

2. ——, *(Detrazione) (Iconol.)*. Vien essa rappresentata sotto le forme di una donna assisa, poichè l' ozio ne è la causa principale. È coperta di una veste seminata di lingue, colla destra mano tiene un pugnale e nella sinistra porta un sorcio, animale nocivo.

Malea *(promontorio di)*, città della Laconia, situata all' estremità della catena di montagne che s' estende nel mare fra i due golfi Argolico e Laconico.

Siccome poi i venti infierivano gagliardamente ne' fondi circa quel promontorio seminati di scogli, cresciuti dalle rocce che di continuo cadevano dalle vicine montagne, così il tragittare per quelli, massime vicino al capo, fu per assai tempo riguardato per atto assai pericoloso; locchè viene ricordato da parecchi autori della antichità. È noto che questo capo era abitato non solo perchè, in un'ode di *Pindaro*, *Sileno* dice che quivi era stato allevato da un cittadino di quel luogo, ma perchè se ne hanno delle medaglie.

All'Ovest del promontorio vi avea uno stagno chiamato Ninfeo, o stagno delle ninfe, e vicino ad esso vedeasi una statua di *Nettuno*. Questo luogo era frequentatissimo ed era sulla strada di Boè. — Si trovano parecchie medaglie coniate in questa città, il cui tipo ordinario è un uccello volante, ora col capo di *Minerva* elmata, ed ora con *Ercole* nudo in piedi che tende l' arco.

Maleandro *(Mit. Egiz.)*, re di Babbos, ove i flutti aveano trasportato il forziere in cui *Tifone* rinchiuse le membra d'*Osiride*, alla corte del quale si ricovrò *Iside* per qualche tempo.

Maleante, generale cartaginese esigliato per aver perduto una battaglia nell' isola di Sardegna.

Maleate, *Apollo*, adorato al Capo-Maio.

Maleventum, antico nome di Benevento. — *Tit. Liv.* 9, c. 27.

Maleficio, specie di magia, che viene impiegata per far del male a qualcuno, mediante l' intervento degli spiriti delle tenebre.

Maleo, soprannome di *Giove*, adorato al capo-Maio nella Laconia.

Malevola Signa, statue di tristo augurio. Eran esse le statue di *Mercurio*, le quali erano, senza dubbio, così chiamate, perchè rammentavano l' idea dell' inferno *(Ved.* Mutini tutivi). *Cicerone* osserva che la statua di *Mercurio* non era giammai posta sulle tombe. Non sembra però naturale che il condottiero dell'ombre dovesse, più d'ogni altro, essere posto sull' ultima dimora dell' uomo ?

1. Malia. *V.* Sortilegio.

2. ——. *V.* Incantesimo.

3. ——, città della Tessaglia, vicina al monte Oeta, e alle Termopili, celebre per le sue acque minerali ; diede il suo nome al golfo Maio situato all' una delle punte dell' isola di Eubea. — *Paus.* 1, c. 4. — *Erod.*

A questa città si ascrive una medaglia recante da un lato la testa di *Pallade* elmata, e nel rovescio un uomo nudo che cammina.

Malica, nome che presso gli Amatusii davasi ad *Ercole*.

Malide, Μαλις, *Malis*, una delle ancelle di *Onfale*. *Ercole* ebbe da lei un figlio chiamato *Cleolao*. Confr. Iardane ed Onfale. Il nome di *Malide* (di cui però non indaghiamo l' etimologia), non è probabilmente senz' analogia con quello di *Melete (Meles)*, che forse implicò nell' Asia anteriore e nella Grecia pelasgica l' idea di regia autorità *(Mem. dell' Accad. delle iscriz.* t. iv).

Malinak, il genio del male, secondo i Groelandesi, si oppone in tutto a Thorn-gardsuk, loro Ormuzd. Non contento d' ispirare i cattivi pensieri e d' eccitare i cuori al peccato, soffia le tempeste, fracassa le barche e porta via i pesci.

Malinconia *(Iconol.)*, una della quattro complessioni. La figura allegorica da cui viene rappresentata è un uomo di squallido colore. Da una mano tiene un libro aper-

to e dall' altra una borsa chiusa; ha sulla testa un passerotto; e la sua bocca è chiusa da una benda. Cotesti differenti emblemi esprimono la sua attitudine alle lettere, la sua inclinazione all' avarizia, e il suo tacito e solitario umore.

Il *Feti* la rappresenta come una donna che è ancor giovane e di buon aspetto, ma senza freschezza. Essa è circondata di libri sparsi, ha sulla tavola alcuni globi rovesciati, e parecchi stromenti di matematica ivi gittati confusamente. Ai piedi della tavola evvi attaccato un cane; ella medita profondamente sopra la testa di un morto che tiene nelle mani. Il *Vien* la dipinge sotto il simbolo di una donna assai giovane, ma però magra ed abbattuta; è dessa assisa in una sedia a bracciuoli il cui dorso è opposto al giorno: si vedono alcuni libri e strumenti di musica, sparsi nella sua stanza, e dei profumi che abbruciano presso di lei; ha il capo appoggiato ad una mano, e coll' altra tiene un fiore al quale non fa attenzione veruna; gli occhi suoi sono fitti al suolo, e l' anima sua, tutta in sè raccolta, non riceve impressione veruna degli oggetti che la circondano.

Alberto Durer ha simboleggiata la *Malinconia* sotto i tratti di una donna seduta, col capo chino ed appoggiato ad una mano. Severo è il suo contegno, rugosa la fronte, e gli occhi suoi fissi al suolo. Intorno ad essa stanno confusamente sparsi gli stromenti delle arti, libri, righe, compassi, ecc. A fianco di lei pende un mazzo di chiavi; vicino ad essa evvi una scala, la cui superiore estremità perdesi nelle nubi. A' suoi piedi si vede un cane addormentato, e la finestra è tappezzata d' una tela, ove un ragno sta facendo la caccia alle mosche.

1. Malio, promontorio dell' isola di Lesbo.
2. ——, promontorio del Peloponneso al Sud della Laconia. *Strabone* riporta un proverbio, dal quale si comprende quanto fosse pericoloso questo promontorio: *allorquando oltrepassate il promontorio di Malio scordatevi della vostra casa.* — *Strab.* 8, v. 9. — *Phars.* 6, v. 58. — *Eneid.* 3, v. 195. — *Plut. in Arat.*

Malkut *(Mit. Rab.)*, flagellazione in uso fra i moderni Ebrei. Quello che deve essere flagellato si stende sul suolo, col volto al nord, e il dorso al mezzo giorno, e non mai dall' oriente all' occidente, poichè queste plaghe sono specialmente consacrate dalla presenza di Dio. In tale stato egli fa una confessione di tutti i suoi peccati, e, a gran colpi, si percuote il petto, mentre il suo compagno fa piovere sulle spalle di lui il nervo di bue, recitando il trentottesimo versetto del salmo 78, ed accompagnando ogni parola con un colpo di sferza: quel versetto è composto di tredici parole; recitandolo tre volte, il flagellante dà trentanove colpi, numero stabilito dagli Ebrei, per non andare al di là di ciò che la Scrittura ha prescritto. Poscia egli pure si corica in terra e riceve anch' esso lo stesso servigio praticato un istante prima al suo compagno.

Mallago *(seno)*, nome di un golfo di Grecia nell' Arcipelago. *Tito Livio*, (l. 35, c. 43, e l. 36, c. 29), *Tucidide* (l. 8), e *Polibio* lo chiamano *Melieus sinus.* Pigliò questo nome da un campo cui *Tito Livio* appella *Ager Maliensis*, ed al quale *Erodoto* (l. 7, c. 198), dà quello di *Melis. Pausania* (l. 7, c. 10), chiama questo golfo *Lamianus sinus*, perchè era vicino alla città di Lamia, e lo stesso autore in altro luogo dice che il golfo Lamiano ha un golfo presso le Termopili. *Vibio Sequester* riferisce che il fiume Acheloo sbocca nel golfo Maliaco; è di mestieri aggiungere che andava riunito colo Sperchio e che assumeva quella denominazione dalla pianura vicina chiamata Malide o Malias.

Malleabile *(vetro), che regge al martello.* Alcuni scrittori antichi hanno assicurato che i Romani aveano saputo rendere *malleabile* il vetro; ma egli è un error popolare. La natura del vetro ripugna alla malleabilità, poichè s' egli fosse duttile i suoi pori non sarebbero più situati l' uno dirimpetto all'altro, e, per conseguenza, non sarebbe più trasparente, e così perderebbe egli la principale sua qualità. Una materia trasparente, la qual fosse *malleabile*, non sarà giammai di vetro: egli è impossibile che il vetro sia *malleabile*, perchè è impossibile che sia *malleabile*

ciò che è fragile, e l'esser fragile è natura essenziale del vetro, poichè ciò che essenzialmente costituisce il vetro, consiste nell' unione dei sali fusi insieme colla terra e coll' arena, o che, divenuti freddi, formano un corpo composto di parti diverse, e che è fragile.

Malleo, stromento del quale servivansi coloro che apparecchiavano le vittime per accoppare i tori prima di sgozzarli. — *Ant. expl.* t. 2, 3.

Nel misterioso linguaggio degli antichi sacerdoti il *malleo* o *maglio* significava la scure colla quale immolavansi le vittime. Quella scure da una parte tagliava, dall' altra percuoteva essendo fatta a forma di martello. Sull' arco trionfale di *Tito*, sulla colonna traiana, coloro che apprestano le vittime sono armati di un *malleo* a due teste rotonde, e al quale assai meglio si addice il nome di *malleus*, che quello di una scure. — *Ovid. Met.*, 12, v. 248. — *Svet. Calig.* c. 32.

Malleoli, fasci militari che si lanciavano contro i nemici, alla moderna *Brulotti.* Ecco come de' *malleoli* parla *Festo : Malleoli vocantur non solum parvi mallei, sed etiam ii qui ad incendium faciendum aptantur, videlicet ad similitudinem priorum.* Altro questi non erano, se non un mazzo di giunchi legati, intonacati di pece e zolfo. Ve n' erano d'altra sorte, cioè una specie di freccia preparata con artifizio, che la rendea formidabile, anche nell' acqua, e non si poteva estinguere, che coprendola di polvere.

Malleolo, scellerato il quale uccise la propria madre. *Cic. ad Heren.* 1, c. 13.

Malleolus, soprannome della famiglia *Poblicia.* Vi si vede in medaglia espressa la figura del *malleo*, martello.

Mallia, *Scantilla*, moglie di *Didio Giuliano*, è in medaglia : MALLIA SCANTILLA AVG.

1. Mallo, luogo ove i Celti si radunavano per le cerimonie. Per questa parola intendevano essi il santuario, ove la divinità avea piacere di mostrarsi in una maniera particolare. Non era a chicchessia permesso d' avvicinarsi a cotesto luogo senza far precedere la preghiera o l' offerta.

2. ——, *Mallus.* Due città di questo nome, l' una nella Cilicia, l' altra nelle Indie. A *Mallo* di Cilicia (oggi Caramania), si attribuiscono le seguenti medaglie. *Giove Tarsense* sedente con un' epigrafe fenicia. Nel rovescio un leone che sbrana un toro. — Altra con figura barbata e ornata di corona a destra, saetta nella destra, arco nella sinistra. Nel rovescio ΜΑΛ. *Ercole* giovane a destra che doma un leone, addietro la clava. — Altra con ΜΑΛΛΩΤΩΝ, *Mallotum.* Testa di *Giove* barbata e laureata. Nel rovescio : donna turrita che siede sopra un soglio tra due fiumi. Nel mezzo AB. CO. Il *Gesnero* ne ha un' altra con donna turrita sedente sopra uno scoglio presso il genio nuotante del fiume senza le lettere AB. CO.

Mallobathrum, balsamo ed olio odorifero che *Plinio* fa venir dalla Siria, ma s' inganna, perchè *Dioscoride* lo pone nelle Indie. *Orazio* lo chiama *Syrium*, perchè lo si portava dall' Indie in Antiochia città di Siria. I Romani lo dissero anche Alessandrino, alludendo alle navi, che da Alessandria lo trasportavano a Roma. — *Malobathrarii*, venditori di detto balsamo. *Plauto.*

Mallofora, soprannome di *Cerere*, siccome dea tutelare delle mandre d' agnelli. Gli abitanti di Megara la onoravano sotto questo nome, perchè aveva loro insegnato a nutrire le mandre e profittare della loro lana. Rad. *mallos*, vello.

Malluvium, nel gergo dei sacerdoti così chiamavasi il bacino nel quale lavavansi le mani prima di sacrificare. *Malluvium latum*, dice *Festo*, *in commentario sacrorum significat manus ut lavent.*

Malo, *Malos*, figlio d' *Anfizione*, diede il suo nome alla città di Maliea.

Maloeo, soprannome d' *Apollo.*

Malovendo, capo dei Marsi popoli germani, il quale si assoggettò ai Romani sotto il regno di *Tiberio.* — *Tac. Ann.* 2, c. 25.

Malta, *μάλθη*, presso gli antichi davasi questo nome a un calcistruzzo, o corpo glutinoso che avea la qualità di legare insieme i corpi.

L' antichità fa menzione di due sorta di calcistruzzo, cioè il naturale e l' artifiziale : questo ultimo, allora molto in uso, era composto di pece, di cera, di

gesso e di grasso; un' altra specie di cui servivansi i Romani per ingessare e imbiancare i muri interni dei loro acquedotti, era fatta di calce ammorzata nel vino e incorporata con della pece fusa e dei fichi freschi.

La *malta* naturale è una specie di bitume, col quale gli asiatici intonacavano le muraglie loro. Allorquando questa materia ha preso fuoco, l' acqua non può spegnerla, ma al contrario serve piuttosto a farla bruciare con maggior violenza.

Maltino, nome col quale *Orazio* pone in ridicolo uno de' suoi nemici. — *Oraz.* I, sat. 2, v. 27.

Maluginenside, soprannome della famiglia *Cornelia.* Con tal nome vi fu un console romano l' anno di Roma 295.

Malumigi *(Mit. Mus.)*, eretici musulmani, i quali sostengono che la creatura può in questo mondo giungere a perfettamente conoscere il Creatore.

Malva, presso gli antichi questa pianta era il simbolo della dolcezza e della facilità, perch'essa inumidisce e raddolcisce; d'onde venne il precetto di *Pitagora : Seminate la malva, ma non ne mangiate*, vale a dire, *abbiate molta dolcezza per gli altri e non già per voi.*

Sembra che i Romani non facessero gran caso del precetto di *Pitagora*, poichè usavano molto di cotesta pianta pel loro nutrimento, e desso occupava il primo rango fra gli erbaggi. *Orazio* ne fa sovente menzione.

Un epigramma di *Porfirio*, conservato da *Eustazio*, ci avverte che i Greci ne seminavano cogli asfodilli intorno ai sepolcri.

Malvagità *(Iconol.)*, donna vecchia e deforme coperta di tele di ragno, appoggiata ad un orso bianco e che tiene un coltello ed un pugnale.

Malvali, feste celebrate dalle dame romane in onore di *Matuta.* — *Nievvpert. Cost. dei Rom.*

Mamakocia (fr. *Mamakotca)*, era la dea dell' Oceano presso i Peruviani. Questo vocabolo in quisciua vuol dir *madre mare.*

Mamakona *(Mit. Paruv.)*. I Peruviani sotto il governo degl' Incas, davano questo nome alle più vecchie vergini consacrate al sole, le quali erano incaricate di custodire le vergini più giovani. *V.* Vestali.

Mamakun, fetisci, i quali, secondo gli abitanti delle Molucche, preservano coloro che li portano dalla malignità degli spiriti di tenebre; e quando si è in procinto d'intraprendere qualche guerra ne predicono il successo. Sono dessi specie di braccialetti di vetro o di altre materie più ricche. In caso di guerra immolano alla nuova luna una gallina, bagnano i braccialetti nel suo sangue, e poi quando ne li traggono, esaminano quale tinta il fetiscio abbia presa. Tale tinta indica loro ciò che hanno a temere od a sperare.

Mameniva, deità indiana che ha la sua nicchia nel cavo degli assuata (açouatha volgarmente fico dei banani), riceve per offerta riso, miglio, midolla di canna da zucchero. Tutti i suoi adoratori portano in fronte un segno rosso delineato con del minio. È probabile che cotesta dea altro non sia che *Bavani. Ved.* questo nome.

Mamao, fiume del Peloponneso.

Mambre, valle della Palestina, ove nel quarto secolo mostravasi ancora il terebinto, sotto il quale pretendesi che *Abramo* avesse ricevuto i tre angioli, che gli annunciarono la nascita di *Isacco.* Secondo *Giuseppe* lo storico, quel terebinto trovavasi in tal luogo sin dal principio del mondo. Assicuravasi che quell'albero era nato dal bastone d' uno di que' tre angioli, il quale piantato nella terra vi avea preso radici, ed erasi innalzato a una grande altezza. Aggiugnesi che, quantunque gli fosse stato appiccato il fuoco e fosse tutto in fiamme pure non ne avea sofferto danno veruno.

Mambrete, uno dei magi che si opposero a *Mosè* in Egitto, e che co' suoi incantesimi imitarono i prodigii del legislatore ebreo.

Mamercino, *Mamercinus*, soprannome della famiglia *Emilia.*

1. Mamerco, *Mamercus*, soprannome della famiglia *Emilia.* Si vede in medaglie di detta famiglia, o con solo MAM., o collo aggiunto AEMIL. Da questa famiglia derivò un dittatore romano l' anno 437 prima di G. C.

2. ———, tiranno di Catania, il quale, essen-

dosi dato a *Timoleone*, fu condotto a Siracusa e presentato al popolo. Ivi tentò egli di pronunciare un discorso già da lungo tempo preparato, ma vedendo che l' assemblea faceva molto strepito per non ascoltarlo, e avendo perduta ogni speranza di perdono gittò lungi da sè il proprio manto, e correndo con tutta la forza attraverso del teatro, andò a battere il capo contro uno dei gradini per darsi morte. La sua disperazione non ottenne il successo che egli desiderava; quindi fu preso vivo, e subì la pena riserbata ai masnadieri e agli scellerati, l' anno 340 prima dell' era nostra.—*Polyoen.* 5.—*Corn. Nep.* in *Tim.* — Abbiamo medaglie di costui colla sua testa da un lato e nel rovescio un minotauro coronato con nome del popolo: ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ, *Aluntinorum.*— Altra con testa giovanile di *Numerco* senza epigrafe. Nel rovescio *Minotauro* in piedi senza bende e corona col nome: ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ, *Aluntinorum*, popoli alleati dei Mamertini. — Altra con testa giovanile cornuta ed epigrafe MAM. *Mamerci.* Nel rovescio uomo nudo in piedi tiene la cavezza di un cavallo nella destra. —Altra attribuita dal Barthelemy alla città di Nucera. Testa fasciata, ed epigrafe etrusca: *Nukrinum Alaphaternum.* — Altra attribuita dal *Paruta* a *Mamerco.* Testa virile pileata. Nel rovescio MAM. Leone con testa umana. — Altra con testa giovanile laureata, addietro un pileo. Nel rorovescio MAMEP. con toro.—Altra con testa di donna pileata. Nel rovescio MAMEP con aquila. — Altri attribuiscono delle medaglie alla città di Mamertino. *V. Mariano Pervello*, *Dichiarazione*, ec.

1. Mamerte, *Mamers* (gen. *Mamertis)*, il Marte dei Sabini. Questo nome, che in realtà non differisce menomamente da *Marte*, è senza dubbio la forma più antica. *Maha-Ert. . . . . .*, il grande *Erta* (*Ertosi* in oriente vuol dir *Marte)*, si trasforma successivamente per l' interposizione della lettera M (desinenza del neutro in sanscrito) e la contrazione delle vocali similari in *Maha-mert. . .*, *Maamert. . .*, *Mamert. . . . .*, mentre una contrazione semplice dava *Maart*, *Mart. Mamerte*, secondo il sistema sabino, aveva per moglie *Neriene*, *Nerina* o *Neria*, la virilità, la forza, nella quale si riconosce ancora il sanscrito *Nara*, uomo (*vir*, per eccellenza). *Mamerte*, vero fetiscio italico, era rappresentato da una lancia (*queir cur, curis)*, donde il nome di *Quirino*, che lo dinotò certamente più d' una volta. Solevasi festeggiarlo con *Nerina* in primavera, nell' occasione della festa delle Trombe, alla duplice apertura dell' anno e delle pugne. Talvolta il sangue umano scorreva sopra i suoi altari. In caso di carestia, gli si sacrava il prodotto intero d' una primavera, piante, animali ed uomini. Passato il flagello immolavasi tutto al dio in principio dell' anno susseguente. Più tardi tale selvaggia istituzione fu modificata; non si consacrò più al nume se non quanto nasceva dal primo di marzo al primo di maggio, e fu deciso che i fanciulli, invece di perire sotto la lancia fetiscia andrebbero esuli in età di quindici o diciotto anni, col capo velato a fondar colonie lungi dal suolo natio. Ciò chiamavasi *ver sacrum*, cioè primavera sacra. —— *Strab.*, l. 5, pag. 250. — *Tito Livio*, l. 22, num. 9 e 10. —*Dion. d' Alicarn.*, l. 1, cap. 16 coi comment.—*Fest.* p. 587 dell' ediz. *Dacier*, e confr. *Moritz*, *Anthus*, t. 1, pag. 329. —*Niebuhr, Stor. Rom.* in ted., t. 1, I, p. 102, terza ediz.). Cotesto uso fu introdotto a Roma da *Tazio*.

2. Mamerte, nome di Messina città di Sicilia. — *Marz.* 13, c. 117. — *Strab.* 7.

1. Mamertina, città di Campania, celebre per gli eccellenti suoi vini. Abbiamo parecchie medaglie di questa città i di cui simboli sono nella parte anteriore. Testa elmata, barbata di *Adrano*, nume siciliano, con suo nome in greco, testa d' *Apolline*, testa di *Marte*, testa di *Cerere* coronata, testa d' *Ercole* coperta delle spoglie del leone, capo di *Giove* barbato e laureato, o con altri simboli munito; *Marte* in piedi con scudiscio nella destra ed armi ai piedi; capo di *Marte* laureato od elmato. I rovesci di dette medaglie recano, quando un aquila, quando un fulmine, od il serpe, od il caduceo, o una biga tratta dai cavalli, od un bue che cozza, o cane, o lupo, o gallo, od altre diverse secondo i diversi simboli, che pur variano scolpiti

nella parte anteriore, la descrizione dei quali può vedersi fra gli altri nel *Rubbi*.

Mamertini. Aveano, in una epidemia, dedicata agli dei una sacra primavera *(ver sacrum)*; quindi fu immolato tutto ciò che nacque in essa primavera; non si serbarono che i fanciulli ma anche per esiliarli al ventesimo loro anno. Così leggesi in *Festo* ed in *Plutarco*. I giovani Sanniti così esigliati rifuggironsi in Sicilia, ove *Agatocle* li prese al suo servigio. Dopo la sua morte, nel 288 av. G. C., avendo questi avventurieri promosso in Siracusa delle turbolenze, costretti furono ad uscirne, e ritiraronsi sotto le mura di Messina, ove ammessi vennero come amici. Ma non sì tosto vi furono stabiliti, che massacrarono parte degli abitanti, cacciarono gli altri, s' impadronirono delle loro mogli e figli, e si divisero tutte le ricchezze della città e del contado. Dicesi che allora, per darsi un nome, ricorsero alla sorte ponendo in un' urna i nomi di dodici grandi dei ne uscì quello di *Mamers*, che nella lingua degli Oschi significa *Marte*; quindi chiamaronsi *Mamertini* e nomarono Messina *mamertina civitas*. Verso l' epoca stessa, e mediante un consimile tradimento, alcuni Romani eransi impadroniti di Reggio *(Rhegium)*. I *Mamertini* con essi collegati per comune origine e contegno, non solo rimasero tranquilli possessori della città e del territorio, ma inquietarono fortemente i Cartaginesi ed i Siracusani, che disputavangli allora il possesso della Sicilia, e costrinsero anche parte della città a dover pagare loro tributo *(Polibio*, l. 1). Tali furono le forze ed i mezzi loro, che poterono resistere a *Pirro* e subire gli fecero un forte scacco quando evacuò la Sicilia, 275 av. G. C. Finalmente *Gerone III* re di Siracusa riuscì a vincere i *Mamertini*, e allora essi si divisero in due fazioni, gli uni ricorsero ai Cartaginesi loro consegnando la cittadella; gli altri invocarono soccorso dai Romani loro alleati; questi accorsero, e ben presto compiessi la predizione di *Pirro* nel lasciar la Sicilia: « Qual bel campo di battaglia lasciamo ai Cartaginesi ed ai Romani! » Fu quella l' origine e l' occasione della prima guerra punica che scoppiò nel 264 avanti G. C., ed uno dei principali teatri della quale fu la Sicilia.

Mamertino *Claudio*, oratore latino del terzo secolo, che credesi nativo di Treveri, locchè però non è ben certo, ma è certo invece che colà fioriva. Altro non è noto di quanto lo riguarda, ma la storia fa conto di lui in riguardo a due sue opere che ci rimangono, cioè un panegirico di *Massimiliano Ercole*, inviato dall' imperatore *Diocleziano* a pacificare le Gallie, e che venne da *Mamertino* recitato a Treveri nel 289, ed un *Genethliacus*, altro panegirico che celebrò l' anniversario della nascita dello stesso principe. Lo stile di questi due componimenti è elegantissimo per quell' epoca, nè vi manca nerbo d'eloquenza; vi è però troppo prodigata l' adulazione. Fanno essi parte di parecchie edizioni dei *Panegyrici veteres*. È noto che ei ne compose anche un terzo, il quale però non è fino a noi pervenuto. — Un altro *Claudio Mamertino* fioriva nel 362, probabilmente figlio del primo, benchè alcuni vogliono che sia il medesimo, locchè, paragonate le due epoche, non è possibile. Recitò egli nel 362 il panegirico del nuovo imperatore *Giuliano* in presenza di lui: *Mamertini pro consulatu gratiarum actio Juliano Augusto*, scritto spiritoso ed elegante, che fa parte esso pure dei *Panegyrici veteres*. Si sa che *Giuliano* elesse *Mamertino* principe del tesoro, indi prefetto d' Italia e d' Illiria, dalla qual carica fu deposto nel primo anno del regno di *Valentiniano*, come imputato di prevaricazione, dalla quale accusa però sembra che siasi purgato.

1. Mamilia, legge romana, decretata sotto gli auspicii del tribuno *Mamilio*, la quale ordinava di lasciare cinque o sei piedi di terra incolta fra le possessioni.

2. ———, famiglia plebea di Roma discesa dagli Aborigeni, la quale abbandonò Tusculano per istabilirsi in Roma. Dicesi che questa famiglia traesse la sua origine da *Mamilia* figliuola di *Telegono*, figlio di *Ulisse* e di *Circe*, il quale fondò Tivoli. Per la qual cosa gli antiquarii (come riferisce *Omero*, *Odis.*, l. 17), prendono per *Ulisse* che giunge alla propria abitazione,

ed è riconosciuto dal suo cane, un uomo che si vede sul rovescio delle medaglie di cotesta famiglia, in abito di viaggiatore con un bastone in mano, e che dinanzi a lui ha un cane dal quale sembra essere accarezzato. — *Sext. Pomp. in Plut.* — *Acron.* — *Pompon.* — *Pophyr. supr. Horat.* — *Tit. Liv.* — *Patin., fam. Rom.*, p. 162, 164.

Mamiliano, *Mamilianus*, soprannome della famiglia *Livia.*

Mamilio *Ottavio*, genero di *Tarquinio,* alla battaglia di Regillo die' prove di straordinario valore. Chiamavasi anche *Manilio. Ved.* Manilio.

Mamma, nome delle mammelle di una nutrice, il quale i Romani davano alla nutrice medesima: in quella guisa che chiamarono *Tata* il balio. Leggonsi questi due nomi in una iscrizione pubblicata dal *Grutero* (pag. 662):

DIS. M.
ZETHO. CORINTHUS
TATA. EIVS. ET. NIGE
MAMMA. F.
V. A. I. D. XVI.

Mammea *Giulia*, figliuola di *Giulio-Avito*, e madre dell'imperatore *Alessandro Severo:* vien essa lodata per aver dato una eccellente educazione al proprio figlio, alla quale ella stessa presiedeva, ma non si adoprò punto a rendersi utile; conservò l'autorità suprema, della quale si mostrò sempre sommamente gelosa; le vengono rimproverate alcune crudeltà, e specialmente l'avarizia. Dessa si fece conoscere favorevole al cristianesimo, e chiamò presso di sè *Origene* onde intrattenersene con esso. Alcuni scrittori pretendono altresì che quella principessa abbia poscia abbracciato questa religione. *Massimino*, il Goto, destò contr' essa e contro il figliuolo di lei una sollevazione fra i soldati, dai quali furono ambidue trucidati a Magonza l'anno 235 dell' era nostra. *Erodiano* dipinge in una interessante maniera l'inalterabile dolcezza, benchè alquanto pusillanime, d' *Alessandro* figliuolo di *Mammea*. L'istante in cui questo principe sventurato balzato dal trono in forza dei vizii e dell' avarizia della madre, che egli non aveva giammai osato di reprimere, si gitta fra le braccia di lei rimproverandole quella morte ch' egli attende e alla quale mostrasi rassegnato, è un tratto dei più patetici e commoventi.

Mammelle. *V.* Cerere, Io, Multimammia.

Mammone, dio dei Sirii, il quale presiedeva alle ricchezze. — *Milton* lo pone nel numero degli angioli ribelli, e lo fa agire e parlare a norma del suo carattere. *Esiodo* lo fa nascere nell' isola di Creta, da *Cerere* e da *Giasone,* forse perchè eransi ambidue applicati per tutta la loro vita all' agricoltura, che è sorgente delle più stabili dovizie.

Aristofane nella sua commedia di *Pluto* dice, che questo dio, nella sua giovinezza, aveva una buonissima vista, ma che avendo dichiarato a *Giove*, che ei non voleva seguire se non se le virtù e la scienza, il padre degli dei, geloso delle persone dabbene, lo aveva acciecato per togliergli il discernimento.

Pluto si rappresenta sotto le forme di un vecchio che tiene una borsa in mano — Secondo gli antichi ei veniva a lenti passi e se n'andava coll' ali, perchè i beni difficilmente si acquistano e sollecitamente svaniscono.

1. Mammosa, soprannome di *Cerere* rappresentata con una infinità di mammelle siccome nutrice del genere umano.

2. ——, epiteto della *Fortuna.*

Mammio, *Mammius*, *Veturius* (scorrettamente in qualche edizione d'*Ovidio*, *Mammunius)*, artista romano che *Numa* adoperò, dicono le antiche leggende, alla fabbricazione dei dodici ancili umani in mezzo ai quali il principe depose l'ancile celeste (ὁίπετες ?) per timore che la malevolenza sottrarre non potesse cotesto pegno della eterna durata di Roma. *Mammio* rifiutò tutte le ricompense che gli offriva *Numa* in premio del suo lavoro, e volle solamente che il suo nome fosse mentovato negli inni dei Salii *(Ovidio*, *Fasti.* l. III, v. 259, ecc., 385, ecc.). Questa semplice commemorazione del nome d' un morto nei canti ufficiali era tenuta per una specie d' apoteosi. E' curioso di vedere del pari in una epoca d' incredulità e di indifferenza, il mondo romano invocare a mensa il nome

d' *Augusto* con quello dei due Dioscuri volgari, *Castore* e *Polluce (Orazio, ode* 4, lib. IV), e di paragonare il voto del popolo-re in proposito di *Germanico (Tacito, Ann.*, l. II, c. 83). Tuttavolta, qui non havvi uomo divinizzato. — Bello sarebbe senza dubbio, risalendo la fiumana dell'età, di penetrare a que'rimoti tempi sotto forme nuove per noi, di conoscere quella passione della gloria dominante fra gli artisti, di vedere il valente artefice in cambio d'iscrivere sotto il suo nome *Mamurius feci*, introdurre il suo nome nei versetti sacri fra i nomi divini ripetuti dalla bocca dei pontefici, ed assicurare alla sua memoria la stessa immortalità che alla religione. Ma l' ingegnoso dee ceder il luogo al vero. *Mamurio*, malgrado i lunghi particolari della leggenda, non ebbe mai esistenza; e l' autore degli undici o dodici ancili (imperocchè nulla impedisce che i dodici siano usciti dalla stessa mano), non ha nulla a sceverare col nome augusto, appendice perpetua degli *Axamenta*. A parer nostro questo nome altro non è che quello di *Marte (Mamerte degli antichi Sabini*: confr. *Court de Gébélin, Monde prim.*, t. IV, p. 373). Di fatto, non sarebbe forse da stupire che un dio qual *Marte* non fosse stato mai invocato dai sacerdoti guerrieri, dai sacerdoti di Roma la forte, dai sacerdoti che portavano in processione lo scudo, mentre il restante dei canti si indrizzava ad una *Mania*, ad una *Lucia Volunnia*, ad un *Giove Lucezio*? *Varrone*, a cui un dotto istinto faceva sentire l' allegoria che incontrastabilmente racchiude tutto il poema sulla discesa degli Ancili e sull' istituzione dei Salii, fu men fortunato quando pensò che *Mamurio* era la memoria fatta persona. *Ovidio* forse non fu alieno da tale opinione, e lice crecredere che non senza mira abbia incastrato nel lungo episodio delle Ancilie (op. e p. d.) il seguente verso :

Tum memor imperii sortem consistere in illo,
Consilium, ecc.

Mamurra, cavaliere romano, che serviva sotto il comando di *Cesare* nelle Gallie in qualità d' intendente delle macchine. *Cesare* però non ne fa parola, noi non lo conosciamo se non se da quello che di lui hanno detto *Cicerone, Catullo* e *Plinio* il naturalista. *Cicerone* nelle sue lettere ad *Attico* parla delle ricchezze che nelle Gallie acquistò *Mamurra*, come di una cosa odiosa. *Catullo* si sdegna pure contro le scandalose dovizie di cotesto romano:

Quis hoc potest videre, quis potest pati
Nisi impudicus et vorax, et belluo
Mamurram habere quod Comata Gallia,
Habebat omnis ultima et Britania? ecc.

Plinio, nel libro 36 della sua storia naturale, parla del lusso e della prodigalità di *Mamurra*, dell' eccessiva spesa ch' egli fece a Roma in una casa situata sul monte Celio, poichè ordinò che fosse e dentro e fuori intonacata di marmo: tutte le colonne erano anch' esse di un marmo tratto dalle cave di Caristo nell' isola di Eubea, oppure da quelle di Luna, città della Toscana, vicina alla Liguria, ora distrutta. Fu egli il primo romano che diede l'esempio di tanto rovinoso fasto.

Orazio parla della città di *Mamurra*:

In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus.

La città di *Mamurra* è Formia vicina alla Campania dalla quale traeva la sua origine la famiglia dei *Mamurra*.

Man. *V.* Mann o Manne.

1. Mana, dea romana, la quale, dicono, presiedeva alle malattie delle donne, e che ci sembra aver avuto specialmente sotto il suo patrocinio l' indisposizione mensuale attinente al loro sesso. Μήνη, in dorio Μάνα, significa luna; e chi sa che ancora ai dì nostri, qualche adepto non metta in relazione col giro lunare la periodicità del flusso sanguigno, a cui *Mana* presiedeva? Sagrificavansi a cotesta dea de' cagnolini da latte, carne sì pura dice *Plinio*, che si offre nelle mense apparecchiate per gli dei. Alcuni etimologisti forse rappresenterebbero qui ai cagnolini offerti pei sacrifizii il senso un po' priapico di *Catulire*. Un più giusto confronto sarebbe quello dei cani d' *Ecate*.

2. ——o *Manuanna* fu madre dei Mani, ma che è la madre dei Mani? la regina dello inferno, *Ecate, Persefatta*. Ora, *Ecate* è

luna. Ecco *Mana* in questi due personaggi: e quella *Manà-Geneta*, attenta curatrice della generazione degli animali, non differisce tampoco da *Mana* mestruale. Abbiamo allora nella dea latina la triplice faccia dell'*Artemi* dei Greci, una generatrice, una luna, una regina del fosco impero.

Manah, deità araba, era figurata da una grossa pietra alla quale si offrivano sacrifizii.

Manale *(pietra)*. *V.* Lapis 1.

Manan-mag-lin, era in Irlanda uno dei grandi dei dei *Tuata-Dadan*. Era principalmente il dio dell'isola di Man, dove si parla un dialetto dell'Irlandese. Questo vocabolo vuol dire, a quanto sembra, l'uomo dell'Oceano; chiamavasi pure *Oirbhursion*. Allorchè si scavò il suo sepolcro ne scaturì un lago ed assunse il nome di *Lochoirbharsion*.

Manarsuami, dio indiano adorato dai Ksatriia in piccole pagode, ma non dai Bramani, sembra non essere altri che *Subramaia*, altramente *Kartikeia* o *Skanda*, il dio della guerra. Di fatto *Subramania* fra gli altri nomi ha quello di *Komarassuami*, e *Guigniaut* ha letto in fondo ai disegni del *Bramano Sami*, nella biblioteca reale « *Manuarsami* che è *Subramia.* » Questo dio ignoto, presiede, dicesi, all'anno, alle stagioni, ai mesi. I suoi templi sono nei campi. *Sanna*, ed egli, ricordano *Siva* e *Ganessa*, *Saturno* e *Giano*.

Manastrabalo, figliuolo di *Massinissa*, e padre del famoso *Giugurta*. — *Sallust.*

Mancanas *(Mit. Ind.)*, impostori, che nelle isole Mariane si attruibuivano il potere di comandare agli elementi, di restituire la sanità ai malati, di cangiare le stagioni e di procurare un'abbondante raccolta o felici pescagioni.

1. Manceps, quello che raccoglie i tributi e le imposte. *Asconio (in Cic.*, p. 29) dice: *Mancipes sunt publicanorum principes*, *romani homines*, *qui quaestus sui causa*, *si decimas redimunt*, *decumani appellantur*, ecc.

2. —— *Cursus publici*, o *stationum*, così chiamavasi un ispettore delle poste dei cavalli.

Monumenti. Sarebbe egli mai un appaltatore incaricato di mantenere un sepolcro in buon stato? In *Grutero* leggiamo la seguente iscrizione:

C. IVLIVS. DIVI AVG. L. HILARVS
MANCEPS. HVIVS. MONVMENTI
ANTEROS. MARMOR. VEDIAN.
C. IVLIVS. DIVI. AVG. L. ELAINVS.

4. Manceps *Viae*, controllore d'una strada o ispettore. In un'antica iscrizione vien fatta menzione del *manceps* della via Appia.

Mancie *(apophoretes)*. E' necessario servirsi di questa parola per tradurre *Marziale*, che diede questo nome ad alcuni dei suoi epigrammi. Essa vuol indicare i doni ed i presenti che si facevano durante le feste Saturnali, in certe solennità, nei pubblici giuochi, o per avere i suffragi del popolo.

Le *mancie apophoretes*, derivavano da ἀποφέρω, *io riporto*, ed erano propriamente piccoli presenti che dalla tavola si spedivano agli amici, come si desume da *Svetonio* nella vita di *Calligola* (c. 55, 7), dove dice di questo principe: *Agitatori Eutyclo commessatione*, *quadam in apophoretis vicies* H-S *consulit.* « Ei donò in un banchetto per presente di tavola ventimila sesterzi ad *Euticlo.* » Unicamente nei Saturnali ed ai soli uomini si regalavano le *apophoretes*, laonde *Svetonio* nella vita di *Vespasiano* (19, 4), osserva come una cosa straordinaria, che qnesto principe ne spediva anche alle donne nel giorno delle calende di marzo: *Dabat sicut Saturnalibus viris apophoreta*, *ita et per kalendas martii feminis*. *Salmasio* (Ep. II, 80) dà eziandio il nome di *apophorete* ai presenti che facevano ai loro amici ed ai loro clienti quelli che avevano dati dei giuochi al popolo.

Chiamossi *apophorete* il canestro o il vaso piatto in cui si portavano questi presenti. *Begero* (t. III, p. 424), ha data la figura d'un istromento rotondo, con una coda, piatto e non profondo, cui dà il nome di *apophorete* o *apopherete*, ma questa non è che una semplice patera somigliante a quelle degli Etruschi che hanno ordinariamente una ooda ed un manico dritto.

Mancino, generale romano espulso dal senato

perchè si lasciò battere da quattro mila Numantini a malgrado di trenta mila soldati cui egli comandava, l'anno 158 prima dell' era nostra. — *Cic. in Orat.* 1, cap. 40.

Mancipare, Mancipium, vocaboli che esprimevano il diritto di proprietà che aveano i soli cittadini romani sui fondi d' Italia e loro pertinenze come gli schiavi ed i bestiami. Quindi il verbo *mancipare* significa alienare con le formalità requisite, servendosi di varii termini formulari, alla presenza di cinque testimoni, e di quello che portava la bilancia e pesava l'argento, detto *litripens*. Questi fondi devoluti ai cittadini romani chiamavansi *res mancipii* o *juris civilis*.

Manco-Cafac, legislatore e dio dei Peruviani. Secondo la tradizione di que' popoli, *Manco-Capac* e la moglie di lui erano i figli del *Sole*. Essendo stati da quell'astro incaricati d' istruire e rendere umani gli abitanti del Perù, presero per guida una verga d' oro che era stata data loro dal padre. Giunti nella valle di Cusco, la verga profondò nella terra, donde essi conchiusero che quel luogo doveva essere la sede del loro impero. Cominciarono tosto la loro missione, e convertirono un immenso numero d' uomini al culto del *Sole*. Dopo ciò *Manco-Capac* divenne il loro Inca, o re, e diede loro delle savie leggi. Appena fu egli morto, i suoi sudditi lo divinizzarono, ed innalzarono ovunque degli altari in onore di lui. — *Ved.* Inca, Pachacamac.

Mandane, figliuola di *Astiagete* re dei Medi, sposa di *Cambise*, re di Persia, e madre di *Ciro*. — *Erodot.*, l. 1, c. 207.

Avendo *Astiagete* sognato che l' urina della propria figlia innondava la sua città capitale, domandò agl' indovini l' interpretazione del sogno, ed ebbe per risposta ch' egli sarebbe stato spogliato del trono dal figlio di *Mandane*. Allora *Astiagete*, detto anche *Astiage*, si appigliò al partito di darla in moglie ad un uomo di oscura condizione, acciò i figliuoli di lei non godessero nello stato di veruna considerazione, ma s' ingannò, poichè fu egli balzato dal trono da *Ciro* suo nipote. — *Erodot. ibid.*

Mandani o Mandanide, filosofo indiano capo dei Bracmani o Bramini a' tempi di *Alessandro* il Grande. — Narrasi che cotesto filosofo si fe' beffe della divinità di *Alessandro*, e che ricusò di trovarsi al banchetto ove quel principe doveva essere riconosciuto come figliuolo di *Giove*. Il macedone eroe lo aveva invitato per mezzo d' ambasciatori, i quali non risparmiarono e promesse e minacce onde persuaderlo ad essere compiacente all' invito. *Le promesse*, disse loro il filosofo, *non mi tentano, io so vivere di quello che ho. Le minaccie non mi spaventano, io so morire.* Alcuni danno a questo intrepido indiano il nome eziandio di *Mandanes* o *Mandanete*. — *Strab.* 15.

Mandator pecuniae credendae. I Romani chiamavano con questo nome quegli per ordine del quale una persona ha prestato del danaro ad un'altra. Il mandato di prestare una somma ad un terzo presenta nei suoi effetti qualche analogia col contratto di fideiussione.

Mandela, villaggio situato nel paese dei Sabini presso la villa d' *Orazio*. — *Oraz.* 1, ep. 18, v. 105.

Mandonio, principe spagnuolo, il quale, dopo d' essere stato favorevole ai Romani, approfittò dell' istante in cui *Scipione* era gravemente malato onde suscitare delle sedizioni in Ispagna, ma ne fu severamente punito. — *Tit. Liv.*, 29.

Mandra, casa nel giuoco degli scacchi, *calculi* ove stan come chiusi i pezzi del giuoco, e propriamente i cavalli. Ciò deducesi dacchè il vallo nel campo d' armata dove stavano i cavalli si appellava eziandio *mandra*. Così *Marziale* :

Sic vincas noviumque, Publiumque,
Mandris et vitreo latrone clausa.

Lucano quando adopera il vocabolo *mandram* intende vallo.

1. Madragola, demone familiare che appariva sotto la figura di un piccol uomo nero, senza barba e coi capegli sparsi.

2. ——, pianta alla quale gli antichi attribuivano molte favolose virtù. Secondo la loro opinione la radice di questa pianta, in forza della sua somiglianza alla figura

umana, produce sorprendenti effetti e specialmente procura la fecondità alle donne. Le sue più eccellenti radici sono quelle inaffiate dall'urina di un impiccato, e che non s' possono strappare senza incontrar la morte; quindi per evitare questa disgrazia scavasi la terra che sta intorno a cotesta radice, vi si annoda una corda attaccata all' opposto capo al collo di un cane; poscia quel cane, essendo con minaccie posto in fuga, strappa le radici, soccombe a quell' operazione, e il felice mortale che la raccoglie, non solo è salvo da qualunque pericolo, ma possiede anzi in essa un tesoro inestimabile contro i malefizii, ed un' eterna sorgente di felicità.

Mandrocle, generale d' *Artaserse.* — *Cor. Nep.*

Mandrone, re dei Bebrici. —*Polyoen.* 6.

Mandropoli, città della Frigia, cui *Goltzio* solo attribuisce delle medaglie imperiali greche.

Mandù o Mendete, e forse Manduei (fr. *Mandou, Mandouei*, gr. Μένδης), uno dei otto grandi dei egiziani che noi chiamiamo *Kamefoidi. Erodoto* (lib. II, c. 46), il primo che l' abbia fatto conoscere ai Greci, lo paragona a *Pane*, il che ha dato origine a bizzarre congetture sul grado elevato di *Pane* nelle teogonie sacerdotali, e ad una cattiva etimologia, secondo la quale *Pane* derivato da πάς, το πάν, tutto, significherebbe l' universo. Il fatto è che tali non furono mai le idee degli antichi circa *Mandù* e *Pane*, e che l' unica relazione importante dei due nomi è il loro aspetto irciforme Pelame, piedi, orecchi di becco caratterizzano la famiglia dei Pani, dei Satiri. *Mandù* era rappresentato sotto la forma stessa dell' irco. Gli otto dei supremi furono diversamente nominati ed ordinati dai mitografi: di tal maniera che il più delle volte omettendo alcuni casi veramente importanti, si è trovato modo di comprendervi *Mendete*. Ond' è che *Goerres*, non tenendo conto dell' irrilevato *Piromi* e di *Buto* la gran madre per eccellenza, nomina successivamente per divinità imperuravine *Knefi* ed *Ator, Fta* ed una *Venere* Aurea, il cui nome egizio non è conosciuto, *Mendete-Pane* e *Neit*, il sole e la luna. In questa lista *Mendete* e *Neit* sono emanazioni di *Fta* e della *Venere* Aurea. *Mendete*, dice *Goerres*, è il Fallo di *Fta, Neit* il *Ctis* di *Fta*. Non crediamo necessario di confutare un sistema di cui l' ommissione di *Piromi* e di *Buto* basta per far cadere a terra. Aggiungiamo nondimeno che subito che *Fta* secondo Demiurgo androgino, si è scisso in *Fta* e *Venere* Aurea, v' ebbe separazione del *Fallo* e del *Ctis* dell' ermafrodito, e che quindi *Mendete* e *Neit*, terza coppia, sarebbero assolutamente gli stessi dei, le stesse personificazioni che *Fta* e *Venere* Aurea. *Creuzer*, nella sua nomenclatura dei grandi numi, non mette *Mandù*, e *Guigniaut* nelle eccellenti note di cui correda la sua traduzione francese, sembra poco saldo sul grado che dee dare a cotesto personaggio divino di cui scorge l' importanza. La quistione dunque rimane tale e quale. Dove collocare *Mandù ?* Il primo spediente che si para innanzi, è intanto di stendere la lista dei tre *Kamefioidi*, poi se, come *Creuzer*, come noi (*Ved.* Kamefoidi), si giunge a compierla senza che *Mandù* si annidi nel catalogo divino, d' immedesimare il diò con uno degli otto recati già dalla nomenclatura, e di dare il suo nome qual sinonimo d' uno dei nomi fondamentali. Ma quivi pure si affacciano alcune difficoltà. *Pane*, dicesi, e per conseguente *Mandù*, è il dio supremo: è dunque o *Piromi* o *Knef*. In fatti, la famosa iscrizione d' *Evandro* (*in Teone di Sm., musica*, cap. 47), sembra immedesimarlo con l' *Amore*, padre di tutti gli enti presenti e futuri, padre di tutti gli dei; e d' altro canto si va d' accordo sulle relazioni d' *Amun* o *Knef* con *Mandù*. Parlasi ognora di *Mandù* come quegli che s' immedesima al dio del fuoco generatore, al secondo Demiurgo, a *Fta*; e da ciò la espressione di *Fta-Mandù*, di *Manete-Fta*, perpetua presso i mitologi moderni. Finalmente è difficile di non vedere nei Manduli dei Greci *Mandù-Li, Mandù-Ri, Mandù-Frè*, vala a dire *Mandù-Sole*. Fortunatamente queste difficoltà stesse, a' nostri occhi almeno accelerano e determinano la soluzione. A *priori*, logicamente, *Mandù* non è più *Knef* che *Piromi*, più *Piromi* che *Fta* e *Fre*: egli è tutti

quattro. L' ente supremo, emanandosi, si emana ad un tempo, e come grado di determinazione, e come proprietà: come grado di determinazione è *Piromi-Buto*, *Knef-Neit*, *Fta-Ator*, *Fre-Pooh*; come proprietà è *Agatodemone, Mandù, Cmun (Chmoun)*. Vale a dire: 1. che *Piromi-Buto*, *Knef*, *Neit*, *Fta-Ator*, *Fre-Pooh*, sono cadauno *Agatodemone*, *Mandù*, *Cmun*, sono cadauno *Piromi*, *Knef*, *Fta*, *Fre*; 2. in altri termini (e per passare dai nomi proprii religiosi ad un linguaggio scientifico), che Dio, in ciascuna specie di determinazione si colloca, possiede le tre proprietà dell' essenza divina, e che ciascuna delle tre proprietà dell' essenza divina apparisce in ciascuna sfera di determinazione in cui l' Ente supremo si manifesta. La fine dell'articolo *Kamefioidi*, fa afferrare d'una sola occhiata cotesta azione delle persone-proprietà che s'incrocicchiano con le persone-sfere di determinazione ed indica quali divinità composite risultino dalla loro fusione. Le riflessioni che lo precedono cominciano a dimostrare che questo modo di vedere è il solo conforme ai fatti, il solo che possa spiegare le contaddizioni apparenti di tante leggende e denominazioni; e probabilmente ciò che dicemmo di *Mandù* renderà compiuta la prova. *Mandù* è la proprietà fondatrice. Cotesta proprietà, retaggio dell'ente supremo come la beneficenza *(Agatodemone)*, come il potere conservatore e salvatore *(Cmun)*, esiste nell' ente irrivelato anteriormente alla creazione, ed in tutti i periodi dell' azione creatrice. *Knef*, sia come luce primitiva, sia come complesso delle idee prototipe, è un fecondatore del primo ordine; *Fta*, fuoco-luce, feconda d' un mondo ancora più speciale, e qual fecondatore più grande di *Fre-Sole?* Perciò *Kalabscè* adora come la divinità per eccellenza *Manduli* (Ved. questo nome) *Mandù-Sole*, mentre il *Mandù* ordinario, identico a *Knef*, accumula le forme dell' irco con le corna o la testa d' ariete *(Ved.* qui sotto), mentre meditando, senza darvi incominciamento, la generazione del mondo, *Mandù-Piromi-Amun* s' innalzava ancora immobile al grado di *Procamefi*, e mentre *Fta-Mandù*, *Fuoco* padre degli enti, conquista gli omaggi della pia Menfi e di tutto l' Egitto sotto le forme gravemente bizzarre del dio itifallico ed eiaculatore. Di tali personificazioni composite, le più celebri senza paragone furono quelle di *Knef-Mandù* e di *Fta-Mandù*, in quanto che *Knef* era coronato principalmente nella città di Cmun, nella Tebaide, altra volta Panos (Πανός) o Panopoli, oggidì in arabo Akamin, e di Cmun-an-Erman, oggidì Ochmun-Tannah; e presso i Greco-Romani Mendete. Quest' ultima apparteneva al basso Egitto, e diede il suo nome al ramo mendesio del Nilo (il quinto andando da ponente a levante). Gli abitanti del mondo mendesio non immolavano mai nè becchi, nè capre, si astenevano dalla carne di cotesti animali, cui riguardavano siccome lo emblema più significativo della fecondità. Nel tempio si manteneva magnificamente un becco sacro la cui morte cagionava nella città e nel nomo intero come quella del bue Api a Menfi, la più viva tristezza. *Erodoto* afferma anzi che del suo tempo vedevasi pubblicamente nel tempio di *Mandù* il becco divino unirsi ad una donna in commercio carnale, ed alcuni moderni hanno creduto che tale convivenza si ripetesse di frequente nell' anno, forse ogni settimana. Si sa con qual disegno *Voltaire* ha trattato cotesto racconto. Nondimeno, l' accento di stupore e di convinzione con cui si esprime l' ingenuo *Erodoto* non permette di dubitare che la convivenza del becco e di una donna non sia stato un fatto ammesso dalla devota popolazione dell' Egitto. Solamente si può sospettare che il preteso miracolo si dovesse consumare nel santuario, dietro un velo o dietro la folla dei sacerdoti che intercettavano il passaggio. Fors' anche, in tale prostituzione simbolica, il becco rappresentante di *Knef-Mandù*, era ei medesimo rappresentato da un sacerdote con maschera di becco. Un tragocefalo in mezzo a tutto un corteo di ministri sacri non ha più nulla di sorprendente di que' leontocefali, quegli ibiocefali, que' geracocefali sì largamente disseminati nelle pompe sacre dell' Egitto. D' ordinario *Mandù-Amun* era figurato da un becco ircocefalo, vale

a dire con testa d'ariete (si ricordi che l'ariete era l'attributo di *Amun*): non poco spesso le gambe e tutta la parte inferiore del corpo dinotano il becco, mentre la sua testa è quella di una capra. Talvolta la testa del becco sussiste, ma allora non è raro che oltre le due corna abituali, porti due corna d'ariete (*V.* la medag. greco-egiziana di *Mendete* nella *Descriz. dell' Egit.*, t. 5, tav. LVIII, n. 26). Tal è il *Mandù* della tavola isiaca (*Montfaucon*, *Ant. expl.*, l. 1, p. 270). Tale specie di acconciatura quadricorne ricorre frequentemente nei monumenti, ed indica sempre un dio od una dea, ai quali pel momento si fa sostenere un altissimo ufficio. Il becco *Mandù* della medaglia suindicata si trova nella mano d'un personaggio barbuto, la cui testa è sormontata da una simbolica acconciatura. Trovasi pure *Mandù-Amun* sotto forma umana. Nulla di più osservabile in tal genere delle superba figura itifallica di *Karnak* (*Descriz. dell' Egit.*, t. 3, tav. XXXVI, n. 5). Il suo corpo è azzurro; sul suo capo spuntano due lunghe penne variopinte, acconciatura abituale d'*Amun*; dalla barba intrecciata sotto il mento, si inferirebbe anche in mancanza del *fallo*, il maschio per eccellenza. Col braccio afferra o cerca il colo stimolatore. Un ricco monile gli adorna il collo. Sul petto sboccia il più santo degli emblemi, il globo alato, fiancheggiato di due uree, simbolo dell' intelligenza suprema, di *Tot*, ora *Amun* ed ora *Piromi*. A' suoi piedi due personaggi subalterni, veri pigmei, se si paragonino agli dei cui assistono, sono intenti in un atteggiamento di adorazione, l'uno a stimolare la polpa della sua gamba, l'altro a tenere una coppa al dissotto del *fallo* sacro. Si possono porre a riscontro di cotesta effigie sì caratteristica, le scene ancora più significative dipinte nelle tombe dei re a Tebe, e riprodotte dall' intaglio nella *Descriz. dell' Egit.*, t. 1, tav. LXXXIV, LXXXVI. In una di esse si vede il dio lanciar lontano spruzzi di liquore seminale figurati da piccoli punti rossi, in capo ai quali spunta un piccol uomo nella positura d'un personaggio seduto, immediato prodotto dell'atto generatore; intorno alla testa di *Mandù* varie piccole stelle diversamente aggruppate, e che senza dubbio furono anteriormente prodotte dal procreatore supremo, si emanano esse stesse in ispruzzi, seminali che tutti mettono capo ad un piccol uomo. Nell' altra si vedono tre dei generatori, ma di colori differenti: il loro corpo fortemente curvato indietro, forma un angolo retto di cui le reni sono la sommità interna, mentre la loro capellatura pendente casca perpendicolare alla colonna vertebrale e parallela alle estremità inferiori. Gli spruzzi seminali danno origine ciascuno ad un uomo la cui faccia è volta dal lato del generatore. Ma il più notevole è che sotto ciascuna figura itifallica è uno scarabeo di grande taglia la cui zampa sinistra lascia pure sgorgare il fluido seminale. Questo fluido arriva alla bocca di *Mandù*, e sembra essere lo stesso che uscendo poi dall' organo procreatore genera le creaturine collocate dirimpetto. Un disco ovale, che sembra quello del sole, si rotonda al di sopra di ciascuna scena. Questi tre *Mandù* sono essi il medesimo, oppure sarebbero mai *Mandù-Amun*, *Fta-Mandù*, e *Mandù-Li*, mentre lo scarabeo sarebbe *Piromi?* Questo è quello che non possiamo decidere. I geroglifici iscritti presso ogni figura non furono decifrati; essi non differiscono che per le loro seconde linee. L' idea di *Mandù* si confonde fino ad un certo punto con quella di *Cmun* il conservatore. Generatore è la transizione dal primo al secondo: la generazione esser deve alla fecondazione ciò che la conservazione è alla generazione: da ciò, in alcuna guisa un fecondatore generatore ed un generatore conservatore. Si può in tal modo concepire un *Mandù-Cmun*. Affatto gratuitamente ha *Dornedden* veduto nel dio becco *Mandù*, un emblema della settimana, perchè, dic' egli, le settimane si generano vicendevolmente, e l' ottavo giorno, riputato fine o continuazione della settimana, ne genera una nuova. Ora, egli aggiunge, secondo gli antichi, il becco è atto a riprodursi otto giorni dopo nato. A tali ragioni avrebbe potuto aggiungere che *Cmun*, dato sì spesso come sinonimo di *Mandù*, significava

otto in egiziano (veggasi per maggiori particolari *Dornedden*, *Phamenophis*, pagin. 377). *Vogel (Versuch über die Relig. d. Alt.*, 49), che fa nascere la religione egiziana da un fetiscismo primitivo comune a tutta l' Africa, riguarda *Mandù* come un rappresentante di tutta la razza dei becchi, sul quale l' Egitto concentrò gli onori profusi un tempo a tutti gl' individui della specie.

Mandubii, popoli delle Gallie, i quali abitano il paese conosciuto poscia sotto il nome di Borgogna. — *Comm.* 7, c. 78.

Mandubruzio, giovane bretone, il quale si portò a visitar *Cesare* nelle Gallie, dopo che il proprio padre, re di una parte della Gran-Bretagna, fu tratto a morte per ordine di *Cassivelauno.* — *Comm.* 5, c. 20.

Manduco, *Manducus*, dio romano, era lo spauracchio dei fanciulli, e senza dubbio una specie di diluvione (*manducare*, mangiare). In progresso se ne fece un personaggio di carattere col suo abito, la sua maschera, i suoi lazzi. Aveva le gote enfiate, un' ampia bocca, dentacci aguzzi, e bianchi. Tal era la caricatura classica di cotesto Zanni della città eterna.

Manduli, *Mandulis*, Μανδουλις, nome sotto cui il dio egiziano *Fre* o il *Sole*, aveva un gran tempio a Kalabsce (l' antica Talmis), nella Nubia attuale. *(V. Leteonne, Rech. pour servir à l'hist. de l'Egypte*, ec. 1823, in 8.° e *Niebuhr; Inscriptiones nub.*, *Rom.*, 1820, in 4.°). Le mura di tale tempio sono coperte di bassirilievi magnifici ed assai svariati, cui sfortunatamente non si copiarono tutti, e di προσκυνήματα od atti di adorazione. Per chiunque è abituato ai fenomeni delle trasformazioni lessicologiche orientali, cotesto nome ricordava *Mendete*, e non poteva essere se non un' alterazione d' un nome analogo o simile a quello di *Mandù-Ra*, *Mandù-Re (Mendete-Re* o *Mendete-Sole)*. Le dotte letture di *Champollion* hanno pienamente confermato tale congettura; ed i monumenti di Torino e di Parigi lo hanno mostrato costantemente un dio con testa di sparviero, ornata del disco solare sormontato da due lunghe penne con le leggende *Mand*, *Mandù*, *Mand-Ri*, d'onde ha conchiuso chiaramente che si aveva detto altresì *Mandù-Ri*, e per conseguente *Mandù* secondo i diversi dialetti della lingua egiziana (*Ved. Pantheon égypt. di Campollion giun.*, 12 lib., 27 *tal. e spieg.*; più la sua *Descr. de l' Egypt. ant.*, vol. 3, tav. 34 e 31; ed il *Viag. di Calliaud a Meroe*, tav. 71). Nello zodiaco del tempio al settentrione di Esuch, in mezzo a una lunga processione di dei o dee, si vede al dissotto del cancro un dio geracocefalo cogli attributi di *Manduli.* Confr. Fre.

Manduria, città di Calabria, in poca distanza da Taranto, i cui abitanti nella carne di cane facevano consistere il principale loro nutrimento. — *Plin.* 2, c. 103. — *Tit. Liv.* 27, c. 15.

Mane e Sunna, sono, nella mitologia scandinava la luna ed il sole personificati. Erano un giovinetto *(Mane)* ed una giovinetta d' una incantevole bellezza. *RundilfFace* loro padre usò dar loro quei nomi ambiziosi e significativi. Irritati da tanta audacia, gli Asi rapirono *Mane* e *Sunna*, e diedero loro a guidare il carro dei due astri di cui portavano il nome. *Mane* ha due cavalli, e sotto ciascuno di essi otri pieni di aria per rinfrescarli. Senza dubbio egli trovò tale provvigione troppo scarsa, poichè un giorno rapì due fanciulli, *Bil* e *Hiuke*, i quali portavano una brocca sospesa ad un bastone. Da quel tempo cotesti ragazzi l'accompagnano sempre. Il lupo *Fenrir* insegue senza posa la luna, e qualche volta la sua gola spalancata l'addenta. Da ciò gli ecclissi. Un giorno la ingoierà; e quel giorno sarà la fine del mondo. — *Mond*, la luna, è mascolino in tedesco. Confr. Tchandra.

1. 2. Manero, giovane principe figlio del primo re dell' Egitto (*Menete ?)*, iniziò i popoli nell' arte della musica e nell' agricoltura. Morì nel fiore dell' età. Gli Egiziani celebravano annualmente in suo onore una festa di lutto, nella quale si facevano udire canti lamentevoli e lugubri, i quali anzi presero dal loro eroe la denominazione di *Maneros*. Così in Grecia, *Lino*, figlio d' *Apollo*, però mietuto nella primavera della sua vita da una morte immatura, ed i suoi compattriotti, celebrando la sua morte, danno ai canti elegiaci che risuonano in suo onore il nome di

Linoi (Λινοι) od *Elinoi* (Αιλινοι, come Αι, Λινε, Αι, Λινε). Del pari in Persia, *Kaiomorti*, l'Adamo dell'Iram deplora la morte del giovane *Siamek*. Dappertutto lagrime che bagnano le prime pagine della storia, dappertutto le tristi realtà del duolo ci sostituiscono precipiti a gioie separate, ed il tenebroso impero si piace di ghermire le creatnre più perfette, più pure, più in armonia col dio della luce. Dappertutto il dio-sole si affaccia come ravvolto dopo alcuni passi in un funebre velo. *Adone*, *Osiride*, non risplendono se non come fuochi effimeri. Altrove, invece di pensare esclusivamente alla forma solare, s'immagina al di là del sole un figlio della luce. Da ciò i Fetonti, i *Manero*, i Mennoni, i Lino, transazione asiatico-europea dall'egizianismo all'antropomorfismo ellenico. Non recherà stupore dopo ciò che i moderni mitografi abbiano fatto un identità di *Manero* e di *Lino* (*Ved.* Lino), e che altri vi abbiano veduto *Mennone* nella tomba. In sostanza coteste idee sono giuste, ma la caratterizzazione di cadauna forma eroica o divina, le loro relazioni, la loro storia, tutto questo è lontano d'essere chiarito, ed è ciò che importerebbe di chiarire. Per modo di provvisione si può con *Creuzer* vedere in *Manero*: 1. il genio musico della lira di tre corde (per opposizione alla musica più complicata che surrogò la musica sacerdotale); 2. *Mennone* nella tomba (*Mennone* stesso altro non è che un rappresentante terrestre di *Fre*, piuttosto come armonioso che come dispensatore della luce; confr. Mennone). Del rimanente, vedi intorno *Manero*, *Erodoto*, lib. II, c. 19, con le osservazioni di *Larcher*; *Jacobs*, *Veber die Graber des Memnons und die Inscriften* (*Memorie dell' Accadem. delle scienze di Monaco*, 1809 e 1810, pag. 19) ecc. *Mignol*, *Mem. sur la rel. des Phen.* (*Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*, t. 36, 1774). — Secondo *Jablonschi* (Vocab. p. 128), *Manero* significava figlio dell'eterno. Il più propabile è che cotesto nome non sia senza relazione con quello di *Amun*, detto pure *Amen* e probabilmente *Men*), e con quello di *Re*, *Ri* o *Ra* (che non differisce da *Fre* che per l'articolo): insomma, par di riconoscere in *Manero* i vestigii di un nomo poco diverso da *Amun-Ra* (*V.* Amun). *Manete*, che anche esso equivale ad *Amun* ed a *Mane* (*mens*, mente, anima), è legato pel suono come per la idea a *Manero*. — Si dà talvolta il nome di *Manero* al giovane figlio del re di Biblo, cui un grido d'*Iside* fece morire di spavento.

1. Manete, Μάνης, figlio di *Giove* e della *Terra*, ebbe *Coti* dall'Oceanide *Callinae* e fu re di Lidia dopo *Meone*. — *Manete* come i Minossi *Menone*, *Menete* e *Mann*, è un primo uomo (*mann*). Sua moglie è l'onda. Suo figlio ha pure qualche cosa di divino (*Gott*, dio).

2. ———. *V.* Manetone.

1. 2. Manetone, celebre scrittore e sacerdote egizio, nativo di Sebennito o di Eliopoli, ed uno dei più curiosi personaggi della storia letteraria di quel paese, che fioriva al tempo di *Tolomeo Filadelfo*, al qual monarca dedicò una *Storia universale di Egitto* scritta in greco idioma, i frammenti della quale (che ci sono pervenuti mediante quelli della *Cronografia* di *Giulio Africano*, in cui quest'ultimo aveva inserita la detta storia di *Manetone*) sono pei moderni la sorgente principale della egizia cronologia. *Manetone* imprese a scrivere la sua *Storia d' Egitto* dietro eccitamento di *Tolomeo*, sulla base dei documenti che serbavansi nei templi di quella regione, scritti su papiri, o scolpiti sulle pietre e sulle colonne sacre di Trismegisto. La sua fedeltà, buona fede ed esattezza, vennero lodate da *Gioseffo Flavio* che lo ha spesso citato. — Giunse pure fino a noi un poema in versi greci, attribuito a *Manetone* col titolo: *Apotelesmatica, sive de viribus et effectis astrorum*, lib. VI, dedicato parimenti a *Tolomeo*, e che fu per la prima volta pubblicato da *Gronovio*, *Leida*, 1698 in 4.°, non è però ben certo che sia lavoro di lui, e qualche critico lo considera una produzione dell'epoca della decadenza dell'impero. — Del resto, questo è quanto sappiamo sul conto di quest' autore.

Cita *Suida* un altro *Manetone*, pur sacerdote egiziano, nativo di Mende, che

aveva scritto sulla confezione dell' incenso.

Mangano, nome di un' antica macchina da guerra, *manganum ;* questo nome in generale, come dice *Esichio,* indicava una macchina, ma in particolare era applicato alla più forte e più violenta macchina di guerra, che lanciava delle pietre di straordinaria grossezza, le stesse catapulte, i cadaveri, i cavalli, ecc., a una distanza maggiore di tutte le altre. Se era chiamata fionda, *funda*, ciò non avveniva perchè cotesta macchina fosse veramente una fionda, oppure uno stromento simile alla fionda, ma solo perchè si lanciavano dardi, terra e pietre a *fundendo.* Era chiamata altresì *balista*, per la stessa ragione a *torquendo ; petraria*, dal lanciar pietre. Il *mangano* aveva talvolta tanta forza, che lanciava pietre del peso di trecento sessanta libbre. Questa macchina serviva ugualmente alla difesa contro gli assalti dati alle città, ed era impiegata eziandio sul mare.—*Poliorcete*, l. 3, dialog. 3.

Mangas, albero di Ceilan, che produce un frutto notabile per mezzo d' un vuoto che trovasi all' uno de' suoi lati. Dietro ciò, quegli abitanti pretendono che questo frutto sia lo stesso che il fatal pomo gustato da *Adamo* per insinuazione di *Eva*, ed aggiungono che per darne la prova, deve questo frutto portar sempre l' impronta del pezzo staccato dal padre de' mortali. La trista opinione cagionata al *mangas* da siffatta tradizione ha fatto credere, benchè a torto, che fosse velenoso ; mentre è provato non esser egli nocivo e pericoloso se non quando se ne mangia eccessivamente.

Mangelie, feste dei Romani. — *Mit.* di *Banier*, tom. 1.

Mangiare seduto o coricato. *V.* **Letti da tavola.**

Mangiuri (fr. *Mandjouri)*, architetto divino, della mitologia indiana buddica, ha, per ordine di *Adibudda*, costrutto sette *Patala*, di cui sei sono abitati dai *Daitia*, mentre il settimo, distribuito in otto piani costituisce l' inferno pei peccatori.

Mang-Taar, *miseria eterna*, specie d'inferno dei Jacuti o Giacuti abitato da otto tribù di spiriti malefici, i quali hanno un capo chiamato *Acharai-Bioho,* il *potente.* Essi hanno delle donne, e sono a loro sacre le mandre che hanno il pelo tutto bianco. I Giacuti credono che dall' istante in cui i loro *Chamans* (sacerdoti-maghi) muoiono, si uniscano a questi spiriti.

Mani, divinità cui gli antichi hanno dato *Mania* per madre, ed *Esiodo* dà loro per padri gli uomini che vissero durante il secolo d' argento ; ma secondo *Banier*, la vera origine si deve riportare all'opinione in cui erano i mortali, che il mondo fosse pieno di Genii, che ne esistessero pei vivi e pei morti ; che gli uni fossero buoni, gli altri cattivi, e che ai primi venisse dato il nome di Lari, ai secondi quello Larve o Lemuri. Gli antichi non aveano idee ben fondate intorno ai *Mani.* Ora li risguardavano come anime separate dal corpo, ora come dei infernali, o semplicemente come gli dei o genii tutelari dei trapassati. Alcuni, da quanto riferisce *Servio*, hanno preteso che i grandi dei celesti fossero gli dei degli estinti, che esercitassero il loro impero soltanto nelle tenebre della notte, cui presiedevano ; la qual cosa ha fatto chiamar *mane* il mattino. La parola *manes* talvolta è stata eziandio presa per l'inferno in generale. A questo vocabolo sono state date diverse etimologie : 1. *Manare*, il gocciolare, perchè i *Mani* occupano l'aria, donde scendono per tormentare gli uomini, o piuttosto perchè dal loro canale derivano i beni o i mali della vita privata ; 2. *Manus*, antica parola latina, la quale corrisponde a *bonus,* e, secondo questa idea, i *Mani* sono divinità benefiche, le quali s' interessano alla felicità dei mortali, coi quali, durante la vita, hanno avuto legami di sangue o d' amicizia ; 3. *Mam*, uomo ; e allora questo vocabolo significa degli uomini per eccellenza, poichè non vi sono che delle anime virtuose, le quali possono sperare di divenire divinità capaci di far del bene agli amici della virtù; 4. *Moun*, radice orientale, donde si sono formati *Moan*, *Man*, immagine, fantasma, ecc. I Persiani, gli Egizii, i Fenicii, gli Assirii e tutte le regioni dell' Asia onoravano le ombre. I Bitinii, nel dar sepoltura ai loro morti, ad alta voce li supplicavano di non abbandonarli del tutto, e di ritornare fra loro, e fin nell' interno

dell' Africa questo culto fu da' popoli barbari conosciuto e praticato (*V.* Nasamoni). *Orfeo* fu il primo che portò fra i Greci l' uso di evocare i *Mani*. I Tesproti gli dedicarono un tempio nel luogo ove credevasi che egli avesse richiamata alla vita l' ombra di *Euridice*. Quel tempio divenne rinomatissimo, e, dopo alcuni secoli, *Periandro* vi fece consultare l' ombra di *Melissa* sua moglie. Il culto di queste divinità si sparse nel Peloponneso, e, nelle calamità pubbliche, venivano ad esse diretti i più fervidi voti. Secondo *Omero*, offrì loro *Ulisse* un sacrificio onde ottenere un felice ritorno ne' suoi stati. Fra tutti i greci sacerdoti i più eccellenti nell' arte di evocare i *Mani* erano i Tessali. Allorchè gli Spartani ebbero fatto perire *Pausania* nel tempio di *Minerva*, furono costretti a chiamare alcuni sacerdoti di Tessaglia onde scacciare l' ombra di lui. In un campo presso Maratona vedeansi le tombe dei guerrieri ateniesi, morti combattendo contro i Persi. *Pausania* dice che acute grida uscivano talvolta e atterrivano i viandanti. Sovente non udivasi se non se un sordo romore, simile a quello di uomini che tra d' essi combattono; coloro che vi prestavano attento orecchio erano dai *Mani* maltrattati; que' passeggieri, al contrario, che senza pretensione di scoprirne il movente, continuavano il loro cammino senza fermarsi, non incontravano veruno ostacolo. Talvolta per placare l' ombra sdegnata di colui che era stato privato di vita o da mano omicida o da qualche funesto evento, venivano immolate delle vittime umane e a quell' ombra ergevasi una statua. Quindi gli Efori, volendo soddisfare i *Mani* di *Pausania*, gli innalzarono due statue di bronzo, innanzi alle quali ogni anno offrivansi dei sacrifizii (*V.* Eutimo). Gli Ateniesi celebravano una solenne festa nel mese Antesterione in onore dei *Mani*, durante la quale non era permesso di maritarsi (*Ved.* Talemo). Gli abitanti di Platea rendevano un culto religioso ai trapassati: offrivan dei sacrifizii sulle loro tombe, e la vittima, coronata dei mirti e dei cipressi, era immolata al suono dei flauti e dei più lugubri stromenti. Avevano altresì una festa generale, in cui tutti i principali individui della nazione, sopra carri addobbati di nero, portavansi presso i sepolcri ad offerire incensi agli dei dell' inferno. Il più distinto fra loro faceva poscia cadere sotto la scure un toro nero, e supplicavansi i *Mani* d' uscire dal loro soggiorno onde abbeverarsi del sangue di quell' animale. — *V.* Siligernium.

Tanto in Italia, quanto in Grecia, i *Mani* erano invocati siccome dei: innalzavansi loro degli altari e loro offrivansi dei tori onde impegnarli a proteggere i campi, e a spaventar coloro che ne rapivano i frutti. *Catone* ci ha conservato la formola, colla quale s'ingiunge alle ombre, cui si è sacrificato in mezzo ai campi di vegliare alla loro conservazione. (*Vedi* Novendiali Terentini). Da Roma, il culto dei *Mani* passò in tutte le provincie di Italia. Ovunque vennero loro eretti degli altari, le tombe furono poste sotto la protezione loro, ed ogni epitaffio portava in fronte *Diis manibus*. Questi dei, mediante la permessione di *Summan*, loro sovrano, uscivano dall'inferno, e più d' una volta la credula ignoranza si persuase di distinguerne in mezzo alle tenebre. I luoghi destinati alla sepoltura dei morti sempre dedicati agli dei subalterni, *diis inferis*, erano appellati *loca religiosa*; mentre quelli consacrati agli dei superiori, *diis superis*, si chiamavano *loca sacra*. Gli altari che venivano eretti ai *Mani* nella Lucania, nell' Etruria e nella Calabria, erano sempre due, l' uno posto presso all' altro. Erano circondati di rami di cipresso, ed aveasi cura di non immolare la vittima se non quando aveva ella gli occhi fissi al suolo. Le interiora di lei, tre volte trascinate intorno al sacro recinto, erano poscia gittate nelle fiamme, che venivano rendute più attive collo spargervi sopra dell' olio: era d' uopo che vi si consumasse tutto l' animale, e sino i legami cui era attaccato, ed anche tutta la legna del sacrifizio; finalmente, la cerimonia non doveva incominciare se non se all' entrar della notte. Coloro che aveano divozione pei *Mani*, e che volevano con essi conservare qualche commercio particolare, si addormentavano presso le tombe dei mor-

ti, onde ottenere dei sogni profetici per mezzo delle anime dei defunti. Il cipresso era consacrato agli dei *Mani*. Sui monumenti, ora sembravan essi in atto di sostenere gli alberi ferali, ora facevano ogni sforzo per abbatterli a colpi d' accetta, poichè il cipresso tagliato non dà più rampolli; immagine della morte la quale allorchè ci ha colpiti, ci toglie ogni speranza di rinascere. Il numero 9 era loro sacro siccome l' ultimo termine della prima progressione numerica, la qual cosa lo faceva risguardare come l' emblema del termine della vita. Le fave, la cui forma secondo gli antichi, somigliava le porte infernali, erano pure ad essi consacrate. Lo strepito del bronzo e del ferro era loro insopportabile, e li poneva in fuga; ma riusciva loro gradita la vista del fuoco, quindi tutti i popoli d' Italia rinchiudevano entro le tombe delle lampade tetragone. I ricchi lasciavano agli schiavi la cura di accenderle e mantenerle. Lo spegnerle era delitto, e le leggi romane rigorosamente punivano coloro che avessero così violata la santità dei sepolcri. Sopra alcuni monumenti antichi i *Mani* sono chiamati ora *Dii sacri*, ora *Dii patri*, dei protettori della famiglia. Ne' tempi eroici, era opinion comune, che i *Mani* di coloro i quali erano morti in terra straniera, errassero e tentassero di ritornare nel loro paese. *Gronovio* dice che la maschera alata la quale è rappresentata sui ritratti di *Virgilio* era l' emblema delle ombre o dei *Mani* de' quali aveva egli svelato i segreti e da cui sembrava inspirato. — *Georg.* 4. — *Æneid.* 3, 6, 12. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz.* t. 1, 3, 4, 7, 9.

I Lapponi rendono una specie di culto religioso ai *Mani*, vale a dire alle anime dei trapassati. Questo culto è l' effetto del timore che vien loro ispirato da quelle anime, poichè s' immaginan eglino che, sino all' istante in cui esse non sono entrate in nuovi corpi errino fra i viventi, cercando di nuocere al primo che loro vien fatto d' incontrare. Affine d' allontanare gli effetti del malefico loro umore, i Lapponi offrono ad esse dei sacrifizii. Le vittime che vengono loro destinate, sono marcate da un filo nero ch' essi attaccano alle corna di quelle, e che passa l' orecchia diritta. Cotesti sacrifizii sono sempre seguiti da un banchetto, in cui mangiasi la carne della vittima, eccettuata una parte del cuore e del polmone. Ognuna di queste parti viene divisa in tre porzioni differenti. Bagnano alcuni piccoli spiedi di legno nel sangue della vittima, e li conficcano in que' piccoli pezzi di carne; poscia li sotterrano colle ossa e con tutto quello che rimane della vittima.

Prudenzio (l. 1, *contra Symmachum*) coi seguenti versi,

Ecce deos Manes cur inficiaris haberi?
Ipsa patrum monumenta probant: Diis Ma-
(*nibus illis*
Marmora secta lego quacumque latina vetustas
Custodit cineres, densisque salaria bustis,

c' insegna che la divinità dei *Mani* non era universalmente da tutti ammessa, e che anzi venne da alcuni sapienti del paganesimo rigettata. Era però un'opinione generalmente adottata, e della quale fan fede mille monumenti. Ai *Mani* erano stati eretti degli altari presso Trezene nel tempio di *Diana Sospita*. *Pausania* li chiama *Dii subterranei*, e sotto questo nome li vediamo invocati in un monumento sepolcrale di ricercato lavoro, sul quale *Mercurio* col suo caduceo mostrasi a metà corpo (*Grutero*, p. 8, n. 5, c. 6). *Filostrato*, nella vita d'*Apollonio*, dà loro il nome di *terrestres dii*.

Eguale rispetto pei *Mani* avevano anche i latini e li ponevano nel numero delle infernali divinità. *Numa* consacrò loro il secondo mese dell' anno: *Secundum dicavit februo deo*, dice *Macrobio* (*Satur.* l. 1, c. 13), *qui lustrationum potens creditur. Lustrari autem eo mense civitatem necesse erat*, *quo statuit ut justa diis Manibus solverentur.* La legge delle dodici tavole provvede acciò nessuno dubiti della loro divinità, e fortifica siffatta credenza per diminuire le spese che faceansi nei funerali. Ecco la legge che ne fu conservata da *Cicerone*: *Deorum Manuum jura sancta sunto: hos leto datos divos habento: sumptum in illos, luctumque minunto.* Un sepolcro disegnato da *Spon* parla il medesimo linguaggio: *Ne tangito, o mortalis; reverere Manes Deos.*

Tutte le tombe furono consacrate ai *Mani*, come dice *Noel*, sotto l'invocazione generale *diis Manibus*, o *dibus inferis*. Ma si trovano delle consacrazioni particolari ed espresse, fatte ai dei *Mani*, C. MINDIUS C. L. PACORUS ARAM DIIS MANIBUS SACRAVIT II, KAL. AUG., e in *Muratori* : GENIO. MAN. SACR. *(Manium)*. — *Grut.*, p. 1035, n. 5. — *Muratori*, p. 782, n. 7. — Allorquando un romano condottiero d' esercito consacrava ai *Mani* l' armata nemica, o la città assediata li invocava in questi termini : *Di pater, veiovis, Manes, sine vos quae alio nomine fas est nominare*, ecc. *(Macrob. Saturn.*, l. 3, c. 9). Finalmente un' iscrizione riportata da *Grutero* ad evidenza ne prova l' opinione degli antichi intorno allo stato delle anime dopo la morte e sulla loro apoteosi (pag. 794, n. 1) : D. M. PORTITORI PLUTONII ET PROSERPIN. HARE JULIA. . . . . IN DEORUM NUMERUM RECEPTA. Solo le anime delle persone dabbene erano ammesse al rango delle inferiori divinità.

Lucano lo dice espressamente :

Semideique Manes habitant quos ignea virtus
Innocens vitae, patientes aetheris imi
Fecit. . . . .

Per questo motivo ponevasi nel feretro un attestato di vita e di costumi, come ci vien riferito da *Eustazio* e dallo scoliaste di *Pindaro* : siffatto formolario era soscritto da un pontefice, ed eccone il tenore : *Ego Sextus Anicius pontifex testor hunc honeste vixisse : Manes ejus inveniant requiem (Banier*, spieg. delle favole). Allorquando i *Mani* erano ammessi nel numero degli dei inferiori, godevano un esteso potere, che non era loro però permesso di esercitare se non se in tempo di notte e col favore delle tenebre. I primi bagliori del crepuscolo e il canto dei galli ponean fine al loro impero :

Nocte vagae ferimur, nox clausas liberat umbras.
(Propert., eleg. 4.)

. . . . *sub nocte silenti,*
Cum superis terrena placent. . . . .
(Stazio).

Non possiamo dispensarci dal riportare un epitafio che respira tutta la tenerezza e la più viva sensibilità, e serve a spander non poca luce sui due testè citati poeti : *Animae sanctae colendae* D. M. S. *furia spes*. L. *Sempronio. firmo. coniugi. carissimo. mihi. ut. cognovi. puer. puella. obligati. amoris. pariter. cum. quo. vixi. tempori. minimo. et. quo. tempore. vivere. debuimus. a. manu. mala. disparati. sumus. ita. peto. vos. Manes. sanctissimae. commendatum. habeatis. meum. carum. et. vellitis. huic. indulgentissimi. esse. horis. nocturnis. ut. eum. videam. et. etiam. me. fato. suadere. (suo addere) vellit. u.. et. ego. possim. dulcius. et. celerius. apud. eum. pervenire (Gruter.*, 786, n. 5).

Queste subalterne divinità uscivano dalla porta dell' inferno in tempo di notte. Alcuni etimologisti hanno sin da questa sortita fatto derivare il loro nome : *Manes. . . . quia ad superos manare credebantur per ostium Orci*. *Festo* dà a questa parola un' altra origine, e crede fosse stata loro applicata dagli auguri, *quod per eos omnia manare credebant*, la qual cosa li faceva talvolta collocare fra le superiori divinità. Saremo meno maravigliati dell' esteso potere che vien loro dato da *Festo*, se fisseremo lo sguardo sopra un epitafio raccolto da *Fabretti*, nel quale si leggono le seguenti parole : D. M. FATORUM ARBITRIS. Appena le anime erano separate dal corpo, sembravano ripigliare tutta la dignità e la grandezza che avea loro fatto perdere il carcere terreno. Il Genio che apparve a *Bruto* la vigilia della sua morte, secondo *Plutarco* era di sovraumana statura. Un simile ne scorgiamo in *Gori (Mus. Emes.* t. 104, n. 3) e sopra una patera etrusca in *Dempster*. Ambidue sono di gigentesca taglia. Anche *Didone* parlando di sè medesima, dice :

Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Le anime in questo stato venivano presentate ai formidabili giudici dell' inferno. Se la loro virtù era riconosciuta *Proserpina* favorevolmente le accoglieva, e poscia le faceva condurre ai Campi elisi , come lo dice *Stazio :*

Praeterea si quando pio laudata marito
Umbra venit, jubet ire faces Proserpina laetas
Egressasque sacris veteres heroidas antris,
Lumine perpetuo tristes aperire tenebras,
Sertaque, et Elysios animae prosternere flores.
(Stat. Sylv. 5.)

La cerimonia della loro apoteosi, altro non era se non se la loro unione cogli eroi e colle ombre pie. Tosto godevano esse di tutta l'estensione del potere accordato ai *Mani*, e potevano esercitarlo in tutto lo universo, eccettuati i luoghi ove risiedeva la corte di *Giove*. *Manibus refutatis, quippe hi in conspectum Jovis non poterant advenire.* — *Philol.*, l. 1.

Gli antichi attribuivano ai *Mani* prima di tutto una distinta cognizione dell' avvenire, e li evocavano onde apprendere i loro destini. Allorquando descriveremo il culto che era loro renduto, ne verrà fatto di produrne parecchi esempii. Poscia ad essi consacravano i propri nemici, ed eziandio sè stessi onde ottenere la vittoria. Ma era necessario che le vittime volontarie fossero pure ed immacolate; questo era il solo merito che esigevano i *Mani*, senza eccezione veruna del nobile e del plebeo.

Giovenale ne lo fa conoscere, allorchè, parlando dei tre *Decii* che si consacrarono alla salute della loro patria, dice:

Plebeiae Deciorum, animae plebeia fuerunt
Nomina: pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis, atque omni plebe latina
Sufficiunt diis infernis terraeque parenti.

I *Mani* erano altresì riguardati come cooperatori delle Furie, e vendicatori dei delitti, fra i quali aveano luogo lo spergiuro e la profanazione delle tombe. *Virgilio* in questo senso usa del loro nome onde esprimere i tormenti: *Quisque suos patimur manes*; e *Cicerone* dice a *Verre*: *Jam illa praeclara: non testium modo catervas quum tua res ageretur, sed a diis manibus innocentium paenas, sceleratorumque furias in tuum judicium esse venturas.*

Coloro che volevano attestare la verità nei loro scritti o nelle loro promesse chiamavano in testimonio i *Mani* dei loro parenti.

Ossa tibi juro per matris, et ossa parentis,
Si fallo, cinis heu sit mihi uterque gravis!
(*Propert.*, l. 2, eleg. 20.)

Gli antichi riguardavano i *Mani* altresì come divinità tutelari dei sepolcri. Ora ne davano il nome agli inanimati avanzi rinchiusi nell'urne (*Grutero*, p. 895),

Ummidiae manes tumulus tegit ipse, simulque
Primigeni vernae, quos tulit una dies;

ora li pregavano di escludere da quel luogo di riposo e di pace tutti coloro che se n' erano renduti indegni con una colpevole vita, o coll' ingratitudine verso i loro parenti, o finalmente colla profanazione dei sepolcri. Le raccolte di epitafi sono piene di queste imprecazioni, e *Svetonio* ne ha conservata una delle più rimarchevoli. Dopo la morte d' *Augusto*, il popolo romano, più non temendo il tiranno, lasciò libero sfogo al proprio odio e alla propria indignazione; gli uni volevano che *Tiberio* fosse trascinato nel Tevere; gli altri più moderati, rivolgevano i loro lamenti agli dei *Mani* (*Svet.* 77, *vitae Tiberii*), e li supplicavano di non accordare all' ombra di quel cattivo principe se non se il luogo dei supplizii destinati ai colpevoli.

Coteste divinità, erano, come le Furie, incaricate di perseguitare i delinquenti sulla terra, e di turbare il loro riposo. Quindi i moribondi, cadendo sotto i colpi de' traditori, affidavano ai *Mani* la cura di vendicarli. *Dii morientis Elisae*, esclama *Didone*, presso a morte, *vos, o mihi manes, este boni: quoniam superis aversa voluntas.*

Il timore di sì formidabile vendetta, o piuttosto i rimorsi degli empi diedero vita alle *Larve* e ai *Lemuri*. Erano ombre malefiche, che si credevano errare sulla terra in tempo di notte, entrare nelle case disturbare il sonno, e cagionare mille disordini. Questi panici terrori, dai quali le donne e gli spiriti deboli sono tuttavia tormentati, giungevano sino a far dare la descrizione degli spaventevoli lineamenti di quelle ombre vendicatrici. Gli autori le introdussero sì di sovente nei loro componimenti; e per dipingerle erasi immaginata una spaventevole orribile maschera. Anche la demenza e l' alienazione di spirito erano attribuite all' improvviso incontro delle *Larve*, d' onde venne la parola *Larvatus* (*Aulularia*) preso nel senso di furioso o d' insensato. L' avaro di

Plauto, avendo esaminate le mani del suo domestico, gli domandò ancora la terza mano per vederla. *Strobilio*, a tale interrogazione crede sconcertata la testa del suo padrone. *Larvae*, dic'egli, *hunc atque intemperiae*, *insaniaeque agitant senem* : e in un' altra commedia di questo poeta leggesi : *Larvae stimulant virum.*

L' immaginazione profondamente tocca non si limitò alle Larve, ma partorì eziandio le Lamie, quegli esseri fantastici di cui parla *Omero* : *Neu pransae lamiae vivum puerum extrahat alvo (Art. Poet.*, v. 340). Sembra che non fossero temute soltanto dai fanciulli, poichè *Filostrato (Apollonii vita)* dice che le Lamie erano donne sommamente portate all' amore. Secondo l' opinione di questo scrittore, esse inseguivano i giovani per saziare le proprie brame, e poscia li divoravano. Quindi comunemente credevasi che questi mostri, simili ai vipistrelli, si attaccassero alla pelle degli uomini addormentati e ne succhiassero tutto il sangue. I Vampiri erano stati, senza dubbio immaginati sul modello di queste pericolose donne. Gli uomini illuminati tanto presso i Greci, come presso i Romani, non prestavano all' esistenza di questi spiriti fede maggiore di quella che presentemente viene loro accordata dai filosofi de' nostri tempi.

Alcune pratiche di religione aveano potuto dar vita all' opinione di coloro che realizzavano cotesta visione. Vediamo in *Omero (Odis.*, l. 2 *)*, e ne' più antichi poeti, che i *Mani* correvano intorno a coloro che li invocavano per mezzo dei sacrifizii, e che avidamente bevevano il sangue delle vittime. *Pirro*, nell' *Ecuba* di *Euripide*, immolando *Polissena* sulla tomba d' *Achille*, chiama l' ombra di quello eroe, e la invita a saziarsi del sangue di quella sfortunata principessa, della quale i Greci gli facevano un' offerta. Questa avidità pel sangue umano e per la discordia, fece, senza dubbio distinguere i *Mani* in due classi, cioè in Genii benefici, *Lari* o *Mani* dell' antico vocabolo *manum*, bene, o buono ; e in *Larve* o *Lamie.* Anche a queste ultime davasi talvolta il nome di *Mani*, ma secondo *Servio*, per antifrasi, o dizione contraria, *quia non sunt boni :* e per dipingerle si faceva uso dei più neri colori. *Larvae nocturnae,* dice *Nonio*, *et terrificationes imaginum et bestiarum.* Ma il nome di *Mani* sembrava generalmente il più usato, e da *Apuleio* rileviamo che era impiegato nell' incertezza del felice destino che avrà subito un morto. Secondo l' opinione di cotesto scrittore, questi esseri fantastici non erano chiamati dei se non se dai supplicanti i quali tentavano di conciliarsi la benevoglienza, col moltiplicarne le lusinghiere denominazioni.

Quest' era certamente la segreta dottrina di *Apuleio*, poichè sappiamo che gli antichi filosofi aveano una dottrina pubblica per volgare, ed una particolare riservata soltanto ai loro amici. Sono note le lagnanze di *Alessandro,* allorquando *Aristotile* rendette pubblica la sua segreta dottrina. L' eroe macedone, che vi era stato iniziato da quel celebre institutore, aspirando ad ogni genere di gloria, provò sommo dispiacere di non essere il solo depositario dei lumi di sì gran filosofo. Convien credere, senza dubbio, ch' egli abbia dimenticata la dottrina segreta di *Apuleio* allorquando depresse gli dei *Mani.* Diffatti non v' ha dottrina veruna della mitologia meglio provata, e più espressamente enunciata negli autori greci e romani, della loro divinità.

Ora proseguiremo coll' esame del culto renduto ai *Mani* e dei sacrifizii che venivano loro offerti.

Il culto dei *Mani*, presso i Greci, era della più remota antichità, poichè *Orfeo*, cui viene attribuita la maggior parte dei principii favolosi portati da'suoi viaggi in Egitto, lo trovò già stabilito. Nella Tesprozia eravi un tempio ed un bosco consacrati a queste divinità *(Paus.)*. Ivi con incantesimi e sacrifizii erano evocate ; ivi si recò il tracio cantore onde trovare qualche alleviamento al proprio dolore. Aveva egli perduta la sua sposa *Euridice*, e lusingavasi che dal piacere di mirar quell' ombra cara , o d' intrattenersi con essa, verrebbe calmato l' acerbo suo affanno ; ma fu delusa la sua aspettazione, poichè la vista del fantasma che in forza degli artifizii dei sacerdoti comparve dinanzi agli occhi di lui, secondo alcuni, lo colpì

di morte, e secondo altri gli cagionò la più nera malinconia, alla quale, dopo d' avere lungo tempo errato in mezzo al bosco, dovette l' infelice soccombere. Fu poscia immaginata la favola della discesa di lui all' inferno, la quale non ebbe verun altro fondamento fuorchè il suo viaggio nella Tesprozia.

Questo tristo successo non discreditò punto l' oracolo dei *Mani*. Dopo parecchi secoli, *Periandro*, tiranno di Corinto, s portò presso i Tesproti, onde consultare l' ombra di *Melissa* sua moglie, da lui fatta perire per aver prestato orecchio a false relazioni. Il rispetto per questi dei fece istituire una festa in loro onore che fu chiamata Νεμέσεια. Il testimonio di *Omero* e dei poeti i più antichi serve di appoggio alla nostra opinione, e prova che il culto dei *Mani* era stabilito presso i Pelasgi, molto tempo prima ch'eglino avessero comunicazione cogli Egizii.

Essi lo avevano forse avuto dai popoli del Nord, coi quali eransi posti in contatto di vicino in vicino, attraverso della Tracia. Il culto dei trapassati, la divinità delle ombre, il loro ritorno sulla terra, la loro dimora presso le tombe, e la loro presenza nelle battaglie sono la base di tutte le settentrionali teologie. Tutti i Greci scrittori parlano dei misteri della Samotracia, e de' suoi re sacerdoti. Quello, senza dubbio, è il canale pel quale coteste sì dolci e consolanti favole saranno penetrate nella Grecia ; del resto poi non v' ha regione veruna, anche la più selvaggia, dalla quale quest' opinione non sia favorita, poichè si è ritrovato presso tutte, e fin presso gli Ottaiti, ch' egli è dell' essenza del dolore il divinizzare l' oggetto della propria tenerezza e dei proprii affanni. Per trovar l' origine del culto dei *Mani* non abbiam dunque bisogno di ricorrere nè agli Egizii, nè alle costellazioni, nè alle tradizioni storiche, ma solo al cuore umano.

Omero ci ha conservato nell' *Odissea* le cerimonie che si praticavano nelle loro evocazioni. *Ulisse*, prima di scendere all' inferno vuol consultare *Tiresia* e gli offre un sacrificio. Quest' eroe comincia dallo scavare colla propria spada una fossa, po vi fa delle libazioni di miele, di vino e d' acqua, e vi getta della farina, il tutto in onore dei *Mani*. Fa voto di sacrificar loro una vacca sterile allorquando sarà egli ritornato in Itaca, suo regno, e d' immolare allora un montone nero, ma egli sgozza all' istante parecchie vittime il cui sangue cola nella fossa. Le ombre, tratte da quel sangue escono dall' inferno e s' affollano intorno ai cadaveri, poscia si dispongono a beverlo. Sapendo *Ulisse* che le ombre non annunziavano il futuro, se non se dopo d' essersi saziate, s' oppone alla loro avidità sino a che *Tiresia*, mediante quella bevanda siasi posto in istato di rispondergli. Colla sua spada le spaventa, ed avendo l' indovino bevuto di quel sacro sangue, compie finalmente l' aspettazione di lui. *Virgilio* ha felicissimamente imitato questo passo dell' *Odissea*, e ne ha fatto uso pel sacrifizio offerto dal suo eroe nella medesima circostanza in cui erasi trovato *Ulisse* :

Quatuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit, frontique invertit vina sacerdos :
Et summas carpens media inter cornua setas
Ignibus imponit sacris libamina prima,
Voce vocans Hecaten coeloque, Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris: ipse atri velleris agnum
Æneas matri Eumenidum, magnaeque sorori
Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.

(*Æneid.*, l. 6.)

Lo stesso quadro trovasi in ventiquattro versi del quarto libro della Tebaide di *Stazio*. I Romani furono fedeli osservatori della legge delle dodici tavole, la quale concerne il culto dei *Mani*. *Numa*, come abbiamo detto più sopra, consacrò loro il secondo mese dell' anno, cui fu dato il nome di febbraio, da *februare*, *lustrare*, a motivo delle lustrazioni e dei sacrifizii ai trapassati. *Ovidio*, nel secondo libro dei *Fasti*, ha cantato queste feste chiamate *feralia*. A quell'epoca tutti astenevansi dal celebrar maritaggi, per timore che, essendo contratti sotto funesti auspicii, divenissero infelici. I templi degli dei erano chiusi, e, per lo contrario, quelli

di *Plutone*, e delle infernali divinità non si aprivano fuorchè in quelle tristi solennità. Credevasi che allora le tombe fossero aperte, che i morti errassero per le strade e per le case. Siffatte apparizioni fecero ai primi abitanti di Roma conoscere la funesta loro negligenza pel culto dei *Mani*, che erano stati posti in oblio; quindi si tentò di riparare l'offesa, consacrando loro il mese di febbraio. Quelle feste non importavano se non se piccole spese, e *Ovidio*, in proposito di quelle spiegsai nel seguente modo:

Parva petunt Manes; pietas pro divite grata est
Munere: non avidos styx habet ima deos.
Tegula porrectis satis est vallata coronis,
Et sparsae fruges, parvaque mica salis;
Inque mero mollita Ceres, violaeque salutae;
Haec habent media testa relicta via.

Le seconde feste dei *Mani*, celebrate il nono giorno del mese di maggio, da principio furono chiamate *Remuria*, dall' infelice fratello di *Romolo*, perchè doveano servire ad espiare quel regio fratricidio; ma desse furono pure neglette come le prime, e poscia ristabilite sotto il nome più generale di *Lemuria*. Durante la celebrazione di queste solennità, tutti occupavansi a scacciare i malefici Genii, e credevano di riuscirvi, gittandosi dietro le spalle delle fave nere, che, secondo l' opinione comune, erano dai *Mani* avidamente raccolte (*Varro*, *de vita pop. Rom.*, l. 1). Ogni padre di famiglia praticava cotesta cerimonia:

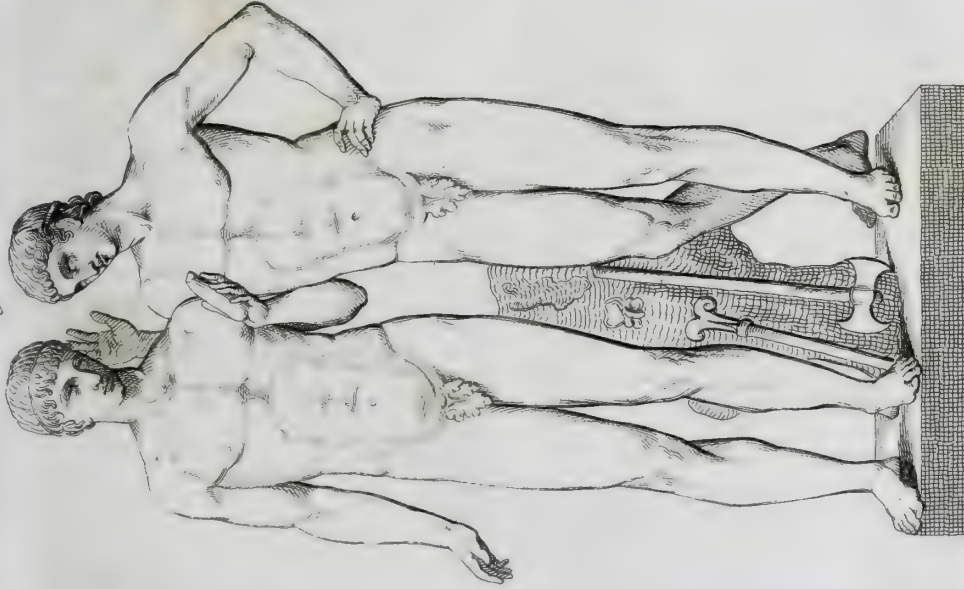
Et canis, et variae conticuistis aves;
Ille memor veteris ritus, timidusque deorum
Surgit: habent gemini vincula nulla pedes.
Signaque dat digitis medio cum pollice junctis,
Occurrunt tacito ne levis umbra sibi.
Cumque manus puras fontana perluit unda,
Vertitur et nigras accipit ore fabas:
Aversusque jacit: sed dum jacit, haec ego mitto:
His, inquit, redimo meque meosque fabis.
Haec novies dicit, nec respuit, umbra putatur
Colligere, et nullo terga vidente sequi.
Rursus aquam tangit, temesaeaque concrepat (aera;
Et rogat ut tectis exeat umbra suis.
Cum dixit novies, Manies exite paterni,
Recipit, et pure sacra peracta putat.

Sembrava che questa cerimonia avesse rendute le fave un oggetto di tristo augurio, quindi era espressamente proibito al flamine di *Giove* di toccarle e perfino di nominarle. Alcuni autori latini ci hanno adotto per ragione, che ne' fiori delle fave scorgevasi delle lugubri lettere. Finalmente si comprende quanto sia ridicola una siffatta spiegazione; e in questa guisa i latini hanno trasvestita l' antica mitologia, già dai Greci alterata. Convien dunque cercarne un' altra ne' monumenti più remoti. L' astinenza dalle fave era un precetto fondamentale dei pittagorici. Il motivo per cui quel gran filosofo, dice *Ladvocat*, non voleva mangiar le fave, e proibiva di mangiarne a' suoi discepoli, opinione ch' egli aveva attinta presso gli Egizii, è fra i dotti un soggetto di grande controversia. Sembra però che quest' ultima riflessione, cioè quella d' aver egli attinto siffatta opinione presso gli Egizii, avrebbe dovuto porre gli eruditi sulla buona strada; nè sappiamo persuaderci come eglino non abbiano prima di noi colto in un punto che è tanto semplice e naturale. Gli Egizii dovevano essere penetrati dal maggior rispetto per le piante leguminose. Il loto, che è stato finalmente riconosciuto siccome appartenente a quella numerosa famiglia, serviva d' acconciatura del capo alla maggior parte delle loro divinità, e di sedile ad *Arpocrate*, il simbolo del sole, che rinasce coll'anno zodiacale; da quell' istante la superstizione riguardò quelle piante come privilegiate e consacrate agli dei, e la fava d' Egitto venne esclusa dai pasti. Tutti si astennero dal cibarsi di sì preziosi vegetabili. Pare che *Orfeo* avesse avuto cognizione di cotesta religiosa pratica; poichè nel titolo dell' Inno alla terra, egli dice che le offrivano ogni sorta di grani e di sementi, eccettuandone le fave ed i profumi. *Pitagora* la trovò stabilita ne' suoi viaggi, e la trasportò in Italia col sistema della metempsicosi che aveva egli appreso dai sapienti e dai sacerdoti. La vicinanza di Crotona, ov' egli insegnava la filosofia, e di Roma, fece passare in quest' ultima la dottrina di lui insieme coll' avversione per le fave. In Occidente s' ignorò la ragione di siffatta contrarietà, e le vennero sostituite delle considerazioni appoggiate alla natura delle fave, e alla loro influenza sull' animale economia.

N.º 1 Marcello

3

N.º 5 Messalina

N.º 2 Marte

Mercurio Vulcano

N.º 4 Mercurio

In tal guisa si stabilì in Roma l' avversione per questo legume, e si credette opportuno d' offrire ai *Mani* un frutto che niuno osava di far servire a domestico uso; poscia la causa fu presa per l' effetto, e cento volte è stato ripetuto che l' avversione dei latini per le fave proveniva dalla natura delle infernali divinità cui essi le offerivano. Non credevano di onorarle degnamente se non se coll' offrir loro delle vittime nere o rosse e sterili. *Donato* ne dà questa ragione, *quia nihil ab infernis nascitur.* Le rose, prese sì sovente come emblemi del breve viver nostro, facevano parte delle offerte che venivano loro fatte, come pure, secondo *Gori (Mus. etrus.*, p. 189 e p. 194), le malve. A un di presso le cerimonie che accompagnavano questi sacrifizii erano le stesse praticate per gli altri dei. *Dempster* ci ha dato la descrizione di un sepolcro etrusco, sul quale veggonsi esse rappresentate. Vi si scorgono due vittime, l' una grande per le maggiori infernali divinità, *Plutone* e *Proserpina*, e l' altra piccola per le divinità inferiori, i *Mani*, le Furie, ecc. L'ara è accesa e adorna di ghirlande. Evvi un sacerdote in piedi con alcuni ministri, l'uno de' quali batte un tamburo, l' altro suona un doppio flauto, il terzo i crotali, il quarto porta delle carni in un piatto.

2. Mani *(Mit. Ind.)*, fantasmi alle cui apparizioni prestavano fede i naturali della nuova Olanda, vicini allo stabilimento inglese conosciuto sotto il nome di Botany-Bay. Essi li descrivono siccome spiriti che sortono dalla terra con orribile strepito, vomitanti fiamme, i quali afferrano tutti coloro che incontrano, abbrucian loro i capegli, il volto e li trattengono per nuovamente abbruciarli. — *Viaggio di Giorgio Barintgon*, p. 162, an. 6.

3. —— *aperte, scolpite sulle tombe.* Le iscrizioni sepolcrali, accompagnate dalla rappresentazione di due *mani*, alzate verso al cielo, non sono comuni. Nulladimeno se ne trovano alcune nelle grandi collezioni, come nella descrizione del gabinetto dell' arcivescovo di Ravenna, fatta dall'architetto *Buonamici*, questo simbolo trovasi altresì sui monumenti greci e romani, quindi egli fu dunque comune alle citate due nazioni.

Nel 1752 questo simbolo non era stato ancora spiegato ed era riguardato come un mistero, nel quale gli antiquarii non cercavano di penetrare. Il padre *Paciaudi*, in un' opera intitolata *Graeci Anaglyph. interpretatio*, ha dato una dotta spiegazione di cotesto simbolo. Esaminando i diversi marmi di questo genere egli ha notato che le mani alzate non si trovano fuorchè sulle tombe delle persone morte sul fiore dell' età; quindi ha egli conchiuso che questo emblema rappresentasse il rimprovero di una morte immatura, vale a dire un' iprecazione contro le Parche e contro il cielo. L' autore cita molti passi favorevoli alla sua opinione; ma ciò ch' egli ha trovato di più decisivo, si è un marmo che trovasi in Roma, sul quale sono rappresentate le due *mani* in quell' attitudine; e al dissotto del nome della persona, si vede la seguente iscrizione, che, a malgrado delle linee che la dividono, dev'esser letta orizzontalmente:

PRO	COPE. MÁ	NUS
LE	BO. CON	TRA
DE	VM	QUI
ME	INNO	CEN
TEM	SUSTU	LIT
QV	AE. VIXI	T
AN	N. XX	
POS	PROC	LUS

Quest' opinione, che sembra bastantemente provata, annuncia che la donna rappresentata sopra un marmo del gabinetto del re di Francia, è morta in fresca età: ecco l' iscrizione che vi è scolpita:

ΚΟΡΝΗΛΙΑ ΛΕΥΚΙΟΥ ΒΡΗΣΑΛΙΣ
Cornelia Lucii Filia Bresalis.

4. Mani *(lavare le)*. Presso gli antichi era generalmente adottato l' uso di lavarsi le *mani* prima di pregare le divinità, e specialmente prima di offrir loro i sacrifizii. In una iscrizione riportata da *Muratori* (112, 2), si leggono le seguenti parole:

JOVE NEQVE GENIO
VTARIS NISI LOTIS MANIBVS.

5. Mani *(di Giustizia sopra i sigilli)*. Talvolta veggonsi delle *mani* sulle medaglie degl' imperadori di Costantinopoli; ve ne ha una che discende dal cielo sul capo di *Carlo Magno*, nel momento che lo rappresenta come patrizio dei Romani, una mano simile, scendente dall'alto, e che manda raggi sul capo di *Carlo* il Calvo, si vede in due immagini di cotesto imperatore. La *mano di Giustizia* che si vede per la prima volta sul sigillo di *Ugo-Capeto* non avrà ella forse verun rapporto con quelle *mani* celesti? Comunque sia la cosa, una siffatta mano è il simbolo della suprema giustizia dei principi e dei re. Non la troviamo però sui sigilli degl' imperatori d' Alemagna. Il sigillo di *Guemaro* principe di Salerno nell' undecimo secolo, lo rappresenta collo scettro ornato di gigli nella destra, mentre tien egli alzata la sinistra mano. Il suo contrassiglio porta una *mano* sola, il cui dito medio è ripiegato. Dall' epoca di *Ugo-Capeto*, sino a *Luigi X*, la *mano di Giustizia* non si è più veduta sopra i sigilli; quest' ultimo sovrano, come pure i successori di lui sino a *Carlo VI*, la portarono nella loro sinistra, e il bastone reale nella destra. Credesi che *Carlo VI* sia stato il primo ad introdurre l' uso di portare lo scettro colla *mano di Giustizia*. Questo principe viene rappresentato con questi due simboli sopra alcune delle sue monete. Cionnonostante presso *Tillet*, egli tiene un lungo bastone e lo scettro. *Enrico V*, re d' Inghilterra, che falsamente dicevasi re di Francia, fece rappresentare sopra i suoi sigilli due *mani di Giustizia*, onde manifestare la propria autorità sopra i due regni.

6. —— *(Pantae)*. — *V*. Pantee.

1. Mania, dea che i mitologi da genealogie spacciarono quale madre e quale avola dei Mani *(Festo*, l. 11). Generalmente è tenuta per identica a *Lara (Nat. Comes*, IV, 4). Il fatto è che intorno a *Mania* si aggruppano i Mani, come intorno a *Lara* i Lari. Ammesso poi (e si sa che gli antichi l' ammettevano) l' identità di queste due famiglie parallele, fu forza d' immedesimare le due madri. Ed in sostanza mentre i Lari-Mani si offrono con due facce, l' una luminosa e terrestre, l' altra oscura ed infernale, è notevolissima cosa di vedere *Lara* (da sè sola) accumulare del pari due aspetti, i due caratteri di *Lara-Mania*. Di fatto, egli è prima di aver passato lo sportello infernale che *Lara* si lascia sedurre da *Mercurio*, è in quel tenebroso soggiorno ch' ella diventa madre. — Ne' tempi primitivi di Roma, sacrificavansi fanciulli a *Mania*. Un oracolo di cotesta dea ne die' l' ordine a *Tarquinio* il superbo; ma *Giunio Bruto*, dopo scacciata la famiglia dei tiranni, abolì tale uso, e sostituì capi di papaveri ai capi umani. La statua di *Mania* era sospesa alle porte quando si celebravano le Compitali *(Ved.* questa voce), tanto come oggetto di venerazione, quanto come talismano preservatore *(Macrobio, Saturnal.* I, 7; confr. *Alex. ab Alex.* II, c. 22).

2. Mania, dea dei pazzi.

3. ——, soprannome di una cortigiana di *Demetrio Poliorcete*, la quale chiamavasi *Demo*, ma a motivo della sua pazzia le venne dato il soprannome di *Mania*. — *Plut.* in *Demetr.*

4. ——, una delle donne della regina *Berenice* figliuola di *Tolomeo*.

5. ——, nome di una donna che occupa un distinto rango fra le illustri eroine dell'antichità. Dopo la morte del proprio marito governatore dell' Eolia, pregò essa *Farnabaso* di conservarla nel governo di quella provincia. Maravigliato il satrapo di tale domanda, e sedotto dalla franchezza di lei, non esitò ad affidarle una carica che sino a quell' epoca era stata occupata soltanto da sperimentati guerrieri. Essa la disimpegnò con intendimento proprio dei più grandi capitani. Le città furono tutte obbedienti, ella si pose alla testa delle armate, e salita sopra d' un carro dava i suoi ordini col portamento del più abile generale, e colle sue conquiste estese i confini del proprio governo. Ma in mezzo alle sue prosperità, mentre educava ella l' unico suo figlio nell' arte di vincere e di governare, fu con esso trucidata dal genero di lei, umiliato e stanco di ubbidire ad una donna.

Maniche. Non mi ricordo, dice *Winckelmann (Stor. dell' Art.*, l. IV, c. 5), di

aver visto tuniche con *maniche* lunghe e strette a veruna statua d'uomo, nè greca nè romana, se ne togli le figure teatrali. Nondimeno in alcuni quadri di Ercolano si veggono delle vesti con *maniche* corte, le quali non arrivano che alla metà del braccio superiore, vesti che perciò si chiamavano *colobia*. Le sole figure di personaggi comici o tragici si rappresentavano con abiti virili, e maniche lunghe e strette, come si rileva da due piccole statue di peasonaggi comici della villa Mattei e da un' altra simile della villa Albani, non che da una figura tragica in un quadro d'Ercolano (*Pit. Erc.* t. IV, tav. 41), e con più d'evidenza da un bassorilievo della villa Pamfili (*Monumenti antichi inedit.*, n. 189), dove quel costume appare in un maggior numero di figure. I seni di commedia sopra l'abito a lunghe *maniche* strette, portano una casacca corta con mezze *maniche* (*Pitt. Erc.*, tav. 33).

Si è detto esclusivamente che le *maniche* lunghe e strette non veggonsi attribuite alle figure d'uomini greci e romani ad eccezione delle teatrali: ora aggiungeremo che queste medesime *maniche* si danno a tutte le figure frigie, come si rileva dalle belle statue di *Paride*, nei palazzi Lancellotti e Altempi, e da altri ritratti di quel pastore, tanto sovra i bassirilievi, quanto sulle pietre incise. Perciò *Cibele* (*Monum. ant. ined.*, n. 8) come divinità frigia, è sempre rappresentata con *maniche* di questa forma, come lo si vede alla figura di gran rilievo di questa dea, conservata nel gabinetto del Campidoglio. Da ciò risulta che *Iside* come una divinità straniera, è la sola dea unitamente a *Cibele*, che abbia *maniche* lunghe e strette. Le figure che dovevano indicare le regioni barbare venivano ordinariamente acconciate alla moda frigia, con *maniche* lunghissime. Quando *Svetonio* parla di una toga germanica, sembra voler indicare con questa una veste con *maniche* fatte in tal maniera (*Svet. Domit.*, c. 4).

Le donne qualche volta portavano le vesti con *maniche* strette e cucite, le quali scendevano sino alla giuntura della mano, e che perciò chiamavasi καρποτα, da καρπος, pugno (*Salmas. in Tertull. de Pal.*, p. 44).

È pure così vestita la primogenita delle due più belle figlie di *Niobe*, ed eziandio la pretesa *Didone* nei quadri di Ercolano. Sopra i vasi dipinti trovansi ancora un più gran numero di figure abbigliate a questa forma. Quando le *maniche* sono assai larghe, come a due belle statue di *Pallade* della villa Albani, queste non sono le *maniche* della veste che si vede, ma quelle della tunica. In tal caso esse non sono tagliate separatamente, ma la parte della veste quadra che dalla spalla cade sul braccio si trova disposta in forma di manica al mezzo della cintura. Quando queste vesti, in luogo d'essere unite sulle spalle, sono attaccate con varii bottoni, allora questi cadono sulle braccia. Nei giorni solenni le donne portavano vesti di tale grandezza (*Liv.*, l. 27, c. *ult. amplissima vestis*). Ma in tutta l'antichità non trovansi *maniche* larghe increspate e ripiegate, come quelle delle nostre camicie moderne, e quali il *Bernino* attribuì ad una santa *Veronica*, nella chiesa di san *Pietro* a Roma. Varii altri scultori moderni ne diedero male a proposito di simili alle loro statue di donne.

La tunica degli uomini propriamente detta era composta di due pezzi di stoffa lunghi e quadrati. Essi si univano ai due lati come lo si vede alla statua di un sacerdote di *Cibele* del gabinetto di Broswne a Londra, nella quale ciò succede sino alla cintura. Questa tunica ha un'apertura per passarvi le braccia; la parte che discende fino alla metà superiore del braccio, forma una specie di manica corta. Cionnonostante portavasi eziandio una specie di tunica le cui *maniche* non oltrepassavano di molto le spalle, come scorgesi in una bella statua di senatore nella villa Negroni: questa tunica chiamavasi χολcβια, raccorciata (*Salmas. ad Tertul. de Pal.*, pag. 85). In una pittura d'Ercolano è rappresentata una donna con *maniche* affatto simili (*Pitt. Erc.*, t. 4, tav. 16). *Giusto Lipsio* pretende che non vi fossero che i cinedi ed i *pueri meritorii*, i quali portassero tuniche con *maniche* lunghe e strette, le quali

come quelle delle vesti di donna, andavano fino alla giuntura della mano. Ma certamente questo dotto ignorò che i personaggi di teatro erano, come si è già osservato, così vestiti. Non ripeteremo ciò che si è detto all'articolo delle tuniche delle donne, che per lungo tempo ebbero questo vestimento in comune cogli uomini. Ciò che havvi di certo si è che anticamente la tunica non aveva *maniche* (*A. Gell. Noct. Att.*, l. 7, c. 12, ec.).

Manichi. Non possiamo tacere della maravigliosa squisitezza di lavoro con che gli antichi sudavano intorno a questa parte dei vasi, che ordinariamente presso gli artisti moderni è trascurata e grossolana. Essi dovrebbero studiare alla scuola dei primi, esaminare attentamente le raccolte del conte di Caylus, i monumenti d'Ercolano, e i vasi etruschi del conte *Hamilton*, e vedrebbero con quale diligenza e quale ingegno gli antichi eseguivano tutte le parti dei loro vasi, ed i *manichi* in particolare. Chi potrebbe trattenere la propria ammirazione alla vista dei *manichi* di un vaso inciso sopra una pietra del barone di *Stosck?* Essi sono formati da due Lede abbracciate dai cigni. Due becchi che cercano di bere nel vaso sono i due *manichi* d'un altro vaso inciso nella stessa collezione, ecc. Quale fecondità e quale varietà nei *manichi* delle lampade antiche?

Manicio, prenestino, il quale comandava nel *Casilium* (castelluccio, anticamente città ora villaggio in terra di Lavoro) allorquando *Annibale* ne formò l'assedio. — *Tit. Liv.*, 23, c. 19.

Manicordo, antico stromento musicale, detto anche *clavicordo.* Aveva 49 o 50 tasti, e 70 corde poste su cinque cavalletti, il primo dei quali era il più alto, gli altri andando a mano a mano diminuendo. Vi erano praticati parecchi piccoli intagli per farvi passare i salterelli guerniti di ramponcini di ottone, che toccavano ed alzavano le corde in luogo delle penne di corvo della spinetta e dei clavicembali. Ma ciò che specialmente lo distingueva si è, che le corde erano dalla testiera fino agl'intagli coperti di pannolano, che rendeva il loro suono più dolce, e lo ammorzava per modo da non poter essere udito alquanto lontano, motivo per cui venne anche denominato *spinetta sorda,* ed era specialmente usato nei monasteri, onde non turbare il silenzio e la quiete dei dormitorii. — Era il *manicordo* più antico della spinetta e del clavicembalo, almeno secondo il sentimento di *Scaligero*, il quale però non gli attribuisce che 35 corde. Per altro l'arbitrio di rivestir le corde del clavicembalo di qualche stoffa onde affievolirne il suono, è in Italia antichissimo, e vi si chiama *sordina.*

Manie, dee che *Pausania* crede le stesse che le Furie. Rad. *mainesthai*, essere in furore. « Avevano, dice il citato scrittore, un tempio sotto questo nome nell'Arcadia vicino al fiume Alfeo, nel luogo istesso ove *Oreste* perdette la mente, dopo d'aver uccisa la propria madre. Presso al tempio evvi una specie di sepolcro sul quale è scolpita la figura di un dito, per la qual cosa gli Arcadi lo chiamano il sepolcro del dito, e dicono che *Oreste,* divenuto furibondo, ivi coi denti siasi troncato un dito della mano. In poca distanza evvi un tempio consacrato alle *Eumenidi*, perchè in quel luogo *Oreste* fu guarito de' suoi furori. » Narrano che alla prima apparizione di quelle dee, allorchè intorbidarono la mente di *Oreste*, le vide egli tutte nere, che alla seconda, dopo d'essersi troncato il dito, gli si mostrarono tutte bianche, e che allora ricuperò egli il perduto senno; che per questo, onde placare le prime le onorò come soleasi onorare i Mani dagli estinti, sotto il nome di dee *Manie*; ma che sacrificò alle seconde. Da quanto riferisce *Festo*, questo nome davasi eziandio agli spauracchi de' quali facevansi uso onde spaventare i fanciulli. — *Millin. Mit.*, t. 2. — *Festus de Verb. signif.*

Manigrepi (*Mit. Ind.)*, Eremiti indiani. — *V.* Raulini.

1. Manilia, figliuola di *Telegono* nata a Tusculano, dalla quale pretendeva discendere la famiglia dei Manilii. Questa famiglia che era plebea, ha medaglie nelle quali si vede ora testa diademata d'*Ercole* barbato con clava agli omeri coperti di spoglie del leone, e nel rovescio mezza nave; ed ora vedesi la testa laureata di *Giove Capitolino*, e nel rovescio aquila

sopra un fulmine, e dinanzi ad essa corona d' alloro.

2. Manilia, legge decretata l' anno di Roma 678, sotto gli auspicii del tribuno *Manilio*, in virtù della quale *Pompeo* fu incaricato di condurre la guerra contro di *Mitridate*. È nota la bella arringa pronunciata da *Cicerone* a favore di questa legge.

3. ———, legge, in forza della quale erano ammessi alle funzioni pubbliche i figli di coloro che non aveano occupato carica veruna.

4, ———, dama romana posseduta dalla mania delle liti. — *Gioven.* 6, 242.

1. Manilio, romano che sposò la figliuola di *Tarquinio*, stabilì il suo soggiorno a Tusculano e ricevette nella propria casa il suocero, esigliato da Roma. — *Tit. Liv.*, 2, c. 15.

2. ——— *Caio*, matematico e poeta celebre, nato in Antiochia, compose un poema sull' astronomia, del quale ci rimangono ancora cinque libri che trattano delle stelle fisse. Quest' opera è scritta senza eleganza. Ignorasi in qual secolo vivesse il suo autore, benchè alcuni pensino che ciò abbia avuto luogo sotto il regno d' *Augusto*. La migliore edizione di *Manilio* è quella di *Bentley*, stampata in Londra nel 1740. Alcuni danno a questo poeta anche il nome di *Marco*, e riportano il seguente verso di lui, che molti credono essere d' *Orazio :*

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

3. ——— *Tito*, dotto storico contemporaneo di *Mario* e di *Silla*. *Cicerone*, nella sua arringa per *Roscio* ne fa un grande elogio.

4. ——— *Marco*, giureconsulto e celebre oratore. — *Cic. de Orat.*, 1, c. 48.

Manimi, popoli della Germania. — *Tac. de mor. Germ.* 43.

Manio. Lo storico *Zozimo* dice che questo cognome fu portato nella famiglia *Valeria* da un Valeriano che fu il primo ad offrir sacrifizii ai dei Mani.

Manipa, dio dei Tangutani, è rappresentato con nove teste, che s' innalzano in forma di piramidi. Si celebra in onor suo una festa annua, nella quale i giovani armati in preda ad un frenetico entusiasmo, trascorrono la città percuotendo quanto si para loro dinanzi. Cotesto culto feroce e delirante ricorda le *Cibeber* ed i *Lupercali.*

Manipolo, *Manipolus*. Era la divisione immediata della coorte. *Varrone* lo deriva da *Manus : Manipulus, cum jungit plures manus, unde manipularis miles. Ovidio* indica meglio l' origine di questo corpo di truppe, parlando dell' ignoranza dei primi Romani circa l' astronomia.

Plutarco, e l' autore dell' origine dei Romani, danno la ragione di questa etimologia. Narrano, che *Romolo* volendo distruggere la tirannia d' *Amulio*, condusse ad Alba i radunati paesani, e li divise in più schiere di cento uomini l' una, che avevan per insegna un pugno di fieno sulla punta d' una picca. Quest' insegna sussistè finchè *Romolo* formò la milizia. *Donato*, sull' Eunuco di *Terenzio*, dice, che quando si mandava a qualche spedizione particolare soldati romani o latini distaccati da una o più compagnie, si facea un insegna d' un pugno d' erba di cui formavano una corona. Così si terminavano le insegne nella lor parte superiore, ora con una corona, ora con una mano, come si vede sulle medaglie o altri monumenti antichi. — Per sapere il numero dei soldati del *manipolo* in tempi differenti, si osservino due cose da *Polibio* : 1. che in diversi aumenti ch' ebbe la legione, il numero dei triarii non crebbe mai, e che furono sempre seicento per legione, e sessanta per coorte ; 2. che dal tempo in cui gli astati cessarono d' esser truppa leggera, essendo gravemente armati, le truppe leggere che lor furono sostituite, benchè facessero parte della legione, non furon già divisi in manipoli o centurie, e non è probabile che eccedessero mai i mille dugento uomini per legione. — Ciò posto, non è difficile il determinare il numero dei soldati del *manipolo*, proporzionatamente ai diversi aumenti della legione. Da *Romolo* fino a *Servio* la legione fu di tre mille ; la coorte, che ne faceva la decima parte, era dunque di trecento. Se si vuol fissar da quel tempo l' invariabilità del numero dei triarii,

converrebbe toglierne sessanta dalla coorte e resterebbero duecento quaranta per li due manipoli degli astati e dei principi; ciò che darebbe cento venti uomini per ciascun *manipolo.* — Da *Servio* fino alla battaglia di Canne la legione fu ora di quattro mille, ora di quattro mille dugento. Sulla legione di quattro mille, convien togliere seicento triarii, e restano tre mille e quattrocento; togliendone ancora mille ducento per le truppe leggere, non resterebbero che due mille duecento per li due altri corpi, di cui ciascuno si troverebbe solo di mille cento, e minor per conseguenza di quello delle truppe leggere. Ora come la fanteria gravemente armata era di maggiore importanza, che le truppe leggere, così in questo stato della legione è verisimile, che non vi fossero che mille uomini leggermente armati, e che i due corpi degli astati e dei principi formassero ciascuno mille ducento uomini per legione; ciò che ne dà ancora cento venti per manipolo. Nella legione di quattro mille duecento, ed è quella di *Polibio*, il *manipolo* degli Astati e dei Principi, sarà pure di cento venti uomini, dando mille e duecento per legione alle truppe leggere. Dalla battaglia di Canne fino a *Mario* la legione ascese a cinque mille e a cinque mile ducento. Allora togliendosi affatto li trecento triarii e li mille ducento di truppe leggere per legione, resteranno tre mille ducento, o tre mille quattrocento, ciò che, diviso in dieci coorti, dà trecento venti o trecento quaranta per coorte, e cento sessanta o cento settanta per *manipolo* d'astati e di principi. Risulta da ciò che il *manipolo* di triarii fu sempre di sessanta uomini, che quello d'astati e di principi fu di cento venti da *Romolo* fino alla battaglia di Canne, e che da questa battaglia fino a *Mario* ascese a cento sassanta o cento settanta. — Non si va al di là di *Mario,* perchè è probabile che allora questa forma di *manipolo* cessasse d'essere in uso. *Lipsio* per altro fa sussistere i manipoli fino ad *Adriano.* — Prima di *Mario* la legione in battaglia era stata ordinata in tre linee, ciascuna di dieci manipoli; quei degli Astati facean la prima, quelli dei principi la seconda; la terza era dei Triarii. *Mario* cangiò questo ordine. Abolì la distinzione d'astati, principi e Triarii, e ordinò la legione per coorte su due linee, ciascuna di cinque coorti. L'ordine della battaglia si osservò così nell'accampamento secondo l'uso dei Romani, che accampavano come si ordinavano in battaglia. Allora i manipoli non facendo più division fissa nè in accampamento nè in battaglia, questo nome si conservò solo per la distinzione degli ufficiali e de' soldati. — Nel tempo che le tre spezie di soldati sussistevano, ciascun manipolo era, secondo *Polibio*, diviso in due centurie, l'una della dritta, l'altra della sinistra. Il capitano della prima centuria d'ogni *manipolo*, era quello della dritta, si dicea *prior*, distinguendosi così dal capitano della seconda detta *posterior.* Se uno mancava, l'altro comandava il manipolo intero. — Benchè la coorte di *Mario* non si dividesse più in manipoli, ma in sei centurie, egli lasciò sussistere per gli ufficiali i medesimi nomi che aveano prima; e per una specie di finzione si univano insieme due centurie, delle quali i due capitani portavano lo stesso nome di *prior* o *posterior.* Così il primo capitano della coorte si chiamava, nella prima coorte, *primipilus*, nell'altre *triarus prior:* quel della seconda centuria *triarius posterior;* il terzo *princeps prior;* il quinto *hastatus prior*; il sesto *hastatus posterior.* — Non trovasi dopo *Mario* il nome di *manipolo* preso nella significazione propria, che avea fino allora, è vero che *Plutarco*, nella vita di *Romolo* riportando l'origine del *manipolo,* par che dica, che ve n'era anche a suo tempo. Ma, se bene si osserva, dice solo, che a suo tempo i semplici soldati erano ancora chiamati *manipularii.* In fatti dopo l'estinzione dei manipoli si continuò a chiamare i semplici soldati di fanteria *manipulares, gregarii. Isidoro* dà duecento soldati al *manipolo.* Egli suppone la legione di sei mila uomini, qual fu talvolta dopo *Mario*, e conserva la nozione dell'antico *manipolo*, benchè non fosse più allora in uso. Ma *Isidoro* non è esatto. — In tutti gli autori antichi che ci presentano la milizia nello stato in cui era dopo *Mario*, il ter-

mine *manipulus* è impiegato in due maniere; ora per significare un piccolo numero, ma indeterminato, un pugno di soldati; ora per disegnare il *contubernio*. — *Cesare*, nella battaglia contro i Nervii, vedendo i soldati chiusi dai nemici, ordina loro di allargare le loro file, onde usar meglio le spade: *manipulos laxare jussit, quo facilius gladiis uti possent*. Qui il *manipolo* deve significare una fila. — Quando *Tacito* narra la sedizione dei soldati di Pannonia e di Germania, usa tre volte il termine di *manipolo* in un modo, che non fa intendere il senso. Prima parla di manipoli che si erano mandati a Nauport, per fare le strade, i ponti, ecc. Poi quando *Druso* ha calmato la sedizione di Pannonia, e che i soldati ubbidienti puniscono i rei, *Tacito* dice: *Quosdam ipsi manipuli documentum fidei tradidere*. E quando *Germanico* arrivato al campo di Germania e vedendosi cinto da una truppa di sediziosi vuol dividerli, e ordinarli, *Tacito* dice: *Assistentem concionem, quia permixta videbatur, discedere in manipulos jubet*. In questi luoghi significa *manipulus* una divisione militare, qualunque essa sia. Nello stesso libro, quando descrive il marciar di *Cecina* e il disordine dell' armata romana, la voce *manipulus* significa il *contubernio*: *non tentoria manipulis*. Il *contubernio* era l' union dei soldati sotto una stessa tenda. Lo stesso *Tacito* chiama *manipolo* i sessanta soldati mandati da *Nerone* in Asia per assassinar *Plauto*. Dopo un' emozion de' soldati, gli ufficiali scorron le tende per calmarli, e dice: *manipulatim allocuti sunt*. Qui *manipuli* sono i *contubernii*. In tal senso viene inteso da *Ammiano Marcellino*. — Nelle lapidi la voce *manipulus* si prende sempre per una divisione della centuria. (*Grutero*, 109, 8).

PRO SALVTE D. D. IMP. PII. FEL. AVG.
ET. MATRIS AVG. N. ET KASTROR
AEDEM. GENIO. 7. COELI ADIVNTI
MANIPVLI. EIVS
SUA PECVNIA REFECERVNT.

E altrove (128, 5), un centurione ristabilisce un tempietto: VOLENTIBVS MANIPVLIS SVIS. I semplici soldati sono chiamati nei monumenti *manipulares, manipularii*, e quei della tenda detti *contubernales*, son pur chiamati *commanipolares*, ed anche *commanipoli*. *Grutero* 517, 9:

D. M.
L. AELIO. MAXIMINO MIL.
COH. V. PR. P. V. EX. 7. MON
NI &
AVRELIVS. SEXTIANVS. COM
MANIPVLVS. ET. HERES. EIVS
CONTVBERNALI KARISSIMO
POSVIT.

In un marmo del *Fabretti*, (c. 4, 91), si legge COMMANVCVLIS, corrotto per *commanipulis*.

(*Monumenti*). Il simbolo del *manipolo*, che era una mano eretta sulla sommità di un' asta, si trova in parecchie medaglie. Una semplice mano si vede in quelle di *Apamea* in Cesarea di Cappadocia, e in Leontino di Sicilia. — Un *manipolo* tra due olive in medaglia degli Ebrei presso il *Froelich*. — Un *manipolo* di spiche e papaveri con le sigle S. C. in medaglie di *Domiziano*.

MANITÙ, il grande spirito o l' Ente supremo presso la maggior parte dei selvaggi dell' America settentrionale. Questo nome varia e si complica in molte guise. Così gli Algonchini, ed i Cipavani dicono *Manitoa Manitù*; i Massicardi, *Manittuh* (altramente *Ponthtamma ouna* o *Pottamanvus)*; gli Sciavanoki, *Manitah*, *Visi Manitto* (ed anche Vescillicum): i Miani, *Monaitova* o *Kici-Manetua* (anche Maiachelanguè); i Messissoki, *Mungo-Minnato*. Aggiungiamo a tal lista i nomi di *Haueneu* (Houeneah) usitato presso i Seneka, di *Niioh* presso i Mahaki, di *Nio*, *Havonia* ed *Havonio* presso gli Omondaga, di *Hauvenegù* presso i Kaiuga, di *Neeiouh* presso gli Oneida, d' *Ievauniiuh* presso i Tuskaroni, di *Vakon* e *Tongovakon* presso i Nadovesciei, d' *Ifiki-Isa* presso i Mozka, d' *Iotohullo-Aba* presso gli Sciaktuai. La maggior parte di tali popolazioni selvagge confondono questo ente supremo e benefico col sole. Alcuni ne le distinguono. Ma quelli pure ammettono un gran numero di divinità inferiori. Gl' Irochesi nominano queste ultime *Hondatkon-*

sana, e le distinguono in buone e cattive. Molte tribù le chiamano pure *Manitù*, ed allora senza dubbio mettono un epiteto dinanzi al nome di *Manitù*, per dinotare il grande spirito. Da ciò i *Kitù-Manitù*, *Mungo-Minuato*, ecc. I *Manitù* volgari, diventano presto veri fetisci o *Mokisso*. Un albero, un cane, una pietra, serpenti, diventano i *Manitù* familiari del selvaggio che ha la fortuna d'incontrare di codesti animali o di cotesti oggetti nel suo cammino. Gli Illinesi fanno sacrifizii ai loro *Manitù*, immolano specialmente il cane. Sono però convinti, e molti altri popoli con essi, che un grande cane abbia dato nascita all' umana specie. Del rimanente, le principali pratiche del culto dei selvaggi consistono nelle fattucchierie alle quali si danno per essi i loro agoteoni o giullari. La loro credenza principale è quella dell' importanza delle anime. Sebbene materialisti per difetto di sviluppamento di intelligenza facciano dell' anima un' ombra, distinguono le sue operazioni in *Gannigons' ha* (atto dell' intelletto) ed *Esienta* (atto di volontà); credono che sopravviva al corpo; le assegnano per dimora Eskennanna (il paese degli antenati); ammettono, almeno alcuni di loro, le trasmigrazioni. Per ultimo, è questo il colmo dello stupore, riconoscono un' anima non pure negli uomini, ma negli animali, negli enti stessi che riguardano siccome inanimati. — *Manitù* significa spirito, e ricorda da una parte il *mana* sanscrito, *mens* latino, *μνήμη* greco, dall' altra tutta la serie dei *Mann*, *Menete*, *Minosse*. L'uomo è l'anima, l' anima-uomo è Dio, Dio è il padre degli uomini, un primo uomo, stipite universale dei popoli, è l' emanazione di Dio su questo globo, e forma la transizione dal cielo alla terra.

1. Manlia, famiglia romana, feconda di grandi uomini, dicesi discendente da *Manlio Tusculano*, genero di *Tarquinio* il Superbo.

2. ——, legge romana decretata sotto gli auspicii di *Manlio Capitolino*, in virtù della quale i nuovi liberti furono obbligati di versare nel pubblico erario la vigesima parte dei loro beni.

3. ——, legge che assegnò la provincia di Numidia al console *C. Mario*. Di questa famiglia abbiamo parecchie medaglie in cui si vede espresso quando la testa elmata di *Roma*, quando *Vittoria* in biga con figura elmata, quando *Apolline* in quadriga, quando testa di *Sibilla*, od *Ara*, o testa di *Cerere* coronata di spiche e mezza nave, o *Castore* e *Polluce*, od aquila legioneria, od altri simboli, come veder si potrà fra gli altri nel *Rubbi*.

4. Manlia *Scantilla*, moglie a *Didio Giuliano* richissimo per guisa che comperò l' imperio da' soldati; ma un gregario a istigazione del Senato uccise *Didio*, il cui cadavere fu reso a *Manlia*, perchè fosse seppellito: *Corpus ejus*, dice *Sparziano*, *a Severo uxori Manlia Scantillae, ac filiae ad sepulturam est redditum.* Il corpo di lui fu da *Severo* restituito perchè gli si desse sepoltura alla moglie sua *Manlia Scantilla* ed a sua figlia. E infatti ebbe *Manlia* da *Giuliano* una figlia di nome *Didia Clara*, bellissima fra tutte dell' età sua, sebbene la madre sua fosse anzi che no brutta.

Questa *Manlia* fu venerata sotto la figura di *Giunone*, come il dimostrano le medaglie, delle quali, quelle di prima grandezza di bronzo sono assai rare, e rarissime poi le mezzane e quelle in oro. *Vaillant* ne cita due, ed una mezza barba; l' una fra quelle era nel Museo della regina di Svezia, come anche un' altra di prima grandezza.

1. Manlio, genero di *Tarquinio* il Superbo, viene risguardato come lo stipite dell' illustre famiglia dei Manlii che diede a Roma due dittatori, tre consoli e dodici tribuni. Questo non è conosciuto se non se pel ricovero ch' egli diede all' esigliato suo suocero. *V.* Manilio N. 1.

2. —— *Capitolino*, discendente del primo, era giunto appena all' età di sedici anni, che Roma già lo contava nel numero dei suoi più prodi guerrieri. Essendo questa città divenuta conquista dei Galli, non avea più scampo fuorchè nel Campidoglio del quale i barbari stavano per impadronirsi. *Manlio* svegliatosi al grido delle oche, si pose tosto alla testa di una schiera di giovani, e rispinse i nemici de' quali fece orribile strage. Un tanto segnalato

servigio renduto alla patria, gli fece dare il soprannome di *Capitolino* o *Conservatore* di Roma. Coperto di gloria, tentò allora ogni via onde procurarsi il favore del popolo per giungere alle prime cariche della repubblica, e fors' anco per farsene padrone. Appena fu egli innalzato agli impieghi più distinti, introdusse parecchie pericolose innovazioni, e specialmente la abolizione dei debiti e delle tasse che gravitavano sui cittadini poveri, la qual cosa gli attirò l' odio del senato; fu quindi per ordine del dittatore *Cornelio Cosso*, arrestato e tratto in carcere. Il popolo, che lo riguardava come il suo protettore, fece palese il proprio dispiacere con pubblico lutto, e il senato fu allora obbligato di ordinare che *Manlio* fosse posto in libertà. Divenuto egli più audace per siffatto avvenimento, accese il fuoco delle sedizioni, e concepì il progetto di usurparsi il supremo potere. Allora i tribuni del popolo divennero i suoi accusatori, fu egli perciò citato a comparire sul campo di Marte, ove ebbero luogo le prime assemblee, ma il popolo, vedendo il Campidoglio che egli avea salvato, non seppe risolversi a condannarlo. Fu preso il partito di convocare l' assemblea in altro luogo; ove diffatti *Manlio* fu condannato a morte, siccome convinto d' essere traditore della patria, e fu precipitato dalla rupe Tarpea, l' anno di Roma 371. La sua casa fu distrutta dalle fondamenta, e venne ai suoi discendenti proibito di prendere il nome di *Marco* ch' egli avea portato. — *Tit. Liv.*, 7, c. 31; l. 6, c. 5. — *Flor.*, c. 13, 26. — *Val. Max.*, 9, c. 3. — *Eneid.* 6, v. 825.

3. Manlio *Torquato*, della stessa famiglia del primo, era nato con uno spirito vivace e felice, e si distinse colla franchezza e colla nobiltà del suo carattere, ma aveva egli tanta difficoltà nel parlare, che il padre di lui, vergognandosi di quel difetto naturale, gli diede una educazione selvaggia pel timore che, essendo allevato in Roma, fosse per destare la derisione della moltitudine risguardando il difetto di lui come un ostacolo che gli avrebbe impedito d' essere innalzato alle grandi cariche dello stato. Fu pubblicamente riprovata la condotta d' *Imperiosus* (tal è il nome del padre di *Manlio Torquato)*, e il tribuno *Mario Pomponio* lo citò dinanzi all' assemblea del popolo. Il giovane *Manlio* essendone stato informato, e spaventato alla vista dell' imminente pericolo del padre, si armò d' un pugnale, si presentò nella casa del tribuno, e col ferro alla gola lo costrinse a giurare che avrebbe desistito dall' accusa intentata contro di lui. Questa prova di figliale pietà piacque al popolo, e glien meritò il favore per lo che fu egli nell' anno seguente, nominato tribuno militare. La guerra che allora facevano i Romani contro i Galli, somministrò a *Manlio* l' incontro di segnalare il proprio valore. Avendo un gallo di gigantesca statura sfidato a singolar certame il più valoroso dei Romani, *Manlio* domandò il permesso di combattere con quello, lo uccise, s' impadronì delle sua spoglie, fu soprannominato *Torquato* da *torquis*, specie di collana d' oro che egli tolse al suo nemico, e della quale si fece un ornamento. Tanto valore lo rendette degno della dignità di dittatore, e fu egli il primo romano giunto a siffatta carica senza essere prima passato per quella del consolato. Viene a ragione biasimato l' eccessivo suo rigore verso il proprio figlio, il quale, animato dall'esempio di lui accettò la disfida fattagli da un ufficiale nemico. Cotesto genere di combattimento era dalla militar disciplina severamente punito. Egli ne uscì vincitore, ma, invece di godere della propria gloria, fu dal padre inesorabilmente condannato a morte siccome trasgressore della militar disciplina; cotesta feroce severità lo rendette odioso al popolo, e, quantunque il senato gli avesse decretato gli onori del trionfo, la romana gioventù gli ricusò gli omaggi che soleva ai generali vincitori tributare. Fu egli più volte innalzato al consolato, ma ricusò quell' onore nella sua vecchiaia, sotto il pretesto della sua cecità, dicendo essere imprudente cosa l'affidare il governo a colui che nulla può cogli occhi proprii vedere; e siccome i soldati più di tutti ardentemente bramavano d' essere da lui capitanati, *Cessate,* diceva loro, *di sollecitarmi: s' io fossi*

console, reprimerei la licenza de' vostri costumi, e voi tosto mormorereste della mia severità. Il troppo rigoroso suo carattere fece dare ai più severi editti il nome di *Manliana edicta.* — *Tit. Liv.*, 7, c. 10. — *Val. Max.* 6, c. 9.

4. Manlio *Imperiosus*, padre di *Torquato*, pervenne alla dittatura. *V.* Manlio Torquato.

5. ——, *Volso,* console romano che prese il comando dell' armata di *Scipione* in Asia, fece la guerra ai Gallo-greci e li soggiogò. Al suo ritornò trionfò, ma non senza opposizione. — *Flor.* 3, c. 2, — *Tit. Liv.*, 38, c. 12.

6. —— *Caio* o *Aulo,* senatore romano, che fu spedito in Atene per raccogliere le migliori leggi di Solone, l' anno di Roma 300. — *Tit. Liv.*, 2, c. 54; l. 3, c. 31.

7. ——, console romano soprannominato eziandio *Cincinnato*, con molta fortuna fece la guerra agli Etruschi e ai Veienti, e morì per le ferite ricevute in un combattimento.

8. ——, pretore romano, che conquistò l'isola di Sardegna e pervenne poscia alla dittatura.

9. ——, generale romano, vinto in Sicilia da un' armata di schiavi ribellati.

10. ——, pretore romano spedito nelle Gallie contro i Boi.

11. ——, generale romano, soprannominato *Attilio*, pose in rotta la flotta cartaginese.

12. ——, complice di *Catilina.*

13. ——, console, durante la magistratura del quale fu chiuso il tempio di *Giano.*

14. ——, romano, che sotto il regno di *Tiberio* fu condannato all' esiglio come colpevole d' adulterio.

15. ——, romano che essendo stato eletto giudice della quistione insorta fra la provincia di Macedonia e il proprio figlio *Silano,* dopo d'aver inteso le parti, disse: « Egli è fuor di dubbio che mio figlio si è lasciato corrompere dai doni; quindi io lo dichiaro indegno della repubblica e della mia famiglia, e gli proibisco di più comparirmi dinanzi. *Silano* per disperazione si appiccò. — *Val. Max.* 5, c. 5.

16. ——, dotto, contemporaneo di *Cicerone.*

Manmadim. *Ved.* Kama.

Manmagon *(Mit. Ind.)*, festa rinomatissima a Comboconom, villaggio del Tanjaoua, nella quale concorre molta gente. Questa solennità non ha luogo se non se ogni dodici anni nel mese *massi* (febbraio). L' anno in cui ritorna questa festa è considerato tanto infelice che nessuno osa maritarsi, i più superstiziosi estendono altresì il loro timore sino all' anno che la precede, e a quello che la segue. L' ultima deve essere stata celebrata nel 1815.

Mann o Manno, Mannus, era tenuto in Germania per figlio di *Tuistone* loro dio supremo. Gli si davano per figli *Ingevone, Istevone* ed *Ermione*, dai quali discesero le tre principali razze della Germania, Ingevoni, Istevoni ed Ermioni. Confr. Agatirso. Quanto al senso di *Mann* stesso è evidente: *Mann* è l' *Adamo* germano, è un dio-uomo.

Manna *(Mit. Rab.)*. I Rabbini pretendono che questo miracoloso cibo fosse come l' olio ai fanciulli, il miele ai vecchi, le foccacce alle persone rubuste. Secondo la loro opinione, la *manna* aveva tutti i sapori, eccettuato quello dei pomi delle cipolle, dell' aglio, dei meloni e dei cocomeri, perchè erano questi i diversi vegetabili che tanto bramavano gli Ebrei, e che facevano provar loro tanto rincrescimento per lo stato di schiavitù. Le hanno accordato eziandio tutti i profumi dei diversi aromi di cui era pieno il paradiso terrestre. Alcuni sono giunti sino ad assicurare che la *manna* diveniva pollo, pernice, cappone, ortolano, ec. Secondo gli stessi Rabbini, ogni grano della *manna* portava la lettera *Vau*, assai bene figurata onde indicare che bisognava raccoglierla nello spazio di sei giorni, poichè quelle lettere significano il numero sei, il quale presso di loro è il simbolo della fatica e del travaglio. Era dessa l' una delle cose create sul finire del sesto giorno per la perfezione del mondo. Al racconto di *Mosè*, aggiungon essi che i mucchii di *manna* erano tanto alti, da essere veduti sino dai re d' Oriente e di Occidente. *Akiba* pretende che la *manna* fosse stata prodotta dal condensamento della luce celeste, la quale, essendo divenuta materiale era atta a servir di nutrimento agli uomini. In generale, gli orientali hanno

una particolar venerazione per la *manna*, e la chiamano *chicche* o *confetti dell' Onnipotenza*.

Manno. Tre re d' Egitto abbiamo di questo nome. Uno al tempo d' *Augusto*, l' altro a quel di *Traiano*, l' ultimo imperando *Marco Aurelio*. Del primo abbiamo una medaglia con greca iscrizione da un lato recante una clava, e nel rovescio la testa di *Livia Augusta*. Del secondo non trovansi medaglie. Dell' ultimo finalmente ne abbiamo parecchie, tutte con greche inscrizioni e da un lato aventi quando la testa di *Marco Aurelio*, quando quella di *Faustina* Juniore o di altri Augusti ed Auguste; e nel rovescio, ora *Pallade* in piedi astata, ora *Giunone* in piedi con patera nella destra, ed ora *Cerere* sedente e *Lucilla* con spiche nella destra, e face ardente nella sinistra.

Mano *(Iconol.)*, presso gli Egizii era il simbolo della forza, e presso i Romani quello della fede alla quale fu con molta magnificenza, consacrata da *Numa Pompilio*; d' onde venne che due mani l' una nell' altra esprimono la buona fede e la concordia. Due mani giunte, portanti un caduceo fra due cornucopia, esprimono che la concordia è sempre accompagnata dall' abbondanza, oppure che la concordia è il frutto di un trattato. La mano portata sul capo presso gli antichi, era un contrassegno di domandata od ottenuta sicurezza. La *mano* è stata risguardata eziandio come il simbolo dell' autorità e del potere. *Zenone*, capo dello stoicismo, rappresentava la dialettica sotto l' emblema di una *mano* chiusa, e l' eloquenza sotto quella di una *mano* aperta. Una *mano* alzata colle dita aperte era il simbolo d' *Ilizia*.

La Chausse produce due mani votive di bronzo; l' una tratta dal museo di *Bellori*, era stata consacrata a *Serapi* e alla madre degli dei, l' altra poi, che si vedea nel gabinetto di *Barberini*, al genio salutare d' *Ammone*, a *Iside* e ad *Esculapio*, e portava la seguente iscrizione: Cecropivs, v. c. Votvm. S. *Cepropius voti compos votum solvit.* Coteste due mani sono ambedue diritte, la qual cosa fa congetturare che l' una e l' altra erano state offerte per la guarigione di un figlio maschio. Fra parecchi geroglifici di cui sono cariche, notasi il serpente d' *Esculapio* ed una stadera, la quale sembra indicare che quel fanciullo aveva ricuperata la sanità verso il mese di settembre. Sull' interna parte dell' una e dell' altra *mano* si vede la madre sdraiata su di un letto, e che tiene fra le sue braccia il proprio figlio.

Tutte le parti del corpo umano, prese separatamente, e la *mano* principalmente, secondo sant' *Agostino* nel suo trattato contro i Gentili, erano venerate come divinità; locchè viene provato da un immenso numero di mani che veggonsi nelle collezioni dei monumenti, le quali sono quasi tutte cariche di teste e di simboli degli dei e di questi animali che formavano il soggetto del culto degli Egizii. Nulla, a malgrado di ciò, ne impedisce di credere che coteste misteriose mani non sieno voti o piuttosto adempimenti di voti, e che sieno state appese ne' templi degli dei cui erano dedicate in riconoscenze di qualche segnalato favore ricevuto, oppure di qualche guarigione straordinariamente operata. Due mani giunte sono l' uno de' più ordinarii simboli della concordia, come accenna di volo anche il francese compilatore; non v' ha tipo sulle medaglie più comune di questo. Sovr' una d' *Augusto*, trovansi tre mani giunte e incrociate di un caduceo, con queste parole: *La salute del genere umano*. Era forse questa la divisa del famoso triumvirato; oppure cotesto numero di tre vien forse preso per esprimere la perfetta concordia che sotto di *Augusto* durò nel romano impero. *Noel* riferisce che la *mano* portata sul capo era un indirizzo di *domandata* od *ottenuta sicurezza*. Prova di ciò ne sia il racconto che fa *Plutarco* nella vita di *Tiberio Gracco*, il quale, vedendo che *Scipione Nasica* s'avvicinava per trucidarlo, e che il tumulto era sì grande che la sua voce non poteva essere intesa, portò la sua *mano* sul capo, onde far conoscere il periglio che soprastavagli e chiedere salvezza.

La bellezza della mani consiste in una moderata gravezza, con delle traccie appena sensibili, vale a dire delle ombre temperate sulle giunture delle dita, che

sono marcate da piccole pozzette sopra una *mano* pienotta. Le dita sono con piacevole diminuzione formate, come colonne di bella proporzione, e sembrano senza indicazione di nodi. Presso gli antichi statuarii, l'ultima articolazione delle dita non è ricurva sul davanti, come presso i moderni; essi non temevano nemmeno le unghie tanto lunghe quanto questi ultimi. I poeti chiamano *belle mani* le mani di *Pallade (Antol.* l. 7, p. 476; l. 5), belle eziandio dicono le mani di *Policete*, perchè questo artefice godeva la fama di farle d'una bella forma. In quanto alle belle mani antiche che vi sono conservate, prima di tutto fra le mani d'uomini citeremo quelle d'uno de'figliuoli di *Niobe*, che si vede steso sul suolo, e un'altra *mano* di *Mercurio* che abbraccia *Erse*, le quali trovansi nel palazzo Farnese. Rapporto alle belle mani di donne, ne abbiamo una dell'Ermafrodito alla villa Borghesi e le due mani (cosa assai rara) alla figura di *Erse* del testè citato gruppo.

Cailus ha pubblicato una *mano* di bronzo che gli ha somministrato argomento di utilissime riflessioni. Cotesto monumento, dic'egli *(Rac. d'Antichit.*, v. 5, tav. 55, n. 4, 5), è uno dei più singolari di quanti ho io raccolto. Egli rappresenta la *mano* destra di una giovane donna, la cui proporzione è superiore a quella della natura. Il disegno ne è elegante e bella l'esecuzione: non è affatto pienamente conservata, poichè il dito medio e l'anulare sono assolutamente rotti e perduti, ma il restante è in ottimo stato. La *mano* non è fusa piena, nulladimeno il pugno che serve di base è stato sempre chiuso; la qual cosa prova che dessa non è un frammento, e che non ha giammai fatto parte di una statua; una prova ancor più forte dell'oggetto suo particolare, si è la inscrizione greca, scolpita nell'interno della mano coi più bei caratteri, e che sembrano appartenere al miglior tempo; ivi si legge:

ΣΥΜΒΟΛΟΝ
ΠΡΟΣ
ΟΥΕΛΑΥΝΙΟΥΣ
Symbolum ad Velaunios.

Questa è una *mano* dritta. Ognun sa che dessa era consacrata alla fedeltà. *Plinio* (l. 2, c. 45) dice: *Inest et aliis partibus quaedam religio, sicut dextra osculis aversa appetitur, in fide porrigitur.* Dal che, senza dubbio è derivata l'espressione, cotanto agli antichi familiare, *jungere dextras,* allorquando trattasi di alleanza. *Fillide* in *Ovidio* dice a *Demoofonte: Jura fides, ubi nunc commissaque dextera dextrae?*

Siffatta usanza era comune a tutti i popoli barbari. Ciò viene provato da una quantità di esempii; la concordia delle città, la fedeltà delle armi sono sovente espresse sulle medaglie greche e romane con due mani insieme unite; ma ciò che conviene più perfettamente al soggetto di cui si tratta, si è che le città e le armate si mandano sovente, a vicenda, delle mani diritte siccome simbolo d'amicizia. *Tacito* nel primo libro delle *Storie*, c. 54, dice, che la città di Langres aveva spedito alle legioni della Germania superiore, alcune mani dritte in segno d'amistà, e che quell'uso era antichissimo: *Miserat civitas Lingonum, vetere instituto, dona legionibus dextras hospitii insignia.* Nel secondo libro delle medesime storie, si vede il centurione incaricato dall'armata di Siria di portare ai pretoriani alcune mani dritte in segno di concordia.

Dextras concordiae insignia.

E non si può dubitar nemmeno che le mani dritte poste sull'estremità superiore delle bendiere, non fossero un contrassegno di fedeltà. Dopo d'aver provato che quella *mano* non poteva essere se non se un simbolo d'alleanza, d'ospitalità e di concordia, trattasi ora di ricercare quali sieno i popoli cui era diretto cotesto simbolo, e che dall'iscrizione di questo monumento sono chiamati ΟΥΕΛΑΥΝΙΟΙ, *Velaunii.*

Non si può porre gran fatto in dubbio che questi non sieno i *Velaunii* citati da *Plinio* (310), nell'iscrizione del trofeo dell'Alpi. I *Velaunii* di *Plinio* posti dopo i Nerusii, di cui Venza era la capitale, dovean essere poco distanti da Antibo: co-

testa posizione conviene benissimo ai popoli indicati sul monumento di cui si tratta. Doveano eglino essere d'origine Greci. I Greci non avrebbero certamente onorati di un contrassegno d'ospitalità e di alleanza dei popoli i quali non parlavano il loro linguaggio, e che essi disprezzavano siccome barbari. Quindi *(Strab.*, p. 203) sopra tutta la costa, da Monaco sino a Marsiglia, eravi una quantità di popolazioni greche frammischiate con popoli d'origine Liguri, che si chiamavano Salii. Perciò i Velaunii di questo monumento furono gli stessi che i Velaunii del trofeo dell' Alpi, popolo greco d'origine, situato presso Nerusio forse colonia di Marsiglia, verso la costa d'Antibo, sul territorio dei popoli chiamati Salii, dei quali, secondo *Strabone*, sembra che abbiano fatto parte gli Oscibii e i Deceati di *Polibio*. Cotesto simbolo sarà stato spedito loro da una città greca, sia dalla Grecia italica, sia dalla Grecia propriamente detta, oppure dalla Sicilia, o forse, senza andar tanto lungi da qualcuna delle colonie greche stabilite nelle loro vicinanze.

2. Mano *di gloria*, modo superstizioso, del quale facevano uso altre volte gli scellerati per entrare nelle case. Cotesta *mano* di gloria è la mano di un impiccato, che si prepara nel modo seguente. Vien essa ravvolta in un pezzo di funebre drappo, nel quale poscia si comprime in modo di farne uscire quel poco di sangue che potrebbe essere rimasto; ciò fatto si pone in un vaso di terra con zimac, salnitro, sale, pepe lungo, il tutto ben polverizzato, e si lascia in quel vaso per lo spazio di quindici giorni; poscia si leva da quel recipiente e si espone al sole della canicola, sino a che sia ben seccata; e qualora non basti il sole vien posta in un forno bene riscaldato con felce e verbena, indi col grasso di un impiccato, con cera vergine e con sisamo di Laponia si compone una specie di candela, e si usa di cotesta *mano* di gloria a guisa di candelliere per sostenere quella candela accesa; e in tutti i luoghi ove si vada con siffatto funesto stromento, tutti coloro che vi si trovano presenti rimangono immobili. Pretendesi eziandio che questa mano di gloria riesca ai ladri inutile allorquando si freghi la soglia della porta o degli altri luoghi della casa pei quali possono egli entrare, con un unguento composto di fiele di gatto nero, di grasso di pollo bianco e di sangue di civetta, e che questa funzione debb' esser fatta nel tempo della canicola. — *Bordelon.*

3. Mano *(baciare la)*. I supplicanti avevano l'uso di baciare la *mano* della persona che volevano muovere a pietà. In questa guisa sopra un marmo della villa Borghesi *Priamo* bacia la *mano* di *Achille*, onde ottenere la spoglia dell' infelice suo figlio.

Gli antichi, adorando le divinità, baciavano altresì le loro mani in segno di amore e di rispetto.

4. —— *diritta*, *alzata verso il mento*, *ravvolta nel manto*, è un'attitudine che esprime il raccoglimento, specialmente quando vedesi in una figura ravvolta entro voluminoso drappo.

La *Mnemosine* del Museo *Pio Clementino*, che porta il suo nome inciso sulla sua pianta nel tempo stesso in cui fu scolpita, la *Polinnia* del museo medesimo chiamata la *Musa della memoria* da *Plutarco*, da *Fulgenzio* ecc., sono nella stessa attitudine, la quale indica eziandio quella di un filosofo che sta meditando.

5. —— *(col solo indice steso)*, simbolo del giuramento militare.

Manoscritti. I più antichi *manoscritti*, legati e non in rotolo, esistenti ai giorni nostri, dagli antiquarii si riferiscono al terzo secolo: quantunque non sussistano prove assolutamente certe di sì remota antichità, *Tertulliano* accerta d'aver visto l'autografo delle lettere di san *Paolo*. *Gellio* parla del secondo libro dell'*Eneide*, che si credeva essere lo stesso originale di *Virgilio*, e che fu venduto per venti figure (sigillaria) o piccole statue d'oro. *Pallade* erasi servito d'un libro scritto dalla stessa mano di sant'*Ippolito*, ch' era vissuto al tempo degli Apostoli. Lo stesso autore cita eziandio un altro libro scritto dalla mano d' *Origene*. Ma questi preziosi autografi non sussistono più. Parecchi autori affermavano che a Venezia si conservasse l' evangelio di san *Marco* scritto di sua propria mano, il che ora venne piena-

mente confutato, quantunque *Bernardo di Montfaucon* dica francamente che ei non vide mai *manoscritti* che più di quello dimostrassero una remota antichità. Esso è un papiro d' Egitto finissimo, di forma quadra e coperto di argento; il testo è latino come anche i caratteri.

Secondo *Casley*, *Montfaucon* non dà che 1200 anni ai più antichi *manoscritti*, ed al vero s' appiglierebbe, reggendo la supposizione che siasi cominciato in quell' epoca a legare i *manoscritti*, e che per l' avanti fossero a rotolo; ma d' altronde è certo che molto tempo prima dei dodici ultimi secoli, sussistevano *manoscritti* di già legati. Conveniva provare che la maniera di scrivere i libri sovra foglie e di legarli come quelli sino a noi pervenuti fosse inventata 1200 anni fa, e che prima di quel tempo i libri si scrivessero sopra rotoli che andavano più soggetti a guastarsi. Ma s' egli è vero che molto prima si scrivevano libri della stessa forma di quelli fino al presente conservati, non ne viene per conseguenza che parecchie di quelle opere da *Montfaucon* sentenziate scritte da 1200 anni, e tali da durare ancora qualche secolo, potessero essere state scritte alcuni secoli innanzi? Il *Casley* inoltre non sa credere che tutti i *manoscritti* dei secoli precedenti all' epoca in discorso siano periti di vecchiezza e che un gran numero di quelli di questo secolo istesso sussistano ancora ed anche così conservati che possano durare più lunga pezza. In prova del suo dire egli accenna alcuni *manoscritti* delle nostre biblioteche, i quali secondo tutte le apparenze, hanno 1500 anni d' antichità. V' hanno poi prove assai convincenti che molto tempo avanti G. C. i Greci ed i Romani usassero legare i loro libri con colla; ed anzi sappiamo che la città di Atene eresse una statua all' autore di tale invenzione.

Siccome la soppressione degli accenti è un indizio d' antichità il meno equivoco, così non ammettiamo per antico alcun manoscritto, che sia privo di questo segnale: a meno che esso non ne porti alcuni altri egualmente autentici, i quali non presentino verun dubbio che gli accenti sieno stati aggiunti in seguito.

Il secondo indizio d' antichità nei *manoscritti* greci e latini si è che le parole non sieno divise le une dalle altre.

Il terzo è quello che la scrittura sia majuscola e specialmente quadra o rotonda e non inclinata od oblunga.

Dopo la scoperta dei *manoscritti* di Ercolano si ha la certezza che nessuno degli altri manoscritti conosciuti non risale oltre il primo secolo dell' era cristiana. Nel 1825, un viaggiatore francese, operando indagini per conto del Bankes, inglese, trovò nell' isola Elefantina (Alto-Egitto) un frammento dell' Iliade sopra un papiro racchiudente 8 o 900 versi (a contare dal 160°) scritti in belle lettere capitali. Credesi che tale manoscritto dati dai tempi dei Tolomei, e, in tal caso, è probabilmente il più antico libro che esista. — Ai tempi di mezzo, si cancellava o si raschiava la scrittura delle opere sopra pergamena onde sostituirvi nuovi testi: questi libri, il cui numero è poco ragguardevole, sono nominati palimpsesti, in latino *codices rescripti*; ma nel secolo XVI l' uso di siffatto metodo era già cessato, senza dubbio perchè la carta cominciava a diventare più abbondante. Le più ricche raccolte dei *manoscritti* sono quelle delle biblioteche Vaticana, Ambrosiana, Marciana, di Parigi, d' Oxford, di Vienna, ec. La biblioteca di san *Marco* va mentovata in ispecie pei suoi preziosi manoscritti greci.

Esiste in ogni lingua gran numero di opere sui manoscritti, che troppo lungo sarebbe qui il citare. Gli amatori potranno trovarle indicate nella maggior parte dei Cataloghi speciali stampati onde giovare a siffatti studii.

Manout *(Mit. Ind.)*, nome che i Siamesi danno agli abitanti di questo mondo. — *Ved.* Pli.

Manrespand, uno dei ventotto Izedi dei libri zendi, era il genio della parola divina.

Mansio, questa parola latina viene impiegata nella geografia dell' impero romano, allorquando trattasi di strade principali, e significa propriamente *dimora, soggiorno.* Quando i Romani si fermavano per pochi giorni ne' campi onde lasciar riposare le truppe, que' campi erano chiamati *Man-*

siones, ma se vi si trattenevano più lungo tempo, allora appellavansi *stativa castra*.

I luoghi indicati sulle grandi strade ove le legioni, i generali col loro seguito, e sino gl' imperatori trovavan già preparato tutto ciò che loro abbisognava, sia nei pubblici magazzini, sia per altre disposizioni, si chiamavano *mansiones*. In uno di questi luoghi diffatti fra Eraclea e Costantinopoli fu da due de' suoi trucidato Aureliano. Siffatti luoghi erano principalmente stabiliti pel comodo delle truppe o delle persone rivestite di cariche pubbliche, ed era loro somministrato tutto l' occorrente, a spese dello stato.

Oltre a questi ve n' erano degli altri pei particolari che viaggiavano ed ove erano ricevuti, pagando però le spese del loro mantenimento. Questi luoghi corrispondevano propriamente agli attuali nostri alberghi.

Dalla parola *mansio*, siccome quella che esprimeva il sito ove d' ordinario i viaggiatori terminavano il cammino della giornata, derivò l'uso di contare le distanze, vale a dire per giornate di cammino. *Plinio* dice : *Mansionibus octo, stat regio thurifera, e monte excelso*. I Greci esprimevano questa parola con quella di *stathmos*.

Mansiones Saliorum, case ove i Salii deponevano i loro scudi in tempo della festa, durante la quale passeggiavano per la città ed ove erano custoditi tutta la notte, che essi passavano a lautamente vivere.

Mansour, nome di *Achem*, divinità dei Drusii, nella sesta sua incarnazione, e sotto il quale è apparso a Mansoura. *V.* Achem.

Mansuetario, nome di un basso ufficiale della casa degl' imperadori romani, *mansuetarius sacrarum domitor*. I mansuetarii erano incaricati di addomesticare i lioni, gli orsi, i leopardi e gli altri animali feroci che erano da que' principi pel loro piacere mantenuti.

Mansueto, ufficiale delle armate di *Vitellio*. Essendo il figliuolo di lui rimasto in Roma, da *Galba* avanzato di grado, si battè contro un distaccamento nel quale era suo padre, e di propria mano lo ferì. — *Tacit. Hist.* 3, c. 23.

Mansuetudine *(Iconol.)*, dietro la descrizione di questa virtù, data da *Aristotile*, la quale, secondo l' opinione di questo filosofo, si mantiene nei limiti della moderazione, e reprime gli impeti della collera, *Cesare Ripa* l' ha simboleggiata con una donna coronata d' ulivo, con un elefante vicino sul quale essa appoggia la mano destra.

Mantalo, *Mantalus*, città di Frigia, della quale credevasi sussistere una medaglia ad *Adriano*, con sua testa laureata da un lato e nel rovescio *Giove* in piedi con aquila nella destra.

Mantello. *V.* Borea.

Manticlo, Μαντικλος, *Manticlus*, *Ercole*. Aveva un tempio sotto questo nome fuori delle mura di Messina in Sicilia. Un capo della colonia Messenia, che fondò Messina 664 anni avanti l' era cristiana, chiamavasi con questo nome di *Manticlo*. È credibile che *Eraclide* di nascita, cotesto capo di esuli volesse farsi credere un' incarnazione d' *Ercole*.

Manticora, quadrupede favoloso, crudele e terribile, del quale non si trovano se non se descrizioni piene di meraviglioso in *Ctesia*, *Aristotile*, *Eliano* e *Plinio*. I Latini lo hanno chiamato *Mantichora* : i Greci lo appellavano *antropofago*, vale a dire mangiatore d' uomini. Secondo *Ctesia* cotesto animale è di color rosso ed ha tre file di denti ad ogni mascella, i quali, allorchè li serra, cadono gli uni sopra gli altri a guisa di denti di pettine. *Aristotile* e *Plinio* aggiungono che egli ha le orecchie e gli occhi come quelli dell'uomo bigi od azzurri ; ci rappresentano il grido di lui come lo squillo di una tromba, che egli imita colle modulazioni dell' aria nella sua gola. Assicurano eziandio che l' estremità della sua coda è irta di punte, colle quali difendesi da coloro che gli si avvicinano, e che lancia pur anco da lungi contra quelli che lo inseguono ; finalmente pretendono che quest' animale sia tanto agile, che correndo, egli salti, come se avesse la proprietà del volo. *Pausania* riferisce la maggior parte di queste novelle senza però prestar loro veruna fede : poichè incomincia col dichiarare, ch'egli crede non essere questo quadrupede altra cosa fuorchè un tigre. È probabile ch' egli abbia ragione, e che il pericolo di avvici-

narsi a cotesto animale, abbia dato luogo a tutte le favole riportate dai naturalisti.

Mantide, indovino, epiteto d' *Apollo.* — *Antol.*

1. Mantinea, città d' Arcadia, all' est sul fiume Ofi e al nord di Palentium. Dicesi che questa città sia stata edificata da *Mantineo* figliuolo di *Licaone*, benchè quella che fu fabbricata da quell' eroe fosse situata più al nord in un luogo, ove alcune rovine, a' tempi di *Pausania*, portavano ancora il nome di *Ptolia*. *Omero*, chiamandola la deliziosa *Mantinea*, indica che ai suoi tempi era molto considerata.

In forza di non so quale oracolo, o forse per avere una più comoda situazione ponendosi sulla sponda di un fiume, *Antinoe*, figliuola di *Cefeo*, trasportò gli abitanti dell' antica città sul margine dell' Ofi, e questo fu il principio della celebre *Mantinea*.

Convien credere che il tortuoso corso di questo fiume abbia da principio potuto far dare a questa città il nome di Ofi, che in greco significa *serpente*; ma, per dare un' aria di maraviglioso alla nuova posizione di *Mantinea*, si spacciò che un serpente aveva egli stesso guidato i passi di *Antinoe*, e che nel luogo ove erasi fermato il rettile, aveva ella fondata la nuova città.

Per giungere a porre le mura di *Mantinea* in qualche modo al sicuro dai colpi dell' ariete, si pensò di non fabbricarle di pietre, le quali potevano da siffatta macchina essere spezzate, ma di un durissimo mattone difficile a rompere per mezzo del quale, dopo molti sforzi, l' ariete non lasciava aperture se non se nel luogo che avea lungo tempo percosso. L' uso dei mattoni non era però scevro d' inconvenienti; poichè il mattone si potea meglio attaccare coll' acqua, e facilmente si stemperava, e gli abitanti di *Mantinea* ne fecero il più funesto sperimento.

Dopo la pace di Antalcida, l' anno 387 di G. C., i Lacedemoni, capitanati dal loro re *Agesipoli I*, furono ad assediare *Mantinea*, onde punirla d' aver abbracciato il partito degli Ateniesi. Vi si difesero i Mantineesi così che gli sforzi degli assedianti, durante tutto l'estate, non erano giunti a destar nemmeno un' ombra di spavento nella piazza. Ma, all' avvicinarsi dell' inverno, i Lacedemoni fermarono la corrente del fiume, e lo fecero scorrere intorno alle mura. I mattoni, dei quali erano formate, ne soffrirono molto danno; quindi riuscì facile agli assedianti d' aprirsi una strada ed entrare nella città. Gli abitanti ne furono scacciati, e la piazza fu dai vincitori quasi intieramente demolita. Dopo la battaglia di Leutra, avvenuta nel 370 prima di G. C., i Lacedemoni si trovarono molto deboli, quindi i Mantineesi ritornarono alla loro città, e mediante il soccorso dei Tebani, di nuovo la riedificarono.

I Mantineesi presero poscia partito a favore dei Lacedemoni contra que' Tebani stessi dai quali erano stati aiutati. *Senofonte* ne li descrive contrarii ad Epaminonda nella famosa battaglia in cui perì quel celebre capitano.

Essendo poscia entrati in alleanza cogli Achei verso l' anno 225, i Mantineesi non meno degli altri Greci vilissimi adulatori, soppressero eziandio il nome di *Mantinea* per dare alla loro città quello di Antigonea o Antigonia, il quale continuò ad essere usato sino a che *Adriano*, mal soffrendo che una celebre città portasse un nome poco caro ai Romani, le fece ripigliare l' antico suo nome di *Mantinea*.

A un di presso verso quest'epoca *Pausania* vide *Mantinea* e ne fece la descrizione: per amore di brevità noi citeremo soltanto i monumenti migliori.

(a) Un vasto tempio diviso in due parti da gran muro; da un lato vedevasi la statua d' *Esculapio* fatta da *Alcamene*, dall' altro quella di *Latona* co' suoi figliuoli, opera del celebre *Prassitele*. Sopra una colonna eravi una statua dello storico *Polibio*, il quale fu cotanto utile agli Achei nelle loro guerre contro la repubblica romana. Egli era Arcade ma di Megalopoli.

(b) Un tempio di *Cerere* e di *Proserpina*, nel quale era mantenuto il fuoco sacro che non doveva mai spegnersi.

(c) Il tempio di *Giunone*, situato presso al teatro: vi si vedeva la dea assisa sopra di un trono d' avorio, con *Minerva* ed *Ebe* al suo fianco: lavori usciti dalla

mano di *Prassitele.* Presso all' altare eravi il sepolcro d' *Arcade*, figliuola di *Calisto* e nipote di *Licaone.* Quantunque la favola abbia spacciato che, trasportato colla propria madre in cielo, vi sia stato trasformato in costellazione, pure tutti erano d' accordo nel convenire che le ossa di lui erano deposte in quel luogo, chiamato *gli altari del sole.*

Cinque opposte strade, partendo dal centro della pubblica piazza di *Mantinea*, conducevano in diversi luoghi dell' Arcadia.

L' una portava a Tegea.

L' altra passava per Pallantium.

Le altre conducevano ad Orcomene.

(d) Una colonna, sulla quale era la statua di *Grillo,* il quale si distinse pel suo coraggio nella guerra degli Arcadi, e perì alla battaglia di *Mantinea.*

(e) Un tempio dedicato all' infame *Antinoo,* complice scellerato di tutte le dissolutezze di *Adriano.* Questo tempio occupava una delle più belle piazze della città, e non era soltanto l' opera dell'adulazione, quanto del dispotismo dell'imperatore, il quale voleva che il suo favorito fosse dovunque onorato come una divinità. — *Strab.* 8. — *Cor. Nep.*, *Diod.* 15. — *Ptol.* 3, c. 16.

2. **Mantinea**, città del Peloponneso, nell'Argolide. *Plinio* la distingue dalla *Mantinea* d' Arcadia. A tempo di questo scrittore essa più non esisteva ed è solo per mezzo di lui conosciuta; quindi non oseremo di assicurarne l' esistenza.

1. **Mantineo**, figliuolo di *Licaone* e fondatore di Mantinea. — *Paus.*

2. ——, padre di *Ocalia*, la quale, secondo *Apollodoro*, era moglie di *Abante*, l' Argivo. — *Millin.*, *Mit.* t. 2.

Mantinorum Oppidum, secondo *Tolomeo* così chiamavasi una città della Corsica sulla costa occidentale, e che si crede essere Bastia.

1. **Manto** Μαντώ, figliuola di *Tiresia* e gran profetessa come il proprio padre. Vi sono alcuni i quali hanno detto che essa era figlia d' *Ercole*, ma, secondo la tradizione più generale, il padre di lei fu *Tiresia.* Essendo Tebe stata costretta a soccombere sotto gli sforzi degli Epigeni nella seconda guerra di Tebe, *Manto*, fuggendo dai vincitori, si ritirò a Claros, ov' ella edificò un tempio ad *Apollo Clario.* Un'altra tradizione portava che allorquando gli Argivi saccheggiarono il tempio di Tebe, non credettero di poter meglio sciogliere il voto fatto ad *Apollo*, cioè di consacrargli ciò che eravi di più eccellente nel loro bottino, se non se coll' offrirgli *Manto*, e che dessa fu quindi spedita al tempio di Delfo. *Alcmeone*, allora comandante supremo dell' armata che prese Tebe, ebbe da *Manto* due figliuoli, *Anfiloco* e la vezzosa *Tisifone.* Ciò che havvi di particolare nella nascita di questi due fanciulli si è che la madre loro ebbe per *Alcmeone* la debolezza che fu ad essi sorgente di vita durante il tempo in cui egli si trovò colto da furore dopo d' aver uccisa la propria madre: questo è tutto ciò che riferisce *Apollodoro* intorno a *Manto. Pausania* per verità, dice che dessa fu condotta a Delfo cogli altri prigionieri tebani, ma che avendo l' oracolo ordinato loro di fondare una colonia, recaronsi a Claros ove ne era stata stabilita una da *Racio*, che *Manto* diede la mano di sposa a cotesto cretese, il quale la rendette madre di *Mopso. Strabone* cionnonostante dà a *Mopso* per padre *Apollo. Diodoro* di Sicilia dice invece che la figlia di *Tiresia* chiamavasi *Dafne*, che essa fu mandata a Delfo come un' offerta degli Argivi, che ivi perfezionò la cognizione da lei già posseduta nell'arte profetica, che scrisse un gran numero di oracoli, i quali pretendesi sieno stati in gran parte impiegati da *Omero* nelle sue poesie; che fu essa riguardata come una sibilla, perchè sovente era invasa da spirito divino, e che dava molte risposte. *Pausania* aggiunge che a' suoi tempi, dinanzi al vestibolo di un tempio in Tebe, mostravasi ancora la pietra sulla quale siedeva *Manto* per rendere gli oracoli, e che si chiamava la sedia di *Manto.* Gli autori antichi sono tanto discordi intorno al numero, all' età e ai nomi delle sibille, che molti pretendono aver *Manto* renduto degli oracoli a Cuma, che dessa abbia condotto *Enea* all' inferno, e che abbia eziandio venduto a *Tarquinio* Prisco, e, secondo altri a *Tarquinio* il superbo, i tre

libri sibillini che erano con tanta cura nel Campidoglio custoditi. Finalmente finì essa di vivere a Claros, ove dicesi che, deplorando incessantemente le disgrazie della sua patria, si disciolse in pianto, e che le lagrime di lei formarono una fontana e un lago, le cui acque comunicavano il dono di profetizzare; ma siccome quelle acque non erano sane, così cagionavano delle malattie ed abbreviavano la vita. — *Met.* 6. — *Diod.* 4. — *Apollod.* 3, c. 7 — *Paus.* 9, c. 10. — *Strab.* 14, 16.

2. Manto, figliuola di *Polido*; a Megara, prima di entrare nel tempio di *Bacco*, vedevasi la tomba di lei. — *Paus.*

4. ——, profetessa d' Italia, la quale sposò il Tevere o piuttosto *Tiberino* re d'Alba, e divenne madre di *Ocno*, che edificò una città da lui chiamata Mantova, dal nome della propria madre: *Ille Ocnus*, dice *Virgilio*,

Fatidicae Mantus *et Tusci filius Amnis,*
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, (*nomen.*
(*Æneid.*, l. 10, v. 198.)

Alcuni mitologi confondono questa profetessa coll' antica *Manto.*

4. —— o *Manus*, diminutivo di Summanus, nome etrusco di *Plutone.* — *Festo.*

5. ——, specie di vestimento simile al mantello, che i Greci portavano sopra la tunica, come i Romani sopra la toga. A guisa di questi ultimi avevano anche i primi diverse specie di manti, gli uni corti e gli altri lunghi.

I manti corti erano la *clamide*, la *claena* o *laena* e il *paludamentum.*

Il *manto* lungo dei Greci si vede sopra molti monumenti; egli scende fin sopra le noci del piede. Era talvolta soppannato, come quello che portava *Nestore* a motivo dell' avanzata sua età. Anche il *manto* dei cinici era foderato, perchè essi non portavano tunica.

Il *manto* era propriamente un vestimento degli antichi che si poneva sopra tutti gli altri. Il terzo pezzo dell' abbigliamento delle donne, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* l. 4, c. 5), era il *manto* che i Greci chiamavano πεπλων, termine che originariamente indica il *manto* di *Pallade* e che fu poscia applicato ai manti delle altre divinità, come pure a quelli degli uomini. Non era però quadrato come lo si è immaginato *Soumaise:* era un panno tagliato in rotondo, alla foggia medesima dei moderni tabarri; ed evvi molta probabilità che il *manto* degli uomini sia stato fatto nella stessa guisa. Cotesta opinione, a dir vero, è contraria a quella dei dotti, i quali hanno scritto sopra l' abbigliamento degli antichi, ma che, per la maggior parte non hanno giudicato se non se dietro libri e stampe o disegni poco fedeli. Non volendo entrare ne' dettagli necessarii per ispiegare gli antichi autori, o per conciliare o confutare i loro commentatori, mi contento di ascoltarli relativamente alla forma del *manto.* Gli antichi in generale, parlano dei manti quadrati, locchè non porta difficoltà veruna, allorchè non intendono con ciò di parlare del panno tagliato a più angoli retti, ma di un *manto* che prendeva la forma quadrata in forza di quattro piccoli fiocchi, allorchè ponevansi questo vestimento.

Alla maggior parte dei manti che veggonsi tanto alle statue quanto alle figure di pietra incise dell' uno e dell' altro sesso, non vi sono che due nappine visibili, poichè le altre due rimangono celate dal getto del *manto.* Talvolta se ne veggono tre, come ad un' *Iside* eseguita in etrusco stile, ad un *Esculapio* di naturale grandezza, come la figura precedente, e ad un *Mercurio.* Sopra l' uno dei due bei candelabri di marmo del palazzo Barberini si vedono le quattro nappine ai quattro angoli del *manto* a due figure etrusche somiglianti e di grandezza naturale, conservate nel palazzo medesimo, come pure alla Musa della tragedia sopra un'urna funebre. Egli è fuor di dubbio che quelle nappine non sono attaccate ad angoli, e che il *manto* non può aver angoli, poichè s' egli fosse tagliato in quadrato, il getto delle pieghe non potrebb' essere ondeggiante. I manti delle figure etrusche fanno le medesime pieghe, d'onde risulta che hanno anche la stessa forma, la qual cosa può vedersi sui bassirilievi della villa Albani, che trovansi incisi nel terzo volume della storia testè citata.

Ognuno può convincersi della verità di quanto espongo, e può farne l'esperimento con un *manto* cucito soltanto di alcuni punti e coprirsene come di un drappo rotondo alla foggia degli antichi. La forma delle nostre pianete, tagliate quasi rotonde dinanzi e di dietro, indica abbastanza che anticamente erano tutte rotonde, e che hanno avuto la forma dei manti; forma che le pianete greche conservano anche presentemente. Cotesto ornamento si poneva sopra la testa, mediante un' apertura (*Ciampini*, *Vet. Monum.*, t. 1, c. 26, pag. 239); e affinchè il sacerdote, ufficiando all' altare, fosse meno imbarazzato, era rilevato al dissopra delle braccia, di modo che scadeva dinanzi e di dietro in forma di arco. Essendo poscia le pianete state fatte di ricche stoffe, venne loro data, tanto per risparmio come per comodità, la forma che aveano allorquandò rilevavansi al di sopra delle braccia, vale a dire la forma che hanno presentemente.

In quanto ai manti tanto delle figure di uomini, come di donne, cade a proposito di osservare ancora che non si trovano sempre acconciati alla maniera ordinaria degli altri vestimenti, della qual cosa è facile convincersi mediante l' ispezione dei monumenti, ma che sono accomodati secondo l' idea dell'artista. Ciò è tanto vero, che una statua imperiale seduta, conservata nella villa Albani, e sormontata dalla testa di *Claudio*, è acconciata col paludamento e colla clamide, specie di manto corto; di modo che se la figura fosse dritta in piedi, lo strascinerebbe al suolo. Lo statuario, che aveva fatto questo lavoro, giudicò a proposito di gittare una parte del manto sulle coscie della figura, onde ottenere delle belle pieghe e per non lasciare le gambe scoperte, locchè avrebbe dato luogo alla monotonia.

Gli antichi avevano diverse maniere di mettere e di gittare il *manto*, la più comune era quella d' incrociarne una terza o quarta parte, la quale, allorchè era posto il *manto*, poteva servire a coprir la testa quando sacrificavasi. In siffatta guisa, secondo *Appiano* (*Bel. Civ.*, l. 1, pag. 168, c. 6), *Scipione Nasica* alzavasi al dissopra del capo il lembo della sua toga.

Alcuni autori (*Cuper. Apoth. Hom.*, pagin. 144), riferiscono che il *manto* si portava eziandio piegato in doppio, dal che risultava un volume maggiore, come vediamo in alcune statue. I manti delle due belle statue di *Pallade* della villa Albani, sono accomodati in questo modo. Invece di essere posti sulle figure, passano sotto il braccio sinistro, sono rilevati dinanzi e di dietro sotto l' egida lungo il petto, mentre sono attaccati alla spalla dritta.

Winckelmann (*Hist. dell'Art.*), dice che il modo più ordinario di gettare il *manto* consisteva nel farlo passare sotto il braccio dritto, e poscia sulla spalla sinistra. Ma i manti non sono talvolta incrociati, e trovansi attaccati sopra le spalle con due bottoni, come si vede alla bella ed unica statua di *Leucotoe* della villa Albani, e a due Cariatidi della villa Negroni, tutte tre di naturale grandezza. Vedendo que' manti convien supporre che la terza parte almeno era incrociata, come sensibilmente osservasi al manto di una figura di donna più grande del naturale del museo *Farnese:* la parte appianata di questa sorta di abito è attaccata colla cintura. La figura di una Musa, più grande del naturale nel cortile della cancelleria, e quella di *Antiope* del gruppo volgarmente detto il *Toro Farnese*, ci offre un manto simile a trascico, ove la coda è rilevata e passa sotto la cintura. Il *manto* talvolta attaccavasi eziandio con un nodo sotto il petto, come si vedono attaccati i manti di alcune figure egizie, e particolarmente quello d' *Iside;* altre volte, invece di fare il nodo, attaccavansi anche le estremità del *manto* sotto il petto con un fermaglio, di modo che si può presumere che l' una delle estremità scendesse lungo la spalla, e l' altra passasse dissotto al braccio. Rammenterò come una particolarità, che il torso di una statua della villa del conte di *Foix*, ov'era la famosa villa Adriana di Tibur, al di sopra del suo *manto* attaccato sul petto come quello d' *Iside*, porta una specie di velo tessuto a guisa di una reticella. Cotesta reticella era una moda adottata da coloro che celebravano le orgie di *Bacco*, ed è eziandio un' acconciatura di *Tiresia* e degli altri indovini (*Poll. Onom.* l. 4).

Sopra un' urna sepolcrale della galleria del campidoglio si vede una Musa, la quale porta un *manto* a strascico, *palla* o *peplum* che scorgesi chiaramente non essere il *pallium*, quantunque *Ferrario* (*de re vestiaria*, *part. secund.*, l. 3, c. 4) l' abbia preso per tale. Questo *manto* nella parte superiore sembra più stretto della clamide ; è attaccato sulle spalle con due fermagli o bottoni, di modo che egli ondeggia soltanto sugli omeri. *Nerone*, rappresentato sopra alcune medaglie qual suonator di flauto, come pure una figura dello stesso carattere, pubblicata da *Cailus*, lo portano in cotesta maniera. Sembra che questo *manto*, volendo giudicare dal carattere delle figure che sui monumenti ne sono coperte, servisse particolarmente alle persone di teatro.

In vece di questo gran *manto* anche le donne aveano l' uso di portarne un piccolo, fatto di due pezzi, cucito al basso e attaccato sopra la spalla con un bottone, così che vi erano due aperture misurate per passarvi il braccio. I Romani davano a questo *manto* il nome di *ricinium*. Talvolta discende appena sino alle maniche e non è gran fatto più lungo delle mantellette dei nostri giorni. Diffatti, sopra alcune pitture d' Ercolano vediamo che questo vestimento è fatto alla foggia di quello che portano attualmente le donne, cioè una mantelletta leggera che copre il braccio, e che sembra tagliata in rotondo, di modo che era d' uopo passarla per dissopra della testa. La *Flora* del Campidoglio ne presenta in questo genere una particolarità, cioè un *manto* più lungo, egualmente composto di due pezzi, l' uno dinanzi e l' altro di dietro. Cotesto vestimento è unito dai due lati dall' alto al basso, e bottonato sopra la spalla, con fessure per passarvi il braccio : e il sinistro braccio passa diffatti per l' una di quelle aperture, mentre il destro è coperto dal *manto*, ma in modo di lasciar vedere anche l'apertura di quel lato.

I dotti, avendo trovato diverse figure col capo coperto del *manto*, in generale hanno preso siffatto panneggiamento per l' abbigliamento delle Vestali, mentre non si addice se non se a donne che trovansi in certe circostanze, tali sono un sacrifizio, un maritaggio, un profondo dolore, ecc.

Le matrone romane avevano un' altra sorte di vestimento che si chiamava *syrma*, il quale consisteva in un pezzo di ricca e preziosa stoffa con coda di straordinario strascico. Cotesto *manto* staccavasi da tutto il resto del corpo, incominciando dalle spalle, ov'era attaccato con fermaglio, sovente guarnito di pietre preziose, e col proprio suo peso sostenevasi a una lunga distanza. La parte superiore di siffatto *manto* era d' ordinario posta sulla spalla e sul braccio sinistro, onde lasciar più libero il destro, che le donne portavano scoperto come gli uomini, e con ciò formava moltissime pieghe, le quali a questo vestimento aggiungevano e dignità e grandezza. Alcuni pretendono che la forma ne fosse quadrata, *quadrum pallium*.

Il fondo era di porpora, e gli ornamenti d' oro, e, secondo *Isidoro*, fin di pietre preziose. La moda di cotesto *manto* fu introdotta sulle scene, e i commedianti con sì lungo *manto* spazzavano i teatri.

Longo syrmate verrit humum.

Soumaise, nelle sue note sopra *Vopisco*, crede che il *syrma* fosse una specie di stoffa particolare, oppure i fili d' oro e d' argento che entravano in essa ; ma la maggior parte degli autori opinano che fosse un vestimento proprio soltanto alle donne, e specialmente a quelle del primo e più distinto rango.

Mantova, città d'Italia, fondata trecento anni prima di Roma, da *Baniore*, che è lo stesso che *Ocno*, figliuolo di *Tiberino* e di *Manto*. Allorquando la città di Cremona, i cui abitanti avevano abbracciato il partito di *Bruto*, divenne preda de' soldati di *Ottavio*, *Mantova* ebbe la stessa sorte. La maggior parte dei cittadini furono spogliati dei loro beni. *Virgilio*, che era nato in questa città, non fu pur esso risparmiato; ma *Augusto*, in vista dell' alto sapere di sì gran poeta, gli fece risparmiare tutto il suo patrimonio. — *Strab.* 5. — *Virg. Eglog.* 1 ; *Georg.*, 3 , v. 12 ; *Æneid.* 10, v. 180. — *Ovid. Amor.*, 3; *Eleg* , 15.

Mantueli, clamide dardanica, chiusa in parte che assomiglia alla *poenula*.

Manturna, dea romana, era invocata perchè la sposa rimanesse sempre nella casa di suo marito, (*maneo*, dimorare, rimanere).

Manubalista, *balestra a mano*, macchina portatile, che serviva per lanciare i dardi.

Manubiae, non erano le spoglie degl' inimici, ma il danaro ricavato dalla vendita di queste spoglie.

Manubiae triumphales erano i tesori ed il prezzo dei tesori tolti all' inimico che si portavano nelle pompe trionfali.

Nel linguaggio enigmatico degli auguri d' Etruria colla parola *manubiae* indicavasi i colpi e gli effetti del tuono.

Maomettismo o Religione di Maometto (*Mit. Ind.*). L' apostolo degli Arabi, per ottenere presto un buon numero di proseliti, non seppe trovare un più sicuro mezzo, oltre quello di stabilire la divinità della sua religione. Come abilissimo politico, immaginò di farsi discendere il Corano dal trono di Dio, daddove una volta ogni anno veniva l' angelo *Gabriele* per rivelargli i punti di fede ammessi nel precedente anno : l'angelo *Gabriele* di *Maometto* era una colomba, ch' egli avea ammaestrata e che veniva a beccare i grani di riso nelle orecchie di lui.

Il fondamento di questa religione consiste : 1.° L' unità di Dio, l' eternità e la invisibilità di lui ; 2°. La missione di *Maometto*. A cotesti soli due punti si riduce la fede dei Musulmani. Il primo rinchiude i seguenti articoli : credere a Dio, agli angioli, alle scritture, ai profeti, alla risurrezione, al giorno del giudizio, ai decreti di Dio e alla predestinazione assoluta pel bene e pel male. Il secondo ha per oggetto i precetti che risguardano la pratica ; cioè la preghiera, le abluzioni, il zacal o zacao, il digiuno di Ramadan, e il pellegrinaggio della Mecca. La religione maomettana ha fatto grandi progressi in Africa. I popoli di questa parte del mondo, naturalmente voluttuosi ed effeminati, hanno con avidità ammessa una dottrina che lusinga i sensi, e favorisce le passioni, ma ne hanno levato tutte le pratiche austere ed incomode che vi erano state introdotte da *Maometto*. Essi non osservano i digiuni, le abluzioni e le frequenti orazioni prescritte dal profeta ; bevono il vino, e senza scrupolo veruno si cibano della carne di porco ; non sono nemmeno molto regolari nell' osservare il *ramadan*, ossia la quaresima ; ma con una specie di sfrenata licenza, celebran essi il *bairam*, specie di pasqua che vien dopo il *ramadan* : questa è la sola festa musulmana ch' essi hanno conservata.

Molti Negri, abitanti ne' paesi interni della Guinea, seguono la religione di *Maometto*, ma la dottrina di questo profeta fu dalla loro ignoranza e dal cattivo loro naturale sommamente alterata. Tutto il loro maomettismo consiste nell' osservare il *bairam*, il *ramadan*, la *circoncisione*, e nel credere in un solo Dio. Coloro che abitano sulle sponde del fiume Gambia non invocano *Maometto*, benchè credano alla missione di lui ; essi non hanno moschee : fanno i loro esercizii di divozione nell' aperta campagna, e talvolta sotto d' un albero che loro porge dell' ombra.

Maometto (*Mit. Ind.*). Tanto conosciuta è la vita di quest' uomo straordinario che mi contenterò di riferirne soltanto i principali avvenimenti. L' oggetto di questo articolo risguarda la parte dei miracoli, vale a dire, quella della favola della pretesa missione di lui.

Maometto, falso profeta, legislatore e sovrano degli Arabi, nacque da poveri, ma nobili genitori, l' anno del mondo 6163, e dalla nascita di G. C. 578. Gli autori arabi lo fanno discendere in linea retta da *Ismaele*, figliuolo del patriarca *Abramo*. Il padre di lui, chiamato *Abdo'lah*, era pagano ; la madre era ebrea e chiamavasi *Amenah*. Presto perdette e l' uno e l' altra, non che l' avo suo *Abdol-Motabel*, il quale erasi fatto tutore di lui ; quindi *Abu-Taleb*, suo zio, prese cura della sua educazione. All' età di quattordici anni fece egli i primi sperimenti d' armi in una guerra che i suoi compatriotti, i Coraischiti, dovettero sostenere contro i Cananiti. Allorchè fu egli giunto al vigesimo quinto anno, una certa *Cadigia*, vedova di un ricco mercatante arabo, lo scelse per suo fattore e lo spedì in Siria per vender

ivi le mercanzie di lei e comperarne delle nuove. Dicesi che in questo viaggio egli strinse amicizia con un monaco nestoriano chiamato *Felice* o *Bossaira*, altri dicono *Sergio*, e con un altro eretico domenicano appellato *Batirus*, e che, d' accordo con questi, egli compilò il suo Corano. Ritornato dalla Siria, *Cadigia*, padrona di lui, fu colta per esso da forte passione, e gli diede la mano di sposa. *Maometto* era naturalmente cupo e meditabondo. Cotesta disposizione di carattere lo trasse a cercare la solitudine, e probabilmente allora gli suggerì o il piano di legislazione ch' egli eseguì in seguito, o semplicemente i mezzi di effettuare quel piano se pure egli è vero, che egli lo avesse concepito nel suo viaggio di Siria. Dotato di singolare eloquenza, non durò fatica a persuadere la propria moglie, ch'egli aveva un intimo commercio col cielo, e che Dio lo aveva scelto fra tutti i suoi figli d' *Ismaele*, per abolire il culto degl' idoli, e per dare agli uomini una nuova legge. *Alì*, cugino di *Maometto*, e alcuni altri de' suoi parenti, lusingati dall' opinione che stavano per acquistare con questo nuovo sistema, non trascurarono di autorizzarlo, da principio co' loro discorsi, poscia colla forza e colla violenza. Furono essi espulsi e proscritti dai magistrati della Mecca, città dell'Arabia Felice, loro patria comune, e rifuggironsi in Medina. Avendo l' amore del saccheggio e delle novità raccolti sotto gli stendardi loro molti masnadieri e genti di cattiva vita, il profeta si vide a tale di esercitare coll' armi alla mano la pretesa sua missione. Mentre passava egli a fil di spada tutti coloro che opponevangli la più piccola resistenza, nel tempo stesso guadagnava gli altri colle promesse lusinghiere di una eternità di piaceri sensuali, siccome i più atti ad infiammare l' orientale immaginazione, vale a dire il godimento delle più amabili donzelle, il possesso dei più preziosi tesori, il trattenimento dei più freschi boschetti, le acque delle più pure e limpide fonti. Codeste ridenti immagini, in un paese arido e secco come l' Arabia, dovevano senza dubbio fare nel popolo le più forti impressioni; quindi più rapidi riuscirono i progressi della nuova dottrina. *Maometto* continuò a portare il ferro e il fuoco in tutti i paesi ch' egli volea sottomettere a' suoi dogmi, e questo mezzo non mancò pure di riuscirgli. Egli giunse ad aprire ai suoi successori la strada alle più vaste conquiste. Cotesto felice impostore cessò di vivere in Medina all'età di settantatrè anni, vale a dire 632 o 633 di G.C.

Una parte de' miracoli di *Maometto* si è veduta agli articoli *Egira*, *Fenditura della Luna*, ne aggiungerò alcuni altri riportati da *Gagnier*, nella vita del profeta degli Arabi. Nel tempo che *Maometto*, temendo d' essere assalito dagli abitanti della Mecca, trincieravasi a Medina, e faceva di largo fosso la città circondare, i zappatori e i guastatori, nello scavare la terra, trovarono uno scoglio di pietra durissima. Il profeta ordinò che gli fosse portata dell' acqua. Ne prese in bocca, e mentre stava egli gargarizzando il palato e la cavità delle gonfie gote, invocava Dio con una mentale orazione; poscia gittò dell' acqua sullo scoglio e pronunciò le seguenti parole: *In nome di colui che mi ha spedito, possa cotesto scoglio imbeversi di questo liquore, in tal guisa, che da sè stesso si sciolga in minutissima arena, senza che vi sia bisogno del piccone e del zappone.* Nell' istante medesimo tutto lo scoglio si ammollì in modo che da sè stesso si affondava prima d' essere tocco dalle vanghe e dai zapponi.

Il secondo miracolo operato nel tempo medesimo fu la moltiplicazione di datteri secchi. La figliuola di *Baschir*, figlio di *Saad*, era stata dalla madre spedita a raccogliere i datteri che il padre di lei avea fatto seccare. Mentr' ella passava a caso dinanzi al profeta, all' apostolo di Dio, questi le disse: Che avete voi, figlia mia? Ella gli palesò ciò che avea, e generosamente gli offrì i suoi datteri. Ve ne erano forse tanti da empirne due mani. L' apostolo di Dio fece stendere un ampio vestimento, e sovr' esso li sparse; indi mandò ad avvertire i guastatori acciò si recassero a desinare. Vennero eglino e mentre stavano mangiando, i datteri si moltiplicavano in tal guisa, che, dopo d' essere sazii i guastatori, ne rimase tanta copia che uscivano fuori dagli orli del vestimento.

Il terzo miracolo, continua il dotto traduttore fu la seconda benedizione del profeta data ad un desinare, fatto da *Giaber* figliuolo d' *Abdo'lah* testimonio di vista. Io aveva nella mia casa, dic'egli, un agnello magro: dico a mia moglie di far cuocere una torta di pane d' orzo, e di fare arrostire quell'agnello per l'apostolo di Dio. Noi stavamo d' ordinario tutta la giornata nel fosso, occupati al lavoro, e quando era sera ritornavamo alle nostre abitazioni. Allorchè dunque ci ritiravamo quella sera, dissi all' apostolo di Dio: *Vi ho preparato un piccolo agnello con un po' di pane d'orzo, accordatemi dunque l'onore di venire a cenar meco.* L' apostolo di Dio vi acconsentì, ma nell' istante medesimo, ordinò all' araldo che tutte le persone del fosso dovessero portarsi con esso lui nella casa di *Giaber*, figliuolo di *Abdo'lah*. Quando ciò intesi, proseguì *Giaber*, recitai le seguenti parole del Corano: *Noi apparteniamo a Dio, e noi dobbiamo ritornare a lui.* Locchè si dice allorquando avviene qualche cosa di cui non si sia preparati. Diffatti era intendimento di *Giaber* che l' apostolo di Dio vi si recasse solo; ma egli vi andò accompagnato da tutti coloro che avea fatto invitare, e con intenzione di farli tutti seco lui cenare. Quando l'agnello fu posto in tavola, benedisse egli il pasto recitando la formola: *In nome di Dio clemente e misericordioso.* Mangiò egli col suo ospite e con una parte dei convitati; poscia quand' essi furono sazii, ne succedettero altri, e così di mano in mano sino a che tutti i guastatori ebbero cenato.

Ecco alcuni altri miracoli riferiti dal cavaliere *Chardin*, il quale li ha tratti da persiane leggende. Essendo *Maometto* alla guerra e all' istante di dare una battaglia, un paggio, sedotto dai nemici ed incaricato di avvelenarlo, avea posto uno scorpione in uno degli stivali di lui, pensando che sarebbe stato da quello morsicato e quindi avrebbe dovuto soccombere. Mentre prendeva egli lo stivale per calzarlo, ebbe rivelazione del fatto, e senza muoversi lo agitò e ne fece cadere lo scorpione. Ordinò nel tempo stesso a suoi seguaci di non calzare giammai nè scarpe nè stivali, se prima non gli avessero bene scossi ed agitati; d' onde dicono i Persiani è derivato l' uso di non calzar mai scarpe o stivali senza prima scuoterli bene.

Un contadino dei dintorni di Medina, avea nel suo giardino parecchi serpenti, grandi e furiosi quasi come quelli dell' Indie, i quali divorano i cervi e gli uomini intieri. Per quanto avess' egli tentato e fatto, non poteva da quelli liberare il suo giardino. Un giorno in cui l' uno de' suoi più piccoli fanciulli era stato ucciso da uno di que' serpenti, il povero giardiniere, sommamente addolorato e disperato andò a gettarsi ai piedi di *Maometto* per implorare il soccorso di lui. *Maometto* si portò nel luogo, e comandò ai serpenti di non nuocer più mai alla famiglia del giardiniere. L' ordine, dicon essi fu tanto efficace, che in seguito allorchè un serpente ad essa avvicinavasi, gli si chiudevano miracolosamente e la bocca e i denti in tal guisa, che non potea uscirne nemmeno l' aria.

Un mercante d' olio l' uno dei più ricchi abitanti di Medina, manteneva sempre molti camelli pe' suoi molini da olio. Convien sapere che ne' paesi caldi di Oriente, non vi sono ulivi, e che essi traggono l' olio da grani durissimi, macinandoli fra due mole di straordinaria grandezza. Quindi allorchè un cammello era stato e dall' età e dal travaglio ridotto a non essere più buono da nulla, il mercante lo mandava alla campagna, ove era poscia abbandonato. Avvenne che un camello, il quale era stato in tal maniera condotto durante l' inverno, in un aridissimo campo, ritornò alla città, andò a visitare *Maometto* e seco lui si lagnò dell' ingiustizia e della crudeltà usatagli dal suo padrone. *Maometto* fece chiamare il marcante di olio, fortemente lo rimproverò, e gli ordinò di mantenere in seguito, sino alla morte tutti i camelli di cui egli avrebbe fatto uso pe' suoi molini.

Il parto della pietra non è meno sorprendente di quello del monte della favola. Un povero nomo, avendo perduto il solo cammello che avea, mandava lamenti e gridi straordinarii. *Maometto* passò per quel luogo. Sentì pietà della disgrazia di quell'infelice; toccò una pietra, e all'istante

ne uscì un cammello che ei diede a quell' uomo afflitto.

Ai brevi cenni storici riportati dal francese compilatore intorno a *Maometto* aggiungeremo soltanto, che dopo i rapidi felicissimi successi da lui ottenuti contro i suoi nemici, scrisse egli a *Cosroe II*, re di Persia, all'imperatore *Eraclio*, al principe dei Copti governatore di Egitto, al re degli Abissinii, e ad un re chiamato *Mandar*, il quale regnava in una provincia presso il golfo Persico, ai quali egli proponeva d' abbracciare la sua religione. *Mandar* e il re d' Abissinia si sottomisero. *Eraclio* rispose con doni; il principe dei Copti gli spedì una donzella la quale era risguardata come un capo lavoro della natura; e *Cosroe* lacerò con isdegno la ricevuta lettera.

Dopo nove anni, *Maometto* attaccò la Siria soggetta ad *Eraclio* e prese molte città. Lasciava egli a que' popoli la scelta o di farsi musulmani o di pagargli un tributo fissato dal Corano a tredici dramme d' argento per ogni capo di famiglia.

Maometto vedendosi finalmente assalito a Medina da una malattia mortale esclamò: *Chiunque abbia io offeso con violenza o con ingiustizia, si presenti; io sono pronto a riparare i miei torti.* Si alzò un uomo il quale gli domandò qualche denaro, *Maometto* ordinò che gli venisse dato e spirò un momento dopo, nel sessantesimo quarto anno del suo regno.

Oltre questo *Maometto* vi sono stati cinque imperatori dei Turchi dello stesso nome.

Maobidhat *(Mit. Mus.)*, preservativo contro gl'incantesimi. E' questo il nome che danno i Musulmani agli ultimi capitoli del Corano, e che essi recitano sovente onde guarentirsi dai sortilegii e da tutti gli altri funesti accidenti.

Mapalia. Questo nome indica propriamente le rustiche abitazioni dei Numidi. Si vede ancora, dice *Sallustio* che i loro edifizii, cui danno il nome di *mapalia*, conservano la figura delle carene di vascelli, tanto per la loro lunghezza come per la centinatura che li copre da tutte le parti. Questa sorta di edifizii numidi erano specie di tende portatili coperte di stoppia, locchè fece dire a *Lucano*:

Surgere congesto non culta mapalia *culmo.*

Anche *Virgilio* fa un' ammirabile pittura della città dei Numidi:

. . . . . . Omnia secum
Armentarius afer agit, tectumque, laremque,
Armaque amyclaeumque canem, cressamque (pharetram.
Non secus ac patris acer romanus in armis
Injusta sub fasce viam dum carpit. . . . . .

Quantunque *Catone* pretenda che questa sorta di capanne fossero rotonde, e che san *Girolamo* le rappresenti simili ai forni, alla testimonianza di *Sallustio*, quella si può aggiungere di *Silio Italico* (l. 2, v. 85), il quale decisamente dà loro una rotonda figura:

Ipsa autem gregibus per longa mapalia *lectos*
Ante aciem ostendebat equos.

La specie di edificio chiamato *magalia* non era diverso dalla *mapalia*, se non in quanto che la *magalia* era stabile e non si poteva trasportare come la *mapalia*, la quale può essere paragonata alle tende de' Tartari vagabondi.

1. Mappa, tovaglia, per coprire la tavola. I Romani al tempo della repubblica non ne conoscevano l' uso, e solo ad ogni servizio si pulivano le tavole con una spugna bagnata. Sotto gli ultimi imperatori si cominciarono ad usar le tovaglie. Queste prima eran coperte di tappeti di porpora, e anche d' oro.

2. —— *circensis*. Pezzo di lino o stoffa che serviva di segnale al principe dei giuochi del circo. Lo spiegava colui che presiedeva ai giuochi, o console o pretore, o altro magistrato. A questo alluse *Marziale*:

Certatim praetor vellet cum mittere mappam.

Si vede scolpito nei dittici. — Questa *mappa circensis*, simbolo dei giuochi, è in mano di *M. Aurelio* e di *Lucio Vero* in medaglia dei Perintii e dei Laodiceni. Si dice anche *Acacia (Ved.* questa voce).

3. —— *aurea*. Era posta, secondo *Vittore*, nella decima terza regione di Roma, detta

Aventina. Non si sa cosa fosse. Forse alcuna pittura in cui si rappresentassero i combattimenti del circo.

4. Mappa, figura del mondo; è in medaglia di Tiro.

Mapparia, presso i Romani era il nome di un ufficiale, che ne' pubblici giuochi, come quello del circo e de' gladiatori, dava il segno per cominciare, gittando una *mappa*, che prima aveva egli ricevuta dall' imperatore, dal console, o da qualche altro magistrato, probabilmente il più distinto fra quelli che erano presenti oppure da colui che dava i giuochi.

Marabuti *(Mit. Ind.)*, sacerdoti maomettani, la cui setta è molto sparsa nell' Africa. La parola *Marabout*, letteralmente tradotta, dice *M. Pavv*, significa *figlio della canna ardente*, sia perchè questi ciarlatani talvolta bruciano le loro vittime col fuoco delle canne, sia perchè si vantano di aver l' arte di sputare il fuoco, locchè fanno essi, tenendo delle stoppe accese sotto i loro abiti, come ne fu visto un esempio nell' anno 1731. Son essi sommamente venerati specialmente fra i Mori e gli Arabi, e vengono distinti in tre ordini. I primi abitano ne' borghi, nelle città e nei villaggi. I secondi non hanno soggiorno fisso, e menano una vita errante. Gli ultimi stabiliscono la loro dimora in boschi selvaggi e in aridi deserti.

I *marabuti* del primo ordine credono che l' uomo, mediante una vita austera, possa innalzarsi fino alla natura degli angeli, e che il cuore, purificato dalla mortificazione di ogni vizioso affetto, divenga incapace di peccare; ma sostengono che non si può giungere a sì alto grado di santità se non se per mezzo di cinquanta scienze. Egli è però vero che, insegnano non essere imputati a delitto tutti quei peccati che furono commessi avanti d'aver acquistata cognizione delle prime venti scienze. Uno dei principali loro dogmi consiste nel credere che gli elementi rinchiudano qualche cosa di divino, e che, per questa ragione, ciascuno può, senza empietà, adorare l' oggetto che più gli piace. Pretendono eziandio che il primo uomo, secondo loro, chiamato *El-Chot*, abbia per mezzo d' inspirazioni ricevuto tutte le cognizioni che concernono la divinità, e che Dio gli abbia comunicato una scienza simile alla propria: che, dopo la morte di quest' uomo privilegiato, gli anziani, ossia i capi della setta, in numero di quaranta, gli abbiano fra loro scelto un successore, e che essendo questo morto anch' esso, gli anziani in numero di settecento sessanta cinque ne abbiano eletto un altro egualmente dal loro corpo.

Essi passano i primi anni nell' esercizio delle più grandi austerità e dei più rigorosi digiuni, ma in seguito sanno essi compensarsi coll' abbandonarsi alle più infami dissolutezze. Veggonsi errare di città in città, coperti di cenci e il più di sovente mezzo ignudi; corrono come pazzi, e le oneste donne che hanno la disgrazia d'incontrarli d' ordinario divengono vittime della loro brutalità. Uno di cotesti impostori, da quanto riferisce *Leone* d' Africa, essendo al Gran-Cairo, afferrò una donna che usciva dal bagno e la violò alla presenza di un gran numero di popolo. Gli imbecilli spettatori, lungi dall' opporsi a siffatta violenza, immaginaronsi che quella donna col contatto del marabuto avesse acquistato un grado particolare di santità, ed affrettavansi in folla a baciare gli abiti di lei. Il marito, benchè malcontento di ciò, fu nulladimeno obbligato a mostrarsi di lieto aspetto, e diede anzi al marabuto un magnifico banchetto, in riconoscenza del preteso favore da colui compartito alla sua sposa.

Nella Nigrizia è considerabilissimo il numero dei *marabuti*: essi vi sono estremamente temuti, perchè hanno avuto la destrezza di persuadere gli abitanti d'aver eglino il potere di farli morire quando lor piaccia. Posseggono dei villaggi, ed anche delle intere città sulle sponde del Niger, e vivono in forma di repubblica. La città che viene riguardata come la capitale dei *marabuti*, in cotesta parte dell' Africa, chiamasi Consoon. Essa è grande e bene fabbricata; le case sono tutte di pietra e coperte di tegole. Il *P. Labat*, nella sua relazione dell' America, narra che i *marabuti* persuadettero un piccolo principe di que' dintorni, di mandare a chiedere al capo dei Francesi che si trovavano in quel

paese, il pagamento di una certa imposta: furono altresì tanto insolenti, di far per parte loro minacciare quell' ufficiale, che lo avrebbero fatto perire insieme a tutta la sua guarnigione col mezzo dei loro incantesimi. L' ufficiale rispose loro che i suoi cannoni erano pronti a far prova dei loro scongiuri.

I *marabuti* del secondo ordine si chiamano cabalisti; non mangiano carne ed assai di sovente digiunano. Vantansi di possedere la cognizione di ogni cosa, mediante la giornaliera loro conversazione cogli angeli. Hanno l' uso di portare alcune piccole tavolette quadrate, sulle quali veggonsi incisi e caratteri e cifre bizzarre. Riconoscono come istitutore primo del loro ordine e delle loro regole l' uno dei loro più famosi dottori, chiamato *Beni*. Egli ha composto le loro orazioni, ed ha inventato le tavolette. Tutti i suoi precetti sono divisi in otto parti, La prima appellata *Al omba eunonorita*, ossia dimostrazione della luce, regola le loro preghiere e i giorni di digiuno. Le tavolette il loro vantaggio, e il modo di usarne, sono la materia della seconda parte chiamata *Seme al meariff*, ossia il sole delle scienze. La terza, cui danno il nome di *Lenuo al cheme*, contiene una tavola di novantanove virtù ch' essi credono contenute nel nome di Dio. Le altre parti trattano di soggetti diversi, i quali risguardano la loro maniera di vivere.

I *marabuti* del terzo ordine prendono il nome di Sunnachisto. Abborrono il commercio degli uomini, e menano una vita solitaria ne' boschi. Il loro nutrimento consiste nell' erbe e nei vegetabili; praticano la circoncisione, ma soltanto all' età di trent' anni, locchè però non impedisce loro di prendere il battesimo in nome del Dio vivente. Nella loro religione scorgesi una mostruosa ed assurda mescolanza di paganesimo, di giudaismo e di cristianesimo. Sembra molto probabile che essi siano discesi da que' solitarii, celebri per le loro austerità, e conosciuti in diversi luoghi dell'Africa sotto il nome di Terapeuti.

Tutti i *marabuti* in generale sono cattivi, dissoluti, senza la minima tintura nè delle arti nè delle scienze. Essi non sanno che ingannare un popolo rozzo ed ignorante, e non sono sagaci se non se nel trovare i mezzi di sorprendere la credulità della moltitudine e di conservare la loro autorità.

I *marabuti* arabi sono un poco meno ignoranti. Essi spiegano il Corano ai Mori, ai negri musulmani e agli Arabi. Osservasi che, nella loro predicazione, al principio e alla fine di ogni periodo, hanno cura di aggiungere il nome di Dio e di *Maometto*; ma cotesta affettata pietà non toglie però che essi non siano traditori, crudeli e vendicativi. Mostrano tutto il possibile zelo per la conversione dei Negri; ma si contentano di persuaderli a farsi circoncidere, e si limitano ad insegnar loro alcune orazioni e alcune cerimonie del Corano. Cionnonostante, con una istruzione tanto superficiale hanno l' arte di attaccarli stabilmente alla maomettana religione; e, quantunque i Negri siano per natura molto incostanti, di raro si vede che un Negro circonciso rinuncii a questa religione.

Cotesti sacerdoti impostori si attribuiscono la cognizione del futuro, e pretendono eziandio di poter fare dei miracoli. Vogliono esercitare l' arte medica, e conservano tuttavia un' ordinazione di *Sidi Maometto Zenaka* contro la peste, la quale è concepita ne' seguenti termini: *Dio ha in sua mano la vita di tutti gli uomini, e allorquando giunge l' ora della morte, nulla può salvarne. Cionnonostante la Provvidenza ha permesso che molte persone fossero preservate e guarite dalla peste, prendendo ogni mattina una o due pillole della seguente composizione: mirra due parti; zafferano, una parte, aloe due parti, siroppo di grani di mirra.* Ma in fatti, i *marabuti* non hanno dell' arte medica cognizione veruna. Invece di convenienti rimedii per curare la maggior parte delle malattie, non fanno uso che di stregonerie e d' incantesimi. Hanno persuaso il popolo credulo che le malattie non assalgono gli uomini se non se in forza della vendetta dei Jennoni, specie di creature che i Musulmani credono occupare il luogo medio fra gli angeli e i demonii. Consigliano dunque gl' infermi a

placare prima di tutto la collera dei Jennoni, sacrificando loro o un gallo, o un agnello oppure una capra, come più lor piace. Talvolta seppelliscono il corpo della vittima, sovente ne fanno bere il sangue agli ammalati, oppure ne abbruciano le piume, il pelo o la lana, o soltanto lo dispergono, secondo le circostanze, e a norma del loro capriccio. Con siffatte arti cotesti ciarlatani rubano il denaro al popolo stupido, ed abusano della cieca fiducia di lui.

I Negri musulmani che abitano gli interni paesi della Guinea, danno anch' essi questo nome ai loro sacerdoti. Questi *marabuti* non si distinguono dal popolo per ciò che riguarda il vestimento, ma assai diversa è la loro maniera di vivere. Son essi avari ed orgogliosi ; vizii però temperati da qualche buona qualità ; sono sobrii e temperanti. Si distinguono colla loro probità e specialmente colla carità che praticano tra loro. Essi non contraggono parentado se non se colle famiglie dei *marabuti*, e tutti i loro figli maschi sono destinati alle funzioni dei loro padri. Una delle principali consiste nell' educazione dei fanciulli. Numerose sono le loro scuole e siamo assicurati dal viaggiatore *Jobson*, averne egli veduto alcune, ove contavansi molte centinaia di scolari, ai quali insegnano a leggere, a scrivere, e spiegan loro il Corano. La maggior parte de' *marabuti* sono ricchi, poichè, oltre il prodotto del loro grisgris, il quale è molto rimarchevole, coltivano assai il commercio. Son essi quasi sempre erranti di paese in paese, sotto pretesto di portarsi in ogni parte ad insegnare la loro religione e la morale ; ma il vero motivo di sì frequenti viaggi riguarda il commercio considerevole che essi fanno coi differenti popoli. Hanno una violenta passione per l' oro ; lo seppelliscono nella terra ; e la morte che spoglia tutti gli uomini dei loro beni, non toglie ai *Marabuti* i loro tesori che hanno cura di far seppellire con essi. Questi sacerdoti sono sommamente rispettati, principalmente fra i Negri del Senegal, i quali sono persuasi che colui il quale oltraggia un marabuto, venga dopo tre giorni punito colla morte. Le persone di più distinto rango piegano dinanzi a loro il ginocchio, e chiedono la loro benedizione allorquando gli incontrano per istrada. La stessa cerimonia viene praticata allorchè entrano nel palazzo del re.

Il gran marabuto ossia gran sacerdote del regno d' Ardra, in Africa, ha in ogni città una casa, sempre occupata da un certo numero di donne, che di mano in mano egli vi manda col pretesto di far loro insegnare una danza sacra. Alcune vecchie attempate, destinate a siffatta funzione, dividono quelle donne in più bande, ognuna delle quali entra, quando le spetta nella sala degli esercizii ; le vecchie attaccano alle loro gambe alcuni pezzi di ferro, delle piastre di rame, e le fanno poscia danzare sino a tanto che esse cadono per la fatica e per lo spossamento : allora cedono il luogo ad un' altra banda. Quelle tra le donne, che più a lungo sostengono siffatto esercizio, sono particolarmente stimate.

Maracanda, città dell' Asia superiore, e, secondo *Arriano*, la principale dell' antica Sogdiana. Secondo *Strabone, Maracanda* fu nel numero delle città distrutte da *Alessandro*.

Maracas, o Maralca idoli dei naturali del Brasile. Questa parola è un'alterazione di *Tamaraca*, frutto della grossezza di un uovo di struzzo e della forma d'una zucca da vino. Quest'idoli, diffatti, altro non sono fuorchè lo stesso frutto adorno delle più belle piume, e conficcato sopra una pertica che i sacerdoti piantano nella terra, ordinando agli abitanti del villaggio di portare dei viveri e di bevere alla sua presenza. I Brasiliani sono sommamente devoti a questi idoli, e dopo che sono stati conservati dai sacerdoti, li trasportano nelle loro abitazioni, li venerano siccome domestici dei, e li consultano nelle più importanti occasioni.

Maracca, città dell' India. — *Stef.* di *Bizan.*

Marace, città dell' Arabia Felice nel paese degli Omeriti. (*Plin.* l. 6, c. 7). Alcune edizioni portano *Madacca.*

Maraci, popolo della Grecia secondo *Senofonte* (*Hist. Graec.*, l. 6). Questo popolo è senza dubbio lo stesso che i *Maraci* di *Plinio* nell' Etolia. — *Plin.*, l. 4, c. 3.

Maraclea, città marittima della Fenicia.

Maracodra, città della Battriana. — *Ptol.*, l. 6, c. 11.

Maradunum, città d'Asia nella Licaonia.

Maraga o **Marata**, città dell' Arabia Felice. — *Ptol.*, l. 6, c. 7.

Maragdo, ufficiale arabo, contemporaneo di *Ciro*.

Maragit (fr. **Maradzjt**) (*Mit. Ind.*), soprannome comune ad *Adibudda*, l'essenza suprema presso i Buddisti, ed a *Sciakia*, settima ed ultima incarnazione di cotesto Dio.

Maraka, dei brasiliani, sono tenuti dai naturali del paese per numi prottettori delle case. Le loro immagini sono i frutti del *Tamaraka*, adorni di penne ed infissi sopra pertiche piantate in terra dai sacerdoti i quali comandano ai villani di recar viveri e di bere al loro cospetto. I Brassiliani hanno in casa de' *Maraka*, e li consultano in tutti gli affari importanti.

Maramba, dio congo, adorato principalmente nei reami di Maba, di Loango, d' Angola e di Congo propriamente detto; è in fama di presiedere alla caccia, alla pesca, alla guarigione degli infermi e soprattutto ai giuramenti. Gl' imputati di un delitto debbono ricovrarsi appiè della sua statua, e dire: « Mira, *Maramba*, il tuo servo è venuto a scolparsi dinanzi a te, » e se il supplicante è colpevole cade là morto. Si porta la sua immagine alla testa degli eserciti. Gli si offre il primo boccone e la prima tazza di vino che sono ammanniti alla mensa dei re. Finalmente, sin dall' età di dodici anni gli adolescenti di Maiamba gli sono consacrati. I Netqua presiedono a tal sorta d' iniziazione. Alcuni giorni di chiudimento in un luogo oscuro, un lungo digiuno, il silenzio sono il principio della cerimonia. Condotti poscia dinanzi all'idolo dal sacerdote, i giovani *misti* ricevono sulle spalle due tagli in forma di mezza luna, giurano fedeltà all' idolo, apprendono che debbono, sotto pena di pericolosi morbi, astenersi da certe carni, ed osservare certe pratiche. Si termina sospendendo loro al collo una scatoletta che viene a cadere sotto il braccio sinistro e che contiene alcune ceneri dell' idolo, oppure parecchie immagini, copie portatili della statua del gran tempio. *Maramba* è rappresentato in un atteggiamento elevato contra il tempio destinato al suo culto ed in un paniere che ha la forma di un alveare.

Marana, città dell' Arabia Felice, sulla riva del mar Rosso. — *Plin.*, l. 6, c. 28.

Maranda, secondo *Ammiano Marcellino*, città dell' antica Persia (l. 25, c. 1). *Sozimo* (l. 3, c. 28), ne fa un villaggio, cui dà il nome di Maronsa. In questo luogo fu data la battaglia, in cui perì *Giuliano* l' apostata.

Marani, popoli arabi distrutti dai Gurindani.

Marantesii. Sopra una medaglia di *Nerone*, trovasi il nome di questo popolo, che *Ortelló* crede indicare gli abitanti di Marantesio, città dell' Asia nella Lidia ai confini della Caria secondo *Plinio* (l. 5, c. 29); *Sillace* la pone fra Efeso e Magnesia, e *Stefano*, il geografo, la dà agli abitanti d' Efeso.

Marantide, villaggio d' Africa nella Cirenaica. — *Ptol.* l. 4, c. 4.

Marantini, popolo dell' Arabia Felice, posto in un angolo del golfo Arabico. *Strabone* (l. 16, p. 776), osserva che questi popoli erano stati sorpresi e trucidati dai Garindei i quali si erano stabiliti nel luogo dei Marantini.

Marasdi, città dell' Arabia Felice. — *Ptol.*, l, 6, c. 7.

Marata, piccolo villaggio d' Arcadia al sud-est di Buphagium, e poco distante dalla sorgente del fiume Bufago.

1. **Marato**, piccola isola ne' dintorni di Corfù. — *Plin.*, l. 4, c. 12.
2. ——. *V.* **Maratona**.
3. ——, città della Fenicia, che, secondo *Strabone* (l. 16, p. 518), era situata fra Balanea e Carnea. Questa città era stata grande e ricca, ed avea fatto parte degli stati degli Aradii, ma non restò sempre in loro potere, poichè ottenne dall' uno dei successori di *Alessandro* la libertà ed insieme il diritto di governarsi colle proprie leggi. Essendo sopraggiunta una guerra fra questa città e quella di Arad, gli abitanti di quest'ultima la presero, la distrussero dalle fondamenta, e, secondo il testè citato scrittore (l. 16), ne divisero fra loro il territorio. Essendo avvenuta la distruzione di questa città prima che i Romani

si fossero impadroniti della Siria, questo è il motivo per cui dessa non trovasi negli itinerarii che eglino ci hanno lasciati.

1. Maratona Vergine (*Marathonia Virgo*), Erigone, nativa dell' Attica.

2. ——, borgo dell' Attica nella tribù Aiantide, celebre nella favola e nella storia; nell' una per la vittoria di Teseo contro il furioso toro ch' egli domò, prese vivo, portò nella città in trionfo, e sacrificò ad *Apollo Delfico*; e nell' altra per la vittoria che *Milziade* riportò contro i Persi. Gli abitanti di questo borgo rendeano ad *Ercole* un culto particolare. — *Paus.* — *Strab.* — *Erod.*, l. 1, c. 62; l. 7, c. 108, 113. — *Diod.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*, t. 18.

3. ——, distante dieci miglia da Atene, era posta sul margine di un piccolo ruscello, il quale esce dal monte Brilesso, scorre al sud, e si perde nelle terre. Presso a questo luogo i Persiani, in numero di centomila uomini d' infanteria e dieci mila di cavalleria, furono battuti e posti in piena rotta dagli Ateniesi, comandati da dieci capi, i quali, per consiglio di *Aristide*, conferirono il supremo comando dell' armata a *Milziade*. Questo famoso avvenimento, in cui i vincitori non perdettero più di duecento uomini, ebbe luogo nel giorno 28 di settembre dell'anno 490 prima di G. C. *Artaferne* e *Dati* erano i capitani del persiano esercito. Dopo la battaglia furono nel campo medesimo eretti illustri monumenti agli eroi che erano periti nel combattimento. Le colonne innalzate sui sepolcri portavano delle iscrizioni ove leggevansi i nomi, le tribù e le gesta di que' magnanimi guerrieri. Gli abitanti di Platea, e fino gli schiavi, che in quella occasione e per la prima volta aveano impugnate le armi, vi ottennero la loro tomba; quella di *Milziade* era in disparte. *Pausania* dice che, se vuolsi prestar fede ai Maratoni, in quella famosa giornata ebbe luogo un accidente molto singolare. « Uno sconosciuto, riferisce il citato scrit- » tore, in portamento ed abito da conta- » dino, si pose durante la mischia, dalla » parte degli Ateniesi, uccise un gran nu- » mero di barbari col manico del proprio » aratro, e dopo sparì improvvisamente. » Avendo gli Ateniesi consultato l' oraco- » lo onde sapere qual fosse quello scono- » sciuto, altra risposta non ottennero, se » non se di onorare l'eroe *Echetleo* (ἐχέ- » τλη, significa *manico dell' aratro*). » Narrasi eziandio che nelle campagne di » *Maratona*, odesi ogni notte il nitrire » dei cavalli, e lo strepito dei combattenti: » tutti coloro che vi sono tratti dalla cu- » riosità e che vi presentano attento orec- » chio, ritornano molto maltrattati; ma » quelli che il loro cammino continuando, » vedono o sentono qualche cosa, non of- » fendono i Mani, nè loro accade verun » sinistro accidente. » Il timore tanto naturale agli spiriti deboli, e lo strepito del mar vicino hanno senza dubbio somministrato asgomento a codesta voce popolare.

I Persiani estinti in quella battaglia furono anch' essi sepolti in quel luogo, ma non venne loro innalzato verun monumento.

A *Maratona* eravi la fontana Macaria, così chiamata dalla figliuola di *Ercole* e di *Deianira*, la quale si diede morte onde procurare la vittoria agli Ateniesi, armati contro gli abitanti del Peloponneso, in difesa dei figliuoli di *Ercole*, che sotto il regno di *Teseo* si erano rifuggiti in Atene.

Nella pianura al nord di *Maratona* eravi un lago assai limaccioso, nel quale perì un gran numero di Persiani, allorchè discesero in quel paese, perchè ignoravano esser quello tanto profondo. Ai tempi di *Pausania* vedevansi ancora al dissopra del lago le scuderie di *Artaferne*, e un poco al di là verso i monti eravi una grotta, nella quale, appena passato l' ingresso, alquanto angusto, si trovava una specie di camere, dei tini pei bagni, una stalla chiamata la *stalla di Pane*, ed alcune pietre tagliate in figura di capre. — *Paus. in Att.*

Siccome la favola avea renduto quel luogo celebre prima della storia, perciò dicevasi che ivi *Teseo* avesse preso il toro di cui si disse al n. 2. Cotesto borgo ha fra i Greci conservato il suo nome, ma presentemente altro non è se non se un corpo di ville e di poderi.

Maratone, Μαραίθων, nome eponimo di

quel demo sì celebre nella storia delle guerre dei Medi per la vittoria di *Milziade* sopra *Dario*, era, dicesi, un figlio di *Epogeio*. Temendo l' ira del padre, riparò nell' Attica, e fabbricò sulla costa orientale il villaggio che si chiama col suo nome. Dicesi altresì che ritornasse, dopo la morte di suo padre, nel Peloponueso, e che dividesse il reame tra i suoi figli per riedere nel paese ove piantato avea una colonia. Un' altra tradizione fa di *Maratone* un eroe che si sacrificò per dare la vittoria al suo esercito. Di queste due leggende, l'una ha per fine di far vedere l' Attica popolata da una migrazione del Peloponneso, l' altra è una variazione su codesto eterno tema del sacrifizio. Confr. Giacintidi. *Maratone* era famoso altresì in mitologia pel suo toro devastatore cui *Teseo* domò.

Maratonia, città della Tracia, poco lungi da Abdera. — *Stef.* di *Bisanz.*

Maratonyma Regio, provincia ove *Cassio* d' Utica dice d' aver piantate le viti, e della quale si fa egli originario.

Maratos, città della Fenicia. — *Pomp. Mela.* — *V.* Marato N. 2.

1. Maratusa, città interna dell'isola di Creta. — *Pomp. Mela*, l. 2, c. 9. — *Plinio*, l. 4, c. 12.

2. ——, isola situata sulla costa dell' Asia Minore, presso Efeso (*Plin.*, l. 5, c. 31). *Stefano* il geografo la pone più al nord presso Clazomene.

Maraviglia, costei vuolsi raffigurare in una donna, che in atto di tutta ammirazione inarca le ciglia contemplando l' immenso firmamento popolato da luminosi corpi celesti, e da mille mondi che nuotano nello spazio. Sull' indietro di lei si spande il mare, altra stupenda immensità, che l' occhio non arriva a viaggiare, e che altresì colma di *maraviglia* qualunque il riguardi. Lontano sopra quel mare si ravvisa il famoso colosso di Rodi, mentre che all' opposta parte in terra si solleva superbamente una delle egiziane piramidi; le quali opere ambedue rappresentano le celebri maraviglie del mondo.

Questa donna porta sulla fronte una benda, che più volte le si cala sugli occhi, perocchè sovente accade che l' ammirazione è cieca, maravigliando all' aspetto di splendide menzogne e di caduche umane vicissitudini.

Maraviglie del Mondo (*le sette*). Sono queste sette celeberrimi monumenti d'antichità che superavano ogni altro in grandezza, bellezza, magnificenza e fama, che vennero collettivamente così indicate in ispecie dal regno d'*Alessandro* in poi. Eran esse: 1.° *le mura di Babilonia, ed il suo giardino pensile*; 2.° *le Piramidi d'Egitto*; 3.° il *Mausoleo d'Artemisia*: 4.° il *tempio di Diana in Efeso*, 5.° la *statua di Giove Olimpico*, 6.° il *colosso di Rodi*, 7.° il *Faro d' Alessandria*. Furono queste *ex professo* descritte da *Filone Bizantino* nel suo trattato *De septem orbis spectaculis* che però non tutti gli eruditi tengono come indubitato che ad esso appartenga. A queste sette primitive meraviglie, alcuni ne aggiungevano qualche altra, come, 8.° il *Tempio di Salomone*, mirabilmente descritto dalla Bibbia; 9.° *l' Esculapio d' Epidauro*, 10.° la *Minerva di Atene*, 11.° l' *Apollo di Delo*, 12.° il *Colosseo ed il Campidoglio di Roma*, 13.° il *ponte di Babilonia sull' Eufrate*, ecc.

1. *Mura e giardino di Babilonia.* Era Babilonia una città immensa, che, al dire d' *Erodoto*, avea 480 stadii di circuito, locchè equivale prossimamente a 48 miglia; od almeno stadii 385, come lo limita *Strabone*. Era cinta d' immense mura, alte 200 cubiti e larghe 50, costrutte di mattoni uniti con cemento di bitume caldo, e vie meglio legati con istrati di canne frapposti ad ogni trenta strati di mattoni. Da esse alzavansi ad intervalli alte torri, che tutelavano le porte, le quali, al dire di *Diodoro Siculo*, erano in numero di 250, altri le limitano a sole cento. Sembra potersi desumere da un passo di *Erodoto*, che fossero arcuate. Le imposte che chiudeano queste porte erano di bronzo, come pure gli stipiti e gli architravi. V' era intorno alle mura una fossa profonda, che mantenevasi piena di acqua derivata dall' Eufrate, gran fiume che bagnava quell' immensa città, partendola in due.

Quanto al giardino pensile, era questo costrutto a foggia di terrazzo, di figura quadrata, e dell' ampiezza, secondo *Stra-*

bone, di quattro *pletri*, ossia 120 metri per ciascun lato. Sorgeva in riva all' Eufrate, dal quale traevasi, col mezzo di trombe aspiranti, l' acqua necessaria ad irrigarlo. Il suo pavimento era, secondo *Quinto Curzio*, di pietra, sostenuto da grandi e grossi pilastri, o piuttosto solidi muri, dei soliti mattoni cementati con bitume, e distanti circa tre metri l' un dall' altro, in guisa da lasciare sotto al giardino dodici logge o gallerie. Su questi pilastri posavano lunghi lastroni formanti il mentovato pavimento, il quale sosteneva quattro strati di differenti materie; cioè il primo di canne cementate con asfalto, il secondo di mattoni con gesso, il terzo di piombo, e finalmente l' ultimo di terra vegetale. I tre primi servivano a salvare i pilastri o muri dall'infiltramento dell'acqua e proteggerli dagli effetti della rigogliosa vegetazione. La maggior altezza di questo giardino dal suolo sottoposto, il quale non era orizzontale, giungeva a circa 16 metri. Grande quantità di statue, di balaustrate e di padiglioni ornavano questo magnifico giardino, in cui ammiravasi una immensa quantità di piante delle più belle con lusso veramente orientale, compresovi pure un gran numero di grandi alberi, come attestano *Quinto Curzio* e *Gioseffo Flavio*, benchè qualche erudito lo revochi in dubbio. — Fra le attuali rovine di Babilonia veggonsi tuttora parecchi avanzi di muri parallelli che servirono di sostegno a questo giardino, la cui costruzione vuolsi generalmente attribuire a *Semiramide*, che alcuni tengono invece essere stato eretto da *Nabuccodonosor* per *Amuhia* sua moglie, al dire di *Beroso*, e che altri vogliono invece che appartenga ad epoca molto meno remota.

2. *Piramidi di Egitto*. Immense costruzioni, inservienti ad uso di tombe regie e signorili. Sono esse a base quadrata o rettangolare, i cui quattro spigoli o canti vivi si uniscono in una sommità comune. Alcune di esse trovansi nel Basso Egitto presso le rovine dell' antica Menfi. altre, scoperte più recentemente, non lungi da Meroe in Etiopia. Le più grandi, parlando delle prime, sono quelle di Diizeh, cioè Cheope, Cefreno e Micerino, così denominate dai nomi dei rispettivi monarchi a cui se ne attribuisce l' erezione; indi vengono quelle di Abuchir, di Saccarah e le altre, in tutto una cinquantina, che formavano senza dubbio la *necropoli* o il cimitero dei re e dei personaggi ragguardevoli di quella capitale. Tutte contengonsi entro una estensione di circa tre leghe. Havvi apparenza che sieno state costrutte da una serie di re entro uno spazio di cento o cento cinquant'anni. Quelle di Meride menzionate da *Erodoto* più non esistono. In Etiopia, le piramidi di Meroe, evidentemente egizie, sono costrutte sullo stesso principio, più piccole egualmente numerose; e lo spazio che occupano fu parimenti il sepolcreto di quella città. Quanto all' esterna costruzione delle piramidi le une sono lisce dall' alto al basso, terminate in punta o in una piccola piattaforma, le altre sono composte di grandi filari di pietre in ritiro, l' un sopra l' altro; queste ultime erano forse destinate ad essere agguagliate o appianate nell' ultimarle, facendo sparire la differenza del ritiro dall' uno all' altro filare. Secondo *Erodoto*, siffatti filari piani servivano a stabilire le macchine di legname intese ad innalzare le pietre da un piano al superiore, ed a questo punto merita di esser notato, che le piramidi messicane, sono, per la maggior parte, egualmente composte di filari in ritiro, l' uno sopra l' altro. *Erodoto* parla pure di piramidi state costrutte in mattoni crudi, vale a dire, diseccati al sole, e tali erano principalmente quelle del lago Meride.

La più grande piramide egizia, quella di Cheope è costrutta su d' una roccia di circa cento piedi d' elevazione, secondo *Erodoto*, ma la sabbia deve averne ingombrata la base, perchè *Norden* dice non aver essa che 60 piedi. La lunghezza di questa piramide, alla base è di 728 piedi, e di 447 piedi la sua altezza obbliqua o *apotema*, quanto all' altezza verticale, fu rilevata di metri 139, col misurare ed accumulare le altezze di 202 filari che la compongono; è però a notarsi che ne sono stati tolti via parecchi filari superiori per opera degli Arabi, avendosi memorie del secolo XVII che li stabilivano in nu-

mero di 208, ed atribuendo *Diodoro Siculo* sei cubiti di lato alla piattaforma che corona l' edifizio, cioè circa tre metri, nell' atto che ha essa attualmente dieci metri almeno. Era questa piramide rivestita d' un marmo bianco detto *arabico*, tratto dalle rive del mar Rosso. Il suo volume totale, trascurando i vacui ben poco considerevoli che vi esistono internamente, è di pertiche cube 1,644,664, secondo i calcoli istituiti dai dotti francesi che accompagnarono la spedizione in Egitto. Nella sua facciata volta a settentrione, all' altezza di 45 piedi, trovasi lo ingresso di una stretta galleria, alta e larga 3 piedi e 5 pollici, che scende con una inclinazione di 26o, finchè s' incontra un masso di granito che la chiudeva e da un lato del quale havvi una galleria simile, ma ascendente; alla sua estremità si si trova su d' un pianerottolo; a destra è un pozzo stretto e profondo, incavato nella roccia, dirimpetto una galleria orizzontale, bassa come le precedenti, ed a capo di essa una camera vuota, detta della *regina*, lunga 17 piedi e 10 pollici, e 16 piedi larga. Dall' accennato pianerottolo parte un' altra galleria ascendente, larga 6 piedi ed alta 25, formata di filari sporgenti che hanno aspetto di una volta; alla sua estremità è la camera detta del re, larga 16 piedi, lunga 32 e 18 alta, tutta di massi di granito perfettamente politi e connessi; essa racchiude un sarcofago di granito vuoto e senza coperchio, spoglio di sculture non meno che le pareti. Vi sono pure due canali di ventilazione volti al sud ed al nord. Al dissopra della camera del re, e separata soltanto dai massi del soffitto, avvene un' altra, che sembra non aver avuto altro uso che di scemare il peso; fu scoperta nel 1764 da *Davison*, coll' aprirsi un passaggio nella massa; e collo stesso mezzo trovò *Vyse* altri quattro ambienti sovrapposti, l' ultimo dei quali è in forma di tetto; erano tutte interamente vuote; in esse nessuno avea certamente penetrato dopo la costruzione del monumento. — Al dire di *Plinio* occorsero a costruirla vent' anni di tempo col continuo lavoro di 370,000 operai, esagerazione veramente inammissibile! — Il Cefreno ha 605 piedi di larghezza alla base, e 398 di altezza; il Micerino ne ha 280, sopra un' altezza di piedi 162. Tutte hanno internamente dei sotterranei e delle camere sepolcrali, la cui volta è a schiena d'asino. Quelle di Meroe, hanno talvolta una cinta che racchiude non solo la base, ma anche un piccolo santuario addossato alla facciata anteriore; talora le camere sepolcrali trovansi fuori della piramide a poca distanza. Nella terza delle tre maggiori, cioè Micerino, fra i ruderi che costruivano una stanza che precede quella del sarcofago, si rinvennero ossa umane, bendelle o fettuccie di lana, e porzione di un feretro di legno di sicomoro, portante una iscrizione geroglifica ben conservata, che è lo epitafio secondo la formula di metodo *dell' osiridiano re Menkarè* (Micerino) *di eterna vita, generato dal cielo,* ec. Questo avanzo di feretro, che deve essere stato abbandonato dagli Arabi che violarono questa terza piramide, non meno che il sarcofago di granito rimasto vuoto nella stanza sepolcrale, furono trasferiti nel museo britannico. — Risulta da antiche testimonianze, che le piramidi aveano tutte un vestimento o intonaco di pietra dura e liscia dalla base alla sommità per modo da renderne impossibile la salita, tranne pegli abitanti di un vicino villaggio, che si abituavano fin dall' infanzia a tale pericoloso esercizio; siffatta veste marmorea esiste tuttora nella parte superiore della seconda piramide, cioè il Cefreno; e quanto alla maggiore o Cheope, il colonnello *Vyse*, nello scalzarne la base, trovò alcuni dei pezzi che la formavano.

Alcuni dotti moderni hanno esposto singolari opinioni sullo scopo o sull' uso cui erano destinate le piramidi: gli uni, notando esser esse esattamente orientali secondo i punti cardinali le credettero osservatorii, e supposero che il condotto inclinato, il cui orificio è nella facciata settentrionale, fosse destinato ad osservare la stella polare, locchè venne però da *Herschel* confutato; altri pensarono ch' esse conservassero un prototipo o campione di una misura del grado terrestre, altri le vollero destinate ad un vasto sistema idraulico; altri finalmente le dichiararono

granai d'abbondanza, e precisamente quelli di *Giuseppe!* Il nostro secolo tanto positivo, non sa addattarsi ad ammettere che un popolo abbia potuto faticosamente ammassare siffatte montagne di pietre per coprire la spoglia mortale di un uomo solo. Eppure nulla v' ha che sia maggiormente conforme agli usi egizii, come dimostrasi dai tanti monumenti di più specie, e tutti laboriosi e dispendiosissimi, servienti unicamente di tombe e sepolcreti. Ciò malgrado, non può contrastarsi che le piramidi non abbiano per la loro forma ed orientazione, mistiche relazioni col sole; ma si dee sovvenirsi che il corso di questo astro nella varie regioni del cielo, era uno dei più usitati mezzi o argomenti di decorazione delle tombe degli antichi.

È stato molto discusso sull' etimologia della voce *piramide:* alcuni greci grammatici la fanno venire da πυρ, *fuoco*, perchè la fiamma suol affettare la forma piramidale o triangolare, e questa è divenuta la più comune opinione ; altri vogliono trovar questa voce nella lingua egizia ; taluni la derivano da *hiram*, nome arabo delle piramidi d' Egitto ; la più naturale provenienza sembra quella da πυραμύς, il cui originario significato (da πυρός, *frumento)* è *focaccia di farina di frumento*, rammemorando che questo nome fu loro dato dai ciceroni greci, che mostravano ai curiosi gli egizii monumenti nell' epoca in cui veniano le piramidi credute granai di frumento.

3. *Mausoleo d' Artemisia. Artemisia*, regina di Caria, morto che fu *Mausolo* suo fratello ed isposo, per allenire il dolore provato da lui per tal perdita, pensò d' erigergli un monumento magnifico, al quale fu posto il nome per la prima volta di *Mausoleo*, dal nome appunto di colui che le ceneri racchiudeva. Era il mausoleo un quadrilungo del giro di 411 piedi. La parte principale dell' edificio circondato da 36 colonne, era decorata sulle quattro facciate dalle opere di quattro più insigni scultori greci contemporanei, *Briasside*, *Scopa*, *Leocarete* e *Timoteo :* sorgeva al dissopra una piramide con in alto un carro a quattro cavalli, opera di marmo fatta per mano di *Pitide :* l'altezza totale 140 piedi. Le fondamenta ne erano state gettate in mezzo d' una piazza fatta costruire da *Mausolo* sopra un terreno naturalmente disposto a foggia di anfiteatro scendente, e prolungantesi fino al mare, talchè entrando nel porto porgeva il più magnifico aspetto : da un lato elevavasi il tempio di *Venere* e di *Mercurio*, con accanto una fontana, dall' altro il palagio reale , presso la riva il pubblico marcato, più in su la piazza col grande monumento, e più lungi la cittadella ed il tempio di *Marte* con una statua colossale. *Artemisia*, morta, dicesi, di dolore due anni dopo suo marito, non potè vedere terminato il mausoleo ; nè quella insigne opera sarebbe stata compiuta, se gli artefici non si avessero recato a dovere ed onore di rinunziare ad ogni ricompensa, giacchè *Idrico* fratello e successore di *Artemisia* non se ne dava pensiero.

4. *Tempio di Diana in Efeso.* Questo tempio, a cui concorse per erigerlo tutta l' Asia minore, fu eretto da' suoi primordi sotto la direzione dell'architetto *Ctesifone*, protraendone il lavoro per ben 220 anni, con ingenti spese. Constava infatti di 127 colonne, erette da altrettanti re, trentasei delle quali cesellate, ed una per mano dell' inarrivabile *Scopa.* Stendevasi il tempio suddetto per lunghezza di piedi 426, e 120 in larghezza, ed ornavasi di porte stupende di cipresso, di lavori squisitissimi di legno di cedro, di statue e quadri di ogni maniera di prezzo inestimabile, e veniva perciò a buon diritto considerato una delle maraviglie del mondo. Narrasi da qualcuno, che, scoraggiato l' architetto per non poter collocare una pietra enorme sull' architrave del tempio, scorgesse in visione la dea che inanimollo a proseguire senza stancarsi. L' architetto si rianimò, e, raddoppiando la lena, spinse gagliardamente il lavoro. Tra le innumerevoli statue primeggiava, come è facile lo immaginarsi, quella di *Diana*, eseguita, secondo *Plinio* in ebano, e secondo *Vitruvio*, in cedro. In seguito se ne trassero infinite copie di ogni grandezza e materia, d'onde poi gli orefici desunsero il modello per le ricercate loro statuette. *Plinio* è di avviso che a quest' epoca rimonti la prima

invenzione delle colonne poggiate ai piedistalli, ed adorne al dissopra di capitelli e vasi; e *Vitruvio* non esita punto di affermare che il tempio di Efeso è il più antico di tutti, in cui l'arte abbia raggiunto la perfezione, e il primo in cui si facesse uso dell' elegantissimo ordine ionico. Fra le cose ammirande citasene la scala che spingevasi fino al colmo, formata di un solo ceppo di vite. Il frontone del tempio era vagamente istoriato di simboli e figure, ma più rimarchevoli di ogni altro oggetto erano le statue sacre della dea. Lo studiosissimo *Bernardo Montfaucon*, ci descrive due statue di tal fatta conservate sino ai dì nostri. Vedesi la prima con una gran torre in testa, a due appartamenti, con grifoni alati, leoni, uccelli e varii altri disegni, nonchè diciotto mammelle. Sorge invece la seconda con una torre a tre piani, due Vittorie deponenti le loro corone sopra un granchio, due leoni, e la estremità divisa in quattro ordini: 1. con molte mammelle: 2. con due teste di cervo molto mal fatte, e ad ogni lato una testa umana; gli altri due con tre teste di bue per ciascheduno. Ai due lati varie teste e membra di certi animali. Erano tanti simboli della natura colle svariate sue produzioni, come agevolmente si desume anche dalle epigrafi che vi si leggono. Suona la prima così: la natura madre di tutte le cose; e la seconda aggiunge: la natura piena di varietà. Ciò meglio venne confermato dal monumento che dissotterossi a Pozzuolo nell' anno 1693, dove raffigurasi Efeso in una donna vestita come *Diana*, con una colonna scannellata dappresso, su cui s' erge la statua della medesima. Appiè della figura vedesi una gran testa folta di barba esprimente il *Caistro*, che colle sue acque bagna la città. Nè riuscì ad Efeso di andar superba a lungo del portentoso suo tempio; che uno stolto, affine d' immortalarsi, repentinamente incendiavalo, la notte stessa in cui ad *Olimpia* nasceva un figlio in Macedonia. Il pazzo deliro era *Erostrato*, l' eroe novellamente nato, *Alessandro* il macedone. Venne coperto d' infamia il nome del pazzo incendiatore, e vietato sotto gravissime pene di proferirlo in pubblico. Piacque poscia a *Timeo*, giusta il racconto di *Platone*, di celiare alcun che sullo strano lagrimevole caso, avvertendo in quel dialogo: non aver potuto *Diana* impedir l' abbruciarsi del tempio per l' assistenz[a] che allora porgeva alla partoriente *Olimpia*. Celia adulatrice e codarda, che [...] troppo sublima il Macedone, deprimend[o] col ridicolo la importanza della diva. [...] deplorabile accidente si avverò il dì [...] del mese greco *hecatombeon*, l' anno 35[...] prima di G. C. Non perciò si perdetter[o] di animo gli Efesii, ma diersi solleciti [...] riedificare quel monumento grandioso ri[...]fiutando perfino le offerte di *Alessandr[o]* che generose somme elargiva, purchè [...] suo nome s' imprimesse sul frontone d[el] tempio ristaurato. Non si sdegnò pel rifiu[...]to, quantunque vincitore entrasse in Efes[o] il terzo anno della centesima prima olim[...]piade, ossia 334 av. G. C. Men liberal[...] di *Alessandro* varii secoli dopo, *Neron[e]* spogliavalo delle sue ricchezze, e più tar[di] sotto *Gallieno*, e Sciti e Goti irrompevan[o] a depredarlo appieno. Venne infine total[...]mente distrutto in forza del terribile edit[...]to di *Costantino*, che la demolizione im[...]poneva di tutti i templi pagani.

5. *Statua di Giove Olimpico.* Er[a] questa il capolavoro dell' antica scultur[a]. Rappresentava il padre degli dei sedut[o] sul suo trono, colla placida maestà dell[a] giustizia suprema. La superior parte de[l] corpo, interamente nudo, era d' avorio [...] un manto d' oro circondava la cintura, [...] scendeva in larghe pieghe fino ai piedi. La mano destra portava una vittoria, l[a] sinistra uno scettro sormontato da un' a[...]quila. Puossi leggere in *Pausania* la mi[...]nuta descrizione degl' innumerabili orna[...]menti scolpiti, cesellati, incrostati e dipint[i] sul manto, sullo scettro, sul trono, su[l] marciapiede e sul basamento. L' espres[...]sione della testa, ispirata all' artista d[a] alcuni versi di *Omero*, riuniva in s[...]la bontà, la forza e l' intelligenza. Questo colosso, seduto come era rappresentato, avea circa 18 ½ metri d' altezza ed era collocato sotto una volta che n[e] avea vent' uno; sicchè, giusta l' osservazione di *Strabone*, il nume non avrebb[e] potuto levarsi in piedi senza asportare i[...]

coperto del tempio. — Gli invidiosi di *Fidia*, che ben numerosi esser doveano se hassi a commisurarli alla sua somma celebrità ed al divino suo ingegno affettavano di considerare un sacrilegio l'aver il grande scultore collocato l'effigie del suo illuminato protettore *Pericle*, e la sua propria nel numero dei soggetti mitologici da lui rappresentati sullo scudo della sua *Minerva* del Partenone; per cui ei credette cosa prudente di rifugiarsi in Elide. In quell'epoca appunto gli Eloi ultimavano l'erezione del tempio di *Giove* in Olimpia, onde incaricarono l'esule illustre della statua del nume, ed egli pagò nobilmente l'ospitalità ivi ottenuta, creando per essi la meraviglia che abbiamo descritta.

6. *Colosso di Rodi*. Rodi, avendo rifiutato di rompere l'alleanza che la legava a *Tolomeo Sotero*, fu assediata da *Demetrio* figlio di *Antigone* ma soccorsa a tempo da' suoi alleati e da *Tolomeo* stesso, mise in fuga il nemico. Lieta dall'avere scampato il pericolo, volle conservarne la memoria con l'erigere uno straordinario colosso al suo nume tutelare, *Apollo*, ossia il sole. Fece chiedere a *Carete* di Lindo, allievo di *Lisippo*, qual somma sarebbe necessaria per una statua di una data altezza, ed, avutane risposta da esso, ne ordinarono una di doppia dimensione, che *Carete* ebbe la imprudenza di accettare per un prezzo doppio soltanto di quello richiesto per l'altra. Ma presto si avvide dell'error suo, che, di poco inoltrato il lavoro, la somma convenuta era già spesa, e vinto dalla disperazione, non trovò miglior modo di trarsi d'impaccio che appiccandosi. *Lachete* suo compatriotta, impiegò tre olimpiadi a compiere la statua e collocarla sulla sua base. Ma erano da quel tempo scorsi appena cinquantasei anni che un violento tremuoto atterrò il simulacro e lo spezzò alle ginocchia. Rimase giacente al suolo per più secoli, e fino a tanto che essendosi i Saraceni impadroniti di Rodi, lo fecero in pezzi e lo vendettero ad un ebreo di Emesa che co' suoi avanzi caricò novecento cammelli.

Credono molti antiquarii che la bella testa del sole che vedesi sulle medaglie rodie possa esse imitazione di quella del colosso. *Strabone*, *Plinio* ed altri autori, che viveano al tempo ch'esso sussisteva ancora, ne fissarono l'altezza a settanta cubiti alcuni de' posteriori la vollero di ottanta. *Plinio* dice che pochi uomini potevano abbracciare il pollice di quel colosso, e che la lunghezza delle sue dita superava l'altezza delle statue ordinarie. Ora queste due circostanze, ragguagliate alle ordinarie dimensioni del corpo umano, combinerebbero a meraviglia per attribuire a quel monumento l'altezza di centotrenta a centotrentadue piedi. Dietro queste proporzioni si è calcolato che se esso era composto di puro rame, il suo peso doveva arrivare a circa mille cinquecento quintali; se poi fosse stato di marmo comune, ne avrebbe pesato settemila cento cinquanta. Posto sopra due scogli ben alti, i vascelli degli antichi, che erano tanto minori dei nostri poteano passarvi fra le gambe.

7. *Faro d'Alessandria*. È questo il più famoso de' fari antichi, il quale diede appunto il proprio nome a tutti gli edifizii dello stesso genere. Fu costrutto per ordine di *Tolomeo Filadelfo*, presso la spiaggia di Alessandria in Egitto l'anno 470 dalla fondazione di Roma, dal guidiano *Sostrato*. Era composto di parecchi solai, i quali, andando tutti ristringendosi sino alla cima, davano all'edifizio intero una forma piramidale; ogni solaio aveva una galleria esterna. Se dobbiamo credere agli autori arabi, codesto monumento era alto 1000 cubiti; alcuni tremuoti lo ridussero a meno di 400. Fu poscia ristaurato, e non serbò allora che 233 cubiti di altezza. L'interno racchiudeva parecchie centinaia di stanze, ed una infinità di scale che lo rendevano somigliante ad un labirinto, codeste scale, per una singolare struttura, poco diversa probabilmente da quella che offre il campanile di san *Marco* a Venezia, erano costrutte in guisa che le bestie da soma le salivano facilmente. Nel 1182, codesto edifizio, già parecchie volte scosso, come abbiam detto, ed in parte demolito dai tremuoti, non era alto che 50 cubiti. Esisteva allora una moschea sulla sua cima, un ultimo tremuoto lo distrusse quasi interamente l'anno 1303, e più non ne rimasero che alcuni lievi vestigi.

Codesto Faro vedesi rappresentato sopra alcune medaglie e monete d'Alessandria, in cui gli vediamo soprapposta una figura colossale tenente un' asta; ai quattro angoli stanno tritoni che suonano la tromba marina.

8. *Tempio di Salomone*. Questo superbo edifizio superava in magnificenza, a detta della comune degli storici, tutti i templi stati fin allora eretti in onore del sommo Iddio, ed era il più bello, più ricco, più santo che la terra abbia mai sostenuto. Fu esso incominciato nel quarto anno del regno di *Salomone*, e non fu compiuto che dopo sette anni e mezzo di continuo lavoro; duecentomila uomini vi furono in questo frattempo costantemente impiegati. Le somme che *Salomone* vi dispendiò furono enormi, e parrebbero oggi incredibili, se non sapessimo che *David* suo padre gli aveva accumulato, appunto per la costruzione d' un tempio al Signore ben centomila talenti d' oro, e cento milioni di talenti d'argento, provenienti dal bottino raccolto nelle città che avea preso e saccheggiato; e se per altra parte il ragguardevole commercio, che quel monarca faceva colle Indie e colla costa d' Africa, non ispiegasse la derivazione delle sue immense ricchezze; il dotto *P. Lamy* calcolò il detto dispendio nella sorprendente entità di 4284 milioni di scudi! — *Hiram* re di Tiro, alleato di *Salomone*, mise a sua disposizione il suo più valente architetto, il quale essendo figlio d' un celebre artista in oro, argento e bronzo, dirigeva la fusione ed il lavoro di tutte quelle ammirabili opere, di quelle migliaia d' incensieri d' oro, di quel fiammeggiante candelabro a sette rami, dei capitelli di bronzo, ornamento del *Sancta Sanctorum*, ec.

Il vasto recinto, indicato dai sacri interpreti, col nome di *tempio*, consisteva in parecchi cortili e fabbricati, destinati non solo ai sacrifizii ed alle preci, ma anche all' albergo dei sacerdoti e di tutti coloro che erano addetti al servizio del tempio. Dividevensi questi in tre parti: 1. Il tempio del Signore propriamente detto, che avea 65 cubiti di lunghezza, sopra 20 di larghezza, e comprendeva il *Sancta Sanctorum*, ov' era depositata l' arca dell' alleanza. Le mura di questa parte dell' edifizio erano impiallacciate interamente di legno di cedro (del qual legno prezioso e indistruttibile era pure tutta l' interna ossatura del tempio); e questa impiallacciatura era coperta di piastre d' oro purissimo, attaccatevi con chiodi dello stesso prezioso metallo. Il pavimento era di marmo prezioso, rivestito d' un tavolato di legno di pino coperto di oro. Si è calcolata a più di 30 milioni di franchi la spesa del solo santuario, nel quale unicamente il gran sacerdote aveva facoltà di entrare, ed anche una sola volta all' anno. Questa più interna parte era separata dal *luogo santo* mediante una chiusura ed un velo di lino finissimo color di granato e di porpora, adorno di ricami magnifici. In esso luogo santo erano *l' altare dei profumi*, i *candelabri d' oro*, e la *tavola dei pani di propiziazione*, non meno che un gran numero di vasi ed utensili occorrenti agli usi del tempio, e tutti parimenti d'oro. Nel medesimo entrar potevano i soli sacerdoti per offrirvi profumi; i leviti ne erano esclusi.

Intorno al tempio regnava un ampio cortile, chiamato *Atrio dei sacerdoti*, perchè non erane permesso l' accesso che a questi ed ai leviti. Ivi vedeasi, dirimpetto alla porta del tempio, l' altare di bronzo, detto *altare degli olocausti*.

Questo cortile era circondato di vasti porticati e d' un secondo recinto, chiamato *Atrio d'Israello*, nel quale adunavasi il popolo a pregare e far l'adorazione. Altri porticati erano assegnati ai proseliti, agli stranieri ed ai gentili.

Nell' anno del mondo 3001 avvenne la dedicazione di questo grandioso tempio, cerimonia celebratasi con istraordinaria solennità e magnificenza, bastando il dire che vi si sacrificarono niente meno che 22000 buoi e 120000 pecore (3, *Reg*. 8; 53); essa durò sette giorni, in capo dei quali ebbe principio la festa dei tabernacoli; l' arca dell' alleanza vi fu trasferita con una pompa indicibile, e collocata venne sulle ali d' oro dei due cherubini. — Venne esso poi profanato e saccheggiato allorchè gl' Israeliti furono tradotti in

ischiavitù a Babilonia; al termine di questa fu purificato, riaperto ai sacrifizii e ristabilito nella primitiva sua forma; ma, essendosi poi i Romani impadroniti di Gerusalemme sotto *Tito*, l'anno 70 dell' era nostra, fu compreso anche il tempio nell' incendio e nella distruzione di quella città sventurata.

9. *Esculapio di Epidauro.* Dei molti templi dedicati ad *Esculapio*, considerato dagli antichi il dio della medicina, il più magnifico era quello di Epidauro sua patria, posto in una valle a quattro miglia dalla città e cinto di sontuosi edifizii. Ammiravasi in questo la famosa statua di esso nume costrutta d' oro e d' avorio come quella di *Giove Olimpico*; era questa opera di *Trasimene* di Paro, e rappresentava *Esculapio* seduto su d' un trono, con un cane ai piedi, tenendo in una mano il pedo o vincastro, e stendendo l' altra sopra un serpente, che vedevansi in atto di addentarla.

10. *Minerva d' Atene. Ved.* Palladio.

11. *Apollo di Delo.* Il tempio d'*Apollo* in Delo, secondo *Strabone* fu cominciato da *Erisittone*, figliuolo di *Cecrope*, ma indi fu allargato ed abbellito a spese comuni di tutti gli stati della Grecia. *Plutarco* dice che era uno dei più superbi edifizii del mondo, e, parlando di un altare di questo, è d' opinione che meritasse un luogo fra le sette maraviglie del mondo, marcechè era stato fabbricato delle corna di varii animali uniti ed appiccati l'uno all' altro con tanto artifizio, che si sostenevano insieme stretti senza essere fermati ed attaccati con verun glutine. Il tronco della famosa statua d' *Apollo* ricordata da *Strabone* e *Plinio* è tuttora oggetto di ammirazione a tutti i viaggiatori; e quantunque ella sia senza capo, senza braccia, senza piedi e senza gambe, pur nondimeno dall' altre parti che ancor rimangono apparisce chiaramente che gli antichi non esageravano punto, quando tanto la commendavano, come una maraviglia dell'arte. Ella era d' una gigantesca statura, quantunque intagliata sopra d' un solo pezzo di marmo, essendo le spalle sei piedi larghe e le coscie nove piedi rotonde. In poca distanza da questa statua giace fra confusi mucchi di colonne rotte, architravi, basi, capitelli ed altre simili cose, un pezzo di marmo lavorato, lungo quindici piedi e mezzo, largo dieci piedi e nove pollici, il quale senza dubbio serviva di piedestallo a questo colosso. Evvi in caratteri molto belli questa iscrizione in greco: *I Nassi ad Apollo. Plutarco* ci racconta nella vita di *Nicia*, che questi fece innalzare presso al tempio di Delo un grossissimo albero di palma di bronzo, il qual egli consacrò ad *Apollo*: e ci soggiunge che una violente burrasca di vento lo fece cadere sopra di una statua colossale innalzata dagli abitatori di Nasso. Intorno a questo tempio vi erano dei magnifici portici fabbricati a spese di varii principi; ciocchè apparisce chiaro dalle iscrizioni che tuttavia vi sono. I nomi de' quali principi, si trovano in diversi piedestalli come quello di *Filippo* re di Macedonia, *Dionisio Eutiche*, *Mitridate Evergete*, *Mitridate Eupatore*, tutti e tre re di Ponto, e *Nicomede* re di Bitinia.

12. *Colosseo e Campidoglio di Roma.* Il Colosseo è il massimo degli anfiteatri, quello che in sè riassume la Roma antica, siccome san *Pietro* la moderna. Se traesse il nome dal trovarsi vicino al colosso di *Nerone* o piuttosto lo ricevesse dalle colossali dimensioni dell' edifizio, è disputa vana. Posto in mezzo a sette colli, agguagliava in altezza la vesta dei maggiori di essi. Secondo *Giusto Lipsio*, ottantasette mila persone stavano ad agio sedute sui gradini, e calcola *Fontana* che più di altre ventimila trovassero luogo nelle loggie superiori e nelle altre parti dell' edificio; onde meglio che centomila spettatori potevano ad un tratto godere la vista dell' arena. *Vespasiano* cominciò la fabbrica di quell'anfiteatro, il quale, rovinato come è, mostra tuttora una costruzione che non pare opera di uomini ma di giganti. Scelse per fondarlo il bel mezzo della città, dove *Augusto* avea già ideato di collocare un edifizio di tal genere, ed impiegò in siffatto lavoro dodicimila prigionieri ebrei. Benchè una mole così prodigiosa fosse compiuta in soli due anni e nove mesi, rapidità quasi inconcepibile anche a fronte della enormità dei mezzi, pure *Vespasia-*

no non potè vederla compiuta, e la inaugurazione se ne fece da *Tito* suo figlio e successore, l'anno 80 dell' era nostra. Se ne vogliono architetti *Rabino* e *Gaudenzio.*

Nella consacrazione del Colosseo il popolo romano ebbe il piacer di vedere, durante i cento giorni che durarono i giuochi, perire cinquemila fra leoni, tigri, ed altre fiere, e quasi tremila gladiatori; dopo di che, l'arena fu inondata e si diede lo spettacolo di una naumachia. Il senato fece, in memoria di questo fatto coniare due medaglie, l'una vivente l'imperatore, l'altra poco dopo la sua morte, nel rovescio di ambe le quali vedesi rappresentato l'anfiteatro: una terza ne fu coniata poco dopo sotto *Domiziano.* — Il Campidoglio fu la cittadella e, come è a dire, il santuario dell'antica Roma, attesi i templi sommamente venerati che ivi trovavansi. Sorgeva sopra il minore dei sette colli di Roma che prima si chiamò monte Saturnino, poi monte Tarpeo, alla fine monte Capitolino. In esso vedevansi parecchi templi sacri a varii dei; ma di tutti oscurava lo splendore quello di *Giove*, i di cui primi fondamenti furono gettati da *Tarquinio* il superbo l'anno 221, giovandosi del ricavato delle spoglie nemiche di Sessa, Pomezia, nonchè dalle contribuzioni imposte ai vinti e dalla vendita dei fatti prigioni. Il tempio comprese le colonne esteriori, era lungo 200 piedi e largo 185. A dir vero, nell' edificio tutto erano compresi tre templi consacrati a *Giove*, a *Giunone* e a *Minerva*, e questi soltanto divisi un dall'altro con muraglie interposte. Considerato come fortezza, l'importanza del Campidoglio era grande. *Appio Erdonio* l'occupò per sorpresa, e tutti gli avventurieri che eran con esso vendettero cara la loro vita quando il console *Valerio* ne lo assaltò. Allorchè i Galli presero Roma, diecimila uomini tenevano il Campidoglio e fecero testa ai vincitori; cercarono questi impadronirsene di nottetempo, ma tutti sanno come fosse salvato da *Manlio* e dalle oche. Quando *Manlio* cospirò, gli fu agevole impadronirsi della cittadella, per avere in essa l'abitazione, da che ne nacque che fosse proibito di poi l'albergarvi a qualsivoglia patrizio. Questa deliberazione sembra piuttosto fosse un toglimento di privilegio, dacchè i plebei ne erano sempre rimasti esclusi; il Campidoglio non comparisce in alcuna delle regioni plebee, ed è ommesso nella topografia di *Varrone.*

13. *Ponte di Babilonia sull' Eufrate.* Era questo costrutto sul ramo dell'Eufrate, il quale correva da settentrione a mezzo giorno dividendo per metà Babilonia. La sua lunghezza era di uno stadio, la sua larghezza di piedi trenta. Intorno però alla di lui lunghezza non sono concordi gli storici, volendolo alcuni lungo cinque stadii, locchè per verità mal conviene alla sua larghezza, che da tutti si stabilisce ai trenta piedi come accennammo. *Strabone*, *Diodoro Siculo*, *Erodoto* principalmente, attestano che la fabbrica di questo ponte recava non poca maraviglia, perciocchè lo architetto dovette riparare all' insussistenza del fondo, tutto di sabbia. Questo ponte fu fatto costruire dalla regina *Nitocri*, secondo narra il prefato *Erodoto.* Nell' una e nell' altra parte di esso eravi due palazzi, uno antico ad oriente, un altro nuovo ad occidente del fiume, il primo dei quali occupava quattro dei seicentosettantasei quadri, ne' quali era divisa la città, ciascuno de' quali quadri avea di circuito due miglia ed un quarto. Il secondo degli accennati palazzi era più ampio, occupando nove dei detti quadri, secondo *Diodoro Siculo* racconta.

MARCA, nome di donna. *Varrone* dice che non si chiamava mai donna alcuna col nome di *Marca* nè di *Numeria.* Falso, perchè si trova in lapidi. — *Grutero*, pag. 312, 10.

M. AELIA
TERTVLLA
L. CAECILIVS
VXORI FE.

E pag. 885, 14:

R. L. F POSTU
MENIA
M. AVRE
LIAE. D. M. F.

Marca fu anche la moglie di *Onorio* In medaglia : F. L. MARCA AVG. *Golzio.*

MARCELLA, figlia d' *Ottavia*, seconda moglie di *M. Agrippa.* In medaglia presso il *Vaillant.*

MARCELLIE, feste istituite dagli abitanti di Siracusa in onore di *Marcello*, e in memoria della saviezza e delle dolci maniere con cui governò egli la Sicilia.

Cicerone (*Verr.*, 2, n. 51), dice che queste solennità furono da *Verre* abolite.

1. MARCELLO *Marco (Claudio)*, dell' illustre famiglia di *Claudio*, fu il primo della sua casa a farsi chiamare *Marcellus*, che significa *bellicoso* o *piccolo Marte*, nome che egli seppe meritarsi colla sua sagacità nel mestiere dell' armi; e soprattutto pel suo genio ne' particolari combattimenti. Quantunque sommamente inclinato alla guerra, pure non trascurò di coltivare eziandio le lettere, e tutti coloro che vi si dedicavano. Nella guerra contro la Sicilia, diede egli le prime prove de' militari suoi talenti, e non ritornò a Roma se non se per esercitarvi la carica di edile : appena giunto all' età prescritta dalla legge, venne innalzato al consolato. Incaricato di far la guerra contro i Galli Cisalpini, li vinse in una battaglia, e di propria mano uccise il loro re : quindi gli vennero decretati gli onori del trionfo. *Marcello* passò quasi tutta la sua vita in campo e sotto la tenda. La Sicilia fu il primo teatro della sua gloria. I Siciliani, sedotti dalla fama di *Annibale* che avea riportate parecchie vittorie in Italia, piegavano al pártito dei Cartaginesi. Fu loro spedito *Marcello* onde tenerli in dovere. I Leontini, che erano i più mal disposti, furono i primi ad essere puniti. La città fu presa e saccheggiata ; il vincitore mosse contro Siracusa, la quale per terra e per mare fu stretta del più memorabile assedio. Il genio inventore di *Archimede* fece agire contro i Romani diverse macchine che di questi fecero orrenda strage. *Marcello*, respinto da siffatti ostacoli, cambiò l' assedio in blocco, e mentre tenea Siracusa in questo stato, percorse egli qual vincitore la Sicilia, ove non incontrò veruna opposizione. La flotta cartaginese, senza combattere, ritornò sulle coste d' Africa. *Ippocrate*, uno dei tiranni della Sicilia, fu vinto in un combattimento, ove perdette ottomila uomini. Tutti questi prosperi successi non scossero però Siracusa, difesa da un geometra. *Marcello*, nulla sperando dalla forza e dalle sue militari cognizioni, se ne impadronì mediante l' astuzia di un soldato. Alcuni pretendono che, approfittando egli di una notte, in cui gli abitanti eran distratti dal pensiero della guerra a motivo della celebrazione delle feste di *Diana*, penetrò nella città, della quale si rendette padrone ; quindi la più ricca città del mondo venne abbandonata al saccheggio, e colle spoglie di lei il vincitore arricchì la capitale dell' Italia ; aveva egli però ordinato che il difensore di Siracusa fosse risparmiato. Tanta gloria destò l' invidia di molti ; perciò fu egli accusato di avarizia e di crudeltà, nonchè di aver rapito le pitture e le statue della conquistata città ; ma egli non fu tardo a confondere i suoi nemici, rispondendo loro d' aver egli agito in tal guisa onde fregiarne i pubblici monumenti di Roma, ed inspirare ai suoi concittadini il gusto per le belle arti. Dopo la strage di Canne, *Marcello* fu nominato console con *Fabio Massimo*, scelta che fu dettata dalla diversità del loro carattere. La saggia lentezza dell' uno sembrò necessaria a temperare l' impetuoso valore dell' altro. Siccome *Fabio* sapeva prevenir meglio una disfatta, che riportare le vittorie, così i Romani dicevano che egli era il loro scudo e che *Marcello* era la loro spada.

Marcello fu il primo a far conoscere che *Annibale* non era invincibile. Questa nuova campagna fu più gloriosa ancora della prima. Egli prese di nuovo la maggior parte delle città sannite che erano ribellate, e fece prigionieri tremila Cartaginesi. La cura d' *Annibale* nell' evitare l' incontro di *Marcello* mostra quanto gli sembrasse formidabile il brando di questo romano capitano, ma le prosperità hanno pur troppo il loro termine. Dopo qualche tempo, avendo egli dato battaglia al cartaginese generale, ne provò qualche perdita, ma l' indomani in una scaramuccia riprese il primo vantaggio. Cionnondimeno non fu sempre guardingo abbastanza contro le

astuzie di *Annibale*, poichè essendosi imprudentemente allontanato dal proprio campo, fu egli ucciso in un' imboscata all' età di sessant' anni col suo collega *Crispino*, l' anno di Roma 544 *Annibale* gli fece magnifiche esequie, depose le sue ceneri in un' urna d' argento, e le spedì al figliuolo di lui. I Numidii s'impadronirono di quella ricca spoglia, e gli avanzi di questo grand' uomo furono dispersi. *Marcello* fu console cinque volte, e si acquistò tutto il diritto ai più grandi elogi a motivo delle sue pubbliche e private virtù. Rammentasi con piacere che, alla vista dei mali, cui l' avidità de' soldati stava preparando agli abitanti di Siracusa, *Marcello* non seppe trattenere le lagrime.—*Eneid.* 6, v. 955. — *Paterc.* 2, c. 37. — *Plut. in Vit.*

(Monumenti). Alla tav. 84, n. 1, abbiamo posto il busto di questo *Marcello* esistente nel museo *Pio Clementino*, busto rarissimo, scolpito in marmo statuario, e di sì squisito lavoro quale si conveniva al secolo di *Augusto* in cui fu lavorato. Una medaglia della famiglia *Licinio* reca pure la sua effigie da un lato e dal rovescio le solite sigle.

2. Marcello (*Marco Claudio)*, discendente di quello che diè soggetto all' antecedente articolo, fu uno dei più zelanti partigiani di *Pompeo*. Appena disperso il partito di quello, *Cesare* giurò di non perdonargli più mai. *Cicerone* affin di muovere a pietà l' irritato vincitore, pronunciò quella fiorita arringa, la quale disarmò lo sdegno di *Cesare*. All' eloquenza dell' oratore aggiunse il senato le sue preghiere, e *Marcello* fu richiamato dall' esiglio.

3. ——, figliuolo del precedente, sposò *Ottavia* sorella d' *Augusto*.

4. —— *(Marco Claudio)*, figlio di *Ottavia* sorella d' *Augusto*. Il suo nascere lo chiamava all' impero del mondo. La sua dolcezza e le sue virtù lo rendevano degno di governare. *Augusto* riguardandolo come suo erede gli diè la propria figlia *Giulia* in isposa ; ma un rampollo di tante speranze venne da immatura morte rapito, cioè all' età di diciotto anni. La famiglia di lui cercò di procurarsi qualche sollievo pel dolore di tanta perdita, colla magnificenza dell' esequie ; furono quindi alla memoria di lui celebrati dei giuochi, ma le sue ceneri vennero dalle lagrime e dal lutto assai più onorate, e *Virgilio* ne cantò le virtù. — *Eneid.* 6, v. 885. — *Svet. in Aug.*

5. Marcello, figliuolo del Gran *Marcello*, fu vinto in quella sgraziata imboscata, ove suo padre perdette la vita, e fu tanto felice di potersi salvare.

6. ——, romano il quale cospirò contro di *Vespasiano*.

7. ——, vincitore dei Bretoni.

8. ——, ufficiale dell' imperator *Giuliano*.

9. ——, romano, tratto a morte per ordine di *Galba*.

10. ——, romano, che svelò a *Cicerone* il progetto di *Catilina*.

11. ——, questore, collega di *Catone*.

12. —— *Pamfilio*, contemporaneo di *Marco Aurelio*, compose un poema sulla medicina in ventiquattro canti.

13. ——, romano che perì in una tempesta.

14. ——, soprannome della famiglia plebea *Claudia*. Con questo soprannome abbiamo due medaglie. In una evvi *Marcello* togato, portante un trofeo per la morte di *Viridomaro* capo dei Galli Insubri in un tempio di quattro colonne ; nell' altra evvi il capo di *Marcello* espugnator di Sicilia.

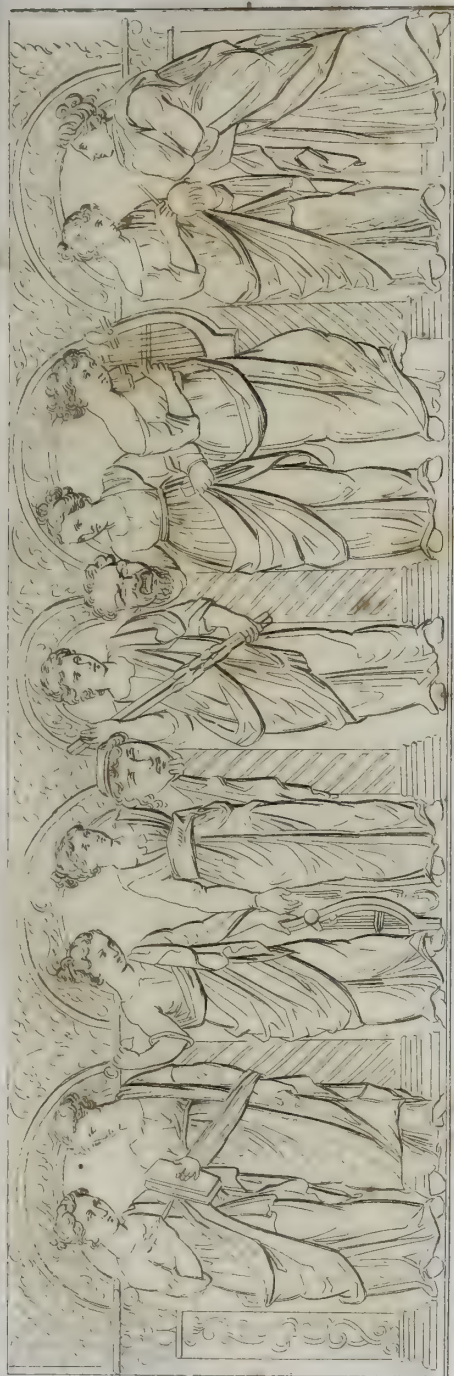
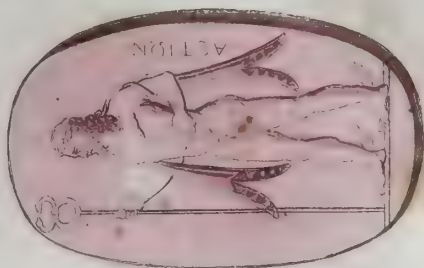
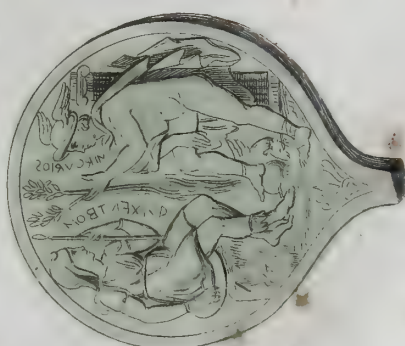
Marchio o Marche. Egli è costante che i Romani marcavano i loro schiavi sopra alcune parti del corpo : le prove di questa usanza sono rare sui monumenti, ma gli storici ne hanno conservato delle testimonianze che su di ciò non lasciano dubbio veruno. *Nonio* cita il seguente verso di *Nevio :*

Signari opòrtet frontem calida forcipe.

« La fronte degli schiavi debb' essere marcata con un ferro infuocato. »

Plauto (Casina, atto secondo, scena sesta), chiama uno schiavo che avea quel *marchio*, *Servus litteratus* (schiavo letterato) ; questo giuoco di parole, benchè per sè mediocre, serve però sempre di prova al fatto di cui trattasi.

Plinio (l. 18, c. 3), parlando di uno scriba o d' un copista che era fuggito, dice :

N.° 4 Muse

N.° 1 Mercurio

N.° 2 Mercurio

N.° 3 Mercurio

Ergo notas scripte tolerasti, Pergame, vultu,
Et quas neglexit dextera, frons patitur.

« Hai dunque, o Pergamo, preferito che fossero sulla tua fronte marcate alcune lettere piuttosto che scriverne. »

Questo passo prova che tutti gli schiavi non erano generalmente marcati con quei caratteri, ma che non si trascurava di applicarli per castigo, allorchè avevano commesso qualche mancanza. Quindi *Valerio Massimo* (l. 6, c. 8, art. 1), dice positivamente che mediante un ferro infuocato s' imprimevano dei caratteri indelebili sul volto degli schiavi che meritavano la prigione o che erano fuggiti.

Gli artefici impiegati nella fabbrica delle armi, *fabricenses*, erano marcati al braccio. E' probabile che questo passo non si debba intendere se non se riguardo agli schiavi destinati a quei lavori; nulladimeno i soldati nel basso-impero, secondo *Ezio* (l. 8, c. 12), portavano lo stesso *marchio*.

Siffatto metodo, atto ad avvilire e deprimere il coraggio delle truppe, può essere posto nel numero di tanti altri che hanno renduto le romane falangi tanto deboli e sì poco coraggiose nei tempi vicini al nostro secolo.

Una mezza luna impressa sulla fronte di un fanciullo, sopra un vetro antico, potrebbe essere il *marchio* o il segno d' un voto, o d' una consacrazione, tanto alla *Luna* come al dio *Luno*. *Prudenzio* dà qualche autorità a questo sospetto: egli riferisce che coloro i quali consacravansi a certe divinità stimatizzavansi con aghi ardenti.

Fanno essi infuocare delle piccole punte o degli aghi fini e si marcano sopra diverse parti del corpo, e la parte marcata è quella stessa che essi dicono d' aver consacrata alla divinità.

Gli antichi ponevano talvolta diverse marchie sul medesimo animale. Tal è il cavallo scolpito sopra un' agata-onice di *Stosch*. Egli ha sulla coscia dritta un *marchio* che somiglia una palma: nel modo stesso sen vede uno ad un cavallo disegnato sopra un vetro antico di *Buonarroti*. Il cavallo di *Stosch* porta sulla spalla diritta un altro *marchio*, che ha la forma di un cerchio o forse del *Q*, *Koph*. Nella stessa maniera si marcavano anche i buoi, poichè nella collezione dello stesso barone di *Stosch* trovasi un bue marcato col *Q*, *Koph*, sulla coscia destra, e con *E* sulla spalla del lato medesimo. *Anacreonte*, nell' ode 55 parla dei marchii impressi sulla coscia degli animali.

1. Marcia, una delle ninfe. — *Banier*.

2. ——, famiglia romana patrizia e plebea antichissima fin dal tempo dei re. E' celebre per *Coriolano* tra i patrizii. Si divise nei rami dei *Rutili*, dei *Censorini*, dei *Philippi*, dei *Figuli*, dei *Re*, tra i plebei. Nei *Rutili* e *Censorini* vi furono avanti *Augusto* tre uomini consolari, il primo dei quali *C. Marcio Rutilio* fu quattro volte console, ebbe due trionfi, e fu il primo dei plebei dittatore e censore. L' altro fu due volte censore, esempio unico; e però si dice *Censorino*. Il terzo ebbe e consolato e censura. — Nei *Philippi* quattro ebbero cinque consolati, due censure, una magistratura dei cavalieri e un trionfo. Nei *Figuli* due uomini consolari collo stesso prenome. — Nei *Re* due uomini consolari ed un trionfante. Molte medaglie hannosi di questa famiglia, le quali recano da un lato ora la testa elmata di *Roma*, ora quella di *Ercole* imberbe, quando quella di *Apolline* o dell' *Onore* ovverossia quella di *Giunone Moneta* o finalmente altre immagini e nel rovescio *Vittoria* in biga, o prora di nave, o Sileno, od Arsenale con due archi, entrovi la *Vittoria* o una prora di nave o cavalli montati da cavalieri, o finalmente i pilei dei Dioscuri, come si può vedere nel *Rubbi* ed in altre opere numismatiche.

3. ——, legge romana decretata sotto gli auspicii di *Marcio* censore, la quale mirava a interdire la censura a coloro che l' aveano già esercitata.

4. ——, moglie di *Filippo Seniore*, della quale abbiamo una medaglia.

5. ——, moglie di *Regolo*, celebre romano il quale finì suoi giorni a Cartagine in mezzo ai più crudeli tormenti. Allorchè ne venne recata la nuova in Roma, il senato diede a *Marcia* ed ai figliuoli di lei

i più distinti prigionieri cartaginesi, i quali furono da *Marcia* rinchiusi in un armadio internamente guarnito di punte di ferro onde far loro con usura provare i dolori che i loro concittadini aveano fatto soffrire a *Regolo*. I magistrati, informati di ciò che avea luogo nella casa di *Marcia*, fecero cessare siffatte inumanità. Sembra però che se i Cartaginesi avessero meritato tale rappresaglia, il senato non dovesse però abbandonarli al risentimento d' una donna, e che un contrapposto di umanità sarebbe stato una vendetta più degna del nome romano. — *Diod.*

6. Marcia *Augusta*, moglie di *Antemio*, del quale il *Golzio* reca una medaglia.

7. ——, prima moglie di *Settimio Severo*.

8. ——, favorita dell'imperatore *Commodo*, la quale ebbe parte nella morte di questo principe.

9. ——, vestale punita della sua incontinenza.

10. ——, figliuola di *Marcio Filippo*, e moglie di *Catone* il Cinico. *Ortensio* la domandò all' amico onde avere da lei dei figli. *Catone* di nuovo la prese con sè, dopo la morte d' *Ortensio*.

11. ——, figliuola di *Catone* d'Utica.

12. ——, antico nome dell' isola di Rodi.

13. ——, nome di una fontana.

1. Marciana, sorella di *Traiano*, alla quale il senato impartì il titolo di *Augusta*, come si ricava da *Plinio* Juniore. Era dessa una matrona di molto merito, come pure si raccoglie dal medesimo *Plinio*.

Sebbene *Marciana* palesemente ricusasse il titolo di *Augusta*, nondimeno dopo la sua morte fu dal senato e dal popolo romano con quell' istesso nome consacrata, e conseguì l' onore dei Circensi; il che si desume dalle medaglie benchè rarissime e dalle iscrizioni (*Bott. e Figg.*, *Museo Cap.* ecc.). La città capitale della Mesia fu detta dal costei nome *Marcianopoli* (*Ammiano Marcell.*, l. 7, c. 4), la quale citta fu dallo stesso *Traiano* edificata (*Giornand*, c. 16).

Monumenti. Due ritratti di questa *Augusta* si conservano a Roma nel Museo Pio Capitolino. Dessi furono illustrati dal *Visconti*.

2. Marciana *Elia*. Da alcuni è voluta moglie di *Giustino* il Trace. Abbiamo una medaglia di essa presso il *Bimard*.

1. Marciano, nacque in Tracia da oscura famiglia e da principio fu semplice soldato, ma co' suoi talenti guerrieri e col suo coraggio fece presto dimenticare la propria origine. Poco mancò che il giorno in cui egli abbandonò il natio paese per andare ad arruolarsi non fosse l' ultimo del viver suo. Cammin facendo, trovò il cadavere d' un viaggiatore che era allora stato assassinato. Si fermò egli ad osservare le ferite, tantô per curiosità come pel desiderio di procurare a quell' infelice qualche rimedio, ma essendo stato veduto non si esitò a dubitare che egli stesso fosse lo autore di quell'omicidio. Fu quindi tratto in prigione e già stavano i giudici per condannarlo all' estremo supplizio, allorchè fu scoperto il vero colpevole. *Marciano* non invecchiò nell' impiego di soldato; egli giunse ai primi gradi della milizia senz' altri protettori fuorchè il proprio merito. *Teodosio II* avea coll' indolenza avvilito il supremo potere; *Pulcheria*, sorella di lui, impiegò tutti i suoi mezzi per dargli un successore, il quale facesse rispettare la maestà del trono; quindi si lusingò ella che *Marciano*, essendo a lei debitore del suo innalzamento, le avrebbe data la mano di sposo, e con essa avrebbe diviso la suprema autorità. *Marciano* fu proclamato imperadore, ma, legato da un voto di castità, ricusò di frangerlo. Il suo regno fu chiamato *l'età d'oro*, in cui la legge, assisa in trono, presiedette alla sorte dei cittadini. Benchè *Marciano* fosse già avanzato di età, pure sembrava ancor dotato di vigore proprio della gioventù; i barbari più non poterono impunemente esercitare i loro ladronecci. *Attila* mandò a chiedergli l' annuo tributo, al quale *Teodosio* erasi sottomesso. Egli rispose: « L'oro che posseggo è destinato » agli amici miei, e tengo il ferro per » usarne contro i miei nemici. » Quantunque fornito di tutti i talenti necessarii per far la guerra gloriosamente, non impugnò giammai la spada se non se per difendersi. Diceva egli frequentemente che un principe, il quale fa la guerra mentre potrebbe

vivere in pace, è il nemico dell' umanità. La riconoscenza, dote tanto rara nella prospera fortuna, fu una delle sue virtù sul trono. *Taliano* e *Giulio* fratelli, i quali avevangli dato ospitalità in una delle sue malattie, dopo d' averlo colle più affettuose cure ritornato al primiero suo stato di sanità, gli diedero in dono dugento monete d' oro, acciò potesse proseguire il suo viaggio. *Marciano*, allorchè fu salito all'imperiale dignità, si rammentò il servigio: diede all' uno de' suoi benefattori il governo dell' Illiria, e quello di Costantinopoli all' altro. Pubblicò una legge rigorosa contro gli eretici, richiamò gli ortodossi che popolavano i deserti, e gl' innalzò ai primi impieghi. Nell' anno 451 convocò il concilio generale di Calcedonia, e s' incaricò di farne esattamente osservare i decreti. Mentre preparavasi egli a movere coll' esercito contro *Genserico*, il quale avea invaso l' Africa, per la qual cosa *Marciano* affrettavasi ad ispogliarlo degli usurpati dominii, fu dalla morte tolto ai voti del popolo, dopo un regno di sette anni di cui ogni giorno fu contrassegnato da tratti di beneficenza e d' amore. *Marciano*, la cui memoria fu lungo tempo preziosa e cara al popolo, cessò di vivere l' anno 457 di G. C., nel sessagesimonono dell' età sua.

2. —— *Capella*, poeta latino, nativo di Cartagine, verso l' anno 490 di G. C., compose un poema sulle nozze di *Mercurio* e di *Filolome*, la cui migliore edizione è quella che *Valtardo* ha fatto stampare in Berna l' anno 1765.

MARCIANOPOLI, città della Mesia inferiore. Hannosi parecchie medaglie, anche autonome di questa città il cui tipo primario è una donna velata e turrita. Altre molte imperiali si trovano di essa e sulle quali si potranno consultare il *Rubbi*, il *Golzio* ed altri.

MARCIAPIEDI. Nei monumenti antichi egizii, greci, romani ed anche in quelli di Persepoli veggonsi i principali personaggi quando sono seduti aver i piedi appoggiati sovra un *marciapiede*. Questa osservazione è generale, ma pure soffre una qualche eccezione.

1. MARCIO, famoso indovino, i cui libri avevano predetto la disfatta di Canne; dietro una profezia di lui furono istituiti dei giuochi in onore di *Apollo*. I libri di *Marcio* furono poscia gelosamente da quell' istante custoditi cogli altri pubblici e sacri libri. — *Rollin.*, *Stor. Rom.*, *t.* 2.

2. MARCIO, imperadore poco noto dopo *Gordiano Pio*, del quale abbiamo una rara medaglia appresso il *Golzio*.

3. —— *Caio*, console e dittatore ed il primo dittatore fra i plebei verso l' anno 354 prima di G. C. Egli vinse i Privernati, gli Etruschi e i Falisci.

4. —— *Sabino*, fu lo stipite della famiglia romana conosciuta sotto il nome di *Marcia*. Si portò egli in Roma con *Numa*, e consigliò questo principe ad accettare la corona che gli offrivano i Romani; in seguito egli contrastò il trono a *Tullo Ostilio*. Il dolore di non essere riuscito a rovesciare l' opinione di cui godeva il suo rivale, fu sì grande che si diede da sè stesso la morte. Il figliuolo di lui, che avea sposata una figlia di *Numa*, fu eletto gran sacerdote e fu padre di *Anco Marzio*.— *Plut. in Numa.*

5. ——, romano che accusò *Tolomeo Aulete* re d' Egitto d' aver tramato degli intrighi nel romano senato.

6. ——, console vinto dai Sanniti e che fu più fortunato contro i Cartaginesi poichè li sconfisse.

7. ——, console vincitore degli Ernici.

8. ——, generale romano che combattè contro di *Annibale*.

9. ——, scellerato che fu da *Catilina* incaricato di uccidere *Cicerone*.

10. ——, Satto, luogo della Liguria.

11. ——, monte d' Italia distante dugento stadii da Roma. — *Diod. Sicul.*, l. 14, c. 18.

MARCIPOR, servo di *Marco* quasi per contrazione *Marci puer*. Nome di schiavo giusta l' uso antico dei Romani. Gli schiavi prendeano il soprannome dei loro padroni un po' cangiato. Così *Festo*: *Quintipor servile nomen frequens apud antiquos erat a praenomine domini ductum ut Marcipor, Caipor.* — *Marcipor* fu anche detta la satira di *Varrone* in cui trattava dei servi.

1. MARCO, pronome comune ad un gran nu-

mero di Romani. — Ved. *Emilio Lepido*.

2. Marco, figliuolo di *Catone* ucciso alla battaglia di Filippi.

3. ——, Carinese, generale della lega degli Achei, l'anno 255 prima di G. C.

Marco Aurelio *(Antonino)*, nome che richiama l' idea di un principe cittadino e amico degli uomini. Apparteneva egli ad una famiglia antica e più rispettabile ancora per l'ereditaria sua probità, che per le dignità. L' anima sua nello svilupparsi non parve soggetta a veruna di quelle passioni che divertono l' infanzia e tiranneggiano la gioventù. Egli non conobbe nè l' ebbrezza della gioia, nè l' abbattimento della tristezza ; da siffatta tranquillità d' animo fu *Antonino* il *Pio* determinato a sceglierlo per proprio successore. Dopo la morte del suo benefattore, fu *Marco Aurelio* innalzato alla imperiale dignità dall' unanime voto dell' armata, del popolo e del senato. La sua modestia gl' ispirò qualche diffidenza di sè medesimo, e quindi, non riputandosi capace di sostenere egli solo il peso dell' impero, divise con *Vero*, genero d'*Antonino Pio*, la suprema autorità. La divisione del potere che bene spesso fomenta gli odii, altro non fece che vieppiù stringere i nodi della fraterna loro amicizia. Un esatto politico regolamento senza austerità riformò gli abusi e ristabilì la tranquillità. Lo stato renduto alla calma al di dentro fu rispettato al di fuori. Il senato rientrò nell'esercizio delle antiche sue prerogative. *Marco Aurelio* assistette a tutte le assemblee, non tanto per dirigerne le decisioni quanto per informarsi esso stesso dei mali dell' impero, ed aveva la massima di secondare la pluralità dei voti. Diceva egli, essere proprio degl' insensati il credere che l' opinione di uno solo sia più saggia di quella di molte persone probe ed illuminate ; aveva eziandio adottato il principio di non far nulla con troppa lentezza o con troppa celerità, essendo persuaso che le più leggere imprudenze fanno di sovente traviare. Gl' impieghi e il governo delle provincie più non si ottennero per mezzo dell' adulazione o degli intrighi. Il merito fu prevenuto e ricompensato : il destino dei popoli non venne affidato se non se a coloro che poteano renderli felici. *Marc' Aurelio* risguardava sè stesso come l' uomo della repubblica, e non avea la stravagante idea di pretendere che lo stato risiedesse nella sua persona. « Vi » consegno questa spada, diceva egli al » prefetto del pretorio, per difendermi » sino a tanto che io sarò il ministro e lo » osservatore delle leggi ; vi comando di rivolgerla contro di me, allor» quando io giunga a dimenticare che » il mio dovere m' impone di promuovere » la pubblica felicità. » Egli si fece scrupolo di levar danaro dal pubblico erario, senza essere prima autorizzato dal senato, cui esponeva i motivi e l' uso al quale veniva da lui destinata la somma che egli prendeva. « Io non ho, dicea, » diritto veruno di proprietà come impe» ratore ; nulla mi appartiene, e piacemi » di confessare che non è mia nemmeno » la casa in cui soggiorno. » Il popolo ed il senato gli decretarono tutti i titoli che dall' adulazione erano stati vilmente prostituiti agli altri imperadori, ma ricusò egli i templi e gli altari. Filosofo sul trono, ebbe caro di meritare, piuttosto che ricevere, gli elogi. Nella prima sua gioventù vestì il manto della filosofia che poscia conservò nella grandezza come il più onorifico fregio. La sua frugalità sarebbe riuscita penosa ad un semplice particolare. Severo con sè stesso, quanto indulgente cogli altri, dormiva egli sulla nuda terra, e non era coperto che dal suo manto e dal cielo. La filosofia di lui non consisteva in una superba curiosità di scoprire i misteri della natura, e il cammino degli astri, ma nel farne uso per norma de'suoi costumi. L' impero fu desolato dal flagello della peste ; il globo fu scosso dai vulcani, dalle inondazioni e dai tremuoti. Coteste calamità destarono nei barbari la brama di spandersi nella provincie. *Marco Aurelio* si pose alla testa della sua armata, mosse contro di loro, li vinse ed obbligò ad allontanarsi dalle frontiere. Dopo di aver puniti i Quadi e i Sarmati, dovette sostenere una guerra più assai pericolosa contro i Marcomanni. Per far fronte a tante spese eravi gran bisogno di denaro:

egli rispettò le proprietà de' suoi sudditi, e provvide a tutto facendo vendere le pietre preziose e i più begli ornamenti dell' impero. Dubbia fu a lungo la sorte di questa guerra: i barbari, dopo d' avere provato una mescolanza di prosperi e di funesti eventi, furono soggiogati dalle benefiche virtù del principe filosofo, piuttosto che dalle armi di lui. *Marc' Aurelio* non affidò ai suoi generali la condotta di cotesta spedizione. Comandò egli sempre in persona, e dovunque die' prova di quella tranquilla intrepidezza che forma il distintivo del vero eroismo. Questa guerra fu paragonata alle antiche puniche guerre, perchè lo stato si vide esposto agli stessi pericoli, e perchè simile ne fu il successo. Attento nel premiare il valore, fece egli innalzare delle statue in onore dei capitani della sua armata, i quali si erano più distinti. Il suo ritorno in Roma fu contrassegnato da nuove beneficenze. Ogni cittadino ebbe una gratificazione di otto monete d' oro. Tutto ciò che era dovuto al pubblico tesoro fu distribuito ai particolari: le obbligazioni dei debitori nella pubblica piazza abbruciate; ma insorse una sedizione che turbò il sereno di sì bei giorni. *Cassio*, dai ribelli proclamato imperatore, fu dagli stessi trucidato. Tutti i partigiani di lui ottennero il perdono, le carte, gli scritti di quel ribelle divennero preda delle fiamme per ordine di *Marco Aurelio*, il quale temette di scoprire dei colpevoli che avrebbe dovuto necessariamente punire. Alcuni professori di filosofia e d' eloquenza furono stabiliti in Atene, e magnificamente pagati. Stanco dell' impero, vi associò *Commodo*, suo figlio, le cui viziose inclinazioni furongli celate dal paterno affetto, e siffatta scelta fu il solo errore che gli venne rimproverato. Si ritirò egli a Lavinio per godervi le dolcezze della vita privata, in seno della filosofia ch' egli chiamava *sua madre*, come dava alla corte il nome di *matrigna:* in quel ritiro esclamò egli: « Felice il popolo i cui re sono filosofi! » Importunato dagli onori divini che gli si voleano tributare, dicea, *che la virtù sola eguaglia gli uomini agli dei; che un principe giusto ha per tempio l' universo*; *che le persone dabbene e virtuose ne sono i sacerdoti.* Fu egli strappato dal fortunato suo ozio filosofico, in forza della notizia che i barbari aveano fatto un' irruzione sulle terre dell' impero. Si pose egli un' altra volta alla testa dell' armata, ma fu trattenuto in cammino da una malattia che lo trasse al sepolcro nell' età di sessant' anni. Le sue opere di morale dettate dal cuore sono scritte con quella nobile semplicità che forma il carattere del genio. — *Dion. Cass.*

(Monumenti). Molti busti di questo imperatore s' incontrano ne' musei. Nel gabinetto del Campidoglio tre se ne veggono oltre una statua; tre altri ed una testa colossale trovansi nella villa Borghesi; una statua nella galleria Giustiniani ed un' altra ignuda all' eroica si vede nel museo francese. Il busto antico che si trasse dalle rovine della città di *Adriano*, sta nel museo *Pio Clemementino*, e in quello di Firenze evvi una bella statua di quest' imperadore espresso all' eroica con una corona d' alloro. Anche in molte gemme s' incontra il ritratto di *Marco Aurelio*. Noi non accenneremo che quella insigne esistente nel museo Pio Clementino.

Marcodurum, luogo della Gallia Belgica. — *Tac.*

Marcoli *(Mit. Rab.)*, nome, che, al dire dei rabbini, vien dato dai barbari ai Teutati dei Galli.

Marcomanni, quasi *uomini dei confini*, dal tedesco *mark*, confine, e *mann*, uomo; popolo germanico formato di più tribù appartenenti alla grande nazione degli Svevi e che fino dal tempo di *Cesare* trovasi stabilito lungo la catena delle Alpi, segnatamente dal lato dell' Elvezia: il celebre *Ariovisto* era un principe marcomanno. Durante il regno d' *Augusto*, i *Marcomanni* avvicinaronsi ancor più ai confini del romano impero, e *Maroboduo* o *Marbod*, uno dei loro re, pervenne colla forza o colla destrezza ad unire sotto ai suoi ordini una potente confederazione di popoli svevi abitanti dal Danubio sino alle rive dell' Elba. Ei stabilì il centro della sua novella potenza in Boemia d'onde erano stati espulsi i Boi, e disponeva

di una forza di 70000 uomini di infanteria e 4000 cavalli, per cui ben presto si rese formidabile anche ai Romani, i quali gli dichiararono la guerra, quando *Tiberio*, chiamato improvvisamente in Pannonia dalla grande rivolta, che appunto allora eravi scoppiata, dovette in fretta concluder la pace con *Marbod*; locchè avvenne l'anno 7 di G. C.

Nella lotta dei Germani del Nord uniti sotto *Arminio* contro il giogo del romano dominio, *Marbod* conservossi neutrale, ed anzi spedì a Roma la testa di *Varo*, che l'eroe della germanica indipendenza aveva a lui inviata per determinarlo a far con esso causa comune. Ma ben presto videsi severamente punito da *Arminio* medesimo che lo sconfisse e lo scacciò dai suoi stati. Il suo regno venne distrutto, ed il goto *Catualda*, che erasi messo dopo di lui alla testa dei *Marcomanni*, provò ben presto per parte degli Ermonduri o Ermioni la sorte stessa del suo predecessore; ambi furono costretti a cercar asilo presso i Romani.

Soggetti così i *Marcomanni* al dominio di questi, cominciarono dopo qualche tempo a travagliarli di nuovo; batterono *Domiziano*, ma tenuti furono a dovere da *Traiano* e da *Adriano*. Nel 166 però concertar seppero una lega formidabile; irrompendo in Pannonia diedero il segno della grande guerra detta appunto dei *Marcomanni*. Notavansi allora nel numero dei loro alleati gli Ermonduri, i Quadi, i Longobardi e molte tribù sveve; e videsi pur comparire i Vandali, i Goti, i Bastarni, i Peucini, gli Alani, ed anche alcuni popoli sarmati, come i Jazighi ed i Rossolani. Dopo un'ostinata lotta, il genio militare di *Marco Aurelio* ne avrebbe allora trionfato, se non fosse stato dalla morte sorpreso nel 180. *Commodo* suo figlio e successore credette di dover comperar la pace. Nondimeno i *Marcomanni* figurarono di nuovo tra le orde dei barbari, che sotto *Aureliano* portarono, nel 270, il terrore in Italia. Ma dopo quell'epoca essi perderonsi nella moltitudine dei popoli che piombarono sul romano impero. Dopo la dissoluzione dell'impero d'*Attila*, si videro nei paesi già abitati dai *Marcomanni* altre germaniche popolazioni, come i Rugii, gli Scirri, gli Eruli, ecc.

Mardaiti, popoli che abitavano il monte Libano.

Mardara, città della piccola Armenia. — *Ptol.*, l. 5, c. 6.

Marde, o Meride, città d'Asia nella Siria, situata all'ovest del Tigri. — *Ptol.*

Mardi, popoli di Persia sui confini della Media, erano poveri e si nutrivano di bestie selvagge. Il loro paese in tempi più moderni fu il covile di que' famosi masnadieri che furono distrutti da *Hulakou*, nipote di *Gengiskan*. — *Erodot.*, 1, 3. — *Plin.* 6, c. 16.

Mardia, luogo della Tracia, celebre per la battaglia che ivi diede *Costantino* a *Licinio*.

Mardonio, genero di *Dario* e cognato di *Serse*. Dopo la rotta di quest'ultimo principe alle Termopili e a Salamina fu lasciato in Grecia con un'armata di trecentomila combattenti, onde sottomettere quella provincia al potere dei Persiani; ma il coraggio dei Greci rendette vano il suo progetto; ed egli fu battuto ed ucciso alle battaglie di Platea l'anno 479 prima di G. C. Era egli stato generale dell'esercito di *Dario* in Europa, e principalmente in forza de' consigli di *Mardonio* tentò *Narsete* d'invadere la Grecia. — *Plut. in Arist.* — *Erodot.* 6, 7, 8. — *Diod.* 11. — *Just.* 2, c. 13.

1. Mare. *Ved.* Talassia.

2. ——, non solo aveva esso delle divinità, le quali presiedevano alle sue acque, ma era esso stesso una grande divinità personificata sotto il nome di Oceano cui facevansi frequenti libazioni. Allorchè gli Argonauti furono pronti per dare alle vele, *Giasone* ordinò un solenne sacrifizio, e ciascuno ebbe premura di soddisfare il desiderio di lui. Fu innalzata un'ara sulla spiaggia, e, dopo le necessarie oblazioni, il sacerdote vi sparse del fiore di farina mescolata con miele ed olio, immolò due buoi agli dei del mare, e li pregò ad essere propizii durante la loro navigazione. Cotesto culto era fondato sul vantaggio che ne risultava, sopra le meraviglie che si osservano nel *mare*; l'incorruttibilità

delle sue acque, il loro flusso e riflusso, la varietà e la smisurata mole de' mostri cui esso dà vita; tutte queste cose producevano l'adorazione degli dei che, supponevasi, governassero cotesto elemento. Il sacrifizio che offrivasi al *mare*, vale a dire, all'Oceano e a *Nettuno*, onde riconoscere il supremo loro potere sulle acque secondo *Omero*, consisteva, allorquando era agitato, in un toro nero; come pure, dice *Festo*, alla tempesta e al lago di Averno. Quando il mare era in calma, secondo il testè mentovato poeta, gli veniva sacrificato un agnello ed un porco. Nulladimeno *Virgilio* dice che il toro era la vittima, la quale più comunemente immolavasi agli dei del *mare*. Talvolta al *mare* offrivansi in sacrifizio eziandio i cavalli, della qual cosa ne dà prova *Mitridate*, il quale, per renderlo a sè propizio, vi fece precipitare alcuni carri, a ciascuno dei quali erano attaccati quattro cavalli.

Allorchè il sacrifizio avea luogo sulla spiaggia del *mare*, eravi il costume di raccogliere nelle patere il sangue della vittima, che poscia veniva in esso versato, facendo alcune preghiere convenienti. Se il sacrificio facevasi sopra un vascello, lasciavasi cadere in *mare* il sangue del toro, come lo osserva *Apollonio di Rodi*. *Virgilio* aggiunge, che a questa cerimonia succedeva pur quella di gittare le interiora della vittima nell'acque, facendo delle libazioni di vino; e, in siffatta guisa, secondo *Tito Livio*, sacrificò *Scipione*, allorquando partì dalla Sicilia per recarsi in Africa.

Ma nel sacrifizio che *Cirene* fa all'Oceano, in mezzo al palazzo di Peneo, alla sorgente di questo fiume, ella versa il vino a tre differenti riprese, sulla fiamma che ardeva sull'ara (*Georg.*, 4).

In questa sorta di sacrifizii, sempre accompagnati da voti e da preghiere, non risparmiavasi nemmeno l'incenso. In quei sacrifizii offrivansi eziandio diverse sorta di frutti. Sulla colonna Traiana si vede una piramide rappresentata sull'ara dinanzi cui l'imperatore con una patera in mano, fa sgozzare un toro a bordo del suo vascello. Cionnonostante *Giustino* riferisce che *Alessandro* il grande reduce dalle sue spedizioni, volendo rendersi propizio l'Oceano, si contentò di fargli delle libazioni senz'altro sacrifizio; e, da quanto riporta *Tucidide*, *Alcibiade*, *Nicia* e *Lamaco*, generali della flotta ateniese, partendo dal porto del Pireo, avean essi pur fatto delle semplici libazioni di vino al *mare*, in tazze d'oro e d'argento, cantando degl'inni. In quanto agli Egizii nulla può dirsi, poichè abborrivano il *mare*, credendo che egli fosse *Tifone*, uno dei loro antichi tiranni. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.*, t. 12. — *Ved.* NETTUNO, TIFONE.

Tevenot descrive un sacrificio che si suol fare al *mare* sulla costa dell'Indie, e che ha luogo in diverse occasioni, principalmente quando i gentili hanno dei parenti o amici in viaggio. Un giorno fu egli testimonio di tal sorta di sacrifizio, ed ecco ciò che egli ne racconta: « Una » donna portava nelle sue mani un vaso » di paglia, coperto d'un velo, ed era » accompagnata da tre uomini che suo» navano il flauto, mentre due altri por» tavano ognuno sul capo un paniere pie» no di carni e di frutta. Giunti sulla » spiaggia, dopo alcune preci, gittarono » in *mare* il vaso di paglia, e lasciarono » in quel luogo le carni. » Un sacrifizio simile a questo ha luogo presso i Musulmani.

Gli idolatri fanno eziandio un altro sacrifizio a questo elemento sul finire del mese di settembre, ed è ciò che essi chiamano *aprire il mare*, a motivo che nessuno può navigare sui loro mari dal mese di maggio sino a quel tempo. Tutta la cerimonia consiste nel gittare dei cocchii in mare e ciascuno vi gitta il suo proprio.

Il *mare* è la divinità tutelare del regno di Saka, situato sulla costa d'Avorio in Africa. Il re di quel paese manda ogni anno, verso il mese di settembre un canoè (specie di battello scavato in un albero) carico di un certo numero di persone le quali sono incaricate di portarsi sulla costa d'Oro per offerire un sacrificio al *mare*. Questo sacrificio consiste in vecchi cenci, in corna di becco piene di pepe, e in pietre di parecchie qualità. Essi s'immaginano di impegnare il *mare*

con siffatte offerte a favorire il commercio e la navigazione. Appena il canoè è ritornato, ne parte un altro per la stessa commissione, e così successivamente fino verso la fine d' aprile. I negozianti hanno l' uso di far partire alcuni altri di quei battelletti in compagnia di ogni canoè, essendo persuasi che a fianco di quello che è sacro non possa loro accadere verun sinistro accidente. Al Capo Corso sulla costa della Guinea ogni anno s' immola una capra sullo scoglio che sporge in mare, e che viene risguardato come il Feticio principale di quel distretto. Il sacrificatore mangia una parte delle vittima, e gitta il resto nel mare, invocando la divinità con attitudini e contorsioni ridicole. Poscia annunzia agli assistenti la stagione e i giorni più favorevoli per la pesca, assicurando che il Feticio glielo ha indicato di propria bocca. Ogni pescatore non tralascia di pagare siffatto avvertimento, per mezzo d' un regalo che egli fa al sacerdote. Gli abitanti del regno di Benin e d' Andra in Africa hanno il costume di giurare pel mare, o pel loro sovrano.

3. Mare *di bronzo*. Daremo una particolar descrizione di questo straordinario vaso, onde porgere al lettore un' idea approssimativa di que' *crateri* tanto voluminosi, di cui parlano gli antichi scrittori. *Erodoto* ne descrive uno della capacità di diciassette barili (l. 1, n. 70), ed un altro (l. 4, n. 81) che ne conteneva trentacinque.

La descrizione del *mare di bronzo* renderà più credibile l' esistenza di quelle enormi produzioni dell' asiatico lusso. « Il *mare di bronzo* del tempio di *Salomone*, era, dice *M. Paucton (Metrolog.)* un gran vaso di rame fuso. » Era un cilindro della profondità di dieci piedi geometrici e del diametro interno di venti piedi geometrici. Alla sommità era cinto d' un cordone dello stesso metallo, adorno di scolture ed intagli che esteriormente gli davano la forma di una tazza allargata, oppure di un cono troncato e rovesciato. Egli conteneva due mila bathos (mezzaruole) « ossia tre mille metrete ebraiche. *Fecit quoque* (Salomone) *mare fusile decem cubitorum a labio usque ad labium, rotundum in circuitu : quinque cubitorum altitudo ejus, et resticula triginta cubitorum cingebat illud per circuitum. Et sculptura subter labium circuibat illud decem cubitis ambiens mare : duo ordines sculpturarum striatarum erant fusiles ; et stabat super duodecim boves, e quibus tres respiciebant ad Aquilonem, et tres ad Occidentem, et tres ad Meridiem, et tres ad Orientem, et mare super eos desuper erat: quorum posteriora universa intrinsecus latitabant. Grossitudo autem lateris trium unciarum erat ; labiumque ejus, quasi labium calicis, et folium repandi lilii ; duo milia bathos capiebat.* III *Reg.* VII, 23, ecc. La descrizione che fa *Giuseppe* di questo vaso *(Ant. Jud.*, l. 8, c. 2), è conforme a quella che abbiamo riportata. Ma nel quarto libro dei Paralipomeni, leggesi che il *mare di bronzo* conteneva tre mille *bathim*, vocabolo che la *Vulgata* traduce colla parola *metrete* o *mezzaruole*.

» Supponendo adunque cogli Ebrei la relazione del diametro alla circonferenza del circolo come 1 a 3, noi troveremo per mezzo del calcolo, che il *mare di bronzo* era un cilindro della capacità di trecento settantacinque braccia sacre cubiche, le quali moltiplicate per otto danno tre mila piedi geometrici cubici, d' onde ne segue che la cubicazione del piede geometrico era la capacità del *bathim* ossia delle *metrete* degli Ebrei. Per mezzo adunque di questo calcolo, il quale non era perfettamente esatto, e non già col levare la pianta del *mare di bronzo*, la sua capacità era stata valutata a tre mila *metrete*. In forza di un più esatto rapporto fra il diametro e la circonferenza del circolo conchiuderemo che la capacità del *mare di bronzo* non era di due mille, ma di due mille e novantaquattro *bathos*, i quali corrispondono a dugento quarantasei barili e un terzo, misura di Parigi.

» Il signor *Sacy* nelle sue figure della Bibbia, dà al *mare di bronzo* la forma

« di una mezza sfera, e dice che serviva
» a purificare i sacerdoti allorchè entra-
» vano nel tempio per esercitarvi le fun-
» zioni del loro ministero. Questo coman-
» damento era stato dato da Dio a *Mosè*,
» aggiunge egli, e quel santo profeta avea
» fatto altre volte costruire un catino di
» rame, il quale era situato fra l' altare e
» il tabernacolo, acciò i sacerdoti, allor-
» chè vi entravano e ne uscivano, si lavas-
» sero i piedi e le mani.

» Dietro ciò è bene di osservare che se
» il vaso serviva al lavamento dei piedi,
» era necessario che i sacerdoti vi entras-
» sero, ma in questo caso se il fondo non
» fosse stato che sferico, come mai avreb-
» bero essi potuto starvi ritti senza peri-
» colo di cadere? . . . . No, senza dub-
» bio, e allora il *mare di bronzo*, essendo
» fatto come una mezza sfera, non avrebbe
» assolutamente potuto servire all' uso cui
» era destinato. Per altro il signor *Sacy*
» si è ingannato riportandosi a *Giuseppe*,
» il quale dice formalmente che il *mare*
» *di bronzo* era un emisfero; ma questo
» scrittore non l' avea veduto, e sapeva
» soltanto ciò che aveva raccolto dai libri
» santi, compilati da lui, e alla sua ma-
» niera interpretati.

» Il *mare di bronzo* non era parago-
» nabile, per la capacità, all'immensa bot-
» te di Eidelberga. Essa è di rame con
» cerchi di ferro. Sul davanti veggonsi le
» armi dell' Elettore, e al dissopra un
» gran Bacco accompagnato da parecchi
» satiri, con alcune iscrizioni in versi te-
» deschi. Quella botte serve a riporvi del
» vino, e contiene circa cinquecento
» barili.

» *Giuseppe*, dopo d' aver fatto la de-
» scrizione del *mare di bronzo*, soggiun-
» ge che *Salomone* fece fare altresì dieci
» vasi i quali erano di forma rotonda, di
» rame, e per essi destinati alle purifica-
» zioni dei sacerdoti. Ciascuno di questi
» vasi aveva quattro cubiti di altezza, e
» altrettanti di diametro e conteneva
» quaranta congii. Si vede che questo
» passo è tratto dal terzo libro dei Re,
» ove leggesi: *Fecit quoque (Salomon)*
« *decem luteres aeneos; quadragin-*
» *ta batos capiebat luter unus, eratque*
» *quatuor cubitorum.* Da quanto sem-
» bra, cotesti vasi aveano otto piedi geo-
» metrici di altezza, e altrettanti di dia-
» metro. » — *Paucton*, *Metrolog.*

4. Mare. I Latini non davano a questa pa-
rola un senso meno esteso del nostro.
Essi se ne servivano per indicare il *mare*
che bagna le coste d' un paese. Eccone
alcuni esempiii.

Mare Ægyptium, è la costa d' Egitto;
mare Æolium, è la costa o i dintorni di
Smirne; *mare Asiaticum*, la costa del-
l' Asia propriamente detta dell' Anatolia;
mare Ausonium, la costa occidentale del
regno di Napoli, ed il mare di Sicilia;
mare Cantabricum, la costa di Biscaglia;
mare Cilicium, la costa della Caramania;
mare Germanicum, le coste di Zelanda,
d' Olanda, di Frisia, e ciò che segue fino
all'Elba, ove comunica col *mare Cimbri-*
cum, cioè a dire il *mare* che bagna la
penisola ove sono l' Holstein, il Jutland
e lo Slesvig; *mare Iberum*, la costa di
Spagna dal golfo Lyon fino allo stretto;
mare Illyricum, la costa della Dalmazia;
mare Lygusticum, la costa della Liguria
o la riviera di Genova; *mare Lycium*, la
costa della Licia, al mezzogiorno dell'Ana-
tolia, che presentemente fa parte del *ma-*
re di Caramania; *mare Suevicum*, le co-
ste meridionali del *mar* Baltico, verso la
Pomerania: *mare Tyrrenum*, la costa oc-
cidentale d' Italia, e *mare Venedicum*, il
golfo di Danzica.

Gli antichi chiamarono anche l'Oceano
mare Exterius, *mare* esteriore, in con-
fronto del Mediterraneo, da essi appellato
mare interius, *mare* interno. Essi chia-
marono eziandio *mare Inferum*, il *mare*
di Toscana, in opposizione al *mare Su-*
perum, nome che davano al *mare Adria-*
tico.

Appellarono *mare Hesperium* l'Ocea-
no, all' occidente della Libia; *mare Hy-*
perboreum, il *mare* al settentrione del-
l' Europa e dell' Asia: essi non ne aveano
che idee assai confuse.

Finalmente hanno chiamato *mare Myr-*
toum, quella parte dell' Arcipelago, che
si estendeva fra l' Argolide nel Pelopon-
neso, l' Attica, l' Eubea, e le isole d' An-
dros, di Tino, di Sciro e di Serifo. Que-

sto nome di *Myrtoum* gli fu dato dalla piccola isola di Mirtos, collocata vicino alla punta meridionale di Negroponte. La favola parla d'un certo *Mirtilo*, scudiere di *Enomao*, che fu gittato in questo *mare* da *Pelope*.

5. Mare Rosso *(Geografia comparata delle sponde del)*. Il sig. *Roziere* nelle sue ricerche assai dotte e laboriose si è studiato di illustrare le vie che gli antichi aveano stabilito pel traffico delle Indie, e di confrontare i vantaggi che quelle vie potrebbero offrire su quella unica via esistente dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, e finalmente di valutare in sino a qual grado potrebbe tornar profittevole al traffico nel riprendere il corso delle antiche vie. Il *Roziere* osserva che egli dee combattere con molte autorità, ed ha stabilita la sua critica sur i luoghi medesimi. Egli è lo studio esatto delle coste, che lo ha rivolto ad esaminare colla più grande cura le basi del lavoro del sig. *Danville*, per cui egli ha dovuto accertarsi, che molti dati essenziali erano sfuggiti a quell'illustre geografo, che molti altri erano stati mal applicati, che finalmente le posizioni che egli assegna ai porti degli antichi, le strade che delinea per le carovane attraverso i deserti, non tanto sono opposte a tutti gl'indizii storici quanto a tutte le apparenze di verità. Affine di formarsi un' idea generale dei luoghi, giova da prima osservare, dice il sig. *Roziere*, che il *mar* Rosso, questo gran golfo dell' Oceano indiano che separa quasi interamente l' Asia dall' Africa, non riceve alcun fiume in tutta l' estensione delle sue coste, circondate generalmente da deserti inaccessibili. L'istmo di Suez, che si estende dal fondo del golfo insino al Mediterraneo, altro non è che un deserto, ma esso confina dalla parte dell'Africa colle fertili pianure del Basso-Egitto, bagnate dal Nilo. Questo fiume, che discende dalla Nubia per versare le sue acque nel Mediterraneo, scorre, dopo il suo ingresso nell' Egitto, seguendo una direzione quasi paralella alla costa occidentale del mar Rosso, da cui esso è lontano da circa due gradi all' altezza di Siene, e un grado soltanto sotto il paralello di Suez. Finalmente lo spazio racchiuso tra il fiume e il *mare* è una lunga striscia di deserti montuosi che presenta della specie di gole o d' istmi, tagliati trasversalmente da molte grandi valli per vie a numerose carovane. Dalla parte dell' Asia, l' istmo che separa i due mari, non è conterminato immediatamente da paesi coltivati come dalla parte dell'Africa, e i deserti si prolungano per qualche giorno di cammino verso l' Oriente. Tuttavolta la Siria, prima contrada abitata che si incontri dopo avere attraversati que' deserti, si trovava ancor meglio collocata che qualunque altra, dopo l' Egitto per operare il traffico del *mar* Rosso : e un golfo particoloreco nosciuto sotto il nome di mare di Ailath, che distaccasi dal grande Oceano per dirigersi verso la Palestina, sminuiva d' assai la difficoltà delle comunicazioni.

Il *Roziere* occupasi specialmente della determinazione di porti praticati sulla sponda occidentale, come pure di quella delle strade che ad essa conducevano. I cangiamenti occorsi nella direzione del traffico sotto il secondo de' Lagidi, quelli a cui fu esposto nell' epoca delle conquiste degli Arabi, ne dividono naturalmente la storia de' primi tempi in sino a noi in tre grandi periodi. Queste ricerche formeranno un compimento a' lavori più importanti intrapresi intorno al congiungimento dei due mari, intorno la navigazione attuale del golfo arabico e intorno la geografia comparata dell' Egitto propriamente detta.

Il *Roziere* stabilisce e si studia di accertare le proposizioni seguenti :

1.° Gli Egiziani sono stati navigatori in sino da' tempi più remoti ; essi hanno soprattutto percorso il *mare Eritreo*, e hanno avuto costanti relazioni co' popoli delle coste meridionali dell' Africa e dell' Indie orientali;

2.° Insino dai primi tempi storici non è esistita comunicazione naturale tra il golfo Arabico e il bacino dell' interno dell' istmo di Suez o il bacino dei Laghi amari ;

3.° Egli basterebbe di tagliare l' intervallo di circa tre miriametri, che separa queste due cavità, perchè le acque del *mar*

Rosso si spandessero non solo ne' Laghi amari, ma insino nell' Egitto e nel Mediterraneo ;

4.° Ne' lavori intrapresi sotto i re egiziani e persiani per istabilire la comunicazione del Nilo col *mar Rosso*, non si è scavata interamente se non quella parte del canale che si recava dal Nilo verso il bacino dell' interno dell'istmo ;

5.° L' altra parte dell'istmo non è stata tagliata interamente nè dagli antichi re egiziani, nè da' re persiani, ed è incerto se questo sia stato interamente operato sotto *Tolomeo Filadelfo ;*

6.° La situazione dell' istmo di Suez non ha sofferto alcun cangiamento importante dopo i primi tempi storici ; la distanza del *mar Rosso* dalle città di Bubaste sul Nilo e di Peluso sul Mediterraneo, è rimasta costantemente la medesima ;

7.° La città di Eropoli non trovasi al nord dell' istmo, come ha voluto provare *Danville*, ma al sud;

8.° La determinazione rigorosa della latitudine d' Eropoli è anteriore ai lavori della scuola d' Alessandria ; ed essa appartiene a un grande lavoro antichissimo e assai esatto che abbraccia le posizioni geografiche più importanti del globo allora conosciuto ;

9.° Eropoli al pari di Babilonia sono antichi nomi egiziani, alterati dalla pronunzia de' Greci ;

10.° Esistono ancora alcuni dati per determinare la posizione dell' antica città d' Avara, citata qual sede de' re pastori ;

11.° La strada che seguivano le carovane, schiudevasi direttamente dal *mar Rosso* in sino alla città di Abou Keycheyd (Avara) ;

12.° La città d' Arsinoe, edificata pel servizio del canale, era collocata non già a Suez, come lo ha creduto *Danville*, ma più verso il settentrione alla foce dello stesso canale ; Cleopatride non era che una porzione della stessa città ;

13.° Il canale terminato da *Tolomeo Filadelfo*, non corrispose al suo scopo, nè riescì di alcun uso o vantaggio al traffico;

14.° *Tolomeo Filadelfo*, dopo i suoi immensi lavori, fece abbandonare al traffico e la strada dell' istmo e la navigazione del golfo eropolitico per ischiudere allo stesso una strada più vantaggiosa. La soluzione delle questioni più importanti si riannodano :

1.° Ai lavori di questo antico canale destinato a congiungere i due mari ;

2.° Ai cangiamenti avvenuti nella situazione dell' istmo.

3.° Alla situazione di Eropoli.

Questa soluzione, secondo il sig. *Roziere*, seco trae quella delle altre siccome avente tra esse un forte legame.

Prima dell' epoca di cui parla *Omero*, numerose flotte equipaggiate dai re dell' Egitto avevano già percorsa l' estensione del *mar Rosso* e penetrato in sino nell' Oceano. *Sesostri*, secondo la relazione di *Erodoto* e di *Diodoro Siculo*, aveva fatto costruire una flotta di quattrocento vele, colla quale egli soggiogò tutte le provincie marittime, e tutte le isole del mare Eritreo insino alle Indie. I successori di questo gran monarca seguirono il suo esempio, e siffatte spedizioni marittime non si limitarono a semplici escursioni; esse ebbero per iscopo conquiste, fondazioni sulle coste, di un effetto vantaggioso e durevole.

Le coste meridionali dell' Africa somministravano agli Egiziani, tra gli altri prodotti del suolo, oro, ebano, avorio, denti e pelli d' ippopotamo ; l' Arabia somministrava oro, argento, ferro, mirra e incenso ; l' India diverse sorta di pietre preziose, e diverse materie minerali lavorate in Egitto in sino dall' età più remota. A queste prove, tratte dagli storici greci, se ne congiungono altre raccolte sur i bassirilievi di Tebe. Secondo *Erodoto*, sotto il regno e per ordine di *Necore* delle navi partite dai porti del *mar Rosso* entrarono nell' Oceano, seguendo sempre le coste che erano alla loro dritta, girarono tutta la Libia, e dopo una navigazione di tre anni vennero ad approdare in Egitto ne' porti del Mediterraneo.

La situazione di Eropoli è divenuta uno dei fatti più oscuri nell' antica geografia ; invece di collocare questa città sulle sponde del golfo eropolitico, il *Danville* credette di doverla disgiungere e gittarla di-

ciotto leghe nell' interno dell' istmo, perchè, dic' egli, il *mar Rosso*, d' assai più avanzato altre volte verso il settentrione, ricopriva tutto lo spazio che lo separa di presente da un gran bacino, situato nello interno dell' istmo. Il *Roziere* combatte sì fatta opinione colla situazione stessa dell' istmo. Quello che dapprima colpisce entrando nell' istmo, egli è il suo contrasto colla circostante regione. Mentre che non si è abbondonato l' Egitto, malgrado il fuoco di sole ardentissimo, scorgesi una ridente pianura, rinfrescata e attraversata da ogni parte da acque correnti ombreggiate da palme coperte di verdura, di fiori o di messi ricchissime, una contrada bellissima e animata, ove tutto non offre allo sguardo, tutto non richiama alla mente che idee di abbondanza e di fecondità. Allorchè si penetra nell' istmo, sotto lo stesso cielo, la scena cangia onninamente di aspetto : niuna traccia di coltivazione, niun vestigio di abitazione, non rezzo, non verdura, giammai acque correnti, in una parola nulla che servir possa ad esseri viventi. A misura che si inoltra, si cercano con inquietudine nella lontananza alcune porzioni di terra meno miserande ; ma l' occhio invano percorre l'immensa estensione dell' orizzonte ; in sino ai due mari, è sempre un paese arido, inanimato, nude roccie, sabbie scintillanti, pianure spoglie assolutamente. Se si immaginano due piani inclinati, coperti d' irregolarità che discendono in una maniera insensibile dalle frontiere dell' Egitto e dalle colline dell' Asia insin verso la metà dell' istmo, e in tutta l' estensione della loro linea di congiungimento, una depressione più o meno larga, più o meno profonda precisamente nel prolungamento del golfo Arabico, e che si stende da un mare sino all'altro, si otterrà una chiara idea della disposizione generale. Questa cavità è soprattutto considerabile incominciando dal centro dell' istmo in sino a tre miriametri da Suez, e in questo spazio il terreno è inferiore al livello de' due mari : ma verso il settentrione dal centro dell' istmo in sino al lago Menzaleh, il pendio è più uniforme. Per tal modo questa lunga depressione che divide l'istmo presenta nelle due sue metà un carattere assai svariato. La parte settentrionale che si inclina verso il Mediterraneo può essere riguardata siccome fornita di un pendio continuato : ma l' altra porzione che protendesi verso il *mar Rosso*, avendo al contrario la sua più grande profondità nella sua parte media, inferiore al livello del mare di quaranta in cinquanta piedi, offre un bacino benissimo distinto, che ha la stessa direzione come il golfo arabico, da cui è separato da un terreno di poca elevazione. Questo profondamento, secondo *Plinio* e *Strabone*, ebbe nell'ntichità nome di *bacino dei Laghi amari*. Verso il centro dell' istmo, rimpetto al luogo stesso che separa queste due grandi cavità, riesce quasi ad angolo retto, nella loro direzione comune, una grande valle. Questa valle coltivata da tempo immemorabile, il cui pendio è conforme all' inclinazione generale del terreno, riceveva le acque del Nilo prima del disseccamento del ramo Pelusiaco, col mezzo di una derivazione aperta presso l' antica città di Bubaste, siccome riceve pure in oggi quelle acque col mezzo di un canale, la cui foce è vicina al Cairo. Per tal modo vedesi l' istmo diviso da tre diverse cavità, le quali prese complessivamente offrono a un dipresso la figura di un T, i cui tre rami sono diretti l' uno sul Mediterraneo, l' altro sul *mar Rosso*, il terzo sur un ramo del Nilo. Da questo apparisce chiaramente quanto sarebbe agevole lo stabilire artificialmente una comunicazione tra il Nilo e il *mar Rosso*.

In conseguenza di accurate locali disamine, il sig. *Roiziere* opina, che puossi considerare il fondo dei Laghi amari come essendo stato il bacino di un *mare:* le reliquie di piante e di conchiglie che si contraddistinguono per ancora verso gli orli superiori del bacino, indicano benissimo l' altezza ove sono giunte le acque, ma non servono di prova che una comunicazione abbia esistito tra Bubaste e il *mar Rosso*, avvegnachè le località attestano la possibilità di versarvi le acque del Nilo. *Sesostri* e *Necore* furono i primi sovrani che si occuparono di schiudere una comunicazione tra due mari, ed abbandonarono siffatta impresa pel timore di versare

le acque del mare nel letto del fiume, e di coprire di acque salse terreni bagnati dalle annuali innondazioni. I successori di *Necore,* sviati da quegli stessi dubbii, non si occuparono di sì importante lavoro, per cui nulla comunicazione avvi tra il *mar Rosso* e i laghi amari sotto i re Egiziani, conosciuti dall' istoria. Questa impresa fu seguita da *Dario* successore di *Cambise,* ma gli ingegneri di quel monarca desistettero dai lavori loro dopo aver riconosciuta la diversità del livello, nè questi ricecevettero continuazione alcuna per parte de' re persiani. Que' lavori di *Dario* nell' interno dell' istmo sono stati riferiti da *Erodoto*, da *Diodoro Siculo*, da *Plinio,* e confermati recentemente da un monumento persiano, scoperto sur i limiti dei laghi amari. Questo monumento, prezioso per molti riguardi, è ornato di bassi rilievi mitologici, scolpiti sul granito di Siene, con lunghe iscrizioni in caratteri piramidali o cuneiformi, somiglievoli a quelli trovati nelle ruine di Babilonia e sur i monumenti dell' antica Persepoli.

Di tutti gl' immensi lavori eseguiti sotto il regno e per ordine di *Tolomeo Filadelfo*, rimane di accertato che le acque del Nilo furono condotte nei Laghi amari, di cui raddolcirono le acque ; e, secondo *Strabone*, acquistarono la prerogativa di somministrare eccellenti pesci e uccelli di laghi, ma nulla dimostra che le acque del *mar Rosso* vi fossero penetrate, avvegnachè a quell' epoca il livello indicava che le acque del *mare* erano più elevate di tre cubiti che le terre dell' Egitto, livello che si accorda con quello esistente attualmente. Inoltre, secondo *Plutarco* nella *Vita di Antonio*, è riconosciuto, che quando questo triumviro giunse in Alessandria poco tempo dopo la battaglia di Azio, trovò *Cleopatra* occupata di un disegno gigantesco. Questa regina voleva far passare le sue navi sul deserto, spazio che separa i due mari, vale a dire l' istmo che separa l' Africa dall' Asia , affine di andare a cercare un rifugio sull' Oceano e sottrarsi al vincitore. Per tal modo quindi non avevasi comunicazione col *mar Rosso*; la situazione di questo mare non ha giammai cangiato dopo i primi tempi storici, la larghezza dell' istmo è sempre rimasta la medesima, non si è giammai potuto prendere il fondo de'Laghi amari pel fondo del *mar Rosso*, e gli antichi scrittori concordano nel far menzione de'Laghi amari in esplicito modo. Non si può quindi abbastanza sospingere vicino all' Egitto una città, che gli stessi scrittori collocano sulle sponde del *mare,* facendosi puntello della supposizione che il *mare* abbia potuto estendersi in sino a quel luogo. Ella è cosa accertata che *Arsinoe* e *Cleopatride* aveano la stessa posizione, e che i due nomi si riferivano alla stessa città : *Strabone* lo dice in modo positivo, e i nomi diversi che trovansi in appresso non servono che ad indicare quartieri di quella città medesima. *Arsinoe* non può avere occupato lo stesso luogo con Suez, avvegnacchè *Strabone* stesso lo dice affermativamente. *Arsinoe* era collocata tutt' affatto vicina al luogo stesso, in cui il canale scavato da *Tolomeo Filadelfo* andava a riescire nel *mar Rosso.*

La foce di questo canale vedesi ancora oggidì, come pure altri lavori importanti fatti eseguire da *Tolomeo*, e là vicino trovansi di fatti ruine considerabili : niun dubbio può quindi rimanere sulla realtà di quella situazione. *Arsinoe* trovavasi a circa una mezz' ora di cammino a settentrione di Suez ; nel terreno che occupava indicato da altissimi ammassi di ruine, vi sono molti frammenti di vasi e moltissime altre reliquie di antichi monumenti. Il signor *Roziere* assegna le ruine più considerabili che trovansi a settentrione e al tutto verso l' estremità del golfo , all' antica Eropoli.

Egli si spiega assai naturalmente perchè *Tolomeo Filadelfo* si addossò l' immenso carico di edificare una città in quel deserto, comechè una già ne esistesse consacrata al traffico. La foce del canale trovandosi di troppo lontana da Eropoli, diveniva necessario erigere nuove fondazioni più agevoli, e lungh'esso le coste ove abbondavano le navi. Questo, che perfettamente concorda colle testimonianze di *Strabone*, di *Agatarchide* e di *Diodoro Siculo*, conferma la posizione rispettiva di Arsinoe e di Eropoli. Malgrado le spese

enormi che dovettero produrre il canale e la città di Arsinoe queste fondazioni non soddisfecero allo scopo che si era proposto, il che è tanto meno incontrastabile, che l' autore loro fece abbandonare al traffico la via dell' istmo, e ne dischiuse una nuova con grandi spese per le carovane in mezzo ai deserti della Tebaide. Tutto al più egli non è tanto intorno agli ostacoli relativi al compimento del canale quanto intorno le difficoltà della navigazione nel golfo Eropolitico che insistono gli antichi scrittori. In tutta la sua estensione, ma soprattutto dopo il luogo in cui si divide in due rami recandosi verso il settentrione, il *mar Rosso* è ripieno di banchi di coralli e di madreperle, che rendono la navigazione non tanto lunga e penosa, quanto pericolosissima, il che era coll' esperienza conosciuto in sino da' tempi di *Tolomeo Filadelfo*, senza che lo stato di quella navigazione siasi da quell' epoca in poi in alcun modo migliorato. Gli Arabi d' oggidì, comechè poco destri navigatori, ma conoscendo perfettamente quel *mare* a forza di solcarlo, sono obbligati per la sicurezza loro di guadagnare le coste e di gittare l'ancora tutte le notti ad imitazione degli antichi.

La poca larghezza del golfo aumenta ancora le difficoltà, e fa sì che per entrare ed uscire abbisognano venti specialmente favorevoli. Le difficoltà non sono così grandi a un dipresso riguardo a porti situati rimpetto alla Tebaide; le comunicazioni colla costa dell' Arabia possono avvenire in quasi tutte le stagioni.

Marea, città dell' Egitto. — *Erodot.* — *Tucid.* — Di questa città abbiamo una medaglia coniata in onore di *Geta*, nella quale è sculta una figura acconciata a cono in piedi con immaginetta nella destra, e nella sinistra un oggetto non bene distinto.

1. Mareotide, lago d'Egitto, in poca distanza d' Alessandria, celebre per gli eccellenti vini che raccoglievansi in que' dintorni. Secondo *Orazio*, con quel vino ubbriacavasi *Antonio* ne' dissoluti suoi trattenimenti colla regina *Cleopatra*. — *Virg. Georg.*, l. 2, v. 92. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Horat.*, *Carm.* l. 1, od. 38, v. 14. — *Strab.*, l. 17. — *Ptol.*, l. 6, c. 5. — *Quint. Curt.*, l. 4, c. 7. — *Lucan.*, l. 9, v. 154; l. 10, v. 117 e 161.

2. Mareotide, provincia d' Egitto. Ha medaglie ad *Antonino Pio*. *Serapide* in piedi con moggio e pallio; la destra sostiene un leone.

Maresa, nome, che, secondo il libro di *Giosuè* (c. 15), davasi ad una città della Palestina, nella tribù di Giuda.

Marforio, è questa una statua antica situata in Roma presso la piazza Navona, all' angolo della contrada dei librai. Fu dapprima dinanzi al *Tullianum* nel *Foro* a Roma. Uomo disteso. Alcuni lo vogliono il fiume Nar cangiata la prima lettera in M *Mardiforum*. Altri la figura del Reno, che serviva di base alla statua equestre di *Domiziano*, e fu messo là dopo che questo principe trionfò dell' Alemagna. Alcuni dicono che sia *Giove Panario*, collocato ivi in memoria dei pani che i soldati del Campidoglio gittarono ai Galli, onde mostrare che pan non mancava loro.

Margarita, perla. Il lusso di queste era al suo colmo sotto i primi Cesari in Roma. Le femmine nobili e ricche si caricavano di perle la testa, il collo, il petto, le braccia, e insin le pianelle e i calzari. *Lollia Paulina* era solita di portare per uso, quando usciva di casa, una guarnitura di perle frammischiate di smeraldi che valutavasi quaranta milioni di sesterzi. A' tempi di *Plinio* anche le donne plebee e gli uomini avean la follia delle perle. *Caligola* era sempre grave di perle. Facea costruire delle galere di cedro, colle prore arricchite di perle; *Nerone* ornava di perle i suoi letti di piacere. Gl' istrioni stessi trangugiavano le perle disciolte nell'aceto. — *Plinio.* Il prezzo delle perle era immenso. Le più stimate venivano dal golfo Persico, e dall' isola Taprobana, dove pure erano tenute in somma riputazione, e dove si vendevano per un triplo peso d' oro il più puro.

Margesi, popoli della Media. — *Ptol.* l. 7, cap. 2.

Margiana, provincia d' Asia, situata all'oriente dell' Ircania, e vicina all'Ossu, era fertile di eccellenti vini, molto stimati. I cep-

pi delle viti vi erano tanto grossi che due uomini, da quanto si dice, a mala pena potevano abbracciarne una. — *Quint. Curt.*, 7, 10. — *Ptol.* 5.

MARGITE, nome di un poema attribuito ad *Omero*, singolarmente da *Platone* ed *Aristotele*. Era composto di versi a differenti misure. Da quanto rileva *M. Le Beau* nel tom. XXIX *Accad. des inscrip. et belles lettres*, si deduce che fosse una satira ridicola, e che si possa chiamare il modello delle commedie. Il nome di questo poema o satira derivò dal soggetto della satira stessa, e questo era un uomo che sapea molto, ma che sapea tutto male, e del quale appunto si fa beffe nel detto poema. *Demostene* chiamò *Alessandro*, sull' esempio di *Omero*, un secondo *Margite*.

1. MARGO, città dell' alta Mesia, ove *Carino*, figliuolo e successore dell' imperatore *Caro*, fu dalla sua armata abbandonato e dato a *Diocleziano*.

2. ——, fiume d' Asia nella Margiana, al quale *Tolomeo* dà due sorgenti, fra le quali era situata una città d' Antiochia. Questo scrittore pone la foce di questo fiume nell' Ossa.

1. MARI *(Iconol.)*. Ai *mari* non si debbono dare giammai le urne. Cotesto simbolo è più conveniente ai fiumi; ma vengono indicati per mezzo di balene, di delfini, e di altri pesci mostruosi, oppure con vascelli che si fanno vedere da lungi. È bene di osservare che la balena s' addice più particolarmente all' Oceano.

Custou, il giovane, scultore nell' opera dei venti di Marly, ha, con sommo ingegno espressa l' unione dei due mari, l'una delle meraviglie del secolo di *Luigi XIV*. L' Oceano ha le forme di un vegliardo, e il Mediterraneo ha quelle di una donna accompagnata da un fanciullo, simbolo di un fiume. L'Oceano si appoggia ad un'urna posta fra lui e il Mediterraneo, il quale tiene il suo braccio incrociato sul petto, per indicare il canale della Linguadoca.

Cotesta unione è stata disegnata eziandio nella gran Galleria di Versailles, sotto le figure di *Nettuno* e di *Teti* che si danno la mano. La balena posta presso al nume, indica l' Oceano, nella stessa guisa che il delfino e il remo annunciano il Mediterraneo.

2. MARI, antico popolo che avea le sue truppe nell' esercito di *Serse*, allorchè passò egli in Europa per attaccare la Grecia portavan essi in capo dei caschi alla foggia del loro paese; avevano degli scudi di cuoio, e dei piccoli giavellotti. Da quanto sembra, questi popoli erano in qualche relazione cogli abitanti della Colchide, poichè questi e i *mari* erano comandati insieme da *Farandate* figliuolo di *Teaspe*. — *Erod.*, l. 7, c. 79.

1. MARIA, famiglia romana plebea. Ebbe per soprannomi *Capitone Trogo*. Di essa abbiamo parecchie medaglie, sulle quali da un lato è scolpito ora la testa di *Nettuno*, ovvero quella di *Giove*, o quella della *Vittoria*, o il capo di *Cerere*, od altri simboli varii. Anche i rovesci sono variati, siccome se ne può vedere la descrizione nel *Rubbi*.

2. ——, villaggio d' Egitto presso il quale fu vinto *Apriete*. — *Diod.*

3. ——, nome comune a molte leggi decretate sotto gli auspicii di *C. Mario*.

4. ——, o MARIANTE, re di Tiro, contemporaneo d' *Alessandro* il Grande.

5. ——, moglie d' *Onorio Golzio*; ha sue medaglie: FLAVIA MARIA. AVGVSTA.

MARIABA, città dell' Arabia, presso il mar Rosso, era la capitale di molti popoli. — *Plin.*, l. 7, c. 28.

MARIAMNA, donna ebrea che sposò *Erode*.

MARIANA, città e colonia romana nell' isola di Corsica, che vi fu stabilita da *Mario*. Anche presentemente si veggono le ruine che portano il nome di lei.

MARIANDINI, popoli d' Asia nella Bitinia, sulle rive del golfo Sangaro. *Strabone* li fa discendere dai Traci; alcuni autori li hanno chiamati anche Mariandani; *Erodoto* li pone nel numero delle nazioni soggiogate da *Creso*.

1. MARIANDINO, Μαρυανδυνος, *Maryandynus*, eroe eponimo dei Mariandini in Bitinia. Siccome ignoravasi l'origine di cotesto popolo, che in generale i moderni derivano dalla Tracia del pari che i Tini (Thyni), gli uni fecero di *Mariandino* un figliò di *Frisso* (origine tebana pelasgica),

gli altri gli diedero per padre sia *Fineo*, (origine tracia), sia *Cimmerio* (origine cimbrica, dubbiosissima per conseguenza, ma incontrastabilmente più settentrionale delle altre, transdanubiana e forse taurica).

2. Mariandino, luogo in poca distanza dalla Bitinia, ove i poeti fingono che *Ercole* condusse *Cerbero* dopo d' averlo strappato dall' inferno. — *Ptol.*, 5, c. 1. — *Mela*, 1, c. 19; l. 2, c. 7.

1. Mariano, soprannome di *Giove* preso da *C. Mario*, il quale, oltre diversi altri monumenti, fece innalzare un tempio a questo dio. — *Rosin. Ant. Rom.*

2. ——, promontorio dell' isola di Corsica, che *Tolomeo* pone all' estremità della costa occidentale, verso il mezzogiorno, e vi aggiunge una città dello stesso nome. — *Ptol.* 3, c. 2.

3. ——, monte della Spagna nella Betica. — *Ptol.*

4. ——, luogo d' Italia nella Carnia.

Marianae Fossae, città della Gallia Narbonese, così chiamata dai canali che *Mario* vi fece aprire sino al mare. — *Plin.* 3 e 4. — *Strab.* 4.

Mariatala *(Mit. Ind.)*, dea del vaiuolo, la stessa che *Ganga*, era moglie del penitente *Chamadaguini*, e madre di *Parassourama* (*Visnù* nell' ottava sua incarnazione). Questa dea comandava agli elementi; ma non poteva conservarsi questo impero se non se pel tempo che il cuore di lei fosse stato puro ed immacolato. Un giorno in cui ella raccoglieva dell' acqua in un padule, e che, secondo il suo costume, ne faceva una palla per portarla alla propria abitazione, vide sulla superficie dell' acqua alcune figure di *Granduveri* (*V.* questa parola), i quali svolazzavano sopra il suo capo. Ella fu sorpresa della loro bellezza, e il desiderio entrò nel suo cuore: l' acqua di già raccolta, subito si disciolse, e con quella della palude si confuse; quindi non potè senza l' aiuto di un vaso portarne con sè. Siffatta impotenza scoprì a *Chamadaguini* che la propria moglie avea cessato d' essere pura, e nell' eccesso della collera comandò egli al proprio figlio di trascinarla nel luogo destinato ai supplizii, e di tagliarle la testa. L' ordine fu eseguito, ma *Parassourama* cotanto s'addolorò per la perdita della madre che *Chamaduguini* gli disse di portarsi a prendere il corpo di lei, di unirvi la testa da lui troncata, e dirle all' orecchio una preghiera che gli insegnò, dopo la quale *Mariatala* sarebbe subito risuscitata. Il figlio corse con tutta la premura, ma per un singolare equivoco, egli unì la testa della madre al corpo di una *Parichi*, che per le sue infamie avea subito l' estremo supplizio: mostruosa mescolanza, la quale diede a quella donna le virtù d' una dea ed i vizii d' una scellerata. Essendo la dea divenuta impura, in forza di tal mescolanza, fu dessa scacciata dalla propria casa, e commise ogni sorta di crudeltà. I Devercheli vedendo la strage che ella faceva, la placarono, dandole il potere di guarire il vajuolo, e promettendole che per questa malattia, sarebbe ella stata sempre invocata.

Mariatala è la gran dea dei Parias, i quali la ponevano al di sopra di Dio. Molti di questa vile tribù si consacrano al culto di lei. Per onorarla hanno il costume di danzare con molte brocche di acqua sul capo, le une poste sopra le altre. Quelle brocche sono guarnite delle foglie di un albero a lei sacro. Durante il vajuolo, pongon essi nel letto del malato alcune di quelle foglie colle quali soltanto è a lui permesso di grattarsi; ne collocano eziandio al di sopra del letto, nelle altre camere, sui tetti, ed anche i vicini ne pongono sulle loro abitazioni.

Questa dea è assai temuta dagli Indiani, dai quali vengonle innalzati dei templi in tutte le Alde. Non pongono nel santuario se non se la testa di lei, alla quale soltanto gl' Indiani di buone tribù dirigono i loro voti; il suo corpo è collocato alla porta del tempio ed è l' oggetto della adorazione de' Parias.

Mariatala divenuta impura in forza della mescolanza della sua testa al corpo di *Parichi* e temendo di non essere più adorata dal proprio figliuolo *Parassourama*, pregò i Devercheli di accordarle un altro figlio, ed essi le diedero *Antavareyen*. I Parias dividono tra dessa e lui le loro adorazioni. Egli è il solo fra tutti gli dei

cui si offrano delle carni cotte, del pesce salato, del tabacco, ecc., perchè è procreato da un corpo di Parias. Questa dea è la stessa che *Ganga-Gramma*. — *Sonnerat*.

MARICA, dea latina, aveva un bosco sacro verso la foce del Liri (Garigliano) nelle paludi di Minturno. E' come *Buto* la dea, donna madre, madre universale, madre primordiale, madre mare, e questo mare è tutto limaccioso, nebbioso e paludoso, è l' onda-laguna, la maremma personificata (*Maricus* sembra un vecchio aggettivo, derivato da *Mare*). Ciò posto, si comprenderanno agevolmente le varianti sparse sul suo conto nei poeti: 1. è una ninfa; 2. è una moglie di *Fauno* (dio piuttosto che dio-uomo), madre di *Latino* (uomo-dio); 3. è una Circe (*Esiodo*); 4. e una *Venere* (*Servio*). Si ebbe torto di non ammettere questa identità sotto pretesto che la *Venere* italica è *Marcia*, l' una cosa non impedisce l' altra. *Circe-Venere* abita le acque, le isole; è maga e generatrice, alta dea, semplice donna; ed ecco *Marica*. La foresta di *Marica* era l' oggetto di una venerazione profonda; nulla di ciò che v' era entrato una volta non doveva uscirne; ciò era comodo senza dubbio pei sacerdoti. Si racconta in sul grave che tale divieto aveva per iscopo di alleviare il dolore della dea, inconsolabile d' aver perduto *Ulisse*. — Confr. CALIPSO, con la quale *Circe* ha tanta relazione. Trovasi il nome di *Marica* nelle edizioni etrusche, secondo *Lanzi* (*Saggio di lingua etrusca*, 1, 240; 2, 422.

1. MARICI (fr. MARITCHI). *V.* ADITI.

2. ———, popoli d' Italia. *Plinio* dice che essi edificarono la città di Pavia.

MARICO, uno degli abitanti della Gallia, il quale, sotto il regno di *Vitellio*, fu esposto al furore d' un lione, ma l' animale risparmiò la sua vittima.—*Tac.*, *Ann.* 2, c. 61.

MARIDE, Μαρις, ed *Atinno*, figli di *Arrisodaro*, caddero a Troia, *Atinno* per mano d' *Antiloco*, *Maride* per mano di *Tasimede*.

MARIDIANO, soprannome della famiglia *Cossuzia*. Nelle monete di *Giulio Cesare*, si legge: C. MARIDIANVS.

MARIDUNUM, città nell' isole d' Albione. — *Ptol.* l. 6, c. 7.

1. MARINA, epiteto dato a *Venere*, siccome quella che è nata dalla spuma del mare.

2. ———, figliuola d' *Arcadio*.

MARINI, dei marini. *Nettuno*, *Nereo*, l' *Oceano* e una folla d' altri, i quali dipendevano dagli ordini di questi tre primi. Erano rappresentati sotto le sembianze di vegliardi con bianchi capegli, per far allusione alla spuma del mare, alcuni avevano il corpo che finiva colle forme di un pesce.

MARINIANA, seconda moglie di *Valeriano*, la quale fu presa insieme al marito da *Sapore* re di Persia, morì essa in prigione di dolore, ed in forza dei cattivi trattamenti ch' ella divise col proprio marito. Fu ascritta agl' immortali; sopra l' una delle sue medaglie viene indicato « che in cielo ella formava la felicità degli dei. »

1. MARINO, soprannome di *Giove*, considerato come regnante sulle acque del mare.

2. ———, favorito di *Tiberio*.

3. ———, lago d' Italia nella Toscana, poco distante dal porto d'*Ercole*.—*Strab.* l. 3.

4. ——— *Publio Carvilio*, tiranno sotto *Filippo*, del quale hannosi parecchie medaglie, sopra alcuna delle quali è espressa la sua apoteosi. Tutte le medaglie di costui sono rarissime.

1. MARIO (*Caio*), nacque in Cirreatone, villa dell' Arpinate, nel 159 av. G. C., di Roma 593. Allevato presso la madre *Fulvia*, non praticò che tardi la città.

La scuola di *Scipione* all' espugnazion di Numanzia (141) avvalorò coll' arte lo smisurato genio di *Mario* per la guerra; ma l' animo nè per pratica d'altrui, nè per variate vicende, si temperò mai dalla fierezza nativa. Dopo sostenuta la pretura, partì per l' Italia toccatagli in provincia. Tornato, si sposò a *Giulia* zia del sommo Cesare. Fu salutato console con *L. Cassio* (109 av. G. C.). Passato in Libia, dove *Rutilio* gli consegnò l'esercito, prese Capsa propugnacolo della Numidia, e, per tradimento di *Bocco*, anche Giugurta. Dopo quattro eserciti sgominati e rotti dai Cimbri e Teutoni, Roma non vedeva salvezza che in *Mario*, e, comechè assente, il confermò nel consolato. *Mario* fu

in breve a Roma, e nel primo di gennaio del 106, trionfò traendo dietro il carro Giugurta, che per sette anni aveva cagionato tanto travaglio e vergogna ai Romani. Assunse poi l' impresa contro i barbari e partì. Non trovossi a fronte del nemico in quell' anno, che egli impiegò a rinfrancare l' esercito. Volle le sole aquile ad insegna delle legioni, e portò queste a 6200 soldati, laddove non ne numeravano che 4000. Ottenne la conferma del terzo consolato. Spirato anche questo senza fazioni, fu nominato per la quarta volta con *L. Catullo.* Incontrò alle acque sestie in Provenza gli Ambroni ed i Teutoni. Dopo alcuni considerati indugii, attaccolli e ne fece macello; similmente un anno dopo dei Cimbri ai campi Raudii, essendo egli per la quinta volta console, e dopo aver congiunte le sue colle schiere di *L. Catullo.* Roma, attonita per trionfi sì rapidi e stupendi, l' acclamò terzo fondatore di Roma. Volle quindi il sesto consolato (102). Insorta poi fiera inimicizia tra *Mario* e *Silla*, i Sillani misero a taglia la testa di *Mario*, e *Geminio* di Terracina si diede ad inseguirlo. Il trovò lattitante nelle paludi Minturnesi, e nudo, e colla corda al collo il trascinò a Minturno. A *Mario*, prigione in casa di *Fannia*, donna creduta a lui nemica, fu mandato un cimbro, che il decollasse, ma il soldato esterrefatto dal lampeggiare del guardo come di fiera, e dal suono della voce di chi aveva uccisi ben 140,000 de' suoi, gittato il brando, fuggì. Un Minturnese per nome *Beleo*, augurandone bene per *Mario*, il sovvenne di vettovaglie e d' una nave, sulla quale *Mario* veleggiò in Africa. Ivi pervenutegli notizie dei fortunati moti di *Cinna* in Italia, essendo *Silla* in Beozia contro di *Mitridate*, imbarcatosi col figlio fuggitivo dalla corte inospitale di *Mandrassale*, fu in breve ad Ostia, indi a Roma. Proclamato per la settima volta console con *Cinna* (88), usò del potere a largamente insanguinare la patria. Continuava per le vie la strage cittadina, giunta in un sol dì a 4000 vittime, quando per la cruenta Roma corse fama del ritorno di *Silla.* Ad assopire l' apprensione cagionatagli da questa notizia, abbandonossi *Mario*, grave già di 71 anni, alla crapula, ma presso al 17 di gennaio del 664 di Roma ed 88 dell' era nostra si die' morte, o, come altri vuole, ammalò di pleurisia, soccombendo nel settimo dì. Ai furori Mariani e Sillani vennero sacrificati 140,000 cittadini, 33 dei quali consolari, e 200 senatori!

2. Mario, figliuolo del gran *Mario;* non imitò il padre se non se nella crudeltà. Il primo giorno dell' anno 666 uccise di propria mano un tribuno del popolo, e ne mandò la testa ai consoli, vale a dire al proprio padre e a *Cinna.* Si proclamò console all' età di venticinque anni, e fece trucidare tutti i senatori che si opposero a' suoi disegni. Tutti i capi della fazione di *Silla*, e specialmente il rispettabile pontefice *Scevola*, sfuggito al pugnale di *Fimbria.* furono immolati alla sua crudeltà. Perdette la battaglia contro di *Silla,* fra Segni e Palestrina; indi, assediato in quest' ultima città, tentò di salvarsi per mezzo di sotterranei i quali comunicavano colla campagna, ma trovandone tutte le uscite chiuse e custodite da soldati, abbracciò il partito di battersi col giovane *Telesino* suo amico, e con esso d' accordo, nella lusinga che perirebbero entrambi, l' uno per la mano dell' altro, e che in tal guisa sfuggirebbero al supplizio che *Silla* ad essi preparava. *Mario* uccise lo amico, dal quale fu soltanto ferito, e si fece poscia da' suoi schiavi privar di vita.

Mario si vide console all' età di venticinque anni, a malgrado che le leggi non permettessero di aspirare al consolato se non se a quarantatre; ma a quel momento non eranvi più leggi.

La testa di *Mario* fu portata a *Silla*, che la fece esporre sull' arringhiera, poscia osservandola, ed insultando la giovinezza di quel console, disse che dovea temerario giovane apprendere a maneggiare il remo prima di portarsi al timone. — *Plut. in Mar.*

3. —— *Prisco*, pretore in Africa, il quale fu da *Plinio* il Giovane accusato di concussione, e condannato all' esiglio *(Plin.,* l. 2, ep. 2). *Giovenale* dice che *Mario* godeva in pace il frutto delle sue vessazioni, mentre la provincia che lo avea

fatto richiamare ed esiliare ne gemeva ancora:

Exul ab octava Marius bibit et fruitur diis
Iratis, at tu victrix provincia ploras!

4. Mario, forsennato per amore, dopo aver uccisa l' amata sua donna in un trasporto di gelosia, si privò di vita da sè stesso.
5. —— *Marco Aurelio*, d' origine gallo, armajuolo di mestiere, e poscia soldato, col suo valore giunse ai più distinti impieghi. Dopo la morte di *Vittorino*, in forza dell' autorità di *Vittorina*, madre di quel principe, fu egli eletto imperatore nelle Gallie. Erano passati appena tre anni dall' epoca in cui fu decorato della porpora, allorquando un soldato, il quale era stato altre volte suo compagno nel mestiere d' armajuolo, lo uccise. Nulladimeno un gran numero di medaglie di questo imperatore potrebbero far credere ch' egli abbia regnato più lungo tempo. Pretendesi che l' assassino, immergendogli la spada nel petto gli abbia detto queste insultanti parole: L' hai fabbricata tu stesso! Fra le molte prove della straordinaria sua forza, narrasi ch' egli colle dita fermava un carro, allorchè rapidamente correva.
6. —— *Massimo*, scrittore latino, autore d' una storia degli imperatori romani, la quale cominciava da *Traiano* e finiva con *Alessandro*. Quest' opera, che non ci è pervenuta, aveva il pregio dell' esattezza e della fedeltà. Alcuni cionnonostante accusano questo autore d' aver narrato molte favole.
7. —— *Celso*, partigiano di *Galba*, trovò grazia al cospetto di *Ottone*. — *Tacit Hist.* 1, c. 45.
8. —— *Sesto*, ricco spagnuolo, che *Tiberio* fece precipitare dalla rupe Tarpea, onde impadronirsi de' suoi beni. — *Tac.*, *Ann.* 6, c. 19.
9. ——, nome d' una città di Laconia. — *Paus.* l. 3, c. 21.

Marionette. Un solo passo d' *Orazio* basterebbe a provare che i Romani facevan uso delle piccole figure che noi chiamiamo *marionette*. Quel poeta paragona a questo trastullo un uomo che è il gioco delle proprie passioni e di mille stravaganti impressioni.

Duceris ut nervis alienis mobile lignum.
Orat., sat. 7, l. 2, v. 82.

Ma l' uso di quelle figure era più antico dei Romani, mentre furono adoperate eziandio presso i Greci, i quali davan loro un nome esprimente la natura della cosa, vale a dire *ciò che si muove in forza di piccole corde.*

L' autore del libro *de Mundo*, comunemente attribuito ad *Aristotile*, ne fa la descrizione nel seguente passo tradotto da *Apulejo*: *Qui in ligneolis hominum figuris gestus movent, quando filum membri, quod agitari solet, traxerint, torquebitur cervix, mutabit caput, oculi vibrabunt, manus ad ministerium praesto erunt, nec invenuste totus videbitur vivere.*

Allorquando coloro che fanno agire e muovere delle piccole figure di legno, tirano il filo corrispondente all' uno dei membri, tosto quello ubbidisce: si vede girare il collo, piegare il capo, gli occhi muoversi, le mani prestarsi al movimento che si brama, in una parola tutta la figura sembra viva ed animata.

In un banchetto di *Senofonte*, *Socrate* domandò ad un commediante di *marionette* qual era la cosa di cui nel mondo egli facesse maggior conto: *Del gran numero dei sciocchi*, rispose il commediante, *poichè son essi che mi nutrono pel piacere di veder le mie marionette. Perciò*, gli disse l' uno dei convitati, *l' altro giorno vi ho inteso fare agli dei questa preghiera: Che dovunque voi siete per recarvi, troviate abbondanza di pane e di vino, e penuria di buon senso.*

Marco Antonio, nella sua vita, parla di queste piccole figure, e *Favorino* in *Aulo-Gellio*, dice: Se gli uomini non facessero niente da sè stessi e mediante l' impulso della propria loro volontà, ma se fossero in tutto condotti dall' influsso degli astri, come pretendono gli astrologhi, altro non sarebbero se non se *marionette*.

Cailus, nelle sue Raccolte d' antichità (tom. 4, tav. 80, n. 1; tom. 6, tav. 90, n. 3; tom. 7, p. 164) ha pubblicato molte *marionette* antiche di bronzo e di avorio.

Marios, città della Laconia, situata in un un suolo acquoso, ove trovavasi molte fontane ed un bosco piantato in poca distanza della medesima, intorno al quale l'acqua serpeggiava in mille giri, una graziosa frescura, e formava una deliziosa passeggiata, duranti i vivi calori che si provano in quel paese. Presso questa città eravi un tempio, cui si può dare il nome di Panteone, poichè era dedicato a tutti gli dei *Marios*, a' tempi di *Pausania* apparteneva agli Eleaterolaconi. In questa città vedevasi eziandio il tempio di *Diana*, nel quale eravi pure delle fontane.—*Paus.*

Marisea. *Ditti* di Creta (l. 11) dà questo nome ad una città amica de' Troiani.

Mariso, fiume de' Goti, che, secondo *Strabone* (l. 7, p. 304), mette foce nel Danubio.

Marissa, città considerabile dell' India

Maristino, uno degli dei della guerra nel Giappone, ha una festa celebre nel mese d' aprile. La cerimonia principale consiste in una giostra terribile. Due corpi d'esercito incominciano con leggiere scaramuccie, e presto passano ad una seria zuffa. L' attacco si principia da una schiera di giovinetti verso le due del dopo pranzo, poi i due eserciti muovono l' uno contra l' altro senza fermarsi, si ricambiano le moschettate fin che possano, ed all' ultimo si battono ad arma bianca. La carnificina non cessa se non quando una delle due parti si dà per vinta. Ciascun combattente porta sulla spalla l' imagine di *Maristino.*

Marite, montagne dell' Arabia Felice. — *Ptol.*, l, 4, c. 7.

Maritima Colonia, città della Gallia Narbonese. *Tolomeo* la pone nel paese degli Anatili che *Plinio* (l. 3, c. 4), e *Pomponio Mela* (l. 2, c. 5) chiamano Avatici. *Mela* aggiunge che essa era fabbricata sulla riva della palude degli Avatici.

Maritima Potentia, potenza in mare, è notata sulle medaglie con prora di nave, come in *M. Pompeo.* — Ovvero con nave pretoria a remi, per indicare prefettura di mare, come in *Sergio Sulpizio Galba.* — Ovvero ancora con delfino per significare dominio del mare come nella famiglia *Junia.* — Ovvero ornamenti di nave non necessarii, simboli di potenza come in *Bisanzio.* — Ovvero timone come in *Durazzo Illirico*, o in medaglie di *Priapo* nell' Ellesponto, o di *Antioco IV.* — Il delfino è simbolo di città marittime.

1. **Marittimo**, uno dei soprannomi di *Giove* fra i Sidonii popolo intieramente dedicato alla navigazione.

2. —— **Circo**, luogo d' Italia, così chiamato da *Tito Livio*, l. 9, c. 42.

Marjana *(Mit. Slav.)*, dea della raccolta.

Marme, città della Fenicia. — *Stef. di Bis.*

Marmace, uno dei pretendenti d' *Ippodamia*, ucciso da *Oenomao* o *Enomao*, padre di quella principessa, fu sepolto presso Partenia con due sue cavalle, *Partenia* ed *Erifa*, che *Oenomao* fece immolare sulla tomba di lui. — *Millin. Mit.*

Marmaci, popoli d' Europa, secondo *Erateo* citato da *Stefano di Bisanzio.*

Marmaco, padre di *Pittagora.* — *Diog.*

Marmari, popoli della Cilicia, verso le frontiere di questa provincia, dalla parte dell' Assiria, i quali furono tanto audaci per attaccare *Alessandro* il Grande, dal quale erano assediati nel luogo ove avean essi le loro abitazioni; ma allorquando si videro vicini ad essere espugnati, dopo di aver incendiate le proprie case, uscirono in tempo di notte, traversarono il campo dei Macedoni, e salvaronsi nelle vicine montagne. — *Diod. Sicul.*, l. 17, c. 28.

1. **Marmarica**, grande provincia d' Africa, cui all' est confina la Libia e all' ovest la Cirenaica. Questa provincia, che si estendeva lunghesso il Mediterraneo, entrava anche molto nell' interno delle terre, anzi da questa parte non se ne conoscono ancor bene i confini.

2. ——, nome dato ad una legione, benchè non se ne sappia l' origine.

Marmarino, soprannome d' *Apollo*, preso da un tempio che egli avea a Marmarica, città d'Africa, ora Barca. — *Strab.* 10.

Marmarita, nome d' una legione della quale s' ignora l' origine. Non sarebbe ella forse stata originariamente levata dalla Libia-Marmarica, e non ne avrebbe forse preso il nome, a malgrado che le sue reclute non fossero state sempre fatte nel luogo della sua origine?

Marmo. Gli artisti di tutte le nazioni, dice *Winckelmann* (*Stor. dell'Art.*, l. 1, c. 2),

hanno tentato ogni mezzo per lavorar bene il *marmo*. I marmi più conosciuti presso i Greci, erano quelli di Paro e del monte Pentelico nell' Attica. Le statue antiche ci offrono anche presentemente quelle primarie specie di greci marmi, vale a dire, un *marmo* a piccoli grani, che somiglia una pasta bianca e lattea, ed uno a grani grossi, nel quale sono mescolate alcune particelle brillanti, come i grani di sale, e che per questo motivo è chiamato *marmo salino*. Evvi molta probabilità che quest' ultima specie sia quella cui davasi l' aggiunto di *pentelico*. Cotesto *marmo* è solidissimo ed infinitamente più duro di alcune specie di quelle di Paro ; a motivo di siffatta proprietà o dell' ineguaglianza de' suoi grani, non è tanto maneggevole come il primo, il quale per questa ragione è più proprio per gli ornati e pei lavori delicati. La *Pallade* della villa Albani della quale dovrò parlar sovente, è fatta di *marmo* pentelico. In quanto al *marmo* di Paro, tanto rinomato presso gli antichi per la sua bianchezza che più si avvicina a quella della pelle, ve n' ha di qualità diverse e di differente durezza ; ma, in generale, l' omogeneità delle sue parti lo rendono più acconcio per comporre ogni sorta di lavoro di scultura. Da alcuni anni nelle cave del *marmo* di Carrara, si è trovato delle vene e degli strati che non la cedono ai marmi di Paro, nè per la finezza del grano, nè per la bellezza del colore. Il più bello fra questo *marmo*, è quasi tanto duro come il porfido. Tra molte statue lavorate in *marmo* di Paro, alla Farnesina si vede un vecchio greco eroe ucciso, un frigio moribondo, e un amazzone estinta , figure alte la metà del naturale. Alla villa Borghesi trovasi un giovane eroe ferito, dell' altezza medesima, e, da quanto sembra della stessa mano. Da principio si faceva uso del *marmo* bianco per fare la testa, le mani ed i piedi alle figure di legno : tali erano le statue di *Giunone* (*Paus.*, l. 7, pag. 382 ; l. 33) e di *Venere* uscite dalla mano di *Damofone* (*ibid.*, l. 8, p. 665 ; l. 16). Cotesta maniera praticavasi ancora ai tempi di *Fidia*. La sua *Pallade* di Platea era lavorata su quel gusto. Le statue, le quali avevano soltanto le estremità di pietra, furono chiamate *Acrolithi*. *Plinio* osserva che non si era incominciato a lavorare in *marmo* se non se nella cinquantesima Olimpiade, la qual cosa debbe essere, senza dubbio, intesa soltanto riguardo alle figure intiere. Avevansi eziandio delle statue di *marmo* vestite di stoffa effettiva, tali erano le figure d'una *Cerere* a Bura, nell' Acaia (*Plin.*, l. 36, c. 4. e pag. 724, l. 15); ed un antichissimo *Esculapio* a Sicione. — *Paus* , l. 7, p. 590 ; l. 13.

In seguito quella maniera di panneggiare fece nascere l' idea di dipingere i vestimenti delle statue di *marmo*, locchè trovasi in una *Diana* di Ercolano, scoperta nell' anno 1750. Questa figura è dell' altezza di quattro palmi e mezzo, e sembra risalire ai primi tempi dell' arte. I suoi capegli sono biondi, la tunica è bianca, come pure la veste, alla cui estremità inferiore vi sono tre liste in giro ; la prima, più bassa, è piccola e di color d' oro ; la seconda è alquanto più larga e di color lacca, ornata di filuzzi e di fiori biancastri; la terza è pur essa di color di lacca. La statua, che il *Coridone* di *Virgilio* voleva innalzare a *Diana*, doveva essere di *marmo*, con conturni rossi (*Eglog* , 7, v. 31). Vi sono delle statue di *marmo* di qualità diverse, come pure di *marmo* di varii colori ; ma sino ad ora non ne fu trovata di verde antico, *marmo* che traevasi dalle cave del promontorio di Tenara nella Laconia.

Quando *Pausania* parla di due statue dell' imperatore *Adriano* che vedeansi in Atene, l' una fatta di *marmo* d' Egitto (*Paus.*, l. 1, p. 42 ; l. 33), egli intende certamente di dire che questa era di porfido; e quella di *marmo* macchiato (*Plin.*, l. 36, c. 5), forse di quello che si chiama *paonazzo*. Dalla relazione di queste statue risulta che la testa, le mani ed i piedi delle medesime erano di *marmo* bianco. Anche l' Egitto aveva le cave di *marmo* diverso, e questo fatto viene affermato dai viaggiatori che fanno la descrizione di un'infinità di opere di quel paese in *marmo* bianco, nero e giallognolo , le quali sussistono ancora. Diffatti, sono di questo *marmo* bianco intonacate le lunghe gallerie della

grande piramide, e, da quanto sembra, quel *marmo* non è di Paro, come si era lasciato credere a *Plinio* (l. 36, c. 19, § 2, p. 340). Il gabinetto del collegio Romano, conserva una tavola del medesimo *marmo*, lavorata a rilievo, e del gusto egizio. Evvi in Egitto un *marmo* rossastro ma però non si conosce veruna statua di antico egizio stile, la quale sia fatta di questo *marmo*. Ve ne sono a dir vero, alcune di stile che imita l' egizio, ma fatte in Italia sotto *Adriano*. Si può quindi credere che il regno di lui sia l' epoca in cui fu lavorato questo *marmo*, come lo furono le statue di porfido che incominciarono sotto il regno di *Claudio*. I Greci non avevano riguardo di adoperare i marmi coloriti, benchè tolgono l' effetto della scultura.

Non è facile il pronunciare sulle statue di *marmo* che sembrano di esecuzione etrusca, perchè posson esse appartenere ai primi tempi dei Greci, e la probabilità sta sempre più in favore dell' ultima, che della prima opinione. Sarebbe eziandio verisimile che un *Apollo* esposto nel gabinetto del Campidoglio ed una statua di questo dio, trovata in un piccolo tempio al capo di *Circe*, e conservata nel palazzo Conti fossero greche piuttosto che etrusche.

Essendo il *marmo* la principal materia posta in opera dall' antichità, perciò egli merita una particolar attenzione. La maggior parte delle statue di *marmo* sono eseguite in un sol ceppo. *Platone*, nella sua repubblica (l. 12, p. 956), ne fa una legge. Nulladimeno alcune delle più belle statue di *marmo* ci fanno conoscere che, all' incominciamento dell' arte, eravi l' uso di lavorare le teste separatamente, e di poscia adattarle al tronco, la qual cosa chiaramente apparisce nelle teste di *Niobe* e delle figliuole di lei, ne' due palazzi della villa Albani.

Anche le *Cariatidi*, scoperte da poco tempo, hanno le teste riportate: talvolta faceasi la stessa cosa riguardo alle braccia: quelle delle due *Palladi*, di cui trattasi, sono adattate alle statue.

Dopo la compiuta esecuzione delle statue, erasi abbracciato il partito o di lisciarle intieramente, locchè faceasi prima di tutto colla pietra pomice e poscia collo stagno calcinato e col tripolo, oppure di ripulirle collo stromento. Quest' ultima operazione avea luogo, senza dubbio, dopo d' aver dato la prima mano colla pietra pomice. Aveasi questo metodo, tanto per avvicinarsi alla verità delle carni e de' panneggiamenti, come pure per dare maggior risalto alla finezza dell' esecuzione; poichè le parti intieramente lisciate spandono una luce sì viva, allorchè sono illuminate, che non si può sempre rimarcarne il lavoro fatto con maggior diligenza. E' probabile che si temesse eziandio che il fregamento e la politura delle statue facessero perder loro i tratti più scielti e i tocchi più morbidi, a motivo che siffatta operazione non era eseguita dallo scultore medesimo, d' onde venne che alcuni statuarii hanno avuto la pazienza di rimaneggiare le loro opere e di leggermente passare lo scarpello sopra tutte le parti delle medesime.

Cionnonostante la maggior parte delle statue, anche le colossali, sono intieramente lisciate, come lo dimostrano i pezzi del preteso colosso d' *Apollo* del Campidoglio. Due teste colossali, rappresentanti dei Tritoni, due altre egualmente colossali di *Tito* e di *Traiano*, ci offrono delle carni colla medesima politura. Il motto del filosofo *Lacide*, il quale dopo d' aver ricusato l' invito di *Attalo*, dice: *che non conveniva vedere i re se non se da lungi come le statue*; non si potrebbe applicare a tutte le statue, come potrebbe esserlo a tutti i re. Egli è certo che i monumenti ora da me citati sono talmente finiti, che pel pulimento possono essere paragonati alle incisioni delle pietre preziose.

Riguardo alle statue intieramente lavorate collo stromento, la più bella, senza dubbio è quella di *Laocoonte* (*Ved.* LAOCOONTE). Per altro i monumenti di scultura, terminati col semplice stromento, sono moltissimi, e tali specialmente i due gran leoni posti all' ingresso dell' arsenale di Venezia, i quali furono da Atene trasportati in quella città: sono essi lavorati col semplice stromento, come lo esigevano il pelo e la giubba di quel fiero animale.

In forza della lettera greca H, scolpita sul zoccolo di un *Fauno*, nel palazzo Altieri, si può conghietturare che le statue collocate in un medesimo luogo, portassero il loro numero, e che quella di cui parlo fosse stata l' ottava.

Il *marmo* nero, tratto dalle cave dell' isola di Lesbo, fu posto in opera più tardi del bianco, pure trovasi una statua di *marmo* nero fatta da un artefice egineta. La più fina e la più dura qualità di questo *marmo*, d' ordinario chiamasi *paragone*, ossia *pietra di paragone*. In quanto alle figure greche intiere fatte di questa pietra, ve ne sono parecchie: un *Apollo* nella galleria del palazzo Farnese; il dio volgarmente chiamato *Aventinus* nel gabinetto del Campidoglio, lavori più grandi del naturale; li due *Centauri*, che altre volte appartenevano al cardinale *Furietti*, e che presentemente sono incorporati agli antichi del gabinetto del Campidoglio, opere uscite dalle mani di *Aristeas* e di *Papias*, d' Afrodisio, città della Puglia; i quali hanno inciso i loro nomi sul plinto delle figure. In fatto di statue di grandezza naturale, si trova un giovane *Satiro* che danza, ed un *Atleta* che tiene in mano un' ampolla d' olio, figure che veggonsi alla villa Albani, le quali furono scoperte dal cardinale *Alessandro* negli scavamenti dell' antica città d' Anzio; oltre un *Giove* ed un *Esculapio* ambidue di *marmo* nero e della stessa grandezza, trovati in una sala rotonda presso il teatro. Indipendentemente da queste statue di stile greco, e fatte di *marmo* nero, vi sono quelle eziandio d'imitazione della maniera egizia, scoperte a Tivoli, nei cavamenti della città Adriana.

La pietra calcare nera di cui parlo è diversa molto riguardo alla durezza. Il *marmo* più tenero di questa specie è anche il più nero, e quello istesso che viene appellato *nero antico*.

Crasso, l' oratore, fu il primo tra i Romani che impiegò il *marmo* straniero nella propria casa (*Plin.* 365). *M. Bruto* gli rimprovera siffatto lusso, il quale consisteva in sei colonne del monte Imetto dell' Attica, le quali avevano la lunghezza di dodici piedi romani. Poco tempo dopo *M. Scauro* genero di *Silla*, essendo edile, fece trasportare in Roma trecento sessantanove colonne, onde fabbricare il famoso suo teatro. Da quell' epoca, l' uso del *marmo* divenne comune in Roma, e *Mamurra*, cavaliere prefetto degli operaii di *Cesare* nelle Gallie fece incrostare di *marmo* tutta la casa di lui edificata sul Celio.

Nel 666, e prima di *Mamurra*, *M. Lepido* fu biasimato per aver egli fatto le intelaiature delle porte della sua casa in *marmo* di Numidia. Quattro anni dopo *Lucullo* fece porre in opera quel *marmo* nero macchiato cui diede il suo nome.

Sidonio (*carm.* XI, 17) ci ha conservato i nomi delle cinque diversità di *marmo* le più ricercate dagli antichi, a motivo dei loro colori, cioè *Aetiopus*, *Phrygius*, *Parius*, *Paenus*, *Lacedemon*. — *Purpureus*, *viridis*, *maculatus*, *eburnus et albus*. Il *marmo* di Laconia era verde; quello di Paro bianco, quello di Cartagine, rosso; quello di Frigia, macchiato; quello di Etiopia giallognolo come l' avorio invecchiato.

Augusto vantavasi d' aver trovato Roma fabbricata di mattoni, e di averla lasciata costrutta in *marmo*. Il fondamento di questa asserzione è appoggiato all' uso del *marmo*, divenuto comune a tutta l'Italia, perciò a Pompeiano fu trovata una credenza coperta di *marmo*, e ad Ercolano si trovarono alcuni battenti di porta di *marmo* intieri.

Marmorea Torre, luogo della Tracia sulla Propontide, verso il sud-ovest del Bosforo di Tracia.

Marmoribus (*A*). *Grutero* (593, 7, e 25, 12) ha pubblicato alcune iscrizioni sulle quali leggonsi i nomi di due ufficiali di *Cesare*, l' uno de' quali è chiamato A MARMORIBVS, e l'altro AB MARMORIBVS MAGISTER. Cotesti ufficiali avevano, senza dubbio, la ispezione dei marmi del palazzo e del loro uso.

1. Marna, *signore*, gran divinità di Gaza, cui era stato innalzato un bel tempio, e in onore della quale si celebravano dei giuochi e delle corse di carri. *Platone* fa questo dio secretario di *Minosse I.* Secondo l' opinione di alcuni autori era egli il *Gio-*

ve di Creta; *Alessandro Severo*, in *Lampridio*, invoca *Marna*.

Gli abitanti di Siria, come dice il francese compilatore, aveano somma considerazione per *Marna*. Questa parola in lingua siriaca significa propriamente il *signo re degli uomini*. *Lampridio* dice che *Alessandro Severo* esclama: *Oh Marna! Oh Giove! Oh dei immortali!* poichè bisogna leggere con *Soumaise: Oh Marna!* e non già *O Numina!* Cotesto commentatore ha corretto l'errore in forza di un manoscritto della biblioteca palatina. Un imperatore di Siria, dic' egli, invoca un dio di Siria. S. *Girolamo*, nella vita di S. *Serapione*, e nella sua lettera a *Laeta*, parla anch' egli di *Marna*.

2. Marna o Marga, specie di terra grassa o calcare, della quale si fa uso, invece del fime, onde rendere la terra più fertile. Gli antichi avevano conosciuto e raccomandato l' uso della *marna*. *Plinio* (*Stor. Nat.*, l. 17, c. 6), ne attribuisce la prima idea ai Galli ed ai Bretoni. Anche *Columella* parla di quest' uso antico; per la qual cosa non si può dunque dubitare dell' utilità della *marna* per fecondare la terra.

3. —— (*Iconol.*), fiume di Francia. L' ordinario suo attributo è un gambero datogli da *Causton* il primogenito, nel gruppo di marmo rappresentante la Senna e la *Marna* che vedeasi nel giardino delle Tuilerie. — *Ved.* Senna.

Maro, presentemente Marisch, o Merisch, o Maros, Marosco, fiume di Germania che separa l' Ungheria dalla Transilvania. — *Tac.*, *Ann.* 2, c. 63.

Marobuda, città della Germania, che apparteneva ai Marcomanni. — *Ptol.*, l. 2, cap. 11.

Marobudi, popoli della Germania. — *Tac.*, *Ann.* 2, c. 63.

1. Marone, era un dio egizio, pochissimo noto, quantunque annoverandolo fra i seguaci d' *Osiride*, i Greci gli abbiano attribuita la fondazione di Maronea in Tracia, o l' impiantamento dei celebri vigneti di quella città. Si può osservare qui il nome famoso altresì di mareotico. In cotesto liquore *Cleopatra* attingeva, secondo *Orazio*, i suoi furori. In *Omero*, *Ulisse* inebbria *Polifemo* con vino di Maronea. *Nonno* assegna *Sileno* per padre a *Marone*.

2. Marone, figlio d' *Eronto*, sommo sacerdote d' *Apollo* a Ismara, regalò ad *Ulisse* dell' eccellente vino, per attestargli la sua riconoscenza della generosità con la quale l' eroe l' aveva salvato dal saccheggio insieme con la moglie ed i figli. Ancora vino! ancora la Tracia! ancora regali! Evidentemente i due *Maroni* non sono che un solo.

3. ——, figliuolo d' *Orsifante*, spartano, uno dei capitani che diede maggiori prove di coraggio nella battaglia delle Termopili. Dopo la sua morte, gli venne, come a un dio, dedicato un tempio. — *Erod.* 7, c. 227.

4. ——. *Ved.* Virgilio.

Maronea, città di Tracia nel paese dei Ciconi o Ciconii presso il lago Ismaride, della quale parlasi nella ritirata dei dieci mille. *Pomponio Mela* pone questa città sulla riva del Nestus; *Stefano di Bisanzio* presso il Chersoneso; ma quest' ultimo si allontana troppo dalla verità. Il sig. *Danville* la pone sulla costa al nord-ovest di Stryma, e sembra che questa sia la situazione che più le conviene. *Plinio* dice che da principio questa città chiamavasi Ortagurea. Siccome il suo territorio, dice lo stesso autore, produceva degli eccellenti vini, così essa riguardavasi come sotto la protezione di *Bacco*. Diffatti dicevasi che il suo vino aveva il profumo del nettare. Hannosi di questa città parecchie medaglie autonome il cui tipo primario è *Bacco*, che era protettore di questa città. La descrizione delle molte medaglie anche imperiali che ne restano di *Maronea* si potrà avere nel *Rubbi* e nel *Golzio*.

2. ——, città d'Italia che *Tito Livio* (l. 27, c. 1) dà ai Sanniti.

Maroneo, soprannome di *Bacco*, preso da Maronea, città della Tracia, e, secondo altri, dalla celebre vigna della palude Mareotide, presso Alessandria.

1. Maronia luogo dell' Attica ove, secondo *Demostene*, eranvi delle miniere. — *Ortell. Thesaur.*

2. ——, città di Siria, che *Tolomeo* (l. 5, c. 15) pone nella Calcidia fra Tolmidessa e Coura.

Maroniti, popoli de' quali è fatto menzione nel quinto concilio di Costantinopoli, ove dicesi che eran essi della provincia di Rodi.

Marora, città della Cappadocia. — *Ptol.* l. 5, c. 6.

Maros, nome di un luogo di cui fa parola *Polibio*, il quale aggiunge che *Timeo* vi saccheggiò il tempio di *Nettuno*. — *Polib.* l. 9, c. 28.

Marota, figura ridicola con due volti, l'uno dinanzi all'altro, di dietro acconciata con berretto di varii colori, posta in cima di un bastone e conformata di sonagliuzzi, che d'ordinario si mette in mano a *Momo*; questo moderno distintivo non si trova sopra alcun antico monumento. La *marota* è dovuta all'età di mezzo, ed è lo scettro usato nella ridicola festa chiamata *festa dei matti*. — *Millin. Mit.*, tom. 2.

Maroutoukeli (*Mit Ind.*), seconda tribù dei Devercheli, o puri spiriti. — *Ved.* Deuta.

Marpesia, *Marpesia*, Μαρπησία, regina delle Amazzoni, assoggettò, dicesi, gli abitanti del Caucaso e diede il suo nome a quella catena di montagne. Se mai il Caucaso si è chiamato Marpeso, egli è che Marpesia era la montagna fatta persona. Si avrà immedesimato guerriero montano e montagna, montagna e luna, luna ed adoratrice bellicosa della luna. Confr. Amazzoni.

1. **Marpessa**, conosciuta altresì sotto il nome di *Marpesa*, *Marpissa*, e *Marfessa*, figliuola d'*Eveno*, re d'Etolia. Era bellissima, il che fece dire che *Apollo* istesso ne era divenuto amante. Secondo *Omero*, egli la rapì, pel quale accidente pianse ella lungo tempo, e diede anche a *Cleopatra*, figliuola di lei, il nome d'*Alcione*, perchè aveva allor pianto come una seconda *Alcione*. *Apollodoro* dice che *Marpessa*, fu rapita da *Idas* figliuolo di *Afareo*, sul carro di *Nettuno*, allorchè *Apollo* la chiedeva in isposa; che il nume inseguì il rapitore, e s'impadronì di *Marpessa*; ma che il valoroso *Idas*, armato d'arco e di frecce non temettè d'assalire il Dio onde vendicare il ricevuto oltraggio. *Giove*, per dar fine alla loro querela, ordinò che *Marpessa* dovesse appartenere a quello di loro che fosse da lei stato preferito; *Marpessa* si dichiarò a favore di *Idas*, per timore che *Apollo*, già noto per la volubilità ed incostanza de' suoi amori, l'avesse abbandonata allorchè l'avvenenza di lei fosse coll'età scomparsa. *Marpessa*, divenuta sposa di *Idas*, ebbe una figlia, chiamata *Cleopatra*, la quale fu poscia maritata con *Meleagro*. Sulla cassa di *Cipselo* eravi rappresentato *Idas* in atto di rapire *Marpessa*. Dicesi che la battaglia fra i due amanti di questa leggiadra principessa, abbia avuto luogo presso d'Atene, nella Messenia. *Pausania* osserva con singolarità che *Marpessa*, *Cleopatra* e *Polidora*, altra figliuola di lei, siansi uccise dopo la morte dei loro mariti. — *Iliad.* 6. — *Apollod.* 1, c. 7. — *Paus.* 4, c. 2, l. 5, c. 18. — *Ovid.*, *Met.* l. 8, v. 305. — *Millin. Mit.* t. 2.

2. **Marpessa** o *Marpeso*, monte dell'isola Paro, abbondante di marmo bianco, chiamato *Marpesia cautes*. I moderni viaggiatori vi hanno trovate le cave di marmo aperte dagli antichi. — *Eneid.* 6, v. 471. — *Plin.* 4, c. 12, l. 36, c. 5.

Marpesso, città della Frigia sul monte Ida. *Pausania* (l. 10, c. 12), la pone presso i Focesi, a dugento quaranta stadi da Alessandria della Troade, nelle vicinanze del fiume Ladone. *Lattanzio* pretende che questa città sia situata nel territorio di Troia, in poca distanza di Gergito, e aggiunge che la sibilla Ellespontica era nata in *Marpessa*.

Marra, città dell'Asia, nella Siria, era situata in una vasta pianura nella parte orientale del fiume Oronte, al nord di Apamea, e al sud di Calcide.

Marrete, re d'Egitto, ammaestrò una cornacchia a portare i suoi dispacci, e quando quest'augello fu morto, gli fece innalzare un bel monumento presso la città dei Coccodrilli. — *Elian. An.* 6, c. 7.

Marrubio (*San Benedetto*), città d'Italia, e capitale dei Marsi, situata sulla sponda orientale del lago Celano. Ai suoi abitanti, come pure a tutti i Marsi in generale attribuivasi la facoltà di affrontare e di guarire le morsecchiature dei serpenti, ed eran essi riguardati come eccellenti

nuotatori. Le ruine di questa città offrono tuttavia, fra tanti oggetti, un' arena e le tracce del recinto di un vasto anfiteatro.

Marrucini, popoli d' Italia sul golfo Adriatico. Erano d' origine Sabini. Il sig. *Gebelin*, opinando che le loro abitazioni fossero situate nelle montagne prima di estendersi fino al mare, fa derivare il loro nome da *Mar* (Alto) e da *Ru* (ruscello). Popoli posti alla testa dei fiumi, che scendono dalle alte montagne.

Plinio riferisce che in quel paese un Romano, distinto per le sue cariche e padrone di un campo piantato di ulivi, fu improvvisamente trasportato insieme colla terra dall' una all' altra parte della strada. La parola *trasportato* soggiunge lo stesso autore, m' avea dapprima sorpreso, e riguardava questo fatto come impossibile, quindi, ne' miei *Elementi della Storia romana*, l' aveva annunciato siccome assai dubbio ; ma il sig. *Gebelin*, nel discorso preliminare delle sue *Origini latine*, riporta in prova un altro fatto della stessa natura. Un campo di viti fu dalle acque insensibilmente scavato al di sotto del pendio di un monte, e finalmente dalle acque medesime trascinato sopra di un prato situato alle falde di quello, ivi restò egli così scoperto. Abbiamo molti esempii di questo genere. La città principale dei *Marrucini* era Teale posta sopra d' una montagna.

Marsa, città della Pannonia presso la quale l' imperatore *Costantino*, secondo figliuolo dell' imperatore *Costantino*, diede battaglia a *Magnenzio*, il quale avea preso il titolo di imperatore delle Gallie.

Marsala, città della Sicilia.

Marscheyan, il secondo mese dell' anno civile, e l' ottavo dell' anno santo degli Ebrei. Non ha che ventinove giorni, e corrisponde alla luna d' ottobre.

Marse, figliuola di *Testio*.

Marsi o Marsii. Antico e bellicosissimo popolo dell' Italia meridionale, che abitava i monti del Sannio (l' odierno Contado di Molise, e parte dell' Abruzzo ulteriore) al nord del lago Fucino, ora di Celano. I *Marsi* si sono specialmente distinti nella guerra degli alleati *(bellum sociale)* contro Roma nell' anno 90 av. G. C., in cui sostennero la parte principale, onde quella guerra fu anche chiamata de' Marsi *(bellum marsicum)*. Erano della razza medesima dei Sabini, e considerati autottoni, e comprendevano generalmente i Vestini, i Peligni, i Marnecini, ed i Frentani; sembra che si chiamasse *Marrubium* la lor capitale. Dopo che furono debellati eran essi che fornivano la miglior infanteria ai Romani eserciti. — Gli antichi loro attribuivano un' origine favolosa, dicendo ch' erano venuti di Asia con *Marsia*, frigio, vinto alla lotta da *Apollo*, ed altri li voleano discesi da un figlio di *Ulisse* e di *Circe*. Aggiungevano, sul loro conto, che non eran soggetti al morso dei serpenti, o che sapean guarentirsi dal loro veleno con certe erbe e col mezzo d' incanti. Un altro popolo di questo nome eravi in Germania, della razza degli Istevoni, il quale dopo la disfatta di *Varo*, avanzossi fino alle sponde del Reno, e si stabilì in riva alla Lippa, indi, in conseguenza d' altre guerre coi Romani, si ritirò nell' interno della Germania. Sembra che questi Marsi germanici, facessero parte della nazione dei Cheruschi, e che soltanto assai tardi abbiano formato una nazione distinta.

Marsia, Μαρσύας, figliuolo d' *Olimpo* o di *Oeagro*, e di *Jagnide*, eccellente suonatore di flauto, nato in Celene nella Frigia. Secondo *Diodoro* di Sicilia, a molto ingegno e a molta industria accoppiava egli una saviezza ed una continenza ad ogni prova. Il suo genio si palesò particolarmente nell' invenzione del flauto, nel quale seppe raccogliere tutte quelle voci che prima trovavansi divise fra i diversi tubi della zampogna, e fu il primo che pose in musica gl' inni consacrati agli dei. Fu attaccatissimo a *Cibele*, cui accompagnò in tutti i suoi viaggi. Avendo *Minerva* trovato l' osso della gamba di un cervo, prese da quello occasione d' inventare il flauto ; ma, essendosi avveduta che nel suonarlo le si gonfiavano le gote a tale che tutte le dee si facean beffe di lei, da sè lungi il gittò, pronunciando le più orribili imprecazioni contro colui che avesse ardito di raccoglierlo. *Marsia* lo trovò, e, a forza di esercizio, riuscì di suonarlo

con tanta perfezione, che, giunto egli a Nisa, soggiorno di *Bacco*, ed avendovi incontrato *Apollo*, il quale era superbo per le nuove scoperte fatte sulla lira, ebbe *Marsia* l' ardire di sfidare il dio della musica, il quale accettò la disfida, col patto che il vinto fosse rimasto alla discrezione del vincitore, il quale avrebbe potuto fargli quel trattamento che più gli fosse piaciuto. Gli abitanti di Nisa, o, secondo *Luciano* ed *Igino*, le Muse ne furono i giudici. Non senza fatica e pericolo *Apollo* riuscì vincitore, poichè da principio il suono del flauto superò infatti la dolce armonia della lira del nume, e *Marsia* già pareva vicino a riportar la vittoria; ma *Apollo* riprese il suo stromento, e ne accompagnò i suoni col canto in tal guisa, che *Marsia* non fu più in istato di imitarlo. I Nisei o le Muse allora decisero in favore del nume, il quale, sdegnato di siffatto ardire e di tanta resistenza, attaccò il vinto competitore ad un albero, e vivo lo scorticò, oppure, secondo *Igino*, fece fare quell' operazione da uno Scita. Ma quando fu passato il calore del risentimento, si pentì *Apollo* della sua crudeltà; spezzò le corde della lira, ed insieme al flauto le depose in un antro di *Bacco*, cui egli consacrò quegli stromenti. *Eliano* dice che la pelle di *Marsia* era un continuo miracolo, poichè ogni qualvolta suonavasi il flauto essa agitavasi e risuonava, mentre niun suono o movimento ella produceva allorquando suonavasi la lira. Alcuni autori spiegano questa favola per mezzo del suono spiacevole prodotto dal corso delle acque del fiume *Marsia* e Liceti, per mezzo della superiorità che sul flauto ottenne la lira, la quale rovinò tutti coloro che suonavano quello stromento, e per mezzo della legatura la quale impediva l' enfiamento del viso, tanto comune allorchè suonavasi un istromento da fiato, e dava al suonatore forza maggiore, rassodandone i labbri e le gote.

Ecco la spiegazione che di questa favola ne vien data dal signor *Rabaud* di S. Etienne: Le canne che crescono sulla riva del fiume *Marsia*, dic' egli, e che servivano a comporre gli antichi flauti, sono state vinte dalla lira di *Apollo*. La brillante poesia di que' popoli afferra questo avvenimento, ne compone una storia commovente: *Marsia* vinto è cangiato in fiume; la *scorza del pino* che cresce sulle sponde di lui, a cui era appeso il suo flauto, viene rapita, ossia *Marsia* vi è scorticato. Il popolo ignorante, che gustava ancora que' rustici suoni, è punito sotto il nome di *Mida*, e le stesse canne di quelle rive servono a render pubblico il suo disonore. Ma *Apollo*, pentito di tanta barbarie, per dolore, spezza la propria lira; ed il flauto gli fu sempre un oggetto di abborrimento. Nulladimeno le Muse trovarono quella lira infranta; *Lino*, *Orfeo*, o *Tamiri* vi aggiunsero successivamente le tre corde che la compongono; e, deposta nell' antro di *Bacco*, servì poscia per cantare le fatiche di questo dio, e per celebrarne le gesta e le vittorie.

Ateneo e *Pausania* gli attribuiscono la invenzione del flauto, e, secondo l' opinione di altri autori, lo ricevette egli da *Minerva*. Leggesi in *Plutarco*, che *Marsia* fu il primo ad immaginare la fascia di cuojo chiamata *phorbeion*, di cui fecero uso in seguito i suonatori di flauto, tanto per dirigere tutto il fiato verso l' imboccatura dello stromento, come pure per togliere la deformità cagionata dall' enfiamento delle gote. *Plinio* dice che *Marsia* inventò il flauto doppio, come pure il ritmo frigio, e che arricchì egli la musica di molte altre utili scoperte; compose le arie che si cantavano nelle feste di *Cibele* e, allorquando i Galli tentarono d' impadronirsi della Frigia, collo strepito del proprio stromento dissipò egli la loro armata. Insieme agli editori delle *pietre incise del palazzo reale* di Parigi, noi faremo una riflessione sul supplizio di questo satiro, la quale sarà utile agli artisti moderni. La maggior parte degli artisti antichi, persuasi che non fosse conveniente di fare di un dio un carnefice, hanno saviamente abbracciato il partito di appoggiare ad uno Scita quella barbara e disgustosa esecuzione. In un quadro di Ercolano ove è trattato questo soggetto, si vede un uomo ritto in piedi, il quale sembra attendere gli ordini del dio. Sopra una medaglia di *Antonino*, pubblicata dal sig. *Pellerin*

(Popoli e città, tom. 3, tav. 132, n.° 7), *Apollo* colla lira in mano è assiso di contro a *Marsia* già attaccato ad un albero, mentre un giovinetto col ginocchio in terra sembra in atto di affilare un coltello. Esiste, a dir vero, nella galleria Giustiniana, una statua d' *Apollo* rappresentato col coltello in una mano, e colla pelle di un uomo scorticato nell' altra; ma se l' artefice ha avuto il coraggio di attribuire al dio stesso una sì barbara esecuzione, si è però astenuto dallo scegliere il momento della medesima. Oltre a questi tre monumenti, ve ne sono eziandio alcuni altri degni di moltissima osservazione, vale a dire, la statua di *Marsia* della galleria di Firenze; un' altra pubblicata nella raccolta del *Maffei*, e molte pietre incise, la maggior parte delle quali sono di diaspro sanguigno, come pure quella del palazzo reale di Francia, la qual cosa serve di maggiore appoggio all' osservazione che abbiamo noi fatta sulla cura adottata dagli antichi incisori di scegliere le pietre il cui colore fosse analogo al soggetto.

L' *Arrotino* o *Rotatore* della galleria di Firenze, altro non è fuorchè lo Scita che si dispone a scorticar *Marsia*.

La favola di *Marsia* però ha sofferto molte variazioni. E' stata più volte considerata come un' allegoria della severa ed inesorabile giustizia. Quindi *Nerone* avea sulla sua lira *Apollo Citaredo* e *Marsia* per indicare che gli Agonoteti, ossia giudici dei pubblici giuochi, doveano fare un' esatta giustizia. Taluni nella storia di *Marsia* hanno creduto di trovare eziandio un' allegoria del castigo dell' ambizione. La sentenza più verisimile si è che questa favola presenti la più antica storia dell' arte di suonare il flauto, arte in cui i Beoti superavano gli Ateniesi e che ispirava loro altresì un certo orgoglio, che gli Ateniesi tentarono di reprimere, ponendo in ridicolo un' abilità cui non potevano o non volevano essi arrivare. Questa favola fu principalmente spacciata dai drammatici e satirici antichi poeti. *Menalippide* fu il primo che cambiò questo antico racconto in una mordace satira contro i suonatori di flauto. I poeti specialmente si dilettavano di rappresentare il castigo di *Marsia* nelle giocose e satiriche loro composizioni, e per giustificare una pena sì crudele fecero di *Marsia* un presuntuoso onde avere argomento di porre in ridicolo i suonatori di flauto.

Anche la circostanza riportata da *Igino*, le cui favole altro non sono fuorchè un estratto del teatro greco, ove dice che *Apollo* non iscorticò egli stesso di sua mano il rivale, ma che lo diede in balia di alcuni Sciti, acciò ne eseguissero il supplizio, mostra ad evidenza che l' origine di questa favola è ateniese, poichè in Atene eravi una compagnia di schiavi sciti, i quali erano incaricati delle esecuzioni dei colpevoli. Altri poeti, invece di scorticare *Marsia*, hanno fatto che *Apollo* il legasse soltanto ad un albero; gli hanno altresì fatto attaccare dal nume una piccola coda di porco, evidente trasvestimento della solida figura dei Satiri, e corrispondente alla storia delle orecchie di *Mida*.

(Monumenti). Le rappresentazioni di *Marsia* servivano d' ornamento a parecchi edifizii antichi. Nella cittadella di Atene eravi una statua di *Minerva*, la quale puniva *Marsia*, per essersi egli appropriato i flauti che la dea aveva con disprezzo gittati lungi da sè. Nel tempio di *Latona* a Mantinea, vedevasi un *Marsia* che suonava un flauto doppio, e non era stato nemmeno dimenticato nel quadro di *Polignoto*, rappresentante la discesa di *Ulisse* all' inferno. Secondo la testimonianza di *Servio*, le città libere avevano nella pubblica piazza una statua di *Marsia*, il quale era riguardato come il simbolo della loro libertà, a motivo dell' intima alleanza di *Marsia*, preso per *Sileno* con *Bacco*, dai Romani conosciuto sotto il nome di *Libero*. Eravi nel Foro a Roma una di queste statue, con un tribunale eretto a lei dappresso, ove amministravasi la giustizia. Gli avvocati che guadagnavano le loro liti aveano cura di coronare quella statua di *Marsia* per ringraziarlo del felice esito della loro eloquenza, e per renderlo a sè stessi favorevole, nella qualità di eccellente suonatore di flauto; poichè è nota la molta influen-

za che aveva il suono di questo e degli altri stromenti sulla declamazione, e quanto era egli capace di animare gli oratori e gli attori. Finalmente nel tempio della concordia a Roma, si vedeva un *Marsia* strettamente legato, che fu dipinto dal pennello di *Zeuzi*.

Un basso rilievo nella villa Borghesi rappresenta *Marsia* legato ad un albero e vicino a subire il castigo impostogli da *Apollo (Monum. ined.)*. Cotesto soggetto trovasi eziandio sopra la base triangolare di un candelabro recentemente dissotterrato a Otricoli; e finalmente sopra una pietra etrusca pubblicata dal sig. *Guattani* nel suo *Giornale d' antichità* l' anno 1785. In quest' ultima, *Marsia* è attaccato ad un albero, vicino a lui sta lo Scita ritto in piedi col coltello, con lunghi calzoni abbottonati sul davanti della gamba; la terza persona è *Olimpo*, desolato per non aver potuto ottenere la grazia al proprio maestro.

Un bel vaso della collezione del signor *Tischbein*, rappresenta *Apollo* il quale canta dinanzi a tutti gli dei radunati insieme, e *Marsia* con *Olimpo* suo allievo che attentamente lo ascoltano. Un altro vaso della medesima raccolta mostra *Marsia* che suona anch' egli dinanzi ad *Apollo*, il quale è coronato d' alloro, ed ha posato in terra la propria lira; dietro a lui stà *Bacco*, più lungi *Diana*, *Lucifero*, *Libera*, moglie di *Bacco*, e presso a questo un vaso per bere.

Marsia era sovente rappresentato solo sospeso, e in atto di aspettare il supplizio. In siffatto atteggiamento serviva di bella accademia e di favorito soggetto alle scuole degli antichi per lo studio della tensione dei muscoli in uno stato sì doloroso. Tale è la bella statua di Firenze incisa da *Rossi*. Se *Marsia* rappresentavasi appeso in tal guisa dopo il suo supplizio, poteva servire di bellissimo studio per ciò che nelle scuole chiamasi *lo scorticato*. Nel museo nazionale di Parigi, *Marsia* scorticato, è appeso alla lira di *Apollo Citaredo*. Allorquando il nume eseguisce egli stesso la sentenza, o tiene almeno gli strumenti del supplizio, allora gli vien dato l' aggiunto di *Tortor*, commentatore. Tale è un gruppo di Dresda preso dal palazzo Chigi. La figura n. 4 della tav. 80 offre una medaglia della raccolta di *Pellerin*, la quale rappresenta *Marsia* nudo e posto sul fiume Meandro, allegoricamente indicato per mezzo di due sinuosità. Egli suona il flauto doppio, ha la coda a guisa di satiro, e il suo palio ondeggia in balia del vento. Nel campo si legge: ΑΠΑΜΕΩΝ ΑΤΤΑΛΟΣ ΒΙΑΝΟΡΟΥ (*moneta degli Apamei; Attalo figliuolo di Bianoro*).

Una pittura di un vaso etrusco rappresenta *Marsia* che vinto da *Apollo* è strettamente legato e genuflesso. *Apollo* coronato d' alloro, armato di coltello, preparasi ad iscorticarlo di propria mano. Un giovane frigio tiene l' arco e la freccia d' *Apollo*; egli è probabilmente *Olimpo* che intercede pel proprio maestro. In poca distanza evvi una statua d' *Apollo* su d' un cippo.

Il N. 4 della tavola 81 offre una pittura tratta da Ercolano la quale rappresenta *Marsia* seduto sopra una rocca appiedi di un albero, il quale apprende ad *Olimpo* suo alunno suonare il flauto. E' da osservarsi però nella nostra pittura che i due flauti hanno delle caviglie, le quali venivano usate dagli antichi per variare i suoni. Senonchè vi sono con vero anacronismo, dappoichè inventore di queste caviglie fu *Pronomo* di Tebe, che visse molto tempo dopo l' età di *Marsia*, e che ottenne per questa invenzione da'suoi concittadini l' onor di una statua.

Anche l' età risorta produsse alcuna volta questo soggetto di *Marsia*. Alcuni artisti presero a dipingere il suo supplizio; altri la educazione che diede ad *Olimpo* suo alunno; ma l' opera più bella che vanti la moderna età è quella del *Correggio*, posseduta dai conti Litta, in cui prese l' artista a dipingere (con niuna unità di pensiero) in una sola tavola la sua sfida con *Apollo*, il di lui supplizio e le altre particolarità della favola di lui.

2. Marsia, fiume dell' Asia minore che mette foce nel Meandro al di sotto della città di Celene.—*Tit. Liv.* 38, c. 13.— *Met.* 2, v. 260. — *Phars.* 3, v. 208.

3. ——, autore di una storia della Macedo-

nia, la quale incominciava dalla fondazione di quell' impero, e finiva al regno di *Alessandro*.

4. Marsia, egizio che comandava l' armata, opposta da *Cleopatra* a *Tolomeo* fratello di lei.

5. ——, siracusano tratto a morte per ordine di *Dionigi* il tiranno.

6. ——, fiume dell'Asia nella Siria, il quale aveva la sua sorgente nelle montagne presso la città di Secoani, scorreva al sud-est, e perdevasi nel lago formato dalle sue acque e da quelle dell' Oronte. La sua foce era al nord di Apamea. — Abbiamo delle medaglie, e precisamente in quelle di Apamea la figura di questo fiume che vedesi sdraiato nell' antro con cornucopia nella destra, e con la sinistra poggiata sopra l' urna, o veramente significato in altra positura, ed anche copulato col fiume Meandro.

Marsiglia (*Marsilia, Portus Graecorum*), celebre città della Gallia, cui *Cicerone* dà il nome di Atene delle Gallie *Tito Livio* dice che questa città era colta e civile come se fosse stata nel centro della Grecia. Si può quindi porla nel rango delle prime greche metropoli, sia pei progressi da lei fatti nelle scienze e nelle arti, sia per l' esteso suo commercio, sia finalmente pel lustro e per la magnificenza delle sue colonie, poichè sulle vicine coste ella fondò borghi, banchi e fortezze, da cui trasse non poco vantaggio tanto nella guerra, come nella pace. Secondo *Pomponio Mela*, il suo porto chiamavasi *Lacydon*, oppure *Halcydon*.

Cesare dice che *Marsiglia*, dalla parte del mare, era circondata da tre lati e che era fortissima dalla parte di terra, tanto per la fisica sua situazione, come per una profonda fossa che serviva di difesa alle sue murá. *Strabone* dice che *Marsiglia* era grande, cinta di buone mura, e situata al mezzo giorno, sopra di una collina in forma di anfiteatro cui era sottoposto il porto.

A guisa delle romane colonie aveva *Marsiglia* gli stessi ufficiali e i municipii. I Romani diedero a questa città una nuova forma d' amministrazione. Gli antichi Marsigliesi avevano uno stabilimento assai essenziale, cioè la ginnastica, mediante la quale rendevano destra e vigorosa la gioventù, assoggettandola a tutti gli esercizii del corpo.

Se il ginnasio di *Marsiglia* era sul piede istesso di quello di Atene, i figli dei cittadini destinati all' esercizio delle arti meccaniche, non vi erano ammessi.

A *Marsiglia,* la carica di sacerdotessa di *Diana* non era conferita se non se alle donne greche o marsigliesi, poichè nel tempio di quella dea praticavasi un rito greco, diverso da quello dei Romani.

I Romani fecero in questa città degli stabilimenti che non si conoscevano se non se in quelle dipendenti dall' impero: tale può dirsi il tempio che essi v' innalzarono in onore di *Augusto*, e nel quele collocarono dei sacerdoti per offrirgli delle preghiere.

Eravi a *Marsiglia* un collegio di Dendrofori, i quali erano incaricati di somministrare il legname per la costruzione dei vascelli e delle macchine da guerra. Alcuni pretendono che questo nome fosse dato altresì a coloro che nelle solennità degli dei portavano degli arboscelli. — *Ved.* Dendrofori.

Gli storici che parlano della fondazione di *Marsiglia*, essendo venuti cinque o sei secoli dopo, non ne hanno parlato se non se frammischiando molte popolari tradizioni con alcuni fatti, sui quali non si può ammettere dubbio veruno.

Questa città fu fondata da alcuni abitanti di Focea, celebre città dell' Jonia, i quali avendo dei banchi sulle coste d'Italia, vollero averne eziandio sulle coste meridionali della Gallia, ove siffatto stabilimento era loro necessario, poichè i loro vascelli battuti dai venti, vi sarebbero di sovente periti per mancanza di soccorso, o vi avrebbero fatti inutili viaggi, stante che gli abitanti di quel paese non sapevano nè coltivare la terra, nè trarre alcun profitto dalle ricchezze che ella in sè racchiudeva. Siffatta spedizione venne affidata a *Sinos* e *Proti* o *Protide*, i quali, dopo d' aver consultati gli dei s'imbarcarono con tutte le persone d' ambo i sessi che vollero essere a parte della loro sorte, e portarono seco tutti gli stromenti

delle arti meccaniche allora conosciute, quelli dell' agricoltura e le leggi secondo le quali dovea essere governata la colonia. L' oracolo avea loro prescritto d' approdare in Efeso onde porsi sotto la condotta della persona che verrebbe loro indida *Diana*. Appena giunti in Efeso, la dea apparve in sogno ad una donna della città, chiamata Aristarca, e le ordinò di prendere una delle sue statue, e di seguire quelle straniere genti. Aristarca prese eziandio nel tempio una parte del fuoco sacro, onde perpetuarlo nel nuovo tempio che si doveva edificare a *Marsiglia* in onore della dea.

Prima cura dei Focesi entrando nel golfo, ove fondarono questa città, fu quella di conciliarsi il favore del principe che regnava in quella provincia. *Protide* fu incaricato di visitarlo, e stringere alleanza con esso lui. Giunse egli alla corte di quel principe nel giorno istesso in cui doveva maritare la propria figliuola *Giptide*. *Giustino* e *Ateneo*, dietro *Aristotile*, riportano che i parenti erano raccolti insieme ai principali signori del paese, e che, secondo l' uso dei Galli, stavano tutti aspettando che la figlia del loro sovrano presentasse una tazza ripiena d' acqua a colui che ella sceglieva per suo sposo. L' interessante fisonomia di *Protide*, il suo vestimento e il suo contegno chiamarono sovr' esso tutti gli sguardi dell' assemblea. Anche *Giptide* ne fu colta in tal guisa, che senza prevedere le conseguenze che potessero risultare dal pronunciarsi a favore di uno straniero, gli presentò la tazza. Il padre di lei, per dar prova del suo consentimento a tale scelta, diede ai Focesi una terra ov' essi stabilirono il loro soggiorno il primo anno della XLV Olimpiade.

I Focesi, secondo *Giustino*, più versati nella cognizione che hanno gli uomini uniti in società, circondarono di mura le loro città, e fabbricarono una fortezza onde tener in freno i popoli vicini. Stabilirono il loro governo sulla base delle leggi che aveano con sè portate, e decretarono a *Diana* d' Efeso, che divenne la divinità tutelare di *Marsiglia*, un culto particolare in un tempio che le venne innalzato e del quale *Aristarca* fu la prima sacerdotessa. I Focesi rivolsero poscia tutta la loro attenzione all' agricoltura, la quale, insieme alla pesca, fu l' unico mezzo della loro sussistenza; coltivarono la vite e l' ulivo; queste sono probabilmente le prime produzioni che essi trapiantarono nelle Gallie.

Pochi anni dopo la fondazione di *Marsiglia*, questa colonia venne assalita dai popoli vicini, il cui re *Nanno* era morto. *Comano*, figliuolo di lui, prese la determinazione di scacciarli, e scegliere per la esecuzione del suo progetto il giorno in cui dovevan eglino celebrare una festa di *Flora*; ma l' amore che una prossima parente del re nutriva per un giovane marsigliese, fu causa della salvezza di quella città. Non potendo quella donna reggere all' idea che il proprio amante dovesse cadere trucidato come tutti gli altri, non tardò a svelargli il secreto della preparata congiura. Il giovinetto, atterrito, corse ad istruirne i magistrati. Tosto i Marsigliesi s' impadronirono di tutte le strade; i Galli che trovavansi in città furono tutti arrestati; lo stesso re fu attaccato e in un combattimento perdette la vita insieme a sette mila de' suoi seguaci. *Giustino* dice, che da quell' epoca i Marsigliesi, ogni giorno di festa chiusero le porte della città, posero delle sentinelle sulle mura, attentamente vegliarono sulla condotta dei forestieri, e tanto in tempo di guerra come di pace presero le stesse misure. La città di *Marsiglia* sussisteva già da circa cinquantasette anni, allorquando fu dai Persi soggiogata quella di Focea. La maggior parte di quegli abitanti s' imbarcarono colle loro suppellettili, colle loro mogli e figli. Molti di quei vascelli posero terra sulle coste della Provenza, ove trovarono i Marsigliesi occupati nel mantenere nella nascente loro repubblica l' ordine e la polizia, cui furono poscia debitori del loro innalzamento ad uno stato sì florido. Scelsero il governo aristocratico, siccome quello che al loro genio e ai loro interessi era più conforme. Affidarono l' autorità suprema ad alcuni virtuosi cittadini, de'quali bastava un pic-

col numero per governare una repubblica nascente.

A *Marsiglia* eranvi seicento senatori, ciascun de' quali doveva essere figlio o nipote de' Marsigliesi, ed avere pur esso dei figliuoli. Quindici tratti da questo numero, erano destinati ad amministrare la giustizia; tre di questi quindici presiedevano alle assemblee. Questi quindici magistrati formavano il senato o l' assemblea ordinaria dei giudici; e tutti i seicento costituivano il consiglio pubblico nel quale risiedeva il supremo potere. Questo consiglio era padrone di far la pace o la guerra; di nominar deputati o ambasciatori, di ratificare i trattati d'alleanza, e d' esaminare tutto ciò che avea riguardo alla religione e allo stato. Lasciava egli ai quindici senatori, tratti dal suo corpo, lo esercio della polizia ed il pensiero di giudicare gli affari particolari. Solo tre secoli dopo la sua fondazione ebbe *Marsiglia* questo numero di magistrati, poichè una sì augusta assemblea annuncia una ragguardevole e già antica città.

Strabone rapporta che le leggi erano incise sopra le tavole e affisse nelle pubbliche piazze. Esse non furono giammai impunemente violate da nessuna persona di qualunque stato o condizione. I magistrati incaricati di farle esattamente osservare erano i primi a darne l' esempio, e le pene erano più severe contro di loro che contro i semplici particolari.

Per lo spazio di parecchi secoli i costumi in *Marsiglia* conservaronsi nella loro primiera semplicità, perchè ebbesi cura di allontanare le arti da cui vengono snervati, non che le persone oziose che li corrompono. L' economia e la virtù degli antichi Marsigliesi li rendevano nemici di tutto ciò che può introdurre il vizio e allarmare il pudore. Celebre lungo tempo fu la loro frugalità. Modeste, sobrie e decenti eranvi le donne. Esse non conoscevano il vino nè le frivole acconciature. Era dalla legge stata fissata una modica somma per la spesa ch'elleno poteano fare pel loro abbigliamento e per gioielli. La dote fissata per le donzelle nubili non oltrepassava la somma di cento monete d' oro. Dai funerali erano bandite le lagrime e le querimonie, ed erasi ordinato che la cerimonia terminasse nel giorno medesimo con un sacrifizio domestico fra i congiunti e gli amici.

A *Marsiglia* eravi l' uso di darsi la morte da sè medesimi, ma un uomo non era padrone di praticarlo senza averne prima ottenuto l'assenso dalla repubblica.

Troncavasi il capo ai colpevoli, e, a tale oggetto, eravi una spada appesa al luogo del supplizio. Alla porta della città stavano preparate due bare per trasportare i morti. L' una serviva per le persone libere, l' altra per gli schiavi.

Un liberto, il quale avesse commesso qualche mancanza verso il proprio padrone, era di nuovo posto in ischiavitù sino a tre volte; alla quarta veniva egli assolto, perchè supponevasi che vi fosse della mancanza per parte dell' offeso.

L' ospitalità era in *Marsiglia* esercitata per principio di religione e di umanità. Affine di mantenere la sicurezza dell'asilo che davasi agli stranieri, era proibito a chicchessia di entrare armato nella città. Le armi si lasciavano alla porta, e si ripigliavano uscendone.

Allorquando in questa città regnava qualche contagiosa malattia, era a spese del pubblico delicatamente nutrito un povero il quale volontariamente consacravasi alla morte onde placare l' ira degli dei. Era poscia condotto per le strade, ornato di ghirlande e di bende, come una vittima. Mentr' egli passava, tutti lo caricavano di maledizioni, per chiamare sovr' esso tutta la celeste vendetta.

I Marsigliesi avevano delle leggi per regolare gli affari del commercio, ma esse non ci sono pervenute.

Pitea, zelante cittadino di *Marsiglia*, abile astronomo, e il più dotto geografo che vi fosse allora in Occidente, circa trecento venti anni prima di G. C., intraprese di perfezionare la nautica, e di scoprire dei paesi ove si potesse commerciare. Passò egli lo stretto, e proseguì il suo viaggio lungo le coste sin verso il sessantesimo sesto grado al nord. Al suo ritorno, entrò nel mar Baltico. *Pitea* aprì nuove strade al commercio, arricchì egli la storia naturale, delucidò la geografia, e

più sicura rendette la navigazione. Egli determinò eziandio la latitudine di *Marsiglia*. *Eutimene*, marsigliese e astronomo come *Pitea*, verso l' epoca medesima, percorse le coste occidentali dell' Africa, e fu a riconoscere l' imboccatura del Senegal. Questi due viaggi furono intrapresi a spese della repubblica.

La repubblica di *Marsiglia* andava spiando gli andamenti dei Cartaginesi, onde approfittare delle loro scoperte e dei loro disastri. Ella colse il momento in cui *Tiro* cadde in potere di *Alessandro*, e in cui Cartagine aveva in Sicilia subito dei successi infelici, onde stabilire dei banchi sulle coste occidentali dell' Africa, daddove ritirava pelli di cervi, di lioni, e di pantera, cuoi e denti di elefante, e soprattutto della polvere d' oro.

Per rendere il commercio più florido e meno dispendioso, *Marsiglia* spedì delle colonie in Ispagna, al nord dell' Ebro e in molti luoghi della Gallia. Esse avevano le stesse leggi, gli stessi usi, la stessa religione e le medesime feste della metropoli, la quale spediva loro il primo magistrato e il comandante delle truppe, in tempo di guerra.

Pompeo fece dono a *Marsiglia* di molte terre lungo le sponde del Rodano. I Marsigliesi popolarono quasi intieramente la città d' Avinio e fabbricarono quella di Tarasco.

La potenza marittima dei Marsigliesi sorpassava quella di qualunque altra città della Gallia; perciò fu ammessa all' alleanza dei Romani verso l' anno di Roma 340. Immenso era il loro commercio; essi ritiravano mercanzie da tutte le parti del mondo allora conosciuto. Nulladimeno non doveano aver ancor acquistato quel grado di splendore cui salirono dopo la distruzione di Cartagine.

Allorchè i Romani ebbero fatto la conquista della Provenza, la repubblica di *Marsiglia* vide arrivare molti stranieri cui poteva il commercio di lei somministrare del lavoro e del salario: cotesto incremento di abitanti la pose in istato di privarsi d' una parte de' suoi cittadini, onde formare degli stabilimenti sulle coste del Mediterraneo.

Prima dell' assedio di questa città fatto da *Cesare* dessa spediva già i proprii vascelli in Levante, in Africa, in Ispagna, in Inghilterra, e fra le repubbliche occupava un distinto rango. Duranti i torbidi insorti fra *Pompeo* e *Cesare*, ella si dichiarò a favore del primo, e ricusò di aprir le porte al secondo, allorquando si presentò alla testa di tre legioni. *Cesare* dissimulò, e tentò di ricondurre i traviati col mezzo della dolcezza. Inviò dei deputati al senato, ma i Marsigliesi risposero che, essendo il popolo romano diviso in due partiti, loro non spettava di decidere quella quistione, che volevano rimanere neutrali per non far dispiacere a veruno di que' due capitani, i quali egualmente proteggevano *Marsiglia*. Cionnonostante avevano affidato il comando della città a *Domizio*, e fatti i preparativi per sostenere un assedio. Avevano fatto trasportare nei pubblici magazzini tutto il frumento de' vicini villaggi, avevano stabilito in più luoghi varie botteghe per la fabbricazione delle armi, e avevano nel tempo stesso ristaurate e difese le mura e le porte della città. La loro marina fu tosto rimessa in ottimo stato; ma *Cesare*, che non ignorava tutto ciò che avea luogo nella città, risolvette di farne l' assedio. Quindi fece egli abbattere una foresta sacra in poca distanza di *Marsiglia*, onde costruire le macchine da guerra necessarie all' assedio. In un combattimento navale, dodici galere dei Romani distrussero quelle dei Marsigliesi. *Pompeo* spedì *Nasidio* con un rinforzo di sedici galere. *Bruto* uscì con diciotto vascelli per tentare la sorte di un nuovo combattimento, ma il partito di *Cesare* rimase un' altra volta vincitore. I Marsigliesi perdettero nove galere, cinque delle quali divennero preda dell' onde. *Trebonio* presiedeva all' assedio, ma gli abitanti allarmati, temendo il saccheggio e il furore del soldato, supplicarono *Trebonio* di non spingere più innanzi l' assedio, sino all' arrivo di *Cesare*, per tema che le romane legioni si abbandonassero ad ogni sorta di eccessi. *Trebonio* acconsentì ad una tregua, a malgrado del trambusto che regnava fra i soldati, i quali si lagnavano

che venisse lor tolta di mano una sicura vittoria. I Marsigliesi approfittarono della fidanza dei Romani per ristabilire i loro affari. Mentre una parte de' nemici era sparsa nella campagna, e che l' altra dormiva ne' trinceramenti, fecero essi una sortita ed incendiarono i loro lavori. Il fuoco venne accresciuto da un furioso vento, per cui fu distrutta ogni cosa, senza che gli assedianti potessero portarvi verun rimedio. Lo sdegno dei Romani fu estremo: tutti corsero all' armi onde punire que' perfidi; ma essi erano di già rientrati in città, e furono quindi a colpi di freccie respinti. In pochi giorni i Romani di nuovo costruirono i loro lavori. I Marsigliesi, stanchi di sì lungo assedio, indeboliti da molte rotte e dalla perdita di due battaglie navali, in preda al rigore della fame e di una epidemica malattia, abbandonati dalle vicine provincie, dopo molti mesi d'assedio risolvettero di arrendersi alla discrezione de' nemici. *Cesare*, reduce allora dalla Spagna, li ricevette con bontà, e risparmiò loro gli orrori del saccheggio a motivo dell' antichità della loro città e della celebrità che col suo gusto per le scienze e per le arti erasi dessa acquistata. Ma le tolse tutte le città da essa dipendenti, e le colonie, delle quali le rimase soltanto Nizza. Distrusse egli tutte le macchine da guerra e le fortificazioni, si fece consegnare tutte le armi, i vascelli e tutto il denaro del pubblico erario, e pose due legioni di presidio nella città. Si contentò egli di disarmare gli abitanti, lasciò loro libertà di vivere sotto le loro leggi, e di approfittare del vantaggio del commercio. L' arsenale non fu distrutto da *Cesare* vi pose una compagnia di persone incaricate di mantenere le macchine necessarie alla costruzione dei vascelli.

Dopo la presa di cotesta città fino ai tempi in cui *Augusto* restò solo padrone di Roma, nulla di memorabile ebbe luogo in questa provincia. Alcuni autori pretendono che a *Marsiglia* sia stato da *Augusto* innalzato un tempio al vento *Circius* (tramontana). Il P. *Papon* dice che se il fatto è vero, questo è il solo monumento che ivi abbiano eretto i Romani. Avendo questa città, pel tratto di quasi un secolo dopo, continuato a governarsi a forma di repubblica, sotto la protezione e sotto l' autorità dell' impero, fu dessa dai Romani riguardata come una città straniera, quindi non vi fecero cura veruna per abbellirla. I Marsigliesi avevano dato ai Provenziali l' arte di arricchirsi insieme a tutto ciò che può irritare le passioni. Dalla qual cosa, tanto a *Marsiglia* come in tutto il resto della Provenza, nacque un lusso che distrusse tutti gli antichi principii. *Marsiglia*, saggia e laboriosa nel suo nascere, erasi col travaglio e colla frugalità arricchita; ma, come quasi tutte le repubbliche, erasi nell' abbondanza corrotta. Siffatto lusso acquistò forza eziandio dalla pompa degli spettacoli. Secondo la pittura che *Salviano*, sacerdote di *Marsiglia*, ne ha lasciato delle vergognose imitazioni, dei discorsi, delle indecenti attitudini che tolleravansi sul teatro, estrema era divenuta siffatta licenza. Perciò *Ateneo*, il quale viveva sotto l'impero di *Commodo*, dipinse i Marsigliesi siccome uomini effemminati. Il P. *Papon* dice che soltanto al principio del secondo secolo della Chiesa, la condotta dei *Marsigliesi* die' probabilmente luogo al proverbio *Massiliam navigas*, vanne a vivere nelle dissolutezze di *Marsiglia*: ed aggiunge che tale corruzione di costumi era inevitabile ne'paesi soggetti all'impero.

La situazione di questa città, il suo commercio, la lingua greca che vi si parlava facilmente, il soggiorno che vi faceva il vicario generale delle Gallie, e gli altri ufficiali dell' impero, verso l' anno 150 prima di G. C., contribuirono ad attirarvi molti Greci, la maggior parte dei quali venivano da Smirne e dagli altri porti d' Oriente.

Dione Cassio, il quale viveva verso la fine del secolo secondo, dice che da lungo tempo *Marsiglia* più non si governava colle proprie leggi. Egli pretende che della libertà *Cesare* non le lasciasse se non se il nome. *Strabone* sostiene il contrario. Il P. *Papon* dice che bisogna riportarsi a quanto riferisce quest' ultimo, poichè allorquando egli scriveva, questa città era ancora autonoma. Ma la testimonianza del

primo prova che, a tempo di lui, l'antica amministrazione di questa città era abolita. D' altronde è noto che gl' imperatori avevano stabilito in *Marsiglia* un diritto d' entrata e d' uscita sopra ogni sorta di marcanzie.

Nerone, volendo disfarsi di *Silla*, lo relegò in *Marsiglia*, ove lo fece trucidare.

Non trovasi per altro dice il P. *Papon*, verun atto di sovranità per parte di *Marsiglia*, nessun trattato fatto in nome di lei, nessuna moneta di suo conio, poichè se avesse avuto il titolo di autonoma se lo avrebbe fatto apporre. E' noto parimenti che ella non ebbe nemmeno il diritto di presidiarsi, avvegnachè *Cesare* vi pose una guarnigione, e la stessa cosa praticarono i successori di lui. Egli aggiunge che sotto il regno di *Tiberio*, e più ancora sotto quello de' suoi successori, le leggi di questa città furono ristrette a semplici franchigie sino alla fine del primo secolo dell' era cristiana, epoca in cui furono intieramente distrutte. Le città autonome divennero romane allorquando *Caracalla* accordò il diritto di cittadinanza romana a tutte le città della Gallia, come al resto dell' impero, verso l' anno 212. *Caracalla* non avrebbe lasciato sussistere l' autonomia di *Marsiglia*. Questa città, in forza delle sue ricchezze e del suo commercio, non sarebbe stata l' ultima a subire il giogo che l' avarizia di quell'imperatore imponeva a tutte le città, se ella non vi fosse stata prima sottoposta.

Marsiglia è stata feconda madre di uomini celebri, fra i quali occupano il primo rango *Pitea* ed *Eutimene*, de'quali abbiamo di già fatto menzione ; *Terone* e *Giareo*, fratelli gemelli, nati sessantacinque anni circa prima dell' era nostra, che perfettamente si rassomigliavano, e, da quanto riferisce *Lucano*, erano eccellenti matematici ed astronomi. Cotesti due fratelli avendo avuto, durante l' assedio di *Marsiglia*, il comando delle galere, si distinsero contro i Romani col loro coraggio e coll' abilità delle loro manovre, per la qual cosa meritarono che i loro nomi fossero da *Cesare* e da *Lucano* trasmessi alla posterità. *Osco*, oppure *Oscio*, era noto in questa città vent'anni circa prima di G. C., e si distinse a Roma fra gli oratori che brillavano sul finire del secolo d' *Augusto*. *Seneca* (il padre) lo rimproverava d' avere un cattivo stile, spoglio di figure, e di empire i suoi discorsi di motti troppo pungenti e di maliziose allusioni ; *Agrota* nacque pur esso in *Marsiglia*, diciotto anni prima di G.C. corse la stessa carriera di *Osco* in Roma, e non arringava se non se in greca favella. Sedici anni prima dell' epoca testè mentovata, nacque *Paccato* nella Provenza, ma si recò a professare l' eloquenza nell' accademia di *Marsiglia ;* andò poscia a Roma, ove occupò un posto fra i più distinti professori. In *Marsiglia* vide la prima luce *Petronio*, poeta, cortigiano e politico (*Ved.* questo nome). *Demostene* marsigliese, nato l' anno 12 dell'era nostra, fu l' uno dei più rinomati medici del suo tempo. Si rendette egli celebre specialmente col mezzo di rimedii specifici per le malattie d' occhi, e contro il carbone. *Galeno* parla di lui con molta lode. Nacque nell' anno medesimo *Crina*, altro medico il quale accumulò immense ricchezze ; dicesi che egli spese tanto denaro per la somma attuale di un milione e dugento mila lire italiane, onde restaurare le mura della natale sua patria. S' egli non fu il più sapiente, fu almeno il più fortunato di tutti i medici di Roma. *Carmide*, compatriotto, contemporaneo e rivale del precedente, ebbe merito forse non minore, ma successi meno felici. Nacque quindici anni prima dell' era nostra. Declamò in tal guisa contro l' uso dei bagni caldi, che giunse a far cambiare la pubblica opinione su tale rapporto. *Plinio* ed alcuni altri scrittori fanno menzione di *Carmide*.

Trovasi una gran quantità di medaglie della repubblica di *Marsiglia*, in argento, in bronzo, e talvolta in argento dorato. Il P. *Papon* dice, che a malgrado di tutte le ricerche da lui fatte, non ne ha giammai trovata veruna d' oro, e ch' egli non conosce antiquarii, i quali ne abbiano veduto. Le più comuni in argento hanno la testa di *Diana* da una parte ed un lione sul rovescio. Quelle che hanno la testa di *Apollo* e le due lettere M A sono as

sai comuni. Il citato autore aggiunge che nel mese di giugno dell' anno 1771, nel territorio di Roquefeuil, a quattro leghe da Assia, sono stati trovati circa quaranta marchi di medaglie di *Marsiglia*, le quali erano del più puro argento, e tutte aveveno la testa di *Diana* col lione sul rovescio.—*Erodot.*, 1, c. 164. — *Plin.* 3, c. 4. — *Just.* 37. — *Strab.* 1. — *Tit. Liv.*, 3, c. 3.—*Oraz.*, ep. 16.—*Flor.* 4, c. 2. — *Tacit. Ann.*, 4, c. 44.

Marsigni, popoli della Germania che *Tacito (De Mor. Germ.* 4, 3), pone insieme ai Gotini, agli Ofii e ai Burii, al dissopra dei Marcomanni e dei Quadi. Credesi che eglino sieno i Marvingi, posti da *Tolomeo* presso la foresta di Gabreta, al dissopra dei Curioni. — *Ptol.* l. 11, c. 11.

Marso, Μάρσος, *Marsus*, figlio di *Ulisse* e di *Circe*, diede il suo nome alla celebre popolazione dei Marsi in Italia. Tuttavia i Marsi pretendevano pure discendere, sia dal frigio *Marsia*, sia da *Marte* stesso. *Tacito* colloca in Germania un popolo cui appella *Marso;* egli ha torto di riguardarlo come uno dei rami principali dei Germani. Essi dicevansi discesi immediatamente dal gran dio della Germania, *Tuistone.* Si fa menzione altresì di certe Marsaci. *Ved. Plinio*, 4, 15.

Marspiter, uno dei soprannomi di *Marte*, composto da *Mars* e da *Pater.*

1. Marta, donna di Siria, specie di profetessa, che *Caio Mario* conduceva con sè, e dalla quale prendeva l' ordine pei sacrifizii, sia per superstizione, sia per ciarlatanismo, onde ingannare il volgo. Era dessa, con tutto il rispetto portata in lettiga. Aveva un gran manto di porpora che si attaccava per mezzo di due fermagli, e portava in mano una lancia adorna di bende e di mazzi di fiori. — *Plut.* in *Mar.*

2. ——, piccolo fiume dell' Italia nella Etruria.

3. ——, luogo d' Italia che *Antonino*, nel suo Itinerario pone sulla strada di Roma, alla sommità dell' alpe più alta, passando per la via Aurelia fra Civitavecchia *(Centum Cellae)* e la villa Aureliana *(Forum Aurelii)*, a dieci mila passi dalla prima, e a quattordicimila dalla seconda.

Martana, città dell' Africa propria. — *Appian.*

Marte, *Mars (Mamers* dei vecchi Sabini, *Mavors* dei poeti), in greco *Ares* (dorio *Aras);* era nel mondo greco-romano il dio della guerra.

(Nascita ed educazione di Marte). Nacque *Marte*, secondo *Esiodo, Omero*, ed altri poeti greci, di *Giove* e di *Giunone.* Moderne tradizioni, ma che in sostanza risalgono ad un' alta antichità, gli assegnano bensì *Giunone* per madre, ma aggiungono che nessun amante, nessun sposo, ebbe parte a cotesta maternità miracolosa; le bastò toccare con le dita un fiore dei campi d' Oleno per vedersi apparire in mano il terribile dio. Raccontare che ella erasi un po' prima riposata presso il tempio di *Flora*, e che *Flora* le avea insegnato cotal mezzo di avere un figlio, supporre un viaggio in Oriente, come se *Oleno* fosse in Oriente, immaginare che *Giunone* si mise così a peregrinare per avere un figlio da sè sola, il tutto per gelosia contro di *Giove*, il quale solo avea prodotto *Minerva* dal suo cervello, sarebbe smarrirsi in vani ornamenti estranei al senso dell' antica leggenda. Altre genealogie, rudimentarie in alcuna guisa, fanno di *Marte* il figlio di *Enio (Enyo, Enio-Bellona*, o *Enio-Venere* ; su questa capitale quistione, confrontisi Anahid). A detta dei Greci, *Giunone* diede suo figlio ad allevare a *Priapo (Titano* o *Dattilo Ideo)*, che lo fece preludere ai crudi esercizii della guerra con la danza furibonda e sanguinosa dei Coribanti. In questa ipotesi, la scena posta in Frigia, e le montuose catene dell' Anaduli servono di ginnasio preparatorio al giovane dio. Un'altra opinione colloca il teatro de' suoi primi anni in Tracia. Altrove, è una dea *Tero (Thero*, la vita selvaggia personificata) (Θήρ, belva) che veglia sulla sua educazione.

(Diversi Marti). I mitologici e gli storici antichi hanno distinto parecchi personaggi cui era dato il nome di *Marte.* Il primo fu *Odelo*, al quale *Diodoro* di Sicilia attribuisce l' onore delle invenzioni dell' armi e dell' arte di schierare le truppe in ordine di battaglia. *Igino* rife-

risce che a quello antico re di Babilonia, fu dato il nome di *Belo*, per esser egli stato il primo a muover guerra agli animali. Rad. *Belos*, dardo. Il secondo *Marte* era un re d' Egitto; il terzo un re di Tracia chiamato *Odino*, il quale si distinse cotanto col suo valore e colle sue conquiste, che, fra quel popolo bellicoso, si meritò gli onori di dio della guerra, ed è quello stesso cui nomasi *Marte iperboreo* (*Ved.* Odino). Il quarto è il *Marte* greco, soprannominato *Ares*. Il quinto ed ultimo *Marte* fu quello dei Latini, il quale rendette *Rea Silvia* madre di *Remo* e di *Romolo* e che si crede essere lo stesso che *Amulio*, fratello di *Numitore*. Finalmente il nome di *Marte* venne dato a tutti i principi bellicosi, ed ogni paese si recò a sommo onore di averne uno, come pure un *Ercole*. Trovasi diffatti fra i Galli, sotto il nome di *Eso*, ed anche fra gli Sciti e Persiani che lo onoravano, i primi sotto la figura di una spada, i secondi sotto il nome di *Orione*. L' imperatore *Giuliano* finalmente fa menzione di un *Marte* di Edessa soprannominato *Azizus*.

(*Imprese di Marte*). I Greci, nella storia del loro *Marte* hanno introdotto le avventure di tutti quelli da noi citati sino ad ora. Le principali però sono, il giudizio cui egli dovette soggiacere nel consiglio dei dodici dei per la morte di *Allirozio*; la morte di *Ascalafo*, suo figliuolo, che egli volle vendicare, a malgrado dell' ordine di *Giove*; la ferita che gli venne fatta da *Diomede*; il suo combattimento con *Minerva*, e l' adulterio con *Venere*.

Avendo *Marte* inteso che *Allinorio*, figliuolo di *Nettuno*, avea usato violenza ad *Alcippe*, vendicò la propria figlia uccidendo l' autore di siffatto delitto. *Nettuno*, disperato per la morte del proprio figliuolo, citò *Marte* in giudizio dinanzi alli dodici gran dei del cielo, i quali lo obbligarono a difendere la sua causa. *Marte* si difese tanto bene, che fu dai suoi giudici assolto, e da quelli espiato secondo il solito costume. Pare che questo fatto debba riferirsi a qualche guerriero di questo nome, accusato d' omicidio, e citato dinanzi al senato d' Atene, il quale era composto di dodici de' principali giudici, e che il luogo in cui venne fatto sì celebre giudizio sia stato perciò chiamato Areopago. Questo fatto, secondo la Cronaca di Paro, accadde sotto il regno di *Cranao*, l' anno 1560 prima dell' era nostra. — *Solin.*, c. 15. — *Gioven.* sat. 9, v. 102.—*Meursio in Areop.* c. 1. — *Euripid. in Orest.* — *Paus.*, l. 1, c. 21, v. 28.

Ascalafo, figliuolo di *Marte*, comandando i Beoti all' assedio di Troia, fu ucciso, della qual morte ebbe il dio tanto cordoglio, che, dall' affanno allo sdegno rapidamente passando, senza temere il risentimento di *Giove*, il quale aveva proibito a tutti gli dei di prendere partito veruno tanto in furore quanto a danno dei Troiani, ordina egli al *Furore* e alla *Fuga*, dice *Omero*, di apprestargli il carro, e prende le sue armi risplendenti. Stava già egli per destare in quell' istante nell' animo di *Giove* ira assai più terribile, se *Minerva*, sul fatto non fosse corsa sull' orme di lui. Gli strappò essa l' elmo, lo scudo e la lancia, e con aria piena di amarezza gli disse: *Furibondo ed insensato! Non hai tu dunque più rispetto veruno pel sovrano degli dei? Hai tu dunque dimenticato il suo divieto? Raffrena lo sdegno che t' ispira la morte di tuo figlio, e pensa che mortali più prodi di lui hanno prima d' esso dovuto mordere la polve o la morderanno ben tosto: è egli forse possibile di salvare ne' sanguinosi combattimenti, la vita di tutti i figli de' mortali?* — Terminando queste parole ella fece rientrar *Marte* in sè stesso a malgrado del suo furore.

Durante l' assedio di Troia, *Marte*, tratto dalla preghiera di *Venere*, che era stata ferita dal valoroso *Diomede*, figliuolo di *Tideo*, abbracciò il partito dei Troiani, in onta della promessa fattane a *Minerva*, e si portò a combattere sotto la figura di *Acamante*, re dei Traci. *Minerva*, che nudriva odio implacabile contro di *Venere* fin dall' epoca del giudizio di *Paride*, e proteggeva *Diomede*, sale sul carro di questo guerriero, e, preso un elmo straniero, onde non essere ricono-

sciuta, afferra essa stessa le redini, eccita i cavalli ed incoraggisce *Diomede*: *Non temere*, dic' ella, *nè il dio Marte*, *nè alcun altro degl' immortali*, *rivolgiti a lui direttamente*, *colpiscilo da vicino*, *senza rispettare quel furibondo*, *quella peste pubblica*, *che è cagione di tanti mali all' uman genere*. Mentre stava *Marte* spogliando *Perifante*, uno degli eroi d'Etolia da lui poc'anzi ucciso, sopravvenne *Diomede*. Appenna l' ebbe *Marte* scoperto, mosse contro di lui e gli portò un colpo di lancia che la dea non fu tarda a mandar a vuoto. *Diomede* allora lanciagli un giavellotto, che da *Minerva* diretto, va a ferire il nume sotto alle coste. *Marte* manda un doloroso e spaventevole grido, simile a quello di un esercito che assale il nemico. Tosto s' innalza egli in mezzo di un turbine di polve, e vola all'Olimpo, ove, col cuore stretto dal dolore e dalla tristezza mostra a *Giove* il sangue immortale che dalla ferita gli scorre, prorompendo in lamenti ed amari rimbrotti contro *Diomede* e *Minerva*. *Tutti gl' immortali*, dic' egli, *obbediscono alle tue leggi*, *tutti riconoscono il supremo tuo potere*. . . . *Ella sola affrontati*, *e tu non saprai nè punirla*, *nè frenarla?* *Giove* allora, lanciandogli uno sguardo minaccioso, gli proibisce d' importunarlo coi lamenti, e dopo d' avergli rimproverato i suoi capricci, i suoi furori, l' inflessibile suo carattere ed il suo genio per la guerra e per la strage, gli disse: *Perfido! Fra tutti gli dei dell' Olimpo*, *tu mi sei il più abborrito*; *tu non provi altro piacere se non se quello della discordia*, *della guerra e delle battaglie*; *nulladimeno*, *siccome tu sei mio sangue*, *non ti lascierò in preda al dolore che ti opprime*. Ciò detto ordinò al medico degli dei di guarirlo. *Peone* applicò alla ferita del dio uno squisito balsamo, che non durò fatica a risanarlo, poichè in un dio nulla avvi di mortale. — *Omero Iliad*. l. 5. — *Servio* l. 1. — *Eneid*. v. 100; e l. 2, v. 163.

Marte fu eziandio in procinto di battersi con *Ercole*, il quale aveagli ucciso un altro de' suoi figliuoli, ma venne trattenuto da *Giove*. — *Hesiod. in Scut. Hercul*. — *Pind*., od. 10.

Nella guerra degli dei, *Marte* combattè contro di *Minerva*. Allorchè, per insinuazione di *Nettuno*, fu stabilita la tregua, era *Marte* assiso sulla collina Callicone insieme agli altri dei del suo partito, che ivi radunavansi a consiglio. All'istante in cui ricominciò la battaglia, immerse egli la sua lancia nell' egida di *Minerva*, la quale diede tosto di piglio ad un gran sasso, e sulla nuca gliel lanciò con tanto impeto, che ei cadde sulle ginocchia della dea. *Venere* accorse per soccorrerlo, e trarlo fuor della mischia, ma fu anch'essa cacciata in terra da *Minerva*.

Marte prese parte nella guerra dei giganti, quindi *Claudiano* lo fa assalire ed uccidere due giganti, *Peloro* e *Mimante*. Nel racconto d' *Apollodoro*, in cui *Minerva* fa la prima figura, non si parla di *Marte*, il quale allorchè gli altri dei si rifuggirono in Egitto per sottrarsi al furore di *Tifeo*, si nascose sotto le forme di un pesce. *Marte* non fu più fortunato in un combattimento con *Oto* ed *Efialto* (*Ved.* Aloidi).

(Amori di Marte). La più singolare delle avventure di questo dio, si è quella che *Omero*, nell'ottavo libro dell'Odissea, fa cantare dinanzi ad *Ulisse* da un cantor divino, cioè gli amori di *Marte* e di *Venere*, moglie di *Vulcano*. *Marte* fece uso dei doni per sedurre la dea della bellezza, ed essendo giunto a farsi amare, di sovente la visitava. *Febo*, o il *Sole*, avendo un giorno sorpresa l' amante coppia in un medesimo letto, tratto dalla gelosia, fu ad informare *Vulcano*, il quale, punto dall' oltraggio e avido di vendicarsi, tosto si diede a fabbricare una rete di bronzo finissimo, onde cogliere i colpevoli sul fatto, e rendere in tal guisa tutti gli dei dell' Olimpo testimonii dell' infedeltà della propria moglie. Tese egli quella rete intorno al letto e la dispose in modo che per un maraviglioso secreto doveano gli amanti rimanervi avviluppati. La rete era somigliante ad una tela di ragno, ma di tale finezza che niuno avrebbe potuto avvedersene, nemmeno un dio. Allorquando l' agguato fu teso, *Vulcano* finse di portarsi a Lenno: gli amanti ne furono istrutti e non tardarono a trovarsi insieme. Il

Sole, che faceva, per così dire, la sentinella pel marito, lo avvertì subito del successo. *Vulcano* accorse, e a tal vista, colto da improvviso furore, si diè con tanta forza a gridare, che *Giove*, *Nettuno* *Mercurio*, *Febo* e tutti gli altri dei dell' Olimpo si recano presso *Vulcano*. La maggior parte di loro ridono, ed altri meno austeri, fan conoscere che loro non spiacerebbe di essere scoperti a siffatto prezzo. L' un l' altro dicevansi: *L' arte supplisce alla natura; il pesante ha sorpreso il leggero. Vulcano, benchè zoppo, ha colto Marte, il più agile degli immortali; Marte non potrà dispensarsi dal pagare la taglia imposta agli adulteri colti sul fatto.* Cionnonostante, *Nettuno* fu il solo che non rise di tale avventura, anzi pregò *Vulcano* a porre in libertà gli amanti che egli aveva renduti siccome vergognoso spettacolo di tutto l' Olimpo. L' infelice marito di *Venere*, cedendo alla preghiera di *Nettuno* e sulla parola di lui, sciolse que' maravigliosi lacci. *Venere* e *Marte*, appena posti in libertà, rapidamente fuggirono, l' uno in Tracia e l' altra a Pafo. — *Omer. Odis* l. 8.—*Nonnus*, l. 33.—*Dion.* — *Quint. Smirn.* l. 14. — *Ovid. Met.* l. 4, fav. 5. —*Igin.*, fav. 148.— *Val. Flac.*, l. 6.— *Virg. Geogr.*, l. 4, v. 346 *(Ved.* Mercurio e Vulcano).

Palefato, spiega questa parte della favola, dicendo che il *Sole*, figliuolo di *Vulcano* re di Egitto, volendo far osservare con tutto il rigore la legge promulgata dal proprio padre, contro gli adulteri, ed essendo stato informato che una dama della sua corte alimentava un' amorosa e impudica tresca con uno de' suoi cortigiani, entrò di notte nella casa di lei, ed avendola sorpresa col drudo, severamente la castigò; la qual cosa conciliò a quel principe tutta la benevolenza e la stima del popolo.

Alcuni autori aggiungono che *Marte*, per non essere sorpreso, allorchè trovavasi presso *Venere*, aveva un domestico chiamato *Alettrione*, che stava in sentinella alla porta del palazzo di *Vulcano*, e che il nume per punirlo di essersi addormentato, lo cangiò in gallo, dai Greci chiamato *Alettrione*; d' onde venne che il gallo, ricordandosi dell' antico suo signore, col suo canto annuncia l' arrivo o il levare del sole, ed ha il carattere altero, coraggioso e degno di *Marte*. — *Libanus in Horat.* 5. — *Lucian. in Somnio sive Electrione.* — *Eustat.* l. 8 *Odis.*

L' odio di *Venere* verso le figliuole di *Febo*, viene dai poeti attribuito all' indiscrezione di quel nume riguardo a *Venere*, la quale ha fatto provare a quelle, cioè a *Circe*, a *Fedra* ed a *Pasifae*, ec. le più infelici e disordinate passioni. — *Servius in Ecl.* 6 *Virg.* — *Scol. Eurip. in Hyppol.* — *Servius*, *in* l. 6. — *Fulgent.*, l. 2, *Mithol. Æn.* v. 14.

(Suoi figliuoli). *Marte*, come dio della guerra, era sempre accompagnato dalla *Vittoria* e dal *Terrore*; nulladimeno non era invincibile. I poeti narrano che *Venere* lo rendette padre del *Terrore* e della *Paura*, come pure di *Armonia*, che divenne poscia sposa di *Cadmo*, fondatore e re di *Tebe*. *Marte* da *Astioche*, figliuola d' *Attore*, ebbe *Ascalafo* e *Jalmeno*, i quali si distinsero alla guerra di Troia; da *Demonice*, figliuola di *Agenore*, ebbe *Eveno*, *Melo* e *Festio* re di Pleurone, e *Pilo* che rimase ferito nella famosa caccia del cinghiale di Calidone; *Cicno* che disputò il premio della corsa d' *Ercole*, fu il frutto de' suoi amori con *Pelopea* o *Pelopia*. *Tereo* re di Tracia e sposo di *Progne*, nacque dall' unione di lui colla ninfa *Bostonide*. *Marte* rendette *Agraulo*, figliuola di *Cecrope I*, madre della leggiadra *Alcippe*, di cui *Allirozio*, figlio di *Nettuno*, divenne perdutamente amante. Fra i figliuoli di *Marte* si contano eziandio *Trace*, che diede il proprio nome alla Tracia; *Bitide* che diede il suo nome alla Bitinia; *Oenomao*, re di Pisa, che secondo alcuni, ebb' egli da *Sterope*, oppure, secondo altri da *Arpinna*, figlia di *Asopo*; *Diomede* re dei Bistoni, che non bisogna confondere col figliuolo di *Tideo*, e finalmente *Lico* che viene comunemente confuso con un altro del medesimo nome, figlio di *Nettuno* e di *Celeno*, figliuola di *Atlante*. Alcuni latini scrittori, dicono che *Marte* fu padre altresì di *Remo* e di *Romolo*, avuti

da *Rea Silvia*, figliuola di *Numitore*, donde venne a lui dato il soprannome di *Pater*, che egli avea presso i Romani. Questo popolo, dice *Varrone*, prima di aver imparato a dare un' umana forma ai loro dei adorava *Marte* sotto la figura di una lancia.

(Culto di Marte). Sembra che il culto di *Marte* non sia stato molto sparso nella Grecia; poichè *Pausania*, il quale fa menzione di tutti i templi degli dei e di tutte le statue che eranvi in Grecia, non parla di verun tempio di *Marte*, ma soltanto di due o tre statue di questo dio, e particolarmente di quella di Sparta, che era strettamente legata, acciò il dio non abbandonasse que' popoli nelle guerre che dovessero sostenere. Il culto di *Marte* trionfava presso i Romani, i quali lo risguardavano come il protettore del loro impero, poichè non v' ha luogo ove sia egli stato cotanto onorato come in Roma. Fra i templi che gli vennero innalzati in quella capitale, uno de' più celebri era quello fatto edificare da *Augusto* dopo la battaglia di Filippi, sotto il nome di *Marte vendicatore*.

Vitruvio dice che d' ordinario i templi di *Marte* erano d' ordine dorico, e situati fuori della città, acciò non insorgessero dissenzioni fra il popolo, e che egli fosse ivi collocato come un baluardo onde liberare le mura dai perigli della guerra. Ma quest' uso non era da per tutto adottato, mentre in Alicarnasso, secondo lo stesso *Vitruvio*, il tempio di *Marte*, la cui statua era colossale, fu innalzato nel mezzo della fortezza. I Salii sacerdoti di *Marte*, formavano in Roma un ragguardevolissimo collegio sacerdotale (*Ved* SALII). Allorchè un romano generale partiva per l' armata, entrava nel tempio di *Marte*, situato sulla pubblica piazza, movea i sacri scudi, e scuoteva la lancia della statua del nume esclamando: *Mars, vigila! Marte, veglia alla nostra conservazione!* — *Ovid. Fast.* l. 3. — *Servius* in l. 8. — *Æneid.* v. 1.

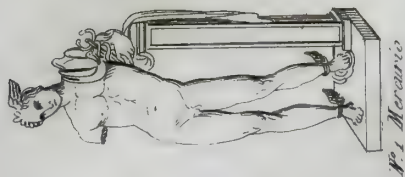
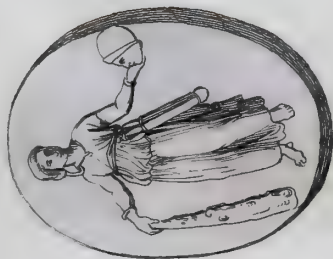
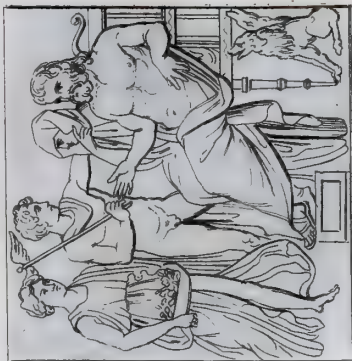
I Romani immolavano a *Marte* il toro, il verro e l' ariete, ed alcuni aggiungono il lupo, a motivo della sua ferocia, ed il cavallo, perchè questo è il più bellicoso fra tutti gli animali, la pica e l' avoltoio, essendo questi gli augelli più voraci. I Lusitani gli sacrificavano dei caproni, de cavalli e perfino i loro nemici prigionieri. I Carii offrivangli dei cani, gli Sciti gli immolavano degli asini. I Saracosi, dice *Eliano*, offrivano a *Marte* in sacrifizio gli asini più grassi che potevano trovare. I Lacedemoni, come si è detto poc'anzi, tenevano la statua di questo dio strettamente legata per non essere abbondonati in tempo di guerra. La gramigna era particolarmente sacra al dio delle battaglie, perchè questa pianta d' ordinario cresce ne' luoghi atti agli accampamenti delle truppe, e perchè, da quanto dicono alcuni autori, cresce in maggior copia nei luoghi che sono stati inaffiati di sangue umano. — *Fest. de verb. signif.*

I Galli avevano ammesso questo dio nel numero delle divinità inferiori, e lo adoravano sotto la forma di una spada nuda, posta sopra un' ara in uno dei loro boschetti, e dedicavangli le spoglie dei loro nemici, le univano in mucchii e le esponevano nelle campagne. Non eravi persona cotanto audace, la quale osasse di toccare quelle ricchezze sacre alla divinità. I giorni celebri in Roma pel culto di *Marte* erano il quattro degli idi di marzo, ossia il dodici di maggio e il primo di agosto, ne' quali si celebravano dei giuochi e dei combattimenti in onore di lui. I secondi giuochi di *Marte* furono istituiti in memoria del tempio che in quel giorno fu a lui dedicato. Que' giuochi consistevano in corse di cavalli e in combattimenti contro gli animali. *Dione* (l. 56), riferisce che *Germanico*, in una di quelle feste, uccise nel circo dugento lioni; il che pare una vera favola.

(Immagine di Marte). *Marte* è rappresentato sotto le sembianze d' un guerriero dei tempi eroici, in cui si uniscono la forza, la destrezza, l' agilità. Le belle medaglie di Metaponto sono i monumenti in cui esso ha il più grande carattere. Il corpo robusto, il petto largo, le braccia vigorose, il volto con o senza barba, l'aria ardita, severa, cupa e minacciosa, l' abito eroico, oppure la corazza, ecco i tratti che lo caratterizzano; le sue armi sono

N.° 4 Melpomene

N.° 2 Mercurio

N.° 5 Morfeo

N.° 1 Mercurio

N.° 3 Mercurio

il grande scudo argivo, l' elmo, la spada. Tal fiata sono portate da genii (*Willemin*, *Cost. Ant.*, 81), oppure essi preparano il suo trono (*Pitture d' Ercol.*, 1, 29). Assai di rado è preceduto dalla civetta di *Minerva*, simbolo della prudenza che dee secondare il valore. Di quando in quando porta l' egida sul petto. Un carro tirato da focosi cavalli, che guida *Bellona*, lo trasporta sui campi di battaglia; *Dimo* e *Pallore* lo precedono, *Eiga* lo segue, talora *Nica* è nelle sue mani. *Dimo* e *Fobo* (*Formido* e *Pavor*) sono alcuna volta i due cavalli che fanno correre la biga sanguinosa. In generale rimangon pochi *Marti* dell' antico stile. *Alcamene* fu il primo che ne fece uno: la statua era ritta in piedi. *Scopa* alquanto dopo figurò il nume seduto di grandezza colossale.

(*Relazioni del mito di Marte con le credenze indiche*). *Marte* è un dio d'origine indiana, ed assai probabilmente un *Siva* subalterno in quanto che forza, vale a dire uno *Skanda*, *Subramania* o *Kartikeia*. Privo di quella potenza che ebbe nell' India meridionale, o forse mercè tale superiorità ch' ebbe nell' India, il culto di *Siva* passò di buon' ora nelle regioni dell' Alta Asia, e la Transossana ne fu olcun tempo il focolare. Si può supporre, è vero, che in quella migrazione del culto indiano, fosse *Bavani*, la sposa e sovente l'avversaria di *Siva*, che si rendeva popolare nell' opinione degli Asiatici. Noi l' ammettiamo: ma che questo sistema non diventi esclusivo: *Bavani* in tale esiglio non è più la nemica di *Siva*, riassume *Bavani*, *Bavani* implica *Siva*. Tuttavia da questa idea comune emanano due facce di culto: nell' una *Siva* il dio *Marte*, se ne va verso l' oriente ed il settentrione; nell' altra *Bavani* avanza segu [illegible] dal suo figlio *Kartikeia* verso il settentrione ed il settentrione ponente. Da tutti i lati piovono le terre guerriere, le lune guerriere, le onde guerriere, le generatrici guerriere, le vie stellate guerriere. L' Armenia ha la sua *Anahid*, il Caucaso la sua *Amazzone modello*, la Tauride la sua *Api*, il Danubio la sua *Bendi*, la Frigia la sua *Cibele*. In tutti questi luoghi un *Ati*, un dio subalterno, un paredro giovane, bello, agile e robusto si delinea sopra l' aspra matrona. Cotesto dio è *Marte*. *Ati* al dissotto di *Cibele*, *Skanda* al dissotto di *Bavani* nel paese dei Saci; *Megalizo* al dissotto di quell' amazzone modello di cui si ignora il nome, ma che nulla impedisce di chiamare *Martesia*; *Toante* o *Tauro* (*Thor*) al dissotto di *Opi*, e *Marte* al dissotto di *Bendi*: ecco i gruppi mitologici quali furono nella mente dei popoli. Ma in breve ciascuno adora a suo talento separatamente la dea senza il suo paredro, il paredro senza la dea. *Arete* un giorno si trova isolato da *Bendi*. Credesi forse che lo fosse in ogni tempo? Tutto prova il contrario. Veggasi in Samotracia, sì vicina alla Tracia, *Arete* coricato nello stesso letto con *Afrodite*. *Venere Afrodite*, che i Latini, eredi diretti del linguaggio pelasgico come i Veneti o Venedi, nominavano *Venere*, *Vemere*, *Vendi Bendi*; ecco lo stesso vocabolo che echeggia dalle foci dell'Istro alle sorgenti della Sava (falso Danubio) in Istria, e dall' Istria nell' Etruria e nelle vallate dei Sabini. Coincidenze più curiose assai ora si svolgeranno. *Marte* in Tracia era adorato sotto la forma di una vecchia sciabola fitta in terra. Ebbene! a Roma ed appo i Sabini il dio *Quirino*, che è *Marte* medesimo, non fu sulle prime che la lancia, *queir*; la lancia fetiscia prediletta dai guerrieri, la lancia a vicenda spacciata come arma, fitta in terra da un braccio pederoso, o come prodotto spontaneo del suolo. Il giavelloto fico del vecchio *Romolo* non è altra cosa, o tutto al più v' ha sotto questa leggenda l' idea di un *Marte* rivale, *Marte* sabino, di un pilo futuro vincitore dell' asta degl' Italioti. La Transossana presenta lo stesso spettacolo. Colà pure si rende omaggio ad una spada immobile in terra. *Bavani* si chiama in quella regione lontana *Asadevi*. *Skanda* suo figlio vinto dal dio diplomata *Ganessa*, come *Marte* dai favoriti di *Minerva*, come *Aiace* da *Ulisse*, sen va fremendo nelle regioni settentrionali, e là immerge la sua spada, aggiugnesi, è *Asadevi*. Che sia *Asadevi*, che sia *Skanda*, ecco il *Marte* fetiscio bello

trovato e la Scizia a tramontana-levante, il Lazio a mezzodì ponente, la Tracia in mezzo ci presentano tre segnacoli, tre pilastrini notabili dell' itinerario del dio della guerra. Nè immaginiamo che siano i soli! La Germania, la Gallia, la Spagna adoravano pure un *Marte* fetiscio. Il nome, certamente non siamo di quelli che tenteranno di darlo; ma quanto all' idea di essere cieco, deesi riconoscere ch' essa si affaccia da un capo all' altro dell' Europa. E che di più semplice? è uno dei mille tratti che hanno contrassegnato il viaggio di quella grande razza indo-germanica sparsasi di luogo in luogo dai fianchi boscosi dell' Imalaia alla punta di Wardhuus ed all' isola di Leone sulle pianure deliziose che si estendono al mezzodì dell' Alleorgi e del Caucaso, e nella vicinanza dei Geiser dell' Irlanda e delle acque bollenti che fumano insieme al perpetuo inverno.

(Nomi e soprannomi di Marte).

1. *Afneo,* cioè *ricco di latte*, soprannome, che, secondo *Pausania* venne a *Marte* per suo volere, mentre morta *Aerope* di lui amante nel dare alla luce *Aeropo*, potè allattare, anche dopo morta, il suo figliuolo, per concessione del dio. Sotto questo nome avea *Marte* un tempio in Arcadia sul monte Cresto.

2. *Alalassio* che risponde all' urà guerresco degli antichi Alalae.

3. *Alloprosallos* cioè *incostante,* che va, che salta dall' uno all' altro; epiteto questo che gli dà *Omero.*

4. *Amogeto*, cioè prode.

5. *Arete*, dal vocabolo greco *danno*, a motivo dei mali che sono cagionati dalla guerra. Altri scrittori fanno derivare questo soprannome dal fenicio *Arits*, che equivale al *molto terribile.*

6. *Armigero*, perchè trova diletto soltanto nelle armi e nella guerra, o, come spiega *Ausonio*, perchè porta le armi, simile all' *Armipotens.*

7. *Barbuto.* Questo aggiunto derivò a *Marte* dalle rappresentazioni di lui colla barba, come fra le altre in una medaglia di Siracusa ed in alcune pietre incise.

8. *Battitolemo*, cioè dalla guerra profonda.

9. *Belligero,* e *Bellipotente*, come autore di guerra e potente.

10. *Bisultore*, vendicatore e doppio vendicatore, ed autore di due vittorie. Nome datogli da *Augusto* quando i Parti gli vendettero le legioni di *Crasso.* Così *Ovidio:*

Rite Deo templumque datum, nomenque Bisultor.

11. *Bisarmate*, dalla spada di acciaro.

12. *Britovio*, soprannome che trovasi nella seguente iscrizione trovata a Nimes e pubblicata dal *Grutero:*

AVG. MARIT. BRITO
VIO. SALVIVS.
SECVNDI. FIL.
EX. VOTO.

13. *Brotolego*, cioè sanguinario.

14. *Calceo*, dalla corazza di rame.

15. *Calcochitone*, simile.

16. *Calcoristo*, simile.

17. *Camulo.* Il *Grutero (Thes. Inscr.)* riportò tre iscrizioni, nelle quali si legge il nome di *Marte* espresso in lingua sabina colla parola *Camulus.* Sulla prima leggesi CAMVLO al dissotto di una figura di *Marte* portante una lancia e lo scudo. Sulla seconda, che fu trovata nel paese dei Sabini, si legge:

CAMVLO SANC
FORTISS.
SAC
TI. CLAVDIVS. TI. F. QVIR
TERTIVS
MIL. COH. VII. PR. VERI
I. D. D. D

Ecco la terza, che fu trovata presso Cleves: MARTI CAMVLO OB SALVTEM TIBERII CLAVDI CAES CIVES REMI TEMPLVM COSTITVERVNT. I dotti, coll' appoggio di questi monumenti, hanno congetturato: 1.° che *Camulus* fosse il dio *Marte;* 2.° ch' egli fosse lo stesso che *Sangus;* 3.° che questo soprannome di *Marte* venisse dai Sabini. *Struvio (Antic. Rom.)* fa derivare questo nome dalla parola *Camus*, morso o freno destinato ai cavalli focosi per do-

marli. Questi animali meritavano di essere consacrati al dio della guerra e d' essere impiegati nelle armate.

18. *Carterochiro*, cioè dalle braccia robuste.

19. *Cieco*, così lo chiama *Virgilio: Et coeco Marte resistunt.* E ciò per alludere alle notturne battaglie.

20. *Ciprio*, così appellato da un tempio a lui innalzato con cotal nome. Due iscrizioni scoperte presso Gubbio nel 1781 lo ricorda così:

MARTI CYPRIO
. . . I. AVOLENVS. APVLVS. SIGNVM
MARMOREVM. EX. VOTO. POSVIT. ET
AEDEM. VETVSTATE. CONLAPSAM
REFECIT. ADJECTO. PRANAO. ET COMPLVVIO.

La seconda trovasi sulla base di una statua di marmo, la quale rappresenta una divinità in abito militare:

I. IAVOLENVS APOLVS
VOTVM. SOLVIT. L. M.

21. *Comune*, perchè sovente favorisce ambedue le parti belligeranti; così chiamato da *Omero* e da *Cicerone*.

22. *Criseopelece*, cioè dall' elmo d'oro.

23. *Doristene*, che suona lo stesso che il suddetto.

24. *Eso.* Questo soprannome fu dato a *Marte*, riguardato come una grande divinità dei Galli, che comunemente credesi essere il loro dio della guerra (*Ved. Eso*). Aggiungeremo soltanto, che, secondo il parere di *Lucano* (l. I, v. 445) e di *Lattanzio*, *Hesus* significa propriamente *forte*, e deriva dall'ebraico o fenicio *Hizzuz*, che i Fenici diedero questo nome a *Marte*, e lo chiamarono Ἄζιζος, come ce ne assicura *Giuliano* l' apostata nella sua orazione sopra il sole, ed anche altrove, ove dice che *Hesus* o *Azizus* era adorato dagli abitanti di Edessa in Siria, come si è accennato di sopra, ed aggiunge che *Eso (Hesus)* o il *Marte* dei Galli e dei Germani, non era, come presso i Romani, l' astro di *Marte*, ma piuttosto *Giove* o *Apollo*.

25. *Enialio*, *Enyalius*. Istico di Mileto antico autor greco, dice che certi sacerdoti avean portati i sacrifizii di *Giove Enyalio* nella campagna di Senaar, cioè nella parte della Mesopotamia che è più vicina all' Eufrate e al Tigri. *Voscio* crede che *Giove Enyalio* sia *Marte*, e questo *Marte* degli Assiri o Babilonesi sia *Nembrod*. *Macrobio* asserisce che questo è un soprannome di *Marte*, e i poeti, ad esempio di *Omero*, gli danno questo epiteto. Altri dicono che *Enyalius* è il figlio di *Enyo* o *Bellona*, Ενοῦς υἱος. *Dionisio*, nel secondo libro, vuole che *Enyalius* presso i Sabini fosse lo stesso che *Quirinus*, e aggiunge che non si sa bene, se *Enyalius* sia *Marte*, ovvero altro dio eguale a *Marte* in potenza. Molti sostentano che *Enyo* fosse o madre o figlia o nudrice di *Marte*. Con tal nome la adoravano singolarmente gli Spartani (*Vedi Accad. dell'Inscr.*, t. I, p. 199).

26. *Feraspide*, dalla spada di acciaro.

27. *Fonio*, cioè sanguinario, autor di catastrofi.

28. *Ginecotoante*, così chiamato presso i Greci d' Arcadia. *Ved.* questo vocabolo.

29. *Gradivo*, così detto allorquando è rappresentato qual uomo in azione di camminare, *gradiens*, colla lancia, e qualche altro simbolo di guerra in mano. Eravi in Roma un tempio dedicato a *Marte Gradivo-Enialio*.

30. *Incostante*, lo stesso che *Alloprosallos*.

31. *Ipermeneto*, cioè prode, robusto.

32. *Ippio*, cioè Equestre (*Ved.* Ippio).

33. *Leucezio*, questo nome di *Marte* risulta da una lapide, che appartiene alla famiglia *Voconia*. Eccola:

MARTI. LEVCETIO
PRO SALVTE. IMP.
DOMINI. N. AVG. PII
Q. VOCONIVS. VITV
IVS. LEG. XXII. P. R.
P. F. PONENDVM
CVRAVIT.

34. *Mamerco.* Questo soprannome gli venne dato dai Sabini e passò poscia alla

54. Curi v. Gradivo (nel G.)

famiglia *Emilia.* Questa parola appartiene alla lingua osca.

35. *Marspiter*, altro soprannome del dio della guerra, composto da *Mars* e da *Pater* come il diespiter.

36. *Miefono*, cioè sanguinario.

37. *Niceforo*, cioè vittorioso.

38. *Obrimotimo*, cioè prode.

39. *Olloudio.* In una iscrizione raccolta da *Spon* e da *Muratori* (1981, 3) leggesi Ollovdio (Marti). Questo soprannome non sarebbe egli forse formato dal greco ὄλλυμι, *io distruggo?*

40. *Oplophoros*, così è chiamato *Marte* in una iscrizione; vocabolo che significa *dio armato.*

42. *Pacifero*, che conduce la pace ottenuta per mezzo di militari successi.

42. *Polimoto*, autore di catastrofi.

43. *Quirino*, gli antichi Sabini avevano un dio chiamato *Quirino*, che essi rappresentavano sotto la forma di una scure, oppure di una lancia, che nella loro lingua appellavasi *curis.* Allorquando furon essi uniti coi Romani, nell'apoteosi che fecero di *Romolo*, diedero a quel primo re di Roma il nome di *Quirino*, onde sostenere la favola della nascita di quel principe che lo faceva figliuolo di *Marte. Numa*, successore di lui, assegnò ad esso un culto particolare, gli dedicò un tempio sul monte Quirinale, istituì le Quirinali in suo onore, e creò un pontefice supremo chiamato *Flàmen Quirinalis*, il quale doveva essere tratto dal corpo dei patrizii, onde aver cura del culto di quel nuovo dio, per la qual cosa *Marte* fu soprannominato *Quirino.*

44. *Salisubsulo.* Chiamavansi generalmente Salisubsuli tutti coloro che cantavano e danzavano al suono del flauto, come praticavasi nei sacrifizii in onore di *Ercole.* Pare che questo soprannome dato al dio delle battaglie derivi dai Salii, sacerdoti che cantavano e danzavano nelle loro cerimonie.

45. *Scuotitore*, soprannome derivatogli dallo scuotere delle mura delle città assediate.

46. *Secutor*, cioe seguitatore, seguace, che seconda.

47. *Silvano. Catone (de re rust.* c. 84), descrive un sacrifizio che ogni anno offrivasi a *Marte Silvestre (Silvanus)* ossia delle foreste onde ottenere che i buoi non divenissero preda dei lupi, poichè *Plauto* riferisce che a *Marte* era attribuita la distruzione di que' carnivori animali.

Fuit aedepol Mars meo peritatus patri,
Nam oves illius haud lunge absunt a lupis.

48. *Statore*, cioè che arresta i fuggiaschi.

49. *Tichesiplete*, lo stesso che scuotitore, crollator delle mura.

50. *Tracio*, dalla provincia ov' era egli sommamente venerato.

51. *Turio*, cioè l'energico.

52. *Ultore*, vendicatore; così si trova espresso in istatue, e sopra una medaglia d'oro d'*Augusto*, come diremo in appresso.

53. *Vittorioso*, lo stesso che *Niceforo.*

(Monumenti). Infiniti monumenti rappresentano questo dio secondo i nomi che gli vennero imposti e da noi in alto divisati. Qui ne citeremo i principali, essendo opera lunga il voler di tutti parlare.

Statue. Una statua di *Marte* sedente con *Omero* ai piedi è quella notissima di villa Lodovisi.

Un' altra statua di *Marte* nel palazzo Borghese con l'elmo in capo e con un anello intorno alla gamba destra fu illustrata dal *Winckelmann*, ne' suoi monumenti inediti *(Oper.*, vol. IV, pag. 429). Questa significazione è conforme allo stile degli antichi Greci, che lo dipinsero coi piedi incatenati; trattamento che gli venne fatto dai figli di *Aloeo.*

Nel museo Napoleone, ora nazionale di Francia, evvi una statua di *Marte* in marmo pentelico, col nome de' suoi scultori, *Eraclide*, figlio di *Agasia* efesino e di *Armazio*, de' quali nessun scrittore ci lasciò memoria. Vedine a questo proposito l'illustrazione che ne fece il *Visconti (Oper.* vol. IV, pag. 321).

Nel museo stesso è un' altra statua di *Marte Vincitore*, espresso nel vigore della sua giovinezza con nella sinistra recente una Vittoria *(Visconti, Op.*, vol. 4, pag. 352).

Un' altra statua di *Marte Vincitore* è nel prefato museo. Esso è di marmo pentelico, e nella sua ristaurazione venne tramutata nella immagine di un imperatore (ibid., p. 354).

In marmo lunense è un altra statua di *Marte* nel museo stesso, ed è espresso come lo si vede figurato nelle medaglie dei Bruzii e in quelle d' oro della repubblica romana.

Un gruppo di *Venere* e *Marte* scolpito in marmo greco più volte pubblicato, trovasi nel museo Borghese. Fu esso anche illustrato dal *Visconti (Mus. Borg.*, pag. 86).

(Bassi-rilievi). Nella villa Albani trovasi un bassorilievo illustrato dal *Winckelmann* (n. 28. *Monum. ined.)*, ove è rappresentato questo nume giovane ed imberbe giacersi con *Venere*.

Un altro bassorilievo illustrato dal medesimo *Winckelmann* sotto il n. 27 è in Villa Borghese. Si vede *Vulcano* con la rete che tende insidia a'due adulteri.

Sopra uno dei bei candelabri di marmo, ora nel museo Pio Clementino, si vede sculto un piccolo *Marte*, in età giovanile ed in tranquilla positura, come lo si scorge sulle monete e sulle gemme.

Una simile figura di *Marte* trovasi scolpita sur un monumento rotondo del Campidoglio.

Nel citato museo Pio Clementino evvi un bassorilievo che rappresenta *Marte* vestito di tunica annodata da un cinto, armato di casco, di scudo e spada, il quale conduce *Rea Silvia* velata alla foggia delle Vestali, e sembrano amendue calare da una montagna : di sotto vedesi il fiume Aniene, in cui andava ella ad attinger l' acqua per le sacre cerimonie : il fiume è appoggiato ad un' urna di cui sgorgano i suoi flutti, e tiene un lembo della sua veste, come se volesse raccoglierla : il monte Albano sta seduto sopra di una eminenza tenente un ramo di pino : i due arieti che quivi si veggono indicano un luogo campestre.

(Vasi). Sopra un vaso descritto e pubblicato fra gli altri da *Noel*, vedesi *Marte* indicato col nome di ΕΝΕΥΑΛΙΟΣ (*Enevalios* per *Enualios*, cioè bellicoso), combattere contro *Vulcano*, indicato col nome di ΔΑΙΔΑΛΟΣ *(Daidalos, Dedalo*, cioè industrioso) onde obbligarlo a sciogliere ΗΡΑ *(Hera, Giunone)* sua madre che egli ha attaccata ad un tronco d' oro con invisibili nodi. Cotesta specie di dramma o pantomima ha luogo sopra un teatro al quale si ascende per mezzo di una gradinata.

(Bronzi). Una statuina in bronzo nella raccolta di Ercolano *(Bronzi*, n. 47) offre questo dio tutto nudo, e solo coperto il capo con un semplice elmo, ed il suo illustratore lo dice esprimere questo nume secondo lo divisa *Omero*, cioè senza cimiero.

Un rilievo pure in bronzo di *Marte* in Ercolano, decorava la quadriga di Resina, e trovasi compreso in quella raccolta sotto il num. 81.

(Gemme). Un' agata pubblicata da *Ebermayer* rappresenta *Mercurio* spedito da *Giove* ad evocar *Marte* dal fondo della Tracia, ove avea egli un tempio celebrato, onde eccitarlo a prender parte nella guerra di Tebe, secondo narra *Stazio* nella sua Tebaide (lib. 7).

Un' altra agata della stessa collezione offre *Marte* armato di picca e di scudo, e ritto in piedi sopra di un loto.

La tav. 80, n. 9, rappresenta una pietra incisa tolta da *Millin*, ove vedesi *Marte* che immerge la lancia nel tergo del gigante *Mimas*, il quale giace in atto di mortale angoscia.

Lo stesso *Millin* offre un' altra pietra incisa su cui scorgesi *Marte* che ei chiama *pacifero*, il quale con una mano sostiene l' immagine della *Vittoria* e reca nell' altra un ramo d' ulivo, simbolo della pace sostenuta per mezzo di militari successi *(Ved.* fig. n. 2 della tav. 84).

Una corniola *(Dolce*, 1, 16), offre la testa barbata di faccia del dio *Marte* coll' elmo in capo e colla spada ad armacollo assai presso al petto, come in molti monumenti.

Una ametista del museo Fiorentino, presenta *Marte* coll' elmo e dietro ad esso è *Venere* nuda. Così per tale è descritto dal *Visconti* quantunque altri vedano in esso *Massinissa* e *Sofonisba*.

Nella collezione del gabinetto di *Stosch* esistono parecchie gemme, nelle quali è figurato questo nume. Noi ne accenneremo le principali:

In una sardonica vedesi la testa di *Marte* barbato, lavoro questo della più alta antichità (*Winck.* n. 909).

Un diaspro nero e tre paste antiche offrono lo stesso soggetto.

Due paste antiche presentano la testa medesima, coperta però coll' elmo ornato di corna d' ariete, come nelle teste di *Giove Ammone* (id. n. 915 e 916).

Un' altra pasta di vetro reca la testa di *Marte* di faccia collo scudo (id. n. 917).

Una sardonica porta il busto di *Marte* senza barba (id. n. 918).

Una corniola frammentata mostra *Marte* giovane nudo di faccia con lo scudo nella destra e la picca nella sinistra (id. n. 922).

Sopra una pasta antica è il dio nudo in piedi tenente nella destra mano la picca, e nella sinistra il parazonio (id. n. 923).

Sopra una sardonica si vede *Marte* nudo in piedi con l' elmo sul capo, un altro elmo nella destra, la picca nella sinistra e lo scudo ai piedi (id. n. 924).

Sopra una corniola *Marte Gradivo* è di faccia, tien nella destra la picca e nella sinistra il parazonio (ib. n. 928).

Questo soggetto pure si vede sopra una agata onice, e soltanto *Marte* ha nella sinistra uno scudo rotondo.

Sopra una pasta antica è espresso *Marte* armato nell' atteggiamento di combattere sopra un carro tirato da due cavalli come si vede in molte medaglie: sotto vi è un ariete ed uno scorpione (ib. n. 967).

Tre corniole offrono *Marte Gradivo*, senz' elmo, o veramente coll' elmo in capo avente una picca nella destra e un trofeo d' armi sull' omero manco. E' tutto nudo, ma gli si vede fluttuare attorno al corpo una specie di fascie (ib. n. 1010, 1011, 1013).

(*Monete*) Una delle medaglie di Metaponto rappresenta una bella testa di *Marte* barbato col nome del magistrato ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ (*Leucippus*). *Ved.* fig. 5, tav. 77.

Una medaglia di Siracusa offre *Marte* barbato, come lo si vede in molte gemme.

Anche nelle medaglie dei Lucanii di Metaponto, di Petelino, dei Bruzii, e di varie famiglie romane recano la testa di *Marte* barbato colla iscrizione MARS VLTOR ET ADVERTOR.

La figura 4 della tav. 77 rappresenta *Marte Gradivo* fra due schiavi, che tiene in una mano una lancia e nell' altra un trofeo. Intorno vi si legge: VIRTVS EXERCITVS GALL. (*Coraggio dell' armata dei Galli*) SIS, moneta coniata a Siscia, presentemente Sissek, città della Croazia sulla Sava. Questo tipo è comune sulle medaglie di *Costantino*, di *Costanzo* e di *Giuliano*.

La figura 11 della seguente tavola 78, rappresentante una medaglia di bronzo coniata sotto *Settimio Severo*, ne mostra *Marte scuotitore* delle mura che porta una lancia, uno scudo ed una scala per dare l' assalto; vi si legge intorno BIZYHNΩN (*moneta dei Bizienii*). Byza, presentemente Vysa, era una città della Tracia.

Una medaglia di *Settimio Severo*, da noi offerta al n. 4 della tav. 78, presenta *Marte Statore*. Tiene un' aquila in mano e nell' altra uno stendardo legionario, ove si legge MARTI STATORI.

La figura 8 della tav. 77 rappresenta *Marte Vittorioso*, che da sè medesimo si pone in capo una corona, e tiene una lancia nella mano sinistra; nel campo evvi un serpente, siccome segno monetario; intorno vi si legge: BPETTIΩN (*moneta dei Bruzziesi*).

Il numero 10 della tavola stessa 77 offre l' impronta di un' altra moneta, su cui si vede *Marte* che combatte armato di lancia e di scudo; a' suoi piedi evvi una civetta, simbolo della prudenza che in ogni guerriero debb' essere congiunta al valore: come nell' antecedente leggesi BPETTIΩN (*moneta dei Bruzzesi*).

(*Terre cotte*). Nella raccolta di *Caylus* trovasi una medaglia eseguita in rilievo sopra un vaso di terra rossa del gabinetto di Lione, ove si vede *Marte* armato di casco, di lancia e di scudo, vestito di clamide ondeggiante: dinanzi a lui sta *Rea*

Silvia, la quale sembra seduta. Ciascuna di queste figure ha presso di sè scritto il proprio nome. *(Ved.* tav. 77, n. 9).

(Pitture antiche). In molte pitture antiche della raccolta di Ercolano si osserva *Marte* espresso in varii modi. Noi ne accenneremo le principali.

Un dipinto scoperto a Pompei *(Rac. Erc.* vol. 2, tav. 56), offre gli amori di *Venere* e di *Marte*. Le due divinità sono seminude, siedono sopra un triclinio una d' accosto all' altra. *Venere* cinge la testa di un' aurea benda, e con la manca diretro solleva un panno azzurro. Due amori gli stanno un per lato. Quello dalla parte di *Marte* tiene in mano l' elmo del dio; l' altro dal lato di *Venere* offre alla coppia amorosa un coffanetto colmo di profumi e di altri oggetti gentili.

In una casa di Pompei, situata a lato del cripto d' *Eumachia* nel mezzo d' una muraglia, fu, nel 1820, discoperto un dipinto prezioso *(Rac. Erc.*, vol. 2, tav. 65). Rappresenta esso *Marte* e *Venere* seduti l' un contro l' altro in amoroso abbandono. *Venere* si volge, e china dietro la testa, mentre il dio dolcemente a sè l' attira per ammirarla. Due Amorini trastullano intanto colle armi temute del nume.

Un' altra pittura di Ercolano *(Rac.* 3, serie, n. 69), presenta *Marte* tutto ignudo con l' elmo in capo e tenente nella sinistra la lancia e lo scudo, e con la destra il parazonio ed il balteo.

(Pitture moderne). Infinite volte fu preso a soggetto questo nume dai pittori, dopo il risorgimento dell' arte. Per tutti valga il qui nominare *Raffaello*, il quale nelle loggie del Vaticano rappresentò *Marte* sul suo carro, tratto da impazienti ed agili destrieri, cui sembra che l' artista sublime abbia comandato di spirare. Sta il nume ritto nella persona, coll' elmo in capo. Stringe la destra mano l' asta guerriera, e regge ad un tempo gli ardenti corsieri. Il suo manto ondeggia giuoco dell' aure, e sul carro sta lo scudo di lui, recante il capo meduseo.

Martea. *Ved.* Erede.

Martedì, terzo giorno della settimana, consacrato a *Marte*: era altresì rappresentato sotto la figura di quel dio.

Martello. *Plinio* ne attribuisce l' invenzione a *Cinira*, figliuola d' *Agriope*. Questo stromento, sulle medaglie consolari indica il potere dei triumviri monetarii. Era eziandio il simbolo di *Vulcano*; diffatti questo dio sopra i monumenti etruschi ne porta uno singolare, il cui manico è di straordinaria lunghezza, e la testa è rigonfia alle due estremità in modo di quasi confonderlo con una bipenne, o con un' accetta bidente.

1. Martesia, *Martesia*, Μαρτησια, regina delle Amazzoni, divideva l' impero con *Lampeto* o *Lampedo*. Questo nome rassomiglia singolarmente a quello di *Marpesia*, ma più ancora a quello di *Marte*, e soprattutto a quello di *Britomarti* (la mite vergine). Queste due ultime a coincidenza sono gravi. Da *Arete (Ares, Artes, Erhosi*, ecc.), alla fiera *Artemi*, il passaggio è facile in nome come un' idea; e da altro canto chi è la mite vergine, la vergine dei Cretesi? *Artemi*, si sa; ed *Artemi* è la grande sovrana delle Amazzoni.

2. ——, nome che davasi ed una milizia dell' impero romano. I Martesii erano soldati posti sulle frontiere dell' impero, verso Magonza, e sotto gli ordini di colui che comandava in quella città. Questo corpo di milizia era incaricato di difendere le sponde del Reno.

Martiales Larini, ministri pubblici del dio *Marte*. *Cic. Orat. pro Cluentio*, c. 32.

Martina, celebre avvelenatrice. — *Tac. Ann.* 2, c. 79.

1. Martinello *(Demonogr.)*. Alcuni demonografi assicurano seriamente che le streghe davano il nome di *Martinello* al becco che presiedeva alla tregenda. Una donna, dicon eglino, che si era data a *Martinello*, saliva sul dorso di lui, ed era in un istante trasportata per aria in un luogo chiamato il *Noce di Benevento*.

2. —— *(Ser)*, specie di demonio famigliare che accompagna i viaggiatori a far loro prendere le strade più corte e meno pericolose.

Martiniano, ufficiale che fu da *Licinio* decorato del titolo di *Cesare*, e poscia opposto a *Costantino* che lo fece morire.

Martirio, *(Icon.)*, viene rappresentato sotto la

figura d'un giovinetto genuflesso, abbigliato d'una veste rossa, colore simbolico della Carità. Ha la faccia ridente, rivolta al cielo aperto, e nel quale si scorge una voce raggiante. Tiene egli due palme, e presso di lui veggonsi diversi stromenti di tortura e di morte.

MARTZANA, era la dea delle messi, secondo gli Slavi di Kieo. Si è voluto farne una *Venere* dei Sarmati.

MARUCA, città della Sogdiana, situata in mezzo ai monti, nelle vicinanze del fiume Oxus. *Tolomeo* (l. 6, c. 12), la pone fra Oxiana e Colbesina.

MARUCEI, popoli ne' dintorni della Margiana e della Batriana, de'quali fa menzione *Plinio*, l. 6, c. 26.

MARUCENI o MARUCINI, popoli d'Italia sulle coste del mare Adriatico. — *Ptol.* l. 3, c. 1. — *Strab*, l. 5, p. 241. — *Plin.* l. 3, cap. 12.

1. MARULLO, nome di un duumviro in medaglia di *Osca* e d'*Augusto* : MARVLLO IIVIRo.

2. ——, tribuno del popolo, il quale strappò le ghirlande che erano state poste sopra le statue di *Cesare*, e trasse in carcere coloro che lo aveano salutato re. *Cesare* lo depose dal consolato. — *Plut.*

3. ——, governatore della Giudea.

4. —— *(Pompeo)*, grammatico romano, il quale ebbe il coraggio di riprendere *Tiberio* sopra una parola sfuggitagli a caso, e siccome uno de' cortigiani di quel principe sosteneva, per solo effetto d'adulazione, che questa parola era latina, *Marullo* gli disse : *L' imperatore può concedere il diritto di cittadinanza agli uomini non già ai vocaboli.*

5. —— *(Tacito)*, poeta calabrese compose un poema in lode d'*Attila* nella stessa guisa che lodar si potrebbe la peste o il tremuoto. *Attila*, per ricompensarlo, volle farlo abbruciare insieme col suo poema.

6. —— *(Michiele)*, uno dei più dotti greci che rifuggironsi in Italia dopo la presa di Costantinopoli. Passando la Cecina presso di Volterra, vi si annegò. Abbiamo di questo autore alcuni apigrammi, ed una raccolta intitolata *Maruli Naeniae.*

1. MARUNDI, popoli della Media. — *Ptol.*, l. 6, c. 2.

2. MARUNDI, popoli dell' India al di là del Gange. — *Ptol.* l. 7, c. 2.

MARUM o MARUNO, *Marunus*, *Mercurio*, era il dio tutelare de' viaggiatori nelle Alpi. Nessun dubbio che non fosse un dio indigeno, sia dei Peti, sia dei Lloegrii. Fin dagli antichi tempi negli scoscesi e torti sentieri, come pure sulle nevose giogaie, erano guide chiamate Maruni. Un dio loro signore, loro padre e loro modello era in fama di averli sotto il suo patrocinio. Essendo le strade nella mitologia greca e romana sotto la vigilanza di *Mercurio*, i Romani non mancarono di fare un *Mercurio* di *Marua* e di chiamarlo *Marunus.*

MARUTA. *Ved.* PAVANA.

MARUTONKELI *(I)*, sono nella mitologia indiana, puri spiriti che vagamente si fanno identici ai Devarvei, ma che in sostanza sembrano emanazioni di *Maruta* il dio dei venti, dell' aria pura, degli odori, balsami, e della fumigazione.

MARUVIO o MARUEBIO, città d'Italia nel Lazio. *Dionigi d' Alicarnasso* (l. 1, p. 12) e *Strabone* (l. 5, p. 241) scrivevano *Maruvium.*

MARSANA, nome che i Sarmati davano a *Venere.*

1. MARZIA, *Giunone* avea un tempio in Roma sotto il nome di *Giunone Marzia* madre di *Marte.*

2. —— *(acqua)*, fontana di Roma, ove si bagnò *Nerone*. Un tale disprezzo verso la pubblica opinione lo coprì d'infamia e lo pose in pericolo della vita. Si credette che siffatto sacrilegio lo avesse renduto il bersaglio dell' ira e della vendetta degli dei, e la superstizione osservò che da quell' epoca non ebbe egli se non se una debole e languida salute.

Questa fontana ebbe il nome di *Anco Marzio* che la fece costruire. Le sue acque erano pure e salubri, e giungevano in Roma mediante un acquedotto della lunghezza di trenta miglia. — *Tibul.* 3, *eleg.* 7, v. 26. — *Plin.* 31, c. 3 ; l. 36, cap. 15.

3. ——, Vestale condannata a morte per aver violato il voto di castità.

4. ——, moglie di *Catone.* — *V. Marcia*, num. 6.

1. MARZIALE, soprannome di *Giunone*, ar-

mata di tanaglie ch' essa porta in ambe le mani, quale si vede sopra un' ara etrusca alla villa Borghesi. — *Ant. expl.* t. 1.

Questo soprannome trovasi eziandio sopra una medaglia di *Vibio Treboniano Gallo*, ove la dea è assisa in trono e presenta ad un pavone che le sta innanzi, delle spighe, delle tenaglie, e un pugno di quell' erba che la rendette incinta di *Marte*. Gli antiquarii non sono d' accordo sulla spiegazione di questo soprannome di *Giunone*. *Orazio* dà questo aggiunto ai lupi, *martiales lupos*.

2. Marziale *(M. Valerius Martialis)*, poeta latino nato in Ispagna; all'età di venti anni si portò in Roma, e vi soggiornò pel tratto di anni trentacinque sotto il regno di *Galba*, di *Ottone*, di *Vitellio*, di *Vespasiano* di *Tito*, di *Domiziano*, di *Nerva* e di *Traiano*. Si crede che egli abbia abbandonato quella capitale dopo il primo o il secondo anno del regno di *Traiano*; vedendosi trascurato da quell' imperatore ritornò nel proprio paese, ove, dopo cinque o sei anni cessò di vivere. *Tito* e *Domiziano* gli fecero del bene e gli accordarono il diritto medesimo che solevasi concedere a tutti i cittadini che avevano tre figliuoli. *Marziale* fu creato tribuno e provò che egli era dell' ordine dei cavalieri, cui negli anfiteatri davasi un rango al di sopra de' semplici cittadini: quantunque *Marziale* non abbia vissuto se non se pochi anni dopo il suo ritorno in patria, ebbe però tempo bastante per annoiarvisi, non trovandovi persona alcuna che amasse le lettere, la qual cosa gli fece sovente volte provar dispiacere d' aver lasciato il soggiorno di Roma. Di questo poeta ci rimangono quattordici libri di epigrammi ed uno di spettacoli. *Vossio* crede che questo ultimo sia una raccolta dei versi di *Marziale* e di alcuni altri poeti di quel tempo, sopra gli spettacoli che diede *Tito* l' anno 80 di G. C. *Plinio*, in lode del quale avea *Marziale* composto un epigramma, gli diede una somma di denaro, allorchè si ritirò egli da Roma, poichè era scarso di beni di fortuna; pianse egli la morte di questo poeta, allorchè gliene pervenne l' annunzio, poichè sommamente lo amava, e stimava il suo genio. Siamo costretti di desiderare che *Marziale* avesse ne' suoi versi spiegato tanto pudore, e tanta modestia, quanta è la finezza e l' acume che talvolta scorgesi in essi. Viene a questo poeta rimproverato il troppo mordace suo umore, e la vergognosa sua adulazione riguardo a *Domiziano*, nonchè l' indegna maniera con cui egli trattò questo principe dopo la sua morte. Gli epigrammi di *Marziale* vengono d' ordinario divisi in tre parti molto ineguali: la più piccola comprende tutto ciò che egli ha scritto di buono, l'altra di maggior volume racchiude il mediocre; il cattivo è raccolto nella più grande. Sembra che questo sia il giudizio pronunciato dallo stesso poeta sopra i suoi versi allorchè disse: *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.* Il frizzante, i giuochi di parole e le oscenità formano la maggior parte delle opere di lui; la qual cosa viene specialmente osservata alla fine del terzo suo libro, nel settimo e nell' undecimo. Una delle migliori edizioni di *Marziale*, riguardo al testo, è quella di *Vincenzo Collusson*, professore di diritto, fatta verso il 1680, ad uso del *Delfino*, figliuolo di *Luigi XIV*.

3. Marziale, partigiano di *Ottone*.

4. ——, personaggio, il quale cospirò contro di *Caracalla*.

5. ——, luogo, che, secondo *Sidonio Apollinare*, era situato ne' dintorni di Clermont, nell'Auvergne, cui poscia fu dato il nome di Volvicum.

Marziali, giuochi istituiti in onore di *Marte* e che si celebravano in Roma il primo di agosto, giorno in cui era stato consacrato il tempio di questo dio. Vi si facevano delle corse a cavallo e dei combattimenti d' uomini contro le bestie. Secondo la relazione degli storici *Germanico* vi uccise duecento lioni.

Marziana *(selva)*, secondo *Ammiano Marcellino* (l. 2, p. 202), così chiamasi una foresta della Germania, che alcuni altri autori credono essere la stessa cui *Tolomeo* dà il nome di *Eremus Helvetiorum*.

Marziano, fiume della Pannonia, secondo *Journandes*, il quale fra questo ed il Danubio pone una città chiamata *Margum planum*.

Marzio, *Martius*, indovino italiota; era in grido d' aver composto libri che erano conservati nel Campidoglio coi Sibillini. Il senato consulto che dichiarò sacri siffatti libri era stato bandito dopo la battaglia di Canne predetta, dicesi, da *Marzio*. Circa lo stesso tempo altresì, i Romani istituirono giuochi in onore d' *Apollo*, il tutto per ordine o raccomandazione di *Marzio*.

Marziobarbola, nome d' una milizia armata di *Marziobarbolo*, *Martiobarbulus*, dato specialmente a due legioni d' Illiria formanti un corpo di dodici mila uomini.

Marziobarbolo, così chiamavasi un' arma degli antichi Romani. In *Vegezio* (l. 1, c. 17), e in *Modesto* leggesi *Martiobarbulus* e non già *Manubarbulus*, come ha detto *Hoffmann*. *Turnebio* (l. 24, c. 12) dice che la parola *marziobarbolo* viene da *Martius* (Marziale) e da *barbulus* (barbio), nome di un pesce, così chiamato perchè ha come quattro barbe a ciascuna parte della bocca, e che i soldati avevano per ischerzo dato un tal nome a quell' arma, come se avessero voluto dire che un barbio di *Marte*, ossia di guerra, non è già un barbio da mangiare, e porre sulle mense. Altri la chiamano *marziobolo*, come chi dicesse *Martius barbulus*. Alcuni la chiamano semplicemente *barbalus*, barbolo, e barbolo significa una scure, un'accetta. *Martino* crede che questo stromento fosse così appellato a motivo del lungo ferro di cui era armato all' estremità e che, paragonandolo alla barba, era chiamato *barbulus*, vale a dire *martello barbuto*, perchè da una parte, come abbiam detto, aveva un ferro, e dall'altra, che noi chiamiamo la testa, si potea far uso come di un martello, nella stessa maniera che le teste delle nostre scuri possono servire, ed effettivamente servono talvolta per battere a guisa di martello. Il vecchio traduttore di *Vegezio* dice *marziobarbolino* invece di *marziobarbolo*. Trovasi eziandio che quest' arma viene chiamata *martium*, in luogo di *marziobarbolino*, invece di *marziobarbolo*, e che dal nome *martium* coloro che la portavano e ne facevano uso furono detti *martiarii*.

Marzo *(mese di) (Iconol.)*. Altre volte era il primo mese dell' anno. I Romani gli avevano dato *Minerva* per divinità tutelare, quantunque avesse egli preso il nome dal dio *Marte*. Alle calende di *marzo* accendevasi il fuoco nuovo sull' altare di *Vesta*; si levavano i vecchi rami d'alloro, e le vecchie corone tanto dalla porta del re dei sacrifizii, come dalle case dei Flamini e delle scuri dei consoli, cui venivano sostituite delle nuove, e si celebravano le matronali, e la festa dei sacri scudi. Questo mese era simboleggiato sotto le forme di un uomo vestito di una pelle di lupa, per alludere alla nudrice di *Remo* e di *Romolo*. *Ausonio* gli pone dappresso un becco impetuoso, una rondinella che garrisce, un vaso pieno di latte, il quale, insieme all' erba verdeggiante, annuncia il ritorno della primavera. I moderni lo hanno rappresentato con fiero contegno, acconciato di casco, abbigliato di veste di color castagno, immagine della terra ancor spoglia de' suoi ornamenti. Gli è stato dato l' ariete per segno, perche, dicesi, che questo animale è robusto davanti, e debole di dietro, simbolo del sole, il cui calore debole da principio, progressivamente va crescendo. La ghirlanda che circonda il segno, indica la prima verdura, e un bue che lavora annuncia le seminagioni solite a farsi in questo mese.

Marzo fu presso i Romani il primo mese dell' anno sino a tanto che *Giulio Cesare* non ebbe riformato il calendario; egli è bene di sapere questa circostanza per l' intelligenza dei monumenti anteriori a quell' epoca. Siccome *Romolo* recavasi a gloria di essere della stirpe di *Marte*, così volle che il primo mese dell' anno portasse il nome del proprio padre. — *Macrob.*, l. 1. — *Saturn.* c. 12. — *Ovid. Fast.*, l. 3, v. 98.

Cotesto mese corrisponde all' Elafebolione dei Greci, così detto perchè sacro a *Diana Elafebola*, cioè cacciatrice dei Cervi. *Ovidio* c' insegna che quasi tutti i popoli d' Italia avevano un mese, il quale portava il nome di *marzo*. Presso gli Albani, era il terzo dell' anno, presso i Falisci il quinto, e ne' paesi degli Ernici era il sesto. Gli abitanti di Laurento ave-

vano dato questo nome al loro quinto mese. — *Ovid. Fast.*, l. 2, v. 89.

Presso i Romani, il primo giorno di *marzo* era consacrato, come nota anche *Noel*, alla festa delle dame, conosciuta sotto il nome di *Matronales*, e a quella de' sacri scudi, chiamata delle *Ancilie*, che durava tre giorni, in cui era proibito di incontrar nozze, e d' intraprendere veruna cosa importante. —*Festus. de verb. signif.* — *Ovid. ut supra.*

Nel sesto giorno avevano luogo i sacrificii alla dea *Vesta.* — *Alex. ab Alex.*, l. 5, c. 12. — *L. Gyrald. Calend. Rom. et Graec.*

Il 14 era destinato alle corse de' cavalli in onore del dio *Marte.* —*V.* Equibie.

Nel 15 si celebrava la festa di *Anna Perenna.* — *Ved.* questa parola.

Il giorno 17 di *marzo* era consacrato alle *Liberali*, festa in onore di *Bacco*. In questo giorno i giovani di condizione libera prendevano la veste virile.— *Ovid.*

Nel 19 solennizzavasi la festa dei *Quinquatrii* in onore di *Minerva.* — *Festus.* — *Rosin. Ant. Rom.* l. 4, c. 7.

Il 25 era dedicato alla celebrazione della festa della madre degli dei, ossia *Cibele. Ved.* Ilarie.

Il 28 finalmente era destinato ai giuochi Megalesii. — *Var.* — *L. Gyrald.* — *V.* Megalesii.

Presso gli Ebrei questo mese è appellato Nisam, primo del loro anno santo, ma settimo del loro anno civile. In Persia, gli astronomi d' Ispahan adunansi sopra un' alta torre per osservare il momento dell' equinozio, cioè dell' ingresso del sole sull' emisfero settentrionale, e questo momento viene annunciato collo strepito dell' artiglieria, dei tamburi, dei corni e delle trombe. — Alla Cina, ai primi giorni di *marzo* l'imperatore, accompagnato dalla sua corte vestita a gala, offre il sacrifizio di primavera, esamina di sua mano cinque specie di grani in onore dell' agricoltura. — Presso i Celti ed i Galli, nel primo giorno di primavera i druidi accendevano sulle cime delle montagne alcuni fuochi sopra certe piramidi tronche dette *carns*, e vendevano al popolo il fuoco novello.

Masaci, Marsi, Marsacii e Marsazii, popoli della Germania, anticamente compresi sotto il nome di Islavoni, i quali, a' tempi di *Cesare*, abitavano al di là del Reno.

Masai o Masei, Arabi che abitavano nelle vicinanze della Mesopotamia. — *Plin.* l. 6, cap. 26.

Masaloth, città della Giudea nella tribù di Neftali, secondo il I Macabei (c. 9, v. 2). Fu presa e saccheggiata da *Bacchide* e da *Alcimo*, generali di *Demetrio*, re di Siria.

Masani, popoli dell' Arabia deserta. — *Ptol.* l. 5, c. 19.

Masanorada, città della Caria. Una medaglia dell' imperatore *Tito* ci conserva la memoria di questa città.

Masara o Masura, città della piccola Armenia, che *Tolomeo* (l. 5, c. 7) pone presso l' Eufrate, tra Garapo e Oromando.

Masaride, *Bacco* in Caria. Si fa originare questo nome da *Ma*, nutrice di *Bacco* e da *Arete*, perchè *Ma* persuase a *Giunone* che il suo alunno era figlio di *Marte*. Confr. l' art. Ma. Quanto a noi, sembra che *Masaride* sia *Maessuara* delle Indie (*Ved. Bacco*, che ha quasi tutti i nomi usuali di *Siva*.

Masati, popoli della Libia interiore.—*Plin.* l. 5, c. 1.

Masaupada (*Mit. Ind.*). Questa parola, che significa mese di digiuno, indica una specie di quaresima praticata fra gl' Indiani e che dura quaranta giorni, cioè dall' ultimo di ottobre fino ai dieci di dicembre. Durante questo tempo il divoto deve osservare un rigoroso digiuno e deve nutrirsi soltanto di latte e di fichi, nè gli è nemmeno permesso di godere i piaceri del matrimonio. Siffatto digiuno è accompagnato da diverse pratiche di divozione, la principale delle quali consiste nel fare cento ed una volta il giro intorno alla pagoda di *Visnù* ogni mattina, pronunciando con sommessa voce il nome di questo dio. Coloro che vogliono distinguersi con fervore straordinario fanno il giro fin le mille ed una volta. Questa quaresima degli Indiani non ha luogo ogni anno. Allorchè un individuo l' ha praticata regolarmente pel corso di dodici anni, rimane sciolto da tale obbligo per tutto il resto della sua vita.

Masca, fiume d' Asia nella Mesopotamia, il suo corso era al nord-est, al sud-ovest, e si perdeva nell' Eufrate. — *Senof.*

Mascala, città d' Africa. — *Diod.*

1. Mascella. Appresso i Romani, il muovere piuttosto l' una che l' altra *mascella*, era di augurio buono o triste. E su che i Romani non cavavano lieti o mali augurii ?

2. ——, vedesi una *mascella* di cinghiale sovra le medaglie degli Etolii, del loro *Apollonio*. Ell' è un simbolo di quella del cinghiale di Calidonia.

3. —— *(delle navi)*. Secondo *Polluce* (1, 9, 3) davasi questo nome alle due parti sporgenti della prora, che la difendevano dagli urti di altre navi.

4. —— *(d'asino)*. Così chiamavasi un promontorio della Laconia nel golfo dello stesso nome. Questo promontorio s'innoltrava moltissimo nel mare, ed era a duecento stadii dalla città d' Asopo. Vi si vedeva un tempio, che non aveva più nè tetto, nè statua, e che credevasi essere stato innalzato da *Agamennone*, ed eravi eziandio la tomba di *Cinado*, capitano dei vascelli di *Menelao (Paus.*, l. 2. — *Lacon*, c. 22).

1. Maschera, gli antichi si servivano delle maschere non solo sul teatro, ma eziandio nei banchetti, nei trionfi, nelle guerre, nelle feste degli dei, soprattutto nelle baccanali, e talvolta nei funerali.

Avrebbe torto chi dicesse senza veruna modificazione che gli Egizii non hanno conosciuto le maschere. Potevano forse essere loro ignote quelle del teatro, come pure le imitazioni particolari, ma nella tavola isiaca, e qui abbasso, si vedrà che non è possibile dispensarci dal risguardare siccome figure mascherate parecchie rappresentazioni d' uomini introdotte sulle cerimonie con teste d' animali, delle quali abbiamo frequenti esempii.

Diodoro di Sicilia dice : *I re d'Egitto aveano l' uso di portare sul loro capo delle figure di lione, di leopardo e di lupo, e fino di alberi.* Lo stesso autore (l. 1) dice ancora : *Gli ufficiali proposti alla distribuzione del nutrimento degli animali, non si presentavano se non se coi segni distintivi di siffatto onore e col contrassegno degli animali di cui erano custodi.*

Caylus (5, tav. 5, n. 5), riguardo ad un bronzo egizio dice : « La statua del » lupo è disegnata benissimo, ma questa » figura prova chiaramente la testiera, os- » sia la specie di casco di papiro, o d'al- » tra materia leggera che circondava la » testa, per dargli la rappresentazione » conveniente al culto particolare della » prefettura. Io dunque porto ferma opi- » nione che quella prefettura o cantone, » ove, come in tutti gli altri cantoni del- » l' Egitto, adoravasi *Osiride*, facesse pra- » ticare a questo dio le religiose cerimo- » nie da' sacerdoti, i quali rappresentas- » sero gli animali venerati in quella pre- » fettura medesima. Io non do quest' ul- » tima riflessione se non se come una » congettura ; essa mi è sembrata tanto » verisimile che non posso passarla sotto » silenzio. »

» Il sesso di questa figura, dic' egli « altrove (3, tav. 6, n. 1), è al di sopra » di ogni dubbio ; il sottocalzone o la » falda dell' abito, e il becco d'augello, » annunciano un sacerdote della dea. » Probabilmente questo attributo bastavagli, poichè sul resto dell' abito egli » non ha verun altro ornamento. D' al- » tronde il capperuccio serviva per por- » tare quella testa posticcia, e autorizza » le mie opinioni sulle maschere egizie, » mentre la forma della testa umana sotto » quella specie di capperuccio, rimane » sensibile ; ma siccome il becco è lungo » e troppo delicato per resistere agli egi- » zii che non si sono giammai dalla soli- » dità dipartiti, lo hanno sostenuto con » un dente in terzo. »

Si veggono alcune di queste maschere o testiere di sacerdoti egizii, fatte a testa di lione, di sparviero, d' *Iside*, ecc. *(Caylus*, 4, tav. 4, n. 1. — Ibid. 3, 3, tav. 6, 1). Il travestimento dei ministri di *Mitra* sotto la forma di diversi animali feroci, di cui parla *Porfirio*, non era a Roma un uso assolutamente nuovo. *Valerio Massimo* e *Appiano* dicono che allorquando ebbe luogo la proscrizione dei triumviri, l' edile *Volusio*, sapendo d' essere stato posto sulla lista di quelli sul capo dei

quali era stata fissata la taglia, prese ad imprestito da un isiaco suo amico la lunga sua veste di lino e la *maschera* a testa di cane; trasvestito in tal guisa uscì da Roma, e passò per le strade ordinarie con un sistro in mano, domandando l' elemosina, *per itinera viasque publicas stipem petens*, dice *Valerio Massimo*. Se gli occhi non fossero stati assuefatti di vedere degli uomini in tal guisa abbigliati, nulla eravi di più atto a far arrestare *Volusio* dalle prime persone che lo avessero incontrato. Forse mediante l' aiuto di siffatto travestimento, *Mundo* persuase *Paolina* che ella avea passata la notte col dio *Serapi*.

« Questa testa, dice *Caylus* (l. 41), che » unitamente ad una delle precedenti figure mi è stata mandata dall' Egitto dal » sig. *Lironcour*, è una *maschera*, la quale, secondo l' uso degli Egizii, era stata » posta sopra le bende che coprivano il » volto di un morto. È dessa di legno, » alta cinque pollici e quattro linee, piana » sul di dietro, e convessa nella parte davanti. La scultura non ne è meno cattiva della pittura: tanto l' una come » l' altra non lasciano supporre gusto » veruno per le belle arti. »

2. Maschera *di teatro*, in greco πρόσωπον, in latino *persona*, parte dell'abbigliamento degli attori ne' giuochi scenici.

Le maschere di teatro degli antichi erano una specie di casco, il quale copriva tutto il capo, e che, oltre i tratti del viso, rappresentava altresì la barba, i capegli, le orecchie, sino gli ornamenti che sogliono le donne impiegare nella loro acconciatura del capo. Ciò ne viene riferito da tutti gli autori, i quali parlano della loro forma, come *Festo*, *Polluce*, *Aulo Gellio*: questa è pure l' idea che ce ne dà *Fedro* nella tanto nota favola della *maschera* e della *volpe* quando dic' egli:

Personam tragicam forte vulpes viderat, ecc.

Egli è d' altronde un fatto del quale un' infinità di bassirilievi e di pietre incise non ci permettono di dubitare.

Non conviene però credere che le maschere di teatro abbiano in un momento solo avuto cotesta forma, essendo certo che non vi pervennero se non se per gradi, e tutti gli autori sono d' accordo nel concedere loro dei deboli principii. Dapprima, come ognun sa, gli attori non si travisavano se non se coll' imbrattarsi il volto, e in tal guisa erano rappresentati i componimenti di *Tespi*:

Quae canerent agerentve, peruncti faecibus ora.

In seguito presero il partito di fare delle specie di maschere colle foglie di bardana, pianta che i Greci chiamano πρόσωπον, e che dai Latini era talvolta detta *personata*, come si può vedere nel seguente passo di *Plinio*: *Quidam arctiom personatam vocant, cujus folio nullum est latius.*

Allorchè il poema drammatico ebbe tutte le sue parti, gli attori, in forza della necessità in cui si trovavano di rappresentare dei personaggi di genere diverso, e di sesso e d' età differente, si videro obbligati di rintracciare qualche mezzo, onde improvvisamente cangiare di forma e di figura, e allora immaginaron eglino le *maschere* di cui parliamo; ma non è facile cosa di sapere chi ne sia stato l'inventore. *Suida* e *Ateneo* ne attribuiscono il pensiero al poeta *Cherillo*, contemporaneo di *Tespi*. *Orazio*, per lo contario, ne riferisce l' invenzione ad *Eschilo*: *Post hunc personae pallaeque repertor honestae.— Eschilus.*

Nulladimeno *Aristotile*, che dovea esserne istrutto, nel quinto capitolo della sua Poetica, c' insegna che a' suoi tempi ignoravasi a chi fosse dovuta la gloria di siffatta invenzione. Quantunque non sappiasi da chi sia stato inventato questo genere di maschere, ci venne cionnonostante conservato il nome di coloro che furono i primi ad introdurne sul teatro qualche specie particolare. *Suida* riferisce che il primo ad esporre una *maschera* di donna sul teatro, fu il poeta *Frinico*, e che *Neofrone* di Sicione v' introdusse le maschere di quella specie di domestico, cui gli antichi affidavano il governo dei loro figli, e da cui è venuto a noi la parola *pedagogo*. Da un'altra parte, *Diomede* assicura che

un certo *Roscio Gallo* fu il primo a portare la *maschera* sul teatro di Roma onde nascondere i difetti degli occhi suoi loschi. Anche *Ateneo* riferisce che *Eschilo* fu il primo il quale osò far comparire sulla scena delle persone ubbriache, nel suo componimento dei Cabiri, e che un attore di Megara, chiamato Μαίσον, fu il primo inventore delle maschere comiche di cameriere e di cuciniere. Finalmente in *Pausania* leggiamo che le maschere orride e spaventevoli furono poste in uso da *Eschilo* nelle sue *Eumenidi*; ma che *Euripide* fu il primo cui nacque il pensiero di rappresentarle anguicrinite.

Per altro, la materia di quelle maschere non fu sempre la medesima; poichè è fuor di dubbio che le prime erano fatte soltanto di scorza d' alberi: *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.*

Ed in *Polluce* vedremo che in seguito ne furono fatte di cuoio, con fodera di tela e di stoffa, ma siccome la forma di queste maschere facilmente guastavasi, così si prese il partito, da quanto narra *Esichio*, di farle di legno, ed erano eseguite dagli scultori a norma dell' idea che loro veniva data dai poeti, come si può vedere nella favola di *Fedro* da noi citata poc'anzi.

Polluce distingue tre sorta di maschere di teatro; cioè le comiche, le tragiche e le satiriche: nella descrizione che egli ne fa dà loro la deformità di cui è suscettibile il loro genere, vale a dire dei tratti eccedenti i limiti del naturale e a cappriccio. un' aria spaventevole o ridicola, ed una gran bocca spalancata, sempre pronta, per così dire, a divorare gli spettatori. Le maschere comiche aveano la bocca meno aperta delle tragiche.

A queste tre specie di maschere si possono aggiungere quelle del genere ginnastico, o di ballerini, o piuttosto dei pantomimi. Quest' ultime delle quali ci rimangono alcune rappresentazioni sopra un'infinità di monumenti antichi, non hanno veruno di que' difetti dei quali abbiamo or ora parlato. Nulla avvi di più piacevole delle maschere dei ballerini, dice *Luciano*; non hanno esse la bocca aperta come le altre, ma i loro tratti invece sono più giusti e più regolari; la loro forma è naturale e perfettamente al soggetto corrisponde. Talvolta davasi loro il nome di *maschere mute.*

Oltre le maschere di teatro, di cui abbiamo parlato, ve n' ha eziandio di tre altri generi che *Polluce* non ha distinto, e che nulladimeno avevano dato luogo a tre diverse denominazioni, le quali non vengono da noi riportate, siccome quelle che furono poscia impiegate indifferentemente per significare ogni sorta di maschere. Le prime e le più comuni rappresentavano le persone al naturale, le altre due erano meno ordinarie, le une non servivano se non se per rappresentare le ombre e specialmente nelle tragedie; le altre finalmente erano fatte a bella posta per ispirare il terrore, e rappresentavano soltanto delle figure orride e spaventevoli, come Gorgoni, Furie, ecc.

In seguito tutti i generi di maschere furono confusi; quindi fra le tragiche e le comiche non vi fu più differenza alcuna, fuorchè la grandezza e la maggiore o minore loro deformità: quelle dei ballerini furono le sole che conservarono la primitiva lor forma. In generale, la forma delle maschere comiche tendeva a destare il ridicolo, quella delle tragiche ad ispirare spavento ed orrore. Il genere satirico fondato sull'immaginazione de'poeti, colle sue maschere rappresentava i satiri, i fauni, i ciclopi ed altri mostri della favola. In una parola ogni genere di poesia drammatica aveva delle maschere particolari, pel cui mezzo l' attore compariva come più gli piaceva, conforme al carattere che doveva egli sostennere.

Ma siccome la parte della loro acconciatura si è quella che ha minor relazione colla maniera di acconciarsi dei nostri moderni attori, ed alla quale, per conseguenza, con maggior difficoltà presentemente ci adattiamo, così non sarà disutile di esaminare quali vantaggi ritraevano gli antichi dalla loro *maschera*, e se gl' inconvenienti fossero realmente sì grandi, come può qualcuno a prima vista immaginarsi.

Le persone di teatro fra gli antichi, credevano che ad un personaggio di un certo carattere fosse tanto necessaria una

corrispondente fisonomia, che erano persuasi di non potersi dispensare dal dare il segno della *maschera* atta a rappresentarlo, allorquando volevano porgere una compiuta cognizione del carattere di quel personaggio. Dopo la definizione di ogni personaggio poneano dunque, come suol praticarsi oggidì in fronte dei componimenti teatrali, e sotto il titolo di *Drammatis personae*, un disegno di quella *maschera :* cotesta misura sembrava loro necessaria. Diffatti quelle maschere rappresentavano non solo il volto, ma altresì la intiera testa o stretta o larga, o clava, o coperta di capegli, o rotonda, o puntata. Quelle maschere coprivano tutta la testa dell' attore, e sembravano fatte, come giudicavane la scimia d' *Esopo*, per avere del cervello. Si può giudicare di ciò che noi riportiamo, qualora si apra l' antico manoscritto di *Terenzio* che trovasi nella biblioteca del re di Francia. L' uso delle maschere toglieva dunque l' inconveniente di vedere un attore già avanzato in età, sostenere il personaggio di un giovane amatore, come *Ippolito*, *Ercole* e *Nestore* non comparivano sul teatro se non se con una testa riconoscibile, mediante la conformità relativa al conosciuto loro carattere. Il volto, sotto cui presentavasi l' attore, era sempre corrispondente alla parte che ei sosteneva, nè si vedeva giammai un commediante rappresentare la parte di un uomo dabbene, colla fisonomia di un birbone. I compositori, è *Quintiliano* che parla, allorchè pongono sul teatro un loro componimento, sanno dalle maschere trarre eziandio il patetico. Nelle tragedie, *Niobe* appare con viso melanconico, e *Medea* coll' aria atroce della sua fisonomia, ci annuncia il suo carattere. Sulla *maschera* d' *Ercole* sono dipinte e la forza e la fierezza. La *maschera* di *Ajace* mostra il sembiante di un uomo fuor di sè stesso. Nelle commedie, le maschere dei camerieri, dei marcatanti, di schiavi e dei parassiti, quelle dei personaggi d' uomini grossolani, di soldato, di vecchia, di cortigiana e di donna schiava, hanno tutte il loro carattere particolare. Per mezzo della *maschera* si distingue il vecchio austero dall' indulgente, i giovani saggi dai dissoluti, una giovinetta da una matrona. Se il padre, i cui interessi formano lo scopo principale della commedia, debb' essere, ora contento, ora disgustato, mostra aggrottato l' uno dei sopraccigli della sua *maschera*, ed ha l' altro abbassato, ed è attentissimo nel volgere agli spettatori quel lato della sua *maschera*, che più si addice alla sua situazione. Si può quindi congetturare che, il commediante il quale portava quella *maschera*, si volgesse ora da una parte ora dall' altra, onde mostrar sempre il lato del viso che era alla propria situazione più conveniente, allorchè rappresentavansi le scene in cui egli dovea cangiar d' affetto, senza poter cambiare di *maschera* in iscena. Per esempio se quel padre compariva nella scena contento, primo di tutto presentava il lato della sua *maschera*, il cui sopracciglio era abbassato, e allorquando cangiava egli d' affetto, camminava sul palco, e con tanta maestria, che presentava in un istante allo spettatore il lato della maschera col sopracciglio aggrottato, avendo cura, tanto nell' una che nell' altra situazione, di voltarsi sempre di profilo. Abbiamo alcune pietre incise rappresentanti coteste maschere a duplice volto, e molte che rappresentano delle maschere semplici intieramente diversificate. *Polluce*, parlando delle maschere di carattere dice, che quella del vegliardo, il quale sostiene la prima parte nella commedia, debb' essere afflitta da una parte e serena dall' altra. Lo stesso autore, parlando delle maschere delle tragedie, le quali debbono essere adattate al carattere, dice altresì che quella di *Tamiri*, quel rinomato temerario il quale fu dalle Muse renduto cieco per aver osato di sfidarle, dovea avere un occhio cilestro e l' altro nero.

Le maschere degli antichi avevano eziandio molta somiglianza tra d' esse, massimamente ne' componimenti, in cui il nodo nasce dall' errore, il quale fa prendere ad una parte degli attori un personaggio per l' altro. Lo spettatore che ingannavasi esso pure, volendo discernere due attori la cui *maschera* era cotanto somigliante, facilmente comprendeva che anche gli attori medesimi erano tratti in

isbaglio. Abbandonavasi dunque incessantemente alla supposizione sulla quale sono fondati gl'incidenti del componimento, mentre siffatta supposizione, fra noi è sì poco verisimile, che duriamo molta fatica a prestarvi tutti noi stessi. Nelle rappresentazioni delle due commedie che *Moliere* e *Regnard* hanno imitato da *Plauto,* noi riconosciamo indistintamente le persone che danno luogo all' equivoco, per essere due personaggi diversi. Come potremo noi persuaderci che s' ingannino gli attori i quali si vedono più da vicino ?

Coteste maschere porgevano agli antichi la comodità di poter far rappresentare agli uomini i personaggi di donne, la cui declamazione esigeva dei polmoni più robusti di quello che ordinariamente soglion essere quelli delle donne, specialmente quand' era d'uopo di farsi sentire in luoghi tanto vasti quanto i teatri di Roma. Diffatti molti passi d' antichi scrittori, e soprattutto il racconto che fa *Aulo Gellio* dell' avventura sopraggiunta ad un commediante chiamato *Polo,* il quale rappresentava il personaggio di *Elettra*, ci insegnano che gli antichi distribuivano sovente agli uomini i personaggi delle donne. L' autore testè citato narra dunque, che *Polo*, rappresentando sul teatro d' Atene il personaggio di *Elettra*, nella tragedia di *Sofocle*, comparì in iscena con un' urna in cui erano veramente richiuse le ceneri di un fanciullo che egli avea da poco tempo perduto. Ciò ebbe luogo nella situazione in cui *Elettra* doveva comparire tenendo in mano l' urna ove ella crede che riposino le ceneri d'*Oreste* fratello di lei. Siccome *Polo* nel volgere il discorso all' urna sua, sommamente si intenerì, così non minore emozione destò nell' assemblea. *Giovenale* , criticando *Nerone*, dice che ai piedi delle statue di questo imperatore era d' uopo collocarvi delle maschere, dei tirsi, e finalmente la veste di *Antigone*, come una specie di trofeo, onde conservare la memoria delle grandi sue gesta. Questo discorso chiaramente suppone che *Nerone* avesse in qualche tragedia sostenuto il personaggio della scena di *Eteocle* e di *Polinice*.

Coll' aiuto delle maschere vennero introdotte eziandio sul teatro tutte le nazioni straniere, colla fisonomia che era loro particolare. La *maschera* di un abitante di Batavia dai capegli rossi, dice *Marziale*, e che divenne oggetto delle vostre risa spaventa i fanciulli :

Rufi persona Batavi.
Quae tu derides, haec timet ora puer.

Coteste maschere porgevano altresì argomento agli innamorati di fare delle galanterie alle loro favorite. *Svetonio* riferisce, che allorquando *Nerone* saliva sul teatro per rappresentarvi un dio, oppure un eroe, portava una *maschera* modellata sul proprio volto ; ma quando vi rappresentava qualche dea o eroina, portava allora una maschera somigliante alla donna che egli in quell' istante teneramente amava : *Heroum deorumque, item heroidum, personis effectis ad similitudinem oris sui, et foeminae prout quamque deligeret.*

Giulio Polluce, il quale compose l'opera sua per l' imperatore *Commodo*, assicura che nell' antica commedia greca, ove era permessa la libertà di caratterizzare e rappresentare i cittadini viventi, gli attori facevan uso di *maschera* somigliante alla persona che essi rappresentavano. Quindi *Socrate* è giunto a vedere sul teatro d' Atene un attore, il quale portava una *maschera* a lui somigliante, allorquando *Aristofane*, nella commedia delle nuvole, gli fece rappresentare un personaggio sotto il proprio nome di *Socrate*. Questo medesimo *Polluce,* nel libro poc' anzi mentovato, ci porge un curioso dettaglio sui diversi caratteri delle maschere che servivano nelle commedie e nelle tragedie.

Ma da un' altra parte quelle maschere toglievano agli spettatori il piacere di veder nascere delle passioni, e di riconoscere sul volto delle medesime i differenti sintomi di quelle. Tutte le espressioni di un uomo appassionato ci fanno impressione, ma non così i segni della passione renduti sensibili col solo mezzo del gesto e della voce. Pure gli antichi commedianti non potevano rendere sul loro volto sensibili i segni delle passioni. Di rado levavansi la

maschera, anzi eravi una specie di commedianti che non la si toglievano giammai dal volto. Ne è grave, a dir vero, che i nostri commedianti presentemente ci nascondano la metà dei segni della passioni che possono essere marcate sul volto? Questi segni consistono tanto nelle alterazioni che sopravvengono al colore del viso, quanto nelle alterazioni che sopraggiungono ai suoi delineamenti. Ora, il minio o belletto che da poco tempo è venuto in moda, e che si pongono sul volto anche gli uomini prima di comparire in iscena, c' impedisce di scorgere i cambiamenti di colore che nella natura fanno un' impressione sì grande sopra di noi. Ma la *maschera* dei commedianti antichi, celava eziandio l' alterazione dei tratti della fisonomia che il belletto ci lascia vedere.

A favore della loro *maschera* si potrebbe dire che essa non celava allo spettatore gli occhi del commediante, e che gli occhi sono la parte del viso che più intelligibilmente ne parla. Ma bisogna confessare che la maggior parte delle passioni, principalmente le tenere, non potranno essere giammai tanto bene espresse dall' attore mascherato, come da quello che rappresenta un personaggio a viso scoperto. Quest' ultimo può far uso di tutti i mezzi di cui può servirsi un attore mascherato, e può nel tempo stesso mostrare i segni delle passioni, di cui non potrebbe l' altro far uso. Si può dunque credere coll' abate di *Bar*, che gli antichi, i quali avevano tanto gusto per la rappresentazione dei teatrali componimenti, avrebbero indotti i loro commedianti a lasciar la *maschera*, se non vi si fosse opposta una forte ragione, cioè che essendo il loro teatro vastissimo e senza volta a coperchio, i commedianti gran vantaggio traevano dalla *maschera*, la quale porgeva loro il mezzo di farsi sentire da tutti gli spettatori, molti dei quali erano distanti dall' attore più di dodici o quindici tese.

In una distanza sì grande gli antichi traevano questo vantaggio dalle concavità della loro *maschera*, la qual cosa ci viene riportata da *Aulo Gellio* e da *Boezio*, che ogni giorno ne erano testimonii. Forse ponevansi nella bocca di quelle maschere delle lamine di bronzo o d' altri corpi sonori atti a produrre un tale effetto. Per mezzo delle figure delle maschere antiche, che sono negli antichi manoscritti, sulle pietre incise, sulle medaglie, sulle ruine del teatro di *Marcello* e di molti altri monumenti scorgesi, che l' apertura della lor bocca era eccessiva ; era dessa una specie di bocca spalancata che spaventava i fanciulli :

Tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personae pallentis hiatum.
In gremio matris formidat rusticus infans.
Giuven., sat. 3, v. 174.

Quindi, da quanto appare, gli antichi non avrebbero tollerato siffatto disgusto nelle maschere di teatro, se non ne avessero tratto qualche notabile vantaggio ; il quale consisteva senza dubbio, nella comodità di meglio adattarvi quella specie d' imbuti atti a rinforzare la voce degli attori. Quelli che recitano nelle tragedie, dice *Prudenzio*, si cuoprono il capo di una maschera di legno, e per mezzo dell' apertura fattavi, fanno sentir da lungi la loro declamazione. Mentre la *maschera* serviva a portar la voce in distanza, rapporto all' espressione del volto, poco toglieva agli spettatori, tre quarti dei quali non sarebbero stati a portata di scorgere l' effetto delle passioni sul volto dei commedianti, almeno tanto distintamente per vederli con piacere. Non è possibile di scernere siffatte espressioni a una distanza, dalla quale si può nulladimeno distinguere l' età e gli altri segni più marcati del carattere della *maschera*. Per rendere una espressione sensibile agli occhi degli spettatori, lontani dalla scena più di cinque o sei tese, sarebbe necessario che fosse fatta con orribili contorsioni di bocca.

Aggiungiamo un' altra osservazione, cioè che gli attori degli antichi non rappresentavano le loro commedie come fanno i nostri moderni, col chiarore di lumi artificiali, che illuminano da tutte le parti, ma colla luce del giorno, la quale doveva lasciare molte ombre sopra una scena ove la luce non veniva per lo più che dall'alto. Quindi, la precisione della declama-

zione esige sovente che l' alterazione dei tratti, ne' quali consiste un' impressione, non sia quasi niente marcata; locchè accade nelle situazioni in cui fa d' uopo che l'attore lasci, a suo malgrado, sfuggire alcuni segni della propria passione.

Le maschere degli antichi finalmente corrispondevano al resto del vestimento degli attori, che bisognava far comparire più grandi e più grossi degli uomini di ordinaria statura. La natura e il carattere del genere satirico esigevano siffatte maschere, onde rappresentare dei satiri, dei fauni, dei ciclopi ed altri enti inventati dalla fantasia dei poeti. La tragedia specialmente ne aveva indispensabile bisogno per porgere agli eroi ed ai semidei quell' aria di grandezza e di dignità che supponevasi aver eglino avuto allorchè vivevano. Non trattasi d' esaminare su qual fondamento fosse appoggiato questo pregiudizio, e se sia vero che quegli eroi o semidei fossero stati realmente più grandi del naturale; bastava che tale opinione fosse adottata, e che il popolo lo credesse per non poterli rappresentare diversamente, senza pericolo d' entrare nel verisimile.

Concludiamo che gli antichi avevano le maschere, le quali erano ai loro teatri più adattate, e che non potevano dispensarsi dal farle portare ai loro attori, quantunque dal canto nostro abbiasi presentemente ragione di pretendere che i nostri attori declamino a viso scoperto.

Esaminiamo gli altri usi che facevano gli antichi delle maschere.

L' uso delle maschere fu assai praticato nelle cerimonie religiose e nelle feste di certe divinità. Senza parlare delle saturnali, tempo in cui davasi molta licenza agli schiavi, ai quali permettevasi eziandio di comparire nelle pubbliche strade col volto imbrattato di fuligine, egli è costante che non si celebravano feste di *Bacco* senza prima coronarsi di edera, e servirsi delle maschere. Abbiamo di ciò una moltitudine di esempii negli autori antichi; ma *Ovidio* (*Met.* 6) e *Virgilio* (*Georg.*, 2) lo confermano nella più precisa maniera.

Non si finirebbe giammai se far si volesse l' enumerazione di tutte le feste istituite in onore di *Bacco*. Non eravi città o paese, ove solennemente non si celebrassero sotto una denominazione particolare, quantunque presso i Greci fossero indicate col generico nome di *Διονισια*, e presso i Latini con quello di *Orgia*.

Le descrizioni dei poeti e i racconti degli storici sono, a questo proposito, da monumenti confermati. In una festa di *Bacco* rappresentata sopra di un bassorilievo nell' Antichità spiegata (t. 2, tavola 89), si vedono dei personaggi mascherati, e quattro maschere poste sopra d' una tavola, intorno alla quale stanno un uomo ed una donna. Il medesimo soggetto è ripetuto in un' opera del dottore *Spon* (*Miscel.*). Una pietra incisa nella raccolta del marchese *Maffei*, offre un albero cui sono appese alcune maschere (*Gemme antiche* 3, tav. 64), soggetto che ha relazione all' uno dei versi col quale *Virgilio* descrive le feste di *Bacco* (*Georg.* 3, v. 388). Il magnifico vaso di *S. Dionigi* è ornato di diverse maschere e di parecchi altri accessorii relativi a *Bacco*, ossia alle feste di questo dio. Le maschere finalmente erano in tal guisa riguardate siccome appartenenti a *Bacco* e al culto di lui, che coloro i quali se ne servivano per elezione erano a lui consacrati, la qual cosa risulta dall' una delle questioni romane di *Plutarco*. — *Quest. Rom.* 105.

L' uso che facevasi delle maschere nelle feste di *Bacco* non tardò a passare e quelle di molte altre divinità. *Ovidio* (*Fast.*, l. 6, v. 651) e *Censorino* (cap. 12) ci dicono che, durante la festa di *Minerva* chiamata i *Quinquatrii*, correvasi per le strade con maschera sul volto.

Valerio Massimo (l. 2, c. 5) parla di una compagnia di suonatori di flauto, i quali in certe pubbliche e particolari feste, mostravansi con abiti di colori diversi e colla maschera al volto. Leggiamo in *Erodiano* (*In Commod.* pag. 16), che nelle feste di *Cibele*, ognuno aveva la libertà di travestirsi come più gli piaceva, che era altresì permesso di prendere le somiglianze di qualunque persona, come pure il vestimento di qualsiasi carica, la

più distinta, e che mediante un siffatto travestimento si cospirò contro la vita dell' imperator *Commodo*. Le maschere usavansi anche nelle feste d' *Iside*, e in quelle della dea di Siria.

A tali feste e principalmente a quelle di *Bacco* convien riferire le *maschere* rappresentate sopra parecchie medaglie di Neapoli in Macedonia, di Populonio nell' Etruria, d' Abido nella Troade, di Pario nella Misia (non già dell'isola di Paro) di Camarina e di Mazara nella Sicilia, e specialmente sopra quelle della Tracia e della Macedonia, ove quelle feste erano celebrate con solennità maggiore di quella praticata in tutti gli altri luoghi. Quelle maschere per la maggior parte sono spaventevoli, e quali vengono dipinte da *Virgilio*. Quelle rappresentate sulle medaglie della famiglia *Vibia* sono relative ai giuochi fatti celebrare in Roma da *C. Vibio Pansa* in onore di *Bacco* e di *Cerere* mentre egli era edile curule.

Risguardo all' uso che facevasi delle maschere, nei giuochi, nelle cerimonie religiose ed anche nelle funebri pompe, si può consultare *Panvinio* ; noi osserveremo soltanto che alcune di quelle maschere, o quelli che le portavano, chiamavansi *manduci* o *manducones*, termine usato da *Plauto* che fu definito da *Festo*.

Le maschere erano altresì impiegate nei trionfi, e siffatto uso era una conseguenza della libertà che fu accordata ai soldati di satireggiare il trionfatore. *Dionigi d' Alicarnasso*, *Demostene*, *Ulpiano* suo commentatore, e molti altri scrittori, somministranci prove convincenti dell'uso delle maschere ne' trionfi e nelle pubbliche pompe.

Talvolta le maschere avevano luogo eziandio ne'banchetti. *Ateneo* riferisce che *Alessandro* il grande, in certi conviti di alta magnificenza, presentavasi trasvestito ora sotto la figura di *Giove Ammone*, ora di *Mercurio* o d' *Ercole*, ed anche di *Diana*. Leggiamo in *Svetonio* (l. 12), che *Augusto* comparve vestito da *Apollo* in un convito che ei diede ai propri amici, e nel quale anch' essi erano abbigliati a guisa di altre divinità.

Alcuni autori, per provare che i Romani facean uso talvolta delle maschere nei banchetti, hanno allegato un passo di *Petronio*, ma si sono ingannati nel senso della parola *larva*, la quale, a dir vero, qualche volta è sinonimo di *persona*, ma che non può esserlo nel passo di cui trattasi ; pare che quello di *Petronio* sia tratto dalla *Cena* di *Trimalcione*, allorchè uno schiavo, alla metà del banchetto, portò una larva, le giunture e le vertebre della quale erano flessibili e si movevano in ogni senso, e che, dopo d' aver fatto prendere diverse attitudini a quella specie di modello, *Trimalcione* esclamò, *Oh ! come l' uomo è un nulla ! Ecco dunque ciò che dopo la nostra morte saremo noi !* Egli è evidente che in questo luogo la parola *larva* non indica punto una *maschera*, ma piuttosto un' intiera figura rappresentante uno scheletro : ognun ben sa che gli Egizii avevano l'usanza di esporre in mezzo al convito un vero scheletro. Così in seno dei piaceri e specialmente di quelli della mensa, gli antichi amavano di richiamarsi l' idea della morte onde abbandonarsi con più calore ai godimenti della vita. Il pensiero della morte, disse *Vauvenargues*, fa obbliare di vivere. *Anacreonte* ed *Orazio* dicevano che il pensiero della morte avverte di vivere.

Per non ommettere nulla di quanto concerne la materia che noi trattiamo, aggiungeremo che eranvi delle maschere figurate sopra alcune pietre sepolcrali, che ne sono state trovate eziandio delle reali, rinchiuse nelle tombe ; tale può dirsi quella di un fanciullo conservata nella galleria di *S. Ignazio* in Roma. *Winckelmann*, a questo proposito, osserva che gli antichi coll' argilla prendevano l' impronta delle fisonomie sul volto dei morti, e che ponevano nelle tombe quelle sorta di maschere a lato dei cadaveri.

Anche presentemente in parecchie chiese si mostrano alcune maschere di santi, come per esempio quella di un *Teatino*, esposta alla divozione del popolo in una chiesa di Napoli *(Pacichelli)*. Anche nel gabinetto di santa *Genoveffa* si vede la *maschera* in gesso modellata sul volto di un famoso colpevole dopo il supplizio.

Ma le maschere figurate sui sepolcri avevano senza dubbio tutto altro scopo: alcuni autori hanno pensato che quelle tombe appartenessero ad alcuni commedianti, e che le maschere, delle quali erano adorne, dovessero essere considerate siccome attributi della loro professione. Cotesta osservazione deve diminuire la nostra meraviglia intorno alla prodigiosa quantità di pietre antiche che rappresentano delle maschere. Non si potrebbe forse credere, e con fondamento, che quelle pietre siano state portate in dito da commedianti, i quali vi avessero fatto incidere la *maschera* del personaggio in cui più di ogni altro si erano distinti?

Si trovano delle maschere di donna della più lusinghiera bellezza, ed anche sopra lavori di mediocre esecuzione, come quella della villa Albani, la quale rappresenta una marcia di *Bacco*. Questo marmo offre due maschere di donna che *Winckelmann* non istancavasi di ammirare. Ei le citava onde trar d' errore coloro i quali figuravansi tutte le maschere antiche sotto orride forme. *Caylus* ne cita un' altra rappresentante una giovane e graziosa attrice, con grandi ciocche di capegli che le pendono sul collo, e ciò senza dubbio, per nascondere la commessura della *maschera* colle spalle. — *Caylus*, I. 145.

Le maschere tragiche sono sovente bellissime. Quelle che rappresentavano dei giovani, erano adorne di bionda capellatura. Davasi una sparsa ed ondeggiante chioma alle attrici che recavano disgustose nuove. Erano esse distinte dalle maschere comiche per mezzo della bocca più aperta e della capellatura.

In un quadro di Ercolano si vede una figura di donna, la quale volta il tergo ad un poeta tragico. Ella ha un ginocchio a terra, ed il piede destro portato innanzi, dirimpetto ad una *maschera* tragica situata sopra un piedestallo, la cui fronte è guarnita d' un alto ciuffo o toppè di capelli, chiamato ὄγκος (ciuffo dei capelli), che innalzavasi al di sopra della fronte della *maschera* tragica di ambo i sessi.

Le maschere antiche, formate tanto di due o di un sol volto, coprivano però sempre tutto il capo di modo che, volendo un attore rinfrescarsi il viso, alzava egli la *maschera* sino alla sommità della testa. Altri antiquarii vedendo delle teste acconciate in cotesta maniera le hanno prese per teste doppie o di *Giano*.

Questo bel cameo, dice *Caylus* (1, 145), la cui materia è un' agata-onice di tre colori, nulla lascia a desiderare riguardo alla sua conservazione. Noi vi scorgiamo un ordinatore degli spettacoli, o piuttosto un autore, il quale, prima d'incominciare, sta insegnando una scena difficile a due attori, le cui maschere innalzate lasciano vedere il volto scoperto. Il luogo della scena è posto fra due guaine, sulle quali sono collocati gli attributi e il culto dell' antica commedia. Vi si vede eziandio l' ara, che trovasi quasi sempre situata sulla scena, poichè, secondo quasi tutti gli autori, gli spettacoli erano consacrati a qualche divinità, e facevano parte delle religiose feste.

Convien presumere, dice lo stesso *Caylus* (ibid.), che questa sorta di piccole maschere fossero poste sul volto degli dei lari, duranti le saturnali, o altre simili feste. Questo può dunque aver servito al dio domestico del commediante medesimo che la portava in teatro e che l' avea fatta ridurre in piccolo per quest' uso; forse aveva egli scelto anche una figura a fantasia, o piuttosto una maschera, che richiamavagli delle idee comiche e piacevoli. Ciò che avvi di certo si è, che si vede tuttavia, nella sommità della fronte, il buco che probabilmente serviva per attaccarla alla figura cui talvolta copriva il volto.

Sopra una corniola del barone di *Stosck*, si vede *Lachesi*, una delle Parche assisa sopra d' una *maschera* comica, ed avente dinanzi una *maschera* tragica veduta di profilo: ella sta filando i destini de' mortali. — Queste due maschere possono significare che la Parca fissa il destino degli eroi, simbolo dei quali è la *maschera* tragica, come pure quelle dei semplici mortali, la cui vita privata vien figurata dalla *maschera* comica.

Un bassorilievo della villa Borghesi offre un commediante assiso sopra d' una

sedia sostenuta da una *maschera* tragica. Molti scrittori moderni hanno lavorato per delucidare quella parte di letteratura che riguardava le maschere di teatro degli antichi. *Savaron* se ne è occupato nelle sue note sopra *Sidonio Apollinare*. *Pacichelli* ne ha ricercato l' origine e gli usi nel suo trattato *De mascheris seu Larvis*. *Boindin*, ne ha fatto un sistema ben condotto in una delle *Memorie dell' accad. dell' inscr. Francesco Ficoroni*, ha, sullo stesso soggetto raccolto alcune curiosissime particolarità nella sua dissertazione *De larvis scenicis et figuris comicis*; *Antiq. Rom.* 1750, in 4.°

Mascia (fr. Macha), eroina irlandese. *Ved.* Mong-Ruad.

1. Mascula, soprannome della *Fortuna*, detta più sovente *Virile*.

2. ——, soprannome di *Venere* rappresentata talora colla barba e con pettine in mano.

3. ——, città della Numidia.

Masnar *(Mit. Mus.)*, statua o idolo di un crudele tiranno, collocata in Etiopia nel mezzo di un gran lago, dal quale, secondo gli arabi scrittori, hanno origine i due Nili; l' uno è il Nilo propriamente detto, l' altro è il Negro.

Maso, cognome della famiglia *Papiria* patrizia. Ha medaglie. — Papiri Maso. — C. Papiri C. F. Maso Aed. Cvr.

Massa, questa parola, che sovente si legge nelle iscrizioni funeree, deve intendersi per un muro, entro il quale sigillavansi, per così dire, le urne, i sarcofaghi fragili, come, per esempio, quelle di vetro, di terra cotta, ecc. La maggior parte delle urne di terra esigevano cotesta precauzione, poichè, terminando esse in punta al basso, non potevano da se medesime star ritte. La *massa* riuniva parecchie urne, ed è necessario definirla, come abbiamo fatto or ora, onde poter intendere le seguenti iscrizioni:

Massa. Extrvcta. Tvm. Filio. Tvm. Liberto. Filivs. In. Vascello. Et. Massa. Depositvs. Postea. Placvit. Lapide. Tibvrtino. Ambos. In. Se. Circvmdare. Et. Titvlvm. Inscribere.
(Gruter. MCVIII, 6).

Altrove leggesi (MCLXIII, 1):

Massa. Cvm. Cinerario, vale a dire, con Cinervm. Vrna.

Nelle cartelle dei Barberini leggesi il seguente epitafio:

Laceriis. Favstinae. Pavlinae.
Satvrninae. Sororibvs. Sanctis.
Janvarivs. Lvcillae. Avg. N.
Actor. Tvmvlvm. Infra. Moni.
Mentvm. Svper. Sarcophaga.
Earvm. Massa. Aedificavit. Vs.
qve. Ad. Cvmvlvm. Ben. Me.
Rentibvs. Sanctissimi. Svo.
Impendio. Fecit.

2. Massa *(in codice)* era un' unione di molti fogli per fare, non già un rotolo, *volumen*, ma un *Codex*, ossia un volume quadrilungo:

Haec tibi multiplici quae structa est massa (tabella.
Carmina Nasonis, quinque decemque gerit.
(Marzial. 14, 192).

Massageti, antico popolo d' Asia, che abitava una immensa pianura all' est del mar Caspio, al nord est della Sogdiana, lungo le sinuosità del fiume Jassarte, l' odierno Sihou. Erano i *Massageti* bellicosi e nomadi, abitando sotto tende come gli Sciti, da cui derivavano. Alla stessa guisa dei Goti, degli Unni e dei Vandali, versarono all' est il soprappiù della loro popolosa nazione, sempre avanzandosi lunghesso il Ponto Eusino. Esser doveano della stessa stirpe dei Geti, come accenna il nome loro; e tenevano pure parte dei loro usi, non che del modo di vestire dei Parti, dei quali eran divenuti vicini. Amando come questi il lusso guerriero, i loro capi prodigavano gli aurei ornamenti sulle loro armature. Le armi, gli scudi, i turcassi, non che i morsi, le borchie e le briglie dei cavalli, bardati e guarniti di piastre di lucido rame, scintillavano pur d' oro finitamente lavorato; perchè questo prezioso metallo non meno che il rame eran comuni nella loro regione, la quale difettava invece d' argento e di ferro. Andavano sempre armati, e servivansi di freccie, picche e sagare (spade a due tagli), por-

tando sotto le ascelle ampie cinture dorate, che erano una specie di leggere corazze. Combattevano a cavallo ed a piedi. Nelle battaglie, quando avevano consumato le freccie a punta di rame, valevansi della mazza d' arme, la cui testa, che era un martello, era parimenti di esso metallo: chiamavasi pure *martello d'arme.* — Serbarono lungamente questi popoli barbari la loro indipendenza, non essendo riuscito neppure al gran Ciro di sottometterli, ed anzi, se stiamo a quanto dice *Erodoto*, sarebbe egli perito in un col suo esercito nel cercare di soggiogarli: racconto però che se non è affatto fallace, è per lo meno dubbiosissimo.

Presso di essi, ognuno sposava una donna di suo genio, ma nondimeno tutte le donne erano fra essi comuni. Se la scoperta del nuovo mondo non ci avesse fatto conoscere intere nazioni d' antropofaghi, ci riuscirebbe incredibile l' orrendo costume dei *Massageti*, che immolavano i lor genitori pervenuti all' estrema vecchiaia, e facevano, siccome vuolsi, banchetto colle loro carni, miste a quelle di alcuni animali; banchetto che eccitava gioia generale! Non così facevasi dei morti di malattia, i quali dai lor congiunti venivano tumulati. — La coltivazione della terra era da essi considerata fatica da schiavi, la copiosa pescagione che somministrava l' Arasse ed il latte delle loro mandre, costituivano il loro cibo e la loro bevanda. Adoravano unicamente il loro fiume in terra, ed in cielo il sole.

Massankracher *(Mit. Ind.)*. Nel regno di Camboia, viene dato questo nome al primo ordine del clero, il quale comanda a tutti i sacerdoti e che ha un grado superiore anche ai re. I sacerdoti del secondo ordine chiamavansi *Nassendechi:* sono essi una specie di vescovi eguali ai re, e che siedono sulla medesima linea. Il terzo ordine è quello dei *Mitiri*, o sacerdoti che prendono posto al dissotto del sovrano ed hanno sotto di sè i *Cainisi* ed i *Sazi*, sacerdoti di un rango più inferiore.

Massenzio *(Marco Aurelio Valerio)*, figliuolo dell' imperatore *Massimiano Ercole*. La rinunzia di *Diocleziano* e quella del proprio padre gli aprirono la strada all' impero; quindi si proclamò *Augusto* da sè medesimo mediante altresì il favore delle guardie pretoriane, le quali serbavano preziosa memoria delle beneficenze ricevute dal padre di lui, l' anno 306 di G. C. Appena salito in trono, indusse il proprio padre a ripigliare l' esercizio del supremo potere. Approfittò egli della lontananza di *Galerio Massimiano*, il quale era occupato nella guerra dell' Illiria. Abbandonò il pensiero di quella provincia per recarsi in Italia e combattere il proprio rivale, ancor vacillante. Ma fu nella sua marcia informato che le sue soldatesche erano risolute di passare all' inimico. Rientrò allora nell' Illiria, mentre *Severo*, dal quale era stato adottato, sosteneva la guerra in Italia, ove non potè raccogliere gli sparsi avanzi del suo partito. *Massenzio* lo assediò in Ravenna, ove lo costrinse ad arrendersi dopo di avergli promessa la vita; ma questo perfido vincitore, appena lo ebbe in proprio potere, gli fece troncare il capo. Nel corso delle sue vittorie fu egli trattenuto da *Massimiano Galerio*, il quale gli oppose considerevoli forze. La disfatta e la volontaria morte di questo principe, avendo renduta la pace all' Italia, *Massenzio* passò in Africa, ove fu per la sua tirannia e per le sue crudeltà generalmente odiato a tal segno, che quegli infelici popoli, per frangere l'aborrito giogo, implorarono l' assistenza di *Costantino*, che allora aveva il governo delle Gallie. Questo principe si arrendette ai voti delle più ragguardevoli persone di Roma, che lo sollecitavano di prendere le redini dell' impero. *Massenzio*, ritornato in Roma, apprese che *Costantino* avanzavasi per disputargli l' imperiale dignità. Essendo il tiranno informato altresì che tutte le città aprivano al suo rivale le porte, s' avvide troppo tardi d' aver a fronte un nemico formidabile. Uscì egli di Roma risoluto di terminare la lite con una battaglia, ma fu compiutamente disfatto, e si rifuggì in Roma: ma il ponte su cui traversava egli il Tevere, si aprì sotto i suoi piedi, ed egli col suo cavallo cadde nell' onde, ove restò sommerso il 24 di settembre dell' anno 312 dell' era nostra. La memoria di *Massenzio* diven-

ne orribile e detestabile ai Romani che avea oppressi d' imposte. Egli confiscava per avarizia i beni di coloro i quali altro delitto non avevano fuorchè quello di essere ricchi, e, per giustificare le proprie osservazioni, supponeva in essi delle colpe, per le quali erano essi condannati a morte. Egli non ebbe nessuna delle virtù del proprio padre; era tardo nel concepire i progetti, e vile nell' eseguirli. Nel procurarsi i piaceri, egli non rispettava nè l' innocenza nè la virtù. Il suo spirito debole e limitato era incapace di governare un grande impero, e specialmente in que' burrascosi tempi. Era sì grosso e sì mal fatto nella persona, che una partita campestre, ed il passeggio erano per esso eserzizii superiori alle sue forze.

Abbiamo parecchie medaglie di questo principe, a lui coniate anche dalle Colonie, la di cui descrizione si potrà avere nel *Rubbi*.

La figura n. 3 della tav. 87 offre una medaglia antica pubblicata dal *Varronio*, che rappresenta il busto di *Massenzio* con la iscrizione che lo dice genero di *Massimiano*, la quale prova egli essere stato straniero e non figliuolo di *Massimiano*, come dissero parecchi scrittori.

Massia *(Mit. Giap.)*, oratorii e cappelle che s' innalzano in onore dei subalterni dei; questi piccoli templi sono ufficiati da un uomo chiamato *Canusi*, il quale vi sta per ricevere i doni e le offerte dei viaggiatori devoti che ivi recansi ad invocare il dio. Que' *Canusi* sono secolari, ai quali i Chugi, ò sacerdoti della religione del *Sintos*, hanno abbandonato la cura ed il profitto di queste cappelle.

Massica, città dell' Asia, era situata sulla sponda orientale dell' Eufrate, e al nord-ovest di Babilonia.

1. Massico, *Massicus*, duce etrusco, che condusse al campo di Enea i guerrieri di Chiusi *(Clusium)* e di Cosa. Un vino di tal nome *(Massicum)* era famoso a Roma al tempo di *Orazio*, e quasi si confondeva col Falerno. Tutti que' vigneti sono in oggi distrutti: del rimanente bisogna notare che *Massico*, del pari che *Massa*, apparteneva all' Etruria, mentre Falerno, Gauno, Calete ed i poggi massici vicini tutti a Sorrento, facevano parte della Campania.

2. Massico, monte della Campania, vicino a Minturno, e Sinoessa, celebre per gli eccellenti suoi vini.

Marziale (ep. 3, l. 13) ne fa menzione nel seguente verso:

De sinuessanis venerunt massica praelis.

Anche *Orazio* nella prima ode gli dà il vanto, e dice che il vino di *Massico*, quando è vecchio, stuzzica il sopito gusto del bevitore.

Est qui nec veteris pocula Massici
Spernit . . . .

Il vino di questo monte chiamasi presentemente *massicano*, e il luogo dove viene raccolto è appellato *Mondrogone*, situato in Terra di Lavoro, che fa parte dell' Italia meridionale. — *Plin.* 14, c. 6, — *Oraz.* 1, od. 1, v. 19. — *Georg.*, v. 14. — *Marz.*

Massiliesi, popoli d' Africa nella Mauritania, sulle coste del Mediterraneo, vicini al monte Atlante e al giardino delle Esperidi. I poeti rappresentano i *Massiliesi* siccome uomini guerrieri e amanti della libertà. I loro cavalli non erano avvezzi al freno, ed erano condotti col solo mezzo di una verga. — *Virg.*, *Æneid.*, l. 4, v. 132 e 483; l. 6, v. 60. — *Lucan.*, l. 4, v. 682. — *Sil. Ital.*, l. 1, v. 215.

1. Massima, seconda moglie di *Costanzo Cloro*, della quale si ha una medaglia.
2. ——, seconda moglie di *Costanzo Magno* della quale si ha pure medaglia.
3. ——, moglie di *Costanzo Juniore*, anche essa ricordata nelle medaglie.
4. ——, moglie di *Graziano*, secondo una medaglia riportata dal *Golzio*.

1. Massimiano *(Ercole)*, nato in Smirmium, città d' Ungheria, da parenti oscuri, non ebbe per sussistere altro mezzo, fuorchè il mestiere delle armi. Da principio servì egli ne' romani eserciti in qualità di semplice soldato, sotto gli occhi di *Diocleziano*, che fu compagno e testimonio del suo valore, non che dei primi

suoi passi nella militare carriera. Appena *Diocleziano* fu eletto imperatore, si die' cura di ricompensare il coraggio di lui, nominandolo suo collega, e cedendogli il governo dell' Italia, dell' Africa, della Spagna e di tutte le provincie d' Occidente. *Massimiano* non obbliò giammai che egli era il suo benefattore, mostrò per esso la docilità di un figlio, il quale ciecamente obbedisca agli ordini del suo genitore, e giustificò la scelta di lui colle vittorie che egli riportò contro i barbari, e colla saggezza con cui giunse a calmare i popolari tumulti di quelle provincie. Tali successi lo rendettero degno degli onori del trionfo, che gli vennero decretati insieme a *Diocleziano*. Sorte assai diversa provò nella Bretagna, che egli fu costretto di abbandonare a *Carauso*, dal quale era stata invasa. Onta siffatta venne scancellata col sangue di *Aurelio Giuliano*, il quale avea ribellata l' Asia, ed erasi fatto proclamare imparatore. I Mauri vinti dalle armi di *Massimiano*, furono in altre provincie trapiantati. *Diocleziano*, avendo rinunciato all' impero sollecitò il proprio collega ad imitarlo, e quasi ne lo obbligò l' anno 304 di G. C. A suo malgrado *Massimiano* ubbidì; fingendo di essere disgustato dell' imbarazzo degli affari, pel desiderio di godere tranquillamente i piaceri di una vita privata, ma stanco del peso della propria inutilità, e trascinato dall' ambizione di *Massenzio*, suo figlio, vestì di nuovo la porpora imperiale, e spinse l' ingratitudine al punto di volere che il proprio figlio rinunciasse all' esercizio del supremo potere, e rientrasse nella condizione di un semplice particolare. *Massenzio* rigettò con disprezzo la proposta del padre, e il popolo e la armata sollevaronsi contro di siffatta ingiustizia. *Massimiano* si vide allora costretto di rifuggirsi nelle Gallie, ove comandava *Costantino*, cui aveva egli dato in isposa la propria figlia *Faustina*. Ivi si abbandonò di nuovo alla perfidia del torbido ed inquieto suo carattere, e tentò di ripigliare l' esercìzio della sovranità, non sapendosi al volere del genero piegare. Tale condotta sommamente dispiacque a *Costantino*, ma egli, vedendo che nulla potea colla violenza ottenere, si rivolse al più scellerato partito, siccome quello di impegnare *Faustina* a lasciar aperta, durante la notte, la porta della sua camera, palesandole il più nero orribile disegno. *Faustina* compresa d' orrore, per prevenire sì gran delitto, si mostrò disposta a secondarlo, ma fu subito ad istruirne il suo sposo. *Costantino* fece dormire nel proprio letto uno de' suoi eunuchi. Nel più profondo silenzio della notte, *Massimiano* entrò nella stanza, si avvicinò al letto e il parricida pugnale immerse in petto dell' infelice addormentato eunuco. *Costantino*, che erasi posto in agguato, per essere testimonio di quanto accadeva, intesi i moribondi gemiti di quel miserabile, accorse con seguito di guerrieri e si impadronì dell' assassino. Risoluto di liberarsi da un uomo cotanto pericoloso, dopo d' avergli rimproverato l' enormità del suo delitto, gli lasciò la scelta della morte. *Massimiano* tremante e disperato per non essergli riuscito il meditato colpo da sè medesimo si strangolò in età di sessanta anni, avendone regnato ventuno, l' anno 310 dell' era nostra. Benchè avesse egli avuto tutte le qualità di un gran capitano, nulladimeno ne oscurò la gloria coi vizii che formano i grandi scellerati. Il suo innalzamento non fu bastante per correggere la rustichezza dei feroci suoi costumi. Tutte le azioni di lui ricordavano che egli era nato barbaro e senza educazione. Egli ebbe il vizio dell'avarizia e della cupidigia come un gabelliere, la sua figura era disavvenente quanto il cattivo suo carattere.

2. Massimiano (*Galerio Valerio*), soprannominato l' *Armentario*, nacque nella Dacia, e nella prima sua gioventù fu il guardiano delle mandre del proprio padre. Abbracciò poscia il partito dell'armi, il suo valore e la straordinaria sua forza lo rendettero degno dell' ammirazione dei suoi superiori e particolarmente di *Diocleziano*, dal quale fu decorato della porpora in Oriente, ed ottenne in isposa *Valeria* figliuola di lui. *Massimiano Galerio* si mostrò meritevole della confidenza del suo benefattore, vinse i Goti e i Dalmati, ma non fu tanto felice nella guerra con-

tro i Persi, dai quali fu battutto e vinto. *Diocleziano*, per porre il colmo alla disgrazia di lui, lo obbligò di seguire a piedi il suo carro con tutti gli attributi dell'imperiale dignità. *Massimiano*, sensibile a siffatta umiliazione, chiese il comando di un nuovo esercito, onde riparar l' onta delle passate disfatte, e mosse contro i Persi, ove, o più felice, o più saggio, riportò una compiuta vittoria contro di *Nersete*, re di quelle provincie, e trasse prigionieri i figli e le donne di quel principe. Non abusò egli della vittoria e la famiglia di *Nersete* non provò nessuna di quelle umiliazioni proprie della schiavitù, ma non rendette la libertà agl'illustri suoi prigionieri, se non se colla condizione che fossero al romano impero restituite le provincie tutte di qua del Tigri invase dai Persiani. Insuperbito de' suoi felici successi, giunse a qualificarsi come figliuolo di *Marte*. *Diocleziano*, che lo aveva disprezzato, cominciò da quell' istante a temerlo, e, dicesi, che dalle minaccie di lui si vide costretto a rinunciare l' imperiale dignità. Alcuni autori cionnonostante credono che questo passo di *Diocleziano* sia stato volontario ed ispiratogli dalla propria inclinazione per la solitudine. Dopo tale rinuncia, *Massimiano Galerio* fu proclamato *Augusto*; ma, rendutosi odioso per le tante sue crudeltà, i Romani gli diedero un rivale nella persona di *Massenzio*, il quale lo costrinse ad abbandonare l' Italia. Questo barbaro principe avea oppressi i popoli colle imposte, e coloro che trovavansi impotenti a pagarle erano esposti alle feroci belve. Tutte le calamità che afflissero l' impero vennero a *Massimiano Galerio* attribuite. L' età, che tempera le passioni, altro non fece, se non se maggiormente irritare la crudeltà di lui. Tutti i sudditi furono obbligati di presentare una dichiarazione dei loro beni, e coloro i quali furono convinti di negligenza, subirono il supplizio della croce. Gl' indigenti furono accusati di avere nascosti i loro tesori, e dietro sì falsa delazione vennero gittati nel Tevere. Gli affanni e i rimorsi indebolirono le forze di lui a tal segno ch' egli cadde infermo, ed il suo corpo ben presto coperto di ulceri, divenne una sola piaga, frutto delle sue infami dissolutezze. Cotesto tiranno, che in tempo di sanità aveva sfidato lo sdegno degli dei, sentendo avvicinarsi il suo fine, divenne superstizioso. Invocò egli, ma invano, tutte le divinità, e nella più crudele agonia cessò di vivere, l'anno 311 di G. C. Il suo aspetto esterno svelava i vizii nascosti dell' animo. I suoi sguardi pasceansi soltanto dello spettacolo di quegli infelici che egli condannava a perire: la sua voce forte e discordante non si faceva sentire se non se per minacciare o pronunciar sentenze di morte. La sua ignoranza gli fece odiare le persone illuminate, fu perciò privo del soccorso più atto per ammansare il feroce suo carattere. — Molte medaglie in metallo abbiamo di questo imperatore, poche in argento e rarissime in oro, la cui descrizione se ne può avere, fra gli altri, nel *Gousseme*.

1. MASSIMIANA, seconda moglie di *Costantino Magno*, della quale hannosi alcune medaglie.

2. —— *(Flavia Teodora)*, moglie di *Costanzo Cloro*.

MASSIMILIANA *(Cornelia)*, vestale che fu sepolta viva per aver violato il voto di castità.

1. MASSIMINO *(Caio Giulio Vero)*, nato in un borgo di Tracia, era figliuolo di padre goto e di madre alana. Nella sua prima gioventù fu guardiano di mandre, ed esercitò il suo coraggio contro di alcune bande di masnadieri che infestavano la campagna. Ne distrusse parecchie alla testa di una truppa di pastori com' esso, e da lui raccolti, i quali lo riconoscevano per loro capo. In seguito, essendosi arruolato nella milizia, divenne eccellente soldato e miglior tribuno legionario; a misura ch' egli avanzavasi di grado, raddoppiava eziandio le sue premure e lo zelo per tutti i dettagli del militare servizio: *Più sarò grande*, diceva a coloro che ne erano maravigliati, *sempre più mi consacrerò al travaglio e alla fatica*. Era egli dotato di tal forza di corpo, che si può sospettare siccome esagerata la storia, poichè dicesi, che la statura di lui era di otto piedi e mezzo, e la sua voracità, aggiungesi, arrivasse a divo-

rare quaranta libbre di carne ogni giorno, ed inghiottire un' anfora di vino, contenente circa vent'otto pinte di vino di nostra misura. Viene a *Massimino* attribuito tutto ciò che fu narrato di *Milone*, famoso atleta di Crotone. Egli moveva un carro il più caricato, con un colpo di pugno spezzava i denti ad un cavallo, o gli rompeva una gamba; colla mano riduceva in polvere i tufi e spaccava gli alberi. Un giorno l' imperatore *Severo* lo fece lottare contro sei soldati, ed egli trionfò sempre. Un tribuno, invido de' continui successi di lui, e che sentivasi esso pure dotato di forza e di coraggio gli disse: Ella è piccola gloria per un ufficiale superiore il vincere i proprii soldati. —Tale discorso, rispose *Massimino*, è certamente di un uomo il quale brama di misurarsi con me. La sfida fu accettata, e *Massimino* con un sol colpo di pugno rovesciò al suolo il rivale, e disse: Ora si presenti un altro, ma ch' egli sia tribuno. Tale era *Massimino*, sino al tempo in cui, pervenuto alle prime cariche dell' armata, si trovò a portata d' innalzare la propria ambizione sino al trono, e di rivolgere contro di *Alessandro Severo*, suo benefattore, tutta la grandezza e l' autorità di cui andavagli debitore.

Vincitore de' Persi, *Alessandro Severo* ritornava a Roma, daddove dovette ben tosto partire onde scacciare i Germani dalla Gallia. In quella sfortunata spedizione appunto avvenne che l' ingrato e perfido *Massimino* sedusse le legioni della Gallia a tale, di far trucidare quel virtuoso principe, che Roma allora non era degna di possedere. *Massimino* finalmente dopo la morte di *Severo* si fece proclamare imperatore e distrusse tutto il bene che avea fatto il suo predecessore. Più non si risguardò in esso fuorchè un mostro feroce, barbaro di carattere come di nascita, la smisurata sua statura, il terribile suo aspetto, l' incredibile sua forza, il suo coraggio impetuoso, l' eccessiva ferocia, che talvolta, come soldato, aveano potuto destare ammirazione, in un imperatore o piuttosto in un tiranno più non ispirarono se non se tema e spavento; egli odiava il corpo dei nobili, e tutto faceva per sterminarli. La cupa sua diffidenza, i furiosi suoi trasporti gli rendettero nemici tutti gli ordini dell' impero. Un giorno, mentre trovavasi egli al teatro, gli venne fatta un' applicazione la quale avrebbe dovuto servirgli d' avvertimento se pure la avesse compresa: un attore pronunciò alcuni versi greci, i quali portavano il senso seguente: *Colui che non può essere ucciso da un solo, può esserlo da molti. L' elefante è un grande animale, eppure viene ucciso. Il lione e il tigre sono feroci e coraggiosi, eppure vengono uccisi. Se un solo non giunge ad ispirare timore temete l' unione di molti.* L' ignorante *Massimino*, che nulla intendeva di greco, ma che vide un gran movimento negli spettatori, domandò di sapere ciò che era stato detto; ma fu ingannato e prestò fede a quanto gli venne riferito. Poco tempo dopo avendo la nobiltà d' Africa fatto trucidare un ufficiale, le cui concussioni, senza dubbio da *Massimino* approvate, ruinavano la provincia, il desiderio di ottenere l' impunità produsse una ribellione che per un momento pose sul trono i due *Gordiani*; ciò fu il decreto della loro morte. *Gordiano* il padre, vecchio ottuagenario, si lasciò proclamare imperatore dalle legioni d' Africa, onde evitare la morte di cui esse lo minacciavano, e che, per essere stata ritardata, fu ancora più orribile. Il vegliardo fu testimonio della disfatta e della morte del proprio figlio, e per disperazione poscia s' impiccò. Il senato, dal quale era stata confermata la loro elezione, senza il concorso del popolo e dei soldati conferì l' imperiale dignità a *Massimo* e a *Balbino*, e diede loro l' incarico di sostenere la guerra contro di *Massimino*, divenuto oggetto della pubblica esecrazione; il popolo non disapprovò siffatta scelta, ma obbligò i due nuovi imperatori ad associarsi col terzo *Gordiano*, conosciuto poscia sotto il nome di *Gordiano* il giovane; nulladimeno l' Italia tremava al solo nome di *Massimino*, il quale, informato di tutto lo accaduto, accorse furibondo dalle sponde del Danubio, ove i Germani avevano esercitato il coraggio di lui; quest' uomo terribile non aveva giammai saputo perdo-

nare; irritato dall' avversa fortuna era egli vieppiù spaventevole: la torture e la morte doveano essere l' appannaggio dei vinti; il tiranno si avvicinava; il terrore raddoppiavasi, le mal custodite Alpi nulla poteavno opporre al passaggio di lui. Aquileia lo trattenne; ivi trovò una resistenza che portò al colmo la ferocia di lui; non potendola sui nemici esercitare, ne fece l' esprimento sulla propria armata, la quale, stanca finalmente di tanti orrori, liberò ella stessa l' impero da siffatto flagello; le teste dei due *Massimini*, padre e figlio portate a *Massimo*, riunirono le due armate, ciascun individuo si tenne liberato dalla morte, e *Massimo* trionfò di un nemico che egli non avea vinto. *Massimino* cessò di vivere all' età di sessantacinque anni, 263 di G. C. Alcuni scrittori narrano che dopo l' infelice fine dei *Gordiani*, il senato conferì la dignità imperiale a venti dei suoi membri colla necessaria autorità per governare la repubblica, e che *Massimino*, intesa siffatta notizia, si diede ad urlare come una bestia feroce, e a percuotersi il capo contro le pareti del suo palazzo, che, passato quell' eccesso di furore, egli prese la strada di Roma col barbaro divisamento di passarne gli abitanti a fil di spada, ma che i soldati, vergognandosi di marciare sotto gli stendardi d'un tiranno, che per la sua crudeltà era soprannomato *Busiride*, *Ciclope* e *Falaride*, lo trucidarono ad Aquileia. Comunque sia la cosa, egli è però vero, dice *Capitolino*, che non vi è stata mai sulla terra una belva simile a *Massimino* il padre. La nuova della morte di lui, fu a Roma il soggetto della più viva gioia; e furono immolate diverse ecatombe in rendimento di grazie.

(Monumenti). Esistono alcuni busti marmorei di questo imperatore, uno dei quali conservasi nel Campidoglio, ed altri in parecchie raccolte e musei, e principalmente in quelli di Roma.

Molte medaglie pur anco esistono di costui, alcune coll' aggiunto di *Pio*, altre con quel di *Germanico*. N' esistono anche parecchie delle colonie greche, come di Dorileo nella Frigia, di Nicomedia, di Nicea, di Gilaliopoli in Bitinia, di Anchialo in Tracia, di Tomi, di Smirne, di Alessandria in Egitto, di Temisone in Frigia, di Cizico ed altre, come se ne potrà aver la descrizione nel *Rubbi* e nel *Gousseme*.

2. Massimino *(Galerio, Valerio, Massimino,)* soprannomato *Daia* o *Daza*, nipote di *Massimiliano*. *Galerio*, pastore originario di Tracia, fu da quello nominato *Cesare* l' anno 305 di G. C. Co' suoi vizii si mostrò degno della scelta di *Galerio*. Siccome era egli molto ambizioso, così con invid' occhio guardava egli coloro che dividevano con esso l' imperiale dignità. Dichiarò la guerra a *Licinio*, ma essendo stato battuto e disfatto presso Andrianopoli, il giorno 30 di aprile dell' anno 313; si trovò egli senza mezzi e senza amici. Vedendosi inseguito dal vincitore, fuggì sul monte Tauro, abbandonato e quasi sconosciuto. Tentò egli col suo suicidio di por fine alla propria miseria, ma non potè riuscirvi: morì di una lunga e dolorosa malattia che lo ridusse in uno stato di straordinaria magrezza. Dopo la morte di lui, tutto cadde nelle mani di *Costantino*, il quale divenne padrone dell' impero. Alcuni scrittori rapportano che *Massimino Daja*, appena vinto da *Licinio*, siasi avvelenato, ma che prima di trangugiare la fatal bevanda, si riempì egli il ventre di vino e di carne, quasi che volesse dare l' ultimo addio ai piaceri della mensa, la qual cosa rendette più lento e più terribile l' effetto del veleno, il cui fuoco gli divorò le interiora in tal guisa, che divenne uno scheletro. Egli aveva voluto sposare *Valeria*, figliuola di *Diocleziano*, e vedova di *Galerio*, donna virtuosa, la quale per motivi di decenza, o forse per avversione, ricusò le proposte di lui; quindi si prese egli il barbaro piacere di perseguitarla, e di tormentarla, trascinandola di esiglio in esiglio, senza che *Diocleziano* padre, della medesima, ora supplicando come un semplice particolare, ora parlando con tuono più franco, siccome quello che rammentavasi d' essere stato imperatore, abbia giammai potuto ottenere verun sollievo alle pene della sventurata figlia, la quale dal fondo dei deserti della Siria, ov' era rele-

gata, implorava la sua protezione. — *Lactant.* — *Euseb.*

3. Massimino. La storia offre un altro *Massimino*, parente dell' imperatore *Tacito*, e governatore di Siria sotto quel principe. Questo *Massimino*, come tutti quelli di tal nome, era un uomo violento, il quale maltrattando i soldati e gli ufficiali, li sollevò contro di sè stesso, e perì sotto i loro colpi, l' anno 276 di G. C. La sua morte trascinò altresì quella dell' imperatore *Tacito*, poichè gli uccisori di *Massimino* credettero di non essere sicuri, se non se col farlo pur esso perire, siccome quello che naturalmente sarebbesi fatto vendicatore del proprio parente e favorito.

4. ——, ministro dell' imperatore *Valeriano.*

5. ——, uno degli ambasciatori spediti da *Teodosio* il giovane ad *Attila* re degli Unni.

1. Massimo, epiteto di *Giove*, siccome il più grande degli dei.

2. ——, cognome dei *Fabii* e dei *Valerii*. Lo ebbero anche altre famiglie, come la *Corvilia*, l' *Egnazia*, la *Fulvia*, la *Manlia*, la *Sulpicia*; in questa è medaglia: P. Svlp. Galba. Maximvs. — Altra all' *Emilia*: Q. Maximvs. Aemiliani. F. — Questo soprannome di *Massimo* fu adottato da molti imperatori. Così *Settimio Severo* si disse *Partico Massimo*. *Alessandro Severo*, *Persico Massimo*. *Claudio Gotico*, *Massimo*. *Massimiano Persico Massimo*, *Sarmatico Massimo*, *Britannico Massimo*. *Probo*, *Francico Massimo*, *Germanico Massimo*. *Caracalla*, *Massimo Armeniaco*, *Massimo Getico*. — Nelle medaglie di *Petronio*: Petronivs Maximvs.—Dn. Maximvs. P. F. Avg — Dn. Petronivs Maximvs. P. F. Avg. — Dn. An. Maximvs. P. F. Avg. — Dn. Fl. Anicivs. Maximvs. P. F. Avg. — Nelle medaglie di *Pupieno*: Imp. Caes. Pvpienvs o Pvpien. Maximvs. Avg.

3. ——, generale dell' esercito romano in Inghilterra, nato in Ispagna, seppe conciliarsi l' affezione delle legioni malcontente di *Graziano*, il quale aveva loro preferito un corpo d' Alani per la sicurezza della propria persona. Fu quindi eletto imperatore l' anno 383 dell' era nostra, e come tale venne riconosciuto da tutta l' armata, il cui esempio fu seguito dalle legioni delle Gallie. *Graziano* mosse contro di lui, e, mentre preparavasi a combatterlo, si vide abbandonato da' suoi soldati, e costretto di prendere vergognosamente la strada d' Italia, ma fu trucidato a Lione, e *Massimo* ebbe la crudeltà di ricusargli gli onori del sepolcro. La morte del rivale nol lasciò pacifico possessore dell' imperiale dignità. *Valentiniano*, fratello di *Graziano*, rifuggissi colla propria madre presso di *Teodosio*, il quale comandava allora in Oriente. Allorchè *Massimo* si vide padrone della Gran Bretagna, della Gallia e della Spagna, fece domandare a *Teodosio* di riconoscerlo come suo collega, tentò ogni mezzo per sedurlo, facendogli le più lusinghiere promesse; ma questi, più politico di lui, lo tenne a bada con artificiosi negoziati, che gli diedero tempo di unire un' armata e di allestire una ragguardevole forza navale. *Massimo*, non soddisfatto delle risposte di *Teodosio*, risolvette di sostenere i proprii diritti coll'armi. Passò le Alpi, e risguardando l' Italia come un paese di conquista, la pose a sacco, e vi commise ogni sorta di crudeltà e di ladronecci, poscia entrò in Roma. Avendo inteso che *Teodosio* aveva pronta una considerevole flotta, e, volendo disputargli l' impero del mare, non fu tardo ad armarne una anch'esso, e v' imbarcò una parte del suo esercito. Appena *Teodosio* fu informato che il rivale aveva diviso le proprie forze, mosse ad attaccarlo. *Massimo* fu sul mare vergognosamente disfatto, e l' armata sua di terra ebbe la stessa sorte, sotto le mura d' Aquileia, la quale, dopo breve assedio fu presa d' assalto. *Massimo* abbandonato da' suoi soldati, carico di catene, venne tratto appiè del vincitore, il quale, commosso alla disgrazia di lui, si contentò di rimproverargli le tante sue colpe, ed ebbe la generosità di accordargli il perdono. Ma i suoi soldati, a cui era egli divenuto odioso, mormoravano di siffatta indulgenza, e, temendo che *Massimo* potesse dalla propria caduta risorgere, gli troncarono il capo l' anno 338. *Vittore*, che avea con

esso diviso l'imperiale dignità, non tardò a divenir vittima del furor dei soldati. *Valentiniano*, che avea disputato a *Massimo* l'impero, erasi stabilito in Occidente. Mentre anneghittivasi egli in Vienna, all'ombra di una falsa sicurezza, fu tradito da *Eugenio* e *Arbogaste*, ufficiali di lui, che lo strozzarono nel proprio letto. Que' ministri di sangue erano i medesimi che avevano trucidato *Graziano*. Tormentati poscia dai più crudeli rimorsi, e senza speme di perdono, precipitaronsi in mare onde sottrarsi all'infamia del meritato supplizio.

4. Massimo *C. Giulio Vero*, figlio di *Massimino Trace* e di *Paolina*, era stato dal padre nominato *Cesare* e dall'esercito ebbe il titolo di *Augusto*, ma nelle medaglie romane, come in quelle delle colonie greche è sempre espresso col nome di *Cesare*. Dal senato ebbe il titolo di *Germanico* per le vittorie del padre. Non giunse però che all'età di ventun anni. La storia non ha conservato se non se la rimembranza dell'avvenente sua figura, cui egli compiacevasi di far risaltare per mezzo dell'acconciatura. Un autore ha scritto che i Romani furono quasi tanto dolenti della sua morte come furono contenti di quella del padre di lui. — *Erodian.* — *Jorn. de Reb. Get. Capit.*

5. —— *(Petronio)*, senatore e console romano nel pacifico esercizio delle sue funzioni si rendette meritevole dell'universale considerazione. Sino a tanto che fu egli uomo privato, ricco di tutte le cognizioni che rendono un particolare amabile, portò egli nel commercio della vita civile quelle virtù che formano la sicurezza, e i talenti che ne fanno la delizia. Ma l'amorosa fiamma, da cui fu egli colto per *Eudosia*, moglie dell'imperatore *Valentiniano*, lo rendette ambizioso e colpevole. Per salire all'imperiale dignità, sposò la vedova di quel principe da lui fatto trucidare, e, in un trasporto d'amore, ebbe l'imprudenza di confessarle che lo aveva egli immolato per amore di lei. La imperatrice, d'orror compresa e sdegnata pensò ai mezzi di punire l'assassino del suo sposo. Chiamò segretamente *Genserico* in Italia; cotesto re dei Vandali, si arrese ai voti della principessa, siccome quelli che lusingavano la propria ambizione, ed entrò colla sua armata in Roma, ove *Massimo* credeva di non aver altri nemici fuorchè i proprii rimorsi. Questo principe vile, invece di opporsi alla forza dei nemici, non seppe trovar scampo se non se nella fuga, a malgrado che i suoi soldati gli avessero offerto di esporre la propria vita in difesa di lui. Mentre pieno di tema stava egli sollecitandoli di farsi compagni della sua fuga, fu da quelli lapidato e gittato nel Tevere dopo un regno di circa due mesi e mezzo, l'anno 455 di G. C.

6. Massimo *(Pupiano)*. — *Ved.* Pupiano.

7. —— *(Flavio Magno)*, tiranno della Bretagna nell'anno di *Cristo* 383, assunse il titolo di *Augusto*, come si legge in medaglie. Nelle quali si vede la sua testa diademata da un lato e nel rovescio la figura della *Concordia*.

8. ——, tiranno dopo *Costante* nell'anno di *Cristo* 409. Di costui non hannosi medaglie.

9. ——, nome di magistrato. In medaglie: ΜΑΞΕΙΜΟΥ o ΜΑΞΙΜΟΥ. Di *Ezano* in Frigia, di *Bargilia* in Caria, di *Adrianopoli* in Tracia, di *Alicarnasso* in Caria, di *Jerapoli* in Frigia, di *Magnesia* al Meandro, di *Pantalia* in Tracia, di *Filadelfia* in Lidia, di *Trajana Augusta* in Tracia.

10. ——, filosofo e mago nativo di Efeso, insegnò la magia all'imperatore *Giuliano* e contribuì più di ogni altra persona a renderlo apostata. L'imperatore lo visitava sovente, e alla censura di lui i proprii scritti sottometteva. Volle egli trarlo alla corte, ma il filosofo non seppe risolversi d'abbandonare il proprio ritiro. Allora *Giuliano* lo nominò supremo pontefice della provincia di Lidia, carica che egli disimpegnò con molta giustizia e considerazione. Allorquando *Giuliano* passò in Asia, *Massimo* gli predisse i più luminosi successi, aggiungendo che egli avrebbe portate le sue conquiste al di là di quelle di *Alessandro*. Giunse fino a persuaderlo che il suo corpo era animato dallo spirito del macedone eroe. Dopo la morte dell'imperatore, poco mancò che

Massimo non divenisse vittima del furore della soldatesca; ma alcuni amici gli salvarono la vita. Si ritirò egli a Costantinopoli, ove, essendo stato accusato di magia, fu condannato al taglio della testa l'anno 366 dell' era nostra. Le opere di lui. che trattavano della filosofia e della retorica, sono tutte smarrite.

11. Massimo *(di Tiro)*, filosofo platonico, il quale viveva sotto il regno di *Marco Aurelio.* Cotesto imperatore amante dello studio, divenne uno degli allievi di *Massimo*, ed ebbe per lui molta deferenza. Abbiamo più di quaranta dissertazioni morali e filosofiche composte da *Massimo* in lingua greca, la cui migliore edizione è quella di Lipsia dell' anno 1774.

12. ——, poeta greco del settimo secolo, le cui opere furono stampate in Parigi, nel 1675.

13. —— *(Paolo Fabio)*, fu nominato console insieme al figliuolo di *M. Antonio.* Era desso un giovane appassionato pei piaceri, e nulladimeno instancabile pel lavoro. — *Oraz.* 4, od. 1, v. 10.

14. ——, abitante di Sirmium, città di Ungheria, da principio fu giardiniere, poscia soldato nelle armate romane, s'innalzò fino al grado di tribuno militare; sposò una donna d' illustri natali, e si rendette degno di molta considerazione. Fu egli padre dell' imperator *Probo.*

15. ——, generale dell' imperator *Traiano* fu ucciso in Oriente.

16. ——, uno degli assassini di *Domiziano.*

17. ——, filosofo di Bisanzio contemporaneo di *Giuliano.*

Massinissa, re numida, uno degli uomini più illustri del suo secolo, che fu il sesto dalla fondazione di Roma, terzo e secondo av. G. C. In quell' epoca la Numidia trovavasi divisa in due parti, cioè la Massessilia posseduta da *Siface*, e la Massilia, il cui re era *Gala. Massinissa* era figlio di *Gala*; fu educato a Cartagine e vi fu fidanzato a *Sofonisba*, quella figlia di *Asdrubale* che fu sì celebre pel suo odio ai Romani, e pel suo tragico fine. Essendosi *Siface* collegato coi Romani, che combatteano in Ispagna i Cartaginesi, *Massinissa* marciò ancor giovanissimo contro i dominatori del mondo, e condusse ai suoi alleati un corpo di cavalleria numida, con cui sconfisse due volte i nemici di Cartagine. Ma un avvenimento inaspettato vincolò tutto ad un tratto il principe numida alla fortuna di Roma. Dopo parecchi rovesci sofferti dagli Africani, piangea *Massinissa* la perdita di *Massiva* suo nipote caduto prigioniero, quando *Publio Scipione* l' Africano, glielo rese senza riscatto e ricolmo di presenti: tale fu la riconoscenza che questo contegno destò nel suo cuore, che da quel momento fu egli tanto a Roma devoto, quanto lo era stato fino allora nemico. Ebbe gran parte fors'anche nella determinazione l'aver *Siface* sposato *Sofonisba*, a lui offerta da *Asdrubale*, e che co' vezzi e colle vive insinuazioni seppe guadagnare quel re al partito dei Cartaginesi. *Massinissa*, al suo ritorno in Africa, dovette riconquistare il suo regno: la morte di suo padre e quella di suo fratello maggiore avea fatto passar lo scettro della Massilia in mano d' un audace usurpatore, che era suo cugino; ma 500 cavalieri numidi che presero le sue parti, tosto che seppero il suo arrivo e l' aiuto portatogli da *Bocco* re di Mauritania, lo posero in grado di compiere l' ardua conquista. *Siface* allora, indotto da Cartagine, prese le armi contro di lui, battè compiutamente le sue truppe, s' impadronì de' suoi stati e lo perseguitò con un accanimento al quale può dirsi non essere egli sfuggito che per miracolo, tanto erano gravi e moltiplici i pericoli ai quali dovette sottrarsi. Essendo *Scipione* passato in Africa nel 200 av. G. C., *Massinissa* potè raggiungerlo con qualche avanzo di truppe, e lo aiutò a batter *Siface*, cui fece prigioniero, impadronendosi di Cirta sua capitale. Entrando nel palazzo di quel re debellato, trovò *Sofonisba*, che gittandosegli ai piedi lo supplicò colle più istanti parole di disporre ei solo della sorte di lei, e piuttosto che passarla in poter dei Romani, che le avrebbero fatto subir l' onta per essa intollerabile d'essere trascinata a Roma in trionfo, darle come il massimo dei beneficii la morte. *Massinissa* s' intenerì a tai preci della sua bella prigioniera, che era sua fidanzata, concepì istantemente per essa una violenta passio-

ne, e lo promise quanto chiedeva, ma ben presto la riflessione gli fece conoscere non esservi che un mezzo di salvarla dall'odio di Roma, e sposolla. Però neppur così potè ottenere l'intento, chè non osò rifiutarla a *Scipione*, che in nome del senato la reclamò come la più accanita nemica; dovette promettere di consegnarla, e la consegnò di fatti, ma estinta, avendole fornito un potente veleno, ch' essa ricevette con gioia come un dono nuziale. Dopo questo avvenimento sì romanzescamente tragico, *Scipione* mitigò il dolore di *Massinissa* riconoscendolo re in nome del popolo romano, in presenza di tutto l' esercito, e lo ricolmò d' onori e distinzioni che lo mantennero fedele ai Romani. Ei fu loro fido alleato per tutto il resto della lunga sua vita; n' ebbe in ricambio l'intero regno di Numidia, e divenne il più potente monarca di tutta l' Africa: morì nonagenario, e poco prima avendo rotta guerra ai Cartaginesi, coi quali era incessantemente in istato d'ostilità, avea comandato in persona una battaglia, riportandone la vittoria che era riuscita ai nemici funesta. Lasciò a *Scipione* il minore ampia facoltà di ripartire il suo regno fra i suoi tre figli *Micipsa*, *Gulussa* e *Mastanabale*, i soli legittimi fra cinquantaquattro che n' ebbe. — La civiltà e tutti i beni che l' accompagnano, fecero sotto il suo regno grandi progressi presso i Numidi, ch' eran prima considerati selvaggi predoni. Ei lasciò la Numidia in istato floridissimo, con un esercito agguerrito e ben disciplinato, e con immense ricchezze.

(Monumenti). Di questo re abbiamo una medaglia presso il *Vaillant* con la sua testa da un lato, e nel rovescio prora di nave con due lettere fenicie, *Mem* e *Schin*. —Nella villa Albani in Roma, si vedea una testa, creduta di questo re. Ha la barba e un diadema, che si alza in punta per lo dinanzi, e come nelle dee sole e nelle regine.

1. Masta, monte dell' isola di Meroe. *Tolomeo* (l. 4, c. 8), lo pone nell' interno delle terre.

2. ——, città situata nell' interno dell' isola di Meroe. Secondo *Tolomeo* (ibid.) dessa è lontana da qualunque riviera.

Mastalia, città dell' Arabia Felice. *Tolomeo* (l. 4, c. 7), la pone nelle terre, fra Sata e Damona.

Mastaura, città della Lidia. — *Strab.* l, 15, p. 650. — Di questa città abbiamo parecchie medaglie, tanto autonome come imperiali. I rovesci di esse son per lo più o *Mercurio*, o un *Ercole*, e talvolta anche le tre *Furie*.

1. Mastia, città dei Milesii nella Paflagonia. Sembra che *Plinio* (l. 4, c. 2) la ponga fra Teium e Cromna.

2. ——, città dei Cartaginesi, nelle vicinanze delle colonne d' *Ercole*. *Polibio* l. 3, c. 24, dice ch' ella era situata sul promontorio soprannominato Pulcrum; gli abitanti di questa città chiamavansi Mastiani.

Mastieni, popoli della Libia. — *Stefan. il Geogr.*

Mastifalo, principe dei demonii. Questo è il nome che gli vien dato da un libro apocrifo citato da *Cedreno* e che porta per titolo: *Piccola Genesi*.

Mastigofora, soprannome di *Diana*, sulle cui are le giovani spartane lasciavansi con tanto coraggio sferzare.

Mastigofori, *portatori di verghe*, specie di uscieri degli Ellanodici o Agonoteti, i quali per ordine di que' magistrati, ed anche talvolta dietro l'inchiesta degli spettatori, percuotevano colle verghe gli atleti che entravano in lizza prima che ne fosse dato il segnale, oppure quelli che per collusione si risparmiavano, e finalmente coloro i quali, dopo d'essere stati esclusi dai giuochi, non tralasciavano di comparirvi.

Le leggi risguardanti il buon ordine dei pubblici giuochi erano osservate con tanta maggior esattezza, in quanto che venivano severamente puniti tutti coloro che non vi ubbidivano. Il rigore dei greci Agonoteti, nel punire le mancanze e la prevaricazione degli atleti, faceansi estremamente temere da coloro che volevano darsi come spettacolo ne' pubblici giuochi, e allorquando i cortigiani di *Nerone* lo esortarono a presentarsi ne' giuochi olimpici per disputarvi il premio della musica, addusse loro per iscusa il timore che egli aveva dei *mastigofori*; ma per liberarsene, si die' prima il pensiero di conciliarsi

il loro favore, e più ancora di corrompere tutti insieme i giudici ed i proprii antagonisti, a forza di buone grazie e di doni. Con questo mezzo riuscì egli di liberarsi dal giusto timore che ispiravagli la propria debolezza. Questo fatto viene riferito da *Svetonio: Quam autem trepide certaverit,* dic' egli, parlando di quel principe, *quanta adversariorum aemulatione, et quo metu judicum, vix credi potest. Adversarios si qui arte praecellerint corrumpere volebat, judices autem priusquam inciperet reverendissime alloquebatur.*

Egli è incontrastabile che gli atleti corrompevano i loro avversarii col danaro, e i concorrenti che si erano lasciati corrompere, venivano severamente puniti; ma qual mai fra gli Agonoteti avrebbe osato di trattar con rigore un *Nerone?*

Mastira, piccola città di Tracia, cui *Demostene*, nella sua arringa risguardante il Chersoneso dà il titolo di *bicocca.*

Mastiti, popoli di Etiopia, sotto l' Egitto. *Tolomeo* (l. 4, c. 5) li pone al nord dei Nitrioti e degli Oasiti.

1. Mastore, di Citera, padre di *Licofrone.* — *Iliad.* 15.

2. ——, padre dell' indovino *Aliterse.* — *Odis.* 2.

Mastramela, palude della Gallia Narbonese *(Plin.* l. 4). *Strabone* (l. 4), parla di questa palude, e dice che era considerabile e situata al dissopra delle bocche del Rodano, che aveva comunicazione col mare, ed era abbondante d' ostriche e di eccellenti pesci.

Mastruca. Con questa irsutissima parola è designata una veste degli antichi Etruschi composta di una pelle irsuta, e che per un sacro privilegio indossavasi dai vati e dagl' indovini, che nell' infanzia delle nazioni sono coi sacerdoti e legislatori una sola cosa. Anche gli eroi dei tempi oscuri della Grecia procedevano in somigliante arnese. Così ci insegnano gli eruditi sulla fede di antichi monumenti etruschi e greci. Noi crediamo cosa più naturale il supporre, che nei primi tempi le membra dei parlanti si coprissero della *mastruca* non per un privilegio, ma perchè non eravi di che meglio per salvarsi dal freddo. Le pelli serbate a simbolo e portamento di dignità sono un trovato civile di tempi posteriori dalla lunga assai.

Masui, popoli dell' India. — *Plin.*, l. 6, cap. 20.

Matai, il dio del vento, secondo la leggenda d' Otaiti *(Ved.* Tane, e confr. la leggenda contraria, articolo Etoa-Rahai). In questa il vento chiamato Orre-Orre, è membro di una triade sacra.

Matali, condottiere del carro d' Indra.

Matambola *(Mit. Afr.).* Egli è propriamente, fra i Gangi, quello che s' incarica di risuscitare i morti, ed ecco in qual maniera. Allorchè i parenti di un uomo morto e sepolto recansi a pregare questo sacerdote di ritornarlo in vita, egli ordina loro di disseppellirlo e di trasportarlo in un bosco. Ivi, alla presenza de' suoi confidenti, egli gira più volte intorno al corpo e fa diverse invocazioni e cerimonie sino a tanto che il morto comincia a dare qualche segno di vita, movendo o i piedi, oppure le mani, o la testa. Allora il sacerdote raddoppia i suoi scongiuri, sino a che il morto si alza ritto in piedi, faccia qualche passo, pronunci alcuni suoni articolati, e riceva nella bocca qualche pezzo di carne. Tostò il Ganga restituisce ai parenti il preteso morto risuscitato; ma nel tempo stesso l'incarica di tanti impraticabili precetti, che eglino non possono far di meno di trasgredirne qualcuno, prima di essere anche molto lontani; allora il rianimato cade di nuovo per non risorgere mai più.

Matan, sacerdote di *Baal*, fu ucciso dinanzi all'altare del suo dio, per ordine del sommo sacerdote *Joiada.* — *Reg.* 4, c. 2, v. 18.

Matchi-Manitou *(Mit. Amer.)*, spirito malefico, cui i selvaggi dell' America settentrionale attribuiscono tutti i mali che loro accadono. Questo cattivo genio altro non è fuorchè la Luna. Molti di que' selvaggi s' immaginano che i turbini sieno cagionati dallo spirito della luna, la quale si agita dal fondo delle acque. Allorchè son essi sorpresi e agitati dalla tempesta, gittano in mare tutto ciò che hanno di più prezioso nelle loro lance, sperando di placare con tali offerte quell' irritato spirito.

Matchia-Vataran *(Mit. Ind.)*, nome, sotto il quale *Visnù* viene adorato nella sua prima trasformazione, cioè quella in pesce — *Ved.* Visnù, Wishnou.

Matcomeck *(Mit. Amer.)*. Gli Irochesi ed altri selvaggi dell' America settentrionale danno questo nome al dio che essi invocano durante il corso dell' inverno.

Matella. *Ved.* Matula.

Matematica *(Iconol.)*. Una donna di mediocre età, coperta di un velo bianco e trasparente, con un globo ai suoi piedi, tiene alla destra un compasso, col quale forma un circolo sopra di una carta, ove si veggono di già delineate alcune figure. Più compiuta è l' allegoria di *Gravelot.* Questo artista ha immaginato una donna colle ali al capo, come pure la sfera armillare, la quale indica che cotesta arte misura l' immensità. Ella sembra occupata nel quadrato dell' Ipotenusa, l'una delle prime scoperte di lei. Il cubo o zoccolo che sostiene la tavola, sulla quale è disegnata questa figura, dinota le tre possibili dimensioni, cioè larghezza, lunghezza e profondità. I solidi differenti e gli stromenti sparsi intorno ad essa, come anche la figura che da lungi sembra misurare l' altezza di un oggetto elevato, porgono una nuova prova caratteristica degli studii di lei, e del vantaggio che da quelli risulta.

Matematici. I latini scrittori d'ordinario, con questa parola, indicano non già i matematici propriamente detti della scienza di questo nome, ma alcuni astrologhi o ciarlatori, che in Roma esercitavano l' arte d' impostori nel circo sopra la Spina.

Mateni o **Materi**, popoli della Sarmazia Asiatica. — *Ptol.*, l. 5, c. 9.

Mateolani, popoli della Puglia. — *Plinio* (l. 3, c. 11) li pone nelle vicinanze del fiume Gargano.

Matera, uno dei soprannomi di *Minerva* cui erano consacrate le piche, le quali venivano appese intorno alle statue e agli altari di lei. Davasi il nome di *matera* ad una specie di dardo destinato ad uso dei Galli.

Se devesi prestar fede a *Cesare (de bello Gallico*, l. 1, c. 26), a *Tito Livio* (l. 7, c. 24) e a *Strabone* (l. 7), la *matera* era un' arma fatta come un giavellotto, la cui punta ferrata era assai pesante e molto ottusa. Dessa, piuttosto che ferire, faceva delle forti contusioni, ed era particolarmente usata dai Galli; non si deve perciò confondere la *matera* col dardo, come male a proposito fa il francese compilatore, poichè il dardo lanciavasi comunemente per mezzo dell' arco, e non già, com' ei afferma, colla mano. *Sisenna* (III *apud Nonium)*, oppone la *matera* alla lancia; *Galli materibus, Suevi lanceis configunt.*

Materassi, arnese da letto che gli antichi facevano colle piume, colla lana e con vegetabili secchi. *Scipione*, allorchè stringeva Numanzia d' assedio *(Appian.)*, ristabilì la disciplina nei romani campi, e fra i molti regolamenti da lui introdotti, eranvi quello che proibiva l' uso dei *materassi* di piuma o di lana. Egli stesso ne diede l' esempio, dormendo sul fieno o sulla paglia.

Matere, Ματέρες, vale a dire *madri*, *dee madri. Ved.* Madri.

Mater *Hyspanis.* Anticamente davasi questo nome ad un grande palude della Scizia Europea, perchè vi prendea la sua sorgente il fiume chiamato Hyspanis. Di questa palude ne parlano e *Diodoro* di Sicilia (l. 4, 52) e *Pomponio Mela* (l. 2, 11).

Materi, antichi popoli della Sarmazia Asiatica. — *Ptol.*, l. 5, c. 9.

Materiarius. Nelle iscrizioni questa parola indica un falegname *(Gruter.* 460, 7. *Murat.* 16, 3). Essa è formata da *materia*, legno.

Materina, provincia d' Italia. Secondo *Tito Livio* (lib. 9, cap. 41), era situata nell' Umbria.

Matiana, provincia d' Asia, fra l' Armenia e la Media, in modo però che si può risguardare come appartenente all' ultima piuttosto che alla prima di queste provincie. *Strabone* (l. 2, p. 509) la chiama Matianiana di Media.

Matidia, figlia dell' Augusta *Marciana* sorella di *Traiano* e madre a *Sabina* moglie di *Adriano. Matidia* conseguì anch' ella il titolo d'*Augusta* per decreto del senato, come vien riferito dal *Vaillant* : *Matidia*

Marcianae filia Sabinae Hadriani uxoris mater, senatus decreto Augusta renuntiata est.

(Monumenti). Nel museo Pio Capitolino evvi un busto di *Matidia* così descritto dal *Bottari: E' ragguardevole in questo marmo l' acconciatura dei capelli avvolti in treccia rigirata due volte sul colmo della testa, la quale acconciatura è stata in uso sino ai tempi nostri; ma non è così di quegli anelli a guisa di una catena, in cui sono accomodati i capelli che circondano a tre ordini la fronte.* Certo è che l' aggiustamento della capellatura delle Auguste *Marciana e Matidia* è piena di sottile artifizio, e soverchia nell' uso dei ricci, lo che però è da attribuirsi alla moda di quell' età, siccome si dichiara dall' autorità de' contemporanei scrittori che per incidente di siffatta materia discorsero.

1. Matiena, pianura d' Italia presso i Sabini.

2. ——, paese dei Matiani in Asia, le cui montagne stendonsi dal sud al nord, alquanto verso l' ovest, particolarmente dalle sorgenti del Gindo sino a quelle dell' Arasse.

Matieni, popoli che abitavano alla destra del fiume Lalì, molto lontano dalla foce, e un poco al disotto della sua sorgente; all' est dei Frigii, e dei quali parla *Erodoto* (l. 1, § 72). Ve ne erano eziandio al sud delle sorgenti dell' Arasse, al nord dell'Assiria e all'est dell'Armenia; essi, verso il sud est, estendevansi fino alle frontiere della Cilicia. Dal loro paese usciva l' uno dei quattro gran fiumi che, dopo d' aver passato l' Eufrate, incontravasi andando dalla Lidia a Suza. Da questo paese traeva la sua sorgente anche l' Arasse verso il nord; il Gindo era molto più al sud.

Matila, piccolo luogo d' Italia nell' Istria.

Matilalkuia, la dea dell' acque, secondo gli Aztechi, era rappresentata vestita d' un lino cilestro in forma di tonaca.

Matilica, luogo d' Italia nell' Umbria, i cui abitanti chiamavansi Matilicati. — *Plin.* 3, c. 14.

Matinessa, luogo di Spagna, di cui parla *Marziale* nel quarto libro de' suoi epigrammi *(Epigramm.* 50).

Matini, popoli della Puglia. — *Lucan. Phars.*, l. 9, v. 185. — *Plin.* l. 3, c. 1.

Matisco, città delle Gallie nel paese degli Edueni presentemente Macon.

Matkomek, dio dei naturali dell' America settentrionale, e principalmente degl' Irochesi, era il dio dell' inverno; almeno invocavasi in tale stagione.

Matone, *Matho.* Soprannome della famiglia *Pomponia.* Ha medaglie: M. Pompo. M. F. Matho.

Matra, nome che i Persiani davano a *Venere.*

Matrali, feste che celebravansi in Roma, il giorno 11 di giugno, in onore di *Matuta*, che i Greci chiamano *Ino.* Non eranvi se non se le dame romane, le quali fossero ammesse alle cerimonie delle solennità, a cui fosse permesso d' entrare nel tempio. Nessuna schiava poteva porvi il piede, ad eccezione di una sola, ch' esse vi facevano entrare, e la rimandavano dopo d' averla leggermente schiaffeggiata, in memoria della gelosia che la dea *Ino*, moglie di *Atamante*, re di Tebe, aveva giustamente concepito per una delle sue schiave, teneramente amata dal marito di lei. Le dame romane avevano un' altra singolare usanza: esse non porgevano voti alla dea, se non se pei figli dei loro fratelli e delle loro sorelle, e giammai pei proprii per timore ch' eglino provassero un destino simile a quello de' figliuoli d' *Ino.* Perciò *Ovidio (Fast.* l. 6) consiglia le donne a non pregare pei propri figli una dea, la quale era stata infelicissima ne' suoi. Esse le offrivano una focaccia di farina cotta con miele ed olio sotto una campana di terra. Questa mirabile usanza mirava a mantenere la buona armonia nelle famiglie. — *Varro. de Ling. lat.* l. 4, c. 22. — *Ovid*, *Fast.* l. 6, v. 475. — *Rosin. Ant. Rom.* l. 5, c. 10. — *Plut. in Camil. et in Quaest. Rom. Quaest.* 16, 17.

Matratus *sacer.* Sacerdozio femmineo a *Semele* e sue sorelle. E' voce lapidaria. Nel 1735, fu scoperta presso Colonia la seguente lapida. E' nel *Muratori*, *Thes. Inscr.*, p. 165:

Deae Semele et
Sororibvs Ejvs
Deabvs ob Honorem
Sacri Matratvs
Regina Paterna
Mater Nata et
Facta Aram Po
svit
Svb Sacerdota . . . .
Seranio Catvllo
Patre.

Regina Paterna Madre nata e poi fatta (cioè figlia di Sacerdote, indi divenuta sacerdotessa) *ha eretta un' ara alla dea Semele e alle dee sue sorelle in onore della dignità sacra del Matrato sotto il sacerdozio* (sacerdote) *Seranio Catullo Padre.* — Le tre sorelle sono, *Ino*, *Autonoe*, *Agave.* Si trova anche lapida Ad III Sorores.

Matres Sacrorvm, erano le sacerdotesse di *Mitra*, cui davasi il nome di *Madri dei misteri sacri.* — *Ant. expl.* t. 2. — *Ved.* Mitra.

Matri *(le)*, sono otto o dieci dee, efflorescenze divine dell' alta *Maamaia*, *Maassakti*, *Maamatri*. Si chiama nel *Devi Maatmiam*, *Brami* (figlia di *Brama)*, *Maessuari* (figlia *Siva)*, *Aindri* (figlia d'*Indra)*, *Varachi* (figlia di *Vahara)*, *Vaisnavi* (figlia di *Visnù)*, *Kaumari* (figlia di *Kuuera)*. Si può aggiungere loro *Narasigni* (figlia di *Narasinga)* o *Ciandika (Tchandika*, soprannominata *Aparagita*, *Aparadjta)* o *Ciamunda (Tchamounda)*. Le enumerazioni presentano a vicenda otto o dieci *matri.* Le tre ultime sono quelle a cui spesso si contrasta un posto nelle liste. E' essenziale di osservare che le *matri* non apparvero nella mitologia, quali oggi le troviamo se non allorchè si operò una fusione di culti. Tre di esse, *Vaisnavi*, *Varachi* , *Narasigni*, sono visnuviane. *Brami*, *Kaumari*, *Kauveri* appartengono al Bramaismo ; *Maessuari*; *Ciamunda* e *Ciandika*, la invitta ucciditrice di Munda, sono emanazioni sivaitiche. *Aindri* ondeggia sui confini di *Visnù* e di *Brama.* Ora, quali sono gli uffizii, i caratteri ed i posti delle *matri ?* 1. Volgarmente le otto *matri* vengono assegnate al bramaismo. Si ha torto : siccome esse non si allogano sotto a nessuna delle tre grandi deità trimurtiche, bisogna riassorbirle nel bramaismo, poichè *Bram* riassume *Brama*, *Visnù*, *Siva.* 2. Sovente si fa delle otto deità femminine un gruppo parallelo ai Vassù. *Varacki*, dicesi, presiede al settentrione, *Maessuari* al mezzodì, *Brami* all'oriente, e *Kaumari* al tramonto. Poi vengono al settentrion-oriente *Narasigni*, al settentrion-ponente *Aparagita*, al mezzodì-ponente *Aindri*, al mezzodì-levante *Vaisnavi.* Confr. gli otto *Vassù*, che presiedono agli otto *Rombi* principali della rosa dei venti. 3. è affatto piano che le otto *matri* abbiansi a ricapitolare per una *Maamatri. Maamatri*, la quale altro non è che *Maamaia*, è un centro del cerchio di cui le semplici *matri* tengono la circonferenza ; da essa partono gli otto raggi che vanno a collimare di 45 in 45 gradi alla periferia circolare : da essa tornano a convergere queste otto divergenze ; da sè sola ella è il cerchio intiero. Essa non è la somma delle otto unità, è l'intera somma delle frazioni, e le frazioni qui sono otto ottavi. 4. Vi ha intima connessione tra le idee energia e produzione. Ora, Madre altra cosa non è. Confr. l' articolo Maia. *Maia* è *Sakti. Sakti* è *Matri ;* non formano che un ogdoade sola. 5. Parlasi delle *matri* principalmente nella grandiosa Epopea delle guerre contro i giganti. *Ciandi (Tchandi)* e tutti i suoi alleati si slanciano contro gli dei : chi li salvò ? Pei Sivaiti, autori del Mar-Kandeia-Purana, fu *Durga* gigantesca ed alta come una montagna, *Durga* dea da dieci braccia, da dieci armi, rifulgente di beltà. La *Sakti Brami*, cinte le reni d' una fune bianca, e portando una zucca vuota, venne sopra un carro tirato da due cigni : essa ha per soprannome *Bramani.* Indi apparve *Maessuari*, montata sopra un toro, armata del tridente, portando un largo serpente a guisa di anello e la mezza luna per ornamento del capo. Tra i nemici destinati a combattere i figli di *Diti (Titani)*, si mostra pure *Kaumari*, che impugnava una lancia, cavalcava un pavone, ed era sotto la forma di *Kartikaia*,

Ambika (la madre). *Vaisnavi* arrivò montata sopra un' aquila, portando la conca, il disco, la clava, la spada nelle sue cinque mani. Sotto il nome di *Varahi* venne l' energia di *Hari*, che assunse la forma senza pari dell' orso sacro. Vedesi a comparire *Narasigui* (donna-lione), la cui forma rassomigliava assolutamente a quella di *Narasingh* (uomo-lione); la sua criniera si rizzava, e levandosi formidabile minacciava i cieli. Poscia *Aindri*, portando il fulmine in mano, e salita sul re degli elefanti, simile in tutto ad *Indra* dai cento occhi; e finalmente, l' energia terribile chiamata *Ciandika*: *Sakti* che si slanciò dal corpo di *Devi* *(Parvati stessa)* orribile, mandando lunghi ululati, simili ai gemiti orrendi di cento sciakali ad un tempo. Fu dessa la invitta dea, fu *Aparagita*, che parlò in questi termini ad *Iscana*, a cui nere trecce di capelli ricingono la testa. Videsi *Ciamanda* in piedi sopra un cadavere, *Varahi*, seduta sopra un bufalo, *Aindri* montata sopra un elefante, *Vaisnavi* portata da un' aquila, *Maessuari* da un toro, *Kaumari* da un pavone, *Brami* da un cigno, per ultimo *Aparagita* cui l' intiero mondo riverisce. Queste sono le *matri* dotate di tutte le facoltà. Bisogna leggere il fine di cotesto magnifico episodio in *Eug. Buruouf (Giorn. Asiat.*, t. 4, 24, 32), o meglio ancora in *Olwel* ed *Edward*. Le dieci dee qui sono altrettanti raggi del sole di *Bavani*. Le *Sakti*, si chiederà, non rientrano qui dunque nel bramaismo? — No e sì. No, poichè la Durga che uccide i giganti è *Bavani*. Sì, poichè *Bavani* pei Bavanisti era la gran dea, la madre delle Trimurti, la regina, l' ente. Ella non nasce da *Siva*, *Siva* nasce da lei; essa non è uno degli angoli del triangolo, è il triangolo, è *Maamaia*. Nè questa è una interpretazione. L' Omero indù che ha lasciato cadere il canto degli *splendori di Devi* lo dichiara egli stesso dieci volte. Da altro canto, bisogna pensare che tali Purana furono compilati in un tempo cui il sivaismo aveva piegato sotto culti più fortunati, ed in cui conseguentemente gli Orfei sivaici, mentre esaltavano la loro dea prediletta, non potevano negar l' accesso nei loro versi a divinità rivali o nemiche.

Matricari, *Matricularii*. Chiamavansi *matricarii* alcuni uomini destinati a spegnere gl' incendii in Roma; e il loro nome era derivato dal registro o *matricola* del pretore del popolo, sul quale essi erano descritti.

1. Matrimonio. In Roma e nella maggior parte delle città greche, singolarmente in Atene non si riputava matrimonio legittimo quello che un cittadino avea contratto con una straniera. Si eccettuavano i Latini presso i Romani. — Nella Grecia tutti i cittadini erano riputati eguali, quando si trattava di *matrimonio*; o non si distinguevano classi. A Roma per una legge dei Decemviri eran vietate le nozze tra patrizii e plebei. Il popolo, divenuto potente, annullò questa legge a lui ingiuriosa. — I maritaggi eran pure vietati tra le persone libere ed i liberti. La legge Papia Poppea rivocò questa proibizione. — La legge, che proibiva alle donne di condizion libera di sposare gli schiavi, fu spesso rinnovata; prova che spesso là si violava. — In Atene i matrimonii eran permessi tra i più prossimi, e si poteva sposare la propria sorella. Non eran vietati, che tra gli ascendenti e discendenti. A Roma eran vietati tra fratello e sorella. Eran permessi tra cugini germani. *Teodosio* li proibì. L'imperator *Claudio* sposò sua nipote contro l' uso. Il suo esempio fu imitato da un senatore per far la corte ad *Agrippina*. I giorni *fausti* e *infausti* erano i soli, in cui per religione non si celebravano nozze. Gli Ateniesi avevano un mese detto *Gamelione* o mese dei matrimonii. Usavano di maritarsi nei plenilunii, cioè nel tempo delle fiere e delle assemblee, o per augurio della luna in fecondità o per celebrar le nozze pomposamente. I Romani fuggivano il maritarsi. 1. Nel mese di febbraio nel tempo dei sacrifizii funebri, detti *Feralia*. 2. Nel mese di marzo, durante le corse dei Salii, e fin che non fossero rinchiusi nel tempio gli scudi sacri. 3. Nel mese di maggio in tempo della festa degli dei Mani detta *Lemuria*. Le nozze di tal mese si temevano di breve durata. Era in pro-

verbio, che solo le donne cattive scegliessero il maggio. *Ovidio :*

Mense malas maio nubere vulgus ait.

4. Nelle feste di *Vulcano*, tempo in cui credeasi il mondo aperto, e che gli dei infernali venivano sopra la terra. 5. Nei giorni delle calende, delle none, degli idi, perchè il giorno che seguita questi era *infausto*. Le calende e gli idi avevano altra ragione. Eran giorni di festa consacrati i primi a *Giunone*, i secondi a *Giove*. Ora come era vietato il far violenza ad alcuno in dì di festa, così non si potevano rapir le figlie dal sen delle madri. Le nozze delle vedove eran lecite. — Il tempo più propizio alle nozze romane si computava il fine del mese di giugno, cominciando due giorni dopo le idi, dopo che si erano gittate nel Tevere le immondezze del tempio di *Vesta ;* ciò che si faceva in quel giorno con cerimonia. Se nel dì stabilito tra i *fausti* accadeva o qualche tempesta o qualche tremuoto, il matrimonio si rimetteva ad altro giorno. — Il *matrimonio* era preceduto dagli sponsali. I padri dei futuri sposi, o gli sposi stessi, se erano sciolti dalla podestà paterna, davano autenticamente la parola (la donna dovea aver sempre un tutore). Si stabiliva la dote, e le altre condizioni ; e questo o in iscritto o a viva voce. Ecco le formole degli autori di commedia *(Plaut. Aulul.) : Sponderi mihi filiam tuam ? — Illis legibus, cum illa dote quam dixi. — Sponderi ergo ? — Spondeo.* Colla voce *spondeo* l' affare era conchiuso. Il consenso era in faccia di testimonii. — Quegli che dimandava una figlia in isposa, la salutava col nome di *sperata*. Quando era promessa si diceva *pacta*. Dopo questa promessa i due amanti si diceano *sponsus* e *sponsa*. Egli dava a lei per pegno della loro unione un anello di ferro senza pietra. La sposa rispondea talvolta con un bacio per malleveria della sua promessa. — Quando gli articoli erano sigillati coi sigilli dei testimonii, o fatti a viva voce ; si facevano le acclamazioni di buon augurio. A questo alluse *Giovenale : Signatae tabulae, dictum feliciter.* Agli sponsali il padre della sposa dava un pranzo. — In Grecia prima del *matrimonio* si faceva una cerimonia detta *Proteleia*, o preludio alle nozze. Si conduceva la sposa al tempio, e si offriva un sacrifizio per la felice unione. — I preparativi del *matrimonio*, i doni e il sacrifizio che lo precedeano si dissero *progamia*. I Romani distinguevano tre specie di *matrimonio*, *coemptione, usu, farre.* L' ultima cioè per *confarreationem*, partecipando dello stesso pane, era la sola, in cui si ricorreva ai pontefici, e passava per aver qualche cosa di più sacro. Il suo nome viene da una focaccia, che si divideva tra gli sposi dinanzi a dieci testimonii con certe formole. Ma tal sorta di nozze era rarissima. — Presso i Macedoni vi avea una cerimonia quasi simile. I due sposi mangiavano di un medesimo pane ; e questo pane si divideva con una spada. — Il *matrimonio* per *coemptionem*, per compera, era una cerimonia per cui i due sposi quasi si compravano l' un l' altro. Si davano loro in questa occasione i prenomi di *Caius* e di *Caia*, perchè tale era quello di *Tanaquil* regina, moglie di *Tarquinio Prisco ;* e si credeva di partecipare alla sua felicità, assumendo un prenome di sì buon augurio. Si dimandavano reciprocamente : il marito : *Caia* volete esser mia madre di famiglia ? la donna : *Caius*, volete esser mio padre di famiglia ? Tutti due rispondeano : lo voglio. La donna recava tre assi; l' uno in sua mano, e lo dava al marito ; l' altro ne' suoi calzari, e lo ponea sul focolare degli dei lari ; il terzo in una borsa, e lo portava in un crocicchio vicino. La conseguenza di tal sorte di *matrimonio* era, che la donna diveniva possession del marito. Ella a lui apparteneva, come i figliuoli, secondo il diritto romano, appartenevano al padre, ed ella era sua propria erede. Non si chiamava *uxor* semplicemente, ma *materfamilias*. — Fu quistione, se il marito avesse sulla moglie il diritto di vita e di morte, come il padre sui figli. La storia ne dà qualche esempio di avere il marito condannato la moglie in un tribunale domestico ; ma ciò con ac-

cordo dei parenti della moglie. Ma per falli leggieri il marito usava il gius coercitivo. — *Romolo* avea permesso al marito di uccider la moglie sorpresa in adulterio, o rea d'aver bevuto vino. Ma le leggi posteriori aveano moderato questa disposizione quanto al primo punto, e il cangiamento dei costumi l'avea abolita al secondo. Solamente la donna che avesse bevuto vino con eccesso, perdeva la dote. Il *matrimonio* contratto *usu* traeva il suo nome dal consenso dei parenti e dei tutori, non essendosi praticata alcuna delle forme precedenti. Ma la moglie non aveva i diritti matrimoniali, se non dopo un anno intiero di abitazione con suo marito. In matrimonio di tal rito si rapiva con una violenza simulata la nuova sposa dalle braccia della madre, o della parente più prossima, per imitare il ratto delle Sabine. — Questi rapimenti simulati si usavano anche a Sparta. Ma vi si aggiungeva una cerimonia singolare avanti di mettere in letto la novella sposa, cioè di tagliargli i capelli e di vestirla da uomo. — Nei primi tempi di Roma non si contrattavano nozze, che dopo aver preso gli auspicii. La vista di due cornacchie era augurio felice, poichè si credeva che questi uccelli una volta uniti, non cangiassero più. Questo culto fu abolito, ma ne restavano i vestigii nel nome di auspicii, che si dava a due dei principali assistenti. La capigliatura della sposa era divisa in sei ricci, o perchè questa imitava l'acconciatura delle Vestali, o per manifestare la sua castità simile a quella delle Vestali. Lo sposo le passava sovra il capo un ferro di lancia curvo, detto *basta celibaris*. E si sceglieva a tal uopo una lancia che fosse stata immersa nel corpo di un gladiatore. Molte spiegazioni si danno a questa strana cerimonia. Il tutto aveva per oggetto il possesso del marito, e la lancia vittoriosa era indizio di buon augurio. Gli sposi erano tutti due coronati o di fiori o di rami di alberi diversi, o di foglie di legumi. Si vedono nei monumenti o corone di edera, o di alloro, o di mirto. *Sesto Pompeo* dice, che la sposa portava sotto il suo velo una corona di verbena, colta da sè. — La sposa ri vestiva di una tonaca chiamata *retta*, sul gusto di quella tessutasi da *Caia Cecilia Tanaquil*, il cui matrimonio fu sì felice. Attorno di questa tonaca era attaccata una cintura di lana.— Uno degli ornamenti essenziali alla nuova sposa era il velo nuziale. Da ciò viene la espressione latina *nubere*, che non si compete che alla donna, perchè ella sola mette il velo. Si dice, *mulier nubit vero ; e vir ducit uxorem*. Il colore del velo come quello del calzamento doveva essere giallo di zafferano, stimato migliore in Roma prima che si conoscesse la porpora. Il velo nuziale fu detto *flammeum*, per contrazione da *flamineum*, perchè il velo della sposa somigliava quello della *flaminica* ed era di buon augurio nelle nozze.— La sposa così preparata attendeva la fine del giorno annunziata dalla stessa *Hesperus*. Questo *Espero* era uno degli dei del *matrimonio*. Egli consegnava la sposa allo sposo. Gli si indrizzavano inni e voti. Dagli inni di *Catullo* e di altri s' intende che quando il dì tramontava, si cominciava a cantar l' Epitalamio alla porta della sposa, per invitarla alla casa dello sposo. — Si sceglievano tre giovinetti ancora in *pretesta*. L'uno portavà una fiaccola di spinalba ; gli altri due la sostenevano alle due braccia. Si procurava che tutti e tre avessero padre e madre viventi detti perciò *patrimii* e *matrimii*. — Le pronube (donne che assistevano alla cerimonia) camminavano dietro la nuova sposa, la sostenevano l'incoraggiavano. Erano coronate di fiori. Si eleggevano donne virtuose, che non fossero state maritate che una volta sola ; che fossero vissute in *matrimonio* senza divorzio e senza dissapori, e che avessero il marito vivo. — Si portava dietro la sposa una conocchia con lana, e un fuso pieno di lana filata. La regina *Tanaquil* fu la miglior filatrice dei suoi tempi. Perciò ella aveva una statua nel tempio di *Semone-Sanco*, con una conocchia in mano, e sandali ai piedi ; scarpa che si usava nell'interno della casa. *Varrone* attesta, che alla sua età si vedeva ancora detta conocchia nel tempio· — *Plutarco* assicura, che nelle nozze si portavano in Roma cinque fiaccole di cera. Presso i Greci la madre della sposa

tenea due fiaccole davanti sua figlia. — In Roma un giovanetto detto *camillus*, o *casmillus* portava un vaso coperto, detto *cumerum*, ove stavano diversi utensili opportuni in casa dei maritati. — In Grecia un fanciullo trascinava dietro a sè ghiande e spine. Chi precedeva avea una corbetta piena di pani, cantando un mezzo verso greco, formula usata nei misteri di *Cerere: Io ho fuggito il cattivo, ed ho trovato il migliore*. — In Roma non si legge, che la sposa andasse in cocchio, ma in Grecia nei matrimonii dei ricchi, la sposa era su carro tra lo sposo e quello che presiedeva alla cerimonia. Si diceva *parochus*, ossia *paraninfo*. Questi era o il parente più prossimo, o il miglior amico, o un personaggio distinto. Le povere che non avevano cocchio, camminavano a piedi, dette per derisione *chamaepodes*. — In Beozia si bruciava alla porta del marito l' asse del carro che avea condotta la sposa, e significava che di là non doveva uscir più. — Cantori e suonatori di flauto accompagnava la pompa con canti a *Imeneo* e a *Talassio*. — La sposa arrivava alla casa. Trovava la facciata adorna di fiori e di stoffe preziose, giusta lo stato delle persone. Il marito la invitava ad entrare. Le dimandava: *Chi siete?* Rispondeva: *Io son Caia*, e aggiungeva: *Ubi tu Caius, ego Caia*. Indi ella attaccava ai due pilastri della porta fettucce di lana bianca, e li stroppicciava con grasso di lupo per distornar gli effetti degl' incanti. Dopo tal cerimonia le pronube sollevavano la sposa, e procuravano di farle passar la soglia della porta senza che i suoi piedi la toccassero. *Lucano* ne dice che la prima delle pronube era coronata di torri come *Cibele:*

Turritaque premens frontem matrona corona
Translata vetuit contingere limina Planta.

Molte interpretazioni danno gli scrittori a questo rito, ma la più ragionevole è che i Romani aveano mal augurio, se entrando la prima volta in qualche luogo, urtavano nella soglia. — Entrata la sposa riceveva le chiavi della casa, simbolo della sua autorità. La si faceva sedere sopra una pelle di montone colla sua lana. Poi le si presentava un vaso pieno di acqua, e un tizzone acceso, di qualche legno di buon augurio. Ella toccava l' uno e l' altro. — Nel sacrifizio la vittima offerta era una porca, animale fecondo. — Succedeva il convito nuziale; o avanti o dopo di questo, la sposa faceva tagliar i capelli dei giovani schiavi. — Il marito gittava noci ai fanciulli. Si suppone che significhi il termine dei giuochi fanciulleschi, incominciando applicazioni serie. — In Atene, quando lo sposo entrava in casa del suocero per prender la sposa, si avanzava verso il focolare, e là si faceva spargere sopra il capo una pioggia di monete, di datteri, di fichi secchi di noci ed altri frutti. Si alzava il letto nuziale. S' invocava il genio del marito. Si lavavano i piedi alla sposa con acqua tratta da fonte pura da un di que' giovanetti, che avean condotta la sposa, e si sceglieva quello il cui nome dava miglior augurio (in Atene la fonte con l' *eneacrena*, ossia dai nove getti). — Le pronube spogliavano la sposa, eccettuata la tonaca e la cintura e la metteano nel letto. Il marito entrava e scioglieva la cintura. Alcuno degli assistenti prendea la face nuziale dalle mani del fanciullo e fuggiva colla sua preda. Dice *Servio* che questa face in chi la rapiva era augurio di lunga vita. *Festo* allega un' altra superstizione. Era pericolo il lasciarla nella stanza nuziale. Se la sposa l' avesse posta, benchè estinta sotto il letto del marito, avrebbe cagionata a lui una morte improvvisa. E il marito avria prodotto lo stesso effetto nella moglie se avesse fatto arder la face su qualche sepolcro. — Le giovanette assistenti alle cerimonie di nozze, chiudeano le porte e si ritiravano. Gli uomini rimasti ivi nelle stanze vicine, cantavano allora i versi Fescennini, poesie lascive. — Il giorno seguente alle nozze, la sposa faceva un sacrifizio nella casa di suo marito. In tal giorno vi aveva gran convito, detto *repotia* da *repotare*, bere di nuovo. — Talvolta si distribuivano ai convitati medaglie o monete. In queste, coniate a posta, si vedevano le figure dei due sposi. — I parenti e gli amici facevan doni alla

sposa nella vigilia, nel giorno delle nozze, e nel seguente. — In Grecia tai doni si davano alla sposa quando le si toglieva il velo. Lo sposo coi doni comprava questa grazia, e si diceano *ana-calypteria* allo svelamento, e alla vista *opteria*. — Altro dono nel giorno dietro alle nozze, detto *diaparthenia*, prezzo della verginità. I doni dello sposo, quando ne faceva la dimanda, si dissero *mnesteria*; e quelli del suocero *gambria*. — Una vedova non passava per lo più alle seconde nozze, che dopo dieci mesi dalla morte del marito. Se anticipava il detto tempo, conveniva, che sacrificasse per espiazione una vacca pregna. In Roma vi fu legge che le giovani vedove dopo un termine prefisso dovessero maritarsi. Il divorzio era permesso. Secondo l'uso di Roma il marito si faceva dar dalla moglie le chiavi della casa dicendogli di ripigliarsi le cose sue: *res tua tibi habe*; e con una mano la allontanava. Allora il matrimonio era sciolto e ciascuno poteva rimaritarsi.

Il *matrimonio* dei Cinesi si contrae in mezzo di una tenda ottangolare ove innalzasi un'ara magnificamente adobbata. Su quell'ara stassi il dio del *matrimonio*, rappresentato con testa di cane, colle braccia aperte, ed un filo di ottone nelle mani. La testa di cane, secondo la loro opinione, indica la vigilanza e la fedeltà necessaria nello stato conjugale, e il fil di ottone esprime l'unione e la concordia che deve esistere fra gli sposi.

2. Matrimonio *(Iconol.)*. *Cesare Ripa* non lo presenta sotto emblemi molto piacevoli. Secondo lui è una donna riccamente vestita, che porta un giogo sul collo, dei lacci ai piedi, ed una vipera sotto. Essa tiene un cotogno, perchè, dic'egli, *Solone* aveva ordinato di presentare questo frutto agli sposi novelli. Era diffatti un simbolo della fecondità, come lo provano le medaglie sulle quali si vede questo frutto nelle mani d'*Imene*. — In esse medaglie vi è contrassegnato il *matrimonio* degli imperatori con la seguente inscrizione: CONIVGIVM AVG. Così quello di *Commodo* con *Crispina*. In medaglia di Antiochia di Pisidia vi si vede quello di *Gordiano Pio* con *Tranquillina*. Due figure in piedi, con ara frammezzo, si porgon le destre. L'uomo colla sinistra sostiene l'imagine della Concordia, la donna uno scettro. L'epigrafe: Col. Caes. Antioch. Altra della stessa colonia. *Gordiano* sotto la figura del dio *Luno* protettore della città *Tranquillina* raffigurata nel genio della Colonia, su due cippi si uniscon le destre. — *Ved.* sotto: *Propago Imperii.*

1. Matrona, nome di *Giunone* protettrice delle donne nubili in istato di divenir madri.

Servio, nell'undecimo libro dell'Eneid. ne dà la spiegazione della parola *matrona*, ove dic'egli: Alcuni credono che fra *matrona* e *madre di famiglia* esista qualche differenza, cioè che si chiami *matrona* quella donna la quale non ha che un sol figliuolo, e che si appelli *madre di famiglia* colei che ne ha parecchi, ma altri opinano che diasi il nome di *matrona* alla donna maritata, benchè non sia ancora divenuta madre, e che la speranza che ella nutre d'aver figli le abbia fatto dare il nome di madre o di *matrona*, e che, per questa ragione, l'unione conjugale venne chiamata *matrimonium*. Quest'opinione viene adottata eziandio da *Aulo Gellio* e da *Nonio Marcello*.

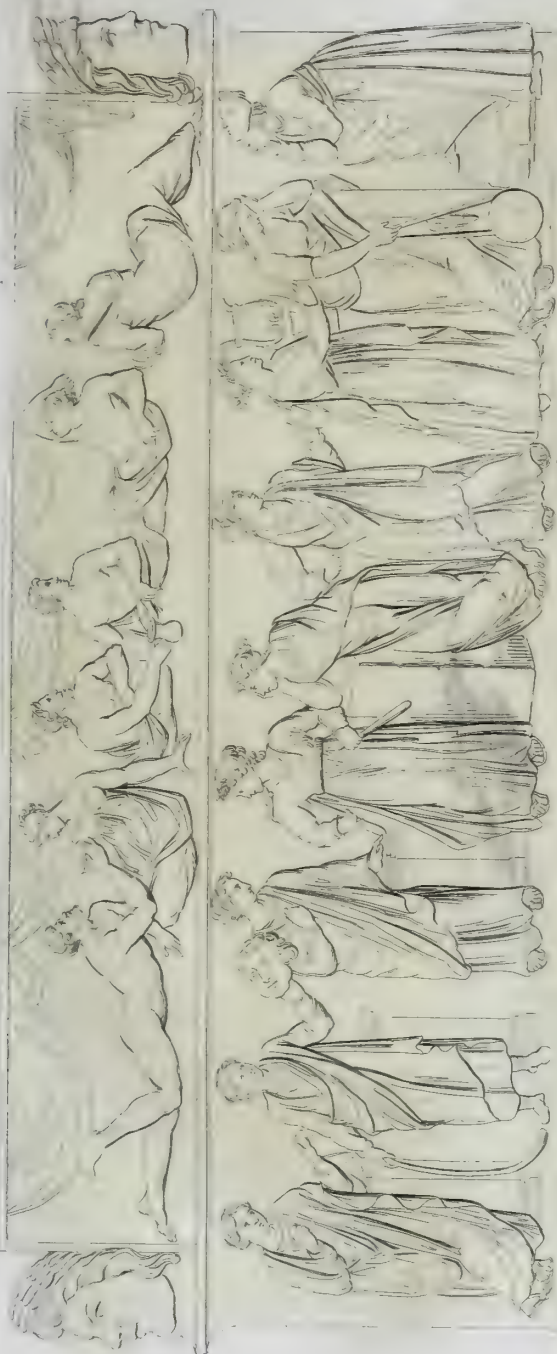
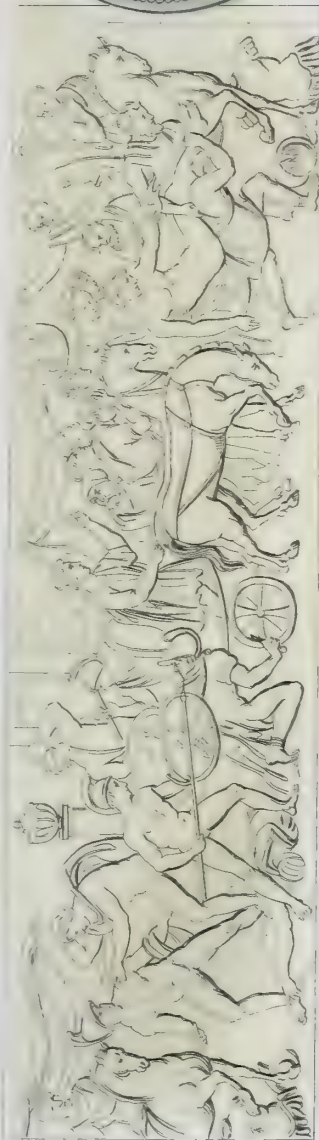
2. ———, fiume della Gallia, presentemente chiamata la Marna.

Matronali, feste che si celebravano in Roma dalle matrone nelle calende di marzo. *Ovidio (Fast.* l. 3), dà all'istituzione di queste solennità cinque cause. La prima viene attribuita alle Sabine, le quali, essendo state rapite dai Romani, posero fine alla guerra crudele che agitavasi fra le due nazioni, l'una delle quali volea vendicare, e l'altra il ratto sostenere; la seconda mirava a far sì che *Marte*, in onore del quale avea luogo la festa, procurasse loro la medesima felicità di cui godettero *Romolo* e *Remo*, figliuoli di lui; la terza avea per oggetto che la fecondità di cui era dotata la terra nel mese, di marzo, fosse conceduta eziandio alle matrone; la quarta era fondata sull'essere stato nel mese stesso consacrato un tempio sul monte Esquilino a *Giunone Lucina*; l'ultima causa finalmente, perchè *Marte*

N.° 1 Muse

N.° 2 Meleagro

IMPMAXENTIVS DIVOMAXIMIANOSOCERO

N.° 3 Massen

era figliuolo della dea che presiedeva alle nozze e ai parti.

In questo giorno facevansi dei sacrifizii a *Marte*, a *Giunone Lucina* e a tutte le divinità che presiedevano ai matrimonii; cionnonostante evitavasi di celebrar nozze in questo mese, perchè era riguardato siccome infausto, a motivo dell'adulterio di *Marte* e di *Venere*.

Questa solennità era celebrata con pompa eguale al piacere che destava in tutti. Le romane matrone incominciavano la giornata delle *matronali* dai sacrifizii, i quali consistevano nel portarsi al tempio di *Giunone*, e nel presentare alla dea fiori, de' quali erano anch' esse coronate. Ritornate poscia nelle loro abitazioni, vi passavano il resto della giornata magnificamente abbigliate, e ricevevano le felicitazioni e i doni che venivano loro inviati dagli amici e dai loro mariti, per ringraziarle della felice mediazione che elleno avevano loro altre volte procurato. Gli uomini maritati, dal canto loro, recavansi al tempio di *Giano* onde offrirvi sacrifizii. La solennità finiva con suntuosi banchetti, che i mariti davano alle loro spose, poichè cotesta festa risguardava soltanto le persone maritate. Perciò *Orazio* (l. 3, od. 8) dice a *Mecenate* :

Martiis caelebs quid agam calendis,
Quid velint flores, etc.

Tu sarai, senza dubbio, sorpreso nel vedere che, vivendo nel celibato, io mi prepari nel giorno di marzo, la cui solennità appartiene soltanto ai maritati, ecc.

Durante il tempo delle *matronali*, le dame accordavano alle loro donne di servizio le stesse libertà e licenze che venivano in tempo delle saturnali dai padroni concesse ai loro schiavi maschi : *In martio matronae servis suis coenas ponebant sicut saturnalibus domini.*

Matrone, nome delle Parche. — *V.* Madri.

Matrum, aria pel flauto, che dicesi essere stata inventata da *Marsia* ; e della quale si faceva uso nella festa della madre degli dei, donde le venne il nome. — *Paus.*

Matsuri *(Mit. Giap.)*, festa delle bandiere. E' dessa la più celebre di tutte le solennità della religione primitiva del Giapone, e la principale del dio protettore di ogni città. I diversi quartieri delle medesime fanno, una volta per ciascheduno, la spesa dello spettacolo, il quale consiste in processioni e in drammatiche rappresentazioni, con canti e danze frammischiati. Siffatti componimenti vengono eseguiti in una piazza pubblica magnificamente adorna. Ogni quartiere somministrava le sue decorazioni, le sue macchine, la sua musica e i suoi attori. Gli attori sono giovanetti di piacevole figura, e giovani donzelle che d' ordinario vengono tratte dai lupanari. Tanto i primi, quanto le seconde hanno degli abiti di carattere conforme al personaggio che debbono rappresentare. *Kempser* assicura che eglino rappresentano que' componimenti con molta grazia, e che di rado, anche in Europa, si trovano attori dotati di tale intelligenza.

Matta, è ancora ai dì nostri onorata a Nagrakat (Lahore), in una ricca pagoda a cui si recano molti pellegrini. Affermasi che più di qualche fanatico si taglia e le offre un pezzo della lingua. Sarebbe dessa un dio del silenzio ?

Matta-Salompo, era tenuto a Cebele pel primo re della città capitale Boni. Come *Bocica (Botchica)* e *Mankokapak*, erasi congiunto in matrimonio con un'Eva dello stesso nome, e ne aveva avuto un figlio e cinque figlie, da cui discesero tutti i principi di Boni. In capo a quarant' anni la divina coppia ritornò nell' empireo, sua patria. I numeri 1 e 5 sono qui osservabili non poco. La mano si dirama in cinque dita. Poi altro quesito : le sorelle non sono desse spose ? Confr. Bath.

Mattee, in greco ματτυα. Sembra che questo fosse un servigio di vivande delicate, trite, o condite con aromati. *Ateneo* dice che in greco indicava ogni sorta di vivande delicate, pesci ed altro.

Mattiaci, popoli, che, secondo *Tacito*, avevano una grande uniformità di costumi coi Batavi ; egli dice altresì che essi avevano un' origine comune, e valor non minore, ma che nella battaglia erano meno stabili. Per mezzo di questo storico si

vede eziandio che dai Romani furono i *Mattiaci* posti sotto la protezione dell' impero; ma dall' aver eglino avuto origine comune ed altre relazioni coi Batavi, non bisogna perciò conchiudere, con alcuni autori, che abitassero lo stesso paese, nè situarli in quella parte che presentemente chiamasi Zelanda. Essi non soggiornavano certamente in tanta vicinanza dell' acque. Presso questi popoli eravi una miniera d' argento, ed una sorgente di acqua calda. Alcuni eruditi autori, esaminando rigorosamente coteste circostanze, li hanno situati nella contea di Nassau fra Marpurgh e Francofort. — *Tac.*, *de mor. Germ.* 29, *Ann.* 1, c. 56.

Mattiarius. Trovasi che questo nome fu dato ai soldati che portavano la *martiobarbule*, poichè quest' arma in latino chiamavasi anche *mattium*, daddove si è fatto *mattiarius*. *Zozimo* (l. 3), *Ammiano Marcellino* (l. 21, c. 15) e parecchi altri parlano dei *mattiarii*.

Mattino *(Iconol.)*. Viene rappresentato sotto la figura di un giovinetto alato, che librasi nella regione aerea, e porta sul capo una tela, versando da un vaso alcune goccie d' acqua, simbolo della rugiada; presso di lui si vede una rondinella svolazzante.

Mattoni. I primi *mattoni* adoperati in oriente non erano cotti nel forno, ma semplicemente seccati al sole, e perciò non resistevano lungo tempo all' intemperie dell' aria. Benchè il cielo dei paesi orientali sia ordinariamente sereno, egli ha ciononostante una stagione di pioggie, che, ripetute le mille volte, distrussero siffatti *mattoni* dei quali erano fabbricate le mura di Ninive, di Babilonia, ecc. Non se ne trovano alcune traccie, poichè per fino gli avanzi di tali mura sono stati disfatti dall' azione alternativa dell' acqua e dell' aria.

Per simile motivo in parecchie occasioni, come riferisce *Pausania* (l. 7, pag. 614), furono espugnate varie città greche fabbricate con *mattoni* seccati al sole. Gli assedianti traviavano le riviere, ne dirigevano il corso contro le mura degli assediati e discioglievano in fango que' massi di *mattoni*. I Greci avevano innalzato parecchie città e parecchi templi con simil *mattoni* disseccati, e *Pausania* ne dà una descrizione assai estesa degli avanzi che ne aveva visitati. Con questi *mattoni* erano costruite le mura di Mantinea, quelle di Eiona, collocata nella Tracia sulle sponde dello Strimone, e due templi di Cerere nella Focide, un peristilo ad Epidauro, ed una tomba nella città di Lepreas in Elide che era già distrutta.

Secondo *Vitruvio* (l. 2, c. 14), sembra che la maggior parte delle antiche case di Roma e dei dintorni fossero fabbricate di *mattoni* seccati al sole; e questo illustre architetto non ha sdegnato di insegnarne la fabbricazione.

In seguito, a cagione della poca durata di simili materiali, s' inventò l'arte di cuocere i mattoni nei forni. Sulle prime siffatta operazione sembrava più dispendiosa a motivo del prezzo dei combustibili; ma la prontezza del travaglio e la brevità del tempo compensarono quindi con usura questa spesa.

I Romani colla terra destinata a fare i mattoni cotti mescolavano tufo pesto, presentemente conosciuto sotto il nome di *sperone*, di colore giallognolo, e che diventava rossastro nel fuoco, il quale colore si trova ancora nell' interno dei *mattoni*. Quelli che si facevano per la costruzione dei muri non erano grossi, ma molto lunghi; e la loro larghezza non eccedeva un pollice (otto linee di Francia), mentre avevano fino a tre o quattro palmi (due piedi e otto pollici di Francia) di superficie. *Vitruvio* parla di questi *mattoni* lunghi, che principalmente si adoperavano nelle curvature delle volte, e ve ne erano eziandio di quattro piedi di lunghezza.

Quasi tutti i *mattoni* cavati da edifizii antichi portano varie sigle o lettere iniziali di alcuni nomi. Il conte di *Caylus* *(Racc.* 4, p. 263) ne ha citato uno fra gli altri, per cui fece saggie riflessioni intorno quest' uso dei fabbricati romani.

Questo frammento, ei dice, presenta la parte più grande di un mattone che portava un'iscrizione simile alla forma. Tali attenzioni per materie in apparenza così vili, colpiscono lo spirito e mi dettano alcuni riflessi che non posso lasciar di e-

sporre. Egli è certo che un uomo curioso e dotto sarebbe sospinto, se abitasse la città di Roma, a raccogliere tutti i nomi che si leggono in que' *mattoni*, e ad unire con tal mezzo una serie d' illustri magistrati per cura o per ordine dei quali furono costruiti o restaurati parecchi celebri monumenti. La loro costruzione, collegata a moltissimi fatti della storia romana, renderebbe questa serie tanto più interessante in quanto che la maggior parte di questi edifizii più non sussiste.

Nel mattone di cui si tratta leggesi:

IMCAESNERTRAAUG
EXFIGILMARCIANIS
CCAL. PAVORIS.

Convien supplire in tal modo queste sigle: IMPERATOR CAESAR NERVA TRAJANVS AVGVSTVS EX FIGLINIS MARCIANIS C. CALPVRNII PAVORIS. *Traiano* ha fatto innalzare e restaurare un sì gran numero di edifizii, che non si può dire se il suo nome è stato qui apposto come quello del principe che comandava quell'opera. Solo rassembra che la fabbrica Marciana, o di *Marciano*, fosse considerabile, e che *Calpurnio* potesse essere edile, o incaricato degli ordini del principe per la esecuzione dell' edifizio del quale vedesi ancora questa piccola parte. Simili iscrizioni potrebbero darci dei lumi intorno molti fatti più interessanti, e benchè questo mattone al primo aspetto non presenti che un oggetto di semplice curiosità, pure non tralascia di metterci in grado di paragonare la condotta degli antichi con quella dei moderni rispetto alla solidità delle costruzioni, le quali ordinariamente non dipendono che dai buoni o cattivi materiali.

La cura con cui si fabbricavano, e specialmente si cuocevano i mattoni è una prova dell' avvedutezza degli antichi. Il sentimento attaccato alle idee di posterità si stabilì in Roma fin dalla sua fondazione, dietro l' esempio, gl' incitamenti e le impressioni che gli Etruschi diedero ai Romani; ma questo istesso sentimento regnava nel mondo molto tempo prima che Roma esistesse. Nel primo volume di queste antichità io riferisco un mattone egizio molto bene conservato, sopra il quale è stampata una bellissima testa d'*Iside*. A dir il vero, tale esempio non sarebbe da imitarsi, poichè questa magnificenza è assolutamente perduta: ma le iscrizioni che i Romani avevano tanta cura di incidervi, ci provano che l' utilità pubblica era presso i più cospicui personaggi dell' impero in tanta estimazione, che loro impediva di pensare alla materia per non occuparsi che dell'oggetto, vale a dire dell' utilità. — *Caylus*.

La raccolta d' iscrizioni pubblicata dal *Fabretti* offre in proposito preziose ricerche.

Strabone dice che a Pitaneo in Misia si fabbricavano i *mattoni* di tale leggerezza che galleggiavano sull' acqua; e si potrebbe credere che egli volesse parlare dei *mattoni* cotti, per l' analogia che avevano colle barche di terra cotta, delle quali si servivano ancora gli Egizii quando quell' autore faceva i suoi viaggi sul Nilo.

MATULA, vaso destinato a ricevere gli escrementi umani. *Ateneo* (l. 12), dice che i Sibariti spinsero la mollezza al punto di farsi portare questi vasi sotto i loro letti da tavola. *Eschilo* e *Sofocle* (*Aten*. 1, c. 17) e *Demostene* (*Advers. Conon.*), riferiscono che spesse volte essi divenivano le armi dei convitati presi dall' ebbrezza e privi di ragione.

Marziale rimprovera a *Bassa* d' impiegare l' oro a questo vilissimo uso, quando ei non beveva che in vasi di vetro.

Bartholin ha creduto veder il corno usato a tal uopo nei seguenti versi di *Marziale* (12, 32, 12):

Et cum lucerna, corneoque cratere
Matella curto rupta latere mejebat;

e fonda la sua spiegazione sul *posso* dei marinai siciliani, il quale è un corno di bufalo.

MATORNA, dea romana, era invocata allorchè il grano si maturava.

MATUSIO, *Matusius*, di Flagusi, sembrava l'amica più fedele del re *Demofoonte*. Cupi desiderii di vendetta covavano sotto tale apparente tranquillità. *Demofoonte* aveva

un tempo rapita sua figlia, ed immolatala appiè degli altari per ottenere dagli dei là fine di un morbo epidemico che devastava il suo reame. Entrato a poco a poco in tutta la confidenza del principe, un giorno *Matusio* lo invita co' suoi giovani figli ad uno splendido banchetto, scanna quelle giovani vittime del delitto paterno, ed offre a *Demofoonte* in una coppa d'oro la porpora spumosa del loro sangue. *Demofoonte* campato dalle mani di *Matusio*, lo fece gittare in mare colla coppa fatale. Ma l' uno e l' altra ne furono tratti dagli dei e la coppa divenne una costellazione.

Matuta, divinità latina, che volgarmente era tenuta per la stessa che la *Leucotea* o *Leucotoe* dei Greci (*Cic. nat. Deor.*, l. 3, c. 19), ed alla quale davasi per figlio *Portunno*, l'equivalente romano del Palemone ellenico (confr. Palemone). Amendue, dopo essersi precipitati nel mare, giunsero, portati dalle Nereidi, sulle coste del Lazio, dove sarebbero stati trucidati dalle Baccanti, se *Ercole* non fosse accorso in loro aiuto. Allora la madre ed il figlio adorati dai nomadi del Lazio ricevettero da essi nomi latini. *Portunno*, come si può indovinare al solo nome, era in fama di presiedere ai porti. Tutto annunzia dunque in *Matuta* ed in *Portunno* divinità marine (*V. Ovid. Fast.* l. 6, v. 473, ecc.; e confr. *Oudendorp*, sull' *Asino d' oro d' Apuleio*, p. 307). Ma sotto altri aspetti, *Matuta* sembra allontanarsi considerevolmente da *Leucotea*. In *Lucrezio* (l. 5, v. 655, 656), la si vede ricondurre l'*Aurora* in grembo all'*Etere*. L'aggettivo latino *matutinus* non può derivare che da un vocabolo assai vicino a *Matuta*. Da altra parte la festa di questa dea si chiamava *matralia*; e diverse circostanze (invocavansi in favore dei figli altrui) implicano qui l' idea di maternità. Questa idea e quella d' aurora si conciliano di leggieri. *Matuta*, specie di aurora latina, dea del giorno, è perciò appunto la dea che mette alla luce, la dea che facilita i parti: è quasi un' *Ilitia*. Laonde *Giunone* porta il nome di *Matuta*. Tale qualificazione prova pianamente che le due divinità sotto certo aspetto si fondevano in una idea comune, quella di levatrice e introduttrice alla luce. Ma vi ha egli modo di conciliare del pari l'idea d' *Aurora Ilitia* e di *Leucotea*? Ciò è quello che ci sembra indubitabile, quantunque sinora non vi si abbia posto mente. *Leucotea*, nutrice e zia di *Bacco*, non è evidentemente che una divinità luce, una aurora (λυχη, *luce*, e γουχος, *bianco*): *Albescere lucem*, ecc. *V*. Leucotoe. Le matralie si celebravano l' 11 di giugno. Il dì era nefasto. Le dame romane avevano sole il privilegio d' entrare nel tempio di *Matuta*; esse vi ammettevano però una schiava, cui rimandavano dopo averla leggermente schiaffeggiata, il che *Ovidio* attribuisce all' odio che *Ino*, dapprima chiamata *Leucotea*, portava alla schiava *Perifera*, la quale teneva con suo marito *Atamante* una rea tresca, e gli rivelò la astuzia di cui valevasi per cagionare la sterilità nella Beozia.

Matutinarii, gladiatori che nella prima mattina si battevano colle bestie. Così *Marziale*:

Matutinarii non ultima praeda ferarum
Saevus onyx.

Matutinus Pater, *Padre del mattino*, nome sotto il quale era adorato *Giano* siccome dio del tempo.

Matzou (*Mit. Cin.*), divinità cinese. Secondo alcuni autori era una maga, secondo altri una divota, celebre per la sua virtù, e che aveva fatto voto di castità. I Cinesi le hanno renduto gli onori divini; d' ordinario rappresentano a' fianchi di lei due altre donzelle divote, le quali sostengono sul capo di questa divinità una specie di baldacchino.

Mau, dininità delle isole Sandwich. La sua statua (figurata in Choris, *Voy. pitt. autour du monde*, *Sandw.*, tav. 6, fig. 1), si distingue per l' enorme bocca, la cui voragine par che voglia inghiottire i suoi adoratori (confr. Kaleaoko), e per l' acconciatura a dentello della sua testa (è essenziale vederla nella tav. di Choris per farsene un' idea).

Maurensi, popoli della Mauritania Tingitana. *Tolomeo* (l. 4, c. 1) li pone nella parte orientale di questa provincia. *Tito*

Livio (2, 24, c. 49) li chiama Marusii; e *Strabone* (l. 7, p. 825), dice che questi popoli erano appellati Marusii dai Greci e Mauri dai Romani.

Mauringa provincia del Nord, sulla spiaggia del mar Baltico.

1. Mauritania. La *Mauritania*, detta an che Mauretania, era una considerevole parte dell' Africa settentrionale, la quale estendevasi dalla Numidia all' Est, vale a dire dalla foce dell' Ampsagace, circa sotto il 24.° grado di longitudine sino alla costa bagnata dall' Oceano. Siccome questo paese, per la fisica sua situazione, ha somministrato argomento di favoleggiare alla feconda immaginazione dei poeti, così noi ci facciam debito di riportarne il quadro il quale potrà riuscir utile agli studiosi della mitologia, della storia e dell' antichità.

Con molta verisimiglianza pare che il nome di *Mauri* derivi dall' orientale *Mahurin*, ossia gli Occidentali: la loro posizione e la consonanza delle parole giustificano egualmente questa etimologia. E' probabile eziandio che da *Mahub*, alterato dalla pronuncia, siasi formato *Magreb*, che in arabo significa Occidente, d' onde poscia il nome di *magrebbini* sotto il quale, nel Levante, vengono indicate le carovane dei Maomettani, i quali vengono dalla Barberia. Non si conosce ancora a qual epoca convenga di fissare il principio dei Mauritani. Ma si possono nulladimeno rimarcare tre epoche principali: 1°. Quella durante la quale, si sparsero dall' est all' ovest le prime colonie che noi supponiamo discendere da *M'izraim*, dai figliuoli e dai nipoti di lui. 2°. Quella, durante la quale i Cananei, scacciati dalla Palestina da *Giosuè*, percorsero i mari onde sottrarsi alle armi di quel conquistatore, e stabilironsi lungo le coste dell' Africa, poscia nell' interno del paese. 3°. Quella finalmente in cui i Fenicii per estendere l' attività del loro commercio, formarono su quelle coste medesime dei ragguardevoli stabilimenti. Benchè non autorizzati di riferire a ciascuna delle mentovate epoche l' origine di tre differenti nazioni che abitano la Barberia, osserveremo cionnonostante che presentemente nella Barberia, oltre gli Arabi e i Turchi, esistono tre nazioni assai distinte, cioè i Mauri, sparsi nella pianura e sulla spiaggia del mare, i Brebi, i quali vivono nelle montagne, e i Cheli che trovansi più al sud. Non parleremo di alcune altre epoche, vale a dire dell' arrivo di *Melek-Afriki*, il quale, secondo il sig. *Chenier*, vi si recò dall'Arabia Felice, nei primi secoli dell' era cristiana, nè dell' invasione de' Maomettani nel settimo ed ottavo secolo. Tutti sanno che presentemente questo paese porta il nome di Barberia, da quanto sembra, formato dall'Orientale Bar-Barea, ossia mare di Barea, città della Pentapoli, chiamata poscia Tolemaide, e che trovasi venendo dall'Egitto verso cotesta parte d' Africa.

La principal catena de' monti della *Mauritania* si estende fino verso lo stretto di Gibilterra, e scende fino al Sud. I greci navigatori, vedendo probabilmente innalzarsi que' monti fin verso il cielo, dier loro il nome di Atlante, da un verbo che significa *portare*. Tosto la feconda immaginazione de' poeti fe' di *Atlante* un re che portava il cielo. Ecco ciò che ne dice *Ovidio (Met.* l. 4):

Quantus erat, mons factus Atlas: nam barba comaeque
In sylvas abeunt: juga sunt humerique manusque.
Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen:
Ossa lapis fiunt: tum partes altus in omnes
Crevit in immensum (sic dii statuistis); et omne
Cum tot sideribus coelum requievit in illo.

Cresce Atlante di pietra e monte fassi:
La barba, i neri crin divengon boschi,
E le parti più dure si fan sassi;
Le vene restar vene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d' un fonte.
Ogni suo piccol pel, che avea sul dosso,
D' erba fessi umil pianta, o verde arbusto:
Divenne un duro sasso il nervo e l' osso,
La costa, il dente, il braccio, l' anca e il busto;
Fu cima il capo, e il piè formar più grosso
Le piante suo sostegno al grave fusto;
Or il giorno e la notte al caldo, al gelo
Tutte sostien con tante stelle il cielo.

Anguil. Met. Stan. 408, 409.

Negli stati di questo favoloso re era situato il giardino delle Esperidi, ossia occidentali, e in quella stessa provincia ebbe

luogo il combattimento d' *Ercole* con *Anteo*.

La *Mauritania*, che sembra essere stata da principio compresa sotto il nome di Libia, rinchiudeva molti popoli, che, secondo quanto ne dice *Tolomeo*, faremo conoscere alla fine di questo articolo, e che, senza dubbio, erano tribù a un di presso simili a quelle che si trovano anche presentemente. In seguito fu essa divisa in *Mauritania Cesarea*, e in *Mauritania Tingitana*. Col tratto del tempo un' altra divisione portò il nome di *Mauritania Sitifese*, dalla città di Sitifi che ne era la capitale.

I popoli di questo paese sono stati lunga pezza erranti, senza avere governo fisso. Vivevano sotto tende, e cambiavano luogo a norma del bisogno, probabilmente sotto la condotta di un capo. Ma siccome, nei secoli più vicini all' era nostra, trovansi dei re, così evvi luogo a credere che l' esempio di molti altri paesi e la necessità di formare una potenza, capace di far fronte a quella dei Cartaginesi, li avessero trotti ad eleggersi dei re.

I Mori, meno qualche piccola differenza nel loro governo, dice il sig. *Chenier*, sono presentemente gli stessi de' tempi di Roma e di Cartagine : *Sono ancora*, come lo dice *Sallustio*, *incostanti*, *perfidi ed incapaci d' essere tenuti in freno dal timore e dai benefizii.* In questo autore stesso, allorchè parla egli di *Bocco*, che aveva sposato una figlia di *Giugurta*, leggesi : *Cotesto genere di alleanza fra i Mori è tenuto in pochissimo conto ; ciascuno vi prende un numero di donne proporzionato ai proprii beni di fortuna; gli uni ne hanno sei, gli altri un numero maggiore, e più ancora i re.* Congetturasi che fosse da loro ammessa la circoncisione. L' uso del vino non era generale e la coltivazione delle viti non dovea essere affidata se non se a coloro che divenivano sedentarii.

Rapporto alle storiche rivoluzioni dei Mori, nulla trovasi prima dell' epoca delle guerre di Cartagine, la quale, ne' suoi principii, era stata tributaria di questi popoli. I Cartaginesi, divenuti in seguito più potenti in forza dell' esteso loro commercio, si rendettero formidabili ai Mori, e fecero ad essi la guerra con prosperi successi. Questa fu probabilmente l' epoca in cui nella *Mauritania* ebbe principio la monarchia.

Nelle prime guerre dei Cartaginesi contro di Roma, i Mori servivano in qualità di ausiliarii. La mala fede de' Cartaginesi e forse anco l' impossibilità di pagarli, a norma di quanto era stato convenuto, destò tra i Mori e i Cartaginesi la guerra più crudele. Il bisogno di sostenersi contro i Romani rendette i Cartaginesi più giusti riguardo ai Mori, i quali furono meglio pagati, e presero servigio nelle loro armate.

Si vede che durante la seconda guerra punica, la *Mauritania* era divisa fra due sovrani. La parte occidentale, che portò poscia il nome di Tingitana, era sottomessa a *Gela* o *Gala*, che gli autori chiamano re dei Massesiliesi ; d' onde viene che può essere altresì appellata Massessilia. La parte orientale, cui dappoi fu dato il nome di Cesarea, era sottoposta a *Siface*. Ciascuno di cotesti principi abbracciò un partito diverso: *Gela* fece alleanza coi Cartaginesi, e *Siface* coi Romani. Il primo spedì il proprio figliuolo *Massinissa* alla testa di un poderoso esercito ; assalì e pose in rotta quello di *Siface*, il quale, avendo radunato altre forze, fu nuovamente battuto.

I Mori, benchè alleati de' Cartaginesi e dei Romani, che erano popoli bellicosi, non erano esercitati nelle militari rivoluzioni, ma erano truppe irregolari di frombolieri e di cavalleria leggiera, più atti a devastare i paesi di quello che a battersi.

Poco dopo trovasi *Massinissa* e *Boccar*, dappoi chiamato *Bocco*, re di *Mauritania*. Sembra verisimile che il primo regnasse sulla Massessilia, ed il secondo sulla Tingitana. Nulladimeno pare che cotesti due regni sieno stati ora divisi ora uniti sotto di un sol capo ; e precisamente soltanto sotto l' impero di *Claudio* furono eglino eretti in romane provincie.

Massinissa fu un costante e zelantissimo amico dei Romani. Non occorre di parlare in questo luogo, nè del suo matrimonio con *Sofonisba*, nè della sua viltà

nell' offrire a questa principessa il veleno invece di difenderla sino all' ultima stilla del proprio sangue. I Romani agli stati di lui aggiunsero la Numidia che essi avevano tolta a *Siface* primo marito di *Sofonisba*. *Massinissa*, morendo lasciò molti figli avuti da diverse donne, ma il primogenito appellato *Micipsa*, o come altri, *Misipsa*, fu l'erede del trono. Ebbe egli due figliuoli, *Aderbale* e *Jempsale*, insieme ai quali fece educare *Giugurta*, suo nipote, figliuolo di *Manastabale*, suo fratello; ma siccome questo lo aveva avuto da una concubina, non gli fu dato nessun rango. *Giugurta*, colle proprie felici disposizioni, e co' suoi successi, non tardò a scancellare la macchia attribuitagli e a superare tutti i giovani della sua età: quindi la nazione mostrava per esso il più vivo attaccamento. Posto alla testa d' una truppa nelle romane armate, si condusse in modo di meritarsi i più grandi elogi di *Scipione*. *Micipsa*, morendo, lo adottò e gli lasciò una parte de'suoi stati insieme ai proprii suoi due figli.

Giugurta si abbandonò a tutta la propria ambizione. Fece perire *Jempsale* per sorpresa, e tentò d'impadronirsi di *Aderbale*. A malgrado de' comandamenti del senato, *Giugurta* levò un esercito, fece prigioniero *Aderbale*, e fra i supplizii lo privò di vita. Dopo alcuni avvenimenti, i Romani gli dichiararono la guerra, che fu assai lunga. Finalmente sotto il comando di *Mario*, essendo *Silla* allora questore dell' armata, *Giugurta* fu da *Bocco* dato nelle mani di quest' ultimo. *Mario*, arrivando, ricevette gli onori del trionfo: *Giugurta* vi comparve incatenato insieme ai due suoi figli, e poco tempo dopo perì. Sembra che la Numidia seguisse il destino della *Mauritania*. Gli stati di *Giugurta* furono dai Romani dati a *Bocco*, genero di lui, e la Numidia venne dai romani prefetti governata. Nulladimeno eravi ancora un principe di quel paese chiamato *Jempsale*, il cui figliuolo *Juba*, fu da *Cesare* insultato in Roma, per la qual cosa il popolo si dichiarò poscia contro di *Cesare* ed a favore di *Pompeo*.

Ma *Cesare*, avendo distrutto in Africa il partito del proprio rivale, ed essendo *Catone* morto in Utica, si vide signore di tutta la provincia; s' impadronì dunque della Numidia e della *Mauritania*, che furono da lui ridotte in provincie romane. Le terre dei Mori e dei Numidii vennero divise fra i soldati romani. La *Mauritania* Tingitana conservava ancora i proprii sovrani. *Bogud*, che ivi regnava, ed aveva renduti sommi servigii a *Cesare*, fu da questo capitano confermato nella sovranità della Massessilia e della *Mauritania*. Dopo la morte di *Cesare* si dichiarò egli contro di *Augusto*, ma *Bocco*, altro principe moro, s'impadronì subito della *Mauritania* Tingitana, la cui sovranità vennegli da *Ottavio* accordata. Nel tempo stesso il successore di *Cesare* concedette agli abitanti di Tingi i privilegi dei cittadini romani. Dopo la morte di *Bocco*, questa parte della *Mauritania* fu considerata come provincia romana.

I Mori tentarono di scuotere siffatto giogo al principio del regno di *Tiberio*. *Tacfarinace*, soldato di Numidia, coraggioso ed attivo, il quale si era sotto dei Romani fatto abile nell' arte della guerra, si alleò con altri partiti mori, e più non volle riconoscere l' autorità di Roma. Le romane schiere mossero contro di lui, e le sue truppe furono sempre battute e costrette di ritirarsi nel deserto: *Tacfarinace* finalmente morì coll' armi alla mano. In quella circostanza l' armata dei Romani era capitanata dal proconsole *Cornelio Dolabella*.

Tolomeo, figliuolo di *Juba II*, e nipote di *Juba I*, rendette in quella guerra dei grandi servigii ai Romani; ma fu ciononostante tratto a morte da *Caligola*. *Eudemone*, liberto di lui, intraprese di vendicare la morte del suo signore, e levò un esercito. *Claudio*, succeduto in quel tempo a *Caligola*, spedì un' armata contro i Mori, i quali furono compiutamente battuti. Questa fu l'epoca in cui la *Mauritania* venne divisa in due grandi provincie. L' una ebbe il nome di *Mauritania Cesarea*, dal soprannome di *Cesare*, dato a *Claudio*, e che fu poscia comune a tutti gl' imperatori sino a *Domiziano*; l' altra fu chiamata *Mauritania Tingitana* dalla città di Tingi o Tengide, che ne era

la capitale. I Romani mandarono allora delle colonie nella *Mauritania* onde conservarne meglio la sovranità. La tranquillità ricomparve alfine in questo vasto paese; i Mori, occupati nel coltivare le loro terre, e nel custodire i loro armenti, abbandonarono le armi, e ripigliarono l' antica loro maniera di vivere. Ma le dissensioni insorte nella circostanza delle pretensioni di *Ottone* e di *Vitellio* all' imperiale dignità, posero i Mori in movimento, essi uccisero *Lucio Albino* che governava allora le due Mauritanie.

Durante il tempo de' regni che seguirono immediatamente, nulla avvenne di notabile in quella parte dell' impero; ma sotto quello di *Diocleziano*, si videro i Mori in guerra contro di *Massimiano*, suo collega nell' impero. Questo imperatore li pose in rotta, distrusse fin dalle fondamenta i loro castelli, li costrinse a deporre le armi e portare in altri paesi il loro soggiorno.

Dopo la rinuncia di *Diocleziano* insorsero nuove turbolenze. Le truppe d'Africa si ribellarono e proclamarono *Alessandro* loro luogotenente; furono battute dai soldati di *Massenzio*. *Alessandro* venne strongolato e Cartagine fu distrutta. *Massenzio* fu poscia vinto da *Costantino*, il quale accordò dei grandi privilegi alle chiese d' Africa. Essendo stata da *Costantino* trasportata a Bisanzio la sede dell'impero, le provincie lontane erano abbandonate al capriccio e alle concussioni di coloro che le governavano. *Firmo*, capitano, tentò di scuotere il giogo di Roma, divenuto insopportabile fra le mani di *Palladio* e di *Romano*. S' impadronì egli di Cesarea, capitale della *Mauritania* di questo nome, e nella sua ribellione trascinò eziandio le vicine provincie. Tali turbolenze furono calmate da *Teodosio* ivi spedito da *Valentiniano*; ma l' impero era riservato ai più grandi mali.

Alcuni popoli settentrionali, conosciuti sotto il nome di Svevi, di Goti e di Vandali si erano gittati sulla Gallia, sull' Italia e sulla Spagna. *Bonifazio*, governatore di Africa, avendo provato alcuni dispiaceri per parte di *Placidia*, la quale governava, durante la minorità del proprio figlio *Valentiniano III*, chiamò *Genserico* e i suoi Vandali. Riconobbe egli il proprio fallo, ma il suo valore e le truppe che gli vennero spedite non furono sufficienti a ripararlo. I Vandali restarono padroni di una parte dell' Africa, la quale fu da *Valentiniano III* ceduta a *Genserico*. In tale donazione non era stata compresa la provincia consolare; ma *Genserico* se ne assicurò il dominio colla presa di Cartagine, e d' una parte della Numidia. L' Africa deve tutti i più grandi suoi mali alla diversità delle religioni. I Vandali erano ariani; i Mori avevano generalmente adottato le proprie opinioni, e perseguitavano i cristiani.

I Vandali furono distrutti in Africa sotto il regno di *Giustiniano*, dal valore e dall' accortezza di *Belisario*, generale di lui; ma il paese non ne fu però più felice; poichè si trovò esposto alla tirannia e all' oppressione de' prefetti greci. Siffatta condotta dovea trarre i popoli alla ribellione; sotto l' impero d' *Eraclio*, avendo i califfi conquistato l' Egitto e la Siria, spedirono a quella volta un'armata. Conviene eziandio osservare che in forza della lingua, non che degli usi, esistevano maggiori rapporti fra i Mori e gli Arabi, di quello che fra i Romani; quindi poco e quasi nulla ne costò agli Arabi la conquista. Tutto il paese sino alle colonne di *Ercole* volontieri al loro dominio si sottomise. Gli avvenimenti che in seguito ebbero luogo nella *Mauritania* sono stranieri al nostro soggetto. — *Strab.* l. 17. — *Pomp. Mela*, l. 1, c. 5, e l. 3, c. 10. — *Just.* l. 19, c. 12. — *Sallust. in Jugurth.* c. 14. — *Sil. Ital.* l. 10, v. 401. — *Virg.*, *Eneid.* l. 4, v. 206. — *Lucan.* l. 3, v. 294; l. 4, v. 679; l. 9, v. 300; l. 10, v. 455. — *Manilius*, l. 4, v. 720.

2. Mauritania *(Iconol.)*. Cotesta vasta estensione di paese, che comprendeva i regni di Algeri, di Fez, di Marocco, ecc., sulle medaglie è figurata in atto di condurre un cavallo con una specie di guinzaglio o di scurisciò, a motivo della rapidità dei suoi corsieri, cui mai non pungevasi cogli speroni, nè si poneva il morso. Dessa è vestita d' una leggiera stoffa, rialzata sotto il petto indi attaccata al restante del corpo.

3. MAURITANIA *(Tingitana)*. Questa provincia occidentale dell' Africa estendevasi dall' oceano all' ovest, sino al fiume Molocata o Malna.

4. —— *(Cesarea)*, parte della *Mauritania* così chiamata sotto il regno di *Claudio*. — *V.* MAURITANIA N. 1.

5. —— *(Sitifese)*, divisione della *Mauritania* adiacente alla Numidia ; essa aveva preso il nome della città di Sitifi.— *Ved.* MAURITANIA N. 1.

MAURITANII e NUMIDI ; fra tutti i popoli di Africa, son questi i soli che sembrano essere stati distinti sui monumenti dell' antichità. La colonia Traiana, della quale *Ciacono* e *Bellori* hanno dato la spiegazione dietro la testimonianza degli storici, contiene alcune figure, che sembrano sfuggite a quegli scrittori. Sono esse a cavallo, e paiono chiaramente indicare dei Numidi, in forza della relazione che elleno hanno colla medaglia *(Agostini, sopra le medaglie, dialogo* 6, fig. 1), la quale rappresenta *Juba II*, figliuolo di *Juba I*, e re dei *Mauritanii*. Egli è notabile pei capegli che sono arricciati in una maniera particolare, e che non si vede fuorchè sulla colonna Traiana (fog. 43), con una truppa di cavalleria ausiliaria dei Romani. Quei cavalieri sono a cavallo senza briglia, senza sella ed anche senza coperta, alla foggia del paese, e come montava a cavallo *Massinissa* all' età di ottant' anni *(Appian. Alexandrin.* fog. 41). *Lipso (de militia rom.*, l. 3, dial. 8) e *Strabone* (l. 7, fog. 309) dipingono i Numidi quali apparivano sulla colonna Traiana. Il loro vestimento consiste in una tunica senza maniche ; ma dalla maniera con cui sono rappresentati sulla colonna Traiana, ci sarebbe a dubitare se essi abbiano un sajo al di sopra della medesima. Hanno ignude le gambe e le braccia, e portano degli scudi fatti di pelli di forma ovale e rotonda ; secondo *Strabone*, con lancie, oppure, come si esprime *Tito Livio* (l.35) con dardi o giavellotti. La destrezza con cui sapevano maneggiare i cavalli dispensavali eziandio dall' uso della briglia *(Tit. Liv.* l. 45. — *Erodian.* fog. 287).

Le medaglie, sulle quali si legge la iscrizione *Mauritania*, rappresentano degli uomini vestiti di una tunica, tenendo da una mano la lancia e dall' altra un cavallo. Alcuni piccoli bassirilievi dell'arco di *Costantino* rappresentano degli arcieri mori e *Mauritanii (veteres arcus Augustorum*, fol. 45), coi capelli ed anche colla barba arricciati ; sono abbigliati di larghe tuniche con maniche, ma senza armi difensive. In generale tutte le nazioni africane, secondo *Strabone* (l. 17) ; vestivansi a un di presso alla foggia medesima, portando abiti larghi senza cintura, e coprendosi di pelli di lioni, di leopardi, d' orsi o d' altri animali.

I Mauri, Mori o *Mauritanii* e i Numidi erano destri nel lanciar le frecce *(Erodian.* l. 15, 4*)*. Essi formavano un corpo di cavalleria nell' armata romana, anche prima di *Giulio Cesare*. Sotto *Traiano* un *Lusio Quieto*, comandante dei Mauri, *praefectus Maurorum*, fu innalzato alla dignità di console. Cotesto ufficiale era appellato *tribunus Maurorum* (tribuno dei Mauri) da *Trebellio (Trig. Tyran.*, c. 32). Finalmente la notizia dell'impero fa sovente menzione dei cavalieri *mauritanii*, denominazione sotto la quale eranoi senza dubbio, compresi i Numidi e gl, altri africani cavalieri.

MAURIZIO, quantunque d' origine romano, nacque in Cappadocia, ov' erasi stabilita la sua famiglia. Aveva egli cominciato a dedicarsi alla carriera di notaio, ma, disgustatosi di quelle sedentarie funzioni, prese servizio nella milizia come semplice soldato. Il suo valore e la sua capacità lo portarono al supremo comando delle armate e alle prime dignità dell' impero ; e *Tiberio Costantino*, bramando di affezionarselo coi suoi benefizii, gli diede la propria figlia *Costantina* in isposa. Giunse egli finalmente al trono l' anno 585 dell' era nostra ; epoca in cui i Persi devastavano le terre dei Romani. *Maurizio* spedì contro di loro il proprio cognato *Filippico*, il quale ebbe prosperi ed insieme infelici successi. Glorioso fu a *Maurizio* il fine di questa guerra, avendo egli riposto in trono *Cosroe* che da' suoi popoli ne era stato balzato. I Persiani puniti ed umiliati più non osavano d' insultare le romane provincie, ma nemici più

formidabili, perchè crudeli vi portarono lo sterminio e la desolazione. I Lombardi, padroni d' una parte d' Italia, vi esercitavano le più grandi vessazioni: *Maurizio* li indebolì, e li pose nell' impossibilità di nuocergli. Gli Unni, dopo d' essere stati più volte disfatti, furono costretti di rinchiudersi ne' loro deserti. Gli Arabi fecero più lunga resistenza. *Maurizio*, per liberare l' impero da quel popolo di barbari fuorusciti, acconsentì di pagar loro ogni anno la somma di cento mila scudi. Superbi d' aver tributarii i Romani, ebbero maggior fiducia nelle proprie forze, e, ponendo in non cale la fede dei trattati, di nuovo cominciarono i loro ladronecci e le loro scorrerie. *Maurizio* ne uccise in diversi combattimenti più di cinquanta mille, ma non potè scacciarli. Più sensibili alla sorte de' loro prigionieri caduti in poter dei Romani acconsentirono di ritirarsi nelle proprie terre, colla condizione che fossero loro renduti i prigionieri promettendo dal canto loro di far lo stesso riguardo ai Romani caduti nelle loro mani. Queste condizioni furono esattamente adempiute dai Romani, ma il re degli Abari, infedele alle promesse, invece di rimandare i prigionieri, tutti gli fe' passare a fil di spada. Sdegnato *Maurizio* di siffatta infedeltà, fece grandi preparativi per portare la guerra nel paese degli Abari; ma il suo divisamento venne sconcertato dalla ribellione di *Foca*, il quale fu proclamato imperatore dall'armata della quale aveagli *Maurizio* affidato il comando. Cotesto pericoloso rivale, che dai più comuni impieghi era salito ai primi onori della guerra, lo inseguì sino a Calcedonia ove il raggiunse, e s' impadronì di lui. L' infelice *Maurizio*, dopo d' aver veduto trucidati i proprii figli, dovette soccombere al taglio della testa; tutta la famiglia di lui fu involta in sì orribile carnificina. *Maurizio* erasi renduto odioso alla milizia, perchè la pagava male e lasciavala mancare del necessario sostentamento. Fu egli arrestato da un semplice soldato, il quale volle in tal guisa vendicarsi per avergli *Maurizio* ricusato il soldo militare. Non si conosce imperator veruno che abbia tant' oltre spinta l' avarizia. Visse egli povero per morir dovizioso, e fu osservato che l' avarizia è stata sempre il vizio dominante degl' imperatori nati nella povertà. Morì egli all' età di sessantasei anni, avendone passati venti sul trono, colla fama d' un gran capitano.

Di questo imperatore abbiamo parecchie medaglie coll' epigrafe: MAVRITIVS TIBERIVS AVGVSTVS.

MAURUSII, abitanti della Maurusia, provincia in poca distanza dalle colonne d' *Ercole*, chiamata anche Mauritania. — *Eneid.* 4, — *Ved.* MAURITANIA N. 1.

1. MAUSOLEO, monumento che *Artemisia* fece edificare alla memoria di *Mausolo* sposo di lei. Questo monumento aveva cento undici piedi di circuito e cento quaranta di altezza, non compresa la piramide dell' altezza medesima. — *Ved.* MAUSOLO.

2. —— *(di Augusto)*. I Latini adottarono il nome di *mausoleo*, e, come riferisce *Pausania*, lo diedero a tutte le più magnifiche tombe. Così fu chiamato il monumento che *Augusto* fece innalzare durante il sesto suo consolato, fra la strada di Flaminio e il Tevere, onde esservi seppellito con tutti della propria famiglia. *Strabone* (l. 5, p. 236) ne ha lasciato la descrizione. Dice che era un poggio o una collinetta innalzata sopra d' una base di marmo bianco piena sino alla sommità d' alberi sempre verdi, che nel più elevato luogo eravi una statua di bronzo rappresentante *Augusto*, e che al basso vedevansi le tombe di quel principe, de' suoi parenti e de' suoi domestici, e che di dietro all' edificio eravi un boschetto con mirabili passeggiate.

Il nome di *mausoleo* fu dato finalmente da *Floro* alle tombe dei re d' Egitto, in cui, dic' egli, siasi rinchiusa e d' inedia consunta *Cleopatra*.

MAUSOLI, popoli della Libia interna, che *Tolomeo* (l. 4, c. 6) pone sulla costa al di sotto di Getulia, cogli Autolati e coi Sirangi; questa popolazione si estende sino al monte Mandro.

MAUSOLO, re di Caria, fratello e sposo di *Artemisia*, fu l' uno dei più potenti e ricchi principi del suo tempo. Stabilì egli il proprio soggiorno ad Alicarnasso che adornò di magnifici edifizii. Egli innalzò

il tempio di *Venere* e di *Mercurio* presso la fontana di Salmace, le cui acque rendevano molli ed effeminati tutti coloro che ne bevevano, anzi, secondo la favola, mutavali in donne *(Ovid.)*. Cotesti due templi assai vantati da *Vitruvio* esistevano ancora a' tempi di *Plinio* il naturalista. Questo principe è celebre eziandio per l' amore che *Artemisia* ebbe per lui. Amore dice *Aulo Gellio* (l. 10, c. 18), che sorpassa tutto ciò che ha spacciato la favola in genere di amanti ; si dura fatica a credere che il cuore umano abbia potuto spinger tant' oltre la tenerezza. *Mausolo* morì fra le braccia della sua sposa che scioglievasi in lagrime, desolata per sì barbara separazione. Vennero a lui fatte le più magnifiche esequie ; cionnonostante l' affanno d' *Artemisia* non aveva fine ; la privazione del marito accresceva vieppiù il suo dolore. Amore, sempre ingegnoso e fecondo d' invenzioni, le ispirò un pensiero dal quale sperò ella qualche sollievo : prese quindi le ceneri di lui, e, fatte poscia ridurre in polvere le ossa, il tutto con aromati e profumi frammischiò; indi sciolta siffatta composizione coll' acqua a poco a poco la bevette, come se avesse voluto cangiare il corpo dell'estinto sposo nella propria sostanza. Non contenta di ciò, *Artemisia* fece innalzare in onore dei Mani di *Mausolo* il più magnifico monumento che si fosse per anco veduto, alla costruzione del quale furono impiegati i più celebri artisti della Grecia, dai quali quell' edificio fu renduto l' una delle sette maraviglie del mondo. *Scopas* o *Scopante* intraprese la facciata verso l' oriente, *Timoteo* si dedicò a quella del mezzogiorno ; *Leocarete* lavorò a quella di ponente, e *Brusside* ebbe quella verso il settentrione. A cotesti quattro artefici si unì eziandio *Pittide*, il quale eresse una maestosa piramide che coronava tutto il monumento, e sulla quale pose egli un carro di marmo tirato da quattro cavalli. Cotesto edificio costò immense somme, la qual cosa fece dire ad *Anassagora* : *Ecco molto danaro cangiato in pietra.*

Questo rinomato monumento portò il nome di *mausoleo*, nome che passò poscia a tutti i gran sepolcri che si distinguevano per la magnificenza della loro costruzione. *Artemisia*, per non ommettere nulla di quanto poteva render celebre la memoria del proprio marito, istituì dei giuochi funebri, assegnando grandi premii ai poeti e agli oratori, i quali avessero amato di esercitare i loro talenti in onore di *Mausolo*. Pretendesi finalmente che *Artemisia* non sia sopravvissuta al marito se non se pel breve spazio di due anni. Ma se dobbiamo prestar fede a *Vitruvio* e a *Demostene*, *Artemisia*, durante la sua vedovanza, non ebbe il contegno di una vedova desolata ed inconsolabile ; poichè le fanno fare delle bellissime conquiste sui cittadini di Rodi ; la qual cosa ha dato luogo a *Bayle* di sospettare che tutto ciò che narrasi della mirabile melanconia di *Artemisia*, possa essere tratto da qualche romanzo di quel tempo, e poscia copiato da alcuni scrittori a quell' epoca posteriori. — *Erodot.* l. 7. — *Plin.* 36, 55. — *Strab.* 14. — *Diod. Sic.* l. 16. — *Paus.* 8, c. 16. — *Aul. Gel.* 10, c. 18. — *Flor.* 4, c. 11. — *Propert.* 3, *Eleg.* 2, v. 21.

Mauwe, uno degli *Eatuas* o dei della seconda classe nell' isola di Taiti. Gl' Inglesi ce ne fanno conoscere la rappresentazione. Cotesta divinità aveva la figura di un uomo grossolanamente fatto di vinco, ma che non era mal disegnato. Questa figura aveva più di sette piedi d' altezza, e con questa dimensione era troppo grossa. L' ossatura di essa era coperta di penne bianche nelle parti ove que' popoli lasciavano alla loro pelle il color suo naturale, ed erano nere in quella ch' essi hanno l' uso di dipingere. Aveanle formato diverse specie di capelli sulla testa, e quattro protuberanze, tre sulla fronte, ed una di dietro, cui poteasi dare il nome di corni, ma che dai Taitiani erano chiamate coll' onorevole nome di *Tatè-Etè*, ossia piccoli uomini. Presso i Taitiani questa figura di siffatta specie era sola.

Mauzzim o Mauzim, dio dei Caldei ; *Antioco* volle stabilirne il culto fra i Giudei. Gli interpreti sono discordi sulla natura e sulle funzioni di questo dio. Gli uni vi scorgono l' *Anticristo*, gli altri vi ravvisano il dio *Marte*. Alcuni altri vi trovano

le aquile romane che erano state divinizzate dalla superstizione, ed altri finalmente vi riconoscono *Giove Olimpico*, la cui statua avea quel principe fatto collocare nel tempio di Gerusalemme.

Mavors (gen. *Mavortis)*, nome di *Marte* presso gl' Italioti, derivato dai vocaboli *Maha-Erta* per l' inserzione o la sostituzione della semivocale V, come *Mamers* per quella della lettera M, Mahavarta o Mahouarta, Mawharta, Mavarta, Mavorte.

Maxii, popoli d' Africa, nella Libia, all' occidente del fiume Tritone. Secondo *Erodoto* si lasciavano crescere i capelli sulla parte diritta della testa; radevano la parte sinistra, e si dipingevano il corpo di vermiglio. Credevano discendere dai Troiani. Il medesimo storico riferisce che i *Maxii* erano lavoratori libii, e che il paese da essi occupato era pieno di montagne, di boschi e di bestie feroci.

Maza, così chiamavasi dai Romani la farina cotta nell' olio e nell' acqua.

Mazaca o Masaca, metropoli della Cappadocia. Ebbe non solo il soprannome di ΕΥΣΕΒΕΙΑΣ, ma anche di ΚΑΙΣΑΡΕΙΑΣ di *Augusto Cesare* nelle medaglie.

Mazace, ufficiale persiano, governatore di Menfi, fece una sortita contro le truppe di *Alessandro*, ed uccise un gran numero de' soldati di lui. — *Quint. Curt.* 4, c. 1.

Mazaci, popoli della Sarmazia Asiatica. — *Plin.* l. 6, c. 7.

Mazacila, città della Marmarica. — *Ptol.* l. 4, c. 5.

Mazanomum. In origine così chiamavasi un gran piatto di legno sul quale si metteano le focaccie dette *magae*; quindi s'impiegò questa parola per indicare un gran piatto, un gran bacino in cui si portavano varie vivande. *Orazio*, descrivendo la cena che l'avaro *Nasidieno* volle dare a *Mecenate*, cena, le cui vivande eran guaste, o mal cotte, o mal preparate, dice:

. . . . Deinde secuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis, sparsae sale multo, non sine farre.

« Poscia i servi recarono un gran bacino, in cui vi avea una gru tagliata in pezzi, e ben condita di sale e di farro. »

1\. Mazara, fiume della Sicilia (*Ptol.* l. 3, c. 4. — *Plin.* l. 3, c. 8). *Diodoro* di Sicilia (l. 13, c. 34), dice che su questo fiume eravi un magazzino di deposito per le mercanzie.

2\. ———, città della Sicilia, detta anche Mazaride, posta sulla strada dello stretto anticamente chiamato Lilybaeum (Capo Boco, o Capo Coco, e presentemente Marsala) fra Fluvium Lanarium e Lilybaea, alla distanza di dieci miglia dalla prima e di dodici dalla seconda di queste città.

Mazarete, satrapo di Media, il quale ridusse la città di Priene (Palazia nell' Jonia, patria di *Bante)* sotto le leggi di *Ciro*. — *Erodot.* 1, c. 165.

Mazaro, fortezza della Sicilia. — *Ved.* Mazara, N. 2.

Mazassi, popoli d' Africa assai destri nel tirar d' arco. — *Phars.* 4, v. 681.

Mazei, popoli vicini alla Liburnia all' est di questa provincia. — *Tolomeo* (l. 2, c. 17) li colloca al di sopra dei Derioppi, e dei Deni. *Dione* li pone nella Dalmazia e *Strabone* nell' Ungheria.

1\. Mazeo, satrapo di Cilicia sotto il regno di *Artaserse Ocho*.

3\. ———, genero di *Dario* e governatore di Babilonia, il quale si arrendette ad *Alessandro*. — *Quint. Curt.*, 5, c. 1.

Mazici o Mazigi, popoli della Libia nella Mauritania Cesarea, che *Tolomeo* pone verso la parte orientale della città di Vittoria. Eran essi molto destri nell' arte di tirar d' arco. I Romani impiegarono i *Mazici* in qualità di corrieri, e motivo della loro agilità. — *Svet. in Nerv.*, 30.

Maziesi o Mazi, popoli erranti d'Africa nella Libia. — *Stef. di Bisanz.*

Mazorani, popoli d' Asia nell' Aria, ai confini della Partia e della Caramania. — *Ptol.*

Mazula, secondo *Tolomeo* era questo il nome di due città dell' Africa. Questo scrittore ne pone una sulla costa e le dà il titolo di Colonia; e l' altra viene da lu collocata nell' interno delle terre, e le dà il nome di Magula vecchia.

Mazza. La *mazza* o la *clava* è l' arma dei personaggi che si suppongono vissuti nei tempi eroici. Gli Assirii e i Babilonesi dell' esercito di *Serse* contro i Greci, erano

armati di *mazze*. — *Erodot.* l. 3, p. 257 e 258.

Ne' bassirilievi della colonna Traiana, i Daci erano portatori di *mazze*; gli eroi dell' antica tragedia portavano quest'arma formidabile; quindi divenne ella un attributo di *Melpomene*. La *mazza* è il simbolo ordinario d' *Ercole*, perchè quello eroe, per combattere i mostri e i tiranni, non faceva uso fuorchè della *mazza*. Dessa vien talvolta data anche a *Teseo*. *Euripide* nelle *Supplichevoli*, dice che *Teseo*, combattendo contro *Creonte*, re di Tebe, si armò di un' enorme clava, colla quale rovesciò egli tutto ciò che all' impeto di lui si opponeva. Il citato poeta diede a quella *mazza* il nome di *epidauria*, perchè, da quanto riferisce *Plutarco*, *Teseo* la tolse a *Perifete*, da lui ucciso in Epidauro. Egli se ne servì poscia nella stessa guisa che *Ercole* fece uso della pelle del nemeo leone. Sopra un giacinto della collezione di *Stosch*, *Ercole*, rivestito della pelle d' un lione, sta fabbricando una *mazza* con un ramo d' ulivo selvatico, la tiene egli appoggiata sopra il ginocchio sinistro, e colla destra mano ne solleva i rami. Questo soggetto è unico.

Cupido, sulle pietre incise, porta sovente la *mazza* d' *Ercole* per indicare le proprie vittorie sul figliuolo d' *Alcmena*. Si vede specialmente sopra una pasta antica di *Stosch*, appoggiato alla *mazza* e nella stessa attitudine dell' *Ercole Farnese*.

Sopra una sardonica della collezione medesima, si vede la *mazza* d' *Ercole*, la quale finisce in caduceo, d' onde sortono due palme e due spiche di frumento. E' forse questa un' allusione alla traduzione de' Corintii (*Paus.* l. 2 *ad finem*), la quale portava che *Ercole* aveva consacrato la propria *mazza* alla statua di *Mercurio Poligio*, che si vede nel tempio di *Minerva* in Corinto.

Il lavoro di questo giovane *Bacco*, dice *Caylus* (*Antic.* t. 3, tav. 41, n. 2), è assai cattivo; nulladimeno l' attitudine di questo dio fa a questo monumento una specie di raccomandazione, poichè le figure assise sono rare, e perciò molto più stimate. *Bacco*, che vi appare appoggiato ad una *mazza*, non è d' ordinario rappresentato con tale attributo. Questa circostanza rammenta la commedia in cui *Aristofane*, facendo scender *Bacco* all' inferno, gli dà la *mazza* e la pelle di *Ercole*. Cotesta scena è troppo comica e troppo piena di spirito, come pure di fina critica per non aver fatto impressione a tutti i secoli. Essa può dunque aver dato luogo a siffatto monumento, che, eseguito prima in Grecia, sarà poscia stato copiato dai Romani. Parecchi monumenti hanno, senza dubbio, una simile origine; ma la ignoranza di mille particolarità, che non ci sono pervenute, ne ha renduta impossibile la spiegazione. Una *mazza* sormontata d' un monogramma, sulle medaglie, è il simbolo di Tiro.

Me Hercule! Giuramento il quale corrisponde alla seguente espressione: *Ita me Hercules juvet!* Alle donne non era permesso di giurare per *Ercole*, perchè, da quanto dice *Macrobio* v' erano state alcune donne, le quali aveangli ricusato un poco d' acqua, allorchè era egli da ardente sete tormentato, riconducendo dalla Spagna i buoi di *Gerione*, oppure, come dicono altri autori, perchè ad un sesso debole e timido non era conveniente di provocare con giuramento un eroe vincitore della terra.

Mea o Mebeb, moneta antica dell' Egitto e dell' Asia.

Meadù o Mehadu, non è una divinità subalterna. Sono i Bramani che lo dicono. Ma essi adorano *Brama*, e vogliono a tutta forza che *Brama* abbia la preminenza su tutti gli altri dei della Trimurti. Del rimanente i Bramani stessi confessano che *Meadù* fu creato avanti la formazione del mondo, e che un giorno lo distruggerà.

Meandria, città dell' Epiro.

Meandrio giovine, Cauno, nipote di *Meandro*.

Meandro, Μαίανδρος, *Maeander*, il fiume *Meandro* fatto persona, era tenuto per figlio di *Cercafo* e d' *Anassibia*, e per re senza dubbio di qualche cantone della Frigia. Non si sa quale, pure sembra che si debba chiamare Pessinonte. Assalito in quella città da un forte esercito straniero promise all' alta dea di Frigia d' immolare in suo onore la prima persona che venisse

a rallegrarsi con lui della vittoria. *Archelao* suo figlio pagò col proprio sangue la imprudente promessa del genitore. Altri associano al giovinetto la madre e la sorella. In tal caso sarebbero tre vittime invece d'una. E' credibile che questo accrescimento inopinato, altra causa non abbia che un sincretismo senza critica. La leggenda del sacrifizio offriva più di una variante. Alcuni mitologi non ebbero difficoltà veruna di unire tali varianti in un sol fatto: un triplice sacrifizio. Una differente tradizione dà al dramma dei voti di *Meandro* tutt' altro scioglimento: invece d'immolare il figlio, si annega. Altrove in fine, nuovo tratto di sincretismo! uccide suo figlio, immola sua figlia, versa il sangue di sua madre; poi, sia delirio, sia rimorso, si getta nel fiume che bagna il suo reame. — Il *Meandro* era celebre presso i Greci per le sinuosità del suo corso, sinnuosità assai meno osservabili però di quelle della Senna o del Missurì e di mille altri. Non passava, come forse potrassi immaginare, a Pessinonte. Del resto si vede che più d' un nome di questo mito appartiene alla geografia. Eravi in Frigia, verso settentrione-levante, una città detta Archelaide. Il *Meandro* era, a detta dei teogonisti greci, un figlio dell' Oceano e della Terra, e gli si assegnava per figlia una ninfa *Cianea* (κυανέη, *azzurrina)*.

Questo fiume è espresso nelle medaglie di Antiochia in Caria, di Magnesia, Appamea e di Apollonia.

Meati e Pitti, popoli delle isole Britanniche. Noi parleremo soltanto di quelli che vivevano liberi, e non già di quelli i quali ricevettero il giogo dei Romani, a' tempi di *Settimio Severo*. I *Meati*, i Caledoni e i Pitti abitavano in Iscozia, erano originarii della Scizia ed ignudi, oppure non si coprivano se non se la parte inferiore del corpo, e si dipingevano a diversi colori. Le loro armi consistevano in una affilatissima spada, in una corta picca e in uno scudo. All' estremità della loro picca attaccavan eglino un pomo di rame, che scuotendolo produceva un certo strepito a loro gradito. Facevano delle collane e delle cinture di ferro *(Erodian.)*, le quali servivano ad essi di ornamento. Cotesti popoli soggiornavano sotto delle tende. Una medaglia di *Adriano (Thes. Brand.* part. 2, fol. 654), coll' iscrizione *Britannia*, rappresenta una donna vestita di una tunica e d' un mantello, con uno scudo di forma ovale. Cotesta figura altro non è fuorchè una provincia personificata. — *Diod.* 76, c. 12.

Mecaneo, Μηχανεύς, *Mechaneus*, *Giove*. In mezzo ad Argo, sulla piazza pubblica vedevasi un cippo di bronzo che sosteneva la statua di *Zeo Mecaneo*. La tradizione voleva che i Greci prestato avessero dinanzi a tale statua il giuramento di perire sotto Troia, piuttosto che di rinunciare alla loro spedizione contro quella metropoli dell' Asia anteriore. *Mecaneo* è una specie di *Buleo*, quantunque in grado maggiore, come quegli che quasi somministra il mezzo di secondare le deliberazioni della volontà.

Mecasfini, stregoni caldei, che facevano uso d' erbe, di droghe particolari e di ossa di morti per le superstiziose loro operazioni.

Mecastore. *V.* Ecastore.

Mecca *(La)*, città dell'Arabia Felice, celebre per essere stata la culla del maomettanismo. Il primo ad illustrarla non fu *Maometto*. Pretendesi che in quel luogo siavi il sepolcro di *Abramo*. La maggior parte dei Maomettani sono persuasi che ivi quel patriarca si credette in dovere d' immolare *Isacco*. Se devesi prestar fede a *Nicolò* di Damasco, la famosa quercia di Mambre, sotto cui *Abramo* conversò con tre angioli, era l' oggetto principale per cui i popoli vicini, pagani, giudei e cristiani, recavansi in folla alla *Mecca*. I prosperi successi dell' islamismo vi hanno aggiunto nuovo lustro. Questa città vede giungere ogni anno numorose carovane di pellegrini, la più bella delle quali si è quella del Cairo, e che si recano in quel santuario della loro religione per tributare i loro omaggi a *Maometto*. Siffatto concorso cesserà di destar meraviglia allorchè si rifletta che la legge di *Maometto* impone quel pellegrinaggio come un religioso dovere; e siffatta opinione viene in tal guisa conculcata dall' infanzia, che fin

le donne lo intraprendono insieme ai loro mariti, e talvolta anche da sè sole. Allorchè le carovane si trovano riunite, recansi un certo giorno sulla montagna di Arafat, distante sei leghe dalla *Mecca*, ove credono che *Abramo* abbia offerto a Dio il proprio figliuolo *Isacco* in sacrifizio. La festa che i devoti celebrano in quell' augusto luogo chiamasi *Korbanbairam*, ossia il secondo *Bairam*; ma gli Arabi la chiamano *Je al Korban*, e *Je al' Adha*, vale a dire la festa del sacrifizio; perchè in quel giorno viene immolato un prodigioso numero di animali d' ogni specie.

Questo è il luogo ove i pellegrini si radono la testa e il viso, e prendono il bagno. Dopo d' aver fatte le loro preghiere riedono alla *Mecca*, visitano l' abitazione di *Abramo*, cui danno il nome di *Kaaba*, e tutti gli altri luoghi consacrati dalla musulmana religione. Collocan essi nella grande moschea il padiglione portato allora dal Cairo e ne ritirano il vecchio, il quale viene consegnato all' *Emir-hadgi*.

Non essendo la città della *Mecca* grande abbastanza per contenere un sì prodigioso numero di forestieri, le carovane sono costrette d' accamparsi nei dintorni della città, e abitano sotto le tende durante lo spazio di nove o dieci giorni. Ivi ha luogo una fiera delle più ragguardevoli del mondo, ove prodigioso è il commercio d' ogni genere. Meritano ammirazione specialmente il silenzio e la tranquillità che regnano in quel sorprendente concorso di marcatanti e di pellegrini.

Coloro, che prima di *Maometto* presiedevano al tempio della *Mecca* erano tanto più stimati, in quanto che avevano, come anche presentemente, il governo della città. Perciò *Maometto* in una tregua da lui conchiusa cogli abitanti di quella città, nemici di lui, ebbe la politica di ordinare ai proprii seguaci il pellegrinaggio della *Mecca*. Conservando questa religiosa usanza, che faceva sussistere il popolo di quella città, il cui territorio è sterilissimo, giunse egli, e senza fatica, ad impor loro il giogo del suo dominio.

La *Mecca* è la metropoli dei Maomettani, a motivo del suo tempio o Kiabè, *abitazione sacra*, che essi dicono essere stata edificata in quella città da *Abramo*; della qual cosa son essi tanto persuasi, che farebbero impallare chiunque osasse dire che a' tempi d' *Abramo* non eravi città della *Mecca*. Cotesto Kiabè, il quale fu da tanti viaggiatori descritto, è situato nel centro della moschea, chiamata *Haram* dai Turchi: il pozzo di Zenzem, tanto dagli Arabi rispettato, trovasi pur esso nel recinto dell' *Haram*.

La città, il tempio, la moschea e il pozzo sotto il dominio di uno seeriffo, principe sovrano come quello di Medina, ed ambidue discendenti dalla famiglia di *Maometto*. Il gran signore, benchè sì potente, non può deporli dalla loro carica, fuorchè sostituendovi un principe del sangue loro.

1. Meccanica, soprannome di *Pallade*, allorchè presiedeva alla costruzione delle città.

2. —— *(Iconol.)*. *Cochin* l' ha rappresentata sotto le forme di una donna, la quale sta riflettendo sulle proprietà delle potenze principali, cioè la leva, il verricello, il piano inclinato, l' angolo, la vite, ec.

Meccanitide, Μηχανῖτις: 1. *Minerva*, 2. *Venere*; l' una e l' altra a Megalopoli. Questi nomi sono importanti, principalmente se si tratta di *Minerva*, *Minerva* energia del dio supremo, *Sakti-Durga*, che sa, che decreta e che eseguisce (confr. Efestobula, Maamaia, Mathi, Neit). *Minerva* inventrice, da altro canto, *Minerva* dea degli spedienti, *Minerva*, la quale dove altri non veggono che la meta, vede quale grande strada, e qual cammino di traverso vi condurranno. *Ergana* già ci fa vedere in *Minerva* l' ente industre per eccellenza; ma aggiungere alla meta, compiere un proponimento, creare e porre in atto un risultamento, è opera d' arte e di industria: in tale arringo, come nella tecnologia pura, è stato d' uopo ingegnarsi; ruote, carrucole, leve erano necessarie per conseguire l' intento. *Minerva* dunque sia che, semplice *Ergana*, si limiti al l' industria volgare delle arti e dei mestieri, sia che, ingegno trascendentemente industre, colga a suo senno i cuori dei re, i capricci tumultuosi dei popoli e le perplesse volontà delle assemblee deliberanti, *Minerva* è un' alta meccanica: *Ergana* è

Meccanitide. — Quanto a *Venere Meccanitide* non è che uno scherzoso epiteto; la dea degli amori è astuta e fertile in espedienti: le astuzie di guerra non le mancano; essa impiega a corbellare gli iniziati tanto spirito, quanto *Minerva* ad inventare le velature delle navi, e gli specchi concavi che ardono la flotta romana nelle acque di Siracusa.

Mecenate *(C. Clinius* o *Cilnius Mecaenas)*, celebre cavaliere romano disceso dagli antichi re di Etruria, si rendette immortale colla protezione che egli accordò ai letterati: diffatti *Mecenate* ha loro dato dei grandi esempii. L' uno di ben scegliere fra i letterati:

Praesertim cautum dignos assumere.

L' altro di permetter loro lo stile della confidenza e dell' amicizia:

Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quod moror altera?
Nec carus aeque nec superstes
Integer.

Sembra d' altronde che *Mecenate*, lontanissimo dai costumi degli antichi Romani, spingesse il gusto delle arti e dei comodi della vita sino alla mollezza. In quanto al suo carattere, vien egli rappresentato, ora come un vilissimo cortigiano d'*Augusto*, ora come un coraggioso amico di quel principe. Diffatti fu egli debitore della propria sicurezza alla prudenza di *Mecenate*; allorchè quell' imperadore secondava troppo i trasporti dell' ira, ed era troppo severo ne' suoi giudizii, *Mecenate* aveva l' arte di condurlo alla clemenza. Un giorno che egli era occupato nel fare una lista di proscrizioni e preparavasi a condannare parecchi cittadini, non potendo *Mecenate* farsi strada sino al tribunale di lui, gli spedì sopra le sue tavolette le seguenti parole: *Surge vero tandem, carnifex. Augusto*, che sino a quell' istante non avea seguito se non se il crudele suo carattere, ubbidì alla voce dell' amicizia e perdonò ai colpevoli. *Mecenate* era insieme ad *Agrippa* il più intimo confidente di quel principe, il quale ambidue li consultò intorno al progetto di rinunziare la imperiale dignità; *Agrippa* lo consigliava alla rinunzia; *Mecenate* era di contraria opinione, ma a questa vi aggiunse il consiglio di far buon uso del supremo potere. Conviene render giustizia ad *Augusto*, poichè in gran parte seguì egli il secondo consiglio. Quando ebbe perduto *Mecenate*, e che pentivasi di qualche mancanza, il pentimento di lui rivolgevasi sempre al dispiacere di vedersi privo dei consigli di un tanto amico, e diveniva un omaggio alla memoria di lui: *Oh! Mecenate*, esclamò egli, *se tu vivessi non mi avresti lasciato giammai commettere questa mancanza!*

Dicesi che *Virgilio* fu alla protezione di *Mecenate*, debitore del restituitogli patrimonio. Quest' illustre romano coltivò esso pure felicemente le lettere e la poesia: compose una storia degli animali, un giornale della vita di *Augusto*, diversi trattati sulle pietre preziose, due tragedie intitolate *Prometeo* ed *Ottavia*, e varie altre poesie, delle quali si conoscono specialmente que' versi che dipingono l' attaccamento degli uomini alla vita:

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes;
Vita dum superest, bene est:
Hanc mihi, vel acuta
Sedem cruce, sustine.

Mecenate cessò di vivere l'anno ottavo prima di G. C. Sentendo che s' avvicinava il suo fine, scrisse ad *Augusto* per raccomandargli *Orazio*, pel quale nutriva la più tenera amicizia. *Seneca* ha fatto il più grande elogio del genio di lui, ma biasima cionnondimeno il suo lusso, la sua indolenza e l' effemminata sua vita. *Virgilio* gli dedicò le sue Georgiche e *Orazio* le Odi. Il nome di *Mecenate* è divenuto poscia quello di tutti coloro che, seguendo l' esempio di lui, proteggono le scienze e le lettere. — *Svet. in Aug.* 66. — *Plut. in Aug.* — *Erodian.* 7. — *Seneca* ep. 19, 92.

Credesi generalmente di riconoscere cotesto favorito d' *Augusto* sopra parec-

chie pietre incise, due delle quali trovavansi nella collezione del duca d' Orleans. Ecco come su di tal proposito si spiega il sig. *Le Blond*, dal quale fu pubblicata.

Una testa accompagnata dal nome di *Solone* sopra una pietra incisa, sarà stata facilmente presa pel ritratto del legislatore d' Atene, e ciò diffatti è accaduto riguardo a quella che vedesi sopra d' una sardonica del palazzo Ludovisi (*Stosch. Gemm. Ant. Caelat.*, tab. 61). Tutte le altre somiglianti a quest' ultima furono poscia attribuite a *Solone* legislatore. Ma era uno sbaglio, e S. A. S. il signor duca d' Orleans fu il primo ad accorgersene; fu anche d' opinione che il nome unito a quella testa fosse quello dell' incisore della pietra. Cotesto illuminato principe ebbe la compiacenza di partecipare le sue congetture su tale oggetto al sig. *Baudelot*, il quale le espose in una sua memoria, che trovasi fra quelle dell' accademia delle belle lettere (t. 3, p. 268).

Il nome di *Dioscoride*, unito a una testa simile a quella di cui si tratta, quello di *Solone* che accompagna molte teste differenti, ed eziandio alcuni altri soggetti composti di parecchie figure, provano bastantemente il sentimento del sig. *Reggente*. Ora non trattasi se non se di sapere qual sia il personaggio che l' incisore ebbe in pensiero di rappresentare. Il sig. *Baudelot* credette che fosse *Agrippa*, ma il paragone che si potea fare di cotesto ritratto colle medaglie del genero di *Augusto*, basta per distruggere l' opinione di questo accademico; quindi il *Reggente* si decise per *Mecenate*. Ecco le ragioni che noi crediamo di poter allegare, servendoci della congettura di lui nell' occasione delle due teste che vengono da noi attribuite a *Mecenate*. La testa originale, di cui coteste non sono fuorchè una copia, è stata incisa da *Solone* ed anche da *Dioscoride*. Questi due artisti godevano l' onore di essere stimati da *Augusto*; hanno di sovente trattato i soggetti medesimi con una specie di rivalità; quindi evvi luogo di credere che ambidue avranno avuto somma brama di fare il ritratto di un personaggio sì potente come lo era *Mecenate*, il quale specialmente per la gloria delle arti servivasi del favore che egli godeva presso di *Augusto*.

Ma l' amore della verità non ci permette di dissimulare un' obbiezione che può insorgere contro il sentimento da noi proposto, vale a dire, che la testa di cui trattasi, sembra pe' forti suoi tratti, appartenere ad un corpo robusto e vigoroso, la qual cosa non si accorda col ritratto che *Orazio* e *Plinio* hanno fatto di *Mecenate*, la cui sanità, secondo essi, era fragile e delicata.

Noi potremmo rispondere, che non solo non si deve sempre giudicare della forza e della sanità d' un uomo dal suo ritratto, ma aggiungeremo altresì che sovente alcuni uomini, in apparenza ben costrutti, sono cionnondimeno infermicci e malsani. Comunque sia la cosa, se non si deve risguardare come ritratto di *Mecenate* quel solo che ne sia pervenuto col nome di due celebri artisti contemporanei di questo ministro, quale altro potrà passare giammai per quello di *Mecenate*? Non sarà certamente quello che si vede sulla medaglia incisa nel frontispizio della vita di cotesto favorito d' *Augusto*, (*Meibomii Maecenas*); poichè quella medaglia è di moderno conio.

Diffatti non eravi ragione alcuna di battere delle medaglie col conio di *Mecenate*; abbenchè fra gli avi suoi contasse dei re, egli non lo era, e il diritto di far battere delle medaglie era riservato soltanto ai re e agli imperatori. E' vero però che in Roma si sono vedute delle medaglie d' ogni metallo col conio d' *Agrippa*, e che lo stesso onore gli venne accordato in altri paesi soggetti ai Romani, ma questa eccezione, benchè in favore del genero di *Augusto*, non è però meno sorprendente presso di un popolo che conservava ancora il sentimento dell' antica sua libertà, e cui era divenuto odioso cotesto simbolo della regia autorità; ciò che desta ancora maggior meraviglia si è che, a malgrado di sì grandi onori renduti ad *Agrippa*, il suo nome sia assai meno celebre di quello di *Mecenate*. *Ved.* tav. 88, n. 2.

Mecher (*Mit. Mus.*), luogo vicino alla Mecca, ove i Persiani credono debba avere luogo il giudizio finale. — *Chardin.*

Meci, popoli d' Asia, i quali formavano una classe insieme ai Sangatii, ai Tamanei, e agli Utei, come pure cogli abitanti delle isole del mar Rosso fra i sudditi di *Dario* figliuolo d' *Istaspe*. — *Erodot.*, l. 3, c. 139.

Meciberna, luogo della Macedonia, nel golfo che prendeva il nome da *Mecybernaeus sinus*. *Plinio* (l. 4, c. 20), nomina così questo golfo, che fu appellato eziandio *Toronaeus sinus*, dalla città di Torona, situata nel suo recinto. L'epitome di *Strabone* porta *Mecyperna*. *Sinno* di Chio (pag. 35), *Erodoto* (l. 7, c. 22), *Mela* (l. 2, c. 3), fanno menzione di questo luogo. Il primo di questi scrittori lo indica siccome il principale del golfo Toroneo ; ma il sig. d' *Anville* lo pone al fondo del golfo verso l' est.

Mecira, Metira o Michera, luogo della Marmarica sulla strada di Cirene che conduce ad Alessandria. — *Antonin.*

1. Mecisteo, figliuolo d' *Echio*, uno dei compagni d' *Aiace*, fu ucciso da *Polidamante* all' assedio di Troia. — *Iliad.* 6.

2. ———, figliuolo di *Talao* e fratello di *Adrasto*, intervenne alla spedizione dei sette capi contro di Tebe, ove fu ucciso da *Menalippo*, che aveva ucciso anche *Tideo*. Era *Mecisteo* padre di *Eurialo* che si portò all' impresa degli Argonauti, a quella degli Epigoni e all' essedio di Troia. — *Millin. Mit.* t. 2.

3. ———, figliuolo d' *Alicaone*. — *Apollod.*

Mecisto, città del Peloponneso. — *Stef. di Bisanz.*

Mecona, isola dell' Arcipelago nelle vicinanze di Delo, così detta perchè *Cerere* ritrovò ivi il papavero detto dai Greci Μήκων. *Tzetze*, sopra *Licofrone*, dice che in quest' isola fu sepolto *Aiace*. *

Meda, città dell'Arabia Felice. — *Ptol.* l. 6, cap. 2.

Medaglie e Medaglioni. Noi tenteremo di unire in un articolo solo tutto ciò che riguarda le *medaglie* e i *medaglioni*, poichè non vi troviamo altra differenza, fuorchè il volume, essendone stato l' uso sempre eguale. Non presenteremo al lettore se non se delle osservazioni generali sulle *medaglie* e *medaglioni*, siccome materia che tanto deve interessare gli amatori dell' antichità e della storia, e che forma una parte di quest' opera. Incominceremo quindi le nostre ricerche generali dall'oggetto cui furono destinate. Tutte le medaglie, eccettuatone un piccolissimo numero, furono monete. Confuteremo brevemente l' opinione di *Sebastiano Erizzo* (patrizio veneto, cui siamo debitori dell' opera più perfetta e più ampia che sia comparsa sulle *medaglie* sino all' anno 1559, intitolata : *Discorso sopra le medaglie degli antichi colla particolare dichiarazione di molti riversi)*, il quale fu il primo a sostenere che le *medaglie* su cui veggonsi delle teste di donne, di sorelle o figliuole di imperatori, non possono essere state giammai monete, poichè sopra queste ultime non si poneva se non se la immagine del principe. Egli ha ragionato soltanto appoggiandosi all' uso dei moderni, uso che non è nemmeno generale. In Portogallo, sotto certi regni, si vedono diffatti i busti delle regine accoppiati a quelli dei re. D' altronde cotesto scrittore non ha citato nessun passo d'autore romano il quale fissasse, esclusivamente a tutt' altra effigie, sulle monete quella soltanto degl' imperatori. Noi possiamo opporgli di più alcune *medaglie* di principesse, come, per esempio, quella di *Giulia Pia*, e di altre, sulle quali si legge *Moneta Aug.* Le monete, aggiunge egli, debbono parlare con linguaggio semplice e spoglio di ogni sorta di ornamento. Nulladimeno noi vediamo sopra le *medaglie* i nomi dei *Cesari* accompagnati dagli elogi di *pater patriae*, *optimus princeps*, etc. Esse non sono dunque state monete. Se ne veggono ancora di quelle su cui alcune società hanno posto il loro nome, *Equester ordo principi juventutis*, *cohortium praefecti principi suo*, ecc. ecc. Alcune sono anche ironiche ; tale, secondo l' opinione di lui, è la medaglia di *Gallieno*, colla seguente leggenda : *Gallienae Augustae*, e nel riverso, *ubiquepax*. D'altronde le famose lettere iniziali *conob*, *comob*, *cornob*, *etc.*, e altre cose che non si possono spiegare, non hanno appartenuto a monete, le quali, essendo destinate ad uso giornaliero, dovevano essere intese da tutti i cittadini. Finalmente, per qual

ragione le medaglie non portan esse ordinariamente il nome di Roma, nella stessa guisa che portano quello di Lione, d'Arles, di Treveri, di Ravenna, d'Osca, di Bilbili (ora Bambola), ecc. ? S'elleno fossero state monete, Roma ne avrebbe fatto battere una quantità innumerabile, le quali porterebbero il nome della fabbrica d'onde uscirono. Egli è però rarissimo di veder *medaglie* col nome di Roma, preso in questo senso. Tali sono in ristretto le obbiezioni proposte da *Erizzo*, poscia rinnovate da *Hardouin* e combattute non senza successo da *Chamillard.* Le nostre risposte potran dar loro il giusto valore.

I monetarii, per adulare gl'imperatori, hanno potuto, senza mancare a veruna legge, tributar loro alcuni elogi, ricordare la deferenza del corpo de' cavalieri a favor di *Nerone,* oppure dei capi delle coorti verso *Gallieno*, ma si deve col sig. *Barthelemi*, siccome inavvertenze dei monetarii, risguardare il nome dell'imperatrice dato a quel principe, come pure la leggenda *ubique pax*; tanto usata a'suoi tempi, poichè il regno di *Gallieno* fu turbato da un gran numero di tiranni. D'altronde una sola medaglia di questo genere nulla proverebbe contro di centomila altre, le quali offrono tutte il carattere grave e dignitoso che ai pubblici monumenti s'addice. Diciamo altrettanto delle lettere iniziali, *conob*, *comob*, *ecc.*; esse sono state per lungo tempo, e sono anche presentemente il tormento di quegli antiquarii che hanno la mania di voler tutto spiegare. Osserviamo soltanto che quelle lettere trovansi talvolta sulle *medaglie* colle parole *Officina I* o *II*, *ecc.* Siamo d'opinione che ciò basti per far in esse riconoscere delle monete.

In quanto alla mancanza della parola *Roma* sulle *medaglie* battute nella capitale dell'universo allora conosciuto, dessa non somministra prova maggiore. Prima di tutto, questa sola mancanza avrebbe potuto indicare il luogo della fabbricazione, nella stessa guisa che la parola *urbs* indicava Roma. Si veggono eziandio alcune *medaglie,* sulle quali si legge *moneta urbis.* Consideriamo poscia che le città nominate sulle monete, non ne facevano coniare se non se dietro la permissione del senato, degl'imperatori o dei proconsoli, locchè era espresso colle parole S C, *senatus consulto*, oppure D D, *decreto Decuriorum*, *etc.* Elleno attribuivansi a gloria d'avere siffatti privilegi, e li annunciavano sulle monete ; è questo il motivo per cui si sono posti i loro nomi, mentre non vi si scorge quello di Roma, la quale aveva essenzialmente il diritto di coniar monete.

Dopo questa risposta, che noi crediamo all'uopo, tenteremo ora di porgere, a favore delle *medaglie-monete*, alcune prove, che ci lusinghiamo non saranno meno soddisfacenti.

Non sarebbe ella forse strana cosa di ricusare il nome di moneta a quelle *medaglie* che hanno tutte le marche, le divisioni, le suddivisioni della moneta? Le *medaglie* consolari o delle famiglie, vale a dire quelle che sono state battute a'tempi della repubblica, portano d'ordinario sull'argento la marca del denaro X, quella del quinario o mezzo denaro V oppure Q, quella de' sesterzii, H-S, e sul bronzo o, oo, ooo, oooo; cioè una, due, tre, quattro oncie, ecc. Il piccolo numero di *medaglie* consolari d'oro, che ci sono pervenute ed hanno lo stesso diametro, portando le impronte medesime delle consolari d'argento, sono state, per conseguenza, destinate agli usi medesimi. Tutte le *medaglie* imperiali di qualsiasi metallo. Quantunque esse non portino più le marche del loro valore, come le consolari, hanno cionnonostante la stessa forma, e sono composte nel medesimo stile : perchè dunque si dovrebbe contrastar loro lo scopo medesimo ?

D'altronde si potrà dubitare dell'oggetto cui furono destinate quelle *medaglie* che lo annunciano elleno stesse ? Sulle *medaglie* di Chio leggesi : ACCAPIA ΔΥΩ, ACCAPIA TPIA, ACCAPION, ACCAPION HMICY, ΔΙΧΑΛΚΟΝ, ΟΒΟΛΟC ; sopra una medaglia di *Nerone* in argento : ΔPAXMH ; su quelle di Rodi, coniate in onore di *Nerone* e di *Traiano :* ΔΙΔΡΑΧΜΟΝ, ecc. Noi troviamo *moneta Augusti, moneta Augg.*, sopra alcune *me-*

daglie di *Antonino*, di *Settimio Severo*, di *Traiano Decio*, di *Treboniano Gallo*, di *Volusiano*, di *Valeriano*, di *Gallieno*, di *Salonino*, di *Postumio*, di *Tetrico*, di *Claudio* il gotico, di *Tacito*, di *Floriano*, di *Caro*, di *Carino*, di *Numeriano*, ec., ec., e anche sopra le medaglie delle pricipesse, In mancanza di moneta, trovasi di sovente *aequitas Aug.* col medesimo tipo, una donna assisa o ritta in piedi, che tiene una bilancia. Il re *Teodorico*, in un passo di *Cassiodoro*, che noi riporteremo intieramente a suo luogo, fa allusione al nome di moneta, allorquando cotesto principe dice all'intendente delle sue largizioni, incaricato di far coniare la moneta: *Monetamque facis de nostris temporibus futura saecula commonere.* Dopo la lettura di un testo così preciso, dovrà destar meraviglia di vedere sulle monete degli antichi i monumenti de' loro combattimenti, delle loro vittorie, delle loro alleanze, ec.? Finalmente s' ignora che *Alessandro (in Plut.)*, burlavasi del pensiero di *Filippo*, padre di lui, il quale faceva rappresentare sulle monete le vittorie da lui nei giuochi pubblici della Grecia riportate?

Si trovano finalmente milioni di *medaglie* contro marcate, la qual cosa ne dà una certa prova ch' elleno hanno servito di moneta. Si darà d' altronde il nome di gettone o quello di *medaglia*, preso nel senso moderno, all' ammasso prodigioso di *medaglie* antiche trovate nella Bretagna da non molti anni, ed il cui numero oltrepassava le venti mille? Difficilmente si può immaginare una sì numerosa collezione di gettoni; quindi in quella sorprendente quantità di monete convien piuttosto risguardare un tesoro perduto in una palude che poscia sarà stata disseccata, o in un terreno coperto e successivamente dall' acque abbandonato. Che dobbiamo pensare di mille ottocento piccole medaglie di *Probo*, altre volte possedute dall' abbate di *Rothelin* e che erano tutte diverse? Nessuno si ostinerà certamente a volerle riguardare come *medaglie* ordinarie: convien dunque tener le *medaglie* antiche in conto di monete, oppure ammettere una incredibile maraviglia, e che nulladimeno si rinnoverebbe ogni giorno. Eccola in poche parole: tutte le monete antiche sarebbero state distrutte, o perdute, mentre milioni di *medaglie* di largizione si sarebbero preziosamente conservate, ed uscirebbero ad ogni istante dalle viscere della terra per arricchire i gabinetti degli amatori delle cose antiche.

Anche i *medaglioni*, eccettuatone un piccolissimo numero, hanno servito di moneta. *Mahudel*, nel 1727, pubblicò alcune riflessioni sui caratteri e sull' uso dei *medaglioni* antichi, nelle quali stabiliva il principio, che il nome di *medaglione* debb' essere esclusivamente riservato per le *medaglie* più grosse, e il cui peso non fosse moltiplice delle ordinarie. Molti sono stati, lunga pezza, dell' opinione di lui; ma la lettura di un passo di *Lampridio*, che fu dal sig. *Dupuis* chiaramente spiegato, ha fatto cangiar di sentimento.

Nessuno ricuserà certamente di riconoscere delle monete nei *medaglioni* che sono moltiplici d' una medaglia generalmente risguardata come moneta; tali sono i *medaglioni* greci dei re, delle repubbliche antiche e delle città autonome. I nomi di tetradrammi e di altri moltiplici della dramma, spiegano formalmente l'oggetto cui erano destinati. I cistofori (moneta o medaglia così appellata, perchè vi si vede scolpita una o più teste) dei Greci, secondo *Tito Livio*, erano in valore eguali ai tetradrammi attici. D' altronde la provincia d' Asia pagava i tributi coi cistofori, sole monete che la repubblica romana riceveva da quella in pagamento. Bisogna dunque riconoscere per monete prima i cistofori, poscia i tetradrammi e i loro sotto-moltiplici più grossi della dramma, e per analogia tutti i *medaglioni* greci che hanno lo stesso peso e la medesima forma, quantunque non vi sia impresso il *cistio sacro*.

In quanto poi ai tetradrammi degl'imperatori, la loro scarsezza li fa qualificar *medaglioni* da que'medesimi che ricusano questo nome ai moltiplici dell' *aureus* e dei denari. Quindi basterà che noi li nominiamo, per farvi riconoscere delle monete, noi che diamo il nome di *medaglioni* a tutte le monete più grosse delle *medaglie*, tale può dirsi il bel *medaglione* d'oro

dell' imperatore *Augusto*, trovato in Ercolano, il quale, secondo i compilatori dei *Monumenti d' Ercolano*, pesa un'oncia e mezzo di Napoli. Gli *aureus* di *Augusto* d' ordinario pesano due grossi: perciò il *medaglione* d' Ercolano è quadruplo dell' *aureus*, e tali sono i *medaglioni* d' oro di *Domiziano*, di *Commodo*, del gabinetto nazionale di Francia, che sono stati pesati dal signor *Barthelemi*. Coteste *medaglie* di maggior volume avrebbero, senza dubbio, avuto un nome diverso da quello delle *medaglie* ordinarie, allorchè non fossero com' esse state monete. I Romani però non hanno conosciuto se non se i due sinonimi *nummi* e *numismata*. *Capitolino* fa uso del primo, allorquando dice che *Lucio Vero*, essendo ancor giovine, divertivasi a lanciare nelle taverne delle grossissime monete onde rompere i bicchieri dei bevitori *(nummos maximos)*. Conviene osservare che *Marco Aurelio*, il quale aveva preso quel principe come collega all' impero, ha fatto coniare un gran numero di *medaglioni* e di *medaglie* del maggior volume, e *Capitolino* l'avrebbe al nome di grosse monete sostituita. Sembra evidente che tal parola non sia giammai esistita, e ciò serve a noi d' una prova che non ammette risposta. Egli è difficile altresì di rispondere all' induzione da noi tratta, a favore della nostra opinione, dai tipi di cui sono fregiati i *medaglioni* romani di qualsiasi metallo: quei tipi e le loro leggende sono assolutamente le stesse che quelle delle *medaglie*. Diffatti sui *medaglioni* tanto dell' alto, come del basso impero, e specialmente da *Gallieno* sino a *Costantino* si trova la figura della dea *Moneta*, ora sola, ora sotto lo emblema di tre donne, ciascuna delle quali porta una bilancia. Cotesti simboli sono accompagnati dalle leggende in simil caso usate: *Moneta Aug.*, *Aequitas Aug.*, *moneta Augg.*, e sopra un *medaglione* di *Crispo*, *moneta urbis vestrae*.

Non si veggono forse sui *medaglioni* le due lettere S C, che d' ordinario sono poste sulle *medaglie* di bronzo in tre diametri, e che annunciano l' autorità del senato? Veruno scrittore ha però detto che il senato abbia fatto delle largizioni o liberalità. Le *medaglie* che portano la marca di *Senatus consulto*, per quanto grandi e grosse possano essere, non sono dunque state coniate da quell' assemblea se non se per servire ad uso di moneta. Quantunque le due lettere S C non siano sempre impresse sui *medaglioni* greci degli imperatori, non debbono però essere questi esclusi dal numero delle monete, mentre alle lettere S C sono sostituite le seguenti parole: ΕΠΙ ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ, ΕΠΙ ΠΡΕΣΒΕΥΤΟΥ, ΑΡΧΟΝΤΟC, ecc., che sono a quelle equivalenti. Del resto poi generalmente osservasi sui *medaglioni* di qualunque metallo che non sono essi meno consumati delle *medaglie*, la qual cosa si deve attribuire al continuo fregamento cui vengono dalla circolazione esposte tutte le monete; i *medaglioni*, benchè molto più rari, servivano dunque allo stesso uso delle *medaglie*.

Tale, senza dubbio, è stato il primo scopo cui furono destinati i *medaglioni*. Si potrebbe credere che i partigiani dei *medaglioni-monete* fossero per escluderli dal numero delle medaglie di largizioni, ma, quantunque non si legga sui *medaglioni*, *liberalitas*, ecc., come si vede sulle *medaglie*, nulladimeno noi crediamo che essi abbiano servito all' uso medesimo. Gl' imperatori gli hanno fatti battere per distribuirli ne' giorni solenni, nelle occasioni di spicco, affinchè il loro volume ne rendesse più magnifica la distribuzione. I possessori di que' medaglioni erano poscia padroni di farne uso pei bisogni della vita e del commercio. Noi tiriamo questa conclusione naturale dal testo di *Cassiodoro*, il quale, facendo l' enumerazione della casa di *Teodorico*, che era formata sul modello della casa degl' imperatori, rapporta la formola del decreto agli intendenti delle sue liberalità: *Verum hanc liberalitatem nostram alio decoras obsequio, ut figura vultus nostri metallis usualibus imprimatur, monetamque facis* (come si è accennato di sopra) *de nostris temporibus futura saecula commonere*.

Dunque le *medaglie* di largizione, di qualsiasi volume, erano destinate ad aver corso colla moneta, *metallis usualibus*. Dopo siffatte precise testimonianze, e do-

po sì convincenti ragioni, si può con sicurezza asserire che tanto le *medaglie*, quanto i *medaglioni*, hanno servito ad uso di moneta, eccettuatone però un piccolissimo numero che verrà ora da noi determinato. Comincieremo dal porre alla testa di quelli che non hanno servito ad uso di moneta il magnifico *medaglione* d' oro di *Giustiniano*, del museo francese; egli ha più di tre pollici di diametro, e parecchie linee di rilievo; il suo straordinario volume, simile a un *medaglione* di oro di *Tetrico*, appartenente alla medesima collezione deve fargli attribuire lo stesso uso. Gli arieti che sono fitti al *medaglione* di *Tetrico*, ci fanno conoscere che fu destinato a servire di ornamento, ed è forse l' uno di que' doni militari *(dona militaria)* che erano dati dai capi, e che venivano riguardati come militari ricompense. Al seguito di cotesti *medaglioni* debbon essere posti quelli che sono orlati di cerchi adorni di modanatura, e che hanno un volume duplice di quello delle monete, cui sono comuni i loro tipi: ora i cerchii sono fatti del metallo simile a quello di tali medaglie straordinarie, e allora essi continuano col campo; ora sono composti di un metallo o piuttosto di una lega diversa da quella del *medaglione* al quale sono stati saldati prima d' essere sottoposti al conio. Talvolta avviene eziandio che il cerchio fatto d' un metallo o d' una lega differente, è pur esso rinchiuso in un orlo, la materia del quale è altresì diversa dalla sua propria. In queste singolarità chiaramente si scorge il divisamento di escluderli dal commercio. Cotesti straordinarii *medaglioni* servivano di fregio alle militari insegne, sia che vi fossero appesi con degli arieti, sia che vi fossero incastrati di spazio in ispazio; allora portavano il nome d' *immagini sacre*, cui venivano rivolti i militari giuramenti. Forse erano all' uso medesimo impiegati i *medaglioni*, composti di due differenti leghe, e che sono facili ad essere distinti da quelli di cui abbiamo poc' anzi parlato, poichè la leggenda nei primi si estende, e morde sul metallo esteriore, di modo che questo non è più un orlo o un semplice fregio. I *medaglioni* straordinarii non hanno mai servito ad uso di moneta. Altrettanto convien dire di quelli che, in tempo della loro fabbricazione, sono stati inargentati, indorati o doppiamente dorati; lo stesso dicasi delle *medaglie spintrie*, che furono fabbricate per servire alle dissolutezze di *Tiberio*; delle *medaglie controne* o *contorniate* (davasi questo nome a quelle *medaglie* di rame, la cui circonferenza terminava in un cerchio della larghezza di una o due linee, continuo col metallo; quantunque ne sembri distaccato per mezzo d' una scanalatura assai profonda, la quale regna all' estremità del campo dall' una e dall'altra parte della medaglia), le quali furono ad altri usi destinate.

In quanto all' epoca in cui i Greci e i Romani hanno incominciato a mettere sulle monete le immagini degli uomini celebri, nella stessa guisa che vengono poste sulle moderne *medaglie*, non si può con precisione fissarla. Si vede diffatti la testa di *Omero* e quella d' altri illustri uomini, sopra di alcune medaglie greche, la cui fabbrica indica la più remota antichità. Presso i Romani, al contrario, la fabbrica delle monete delle famiglie, consacrate agli uomini celebri, ne mostra che l' uso di porvi le loro teste non risale ai tempi anteriori al quinto secolo della repubblica.

In questo articolo non parleremo delle *medaglie* egizie prima di *Tolomeo*, perchè elleno si riducono a una o a due; perciò verranno da noi più opportunamente mentovate nell' articolo Moneta.

Alcuni hanno avanzato, come principio fisso, che le colonie non hanno giammai battuto *medaglioni*: ma egli è un errore, poichè *Vaillant* ha fatto incidere un *medaglione* d'*Augusto*, coniato a Saragozza, uno di *Livia* coniato a Patrasso; uno di *Tiberio*, battuto a Tarragona in Ispagna, e un altro d'*Augusto*, coniato a Cordova, come si scorge dalla leggenda: *Colonia Patritia*.

Trovansi pochissimi *medaglioni* d'argento battuti in Italia, i quali eccedano il peso di quattro dramme. Non vi sono stati che i Greci, i quali ci abbiano dato comunemente dei medaglioni di siffatto volume, sia delle loro città, sia dei loro re, come pure degl' imperatori.

Gli antiquarii fanno maggior caso dei *medaglioni* che delle *medaglie* ordinarie, poichè i loro riversi rappresentano comunemente dei trionfi, dei giuochi, degli edifizii e dei monumenti storici, oggetti che sono dai veri amatori ricercati. Quindi meritano tutta la riconoscenza coloro i quali ne hanno fatto conoscere i *medaglioni* dei loro gabinetti. *Erizzo* fu il primo a pubblicarne, *Tristan* ne ha fatto incider molti, *Patin* nel suo *Tesoro*, ne ha dato dei bellissimi, *Cartari* ha dato alla luce quelli del gabinetto del re di Francia, e l' abate *de Camps* pubblicò i suoi proprii qualche tempo dopo colle dotte spiegazioni di *Vaillant*.

2. Medaglie e Medaglioni *(bizzarre o stravaganti)*. Nelle memorie dell' accademia di Cortona si vede la medaglia di bronzo Col-nem o di Nimes, caricata d'una escrescenza, ed accompagnata da una dissertazione del presidente *Bon*, il quale ne spiega il soggetto; ma dessa è sembrata tanto strana e singolare, che *Caylus* ha creduto di poterla nuovamente presentare. In quest' ultima, dic'egli (rec. 2, tav. 98, n. 2), conviene indovinare ciò che rappresenta il getto di bronzo, il quale trascende la medaglia: questo sovrappiù porge appena la forma di ciò che si è voluto allora rappresentare, mentre nella medaglia che io ho fatto incidere egli è un piede di cervo distintamente figurato. Oltre di ciò io ho alcune nuove idee da proporre sopra questo monumento, ma prima di esporle converrò col presidente *Bon*, che non si può dubitare, essere il piede di cervo stato fuso col pezzo di metallo tagliato tondo, vale a dire prima che la medaglia sia stata coniata, poichè si vede chiaramente la marca del conio superiore semplicemente ritondata, e come viene ordinariamente data da tutti i conii, mentre il conio inferiore aveva un incavo per ricevere e lasciar sortire siffatta escrescenza, travagliata e terminata prima o dopo l' operazione del conio, a norma del piacere del monetiere. In secondo luogo sembrami che questa specie di medaglia si trovi troppo comunemente nella città di Nimes, per indurmi a credere che ella sia stata battuta per esser gettata nelle fondamenta del tempio di *Diana*, come sembra essere persuaso il presidente *Bon*.

Io conosco cinque o sei *medaglie* che appartenevano altre volte a *Mahudel*, indipendentemente da due che egli indica, e da altre che alcuni Inglesi, nel 1739, trasportarono da Nimes.

Per altro, *Bon* non spiega punto la medaglia perchè è stata dovunque descritta; cionnonostante se mi è permesso di azzardare alcune mie congetture sopra di cotesto bizzarro e strano monumento, allorquando è congiunto col piede di cervo, ecco le idee che egli mi porge.

Cotesta moneta della colonia è tanto per sè stessa conosciuta, in quanto che ne furono trovati alcuni modii. Crederei dunque, che, in forza d' un' operazione delle più facili, sia stato ad alcune nel coniarle, aggiunto il piede di cervo di cui trattasi; che queste *medaglie* non avessero corso in commercio con tale incremento, tanto più che, s' elleno si fossero sparse, ne sarebbero state in qualche altro luogo ritrovate; e che finalmente si vendessero soltanto nella città di Nimes, per servire di *ex voto a Diana*, per essere portate dai superstiziosi o gittate nella fontana a lei sacra. Sembrami che queste semplici riflessioni allontanino qualunque difficoltà.

Sotto la denominazione di *medaglie* bizzarre o stravaganti possono esser comprese eziandio le seguenti:

1.° Le *dentate (nummi serrati)*. Con questa parola vengono indicate le *medaglie* greche e romane, l' orlo delle quali è dentato o guernito di denti. I primi scrittori che hanno pubblicato dei trattati sopra la numismatica, assicurano che l'operazione per cui, mediante la lima, formavansi dei denti sugli orli delle *medaglie*, aveva per iscopo di prevenire le intraprese dei falsatori di monete.

I Germani dice *Tacito (Germ.* c. 5, n. 7), ricercavano le antiche monete dei Romani, e particolarmente le ultime consolari, appellate *bigati*, e i denari consolari *dentati*: *Pecuniam probant veterem, et diu notam, serratos bigatosque.*

2.° Le *coniate d' incavo*. Tali diconsi quelle *medaglie* che hanno la medesima testa in rilievo da una parte e in incavo

dall' altra. Questo difetto deriva dalla precipitazione del fabbricatore. Coteste *medaglie*, assai rare, non servono ne' gabinetti, se non se per la curiosità.

3.° Le *controne* o *contorniate*, delle quali abbiamo parlato poc' anzi.

4.° Quelle delle Gallie, che contengono i nomi di popoli e di città, come pure quelle dei re o capi di varie provincie. Possono essere annoverate fra le bizzarre o stravaganti anche le *medaglie* spagnuole sotto la cui denominazione comprendonsi eziandio le *medaglie* di bronzo coniate particolarmente in Sicilia, le quali hanno due *pizzicotti*; se pure è permesso di far uso, in materia solida, di una espressione, la quale caratterizzerebbe perfettamente siffatti sporti, allorchè fossero praticati sopra *medaglie* di cera o d' argilla.

3. Medaglie o Medaglioni (*false* o *falsi*). Le *medaglie* generalmente chiamate del *Padovano* sono battute con diversi conii, e i più abili artefici tanto d'Italia, come di oltremonti le hanno incise con molta arte e buon gusto, procurando per quanto era possibile, di imitare lo stile antico da lor copiato sopra vere *medaglie*. Evvi una prodigiosa quantità di coteste moderne *medaglie*, le quali possono essere soltanto superate e vinte dalla bellezza e dalla nobiltà dell' antico. Se ne possono formare delle scelte collezioni, tanto di *madaglioni* quanto di *medaglie* greche, d' oro, d' argento e di bronzo, come pure di *medaglie* romane di tre medesimi metalli, ma soprattutto di *medaglioni* d' argento, e dei più grandi di bronzo. La maggior parte dei *medaglioni* di bronzo dell' impero romano che sono falsi, furono copiati dall' antico. Vi sono stati per fino incisi parecchi riversi nuovi che giammai non sono comparsi sulle medaglie.

A' giorni nostri, l' attrattiva del guadagno e l' avidità di ingannare gli amatori hanno determinato alcuni abili artefici all' intrapresa di contraffare le *medaglie* antiche. *Guglielmo du Choul*, che viveva son già dugent' anni, e che può dirsi uno dei primi amatori che abbiano scritto sui monumenti della Grecia e di Roma, fece incidere sul suo libro della *religione degli antichi Romani* due *medaglie* d'*Agrippa*, una grande di bronzo, sul riverso della quale si vede il *Panteone*, e l' altra d' argento che nel rovescio portava un *Nettuno* sopra d' un carro tirato da due cavalli marini, colla leggenda *Aequoris hic omnipotens*. Coteste due *medaglie* erano indubitatamente false.

Poco tempo dopo comparvero in Italia que' rinomati falsatori, conosciuti sotto il nome di *Padovano* e di *Parmigiano*. Dopo questi *Michele Durieu* di Firenze e *Cogornier* si sono distinti in quest' arte; il primo nel contraffare tutte le specie di *medaglie* antiche, principalmente i *medaglioni* di bronzo; il secondo imitando specialmente i tiranni sotto i regni di *Valeriano* e *Gallieno*. In Olanda, *Carteron* ed altri non meno abili, sparsero pure fra gli amatori un infinito numero di *medaglie* false, la maggior parte delle quali, a dir vero sono squisitissimamente lavorate; ma nella forza e nella pastosità sono dalantico assai lontane.

Non è difficile di riconoscere le padovane col mezzo delle seguenti regole, lasciateci da *Beauvais*, le quali potranno servire di guida a quegli amatori che non hanno acquistato ancora un esercitato e sicuro colpo d' occhio.

1. Tutte le *medaglie* di bronzo grandi appellate del *Padovano*, e delle quali soltanto qui trattasi, sono d' ordinario rotonde, e meno grosse delle antiche.

2. Esse non sono nè molto consumate dall' uso nè corrose.

3. Le lettere vi appaiono moderne, vale a dire del carattere simile a quello delle *medaglie* de' nostri tempi.

4. Esse non hanno giammai vernice, a meno che non sia falsa, e in tal caso non è difficil cosa il riconoscerle; poichè di ordinario è nera, lucida e grassa, e facile alla puntura, mentre l' antica vernice è sommamente brillante e dura quanto le stesse *medaglie*.

5. Gli orli ne sono stati sempre limati: locchè si riconosce in una maniera più o meno sensibile, purchè si voglia portarvi un poco di attenzione.

6. Finalmente, siffatte *medaglie* sono sempre assai rotonde, mentre le antiche non lo sono giammai tanto regolarmente,

soprattutto dopo il regno di *Traiano*. Ecco ciò che in generale risguarda le *medaglie* di bronzo grandi, di moderno conio.

Con altrettanta facilità e col mezzo delle regole or ora accennate, si discernono anche i *medaglioni* dello stesso metallo. Senza tema di cadere in errore si potranno prima di tutto riguardare come sospetti tutti quelli che si presentano dall' epoca di *Giulio Cesare*, sino a quella di *Adriano*, poichè, durante il tratto di quei primi quattordici regni del romano impero non se ne trovano i quali non siano falsi : quindi tutti quelli di tal tempo possono essere riguardati come sospetti, eccettuatone un piccolissimo numero veramente antichi, i quali non si trovano fuorchè nei primi gabinetti. Quelli dei regni posteriori non offrono difficoltà maggiore per essere riconosciuti : essi portano indizii di falsificazione simili a quelli delle *medaglie* di bronzo grandi : poichè vi si riconosce l' istessa fabbrica, gli orli medesimi, la medesima vernice, e, in una parola, lo stesso colpo d' occhio.

Facili a riconoscersi sono pur anco le medaglie imperiali d' argento o d' oro, e le medaglie greche di moderno conio, di qualunque metallo. Se gli orli offrono talvolta qualche vantaggiosa apparenza, le lettere nulladimeno scoprono facilmente la medaglia. La prima cognizione necessaria ad un amatore, il quale provi inclinazione per la scienza delle *medaglie*, si è quella del carattere, poichè in qualunque maniera una medaglia sia falsa o pel conio moderno, o ristaurata, oppure martellata, le lettere ne sono sempre false. Questa, fa d' uopo di confessarlo, è l' arte principale, o piuttosto l' unica per riconoscere una medaglia sospetta, allorquando non si è acquistato ancora quel sicuro tatto della fabbrica degli antichi, che fa immediatamente distinguere il vero dal falso.

4. Medaglie o Medaglioni *(modellate su quelle che sono di conio moderno)*. Sì grande è il numero delle *medaglie* modellate su quelle di conio moderno, che tutti i gabinetti, i quali non furono formati da abili maestri, ne sono ridondanti. Diffatti è assai più facile di contraffarle in questa maniera di quello che se fossero modellate sull' antico. La maggior parte delle *medaglie* rare antiche, essendo le sole che interessano ad essere contraffatte, sono dall' uso consumate, ed hanno perduto una parte della loro bellezza, e finezza, eccettuate quelle d' oro, che sono quasi sempre ben conservate, mentre le *medaglie* del *Padovano* hanno invece tutta ancora la loro bellezza. Da ciò venne la facilità, con cui i falsatori non forniti di abilità sufficiente per incidere, hanno modellato queste sorta di *medaglie*. Talvolta sono più difficili a riconoscersi che i loro originali, perchè, modellandole danno loro la grossezza ch' essi desiderano. In secondo luogo essi riempiono di mastice le cavità lasciate dalla rena di tufo ; ne ritoccano le lettere col bulino, e stendono su tutte queste trufferie una vernice che finisce di mascherarle. Non dee quindi destar sorpresa se la maggior parte degli amatori, specialmente i principianti, sono sovente da siffatte *medaglie* ingannati. Esse non sono però più difficili a scuoprirsi di quelle di moderno conio, allorchè si voglia seguire le stesse regole per riconoscerle, e si osservi attentamente che questa sorta di *medaglie* sono più leggiere di quelle battute, per la ragione che il fuoco rarifica il metallo fuso, mentre, al contrario, il metallo battuto si condensa e diviene conseguentemente più pesante ; che le lettere non ne sono esatte e compiute, oltre che il mastice e la vernice falsa saltano, per così dire, agli occhi da sè medesimi. Quelle che sono modellate sul moderno, in oro o in argento, sono più facili a riconoscersi perchè non possono essere mascherate nè col mastice, nè colla supposta vernice.

La maggior parte de' contorni di tutte le specie di *medaglie* false traggono sovente in inganno ; perciò vedesi che ordinariamente son essi la prima parte esaminata dagli amatori in una medaglia. Il numero maggiore ha per principio che gli orli servono a giustificare il campo della medaglia, e che il campo, dal canto suo, giustifichi gli orli ; ma nulla avvi di più fallace. Abbiamo, a dir vero, un gran numero di *medaglie* d' argento, gli orli delle quali sono stati limitati e rotondati a

tempo de' Romani, per essere poscia incassati entro anelli intorno a certi vasi, e ad altri simili monumenti. Coteste *medaglie* sono state di sovente riguardate come sospette, e la maggior parte degli amatori ne diffidano tuttavia, a malgrado ch'elleno siano sicuramente antiche.

D' altronde una infinità di *medaglie* hanno gli orli bucati e corrosi, come se avessero sofferto gli oltraggi di molti secoli, la qual cosa vien praticata nel modo seguente. Si coprono di cera gli orli di una medaglia falsa, poscia si fanno in più luoghi sulla cera istessa alcuni buchi, che si riempiono d' acqua forte, la quale ne corrode gli orli, e talvolta ancor meglio che se fossero della prima e più remota antichità. Egli è dunque impossibile in questo caso che possan essi giustificare il campo della *medaglia ;* quindi in generale nulla havvi di meno decisivo quanto gli orli, poichè in forza di queste ragioni, una medaglia, la quale abbia gli orli limati, potrà essere antica, e quella che li avrà corrosi e consumati, come deve naturalmente averli un' antica, potrà essere falsa.

5. Medaglie o Medaglioni *(modellate sopra le antiche).* Coteste *medaglie* sono più difficili a riconoscersi di quelle del *Padovano* o di quelle che sono modellate sulle moderne, poichè allorquando trattasi di gettare siffatte *medaglie*, il fabbricatore ha cura, per l' impronta del modello, di scegliere una medaglia antica delle meglio conservate, onde produrne altre sì bene imitate che ingannano sovente anche i più illuminati. In questa maniera si può gettarne di qualunque grandezza e di qualsiasi metallo. Un destro falsatore, per trar meglio in inganno, ha la precauzione di scegliere per materia alcune *medaglie* antiche, fabbricate nei tempi di quelle che egli imprende a contraffare, acciò l' argento sia dello stesso titolo. Per esempio, se egli vorrà contraffare l' *arco di trionfo* di *Settimio Severo* che è un riverso assai raro in argento, avrà tutta la cura di gettare una medaglia comune di quell' imperatore onde fabbricare la propria, e renderla in tal guisa difficilissima ad essere riconosciuta, in forza dell' eguaglianza del titolo dell' argento.

Fa d' uopo di convenire che questa sorta di *medaglie* sono assai meno facili ad essere smascherate che le precedenti, perchè essendo state, come abbiam detto or ora, modellate sopra le più perfette *medaglie* antiche hanno conservato lo stile e il gusto del loro modello, ed hanno realmente un colpo d'occhio che sorprende ; quindi la maggior parte degli amatori cade in errore principalmente in fatto di *medaglie* imperiali d' argento, essendo la specie più facile ad imitare per la piccolezza del suo volume.

Gli antiquarii non debbon essere meno guardinghi riguardo a questa sorta di *medaglie* in forza della loro somiglianza alle antiche ; conviene soprattutto diffidare di tutte le grandi teste in argento.

Per riconoscere queste *medaglie*, è necessario di esaminare due cose : 1.° le lettere, 2.° il campo della medaglia. Allorchè una medaglia non è stata battuta a conio, come la maggior parte delle *medaglie* antiche, eccettuandone alcune di bronzo, di cui parleremo a suo luogo, le lettere ne sono più irregolari : esse non sortono punto dal campo della medaglia con nettezza ; sono scarabocchiate, e, se vi ha travagliato il bulino, si riconosce che furono alterate. Convien seguire la leggenda da un capo all' altro, esaminare se tutte le lettere sono dello stesso stile, ed uniformi, se ve n' ha alcuna mancante, e se elleno sortono tutte colla medesima eguaglianza. Quando non vi s' incontrano queste condizioni, la medaglia deve sembrar sospetta. Anche il campo serve ad assicurare la sorte della medaglia ; quando è dessa modellata, il campo non è mai tanto dall' uso consumato, quanto nel caso che una medaglia sia stata battuta ; poichè vi si veggono sempre delle cavità cagionate dalla rena del tufo. Questo difetto non si può nascondere per mezzo del mastice e della vernice falsa, come si suol praticare sulle *medaglie* di bronzo.

6. Medaglie o Medaglioni *(antiche rifatte, e alle quali vengono talvolta cambiati i tipi e le teste).* Questa specie, senza dubbio sorprenderà più d' ogni altra ; e bisogna essere versatissimi nella meccanica delle *medaglie* onde non lasciarsi per sor-

presa trarre in inganno. Son esse *medaglie* antiche cui vengono sostituite delle nuove leggende, e delle quali con mirabil arte son presi i riversi e le teste. Un amatore crede d' essere sicuro, allorchè fa acquisto di questa sorta di *medaglie*, di cui tanto meno diffidasi, in quanto che sono esse realmente antiche; ma non sono perciò meno false, perchè diffatti sono *medaglie* diverse da ciò che rappresentano. E' facile d' immaginarsi prima di tutto che non vengono in questa maniera trasvestite se non se le teste più rare e i più grandi riversi. La maggior parte di queste medaglie ebbero vita in Italia, ove si cominciò a travisarle in tal guisa, allorchè parve che in altre *medaglie* false fossero troppo conosciute.

Allora s' intraprese di fare d'una medaglia comune antica una medaglia rara; di travestire, per esempio un *Claudio* di bronzo della colonia d' Antiochia in *Ottone*; una *Faustina* (madre), *medaglione* di *Potin*, in *Tiziana*; una *Giulia* di *Severo* d' argento, in *Didia Ciara*; una *Orbiana* di bronzo grande, in *Annia Faustina*; una *Mamea*, in *Tranquillina*, così di tante altre.

Quando le teste non sono a un dipresso somiglianti, come quelle or ora mentovate, tale difficoltà non arresta perciò i passi della trufferia. I falsatori le fanno ritoccare col bulino, in modo di renderle somiglianti; d'ordinario si servono di un *Marco Aurelio* di bronzo per farne un *Pertinace*; ma siccome cotesti due imperatori non si rassomigliano affatto, hanno essi la precauzione di prendere un *Marco Aurelio* con capellatura più folta, quale portavasi da *Pertinace*, gl'ingrossano il naso, e quando vi è con destrezza cambiato il nome una siffatta medaglia può sedurre un amatore, sommamente contento di acquistare una testa di tanta conseguenza.

Egli è dunque essenziale alle persone che formano collezioni di *medaglie*, d'applicarsi di buon' ora a smascherare cotesto genere di trufferia, il quale consiste quasi sempre nelle lettere. La cosa non è, a dir vero, tanto facile, poichè in Italia vi sono degli artefici, i quali hanno speso quasi tutta la vita in questo rigiro, e posseggono l' arte di togliere da una medaglia le lettere che attraversano il loro progetto, e d' inciderne delle altre che sembrano sì naturali, che la maggior parte degli amatori son presi al laccio. Si sono vedute molte *medaglie* degli imperatori *Claudio* e *Nerone* della colonia di Antiochia, trasvestite in *Ottone* e con molta arte lavorate. Questa sorte di *medaglie* si riconoscono principalmente dalle lettere che fa d' uopo d' esaminare colla severità da noi altrove prescritta.

Oltre le teste, nella stessa guisa vengono rifatti anche i riversi. Se trattasi di un riverso raro, e che la medaglia sia di bronzo, il falsatore col bulino vi lavora, e ne fa rivivere tutte le figure che fossero guastate, o dall' uso consunte, incavando un poco nel campo della medaglia. Allora conviene osservare che questa sorta di riversi, in tal modo rifatti, non hanno rilievo, e non sortono dal campo. E' questo uno dei principali indizii per riconoscerli. Molte *medaglie*, parlando ancora di quelle di bronzo, hanno dei riversi che sortono ben conservati, ma che sono totalmente posticci; queste sono pure antiche e le cui teste d' ordinario non vengono toccate. Se ne incava soltanto il rovescio, che poscia si riempie di un mastice di colore simile a quello che il tempo ha dato alla medaglia, il quale si attacca al metallo con tanta solidità che difficilmente lo lascia. Allora vengono su que' riversi incise le lettere, le figure e gli altri fregi che vi si voglion lasciare, onde farne delle *medaglie* rare e ben conservate, dando loro eziandio una vernice da ambe le parti.

Vi sono poche raccolte di *medaglie* grandi di bronzo, ove non si trovi abbondante copia di queste *medaglie*. Per riconoscerle bisogna averne molta pratica, ed essersi formato una sicura idea dello stile della fabbrica de' Romani. Intanto un amatore non deve fidarsi d' una medaglia che egli avrà coperta d' una falsa vernice; dovrà pungerne col bulino le parti più sospette per vedere se resistono oppure s' elleno sono di mastice: esaminare principalmente se tutte le parti d'un rovescio formano un tutto uniforme, come

deve averlo una medaglia, allorquando è stata fabbricata con arte e con precisione. S' egli si accorge di qualche ineguaglianza, la medaglia deve essergli sospetta.

7. Medaglie e Medaglioni *(martellate)*. Le *medaglie* cui vien dato il nome di martellate, sono presso a poco della specie delle precedenti, e consistono in *medaglie* antiche comuni che debbon essere ben conservate ; se ne limano intieramente i riversi, e, in luogo di questi, se ne battono di nuovi con un conio moderno, che imita assai bene l' antico, e ponendo sul rovescio della medaglia il moderno conio, le si fa prendere l' impronta di questo a colpi di martello. Siccome quei riversi in tal guisa martellati sortono dal conio, sono perciò della maggior nettezza e uniformi, e imitano più o meno l' antico, a norma dell' incisore. Coteste sorta di riversi, d' ordinario per la rarità sono sorprendenti, ed anzi la maggior parte non trovasi mai sulle *medaglie* legittime : tali sono *aquam Claudiam ex fontibus*, ecc., sul rovescio di *Claudio ; Pontem Aelium*, sul rovescio di *Adriano ; Expeditio judaica*, sul rovescio dello stesso imperatore e d' altri monumenti simili. Queste *medaglie* istesse indicano dunque la loro falsificazione, poichè si dee sapere che la maggior parte di tali riversi sono stati immaginati a capriccio e non sono giammai esistiti sopra le *medaglie* antiche. Egli è d' altronde facile il distinguere le *medaglie* martellate, per la differenza sempre sensibile della fabbrica della testa da quella del rovescio, locchè forma un contrasto facile a riconoscersi.

8. —— *(incastrate)*. Queste *medaglie* sono composte di due metà di *medaglie* comuni, che vengono unite insieme, e ne formano una rara ; cotesta frode d' ordinario si esercita sulle *medaglie* di bronzo e d' argento. Per esempio, l'artefice prende un *Antonino*, ne incava il rovescio ; poscia prepara una testa di *Faustina*, che applicata in quel rovescio, forma una medaglia rara ; se trattasi d' una medaglia di bronzo, ha egli la precauzione di scegliere due *medaglie* dello stesso colore e della medesima vernice. Vi sono alcune *medaglie* unite in questa maniera e con tanta precisione, che può solo farle riconoscere la certezza ch' elleno sono incastrate, tanto più che gli orli della medaglia incavata, rimangono sempre intatti.

Si è veduto un numero di *medaglie* di argento della famiglia di *Settimio Severo*, le quali avevano due teste, e che non erano se non *medaglie* propriamente incastrate. Per riconoscere siffatte *medaglie* conviene però usare di tutta l' attenzione. Son esse per la maggior parte composte di due teste, ma se ne trovano eziandio alcune con riversi che sono applicati nella stessa maniera, tale è l' anfiteatro di *Tito*, che si è talvolta veduto in *medaglie* grandi di bronzo sul rovescio di *Domiziano*, ecc. Quantunque coteste *medaglie* siano composte di teste e di riversi antichi non meritano perciò d' essere più stimate, mentre sono sempre false ; e convien rigettarle con disprezzo non minore di quello che tutte le altre *medaglie* falsificate.

Vi sono altresì delle *medaglie*, tanto di bronzo quanto d' argento, le quali consistono in due mezze *medaglie*, saldate insieme da artefici inesperti nell' incastrarle, ma si riconoscono dalla sola ispezione dell' orlo che è sempre limato, o che, a primo colpo d' occhio, fa distinguere i due pezzi.

Non bisogna però confondere le *medaglie* incastrate con una infinità di *medaglie* antiche che trovansi nei tre metalli, e in tutte le grandezze, i cui versi non appartengono punto alle teste ch' esse rappresentano. Siffatti errori sono stati altre volte cagionati per colpa degli operai impiegati a battere le *medaglie*, i quali, prendendo un tassello per un altro, hanno sovente unito ad un imperatore o ad una imperatrice il rovescio di un regno precedente, o che apparteneva ad altra testa differente. Son pochi i gabinetti in cui non si trovino alcune di queste *medaglie*.

Cotesti riversi trasportati in tal modo dall' una all' altra medaglia sono frequentissimi in quelle piccole di bronzo del principio del basso impero metallico, vale a dire sotto il regno di *Gallieno*. I trenta tiranni che successivamente innalzaronsi

sotto il regno di questo principe, appena comparivano sulla scena, la maggior parte di essi erano tosto distrutti dai loro rivali, i quali dal canto loro regnavano ancor meno dei primi; quindi i monetieri delle invase provincie avevano talvolta il tempo a mala pena d' incidere le teste de'nuovi loro padroni, cui univano dei riversi dei regni precedenti; d' onde venne il *Pacator-orbis* sul rovescio di una medaglia di *Mario*, che non regnò più di tre giorni, ed una infinità d' altre simili.

9 Medaglie e Medaglioni *(che hanno delle fenditure e delle contromarche)*. Le fenditure che trovansi sopra di un gran numero di medaglie antiche, principalmente sulle grandi di bronzo, hanno somministrato argomento ai falsificatori d' imitare questo difetto, acciò col favore di una fenditura ben contraffatta, la *medaglia* possasse più facilmente. La maggior parte delle *medaglie* false portano questa equivoca marca d' antichità, specialmente le grandi di bronzo, per la ragione che quanto più una medaglia è larga, ella è maggiormente esposta a spezzarsi: quindi è fuor di dubbio che non v' ha se non se la forza del conio la quale possa portar fenditure sopra d' una medaglia. Noi non vediamo nessuna delle nostre monete con questa marca, perchè un sol colpo di torchio dà loro l' impronta ch' esse portano, mentre gli antichi invece, fabbricando a raddoppiati colpi di martello, erano soggetti a spezzare la medaglia, o a farle delle fenditure, locchè viene invincibilmente provato da un'infinità di *medaglie*, ove si vedono delle teste, dei riversi e delle leggende marcate a parecchie riprese. Si è dunque immaginato d' imitare tali fenditure sopra molte *medaglie*, tanto nel caso ch' elleno sieno state battute nella stessa guisa di quelle del *Padovano*, quanto in quelle che sieno state soltanto modellate. Per riconoscere se la fenditura sia stata fatta dopo, convien esaminarla da ambe le parti, vedere s' ella è eguale nella sua forma, se è naturale, se ella serpeggia, e va sempre terminando in certi impercettibili filamenti; allorchè s' incontrano queste circostanze, la medaglia dev' essere riguardata come antica.

Se, per lo contrario, la fenditura è larga nel suo principio e diretta, e non finisce serpeggiando, si dee da ciò indurre che vi fu aggiunta colla lima, e allora è inutile di cercare altre marche onde provare che la medaglia è falsa.

È fuor di dubbio, che tutte le *medaglie* di bronzo contromarcate sono antiche. Nè si è ancor veduto che vi sieno state battute delle contromarche false; allorchè dunque vi si vede una contromarca, è questo un sicuro indizio che la medaglia è legittima; trattasi soltanto di esaminare s' ella d' altronde sia compiuta ed esatta in tutte le sue parti, o sia piuttosto una medaglia comune rifatta col bulino, e convertita in medaglia rara, come talvolta si è veduto l' *Agrippina* di *Germanico* contromarcata, e col rovescio del *senatus consulto* convertita in *Agrippina* di *Claudio*. Essendo la cognizione delle *medaglie* assolutamente necessaria a coloro che bramano di perfettamente istruirsi nella storia, così per acquistarne la scienza, per sapere qual sia la loro origine e l' uso, come si dividono in antiche e in moderne, in greche e in Romane, ciò che s' intenda per *medaglie* dell' alto e del basso impero, cosa sia una serie nel linguaggio dell'antichità, potranno essi rivolgersi alla scienza delle *medaglie* del *P. Joubert*, e volendo poscia profondamente entrare in cotesta materia, saranno loro non dubbia guida le opere di *Spanheim*, di *Froelich*, di *Patin*, senza però dimenticare le erudite memorie del signor *le Beau*.

Medala, città della Palestina, nella tribù di Zabulon. — *Giosuè*, c. 15, v. 51.

Medama o Medma, piccola città degli Abruzzi, poco distante dal mare. Era notabile per la sua piazza e per una bellissima fontana. Credevasi che questa città fosse stata fondata dai Locrii.

Medara, città della terra promessa, della quale è fatta menzione nel libro di *Giosuè*. Era situata sul torrente Arnon nella tribù di Ruben. Nelle vicinanze di questa città si accamparono gli Ammoniti, sostenuti dai Sirii di Maaca e di Soba, ma furono attaccati e vinti da *Davidde*.

1. Medea, *Medea*, Μηδεια, la gran dea dei Colchi, è tenuta presso i Greci per una

donna, per una regina, per una maga. Suo padre allora fu *Oeta*, sua madre *Ecate*, o *Idia*, o *Neera*, o *Asterodia*, ecc. In sostanza, che importa? Tutte queste genealogie collimano sempre a farla nascere dalla terra, dal cielo o dalle acque. Potente strega, alla terribile arte degl' incanti accoppiava una sfolgorante bellezza. La si vede in *Tolomeo Efestione* disputare a *Teti* il premio che poscia *Giunone*, *Venere* e *Pallade* si disputano sull' Ida. Il re di Creta *Idomeneo*, cui la cronologia evemerista colloca soltanto un po' più lontano, fu scelto ad arbitrio; ma è noto che *Idomeneo* apparisce tra i giudici infernali, e la marittima *Teti* e la maga *Medea* hanno una faccia ctonia. La maravigliosa leggenda di *Medea* si complica di questi caratteri tutti. Ond' è che alla prima navigazione, al primo naviglio (*V.* Argonauti) i Greci collegarono l' incantatrice per eccellenza. Che cosa è infatto remigare sui flutti? Non è forse un prodigio che tiene della magia? E la nave leggera che, impermeabile all' onda, galleggia sull' onda che si torse in lunghi solchi di spuma, e che sembra spalancarsi per inghiottirla, non è il capolavoro di una magica arte? *Minerva* stessa, *Organa Meccanitide* presiedette nella terra della Grecia alla costruzione della nave miracolosa. Nella terra cui bagna il Fasi, un' altra *Organa* verrà a raddoppiare le sue parti, a surrogarla od a farsi riverbero di essa. Finalmente ecco *Giasone* arrivato nella Colchide! Bisogna che uccida i custodi del vello: impresa impossibile senza miracoli! ma la donna dei miracoli non manca. Ella è la prima presa all' affascinante insidia della bellezza. Ella ama *Giasone*, si fa amare, riceve i giuramenti, è prodiga in ricambio dell' erbe magiche, e, quando la dimane *Giasone* si avventura nella lizza, dove tutto addimostra ch' ei dee perire, è impossibile che senta pur l' ombra dello spavento. La sua liberatrice, colei che accumula tante parti ad un tempo, bellezza, amore, magia, illusione, *Kama-Maga-Maia*, abbandona l' Asia per l'Europa, il padre per lo sposo, il passato per l' avvenire. Le vecchie terre, dove già l' umano pensiero, sola fata che v'abbia al mondo, partorì prodigii, stanno per essere diseredate a profitto d' un nuovo universo: la metropoli non può più ritenere la luce sotto una gelosa chiave; la scienza, lunga pezza rinchiusa prigioniera, scappa; si fa nomade oggi per essere cosmopolita domani. Ogni produzione nuova fa però supporre una distruzione. Il perfezionamento, venendo al mondo, infrange e squarcia; ogni passo nella via del progresso s' impronta di lagrime o di sangue; iniziazione implica sempre sacrifizio. Non si prenda dunque stupore se, allorquando la scienza (salutata col nome di magia) scappa dalle grosse mura della sua prigione d' Asia, i carcerieri, che la hanno tenuta fra i ceppi, si sdegnano, si armano e corrono dietro ad essa. *Oeta* manda *Absirto* sulla traccia della nave che solca i flutti dell' Eusino, conducendo seco gli Argonauti, il vello e *Medea*. *Absirto* muore: sua sorella lo dimembra con le proprie mani, e semina la spiaggia costeggiata da *Giasone* di carni livide e di ossa frante. Sanguinose vastigia che segnano la via dell' emancipazione! Le leggende ci mostrano poscia gli Argonauti incerti della loro strada. *Medea* gli aiuta de' suoi consigli, e sormonta mille ostacoli; ma qui i particolari nulla hanno di primordiale e di grave (*Ved.* Argonauti e Giasone). Si arriva alla fine, si tocca a Feacia, dove anzi alcune tradizioni fanno i due amanti ancora inseguiti da *Absirto*. Colà, mercè la consorte del re, il maritaggio si celebra e si consuma. Così *Medea* era vergine ancora, e ritroviamo ancora queste due idee, un'isola, terra primitiva e tipica (Αια, *Aea*; confr. Circe), una vergine, energia e magia (*Maia-Sakti*). Poi la Grecia, donde è partito *Giasone*, accoglie la nave viaggiatrice. Colà, più che mai, *Medea* si mostra fata benefica e fata terribile: ella ringiovanisce il vecchio *Esone*, fa porre in brani *Pelia* dalle figlie di lui, senza rendergli la vita. La stessa caldaja (arga mistica in seno alla quale elaborano gli enti) a vicenda empiuta di sughi fecondi e di sterili erbe, ha ricevuto i due cadaveri: ma l' uno esce rifulgente di tutto il fiore della giovinezza, e la vita, come un liquore po-

tente, circola a rivi nelle sue vene; la fredda spoglia dell' altro non può impregnarsi del principio vitale, e giace esanime in fondo alla tina. Il vaso, culla di *Esone*, è la tomba di *Pelia*. Nella storia, quale gli evemeristi l' hanno fatta, *Pelia* era competitore d' *Esone*, o, ciò che torna lo stesso, degli Esonidi. La di lui morte è dunque pel duce degli Argonauti od una via semplice per riconquistare il trono usurpato dall' ambizioso zio (tuttavia confr. Acasto), od una vendetta se riavere non poteva il grado supremo. A questa seconda ipotesi forza è dare la preferenza. Imperocchè un po' più tardi vediamo *Giasone* e *Medea* a Corinto. *Medea* è madre, ma *Giasone* è infedele: egli impalma la figlia del re d' Efira. La gelosa maga, offesa, avvelena la sua rivale con una tunica simile a quella di *Nesso*, scanna i suoi figli, pegni d' un profano amore, abbandona ai rimorsi ed alla solitudine lo sposo che l' ha tradita, e vola in un carro tirato da dragoni al dissopra del palazzo di Corinto in fiamme. Qui cangia la scena, e la maga va a trovarsi in relazione con altre due personificazioni solari. Secondo gli uni, aveva guarito *Ercole* dalla sua demenza furiosa, e quando si allontana da Corinto va presso lui a cercare asilo; secondo gli altri, i suoi rettili alati chinano il volo sulle terre dell' Attica *Egeo* vi regna, *Egeo* la sposa. E' evidente che certi mitologi non debbono aver trovato nulla d' inconciliabile nei due fatti, e che la Mingreliana, a detta loro, passerà da *Giasone* ad *Ercole* e da *Ercole* ad *Egeo*. E tutto perchè? Perchè *Ercole*, allora esule, non poteva proteggere efficacemente la rifuggita. *Medea* presso *Ercole* è in vero una terra o luna presso il sole, ma l' antagonismo non è marcato. Presso *Egeo* la cosa è diversa. Un figlio d' *Egeo* arriva un giorno in Atene. Egli è *Teseo*, *Teseo-Sole*; etonia o lunare, la fata lo vede di mal occhio: essa vuole avvelenarlo. Si può vedere negli articoli Egeo, Etra, Teseo, come il giovane principe eviti l' insidia. *Medea* impotente questa volta fugge ancora; ma va ancora in una corte (in Fenicia), sposa ancora un re; ha un figlio, *Mida*: ella è tenuta per madre di un gran popolo, i Medi. — I moderni si sono creduti valenti critici, gli uni affibbiando nuovi delitti a *Medea*, gli altri applicando sulla sua leggenda una vernice romanzesca di donna virtuosa, innocente e perseguitata. Confutare queste due maniere di vedere, sarebbe tempo perduto. Finalmente v' ha nella storia favolosa di *Medea* qualche tratto preso dalla realtà; ma queste realtà appartengono tanto a tale secolo, a tale razza, a tale parte del mondo quanto ad un'altra. In ogni paese ed in ogni tempo furonvi figlie di re, innamorate, viaggiatrici, avvelenatrici, venditrici di rimedii; furonvi pretese streghe, furonvi gelose che uccisero le loro rivali, e piantarono là i loro amanti. Ma che una principessa del quindicesimo secolo avanti G. C., abbia corso tutte coteste avventure, non per altro che per fornire tragedie ad *Euripide* e dissertazioni a *Clavier*, è impossibile il crederlo. *Medea* è altrettanto e più che ogni altro personaggio della mitologia, un ente d' immaginazione. Da una parte, il dramma greco ha singolarmente abbellito la sua leggenda; ma dall' altra, prima che il dramma greco sorgesse co' suoi becchi e con la sua maschera di feccia dalla carreta di Tespi, la leggenda esisteva. In ogni tempo si credette alle fate. L' alta dea delle Indie è *Maia*, l'illusione, l'energia, la bellezza. Illudere, è esser fata; operare con energia, è esser fata; esser bella, è esser fata. Le credenze indiane si sono sparse sin nella Germania e nella Scandinavia per una lunga diagonale, di cui l' istmo che separa il mar Nero dal mar Caspio è forse il nodo più importante. Ma quando questo fatto, ammesso in oggi da quanti comprendono la storia, fosse contraffatto, l' idea di magia non sarebbe perciò meno una delle forme eterne dello spirito umano. Nella Nuova Zembla come sotto l' Equatore, in Irlanda come in Cina, nelle isole di corallo dell' Oceania come sul continente, l' umanità ammette, non importa sotto qual nome, gli incantesimi e le fate. E che cosa sono in sostanza gl' incantesimi? effetti di cui si ignorano le cagioni. Ora, i popoli giovani non veggono nei fatti che fatti. Delle cau-

se che li producono essi non hanno nè il nome nè la teoria; tutto per essi è dunque magia. Che un uomo un po' più accorto sopra la minima concatenazione di cagioni e d'effetti ignota al volgo, e mercè tale cagione riproduca l'effetto a piacere, cotest' uomo è tenuto per un mago, e lo è. Lo è fino a tanto che ognuno ne sappia e ne faccia altrettanto che lui. La natura principalmente è una potente maga. Fata sublime, opera senza posa, ci rapisce, ci abbaglia, ci fa stupire senza posa. Senza posa versa la bellezza a piene mani e nell' intero universo. Energia e magia, non è da meravigliarsi che tale sia stato lungamente il suo nome. Così due ordini d' idee: la grande fata Natura, le magie secondarie, emanazioni, individuazioni della gran fata. Adesso una parola ancora. L'idea d'incantamenti si è principalmente appropriata alle donne. Tre cagioni sono a ciò concorse: la bellezza, cotesta specie di ministero che predomina sul-l' idea di sesso, infine l' identificazione della natura (fata suprema) ad una donna. *Medea* forse n' è una prova più mirabile ancora che tante altre. Se cotesto nome ricorda i Medi, e sempre la Media personificata, fa pensare altresì alla medicina (ma chi può dire che *Medos* e *medicus* non abbiano un legame comune?); *Medea* pure si avvicina a *Maid*, la vergine (donde *magd, maedchen)*.

(Monumenti). La fig. 8 della tav. 80 offre la pittura d' un vaso rappresentante *Medea* colla spada nella destra, ch' ella sta per consegnare alle figliuole di *Pelia*, re di Tessaglia per trucidare il loro padre, colla lusinga di ringiovanirlo; il superiore vestimento di lei è ripiegato in su, locchè indica esser ella disposta ad eseguire una grande impresa, e il suo gesto fa conoscere che a quella sta essa eccitando altresì le altre donne. Ella è acconciata diversamente dalle altre che non hanno il capo cinto se non se di bende, dalle quali sono ritenuti i loro capegli: l' una di quelle porta nella manca mano il vaso ripieno del liquore che, a norma delle loro speranze, deve ringiovanire *Pelia*; colla destra ella fa un gesto, il quale dinota la sua dubbiezza: l' altra più timida, fugge, esprimendo l' orrore che le ha ispirato la proposizione di *Medea*. — *Tischbein*.

La figura 3 della tav. 82 offre il gruppo che il *Millin* scoperse ad Arles, rappresentante *Medea* fra i due suoi figliuoli, la quale trae una spada dalla guaina per ucciderli; intanto che que' miseri implorano la pietà della lor madre crudele.

Un basso rilievo esistente nel museo dell' Accademia di Mantova offre cinque gruppi rappresentanti le principali scene della *Medea* di *Euripide*. *Giasone* vestito di clamide e col capo cinto di benda *(strophium)*, trovasi in una pensierosa attitudine alla porta del palazzo di *Creonte* in Corinto. Il palazzo è adorno di festoni, che vi sono stati appesi per la cerimonia del matrimonio di *Giasone* colla figlia di *Creonte*. *Medea* è nell' interno del suo appartamento che viene indicato da un velo, ed ove ella a tutto l' affanno si abbandona. Al fianco di lei sta la vecchia sua nutrice, che la eccita alla vendetta; dietro la nutrice si vede il Genio d' *Imene*, coronato di fiori, tien egli nella sua mano la nuzial face, e nell' altra alcuni papaveri, simbolo dell' oblio; questo Genio è qui sostituito al pedagogo della tragedia d' *Euripide*. I due figli di *Medea*, *Marmero* e *Ferete*, portano, l' uno una duplice corona, e l' altro un peplo, doni funesti che essi debbono presentare a *Glauce*, novella sposa di *Giasone*. Presso a *Medea* si veggono sul suolo alcune tavolette su cui è scritto l' atto di divorzio di *Giasone* con essa. Nel gruppo che segue, *Egeo*, ospite di *Creonte*, incontra *Giasone*, il quale s' arma in difesa della sua sposa, su cui gli orribili doni di *Medea* hanno di già prodotto il loro effetto; la fatal corona ha di già incenerita la capellatura dell' infelice principessa, l' avvelenato peplo si strascina a terra; *Glauce* o *Creusa*, in preda ai più orribili spasimi, va a cadere sul letto che le sta dietro: *Creonte* è accorso alle grida di lei; egli strappasi per disperazione i capegli. Il busto di *Nettuno*, dio prottore di Corinto e dell' Istmo, sta sopra di un piedestallo. Il quarto gruppo rappresenta *Medea* che ha sguainata la spada per isgozzare i proprii figli: quegli sfortunati fan-

ciulli stanno presso di lei giuocando con una palla o col fusto d'una colonna. Nell'ultimo gruppo, *Medea*, i cui tratti smarriti annunciano l'orribile infanticidio da lei commesso, è sul suo carro tirato da due alati dragoni, i quali debbono sottrarla alla vendetta di *Giasone*. L'uno dei figli è steso sul carro, ed ella porta l'altro sugli omeri per lanciarlo al padre di quelle innocenti vittime.

Tre bassirilievi antichi offrono *Medea* salita sur un carro tratto da serpenti alati. Il primo trovasi nel cortile del palazzo Lancellotti a Roma, e fu pubblicato da *Winckelmann (Monum. ined.* n. 90, 91). Il secondo è un' urna sepolcrale o sarcofago di marmo, che si conserva tuttora nel cortile del palazzo Caucci. Il terzo finalmente trovasi alla villa Borghesi ed è stato ristaurato. *Bellori* e *Montfaucon (Ant. expl.* t. 1, tav. 40) l'hanno attribuito a *Cerere*, furibonda pel ratto di *Proserpina*, e in questa guisa hanno a *Medea* sostituito la madre di *Proserpina*.

Un bassorilievo dei più belli si è quello del palazzo Ruspoli di Roma, sul quale, secondo *Winckelmann*, si vede *Giasone*, nell'istante in cui promette con giuramento la sua fede a *Medea*, assisa presso di un drago che custodiva il vello d'oro. Le figure di questo bassorilievo hanno tanto sporto, che senza difficoltà si possono passare le dita fra il fondo e il collo dell'eroe.

2. Medea *(pietra di)*. Secondo *Plinio*, era questa una pietra nera, traversata da alcune vene di color giallo dorato, e dalla quale, secondo lo stesso scrittore, stilla un liquore color dello zafferano, e che ha il sapore del vino.

Medebronte, Μηδεβροντης, uno dei figli di *Ercole* e di *Megara (Ved.* Megara).

Medeide, Μεδεΐδης, piloto del naviglio tirrenio che prese *Bacco*; fu il solo risparmiato dal nume. Confr. Acete.

1. Medeone, Μεδεών, eroe eponimo di una città di Beozia, doveva i natali a *Pilade* e ad *Elettra*.

2. ———, città della Grecia nella Beozia. *Omero* le dà l'aggiunto di *ben fabbricata*, di *bella*, ma la chiama eziandio *piccola città*. Il signor d'*Anville* non le ha dato luogo nella sua carta, non trovandovisi se non se *Medeone*, nella Focide, di cui parla anche *Pausania*. La città di Beozia chiamata *Medeone*. secondo *Strabone* era situata alle falde del monte Fenicio, per la qual cosa, in forza della vicinanza del monte, aveva ella preso il nome di Feneide. Cotesto epiteto dovrebbe servire per farla maggiormente distinguere dalla seguente.

3. Medeone, città della Grecia nella Focide presso di Anticira sul golfo Criseo, e, secondo *Strabone*, distante cento sessanta stadi dalla *Medeone* di Beozia. Cotesta città fu distrutta per aver prestato aiuto nel saccheggiare il tempio di Delfo, durante la guerra sacra.

Medeos, secondo un passo di *Procopio*, pare che nella Numidia vi fosse una città di questo nome.

Medesicaste, Μηδεσικαστη, figlia naturale di *Priamo*, sposò *Ombrio* di Pedaso e fu condotta in cattività dai Greci, dopo la caduta di Troia.

Medi, popoli divenuti potenti, e che da principio abitavano soltanto il paese chiamato Media. *V.* Media n. 2.

1. Media *(pietra di)*, pietra favolosa, che, dicesi, sia stata trovata presso i Medi; ve n'erano alcune di un color verde ed alcune nere. Vengono a questa pietra attribuite molte maravigliose virtù, come, per esempio, quella di restituire la vista ai ciechi, di guarire la gotta, facendola inzuppare nel latte di pecora, ecc.

2. ———, vasta e celebre regione d'Asia, confinante al nord col mar Caspio, al sud colla Persia, all'est coll'Ircania e la Partia, all'ovest coll'Armenia. Dapprincipio fu chiamata Aria sino al regno di *Medo*, figliuolo di *Medea*, che dal proprio nome le diede quello di *Media*. Non si può dubitare che la *Media* non sia stata abitata di buon'ora; ma ella non ha potuto esserlo per lungo tempo senza avere dei sovrani. Si può, a dir vero, presumere che ella sia stata l'uno dei principali oggetti della conquista degli Assirii. e *Diodoro* stesso lo dice formalmente. E noto che alcuni autori non fanno incominciare la monarchia dei Medi, se non se ai tempi di *Deioce* o *Deiocete*,

verso l'anno 709 o 710 prima di G. C., credendo in ciò di uniformarsi al sentimento d' *Erodoto*, il quale prima di quell' epoca, non nomina veruno dei loro principi. Conviene però osservare che egli dice espressamente che que' popoli furono i primi a scuotere il giogo, cinquecento anni dopo che quei conquistatori d' una parte dell' Asia ebbero incominciato a stabilirvi il loro impero. Se in quel luogo vuole indicare la ribellione di *Arbace*, egli diminuisce di molto la estensione dell' impero di Assiria; ma egli parla forse di un avvenimento anteriore. Comunque sia la cosa, allora ne dà egli i Medi siccome un popolo che riacquista la propria libertà, e giunge a governarsi colle proprie sue leggi. Egli è vero che non indicando poscia verun principe, *Deiocete* è il primo da lui nominato.

Ma avendo il sig. *Larcher* con molta sagacità e con profonda erudizione trattato tutto ciò che può aver rapporto colla cronologia de' popoli di cui parla *Erodoto*, crediamo a proposito di riportare il seguente squarcio che a lui appartiene.

Ignorasi, dice questo dotto scrittore (*Hist. d' Herod.* c. 6, p. 268), in qual tempo i Medi divennero tributarii degli Assirii; ma l' epoca in cui cotesto popolo scosse il giogo non sembra punto equivoca. Furon essi i primi ad impugnare le armi, e il loro esempio fu tosto seguito dai Babilonesi. L' era di *Nabonassare* è quella della libertà dei Babilonesi. Parmi che quest' era non sia stata istituita se non se per rendere eterna la memoria della loro liberazione. Diffatti niuno può immaginarsi che questo popolo abbia giammai pensato di stabilirla, allorchè gemeva sotto il peso delle catene. Quest' era, secondo l' opinione di tutti i cronologisti, è del secondo anno dell' ottava olimpiade, vale a dire dell' anno 747 prima di G.C. La libertà della Media precede di poco quest'epoca, e per questa ragione io l' ho posta nell'anno 748 prima dell'era volgare. Quest' epoca è confermata da *Velleio Patercolo* (l. 1, c. 6) che dice: *Insequenti tempore, imperium ab Assyriis qui id obtinuerant annis MLXX translatum est ad Medos ab hinc annos DCCLXX, quippe Sardanapalum regem, mollitiis fluentem, et nimium felicem, malo suo tertio et tricesimo loco ab Nino et Semiramide qui Babylona condiderat natum, ita ut semper successor regni paterni foret filius, Arbaces Medus imperio vitaque privavit. Velleio Patercolo* nella sua Storia prende per punto fisso il consolato di *M. Vicino Quartino*, il quale corrisponde al trentesimo anno dell' era nostra. Questa data, colla differenza di circa sett' anni, corrisponde a quella che s' inferisce nel racconto di *Erodoto* e dell' era di *Nabonassare*. Ella è dunque tanto giusta, quanto si può ragionevolmente esigere, allorchè trattasi di tempi tanto lontani, e quando, al pari di noi, si manca di monumenti antichi.

Arbace, satrapo di *Media*, ed autore di quella rivoluzione, meditava forse di farsi re; ma aveva egli avuto dei cooperatori, i quali non avrebbero voluto rimettersi nei ferri di uno de' loro compatriotti che, poco prima, avevano veduto eguale a sè stessi, e fors' anco il popolo non era disposto a darsi un nuovo padrone, dopo d' aver provato la durezza de' precedenti. *Mosè* di Corene (*Hist. Armeniae*, l. 1, c. 12) nomina cinque re, i quali regnarono subito dopo la rivoluzione; *Eusebio* non parla se non se di quattro; *Erodoto*, il quale era di più secoli anteriore, ben lungi dal farne menzione, dice espressamente che i Medi si governavano da sè stessi colle proprie leggi. Credo cionnondimeno possibile, dice il sig. *Larcher*, di conciliare il racconto di *Erodoto* con quelli degli scrittori posteriori. I re, di cui parlano *Mosè* di Corene ed *Eusebio*, non erano propriamente re, ma piuttosto giudici, ciascun de' quali nel proprio distretto, governava con una specie di autorità quasi simile a quella dei re. È noto che *Eusebio* dà ai primi arconti di Atene il titolo di re, benchè non l'abbiano essi avuto giammai, perchè l' autorità degli arconti si avvicinava molto a quella dei re. Sembra essere avvenuto la stessa cosa presso i re di *Media*, e pare che *Eusebio* stesso sia della medesima opinione, poichè, secondo l' introduzione di S. *Gi-*

rolamo, egli dice: ***Arbaces Medus**, **Assyriorum imperio destructo**, **regnum in Medos transtulit**, **et sine interim principibus**, **res agebatur usque ad Dejocem regem Medorum**.* Un numero di giudici deboli, o che non decidevano se non se a norma delle proprie passioni, erano poco atti a far rispettare le loro sentenze. Il debole gemette nè potè giugnere a far sentire i proprii lamenti. L'uomo potente altra legge non riconobbe tranne quella della forza. Una sfrenata licenza, che da *Erodoto* viene ragionevolmente chiamata *erronea*, ne fu ben tosto la conseguenza, e giunse a tal grado, che le persone più probe furono al punto di allontanarsi per sempre dalla natia loro terra. *Deiocete*, a quell' epoca, amministrava nel suo distretto la giustizia colla più perfetta imparzialità, ed, essendosi perciò accresciuta la reputazione di lui da tutte le parti della *Media*, correvasi in folla al suo tribunale. Quest' uomo potente, destro non meno che ambizioso, fingendo che i proprii particolari affari non gli permettessero di consacrarsi a quelli degli altri, cessò di amministrare la giustizia. Il suo ritiro fu cagione che apparissero nuovi disordini e fazioni con violenza maggior della prima. La *Media* era in uno stato di crisi; conveniva abbandonare il paese oppure eleggere un padrone; l' integrità e tutte le altre qualità di *Deiocete* avevano sorpreso la nazione, gli amici di lui vi aggiunsero credito, ed egli fu da unanimi voti eletto.

E' d'uopo di assolutamente determinare l' anno della sua elezione, la qual cosa ne porrà in istato di sapere quanto tempo la *Media* sia stata senza re. *Diodoro* di Sicilia (l. 2, § 32) assicura che *Deiocete* venne innalzato alla regia dignità nel secondo anno della decimasettima olimpiade, vale a dire l' anno 711 prima dell'era nostra, e cita inoltre *Erodoto* per mallevadore della propria opinione, benchè questo storico non abbia punto d' olimpiade, e non abbia giammai fatto uso delle olimpiadi, come epoche cronologiche. *Eusebio* pretende che siffatto avvenimento abbia avuto luogo nel primo anno della decimaottava olimpiade, cioè l' anno 708 prima dell' era nostra. Da quanto si vede cotesti scrittori sono discordi, poichè fra *Diodoro* ed *Eusebio* evvi la differenza di tre anni. I moderni cronologisti non sono in ciò molto più d' accordo. *Usserio* segue i passi d' *Eusebio*; *Eduardo Simson* pone l' elezione di *Deiocete* nel quarto anno dell' olimpiade decimasettima, locchè al 709 prima dell' era nostra corrisponderebbe. Il padre *Petavio* nell' anno 696 prima dell' era volgare, cita *Diodoro* di Sicilia ed *Eusebio*, quantunque essi portino differenti date: il signor *Desvignoles*, nel 699 prima dell' era nostra; il sig. *Freret* (*Memor. istor*. t. 5, p. 400) nel 709; e il padre *Bouhier*, nell' anno 715 prima dell' era nostra. Attesa la distanza in cui siamo da questo avvenimento, e la poca influenza che egli può avere sul vantaggio delle nostre cognizioni, ognun vede che sarebbe superflua, anzi ridicola intrapresa quella di riportare tutte le prove cui si appoggia l' opinione de' moderni eruditi. Aggiungeremo soltanto che il sig. *Larcher* adotta quella di *Simson* (*Simsonii Chronicon ad annum* 3296), opinione poscia seguita dal signor *Freret*. Le ragioni portate dal sig. *Larcher* provano ad evidenza che l' impero di *Media*, il qual aveva incominciato 748 anni prima dell' era nostra, fu governato trentanove anni dai giudici, cinquanta anni dai re, il primo de' quali chiamato *Deiocete*, salì al trono nell' anno 709 prima dell' era nostra; e l' ultimo, appellato *Astiage* o *Astiagete*, perdette la corona nell'anno 559 prima dell' era volgare.

Dopo cotesti essenziali schiarimenti, diremo brevemente ciò che si è saputo intorno alla storia della Media.

L' anno 748 prima dell' era nostra, *Arbace*, governatore della *Media*, poi re d' Assiria, essendosi ribellato d' accordo con *Beleside*, cominciò dallo scuotere sin dalle fondamenta il trono di Ninive e finì col rendere indipendente il proprio paese. Credesi eziandio che egli siasi fatto riconoscere siccome re della *Media*. I regni principali a lui posteriori non offrono se non se l' indicazione di alcune guerre i cui dettagli sono affatto ignoti. In forza

d' una ribellione, di cui non si conosce il movente, la *Media* cadde nell' anarchia. Sopraggiunsero le turbolenze. Il popolo, assuefatto ad aver padroni, credette di non poter ricuperare la perduta felicità fuorchè all'ombra di un nuovo. *Deiocete*, per la sua giustizia e per la sua popolarità sommamente amato nel suo distretto, si conciliò il favor generale, e si fece riconoscere col titolo di re di tutto il paese; riuscì egli a far osservare delle buone leggi, e regnò cinquantotto anni. Viene a questo principe attribuita la fondazione di Ecbatana.

Fraorte, figliuolo e successore di lui, era un principe guerriero, il quale trasse gran partito dal potere lasciatogli dal proprio padre, il quale con accorta politica avea sottomesso il suo paese. *Fraorte* portò l' armi oltre i confini del suo regno, e, se intieramente non soggiogò la Persia, è certo però che vinse que' popoli, come pure altre nazioni situate fra il Lali ed il Tauro. Ma avendo voluto spingere le sue conquiste verso l' Assiria, fu battuto e fatto prigioniero da *Nabuccodonosorre*, che il trasse a morte. Il vincitore, dopo d'aver saccheggiata e devastata tutta l' Assiria e la *Media*, fece fin dalle fondamenta distruggere Ecbatana. *Ciassare*, secondo gli storici, era il solo principe de' suoi tempi atto a far fronte a tutte le disgrazie che da quell' epoca gravitarono sulla *Media*. Riconosciuto re da un popolo indebolito e in qualche modo soggetto all' Assiria, incoronato in una città smantellata e senza difesa, si condusse con tanta saviezza e con tanto coraggio, che rimontò le truppe, tutti i cuori infiammò del desio di vendetta, e battè una volta anche egli le armate dell' Assiria, che poscia in Ninive strinse d' assedio. Sarebbe forse giunto eziandio ad impadronirsi di quella città, se nell' istante medesimo un formidabile esercito di Sciti capitanati da *Madiete*, o, secondo *Strabone*, da *Indatirso*, non si fosse gittato sopra la *Media*. *Ciassare* accorse ad incontrarlo, ma vi rimase disfatto e obbligato di pagar loro un tributo.

Evvi luogo a credere che siffatta spedizione degli Sciti fosse piuttosto una scorreria per devastare, di quello che un' invasione per istabilirsi in quelle contrade, condotta che hanno quasi sempre avuto i popoli nordici riguardo ai paesi meridionali. Ma, insuperbiti delle lor prime vittorie, le quali avean loro aperto libero passaggio nel cuore dell' Asia, penetraron eglino sino alla frontiera dell' Egitto, ove *Psammetico*, con doni considerevoli, gli arrestò. Questi Sciti trovaronsi a poco a poco padroni delle due Armenie, della Cappadocia, del Ponto, della Colchide, dell' Iberia e d'una gran parte della Lidia. *Ciassare*, dopo d' aver molto sofferto per parte loro, e dopo d' avere ad essi accordato alcuni stabilimenti nella *Media*, fece in un magnifico banchetto trucidare i loro capi; gli Sciti, da tal perdita sommamente indeboliti, furono obbligati di ritirarsi, dopo d' aver occupata l' Asia per lo spazio di 28 anni. Un certo numero però di questi eransi trattenuti nella *Media*; ma dopo d' aver somministrato a *Ciassare* diversi soggetti di lagnarsi di loro, erano passati nella Lidia presso *Aliatte*, che ne era il re. *Ciassare*, per ottenerne soddisfazione, dicharò a quel principe la guerra, l' anno 602. Mentre i due popoli erano già alle mani, sopraggiunse un' eclissi del sole, che ambe le parti colmò d' egual costernazione; locchè fu cagione che le due armate si separarono, e venne poscia conchiusa la pace.

Ciassare, essendosi poco tempo dopo unito con *Nabuccodonosorre*, incominciò di nuovo la guerra contro gli Assiri, e portossi ad assediar Ninive, la quale fu presa e rovinata. I vincitori terminarono la conquista dell' Assiria, che poscia venne fra di loro divisa.

Nel 596, o, secondo il sig. *Larcher*, 594, *Astiage* o *Astiagete* succedette al proprio padre. La storia del suo regno non è conosciuta se non se per lo splendore che gli diede *Ciro* nato da *Mandane*, figlia di *Astiagete*, e da *Cambise* re di Persia. Le circostanze della nascita di cotesto giovane principe, come pure i dettagli della sua educazione, diversamente riferiti da *Erodoto* e da *Senofonte*, sono stranieri al nostro soggetto.

Durante il regno di *Astiagete*, la guer-

ra continuò contro i Babilonesi e contro i popoli soggetti a quell' impero. Questo principe, per ricompensare i servigi di *Ciro*, lo fece suo collega al trono. Dopo lunghe e fortunate guerre, *Ciro* divenne finalmente padrone di Babilonia, nell' anno 538, o, secondo il citato sig. *Larcher*, 539 prima dell' era nostra; epoca in cui il vincitore si occupò dell' organizzazione del governo di Babilonia, e della quale più non fu la *Media* se non se una semplice provincia.

La *Media* era divisa in *Media Atropatena* e in *Media Magna*. La prima era situata al nord ovest, e la principale sua città appellavasi Gaza; la seconda abbracciava il resto del paese.

Gli abitanti della *Media* erano assai bellicosi; incoraggivano la poligamia, avevano il più gran rispetto pei loro re, cui davano il titolo di re de' regi, titolo pomposo che i monarchi di Persia portavano ancora sotto gli imperatori romani. — *Just.* 1, c. 5. — *Erodot.* — *Polib.* — *Quint. Curt.* 5.—*Diod.* 13. — *Ctesias.*

La *Media* era fertile in molti luoghi, ma principalmente verso le porte Caspie, ove trovansi abbondanti pascoli ed ove si allevano molti cavalli. Questo paese, oltre un tributo di denaro, spediva ogni anno tre mila cavalli, quattro mila muli e cinquanta mila montoni ai re di Persia. Anche i satrapi d' Armenia mandavano tutti gli anni in Persia ventimila puledri. Dalla *Media* ci è venuta quella pianta cotanto utile al nutrimento de' cavalli, cui gli antichi chiamavano *medica*, e da noi è appellata *cedrangola*, *trifoglio* ed anche *erba medica*, la quale fu dapprincipio portata in Grecia a' tempi della guerra di *Dario*; d' onde passò poscia in Italia, e si sparse in tutta l' Europa. Cotesta pianta è molto celebrata dagli antichi, perchè, al dire di *Columella* (l. 2, c. 2), 1.° allorquando la terra ne è stata una volta seminata, dessa vi si conserva, e germoglia abbondantemente per lo spazio di dieci anni; 2.° perchè ingrassa e rende fertile il campo; 3.° perchè si taglia quattro e di sovente sino sei volte ogni anno; 4.° perchè dessa in singolar modo ingrassa il bestiame che di quella si nutre; 5.° perchè risana le inferme mandre; 6.° perchè un jugero posto a coltivazione di trifoglio somministra abbondante alimento a tre cavalli per la durata di un anno. Intorno a ciò che riguarda la coltivazione dell' erba medica potrà il lettore rivolgersi al citato luogo di *Columella*, *Metrol*, del signor *Paucton*.

Mediastini, schiavi dell' ultima classe. Esercitavano i più bassi ufficii della casa ed ai bagni. S' impiegavano pure alla campagna nelle fatiche grossolane. *Cicerone*: *Magnopere contemno exercitum collectum ex senibus desperatis, ex agresti luxuria et rusticis Mediastinis.* Si pongono in questa classe i guatteri, gli spazzini, i bagnajuoli, i vuotatori delle immondezze, gli accenditori del forno, ec.

Mediastuticus, magistrato supremo di Capua, prima che quella città si ribellasse dai Romani: *Praeerat Statius Metius, missus ab Cn. Magio Attellano, qui eo anno Mediastuticus erat.*

Medica, soprannome di *Minerva*, siccome quella che presiede alla medicina.

Medici. Benchè straniero sia al nostro scopo questo articolo, non possiamo cionnonostante dispensarci dal riportare alcune osservazioni relative alle romane antichità che in qualche parte la risguardano.

Sin a tanto che i Romani menarono una austera e laboriosa vita, non ebbero bisogno dei *medici*, nè maggiore tra loro era perciò il numero de' malati; essi non gli avevano tollerati se non se in tempo di pestilenza e di contagiose malattie; ma il lusso delle mense che venne introdotto in Roma, e gli eccessi da cui era accompagnato, fecero provar loro delle infermità che non avevano giammai conosciuto. Quella fu l' epoca in cui la medicina, per la quale avevano esternato cotanta avversione, parve loro necessaria. Fin dall' anno 535 alcuni *medici* dalla Grecia recaronsi in Roma, ma non vi ebbero stabile soggiorno se non se nel 600. Da principio la loro professione parve indegna di un uomo libero, e venne quindi abbandonata agli schiavi ed ai liberti. E' questa la opinione di alcuni autori, che sono stati confutati da *Casaubon* ne' suoi Commentarii sopra *Svetonio*, ove spiega il passo di

cotesto scrittore, il quale ha dato luogo al seguente: *Mitto tibi praeterea cum eo ex servis meis medicum.* La medicina abbracciava allora la farmacia e la chirurgia; i *medici* componevano i rimedii, e facevano eziandio tutte le operazioni chirurgiche, benchè non avessero ancora se non se una imperfettissima cognizione della anatomia, la quale cominciò ad essere coltivata soltanto due secoli dopo. *Giulio Cesare* fu il primo a concedere il diritto di cittadinanza ai *medici*; e *Augusto*, per ricompensare il medico *Musa*, il quale avealo da pericolosa malattia risanato, esentò tutto il corpo de' *medici* dal pagamento delle imposte.

Le scuole de' gladiatori avevano dei *medici* particolari, e lo esigeva altresì l' atletico regime. Sopra un marmo antico del tempo degli imperatori, leggesi:

Eutichvs. Avg. L. Medicvs. Lvdi. Matvtini.

E' sopra di un altro marmo dell' anno di Roma 663, si trova scritto:

SILVANO. SANCTO
C. AVSTVRNIVS. MEDI
CVS. LVDI. GALLIC.
PORTIC. ET. EXEDR.
ET. SIGN. AEN.
VOTO. SVSCEP.
L. M.
DEDIC. KAL. MAI.
L. MARCIO. ET
SEX. IVL. COS.

In Roma la professione della medicina era esercitata eziandio dalle donne, e, da quanto pare, pel solo servigio delle donne stesse. Ne sia garante la seguente iscrizione (*Grutero* 312, 4):

SECVNDA. L. LIVILIAE
MEDICA.

Il titolo di *medica* trovasi altresì in una iscrizione pubblicata dal *Muratori* (*Tes. inscript.*, 958, 6).

Medicina (*Iconol.*), viene rappresentata sotto i lineamenti di una donna di età avanzata ond' esprimere che l' esperienza è la base di quest' arte. Ella tiene un simulacro della natura, oggetto principale delle continue sue osservazioni, e il noderoso bastone cui ella si appoggia indica le difficoltà dalle quali è accompagnato il suo studio. Il serpente, la pelle del quale si va rinnovando, emblema della sanità, circonda quel bastone, il quale è posto sulle opere d' *Ippocrate* e di *Galeno*. Il gallo, altre volte consacrato ad *Esculapio*, può essere interpretato pel simbolo della vigilanza, che tanto s' addice ad un medico; la briglia e il freno posti ai piedi della figura, è quello della temperanza indispensabile al convalescente (*V.* Esculapio). *Pausania* crede che la *medicina* fosse rappresentata nella casa di *Cipselo* nel tempio di *Giunone* in Elide, per mezzo di due figure di donna, l' una delle quali teneva un mortaio e l' altra un pestello.

1. Medico, soprannome d' *Apollo* considerato come dio della medicina. Con questa qualità egli ha il serpente ai piedi delle sue statue.
2. ———, soprannome, sotto il quale *Esculapio* era onorato a Balanagra nella Cirenaica, ove gli venivano immolate delle capre.
3. ———, principe di Larissa nella Tessaglia, il quale fece guerra contro di *Licofrone*, tiranno di Fere. — *Diod.* 14.

Medicurio. Secondo alcuni autori, fu questo il primo nome di *Mercurio*; è così chiamato, perchè l' eloquenza è il mezzo più efficace e più sicuro onde riunire gli uomini, e conciliare i loro interessi.

Medina, città dell'Arabia Felice, situata a 91 leghe al nord-ovest di distanza dalla Mecca, e a 495 da Costantinopoli. In cotesta città stabilì *Maometto* la sede del musulmano impero ed ivi egli cessò di vivere. In mezzo alla città si vede la rinomata moschea, ove i Musulmani recansi in pellegrinaggio, e negli angoli della medesima sono situate le tombe di *Maometto*, di *Abubecker* e di *Omar*. Quella di *Maometto* è di marmo bianco sul pavimento, rilevata e coperta come quella dei sultani a Costantinopoli. Questo sepolcro è situato in una torretta o edificio rotondo sor-

montato da una cupola cui i Turchi appellano *Turbè;* intorno alla cupola evvi una galleria, la cui parte interna, pretendesi, sia tutta fregiata di pietre preziose d' inestimabile prezzo; ma queste ricchezze non si possono vedere se non se da lontano e per mezzo d' inferriate. *Medina* è governata da uno sceriffo, il quale si dice della stirpe di *Maometto,* ed è sovrano indipendente.

Medinno o Medimno, antica misura di capacità da biade in Grecia e Sicilia, che, secondo *Budeo*, equivaleva in Atene a sei moggi romani, e che era di diverso contenuto secondo i varii paesi nei quali usavasi. *Suida* lo stabilisce della tenuta di 108 litri, ma sembra ch' ei l' abbia confuso colla metrèta *(V.)*, che era una misura da liquidi. Le sue parti aliquote o divisioni erano le seguenti: un *medinno* conteneva 6 etti, 12 emietti, 48 cenici, 96 sesti, o sestarii e 192 cotile; vale a dire che l' etto era la sesta parte del *medinno*, l' emietto era la metà dell' etto, il cenice la quarta parte dell' emietto, il sesto le metà del cenice, e la cotila la metà del sesto.

Medio o Modio, figliuolo di *Marte* e d' una figlia reale, soprannominato *Fabidius o Fidius*, fondò la città di Cures, ora Curese o Turre, così da lui appellata dal nome del genio che passava per suo padre, o, secondo altri, da una picca che in lingua sabina chiamavasi *curis*.

Mediocrità *(Iconol.)*. *Cochin* la rappresenta sotto la figura di una donna, i cui lineamenti esprimono l' interna soddisfazione di lei; semplice, ma decente è il suo vestimento; tien essa una sola borsa che gelosamente custodisce. Altri le danno le forme di una donna di bell' aspetto i cui capegli intrecciati sono rilevati sul capo. E' dessa vestita senza lusso, ma decentemente, e cammina colle braccia stese fra un leone ed un agnello, vale a dire fra la forza e la dolcezza. *Medio tutissimus ibi* (la strada di mezzo è la più sicura) forma la divisa della *Mediocrità*.

Mediomatrici, popoli della Gallia, la cui capitale era Metz. — *Strab.* 4. — *Com.* 4, cap. 10.

Medion, Μέδιων, città dell' Etolia. Ha medaglie: ΜΕΔΙΩΝίων. *Giove* con fulmine ed aquila. Nel rovescio testa di *Apolline*. — Altra città della Beozia, presso *Plinio Medeon*. A questa viene attribuita dall' *Arduino* una medaglia di *Tito*: ΜΕΔΕΩΝΙΩΝ.

Meditazione *(Iconol.)*. Una donna assisa colla fronte appoggiata ad una mano, e che sembra assorta in profondi pensieri. Gli occhi suoi chiusi indicano il raccoglimento, ed è ravvolta in un gran velo. Intorno ad essa veggonsi alcuni libri, diverse figure di geometria, ecc.

Mediterraneo *(Iconol.)*. Questo mare viene figurato sotto le forme di una donna che porta un remo in mano, ed ha a' suoi fianchi un delfino.

Dicesi che *Ercole* colle proprie mani separò i due monti chiamati Abila e Calpe, i quali erano situati fra l' Africa e la Spagna, e trattenevano le acque dell' Oceano; per la qual cosa il mare entrò violentemente nelle terre, e formò quel vasto golfo cui venne dato il nome di *Mediterraneo*.

Questo golfo, detto più comunemente *mare Mediterraneo*, separa l' Europa dall' Asia minore e dall' Africa. Per mezzo delle colonne d' *Ercole* ha comunicazione coll' Atlantico, e per mezzo del mare Egeo col mar Nero. Negli autori classici non trovasi la parola *Mediterraneo*, poichè gli antichi davano a questo mare il nome di *Internum nostrum*, oppure di *Medius liquor*. I primi ad ottenere l'impero di cotesto mare furono i Cretesi, poscia passò ai Lidii nell' anno 1179 prima di G. C., nel 1058, ai Pelasgi, nel 1000, ai Traci, nel 916, ai Rodi, nell'893 ai Frigii, nell'868, agli abitanti di Cipro, nell'826, ai Fenicii, nel 787, agli Egizii, nel 753, ai Milesii, nel 734 ai Carii, nel 676, ai Lesbii, i quali lo conservarono per lo spazio di sessanta anni. Successivamente ne furono padroni i Greci, i Cartaginesi ed i Romani. — *Oraz.* 3, od. 3, v. 46. — *Plin.* 2, c. 168. — *Sallust. Jug.* 17. — *Com.* 5, c. 1. — *Tit. Liv.*, 26, c. 42.

Meditrina, divinità che presiedeva ai medicamenti e alle guarigioni. = Rad. *mederi*, guarire. *Varr.*

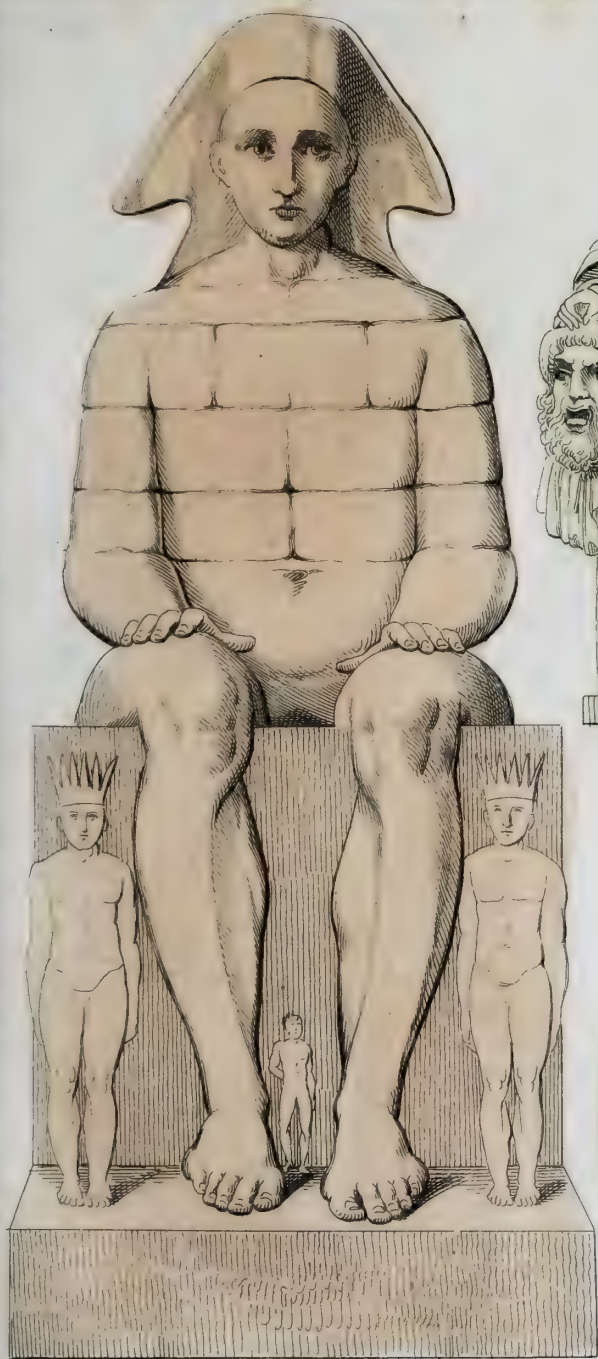
Meditrinali, feste ad onore di *Meditrina*, nelle quali offrivasi alla dea del vino vecchio e del nuovo, pensando che il vino preso moderatamente fosse un eccellente preservativo contro di ogni sorta di malattie.

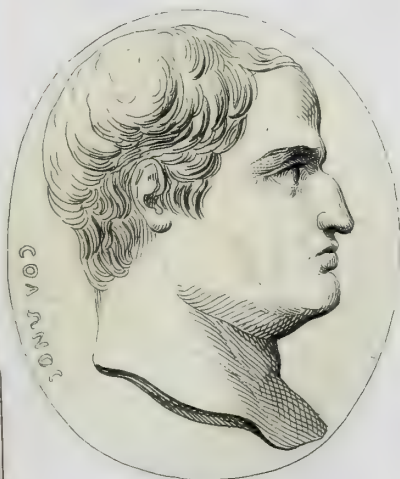
Le *meditrinali* si celebravano il giorno undici di ottobre. Secondo *Festo* la prima volta in cui si beveva il vino facevasi uso della seguente formula: *Io bevo del vino vecchio-nuovo, e io porto rimedio alla malattia vecchia-nuova*:—*Vetus-novum vinum bibo, veteri-novo morbo medeor.*

Medma, città marittima d'Italia nella Calabria, che da *Stefano* il geografo venne appellata eziandio Mesma; da *Plinio* (l. 3, c. 5) Medma; da *Strabone* (l. 5, p. 25) e da *Pomponio Mela* (l. 2, c. 4) Medama.

Medmassa, città dell'Asia minore, nella Doride. *Plinio* (l. 5, c. 29) la pone nel numero delle città che *Alessandro* il Grande sottomise alla giurisdizione di Alicarnasso.

Medo, figliuolo di *Giasone* e di *Medea*, secondo *Esiodo*, il quale fra gli antichi scrittori è il solo che gli dà *Giasone* per padre, mentre *Diodoro* di Sicilia e molti altri mitologi sono d'accordo nel farlo figliuolo di *Medea* e di *Egeo*, re d'Atene. *Plutarco* protende che *Egeo* non abbia sposata *Medea*, ma piuttosto che abbia vissuto con essa in vergognoso commercio, e che *Medo* sia stato il frutto di quell'illecita unione. Ignorasi da chi sia stato allevato; è noto soltanto che, fatto adulto, percorse egli una parte dell'Asia per cercare la propria madre la quale era fuggita da Atene, allorquando fu *Teseo* riconosciuto da *Egeo* padre di lui. Giunto *Medo* nella Colchide, fu arrestato e condotto dinanzi a *Perse* fratello dell'avo di lui, il quale aveva usurpato il trono di *Eeta* padre di *Medea*. L'oracolo aveva annunciato a *Perse*, che se egli non avesse avuto la più grande circospezione, sarebbe stato anch'egli balzato dal trono e tratto a morte dall'uno dei discendenti di *Eeta* suo fratello. In forza di siffatta predizione, l'usurpatore faceva arrestare tutti gli stranieri che entravano ne' suoi stati, e li teneva in carcere sino a tanto che avesse conosciuta la loro origine. *Medo*, non osando manifestarsi per quello ch' egli era, si fece credere *Ippote*, figliuolo di *Creonte* re di Colchide, e qual fratello di *Glauce* detta anche *Creusa*, che dovea maritarsi con *Giasone*, e che fu causa della separazione di quest'ultimo da *Medea*. Mentre praticavansi le necessarie indagini per iscoprire se *Medo* aveva detto la verità, *Medea* giunse in Colchide sommamente sdegnata contro di *Perse*, e col disegno di vendicare il proprio padre. Per non essere dall'usurpatore riconosciuta, ella si presentò alla corte di lui sotto il nome e gli abiti di sacerdotessa di *Diana*. Avendo ivi inteso che era detenuto in carcere un figlio di *Creonte*, la cui stirpe erale odiosa, affine di trar *Perse* a farlo perire, giunse a persuaderlo che il prigioniero altro non era se non *Medo* figliuolo di *Medea*, spedito dalla propria madre per trucidarlo, e lo pregò di consegnarlo a lei stessa, volendo essa immolarlo sugli occhi suoi. Ma quale non fu la sorpresa di lei allorquando riconobbe il proprio figliuolo! Ripigliando allora gli smarriti spirti, domandò al re la permissione di abboccarsi in particolare col supposto *Ippote*, e approfittando dello istante, armò il figlio del pugnale ch' ella divisava d'immergere nel petto d'*Ippote*, e gli ordinò di trucidare l'usurpatore del trono d'*Eeta*. Appena fu da *Medo* eseguito il comando, *Medea* si diede a conoscere qual figliuola d'*Eeta*, disse che *Medo* era suo figlio, e il popolo allora il riconobbe per re. Questo principe estese i confini de' suoi stati colle conquiste, perciò dicesi che da lui ebbero il nome i Medi. Quest'ultima asserzione però non merita gran fede, poichè quei popoli non hanno incominciato a farsi conoscere se non se verso l'epoca della fondazione di Roma, mentre *Medea* e *Medo* vivevano più di seicento anni prima. — *Esiod. in Theog.* v. 994. — *Apollod.* l. 1, c. 33. — *Justin.* l. 42, c. 2, e 3. — *Senec. in Medea*, v. 710. — *Igin.*, fav. — *Paus.*, l. 1 e 3. — *Tzetzes in Cassiod.* — *Lycophr.* v. 175. — *Eust. in Dionys.* — *Perieg.* v. 1017. — *Probus ad Virg.*, l. 2. — *Georg.* v. 116. — *V.* Medea.

Medoaci, popolo d'Italia, presso il fiume

N.º 3 Melpomene

N.º 2 Mecenate

N.º 1 Memnone

Medoaco (presentemente Brenta), in poca distanza di Venezia. *Strab.* l. 5, pagina 216.

1. Medoaco *(maggiore) (Brenta)*, fiume di Italia nello stato veneto, che all'est mette foce nell' Adriatico. Allorchè il paese ove scorre questo fiume, era ancor poco abitato, e prima che i Romani ne fossero padroni, la spiaggia del mare non presentava alla foce di questo fiume se non se delle paludi, e in alcuni luoghi una riva assai bassa. *Cleonimo*, re di Sparta, essendo stato, l' anno di Roma 450, battuto dai Romani nella parte meridionale d' Italia, ov' era egli disceso colla sua armata, volle compensarsi della sofferta perdita, infestando le coste di Venezia. Parecchie delle sue barche risalirono il *Medoaco*, le sue truppe si sparsero nelle campagne, ma gli abitanti di Padova le batterono, le posero in fuga e distrussero molti vascelli di lui, gli avanzi dei quali furono impiegati ad innalzare un monumento in mezzo della città. — *Tit. Liv.*, 10, c. 2.

2. Medoaco *(minore)*, altro fiume che scorreva, a un di presso, paralello al *Medoaco maggiore*, ma dall' altra parte di Padova. Presentemente chiamasi il Bacchiglione.

Medobitini, popoli della Tracia.

Medobriga, città di Spagna nella Lusitania che non esiste più. — *Hirtius.* 48.

Medoco. *Ausonio* chiama la costa di *Medoco, littus Medulorum*, e le ostriche di quella erano anticamente in grande estimazione .

Ostrea Baianis certantia quae Medulorum
Dulcibus in stagnis, reflui maris aestus optimat.

Dai Romani erano dette *ostrea Burdigalensia*, poichè essi le traevano da Bordeaux, ed arricchivano le mense degl' imperatori. *Sidonio Apollinare* le chiama *medullicae supellectilis epulones*.

Medoe, isola del Nilo nell' Etiopia. — *Plin.* l. 6, c. 30.

1. Medone, figliuolo primogenito di *Codro*, *pro patria non timidus mori*, avendo voluto salire al trono dopo la morte del padre, glien venne disputato il diritto del proprio fratello *Nileo*, il quale, col pretesto che *Medone* era zoppo lo disprezzava e ricusava di obbedirgli. La cosa fu portata all' oracolo di Delfo ; la *Pizia* pronunziò a favore di *Medone*, e gli aggiudicò il trono. I fratelli di lui, non potendo inghiottire siffatta preferenza, risolvettero di partire onde trovar un soggiorno assai lontano dal natio lor paese, e recaronsi sulla costa dell' Asia orientale, ove fondarono Mileto. *Medone* intanto fu decorato della sovrana autorità sotto il nome di arconte, l' anno 1070 prima di G. C. Egli si fece amare per la sua giustizia e per la sua moderazione. I successori di lui presero il nome di Medontidi ; così la famiglia di *Codro* fu pel tratto di anni duecento in possesso della dignità di arconte in perpetuo. — *Paus.* 7, c. 2. — *Paterc.* 2, c. 2.

2. Medone, uno dei marinai tirreni, che tentarono di rapir *Bacco*, e furono cambiati in delfini. — *Met.* 3, v. 671.

3. ——, uno de' centauri che combatttero contro i Lapiti alle nozze di *Pirotoo* e che, essendo stato ferito in una spalla, fu costretto di darsi alla fuga. — *Met.* 3, v. 303.

4. ——, figliuolo di *Antenore*, fu ucciso all' assedio di Troia, l'ombra del quale fu incontrata da *Enea*, allorquando cotesto eroe discese all' inferno. — *Eneid.* 6.

5. ——, figliuolo naturale d' *Oileo* e d'una schiava, e che, per conseguenza, dal canto del padre, era fratello di uno dei due *Ajaci*. Uccise egli il fratello della propria matrigna, e fu perciò obbligato di ritirarsi in Filace. All' assedio di Troia comandava sotto gli ordini di *Filottete*, e, in assenza di lui, con *Maneptolemo*, i guerrieri di Ftiatide. Questo guerriero fu ucciso da *Enea*, che gli tolse eziandio le armi. — *Iliad.* 13 e 15.

6. ——, araldo della casa d' *Ulisse*, e, secondo alcuni uno dei precettori di *Telemaco*. Palesò a *Penelope* la partenza del figliuolo di lei, e i progetti dei proci contro la sua vita. Siccome egli era eccellente cultore dell' armonia, così i proci lo obbligarono di provvedere di musica i loro festini. *Ulisse*, al suo ritorno, li fece tutti perire. *Medone* si nascose in una

pelle di toro; ma *Telemaco* si fece intercessore presso del padre a favore di lui, perlocchè *Ulisse* gli lasciò la vita. — *Omer. Odis.* l. 22, v. 356, e l. 24, v. 438.

7. Medone, rinomato scultore lacedemone, fratello di *Doriclide*, e com'esso allievo di *Sillide*. *Medone* aveva fatto la statua di *Minerva*, che vedesi in Olimpia nel tempio di *Giove Olimpico*. Dessa era armata di casco, di picca e di scudo. — *Paus.* 7, c. 17.

8. ——, fiume del Peloponneso.

9. ——, uno degli amanti di *Penelope* (*Ovid. Heroid.* 1). Non sarebbe egli forse lo stesso che il *Medone* salvato da *Telemaco* e da noi posto sotto il num. 6?

10. ——, abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti.

11. ——, re d'Argo, morto verso l'anno 990 prima di G. C.

12. ——, figliuolo di *Pilade* e di *Elettra*. — *Paus.* 2, c. 16.

Medontidi, discendenti di *Medone*, furono arconti dopo la morte di *Codro*, poichè gli Ateniesi non vollero più essere soggetti ai re. — *Paus.* — *V.* Medone n. 1.

Meduana, riviera della Gallia, che mette foce nel Ligeri (Loira). — *Phars.* 1, v. 438.

1. Medulna, giovane romana, sedotta dal proprio padre. — *Plut.*

2. ——, cortigiana che viveva al tempi di *Giovenale*. — *Gioven.* 6, v. 321.

Medulli, popolo d'Italia nelle Alpi, de'quali è fatta menzione nel trofeo d'*Augusto*, la cui iscrizione è riportata nel terzo libro di *Plinio*, c. 20.

Medullia, città d'Italia nel Lazio. Ella si diede a *Romolo*, il quale vi stabilì una colonia romana. I Latini, sotto *Anco Marzio*, se ne impadronirono, e ne conservarono il dominio per lo spazio di tre anni, dopo i quali fu loro tolta. *Plinio* ne parla come d'una città che più non esiste.

Medullino, soprannome della famiglia *Furia*.

Medullio, monte di Spagna, nel paese dei Cantabri. *Floro* (l. 4, c. 12) dice che questo monte fu stretto d'assedio.

1. Medusa, Μήδουσα, *Medusa*, una delle tre Gorgoni che *Esiodo* dice non essere sata immortale, come le due sorelle di lei, *Euriala* e *Stano*, le quali non erano soggette nè alla vecchiaia, nè alla morte. Era *Medusa* una giovane di molta avvenenza dotata, ma fra le tante attrative che la adornavano, nulla eravi di più bello che la sua chioma. Un infinito numero di amanti affrettavansi di chiederla in isposa, e *Nettuno* stesso tanto se ne invaghì che, trasformatosi in uccello, la rapì e la trasportò in un tempio di *Minerva*, il quale fu dalla coppia profanato. *Natale Conti* dice soltanto che *Medusa* ebbe l'audacia di disputar la bellezza a *Minerva*, e di preferirsi a quella dea, la quale ne fu tanto irritata, che in orribili serpenti cangiò i capegli di cui *Medusa* oltremodo gloriavasi, e diede agli occhi suoi la forza di trasformare in sassi tutti coloro che si fossero presentati agli sguardi di lei. Molti ne provarono i tristi effetti, ed un numero infinito di persone furono intorno al lago Tritonide pietrificate. Volendo gli dei liberare quel paese da sì terribile flagello, spedirono *Perseo* ad ucciderla. *Minerva* gli die' in dono il proprio specchio, e *Plutone* il proprio casco. *Igino* dice che quello specchio e quel casco avevano la proprietà di lasciar vedere tutti gli oggetti, senza che potesse essere veduto colui che ne era portatore. *Perseo*, in tal guisa armato, si presentò dunque dinanzi a *Medusa*, la quale non potè vederlo, e la mano di lui guidata da *Minerva* istessa, troncò il capo della Gorgone, che poscia portò seco in tutte le sue imprese. Ne fece uso per impietrire i proprii nemici e fece lo stesso cogli abitanti dell'isola di Serifa, che trasformò in rupi, come pure con *Atlante*, il quale con tal mezzo fu cangiato in monte. Dal sangue che sgorgò dalla piaga di *Medusa*, allorchè le fu tagliata la testa, nacquero *Pesago* e *Crisaore*; e allorquando *Perseo* ebbe spiccato il volo, passando sopra la Libia, tutte le goccie di sangue che da quella testa colarono tosto cangiaronsi in altrettanti serpenti. Dal quale accidente, dice *Apollodoro*, è derivata la prodigiosa quantità di quegli animali venefici che poscia hanno infestata tutta quella contrada.

Perseo, vincitore de' suoi nemici, dedicò a *Minerva* la testa di *Medusa*, la quale, dopo quell'epoca, fu scolpita sulla

egida formidabile di quella dea. Vedevasi nel mezzo dell' egida, dice *Omero*, il teschio della Gorgone, quel mostro orrendo, enorme e formidabile testa, sorprendente prodigio del padre degli immortali. *Virgilio* la pone eziandio sulla corazza di *Minerva* nel luogo che copriva il petto della dea. Pare altresì che il teschio di *Medusa* sia il fregio più ordinario degli scudi de' tempi eroici, poichè *Omero* dice altresì che quella medesima testa era scolpita sullo scudo di *Agamennone*, circondata dal *Terrore* e dalla *Fuga*, vale a dire che vi erano scolpiti quegli spaventevoli oggetti onde atterrare i nemici.

Nulladimeno tutte le *Meduse* che ci sono conservate sugli antichi monumenti non hanno quel volto terribile ed orrendo. Ve ne sono alcune che mostrano l'ordinario sembiante di donna, e sovente diverse altre con viso interessante e grazioso, tanto sull' egida di *Minerva*, quanto separatamente. Una specialmente è assisa sopra di alcuni scogli, oppressa dal dolore per vedere che non solo i suoi capegli si cangiano in serpi, ma che altri serpenti vengono da tutte le parti sovra essa, e intorno alle braccia, alle gambe, e a tutto il corpo le si attortigliano. Dessa appoggia il capo sulla sinistra mano; la bellezza e la dolcezza del suo sembiante fan sì che a malgrado della stravaganza di cotesta favola, non si può fare a meno di sentire compassione della disgrazia di lei. Senza trattenermi sulle favole che spacciansi intorno a *Medusa*, dice *Pausania*, ecco ciò che si può raccogliere dalla storia in proposito di cotesta avventura. Alcuni dicono che ella era figliuola di *Forco*; che, dopo la morte del proprio padre, governò essa i popoli che abitavano nei dintorni del lago Tritonide; ch' ella esercitavasi alla caccia, e che portavasi eziandio alla guerra insieme coi Libii, i quali erano soggetti all' impero di lei; che essendosi *Perseo* avvicinato alla testa d'una armata greca, *Medusa* gli si presentò in ordine di battaglia; che quell' eroe nella seguente notte le tese una imboscata in cui perdette essa la vita; che l' indomani, avendo trovato il corpo di lei sul campo, fu sorpreso dalla bellezza di quella donna, le tagliò la testa, e la portò in Grecia, acciò vi servisse di spettacolo, e qual monumento della sua vittoria. Ma un altro storico ne parla in un modo che rassembra più verisimile. Egli dice che nei luoghi deserti della Libia veggonsi assai comunemente delle bestie di una molle e di una forma straordinaria, e che gli uomini e le donne son ivi selvaggi, e al pari delle bestie sembrano un prodigio; finalmente, che a' suoi tempi fu condotto in Roma un Libio, il quale era tanto diverso dagli altri uomini, che tutti ne furono sommamente maravigliati. Sopra questo fondamento, egli crede che *Medusa* fosse uno di que' selvaggi, i quali, conducendo la propria mandra, si allontanò, portandosi fin nelle vicinanze della tritonide palude, ove, superba della forza di corpo della quale era dotata, volle maltrattare i popoli di quelle vicinanze, i quali da *Perseo* furono finalmente liberati da quel mostro. La qual cosa ha somministrato argomento di credere, aggiung' egli, che *Perseo* sia stato aiutato da *Minerva*, perchè tutto quel tratto di paese è consacrato a questa dea, e perchè il popolo che ivi abitava era sotto la protezione di lei.

Intorno a questo proposito, dice *Parisot*, tutto ciò che fu detto e può dirsi per dare a *Medusa* un aspetto di regina africana, cacciatrice, guerriera, non è che favola. Basterà leggere l'articolo Gorgoni per rimettersi al caso da tal errore. Aggiungiamo che *Medusa* è una *Minerva*, ma *Minerva* terribile. *Medusa* è nata in seno al lago Tritonide: acquatica del pari che *Nettuno*, è rivale di *Nettuno*; luce eterea è il contrario di *Nettuno*. Tale contrarietà non è qualche volta che un parallelismo: allora i due enti, frutti di una scissione, aspirano a confondersi. *Nettuno* ama la dea tritonia, la possiede. *Vulcano* pure nei miti dedalidi, doma nella sua fucina il pudore d' *Atana*. *Atene* dopo salvò con un altro racconto la verginità della sua dea (*Ved.* Erittonio). Si fece lo stesso nei miti-luni solari. Dovremo estenderci adesso sull' identificazione di *luna*, di *terra*, di *tenebre*, d'*inorganismo*, di *petrificazione*, di *morte* o di *malefizio*? Gli art. Gorgoni, Diana, ecc.

possono francarci da tali particolarità. A Tegea, (città Minerviana) serbavansi dei capelli di *Medusa*, i quali le servirono di Palladio. Due leggende correvano sulla origine loro. Secondo l' una *Ercole* ne aveva fatto regalo ad *Erope* figlia di *Cefeo*; secondo l'altra, *Cefeo* gli aveva avuti da *Minerva*.

(Monumenti). Una statua di *Perseo*, ristaurata, e che trovasi nel palazzo Lanti, porta in mano la più bella testa di *Medusa*. Riguardo a coteste medesime teste che appaiono sopra pietre incise, le più belle consistono in un cameo del gabinetto *Farnese* a Napoli e in un' altra testa simile incisa sopra d' una corniola nel gabinetto Strozzi. Queste pietre sono ambidue della più squisita bellezza, e vincono la celebre *Medusa* del gabinetto medesimo, marcata col nome di *Solone*. Questa rinomata testa fu trovata in una vigna sul monte Celio, presso la chiesa di S. *Pietro* e *Paolo*.

Il combattimento di *Perseo* contro di *Medusa* è altresì rappresentato sopra di una medaglia antica, coniata a Sebasta (Samaria, città di Palestina), e che trovasi nella raccolta di *Pelerin* (t. 3, p. 255). Vi si vede *Perseo* coperto d' un piccolo manto che gli ondeggia sugli omeri; ha le ali ai piedi e sta mirando *Minerva* dietro di sè nell' istante in cui tronca il capo ad una figura mezzo rovesciata al suolo. *Minerva* evvi rappresentata armata del proprio scudo. Questo tipo si accorda perfettamente col racconto di *Apollodoro*, il quale dice che, avendo *Perseo* assalita *Medusa* mentr' ella dormiva, *Minerva* stessa, come dice *Noel*, guidò la mano dell' eroe.

Un cammeo della biblioteca imperiale presenta *Medusa*, la quale non ha i deformi lineamenti del viso, da cui viene caratterizzata sopra i più antichi monumenti dell' arte, ma soltanto un' aria di melanconia cagionatale dall' affanno di vedere che alcuni serpenti co' suoi capegli si frammischiano. Questo soggetto è stato sovente dai litografi ripetuto.

2. Medusa *(testa di)*. *Pallade* di questa spoglia ornò il campo del suo scudo o della propria egida, onde ispirar terrore ai nemici *(Ovid. Met. 4, v. 801)*. Seguendo questa idea gli artisti hanno sovente rappresentato *Medusa* sotto d' un orrido aspetto terribile, colla lingua pendente fuori della bocca, coi capelli irti e da serpenti attortigliati. Gli antichi eroi, come *Achille*, *Agamennone* ed *Ettore* portavano il teschio di *Medusa* sui loro scudi, sia per lo stesso oggetto, sia perchè, secondo *Luciano*, veniva a quello attribuita la virtù di preservare da qualunque sinistro accidente, e probabilmente per questa ragione trovasi un gran numero di teste di *Medusa* sopra le pietre di ogni specie, per la maggior parte destinate a servire di amuleti. La testa di *Medusa* sulle medaglie è un simbolo di Corinto relativo a *Perseo*. Questa testa è posta talvolta nel mezzo del triangolo rappresentante la Sicilia per indicare le colonie corintie stabilite in quell' isola. *Medusa* aveva delle ali come le sorelle di lei, ed una sen vede sulle medaglie di Sinopi. La morte funesta di questa Gorgone è rappresentata sulle medaglie di Famastro, (Amastris), di Amiso (Amisus), di Cabira, di Sinopi e di Aminaca (Comana); in generale sopra le medaglie di Ponto.

3. Medusa, figliuola di *Priamo*. — *Apollodoro*.

4. ———, figliuola di *Stenelo*. — *Apollod.*

Meer *(Mit. Pers.)*, angelo che dà la fertilità ai campi coltivati. Le opere che maggiormente a lui piacciono sono l' agricoltura, la cura del bestiame, la sepoltura dei morti e la carità verso i poveri. *Ved.* Demudi.

Mefiti, *Mephitis*, dea dell' aria viziata dalle esalazioni mefitiche; altro non era che *Giunone*. Aveva un tempio a Cremona o nella valle di Amsanto. Alcuni stagni e vulcani pantanosi nelle vicinanze di Cremona spiegano abbastanza l' origine del culto di *Mefiti*; e nei dintorni del lago d' Amsanto si vedono ancora oggidì dei carri chiamati *mefite* o *mefitinelle*.

Grutero, parlando di cotesta bizzarra divinità, riporta la seguente inscrizione scolpita in onore di lei :

MEFITI
L. CAESIVS
ASIATICVS
VI. VIR. FLAVIALIS
ARAM. ET MENSAM
DE. DIT. L. D. D. D.

Mega o **Megante**, Μέγας, padre di *Perimo*, fu ucciso da *Patroclo* all' assedio di Troia. Confr. **Megete**.

1. **Megabise**, uno dei signori persiani, i quali cospirarono contro l' usurpatore *Smerdi*. *Dario* gli conferì il comando di un'armata, colla quale passò egli in Europa e conquistò la Tracia. Il re di Persia gli diede molte prove di stima. *Erodot.* 3.

2. ——, figliuolo di *Zopiro*, satrapo di Persia, conquistò l' Egitto. — *Erodot.* 3, c. 100.

3. ——, satrapo persiano che si ribellò contro di *Artaserse* e pose in rotta due eserciti che quel principe aveva spedito contro di lui. In seguito si riconciliò egli col proprio sovrano, mediante l' interposizione di alcuni suoi amici, e gli die' prova del suo affetto, uccidendo alla caccia un enorme lione, che stava per lanciarsi sopra quel principe. Cotesta valorosa azione dispiacque moltissimo al re; quindi *Megabise* perdette di nuovo il favore di lui, ma sua madre lo rimise ben tosto nella grazia di *Artaserse*. Morì egli all' età di 75 anni, nel 447 prima di G. C, e fu universamente compianto.

Megabizi o **Megalobizi**, sacerdoti eunuchi di *Diana Efesina*, poichè una dea vergine, dice *Strabone*, non voleva altri sacerdoti. Erano dessi sommamente onorati e rispettati, e dividevano con vergini donzelle l' onore di questo sacerdozio; ma siffatto uso cangiò a norma de' tempi e dei luoghi.

Megabronte, Μεγαβροντης, duce dolio; fu ucciso da *Ercole* sulle coste di Sicilia in una battaglia tra gli Argonauti ed i suoi compatriotti.

1. **Megacle**, arconte d' Atene, durante la cui magistratura ebbe luogo una cospirazione ordita da un *Cilone*. Essendo stata scoperta la trama, i congiurati si ricovrarono nel tempio di *Minerva*: *Megacle* li persuase di presentarsi al tribunale, e siccome non sapevan essi risolversi ad abbandonare il loro asilo, li consigliò di attaccare un filo alla statua della dea, facendo loro credere che, sino a tanto che essi avessero tenuto in mano quel filo, sarebbero stati in sicuro, come lo erano nel tempio. Ma quando furon eglino dinanzi al tempio delle *Furie*, il filo si ruppe, e *Megacle* e i suoi compagni s' impadronirono della maggior parte dei congiurati, adducendo che, essendosi il filo da sè stesso spezzato, era quello un visibile indizio che la dea negava loro la sua protezione. Quelli che rimasero presi furono subito lapidati; poscia vennero trucidati appiè degli altari tutti coloro che nel tempio delle Furie eransi ricovrati; non isfuggirono alla morte se non se quelli che volarono a gittarsi ai piedi delle mogli dei magistrati; ma, a motivo dell' abbominevole loro azione, furono chiamati maledetti e scomunicati, quindi divennero l' oggetto della pubblica esecrazione. Dopo qualche tempo tutti coloro che si erano conservati al partito di *Cilone*, essendosi renduti più forti, non accordarono più mai nè pace nè tregua ai discendenti di *Megacle*. — *Plut. in Sol.*

2. **Megacle**, fratello di *Dione*, il quale, con esso abbracciò il partito contro di *Dionigi* il tiranno.

3. ——, figliuolo di *Alcmeone*, dopo la partenza di *Solone* si pose alla testa di un partito e innalzò in Atene lo stendardo della ribellione; ma fu costretto di cedere il supremo potere a *Pisistrato*.

4. ——, favorito del re *Pirro*. Cotesto principe, considerando un giorno il bell' ordine e la disciplina che regnava fra le romane falangi, disse a *Megacle*: Cotesta militare ordinanza de' barbari non è punto barbara, vedremo se il resto vi corrisponderà. È noto che il restante non vi corrispose molto bene; mentre costò la vita a *Megacle*, il quale, avendo cambiato le armi e il manto con quello di *Pirro*, fu dai Romani preso pel re, e quindi da loro ucciso.

5. ——, cittadino di Messina, nemico dichiarato di *Agatocle*, tiranno di Siracusa.

6. ——, personaggio che fece perire i prin-

cipali magistrati di Mitilene, perchè lo avevano punito.

7. Megacle, autore che pubblicò le vite degli uomini illustri.

8. ——, avo materno di *Alcibiade.*

Megaclide, filosofo peripatetico, contemporaneo di *Pittagora.*

Megaeteriaco, nome di una dignità alla corte degli imperatori di Costantinopoli. Il *megaeteriaco* era il primo ufficiale delle coorti palatine, che si chiamavano *alleate*; perchè erano esse composte di soldati raccolti nelle provincie alleate.

Megalarto, Μεγάλαρτος, e Megalomazo, Μεγαλόμαζος, inventori dell' arte di fare il pane, portarono tale invenzione in Beozia. Entrambi ebbero statue a Scolione. *Cerere* anch' essa aveva il nome di *Megalarte. Delo* celebrava in onor suo le *megalartie*, festa notabile per una processione in cui si portavano pani (rad. μέγας, grande, ἄρτος, pane, μάζα pasta).

Megalartide, quello che dà un grosso pane, soprannome di *Cerere* a Scolo, nella Beozia.

Megalartide, feste di *Cerere* nell' isole di Delo, nelle quali portavasi processionalmente un grosso pane. Rad. μέγας, grosso o grande; ἄρτος, pane.

Megalasclepiadi, feste che si celebravano in Epidauro, in onore di *Esculapio*, il cui nome greco è *Asclepias.* — *Mit.* di *Banier*, t. 3. — *V.* Asclepie.

1. Megale, ossia la *Grande*, uno dei soprannomi di *Giunone*, che indicava la superiorità di lei sopra le altre dee. Era dato eziandio a *Cibele*, siccome madre degli dei. — *Mit. di Banier*, t. 3.

2. ——, isola vicina alla città di *Smirne.*— *Plin.* l. 5, c. 31.

3. ——, isola della Propontide, della quale fa menzione *Plinio* (l. 5, c. 32).

4. ——, isole della Licia. — *Stef. il geogr.*

5. ——, città del Peloponneso. *Aristotile (in Mirabilibus)*, dice che nel territorio di cotesta città escono continuamente dei fuochi dalla terra; d' essa ne parla anche *Pausania.*

Megaleste, feste istituite a Roma in onore di *Cibele*, verso il tempo della seconda guerra punica. Gli oracoli sibillini, secondo il giudizio dei decemviri, dicevano che l' inimico sarebbe vinto e scacciato dall' Italia, allorquando la madre *Idea* fosse trasportata da Possene a Roma. Il senato spedì due legati al re *Attalo*, il quale consegnò loro una pietra che dagli abitanti del paese era chiamata la *madre degli dei.* Questa pietra, portata in Roma, fu ricevuta da *Scipione Nasica*, il quale la pose nel tempio della *Vittoria* sul monte Palatino, il 14 del mese di aprile, giorno in cui furono stabilite le *megalesie.* — *Tit. Liv.* 29, c. 14.

Megalesii, giuochi che succedevano alle megalesie, ne' quali le romane matrone danzavano dinanzi all' ara di *Cibele.* I magistrati vi assistevano in toghe di porpora: la legge proibiva agli schiavi di presentarvisi. Durante il tempo di cotesti giuochi parecchi sacerdoti frigii portavano per le strade di Roma l' immagine della dea in trionfo: anche in teatro si rappresentavano delle scelte commedie. Un infinito concorso di popolo e di forestieri assistevano a questi giuochi che venivano celebrati il giorno prima degl' idi di aprile, giorno in cui i Romani avevano ammesso il culto della dea.

Megalesio, tempio di *Cerere.*

Megaletore, Μεγαλήτωρ, fu cangiato in *Icneumone (V.* Munico). *Megaletore* era pure un soprannome d' *Apollo.*

Megaloante, uno dei principali uffiziali di *Filippo* re di Macedonia, prese parte in alcune cospirazioni, le quali furono cagione della perdita di lui: essendo stati scoperti i tristi suoi progetti, si diede egli da sè stesso la morte onde sottrarsi al meritato castigo.

Megalolizi. *V.* Megalize.

Megalomaze. *V.* Megalarto.

1. Megalopoli, era divisa in due parti dal fiume Elisso. Nella parte settentrionale, che trovasi sulla destra del fiume, era stata costrutta una bella piazza pubblica, circondata da una balaustrata di pietre. Ivi era il tempio di *Giove Liceo*, la cui facciata non era chiusa, di modo che tutto ciò che in esso contenevasi era esposto agli occhi di tutti. Fra le tante cose, si vedevano specialmente due altari, due aquile ed una statua di *Pane* soprannominato *Sinoide* dalla ninfa *Sinoe*, che aveva

avuto cura dell' infanzia di lui. Il portico che vedeasi in quella piazza medesima, portava il nome di *Filippo*, non già perchè fosse stato da questo principe edificato, ma per una specie di adulazione molto usata presso i Greci allorchè dal maschio vigore de' loro antenati incominciarono a degenerare. Alcuni secoli prima avrebbero ricusato ad un re di Macedonia l'onore di essere trattato come un greco: contrastarono a *Filippo* e ad *Alessandro*, figliuolo di lui, il diritto di capitanarli sin contro i loro nemici; ma finalmente in tempi posteriori giunsero ad innalzare de' templi ad un principe che ne era per niun conto meritevole: *Sic omnia satis in pejus ruere.*

Dietro il tempio di *Giove* vedevasi una statua di *Polibio*, zelantissimo mediatore fra i Greci ed i Romani, abile e valoroso capitano, storico giudizioso, ed anche presentemente giustamente stimato.

Il monumento più ragguardevole della parte meridionale di *Megalopoli* era il teatro sì grande e magnifico che in vastità e bellezza superava tutti quelli della Grecia. Il senato, le cui ruine si vedevano ancora al tempo di *Pausania*, non dovea essere stato meno vasto, poichè vi si univano i magistrati in numero di dieci mille. Era questo il supremo consiglio di tutta l' Arcadia. *Pausania* parla altresì di moltissimi altri mouumenti e d' un infinito numero di statue, dal che si può conchiudere che *Megalopoli* ne' prosperi suoi tempi, i quali, a dir vero, furono di breve durata, dopo di Atene era la più bella città di tutta la Grecia. Per altro, dice *Pausania*, se cotesta città è caduta da un sì alto grado di splendore, io non ne meraviglio; la fortuna si prende ugualmente giuoco delle più grandi e delle più piccole cose; e tanto il forte, quanto il debole sono costretti di cedere ugualmente, poichè nulla resiste al potere di lei.

Lo stesso scrittore riferisce che presso al teatro di questa città eravi stato un un tempio di *Venere*, del quale non esisteva se non se la parte anteriore con tre statue, l' una delle quali rappresentava *Venere Urania*. — *Strab.* l. 8. — *Paus.* l. 9, c. 14. — *Tit. Liv.* l. 38, c. 8.

Di questa città dell' Arcadia, abbiamo abbiamo parecchie medaglie autonome, il di cui simbolo è il dio *Pane*. Oppure una medaglietta coniata ad onor di *Elagabalo* con nel rovescio un Apolline nudo in piedi.

2. Megalopoli, isola della Licia, contrada dell' Asia minore. — *Stef. di Bisanz.*

3. ——, città d' Africa nel territorio di Cartagine. — *Diod. Sic.*

4. ——, nome d' una città d' Iberia. — *Stef. di Bisanz.*

Megalossaco, Μεγαλόσσακος, dolio ucciso da *Castore* e *Polluce* nella battaglia che i Ciziceni diedero agli Argonauti.

Megaluso, città incerta di cui non si ha memoria in alcuno scrittore. Si legge in una medaglia: ΜΕΓΑΛΟΥΣΟΥ, *Megalusi*; *Apolline* sedente con lira che suona. Nel rovescio donna laureata: ΕΙΡΗΝΗ, *Pax.*

Megamede, Μεγαμήδη, figlia d'Arneo, è una delle mogli di *Tespio*, madre delle cinquanta Tespiadi.

Meganira, Μεγάνειρα, di cui talvolta si fa *Metanira*, è 1. moglie di *Arcante*, 2. moglie di *Celeo*. Confr. delle varianti, art. Cerere. *Meganira* è la grande *Neera*, la grande *Androgine*, idea venuta dall' India ove è frequentatissima, e dove il vocabolo che vuol dire uomo entra nella composizione di molti nomi di donna (*Nara* in sanscrito, ἀνήρ in greco, *Nerieo* in zend, uomo, *vir*). Confr. Nerea, Nerina, ecc.

Meganita, fiume del Peloponneso nell'Acaia, il quale, secondo *Pausania*, irrigava il territorio d' Egium e gittavasi in mare al sud-est del golfo di Corinto.

Megante. *V.* Mega.

1. Megapente, Μεγαπενθής, *Megapenthes*, figlio di *Preto*, nipote d' *Acrisio* e cugino di *Danae*, regnò dapprima a Tirinto, mentre *Perseo*, l' erede di *Acrisio*, suo avo, aveva Argo sotto la sua dominazione. Più tardi i due principi fecero una permuta, e *Megapente* si trapiantò in Argo, mentre *Perseo* migrava in Tirinto ed inoltre fondava Micene. Questo fatto della teoria favolosa ha qualche importanza. Interpretato alla lettera fa comprendere come la posterità di *Perseo* occupa Tirinto e Micene e non Argo, Tirinto per *Ercole* e Micene per *Criseo*. Afferma *Igino* che *Megapente* uccise *Perseo* per vendicare

la morte di *Preto ;* ciò probabilmente non è che una novella inventata a capriccio. *Megapente* lasciò, morendo, il trono a suo figlio *Anassagora*, che fu l'ultimo della sua stirpe.

2. Megapente, figlio di *Menelao* e della schiava *Piaride* o *Teridea*, ebbe a fratello *Nicostrato.* Entrambi furono esclusi dal trono come figli d'una concubina: talvolta a *Megapente* si fa sposare sia una principessa spartana, figlia d'*Alettore*, sia *Ermonie.* Era, ugualmente che suo fratello, rappresentato in possesso del trono d'*Amicla.* Una tradizione rodia recava che *Megapente* e *Nicostrato* cacciarono *Elena* da Sparta, e la costrinsero a riparare verso i Rodii.

1. Megara, Μεγάρα, prima moglie d'*Ercole,* è famosa per la morte deplorabile a cui *Ercole* dannolla in un co' suoi figli quando tornò dall'inferno, in preda ai cupi eccessi di demenza. *Megara* era tenuta figlia del re di Tebe, *Creonte. Ercole* aveala ottenuta in premio della vittoria riportata sull'orcomenio *Ergino.* I figli di *Megara* sono chiamati *Terimaco*, *Creonzia*, *Deicoone* e *Deione.* Del rimanente, hannovi varianti e sui nomi e sul numero loro. *Igino* ne conta due soli, *Euripide* tre. La volgare leggenda mostrava *Creonte* spogliato dal trono da *Lico* e *Megara* durante l'assenza d'*Ercole* assediata dalle sollecitazioni del tiranno che far la voleva sua sposa. All'improvviso *Ercole* arriva in furore, immola *Lico* e restituisce il nome a *Creonte.* Ma, sia acceso di collera, sia gelosia, è ancora agitato da una nera frenesia quando lo usurpatore non è più, e l'ira sua si estende sopra *Megara* stessa. Un'altra leggenda fa perire per mano d'*Ercole* impazzito i suoi figli, ma non la moglie. Ritornato presto in senno, *Ercole* deplora la sua fatale vendetta; e non potendo rimirar *Megara* senza rossore e senza un amaro rincrescimento, la cede a *Iolao* suo amico e compagno più fido.

2. ——, nome che nell'Attica davasi agli antichi templi di *Cerere*, perchè erano più grandi degli ordinarii. Questa parola era il sinonimo di μέγαρον, grande edificio. — *Paus.*

3. Megara, città della Grecia nell'Attica che dapprincipio portò il nome di Nisa da *Niso*, figliuolo secondogenito di *Pandione* e fratello di *Egeo*, nella divisione fatta da *Pandione* de' proprii stati dessa toccò a *Niso.* In quanto all'origine del nome di *Megara*, vi sono tre opinioni diverse: 1. I Beoti credevano che, essendo *Niso* assediato nella città da *Minosse*, l'uno dei capi de' Beoti, chiamato *Megario*, venuto in soccorso di lui, ed essendo stato ucciso e sepolto sotto le mura della città, *Niso*, da quell'istante, in segno di gratitudine le avesse dato il nome dell'infelice suo alleato; 2. Le persone del paese dicevano che gli antichi templi innalzati fra loro a *Cerere* si chiamavano *Megara*, d'onde il nome era rimasto alla città; 3. Davasi ad *Ercole* una moglie appellata *Megara*, e forse il nome della città non derivò se non se da quello di questa principessa.

Sembra più verisimile che che le sia stato dato il nome di *Megara* dal primo tempio ivi edificato in onore di *Cerere*, al quale concorreva in folla una sì grande quantità di devoti, che non si potè far di meno di stabilirvi delle abitazioni per provvederli di asilo ne'tempi in cui vi portavano le offerte. *Diogene* fa menzione di questo tempio di *Cerere,* sotto la protezione della quale erano le mandre di pecore, allorquando dice che preferirebbe di essere un ariete della mandra di un Megarese, piuttosto che figliuolo di quello; perchè quel popolo trascurava di garantire i proprii figli dall'ingiurie delle stagioni, mentre aveva tutta la cura di porre a coperto le pecore, onde rendere più fina la lana, e quindi più utile ad essere posta in opera. *Plutarco* non teme di dar questo rimprovero ai Megaresi del suo secolo.

Sotto il regno di *Codro* avendo i popoli del Peloponneso dichiarata la guerra agli Ateniesi e non essendo riusciti nella loro intrapresa, nel ritornare, presero *Megara*, ch'essi popolarono di Corintii; donde venne che a *Megara* trovavansi e gli usi e la lingua dei Dorii.

In questa città vedevasi: 1.º un magnifico acquedotto, opera ammirabile per

la sua mole e per la bellezza delle sue colonne, fatto costruire da *Teagene*, tiranno di *Megara*. 2.° Un tempio ed una statua di *Diana*, soprannominata *Protettrice*, del quale soprannome *Pausania* riporta la ragione seguente: I Persi, che erano stati condotti da *Mardonio*, dopo di avere devastato tutti i dintorni di *Megara* voleano raggiungere il loro capo, il quale era allora in Tebe; ma, in forza del potere di *Diana*, trovaronsi improvvisamente que' barbari da sì folte tenebre circondati, che, più non conoscendo le strade, traviarono e ritornarono verso le montagne; ivi, credendo vedersi dall' armata nemica inseguiti, tirarono un' infinità di frecce. Sembrava che le rupi vicine, da que' dardi percosse, mandassero una specie di gemito, di modo che i Persiani credevano che pari alle frecce lanciate fossero i nemici feriti; ben presto trovaronsi vuote le loro faretre; il giorno comparve, i Megaresi avendo trovato i Persi senza mezzi di resistenza, piombarono sovra di essi, ed un gran numero ne uccisero; quindi, per rendere eterna la memoria di siffatta avventura, consacrarono una statua a *Diana Protettrice*. 3.° Le statue di dodici grandi dei attribuite a *Prassitele*. 4.° Più lungi un bosco sacro a *Giove Olimpico*, nel quale vedevasi una statua di questo nume col volto d'oro e d' avorio, e il corpo di terra cotta. Stavano sul capo di questa statua le Ore e le Parche, emblemi del potere di un dio cui ubbidiscono il Tempo e il Destino (*Paus. in Attic.* c. 40). Ma, senza mancare alla considerazione giustamente dovuta a questo autore, non si potrà forse congetturare che, ponendo le Parche e le Ore sulla testa del dio, non abbia l' artefice voluto indicare che il Destino e il Tempo erano potenze superiori eziandio a quella di *Giove?* Quest'opinione è conforme a quella dei Greci del tempo di *Omero*. 5.° Sulla strada che conduceva ad una fortezza di *Megara* chiamata la Caria, eravi un tempio di *Bacco* il *Notturno* o *Nittelio*, un altro di *Venere* la attraente o *Epistrofio*, una cappella dedicata alla *Notte*, ov' ella rendeva i suoi oracoli; un tempio a *Giove* il *Polveroso*, due statue, l' una d' *Esculapio*, l' altra della *Sanità* o *Igiea*, fatte da *Briesside*, finalmente un tempio di *Cerere* chiamato il Megarone. 6.° Al nord della fortezza e in poca distanza del tempio di *Giove Olimpico*, eravi la tomba d' *Alcmena*, la quale essendo partita da Argo, per recarsi in Tebe, cammin facendo, cessò di vivere. 7.° La tomba d' *Illo* figliuolo di *Ercole*, ucciso da *Echemo* nella prima spedizione degli Eraclidi, sotto il regno d' *Atreo*, che salì al trono di *Micene* l'anno 1291. 8.° Un tempio d' *Apollo* e di *Diana* consacrato da *Alcatoo*, figliuolo di *Pelope*. A' tempi di questo eroe, il monte Citerone era orribilmente devastato da un lione, il quale aveva altresì posto in brani *Evippo*, figlio del re *Megareo*, l' altro figlio del quale, chiamato *Timaleo*, era stato ucciso da *Teseo* all' assedio di Adifna, ove avea seguito *Castore* e *Polluce*. Vedendosi *Megareo* privo dell' unico sostegno ch' ei sperava dai proprii figliuoli, promise il regno e la sua figlia in isposa a colui che avesse ucciso il feroce lione. *Alcatoo* si offrì all' impresa, uccise la belva, sposò la principessa, e padrone del regno, edificò il tempio citato or ora, siccome un monumento della propria riconoscenza. 9.° La tomba d' *Ippolito*, regina delle Amazzoni, entrata in Attica per riavere *Antiope*, rapito da *Teseo*, ma essendo stata vinta la truppa da lei comandata morì essa di dolore a *Megara*. 10.° Il sepolcro di *Tereo*, del barbaro sposo di *Progne*, il quale regnava non già nella Tracia, come dice *Ovidio*, ma a Daulide nella Focide. La storia aggiunge che appena *Teseo* vi fu ucciso, *Progne* e *Filomela* si ritirarono in Atene, ove passarono il resto d'una vita languente nel cordoglio e nella più cupa tristezza.

Nella seconda fortezza di *Megara*, chiamata Cittadella di *Alcotoo*, si vedeva la tomba di *Megareo*; alla sommità della fortezza eravi un tempio di *Minerva* in cui stava una statua della dea, il corpo della quale era dorato, ad eccezione del volto, dei piedi e delle mani che erano d'avorio. Fra le tante statue di cui era quel tempio adorno, una se ne osservava tutta d' ebano e di bellissimo lavoro.

Nella strada che conduce al Pritaneo vedevasi una tomba, che dicevasi essere quella d' *Ino*, e i Megaresi pretendevano che dopo d'essersi ella gittata in mare, col proprio figlio *Melicerta*, fosse stata trasportata sulle coste della Megaride, ove due principesse le diero sepoltura, e, secondo la tradizione medesima, desse furono le prime a darle il nome di *Leucotoe*. Gli abitanti del paese credevano di possedere eziandio la tomba d'*Ifigenia*. *Adrasto* oppresso dalla vecchiaia e dall' affanno per la perdita del proprio figliuolo *Egialeo*, reduce dalla spedizione di Tebe, terminò i suoi giorni a *Megara*, ove si vedeva la tomba di lui. In poca distanza eravi la pietra Anaclera, la tomba di *Corebo* era situata nella pubblica piazza di *Megara*, e questo eroe vi era rappresentato in atto di uccidere il mostro mandato da *Apollo* per punire gli Argivi. Anche l' atleta *Orsippo*, tanto eccellente nella corsa, quanto alla testa delle armate, poichè fu generale dei Megaresi aveva nello stesso luogo il suo sepolcro. *Orsippo* fu quello che lasciò cadere la propria cintura, continuò la corsa e vi riportò il premio. — *Paus. in Attica*, c 39, 44.

Abbiamo di questa città parecchie medaglie autonome, nelle quali si veggono espresse ora le teste di *Apolline* e di *Megareo* suo figlio, ora il simulacro di *Cerere*, ora quella di *Diana Cacciatrice*, quando la testa di *Bacco* di Corne, ed ora *Giove* in piedi o con asta, ovveramente nudo col fulmine nella destra. Il rovescio poi di queste medaglie reca od una prora di nave, o un tripode tra due delfini o la lira d' *Apollo*, quando la civetta, ovvero il simulacro di *Giove*.

Ha pure medaglie imperiali con suvvi da un lato or uno ed ora l' altro dei simboli notati, e nella parte contraria veggonsi le teste laureate degli imperatori, in onore dei quali furono le medaglie stesse coniate. Tali son per esempio *Antonino Pio*, *Marco Aurelio*, *Lucio Vero*, *Commodo*, *Severo* e *Plautilla*.

4. Megara, città sulla costa orientale della Sicilia nel golfo di *Megara*, al nord di Siracusa. Da quanto dice *Strabone* (l. 6, p. 267) era stata prima chiamata Ibla. — *Plinio* (l. 3, c. 8) la nomina Megaride.

Questa città ha medaglie autonome, nelle quali si veggono da un lato ora una testa giovanile cornuta, ora il capo di *Pallade*, o quello di *Apollo*, ovveramente quello di *Cerere*, o quello della ninfa *Ibla*. Nel rovescio di esse medaglie si scorgono quando una civetta e quando la figura del fiume Alabo, o sì vero un caduceo o una ape chiusa in corona d' ulivo, o due delfini o un tripode, o la lira d' *Apollo*, o finalmente un soldato elmato in piedi.

5. Megara, luogo o città della Macedonia, secondo *Plutarco* (*in Pyrrho*). *Stefano* di Bisanzio la pone nella Tessaglia.

6. ——, *Stefano* di Bisanzio pone una città di questo nome nel paese dei Molossi.

7. ——, città dell' Illiria. — *Ibid.*

8. ——, nome d' una città del regno di Ponto. — *Ibid.*

9. ——, città d' Asia nella Siria, dipendente da Apamea. — *Strab.*

Megareo, Μεγαρεὺς, *Megareus*, eroe eponimo di Megara, era tenuto ora per figlio di *Apollo*, ora per figlio di *Nettuno* e di *Erope*, od anche per figlio d' *Ippomene*, ucciso nel recare soccorso a *Niso* assediato da *Minosse*. Il figlio di *Nettuno* sarebbe stato sotterrato appiè delle mura della città di cui la sua cenere era come il Palladio. Una tradizione diversa lo faceva genero e successore di *Niso*. Due figli ed una figlia furono i frutti del suo imeneo, ma l' uno perì per mano dei Dioscuri, dinanzi ad *Afidno*, l' altro (*Edipo*) fu sbranato dal lione del Citerone. *Megareo* allora promise la figlia a colui che la vendicasse, uccidendo la belva. *Alcatoo* ottenne tale premio del valore. — Un secondo *Megareo*, nipote d' *Ercole*, fu padre d' *Ippomene*; forse questa genealogia è dovuta a qualche imperfetta compilazione della precedente. — *Megareo* e la città di Megara non fanno che uno. Le leggende lasciano scorgere due fatti: 1.° che Megara traeva la sua origine da Tebe; 2.° che aveva pretensioni alla potenza marittima.

Megaresi. *V.* Megarii.

Megari, popoli dell' Indie, nelle vicinanze del fiume Indo. — *Plin.* l. 6, c. 20.

Megarica, lotta di filosofi istituita da *Euclide* di Megara. — *Cic. de Orat.* 3. — *Diog. Laer.*

Megarico, borgo dell' Attica nella Bitinia.— *Stef. di Bisanz.*

Megaride. *V.* **Megara.**

Megarii o Megaresi, abitanti di Megara, popoli della Megaride, all' ovest della parte settentrionale dell' Attica. Non abbiamo se non se pochissimi dettagli intorno alla storia di questi popoli; e sono altresì diverse assai le opinioni sull' origine dei loro nomi (*V.* **Megara**). Da principio erano stati soggetti ai re d' Atene, poscia ebbero alcuni re particolari cominciando da *Niso*, figliuolo di *Pandione* cui era stato dato quel regno in appannaggio dal proprio padre (*Paus. in Attica*, c. 39). Essendo stato da *Suridione* ucciso *Ipperione*, figliuolo d' *Agamennone*, per la sua avarizia e per il suo orgoglio i *Megaresi* non vollero più re veruno, nè ubbidire all' autorità d' un solo; quindi crearono un magistrato annuo. Nel medesimo tempo *Esinno*, uno dei più ragguardevoli fra loro, si recò a Delfo, onde sapere dall' oracolo qual fosse il mezzo più sicuro per far prosperare la sua patria. Gli venne risposto che i *Megarii* sarebbero stati felici allorchè avessero ubbidito ai molti. I *Megaresi* per imprimere un carattere più venerando al nuovo tribunale che stava per essere eletto, chiusero nel loro senato le tombe de' loro antichi eroi, i quali erano risguardati come loro condottieri, anche dopo la morte (*Paus. in Attica*, c. 43). Essendo col tratto del tempo stati sottomessi dall' armi degli Ateniesi, non ebbero argomento veruno di figurare negli affari della Grecia, e, dopo d' aver incontrato il destino generale di quella, e d' essere passati sotto il potere de' Romani, caddero nella povertà e nell' avvilimento. I Megaresi non erano gran fatto stimati; gli autori greci sovente si dilettavano nel dipingere la loro mala fede; il gusto delle facezie, degli arguti motti era passato in proverbio, ed applicavasi a quegli uomini, tanto fra di noi comuni, i quali ad una mordace facezia sacrificano il migliore amico; misera illusione dello spirito, che tenta di brillare a spese del cuore. Anche le belle promesse dei Megaresi erano paragonate ai vasi di terra delle loro manifatture, i quali per la loro eleganza sorprendevano la vista, ma niuno ne faceva uso, ed erano posti in riserva ne' gabinetti degli amatori, poichè erano essi tanto sottili quanto fragili. Le lagrime dei *Megarii* furono pur risguardate come spremute a forza, piuttosto che da veri sentimenti di dolore; quindi ne venne attribuita la causa all' aglio e alle cipolle del loro paese.

Le donne e le donzelle di Megara non erano per la loro virtù più considerate di quello che gli uomini per la probità; nella Grecia il loro nome serviva per indicare le donne di cattivo costume. L' imprecazione usata fra i popoli vicini era la seguente: *Che niuno divenga più saggio ed onesto delle donne megaresi!* Questa imprecazione non è probabilmente se non una derisione, oppure una dichiarazione dell' opinione che aveasi del merito di questo popolo. Sembra però che non poca parte vi avesse la parzialità, poichè la politica dei Megaresi gli aveva obbligati ad essere molto incostanti nelle loro alleanze co' diversi popoli della Grecia.

Megario Eroe, *Ippomene*, figliuolo di *Megareo.* — *Met.* 10.

Megaro, Μεγάρος, *Megarus*, figlio di *Giove* e d' una ninfa Sitnide, si salvò dalle onde nel diluvio di *Deucalione* guadagnando a nuoto la vetta d' un monte sul quale annidavano delle grue. Prese da ciò il nome di Gerania (γέρανος, grua).

1. **Megarso**, fiume della Scizia. — *Strab.*
2. ——, fiume dell' India che mette foce nell' Indo. — *Dionig. Perieg.*, v. 1149.
3. ——, nome di una città della Sicilia. — *Stef. di Bisanz.*
4. ——, città della Cilicia. Abbiamo di questa città medaglie autonome con testa imberbe laureata a sinistra, e nel rovescio tre mezze lune in forma di triangolo.

Megas e Megante. *V.* **Mega.**

Megastene, storico greco, il quale viveva verso l' anno 300 prima di G. C. Godeva egli di somma considerazione presso la corte di *Seleuco Nicanore*, e compose una storia delle Indie, che viene sovente citata dagli antichi scrittori, ma questa opera si è intieramente perduta. Quella

che abbiamo sotto questo nome non è che una supposizione di *Annio* di Viterbo.

MEGATICOS, nome di un luogo fortificato, sopra d' un monte fra l' Egitto e l' Etiopia. *Plinio*, che ne fa menzione (l. 4 e 29), dice che gli Arabi aveano dato e questa fortezza il nome di Myrsone.

MEGELLUS, *Megello*, soprannome della famiglia *Postumia*. In medaglia : L. POSTVMII. L. F. MEGELLVS.

MEGERA, la seconda delle tre Furie ; il suo nome esprimeva l' odio e le liti che ella destava fra i mortali. Rad. *Megala eris*, gran lite. Alcuni lo fanno derivare eziandio dall' invidia ch' ella faceva nascere. Rad. *Megairein*, portar invidia. *Megera* puniva con tutto l' accanimento i colpevoli ; è dessa che in *Virgilio (Eneid.* 12) fa perire *Turno*, e in *Claudiano Rufino*.

Cotesta formidabile erinne perseguitò *Eteocle* e *Polinice*, e destò nel loro cuore un odio implacabile, del quale *Racine* ed *Alfieri* hanno mirabilmente dipinto gli orribili effetti, e che trasse entrambi quei Tebani a morte.

Virgilio ed *Ovidio* ci hanno lasciato di questa furia il più orrendo ritratto ; mentr' ella passava presso al monte Astero, vide il pastorello *Citerone* e perdutamente se ne invaghì, ma non fu da quello corrisposta ; nell' impeto del suo dolore si svelse furibonda dal crine un serpente, e lo gittò sul collo dell' infelice giovanetto, che rimase subito da quello strangolato.

Questa strana morte crudele fece dare il nome di Citerone al monte sul quale cessò di vivere lo sventurato pastore. — *Millin. Mit.* t. 2. — *V.* FURIE.

MEGESSARETE Μεγεσσάρης, *Megessares*, padre di *Farnace*, una delle misteriose dee che si fanno mogli di *Sandaco* e madri di *Ciniro*. *Farnace* vuol dir luna ; *Sandaco* era il sole. È credibile che *Megessarete* sia una specie di tempo, cotesto gran saro, cotesto cielo dei cieli, il *Manuantara* personificato.

1. MEGETE o MEGE, Μέγης (i Dorii dicevano *Megas)*, uno degli amanti d' *Elena*, duce greco, figlio di *Fileo,* comandava le truppe di *Dulichio* e delle isole Echinadi di cui era sovrano. Con quest' armata sopra quaranta navi partì per l' assedio di Troia ove si diportò qual eroe valoroso. Uccise *Pedeo*, *Croesmo* ed *Anficlo*. Portò con *Ulisse* dalla tenda di *Agamennone*, sino al luogo dell' assemblea i doni destinati ad *Achille*. Secondo *Ditti* di Creta, fu ucciso in quell' assedio. — *Millin. Mit.* t. 2.

2. MEGETE, capitano troiano ferito da *Admeto* d'Argo nella notte della presa di Troia. Era egli rappresentato in Delfo col braccio fasciato. — *Paus.*

MEGIA, città d' Asia nella Mesopotamia, sulla sponda dell' Eufrate, e nelle vicinanze di Citham. Di questa città abbiamo una medaglia imperiale greca coniata ad onor di *Traiano*.

MEGILLA, donna locride, notabile per la sua rara bellezza. — *Oraz.* 1, od. 27, v. 11.

MEGISTA o MEGISTE, isola della costa di Licia. — *Ptol.* l. 5, c. 3. — *Plin.*, l. 5, c. 31. — Di questa isola abbiamo alcune medaglie autonome, il di cui tipo è *Bacco* coronato di edera e di corimbi.

MEGISTIA, famoso aruspice di *Melampo* nell' Acarnania, dopo d' avere esaminate le interiora delle vittime che *Leonida* fece immolare agli dei prima della giornata delle Termopili, predisse la morte di tutti coloro che vi erano presenti. Non volendo *Leonida* che egli perisse, gli ordinò di ritirarsi ; ma *Megistia* non credette opportuno di ubbidirlo, e si contentò di far partire l' unico suo figlio che stavagli a fianco. — *Erod.* l. 7, c. 2, 9.

MEHADÙ. *V.* MEADÙ.

MEHER. *V.* MIHR.

MEIBD o MEIBDH, celebre regina del Conaught, dovette i natali ad *Eosciaid-Fiedliose (Eochaidh-Fiedhlioc)* discendente d' *Erreamon*, ed in conseguenza fu sorella dei tre *Fincamna*. Ebbe per madre *Benia*, figlia di *Criomtan*, discesa dalla stessa stirpe d' *Erreamon*. Era giovinetta ancora, quando la sua fulgida bellezza ispirò un reo amore a' suoi tre fratelli. Costoro nell' ebbrezza commisero l' incesto con la sorella. Da tale colpevole connubio nacque *Lugaid-Riabdhearg (Lughaidh-Riabdhdearg)*. Non ci occorre avvertire che tutto è qui falsato a capriccio, e che le triadi, gl' incesti, sono i quadri si-

stematici, nei quali gira perpetuamente la mitologia irlandese. *Eosciaid-Fiedliose* aveva tre favoriti, *Fidoase*, *Eosciaid-Atlat* e *Tinne*. Tutti e tre aspiravano alla mano della bella *Meibd*. Il re disceso da *Konrasc-Magh-Sainb* divise il Conaught tra questi due principi, senza dubbio a titolo di vassalli, ed intimò loro d' indicargli un luogo idoneo a diventare sua residenza sovrana. I due primi dichiararono che non pagherebbero tributo se non al capo che risiedesse a Tara. *Tinne*, per lo contrario disse ad *Eosciaid-Fiedliose : Va a fabbricare il tuo palazzo ove meglio ti aggradirà ; là verrò a pagarti la imposta. Tinne* ottenne così la preferenza sui due suoi rivali, e fu il primo marito di *Meibd*. *Eosciaid-Allat* osò di alzare lo stendardo della guerra contro il suo fortunato competitore ; egli perdè reame e vita ad un tempo. *Tinne* abbandonò il territorio conquistato al biondo *Oilioll* ad *Oilioll-Fionn*. In progresso soggiacque egli stesso in una battaglia a Tara contro il *Meat Monuidir* o *Maseast (Meath Monuidhir* o *Maceacht)*. Divenuta per tal morte sovrana di tutto il paese (non si dice come *Oilioll-Fion* e *Fiodase* erano dunque morti), *Meibd* regnò dieci anni senza dividere l' autorità con chi che fosse. Notiamo alla sfuggita, che nell' antica legislazione, le donne erano sempre escluse dalla dominazione. In capo a tale periodo di tempi, sposò in seconde nozze *Oilioll-More*, *Oilliol* il Grande, figlio di *Rona-Ruad*. Il sig. d' *Eckstein* sospetta che questo *Oilliol-More* non differisca da *Oilioll-Fionn*. *Meibd*, in seguito a tale avvenimento, diede in luce sette figli che si chiamano i sette *Maine*. Alcuni anni dopo arrivò il bello *Feargusio (Feargus)*. Accolto con trasporto da *Oilioll* e meglio ancora da *Meibd*, l' ospite dei sovrani del Conaught andò un giorno a passeggiare con essi alla sponda d' un lago. Il re ebbe la fantasia di vedere *Feargusio* a bagnarsi. L' esule acconsentì ad appagare il bizzarro desiderio ; si spogliò delle vesti e si tuffò nell' aeque. Da lì a poco *Meibd* ebbe voglia di bagnarsi anch' ella, e pregò il marito di permetterle d' immergersi nelle onde assai lunge del sito dove *Feargusio* nuotava. Il buon principe vi aderì, ma *Meibd* non restò lunga pezza nel piccolo seno che formava il lago e dove si era da prima gettata sotto gli occhi di *Oilioll*; tratta da un irresistibile tendenza, e destra nell' arte di nuotare, si avvicinò a poco a poco al giovane *Feargusio*. *Oilioll* a tale vista in preda ad un'amara gelosia comandò ad uno de'suoi parenti di trafiggere *Feargusio* d' un colpo di lancia e fu obbedito. *Fegaursio* spirò quasi immediatamente ; ma prima svelto il ferro dalla ferita, uccise il levriere di *Oilioll*, volendo cogliere l' inospite re. Tale uccisione del veltro, noto simbolo del druidismo, del sacerdozio, ha riferimento, senza dubbio, ad una guerra di religione, ad una rivolta delle classi oppresse contra gli oppressori. Tale incidente però è comunissimo negli annali favolosi dell' Irlanda. *Oilioll-More* fu ucciso da una lanciata in un combattimento da *Konnal-Kearnasc*, uno dei tre famosi *Fini* ed eroi dell'Ulster. *Oilioll* era allora pervenuto ad un' età assai avanzata. *Meibd* versava ancora lagrime sulla morte immatura del bello *Konnor*. Isolata, disprezzata, infelice, lasciò Cruascian, sua antica dimora, per andare ad abitare Inis Cloitroin, presso il lago Bish. Durante la state, passava interi giorni a sollazzarsi in quelle acque fresche e deliziose. Un giorno il figlio del re *Konnor* dell' Ulster, *Giorbuide (Jorbuidhe)*, venne segretamente a prendere con la sua lenza da pescatore l' esatta misura del lago, da una riva all' altra, dal lato ove sorgeva il forte di Meibd Inis Cloitroin. Ritornato all'Ulster, divelse due alberi e li piantò entrambi ad una distanza uguale a quella che separava le due sponde del lago, poi infisso avendo un pomo sulla cima sfrondata d' uno di tali tronchi, si appostò vicino all' altro, si addestrò lungo tempo a colpire col mezzo di un sasso collocato alla estremità di un lacciuolo il pomo eretto sul palo, ed a forza di provarvi riuscì ad essere sicuro d' abbatterlo a suo talento. Venne un giorno in cui conforme ad un concerto previamente preso, i clan del Conaught e dell'Ulster si adunarono per imporre fine a lunghe contese, mediante una solida pace. La regina era intesa fin

dall' alba a bagnarsi nel suo lago prediletto. *Konnor* e *Giorbuide* si recarono all' assemblea. *Giorbuide* scagliò il suo sasso: *Meibd* colta nella testa e ferita mortalmente, disparve nell' onde. In tutto aveva regnato novantotto anni. Non abbiam d' uopo di chiarire tutto che v' ha di mitico nella vita di cotesta regina dell' antico Conaught. *Meibd* è una seconda *Melusina*, una *Ninfa*, una *Naiade*, una *Ondina*: la sua vita, la sua felicità era di solazzarsi, di gavazzare in seno alle acque. Coteste *Ondine* poi non sono senza relazione con le belle Ninfe lacustri o fluviatili, in quanto che feconde e fecondanti (*V.* Anna-Perenna, Camasena, Giuturna). Quanto ai numeri di cui l' intiera storia è sparsa, 3, 10, 98, sono tutti simbolici, ed hanno tutti riferimento a temi mitici delineati previamente, veri letti di Procuste, ai quali fu giocoforza che i particolari della favola venissero accomodati. Restano le avventure amorose della regina, gl' incesti, le doppie nozze, l' adulterio. Gl' incesti, il dicemmo più sopra, ricorrono ad ogni momento nelle origini irlandesi. Il padre e la figlia, la madre ed il figlio, ecco un primo ciclo d' unioni mostruoso, cui ad ogni istante proclama l' Irlanda teologica: l' Oriente, l' Egitto, l' India ne offrono migliaia d' esempii: le convivenze frequenti del fratello e della sorella si svolgono in appresso. Chi ammette il più tollera naturalmente il meno: gli incesti tra fratello e sorella non sono meno frequenti dei primi nella mitologia di qual popolo si sia; ed in Oriente passarono nella morale pratica redatta dagli istitutori dei re *ad usum*. Da altro canto, dall' incesto del padre con la figlia, a quello del fratello con la sorella, il passo è facile, ove si pensi che i figli non sono che emanazioni del padre. Nel mito di *Meibd* in particolare, i tre gemelli *Fineamna* formano da essi tre una Trimurti adeguata d' *Eosciaid-Fiedliose*. L' infedeltà che *Meibd* fa ad *Oilioll* in favore di *Fergusio* ricorda a primo tratto il commercio scandaloso della regina moglie di *Bartolam* col servo *Togad*, poi la morte di *Fial*, moglie di *Lugaid*, figlio d' *Ith*, il brigante. Costei nuotava tutta ignuda nelle acque di Feil, quando il suo sposo la vide: essa ne provò tanta vergogna che ne morì. L' uccisione del levriere d' *Oilioll* ha il suo riscontro, o piuttosto la sua contrapposizione in quella del levriere della regina moglie di *Bartolam*. Il re, certo della sua sventura maggiormente confermatagli dal labbro di sua moglie, strappò violentemente *Samer* (tal era il nome dell' amato veltro) dal seno della rea consorte, e lo sbattè sì gagliardamente per terra, che l' innocente animale restò sul luogo, chiamato poscia *Inis-Samer*.—

Un'altra *Meibd* moglie d'*Art*, figlio di *Konn*, dalle cento battaglie, diede il suo nome ad un forte dei dintorni di Tara, *Rat-Meibd*. — Una terza *Meibd*, divinità dei Tuata-Dadan, faceva parte della Trimurti Femminina *Eitna-Vatase*, *Motra* e *Meibd*. Chiamasi volgarmente *Meibd-Kruasna*, perchè aveva per madre *Kmasan*.

1. Mela, palude di Licia, sulle cui sponde furono da *Latona* cangiati in rane i contadini che ebbero la crudeltà d' intorbidar l' acqua, acciò dessa non potesse dissetarsi. — *Met.* 6.
2. ———, fiume della Beozia, al quale *Plinio* attribuisce la virtù di render nere le pecore che bevevano delle sue acque, mentre il Cefiso aveva una virtù affatto contraria.
3. ———, figliuolo di *Proteo*. — *Iliad.* 25.
4. ———, uno degli Argonauti, figliuolo di *Frisso* e di *Calciope*, si annegò in cammino. — *Apollod.* 1.

   Secondo uno scoliaste d' *Apollodoro*, *Mela*, detto anche *Melas* perdette la vita nel mar Nero, il quale da ciò ricevette il nome di Melan-Pontos, cioè mar Nero.— *Millin. Mit.* t. 2.
5. ———, figliuolo di *Nettuno*.
6. ———, figliuolo d' *Ops*. *Pallade* prese la figura di lui onde impegnar *Teuti* a non ricondurre le sue truppe dell' Aulide.
7. ———, uno dei marinai tirreni cangiati da *Bacco* in delfini.
8. ———, Etolio, figlio di *Portaone* e di *Eurite*. I suoi nove figliuoli *Fineo*, *Eurialo*, *Iperlao*, *Antioche*, *Eumede*, *Iternope*, *Xantippo*, *Stenelo* e *Menalippo*, furono tutti uccisi da *Tideo*, nell' istante in cui andavano ad uccidere *Oeneo*.

9. Mela, figliuolo di *Licinnio*, accompagnava *Ercole*, allorquando quell' eroe faceva la conquista d' Oecalia: fu ivi ucciso da *Eurito*.

10. ———, fiume di Tracia, all' occidente del Chersoneso o della penisola di Tracia.

11. ———, piccolo fiume della Tessaglia, vicino ad Eraclea, scorreva fra lo Sperchio e l' Asopo. — *Erodoto*. — *Tit. Liv.* — *Strabone*.

12. ———, fiume del Peloponneso nell'Arcadia, secondo gli antichi poeti, poichè *Pausania*, quantunque abbia percorso e descritto quel paese, non ne fa menzione veruna. Forse questo fiume aveva cambiato di nome, oppure era stato confuso col *Mela* dell' Acaia. *Dionigi Periegete*, dice:

In Media autem insula, caram terram habitant
Arcades, Apidumenses, sub celso jugo Erymanthi
Ubi Melas, ubi Crathis, ubi fluit liquidus Taon.

Callimaco, nel suo inno a *Giove*, indicando che vi fu un tempo in cui l' Arcadia non aveva fiumi, dice che nel luogo, dove poscia sorse il *Mela*, si vedeano girare i carri.

13. ———, fiume del Peloponneso nell'Acaia, secondo *Strabone* (l. 8, p. 386), il quale pone Oleno sulla sponda di questo fiume. *Tum Olenus, et ad eam Melas fluvius magnus.*

14. ———, fiume della Sicilia.

15. ———, fiume della Jonia.

16. ———, fiume d' Asia, che aveva la sua sorgente nell' Asia minore, presso la città di Cesarea, scorreva verso l' est sino alla città di Tonosa, daddove volgeva al sud-est, traversava la Melitene e si perdeva nell' Eufrate.

17. ———, fiume dell' Asia nella Pamfilia, ai confini della Cilicia, dalla parte d' Oriente poco distante dalla città di Sida. *Pausania* dice che le acque di questo fiume erano molto fredde.

18. ———, fontana dell' Asia minore nella Licia. Da quanto dice *Probo* questa fontana dovrebbe essere la stessa che la palude portata dal francese compilatore sotto il n.° 1 di quest' articolo.

Melagrano. *V.* Granata.

Melaina, epiteto di *Cerere*, preso dall' abito di lutto che ella portò in segno del dolore da lei sofferto per la violenza usatale da *Nettuno*, o, secondo altri, pel cordoglio che le cagionò la perdita della propria figlia.

Melampige, *l' uomo dalle natiche nere*. — *V.* Achemone.

1. Melampo, Μέλαμπος, *Melampus*, medico valente, era figlio d' *Amitaone* e di *Dorippe* e nipote di *Giasone* (ιασθαι, guarire). Sembra pure essere stato indovino e poeta. Famoso già in tutta Grecia, pose il colmo alla sua gloria risanando dalla loro monomania le Pretidi, le quali credevano d' essere state trasformate in vacche. In guiderdone richiese che il re di Tirinto gli cedesse i due terzi del suo reame; sposò *Ifianassa*, una delle principesse che aveva guarite, e lasciò tre figli, *Antifate, Abante* e *Manzio*. — V' hanno molte discrepanze sul conto di *Melampo*. Secondo gli uni, guarì le Pretidi con elleboro ed anche, come fecero poi i naturalisti, impose il suo nome a cotesta pianta *(melampodicum)*. Gli altri vogliono che non abbia posto in uso per la guarigione se non formole di magia. Del pari si è chiesto qual era la malattia delle Pretidi, demenza, isterismo, nevrite, ecc. ? Avrebbesi dovuto vedere che le Pretidi erano le Baccanti. *Preto* è *Frè*, *Frè* è il sole, il sole è *Bacco*. Le Pretidi sono adunque paredre, ierodule, figlie del sole, e siccome *Bacco-Sole* ha quasi sempre l' aspetto tauromorfico queste docili ministre ostentano le forme ed il carattere della vacca. La guarigione delle Pretidi per *Melampo*, non è dunque che la cessazione degli alti calori, simboleggiati da restrizioni che un sapiente apporta al culto troppo orgiastico di *Bacco*. Mal si vede adunque in *Melampo* un propagatore di tale culto: al più il partito che il suo nome rappresenta lo regolò assoggettandolo a forme più pure. Non basta: uno degli epiteti favoriti del luminoso *Devaniscia*, è quello di *Leucopoo* (Λευκόποος) dal piede bianco: *Melampo* vuol dire dal piede nero. Del rimanente, si è spiegato questo nome con altre cagioni. *Dorippe*, dicesi, aveva abituato suo figlio a camminare scalzo, ed il sole aveva annerito i piedi del fanciullo. Il popolo, sempre iperbolico ne' suoi

racconti, pretendeva che *Melampo* intendesse il linguaggio degli animali, ed *Apollodoro* riferisce una bizzarra novella in tale proposito. Gli evemeristi hanno collocato la guarigione delle Pretidi ora sotto *Preto*, ora sotto *Anassagora*. Quest' ultimo principe, dicesi, aveva sulle prime negato a *Melampo* il premio che domandava per la guarigione delle sue cugine. Fin allora *Melampo* non aveva domandato che il terzo degli stati del suo augusto cliente. Egli partì ; richiamato in capo a qualche tempo ne volle due terzi e ne donò metà a suo fratello *Biante*.

2. Melampo, figliuolo d' *Atreo*, fu soprannominato *Dioscuro* insieme ai proprii fratelli *Alcone* ed *Eumolo*.

3. ——, compagno delle fatiche d' *Ercole*, che *Virgilio* fa padre di *Cisseo* e di *Gía*, forse lo stesso che il precedente. — *Eneid.* 10.

4. ——, uno dei cani di Atteone.—*Met.* l. 3.

5. ——, nome di un figliuolo di *Priamo*. — *Apollod.* l. 3, c. 23.

Melan, montagna dell' Arabia Felice, nel paese degli Omeriti. — *Ptol.* l. 6, c. 7.

Melanchete, uno dei cani d' *Atteone*. Rad. *Melas*, nero ; *chaite*, giubba.

Melancleni, popolo della Sarmazia Asiatica, che *Tolomeo* pone nelle vicinanze del Tanai e della palude Meotide. Secondo *Erodoto* i *Melancleni* erano tutti vestiti di nero, d' onde venne il loro nome. Egli aggiunge che questo popolo segue i costumi e gli usi degli Sciti, ed è il solo che si nutra di carne umana.

Melandeti o Melandepti, popolo della Tracia, del quale parla *Senofonte* (l. 7, pag. 401), nella sua ritirata dei dieci mila.

1. Melanea, figlia di *Nettuno*, fu amata dal dio-fiume Nilo, e gli diede il nome di Mela.

Melanegide, Μελαναιγις, *Melanaegis : Bacco* in Ermione, dove ogni anno si celebravano in suo onore giuochi ne' quali si disputava il premio della musica, del nuoto e del remigare. Questo nome degno di osservazione, ci riconduce all' egida posseduta da *Giove* e da *Minerva*, all' idea di potenza generatrice suprema, finalmente a quella di spirito funesto ed arimanico. Le Apaterie ateniesi erano consacrate a *Dionisio-Melanegide*, a *Giove* ed a *Vulcano*.

1. Melaneo, famoso centauro, gran cacciatore di cinghiali. — *Met.* 12.

2. ——, uno dei cani d' *Atteone*. Rad. *Melas*, nero. — *Met.* 3.

3. ——, era sì valente arciero, che, secondo alcuni, passava per figliuolo d' *Apollo*. Si portò egli alla corte di *Perierete* re di Messenia, il quale tanto caso faceva della sua abilità nel tirar d' arco, che gli diede, nel proprio regno, un piccolo stato, il quale portò poscia il nome di Oecalia da quello della moglie di *Melaneo*.

4. ——, etiope ucciso alle nozze di *Piritoo*. — *Met.* 5.

Melangia o Melangea, villaggio del Peloponneso, nell' Arcadia, dal quale gli abitanti di Mantinea prendevano l' acqua da bevere. — *Paus.* l. 8, c. 6.

Melango, tiranno di Lesbo, morto verso l' anno 612 prima di G. C.

Melanida, Melanide o Melenide, soprannome di *Venere*, perchè dicesi che questa dea ama le tenebre per abbandonarsi alle proprie inclinazioni. Questa parola deriva da *μέλας, nero, oscuro.*

Melanido o Melanide, figliuolo di *Teseo*, riportò il premio della corsa, allorquando gli Epigoni celebrarono i giuochi Nemei, dopo d' aver terminata la guerra di Tebe.

1. Melarione, lo stesso che *Ippomene*. — *Apollod.* 3.

2. ——, discepolo del Centauro *Chirone*.

Melanippe. *V.* Menalippe.

1. Melanippide, poeta e musico greco, vivea verso l' anno 580 prima di G. C. Egli compose dei ditirambi, degli epigrammi, delle elegie, degli inni e due poemi, l' uno sopra *Marsia*, l' altro sulle Danaidi. Di tutte queste opere non esistono se non se pochi versi citati da *Ateneo* e da *S. Clemente* d' Alessandria, fra i quali trovasi questo principio d' un canto : *Odimi o padre degli dei, ammirazione dei viventi, e supremo signore dell' anime immortali !*

2. ——, poeta tragico greco dello stesso nome ; alcuni de' suoi versi, citati da *Stobeo*, sono presi da una delle sue tragedie intitolata *Proserpina*. Negli estratti di *Grozio*, trovansi alcuni frammenti degli altri componimenti di questo poeta.

Melanippie, feste di Sicione, istituite ad onore di *Melanippe* favorita di *Nettuno;* altri dicono di *Menalippo* figliuolo di *Astaeo.*

1. Melanippo, Μελανίππος, *Melanippus*, figliuolo di *Marte* e della ninfa *Frizia*, figlia del fiume Tritone, e sacerdotessa di *Minerva*, fondò in Acaia una città cui diede il nome della propria madre. — *Pausania.*

2. ——, figlio del duce tebano *Itaco*, fu ucciso da *Anfiarao. Tideo*, cui aveva ferito, si fece portare la sua testa, e la straziò coi denti. *Minerva* irritata rapì dalla tenda del barbaro il rimedio ch' ella aveva recato per guarirlo.

3. ——, figliuolo di *Teseo* e di *Perigone*, figlia di *Sinide*, riportò il premio della corsa dei giuochi nemei istituiti da *Adrasto*, e celebrati dagli Epigoni, dopo che ebbero terminata la seconda guerra contro di Tebe. Egli condusse una colonia greca nella Caria.

4. ——, giovine ben fatto nella persona e di gentili maniere, amò con trasporto *Cometo*, sacerdotessa di *Diana Triclaria* a Patro, città dell' Acaia, ma non avendola potuta ottenere dai parenti di lei, gli venne fatto di sorprenderla nel tempio stesso della dea, la cui profanazione fu seguita da generale sterilità, e da mortali epidemie. Finalmente, l' oracolo di Delfo consultato intorno ai mezzi di far cessare quei flagelli, rivelò l' empietà dell' amante coppia, alla quale siffatto delitto costò la vita, e ordinò di placare la dea coll' annuo sacrifizio di un giovinetto e di una donzella che tutti gli altri superassero in bellezza. — *Paus.* c. 19. — *V.* Euripilo.

5. ——, figliuolo di *Icetaone*, l' uno dei prodi capitani troiani, ucciso all' assedio di Troia da *Antiloco*. — *Iliad.* 14.

6. ——, altro capitano troiano ucciso da *Patroclo*. — *Iliad.*

7. ——, altro capitano troiano ucciso da *Teucro*, figliuolo di *Telamone*.—*Iliad.* 8.

8. ——, compagno del poeta *Alceo*. — *Erodot.* 5, c. 95.

9. ——, figliuolo di *Priamo*.

10. ——, figlio di *Teseo*.

11. ——, sacerdote d' *Apollo* a Cirene, tratto a morte dal tiranno *Nicocrate*.

12. ——, figliuolo d' *Agrio*, re d' Etolia, si distinse col suo valore all' assedio di Troia.

13. Melanippo, uno dei figli di *Mela*, ucciso da *Tideo*.

Melano-Getuli, popolo della parte interna della Libia, il quale, secondo *Tolomeo*, abitava verso il fiume Geir o Gir, al sud-est del monte Atlante. Siccome la parola *melas*, in lingua greca significa nero, così non v' ha luogo a dubitare gran fatto che pei *Melano-Getuli* gli antichi non abbiano voluto indicare i Negri dell' interno dell' Africa.

Melanopo, Μελανωπός, *Melanopus* di Cuna, è autore di un inno in onore di *Opi* e di *Eceaerge*. Confr. Oleno.

Melanosirii, così chiamavansi gli abitanti della Siria propriamente detta al di là del monte Tauro fra l' Eufrate e il mare Mediterraneo, per distinguerli dai Leucosirii, i quali abitavano nella Cappadocia verso il ponte Eusino. La parola *Melanosirii* significa i Sirii Neri; Leucosirii, al contrario ne dinota i Sirii bianchi. Cotesta distinzione è fondata sopra *Strabone* (l. 12, p. 544), sopra *Eustazio* e sopra *Porfirogeneste*. Il primo, in più d' un luogo parla dei Leucosirii (l. 15, p. 554 e 737). Egli dice eziandio in quest' ultimo, che i Sirii abitanti della Cappadocia, tanto presso al monte Tauro, quanto al Ponto-Eusino, erano chiamati Leucosirii, cioè Sirii-bianchi, perchè, prosiegue egli, ve ne erano anche dei neri, cioè quelli che abitavano al di là del monte Tauro.

Melanpadan (*Mit. Ind.*), il terzo paradiso degl' Indiani, il più magnifico ed il più elevato di tutti. Questo è il luogo ove l' ente supremo, che essi nominano *Parabaravastu*, ha stabilito il suo soggiorno. Egli non ammette in questo luogo di delizie, se non se quelli che hanno anche su questa terra condotto una santa e irreprensibile vita.

1. Melantia, Μελανθια, figlia di *Deucalione* e di *Pirra*.

2. —— o Melantiana, villaggio della Tracia al nord della Propontide. Egli è vicino al fiume Attiras, che un po' più lungi si gitta nella stessa Propontide, d' onde viene che il porto situato su quella spiaggia è chiamato collo stesso nome. *Ammiano Marcellino* (l. 31, c. 2) riferisce

che gli imperatori avevano in questo luogo una casa di delizie.

Melantide, Μελανθὶς, *Melanthis*, *Bacco* in Atene in memoria di essere comparso dietro *Xanto*, con una pelle di capra nera sulle sulle spalle durante la sua pugna con *Melanto*. Ond' è, gridò il giovane campione d' Atene, chi hai tu che ti aiuta al fianco? *Xanto* si volge, *Melanto* approfitta del momento e lo stende morto ai suoi piedi. *V.* Melanto e confr. Melanegide.

1. Melanto o Melanzio, capitano troiano, ucciso da *Eurialo*, figliuolo di *Mecisteo*. — *Iliad.* 17, 20, 22.

2. —— o Melanzio, figliuolo di *Dolio*, ispettore delle mandre di *Ulisse*, osò porsi nel rango degli amanti di *Penelòpe*, e diede loro aiuto contro di *Ulisse* reduce dai suoi viaggi; fu arrestato da *Eumeo*, strettamente legato sospeso ad una colonna, e l' indomani mutilato e tratto a morte. — *Odiss.* l. 22.

3. ——, figliuola di *Dolio*, e sorella del precedente, era fra il numero delle donne che servivano *Penelope*. Ella somigliava al proprio fratello, riguardo al carattere; poichè, a malgrado delle particolari cure che sin dalla sua infanzia aveva impiegato *Penelope* onde allevarla, essa tradiva la sua padrona e benefattrice, ed insolentemente alla collera la incitava. Prima che *Ulisse* cui aveva *Penelope* data ospitalità, si desse a conoscere, *Melanto* non cessò d' insultarla. Dicesi che *Ulisse* la facesse impiccare. Fra tutti i proci di *Penelope*, erasi dessa particolarmente attaccata ad *Eurimaco*. —*Iliad.* l. 18, v. 320; l. 19, v. 65. — *Millin. Mit.* t. 2. — *Odiss.*

4. ——, ninfa del mare, che alcuni dicono figliuola di *Deucalione*, fu teneramente amata da *Nettuno*, il quale sotto la figura di un delfino la rapì, la trasportò qua e là per qualche tempo, e la rendette madre di *Delfo*.—*Met.* 6.—*Millin. Mit.* t. 2.

5. ——, o Melantio, oppure Melanzio, re d' Atene, figliuolo di *Andropompo*, della stirpe di *Neleo*, re di Messenia. Scacciato dal trono degli avi suoi per mezzo degli Eraclidi, si ricovrò in Atene, onde ubbidire all' oracolo che egli aveva consultato intorno alla propria salute. Fu con distinzione accolto da *Timoete* arconte di Atene, dal quale ottenne il diritto di cittadinanza. Poco tempo dopo, essendosi accesa una guerra fra gli Ateniesi e i Beoti, riguardo al borgo di Oene, del quale disputavasi il possesso, fu stabilito che siffatta lite dovesse essere terminata da ambo i re con singolar tenzone. Temendo *Timoete* il risultato del certame, dichiarò egli che era pronto di cedere la corona a qualunque avesse voluto battersi contro *Xanto*, re de' Beoti. *Melanto* accettò la proposta. Appena i due principi s' incontrarono, parve a *Melanto* di vedere un giovane dietro le spalle del re di Beozia, onde porgergli aiuto; dietro siffatta visione, rimproverò egli il suo rivale, dicendogli che non intendeva di battersi egli solo contro due. *Xanto* conscio di non meritare un tal rimprovero, volse indietro lo sguardo per assicurarsi se qualcuno diffatti il seguiva. Nell' istante medesimo, *Melanto* gl' immerse la spada nel petto e morto lo stese a suoi piedi. Col mezzo di cotesta viltà gli Ateniesi rimasero padroni del contrastato borgo, e il trono di Atene, sino a quell' epoca posseduto dai discendenti di *Eretteo*, passò in potere dei Neleidi, o discendenti di *Neleo*, nel numero de' quali fu *Codro* l' ultimo re dell' Attica. Gli Ateniesi in riconoscenza di siffatto avvenimento innalzarono un tempio a *Bacco* (*V.* Melantide), ed uno a *Giove Apaturio*, ossia ingannatore, onde alludere alla soperchieria usata nel combattimento. —*Conon. Narr.* 39.—*Paus.* l. 2, c. 18. — *Erodot.* 1, c. 147; l. 3, c. 65.

6. Melanto o Melanzio, uno dei compagni che *Ovidio* dà a *Bacco*. — *Met.* 3.

7. ——, autore di una storia dell' Attica.

8. ——, celebre pittore di Sicione. — *Plinio*, 35.

9. ——, poeta tragico, contemporaneo di *Focione*. — *Plut.*

10. ——, pastore che figura negli Idilii di *Teocrito*.

11. ——, poeta elegiaco. — *Plut.*

12. ——, abitante di Cizico. — *Flac.*

13. ——, fiume della Sarmazia d' Europa, che mette foce nel Boristene. — *Ovid. Pont.* 4, ep. 10, v. 55.

Melasso, città della Caria, i di cui abitanti erano dediti sì al lusso e alle mollezze che aveano statuita quella legge famosa che diceva: *Nessun di noi sia continente*; *altrimenti sia discacciato.*

Melboside, ninfa dell' Oceano, la quale, secondo *Omero*, giuocava con *Proserpina* nel nomento che costei fu rapita.

Melcarto (fr. *Melkarth*), è familiarmente nominato l' *Ercole* fenicio, l' *Ercole* di Tiro; è il quarto degli Ercoli mentovati da *Cicerone* (*Nat. degli dei*). In generale si spiega tal nome per re della città (*Melekkartha*); è più semplice di vedervi il re forte (*Melek-Arta*). Questa desinenza *Arta* occorre in altri nomi sacri, e specialmente in quello della gran dea fenicia *Astarte*. Del pari che l' *Ercole* greco, *Melcarto* si presenta nella teogonia come un Cadmilo, un dio-affinità, un servente, riassorbibile sia in Assiocerso sia in Assiero. Cadmilo puro, accumula i tratti di *Ercole* stesso e di *Ermete*: è forza, è sapienza, è azione è verbo (verbo parlato, come verbo scritto), è vincitore e viaggiatore (vale a dire nelle idee fenicie navigatore), è guerriero e trafficante. Questo sulla terra! in cielo è sole (il sole opera, viaggia, naviga anche; il cielo era riputato un grande oceano sospeso sul nostro capo. *V.* Ipe). In ambo i casi, unisce, e, per determinare questo fatto vago (unione) con alcuni esempii, allorchè gira lungo la celeste volta od a traverso il Mediterraneo, infaticabile viaggiatore, fa corrispondere, ravvicina, mette in contatto l' Occaso e l' Oriente, Gade e Tiro, le due metà dello Zodiaco, le due metà della sfera. Psicologicamente, è il nodo che unisce il progetto e l'atto: la volizione e la forza (attività) compiono e determinano un prodotto. Politicamente, è il vincolo federativo qui di tutte le città che sostituiscono uno stato indivisibile, là delle colonie e della metropoli: è il concento, l' armonia, le centralità. Confr. qui tutti gli sviluppamenti intorno a *Cadmilo*, *Mercurio*, *Bacco*, *Ercole*, *Armonia* ed *Amore*, art. Cabiri. Viaggiare e legare così è essere demiurgo (vale a dire attività, forza, personificazione erculea); effettivamente il sole in Egitto era annoverato tra i Demiurghi. Ma da altra parte, è essere messaggero, organo è essere parola ed idea; è essere *Mercurio*. *Melcarto* in sostanza è dunque piuttosto un *Ermeracle* che un *Eracle*, nè nulla di più giusto della congettura che lo paragona a *Sumete-Ermete*. Sembrerebbe altresì che *Melcarto* fosse immedesimato a *Marte*, almeno a Cartagine, il che converrebbe in fatto sia al carattere guerriero del nume, sia alla fisionomia siderea (continuamente si vede il sole incarnarsi in pianeta). Inoltre la radice dei nomi greci *Arete*, *Eracle*, è la stessa da ambe le parti. Proviamo ora di allogare *Melcarto* in quanto che *Cadmilo*, in un quadro cabirico adattato alla religione fenicia. L' ordinamento si opera da sè stesso. *Baal*, *Astarte* e *Melcarto* (*Baal Assiero* ed *Assiocerso*, *Astarte*, *Assiocerso*, poi *Melcarto*), ecco i tre dei, ecco la sacra triade, controprova facile della triade cabirica *Efesto*, *Afrodite*, *Ermeracle*, nella quale *Efesto* sostiene due parti, nella quale *Efesto* ad un tempo elevato e funesto lascia assai di leggieri scorgere che non ripugna ad incarnarsi in *Crono* ed in *Arete* (*Marte*). La genealogia ciceroniana dell' *Ercole* di Tiro non contraddice che superficialmente a tali dati; *Giove* ed *Asteria* si risolvono in *Baal* ed in *Astarte*. Per questo la relazione non è dubbia: il nome e l' idea stabiliscono l' identità. Per l' altra basta riportarsi all' art. Baal (e sussidiariamente a *Cabiri* ed a *Fta*), per convincersi della facilità con cui i mitografi greci sostituirono *Zeo* (*Zeus*) a *Baal*. *Melcarto* era adorato a Gade, a Malta ed a Cartagine, come a Tiro, ed immense reliquie, enormi costruzioni fanno fede ancora della magnificenza del suo culto (*Bres*, *Malta antica*, p. 144; *Munter*, p. 45, ecc.). Le colonie di quest' ultima città inviavano annualmente alla loro metropoli una rappresentanza e ricchi tributi in occasione della festa del Rogo e dell' Antocaismo. Cartagine stessa, in tempo del suo splendore, non mancò mai di rendere tale omaggio al grande *Cadmilo* del paese (*V.* Polibio, *framm. degli Amb.*, c. 114, ecc., e confr. le curiose particolarità raccolte in questo proposito da *Munter*). Lungo

tempo certamente, *Melcarto* altre immagini non ebbe che il fuoco. Una fiamma eterna ardeva nei templi che l'Africa e la Spagna meridionale avevano eretti in suo onore. Tuttavia è probabile che tale uso cessasse più tardi. Le medaglie di Taso (colonia di Tiro) presentano *Ercole* armato dell'arco e delle frecce, e si trova sopra medaglie di *Gade* (con leggende sia puniche sia romane), caretterizzato dalla pelle di lione e dalla clava. Aggiungiamo che la scelta stessa di tali accessorii simbolici fa prova e della tarda comparsa e dell'origine greca di cotesto antropomorfismo. La statua di *Melcarto* era carica di legami il che, dicono, aveva riferimento alla fiacchezza accidentale o periodica del dio sole (*V.* Adone). A Gade aveva un altare come anno (confr. qui Giano), e, sotto un punto di vista analogo, *Nonno (Dionis.* l. 40), chiama *Ercole Menagerete*, vale a dire condottiero dei mesi. Finalmente, *Melcarto* faceva parte delle serie dei Cabiri fenicii, e veniva senza dubbio immediatamente dopo *Sidik* loro padre o piuttosto *Sidik* restando nell'alta sfera cosmogonica si delegava, s'incarnava in *Melcarto* allorchè trattavasi di dar origine ai sette Cabiri. La serie planetaria dei Tredici-Dodici Egiziani, serie di cui *Giom (Diom)* è il capo, sembra rappresentare perfettamente i sette Cabiri di cui *Melcarto* è come il capo di fila. Ciò che appellammo Antocaismo è quella pomposa cerimonia comune a Cartagine ed a Tiro, nella quale si vedeva un immenso rogo diventar preda delle fiamme, poi ad un tratto dal seno delle ceneri risplendenti e delle brace colossali uscire un'aquila e dileguarsi nelle nubi simile alla fenice d'Egitto. Cotesta aquila era il simbolo dell'anno e del tempo che rinasce dalle sue ceneri. L'*Ercole* al monte Oeta delle leggende elleniche, non è che un abbellimento epico di quella solennità. *Munter* vi rinviene l'origine d'una delle più celebri circostanze delle apoteosi imperiali (l'aquila che dal senno del rogo andava a portare in cielo l'anima del divino imperatore). Umane vittime (prigionieri? stranieri? negri?), bagnavano, dicesi, del loro sangue la base del rogo eretto a *Melcarto*. I Fenicii gli sacrificavano pure delle quaglie: allusione alla scomparsa periodica della forza solare (presa una morte, una letargia, uno svanimento) ed alla pretesa eccellenza del cervello di quaglia contro l'epilessia. Confr. *Jolao*. Il *Melicerto-Palemone* della famiglia *Cadmea* a Tebe, non è evidentemente che un *Melcarto* (*V.* Ino e Palemone): lo stesso nome (tranne le vocali) e il medesimo ufficio (divinità del mare); si noti inoltre che *Ercole* in greco si chiama Παλαίμων, il lottatore. Si può sospettare altresì che le favole greche riferibili all'Ercole tebano nell'Esperia sieno in parte dovute alla diffusione del culto di *Melarco* verso l'occidentale confine dell'antico mondo.

Melcom, dio degli Ammoniti, ebbe da *Salomone* un tempio nella valle d'Enaone, e da *Manasse* un altare nel tempio di Gerusalemme. *Giosia* atterrò tale monumento dell'idolatria del suo avo. Generalmente si prende *Melcom* per *Moloc*. Non sarebbe desso *Cam*, o *Camos*, che appunto era la gran divinità degli Ammoniti?

Meldi, popoli della Gallia Lionese, i quali dovevano abitare sulla sponda di un gran fiume, poichè *Cesare*, ne'suoi Commentarii dice che da quel luogo conducevano sull'Oceano le navi che ivi si fabbricavano. *Tolomeo* dà loro per capitale la città di Jatinum, presentemente chiamata Meara verso il nord est di Lucezia.

Meldita, città dell'Africa propria (*Ptol.* l. 4, c. 3). Era dessa l'una delle città mediterranee della provincia Proconsolare. — *Plin.* l. 5, c. 4.

1. Mele, gli antichi offrivano agli dei al principiare dell'anno del *mele*, come presagio di felicità. — Cominciavano il lor pranzo col *mele*, secondo testimonia *Varrone*.— Se ne servivano agli usi nei quali noi adoperiamo lo zucchero allora ignoto. — Col *mele* anche imbalsamavano i morti, secondo rapporta *Plinio*, mentre, secondo dice il citato autore, la natura del *mele* è di non lasciar putrefare i corpi, con giocondo sapore, e non aspro, con altra natura che il sale (*Plin.*, *Hist. nat.*, l. 22, c. 24). Lo stesso *Plinio* (l. 14, c. 4), riferisce che *Aristeo* fu il primo che mescolò il *mele* col vino, e ne trasse una delicatissi-

ma soavità, avendo trovato che per natura si confanno bene insieme.

2. Mele, fiume di Jonia. Si vede in medaglia degli Smirnei, barbato e sdraiato colla cornucopia nella destra e la sinistra appoggiata all' urna. Lo si vede eziandio in medaglia a Mastri; sdraiato, lira nella destra, canna nella sinistra appoggiata all' urna, e nel roveseio la testa di *Omero* barbata e cinta di fascia. *Omero* anzi da questo fiume trasse il nome di *Melesigene*. — *V.* Briseo, Melissa, Mellona.

Meleagridi, sorelle di *Meleagro*. Desolate per la morte del loro fratello si sdraiarono presso la tomba di lui, e il loro cordoglio durò sino a tanto che *Diana*, paga delle calamità della famiglia di *Oeneo*, le trasformò in augelli, eccettuate però *Gorge* e *Dejanira*. Quei volatili erano una specie di polli, che si chiamavano uccelli di *Meleagro* o *Meleagridi*, perchè eravi opinione che ogni anno dall' Africa passassero nella Beozia per recarsi sulla tomba dell' infelice *Meleagro*. — *Apollod.* 1, c. 8. — *Plin.* 10, c. 26.

Pausania dice, che i poveri ne' sacrifizii d' *Iside*, offrivano alla dea questa specie di polli, che sono le così dette galline di *Faraone*, ossia polli di Numidia.

Meleagro, Μελεαγρος, *Meleager*, figlio di *Oeneo*, re di Calidone e della Testiade *Altea*, prese parte in gioventù all'impresa degli Argonauti, poi fu capo di quella caccia famosa diretta contra il cinghiale devastatore delle campagne calidonie. Il cinghiale soggiacque; ma *Diana*, della cui vendetta la belva era ministra, *Diana* che lo aveva mandato per punire *Oeneo* di averla dimenticata ne' suoi sacrifizii, *Diana* irritata della sorte felice de' suoi avversarii, eccita una rissa crudele tra i vincitori. Amante d' *Atalanta*, la bella cacciatrice che ha ferito prima l' animale, *Meleagro* offre a questa amazzone dell' Arcadia l' immane teschio del cinghiale. I fratelli d' *Altea* se ne richiamano: da ambe le parti si mette mano ai ferri, il sangue scorre. *Meleagro* destinato sempre alla vittoria, stende i suoi zii freddi morti sull' erba della foresta. *Altea* allora si sovviene che allorquando partorì cotesto futuro uccisore de' fratelli di lei, le Parche presenti alla nascita del bambino le hanno rivelato che il destino di suo figlio era legato alla durata di un tizzone posto in mezzo al focolare. A tale annunzio, *Altea* dimenticando le doglie della febbre del parto, si è precipitata fuori del letto, ha ritratto dal fuoco il legno fatale, ha estinto le tracce della fiamma, e lo ha nascosto nei più secreti recessi del suo palazzo; ma i suoi fratelli non eranle men cari del figlio. Ella corre al nascondiglio che serba deposito sì caro, afferra il tizzone, lo gitta in mezzo ad un vasto braciere. Incontanente un fuoco secrèto s' insinua nelle viscere di *Meleagro*, lo tormenta, lo divora, lo consuma, e, quando il tizzone è cenere, *Meleagro* non è più che un cadavere. — A tale leggenda che il tragico Frinico fu il primo a render popolare, sostituiremo adesso il racconto primordiale. *Diana* ed il cinghiale v' hanno parte, ma non *Atalanta*. Li due popoli che si sono collegati per liberare le loro campagne dal rapace mammifero si disputano la sua pelle ed il suo teschio; la guerra si accende tra gli Etoli da un lato ed i Cureti dall' altro; i fratelli d' *Altea*, i figli di *Testio* comandano ai Cureti; *Meleagro* guida le schiere etolie, e le guida alla vittoria. Non solamente taglia a pezzi l' oste nemica: i duci stessi periscono di sua mano. Ma fin da allora l' intrepido guerriero è come contaminato: ha, si può dire, versato il sangue materno; questo sangue è una furia che segue i suoi passi, che soprastà al suo capo; sua madre stessa danna l' assassino alle Eumenidi. Un mortale abbattimento opprime allora il cuore di *Meleagro*. I Cureti riprendono il vantaggio. Fremono in armi intorno Calidone, nè nulla può trarre *Meleagro* dalla dogliosa sonnolenza che gravita su lui come un irremovibile incubo. La voce sola di *Cleopatra* sua moglie, lo svelle al cupo torpore; egli marcia, rianima l' ardore dei suoi, respinge fin entro al suo campo il nemico già padrone degli accessi del palazzo ed in procinto di porre a fuoco la città; ma tosto cessato il pericolo, l' ardore fattizio che gl' ispirava lo spettacolo inebbriante delle battaglie si estingue, e la nera malinconia ottenebra di nuovo l'ani-

mo suo. Ei muore. Sono le Furie materne, dicesi, che hanno accorciato i suoi giorni. « Fatale esempio, dice il vecchio *Fenice* al suo alunno, dei disastri che la collera produce, e degli amari affanni onde la vendetta espia per anni le sue gioie di un giorno! » Intorno al pallido e morente *Meleagro* s' aggruppano figure non meno dolorose. *Altea*, la quale in ambe le leggende è la cagione della sua morte, si uccide quando non ha più figlio; *Cleopatra* sua moglie si appende di disperazione; le sue sorelle *Gorge*, *Deianira*, *Menalippe*, *Eusimedea*, si corcano cogli occhi molli di pianto, presso la sua tomba e traggono un duolo senza fine insino a tanto che *Diana* per pietà le trasforma in uccelli. Primitivamente, senza dubbio non davasi a *Meleagro* che due sorelle *Deianira* e *Gorge*; ma come queste apparivano altrove maritate, l' una ad *Andremone* l' altra ad *Ercole*, se ne crearono altre due, poi a vicenda si disse che le quattro principesse, indi che due principesse soltanto avevano soggiaciuto alla trasformazione. Senza dubbio altresì si cessò più tardi di computare esattamente, e si ammisero Meleagridi in numero infinito. Meleagridi! tal è il loro nome; esso è analogo a quello delle Fetontidi dato alle Eliadi. La *Cleopatra* moglie di *Meleagro* era figlia d' *Ida* e della celebre *Marpessa*. — Si vede quanto la leggenda che la ammette nella famiglia di *Meleagro* si allontani da quella che fa d' *Atalanta* le sua paredra abituale. V' ha in quest' ultima alcun che di cabirico. Gli zii di *Meleagro* si chiamano secondo gli uni *Protoo* e *Caneto*, secondo gli altri *Tosseo* e *Pelesippo*. — La guerra degli Etoli e dei Cureti ricorda da lontano quella dei Pandù e dei Kurù. Ridotta alla Grecia e ad un dato storico, è una contesa tra Calidone e Pleurone, le due città importanti dell' Etolia. — *Meleagro* lasciò una figlia sola, *Polidora*, che fu maritata a *Protesilao*.

(Monumenti). Una statua del museo *Pio Clementino*, offre *Meleagro*, vincitore del cinghiale calidonio: egli trovasi in atteggiamento di riposo; la sua clamide è ritenuta da un fermaglio sulla spalla sinistra, e avvolta intorno al destro braccio, ch' egli appoggia al teschio del cinghiale posto su di un plinto: accanto lui sta il suo cane. — *V*. fig. 6 della tav. 78.

Un bassorilievo, pubblicato da *Winckelmann (Monum. ined.* 88), ci rappresenta *Meleagro*, il quale combatte contro i fratelli della propria madre in una sortita fuori della porta della città, presso cui evvi una colonna, sormontata da un vaso per indicare una tomba; dall' opposta parte del bassorilievo si vede cotesto principe portato al sepolcro da parecchi guerrieri; il suo carro tirato da due cavalli, è condotto dal compagno di lui, e il popolo il segue. *Oeneo*, padre di *Meleagro*, gli sta vicino e lo guarda coll' espressione del più profondo dolore. Lo scudo, collocato sulla cima di un palo, quasi al di sopra del cadavere, rappresenta *Meleagro*, accompagnato da un cane, mentre sta uccidendo il cinghiale di Calidone, colla propria lancia. I due cavalieri, ed i trofei che veggonsi alle estremità del bassorilievo, sembrano essere stati ivi posti per simmetria. — *V*. fig. n.° 2 della tav. 87.

Un altro bassorilievo del museo *Pio Clementino* offre *Tosseo* e *Plesippo*, zii di *Meleagro*, nell' istante in cui vogliono strappargli di mano la testa e la pelle del cinghiale che egli destina ad *Atalanta*. *Meleagro* è ignudo, la sua clamide è gittata sul sinistro braccio; colla stessa mano tiene egli la pelle del cinghiale; l' altra è armata di brando. L' uno de' suoi zii è di già steso a' suoi piedi, ma afferra ancora quella pelle colla sinistra; l' altro colla spada alla mano assale *Meleagro*. Lo scoglio indica che la scena ha luogo sulle montagne di Calidonia; dietro allo scoglio sta una Furia che persegue *Meleagro* con un serpente ed una fiaccola, ed è seguita da un' altra Furia che porta soltanto una face. *Altea*, volgendo altrove lo sguardo, per dinotare l' orror dell' azione cui ella si accinge, pone il tizzo nel fuoco che arde sull' ara. Nel mezzo si vede *Meleagro* sul proprio letto; egli muore lentamente a misura che va consumandosi il tizzo. Il casco, lo scudo e la spada di questo eroe stanno a fianco di lui: lo scudo è adorno d' una testa di *Medusa*. Il vecchio *Oeneo* appoggiato a tortuoso bastone sta di con-

tro al proprio figlio; dall'altra parte veggonsi le due sorelle di *Meleagro* atteggiate al pianto e al dolore più vivo, strappandosi la chioma; l' una di esse gli sostiene il capo e nella bocca gli pone una moneta per pagar *Creonte*. La donna situata di dietro ad *Oeneo*, il dolor della quale è molto più espresso, debb' essere da quanto pare la desolata *Cleopatra*, sposa del moribondo *Meleagro*. Quella che scorgesi assisa su d' uno scoglio pensierosa e trista, dovrebbe essere *Atalanta*; ha dessa appesa la faretra agli omeri, e l' arco tiene nella manca mano. Il cane che le sta dappresso, compiutamente la caratterizza. Nel fondo di tutta questa scena è steso un velo. L' ultima figura è *Nemesi*; dessa pone il piede sopra d' una ruota, uno de' suoi attributi; nella sinistra mano tiene il volume, sul quale scrive i destini de' mortali.— *V.* fig. n.° 2 della tav. 83.

Il primo lato di un sarcofago esistente a Lione (*Millin. Viag. nel mezzogiorno della Francia*, 26, n.° 2), rappresenta *Meleagro* vestito di clamide, e che porta una clava; egli è circondato da suoi compagni pure armati di mazza; ve n' ha un solo che tiene una lancia, e tutti insieme con esso lui rallegransi per la riportata vittoria; accanto a loro sta una ninfa, protettrice della Calidonia. Sul lato secondo della tomba medesima, evvi un cacciatore, forse lo stesso *Meleagro*, coperto d' una pelle di lione; egli immerge la propria lancia nel petto dell' animale che ritto, ferocemente a lui s' avventa; il suo casco è sul suolo; sotto al lione evvi un cacciatore rovesciato a terra, il quale tiene una corta spada e col proprio scudo si cuopre (*Millin, Viaggi nel mezzogiorno della Francia*, 28, n.° 3). — *Ved.* figura 1, tav. 82.

Nel museo di Firenze, v' ha un busto di *Meleagro* pressochè simile alla testa della statua di esso nel museo Pio Clementino.

L' *Antinoo* di Belvedere, che falsamente venne così appellato, altro non è che *Meleagro*, secondo provò *Winckelmann*, nella sua Storia dell' arte (l. 6, c. 7).

Una statua di bronzo scoperta da oltre due secoli presso S. *Vito*, nell' arcivescovado di Satzburgo, somigtia perfettamente alla statua testè citata.

Nella collezione del barone di *Stosch* trovasi parecchie pietre incise relative a *Meleagro*. Sopra un' agata onice si vede *Meleagro* ritto in piedi dinanzi ad uno scoglio al quale si appoggia colla sinistra mano, avente due giavellotti accanto di lui, ed a' suoi piedi un cane che sembra abbeverarsi al basso dello scoglio.

Sopra una pasta antica *Meleagro* ritto con due giavellotti in mano dinanzi ad una colonna sulla quale evvi la testa del cinghiale calidonio, alla quale abbaia il cane. Intorno leggesi: EL. AVG.

Sopra un' agata-onice, *Meleagro* nel medesimo atteggiamento, sta dinanzi ad uno scoglio sul quale si vede il teschio del cinghiale. Sopra di un prisma di smeraldo, *Meleagro* sta ritto dinanzi ad una piccola figura di *Diana Lucifera*, collocata sopra uno scoglio.

Sopra d' una sardonica, *Meleagro* sta ritto con due giavellotti in mano, dinanzi ad una piccola figura di *Diana Lucifera*, che è posta sopra d' un piedestallo adorno di spoglie di caccia; al basso del piedestallo stanno due cani l' uno dei quali è volto a guardarlo. E' questo il famoso, tanto conosciuto ed ammirato *Meleagro*.

2. Meleagro nome di un generale, il quale sostenne *Arideo*, fratello d' *Alessandro*, e successore di lui al trono di Macedonia. — *Just.* l. 13, c. 2. — *Quint. Curt.*, l. 3, c. 9.

3. ——, fratello di *Tolomeo*, eletto re di Macedonia, l' anno 180 prima di G. C. Egli non regnò se non se due soli mesi.

4. ——, poeta greco che vivea sotto il regno di *Seleuco*, ultimo principe della casa dei Seleucidi, nacque in Tiro e morì nell' isola di Coo. Fu desso il primo a formare una raccolta di epigrammi greci, da noi chiamata antologia, e ch' egli stesso appellò col nome di *anthos*, fiore, e di *lego*, io colgo, che noi diciamo *florilegio*; perchè, avendo egli scelto tutto ciò che eravi di più brillante e spiritoso, e di più fiorito fra gli epigrammi di quarantasei poeti dell' antichità, risguardò egli la sua raccolta come un mazzetto di fiori. Nei secoli posteriori l' antologia di *Meleagro*

fu molto alterata. Questo poeta, nato in Siria, vivea cent' anni circa prima dell'era nostra.

Melech, vale a dire re dio fenicio, o meglio soprannome comune a parecchie divinità fenicie mascoline, *Adramelech*, *Anamelech*, ecc. *Malak*, *Molok*, *Melchart*, non sono che varianti o derivazioni dello stesso vocabolo. Del rimanente il nome di re applicato agli dei non è particolare alle relazioni semitiche. *Pi-Re* in Egitto non ha altro senso. *Eròs* o *Era*, *Here (Giunone)* significano del pari padrone e signore *(heer*, alemanno, *herus*, latino*; Assiero* viene in appoggio, il dio dell'inferno è detto re d' Amenti, *Radjamenti*, d'onde *Radamanto*. L' art. Baal somministra ancora altre comparazioni che abbracciano un numero di nomi divini considerevoli. — Confr. altresì l' art. Don.

Melecher, dio che i Giudei adoravano, fu, secondo gli uni, il sole, secondo gli altri la luna. Le donne gli offrivano una focaccia costellata ; era pur l'offerta che i Greci facevano alla luna. Confr. l' articolo che precede.

Melene. *V*. Melaina.

Meleneo, uno dei figliuoli di *Licaone*.

Melenide, soprannome di *Venere*, il quale significa la *Venere nera*, perchè i piaceri cui presiede questa dea appartengono più alla notte che al giorno. Dicesi che ella apparve in sogno alla famosa *Laide*, onde annunciarle l' arrivo di un ricchissimo amante. Cotesto soprannome ha lo stesso significato di quello di *Melanida*. — *V*. questa parola.

Melesigene. *V*. Melete.

Melessandro, generale ateniese, morto l' anno 414 prima di G. C.

Melessi, popoli della Spagna nella Celtiberia, i quali avevano nel loro paese delle miniere d' argento cui davano molto valore. *Tit. Liv.* l. 27, c. 3.

1. Melete, Μέλης, *Meles* (che non bisogna raffrontare al *Melas* della Grecia, e sopratutto all'aggettivo μέλας), è tenuto in mitologia pel padre di *Candaule*, ultimo principe che la casa dei Candaulidi od Eraclidi, diede al reame di Lidia. Se il re *Melete*, diceva uno di que' vecchi oracoli che corrono il paese dopo che gli avvenimenti sono irrevocabilmente compiuti, avesse un tempo condotto intorno alla città di Sardi il lione che una delle sue concubine avea dato in luce, cotesta metropoli non sarebbe mai caduta nelle mani di Ciro. Del rimanente, *Melete*, come tanti altri personaggi, sembra un nome geografico personificato.

2. Melete, la *meditazione*, una delle tre Muse, il culto della quale fu istituito dagli Aloidi a Tebe nella Beozia. *V*. Muse.

3. ———, re di Lidia, ultimo degli Eraclidi, padre di *Candaule*.

4. ———, giovane Ateniese di molta avvenenza dotato, fu amato teneramente da *Timagora*, cui ordinò un giorno di precipitarsi dalla sommità della fortezza. Disperando *Timagora* di piegare il rigore di lui, si prestò al ricevuto comando. Un tardo pentimento fu il frutto di siffatta avventura, poichè *Melete* si gittò esso pure dalla rupe medesima, e perì nella stessa guisa. Fu questa la circostanza in cui Atene vide sorgere nelle sue mura un tempio al genio *Antero*, siccome vendicatore della morte di *Timagora*. — *Paus*. 1, c. 30. — *V*. Antero.

5. ———, fiume dell' Asia minore, presso il quale narrasi essere nato *Omero*, la qual cosa ha fatto dire che egli era figlio di cotesto fiume. Altri pretendono che *Melete* sia il nome del padre di quel celebre poeta, e che da questo gli vengano poscia i nomi di *Meleteo* e di *Melesigene*. Alla sorgente di cotesto fiume eravi una grotta, ove, dicesi, che egli abbia composto i suoi poemi. — *Strab*. 12. — *Paus*. 7, c. 5. — *Staz*. 2. — *Selv*. 7.

Meletetico, stromento di musica degli antichi. Secondo l' opinione di *Solino*, era un flauto simile a quello che in latino chiamavasi *vasca ;* forse era egli di più facile esecuzione, poichè lo stesso scrittore aggiunge che i musici ne facevano uso nei loro primi esperimenti. Altri vogliono che il flauto *meletetico* sia lo stesso che *phonasca* di cui servivasi i musici per dirigere i tuoni della voce, e che *Quintiliano* appella *tonorion*, cioè accento musicale, per moderar la voce e ben pronunziare.

Meleti Sinus, golfo alla foce del fiume Me-

lete d' Asia, che attualmente nomasi golfo di Smirne.

1. Melia, oceanide, ebbe da *Apollo* due figli *Tereno* ed *Ismeno* e le ninfe Meliadi. — *V.* Meliadi e Caanto.

2. ——, oceanide, amante di *Nettuno* e madre di *Amico*.

3. ——, altra oceanide, moglie d' *Inaco*, e madre di *Forneo* e di *Fegeo*.—*V.* Inaco.

4. ——, figliuola d' *Agenore*.

5. ——, città d' Asia nella Caria. — *Stef. di Bisanz.*

6. ——, città della Gallia.—*Ortel. Thesaur.*

7. —— o *Melias*, piccola contrada della Grecia, in poca distanza dal golfo Maliaco. Dalla parte del nord, era vicina al monte Oeta. — *Erodot.* l. 7.

Meliade, figliuola di *Mopso*.

Meliadi, Melle, Melidi, Epimelidi, ninfe che avevano cura delle mandre (*V.* Melia n. 1).Rad. *melon*, agnello. Coloro che fanno derivare il loro nome dal frassino, albero che era ad esse consacrato, dicono che erano credute madri e protettrici dei fanciulli, il cui nascere supponevasi clandestino, o che trovavansi esposti sotto di un albero.

Meliaste, epiteto di *Bacco*, tratto da una fontana presso la quale celebravansi le Orgie di questo dio.

1. Melibea, Μελί'βοια, *Meliboea* ed *Amicla*, figlie di *Niobe*, furono sole risparmiate da *Diana*, e riconoscenti eressero a *Latona* in Argo un tempio, dove *Melibea* ebbe una statua presso la dea. *Melibea* era soprannomata *Clori*, la verde, la pallida, a motivo del pallore che le cagionò l' aspetto della sorte infelice de' suoi fratelli e delle sue sorelle.

2. ——, figliuola dell' Oceano sposò *Pelasgo*.

3. ——, nome di una città i cui abitanti si portarono all' assedio di Troia.—*Iliad.* 2.

4. ——, città marittima di Grecia nella Tessaglia appiè del monte Ossa, e rinomata per le tinte sue lane. Trasse probabilmente questa città tal nome per le belle pasture di quella beata contrada. *Filottete* che era di tale città, le dovette il soprannome di *Melibeo* (*Vedi* sotto).

5. ——, isola di Siria, situata all' imboccatura dell' Oronte, donde venne dato alla porpora il nome di *meliboea purpura*.—*Mela*, c. 2, 3.

1. Melibeo, soprannome di *Filottete*, da Melibea città di Tessaglia, e patria di lui. — *Eneid.* 3. — *Erodot.* 7, c. 188.

2. ——, nome di un pastore che *Virgilio* introduce nelle sue Egloghe. Rad. *Melein*, aver cura ; *bous*, bue.

3. Melibeo, nome di una montagna della Germania che, secondo *Cesare*, a guisa di un muro separava i Cherusci dagli Svevi. Dessa faceva parte di quelle che coprivano la foresta Bacenide. — *Bell. Gal.* l. 6, c. 1.

4. ——, monte d' Italia, ove eravi la sorgente del fiume Oronte. — *Tzetzes in Licofr.* — *Ortel Thesaur.*

1. Melicerta, Melicerte o Melicerto, figliuolo d' *Atamante* e d' *Ino*, figlia di *Cadmo*, era ancor giovanetto allorchè la propria madre lo strappò dalle braccia del marito, il quale, in un accesso di furore, voleva ucciderlo. *Ino*, cui il terrore avea tolto l' uso della ragione, disperatamente fuggendo, corse a precipitarsi in mare con *Melicerta*, che essa teneva per una mano. Un delfino lo raccolse e lo portò nell'istmo di Corinto, sulla spiaggia presso di Cromione, ove fu trovato da *Sisifo*, il quale gli diede onorevole sepoltura, e, cangiandole il nome in quello di *Palemone* istituì in onore di lui gl'istmici giuochi. *Melicerta* fu specialmente onorato nell' isola di Tenedo, ove si spinse la superstizione fino ad offrirgli dei fanciulli in sacrifizio.

Secondo alcuni tragici *Melicerta* e la madre di lui furono dati in potere di *Frisso*, ma allorquando volle egli su di loro eseguire la sua vendetta, *Bacco* li salvò. Secondo altri, *Giunone* rendette *Ino* furiosa, e in tale stato gittò essa *Melicerta* entro di una caldaia d' acqua bollente prima di precipitarsi con esso in mare. *Ovidio* attribuisce il loro ricevimento fra il numero degli dei a *Venere*, dalla quale era *Ino* discesa. Al pari di *Palemone*, fu *Melicerta* risguardato come un nume soccorrevole ai naviganti. I Beozii prima di essersi dati alla navigazione, adoravano questo dio il che fa prova che le favole di *Palemone* e di *Leucotea* sono state introdotte nella

Beozia da qualche straniero, e forse da *Cadmo*.

I Romani confusero *Palemone* col loro dio de' porti, *Portumnus*. Secondo *Ateneo*, *Glauco*, prima d'essere cambiato in dio marino, portava altresì il nome di *Melicerta*, quantunque i Romani non lasciassero di rappresentare *Melicerta*, figliuolo d' *Ino*, come una marina divinità, da tutte le altre distinta. — *Apollod.* 2, c. 9; l. 3, c. 4. — *Paus.* 1, c. 44. — *Igin.* fav. 1, 2. — *Met.* 4. — *Georg.* libro 1.

(Monumenti). Sopra d' una pasta antica della collezione di *Stosck* si vede una figura eroica con benda regale, portata da un delfino, con etruschi caratteri. Questa figura sembra essere *Melicerta* o *Palemone*, salvato da un delfino allorquando *Ino*, madre di lui, si gittò con esso in mare onde sottrarsi al furore d' *Atamante*, il quale aveva ucciso poco prima *Learco*, primogenito di lui. Gli Etruschi hanno adottato i memorandi eventi de' Greci, e ne hanno fatto il soggetto delle loro incisioni. Questa, senza i caratteri che la fanno riconoscerepur etrusca, passerebbe certamente per greca. Dessa avvicinavasi alla maniera del celebre *Tideo*, alla collezione medesima, e dev' essere riguardata come un prezioso monumento dell' arte degli Etruschi.

La fig. 6 della tav. 81 offre una moneta di Corinto rappresentante *Melicerta* nel tempio di *Nettuno*, coricato sul delfino, che gli ha salvato la vita. La cupola del tempio è formata di squame di pesce e sugli angoli veggonsi dei delfini. Ai due lati leggesi Clicor, cioè *Colonia-Giulia Corintia.*

Il medesimo soggetto e colla medesima iscrizione può vedersi nelle figure 7, 8 e 9 della tavola 78, tutte e tre monete di Corinto. Nella seconda vedesi Acropoli, cittadella di Corinto, col tempio di *Nettuno* e una grotta, in fondo alla quale era stato deposto il corpo di *Melicerto*; a destra evvi il pino presso cui *Sisifo* lo rinvenne. — Nella prima presso di *Melicerta* vedesi *Sisifo* vincitore de'giuochi istmici da lui instituiti in onore di quello, e che porta seco il vaso e la pelle, simboli del riportato premio. — Nell' ultima vedesi coricato sul delfino *Melicerta* dietro il pino presso il quale fu raccolto da *Sisifo*.

2. Melicerto, soprannome d' *Ercole*. — *V.* Melgarto.

Melichio. *V.* Milichio.

Melicrato, vino nel quale viene sciolto il mele; specie d' idromele, del quale gli antichi servivansi per far libazioni ai Mani. — *Odiss.*

Melide, città della Trachinia, secondo lo scoliaste di *Callimaco* citato da *Ortelio*. — *Thesaur.*

1. Melie, Μηλιαι, *Meliae*, ninfe che nacquero dal sangue d' *Urano*, mutilato da *Saturno*, e dalla *Terra*. Una di esse fu amata da *Sileno*, e n' ebbe il centauro *Folo*.

2. ——, ninfe protettrici delle greggie. *(V.* Epimelidi).

Meligunide, Μελιγουνις, eroina eponima dell' isola attuale di Lipari, era tenuta per figlia di *Venere*. A dir vero, *Meligunide* è una *Venere*; e probabilmente il nome significa *donna-regina*.

Meliensi, popoli dell' Asia minore. Questa parola, secondo *Callimaco*, nel suo inno a *Diana*, significa *fertile di miele*. Era anticamente, come dice anche *Noel*, il nome dell' isola di Lipari, e lo portava allorquando *Diana* vi si recò a chiedere un' armatura ai Ciclopi.

Melii o Malii, ed anche Meliesi o Meliensi, abitanti della Meliade, situati verso un golfo del mare Egeo.

1. Melina, figliuola di *Tespio*.

2. ——, città del Peloponneso nell' Argolide, ov' era adorata *Venere*, la quale, secondo *Licofrone*, citato da *Stefano* di Bisanzio ne avea preso il nome di Melinea.

3. ——, *Vitruvio* dice che davasi questo nome ad un metallo; egli parla come gli antichi, i quali chiamavano indifferentemente metallo tutto ciò che traevasi dalla terra; poichè la *melina*, secondo *Dioscoride*, è veramente una terra alluminosa di color tra il bianco e il giallo *(Plin., Servius)*. I moderni però si attengono al sentimento di *Dioscoride*; e ciò che i pittori appellano *Ocra* o *Ocria*, molto s' avvicina alla descrizione che della terra *Melina* ci vien data da questo autore. *Galeno* così chiama diversi empiastri, i quali do-

vevano probabilmente il loro nome al lor giallo colore.

Melinea, soprannome di *Venere*. — *Ved.* Melina n. 2.

Tzetzes pretende che siffatto soprannome le derivi dalle fisiche dolcezze dell' amore.

Melino. Gli antichi davano questo nome ad una bianchissima terra di cui servivansi i pittori per dipingere in bianco. Ci viene riferito che questa terra era leggera morbida al tatto, fra le dita friabile, e che dessa coloriva; gittata nell' acqua faceva un certo mormorio o una specie di fischio, attaccavasi alla lingua, e al pari del burro, sciogllevasi nella bocca. Anticamente facevasi uso di questa terra pel bianco nella pittura; poscia le venne sostituito il bianco di cerussa, ossia la biacca, che ha l' inconveniente di ingiallire. *Hill* pretende che il *melino*, ossia la terra di cui parliamo, sia esente da cotesto difetto, e rimanga sempre bianca; la qual cosa merita però d' essere esaminata.

Melinoe, figlia di *Giove* e di *Proserpina*, è dipinta ora bianca, ora nera, ora coperta di vesti giallastre, ed assume sempre forme spaventevoli. In sostanza è un' *Ecate*, vale a dire una *Proserpina*. La figlia, la madre, la sorella, la sposa, è tutto uno in mitologia.

Melinofagi, popoli della Tracia; nella ritirata dei dieci mille si vede che i Greci traversarono il paese dei *Melinofagi*, lasciando sulla destra il Ponto Eusino, onde portarsi a Salmidessa. Anche *Stefano* di Bisanzio fa menzione di questo popolo.

Melio, soprannome sotto il quale i Tisbii o Tisbieni ed i Tebani onoravano *Ercole*, e la cui origine viene narrata nel seguente modo. Anticamente eravi l' uso di sacrificar in questa festa un agnello. Essendosi un giorno ingrossate le acque dell' Asopo, nè avendo permesso di portarvi la solita vittima, la gioventù del paese, prevalendosi della parola greca *melon*, che significa *mela* ed *agnello*, gli offrì delle mele piantate sopra piccoli bastoni a guisa di gambe. Il dio rise di siffatto espediente, ed in seguito gli furono offerte in quella solennità delle mele in memoria di tale avvenimento. — *Mit. di Banier.*, t. 7.

Melio Spurio, cavaliere romano, il quale, in forza della sua liberalità verso il popolo fu accusato d' aspirare alla tirannia. Avendo ricusato di comparire dinanzi al tribunale di *Cincinnato*, fu ucciso con un colpo di spada da *Servilio Atala* generale della cavalleria, l' anno di Roma 314. — *Val. Max.* 6, c. 3.

Melipia, nome di un luogo situato ai confini della Mesia e della Tracia, distante ventiquattro mila passi da Sardico. — *Anton.*, *Itiner.*

Melisa, città della magna Grecia.

1\. Melissa, Μέλισσα, figlia di *Melisso*, re di Creta, e sorella di *Amaltea*; nutrì congiuntamente con essa *Giove* bambino. Non crediamo che differisca da *Amaltea*, e quindi respingiamo assai lontano l'etimologia che deriva il suo nome da *melissa*, μέλισσα, ape (*V.* Amaltea e confr. Adrastea, che si dà come *Ida* sua sorella per nutrice a *Giove*). *Amaltea* e *Melissa* chiamavansi ninfe melissidi.

2\. ——, oceanide, che però non è altro che *Melia*.

3\. ——, nome che in Creta davasi alla sacerdotessa della gran madre.—*Ant. expl.* tomo 2.

4\. ——, figliuola di *Procle*, sposò *Periandro* re d' Epidauro, il quale, in forza di una falsa accusa di una delle sue concubine, con un calcio la uccise. — *Paus.* l. 1, c. 28. — *Diog. Laer.*

5\. ——, nome di una vecchia donna di Corinto, la quale essendo stata istrutta dei misteri di *Cerere* dalla stessa dea, ed avendo rifiutato d' insegnarli ad una torma di donne, fu da quella uccisa e ridotta in pezzi. Dicesi che la dea fece dal corpo di lei uscire uno sciame di api. — *Servius*, in l. 1. *Eneid.* v. 430.

6\. ——, città d' Africa nella Libia, secondo l' opinione di *Ecateo*, citato da *Stefano* di Bisanzio. Essa dava il nome di *Melisaca Regio*, al paese di quelle vicinanze.

7\. ——, villaggio del Peloponneso, nel territorio di Corinto. — *Plut.*

8\. ——, villaggio d' Asia nella Frigia. *Ateneo* (l. 13, c. 14), dice che *Alcibiade* fu sepolto nel villaggio di *Melissa* in Frigia, dopo di essere perito in forza degli agguati a lui tesi da *Farnabaso*.

Melissandro, Milesio, che pubblicò la guerra dei Centauri e dei Lapiti.

Melisse, donne ispirate, le quali erano consacrate al servigio dei templi.

Melisseo, soprannome di *Giove*, dal nome di una delle nutrici di lui. — *Mit. di Banier*, t. 3.

Melisso, re di Creta, padre delle ninfe *Melissa* ed *Amaltea*.

1. Melita, presentemente Malta, isola situata nel mare di Libia, fra la Sicilia e l' Africa. Era fertile e rinomata per le belle sue lane, perciò *Silio Italico* l' onora del titolo di *Lanigera*. I primi ad abitarla furono i Fenicii, i quali per mezzo del commercio e delle arti, divennero ricchissimi. Essendo quest' isola piccolissima, seguì quasi sempre la sorte dei popoli che dominarono sul Mediterraneo, e passò alternativamente dal giogo de' Cartaginesi a quello dei Romani, e, al pari della Sicilia, ebbe molto a soffrire dalle concussioni di *Verre*. Nell' anno 1530 fu quest' isola da *Carlo V* ceduta ai cavalieri dell' ordine di S. *Giovanni* di Gerusalemme, i quali erano stati dai Turchi scacciati da Rodi. — *Strab.* 6. — *Mela*, 2, c. 7. — *Cic. in Ver.* 4, c. 46. — *Sil. Ital.* — Di questa città abbiamo parecchie medaglie autonome, recanti ora il capo d' *Ercole*, ora una donna velata, e quando il capo nudo d' *Osiride*, o il capo d' *Iside*, o la testa di *Giunone*, o quella di *Cerere*, o in fine quella di *Apolline*. Anche i rovesci variano nelle loro significazioni vedendosi ora *Ercole* nudo in piedi, ora un genio alato, ora una figura in ginocchio, con quattro ali, ora *Osiride*, ora un tripode, e quando la lira, o un timone di nave, o un cavallo sfrenato, od una palma, od una sedia curule, ecc.

2. ——, isola dell'Adriatico, sulla costa dell'Illiria presentemente chiamata Meleda.— *Plin.* 3, c. 26.

3. ——, antico nome dell' isola di Samotracia. — *Strab.* 10.

1. Melitene, città della Cappadocia, è al sud-est sopra d' un ruscello che gittasi nel Mela. Sembra che questa città non fosse sotto i primi imperatori molto antica, poichè *Strabone* e *Plinio* non ne fanno parola. Perciò *Procopio* dice che da principio, altro non era se non se una fortezza, e che *Traiano* fu il primo a circondarla di mura, e a farne una città. In seguito divenne essa la metropoli dell' Armenia seconda, ed è celebre nella storia ecclesiastica; in essa fu instituita la legione fulminante, che attualmente vien chiamata *Malatriab*.

2. Melitene, regione d' Asia, nella Cappadocia, essa ne occupava la parte del sud-est.

Meliteo, Μελιτεύς, *Meliteus*, figlio di *Giove* e d' *Otreide*, fu esposto in un bosco da sua madre, nutrito da *Apis* e scoperto da *Trago*, che già *Otreide* aveva avuta da *Giove*. Dal nome degli insetti industriosi che gli aveano somministrato i primi alimenti, si fece chiamare *Meliteo*, e fondò uno stabilimento in un luogo che prese il suo nome (Meleda dell' Adriatico, ovvero Malta).

Melitia, focacce sacre fatte di miele, che si offrivano a *Trofonio*. — Rad. *Thyein*, sacrificare. — *Ant. expl.* t. 2. — *Vedi* Bous, Focacce, Popana, Prottimata.

Melitite, nome che gli antichi autori litologi davano ad una specie d' argilla compatta d' un colore tra il bianco e il giallo, e somigliante a quello del miele. Altre volte si faceva uso di questa internamente, ed era riguardata come un sonnifero, ed applicavasi eziandio esternamente per la guarigione delle ulceri.

Melito, poeta ed oratore greco, figlio di *Lario*, fu uno dei principali accusatori di *Socrate*. Rinvenuti gli Ateniesi dall' ingiusta loro prevenzione contro quel celebre filosofo, condannarono alla morte gli accusatori di lui. *Melito* perì con essi. Le sue poesie erano senza valore e depravati i suoi costumi, vivea egli quattro secoli prima di G. C. — *Diog.*

1. Melitone, arconte dei Cadoeni nella Misia. In medaglia di *Claudio*: ΕΠΙ ΜΕΛΙΤΩ ΤΩΝΟΣ ΑΣΚΛΕΙΤΙΑΔΟΥ ΚΑΔΟΗΝΩΝ, *Sub Melitone Asclepiadis filio*.

2. ——, altro scriba dei Cildiani nella Lidia. ΕΠ. ΓΡ. ΜΕΛΙΤΩΝΟC.

Melitopsonda, sacrificio, il quale consisteva soltanto in libazioni di miele.

Melizigaba, città commerciante dell' India di qua del Gange.

Melizigeri, città dell' India di là del Gange. — *Ptol.* l. 7, c. 2.

Melkarth. *V.* **Melcarto.**

1. **Mella** o **Mela**, piccola riviera della Gallia Cisalpina che mette foce nell' Oglio, e con questo fiume gittasi nel Po. — *Catul.* 68, v. 33. — *Georg.* 4, v. 278.

2. ——— *(Annaeus)*, padre di *Lucano*, essendo stato accusato d' aver preso parte nella congiura di *Pisone*, si fece aprir le vene, e cessò in tal guisa di vivere. — *Tac. Ann.* 16, c. 17.

1. **Mellaria**, ragguardevole città di Spagna, nella Betica, situata alle falde dei monti, e al sud-ovest di Sisapo.

2. ———, altra città di Spagna nella Betica, al sud sullo stretto. Secondo *Strabone* era dessa rinomata per le sue miniere del sale, per cui faceva gran commercio di carni salate.

Mellarium, vaso ripieno di vino che portavasi nelle feste della gran dea, cui facevasi delle libazioni di quel vino al quale davasi il nome di latte.

Melleo *(marmo)*, nome dato dagli antichi a una specie di marmo di color giallo chiaro, che si avvicina a quello del miele. Dicesi che se ne trovi in molti luoghi di Italia.

Mellicola, soprannome dato a *Gargori*, re di Sparta, il quale fu il primo a scoprire ed introdurre l' uso del miele.

Mellireni, nome che in Isparta davasi ai figli maggiori d' età.

Mellisurgide, luogo della Macedonia, fra Tessalonica e Apollonia. *Anton.*, *Itiner.*

Mellona, dea latina, aveva le api e il mele sotto la sua protezione. Rubar mele al vicino, era esporsi alla di lei collera.

Mellone, *melo*; questo frutto trovasi nelle medaglie dei Melliesi. *V.* **Melos** n. 1.

Melo *(Mit. Mus.)*. I Turchi credono che dal lato destro del trono di Dio vi sia un *melo*, e che nessuno, neppure gli angeli stessi, possano salire più alto de' suoi rami. *Corano*, *Cap. della stella.*

Melobio, uno dei trenta tiranni che i Lacedemoni stabilirono in Atene.

Melobosi, una delle oceanidi.

Melobosidi, parola greca la quale significa *colui che nutrisce degli uccelli.*—*Esiodo (Theog.* 354) dà questo nome ad una delle ninfe che prendono cura dell' educazione degli uomini dalla loro infanzia, insieme con *Apollo* e co' fiumi.

Melodurum, presentemente *Meluno*, città della Gallia Celtica.

1. **Melone**, astrologo, il quale fingendosi mentecatto incendiò la propria casa, onde non essere obbligato di prender parte in un'impresa, che ei prevedeva dover riuscire infelice.

2. ———, interprete di *Dario.* — *Quint. Curt.* 5, c. 13.

3. ———, Tebano, nominato con *Pelopida* a governare la Beozia.

Melofora, soprannome di *Cerere*, vale a dire, che rende fertili le mandre. Questa dea aveva in Megara un tempio senza tetto.— Rad. *mèlon*, agnello.

Melofori, nome che davasi ad una parte della guardia dei re di Persia. I *melofori* portavano un pomo d' oro sull' estremità di una picca. — *Diod.*

Melopea, così chiamavasi presso gli antichi quella parte di musica, la quale insegnava l' arte di comporre un canto. Secondo le regole additate dalla *melopea*, dovevano essere composte tutte le arie, vale a dire, che nella disposizione de' suoni si doveva conoscere il carattere dell' uno dei tre generi, o *inarmonico*, o *cromatico*, oppure *diatonco*.

Meloproximi, a *rationibus*. Aggiunti ai *proximi* nelle dignità dell' impero *(Lapida in Grutero*, p. 588, 1.

1. **Melos**, una delle Cicladi, presentemente conosciuta sotto il nome di Milo, situata al nord di Creta e al sud dell' isola Cimola, a un di presso, in eguale distanza dai capi Silleo e Dittineo, fu popolata da una colonia di Lacedemoni, verso l' anno 1116 prima di G. C. Avendo i suoi abitanti ricusato di allearsi coi nemici della lor madre patria, nella guerra del Peloponneso, ne furono crudelmente puniti; poichè gli Ateniesi presero l'isola, li passarono a fil di spada, eccettuandone soltanto le donne e i fanciulli che trassero in ischiavitù, e spedirono una nuova colonia in quel paese. Ma avendo *Lisandro*, qualche tempo dopo preso la città d'Atene, mandò a *Melos* il resto degli antichi suoi abitanti, e l'ateniese colonia richiamò.

Quest' isola produceva una specie di terra, della quale facevasi uso nella pittura e nella medicina. La città principale porta il nome di lei; la forma di quest' isola è quasi rotonda; ha circa sessanta miglia di circuito, ed è ben coltivata, il suo porto, l' uno de' migliori e più grandi del Mediterraneo, serve d' asilo a tutti i vascelli che si recano in Levante.

Quest' isola, pel suo splendore e per le sue ricchezze era un interessante possedimento dei popoli del continente della Grecia. Negli scogli che la circondano, leggieri e spongosi, gli antichi hanno veduto dei mostri orrendi, pronti ad inghiottire i vascelli, e che spandevano coi loro muggiti da lungi il terrore. Il suo porto, come abbiam detto or ora, è vasto e capace di ricevere le più numerose flotte; egli è al coperto di tutti i venti, ma d' una assai difficile uscita, allorchè domina quello del nord. L' allume di *Melos* era sommamente stimato presso gli antichi; e *Plinio* nella sua storia naturale (l. 35, c. 15), ne fa più volte menzione. Sulla spiaggia del mare evvi una grotta riempiuta da un'abbondante sorgente di acqua sulfurea, i cui vapori sono in quel luogo una specie di stufa naturale. *Ippocrate* cita un malato, il quale in pochissimi giorni fu guarito da un' orribile scabbia, mediante l' uso delle acque di *Melos*, ma che, dopo poco tempo, morì idropico. — *Strab.* 7.—*Mela.* 2, c. 7.— *Plin.* 4, c. 12; l. 35, c. 9. — *Tucidid.* — Di questa città abbiamo parecchie medaglie autonome, il di cui tipo ordinario è uno o più meloni. Nel rovescio di esse medaglie si osservano poi, o un cornucopia entro corona d' alloro, o pilei dei Dioscuri, o una croce, o una testa di *Pallade*, o quella di *Omero*. Ha pure questa città medaglie imperiali a *Nerone* e ad *Elagabalo*.

2. Melos, luogo d' Asia nella Caria.—*Suida*.

3. ———, città ai confini della Spagna, in poca distanza dalle colonne d' *Ercole* (*Stef.* di Bisanz. alla parola βηλός). Si crede che questa città sia stata nominata in due maniere. Belos, ossia limitare della porta, perchè era dessa situata all' ingresso dello stretto di Gibilterra; e *Melos*, a motivo dei pomi d' oro ivi portati da *Ercole*.

4. Melos, villaggio di Grecia nell'Acarnania. — *Stefano il geograf.* — *Tucid.* l. 3, pagina 234.

Melote, secondo *Enrico Stefano* questa parola si prende in generale per la pelle di ciascun quadrupede con pelo o con lana; ma in particolare essa indica una pelle di montone o di pecora colla sua lana: poichè μηλον significa lana. Gli anacoreti si coprivano le spalle con una *melote*, e così vestiti andavano pei deserti. Nei parsi dove la *Vulgata* parla del manto d' *Elia*, i Settanta dicono la *melote* d' *Elia*, e *Fleury*, nella sua Storia ecclesiastica, ricorda che i discepoli di S. *Pacomio* portavano una cintura sopra la quale una pelle di capra bianca in greco μελὁτες, che copriva loro le spalle.

1. Melpa o Melpe, fiume di Lucania che mette foce nel mar Tirreno. — *Plin.* 3, cap. 5.

2. ———, luogo dell' Arcadia, così chiamato, perchè, dicesi, aver *Pane* in questo luogo inventato l' arte di suonare il flauto.— Rad. *melpein*, cantare. — *Paus.*

Melpia. *V.* Melpea.

Melpomene, Μελπομένη, figliuola di *Giove* e di *Mnemosine*, una delle nove Muse, quella che presiede alla tragedia. Dapprima, secondo un epigramma dell' Antologia, presiedeva alla commedia, quantunque il suo nome medesimo, che vien dal greco vocabolo *melpo*, indica un canto largo, e che partecipa ad un tempo del l' epopea e della magnificenza del lirico; com' era in effetto l' antica tragedia. *Melpomene* si unì al fiume Alcheloo e partorì, secondo *Igino* (fav. 141) le Sirene, dotandole poi di quella voce piena di incanto, che lor valse i nomi di cantatrici, secondo *Diodoro Siculo* (4, 7), e *Fornuto* (c. 14). Spinte dall' orgoglio, dal quale gli dei medesimi non possono sfuggire; le Sirene sfidarono le Muse e la propria madre. L' esito però non coronò la loro audacia, e vinte da *Melpomene*, spogliate furono delle ali, di cui poi si ornarono le muse in segno della riportata vittoria.

Ordinariamente *Melpomene* è vestita

riccamente; grave e serio è il suo contegno; calzata di coturno, tiene in una mano degli scettri e delle corone, ed un pugnale insanguinato nell' altra. Talvolta è seguita dal *Terrore* e dalla *Pietà*. Viene eziandio dipinta con una clava per indicare la tragedia nei tempi eroici, in cui quest' arma era molto in uso. Ella trovasi sopra d' una pietra del gabinetto di Firenze con una foglia di alloro in mano, la qual cosa può significare l' entusiasmo poetico. La tragedia è talvolta indicata con un capro, premio che si concedeva alla miglior produzione di questo genere nei primi tempi dell' arte. — *Orazio* nella più bella delle sue odi che le intitola, la invoca come la musa protettrice della poesia lirica; e ciò crediamo perchè al finire di ogni atto dell' antiche tragedie cantavasi un coro.

(Monumenti). Molti monumenti ci pervennero dall' antichità che rappresentano questa musa: noi qui non ne accenneremo che i principali.

Innanzi tratto però osserveremo distinguersi questa musa dalle altre per la clava, la maschera tragica, lo scettro e la sua gran tunica, il gran manto, i coturni alti più di quattro diti e finalmente il largo suo cinto, talvolta duplicato ed anche triplicato. D' ordinario le viene dato sui marmi l' atteggiamento eroico, cioè di porre un piede sopra d' un oggetto più elevato della figura. La principal funzione di questa musa trovasi espressa nel seguente verso attribuito a *Virgilio*:

Melpomene tragico proclamat moesta boatu.

Una statua colossale (*Mus. Pio Clem.*, n. 191) rappresenta *Melpomene* abbigliata d' ampia tragica veste e di una piccola clamide; essa è calzata di coturni, la cui suola è molto rilevata; ha un piede appoggiato sopra d' uno scoglio. Quegli che ristaurò cotesta statua le ha posto in mano una spada e la maschera erculea. Il piede che sullo scoglio si riposa, è un atteggiamento che talvolta gli antichi dar soleano agli eroi (*V.* fig. 3 della tav. 88).

Nei bassirilievi dell' apoteosi d' *Omero* e dei sarcofaghi del Campidoglio della villa Mattei, del palazzo Farnese ed in altri, si vede *Melpomene* in compagnia delle altre muse.

In molte pitture d' Ercolano è espressa questa musa. In una di esse ha i capelli legati ed uniti alla sommità del capo, specie d' acconciatura che serve a distinguere le donzelle dalle donne maritate, le quali portavano sempre i capelli legati e cadenti sulla nuca. In un' altra vedesi questa musa col capo cinto di lauro e di capelli custoditi da un velo e cinti di piccola benda, come si vede ornato il capo nelle immagini di *Saffo*, principalmente sulle medaglie di Mitilene. Una veste azzurra con maniche brevi che è la tunica talare, discende fino ai piedi. Un' altra tunica breve la copre, ed è questa senza maniche, tinta in languido rosso. Un ampio manto tragico azzurro gli copre gli omeri e il dorso e lungo discende fino alla metà della persona. Nella sinistra tiene una maschera tragica e con la destra si appoggia sur una clava, attributo questo che trovasi altresì in molti simulacri della dea, e che è simbolo a mostrare come questa musa imprende a celebrare le azioni degli eroi. Sul plinto della medesima leggesi: ΜΕΛ-ΠΟΜΗΝ. ΤΡΑΓΩΔΙΑΝ.

Nella collezione di *Stosch* si vedono diverse pietre relative a *Melpomene*, cioè:

Una pasta antica, ove scorgesi la testa di *Melpomene* che sta guardando una maschera tragica. Coloro i quali spiegano questo soggetto dicendo ch' egli è un oracolo d' *Orfeo*, non hanno consultato le pietre incise, ove questa musa è ritta, appoggiata ad una colonna, tenendo, ed attentamente guardando una maschera tragica affatto somigliante alla pretesa testa d' *Orfeo*. D' altronde poi, la testa di questa pasta, come pure quella dell' incisione, in cui si è creduto di ravvisare *Virgilio* ed *Orfeo*, è, senza dubbio una maschera tragica come lo dimostra l' elevazione sulla testa chiamata Ὄγκος (*Pollux*, *Onom.*, l. 4, sez. 133). Ὄγκος, era un' acconciatura di capegli che tavolta finiva in punta, della qual cosa fan prova moltissime pietre incise e non già un cono tutto nudo, a guisa di un cappello a punta, come pretende *Cuper* (*Apotheos. Hom.* p. 82). Sopra una pasta antica, *Melpomene* a me-

tà corpo ha l'aria pensierosa. Colla destra mano ella sostiene il vestimento che le copre il seno, colla sinistra porta un ramo d' alloro, albero alle muse sacro.

Sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi nel gabinetto di Firenze, vedesi *Melpomene* musa della tragedia. Colui che ha disegnato questa pietra ha preso il volume rotolato ch' ella tiene nella sinistra mano, per una tazza; e ciò che la musa tiene nella dritta, egli lo ha posto troppo vicino alla bocca. *Winckelmann* riguarda ciò che la musa s' avvicina alla bocca e tiene colla punta delle dita, come una cosa ch' ella sta per mangiare, e forse quello è l'alloro. poichè gli antichi, come di volo accenna *Noel*, credevano che l' alloro ispirasse il poetico entusiasmo; quindi erano per questa ragione i poeti chiamati *mangiatori di alloro*. — *Licophr. Cassandr.* v. 6.

Sopra un prisma di smeraldo, *Melpomene* appoggiata su d' un ginocchio, tiene una maschera nella destra, ed una verga nella sinistra.

Sopra una corniola, *Melpomene*, ritta dinanzi ad una colonna con una maschera in mano.

Finalmente sovra un' agata-onice, *Melpomene* seduta, tiene in mano una maschera.

Sopra una pietra incisa (*Winckelmann Monum. ined. med.* n. 45), *Melpomene* tiene nella sinistra mano la maschera tragica, e nella destra la mazza; essa porta al fianco una larga spada (*V.* fig. 4 della tav. 86).

Grutero (25), rapporta un' iscrizione, che è forse unica ed incisa in onore di *Melpomene*:

IVNONI. CLAVDIAE
ET. SAN. . .
MELPOMINE.

Melpomeno, *cantante*, o *colui che merita di essere cantato*, soprannome di *Bacco* presso gli Acarnanii, e col quale gli Ateniesi onoravano questo dio, siccome quello che presiede ai teatri, che i Greci avevano posto sotto la protezione di lui. Rad. *melpo*, io canto.

Melta, lago della Palestina, verso il sud di Tiberiade. — *Gugl. di Tiro.*

Melusina, fata che i nostri romanzi di cavalleria fanno discendere dai re d' Albania, e stipite delle famiglie di Lusignano, di Lussemburgo, di Cipro, di Gerusalemme, e di Boemia. Pretendevasi che dessa comparisce allorchè qualche individuo della casa di Lusignano dovea morire, e che facesse di grida e di gemiti l'aria echeggiare.

Questa *Melusina* o *Merlusina* era despota, e comandava con tanta autorità che allorquando spediva delle lettere o patenti coll' impronta del suo sigillo sul quale era incisa una sirena, non si dovea pensare se non se ad ubbidir ciecamente. Da ciò si prese argomento di dire ch' ella era una maga, e che talvolta cangiavasi in sirena.

Melussa, isola vicina all' Iberia. — *Stefano il Geogr.*

Memaceni, valoroso popolo guerriero d' Asia, era una potente nazione nelle vicinanze di Persia. *Quinto Curzio* (l. 7, c. 6) dice che *Alessandro* prese, saccheggiò e distrusse la loro città sino dalle fondamenta.

Memacte, furioso, violento, soprannome che i Greci davano a *Giove*. Questo dio era riguardato come il signore delle stagioni, e con tale qualità venivangli offerti dei sacrifizii al principiare dell' inverno, cioè nel mese *memattérione*, acciò egli ne temperasse il rigore. *(Etim)*. *Maimazein*, desiderare ardentemente, saltare, far dello strepito.

Memacterie o Mematterie, feste che gli Ateniesi celebravano in onore di *Giove*. *Festo* riferisce che in esse pregavasi questo dio ad accordare un inverno dolce ai naviganti.

Memacterione o Mematterione, mese in cui celebravasi la festa memacteria, che era il primo dell' inverno. Il giorno 16 era dagli abitanti di Platea consacrato nel fare l' anniversario dei guerrieri estinti alla battaglia di Platea. — *Plut.* t. 1.

Memalo, Μαιμαλος, *Maemalus*, padre del duce greco *Pisandro*, che andò all' assedio di Troia.

Memarmale, nome particolare che gli antichi davano ad una parte del monte Tauro. — *Ortel. Thesaur.*

1. Membliaro, uno dei compagni di *Cadmo*, il quale andò con esso in traccia d'Europa e diede il proprio nome ad un isola.

2. Membliaro, isola del Mediterraneo nel mare di Creta, la quale ebbe il nome di *Membliano* uno dei compagni di *Cadmo*. Quest' isola è poco distante da Tera e da Anafe. — *Stef. di Bisanz.*

Membrana. *V.* Pergamena.

1. Membri. Ogni membro era consacrato a qualche divinità: la testa a *Giove*, il petto a *Nettuno*, la cintura a *Marte*, l' orecchio alla *Memoria*, la fronte al *Genio*, la destra mano alla *Fede*, le ginocchia alla *Misericordia*, i sopraccigli a *Giunone*, gli occhi a *Cupido* oppure a *Minerva*, il di-dietro dell' orecchia dritta a *Nemesi*, il dorso a *Plutone*, le reni a *Venere*, i piedi a *Mercurio*, i talloni e le piante dei piedi a *Teti*, le dita a *Minerva*, ecc. S. *Atanasio* pretende inoltre che queste diverse parti del corpo umano fossero adorate come altrettante particolari divinità. — *Ant. expl.* t. 2.

2. —— *(dispersi)*. — *V.* Absirto, Arcade, Epidauro, Pelope.

Memerco, *Memercus*. *V.* Mermero.

Memini, popoli della Gallia Narbonese. *Plinio* dice che possedevano la città di Carpentoracle: ma il signor d' *Anville* dà questa città ai Cavari cui *Strabone* aggiunge tutto il paese compreso fra la Durenza e il confluente dell' Isero. Il P. *Pupon* è d' avviso che cotesto popolo fosse quello di Carpentoracle, e che potesse far parte dei Cavari, nella stessa guisa che de' Salii facieano parte gli Ossibii.

Meminia, soprannome di *Venere*. *Quod*, dice *Servio*, *omnium meminerit*.

1. Memmia, dea conosciuta sotto il nome di *Mnemosine* (*V.* quest' ultimo vocabolo).

2. ——, famiglia romana plebea. *Virgilio* la deriva da *Mnesteo* compagno di *Enea*. Sotto agli imperatori pervenne al consolato. Abbiamo di essa parecchie medaglie, ora con la testa laureata di *Romolo*, ora con quella di *Cerere*, ovveramente con *Cerere* stessa seduta; o quando con la testa di *Giove* laureata, o con quella di *Giano*, o con l' altra d' *Apolline*, o con quella di *Saturno*, o in fine con quella di *Pane*. Ve ne son altre recanti le imagini di *Castore* e *Polluce*, o veramente con la *Vittoria* che pone la corona a un trofeo eretto sovra una prua, od altre ancora intorno alle quali si potrà consultare il *Rubbi*.

3. Memmia, figliuola di *Sulpicio*, personaggio consolare, e nipote di *Catulo*, fu maritata all' imperatore *Alessandro Severo*, e morì in giovane età. Si dubita se questa imperatrice abbia medaglie. Il solo *Golzio* ne rapporta una, ma è dubbia.

4. ——, legge romana di cui parla *Cicerone* nella sua arringa per *Roscio* Amerino. In Roma vi sono state diverse altre leggi di questo nome.

1. Memmio, cittadino romano celebre per la sua eloquenza e pe' suoi talenti per la poesia. Fu successivamente nominato tribuno del popolo, pretore e governatore di Bitinia. Accusato di concussione nella provincia da lui governata, fu da *Cesare* esigliato, benchè *Cicerone* avesse impreso a difenderlo. Gli venne dedicato da *Lucrezio* il suo poema. — *Cic. in Brut.*

2. —— *(Regolo)*, Romano che da *Nerone* fu giudicato degno di salire all' imperiale dignità.

3. ——, Romano che accusò *Giugurta* dinanzi al popolo.

4. ——, luogotenente di *Pompeo*.

5. ——, nome dal quale deriva la famiglia chiamata *Memmia* che era plebea, e, dicesi, discendesse da *Mnesteo*, uno dei compagni d' *Enea*. — *Eneid.* 5, v. 117.

6. —— o Memmium, città d'Asia nell'Assiria. *Quinto Curzio*, parlando di *Memmium*, aggiunge che vi si vedeva la rinomata fontana, la quale eruttava una sì gran quantità di bitume, che dicevasi essere state le mura di Babilonia di tal maniera costrutte.

Memnone. *V.* Mennone.

1. Memoria Antica, divinità particolare adorata in Roma.

(Iconol.). Alcuni antichi hanno rappresentato la *Memoria* sotto le forme d' una donna di mezza età, la cui acconciatura del capo è ricca di perle e di altre pietre preziose; ella tiene l' estremità dell' orecchia co' due primi diti della mano destra. *Cesare Ripa* le dà due sembianti, una veste nera, una penna nella mano destra, e e un libro nella sinistra. *Gravelot* la figura con una donna, il capo riccamente acconciata, per dinotare che la sede di lei

sta nel cervello. Il bulino che egli le fa tenere, indica che ivi si scolpiscono i concetti. Alcuni principii elementari del disegno, come un naso, un occhio, un orecchio, ecc., annunciano che le idee ci vengono per la via dei sensi. Il cane posto presso alla *Memoria* ne rammenta che gli animali hanno il dono di cotesta facoltà. Sopra i monumenti è disegnata sotto le forme di una persona giovane che pianta un chiodo.

Nelle cerimonie dell' oracolo di *Trofonio*, facevasi bevere a coloro che recavansi a consultarlo l' acqua della *Memoria* e dell' *Oblio*, e si facevano sedere sul trono della *Memoria*. — *V.* Trofonio, Mnemosine.

Leone Agostino pensa che la maschera alata di *Virgilio* altro non sia che l' imagine della *Memoria* ad ogni tratto invocata dai poeti.

2. Memoria *(rimembranza)*. Allorchè era questa parola impressa sopra una tomba, o sopra un monumento, indicava che quelli erano consacrati alla rimembranza di qualche persona. Ne fa prova la seguente iscrizione:

SERVILIVS. TROILVS. SE. VIVO.
COMPARAVIT. MEMORIAM
SIBI. ET. SVIS.

Memoriales, segretarii degli imperatori.

Memoriali *(Mit. Pers.)*, secondo *Selden*, era questo il nome che portavano tutte le feste dei magi, le quali diffatti altro non erano, come le feste di quasi tutte le religioni, se non se commemorazioni dei grandi fenomeni della natura.

Memrumo, Μεμρουμες, *Memrumus*, il *Vissua Karama* fenicio, insegnò agli nomini di coprirsi di pelli di bestia, lanciò in mare un albero mondo dei rami, modello della prima nave, consacrò due pietre a foggia d' altare al vento od al fuoco, insomma diede la prima spinta all' incivilimento ed alle arti nella Fenicia. Era tenuto per figlio dei Genii, e quindi pel primo uomo: anello prezioso della catena che unisce ad una razza quasi divina la razza umana sì fragile e sì povera d' idee. Dopo morto fu, dicesi, divinizzato. Gli furono consacrati dei pezzi di legno e di pietra, e si istituirono annue feste in onor suo.

Men, *mese*; n' era stata fatta una divinità particolare. In *Strabone* è il dio *Luno*. Nell'Asia minore e nella Persia, erangli consacrati parecchi templi, in cui giuravasi di sovente pel *men* del re, vale a dire per la fortuna di lui.

Gli antiquarii, dice il signor *Le Blond*, nella *Spiegazione delle medaglie incise del palazzo reale*, hanno convenuto di dare il nome di dio *Luno* ad una figura di giovanetto rappresentata sulle medaglie con diversi attributi, e specialmente col berretto frigio e colla mezza luna; ma gli antiquarii son molto lungi dall' avere in modo soddisfacente definito cotesta divinità. Le loro discussioni, al contrario, hanno dato vita a mille dubbii e a ridicole asserzioni. La maggior parte d' essi hanno creduto, sulla fede di *Sparziano*, che il dio *Luno* altro non fosse se non se la *Luna* stessa. Questo storico, nella villa di *Caracalla*, ci ha detto, che gli abitanti della città di Carre, dietro un' antica tradizione, credevano che coloro i quali risguardavano la *Luna* come una divinità di sesso femminino, divenissero il zimbello delle donne, e coloro al contrario che l' onoravano come dio maschio, trionfassero degl' incantesimi e degli artifizii del bel sesso, idee puerili e degne in vero della rozza superstizione che a questa divinità furono talvolta attribuiti ambo i sessi; ma fuor di ragione sarebbe il volere in questo luogo far l' applicazione di cotesta dottrina, la quale da altronde fu quella degli orientali piuttosto che dei Greci.

La parola *Lunus* non trovasi fuorchè in *Sparziano*, e questo storico citato una volta, debb' esserlo stato anche le mille, tale è la marcia dei filologi e dei commentatori, e in questa guisa a forza di trascrivere, e di ripetere senz' esame e senza critica, si giunge a consacrare i più grandi errori. Per isfuggire quello che noi qui combattiamo n' è bastante di esaminare i monumenti e di consultare gli autori che possono servire ad ispiegarli.

Il frigio berretto fa bastantemente conoscere che la divinità di cui trattasi trae

dalla Frigia la propria origine, e le molte medaglie di quella provincia, e de' vicini paesi, il cui tipo si è quello d'un giovinetto colla mezzaluna e col berretto frigio, ne tolgono ogni dubbio. Non solo le medaglie in generale c'insegnano che questa divinità riconosce la sua origine dalla Frigia, ma ve n'ha altresì alcune su cui sta scritto il nome di lei. *Haim* ne ha pubblicato una della città di Sardi, la quale presenta il busto di un giovinetto col frigio berretto, colla mezzaluna intorno alle spalle, e colla leggenda ΜΗΝ ΑΣΚΗΝΟC. Sopra d'un' altra di Laodicea del Libano (*Vaillant, in Septim. Sever.*), si vede un giovane ritto sui piedi, che tiene un cavallo per la briglia, colla seguente leggenda: ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΠΡΟϹ ΛΙΒΑΝΩ ΜΗΝ. Un' altra della città di Tiberia (*Vaillant. in Antonin.*) offre lo stesso giovane ritto col berretto frigio, e colla leggenda: ΤΙΒΕΡΙΕΩΝ ΜΗΝ. Finalmente sopra una medaglia d'Antiochia di Pisidia (*Platin., Num. imperat.* pag. 173), dopo la leggenda: COL. CAES. ANTIOCH., si legge la parola *Mensis*, la quale si riferisce ad una figura simile alle precedenti, colla differenza però che agli attributi già citati, questa aggiunge una vittoria nella sinistra mano, ed un gallo che sta ai piedi. Sembra dunque incontestabile che la figura rappresentata su queste medaglie, sia quella del mese, non solo sotto umane forme, ma eziandio deificato. Diffatti, se vogliamo consultare *Strabone*, vedrassi che ne' diversi paesi dell' Asia minore, e specialmente in Frigia tributavasi religioso culto al *mese* che in greco si chiama ΜΗΝ. Secondo l'opinione di questo geografo (l. 12, p. 580), il dio *Mese* aveva un tempio fra Laodicea e Carrura, ov' era onorato sotto la denominazione di ΚΑΡΟΣ. Lo stesso autore riferisce che fra Antiochia di Pisidia e Sinnadi, il *Mese* era altresì adorato come una divinità, e che i ministri del suo culto erano moltissimi, ma dopo la morte di *Aminta*, il tempio fu distrutto ed abolito il culto. In quella provincia, il dio *Mese* era appellato ΑΡΚΑΙΟΣ.

Non lungi dalla città di Cabiri, chiamata poscia Sebaste dalla regina *Pitodoride* che l'aveva abbellita, si vedeva un celebre tempio consacrato al *Mese*, che era ivi adorato sotto il titolo di ΦΑΡΝΑΚΗΣ. Eranvi in esso parecchi *jeroduli* (luoghi santi) e un patrimonio sacro, le cui rendite appartenevano al gran sacerdote. Ivi, dice *Strabone*, i re pronunziavano il reale giuramento, servendosi della formola seguente: *Io giuro per la fortuna del re, e pel mese Farnace* (*Strab.* l. 22, p. 557). Ignorasi i veri motivi pei quali a questo *Mese* è stato dato il nome di *Farnace*, e che l'hanno renduto tanto celebre; non v'ha di ciò traccia veruna nè presso di *Strabone*, nè in nessun altro autore. Forse, essendosi il re *Farnace* distinto per mezzo di grandi beneficenze, o con gloriose gesta, volle egli perpetuare la propria memoria, chiamando col proprio suo nome un mese; nella stessa guisa che i Romani per onorare *Giulio Cesare* ed *Augusto*, diedero ai loro mesi i nomi di quegli imperatosi, cioè Luglio ed Agosto, mentre per lo passato appellavansi *Quintilis* e *Sextilis*. Il *Mese* era onorato come un dio in quasi tutta l'Asia minore e si dee presumere, che ogni mese dell' anno fosse altresì venerato sotto un nome particolare: quindi in questo caso veniva tributato un culto a quello di *Farnace*. *Vaillant* (*Reg. Parth. hist.* t. 2, p. 52), *Eckel* (*num. vec. anecdoti* tab. 2, n. 3) e *Gori* (*Mus. Florent.*), hanno pubblicato delle medaglie del re *Farnace*, il cui riverso rappresenta la figura di un giovinetto con diversi attributi, ecc. Codesto tipo, che parve ad essi un enigma, altro non può essere se non se il mese *Farnace*.

È d'uopo di convenire che evvi molta relazione fra la *Luna* e il dio ΜΗΝ dei Greci, tanto più che la maggior parte degli antichi popoli hanno incominciato i loro anni con mesi lunari; ma questo fatto nulla prova contro la nostra opinione. La origine della deificazione del *Mese* e della sua immagine col berretto frigio e colla mezzaluna, deriva dal principio pel quale gli abitanti di Frigia, dopo d'aver adottata, o piuttosto consacrata la forma dei mesi lunari, immaginarono non solo di deificare il *Mese* e dargli la mezzalu-

na per indizio della sua dipendenza dalla luna, ma di rappresentarlo eziandio col frigio berretto, onde assicurarsi in perpetuo la gloria di questa invenzione. Il culto di lui fu istituito in diversi paesi sulle cui medaglie si vede rappresentato.

Il frigio berretto e la mezzaluna, come abbiam detto, sono gli attributi principali del dio *Mese;* nulladimeno sopra una medaglia di Galazia si trova il suo busto colla mezzaluna, ma senza berretto, e il capo coronato d' alloro (*Rac. di medag. di pop. e di cit.* t. 2, tav. 39). Per lo contrario, sopra una pietra incisa della raccolta del conte *Caylus* (*Antic.* t. 2, tav. 49), si vede questo dio col corno ossia berretto frigio, ma senza mezzaluna, vi si riconosce specialmente per la stella posta da ambo i lati del berretto: si deve però osservare che egli non ha collo. Diffatti senza collo e senza mezzaluna lo si vedeva sopra d' una corniola del gabinetto del duca d'*Orleans,* portando soltanto un berretto frigio seminato di stelle. Una medaglia d' una specie di diadema e adorno di stelle, non lascia dubitare che non sia la stessa divinità veduta sulla testè citata corniola.

Altrove il veggiamo abbigliato alla frigia col berretto del paese, appoggiandosi ad un'asta, ora senza ferro ed ora armato, portante di sovente una piccola montagna, una vittoria, oppure tenente una patera, ed avente a' suoi piedi un gallo e talvolta un bue. *V.* Luna.

2. Men, nome d' un luogo marittimo nella Sarmazia asiatica, vicino a Faganoria. — *Ortel. Thesaur.*

1. Mena o Mene. *V.* Mana.

2. ——, secondo alcuni storici era questo il nome di uno dei re d' Egitto, detto anche *Mene* o *Menete.*

3. —— o Menante, liberto del gran *Pompeo*, e suo confidente, si distinse colla propria attività, e colla perfidia nella guerra d' *Augusto* e del giovane *Pompeo* Allorchè *Augusto* salì sulla gallera di *Pompeo*, *Mena* consigliò quest' ultimo a far tagliare i canapi ed impadronirsi del suo nemico. *Pompeo* gli rispose: *Mena*, tu dovevi ciò fare senza avvertirmene, ma giacchè tu me l' hai domandato, io ti proibisco di farlo; non so violare la data fede. *Orazio* pone in ridicolo la vanità di *Mena*, ricordandosi la bassa sua origine. — *Suet. in Oct.*

4. Mena o Mene, città di Cilicia, della quale abbiamo parecchie medaglie in cui si veggono i capi di *Cerere* o di *Proserpina*, o di *Giove* o di altre divinità, e nel rovescio, ora due fiaccole riverse, ora la clava d' *Ercole* ed ora altri simboli proprii della divinità scolpite nella dritta.

Menaco, Μήναχυς, *Menachus*, Egittide ucciso da *Nelo.*

Menadi o Furiose, nome di Baccanti. Rad. *Mainesthai,* essere in furore. Venne loro dato cotesto soprannome perchè nella celebrazione delle orgie, eran esse esagittate dai furibondi trasporti, correndo scapigliate e seminude, agitando il tirso nelle loro mani, facendo risuonare de' loro urli, e dello strepito de' tamburi i monti e le foreste, e spingendo il furore fino a trucidare le persone che incontravano per via, ed a portare le loro teste saltellando di gioia ed insiem di rabbia.

Le *Menadi*, coronate di edera, di smilace e di abete, esercitavansi alla danza e alla corsa, con piacere dedicavansi alla caccia delle bestie selvaggie e delle spoglie di quelle s'adornavano. Benchè le vergini, le maritate e le vedove concorressero alla celebrazione delle feste di *Bacco*, nulladimeno sembra che le vere *Menadi* fossero vergini. *Nonno* dice ch' eran esse tanto gelose della lor castità, che per non essere sorprese dormendo, facevansi un cinto con un serpente; e nell' Antologia si vede che le Baccanti *Eurinome* e *Porforide*, dovendo maritarsi, abbandonarono i misteri di *Bacco.*

Euripide riferisce che le *Menadi* o Baccanti sapevano custodire la loro castità anche in mezzo ai trasporti di furore di cui erano ispirate, e che, a gran colpi di tirso, difendevansi dagli uomini che tentavano di far loro violenza; ma *Giovenale* è d' un' altra opinione, e *Licofrone* dà l' epiteto di Baccante ad una donna dissoluta.

Eranvi a Sparta undici donzelle chiamate *Dionisiadi,* le quali alle feste di *Bacco*, disputavansi il premio della corsa appellata *Endriona.*

(Monumenti). Molte pitture d'Ercolano rappresentano delle *Menadi* addormentate che un satiro sta per sorprendere. Un' altra di quelle dipinture medesime offre una Baccante cui un giovane Fauno bacia amorosamente la mano.

Una pietra antica incisa ci offre l' immagine di una *Menade* in quello stato di abbandono e di voluttà propria dell' ebrezza. Dessa ha la testa rovesciata, gli occhi smarriti, i capegli sparsi e le ginocchia sopra d' un' ara. Cotesta furiosa donna, nel suo trasporto sembra evocare il nume dal quale è posseduta. Le si vede fra le braccia una piccola figura di donna che suona un duplice flauto, ed essa lo innalza per offrirla come spettacolo. Le evocazioni di lei hanno luogo dinanzi alla statua del dio *Pane* o piuttosto del dio di Lampsaco. Siccome questa strana divinità e il dio del vino avevano presso a poco il culto medesimo, così dalla parte opposta, in una specie di tino adorno scorgesi una piccola figura di donna, la quale beve in un vaso della forma di quelli chiamati cotili. — *Ovid. Fast*. 4. — *V*. Baccanti, Tiadi.

Menah *(Mit. Maom.)*, valle distante quattro leghe dalla Mecca. I pellegrini devono gittarvi sette pietre al di sopra della spalla. I dottori musulmani ne danno tre ragioni: gli uni dicono che ciò sia per rinunciare al demonio e respingerlo, ad imitazione di *Ismaele*, ch' ei volle tentare nell' istante che il proprio padre *Abramo* stava per sacrificarlo, e che, gittandogli delle pietre, lo pose in fuga; gli altri pretendono che, avendo lo spirito maligno intrapreso di impedire ad *Abramo* di sgozzare *Ismaele* e nulla avendo potuto ottenere da *Ismaele* e da *Agar*, fu da tutti loro con siffatto mezzo allontanato; i terzi finalmente asseriscono che ciò ha luogo in memoria delle pietre che *Adamo* lanciò contro il demonio, allorquando ritornò a tentarlo dopo d' avergli fatto commettere il peccato originale.

Menaide, fontana della Sicilia, presso i Leontidi. *Vibio*, citato da *Ortelio*, dice che gli abitanti di quelle vicinanze temevano di giurare per le acque di quella fonte.

1. Menala, montagna d' Arcadia, celebre negli scritti de' poeti. *Apollo* vi si recava a cantare sulla lira la metamorfosi di *Dafne* in alloro. Cotesto monte era l' ordinario soggiorno del dio *Pane*, che gli Arcadi immaginavansi talvolta di sentire a suonare il flauto. Ne fu altresì fatto il teatro di una delle fatiche d' *Ercole*. Ivi, per ordine di *Euristeo*, inseguì egli quella cervia dai piedi di bronzo e dalle corna d' oro, sì rapida al corso, che niuno prima di lui aveva potuto raggiungerla. Essa gli diede non poca fatica ed esercizio, poichè essendo consacrata a *Diana*, *Ercole* non voleva ferirla co' suoi dardi, ma finalmente volendo quella tragittare il Ladone, fu presa da quell' eroe che sugli omeri la trasportò in Micene. La montagna, chiamata *Menala*, era pur sacra a *Diana*, siccome un terreno proprio alla caccia. — *Strab*. — *Plinio*.

2. Menela, città d' Arcadia, celebre pel culto che ella tributava al dio *Pane*. — *Paus*.

3. ——, *(Orsa)*, costellazione dell' Orsa. Dessa è *Calisto*, ninfa d' Arcadia, ove trovavasi la montagna Menala.

4. ——, città di Spagna.

1. Menalca, uno de' pastori che *Virgilio* introduce nelle sue Buccoliche. Rad. *menas*, coraggio, *alce*, forza.

2. ——, nome di un magistrato di Durazzo nell' Illirio.

Menalcene o Menalce, Μενάλκης, *Menalces*, uno dei cinquanta Licaonidi, il quale consigliò di uccidere un fanciullo per provare la divinità di *Giove*. E' desso l' eroe eponimo della città e della montagna arcade di tal nome, montagna famosa, e per la cerva dalle corna d' oro che *Ercole* vi prese, e per la metamorfosi di *Dafne*, e per la residenza di *Pane*, e per le frequenti escursioni di *Diana* in mezzo alle foreste di cui è coperta. *Menalcete* chiamavasi pure *Menalo*.

1. Menale, figliuolo di *Licaone*, diede il suo nome alla città e alla montagna di questo nome. Secondo *Apollodoro*, fu desso che consigliò i proprii fratelli d' uccidere un fanciullo, onde porre alla prova la divinità di *Giove*.

2. ——, padre d' *Atalanta* l' Arcade.

Menalide o Menalio, *Pane* onorato sulla montagna Menala. — *Ausonio*.

Menalio, *Moenalius*, è tenuto in *Cicerone* pel padre del quarto Vulcano.

Menalione, Μαίναλιον, *Maenalion*, uno di quelli cui la mitologia dà per padre di *Atalanta* l'Arcade. Forse questo nome è l'alterazione di *Milanione*, sposo-amante della bella cacciatrice.

Menalippe, Μεναλίππη o Μαναλίππη, donde si è derivato *Melanippe*, è un'*Eva*. *Evà* con forma equina, degli Eolii-Beozii. *Ippe*, *Evippe*, *Menalippe*, tutti questi nomi tornano lo stesso. La radice *ipp*. . . . . cavallo o cavalla, vi domina. Laonde *Ippe Evippe*, *Menalippe* è dessa la figlia del centauro per eccellenza, di *Chirone* ; è la Centauressa primordiale in cui si riassume tutto il popolo centauro. Adesso bisogna trovare in lei stessa la madre degli uomini. Quivi cominciano le discrepanze. *Eolo* è a vicenda suo figlio, suo amante, suo padre. Da ciò tre figliazioni ascendenti. *Chirone* è suo padre, ella ha due figli, *Eolo* e *Beoto*, e l'ha sedotta *Nettuno*. È desso *Eolo* che le ha dato il natale, ella è ancora l'amante di *Nettuno*, ella partorisce due figli. Suo padre irritato le fa cavare gli occhi e la imprigiona. I suoi figli la traggono di carcere, *Nettuno* le restituisce la vista, il re di Metaponto la sposa. Finalmente *Chirone* ridiviene suo padre. Questa volta l'*Eolo*, figlio d'*Elleno*, è il corruttore *Menalippe*, che fin allora chiamavasi *Teti* e faceva parte della comitiva di *Diana*, cessò di cacciare, e la dea punì il suo fallo con la metamorfosi che annunzia il suo nome. Secondo altre versioni, la giovinettà andò a nascondersi nei boschi per sotterrare la sua gravidanza ai vigili occhi del genitore. Gli dei, ed anche, secondo *Eratostene*, la severa *Diana*, impietosita della sua sventura, esaudirono la sua preghiera, collocandola in cielo sulla stessa via di *Chirone*, ma nel punto diametralmente opposto. Secondo *Teone*, era questo un ottimo mezzo perchè *Chirone* non potesse vederla. Diametralmente opposto non vuol dire in faccia. Aggiungesi che, per celare il suo sesso, abbiasi figurato la parte posteriore del corpo del cavallo. E' certo infatto che ogni volta che la costellazione monta sull' orizzonte, il centauro *Chirone* termina di corcarsi. Sembra anzi che il centauro *Chirone* sia la metà del cavallo di cui *Menalippe* è l'altra metà ; ed unendo le due metà di tali costellazioni si avrà il cavallo tutto intero. — Osserviamo altre quattro particolarità : 1. *Nettuno*, per venire a capo di *Menalippe* erasi mutato in cavallo ; ancora *Posidone Ippio !* 2. Si è fatto di *Menalippe* una profetessa che gli dei cangiarono in cavallo, per punirla del rivelare che faceva i secreti dell' avvenire. 3. La costellazione *melanippina* si chiama volgarmente *cavallo* o *cavallo Pegàso* ; si denomina altresì *Medusa*. 4. Si celebravano a Sicione feste dette Menalippie, o Melanippie, sia in onore della centauressa, sia in memoria di *Menalippe* l' Astacide.

2. **Menalippe**, regina delle Amazzoni, donò il suo cinto ad *Ercole*, a cui *Euristeo* aveva ordinato di conquistarlo ; pensare qui ed agli Ippomolgi ed al *solvere zonam* degli antichi.

3. ———, una delle Meleagridi. *V*. **Meleagro**.

4. ———, ninfa, madre di *Beoto*, che ella ebbe da *Itone* (niun dubbio che quest'ultima non debba riguardarsi come identica alla precedente).

Menalippo. *V*. **Melanippo**.

Menalo, monte del Peloponneso. *Vedi* **Menala** n. 1.

1. **Menandro**, poeta comico d' Atene, figlio di *Diopito*, e discepolo di *Teofrasto*. Fu egli onorato del titolo di *Principe della nuova commedia*, perchè ne fu il fondatore. *Plutarco* lo preferisce ad *Aristofane*. Egli ammira in esso un genere di facezia dolce, fino, delicato e spiritoso, che dalle regole della più austera probità giammai non si allontanava, mentre i frizzi di *Aristofane* laceravano, senza ritegno, la riputazione delle più oneste persone. *Quintilliano* non teme punto di confessare che *Menandro* ha superato tutti quelli che hanno scritto prima di lui nello stesso genere, e che lo splendore della sua fama ha intieramente oscurato il loro nome. Ma l' elogio più grande che far si possa di cotesto poeta, si è quello di dire, che *Terenzio* il quale altro non fece se non se copiarlo, è riguardato da' buoni giudici, come inferiore al suo originale. *Aulo Gelio* ci ha conservato alcuni squar-

ci di *Menandro*, imitati da *Cecilio*, antico poeta comico latino. Non fu a *Menandro* vivente renduta tutta la giustizia che ei meritava. Fra cento e più commedie che egli ha fatto rappresentare ne furono coronate otto soltanto. Sia in forza della cabala o del cattivo gusto, *Filemone*, che certamente meritava appena il secondo posto, venne quasi sempre a lui preferito. *Menandro* n' ebbe dolor sì grave che ne morì all' età di cinquantadue anni, 293 prima di G. C. I frammenti che ci rimangono di *Menandro* e di *Filemone*, sono stati pubblicati da *Le Clerc* nel 1709. Alcuni pretendono che *Menandro* siasi annegato presso il porto Pireo. *Cesare* crede di fare un grande elogio a *Terenzio* chiamandolo *Semi-Menandro* :

Tu quoque, tu in summis o dimidiate Menander,
Poneris et merito, puri sermonis amator.

Quintil. l. 10, c. 1. — *Patere*, 1, c. 16. — *Suida.* — *Aulo Gel.* l. 17, c. 4. — *L. Gyrald. de poet. Hist. Dial.* 7.

(Monumenti). Fluvio Orsino trovò il busto di questo celebre poeta comico, sul riverso del medaglione che rinchiudeva il busto di *Sofocle*. Ambidue portavano i loro nomi greci anticamente incisi.

2. Menandro *(l' antico)*, oscuro poeta anche esso d' Atene, anch' esso scrittore di commedie, e noto soltanto per essere ricordato da *Suida*.

3. —— di Bisanzio, discepolo di *Eratostene*, è annoverato fra gli antichi poeti greci.

4. ——, storico di Efeso.

5. ——, retore, nativo di Laodicea fiorito verso la fine del terzo secolo dell' era nostra. Ci resta di lui un commentario intorno agli encomii diviso in tre libri.

6. ——, costantinopolitano, dall' ufficio che tenea detto protettore, fiorì verso il fine del sesto secolo, ed è uno degli storici bisantini. Ci restano di lui alcuni frammenti intorno alla continuazione della storia d' Agatia.

7. ——, re della Battriana, le cui ceneri furono distribuite fra molte città che disputavansi la gloria di possederlo.

8. ——, filosofo gnostico samaritano che fu riconosciuto successore di *Simeone il Mago*, ed i cui seguaci vennero denominati Menandriani.

9. Menandro, figlio di *Parrasio*. E' ricordato nelle medaglie d' *Augusto*.

10. ——, nome di magistrato in Leucade di Acarnania, che trovasi nelle medaglie di quella città.

11. ——, pretore degli Ippepenni in Lidia, il di cui nome trovasi nelle medaglie di *Antonino Pio*.

12. ——, storico, nativo di Pergamo.

13. ——, generale ateniese vinto da *Lisandro* presso d' Egospatamos.

14. ——, ateniese spedito in Sicilia con *Nicia*.

15. ——, ufficiale tratto a morte per ordine di *Alessandro*, per avere abbandonato un posto ch'eragli stato ordinato di difendere.

16. ——, luogotenente di *Mitridate* spedito contro di *Lucullo*.

Menano od Amenano *(Menanus, Amenanus)*, fiume divinizzato, cui le tradizioni siciliane raccolte da *S. Clemente Alessandrino (Omel.* 6, 13 ; confr. *Creuzer sulla Nat. d. D. di Cicerone*, 3, 22, p. 601, ecc.), fanno padre dei Palichi. Fors' è il fiume dell' anno (confr. Anna-Perenna). Forse anche il *Menonete* amico del re d' Assiria *Nino*, e che sposa la donna pesce *Semiramide*, si riferisce alla favola di *Menano*.

Menapia, città della Battriana (*Ptol.* l. 6, c. 12). *Ammiano Marcellino* legge *Menapila*. — *Ortel. Thesaur.*

Menapide, signore persiano che *Alessandro* nominò satrapo d' Ircania. — *Quint. Curt.* 6, c. 4.

Menapii o Menapiesi. Ai tempi di *Cesare* questo popolo abitava sulle rive del basso Reno ; luogo che a un dipresso è l'attuale Brabante.

Menante. *V.* Mena n. 3.

Menasino, figliuolo di *Polluce*, aveva una statua a Corinto nel tempio eretto in onore del proprio padre.

Menate, era presso gli antichi Arabi il distributore delle grazie, e tal era il senso del suo nome.

Menavi *(Mit. Maom.)*, libro della teologia mistica , commentario del *Gulchendras*, codice sacro dei sofi o sofì Da una parte con termini estatici vi è descritto l' amore di Dio e l'intima unione con Dio,

dall' altra la varietà del mondo, le dignità della virtù e l' enormità del vizio, vi sono rappresentate al vivo. Vi si vede che la vita interna consiste in tre cose: la cognizione, la purgazione e l' illustrazione. Vi si legge che nell' uomo sonvi tre marche di Dio: l' alienazione dal mondo, il desiderio continuo di Dio, la perservanza nell' orazione.— *Chardin. V.* Gulchendras.

Mencherete o Menchere, duodecimo re dei Menfi.

Mencio *(Mit. Chin.)*, filosofo che comparve alla Cina dopo *Confucio.* Egli si è acquistato la fama di avere in finezza ed in eloquenza superato il suo predecessore, ma d' essere stato a quello inferiore nell' innocenza dei costumi, nella rettitudine del cuore e nella modestia del parlare.

Menda, città della Tracia. — *Paus.* — Di essa abbiamo parecchie medaglie coniate ad onore di *Adriano.*

Mendala, città dell' India di qua del Gange, nell' interno delle terre presso i Carei. — *Ptol.*

Mendei, popoli della Tracia, originarii della Grecia. — *Paus.*

Mendesium Ostium, nome che *Tolomeo* dà all' una delle imboccature del Nilo.

Mendete. *V.* Mandù.

Mendicanti *(Mit. Giap.).* Evvi nel Giappone un ordine di *mendicanti*, i quali, senza essere religiosi, nè soggetti a veruna regola, con voto formale promettono di vivere d' elemosine. Questa pia infingardaggine viene autorizzata, ed eziandio con solenni cerimonie consacrata. Si tagliano pubblicamente i capegli a colui che vuole arruolarsi a quella confraternita di pezzenti e mediante alcune preghiere egli è per così dire, posto in possesso della nuova sua professione.

Gli Egizii, dice *Erodoto*, non tolleravano nè *mendicanti*, nè oziosi sfaccendati, sotto qualsiasi pretesto. *Amasi* avea istituito dei giudici in ogni distretto, dinanzi ai quali tutti gli abitanti del paese erano obbligati di comparire di quando in quando per rendere esatto conto della professione loro, dello stato della loro famiglia, del modo con cui si mantenevano, e quelli che erano convinti di poltroneria, venivano condannati siccome sudditi nocivi allo stato. Affine di togliere ogni pretesto all' oziosa vita, gl' intendenti delle provincie erano incaricati ciascuno ne' loro distretti, di mantenere dei lavori pubblici, ai quali erano obbligati di travagliare tutti coloro che non aveano di che occuparsi: *Voi siete persone di bel tempo*, dicevano agl' Israeliti i loro commessarii, costringendoli a somministrare ogni giorno un certo numero di mattoni: quindi le rinomate piramidi sono in parte il frutto dei lavori di quelle genti, che sarebbero, senza di ciò, rimasti nell' inerzia e nell' indigenza.

Lo stesso uso regnava presso i Greci. *Licurgo* non volea sopportare dei sudditi inutili: egli determinò gli obblighi d' ogni particolare, a norma delle forze e dell' industria di quelli.

Nel nostro stato non vi saranno nè mendicanti nè vagabondi, dice *Platone*, e se qualcuno abbraccia questo mestiere, i governatori delle provincie lo obbligheranno ad uscir dal paese. Gli antichi Romani, del pubblico bene gelosi, e a quello attaccatissimi, stabilirono per una delle principali funzioni dei loro censori, quella di vegliare sui *mendicanti* e sui vagabondi, e di farsi dai cittadini rendere conto del tempo. *Cavebant ne quis otiosus in urbe oberraret.* Quelli che si trovavano in torme, erano condannati alle miniere o ad altri pubblici lavori. Si persuadettero che male impiegate erano le liberalità in que' *mendicanti* capaci ancora di guadagnarsi i mezzi di vivere. Lo stesso *Plinio* pubblica sul teatro questa sentenza: *De medico male meretur qui dat et quod edat aut bibat; nam et illud quod dat, et perdit, et producit illi vitam ad miseriam.* Diffatti, una società incivilita non deve permettere che uomini poveri, senz' industria, senza lavoro si veggano nutriti ed abbigliati; poichè gli altri bentosto s' immaginerebbero esser felice stato di vita quello di non far nulla, e di abbandonarsi all' ozio.

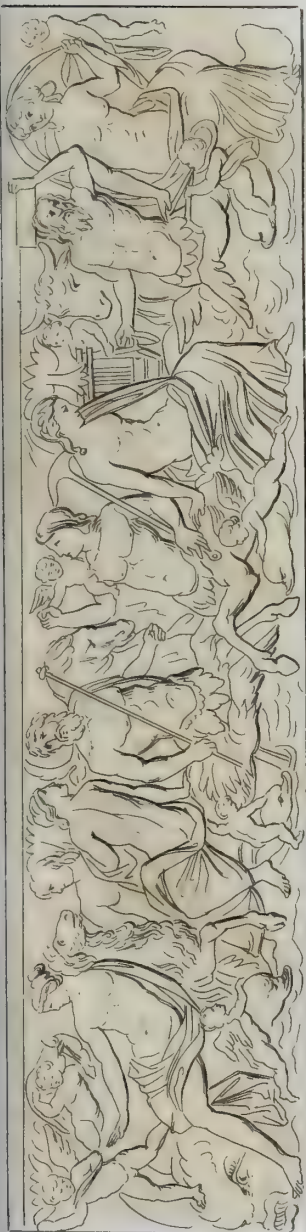
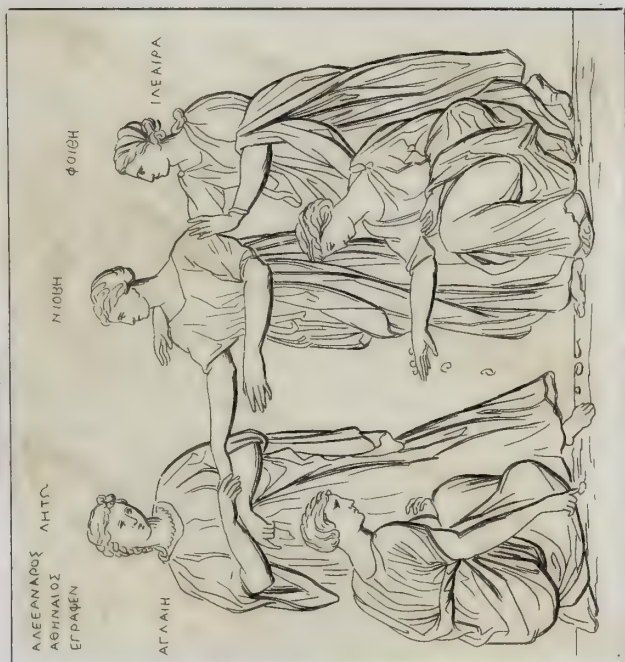
Gli antichi non punivano già questo vizio per durezza di cuore, ma per un principio di naturale equità: eran umanissimi e caritatevoli verso i loro concittadini veramente poveri, i quali o per vec-

N.° 2 Nereidi

N.° 1 Nausica

N.° 3 Nettuno

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΕΓΡΑΦΕΝ
ΛΗΤΩ
ΝΙΟΒΗ
ΦΟΙΒΗ
ΑΓΛΑΙΗ
ΙΛΕΑΙΡΑ

N.° 4 Niobe

N.° 5 Niobe

chiaia, o per malattie o per sinistri avvenimenti cadevano nell' indigenza. Ogni famiglia attentamente vegliava sopra quelli tra' suoi parenti o congiunti che si trovavano dal bisogno oppressi, e nulla trascurava onde impedire che si abbandonassero alla mendicità, che lor parea peggior della morte: *Malim mori quam mendicare*, dicea un antico. Presso gli Ateniesi i poveri invalidi ricevevano ogni giorno dal pubblico tesoro due oboli pel loro mantenimento. Nella maggior parte de' sacrifizii, eravi una porzione della vittima ad essi riservata; e in quelli che si offrivano ogni mese alla dea *Ecate*, dalle persone doviziose vi era aggiunto un certo numero di pani e di provvisioni; ma siffatte sorta di carità non risguardavano se non se i poveri invalidi, e non già quelli che potevano guadagnarsi la loro vita. Quando *Ulisse*, in abito di *mendicante* si presenta ad *Eurimaco*, questo principe, veggendolo forte e robusto, gli offre del lavoro ed un salario, *altrimenti*, dic' egli, *alla cattiva tua sorte io ti abbandono*.

Questo principio era sculpito sì bene nello spirito dei Romani, che le loro leggi portavano esser miglior cosa il lasciar perire d' inedia i vagabondi, di quello che mantenerli nella loro infingardaggine: *Potius expedit*, dice la legge, *inertes fame perire*, *quam in ignavia fovere*.

Mendicula, specie di vestimento del quale non si conosce che il nome conservato in questo verso di *Plauto* (*Epid* 2, 2, 39):

Quid erat induta? an mendiculam?

Alcuni commentatori hanno azzardato questa congettura; bisogna leggere *meddiculam* piuttosto che *mendiculam*, e allora questa parola, secondo *Festo*, sarebbe derivata da *meddix*, nome di un magistrato degli Oschi.

Mendono, pesce, cui i Greci appellavano μᾶνις. *Eustazio* riferisce che avevano l'uso di sacrificarlo a *Diana* a motivo dell' analogia del nome di lui colla *Mania*, specie di furore che attribuivasi allo sdegno di *Diana*.

Mene. *V.* Mana.

1. Meneceo, Μενοικεύς, padre di *Creonte* e di *Giocasta*.

2. ——, figliuolo di *Creonte* re di Tebe nella Beozia, secondo *Apollodoro*, fra i mitologi il più adottato, portava egli il nome dell' avo suo paterno. *Sofocle*, *Euripide* e *Igino* fanno anche *Creonte* figliuolo e padre d' un *Meneceo*. Quest'ultimo è il più noto. La parte che *Euripide*, dietro la tradizione, gli fa sostenere nella tragedia delle Fenicie, ha consacrato il nome di lui fra le più illustri vittime del patriottismo. E' noto ch' egli volontariamente s' immolò per la salvezza della patria, ed ecco le circostanze del fatto.

Aveva *Creonte* ceduto a *Edipo* la propria corona, e questo era stato rimpiazzato da *Eteocle*, suo figliuolo, allorquando gli Argivi dichiararono la guerra ai Tebani, onde vendicar *Polinice* dell' ingiusto trattamento usatogli da *Eteocle* fratello di lui. L' esercito di *Adrasto*, re degli Argivi era schierato dinanzi alle mura di Tebe, e gli abitanti di quella città trovavansi ridotti agli estremi, quando *Creonte* consultò *Tiresia*. Questo profeta rispose che ai Tebani restava ancora un mezzo onde trarre il dio della guerra a favorire la loro causa, ed in tal guisa evitare l'irreparabile loro ruina, ma ricusò d' insegnarlo per non affliggere *Creonte* che era da tutti universalmente stimato; *Creonte* cionnondimeno caldamente lo prega, ma l' indovino persiste nel suo silenzio; finalmente, vinto dall' importunità di *Creonte* e di *Meneceo* che eravi presente, svela egli il mistero, e dice che, ove si brami di salvar Tebe, è d' uopo d' immolar *Meneceo*; tale, aggiunge, è la volontà degli dei. Facilmente può ognuno comprendere qual dovette essere l' affanno di *Creonte* a siffatto terribile annunzio. Era pentito d'aver tentato l' oracolo, ma non era più tempo, mentre il decreto era pronunziato. Desiderando egli di sapere su qual fondamento esigessero gli dei il sacrifizio del proprio figlio, intese da *Tiresia*, che, avendo *Cadmo* ucciso il dragone di *Marte*, e seminati i denti di quello in un campo che tosto produsse un' armata di combattenti, i quali a vicenda si trucidarono, ad eccezione di cinque, volea *Marte* vendicare la morte di quel drago col sangue d'un principe disceso dai denti di quel mostro. *Meneceo* era l' ultimo di quella stirpe, ed era

necessario che del suo sangue fosse tinta la caverna del drago. Cotesto schiarimento non ammetteva nè dubbio nè replica nella pagana religione, essendo la vittima sì chiaramente indicata. Nulladimeno *Creonte,* non sapendo risolversi di perdere il figlio, offre sè stesso in vittima, ordinando a *Menceo* di salvarsi colla fuga, ma questo, fingendo di prestarsi al comando di lui, ne inganna la tenerezza, si allontana, e, senza esitare un istante, corre a precipitarsi dall' alto delle mura verso l' antro del drago, ma prima si fa alcune ferite, onde la terra di quel luogo rosseggi del proprio sangue, secondo la volontà dell' oracolo. Bentosto, dopo la morte di lui i Tebani diedero battaglia all' inimico e furono vittoriosi. Questa è la prima guerra di Tebe. Sulla tomba di *Meneceo* si vedeva una pianta di melagrano, il cui frutto, quando era maturo, aprivasi e sembrava stillar sangue. Questo albero era ivi nato da sè solo, ed eravi riprodotto per mezzo di rampolli che di tempo in tempo da lui uscivano. — *Staz. Teibad.* 10. — *Apollod.* l. 3. — *Sofocl. in Antig.* v. 162. — *Euripid. in Phoeniss.* act. 3. — *Cic.*, *Tusc.* l. 1, c. 98. — *Igin.* fav. 25. — *Philostr.* l. 1. — *Icon.* c. 4. — *Lattanz. in Staz.*, *Tebaid.* l. 7. v. 250. — *Scoliast. d' Euripid. in Phoeniss.* v. 949.

Menecla, Μενέκλα, figlia d' *Illo*, sposa di *Ippoto* e madre d' *Eolo.*

Meneclete, nome di parecchi autori greci, e specialmente d' un oratore, nativo di Alabanda città della Caria, il quale stabilì il suo soggiorno in Rodi, ove molta celebrità colla sua eloquenza si procacciò. — *Cic. de Orat.* 2, c. 57. — *Strab.* l. 14. — *Tzetzes in Licophr.* v. 885.

1. Menecrate, medico famoso nato a Siracusa, fu sommamente stimato pe' suoi talenti, e lasciò un libro de' rimedii. Ma la vanità di lui era tanto ridicola, che, conducendo seco alcuni di coloro ch' egli aveva guarito, li facea vestire, gli uni da *Apollo*, gli altri da *Esculapio*, altri finalmente da *Ercole*, riservando a sè solo la corona, lo scettro e il nome di *Giove*, siccome quegli che avea ridonato agli altri la vita. Dicesi ch' egli guariva, o almeno lusingavasi di guarire l' epilessia, che gli antichi appellavano morbo sacro. Avendo da cotesta malattia liberato un certo *Nicostrato d' Argo*, altra ricompensa non volle, fuorchè quegli prendesse il nome di *Ercole*, e lo armò di tutti gli attributi di quell' eroe. Scrisse egli un giorno a *Filippo*, re di Macedonia e padre di *Alessandro* il Grande : *Voi regnate sui Macedoni come io regno sui malati.* La sua lettera incominciava colle seguenti parole : *Menecrate Giove a Filippo salute.* Il re gli rispose in questi termini : *Filippo a Menecrate, salute e miglior senno,* poscia in altro luogo : *Vi consiglio di portarvi nelle vicinanze d' Anticira, ed ivi fissare il vostro soggiorno.* Con questo avvertimento *Filippo* dava a conoscere che *Menecrate* era pazzo, poichè Anticira è una città della Focide, celebre per l' elleboro che in gran copia vi cresceva ; imperocchè l' elleboro è una pianta medicinale che si crede propria a guarir la follia. Avendolo quel principe un giorno invitato a lauto banchetto, lo fece sedere ad una tavola separata, ove non gli vennero serviti per alimento se non se dei profumi e dell' incenso, mentre gli altri convitati con piacere nutrivansi delle più squisite vivande. Cotesto regime non piacque punto a *Menecrate*, il quale, stanco di essere *Giove*, bruscamente dalla compagnia prese commiato. Questo medico vivea verso l' anno 360 prima di G C. Le sue opere non ci sono pervenute. — *Aten.* 7, c. 3. — — *Elian.* — *Varr.*, *Hist.* l. 12, c. 51. — *Suida.*

2. Menecrate, uno dei generali di *Seleuco.*

3. ——, medico che vivea a' tempi di *Tiberio.*

4. ——, storico greco, nativo di Nisa e discepolo di *Aristarco,* vivea verso l' anno 118 prima dell' era nostra. — *Strab.* 16.

5. ——, architetto d' Efeso, il quale scrisse sull' agricoltura. — *Varr.*

6. ——, storico.

7. ——, figliuolo di *Anfidoro;* fu eletto arbitro fra i Lacedemoni e gli Ateniesi nell' ultima guerra del Peloponneso.

8. ——, ufficiale della flotta di *Pompeo* il giovane figliuolo del gran *Pompeo.*

9. ——, nome di parecchi magistrati nelle

medaglie. Uno ne incontriamo in Dionisiopoli in Frigia; un altro in Eumenia pure in Frigia, un altro in Marronea; un altro ancora lo vediamo pretore degli Attali; un altro degli Ippepenni, un altro di Mitilene, un magistrato di Tessaglia, un arconte dei Coi, e, in fine per tacer d' altri, uno scriba dei Tralliani.

1. Menedemo, Μηνέδημος, *Menedemus*, figlio di *Buneo*, e paredro d' *Ercole;* indicò all' eroe il mezzo di nettare le stalle di Augia, combattè col figlio d' *Alcmena* contro il perfido re degli Epei, perì nella battaglia e fu sepolto al capo Lepreo. *Ercole* vi fe' celebrare giuochi funerei in suo onore.

2. ——, filosofo cinico di Lampsaco, che, a guisa d' un pazzo, compariva in pubblico vestito da furia, con abito nero cinto di un pendaglio rosso, e si diceva inviato dagli dei infernali per riconoscere e denunziare delitti de' mortali. — *Diog.*

3. ——, celebre filosofo, discepolo di *Fedone*, e figlio di *Clistene* d' Eretria, vivea verso l' anno 300 prima di G. C. Da principio abbracciò il partito dell'armi, che poscia abbandonò per consacrarsi allo studio della filosofia. Fu egli nel proprio paese sommamente considerato, e vi occupò importanti cariche. Un giorno gli venne detto da qualcuno: *Egli è pur un gran bene di possedere ciò che si brama,* cui egli tosto rispose: *Egli è un bene assai più grande quello di non desiderare ciò che non si possiede.* Dicesi che, mediante il soccorso di *Demetrio*, difese egli Eretria contro la tirannia di coloro che volevano sottometterla, e che avendo pregato *Antigono* di lasciar libera quella città senza averne ottenuto la grazia, stette egli per lo spazio di sette giorni senza prendere alimento veruno, e morì all' età di settantaquattro anni. Il grave suo contegno gli fece dare il soprannome di *Bue* di Etreria. — *Strab.* 9. — *Diog.*

4. ——, ufficiale di *Alessandro*, ucciso dagli Dai, popoli che abitavano all' oriente del Ponto-Eusino e della palude Meotide. — *Quint. Curt.* 5, c. 6. — *Strab.*

5. ——, luogotenente di *Lucullo*.

6. ——, filosofo ateniese.

Menedoro, pretore di Jerocesarea, secondo una medaglia greca di quella città coniata in onore di *Marco Aurelio.*

Menefonte, Μηνεφῶν, Tessalo, fu cangiato in belva per aver voluto sorprendere sul monte Cillaro sua madre prima che abbia consumato l' attentato.

Menefrao, Μενεφιρεώς, *Menephiraus*, gigante, nasceva dal Tartaro e dalla Terra.

Menegete, atleta macedone il quale seguì la armata di *Filippo* re di Macedonia.

Menelaide, città o prefettura nell' Egitto, della quale abbiamo parecchie medaglie greche imperiali, il di cui tipo è *Serapide*, od *Iside*, od *Arpocrate.*

Menelaje, festa che si celebrava in Terapne, città di Laconia, in onore di *Menelao* che vi aveva un tempio. Gli abitanti di quella città pretendevano che *Elena* e *Menelao* fossero ambidue nella stessa tomba sepolti. — *Ant. expl.* t. 2.

Menelaiportus, porto d' Africa fra Cirene e l' Egitto. — *Corn. Nep. in Ages.* 8. — *Strab.* 1.

1. Menelao, Μενέλαος, o Μενέλεως, re di Sparta, fratello d' *Agamennone* re d'Argo non era figliuolo d' *Atreo*, secondo l'opinione di *Esiodo*, di *Ditti* di Creta, di *Apollodoro*, di *Servio*, di *Porfirio*, di *Eustazio,* dell' antico scoliaste d' *Omero*, di quello d' *Euripide* e di molti altri mitologi, i primi quattro de' quali fanno autorità.

Plistene era figliuolo d' *Atreo*, sposò *Aerope*, figlia di *Creteo*, principe dell'isola di Creta e morì poco tempo dopo di averla renduta madre d' *Agamennone*, di *Menelao* e d' una figliuola. *Atreo* ebbe cura di allevare quegli orfani, locchè il fece passare per loro padre. Tale almeno è la ragione riportata dallo scoliaste d' *Omero* e d' *Euripide.*

Essendosi *Tieste* impadronito del trono d' Argo, dopo la morte d' *Atreo* suo fratello, cacciò in bando *Agamennone* e *Menelao*, suoi nipoti. *Oeneo* re di Calidone nell' Etolia, li raccolse presso di sè e si dichiarò protettore di essi. Dopo qualche tempo recaronsi ambidue alla corte di *Tindaro*, re di Sparta, colla lusinga di ottenere la mano di *Elena*, bellissima fra le avvenenti greche donzelle, al cui possesso tutti aspiravano i principi

della Grecia. *Tindaro*, imbarazzato da sì gran numero di pretendenti non osava decidersi per nessun d'essi, temendo di farsi scopo dell' ira degli altri. Seguendo quindi il consiglio d' *Ulisse*, abbracciò il partito d' impegnarli a riportarsi tutti alla scelta della propria figlia, ed a farli giurare, che, ove *Elena* avesse scelto l' un di essi, tutti sarebbesi uniti collo sposo onde proteggerlo e difenderlo contro di coloro che volessero contrastargliene il possesso, o disturbarne la conjugale armonia. Avendo tutti prestato il proposto giuramento, *Elena* diè la preferenza a *Menelao*, e ben tosto *Tindaro* al proprio genero cedette la corona. Tranquilli e felici furono i primi periodi del loro maritaggio, ma *Elena* era la più bella di tutte le donne, e *Venere* aveva promesso ad *Alessandro*, conosciuto eziandio sotto il nome di *Paride*, di ricompensarlo col renderlo possessore della più avvenente fra le donne. Dopo qualche tempo giunse *Paride* in Isparta, allorchè *Menelao* trovavasi assente in Micene per affari del proprio fratello, ed avendo il giovane principe troiano ispirato il più vivo amore nel cuor di *Elena*, la rapì e fu con ciò funesta sorgente di tutti i mali cui dovette *Ilio* soccombere.

Punto *Menelao* da siffatta ingiuria, tosto diè parte del ratto a tutti i principi della Grecia, rammentando loro il giuramento da cui erano legati, siccome quello di soccorrere lo sposo di *Elena*, allorchè fosse egli stato oltraggiato. I valorosi principi non tardarono a impugnar l'armi, e adunaronsi in Aulide. Eran essi già pronti per partire alla volta di Troia, ma furono trattenuti da un oracolo, il quale esigeva che venisse immolata *Ifigenia* onde l' intrapresa de' Greci fosse da prosperi successi coronata. Era stato dai capi di quelle nazioni conferito ad *Agamennone* il supremo comando dell' esercito, e *Calcante* la dignità ebbe di gran sacerdote. *Agamennone*, padre d' *Ifigenia*, sedotto dalle istanze e dalle ragioni di *Menelao*, acconsentì al sacrifizio della propria figliuola, e scrisse quindi a *Clitennestra* di spedirgli senza indugio *Ifigenia* al campo. Ma ben tosto, vinto dalla paterna tenerezza, manda un contr' ordine. Istrutto *Menelao* di siffatto cangiamento, arresta il messaggero, s' impadronisce della lettera e correndo al fratello, vivamente il rampogna della sua incostanza. Ma quando vid' egli la giovane principessa, e le lagrime che dagli occhi del padre in larga copia scorrevano, non potè egli stesso trattener le proprie e più non volle che *Ifigenia* fosse sacrificata a suo vantaggio. *La pietà*, dic' egli (*nella Ifigenia in Aulide d' Euripide*, atto 2.º), *si è fatto strada al mio cuore, pensando che una figlia del fratel mio debba, per la mia querela, essere sgozzata sull' ara. Qual cosa ha di comune con Elena cotesta principessa? E perchè, a spese del sangue di lei, dovrò io correre in traccia di un' ingrata beltà? Diasi piuttosto congedo all' esercito, e che ella parta dai lidi d' Aulide.* — *V.* Ifigenia.

Avendo i capi dell'armata greca spediti degli ambasciatori a *Priamo* onde fosse a *Menelao* renduta la rapita sposa, ma nulla avendo ottenuto, s' imbarcarono, e presto sulle troiane spiaggie trovaronsi raccolti. Allorchè gli eserciti schierati in ordine di battaglia stavano per azzuffarsi, *Paride* e *Menelao* propongono di terminar la lite con singolar certame; quindi si conviene che ove *Paride* uccidesse *Menelao*, avrebbe serbata per sè *Elena* con tutte le sue ricchezze, e i Greci avrebbero dovuto ritornarsene in Grecia, legati in amicizia coi Troiani; ma nel caso in cui *Menelao* uccidesse *Paride*, allora i Troiani avrebbero restituito *Elena* con tutte le dovizie di lei, e pagato ai Greci, nonchè ai loro discendenti un tributo onde compensarli delle spese di quella guerra. Essendo il tutto combinato e stabilito, i due guerrieri entrarono in lizza. *Menelao*, dopo di aver forato colla lancia lo scudo del suo rivale trae la spada, e gli porta un colpo sì terribile sull' elmo, che il brando si spezza; lo afferra allora per la criniera del casco, e già stava per trascinarlo al campo de' Greci, ma *Venere* fece sì che i legami di quello si rompessero, ed in nube ravvolto il proprio favorito, al suo palazzo lo trasportò, locchè in poche parole vuol dire che *Paride* si diè alla fuga, e restò solo nelle mani di *Menelao* l' elmo

del principe frigio, che egli gittò nel campo dei Greci. Il vincitore chiede il premio del combattimento, ma i Troiani ricusano di adempire i patti del trattato e taluno di loro, lanciangli un dardo dal quale rimane leggermente ferito. Cotanta perfidia fu il segnale della più orrenda e sanguinosa guerra. *Menelao* fu pur ferito nella cintura da *Pandaro*: *Macaone* ne trasse la freccia, e gli altri eroi lo difesero. Nelle seguenti battaglie uccise egli *Scamandrio* e *Pilemone*, e fece prigioniero *Adrasto*. Volle poscia sfidare *Ettore* a tenzone, ma *Agamennone* gli proibì di misurarsi con quell' eroe. Nella pugna avvenuta il dì seguente ferì *Eleno*, ed uccise *Pisandro*, *Iperenore*, *Dolopo* e *Toante*; nel difendere il corpo di *Patroclo*, uccise *Euforbo*; corse poscia in traccia d'*Ajace* nel difendere i cavalli d' *Achille*, trasse a morte *Podete*, e finalmente insieme con *Merione*, protetto dalli due *Aiaci*, tolse dalle mani de' nemici il corpo di *Patroclo*. Nei giuochi funebri celebrati in onore di *Achille*, riportò il terzo premio. *Menelao* fu l' uno di quelli che entrarono nel cavallo di legno. In quell' orribile notte penetrò egli con *Ulisse*, guidati entrambi da *Elena*, nella stanza di *Deifobo*, il quale, dopo la morte di *Paride* èra divenuto sposo di quella principessa, e stretti in vergognoso accordo, tolsero a quell' infelice la vita, dopo d' avergli fatto subire i più indegni trattamenti. *V.* Elena, Deifobo.

Dopo la caduta di Troia, i Greci rendettero la sposa a *Menelao*, e padrone il lasciarono del destino di lei. Egli è determinato, dice *Euripide* nelle Troiane, di condurla in Grecia, onde immolarla al proprio risentimento, ed ai Mani di quei prodi che erano periti nella guerra di Troia. *Elena* implora di potersi giustificare: prima di tutto ella pretende che *Menelao* debba essere adirato contro di *Venere* e non già contro di lei. *Ov' è*, dic' ella, *il mezzo per resistere alla dea cui lo stesso Giove ubbidisce?* Lo rimprovera poscia di essersi allontanato fuor di proposito da lei, dopo di avere accolto *Paride*. Gli dice che dopo la morte del suo rapitore, aveva dessa più volte tentato d'uscire di Troia per ritirarsi al campo dei Greci, ma che dalle guardie era stata sorpresa mentre col mezzo d' una fune scendea dalle nemiche mura; aggiunge finalmente d' essere stata a forza tratta ad isposare *Deifobo*; e fa valere a prova della propria tenerezza il sacrifizio a lui fatto di quello sventurato principe. Quest' ultima ragione fece impressione nel cuore di *Menelao*, il quale con essa di buon animo si riconciliò.

Allorquando si trattò di ritornare in Grecia, non fu *Menelao* d' accordo con *Agamennone* intorno al tempo in cui si dovesse ciò fare. Quest' ultimo volle prima offrire a *Minerva* un sacrificio; *Menelao* volendo sollecitar la partenza, diè subito alle vele insieme a quelli che erano dell' opinione di lui. Tranquillo era il mare, sereno il cielo, placida l'aura, quindi felicemente approdò egli a Tenedo, ove offrì un sacrificio. Colà nacquero alcune querele tra esso ed *Ulisse*, il quale per tal motivo lo abbandonò e ritornò presso di *Agamennone*. *Nestore*, prevedendo i perigli che soprastavangli, affrettossi di ritornare ne' proprii stati, e lo stesso fece altresì *Diomede*. *Menelao* fu obbligato di fermarsi presso il promontorio Sunio nell'Attica, poichè, avendo perduto *Frontide* suo piloto, rapitogli dalla morte, volle colà seppellirlo. Partito da Sunio, giunse al promontorio di Malea, e già stava per entrare in quel porto, allorchè da contrario vento investito fu colla flotta trasportato verso l' isola di Creta. Su quelle alture andò la sua squadra dispersa, una parte di quella naufragò, e appena potè salvarsene l' equipaggio. Cinque navi colle quali trovavasi *Menelao*, furono gittate verso l' Egitto. Errò egli pel tratto di otto anni sulle coste di Cipro, della Fenicia, dell' Egitto dell' Etiopia, della Libia, ecc., ma la maggior parte di quel tempo fu egli costretto di trattenersi principalmente in Egitto. Venti e più giorni si fermò nell'isola di Faro; le sue provvisioni erano omai esauste; i suoi compagni cominciavano a perdersi di coraggio; quindi per l' isola si dispersero, costretti a vivere di pesci. *Menelao*, passeggiando un giorno, tutto ne' suoi pensier raccolto, s' incontrò con *Eidotea*, figliuola di *Proteo*,

la quale insegnò a lui il modo di obbligare il proprio padre a indicargli il mezzo per ritornare alla patria: *Menelao* appofittò dell'avviso, e mentre *Proteo* dormiva coll'aiuto di tre compagni lo sorprese e lo costrinse ad essergli compiacente ne' suoi consigli. *Proteo* gli palesò essere d'uopo di sacrificare agli dei, e ritornare in Egitto; gli manifestò eziandio ciò che era avvenuto agli altri greci capitani, i quali per la maggior parte erano felicemente arrivati, che *Aiace* d'Oileo erasi annegato; che *Ulisse* andava tuttavia pel mare errando, che *Agamennone* era caduto sotto i colpi del traditore *Egisto*; che per trovare ancor vivo cotesto scellerato, era d'uopo che egli affrettasse il suo ritorno, onde vendicare il trucidato fratello e partecipare almeno alla funebre mensa preparata da *Oreste*. *Proteo* finalmente gli presagì che non morirebbe, ma sarebbe trasportato vivo negli Elisii, siccome sposo di *Elena* ed eroe divino. *Menelao* ritornò tosto in Egitto, ove, secondo una tradizione di *Erodoto*, ricuperò *Elena*. Lo stesso storico aggiunge che, questo principe, dopo di avere presso gli Egizii trovato la propria moglie e i suoi tesori, si mostrò ingrato verso quel popolo, e con un atto barbaro all'ottenuto servizio corrispose. Poichè, volendo egli imbarcarsi per ritornare in Grecia, ed avendo tuttavia contrarii i venti, per iscoprire la volontà degli dei, ad un orribile partito si appigliò. Prese due bambini degli abitanti del paese, li fece trucidare, poscia fra le calde viscere di quelli cercò i presagi della sua partenza; la qual barbarie ben tosto fatta palese, il rendette esecrabile oggetto dell'odio di tutto l'Egitto, ed essendo inseguito come una feroce belva, prontamente sulle sue navi si ricovrò, e fuggì nella Libia.

Altri pretendono che *Menelao*, inteso il consiglio di *Proteo*, abbia sacrificato sul continente, nel tempo stesso eretto, un funebre monumento alla memoria dell'estinto fratello, e sia felicemente giunto alla patria terra. Ma *Euripide* nella sua *Andromaca* e nel suo *Oreste*, non tralascia di fare di *Menelao* la più infelice dipintura. Gelosa *Ermione* dell'amore che *Pirro* nutre per *Andromaca* vuol far perire questa principessa ed eziandio il figlio di lei. *Menelao*, secondando il furore della propria figliuola, fa egli stesso trarre quelle vittime alla morte, ma il vecchio *Peleo* padre d'*Achille*, imprende la loro difesa, fa a *Menelao* i più sanguinosi rimproveri, e a lui solo attribuisce tutti i mali della Grecia, per ricuperare una furia che avrebbe egli dovuto lasciar per sempre ai Troiani con tutta l'esecrazione aggiungendo altresì una ricompensa al rapitore di lei, onde non essere più mai costretto di trarla dalle mura di Troia. Egli non risparmia meno l'onore di *Menelao* in fatto di valore; lo rappresenta come un eroe di parata, ritornato senza ferite, il quale, ben lungi dall'insanguinare le proprie armi, le ha tenute gelosamente nascoste, e che da Troia non riportò se non se quella di cui erasi armato partendo. Gli pone di nuovo sott'occhio il sacrifizio d'*Ifigenia*, ch'egli ha estorto da *Agamennone*, senza arrossire di costringere un fratello ad immolare la propria figliuola. *Tant' era il timor vostro*, dic' egli, *di non giungere a ricuperare una donna intrattabile.* Gli fa delitto di non averla uccisa allorchè la rivide, e d'essersi da artificiose carezze lasciato vilmente sedurre. Finalmente lo copre di confusione riguardo all'odioso atto che egli sta per commettere verso la persona di *Molosso* e di *Andromaca*, e ordina al padre e alla figlia di ritornare al più presto in Isparta.

Dopo che *Oreste* ebbe uccisa la propria madre *Clitennestra*, fu perseguitato da *Tindaro*, il quale chiedeva agli Argivi il supplizio di lui. *Oreste* ricorre a *Menelao* suo zio, e gli dice: *Fate per me ciò che il padre mio ha fatto per voi; egli si è posto nella guerra di Troia in vostro favore pel corso di dieci anni. Io non vi chiedo dieci anni, ma un sol giorno e qualche ufficio a favor del figliuolo del vostro benefattore e del fratel vostro.* *Menelao* intento a perdere *Oreste*, onde impadronirsi degli stati di lui, finge d'interessarsi per esso, ma teme, dic' egli, di prendere apertamente le sue difese, ed offre soltanto di adoprar presso gli Argivi le sue preghiere. *V.* Oreste.

Alcuni scrittori riferiscono che *Menelao* ne' suoi diversi viaggi, aveva molti magnifici doni ricevuto, di modo che *Telemaco* ebbe a stupire della sontuosità del suo palazzo, allorchè fu a vederlo nel giorno in cui *Ermione* figliuola di *Elena*, die' a *Megapente* la mano di sposa. In tale incontro *Menelao* avvertì *Telemaco*, che *Ulisse* suo padre viveva ancora nell' isola di Calipso, e nel partire gli diede in dono un vaso d' argento coll' orlo dorato, lavoro di *Vulcano*, che egli avea ricevuto dal re dei Sidonii. *Menelao* fu grande amico d' *Ulisse* e nel tempo della troiana guerra avea preso la risoluzione di trasplantarlo insieme col suo popolo dalla isola d' Itaca, nell' Argolide, ed ivi fabbricargli una città onde poter vivere a lui vicino. Secondo *Omero*, non ebbe *Menelao* da *Elena* se non se una figlia chiamata *Ermione*. I poeti posteriori variano intorno ai figliuoli di lui. *Omero* dice che *Megapente* era figlio di *Menelao* e di una delle sue schiave. Molti gli danno un altro figliuolo chiamato *Nicostrato*, ch' egli ebbe da *Elena*, e che altri pretendono essere lo stesso che *Megapente*. *Sofocle* lo fa padre di due figli, *Dieto* e *Morrafio*; altri finalmente glien danno quattro. Secondo *Apollodoro* ebbe egli da *Gnossia* un figlio appellato *Senodamo* o *Xenodamo*; da *Dale* un altro per nome *Nicostrato*, e finalmente da *Teridae* ebbe *Megapente*.

Gli antichi ignoravano in qual modo fosse morto *Menelao*, ed è questo ciò che *Omero* gli fa vaticinare da *Proteo*. Cotesto personaggio, che si può dire prima sorgente della guerra di Troia, dopo la sua morte ottenne gli onori divini in varii luoghi, e specialmente in Terapne nella Laconia, ove mostravasi la tomba di lui e quella di *Elena*. *Tolomeo*, figlio d'*Efestione*, ebbe a dire che *Menelao* si recò in Tauride per cercarvi *Oreste*, e che, insieme con *Elena*, fu ivi da *Ifigenia* sacrificato. — *Iliad.* 2, 3, 4, 7, 11, 17, ecc. — *Eneid.* 6, 11. — *Euripid. in Iphigen.* — *Apollod.* l. 3, c. 21. — *Ditti di Cret.* l. 1, c. 3. — *Propert.* l. 2, eleg. 2, v. 45; eleg. 12, v. 13; eleg. 25, v. 7. — *Ovid. Eroid.* ep. 5, v. 105; ep. 13, v. 47; *idem, de Rem. ann.*, v. 773, *idem, Met.* l. 13, v. 203. — *Igin.* fav. 79. — *Servius. ad Vir. Æneid.* l. 3, v. 496, e l. 10, v. 91. — *Odiss.* l. 8, v. 517. — *Quint. Smirn.* l. 14, v. 147. — *Sofocl.* — *Paus.* l. 3, c. 14 e 19.

(Monumenti). La fig. n.° 1 della tav. 80 presenta una patera del museo Pio Clementino in cui vedesi *Menelao* ƎꓶИƎM *(Menelao)* armato da capo a piedi, assiso ed appoggiato al suo scudo sul quale è scritto il suo nome a caratteri etruschi; egli tiene una collana, dono di *Venere*, che AИIꓶƎ *(Elena)*, seduta dirimpetto a lui, gli ha dato in quell' istante, onde consacrarla ad *Apollo*, tra d' essi scorgesi NAΘVT *(Venere)*.

Menelao, vestito di corta tunica, il capo acconciato di casco che gli copre le guancie, e armato di un grande scudo argivo insegue *Elena* da lui ritrovata dopo la presa di Troia; ma all' istante in cui sta egli per raggiungerla è nuovamente colto dalla bellezza di lei, e di mano gli cade la spada. *Elena* ricovrasi presso d' un' ara, dietro alla quale è collocata una statua sopra di un cippo, che ella addita colla mano; dessa è acconciata d' un diadema e di un velo, e vestita di lunga tunica e di peplo; il luogo della scena è aperto e piantato di alberi che vengono indicati da un solo posto vicino alla statua. — *Millin. Monum. ined.* — *Ved.* fig. 6 della tav. 80.

Un intaglio *(Mariette, Gabin. naz. franc.)*, rappresenta *Menelao* acconciato di casco, adorno di pennacchio e vestito di leggera clamide, gonfiata dal vento vi rialza da terra il corpo di *Patroclo*. — *V.* fig. n.° 1 della tav. 81.

Un gruppo del museo di Firenze ci offre *Menelao* vestito di semplice clamide e acconciato di casco, che trasporta il corpo di *Patroclo*. *V.* fig. n.° 7 della tav. 81.

La fig. n.° 6 della seguente tav. 82 offre il terzo spartimento della tav. Iliaca di Verona, nel quale vedesi *Menelao*, che cimentato a singolar certame con *Paride*, quest' ultimo essendo per cader vittima rimane salvato dal favore di *Venere* accorsa in di lui aiuto.

Una statua del museo Pio Clementino, rappresenta *Menelao* armato da capo a piedi, il quale consacra l'elmo di *Euforbo*, guerriero Troiano.

Winchelmann ha riconosciuto *Menelao* sopra due bassirilievi antichi, l'uno del Campidoglio chiamato l'urna d'*Alessandro Severo*, l'altro della villa Borghesi pubblicato nei Monumenti antichi inediti, n. 124. Essi rappresentano l'ira di *Achille* contro di *Agamennone*; a motivo di *Briseide* a lui tolta. *Agamennone* e *Menelao* sono assisi l'uno di contro all'altro; *Ulisse* sta a fianco di *Menelao*, il quale non ha nè benda regale, nè scettro, nè predella come *Agamennone* fratello di lui, perchè nell'armata dei Greci era a lui soggetto.

2. Menelao, luogotenente di *Tolomeo*.

3. ——, città d'Egitto. — *Strab.* 14.

4. ——, matematico, il quale vivea sotto il regno di *Traiano*.

5. ——, città d'Africa nella Marmarica, della quale fanne menzione *Erodoto* (l. 4, c. 169), *Tolomeo* (l. 5, c. 5) e *Strabone* (l. 11).

6. —— o *Menelaio*, monte fortificato in vicinanza di Sparta.— *Tit. Liv.* 34, c. 28.

1. Meneleo, Μενελεύς, *Meneleus*, centauro.

2. ——, uno dei cani di *Atteone*.—*Met.* 3.

1. Menenia, famiglia, o meglio stirpe, romana consolare. Il suo soprannome era *Lanato*.

2. ——, tribù romana, la quale fu da molti scrittori detta Mentina. Ciò per altro è errore, poichè presero la parola ebraica *men*, che incontrasi in parecchi scrittori antichi, come in *Cicerone* (*Fam.* XIII, 9), ed anco in iscrizioni. Questo errore è posto in chiaro primamente da *Giuseppe Flavio* (*Antiq.* 13, 16), il quale nomina precisamente la tribù *Menenia*, e poi vien noto da una inscrizione esistente nella cattedrale di Feltre. Questa tribù prese il suo nome dalla gente *Menenia*, di cui vedi sopra.

Menenii, popolo della Sicilia che abitava la città di Mene. — *Cic. in Verr.*

1. Menenio Agrippa, celebre romano, che pacificò il popolo ammutinato per la tanto conosciuta favola dei membri e dello stomaco. Egli vivea verso l'anno 495 prima di G. C.

2. Menenio, console romano.

3. ——, insensato, contemporaneo di *Orazio*.

1. Menes o Mene o Menete o Mneves, primo re d'Egitto, che dopo la sua morte fu posto nel rango degli dei, perchè creduto degno di tal distinzione pel suo genio e per le saggie sue leggi. Egli è risguardato come il primo autore dell'idolatria da coloro i quali pensano che questo principe sia lo stesso che *Mezraim* discendente di *Noè*, che passò in Egitto, ove, sotto il nome della Mestrea, fondò un impero i cui libri santi ne distinguevano le parti coi nomi de' figliuoli di lui. — *Erodot.* l. 2, c. 1 e 90. — *Diod. Sicul.* l. 1.

Da quanto sembra, questo principe debb'essere lo stesso da noi citato sotto l'artic. Mena 2.

2. ——. Alquanti magistrati con questo nome abbiamo nelle medaglie greche. Per esempio uno dell'isola di Chio, un altro di Jeraptina di Creta, e un'altro di Elea nell'Eolide.

1. Meneste, Μενεσθης, duce greco ucciso da *Ettore*.

2. ——, figlio di *Areitoo* e di *Filomedusa*, re d'Arne, fu ucciso da *Paride* sotto Troia.

1. Menesteo; Μενεσθευς, figlio di *Paleo*, e quindi pronipote d'*Eretteo*, usurpò il trono d'Atene a *Teseo* cui costrinse a ricovrarsi a Sciro, fu molto utile ad *Agamennone* nell'assedio di Troia, e morì nel ritorno nell'isola di Melo, dopo ventitre anni di regno.

2. ——, ateniese, figliuolo d'*Ificrate*, il quale col suo valore ne' combattimenti sommamente si distinse.—*Corn. Nep. in Tim.*

Menestei Portus, città marittima della Spagna Betica. — *Strab.* l. 3, p. 140. — *Ptol.* l. 2, c. 4.

1. Menestio, Μενέθιος, *Menesthius*, figlio di *Polidora*, maritata a *Boro* e del fiume Sperchio era uno dei capitani di *Achille*.

2. ——, re d'Arno in Beozia, figlio di *Areitoo* e di *Filomedusa*, fu ucciso da *Paride* all'assedio di Troia. — *Iliad.* 7.

Menesto, una delle Oceanidi, così chiamata perchè ricordavasi di tutto. *Ant.expl.* t. 1.

Menestrate, celebre scultore, aveva egli fatto nel tempio di *Diana* d' Efeso un'Ecate d' un marmo tanto risplendente, che i custodi del tempio avvertivano gli spettatori di non fissarvi troppo lo sguardo.

Menestratore, soprannome dato a *Mercurio* sopra d' una medaglia, come coppiere degli dei, impiego ch' egli occupava prima d' *Ebe*. In *Omero*, il vino viene sempre versato dagli araldi.

Menestrello, così chiamavasi ai tempi di *Carlomagno*, ed in quelli della cavalleria, coloro che componevano la musica dei canti dei *Trovatori*; talvolta pur essi cantavano le proprie loro poesie, facendosi accompagnare da qualche strumento musicale; allora però chiamanvasi *cantori*, o con apposito vocabolo francese *chanterres*, che alcuni però credono, ed è ben verisimile, che designasse le femmine che cantavano come i menestrelli. Quanto alla voce *menestrello*, vuolsi che questa derivi dal maestro di cappella di *Pipino*, padre di *Carlomagno*, il cui nome era *Menestrel* o *Minstrel*, secondo altri, essa viene da *minister*, ministro, servitore, che nella bassa latinità chiamossi anche *ministellus*. — Si riguardano i menestrelli come i successori degli antichi *bardi* e degli *scaldi*, i quali componevano parimenti poesie e le cantavano accompagnandosi coll' arpa; i popoli scandinavi aveano per essi la più profonda venerazione; i re si facevano un onore di averne costantemente alcuni al loro seguito, e tutti li colmavano di doni. Allorchè i Sassoni abbracciarono il cristianesimo, perdettero gran parte della loro ammirazione pel rozzo entusiasmo dei loro bardi, ed allora la poesia cessò d'essere privilegio esclusivo di una casta. Nondimeno i menestrelli continuarono a formare una specie di corporazione, i cui membri erano premurosamente accolti ovunque, ed in ispecie nei castelli dei grandi. Famigerato è il favore che essi godettero presso i principi: il famoso *Taillefer* e *Bardic* ricolmati furono di benefizii e di ricchezze da *Guglielmo* il Conquistatore. *Filippo Augusto* aveva a' suoi servigii il poeta *Helinand*, che, nuovo *Demostene*, cantava durante il suo pranzo. Il grave *S. Luigi* protesse in modo affatto particolare i menestrelli, e con apposito editto li esentò dai dazii e pedaggi. Sotto *Riccardo II* d' Inghilterra, nel 1381, *Giovanni de Gaunt* fondò a Tutbury nel Staffordshire, una corte di menestrelli (*court of minstrels*), che estendeva la sua giurisdizione sopra cinque contee vicine, e teneva con molta solennità una tornata il 16 agosto di ogni anno, preseduta dai re dei menestrelli. Sul finire del secolo XVI, avevano i menestrelli perduta ogni considerazione, ed erano talmente decaduti dalla pubblica opinione, che nel 1597 la regina *Elisabetta* ordinò che fossero trattati come vagabondi. Scomparvero quindi ben presto compiutamente e lasciarono l'umile denominazione, cangiatasi poscia in quella di *ménétrier*, dato ai musicanti delle fiere campestri e dei balli di villa.

1. **Menete**, Μενοίτης, *Menoetes*, pilota di Gia, fece perdere il premio della corsa navale a quel duce troiano, il quale dal dispetto lo gittò nell' acqua.

2. ——— *Arcade*, seguì *Enea* nella commitiva di *Pallante* e fu ucciso da *Turno*.

3. ——— *Menes*, fu nella cronologia egiziana conservataci in parte da *Manetone*, il capo di quella dinastia tinite-tebana, che si vede in cima a tutte le dinastie egizie urane. Si dà qual successore immediato degli dei. Egli rettificò il corso del Nilo, asciugò e rese abitabile il Basso Egitto, che era occupato da lagune, fondò Menfi (la quale, sia detto di volo, non esisteva ancora sotto la tredicesima dinastia), insegnò agli uomini ad onorar Dio con un culto e sacrifizii, e finalmente, giusta bizzarre tradizioni, fe' loro conoscere il lusso. Uno de' suoi discendenti, *Teneface*, lo maledisse solennemente in pieno tempio per avere introdotto il lusso in Egitto. — E' chiaro che *Menete* è un personaggio mitologico dinotante la specie umana. Il suo nome, lo stesso che quelli di *Meno*, *Mensch*, *Menù*, *Minosse*, indica abbastanza che convien cercarlo in quella lista di pretesi eroi. Sarebbe più ridicolo ancora di voler fissare la sua epoca nella storia, a meno che per la sua epoca non s' intenda quella in cui il Delta dell'Egitto fu formato; ma è evidente che

tale epoca è antidiluviana. I monumenti ci fanno risalire per l' origine della sedicesima dinastia dell' anno 2272 av. G. C. I più dei dotti moderni hanno collocato un *Menete* verso l' anno 2100.

4. Menete. Un altro *Menete* si trova in capo ai dinasti d' Eratostene. Cotesto nome solo basterebbe per far comprendere ciò che si deve intendere pel *Menete* primo dei re umani. *Menete* diventa, secondo i diversi sistemi che si ammettevano per la concordanza dei decani e dei dinasti, *Chontare*, *Soucho o Sothis*.

Menettolemo, Μενεπτόλεμος, greco agile, era con *Medone* al comando dei Ftioti, dinanzi a Troia.

Meneziade, nome patronimico di *Patroclo*.

1. Menezio, Μενοίτιος, *Menoetius*, figliuolo di *Giapeto* e di *Climene*, figlia d'*Asia*. *Giove* con un colpo di folgore lo precipitò nell' Erebo, in punizione della sua malvagità e del suo orgoglio, dice *Esiodo*; oppure, secondo *Apollodoro*, per aver egli prestato aiuto ed assistenza ai Titani allorchè imprendettero di combattere contro gli dei e di balzar *Giove* dal trono.— *Esiod. in Theog.* v. 510. — *Apollod.*

2. ——, figliuolo di *Centonimo* e custode delle mandre di *Plutone* nell' inferno. Allorchè *Ercole* discese in quel luogo, lo combattette, gli ruppe le coste, e lo avrebbe ucciso, se *Proserpina* non avesse intercesso per lui. Già prima di quell' epoca avea egli eccitato lo sdegno di quello eroe, per aver fatto conscio *Gerione*, che *Ercole* aveagli rapito i buoi. — *Ant. expl.* t. 1. — Pare che questo secondo *Menezio* sia un personaggio solo col primo, e ciò per quanto argomenta *Parisot*.

3 ——, uno degli Eolidi o discendenti di *Eolo*, nacque nell' isola d' Egina, ed era figlio di *Attore* e di *Egina*, figliuola del fiume Asopo e nipote di *Deione*. Fu egli discacciato dal regno di suo padre per aver tentato di rapirgli la corona; si ritirò nel paese dei Locrii, popoli della Beozia, ch' egli soggiogò; divenne quindi re di quelle contrade, e fu nel numero de' principi che seguirono *Giasone* nel suo viaggio della Colchide. Egli fu padre di *Patroclo*, che *Ovidio*, per questa ragione, chiama *Attoride*; ma gli autori sono discordi intorno al nome della moglie di lui. *Eustazio*, ne' suoi commentarii sul quarto libro dell' Iliade, dice che dessa chiamavasi *Filomela*, ma, secondo il maggior numero de' mitologi, cotesta *Filomela* era figlia d' *Attore*, e per conseguenza sorella di *Menezio*. Altri scoliasti la nominano *Polimela*, ed alcuni dicono che *Patroclo* era figliuolo di *Stenele*, moglie di *Menezio*. Quest' ultima opinione sembra la più adottata.— *Iliad.* l. 16, v. 14, 278, 307. — *Apollod.* 3, c. 24. —*Igin.* fav. 97. — *Ovid. Art. am.* l. 1, v. 743. — *Scol. d' Omer.* l. 17.—*Iliad.* v. 134. — *Scol. di Pind.* od. 9. — *Olimp.* v. 104. — *Scol. d'Apollon.* l. 4, v. 816. — *Eustaz.* l. 1. — *Iliad.* v. 337. — *Servius in* l. 1 *Æneid.* v. 104.

1. Menfi, Μεμφις, figliuola di *Ucoreo*, re di Egitto, fu amata dal Nilo che prese le forme di un toro, e la rendette madre di un figlio chiamato *Egitto*, di straordinaria forza e di maravigliosa virtù dotato. Alcuni la fanno altresì madre di *Libia* e sposa di *Efeso*. Essa diede il suo nome alla città di *Menfi*. — *Apollod.* 2, c. 1.

2. ——, figliuolo di *Giove* e di *Protogenia*, sposò *Lidia*. — *Mit. di Banier*, t. 3.

3. ——; moglie di *Danao*. — *Apollod.* 2, cap. 1.

4. ——, celebre città d' Egitto, situata sulla riva sinistra e nella parte occidentale del Nilo, poco al disotto del luogo ove questo fiume si divide in parecchi rami per formare il Delta. Non si conosce nè l' epoca precisa della sua fondazione, nè quella della sua distruzione.

In quanto alla posizione, essa non si può appoggiare se non se a congetture. Secondo *Strabone* (l. 17, p. 1160), era distante quindici miglia romani dal Delta. Altrove egli dice che questa città era quaranta stadii dal terreno elevato, sul quale vedeansi le Piramidi, poste nelle maraviglie del mondo. Le misure riportate da *Plinio* si avvicinano a quelle di *Strabone* assai meglio di quelle che leggesi in *Diodoro*, il quale pose le Piramidi alla distanza di quindici miglia da *Menfi*. Alcuni dotti hanno esaminato questa differenza; quindi, ad essi appoggiati, crediamo di poter asserire con certezza che

Menfi era situata sulla sinistra sponda del Nilo.

La fondazione di questa città viene da *Erodoto* attribuita a *Menete*, e da *Diodoro* a *Ucoreo*, ottavo discendente di *Osimandias*. L' opinione di cotesti autori si può nulladimeno conciliare, dicendo che la città sia stata diffatti incominciata da *Menete*, e poscia ingrandita da *Ucoreo*, il quale ne fece una città regia. Sgraziatamente nessuno de' citati autori ce ne ha dato una più dettagliata descrizione. Gli antichi, in generale, non pensano gran fatto alla posterità. *Strabone* dice soltanto che *Menfi* è una grande popolatissima città, e la prima dopo Alessandria. Secondo questo scrittore eravi in *Menfi* un tempio d' *Api*, ch' egli opina essere lo stesso che *Osiride*, ed in pochissima distanza quello eziandio di *Vulcano*, molto adorno. Eravi una piazza cui appellavasi *Dromos*, ove davansi dei combattimenti di tori che erano espressamente allevati per siffatti giuochi. Siamo portati a credere che que' combattimenti non fossero a morte, come in Ispagna, ma piuttosto corse, poichè *Strabone* li paragona a quei giuochi in cui impiegavansi dei cavalli.

Eravi in *Menfi* un tempio di *Venere*, che quegli abitanti chiamavano *greca divinità*. Alcuni autori pensano che quella *Venere* fosse la luna. Può darsi che *Erodoto* abbia parlato di questo tempio, allorquando dice che nel luogo consacrato a *Proteo* eravi una cappella dedicata a *Venere la straniera*, congetturando egli medesimo che quella *Venere* potesse essere l' *Elena* greca, e conseguentemente straniera all' Egitto.

Alcuni Fenicii di Tiro abitavano intorno a questo luogo sacro a *Proteo*; le loro abitazioni chiamavansi il quartiere dei Tirii. Ciò è quanto, a un di presso, si è potuto sapere di *Menfi*. Riguardo al tempo della sua distruzione, ignorasi tuttora, ma è fuor di dubbio che ne fu principal cagione l' esistenza e la gloria di Alessandria. I Tolomei vi tennero la loro corte, e moltissimo vi fiorì il commercio. Fu dessa abbandonata per la nuova ed i suoi non mantenuti e non ristaurati edifizii, insensibilmente rovinarono. Ciò che eravi di più solido e ragguardevole fra le rovine di lei fu trasportato altrove e il limo del Nilo ne coprì il resto; tale è almeno la ragione che si può addurre, onde provare l' impossibilità di scoprire le tracce del luogo ove fu *Menfi* edificata. Dicesi che gli avanzi di lei furono dai Tolomei impiegati per abbellire Alessandria e le città vicine. — *Strab.* l. 17. — *Pomp. Mela* l. 1, c. 9. — *Diod. Sicul.* l. 1. — *Erodot.* — *Plut. in Isid. et Osir.* — *Ovid.* — *Lucan.* l. 1, v. 640; l. 3, v. 222; l. 4, v. 136; l. 6, v. 449; l. 8, v. 542; l. 10, v. 5, 272 e 280. — *Oraz.* l. 3, od. 26. — *Propert.* l. 3, eleg. 9, v. 34. — *Tibul.* l. 1, eleg. 7, v. 28.

Di questa città abbiamo parecchie medaglie imperiali il cui tipo principale è una capra o la testa d' *Osiride*.

Menfite, nome che gli antichi davano ad una pietra, che, posta a macerare nell' aceto, assiderava le membra a tale da renderle insensibili al dolore, e a quello pur anche dell' amputazione. — Dicesi che questa pietra si trovasse presso di Menfi, in Egitto.

1. Menfiti o Menefitide, figliuolo di *Tolomeo Fiscone*, re d' Egitto, tratto a morte per ordine del proprio padre.

2. ——, distretto o cantone d' Egitto, al di sopra del Delta, nella parte occidentale del Nilo. Avea il nome della città di Menfi, che ne era la capitale. — *Ptol.*

Menglade *(Mit. Scand.)*, vergine gigantesca che soggiornava in un castello incantato.

1. Meni, Menide, o Menis, lo stesso senza dubbio che *Menete (Menes)*, insegnò all' Egitto l' uso del danaro-moneta. Una stella collocata in un tempio a Tebe, recava scritta una imprecazione contra questo inventore d' un uso fatale. Un re di Egitto essendosi trovato per caso in una guerra contro gli Arabi ridotto a coricarsi sul suolo e a saporare grossolani cibi, ebbe a trovarsi così pago del serenare e della carne di cavallo, che disse anatema alle dolcezze della vita, alle ricchezze, al lusso, al denaro ed all' introduzione di sì vili metalli. Reduce a Tebe, fece scolpire *ad memoriam rei* la stoica formola sopra una colonna.

2. Meni, Menide o Menis, Lacedemone, padre di *Pedia*, moglie di *Cranao*, re di Atene.

3. ——, idolo che adoravano gli Ebrei. Gli uni lo prendono per *Mercurio*, gli altri fanno derivare il nome di lui da *Manoh (banchiere)*, e lo risguardano anch' essi come il dio dei commercianti. Credono finalmente e con maggiore verisimiglianza, che egli fosse il *Men* degli Assirii, vale a dire il dio del mese, o la Luna.

Meniana *(colonna)*, era situata nell' ottava regione di Roma, e fu, secondo alcuni, innalzata in onore del console *Menio*, dopo una vittoria da lui riportata contro gli Antiati; secondo altri da un certo *Menio*, il quale erasi riservato quel diritto, allorchè vendette la propria casa ai censori *Catone* e *Flacco*, onde vedere da quella i combattimenti dei gladiatori, che davansi nel Foro. Siccome particolare ne era la forma, così fu dato in seguito a simili edifizii il nome di *Meniana*. Negli autori latini è fatta menzione di due colonne meniane; ai piedi dell' una di quelle, i triumviri, soprannominati *Capitales*, giudicavano i ladri e i banditi.

Meniaria, piccola isola che fa parte delle Baleari.

Menidi, popoli de' quali fa menzione *Tertulliano (de anima)*; egli dice che s' impadronirono del Peloponneso.

Menillo, Macedone, comandante la guarnigione che *Antipatro* pose in Atene. Tentò egli, ma invano, di sedurre *Focione*. — *Plut.*

Meninge, isola d' Africa. *Plutarco (in Mario)* dice che *Mario* approdò nell' isola di *Meninge*, donde passò poscia a Cartagine. Quest' isola è la stessa che da *Tolomeo* venne chiamata Lotofagita, e nella quale, dic'egli, eravi due città, l'una Gerapoli, e l' altra *Meninge* appellata. Quest' isola chiamasi presentemente Zerbi; fu popolata da una colonia di Neriti, d' onde prese il nome di Neritia. — *Plinio* 5, c. 7. — *Strab.* 17. — *Sil. Ital.* 3, v. 38.

Menini, popoli al di là delle Alpi *(Plin.* l. 18, c. 8). *Ortelio* era d' opinione essere questo uno sbaglio, e che i *Menini* fossero gli stessi che i Memini. *V.* questa voce.

1. Menio, figliuolo di *Licaone*, cangiato col proprio padre in lupo, fu schiacciato da *Giove* per aver bestemmiato contro di quel nume.

2. ——, Arcade, seguì *Enea*, e fu ucciso da *Turno*. — *Eneid.* 12.

3. ——, plebeo romano, il quale pervenne al consolato. Fu il primo a fregiare di speroni, presi sulle navi nemiche, la tribuna delle arringhe.

4. ——, dittatore, il quale, essendo stato tratto in giudizio, fu onorevolmente riconosciuto innocente.

5. ——, giovane dissipatore romano. — *Oraz.* 1, ep. 15, v. 26.

6. ——, fiume del Peloponneso, che ha la foce in poca distanza dal promontorio di Chelonite. — *Strab.*

Meniossepereste *(Mit. Pers.)*, nome di dio nel Zend, lingua sacra dei Parsi.

1. Menippe, Μενίππη, figlia d' *Arione*, si sacrificò insieme con *Metioca* sua sorella per liberare il suo paese d' una epidemia. *Proserpina* e *Plutone* cessero i loro corpi all' empireo, dove brillano trasformate in comete con lunga chioma. Un tempio celebre d' Orcomeno era sotto l' invocazione delle due giovani Orionidi, e ciascun anno la gioventù dei due sessi offriva loro sacrifizii. La fondazione del tempio risaliva ai tempi degli Aoni. Il mito sarebbe adunque stato anteriore alla dominazione dei Pelasgi. *Menippe* e *Metioca* erano adorne di tutti i doni di *Minerva* e di *Venere;* in altri termini *Afrodite* aveva loro profuso la bellezza, e la industriosa *Ergana* le aveva iniziate nell' arte di tessere.

2. ——, Nereide, madre di *Orfeo*. — *Ant. expl.* t. 1.

3. ——, una delle Amazzoni che si portarono in soccorso d' *Eeta*, re di Colchide.

Menippea, satira frammischiata di prosa e di versi. Fu così chiamata da *Menippe Gadarenio*, filosofo cinico, il quale, con una filosofia piacevole e faceta, sovente non meno istruttiva della più grave filosofia, poneva in beffa la maggior parte delle cose della vita, cui la nostra immaginazione porge un lustro che non hanno. Quest' opera era composta in versi ed in

prosa, ma i versi altro non erano fuorchè parodie dei più grandi e rinomati poeti. *Luciano* ci ha dato la vera idea del carattere di cotesta specie di satira nel suo dialogo intitolato la Nigromanzia.

Questa sorta di componimento venne altresì appellato Varroniano dal dottissimo *Varrone,* che fu l' autore di alcuni simili, colla differenza però che i versi erano tutti suoi, e ch' egli avea fatto una miscellanea di greco e di latino. Di queste satire di *Varrone* non ci restano se non se dei frammenti, il più delle volte assai corrotti, e i titoli i quali ne mostrano che egli avea trattato un gran numero di soggetti.

Il libro di *Seneca* sulla morte dell' imperatore *Claudio*, quello di *Boezio*, della *Consolazione della filosofia ;* l' opera di *Petronio*, intitolata *Satiricon*, e i *Cesari* dell' imperatore *Giuliano,* sono altrettante satire *menippee*, a quelle di *Varrone* affatto somiglianti. — *Strab.* l. 16. — *Stef. di Bisanz.* — *Suida.* — *Ateneo*, *Dipnosoph.* l. 13. — *Macrob. Saturn.* l. 1, c. 11. — *Quintil.* l. 10, c. 1. — *L. Gyrald. de poet. Hist.*, dial. 6.

Menippida o Menippide, Μενίππίδης, *Menippidas*, figlio d' *Ercole* e della Tespiade *Endeide.*

Menisco, piastra che si poneva sulla testa delle statue degli dei acciò gli augelli non vi si fermassero e non potessero lordarle.

Si è creduto fuor di proposito che il *menisco* fosse il modello delle aureole poste intorno al capo dei santi del cristianesimo, ma queste somigliano assai più al diadema degli antichi.

Menismini, popoli d'Africa. *Plinio* (l. 7, c.3) pone i nomadi Etiopi lunghesso il fiume Astargo, volgendo verso il settentrione, e alla distanza di dieci giornate dall' Oceano.

Menlasco, fiume della Spagna Tarragonese. *Pomponio Mela* (l. 3, c. 1) lo chiama Magrada. Gli esemplari latini di *Tolomeo* parlando della città, portano Menlescus, e nel greco si legge Menosca. Anche *Plinio* (l. 4, c. 20), dà alla città il nome di Manosca.

Menneiana, città della Pannonia.

Mennith, città della Palestina, al di là del Giordano, nella tribù di Gad, distante quattro miglia da Esebone, sulla strada di Filadelfia *(Euseb.)*. Gli Ammoniti furono da *Jefte* inseguiti sino a questa città.

Mennone, Μεμνων, *Memnon,* incarnazione estra-ellenica della luce solare, era considerato in Grecia come un principe venuto da lontane regioni, patria o sede prediletta dell'astro del giorno ; ma quale regione ? Qui le opinioni erano discordi. La luce viene dall' oriente, la luce brilla al mezzodì. Due leggende si sono tostamente formate. L' una colloca il principe dio in Tebe ; l' altra mette il suo trono nell' oriente, nel centro stesso dell'Assiria, a Susa, città de'gigli. Le genealogie riverberano questo duplice punto di veduta : nell' una *Mennone* è nato d' *Emera* il giorno (il giorno in tutta la sua bellezza, la luce al meridiano, ed allo zenit il meriggio) ; nell'altra deve i natali all' aurora (e l' aurora è l' oriente). Del resto l' aurora si presenta accompagnata da uno sposo, *Titone* (e *Titone*, a detta dei Greci, era fratello di *Priamo* e figlio di *Laomedonte)*, oppure Astreo. Emanazione è suo fratello. Un ricco palazzo, un immenso labirinto presso Abido, in Egitto, segnalarono la magnificenza di *Mennone.* I partigiani del sistema orientale hanno collocato cotesti nobili edifizii a Susa. Il sincretismo sospettò sotto la duplice leggenda, un impero che avrebbe abbracciato per la conquista tutta la regione del Nilo e dell' Asia fino alla foce del Coaspe o dell'Euleo. Siccome gli storici evemeristi, che danno l' Egitto a *Mennone,* usano per indicare il suo reame il termine vago di Etiopia, si avrebbe dovuto por mente altresì che cotesto vocabolo aveva due interpretazioni diverse, e che gli uni l'aveano tradotto per Assiria-India, mentre altri avevano dato come sinonimo esatto l' Egitto-Meroe. Assalito dai Greci, *Priamo* mandò per ausilio allo splendido signore della Susiana. *Mennone* era suo nipote ; la forza del sangue, ed una vite d' oro che gli mandò lo zio lo indussero a partire. *Ditti* cretense lo mostra che arriva alla guida d' un esercito innumerevole d' Etiopi e d'Indiani, e d' una ar-

mata non meno considerevole capitanata dall' ammiraglio *Falante*. Altrove, tale poderoso rinforzo si trova menomato a ventimila uomini somministrati metà dalla Susiana, metà dall' Etiopia, e a dugento carri; e *Mennone* stesso non è che il generale del re d' Assiria *Teutamo*, di cui *Priamo* è vassallo. Lungo tempo dopo si mostravano ancora le tracce del suo cammino, dal fiume Goaspe fino all' assediata Troia. Alcuni evemeristi parlano d' una strada magnifica, costrutta per suo comando e sul suo passaggio. Via facendo ebbe a combattere i Solimi. Giunto in Troia, uccise *Antiloco*, figlio di *Nestore*, ferì *Achille*, combattè *Aiace*, ed alla fine fu ucciso dal re dei Ftioti, sia come dicono alcuni, in singolar tenzone, sia in seguito alla sua pugna con *Aiace*. L' Aurora, di lui madre, comparve subitamente a piangere sul suo cadavere, sono le di lei lagrime che splendono la mattina sull' erba e sui fiori, in liquide perle che si chiamano rugiada. Due racconti più particolarizzati ci mostrano Greci e Troiani che fanno una tregua dopo la morte di *Mennone*, il corpo del principe di Susa, ricondotto a Troia, deposto sul rogo, ridotto in cenere e l' urna che racchiude i suoi miseri avanzi di ritorno verso la patria. A Pafo, *Amera*, sua sorella, li prende in mano, e l' Aurora supplica i numi d' onorare il di lei figlio con qualche nuovo prodigio. Di repente uccelli ignoti sorgono, scuotono le ali, si bezzicano con furore, ed ogni anno si slanciano nelle pianure della Troade per battervisi sulla tomba di *Mennone*. La Paflagonia diede il nome dell' eroe ad uno de' suoi fiumi, l' Assiria gli eresse un tempio, Susa gli rese gli onori eroici, ed i Tebani istituirono in suo onore un annuo sacrifizio. Gli dedicarono in pari tempo quel celebre colosso il quale allorchè il sole dardeggiava i suoi primi raggi sulla pietra, rendeva un suono distinto, e pareva salutare colla voce i suoi adoratori. — Intorno a cotesti tratti generali, che si riepilogano per tre punti, relazione col mezzodì o l' oriente (in altri termini con la luce), soccorso dato a Troia, morte e risurrezione sotto forma d' uccelli, sotto forma di voce, s' aggruppa una moltitudine di particolarità secondarie, le une antiche, le altre recenti, e fabbricate a capriccio, ma sopra dati antichi: 1. *Mennone* era il più bello de' mortali, il più bianco, e tuttavia ad ogni istante, nella sua qualità d' etiope è fatto nero; 2. Apparteneva alla razza degli Etiopi Macrobii; 3. Cinque generazioni trascorsero durante il suo regno, e nondimeno fu pianto come immaturamente rapito all' amore dei popoli; 4. Coll' aiuto dei Fenicii l' Aurora rinvenne le relique di suo figlio a Pafo; 5. Gli uccelli gladiatori che vanno a celebrare funebri giostre sul suo sarcofago, partono da Cizico, la battaglia succede in autunno, essi vengono a torme, e non se ne ritornano che quando metà di loro è rimasta sul campo di battaglia; 6. Sono neri; 7. Mentre *Mennone* è ancora in vita, il Nilo ammucchia una montagna di sabbia; 8. *Mennone* occorre in qualche leggenda col nome di *Coo* (l' orientale); 9. La tomba era collocata, secondo gli uni, sulle sponde dell' Esopo, secondo gli altri a Pafo, o in Siria, sul fiume Bala, o in Palestina sul Bateo, non lungi da Tolemaide, o in Assiria, od a Susa, o ad Ecbatana: in somma i Mennonii, imperocchè tal era il nome delle tombe di *Mennone*, abbondavano dappertutto; 10. Cotesti Mennonii erano pure palagi, torri, vasti edifizii; 11. La spada e la lancia di *Mennone* erano conservate nel sepolcro d' *Esculapio* a Nicomedia; 12. Gli Etiopi, udendo la morte di *Mennone*, appesero le loro corone alle punte dei rovi, e tali corone caddero nelle sabbie. 13. *Mennone* in un passo dello Scoliaste d' *Aristofane* è espressamente qualificato per figlio di *Giove* (altrove gli si dà *Cissia* per madre); 14. Il Teutamo, cui alcuni danno qual sultano della Susiana, può sembrar pure suo padre; 15. Il suono che mandava al levar del sole la pietra vivente (λίθας ἐμ ψυχος) era settuplo, secondo alcuni mitologi; 16. Da Tespia (o Asopide) ebbe le sette Muse d' *Epicarmo*; 17. *Mennone* comparisce come architetto artista, inventore della scrittura; 18. Finalmente tradizioni etiopiche negano che

Mennone fosse mai stato a Troia. Per Etiopi bisogna intendere senza dubbio abitanti della Tebaide meridionale e delle regioni intertropicali situate al mezzodì di Siene, fors' anche di Meroe od Axum. — A queste tradizioni aggiungiamo le idee congetturali che gli antichi aveano in conto di fatti certi. 1. *Erodoto* faceva una identità di Sesostri e di *Mennone*. Più tardi riguardavasi *Mennone* come un punto diverso dal celebre *Osimandia* (*Osymandyas*) dalla corona d'oro di trecento sessanta cubiti; e *Creuzer*, tra i moderni, ammette tale opinione. 3. In cominciando dal secolo che precedette l'era cristiana, l'antico *Faraone*, *Amenof* (coll'articolo, *Famenof*), fu preso per l'esatto sinonimo di *Mennone*. Una moltitudine d'iscrizioni, che si leggono ancora sugli avanzi della statua di *Mennone* attestano la voga di tale idea. Μέμνονος ἢ Φαμενωφ, tal è l'emistichio che si trova testualmente sulla pietra, e sotto l'influenza del quale sembrano dettati i versi degli altri visitatori. 4. Si comprende che *Osiride*, *Aroeri*, *Ercole*, dovettero essere, ciascuno alla sua volta, paragonati a *Mennone*, ed ora distinti da esso, ora con lui confusi. Aggiungendo a tale lista di nomi quelli di *Mitra*, d'*Adone*, di *Fetonte* e di *Leucippo*, si avrà presso a poco la nomenclatura compiuta degli enti mitici cui *Mennone* ricorda. Per noi niun dubbio che le leggende di *Leucippo*, di *Fetonte*, di *Adone*, di *Mitra*, di *Osiride*, d'*Oscumandaei (Osimandia)*, non sieno fondate sopra idee analoghe, e che in tale periodo di tempo non si sieno depredate le une le altre. Quanto alle differenze ne' particolari esse sono naturali, e l'avveduto mitologo dee procurare di sceverarle con precisione. Senza dire ancora come la greca leggenda postomerica si formasse, dichiariamo che in sostanza il *Mennone* della Susiana, al quale si diede la preferenza, è bensì il *Mennone* di Tebe, ma che a Tebe stessa cotesto *Mennone* era la luce. *Osiride* ed *Iside* ne furono le incarnazioni luminose mentifiche ed alessandrine e presero principalmente l'aspetto di sole o di luna, di conquistatore legislatore e di terra, d'*Ercole* lottatore, e di regina perseguitata. Tebe più semplice, più vicina ai tropici, più incorporata in alcuna guisa all'incandescenza tropicale, Tebe che allora forse non era che l'eco dell'equatoriale Meroe, adorò la pura luce incarnata ed umanata. Veggasi il giorno *Amera* dar nascimento al suo *Mennone*. Oppure, se raffrontiamo le genealogie elleniche, le quali danno ora *Astreo*, ora *Titone* per isposo, e talvolta il bello *Cefalo* per amante all'Aurora, scorgiamo sotto tutti questi nomi trasvestiti alla greca *Io* (svolgimento di *Fta)*, *Jucmout* (il cielo stellato ugualmente che *Astreo)*, *Ipe* che in egiziano, come *Cefalo* in greco, significava testa, e che inoltre era il nome di Tebe. Non basta: qual è il figlio di *Cefalo* e dell'Aurora? In certe leggende *Fetonte*: e *Fetonte* è *Fta*; *Fta* è la luce. Non è già che la luce non si trasformi talvolta in sole. *Mennone* assume anche esso la forma solare, ma poco: rimane principalmente luce; e come tale è il raggio che fluisce rapido dal cielo, il raggio splendido, ricco, bello, bianco, dorato o d'oro, il raggio che scherza nell'aere e che s'immedesima all'aere, il raggio sonoro (poichè l'aria produce i suoni, e si è veduto *Apollo* inventare la cetra), raggio che fa nascere i gigli bianchi come lui, raggio che sugge le acque, e le fa evaporare affinchè la notte seguente il freddo le condensi durante la di lui assenza, mentre sembra giacente nella tomba, e le renda alla terra al sorgere dell'aurora in forma di rugiada. Questo mite e puro raggio aeriforme non sembra venir forse dall'oriente? Non è desso un'armonia, una voce che canta le lodi della natura creatrice, una lira od un ettacordo che risuona spontaneamente al bacio dell'Aurora? E, quantunque luce piuttosto che sole, *Mennone* non chiede meglio che d'esser uomo. Ma allora è un principe piuttosto che un re, un nipote piuttosto che uno zio, un giovanetto piuttosto che un adulto, un ente puro e che nessuna amante offusca, un soffio che non ha tempo di diventare un grido, un fiore che cade senza essersi sbocciato; non è più il figlio della gigliacea, è il giglio stesso. L'arida sabbia cui travolge il vorace *Simun*,

attorniа la colonna; il rampollo dei Macrobii non vive che cinque età d' uomo; come *Kaiomorti* e *Lino*, come *Adone* e *Manero* perisce portando nella tomba il dolore, le lagrime e gl' inni di quanti gli fan corona. E sempre il mito fa scherzare insieme vivi colori: sgorga sangue dalla ferita della bianca vittima; è la porpora sulla neve, il corallo sull' alabastro, la rosa sanguigna sui gigli. Il sangue di *Adone* fece pure una simile figura; e le rose di bianche diventarono rosse dal giorno in cui si piegarono sotto la sua agonia. Gli uccelli pure appariscono per versar sangue. Il fiume Paflagonio imita l' esempio dei volatili, e nel fatale anniversario, cangia l' azzurro delle sue acque in un rosso cupo (confr. Adone). A queste tinte vivamente porporine si contrappone sempre un oggetto bianco, cavalli bianchi, un'isola bianca, una città bianca, l'Aurora stessa chiamasi *Alba*, ed ha per madre *Leucippe*. Ma, dicesi, allora *Mennone* è *Fta?* No. *Fta* non è che un dio, *Mennone* è dio-uomo. *Fta* dio è un uomo grottesco; *Mennone* è un bel garzone. *Fta* è di due poli, e sovente sbigottisce il mondo con la sua faccia sinistra; *Mennone* non s' appresenta che in aria ridente. Egli piace agli occhi, e sollecita deliziosamente l' orecchio; è prode, ma le sue armi non servono che a soccorrere l' oppresso: è sempre *Maiamum* il benvoluto d' *Amun*, il benvoluto dell' universo, il ben vogliente. L' identità parziale però è in tutto ciò che dicemmo, ed in questo epiteto di benvoluto d'*Amun* (quasi significhi figlio primogenito d' *Amun)*, e nella sua identificazione alla colonna; e ne' personaggi d' artefice, d' architetto, d' inventore della scrittura, imperocchè il visnuamitra d' Egitto è *Fta*, e *Tot* (scriba per eccellenza *Tot-colonna)* è quasi *Fta*. Ed ei risuscita? Quegli uccelli, cui la parola dell' aurora fa sorgere dalla di lui urna, sono essi tutti la zecca della fenice che rinasce dalle sue ceneri. L' uccello, secondo il libro d' *Ermete* era il grado immediato, all' uscir del quale l' anima rientrava nel corpo umano, ed aggiungeva nel sole o sirio l' apogeo della gloria alla quale gli dei l' aveano riservata. L' uccello di rapina che fissa il sole era il re degli animali sacri; *Coroch* era un mitra. Più tardi alcuni autori, elaborando il mito, diedero agli uccelli piume di lutto e di morte, emblema del bruno colore degli Etiopi, emblema trifonio ed arimanico. In questo avrebbero avuto torto se fossero stati esclusivi. Passiamo in rassegna gli altri tratti luminosi e solari di *Mennone*. 1. Egli va verso il tramonto o verso il settentrione. 2. Vedesi scorrere sotto forma di fiume *(Osiride* è veramente il Nilo). 3. La sua voce al sorgere dell' Aurora si emana in sette voci (la solfa ha sette note, la lira ha sette corde, la pleiade sette stelle, il sistema planetario sette pianeti, la terra, secondo *Zoroastro*, sette kesvan, il Nilo sette bocche, la Sicilia avea sette Muse). 4. Quella strada che dalla foce del Coaspe ci guida a Troia, è un abbozzo zodiacale cui traversa l' astro-re. 5. Gli obelischi, le torri, s'innalzano da tutte parti sotto il nome di *Mennonii* in onore dell' eroe: obelischi, aguglie, piramidi e colonne, sono altrettanti simboli della freccia solare. 6. Le Muse che si danno come sue figlie, sono pur figlie del sole primordiale, *Giove*, e sorelle del sole subalterno, *Apollo*; d' altro canto *Apollo* stesso ha Muse per sorelle, Muse per figlie, le Eliadi; ed anche queste Eliadi si fanno nascere d' un preteso eroe umano, *Elio*. 7. Il nome d'*Eoo* gli è comune con *Adone*. 8. Il Bala o Baleno, sulle sponde del quale è sepolto *Mennone*, altro non è che Baal-fiume. 9. In Assiria hanno luogo le avventure di *Clizia* e di *Leucotoe*, episodio della leggenda d' *Apollo*. 10. Pafo, dove l' urna fatale passa per le mani di *Amera*, e la città dei Cidaridi, ci lanciano nel mondo dei Sandak, dei Celinderidi, degli Ossipori. La pietra vocale ed animata, ricorda le pietre sensibili alla lira d' *Anfione*: anche queste pietre erano tebane, quantunque trecento leghe dividano le due terre. 12. *Mennone* era tenuto per protettore pel *Kamefi*, pel gran Pritano di Tebe; il focolare conservatore era affidato alla sua custodia, ed una fiamma eterna dovea splendervi per le sue cure. — *Creuzer* aggiunge a coteste idee. Convinto che *Mennone* non differisce da

Osumandia, vede nel nostro eroe per l' occhio il cerchio d'oro dell' anno, per l' orecchio un cerchio annuo di cantici che si ripetono quotidianamente in suo onore. Inoltre, la sua statua, siccome ha preteso *Jablonski*, era una colonna destinata ad osservazioni celesti, e, secondo *Dornedden*, era un gnomone, un cronometro solare, un calendario. Finalmente, *Osimandia* avendo fondato una biblioteca a Tebe, *Mennone* esser dovette naturalmente preso per l' inventore dell' alfabeto e della scrittura. Il *Mennonio* e lo *Osimandeo* si riguardarono come sinonimi ; e *Jablonski*, con la spiegazione che dà del nome d' *Osimandia*, ha spianato la via a coloro che hanno voluto fare del re di tal nome una identità con *Mennone*. — Ora è egli certo che nessun principe effettivo ha servito di modello a cotesto *Mennone* famoso nella Tebaide ed in Grecia ? A dir vero, per quanto vaghe sieno le tradizioni, è impossibile negare tale possibilità. Moderne ricerche hanno messe nel numero delle verità dimostrate l' immensa potenza dei Faraoni della decimottava , della decimanona, e della ventesima dinastia (dal 1822 al 1300 av. G. C.) ; e giganteschi bassorilievi, che è impossibile di prendere per allegorie, quand' anche si avessero per iperboli fanno fede di conquiste lontane, almeno del gran *Sesostri*. Non è in un secolo che ha esordito col periodo dal 1800 al 1812 che si debbano iscrivere tali prodigii nella lista dei fatti impossibili (*V*. t. 2, 3 delle *Antichità della descrizione dell' Egitto ; Denon*, *Atlante ; Gau*, *Antich. della Nubia)*. Le scene scolpite sui palazzi o sui tempii di Tebe o della Nubia, le belle pitture della tomba egiziana esposte da *Belzoni*, ci hanno fatto vedere Asiatici, Assirii, Medi od altri in processione ai funerali del Faraone *Usirei*, figlio di *Ramsete I*. Il viaggio di *Champollion* giunore, annunziò molte altre scoperte ancora al mondo erudito : qui *Menefta I* , che dà battaglia ai popoli nemici dell' Egitto, e riede in trionfo nella sua città capitale, là *Ramsete* il grande che assoggetta all' Egitto la moltitudine dei popoli orientali : più lungi *Sesonchi* che tragge appiè della trinità tebana i capi di trenta e più nazioni vinte; tra le altre Judahamalek (il reame de' giudei o di Giuda) il cui nome si legge in lettere intere. Non basta, quelle vaste conquiste sull'alta Asia sono attribuite dagli autori a cui attinse *Diodoro* ad *Osimandia*, 800 anni avanti *Sesostri*. Ma di tutti cotesti principi, qual è quegli nel quale converrebbe ravvisare il pretesto nipote di *Priamo*, lo splendido satrapo del Teutamo di Assiria, l' eroe a cui furono dedicate le statue colossali ed i giganteschi palazzi (tacendo noi de' labirinti) ? Se, cogli antichi Egizii, cerchiamo un *Famenof* nelle liste genealogiche, troviamo nella decimaottava dinastia tre *Amenofi*, secondo *Manetone*, due soltato secondo i monumenti; ma questi *Amenofi* non concordano gli uni cogli altri. Troviamo pure un *Amenoftp* ; i *Maiamum* e gli *Amunmai* non mancano tampoco ed i *Tutmosi* abbondano del pari. Nell' impossibilità di fare una scelta in questa moltitudine, e di afferrare un filo in tale labirinto, ci limiteremo a dare in due colonne l' importante lista di *Manetone*, e la intiera serie dei nomi regali dei monumenti, nomi posti in ordine da *Champollion* giunore col mezzo della tavola dei pronomi d'*Abido*.

Secondo *Manetone.*	Secondo i Monumenti.
1. *Amosi Tutmosi*, figli di *Mifratutmosi ;*	*Amenofip.*
2. *Chebrone*, figlio ;	*Tutmosi* (I).
3. *Amenofi ;*	*Amon-Mai.*
4. *Amensete*, sorella ;	*Amensè.*
5. *Mifrete* o *Mifra*, figlio, *Meride* o *Miris* d' *Erodoto* e di *Diodoro ;*	*Tutmosi* (II).
6. *Mifratutmosi*, figlio ;	*Amenofi* (I).
7. *Tutmosi*, figlio ;	*Tutmosi* (III).
8. *Amenofi* (II) ;	*Amenofi* (II).
9. *Oro*, figlio ;	*Or.*
10. *Achencherete*, figlia ;	*Maumot.*
11. *Ratoli*, *Atori*, fratello ;	*Ramsete.*
12. *Achencherete*, figlio ;	*Usireì.*
13. *Achencherete*, fratello ;	*Manduei.*
14. *Armai* o *Armete*, figlio ;	*Ramsete* (II).
15. *Ramescete*, figlio;	*Ramsete* (III).
16. *Ramescete-Maiamum ;*	*Ramsete* (IV).
17. *Amenofi-Ramascete* (*Amenofi* (III).	*Ramsete* (V).

Quest' ultimo è il padre del gran *Sesostri*, *Ramsete VI. Champollion* giunore riguarda *Amenofi II* come il *Famenof* che i Greci hanno trasformato in *Mennone.* Due testi, l' uno di *Giorgio* il Sincello, l' altro di *Pausania* (1, 42), lo mettevano sulla via di tale opinione, che poscia sono venuti a confermare parecchi cartelli, i quali del rimanente si risolvono tutti in una sola e medesima leggenda : « Il re del popolo obbediente dominatore, per *Fre* e per *Satè*, figlio di *Fre*, *Amenof* preside della regione superiore. » La quale leggenda regale è ripetuta da un immenso numero di monumenti egizii ; tali sono le più vecchie costruzioni del palazzo di Luxor, a Tebe ; le grandi ruine conosciute sotto il nome di Mennonio, la tomba regale di ponente nella valle di Biban-el-Moluk ; il tempio di *Knef (Knufi)* in Elefantina ed a cento leghe a mezzodì di File le colonnate del palazzo di Soleb. Quanto ad *Osimandia* l' identità di *Mennone* e di cotesto principe non può più essere ammessa, dacchè il cav. *Giulio* di *S. Quintino* lesse sopra una magnifica statua colossale di sedici piedi e mezzo d' altezza, della raccolta di *Borelli*, queste parole : « Il re del popolo ubbidiente, solo custode dei mondi, prediletto d' *Amun (Amonmai)*, figlio del sole *Manduei*, servitore di *Fta.* » Tale cartello ricorre sulle più antiche costruzioni del gran tempio o palazzo di *Karnak* a Tebe. Rovistando i documenti antichi, poi raffrontandoli coi dati moderni forniti dai cartelli, si giunge a riconoscere tre *Manduei*, i quali, se retrocediamo, sono, 1. Il *Mentede* di *Diodoro* (diciannovesima dinastia). 2. *Manduei* (tredicesimo principe della diciottesima). 3. *Osumanduei*, l' Osimandia-Ismandete volgare. Questo primo de' *Manduei* conosciuti finora risale insino alla quindicesima dinastia od almeno alla testa della sedicesima, e per fermo ei non può aver regnato più tardi del ventesimo terzo secolo avanti l' era nostra. Menfi allora non esisteva, e Tebe stessa aveva al più dugent' anni di data. E' dunque impossibile di far discendere cotesto re nel periodo susseguente a *Sesostri*. Gli antichi aveano già riconosciuto tale risultamento, e *Diodoro*, il quale colloca il *Mendete*, autore, dic' egli, del labirinto, dopo *Sesostri*, fa *Osimandia* anteriore all' epoca in cui sembra doversi collocare *Amenofi-Mennone*. Del rimanente forse *Amenoft* od

Amenofstp è lo stesso nome che *Amenof*, ed allora si potrebbero riconoscere non più tre, ma quattro *Amenofstpi*. L' *Amenofstp-Mennone* sarebbe il terzo. *Champollion* giunore traduce il nome d' *Amenofstp* per quello di cui *Amun ha gustato*. Risparmieremo al lettore l' etimologia di *Jablonski* ed i confronti che altri vi hanno sopraggiunto.

(Monumenti). Il Mennonio d' Ecbatana era una torre del sole con sette recinti e con merlature di sette diversi colori, rappresentazione simbolica delle sfere celesti. Riguardavasi come il capo-lavoro delle mani di *Mennone*; essa portava il nome di torre di Ciro. Quanto al *Mennonio* di Tebe od *Amenofion* degli Egiziani, solo *Mennonio* di cui sopravanzino *reliquie*, era situato sulla riva sinistra o libica del Nilo, vale a dire in Medinet-Abù e Gurnà. Esso consiste oggidì in una immensa serie di rovine che si stendono sopra uno spazio di mille ottocento piedi di lunghezza; dieciotto colossi, di cui i più piccoli aveano ventotto piedi di altezza. Vi si vedono ancora tronchi o spezzati; due principalmente dal lato del fiume non sono alti meno di settanta piedi. Quello a settentrione era la statua sonora; le gambe, le coscie, le braccia e le altre parti del corpo coperte d' iscrizioni latine e greche fanno ancora fede che nel terzo secolo dell' era nostra udivansi suoni uscire da tale masso enorme, al levar del sole (*Ved. Descr. dell' Eg.*, *Ant.* vol. 2, tav. 22). Le iscrizioni raccolte da *Pococke* e dai dotti dell' Egitto furono ripetute a gara da *Jablonski*, *Jacobs*, *Champollion*, *Figeac e Letronne*: ancora ne rimangono a rintegrare e ad interpretare. Il dottore *Ricardson* vi ha conosciuto quelle di *Giulia Bomilla*, *Cecilia Trebulla*, *Flita Calbina* ed altre dame d' onore e cortigiani che accompagnarono *Adriano* e sua moglie *Sabina* in una gita a quelle maestose rovine. Presso il grande colosso se ne vede un altro di dieci piedi d' altezza e di granito grigio: era desso pure un *Mennone*; così lo provano i cartelli assolutamente identici a quelli della grande statua. Vi si aveva sospettato *Osimandia*. I suoi piedi posano sopra una statua maggiore della grandezza naturale, ma osservabile pel vestito di un monarca semibarbaro. La scoperta di tale monumento è dovuta a Belzoni; la testa, che è di una rara bellezza, e che pesa dodici tonnellate, si trova nel museo Britannico, al quale Belzoni ne ha fatto dono. Il nome d' *Osimandeo*, o tomba di *Osimandia* è stato dato ad una parte sola del Mennonio; e *Jollois* e *Devillers*, nella loro descrizione di Tebe, hanno anzi voluto provare l' identità compiuta del Mennonio coll'Osimandeo, qual è da *Diodoro* descritto. *Letronne*, per lo contrario, non contento di abbattere l' ipotesi di cotesto dotto, si fa a dire che fin dal tempo di *Tolomeo I* (322-300 anni avanti G. C.), l' Osimandeo non esisteva più, e che forse non aveva mai esistito che nell' opinione de' sacerdoti, i quali avevano unito i tratti presi da quanto v' ha di più gigantesco in tutti gli avanzi di Tebe. A Luxor, sulla riva destra od arabica del Nilo, si vedono le reliquie di un palazzo immenso fabbricato ancora, secondo *Champollion* giunore, da *Amenofstp III* e da *Sesostri*. Due grandi obelischi di settantadue e di settantacinque piedi di altezza, ciascuno d' un sol pezzo di granito rosa, ne indicano l' ingresso, ed hanno vicino quattro colossi della stessa materia, di cui due di quarantaquattro piedi e due di trenta. Viene poscia un immenso pilone alto cinquanta piedi ed un peristilo di dugento colonne, le più ancora in piedi. Quanto al suono della statua, cotesto miracolo, che ha molto occupato gli antiquarii, non ci desta nessuna meraviglia; il cannone del palazzo reale annunziando mezzodì non colpiva di stupore il renditario parigino? Abbiamo preso dall' opera di *Delon* il disegno del grande colosso di *Mennone* in alto citato, in uno stato cioè di rovina, nel quale veramente si trovava, ed anche secondo fu offerto da *Pococke*, il quale dalle osservazioni da lui fatte desunse la compiuta primitiva attitudine dell' intero colosso. *V.* fig. 1 della tav. 88.

Una pittura di vaso antico ci rappresenta *Mennone* che si è tratta la lancia che *Aiace* avevagli conficcata nel costato,

il dolore che gli ha fatto piegare un ginocchio a terra, la quale non è indicata se non se da alcune linee irregolari; la lancia cui egli si appoggia è spezzata. *Achille* ha già trafitta la spalla destra di *Mennone* con un giavellotto, e ne tiene un altro col quale sta per portargli il colpo mortale. Ambidue sono armati di corazza. *Achille* ha eziandio la clamide; i loro piedi sono adorni di enemidi; ovali sono i loro scudi; quello d'*Achille* è fregiato del teschio di *Medusa*, onde ispirar terrore; il suo casco ha un pennacchio e due piume; quello di *Mennone* ha dei guanciali e sul davanti mostra la forma di un becco d'uccello, simbolo degli uccelli che ogni anno recavansi dall'Etiopia ad Ilio per battersi sulla tomba di cotesto principe, e che aveano ricevuto il nome di Mennonidi, perchè i suoi soldati erano stati così trasformati. Nel piano superiore, *Mercurio* è assiso dinanzi ad un albero, cui è attaccata, per mezzo d'un chiodo una bilancia; egli è acconciato di petaso senz'ali, appoggiasi ad un lungo caduceo; la sua clamide è messa con grazia, è calzato d'una specie di coturno allacciato sul davanti, e col dito mostra il guscio della bilancia che discende, e nel quale scorgesi il Keralato (Genio della morte) di *Mennone*; l'altro Ker, che si innalza è quello di *Achille*. *Tetide* stende una mano al proprio figlio e coll'altra rialza il suo velo sul quale è posta una duplice corona. L'Aurora disperata per la morte del figlio, con ambe le mani strappasi i capegli. *V.* fig. 1 della tav. 78.

MENNONIDE. *V.* MENNONE.

MENO, fiume di Germania. — *Tac., de mor. Germ.* 28.

MENOBA, nome di due fiumi della Betica, l'uno dei queli mettea foce nel Guadalquivir: e l'altro nel mare d'Iberia; sulle sponde di ciascuno di cotesti fiumi eravi una città dello stesso nome. — *Plin.*, l. 3, c. 1.

MENOBARDI, popoli vicini alla grande Armenia. — *Plin.* l. 6, c. 1.

MENOCULENI, popoli delle Alpi. — *Plin.* l. 3, c. 2.

1. MENOFANE, uno dei generali di *Mitridate*, niun conto facendo della religione, osò investire *Delo* che sembrava dal culto di *Apollo* posto al sicuro da qualunque insulto. Avendolo trovato senza fortificazioni e senza mura, non che gli abitanti senza armi, non durò fatica ad impadronirsene. Passò egli a fil di spada tutti coloro che potevano opporgli qualche resistenza, fossero eglino cittadini o stranieri si rendette padrone delle loro sostanze, saccheggiò il tempio, e rapì la statua del Dio, che fece poscia gittare in mare. Ma non potè all'ira ed allo sdegno sottrarsi del nume, il quale perir lo fece in mare, allorchè ritornava carico delle sacre spoglie. — *Paus.*

2. MENOFANE, pretore d'Efeso e di Smirne, noto da due medaglie coniate in onore di *Caligola* e di *Trusilla.*

1. MENOFILO, eunuco cui *Mitridate* affidò la propria figlia dopo d'essere stato vinto da *Pompeo*. *Menofilo*, per impedire che quella principessa cadesse nella mani dei nemici, la uccise. — *Ammian.* 16.

2. ———, pretore dei Marcianopoli, come da una medaglia coniata in onore di *Gordiano Pio.*

MENOGENE. *Menogenes*, soprannome di *Pompeo.* — *Strabone.*

MENOLE o MENOLETE, *tutto furioso*, soprannome di *Bacco.* — Rad. *mainesthai*, essere in furore; *alos*, tutto.

1. MENONE, capitano troiano, ucciso da *Leonteo* all'assedio di Troia.—*Iliad.* 12.

2. ———, nato a Larissa, fu l'uno dei capitani greci che sotto la condotta del giovane *Ciro* combatterono contro d'*Artaserse*, fratello di lui l'anno 401 prima di G. C. Essendo caduto in sospetto di tradimento, fu scacciato dall'armata. — *Diod.* 14.

3. ———, Tessalo, cui gli Ateniesi ricusarono il diritto di cittadinanza, abbenchè avess'egli somministrato dei soccorsi.

4. ———, sposo di *Semiramide.*

5. ———, sofista, contemporaneo di *Socrate.*

6. ———, uno dei primi re di Frigia. — *Dion. Alic.*

7. ———, scultore, allievo di *Fidia.*

8. ———, tiranno di Sicilia, il quale vivea verso l'anno 285 prima di G. C.

MENOSCA, città di Spagna nel paese dei Var-

duli, sulla spiaggia del mare dei Cantabri, nella Spagna Citeriore.

Menosgada, città della Germania. — *Ptol.* l. 2, c. 11.

Menostano, città della Sarmazia Asiatica. — *Plin.* l. 6, c. 7.

Menotiranno, *Μηνοτύραννος*, *re del mese*, soprannome col quale i Frigii adoravano *Ati*, preso pel sole, perchè quest' astro è signore e padrone di tutti i mesi.

Menou. *V.* Menù N. 1.

1. Mensa, nome che davasi ad una larga pietra sepolcrale posta sulle tombe, della quale è fatta menzione nella seguente iscrizione riportata da *Grutero* (850, 6).

M. M.
INNOCENTISSIMAE. FEMINAE
QVAE. VIXIT. ANNIS. XXII
MENSE. VNO. DIE. XXIV.
MINVCIA. DOMITIA. SORORI
POSVIT. MENSAM. CONTRA
VOTVM.

2. Mensa *(tavola)*. I Romani fecero pompa della più grande magnificenza nelle mense, di cui adornarono le loro sale e gli appartamenti; la maggior parte di quelle erano fatte del legno di cedro che traevasi dal monte Atlante, secondo la testimonianza di *Plinio*, il quale (l. 13, c. 15) dice: *Atlas mons peculiari proditur sylva; confines ei Mauri, quibus plurima arbor cedri et mensarum insania, quas foeminae viris contra margaritas regerunt.*

Talvolta eravi impiegato un legno molto più prezioso, *lignum citrum*, il quale non è punto il nostro legno di cedro che era in Roma sommamente stimato. Per aver mense o tavole di cotesto legno era d' uopo essere molto ricchi: quella di *Cicerone* costavagli quasi due mila nummi; fra le suppellettili di *Gallo Asinio* ne furono vendute due a tanto eccessivo prezzo, che se dobbiamo prestar fede al citato *Plinio*, ciascuna di quelle sarebbe stata sufficiente per comperare un vasto campo. L' eccessivo prezzo delle romane mense derivava eziandio dagli ornamenti di cui erano arricchite. In quanto ai sostegni, quelle di un sol piede chiamavansi *monopodia*, quelle di due *bipedes*, e quelle di tre, *tripedes* erano appellate, tanto le une, come le altre, servivano per mangiare; ma i Romani non facevano uso, come noi, d' una sola tavola; essi ne avevano comunemente due. La prima era destinata al servigio delle carni e del pesce; poscia toglievasi questa e veniva portata la seconda destinata ai frutti; durante questa seconda mensa cantavasi, e si facevano delle libazioni. *Virgilio* tutto ne dice nei due seguenti versi dell' Eneide:

Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae,
Crateras magnos statuunt, et vina coronant.

I Greci e gli orientali avevano la medesima usanza. Anche gli Ebrei nelle solenni loro feste, e ne' loro conviti di sacrificio avevano due mense; alla prima cibavansi della carne della vittima, e alla seconda facevano girare dall' uno all' altro la tazza di benedizione, chiamata *la tazza delle lodi.*

Tant' era la magnificenza degli ultimi Romani, quanto grande la frugalità dei primi. Il lusso in questo genere, fu spinto sul finire della repubblica, a tal segno che coloro la cui *mensa* era meschina, spiegavano cionnonostante dinanzi agli occhi dei convitati tutto lo splendore delle loro credenze. *Marziale (App. Epigr.)*, piacevolmente si lagna di siffatta pompa in mezzo al cattivo meschino trattamento di *Varo.*

Ad coenam nuper Varus me forte vocavit;
Ornatus dives, parvula coena fuit.
Auro, non dapidus oneratur mensa: ministri
Apponunt oculis plurima, pauca gulae.
Tunc ego: non oculos, sed ventrem pascere (veni,
Aut appone dapes, Vare, vel aufer opes.

Abbiamo qui sopra parlato delle tavole de' Romani, di uno, di due o di tre piedi, ma ci scordammo d' aggiungervi che la forma di quelle variò sovente: n' ebbero eglino delle quadrate, delle lunghe, delle ovali, a ferro di cavallo, ecc., sempre a norma della moda. Sotto il regno di *Teodosio* e di *Arcadio* fu rinnovata la forma delle mense a mezza luna, e dopo d'aver-

vi mangiato venivano coperte d' una specie di materasso, onde sdraiarvisi e su quelle riposare. Il lusso dei signori della corte del gran *Teodosio* e de' suoi finanzieri, era degno di tutta la censura di s. *Gio. Grisostomo : Vedevasi*, dic' egli, *presso la mensa ove si mangiava, un vaso d'oro che due uomini a mala pena potevano muovere, ed una qualità di brocche d'oro simmetricamente disposte ; gli staffieri o servi dei convitati erano giovinetti avvenenti, ben fatti della persona, e non meno riccamente vestiti dei loro padroni, e portavano delle larghe brache. I cantori, i suonatori d' arpa e di flauti, durante il pasto piacevolmente i convitati trattenevano. Non iscorgevasi, a dir vero, uniformità veruna nell' ordine dei servigi, ma squisitissime erano le vivande ; alcuni incominciavano dagli uccelli ripieni di pesce pestato, altri davano il primo servizio tutto diverso. In fatto di vini poi, si voleva quello dell' isola di Taso, tanto dai greci e dai latini scrittori celebrato. Considerabile era sempre il numero dei parassiti alla mensa dei grandi e dei ricchi ; ma le matrone, magnificamente vestite, ne formavano il principale ornamento.*

1. Mensale, *che presiede alla tavola*; ogni curia, sotto questo titolo, faceva dei sacrifizii a *Giunone*.

2. ——, cotesto soprannome di *Giunone* era sinonimo eziandio di *Calendare*, portato dalla stessa dea cui erano state consacrate le calende d' ogni mese, giorni in cui si facevano i prestiti ad interesse ed i loro pagamenti.

Mensarii, nome di cinque ufficiali romani, eletti la prima volta nell' anno di Roma 402, i quali avevano le loro sedute nei pubblici mercati. Tanto i creditori, quanto i debitori comparivano dinanzi di loro, esaminavansi gli affari di quelli, si prendevano le necessarie cautele affinchè il debitore pagasse, e che i beni di lui non fossero più legati ai particolari, ma soltanto impegnati col pubblico, il quale alla sicurezza del credito avea provveduto. Non bisogna dunque confondere i *mensarii* cogli argentarii e coi nummularii ; questi ultimi erano specie di mercanti che facevano commercio di denaro, cui noi presentemente chiamiamo *banchieri*. I *mensarii*, per lo contrario, erano uomini pubblici, i quali divenivano o quinquemviri o triumviri, mentre era a piacere di chiunque il farsi *Argentarius* o *Nummularius*. L' anno di Roma 356, sulla domanda del tribuno del popolo *M. Minucio* furono creati dei triumviri e dei *mensarii*. Siffatta elezione fu cagionata dalla mancanza di danaro. Nel 538 venne a quegli ufficiali affidata la cura de' fondi dei pupilli e delle vedove, e nel 542, presto gli uomini che esercitavano le funzioni di *mensarii*, ognuno si portò a depositare le proprie argenterie e il denaró. Ad un senatore venne permesso soltanto di riservarsi l' anello, un' oncia d' oro ed una libbra d' argento. Le gioie delle donne, gli ornamenti dei fanciulli, e cinque mila assi passarono presso i triumviri ed i *mensarii*. Cotesto prestito, che venne fatto per ispirito di patriotismo, fu scrupolosamente rimborsato col tratto del tempo. In alcune città dell' Asia eravi dei *mensarii*, le pubbliche rendite eran ivi percette ed amministrate da cinque pretori, da tre questori e da quattro *mensarii*.

Mense Licaonie. *V.* Licaonie.

Mensores, davasi questo nome ad una specie di forieri i quali avevano cura di portarsi a fissare le abitazioni, allorquando l' imperatore voleva trasferirsi in qualche provincia, e quando doveasi accampare, facevano il piano del campo, ed assegnavano ad ogni legione il proprio quartiere.

Sotto la parola *mensores* intendevansi eziandio i geometri, gli architetti, e i direttori dei pubblici edifizii ; finalmente erano appellati *mensores frumentarii*.

In una iscrizione riportata dal *Grutero* (525, 3), si fa menzione del corpo degl' ingegneri dell' armata :

Collegium Mensorum Machinariorum.

Menta, figliuola di *Cocito*, ninfa amata da *Plutone*. Non potendo *Proserpina* soffrire una siffatta rivale, tratta dalla gelosia, la trasformò in una pianta di questo nome, e per minorare l' affanno del suo sposo, lasciò alla ninfa qualche cosa onde

piacere anche sotto quella forma novella, vale a dire il grato odore che accompagna questa pianta. *Appiano* attribuisce la disgrazia di *Menta* a *Cerere* che la schiacciò coi piedi, e la metamorfosi di lei alla pietà dei numi. — *Ved.* Amente.

1. Mente, *Mens*, *Pensiero*, *Intelletto*, *Anima*. Gli antichi ne aveano fatto una divinità, la quale suggeriva dei buoni pensieri, e quelli allontanava che potevano sedurli e trarli nell' errore. Essi la adoravano come l' anima generale dell' universo e di qualunque ente in particolare sotto il nome di *Bona mens*. Il pretore *T. Ottacilio* consacrò a questa divinità un tempio, che ei fece edificare nel Campidoglio, allorquando fu eletto duumviro. *Plutarco* le ne dà un altro nell' ottava regione della città. Quest' ultimo le fu dedicato dai Romani nella circostanza della costernazione in cui trovaronsi per la perdita della battaglia d' Allia, e per la morte del console *Flamminio*. *Tito Livio* dice che furono consultati i libri sibillini, e conseguentemente vennero promessi a *Giove* dei suntuosi giuochi, e due templi l' uno a *Venere Ericina*, l' altro alla dea *Mente*.

Ovidio riporta la seguente tradizione nel sesto libro dei Fasti:

Mens quoque numen habent. Menti delubra (videmus,
Vota metu belli, perfide Peone, tui.

In *Grutero* si legge l' iscrizione seguente in onore della dea *Mente*:

M. SEPTIMIVS. C. F.
MENTI. FIDEIQ. DEAE
PRAESENTIBVS.
EX. VOTO. S. P.

Lo stesso compilatore riporta un antico calendario, nel quale viene a questa divinità assegnata una festa nel mese di giugno, due giorni dopo le none. Questa divinità romana è figurata in una medaglia di *Pertinace* sotto la immagine di una donna in piedi tenente nella destra una corona e un' asta nella sinistra.

2. ——, Μέντης, re dei Tafii e figlio di *Anchialo*. *Minerva* assunse le sue sembianze per annunziare a *Telemaco* il ritorno d' *Ulisse*. Si volle fare di questo *Mente* un trafficante di Leucade che prese *Omero* con sè e lo condusse in tutti i suoi viaggi. Il poeta, dicesi, per riconoscenza de' suoi benefizii fece una idealità di *Mente* e rese il suo nome immortale.

3. Mente, re dei Ciconi, era a Troia. *Apollo* assunse le sue sembianze per impedire a *Menelao* di portar via le armi di *Pantoo*.

Mentesca, città della Spagna nella Betica, presso la sorgente del Guadalquivir. *Tito Livio* (l. 26, 17) pone a un di presso in questo luogo le terre degli Ausetani. Egli aggiunge che fra Illiturgide e *Mentesa* eravi un luogo appellato le *pietre nere*, ov' era situato il campo d' *Asdrubale*, figliuolo d'*Amilcare*, allorquando *C. Nero* giunse in Ispagna per comandare le romane falangi, l' anno di Roma 544. Di questa città abbiamo parecchie medaglie, l' una del re *Recaredo*, l' altra di re *Sizebuto*.

Mentissa, città della Spagna, forse la stessa che Mentesa. — *Tit. Liv.* 26, c. 17.

1. Mento, *Mentone*, soprannome della famiglia *Giulia*.

2. ——. Gli antichi avevano l' uso di toccare il *mento* di coloro ch' essi volevano commovere o persuadere; era una specie di carezza che loro si faceva. Sopra un marmo dei *Monumenti inediti* di *Winckelmann*, num. 138, si vede *Andromaca*, cui l' uno de' suoi fratelli tenta di consolare per la morte di *Ettore*. Questo giovinetto va toccando il *mento* dell' infelice vedova. Nella stessa guisa *Dolone* tocca, nell' Iliade, il *mento* di *Diomede*, chiedendogli la vita, e nel poema istesso, *Teti* commove *Giove* a favore di *Achille*.

Mentonini, popoli d' Italia, secondo una tavola di bronzo, conservata a Genova, e citata da *Ortelio*.

Mentonomone, golfo dell' Oceano germanico sulle cui spiaggie abitavano i Guttoni. — *Plin.* l. 370, c. 7.

1. Mentore, Μέντωρ, uno dei più fidi amici d' *Ulisse*, e quello cui prima di partire per l' assedio di Troia, affidò egli la cura della propria casa. Dicesi che *Minerva*

prendea sovente la figura di lui, nonchè la voce, onde esortare *Telemaco* a non degenerare dal valoro e dalla prudenza del proprio padre. Dietro cotesta idea, il dottissimo *Fénélon* ha dipinto sotto i tratti di *Mentore* la dea della sapienza che accompagna ne' suoi viaggi il giovane *Telemaco*. Una tradizione che fa molto onore al cuore di *Omero*, ci riporta che questo poeta, sensibile all'amicizia, pose *Mentore* nel suo poema in riconoscenza del servigio prestatogli allorquando reduce dalla Spagna approdò egli in Itaca, e trovandosi gravemente incomodato da una flussione d' occhi, che impedivagli di proseguire il suo viaggio, fu urbanamente accolto da *Mentore*, dal quale vennero a lui praticate tutte le immaginabili cure.— *Odis.* 2.

2. Mentore, padre d' *Imbrio*.

3. ——, figlio d' *Ercole* e della Tespiade *Asopide*.

4. ——, uno dei figli d' *Euristeo*, ucciso nella battaglia contro gli Ateniesi.

5. ——, scultore molto stimato presso gli antichi del quale fa menzione *Plinio* (l. 33, c. 13). I vasi e le tazze cesellate da questo *Mentore*, erano assai ricercate, come si può giudicare da quanto ne dicono *Giovenale* (sat. 8), *Properzio* (l. 1, eleg. 14; l. 3, eleg. 9) e *Marziale* (l. 5, epigr. 88), ecc.

6. ——, re di Sidone, che si ribellò contro *Artaserse Oco*, e ritornò poscia nel favore di quel principe col tradire i proprii alleati. — *Diod.* 16.

Mentosi, popoli che *Plinio* pone nelle vicinanze della Liburnia.

1. Menù (fr. *Menou)*, uno dei figli di *Brama*, è l' anima stessa, e l' uomo stesso, *Mana*, *Manù*, *Mann*, *Mente*, *Mensch*, *Menete*. Affatto immaginario e fuori dell'impero degli enti reali, non dee perciò meno sembrare ad ogni evemerista un uomo, un re, un civilizzatore. Noi non vediamo in esso che l' incivilimento stesso, emanazione di *Mana*, e, se cadiamo in una sfera più angusta, la legislazione. Di fatto, *Menù* nelle Indie è riputato il legislatore per eccellenza ed il più antico codice di leggi chiamasi *Menava-Darma-Sastra*, o codice delle leggi di *Menù*. Un codice è un monumento, diranno coloro di cui notiamo la tendenza a tradurre ogni cosa in istoria individuale, un uomo dunque n' è l' autore ; ha esistito un *Menù*. Ed essi mettonsi a ricercare a qual epoca, a qual razza, a qual paese apparteneva il legislatore. Lanciati una volta in tale sfera d' investigazioni, si può variare. Quindi si variò lunga pezza nelle nostre scuole sulle epoche di *Menete* e di *Minosse*. Quanto a noi tali problemi non possono parer gravi. *Menù*, *Menete*, *Minia*, *Meone*, *Manno*, cotesti enti enigmatici, i quali tutti si risolvono in un solo, l' anima-uomo, l' anima umana, e di cui *Minerva* non è se non l' epilogo supremo, non sono del dominio della storia propriamente detta. Il solo assunto che impor si dee il mitologo assennato è questo : caratterizzare la legislazione stessa, se esistono vestigia di tale legislazione, paragonarla cogli altri grandi tratti di legislazione indigena, determinarsi sull'omogeneità dei principii espressi in tale codice, dedurne, e l' intrinseco lor valore, e la loro data, ed il loro posto cronologico, non in tale o tale anno, ma in tale periodo. Ciò è quello che approssimativamente si può fare per *Menù*. 1. In quanto al così detto suo codice, esso esiste, e noi ne accennammo il titolo. *Gugl. Jones* ne pubblicò la traduzione in inglese *(Calcutta*, 1794, in 4.°, *Londr.* 1796, in 8.°) ; *Hukuer* la ha riprodotta in tedesco con un glossario e note *(Weimar*, 1797). 2. Si sa adesso distinguere cotesto codice sacro fregiato da *Jones* del nome di Instituta, da altre due raccolte, di cui l' una pubblicata in francese col titolo di *Code des loix des Gentoux* (Paris, 1778) non è che una compilazione recente dei bramani del Bengala, mentre l' altra, nota sotto il titolo di *Pandette indiane*, fu tradotta dal sanscrito in inglese, pubblicata in parte da *Colebrooke (Digest of hindu law*, ecc., London, 1801, in 8.°). 3. Ecco le epoche della letteratura indiana, secondo *Schlegel :* i Veda con tutti i libri che vi si collegano (di tal numero è il Manava-Darma-Sastra), i sistemi filosofici anteriori alla filosofia vedanta, le opere contribuite a *Viassu*, vale a dire i dic-

ciotto Purana, i Maabarata e la filosofia Vedanta, finalmente la poesia drammatica di *Kalidassa*. *Gaerres* fa procedere le congerie letterarie dell' India nell' ordine seguente: Veda o miti primitivi, Purana, romanzi mitici, poesie storiche, tra le quali Ramaiana e Maabarata, morale, di cui il codice di *Menù* è la principale espressione; sistemi teisti ed ortodossi, vale a dire le due filosofie Niaia, le due Minausa e le due Sankia. *Creuzer* ammette l' ordine stesso, e colloca in tal guisa l' epoca della legislazione, tra quella dei poemi epici e quella della filosofia. Aggiungiamo che le leggi di *Menù* non citano mai che i Veda, e gli Auga o Vedauga (commenti dei Veda in numero di sei). Del rimanente il codice stesso è, coi Purana, la Niaia e la Minuansa, uno dei quattro Upanga o Sub-Anga. 4. La morale del Manava-Darma-Sastra non è sempre la stessa, e, per conseguenza, non dev' essere riguardata come opera d' un secolo solo. 5. Ma quali siansi i secoli a cui attribuirne la compilazione, tutti risalgono ad un' epoca in cui il sanscrito non era ancora caduto in disuso. *Rhode* però, in due scritti successivi (*ub. Alter und Werth einiger morgenloendi. Urkunden*, pag. 52-63; e *Beitrage zur Alterthumsk*, pag. 98, ecc., ha voluto ravvicinare considerevolmente l' epoca delle leggi di *Menù*, « senza però oltrepassare il periodo in cui gli stati dell' India, godendo della loro indipendeza primitiva, non avevano ancora soggiaciuto alla conquista. » Confr. l' art. seguente.

2. Menù, enti mitologici del sistema braminico, sono in numero di quattordici, cioè: 1. Sette che sono già comparsi, *Suaiambura*, *Suarocica (Souaiambhoura, Souarotchicha)*, *Uttamu (Outtama)*, *Tamassa (Tamaca)*, *Raivata*, *Ciaksciuscie (Tchakchoucha)*, *Vaivassuata (Vaivacouata)*; 2. Sette che devono ancora comparire, *Suriu-Savarni*, *Daksia-Savarni*, *Brama-Savarni*, *Darma-Savarni*, *Rudra-Savarni*, *Ruceia (Routcheia)*, *Agni-Savarni*, *Colebrooke*, *F. Schlegel*, *Majer*, ecc., riguardano i *Menù* come enti umani, re, proteti, patriarchi dell' antichità. Questa opinione è inammissibile. Non incliniamo però a vedervi costellazioni d' un ordine superiore. Intorno a *Menù*, primo uomo, primo legislatore, primo patriarca, s' aggruppano dei *Menù* secondarii, nei quali si è ripartito. *Aditi* si emana in dodici *Aditia*, *Amunan* in *Amunani*, del pari sarebbe naturale che *Menù* s'emanasse in varii *Menù* d' un ordine subalterno. Tuttavia convien dire che cotesto *Menù* ideale, cotesta specie d' *Addi-Menù*, non è il *Menù* legislatore. Da *Bram* si devolve virtualmente un *Menù*, che non si pensò a distinguere nel catalogo degli dei, e di cui i quattordici *Menù* da una parte, il *Menù* legislatore dall' altra, sono efflorescenze.

1. Menuti, altro non è che *Amun-Nute* o *Nute-Feu* (*V.* quest' ultimo nome).

2. ———, borgo d' Egitto.

Menzocasa, dicesi che questo sia il primo nome di *Seleucia*.

Menzogna (*Iconol.*), cosa falsa e inventata, che molti fan passare per vera. Cotesto vizio nasce dalla bassezza dei sentimenti, dalla indiscrezione della lingua e dalla falsità del cuore. Quindi la *Menzogna* viene rappresentata deforme, male acconciata e peggio vestita; la sua stoffa è fornita di lingue e di maschere, tiene un fascio di paglia accesa, per indicare che i discorsi di lei non hanno sussistenza veruna e muoiono quasi nell' istante medesimo in cui sono nati. Le viene data una gamba di legno per indicare la poca sua solidità. — *Manuale degli artisti.*

Alcuni ne fanno una divinità infernale. Erale dato l' incarico di condur l' ombre dei morti nel Tartaro. Sotto questa allegorica divinità intendevasi certamente *Mercurio*. Era rappresentata con aria affabile e seducente; aria che pure conviene a *Mercurio*, siccome dio dei mercanti e dei borsaiuoli, i quali erano sotto la protezione di lui.

1. Meone, Μαίων, *Maeon*, re d' una parte dell' Asia anteriore occidentale, allora indicata col vago titolo di Frigia, ebbe *Cibele* da *Dindime*, sua moglie. Aggiungesi che risaputi gli amori di *Cibele* con *Ati*, fece morire questo giovane eroe e le ancelle di sua figlia. Confr. delle varianti, art. Ati e Cibele. — Evidentemente

Meone è un ente ambiguo che tiene del dio e dell' uomo, è un *Adamo* tipico ed uno *Zeo.* È il padre d' un' Eva-Terra, è lo sposo d'un monte aspro e massiccio, il Dindimo, dalle due cime gemelle; finalmente, ei medesimo è la generatrice fatta maschio *(Ma, Maia)*, è la terra, e vedesi la Lidia chiamarsi dal suo nome Meonia, prima di assumere quello dell' eroe *Lido. Onfale* quindi ed *Aracne* hanno il titolo di Meonidi. *Omero* ugualmente che *Bacco* onorato in Lidia, assume l' epiteto di *Meonio*; e le Muse che hanno ispirato l' Iliade, si chiamano Meonidi

2. Meone, capitano di Tebe, in Beozia, figliuolo d' *Emone.* Avendo i Greci d'Etolia scelto *Tideo* padre di *Diomede*, per portarsi a dichiarare la guerra ai Tebani, questi, irritati della loro disgrazia e per l' audacia con cui il messaggero si espresse, spedirono cinquanta soldati sotto la condotta di *Meone* e di *Licofonte*, in un angusto e tortuoso luogo, ov' egli dovea, ritornando, passare per tendergli una imboscata. Tutti diffatti piombarono sovra esso, ma con tanto coraggio, destrezza e valore egli si difese, che tutti li vinse ed uccise, eccettuato *Meone*, che ei risparmiò per ubbidire agli dei, e lasciarlo portare a Tebe la nuova della morte dei proprii compagni. — *Iliad.* l. 4, v. 391.

3. ——, capitano latino ferito da un colpo di giavellotto per mano di *Enea.* — *Eneid.* 10.

Meonia, regione dell' Asia minore, la stessa che in seguito fu chiamata Lidia. *Plinio* dice che Sipilo, appellata altre volte Tentalide, e della quale, ai suoi tempi non rimaneva più traccia veruna, era stata la capitale della *Meonia. Silio Italico* dava ai Lidii, abitanti nell' Etruria, il nome di *maeonia gens.* Il lago Trasimeno, che trovasi in questa contrada, chiamavasi pure *Maeonius lacus.* La *Meonia* aveva all' oriente la Frigia, all' occidente l'Ionia, la Caria a mezzogiorno, e la Misia al settentrione. — *Sil. Ital.* 15, v. 35. — *Strab.* l. 12. — *Ovid. Met.* l. 6, v. 103. — *Idem ex Pont.* l. 4, ep. 16, v. 27. — *Virg. Æneid.* l. 4.

Meoni, così chiamavansi gli antichi abitanti della Lidia.

1. Meonide o Meonidi o Meonie, soprannome dato alle Muse, perchè si credeva che la Meonia fosse la patria di *Omero* loro favorito.

Alcuni pretendono che sia stato questo soprannome applicato alle Muse, siccome quelle che presiedevano all' armonia poetica e musicale, alludendo alla tradizione de' cigni del Caistro, fiume della quale la Meonia era provincia.

2. —— *Aracne*, perchè era di Meonia.

Meonie. *V.* Meonide.

1. Meonio, soprannome di *Bacco*, preso dal culto ch' eragli tributato nella Meonia.

2. ——, soprannome d' *Omero*, o del padre di lui, o della Lidia chiamata eziandio Meonia.

Meoti, popoli della Sarmazia Asiatica.

1. Meotide *(Ara)*, così chiamavasi l' altare della *Diana* del Chersoneso Taurico, dalla vicinanza della palude Meotide, al sud-ovest della quale è situata la Crimea. — *V.* Taurica.

2. —— *(palude)*, era dai Massageti adorata come una divinità. — *Massimo di Tiro.*

Cotesta palude separa l' Asia dall' Europa e si perde nel Ponto Eusino, per mezzo del Bosforo Cimmerio. *Ammiano* e *Strabone* non le danno se non se circa nove mila stadii di circuito. La sua spiaggia, dalla parte dell'Asia, è quasi dritta, e tortuosa dalla parte dell' Europa, la quale d' altronde era affatto deserta, mentre popolatissima era la costa dell' Asia.

Strabone e *Plinio* dicono che questo lago è poco profondo, che le sue acque erano bianche e poco salate. *Plinio* aggiunge che il lago *Meotide* altro non era se non la foce del fiume Tanai, allargata e trattenuta da due punte di terra dell' Europa e dell' Asia, le quali s' avvicinano e formano lo stretto Cimmerio.

Meotidi, così chiamavansi le Amazzoni, perchè abitavano in riva della Meotide palude, presentemente chiamata mare delle Zabacche.

Mer *(Mit. Pers.)*, l' angelo degli Astri, secondo l' opinione dei Guebri. Egli è altresì il nome del sole. — *Chardin.*

1. Mera, compagna di *Diana*, fu sedotta da *Giove* sotto la forma di *Minerva*, trafitta da *Diana* e cangiata in cagna. Alcuni poe-

ti non ammettono per parte di *Giove* che un tentativo, ma sempre il medesimo fine. Si può vedere nell' art. Erigone la parte della cagna *Mera*. E' chiaro che la leggenda che la fa ninfa d' *Artemi* non fu immaginata se non coll' intenzione di non lasciare senza precedente un attore sì importante nel dramma d' *Erigone* e d'*Icario*. Quando si diede una genealogia a *Mera*, suo padre fu *Proteo* (il primo l' anziano dei giorni), e sua madre la ninfa *Asia* (la dea; confr. Asadeti ed Asi), di cui si è fatto *Ausia* ed *Anatia*.

2. Mera, figliuola d' *Atlante*, moglie di *Licaone*, che la rendette madre dell' eroe *Tegeate*. — *Paus*. 8, c. 48.

Omero parla di cotesta principessa nel dialogo d' *Ulisse* con *Alcinoo*, nel quale gli fa il racconto di tutte le anime da lui incontrate nell' inferno. *Mera* aveva la tomba in Tegea città dell' Arcadia. — *Odis*. l. 11, v. 325.

3. ——, vien nominata altresì tra le Pretidi una *Mera*, ma non si trova fra quelle della Triade furibonda.

4. ——, sacerdotessa di *Venere*.—*Staz.Teb.*

5. ——, una delle cinquanta Nereidi. — *Esiod.*

6. ——, o Maera o Maira, nome d' un cane d' *Icario*, il quale allorquando il proprio padrone fu ucciso e gittato in un pozzo, colle sue grida e cogli urli corse ad avvertirne *Erigone* figliuola di lui; la condusse presso al pozzo ov' era il corpo d' *Icario*, e con tal mezzo la pose in istato di dargli sepoltura. È noto che non potendo *Erigone* soffrire il dolore di siffatta perdita da sè stessa si appiccò per disperazione, e che gli dei, mossi a pietà della sventura di lei, la collocarono fra gli astri, ove forma la costellazione di *Venere*. Anche *Mera* morì di dolore per la perdita de' proprii padroni, e gli dei, per ricompensare la fedeltà di lui, lo posero pur esso in cielo, ove forma il segno del cane o la canicola. — *Igin*. fav. 130.— *Idem. Poet. Astrom*. l. 2, c. 4 e 40.— *Apollod*. l. 3, c. 28.—*Met*. l. 7, v. 363. — *Elian. Stor. degli animal*. l. 7, c. 28. — *Scol. d' Omero*, *Iliad*. l. 10, v. 29). Alcuni scrivono *Maera*, e fanno derivare questo nome da *mairein*, bruciare.

7. Mera o Mara, città dell' Arcadia al nord di Mantinea. A' tempi di *Pausania*, sen vedeano ancora le ruine. Pretendevasi che avesse preso il nome da una figliuola di *Atlante*, sepolta in quella città; egli è vero diffatti che i Tegeati così domandavano la tomba di quella principessa, siccome ad essi appartenente.

Mercanti, *mercatores*, erano così chiamati coloro che vendevano le mercanzie per guadagnar denaro. La differenza che i Romani ponevano fra i *mercanti* e i negozianti *(negotiatores)* si è che i primi avevano il soggiorno loro abituale in Roma, e non si recavano nelle provincie se non se pel breve spazio di tempo necessario agli affari; mentre i negozianti avevano stabilito il centro del loro commercio nelle provincie, nè venivano gran fatto in Roma, se non se per trovarsi presenti al censo. Il collegio de' *mercanti* fu istituito nell' anno 279, secondo *Tito Livio* (l. 2), sotto il consolato di *Claudio* e di *Servilio*: *Certamen consulibus inciderat uter dedicaret Mercurii aedem. Senatus a se rem ad populum rejecit; utri eorum dedicatio jussu populi data esset cum praeesse annonae mercatorum collegium instituere jussit*. La festa dei *mercanti* avea luogo il giorno quindici di maggio in onore di *Mercurio*, cui fu dedicato il tempio di cui abbiamo parlato. Essi sacrificavano al nume una trota piena, e andavano a purificarsi in una fonte chiamata *aqua Mercurii*, la quale trovavasi alla porta Capena, pregando *Mercurio* d'essere loro propizio e di perdonar loro le furfanterie che eglino commettevano nel commercio. *Terrasson (Ist. della giurisprud. rom*. p. 137), parla d' un regolamento istituito nei primi tempi di Roma, il quale proibiva il commercio, o almeno non lo permetteva che agli schiavi. In oltre aggiunge che questa occupazione, divenendo a poco a poco meno ignobile, si stabilì, nell' anno 259, un collegio di mercanti, chiamato *Collegium Mercuriale*, poichè era sotto la protezione di *Mercurio*, nè vi si poteva venire ammessi che dopo un sacrificio offerto a questo dio. *Ovidio* vi fa allusione *(Fast*. 11):

Te, quicumque suas profitentur vendere
(merces,
Thure dato, tribuas ut sibi lucra rogant.

In oltre sembra, e *Terrasson* è della stessa opinione, che i Romani distinguessero i *mercanti* in particolare, *mercatores, propulae, avillatores,* dai negozianti, *negotiatores, magnari. Cicerone (De offic.* l. 1), credeva che gli ultimi potessero meritare degli elogi, ma ei chiama sordida la professione dei primi: *Nihil enim proficiunt,* ei dice, *nisi admodum mentiantur, nec vero quidquam turpius est vanitate.*

Una legge promulgata dal tribuno *Q. Claudio* nell' anno 534 di Roma non permetteva ai senatori d' aver altri bastimenti fuorchè gli schifi necessarii a trasportare fino alla città le produzioni delle loro campagne *(Tito Livio,* l. 21, § 63). Siffatto regolamento suppone che i senatori ne avessero un gran numero; e ciò via meglio acquista forza dal ricordare che la sunnominata legge, di cui fra i patrizii tutti *C. Flaminio* fu il solo apologista, attirò a costui da una parte l' odio de'cittadini della sua condizione e dall'altra l' amore del popolo e l' onore di esser console una seconda volta. Anche *Cicerone* nelle sue orazioni contro *Verre* (l. 7), ci rassicura che anticamente i senatori facevano costituire parecchi vascelli; ma aggiunge che questo uso antico allora più non sussisteva: *Antiquae sunt istae leges et mortuae.*

In seguito la severità di questa legge Claudia fu accresciuta, ed una terza legge, emanata dagl' imperatori, proibì ai senatori fino a che essi amministravano le cose pubbliche, la costruzione e la proprietà di tali vascelli *(Leg. de Rod. di Pastoret).*

Mercati, Foro, piazze pubbliche di Roma destinate a rendere giustizia al popolo o ad esporre in vendita i viveri od altre mercanzie. I *mercati* dai Romani detti *foro,* erano circondati da superbi edifizii e costituivano spaziose e larghe piazze quadrate o quadrilunghe, intorno alle quali aveanvi bellissime gallerie sostenute da varii archi presso a poco come la piazza reale di Parigi, se non che gli edifizii di Roma erano molto più grandiosi e di più splendida architettura. *Ammiano Marcellino* racconta che il mercato di *Traiano, forum Trajani,* si reputava uua meraviglia pel numero d' archi con bel artifizio posti gli uni sopra gli altri; di maniera che *Costantino* disperò di potersi fare qualche cosa di simile.

Strabone parlando del *forum romanum,* dice che era così bello, e tanto adorno di gallerie, di templi e d' altri magnifici edifizii, che solo sarebbe bastato a preservare Roma dall' oblio.

Oltre questi *mercati* destinati per le assemblee del popolo, vedeasi a Roma altri quattordici *mercati* per la vendita delle derrate, i quali chiamavansi *fora venalia:* tali erano il *forum olitorium* o mercato delle erbe, situato presso il monte Capitolino, nel quale si vendevano i legumi, e dove vi aveano due templi, l'uno consacrato a *Giunone Matuta,* l'altro alla *Pietà.* Eravi il mercato del vino, *vinarium;* quello dei buoi, *forum boarium,* quello del pane, *foro pistorium,* quello dei pesci o la pescheria, *forum piscarium,* quello dei cavalli, *forum equarium* e quello dei porci, *forum suarium.*

Eravi eziandio un mercato che non devesi dimenticare, quello cioè delle ghiottonerie, ove stavano i vendarrosti, i pasticcieri ed i confettieri, *forum cupidinarium. Festo* opina che tale denominazione derivi da *cupedia,* che presso i Latini significava vivande squisite, ma *Varrone* pretende che questo mercato abbia preso il nome da un cavaliere romano chiamato *Cupes,* il cui palazzo fabbricato in questa piazza fu demolito per le sue rapine ed il suolo impiegato all' uso che sopra si è detto.

Comunque sia, tutti i mercati di Roma destinati alla vendita delle derrate e mercanzie, erano circondati di portici e di case, guarniti di banchi e di grandi tavole, sulle quali ciascuno esponeva le derrate e mercanzie di cui faceva commercio. Questi banchi chiamavansi *abaci* e *operariae mensae.*

Onofrio Panfino, nella sua opera delle regioni di Roma, fa la compiuta descrizione di tutti i mercati di quell' antica

capitale del mondo. Noi crediamo sufficiente presentare tutti i nomi; il *forum romanum* o il gran mercato, *forum Caesaris Augusti*, *boarium*, *transitorium*, *olitorium*, *pistorium*, *Trajani*, *Ænobarbi*, *suarium*, *archaeniorium*, *Diocletiani*, *equarium*, *rusticorum*, *cupedinis*, *piscarium*, *salusti*, a' quali è da aggiungere il mercato del vino, *vinarium*.

Mercedona, dea che si facea presiedere alle mercanzie ed ai pagamenti. Rad. *merx, cis*, mercanzia.

Mercedonio. *Plutarco (in Numa)* è il solo che ci abbia conservato il nome di questo mese, derivava da *Mercedona*, divinità che presiedeva alle mercanzie ed ai pagamenti. *Merkedonias*, dice *Festo*, *dicerunt a mercede colenda*.

1. Mercoledì *(Iconol.)*, quarto giorno della settimana, il quale veniva personificato sotto la figura di *Mercurio*, che si riconosce all' estremità delle ali del suo petaso.

2. —— *(Mit. Mus.)*. I Persiani riguardano in generale il *mercoledì* come un giorno bianco, vale a dire, felice, perchè, dicon essi, fu in quello creata la luce. Quindi in questo giorno soltanto cominciano essi qualunque sorta d' applicazione allo studio e alle lettere. Eccettuano però l'ultimo *mercoledì* del mese di Sefar, cui essi chiamano *mercoledì d' infortunio* e che può dirsi di tutti i loro giorni neri il più temuto. — *Chardin*.

3. —— *(Mit. Ind.)*, presso i Chingolesi, il *mercoledì* è uno dei giorni consacrati alle cerimonie religiose.

Mercuriales Viri, nome che *Orazio* dà ai poeti che sono sotto la protezione di *Mercurio*.

1. Mercurii, giovanetti di otto, dieci o dodici anni, impiegati nella celebrazione dei misteri. Allorquando andavasi a consultare l' oracolo di *Trofonio*, due fanciulli del luogo, chiamati *Mercurii*, dice *Pausania*, venivano a farci delle frizioni d' olio, ci lavavano, ci pulivano e ci rendevano i più necessari servigii. Eran essi dai Romani chiamati *Camilli*.

2. —— *aqua*. *Ovidio (Fast.* l. 5, v.673) dice che presso la porta Capena di Roma eravi un'acqua chiamata l' *acqua di Mercurio*, ed aggiunge che le veniva attribuita una virtù divina.

3. Mercurii *delubrum*, luogo d' Etiopia. *Plinio* (l. 37, c. 4), dice che fra questo luogo e l' isola di Meroe travavasi il diamante.

4. —— *insula*, piccola isola sulla costa della Sardegna *(Ortellio)*. Dessa è l' *insula Herumea* di *Tolomeo*.

5. —— *promontorium*, presentemente il Capo buono sulla costa d' Africa.

6. —— *tumulus*, luogo di Spagna presso la Nuova Cartagine.

1. Mercurio, Ἑρμῆς, *Ermete, Mercurius*. Interprete degli dei, e più particolarmente di *Giove*, cioè il loro messaggero, il ministro loro ed il loro oratore. Fu considerato nella mitologia vulgare come il protettore dei viaggiatori e de' pastori, il dio dei negozianti, dei mercanti, dei ladri, degli oratori e di ogni genere di ciurmatori, e finalmente la guida delle anime all' inferno.

(Varii Mercurii). Le moltiplici funzioni di *Mercurio* han fatto credere che ne' secoli eroici vi siano stati parecchi personaggi di questo nome. *Cicerone* ne conta cinque: l' uno figliuolo della Terra e della Luna, l' altro figlio di *Valente* e della ninfa *Coronide*, il terzo ebbe per per padre il Nilo, il quarto chiamato *Thoth* oppure *Thaut* dagli Egizii, e il quinto figliuolo di *Giove* e di *Maia*. *Servio* e *Lattanzio* parlano d' un sesto *Mercurio* figlio di *Bacco* e di *Proserpina*; ma qualunque sia stato il numero de' personaggi chiamati con questo nome, i poeti e gli antichi mitologi attribuiscono tutto ciò che narrasi di questo dio al *Mercurio* greco, figliuolo di *Giove* e di *Maia*, l' una delle Atlantidi. — *Cic. de Nat. Deor.* l. 3, c. 22. — *Servius in* l. 1. *Æneid.* l. 1, v. 301, et in l. 4, v.577. —*Lactant. ad Statii Theb.* l. 4, v. 483.

Per quanto ne verrà fatto, noi tenteremo di non ommettere nulla di tutto ciò che ci hanno detto e gli uni e gli altri.

(Etimologia del nome). *Festo* e *Isidoro* dicono che il nome di *Mercurio* deriva da *mercibus*, mercanzie. *Fulgenzio* trae l'origine di cotesto nome da *mercium*

currus, carro di mercanzie, altri da *mercium cura*, dalla cura delle mercanzie. S. *Agostino* e *Servio* pretendono che questa parola sia formata da *medicurrius*, oppure *medius currens*, cioè quegli che corre tra due, o vola fra gli uomini; l'altro coll'osservare che *Mercurio* è sempre in aria tra il cielo, la terra e l'inferno. — *Fest. de verb. sign.* — *Isidor.* l. 8, c. 11. — *Fulgent de expos. Virg. continentiae et in* l. 1. *Myth.* c. 18. — *S. Aug. de Civ. dei*, l. 7, c. 14. — *Servius* in l. 8 *Æneid.* v. 138.

(Paternità). *Mercurio* è tenuto ordinariamente per figlio di *Maia* (*V.* questo nome), e conseguentemente di *Giove*. I poeti e i mitologi che ciò riferiscono sono i seguenti:

Orfeo (Hymn. 27, v. 1), *Ovid. (Fas.* l. 5, v. 85), *Virgilio* (*Æneid.* l. 1, v. 301, e l. 8, v. 138), *Apollodoro* (l. 3, c. 18), *Diodoro di Sicilia* (l. 5), *Igino* (*in praef. fabularum*), *Macrobio* (*Saturn.* l. 1, c. 12), *Servio* (l. 8 *Æneid.* v. 138).

(Natali). Gli autori citati ed altri ancora s'accordano tutti nello stabilire la nascita di *Mercurio* in Grecia, la quale, come ognun sa, fu la culla di quasi tutti gli dei, ma son eglino però discordi intorno al preciso luogo ov' egli venne alla luce. La tradizione più ammessa è quella che fu adottata da *Ovidio* e da *Virgilio*. Cotesti poeti lo fanno nascere in Arcadia sul monte Cilleno, ordinario soggiorno di *Maia*. Dietro un' altra tradizione, *Pausania* dice che *Mercurio* nacque nelle vicinanze di Fenea o Feneone, e che, appena nato, le ninfe lo lavarono a Triereна, monte d' Arcadia, così chiamato da tre fontane che ivi si vedevano ed erano a lui sacre. In questo luogo le *Stagioni*, impropriamente dai moderni chiamate *Ore*, ebbero cura di nutrirlo e di allevarlo. *Didimo* dice che ciò avvenne all' ombra di una gran porcellana, che i Greci chiamano andrachne, pianta consacrata a *Mercurio*. — *Ovid. Fast.* l. 5, v. 87. — *Virg.*, *Æneid.* l. 8, v. 138. — *Paus.* l. 8, c. 16. — *Philostr., in vit. Apollon.* l. 5. — *Didym. apud Nat. Com.*, l. 5. — *Myth.* c. 5.

(Azioni di Mercurio). La leggenda di *Mercurio* si compone in gran parte di tratti di destrezza e di mariuoleria. Fanciullo, rubò il tridente di *Nettuno*, la spada di *Marte*, il cinto di *Venere*. *Apollo* ridotto a custodire gli armenti di *Admeto*, perdette un giorno i più belli di essi; essendo corso dietro al ladro, lo minacciò colle parole e col pugno, quando repente s' avvide ch' era senza turcasso. Allorchè *Venere* fu sorpresa con *Marte* nelle invisibili reti del dio del fuoco, *Mercurio*, testimonio del flagrante delitto col restante degli abitatori dell' Olimpo, disse ad alta voce che si sarebbe trovato assai volontieri in luogo dello sfortunato prigioniero. Tali vivaci disposizioni indussero *Giove* a sceglierlo per confidente de' suoi amori e messaggero dagli dei. A lui fu affidata la custodia della giovenca *Io*, e quando *Giunone* gelosa ebbe messa questa futura rivale sotto la vigilanza d' Argo, egli riuscì ad addormentarlo e ad ucciderlo. Inviato dai numi a Tebe ed a Nasso per raccorvi il giovane *Bacco*, ed affidarlo a nutrici premurose, è desso che coll' aiuto di *Vulcano* attacca (secondo *Igino*, fav. 144) il tristo *Prometeo* sul Caucaso. In *Omero*, vende *Ercole* schiavo ad *Onfale*. Nell' Odissea è deputato ad *Egisto* dal venerabile consesso dell' Olimpo, per dissuaderlo da' suoi disegni d' assassinio e di usurpazione. Altrove, incatena *Issione* sulla ruota degli eterni giri della quale è tormentato. Reca a *Frisso* e ad *Elle* l' ariete dal vello d' oro che dee metterli al salvo dalla vendetta d' *Ino*. Assiste *Perseo* nella sua impresa contro le Gorgoni; conduce *Priamo* al campo dei Greci; seconda *Ulisse* in tutte le sue imprese. Lungo tempo avanti la guerra dei Titani aveva, d' accordo con *Egipane*, involata la insensibile e gelata spoglia di *Giove* dal fondo dell' antro coricio, dove l' avea deposta *Tifone*. Giovò nella stessa guisa *Marte* spezzando i ceppi di cui l' aveano aggravato i due Aloidi. Finalmente la Gigantomachia lo vide atterrare *Ippolito*, e prendere l' elmo invisibile di *Plutone*; il suo valore però non potè sottrarlo alla necessità di fuggire in Egitto, con tutti

gli altri dei, trasvestito da *Ibi*. Scene più gentili fermano in appresso la nostra attenzione. Egli dona a *Pandora* la favella, l' amabilità, le grazie, e la conduce a *Prometeo*, poi, dietro il rifiuto del sagace *Titano*, ad *Epimeteo*. Amico della pace, insinua fra due serpenti in frega la verga che porta in tutti i suoi viaggi, e si forma così uno scettro adorno di serpi, uno scettro emblema d' amore e di concordia, e gli dà il nome di caduceo. Un giorno una tartaruga intercetta il suo cammino, egli ne leva lo squamoso coperchio e ne forma la lira.

(Sue invenzioni). Gli antichi attribuiscono a *Mercurio* l' invenzione della lira, cui attaccò sette corde in memoria delle sette Atlantidi, all' una delle quali era egli debitore della vita. Ne fece dono ad *Apollo* per condurre la mandre del re *Admeto*. Cotesta verga pastorale fu chiamata caduceo, dopo l'avventura dei due serpenti da lui pacificati. — *Omer. Inno* a *Merc.* — *Lucian. Dial. Vulc. e Apol.* — *Oraz.* l. 1, od. 40, v. 6. — *Ovid. Fast.* l. 5, v. 667. — *Igin. poet. astron.* l. 2, c. 7. — *Servius* in l. 8 *Æneid.* v. 138. — *Vedi* gli articoli Apollo, Caduceo.

Viene a *Mercurio* attribuita eziandio la invenzione dell' astronomia, della filosofia e degli apologhi. Ambasciatore ed interprete degli dei, era egli obbligato di arringare e di persuadere coloro con cui dovea trattare, la qual cosa lo ha fatto riguardare come il dio dell' eloquenza e della seduzione. Secondo *Manilio*, fu desso che insegnò agli Egizii la maniera di onorare gli dei e di coltivare le arti. *Orazio* dice che per mezzo degl' insegnamenti di *Mercurio* si raddolcirono i selvaggi costumi dei primi uomini. Questo dio era considerato siccome il dispensatore dei doni dello spirito e de' piacevoli talenti, come scorgesi nel poeta greco che porta il nome d' *Orfeo*, e specialmente nella storia narrata da *Apollonio* di Tiane in *Filostrato*, riguardo alle favole d' *Esopo*. — *Orph. in poem. de Lapid.* v. 15. — *Manil. Astronom.* l. 1, v. 30. — *Oraz.* l. 1, od. 10, v. 2. — *Marcellin.* l. 16. — *Fulgent. de Exposit. Virg. continentiae.* — *Philostr. in Vit. Apollon.* l. 5.

(Ufficii di Mercurio). Oltre d' essere stato designato *Mercurio* ad interprete degli dei e principalmente a ministro di *Giove*, uno dei principali suoi ufficii era quello di condurre le anime all' inferno e di assistere al loro giudizio. *Orazio* lo dipinge qual pastore che precede la propria mandra ; ma quando avevan elleno compiuto il tempo che passar dovevano ne' campi Elisi, questo dio era incaricato di farli in nuovi corpi rientrare, dopo di aver loro fatto bevere l' onda di Lete acciò obbliassero il loro stato di prima. Credevasi eziandio che *Mercurio* assistesse agli agonizzanti, onde scioglierne l' anime dai corpi. — *Orph. Hymn.* 56, v. 2. — *Odis.* l. 24, v. 1. — *Sophocl. in Ædip.* — *Æneid.* l. 4, v. 241. — *Oraz.* l. 1, od. 10, v. 17. — *Petron.* c. 100. — *Lucian. dial. Merc. et Maiae.*

(Amori di Mercurio). Per quanto numerose fossero le occupazioni di cotesto figliuolo di *Giove* e di *Maia*, nulladimeno non tralasciò egli di procacciarsi parecchie galanti avventure. Innamorato della bellezza di *Venere*, la corteggiò, ne ottenne amore, e la rendette madre d' un figlio che avea ambo i sessi, e che fu chiamato *Ermafrodito*, parola che rinchiude il nome del padre e della madre di lui. — *Met.* l. 4, v. 383. — *Diod. Sic.* l. 5. — *V.* Ermafrodito.

Divenuto amante di *Apemosine*, figlia di *Creteo* e nipote di *Minosse* re di Creta, coprì egli il cammino, pel quale doveva ella passare, di pelli d' animali recentemente scorticati, onde farla cadere ; quindi approfittò della caduta di lei per abusarne. — *Apollod.* l. 3, c. 3.

Non avendo potuto mirar *Polimela*, figlia di *Fillante*, senza ardere del più vivo amore, giunse a sedurla, e madre la rendette di *Endoro*, che si distinse all'assedio di Troia nell' armata dei Greci (*Iliad.* l 16, v. 179). Egli fu amato dalla ninfa *Driope*, che divenne madre del dio *Pane* (*Hom. Hymn. in Pan.*). Altri dicono ch' egli ebbe *Pane* da *Penelope*, moglie di *Ulisse* (*Igin.* fav. 224). Secondo quest' ultimo mitologo, *Mercurio*

fu padre di *Antiloco*, che egli ebbe da *Chione*, di *Priapo*, che *Diodoro di Sicilia* fa figliuola di *Bacco* e di *Venere*; d'*Echione* e di *Eurito* avuti dalla ninfa *Eutianira*, di *Cefalo* che egli ebbe da *Creusa*, figliuola di *Eretteo*. *Apollodoro* dice che *Mercurio* ebbe *Cefalo* da *Erse*, figlia di *Cecrope*. *Pausania* riporta che da *Cleobula* ebbe il celebre *Mirtilo*. *Igino* lo fa padre eziandio di *Libide* natogli da *Libia*, figliuola di *Epafo*. *Tzetzes* gli dà un figlio chiamato *Prilis* o *Prilide*, ch' egli ebbe dalla ninfa *Issa*. *Natale Conti* gli attribuisce un numero assai maggiore di figliuoli che egli nomina, ma siccome siffatta lista non è appoggiata a nessuna autorità, così noi crediamo di poterci dispensare dall' aggiungerla alla nostra. — *Igin.* fav. 160, 224. — *Diod. Sic.* l. 4. — *Scol. Apollod.* l. 1. — *Argon.* v. 932. — *Scol. Pind.* od. 4. — *Pyth.* v. 25. — *Natale Conti*, *Mit.* l. 5, c. 5. — *Apollod.* l. 3, c. 27, 29. — *Tzetzes in Licophr.* v. 219.

(Culto). I Latini collocarono *Mercurio* nel novero delle loro divinità principali o iddii scelti detti *selecti*. Roma gli dedicò un gran tempio il 15 maggio 79 avanti G. C., ed il 15 maggio divenne in fatto il giorno della festa solenne di questo dio, la quale era principalmente celebrata dai mercatanti. *Ovidio* ci dipinge *(Fast.* 5) il bottegaio di Roma in tunica rimboccata e puro, per quanto si può esserlo per mezzo dell' acqua lustrale, chiedere perdono al dio de' mariuoli delle piccole mancanze di fede che ha commesse e di quelle che spera di commettere ancora. Gli si offriva mele, latte e le primizie dei fichi. Tale uso veniva senza dubbio da Atene. Gli si sacrificavano vitelli e galli: ma erano le lingue principalmente che credevasi che egli amasse. I viaggiatori di ritorno gli offrivano piedi alati a titolo di *ex-voto*. *Anfione* che discendeva da *Cadmo*, il *Mercurio pelasgico*, gli eresse primo un altare. Il Peloponneso e Creta lo ammisero poscia. *Cilleno*, sui confini dell' Arcadia e dell' Elide, si vantava d'essere la culla di cotesto dio. Per noi equivale a dire che era uno dei focolari donde il culto aveva emanato. L' Arcadia gli consacrò un tempio con oracolo, donde i consultanti doveano uscire con l'orecchie turate, procurando nondimeno di udire ciò che si dicesse intorno a loro. La prima parola così raccolta era la risposta di *Mercurio*. In Attica vedemmo gli Egicori onorare *Cadmo*, e quindi, come capo di Atene, unirlo a *Cerere* nelle Eleusinie. Qui il culto si dirama dal centro principale, Tebe. A Crotone, di cui la metropoli religiosa non ci è nota vediamo *Mercurio* e la *Luna* presiedere, secondo *Pitagora*, ai due pianeti o pianeti subalterni del nome loro, e far sentire, *Mercurio* l' *ut*, *Giunone* il *si*.

(Rappresentazione di Mercurio). *Mercurio* suol essere rappresentato con ali agli omeri ed ai talloni (queste ultime chiamansi talari); in mano ha il caduceo pure alato; in testa ha il petaso guernito d'ali anch' esso, il qual petaso poi assai di sovente sta in cima al caduceo. Nei monumenti d' antico stile il solo caduceo lo caratterizza. Di rado è nudo dalla testa ai piedi. La clamide attortigliata intorno al braccio indica con quale celerità compie gli ordini ricevuti. Il dito sulla bocca indica abbastanza la sua discrezione. La sua posizione obbliqua in mezzo al cielo indica che vola attaverso lo spazio. Tocca egli la terra, è in piedi, o talvolta si riposa dopo lunghe e faticose corse. Preside delle palestre e degli esercizii ginnastici, presenta all' occhio forme robuste, e s' appoggia sul palmizio, simbolo delle atletiche vittorie. Eloquenza personificata accompagna la sua voce col gesto; commercio, ha la borsa oppure la bilancia in mano; pacifico porta capi di papavero; valoroso, ha la clava, il tridente od una testa di Argo, sanguinoso trofeo, in mano; sole, ha la testa raggiante; cielo, è smaltato di stelle come il firmamento; essenza suprema, ha la barba, il manto cadente ai piedi e le rughe venerande del veglio; dio della musica, ha presso lui la testuggine, la cui scaglia fornì la prima lira; inventore dei sacrificii, è caratterizzato dalla patera e dall' ariete (ora è seduto su cotesto animale, ora lo guida verso l' altare, o ne porta la testa in un piatto); psicopompo, vale a dire conduttore delle anime spinge

innanzi i morti col caduceo; la sua clamide allora è mezzo nera e mezzo bianca, e così sono le sue sei ali, una bianca ed una nera. Tale tratto spianava la via ai due gemelli, *Castore* e *Polluce*, e ad *Ermanubi*. E' forse in tale occasione che porta papaveri in mano. La cornucopia, la lancia, la pertica armata d' uncini, il cigno, simbolo d' eloquenza erano suoi attributi. E' noto che si dava il nome di *Erme* a teste di *Mercurio* che terminavano in colonna quadrata. Dipoi tale nome fu applicato a tutte le teste di numi, di poeti, di filosofi e d' uomini celebri poste sopra una pietra quadrata. Tali teste erano un ornamento conveniente nei ginnasii e servivano di meta nelle palestre. Qualche volta la stessa pietra portava due teste divine, di cui l' una era la testa di *Mercurio*, e si chiamavano gemine. Posteriormente si vollero unire in una sola testa i diversi caratteri di *Mercurio* e della deità sua vicina. Da ciò la numerosa serie degli *Ermeracli*, *Ermateni*, *Ermeri*, *Ermanubi*, *Ermarprocati*, *Ermafroditi*, *Ermammoni*.

(Allegorie e simboli di Mercurio). Le varie favole di *Mercurio* sono state da molti intelletti risguardate come altrettante allegorie del corso del sole e dei fenomeni da quest' astro prodotti. Noi addurremo qui soltanto ciò che ne dicono *Rabaud di Saint-Etienne* e *Parisot*.

Il primo così spiega la favola di *Mercurio*: « *Mercurio*, dic' egli, pianeta che » più degli altri passa vicino al sole, che » tiensi in poca distanza dal padre della » luce, che guida le costellazioni, e, in un » certo modo, le conduce presso di sè, e » il cui cammino è rapidissimo, *Mercurio*, fu il messaggero degli dei, e con» duceva le anime all' inferno. Fu egli » collocato alla testa dei segni ossia della » mandra; l' ariete, prima di quelli dello » zodiaco, fu a lui consacrato. Quindi » *Manilio (Astronom.* l. 1, v. 32) disse:

» *Tu princeps, autorque sacri, Cylenie, (tanti,*
» *Per te jam coelum in terris, jam (sidera nota,*
« *Sublimes aperire vias*, ecc.

» *Apollo* e *Mercurio* erano stati pa» stori e condottieri di mandre, e fu » *Mercurio* che un giorno rapì dal cielo » la Luna, allorchè uccise *Argo*, ossia il » cielo stellato dal quale era *Io* custodita. » Non v' ha chi ignori come *Giunone* » pose gli occhi d' *Argo* sulla coda del » pavone, augello favorito di lei, d' onde » si vede che presso gli antichi tutto era » allegorico, e se il pavone fu l' uccello il » più gradito alla regina del cielo, fu solo « perchè la sua coda era un emblema del » firmamento.

» La velocità di *Mercurio* indusse gli » antichi a dire che egli era messaggero » degli dei. Questa è la spiegazione che ne » dà *Fulgenzio (Mythologicon* 3, *Quare » celer dicatur?) Stella vero, quae* στιλ- » βων *graece nuncupatur; quam ei pa» gani adscribunt, ex quo etiam dei no» men invenere, tanto celerior planetis » omnibus currit, ut septima die suos » permeet circulos, quod Saturnus vigin» ti octo annis, et Iupiter duodecim pos» sunt; unde etiam Lucanus ait.* — » *Motuque celer Cyllenius haeret.* Ec» co la ragione per cui *Mercurio* fra tutti » gli dei è il solo che abbia delle ali, ed è » a lui consacrato il gallo mattutino. » Ond' è che *Gio. Batt. Marini*, parlan» do di questo vigile animale, disse:

« Già l' augel mattutin, battendo intorno
» L' ali, a bandir la luce, ecco s' appresta;
» E 'l capo, e 'l piè superbamente adorno
» D' aurato sprone e di purpurea cresta,
» Della villa orivol, tromba del giorno,
» Con garriti iterati il mondo desta,
» E sollecito assai più che non suole,
» Già licenzia le stelle e chiama il sole. »

Parisot, al contrario, colle idee che la mitologia tutta derivi dall' Egitto o dal settentrione, e chiuda in sè significazioni di alta filosofia e di storia civile e cosmogonica, desumendo le sue considerazioni dai varii nomi dati a *Mercurio* dai popoli indifferenti, così sente: « *Mercurio* « non è un dio greco d' origine. La Tra» cia, Samotracia, la Siria, l' Egitto, mol« ti altri paesi ancora lo rappresentano » sotto il nome d' *Ermete* e di *Tot* leg» germente alterato. *Tot*, non v' ha dub-

» bio, era il *Mercurio* d' Egitto. Ora, » questo nome che sembra identico ai » *Dev* zendo, *Dev* slavo, *Tiri* scandina- » vo, *Deva* sanscrito, *Etua* od *Atua* » polinesio, *Teo* (Θεός) dei Greci e » *Deus* dei Latini, ricorda *Tuistone* e » *Teutate*. I Tuata-Dadan, dei metallur- » gisti dell' Irlanda, ecc. Quanto al nome » d' *Ermete*, uguale in Grecia, si è già » veduto il vocabolo, così pel suono co- » me per l' idea riverberare il *Piromi* » dell' Egitto, il *Brama* o *Bram* delle » Indie, (imperocchè si dice ugualmente » bene *Birma*, *Biruma*, ecc.) l' *Erman* » o *Arminio* dei Germani e degli Ermio- » ni, l' *Erreamon* degl' Irlandesi, poi i » vocaboli latini *Termine* e *Firmo*, il » greco *Erma*, ecc. Noi ci limiteremo ad » unire in un sol quadro i fatti conosciu- » ti od evidenti. Fra i fenomeni agevol- » mente deificabili s' appresentano so- » pra una linea parallela la forza esecu- » trice ed il pensiero, il pensiero che nel- » l' uomo è tutto l' uomo, che in dio è » tutto dio, il pensiero che a vicenda pre- » senta e varie facce e varii gradi. Quali » sono dessi? Eccoli: 1. Egli è dio stes- » so nello stato di non rivelazione. 2. » Quando dio si rivela è l' intelligenza » divina, la ragione, la sapienza indivi- » duata, in greco il *Logos*. 3. Quando dio » già rivelato si comunica, è la comunica- » zione, la trasmissione; questa trasmis- » sione succede per due vie, la parola, e » più tardi la scrittura. L' una fa sup- » porre l' altra, è vero, ma ogni popolo » mira ad un aspetto favorito, ed inalbera » un vessillo differente. L' Egitto con le » sue istituzioni silenziose e stazionarie, » l' Egitto tutto misterioso ed avviluppato » di fasce, come le sue mummie, l'Egitto » che scolpiva le sue lettere sulla pietra, » o le dipingeva laboriosamente sugli in- » tonachi degli ipogei e delle catacombe, » l' Egitto fece del suo dio comunicatore » un pilastro screziato di geroglifici, e lo » salutò col nome di *Tot-colonna*. La » Grecia, il cui spirito era l' opposto del- » lo *statu quo* sacerdotale, eloquente, in- » costante, turbolenta come tutte le de- » mocrazie, doveva alla fine adorare la » eloquenza. Tuttavia i due punti di ve- » duta non furono contemporanei, ed era- » no secoli che *Tot-colonna* era un'enig- » ma oscuro, allorchè la Grecia di *Pe-* » *ricle* e d' *Alessandro* diede al figlio di » *Maia* il dominio dell' eloquenza. Se » gli Egiziani si limitarono a vedere nella » comunicazione del pensiero la scrittura, » concepirono però altre comunicazioni. » Furono quelle di re a suddito (ecco » perchè nella leggenda d' *Osiride* si ve- » de *Ermete*, nome affatto greco, soste- » nere una parte), e quelle del mondo » superiore al mondo inferiore; da ciò » l' idea d' *Anebo*, il quale non è in so- » stanza che un *Tot*, quantunque la mi- » tologia egizia gli abbia dato un' indivi- » dualità, e l' abbia costituito a parte. » *Anebo* allora diventò il custode delle » anime, e *Tot* lo scriba per eccellenza, » il giudice e quasi il sovrano dell' infer- » no. E' d' uopo credere negli articoli » Anubi e Tot gli sviluppamenti dei due » uffizii o le considerazioni astronomiche » cosmogoniche, fisiche e morali che vi » si annodano. E' d' uopo altresì pensare » che, in tale trapasso ad un ufficio nuo- » vo, *Tot*, fin allora con testa di sparvie- » re, diventa un dio ibiocefalo. Dall' E- » gitto *Tot* passò senza dubbio in Fe- » nicia, e vi fu chiamato *Taant* (a meno » che forse non si ammetta che Egiziani » e Fenicii avessero preso il loro dio- » scrittura da un fonte comune). V' ha » egli soltanto relazione, oppure v' ha » identità tra *Surmobel (Ermete-Baal)* e » *Taaut?* Pareva almeno di fatto che » *Taaut*, scriba per eccellenza, non fos- » se presso gl'infaticabili trafficanti di Ti- » ro il cancelliere dell' inferno, ma pro- » priamente lo scrivano. Da ciò l' idea di » commercio personificato, l' idea com- » mentata dopo dalla Grecia. Da ambe le » parti però gli attributi erano simili, da » ambe le parti lo stilo di rame; il regolo » dentato di cui ciascun dente è un'unità, » da ambe le parti una bilancia. Ma nella » bilancia egiziana *Tot* giudica le anime, » pesa le buone opere ed i peccati; la » bilancia fenicia è quella dell' uscita e » dell' entrata. Per tal guisa ecco una » terza maniera di tradurre l' idea di co- » municazione. I Pelasgi, o piuttosto il

» popolo sconosciuto, a cui i Pelasgi do-
» vettero il loro incivilimento, l' intesero
» diversamente. Comunicazione per essi
» significò relazione, e la relazione fu
» sviluppata in mille modi a vicenda, con-
» tatto, congiunzione dei sensi, amore,
» desiderio, prodotto, armonia, organiz-
» zazione. Questi tratti importanti venne-
» ro sviluppati negli articoli CABIRI e
» CADMILO. *Samotracia*, riducendo a si-
» stema la teogonia, diede il nome di
» *Cadmilo* al dio-relazione, e fece sovente
» del suo *Cadmilo* un *fallo*. Tra i nomi che
» gli diede si trovano quelli di *Ercole*, di
» *Bacco*, di *Ero*, d' *Ermete*, finalmente
» d' *Armonia*. *Armonia*, lo vedemmo,
» non era che *Ermete* reso femmina.
» *Mercurio* nominato pure *Imbramo* od
» *Imbro* non rimane sempre *Cadmilo*,
» una volta uscito dal santuario di *Sa-*
» *motracia*, si delinea sotto facce parziali,
» in apparenze esclusive le une dalle al-
» tre. *Pario* e *Lampsaco* lo chiamano
» *Priapo*, e mettono gli orti sotto la sua
» protezione; imperocchè la propagazio-
» ne si riverbera in fruttificazione. Tebe
» prende *Cadmilo*, il suo *Cadmo*, per
» l' inventore della scrittura, senza però
» separarlo dall' ordine e dalla bellezza,
» poichè gli dà per moglie *Armonia*. A-
» tene fa di lui un dio pastore, sia per-
» chè nella sua esuberanza itifallica egli
» ha, ugualmente che *Egipane*, forme di
» becco (confr. MANDÙ), sia perchè il
» mondo è una vasta prateria, un monte
» smaltato di verdura, una rupe adorna
» di vegetazione spontanea e di specie di
» animali nascenti. Questo è il culto de-
» gli Egicori o pastori. Più tardi sola-
» mente, lo vediamo unirsi alle due agri-
» cole per *Ersa* e per *Aglaura*. I pro-
» gressi dell' incivilimento adducono po-
» scia la fusione di tutti i culti; *Ermete*,
» *Posidone*, *Efesto*, *Damatar* si uni-
» scono successivamente in una specie di
» Panteon, alla cima del quale risplende
» maestoso un dio supremo, *Zeo-Atana*.
» De' quattro de' principali che gli sono
» subordinati, due sono o fratelli o so-
» relle. Altri due, ed anche *Atana*, si de-
» lineano come figli o figlie. Ma quivi,
» quante differenze! *Atana* scaturì da
» *Zeo* solo; il seno d' *Era* diede i natali
» ad *Efesto*, più antico e più profonda-
» mente orientale, *Ermete* non ha altra
» madre che l'alta generatrice stessa, *Ma-*
» *ia* la levatrice, il cui nome trasportato
» dalle bocche del Gange alle sorgenti
» del Celiso e dell'Ilisso ci riconduce alla
» sublime cosmogonia dei Veda: da
» *Bram-Maia*, *Birma*, da *Zeo* e *Maia*,
» *Ermete*. Riepiloghiamo questi prelimi-
» nari. Il dio-pensiero è stato per noi
» essenza suprema, ragione, via di comu-
» nicazione; e la comunicazione è stata
» scrittura, commercio, amore, amore-
» coito, ed anche, ma tornando indietro,
» viaggio dal cielo all' inferno, passaggio
» dall' una all' altra vita, morte. *Mercu-*
» *rio* fu dunque *Ermete* (Ἑρμα, colon-
» na), *Patero*, *Fallo Psicopompo*. L' i-
» dea giunta a questo punto ha preso an-
» cora le forme di vita pastorale, d' ordi-
» ne melodioso ed armonioso (musica-
» lira, ecc.), d' eloquenza; poi finalmente
» allorchè l' ingegno ironico dei Greci
» raffazzonò la mitologia, mariuoleria. Il
» commercio in generale implica un poco
» l' arte di corbellare, di soperchiare, di
» aver due pesi e due misure, secondo
» che si vende o si compera. Tutti i fa-
» voriti di *Mercurio* hanno più o meno
» tale carattere. Bisogna unirvi però lo
» spirito e la finezza. Lo scaltro merca-
» tante conosce gli uomini, la sua voce
» cangia secondo i suoi avventori, parla a
» ciascuno il suo linguaggio. Così com-
» mercio, eloquenza, baratteria, ecco pel
» polo serio come si presenta il *Mercu-*
» *rio* greco. Ciarlataneria e belle parole,
» mariuoleria e gherminelle, ecco il polo
» burlesco. — Fin qui *Mercurio* non fu
» considerato che in sè stesso, ma relati-
» vamente agli altri dei o dee qual posto
» occupa egli? Eccolo: 1. Nell' Olimpo
» ellenico, ordinamento arbitrario e mo-
» derno, è uno dei dodici iddii maggiori
» (nè *Tot* in Egitto, nè *Maadeva* nelle
» Indie, hanno così evidentemente questo
» carattere). 2. Preso nella sfera ideo-
» logica e preso come pensiero, ha per
» rivali *Apollo* e *Minerva*, e quindi al-
» tri dei che i trascendentalisti chiamano
» spirito del sole od anima del mondo.

» V' ha dunque in alcun modo doppio o » triplo o quadruplo uso in tutti cotesti » nomi. Ma in mitologia i doppii usi si » tollerano; perocchè in gran parte pro» vongono dalla fusione di due sistemi, i » quali in origine non ebbero tale vizio » di duplicità. Inoltre *Apollo* e *Mercu-* » *rio* differiscono affatto in tutto: in » quanto che *Mercurio*, intelligenza uni» versale, è perciò altrettanto al di sopra » d' *Apollo* intelligenza solare, o piutto» sto sole innalzato all'intelligenza, quan» to *Fta*, il fuoco-vitalità che scorre a » rivi elettrici nelle vene del mondo, s'in» nalza al di sopra di *Fre*, il fuoco-sole, » o quanto *Vulcano* s'innalza al di sopra » d' *Apollo* conduttore del carro solare. » A più buon dritto è mestieri dire al» trettanto dei *Bacchi*, degli *Ercoli*, de» gli *Esculapii*. Da *Minerva* a *Mer-* » *curio*, per lo contrario, la distanza in » altezza non è sì grande. *Minerva*, la » *Neit* di *Giove* è una *Sakti*, l' alta ra» gione, l' idea generante, e come tale il » pensiero e quasi l' anima universale: » tal è *Ermete*. La differenza consiste in » questo, che *Minerva* si delinea come » figlia-sposa, in altri termini come *As-* » *siocersa* presso *Giove*, mentre *Mercu-* » *rio* non apparisce se non come relazio» ne, emanazione o figlio, in altri termini » se non come *Cadmilo*. Di qui, *Miner-* » *va* dea, mentre *Mercurio* è dio, e tut» tavia l' analogia fondamentale è grande; » *Minerva* talvolta è uomo, poichè è » *Fallo*, e *Mercurio* è donna, perchè è » *Armonia*. 3. Nella sfera astronomica » *Mercurio* fu preso come pianeta, egli » presiede al quarto giorno, *Mercurii* » *dies* in latino, di cui abbiamo fatto » mercordì: gli Indù hanno del pari i » loro Buddaniram o giorno di *Budda*. » In progresso di tempo, e quando Roma » e la Grecia si abbandonarono alle chi» mere dell' Oriente ed ai romanzi del» l'astrologia, *Mercurio-pianeta* fu le» gato alla luna ed alla canicola. Fu chia« mato l' intelligenza lunare (e nelle In» die, di fatto, *Budda*, lo spirito, è marito » d' *Ila* la figlia della luna). In Siria fu » chiamato *Nebo*: ora *nebo* vuol dire il » cane. *Anebo* degli Egizii non è altra » cosa. Il cane era collocato sul confine » degli emisferi boreale ed australe, ed in » breve, siccome la linea equinoziale sem» brava dividerlo in due, fu diviso in due » personaggi, l' uno in cielo, *Ermete* e » l' altro all' inferno, *Mercurio*. Il primo » fu psicopompo, ed il secondo custode » dell'inferno. Per le stesse ragioni *Mer-* » *curio* fu unito a *Cerere*, ad *Ilitia* (in » Egira), ad *Iside*. *Iside*, *Ilitia*, *Cerere* » non sono solamente generatrici o regine, » di cui egli è il fondatore ed il consi» gliere, sono altresì i tipi della vergine » celeste che viene nello zodiaco, tra il » Lione e la Libra. Ora *Sirio* si chiama » la stella d' *Iside*, il cane d' *Iside*, final» mente la stella del cane. In Eleusi lo » araldo, il Gerocerice, rappresentava » *Mercurio*: servente del culto era un » *Cadmilo*. Nella classificazione dei lavori » umani, il commercio s' oppone alla pro» duzione, e la produzione alla sua volta si » scinde in lavoro del suolo (il volgo lo ri» duce alla agricoltura) ed in arte indu» striale. *Cerere* e *Vulcano* simboleggiano » questi due rami d' utili lavori. *Ermete*, » *Efesto* e *Damatar* s'aggruppano dunque » in una grande Trimurti, che riepiloga » tutta l' industria umana; ed ogni terzo » dell' industria ha il suo rappresentante » divino che è pure il suo legislatore ed » il suo patrono. Così si atteggia la ge» rarchia divina alla prima occhiata, e co» testa disposizione delle tre persone ha » del vero. Ma un esame più profondo » non rivela perciò meno e lagune ed » usurpazioni. In cotesta agricoltura dove » sono i lavori delle miniere? Sono forse » abbandonati a *Vulcano*? Ma *Vulcano* » lavora il ferro e non lo estrae dalle vi» scere ov' è nascosto. E fuori dei tre » rami, dove sono i lavori dell' intelletto, » il fatto stesso dell'invenzione, la medici» na e ciò che gli antichi ammiravano sopra » tutto, la magia? Finalmente fuori altre» sì di queste scienze utili, dove sono le « arti inutili o funeste, il giuoco, la guer» ra? Tali problemi una volta stabiliti ci » guidano a comprendere tutto *Mercu-* » *rio*. Egli non è solamente il dio del » commercio: nel suo impero unisce le » miniere e le cave, sezione sotterranea

» dei lavori del suolo : le praterie, sezio-
» ne secondaria dell' agricoltura propria-
» mente detta, l'invenzione in generale, la
» divinazione, la magia, l' astrologia, le
» pratiche medicinali, in somma tutta la
» famiglia delle arti liberali ; poscia i
« giuochi gimnici, sezione della gran fa-
» miglia delle arti inutili. Da ciò i so-
» prannomi d' *Agonio* od *Enagonio*, di
» *Acaceto* e d' *Acacesio*, di *Etonio*, di
» *Eriunio*, da ciò l' unione all' ariete ed
» all' irco. »

(Varii nomi di Mercurio). Moltissimi nomi e soprannomi ebbe *Mercurio*, sia a lui derivati dai varii ufficii che gli vennero attribuiti, sia dai luoghi ove fu venerato. Noi qui citeremo i principali.

1. *Acacesio o Acachesios*, soprannome derivato a *Mercurio* dal culto che a lui tributavasi nella città di Acacesia, in Arcadia, ove avea egli una statua di marmo. I Megalopolitani eziandio aveano, secondo *Pausania*, un tempio dedicato a *Mercurio* sotto questo nome.

2. *Acaceto*, *Pausania* citato attribuisce questo soprannome a *Mercurio* da un arcade appellato *Acaenus*, figlio di *Licaone* e fondatore della città di Acacesia. *Fornuto* però ed *Aristide* pretendono che fosse stato dato questo nome al dio, a motivo che egli non procura agli uomini se non del bene senza veruna mescolanza di male, per lo che corrisponderebbe un tal nome a *lontano da qualunque male*, come interpretano gli scoliasti.

3. *Æpitus*, sotto questo soprannome aveva un tempio in Arcadia.

4. *Agetore*, cioè conduttore (delle anime all' Orco.

5. *Agonio* od *Enagonio*, perchè presiedeva agli esercizii del corpo, vale a dire alla lotta e agli altri giuochi ginnastici.

6. *Agoreo*, perchè era risguardato siccome il dio preside alle fiere e ai mercati. Sotto tale invocazione avea una statua di bronzo in Atene, nel portico appellato *pecile*, ove disputavano gli stoici, e così detto per la varietà delle pitture che lo decoravano.

7. *Alichmio*, perchè recava ali alla testa ed ai piedi.

8. *Alipede*, per le ali che portava ai piedi. Così *Ovidio* : *Alipedis de stirpe dei.*

9. *Angelo*, siccome messaggero degli dei.

10. *Arcade*, perchè era nato nell'Arcadia, e perchè ivi era onorato con culto speciale.

11. *Argicida* o *Argifonte*, per aver ucciso *Argo*, dai cento occhi.

12. *Arnitto*, così appellato da alcun attributo da lui compiuto.

13. *Arpedoforo*, portatore d' arpa.

14. *Cadmilo*, cioè ministro degli dei. Tal soprannome ottenne *Mercurio* presso i Toscani e gli Etruschi, i quali applicavano a questo nume l' idea di un ministro degli altari. Da ciò viene, dice *Macrobio*, che la figlia di *Metalo*, sacerdotessa di *Diana*, nell' Eneide è chiamata *Camilla*. *V*. Camilla.

15. *Caducifero* e *Caduceatore*, dalla verga colla quale d' ordinario è rappresentato, appellata caduceo.

16. *Caridote*, cioè portatore di pace e di beatitudine, recatore di liete novelle.

17. *Cardemporo*, cioè commerciante, che guadagna nel commercio.

18. *Cillenio*, da Cillene, monte d' Arcadia ove fu concepito.

19. *Cleptes*, cioè inventore del furto.

20. *Crioforo*, cioè arietifero, portatore di un capro, sotto il qual nome aveva un tempio a Tanagra nella Beozia. Da quanto riferisce *Pausania* provenne a *Mercurio* tal nome dalla circostanza in cui trovandosi i Tanagri afflitti da pestilenziale morbo, *Mercurio* allontanò da loro siffatto flagello, portando sugli omeri un montone intorno le mura della città ; donde venne che la statua del nume fatta da *Calamide*, lo rappresenta portante sul dorso un ariete.

21. *Crisorrapi*, cioè dalla verga d'oro.

22. *Ctonio*, cioè, come spiegano alcuni, camminante sopra la terra, o secondo altri, infernale. L' inno 56 di *Orfeo* è intitolato a *Mercurio Ctonio*.

23. *Diattoro*, che serve di mezzano, ovveramente messaggero ordinario degli dei.

24. *Dolio*, scaltro, ingannatore, e sotto

questo nome aveva una statua nelle vicinanze di Pellene nell' Acaia.

25. *Egemone*, o sotterraneo.

26. *Empolleo*, cioè mercatante.

27. *Enagonio*, lo stesso che *Agonio*.

28. *Epatto o Epattiode*, cioè *sulla riva del mare*. Con tale nome lo adoravano i Samii, siccome preside alla navigazione.

29. *Epimeles*, cioè diligente.

30. *Epitalamio*, preside o meglio paredro del letto nuziale.

31. *Epito*, che persuade.

32. *Ermete*, nome comune che ebbe *Mercurio*, sia in Egitto che nella Grecia.

33. *Evodio*, ossia *Viale. V.*

34. *Imbramo*, alterazione forse del nome d' *Imero* od *Imbro*.

35. *Imbro*, dal luogo ov' era onorato.

36. *Imero*, dal luogo come sopra.

37. *Itifallico*, o sotterraneo.

38. *Licio*, dalla Licia ov' era onorato.

39. *Malevolo*. *Festo* dice che fu dato a *Mercurio* tale soprannome, perchè le statue di lui non guardavano verun negozio o fondaco, mentre lo sguardo degli dei era indizio della loro protezione. Gli Ermeti in fatti erano disposti contro le muraglie dei portici, quindi volgeano il dorso a fondachi o botteghe.

40. *Ministratore*, così lo abbiamo in una iscrizione di Cortona.

41. *Mocco*, e così pure vien detto in una iscrizione presso il *Bimard*. E' questo un nome derivatogli da un monte, come spiega il Langres.

42. *Nabus*, con tale nome adoravasi dai Ciziceni, venutogli dai Sirii.

43. *Nomio*, dalle regole dell'eloquenza da lui dettate, o sì veramente, come altri pensano, perchè era egli il dio de' pastori da νομος, legge, e da νομή, pascolo.

44. *Nonacride*, dal culto che gli si tributava in Nonacria città d' Arcadia.

45. *Pacifero*, apportatore di pace; così nelle medaglie di *Postumio*, e così *Ovidio* :

Pacifer huic dederat florem Cyllenius album,

46. *Palestrite*, lo stesso che *Agonio*.

47. *Pancrato*, dai giuochi del circo.

48. *Parammone*, cioè grande *Ammone*.

49. *Piledoco*, portatore del pileo.

50. *Poligio*, con tal nome era onorato a Trezene e a Corinto, ove avea in ambi i luoghi una statua.

51. *Psicopompo*, conduttore delle anime all' orco.

52. *Profano*, forse per essere protettore dei ladri.

53. *Promaco*, cioè difensore, combattente in difesa altrui. Sotto questo nome aveva un tempio a Tanagra in Beozia, come *Ercole* a Tebe.

54. *Proneo*, dio del vestibolo. Questo soprannome era comune a *Minerva* e a *Mercurio*, collocati all' ingresso di un tempio in Beozia.

55. *Propileo*. Questo nome, che disegnava l' entrata della cittadella di Atene, fu dato a una statua del dio ivi collocata.

56. *Psicagoge*, lo stesso che *Psicopompo*.

57. *Quadrato*, perchè la maggior parte delle sue statue erano quadrate; o perchè inventore delle lettere, della musica, della geometria e della palestra.

58. *Quadriceps*. Così era denominata una sua statua avente quattro teste posta nel trivio del ceramico. Viene citata nella Antologia: *Mercurii quadriceps pulcrum Telesarchidis opus, omnia vides*.

59. *Rabduco*, cioè sotterraneo.

60. *Soco*, cioè aiutatore.

61. *Strofeo*, cioè scaltro.

62. *Tetragono*, lo stesso che *tricefalo*.

63. *Tot*, nome di *Mercurio* in Egitto ed in Fenicia.

64. *Tricefalo*; dai tre capi, oppure pel suo triplice ministero in cielo, in terra e nell' abisso.

65. *Turms*, così appellato nell'Etruria

66. *Viale*, cioè protettore delle vie e de' viandanti.

(Monumenti) (gruppi). Un gruppo nella villa Pinciana *(Vil. Pinc. Stanza* 6 n. 7) rappresenta *Mercurio e Vulcano* Cotesta felice unione del dio dell' arti meccaniche e di quello del commercio, ne li offre ambidue, benchè ignudi, ciononostante dimanco bastantemente indicati dalla scu-

re e dal caduceo. *Ved.* figura n. 3 della tav. 84.

Nel palazzo Farnese a Roma esiste un gruppo bellissimo, in cui è espresso *Mercurio* abbracciante una donzella. *Winkelmanno* argomenta, non possa esprimere la donna, nè *Venere*, nè *Proserpina*, nè *Lara*, ninfa dal dio resa madre dei Lari, nè *Acaccali* figlia di *Minosse*, ma piuttosto a lui sembra esprimere *Erse*, una delle figlie di *Cecrope*, dalla quale ebbe il dio alcuni figli; e ciò per alcune ragioni, che sembrano giuste, qui inutili a riferirsi. (*Winck. Stor. dell' Art.* l. 4, c. 2).

(Statue). Una statua antica dell' altezza di quattro piedi e mezzo si vede alla Tuileries; il dio porta un petaso, le cui ali sono ricurve e piatte. Egli è quasi ignudo ed il suo dorso è coperto di manto semplice. Da una mano tiene una borsa, dall' altra un caduceo senz' ali, intorno al quale sono intrecciati due serpenti. Cotesta statua è stata incisa da *Mellana*.

Una fra le più belle statue di *Mercurio* è quella che si vede nella villa Ludovisi citata da *Winckelmanno*.

Un' altra nella villa Negroni, è pur lodatissima, ed ha a' piedi una lira ed un guscio di testuggine.

Nel museo di Firenze conservasi una statua di questo nume, la sola, che per testimonianza di *Winckelmanno*, abbia le gambe incrociate, come sovente si vede in quelle di *Apollo* e di *Bacco*.

Una statua del museo Pio Clementino offre *Mercurio Agonio*: egli tiene sul destro braccio la clamide avvolta. (*Vedi* fig. 7 della tav. 82). — Simile a questa statua è il pensiero espresso nell' altra statua da noi posta sotto la figura 2 della tav. 86.

Un' altra statua del museo medesimo, mostra *Mercurio* fanciullo che tiene una borsa e porta un dito della destra mano alla bocca, come in atto di accennare silenzio. Ciò allude al desiderio che ha il nume che rimangano occulti i suoi furti (*V.* fig. 10 della tav. 82).

Una statua del gabinetto Cospiano rappresenta *Mercurio* con un berretto alato che gli cuopre quasi intieramente le orecchie. Il dio è abbigliato d' una sorte di veste che gli scende sino ai piedi. Dietro alla testa di lui veggonsi uscire parecchi raggi solari, i quali indicano chiaramente l' astro del giorno.

Più d' ogni altra statua però merita far menzione di quella celebratissima nota sotto il nome d' *Antinoo* che conservasi nel museo Pio Clementino. Era un *Mercurio* giunico.

(Busti). Infiniti busti abbiamo che figurano questo nume distinti dal petaso. Oltre quelli che si veggono in Roma in parecchie gallerie e musei, ne citeremo due che esistevano nel museo Grimani di Venezia, ora passati, uno in proprietà di *Ricchetti*, l' altro di *Sanquirico*, pure in Venezia.

(Bassirilievi). Sopra il coperchio d'un sarcofago del Campidoglio ornato di scultura, si vede un *Mercurio infernale*, che dalla sinistra mano tiene il caduceo e dalla destra una verga corta, della quale servivasi per condur le anime all' inferno. Lo avvicinamento del caduceo e di quella verga portati insieme, esclude l' identità di questi due attributi, e fissa con precisione ciò che dinota la verga di *Mercurio*. Egli è a motivo di questa verga che venne da *Orfeo* e da *Museo* a questo dio il soprannome di *Crisorrapi*.

Un basso rilievo della villa Albani, offre *Mercurio* che ha posto *Bacco* in un lembo della sua clamide; egli prontamente lo reca alle ninfe per allevarlo (*Zoega, bas. riliev. ant.*, 1, 3). *Vedi* fig. 3 della tav. 86.

Sopra un bassorilievo antico, in avorio scorgiamo i genii di *Mercurio*. Quello che figura il dio è collocato in un piccolo carro *(plaustrum)*; egli tiene la borsa e il caduceo; il carro è tirato da due montoni guidati da un Genio armato di scutica. Dietro il carro evvi un piccolo genio, il quale presenta una benda a quello che sta sul carro, e dinanzi ai montoni veggonsi altri due genii che portano un *pedum*, ossia baston di pastore, simbolo della vita pastorale cui presiedeva pur anco *Mercurio*. — *Buonarroti, med. agl. antic.* 1. *V.* fig. 9 della tav. 82.

Un bassorilievo del palazzo Rospigliosi, che noi giudichiamo siccome frammen-

to d' un sarcofago, sul quale è rappresentata tutta la storia di *Proserpina* e di *Cerere*, ci offre *Mercurio* il quale portasi a prendere *Proserpina*, che si vede assisa sullo stesso trono con *Plutone*, presso al quale sta il *Cerbero*. La dea, qual regina dell' ombre, ha la testa coperta d'un velo; *Mercurio* le stende la mano in segno della funzione cui deve compiere; la *Primavera* che sta di dietro ad esso, e che si riconosce pei fiori di cui è pieno il lembo della sua veste, annuncia che è giunta l' epoca del tempo cui ella passar deve in compagnia di *Cerere*, madre di lei. *Ved.* fig. 2 della tav. 86.

(Bronzi). Fra tutte le statue di bronzo rinvenute in Ercolano rappresentanti questo dio, quella ricordata da *Winckelmanno* è la più bella di tutte. Questo dio è seduto, ma ciò che avvi di più particolare riguarda le sue ali: desse sono attaccate ai piedi in modo che il nodo delle coreggie trovasi al disotto della pianta del piede, e sotto la forma d' una rosa stiacciata, quasi che si avesse voluto indicare che questo dio non è fatto per camminare, ma piuttosto per volare.

Il signor d' *Hamilton* avea nel suo gabinetto di Napoli un piccolo *Mercurio* di bronzo, armato di corazza, colle coscie e le gambe ignude. Cotesta armatura, e il casco che in Elide portava una statua di lui, ricordano il combattimento dei Titani, nel quale, secondo *Apollodoro*, comparve egli armato.

Una statua *(bronzi d'Ercolano)* ci addita *Mercurio* seduto su d' uno scoglio, che si riposa dopo d' aver eseguito gli ordini degli dei, egli non ha più il petaso, ma porta ancora i talari. *Ved.* figura 5 della tav. 82.

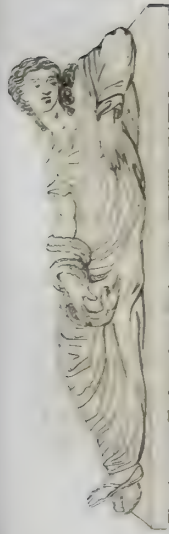
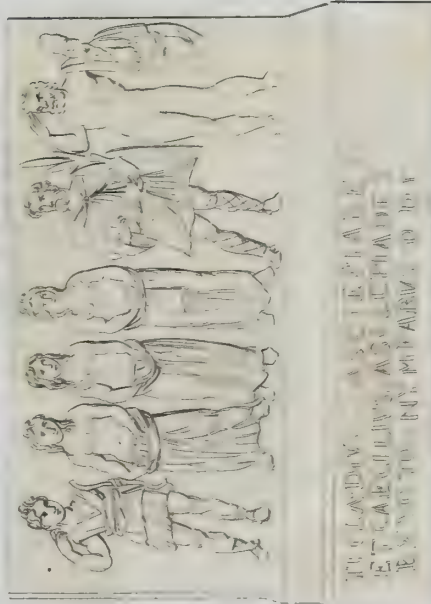
(Patere). La fig. 1 della tav. 85 è una patera tratta dall' opera *Saggio di lingua etrusca dell' ab. Lanzi*. Offre essa *Mercurio* vestito di clamide, acconciato di petaso alato, e calzato di coturno con talari ai piedi, il quale dirige il discorso a MORTNꟻXIΛA *(Alessandro)* primo nome di *Paride*, il quale è assiso su d' uno scoglio, d' abito frigio vestito, e di frigio berretto acconciato, tenendo una lancia, a' suoi piedi evvi un cane; vicino ad essi scorgesi un alloro ed una colonna. I nomi dei due personaggi leggonsi sovr' essi in caratteri greco-italici retrogradi.

(Vasi). Un vaso etrusco celebre per la rappresentazione degli amori di *Giove* e di *Alcmena* venne pubblicato da *Winckelmanno*. E' dessa una caricatura dello *Anfitrione di Plauto*. *Mercurio* vi sostiene la parte di *Sosia*; tien egli dalla sinistra mano un caduceo abbassato, come s' egli lo volesse nascondere per tema di essere riconosciuto, e porta dalla dritta mano una lampada che egli alza verso il balcone d' *Alcmena*, onde rischiarar *Giove* che sta per salirvi.

L' enorme *Priapo* che porta *Mercurio*, è un' allusione agli Ermeti, che di ordinario ne erano carichi d' assai voluminosi.

Molte scene diverse riferibili alla vita di *Mercurio* si trovano nei vasi pubblicati nella *Galleria Mitologica* di *Millin*: egli dichiara la sua passione ad *Ersa*, 204; riceve *Bacco* che esce dalla coscia di *Giove*, 223; lo porta alle ninfe, 226; lo consegna nelle loro mani, 227, 228; precede il carro di *Plutone* che rapisce *Proserpina*, 339; riconduce la giovane dea a sua madre, 219, 341; tiene la scala a *Giove*, che sta per entrare dalla finestra in casa d' *Alcmena*, e riceve *Ercole* bambino tosto nato, 429; lo guida in cielo, 462; assiste al conquisto dei pomi d' oro delle Esperidi, 444; conduce *Priamo* al campo dei Greci, pesa i destini d' *Achille* e di *Mennone*, 597; conduce *Psiche* all' inferno, 581; ne tragge *Protesilao* e ve lo riconduce, 561.

(Pitture antiche). Una pittura antica ci rappresenta *Mercurio* vestito di clamide e acconciato con petaso senz' ali; dalla sinistra mano il caduceo, e dall' altra il pomo d' oro, ch' egli presenta a *Paride*, il quale è assiso su d' uno scoglio; è vestito di lunga tunica, acconciato di frigio berretto, e tiene un *pedum* (bastone da pastore), le sue mandrie pascolano in riva dell' Esaco. Alla sinistra di *Mercurio* sulla sommità del monte Ila, stanno le tre dee, *Venere*, *Giunone* e *Minerva*, ciascuna tiene una lancia; *Venere* non ha che un diadema posto sui capegli; *Giu-*

N.° 1. Ninfa

N.° 6. Nettuno

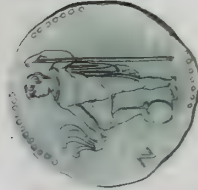
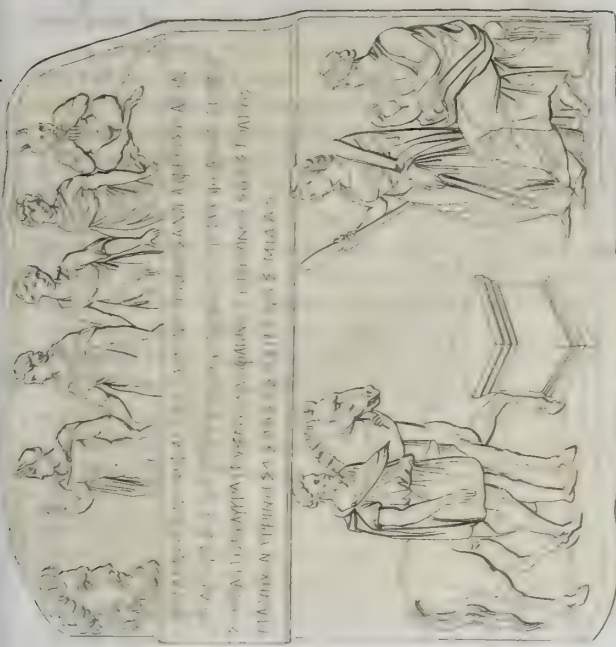
N.° 2 Ninfe

N.° 4 Nemesi

N.° 3 Ninfe

N.° 5 Nettuno

N.° 8 Nettuno

N.° 7 Nettuno

none, oltre al diadema, ha un velo che le cuopre il di dietro del capo; *Minerva*, acconciata la testa del suo casco, si appoggia allo scudo; accanto a lei evvi un *Amore* alato; alla dritta di *Mercurio* scorgesi un boschetto. — *Bartoli, Pitt. ant. di sepolcro*, 34. *V.* fig. 1 della tav. 83.

Un' altra pittura sur un vaso pubblicato dal *Millin* (2, 13), ci addita ΗΡΜΕΣ, *Mercurio*, assiso sullo scoglio di Niva, vestito da viaggiatore, portando il suo caduceo; egli ha sulle sue ginocchia ΔΙΩΝΥΣΟΣ, *Bacco*, ch' egli è venuto a visitare. Il piccolo nume stende le braccia verso l' una delle ninfe cui fu affidata l' educazione di lui, e che si chiama ΜΑΙΝΑΣ, *Maenas*; dessa porta un lungo tirso. Un' altra, ΝΟΥΣ, *Nous*, che trovasi di dietro a *Bacco*, tiene un ceppo di mirto.

Una pittura di patera ne mostra *Mercurio*, il quale, gittato al suolo il caduceo, sta accarezzando il piccolo *Bacco* ch' egli ha poc' anzi consegnato ad una ninfa, forse *Leucotea*, la quale il tiene sopra di una nebride (pelle di daino) — *Tischbein, vasi greci*, 3, 8. *V.* fig. 2 della tav. 85.

Un' altra pittura pubblicata dal citato *Millin*, e da noi riportata al n. 3 della tav. 80, rappresenta *Mercurio* inventore dei sacrifizii; egli ha il petaso gettato sugli omeri e il caduceo sotto il braccio; tiene una patera ripiena di offerte e trae un montone all' ara ove debb' essere immolato: retro a *Mercurio* è *Pane* di lui figlio.

(Gemme e pietre incise). Infinito è il numero delle gemme e pietre incise su cui si riscontra questo nume. Noi accenneremo qui le principali, e sovra le altre quelle che appartenevano alla celebre collezione di *Stosch*.

Una corniola di detta collezione offre *Mercurio* col capo acconciato di una intiera testuggine, in luogo del petaso. *Pocoke* ha pubblicato un' altra figura di Tebe in Egitto, la quale ha il capo coperto del medesimo simbolo relativo alla lira inventata da *Mercurio*, e ch' egli formò con un guscio di testuggine.

Sopra un' atamista, si vede *Mercurio* assiso su d'uno scoglio, tenendo in mano una semplice verga, vale a dire, quale egli la portava prima di aver placati i due serpenti irritati, che vi si avvolsero intorno, come scorgesi su d' un' altra pietra incisa, col gallo ed alcuni caratteri etruschi intorno (*Bianchini, Stor. univ.* p. 230). Lo scoglio su cui sta seduto *Mercurio* dinota, da quanto pare, un promontorio, perchè questo dio presiedeva alla navigazione, e tale si vede sopra alcune medaglie di *Tiberio*.

Sopra una corniola, *Mercurio* ritto in piedi, col caduceo nella mano sinistra, avvicinando la destra alla bocca, come *Arpocrate*, con drappo sulla destra spalla. Lo stesso soggetto si vede nel gabinetto Strozzi a Roma. Il cenno ch' egli fa colla destra mano significa, senza dubbio, il segreto ch' ei doveva custodire come messaggero degli dei, e il drappo sulla spalla esprime la prestezza delle spedizioni di lui.

Sopra una pasta di vetro, *Mercurio*, chiamato *Agonio*, *Enagonio o Palestrite*, vale a dire che presiede ai pubblici giuochi, quale si vede sopra una medaglia greca della famiglia *Ornia*. Egli è ritto dinanzi ad una colonna posta su d' un piedestallo, tenendo un caduceo rovesciato come per insegnare, oppur correggere i giovani atleti, e avente l' atteggiamento di *Proginnaste* o di *Pedotriba*. Ciò si riferisce a quanto si trova negli antichi, cioè, che i maestri di ginnasio o gli agonoteti, vale a dire i magistrati dei pubblici giuochi, aveano presa, ad esempio di *Mercurio*, la verga. Cotesta pasta sembra essere stata tratta da una matrice di smeraldo del gabinetto del re di Francia, che fu spiegata da *Mariette (pietre incise*, tav. 28), dicendo che quegli era *Mercurio* dio de' viaggiatori.

Sopra una matrice di smeraldo, appare *Mercurio* su di uno scoglio, avente all' uno dei suoi lati un cane, e all' altro una Vittoria sovra un piedestallo rotondo. Quest' ultima tiene in mano quattro spiche di frumento. Il cane è il simbolo di *Mercurio* siccome protettore de' pastori.

Sopra una corniola, *Mercurio* ritto in

piedi, col caduceo e la borsa in mano, una mezzaluna ed una stella sul capo, non che altre cinque stelle intorno. Trovasi in questa guisa scolpito sovra una pietra incisa riportata da *Montfaucon (Ant. expl.* t. 1, tav. 75, n. 4) con mezzaluna sul capo. Un dotto di Francia *(Dissert. sopra un Mercurio antico, nelle Mem. di Trev.* l. 1714 agosto, p. 828) dovendo spiegare un piccolo *Mercurio* di bronzo, colla mezzaluna fra le ali del petaso, credeva di scorgervi un *Mercurio* rappresentato come dio dei ladri; secondo lui la mezzaluna deve esprimere la notte rischiarata dalla luna, siccome tempo ai ladri più favorevole e la mezzaluna sembragli conseguentemente il simbolo più proprio a caratterizzare cotesta qualità. Ingegnosa, a dir vero, è l' idea, ma tratta da lungi. In quanto a me, credo di vedere semplicemente in questa pietra *Mercurio* da sei stelle circondato, siccome rappresentante quello fra i pianeti di cui porta egli il nome.

Sopra un' agata-onice, *Mercurio* ritto, tenendo dalla destra una borsa e dalla sinistra mano il caduceo, avente ai suoi piedi un gallo, suo simbolo ordinario.

Sovr' un granato, *Mercurio* che cammina portando *Bacco* sul braccio sinistro e tenendo dalla destra mano il caduceo. *Prassitele* avea rappresentato *Mercurio* nella medesima attitudine. Lo stesso soggetto si vide ancora sul celebre vaso che trovasi a Gaeta, ed un *Mercurio* di un bassorilievo del palazzo Albani a Roma è pur esso in tale atteggiamento, con petaso quadrato, in guisa tale che l' uno sembra copiato sull' altro.

Sopra una corniola, *Mercurio* assiso, avente da un lato un ariete e dall' altro uno scorpione. *Macrobio (Saturn.* l. 1, c. 21; c. 17, 19) dice che lo scorpione rappresenta la virtù del sole, e lo stesso autore pretende che *Mercurio* sia stato altresì risguardato come il dio del sole medesimo. Si può dunque conchiudere che per questo motivo si vede talvolta rappresentato con lo scorpione.

Sopra una corniola, *Mercurio* ritto in piedi tenendo nella destra mano il caduceo e dalla sinistra una stadera. Dinanzi ad esso vedesi il cancro, e di dietro i pesci e lo scorpione, segni dello zodiaco. Si potrebbero qui allegare quei versi di *Marziale*:

Aequata tum libra die cum tempore noctis
Attrahit ardenti fulgentem scorpion astro.

Del resto poi, ognun sa che *Mercurio* era il custode delle bilancie e dei pesi *(Fabretti, inscript.*, c. 6). Per questa ragione trovasi delle bilancie i cui pesi rappresentano una testa di *Mercurio (Mus. Florent.* t. 2, p. 153). Vi sono dei monumenti simili fra quelli scoperti a Ercolano. L' incisione di queste pietre è assai bella.

Sopra una pasta antica *Mercurio* pastore del re *Admeto.*

Sopra un' ametista, *Mercurio* a cavallo d' un ariete tenendo la verga in mano. Molte sono le ragioni per cui si vede *Mercurio* con un ariete, ma l' una delle principali consiste nell'essersi egli trasformato in ariete per godere i favori di *Penelope.*

Sopra una corniola *Mercurio* con casco in capo, tenendo il caduceo dalla destra mano, ed un cornucopia dalla sinistra. Egli ha il piede destro appoggiato su d'un globo, dinanzi a lui evvi la sua spada uncinata, detta *Harpa* e di dietro uno scudo. L' incisione di questa pietra sembra etrusca. Non è troppo ordinario di trovare *Mercurio* col cornucopia, ma anticamente cotesto attributo davasi a tutte le divinità. Il casco è più singolare, poichè non si vede se non se ad un piccolo *Mercurio* di bronzo *(Mus. Etrusc.*, t. 1, t. 38).

Sopra una corniola tagliata a scarafaggio, *Mercurio* con talari ai piedi, tenendo dalla mano destra una spada a forma di falciuola, porta al sinistro braccio appesa qualche cosa che sembra una borsa, e dalla stessa mano tiene una testa d'*Argo*, dalla quale gronda sangue, come pure dalla falciuola. Intorno vi si legge una sentenza scritta nell' antica lingua de' Pelasgi. Credo di scorgere il medesimo soggetto sopra una patera etrusca di bronzo nella galleria di Firenze. *Mercurio* assi-

stito da *Minerva* avendo la falciuola nella mano destra, e la borsa appesa al medesimo braccio, a forma di paniere, pone il piede sul collo d' *Argo* per troncargli il capo. *Fabretti (Inscript.* t. 7, p. 542), il quale pubblicò cotesta patera per la prima volta, l' ha spiegata, dicendo che quella è *Medea*, la quale accompagnata dal proprio figlio *Medo* o *Medone*, tenta co' suoi incantesimi di ringiovenire *Egeo* re di Atene. Egli ha adattato alla sua spiegazione i nomi etruschi di *Minerva* e di *Mercurio* che vi sono incisi appresso. La patera medesima è stata nuovamente pubblicata nell' Etruria di *Dempster*, ma senza darne veruna spiegazione.

Sopra una corniola di etrusca incisione, *Mercurio* forma una figura, il corpo ed il collo della quale somigliano ad un cigno, e la cui testa è d' una donzella velata di dietro. Questo soggetto è difficile a spiegarsi; nulladimeno azzarderò le mie idee, benchè io stesso non ne sia troppo soddisfatto. La favola rapporta (*Igin. Astron.* c. 8, p. 441) che *Giove*, non avendo potuto piegar *Nemesi*, con esso lui troppo severa, persuase *Venere* di trasformarsi in aquila. *Giove* aveva preso le forme d' un cigno, e allora *Venere* sotto quella d'aquila piombò sovr' esso, il cigno procurò di sottrarsi agli artigli dell' aquila, e si ricovrò, come in sicuro asilo nel seno di Nemesi, ove il falso cigno, cioè *Giove*, saziò la proprie brame. *Nemesi* partorì poscia un uovo, che *Mercurio* gittò nel seno di *Leda*, d' onde nacque *Elena*. Quindi in questa favola, gli amori di *Giove* e di *Leda* sono assai diversi da quelli che abbiamo riportati nell' articolo di *Giove*; ma può darsi che gli Etruschi abbiano seguito la tradizione or ora esposta; mentre cotesta figura bizzarramente composta mostra di avervi almeno qualche relazione. *Elena* è nata da *Giove*, trasformato in cigno, la qual cosa in questo luogo avrebbe indicata dal corpo del cigno. *Mercurio* la fece venire alla luce, e sulla nostra pietra sembra modellarla, e darle l' umana forma.

Sopra un diaspro nero, *Mercurio* avente dei papaveri nella mano sinistra, versa da un corno, che tiene nella destra, dei sogni sui mortali. *Mercurio* presiedeva al sonno, e all' uscire dalla cena gli si facevano dei sacrifizii. Sopra una sardonica, *Mercurio* sta evocando l' anima di un morto, del quale non si vede che la testa. L' incisione sembra etrusca, ed è con gran finezza eseguita. Nel gabinetto di *Firenze (Mus. Florent.* t. 1, tav. 70, n. 6), evvi una pietra incisa portante lo stesso soggetto. *Mercurio* adorato dai Greci sotto il nome di *ricevitore* o *dispensatore delle anime (Diod.* l. 1, p, 514) aveva anche fra gli Etruschi la stessa funzione (*Gori*, *Mus. etrusc.* t. 2, p. 106, 107). Egli conduceva le anime degli estinti ai campi Elisi.

Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aura turbam. . . . .
(*Oraz.* l. 1, od. 10, v. 17).

Egli le riconduceva, mediante la virtù del suo caduceo: onde *Virgilio (Æneid.* l. 4, v. 242) dice:

Tum virga capit: hac animas ille evocat orco
Pallentes . . . .

Sembra essere stato intendimento dell'incisore d' esprimere questo mitologico tratto, facendo che *Mercurio* ponga il caduceo sulla testa del morto, cui coll' altra mano questo dio accenna di salire, e presentarsi. In questo luogo *Mercurio* ha la barba, in questo modo gli Etruschi talvolta lo rappresentavano.

Sopra una corniola tagliata a scarafaggio di etrusca incisione, *Mercurio* col caduceo alla mano dritta, porta sulla sinistra l' anima di *Proserpina*, ed ha sulla spalla diritta una testuggine, ossia un petaso a forma di testuggine. La favola dice (*Buonarroti*) che *Proserpina*, avendo mangiato alcuni grani di melagrano nello inferno, non poteva uscir più dalla corte di *Plutone*, ma che *Cerere* aveva ottenuto da *Giove* che dessa non vi sarebbe restata se non se pel tratto di sei mesi dell' anno, e che il restante lo avrebbe passato accanto di lei. Credesi di scorgere altresì il soggetto medesimo in un piccolo *Mercurio* di bronzo (*Gori*, *Mus. etrusc.*

t. 1, tav. 38), il quale porta una dea panneggiata con un diadema. Su questa pietra, *Proserpina* è ignuda, e sembra portare in mano una face rovesciata, forse per indicare i viaggi fatti da *Cerere* colla face alla mano per ricercarla dovunque.

Da prima avea preso la testuggine pel cappello di *Mercurio*, dal capo sulle spalle rigettato, come lo porta *Zeto* il quale condusse *Antiope* col proprio fratello *Anfione*, in un bassorilievo della villa Borghesi, ove sono marcati i nomi delle figure, e in un altro bassorilievo della villa Albani che lo somiglia. Ma una testa di *Mercurio* di marmo, il cui petaso è formato dal guscio d'una testuggine, mi rende incerto, vi si scorgono le traccie delle ali che si sono perdute. Nello stesso modo io credo di vedere in cotesta pietra la forma d' una vera testuggine, della quale scorgesi eziandio la coda, invece d' un'ala del petaso. La testa di marmo che io cito e che può dirsi unica, era nel gabinetto del signor *Mengs*, primo pittore del re di Polonia a Roma.

La testuggine, quale attributo di *Minerva* è meno rara.

Sopra un' ametista della contessa *Cheroffini* a Roma, questo dio è appoggiato ad una colonna, tenendo dalla sinistra mano una testuggine, ed a' suoi piedi un montone ed un gallo; *Mercurio* della testuggine fece la propria lira, e si vede una lira fatta in cotal guisa ai piedi di d' una statua di *Mercurio* di grandezza naturale della villa Negroni altre volte Montalto, la quale ha la sua base antica.

Sopra una pasta di vetro *Mercurio*, ritto in piedi, parla con una donna panneggiata e velata, assisa su d' uno scoglio e dietro la quale si vede un ramo d'albero con alcune foglie. Si potrebbe credere che questo fosse un amoroso intrigo di *Mercurio*. Egli ne aveva avuto con *Acaccali*, figliuola di *Minosse* re di Creta, secondo lo scoliaste d' *Apollonio*, come pure con *Rea* e con *Erse* figlia di *Cecrope*, re di Atene.

Ma siccome il velo non s' addice ad una donzella, e più conviene alle matrone ed alle dee, si può anche immaginare che la donna seduta sia *Iside*, locchè diviene molto più probabile, in quanto che *Mercurio*, secondo la tradizione, era il consigliere e il primo ministro d'*Iside*; eravi una colonna colla seguente iscrizione: *Io sono Iside, la regina di tutto il paese, istrutta da Mercurio*, ecc. perciò, secondo questa idea, siccome le foglie del ramo che sta di dietro alla donna velata, somigliano molto a quelle di edera, a questo nome si potrebbe appoggiare la nostra congettura, giacchè *Osiride*, marito d' *Iside*, aveva scoperta, oppure in Egitto questa pianta introdotta. — *Diod. di Sic.* l, 1, p. 23 *ad finem.*

Sopra una corniola sono incisi un piede alato ed una clava. Io credo di scorgervi un voto fatto a *Mercurio* e ad *Ercole*, poichè i piedi erano consacrati al primo; e siccome d' altronde le statue di queste due divinità erano insieme ne'templi collocate, egli è probabile che siano stati altresì fatti dei voti all' uno e all'altro per appenderli insieme alle loro statue.

La figura 4 della tav. 84 mostra una pietra incisa tratta dalla raccolta di pietre incise del *Millin*. Essa rappresenta *Mercurio* psicopompo, cioè conduttore delle anime, il quale ne avvia una all' inferno le cui tenebre sono indicate dalle onde che scorgonsi al basso della pietra.

Un' altra pietra intagliata da *Dioscoride* offre *Mercurio* messaggero, acconciato di petaso e portante il caduceo: nel campo leggesi il nome dell' incisore prefato (*Bracci, Mem.* 2, 65).

Una pietra incisa ne mostra *Mercurio* nell' antico stile, vale a dire colla barba cuneiforme, portante un lungo caduceo. Ha talari ai piedi, e presso l'incisione leggesi il nome dell' incisore *Aezione* (*Vedi* fig. 3 della tav. 85).

Un' altra pietra (*Laudon*, *Annal.* 5, 12) incisa da *Cleomene* presenta *Mercurio* con la testuggine a' suoi piedi.

(*Medaglie*). Infinite medaglie rappresentano atteggiato in varii modi questo nùme. Noi ne accenneremo le principali.

Sopra una medaglia antica (*Buonarroti*, 41) *Mercurio* adagiato sur un ariete (*Ved.* fig. 4 della tav. 82). — *Mercurio* nudo e col petaso, in piedi; oliva nella destra, palma e clava nella sinistra e l'in-

scrizione Merc. Pacifero. In medaglia di *Postumio* seniore.—Mercvrio Felici. *Mercurio* in piedi, borsa nella destra, caduceo nella sinistra. Nello stesso. — Mercvrio Cons. Avg. *(Conservatori Augusti).* Capro marino colle corna ricurve. In *Gallieno.* — Simile con lettera H. Nello stesso. — Simile epigrafe. Mostro marino, cavallo nella parte anteriore, pesce nella posteriore. Nello stesso. — Simile epigrafe. *Mercurio* in piedi, borsa nella destra, caduceo nella sinistra. In *Postumo* seniore. Mercvrio Felici. — Altra con Mercurio Pacifero. *Mercurio* in piedi, caduceo nella destra, borsa nella sinistra. In *Postumo* seniore. — Altra con simile epigrafe. *Mercurio* col petaso; ramo nella destra, ramo e clava nella sinistra. Nello stesso. — Altra simile con Mercvrio Pacifero. In *Postumo* juniore.— *Mercurio* che cammina. Capro nella destra, caduceo nella sinistra. In Afrodisia di Patrasso. — Simile con caduceo nella destra. In Laso di Creta. — Simile con caduceo nella destra, fanciullo Arcade nella sinistra. In Feneio d'Arcadia. — *Mercurio* sedente, colla destra distesa, caduceo nella sinistra, dinanzi un capro. Di Corinto in *M. Aurelio* e *L. Vero.* — Simile di Patrasso. — Simile in Adriano. — Simile colla destra applicata a un capro. In Jadera di Dalmazia. — E caduceo nella sinistra. In Palermo. — Simile con caduceo nella destra. In Adrianopoli, Miletopoli, Nicomedia. — Simile con borsa nella destra, caduceo nella sinistra. In Apollonia di Epiro e in Lirbe. — Altra sopra una pietra in Palermo. — Altra sopra una rupe sedente; la destra posata sopra un capo; caduceo nella sinistra. In Corinto. — Altra, sopra rupi alle quali appoggia la sinistra, caduceo nella destra. In Adrianopoli, in Jadera, in Miletopoli, in Nicomedia. — Altra con borsa nella destra, caduceo nella sinistra, capro ai piedi. In *Caracalla*, e in *Elagabalo* dai patrensi di Acaia. — Altra con *Mercurio* sedente in tempio da due colonne sopra un sasso; destra distesa, caduceo nella sinistra, capro ai piedi. Moneta dei Patrensi ad *Antonino Pio* e *Commodo.* — Simile di Corinto ad *Antonino Pio.* —

Altra sedente sul capro. In Plautilla. — Simile in Imera di Sicilia. — Altra sopra un cavallo, caduceo nella destra. *Antinoo* sotto la figura di *Mercurio.* — Altra in piedi, colla destra tira il capro per le corna, nella sinistra il caduceo. In Afrodisiade. — Altra, nudo in piedi, caduceo nella sinistra, la destra posata sopra la testa del capro. In *Adriano.* Altra in piedi nudo, toltane la fascia gettata sulla spalla sinistra; colla destra tira il capro verso una colonna. In essa una patera col globo, caduceo nella sinistra, addietro un albero. In *Antonino Pio.* — Altra in piedi, caduceo nella destra. Così in Amastri, in Aptera di Creta, in Calcedone di Bitinia, in Cefaledio di Sicilia, in Elea di Eolide, in Meonia, in Marcianopoli. — Altra in piedi collo stesso abito ad un altare in un tempio di quattro colonne. In Calcedone. — Altra in piedi, caduceo nella destra, nella sinistra mantello piegato. In Amiso e Marcianopoli. — Lo stesso simbolo in *Adriano* e nei due *Postumi.* — Simile co' coturni ai piedi. In Calcedone. — Simile col piede destro sopra un sasso. In Nicopoli all' Istro. — Altra in piedi, caduceo nella destra, borsa nella sinistra. In Amastri. — Simile in *Postumo* seniore. — Altra in piedi, simile coll' epigrafe: Fides Avg. In *Claudio Gotico.* — Altra, nudo, caduceo nella destra, ramo nella sinistra, testa ornata d' un fiore, in piedi dinanzi a *Plutone tutulato* sedente, che nella sinistra tiene lo scettro, e tende la destra sopra mezzo corpo umano. Di Alessandria di Egitto a *Traiano.* — Altra con con testa radiata, nella destra alato, rastro o tridente nella sinistra, coll' epigrafe Saecvlo Fecvndo. In Albino. — Altra, con *Mercurio* radiato, Saecvlo Frvgifero. In Albino. — Altra in piedi con testa radiata, caduceo nella destra con due spiche, rastro nella sinistra: Saecvlo Frvgifero Tr. P. Cos. In *Settimio Severo.* — Altra in piedi, tridente nella destra, caduceo e due spiche nella sinistra. La stessa epigrafe. Nel mezzo: S.C. Nello stesso. — Altra con *Mercurio* seminudo in piedi, caduceo nella destra, rastro nella sinistra, coll' epigrafe Saecvlo Frvgifero. Cos. II. Nello stesso. — Altra con *Mer-*

curio nudo in piedi, destra distesa sopra un candelliere, caduceo nella sinistra; in mezzo ΕΥ e un cerchio. Nel rovescio ΜΕ ΟΒΟΛΟΣ. Spiga. Nome finto del popolo ΝΙΣΑΙΩΝ, *Nisaeorum* nell'Attica. E' del Metaponto. — Altra con cornucopia. — Altra in piedi, borsa nella destra, cornucopia nella sinistra, coll'epigrafe Fortvna Redvx. In *Gallieno.* — Altra in piedi, borsa nella destra, caduceo nella sinistra. Con questi due simboli in piedi si vede *Mercurio* nelle monete del re *Prusia*, degli imperatori: *Domiziano* dai Jasii, *Adriano* dagli Amaseni, *M. Aurelio*, *Settimio Severo* dagli Efesii, *Massimino* dai Mastauri, *Erennio*, *Ostiliano*, *Valeriano* seniore, *Gallieno*, *Postumo* seniore, *Claudio Gotico*, *Carino*, *Numeriano.* — *Mercurio* con petaso in testa; borsa nella destra, caduceo nella sinistra, cane ai piedi coll' epigrafe Dona Avg. In *Gallieno.* — Altra in piedi, borsa nella destra, caduceo nella sinistra coll'epigrafe Fides Avg. In *Gallieno* e *Claudio Gotico.* — Altra in piedi con Mercvri Felici o Mercvrio Felici. In *Postumo* seniore. — Altra in piedi con borsa e caduceo, coll' epigrafe Pietas Avg. In *Ostiliano.* — Simile in *Claudio Gotico*, in *Carino*, in *Numeriano.* — Altra simile coll' epigrafe Pietas Avgg. In *Erennio*, in *Ostiliano*, in *Numeriano.* — Altra in piedi con fascia e moggio, borsa nella destra, caduceo nella sinistra, coll' epigrafe Providentia Avg. In *Gallieno.* — Altra in piedi col petaso, caduceo e gallo, coll' epigrafe Relig. Avg. *Religio Augusti.* S. C. In *M. Aurelio.* — Altra in piedi, cogli stessi attributi, e gallo ai piedi. In Nicopoli all' Istro. — Altra simile, col capro ai piedi. Degli Acmonesi e Docimei. — Altra in piedi, borsa, caduceo, gallo ai piedi. Rimpetto una figura di fiume nuda, sdraiata sotto un albero, canna nella destra, la sinistra appoggiata ad urna. In *Adriano* di Bitinia. — Altra simile, cane ai piedi. In *Gallieno.* — Altra in piedi, col petaso, nella destra vaso a due manichi, nella sinistra caduceo. In Reggio dei Bruzzi. — Altra in piedi, con patera nella destra, caduceo nella sinistra. In Corico di Cilicia. — Altra in piedi, patera nella destra caduceo nella sinistra, coll'epigrafe Relig. Avg. Imp. II. Cos. III. In *M. Aurelio.* — Simile con S. C. Nello stesso. — Altra simile coll' epigrafe Relig. Avg. Imp. VI. Cos. III. Nello stesso. — Altra con S. C. — Altra a piedi, simile sostenuto da quattro erme; a basso Relig. Avg. Attorno Imp. VI. Cos. III, in mezzo S. C. In *M. Aurelio.* — Altra in piedi, colla destra frena il pegaso, caduceo nella sinistra. In *Antinoo* sotto la figura di *Mercurio.* — Altra in piedi, col pomo come *Paride*, alla presenza delle tre dee. In *Antonino Pio.* — Altra in piedi. Nella destra una verga con cui tocca un globo, caduceo nella sinistra, ibide ai piedi, di qua e di là palma e conchiglia. In Tiro. — Altra in piedi col mantello gettato dietro alle spalle, nudo, nella destra ramo di palma, nella sinistra di oliva, addietro un toro. Di Bitinio in Bitinia in *Antinoo.* — Altra simile con bue e stella. — Altra con ramo di palma nella destra, caduceo nella sinistra. In *Demetrio II* di Siria. — Altra con ramo nella destra, caduceo nella sinistra. Dei Cotiei in *Caracalla.* — Simile dei Modei di Reggio nei Bruzzi. — Simile dello stesso con cornucopia in mezzo. Altra in piedi, ramo nella destra, clava nella sinistra. In *Postumo* seniore. — Altra in piedi, vittorietta nella destra, caduceo nella sinistra. D' Ermopoli in Egitto ad *Adriano.* — Altra con *Anubi* con testa di cane, caduceo nella destra, sistro nella sinistra. In Gizio di Laconia. — Altra in piedi dinanzi una colonna, su cui un globo, nella destra un capro, caduceo nella sinistra, addietro un albero. In *Antonino Pio.* — Altra in piedi in tempio di due colonne, caduceo nella destra, ramo lungo nella sinistra, cane ai piedi da ambi i lati. In Alessandria d' Egitto. — Altra in piedi, caduceo nella destra, a un' ara in un tempio di quattro colonne. In Calcedone. — Altra sopra un cippo in mezzo d' un tempio, borsa nella destra, caduceo nella sinistra, coll' epigrafe Relig. Avg. In *M. Aurelio.* — Altra con tempio di *Mercurio* sopra rupi con scala di molti gradini, dinanzi un' ara, un vaso da sacrifizii, un caduceo presso la cima della scala.

In Eliopoli. — Altra con *Mercurio* coronato da *Cibele*. In Ermione del Peloponneso. — Altra con figura a cavallo, con cipresso ed ara in mezzo. In Mostene di Lidia. — Altra in piedi, colla destra distesa, caduceo nella sinistra, un fiume sdraiato sotto un albero con urna. In *Adriano* di Bitinia. — Altra con *Arpocrate*. In Bizia a *Filippo Seniore*. — Altra con *Ercole*. In Miletopoli di Misia, in Nisa di Caria. — Altra con *Ercole* e *Castore*. In Temisone di Frigia. — Altra, con *Marte* e la *Fortuna*, o un' Amazzone in piedi coi soliti attributi. In Mostene, in Siedra di Panfilia. — Altra, nudo, caduceo nella sinistra, *Marte* paludato e *Venere* in piedi. Dei Siderei. — Altra con *Minerva* a *Mercurio* in piedi. Dei Nucerini in *M. Aurelio*. — Altra con *Mercurio* e *Venere*. In Ermione del Peloponneso. — Altra con testa di *Mercurio* senza il petaso. In Egea di Cilicia.— Altra con testa di *Mercurio*, col cappello e senza ali. Nelle famiglie *Afrania*, *Axsia*, ecc. — Testa nuda di *Mercurio* nella famiglia *Pletoria*. — Testa di *Mercurio* col petaso senz' ali. Negli Etolii. — Testa di *Mercurio* col petaso alato. Negli Enii di Tracia, in Alba del Lazio, nei Barcini della Puglia, in Calaete di Sicilia, in Capua della Campania, in Cefaledio di Sicilia, in Crani di Tessaglia, in Gortina di Creta, in Maratona di Tracia, in Mena di Sicilia, in Metaponto di Lucania, in Pesto di Lucania, in Focea, in Populonio di Etruria, in Scillace dei Bruzzi, in Suessa della Campania, in Tomi. Più : In *Aminta II* re di Macedonia, in *Prusia* re di Bitinia, in *Druso Cesure*, in *Antonino* dagli Egizii. — Testa di *Mercurio* col petaso, caduceo sopra il collo con due sestanti. Nella famiglia *Aburia*. — Testa di *Mercurio*, con addietro il caduceo, dinanzi due globetti, significanti il sestante. In Ercolano. — Busto di *Mercurio* col petaso, caduceo dietro le spalle. In famiglia incerta senza iscrizione. — Busto di *Mercurio* in Galba d' Alessandria d' Egitto. — Testa nuda di *Mercurio*, dietro alla quale il caduceo. Negli Ircani. — Testa di *Mercurio*, dietro a cui il caduceo. Nei denari di *Mamilio Limetano* e della famiglia *Papia*. — Testa di *Mercurio* dietro a cui il caduceo. Nelle famiglie *Aburia*, *Apronia*, *Pomponia*. Più : negli Argivi, nei Bitiniesi, in Calaete di Sicilia, in Eraclea degli Etruschi, in Lepre, in Marato di Fenicia. Nel re *Aminta* di Macedonia. — Testa di *Mercurio* col pileo alato, dinanzi al quale un caduceo e la testa d' *Ercole* coperta della pelle del leone. In un asse della famiglia *Rubria*. — Teste di *Mercurio* e forse di *Ercole*, a basso una stella grande. In *Vespasiano*. Testa di *Mercurio*, al cui lato un ramo di alloro. Nella famiglia *Axsia*. — Testa di *Mercurio*, dinanzi a cui una spica. Nella famiglia *Emilia*. — Testa di *Mercurio* elmata. In Emo di Tracia, in Bisanzio di Tracia, in Litto di Creta. — Testa di *Mercurio* laureata, col caduceo che spunta dalla cervice. In Tessalonica.

2. MERCURIO. *V.* TRISMEGISTO.

3. —— *(argento vivo)*. La famosa miniera di *mercurio (argento vivo)* di Abmaden in Ispagna è di questo genere la più conosciuta, avvegnachè *Teofrasto*, il quale vivea tre secoli prima dell' era nostra, ne fa menzione. *Plinio* dice che a' suoi tempi era chiusa, nè si apriva fuorchè per trarne la quantità sufficiente di cinabro che veniva spedita a Roma. Sembra che i Saraceni non l' abbiano punto coltivata. I fratelli *Fuggers*, che pel tratto di molti anni l' ebbero a pigione, ne cavavano un considerevole profitto, e lasciarono ai loro discendenti uno stato di fortuna onde poter vivere nella classe dei principi. Presentemente è dessa coltivata per conto del re di Spagna.

Gli antichi, come lo apprendiamo da *Plinio*, facevano grand' uso del *mercurio* per dorare ed inargentare. A tale oggetto componevan eglino un' amalgama di *mercurio*, di pietra pomice e d' oro o d' argento. Essi impiegarono altresì il *mercurio* per estrarre l' oro e l' argento dai loro minerali. *Isidoro* dice che senza il *mercurio* era impossibile di poter dorare ed inargentare : *Sine hoc neque argentum neque aes inaurare potest.*

4. ——, nome che gli Ateniesi davano al primo fra i colpevoli che subiva il supplizio, allorchè ve n' erano parecchi, av-

vegnachè egli insegnava agli altri il cammino del Tartaro.

Merdi e Serdi, popoli della Tracia. *Dione Cassio* (l. 51, p. 462) dice che essi furono soggiogati da *Crasso*.

Merella, giuoco conosciuto presso i Romani del quale parla due volte *Ovidio (Art. Amand.* 3, 65):

Parva tabella capit ternos utrinque lapillos.
In qua vicisse est, continuasse suos.

E altrove (*Trist.* 2, 481):

Parva sed et ternis instructa tabella lapillis
In qua vicisse est, continuasse suos.

Merenda, presa talvolta anche per colezione, specie di pasto che presso i Romani non era molto in uso, se non se per gli artigiani e pur le persone di lavoro che cenavano al tramontar del sole, secondo la antica usanza: *Cibus*, dice *Isidoro*, *qui, declinante die, sumitur, et proximus coenae, unde et ante-coena a quibusdam vocatur, item merendare, quasi meridie edere.*

Mereri, capi dei demoni, i quali si frammischiavano alle folgori e ai lampi, colla mira d'infettar l'aria e produrre la peste. — *Demonogr.*

Meretrice, soprannome di *Venere*, che ella avea ricevuto da un tempio a lei consacrato in Abido, città dell'Asia minore, e che erale stato innalzato in memoria di una cortigiana, la quale avea liberato dalla schiavitù gli abitanti d'Abido. Era a questa dea tributato un culto dagli abitanti di Cipro, ove le donne prostituivansi in onore di lei per un prezzo convenuto. Anche in Samo avea ella un tempio sotto questo nome, perchè fu edificato coi guadagni di queste cortigiane che seguirono *Pericle*, allorchè egli s'impadronì di quell'isola.—*Ateneo in Dipnosoph.* l. 13.

Meretrici o Cortigiane. Sembra che le *meretrici* sieno state in maggiore estimazione presso i Greci di quello che presso i Romani. Tutti conoscono le due *Aspasie*, l'una delle quali dava delle lezioni di politica e di eloquenza allo stesso *Socrate*; *Frine*, la quale si offrì per ristaurare a proprie spese le mura di Tebe, distrutte da *Alessandro*, acciò le sue dissolutezze servissero in qualche modo a riparare il male a quella città cagionato dal macedone conquistatore; *Laide*, che ispirò amore a tanti filosofi, allo stesso *Diogene*, che ella rendette felice, ad *Aristippo* il quale diceva di lei: *Io posseggo Laide, ma Laide me non possiede*; finalmente al rinomato *Leonzio*, il quale scrisse sulla filosofia e fu amato da *Epicuro* e dai discepoli di lui.

Solone stabilì in Atene, all'ombra delle leggi, alcuni luoghi, ove radunavansi le cortigiane, come riferisce un antico poeta citato da *Ateneo (Dipn.* l. 13); e fu intendimento di quel saggio legislatore, di esentare da qualunque rimprovero la gioventù che vi si fosse recata. Vediamo in *Orazio (Satir.* 1, sat. 2, v. 31), *Catone* il cinico tenea lo stesso linguaggio ad un cavaliere romano. Le ateniesi meretrici sceglievano d'ordinario la loro abitazione presso il Pireo, nel quartiere de' marinai. Portavansi eziandio sovente al Ceramico, in un luogo pubblico appellato *Scirus*, e al vecchio mercato nelle vicinanze del tempio di *Venere* popolare, che era stato ad esse assegnato per esercitare la vergognosa loro professione.

La città di Grecia, e la più celebre per la bellezza, per le grazie e per le ricchezze delle sue *meretrici*, era quella di Corinto. La sua posizione sopra i due mari ne formava il centro del commercio di tutto l'universo; ed i ricchi negozianti di tutte le nazioni vi portavano il loro oro ed insieme i loro vizii. Le corintie *meretrici* ponevano i loro favori ad un prezzo proporzionato all'opulenza di quegli stranieri; locchè fece nascere il proverbio greco, espresso da *Orazio* nel seguente modo: *Non cuivis hominum contingit adire Corinthum.*

Strabone (l. 8) dice che a suoi tempi eranvi ancora mille e più Corintie mantenute in un tempio di *Venere*, del quale formavan esse le ricchezze, prostituendo a vantaggio di quello, le tanto rinomate loro attrattive.

Le greche *meretrici* facevansi rimarcare mediante i loro abiti di stoffa a fiori,

specie di lusso che dalle altre oneste donne le distingueva.

Volendo *Domiziano* stabilire anche in Roma una distinzione fra le donne di onesti costumi e le cortigiane *(Svet.* c. 8, n. 9), proibì a queste ultime l'uso delle lettighe. La bassa loro origine avrebbe dovuto ad esse ispirare siffatta circospezione, mentre *Tiberio* aveva con severe leggi interdetto *(Tac. Ann.* 2, 85, 1) l'esercizio di quella vile professione a quelle romane, il cui avo, o padre, o marito era stato cavaliere.

Gli edili inscrivevano sopra d'un legale registro le vittime della pubblica incontinenza e condannavano ad ammende oppure all'esilio le meretrici il cui nome non eravi inscritto. — *Tit. Liv.* 10, 31 e 25, 2.

Nelle strade di Roma erano le *meretrici* riconosciute dal leggero e stretto manto ch'elleno portavano invece della stola, riservata soltanto alle romane matrone. Quindi *Marziale* (9, 33, 1) disse:

Hanc volo, quae facilis, quae palliolata (vagatur.

Nella stola ivano le dame ravvolte dalla testa sino ai piedi, di modo che in quell'enorme ammasso di piegature non si poteva distinguere che il loro sembiante; perciò *Orazio* (sat. 1, 2, 94), così si esprime:

Matronae, praeter faciem, nil cernere possis,
Caetera, ni Catia est, demissa veste tegentis.

Le *meretrici*, al contrario, portavano il loro manto nella stessa guisa che gli uomini portavano la toga; vale a dire, che dall'una spalla passava sotto l'altro braccio che non era nascosto dalla tunica senza maniche, e la spalla che una tunica, ondeggiante attorno il collo, lasciava interamente vedere:

Pars humeri tamen ima tui, pars summa (lacerti
Nuda sit a laeva conspicienda manu.
Hoc vos praecipue, niveae decet: hoc ubi (vidi,
Oscula ferre humero, qua patet, usque (libet.

(Ovid., *de Art. Am.* 3, 307).

Il circo, i teatri, lo stadio, l'anfiteatro, e tutti i vasti portici che i pubblici bagni circondavano, erano dalle *meretrici* frequentati. Quando erano terminati i giuochi e i combattimenti de' gladiatori, le si vedeano passeggiare sull'arena, onde offrire le loro bellezze agli oziosi e scioperati che ivi si radunavano *(Lamprid. Heliogab.* c. 26 e 32). *Isidoro* dice che il teatro era un luogo di pubblica prostituzione, perchè le cortigiane, dopo i giuochi, vi si recavano ad offrire le loro attrattive: *Idem vero theatrum, idem et postribulum: eo quod post ludos exactos meretrices ibi prosternerentur.* Quelle che pei loro favori non esigevano se non se degli oboli, vale a dire le più abbiette cortigiane, attendevano i loro amanti presso ai molini, presso i pasticcieri, e nei sotterranei delle antiche mura della città *(summaenium)*; la qual cosa le ha fatte chiamare da *Marziale*, *summaeniae uxores).* Vedeansi altresì errare sui porti, nelle crociere, e nelle strade rimote e poco frequentate. Quella di Suburra fu talvolta assai abitata, ed era ciò non per tanto molto frequentata dalle *meretrici*, a motivo dei giardini e dei boschetti pubblici ai quali conduceva questa strada.

Allorquando le cortigiane erano raccolte in una sola casa, alcuni uomini dediti a sì infame commercio, chiamati *lenones*, davan loro delle stanze a pigione, basse e a volta, appellate *fòrcipes*, sulla porta delle quali scrivevasi il nome di ciascuna, come pure il prezzo cui erano posti i favori di quella. Dal seguente verso di *Plauto* si può conchiudere che era alle *meretrici* espressamente proibito di esiger nulla oltre una stabilita somma:

Quae adversum legem accepisti a plurimis (pecuniam.

Petronio fa menzione d'una cortigiana, dalla quale esigevasi un asse ogni giorno per la pigione della stanza, *cella* (c.8). *Seneca*, volendo provare ad una donna che ella erasi pubblicamente disonorata, descrive nel presente modo le circostanze dell'entrata di lei in un luogo infame: *Deducta es in lupanar: accepisti locum,*

pretium constitutum est : inscriptus est titulus hactenus in te inquiri potest.

Il prezzo della prostituzione si dovette, sotto il regno di *Caligola*, aumentare, a cagione dell' imposta che quell' imperatore, prima d' ogni altro, volle esigere dalle *meretrici* e da coloro che ne alimentavano il commercio, *lenones (Svet. Calig.* c. 40, n. 5). *Alessandro Severo* vietò di contaminare il pubblico tesoro coll' ammettervi una sì infame retribuzione; ma la destinò invece a riparare il teatro, il circo, l' anfiteatro ed il palazzo che siffatto tesoro racchiudeva *(Lamprid.* c. 24). Temendo i romani magistrati che i giovani cittadini non si dessero a trascurare gli esercizii cui era consacrato il mattino, ove luoghi tanto infami fossero stati di buon mattino aperti, ne vietavano l' ingresso prima della sera, ossia all' ora nona del giorno; d' onde venne alle *meretrici* il nome di Nonarine, che vien loro dato dal poeta *Persio* (sat. 1, v. 133), e che l' antico suo scoliaste spiega nel senso da noi riportato. Allorquando era suonata nona, i *lenones* (mezzani) col suono di un campanello, annunciavano l' aprimento dei luoghi di prostituzione.

Venere, *Cupido* e il dio dei giardini erano con particolar culto dalle *meretrici* onorati. Non v' ha ch' ignori i versi di *Ausonio* sullo specchio che *Laide*, divenuta vecchia, consacrò a *Venere*, nella stessa guisa che gli antichi aveano l' uso di offrire a certe divinità protettrici della guerra e di altre professioni, le armi o gli stromenti de' quali più non poteano servirsi.

Lais anus Veneri speculum dico: dignum habeat se,
Aeterna aeternum forma ministerium.
At mihi nullus in hoc usus; quia cernere (talem
Qualis sum, nolo; qualis eram, nequeo.

Mergana, luogo della Sicilia. — *Polib.* l. 1, cap. 8.

Mergete, *condottiero delle Parche*, soprannome di *Giove*, perchè si credeva che quelle divinità nulla facessero senza ordine di lui.

Mergian Banou *(Mit. Orient.)*, fata della quale è fatto sovente menzione nei romanzi orientali. Ella era della stirpe dei Peris, vale a dire dei giganti o demonii della bella specie. I Dives, loro nemici, comandati da *Demrusch*, avendo eseguita un' irruzione in Persia, *Mergian Peri* fu presa e tratta in ischiavitù. *Demrusch*, cui ella toccò nella divisione, tentò di ottenere i favori di lei, ma non avendone ricevuto se non se disprezzo, la maltrattò e la rinchiuse nelle caverne della montagna di Cof, ov' ella rimase sino alla disfatta del suo persecutore, il quale fu ucciso da *Thahamurath*, che le rendette la libertà. Avendo impegnato il proprio liberatore in una guerra, ove egli perdè la vita, *Margian* desolata abbandonò la Persia, e si ritirò in Europa, ove si acquistò molta fama sotto il nome di fata *Mergianna* o *Morgianna*. Dal nome di lei alcuni antichi romanzieri hanno formato quello di Morganta. — *Bibl. Orient.*

1\. Mergo, nome dato ad *Esaco* cangiato in uno smergo.

2\. ——. *V.* Egipio.

Merico, l' uno dei tre uffiziali che comandavano nell' Arcadia, cittadella di Siracusa, allorquando i Romani s' impadronirono di quella città. — *Tit. Liv.*

1\. Meride, re d' una contrada dell' India, il quale, all' avvicinarsi di *Alessandro*, si die' a precipitosa fuga. — *Quint. Curt.*, 9, c. 8.

2\. ——, intendente di *Menalca*. — *Virg. eglog.* 9.

3\. ——, re d' Egitto, che occupò il trono per lo spazio di sessant' otto anni. — *Erodot.* 2, c. 13.

4\. ——, famoso lago d' Egitto, opera del re *Meride*, il quale aveva circa dugento venti miglia di circuito : era egli destinato a ricevere il superfluo delle acque del Nilo nelle grandi inondazioni. Nel mezzo di questo lago erano state costrutte due piramidi che uscivano dalla superficie dell' acqua all' altezza di trecento piedi, ed altrettanto in quelle si profondavano. — *Erodot.* 2, c. 4. — *Mela* 1, c. 6. — *Plin.* 36, c. 12.

Meridiani, gladiatori che entravano nell' arena verso il mezzo giorno, e si battevano

con una specie di spada contro quelli della medesima classe.

Siccome il combattimento de' *meridiani* succedeva a quello dei bestiarii, che avea luogo di buon mattino, fra gli atleti e le belve, e che era assai meno crudele, *Seneca* prese da quest' ultima circostanza argomento di dire che i combattimenti del mattino erano pieni d' umanità a fronte di quelli da cui erano seguiti.

1. Meridiano, demone temuto e venerato dai Russi. Secondo la loro opinione allorquando tagliasi il fieno, e nel tempo della messe, appare egli addolorato, ed in abito vedovile, rompendo le braccia e le gambe ai mietitori, se pure al comparire di lui non gittano la falce. L' idea di questo demonio meridiano, e in un con essa la superstizione e la falsa credenza che un demonio venisse al mezzogiorno a turbare le opere dei mortali, provenne ai Russi certamente dall' Oriente, come dall' Oriente questa idea si diffuse nei Greci. *Davidde* infatti nel Salmo 90 nomina questo demonio meridiano, non già perchè credesse la esistenza di quel foletto, sapiente com' era e religioso, ma sì perchè fra gli Ebrei, popolo grossolano, di dura cervice, ed inclinato all' idolatria e alle superstizioni, si credeva fermamente alla esistenza di questo demonio. Laonde dice agli Ebrei in quel salmo : Se sarete giusti non temerete le larve, i fantasmi di notte, nè i demoni che vi assaltan di giorno. *Orazio* che non era nè giusto, nè santo, come *Davidde*, anch' ei si ridea della esistenza dei lemuri, delle larve e dei magici terrori :

Somnia, terrores magicos, miracula, sagax,
Nocturnos lemures, portentaque thessala
(ridet.

Fra i Greci abbiamo la testimonianza di *Filostrato*, che attesta, che i pastori sul mezzogiorno non si avvicinavano verso il sepolcro dei giganti in Pallene per timore degli spettri che vedevansi a quell' ora uniti ad un orribile fragor di tuoni. *Teocrito* con più chiarezza nel primo Idillio manifesta cotal superstizione, mettendo in bocca d' un capraio il consiglio dato a *Tirsi* di non cantar sul meriggio per non destar *Pane* dormiente, il quale, se fosse stato desto, gli avrebbe messa paura in quell' ora. Finalmente *Lucano*, descrivendo un bosco, par che metta in egual bilancia la mezzanotte ed il mezzodì circa il timore delle apparizioni :

Non illum cultu populi propiore frequentat,
Sed cessere deis, medio cum Phoebus in axe
(est,
Aut coelum nox atra tenet, pavet ipse sa-
(cerdos
Accessus, dominumque timet, deprendere luci.

2. Meridiano *(sonno)*. Così chiamavasi il sonno preso dopo mezzogiorno. Quasi tutti gli animali, quando sono sazii, dormono in forza d' un istinto che giammai non gl'inganna. L' uso del sonno *meridiano* è antichissimo. Si può giudicarne dal passo di *Omero* nell' Odissea, ove dicesi che *Nestore*, dopo d' aver mangiato, dormiva. Comune era altresì cotesta usanza a Roma e ne' paesi caldi. *Augusto*, da quanto riferisce *Svetonio*, dormiva dopo il pranzo. *Varrone* dice ch' egli non avrebbe potuto vivere, se non avesse col *meridiano* sonno diviso i giorni dell' estate : *Aestivum diem si non diffinderem insititio somno meridie, vivere non possem.*

Merinia, città d' Italia nella Puglia, i cui abitanti sono da *Plinio* chiamati Merinati.

1. Merione, l' uno dei greci capitani che si portarono all'assedio di Troia, era figliuolo di *Molo* e di *Melfi* o *Melfide*, essendo stato del numero degli amanti di *Elena*, fu dal prestato giuramento obbligato ad imprendere le difese dello sposo di lei. Era egli celebre nella corsa, e condusse, insieme a *Idomeneo*, gli ottanta vascelli dell' isola di Creta, nella qualità di scudiero, titolo che i più illustri principi, e sino i figliuoli degli dei non credevano sconvenevole. Allorquando *Ulisse* fu a riconoscere il campo de' Troiani, *Merione* gli fe' dono d' una completa armatura, dalla quale pendea anche il celebre elmo che avea appartenuto ad *Amintore*, figliolo d' *Ormeno*, e fondatore della città d' Ormenio, nella Tessaglia, il quale

aveala donata ad *Anfidamante* di Citera; questi la diede a *Molo*, dal quale *Merione* l'avea ricevuta. L'elmo di quell'armatura ci dà a conoscere il gusto di quei rimoti tempi; era intieramente composto di pelli di animali legate nella parte interna da coreggie e foderate da una specie di feltro. Appena i Greci furono schierati dinanzi ai Troiani, *Merione* si distinse con parecchi atti di valore; combattè ed uccise molti nemici, tra i quali *Arpalione*, *Mori* o *Moride*, *Ippotione*, *Acamante* e *Laogono*; ebbe eziandio ostinata zuffa con *Deifobo*, figliuolo di *Priamo*. Si trovò al combattimento pel corpo di *Patroclo*, ove perdette il proprio amico *Cureno*. Ne' giuochi dati da *Achille* per la morte del fido suo *Patroclo*, riportò *Merione* il premio dell' arco, il quale consisteva in due scuri di finissimo acciaio. Alcuni riferiscono che al suo ritorno da Troia, fu gittato sulle coste d' Italia, ove fu bene accolto da que' Cretesi che eransi ivi stabiliti. Altri mostravano presso di Gnosso in Creta la tomba di lui, ov' erano a lui renduti gli onori divini. — *Ditti di Creta*, l. 1, c. 1 e 17; l. 3, c. 18.— — *Iliad.* l. 2, v. 158. — *Enum.* l. 10, v. 260; l. 13, v. 93 e 156; l. 23, v. 528. — *Igin.*, fav. 97. — *Met.* 13, v. 359. — *Oraz.* l. 1, od. 16, v. 26.

2. Merione, figliuolo d' *Esone*, si rendette celebre per le sue ricchezze e per la sua avarizia. — *Polyoen.* 6, c. 1.

1. Merito *(Iconol.)*. Viene rappresentato sulla sommità d' un dirupato scoglio. Le armi ed il libro ch' ei tiene, indicano esser egli il frutto delle fatiche e dello studio. Desso è coronato d' alloro.

2. —— *(non conosciuto)*. In un epigramma sopra di *Ajace*, *Aristotile* lo ha dipinto sotto la figura della virtù, la quale, raso il capo, assisa accanto alla tomba di quell' eroe, in dirotto pianto si discioglie. Non v' ha ch' ignori che fu cagione della morte di lui, la ingiusta sentenza che per favorire *Ulisse* il privò dell' armi di *Achille*.

Meritoria. Un lessico antico indica con questo nome un luogo ne' campi ove stavano le cortigiane. *Boissard* (*topog. urbis Romae*, t. 1, p. 10), dice che in Roma sotto questo nome s' indicava uno spedale, ossia luogo di ritiro pei soldati vecchi od infermi, i quali erano ivi mantenuti a spese del pubblico errario. Quell' edificio era situato nel luogo ove trovasi presenmente la chiesa di S. *Maria Transteverina*.

Merli *(di muraglia sul capo)*. — *Ved.* Io, Cibele.

Merlino, nella storia d' Inghilterra è desso un famoso fabbro d' incantesimi del quinto secolo. Dicesi che era egli nato dal commercio carnale d' una inglese con uno di que' demoni, cui davasi il come d' *Incubi*. Era egli stato formato dietro un consiglio di spiriti infernali per distruggere l' *opra della redenzione*, locchè però non toglie ai romanzi di cavalleria di farne un zelante cattolico. Questo nome è divenuto generico, e se ne fa uso onde significare un gran mago.

Merlo, *Varrone* dice che in Roma esponevasi alla vista del pubblico, quali oggetti di lusso, dei merli bianchi, con dei papagalli, ecc.

1. Mermero, Μέρμερος, *Mermerus*, figliuolo di *Giasone* e di *Medea*, fu, insieme al proprio fratello *Fere*, lapidato dagli abitanti di Corinto, a motivo degli avvelenati doni che essi aveano, per parte di *Medea*, portato a Glauce. In punizione di siffatta barbarie, i Corintii videro morire in culla tutti i loro figliuoli sino a tanto che, avvisati dall' oracolo, instituirono dei sacrifizii in onore dei figli di *Medea*, e consacrarono loro una statua rappresentante la *Paura*. — *Odis.* 1. — *Paus.*

2. ——, rinomato centauro, il quale si rendette celebre colla velocità della corsa, e fu ucciso nel combattimento dei Lapiti, alle nozze di *Piritoo*. — *Met.* 12.

3. ——, capitano troiano ucciso da *Antiloco*. — *Iliad.* 14.

Mermesso, città dell'Asia minore nella Troade. *Stefano* di Bisanzio dice che la sibilla *Eritrea* era originaria di Mermesso.

Di questa città hannosi medaglie in onore dell' imperatore *Tiberio*.

Mermnade, nome di una delle famiglie che regnarono nella Lidia. Le Mermnadi succedettero agli Eraclidi. *Gige* fu quello che mediante l' assassinio di *Candaulo*,

fece passare il trono di Lidia dalla famiglia degli Eraclidi in quella dei Mermnadi. L' ultimo principe di questa casa fu *Creso*. Alcuni scrittori lo fanno discendere da un figliuolo d' *Ercole* e di *Onfale*. — *Erodot*. 1, c. 7, 14.

Merobrica, città di Portogallo giusta *Plinio*, ora *Santiago de Cassera*. Lapida in *Muratori (Thes. Inscr*. p. 1053) :

C. NVMISIO. C. F. FVSCO
VI. VIRO. SEN
TATINIA. Q. F.
FVLVIANILLA
VXOR
PERMITTENTE. ORD.
MERORIG.

Se la lapida non erra, si deve correggere *Plinio*, e dir *Meroriga* in luogo di *Merobrica*.

Merocte, pietra favolosa di cui parla *Plinio*, il quale dice ch' era di un verde di porro e stillava latte.

Merodach, re di Babilonia, fu posto nel rango degli dei, e da' Babilonesi adorato.

Merodipa, città dell'Asia minore nella Caria, in poca distanza d' Alicarnasso. — *Diod. Sicul*.

Meroe, antico regno dell' Africa settentrionale, in Etiopia, che faceva parte della penisola oggidì chiamata Candy, Shandy o Shendy, e bagnata all' ovest dal Nilo, ivi detto Astapus o Bahr-el Abiad, e all' est dell' Astabora o Atabarah-Tacazzè. L'antica sua capitale, che nomavasi parimente *Meroe*, giaceva alquanto al sud della città di Chandy, nel Sanaar, come indicano i suoi ruderi, che tuttora si vedono tra la detta città e Gerri ; quelli detti *Assur*, *Naga* e *Messuna* trovansi in sufficiente buono stato di conservazione ; gli ultimi derivano verisimilmente dal famoso tempio di *Giove Ammone*. Il regno di *Meroe* fu dapprima retto da sacerdoti ; i suoi abitanti erano, al dir di *Erodoto*, di razza negra ; è questo, secondo quello storico, il solo paese dell'antichità, ove gli uomini di colore abbiano fatto qualche notabile progresso nell' incivilimento : difatti, la loro costituzione, il loro governo, le loro leggi e la loro religione depongono in lor favore. Il supremo potere era, come accennammo, in mano dei sacerdoti, i quali eleggevano il re traendolo dal loro collegio ; era questo però soggetto alle leggi come l' ultimo de' sudditi, e tal era anzi la sua dipendenza, che ei non potea ricusar d' obbedire ai sacerdoti, anche se gli intimavano in nome di Dio l'ordine di morire: ed in qualsiasi circostanza i suoi amici ed i suoi ministri partecipavano alla sua sorte. Fu il re *Ergamene* quegli che, nel terzo secolo av. G. C., scosse il giogo della teocrazia, facendo massacrare tutti i sacerdoti addetti al servigio del tempio d' oro. — Era *Meroe* il grande emporio del commercio che faceasi coll' Etiopia, coll'Egitto, coll' Arabia, coll' intera Africa settentrionale e colle Indie. I suoi abitanti fondarono parecchie colonie, e, tra le altre, siccome vuolsi, quella di Tebe, che fu parimenti soggetta a governo teocratico ; quella di Ammonio, stabilita di concerto dagli abitanti di *Meroe* e dagli Egizii, e quella di Asso o Assune *(Axum)*, in Abissinia. — Alcuni sparsi avanzi d' architettura sono i soli monumenti che restano per indizio della civiltà di quel popolo.

1. Merope, Μερόπη, una delle Atlantidi, o figliuole d' *Atlante* e di *Plejone*, sposò *Sisifo*, figliuolo d'*Eolo*. Ebbe ella la sorte delle proprie sorelle, che furono cangiate in astri, dopo la loro morte, e formano la costellazione delle sette stelle chiamate *Pleiadi*. Una di queste è meno visibile delle altre, cioè *Merope*, la quale, secondo i poeti, non osa farsi vedere siccome la sola fra le Atlantidi che fu sposa d' un mortale, mentre le sorelle di lei ebbero altrettanti dei per mariti. — *Diod. Sic*. l. 4. — *Igin*., fav. 192. — *Apollod*. 1, c. 9.— *Ovid. Fast*. 4, v. 175.— *Servius in* l. 1. *Georg*. v. 138. — *V*. Pleiadi.

2. ———, figliuola di *Cipselo*, re d' Arcadia, fu maritata a *Cresfonte*, l' uno degli Eraclidi, re di Messenia, dal quale ebbe parecchi figli, e riconobbe il proprio figlio nell' istante in cui stava per trucidarlo. *Maffei* e *Voltaire* hanno bastantemente fatto conoscere questo bel soggetto di tragedia. — *Apollod*. 2, c. 6. — *Pausania* 4, c. 3.

Tra i figliuoli che *Merope* ebbe da *Cresfonte*, l' ultimo ed il più rinomato fu *Epito*, che da alcuni viene chiamato anche *Telefonte*. Avendo i grandi del regno preso ad odiare *Cresfonte*, siccome quello che troppo favoriva il popolo, ed evitava, per non opprimerlo, tutti gli incontri di far guerra, servendosi essi della mano di *Agave* e delle *Baccanti*, lo trassero a morte e posero in trono *Polifonte*, fratello di lui. *Merope* fu quasi a forza astretta a porgere la mano di sposa all' uno dei tiranni ed uccisori del proprio marito, cioè a *Polifonte*, onde salvare i proprii giorni. Lunga pezza resistette la misera, perchè dalla strage avendo sottratto l' ultimo de' suoi figliuoli, e segretamente mandato in Etolia, ove sconosciuto a tutti, e specialmente al tiranno, fu egli allevato, sperava ella di farlo un giorno sedere sul trono del padre, mediante il favore del popolo, che sembravale sempre alla causa di lei attaccatissimo. Essendo il giovane principe giunto alla pubertà, fuggì dalle mani del proprio ajo, e si portò alla corte di Messenia, ove si vantava d' aver egli ucciso *Telefonte* che era tanto dal tiranno ricercato. Il vegliardo, cui lo avea la regina affidato, non tardò a recarsi egli pure presso di *Merope*, onde istruirla della fuga del figlio. Allora essa più non dubitò che quello non fosse il vero assassino del proprio figliuolo, e un giorno, avendolo trovato immerso nel sonno in una sala del palazzo, già si apprestava ad ucciderlo con un colpo di scure, allorquando il vegliardo riconobbe il principe, e il braccio della madre trattenne, nomandole il figlio suo.

Ambidue allora istrussero *Telefonte* intorno alla sua nascita e ai delitti dell' usurpatore: più non si cercò fuorchè il mezzo di vendicarsi e di ricuperare il trono di Messenia. Per giungere all' intento. *Merope* finse di pacificarsi col tiranno, e di acconsentire al progettato matrimonio, cui erasi ella sì a lungo opposta. La regina e *Polifonte* recaronsi al tempio accompagnati da tutto il popolo, onde offrire agli dei dei sacrifizii in rendimento di grazie, e per celebrare nel tempo stesso le stabilite nozze. Duranti le cerimonie del sacrifizio lo sconosciuto s' avanza armato di scure, come in atto di percuotere la vittima, e invece di quella, uccide il tiranno sull' ara istessa, dichiarandosi figliuolo di *Cresfonte*. La regina il fece tosto conoscere al popolo, e sedere sul trono del proprio padre. Così *Igino* narra questa storia, ch'ei dice tratta da *Aristotile*. Questo è il soggetto della più bella tragedia che faccia onore all' italo coturno, uscita dalla penna del marchese *Scipione Maffei* veronese, colla quale accrebbe egli la fama che erasi già con altre produzioni acquistato. Questa tragedia non meritò soltanto gli elogi di tutti i dotti d' Italia, ma quelli eziandio degli stranieri. *Voltaire* ne parla con molta lode, anzi tentò di tradurla, e poscia compose egli pure sullo stesso soggetto una tragedia, ma dessa è molto lungi dalla bellezza e dalla perfezione dell' italiana, la quale fu pubblicata nell' anno 1710. Nulladimeno, al comparire della *Merope* di *Voltaire*, si destò fra i più illustri Italiani e Francesi scrittori un'ostinata gara di gloria, ma dopo *Alfieri* si è posto in dimenticanza la disputa, e la *Merope* del *Maffei* occupò sempre il primo posto. Anche il rinomato *Metastasio*, nel suo *Ciro riconosciuto*, ha molto imitato la storia di *Merope* e seguite le traccie delle tragedie su tal soggetto composte.

Pausania nulla ci dice di cotesto maraviglioso fatto; secondo l' opinione di lui il giovinetto ch' egli chiama *Epito*, fu allevato presso *Cipselo*, suo avo materno. Allorchè fu egli giunto all' età di regnare, gli Arcadi lo condussero in Messenia alla testa di un esercito, e lo riposero in trono. Appena sen vide egli padrone, tosto, per vendicare la morte del proprio padre e dei fratelli, ne punì severamente gli autori e tutti coloro che ne aveano avuto parte. Indi, accarezzando i grandi, liberale verso il popolo, affabile con tutti, acquistossi l' affetto e l' universale stima de' suoi sudditi, e si rendette cotanto illustre, che i discendenti di lui recaronsi a somma gloria di lasciare il nome di Eraclidi, per sostituirvi quello di Epitidi. — *Igin.* fav. 137 e 184. — *Scol. Sophoclis in Ajace*, v. 1302.

3. Merope, figliuola di *Oenopione*, amata da *Ocione*. — *Apollod.* 1, c. 4.

4. ——, figliuola di *Sangario*, e moglie di *Priamo*.

5. ——, una delle tre figlie di *Pandaro*, figliuolo di *Merope*.

6. ——, una delle sorelle di *Fetonte*.

7. ——, moglie di *Megareo*, che la rendette madre d' *Ippomene*.

8. ——, figliuola di *Cebreno*, nuora di *Priamo*.

9. ——, figlia di *Eretteo* moglie di *Eupalamo*, e madre di *Dedalo*. — *Plut.*

10. ——, Μέροψ, (*Meropo*, *Meropso ?*), l' *Adamo* dell' isola di Coo, la quale portò alcun tempo il di lui nome, ed in cui si suppone che regnasse, fu sì afflitto della morte di sua moglie *Etemo*, che *Giunone* lo cangiò in aquila e lo collocò in cielo, dove splende sotto forma di costellazione (confr. Perifa) tra la testa del Serpentario ed il Lione.

11. ——, uno dei giganti che tentano di scacciare gli dei dall' Olimpo.

12. ——, soprannominato *Percossù* dalla città di Percote, nella Tracia, era un celebre indovino, il quale previde la morte d' *Anfio* e di *Adrasto*, figliuoli di lui. Ma eglino, sordi ai consigli del padre loro, portaronsi alla guerra di Troia, ed ambidue caddero sotto i colpi di *Diomede* (*Iliad.* 2, 11). *Merope* era padre d'*Arisbe*, prima moglie di *Priamo*, ed insegnò ad *Esaco* l' arte d' interpretare i sogni. — *Millin. Mit.* t. 2.

13. ——, sposo di *Climene*, madre di *Fetonte*.

14. ——, uno dei capitani troiani, che seguirono *Enea* in Italia, ove rimase ucciso da *Turno*. — *Eneid.* 9.

Meropide, figlia d' *Eumelo*, fu cangiata in civetta con sua sorella *Bissa* e suo fratello *Agnone*.

Merorafne o Merorapte, *cucito nella coscia*, soprannome di *Bacco*. Rad. *meros*, coscia ; *rhaptein*, cucire.

Meros, monte dell' India consacrato a *Giove*. Pretendevasi che vi fosse stato allevato *Bacco* ; opinione, la quale altro fondamento non avea fuorchè l' equivoco di *meros*, che in greco significa *coscia*, donde venne la favola di *Bacco* rinchiuso nella coscia di *Giove*, e nato due volte perchè era stato egli, insieme a tutta l' armata di lui, su questo monte salvato dalla peste. — *Mel.* 2. — *Plin.* 8. — *Quint. Curt.* 1.

Merromeni, popolo dell' Illiria. — *Appian. de Bell. Illyr.* p. 763.

Merti, popoli dell' isola d' Albione, al Nord dei Luangi. — *Ptol.* l. 2, c. 3.

Meru (*Mit. Ind.*), montagna d'oro nel mezzo della Terra, alla quale possono recarsi i soli dei. Gli Indiani la situarono al nord dalla parte del polo settentrionale, e la dicono composta di 1008 monti piccoli. Gli dei la trasportarono nel *mare di latte*, per farla muovere e procurarsi in tal guisa l' *Amourdon* (l' *ambrosia*), che dovea renderli immortali.

Merua, città della Spagna Tarragonese. — *Ptol.* l. 2, c. 6.

Meruera, città di Spagna, nella provincia di Siviglia. — *Plin.* l. 3, c. 1.

1. Merula (*Cornelio*), romano che combattè contro i Galli, e fu da *Ottavio* nominato console invece di *Cinna*. Poco tempo dopo s' uccise per disperazione. — *Plutarco*.

2. ——, città d' Italia nella Liguria. — *Plinio*.

3. ——, soprannome della famiglia *Cornelia*. In medaglie : L. Mervla. L. F. — In *Tiberio* : T. Valerio Mervla.

Mesa, città della Siria, dove nacque *Giulia Domna*, moglie dell' imperatore *Severo* e *Mesa* sua sorella.

Mesabate, eunuco persiano che, per ordine della regina *Parisatide*, fu scorticato vivo, perchè avea troncato il capo e la mano al giovane *Ciro*.

Mesabio, monte della Beozia, che domina lo stretto d' *Euripe*. — *Paus.* 9, c. 22.

Mesade, principe che regnò sopra alcuni popoli di Tracia.

Mesagebi, popoli d' Etiopia. — *Plinio*, l. 6, c. 30.

1. Mesambria o Mesembria, città della Tracia sul Ponto Eusino, al nord d' Apollonia, era stata edificata dagli abitanti di Bisanzio e di Calcedonia, i quali preferirono di spatriare, piuttosto che rimanere sotto il potere di *Dario*. Attualmente chiamasi Misecria. — *Erodot.* l. 6, c. 33.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Adriano*, di *Severo*, di *Gordiano*, dei due *Filippi* e di *Caracalla*. — *Eckbel.*

2. Mesambria o Mesembria, altra città della Tracia, ma posta al sud, e sull' Arcipelago di contro all' isola di Taso, in poca distanza da Stryma, all'imboccatura del Lisso.

Mesancia, luogo ove *Teofilo* (l. 3 *ad Autolicum)* dice che il re *Ciro* fu ucciso da *Miriade*.

Mesapia, antico nome della Beozia.

Mesarnum, tributo di mezza pecora. Se ne fa menzione in una novella d' *Isacco Comneno*.

Mesaubio o Mesaulio, schiavo d'*Eumeo* intendente d' *Ulisse*. — *Odis.* 14, v. 449.

Mesaulon. Secondo *Vitruvio*, i Greci ed i Romani così chiamavano una piccola corte situata fra due logge, e la quale faceva lo stesso effetto che in parecchi palagi presentemente fanno varie piccole corti pei illuminare i guardaroba, le scale secrete ed altri luoghi di doppie loggie, che altrimenti riescirebbero oscuri.

Meschela o Mascala, grande e considerevole città d' Africa, che fu fondata da una colonia di Troiani. — *Diod. Sic.* l. 20, cap. 58.

1. Meschia e Meschiane, era in Persia la coppia primitiva, autrice del genere umano, amendue usciti dall' albero *Reiva* dieci anni dopo la sua nascita e cinque anni dopo la morte violenta dell' uomo tipico *Kaiomorti*. Il seme di cotesta vittima di *Arimane* erasi sparso sulla terra all' atto della sua morte. *Neriosengh* e *Supandomad* vegliarono sovr' esso. Il sole lo purificò, ed, in capo a quaranta anni, il fusto di *Reiva* spuntò dal luogo dove il seno della terra erasi impregnato del prezioso liquore. L' albero impiegò altri dieci anni a crescere, in capo ai quali presentò l'imagine d' un uomo e d'una donna uniti insieme, produceva, invece di frutti dieci uomini e dieci donne formanti dieci coppie. *Meschia* e *Meschiane* erano le prime. Amendue a quel tempo fortunato erano pieni d' innocenza e creati pel cielo; ma l' astuto *Arimane* ebbe l' arte di sedurre le loro anime troppo credule. Fece loro bere il latte di capra, ed essi sentironsi male. Presentò loro poscia dei frutti, ed essi perdettero cento beatitudini; una sola rimase loro. La donna fu la prima a sacrificare al *Dev* maledetto. Di cinquant' anni ebbero due figli, *Siamek* e *Vesciack*, e vissero ancora un mezzo secolo. Essi pagheranno, dice il *Bundehese*, nell' inferno la pena del loro peccato fino alla risurrezione. Non si ha una chiara spiegazione intorno alla discendenza particolarizzata di *Meschia* e *Meschiane*. Le nove copie emerse com' essi dal fusto di *Reiva*, non sono desse forse che i preludii delle nove prime generazioni che seguiranno, oppure vuolsi dire che l' umanità si componeva di tribù distinte, e che alla testa di ciascuna tribù si delinea una coppia umana? La prima ipotesi implica la preesistenza dei germi inclusi da tutta l' eternità gli uni negli altri per un maraviglioso incastro; la seconda si accosta più alle idee moderne, le quali tendono a far derivare le razze umane da diversi focolari distinti. Certo è che il *Bundehese* distingue dieci specie d' uomini riverberi delle dieci coppie dell' albero. Inoltre fa menzione di quindici popoli o razze nate da *Meschia* e *Meschiane*: sei, dice il libro canonico, dimorarono nel Konneret, gli altri nove passarono nei sei Kesvari laterali, e montarono sul dorso del toro Sareseok.

2 Meschia o Meschiane, contrada nelle vicinanze dell' Iberia asiatica.

Mescinia, famiglia romana. Ha medaglie. Il suo soprannome è *Rufus*.

1. Mese. Avevano gli antichi divinizzato il *mese* sotto il nome di *Men* ossia *Luno* (*V.*); e re dei mesi intitolarono *Ati* favorito di *Cibele*. Avevano eziandio posto ogni *mese* sotto la protezione di una divinità. Al *mese* di gennaro, fu dato per tutelare divinità *Giunone*, a febbraio *Nettuno*, a marzo *Minerva*, aprile ebbe *Venere*, maggio *Apollo*, giugno *Mercurio*; toccò a luglio *Giove*, ad agosto *Cerere*, a settembre *Vulcano*; fu tutelar nume di ottobre *Marte*, di novembre *Diana*, di dicembre *Vesta*.

I Greci antichi aveano diviso l'anno in dodici mesi, ciascun de' quali alternativa-

mente abbracciava lo spazio di trenta o di ventinove giorni.

Siccome i nomi dei mesi erano differenti nelle diverse parti della Grecia, e che non abbiamo calendarii completi, fuorchè quelli di Atene, e di Macedonia, basterà quindi di considerare in questo luogo i mesi ateniesi, facendo semplice menzione di quelli d' alcuni altri greci che ad essi corrispondevano.

1.° Chiamavasi *Ecatombeone* il primo *mese* d'Atene ; cominciava alla nuova luna del solstizio d' estate, e, secondo il calcolo dell' erudito *Potter*, corrispondeva al finire del nostro mese di giugno ed al principio di luglio ; avea trenta giorni. I Beozii lo chiamavano *Hippodromus*, e i Macedoni *Lous ;* l' antico suo nome era *Cronius.*

2.° *Metagitnione* era detto il secondo *mese* degli Ateniesi, il quale corrispondeva alla fine di luglio e al principio di agosto. Questo *mese* non avea che ventinove giorni e dai Beoti era appellato *Panemus*, e dal popolo di Siracusa *Carnius.*

3.° Il terzo mese ateniese chiamavasi *Beodromione*, era di trenta giorni e corrispondeva al fine del nostro agosto ed al principio di settembre.

4.° Al quarto mese davasi il nome di *Mematterione* composto di ventinove giorni, e corrispondente al finire di settembre ed all' incominciare di ottobre. I Beozii il chiamavano *Alalcomeneus.*

5.° *Pianepsione* appellavasi il quinto *mese* dell' anno ateniese ; aveva trenta giorni e corrispondeva alla fine del nostro ottobre ed al principio di novembre. Gli abitanti della Beozia lo chiamavano *Damatrius.*

6.° Davasi al sesto mese dell' anno ateniese il nome di *Antesterione*, corrispondente al finire di novembre, e all' incominciar del dicembre, era composto di ventinove giorni, e *Dession* dai Macedoni appellavasi.

7.° *Possideone*, era il settimo mese degli Ateniesi ; corrispondeva al fine di dicembre ed al principio di gennaro, abbracciando lo spazio di trenta giorni.

8.° Col nome di *Gamelione* distinguevasi l' ottavo mese, composto di ventinove giorni, e corrispondente alla fine di gennaro ed al principio di febbraio.

9.° Chiamavasi *Elafebolione* il nono, di trenta giorni, corrispondendo agli ultimi giorni di febbraio ed ai primi di marzo.

10.° *Munichione* era appellato il decimo mese di Atene, portante ventinove giorni e corrispondente al fine del nostro marzo ed al principio d' aprile.

11.° Col nome di *Targelione* indicavano gli Ateniesi l' undecimo loro mese, il quale corrispondeva alla fine d' aprile e al principio di maggio, di trenta giorni.

12.° *Scirrofione* finalmente era chiamato l' ultimo mese dell' anno degli Ateniesi, era composto di ventinove giorni, e corrispondeva alla fine di maggio, e al principio di giugno.

Tale è la riduzione dell' antico calendario applicato al nostro, secondo il mentovato *Potter*, il quale sembra aver, con maggior cura ed esattezza d' ogni altro, esaminato cotesto soggetto.

Petavio ha con molta diversità disposto i dodici mesi degli Ateniesi. Egli ne applica tre all' autunno, cioè *Ecatombeone*, *Metagitnione* e *Boedromione*, vale a dire settembre, ottobre, novembre ; tre ne dà all' inverno, *Mematterione*, *Pianepoione*, e *Posideone*, decembre, gennaro e febbrajo ; tre alla primavera, *Gamelione*, *Antesterione*, *Elafebolione*, cioè marzo, aprile e maggio ; e tre all' estate, *Munichione* , *Targelione* , e *Scirroforione* , giugno, luglio e agosto. Ma, per quanto sia la stima dovuta a tutti i dotti che hanno impreso di ragguagliare col nostro il calendario ateniese, siamo persuasi essere la cosa impossibile, per la ragione che i mesi dei Greci erano lunari, nè potevano essattamente corrispondere ai nostri mesi solari. Quindi siam d' opinione che, volendo tradurre gli antichi autori, sia meglio conservare i nomi proprii dei loro mesi, piuttosto che seguire verun sistema, pel quale o falsamente o male si possono col romano nostro calendario accordare.

2. Mese. Nella musica antica davasi questo nome alla corda più acuta del secondo tetracordo (lira a quattro corde), signifi-

cando questo nome *mezzo*. Tale appellazione fu data a quella corda dedicata d'altronde al Sole, non già come dice *Brossard*, perchè dessa sia media e comune fra le due ottave dell' antico sistema; avvegnachè essa portava questo nome molto tempo prima che il sistema avesse acquistato siffatta estensione, ma perchè essa formava precisamente il punto di mezzo fra i due primi tetracordi, di cui era stato da principio quel sistema composto. — *V*. Tetracordo.

1. Mesene, provincia e città della Sicilia. — *Stef. di Bisanz.*

2. ——, città della Tracia. L' anno 1198 gli Sciti ed i Valacchi saccheggiarono molti villaggi posti nelle vicinanze di questa città.

3. ——, provincia d' Asia, che si estendeva fra l'antico letto del Tigri e dell' Eufrate, ove fu edificata la città di Apamea. — *Plin.* 6, c. 27.

Mesenzio. *V*. Mezenzio.

Mesgiogibachi *(Mit. Ind.)*, sacerdoti che erano impiegati nel servizio delle moschee interne, ove recavansi le donne del serraglio per far orazione.

1. Mesia, provincia dell' impero romano, che stendevasi al nord del monte Emo (l' odierno Balkan) fino al Danubio, e all' est fino all' Eussino, e corrisponde alle odierne provincie, Servia e Bulgaria. All' ovest i suoi confini erano il fiume Drino ed il Savo che dividevanla dalla Pannonia e dall' Illirico. *Strabone* (7, 295) dice che gli antichi abitanti di questo paese chiamavansi Misi, ed erano una tribù di Traci, come i loro vicini orientali, i Geti, coi quali sono stati confusi *(Vedi* Geti), e che essi erano gli antenati dei Misi dell' Asia minore. I Romani invasero primamente il loro paese sotto *Augusto (Dion.* 51) che fu poi ridotto a romana provincia e diviso nella *Mesia* superiore all' ovest fra il Drino e l' Esco (l'odierno Isker) e la *Mesia* inferiore stendevasi dall' Esco all'Eussino. Essendo essa una delle provincie formanti i confini dell' impero, fu rafforzata di una linea di stazioni e di fortezze lungo la sponda meridionale del Danubio di cui le più importanti erano Axiopoli, Durosterone, Nicopoli sull' Istro, Viminiaco e Singidano. Nell' interno del paese erano le città di Naisso (l' odierna Nissa), Sardica e Marcianopoli, e sulla costa dell'Eussino erano Odesso o Odisso, presso la moderna Parna, Dionisopoli e Tomi, la quale ultima città è celebre per esservi stato confinato *Ovidio*, che quivi morì. Dal Danubio all'Eussino e da Axilopoli a Tomi erasi costruita una muraglia, la quale serviva di schermo contro le scorriere degli Sciti e dei Sarmati che abitavano il Delta del Danubio. La conquista della Dacia fatta da *Traiano* estese i confini dell' impero più al nord, al di là della Mesia; ma, perduta quella provincia intorno all' anno 250 dell' era volgare, la Mesia tornò provincia di confine. Come tale fu esposta all'irruzione dei Goti, i quali dopo parecchi tentativi, varcarono il Danubio e occuparono la *Mesia* sotto il regno dell'imperatore *Valente*. I Mesogoti, pe' quali *Ulfila* volgarizzò le sacre Scritture, erano un ramo di Goti stabiliti nella *Mesia*. Alcuni secoli di poi il paese venne occupato dai Bulgari e dagli Schiavoni, che formarono i regni della Bulgaria e della Servia.

2. Mesia, città di Frigia, nelle vicinanze di Troia, secondo *Servio*; opinione appoggiata al seguente passo di *Virgilio*:

> . . . *Nullo tantum se Moesia cultu*
> *Jactet* . . . .

Stefano di Bisanzio dà pure a questa città il nome di Misia.

3. —— *(Sylva)*, foresta d' Etruria, alla foce del Tevere. — *Tit. Liv.* 1, c. 33.

Mesite, Μέσιτης, Mitra come centro dell' universo e focolare comune nel quale vanno a convergere *Ormuzd* ed *Arimane*. Se queste idee furono realmente persiane, è certo che almeno il nome persiano è stato cangiato. *Mesite* viene dal greco *μέσος, che tiene il mezzo*.

Mesma, città d' Italia, secondo *Apollodoro*, citato da *Stefano* di Bisanzio. *Favorino* dice che dessa fu edificata dai Locri, ed aggiunge che eravi un fiume del medesimo nome.

Mesocopo, specie di flauto dei Greci, del quale *Polluce* non riporta che il nome.— *Poll.*, *Onomast.* l. 4, c, 10.

Mesocori, presso i Greci davasi questo nome ai musici che presiedevano ai concerti e ne regolavano le misure battendo coi piedi; quindi avean eglino una specie di pianelle di legno, *crupezia*, ond' essere meglio intesi. Presso i Romani chiamavansi *mesocori* coloro che ne' pubblici giuochi davano il segnale opportuno per gli applausi, affinchè tutti battessero insieme palma a palma.

Mesocura, nome che gli antichi davano ad un' attrice delle tragedie, la quale avea il capo raso per metà. Era dessa una giovane schiava o cameriera, ma nulla si può saperne di più.

Mesoide, nella musica degli antichi era una sorte di *melopea* che aggiravasi sulle corde medie, le quali chiamavansi anch' esse *mesoidi*, dalla *mese*, ossia dal tetracordo.

Mesopicini, suoni antichi, cioè i secondi del tetracordo. Erano cinque di numero.

Mesopontio, soprannome di *Nettuno*. Rad. *mesos*, che sta nel mezzo; *pontos* il mare.

Mesopotamia, antico nome del paese situato fra il Tigri e l' Eufrate, che confinava al Nord col monte Masio, diramazione del Tauro, e al sud colla valle medica e coi canali che connettevano il Tigri e l' Eufrate, per mezzo di cui era separata dalla Babilonia (*Strab.* 15, p. 746. — *Casaubon.* — *Tolom*, 5, 18. — *Plin.* 5, 13, 6, 9). Il nome di *Mesopotamia*, che non fu mai adoperato per designare alcuna divisione politica, non venne in uso se non dopo la conquista macedonica dell' Asia. La parte meridionale della *Mesopotamia* è da *Senofonte* chiamata Arabia (*Anal.* 1, 5, § 1); e altri scrittori la comprendevano, massime nella parte settentrionale, sotto il nome generale di Siria (*Strab.* p. 737). Dai Romani fu considerata come una divisione della Siria (*Mela* 1, 44. — *Plin.* 5, 13), e oggidì gli Arabi la chiamano Al Sezira, l' isola. — La *Mesopotamia* si può dividere in due parti, che per carattere fisico differiscono grandemente fra di loro. La parte settentrionale, cominciando dal mare Masio fino al grado 35 1/2 di lat. N. in circa è paese ubertoso, irrigato dal Cabora e dal Migdonio, e la parte meridionale, dai dintorni di Circesio fino alla valle medica, è una landa deserta, che *Senofonte* ha descritto nell' *Anabasio*. « Questo paese dice egli, era una campagna rasa, affatto piana come un mare, coperta d' assenzio, e se spuntava dal suolo qualche arbusto o calamo, tutti rendevano una fragranza di aroma: ma non appariva albero alcuno. Vi si trovano fiere d' ogni generazione, numerosi asini salvatici, non pochi struzzi, ottarde e caprioli (1, 5, § 1, 2). » Ai tempi di *Plinio* e di *Strabone* era abitata da masnade d' Arabi detti Scenizii, che furono poi conosciuti sotto il nome di Saraceni (*Strab.* 16, p. 747. — *Plinio*, 6, 28; 23, 6). Poco si conosce intorno alla storia della *Mesopotamia* prima che diventasse provincia dell' impero persiano. *Cusanvisataim* re della *Mesopotamia*, del quale è fatta menzione nel libro dei Giudici (3, 8, 10), pare che non fosse se non un principato di un distretto orientale dell' Eufrate. Al tempo d' *Ezechia* i varii stati della *Mesopotamia* erano soggetti agli Assiri (2 *Re*, 19, 13), e appartennero di poi successivamente alle monarchie caldea, persiana e siro-macedonica. — La parte settentrionale della *Mesopotamia* era divisa in due per mezzo del fiume Aborra o Caborra (Khabur) da *Senofonte* chiamato Arasse (*Anab.* l. 4, § 19), che ha origine nel monte Masio, e ricevendo il Migdonio (Al Huali) all' est, si getta nell' Eufrate a Circesio. Di queste divisioni l' occidentale chiamavasi Osroene, e Migdonia l' orientale. Capitale della Migdonia era Nisibi, detta pure *Antiochia Migdonica* (Nisibin), situata sul fiume Migdonio in mezzo ad ubertosa pianura alle falde del monte Masio. Essa era attorniata da tre mura di mattoni e validamente fortificata. *Sapore*, in tre diversi assalti che diede a questa città, fu sempre respinto (*Ann.* 338, 346, 350 dell' era volgare), ma essa gli si arrese finalmente per trattato, nel 363. Si vuole che la Zoba dell' antico Testamento sia la stessa città che Nisibi, giacchè gli scrittori siriaci fanno spesso menzione di Nisibi sotto a quel nome. Al settentrione di Nisibi era Daras (Dara), che fu fortificata da *Anastasio I* (nell' anno 506

dell' era volgare), il quale posele il nome di Anastasinopoli (*Procop. Pers.*, t. 10). Secondo *Niebuhr*, così di Nisibi come di Dara esistono ancora considerevoli rovine. Capitale d'Osroene era Edessa (Orfa), situata nel nord-ovest della provincia, a nove miglia geografiche dall' Eufrate. Si vuole che questa città, la quale chiamavasi anche Antiochia e Calliroe (*Plin.* 5, 21) sia l' Erech dell' antico Testamento (*Gen.* 10, 10). Al tempo di *Giustiniano* essa fu notabilmente danneggiata da un terremuoto, e quest' imperatore ne fece riedificare una parte considerevole e diedegli il nome di Giustinopoli. Nel 1393 fu saccheggiata dall' esercito di Timur (Tamerlano), ma riacquistò poco poi l' importanza di prima. Presentemente Orfa contiene da 40,000 abitanti; ed è della circonferenza di oltre due miglia. Alla distanza di due giornate, secondo il *Niebuhr*, al sud est d' Orfa era l' antica città di Carre (Harran) l' Haon della sacra Scrittura, ove dimorò la famiglia d' *Abramo*, poich'ebbe lasciato *Urre* de' Caldei (*Gen.* 11, 31; 12, 5; 27, 43; 28, 10; 29, 4). Al tempo di *Ezechia*, Haran fu conquistata dagli Assirii (2 *Re*, 29, 12. *Is.* 37, 12).—Viene mentovata da *Ezechiello* come città d' importanza mercantile (27, 23). Carre è memorabile nella storia romana per la sconfitta di *Crasso* (*Dione Cassio*, 40, 25. — *Plinio* 5, 21. — *Lucano*, 1, 104). *Circesio* (Kerkesiah), situata al confluente dell'Eufrate e dell' Aborra, era città antichissima, e nell' antico Testamento è detta Carchemis. Essa fu gagliardamente fortificata da *Diocleziano* (*Ammiano* 23, 5).

Abbiamo diverse medaglie coniate nella Mesopotamia, ad onore principalmente di *Traiano*, di *Marco Aurelio*, di *Faustina* juniore, di *Lucio Vero*, di *Lucilla* e di *Commodo*, nelle quali viene figurata questa provincia fra due donne che rappresentano il Tigri e l' Eufrate, e porta una mitra sul capo.

Mesostrofonii, giorni in cui gli abitanti di Lesbo offrivano pubblici sacrifizii.

Mesoteo, soprannome di *Bacco*, preso da una città dell' Acaia, ove era adorato.

1. Messaggero *degli dei*. *V.* Mercurio.

2. Messaggero *dei magistrati e degli imperatori.* Davasi presso i Romani il nome di messaggero a certi ufficiali, chiamati anche *viatores*, che il senato spediva alle case di campagna, onde avvisare i senatori dei giorni in cui doveansi unire straordinariamente. Erano al medesimo uso impiegati dei consoli, dei pretori, e particolarmente dei tribuni del popolo.

I governatori delle provincie ne accordavano ai senatori delle prime famiglie, allorchè trovavansi nella loro giurisdizione per servir loro di corteggio. Quando un *messaggero* era incaricato di portare a qualche persona i decreti del senato e del popolo, e lo trovava negligentemente vestito, tosto dicevagli che dovea prima abbigliarsi. Per la qual cosa il *messaggero* spedito a *Lucio Quinto Cincinnato*, onde annunciargli che il popolo ed il senato lo avevano dichiarato console e dittatore, lo pregò di vestirsi: *Cui viator, vela corpus, inquit, ut proferam senatus populique romani mandata.* Tosto *Cincinnato* disse a *Racilia* sua moglie di portargli i suoi abiti che trovavansi nella sua capanna, affin d' essere decentemente vestito, per ricevere gli ordini della repubblica.

1. Messala, soprannome della famiglia *Valeria*, che per la prima volta fu dato a *Valerio Corvino* in memoria della vittoria da lui riportata contro gli abitanti di Messina in Sicilia, come ne lo dice *Macrobio* (*Saturn.* 1, 6): *Sic Messala, dictus cognomento Valerii Maximi, qui postquam Messanam urbem Siciliae nobilissimam cepit, Messala cognominatus est.*

La famiglia di *Messala* era una delle più antiche di Roma. Il più celebre fra gl' individui di lei abbracciò il partito di *Bruto*, e s' impadronì del campo di *Augusto* a Filippi. In seguito si riconciliò con quell' imperatore, e morì all' età di settantasette anni, 9 di Gesù Cristo. — *Plutar.*

2. ——, console romano.

3. ——, padre di *Valeria*, moglie del dittatore *Silla*. — *Plut.*

4. ——, uno degli adulatori di *Tiberio*.

5. ——, governatore di Siria.

6. ——, tribuno legionario, durante la guer-

ra civile di *Vitellio* e di *Vespasiano*, scrisse una storia de' suoi tempi, che viene citata da *Tacito*.

7. Messala, altro console romano.

8. ——, pittore romano, il quale vivea verso l'anno 235 prima di G. C.

9. ——, autore del libro intitolato *De Augusti progenie*, che fu stampato in Basilea l'anno 1648.

1. Messalina, figliuola di *Messala Barbuto*, sposò l'imperatore *Claudio* e colla propria incontinenza e crudeltà si coprì di obbrobrio.

Non paga d'aver cambiato il palazzo di suo marito in teatro delle proprie dissolutezze, ella si prostituì pubblicamente, di modo che quasi tutti i Romani potevano vantarsi d'averne ottenuto i favori.

Il nome di *Messalina* è divenuto quello della stessa impudicizia e della prostituzione, quindi le venne applicato il seguente verso di *Giovenale :*

Et lassata viris, necdum satiata, recessit.

Questa impudica donna fu madre dell'infelice *Britannico* e della virtuosa *Ottavia*, sposa di *Nerone*. Il suo maritaggio solennemente contratto col giovane ed avvenente *Silio*, vivente l'imperator *Claudio* marito di lei, e dal quale fece ella sottoscrivere l'atto, è uno de' fatti più incredibili che siano stati riportati da uno storico degno di fede. Qual interesse può mai destare una donna simile, dopo siffatta condotta, dopo d'aver esaurito tutti gli orrori del delitto ? Eppure il pennello energico di *Tacito* ne sforza a compiangerla. Dessa non è più quella sì potente imperatrice, terribile e colpevole ; la folgore ch' ella ha sovente con piacere invocato, finalmente sul capo di lei scoppiò : dessa è una infelice, senza appoggio, senza difesa, che l'implacabile e audace *Narciso* spinge lungi dal carro dell' imperatore ; ella gli presenta invano i proprii figliuoli, gridando : *Non mi condannate prima di ascoltare la madre di Britannico e di Ottavia !* La sua voce vien soffocata dalle barbare grida di *Narciso*, il quale comanda all'imperatore l'assassinio e la vendetta ; nulladimeno *Claudio* s'intenerisce, vuole ascoltare la propria moglie, e prepararsi a perdonarle. *Narciso*, in nome di *Claudio* stesso, la fa trucidare, dessa vien trovata nei giardini di *Lucullo* rovesciata al suolo, in un abisso di terrore e di disperazione, moribonda sul seno della propria madre, la quale lungo tempo da lei lontana, in forza dello splendore della sua fortuna, ma presso di lei dalla sua disgrazia ricondotta, la consolava, la incoraggiva, con lei piangeva. Il tribuno presenta il ferro a *Messalina*, ella vorrebbe trafiggersi, ma l'anima sua da lunga serie di piaceri indebolita, non è capace di tanto coraggio ; essa dirottamente piange e sta dubbia : il tribuno le aiuta la mano tremante, ella spira nelle braccia della propria madre. — *Gioven.* — *Tacit. Ann.* 11, c. 37. — *Svet. in Claud.* — *Dion.*

2. Messalina *Statilia*, nata da una famiglia consolare, sposò il console *Attico Vistino*, che per ordine di *Nerone* fu tratto a morte. Ella diè prova della maggior tenerezza all' assassino del proprio marito, e divenne moglie di lui. Era stata già quattro volte maritata, allorchè divise il talamo dell' imperatore. Dopo la morte di *Nerone* si dedicò ella alla coltura delle lettere. *Ottone* stava per darle la mano di sposo quando si die' da sè stesso la morte. Negli ultimi suoi momenti le scrisse una lettera commovente, e poscia si trafisse. Collo studio delle lettere e della filosofia, ella si consolò d'essere stata la moglie di *Nerone*, e non già quella di *Ottone*. — *Tac.*, *Ann.*

1. Messalino *(M. Valerio)*, ufficiale romano, il quale ottenne il governo della Dalmazia sotto il regno di *Tiberio*, e si acquistò molta celebrità opponendosi a *Pisone*, e facendo ogni sforzo onde persuadere i Romani, essere necessario che le donne accompagnassero all' armata e al campo i loro mariti. — *Tac.*, *Ann.* 2.

2. ——, delatore sotto *Domiziano*.

3. ——, uno degli adulatori di *Tiberio*.

4. ——, diminutivo di Messala, soprannome primitivo.

Messana. *V.* Messina.

Messapeo, soprannome di *Giove*, onorato alle falde del monte Taigeto nella Laconia.

Messapia, provincia d'Italia situata fra Brindisi e Taranto. È dessa la Calabria, ed ebbe il nome da *Messapo*, figliuolo di *Nettuno*, principe di Beozia, il quale venne a stabilirsi in Italia, ove si pose sotto gli stendardi di *Turno* (*Met.* 14, v. 513. — *Eneid.* 7, v. 691; l. 8, v. 6; l. 9, v. 27). Questa contrada fu altresì chiamata Japigia. Secondo l' opinione del dotto *Mazzocchi*, il nome di *Messapia* le venne dalla parola orientale *messup*, vento, poichè questa parte d' Italia era più di sovente devastata dai venti di quello che la parte meridionale. Secondo *Strabone* vi si contavano tredici città.

Messapio, monte della Grecia, nella Beozia. il quale trovavasi in quella parte della Beozia, situata alla sinistra dell' Euripo. *Paus.* l. 9, *Beotic.* c. 22.

Messapo, figliuolo di *Nettuno*, eccellente nell' arte di maneggiare un cavallo, mosse in aiuto di *Turno* contro i Troiani, e in quella guerra, con brillanti gesta sommamente si distinse. — *Eneid.* 7, 8, 9, 10, 11, 12, *Met.* 14.

Alcuni pretendono che il fuoco e l' acqua non potessero nuocere a questo eroe; ch' ei condusse in soccorso di *Mesenzio* le truppe di Faleria, di Fescennia, di Soratte e di Capena contro di *Enea*. Nel ragguaglio datoci da *Virgilio* intorno a questo mitologico personaggio, sembra aver egli seguito alcune particolari tradizioni. Gli antichi collocano comunemente nell' Italia inferiore il popolo de' Messapii e il re *Messapo*, il quale, secondo *Strabone*, dalla Beozia li trasse nella Japigia. Siccome da *Dionigi d' Alicarnasso* sappiamo che le città, delle quali *Messapo* condusse con sè le truppe, erano d' origine pelasgica, e che erano in parte le ultime abitazioni dei Pelasgi in Italia, così pare che la favola di *Messapo* derivi da questo. Non sembra che il *Messapo*, dal quale discendeva il poeta *Ennio* dietro un passo di *Silio Italico* (l. 12), e d' un altro di *Senzio*, fosse lo stesso personaggio di cui trattasi in questo articolo. In quanto poi alla circostanza dell' invulnerabilità di *Messapo* al fuoco e all' acqua, il signor *Heyne* la spiega con un passo di *Plinio*, il quale dice che gli abitanti del monte Soratte, e di quelle vicinanze, passavano illesi in mezzo del fuoco in un sacrifizio solenne che offrivano ogni anno ad *Apollo*.

Messati o Messatide, città dell' Acaia. — *Paus.* 7, c. 18.

1. Messe, secondo il modo con cui la scrive *Omero*, questa debbe essere la città medesima appellata Massa da *Pausania*, e della quale egli non indica se non se la situazione sulla costa della Laconia, che all' est circondava il golfo di Messenia: ella era in qualche distanza, dalla parte del nord-ovest, del promontorio di Tenaro, e aveva un orto.

2. ——, città di cui parla *Stazio* nel seguente verso della Tebaide (l. 4, v. 226):

Quos Pharis, volucrumque parens Cyteria (Messe.

3. ——. Giusta il diritto romano (l. 15, *ff de feriis*), sotto gl' imperatori il governatore di ciascuna provincia faceva pubblicare un bando pel cominciamento della *messe*.

Messegidorpochestete. Il poeta *Ipponace* dava questo nome allo scultore *Bupalo* il quale osò di farlo soggetto delle risa del pubblico. Egli lo dipinge con una sola parola come un diluvione, un puppacchione d' una sì gran voracità, che in un tempo medesimo si vuota e si riempie. Rad. *messegus*, entrare, *dorpos*, desinare, *chezein*, egestione.

Messeide, nome d' una fontana della Tessaglia. *Omero* (*Iliad.* l. 4, v. 465) ne fa menzione. Dessa fu nota eziandio a *Strabone* (l. 9, p, 434) e a *Plinio* (l. 4, c. 8).

Messen, città della Laconia. — *Ortel. Thesaur.*

1. Messene, Μεσσήνη, figlia di *Triopa* di Argo, sposò *Policaone*, e vedendo cotesto figlio minore di *Lelege* costretto a cedere la Laconia a suo fratello *Milete*, persuase suo marito a crearsi un reame nella Messenia. Entrambi insieme consacrarono sull' Itome un recinto a *Giove*; e *Glauco* l' Egittide, nel ristabilirlo, varii secoli dopo, consacrò una statua, a *Messeno*. Si vede che cotesta regina non è altro che l' eroina eponima della Messenia. Quanto

alla ricchezza della statua metà d' oro e metà di marmo di Paro, vi creda chi vuole Si afferma altresì che *Messene* abbia introdotto il culto di *Cerere* e di *Proserpina* nella Messenia. Dovendo prendere questa particolarità in considerazione, bisogna intendere con ciò che la coppia fondatrice della Messenia unì in un medesimo recinto religioso *Zeo* (cielo), principio attivo, potenza maschile, ed *Arets* (terra), passività, potenza femminea. *Arets* ha fatto *Cerere* e *Cerere* non differisce da *Proserpina.* Qui si scorgono in una lontananza oscura le vecchie credenze pelasgiche, le quali assegnarono *Persefone* per isposa a *Giove.*

2. Messene o Messenia, antica regione di Grecia, che comprendeva la parte sud-ovest del Peloponneso, ed estendevasi all' occidente della Laconia, dalle vette del Taigeto alle rive del mare di Pilo all'ovest, ed al nord fino alla Neda, con una superficie di 1162 miglia inglesi quadrate, secondo i calcoli di *Clinton.* Era essa, secondo *Pausania*, la più fertile provincia del Peloponneso, ed anche *Euripide*, citato da *Strabone* (8, 366), la designa come ben irrigata, ubertosissima, ricca di buoni pascoli e di clima temperato. La sua parte occidentale è bagnata dal Pamiso, il maggior fiume del Peloponneso, che, sorgendo sui monti tra l'Arcadia e la Messenia, sbocca nel *sinus Messeniacus*, l' odierno golfo di Corone. La parte superiore del bacino adacquato da questo fiume, detto comunemente pianura di Steniclaro o Stenicléro, è di mediocre fertilità ; ma quella inferiore, al sud dell' Itome, era anticamente celebratissima per la sua somma fecondità, onde venia soprannominato Macaria, cioè beata. — Le più notabili città di Messenia eran le seguenti: *Messene* capitale, di cui veggasi l'articolo seguente; Pilo all' ovèst, patria di *Nestore*, l'odierno Navarino; Metone verso il sud-ovest, oggidì Medone; Corone all' est, sul golfo del suo nome; la Pedaso d' *Omero*, che sembra la stessa che Modone; Steniclaro, oggi Nisi; e verso il nord la celebre fortezza d' Ira.

Si fu al principio del 18.° secolo av. G. C., che la Messenia ricevette i primi elementi della civiltà, sviluppata dalle straniere colonie passate in Grecia. *Policaone*, figlio dell'egizio *Lelege*, avendo sposato *Messene*, figlia di *Triopa* re d' Argo, levò milizie col sussidio del padre e del suocero, varcò i monti e conquistò quella contrada, cui impose il nome di sua moglie che lo aveva indotto a tale spedizione. Egli ed i suoi discendenti facevano la loro residenza in Andania, città situata al nord di Messene. Essendosi poi spenta la dinastia di questi principi, venne eletto a capo dello stato *Periete*, figlio di *Eolo*, che ebbe per successore *Afareo*, i cui figli perirono in guerra. Allora la Messenia fu retta da *Nestore*, tranne una piccola porzione, che toccò in partaggio a *Menelao ;* in seguito la posterità di quel saggio re di Pilo la possedette integralmente e la tenne fino al ritorno degli Eraclidi, nel 1190 av. G.C. *Cresfonte*, uno di questi ebbe in retaggio la Messenia, la quale dappoi godette per più secoli profonda pace, a cui tennero dietro quelle guerre terribili, note sotto il nome di *tre guerre di Messenia*, i pretesti delle quali, allegati dai Lacedemoni, eran forse egualmente gravi che quelli addotti dai Messeni. La prima di esse ebbe principio nel secondo anno della nona olimpiade (743 av. G. C.) ; gli Spartani avevan giurato di non tornarsene che dopo presa Messene, locchè era un' isfrazione delle leggi di Licurgo, e divenne motivo di altre due non men gravi , giacchè quel legislatore avea proibito d' intraprender mai l' assedio di una città, e di far lungamente guerra ad uno stesso popolo. Al principio della campagna, i Lacedemoni impadronironsi d' Anfea, città di frontiera ; indi ebbero luogo due pugne con uguale successo ; ma avendo la diserzione ed un' epidemia assottigliato le file dei Messenii, ritiraronsi essi sul monte Itome, e mandarono a consultar l'oracolo di Delfo, il quale rispose che la salvezza del paese dipendeva dal sacrifizio d' una fanciulla di regio sangue ; e la figlia d' *Aristodemo* fu la vittima di questo barbaro responso. Qualche tempo dopo, il re *Eufaete* cadde mortalmente ferito, e la corona venne

concessa ad *Aristodemo* che sì cara l'avea pagata; ei regnò sette anni circa, e potè impadronirsi di *Teopompo* re di Sparta, cui immolò in sacrifizio a *Giove*. Ma finalmente, non iscorgendo modo di por termine ai mali del suo popolo, si trafisse colla sua spada sulla tomba della figlia. Il celebre *Monti* con tal nome compose una tragedia, che riuscì, al solito di tutti i suoi scritti, celebratissima, e che è veramente un capolavoro sotto ogni aspetto. L'assedio di Itome terminò alcuni mesi dopo mediante l'abbandono della cittadella, che venne rasa; tal era l'inesperienza dei Lacedemoni in tal genere di guerra, che quell' assedio era durato ben quattordici anni. — La seconda guerra incominciò l'anno 685 av. G. C., sotto il regno d'*Anassandro* e d'*Anassidamo* di Sparta, e fu sostenuta colla stessa ostinazione. I Messeni tollerato avevano per 38 anni il gravissimo trattato stato loro imposto dai Lacedemoni. *Aristomene*, illustre guerriero discendente dagli antichi re, forte dell' appoggio che gli prometteano Argo e l' Arcadia, fece insorgere la nazione e die' principio alle ostilità. Sembrava che la fortuna abbandonar dovesse i Lacedemoni, quando la Pizia li consigliò a chiedere un capo agli Ateniesi; questi per beffa loro inviarono *Tirteo*, sotto il cui comando le spartane milizie furono disfatte in tre successive battaglie, per cui era già questione di trincerarsi in Isparta, allorchè gli Spartani trasportati dall' entusiasmo che loro ispirarono i sublimi canti di quel poeta, rimasero alfine padroni del campo di battaglia, favoreggiati però dalla defezione di *Aristocrate* re d' Arcadia, alleato d'*Aristomene*. Ma siffatto trionfo non pose fine alla guerra: *Aristomene* col resto delle sue forze trincerossi in Ira, tenne in iscacco i nemici per quasi undici anni, e quando alfine ceder dovette alle prescrizioni del destino, quel grand' uomo abbandonò i luoghi che avealo veduto nascere, e andossene a morire a Rodi, invocando contro i Lacedemoni la vendetta delle nazioni amiche. I Messenii, fedeli all' infelice loro patria, furono ridotti in ischiavitù; parte di essi eransi trasferiti in Sicilia sotto la guida del figlio d' *Aristomene* e stabilironsi a Zancla, che poi prese il nome di Messana, l' odierna Messina. Così fu compiuto l' assoggettamento della Messenia nel 668 av. G. C. — La terza guerra durò dieci anni, dal 464 al 454 av. G. C., fu dessa il destarsi dello schiavo, che cerca di spezzare le sue ritorte; ma i tempi non eran maturi, e siffatta nuova lotta ebbe lo stesso infelice esito delle altre due. I Messenii trincerati sul monte Itome, vi si trovarono assediati dai loro fieri dominatori, soccorsi da 4000 Ateniesi, guidati da *Cimone*. Sorta malintelligenza tra i due alleati, i Lacedemoni rimasero soli all' assedio, il cui proseguimento fu la sola occupazione di quella lunga campagna. I Lacedemoni concessero ai Messenii la vita, a patto che abbandonassero la patria; gli Ateniesi loro cedettero Naupatto, sul mar di Crissa, ma neppur quivi essi godettero un lungo riposo, chè i loro nemici, vinto avendo gli Ateniesi in un combattimento navale, gli espulsero dalla Grecia, costringendoli a cercar rifugio in Italia, in Sicilia, e perfino in Africa, nella Cirenaica. — Più di ottant' anni dopo, nel 371, avendo *Epaminonda* abbassato la potenza dei Lacedemoni, ristabilì la Messenia, onde metter così un ostacolo alla futura loro ambizione; tutti i Messenii dispersi invitati furono a rioccupare il proprio terreno; fu rialzata la cittadella del monte Itome per proteggere una nuova città, cui quell' eroe proclamò capitale della Messenia. Da quest' epoca fino alla conquista dei Romani, e dopo, la storia di questa contrada collegasi a quella del Peloponneso. — Oggidì la Messenia forma, unitamente alla Trifila, una delle divisioni della Morea. — Chi volesse più minute particolarità sulle sì celebri guerre di Messenia, potrà consultar *Pausania*, che le narrò nella descrizione di questa contrada. Nel leggere siffatto episodio dei greci annali, si crede di scorrere quelli di qualche tribù selvaggia, e non si può non fremere all' accanimento ed alla barbarie che presiedettero a tutti gli eventi di quella sanguinosa lotta. Fa veramente sorpresa il vedere l' intera Grecia farsi spettatrice

inerte per quasi tre secoli dell' annichilamento d' un popolo, senza protestare contro una tale violazione di tutte le umane leggi e del diritto delle nazioni.

3. Messene, capitale della Messenia, detta anche Itome (*V.* l' art. precedente). — La residenza di *Policaone* e de' suoi successori, e quindi l' antica capitale della Messenia, era Andania, ove *Lico*, figlio del vecchio *Pandione*, recò il culto delle grandi dee *Cerere* e *Proserpina*. Distrutta dai Lacedemoni, come tutte le altre città di Messenia, non fu da *Epaminonda* ristabilita, perchè due suoi cittadini trasportati da amor di patria, osato aveano mancar di rispetto ai numi protettori. *Panormo* e *Gonippo*, guerrieri di nobile corraggio, vestiti di bianco e cavalcando destrieri dello stesso colore, si presentarono, nel corso della seconda guerra di Messenia, al campo spartano, ove si credette vedere in essi gl' inseparabili fratelli *Castore* e *Polluce*, divinità favorite delle rive dell' Eurota. Forti della venerazione onde vidersi oggetto e della sicurezza che ispirarono, scelto un opportuno momento, sparsero a sè d' intorno il terrore e la morte. Scorsi erano molti anni da quel tempo fino all' epoca in cui l' illustre capo dei Tebani rialzò la Messenia dalle sue rovine, ma pur diceasi tuttora che i Dioscuri, irritati dall' empietà dei due Andanii, non eran per anco placati. — Avendo *Epaminonda* raccolto gran parte dei Messeni fuggiaschi intorno ad una fortezza che coronava il monte Itome, cinse di forti mura le loro abitazioni, e fece di questa nuova città, detta Itome o *Messene*, la capitale del paese nel 369 av. G. C. « Lasciando *Turio*, dice *Pausania*, se andate dal lato dell' Arcadia, troverete sul vostro cammino la sorgente del fiume Parisso, le cui acque sono credute eccellenti contro le malattie dei fanciulli. La città d' Itome o *Messene* è sulla sinistra, a circa 40 stadii dalla detta sorgente. Essa racchiude in sè non solo il monte Itome, ma anche uno spazio che estendesi verso il fiume Pamiso sin sotto il monte Evan. » Vedevasi nella pubblica piazza la statua di *Giove Sotero (Salvatore)*, e la fontana d' Arsinoe, così chiamata dal nome d' una figlia di *Leucippo*, due templi di *Nettuno* e di *Venere*, ed una bellissima statua di *Giove Olimpico*, capolavoro di *Fidia*. *Messene* possedea pur un tempio di *Giunone Lucina*, con una statua marmorea d' un dio dei Dioscuri, che i Messenii dicean nati fra essi; un altro tempio d' *Esculapio*, pieno di statue di marmo eseguite dal citato *Demofonte*, tra le quali quella di *Epaminonda* era di ferro e piuttosto mediocre. La facciata posteriore del tempio dedicato a Messene, era adorna di ritratti di molti celebri personaggi. Il luogo delle vittime destinate ai sacrifizii racchiudeva le statue di tutti gli dei adorati in Grecia. In quello destinato agli esercizii mostravasi la tomba d' *Aristomene*, la cui spoglia mortale era stata portata da Rodi. Lungo il sentiero, pel quale salivasi all' Acropoli, scorrea la fontana Clepsidra, ove la tradizione portava che le ninfe avean lavato *Giove* dopo d'averlo salvato dalla voracità di *Saturno*; vi si attingea quotidianamente acqua che recavasi al tempio di *Giove Itomate* posto nella cittadella, la quale era un quadrato ciclopico che copria la vetta del monte. — L' antica città è oggidì surrogata da un villaggio detto Mauro-Malhi, ove scopronsi appena i ruderi di essa in mezzo alla ricca vegetazione che ovunque gl' invade. Sparvero le statue, le colonne caddero nella polve; ove brillava il tempio del signor dell' Olimpo sorge adesso un monastero; e l' acqua delle fonti non iscorre più pei sacrifizii, ma sì per fecondar la natura, la quale par ci ammonisca col suo splendore in mezzo alle rovine, ad esser meno alteri delle opere nostre, giacchè sì presto esse passano.

Messeniaco Seno, golfo della Grecia, nel Peloponneso. Egli si estendeva dal sud al nord, ed era formato dal promontorio Tenaro; all' est e all' ovest da quello di Acritas.

Messia *(Mit. Rab.)*. E' noto che gli Ebrei stanno tuttavia aspettandone uno; ma non sarà al lettore discaro di vedere in questo articolo un compendio dei rabbinici sogni intorno a questo preteso liberatore. Fra i rabbini, taluni lo hanno veduto in *Ezechia*; gli altri, senza fissare

un' epoca precisa, non dubitano punto che, secondo gli antichi oracoli, il *Messia* non sia venuto nei tempi indicati dallo spirito di Dio, ma credono ch' ei non invecchia, che rimane celato sotterra, e attende per manifestarsi e stabilire il suo popolo con forza, potere e sapienza, che Israele abbia, come si deve, celebrato il suo sabato, ciò che fino ad ora non ha ancor fatto; e che gli Ebrei abbiano riparato le iniquità, di cui si son eglino contaminati, e che a loro riguardo, hanno trattenuto il corso delle benedizioni dell' Eterno. Gli antichi Ebrei hanno creduto che il *Messia* fosse nato il giorno dell' ultima distruzione di Gerusalemme operata dall' armi romane. Il rabbino *Kimchì*, il quale vivea nel duodecimo secolo, immaginavasi che il *Messia*, la cui venuta ei credea vericissima, avrebbe discacciati i cristiani dalla Giudea. *Saladino* ne fu il liberatore; ma gli Ebrei nulla vi guadagnarono. Molti pretendono che il *Messia* presentemente trovisi nel paradiso terrestre; altri lo pongono in Roma, e i Talmudisti vogliono che cotesto Unto dell' Onnipotente sia celato fra i leprosi e gli ammalati che stanno alla porta di quella città, aspettando che *Elia*, precursore di lui, giunga per manifestarlo agli uomini. Ma l' opinione più adottata fra i rabbini si è che il *Messia* non è ancor giunto, e che ve ne saranno due, i quali l' uno all' altro dovranno succedersi, il primo in abbietto stato, il secondo glorioso e trionfante; l' uno e l' altro semplice uomo, avvegnachè gli Ebrei sono stati sempre attaccati all' idea dell' unità, carattere distintivo dell' Ente supremo. La venuta del *Messia* sarà da dieci gran miracoli preceduta. Prima di tutto Dio susciterà i tre più abbominevoli tiranni che abbiano mai esistito, e che oltremodo perseguiteranno gli Ebrei. Dagli estremi confini del mondo verranno degli uomini neri a due teste, con sette occhi scintillanti, e di uno sguardo sì terribile, che i più intrepidi non oseranno di comparire al loro cospetto. Pestilenze, carestie, mortalità, il sole cangiato in dense tenebre, la luna in sangue, la caduta delle stelle, ed insopportabili dominii, costituiranno il secondo, il terzo, il quarto, il quinto e il sesto di que' miracoli. Il più considerabile è il settimo. Un marmo, formato da Dio al principio del mondo, e scolpito dalle proprie mani di lui, sotto le forme di una donzella avvenente, sarà l' oggetto di una abominevole impudicizia. Da siffatto impudico commercio nascerà l' Anticristo *Armilio (V.* questa parola). Egli vincerà il primo *Messia*, e sarà vinto dal secondo. Questi restituirà la vita al primo, radunerà tutti gli Ebrei vivi e morti, riedificherà le mura di Sionne, ristabilirà il tempio di Gerusalemme, sul piano presentato a *Ezechiello* in una visione, farà perire tutti i nemici della sua nazione, stabilirà il proprio impero su tutta la terra abitabile, e fonderà in tal guisa una monarchia universale, sposerà egli una regina e un infinito numero di altre donne, dalle quali avrà una famiglia numerosa, la quale a lui succederà. Affine di celebrare la sua vittoria, egli darà al suo popolo raccolto nella terra di Canaam, un magnifico banchetto, il cui vino sarà quello stesso che *Adamo* fece nel paradiso terrestre, e che tuttavia conservasi in vaste cantine scavate dagli angeli nel centro della terra; vi sarà pure come pesce servito il *Leviathan*, e, come carne, il *Behemot*, o *Bemot*. — *Ved.* queste voci.

Messie, dee delle messi; ve n' era una particolare per ogni sorta di messe.

Messina, antica e celebre città della Sicilia, situata sullo stretto che divide quest' isola dal continente d' Italia, fu fondata verso l' anno 1600 prima dell' era nostra, e da principio chiamavasi Zanche o Zancla. Gli abitanti di questa città, vedendosi continuamente esposti alle incursioni di quelli di Cuma, domandarono in lor soccorso i Messenii, popolo del Peloponneso, e respinsero l' inimico. Dopo questa vittoria, accolsero i Messenii nelle loro mura e vissero con essi in sì buona armonia, che presero il nome de' proprii alleati, e diedero alla loro città quello di Messana. Secondo l' opinione di alcuni scrittori, *Anassilao*, tiranno di Reggio, il quale avea preso questa città l' anno 494, prima di G. C., le diede questo nome per far onore ai Messenii, i quali in siffatta

conquista lo aveano aiutato. Dopo qualche tempo i Mamertini s' impadronirono di Messina e ne fecero la capitale del loro territorio; in seguito questa città cadde in potere de' Romani. I suoi abitanti appellavansi Messenii, Messaniesi e Mamertini. Lo stretto di Messina è stato sempre risguardato, specialmente dagli antichi, come un pericolosissimo tragitto, a motivo delle rapide sue correnti. — *Strab.* 6.— *Mela*, 2, c. 7. — *Paus.* 4, c. 25. — *Diod.* 4. — *Thucyd.* 1. — *Erod.* 6, c. 23; l. 7, c. 28.

Infinite medaglie abbiamo di questa città, sì greche che latine, ad annoverare le quali tornerebbe opera lunga, per cui rimandiamo lo studioso alle raccolte del *Golzio*, e al Lessico del *Rubbi*, e principalmente al *Paruta*.

Messoa o Mesoa, luogo del Peloponneso nella Laconia. — *Stefano di Bisanzio.* — *Pausan.*

Messogide, montagna dell' Asia minore nella Lidia. — *Stef. di Bisanz.*

Messoli, popolo d' Africa, secondo *Plutarco*, il quale riferisce che la loro cittadella fu presa da *Calpurnio Crasso.*

Messone *(Mit. Amer.)*. Alcuni selvaggi americani danno questo nome a colui ch' essi dicono essere stato il ristauratore del mondo, dopo il diluvio. Questo *Messone* andava un giorno alla caccia, ed i suoi cani si perdettero in un gran lago, il quale, traripando, in un istante coprì la terra. Aggiungon eglino che, per mezzo di alcuni animali, ristaurò con quella terra il mondo. — *V.* Atauata, Otcheo.

Messua, città dell' Africa propria, posta sul golfo di Cartagine. Essa chiamasi anche Misua.

Mestara o Mestar, luogo dell' Asia nella Siria, fra Calcide e Antiochia, sul fiume Oronte. — *Nicefr. Callisto.*

Mestle o Mestlete, figliuolo di *Pilemene*, mosse con *Antifo*, suo fratello in soccorso de' Troiani. Essi comandavano i Meonii, i quali abitavano alle falde del monte Tmolo. — *Iliad.* 2.

Mesto, fiume che parecchi autori pretendono appartenere alla Tracia; ma in questo caso è d' uopo di leggere Nesto.

1. Mestore, Μέστωρ, uno dei quattro figli di *Perseo* e d' *Andromeda*, ebbe Micene in retaggio, sposò *Lisidice*, e fu padre d' *Ippotoe*, rapita poi da *Nettuno.*

2. Mestore, figlio naturale di *Priamo*, secondo *Apollodoro.*

3. ———, uno dei discendenti del *Mestore Perseide*, figliuolo di *Pterelao.*

Mestra *V.* Metra.

Mesua, collina e penisola della Gallia Narbonese. — *Pomp. Mela*, l. 2, c. 11.

Mesula, città d' Italia nel paese dei Sabini.

1. Meta, figlia d' *Oplete* e moglie d' *Egeo.* Non è dessa *Melite ?*

2.——— *(confine del Circo)*. Erano tre colonne o piramidi a forma di cono, intorno alle quali giravano i carri, e si chiamavano *confini* : quindi *Orazio* dice :

Metaque fervidis evitata rotis.

Era d' uopo di fare il giro intorno a questi confini sette volte, ed essere attenti, nel girare, di non avvicinarsi troppo per timore di spezzare, urtando, il carro. D'altronde, allontanandosene di soverchio, correvasi rischio d' essere attraversati da un concorrente, il quale avrebbe saputo di quello spazio approfittare. Quei confini erano di legno, e l' imperatore *Claudio*, da quanto riferisce *Svetonio*, li fece dorare : *Circo maximo marmoreis carceribus, auratisque metis quae utraque et tophina, ac lignea antea fuerant excult to.* — *Svet.* c. 21, 6.

Nella collezione di *Stosch*, sopra d'una corniola si vede una *meta* di circo, intorno alla quale corrono due bighe.

Su d' una pasta di vetro, una *meta* di circo e tre bighe che vi corrono intorno.

Sopra una pasta antica, quattro quadrighe corrono intorno ad una *meta.* Il medesimo soggetto su d' una pasta antica, col nome dell' incisore ΔΕΥΤΟΝΟC trovasi nel gabinetto appartenente al conte di *Thoms.*

Sopra una corniola, quattro quadrighe correnti intorno alla spina del circo, a ciascuna delle estremità della quale sono collocate le *mete. Grevio (Praef.*, t. 9, *Thes. Ant. Rom.*, p. 2), pretende che non vi fosse se non se una sola *meta* all' estremità della spina verso il semicir-

colo del circo. La sua congettura potrebpe passare per probabile, ov' ella non fosse confutata da questa pietra, e da altri otto pezzi di cotesta collezione, tanto in pietre, in paste e altresì in bassirilievi. — *Galler. Giustin.* t. 2, tav. 94, 109.

3. Meta *(sudans)*, fontana situata fra l' anfiteatro di *Tito*, l' arco di *Costantino* e i giardini di *S. Maria Novella.* Essa aveva la forma di una *meta* di circo, dalla cui estremità, zampillando, scaturiva l' acqua, e irrigava il basso. Anche presentemente sen veggono degli avanzi, i quali bastano per far giudicare dalla sua forma. Da un passo di *Seneca*, sembra che questa fontana esistesse ai tempi di lui. Questa *meta*, da cui sgorgavano acque per abbeverare il popolo nell' anfiteatro, si vede in medaglia di *Vespasiano.* In medaglia dei Dioscuri, nei Colchi, ad onore dei giuochi Circensi ivi celebrati ai Dioscuri. — *Meta* o obelisco in corona d' alloro. In medaglia degli Epiroti in Ambrasia di Epiro, in Apollonia dell' Illirico.— *Meta* in corona di edera con grappoli d' uva. In medaglia di *Antigonia.* — Due *mete*, o due fari in medaglia di *Seleucia* di Siria. — *Meta* che rappresenta *Venere Pafia* in mezzo d' un tempio. In medaglia di Cipro e di Pergamo.

4 —— *(murcia)*, nome della prima *meta* del circo, la quale stava presso il tempio della dea *Murcia.*

5. ——, vaso di creta che ha la forma della *meta.* — *Marziale.*

6. ——, parola augurale. Segno del luogo ove si prendeano gli augurii.

1. Metabo, capo dei Privernati, e padre di *Camilla*, perseguitato da suoi sudditi, la consacrò al servigio di *Diana.* I Metapontini lo veneravano come un dio, perchè era egli il loro fondatore. — *Æneid.* 11.

Secondo *Servio*, *Metabo*, re dei Volsci, popolo d' Italia, era d' origine greca; lo stesso scrittore aggiunge ch' egli avea edificato la città di Metaponto, situata sulle sponde del mare Adriatico. Divenuto re dei Volsci, si fece tanto per le sue tirannie detestare, che i suoi sudditi s'armarono contro di lui, ben risoluti di liberarsene. *Metabo* aveva allora la piccola *Camilla* ancor in fasce. Istrutto della cospirazione, la prese egli nelle proprie braccia, e con essa fuggì attraverso dei campi. Ma vedendosi inseguito dai ribelli, traversò le montagne e le foreste. Giunto sul margine del fiume Amaseno, lo avrebbe tragittato a nuoto, ove non avesse avuto sì prezioso incarco. Dopo d' aver deliberato sull' oggetto del proprio timore, fece una culla di corteccie di sughero e per mezzo di legacci l' appese ad una lunga chiaverina della quale era armato, e avendola poscia collocata sull' acqua, lanciò sull' opposta riva con forte e sicura mano la chiaverina, la quale portò la bambina all' altra sponda senza il minimo sinistro accidente; egli stesso vi si gettò a nuoto, e senza periglio traversò la corrente. Trasportò poscia la propria figlia nelle foreste, ove la nutrì spremendo il latte dalla mammella di una cavalla, e facendolo colare nella bocca di lei. Appena *Camilla* fu in istato di camminare, egli l' armò d' arco e di faretra, vestendola soltanto della pelle d' un tigre. Ella si rendette sì eccellente nell' arte di lanciare il giavellotto, e di servirsi della fionda, che uccidea gli uccelli a volo. — — *Virg. Eneid.* — *Igin.*, fav. 252. — *Servius ad Virg.* 11, v. 540.

2. Metabo, figliuolo di *Sisifo*, diede il suo nome alla città di Metaponto nell' Etolia inferiore. — *Stef. di Bisanz.*

Metaboli, abitanti d' un borgo che sembra situato in poca distanza dell' Armenia. — *Ortell. Thesaur.*

Metacronismo, specie di anacronismo, il quale consiste nel collocare un fatto in un tempo anteriore a quello in cui egli è avvenuto.

Metadula, città della Cappadocia. — *Ptol.* l. 5, c. 6.

Metafisica *(Iconol.)*, scienza delle cose soprannaturali, ossia che non cadono sotto i sensi. *Cochin*, seguendo il *Ripa*, le dà uno scettro, come alla regina delle scienze: ella contempla un globo celeste, adorno di stelle. La benda che ella porta al dissotto degli occhi, senza toglierle la vista della luce in alto, le impedisce soltanto di guardare al basso verso il globo terrestre, al quale sta appoggiata, e ch' ella

cuopre da una parte del suo panneggiamento, onde occuparsi di più sublimi contemplazioni. *Pignotti* la dipinge diversamente: « L'oscura *Metafisica*, corpo aereo senza peso e consistenza, lanciasi sul dorso d'una chimera, di cui ella comprime i fianchi, e s'innalza senza lena alle vaste regioni del vuoto ove ella agita incessantemente delle vesciche gonfie di vento e di fumo. » — *Treccia Donata*, c. 5. — *V.* Ipotesi.

Metagirti o Metragirti, ministri subalterni di *Cibele*, di professione mendicanti, così chiamati dall' elemosine ch' eglino raccoglievano in nome della madre degli dei (*V.* Agirti). Il loro ufficio consisteva nel battere i cembali, e suonare i tamburi, stromenti che essi portavano attaccati al collo.

Metagitnie, feste dell' Attica istituite dagli abitanti di Melite, i quali, sotto gli auspicii di *Apollo*, abbandonarono il borgo da essi abitato per portarsi a fissare il loro soggiorno in un borgo vicino chiamato Diomeo. — Rad. *Geitnia*, vicinanza. — *Antol. expl.* t. 2.

Metagitnio, soprannome d' *Apollo*, preso da un tempio vicino ad Atene, e innalzato a questo dio in memoria dell' evento riportato nell' antecedente articolo.

Metagitnione, secondo mese dell' anno ateniese, il cui nome è preso dalle feste che ivi si celebravano. — *Plut.*

Metagonio, promontorio. — *Strab.* 17.

Metagonite, secondo *Tolomeo* (l. 4. c. 1), era un promontorio d' Africa sulla costa della Mauritania Tingitana.

Metagoniti, popoli d' Africa, che abitavano nelle vicinanze del promontorio Metagonio, sulla costa della Mauritania Tingitana. — *Strab.* l. 17.

Metalce, l' uno dei figliuoli di *Egitto*, ucciso la prima notte del suo matrimonio dalla propria moglie *Cleopatra*.

Metallasso, città della Cappadocia.—*Ptol.* l. 5, c. 6.

Metallinum (*Medellino*), città di Spagna nella Lusitania, che altre volte era una colonia romana. Gli autori sono discordi sull' etimologia di questo nome. Taluni hanno creduto di doverlo riferire ad alcune miniere di quelle vicinanze; altri, scrivendo *Metellinum*, come *Antonino*, ne attribuiscono la fondazione a *Metello*. Questa città è situata all' ovest di Emerita Augusta.

1. Metallo, nome generico, sotto il quale comprendevasi tutto ciò che venia tratto dalle viscere della terra, l' oro, l' argento, il rame, il ferro, il piombo, la sabbia, le pietre e le altre materie. Questa parola prendevasi eziandio per la miniera o la cava da cui traevasi talune di queste materie: *Pecunia publica quae ex metallis redibat*, dice *Cornelio Nepote*. *Opus metalli* era un lavoro sui minerali, cui venivano condannati gli schiavi e i colpevoli, a norma dell' uso degli Egizii, dai quali i Romani lo avevano appreso. Coloro che erano condannati a siffatta pena non portavano se non se delle leggere catene, le quali lasciavan loro il mezzo di trasportare i minerali, e di occuparsi nel lavorarli; ma ve n' erano degli altri condannati ad estrarre i minerali dalla miniera: *Damnati in metallum*. Quelli portavano pesantissime catene, nè mai uscivano dalla miniera. La diversità di quei due stati rilevasi ancora dal castigo praticato contro di coloro che fuggivano ed erano nuovamente presi. I primi non erano condannati fuorchè al lavoro nella miniera, mentre i secondi erano puniti colla morte.

2. ——, luogo situato tra la Macedonia e la Tracia, secondo *Ortellio*, il quale cita *Erodoto* (l. 5, c. 17), ed aggiunge che ivi trovavansi delle miniere di rame.

Metallofenone, luogo della Palestina, distante quattro miglia da Dodam, verso la parte del mezzogiorno. — *S. Girol.*

1. Metamorfosi. I mitologi ne contano due sorta; le une apparenti, come quelle degli dei, i quali non conservavano le forme prese, se non se per un dato tempo; le altre reali, come quelle di *Licaone* in lupo, ecc., i quali restavano colle nuove acquistate forme. — *Mit. di Banier.* t. 1.

2. —— (*Iconol.*). *Zaccaria*, poeta alemanno ne fa una dea sotto il nome di *Arminda*, cui dà umane forme nel modo seguente: « *Arminda* è assisa su d' un trono di cristallo, le cui brillanti gradazioni di colori, con una infinita varietà,

abbagliano gli occhi che in lui si fissano. La menzognera pelle d' un camaleonte ne forma il plinto. Uno sfarzoso panneggiamento, ove magici nastri imitano con tutta l' arte ne' loro nodi le tortuose piegature del serpente, ondeggiano maestosamente sulle spalle della dea. Sembra che un nuovo tratto di luce ad ogni istante ne dipinga l' ingannatrice stoffa ; e si veggono già fuggire le ultime gradazioni che egli vi ha impresso, mentre i primi colori terminano di sfumarsi simili a quelli che variano sul petto d' una colomba, allorchè il sole co' suoi raggi ferisce le mobili penne di lei. La possente sua verga tiene l' universo alle sue leggi soggetto ; ella parla, e tosto la natura cangia le sue forme. » *Le metamorfosi, poema eroicomico.*

Ovidio ci ha dato un ampio compendio delle *metamorfosi* della favola. « I popoli, dice il signor *Rabaud di Saint' Etienne*, i quali sotto d' animate figure dipinsero gli astri, le costellazioni, vale a dire gli Egizii, i Fenicii, i Greci, ecc. fecero uso della scrittura medesima, del medesimo linguaggio, per indicare i loro aspetti, le loro congiunzioni, le opposizioni, e tutti i quotidiani fenomeni ch' eglino presentano. Essi non potevano scostarsi dall' analogia, e, parlando degli astri come di personaggi, dovettero parlare delle loro relazioni, come d' altrettante venture. Il levarsi di quegli altri che si attendevano per regolare i lavori dell' agricoltura, la partenza loro dall' emisfero erano annunciati come una nascita e come una morte. Quello che nascendo ne faceva un altro scomparire, lo uccideva. Quest' ultimo scendeva all' inferno, mentre quelli che regnavano, durante la assenza di lui sull' emisfero, vi provavano tante avventure, quanti erano i cangiamenti cui andavano soggetti, e che siffatti cambiamenti appellavansi *metamorfosi*, parola che in greco precisamente a questo senso corrisponde. »

« Per una conseguenza dello stesso linguaggio, la relazione che le costellazioni avevano tra di loro in forza della loro posizione, gli attributi significativi che loro venivano dati, erano raccontati a forma di storie, che i Greci presero poscia letteralmente. *Perseo* colla sua spada e l' egida ; *Cefeo* col suo scettro ; la bruna *Cassiopea* assisa sul suo trono ; e l' infelice *Andromeda* legata allo scoglio presso della balena, che sta per divorarla ; cotesto gruppo di costellazioni riunite all' occhio, lo furono altresì nella stessa favola ; elleno hanno servito ad ingrandire la mitologia ed eziandio la storia dei Greci. »

Maometto, scaltro legislatore non meno che intrepido guerriero, immaginò egli pure alcune *metamorfosi* tendenti a frenare i vizii che ne furono il principal movente. Quindi con profetica maestà rivelò che Dio aveva operato ventidue trasformazioni, vale a dire :

1.° L' *elefante*, delle cui forme venne rivestito un uomo, il quale a sè chiamava la gente.

2.° Il *porco*, cioè un uomo che ad infami piaceri si abbandonava.

3.° L' *orso*, colui che era dato all' iniquità.

4.° Il *lupo*, un uomo che facea l' assassino di strada.

5.° La *lepre*, cioè un Ebreo che in giorno di sabato andava alla caccia.

6.° La *scimia*, era una donna che dopo il mestruo non faceva le solite abluzioni.

7.° Il *ramarro*, un arabo che faceva professione di rubare le spoglie dei pellegrini.

8.° Lo *scorpione*, un uomo perfido, le cui mani e la cui lingua non risparmiavano persona veruna, di qualunque sesso, condizione ed età.

9.° L' *anguilla*, colui che la propria moglie prostituiva, ed invitava gli altri ad avvicinarla.

10.° Il *cane marino*, un uomo maldicente.

11.° La *tartaruga*, una donna israelita, la quale opponevasi al proprio marito allorchè ne chiedeva i favori.

12.° Il *ragno*, una impudica donna, la quale avea chiamato sul proprio marito il disonore e la vergogna.

13.° La *rondine*, era un uomo che rubava i datteri delle palme.

14. Il *porcospino*, colui che rapiva i turbanti ai passeggieri.

15.° Il *cane*, sotto questa figura stava un giudice, il quale rettamente non amministrava la giustizia, nè sosteneva i diritti degli uomini.

16.° Il *papagallo*, un uomo, il quale commetteva delle cattive azioni.

17.° Il *calabrone*, era colui che disputava sopra la religione.

18.° La *donnola*, l' uomo che nuoceva ai proprii vicini.

19.° La *faina*, colui che rubava le lenzuola.

20.° La *gaza*, quegli che entrava nel bagno senza coprirsi di lenzuolo.

21°. *Venere*, era una donna di somma avvenenza dotata, ma scandalosa.

22.° *Canopo*, un uomo il quale scriveva contro gli altri, oltraggiando la verità.

L' araba credulità non tardò a risguardare siffatta rivelazione siccome sicura guida al cammin della vita, onde evitare di commettere le cattive azioni in quelle *metamorfosi* indicate. — *Khiridet-ul-agiaib.*

Metanea, dea del pentimento. — *Etimol.*— *Meta*, preposizione, che nel componimento indica cambiamento, passaggio; *noos*, spirito consiglio.

Metanira *V.* Meganira.

Metano, fiume della Spagna Tarragonese secondo *Tolomeo* (l. 2, c. 6). *Pomponio Mela* (l. 3, c. 1) lo chiama *Mearus.*

1. Metaponto, re dell' isola di Icaria, figlio di *Sisifo*, re d' Epiro, stava per ripudiare la propria moglie *Teano*, dalla quale non poteva aver prole, allorchè gli presentò essa due gemelli, che erano stati esposti alle bestie feroci, e gli fece credere di averli dati ella stessa alla luce. *Metaponto*, divenuto giuoco di siffatta soperchieria, li fece allevare, come se fossero eglino a lui appartenuti. Que' fanciulli chiamavansi *Eolo* e *Beoto*, ed erano figliuoli di *Melanippe*, figlia di *Desmonte*, la quale ne era stata renduta madre da *Nettuno.* Dopo qualche tempo *Teano* diede alla luce due figliuoli, e vedendo che il proprio marito di preferenza amava quelli già adottati, concepì ella il progetto di liberarsene. Allorquando i proprii suoi figli furono grandi, dichiarò loro il torto che ella avea ad essi fatto, e li consigliò di uccidere *Eolo* e *Beoto* alla caccia.

Giunti tutti quattro in un luogo solitario, i figli di *Teano* piombarono sui loro supposti fratelli per trucidarli a colpi di pugnale, ma non essendovi riusciti, furono eglino stessi da quelli posti a morte. *Nettuno*, il quale avea soccorso i proprii figli li rendette conscii del loro nascere, e del tristo fatto di *Melanippe*, loro madre, che era tenuta in carcere da *Desmonte* fino dal giorno della loro nascita. *Eolo e Beoto* non tardarono a liberarla. *Metaponto*, essendo stato istruito della perfidia di *Teano*, tosto la ripudiò per isposare *Melanippe* — *Igin.*, fav. 186. — *Eustat. ad. Dyonys. Perieg.* v. 308. — *V.* Melanippe.

2. Metaponto, città d' Italia nella Lucania, sul golfo, all'imboccatura del Bradano. Alcuni scrittori le hanno dato per fondatore *Paulio*, tiranno di Crissa, nella Grecia; altri pretendono che sia stata edificata da *Leucippo*, giunto in quel paese con una colonia d' Achei: e altri, finalmente, dai Pilii, venuti in compagnia di *Nestore*, dopo l' assedio di Troia. Comunque sia la cosa, la città di *Metaponto* divenne ricchissima per mezzo de' prodotti dell'agricoltura. Presentemente non ci restano se non se poche vestigia. *Pitagora*, che erasi ivi ritirato, vi perì in una sedizione, e la casa di lui fu poscia convertita in un tempio di *Cerere.*

In mezzo della città eravi una statua di *Apollo* ed una d' *Aristeo* di *Proconneso.*

I Metapontini erano partigiani d' *Annibale*, il quale, per alcuni anni, prese i quartieri d' inverno presso di loro; ma dopo la ritirata di lui, furono eglino puniti dai Romani pel loro attaccamento a quel generale.

Strabone riferisce che questa piccola repubblica d'agricoltori fu distrutta dai Sanniti.

Nel luogo, ov' era situata questa città, si veggono ancora alcune colonne, che sorgono per metà da que' mucchi di sabbia. — *Strab.* 5. — *Mela*, 2, c. 4. — *Just.* 12, c. 2. — *Tit. Liv.* 1, 8, 25,27.

3. Metaponto, fiume d'Italia nelle vicinanze di Taranto. Secondo *Appiano*, su questo fiume ebbe luogo l' abboccamento d' *Antonio* ed *Ottavio*. Presentemente chiamasi Basianto.

Metarme, figlia di *Pigmalione* nelle genealogie solari di Cipro, sposa *Ciniro*, e partorisce cinque figli, di cui tre femmine (*Orsedice*, *Bresia*, *Laohora*), e due maschi *Adone* ed *Ossiporo*. È noto che tale leggenda non è la più diffusa, e che quasi sempre si mostra *Adone* senza fratelli nè sorelle, nato dall' incesto di *Mirra* e di *Ciniro*. Ma incontrastabilmente essa è preziosa, in questo senso che ci presenta un' analogia più compita dei fenomeni del sole e dell' anno. *Adone* in essa è: 1. Il sole in generale, 2. Subito che si riduce a specialità, il sole in quanto che bello poi debole e pallido, ed infine ucciso dall' inverno. *Ossiporo* è il sole in quanto che robusto ed infaticabile viaggiatore. Le tre sorelle sono le tre stagioni dell' anno primitivo. Rincresce di non comprendere il senso del nome di *Metarme*, che deve averne avuto uno (forse *grande madre*, *Tarmuth*). La parentela di cotesta regina con un re di Tiro, un *Pigmalione*, non è che un pleonasmo senza importanza, e che serve soltanto a mostrare che nelle leggende solari di quella parte dell' Asia anteriore, la Cilicia, la Fenicia e Cipro furono sempre nella più stretta correlazione.

Metator, questo nome davasi ad un tribuno di qualunque legione, oppure ad alcuni centurioni, i quali, allorchè l' armata era in marcia, la precedevano per fissare il luogo del campo, ed assegnare ai battaglioni il loro quartiere: *Metatores*, dice *Vegezio*, *qui praecedentes*, *locum eligunt castris*. Quei forieri indicavano prima di tutto il sito, ove dovea essere collocata la tenda del generale dell'esercito, e vi piantavano uno stendardo; poscia, facendo dei solchi marcavano il luogo, che ogni legione dovea occupare, di modo che appena giungeva l' armata, ciascuno riconosceva il proprio posto e i soldati entravano nel loro nuovo campo, come in una città, ove avessero già avuto l' uso di soggiornare.

1. Metauro, presentemente Metro, città degli Abruzzi, situata sulle sponde d' un piccolo fiume dello stesso nome, il quale mette foce nel mare Adriatico. Cotesto fiumicello avea la sua sorgente nelle montagne di tutta quella penisola che da quella parte forma l' una delle estremità dell' Italia. Presso di questo fiume, l' anno di Roma 546, *Asdrubale*, disceso in Italia per unirsi al proprio fratello, fu battuto dai consoli *Claudio Nerone* e *M. Livio*, nel qual combattimento perirono più di cinquanta mila uomini. — *Oraz.* 4, od. 4, v. 38. — *Mela*, 2, c. 4. — *Phars.* 2, v. 95.

2. Metauro, nome d' un fiume della Sicilia. *Strabone* (l. 6, p. 275) dice che per qualche tempo questo fiume perdesi sotterra.

Metecia. *V.* Metoecia.

Metecie. *V.* Metoecie.

Metelide, città d' Egitto, alla foce del Nilo. *Tolomeo* (l. 4, c. 5), dice che ella era la capitale d' una prefettura cui era dato il suo nome. Di questa città abbiamo una medaglia coniata in onore di *Adriano*.

1. Metella Cecilia, sorella di *Quinto Cecilio Metello*, soprannominato il *Numidico*, sposò *Lucio Lucullo*, e fu madre di *Lucullo*, che portò la guerra a *Mitridate*. *Plutarco* ci racconta essere stata questa *Metella* di costumi corrotti: non pare però che sia la stessa di cui parlano *Orazio* e *Valerio Massimo*.

2. ——, figlia di *Quinto Cecilio Metello Pio*, sposò in prime nozze *Marco Emilio Scauro*, e si rimaritò al celebre *Silla*. Questi l' ebbe in grande considerazione, quantunque i suoi costumi non fossero i migliori, ma dicesi che egli ignorasse i traviamenti della moglie e che non ne venisse in contezza se non in quel tempo che assediava Atene.

Incontriamo qua e là citate dagli storici altre *Metelle* di pessimi costumi, fra le quali notiamo quella che *Orazio* ci dice avere amato il figliuolo di *Esopo*.

1. Metello, soprannome dei Cecilii, una delle più distinte famiglie di Roma, che ha dato parecchi uomini celebri. Noi riporteremo i più conosciuti.

2. —— (*Q. Cecilio*), pretore l' anno di

Roma 604; fece con prospero successo e con molta gloria la guerra nella Macedonia e nell' Acaia. Quindici o sedici anni dopo la disfatta e la morte di *Perseo,* ultimo re di Macedonia, un avventuriero chiamato *Andrisco,* pretendendosi figlio naturale di *Perseo,* prese il nome di *Filippo,* e tentò di farsi re di Macedonia, ma fu battuto da *Metello* e costretto di fuggire presso i Traci, i quali lo diedero nelle mani del pretore, che lo spedì a Roma.

Un altro avventuriere, che pure dicevasi figliuolo di *Perseo,* e facevasi chiamare *Alessandro,* fu battuto da *Metello,* all' epoca in cui la Macedonia venne ridotta in romana provincia, e *Metello* ottenne il soprannome di *Macedonico.*

Due anni dopo ei riportò contro gli Achei una ragguardevole vittoria presso di Scarfea, città della Locride, battè altresì, e passò a fil di spada mille Arcadi nella Beozia, presso di Cheronea; sottomise Tebe, prese Megara, e mosse contro di Corinto, ove aprì il cammino al console *Mummio,* cui era riservato di soggiogare quest' ultima città.

Metello ottenne gli onori del trionfo, come vincitore della Macedonia e della Acaia. *Andrisco* era tratto dinanzi al carro di lui, e ciò, cui davasi il nome di *truppa d' Alessandro il grande,* serviva d' ornamento a quel trionfo.

Erano le statue equestri di venticinque amici o prodi d' *Alessandro,* uccisi alla battaglia del Granico, ai quali aveva egli fatto innalzare que' monumenti da *Lisippo;* erano esse situate a Dium, città della Macedonia, e *Metello* in Roma le fece trasportare.

Un ufficiale dell' armata di *Metello* avendogli un giorno domandato ciò che ei proponevasi di fare in una certa occasione, gli rispose: *Consegnerai alle fiamme la stessa mia tunica, ove credessi che ella potesse penetrare il mio disegno: Si existimarem tunicam esse mihi consciam hujus arcani, exutam eam in ignem conjicerem.*

Divenuto censore l' anno di Roma 622, pronunziò dinanzi al popolo un discorso, del quale *Aulo Gellio* ci ha conservato alcuni squarci, il cui principale oggetto era quello di esortare i cittadini ad ammogliarsi.

Volendo il tribuno del popolo *Cajo Attinio,* da lui escluso dal senato, vendicarsene, lo fece arrestare, e, in virtù del diritto della propria carica, già stava per farlo precipitare dalla rupe Tarpea, se *Metello,* facendo resistenza, lasciandosi con violenza trascinare al punto d' averne tutto il capo insanguinato, non avesse dato tempo ai proprii figliuoli di chiamare un altro tribuno, il quale sotto la propria protezione lo prese, e il salvò dal furore d' *Attinio. Metello* morì principe del senato. Il feretro di lui fu portato dai quattro figli suoi, l' uno de' quali era consolare, e in quel tempo censore; l' altro era pur esso consolare, il terzo console, e il quarto era stato pretore, e, due anni dopo, fu innalzato alla dignità di console. Da siffatta famiglia circondato, capo del senato, carico d' anni e d' onori, viene da *Vellejo Patercolo* citato siccome un modello di felicità. Quello non è morire, dice egli, ma piuttosto uscir di vita felicemente: *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori. Metello* cessò di vivere l' anno 637 di Roma. — *Val. Max.* l. 2, c. 7; l. 5, c. 1; l. 9, c. 3. — *Vell. Paterc.* l. 1, c. 12; l. 2, c. 8. — *Paus.* — *Plin.* — *Plut.*

3\. Metello (*Q. Cecilio*), soprannominato *Numidico,* ottenne questo soprannome per aver egli fatto, con prospero evento, la guerra contro *Giugurta.* Prese per suo luogotenente il celebre *Mario,* ma ebbe tosto argomento di pentirsi di siffatta scelta. *Mario* calunniò il proprio benefattore, e fu incaricato di terminare la guerra di Numidia. *Metello* fu richiamato in Roma e tratto dinanzi al supremo tribunale, ma i suoi giudici lo posero in libertà, dicendo che la conosciuta probità di lui e le grandi sue gesta bastantemente provavano la sua innocenza. — *Cic. de Orat.* — *Sallust. in Jug.*

4\. —— (*L. Cecilio*), gran sacerdote, il quale salvando il Palladio dall' incendio del tempio di *Vesta,* vi perdette gli occhi ed una mano. Il senato, per ricompensare lo zelo e la pietà di lui, gli per-

mise di farsi traspostare in senato sopra di un carro, onorifico privilegio sino a quell'epoca non conosciuto. *Metello* nella prima punica guerra riportò una rinomata vittoria contro dei Cartaginesi, prese tredici generali e centoventi elefanti, i quali servirono ad ornare il suo trionfo. Egli esercitò la dittatura e la carica di generale della cavalleria. — *Val. Max.* l. 2, c. 4. — *Appian. in Mithrid.* — *Plin.* l. 7, c. 44.

5. Metello *(Q. Cecilio Celere)*, console l'anno di Roma 692, difese con zelo la pubblica libertà. Il suo consolato serve di epoca all'istituzione del primo triumvirato e all'origine della guerra civile: ***Motum ex Metello consule civicum***, ecc.

Volendo *Pompeo* far ammettere una legge per assegnare delle terre ai suoi soldati, *Metello* costantemente vi si oppose: il tribuno *Flavio* spinse il proprio zelo a favore di *Pompeo* a segno di far imprigionare il console. Il senato volle radunarsi presso il console nella prigione; *Pompeo* fu sollecito d'impedire siffatto scandalo. *Flavio* fu costretto di desistere, e la vittoria definitivamente restò a *Metello*. Egli si distinse eziandio col suo zelo contro di *Catilina*, e sposò *Clodia*, sorella di *Clodio*, la quale colla depravazione dei proprii costumi sommamente si disonorò: *Metello* morì l'anno di Roma 793. *Cicerone*, che lo amava, amaramente lo pianse. — *Cic. de Coel.*

6. —— *(L. Cecilio)*, tribuno del popolo, partigiano di *Pompeo* non volea consegnare a *Cesare* le chiavi del pubblico tesoro. Il generale ne fece abbattere le porte, e minacciò di morte *Metello*, il quale senza replicare, si ritirò.

Venne a questo *Metello* applicato il soprannome di *Pio*, portato da altri personaggi di quella famiglia. Allorchè, l'anno 721 di Roma, *Ottavio*, vincitore di *Antonio*, stava nel suo consiglio decidendo sulla sorte dei prigionieri aderenti di *Antonio*, fu tratto dinanzi al suo tribunale un vegliardo, dagli anni oppresso e dalla miseria, da lunga barba sfigurato, sparsa in disordine la canuta chioma, e con tutti i contrassegni del dolore e dell'infortunio. L'uno dei giudici del tribunale, avendo alzati gli occhi sopra dello sventurato vegliardo, tosto a lui corre, lo abbraccia, e in dirottissimo amaro pianto si discioglie. *Cesare*, esclamò egli, questi è il padre mio, egli è tuo nemico, ma io sempre con zelo ti ho servito: tu puoi punirlo, ma devi me ricompensare. Ebbene! La mia ricompensa sia quella di morir con lui, ove tu abbia deciso di sua morte. Niuno degli astanti seppe, nè potè resistere a sì tenera scena, tutta l'assemblea commossa trascinò seco *Ottavio*, il quale a suo malgrado intenerito, al vecchio *Metello* accordò vita e libertà.

7. Metello *(G. Cecilio)*, nipote del gran sacerdote che salvò il Palladio, fu soprannominato *Macedonico* per aver conquistato la Macedonia e la Creta. Ebbe egli sei figliuoli, quattro de' quali sono onorevolmente ricordati da *Plutarco*. *Q. Cecilio*, l'un d'essi, fu soprannominato *Balearico*, per la conquista delle isole Baleari, e il secondo ebbe il soprannome di *Diadema*, o piuttosto di Dalmatico, per aver vinto i Dalmati durante il suo consolato: il terzo, soprannominato *Caprario*, fu console insieme a *Carbone*, l'anno di Roma 639; il quarto era soprannomato *Marco*. E' d'uopo di osservare che due di cotesti quattro fratelli ottennero gli onori del trionfo nello stesso giorno.

8. —— *(Nepote)*, tribuno del popolo l'anno di Roma 689, e console l'anno 695, da principio nemico di *Catone* e di *Cicerone*; difendendo con zelo la causa di *Claudio* suo cugino, colla propria autorità di tribuno impedì che *Cicerone*, uscendo dal consolato, arringasse il popolo, e lo costrinse di circoscriversi all'ordinario giuramento, di non aver fatto nulla contro le leggi. *Cicerone*, senza sconcertarsi ebbe la presenza di spirito di pronunziare che Roma e la repubblica erano a lui debitrici della loro salvezza; ciò era diffatti quanto poteva egli dire e fu quindi dal pubblico applaudito. Cotesto *Metello Nepote* era uomo dabbene ed ottimo cittadino, il suo zelo per *Pompeo* e per *Cesare*, a quell'epoca, ne' loro ambiziosi disegni perfettamente d'accordo, lo avea traviato. Col tratto del tempo aprì gli occhi, rendette giustizia a

Cicerone e servì incessantemente la causa di lui.

9. Metello, generale romano, che fece la guerra ai Siciliani e ai Cartaginesi. Prima di entrare in campagna, offrì egli sacrifizii a tutti gli dei, ad eccezione di *Vesta*, la quale ne fu cotanto sdegnata, che in espiazione di siffatta negligenza, domandò il sangue di *Metella* figliuola di lui. Ma, all'istante del sacrifizio, la dea vi sostituì una giovenca, e trasportò la giovane *Metella* nel proprio tempio di Lanuvio, del quale la istituì sacerdotessa.

Questa *Metella*, anche secondo l' opinione di *Noel*, dal quale viene riportata, non è ella forse una copia dell' *Ifigenia* dei Greci? — *Plut. in Parall.*

10. —— *(L. Cecilio)*, soprannominato *Cretico*, ebb' egli questo soprannome a motivo delle sue vittorie riportate contro i Cretesi. Secondo alcuni autori, era figliuolo di *Metello Macedonico.*

11. —— *(Cimbro)*, l' uno degli assassini di *Cesare*. Fu egli che diede il segnale ai congiurati.

12. —— *(Pio)*, era figliuolo di *Metello Numidico*, ed egli pure si acquistò il soprannome di *Pio*, per la filiale pietà, di cui die' luminose prove nella circostanza dell' ingiusto esilio del proprio padre *(V.* Mario). Di gramaglie rivestito andò egli di casa in casa, sollecitando la grazia del padre suo, o piuttosto domandando per lui giustizia. Le lagrime che ei versò in quell' occasione, lo rendettero degno, dice *Valerio Massimo*, d' un nome non menoglorioso di quello che avessero potuto procurargli le vittorie: *Pertinaci erga exulem patrem amore tam clarum lacrymis quam alii victoris nomen assecutus.* Fu poscia uno dei luogotenenti di *Silla*, cui prestò i proprii servigi in Africa ed in Italia. Fece lungo tempo la guerra in Ispagna, tanto solo, quanto in compagnia di *Pompeo* contro *Sertorio*, il quale, avendo sfidato *Metello* a singolar certame, quest' ultimo ricusò di accettarlo, nella stessa guisa che *Mario* non volle prestarsi alla sfida del gigante *Teutone (V.* Mario). La battaglia di Sucrona fra *Sertonio* e *Pompeo* essendo rimasta indecisa, *Sertorio* già preparavasi a nuovo combattimento per l' indomani, allorchè *Metello Pio*, che *Pompeo* avrebbe dovuto aspettare, e ch' egli avea voluto prevenire, per procacciare a sè stesso tutto l' onor della vittoria, fece la sua unione e rendette più forte l' armata di *Pompeo*. Allora *Sertorio* si ritirò, dicendo: *Se quella vecchia non sopraggiungeva* (parlando di *Metello Pio* cui dava egli tal nome), *avrei rimandato quel bambino* (cioè *Pompeo) a Roma, dopo d' averlo castigato com' egli merita. Metello* e *Pompeo* davano l' esempio della più perfetta intelligenza. *Pompeo* mostrava sempre la più cieca deferenza per *Metello*, siccome verso il proprio superiore. *Metello* trattava sempre *Pompeo* come suo eguale. Cotesti due capitani uniti batterono *Sertorio* in un generale combattimento. *Metello*, a malgrado dell' avanzata sua età, combatteva con tutto il vigore d' un giovane soldato: fu egli ferito, e questa circostanza determinò la vittoria. I suoi soldati, vedendo grondare il sangue dell' amato loro generale, furono in tal guisa di dolore e di rabbia compresi, che vieppiù animati piombarono sull' inimico, e nulla potè resistere al loro valore, e *Sertorio* si vide di mano strappar la vittoria. In tale circostanza, *Metello* ebbe la debolezza di lasciarsi tributare gli onori divini, e di ricevere feste, la cui magnificenza troppo smentiva la romana semplicità e il gusto antico. La naturale severità di *Pompeo*, ancor giovane, e la dignità dei suoi costumi condannavano il fastoso lusso di quel vegliardo, che a quello sacrificò una gran parte della propria fama. Ciò che gli fece ancor torto maggiore fu la taglia che ei pose sul capo di *Sertorio*, allora il più interessante fra i Romani. *Sertorio* che avea saputo sostenersi contro *Metello* e *Pompeo*, due dei più abili capitani che avesse Roma a quel tempo, e rendere inutili i loro vantaggi, dovette perire pel tradimento di *Perpenna*; e *Metello* insieme a *Pompeo*, ottennero gli onori del trionfo siccome vincitori e pacificatori della Spagna. — *Paterc.* 2, 5. — *Sallust. Jug.* 44.

13. Metello, console, il quale comandò in Africa.

Valerio Massimo, Plinio, Plutarco, Tito Livio, Floro (3, c. 8), *Pausania* (7, c. 8, 13), *Cicerone (in Tusc.), Giovenale* (3, v. 138), potranno porgere al lettore, coi dotti loro scritti, intorno alle illustri famiglie dei *Metelli* que' maggiori schiarimenti e que' minuti particolari che per amore di brevità furono da noi ommessi.

Metempsicosi, trasmigrazione di un' anima da un corpo in un altro. *Pittagora* insegnò la *metempsicosi* nella Grecia e nell'Italia verso la 62.ª olimpiade: ma sembra averla egli presa dagli Egizii, i quali insegnavano che dopo la morte l'anima successivamente passava nei corpi degli animali terrestri, acquatici e aerei, giro che ella consumava nel periodo di tre mila anni, dopo i quali ritornava ad animare il corpo dell' uomo. Que' sacerdoti con ciò spiegavano la prodigiosa ineguaglianza delle umane condizioni. L' infortunio è una espiazione dei delitti commessi nella precedente vita: la felicità è la ricompensa delle virtù d' una vita anteriore. Eglino pensavano eziandio che gli uomini, i quali, durante un certo numero di trasmigrazioni, avevano interamente espiato le loro mancanze, fossero trasportati in una stella oppure in un pianeta che veniva loro assegnato per soggiorno. Questo dogma potea trar seco due vantaggi; il primo, di servire di fondamento all' opinione dell' immortalità dell' anima; locchè dà luogo a *Lucano* di chiamarla col nome di officiosa menzogna, per mezzo della quale allontanasi il terrore della morte: il secondo di rendere odioso il vizio, e amabile la virtù, insegnando che l' anima passava in altri corpi o nobili, o spregievoli, a norma del merito delle azioni. Ma cotesto sistema conduceva naturalmente al culto degli animali, insegnando a riguardarli come il domicilio di coloro che erano stati benemeriti della lor patria e dell' umanità *(Erodot.* 2). *Origene* pretendeva che Dio non avesse creato il mondo se non se per punire le anime che avevano errato in cielo. La *metempsicosi* era soggetta a tre rivoluzioni: 1. Gli Orientali e la maggior parte dei Greci adottarono l' opinione degli Egizii testè annunciata. 2. Parecchi discepoli di *Pittagora* e di *Platone*, persuasi che tutto ciò che vegeta abbia del sentimento e sia partecipe dell' universale intelligenza, aggiunsero che l' anima stessa, in aumento di pena, iva a seppellirsi in una pianta o in un albero. 3. Finalmente, al nascere del cristianesimo *Celso* e *Porfirio* ed altri dotti filosofi pagani non ammisero se non se il passaggio da un corpo d' uno in quello d' altro uomo. Era questa l' opinione dei Galli e dei Germani ed è tuttora quella degli Indiani e dei Cinesi. Fra i Giudei, la maggior parte dei Farisei ammettevano la trasmigrazione delle anime. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*, t. 3.

(Mit. Ind.). La *metempsicosi* è uno dei punti fondamentali della religione dei Baniani, dal che deriva quell' affetto straordinario che eglino nutrono per ogni specie di animali. Sebbene siano essi molto avari, pure giammai non tralasciano di riscattare la vita di una bestia. I fachiri di sovente fan uso di questo spediente per trar loro il danaro. Seguendo siffatto esempio, i fattori inglesi, armati di fucile, vanno in qualche campo, presso del quale sanno esservi le abitazioni dei Baniani, e fingono di voler tirare agli uccelli. I Baniani corrono intimoriti, patteggiano coi cacciatori, e, mediante una certa somma gli inducono a ritirarsi. Allorquando taluno avrà un bue oppure una giovenca che per malattia o per vecchiaia si debba uccidere, appena un Baniano ne è informato, tosto recasi presso il padrone di quell' animale per comperarlo, onde porlo in uno spedale a tal uopo espressamente eretto. Gli stessi, in forza del medesimo dogma, ogni anno danno un banchetto alle mosche, le quali trovansi nelle loro abitazioni. Le vivande consistono in un ampio piatto di latte con molto zucchero che essi pongono sul pavimento o sopra d' una tavola; talvolta recansi nelle campagne, portando un sacco di riso, e quando incontrano un formicolaio, ivi ne gittano alcuni pugni. La loro tenerezza non si limita nel provvedere di sussistenza gli animali, ma prendono piacere eziandio nel condurli, come farebbero i proprii fi-

gliuoli, e pongono alle gambe d' una giovenca o d' una capra degli anelli di metalli diversi. Dicesi che con egual piacere adornino altresì gli alberi dei frutti dei loro giardini.

Ecco la maniera con cui *Shastah* rappresenta l' origine della trasmigrazione delle anime. I *Debtahs* ossia gli angeli ribelli essendo incorsi nella disgrazia dell' Eterno, venne creato l' universo per servir loro di soggiorno. Il Dio formò dei corpi i quali doveano servir loro di prigione e di dimora; assoggettò poscia que' corpi al cambiamento, alla decadenza, alla morte, e sottomise i *Debthas* colpevoli a ottantasette trasmigrazioni, che dovean essere il loro stato di castigo e d' espiazione. All' ottantesima ottava eglino doveano animare il corpo di una vacca, e all' ottantesima nona, quello d' un uomo, e quest' ultima prova dovea essere la più forte di tutte. Coteste diverse trasmigrazioni, divise in quattro epoche, dovevano abbracciare uno spazio di 111,100 anni (*V.* Jogui). E allorquando spirato questo termine, evvi qualche *Debtahs*, il quale non sia passato per le diverse regioni del castigo, della prova e della purificazione, *Sieb* o *Shiva*, armato del potere dell' Eterno, deve precipitarlo per sempre nelle tenebre.

Fra i diversi popoli che ammettono il sistema della *metempsicosi*, alcuni sono d' opinione, non essere le anime che passino da l' un corpo all' altro, ma soltanto le operazioni e le facoltà di quelle anime, e che, avvicinandosi ad un uomo moribondo, in qualche modo a sè ne attraggono le virtù e i vizii di lui. Questa stravagante opinione die' luogo alla costumanza di que' selvaggi indiani, i quali, accogliendo nella propria casa forestieri distinti per saviezza e per talenti, li uccidevano colla persuasione che le loro virtù rimanessero nel luogo ov' erano stati tratti a morte.

(Mit. Siam.). La *metempsicosi* è il punto fondamentale della religione siamese. Secondo la spiegazione dei Talapoini non evvi azione virtuosa la quale non sia ricompensata in cielo, come pure nessun delitto che non sia punito nell' inferno. L' uomo che muore acquista una nuova vita in cielo per godervi le felicità dovute alle sue buone opere; ma dopo il tempo della sua ricompensa egli muore in cielo per rinascere nell' inferno ov' egli siasi caricato di qualche considerabile peccato; oppure s' egli non è colpevole fuorchè di qualche leggera mancanza, allora egli rientra nel mondo sotto la figura di qualche animale, e quando in tale stato egli ha soddisfatto la giustizia, egli ritorna ad esser uomo. Le anime degli uomini che rinascono al mondo, sortono dal cielo o dall' inferno, oppure dal corpo degli animali. I primi portano seco alcuni vantaggi che li distinguono, vale a dire, la virtù, la sanità, la bellezza, l' ingegno, e le ricchezze; essi animano i corpi dei grandi principi o dei personaggi di straordinario merito: da ciò deriva il rispetto che i Siamesi nutrono per le persone di distinto rango o d' illustre nascita: essi li riguardano siccome destinati allo stato divino, oppure a quello di santità che esse hanno già cominciato a meritarsi colle loro opere buone. Coloro, l' anime dei quali sortono dal corpo degli animali, sono meno perfetti, ma sempre però più di quelle che vengono dall' inferno. Gli ultimi sono considerati siccome empii, dai loro delitti renduti degni d' ogni sorta di disgrazie. — *Tachard.*

(Mit. Giap.). I Giapponesi della setta di Budsdo o di Xaca pensano che le anime dei cattivi, dopo d'avere espiato i loro delitti nell' inferno durante un certo spazio di tempo, ritornino sulla terra, e passino nei corpi de' differenti animali, le cui inclinazioni hanno qualche relazione coi vizii cui furono soggette allorchè abitavano dei corpi umani. Dopo qualche tempo elleno passano in altri animali alquanto più nobili, e, per gradi, giungono a stabilire un' altra volta il loro soggiorno nei corpi umani. Con questa persuasione i monaci di Campsana al Giappone hanno per principale occupazione di nutrire degli animali di qualunque specie, i quali abitano un bosco vicino al loro monastero. Gli abitanti della Corea, i Talapoini di Siam e i selvaggi del Mississipi adottano la medesima dottrina.

(Mit. Afr.). La dottrina della trasmigrazione delle anime è sì bene stabilita fra i Negri Issini, che, nulla sperando di reale e di permanente in questo mondo e nemmeno nell'altro, essi circoscrivono tutti i loro voti, per quanto loro vien fatto, nel godere le ricchezze, il potere e i piaceri. Son essi persuasi che il mondo sia eterno e l'anima immortale, che dopo la morte l'anima deve passare in altra regione, che eglino collocano nel centro della terra, onde ricevervi un nuovo corpo, nel grembo d'una donna; che le anime da quella regione passino altresì nella nostra nel modo istesso, così che si vada fra i due mondi operando un continuo cambio d'abitanti.

I Negri de' paesi interni della Guinea credono che le anime dei loro congiunti passino nel corpo di lucertole, rettili nei loro paesi assai comuni. Allorquando le veggono comparire intorno alle loro abitazioni, dicono essere i loro parenti i quali vengono a fare il *folgar*, vale a dire, a divertirsi e danzare con essi; quindi si farebbero il più grande scrupolo d'uccidere quegli animali. Altri sulla Costa d'oro, s'immaginano che dopo la loro morte le loro anime debbano recarsi ad abitare que' corpi, ed essere nel paese de' bianchi trasportate.

(Mit. Amer.). I Chipiojani, popolo selvaggio dell'America settentrionale, hanno pur essi qualche idea del sistema della *metempsicosi.* Se per caso un fanciullo nasce con qualche dente, tosto s'immaginano che egli somigli talun di loro, il quale abbia vissuto lunghissimo tempo, e che rinasca con que' straordinarii segni della precedente sua esistenza. — *Viaggio di Alessandro Mackensie nell'interno dell'America settentrionale.*

Metemptosi, parola usata nel calendario per indicare l'equazione solare, che dee farsi per impedire che le nuove lune arrivino un giorno più tardi; come si chiama proemptosi o equazione lunare quella che è da praticarsi per impedire che le lune nuove arrivino un giorno più presto. Le lune nuove vengono un giorno intero più presto, dopo 312 anni e mezzo. Così per questa proemptosi si aggiunge un giorno ogni 300 anni e più ogni 2400. Per lo contrario, a motivo della *metemptosi* è d'uopo levare un bisestile ogni 314 anni, vale a dire tre volte in 400. Tali cambiamenti non si fanno che alla fine di ciascun secolo, poichè questo termine è più preciso, e rende più facile la pratica del calendario. Vi sono tre regole per fare questo cambiamento d'addizione o di sottrazione del giorno bisestile, e quindi per cangiare l'indice delle epatte: 1.° Quando havvi *metemptosi* senza proemptosi bisogna prendere l'indice seguente o inferiore. 2.° Quando avvi proemptosi senza *metemptosi* si prende l'indice precedente o superiore. 3.° Quando vi sono ambidue, o nessuna si tiene il medesimo indice. Così nel 1600 si ha D. Nel 1700, a motivo della *metemptosi* si prende C. Nel 1800, essendovi e proemptosi e *metemptosi* si conserverà l'indice C. Nel 1900 vi sarà ancora *metemptosi*, e si prenderà B, che si conserverà nel 2000, poichè non vi sarà nè l'una nè l'altra. *Clusio* ha fatto il calcolo d'un ciclo del 301800, dopo del qual tempo ritornano gli stessi indici e nello stesso ordine. Questa parola viene da πίπτω, io cado, e da μετά, dopo.

Metensomatosi, termine greco e dogmatico, del quale si troverà la spiegazione nel seguente esempio.

Nel sistema dei Druidi non è facile di decidere qual sia il destino dell'anima nel sortire dal corpo. Ammettevano eglino forse una metempsicosi oppure una *metensomatosi*, vale a dire adottavan essi il ritorno delle anime in nuovi corpi (la metempsicosi), oppure semplicemente si immaginavan essi un paese sconosciuto, ove si portassero le anime dopo la morte? Credevan eglino a cotesto paese delle anime? Ecco ciò che si chiama *metensomatosi.* — *Fenelon.*

Meteo, uno dei cavalli di *Plutone.*

Meteoromanzia, divinazione per mezzo delle meteore; e siccome le meteore ignee sono quelle che portano più timore fra gli uomini, la *meteoromanzia* indica propriamente la divinazione per mezzo del tuono o dei lampi. Cotesta specie di divinazione dai Toscani passò ai Romani

senza perder nulla di quanto avea di frivolo. *Seneca* riferisce che due autori di somma considerazione, e che avevano esercitato alcune magistrature, scrivevano in Roma sopra questa materia; sembra altresì che l'un d' essi l' abbia interamente esaurita, poichè porgeva egli un' esatta lista delle diverse specie di tuoni, ne circostanziava i nomi, non che i pronostici che sen poteano trarre; e tutto con una aria di fiducia più sorprendente ancora delle cose che ei riportava.

Metia, porta in Roma. Si crede la porta Esquilina che, *Plauto* indica nei seguenti versi:

Extra portam Metiam currendum est prius;
Lanios inde arcessam duos cum tintinnabulis.

Metiadusa Μητι'αδουσα, della razza dei Dedalidi; fu figlia d' *Eupalamo*, moglie di *Cecrope* e madre di *Pandione* (R: μῆτις, δαήναι).

Meticheo o Meticeo, tribunale d'Atene; per esservi ammesso all' amministrazione della giustizia, era d' uopo d' aver passato l'età di trent' anni, di essersi acquistato molta considerazione, e di non essere debitore verso il pubblico erario. Entrando in carica giuravasi a *Giove*, ad *Apollo* e a *Cerere*, di giudicare in tutto a norma delle leggi; e, nel caso in cui non vi fosse legge veruna, di giudicare secondo la propria coscienza. Il *Meticheo* fu così appellato dall' architetto *Metichio*.

1. Metide o Meti, Μῆτις, la meditazione, la sapienza personificata, è, più che ogni altra dea greca, la *Neit*, la *Sakti* di *Giove*. Gli uni l' hanno fatta sua moglie e madre di *Minerva*; ma *Minerva* è *Metide* intessuta di leggende. Gli altri dicono che *Giove* la inghiottì col frutto che portava in seno. In *Bram* riposa *Sakti*, in dio la ragione. Altrove non è che la compagna del dio divenuto adulto, compagna inseparabile, ben s' intende. Alcuni teogonisti parlano d' un oracolo, che presagiva a *Giove* nell' avvenire un figlio di *Metide* più saggio e più potente di lui. Fu, dicono, per tal ragione che ingojò *Metide*, e fu per effetto di tale assorbimento che il suo cervello concepì *Minerva*. Sottili mitologi fanno *Metide* preesistente in alcun modo a *Giove* e presiedente al suo natale. *Metide*, coll' aiuto d' un bevaraggio, fa vomitare a *Saturno* le pietre inghiottite che sono veramente *Plutone*, *Nettuno* e *Giove* suoi figli. Secondo *Platone*, *Metide* era la madre di *Poro*, l' abbondanza, la ricchezza.

2. Metide, *Oceanide*, non deve essere distinta dalla *Neit* pelasgica, di cui si è ora favellato.

Metidote, *che ispira l' ebrezza*, epiteto di *Bacco*. — *Antol.*

Metidrio, città d' Arcadia, presso la quale eravi un tempio di *Nettuno* ed un monte miracoloso soprannominato *Thaumasia*. Gli abitanti del paese pretendevano che su di quel monte *Cibele* avesse fatto inghiottire a *Saturno* la pietra Abadir. Vi si mostrava eziandio la caverna di quella dea, ove non era permesso d' entrare se non se alle donne addette al culto di lei. — *Paus.*

Metier (fr. *Methyer)*, *Iside*, secondo *Plutarco*, il quale spiega tal nome per la pienezza e la causa. Senza dubbio è questo un nome alterato. Noi vi sospetteremmo piuttosto *Moyth*, il mare, o *Mot*, la materia.

1. Metilia, legge decretata l' anno di Roma 556; essa fissò le attribuzioni del dittatore e del generale della cavalleria.

2. ———, famiglia patrizia, trasportata da Alba a Roma da *Tullo Ostilio*. —*Dion. Alicarnas.*

Metilio, romano che accusò *Fabio Massimo* nel senato.

Metina, divinità che presiedeva al vino nuovo. Era adorata in Roma l' ultimo giorno di novembre. Rad. *methy*, vino.

1. Metinna o Metimna, Μεθυμνα, eroina eponima della *Metinna* lesbia, era tenuta per figlia di *Macareo* e per moglie di *Lepidno*.

2. ———, città dell' isola di Lesbo, presentemente chiamata Mitilene o Porto-Petero, ebbe il nome da una figliuola di *Macareo*. La sua vastità, la sua popolazione, e le sue ricchezze la rendettero la seconda città dell' isola. Il suo territorio era fertile, ed eccellenti erano i suoi vini. Fu dessa la patria d' *Arione*. Allorquando *Lesbo* si ribellò contro gli Ateniesi, Me-

tinna fu la sola città di tutta l'isola che si conservò loro fedele. — *Diod.* 5. — *Tucyd.* 3. — *Orat.* 2, sat. 8, v. 560. — *Georg.* 3, c. 90.

Di questa città abbiamo parecchie medaglie autonome d'argento di bronzo antichissime, il di cui tipo primiero è *Bacco* elmato da un lato e nel rovescio un cinghiale. Ne abbiamo ancora d'imperiali coniate a *Domiziano* a *Traiano*, a *Lucio Vero*, a *Commodo*, a *Settimio Severo*, a *Geta* e ad *Alessandro Severo*, le quali recano da un lato o *Giove* od altra divinità, e dall'altro *Arione* sopra un delfino, o le *Grazie*, ecc.

3. Metinna o Metimna, città dell'isola di Creta, della quale parla *Eliano* (l. 14, c. 20) nella sua Storia degli animali.

Metinneo *(Vate)*. *Arione* nato in Metinna.

1. Metioco, figliuolo di *Milziade*, fu preso dai Fenicii e dato in potere di *Dario*, re di Persia. Fu egli ben trattato da quel monarca a malgrado che il padre di lui avesse vinto nei campi di Maratona le armate persiane. — *Plut.* — *Erodot.* 6, c. 41.

2. ——, ateniese, cui venne da' suoi concittadini dato l'incarico di mantenere le strade dell'Attica in buono stato. — *Plutarco.*

Metione, Μητίον, uno dei figli di *Eretteo* e di *Prassitea*, ebbe da *Calciope* varii figli, tra i quali *Eupalamo* e *Calcone*. Il ramo di cui fu padre portò il nome di *Metionide*, e tra i Metionidi si distinguono i Dedalidi usciti da *Dedalo*, uno dei figli di *Eupalamo*. I Metionidi propriamente detti cacciarono dal trono, nella persona di *Pandione III*, il ramo primogenito legittimamente in possesso del sovrano potere, e furono cacciati essi medesimi più tardi dal ramo cadetto.

Metis. *V.* Metide.

Metisco, condottiero del carro di *Turno*.— *Eneid.* 11.

Metoecia, Metecia o Metocia, tributo che gli stranieri pagavano onde avere la libertà di soggiornare in Atene. Questo tributo consisteva in dieci o dodici dramme. Era pur altresì chiamato *oenorchion*, ma quest'ultima parola corrisponde all'*habitatio* dei Latini, indicando piuttosto una pigione di quello che un tributo. La *metoecia* era versata nel pubblico erario; mentre l'*oenorchion* pagavasi al particolare proprietario d'una casa.

Metoecie o Metoici, sacrificio istituito da *Teseo*, il quale veniva offerto il giorno 16 d'agosto, non già pei stranieri che fissavano in Atene il loro soggiorno, ma per gli abitanti, in memoria d'aver eglino abbandonato i loro borghi per tenere le loro assemblee nella città. — *Plut.*

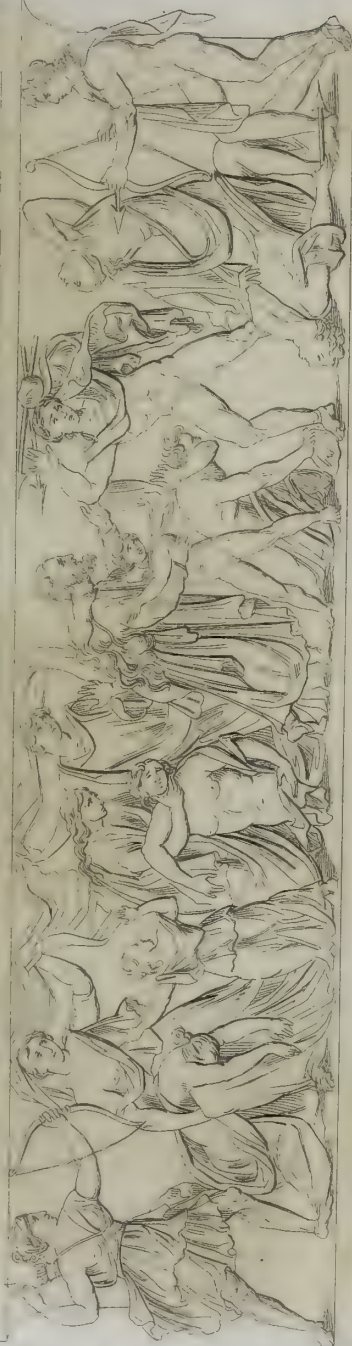
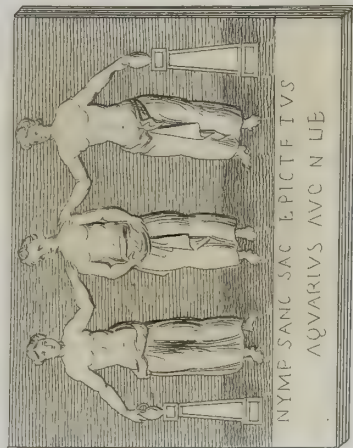
Metoete o Metoico, col nome di Metoeti o di Metoici erano appellati quegli stranieri stabiliti in Atene. Pagavan eglino un tributo alla repubblica ogni anno di dieci o dodici dramme per ciascun individuo, e di sei per ogni donna. La legge li obbligava eziandio di provvedersi d'un particolare patrocinatore, il quale li proteggesse e si rendesse mallevadore della loro condotta. Il *Polemarco*, l'uno dei nove Arconti, giudicava le mancanze e le prevaricazioni che venivano commesse dai Metoici, pronunziandone altresì la pena.

Nulla avvi di più giudizioso, quanto le riflessioni di *Senofonte* intorno ai mezzi adottati per accrescere le rendite della repubblica d'*Atene*, facendo delle leggi favorevoli agli stranieri i quali vi si fossero recati per ivi stabilire la loro dimora. Senza parlare, dic' egli, dei vantaggi comuni che tutte le città traggono dal numero dei loro abitanti, questi stranieri, lungi dall'essere a carico del pubblico, e dall'ottenere delle pensioni, ci porgerebbero i mezzi d'aumentare le nostre rendite, mediante il pagamento dei diritti inerenti alla loro qualità. Efficacemente verrebbero indotti a fissare fra noi il loro soggiorno, togliendo loro tutte quelle specie di pubblici contrassegni d'infamia che nulla servono ad uno stato, non obbligandoli, per esempio al pericolo della guerra, ed a portare nelle truppe una particolare armatura; in una parola, non istrappandoli dalle loro famiglie e dal commercio. Non era dunque far molto a vantaggio dei forestieri, l'instituire una festa del loro nome, come praticò *Teseo* onde assuefarli al giogo degli Ateniesi; era d'uopo specialmente d'approfittare dei consigli di *Senofonte*, e accordar loro il

N.° 1 Niobe

N.° 2 Niobe.

NYMP SANC SAC EPICTE TVS
AQVARIVS AVG N LIB

N.° 4 Ninfe

N.° 3 Niobe

terreno vuoto, rinchiuso nelle mura di Atene per innalzarvi degli edificii sacri e profani.

Ne' primi tempi, presso gli Ateniesi, non esisteva distinzione veruna fra gli stranieri e i naturali del paese; tutti i forestieri venivano prontamente adottati come naturali, e *Tucidide* osserva che gli abitanti di Platea lo furono tutti in un tempo medesimo.

Quest' uso fu il fondamento dell' ateniese grandezza, ma, a misura che Atene divenne più popolata, gli abitanti divennero meno prodighi di tal favore, e siffatto privilegio fu in seguito accordato soltanto a coloro, i quali, in forza di qualche importante servigio lo aveano meritato.

1. Metona, città di Messenia, l' una delle sette che *Agamennone*, nell' *Iliade*, offrì ad *Achille* per calmare il risentimento di quell' eroe.

Questa città viene da *Pausania* chiamata Motona posta sulla spiaggia del mare a settentrione dell' isola Oenusa.

Strabone riferisce che alcuni autori credono esser la stessa che *Pedudos*. Allorchè i Lacèdemoni furono padroni della Messenia, abbandonarono questa città ai Naupili, scacciati dagli Argivi sotto il regno di *Domicratide*, re d' Argo. Quando i Messenii rientrarono nel loro paese, non cercarono di riprendere questa città. Lo storico or ora citato, riporta che, durante la guerra cui egli chiama *Actiaca*, senza dubbio a motivo della battaglia d' Actium, essendosi *Agrippa* impadronito di *Metona*, vi fece morire *Bocco*, re di Mauritania, perchè cotesto principe avea abbracciato il partito di *Antonio* contro di *Augusto*.

2. ——, città della Pieria, secondo *Ortelio*, il quale cita *Suida* e *Stefano* il geografo. *Plutarco (in Quaest. graec.)*, narra che gli abitanti di questa città chiamavansi Aposfendoneti. Era situata ai confini della Macedonia.

All' assedio di questa piazza, *Filippo*, padre di *Alessandro* perdette un occhio. È noto che nella città eravi un uomo, abilissimo arciere, il quale scrisse su di una freccia, *all' occhio destro di Filippo*, lanciò il dardo e colse effettivamente il re. Questo principe fece sulla freccia medesima scrivere: *Se Filippo prenderà la città, ei farà appiccare Asteno*. Generalmente credesi che l' eccellente arciero sia stato diffatti appiccato.

3. ——, figliuola del gigante *Alcioneo*. — *V*. Motone.

4. Metona, città dell' Eubea. — *Stef. il Geogr.*

5. ——, città della Peredia. — *Stefano il Geogr.*

1. Metone, Μέθων eroe eponimo di Metone, era tenuto per figlio di *Orfeo*.

2. ——, Ateniese, figliuolo di *Pausania*, e rinomato matematico, si finse imbecille ond' essere dispensato di portarsi co' suoi compatriotti in Sicilia, perchè prevedeva le disgrazie di quella spedizione. All' età di anni diciannove pubblicò un ciclo, cui diede il nome di anno decateride, e che i moderni chiamano aureo numero. *Metone* col suo ciclo pretendeva di accomodare il corso del sole con quello della luna, e far sì che gli anni solari e lunari cominciassero nello stesso punto. Ei vivea verso l' anno 432 prima di G.C. — *Vitruv.* 1. — *Plut. in Nicia.*

3. ——, Tarentino, il quale, volendo persuadere i suoi compatriotti di non fare alleanza con *Pirro*, tenne loro un giudiziosissimo discorso contraffacendo l' uomo briaco. — *Plut. in Pyrrh.*

4. ——, città della Tracia, oggi Modone. A questa attribuisce l' *Arduino* una medaglia di *Caracalla*.

1. Metope, Μετώπη, moglie di *Sangario*, e madre di *Ecuba*.

2. ——, figlia di *Ladone*, e moglie di *Asopo*.

3. ——, fiume d' Arcadia nel Peloponneso, così chiamato da *Callimaco* e da *Eliano in variis*.

Metoposcopia, arte di scoprire il temperamento, le inclinazioni, il carattere per mezzo dell' ispezione o della fronte, o dei lineamensi del volto. I metoposcopi distinguono sette linee sulla fronte, a ciascuna delle quali presiede un pianeta. *Saturno* ha la prima, *Giove* ha la seconda, e così dicasi delle altre.

Metra, Μῆτρα. *V*. Erisittone.

1. Metragirte, Μητραγύρτης, uno dei so-

prannomi della *Terra* o di *Cibele*, che i poeti posteriori ad *Esiodo* riguardano come una sola e medesima divinità. Questa parola significa gran madre, *Magna Mater*.

2. Metragirte, nome d'un uomo che iniziava le Ateniesi nei misteri di *Cibele*, quando ad un tratto gli Ateniesi piombarono su lui e l'uccisero. Si eresse in appresso a cotesto martire del culto frigio una statua nel luogo stesso dove avea soggiaciuto. È evidente che *Metragirte* non è se non la personificazione di que' sacerdoti mendicanti e nomadi, che ingombravano le grandi città del mondo romano. Confr. quanto dicemmo dei Metragirti nell'articolo Coribanti.

Metragirti, così chiamavansi (da μητηρ, madre, ed ἀγύρτης, mendicante) i sacerdoti di *Cibele*, detta la *gran madre*, che andavano ogni mese, accattando per le città e per le campagne, portando intorno la statua della dea, radunando il popolo mediante il suono di certi campanelli, ed eccitandolo alla liberalità con mille astuzie e furberie, erano pur detti (da μην mese) Menagirti. Sembra che anche i sacerdoti d'*Iside* usassero le stesse pratiche in Egitto. — Vennero pur detti *Metragirti*, ma certo con falsata lezione in luogo di Mitragirti, i furbi sacerdoti di *Mitra*, che andavano girovagando, e corbellando con simulati prodigii il credulo volgo; continuarono essi le loro mistificazioni al tempo di *Apuleio*, nel secondo secolo dell'era nostra.

Metreo Metrete, padre di *Pigmalione* e di *Didone*. — *Servius*. — *V*. Belo.

Metreta, antica misura di capacità da liquidi usata dai Greci, della tenuta di cento, e, secondo altri, di novanta libbre di liquore, a peso ateniese. La Bibbia ne parla in due luoghi della Volgata, cioè nel secondo libro dei Paralipomeni, c. 2, v. 10 e c. 4, v. 5; ma in ambi, il testo ebreo ha *bathe*, misura che, al dire degli eruditi, conteneva poco meno di trenta pinte di Parigi; locchè, praticate le convenienti riduzioni, corrisponde appunto con molta approssimazione al contenuto della *metreta* suindicato.

Metrobio, comico favorito di Silla.

Metroclete, discepolo di *Teofrasto*, educò *Cleombroto* e *Cleomene*, e quando si vide vecchio ed infermo si strangolò. — *Diogene*.

1. Metrodoro, medico di Chio, il quale vivea verso l'anno 444 prima di G. C. Fu discepolo di *Democrito* e maestro di *Ippocrate*. Le opere di questo scrittore si sono perdute. Egli sosteneva che il mondo era eterno ed infinito, e negava la esistenza del moto. — *Diog*.

2. ———, pittore e filosofo di Stratonica, il quale vivea verso l'anno 171 prima di G. C. Gli Ateniesi lo spedirono a *Paolo Emilio*, il quale avea lor chiesto un filosofo ed un pittore; il primo per educare i proprii figli, il secondo per dipingere le sue vittorie. — *Plin*. 35, c. 11.

3. ———, favorito di *Mitridate*, e suo ambasciatore presso di *Tigrane* re d'Armenia era saggio, umano, giusto e pieno di moderazione, nulladimeno il suo signore col pretesto d'infedeltà, lo fece morire l'anno 72 prima dell'era nostra. — *Strab*. — *Plut*.

4. ———, nome di magistrato di Maronea.

Metronomo, era così chiamato un magistrato ateniese, il quale sopravvegliava la regolarità delle misure usate nel commercio a scanso di frodi e pregiudizii a danno dei compratori; eranvi cinque metronomi per la città e dieci pel Pireo, ove tenevasi il più grande mercato dell'Attica.

Metroo, terzo mese dei Bitinii, il quale a un dipresso corrisponde al nostro mese di decembre.

1. Metropoli, città di Frigia, fondata da *Cibele*, madre degli Dei.

2. ———. La parola *Metropoli* significa *città madre*. Questo nome davasi originariamente a quelle città greche le quali aveano stabilito altrove delle colonie.

Quantunque i legami che univano le diverse *metropoli* della Grecia fossero dovunque d'una stessa natura, siccome quelli che da una sorgente medesima derivavano, non bisogna però credere che dovunque esistesse un'intiera conformità fra i diritti che ne risultavano; il numero maggiore era comune a tutte, ma ve ne erano quasi sempre alcuni particolari a ciascuna di quelle: cotesta differenza era

cagionata o dagli usi diversi fra le greche città esistenti, o dalle invenzioni particolari all' istante del loro stabilimento.

Fra siffatti diritti ve n' erano alcuni onorifici ed altri utili. Quelli della prima classe miravano quasi tutti alla religione.

1.° Le colonie erano obbligate di spedire ogni anno alle loro *metropoli* alcuni deputati incaricati d' offrire in loro nome dei sacrifizii agli dei del paese, e di presentar loro le primizie dei frutti. Le città greche d' Asia esattamente compivano siffatto dovere. Elleno spedivano le primizie delle loro messi ad Atene, siccome alla città, alla quale erano nel tempo stesso debitrici della loro origine, e di quella preziosa semente.

2.° Se per disgrazia si fosse spento il fuoco sacro, a malgrado delle incessanti cure di coloro che erano incaricati di vegliare alla sua conservazione, allora le colonie non potevano riaccenderlo se non se nel Pritaneo de' loro fondatori.

3.° Le colonie erano obbligate di trarre i loro sacerdoti dal seno della *metropoli*, ma non convien credere che siffatto obbligo si estendesse a tutti i sacerdoti, ma solamente ai pontefici del dio tutelare.

4.° Nella distribuzione delle vittime, se vi si trovava presente qualche cittadino della *metropoli*, incominciavasi da lui.

5.° I primi posti nelle pubbliche solennità, nei giuochi, nelle assemblee, appartenevano ai cittadini della *metropoli*.

6.° Le colonie avevano la costumanza d' ornare i templi della loro patria antica di ragguardevoli doni, di spoglie nemiche, di trofei, di statue e di altri abbellimenti. Ne abbiamo un esempio in ciò che riferisce *Pausania* : « Sotto il regno di *Adria-* » *no*, dic' egli, tutte le colonie d' Atene » fecero collocare nel tempio di *Giove* » *Olimpico* una statua dalla quale ciascu- » na d' esse era rappresentata. » Il sig. *d' Anville* è d' opinione che ogni colonia avesse somministrato eziandio una colonna.

7.° Si può aggiungere che la maggior parte delle città greche pagavano ogni anno alcune misure di grani a quella di Atene.

I diritti utili erano i seguenti :

1.° Quello che avevano i cittadini delle *metropoli* di poter contrarre delle alleanze, dei maritaggi, senza che i loro figliuoli fossero riguardati come stranieri. Cotesto vantaggio era considerato siccome importantissimo, perchè le città greche, tanto le une delle altre gelose, stimavano cotanto il diritto di cittadinanza, che non lo accordavano se non di rado.

2.° Il diritto di poter comperare delle terre od altri beni nel territorio delle colonie. È noto che le città non permettevano ai lor cittadini d' abbandonare la loro patria, nè agli stranieri di fissar in esse il loro soggiorno, senza averne prima ottenuto il pubblico assenso.

3.° Il diritto di ospitalità avea luogo fra la *metropoli* o la colonia ; ma le *metropoli* aveano di più quello di dare alle colonie i legislatori, sia per istabilirvi la forma di governo, sia per farlo ivi rivivere, allorchè fosse stato da alcuni avvenimenti rovesciato. Sembra altresì che le *metropoli* potessero spedire dei nuovi cittadini nelle colonie, e ch' eglino entrassero a parte dei beni cogli antichi coloni.

Ogni volta che le colonie volevano istituire qualche nuovo stabilimento, erano obbligate di chiedere un capo alle loro *metropoli*. Vi sono altresì alcuni esempii, che i capitani furono tratti dalla *metropoli*.—Ma il più importante, senza dubbio, era quello di poter pretendere che le loro colonie portassero loro soccorso in tempo di guerra, sia ch' elleno spedissero dei soldati o dei vascelli di guerra, sia che esse accogliessero nel loro seno i cittadini dell' assediata *metropoli*. Non solo dividevano allora i coloni con quelli le terre, ma cedean loro la principale autorità.

Oltre queste prerogative comuni a tutti, v' erano alcune *metropoli*, le quali godevano di certi diritti particolari i quali rendeano ancor più grande la dipendenza delle loro colonie. Quindi, per esempio, i Lacedemoni governavano da sè stessi la città d' Eraclèa, tanto pel civile quanto pel militare, e i magistrati si mostrarono sì severi, che la città venne abbandonata. Lo stesso praticavano riguardo alla colonia che essi avevano nell' isola di Citera.

I Corintii governavano essi pure la città di Potidea, per mezzo di magistrati cui davano il nome di Epidemiurgi, e ve gli spedivano ogni anno. La stessa cosa aveva luogo fra molte altre *metropoli* e le loro colonie.

Da tutto ciò chiaramente rilevasi, che fra le *metropoli* e le città da loro fondate eravi un' alleanza naturale, che realmente sussisteva senza il bisogno d' essere da nessun positivo trattato ratificata. E cotesto dovere delle colonie era una conseguenza sì naturale della loro dipendenza, che le *metropoli* altamente lagnavansi di quelle che vi mancavano, ed anzi con tutto il rigore le punivano, allorchè avevano il diritto di far valere le loro ragioni colla forza.

Ma finalmente non era tutto a carico delle colonie, poichè anche alle *metropoli* incombevano dei doveri da adempiere a riguardo di quelle. Prima di tutto, nel diritto di spedirvi dei magistrati, si può intravedere l' obbligo di vegliare alla loro conservazione, di servir loro per così dire, di nutrice, di sostenerle, di dividere le disgrazie, di prestar loro ogni sorta di aiuto nella guerra, e di avere in ogni occasione a cuore i loro interessi : a questo prezzo soltanto erano le colonie obbligate di prestar alle *metropoli* e ubbidienza ed omaggio.

Il titolo di *metropoli* presso i Romani, non ebbe lo stesso vantaggio, quantunque moltiplicassero eglino le loro colonie, non eravi se non se una sola *metropoli*, cioè Roma. E siccome era dessa la prima città d' un immenso impero, negli abitanti delle colonie ella non riguardava se non se dei sudditi. Nulladimeno trattavasi di *metropoli* in generale, tutte le città cui noi chiamiamo capitali, quelle ove avean luogo le assemblee generali delle provincie, ov' erano i tribunali d' ultima istanza.

Ma il diritto di *metropoli* si conservò nella gerarchia ecclesiastica. In una iscrizione trovata a Cizico si legge :

ΤΗΣ ΛΑΝΠΡΟΤΑΤΗΣ
ΜΕΤΡΟΠΟΛΕΩΕ ΤΗΣ ΑΣΙΑΣ.
Illustrissima Metropoli d' Asia.

La provincia proconsolare d' Asia, di una grande estensione, abbracciava diverse provincie, le quali erano state anticamente separate, la Lidia, l' Ionia, la Misia, ecc., ciascuna delle quali aveva la propria capitale, Sardi, Efeso, Smirne, Cizico, ecc. Queste ambiziose e rivali città pretendevano d' essere *metropoli* della provincia dell' Asia, elleno si disputavano gli onori del primato ; in molte memorie dell' accademia si può scorgere sino a qual punto furono portate siffatte contestazioni. Le grandi città della provincia d'Asia erano *metropoli* non già di quella provincia, ma ciascuna separatamente della propria nazione, ΜΕΤΡΟΠΟΛΕΙΣ, secondo il rescritto dell' imperatore *Antonino Pio (Diog.* l. 6, p. 2, *de escusat).* Cotesta decisione non pose fine alle dispute ; in vano parlarono gli oratori onde ricondurre la concordia, Efeso pretese d' essere la sola prima città dell' Asia *(Mem. dell' Accad.* t. 18, p. 122). Smirne fondava il suo primato sulla propria bellezza e grandezza. Sardi qualificavasi prima *metropoli* dell' Asia, della Lidia ed anche dell' Ionia. Secondo questo marmo, la città di Cizico, sotto di *Marco Aurelio* e sotto il regno di *Commodo*, prendeva il titolo di *metropoli d' Asia,* che non si vede sopra veruna delle medaglie : ΜΕΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ΤΗΣ ΑΣΙΑΣ, ella vi aggiungeva l'epiteto d'*Illustrissima* ΛΑΝΠΡΟΤΑΤΗΣ.

Gli antichi storici e geografi ci riportano molte città che si chiamavano *metropoli,* cioè nella Sarmazia Europea presso Boristene *(Ptol.* l. 3, c. 5), nella Frigia fra le città di Lidia e di Menia *(Ptol.* l. 5, c. 2), nella Frigia grande, fra Pelta e Apamea Ciboos *(Ptol.—Stef. il geogr.) ;* nella Lidia *(Stef. il geogr.),* nella Tessaglia *(Stef. il geogr. — Ptol.* l. 3, c. 13. — *Tit. Liv.* l. 32, c. 13. — *Cesare, de Bell. civil.* l. 3, c. 80) ; nell' Acarnania *(Polib. Stef. il geogr.),* nella Doride *(Stef. il geogr.)* presso il Ponto Eusino *(Stef. il geogr.)* nella Scizia, nell' Eubea, nella Tessaglia superiore, nell' Asia minore, nell' Ionia, tra Efeso e Colofone al nord-est di quest' ultima *(Stef. il geogr.),* e nella Isauria. — *Ortel. Thesaur.*

Metroum, in generale così chiamavasi un tempio consacrato a *Cibele*, e in particolare era così appellato quello che gli Ateniesi innalzarono nella circostanza d' una pestilenza da cui furono tormentati per aver gittato l' uno dei sacerdoti della madre degli dei entro una fossa. Rad. *Meter*, madre.

Metulo, città della Liburnia, al cui assedio, *Augusto* rimase ferito. *Appiano (in Illyr.)* le dà il titolo di metropoli del paese dei Japidi, ed aggiunge esser ella situata sopra due luoghi elevati, divisi da piccola valle. *Dione Cassio* (l. 49, p. 412) e *Strabone* (l. 7, p. 314), riferiscono che *Augusto*, dopo d' esservi stato ferito, la prese ed impose a quegli abitanti leggi sì dure, che eglino preferirono di abbruciarsi insieme alla loro città piuttosto che sottoporvisi.

Meuliviaco Deo, iscrizione trovata in Ispagna, la quale probabilmente è diretta a qualche divinità locale, ma sconosciuta. *Muratori* l'ha riportata, ed è la seguente:

DEO MEVLI
VIACO.
M . ATILIVS
SILONIS. F.
QVIR. SILO.
EX VOTO.

Meuloud *(Mit. Maom.)*, nascita di *Maometto*, festa musulmana, la quale non è meno celebre di quella del Bairam, benchè solennizzata in differente modo. Questo giorno della nascita del profeta viene specialmente onorato per mezzo del raccoglimento, delle lunghe preci e della semplicità degli abiti. Il gran Signore è il primo a dar l' esempio della modestia, nel mattino egli si reca alla moschea accompagnato da alcuni paggi, abbigliato di bianca veste, senza verun segno d' oro o di pietre preziose. Assiste al panegirico di *Maometto*, col seguito del *muftì*, del gran visir e di altri distinti ufficiali, tutti modestamente vestiti. Dopo le preghiere che vengono in seguito del panegirico, il sultano si allontana senza cerimonia. Ritorna egli nel serraglio per una secreta porta, e passa il resto della giornata in una specie di ritiro.

Meuro o Meuri, Μεύρος Μεὔρις, ventottesimo dinasta del latercolo d' *Eratostene*, corrisponde, secondo le diverse ipotesi *(V.* l' art. **Decani**, e l' annessovi quadro delle concordanze), ad uno dei quattro personaggi seguenti : *Cnat (Smat* di Salmasio, Temeso di Firmico), primo decano del Capricorno, *Fuor (Phouor*, Tepisatosoa di Firmico) terzo decano dei Gemelli, *Chommè (Chenen* di Firmico), terzo decano del Sagittario, o Ptebiù *(Atembuì* di Firmico), terzo decano dei Pesci. L' autore del latercolo congiunge al nome di *Meuro* o *Meuri* le quattro sillabe greche φιλόσχορος le quali, se si dividono in due vocaboli φίλος χόρος significano *sazietà amica.* È egli d' uopo tradurre *amico della sazietà*, come se si avesse φιλος χόρου, oppure si dee supporre qualche altra alterazione in quello che sembra un secondo vocabolo, eleggere per esempio, χόρου (della danza) χόρων (delle fanciulle)? Ciò che v' ha d' incontrastabile è che il passo greco e forse anche il nome egiziaco, è stato alterato da un modo qualunque. Del rimanente, il principio del nome proprio *(Mai, Mi, Me, Meu)*, vuol dire effettivamente *amato da* o *che ama (V.* l'art. **Mennone**); ed il nome di *Meuro* o *Meuri* si avvicina abbastanza a quelli di *Meride*, *Maride*, *Mifre*, *Mifra*, ecc., per sospettare tra essi tutti un' identità fondamentale.

Mevania, oggi *Bevagna*, città d' Italia nell' Umbria al fiume Clitunno, patria di *Properzio*, sulla quale giova consultare l' opuscolo di *Fabio Alberti* compreso nel volume 16.° della Raccolta Ferrarese.

Mevaniola, ora *Bevagna piccola*, antico municipio romano. — *Cluv.*

Meveleva *(Mit. Mus.)*, fondatore dell' ordine dei Dervichi o Dervis, i quali sono da lui chiamati mevelevi. — *V.* **Dervichi**.

Mevelevi *(Mit. Mus.)*, religiosi turchi. — *V.* **Meveleva**, **Dervichi**.

Mevia, donna dissoluta. — *Gioven.* 1, v. 22.

Mevio, cattivo poeta del secolo di *Augusto*, il quale ne' suoi scritti lacerava i più distinti scrittori del suo tempo. Il suo nome sarebbe caduto nell' obblio, se *Virgilio*,

nella terza sua egloga, ed *Orazio* nell'ode decima degli epodi, non lo avessero posto in ridicolo. L' ultimo di questi rinomati poeti, non rimprovera *Mevio* d' essere un cattivissimo poeta, ma di sentir male: *Ferens olentem Maevium;* e per questo solo gli desidera un naufragio o la morte; egli chiama tutti i venti acciò il vascello di lui sia sommerso; egli si compiace nel rappresentarsi quell' infelice in mezzo della tempesta, pallido e tremante, mentre implora in vano il soccorso di *Giove,* cui timidamente chiede la vita. Sembra trovar piacere eziandio nell' immaginarselo steso sulla spiaggia, qual pasto degli animali. In tale stato ei lo insulta e promette alle tempeste un sacrifizio per ringraziarle d' avere esauditi i suoi voti.

Optima quod si praeda corvo littore
Porrecta mergos juveris,
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna tempestatibus.

Se coteste imprecazioni non sono uno scherzo, porgono un' idea della più irreprensibile barbarie. Qualunque sia il rispetto che debbesi all' antichità, non potremmo però giammai scusare un tanto oblio della morale.

Mezenzio, *Mezentius,* celebre re d' Agillo o di Cero in Etruria, accoppiò l' empietà alla barbarie. Il suo spettacolo prediletto era di far legare un corpo vivo ad un cadavere e d' assistere alla orribile agonia di un uomo che muore ad un tempo soffocato dal fetido fiato della morte, e divorato dai tormenti ognora crescenti della fame. Secondo *Virgilio,* i suoi sudditi si sollevarono e posero fuoco al suo palazzo. *Mezenzio* trovò rifugio presso *Turno,* lo secondò a tutto potere nella sua lotta contro di *Enea,* videsi perire al fianco *Lauso,* suo figlio, le cui virtù formavano il più compiuto contrasto coi vizii del padre, e finalmente fu svenato dal re de' Troiani. Secondo tradizioni affatto diverse, *Mezenzio* assale *Enea* dopo la morte di *Turno,* lo batte, poi quando il pio Troiano più non vive, fa assediare *Ascanio* in Lavinio. Finalmente *Lauso* perisce nell' impresa, *Mezenzio* domanda la pace, o, secondo altri, vien domandata a lui. Comunque sia, una delle condizioni del trattato sembra esser questa: che ogni anno gli si paghi un tributo in vino. Presso gli uni, *Mezenzio* allora non è più che un gran bevone; gli altri hanno voluto che tale annua imposizione fosse come un omaggio richiesto da un signore supremo ai suoi vassalli. Sospettasi pure che *Mezenzio* altro non sia che un *Giove.* Il vino si cangia allora in una ghirlanda di foglie e di vite in oro. Finalmente gli evemeristi, i quali hanno voluto delineare di punto in punto la biografia di *Mezenzio,* si sono domandati che cosa fosse accaduto dopo la morte di *Lauso:* si pose egli, *Mezenzio* alla testa del suo esercito per imporre un tributo gravoso ai fuggiaschi di Troia, oppure tenne che il solo partito da prendere fosse di cessare da una guerra ormai incerta? *Mezenzio* non è più che *Enea,* un personaggio storico. Siccome i Troiani non sono venuti nell' Italia centrale, un conflitto di Troiani e di Etruschi non è più ammissibile. Niun dubbio che *Mezenzio* non sia stato un gran dio (*mezd, maha,* μέγας), ma dio funesto, tifonico, arimanico, il grande *Anteo* (*mezdao* 'Ανταῖος). I *Molochi,* i *Siva,* ne sono tipi sorprendenti, e poichè qui parliamo di *Siva,* intendiamo che *Mezenzio* sia uno *Zeo Dioniso,* imitato da *Siva.* Quanto al tratto dei corpi vivi attaccati ai cadaveri si va d' accordo ad imputare questa atrocità ai pirati del Tirreno, e si dovette naturalmente farne uno dei tratti del dio tremendo che forse era onorato con vittime umane.

Mezio Suffezio, dittatore d' Alba, sottomesso ai Romani dopo il combattimento degli Orazii e dei Curiazii: egli tradì *Tullo Ostilio* in una battaglia contro i Veienti e i Fidenati. *Tullo* essendo rimasto vincitore, a malgrado dell' abbandono di *Mezio,* e rendutosi padrone del traditore, lo fece trascinare da quattro cavalli.

Haud procul inde citae Metium in diversa quadrigae
Distulerant (at tu dictis, Albane, maneres)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per sylvam, et sparsi rorabant sanguine vepres.

Mezugot, nome che gli Ebrei danno a certi pezzi di pergamena ch'eglino incassano nei stipiti delle loro porte, prendendo letteralmente ciò che loro ordina *Mosè* nel Deuteronomio, allorchè dice: *Voi non dimenticherete mai la legge di Dio; voi la scolpirete sulle travi delle vostre porte.* Coteste espressioni altro non volevan dire se non se: *Voi la rammenterete sempre, tanto entrando quanto uscendo dalle vostre abitazioni.* Ma i dottori ebrei hanno creduto che il legislatore domandasse qualche cosa di più. Han eglino detto, che, per non rendersi ridicoli, scrivendo fuori delle porte i comandamenti di Dio, oppure per non esporli ad essere profanati dai malvagi, era necessario di scriverli almeno sopra d'una membrana e rinchiuderli in qualche cosa. Scrivono dunque sopra d'un quadrato di pergamena, espressamente preparato con inchiostro particolare, ed in carattere ben quadrato, le seguenti parole: *Ascolta Israele, io sono il tuo Signore*, ecc. (*Deut.* v. 4, 5, 6, 7, 8, 9), poscia lascianvi un piccolo spazio, e continuano: *Egli giungerà, ove tu obbedisca a' miei comandamenti* (*Deut.* 11), sino a queste parole: *Tu li scriverai sulle travi delle tue case*, ecc. Dopo ciò fanno un rotolo di quella pergamena, lo pongono in un tubo di canna o d'altro; all'estremità del tubo scrivono la parola *Sciadai* uno dei nomi di Dio. Lo pongono alle porte delle case, delle camere e di tutti i luoghi frequentati, lo attaccano al battente della porta dalla parte diritta; ed ogni volta che entrano nella casa o che ne escono, toccano quel luogo coll'estremità del dito, indi lo baciano per divozione.

Mezza Luna. *V.* Diana, Io.

Mezzaculii (*Mit. Mus.*), filosofi maomettani i cui sentimenti sono direttamente opposti a quelli dei Malumigi.

Mezzelune. Ad Atene i cittadini d'una nascita illustre portavano sulla loro calzatura delle *mezzelune* d'argento o d'avorio, ed a Roma una luna intiera; ma non ve ne hanno in veruna statua.

Sovente la mezzaluna ornava il capo delle donne, come vedesi in un busto di *Marciana*, conservato nella villa Panfili. Tale osservazione serve a spiegare un passo di *Stazio* in cui dice che *Alcmena*, madre di *Ercole*, nell'acconciatura del capo avea d'ordinario tre lunette (*Teb.* 4, 288):

... *Tergemina crinem circumdata luna.*

Egli fa certamente allusione alla notte in cui *Ercole* fu concepito, e che ne eguagliò tre intiere per la sua durata.

Sovra le medaglie la mezzaluna è spesso impiegata per sostenere il busto delle principesse, poichè queste occupano nello stato, di cui il principe è il sole, il posto che nel cielo è assegnato alla luna. Il dio *Luno* porta la mezzaluna sulle spalle; secondo varii popoli dell'antichità, i quali riguardavano la luna come una divinità di sesso mascolino, era questo il costui simbolo naturale. E credevano inoltre che quelli i quali l'adoravano come una dea, fossero sempre sfortunati nei loro matrimonii, e non fossero giammai padroni nelle lor case.

Una piccola statua di *Diana* pubblicata dal conte di *Caylus* (2, pl. 45, n. 2), presenta una grandissima singolarità che ei non avea notata sovra alcun altro monumento antico, e che gli sembra non essere stata indicata da alcun antico scrittore; questa è la mezzaluna assai distinta, ed assai grande in proporzione della figura. Una tal *Diana* porta la mezzaluna colla destra, mentre sostiene il suo abbigliamento colla sinistra.

Sulle medaglie d'*Antioco* di Pisidia, di *Carrhae*, di *Cydonia*, di *Megarsus* si veggono le *mezzelune*: ve ne sono tre sovra quelle di *Cithaeron*, di *Velia*, di *Sandalium*, due sopra quelle di *Thespiae*.

1. **Mezzodì** (*Iconol.*), una delle quattro parti del giorno. Il calore del *mezzodì* è rappresentato sopra due bassirilievi, nel palazzo *Mattei*, per mezzo di *Prometeo* il quale con ardente face tocca *Tetide*, onde indicare il calore dal quale fu oppressa quella dea e che la fece soccombere dopo d'essersi sottratta alle sollecitazioni di *Peleo*, prendendo la figura di diversi animali. Gli artisti per rappresentare il mezzodì dipingono talvolta il sole

sovra il suo carro che si arresta alla metà del corso.

2. Mezzodì *(una delle quattro plaghe). (Iconol.). Cesare Ripa* l'ha simboleggiato sotto le forme d'un giovane moro, di mezzana statura, circondato dai raggi del sole, sul capo del quale batte perpendicolarmente; il suo vestimento è di color rosso giallognolo, ei porta una cintura o zona di color turchino, intorno alla quale si vede il segno del Toro e del Capricorno. Dalla mano destra tiene degli strali e dalla sinistra un ramo di loto, arbusto che, secondo gli antichi naturalisti, segue il cammin del sole, con esso lui si leva, al mezzo giorno si apre, piegasi al tramonto, e nell'acqua si nasconde. Stanno a' suoi piedi alcuni fiori diseccati ai cocenti raggi del sole.

Il *mezzodì* si dipinge moro e ricciuto perchè nelle parti meridionali ove il sole ha gran dominio, gli uomini sono mori e ricciuti. Mostrasi che egli abbia il sole sul capo il quale de' fulgidissimi suoi raggi lo circonda, avvegnachè essendo il sole in mezzo del cielo, la sua luce a tutti si mostra più ardente, onde *Virgilio (Æneid.* l. 8) dice:

Sol medium coeli conscenderat igneus orbem.

Il vestimento di color rosso infiammato che tira al giallo, significa lo stato più chiaro e potente del sole, come dice *Marcello* nei seguenti versi:

Et jam lampade torrida
Fulgebat medio sol pater aethere.

Il cinto sul quale veggonsi i segni, indica i segni meridionali. L'ombra di questa rappresentazione deve essere quasi perpendicolare al corpo del giovane moro, per dinotare che il sole sta precisamente nel mezzo. Quindi *Ovidio (Metam.* lib. 2) disse:

Jamque dies medius verum contraxerat (umbras.

L' erbe e i fiori diseccati ne porgono l'idea dell' eccessivo suo calore. — *Cesare Ripa, Iconol.* p. 3.

Miagogo, nome che, per ischerzo davasi a que' padri, i quali, facendo iscrivere in una tribù i loro figli nei tre giorni dopo le Apaturie sacrificavano una capra, od un agnello con una quantità di vino al di sopra del peso ordinato.

Miao *(Mit. Chin.)*, nome che i Chinesi danno ai loro templi, presso dei quali evvi d'ordinario un monastero.

Miasi o Miai *(Mit. Giap.)*, templi o pagodi dei Giapponesi. Propriamente parlando, son essi il soggiorno dei *Camis*, ossia delle anime immortali. Sono d'ordinario situati sopra ridenti colline. Un ameno boschetto, irrigato da un ruscello, ne fregia l' ingresso. I bonzi dicono che nel soggiorno degli dei non si può scegliere un luogo mai troppo dilettevole abbastanza. Quella dimora degli dei, è altresì la loro. Prima di tutto vi s' incontra una magnifica facciata sulla quale è scritto il nome della divinità adorata nel Mia, poscia trovasi un ampio viale di abeti, il quale conduce non già ad un superbo palagio, ma a un miserabile tugurio di legno, poco alto, che difficilmente si giunge a distinguere fra i folti alberi che lo circondano. Il solo ornamento che si vede nei templi consiste in uno specchio, con carta bianca frastagliata, di cui sono coperte e le pareti e la porta. Sono ordinariamente circondati da una specie di galleria di legno.

Mica, figliuola di *Filodemo* della città di Elea, fu trucidata da *Lucio*, figliuolo del tiranno *Aristotimo*, perchè ella ricusava di prestarsi alle sfrenate brame di lui. In Roma vedeasi la sua statua dorata, cui chiamavasi *Mica*. — *Plut.*

Altri pretendano che si debbano intendere queste parole *Mica Aurea* riguardo ad una statua d'un' orsa che l' imperator *Valentiniano* amava con molto trasporto, secondo la testimonianza di *Ammiano Marcellino*, il quale dice: *Cum duas haberet ursas saevas hominum ambestrices, Micam auream et innocentiam, cultu ita curabat enixo, ut earum caveas prope cubiculum curaret.* Anche *Marziale* parla d' una sala da mangiare, cui davasi il nome di *mica*, la quale trovavasi

presso il palazzo di *Domiziano* (l. 11, ep. 59) :

Mica vocor : quid sim, cernis : coenatio parva
Ex me Caesareum prospicis, ecce, tholum.

Micaddo. *V.* Mikaddo.

1. Micale, Μύκάλη, madre di due Lapiti celebri, *Broteo* ed *Orio* (non *Orione*, siccome dicono parecchi mitografi), era Tessala, e come molte donne di quel paese esercitava la magia.

2. ——, città e promontorio dell' Asia minore, di contro a Samo, ambo celebri per la battaglia che i Greci diedero ai Persiani nel giorno medesimo in cui *Mardonio* fu compiutamente battuto e disfatto a Platea, vale a dire il 7 di settembre dell'anno 479, prima di G. C. I Persiani, in numero di centomila, al loro ritorno dalla Grecia, eran accampati in quel luogo. Avevan essi tratti i loro vascelli sulla spiaggia, e si erano trincerati come avessero avuto il divisamento di sostenere un assedio. Lasciarono sbarcare i Greci, senza far loro opposizione veruna, e furono bentosto costretti di darsi alla fuga dinanzi ad un pugno d' uomini coraggiosi e risoluti. I Greci riportarono una compiuta vittoria, fecero gran strage, incendiarono il campo nemico, e si ritirarono a Samo con immenso bottino. — *Erodot.* — *Just.* 2, c. 14. — *Diod.*

3. ——, montagna sulle sponde del mare dell' Ionia, al nord, poco distante dall'imboccatura del Meandro.

4. ——, dama romana. — *Giov.* 4, v. 141.

Miaclessa, città della Beozia, nella parte orientale, fra Schemide all' ovest, e Aulide all' est. Siccome *Micao*, in greco significa *muggire*, così i Greci pretendevano che questa città fosse stata chiamata *Micalessa*, perchè in quel luogo erasi fermata ed aveva incominciato a muggire la vacca la quale serviva di guida a *Cadmo* per condurlo nel sito ove gli dei volevano che egli fabbricasse la sua città. Ai tempi di *Pausania* si vedevano ancora le rovine di questa città, la quale secondo lo stesso autore, era stata distrutta da *Dutrefide*, comandante dei Traci, stipendiati dagli Ateniesi per andare in Sicilia, e che, essendo giunti troppo tardi, non poterono partire con *Demostene*, l' anno 412 o 413 prima dell' era nostra. Essendosi quell' ufficiale impadronito di *Micalessa* fece passare gli abitanti a fil di spada, e in quella guisa la città fu intieramente distrutta. — *Paus.* 9, c. 19.

Micalessia, Μυκαλλεσσια. *Cerere* adorata a Micalesso in Beozia. Lo era in molti altri luoghi di quel paese, il quale come l' Attica, pretendeva all' onore d' essere stato da lei visitato, e d' averle dato ospitalità quando peregrinava pel mondo in cerca di sua figlia. L' origine di *Micalessia* era tutta favolosa. Si derivava il suo nome dal muggito (*μυκᾶσθαι*) della vacca che avea servito di guida a *Cadmo* allorchè fondò Tebe (confr. Miceneo). Recavasi a' piedi della *Cerere Micalessia* le primizie dei frutti dell' autunno che si conservavano freschi tutto l' anno seguente. L' *Ercole Dattilo Ideo* era unito a cotesta dea da' suoi adoratori. Affermavasi che ogni notte egli apriva e chiudeva le porte del tempio.

Micazione *(Micatio* da *Micare)*. La *Micazione* è il giuoco della mora de' paesi meridionali. In italiano si dice giuocare alla *mora*, e in latino *micare digitis* : è questo il termine di *Cicerone*, perchè in questo giuoco, le dita sembrano saltellanti. *Petronio* fa uso della sola parola *micare*, sottointendendovi *digitis*.

Questo giuoco si fa col mostrare un certo numero di diti alzati dinanzi all'avversario, il quale fa la stessa cosa dal canto suo. Ambidue domandano nel medesimo tempo un numero, e quello dei giuocatori che indovina il numero accusato guadagna il punto. Quindi per saper fare alla mora non v' è bisogno che dei proprii occhi.

Questo giuoco è antichissimo, e l' uno di quelli più usati fra le donne lacedemoni; con questo, elleno tiravano a sorte per disputarsi la fortuna l' una contro l' altra, e fin contro i loro amanti. È d'uopo di convenire che la *micazione* la quale presentemente non fa parte se non se del divertimento del popolo in Olanda e in Italia, dovea far fortuna presso i Lacedemoni, ove si voglia ricordare che la per-

sona dalla quale venne inventata fu *Elena:* essa fece alla mora contro di *Paride*, e guadagnò. Questo tratto di storia ci viene trasmesso da un passo di *Efestione (in Phot.* p. 247).

Cotesto giuoco ottenne moltissimo favore presso i Romani; per mezzo della *micazione* essi comperavano e vendevano un' infinità di cose, nella stessa guisa che praticasi anche presentemente, giuocando alle buschette. *Cicerone (Offic.* 3, 19) disse: *Dignus est ut quicum in tenebris mices*: » Egli è tanto probo ed onesto che si può con esso lui giuocare alla mora nelle tenebre, senza tema che ei v' inganni. » Espressione che passò poscia in proverbio per dipingere qualcuno della più sperimentata probità.

Micea. *V.* Mica.

1. Micene, Μυκήνη, figlia d' *Inaco*, sposò *Arestore*, e diede il suo nome alla città di *Micene (V.* Micene).

2. ——, città dell' Argolide, nel Peloponneso. Intorno alla situazione di *Micene* si possono stabilire due opinioni. L' una è quella che risulta dalla descrizione di *Strabone*, il quale pone questa città verso il sud-ovest d' Argo, ma da quanto pare, questo scrittore non erasi portato sul luogo, la qual cosa però si può d'altronde interpretare riguardo all' estensione delle terre che aveano formato l' antico regno d' Argo. L' altra opinione è quella di *Pausania*, il quale scriveva sul luogo, o vi aveva almeno raccolto i materiali del suo lavoro. Ecco in qual modo egli indica precisamente la posizione di questa città.

1.° *Perseo* recavasi da Larissa in Tessaglia, ad Argo, allorchè essendogli caduto il pomo della spada, prese quel segno siccome un avvertimento degli dei di fabbricare in quel luogo una città, locchè egli fece poco tempo dopo. Ora ponendo *Micene* nel nord-est d'Argo, ella trovasi precisamente sulla strada che dovea percorrere *Perseo:* e *Pausania* dice espressamente: *Coloro che vanno a Treto, poscia recansi in Argo, hanno sulla sinistra le ruine di Micene.* Questa è dunque la stessa posizione portata dalla strada percorsa da *Perseo.*

2.° *Pausania* dice in seguito: *A quindici stadii da Micene, sulla sinistra di quella città, evvi l' Ereo*, ossia tempio di *Giunone.* Siccome ei comincia la descrizione andando dal nord al sud, e parla della facciata di *Micene* che stava dirimpetto a lui, la quale era dalla parte d' Argo, conseguentemente il tempio di *Giunone* da quella parte era più vicino.

3.° Egli stabilisce positivamente con questo passo non esservi se non se quindici stadii dall' Ereo a *Micene*, ma al principio dell' *Elettra di Sofocle*, si vede che il pedagogo entrando in iscena con *Oreste*, e additandogli i luoghi della sua nascita, gli dice (la scena è in Argo): *Sulla sinistra evvi il magnifico tempio di Giunone: noi possiamo vedere anche l' opulenta città di Micene.* Chiaramente da questo passo rilevasi che il tempio di *Giunone* era sulla sinistra d' Argo, e che la posizione di *Micene* non era lontana, giacchè volgendo lo sguardo verso quella parte si potea vederla.

La fondazione di questa città viene riferita a *Perseo*, l' anno 1348 prima dell' era nostra. *Agamennone* fu il quinto re di *Micene;* il principio del suo regno viene fissato all' anno 1226, e durò diciannove anni. Questo regno fu distrutto dagli Eraclidi nel 1129. « Gli Argivi, dice *Pausania*, distrussero *Micene* per gelosia, e ciò perchè, mentr' eglino giacevansi nell' inazione, avendo i Miceni spedito ottanta uomini per difendere le Termopili allorchè vi arrivarono i Persi, avevano avuto parte dell' onore di quella battaglia, la quale avea di gloria coperti i Lacedemoni. »

A' tempi di cotesto autore, più non vi si vedeano che gli avanzi del recinto; e, nell' interno, la tomba d' *Atreo* e di tutti coloro che *Agamennone* avea ricondotti con esso dall' assedio di Tróia, e che *Egisto* aveva fatto in un banchetto perire. Eranvi eziandio degli altri sepolcri, e specialmente quello d' *Elettra.* Le tombe di *Clitennestra* e d' *Egisto* erano fuori delle mura, a quindici stadii da *Micene*, e alle falde della montagna *Eubea;* sulla sinistra vedevasi un tempio di *Giunone;* la strada che vi conduceva era bagnata

dall'acqua della fontana Eleuteria, della quale servivansi le sacerdotesse per le loro purificazioni, e per le segrete funzioni del loro ministero. Davasi il nome di Prosinna ad una gran piazza dinanzi al tempio; e la montagna situata di contro chiamavasi Acrea. L'Asterione scorreva al basso e nel profondo gorgo precipitavasi. Il davanti della porta del tempio era fregiato di parecchie statue di donne, le quali erano state insignite del sacerdozio di *Giunone*, e di statue d'eroi, fra le quali distinguevasi quella d' *Oreste*. Le statue delle *Grazie*, d'antico stile, erano alla sinistra del vestibolo; il letto di *Giunone* trovavasi alla dritta, come pure lo scudo che *Menelao* prese a *Euforbo* nell'assedio di Troia: quello scudo era l'uno dei doni consacrati alla dea. Vi si vedeva la statua di *Giunone* tutta d'oro e d'avorio lavoro di *Policleto*; era d'una straordinaria grandezza, assisa su di un trono all'ingresso del tempio: sulla testa della dea eravi una corona ove l'artista avea rappresentato le Ore e le Grazie. *Giunone* da una mano teneva lo scettro e dall'altra portava una melagrana. Al di sopra dello scettro era stato posto un cuculo. La statua d' *Ebe*, anche essa d'oro e d'avorio, era situata presso quella di *Giunone*; vicino a questa eravi una colonna, sopra la quale era stata collocata un'antichissima statua di *Giunone*. In quel tempio era stata rinchiusa un'ara di argento, sulla quale, in bassirilievi, erano state incise le nozze d' *Ercole* e d' *Ebe*. In secondo luogo, un pavone d'oro, ricco di pietre preziose, che era stato dato in dono dall'imperatore *Adriano*: e finalmente una corona d'oro ed un velo di porpora, doni di *Nerone*. Sul culmine del monte ov'era edificato quel tempio, si vedevano le fondamenta ed alcuni avanzi di un tempio, che erano rimasti illesi dall'incendio.

Rapporto alla fondazione di *Micene*, attribuita a *Perseo*, alcuni pretendono che avendo quell'eroe raccolto un fungo che in greco si chiama *mikes*, e trovata sotto di quello una sorgente d'acqua colla quale estinse la propria sete, abbia perciò dato alla città un tal nome; per la stessa ragione, al pomo della spada che, in greca lingua chiamasi pure *mikes*, altri attribuiscono il nome dato da *Perseo* alla sua città di *Micene*. *Ovidio* le dà altresì il nome di Pelopeiana, e *Lucano* quello di Tiestiana, perchè fu abitata da *Pelope* e da *Tieste*. — *Æneid.* l. 6, v. 839. — *Paus.* 2, c. 16. — *Strab.* 8. — *Pomp. Mela* l. 2, c. 3. — *Iliad.* l. 2, v. 76; l. 4, v. 52. — *Odiss.* l. 2, v. 12. — *Met.* l. 6, v. 414.—*Lucan.* l. 2, v. 544.

Miceneo, Μυκηνεύς, *Myceneus*, figlio di Sparta o Spartone al quale era padre *Foroneo*, fondò, dicesi, Micene. Così in questa tradizione assurda un figlio di *Foroneo* sarebbe andato a fondare Sparta, ed il figlio di cotesto immaturo occupatore dell'angolo mezzodì-levante del Peloponneso sarebbe tornato verso il settentrione a gittare le fondamenta di Micene. Niun dubbio che tutto questo non sia mitologia topografica; ma qui essa non si traduce che in cose non verosimili. Del rimanente, un altro *Inachide* (ma *Inachide* femina) disputa a *Miceneo* la gloria d'aver fondato Micene. Essa è *Micene*, Μυκήνη, la quale, pel più ridicolo degli anacronismi, è fatta figlia d' *Inaco*, e tuttavia moglie d' *Arestore*, suo rappresentante alla quinta o alla sesta generazione, a meno però che non si prenda qui figlia per discendente; o che *Inaco* non sia *Iaso* (*V.* Iaso, Inaco, Io). A tali due tradizioni diverse, ma che s'accordano in questo, che riassumono *Miceneo* in un ente umano, in un *Inachide* (ciò che indica o conferma l'origine proto pelasgica della città), s'oppongono due o tre altre etimologie. La prima è *μυκᾶσθαι* (*mykasthae*), muggire. Micene allora ha riferimento, sia al mugolio della vacca *Io*, sia ai muggiti delle Gorgoni, le quali colà gemettero anche esse sulla trista sorte della loro sorella *Medusa* decapitata dall'argivo *Perseo*. In tutto ciò osserviamo che le Gorgoni, personificazioni tenebroso-lunari hanno naturalmente per emblema, per adeguato, la vacca. Lo stesso è d' *Io*. Micene allora trovasi essere la città d' *Io* (una Jopoli, come ve n'erano in Asia ed altrove), la città lunare, la luna città, la luna terra. La terra è una vacca

muggente (*V.* Ganga). La seconda etimologia ci guida a riconoscere *Perseo* per fondatore di Micene. *Mikes*, μύκης, vuol dire fungo (*fungus* di Linn.) e puntale od elsa della spada. Secondo gli uni, *Perseo* ardente di sete, svelse un fungo nella pianura micenea: tostamente una sorgente benefica scaturì, ed in commemorazione di tale avvenimento la città vicinà prese un nome derivato da quello di essa pianta. A detta degli altri, *Perseo* lasciò cadere (senza dubbio dall' alto dell' aere dove viaggiava portato da *Pegaso)* il fodero della spada in quei luoghi; ed il fodero diede il suo nome alla città capitale. Scegliere fra tali opinioni sarebbe puerile. È chiaro che una stessa idea preesiste a tutti questi miti, quella di passività feconda. Luna, terra, onda-sorgente, pianta che fa supporre le acque, per ultimo spada che apre il seno della terra, e la rende feconda, tutto entra in questa idea fondamentale. Quanto a ciò che può avervi di storico sotto tutti cotesti miti, si ignora. Micene, dicesi fu dapprima chiamata Argo. Ma se Argo significa originariamente pianura, come si pretende, sarebbe probabile che tale tradizione equivalesse a dire che la pianura, prima di cedere luogo ad una città era una pianura. Quanto al vero fondatore di tale città, mai non sarà conosciuto, nulla di più evidente. Da altro canto, non ve ne fu che uno solo? E' noto abbastanza che gli antichi qualificavano fondatore qualunque colono di rilievo che ingrandiva, abbelliva, modificava o popolava di nuove tribù una città la cui esistenza era anteriore al suo arrivo. Tutto al più si potrebbe domandare a quale razza debba essere riferita la erezione primitiva di Micene. Intorno a ciò crediamo che si possa attribuirla senza esitazione ai Pelasgi: Micene non esisteva sotto i Lelegi: Micene esisteva da lungo tempo quando comparvero gli Elleni. Di ciò fanno fede le rovine di muraglie ciclopiche le quali abbondano nei dintorni. Rimane un' altra questione. Micene è dessa più antica d' Argo? I dotti sono discrepanti su tal punto. Nondimeno si pende, e noi incliniamo per l'anteriorità d' Argo. Più tardi Micene, mercè *Perseo*, prese la superiorità, e fu la vera metropoli dei signori supremi dell' Argolide. Alla sua morte, l' Argolide essendo stata divisa tra i quattro principi suoi figli, tale supremazia di Micene divenne sempre più distinta. Nulladimeno non durò se non quanto i tempi eroici, e definitivamente la penuria d' acqua fece abbandonare una città la quale non era mai stata quello che era d' uopo per diventare la metropoli d' un impero potente. *Barbiè du Bocage* aveva composto sull' origine e sui diversi fondatori di Micene una memoria (mss.?) sovente citata da *Raoul-Rochettè*. Confr. altresì *Welcker, Gesch der griech*, *Voelkerst.*, t. 1, *Pelasg.*

2. Miceneo, soprannome d' *Agamennone*, re di Micene.

Miceni, popoli della Mauritania Cesarea. — *Ptol.* l. 4, c. 2.

Mices, Μίκης. Questa parola, che si è adoperata per *fungus*, significa una parte mal determinata della spada o del fodero dei Greci. Alcuni male a proposito pretendono che voglia indicare il pomo della spada, e ne fanno derivare il nome da Micene, città fabbricata da *Perseo* nel luogo in cui aveva perduto e ritrovato il pomo della sua. *Erodoto* (l. 3, c. 64), parlando della morte di *Cambise*, dice che questo re montando a cavallo si fece nella coscia una ferita che lo condusse alla tomba; e certamente per la caduta della punta (μύκης) del fodero che conteneva la sua spada, la quale restando scoperta all'estremità gli ferì la coscia. Il nome di *fungo* converrebbe bene anche a questa parte del fodero che era larga e rotonda; poichè è da osservare che la spada degli antichi (*parazonium)* si allargava verso la punta che era molto ottusa. Difficilmente si comprende come l' elsa di una spada possa perdere il suo pomo, e meno ancora come quest' elsa possa ferire la coscia di chi la porta, specialmente se *Cambise*, alla foggia degli antichi, portava la spada sotto il braccio, immediatamente sulle coste.

Micerino, figliuolo di *Cheope*, succedette a *Cefreno*, suo zio nel regno d' Egitto. Il suo dominio fu contrassegnato da due infortunii che ne turbarono la tranquillità.

Il primo fu la morte dell' unica sua figliuola. Egli ne fu cotanto addolorato, che per non perdere di vista l' oggetto del suo affanno, fece rinchiudere il corpo di lei entro una giovenca di legno dorato, la quale fu posta in una camera riccamente addobbata, ove di giorno abbruciavansi tutte le qualità dei più squisiti profumi, e in tempo di notte eravi una lampada accesa. Ogni anno si portava in pubblico, dopo che gli Egizii aveano ben percosso un certo Dio; poichè la figliuola di *Micerino*, morendo, lo avea pregato di farle vedere il sole almeno una volta per ogni anno. Il secondo infortunio di lui, fu un oracolo di *Buto*, il quale lo avvertì di non aver più da vivere che sei anni. *Micerino*, sdegnato contro gli dei, de' quali avea egli riaperto i templi già chiusi da' suoi due predecessori, tentò di eludere la predizione dell' oracolo, e di convincerlo di falsità, raddoppiando gli anni sei che a lui rimanevano ancora. A tal fine fece egli fare una gran quantità di fiaccole che si accendevano tutte le notti, passava il tempo in bevere e in allegre conversazioni, non cessando di correre e giorno e notte per le campagne e pei boschi, ovunque sapeva esservi dei banchetti e dei divertimenti di giovinotti. — *Erodot.* 2, c. 129. — *Diod. Sic.*

Micete, soprannome sotto il quale immolavansi dei tori neri a *Nettuno*. Rad. *Mikam*, muggire.

Michapous, nome che i selvaggi danno all' ente supremo in certe parti dell' America settentrionale. Secondo la loro opinione, egli creò il cielo e gli animali, che poscia collocò sopra d' un ampio rialto di terra sospeso in mezzo alle acque, ma, prevedendo ch' eglino non avrebbero potuto vivere a lungo in quella posizione, e, non avendo allora se non se l' impero del cielo, si rivolse egli a *Michinisi*, dio delle acque, e volle prendere in prestito un poco di terra per collocarvi le proprie creature. Vedendo che quel dio non sembrava disposto di prestarsi a siffatta domanda, *Michapous* mandò il castoro, la lontra e il sorcio per prendere della terra nel fondo del mare. Quegl' inviati non portarono se non se pochi grani di sabbia coi quali il dio formò il globo terrestre. Non essendo gli animali tra loro d' accordo, furono da *Michapous* tutti sterminati, e dalla loro putrefazione nacque l' umana specie. L' uno di quegli esseri della novella creazione, a caso dagli altri separato, scoprì una capanna ove trovò *Michapous*. Il dio gli diede una donna, e ambidue insieme li legò con matrimoniali convenzioni; poscia somministrò egli delle donne agli altri uomini, e in tal guisa fu popolato il mondo.

Michia *(Mit. Egiz.)*, simbolo degli Egizii nella loro scrittura geroglifica. Era la figura di una lunga pertica la quale terminava in un T, traversata da una o più stanghette indicanti i progressi dell' accrescimento del Nilo. Questa figura divenne l' ordinario segno d' una felicità bramata, o della liberazione d' un male. Gli Egizii ne fecero un amuleto che essi appendevano al collo degli infermi, non che alla mano di tutte le benefiche divinità.

Miciberna, città situata sulle sponde dell'Ellesponto. — *Diod.* 12.

Micipsa, re dei Numidi in Africa, figliuolo di *Massinissa*, zio di *Giugurta*, padre di *Aderbale* e di *Jempsale*, lasciò il suo regno ai proprii figliuoli ed al nipote, ma quest' ultimo trasse a morte i figli del proprio benefattore per impadronirsi delle loro eredità. *Micipsa*, secondo *Sallustio*, tenne, morendo, a' suoi figliuoli ed a *Giugurta* quel bel discorso noto a tutti: *Parvum ego te Jugurta*, ecc., ove si trova quella saggia massima che dovrebbe servire di base ad ogni buona politica: *Regnum vobis trado, si boni eritis, firmum, sin mali, imbecillum; nam concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur.* Egli finisce con quell' esortazione ai suoi figliuoli ponendoli del pari con *Giugurta* da lui adottato: *Enitimini ne ego meliores liberos sumpsisse videar, quam genuisse. Micipsa* morì l' anno 119 prima di G. C. — *Sallust. Jug.* — *Flor.* 3, c. 1. — *Plut.*

1. Micitto, schiavo d' *Anassilao* tiranno di Reggio. Questo principe vedendosi vicino al suo fine, lo nominò reggente del regno e tutore de' suoi figliuoli. *Micitto* corri-

spose pienamente alla fiducia del suo signore, governò egli lo stato con tanta giustizia e moderazione, che si rendette degno della stima di tutti. Quando i figli di *Anassilao* furono dichiarati maggiori, rimise loro l' eredità del padre, e passò il resto della sua vita nel ritiro e nella solitudine. Alcuni autori lo chiamano *Micalo*. — *Just.* 4, c. 2.

2. Micitto, giovinotto, mediante l' interposizione del quale, *Diomedonte*, partigiano del re di Persia, tentò di corrompere *Epaminonda*. — *Corn. Nep. in Epam.*

1. Micone, Μυκωνός, eroe eponimo di Micone, la più povera delle Cicladi, era tenuto per figlio di *Ennio* (*Anio* di Delo?)

2. ——, isola dell' Arcipelago, una delle cicladi, situata fra Delo e Caria, ricevette questo nome da *Micone*, personaggio poco conosciuto. Essa è distante tre miglia da Delo e ne ha trentasei di circuito. Quest' isola fu lungo tempo disabitata a motivo dei frequenti tremuoti. Alcuni credono che in quest' isola sieno sepolti i giganti uccisi da *Ercole*. *Strabone* ci fa osservare che gli abitanti di *Micone* divengono calvi all' età di venticinque anni, locchè, per derisione, li fece chiamare teste calve di *Micone*. *Plinio* dice che i fanciulli vi nascevano sempre senza capelli, ma l' opinione di questo scrittore è a dir vero, una esagerazione. L' isola di *Micone* era poverissima e sommamente avari i suoi abitanti, che *Ateneo* pretende fossero eziandio ghiottoni ed infingardi. A questo difetto *Archiloco* faceva allusione allorchè rimproverava a un certo *Pericle* d' essersi presentato ad una festa come un Miconio, vale a dire senza esservi invitato. *Æneid.* 3, v. 76. — *Strab.* 10. — *Plin.* 11, c. 37; l. 12, c. 7; l. 14, c. 1. — *Aten.* 1. — *Tucid.* 3, c. 29.—*Mela* 1, c. 7.—*Met.* l. 7, v. 463.

3. ——, pittore celebre, rivale di *Polignoto*, contribuì ad abbellire il portico in Atene, ove disputavano gli stoici, che dai latini vien chiamato Pecile. — *Plinio*, 33, 35.

4. ——, giovane ateniese che fu da *Cerere* trasformato in papavero.

Mictea. *V.* Antiope.

Mida, Μίδας, celebre re di Frigia, era tenuto per figlio di *Gorgia* e di *Cibele*. È conosciuto soprattutto a due titoli diversi: 1. la sua ricchezza, la sua avarizia, la sua balordaggine; 2. la sua scelta ad arbitro fra *Pane* ed *Apollo*. *Bacco* essendo venuto in Frigia, *Sileno* restò sì lunga pezza presso una fontana di vino empiuta da *Mida*, che il suo alunno ne concepì qualche inquietudine; ma *Sileno*, condotto addormentato nel palazzo di *Mida*, era stato accolto nel più lieto modo alla corte frigia, e ritornò in capo a dieci giorni di godimenti e di banchetti, oltremodo pago di tale ospitalità. *Bacco* permise al re di chiedergli in premio tutto ciò che bramasse. « Che ogni cosa che io tocco, domandò *Mida*, si converta in oro incontanente. » Tale voto fu soddisfatto. Per alcune ore fu questo un incanto pel re di Frigia: tutto si tramutava in oro sotto le sue dita. Ma quando la fame lo fe' sedere ad una mensa lautamente imbandita, il prodigio continuò: gli alimenti, di mano in mano che gli appressava alle labbra, diventavano tante verghe d' oro. L' imprudente si vide costretto di implorare ancora *Bacco*. Il nume acconsentì a ritorgli il funesto dono che era stato oggetto de' suoi desiderii, e gli comandò di andarsi a lavare nel Pattolo. La brillante prerogativa del re passò alle acque, e lunga pezza il Pattolo è stato celebre per le pagliuzze d' oro che volge nel suo corso (*Vedi* la curiosa dissertazione di *Barthelemy* in tale proposito). La seconda avventura di *Mida* fu quella in cui diede a *Pane* la preferenza in confronto ad *Apollo*. *Apollo* ha suonato la lira, *Pane* la siringa; in un senso è una contesa tra gli strumenti da fiato e quelli da corda; elevandosi più in alto v' ha lotta tra la religione agreste d' *Ati* ed il culto sì puro, sì elegante d' *Apollo*; più alto ancora, è una lotta tra la dottrina degli dei invulnerabili e quella dei fetisci ravvolta nella densa corteccia del materialismo. *Mida*, il buon re, si dichiara in favore degli stromenti da fiato, della pesante melodia, della siringa monotona rivale della cornamusa; abitatore delle montagne o almeno dei paramera, si contenta di un culto rozzo e rudimentario come

quella roccia dal seno della quale un giorno uscì *Agdisti*. Del rimanente, *Apollo* lo punì adornandogli la testa di orecchie lunghe e vellose. *Mida*, afflitto da tale disgrazia, non intese più che a nasconderle sotto una magnifica tiara. Ma non c' è tiara che tenga; quando venne il barbiere, il povero *Mida* costretto a levarsi il diadema, adoprò senza dubbio minacce e promesse per ottenere il secreto: dovea ancora avere qualche avanzo delle sue verghe d' oro. Ma che sono i milioni dirimpetto al piacere di parlare? Il barbiere promise il silenzio, ma con una restrizione mentale che guastò ogni cosa. Uscito dal palazzo fa un buco in terra, vi pianta delle canne, dice a bassa voce entro a quel foro: « Il re *Mida* mio padrone ha orecchie d' asino. » Poi chiude il buco e se ne va. In capo a qualche mese i misteriosi acotiledoni spuntano di terra, e siringhe viventi appena le agita il vento, ripetono: « Il re *Mida* ha orecchie d' asino. » Si comprende come tutti cotesti miti, quantunque bizzarramente messi in caricatura dall' ironia naturale ai Greci, abbiano gravi idee per fondamento. Dapprima v' ha lotta di due basi religiose, lotta di due culti, lotta di due ordini d' istromenti. Vengono poscia, coll' idea di montagna, quelle d' aria, di vento, di sonorità, d' eco, e, quando si arriva al romanzo, d' indiscrezione. La siringa altra cosa non è. *Pane* amò *Siringa*, e *Pane* amò *Eco*. *Pane* è *Pavana*, *Maruta*, *Vaiù* dalle fibre sonore. Al semplice contatto dell' aria appena agitata, il tubo leggiero geme e parla, e racconta i suoi segreti all' eco: Finalmente, la Frigia è una ricca terra dove ride la porpora delle uve, dove ondeggia l' oro delle messi: quest' oro, questa porpora, si uniscono a meraviglia. Sembra che uno stesso dio li dispensi, *Devaniscia*. E coteste messi, in sostanza che sono? Ricchezze, abbondànza, oro: l' agricoltura ne fa oro, il trafficante ne fa oro, il re che preleva la decima sul suo popolo, ne fa oro. Guai a lui però se tesoreggia, se seppellisce la messe ed affama i popoli, se tiene l' oro e non vuol più seminare, nella falsa credenza che il metallo è tutto, che il lavoro degli uomini è nulla! Molti pratici in economia politica se lo immaginano ancora, e credono oro e ricchezze sinonimi. Si vede per qual personaggio mitologico il senso squisito dell' antichità ricapitola e simboleggia la loro teoria. — *Mida* invia a Delfo una catena d' oro d' un prezzo inestimabile, dice *Erodoto* (1, 14), e tracanna il sangue di toro, sia per non cader vivo nelle mani dei Cimmerii, invasori della Frigia (*Strab.* 1), sia per isbarazzarsi dai sogni sinistri che lo travagliano da lungo tempo. Il bel marmo greco trovato nel 1759 nello stadio di Atene rappresenta forse *Mida?* Non lo crediamo.

Mida fu preso a soggetto da molti pittori celebrati. *Raffaello* il dipinse nell'atto che gli si presenta *Sileno* ubbriacatosi alla fontana già fatta riempiere di vino da *Mida* stesso. Il *Domenichino* dappoi vagamente rappresentò il giudizio di *Mida* e la vendetta che *Apollo* ne trasse.

Midamo, uno dei figliuoli d' *Egitto*, ucciso dalla Danaide *Amimone* o *Aminone*, moglie di lui.

1. Midea, Μίδεια, *Midea*, ninfa dalla quale *Nettuno* ebbe *Aspledone*. Ella diede il suo nome alla città di Midea nella Beozia.
2. ——, donna di Frigia, favorita di *Elettrione* dal quale ebbe *Licinnio*. — *Apol.*
3. ——, figliuola di *Filas* o *Filante*, dalla quale *Ercole* ebbe *Antioco*. Altri la chiamano *Meda*.
4. ——, altra diversa dalle precedenti, la quale, nell' Argolide formò un reame indipendente sotto *Elettrione*.
5. ——, città dell' Argolide, al nord-ovest di Lessa, ove altre volte avea regnato *Elettrione*, padre d' *Alcmena*. A' tempi di *Pausania* era distrutta, ma esisteva ancora all' epoca di *Senofonte*, il quale ne fa menzione nelle sue Elleniche. — *Paus.* l. 6, c. 20.
6. ——, città della Licia. — *Tebaid.* 4, v. 45.
7. ——, città della Beozia che fu sommersa dall' acque del lago Copaide (*Strab.* 8). *Stefano* il geografo dice che anticamente chiamavasi Persepoli.
8. ——, altra città che in seguito perdette questo nome per prendere quello di Le-

badea, sotto il quale è dessa meglio conosciuta. Secondo *Pausania*, il nome di *Midea* le venne dalla madre di *Aspledone*. La città era allora sulla montagna, situazione essenziale, fino a tanto che il paese non fosse popolato a tale di non temere le incursioni che frequentemente facevasi per mare. Ma essendosi dileguato il timore di tal periglio, per mezzo della facilità di ottenere dei soccorsi, un Ateniese chiamato *Lebado*, recatosi in *Midea* per alcuni motivi particolari non conosciuti, persuase quegli abitanti d' abbandonare il monte e di stabilirsi nella pianura, per la qual cosa venne, dal nome di lui, dato alla novella città quello di Lebadea.

Mideo, città di Frigia, della quale abbiamo parecchie medaglie imperiali il di cui tipo principale è *Ercole*, nume tutelare dei Midei.

Midiomia, città di Etolia.—*Polib.* l. 2, c. 3.

1. Midone, Μύδων, uno dei guerrieri troiani uccisi da *Achille*. — *Iliad.* 21.

2. ——, figliuolo d' *Atinnio*, condottiero del carro di *Pilemene*, fu ucciso da *Antiloco* all' assedio di Troia. — *Iliad.* 5.

3. ——, fratello d' *Amico*, eccellente nel combattimento del cesto, fu ucciso da *Ercole* soccorrendo il proprio amico *Lica*.

Miecforide, città d' Egitto situata in una piccola isola vicina a Bubaste.

Miele. Gli antichi, al principiar dell' anno, offrivano del *miele* agli dei, siccome presagio che sarebbe stato felice. Cominciavano eziandio, secondo *Varrone*, dal miele i loro pasti : *Mella principia convivii*. Se ne servivano per l' uso cui noi abbiamo sostituito lo zucchero allora non conosciuto. Col *miele* imbalsamavano altresì i morti: *Mellis quidem ipsius natura talis est, ut putrescere corpora non sinat, jucundo sapore, atque aspero, alia quam salis natura (Plin.* 22, 24).

I Greci e i Romani davano il nome di *miele* a tre sostanze differenti : 1. al *miele* propriamente detto ; 2. alla manna dei frassini ; 3. allo zucchero, che eglino chiamavano *miele* di canna.

Oltre le confetture di frutti, *melimelum* e i sciroppi, gli antichi aveano l' uso di comporre una bevanda col miele, cui appellavano *idromele*, ossia mescolanza di acqua e di *miele ;* l' *alomele*, ossia *miele* mescolato col vino ; l'*ossimele*, finalmente, era composto di aceto e *miele*.

Il *miele* più rinomato era quello del monte Imetto nell' Attica, quello delle Ciclapi e di Sicilia, più conosciuto sotto il nome di *miele ibleo*, perchè raccolto sul monte Ibla.

Mieno, monte di Etolia. — *Plut. de flum.*

Mierdgidgi *(Mit. Muss.)*, ufficiali degli eunuchi bianchi del serraglio, i quali sono incaricati della cura di nettare e tenere in buon ordine la moschea del Gran-signore.

Mifleset, *Miphleseth*, dio-fallo, *Priapo* o *Mitra* secondo gli uni, *Ecate* secondo gli altri fu onorato in Giudea dall' avola di *Asa*. Pervenuto al trono, *Asa* ne fece abbruciare l' imagine *(Re*, 3, 15 ; e *Paralip.* 2, 15, 16). Era forse una divinità paredra di *Baal-Peor? (V.* questo nome). I sacri testi nominano altresì *Niffa* ; noi inclineremo a credere che abbiasi a leggere piuttosto *Mifla (Miphla)*. *Mifleset* sarebbe un vocabolo composto od una forma dialettica (forse gradazione femmina ; è noto che *Pale*, *Pallade* ed altre dee non hanno perciò meno il carattere virile). La sillaba *fla* ricorda il *fallo*. I popoli del settentrione riguardavano *Mifleset* come il dio del terrore.

Migdone, Μίγδων, principe frigio, diede il suo nome ai Migdonii. E' dire abbastanza ch' egli non è altro che il popolo migdonio personificato. Lo si vede in lotta con le Amazzoni insieme ad *Otreo* lungo tempo prima della guerra di Troia, e tuttavia il suo nome ricomparisce durante la guerra Troiana. Il fidanzato definitivo di *Cassandra*, *Corebo*, il quale, il decimo anno dell'assedio, va in soccorso di *Priamo*, è un figlio di *Migdone*. Non è già che a tutta forza uno stesso principe non abbia potuto vivere dal tempo delle Amazzoni a quello della caduta di Troia. Gli evemeristi hanno voluto porre in evidenza la possibilità di due fatti, mostrandoci *Priamo* ancora assai giovane, ausiliario di *Migdone* nella sua contesa contro gli abitatori delle sponde del Termodonte. *Migdone* inviandogli *Corebo* e

truppe migdonie non fa dunque che rendergli la pariglia.

1. Migdonia, soprannome di *Cibele* onorata in *Migdonia*. — *Met.* 6.

2. ——, piccola provincia della Macedonia situata sui confini della Tracia fra l'Assio e lo Strimone. I suoi abitanti chiamati Migdonii, passarono in Asia, e fissarono la loro dimora in un distretto della Frigia cui diedero il nome dell'antica loro patria. Fu ivi dato il soprannome di *Migdonia* a *Cibele*, a motivo del culto che le era tributato nella *Migdonia* Asiatica. — *Oraz.* od. 12; l. 2, v. 12; l. 3, od. 19, v. 41. — *Met.* 6, v. 45.

3. ——, piccola provincia della Mesopotamia, la quale fu probabilmente popolata da una colonia di Macedoni. — *Flac.* 3. — *Plin.* 4, c. 10. *Ovid. Heroid.* 20.— *Oraz.* 2, od. 12.

Migdonide, *Corebo*, figliuolo di *Migdone*.— *Eneid.* 2.

Migdonides Nurus, donne di Migdonia.

1. Migdono. *V.* Migdone.

2. ——, piccolo fiume della Mesopotamia.

1. Migliare Dorato (*Milliarium aureum*), così si esprimono e *Plinio* e *Tacito*; una colonna che fu innalzata nel centro di Roma, sulla quale erano marcate le principali strade d'Italia, e le loro distanze da Roma per mezzo delle miglia. Quella colonna fu eretta e arricchita d'oro da *Augusto* allorchè esercitava la carica di *Curator viarum*, d'onde prese il nome di *migliare dorato*. Non bisogna credere, secondo *Varrone*, che tutte le strade d'Italia mettesser capo alla colonna *milliare* per mezzo d'una serie di numeri; poichè molte celebri città interrompevano siffatta serie, e contavano le loro distanze dall'una all'altra coi loro particolari migliari. Meno ancora trovasi una tal numerazione da Roma sino alle altre parti dell'impero, come, per esempio nelle Gallie, mentre si trovano parecchie colonne ove il numero non è che di poche miglia, quantunque siano lontane da Roma più di cento leghe.

La colonna *migliare* di *Augusto* era eretta nel foro romano, presso il tempio di *Saturno*. Presentemente più non sussiste, e solo per effetto d'una vana congettura, si suppone che ella fosse collocata nel luogo ove presentemente trovasi la chiesa di S. *Catterina* della consolazione, nel quartiere del Campidoglio, cioè nel centro della moderna Roma.

Anche l'imperator *Costantino* fece porre una *colonna migliare* nel foro di Costantinopoli; presso il pubblico granaio abbiamo un'iscrizione la quale fa menzione dei tre cocchieri del circo, situato vicino a quella *colonna migliare*, o de' giuochi che presso di quella si celebravano:

TRES AGITATORES MILLIARII
FACTIONIS VENETAE NOVIS
COACTIONIBVS ET NVMQVAM
ANTE TITVLIS SCRIPTIS
(*Buleng. de circo*, c. 52).

2. Migliare (*colonna*). Sopra tutte le strade dei Romani eranvi, di mille in mille passi, collocate delle colonne migliari, sulle quali erano scolpite le distanze da Roma. Da ciò derivarono le espressioni sì frequenti presso gli scrittori, *tertio ab urbe lapide*, *ad quartum lapidem*, ecc., per indicare la distanza di tre o di quattro miglia. Queste latine espressioni vennero abbreviate, della qual cosa noi abbiamo frequenti esempii, trovando parecchi luoghi i quali non sono indicati se non se col numero dei migliari, *ad vigesimum*, *ad septimum*, *ad octavum*, d'onde sono venuti i nomi di alcuni paesi, cioè *Settimo*, *Decimo*, *Sesto*, ecc., perchè in quei luoghi era collocata la settima, la decima, la sesta pietra, ossia colonna migliare.

L'ordinaria forma di coteste colonne era un fusto di colonna collocato su di una base quadrata, il tutto d'una sol pietra. Talvolta vi si vede scolpita soltanto la distanza, ma sovente vi si leggono i nomi dei principi che l'anno fatta innalzare, che hanno ristaurato le strade, oppure, che con qualche benefico tratto si sono renduti cari a quella provincia.

Sulle colonne *migliari* le distanze sono indicate in molte maniere.

Nell'anno 1757, fra Montelimare e Valenza, fu scoperta una colonna *migliare*, alta quasi otto piedi, su cui leggevasi:

IMP. CAES. T. AEL. HAD. ANT. AVG. PIO.
P. P. P. M. TR. POT. X. COS. IIII. VI.

Vale a dire: *Imperatori Caesari Tito Aelio Hadriano Antonino Augusto Pio Patri Patriae Pontifici Maximo Tribunitia Potestate Decimum Consuli quartum sextum milliarium*; e molte altre di questo genere, che per amore di brevità vengono da noi ommesse, contentandoci di citare gli avanzi di una *colonna migliare* pubblicata da *Caylus*, sulla quale si legge la seguente iscrizione, in bellissimi caratteri romani:

FELICI. AVG. TRIB. P. COS. III.
P. P. PROCOS. AVAR. L XIII.
MEDI. XII. NERI. XXV.

Questa pietra, dice il mentovato scrittore, he sei piedi di lunghezza, e un piede e nove pollici di larghezza: fu questa incavata a guisa di tomba, sulla parte opposta all' iscrizione; nè si può dubitare che questa pietra prima d' essere impiegata a tal uso, non sia stata costrutta per servire di colonna *migliare*; ma per farne una tomba fu d' uopo di tagliare l' una delle estremità. La disgrazia è caduta sulla parte superiore, quindi non sono state conservate se non se le tre ultime linee dell'iscrizione nella quale scorgesi il nome dell' imperatore che l' avea fatta innalzare. Il titolo di *Felix*, il quale non cominciò ad essere dato agli imperatori se non che sotto *Commodo*, e che si legge nell' iscrizione, dimostra che questo monumento non è più antico del regno di quel principe, e che può essere di quello di *Settimio Severo*, o di *Caracalla*, od anche di *Elagabalo*, o finalmente di *Alessandro Severo*, mentre cotesti principi sono stati tre volte consoli, Cos. III. Di più, la bellezza dei caratteri esclude tutti i regni posteriori.

Ma ciò che prova essere stata quella pietra una colonna *migliare*, e rende prezioso cotesto monumento, si è che il frammento di quest' iscrizione marca le distanze itinerarie in leghe francesi, dal sito di quella colonna sino a tre città o luoghi considerabili dell'antica Bitarige (presentemente Ducato di Berry), cioè a Avaricum (Bourges) quattordici leghe di Francia, Avar Levcas xiv, a Mediolanum (Castel-Melliano), dodici leghe di Francia, Medi xii; a Neris, venticinque leghe francesi, Neri xxv.

Migo, città d' Africa, nella Marmarica. — *Ptol.* 4, c. 5.

Migonio, nome d' una pianura della Laconia situata dirimpetto all' isola di Cranae. Era dominata dal monte Larisso, e vi si vedea un tempio di *Venere Migonitide*. — *Paus.* l. 3.

Migonitide, soprannome di *Venere* adorata a Migonio. Era un luogo dell' isola d' Elena, nel golfo di Laconia, cui *Paride* diede questo nome in memoria di *Elena*, la quale aveva in quel luogo ceduto alle istanze di lui, ed ove egli edificò un tempio in onore di *Venere*. Rad. *mignumi*, io unisco per mezzo dei legami dell'amore. — *Paus.*

Alcuni etimologisti pretendono che *Paride* abbia dato il soprannome di *Migonitide* a *Venere*, e il nome di Migonio a quel territorio, da una parola che significa *amoroso mistero*. Dicesi che *Menelao* fu a visitare quel tempio, monumento eterno del suo disonore, che non vi fece danno veruno, contentandosi di far collocare ai lati della statua di *Venere* le immagini di *Teti* e di *Prassidice*, dee dei castighi.

Mihinisi. *V.* Michapous.

Mihir o Mhir, era una divinità persiana, che i Greci ed i Romani chiamavano *Mithra*, e che hanno confusa col sole da essi creduto il principale oggetto del culto dei Persiani. Ma *Erodoto* conoscendo la religione ed i costumi persiani molto più di tutti gli autori che lo seguirono, ce ne dà un' idea assai diversa. I Persi, ei dice non hanno nè templi, nè statue, nè altari; essi accusano queste pratiche di bizzarria, e non pensano come i Greci, che la natura degli dei abbia qualche cosa di comune con quella degli uomini. Essi sacrificano a *Giove* sulla sommità delle più alte montagne, e danno il nome di *Giove*

e tutta la circonferenza del cielo. Offrono eziandio dei sacrifizii al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all' aria ed ai venti; tale è, continua lo stesso autore, l' antica religione del paese; ma in seguito vi si aggiunse il culto di *Venere Celeste* od *Urania*, che fu pigliato dagli Assirii e dagli Arabi, i primi de' quali la chiamavano *Mylita*, i secondi *Alyta* ed i terzi *Mithra.*

Da questo passo di *Erodoto* vedesi che il culto di *Mithra* era un culto nuovo, portato dagli stranieri, il quale avea per iscopo non già il sole, ma la *Venere* celeste, principio delle generazioni, e di quella fecondità per cui le piante e gli animali si perpetuano e si rinnovano.

Tale è l' idea che gli antichi ci danno della *Venere Celeste*, e risponde ai differenti nomi sotto i quali essa era indicata. Nel linguaggio sirio d' oggidì *Maouledta* suona *madre*; nell' antico dei Persi, la parola *miho* o *mihio*, significava *amore*, *benevolenza*, donde viene la parola *mithridate*, o più regolarmente *meherdate*, come leggesi sovra un' iscrizione, ed anche in *Tacito*. *Mihiodad* nella lingua persica valeva *amore della giustizia.* Il nome d' *Alitta*, adoperato dagli Arabi, significava solamente il sesso di *Venere Urania*; *Ilahat* o *Alilaat*, era ancora al tempo di *Maometto* la principale delle deè inferiori, figlie del dio supremo, di cui egli rimprovera il culto a' suoi compattriotti.

Il *mihio* de' Persiani preso per il nome dell' amore, sentimento naturale che è il principio dell' accoppiamento e della fecondità degli esseri viventi, s' accorda perfettamente coll' idea che gli antichi avevano della *Venere Urania. Porfirio* afferma che il *Mithra* dei Persiani presiedeva alla generazione, e riferisce a tale idea gli attributi aggiunti alla rappresentazione di *Mithra* nell' anno che a lui era consacrato; antro mistico, di che noi veggiamo una immagine sopra qualche bassorilievo, non che sopra alcuna pietra incisa.

Benchè per varie ragioni il sole potesse essere considerato come il principio e la causa fisica di tutte le generazioni. o almeno del calore che è loro necessario, pure i Persiani non l' hanno giammai confuso con *mihio*; questa parola non faceva parte alcuna fra le differenti denominazioni che essi attribuivano a questo astro: ed anzi i magi posteriori accertavano che nè essi nè i loro antecessori aveano giammai reso verun culto al sole, agli elementi ed alle parti dell' universo materiale, e che il loro culto non ebbe giammai altro oggetto fuorchè il dio supremo, e le intelligenze che governano l' universo sotto gli ordini di lui.

Le nazioni situate all' occidente della Persia, avvezze ad un culto, i soggetti del quale erano rozzi e sensibili, fecero un idolo del *mihio* dei Persiani, e lo confusero col fuoco e col sole. I Romani seguirono lo stesso errore, ed istituirono le feste chiamate Mitriache, feste assai differenti da quelle che i Persiani chiamavano Mithragan, e celebravano in onore di *Venere Urania.*

Miia, Μυία, *Myia,* ninfa-mosca (μυῖα in greco vuol dire mosca), e divenuta, sotto la penna dei leggendarii greci, un' amante di *Endimione* ed in conseguenza rivale di *Diana.* Essa avea forme umane. La dea la tramutò in mosca. *Miia* che cerca dappertutto un *Endimione* si posa ogni volta che ne trova l' occasione, sulla pelle rosea e morbida la cui vista le cagiona una dolce illusione, ricordandole il bel pastorello, il bel dormiente cui amò cotanto durante la sua vita.

Miagro, genio immaginario cui attribuivasi la virtù di scacciare le mosche durante il sacrifizio. Rad. *myia*, mosca, *agra*, cattura. Cotesto nome davasi eziandio ad *Ercole* (*V.* Apomio, Mosche).

Gli Arcadi aveano dei giorni di adunanza e di fiera in onore d' una divinità che, da quanto pare era *Minerva.* In tale incontro cominciavan eglino dal sacrificare a *Miiagro*, volgendo a lui i loro voti, invocandolo a nome, e pregandolo di allontanare le mosche; così che, per mezzo di siffatta precauzione, durante il tempo dei sacrifizii, non erano dalle mosche tormentati.

Gli Elei incensavano costantemente le are di questo dio, nella persuasione che ove avessero eglino mancato, sareb-

bero quegli insetti piombati al finir dell'estate sul loro paese, e vi avrebbero portato la peste e la desolazione. Anche il popolo romano onorava cotesta divinità immaginaria sotto il nome di *Miiode*, vocabolo derivato dal greco. *Plinio* riferisce che ne' giuochi olimpici le mosche molestavano gli astanti, ma che appena avean essi immolato un toro al dio *Miiode*, tutte, a guisa d' una nube, volavano altrove. Nulladimeno in Olimpia di rado venia lor fatto un tale onore, ma soltanto una volta nel corso di parecchi anni.

L' incomodo che recano tutti quegli insetti cui noi chiamiamo *mosche*, *moscerini*, *zanzare*, ne' paesi caldi, è sì grande, che la superstizione senza difficoltà, s'immaginò essere assolutamente necessario un dio per iscacciarli o farli perire; e siccome eranvi in Roma dei luoghi vantaggiosi ove sentivasi meno l' incomodo di cotesta specie d' insetti alati, di quello che negli altri quartieri, la qual cosa erasi verificata in parecchie altre città, così il popolo si persuase d' essere debitore di siffatto favore alla somma bontà d' una particolare divinità, cui venne dato il nome di *Miiode*, *Miiagro*, *Apomio*, secondo i luoghi e i paesi *(Plin.* 10, 18. — *Paus.)*. In Africa era questo dio adorato sotto il nome d' *Acor*; egli è lo stesso che *Belzebut (V.* Acor, Belzebut, Apomio, Mosche).

1. Miode *scaccia mosche*, lo stesso che *Miiagro (V.* tal nome).

2. ———, soprannome d' *Ercole* e di *Giove*.

Miirgian *(Mit. Pers.)*, i Persiani danno questo nome all' equinozio autunnale, nel quale fanno un giorno di solennità.

Mikaddo *(Mit. Giap.)*, capo e supremo pontefice della religione dei Sintoisti. Egli non ha soltanto il potere di far degli dei, ma esso medesimo pei Sintoisti è un oggetto di culto e di venerazione. Siccome suppongono che egli discenda in linea retta dagli antichi Cami della nazione, e che abbia ereditato le virtù e il carattere augusto de' suoi antenati, lo riguardano siccome una vivente immagine di quelle medesime divinità, e gli tributano, a un di presso, gli stessi onori dei Cami di primo ordine. Credono altresì che tutti gli dei del paese abbiano un infinito rispetto per la persona di lui, e che si facciano dovere di visitarlo una volta all' anno. Pretendesi che per siffatta visita scelgan eglino il decimo mese, e si trattengano allora in compagnia di lui quantunque in modo invisibile *(V.* Caminatsuchi, Dairi).

Mikias. *V.* Michia.

1. Mila o Milas, presentemente Milazzo o Melazzo, città della Sicilia dalla parte dell' ovest, sulle sponde d' un piccolo fiume dello stesso nome. In poca distanza di questa città la flotta d' *Augusto* sotto il comando d' *Agrippa* ebbe vantaggio contro la flotta del giovane *Pompeo*. — *Tit. Liv.* 24, c. 30, 31.

2. ———, città della Tessaglia, presentemente chiamata Mulazzo. *Tito Liv.* l. 42, c. 54.

3. ———, fiume di Sicilia, il quale, secondo *Tito Livio* (l. 24, c. 30), scorreva fra Siracusa e Lentini.

Milagi, secondo *Stefano* il geografo, il quale cita *Licofrone*, erano popoli dell' Epiro.

Milanione, amante d' *Atalanta*, essendosi con essa ritirato in una caverna, vi fu da un lione e da una lionessa divorato. — *Ovid. de art. am.* 2. — *V.* Atalanta.

Milanzia, promontorio dell' isola di Rodi, nella città di *Camiro*. — *Stef. di Bis.*

Milaone, piccolo fiume d' Arcadia, all' ovest di Megalopoli; scorreva dal sud-ovest, al nord-est e mettea foce nell' Alfeo.

Milasa, città dell' Asia minore, nella Caria. L' origine di questa città risale a' tempi rimoti, i cui fatti riescono incerti. Secondo l' opinione di *Stefano* di Bisanzio, *Milasa* era debitrice della sua fondazione a *Milasio* figliuolo di *Crisari*; secondo *Erodoto*, questa città era meno antica del tempio di *Giove Cario* edificato in quelle vicinanze.

Sembra che *Milasa* sia stata talvolta soggetta ai re, ma seguì quasi sempre la sorte di Caria. Fu presa da *Mitridate* e poscia da *Labieno*, il quale erasi ritirato presso i Parti, e il cui padre era stato luogotenente di *Cesare*. Durante quell' assedio, *Ibrea*, uno degli abitanti, uomo di molta virtù, e di grande eloquenza dotato, incoraggiva i proprii concittadini alla più ostinata difesa; ei fu costretto di

ritirarsi a Rodi; appena il vincitore fu di ritorno nella sua patria, *Ibrea* di nuovo si portò in *Milasa*, e vi condusse la libertà, e dopo di aver liberato il proprio paese dal giogo dello straniero, seppe altresì guarentirlo dagli effetti dell'ambizione di un cittadino, che, in forza delle sue ricchezze e delle sue mire, era divenuto assai pericoloso.

I Romani lasciarono a *Milasa* la sua libertà; donde venne che *Plinio* la chiamò *Mylasa libera*. *Strabone* riferisce che dessa era una delle città più magnifiche dell'antichità, e una di quelle ove ammiravasi più portici e monumenti d'ogni specie; una cava di marmo bianco, che dominava la città, somministrava abbondanti materiali per la costruzione di quei numerosi e magnifici edifizii.

I Milasii aveano due templi dedicati a *Giove*, l'uno situato nella città a *Giove Osogo*, l'altro sulla strada che conduceva a Alabanda era sacro a *Giove Stratius*, ossia guerriero, il quale era sommamente venerato dai popoli di Caria, che venivano da lontanissimi paesi per rivolgergli i loro voti: era stato espressamente costrutto un rialto di terra che da *Milasa* conduceva a quel tempio, della lunghezza di sessanta stadii cui davasi il nome di *via sacra*.

Fra i templi che adornavano *Milasa*, ve n'era uno dedicato ad *Augusto* e alla divinità di Roma, il quale si era salvato dagli insulti del tempo. Questo tempio fu poscia distrutto per costruire con quei materiali una moschea. Nel sito di *Milasa* vi sono ancora parecchi monumenti, fra i quali merita d'essere specialmente considerata una tomba. — *Paus.* — *Tit. Liv.*

Milasio, figliuolo di *Crisari*, diede il suo nome alla città di Milasa, nella Caria.

Milicarto. *V.* Melicarto.

Milcom. *V.* Moloc.

Miles, *soldato*, l'uno dei nomi di *Mitra*.

1. Milesia, soprannome di *Cerere* a Mileto. Allorquando i soldati d'*Alessandro*, tentarono di saccheggiare il tempio, ne uscì una risplendente e strepitosa fiamma.

2. ——, provincia d'Asia nell'Jonia, della quale fa menzione *Plinio* (l. 11, c. 27), e aggiunge che non si vedeano cicale se non se in pochi luoghi. Quest'osservazione era già stata fatta prima da *Aristotile* (*Stor. degli anim.* l. 8, c. 33). Tutta la pianura di questa provincia, ove scorre presentemente il Meandro, era altre volte un golfo, la cui estremità era già stata interrata ai tempi di *Erodoto*, che fu il primo a trasmetterci cotesta tradizione. Da questo golfo ne usciva un altro che si estendeva verso il sud, andava a terminase alle falde del monte Latmo, e ne riceveva il nome. Cotesto Latmico seno che attualmente forma un lago, non è stato separato dal mare, che in forza delle successive alluvioni prodotte dalla terra trasportata dal Meandro. All'epoca dell'arrivo dei Greci nell'Ionia, la spiaggia del mare stendevasi da Mio sino a Priene; e queste città, ora sì lontane dal mare, avevano due eccellenti porti.

Al tempo di *Strabone*, il continente si era considerabilmente aumentato, e non era distante da Mileto se non se di trenta stadii.

Dopo il corso di cinquant'anni, dice *Plinio*, la foce del Meandro non era che a dieci stadii da Mileto; nell'anno 866 la sua imboccatura trovavasi presso il luogo chiamato Cepi, noto nella storia pel tradimento dell'imperatore *Michele*, che vi fece trucidare il proprio zio. — *Bardas.*

1. Milesii, popoli della Grecia Asiatica, nell'Ionia. *Diodoro* di Sicilia (l. 2, c. 3) li chiama traditori della loro patria, perchè abbracciarono il partito di *Dario*.

2. ——, popolo del Peloponneso. *Diodoro* di Sicilia (l. 14) dice che *Dionigi* diede loro da abitare la città di Messana.

Milesio, soprannome d'*Apollo* adorato a Mileto. Lo si vede con testa radiata in medaglia degli Abderiti di Tracia.

Mileso o Miless (altramente *Miless Spain)*, eroe irlandese, eponimo della razza guerriera dei Mileadi o Milesii, è tenuto nella mitologia, per sposo di *Scota*, padre di *Amergin*, padre d'*Ir*, d'*Erreamon* e d'un gran numero di altri figli. Ciò che caratterizza i Mileadi, è l'aspetto bellicoso e laico che impressero all'Irlanda fin allora popolata di clan agricoli, soggetti ad una dominazione pastorale e sacerdotale. Cotesta rivoluzione è senza

bero quegli insetti piombati al finir dell'estate sul loro paese, e vi avrebbero portato la peste e la desolazione. Anche il popolo romano onorava cotesta divinità immaginaria sotto il nome di *Miiode*, vocabolo derivato dal greco. *Plinio* riferisce che ne' giuochi olimpici le mosche molestavano gli astanti, ma che appena avean essi immolato un toro al dio *Miiode*, tutte, a guisa d' una nube, volavano altrove. Nulladimeno in Olimpia di rado venia lor fatto un tale onore, ma soltanto una volta nel corso di parecchi anni.

L' incomodo che recano tutti quegli insetti cui noi chiamiamo *mosche*, *moscerini*, *zanzare*, ne' paesi caldi, è sì grande, che la superstizione senza difficoltà, s'immaginò essere assolutamente necessario un dio per iscacciarli o farli perire; e siccome eranvi in Roma dei luoghi vantaggiosi ove sentivasi meno l' incomodo di cotesta specie d' insetti alati, di quello che negli altri quartieri, la qual cosa erasi verificata in parecchie altre città, così il popolo si persuase d' essere debitore di siffatto favore alla somma bontà d' una particolare divinità, cui venne dato il nome di *Miiode*, *Miiagro*, *Apomio*, secondo i luoghi e i paesi (*Plin.* 10, 18. — *Paus.*). In Africa era questo dio adorato sotto il nome d' *Acor*; egli è lo stesso che *Belzebut* (*V.* Acor, Belzebut, Apomio, Mosche).

1. Miiode *scaccia mosche*, lo stesso che *Miiagro* (*V.* tal nome).

2. ———, soprannome d' *Ercole* e di *Giove*.

Miirgian (*Mit. Pers.*), i Persiani danno questo nome all' equinozio autunnale, nel quale fanno un giorno di solennità.

Mikaddo (*Mit. Giap.*), capo e supremo pontefice della religione dei Sintoisti. Egli non ha soltanto il potere di far degli dei, ma esso medesimo pei Sintoisti è un oggetto di culto e di venerazione. Siccome suppongono che egli discenda in linea retta dagli antichi Cami della nazione, e che abbia ereditato le virtù e il carattere augusto de' suoi antenati, lo riguardano siccome una vivente immagine di quelle medesime divinità, e gli tributano, a un di presso, gli stessi onori dei Cami di primo ordine. Credono altresì che tutti gli dei del paese abbiano un infinito rispetto per la persona di lui, e che si facciano dovere di visitarlo una volta all' anno. Pretendesi che per siffatta visita scelgan eglino il decimo mese, e si trattengano allora in compagnia di lui quantunque in modo invisibile (*V.* Caminatsuchi, Dairi).

Mikias. *V.* Michia.

1. Mila o Milas, presentemente Milazzo o Melazzo, città della Sicilia dalla parte dell' ovest, sulle sponde d' un piccolo fiume dello stesso nome. In poca distanza di questa città la flotta d' *Augusto* sotto il comando d' *Agrippa* ebbe vantaggio contro la flotta del giovane *Pompeo*. — *Tit. Liv.* 24, c. 30, 31.

2. ———, città della Tessaglia, presentemente chiamata Mulazzo. *Tito Liv.* l. 42, c. 54.

3. ———, fiume di Sicilia, il quale, secondo *Tito Livio* (l. 24, c. 30), scorreva fra Siracusa e Lentini.

Milagi, secondo *Stefano* il geografo, il quale cita *Licofrone*, erano popoli dell' Epiro.

Milanione, amante d' *Atalanta*, essendosi con essa ritirato in una caverna, vi fu da un lione e da una lionessa divorato. — *Ovid. de art. am.* 2. — *V.* Atalanta.

Milanzia, promontorio dell' isola di Rodi, nella città di *Camiro*. — *Stef. di Bis.*

Milaone, piccolo fiume d' Arcadia, all' ovest di Megalopoli; scorreva dal sud-ovest, al nord-est e mettea foce nell' Alfeo.

Milasa, città dell' Asia minore, nella Caria. L' origine di questa città risale a' tempi rimoti, i cui fatti riescono incerti. Secondo l' opinione di *Stefano* di Bisanzio, *Milasa* era debitrice della sua fondazione a *Milasio* figliuolo di *Crisari*; secondo *Erodoto*, questa città era meno antica del tempio di *Giove Cario* edificato in quelle vicinanze.

Sembra che *Milasa* sia stata talvolta soggetta ai re, ma seguì quasi sempre la sorte di Caria. Fu presa da *Mitridate* e poscia da *Labieno*, il quale erasi ritirato presso i Parti, e il cui padre era stato luogotente di *Cesare*. Durante quell' assedio, *Ibrea*, uno degli abitanti, uomo di molta virtù, e di grande eloquenza dotato, incoraggiva i proprii concittadini alla più ostinata difesa; ei fu costretto di

ritirarsi a Rodi; appena il vincitore fu di ritorno nella sua patria, *Ibrea* di nuovo si portò in *Milasa*, e vi condusse la libertà, e dopo di aver liberato il proprio paese dal giogo dello straniero, seppe altresì guarentirlo dagli effetti dell'ambizione di un cittadino, che, in forza delle sue ricchezze e delle sue mire, era divenuto assai pericoloso.

I Romani lasciarono a *Milasa* la sua libertà; donde venne che *Plinio* la chiamò *Mylasa libera*. *Strabone* riferisce che dessa era una delle città più magnifiche dell'antichità, e una di quelle ove ammiravasi più portici e monumenti d'ogni specie; una cava di marmo bianco, che dominava la città, somministrava abbondanti materiali per la costruzione di quei numerosi e magnifici edifizii.

I Milasii aveano due templi dedicati a *Giove*, l'uno situato nella città a *Giove Osogo*, l'altro sulla strada che conduceva a Alabanda era sacro a *Giove Stratius*, ossia guerriero, il quale era sommamente venerato dai popoli di Caria, che venivano da lontanissimi paesi per rivolgergli i loro voti: era stato espressamente costrutto un rialto di terra che da *Milasa* conduceva a quel tempio, della lunghezza di sessanta stadii cui davasi il nome di *via sacra*.

Fra i templi che adornavano *Milasa*, ve n'era uno dedicato ad *Augusto* e alla divinità di Roma, il quale si era salvato dagli insulti del tempo. Questo tempio fu poscia distrutto per costruire con quei materiali una moschea. Nel sito di *Milasa* vi sono ancora parecchi monumenti, fra i quali merita d'essere specialmente considerata una tomba. — *Paus.* — *Tit. Liv.*

Milasio, figliuolo di *Crisari*, diede il suo nome alla città di Milasa, nella Caria.

Milicarto. *V.* Melicarto.

Milcom. *V.* Moloc.

Miles, *soldato*, l'uno dei nomi di *Mitra*.

1. Milesia, soprannome di *Cerere* a Mileto. Allorquando i soldati d'*Alessandro*, tentarono di saccheggiare il tempio, ne uscì una risplendente e strepitosa fiamma.

2. ——, provincia d'Asia nell'Jonia, della quale fa menzione *Plinio* (l. 11, c. 27), e aggiunge che non si vedeano cicale se non se in pochi luoghi. Quest'osservazione era già stata fatta prima da *Aristotile* (*Stor. degli anim.* l. 8, c. 33). Tutta la pianura di questa provincia, ove scorre presentemente il Meandro, era altre volte un golfo, la cui estremità era già stata interrata ai tempi di *Erodoto*, che fu il primo a trasmetterci cotesta tradizione. Da questo golfo ne usciva un altro che si estendeva verso il sud, andava a terminase alle falde del monte Latmo, e ne riceveva il nome. Cotesto Latmico seno che attualmente forma un lago, non è stato separato dal mare, che in forza delle successive alluvioni prodotte dalla terra trasportata dal Meandro. All'epoca dell'arrivo dei Greci nell'Ionia, la spiaggia del mare stendevasi da Mio sino a Priene; e queste città, ora sì lontane dal mare, avevano due eccellenti porti.

Al tempo di *Strabone*, il continente si era considerabilmente aumentato, e non era distante da Mileto se non se di trenta stadii.

Dopo il corso di cinquant'anni, dice *Plinio*, la foce del Meandro non era che a dieci stadii da Mileto; nell'anno 866 la sua imboccatura trovavasi presso il luogo chiamato Cepi, noto nella storia pel tradimento dell'imperatore *Michele*, che vi fece trucidare il proprio zio. — *Bardas.*

1. Milesii, popoli della Grecia Asiatica, nell'Ionia. *Diodoro* di Sicilia (l. 2, c. 3) li chiama traditori della loro patria, perchè abbracciarono il partito di *Dario*.

2. ——, popolo del Peloponneso. *Diodoro* di Sicilia (l. 14) dice che *Dionigi* diede loro da abitare la città di Messana.

Milesio, sopranuome d'*Apollo* adorato a Mileto. Lo si vede con testa radiata in medaglia degli Abderiti di Tracia.

Mileso o Miless (altramente *Miless Spain*), eroe irlandese, eponimo della razza guerriera dei Mileadi o Milesii, è tenuto nella mitologia, per sposo di *Scota*, padre di *Amergin*, padre d'*Ir*, d'*Erreamon* e d'un gran numero di altri figli. Ciò che caratterizza i Mileadi, è l'aspetto bellicoso e laico che impressero all'Irlanda fin allora popolata di clan agricoli, soggetti ad una dominazione pastorale e sacerdotale. Cotesta rivoluzione è senza

contrasto l' evento più importante degli annali favolosi dell' Irlanda. La leggenda annoda la spedizione di *Miless* in Irlanda all' uccisione d' *Ith*. Questo dio supremo de' Milesii sbarca appena sul litorale dell' Irlanda che tre re dei Tuata-Dadan, i quali si disputavano il possesso d' un gioiello (l' Irlanda), lo scelgono ad arbitrio. Ma *Ith* ha l' imprudenza di vantare al loro cospetto la bellezza del loro territorio: essi concepiscono sospetti e lo assassinano. I suoi compagni, i suoi figli portano il cadavere sulla loro nave, come gli Asi portano il cadavere di *Balder* sopra Ringora, traversano il mare e lo depongono a' piedi del nobile *Miless-Spain* (*Milesso*, lo spagnuolo) il quale arma e parte, arriva e riporta la vittoria. L' uccisione d' *Ith* è l' uccisione di *Dionisio* per opera dei Coribanti, suoi fratelli. Cotesta uccisione è uno dei tipi favoriti dei miti pelasgici, ed *Ir*, il figlio di *Miless*, si trova del pari vittima d' una morte immatura nella mitologia primitiva d'*Erin*.

Milete, Μύλης, figlio di *Lelege*, inventò, dicesi, le mole da macinare (μύλη).

Miletia, Μιλητία, figlia di *Scedaso*, fu, del pari che sua sorella, violata da due giovani Tebani.

Miletide, *Bibli*, figliuola di *Mileto*.

Mileto, Μίλητος, *Miletus*. Gli autori non sono d' accordo, tanto sulla nascita come sulla moglie di questo principe. Alcuni dicono che egli era figlio d' *Apollo* e di *Aria* o *Area*, figliuola di *Cleoco*; altri gli danno il medesimo padre, ma lo fanno nato da' *Acacalli*, figliuola di *Minosse*; altrove leggesi che egli era non già il figlio ma il marito d' *Acacalli*. Tutti però sono concordi nel fissare in Creta il luogo della sua nascita. Essendo, dalla sua infanzia, stato esposto in una foresta, i lupi stessi psesero cura di lui, e lo nutrirono sino a tanto che fu trovato da alcuni pastori che lo allevarono. *Mileto*, fatto adulto, si portò in Caria, ove il suo merito e il suo coraggio gli acquistarono il favore della principessa *Idotea* e la stima del re *Eurito*, del quale ben tosto divenne genero. Dicesi che ei fu tanto amato dai figliuoli che *Europa* figlia di *Agenore* avea avuto da *Giove*, che *Minosse* geloso di veder preferito il proprio fratello *Sarpedone*, obbligò questo ultimo ad uscire dall' isola di Creta, e che *Mileto*, non volendo esporsi alle violenze di *Minosse* pel quale non sentivasi alcuna inclinazione, fuggì alla testa di alcune truppe, e si ritirò in Caria, provincia dell'Asia minore presso il re *Eurito*. Secondo l'opinione d'altri scrittori, *Mileto* non ebbe altro motivo d' uscire di Creta, tranne quello di condurre una Colonia nella Caria, ove conquistò egli una città cui diede il proprio nome, nell' assedio della quale essendo rimasti uccisi tutti gli uomini, i vincitori sposarono le donne e le figlie di quelli. Comunque sia la cosa, *Mileto*, come si è detto poc' anzi, divenne sposo di *Idotea* e genero d' *Eurito*. Innalzato a sì alto grado di onore, pensò di perpetuarne la memoria, facendo edificare nella Caria una città cui diede il suo nome, e che divenne la capitale del regno. *Idotea* il rendette padre di *Bibli* e di *Cauno*. Altri pretendono che egli abbia sposato *Cianera*, figliuola del fiume Meandro. — *Apollod.* l, 3, c. 1. — *Paus.* l. 7, c. 2. — *Ovid. Met.* l. 9, v. 446. — *Anton. Liber.* c. 30. — *Parthen. Erotic.* c. 10. *Strab.* 14.

2. Mileto, città di Creta, i di cui abitanti secondo *Omero* andarono a Troia. *Strabone* dice che questa *Mileto* diede origine alla famosa città omonima che segue. Quivi eranvi un celebre oracolo d' *Apollo Didimeo* detto anche *Milesio* che si vede in medaglie di *Caligola* e di *Claudio*. Abbiamo di essa città medaglie autonome il di cui tipo è la testa di *Apolline* laureata.

3. ——, celebre città dell' Asia minore capitale dell' Ionia, era situata sulla riva meridionale del golfo nel quale metteva foce il Meandro; ma questo fiume ha in tal guisa cambiato il suo corso, che la città presentemente vi è molto distante. Questa città fu una di quelle che i Greci conquistarono al loro arrivo in Asia.

Prima di prendere il nome di *Mileto* altri ne aveva avuto cioè quello di Legeide dai Lelegi che ne furono abitatori; poscia di Pitinda o Pitiusa, a motivo

dell' immensa quantità di pini che produceva il suo territorio, indi di Anattoria, e finalmente di *Mileto*. Alcuni attribuiscono la fondazione di questa città a *Mileto* figliuolo d' *Apollo*. *Eusebio* pretende che sia stata edificata sette anni dopo quella di Cizico, vale a dire verso l' anno 1255 prima di G. C.

La città di *Mileto* è celebre specialmente pel gran numero di colonie da lei fondate. Ella dominò lungo tempo sul Mediterraneo, sul ponto Eusino, e di tutte le città fu quasi la sola che oppose resistenza ad *Alessandro*, il quale non potè al proprio dominio sottometterla se non se con molta difficoltà. Lungo tempo dopo fu presa dai Romani. Ammiravasi in *Mileto* il magnifico tempio di *Cerere* che la dea stessa difese dai soldati d' *Alessandro*. La tomba di *Nileo*, fondatore della città, era situata presso le mura sulla strada del tempio di *Apollo Didimeo*. La cittadella, costrutta da *Tisafeone* sull' istmo che separava l' antica dalla nuova città, dominava sulla più eminente posizione. Il teatro, tutto di pietra, era intonacato di marmo, adorno di sculture e costrutto come quello di *Marcello* in Roma. Di tutti que' superbi edifizii più non vi rimangono se non se dei mutilati marmi, e per la maggior parte mezzo sepolti.

Mileto fu pàtria di *Talete*, l' uno dei sette sapienti della Grecia. Egli era autore della setta Jonia e di parecchie astronomiche scoperte. Anche la famosa *Aspasia*, favorita di *Pericle*, era di questa città la quale vide altresì nascere nel suo seno *Anassimandro*, *Ecateo*, *Pittaco*, *Eschine*, lo storico *Aristide*, autore delle Milesiache, compendio d' osceni racconti, i quali hanno servito di modello all' Asino d' oro di *Apuleio*, e il fisico *Anussimeno* inventore del quadrante. *Venere* aveva in *Mileto* un tempio, ed uno nelle vicinanze. In questo ultimo, *Dionigi* vide per la prima volta *Calliroe*, che ei prese per la dea. In questa rinomata città eravi un oracolo d' *Apollo Didimeo*. Le stoffe di *Mileto* erano in grandissimo conto tenute dall' antichità.

Questa città che, andando dal sud al Nord, era la prima città dell' Ionia, anche per dignità, poichè ivi Nilo stabilì la sua colonia, nominandola capitale di quella provincia, presentemente è affatto distrutta, e altro non presenta se non se un ammasso di ruine, cui vien dato il nome di Palatschias. — *Ovid. Trist.* 2, v. 413. — *Georg.* 3, v. 306. — *Strab.* 15. — *Plin.* 4, c. 29. — *Paus.* 7, c. 2. — *Mela*, 1, c. 17. — *Erodot.* 1. — *Stef. di Bisanz.*

A questa *Mileto* d' Ionia si possono riferire quelle medaglie d' *Alessandro Magno*, che hanno il leone guardante addietro una stella, col monogramma in lettere unite MI. Μιλησίων.— Lo stesso monogramma MI. persuade coniata in *Mileto* la medaglia d' argento ad *Antioco I Sotere* re di Siria. Sua testa con diadema: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ· Elefante, monogramma in mezzo. Queste sono in argento. — Oltre le nominate, abbiamo molte altre medaglie in metallo coniate in onore di *Antioco II* re di Siria; ad *Augusto*, ad *Agrippina* seniore e a *Caligola*, a *Caligola* e alla sorella *Drusilla*, a *Nerone*, a *Domiziano*, a *Traiano*, ad *Adriano*, ad *Antonino*, a *Marco Aurelio*, a *Faustina Juniore*, a *Commodo*, a *Settimio Severo*, a *Giulia Domna*, a *Caracalla*, a *Plautilla*, a *Geta*, a *Gordiano Pio*, a *Valeriano Seniore* e *Gallieno*, a *Gallieno* solo, e finalmente a *Salonina*.

4. Mileto, città d' Italia negli Abruzzi, presentemente nella Calabria ulteriore. Ella sussiste ancora sotto il nome di *Mileto*, ma i Latini per distinguerla dalla precedente, ne hanno cambiato la terminazione, chiamando la prima *Miletus* e questa ultima *Milatum*.

1. Miletopoli, città dell' Asia nella Misia, situata sulle sponde della palude d' Artinia, dalla quale usciva il Rindaco. — *Plin.* — *Stef. di Bisanz.*

Di questa città abbiamo parecchie medaglie autonome il cui tipo è il capo di *Pallade* elmata. Altre molte ne abbiamo imperiali, coniate ad onore di *Vespasiano*, di *Traiano*, di *Adriano*, di *Antonino Pio*, di *Marco Aurelio*, di *Lucilla*, di *Commodo*, di *Crispina*, di *Macrino* e di *Gordiano Pio*.

e agivano separatamente, così l'inimico gl'investiva e serrava insieme a tale che tutti ne ricevevano i colpi senza renderne a motivo dell'imbarazzo proveniente dagli scudi. *Cesare* descrive un' armatura difensiva che pose una popolazione germanica nel caso medesimo; non potendo ella muoversi durante l'azione, fu per conseguenza compiutamente disfatta. L'uso dei grandi scudi è stato generalmente riprovato dai Greci, dai Romani, dai Macedoni ed anche dai Chinesi, i quali sono d'altronde molto assuefatti a formare dei loro scudi una specie di bizzarra testuggine.

I cattivi principii della tattica degli Egizii in gran parte derivano dall'impiegare nelle battaglie i carri armati; poichè, eccettuando gli elefanti, nulla avvi che più dei carri possa nei combattimenti portare maggior disordine. Non v'ha popolo veruno dell'antico continente, il quale non l'abbia provato, e che non v'abbia rinunciato. Indipendentemente dalla confusione e dall'imbarazzo, si perde altresì il miglior vantaggio che trar si possa dai cavalli in luoghi sabbiosi, come quelli che dovevano gli Egizii essenzialmente difendere all'oriente e all'occidente del Delta, ove sono stati parecchie volte battuti.

Quantunque sia stata adottata l'opinione che i soldati dell'Egitto non portassero l'elmo, ciò non toglie che non sia un errore, proveniente da un racconto di *Erodoto*, il quale pretende d'aver osservato, dalla parte di Pelusio, che le teste de' Persiani, sparse su d'un antico campo di battaglia, fossero assai molli, mentre durissime erano quelle degli Egizii, perchè erano sempre rasi, e, secondo l'opinione di lui, non portavano acconciatura veruna del capo, ma avevano delle corazze, dei caschi di rame e delle corazze di lino, alcune delle quali, e particolarmente quelle di *Faraone Amasi*, hanno destato l'ammirazione di tutti coloro che le videro a Samo e nell'isola di Rodi, ove la più bella era stata consacrata a *Minerva*. Quell'armatura, il cui bordo è stato descritto da *Erodoto*, era rimarcabile per la sua frangia, di cui ciascun filo era stato ritorto d'altri trecento sessantacinque, per una singolare allusione alla durata dell'anno indeterminato; perchè gli Egizii non sapevano dispensarsi delle allegorie anche in quelle cose che non vi era d'uopo. Benchè la milizia d'Atene abbia per ordine d'*Ificrate* adottato le egizie corazze, *Pausania* ha avuto molta ragione d'osservare che esse nulla assolutamente valevano, poichè non resistevano alle armi da punta, ma solamente a quelle da taglio, o che spezzano, come le palle e le pietre lanciate colla fionda. I formidabili Calasiri, oltre le armi, gli stendardi, e gli strumenti di musica, portavano eziandio con essi, nelle loro spedizioni un gran numero di uccelli di rapina e principalmente degli avoltoi, dai quali, secondo l'ordinario loro sistema traevano dei pronostici, locchè viene riportato da *Orapollo* il quale ne parla in due diversi luoghi de' suoi geroglifici; e siffatto metodo praticasi anche presentemente nell'Indie, ove i Nairi e i Raià, allorquando gli avoltoi che seguono l'armata sembrano malinconici e tranquilli, non danno battaglia, ma si crede che i generali abbiano il secreto di ridestare la vivacità di quelli, quando lor torna a grado, facendo lor prendere dell'oppio, nella stessa guisa che i Maratti ne fanno inghiottire ai loro cavalli, la qual cosa li rende cotanto impetuosi che di rado possono i nemici arrestarli. Pretendesi che anticamente gli Egizii avessero essi pure una numerosissima cavalleria, indipendentemente dai loro carri da guerra, la cui figura vedesi ancora scolpita sopra alcuni monumenti della Tebaide. Ma quando si rifletta al traripamento regolare del Nilo, facilmente rilevasi essere esagerato il numero dei cavalli, de' quali non potevano gli Egizii servirsi se non se quando il fiume erasi ritirato nel proprio letto; quindi questo solo inconveniente, senza parlare dei canali che ad ogni passo incontravansi, ha dovuto disgustarli della cavalleria, per la qual cosa facevan eglino consistere la forza dalle loro armate, come dice *Senofonte*, nell'infanteria.

E' tanta la contraddizione degli scritti degli antichi riguardo a *Sesostri* che facilmente si vede aver eglino parlato a caso

e senza verun fondamento: gli uni vogliono che quel principe abbia speso tutta la sua vita nello snervare lo spirito delle milizie egiziane, piombandole nella mollezza, onde prevenire quelle ribellioni sì funeste e frequenti tra le milizie d'oriente. Altri storici pretendono, al contrario, con *Aristotile*, che *Sesostri* abbia perfezionato l'arte militare, e dato una nuova sorgente di disciplina. In quel paese si era soprattutto cercato di condurre i soldati più coll'onore di quello che col mezzo dei supplizii; divenivano infami allorchè disobbedivano ai loro capi, e, dando prove di valore, l'onor perduto ricuperavano; crediamo però che non avranno saputo darsi vanto della loro spedizione in Gerusalemme, mentre il battere i Giudei era facilissima impresa.

D'altronde si è fatto torto ai Calasiri e agli Ermotibi accusandoli di viltà nei combattimenti, ai quali non furono presenti: poichè tutta la milizia nazionale di Egitto si ritirò in Etiopia a' tempi di *Psammetico*, e più mai non combattette sotto i *Faraoni*. Gli autori portano a più di dugento mila uomini il numero de' soldati che si ritirarono nell' Etiopia. Questa milizia non si trovò all'assedio di Azot, che *Erodoto* fa durare ventinove anni, perchè le truppe straniere al soldo dei re d'Egitto, non volevano montare all'assalto; ignorasi ciò che avrebbero fatto in tali circostanze i Calassiri e gli Ermotibi i quali allor vivevano tranquillamente in Etiopia, e che non ebbero parte veruna in quell'assedio e molto meno alla battaglia che diedero le truppe di *Cambise*. Conviene osservare che si attribuisce a questo principe uno stratagemma del quale non si è egli certamente servito. Pretendesi che, assediando Pelusio, abbia fatto mettere alla testa della sua armata una fila d'animali sacri, di modo che, dicesi gli Egizii non osassero di lanciare un dardo; anche in questo fatto non avvi nulla di vero. Prima di tutto *Cambise* non assediò Pelusio, che dovette arrendersi da sè; oltre di ciò, le truppe mercenarie della Caria, dell' Ionia e della Libia, che allora furono opposte ai Persiani, avrebbersi preso poca pena degli animali che non erano loro sacri. Quindi si vede che questa favola è stata immaginata da scrittore molto ignaro della storia, e persuaso che i Calassiri e gli Ermotibi esistessero ancora in Egitto allorquando quella contrada cadde in potere del figliuolo di *Ciro*, la qual cosa non è punto vera.

In Egitto la parte diritta è stata sempre la più onorifica: *Faraone Psammetico* che fu il primo a violare le leggi e poscia gli usi, volle mettere all'ala diritta le truppe straniere al suo soldo, e mandare alla sinistra i Calassirii e gli Ermotibi; talmente che quegli infelici si tenevano disonorati dalla ingiusta preferenza accordata a famelici Greci e a mercenarii senza fede: finalmente non vollero più servire e abbandonarono l'Egitto a malgrado dell'antica massima di quel paese, dal quale mai non uscivano gli abitanti per altrove stabilire il loro soggiorno. — *Clement. Alessandr. Stromat.* p. 354.

Convengo che il racconto di *Erodoto*, riguardo alla ritirata dei soldati egizii, sia discorde da quello di *Diodoro*, il quale attribuisce il loro trambusto alla sola ingiuria di cui erasi tentato di coprirli. *Erodoto*, per lo contrario, pretende che eglino fossero stati lasciati per lo spazio di tre anni nelle guarnigioni della Tebaide, daddove *Psammetico* non volea lasciarli uscire; ma ciò non è probabile, e questo scrittore ingannasi eziandio allorquando pone troppo innanzi nell' Etiopia lo stabilimento che essi vi avevano formato. Sembra quasi certo che eglino siansi fissati sulle sponde d'Astaboras, ed ivi aprissero un canale che mettea foce nel Mar Rosso, senza che niuno siasi mai accorto che siffatto taglio artificiale abbia diminuito le acque del Nilo; locchè deve però essere succeduto, ma la diminuzione ne sarà forse stata insensibile.

(Dei Greci). Alcuni autori pretendono che *Filippo*, re di Macedonia e padre di *Alessandro* il grande, sia stato l'inventore della falange; ma han essi confuso l'epoca della perfezione con quella dell'invenzione. Il termine di *falange* era da gran tempo conosciuto prima di lui, e indi-

cava un gran corpo di fanterìa pesantemente armata, schierata in battaglia su d' una estesa linea, e che non lasciava fra le divisioni nessun intervallo. Cotesta maniera di schierar l' infanteria era loro comune coi popoli d' Asia, cogli Egizii, coi Cartaginesi, coi Galli ed eziandio coi Romani, nei primi secoli della loro repubblica. *Polieno* attribuisce siffatta ordinanza a *Pane*, generale di *Bacco*. Ma senza ricorrere ai favolosi tempi, ci vengono sull' antichità della falange somministrati bastanti lumi dai monumenti storici.

Senofonte, parlando dei regolamenti militari di *Licurgo*, fa uso della parola *falange* nel senso che le dà *Polieno*. Anche *Plutarco* lo impiega nella vita di quel legislatore, e ne è fatta menzione altresì nella Ciropedia. Gli Egizii si formarono in parecchi battaglioni quadrati di dieci mila uomini a malgrado di *Creso*, il quale voleva dare alla sua falange la più possibile estensione. Tutti cotesti esempli provano che la parola falange è stata in tutti i tempi propria della tattica dei Greci.

La solida ed unita ordinanza che fu sempre applicata all' infanteria pesante dei Greci, e che rendeva l' urto della falange sì formidabile, è chiaramente descritta da *Omero*, e facilmente potrà chiunque convincersi colla lettura della Iliade, che le maniere di schierarsi, di combattere e di trincerarsi, che scorgonsi presso i Greci, ne'secoli posteriori, erano dagli stessi praticate a' tempi della guerra di Troia. Avevano allora per armi il casco, la corazza, lo scudo, i giavellotti da lanciare, la picca e la spada. La battaglia incominciava con istraordinarie grida, colle armi da arco, le frecce e i dardi; poscia i corpi della *milizia* si univano, sia colla picca, sia colla spada, e, durante la mischia, gli armati alla leggera, collocati di dietro agli altri combattenti, lanciavano al di sopra delle loro teste una grandine di strali al nemico. Tanto nell' armata dei Greci, quanto in quella de' Troiani, si scorge un' eguale premura per iscoprire i disegni dell' inimico, per sorprenderlo, ed impedire di essere sorpresi, in una parola un' alecrità non minore del coraggio sia nell' assalire come nel difendersi. *Senofonte* nel suo trattato della *Repubblica di Lacedemone*, ci ha conservato i militari regolamenti di *Licurgo*, le particolari evoluzioni, i generali movimenti d' un esercito, la forma dei campi, gli esercizii dei soldati, ecc.

L' infanteria era divisa in sei corpi eguali, e la cavalleria in egual numero di squadroni; questi ultimi erano composti di cinquanta cavalieri che formavansi in quadrati corpi. Ciascuno di quelli d'infanteria era comandato da un Polemarco, da quattro Lotarchi, o capitani, da otto luogotenenti e da sedici Enomotarchi, ossia capi di squadra; le squadre si dividevano ancora in tre o in sei picchetti; e, secondo *Senofonte*, ogni corpo d'infanteria era composto di quattrocento Opliti armati di scudi di bronzo; *Tucidide* li forma di cinquecento dodici, e dice che la squadra avea d' ordinario quattro uomini di fronte sopra otto di fianco.

La testa delle file era sempre formata dei migliori soldati; la marcia eseguivasi in colonna per isquadra. Se il nemico si fosse presentato, allora ogni sezione avanzandosi sulla dritta o sulla sinistra di quella che la precedeva, faceva sì che la truppa si trovasse in ordine di battaglia, sulla stessa linea della prima squadra. Ove un corpo fosse attaccato alle spalle, per mezzo d' una contromarcia tosto venivano all' inimico opposti i capi di fila. Allorchè le circostanze lo esigevano, colla medesima facilità portavasi l' ala dritta nel luogo della sinistra, e viceversa la sinistra nel luogo della destra; e quando accadeva d' essere inviluppati da forze superiori, tosto formavasi una fronte da tutti i lati, e dovunque opponevasi una eguale resistenza.

L' accampamento era fatto rotondo, a meno che il terreno non contribuisse da sè stesso alla sicurezza di qualcuno dei lati del campo medesimo. Internamente stabilivansi delle trincee di posti d' infanteria pel buon ordine, e al di fuori erano collocate alcune guardie di cavalleria per iscoprire da lungi e guarentirsi dalle sorprese.

La *milizia* era ogni giorno esercitata.

Allo spuntar del giorno incominciavansi le manovre, ecc., dopo le quali il Polemarco, fatta la particolar sua ispezione, lasciava che la truppa si occupasse del nutrimento. Gli eserzizii medesimi aveano luogo dopo il mezzo giorno, finiti i quali, un araldo comandava alle truppe di portarsi al pasto della sera, d' offrire un sacrifizio agli dei, e poscia coricarsi presso le loro armi. In tal guisa lo spirito di querela e dissenzione, come pure tutti i vizii che sogliono emergere dall' ozio, non aveano luogo di corrompere i soldati sempre uniti, sempre occupati e sempre soggetti ad un ordine invariabile.

Allorchè l' esercito era schierato in ordine di battaglia, in faccia all' inimico, il re sacrificava una capra alla *Diana* dei campi alla presenza di tutti i soldati le cui armi erano risplendenti ed il capo adorno di fiori. Dopo il sacrifizio, avendo i suonatori di flauti incominciato l'aria della canzone di *Castore*, il re ponevasi in marcia pel primo ; l' armata il seguiva, e avanzandosi al suono di quegli stromenti, e con passo eguale, senza turbar il proprio ordine, e senza confondere le file, andava ad affrontare la morte.

La dolce armonia del flauto temperava il bollente coraggio dei Lacedemoni, impediva che il loro impetuoso valore non li portasse troppo lungi, e si rendean tanto più formidabili in quanto che, a malgrado della celerità della loro marcia, li tenea nelle loro file più stretti ad uniti. Allorchè il nemico era battuto e posto in fuga, non era loro permesso d' inseguirlo se non se tanto quant' era necessario per far sì che compiuta ne fosse la disfatta e sicura la vittoria. *Licurgo* considerava come atto indegno d' una nazione libera e generosa il trucidare, a sangue freddo, delle genti disperse e che più non potevano riunirsi. Cotesta massima non era meno utile che onorifica per gli Spartani: quelli che combattevano contro di loro, essendo certi che ostinandosi nel resistere doveano tutto temere, e nulla fuggendo, sovente preferivano il partito della fuga ad una troppo ostinata difesa.

Ne' bei secoli della Grecia, allorchè trattavasi della salvezza della patria, o della difesa del proprio paese, ogni cittadino era soldato e niuno era dispensato dal prender le armi ; i più robusti andavano al campo, i giovinetti e i vegliardi rimanevano per la custodia delle mura.

Appena la gioventù era giunta al ventesimo anno, il nome d' ogni individuo era scritto sui pubblici registri, e tutti doveano marciare alla guerra. Presso gli Ateniesi, i giovani all' età di diciotto anni erano spediti nelle fortezze e nei castelli ove venivano istrutti di tutti i militari esercizii, ma non erano però ammessi nell' armate se non se a venti anni, età in cui prestavano il militar giuramento, il quale avea luogo nel tempio d' *Agraulo*, colla seguente formola : Io giuro, diceva il candidato, di non disonorare il mestiere delle armi, di non salvar giammai la mia vita col mezzo di vergognosa fuga, e di combattere fino all' ultimo sospiro per la difesa della mia patria, d' accordo con tutti i miei concittadini, ed anche solo ove fia d' uopo : ne chiamo in testimonio *Agraulo*, *Marte* e *Giove*.

Per essere dispensati dal marciare alle guerre straniere, a Sparta bisognava avere quaranta anni di servigio ; presso gli Ateniesi godevasi di tale esenzione all'età di venticinque anni. La legge del personale servigio negli eserciti, obbligava indistintamente ogni cittadino di qualunque stato o condizione. In Atene la forma delle leve era diretta dal popolo, dietro le rappresentanze dei generali comandanti l' armata ; ciò fatto, l' un d' essi saliva su d' una tribuna innalzata nella pubblica piazza, e quelli che doveano marciare, faceansi registrare alla presenza di lui ; poscia erano passati a rassegna e venivano scelti i più atti alla battaglia. Chiunque non si fosse presentato, era dichiarato infame, e, come tale bandito dalla pubblica piazza e dai templi.

Era la guerra il vero elemento dei Greci, e allorquando doveansi obbligare a marciare, molti volontariamente si presentavano. Dopo una battaglia, o guadagnata o perduta, dopo alcune incursioni nel tempo della messe, ciascuno ritiravasi alla propria casa sino all' anno seguente. Le armate non erano composte fuorchè

di cittadini i quali marciavano a proprie spese. La povertà comune impediva che si potessero avere dei soldati mercenarii: nulladimeno l' uso d' impiegarne vi si introdusse assai presto.

Le milizie dei Greci da principio non consistevano se non se in infanteria; sia in forza della loro povertà, sia che il loro paese non potesse nutrir molti cavalli, per lungo tratto di tempo non ebbero essi che un piccolo numero di cavalleria, e si poco sperimentata, che nelle battaglie non riusciva di veruna utilità. I popoli del Peloponneso, allorchè incominciò la guerra di Messene, non conoscevano ancora l' arte di maneggiare un cavallo.

I Greci aveano tre sorta di pedoni: i pesanti chiamati generalmente Opliti; quelli che avevano la pelta come scudo, e gli armati alla leggera. Le armi dei Peltati, benchè somiglianti a quelle degli Opliti erano molto meno pesanti e nulla nuocevano alla loro agilità. Le armi difensive dell' infanteria pesante erano il casco, la corazza ed un ampio scudo; le offensive, dapprincipio, furono una spada assai corta, una lancia e i dardi. La picca venne dopo, ma questa il cui uso era conosciuto anche ai tempi *Omero*, l' arma migliore che possa convenire ad un corpo destinato a grandi sforzi, non s' introdusse che assai tardi. Presso i Greci era dessa meno lunga dell' aste macedoni. *Epaminonda* che fu, per così dire, il creatore della tebana fanteria, riguardo alla maggiore o minor lunghezza dell' aste, non potè assoggettare i proprii concittadini a nessuna regola costante.

Ificrate fece nell' armi dell' infanteria pesante d' Atene un generale cambiamento. Trovando egli che troppo grandi erano gli scudi, troppo pesanti le corazze, e troppo corte le picche e le spade, diminuì la grandezza degli scudi, aumentò la lunghezza delle picche e delle spade, e finalmente alle corazze di ferro sostituì quelle di tela di lino. *Filippo* armò le sue falangi di grandi scudi, di caschi, di corazze, di picche della lunghezza di venti piedi, e di corte taglienti spade, delle quali servivansi con molta destrezza allorchè spezzavansi le picche.

I Lacedemoni, meglio esercitati e disciplinati degli altri Greci, ebbero essi pure la miglior infanteria pesante, ed hanno potuto lungo tempo vantarsi di non essere stati mai battuti combattendo a piedi.

Presso i Greci la fanteria di terra era altresì impiegata per combattere in mare. Egualmente asercitata ne' due generi di battaglia, ella serbava sui vascelli la stessa disciplina, e mostrava intrepidezza non minore di quella de' campali combattimenti.

La milizia armata alla leggera, fu da principio una porzione tanto più essenziale dell' infanteria dei Greci, in quanto che ella suppliva in qualche modo alla poca loro cavalleria. La leggerezza delle sue manovre, la celerità dei movimenti, gli aspri, vivi e ripetuti attacchi fatti da lontano, erano diametralmente opposti alla lentezza, alla fermezza, ed alla uniformità d' azione dell' infanteria pesante.

La *milizia* leggera rischiarava le marcie scopriva le imboscate, impadronivasi dei posti avanzati, delle strade, delle gole nelle montagne e delle alture che le dominavano; ella assicurava le ritirate, balestrava il nemico, e lo obbligava di stare continuamente in guardia; nel combattimento era dessa la prima a piombar sovr' esso, e portava nelle file di lui il disordine e la confusione, prima che egli potesse venire alle mani. Ov' egli fosse stato vinto, essa lo abbandonava a sè stesso, finiva di porlo in rotta, e impedivagli di riunirsi.

I Greci con ciò credettero di poter rimpiazzare la loro cavalleria per mezzo delle truppe armate alla leggera, ma non tardarono a rinvenire dal loro errore. Da principio la cavalleria non formava se non la decima o l' undecima parte delle armate, ma ella si accrebbe allorquando *Alessandro* formò il progetto di distruggere l' impero dei Persi. Passò egli in Asia alla testa di trentacinque mila combattenti, cinque mila de' quali erano di cavalleria. Era egli tanto persuaso del vantaggio risultante da una buona cavalleria e della necessità di quella, per sostenere la maggior infanteria che particolarmente

si occupò del pensiero di formarne un corpo il quale potesse, nel suo genere di servizio, eguagliare la falange. Quindi la compose della macedone gioventù, e per nascita e per coraggio la più distinta, cui egli, per distinzione chiamò *la truppa degli amici*, e in tutte le battaglie combattè egli alla testa di quel corpo.

Ogni nazione alleata formava la propria falange più o meno forte. *Filippo* da principio non la compose se non se di sei mila uomini scelti; in questa guisa ei la rendette, pel numero dei combattenti, almeno eguale alle più forti falangi particolari dei diversi popoli della Grecia, ma, per la maniera d'esercitarla, bentosto le procurò sopra quelle una reale superiorità. *Alessandro* si contentò di raddoppiarla, ma i successori di lui avendola portata a sedici e sino a venti mila uomini, mostrarono d' essere più contenti di farla numerosa, di quello che di mantenere in essa quello spirito di valore e di disciplina cui era quella *milizia* debitrice di tutta la sua gloria.

L' ordinanza delle milizie in falangi avea per l' attacco e per la difesa una forza cui era assai difficile di poter resistere.

Allorchè trattavasi d' attaccar l' inimico le file serravansi in modo che ogni soldato non occupava più di tre piedi greci di terreno.

Le picche delle prime cinque o sei file ricoprivano il fronte della falange, quelle delle altre, colla punta in alto e metà inclinata in avanti, servivano per rompere la forza dei dardi. La falange in tal modo ordinata avanzavasi in silenzio, a passo lento, eguale e misurato, sino alla distanza di cinquanta passi dell' inimico, allora i soldati gli uni e gli altri animandosi con istraordinarie grida e dallo strepito de' militari stromenti eccitati, cominciavano a correre colla maggiore rapidità, e giungevano sull' inimico in masse unite e serrate come prima, così che la velocità del corso serviva a rendere la violenza dell' urto più impetuosa e terribile.

I gridi militari non erano punto particolari ai Greci: ogni nazione avea il proprio. Il loro scopo era quello d' infondere nel soldato un ardor novello nel momento d' attacco, e d' ispirar terrore al nemico. Invece di questi gridi i Greci hanno lungo tempo avuto una specie di canzone cui nomavano *Inno di battaglia*.

Quando la falange stava aspettando l' urto d' un nemico superiore di forze, i soldati serravansi a tale che ciascuno più non occupava se non se un piede e mezzo di terreno. In questo stato la fronte della truppa era sempre coperta da cinque o sei file di picche, i soldati della falange che trovavansi nella prima fila, incrociavano eziandio i loro scudi, gli uni sugli altri, e stando strettamente uniti offrivano una specie d' impenetrabil muro dietro il quale i soldati lanciavano sicuri colpi.

La posizione della cavalleria, come pure degli armati alla leggera, variava nelle battaglie a norma delle circostanze e della volontà del generale. Queste truppe erano poste o insieme o separatamente, ora alla testa, ora ai lati e talvolta alla coda dell' infanteria pesante.

Sino a tanto che fra i Greci non vi fu che un piccolissimo numero d' armati alla leggera, e meno ancora di cavalleria, siccome quelle milizie non potevano allora in un fatto d' armi portar gran vantaggio, così erano collocate dietro l' infanteria pesante, che sola sosteneva tutto il peso del combattimento, ed ivi restavano come corpo di riserva, sino a che la falange opposta cominciasse a piegare; allora il vincitore lasciava che la piccola truppa di cavalleria e di armati alla leggera inseguisse i vinti onde finir di battere e disperdere l' inimico, mentre egli stesso rimettevasi in buon ordine, e si avanzava per tentare un nuovo sforzo, ove il nemico si fosse riunito.

Essendo stata in seguito aumentata la infanteria leggera, si pensò di renderla più utile durante il combattimento; e siccome ella consisteva principalmente in arcieri e frombatori, i quali non aveano verun' arma difensiva, vennero posti vicino al corpo di battaglia, dal quale essendo essi coperti, lanciavano al disopra del capo dei soldati della falange le loro pietre e i loro dardi contro l' inimico. Ma vedendo che in tal posizione i loro colpi doveano riuscire incertissimi e non meno

pericolosi per le proprie loro truppe, i Greci dall' esperienza ammaestrati, impararono ad evitare un siffatto inconveniente e a trarre dall' infanteria leggera un miglior partito: con molta cura la esercitarono, aumentarono il numero degli arcieri, e alla maggior parte di quelli diedero delle armi difensive, poco diverse da quelle della falange, ma però meno pesanti. Avendo gli armati alla leggera, con tal mezzo acquistato maggior fiducia nelle proprie forze, più non temettero di esporsi al pericolo; così eglino non cercavano soltanto di respingere gli armati alla leggera che loro stavano a fronte; ma procuravano altresì, tirando sull' opposta falange, di portare nelle nemiche file il disordine, onde assicurarsi la vittoria. Quando si vedean costretti di piegare, a poco a poco cedeano il terreno, sempre combattendo colle loro prime armi, e si ritiravano per poscia comparire di nuovo, allorchè la falange era alle prese, e bruscamente piombare sull' inimico; s' egli era battuto, tosto davansi ad inseguirlo. Questa *milizia* ha lungo tempo presso i Greci supplito alla mancanza della cavalleria, ed ha formato una ragguardevolissima parte delle loro truppe.

Tale fu la generale ordinanza delle armate, quando i Greci si furono perfezionati nella tattica. La scienza militare dei Greci non brilla soltanto nel loro ordine di battaglia, e nelle loro evoluzioni, ma è ammirata altresì nelle loro ritirate e nelle marcie. Tutta l' arte loro, allorchè ritiravansi alla vista di un nemico superiore, consisteva quasi sempre nell' ordine quadrato, la cui grandezza era determinata dietro il numero delle truppe, e secondo la natura del terreno che era d' uopo di traversare. Ponevano ai lati esterni del quadrato la cavalleria pesante, e internamente gli armati alla leggera; la cavalleria stava alla testa e alla coda della marcia. Ove mancavano di questa *milizia*, allora formavano una retroguardia, composta di tutti i più robusti e corraggiosi giovani, e vi aggiungevano un altro corpo composto nella stessa guisa, cui erano mescolati alcuni dell' infanteria leggera.

Le ordinarie marcie per lo più facevansi in una sola colonna; in quelle di giorno, la fila delle truppe era sempre regolata a norma della natura dei luoghi; se erano coperti, difficili e montuosi, gli armati alla leggera s' impadronivano dei boschi, delle alture e di tutti i posti malagevoli; nella pianura, la cavalleria precedeva tutto, e copriva l' infanteria. Nelle marcie notturne, avevasi cura che tutte le cose difficili a moversi fossero alla testa dell' armata; quindi l' infanteria pesante era la prima a marciare, dopo di lei venivano gli armati alla leggera e il bagaglio, seguiti dalla cavalleria. Presso i Greci, appena i giovanetti erano usciti dall' infanzia, imparavano a servirsi con destrezza e con forza, delle armi allora usate, a tirar d' arco, a lanciare il giavellotto, a maneggiare la spada, la picca e lo scudo; poscia prendevano delle lezioni di tattica da maestri a tal fine mantenuti a spese del pubblico. Anche la danza contribuì a procurar loro quella forza e quella flessibilità di membri, tanto necessaria ne' combattimenti. Essi ne eseguivano una chiamata Pirrica, le cui diverse attitudini altro non erano se non se la pura espressione di tutti i movimenti che si esigevano negli attacchi e nella difesa, secondo le diverse armi di cui eglino facevan uso. Cotesti esercizii, cui presiedevano il re e i più distinti cittadini generalmente abbracciavano tutte la manovre proprie a ciascuna specie di truppe.

Se d' infamia coprivasi il cittadino che ricusava d' impugnare le armi, sino a proibirgli d' entrare ne' templi, lo splendore delle ricompense lo impegnava a preferire l' onore alla vita, e ad esporsi ai più grandi pericoli per solo amore della gloria. Le ricompense erano tali quali convengonsi ad un popolo che altro bene non conosce fuorchè la libertà, nè altra grandezza oltre quella dell' anima, vale a dire, delle pubbliche funebri pompe, degli elogi, delle statue, delle corone. Le piazze, i pubblici edifizii ridondavano di pitture e di statue le quali servivano a perpetuare la memoria delle grandi gesta, e i dintorni delle città erano coperti di monumenti eretti in onore dei cittadini

morti coll' armi alla mano, combattendo per la patria.

Sino a tanto che il coraggio dei Greci fu da sì saggie massime animato quel popolo si conservò libero e trionfò de' suoi vicini ; ma una cieca indolenza, il disordinato amore degli spettacoli, l'ingorda sete delle dovizie giunsero finalmente a corrompere la primiera virtù di lui ; dovette egli soccombere al giogo dei proprii nemici ; ed ogni repubblica o presto o tardi corse la medesima sorte, secondo che la militar disciplina vi era più o meno conservata.

(Di mare). La marina dei Greci ebbe dei principii imperfettissimi ; essi non avevano se non se delle navi da carico. Solo ai tempi di *Temistocle* gli Ateniesi costruirono dei vascelli coperti e delle galere, e dopo la battaglia di Maratona incominciarono a rendersi celebri sul mare. Poscia passarono pei più grandi uomini di mare che vi fossero al mondo, donde venne l'adagio tanto conosciuto fra i Greci : *gli Ateniesi pel mare*. Rendutisi superiori in vascelli a tutti gli altri popoli della Grecia, poteano comporre senza fatica una flotta di trecento vele. Tale fu quella che uscì dal porto d' Atene per la spedizione di Sicilia. I loro vascelli erano anche sempre sì ben provveduti di tutto, che un solo potea senza danno battersi contro parecchi vascelli nemici.

(Dei Romani). Secondo *Giusto Lipsio*, o piuttosto, dietro l'estratto che ne ha fatto *Nieupoort*, noi considereremo nella milizia dei Romani cinque principali cose, cioè, la leva dei soldati, i diversi loro ordini, la loro maniera di schierare un' armata, e la militare loro disciplina. Avremo riguardo specialmente ai tempi che hanno preceduto *Mario*, avvegnachè sotto di lui e di *Giulio Cesare* la disciplina delle milizie fu intieramente cambiata, come lo ha provato *Soumaise* nell' opera sua postuma sopra questo soggetto, inserita nel decimo volume delle *Antichità di Grevio*.

(Leva dei soldati). Allorquando erano indicati i consoli, si creavano ventiquattro tribuni di soldati per quattro legioni. Quattordici erano tratti dall' ordine dei cavalieri, e dovevano avere cinque anni di servizio, dieci traevasi dal popolo, e questi doveano aver servito pel corso di dieci anni. I cavalieri non erano obbligati se non se al servizio di dieci anni, poichè importava alla repubblica che i cittadini principali giungessero di buona ora alle dignità. Gli altri doveano indispensabilmente servire ventinove anni, cominciando al decimo settimo sino all' anno quarantasei, e potevano essere obbligati a servire sino al cinquantesimo anno coloro il cui servizio fosse stato da qualche accidente interrotto. Ma all' età di cinquant' anni, fosse o no compiuto il tempo del servigio, ognuno era dispensato dal portare le armi. Niuno poteva occupare una carica nella città, a meno che non avesse dieci anni di servizio.

Ne' primi tempi di Roma, i soldati non si traevano dall' ultima classe dei cittadini se non se in caso di urgente bisogno. I cittadini della feccia del popolo e i liberti erano riserbati pel servizio di mare. Volevasi che i più ricchi andassero alla guerra, siccome quelli che aveano maggior interesse al comun bene della patria. In seguito, ed anche ai tempi di *Polibio*, s' incominciò ad arruolare coloro i quali possedevano soltanto il valore di quattro mila lire di fondi, *quatuor millia aeris*. Finalmente, al tempo di *Mario*, erano arruolati i liberti e quelli eziandio che non avevano rendita veruna, poichè a genti di tal sorta era egli debitore della propria fortuna e fama. Gli schiavi mai non servivano, a meno che la repubblica non fosse ridotta alla più grande calamità, come dopo la battaglia di Canne, ecc. Più ancora : quello cui non era permesso di arruolarsi, e che il facea, rendevasi colpevole d' un delitto del quale veniva severamente punito. Quando i consoli doveano levare delle truppe, facevano pubblicare un editto per mezzo d' un araldo, e inalberare uno stendardo sulla cittadella. Allora coloro che erano in età di portare le armi avean ordine di unirsi in Campidoglio, o nel campo di *Marte*. I tribuni militari, secondo la loro anzianità, dividevansi in quattro bande, di modo che nella prima e nella terza vi si trovas-

sero quattro dei più giovani ed altrettanti seniori, poichè d'ordinario si levavano quattro legioni.

Dopo cotesta divisione, i tribuni sedevano nel posto che loro aveva dato la sorte, onde prevenire ogni gelosia, e chiamavano le tribù nelle quali sceglievano quattro giovani presso a poco dell' età medesima e della stessa taglia, e ne mettevano uno in ogni legione, così continuando sino a che le legioni fossero compiute. Talvolta levavano la *milizia* in fretta, e senza scegliere, specialmente quando eravi lunga guerra da sostenere. Tali soldati chiamavansi *subitarii* o *tumultuarii*; quelli che ricusavano di arruolarsi, vi erano costretti con pene e colla confisca dei beni; talvolta erano altresì tratti in servitù e dichiarati infami. Eranvi alcune volte dei cittadini, che per timore di portare le armi tagliavansi il pollice.

Eranvi, nulladimeno, delle ragioni legittime per essere esentati dalla guerra, vale a dire il congedo ottenuto a motivo dell'età o della dignità di cui erasi rivestiti, come quella di magistrato, di pretore, ed anche in forza d' un permesso accordato dal senato e dal popolo. Erasi altresì esenti, allorquando si era servito pel tempo prescritto, quando si era ammalati, oppure si avea qualche naturale difetto; per esempio, essere sordi a tale di non sentir le trombe. Non avevasi però molto riguardo a ciò, allorchè trattavasi di una imprevista e pericolosa guerra.

Questa maniera di levare i soldati cessò sotto gl' imperatori. Allora le leve dipendettero dall'avarizia e dal capriccio di coloro che n' erano incaricati, cui devesi in gran parte la rovina del romano impero.

Più facile riusciva la leva della cavalleria, perchè tutti i cavalieri erano scritti sui registri dei censori: se ne prendevano trecento per ogni legione. Non sembra che prima di *Mario* una parte della cavalleria fosse dell' ordine dei cavalieri, e l' altra composta di cittadini che servivano a cavallo.

Quando la leva de' soldati era fatta, se ne prendeva uno da ogni legione, il quale pronunciava le parole del giuramento prima di tutti gli altri, che poscia lo ripetevano. Con tale giuramento, essi promettevano d' obbedire il generale, di seguire il lor capo, e di non abbandonare giammai le insegne. Non furono i soldati obbligati a siffatto giuramento se non se alla battaglia di Canne; prima di quell'epoca, domandavasi loro soltanto se non promettevano di ubbidire.

Le leve dei soldati alleati si facevano nelle città d' Italia dai capitani romani, e i consoli indicavano loro il giorno e il luogo ove doveano portarsi. Siffatti alleati servivano a loro spese; i Romani non davan loro fuorchè del frumento; per la qual cosa avevano i particolari loro questori. Non conviene però cogli alleati confondere le truppe ausiliarie che erano somministrate dagli stranieri; quelli che si chiamavano *evocati* erano soldati veterani, i quali, avendo compiuto il tempo del loro servizio, ritornavano alla guerra tratti dall' inclinazione pei loro comandanti. Erano essi molto stimati nell'armata ed esenti dalle militari fatiche: portavano anzi il distintivo dei centurioni, il quale consisteva in un sermento.

(Ordini diversi componenti la milizia). I capi ed i soldati formavano due ordini diversi. Da principio eranvi quattro ordini di fanti, vale a dire i *veliti*, che erano i cittadini più giovani e più poveri: questo corpo non era molto considerato, e di lui facevasi pocchissimo conto. Dopo venivano gli *astati* o *picchieri* seguiti dai *principi*, giovani così chiamati perchè principiavano il combattimento. Poscia venivano quelli nominati *triarii* o *pilani*, perchè facevano uso del giavellotto. Gli ultimi appellavansi *antepilani*; questi erano i più avanzati d' età ed anche i più sperimentati. Erano collocati alla terza fila nel corpo di riserva, nè ve n' erano posti mai più di seicento. Questi corpi suddividevansi poscia in dieci compagnie chiamate *manipoli*.

Ogni coorte era composta di tre compagnie di ciascun ordine e d' una compagnia di frombatori, locchè formava quattrocento venti uomini, ma la coorte, ai tempi della repubblica, non era comune e si faceva uso di quella soltanto ove lo

esigeva l'occasione: di una compagnia, di ogni ordine, formavasi un corpo, il quale presso a poco corrispondeva all'attuale nostra brigata.

La legione, a' tempi di *Romolo*, era formata di dieci coorti; siccome le coorti erano piccole, così la legione non oltrepassava i tre mila uomini; ella non fu di quattro mila e dugento se non se fino a tanto che la repubblica fu libera: ma, in seguito, di molto s'accrebbe; nulladimeno non fu mai maggiore di sei mila uomini. Venivano ad ogni legione sempre aggiunti trecento cavalli che si chiamavano *alati*; e quell'ala era divisa in dieci truppe dette *turmae*; ogni torma era poscia divisa in dieci centurie o decine. Il numero dei fanti alleati eguagliava, e talvolta sorpassava quello dei Romani, e la cavalleria era numerosa del doppio. Tutti gli alleati erano divisi in due corpi che venivano collocati ai lati dell'armata: forse questa misura fu ammessa per dividerne le forze nel caso che eglino avessero voluto tentar qualche cosa contro i Romani. Sceglievasi la terza parte dei loro cavalieri, che formavano il numero di dugento, chiamati straordinarii per essere agli ordini dei consoli, i quali traevano da quelli una truppa destinata a servir loro di guardia. I Romani apparentemente agivano in tal guisa per far onore ai loro alleati, ma il vero motivo mirava al fine che i più distinti, combattendo sotto gli occhi del generale, divenissero altrettanti ostaggi per garantire la fedeltà dei popoli che li aveano spediti.

La quinta parte dell'infanteria, formante un corpo di otto mille fanti, era distribuita in otto coorti di trecento trentasei combattenti, con una mezza coorte di genti scelte, *ablecti*, composta di cento sessantotto soldati; il resto era diviso in dieci coorti di trecento trentasei uomini. Due legioni colle truppe degli alleati e colla cavalleria formavano un'armata consolare, forte in tutto di diciotto mila e seicento combattenti.

Eranvi nella romana *milizia* degli ufficiali particolari e dei generali: gli ufficiali particolari erano i centurioni, i quali conducevano i diversi corpi, *ordinum ductores*. I tribuni aveano l'incarico di sceglierli in tutti gli ordini dei soldati, eccettuato quello dei veliti, e aveasi specialmente riguardo al valore. I centurioni, per distintivo della loro carica, portavano un ramo di sermento. Ogni centurione sceglieva due sotto-centurioni, che erano, a un di presso, come i nostri luogotenenti, e due alfieri: genti tutte distinte pel loro coraggio. Quello che arrivava al grado di primo centurione era ammesso al consiglio di guerra insieme ai tribuni. Riceveva gli ordini del generale, godeva di considerevoli gratificazioni, ed era sul piede di cavaliere romano.

I tribuni sotto Romolo erano tre, ma in seguito, essendo state le legioni portate a numero maggiore, furono creati sei tribuni per ogni legione. Siffatta elezione in tempo della monarchia apparteneva ai re, e poscia ai consoli fino a che il popolo cominciò a crearne sei nell'anno 345 e sedici nel 444. Dopo la guerra di *Perseo*, re di Macedonia, una metà fu nominata dai consoli e l'altra dal popolo. A'tempi di *Cicerone* furono eletti sul campo dai consoli e dai proconsoli. Talvolta i tribuni militari erano stati pretori.

Gl'imperatori incominciarono a fare dei tribuni di soldati soltanto per sei mesi, onde poter gratificare un numero maggiore di persone: ve ne erano anche di quelli chiamati *laticlavii*, perchè diventavano senatori, altri nomavasi *augusticlavii*, perchè non poteano aspirare se non se all'ordine dei cavalieri.

I tribuni aveano per distintivo una specie di pugnale o di coltello da caccia; il loro incarico consisteva nel giudicare, nel ricevere la parola del generale, nel darla agli altri, nel vegliare sulle munizioni, nel far esercitare le truppe, nel situare le sentinelle, ecc. Due tribuni comandavano un giorno per ciascheduno la legione, durante il corso di due mesi, di modo che in un'armata consolare, ve n'erano quattro almeno per far eseguire gli ordini del generale. Quelli che avevano posseduto la carica di tribuno militare, erano considerati cavalieri. Quelli che avevano il comando di tutto l'esercito erano i generali e i suoi luogotenenti: il generale era

quello cui ubbidiva tutta l'armata, che facea tutto da sè, o facea tutto eseguire sotto i proprii auspicii. Quest' uso fu sempre osservato nelle calamità della repubblica, ed era antichissima costumanza di nulla intraprendere se non se dopo di aver preso gli auspicii. Il distintivo del generale era il manto.

I luogotenenti erano di sovente scelti dai generali, era però per siffatta elezione loro necessario un decreto del senato. I luogotenenti erano d' ordinario uomini di coraggio e di consumata prudenza dotati, quindi non meno importante che onorifica era la loro carica. Nella storia noi vediamo l' illustre *P. Cornelio Scipione*, lo Africano, il quale sottomise i Cartaginesi, essere stato luogotenente di *Lucio* suo fratello nella guerra contro di *Antioco*, e l' anno 356 *P. Sulpicio* e *P. Vellcio*, due personaggi consolari, furono luogotenenti in Macedonia.

Il numero de' luogotenenti variò più volte a norma delle circostanze. *Pompeo* nella guerra contro i pirati, n' ebbe venticinque, perchè tal guerra estendevasi sopra tutto il mare Mediterraneo. *Cicerone*, essendo proconsole nella Cilicia, ne avea quattro, cionnonostante il numero dei luogotenenti era d' ordinario regolato su quello delle legioni : il loro dovere consisteva nel prestare aiuto in tutto al generale, la qual cosa fece lor dare in seguito il nome di sottoconsoli. Sommamente esteso era il loro potere, quantunque per commissione altrui. *Augusto*, essendo generale, e avendo fatto da sè solo gli auspicii, fece tutto per mezzo de' suoi luogotenenti, e diede ad alcuni il titolo di *consolari ;* questi comandavano tutta la armata, e gli altri, i quali conducevano ogni legione, portavano il nome di *pretoriani.*

(Armi della milizia romana). Presso i Romani le armi erano offensive e difensive : le offensive consistevano principalmente nei dardi ; ne ebbero di molte specie, secondo i differenti ordini dei soldati.

I soldati armati alla leggera, d' ordinario si chiamavano *ferentarii.* I veliti, che furono creati verso l'anno 542, cessarono all' epoca in cui il diritto di cittadinanza venne concesso a tutta l' Italia ; furono a loro sostituiti i frombolieri, *funditores*, e gli arcieri, *jaculatores.*

Le armi dei veliti primieramente erano la sciabola di Spagna, comune a tutti i soldati. Quest' arma aveva un' eccellente punta, e tagliava da ambe le parti, di modo che i soldati potevano servirsi della estremità e de' lati taglienti. Ai tempi di *Polibio* la portavano appesa alla destra coscia. In secondo luogo ebbero eglino sette giavellotti o mezze picche, lunghi di tre piedi, della grossezza di un dito, e nove diti di punta, la quale era sì fina ed acuta, che il giavellotto non poteva essere rimandato, poichè, la punta, cadendo diveniva ottusa. Portavano altresì un piccolo scudo di legno, largo mezzo piede e coperto di cuoio. Il loro casco era una specie di cappuccio di pelle chiamato *galea* o *galerus*, che bisogna distinguere dai caschi ordinarii, i quali erano di metallo ; questa sorta di caschi era presso gli antichi assai comune.

Le armi dei *picchieri* e degli altri soldati erano primieramente uno scudo che essi nomavano *scutum*, diverso da quello che appellavano *clipeus.* Quest' ultimo era rotondo, e l' altro ovale ; la larghezza dello scudo era di due piedi e mezzo, e la lunghezza di quattro circa, di modo che un uomo, incurvandosi un poco, potea facilmente coprirsi con quello, perchè era fatto a foggia di tegola concava, *imbricatus.* Questi scudi erano fatti di legno pieghevole e leggero, che poscia coprivansi di pelle oppure di tela dipinta ; perciò, dicesi, che dall' uso di dipingere le armi, sia venuto quello delle armi gentilizie.

L' estremità di questo scudo era guarnita di ferro, onde potesse più facilmente resistere, e che il legno posandolo al suolo, non si guastasse. Oltre lo scudo avevano il giavellotto, cui nomavano *pila :* gli uni erano rotondi e d' una grossezza sufficiente per empire la mano ; gli altri erano quadrati, di quattro diti di giro, o quattro cubiti di lunghezza. *V.* GIAVELLOTTO.

Portavano un casco di bronzo o d'altro metallo, che lasciava il volto ignudo ; donde venne il motto di *Cesare* alla bat-

taglia di Farsaglia: *Soldati, portate i colpi al volto.* Su di questo casco vedeasi ondeggiare un pennacchio di piume rosse e bianche, oppure di crini di cavallo. I cittadini d'un certo ordine erano vestiti d'una corazza a piccole maglie, che si chiamava *hamata;* sen faceano altresì a squame o di lamine di ferro; queste servivano pei cittadini più distinti, e potevano coprire tutto il corpo. *Eliodoro* ne ha fatto l'esatta descrizione, nulladimeno la maggior parte de' soldati portava delle corazze di lamine di rame della larghezza di dodici dita, le quali coprivano soltanto il petto.

Lo scudo, il casco, la corazza erano arricchiti d'oro e d'argento, con diverse figure che vi erano incise; perciò li portavano sempre coperti, fuorchè nelle battaglie o in qualche cerimonia. I Romani avevano eziandio due stivaletti, ma talvolta uno solo. I fanti portavano dei piccoli stivaletti tutto all'intorno guerniti di chiodi cui essi chiamavano *caligula*, dato all' imperadore *Caio*, perchè era egli stato allevato fra' semplici soldati nel campo di *Germanico* padre di lui.

Ne' primi tempi, presso i Romani, i cavalieri non aveano se non se una specie di veste, i cavalli senza sella, e con una semplice coperta. Erano armati di leggerissime picche e di scudo rotondo di cuoio. Col lasso del tempo, presero l'armatura dei Greci, la quale consisteva in una lunga picca, in un casco, uno scudo ed una corazza; talvolta portavano anche il giavellotto. Ecco, a un di presso le armi dei Romani tanto a piedi quanto a cavallo. Aggiungeremmo qualche cenno intorno alle loro macchine da guerra, siccome quelle che formavano parte delle armi offensive, ove non ne avessimo di già estesamente parlato in altro luogo; quindi il lettore potrà rivolgersi a quanto abbiamo detto nell'articolo MACCHINE n. 3.

(Maniera di schierarsi in battaglia adottata dai Romani). Dopo d'aver parlato delle armi, cade in acconcio di spiegare la maniera con cui i Romani schieravansi in battaglia. L'armata romana era schierata in modo che i veliti incominciavano il combattimento: il loro posto era alla testa di tutta l'armata, fra le due ali. Dopo questi pugnavano i *picchieri* o gli *astati.* Se non potevano rompere l'inimico, o se eglino stessi erano posti in rotta, si ritiravano fra quelli chiamati *principi*, oppure di dietro a quelli ove fossero stanchi; talvolta, a poco a poco, si ritiravano sino ai *triarii*, presso dei quali eravi un corpo di riserva, composto di alleati. Allora questi, alzandosi, poichè erano seduti in terra, d'onde furono detti *subsidiarii*, ristabilivano il combattimento. I movimenti eseguivansi facilmente, a motivo degli intervalli esistenti fra le compagnie disposte a forma di scacchiera: tali intervalli erano o fra differenti ordini de' soldati o fra le compagnie d'ogni ordine.

La cavalleria era talvolta collocata di dietro all' infanteria, locchè faceva sì che potevasi prontamente averla in soccorso; ma più sovente era posta alle ali. Gli alleati stavano da una parte, e i cittadini dall' altra. L' infanteria degli alleati era d'ordinario collocata a fianco di quella dei Romani. Il posto del generale era fra quelli che si chiamavano *triarii,* onde poter più facilmente diramar dovunque gli ordini suoi, trovandosi, a un di presso, nel centro dell' armata. Presso di lui stava una parte di luogotenenti, di tribuni, di prefetti, nonchè i principali fra coloro che appellavansi *evocati;* ecco ciò che riguarda l' ordinaria disposizione dell' esercito; ma nulladimeno schieravasi anche diversamente a norma delle circostanze e della situazione del luogo. Per esempio, talvolta si collocavano a forma di angolo o di tanaglie ed anche a forma di torre. I centurioni assegnavano ai semplici soldati il posto che giudicavano opportuno, e quello tra i soldati che se ne allontanava di un sol passo, era severissimamente punito. Allorquando l'armata trovavasi in marcia, quello che si allontanava tanto da non sentir lo squillo della tromba, veniva punito come disertore.

Le insegne, da principio erano indicate con un fascettino di fieno portato da ogni compagnia, *manipulus foeni*, d'onde venne alle compagnie il nome di *manipoli.* In seguito servironsi d'un pezzo di le-

gno posto attraverso sull' alto d' una picca, sormontata da una mano, sotto della quale erano collocate parecchie piccole tavolette rotonde, ov' erano rappresentati i ritratti degli dei. Finalmente vi fu aggiunto quello dell'imperatore, locchè viene provato dalle medaglie e da altri antichi monumenti. Allorchè la repubblica fu molto doviziosa, le insegne furono di argento, e i questori aveano cura di custodirle nel pubblico tesoro. Dopo *Mario* ogni legione ebbe per insegna un' aquila d' oro posta alla sommità di una picca, ed era portata nella prima compagnia dei *triarii*; prima di quell' epoca portavansi per insegne le figure di lupo, di minotauro, di cavallo, di cinghiale. Sotto gl' imperatori servivano d' insegna anche i dragoni ed altri animali.

I cavalieri avevano delle bandiere, a un dipresso simili a quelle della cavalleria d' oggidì, sulle quali, a lettere d' oro, era scritto il nome del generale. Tutte le insegne erano pei Romani sacre, i soldati che le perdevano erano tratti a morte, e severamente puniti quelli che le profanavano; perciò leggiamo che, in caso di urgente pericolo, le insegne erano gittate in mezzo ai nemici, affichè i soldati mossi dalla vergogna e dal timore del castigo, facessero incredibili sforzi per ricuperarle.

Prima di dar la battaglia, il generale, salito su d' un luogo eminente, espressamente fatto di zolle di terra con erbe, arringava l' armata. I soldati, per dare una prova della loro gioia, mandavano alte grida, alzavano la mano destra, e colle picche battevano gli scudi. Il timore e la tristezza si palesavano con un profondo silenzio: molti facevano il loro testamento, che era solamente verbale. Siffatti testamenti chiamavansi *testamenta in provincia facta, non scripta, sed nuncupativa.* Dopo l' arringa del generale, tutti gli stromenti davano il segnale della battaglia. I militari stromenti erano trombe di bronzo alquanto ricurve, presso a poco simili ai nostri corni da caccia, ch' essi chiamavano *bucinae*, allorquando erano piccole; poichè i Romani non aveano tamburi. Quando l' armata trovavasi in faccia all' inimico i soldati faceano risuonare l' aria di confuse grida onde spaventarlo, e per animarsi eglino stessi. Sovente dalla vivacità delle grida de' soldati giudicavasi dell' ardor loro, e traevasi da ciò un favorevole presagio pel successo della battaglia: un altro segnale annunciante il combattimento era uno stendardo rosso sospeso sulla tenda del generale.

(Campo dei Romani). Il luogo ove più esattamente d'ogni altro osservavasi la militare disciplina era il campo. I romani eserciti non passavano mai una notte senza accamparsi, e non davano quasi mai battaglia se prima non aveano un campo ben fortificato, onde servisse loro di ritirata, nel caso che fossero stati vinti. Il campo era sempre quadrato, e ne avevano per l' estate e per l' inverno. Quello di estate serviva talvolta per una notte sola, e si chiamava *alloggiamento*. I campi di inverno erano assai meglio muniti di quelli dell' estate. *Tito Livio* (l. 26, c. 1), parlando della loro costruzione, fa uso della seguente espressione, *aedificare hiberna*. Eranvi delle botteghe d'ogni sorta di mestieri, uno spedale pei malati, un arsenale, oltre il luogo chiamato *procestrum*, ove stavano i galuppi, le lavandaje, i domestici ed altra gente di questa specie. Ivi regnava un ordine e un' ammirabile politezza.

La forma dei campi d' inverno è stata scritta da *Giusto Lipsio*, il quale dice che il campo era diviso in due parti; da una strada assai larga, nella parte superiore stava la tenda del generale in una ampia e quadrata piazza. Alla dritta eravi quella del questore, e alla sinistra quella dei luogotenenti; di contro vedevasi la piazza ove si vendevano le derrate, ove tenevasi assemblea ed ove davasi udienza ai deputati.

I tribuni avevano le loro tende presso quella del generale, ed erano sei da ogni lato, ognuno dei quali avea una strada, la quale conduceva ne' luoghi ove erano le legioni. Anche gli ufficiali generali degli alleati vi erano in numero di sei da ogni parte, ed aveano egualmente una strada che alle loro truppe conduceva.

La parte inferiore del campo era divisa in due parti, da una strada che la tra-

versava, e che, dalle due parti, finiva nel luogo ove era posta la cavalleria delle legioni. Appena passata quella strada, si trovavano i triarii, i principi, e poscia i picchieri, dai quali era separata la cavalleria e l'infanteria degli alleati. I veliti aveano il loro posto presso la circonvallazione.

Le tende dei soldati erano il più di sovente fatte di pelli; perciò *Floro* (l. 11, c. 12) dice *sub pellibus hiemare.* Per le tende d'inverno si faceva uso altresì delle tavole, acciò resistessero davvantaggio. Stavano in ogni tenda dieci soldati col loro capo, e quelle tende si chiamavano *contubernia.*

Il campo era circondato da una palizzata, *vallum*, formata di piuoli appuntiti. *Tito Livio* (l. 33, c. 5) ne fa la descrizione colla maggiore esattezza.

Il campo avea quattro porte col proprio loro nome: la prima chiamavasi *pretoriana*, e d'ordinario era in faccia al nemico; la porta *decumana* era dalla parte opposta; ai due lati eranvi le porte chiamate *principali.* Nel campo eranvi, di più, tre strade di traverso, e cinque grandi; la prima delle tre passava più in là della tenda del generale, e l'ultima divideva in due parti eguali la coorte; quella di mezzo appellavasi *Principia*; ivi i tribuni amministravano la giustizia; ivi erano innalzati gli altari, i ritratti degl'imperatori e le principali insegne delle legioni; ivi prestavasi eziandio il giuramento, e si eseguivano le sentenze dei rei; finalmente vi si conservava come in luogo sacro, il danaro che vi aveano depositato i soldati. Tutti i lavori necessarii alla sicurezza del campo vi si faceano dai soldati dell'armata sotto l'ispezione dei tribuni e degli altri ufficiali superiori. Ai tempi della repubblica il generale non esentava da siffatta fatica se non se i veterani; ma dall'istante in cui poteasi una tale esenzione comperare, sotto gli imperatori, vi fu posto l'incanto; il campo non si vide più fortificato, vi s'introdussero il lusso e la mollezza, e i barbari senza fatica e periglio lo espugnarono.

(Milizia di mare dei Romani). Presso i Romani la milizia di mare era molto inferiore a quella di terra, nè fu giammai tanto onorifica; forse perchè la gloria, che vi si acquista dipende più dal caso che dal coraggio, e che i marinaii hanno quasi tanta parte alla vittoria, quanto i soldati: poteasi altresì pensare che il furore dei flutti e dei venti fossero altrettanti pretesti per colorire la propria viltà, mentre in terra non si poteva attribuire la fuga d'un soldato se non se alla mancanza di coraggio. Comunque sia la cosa, egli è certo che il servizio di mare non fu mai tanto considerato quanto quello di terra, e tutti i latini autori sono su questo punto concordi. Noi citeremo soltanto la testimonianza di *Tito Livio*, il quale così si esprime: *Navales socii, relictis nuper classibus, ad spem honorationis militiae transgressi sunt.* Per questa ragione i liberti vi furono ammessi molto tempo prima che fosse loro concesso d'entrare nel servizio di terra. I Romani assai tardi incominciarono ad armare delle flotte, nè trovasi che eglino ne abbiano avuto prima della prima punica guerra, vale a dire verso l'anno 490 di Roma, e, quantunque nuovi in siffatto genere di combattimento, guadagnarono la loro battaglia navale contra i Cartaginesi, popoli, a quell'epoca, nella marina i più sperimentati. Quella prima flotta era composta di cento venti galee, cento delle quali a cinque ordini di remi, e le altre a tre. Poco tempo dopo in quella medesima guerra, posero essi in mare fin trecento trenta galere a speroni, ciascuna delle quali portava trecento rematori e cento venti soldati. Da questo dettaglio si può giudicare della grandezza di quelle navi; e per far conoscere quali sieno state le marittime loro forze, basterà di citare alcuni fatti. *Pompeo*, nella guerra civile, ebbe fin seicento vascelli o galere. *Marco Antonio* alla battaglia d'Azio contro di *Augusto* ebbe un'armata navale di cinquecento vascelli, fra i quali ve n'erano di otto e di dieci ordini di remi. Dopo le guerre civili, *Augusto* mantenne in Italia tre armate di mare; l'una al porto di Miseno, nel regno di Napoli, l'altra a Ravenna nel golfo Adriatico, e la terza a Frejus sulla costa della Provenza. L'im-

peratore *Adriano* ebbe sin due mila bastimenti leggieri, e mille e cinquecento galere a tre o cinque ordini di remi. I Romani da principio conobbero pochissimo l' arte della navigazione; e *Appiano* osserva che eran eglino ancora poco abili nel primo combattimento dato all' armata di *Antioco*, capitanata da *Polissemida*; nè cominciarono a divenire esperti nella marina se non se dopo d' aver portato fuori dell' Italia le loro conquiste.

1. Milo, monte d' Italia. —*Ortel. Thesaur.*
2. —— *(l' antica Melos).* La terra di Milo è una vera creta.
3. ——, nome di un' isola ove *Aristotile (in admirandis)* dice che le caverne scavate nella terra riempivansi di bel nuovo, mediante la terra che da sè stessa si alzava. Invece di *Milo* alcuni manoscritti portano *Melo.* — *La Martiniere.*
4. —— nome di un pretore dei Nacrasiti. In medaglia di *L. Vero.* ΕΠΙ CΤΡ. Λ. ΜΙΛΩΝΟC ΤΟ Β. ΝΑΚΡΑCΙ. *Sub Praetore Lucio Milone Iterum.*

1. Milone, di Crotona, città d' Italia, nella magna Grecia, l' uno dei più celebri atleti della Grecia, era figliuolo di *Diotimo. Pausania* dice che ei fu sei volte vincitore alla lotta ne' giuochi olimpici, ed altrettanto nei pizii. Essendosi per la settima volta presentato in Olimpia non potè vincere *Timasiteo*, suo antagonista e concittadino. Narrasi di lui, dice lo stesso autore, molte altre cose indicanti una straordinaria forza di corpo. Dicesi che ei portò sugli omeri da Crotona fino al bosco sacro a *Giove*, in Olimpia, la statua di bronzo che gl' innalzarono i Crotoniati. Teneva egli in mano una melagrana, e colla sola applicazione delle dita, senza schiacciare nè comprimere il frutto, sì bene il tenea, che nessuno potea strappargliel di mano. Poneva egli il piede sopra di un disco unto d' olio, e conseguentemente assai sdrucciolevole; nulladimeno per qualunque sforzo fosse stato fatto da altri, non era possibile di rimuoverlo, nè fargli allontanare il piede. Cingevasi il capo di una corda a guisa di nastro, poscia riteneva la respirazione; in quel violento stato, portandosi il sangue alla fronte, enfiavagli tanto le vene che la corda spezzavasi. Teneva il braccio destro di dietro alla schiena, la mano aperta, il pollice alzato, le dita giunte, e allora niun uomo avrebbe potuto separargli il dito mignolo dagli altri. Quasi incredibili sono le cose che narransi della voracità di lui; venti libbre di carne, altrettante di pane e quindici pinte di vino bastavano appena per saziare il suo appetito. *Ateneo* riferisce che avendo una volta percorso tutto lo stadio, portando sulle spalle un toro di quattro anni lo uccise a colpi di pugno, e lo mangiò intieramente nel medesimo giorno. Ebbe una volta occasione di far buon uso della propria forza. Un giorno, mentre stava ascoltando le lezioni di *Pittagora*, poichè era l' uno dei più assidui discepoli di quel filosofo, la colonna che sosteneva la soffitta della sala, ove tutta era raccolta l' assemblea, avendo per qualche accidente, dato improvvisamente un crollo, ei solo la sostenne, die' tempo agli uditori di ritirarsi, e dopo di aver veduto gli altri in salvo, egli stesso fuggendo, si pose in sicuro. La fiducia che *Milone* avea nelle proprie forze gli divenne fatale. Avendo trovato un' antica quercia aperta per mezzo di alcune zeppe che vi erano state a forza introdotte, intraprese di spaccarla intieramente colle proprie mani; ma gli sforzi che ei faceva a tal fine dilatando alquanto l' apertura ne fecero uscire le zeppe, e le sue mani rimasero improvvisamente chiuse e strette fra l' albero in modo, che non potendosi più liberare, fu dai lupi o da un lione miseramente divorato. — *Met.* 15. — *Cic.* — *Plin.* — *Valer. Max.*, 9, c. 12. — *Paus.* 6, c. 11. — *Diod. Sic.* — *Strab.* — *Aten.* — *Elian.*— *Gell.* l. 15, c. 16. —*Varr. Hist.* c. 24.—*Theodorus Hierapolites in lib. de certaminibus apud Athaen.* l. 10, c. 1.

(Monumenti). Milone Crotoniate fu espresso in varie medaglie di *Nerone*, sulle quali lo si vede nel rovescio espresso nudo con una benda che gli svolazza sul volto, e tenente con una sola mano due tori.

La morte di esso fu poi soggetto di un magnifico gruppo di marmo che ammirasi ne' giardini di Versaglia, opera del

celebre *Pouget*, il quale suppose che il farlo divorare da un leone fosse un genere di morte più confacente al carattere del suo eroe.

Anche *Giannantonio Licinio*, detto dalla patria il *Pordenone*, dipinse la morte di *Milone* attenendosi però fedelmente alla storia del più celebre fra gli antichi atleti, e come da noi fu riferito.

2. Milone, altro atleta di Crotona. — *Theocr.* 4.

3. ——, punito dell' assassinio di *Laodamia*, la quale fu lapidata appiè degli altari di *Diana (V.* Laodamia).

4. —— *(T. Annio)*, nativo di Lanuvium (Lavinia), tentò d' innalzarsi al consolato per mezzo della cabala e della sedizione. *Clodio*, tribuno del popolo, caldamente si oppose alla sua elezione. *Milone* avrebbe superato un tale ostacolo, ove un disgraziato evento non avesse distrutte le speranze di lui. Un giorno, mentre colla propria moglie e con numeroso seguito di schiavi, andava egli alla campagna, incontrò *Clodio* sulla via Appia il quale ritornava in Roma accompagnato da soli tre schiavi e da pochi domestici bene armati. I loro schiavi vennero a litigio. *Milone* difese le proprie genti, di modo chè generale divenne la disputa. *Clodio* ebbe molte ferite, e fu costretto di ricovrarsi in una casa di que' dintorni. *Milone*, inseguendolo in quell' asilo, dai proprii schiavi lo fece trucidare, locchè avvenne eziandio della maggior parte di coloro che lo accompagnavano. Il corpo di *Clodio* fu portato in Roma ed esposto nella pubblica piazza. Gli amici suoi tosto violentemente insorsero contro di *Milone*, e lo trassero in giudizio per aver egli osato di dar morte ad uomo di sacro carattere rivestito. *Cicerone*, avendo impreso di difenderlo, fu talmente spaventato dalle grida dei partigiani di *Clodio*, e dalla presenza di una truppa di soldati da cui era circondato il tribunale, che dimenticò la parte migliore dell' arringa, e debolmente parlò a favore del proprio cliente. *Milone* fu condannato ed esiliato in Marsiglia. Dopo qualche tempo *Cicerone* gli spedì copia dell' arringa, e quale è a noi pervenuta. *Milone*, dopo d' averla letta, esclamò: *O Cicerone, se tu avessi in questa guisa parlato ai miei accusatori, presentemente io non mangierei fichi a Marsiglia.* Fra *Cicerone* e *Milone* regnava un' amicizia fondata sopra un sentimento di stima da lungo tempo sperimentata. *Milone* più di tutti avea contribuito a far richiamar *Cicerone* dall' esiglio. — *Cic. pro Mil.—Paterc.* 2, c. 47, 48. — *Dion.* 4.

5. Milone, generale di *Pirro* e governatore di Taranto. Volendo il re d' Epiro richiamarlo al proprio dovere, gli fe' dono di una cassetta coperta della pelle di *Nicia* suo medico, il quale avea offerto ai Romani d' avvelenarlo mediante una somma di denaro. — *Ptolom.* 8.

6. ——, tiranno di Pisa; fu da' suoi sudditi gittato nel fiume Alfeo. — *Ovid. in Ibin.* v. 325.

Milonia, città d' Italia, nel paese dei Sanniti, che fu presa dai Romani.

Milta, o piuttosto Milita, *Diana* presso i Fenicii, i Cappadoci e gli Arabi.

Milvino, alcuni scrittori antichi parlano di un flauto soprannominato *milvino*, sia perchè fosse fatto di un osso di nibbio, sia perchè il suo suono, il quale era acutissimo, rassomigliasse al grido di quell' uccello di rapina. *Festo* dice che i flauti chiamati *milvini* aveano un acutissimo suono. — *Fest.*

1. Milziade, ateniese, figliuolo di *Cipselo*, riportò il premio della corsa de' carri nei giuochi olimpici, e condusse una colonia ateniese nel Chersoneso di Tracia. Il motivo di siffatta intrapresa ha qualche cosa di straordinario. I Dolonii, popoli di Tracia, indeboliti dalla guerra che lor faceano gli Absintii, spedirono a Delfo il lor capo per consultare l' oracolo di *Apollo*. La Pizia rispose loro di prendere per re il primo uomo che li avesse invitati a soggiornare nella propria casa. Quindi trovandosi un giorno *Milziade* sulla porta della sua abitazione, e vedendo passare i capi dei Dolonii, i cui abiti e le cui armi non erano alla foggia del suo paese, gli invitò a prender alloggio presso di lui, e fece loro que' doni che d' ordinario soglionsi fare agli stranieri. Tosto i Dolonii gli annunciarono la volontà degli dei: *Milziade* ubbidì, e, dopo che l' ora-

colo ebbe approvata la scelta dei Dolonii, partì egli per Chersoneso, e fu da quegli abitanti eletto re. Cominciò il suo regno col far costruire un muro all' entrata dell' Istmo, onde chiudere il passaggio agli Absintii. Dopo d' avere in tal guisa fortificato il Chersoneso, dichiarò la guerra alla città di Lampsaco. Quella spedizione non ottenne il bramato successo, poichè *Milziade* cadde in una imboscata, e rimase prigioniero. *Creso*, re di Lidia, che molto lo amava, minacciò agli abitanti di Lampsaco di severamente punirli ove non avessero posto *Milziade* in libertà. Così, mediante l' interposizione di quel re, fu egli salvato. Alla sua morte lasciò il suo regno e le ricchezze a *Stesagora*, figliuolo di *Cimone*, suo fratello uterino. I popoli del Chersoneso onorarono la memoria di lui con sacrifizii e giuochi ginnici, cui non era agli abitanti di Lampsaco permesso di intervenire.

2. Milziade, figliuolo di *Cimone*, e fratello di *Stesagora*, fu spedito dagli Ateniesi nel Chersoneso di Tracia per prendere le redini degli affari. Appena ivi giunto, non uscì dalla sua casa, e nemmeno dalla propria stanza, affettando il più vivo dolore per la morte di *Stesagora*, suo fratello. I principali fra quegli abitanti si portarono al suo palazzo per piangere con esso lui; ma fatale riuscì loro siffatta prova di fiducia. *Milziade* li fece arrestare, e con tal mezzo, si rendette assoluto padrone del Chersoneso, e consolidò il proprio potere, dando la mano di sposo a *Egesifile*, figliuola di *Olono*, re di Tracia. Ma la sua felicità fu di breve durata, poichè nel primo anno del suo regno si abbandonò alla fuga, senza attendere gli Sciti nomadi che già stavano sulle sue frontiere, e che, sollecitati da *Dario*, contro di lui moveano. Nulladimeno quand' eglino furono partiti, i Dolonii lo ristabilirono nel proprio suo posto. All' epoca della spedizione di *Dario* contro gli Sciti, seguì egli quel monarca, ma in quel momento più favorevole alla pubblica libertà, di quello che geloso del proprio dominio, *amicior omnium libertati, quam suae dominationis*, dice *Cornelio Nepote*, propose egli ai Greci dell' Ionia, che servivano com' esso nell' esercito di *Dario*, di chiudere quel principe ne' deserti della Scizia, tagliando il ponte ch' egli avea fatto costruire sul Danubio per assicurarsi la ritirata. Se un tal consiglio fosse stato adottato, la sorte di quel principe era decisa. Dopo qualche tempo *Milziade* abbandonò il Chersoneso, e ritornò in Atene, ove fu distintamente accolto.

Avendo *Dario* invasa poscia la Grecia, *Milziade* si trovò alla battaglia di Maratona, ove tutti i generali, avendo riguardo ai talenti di lui, gli cedettero il comando dell' armata. *Milziade* riportò in tal giorno quella celebre vittoria che *Platone* riguarda siccome sorgente e prima causa di tutte le altre che assicurarono la gloria e la libertà della Grecia. L' armata dei Persi ascendeva a cento e dieci mila uomini, mentre gli Ateniesi non aveano più di dieci mila soldati, eppur compiuta fu la vittoria di questi. Allorchè *Milziade* chiese una corona d' ulivo in ricompensa del proprio valore, gli Ateniesi non solo gli ricusarono un tal contrassegno d' onore, ma biasimarono altresì l' orgoglio e l' ambizione di lui. La sola distinzione che fu accordata ad un uomo, il quale aveva liberata la Grecia dal dominio de' Persi, fu quella di essere rappresentato alla testa de' principali guerrieri, in un quadro di *Polignoto*, ov' era dipinta la battaglia di Maratona, il quale fu poscia collocato nella galleria d' Atene, conosciuta sotto il nome di Pecile, ove erano raccolte le dipinture dei più celebri artisti.

Dopo qualche tempo, *Milziade* ebbe ordine di punire le isole del mare Egeo, le qual avevano abbracciato il partito dei Persi. Gli fu data una flotta di settanta vele, e in quella spedizione ebbe egli da principio dei felicissimi successi; ma, dietro l' avviso pervenutogli che la flotta dei Persiani portavasi ad attaccarlo, levò egli l'assedio di Paro, ove era stato gravemente ferito, e ritornò in Atene. Fu allora accusato d' essersi lasciato corrompere dall' oro dei Persi, e tanto più ciò si credeva, in quanto che niuno poteva persuadersi che il vincitore di Maratona dovesse cedere, se non se volontariamente; ma era anche maggiormente impossibile che il

liberatore della Grecia divenisse traditore e volesse in tal guisa distruggere l' opera sua. Cionnonostante fu egli accusato di tradimento; e il popolo, recentemente sottratto al giogo dei Pisistratidi, temette che ei divenisse il tiranno d' Atene; e, ingelosito della sua gloria e del suo merito, preferì di punire un innocente, piuttosto che di temere un colpevole: *Maluit eum innoxium plecti, quam se diutius esse in timore*. Avrebbe *Milziade* facilmente distrutta siffatta imputazione, ove le sue ferite gli avessero permesso d' assistere all' assemblea; ma impedendogli quelle di comparire in pubblico, i suoi nemici approfittarono dell' assenza di lui per opprimerlo; per la qual cosa venne egli condannato alla morte, coll'essere precipitato nel baratro, luogo destinato a tutti i rei d' alti delitti.

Dietro l' opposizione di alcuni magistrati, inorriditi di sì iniqua sentenza, gli venne scambiata la pena di morte nel pagamento di cinquanta talenti, ma trovandosi egli nell' impossibilità di pagare tal somma, dovette soggiacere a quella del carcere, ove cessò di vivere per le ferite ricevute all' assedio di Paro, e la morte di questo eroe avvenne verso l' anno 489 prima di G. C. *Cimone*, figliuolo di lui, a quell' epoca ancor giovanetto, in tale occasione segnalò la propria pietà; comperò egli la permissione di seppellire il corpo del padre, pagando per lui la somma cui era stato condannato, danaro che ei raccolse, il meglio che potè, dalla borsa de' suoi congiunti ed amici. L'accusa portata contro di questo grand' uomo, riguardo all' affare di Paro, altro non fu se non se un pretesto per condannarlo. Tutti temevano che quell' uomo assuefatto a comandare, non fosse per contentarsi della condizione di un privato, ed anzi volgesse in mente dei disegni contrarii alla libertà della sua patria. Era giudicato troppo popolare, e troppo affabile verso le persone della più bassa condizione. Il credito di cui egli godeva negli stati vicini, non che l' alto suo merito acquistato coll' armi, accrescevano il terrore di quel popolo volubile e sconoscente; quindi, per calmare siffatto allarme, fu d' uopo di sacrificare l' innocenza, colla morte di sì gran capitano cui si debbe il principio della gloria dell' antica Grecia, non che dell' ingratitudine di lei verso i più distinti e celebri personaggi. — *Corn. Nep. in vit.* — *Erodot.* 4, c. 157; l. 6, 34. — *Plut. in Cim.* — *Val. Max.* 5, c. 3. — *Just.* 2. —*Paus.*

Nulla avremmo del rinomato vincitore di Maratona, se *Fulvio Orsino* non ce ne avesse trasmesso l' immagine, che ei fece trarre da un busto di marmo, sotto del quale erano scritti due distici, l' uno latino e l' altro greco; il primo de' quali è il seguente:

Qui Persas bello vicit Marathonis in arvis,
Civibus ingratis et patrite inariit.

I versi greci riportavano che i Persi e Maratona erano i testimonii dell' alte gesta guerriere di *Milziade*.

3. Milziade, arconte di Atene.

Milziadee, sacrifizii accompagnati di corse di cavalli che si celebravano dai popoli del Chersoneso in onore di *Milziade* generale ateniese.

Mima o Mimas. *V.* Mimante.

Mimalloni o Mimallonidi, nome che davasi alle Baccanti, le quali, a imitazione di *Bacco*, portavano delle corna. Gli uni fanno derivare questo nome da *Mima*, monte dell' Asia minore, ove con molta pompa aveva luogo la celebrazione delle Orgie; gli altri dalla sfrenata licenza dei discorsi delle Baccanti. — *Pers. Sat.* 1.

Mimansa *(Mit. Ind.)*, setta filosofica che si si allontana dal Niviam e dal Vedantan. Ella ammette un destino invincibile, e, a guisa dell' accademica setta della Grecia, si attacca all' analisi critica delle opinioni delle altre scuole.

1. Mimante, Μίμας (gen. αντος), duce bebricio, ucciso da *Polluce* nella spedizione degli Argonauti.

2. ——, gigante fulminato da *Giove*.

3. ——, centauro ucciso nelle nozze di *Piritoo*.

4. ——, figlio d' *Eolo*.

5. ——, compagno di *Paride*, nato la stessa notte che questi. Gli sopravvisse, seguitò *Enea* in Italia, e fu ucciso da *Mezenzio*.

Mimauli, autori delle poesie mimiche accompagnate dal flauto.

Mimi, nome comune a una specie di poesia drammatica, agli autori che la componevano ed agli attori che la rappresentavano. Questa parola viene dal vocabolo greco che significa imitare. Ciò non vuol dire che i *mimi* sieno i soli componimenti rappresentanti le azioni degli uomini, ma devesi intendere che essi le imitino in una maniera più dettagliata ed espressa. *Plutarco (Symp.* l. 7, *probl.* 8) distingue due sorta di componimenti *mimici*; gli uni avevano un soggetto non meno onesto nel modo, e molto si avvicinavano alla commedia: gli altri avevano per iscopo le buffonerie e le oscenità.

Sofrone di Siracusa, il quale vivea ai tempi di *Serse*, viene risguardato siccome autore dei *mimi* decenti e seminati di morali rudimenti. *Platone* trovava molto piacere nel leggere i *mimi* di quell'autore; ma appena fu formato il teatro greco, più non si pensò fuorchè a divertire il popolo con farse e con attori, i quali, esponendole in pubblico, rappresentavano, per così dire il vizio alla scoperta. Con questo mezzo si rendettero piacevoli al popolo greco gl' intermezzi de' teatrali componimenti.

I *mimi* piacquero egualmente ai Romani, e formarono la quarta specie delle loro commedie. Gli attori vi si distinguevano per mezzo d' una sfrenata imitazione dei costumi di quel tempo, come ben si rileva dal seguente verso di *Ovidio (Trist.* 2, 515):

Scribere si fas est imitantes turpia mimos.

Essi rappresentavano siffatti componimenti a piedi ignudi, locchè fece talvolta chiamare quella commedia col nome di *scalza*, mentre nell' altre tre specie, gli attori portavano lo stivaletto a mezza gamba, nello stesso modo che i tragici attori servivansi del coturno. Avevano il capo raso, i loro abiti erano composti di pezzi di color diverso, come quello dei nostri arlecchini. Tali abiti si chiamavano *paniculus, centumculus.* Talvolta comparivano eziandio sotto magnifici abiti e sotto vesti di porpora; ma solo per far ridere il popolo, in forza del contrasto risultante dalla toga senatoria colla testa rasa e colle scarpe piatte. A siffatto abbigliamento aggiungevano la licenza delle parole ed ogni sorta di ridicole attitudini; non poteano finalmente essere accusati di veruna negligenza intorno a tutto ciò che mirava a divertire il basso popolo.

Siffatto genere di rappresentazione venne applicato sino alle funebri pompe, e colui che ne era incaricato appellavasi *Arcimimo*. Egli precedeva il feretro, e co' suoi gesti dipingeva le azioni ed i costumi del defunto: i vizii e le virtù, tutto era dato come spettacolo. L' inclinazione, da cui i *mimi* erano tratti al motteggio e alla burla in quella funebre cerimonia, facea loro rivelare ciò che non era onorevole ai morti, piuttosto che portarli a dipingere quelle cose le quali potevano formarne la gloria.

Gli applausi tributati ai componimenti di *Plauto* e di *Terenzio* non impedivano però che le oneste persone assistessero con piacere alle mimiche farse allorquando erano seminate di tratti d' ingegno, e decentemente rappresentate. I poeti mimografi che fra i latini siansi distinti sono: *Cneo Mattio*, *Decimo Laberio*, *Publio Siro*, sotto di *Giulio Cesare*: *Filistione* sotto d' *Augusto*; *Silone* sotto di *Tiberio*; *Virgilio Romano*, sotto di *Traiano*; e *Marco Marcello* sotto di *Antonino*. Ma i due più celebri tra quelli da noi riportati, furono *Decimo Laberio* e *Publio Siro*. Il primo piacque cotanto a *Giulio Cesare*, che ne ottenne il rango di cavaliere, e il diritto di portare degli anelli d' oro. Possedeva egli l' arte di colpire tutti i caratteri ridicoli, e col suo talento si faceva temere. Per la qual cosa *Cicerone*, scrivendo a *Trebazio*, il quale trovavasi in Inghilterra con *Cesare*, gli disse: « Se tu resti più a lungo assente senza far nulla, temo per te i *mimi* di *Laberio*. » Nulladimeno *Publio Siro* gli tolse gli applausi della scena e lo fece ritirare a Pozzuolo, ove si consolò della propria disgrazia, riflettendo sull' incostanza delle umane cose; con cui presentò egli nel seguente verso una lezione al proprio competitore:

Cecidi ego: cade: qui sequitur: laus est publico.

Ci restano di *Publio Siro* alcune sentenze tanto gravi e giudiziose, che non senza difficoltà si potrebbero credere estratte dai *mimi* che egli espose sulla scena, ma si prenderebbero piuttosto per altrettante massime modellate sul socco e sul coturno.

Mimir o Mimis, gigante celebre nella mitologia scandinava e della poesia epica dei Germani. Presso questi è l' antico dio dei fabbri ferrai. Chiunque vuole iniziarsi nelle meraviglie dell' arte e nei misteri dell' industria, si rivolge a cotesto arci-cabiro settentrionale ed alla sua fucina : se *Mimir* si degna di conferirgli il martello, è artista come il gigante stesso. Così si riverbera nelle leggende il fatto già conosciuto, che le arti metallurgiche non si diffusero se non per l' organo delle affiliazioni. Nella mitologia, *Mimir* già sublimato, *Mimir* maestro di *Veliut* e di *Regium*, *Mimir* il Prometeo d' un popolo intinto di credenze cabiriche, alcun tempo indipendente, ma oppresso, *Mimir* occupa un pozzo di chiare linfe. In tale pozzo *Odino*, il monocolo supremo, nasconde l' occhio suo (ogni sera certamente per tutta la notte). Ogni mattina *Mimir* s' abbevera d' una bevanda immortale, attinta in quel pegno che il padre delle battaglie gli ha lasciato nell' abisso *(Voeluspa)*. » Cotesto pozzo è l' oceano ove *Odino*, sole dall' unico occhio, sembra tuffarsi per trovar riposo. La dimane al momento della partenza, l' immensa superficie liquida sembra miracolosamente infiammata, e ritiene per un momento quella porpora che il sole occiduo vi ha deposta. Si arroge che ogni sapienza, ogni creazione, vengono dal pozzo di *Mimir*. In generale la creazione, secondo le cosmogonie, è stata tratta da un oceano-caos in cui tutto ondeggiava. D' altro canto, si sa che dalle acque sorgono le Muse, le Norne, le Ninfe ispirate (confr. *Aganippe)*. Così *Mimir* nutre gli enti ancora in istato latente nell'abisso. *Mimir* veglia sui tesori di sapienza contenuti nell'abisso. Là *Odino* stesso va ad attingerla, e per ottenerla lascia in pegno un occhio, e se ne ritorna in cielo monocolo. Si sono messi a riscontro *Limer* e *Mimir*. La differenza che v' ha tra questi due giganti è che il primo simboleggia la massa greggia ed inorganica, mentre *Mimir* è l'organismo prossimo a fare la sua apparizione nel mondo.

Mimnermo, poeta e musico greco della città di Colofone, contemporaneo di *Solone*. Secondo altri era originario della città di Smirne, e vivea a' tempi dei sette sapienti della Grecia, vale a dire verso la quarantesima olimpiade. Fu eccellente compositore di elegie. La sua inclinazione ai piaceri non gli permise di cantare gran fatto altra cosa fuorchè l' amore. L' amore era il soggetto ordinario de' suoi versi ; e nell' esprimere questo sentimento egli fu superiore ad *Omero*, locchè viene attestato da *Properzio* col verso seguente :

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero.

Pausania riferisce che questo vantato poeta aveva scritto il combattimento degli abitanti di Smirne contro di *Gige*, re di Lidia.

Giunto alla vecchiaia, *Mimnermo* divenne perdutamente innamorato d' una giovane suonatrice di flauto, chiamata *Nanno*, cui intitolò diverse elegie, nelle quali ei lagnavasi del troppo rigore di lei. Alcuni autori gli attribuiscono l' onore d' avere inventato l' elegie e il verso pentametro, che altri vogliono dare a *Callino* o altresì a *Archiloco ;* ma il poeta *Ermesianace* pretende che *Mimnermo* sia l'inventore del verso esametro. Venne a questo poeta applicato il nome di *Ligustiade* a motivo della dolcezza de' suoi versi.

Orazio lo cita siccome il più celebre cantore e panegirista dell' amore e dei giuochi :

Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum, vivas in amore jocisque.

Sembra ch' ei lo preferisca a *Callimaco*, allorquando dice :

Discedo Alcaeus, puncto illius : ille meo quis ?
Quis, nisi Callimachus ? Si plus adposcere visus,
Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit.

Rapporto all' opinione di coloro, i quali come abbiamo testè osservato, pretendono

che questo poeta sia l' inventore dell' elegia, su tal punto nulla avvi di positivo:

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.

Ciò che è però fuor di dubbio si è che le poesie di *Mimnermo* respiravano l' amor del piacere. Non ci restano di questo scrittore se non se dei frammenti, i quali giustificano abbastanza gli elogi che ne fanno gli antichi. — *Strab.* 1, c. 14. — *Paus.* 9, c. 29. — *Diog. Laert.* 1. — *Propert.* 1, eleg. 9, v. 11. — *Orat.* 1, ep. 6, v. 65. — *Stobaei Sent. Serm.* 46 e 61. — *Athaen.* — *Suida.*

Mimo, presso gli antichi era una specie di farsa che d' ordinario non rappresentavasi fuorchè negli interstizii d' una tragedia o d'una commedia regolare (*V.* Mimi). In questa sorte di componimento non eravi quasi mai nè condotta, nè verisimiglianza, nè scioglimento. Per trarsi d' imbarazzo, allorchè erano fatti i preparativi di una nuova scenica decorazione, alcuni dei mimi fuggivano, altri gli inseguivano, udivasi la sinfonia e lo spettacolo proseguiva.

Mimografo, autore di componimenti mimici. (*V.* Mimi).

Mimone, nome di uno degli dei dei Telchini.

Mina. Era questa, appunto come l' obolo, la dramma ed il talento, una moneta di conto ed un peso greco. La mina pesava cento dramme attiche o 435 grammi del nuovo sistema metrico: ed era la sessantesima parte del talento, il quale pesava due chilogrammi e sessant' un ettogrammi. Come moneta la mina valeva parimenti cento dramme o all' incirca 400 sesterzii, ossia 96 franchi, parimenti il talento moneta componevasi di 60 mine, e quindi valeva 5760 franchi. L' unità monetaria presso i Greci era la dramma, di cui la *mina* ed il talento erano i multipli.

La mina ebraica, detta in ebraico *min*, era una moneta del valore di 60 sicli, equivalenti, secondo qualche erudito, a 225 franchi.

Minaccia (*Iconol.*). Una donna agitata che ha gli occhi ardenti e il viso infiammato; ella è in atto di far dei rimproveri, e da una mano tiene una spada e dall' altra un bastone. Il suo vestimento è di color bruno, e viene dipinta in mezzo d' una nube non affatto oscura.

Minareti (*Mit. Mus.*), specie di torri, la cui base porta tre o quattro piedi di diametro, terminano in punte sormontate da una mezzaluna e sono coperte di piombo. Non vi sono nè campane, nè orologi per suonar le ore, ma nelle gallerie più o meno ripetute vi sono praticate delle nicchie per collocarvi gl' imani incaricati d' annunciare le ore della preghiera. (*Vedi* Muezimi).

Minari, verbo augurale. Si usava quando le interiora degli animali sacrificati minacciavano tristi eventi. *Cicerone*: *Quae inconstantia deorum est, ut primis minentur extis, bene promittant secundis?* e *Virgilio* disse *fibras minaces* in tal senso:

Tristibus aut extis fibrae apparere minaces.

Minatia Gens. Famiglia romana plebea. Il suo prenome era *Sabinus*, perchè dai Sabini oriunda. Ha medaglie: C. N. MAGNVS IMP. Testa di *Pompeo Magno* nuda a sinistra. Nel rovescio: M. MINAT. SABIN. PR. Q. *Proquaestor. Pompeo* esce di nave, e porge la destra alla Spagna turrita, che sopra scudi ed asta congiunge la sua destra con lui; nella sinistra asta obbliqua. — Altra simile, ma con PROQ. Questo *Minatio Sabino Proquestore* è ignoto agli scrittori romani. — Altra: CN. MAGN. IMP. Testa di *Pompeo.* Nel rovescio M. MINAT. SABIN. PR. Q. *Pompeo* in piedi; asta nella destra, armato tutto il corpo fuorchè la testa; nella sinistra l' elsa della spada; al lato sinistro una donna gli pone una corona; al destro la Spagna turrita che gli porge la destra; nella sinistra ha due giavellotti. — Altra: *Pompeo* porge la destra ad un uom paludato. La vittoria dietro. *Pompeo* gli pone una corona sul capo. — Altra simile. Nel rovescio: M. MINAT. SABIN. PR. Q. *Pompeo* con corazza in piedi tra due figure; una turrita in ginocchio, che gli porge corona; l' altra non turrita, ma radiata e palliata in piedi, col dito della destra chiama a sè dinanzi *Pompeo*, che sta in mezzo, e col dito gli mostra la corona che tien l' altra ginocchiata in mano.

Minea, preghiera degli Ebrei, dopo il mezzogiorno, la quale corrisponde alle none dei Cristiani.

Mincio, fiume d' Italia, presentemente nel regno Lombardo-Veneto. Quantunque parecchi autori antichi abbiano parlato di questo fiume, non son eglino però concordi intorno alla sua origine: molti dicono che egli trae la sua sorgente dal lago Benaco (di Garda). Diffatti il *Mincio* sorte da questo lago, bagna Mantova, e forma intorno a quella città un piccolo lago il quale rende più amena e sicura la sua posizione: poco dopo gittasi egli nel Po.

Questo fiume è stato sommamente decantato dai poeti, e ciò non v' ha dubbio, a motivo della patria di *Virgilio*, poco da lui distante. Quindi furono cantate le canne che sulle sponde crescono del *Mincio*, siccome le più atte a fare delle sonore e armoniose zampogne. *Virgilio*, per dargli qualche lustro (*Æneid.* l. 10, v. 213), pretende che dalle rive del lago Benaco e del fiume *Mincio* il grave *Alceste* abbia condotto in soccorso de' Troiani cinquecento combattenti sopra trenta navi. — *Virg. Ecl.* 7, v. 13. — *Georg.* 3, v. 15. — *Æneid. ut supra.*

Mindia *gens*. Famiglia romana, ignota avanti di *Cicerone*. Ha medaglie, in cui si veggono Pollioni e Balbi.

1. **Mindo** o **Minde**, città dell'Asia minore nella Caria (*Strab.* — *Ptol.* — *Stefano di Bisanz.*). Era situata all'estremità dell'Istmo alquanto verso il nord-ovest d' Alicarnasso; questa città era piccola, e le sue porte erano grandi, locchè diede luogo al seguente motto di *Diogene* il *Cinico*: *Mindii, chiudete le vostre porte, per tema che la città non ne sorta.* *Ezio*, figliuolo d' *Antao*, nativo di Trezene, vi avea condotto una colonia. Poco discosto della città v' era il tempio di *Diana Mindiade.* — *Cic. ad Fam.* 3, ep. 8. — *Mela*, 1, c. 16. — *Plin.* 5, c. 29.

2. ——, altra città dello stesso nome, cui *Stefano di Bisanzio* dà l' aggiunto di *Vecchia*, per distinguerla dalla precedente.

3. ——, isola del mare Icario. — *Ptol.* l. 5, c. 2.

Mindone, città dell' Africa nella Libia. — *Stef. di Bisanz.*

Mineidi o **Miniadi** (*le*), Μινυάδες, Μινυάδες, *Alcatoe* ed *Alcitoe*, *Climene* ed *Iride*, altri dicono *Leucippe* e *Leuconoe*, figlie di *Mina*, eroe eponimo dei Minii. Cotesto popolo prode, industrioso e ricco si trovava circa il decimo sesto secolo avanti G. C. diffuso nella Tessaglia, a Iolco nella Beozia, a Orcomeno, nelle isole, a Teo ed a Lenno. I Minii di Teo venivano d' Orcomeno, quelli di Lenno dovevano senza dubbio la loro origine a Iolco. A' Minii appartiene la parte maggiore dell' impresa degli Argonauti; laonde vi si vede spesso il nome di Minii dato in comune a tutti gli eroi della spedizione. I Minii d' Orcomeno erano sovente in guerra coi Tebani. Sotto *Ergino* ricevevano un tributo da que' fieri vicini. *Ercole* ne francò in breve i suoi concittadini. In progresso, si vedono i Minii d' Orcomeno associarsi agli Ionii per passare nell' Asia minore. I Minii d' Iolco, dopo aver posseduto stabilimenti a Lenno, ne furono scacciati da alcune bande pelasgiche. Si trapiantarono allora in Amiclo nella Laconia, s' annunziarono per discendenti dei Dioscuri, ottennero terre, diritto di cittadinanza, matrimonii, aspirarono ad una parte nella potestà regia, insorsero, e furono tutti cacciati in prigione. Mercè uno stratagemma delle loro mogli, pervennero ad uscirne, passarono, gli uni in Trifiglia, gli altri a Tera, gli altri a Melo ed in Creta con Pollide e Delfo. *Minia*, che ricapitola questo intero popolo fu, a detta dei mitologi, celebre per le sue ricchezze, e fece primo tra i re d' Orcomeno fabbricare un asilo segreto pe' suoi tesori. Gli si dà per padre *Crise*, per figlio *Orcomeno*. Le sue figlie furono maritate ai principi vicini, ma quando la gloria dei Minii cessò di splendere sulla Grecia, le *Mineidi* posero materia a favole arimantiche. Secondo gli uni, s' opposero al culto di *Bacco*, lavorarono il giorno delle Orgie e furono convertite dal dio del vino in pipistrelli. Gli altri ci mostrano coteste giovani insensate possedute dal desiderio sfrenato di mangiare carne umana, sì che divorarono *Ippaso*. In memoria di tale orribile avvenimento, il sommo sacerdote d' Orcomeno, in un annuo sacrifizio, inseguiva con la spada in pugno

le donne che andavano nel tempio, e non si fermava che al primo sangue.

1. Mineia, figliuola di *Mineo*.

2. ——, famiglia romana, di cui tacciono gli autori, e sol ne parlano le lapidi. In *Grutero* MINAIIVS per *Minaeus*. In tre medaglie di metallo MINEIA (unite NE) M.F. *Mineianus Marci Filius*. Alcuno adottato, il che prova quel *Mineianus* per *Mineius*. Testa di donna ora a destra ora a sinistra, e che l' *Havercampe* crede esser *Giulia* in abito di *Venere*. Nel rovescio P. S. S. C. *Publico Sumtu Senatus Consultu*. Bella fabbrica a spese pubbliche a *Venere* al tempo di *Cesare* e di *Augusto*.

1. Mineo, lo stesso che *Minia (V*. Minia).

2. —— o Nazareo, setta fra i Giudei *(V*. Nazareat).

Minerva (d' onde nelle iscrizioni etrusche *Mnerv*, *Mnerf)*, Αϑανά Αϑηνά, *Athana* o *Athena*, e spessissimo *Pallade (Pallas*, Παλλας) è nella mitologia greco-romana volgare, la dea della sapienza, in altri termini l' intelligenza nel suo più alto come nel suo più minimo significato.

(Paternità e giovinezza di Minerva). Nella leggenda più invalsa *Minerva* è figlia di *Giove* solo. Alcuni la fanno nascere di *Giove* e di *Corife* o di *Meti*. *Corife* (κορυφή) vuol dire la testa ; *Meti* (Μῆτις) che suol tradursi per meditazione significa in sostanza spirito, intelletto, mente, come in latino *mens*. Vedremo che, di questi tre racconti, quelli che danno, sia *Meti*, sia *Corife* per madre a *Minerva*, non differiscono da quello che fa la dea figlia dl *Giove* solo, se non perchè questo ultimo è più ricco, più complicato. *Giove*, dicesi, inghiottì un giorno la potente *Meti*. Egli non tardò ad essere travagliato da un orribile mal di capo. Per liberarsene, il re degli dei non trovò di meglio che di rivolgersi a *Vulcano*. Lo zoppo artefice viene ad istanza dell' infermo dal fronte nubiloso (νεφεληγερέτα Ζεύς), e d' un colpo di martello gli spacca il cranio. Incontanente ne balza fuori *Minerva* armata da capo a piedi e gridando il tremendo *alalev*, al suono del quale gli eserciti schierati in battaglia si scuotono per avventarsi contro al nemico. *Minerva*, anche in questa ipotesi, dee dunque il natale a *Meti* ed a *Corife*. Al brandir della sua lancia l' olimpo tremò, la terra gemette, l' oceano ribollì mugghiando, il carro del sole s' arrestò *(Inno omeroidico a Minerva)*. Il giorno stesso di sì miracolosa nascita, *Apollo* volle che a Rodi si offerisse un sacrifizio alla bellicosa deità ; ed una pioggia d' oro fluì in ricchi torrenti intorno a tutti coloro che presero parte a quell' improvviso omaggio. Un' altra serie di mitologici sistemi faceva venire *Minerva* dal seno delle acque. *Ogige*, secondo gli uni, *Nettuno*, secondo gli altri, fu suo padre : la ninfa *Tritonia* le die' il natale. Come un' altra *Anadiomene* ella apparve in riva al lago Tritone. L' idea primitiva di tale racconto fu variata in diverse guise. *Triton*, *Trit*, in sostanza significò in alcune lingue ignote oggidì acqua. Venire dal lago Tritone, era venire dal seno delle acque, come balzar fuori dal cervello di *Giove* e sotto il martello di *Vulcano*, è nascere dal fuoco. In appresso si trattò di dare un genitore alla figlia delle acque ; naturalmente fu *Nettuno* per coloro che riconoscevano soltanto cotesto dio capo dei mari, *Ogige* per coloro che aveano serbato la rimembranza di quell' oceano primordiale. La madre fu nominata *Tritonia :* essa è il lago, è l' acqua fatta persona, è *Anfitrite*. Il lago stesso (pel quale si è simboleggiata l'acqua), venne trasportato in diversi paesi : i Beozii lo posero in Beozia, afforzando così il sistema genealogico, secondo il quale facevano di *Minerva* la figlia del loro vecchio *Ogige*. Talvolta al lago Tritone sostituivano il Copaide, che fu forse lo stesso, poscia per là, siccome *Alalcomene* era presso il lago Copaide, giungevano a trasformare la dea in *Alalcomenia*. *Alalcomene* diventava il suo nome (tuttavia si può credere che Alalcomene città, prendesse il suo nome da *Alalcomene* dea). Finalmente si andò più lungi ; *Alalcomenia* si distaccò da *Minerva*, e, figlia vera d' *Ogige*, divenne la paredra, la nutrice della dea. Altri immaginarono un *Alalcomene* ajo della bella *Beoziana*. L'idea dominante nei tempi posteriori, fu che bisognava cercare il lago Tritonio *(Tritonis palus)* nel lembo settentrionale dell'Africa a breve distanza dalla grande Sirti.

ti. Il lago attuale di Scibka-el-Loudeah (lago delle marche) si divide in due parti pressochè uguali; verso il mezzo della parte settentrion-levante si trova un' isola che si chiamava isola di *Fta* (ricordarsi che *Fta* e *Vulcano* sono dei analoghi). Le acque al di là dell' isola di *Fta* ebbero il nome di *Palus Tritonis*, quelle che erano al di qua fino alle marche si chiamarono *Pallas Palus*. Del rimanente le si fabbricò pure un aio, *Tritone*, ed una compagna familiare de' suoi trastulli, *Pallade*, figlia di *Tritone*. Così in Libia come in Beozia, la dea nasce dalle acque; viene scissa in due: suo padre diventa suo aio, ella una paredra. Arrivarono poscia i sincretisti i quali fecero, come si poteva aspettarsi, un tentativo di conciliazione tra le due tradizioni capitali relative alla natività di *Minerva*: la dea è vero, uscì dalla fronte di *Giove*, ma tale avvenimento seguì sulle sponde del lago Tritone. L'unione delle due leggende non è tanto estranea alle vere basi della genealogia minerviana, quanto si crederebbe sulle prime. Questa magnifica dea nasce dall' acqua e dal fuoco, e meglio ancora dal fuoco che s'innalza, piramide brillante ed inaspettata in seno delle acque madri (*V.* Ator, Buto, Etra, Neit). L'onda ioni-natura preesiste; la fiamma, Lingam demiurgo, vi giacerà inosservata: l' Ioni allora era una tomba. La fiamma si desta, palpita, fluisce in colonna vivente; l'Ioni non è più che il magico cofanetto depositario della vita. Si comprende adesso come per alcune lievi modificazioni si arrivi a tale risultamento; *Minerva* figlia dell' encefalo di *Giove*. *Minerva* fa la sua prima apparizione in riva alle acque. *Venere* anch' essa, cotesta generatrice universale, *Venere* ch' è una *Anadiomene*, dee i natali ad una sostanza scesa dall' empireo (*V.* Urano, Venere); in seno all' umida *Buto* ingrandisce *Aroeri*, futuro fanale dei monti; dall' oceano latteo esce Suria nell' Indie. E che cosa è per quasi tutte le mitologie la volta celeste? Un mare; tuttavia su questo mare, in questo mare scintillano le stelle. Il fuoco nell'acqua, e non l'acqua nel fuoco, ecco la idea che presiede di continuo alle concezioni primitive dei popoli. Le loro semplici idee trovano una formola in questo passo del lirico dei nostri giorni:

Le sèrail de Stamboul brillant de feux sans nombre
Se mirait dans la mer resplendissante et sombre.

Ecco la traduzione dei versi surriferiti:

Di faci innumerevoli splendente
L' aremme di Stambul speglio si fea
Della cupa del mar onda lucente.

Nata dal più nobile degli organi paterni, nata senza il concorso carnale dei due sessi, *Minerva* pura ed immateriale divinità, fu immediatamente collocata da suo padre in capo alla moltitudine da cui l'Olimpo è popolato, e quasi sulla stessa linea di lui. Volle altresì innalzarla al grado di sua consorte, o piuttosto di sua concubina favorita. Appena nata, dice una leggenda, ebbe a difendersi dai tentativi amorosi del padre suo. Il sovrano dell' olimpo non avendo avuto il vantaggio in tale lotta, ne depose definitivamente il pensiero, e permise anzi che oramai *Minerva* vergine si rifiutasse all' imeneo e all' amore. Solo il re degli dei era degno del suo talamo. Altrove, è *Minerva* che indirizza tale petizione di virginità a suo padre. Nell' altra leggenda, ove compar *Nettuno* siccome padre di *Minerva*, si vede invaghirsi esso pure di sua figlia, e volle farle violenza (confr. la fine dell' art. Medusa). Irritata *Minerva*, lasciò l' umido impero, e volò, narrasi, in cielo, presso *Giove*, il quale le assicurò che *Nettuno* non verrebbe a turbarla in quel nuovo soggiorno, e le assegnò nell' olimpo il seggio cui tenne poi sempre. — Secondo i Greci dei tempi semi-storici. *Minerva* ebbe a difendersi da simili assalti per parte di *Vulcano*. Ma, in una delle teologie originali, almeno fu sua sposa. Nulla di più naturale di tale unione, come dimostreremo più innanzi. In questo senso è desso il tipo del matrimonio del Gero-Gamo (*Hieros-Gamos*). Quanto ai Greci dorii, gelosi di conservare a *Minerva* il suo carattere d' immacolata verginità, cominciarono a dire che le

nozze celebrate non furono consumate, e che *Minerva*, la notte stessa, s' involò dal letto conjugale. La dimane *Vulcano* si querelò al signore degli dei. *Minerva* chiamata replicò, ed il signore degli dei inteso ch' ebbe i due sposi, diede ragione alla figlia, la quale fin da quel dì fe' voto di rimanere estranea all' amore. Un' altra leggenda più comica e più scandalosa sopprime il fatto del maritaggio, e ci mostra semplicemente *Minerva* intenta a visitare in Lenno le avvampanti fucine di *Vulcano*, e *Vulcano* si slancia su lei quando ella meno se lo aspetta. Già egli l'ha addossata ad un cantone della fucina, la stringe nelle sue braccia muscolose, è sul punto di possederla. Un repentino sforzo sbarazza la dea: l' artefice divino nel quale ribollono all'atto della sconfitta tutte le fiamme dell' amore, non contamina d' una schiuma alcoolica se non il suolo dell'officina. Ma il suolo si ammollisce sotto le liquide fiamme, ed il bizzarro Erittonio dalle gambe canine nasce per attestare che questa volta il divino artefiae non ha che sbozzata l'opera sua. Anche *Apollo* in qualche vecchia tradizione fu riguardato qual figlio di *Minerva* e di *Vulcano*. Sono *Fta* e *Neit* (in vece di *Ator)* che danno i natali a *Fre*.

(Avventure di Minerva). Le leggende famigliari ai poeti, mostrano *Minerva* frammischiata ad una quantità d' avventure, così divine come umane. Nella Gigantomachia, è dessa che dà a *Giove* il consiglio di chiamar *Ercole* in suo aiuto. Essa trafigge colla sua lancia il gigantesco *Pallante* di cui prende la pelle per tappezzare la sua egida (ma veggasi più innanzi un'altra tradizione), e scaglia sul corpo dell'immane Encelado un' isola non meno immane, la Sicilia. Allorchè *Prometeo*, *Vulcano* titanide, ha formato l' uomo dal fango della terra, essa anima quelle forme belle, ma ancora vuote d' intelligenza, od almeno tragge *Prometeo* sul di lei carro fin sotto le volte celesti, e gli lascia rapire la scintilla che dee far correre la vita nelle vene ed il pensiero nei nervi dell' argilla ch' egli ha impastata. Quando Atene futura metropoli delle arti sorge ad alcuni stadii dal mare, *Minerva* non cede a *Nettuno* l' onore di dare il suo nome alla città nascente, e mentre il dio dell' acque d' un colpo di tridente, fa scaturir dal suolo il cavallo emblema della guerra, ella fa nascere l' ulivo, divino emblema di pace. *Ilo* pone le fondamenta di Pergamo: gelosa d' essere la protettrice d' *Ilione* lascia cadere dall' empireo il palladio sua immagine, pegno d'inespugnabilità, di potenza industriale e guerriera, e di ricchezza. *Perseo*, *Ercole*, *Bellerofonte*, gli Argonauti l' hanno per ausiliaria nelle loro fortunose e lontane imprese. Da lei *Pandora* riceve il dono di filare, di tessere, di ricamare, di cucire. Per essa *Argo* costituisce Argo, *Metarmone* la nave di *Paride*. Ad essa, non meno che ad *Ermete*, i dedalidi debbono quell' abilità che crea meraviglie. *Aracne* la supera, e *Minerva* gelosa la uccide; ma per chi comprende il mito, *Aracne* non è che una *Minerva* cangiata prima in paredra, poscia in rivale, finalmente in empia sprezzatrice della divinità. *Medusa* pure, l' arci-gorgone violata da *Nettuno*, non è che *Minerva* stessa. Le tre Agraulidi, alle quali consegna la cassetta che rinchiude *Erittonio*, non sono che ella stessa. *Ersa (Hersa)* soprattutto, *Ersa* amata da *Mercurio*, è una *Minerva*. Ritroviamo ancora la figlia del cervello di *Giove* che disputa a *Venere* ed a *Giunone* sull' Ida il pomo d' oro premio della bellezza; che inventa il flauto, ma gittandolo come s' avvede che le contrazioni alle quali la sforza il cavare dal bosso un suono difformano il suo bel volto; che favoreggia *Ulisse* in tutte le sue imprese; che scaglia la folgore sopra *Aiace* l'Oilide oltraggiatore di *Cassandra*; che si muove a pietà d' *Oreste* in preda alle Furie; che istituisce l' areopago ed unisce il suo voto ai voti che l' assolvono; che acceca *Tiresia* il quale l'ha veduta in bagno; poi per commiserazione verso *Cariclo*, sua madre, compensa la perdita degli occhi del giovinetto con la scienza divinatoria di cui gli svela i secreti. In miti meno conosciuti, *Minerva* comparisce nel numero degli arbitri che debbono decidere la contesa musicale tra *Apollo* e *Marsia*, e con *Giove* e *Giunone* rimira, come per dirigerla, la corsa d' *Elio* (il sole) nei cieli. Secondo le disposizioni più scolastiche della gerarchia

nel palagio degli dei *Minerva* non ha al di sopra di sè che *Giunone*, la sposa legittima di suo padre. Ma nelle dottrine trascendentali, le sole vere, *Minerva* è la più alta delle dee. È la *Sakti*, la *Parrassakti* di suo padre, è *Giove* femmina, meglio ancora, è il *fallo* stesso di *Giove*, subito che si scorge il *fallo* a parte. Qui il dio padre dell' alta dea si presenta nello stato d' irrivelato, il rivelatore è *Minerva*. Fin d' allora è tuttociò per cui l' irrivelato si rivela; essa è *fallo*, intelligenza, ragione o verbo (*Vatsc*), volontà, intelligenza-volontà-parola per la generazione stessa della materia prima, per l' armonizzare delle masse, intelligenza-volontà-parola anche pei particolari; lo vedremo più innanzi. Sola, ha come *Giove* il potere di scagliare il fulmine, o, se si vuole, *Giove* affida a lei sola di quando in quando il terribile stromento delle sue vendette. Egli le donò altresì l' egida o scudo formato della pelle della capra Amaltea. In appresso la dea pose su tale arma difensiva la testa livida e sanguinosa della Gorgone *Medusa* che *Perseo* aveva uccisa, mercè l' ausilio suo, ed il cui aspetto pietrificava coloro che la miravano un momento. Parecchi mitologi danno importanza allo istante in cui seguì tale dono di *Giove* a sua figlia. Fu, dicono, dopo il combattimento degli dei e dei giganti, che il signore dell' Olimpo, ristabilito sul suo trono, ricompensò lo splendido valore di *Pallade* col dono dell' egida.

(Suoi uffizii). Gli uffizii di *Minerva* sono numerosi, ed a ciascuno di essi congiungonsi molti soprannomi importanti e celebri, dai quali appunto risulta la quantità e qualità degli uffizii a lei attribuiti dalla gentilità. Per la qual cosa riportandosi a quanto diremo più sotto nell'accennar che faremo questi soprannomi, si limiteremo soltanto a dire come essa era riguardata primamente quale energia-volontà, emanata dal cervello di *Giove*. Essa dappoi era risguardata siccome la inspiratrice dei grandi fatti, la consigliera di essi. È dessa riguardata siccome *fallo*, poichè la forma simbolica più sagliente è il *fallo*. Sotto questo aspetto assume dapprima il nome di *Pallade*, *Pallas*, a torto spiegato per βαλλειν, per παλλειν per πάλλαξ. Ella si manifesta come gigantesco Assura (il gigante *Pallante*, *Pallas*, non differisce da essa), che cade sotto i colpi della Durga greca. Ella si alloga nella penisola tracio-macedonica e nel demo ateniese che portano il nome di Pallene, nella città di Pallanzio; ella gitta il palladio a Troia; ella si lega nell' Attica ad *Ermete-Falete* (*Hermes-Phalès*); ella è dea stabilitrice (itifallismo tutto puro: confr. Fta), E questa è la conseguenza naturale della lancia sostituita dalla civiltà nascente al fallo), *Minerva* è guerriera; da ciò i numerosi epiteti che indicano le sue armi; il suo umore bellicoso, le sue operazioni, le sue vittorie, i suoi legami con *Marte*, il suo involucro di rame trasformato in tempio, la protezione che accorda agli stati e alle città: poi altri soprannomi aggiunge come inventrice delle arti e come loro proteggitrice, poi quelli che la distinguono come salvatrice e come pacifera, e quegli altri che la divisano come vergine e bella. Intorno de' quali nomi e soprannomi tratteremo, come notammo, più sotto.

(Culto prestato a Minerva). I molti templi, le are e le statue che l' antichità innalzò in onore di *Minerva*, provano quanto esteso fosse il culto di questa dea. Era ella venerata in Egitto, nella Fenicia, nella Cilicia, nella Frigia e in quasi tutte le città della Grecia, nella Sicilia, in Roma e nel resto dell' Italia; ma Sais, Atene e Rodi più di tutte le altre città si distinsero nel culto particolare che elleno tributarono a questa dea. Dicesi che gli abitanti di Rodi furono i primi ad innalzarle degli altari, e che per tale cagione *Giove* fece cadere una pioggia d' oro sulla loro isola. Dopo la battaglia di Maratona, gli Ateniesi eressero a *Minerva* una statua colossale di bronzo. Finalmente *Pericle* ne fece costruire una d' avorio e d' oro per opera di *Fidia*. Essa era alta ventisei cubiti e faceva il più bell' ornamento del Partenone fabbricato in pari tempo dall' amante di *Aspasia* in onore dell'*Aipartena*. La magnificenza di tali edifizii non fece dimenticare le due cappellette antiche consacrate l' una a *Nettuno Eretteo*, l' altra a *Minerva*. A Roma *Minerva* avea

una cappella nel Campidoglio e templi in nove regioni diverse. I più notabili erano quelli stati costrutti per ordine di *Pompeo* e d' *Augusto*.

Minerva era invocata onde poter riuscire nell' arte e nei mestieri, ma principalmente, come dice *Ovidio* per imparare a preparar le lane, a tingerle, a ordirle, a fare dei lavori nei quali si fa uso della spola, dell' ago, del pennello e delle forbici. Anche i poeti rivolgono i loro voti a questa dea per divenire eccellenti nell'arte loro. *Non dite nulla, non fate nulla a malgrado di cotesta divinità*, dice *Orazio* a *Pisone*:

Tu nihil invita dices faciesve Minerva.

Chiunque saprà renderla a sè propizia, soggiunge *Ovidio*, *riuscirà abile in tutto ciò ch' egli imprenderà:*

Qui bene placavit Pallada, doctus erit.

Minerva, come abbiamo osservato, era il simbolo della natura, della sapienza e del buon gusto. Fra gli alberi era a lei sacro l' ulivo, fra i volatili la civetta e il gallo, fra i rettili il dragone. D' ordinario le veniva immolato un toro bianco e talvolta un'indomita giovenca *V.* Panatenee.

(Immagine di Minerva). L' ideale rappresentazione di *Minerva* è una statura maestosa, un volto nobile, giovanile e bello, ed una maschia severità, spesso un'aria meditabonda e grave. L' inventrice delle arie serie non può girare a caso i suoi sguardi su quanto la circonda. Quindi nelle belle statue ha gli occhi lievemente chinati, indizio non di modestia, ma di riflessione. La sua positura, i suoi lineamenti, indicherebbero tanto un bel giovinetto trasvestito da donna, quanto una donna stessa; e qui si riverbera felicemente l' idea di *fallo* e d' *Arddanari*. I suoi occhi sono glauchi, e, secondo l'espressione di *La Fontaine*, *persi* (è la tinta degli occhi dei lioni e dei leopardi), sono grandi ed incassati in orbite profonde. Il più delle volte i suoi capelli ondeggiano in fluttuanti spire dietro il suo capo. Un elmo con visiera (γεῖσον) le copre quasi sempre la testa. Sul di lei petto si rotonda la pelle squamosa del mostruoso serpente da cui liberò la Libia; cotesta specie di corpetto è l'egida così chiamata (ma confr. le tradizioni sulla capra *Amaltea)*: in mano tiene lo scudo argolico, difensiva ed impenetrabil arma, in mezzo a cui apparisce la testa sanguinosa di *Medusa (Ved.* questo nome) all' aspetto della quale i nemici dell' alta dea sono repentemente trasformati in pietra. Assai di rado l'egida sola posta sul braccio sinistro della dea le serve di scudo. Una lunga tunica, un peplo, e talvolta una ricca collana, braccialetti, pendenti agli orecchi, compiono l' abbigliamento della bella guerriera. — Aggiungesi eziandio a questa descrizione alcune altre poche particolarità tratte dagli antichi scrittori. Per esempio *Filostrato*, *Fulgenzio* e *Albrico* descrivono il casco di *Minerva* sormontato da un pennacchio. Nel tempio di *Minerva Elidia* o di Elide il casco di questa dea sormontato era da un gallo, animale cui piacciono i combattimenti. Quello della *Minerva* d' Atene, conosciuta sotto il nome di *Vergine*, era montato da una sfinge e sostenuto da ambo i lati da un grifone. Gli antichi rappresentavano lo scudo di questa dea risplendente come specchio; e *Albrico* citato, anzi pretende che fosse di cristallo. *Strabone* (l. 13) osserva che la maggior parte de' simulacri di *Minerva* erano assisi. Tale era la *Minerva* di Troia conosciuta sotto il nome di *Palladio*, la quale, secondo *Apollodoro* teneva nella destra mano la lancia, e nella sinistra la conocchia, e, secondo *Virgilio*, portava uno scudo. — *Apollod.* l. 3, c. 22. — *Virg. Æneid.* l. 2, v. 175.

Nella guerra dei giganti contro gli dei, *Minerva* combatteva sopra d'un carro che *Callimaco* dipinge insanguinato. Anche *Orazio* parla del carro di *Minerva* e del coraggio di lei contro i giganti. — *Callim. Hymn. in Lavacr. Pall.* v. 7. — *Horat. Carm.* l. 1, od. 16, v. 11; l. 3, od. 4, v. 57. — Veggasi poi più sotto le varie rappresentazioni di *Minerva* nei monumenti.

(Origine, simbolo, e relazione di Minerva con la storia). Non possiamo dispensarci di riportare l' opinione dell'eru-

ditissimo sig. di *Santa Crux* risguardante l' origine della dea *Sapienza*, e quale risulta dalle ricerche da lui fatte, sui misteri del paganesimo.

» Quantunque l' egizianismo dei Greci, dice il mentovato scrittore, sia da moltissime prove dimostrato, nulladimeno alcuni autori ne hanno dubitato, e l' hanno fin negato riguardo a certe divinità. *Mosheim* specialmente non ha voluto prestar fede all' identità d' *Iside* e di *Minerva* (*Not. ad Cudov.* t. 1, p. 460-61). Sarebbe sorprendente cosa che quest' ultima essendo la dea tutelare d' un paese che si chiamava un altro Egitto (*Aristophan. ad. Athen.* l. 9, p. 273), in forza della somiglianza del suo culto con quello di sì celebre contrada, non ne avesse tratto la propria origine. Credo che ove si legga il seguente paralello, ciò non sarà più un problema. »

» *Minerva* è da molti scrittori dell'antichità riconosciuta per *Iside* (*Erodot.* l. 2, c. 59. — *Plat. in Tim.* p. 1043). onorata a Sais, sotto il nome di *Neith*, vale a dire *antica* (come lo prova la versione usata del nuovo testamento, come pure la testimonianza di *Diodoro* l. 1), quindi venne supposto aver ella incivilito il genere umano (*Diod.* l. 1, § 14. — *Strab. Eclog. phisic.* p. 124). *Minerva* trasse dallo stato della barbarie i popoli dell'Attica ed insegnò ai Greci l' arte di fabbricar le case (*Appian. de Pisent.* l. 2, v. 25. — *Lucian. Hermot.* § 20). Da lei furono stabilite le leggi, e per questa ragione *Eschilo* pone nella bocca di lei nella circostanza del delitto d' *Oreste*, le seguenti parole: *Ascoltate le mie leggi, o Ateniesi, nella prima sentenza che voi state per pronunziare contro l' omicidio. Cotesta assemblea formerà il tribunale perpetuo dei figli di Egeo; voi lo chiamerete l' Areopago*, ecc. (*Eumeneid.* v. 684, ecc.).»

« La legislazione diviene nel medesimo tempo e causa ed effetto dell' agricoltura: Non ci desti dunque meraviglia che *Minerva* sia stata riguardata siccome quella che ne ha accelerato i progressi e le scoperte (*Aristid. in Minerv.* p. 13). Ma la principal sua gloria consiste nell'invenzioni delle arti; essa erane debitrice a *Iside* che le protesse (*Diod. Sic.* l. 1, § 15). Questa dea rappresentata a Sais assisa come una donna che ordisce (*Eustac. ad Homer. Iliad.* l. 1, p. 31), ha somministrato argomento d' immaginare che quest' arte fosse stata insegnata da *Minerva*. Gli amori di questa ultima dea con *Vulcano*, sono l' allegoria dell' accoppiamento delle arti. Siffatta unione è debitrice della sua origine alle relazioni di *Neuth*, o *Iside*, con *Plata* ossia *Vulcano* (*Procl. in Tim. Plat.* p. 30). È forse probabile altresì che la rappresentazione di *Neit*, portante il distintivo dei due sessi, abbia, presso i Greci, dato vita a questa favola. »

» Secondo *Plutarco*, *Tifone* era il nemico d' *Iside* a motivo dell' ignoranza di lui, nonchè dell' ostinazione nell' errore (*Plut. de Isid. et Osir.* § 2). Conseguentemente egli spiega il nome dell' egizia dea, con quello di *Scienza* (*Ibid.* § 60). Tutte le cognizioni di qualunque genere appartenevano a *Minerva*, e senza il soccorso di lei non si poteva in quelle ottennere verun progresso. I poeti, i filosofi, e gli artisti la riguardavano siccome loro tutelare divinità. — *Catull.* — *Ovid. Fast.* l. 3, v. 833.—*Procl. in Tim.*—*Artemid. de Somm.* l. 2, § 34. — *Pind. Olymp.* 8, *Antistroph.* 3. »

» *Platone* credeva che la musica fosse debitrice della sua origine a un dio, oppure a qualche uomo divino, e che per questa ragione i canti più antichi fossero attribuiti ad *Iside* (*Plat. de leg.* l. 2. p. 790), considerata nel distretto d' Ermopoli, come la prima delle Muse (*Plut. de Isid. et Osir.* § 3). Il sistro era uno stromento di sua invenzione, e con quello veniva rappresentata in atto di cercare, sulle sponde del Nilo, il proprio sposo *Osiride*. *Epicarmo* in uno de' suoi componimenti aveva introdotta *Minerva* armata, e mentre stava colla voce accompagnando *Castore* e *Polluce*, i quali suonavano il flauto, e del quale *Apollo* prese alcune lezioni dalla dea (*Athen*, l. 4, p. 184. — *Plut, de Music.* t. 2, p. 1136). *Pindaro*, parlando di *Mida*, si esprime in questi termini: *Egli si è mostrato il primo in quell' arte che Palla inventò, allorquando unendo alcune canne vi fece*

passare i spaventevoli lagni delle audaci Gorgoni (Pyth. Od. 11). A *Minerva* era eziandio attribuito l'onore d'aver inventato la lira e la cetra.—*Plin.* l. 34, c. 19.»

» All'articolo *Iside*, si è veduto di quanto l'arte nautica fosse debitrice ad *Iside*, e che nelle feste di quella dea portavasi la figura d'una nave. Quest'uso era stato imitato dai Greci e dai Romani, nelle solennità di *Minerva* cui essi credevano aver insegnato la maniera di costruire le navi *(Maxim. Tyr. Diss.* 27, § 8. — *Tertull. de Spect.* c. 8). Il vascello sul quale *Danao* fuggì dall'Egitto, come pure la famosa nave d'Argo, erano egualmente riguardati come opere di *Minerva*. — *Igin.* fav. 168, 277. — *Apollon. Argon.* l. 1, v. 551, ecc. »

» *Iside*, soprannominata *Neith* presiedeva alla guerra, e lo scarafaggio, animale emblematico, il quale, nella scrittura geroglifica indicava un soldato, era il simbolo di questa dea *(Elian. de Anim.* l. 10. c. 15. — *Plut. de Isid. et Osir.* § 10.— *Horapoll.* l. 1, c. 13). Tutti sanno che la guerra apparteneva a *Minerva*, e ch'ella a tutti i militari esercizii presiedeva. »

» La città di Sais riconosceva *Neith* per propria fondatrice *(Plat. in Tim.* pagin. 1043), nella stessa guisa che Atene riguardava *Minerva Pallade* come la sua. I poeti greci danno sovente a quest'ultima il nome di città di *Pallade (Eurip. Med.* v. 771), e all'Attica quello di terra di *Minerva (Eschil. Eumenid.* v. 922. — *Aristoph. Nub.* v. 299, ecc.). Finalmente a Sais celebravasi la festa d'*Iside* con cerimonie poco diverse da quelle praticate dagli Ateniesi in onore di *Minerva*. — *Erodot.* l. 2, c. 6. — *Marsham, Chron.* p. 228. »

Aggiungeremo ancora quanto su tale proposito e con altre idee dice il *Parisot* intorno all'origine di *Minerva*. Dice egli adunque come *Maia*, *Bavani* e principalmente *Bavani-Durga* nelle Indie, *Iside* e *Neit* in Egitto, presentano una somiglianza mirabile con *Minerva*, altrimenti *Atana*. Si è anzi preteso che *Atana* e *Neit* fossero lo stesso nome; tanto è confrontare al nome greco il nome armeno *Nahid* od *Anahid* (di cui si è anche fatto *Anaiti)*. Checchè se ne dica, non si sa ancora d'onde venne il culto d'*Anahid* in Grecia. Ed in tal caso *Cecrope* e la triade *Cecropide* rappresentano essi la tribù, la casta, che prima curvò la testa sotto cotesta dea? Oppure, è egli d'uopo, cogli antichi, correre ora a Saide in Egitto, d'onde *Cecrope* era, dicesi, originario, oppure in Libia, oppure nell'Africa Romana, per giungere a trovare le vestigia primordiali del mito? A parer nostro, *Minerva* è una dea pelasgica. Niun dubbio ch'essa non sia stata concepita sotto l'influenza delle rimembranze dell'India sivaita o piuttosto bavanista. Ma da lunga pezza l'idea di *Bavani-Durga*, la guerriera che si slancia dall'occhio di *Siva*, che pianta la spada nella terra di Scizia, e si collega nella Colchide all'acqua, fata suprema, era impressa nella mente dei Pelasgi, allorchè colonie fenicie od altre arrivarono presso loro. Esse non vi esercitarono una grande influenza; nè eravi d'uopo della parte di idee che si recavano per dar origine a *Minerva*. La Beozia e l'Attica, sbarazzate che furono dalle acque infeconde simboleggiate da *Ogige*, si popolarono di adoratori della pura luce. Luce, calore, aria salubre, rugiada limpida, ricca vegetazione, delicati germogli, frutti, fiori e verdura, si maritarono nella loro immaginazione; e si ebbe in breve una figlia dei laghi, scintillante, tiepida e pura, quanto pluviale e fluviale. D'altro canto, il cielo e l'onda s'uniscono, sono d'azzurro, sembrano curvi, mutano forma: direbbonsi maghi, *Protei!* Poi il cielo si specchia nell'acqua, il fuoco solare vi si riverbera e vi tremola, le stelle vi si corcano vezzose bagnatrici. La dea per la quale si simboleggiarono tanti fenomeni graziozi, elettrici, imponderabili e facilmente riducibili gli uni agli altri, fu come l'agricoltura eterea, ebbe per organo *Cecrope*, per rappresentanti terrestri le sue figlie. Tuttavia fu la Beozia o l'Attica intera che rendeva i suoi omaggi alla radiante *Atana?* Non furono sulle prime che i Pediaeni o abitanti della pianura. Gli Egicori onoravano *Ermete* i pescatori o abitanti della costiera *Posidone*. Dopo i culti inchinarono a mescolarsi. *Atana* definitivamente sublimata pre-

dilesse soprattutto i cieli, e si librò, dea suprema, con *Giove* sulle divinità inferiori: *Cerere* la surrogò come divinità agraria limitata alla terra. Allora *Ermete, Damatar, Posidone*, formarono come la triade terrestre, onorata parzialmente secondo i luoghi nella persona d'uno de'suoi membri; *Atana e Zeo* furono onorati in comune in tutti i luoghi da tutte le caste. Da ciò le Pandie, le Panatenee o feste universali di *Zeo*, d'*Atana*.

(Varii nomi di Minerva). Innumerevoli nomi furon dati a *Minerva*, i quali spiegano e congiungonsi cogli uffizii a lei attribuiti, od accenano i luoghi ove fu dessa onorata con culti speciali. Noi, seguendo l'usato sistema riporteremo qui i principali non senza darne la succinta spiegazione.

1. *Acantide*, o *Ajantide*, soprannome che venne alla dea, da un simulacro innalzatole a Megara da *Ajace*, figliuolo di *Telamone*.

2. *Acria*, od *Acrea*, dal luogo di tal nome, ov'era adorata.

3. *Aethya*, cioè dagli smerghi. Nome di uno scoglio presso Megara, ove aveva un sacello.

4. *Agelia*, cioè spogliatrice dei nemici nella vittoria.

5. *Agorea*, da un tempio a lei consacrato in Lacedemone sotto questa denominazione eguale a quella data a *Mercurio*, siccome preside al foro e regina dei Consenti.

6. *Aipartena*, cioè di eterna virginità.

7. *Aista*, cioè di umor bellicoso.

8. *Ajantide*, lo stesso che *Acantide*.

9. *Alalcomenia* o *Alalcomenide*, soprannome tratto, o dallo scultore *Alalcomene*, che fece la statua di *Minerva*, o dal soccorso ch'ella porgeva a' suoi favoriti, come fece con *Ercole*, il quale fu da lei protetto contro le persecuzioni di *Giunone*. Narrasi che la statua testè citata, che essa avea nel tempio a lei sacro nel borgo d'Alalcomene, era d'avorio ed antichissima, che *Silla*, trovandola d'una perfetta bellezza, volle rapirla; empietà ch'egli aggiunse, dice *Pausania*, alle tante altre crudeltà da lui esercitate contro gli Ateniesi, e poscia contro i Tebani, e gli abitanti di Orcomene; crudeltà più degna d'un barbaro che d'un Romano. — *Elian. Varr. Hist.* l. 12, c. 57. — *Paus.* l. 9, c. 33. — *Strab.* l. 9. — *Scol. Omer.* in l. 4.— *Iliad.* v. 8.

10. *Alce*, cioè forza.

11. *Alcide*, così detta dai Macedoni, secondo la testimonianza di *Tito Livio (Hist.* l. 42, c. 51).

12. *Alea*, soprannome venutole da *Aleo* re d'Arcadia dopo che le ebbe eretto un tempio in Tegea sua capitale. *Augusto*, per punir gli Arcadi che seguirono il partito di *Antonio*, tolse da Tegea la *Minerva Alea*. Si conservavano in quel tempio la pelle e le lane del cinghiale di Calidonia.

13. *Aliferea*, dal luogo di tal nome ove veniva onorata.

14. *Ambula*, perchè avea degli altari presso il portico ove andavano i Lacedemoni a passeggiare; ovveramente, perchè, secondo alcuni mitologi, questo vocabolo significa *prolungazione*, a motivo del potere che avea *Minerva* di prolungare la vita de'suoi adoratori.

15. *Anemotis*, cioè *Ventosa*. Aveva a Motone un tempio e un simulacro con questo nome, relativo alle tempeste, da cui si credeva che avesse liberata quella città.

16. *Apaturia*, ossia *ingannatrice*, perchè *Etra*, madre di *Teseo*, dopo il suo commercio con *Teseo* re d'Atene, o, secondo altri con *Nettuno*, consacrò nell'isola di Iferia, dipendente da Trezene, un tempio a *Minerva*, sotto il nome di *Apaturia*, ossia *ingannatrice*, ed istituì l'uso che tutte le donzelle del paese, allorchè si maritavano, dovessero appendere a quel tempio la loro cintura. — *Paus.* l. 2, cap. 33.

17. *Aracintide*, dal luogo ove veniva onorata.

18. *Area*, pei suoi legami con *Marte*, o veramente *che pacifica* come suona tal nome, perchè *Oreste*, assoluto dall'Areopago per grazia di *Minerva*, le alzò un altare con questo nome.

19. *Aristobula*, difesa della città.

20. *Armipotente*, perchè potente nelle armi, così detta dai oeti.

21. *Armisona*, lo stesso che *Armipotente*. Così *Virgilio*:

. . . . Tum numina sancta precamur
Palladis armisonae.

22. *Arnalia*. Oscura etimologia. Si trova in lapida presso il *Bonard (Diss. de diis ignotis)*:

. . . . MINERVAE
ARNALIAE
NVMINIB. AVGVSTOR
C. LVCCEJVS. MARCELLINVS
DECVR
V. S. L. M.

23. *Asia*, pel motivo del tempio che *Castore* e *Polluce*, reduci della spedizione della Colchide, edificarono a lei sotto questo nome.

24. *Assesia*, perchè venerata in Asso nell' Ionia, ove avea un tempio.

25. *Assiopena*, ossia *vendicatrice*, perchè *Ercole*, essendosi vendicato d' *Ippocoonte*, dedicò, sotto questo nome un tempio a *Minerva* nella Laconia.

26. *Atena*, *Atana*, per indicare posseder ella la cognizione delle cose future e divine.

27. *Ausiliare*. Con questo nome fu onorata dai Romani, e nel suo tempio, per testimonio di *Plutarco*, si rifugiò *Cassio Bruto*.

28. *Aventina*. Sotto questo nome avea un tempio in Roma derivato dal monte Aventino, su cui s' innalzava, onorato di doni da *Livio Andronico* poeta.

29. *Berecinzia*. Nei Tauroboli Beneventani con *Cibele* ed *Ati* si trova nominata *Minerva* col detto aggiunto. Così il *Vita*, recando in prova una lapida, in cui v' ha il detto nome:

ACTINI SACRVM
ET MINERVAE BERECINT.

30. *Boarmia*. Detta così dai Beozii, perchè aggiogò i buoi all' aratro.

31. *Budea*, perchè adorata nella città di Budea nella Magnesia, o sì veramente siccome volontà di *Giove*, come suona questo nome.

32. *Bulea*, indicante sapienza di *Giove*.

33. *Cabardiacense*, dal luogo ove veniva onorata, e così ricordata da un' iscrizione.

34. *Calcicea* o *Calciaecos*, perchè sulla più alta montagna di Sparta eravi un tempio tutto di bronzo consacrato a *Minerva*, per la qual cosa venne dato alla dea questo soprannome. Quell' edifizio era stato incominciato dal re *Tindaro*, padre d' *Elena*; dopo la morte di quel principe, i figliuoli di lui impresero di terminarlo, ma il loro divisamento rimase imperfetto; dopo lungo tempo i Lacedemoni edificarono un tempio, pur tutto di bronzo il quale sussisteva ancora ai tempi degli *Antonini*.—*Paus.* l. 3, c. 17.—*Elian. Varr. Hist.* l. 9, c. 41. — *Tit. Liv.* l. 35 e 36. — *Plaut. in Lycurg. Corn. Nep. in Paus.* — *Meursius in Miscell. Lacon.* l. 1, c. 3.

35. *Calcidica*, da Calcide, città d' Eubea, ove era venerata.

36. *Calinista* o *Calinite*. Soprannome datole a Corinto, dove aveva un tempio. Vi si si adorava in memoria della briglia che avea messa a *Pegaso* in favor di *Bellerofonte*. Tal nome viene dalla greca voce χαλινός, *freno*, e si disse in latino *Minerva Fraenatis* o *Fraenatrix*. Il corpo della sua statua, secondo *Pausania*, era di legno; la testa, i piedi e le mani di bianco marmo.

37. *Capta* o *Capita*, perchè i Romani le aveano consacrato un tempio chiamato *Minervium*, sul monte Celio, e perchè il luogo ov' era il tempio era stato nominato con tutte le cerimonie necessarie, locchè si chiamava *Capere locum Auguriis*, oppure dalla parola *Caput*, per la stessa ragione che cotesta dea era uscita dalla testa di *Giove*.

Ovidio (Fast. 3, 385), favellando del tempio di *Minerva Capita*, parla dell'origine di questo soprannome nel modo seguente:

Nominis in dubio causa est: capitale vocamus
Ingenium solers; ingeniosa dea est.
An quia de capitis fertur sine matre paterni
Vertice cum clypeo prosiluisse suo?
An quia perdomitis ad vos captiva Phalicis
Venit, et hoc signo sillaba prima docet?
An quod habet legem, capitis quae pendere poenas
Ex illo jubeat furta reperta loco.

38. *Catuliana*, da una statua, opera di *Eufranore*, posta alle falde del Campidoglio da Q. *Lutazio Catulo*, e da lui consacrata a *Minerva*.

39. *Cecropia*. Tal soprannome lo abbiamo da *Marziale : Cecropiae Minervae artes*.

40. *Celeuteia*, ossia del cammino, soprannome dato a *Minerva* da *Ulisse* dopo che egli ebbe vinto alla corsa degli amanti di *Penelope*.

41. *Cesia*, cioè dagli occhi glauchi. La miglior congettura, è perchè tali sono gli occhi della civetta, uccello a lei sacro.

42. *Cidonia*, dalla città di Cidonia in Creta.

43. *Ciparissa*, da Ciparissa, città nel Peloponneso.

44. *Cissea*, cioè di edera, soprannome di un simulacro celebratissimo della dea collocato nella cittadella a Corinto.

45. *Cloduca*, custode delle chiavi. *Eschilo* le dà questo nome perchè ella sola sapeva il luogo ove *Giove* nascondeva la chiave del sito in cui rinchiudeva il suo fulmine.

46. *Colocasia*, perchè cotesta dea in luogo d' egida, portava talvolta un mantello di feltro come si osserva in molte statue di lei ; questo vocabolo è formato dalle greche voci κάσσας e κόλο, *mantello di feltro breve*.

47. *Caria*, perchè secondo *Cicerone (de nat. deor.)*, gli Arcadi chiamavano con questo nome la dea *Minerva* siccome figliuola di *Giove* e di *Corife* e la tenevano quale inventrice delle quadrighe.

48. *Corifasia*, ossia *uscita dalla testa*. Era *Minerva* così appellata nel suo tempio di Pilo.

49. *Cranea*, ossia *delle montagne*, o *selvaggia*.

50. *Crastia*, dal tempio che le era stato eretto, sotto questo nome, presso i Sibanti. — *Erodot*. l. 5.

51. *Crisolonca*, dalle armi d' oro.

52. *Crisopeli*, dall' elmo d' oro. Sotto tal nome avea due templi nella Tessaglia uno in Itone, l' altro in Itome. La testa di questa *Minerva* si vede nelle medaglie dei Tessali, di cui era protettrice.

53. *Doristene*, dall' armi d' oro.

54. *Dracena*, cioè drago femmina, riguardato il serpe come immagine dell' ente supremo.

55. *Egioca*, cioè armata dell' egida.

56. *Elea*, dall' Elide, ove veniva onorata.

57. *Endailia*, così adorata dai Megaresi, perchè erasi cangiata in colombo affine di trasportare sopra le sue ali *Cecrope* in Megara.

58. *Eolomorfa*, cioè dalle forme variate fantastiche.

59. *Ergana*, ossia *laboriosa*, *operaia*, *meccanica*, o *inventrice*, perchè credeasi generalmente che *Minerva* avesse insegnato agli uomini l' arte di lavorare la lana, il legno, non che di coltivare le altre arti meccaniche. Quindi fu la prima volta sotto questo nome adorata dagli Ateniesi. Gli Spartani le innalzarono un tempio a Tespia in Beozia. La statua di *Pluto*, dio delle ricchezze, era collocata presso quella di *Minerva Ergana*, cui era consacrato il gallo, simbolo della vigilanza, a denotare che nelle arti fa d' uopo di questa virtù. — *Paus*. l. 3, c. 17 ; l. 6, c. 26 ; l. 9, c. 29. — *Diod. Sic*. l. 5. — *Artemid*. l. 2, *de Insomniis*.

60. *Eristopoli*, cioè mura della città, difenditrice della città.

61. *Etiia*, tingitrice, e ciò in riguardo di avere ella insegnato agli uomini quest' arte.

62. *Euresitecna*, cioè inventrice delle arti.

63. *Fidia*, dalla statua di lei, posta nel Partenone in Atene, opera di *Fidia*. Da ciò il proverbio citato da *Cicerone* per accennare cosa perfetta, da poter essere messa in pubblico al giudizio di tutti.

64. *Figolettra*, cioè sempre vergine.

65. *Filentea*, cioè l' inspiratrice.

66. *Fisis*, cioè la Natura.

67. *Flava*, aggiunto venutole dagli occhi. Così *Ovidio :*

Quid si praeripias flavae Venus arma Minervae ;
Ventilet accensas flava Minerva faces ?

68. *Flaviana*, pel tempio eretto da *Flavio* nella sesta regione di Roma.

69. *Gigantofonte*, per aver prestato il suo aiuto a *Giove* contro i giganti.

70. *Glaucopide*, dai biondi capelli e dagli occhi persi.

71. *Gorgonia* dal capo della Gorgone che porta in sul petto.

72. *Igiea*, od *Igia*, cioè medica, restituitrice della salute.

73. *Iliade (Ilias)*, così da una medaglia descritta nel vol. 5 dell' Accademia delle Inscrizioni di Parigi, pag. 267.

74. *Ippia*, ossia *Equestre*, perchè dicesi, ch' ella fu la prima che attaccasse i cavalli al carro, o, secondo *Pausania*, perchè essa combattè sur un carro contro di *Encelado* nella guerra dei giganti, o finalmente perchè, presso alcuni popoli reputavasi questa dea siccome figlia di *Nettuno*, il quale con un colpo di tridente, fe' nascere il cavallo, detto dai Greci *Hippios*.

75. *Ippolaide*, da Ippola, città situata presso il promontorio Tenaro, distrutta a' tempi di *Pausania*.

76. *Irenofora*, cioè *Pacifera*.

77. *Itonia* od *Itomia* dalle città di Tessaglia, ove era adorata.

78. *Larissea*, dalle rive del fiume Larisso, fra l' Acaia e l' Elide.

79. *Lefira*, dal bottino che si trasporta dalla guerra, poichè i Greci alle spoglie dei vinti, davano il nome di *laphyria*.

80. *Leiti* o *Agelia*, cioè spogliatrice dei vinti.

81. *Lennia*, da una statua di lei, innalzata da alcuni cittadini di Lenno, nella cittadella d' Atene.

82. *Littorea*, cioè che ama d' essere adorata sui lidi.

83. *Macchinatrice*, così adorata in Arcadia, siccome autrice dei saggi consigli e creatrice delle arti.

84. *Madre*. Le donne elee fecero un voto d' innalzare un tempio a *Minerva*, se divenivano madri, per riparare la perdita degli uomini caduti in guerra. Furono esaudite, e la dea ricevè il nome di *Madre*.

85. *Maga*, preside delle operazioni magiche, onde *Circe*, *Medea*, ecc. sono in gran parte i riverberi terrestri.

86. *Mrccanitide*, inventrice delle arti meccaniche.

87. *Medica*, od *Igea*, o *Salute* presso i Romani. Essa sotto questo titolo, si vede nelle medaglie e nei marmi sola o con *Esculapio* e *Telesforo*. In *Grutero* abbiamo la seguente iscrizione :

MINERVAE MEDICAE
CABARDIAE
VALERIA SAMMONIA
VERCELLEIVS. V. S. L. M.

Notasi ancora che sotto questo nome avea *Minerva* un tempio a Roma nella quinta regione.

88. *Memore*, che si ricorda delle preghiere, che le esaudisce. In *Grutero* (4, 1067) leggesi la seguente iscrizione :

MINERVAE. MEMORI. TVLLIA. SVPERIANA
RESTITVTIONE. FACTA. SIBI. CAPILLORVM.

89. *Miliense* o *Iliense*, così detta nella numerazione che fa l' *Einecio* degli dei che poteano essere istituiti eredi dai Romani.

90. *Misoninfa*, cioè eternamente vergine.

91. *Musica*, come inventrice del flauto. Rinunziò a questo istromento, perchè l' usarne le gonfiava le gote. *Plinio* dà la ragione di questo soprannome: *Demetrius fecit Minervam, quae musica appellatur, quoniam dracones in Gorgone ejus ad ictus citharae tinnitu resonabant* (l. 34, 8).

92. *Narcea*, da un tempio a lei consacrato in Elide da *Narceo*.

93. *Nedusia*, cioè la maternità o madre.

94. *Nicefora*, cioè *vittoriosa*, così onorata dagli Ateniesi.

95. *Obrimotima*, cioè vaga di pugne.

96. *Oleria*, dal culto che le era renduto in Oleria, città di Creta.

97. *Oftalmite*, *dagli occhi buoni*. Essendo stato cavato un' occhio a *Licurgo*, da *Aleandro*, nemico delle sue leggi, il primo si ritirò in un villaggio ove accorsero i Lacedemoni, e lo difesero dagli attacchi del secondo. Il legislatore riconosente fece innalzare un tempio a *Minerva* che gli avea conservato l' altro occhio, quindi le venne dato il soprannome di *Oftalmite*. Questa parola si può intendere eziandio nel senso *che vede chiaro*, e ciò perchè *Diomede* nelle vicinanze di

Corinto, fece edificare un tempio a *Minerva* sotto questo nome in riconoscenza d'aver la dea dileguato la nube in cui era ravvolto nel suo combattimento dinanzi a Troia.

98. *Onga*, od *Onca*, secondo *Esichio*, le venne questo nome dai Fenicii, e così era pure adorata in Isparta (*V.* Onga).

99. *Oplocarete*, amatrice di battaglia.

100. *Ormastira*, d'umor bellicoso.

101. *Ospitale*, od *Alea*, cioè quella ospitalità purificante che essa offre a chi vuol fuggire il male.

102. *Ossiderca*, Ὀξυδερκους, *che vede chiaro*. *Diomede* alzò a questa dea un tempio nei dintorni di Corinto con tale nome, perchè avea dissipata la nube che lo involgeva nel suo combattimento sotto Troia.

103. *Pacifera*, cioè *mediatrice di pace*.

104. *Pallade*, soprannome venutole dopo di aver ella ucciso il Titano *Pallante*.

105. *Pallenide*, perchè adorata nella penisola tracio-macedonica e nel demo ateniese che portano il nome di Pallene.

106. *Panacheide*, cioè *di tutti i Greci*, o *favorevole a tutti i Greci*. Presso Lafria, *Minerva* avea un tempio sotto questo nome.

107. *Pania*, nome dato a Corinto a una statua di questa dea.

108. *Panatenea*, dalle feste così dette, che celebravansi in onore di lei in Atene (*V.* Panatenee).

109. *Pansofa* o *Filosofa*, siccome preside alla filosofia.

110. *Pareia*, forse così chiamata per le belle guancie. Avea con tale nome a Sparta un simulacro.

111. *Patrina*, perchè ha solamente padre e non madre.

112. *Peonia*, è la istessa che la *Igea* o *Medica* (*V.* Peonia).

113. *Pilaitide*, cioè che presiede alle porte.

114. *Polemoclona*, di pensieri bellicosi.

115. *Polia*, ossia conservatrice delle città. Sotto tal nome ebbe due templi in Grecia, uno a Eritra in Acaia, l'altro a Tegea nell'Arcadia. La statua di lei nel primo tempio accennato, era di legno e colossale, stante sopra un trono, e tenente colle due mani una rocca, e sulla testa una corona sormontata dalla stella polare. Nel secondo tempio si serbavano, dicevasi, i capelli di *Medusa*, di cui *Minerva* avea fatto dono a que' cittadini, assicurandoli che Tegea non sarebbe mai stata presa. Il sacerdote non vi entrava che una volta all'anno.

116. *Poliatide* o *Poliade*, cioè regina delle città.

117. *Polibula o Polimeti*, cioè la multipensante.

118. *Poliuca*, lo stesso che *Polia*.

119. *Promacorma*, ossia la prima al combattimento.

120. *Pronaca*, colei che è collocata dinanzi ai templi, cioè dea dei vestiboli.

121. *Pronea*, perchè *Minerva* era presa per la Provvidenza, o per la Previdenza; locchè viene provato dall'iscrizione greca a *Pallade* di Delfo, secondo ricorda *Erodoto* (l. 1, c. 29).

122. *Saitide*, dalla città di Sais nell'Egitto, ove era venerata.

123. *Salpinga*, ossia *Minerva-tromba*. *Egaleo*, figliuolo di *Tirreno*, cui *Ercole* ed una Lidia avevano dato la vita, inventò la tromba e ne attribuì l'invenzione a *Minerva Salpinga*. — *Pind.* od. 12. *Pyth.* — *Callimac. Hym. in Dion.* — *Diod. Sicul.* l. 5. — *Ovid. Fast.* l. 6, v. 597.

124. *Salutifera*, la stessa che la *Medica*.

125. *Scira*, da un tempio innalzatole a Falera, uno dei porti dell'Attica, da un indovino di Dodona, appellato *Sciro*, o *Sciros* (*V.* Sciro n. 1).

126. *Sicionia*, soprannome, sotto del quale *Epopeo* le edificò un tempio a Sicione dopo aver vinto i Tebani.

127. *Siga*, cioè silenziosa (*V.* Siga).

128. *Sotira*, cioè salvatrice.

129. *Stenia*, cioè possente.

130. *Statia*, cioè che arresta le genti in battaglia.

131. *Sunia*, da Sunio, ove aveva un tempio cospicuo del quale ancora si veggono le ruine.

132. *Tauropola*, nome sotto cui era adorata dagli Andrii.

133. *Telchinia*, venutole, secondo *Pausania*, dagli antichi Telchini, nell'isola di Rodi, i quali le fabbricarono un tempio (*V.* Telchinia).

134. *Termine*, così adorata nell' isola Melos, ed era figurata coll'egida e coll'asta.

135. *Tritonia*, o *Tritonide*, sia perchè alcuni popoli d' Africa la credessero figliuola della ninfa *Tritonide*, l' una delle Oceanidi, sia perchè fossero que' popoli persuasi esser ella nata o stata nutrita presso la palude o lago Tritonico o di *Tritone*, nella Libia, del quale *Lucano* dice:

Hanc et Pallas amat, patrio quae vertice nata
Terrarum prima Libyen (nam proxima coelo est
Ut probat ipse calor) tetigit, stagnique quieta
Vultus vidit aqua, posuitque in margine plantas,
Et se dilecta Tritonida dixit ab unda.
(*Luc.* l. 9, v. 550).

Minerva Tritonia avea un tempio presso i Fencati, ossia abitanti di Fencone, città d' Arcadia. — *Paus.* l. 8, c. 14.

136. *Unigena*, nata dal solo *Giove*. Così *Catullo:*

Unigenamque simul cultricem montis Ithomi.

137. *Vergine*, perchè ella fu vergine sempre.

138. *Xantocorne*, cioè dai biondi capelli.

(*Monumenti*). Innumerevoli monumenti rappresentano questa dea, il cui culto, come notammo, fu assai diffuso. Noi seguendo l' usato costume ne accenneremo i principali.

(*Statue*). Una statua di *Minerva*, di stile etrusco, pubblicata dal *Demster* (*Mus. etrusc.* tav. 35) reca delle ali non solo agli omeri ma eziandio ai piedi.

Nel palazzo Rospigliosi di Roma si vede una statua di *Minerva* con un mostro marino ai piedi. *Winckelmanno* crede che questo simulacro rappresenti *Minerva* cui attribuivasi una specie di potere sul mare, che veniva scolpita sulle prore delle navi e che in Atene era recata processionalmente lunghesso la spiaggia del mare.

Anche sul promontorio Miseno, eravi una *Minerva*, cui i marinai provenienti dall' Egitto, tributavano un culto particolare facendole libazioni di vino. Cotesta statua, dovea essere, senza dubbio, distinta per mezzo di qualche attributo relativo al mare, e come tale riconoscer potrebbesi nella statua accennata Rospigliosi.

Una statua riportata da *Pacciaudi* (*Monum. Pelopon.*, 1, 35), ci mostra *Minerva* coll' elmo, ritta in piedi, e recante una fiaccola rovesciata sopra un'ara, indicando con ciò spegnere ella il fuoco della guerra; al basso si legge: ΑΘΗΝΑ ΕΙΡΗΝΟΦΡΟϹ (*Minerva portante la pace*) *Ved.* fig. 2, della tav. 80.

Una statua di antichissimo stile greco nella villa Albani illustrata dal *Winkelmanno* (*Monum. ined.* n. 17) la mostra armata di egida, di maniera affatto diversa dalle altre statue; come la mostra diversa la cintola formata di serpi.

Un' altra statua nella villa stessa, offre la dea in aria seria e grave (*Wink. Stor. dell' art.* l. 5, c. 5).

Minerva Pacifica è figurata in una statua di marmo pario, meno la testa che è di pentelico, e che dal parco di Traum venne recata nel museo nazionale di Francia, illustrata già dal *Visconti* (*Op.* vol. 4, p. 12, e 401, tav. 3). Veste la dea tunica senza maniche, ed ha il petto coperto dell' egida.

Una statua colossale nota sotto il nome di *Pallade* di Velletri, perchè dissotterrata nel territorio di quella città nel 1797, la rappresenta in tutta la maestà che le conviene siccome dea della saggezza e delle arti. Laonde ampio peplo la copre, recando sul petto l' egida temuta. In una mano ha l' asta, in capo l' elmo, e il portamento l' annunzia siccome diva intesa a pacifici studii.

Un' altra statua di *Minerva Egid'-armata* tolta a Cassel e recata nel museo *Napoleone*, la rappresenta appunto cinta dell' egida contorniata di serpi, coperta di lunga tunica ed avente in capo l' elmo. La sinistra mano reca l' asta e pare ritorni vittoriosa dalla pugna, lo che indicherebbe esser questa una *Minerva Nicefora*.

Un' altra statua del museo *Napoleone* (*Visc. Op.* v. 5, p. 481) la rappresenta nello stile più nobile, nell'egual modo che fu figurata da *Fidia* in bronzo, e che per

la di lei bellezza era appellata *la bella*. Ha scudo e lancia, e un monile di perle le orna il collo, dal quale ottenne probabilmente il soprannome di *Bella*. È di marmo pario.

Un' altra statua nell' accennato museo, di antico stile greco, e proveniente dal palazzo ducale di Modena, illustrata dal *Visconti (Op.* vol. 4, p. 376), non che dal conte de *Clarac (Descrip. des antiq.* p. 168, n. 598), è rimarchevole per la forma dell' egida che indossa, la quale di forma più ampia delle consuete, le copre non solamente gli omeri, ma eziandio la maggior parte della persona.

Nel museo Pio Clementino è un gruppo di marmo pentelico figurante *Minerva*, ai di cui piedi è il gigante *Tifeo* dalle gambe di serpe. Lo scudo della dea preme il destro omero del mostro, mostrando così la vittoria da *Minerva* ottenuta contro i giganti, allorchè si ribellarono dal l' imperio di *Giove*.

Un altra statua di *Minerva* del museo *Napoleone* in marmo pentelico, rappresenta la dea nobilmente indossante la clamide e la tunica talare, sulla quale ultima vedesi l' egida semplicemente construtta della sola pelle di capra, cioè senza il formidabile capo gorgoneo *(Viscont. Op.* vol. 4, p. 21, tav. 6).

(Busti). In villa Albani conservavasi un busto colossale di *Minerva*, recato poscia ad ornare il museo *Napoleone (Viscon. Op.* vol. 4, p. 281). Essa appare armata d' egida, col casco in capo, e solleva l' omero destro, come in atto di sostenere la lancia.

Nel museo Vaticano, è un altro busto di questa dea in marmo pentelico, scavato appresso il monumento di *Adriano*. È figurata con l' egida in petto e coll' elmo in capo presso a poco come il busto anzi accennato.

(Bassirilievi in marmo). Sopra un bassorilievo pubblicato dal *Paciaudi (Monum. Pelopon.* 2, 135) è rappresentata *Minerva Igiea*, o *Medica*, la quale presenta a tre ammalati la camamilla, pianta atta a guarirli dal male da cui sono eglino tormentati.

Sopra un altro bassorilievo della villa Albani, pubblicato dal *Winckelmanno (Monum. ined.* n. 5) si rappresentano le nozze di *Teti* e di *Peleo*, ove gli dei si recano ad offrir doni agli sposi novelli, fra quali si vede *Minerva* che porta un elmo ed una lancia.

Il favorevole voto che diede *Minerva* ad *Oreste*, per togliere l' eguaglianza dei pareri dell' Areopago, riguardo al destino di quell' illustre infelice *(Eschil. Eumenid.* v. 588, 688, 758), forma il soggetto di parecchi monumenti antichi, e specialmente d' un bassorilievo del palazzo Giustiniani a Roma.

La figura di *Minerva* di grandezaa naturale, ed eseguita in bassorilievo, vedesi si nel mezzo del fregio del tempio che *Domiziano* fece innalzare in Roma nel Foro del *Palladio*, disegnato ed inciso da *Sante Bartoli*. Questa figura, in forza della molta vicinanza in cui trovasi presentemente pel pavimento innalzato fino alla metà delle colonne, perde molto, e paragonandola agli ammassati fregi del cornicione, non sembra che abbozzo.

Un bassorilievo *(Winckelmanno, Monum. ined.* n. 151), ci offre *Minerva* abbigliata di lunga tunica, sulla quale è gittato un ampio peplo, e acconciata di casco, mentre assolve *Oreste*, ponendo una palla bianca nell' urna che trovasi su d' una tavola, nella quale contengonsi i voti dell' Areopago, i cui pareri erano divisi. Dinnanzi ad essa si vede una Furia la quale tiene un rotolo, indizio dell' accusa, ed una face ; di dietro alla Furia scorgesi *Oreste* ignudo in attitudine supplichevole ; la sua clamide è gittata sulla sua spalla sinistra. Di dietro a *Minerva* su d' uno scoglio evvi assisa *Erigone*, figliuola d' *Egisto*, la quale sta attendendo la sentenza, che debb' essere pronunciata ; di dietro a lei un *Gnomone* collocato sopra d' un cippo ; le ultime due figure, a dritta, sono *Pilade* ed *Elettra*, presenti anch' essi alla sentenza.

Montfaucon (vol. 1, Supp., p. 170) pubblicò un bassorilievo Bresciano, in cui vedesi *Minerva* in mezzo di *Mercurio* e *Vertunno*. La dea reca la corazza come i soldati romani. In mezzo dello scudo appoggiato a terra alla sinistra si

legge Y, che egli spiega Υγεια, *Salute*, o *Medica*, e reputa quindi questa *Minerva* la *Igea*.

Un bassorilievo della villa di Belvedere a Frascati offre *Minerva Musica*, come la si vede espressa in pietre incise della collezione di *Stosch*, di cui appresso diremo.

Sopra d' un bassorilievo e da noi posto sotto la fig. 1 della tav. 79 di questo volume, scorgiamo *Minerva Ergana*, ossia *operaia*, vestita di ampia e lunga tunica, coll' egida sul petto, l' elmo in capo, e nella sinistra mano un' asta, mentre stende l' altra verso lo scultore che sta assiso dirimpetto a lei : quello è intento nel lavorare un capitello, e sembra ricevere gli insegnamenti di lei ; da un lato evvi una macchina posta in moto per mezzo di una ruota entro la quale camminano due uomini per farla girare. e che in tal modo innalza il fusto della colonna cui e destinato il capitello. Alla sinistra di *Minerva* evvi *Giove Tonante*, quale era stato rappresentato al Campidoglio, e più lungi scorgesi *Diana* cacciatrice, che da una mano tiene un' asta, e dall' altra un arco ; la sua faretra le sta appesa alle spalle, e la tunica è ripiegata, e il piccolo peplo le forma una cintura. Una sacerdotessa sta facendo una libazione su d' un altare ; il grosso serpente colla testa di barbuto caprone senza corni, ma adorna d' una corona, il quale occupa l' estremità del bassorilievo, rappresenta il *Genio del teatro* come appare dall' iscrizione mutilata che si legge al dissotto : non vi restano se non le parole GENIVS. . . . TRI *(Il Genio dei teatri)*. Appiè del bassorilievo si legge : LVCEIVS PECVLIARIS *ex viso* REDEMPTOR *fecit* PROSCENI *(Luccejo Peculiare imprenditore del Proscenio, ha fatto porre questo bassorilievo votivo dopo d'un sogno)*.—*Carl. Fea, ad Winkelman, Storia dell' arti del disegno*, 3, 13.

(Candelabri). Sul lato d' un candelabro *(Mus. Pio Clement.* 4, 6), vediamo *Minerva Polias*, ritta in piedi, colla tunica, l' egida, un elmo sormontato di pennacchio e fregiato di due pegasi, la quale porge il nutrimento al gran serpente cui ella avea confidato la custodia di *Erittonio*, e che era dagli Ateniesi mantenuto nel tempio di lei *(V.* fig. 3 della tav. 77).

(Bronzi). Due statuette di bronzo, rinvenute negli scavi di Portici, figurano *Minerva*. La prima tien nella destra una patera, e nella sinistra pare che recasse la lancia. Ha il petto ornato dell' egida e l' elmo in capo. La seconda reca lo scudo e l' elmo armato di cimiero. Appoggiasi sur un' asta e nella sinistra tien la civetta *(Bronz. d' Ercol.*, tav. 4).

Un' altra statuina in bronzo di *Minerva*, scoperta a Resina nel 1746, tiene nella destra una patera sormontata dalla civetta e nella manca sembra che tenesse l' asta. Il petto ha coperto dell' egida, ed il capo dell' elmo avente diffuso cimiero *(Ibid.* tav. 5).

Un' altra statuina pure di bronzo, rinvenuta a Portici, tiene una patera nella destra, l' asta nella sinistra. Ha l' egida sul petto, e l' elmo in capo con lunga criniera *(Ibid.* tav. 6, n. 2).

Un' altra pure trovata a Civita, armata come l' antecedente, mancante però del braccio destro, con cui forse teneva una patera ; è compresa nella menzionata raccolta (tav. 6, c. 3).

Un' altra ancora appartenente alla medesima, scoperta a Portici è notevole per la forma singolare del cimiero simile a frigio berretto, e per l' egida che reca da un lato al collo sospesa *(Ibid.* tav. n. 1).

Un' altra rinvenuta a Civita nel 1761, appartenente come sopra, manca della destra mano, ed appoggiavasi certo colla sinistra sur una lancia che or manca *(Ibid.* tav. 20. n. 1).

(Argenti). Nel museo del collegio romano, si vede una *Minerva* cesellata sur un vaso d' argento, la quale lancia la folgore sopra di *Encelado*.

Un disco d' argento del gabinetto del signor conte di *Stroganovv*, ci offre *Minerva* assisa, come giudice, fra *Ajace* ed *Ulisse* che son ritti in piedi ; il primo alla sinistra della dea, l' altro alla destra, ella è acconciata di casco, e armata di lancia : sembra che dessa consigli *Aiace* a contentarsi del pronunziato giudizio : ella si appoggia al suo scudo, e ai suoi piedi

evvi un banco adorno di fogliami. Appiè di *Minerva* sta l' armatura di *Achille*, composta di un casco, d' una corazza e di calzari simili ai stivaletti.

(Patere). Una patera *(Dempster, Etrur. Reg.* 1, 1), rappresenta *Minerva* armata di scudo e di lancia, mentre esce dalla testa di *Giove*, che *Vulcano* gli ha spaccato allora colla scure, che ei tiene ancora colla sinistra mano, facendo coll'altra un gesto di spavento. *Diana Lucina* trae *Minerva* dalla testa di *Giove*. Questo dio è sostenuto da *Venere* caratterizzata da una colomba che sta appoggiata su d' un' albero di dietro a lei: il fondo rappresenta le nubi dell' Olimpo. I nomi di questa divinità sono presso loro indicati in caratteri etruschi: *Giove* chiamato *Tina*; *Diana*, *Thana*; *Venere*, *Thalna*, e *Vulcano Sethlans*. Il manico della patera è adorno d' arabeschi *(Vedi* fig. 4, tav. 79).

Sopra d'una patera etrusca *Lanzi*, *(Saggio di lingua etrusca*, 2, 11, 1) si vede *Minerva* abbigliata di lunga tunica sopra la quale ve n'ha un' altra più corta, e la sua egida colla testa della Gorgone; la sua fronte è cinta d' una benda; ha essa delle ali, e tiene una verga, le cui undici linee che la traversano fanno allusione alle fatiche che *Ercole* ha di già terminate. L' Idra è un' enorme serpente a tre teste, due delle quali sono barbate.

Accanto di *Minerva* si vede *Ercole* (HEPKoLE) ingnudo, il quale va a combattere l' idra; da una mano tiene una clava e dall' altra una pianta che deve guarirlo dalle morsecchiature del mostro; egli ha la sua pelle del lione gittata sugli omeri; fra i piedi di lui si vede la faretra con la pelle che ne cuopre l' apertura; al suo fianco sta ΛϽΘ∃Ν∃Μ *(Minerva)* quale fu da noi or ora descritta.

(Lucerne). Un' antica lucerna in *Bellori (Lucer.* p. 2, t. 38), offre *Minerva* coperta dell' egida, in modo che rimane celato non solo il petto, ma anche la schiena.

(Pitture antiche). Sopra una pittura antica pubblicata da *Winckelmanno (Monum. ined.* n. 113), *Minerva* per ottenere il contrastato pomo, offre a *Paride* una benda regale di porpora, simbolo del sovrano potere.

Un' altra pittura, edita dal prefato autore, ci mostra la dea la quale tiene il doppio flauto, e lo suona presso d' una fontana, la cui ninfa è piegata sull' urna paterna: questa ninfa udendo il suono della diva, le fa osservase come l' uso di quello stromento le faccia gonfiare le gote e le deformasse il volto; la qual cosa le viene da due altre ninfe testificata le quali sono del seguito di *Minerva (Vedi* tav. 79, n. 3).

Una pittura d' Ercolano *(Sec. Ser.*, tav. 131) ci mostra *Minerva* che sembra conversare con *Urania*. È la dea adagiata sur una sedia, poggia il manco braccio sullo scudo e nella destra tiene la picca; porta l' elmo crinito in capo, ed al petto l' egida.

(Gemme). Sotto la fig. 2 della tav. 70 abbiamo posto una bella testa di *Minerva Guerriera*, il petto coperto dell' egida, della testa di *Medusa*, e dall' orlo di serpenti renduta più formidabile. La dea porta una ricca collana composta di ghiande, e dei pendenti agli orecchi a forma di grappolo d' uva; ha dessa un bel casco il cui pennacchio è sostenuto da una sfinge, accompagnato da due pegasi; il davanti è fregiato di quattro corsieri, e i guanciali d' un griffone. Sopra questo bell' intaglio si legge: ΑϹΠΑϹΙΟΥ *(opera di Aspasio)*. *Bracci*, *Intagliator*, 1, 29.

Nel museo di Francia è un diaspro rosso col busto di *Minerva* in profilo a sinistra, coll' elmo in capo e la Gorgone sul petto. L' epigrafe attorno in lettere greche par di più bassa epoca dell' intaglio. Vi si leggono dei nomi proprii scritti alquanto barbaramente; fra questi si distingue ΟΥΡΤΣΟΥ, forse per *Ursi*.

Un diaspro rosso, ora nel museo imperiale di Vienna, e una volta appartenente alla Datilioteca Ottoboni a Roma offre la dea con arredi guerrieri, simili a quelli di cui si ornava il simulacro fidiaco del Partenone. Reca il nome dell' incisore *Aspasio* e venne illustrato dall' *Eckel*.

In un'antica ametista, la di cui impronta conservavasi dal principe *Chigi*, si vede

il busto di *Minerva* diademata ed egidarmata, coll' elmo deposto dal capo. Reca il nome del greco autore *Eio* (HEIOY).

Una corniola posseduta dal *Visconti* (*Op.* v. 2, p. 167) offre *Minerva Nicefora* con in mano la *Vittoria*.

Nel museo di Napoli si vede in un cammeo d' incerta antichità la contesa di *Minerva* con *Nettuno*.

Una grande cornalina antica della dat tilioteca del barone *de la Furbie* offre il busto di *Minerva* armata d' egida e diademata ed elmata.

Un' agata nera, nella medesima raccolta, presenta *Minerva* armata par l' aria, ed avente nella destra mano la lancia riversa e nella manca lo scudo. Al basso sta il serpe in atto di guardare il suo tempio nella rocca d' Atene.

Un diaspro rosso antico della stessa collezione fa vedere la dea ornata di casco e collo scudo.

In una onice a tre tinte esistente come sopra, sta il busto di *Minerva* col casco in testa e l' egida in petto.

In una gemma del museo Worsleiano, illustrato dal *Visconti* (*Mus. Worsl.* pag. 128) si vede *Minerva* con l' elmo in capo, la tunica talare, l' asta in una mano, lo scudo ai piedi e la Vittoria nella destra, come appunto era la *Minerva fidiaca*. Le lettere ΑΠΩΛ che si scorgono incise indicano il nome di colui che l' usava per suo sigillo.

In una ametista del museo stesso si osservano i simboli di *Minerva* cioè la civetta e l' aritena, o vaso da olio, come nelle medaglie d' Atene. Ciò che è osservabile in questa gemma è il nome della dea in greco scorretto, cioè quello di *Minerva Area*.

Molte gemme della collezione di *Stosch* recano in varii modi effiggiata questa dea. Noi qui citeremo le principali.

Sopra d' una sardonica della collezione di *Stosch* si vede *Minerva Salutare* (*salutifera*), o *Medica*, la quale cammina preceduta da un serpente. Quello che essa ha di particolare si è un *parazonium* (scimitara pendente al fianco, o spada in cintura) ch' ella porta dal lato sinistro, la cui impugnatura è coperta dallo scudo ch' ella tiene sugli omeri. Trovasi altres una *Minerva* con un *parazonium* in tre impronte di pietre incise della medesima collezione. Talvolta questa dea è rappresentata portante due lancie. *Winckelmann* è d' opinione che *Minerva* chiamata *accingens se*, vale a dire *che si arma*, fosse rappresentata in quella stessa guisa; poichè siccome il casco e l' egida erano la ordinaria sua armatura, era dunque d' uopo che ella avesse qualche cosa di particolare cioè il *parazonium*. Conviene però confessare che di sovente *Minerva* vien confusa con *Bellona*, e quella di cui ora parliamo senza il serpente, potrebbe essere presa per *Bellona*, come pure le altre tre pietre della medesima collezione, riguardo alle armature sulle quali ella pone il proprio scudo, poichè i trofei sembrano più convenienti a *Bellona* che a *Minerva*. La pretesa *Bellona* di quelle medaglie è alquanto equivoca, e non ha attributi bastantemente caratteristici: la dea che passa per *Bellona* in Berger, è nella stessa attitudine di *Minerva* sulle medaglie di *Pirro*.

Nella collezione medesima si vede incisa sopra d' una corniola *Minerva* ritta in piedi, appoggiata ad una colonna, mentre porge ad *Esculapio*, seduto dirimpetto a lei il bastone intorno al quale sta attortigliato il serpente.

Sopra una corniola segata da uno scarabeo nella collezione di *Stosch*, appare *Minerva* ritta accanto d' un' ara, sulla quale veggonsi due fuochi accesi; ella tiene dalla mano sinistra una vittoria. La mitologia c' insegna che *Minerva* comunicò l' immortalità e la divinità alla figliuola di *Pallante* figlio di *Licaone*, e che le diede il nome di *Vittoria*: pretendesi che dessa fusse stata allevata insieme con *Minerva*. Colla *Vittoria* trovasi eziandio sopra alcuni monumenti etruschi. La picca ch' ella tiene nella destra mano, è formata tutta di globi, a un di presso come i perni o appoggi di *Diana* d' Efeso. La incisione di questa corniola sembra antichissima; vi si conosce la *Minerva Vittoria* degli Ateniesi.

Sopra una corniola si vede *Minerva* ritta in piedi portando dalla sinistra mano

la lancia e lo scudo, e sulla dritta una civetta; come una piccola figura di bronzo della galleria del collegio di s. *Ignazio* in Roma. *Pausania* fa menzione d' una statua di *Minerva*, la quale teneva in mano una cornacchia, poichè anticamente quest' animale era il suo simbolo; ma dall' epoca in cui quest' augello ebbe accusato la figliuola di *Cecrope*, *Minerva* prese in suo luogo la civetta.

Un' altra corniola offre *Minerva* e *Marte* ritti in piedi, l' una accanto dell' altro. Le loro statue erano in tal guisa collocate a Coronea, nella Beozia *(Strab.* l. 9, p. 631), per una misteriosa ragione, come pretendevano quegli abitanti, ma che non ci venne rivelata.

Un lapislazzulo mostra il busto di *Minerva* con un elmo, che nel davanti rappresenta una testa di *Socrate*.

In una sardonica è raffigurata la dea in piedi con dietro un trofeo.

Finalmente in una corniola è *Minerva* in piedi di fronte a una colonna su cui si vede una civetta. Davanti alla dea un' ara col fuoco acceso, ove un fanciullo sembra offrire un sacrifizio, ed è in atto di versarvi sopra una patera.

(Medaglie). In moltissime medaglie greche ed imperiali si scorge *Minerva* o composta in varie attitudini, o recante uno o l' altro dei parecchi attributi che le son proprii, a distinguerla nei molti soprannomi che ottenne. Noi, dopo aver accennato le medaglie imperiali, nelle quali si incontra questa dea, altre ne descriveremo offrendo d' alcune nelle tavole il disegno.

S' incontra quindi la immagine di questa dea nelle medaglie imperiali di *Commodo*, di *Postumio Seniore*, di *Albino*, di *Settimio Severo*, *di Pescennio*, di *Caracalla*, di *Attalo*, di *Geta*, di *Gallieno*, e di *Orbiana*. S' incontra pure l' istessa immagine nelle medaglie di Siracusa, in quelle di *Alessandro Magno*, di *Demetrio Poliorcete* e di altri re macedoni.

Una medaglia di *Gordiano III*, coniata a Seleucia, in Cilicia, presso il fiume Calicadmo, rappresenta *Minerva* avente l' egida nel braccio sinistro, e nell' istante in cui trafigge colla lancia il gigante *Pallante*. Vi si legge intorno: ΣΕΛΕΥΚΕΩΝ ΠΡΟΣ ΚΑΛΥΚΑ *(moneta dei Seleuci, presso Calicadno)* *Eckel, Num. anecdoti*, 13, 15. *V*, fig, 12, tav. 78.

Sopra una medaglia di bronzo d' *Atene* vedesi *Minerva* che disputa con *Nettuno*, onde sapere chi di loro dovrà dare il nome alla città d' Atene; essa ha fatto nascere allora l' ulivo e in tal guisa si assicura il diritto che gli è contrastato; la sua civetta è collocata sopra d' un albero intorno al quale striscia il gran serpente consacrato a *Diana*. Intorno vi si legge ΑΘΗ *(moneta d' Atene)*. *V*. fig. 3 della tav. 78.

La fig. 10 della tav. 78 ne mostra *Minerva Pacifera*, coll' elmo in capo, e accanto di lei il suo scudo. Ella tiene la sua lancia ed un ramo d' ulivo. Intorno si legge: Π. Γ. ΙΟΥΛ ΠΑΥΛΟΥ ΜΑΓΝΗΤΩΝ *(sotto lo scriba Giulio Paolo, moneta dei Magnesii)*. Essa fu coniata sotto *Massimino*.

Una medaglia del gabinetto inciso della regina di Svezia, ci rappresenta *Minerva*, il cui elmo è sormontato di un carro a quattro cavalli. Il velo, conosciuto sotto il nome di peplo, è l' ordinario ornamento di *Minerva* sui monumenti ov' ella è considerata siccome dea delle arti. *Omero* le fa deporre il peplo, allorquando ella si arma per combattere contro le troiane schiere. — *Iliad.* l. 5, v. 734.

Una medaglia coniata sotto il regno di *Commodo* rappresenta *Minerva Nicefora (porta vittoria)*, con elmo in capo portante in una mano l' immagine della *Vittoria*, che tiene una palma ed un trofeo, e dall' altra un'asta: di dietro a lei si vede pure un trofeo, intorno leggesi MINERVA VICTRIX *(Minerva Vincitrice)*. *Vedi* fig. 5 della tav. 78.

Una delle più antiche medaglie d' argento, coniate in Atene prima del tempo di *Fidia*, ci offre una testa di *Minerva* col casco adorno di foglie d' olivo. — *Hunter*, *Num. popul.*, 8, 7. — *V*. fig. 5 della tav. 80.

Sopra d' una moneta coniata per decreto del senato *(Oisel, Thesaur.* 51, 11) vediamo una *Minerva* che da una mano tiene lo scudo e dall' altra la folgore che ella sta per lanciare, simbolo della poten-

za di *Domiziano*, sotto il cui regno fu coniata questa medaglia o moneta, essendo egli per la decimanona volta imperatore, per la decimasesta console, censore, padre della patria. — *V.* fig. 13, tav. 78.

In una medaglia di bronzo d' Atene, si vede la cittadella d' Atene, nella quale rimarcasi la scala che vi conduceva, come pure la statua e il tempio di *Minerva*; nella rupe si distingue la grotta del dio *Pane*. Intorno vi si legge ΑΘΗΝ *(moneta degli Ateniesi)*. *Viaggio d' Anacarsi*, *Atlante* 39, 2.

1. Minervae Castrum, città della Calabria, presentemente chiamata Castro.

2. —— *promontorium (Capo della Minerva)*, promontorio di *Minerva* situato all' ovest dell' Italia, e formante l'estremità occidentale della penisola che produce il golfo di Napoli al sud; era di contro all' isola di Capri; partendo da questo capo pel sud est, si entrava nel golfo di Paestum, chiamato altresì di Possidonia.

3. —— *Templum*, luogo di Spagna. — *Strab.* l. 3, p. 149.

4. —— *Ara*, luogo d' Italia nel paese dei Volsci. *Strabone* (l. 5, p. 232) lo pone presso la città di Circe.

5. ——, *muri*, luogo del Peloponneso nell' Acaia. *Pausania* (l. 7, c. 22) lo pone a quindici stadii dal promontorio Panormo e a novanta dal Porto Caprifico.

6. —— *Urbs. Diodoro di Sicilia* pone una città di questo nome nella Sicilia presso la città d' Imera, patria di *Stesicoro*; quest' ultima fu distrutta da *Annibale*.— *Diod. Sic.* l. 5, c. 3.

Minervale, onorario che gli scolari di Roma pagavano ai loro maestri il giorno tre di gennaro e il diciannove di marzo, duranti le feste di *Minerva*, che per essi erano giorni di vacanza. Alcuni filologi opinano che l' onorario dei maestri si pagasse ogni mese, come dice *Orazio*:

Ibant octonis referentes idibus aera;

e che il *minervale* fosse un dono straordinario, una specie di strenna.

Minervali, feste che i Romani celebravano in onore di *Minerva*, l' una delle quali avea luogo il giorno tre di gennaio, l'altra il diciannove di marzo, e ciascheduna durava per lo spazio di cinque giorni. I primi si passavano in preci ed in voti alla dea, gli altri erano impiegati in sacrifizii e in combattimenti di gladiatori. In tale circostanza rappresentavansi eziandio delle tragedie, e i dotti, mediante la lettura di diverse opere, disputavansi un premio istituito da *Domiziano*. Duranti queste solennità, gli scolari erano dispensati dallo andare alle scuole, e portavano i regali ai loro maestri, oppure un onorario cui appellavasi *minervale*: *Hoc mense*, dice *Macrobio*, *mercedes exsolvebant magistris, quas completus annus deberi fecit.* I Romani, sempre delicati nel modo di esprimersi, avevano dato a questo sì legittimo salario un nome tratto da quello della dea che alle belle arti presiedeva. — *Varr. de R. R.* l. 3. — *Tit. Liv.* l. 9, c. 30. — *Ovid. Fast.* l. 3, v. 809. — *Macrob. Sat.* l. 1, c. 12. — *Tertull. de Idolat.* c. 10.

Minervia o Minervina, prima moglie di *Costantino* e madre di *Crispo*.

Minervia *(legio)*, legione col nome di *Minerva* instituita da *Domiziano*. È in medaglie: G. M V. *Gemina Minervia Victrix*. — L. I. MIN. o LEG. IMIN. *Legio Prima Minervia*, ecc. (*V.* Legio).

1. Minervio, edifizio consacrato a *Minerva*. Questa parola viene applicata particolarmente a un piccolo tempio dedicato a *Minerva Capitolina* nell' undecima regione di Roma, appiè del monte Celio.

2. ——, colonia romana in Italia nella Gallia Cisalpina.

Minete, Μύνης, re di Lirnesso, figliuolo del re *Eveno* e nipote di *Selevio*, fu ucciso da *Achille*, che avea conquistato e saccheggiato la città di Lirnesso, e Tebe, traendo con sè prigioniera *Ippodamia*, soprannominata *Briseide*, moglie di *Minete*, che fu poscia cagione di tanta discordia fra *Achille* ed *Agamennone*. — *Iliad.* 3, 19. — *Millin. Mit.* t. 2.

Minetra, nome di ninfa.

1. Minia, Tebano, padre di *Mineide*. — *Met.* 4.

2. ——, figliuolo di *Crise*, conseguentemente nipote di *Nettuno* e di *Crisogona* figlia di *Alno* e nipote di *Sisifo*. Ei diede

il suo nome ai popoli su cui regnava, i quali furono chiamati Minii, e sorpassò i suoi predecessori in ricchezze, e fu il primo fra tutti quei re a far innalzare un edifizio per deporvi i suoi tesori. Fu egli padre d' *Orcomeno*, il quale a lui successe. Secondo l'opinione di *Tzetzes*, era *Minia* figliuolo d' *Orcomeno* e di *Ernippe*, figliuola di *Beoto*; oppure figliuolo di *Nettuno* e dell' oceanide *Calliroe*; sposò *Tritogenia*, figlia di *Eolo*, e diè l'origine ai Minii; i suoi figliuoli si chiamarono *Minia*, padre delle Miniadi, e *Ciparisso*, che diede il suo nome alla città di Ciparisso, nella Beozia. — *Paus.* 9, c. 36. — *Millin. Mit.* t. 2.

Miniatore, *miniculator*, servo che scriveva in rosso i titoli delle leggi, adoprando il minio.

Miniee, feste istituite dagli abitanti d' Orcomeno, che prima si chiamavano Minii. — *Ant. expl.* t. 2.

Minieo, *minio*, fiume che *Ercole* fece passare attraverso dell' Elide, per trasportare tutto il concime che infettava le campagne. — *Iliad.* 11. — *Paus.* — *Strab.*

1. Minii, popolo nella Grecia antichissimo, trovavasi in parecchie provincie, sia perchè lo stesso nome sia stato dato a più di un popolo, o perchè questo popolo siasi diviso in diverse parti.

Sembra che i Minii più antichi fossero nella Beozia, e che questo nome sia stato portato dai primi abitanti d' Orcomeno, i quali aveanlo preso da *Minia*, l' uno dei loro re. Gli Orcomenii di Beozia furono dunque da principio appellati *Minii*; ma siccome anche in Arcadia eravi una città d' Orcomeno, ove i suoi abitanti aveano realmente un' affinità di parentela cogli altri, oppure, locchè sembra più verisimile, fu immaginato di darne loro uno, a motivo dell' informità del nome di quelle due città, così furono pur essi nominati *Minii*.

Alcuni *Minii* d' Orcomeno di Beozia condussero una colonia a Iolco: e siccome gli Argonauti sono talvolta chiamati *Minii*, vi sono perciò due opinioni intorno all' origine di cotesto nome. Alcuni autori pensano che lo abbiano avuto perchè quella colonia si era stabilita nel loro paese; altri presumono che ciò sia avvenuto perchè i più ragguardevoli di loro discendevano dalle figliuole di *Minia*, poichè *Giasone* era figlio d' *Alcimeda*, figliuola di *Minia*; *Ificlo* aveva egli pure per madre *Climene*, figlia dello stesso principe.

Una parte dei *Minii* Orcomenii in Beozia si unì alla colonia che i figliuoli di *Codro* condussero nell' Ionia. Sotto il comando di *Atamante* si stabilirono a Theos, città situata al sud dell' istmo che unisce la penisola al continente, verso l' ovest di Smirne. Il signor *Larcher* è d' avviso che per questa ragione *Erodoto* abbia detto che i *Minii* Orcomenii sono mescolati cogli Jonii d' Asia (*Erodot.* l. 1, c. 146). Ma questo autore (l. 4, c. 145) parla altresì d' un' altra sorte di *Minii*: questi avevano preso il nome di *Minii* perchè discendevano dagli Argonauti; si erano stabiliti nell' isola di Lenno. I Pelasgi li scacciarono. Allora questi *Minii* fecero vela verso la Laconia, presero terra e andarono ad accamparsi sul monte Taigete, ove accesero dei fuochi. I Lacedemoni appena ne furono istruiti spediron loro dei messi per sapere chi fossero e d'onde venissero. Essi risposero essere *Minii*, e discendenti di quegli eroi, i quali si erano imbarcati sulla nave Argo. Di nuovo fecero domandar loro il motivo pel quale eransi recati in quel paese, e perchè vi accendessero dei fuochi. Quelli dissero che essendo stati scacciati dai Pelasgi dall' isola di Lenno, venivano presso dei loro padri, siccome era cosa giusta, e che pregavano i Lacedemoni di accordar loro l' ospitalità, proponendo certe condizioni, che furono accettate. I Lacedemoni dieder loro delle terre e i *Minii* si maritarono con donne lacedemoni. Lo storico aggiunge che eglino cedettero ad altri tutte quelle che aveano condotte da Lenno.

Ma, dopo qualche tempo, avendo i *Minii* preteso d' aver parte nel governo, anzi, come dice *Erodoto*, alla stessa dignità reale, e avendo fatto molte cose contro le leggi, furono arrestati e posti in prigione. Volevano i Lacedemoni punirli colla morte, ma avendo le loro donne ottenuto il permesso di visitare i loro ma-

riti nella notte destinata al loro supplizio (poichè a Lacedemone le sentenze di morte non si eseguivano di giorno) elleno cangiarono gli abiti con quelli, e in tal modo porsero loro il mezzo di salvarsi: allora ritornaron essi sul monte Taigete, ove sarebbero infallibilmente periti, imperocchè i Lacedemoni non sapeano perdonare, se *Tera*, della stirpe di Cadmo, non avesse ottenuto loro la grazia; ne condusse con sè una parte, allorquando recossi a fondare una colonia nell' isola allora chiamata Callista, poscia dal nome di lui detta Tera. Gli altri passarono nell' Elide e nell' Arcadia; scacciarono dalla Trifilia i Cauconi e fabbricarono le città di Lepreo, di Macisto, di Prissi, di Pirgo, d' Epiro e di Nudio, la maggior parte delle quali furono poscia distrutte dagli Elei. — *Igin.* fav. 14. — *Paus.* 9, c. 6. — *Apollod.* 1. — *Erodot. ut supra.*

2. Minii, soprannome degli Argonauti venuti dal paese dei Minii, oppure, perchè i principali tra loro discendevano, come *Giasone*, dalle figlie di *Minia*.

3. ——, fanciulli che gli Argonauti ebbero dalle donne di Lenno. Dopo quattro generazioni, scacciati dai Pelasgi, si ritirarono eglino nella Laconia, d' onde furono pur anco espulsi, e andarono ad occupare l' isola di Callista.

Minimo *provocare.* Proverbio di quelli che sfidano a tenzone per disprezzo. Si prende dal dito mignolo, che si tiene alto a tal fine. *Orazio* lo usò nelle disfide letterarie:

Crispinus minimo me provocat.

1. Minio. Nelle famiglie dei Morelli. È in medaglia: MINI III. VIR TERTIVM Testa di *Nettuno* col tridente. Nel rovescio CARTEIA. Un delfino (città della Spagna Betica). Di sotto: MINI. Q. F. *Minius Quinti Filius.*

2. ——, il vero cinabro, secondo *Plinio* era il sangue di drago, tratto dall' isola Dioscoride, e, secondo lo stesso scrittore, il *minio* era l' ordinario cinabro, tratto dalle miniere di mercurio, del quale facevan uso i Romani. Nulladimeno portavasi in Roma anche il vero *minio.* Era una preparazione di piombo calcinato, che si vendeva per *minio* nativo, o cinabro.

Presso gli antichi servivansi del *minio* i pittori per le loro opere, ed i chirurghi pei loro empiastri; cionnonostante lo confondevano col cinabro, e *Dioscoride* particolarmente (v. 109) dice che il *minio* traevasi da una miniera di Spagna; egli è evidente che intendeva di parlare del cinabro d' Almaden in Ispagna.

Gl' imperatori romani faceano pompa del color rosso, come d'un attributo esclusivo della sovranità, ed è per questo motivo che gl' insensati imperatori *Caligola* e *Nerone* fecero coprire il circo di sabbia mescolata col *minio* per annunziare che eglino davano i giuochi.

Nelle grandi solennità si dipingevano col *minio* le statue degli dei *(Eclog.* 10, 17), e sovente altresì per impedire l' intarlamento del legno delle statue. Col *minio* dipingevasi eziandio i bastoni sui quali rotolavansi i libri; e le correzioni vi si facevano con inchiostro rosso. Finalmente col *minio* imbrattavansi il viso i trionfatori per darsi un' aria più marziale. Era questo un uso particolare agli Etiopi, ma riservato soltanto ai loro capi.

3. Minio, fiume d' Etruria che mette foce nel mar Tirreno. *Virgilio (Æneid.)* ne fa menzione nel seguente verso:

Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis.

4. ——, uno dei favoriti di *Antioco* re di Siria.

Ministerium, credenza, e tutti i vasi che vi stan sopra.

Ministri, propriamente servi dei conviti. *Virgilio (Æneid.* 1, 709):

. . . . totidemque pares aetate ministri.

E *Lucano* (10, 127):

Tunc famulae numerus turbae, populusque (minister.

Nei monumenti antichi si vedono i ministri dei conviti, che hanno al lato sinistro pendente una fascia, succinti in bianchi lini. *Orazio* (sat. 2, 6, 17):

. . . velati succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis.

Entravano coronati insieme coi trombettieri. *Macrobio* (sat. 3, 16):

A coronatis ministris cum tibicine introferri

I loro uffizii principali erano:

1.° Apparecchiar le mense. *Virgilio* (*Æneid.* 1, 107):

Quinquaginta illi famulae, quibus ordine longam
Cura penum struere.

2.° Dar l'acqua alle mani. *Virgilio* (*Æneid.* 1, 705):

Dant famuli manibus lymphas.

3.° Distribuire il pane nelle ceste. *Virgilio* (l. c.):

Cereremque canistris —— Expediunt.

4.° Portar le vivande in tavola. *Virgilio* (*Æneid.* 1, 709):

. . . . totidemque pares aetate ministri,
Qui dapibus mensas onerent, et pocula ponunt.

5.° Si dissero ancora *carpi*, *carptores*, *scissores*, *chirinomontae*, *diribitores*, *structores*.

6.° Porgere il vino. Erano questi in elegante modo vestiti. *Giovenale:*

Flos Asiae ante ipsum pretio majore paratus.

7.° Tolte le vivande, pulire la mensa. *Orazio* (sat. 5, 56):

His ubi sublatis puer alte cinctus acernam
Gausape purpureo mensam pertersit, et alte
Sublegit quodcumque jaceret inutile, quodque
Coenantes posset offendere.

Minito, uno dei sette figliuoli di *Niobe*. — *Apollod.*

Minnesaenger, dalle antiquate voci tedesche *minne*, amore, e *saenger*, cantore, derivò questo vocabolo, che alcuni scrissero *minnessinger*. Sono i *minnesaenger* i poeti tedeschi del medio evo, che dicevansi eziandio poeti svevi per l'armonioso diletto in cui peculiarmente cantavano. I *minnesaenger* erano cavalieri e nobili, divisi fra le cure della guerra, i doveri della religione, i piaceri dell'amore. Viveano e cantavano in mezzo alle corti di *Federico II* imperatore, di *Leopoldo V* d'Austria, di *Ladislao* re di Boemia, d'*Enrico* di Breslavia, di *Enrico* d'Anhata e d'*Ermanno* di Turingia, principi amatori e protettori delle arti. Spesso contendevano poetando tra loro alla guisa de' trovatori. Nelle loro poesie si descrivono

Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese. . . . .

la vita intiera insomma del cavaliere. Erano essi poeti e cantori ad un tempo.

La più importante raccolta delle poesie de' *minnesaenger* fu fatta da *Rudiguer* di Manesse, al principio del secolo XIV, tempo in cui finì il regno di questi poeti. La sua raccolta fu pubblicata a Zurigo, nel 1758-59, vol. 2. Il più antico poeta, di cui facciasi menzione nell'anzidetta raccolta, è *Enrico* di Weldek, vissuto verso il 1180. I più celebri *minnesaenger* della fine del scolo XIII, in cui andarono in disuso, sono *Corrado* di Wurtzburgo e *Giovanni Hadblaub*.

Non devesi co' *minnesaenger* confondere i *meistersaenger* o *maestri cantori*, posteriori ai primi. I maestri cantori appartenevano peculiarmente al ceto cittadinesco; erano uniti in iscuole, che fino dalla metà del secolo XIV esercitavansi nel canto giusta le regole dell'arte, ma senza troppo badare alla poesia. *Carlo IV*, imperatore nel 1387, concesse loro privilegii e diplomi, perchè si applicassero al canto. L'amore cominciò ad essere argomento dei loro canti, e nel secolo XVI, nelle città protestanti traevano i temi delle lor canzoni dalla Bibbia, dal catechismo, dalle storie antiche. Si conservarono, benchè rarissimi e con altre norme, fino ai nostri giorni. Il più celebre maestro cantore è *Hans Sachs* del secolo XV.

Minnei, popoli d' Arabia sul mar Rosso. — *Plin.* 12, c. 14.

Minnisaro, forse re d' Armenia. Son dubbie le sue medaglie. Leggi *Corsini de Minnisari* ecc. *epocha Liburni* 1754 e nel t. 5 *Saggi di Crotona e Froelich, Dubia de Minnisari, aliorumque Armeniae regnum nummis. Viennae* 1754.

1. Mino, città di Sicilia, chiamata eziandio Eraclea, fu edificata da *Minosse*, allorquando inseguì egli *Dedalo*.

2. ——, città del Peloponneso.

3. ——, città di Creta.

1. Minoa, città dell' isola di Creta, secondo *Tolomeo*, che la pone sulla costa settentrionale dell'isola, fra il promontorio Drepano e l' imboccatura del fiume Pieno. Era situata verso l' est.

2. ——, porto dell' isola di Creta, che *Tolomeo* (3, c. 17) pone sulla costa orientale dell' isola fra il promontorio Samonio e la città di Camara.

3. ——, isola di *Minosse*, nel golfo Saronico, in pochissima distanza dal porto di Nisea. Secondo il rapporto dei Megaresi *Minosse* si portò in questa piccola isola per far la guerra contro di *Niso*, re di Megara; ivi sbarcò egli le sue truppe; d' onde venne dato all' isola il nome di *Minosse*. — *Paus. in Attic.* c. 44.

4. ——, promontorio della Grecia nell' Attica, dalla parte di Megara. *Strabone* dice che questo promontorio formava il porto di Nisea.

5. ——, città dell' Arabia. — *Stefano di Bisanz.*

Minoia Regna, nome dell' isola di Creta, ove regnava *Minosse*. — *Æneid.* 6, v. 14.

Minoide, nome patronimico d' *Arianna*, figlia di *Minosse*. — *Met.* 8, v. 159.

Minoido. *Apollonio*, e il dizionario di *Favorino* danno questo nome al mare di Creta.

Minoo, nome d' uno dei mesi che *Luciano* attribuisce agli abitanti delle isole Fortunate. Questo mese dava una duplice messe.

Minopena, nome di ninfa.

Minosse, Μίνως, celebre re di Creta; non è un nome immaginario come gli Ogigi, gli Eurota ed i Foronei. Niun dubbio che un principe di tal nome non abbia realmente governato Creta, coperto l' Egeo delle sue armatette, recato lontano il suo nome le sue armi e le sue derrate, verso la fine del quattordicesimo secolo avanti l' era nostra. Ma prima di entrare nei particolari della sua biografia è necessario di ben determinarsi sopra quattro fatti: 1. Il nome di *Minosse* essendo un vocabolo generico che vuol dire uomo ed anima (*V* l' art. Menú), e che in tutti i paesi del mondo antico fu dato ad una quantità di re è possibile che nella storia di *Minosse* le leggende abbiano compreso avvenimenti che hanno preparato, o sviluppato, o modificato le sue conquiste 2. Anteriormente a tale periodo di conquiste di cui è riepilogo il nome di *Minosse*, e di cui senza inverosimiglianza si può comprendere gran parte nella vita di cotesto principe, si svolge un' epoca primordiale, che è quella dell' incivilimento che comincia: il che si può chiamare periodo adamico. 3. L' incivilimento diventa prontamente legislazione. Un codice perduto per noi, un codice che forse non fu mai, ne sembra la formola; e cotesto codice, stando alle leggende, un uomo l' avrebbe scritto, l'avrebbe promulgato anteriormente a *Minosse*. Tutto prova, per lo contrario, che tale codice non è più antico di *Minosse*, e che fu opera d' un lungo corso di tempo. Laonde il vocabolo *Leggi di Minosse* esprime un periodo intero; il vocabolo *conquiste di Minosse* non riassume che la vita d' un uomo. 4. Nell' uno e nell' altro periodo, invece d' esser narrate storicamente, coteste leggende furono translate in lingua favolosa; di maniera che ciò che v' ha di storia nei mitici racconti deve essere estratto dalla lettera di tali racconti, come il metallo dalla roccia impura che lo nasconde e lo rende pel momento inapplicabile ai bisogni della vita. L' assunto del mitologo è dunque triplice nello spoglio della storia di *Minosse*: sceverare la legislazione dalle conquiste, la civiltà adamica dalla legislazione; sceverare la favola dalla storia; sceverare nella conquista medesima il vero *Minosse* da' suoi predecessori e da' suoi successori. Per l' addietro si procedette più semplicemente in apparenza. Legislazione, conquista, tutto era mescolato. Era un masso unico, irto

d' incoerenze e di anacronismi; e si credeva a tale congerie di stravaganze. Alquanto più tardi, ravvisando l' impossibilità dei fatti, i valentuomini d' allora dichiararono, gli uni, che tutto era favoloso nella leggenda, gli altri che per entro vi si ascondeva della storia. Un passo era quello assai debole verso una soluzione. Se ne fece un secondo allorchè in appresso, tentando di ordinare i fatti spogliati della loro inverosimiglianza in un quadro cronologico, si distinsero due *Minossi*: è naturale che le opinioni sieno state discordi intorno alla ripartizione degli avvenimenti che questi assegnarono al primo *Minosse*, mentre altri li metteano sul conto di *Minosse II*. Finalmente giunse il giorno in cui si sceverarono nella massa dei fatti due punti culminanti, veri focolari nuclei o centri verso i quali convergono, come altrettanti raggi, i particolari della leggenda. Fin da allora si dovette dire: incivilimento e legislazione, *Minosse I*; conquiste, impero di Creta, dominazione marittima, e, per conseguenza, viaggi, guerre, vittorie, sconfitte, colonie, *Minosse II*. Segnata così la linea di separazione restava un problema capitale da risolvere. I due *Minossi* sono eglino re, sono eglino Creta od una parte di Creta personificata in due epoche fondamentali? Le due soluzioni ebbero partigiani ciascuna; si conosce la nostra. Noi crediamo *Minosse I* un periodo, e *Minosse II* un uomo. Ecco la leggenda del secondo, il solo che abbia un' alta importanza storica. *Licasto* (altri dicono *Asterione)* era suo padre, *Minosse I* suo trisavolo. Suo fratello *Sarpedonte,* oppure dicono alcuni mitologi, due fratelli, gli disputarono la corona. *Minosse*, prendendo ad arbitrio l' Olimpo, supplicò gli dei di dare a quello dei due principi che essi preferivano, un contrassegno luminoso di predilezione. *Nettuno* fece tosto uscir dai salsi flutti un superbo toro bianco, e la vittoria fu a lui aggiudicata. *Minosse* collocò il toro nelle sue stalle, e lo fece pascolare col restante de' suoi armenti. Sembra che non avesse dovuto così gelosamente tenerlo in serbo, e che bisognasse farne omaggio al dio suo patrono. Il fatto è, secondo i miti che il dio delle acque irritato della sua avarizia, deliberò di trarne vendetta. Aveva appunto *Venere* in quel tempo un antico rancore contro i figli del sole. *Pasifae*, moglie legittima del re, al quale viene pur data per isposa *Cretea* (Creta personificata), *Pasifae* dovea i natali al sole. Di già *Minosse* aveva avuto di lei quattro figli, *Deucalione, Catreo, Gualco, Androgeo* e quattro figlie *Ecale, Xenodice, Arianna, Fedra.* Questi otto figliuoli erano veramente il sangue puro di *Minosse*: *Pasifae* compiè l' enneade con uno straniero. Ella si sentì innamorata del toro che suo marito avea trascurato d' immolare, ed in breve il Minotauro nacque. Così i due congiurati compievano, coll' aiuto l' uno dell' altro, la loro vendetta: *Nettuno* avea donato l' amante, *Venere* ispirata la passione. Si chiederà come la bizzarra passione della regina potè essere conosciuta e corrisposta, come, per qual verso il desiderio potè trasformarsi in atto reale e compiuto, per qual prodigio o per quale inganno il magnifico erbivoro lasciò la sua specie per farsi a consumare con una specie sconosciuta più che un adulterio. Difficoltà sì semplici non arrestano i mitologi. *Leda* ed il suo cigno, *Giunone* ed il suo cuculo non sono più straordinarie; da altro canto *Europa* ed il suo toro erano pure un' antecedenza rispettabile. Ma, cosa sorprendente! Si degnò di spiegare il mistero. Si fece venire da Atene espressamente *Dedalo*, allora bersaglio delle persecuzioni per aver voluto impadronirsi dell' autorità o per aver ucciso suo nipote *Acalo,* oppure semplicemente per essersi mostrato uomo di grande ingegno. Questo valente meccanico, onde essere ben veduto dalla regina, ed avere per lungo tempo libero accesso alla corte di Creta ebbe presto immaginato un mezzo di soddisfare i gusti mostruosi di *Pasifae.* Fa desso una vacca mobile nella quale la regina entrava, si chiudeva e variava positure a proprio piacere. Il toro s' illudeva, o almeno s'illuse abbastanza lungo tempo, perchè la regina divenisse madre di un rampollo in cui la natura avea congiunto al busto del marito di *Pasifae* la testa enorme e le corna minacciose dell' aman-

te. *Minosse* informato di tale nascita straordinaria, sospettò nella sua saggezza che sua moglie lo avesse gabbato e per impedire che non si chiacchierasse in Creta di tale schifosa anomalia, decretò: 1. Che *Dedalo*, complice del delitto, gli avrebbe costrutto un labirinto, 2. Che questo labirinto sarebbe la perpetua prigione del Minotauro (tale fu il nome dato al mostro). Si trattava poscia d' avere cibi eletti per la mensa del giovane principe: ciò era difficile. Il principino dava a divedere un genio speciale per la carne umana. Suo padre, a quanto sembra, non gli avea trasfuso i suoi appetiti, e se avea sulle spalle il collo e la testa del toro, difettava di que denti molari che tritano l' erba. In questo frattempo, *Androgeno* era andato a riportare in Atene i premi di tutti i giuochi, o a quanto dicono alcuni autori, ad uccidere il toro di Maratona, o finalmente a secondare i raggiri dei Pallantidi contro di *Egeo*. *Egeo* lo fece uccidere; *Minosse* allora si mise al comando d' una flotta, e d' un' esercito; operò un rapido sbarco sulle coste delle Megaride, prese Megara pel tradimento di *Scilla*, la quale troppo invaghita di lui e pascendosi di false speranze, aveva svelto dal capo di suo padre il capello fatale, palladio della città; entrò nell' Attica, saccheggiò, arse tutto sul suo passaggio; non potè prendere Atene, ma la taglieggiò mercè la peste e la fame, ed impose agli Ateniesi l'obbligo di spedire ogni anno in Creta sette giovanetti ed altrettante donzelle. Cotesti quattordici figli di Atene doveano servire di pasto al Minotauro. Frattanto *Dedalo*, quantunque confinato in un carcere, avea trovato mezzo di scappare; non potendo traforare le mura della sua prigione, avea se non altro traforato i tetti, e, la mercè di ali, di cui non lasciò il segreto alla posterità, traversato un vasto braccio di mare e guadagnato l'Italia, secondo gli uni, la Sicilia, secondo gli altri, *Minosse* giurò vendetta, e salpò alla volta di Trinacria, tante volte fatale a coloro che ne hanno tentato la conquista. *Cocalo* re dei Sicani, lo riceve in apparenza con trasporto, e le sue figlie lo conducono al bagno, ma quivi, mentre sta gustando le delizie del riposo, soffocanti vapori empiono la sala angusta dove l' hanno condotto, e lo affogano. Una tradizione falsa e senza autorità mostrava *Dedalo* fuggente verso l' Attica, cui già lasciato avea per Creta, e *Minosse* che lo inseguiva. In mezzo od intorno a cotesti avvenimenti casca la storia di *Teseo*, che viene spontaneo a mettersi fra le vittime del Minotauro. — Si vede che fin qui i miti affogano la storia, come i vapori del bagno riscaldato dalle Cocalidi affogano il re. V' ha di più: le dotte analisi di *Hoeck* hanno provato che ciò che sembra risultare più chiaramente dalle leggende che precedono, una guerra di Creta contro di Atene, poi il ricambio d' Atene reso a Creta non è se non una illusione. Assai più tardi, ed in tempi realmente storici, divamparono violente inimicizie tra Atene e Creta; ed i poeti allora travestendo l' antico racconto lo accomodarono alla passione di moda. I ricchi miti di *Pasifae*, del bianco toro, di cui l' onda fa regalo alla terra, d' *Adrianna*, la quale ognora più fatta ideale vola per l' organo di *Teseo* nelle braccia di *Bacco*, tutti cotesti miti implicano diversamente il cielo e l' onda, il fuoco e la terra. Creta è una terra feconda cui pascola il toro, cui accarezza l'onda con mugolamenti d' amore, cui bacia la pura luce scendente dall' etere in fila d' oro, e rimbalzante nell' etere. *Pasifae* vuol dire tutta luce, *Fedra* la fulgida *Arianna* la stellata o la regina (confr quest' ultimo articolo, il quale porge altre indicazioni). In tal guisa ecco un culto di luce-luce e luce-sole. Inferiormente, e sopra una linea meno spiccata, la terra, il mare, hanno anch' essi i loro altari. Poi un fatto capitale si promulga sotto l' unione della forte luce (solare od altra) e della terra: la terra-maschio, la terra-toro, incinta del cielo-femmina del cielo-luce *Pasifae* (è tutto il contrario di *Giove* rispetto ad *Io)*, la terra che assorbe, inghiotte e divora le frecce luminose, la terra partorisce un figlio simile ad essa un figlio che assorbe, inghiotte e divora Cotesto figlio è il Mandeva dell' India, è (cosa bizzarra) il Mitra Bufago, è soprattutto l' orribile *Moloch* della Fenicia, è

l'Ebdonagene o Ebdomagete dei Greci, ma più terribile che nol fecero i Greci. Sole con forma di toro, sole adeguato alla settimana, riassorbe continuamente sette giorni e sette notti, ecco i sette garzoni e le sette donzelle. *Mnevi*, *Baci* in Egitto sono meno crudeli, ma in sostanza differiscono forse da lui? No; sono incarnazioni solari; solamente le loro forme non sono prese che da una specie e tutto al più si può dire che dell'uomo essi hanno l'anima. Il minotauro è un mostro, se s' interpreta la leggenda alla lettera; poichè ha due forme inconciliabili; questa mostruosità, questo cumulo dee aprire gli occhi di tutti, e far dire « questo è un simbolo. » Il sole in Creta, s' incarna non già in toro, non già in uomo, ma in uomo-toro. Qui si presentano due tipi, *Ebone* ed il minotauro. Il minotauro ha la testa del toro ed il corpo dell' uomo, *Ebone* la testa dell' uomo ed il corpo del toro. In ogni caso il fatto è che l' incarnazione solare, quale presentanla *Ebone* ed il minotauro, implica forza e pensiero. E tal era l' idea degli antichi, ai quali il sole sembrò spesso uno spirito reggitore, un' anima dei mondi. *Dedalo* s' insinua naturalmente in mezzo a tutti codesti enti mitici. Egli è l' incarnazione del fuoco, pensiero inoffensivo e puro. Il fuoco uccide sovente: *Dedalo*, vero *Sovk* con forme umane, è smaliziato, empio, geloso: aspira a tutto ciò che Dio interdice all'uomo; fende i mari, fende lo spazio, unisce ciò che la natura volle separare, le specie dissimili; egli crea i bigeneri, l' omicidio gli piace, l' incesto lo alletta: è desso senza dubbio che ha ispirato alle Cocalidi l' idea diabolica di uccidere il suo nemico nel bagno. Del rimanente, allora pure che è benefattore, nuoce. Inventa i bagni caldi, *Minosse* vi lascia la vita; inventa le ali, *Icaro* si uccide; inventa l' architettura, ma per mettervi in salvo da ogni tentativo un mostro avido di sangue. Quivi un senso nuovo si affaccia. Il labirinto è veramente una costruzione architettonica, ma è inoltre una miniera. *Laura* vuol dire livellare, disporre, come una strada, una galleria, un lungo corridojo; e *labijros* lo affondamento, il cavo d' una miniera. Questo architetto, questo scultore, questo fabbro, sa dunque ancora qualche cosa di più che fabbricare, scolpire, battere e fondere metalli; sa altresì scavare nella terra, e tener dietro nelle sue latebre al ricco filone metallifero cui farà colare in getto, cui a vicenda affinerà, tempererà, ridurrà in lamine, in filo, cui trasformerà in spade, in aratri, in chiavistelli ed in ispecchi. La coltura industriale cui fanno supporre tali leggende non è certamente contemporanea di *Minosse*: essa cominciò lungo tempo prima che ei nascesse; si sviluppò e giunse all' apice lungo tempo dopo la sua morte. Del pari altresì i frequenti concambii, plagii, furti d' idee religiose ed industriali, a cui debbono ridursi le pretese guerre atenomegariche ed il ratto di due principesse cretesi per opera di *Teseo*, sembra evidentemente che non abbiano avuto luogo sotto *Minosse*. Ecco ciò che si può con verosimiglianza tenere in conto di sua biografia. — *Licasto* era in origine la sua città capitale. Il suo reame era limitato al territorio di quella città e ad alcune terre annesse. La sua schiatta era doria od ellenica. Intorno a lui si trovavano altre due schiatte derivate dallo stesso ceppo, gli Achei ed i Pelasgi; gli Achei che sono di razza ellenica, ma che però differiscono dai Dorii, i Pelasgi venuti più d' alto, e che nella storia si oppongono di continuo alla razza doria. Queste tre razze poco amiche, ma di cui l' ultima venuta è evidentemente la doria, s' oppongono, unite insieme, ai Sidonii ed agli Eteocriti (veri Cretesi, assoluti Cretesi). A poco a poco la razza dorica diretta da *Minosse* acquista influenza sulle altre due razze venute dal Peloponneso. Arriva un giorno in cui il comune protettore si fa dichiarare signore: i Cretesi dell' antico sangue mal resistono all' abilità guerresca dei Dorii, allora nel periodo delle conquiste. Il capo supremo della confederazione acheo-pelasgo-dorica unisce sotto le sue leggi la bella isola dalle cento città. La costituzione dorica allora si armonizza colle vecchie consuetudini; e si va abituandosi a respingere nelle età antiche tali leggi attribuendole a *Giove* od alla sua emana-

zione diretta, il vecchio *Minosse*, *Adamo* degli Eteocriti. Sparta soprattutto, la città doria, dispotica e guerriera per eccellenza, accredita siffatte idee ed esalta la sapienza del codice di *Minosse* per credere sulla parola alla perfezione delle leggi di *Licurgo*; perocchè *Minosse* è il precursore di *Licurgo*, ed il codice di Creta il programma del codice di Sparta. Sovrano imperturbato dell' isola ferace, industriosa e ricca di porti, *Minosse* incoraggisce l' atterramento delle selve dell' Ida. Ai canotti, alle fragili piroghe succedono navigli, la vela seconda il remo: si lascia la costa per l' alto mare. Non sono più pescatori con le loro reti, che vanno ad aspettar al varco triglie od altro simile pesce; sono guerrieri che vanno, armati da capo a'piedi, a cercar fortuna, ad asportare, introdurre, trafficare, fondar banchi di ragione su tutte le spiaggie, e, quando occorre, a modificare col peso delle loro spade le oscillazioni della bilancia del commercio. Allora si stabiliscono colonie. La Caria, che ha seminato i mari di pirati, vede la pirateria distrutta; i Cretesi sono accolti come benefattori. Il mar Egeo applaudisce l' autocrata fedele alla legge della nazione, le Cicladi, e Delo più particolarmente, la Licia, la Caria, la Meonia, la Troade ricevono stabilimenti cretesi. I moderni aggiungono che in quelle colonie l' accorto re di Creta rilega e frammischia squadre di pirati, cui la maggioranza cretese invigila e tiene in freno. Principi dello stesso suo sangue diventano vicerè in tutti quei paesi. Qui forse si può dubitare. Più tardi vuole alla fine contare anche la Sicilia nel numero delle isole sottomesse alle sue leggi. L' occupazione non incontra sulla prima ostacolo veruno. Ma non v' ha guari che sorgono diffidenze; e la colonia cretese soffocata sin dal suo nascere si riduce a niente. *Minosse* morì senza dubbio poco tempo dopo tale infelice tentativo, ma in Creta ed in seno alla sua nuova città capitale. Non era dessa più Licasto, era Gnosso. Vedremo che quella del primo *Minosse* era stata Cidone. *Minosse*, morendo, lasciò almeno tre figli: *Androgeo* il primogenito, era morto; ma due figli *Stenelo* ed *Alceo* gli sopravvivevano; *Catreo*, *Deucalione*, *Crise*, successero a *Minosse* e si divisero i suoi stati. *Catreo* è tenuto pel vero successore. Morto senza prole, lasciò il trono a *Deucalione*, il quale ebbe anch' esso due figli, *Idomeneo* e *Molo*. *Idomeneo* dopo la guerra di Troia si esiliò; e *Merione*, figlio di *Molo*, fu lo stipite della dinastia cretese nei tempi posteriori a Troia. Noi avremo compiuto la lista dei nomi famosi che si ricongiungono a *Minosse*, quando avremo detto che *Sarpedonte* e *Radamanto* sono riputati nella mitologia suoi fratelli, e che affidò ad essi i governi della Licia e di Rodi.— Facciamoci indietro adesso a delineare il così appellato *Minosse I*. Egli ebbe a genitore *Giove*, a madre la bella *Europa*. Altri lo fanno nascere di *Asterio* o di *Asterione*. Finalmente s' immedesimarono *Giove* ed *Asterio* e se ne fece un re di Creta. Noi ammetteremmo tale identità se non credessimo all' esistenza di un re *Zeo-Asterione*. Chi è *Urano*, cotesto avo di *Zeo? Astreo*, gli astri personificati, ed il patronimico di *Asteres* è *Asterione*. Venti altre vie ci condurrebbero a tale risultamento. I marmi di Arundel gli assegnano per città capitale Apollonio, poi Cidone. Del rimanente sotto mille aspetti, vien confuso col suo illustre omonimo il talassocrate. Così si danno per fratelli, al vincitore degli Ateniesi *Sarpedonte* e *Radamanto*. Noi siamo di parere che a *Minosse I* appartengano i due paredri. Vedesi talvolta *Cretea* in cambio di *Pasifae* nel talamo del conquistatore. Noi teniamo che *Cretea* fosse una moglie di *Minosse I* (imperocchè dovunque la terra è sposa dell' uomo primitivo), il che non toglie che egli abbia altresì per moglie *Itone*. In ricambio si dà a *Minosse II* Gnosso per città capitale; *Arianna* è sua figlia, *Idomeneo* suo nipote. Tali confusioni non sono più enigmi per noi. Passiamo ora al tratto importante: l' incivilimento-legislazione. Forse che il periodo rappresentato da *Minosse* ebbe una civiltà? Sì. Ebbe desso una legislazione? No, ebbe consuetudini, quest' è tutto. Ma naturalmente i Dorii rannodarono le loro istituzioni alle usanze da lunga pezza invalse; e naturalmente gl' Indigeni, gli E-

teocriti, ammisero cotesta spiegazione consolante per un popolo vinto. Del resto come in tutte le mitologie, la loro legge è una relazione. Ogni nove anni *Miaosse* recasi in una grotta sacra, e vi conferisce con *Giove* (noi siamo istrutti intorno a tali grotte. *V*. Mitra, Dionisio, ecc.). Da ciò l' epiteto di *Enneoro*. Alcune tradizioni dicevano che tale epiteto indicava soltanto un regno di nove anni. È probabile che questa spiegazione s' appoggiasse a dati antichi, ma per certo era combinata coll' altra. *Minosse*, a quanto si vede da ciò, passava di perfetta armonia con *Giove*. Lo imitò ne' suoi amori, ed amò più che di ragione, gli uni dicono *Mileto* suo figlio, gli altri dicono *Atinno*. Questi due nomi debbono allogarsi in altre epoche. Gli si dà pure per figlia *Acalle* od *Acalli*. Altra confusione colla storia di *Minosse II*. *Minosse* morendo lasciò il trono a *Licasto* che aveva avuto da *Itone*, sua moglie *(Itone*, la stessa forse che *Ita*, ricorda l' *Ida* e quindi *Cretea*, Creta stessa che può individuarsi pel suo monte principale). — Si affermò gravemente che i Cretesi eressero al loro vecchio sovrano una tomba sulla quale si leggeva in lettere intere: Μίνωος τοῦ Δίος ταφος, *Tomba di Minosse, figlio di Giove*. Sfortunatamente il tempo corrose le due prime lettere dell' iscrizione e non restò che Δίος ταφος, *Tomba di Giove*, *Qui giace Giove*. I Cretesi dissero dappertutto che *Giove* era stato loro primo re, che era sotterrato nella loro isola, che avevano ancora la sua tomba, che i monumenti fanno fede, ecc., ed i retori fecero dissertazioni pro e contro. Quanto a noi, fino a tanto che non vediamo la tomba, o che non leggiamo in qualche autore un po' meno facile a sorprendere d' un *Tito Livio*, d' un *Callimaco*, d' un *Dionigi d' Alicarnasso*, che egli ha veduto la tomba, che ne ha verificato l' età insieme con l' autenticità, con la contemporaneità dell' iscrizione, noi si prenderemo la libertà di dubitare del monumento. Poscia chiederemo che cosa significhino vocaboli di questo senso : *Qui giace . . . . . . di Zeo :* chi o che ? Un uomo od una cosa ? Il corpo, o le viscere, od il cuore ? Parente o figlio di *Zeo ?* Amico od avversario di *Zeo ?* Finalmente, fossevi anche un' affermazione nitida e chiara in tali tronchi frammenti, rimarrebbe a dire che i Cretesi (secondo gli antichi) erano i Guasconi della Grecia.

Minotauro. Discorsa la storia del *minotauro* nell' antecedente articolo che tratta di *Minosse*, non rimane addesso che rapportare la spiegazione del mito del *minotauro*, secondo ce la offre *Servio* commentando *Virgilio ;* e quindi accennare alcuni monumenti in cui la favola del *minotauro* è rappresentata.

Servio dice dunque che *Pasifae*, moglie di *Minosse II*, re di Creta, era stata colta da un' amorosa inclinazione per *Tauro*, che alcuni pretendono fosse uno dei secretari di *Minosse*, altri lo vogliono uno de' suoi luogotenenti generali, ed altri finalmente lo qualificano siccome un ricco e distinto personaggio della corte del re di Creta. Comunque sia la cosa, *Dedalo* favorì siffatti amori ; procurò loro il mezzo di vedersi liberamente ; anzi prestò agli amanti la propria casa. Essendosi *Pasifae* sgravata d' un figliuolo, cui gli autori nominano *Asterio* o *Asterione*, siccome incerto ne era il padre, e che si poteva crederlo figliuolo tanto di *Tauro*, quanto di *Minosse*, così gli venne dato il nome di *Mino-Tauro*.

Festo considerando che il *minotauro* stava, per così dire, sepolto nel labirinto, dice che i Romani per indicare che i piani e i divisamenti dei generali doveano star sepolti nel loro cuore, nella stessa guisa che il mostro lo era nel labirinto, portavano talvolta il *minotauro* per insegna.

Dietro due passi, l' uno di *Virgilio*, l' altro di *Ovidio* parecchi antiquarii hanno creduto di ravvisare il *minotauro* nel bue a volto umano delle medaglie di Napoli, di Nola, ecc., ma imperfettissima e mancante di precisione si è la descrizione di quei due poeti, mentre la testimonianza di molti autori sul *minotauro* nulla ha di equivoco ed è confermata da una infinità di monumenti, ove questo mostro viene costantemente rappresentato sotto la medesima forma. *Bergero*, il barone di *Spanheim*, *Antonio Agostino* e *Liebo* intorno a questo punto hanno adottato

delle idee false, nè sappiam credere come il giudiziosissimo *Winckelmanno* abbia potuto ammetterle, e prendere pel *minotauro* il bue a volto umano che si vede sulle medaglie di Napoli.

Virgilio dice solamente che il *minotauro* era composto di due generi. *Ovidio* non si spiega più chiaramente nei due luoghi ov' ei dipinge quel frutto dei vergognosi amori di *Pasifae*; ma *Apollodoro* dice positivamente che egli avea la testa di toro sopra corpo umano; di più, sopra un medaglione di Gnosso della più remota antichità, il quale rappresenta il *minotauro* sotto forma umana con testa di toro genuflesso dinanzi a *Teseo*; nella destra mano tien egli un corpo rotondo, che sembra essere una pietra che ei voleva lanciare contro l' eroe. Sul riverso si vede il labirinto composto di quattro scacchieri disposti in croce sopra di un fondo nero. *V.* fig. 7 della tav. 80.

Sopra due medaglie d' Atene rappresentanti il combattimento di *Teseo* contro il *minotauro*, e che da *Pellerin* furono pubblicate sopra d' un vaso della collezione di *Hamilton*; sopra una pietra incisa nella raccolta del barone di *Stosch* ove il mostro appare vinto da *Teseo*; in una pittura d' Ercolano, ove si vede il *minotauro* insanguinato e spento ai piedi dell' eroe: sopra tutti questi monumenti il *minotauro* ha la testa di un toro e il corpo d'un uomo. Evvi eziandio una pietra incisa del gabinetto del re di Francia rappresentante il soggetto medesimo, e non già, come lo ha creduto l' editore, il combattimento d' *Ercole* contro di *Acheloo*. — *Pietre incise del palazzo reale*, pag. 125.

Mariette ha pensato che l' uomo colla testa di toro rappresenti un fiume, ed ha perciò indicato un intaglio, in cui si vede *Teseo* nell' atto di prendere per le corna e gittare sul suolo un uomo colla testa di toro, come un intaglio rappresentante la lotta di *Ercole* ed *Acheloo*, ma quegli è *Teseo* che atterra il *minotauro*.

Una medaglia di Metaponto da una parte offre *Teseo* armato di mazza o clava e nell' abbigliamento d' *Ercole*.

Sopra d' un bell' intaglio del gabinetto di Vienna, lavoro dell' incisore *Filemone*, si vede *Teseo* vittorioso e contento, il quale sta contemplando il suo nemico vinto e disteso a terra presso alla porta del labirinto, ove si è portato a morire; attraverso d' un' apertura scorgesi la testa di lui pendente sul terreno ed il suo corpo disteso.

Una medaglia d' Atene in bronzo, rappresenta da una parte il labirinto, e dall' altra il *minotauro* con corpo d' uomo e capo tauriforme. Un vaso greco figurato da *Winckelmanno* ne mostra il combattimento di *Teseo* col *minotauro*, colla sola differenza che *Teseo* uccide il minotauro colla spada invece della clava; accanto a lui sta *Arianna* e pare che ella stessa lo guidi a quell' impresa.

Allegranza ha descritto un mosaico, in cui si vedono due teste accoppiate, l' una di un giovinetto, l' altra di un toro. Vi sono dappresso alcune donzelle, le quali stanno con gioia contemplando le ossa del mostro, disperse sul terreno. Finalmente una bella pittura d' Ercolano ci fa veder *Teseo* in tutto il fiore della giovinezza e della sua avvenenza, che tiene in mano una pesante mazza, ed ha al suo fianco il *minotauro* abbattuto; le donzelle e i giovani da lui liberati, in segno della lor gratitudine gli baciano la mano.

Minti, Μίνθις, fu la concubina di *Plutone* prima che cotesto dio rapisse *Proserpina*. Irritata della preferenza data alla figlia di *Cerere*, osò ingiuriarla e preferirsi ad essa così pei natali come per la bellezza. Ella fu trasformata in menta (da *Cerere? Appiano. Hal.* 3, 484 e seg., o da *Proserpina? Ovid. Metam.* 10, 728). *Minti* è qualificata per ninfa di Cocito. Essa altro non è che il Cocito stesso, vale a dire il tenebroso impero, l' *Amenti*, *Menti*, o *Ement* personificato. Nelle personificazioni di tal fatta, l' abitatore è considerato qual dio maschio, il luogo è femmina. Così il cielo è *Tpe*, l' Egitto *Iside*, lo spazio *Neit* o *Sate*, *Minerva* o *Giunone*. E si sa ciò che vuol dire in latino *loca*. Quanto alla trasformazione della ninfa in menta, quest' è in gran parte una paronomasia, risultamento del caso; ed i Greci non hanno mancato di osservare una ras-

somiglianza tra l' umile stelo che si calpesta (πατηθεῖσαν non ἀπατηθεῖσαν come si legge in *Strabone*. *Ved. Apollodoro di Dacier*, 2, 65) e la favorita della vigilia soperchiata dalla sposa della dimane. — Tuttavia convien notare che la malva con la quale si confondeva la menta, compariva giustamente a motivo della sua estrema mollezza, tra le piante funebri (*Vedi* Adone).

Minto, monte della Trifilia che la traversa dal sud-est al nord-ovest. *Strabone* dice che vi nasce una pianta di gratissimo odore cui nomasi *menta*, la quale, secondo lui, prese il nome dalla concubina di *Plutone*, *Minti*, di cui parlammo nell' articolo antecedente.

Minturno, città d' Italia nella Campania, situata fra Sinoessa e Formia. Nelle paludi di que'dintorni si celò *Mario* per sottrarsi alle ricerche dei soldati di *Silla*. Fu egli tratto da quel limo, e condotto a *Minturno*, i cui abitanti lo condannarono alla morte. Ma allorchè seppero che alla vista di lui era caduta l' arma dalle mani di colui che eglino aveano spedito per ucciderlo, furono tutti commossi della sua sorte, e agevolarono l' evasione di lui.

A Minturno adoravasi *Venere* sotto il nome di *Marica*, la quale presso la città aveva una cappella colla seguente iscrizione:

TEMPLVM VENERIS.

Questa città fu perciò chiamata anche *Maricae regna*. — *Strab.* 2. — *Mela*, 2, c. 4. — *Tit. Liv.* 8, c. 10; l. 10, c. 21; l. 27, c. 38. — *Paterc.* 2, c. 14. — *Phars.* 6, v. 424. — Di questa città abbiamo una medaglia con testa di *Giove* barbata e laureata. Nel rovescio: MINTVRN, ovvero MINTYPN. Fulmine alato. È in lapide: Colleg. Mintvrnen.

Minusculari, così chiamavansi in Roma quei cittadini la cui fortuna non giungeva a cinquanta soldi d' oro.

Minutal, intingolo composto di varie sorta di condimenti. — *Giovenale*.

1. Minuzia, famiglia romana patrizia, poi plebea. Ciò si raccoglie dalle medaglie, che hanno tribuni della plebe. I suoi soprannomi furono *Augurinus*, *Rufus*, *Thermus*.

Abbiamo parecchie medaglie di questa famiglia che da un lato recano ordinariamente o la testa di *Giove* o quella d' *Ercole*, o l' altra di *Roma*.

2. ——, luogo ove la clava d' *Ercole* sudò benchè fosse di bronzo. — *Lamprid.*

3. Minuzia, vestale, che in forza della sua bellezza e del suo modo di vestire, fu accusata d' incontinenza, quindi, sulla sola falsa deposizione d' una donna, venne sepolta circa l' anno di Roma 418. — *Tit. Liv.* 8, c. 15.

4. ——, nome d' un' ampia strada che da Roma conduceva a Brindisi.

5. —— *(porta)*. Ignorasi ove fosse collocata questa porta, presso la quale era fabbricato il piccolo tempio del dio *Minuzio*.

1. Minuzio, dio che invocavano i Romani per le piccole cose, per le minuzie. Avea in Roma un piccolo tempio presso alla porta Minuzia, così chiamata dal nome di questo dio.

2. —— *Augurino*, console romano, ucciso in battaglia dai Sanniti.

3. ——, tribuno del popolo, il quale uccise *Melio* perchè aspirava alla sovranità. Gli venne innalzata una statua di bronzo perchè fece egli diminuire il prezzo del frumento. — *Tit. Liv.* 4, c. 16. — *Plin.* 18, c. 3.

4. ——, *Rufo*, generale di cavalleria, sotto il dittatore *Fabio Massimo*, avendo osato di disobbedire quel supremo magistrato, fu dal popolo lodato, e ottenne un potere eguale a quello del dittatore. Ma dopo breve tempo *Minuzio* fu battuto da *Annibale*, e non fu debitore della propria salvezza fuorchè al soccorso di *Fabio*, verso il quale fu cotanto riconoscente che depose la propria autorità ai piedi del suo liberatore, e giurò di puntualmente ubbidirlo. Fu poscia ucciso alla battaglia di Canne. — *Tit. Liv.* — *Corn. Nep. in Ann.*

5. ——, console romano che salvò *Coriolano* dal furore del popolo.

6. ——, console romano che fu spogliato della sua dignità dal dittatore *Cincinnato*, per essere stato battuto dagli Equi.

7. ——, luogotenente di *Cesare* nelle Gal-

lie, il quale in seguito cospirò contro di quel generale. — *Com.* 6, c. 20.

8. ——, tribuno del popolo, il quale vivamente ai progetti di *Caio Graco* si oppose.

9. ——, Romano che fu nominato dittatore e poco dopo deposto, perchè, durante la elezione di lui, erasi inteso un sorcio gridare.

10. Minuzio, romano che fu uno dei primi questori.

11. —— *Felice*, giureconsulto africano, il quale fioriva verso l'anno 207 di G. C. Egli compose un elegante dialogo in difesa della cristiana religione, il quale portava per titolo *Ottavio*, nome dell' interlocutor principale. Questo lavoro è stato lunga pezza attribuito ad *Arnobio*, ma *Balduino* lo ha renduto all' autor vero. Di questo libro vi sono due edizioni. L' una di Leida nel 1709, l' altra di Cantorbery dell' anno 1712.

Minya, città della Tessaglia. Ha medaglie autonome col simbolo d' un cavallo e di un grappolo d' uva.

Minzouri. *V.* Astroite.

Mioam, genio invocato dai Brasilidii.

Mioctono, *distruttore dei sorci*, soprannome d' *Apollo*.

Miomanzia, divinazione per mezzo dei sorci. Dalle loro grida o dalla loro voracità traevansi infelici presagi. *Eliano* racconta che l' acuto grido d' un sorcio bastò a *Fabio Massimo* per dimettersi dalla dittatura; e secondo *Varrone*, *Cassio Flamminio*, dietro d' un simile presagio, abbandonò la carica di generale della cavalleria. *Plutarco* dice che, avendo i sorci rosecchiato l' oro del tempio di *Giove*, si trassero da ciò dei cattivi augurii per l' ultima campagna di *M. Marcello*. Un romano sommamente spaventato si portò un giorno a consultare *Catone*, perchè i sorci aveano rosecchiato una delle sue scarpe: *Catone* gli rispose che sarebbe stato ben altro prodigio se un sorcio fosse stato dalla scarpa rosecchiato. — *Elian.* l. 1.

Alcuni autori riguardano la *miomanzia* siccome l' una delle più antiche maniere d' indovinare, ed è perciò che *Isaia* (l. 16, c. 17), fra le abbominazioni degli idolatri conta i sorci. Ma però non è certo se la parola ebrea impiegata dal profeta parli d'indovinare per mezzo di quell'animale, ma dell' abbominazione, che contro la legge di *Mosè* commettevano coloro i quali mangiavano dei sorci, *abominationem et murem*, porta la Volgata.

Mion *(Mit. Giap.)*, divinità giapponese dell' ordine dei Cami e dei Fotochi. E' dessa la diviniià tutelare della setta dei Fochessani.

Mioni, popolo dell' Epiro, secondo *Stefano* il geografo, il quale ne parla dietro la testimonianza di *Tucidide* (l. 3, *sub finem*).

Mionia, città della Grecia presso i Locri Ozolii, era sisuata su d' un altissimo monte. Vi si vedeva un bosco sacro e un' ara dedicata a due elementi e benefiche divinità, cui si facevano dei sacrificii in tempo di notte. Il *Posidonium* era un lago al di sopra della città, dedicato a *Nettuno*, ove eravi un tempio di questo dio, ma senza statue. — *Paus.*

1. Mionneso, isola della Tessaglia. *Strabone* (l. 9, p. 435) la pone di contro a Larissa.

2. ——, città e promontorio di Jonia, cui presentemente chiamasi Jalanghi-Liman. — *Tit. Liv.* 37, c. 13, 27.

Mionte, città della Caria. Aveva un eccellente porto di mare sul golfo che era alla foce del Meandro, ma che è stato talmente empito da quel fiume che questa città sarebbe di presente circa tre leghe distante dal mare. Essa era situata al nord est di Mileto ed al sud est di Priene, alla sinistra del Meandro, ed a sessanta stadii dopo Mileto. I Greci s' impadronirono di Mionte al loro arrivo nell' Ionia, ed ebbe la sorte delle altre provincie. *Artaserse Longimano* la donò a *Temistocle* pel mantenimento della sua tavola. Quando l' entrata del golfo di Latmo fu otturata, le acque stagnandosi nel lago, produssero una sì grande quantità d' insetti che gli abitanti l' abbandonarono ritirandosi a Mileto. Al tempo di *Pausania* vedeasi a Mionte un tempio di marmo consacrato a *Bacco*, e di cui quest'autore fa menzione.

Mioparo, nome d' un naviglio di corsaro del quale *Cicerone* (*de repubblica* 3) parla nel seguente modo : *Nam cum quaereretur ex eo quo scelere impulsus mare haberet infestum uno Maioperone; eodem, inquit quo tu orbem terrae.*

Mipleset, idolo che fece fare l' avola di *Asa* e che *Asa* fece bruciare. Secondo alcuni è lo stesso che *Priapo* o *Mitra*, secondo altri *Ecate*. Presso i popoli del Nordgaw, era il dio del terrore. I dotti dell' Allemagna fanno derivare questo nome dalla lingua ebraica. Aveva egli un fallo come il *Priapo* dei Romani.

Mira, città di Licia, situata fra un' alta montagna, a due miglia del mare. — *Plin.* l. 5, c. 27. — *Strab.* 14.

Mirace, lago di Scizia, come si presume dal seguente passo di *Valerio Flacco*, nel suo poema degli Argonauti:

. . . Scyticis quem jupiter oris
Progenuit viridem Miracem Tubisenaque juxta
Ostia. . . . . .

Ortelio è d' opinione essere questo lo stesso lago che altri scrittori chiamano Tamyascen.

Miragan *(Mit. Pers.)*, feste che dai Persiani celebravansi in onore di *Venere Urania.*

Miriandri, popoli d' Asia nella Siria, sulla sponda del fiume Amano.—*Pomp. Mela.*

Miriandro, città marittima d' Asia, nella Siria di molto commercio, e abitata dai Fenicii, ove *Ciro* trovò ancorate molte navi mercantili, e vi si fermò per lo spazio di sette giorni. *Xenias* d' Arcadia e *Pasione* di Megara vi si imbarcarono con tutto ciò che aveano di più prezioso, e sen ritornarono alla patria. *Senofonte* dice che questa città era stata fondata dai Fenicii.

1. Mirica, città dell' isola di Cipro consacrata a *Venere.*

2. ——, od *Erica*, pianta nella quale dicevasi dagli antichi esservi la facoltà di vaticinare, in guisa che chi ne teneva un ramo nelle mani presagiva le cose future. Il greco scoliaste di *Nicandro* riferisce che i Magi e gli Sciti si servivano nei loro vaticinii della mirica ed *Erodoto* per tal cagione dice che *Apollo* venisse ad un tempo detto *Miriceo (V.* sotto).

Mirico, città della Troade. *Stefano* il geografo il quale cita *Ecateo*, dice che questa città era situata in faccia a Tenedo e a Lesbo.

Miriceo, soprannome dato ed *Apollo* siccome quello che presiede alla divinazione praticata per mezzo dei rami di erica, in latino *myrica*, pianta cui davasi l' epiteto di profetica. Allora gli si poneva un ramo di questa pianta in mano.

1. Mirina, Μυρίνη, eroina eponima della città di Mirino nell' Eolide, era regina delle Amazzoni allorchè queste intrepide guerriere furono vinte nelle pianure della Cilicia da *Mopso*. Ella stessa fu uccisa in battaglia del principe indovino.

2. ——, moglie di *Toante* e madre d' *Issipile*, è conosciuta per le leggende di Lenno. Ma chi sono le Lennie della leggenda se non Amazzoni ? Le due regine Mirine non sono dunque che uno stesso nome cui ogni città avrà intessuto differentemente.

3. ——, città dell' isola di Lenno, presentemente chiamata Palio-Castro, era situata nella parte settentrionale dell' isola, e secondo lo Scoliaste d' *Apollonio* di Rodi ebbe questo nome da *Mirina* moglie di *Toante*. — *Plin.* 4, c. 12.

4. ——, città d' Asia che fu distrutta da un tremuoto, sotto il regno di *Traiano.*

5. ——, città marittima d' Eolia, chiamata altresì *Sebastopoli*, e presentemente Senderlic. Questa città era caratterizzata dal tripode di *Apollo* e da un ramo di mirto. *Tacit. Ann.* 2, c. 47. — *Tit. Liv.* 33, c. 30. — *Strab.* 13.

6. ——, città dell' isola di Creta. — *Plinio* (l. 4, c. 12) la pone nelle terre.

7. —— città di Tracia. — *Ortel. Thesaur.*

1. Mirino, fondatore della città di Mirina, nell' Eolide.

2. ——, soprannome d' *Apollo*, adorato nella città di Mirina ove avea un tempio e un antico oracolo.

3. ——, nome d' un gladiatore.

Miriomorfo, *che prende ogni sorta di forme*, epiteto di *Bacco* e di *Apollo.* — *Antol.*

Mirionima, Μυριώνυμος (sotto int. θεά), *Myrionima*, vale a dire *dai dieci mila nomi*, soprannome che dar si potrebbe a tutte le grandi dee, poichè tutte essendo personificazioni d' attributi divini arrivano (in virtù del principio che la persona divina è dio) ad essere la divinità intera, e quindi possono diventare personificazioni di ogni altro attributo divino, ma soprannome che la dea egiziana incettò preferibil-

mente a tutte le altre. Si sa che al tempo della decadenza egiziana, quanto il culto d' *Osiride*, d' *Iside* e d' *Aroeri* divenne popolare per le leggende e le cerimonie esterne, altrettanto ostentò nell' interno dei templi e sotto le volte consacrate ai misteri una tendenza trascendentale. *Iside* salì nella prima dinastía, e, moglie di *Fre Osiride*, fu *Iside Pooh (Iside-Luna)*; moglie di *Fta-Osiride* fu *Iside Ator*; moglie di *Knef-Osiride*, fu *Iside-Neit*; anteriore ai tre Demiurghi medesimi, fu *Iside-Buto*, *Buto-Neit*. *Ator*, *Pooh*, non contengono forse in esse i germi del mondo? Altri elementi agenti maggiori di tutti i fenomeni celesti, primi motori della macchina dell' universo, tutto non è in loro? Non ci rechi dunque stupore di vedere i poeti, gli oratori, i filosofi ed i teosofi sincretisti profonder le qualificazioni più pompose, come le più variate e conferirle i nomi di mille altre divinità ellenico-romane. Essa è la *Notte*, madre universale degli enti *(Buto)*; è la *Natura* o la *Materia (Atuna-Fisis* identica a *Neit* o *Buto)*, è *Venere Celeste*, è l' *Acqua primitiva*, è l' *Amore (Ator?)*, è la *Luna (Pooh)*; e, sia a titolo di *Luna*, sia a titolo di *Notte*, è *Ecate*, è *Sate*, è la regina dell' inferno. Laonde *Apuleio (Asino d' oro*, p. 378 dell' ed. Parig. 1601) gli fa tenere il seguente linguaggio: Eccomi: ecco la *Natura*, cotesta madre universale degli enti, sovrana degli elementi, spirito primordiale dei secoli, anello il più eccelso della catena degli dei, regina dei Mani, regina delle essenze celesti, tipo fondamentale di cui dii e dee non sono che riverberazioni. Cime scintillanti dell' empireo, aurette salutari dell'oceano, silenzio lamentoso dell' inferno, un cenno del mio capo vi mantiene in equilibrio! Una per mia essenza mi approprio, sotto mille forme, sotto mille nomi, sotto mille culti gli omaggi dell' universo. I Frigii, cotesti primogeniti della terra, mi chiamano la madre dei numi, la gran madre di *Pessimonte (Cibele)*; io sono presso gli autotoni dell' Attica, la *Minerva* di *Cecrope*, nell' isola di Cipro, cui flagellano i flutti, la *Venere* di Pafo; pei Cretesi dalle rapide freccc, *Diana Ditinno*; per la Sicilia del triplice capo, *Proserpina* la regina d' Stige; nelle Eleusinie, l' antica *Cerere*; per altri *Giunone*, *Bellona*, *Ecate*, *Rannusia*. L' Etiopia, più propinqua alle vampe del sole nascente, l' Asia, l' Egitto santo depositario delle dottrine antiche, m' offrono omaggi più degni di me, e mi danno il mio vero nome, *Iside-Regina*. Data per isposa, non più semplicemente ad *Osiride*, ma a *Giove Serapide* (sovrano signore dei cieli e dell' inferno), l'*Iside Mirionima* dei tempi posteriori venne rapprerentata col suo sposo sotto le forme del serpente, emblema del buon principio e dell' infinito. I due rettili hanno una testa umana, sulla prima è il modio, insegna misteriosa di *Serapide*, sull' altra librasi un' acconciatura di foglie e di piume *(Ved. Descriz. dell' Egit.* t. 5, tavola 69, 11.

Mirlea, chiamata poscia *Apamea (Medanich)*, città dell' Asia minore nella Bitinia. Dicesi che ella abbia avuto il nome da una Amazzone, sua fondatrice; ma sembra più degna di fede l' origine d' essere stata una colonia di Colofone. *Mirlea* fioriva e governavasi colle proprie leggi e co' suoi magistrati. Ma *Filippo* re di Macedonia e padre di *Perseo*, la prese e la rimise in potere di *Prusia*, re di Bitinia, il quale subito la fece riedificare a cinquecento passi verso il nord ovest, e le diede il nome di *Apamea* sua moglie. Poscia, insieme a tutta la Bitinia passò ella in potere dei Romani. Questa città ricevette una colonia romana e per mezzo de' monumenti scorgesi che ciò avvenne sotto il regno d' *Augusto*. *Plinio* dice che quella colonia governavasi coi magistrati, ed era indipendente dal governo della provincia. In quanto poi alla parola *Concordia* che leggesi sulle sue medaglie fra *Colonia Julia*, *Concordia*, *Apamea* e vi fu aggiunta per indicare la felice concordia che regnava nel romano impero sotto il regno di *Augusto* il quale stabiliva quella colonia.

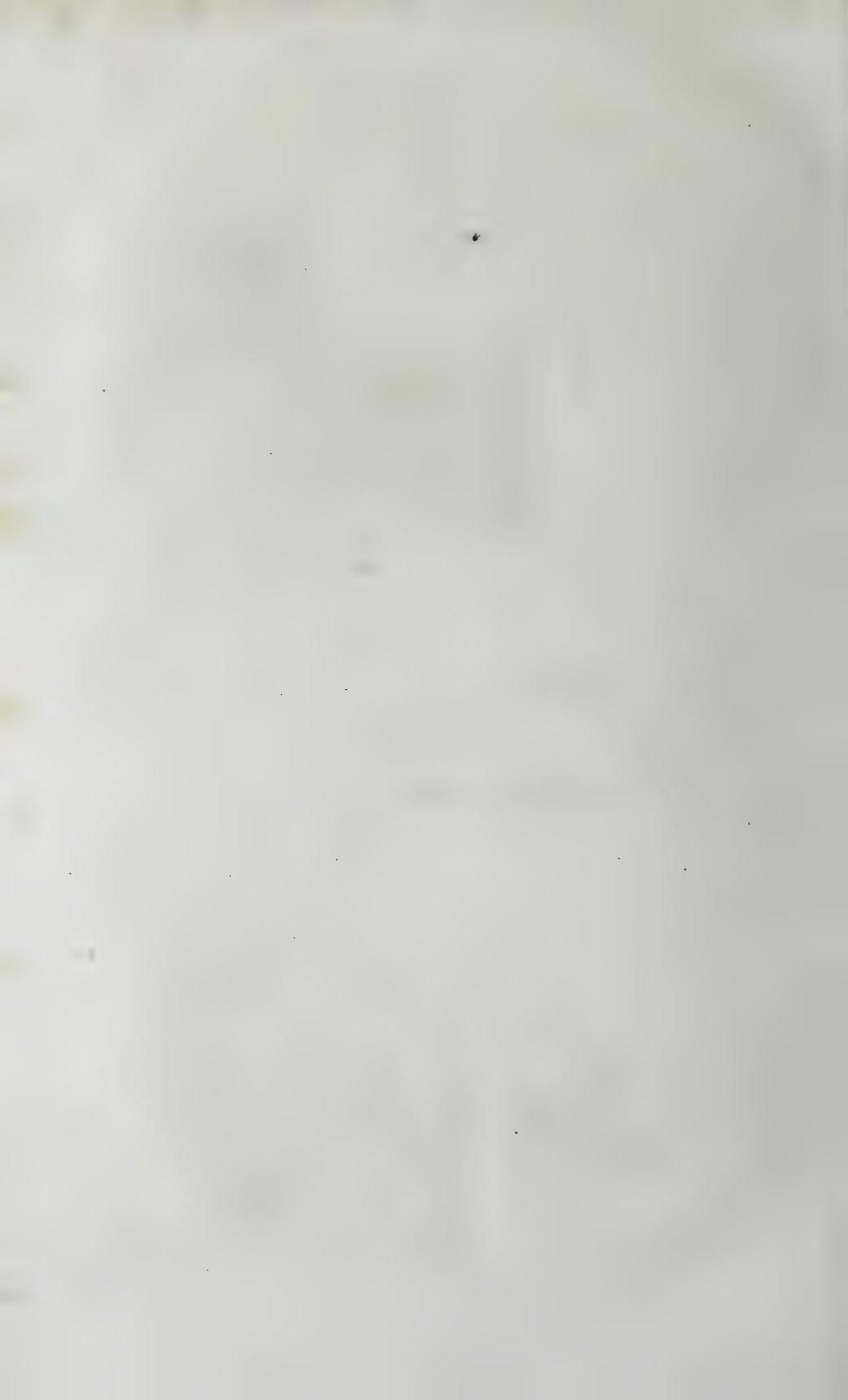
Allorquando la Bitinia fu divisa in due provincie, Mirlea o Apamea appartenne alla seconda. Presentemente chiamasi Medeniali.

Mirmecide, artista di Mileto il quale faceva dei carri non più grandi dell' ala d' una

N.° 1 Nilo

N.° 2 Ninfe

N.° 3 Nereide

N.° 4 Noto

mosca. Scrisse un distico sopra un grano di Turchia. — *Cic.* — *Elian.*

Mirmena, città abitata dagli Antropofaghi. Secondo *Niceforo*, l'apostolo san *Matteo* convertì alla cristiana fede il principe di questa città. *Ortelio (Thesaur.)* suppone che *Mirmena* potesse essere in Etiopia.

Mirmex, nome di uno scoglio in poca distanza da Magnesia, sul quale tre vascelli dei Persiani innalzarono una colonna affinchè, da quanto almeno supponesi, il resto della flotta di *Serse* potesse vedere quello scoglio.

1. Mirmice Μυρμηξ (formica), moglie di *Epimeteo* e madre d' *Efiro* (egli è un far derivare i Corintii dai Mirmidoni, ovvero sia ricondurre in campo le leggende delle formiche).

2. ———, donzella favorita di *Minerva*, che le fece dono dell' aratro. *Mirmice* vi aggiunse il vomere; poi, invece di riconoscere di aver soltanto perfezionato lo stromento immaginato da *Minerva*, ella se ne attribuì l'invenzione. *Minerva*, per punirla la trasformò in formica, ed essa diventò madre d' una moltitudine di formiche, cui *Giove*, ad istanza di *Eaco*, tramutò in uomini (*Vedi* Eaco, e confr. Clitori).

Mirmidone, Μυρμιδων; figlio di *Giove* e di *Eurimedusa*, regnò nella Tessaglia, e diede il suo nome ai Mirmidoni. Cotesto popolo, come è noto, abitava pure in Egina, isola del golfo Saronico. Varie furono le opinioni sull' origine e sul modo della sua dispersione. Gli Egineti diedero essi nascimento ai Mirmidoni della Tessaglia, oppure i Mirmidoni della Tessaglia lo diedero con una migrazione ai loro omonimi Egineti? Per chi sa ravvisare la fisonomia delle popolazioni antiche e riconoscere tanti Pelasgi nei Mirmidoni la risposta non può esser dubbia. Dalla Tessaglia partì la colonia che andò a popolare Egina. Oggi non è più lecito di far diramare i Pelasgi da un centro meridionale verso il settentrione: è appieno riconosciuto che quell' altopiano, nodo comune della Tessaglia, della Macedonia, dell'Epiro e dell' Illiria, fu la vera valle dei Pelasgi. Vero è che una terza soluzione potrebbe affacciarsi alla mente. I Mirmidoni Egineti, direbbesi non hanno relazione alcuna con quelli della Tessaglia. Il nome solo è lo stesso da ambe le parti: e nel fatto un'origine tutta diversa da quella del Tessalo Mirmidone è assegnata agli Egineti. La popolazione primitiva di quell' isola famosa era perita vittima d' una epidemia; rimaneva il re solo. *Eaco*, tale era il suo nome, supplicò *Giove*, suo padre, di dargli nuovi sudditi, non fossero anco, dic' egli, in maggior numero delle formiche, le quali io vedo su quella quercia a te dedicata. *Giove* l'esaudì, e le formiche diventarono uomini tutte. *Eaco*, in memoria di tale miracoloso evento li chiamò Mirmidoni. Ebbene! Cotesta tradizione, in apparenza sì lontana dall' altra non ne differisce essenzialmente. Dapprima *Eaco*, padre di *Peleo*, avo d' *Achille* ci riconduce alla Tessaglia. La relazione tra la Tessaglia ed Egina è già dunque stabilita; l' anteriorità della Tessaglia, è, lo vedemmo, incontrastabile. Inoltre, *Eaco* è figlio di *Giove*, come *Mirmidone*; *Eaco* è l' uomo-formica, come *Mirmidone*. Quanto alle prove, eccole: *Mirmidone* è tutta la razza mirmidonia, è la razza mirmecia; e la razza mirmecia che cosa è se non le formiche οἱ Μύρμηκες? *Mirmidone* è dunque l' uomo formica, *Eaco* lo è pure; imperocchè è un ente ctonio (è giudice nell' inferno), è un legislatore agrario, e l'agricoltura (*V.* Cecrope) ha il suo emblema della formica. Gli Ateniesi pure, cotesti Pelasgi che i Lelegi aveano preceduto, ed a cui tennero dietro gli Elleni, gli Ateniesi pretendendosi Autottoni ammettevano simboli analoghi. *Cecrope*, loro *Tot* con faccia umana, è l' uomo-cicala, ed essi portavano cicale d' oro ai loro capelli come indizio del loro autottonato, e come prova della loro civiltà agricola.

Mirmidoni. *V.* Mirmidone.

Mirmilloni, classe particolare di gladiatori romani. Se ne vede uno sovra una corniola di *Stosch*; egli è ignudo, tiene colla destra uno scudo e con la sinistra una forca a due punte, chiamata *Juscina*, come sopra un vaso antico (*Gori*, *Mus. Etrus.* t. 2, tav. 188) trovasi un altro *mirmillone* collo scudo.

Giusto Lipsio (*Satur.* l. 2, c. 8, p.

78) pretende che i reziari non fossero armati nè di scudo nè di elmo; ma s' egli così crede, appoggiato soltanto ad alcuni passi d' autore da lui citato, è certo che non vide i monumenti nei quali poteva trovar l' argomento per offrire una migliore spiegazione. Per me, dice *Winckelmann*, io credo il contrario alla vista di una pittura antica copiata da un originale che non trovasi più a Roma, ma la copia del quale ammiravasi nel gabinetto del cardinale *Alessandro Albani.* — Essa rappresenta un *retiarius* con abbigliamento, armato d' un elmo e di uno scudo di forma quadrilunga, e di più tutto coperto d' una rete scendente fino alle gambe. Il *mirmillone* che combatte con lui non ha altre armi fuorchè una *fuscina*, ed al suo lato evvi il lanista, o capo dei gladiatori che tiene una bacchetta; sotto alle figure sono marcati i loro nomi, *Astianax*, *Kalendio.*

L' iscrizione recata dal *Maffei* non è dunque, come ei crede, la sola che siasi conservata colla parola *retiarius.* Oltre a questa pittura, la quale per l' espressione dalla figura, supplisce abbastanza alla parola, anni sono si è trovata un' altra iscrizione che ricorda varii nomi di gladiatori che ne formavano un collegio *(collegium)* consacrati al dio *Silvano* sotto l' imperatore *Commodo.* In essa è fatta menzione di due *retiarios veteranos* e di sette *retiarios tirones.* Questa iscrizione, che si conserva nel summentovato gabinetto del cardinale *Alessandro Albani*, fu spiegata dall' abate *Venuti.*

Nella seconda parte di detta pittura, veggonsi lo stesso *mirmillone* atterrato dal *retiarius*, il lanista, ed un' altra figura, e sopra essi leggesi: Astianax Vicit Kalendio.

Ma ritornando al nostro proposito, il *mirmillone*, il quale nella pittura di cui si è sopra parlato, non ha scudo, scorgesi con questo sovra una pietra, e sovra una lampada antica *(Venuti, Colleg. Ant.*, tav. 94); da che si è concluso che tanto il *retiarius* quanto il *mirmillone* portavano lo scudo, e, secondo noi, questi sono i monumenti che debbono aiutare la spiegazione del senso dei passi degli antichi scrittori; imperocchè, parlando essi di cose conosciute ai loro tempi, non tornano giammai tanto chiari quanto è necessario per esser bene intesi in secoli in cui gli usi ed i costumi sono intieramente cangiati.

Il cavalier romano di *Giovenale*, di cui parla *Lipsio* (l. c. p. 77), che combatteva alla foggia dei retiarii colla testa scoperta, non è una contraddizione colla pittura testè citata; poichè il piccolo elmo del *retiarius* non copre che la sommità della testa, per cui puossi dir ignuda una testa così armata; quando invece gli altri gladiatori se la coprivano assai più, e difendevano anche il volto colla visiera attaccata all' elmo, come vedesi chiaramente in un' altra pittura antica del medesimo genere della precedente, pure conservata nello stesso gabinetto, e che sembra essere stata il riscontro dell' altra. *Maternus, Habilis* sono i nomi dei combattenti, sopra i quali leggesi: *Quibus pugnantibus Simmachus ferrum misit. Simmachus* era il lanista. L' elmo sopra il monumento di un gladiatore chiamato *Bato*, è pure guernito della visiera. Nei giuochi solenni distribuivasi alcune marche, *tesserae,* ordinariamente fatte d' osso, o d' avorio, e si davano ai gladiatori per testificare che essi aveano combattuto in pubblico; in molte di queste marche vedevasi una fuscina ed una palma *(Fabretti, Inscr.* p. 38); ed è a credere che gli imperatori ne distribuissero anche di pietre incise, e forse la pietra testè descritta altro non era che una di queste marche.

Riguardo alla fuscina ed allo scudo portato dal nostro *mirmillone*, la prima nella mano sinistra, il secondo nella mano destra, può dirsi che sia uno sbaglio dello incisore, poichè vedesi sopra un'altra pietra un gladiatore combattente contro un orso, che tiene lo scudo colla destra e la spada colla sinistra; o forse che una tale maniera opposta all' uso indicasse la destrezza con cui il gladiatore faceva passare le armi da una mano all' altra, secondo che piu opportuno gli tornava. Nell'Iliade è celebrato *Ettore* per simile destrezza, mentre combatteva contro *Achille.*

Miror *(Mit. Mus.)*, nicchia ove si pone il

Corano, la quale è sempre voltata verso la Mecca, nello stesso modo che gli Ebrei volgono il Talmud verso Gerusalemme. Allorquando i Musulmani recansi alla preghiera, prima di situarsi fanno al *Mirob* un profondo inchino, oppure una genuflessione alla foggia dei cattolici, quando passano dinanzi al santuario.

Mirokù, altramente Fotteo, uno dei quattro dei della ricchezza e della felicità, nel sintoismo giapponese, è rappresentato con un ventre enorme. Sono principalmente i mercatanti che lo invocano; oltre la ricchezza, affermasi, gli chiedono salute e figli (*Kaempfer*, *Besch. von japan*, 1, 277).

1. Mirone, tiranno di Siracusa.

2. ——, abitante di Priene, che scrisse la storia della Messenia. — *Paus.* 4, c. 6.

3. ——, celebre statuario, allievo di *Agelade*, nato com' esso nell' Attica, superò il proprio maestro, non che tutti coloro che lo aveano preceduto. Era egli soprattutto eccellente nel rappresentare gli animali. Fra le molte sue opere, fece egli una giovenca tanto somigliante che sembrava animata, e i tori stessi vi rimanevano ingannati, come rilevasi da parecchi epigrammi dell' antologia. Quasi tutti i poeti hanno celebrato questo famoso artefice, il quale vivea verso l' anno 422 prima dell' era nostra. — *Ovid. Art. Am.* 3, v. 319.— *Paus.* — *Gioven.* 8. — *Propert.* 2, eleg. 41. — *Staz.* l. 1; *selve*, 2, v. 50; *Id.* l. 4, *sel.* 6, v. 25. — *Ant.* l. 4.

Mironiano, storico. — *Diod.*

Mironide, generale ateniese, che soggiogò i Tebani. — *Polyoen.*

Miropolide o Miropoli, città della Grecia presso le Termopili, dirimpetto ad Eraclea. *Procopio* dice: « Quando si va dall' Illiria in Grecia, s' incontrano due montagne, le quali avvicinandosi, formano uno stretto porto. Ne scaturisce una fonte la quale scorre in piccolo ruscello, ma allorquando cade la pioggia in molta copia, vi forma un torrente che impetuosamente scorre fra le due montagne. I barbari per questo luogo potevano entrare nelle Termopili e poscia in Grecia. Era altre volte stato fortificato dalla parte della città d' Eraclea e dall' altra di Miropoli che vi è vicina; ma siccome il tempo avea ruinato le fortificazioni di quelle due città, *Giustiniano* le ristaurò ed innalzò un muro solidissimo, mediante il quale unì le due estremità delle montagne, e ne chiuse lo ingresso. »

Dall' essere quelle fortificazioni già rovinate a' tempi di *Giustiniano*, sembra che questa città dovesse essere antica; nulladimeno non è conosciuta nell' antichità, nè per mezzo di veruna antichità, tranne quella di *Procopio*.

1. Mirra, da alcuni chiamata anche *Smirna*, era figliuola di *Cinira* e di *Cencreide*. *Apollodoro*, *Antonino Liberale* e *Igino* dicono, che il padre di *Mirra* era re degli Assirii, e i due primi lo nominano *Thoas*, o *Thejas*. La tradizione più adottata però si è quella di *Ovidio*, che lo nomina *Cinira* e lo fa re di Cipro. Tutti questi mitologi sono concordi nel dire che *Mirra* arse del più colpevole amore pel proprio padre, e che le fu impossibile di resistere alla propria passione. Alcuni hanno detto che l' ira del *Sole* fu il principal movente dell' amore di lei; altri, e *Igino* specialmente, pretendono che quella sì ardente fiamma le sia stata inspirata da *Venere* sdegnatasi perchè *Cencreide* avea preferito la bellezza della propria figliuola a quella della dea; oppure perchè *Mirra* istessa, acconciandosi i capegli, avea detto essere la sua capellatura più bella assai di quella di *Venere*.

Altri dicono che *Mirra*, affin di soddisfare la propria passione, avea ubbriacato il padre suo, e, approfittando dello stato d'irragionevolezza cui lo avea tratto, commise con esso lui l' incesto dal quale nacque *Adone*.

Ovidio (*Met.* 10) narra questa favola in diverso modo. Egli dice che, divenuta perdutamente innamorata del proprio padre, combattè, per quanto le fu possibile la propria passione, e che non potendo riuscire di vincerla, aveva abbracciato il partito di appiccarsi, giacchè non osava di manifestarla a chicchessia. Diffatti ella avea di già stretto al collo il laccio fatale allorchè improvvisamente entrò nella stanza la nutrice di lei, tosto tagliò la corda e ne sciolse il nodo, che già stava per strangolarla; poscia, a forza di vivissime istanze,

le strappò di bocca il terribile segreto, e le promise tutta la propria assistenza onde agevolare il mezzo di far paghe le sue brame. Scelse ella il tempo in cui si celebravano le feste di *Cerere*, le quali duravano lo spazio di nove giorni, in cui non potevano le donne ai loro mariti avvicinarsi. La nutrice propose a *Cinira* di procurargli per quel tempo la compagnia di una giovinetta, di età pari alla figlia sua. Accettò *Cinira* la proposta, e *Mirra* fu quindi per più notti nella stanza del padre, e con lui si giacque, senz' essere conosciuta: ma egli volle finalmente vedere la sua favorita, prese quindi una face, e avendo con quella riconosciuto la propria figlia, non che il commesso delitto, colto d' improvviso orrore, corse ad impugnar la spada per punir la colpevole, ma *Mirra* gli sfuggì e le tenebre l'involarono alla vendetta di lui. Il citato poeta dice che dessa passò nell' Arabia, ove errò pel tratto di nove mesi. Stanca finalmente per sì lunghi viaggi e più ancora oppressa dagl' incomodi della gravidanza, si fermò nel paese dei Sabei, ove fece agli dei la seguente preghiera: O dei, se voi siete commossi dalla confessione che dei proprii errori fanno i colpevoli, io sento pur troppo di tutta meritar l' ira vostra, e non ricuso il castigo del mio delitto; ma affinchè io non divenga lo scandalo de' viventi, ove lasciarmi vi piaccia su questa terra, nè l' orrore dell' ombre, s' io scendo all' inferno, fate con qualche prodigio, ch' io sia dagli uni e dagli altri mai sempre divisa. — Gli dei, dopo d'averle fatto conoscere che la sua prece era stata esaudita, la cangiarono nell' albero che porta il nome di lei, e produce l' incenso, ma in modo però che il frutto dell' incesto non cessasse di conservarsi, e di crescere nel tronco di quella pianta, che alla fine di nove mesi si aprì e ne uscì un fanciullo il quale portò il nome di *Adone*. Questa favola è fondata sull' equivoco del nome di *Mor* che ella avea, e che in araba lingua esprime la mirra, come pure sulle afrodisiache virtù che gli antichi a quel profumo attribuivano. In quanto poi al delitto commesso da quella principessa, *Ovidio* è il solo che lo spinga fino all' incesto. — *Igin.* fav. 58, 275. — *Apollodor.* 3, c. 27. — *Anton. Liber.* c. 34. — *Servius ad Virgil. Ecl.* 10, v. 8. — *Æneid.* l. 5, v. 72; l. 6, v. 623. — *Plut. in Parall.* c. 22. — *Stob.* c. 62. — *Fulg.* l. 3. *Mit.* c. 8.

(Monumenti). Sopra una corniola di *Stosch* si vede *Mirra,* la quale istiga il proprio padre al delitto.

2. Mirra, succo resinoso, il quale cola da un albero coltivato soltanto in Egitto, in Etiopia, in Abissinia e nel paese de' Trogloditi, detto anche la costa d' Abex.

Quest'albero, secondo la favola, era prima l'incestuosa *Mirra (V.* sopra). Gli antichi faceano uso della *mirra* per la medicina e pei profumi, e spingevano la sensualità sino a darne l' odore alle loro bevande, e ai vasi destinati per bevere: la qual cosa fece credere a taluni che certe pietre o agate di cui erano fatti quei vasi avessero naturalmente l' odore della *mirra.*

Mirrato *(vino), mirrhinum vinum.* Presso gli antichi era così chiamato il vino mescolato con un poco di mirra, per renderlo migliore e conservarlo più a lungo. Secondo *Ezio (Tetrab.* 4, serm. 41, p. 123) sen facea gran caso, come di tutte le altre mirrate bevande. *Plinio* (l. 14, c. 13) lo dice egli pure: *Lautissima apud priscos vina erant mirrhae odore condita.* Le leggi delle dodici tavole proibivano di versarne sui morti.

Il vino, che presso gli Ebrei offrivasi a bere ai condannati ai supplizii, per ammorzare, da quanto credevasi in essi il troppo vivo senso del dolore, non era di questa specie. Il vino mirrato che lor davasi era un liquore soporifero, nel quale entrava molta *mirra* che lo rendeva amaro. *Apuleio (Met.* l. 8), racconta che un certo uomo erasi premunito d' una porzione di mirra contro la violenza dei colpi. Probabilmente per questo soggetto credevasi presso gli Ebrei doversi dare ai giustiziati il vino mirrato. Tal vino era certamente amarissimo, poichè s. *Matteo* riferisce che era vino mescolato col fiele. Il fiele di s. *Matteo* e la mirra di s. *Marco* (c. 15, v. 23) non indicano che una sola cosa, vale a dire una bevanda al palato amarissima. Chiunque bramasse di

avere particolari maggiori intorno a cotesto articolo, potrà leggere l' opera di *Tommaso Bartholin.*

Mirrinio, borgata dell' Attica, della tribù Pandionide, avea preso il nome da un infinito numero di mirti, che crescevano nel suo territorio, essendo quest' albero chiamato in greco Μύρτος. Eranvi specialmente venerate le seguenti divinità, cioè *Cerere*, *Anesidora*, *Giove Ctesio*, *Minerva Tritonia*, *Proserpina* l' antica, ossia *Iside*, e le *Eumenidi*. *Diana Colenide* vi avea una statua, e questo soprannome erale derivato da *Coleno*, che avea innalzato un tempio a questa dea, e da quanto riportano i Mirrinussi, avea regnato in Atene prima di *Cecrope*.—*Paus. in Attic.* c. 31.

Mirrinita, alcuni autori hanno dato questo nome ad una pietra che avea l' odor della mirra. Ma era egli forse odor naturale, oppure effetto dell' arte? Ciò non si può ancora decidere.

Mirrite, nome che gli antichi naturalisti hanno dato ad una pietra giallognola, e mezzo trasparente, che supponsi essere una agata gialla.

Mirsilio o Mirsilo, figliuolo di *Mirso*, ultimo re di Lidia della stirpe degli Eraclidi, che i Greci chiamarono anche Candaulo.

Mirsino, secondo *Omero*, così chiamavasi una città o borgata della Grecia, in Elide. Questo nome trovasi eziandio in *Stefano* di Bisanzio, ma siccome questo scrittore cita le proprie parole d' *Omero*, ciò non forma che una sola autorità. Siamo inclinati a credere essere questa la città memedesima cui *Strabone* chiama Mynturnium, e che *d' Anville* ha posta sulla costa al nord est di Cillene, e al nord ovest d' Elide nel Peloponneso.

1. Mirso, Μύρσος, *Myrsus*, della razza degli Eraclidi, regnò in Frigia e fu padre di *Mirsilo*, lo stesso che *Candaule* (*V.* Mirsilio).

2.—, storico greco, contemporaneo di *Solone*.

Mirtale, cortigiana romana, favorita d'*Orazio*. — *Oraz.* 1, od. 33.

Mirtea. *V.* Murtea.

Mirteo, Μυρταῖος, *Myrtus*, ventesimo terzo dinasta della lista d' *Eratostene*, segue il re o la regina *Nitocri*, e precede *Tisimaro*. Si traduce il suo nome per *dono d' Ammone*; effettivamente *Mai*, *Ma*, *Mi*, in egiziano, indicano l' idea di dono; ma è piuttosto difficile indovinare quale porzione del nome *Mirteo* significhi *Ammone*. Del rimanente si può, in attenzion di meglio, raffrontare cotesto nome ai seguenti: *Marete* (*Marès* nono dinasta), *Maris* (trentesimo quarto), *Meuros*, ventottesimo), *Tiosimarete* (*Thyosimares*, ventesimo quarto) e *Moscheri* (decimo settimo). Forse, paragonandoli, verificandoli gli uni cogli altri, si potrà accostarsi alla loro effettiva ortografia. Come tutti i dinasti del latercolo, *Mirteo* non fu senza dubbio che un decano posto nel numero dei re e degli enti umani. Ammesso questo punto di veduta, sarebbe *Sesmè I* (*Tepiseuth* di Firmico), o *Cus* (*Chous*), o *Stochene* o *Ptiau* (*Vedi* Decani e la tavola di concordanza). *Dupuis* osserva che la costellazione dell' Auriga (*Mirtilo*, secondo le volgari leggende), si corca dopo *Cassiopea* e si leva dopo *Ammone*, altramente l' ariete; e siccome, secondo lui, la *Nitocri* del latercolo ha grandi relazioni con *Cassiopea*, trova in questa serie d' apparizioni sideree la ragione e del nome di *Mirteo* e dell' ordine nel quale ci appariscono *Nitocri* e *Mirteo* (*Mirtilo*) qualificato per *dono d' Ammone* o figlio d' *Amun* (*Orig. des cultes, ed Aug.*, 1822, t. 7, p. 75.

Mirtileno, nome del mare in cui *Pelope* precipitò *Mirtilo*, auriga d' *Oenomao*.

Mirtilide città della Spagna, nella Lusitania, che si chiamava altresì *Julia Myrtilis*.

Mirtilo, Μύρτιλος, *Myrtilus*, auriga d'*Oenomao*, nasceva, secondo gli uni, da *Mercurio* e da *Cleobula*, o *Teobula*, o *Clizia*, o l' Amazzone *Mirto*, o la Danaide *Fetusa*; secondo gli altri da *Giove* e da *Climene*. *Oenomao* avea vinto alla corsa dei carri, e quindi avea trucidato inumanamente tutti coloro che aspiravano alla mano di sua figlia *Ippodamia*, quando *Pelope*, amante di essa, e disperando di ottenerla nelle vie ordinarie, intraprese di corrompere *Mirtilo*. Gli promise, al dir degli uni la metà del suo reame, oppure la metà dell' Elide, secondo gli altri, la prima notte d' *Ippodamia*. Alcune tradi-

zioni recano che *Ippodamia* stessa gliene fece giuramento. Comunque sia, *Mirtilo*, docile alle insinuazioni di *Pelope*, trascurò di fermare il perno delle ruote d' *Oenomao*: il re d' Elide cadde fin dal principio della corsa, e si fracassò la testa. *Pelope* vincitore scagliò *Mirtilo* in mare, quando si fece a chiedere il premio del suo tradimento. Il suo corpo arrivò (si dovrebbe pur dirci come) a Fenea in Arcadia, dove i Feneati instituirono una festa funebre in suo onore. *Pelope* stesso eresse un monumento a colui di che erasi sbarazzato, cercò con ogni mezzo immaginabile di calmare lo sdegno a cui credeva *Mercurio* in preda. Gli fabbricò anzi un tempio in Elide. Tuttavia *Mercurio* irritato non cessò di perseguitare la dinastia dei Tantalidi, e collocò suo figlio in cielo ove divenne la costellazione dell' auriga (*V.* Absirto, Fetonte).

Mirtis o Mirtide, donna greca che si rendette celebre col suo genio per la poesia. Dicesi che ella fu maestra della rinomata *Corinna* e del celebratissimo *Pindaro*. Essa fioriva cinquecento anni prima di G. C.

1. Mirto Μύρτω, Amazzone, da cui *Mercurio* ebbe il celebre auriga *Mirtilo*.

2. ——, figlia di *Menezio* e sorella di *Patroclo*, fu moglie d' *Ercole* e madre di *Euclea* (Εὔκλεια). Da una di esse (e non da *Mirtilo*) deriva il nome di mare Mirtoico, o Mirtoo (*Myrtoum*) dato ad una regione dell' Arcipelago.

3. ——, arbusto odoroso e sempre verde: era specialmente sacro a *Venere* per più ragioni riportate dagli antichi autori. Gli uni dicono che questo arboscello ama le sponde del mare dal quale uscì *Venere*; altri pretendono che sia stato a lei dedicato, dall' istante in cui ella cangiò *Mirena*, una delle sacerdotesse di lei, in questo arbusto; *Ovidio* finalmente dice che, uscendo *Venere* dal bagno, ed essendo occupata nello asciugarsi le belle sue chiome sulle sponde del mare, scoprì da lungi alcuni satiri, truppa maligna e petulante, che non rispetta chicchessia. Ella corse tosto a nascondersi dietro i mirti, e siccome, con questo mezzo, essa evitò gli insulti di quelle campestri divinità, così da quell' istante il *mirto* fu sempre a lei sacro. Quindi, a motivo dell' affezione di lei per questo arboscello, volle che le donne, prendendo i bagni fossero coronate di *mirto*. Secondo *Orazio*, le corone di *mirto* davansi eziandio ai Lari, almeno nelle case poco fortunate. Le corone di questo arbusto impiegavansi nei sacrifizii di *Venere*. Le donne se ne ornavano nella celebrazione dei misteri di *Eleusi*, della *Buona Dea* e di *Coritto*. Gli erotici vati e gli amanti ne' banchetti, coprivansi la fronte; in Atene, i supplichevoli, i magistrati e i vincitori ne' giuochi istmici portavano essi pure la corona di *mirto*.

Era il *mirto* consacrato anche alle ninfe del mare.

Se dobbiam credere a *Plutarco*, il *mirto* non portavasi giammai nel tempio della *Buona Dea*, perchè dessa lo abborriva, e la ragione di siffatta avversione, dic' egli, derivava dall' avere il dio *Fauno* un giorno, sferzata la propria moglie con verghe di *mirto* in tal guisa, che ella ne morì, e aver egli ciò fatto perchè la trovò ubbriaca. Essendosi poscia pentito della crudeltà a lei praticata, per compensarla, la collocò nel numero delle divinità sotto il nome di *Buona Dea*. Oltracciò siccome il *mirto* era sacro a *Venere*, così era questa una ragione di più per allontanarlo dal tempio di *Fatua*, la quale vantavasi di avere severamente custodito la fede conjugale: *Itaque myrtum ut Veneri sacrum abominatur.* — *Ovid. Fast.* l. 4, v. 15 e 869. — *Idem, de Art. am.* l. 3, v. 181. — *Virg. Ecl.* 7, v. 62. — *Id. Æneid.* l. 5, v. 72. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Sextus Clod.* l. 6, *de Diis graec.* — *Arnob.* l. 3. — *Lactant.* l. 1, c. 22. — *Plut. Quest. Rom.* c. 20.

Mirtoessa, l' una delle ninfe che allevarono *Giove* nell' Arcadia.

Mirtos, isola del mare Egeo, dalla parte occidentale della punta meridionale dell'isola Eubea. *Plinio* (l. 4, c. 11), dice che ella dava il proprio nome a quella parte del mare Egeo che si chiama *Mirtoum Mare*.

Mirtoum Mare, così chiamavasi una parte del mare Egeo, compresa fra l' Eubea, l' Attica, il Peloponneso e il Capo Malo.

1. Mirtuntium, nome dato a quella parte di mare, compresa fra il golfo di Ambracia e Leucade.

2. ——, città della Trifilia, nella parte settentrionale al nord-ovest di Buprasium.

Mis, artefice che fu eccellente nell'arte di lavorare, e pulire l' argento. Egli rappresentò la battaglia dei Centauri e dei Lapiti sopra uno scudo della statua di *Minerva* fatta da *Fidia*. — *Paus.* 1, c. 29. — *Mart.* 8, ep. 34, 51 ; l. 14, ep. 93. — *Propert.* 3, eleg. 9, v. 14.

Miscellanea, nome che davasi a diversi spettacoli frammischiati e rappresentati senza ordine in un giorno d' allegria.

Miscelo e talvolta Micillo, Μύσκελος Μίκυλλος, *Myscellus*, *Micyllus* d'Argo, avea per padre *Alemone*. Due volte *Ercole* gli apparve in sogno per ordinargli di lasciare la sua patria e di fondare altrove una città nuova. *Miscelo*, il quale temeva le pene stabilite dalle leggi d' Argo contra coloro che migravano, non obbedì che al secondo comando. Ciò che paventava accade per l' appunto : si ebbe sentore dei suoi apparecchi di partenza. Vien preso, tradotto in giudizio, condannato : ma quando si spoglia lo scrutinio, invece delle palle nere che ogni giudice v' ha messo visibilmente, non si vedono che palle bianche. Diviene evidente che un dio protegge *Miscelo*. Egli parte, tocca l' Italia, e vedendo nel sito dove approda la tomba d' un certo *Crotone*, dà alla città cui fabbricò il nome di *Crotone* stesso. Ora, dirassi, perchè fa egli sosta alla tomba di *Crotone ?* Perchè una cortigiana vi piangeva sopra. L' oracolo aveagli ingiunto di fermar stanza là dove avrebbe veduto piovere per un tempo sereno. Parve a *Miscelo* di aver trovato la vera soluzione dell' enigma in quella specie d' antinomia che presentano le lagrime e la parte più gaia che sogliono rappresentare le donne della specie di quelle che si parava dinanzi a' suoi occhi. Il dolore d'una donna di partito non è desso la pioggia ed il buon tempo ?

Misea, Μισαια, madre di *Bacco*, secondo gli Orfici è una *Maia* od una *Bavani* superiore a *Siva* stesso : è *Maescia* fatto femmina. *Vergine*, *Madre*, *Regina*, *Androgina* e dovunque sparsa, tali sono i suoi tratti principali. I versi orfici che esaltano la sua gloria equivalgono a dire : » è la *Luna*, è *Cibele*, è *Venere*, è *Cerere*, è *Iside*. » E di fatto vedi quale relazione di suono tra *Misea* e *Maha-Isi* (la grande *Iside)* o *Maisi (Iside* madre). *Iside* ricorda tanto pel nome quanto per l' idea *Issani*. Cionnonostante puossi altresì pensare alla Misia.

1. Miseno, *Misenus*, sorpassò tutti i suoi contemporanei nell'arte di suonare la tromba ; era figliuolo di *Eolo*, dio dei venti, senza dubbio perchè il vento è necessario a un suonatore di tromba. Egli fu di tutti il più stimato nell' eccitare il coraggio de' soldati alla battaglia. Dopo la morte di *Ettore* cui era addetto, si diede ad *Enea*, e lo seguì in Italia. Avendo osato di sfidare gli dei del mare, a cui meglio suonasse la tromba, dicesi che *Tritone*, trombettiere di *Nettuno*, fatto geloso del talento di lui, lo afferrò e lo piombò nell' onde, ove perì. *Enea* istrutto dalla sibilla del destino di *Miseno*, avendone trovato il cadavere presso d' un promontorio che prese poscia il suo nome, gli fece magnifici funerali, e gl' innalzò un superbo monumento sul monte chiamato dappoi il Capo-Miseno.

Pare che *Virgilio*, in questo luogo abbia seguito un' antica tradizione dei popoli dell' Italia, poichè al tempo di *Omero* le tube e i litui non erano ancora in uso.

Alcuni pretendono che *Miseno* sia stato sacrificato da *Enea* qual vittima per l' evocazione del padre. — *Æneid.* 6. — *Strab.* 5. — *Met.* 2. — *Pomp. Mela*, l. 1, c. 4. — *Tit. Liv.* l. 24, c. 13. — *Plin.* l. 7, ep. 16, 20. — *Flor.* l. 1, c. 16. — *Svet. in Aug.* c. 49. — *Sil. Ital.* l. 12, v. 155.

2. —— *(promontorio) (Capo di Miseno)*, capo d' Italia, nella Campania. Il mare in questo luogo forma un porto naturale, dal quale *Augusto* seppe trarre gran partito per mezzo dei lavori da lui ivi fatti eseguire. Questo porto serviva a ritirare le romane flotte dal Mediterraneo ; non vi restano più se non se due antichità, cioè, il serbatoio dell' acqua dolce, necessaria per le navi, ed una serie di sepolcri.

Miseo, tempio dell' Acaia consacrato a *Cerere Misia*. — *Paus.*

Miseria, figliuola dell' *Erebo* e della *Notte*. Gli antichi ne hanno fatto una divinità. — *Ant. exp.* t. 1.

(Iconol.). *Cesare Ripa* offre la *Miseria* sotto le forme d' una donna mesta assisa sopra d' un fascio di canne spezzate in molti luoghi, ed in mezzo d' un canneto. Con ciò egli intende di mostrare che la *miseria* rende l' uomo melanconico e quantunque la fortuna gli si mostri alquanto benigna, nulladimeno giammai non si rallegra, come dice *Seneca* nel suo *Tieste*:

Proprium hoc miseros sequitur vitium
Rideat felix fortuna licet
Numquam rebus credere laetis
Tamen afflictos gaudere piget.

Si fa vedere per mostrare che le sue speranze sono andate a vuoto, ed ella insieme con esse.

Le canne spezzate furono sempre usate dagli antichi per significare la calamità, d' onde poi i Romani pigliarono questo nome, perchè le canne chiamavansi *calami*.

Lo stesso autore rappresenta la *Miseria* anche sotto l' aspetto d' una donna scarna, tutta piena di lepra, con pochissimi panni che le cuoprono le parti vergognose, e con alcuni piccoli cani che le stanno lambendo le piaghe delle gambe; ella stende le mani in tto di chiedera lae elemosina.

Misericordia, in greco *Eleos*, divinità de paganesimo, che gli Ateniesi onoravano d culto particolare. Essa avea un altare nella pubblica piazza di Atene, e un tempio in Roma, il quale serviva d' asilo ai miseri colpevoli perseguitati dai loro nemici. Convien confessare che i pagani erano degni di scusa se divinizzavano le virtù tanto necessarie all'umanità. *Pausania*, parlando dell' altare della *Misericordia*, che egli avea veduto in Atene, dice: « La vita dell' uomo è accompagnata da tante disgrazie, da tante pene, che questa è la dea, la quale meriterebbe più riverenza di ogni altra divinità. Tutte le nazioni del mondo dovrebbero offrirle dei sacrifizii, perchè tutte le nazioni ne hanno scambievole bisogno. »

I discendenti d' *Ercole* si ricovrarono in quello d' Atene per sottrarsi al furore dei sediziosi dai quali erano perseguitati, col disegno di vendicare sovr' essi i mali che quell' eroe avea loro fatto soffrire. — *Paus.* l. 1, c. 17. — *Apul. Met.* l. 2, — *Servius* l. 8. *Æneid.* v. 342. — *Barth. ad Statii Theb.* l. 12. — *Gyrald. Hist. deor. Synt.* 1.

(Iconol.). *Cesare Ripa* la dipinge sotto le forme di una donna di bianca carnagione, gli occhi grossi, il naso un po' aquilino, con una ghirlanda di ulivo in capo. Sta ella colle braccia aperte e nella destra mano tiene un ramo di cedro col frutto; a' suoi piedi ha una cornacchia, uccello dice *Orapollo*, che era dagli Egizii specialmente venerato come il più inclinato d' ogni altro alla compassione.

La *Misericordia* è un affetto dell' animo compassionevole verso l' altrui male. Secondo il detto d' *Aristotile*, la carnagione bianca, gli occhi grossi e il naso aquilino, significano inclinazione alla *Misericordia*.

La ghirlanda d' ulivo è il vero simbolo della *Misericordia*, e il ramo di cedro significa la medesima cosa come ne lo attesta *Valeriano* ove tratta di questa pianta.

Le braccia aperte dinotano che la *Misericordia* è sempre pronta ad abbracciar tutti, e soccorerci nelle nostre calamità; quindi *Dante (Purgat.* canto 3) dice:

Orribil furon gli peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

1. Misia, Μισία, Μυσία, *Cerere*, così nominata in Acaia, in Laconia, e senza dubbio anche in Argo, in memoria di *Miso (Mysos* o *Mysios)*, Peloponnesiaco, il quale le diede ospitalità. *Diana* pure portò il nome di *Misia* in Laconia.

2. ——, provincia dell' Asia minore, divisa in grande e in piccola *Misia*. La piccola confinava al nord e all' ovest colla Propontide e colla Bitinia, al mezzogiorno e

all' est colla Frigia. La *Misia* grande avea al mezzogiorno l' Eolia, all' ovest il mare Egeo; e al nord, e all' est la Frigia. Le sue principali città erano Cizico e Lampsaco. I primi suoi abitanti furono bellicosissimi, ma i loro discendenti degenerarono a tale, che un uomo senza coraggio era qualificato come un Misio. I Misii facevano egualmente il mestiere di piangitori nei funerali, perchè erano naturalmente tristi e melanconici. Altre volte furono essi soggetti ai monarchi. Credevasi che fossero discesi dai Misii d' Europa, che abitavano un distretto della Tracia, situato fra il Danubio e il monte Emo. — *Strab.* — *Erodot.* 1. — *Cic. in Ver.* — *Flac.* 17. — *Flor.* 3, c. 5. — *Appian. in Mithrid.*

I monti principali della Misia erano l' Ida, che occupava quasi tutta la Troade e il Pedaso, nella parte meridionale. I fiumi principali da cui era bagnata la Misia erano il Granico, l' Esopio, il Tarsio, i quali, al nord, mettevano foce nella Propontide; l' Eveno, e il Caico che, all'ovest si gittavano nel *Sinus Elaticus.*

3. Misia, piccola contrada del Peloponneso. Secondo *Pausania* (l. 2, c. 18), in questa provincia eravi un tempio dedicato a *Cerere Misia*, di cui vedi sopra.

4. ——, città della Troade. — *Strab.* l. 13.

5. ——, città della Partia.—*Ptol.* l. 6, c. 5.

6. —— *Abrettena.* Secondo *Strabone* (l. 12, p. 574), davasi questo aggiunto ad una parte della Misia; egli dice che la Misia Abrettena era bagnata dal fiume Rindaco.

Misiano *(lago)*, secondo *Ortelio* così chiamavasi il lago della Scizia Europea.

Misie, feste in onore di *Cerere*, così appellate da *Misia* argivo, il quale aveva edificato un tempio alla dea, nelle vicinanze di Pellene: esse duravano tre giorni. Al terzo, le donne scacciavano dal tempio tutti gli uomini e i cani, e durante il giorno e la seguente notte vi si rinchiudevano colle cagne. L' indomani gli uomini ritornavano a vedere le donne nel tempio, la qual cosa era argomento di molte facezie da ambe le parti, e il restante del giorno passavasi in banchetti e in allegria.

Misio, argivo, il quale diede alloggio a *Cerere* nella propria casa.

Misma, Μισμη, madre del *Cadmilo-Gigone Ascalabo (Ant. Liberale, Metam.*, c. 24). *Creuzer* sospetta a buon dritto che il nome sia corrotto *(Symb. u. Myth.* 4, 467). Si è veduto (art. Ascalabo) che l' armatura di cotesto monello è attribuita in *Ovidio* ad un *Abante*, figlio dell' Ateniese *Meganira. Meganira* e *Misma* in sostanza non sono che una. Elleno sono la Associersa d' una tetrade cabiroidica, in cui *Cerere-Proserpina* è l' *Assiero.*

Misna o Mischna. È propriamente la collezione di tradizioni costituente il codice di diritto ecclesiastico e civile degli Ebrei, ch' essi denominano pure *legge orale*; la voce *mischna* significa propriamente *ripetizione della legge*, o *seconda legge*; gli ellenisti la traducono per *deuterosi* (δεύτερος, *secondo)*, quasi seconda legge data da Dio a *Mosè* verbalmente dopo quella scritta e conservatasi per tradizione fino al momento in cui il rabbino *Giuda* il Santo, la mise per iscritto intorno all' anno 150 dell' era nostra. — E' quest'opera divisa in sei parti: la prima tratta dei prodotti della terra; la seconda regola l' osservanza delle feste; la terza versa intorno alle donne ed ai varii usi di matrimonio; la quarta sulle liti che insorgono in fatto di commercio, di culto straniero e di idolatria; la quinta mette ordine a quanto riguarda le offerte e i sacrifizii; la sesta finalmente, ha per oggetto le varie specie di purificazioni. E' dunque la *misna* una raccolta o compilazione delle tradizioni ebraiche su tutti gli accennati argomenti, ed ecco la storia della medesima.

Era sì grande verso la metà del secondo secolo dell' era cristiana, sotto l' impero di *Antonino Pio*, il numero delle giudaiche tradizioni, che più non potea la memoria ritenerle, sicchè gli Ebrei si videro alfine costretti a scriverle. D' altra parte, nella loro recente calamità sotto *Adriano*, perduto aveano la maggior parte dei loro dotti; erano distrutte le loro scuole più considerabili, e quasi tutti gli abitanti della Giudea trovavansi dispersi; per tal modo la via ordinaria di cui valevansi le loro tradizioni erasi fatta quasi impraticabile, sicchè temendosi che esse si dimenticassero o si perdessero, si decise

di farne una collezione. Il rabbino *Giuda* figlio di *Simeone*, per la santità della vita soprannominato *Haccadoth*, o il *Santo*, che era rettore della scuola ebraica di Tiberiade in Galilea, e presidente del sinedrio che colà allora tenevasi, fu quegli che s' incaricò di tale lavoro; ei ne fece la compilazione in sei libri, ciascuno dei quali contiene parecchi trattati, i quali in tutti sono sessantatrè; in questi egli ordinò molto metodicamente tutto ciò che la tradizione dei loro antenati avea ad essi trasmesso fino allora sulla religione e sulla legge. Quest' opera è quella che s' ebbe il nome di *misna* o *mischna*. Siffatto libro fu ritenuto dagli Ebrei con tutta la venerazione possibile nei luoghi tutti di loro dispersione, e continua oggidì tuttora ad essere molto stimato, perchè credono che nulla contenga che non sia stato dettato da Dio medesimo a *Mosè* sul Sinai, nel modo stesso della legge scritta, e sia per conseguenza d' autorità divina ed obbligatorio del pari che l' altra. Laonde non sì tosto comparve, tutti i loro dotti di professione lo fecero argomento dei loro studii, ed i primarii di essi, tanto in Giudea che in Babilonia, si diedero diligentemente a commentarlo. Sono questi commenti che in unione al testo stesso, ossia alla *misna*, compongono i loro due *Talmud*, quello cioè di Gerusalemme e quello di Babilonia. I commenti essi li chiamano la *gemara* o il *supplemento*, perchè con essi la *misna* trovasi corredata di tutte le necessarie dilucidazioni, e con ciò trovasi compiuto il corpo della dottrina tradizionale della loro legge e della loro religione; sicchè la *misna* è il testo, la *gemara* è il commento, ed entrambe fanno il *Talmud*. La *misna* era già terminata l' anno 150 di G. C., ed il commento lo fu intorno all' anno 300. La migliore edizione della *misna* è quella pubblicata in Amsterdam, nel 1703, da *Guglielmo Surenhusius*, in sei volumi in foglio, con note di *Maimonide*, di *Bartegora* e di *Guisius*.

1. Miso. *V.* Misio.

2. ——, fiume d' Italia nella Marca di Ancona.

Misomacedoni, secondo *Plinio* (l. 5, c. 29), erano popoli d' Asia nella Misia frammischiati coi Macedoni. *Tolomeo* li pone nella Frigia grande. — *Ptolom.* l. 5, cap. 2.

Misone, spartano, uno dei sette saggi della Grecia. *Anacarsi* avendo chiesto all' oracolo di *Apollo* qual fosse tra i Greci il più saggio, la Pizia rispose essere quello che stava allora lavorando il proprio campo; si trovò che l' uomo indicato era *Misone*. — *Diog. Laert.*

1. Misor, dio siriaco, figlio di *Min* (*Myn*, o *Amyn*), fu padre di *Tauat*. E' facile di sceverare in tutti questi nomi ora dei, ora semplici epiteti egiziani ed indiani, *Maessura*, (il grande *Assura*), *Maescia*, *Amun* e *Tot*. Nulla di più naturale come l' identificazione di un dio supremo, specie d' *Amun* della Siria, di mago modello, *Mug*; nè nulla di più agevole a comprendere del nome di *Misor*, si è l' analogo di *Masseura*. Il secondo demiurgo d' Egitto diviene sovente fatale, si emana in *Sovk* a Menfi, in *Dedalo*, in Atene, in *Telchine* a Rodi nel Peloponneso. E' possibile altresì che *Misor* non sia che uno epiteto (confr. Maesia o Maesciassura, il cui nome è divenuto quello di uno stato, il *Maisur*, *Mysore* degli Inglesi).

2. ——, città di Palestina, nella tribù di *Ruben*.

Missi, inviati dagli imperatori o dal senato per oggetti particolari, *Commessarii*. In *Grutero* (p. 360, n. 3), leggesi la seguente iscrizione:

Q. AQVIVS . SCAEVAE . ET . FLAVIAE
FILIVS . COS. ITERVM . EXTRA . SOR
TEM . AVCTORITATE . C. CAESAR
ET . S. C. MISSVS . AD COMPONEN
DVM . STATVM . IN . RELIQVVM
PROVINCIAE . CYPRI .

Missicius, soldato veterano che avea ottenuto un congedo onorevole, *honestam missionem*; scrivevasi anche *Missitius*. La seguente iscrizione trovata a Nimes ne fa menzione:

TI . CAESARIS . AVGVSTI . FIL.
AVGVSTI . MILES . MISSITIVS . T. IVL.
FESTVS . MILITAVIT . ANNOS . XXV.

Questa parola trovasi altresì in una iscrizione pubblicata dal *Muratori (Thes. inscr.* 823, 2).

Missilia, doni in danaro che si gittavano al popolo. Siffatti doni aveano luogo nelle incoronazioni dei principi, ed eranvi delle torri specialmente destinate a quest' uso, ma il denaro ravvolgevasi in alcuni pezzi di stoffa, acciò, cadendo, non facesse danno a chicchessia. Talvolta, in vece di moneta si distribuivano degli uccelli, delle noci, dei datteri e dei fichi, si gittavano eziandio delle tessere; e quelli che potevano prenderne, ivano poscia a farsi dare il frumento, gli animali, il denaro, gli abiti indicati dalla loro tessera. L' imperatore *Leone* abolì tali sorta di liberalità che sempre trascinavan seco molti disordini. Quelli che le facevano, d' ordinario rovinavansi, quelli che si radunavano in folla per parteciparne, vi perdeano talvolta la vita.

1. Missio, congedo, esenzione dal servizio militare che otteneva il soldato dopo di aver compiuto il suo tempo il quale era di venti anni nell' infanteria, e di dieci nella cavalleria. I soldati delle flotte, come pure i marinai potevano anch' essi sperare un congedo, ma il tempo del loro servizio era più lungo: *Nauticos milites deteriore conditione fuisse et annos* 25, *militasse e lapidibus Domitiani discas.— Lipsio.*

Eranvi due sorta di congedi, il legittimo e quello che non lo era. Il primo era onorifico, ed ottenevasi dopo di aver servito tutto il tempo prescritto; il secondo avea luogo per legge di necessità, vale a dire, per malattia o deformità, e si chiamava *Missio Causaria.* Una legge di *Valentiniano* c' insegna che i soldati cui veniva conceduto questo congedo non erano privati della ricompensa dovuta alle loro fatiche: *Alii vero qui honestas missiones, sive causarias consequantur, singuli para boum, et quinquaginta modios utriusque frugi accipiant.*

2. —— *(Injusta).* Anche questo congedo è di due sorta: quello che si otteneva mediante il favore del generale, e che sovente non era dai censori ratificato; e il congedo diffamante, il quale consisteva nell' essere scacciato e dichiarato incapace di servire, e ciò in forza di qualche delitto.

La forma di cotesto ingiurioso congedo ci è stata conservata da *Lampridio*, nella vita di *Elagabalo: Quirites, discedite atque arma deponite.* Allora il soldato veniva spogliato delle sue armi, scacciato ignominiosamente dal campo, e non poteva più comparire al cospetto del suo generale, ove il congedo era perpetuo: poichè se egli non era scacciato che per un certo tempo, allora dopo d' aver compiuto lo spazio del suo esiglio, rientrava in tutti i suoi diritti.

Sotto l' imperatore *Augusto* fu posto in uso un congedo chiamato *exauctoratio*, il quale non scioglieva il soldato sino a tanto che ei non fosse divenuto veterano, locchè appellavasi *vexillare*, perchè erano addetti alla bandiera, ed in quello stato attendevano le militari ricompense. Quando era finito il tempo del suo servizio, sotto di *Augusto*, gli erano dati dodici mila sesterzii. I pretoriani, che furono istituiti da quell' imperatore, dopo sedici anni di servizio, ne riceveano venti mila. Ma l' imperatore *Caio* diminuì quelle somme della metà, trovando appena denaro sufficiente per l' eccessivo suo lusso. Talvolta, e specialmente dopo le guerre civili, davansi loro delle terre in Italia, o nella Sicilia.

Missione di Maometto *(Mit. Mus.)*, l' uno dei punti essenziali della musulmana religione. *Maometto* nel suo Corano si qualifica sempre come inviato di Dio, e consolatore dei veri credenti. Se dovessimo prestar fede ai Maomettani, G. C., nato da una vergine, che lo concepì fiutando una rosa, è un gran profeta, ma inferiore a *Maometto*, eletto da Dio per fare agli uomini il dono della legge di grazia contenuta nel Corano, il quale gli fu portato in un certo numero di fascicoli dall' angelo *Gabriele*, deputato dal trono di Dio. *(V.* Maometto, Maomettismo, Corano.)

1. Missus, così chiamavasi i sette giri che si facevano intorno al circo. Ad ogni corsa, o *missus*, aprivansi quattro carceri per ogni corsa. L' ordinario numero delle corse era di venticinque in un sol giorno, conseguentemente gli spettatori vedevano

passare sotto i loro occhi cento carri. L'ultimo *missus* era appellato *aerarius*, perchè, dice *Servio (Georg.* 3, 18), nei primi secoli di Roma il pubblico tesoro non faceva la spesa se non se di ventiquattro *missus*, e che gli spettatori si tassavano da sè stessi per la vigesimaquinta corsa. Quest' uso fu abolito, ma non ne venne cangiato il nome.

2. Missus, nome che davasi all' atleta abbattuto, cui il principe, o il preside dei giuochi accordava la vita. In *Grutero* si legge questa siciliana iscrizione (p. 334, n. 4): Flamma . sic. vix . ann . xxx. pvgnavit. xxiii. vicit. xxi. stans. viiii. mis. iiii. nat. svs. hvi. delicatvs. coarmio. merenti. fecit., vale a dire, *Flamma* ha combattuto 22 volte, ha vinto 21, diviso la vittoria 9 (fermandosi ambidue nel momento istesso al termine della corsa), abbattuto e assolto 4 volte, ecc.

Mistagogo, presso gli antichi, davasi propriamente questo nome a colui che introduceva gl' iniziati alla cognizione dei misteri; ma in *Cicerone*, questa parola indicava colui che mostrava i tesori e le altre rarità dei templi degli dei. *Lucano* dà à questi ultimi il nome di *Monstratores*. — *Cic. in Ver.* 6.—*Lucan.* l. 9, v. 979.

Miste, Μύστης, *Mystes* (che a torto fu tradotto per il *misterioso)*, *Bacco* il quale sostiene una parte sì grande nelle Eleusine e nel cabiroidismo dei Coribanti.

1. Misteri, cerimonie segrete che si praticavano in onore di certi dei, e il cui segreto non era noto se non se agli iniziati, i quali non vi erano ammessi che dopo lunghe e penose prove, con pericolo della vita se gli avessero rivelati. Erano così chiamati perchè la cognizione dei *misteri* era soltanto interdetta al volgare; perchè nulla contenevano d' incomprensibile. Il dotto *Dupuis* ha portato sino all'evidenza l'opinione che i sistemi cosmogonici, e i fenomeni astronomici fossero il fondamento della dottrina che vi si rivelava agli iniziati. I tipi e le figure, sotto cui erano presentati ai popoli, altro scopo non avevano, se non se di riservarne la cognizione ai sacerdoti e agli uomini più ragguardevoli dello stato, come pure di eccitare la venerazione del volgo, sempre inclinato ad ammirare tutto ciò che ei non comprende. I *misteri* degenerarono sovente in infamie, le quali erano da religioso velo favorite, e si celebravano in grotte più atte a ricovrare i delitti, di quello che a celebrare delle religiose cerimonie. Ogni divinità avea i proprii *misteri* particolari. Rad. *Myein*, chiudere, *stoma*, bocca. — *V.* Eleusi, Iside, Bacco, Mitra, Priapo, Samotracia.

Siccome tutte le religioni dei popoli della terra hanno avuto dei *misteri*, che ne formavano la parte essenziale, così, a maggiore istruzione di chi legge questa opera nostra, comincieremo dal portare le nostre ricerche sopra gli Egizii, appoggiandosi all' autorità dei dotti che siffatta materia laudevolmente trattarono. « Quando si considera l' abitudine, dice il signor *Paw*, che avevano gli egizii sacerdoti di meditare sotterra, non trovasi cosa sorprendente, ch' eglino abbiano contratto l' uso di nascondere sotto un velo quasi impenetrabile tutto ciò che sapevano, non che tutto ciò che s' immaginavano di sapere; per la qual cosa, in molte circostanze, egli non è meno diffcile di determinare sin dove si estendesse la loro erudizione, di quello che di sapere fin dove giungesse la loro ignoranza; ed ecco il motivo pel quale sono stati pronunziati giudizii cotanto opposti riguardo ai confini della loro filosofia, che gli uni circoscrivono in angustissima sfera, e che gli altri spingono all' infinito. Ma ciò che più di tutto merita d' essere osservato, si è, che un tal uso dei sacerdoii di ritirarsi nei sotterranei ha dato luogo ai *misteri* dell' antichità, de' quali, senza di ciò non erasi mai parlato. Si vede che dovunque furono ammessi i *misteri* dell' Egitto, fu altresì seguito l' uso di celebrarli in grotte o sotterranei; nè vi si fecero cambiamenti di veruna sorta se non dopo molto tempo e quando siffatta istituzione era stata sommamente alterata. Il vescovo *Warburton* ha riempito tutta l' Europa de' suoi errori, riguardo al preteso segreto che in Egitto rivelavasi alle persone iniziate, poichè egli ha risguardato come un documento autentico, la lettera scritta da *Alessandro* alla propria madre,

mentre dessa è stata supposta ne' secoli a quell' epoca superiore. Il signor *Silhouette*, traduttore dei frammenti di *Warburton*, avrebbe dovuto accorgersi, essere cosa ridicola di mettere in Egitto un gran sacerdote, chiamato *Leone*; pòichè prima della conquista di *Alessandro*, niun sacerdote egizio fu mai appellato *Leone*, e ciò sarebbe lo stesso che dire asservi stato alla Cina un imperatore che si chiamava *Carlo Martello* (*Dissertaz. sull' unione della religione, della morale e della politica*, t. 1, p. 237). Il signor *Silhouette* cita la lettera di *Alessandro* per confutare l' abate *Pluche*, il quale credeva che i misteri fossero relativi all' agricoltura. Insisterei maggiormente sulla supposizione di quella lettera, ove presentemente tutti i veri dotti non l' avessero riconosciuta per apocrifa. D' altronde come sarebbesi mai potuto rivelare che gli dei dell' Egitto fossero stati uomini, mentre è noto in modo da non poterne dubitare, che gli Egizii non hanno mai adorato degli uomini deificati, e che per cotesta specie di culto nutrivano un inconcepibile orrore?

» Sembrava che i *misteri*, nella loro origine, fossero stati una segreta istituzione data soltanto ai sacerdoti, i quali prima della loro consacrazione, soffrivano un panico terrore; ed erano per tenebrose vie finalmente condotti in un luogo molto illuminato; la qual cosa fece nascere l'idea di copiare i fenomeni della folgore e del tuono. Tutti i sacerdoti d' Egitto, niuno eccettuato, dovevano essere iniziati, come dice *Diodoro*, ai così detti *misteri* del dio *Pane*; di modo che non ve n' era alcuno il quale non fosse stato esposto al terror panico nell' oscurità dei sotterranei.

» Non v' ha apparenza veruna che gli Egizii abbiano ammesse ai grandi misteri le persone le quali non appartenevano all' ordine sacerdotale, a meno che non si voglia forse eccettuare *Pittagora*. In quanto poi ai piccoli *misteri*, col lasso del tempo vi furono ammessi tutti coloro che si presentavano, tranne i colpevoli pubblici. I vagabondi, che in Italia e in Grecia erano riguardati come Egizii sacerdoti, per le loro insinuazioni ai misteri, si facevano pagare.

» Riguardo agli argomenti di *Warburton*, ecco a che sono principalmente appoggiati. Siccome egli è d' opinione che nella celebrazione dei misteri, originariamente, istituiti in Egitto, si annunciasse la unità di Dio, ne risulta, per necessaria conseguenza, che gli Egizii non fossero atei, senza di che sarebbersi eglino ben guardati d' annunciare l' unità di Dio nei *misteri*, che poscia divennero un ramo di finanze per la repubblica d' Atene; imperocchè conveniva pagare a caro prezzo l' onore d' esservi ammessi. *Apuleio*, parlando di *Lucio*, dice che, a forza di farsi iniziare, erasi egli cotanto impoverito, che più non restavagli se non se una veste, e che i sacerdoti il consigliavano di nuovo a venderla per farsi un' altra volta ricevere (*Postremo jussus, veste ipsa mea quamvis parvula distracta, sufficientem corrasi summulam, et idipsum praeceptum fuerat specialiter.* — *Met.* l. 11, p. 1016. — Qui trattasi dei *misteri* di *Osiride* che si celebravano in Roma, ed è permesso di provar meraviglia che *Warburton* non abbia trovato difficoltà di credere che si rivelasse a donne e a fanciulli essere *Giove Capitolino* un uomo deificato). Tutto questo ne mostra che l'opera di *Apuleio*, che *Warburton* ha risguardato come un' eccellente apologia dei *misteri*, altro invece non è se non se una satira pungente, in cui que' vagabondi, i quali si facevano credere, tanto in Grecia come in Italia, per Egizii, sono chiamati ironicamente gli Astri terrestri della grande religione, *magnae religionis terrena sidera*; quantunque per la maggior parte fossero scellerati degni dell' ultimo supplizio, i quali facevan uso di cabale e di profanazioni le più scandalose per ispogliare del loro denaro alcuni devoti, e spingevansi anche al punto di toglier loro sino gli abiti; tant' era l' arte loro di spargere il fanatismo nel cuore del basso popolo, del quale favorivano eziandio le dissolutezze.

» Non v' ha più dubbio che i Ierofanti (maestri di sacre cerimonie), non abbiano insensibilmente introdotti molti cam-

biamenti nella dottrina dei misteri di *Cerere Eleusina*. E, s' egli è vero, che, al tempo di *Cicerone*, annunciassero in segreto che tutti gli dei del paganesimo fossero altrettanti uomini deificati, essi ingannavansi a gran partito. Ma, supponendo, che questo stesso errore fosse inculcato agli iniziati della Grecia, in qualunque siasi modo, ei non riguardava punto i veri Egizii, i quali giammai non si recarono in Atene per consultare i Ierofanti intorno ai diversi punti della loro religione. Avevan eglino, per così dire, personificato gli attributi della divinità, ma in un senso assai differente da quello degli Indiani, i quali non si sono attaccati fuorchè alla potenza di creare, di conservare e di distruggere, locchè viene da loro per mezzo di allegorici segni indicato. »

2. Misteri *(di Samotracia)*. Questi *misteri* furono da *Dardano* portati a Troia, e poscia in Italia da *Enea*. Le Vestali, dice *Dionigi* d' Alicarnasso, erano specialmente incaricate di custodire que' *misteri*, dei quali elleno soltanto ne aveano cognizione.
3. —— *(dei Greci)* *(Vedi* Coribanti, Cotitto, Cureti, Dattili, Eleusini, Giano, Priapo, Orfici, Proserpina, Sabasie e Telchini).
4. —— *(dei barbari)* *(V.* Isiaci, Mitriache, Samotracia).
5. —— *(dei Romani)* *(V.* Buona Dea).
6. —— *(Fine dei)*. La premura degli Orfici d' iniziare qualunque persona, fu la prima cagione del discredito in cui insensibilmente caddero i *misteri*, e sotto gli ultimi Cesari, era già divenuto sì grande, che, secondo l'osservazione di *Giuseppe (Contr. App.* l. 1, § 22), i riti ne erano praticati assai male. La decadenza loro si andò sempre in seguito aumentando, e molto vi contribuirono i sacerdoti di *Cibele*. Dovunque sostenevan essi la parte di energumeni, nè coll' onestà dei loro costumi si facevano in verun modo rispettare. Portavano insieme la loro divinità, gli oggetti del misterioso suo culto, e le loro provvisioni d' ogni specie. *Apulcio*, molto facetamente fa dire a *Lucio* trasformato in asino, al servizio di que' fanatici ed erranti ministri, che serviva loro, in un tempo medesimo e di tempio e di granaio : *Et horreum simul et templum incederem.— Met.* l. 8, p. 163).

Sembra che questo scrittore nella sua opera, abbia avuto in vista di mostrare tutta la stravaganza e la turpitudine dei Galli, onde accreditare il segreto culto delle egizie divinità che ei voleva opporre ai Cristiani. In ciò egli secondava le intenzioni dei filosofi eccletici, cercando di partecipare a tutte le iniziazioni, di ristabilirne le pratiche, e di rimediare ai disordini che vi si commettevano. I magistrati sen davano sì poco pensiero, che tolleravano se ne facessero impunemente delle rappresentazioni nelle pubbliche piazze e nelle crocevie. Ivi i ciarlatani pretendevano d' iniziare il basso popolo con indecenti e tumultuose cerimonie, le quali non erano gran fatto diverse dei più sfrenati baccanali *(Dion. Chrys.* oraz. 36 p. 457). Ai tempi di *Cicerone*, i vocaboli *misteri* e *abbominazioni* erano quasi sinonimi. *Warburton*, il quale fa cotesta osservazione, crede, e non senza ragione, che l' oscena rappresentazione del *Phallus*, tutte le scandalose favole di cui era accompagnata, finalmente il pericolo delle notturne assemblee, siano le vere cause della totale corruzione degli antichi *misteri*. *Costanzo* e *Graziano* proibivano di radunarsi in tempo di notte *(Cod. Theodos.* 16, tit. 10, § 5, 7), ma i loro editti *(Zozim. hist.* l. 4, p. 756) non furono eseguiti a Eleusi ; quindi la prescrizione non fu generale, fuorchè sotto di *Teodosio*, il quale non solo rinnovò le leggi de' suoi predecessori, ma fece eziandio demolire i templi *(Cod. Theodos.*, tit. 10, § 25. —*Zozim. hist. eccl.* l. 4, c. 20. — *Chron. Alex.* p. 704). I Mistagogi aveano preveduto un tale avvenimento, e, non potendo impedirlo, vollero almeno aver la gloria di predirlo. Nulladimeno il fatto non ebbe luogo al momento preciso che avea fissato il Ierofante d'Eleusi *(Eunap. Vit. Max.* p. 92).

I *misteri* non si videro proscritti ed aboliti se non se dopo mille ottocento anni circa dall' epoca del loro stabilimento in Grecia. Sarebbero stati anche interamente dimenticati, se alcuni settarii non ne avessero iniziato e fatto rivivere alcune

pratiche. *S. Epifanio* giunge perfino a riguardarle come il movente di parecchie eresie *(Advers. Haeres*, l. 3, c. 12, t. 1, p. 1094). Se noi avessimo cognizione maggiore della dottrina che vi si insegnava, specialmente negli ultimi tempi, sarebbe forse possibile di trovarne i rapporti coll' opinione di quegli eretici sull' eternità. Quest' ultima era conforme alle idee de' nuovi platonici, le quali sono certamente state adottate dai Ierofanti. Forse questi servivansi delle stesse parole mistiche, la cui interpretazione dipendeva dal sistema che essi abbracciavano. Per esempio, i settarii, di cui abbiamo parlato or ora, chiamavano *vanavin* l' iniziazione che essi esprimevano colla parola *luce* *(S. Epiphan. adver. haeres.* t. 1, p. 165).

Con ragione *Beausobre* esclude gli Offiti dal numero dei Cristiani *(Stor. del Manich.* t. 2, p. 66), perchè essi non introducevano persona veruna nelle loro assemblee, se prima non pronunziavano delle imprecazioni contro di G. C. *(Origen. contr. Cels.* pag. 294); nulladimeno è necessario di far menzione di loro. Persuasi che il serpente, il quale avea indotto il primo uomo a mangiare del frutto proibito, avesse renduto un gran servizio al genere umano, con tutto il rispetto tenevano rinchiuso uno di cotesti animali in un cesto. All' istante della celebrazione dei *misteri*, era la porta aperta a quel rettile ch' eglino riguardavano come un re caduto dal cielo. Allora lo chiamavano, e s' egli veniva sulla tavola, e attortigliavasi intorno ai pani di cui stava coperta, il sacrifizio era considerato come perfetto *(S. Epiphan. ibid.* t. 1, p. 272).

I termini mistici e la formola di cui servivansi i Marcosii, riguardo ai loro adetti, e le risposte di questi chiaramente annunciano una iniziazione di riti praticati ne' templi del paganesimo *(Ibid.* p. 256). I Marcioniti e i Tazianii, nelle loro cerimonie, facevan uso di molt'acqua, e sempre in modo assai misterioso *(Ibid.* p. 304, 392). I Pappuzzi, i quali affidarono le funzioni del sacerdozio nonchè quelle della magistratura alle persone del sesso, avevano un' iniziazione nella quale facevano comparire dei fantasmi. Pronunziando certe parole, cangiavano in turchino entro d' un vaso il colore di porpora che avea relazione agli elementi, e finivano coll' ammettere le donne ingannate o sedotte dai loro mariti o dagli amanti *(S. Epiphan. Anaceph.* p. 141, t. 2 *oper.)* : ma, dicesi, che eglino si permettessero un' orribile pratica, cioè quella di sgozzare un fanciullo *(Ibid.* p. 144).

Simili vittime giammai non si videro nel *Bema*, festa secreta dei Manichei *(Beausobre, Stor. del Manich.* t. 2, pag. 713). Dopo d' avervi preso il nutrimento e invocata la divinità sotto differenti nomi spandevasi dell' olio sul capo. I loro eletti pronunziavano la parola *Sabaoth* ch' essi pretendevano indicare il *Phallus*, e lo adoravano *(S. Epiphan. advers. haeres.* l. 3, p. 1092). Furono accusati di un' infamia provocante, e della quale arrossirebbe l' empio il più determinato *(S. August. de haeres.* c. 46. — *Ricerche sui misteri del paganesimo del signor barone di Santa Croce).*

7. Misteri *(Segreto dei)*, era proibito di palesarli direttamente nè indirettamente sotto pena di morte. *Diagora Melio*, per questo solo motivo fu proscritto dagli Ateniesi, i quali promisero un talento a chiunque lo avesse ucciso, e due a colui che il prendea vivo. Anche il poeta *Eschilo* corse un grandissimo pericolo per avere in una delle sue tragedie fatta allusione ai *misteri*. *Alcibiade* fu condannato a morte in contumacia, dice *Plutarco*, per aver commesso un sacrilegio verso di *Cerere*, contraffacendo i misteri della dea e insegnandoli a' suoi camerata nella propria casa, nella stessa guisa che fa il Ierofante, allorchè insegna le cose sante, chiamandosi da sè stesso il gran sacerdote, dando a *Poliziano* il nome di porta-face, a *Teodoro* quello di araldo, e agli altri suoi compagni quello d' iniziati o di confratelli, in onta delle leggi stabilite dagli Eumolpidi e dai sacerdoti del tempio di Eleusi : quindi in punizione di siffatto delitto, il popolo a morte lo condannò, confiscò tutti i beni di lui, e ingiunse a tutti i sacerdoti e a tutte le sacerdotesse di maledirlo. Tale era il tenore del decreto pronunciato contro di sì gran capitano, il

quale, da quanto pare, era pur troppo colpevole del delitto per cui fu condannato; cionnonostante una sola sacerdotessa ebbe il coraggio d' opporsi all' ultima parte di siffatto decreto, allegando per solo motivo della propria opposizione che ella era sacerdotessa per benedire, non già per maledire.

8. Misteri *(di Cerere)*. I *misteri* di *Cerere* erano inscritti sopra dei fogli di piombo.

Misterioso, soprannome di *Bacco* adorato nell' Argolide.

1. Mistete, *che presiede o inizia ai misteri*, epiteto di *Bacco*. — *Antol.*

2. ———, figliuolo del poeta *Vaglio*, morì in freschissima età. *Orazio* (2, od. 9) gli intitolò un ode affin di consolarlo.

Misti, chiamavansi *misti* coloro che erano iniziati nei piccoli misteri di *Cerere*, e non potevano entrare se non se nel vestibolo del tempio. Era loro necessario almeno un anno onde essere ammessi ai grandi misteri, non che per entrare nel tempio. All' istante in cui godevano di siffatta prerogativa, erano chiamati *epati*, *ispettori*, oppure, come si direbbe da noi, confratelli. Allora mostravansi loro tutte le cose sacre, eccettuate alcune riservate soltanto ai sacerdoti. Era proibito di conferire nel medesimo tempo le due qualità di *miste* e di *epote*. La legge non fu violata fuorchè a favore del re *Demetrio*, il quale in un giorno solo fu iniziato ad *epote*.

Mistil-Teinn *(Mit. Celt.)*, nome celtico del vischio, venerato non solo presso gli antichi Galli, ma eziandio presso tutte le nazioni celtiche d' Europa. I popoli dell' Holstein e delle vicine provincie lo indicano anche presentemente col sinonimo di ramoscello degli spettri, a motivo delle pretese sue magiche proprietà. In alcuni luoghi dell' alta Allemagna, il popolo ha conservato lo stesso uso, che, non ha gran tempo, praticavansi in parecchie provincie di Francia; all' incominciar dell' anno, i giovani vanno a bussare le porte e le finestre della case, gridando *guthyl*, che significa vischio.

Mistopolo, *che presiede ai misteri*, epiteto di *Apollo*. Rad. *Mystes*, iniziato, *polein*, disporre.

1. Misura, vale a dire dimensione dei corpi. *(Iconol.)*. *Cesare Ripa* la rappresenta sotto le forme di una donna di buon aspetto, modestamente abbigliata. Nella destra mano tiene il piede romano, nella sinistra la squadra e il compasso, sotto i piedi le si vede la decempeda ossia quadrato geometrico, e al suo fianco sta il livello col piombo che pende a perpendicolo.

2. ———. Le misure egizie erano della massima semplicità, avendo per punto d' appoggio la lunghezza delle dita della mano mediante, senza dubbio, la determinazione di una lunghezza media, conservata poi come fisso modello o campione. Il loro dito *(theh)* è calcolato metri 0, 01875. Quattro di tai lunghezze medie, cioè quella della mano, escluso il pollice formavano la palma *(choryos*, metri 0,075); tre palmi ossia la distanza tra l' estremità del dito mignolo e quella del pollice a mano aperta quanto più puossi, componevano il palmo o la spanna *(terto*, metri 0, 225); due spanne, ossia la distanza dal gomito all' estremità del dito medio, formavano il cubito *(derah)* detto *naturale* (metri 0, 45); e quattro cubiti davano il braccio. È questo, come scorgesi, il più facile sistema che la natura ci presenti per la valutazione delle misure. Ma l' uso che si dovette fare del piede, per misurare le dimensioni del terreno, avea condotto ad un' altra unità, cioè il piede naturale, il quale avendo 14 diti (metri 0, 2625) a partire dall' estremità del tallone sino a quella del dito grosso, non potea facilmente intercalarsi fra le prime misure. Duplicandole si fece un nuovo cubito, di quattro dita o d' una palma più lungo del cubito naturale, e che si ebbe il nome di cubito reale o sacro (metri 0, 525), perchè il sistema metrico perfezionato, inventato, come dicevasi da *Mercurio*, si riportava ai suoi campioni, che erano depositati nei templi ed affidati alla custodia dei sacerdoti. Il piede era, infatti, la base delle relazioni, delle misure tra esse, che erano pure semplicissime; il piede formava l' unità delle misure di lunghezza; il cubo di questo piede dava l' unità di volume, che dagli Ebrei era indicata col nome di

bath o di *epha* (18 litri), secondo che se ne servivano per misurare liquidi o grani; il peso dell' acqua contenuta in esso volume, formava l' unità delle misure di peso o il talento (18 chilogrammi), e finalmente questo peso in argento diveniva il talento di argento. Ma questa semplicità dell' egizio sistema non più sussisteva nelle suddivisioni, e vediamo in fatti che l'*epha* dividevasi in 72 *log*, o tazze, ecc.

Il sistema metrico egizio, conservato in tutta la sua purità dagli Ebrei dopo la loro uscita dall' Egitto, subì invece grandi cangiamenti presso i Greci, i Romani, gli Arabi e i Persiani; ma facile è riconoscere ch' esso è il ceppo comune dei sistemi delle misure di questi popoli, e che propagossi così modificato nelle varie regioni d' Europa, ove trovansi anche oggidì le sue tracce.

Diedero i Greci il nome di piede alla loro unità lineare, che avea due terzi della lunghezza del cubito naturale degli Egizii; valeva quindi metri 0, 3; qualche erudito però lo considera alquanto più lungo, cioè metri 0, 3078; e quindi pure tutte le misure che ne derivano. Su tale unità lineare, *Fidone* d' Argo, secondo *Plinio*, o *Palamede*, secondo *Aulo Gellio*, formò la seguente serie di misure: il dito, d'un sedicesimo del piede, del valore identico del *theb* egizio; la palma, di quattro dita dello stesso valore del *choryos* (*V.* sopra), il cubito, d' un piede e mezzo, metri 0, 45; il passo, di due piedi e mezzo, metri 0,75; il doppio passo, di 5 piedi, metri 1, 5; l'auna o canna, di 6 piedi, metri 1,8; la pertica, di 10 piedi, metri 3; la piccola catena, di 60 piedi, metri 18; la grande catena di 100 piedi, metri 30; e finalmente lo stadio, di 600 piedi, 180. Un quadrato di 100 piedi di lato, al dire di *Varrone*, formava la principale unità delle misure agrarie o di superficie, cui si dava il nome di *pletro*. Il piede cubico servì pure di punto di partenza per le misure di capacità, sotto il nome di metreta; la centesima parte di questo cubo fu nominata cotilo, e 72 cotili davano presso a poco l' *epha*, dai Greci chiamata anfora, e la cui capacità era di litri 19,44. Il peso dell' acqua contenuta nell' anfora divenne l' unità delle misure di peso o talento. E finalmente questo stesso peso in oro, in argento od in rame, colle sue suddivisioni componeva il numerario. I Greci divisero il talento in 60 mine, ciascuna di 100 dramme. Più tardi *Solone* riformò i pesi e le monete, adoprando il piede cubo d' acqua tutto intero, per rappresentare il peso di un nuovo talento, che indicossi col nome di *gran talento attico*. Si stabilirono in seguito delle differenze tra le misure delle varie greche provincie, ma la loro origine comune fu sempre il piede di 16 diti egizii.

La conquista dell' impero persiano per opera di *Alessandro* diede origine ad una complicazione nel sistema dei pesi e delle misure allora adottato in Asia e in Egitto. Per conciliare gli usi greci colle abitudini dei popoli vinti, si stabilì un sistema ibrido, detto *fileterio* o *filetero*, che caratterizza l' epoca dei Tolomei e dei Seleucidi. Risultava esso senza dubbio dal piede olimpico raddoppiato perchè tenesse luogo del cubito egizio, giacchè i due terzi di questo nuovo cubito reale formarono presso a poco il piede fileterio (metri 0,36). Il cubo di questo piede fu il grande *arta-bath*; i tre quarti di questa misura furono il piccolo *arta-bath* (circa 35 litri), quasi doppio dell'antico *bath*. Il gran talento di Alessandria, eguale al peso dell'acqua del grande *arta-bath*, fu diviso esso pure in 100 mine, dette tolemaiche ciascuna di grammi 466.—All'arrivo nell'Asia dei Romani, il detto sistema dovette di nuovo modificarsi: fu necessario che la dramma divenisse uguale (o pochissimo differente) al denaro della repubblica che valea grammi 3,857. Vi si riuscì mediante la divisione del gran talento d' Alessandria in 125 libre (di 373 grammi), ciascuna di once 12, l' oncia essendo di 2 sicli, ed il siclo di quattro dramme; la dramma pesò in realtà grammi 3,888. — Il sistema degli Arabi, benchè fondato sul cubito, differisce per l' unità fondamentale del dito, la cui lunghezza non è quella del dito egizio. Il dito arabo componevasi di sei grani d' orzo distesi per traverso, ed il grano l' orzo si divise in sei crini di

cavallo. Quattro diti formavano la palma, quattro palme il piede, e due piedi il gran cubito *achemico*: è questa l' origine delle misure maomettane. Il cubito fileterio, nomato dagli arabi *cubito nero*, è di 27 diti arabi esattamente.

I Romani trovarono le misure greche in uso dovunque in Italia, e le conservarono per base, ma adottarono una classificazione più metodica, dividendo ciascuna unità sia lineare, sia superficiale, sia di capacità, sia di peso, in dodici parti, suddivisibili ciascuna in altre ventiquattro. Il tutto o l' intero, per rapporto alle sue frazioni, chiamavasi asse *(as)*, e dividevasi in 12 once, e l' oncia di 24 scrupoli. Per le lunghezze, l' asse ed il piede *(pes)*, alquanto più piccolo del piede greco, cioè nella proporzione di 24 a 25, secondo il dotto *Ideler* (metri 0,2955), diviso in 12 pollici; per la superficie l' asse è il jugero *(jugerum*, metri quadrati 2515) diviso in 288 pertiche quadrate *(scripula)* di 10 piedi di lato; pei volumi l' unità è il congio *(congius*, litri 3, 22), diviso in 12 emine o 288 ligule o linguette *(ligulae o lingulae)*; pei pesi, l' unità è la libbra divisa in 12 once o 288 scrupoli. Il cubo del piede, o *quadrantal* (litri 25,80), corrisponde alla *metreta* dei Greci, benchè alquanto più piccolo. L' *anfora* n' è i tre quarti, l' *urna* la metà, ed il *congio* un ottavo, o il cubo d' un mezzo piede. Quanto alla libra, essa è l' antica mina greca di 324 grammi. Il piede quadrato dei Romani *(pes quadratus)* era eguale a metri quadrati 0,0873. L' *actus quadratus*, che nelle Gallie chiamavasi *arepennis*, d' onde il nome moderno di *arpento*, valeva metri quadrati 1257,53. La lega *(leuca)* è una misura itineraria puramente gallica, ed il miglio *(mille passus)* una misura romana; esso valeva metri 1477,57 secondo *Ideler*, altri gli attribuiscono metri 1481,48, locchè fa esattamente 75 di queste miglia al grado, secondo il calcolo che servì di base al sistema metrico; e la lega metri 2216,35.

Le antiche misure si propagarono per tutta la terra; le troviamo nelle Indie, in Persia, alla Cina, e sono esse ancora diffuse ovunque in Europa; vanno certamente debitrici di questo vantaggio agli elementi che loro servono di base, i quali sono comuni a tutti gli uomini, e che la più semplice idea dovea far loro adottare come punto di confronto. Ma dappertutto queste misure subirono grandi modificazioni, e persino trasformazioni, o nel loro tipo, o nelle loro divisioni, o specialmente nel modo di farle derivare le une dalle altre. Nemmeno le conquiste ebbero il potere d' introdurre uniformità nelle misure: si adottarono nuove unità, ma si conservarono vecchie divisioni, e ne venne la confusione maggiormente accresciuta. È questa alfine divenuta sì grande, che impossibile riesce farsi un' adequata idea del capriccioso arbitrio che presiede ai sistemi metrici delle moderne nazioni d' Europa, s' è permesso di dar questo nome a combinazioni di multipli d' ogni specie, che non hanno spesso alcun legame fra essi.

Mitama, genio, il cui potere veniva dai Basilidi opposto ai cattivi demonii, ed il cui nome si trova sui loro amuleti.

Miteco, sofista siracusano, il quale insegnò l' arte di ben cucinare. Allorchè si credette essere egli esperto bastantemente in siffatto mestiere, si portò a Sparta, ove acquistò molta voga, specialmente fra la gioventù. Ma fu dai magistrati scacciato dalla città, avendo egli osservato che l'appetito era un cuoco assai migliore di *Miteco*.

Mitella, così chiamavasi una specie di mitra o acconciatura orientale del capo, la quale ravvolgeva i capegli, cuopriva le gote e chiudevasi sotto il mento. Una sen vede seminata di stelle sopra una pietra incisa di *Stosch*, pubblicata da *Winckelmann (Monum. ined.)*, e che rappresenta *Paride*. Le donne in Grecia, e specialmente quelle avanzate di età ne portavano delle simili. *Virgilio (de Copa*, n. 1) dice:

Copa syrisca caput graja redimita mitella.

I Romani effeminati ne facevano uso, quanto le donne. *Cicerone (Prob. Rabir. Post.* c. 10) dice: *Deliciarum causa et voluptatis, non modo cives romanos, sed et nobiles adolescentes, et quosdam*

etiam senatores summo loco natos, non in hortis, aut sub urbanis locis, sed Neapoli in celeberrimo oppido cum mitella saepe videmus. Apuleio (Met. 8, p. 260) parlando egli pure degli uomini effeminati dice : *Die sequenti variis coloribus indusiati, et deformiter quisque formati, facie caenoso pigmento delita et oculis obunctis graphice prodeunt, mitellis injecti.*

Furono chiamate *mitellae* anche le corone legate con benda di seta e profumate de' più ricercati odori.

Mitellita, distribuzione delle corone *mitellae*. *Nerone* avea l' uso di esigerne da coloro da' quali era convitato. Una di coteste distribuzioni costò quatto milioni di sesterzii.

Mitg, è presso i Kamciadali il mare personificato. Dio potente, ma egoista, *Mitg.* manda i pesci, suoi agili e tremanti schiavi, a cercargli, nella profondità dell' abisso, del legname atto alla costruzione de' suoi canotti. Viene rappresentato egli stesso sotto forma di un pesce (qui por mente ad *Addirdaga*, *Dagone*, *Oannete* e *Visnù-Mazia).*

Mitico *(ciclo)*. Circa un secolo dopo *Omero*, primo storico della guerra troiana e quando i suoi poemi cantati venivano di città in città, alcuni poeti cominciarono a celebrare, a suo esempio, e sullo stesso suo metro (e quasi per compiere la sua grande epopea), tutti gli avvenimenti che tennero dietro all' Iliade o che la precedettero dalle nozze del cielo *(Urano)* e della terra *(Gea)* sino alla fine dei viaggi e della vita di *Ulisse*. Tutti questi canti, compresivi quelli pure d' *Omero*, raccolti più tardi, e a seconda del loro merito ammessi in un certo canone, e dichiarati classici, formarono un ciclo epico, che non devesi confondere col ciclo mitico, nè col ciclo troiano. Il ciclo mitico comprende tutta la mitologia colle sue allegorie e co' suoi misteri, le genealogie degli dei, le cosmogonie, le Argonautiche, le Tebaidi, le guerre degli Epigoni, le Amazzoniche, ecc., tutta, in somma quella serie di favole, che attaccandosi l' una all' altra, terminavano alla guerra di Troia. Il ciclo troiano abbraccia invece quanto è relativo alla detta guerra prima epoca dei tempi storici, dal giudizio di *Paride* e dal ratto d' *Elena* fino alla morte di *Ulisse* per opera di suo figlio *Telegono* ; vi appartengono i poemi portanti i titoli di epopea ciprica, di rovina di Troia, di errori e ritorni dei capitani vincitori di quella famosa città, come le Telegonie, ecc.

La serie di tutti que' poemi propriamente detti ciclici, o appartenenti ai cicli mitico e troiano, formava la storia poetica della Grecia, dai tempi più remoti fino alla morte de principi ed eroi che debellarono Troia ; ce ne rimangono appena alcuni versi, tranne gli scritti d'*Omero* ed *Esiodo* ; perdita al sommo deplorabile, perchè siffatti poemi erano stati composti nell'epoca in cui il poetico ingegno era ancora quasi in tutto il suo vigore, ed appunto da essi attinsero, come da fonte, i poeti epici, lirici e tragici de' tempi posteriori ; persino *Virgilio* vi rinvenne ispirazioni, ed *Ovidio* modelli per le sue *Metamorfosi.*

Mitidice Μυθιδίκη, figlia di *Talao*, sorella d' *Adrasto*, moglie di *Mnesimaco*, e madre d' *Ippomedonte*, uno dei sette duci.

1. **Mitilene**, figliuola di *Macaride* o *Macareo*, secondo alcuni edificò la città di *Mitilene*, cui diede il suo nome.—*Strab.* 13. — *Mela*, 2, c. 7.

2. ——, città dell' isola di Lesbo, era situata nel centro della parte del nord-est dell' isola. *Srabone* dice, che la città di *Mitilene* avea due porti ; il meridionale che poteva offrire un sicuro asilo a cinquanta piccoli vascelli ; il settentrionale, grande e profondo, era guarentito da un molo. Di contro a cotesti due porti si vedeva una piccola isola sulla quale era edificata una parte della città. Anche *Longo* dice che *Mitilene* (presentemente Castro) è una bella città, intersecata da canali ove scorre il mare, e adorna di bei ponti di polito marmo. *Calicratide*, comandante dei Lacedemoni, al tempo della guerra del Peloponneso, s' avanzò con tutta la flotta per attaccare *Mitilene*, mentre le truppe pesantemente armate per la via di terra portavansi ad investire quella piazza. *Conone* parte troppo tardi per soccorrere *Metinno*, ed incontra la vittoriosa flotta in poca distanza dalle isole

Ecatonnesi. A malgrado di tutti i mezzi che ei sviluppò per assalirlo con vantaggio vi perdette trenta vascelli nel primo combattimento, e fu costretto di ritirarsi nel porto di *Mitilene*, ove ostinatamente si difese. Dopo di aver perduto il maggior numero de' suoi soldati, si ricovrò egli nella parte più interna del porto; allora il lacedemone generale sbarcò le proprie truppe, ed incominciò l' assedio della città. Gli Ateniesi armarono una seconda flotta che fece vela verso *Mitilene*. *Callicratide* generale dei Lacedemoni, lasciò una parte delle sue galere per continuare l' assedio, e sortì ad incontrare gli Ateniesi che ei trovò presso le isole Arginose; gli attaccò a malgrado della loro superiorità, fu ucciso nel combattimento, la sua squadra fu distrutta, e *Mitilene* liberata. Secondo *Diodoro* di Sicilia, questo avvenimento ebbe luogo verso l' anno secondo della nonagesima terza olimpiade o 407 anni prima di G. C.

Dicesi che *Mitilene*, capitale dell' isola di Lesbo, ricevette il suo nome da *Mitilene* figlia di *Macareo*, re di quelle contrade. Era dessa celebre nell' antichità per la bellezza de' suoi edifizii, per la fertilità del suo territorio, e specialmente pei grandi ingegni che ella produsse, fra i quali contavansi *Pittaco*, *Alceo*, *Saffo*, *Terpandro*, *Teofane* ed *Ellenico*.

Ogni anno avean luogo in questa città dei certami in cui i poeti, recitando le loro opere, disputavansi il premio della poesia. Eranvi egualmente coltivate la eloquenza e la filosofia. *Epicuro* v' insegnò pubblicamente all' età di trentadue anni; e *Aristotile* vi soggiornò altrettanto tempo. Allorquando abbandonò egli questa città, fu solo per incaricarsi dell' educazione di *Alessandro*. — *Cic. de leg. ag.* — *Strab.* 13. — *Mela* 2, c. 7. — *Diod.* 5, 13. — *Pater.* 1, c. 4. — *Oraz.* 1, od. 7. — *Tucyd.* 3. — *Plutarc. in Pomp.* (*V.* Mito N. 1).

N. B. Castro è stata edificata sulle ruine di *Mitilene*, ma l' antico nome della città ha dato luogo al moderno nome dell' isola che ora si chiama Metelino.

Mitilenie, feste che gli abitanti di Mitilene celebravano in onore di *Apollo*.

1. Mito, Μυτώ (g. Μυτοῦς), figlia di *Mitilene* e di *Nettuno*, fondò la città di Mitilene e le impose il nome di sua madre. È difficile trovare mitologia topografica più meschinamente immaginata e compilata. Evidentemente Mitilene dovette il suo nome all' immensa quantità di mitili (i molluschi che oggidì chiamiamo datteri di mare, *moules*) di cui erano piene le acque dei dintorni. Mitilene vuol dire paese dai datteri di mare (confr. i nomi geografici *Mossoene*, *Sofene*, *Abrattene*, ecc.) *V.* Mitilene.

2. ———, parola greca poco usata nelle viventi lingue europee, ma che però da qualche tempo è stata ammessa da alcune. La parola favola che vi fu sostituita dai Francesi e dagli Italiani, ne dà un' idea falsa. *Fabula*, in latino, significa soltanto recitamento, racconto, ed equivale al greco *mytos*; ma favola in italiano e *fable* in francese, significa un racconto falso, una invenzione a capriccio, e certamente gli antichi non hanno considerato come favole le tradizioni consacrate sull' origine delle nazioni, sugli dei e sugli eroi che eglino adoravano. Non avendo la parola *mytha* un vocabolo equivalente nè in francese nè in italiano, deve perciò essere conservata. — *Millin. Mit.* t. 2.

Ma con buona pace del signor *Millin*, soggiunge il dotto *Celestino Massucco*, professore di poesia nell'Università di Genova, che ne fece la versione, la parola *fabula* dei latini, e la favola degli Italiani non hanno solamente quel significato che ei loro attribuisce. Il vocabolo *fabula* volea dire rappresentazione, vera o falsa che ella si fosse, commedia, tragedia, satira, ecc. Quindi l' *acta est fabula* del cantore per licenziare gli spettatori, e le tante volte che *Orazio* e tutti gli altri lo hanno in tal senso adoprato, principalmente nella poetica ove sta sempre per rappresentazione teatrale. Prendevasi eziandio per discorso fatto un po' giovialmente; quindi il *fabulae convivales* di *Tacito*, per cagione o soggetto di comuni dicerie; quindi quello del poeta *populo fabula quanta fui*, e il *nos fabulae sumus* di *Terenzio*, e il proverbiale dello stesso, *lupus in fabula*; e l' *omnes fabulam facere* di

Plauto, nonchè il *fieri fabulam* d' *Orazio*. Perciò la parola *fabula* latina equivale in italiano ai vocaboli rappresentazione, novella, istoriella, invenzione, materia, o soggetto di discorso falso o vero, ma esposto fra la moltitudine e con aggiunta di ornamenti e di vezzi, ecc. Ora checchè pensassero gli antichi delle loro tradizioni, noi presentemente le crediamo alcune intieramente false, altre cotanto guaste dalle susseguenti aggiunte, che pochissimo vi rimanga di vero. Perciò il termine *favola*, che tra di noi significa appunto un racconto o intieramente falso o inventato, oppure un racconto molto alterato nelle sue circostanze, è sommamente acconcio a significare le tradizioni delle nazioni intorno alla loro origine, alla loro religione, ai loro eroi. La tradizione col lasso del tempo, col moltiplicare dei simboli, col passare di bocca in bocca, varia, ed altera ogni cosa, e non havvi se non se il volgo più rozzo, il quale presti fede a siffatte tradizioni, mentre i saggi l'esaminano, le purgano e ne beffano la falsità, ritraendone con molto stento quel poco fondo di vero che vi può essere. *Cicerone (de nat. Deor. et de Divinat.)* n' è stato illustre testimonio. Senza riccorrere adunque ad un grecismo che puzza di vanità letteraria, e sarebbe per lungo tempo difficile a bene intendersi dai meno eruditi, pel cui ammaestramento si scrive, noi riteniamo l' usato termine *favola*, adoprato da tanti uomini grandi i quali, vivendo, continuerebbero ad anteporlo ad ogni novità. Egli è pur troppo vero che a forza di greco, abbiam renduto difficile, misterioso ed esclusivo il linguaggio delle scienze e delle arti (*V.* Mitologia).

Mitodi (fr. *Mithodis)*, dio cimbro , faceva parte d'una trinità di numi subalterni, analoga forse a quella dei tre demiurghi, dell' Egitto. Fors' anche cotesta trinità non risulta che da uno svoglimento, come le Furie, le Gorgoni, i Ciclopi. Ed appunto l' Edda ci presenta un potente mago, *Mitotin*, il quale si è senza dubbio diviso in paredri ed in ministranti, come in Grecia *Efesto* si è emanato in tre ciclopi principali, *Arge, Bronte* e *Sterope*.

Mitologia. Scienza, ossia cognizione dei miti, parola che, ad esempio della dotta Alemagna, si adopera anche fra noi da qualche anno in qua in luogo dell'espressione equivoca di favole, in cui si comprendono tutti i racconti mitologici, siccome al singolare si diceva la favola per significare la stessa *mitologia*. Non è pero che in principio la parola greca μυθος non avesse significato esteso quanto la voce latina *fabula* significando essa qualunque pensiero enunciato in parole, un discorso, un racconto fatto, ripetuto, che corre di bocca in bocca, senza distinguere se vero o falso, reale o finto. Ma poco per volta il valore del vocabolo μυθος, si ristrinse, in opposizione all' altro di λογος, anche esso vago in principio a dinotare le antiche tradizioni liberamente trattate dai poeti che se le appropriarono come cosa loro pertinente : i miti furono le tradizioni poetiche, sospette di finzione, mentre i λογοι furono le tradizioni storiche o supposte tali, dettate in prosa dai primi storici greci, detti perciò logografi. Quanto ai mitografi, dei quali i più antichi si confondono con essi, è da osservare che lavorarono in maniera analoga sui miti ; ma di loro si parlerà più sotto. I Greci che hanno coniata la parola, cominciarono ad avere, nel lasso di tempo che corse tra *Pindaro* e *Platone*, almeno il sentimento se non l' idea perfettamente distinta della cosa. Mentre che λογος era per essi l' espressione diretta, semplice e nuda, di una verità sia di fatto che di ragione, quale veniva enunciata dagli storici, e dai filosofi ; μυθος ne era l' espressione indiretta, velata, adorna di finzioni e di maraviglioso, quale piaceva al popolo ed ai poeti tornava bene figurare. Posteriormente accoppiarono la nozione di mito a quelle più generali di simbolo e di allegoria, e trovaronvi una delle forme principali del linguaggio figurato, intuitivo, proprio della remota antichità, il quale parve loro conveniente in singolar modo ad enunciare e tramandare le verità od i fatti spettanti alla religione. — E veramente il carattere più spiccante rilevato dai Greci nella loro *mitologia*, nel complesso cioè dei loro miti, è l' appartenere, almeno per origine, ai tempi più remoti

della loro nazione, a quei tempi detti mitici ed eroici, perchè i miti n' erano la sola storia, e questa aveva per attori gli eroi, simili agli iddii, e gli dei da cui discendevano. Avevano essi in onore questi tempi, ne accoglievano con implicita fede le tradizioni; ma accettandone il maraviglioso, il soprannaturale ed anche lo stesso impossibile dei racconti, v' intravvidero però di buon' ora, anche senza rendersene ragione, ben altro che storia pura. Tuttavia non venne loro mai fatto di comprendere intieramente il segreto della mitologia, di cogliere affatto la natura di questa forma, la cui necessaria unità accoglie in seno gli elementi più diversi del pensiero e della vita umana, e nemmeno allora che i filosofi interpretandola davano saggi di grande arditezza. — Meglio degli antichi riuscirono in questo i moderni, i quali dopo essersi lungamente sviati in sistemi esclusivi e contrarii, ora volendo ad ogni modo trovare nella *mitologia* fatti storici, personaggi ed avvenimenti umani più o meno svisati; ora cercandovi di preferenza tale o tal altro ordine di idee, d' opinioni, di credenze sotto il velo dell' allegoria e del simbolo, hanno finito per rinunziare all' ipotesi e chiedere la verità che questa non poteva dare, da una parte all' analisi comparata dei miti, dall' altra alla diligente osservazione delle leggi che ne determinarono la creazione. Colla ricca suppellettile delle cognizioni acquistate, studiando la vita di molti popoli ne' varii suoi periodi, la *mitologia* loro non sembrò più un fenomeno staccato, proprio solamente dell' antichità greca e romana, una composizione accidentale e premeditata di racconti o favole poetiche; bensì un fatto spontaneo corrispondente ad una data condizione dello spirito umano rispetto a tutti i popoli privi della vera religione rivelata od almeno dimentichi di essa per subentrata corruzione. Considerata per tal maniera la *mitologia*, è nel suo principio la forma stessa dello spirito umano, abbandonato alle sole sue forze, e delle sue produzioni alle epoche di cui si tratta. Negli elementi che la compongono, abbraccia insieme storia, religione, filosofia ed arte, se pure qui possono trovar luogo queste parole. Per lo più la poesia è il veicolo della *mitologia*; ma la tradizione popolare, questa poesia naturale che in principio si confonde colla *mitologia* stessa, ne è la prima interprete. Onde si vede quanto complesso sia lo studio della *mitologia*; è scienza storica e filosofica ad un tempo e trae luce preziosa dalla filologia e dall' archeologia, abbisogna di eccellente critica, che senza escludere il metodo rechi la mente in ordine di fatti e di idee differentissimo dal nostro; quale si è fatta da trent' anni in qua, ha preso posto di scienza speciale *(sui generis)*, indispensabile ausiliaria d' ogni ramo d' antichità non solo, ma ben anco della filosofia, della storia in quelle parti che è più difficile. — Per l' intelligenza della *mitologia*, la cognizione della natura del mito è la relazione che passa tra la forma ed il fondo in tali antiche tradizioni. Il fondo può essere un' idea, una credenza, un sentimento od un concetto della mente; può essere un fatto, un fenomeno del mondo fisico o del mondo morale, un avvenimento naturale o storico. In tanta varietà di elementi una rimane invariabilmente la forma, cioè il racconto: i soggetti del mito, qualunque siano, ne sono gli attori, e questi figurano come persone; imperocchè la personificazione è la legge fondamentale della *mitologia*, ed i personaggi mitici si sviluppano nel tempo con tutti i caratteri dell' umanità, operano, parlano, pensano e sentono alla maniera dell' uomo. Inoltre, mentre gli enti, quali che siano, si presentano sotto la specie di persone, gli accidenti, le relazioni loro, di qualunque sorta, sotto quella di azioni, che tutti fenomeni fisici e morali si traducono in istoria apparente. Alla sua volta la storia reale si annoda strettamente a siffatte personificazioni ideali, e gli avvenimenti, i fatti umani, gli uomini stessi si mescolano e si confondono in mille maniere colle creazioni fantastiche del loro pensiero, e cogli oggetti di esso nella natura. E ciò avviene, perchè sotto l' impero della forma mitica, nè il mondo delle idee, nè quello dei fatti non sono distintamente concepiti, nè tra di

loro nettamente separati; alternativamente l' idea si personifica, s' individualizza per generale che essa sia; ed il fatto, lo avvenimento, la vera persona s' idealizzano così da diventar tipi generali, simboli. L' immaginazione, regina di questo impero, mediatrice tra il corpo, e l' anima, tra la materia e lo spirito, crea incessantemente figure sensibili con elementi intellettuali, e trasfigura le realità esteriori innalzandole fino all' idea. — Dalle cose discorse risulta, che nel mito il fondo fa corpo colla forma, l' idea col fatto, sia esso fatto una realità, che dà la sua forma all' idea, oppure non altro che questa stessa forma sotto cui si presenta l' idea. Il perchè il mito ha radice comune col simbolo, segno necessario, immagine naturale dell' idea che prende corpo; e per ciò stesso differisce dall' allegoria, in cui l' idea e la forma, concepite separatamente l' una dall' altra, si uniscono con rapporti più o meno arbitrarii ed artificiali. Come il simbolo, il mito è spontaneo, non riflesso, quantunque in minor grado, mentre l' allegoria ha cognizione dell' essere proprio e suppone la riflessione: essa dice una cosa ed un' altra ne pensa, come suona il suo nome; il mito pensa ciò che dice e come lo dice, pensa la forma unita al fondo, l' idea col fatto, senza avvertire tale distinzione, od almeno senza avvertirla in modo chiaro e vero. Di sovente il mito non è che un simbolo posto in atto dalla parola; ed è tanto piu prossimo al simbolo quanto più antico; all' incontro esso s' accosta tanto più all' allegoria, quanto più appartiene ad epoca recente, a più maturo svolgimento dello spirito. V' ha progresso dal simbolo muto ed immobile al mito vivace, drammatico, alla ingegnosa e trasparente allegoria. — Forse queste idee si chiariranno se, dalla natura del mito e delle sue relazioni colle analoghe forme d' espressione, ne risaliamo alla culla, procuriamo di cogliere il segreto dell' origine nella condizione dello spirito umano all' epoca e nei luoghi in cui tali forme per mancanza della pura rivelazione dominarono. Ma in tale laboriosa ricerca non potremmo far meglio che prendere a guida, sebbene non in tutto, il dotto che meglio finora ha saputo insieme porre e risolvere la quistione in tal senso. Secondo la teoria di *Creuzer (Symbolik und mythologie des Alterthums*, Lipsia, prima ediz. 1810-12, vol. 4 in 8.°, seconda ediz. 1820-23, volum. 6, tradotto in francese con molte aggiunte ed ampliazioni da *Guigniaut*, non ancor finita, e che cominciò ad uscire nel 1825; col titolo *Religions de l' antiquité, considèrées principalement dans leurs formes symboliques)*, che è passata in opere più recenti, con modificazioni poco importanti pel fondo, come la *Simbolick und mytologie oder die Natureligion des Alterthums (Stuttg.* 1824), di *Baur*, che ha combinato la teoria simbolica di *Creuzer* colla dommatica religiosa di *Schleiermacher*, e *Prolegomena zu einer wissenschafslichen mytologie (Gotting.* 1825) di *O. Müller.* Secondo tale teorie, diciamo, nell'infanzia e nella prima giovinezza di tutti i popoli pagani, almeno di quelli la cui storia ha avuto corso regolare, si ritrova un modo di concepimento e ad un tempo di credenza, secondo cui ogni cosa in natura è dotata di vita e di senso. Niuna distinzione tra materia e spirito, anima e corpo. Nel rozzo, o se vuolsi, corrotto, perchè deviato dalla prima rivelazione, pensiero di quegli uomini tutto vive di vita comune ed uniforme, che anzi tutto vive alla maniera dell' uomo, tutto si presenta alla foggia umana. Allora l' uomo per sua inclinazione tratto a considerarsi centro della creazione, vedere sè stesso in certa maniera specchiato in tutta la natura, trovare la propria immagine dappertutto, ritiene qualunque forza per una persona, ogni ente soggetto alle sue proprie leggi; onde il sesso e tutte le sue conseguenze attribuito a qualunque oggetto del pensiero, la generazione ed il parto, l' amore e l'odio, tutte le passioni, tutti i fenomeni della vita, e l' altro grande fenomeno della morte, applicati indifferentemente al mondo interno ed al mondo esterno, confusi assieme in una medesima intuizione. — E tale personificazione generale, che abbiamo detto essere la legge fondamentale della mitologia, è dunque la forma così

dei concetti come delle produzioni pagane alle epoche ben dette mitiche, perchè non d' altronde che da questo fenomeno del mito si potrebbe meglio ricavarne il nome caratteristico. Il mito vi nasce e si sviluppa coll'ispirazione poetica della natura antropomorfizzata; l'immaginazione e la fede, compagne indivisibili, sono le due muse di questa poesia naturale, che è anche una specie di religione, e le cui radici almeno s' intrecciano con quelle della credenza religiosa, ove la vera fu oscurata. In fatti il sentimento religioso non più diretto dalla rivelazione riveste necessariamente la forza mitica e per molto tempo si unisce ad essa; e se tende a personificare anche le cose più volgari, che dovrà dirsi delle idee superiori che tanto più esaltano l' immaginazione quanto maggiore è lo sforzo per coglierle e rappresentarle? Ond' è che presto si personificano e si adorano per così dire a un tratto non che gli elementi, gli astri, i grandi fenomeni naturali; ma ben anco il potere segreto che vi si manifesta in tutti i gradi, e le forze visibili o invisibili, benefiche o funeste, di cui l' uomo sente l'influenza. Poscia vengono personificate e divinizzate le stesse facoltà umane, che sono anche forze, le qualità fisiche e morali dell'uomo, il genio, le virtù e perfino le fragilità di lui. In ultimo si antropomorfizzano gli stessi attributi metafisici della divinità, quali può darli la ragione non diretta o poco illuminata dalla rivelazione presso i popoli cui giunse oscurata, guasta e monca, e molto tempo ancora dopo l' epoca in cui le identificava colle forze della natura o colle facoltà umane, il che ha dato occasione ad un bell' ingegno di dire che se Iddio ha fatto l' uomo a sua immagine, alla sua volta l' uomo gli rese bene la pariglia. — Pertanto il paganesimo in tutti i suoi gradi contrae per mezzo dell'antropomorfismo, colla *mitologia* stretta e durevole alleanza. Ma il politeismo principalmente le è affine, o piuttosto si confondono essi assieme in quella disposizione che reca l'uomo, non diretto dalla vera fede, a dare al mondo fisico e morale la personalità propria, vita ed azioni simili alle proprie, una causa insomma vivente volontaria, intelligente, come lui, là principalmente dove è mosso da grandi effetti, o gli appariscono fenomeni più o meno generali ove intravede leggi, potere misterioso, qualche manifestazione della causa suprema, dell' essenza infinita, la quale poscia tenterà spogliare di tutte le accidentalità che ne guastano il concetto vero e primitivo. Onde la moltitudine delle persone divine, iddii o demoni, eroi o genii, oggetti della fede e del culto, le cui leggende formano la suppellettile più ricca ed in parte più antica della mitologia. Tali leggende, la credenza che ne è il principio ed il culto che vi si riferisce sviluppansi di conserva per influenza della natura esteriore e delle circostanze locali presso i diversi popoli pagani, e per influenza ancora dell' indole loro particolare non meno diversa, onde la diversità stessa delle forme che affettano le prime creazioni del politeismo mitologico. Esse ne sono la parte positiva, profondamente simbolica in principio, ma tanto più difficile ad essere interpretata, in quanto che unendosi intimamente, da un lato alle località, dall' altro alle ricordanze nazionali, i miti degli dei e degli eroi, di buon' ora legati in genealogie, prendono aspetto di storia primitiva. A capo di questa storia apparente, in cui l' elemento storico è secondario e vi domina l' elemento religioso, qualunque ne sia il germe fisico o morale, vengono quindi a prendere posto altri miti di carattere più speculativo, e generalmente di epoca più recente, che sotto il velo di teogonie celano vere cosmogonie. La riflessione comincia a spuntare a traverso il mito, per risalire d' astrazione in astrazione all' origine delle cose, per ispiegare con simboli sempre più generali l' enigma del mondo, quello del l' uomo, le leggi dell' universo. Ma questi simboli sono ben diversi dagli altri, perchè trasperenti; l' idea vi trapela facilmente dall' involucro materiale; spesso sono personificazioni prossime all' allegoria, così che il nome stesso basta a mettere sulle tracce del senso. I miti che risultano, quantunque oggetti di fede come le precedenti, vanno dalla religione alla

filosofia, e presso i Greci, per esempio, come presso gl' Indiani, aprirono la via a quest' ultima. Fra queste due classi di miti, opera del popolo o dei savii, o meglio di tutti assieme, quantunque a differenti gradi, ispirazioni di poeti sancite dal corpo della nazione, si pone un terzo ordine di leggende puramente religiose e più riverite, spesso antiche quanto le prime; così espressive come le seconde; ma che non hanno carattere così generale, alle quali si riferiscono quelle che i Greci dicevano ιεροι λογοι, ossia *tradizioni sacre*. Sono principalmente interpretazioni di antichi simboli del culto, esposte in brevi racconti; sono spiegazioni non meno mitiche dell' origine dei riti, delle feste, dei templi, delle istituzioni capitali della vita religiosa o civile; altre spiegazioni non meno mitiche dei nomi consacrati e tradizionali degli dei, dei luoghi sacri, dei popoli, dei paesi, delle città. Queste leggende, parte delle quali furono opera de' sacerdoti, vanno, principalmente le ultime, dalla religione alla storia, come i miti cosmogonici dalla religione alla filosofia. — Più storici, quantunque sempre improntati di carattere religioso e mescolati con eloquenti simbolici, sono, almeno in parte, i miti relativi agli eroi, che ne narrano la nascita, le migrazioni, le guerre, le conquiste, le lontane imprese per terra e per mare, le fondazioni di colonie e d' altri simili avvenimenti compiuti sotto i loro auspicii. Non già che gli eroi sieno tutti personaggi umani, e realmente individui che abbiano vissuto come noi, quantunque di loro si dica che sono venuti al mondo, hanno goduto e sofferto come noi; molti, e forse la maggior parte tipi divini dell' umanità, modelli proposti all' imitazione dei mortali, non sono in fondo, come gli dei, che personificazioni o fisiche, o morali, in relazione originaria con essi, colla natura, ma annodati più strettamente all'uomo ed alla storia, che esse rapiscono in certa maniera nella sfera dell' ideale. Questa sfera ideale e storica ad un tempo, sono i tempi detti eroici, in cui gli attori, spesso supposti, di vere azioni, ove sono i simboli de' popoli, delle tribù, dei paesi, ove gli dei, dai quali traggono esistenza, ed i quali rappresentano in terra, entrano sempre nelle faccende umane, in cui tutto è grande, soprannaturale, meraviglioso, perchè nella lontananza della tradizione e nella semplicità degli spiriti, tutto apparisce attraverso l' immaginazione e la credenza. Per le quali ragioni non bisogna cercare in tali tempi nè genealogie certe, nè cronologie continuate; i fatti vi sono aggruppati, sviluppati, secondo leggi ben diverse da quelle della storia, e spesso epoche più recenti, trasferite in seno dell' età eroica, ma attribuite agli antichi eroi per illusione della pietà o dell' orgoglio nazionale. Onde i grandi miti storici, agglomerazioni popolari di elementi antichi e nuovi, fittizii e reali, in cui domina ciò che noi diciamo il maraviglioso, cioè la fede poetica, e che formano la tessitura infinitamente diversa e continuamente modificata dalla tradizione prima di essere tema dell' epopea. La miglior luce che la *mitologia* fornisca alla storia non tanto è nei fatti individuali, negli avvenimenti particolari, quanto nei fatti generali che riguardano un intiero popolo, che ne seguono i rivolgimenti ed i costumi, il progresso delle istituzioni, delle armi, del commercio, l' estensione delle cognizioni e delle idee, delle relazioni cogli altri popoli, i cambii, le trasformazioni d'opinioni e di credenze, oggetti tutti di miti che rigorosamente si possono dire storici, e di cui quelli più positivi, se non più recenti, sono i miti etnografici e geografici. — E qui potremo far risaltare la verità di tali distinzioni e far toccare con mano i caratteri delle varie classi di miti che abbiamo stabilite, per mezzo di esempii presi dalla *mitologia* classica; ma lo spazio mancando, ed anche non dovendo ripetere cose già dette opportunamente altrove, il lettore facilmente vi supplirà percorrendo i numerosi articoli mitologici contenuti in quest' opera, ed applicandovi la classificazione ed i principii dell' esposta teoria. Alla quale bisogna però aggiungere almeno un rapido cenno della storia dei miti, principalmente dei Greci e Romani, delle vicende cui andarono soggetti nel corso del tempo, dei lavori, dei sistemi cui diedero luogo presso gli antichi e presso i

moderni; il che d' altronde ci condurrà a paragonare fra loro, per mezzo dei tratti più evidenti di somiglianza e di differenza, le mitologie che si possono chiamare fondamentali. — La maggior parte dei miti essendo nati, per così dire, dal seno del popolo, avendo formato di buon' ora così presso i Greci, come presso le altre nazioni pagane, una specie di poesia naturale in massimo grado improntata del carattere dei luoghi e dei tempi, si conservarono prima dalla tradizione, circolando sulle ali della parola, e soggetti a tutte le variabili influenze della memoria, dell'immaginazione, delle circostanze storiche od altre. In questo primo periodo, che è l' epoca mitica, madre e materia ad un tempo dei miti, questi, da semplici immagini della natura che erano, da personificazioni affatto simboliche deposte in nomi espressivi, sviluppansi in racconti sempre più liberi, si complicano con ogni sorta di elementi, si coordinano in genealogie, e cominciano ad aggrupparsi. Quindi vengono il canto, la poesia e l'arte a continuare e perfezionare con grande vantaggio della forma, ma a grande detrimento del fondo, l' opera abbozzata dalla tradizione orale e dalla fantasia popolare. All' epoca mitica, che si confonde con la età eroica, succede un'altra epoca ancora intenta ai miti, la quale dimentica il presente pel riverito passato che l' alletta, oppure trasporta quello a questo con proprio prestigio; ma idealizzando ed il passato ed il presente, che combina assieme le persone e le cose, e traducendo questi miti, dei quali s' impadronisce, in maravigliose e drammatiche storie, di cui gli dei e gli eroi sono gli attori. Questa è l'epoca dell' epopea più divina o più umana, più eroica o più drammatica; ma sempre religiosa, quantunque obbediente alla nuova legge del bello, vaga di piacere ed istruire insieme; alla quale poco importa il senso degli antichi simboli, purchè, attenendosene alle forme esteriori, ne metta in luce l' antropomorfismo. *Omero* ed *Esiodo*, i creatori della teogonia (plastica) dei Greci secondo *Erodoto*; *Valmiki* e *Vyasa* autori del *Ramayana* e del *Mahabharata*, presso gl' Indiani, rappresentano questa epoca nel suo più alto punto, e fanno opera comune, quantunque presso i secondi sacerdotale, e presso i primi tutta popolare. Allora si formano intorno a tale dio, a tale eroe, a tale avvenimento tradizionale i così detti cicli epici, i quali vicendevolmente concatenandosi come i miti elementari si erano annodati nell' epopea, ma meno artificialmente di questi, finiscono nel lungo parto dei poemi ciclici della Grecia e dei Purani dell' India per generare il gran ciclo mitico, ossia il corpo compiuto della mitologia nazionale elaborato successivamente dai cantori epici. A misura ch' essi maggiormente entrano nei tempi storici, questa *mitologia* riprende pure meglio la fisonomia storica; a misura che si avvicinano alle epoche di riflessione pratica o speculativa e di artificiale poesia, essa si mescola con miti morali, filosofici e scientifici, e con finzioni puramente poetiche, riuscendo da una parte all' allegoria, dall' altra al racconto romanzesco, anch' esso soventi volte derivato dai vecchi miti simbolici a traverso una serie di trasformazioni diverse. Presso i Greci, il genio mitico non cessò di moltiplicare le sue produzioni, ora popolari, ora dotte, fino al sesto secolo dell' era nostra, epoca in cui la filosofia e la storia, emancipandosi dalla poesia e dalla tradizione, sotto la doppia influenza della ragione e della scrittura, giunsero a crearsi una forma propria, in cui l' idea ed il fatto, percepiti distintamente, trovarono alla fine nella prosa la vera loro espressione. E tuttavia la forma del mito continuò ad essere adoperata a lungo in verso ed in prosa, o dai sacerdoti, o dai settarii, come gli orfici, oppure dai filosofi, sia che sembrasse meglio esprimere l' altezza dei loro concepimenti, sia che volessero dare ai dommi loro l' autorità di questa forma consacrata. La qual cosa fece ancora *Platone* pei sublimi presentimenti della sua morale e le speculazioni trascendentali della sua metafisica; e ciò pure applicarono sistematicamente gli Alessandrini all' astronomia, alla rappresentazione dei fenomeni celesti. È poi noto, che presso gl' Indiani e parecchi altri popoli orientali dominati dalla casta sacer-

dotale, giammai la filosofia e la storia principalmente, non hanno potuto liberarsi affatto dal giogo della forma mitica. — Eppure, per ritornare ai Greci, i quali più degli altri hanno percorse tutte le fasi della *mitologia*, convien dire che essi hanno allegramente portato questo giogo che si compiacquero infiorare. Presso loro gli antichi miti, dopo i canti epici, di cui essi erano stati la sorgente, che loro dato avevano svoglimento, varietà e splendore sì grandi, doppiamente servirono agli altri generi di poesia usciti alla lor volta dall' epopea, e che li modificarono più o meno, secondo il loro proprio genio e l' indole dei tempi. Poeti lirici, come *Stesicoro*, *Pindaro*, anche rispettando la tradizione di *Omero* e di *Esiodo*, se ne dipartirono più volte per fini morali o religiosi, dipinsero gli dei e gli eroi con tinte, a loro avviso, più degne di caratteri sì augusti, e divulgarono la poesia dei miti popolari fin allora tenuti nascosti. Più innanzi andarono i tragici; perocchè non solamente dovettero piegare la favola dei loro componimenti alla legge dell' interesse e fornirli per amore o per forza di una peripezia, ma loro convenne pure, per adoprare un paragone ben noto di *Eschilo*, accomodare al gusto degli Ateniesi i rilievi dei banchetti d' *Omero*, sacrificare alle opinioni, ai pregiudizii loro per ottenerne gli applausi. Tuttavia *Eschilo* e *Sofocle*, come quelli che erano sublimi genii e pieni di fede, trattarono meno liberamente la tradizione degli dei mitici cui credevano, quantunque il primo li circondi d' aureola misteriosa, il secondo di purezza ideale, d' onde trapela diversamente il progresso delle idee. *Euripide* poi spinto dal bisogno d' innovare per interessare, d' altronde discepolo dei sofisti, si fa sulla scena promulgatore dei lumi del suo secolo, e non solamente traveste a suo grado i miti, ma apertamente gl' interpreta nel senso della filosofia dominante. E questo è ciò che lo rendeva così caro a *Socrate* stesso, ed, all' incontro, segno al mordace a patriotico sarcasmo d' *Aristofane*, gran difensore del glorioso passato. Posteriormente i poeti alessandrini ed, all'esempio loro, quelli di Roma, salvo nell' epopea, che fino agli ultimi tempi mantenne con assai fedeltà il sentimento del suo ereditario ufficio, fecero dei miti l' ornamento obbligato, ma arbitrario, l' accessorio festevole, oppure anche la materia curiosa, maestrevolmente trattata o con pedanteria compilata, delle loro eleganti, erudite ed astruse composizioni. E si basta confrontare assieme *Callimaco* ed *Apollonio* di Rodi, *Virgilio* ed *Ovidio*, pensare agli elegiaci greci e romani, nominare l' oscuro *Licofrone*, il dotto *Nonno* da Panopoli per verificare queste osservazioni. — Dal suo canto l' arte propriamente detta inspirandosi alle figure divine ed eroiche create dal genio mitico, sviluppate da quello della epopea, giunse dopo lunghi sforzi a liberarsi dai vecchi simboli ieratici, e tutto sottoponendo alla legge estetica, a rivelare nella forma umana idealizzata la divinità ed i suoi attributi. I templi, le tombe, gli edifizii pubblici e privati si popolarono di statue, di bassirilievi, di dipinti, in cui gli dei e gli eroi presero realmente un corpo, e le scene della mitologia apparvero in tutta la lor varietà. Perfino le opere più umili della plastica, per non parlare delle medaglie, dei vasi, delle pietre incise, degli ornamenti e delle gioie di ogni maniera, rendendo testimonianza della vita e dei costumi degli antichi, ne mettono in chiaro le tradizioni religiose. D' ordinario gli artisti erano fedeli a tali tradizioni e le raffiguravano, coi mezzi che avevano alle mani e nelle condizioni proprie, quali aveanle tratteggiate i poeti. Onde viene che i documenti letterarii, generalmente parlando, bastano ad intendere i miti, e che i monumenti ne sono più illuminati di quello che essi possono illuminarli. Ma da una parte essi suppliscono a ciò che si è perduto in fatto di scritti: ci presentano tratto tratto i personaggi e gli avvenimenti mitici in aspetti, circostanze, ed anche sotto nomi taciuti dagli antichi che giunsero a noi. — D' altra parte egli è difficile non avvedersi che in certi casi sono essi testimonii immediati della tradizione, principalmente rispetto agli antichi simboli nazionali e le leggende locali. Le prove vanno di giorno in giorno

crescendo; la *mitologia* si arricchisce sempre più colle scoperte archeologiche; e quantunque nello studio dei monumenti figurati, bisogna consultare anzi tutto i testi, tenersi in guardia contro le seducenti ma facili illusioni dell' interpretazione libera, non è men giusto che l' archeologia dell' arte applicata alla scienza, le fu molto utile, massime ai giorni nostri, e può esserle ancor più vantaggiosa. — Ma la poesia e l'arte non sono le sole sorgenti della conoscenza che si può avere dei miti, perocchè non furono sole a modificarli trasmettendoli. Come abbiamo già notato, la prosa nacque presso i Greci al sesto secolo avanti l' era nostra, per opera comune della ragione e della scrittura nel generale progresso dell' incivilimento. Al secolo medesimo spiegaronsi pure filosofia e storia uscite dal seno fecondo della mitologia, ma dalla riflessione emancipata, e quasi dal principio separandosi con isplendore della madre comune. Tuttavia alcuni de'primi logografi, siccome *Acusilao* d' Argo, non fecero altro che tradurre nella nuova forma prosaica, coordinandole, abbreviandole e spogliandole di loro ornamenti poetici, ma non già del maraviglioso, le tradizioni qualunque già raccolte e fino ad un certo punto combinate dall' epopea. Successori dei ciclici, novellieri, o, se vuolsi, cronachisti in prosa come questi in versi, non furono in fondo che i primi mitografi. Tale non voleva essere l' illustre *Ecateo* di Mileto, che pretese introdurre la critica nella logografia, e cominciò interpretare storicamente i miti e fu il precursore di *Erodoto*. Furono i lolografi che, rivedendo e verificando le genealogie epiche, ne trassero una specie di cronologia per la massima parte congetturale; essi che finirono di ridurre i miti sia divini che eroici sempre più assimilati alla storia, in un sistema niente meno che storico, il quale hanno ripetuto, seguendo i poeti ciclici od altri con essi, i mitografi posteriori. Niuna meraviglia se spiriti meno religiosi, meno severi di *Erodoto*, se storici di proposito, come *Eforo* e *Teopompo*, sconobbero poi affatto la natura del mito, ed ingannati dall' apparenza presumettero estrarre dai racconti mitologici la vera storia, lasciando il fondo e mantenendo la forma, togliendone l' elemento maraviglioso, facendo degli eroi, e talvolta anche degli dei, persone come gli uomini, e suscitando così varii fantasmi di persone e di avvenimenti in luogo delle realità di credenze, di costumi, di fatti generali che non poterono far uscire. Niuna meraviglia se tali trasformazioni, spesso ridicole di un passato già riverito, riuscirono nella decadenza della fede, nel progresso dello scetticismo e del materialismo, al sistema ed al romanzo storico filosofico d' *Evemero*; il quale, mettendo per principio che tutti gli dei senza eccezione furono uomini in origine, e non potendo convalidare la sua asserzione colle sole tradizioni della Grecia, immaginò un viaggio all' isola chimerica di Panchea, ove, secondo lui, esistevano monumenti di questi uomini deificati. *Dionisi* da Samo, detto *Ciclografo* che per molto tempo andò confuso coll' antico logografo *Dionigi* da Mileto, il contemporaneo d' *Evemero* ed un addetto alla medesima scuola, ha contribuito con lui a trascinare il credulo *Diodoro* di Sicilia nella via oggi abbandonata della mitologia romantica, sulla quale smarrironsi, calcandone le traccie, tanti dotti moderni. — In generale i filosofi seguirono miglior via, e si fecero della *mitologia* notizie più degne, quantunque abbiano peccato per un altro eccesso, trattando la forma mitica come forma pura, qual produzione della riflessione, sconoscendovi la parte del fatto, dando all'idea importanza esclusiva, attribuendo alle semplici o rozze intuizioni della remota antichità, il valore di speculazioni astrattissime. Mentre alcuni dei primi savii, come *Senofane*, *Eraclito* e *Pittagora* stesso posti nella nuova veduta della ragione, proscrivevano le favole simboliche di *Omero* e di *Esiodo* come ingiuriose alla morale ed alla maestà degli dei; altri come gli Ionii, e con essi *Ferecide*, *Empedocle*, *Parmenide*, o trovavano nel senso intimo di queste favole la conferma delle loro proprie ipotesi sull' origine ed il governo del mondo, oppure, come abbiamo già osservato, ripigliando per sè la

propria forma del mito, le affidavano, a cagione d'una tendenza più o meno riflessa, i risultamenti delle loro meditazioni. A poco a poco l'interpretazione e l'uso della mitologia divennero affatto arbitrarii; essa dovette successivamente piegarsi a tutti i sistemi filosofici, accettarne le spiegazioni, oppure servirne di veicolo. Gli stoici non vollero vedervi per entro che la fisica, e credettero scoprire nei poemi d'*Omero* un complesso di tali allegorie; altri vi trovarono piuttosto allegorie morali. I neopitagorici ed i neoplatonici vi cercarono con maggiore ampiezza le loro teorie metafisiche, ed in vano si vantavano di reggere il paganesimo crollante dilatandone le basi coll'alleanza dell'eclettismo col sincretismo religioso. L'ultimo e triste frutto di questa falsa direzione data all'interpretazione mitologica fu la setta posteriore degli allegoristi, degni compagni, quantunque di contrario parere, degli evemeristi. — Per la cognizione ed anche la intelligenza della *mitologia* sono più utili i mitografi propriamente detti, i quali nelle epoche alessandrina e romana compilarono i miti secondo i poeti d'ogni ordine e d'ogni età, i logografi e gli storici; e più preziosi ancora sono i frammenti dei grandi commentarii in cui i grandi critici d'Alessandria ebbero occasione di esporli e spiegarli. Di questi basta nominare *Aristarco* e *Didimo*; dei primi *Apollodoro*, della cui biblioteca mitologica abbiamo un estratto, in luogo dell'originale e di tanti scritti perduti; dopo di lui *Conone*, *Igino*, ecc. E merita onorevole menzione l'erudito viaggiatore *Pausania*, il quale al tempo di *Adriano* e degli *Antonini*, studiò sui luoghi le antichità della Grecia, ne descrisse i monumenti, e colse con religioso scrupolo dalla bocca del popolo o da quella dei sacerdoti le ancor viventi tradizioni, senza parlare di molti scrittori che aveva consultati, e di cui egli cita le testimonianze. — Si può dire senza ingiustizia, che all'antichità mancò sempre la vera comprensione di questa mitologia, di cui però si preoccupò tanto fino agli ultimi tempi, e non cessò mai di sospettarvi nascosto alcun grande enigma. Quando la religione pagana regnava ancora, e tuttavia erano in cuore gli antichi miti, l'idea era concepita al modo in cui essa si produceva ancora colla forma; e per essa l'idea rimaneva identica al fatto. Quando la riflessione cominciò a suscitare il dubbio, quando la ragione domandò conto alla fede de' suoi rispetti e delle sue credenze, la forma avea così prevalso sul fondo, che i migliori ingegni, quelli cioè che adattavansi a prendere i miti alla lettera, non poterono trovarvi il senso primitivo, fatto o idea, e si videro ridotti o a negarlo, ammettendo la pura finzione o a dedurlo a forza delle loro proprie ipotesi. Ma quando i Greci furono più ricchi di esperienza, quando il commercio e le colonie loro primamente, quindi la spedizione di *Alessandro* e le istituzioni dei successori di lui, e finalmente il loro contatto con Roma e l'assorbimento loro nell'impero, rivelarono allo sguardo loro l'Asia e l'Egitto, l'oriente e l'occidente: da una parte si fece una combinazione di dei, di eroi, di simboli e di favole religiose, in cui il genio dell'ellenismo dominò quanto alla forma, od al fondo si penetrò ogni giorno più di elementi stranieri; d'altra parte, le ipotesi storiche presero luogo a lato delle ipotesi filosofiche nella spiegazione della *mitologia*. Anche prima dei logografi, prima e dopo *Erodoto*, indipendentemente dalle comunicazioni più o meno antiche, più o meno reali, di culti e d'idee, molti furono i legami mitici che si formarono tra la Grecia, l'Egitto e diverse contrade dell'Asia bassa ed alta, successivamente conosciute dai Greci ed entrate con essa in relazione diretta od indiretta. Prima parve loro di prendere il passo sull'oriente, credettero trovarvi in ogni dove le traccie degli eroi e degli dei proprii, li videro nei recessi della Tebaide e nell'ultima Etiopia, nella Colchide e nell'Assiria, nella Persia e nell'India. Ma non andò guari, che, fosse per implicito riconoscimento della priorità dell'Asia e dell'Egitto in fatto di religione e di civiltà, fosse ammirazione sentita per la superiorità, la grandezza dei concetti simbolici dell'oriente e delle sue istituzioni sacerdotali, fosse bisogno di scoprire a qualunque costo la

parola dell' anima mitologica che loro era sfuggita, di restituire il senso e l'idea a queste forme, la cui bellezza plastica non bastava più a soddisfarne la ragione; posero per principio che tali dei ed eroi, già in parte amalgamati cogli dei e gli eroi asiatici ed egiziani: questi miti ellenici, congiunti a poco a poco coi simboli orientali, loro erano venuti fin dall' origine o dall' Egitto o dalla Fenicia, o da qualche altra più rimota contrada. Allora i fatti e le idee, le persone e le cose, le date ed i paesi identificandosi sempre più in questa sistematica risurrezione della *mitologia*, figlia ad un tempo dell' erudizione e dell' entusiasmo, che *Alessandria* principalmente vide nascere, i vecchi cantori sacri, mitici della Tracia e della Pieria, dell' Olimpo e dell' Elicona, dovettero, come assai posteriormente i savii *Talete* e *Pitagora*, viaggiare in Egitto e nell' India, ed attingere alla sorgente orientale i dogmi d' una filosofia allegorica, mista di elementi diversissimi, strettamente annodati alle forme antiche, e data come la religione primitiva. *Orfeo*, ora egiziano, ora tracio, ora greco, *Orfeo*, l' eroe d' una setta religiosa che sembrava aver fatto di buonissima ora un tentativo analogo, fu eretto qual teologo del paganesimo così restaurato contro i robusti assalti del cristianesimo, a gran pro' dell' umanità nascente; e sotto il nome di lui riverito si moltiplicarono poesie, in cui gli dei, gli eroi, i miti ed i simboli ritrovarono un senso pei filosofi, ma non poterono ritrovare la fede dei popoli. Tutte queste combinazioni storiche o filosofiche furono impotenti così a rigenerare come a coglierne il segreto. Invano come abbiamo già notato, l' eclettismo neoplatonico andò in aiuto al sincretismo alessandrino, al misticismo orientale ed al misticismo greco. Dacchè il fondo e la forma, l' ideale ed il reale avevano cessato di compenetrarsi, dacchè il principio di vita che le univa nella vecchia parola (il mito) si era dileguato, la necessaria loro alleanza poteva affettuarsi solamente per opera di un principio superiore, di un nuovo mediatore. — Ma è già tempo di parlare dei nuovi lavori, di cui la *mitologia* classica principalmente è stata oggetto fino a' giorni nostri, ed i quali per mezzo di analisi ad un tempo più ampia e più profonda di quella degli antichi, l' hanno rischiarata, ed a poco a poco le altre mitologie con essa di luce sempre più viva. — Quando si cerca rendersi ragione del cammino dei sistemi fatti sulla *mitologia* nei tempi moderni, si trova che andarono succedendosi, se non coll' ordine stesso degli antichi, almeno coi medesimi caratteri generali, ma su disegno più vasto e con notevole progresso. I primi critici nostri, come quelli che possedevano nella Bibbia la vera storia del genere umano, non potevano a meno di trovarsi in punto elevato per riguardare la *mitologia*; ma essi non osarono trattarla molto liberamente e porre la necessaria distinzione tra la lettera ed il senso della medesima, ed il primo sistema che prevalse fu quello che, confrontando i personaggi e gli avvenimenti supposti della *mitologia* cogli avvenimenti ed i personaggi reali del Testamento antico, volle in quelli esclusivamente vedere questi sfigurati ed alterati. Il dotto *Samuele Bochart (Phaleg* e *Canaan)* spiegò meravigliosa erudizione filologica in appoggio di questa oggi caduta ipotesi. Il *Bannier* con parecchi altri Francesi, l' inglese *James Bryant*, il tedesco *Hulmann*, e, per certi riguardi, anche il celebre archeologo *Böttiger*, possono essere ordinati nella medesima scuola, più strettamente o più largamente storica, ma che in fondo dei miti cerca sempre storia, sia di persone che d' istituzioni greche, egiziane, fenicie od altre. Sono costoro i moderni evemeristi, quantunque con intendimento più o meno diverso da quello dell'antico *Evemero*. Non meno esclusivi, ma più felici riuscirono quelli i quali, supponendo nei miti senso nascosto, e distinguendo fra loro forma e fondo, ma trattando entrambi in maniera affatto arbitraria rinnovarono i sistemi d' interpretazione fisica o morale degli antichi, e formarono una scuola che si può chiamare allegoristica. A questa appartiene il veneziano *Natale Conti*, per cui i miti furono principalmente morali; il grande *Bacone*, che vi trova di preferenza le massime

della sapienza politica degli antichi, e lo olandese *Jacob Telliers*, che riferì alla chimica allora nascente tutta la storia favolosa; senza parlare degli alchimisti propriamente detti, che pretesero spiegare la *mitologia* colla loro vana scienza, mentre gliene domandavano la chiave. Ma l' ipotesi che nel progresso ormai certo di tutte le cognizioni fisiche al XVIII secolo, e la invasione di un filosofismo scettico ed entusiastico ad un tempo, fu maggiormente sviluppata ed accolta con maggior fervore, è quella che nei simboli e nei riti degli antichi culti, nelle leggende religiose e nei racconti mitologici di tutti popoli tentò mostrare la storia della natura e principalmente quella del cielo. L' ingegnoso *Pluche* cominciò questa teoria, che quindi fu dal *Dupuis* ingrandita e formulata in un sistema tanto ardito quanto ristretto, tanto conseguente quanto falso, che giustamente fu detto astronomico, e di cui *Volney* ed altri copiandolo con enfasi o riassumendolo con avidità, hanno ancora esagerate le conseguenze materialistiche. *Dornedden* d' Alemagna, secondo il medesimo principio ed all' epoca medesima, ma con dottrina e rigore minore di quelli di *Dupuis*, ha creduto spiegare col calendario la *mitologia* e l' arte della Grecia, secondo lui derivata dall' Egitto. Un autore dei giorni nostri, *Schweigger*, confondendo tutto, come le ipotesi che recavano lo zodiaco caldeo-greco, la sfera poetica degli Alessandrini, e le loro cognizioni relativamente recenti, attribuì alla *mitologia* le più belle scoperte della fisica moderna, per esempio quelle del magnetismo e della polarità. Ciò che ugualmente mancava a questi sistemi, i quali stando alla superficie poetica della *mitologia*, al fatto apparente o reale, oppure mettendone l'essenza in tale o tal altro ordine di nozioni e d' idee morali, politiche, scientifiche, arbitrariamente generalizzato, facevano spiccare, ciascuno alla sua volta, uno degli elementi diversi che la compongono; consisteva nel tenere in conto il maggiore di tutti; cioè l' elemento religioso. Ma tale non fu l' errore del gran filologo *Vossio*, padre, nel suo libro ancor degno di essere studiato, ed il cui titolo compiuto basta ed indicarne la veduta particolare: *De theologia gentili et physiologia christiana, seu de origine et progressu idolatriae ad veterum gesta et rerum naturam redactae deque naturae mirandis quibus homo adducitur ad Deum* (lib. 9, *Amst.* 1642, 1666, ecc. *Vossio* vide benissimo che la *mitologia* contiene insieme fatti ed idee, ma che gli uni e le altre sono riferiti alla religione come a centro comune; ne fece la teologia del politeismo, che derivò per via di serie, di degradazioni differenti, secondo i diversi culti pagani paragonati assieme, dal monoteismo ebraico, ossia dal solo vero culto anteriore al cristianesimo. Ma anche dopo questo sistema bisognava però che la natura della *mitologia* fosse studiata in sè stessa, affinchè il vero spirito filosofico si potesse congiungere all' erudizione storica e letteraria. A tal uopo era necessario che una *mitologia* particolare, e piuttosto quella greca, come quella ch' è la più facile se non la più ricca di tutte, venisse sottoposta a profondo ed imparziale esame. E questo fu intrapreso dalla scuola che diremo filologica, a capo della quale niuno merita tanto di essere posto come lo illustre *Heyne*, senza far torto al sagace di lui avversario *Giovanni Enrico Woss*, i cui sforzi per fondare esclusivamente lo studio della *mitologia* sulla lettera e la conseguenza, in certa maniera, materiale dei testi, non giunsero che a far vieppiù sentire la necessità di una critica severa in questa difficile ricerca. Ad onta di tali assalti *Heyne* rinfrancato dallo studio profondo e perseverante che fece per oltre quarant' anni del genio dei Greci, della poesia e della storia loro, conserva l'onore d' avere pel primo tentato definire la natura del linguaggio mitico o simbolico, esplorata l' origine, e dedottene regole di interpretazione, cui non rimase però sempre fedele nella pratica, avendo troppo concesso alle spiegazioni allegoriche degli stoici. Dopo di lui lo spiritoso *Filippo Buttmann* insistette nuovamente sul carattere essenzialmente significativo del mito, lo separò nettamente così dalla tradizione storica, come dalla mera finzione, e vi fece vedere una forma d' espressione

dell' idee propria di certi tempi e ben distinta dalle elaborazioni poetiche di essa, non escluse le più antiche. Ma *Buttmann* recò pure il suo sguardo al di là dell' orizzonte della Grecia, verso l'oriente, verso l' Asia, che gli parve avere in sè la prima origine di alquanti miti greci; e dando l' analogia, più della stessa etimologia, qual valido mezzo d'interpretazione raccomandò il confronto delle tradizioni orientali e delle saghe del nord colla *mitologia* degli Elleni. Per questo egli si scosta dal sistema rigorosamente ellenico, quale *Heyne* e *Woss* l' avevano in generale professato, quale venne poi adottato e sviluppato, quantunque in vie del resto contrarie, da *Welcker* e *O. Müller* da una parte, *Lobech* dall' altra, i due primi nella veduta simbolica e facendo molto spiccare l' elemento religioso che penetra tutta la *mitologia*, l' altro ricusando così alla *mitologia*, come ai culti dell' antichità qualunque significato sublime e grave, e tenendosi alla lettera senza riguardo allo spirito. — Ma assai tempo prima che *Welcker* e *Müller* avessero manifestate le loro idee sulla *mitologia* greca, sull' origine ed il carattere della forma mitica, sul legame intimo che le unisce ai concetti ed ai sentimenti principalmente religiosi, queste idee, cui aderiamo quasi intieramente, e che dissopra abbiamo esposte, erano state formulate, sebbene con alcune differenze, di cui qui non occorre tener conto, e rese generali da *F. Creuzer* nella bella teoria alla quale in gran parte ci siamo riferiti. Adunque l' autore della *Simbolica* e *Mitologia* è il capo, se non il creatore, della scuola detta, principalmente dal suo libro e dalla sua veduta mitica o simbolica. Diciamo scuola e non sistema: perocchè il sistema ellenico, il sistema teologico trasformato in orientale, ed il sistema allegorico, o se vuolsi, filosofico, rappresentato oggi da *Gott. Hermann*, sonosi pure data la mano, ad onta della polemica di questo contro *Creuzer*. Il quale, come bisogna riconoscere, ha fatto del suo principio, di cui la superiorità e la verità si trovano così stabilite, una specie di mescolanza con questi tre sistemi; mescolanza non sempre approvata dalla critica, vivamente rimproveratagli da menti assennate, ma che forse altro non è che una di quelle ardite anticipazioni le quali sono comprese dalle menti alte, ed hanno almeno il merito di segnare la meta, s' esse non la toccano, od anche mancano dei veri mezzi per giungervi. Qui non è il luogo di entrare nei particolari di siffatta controversia; ma nulla impedisce che col progresso ulteriore delle cognizioni storiche o filologiche, accordandosi sempre più strettamente la filosofia della storia collo studio delle antichità dei popoli, l'idea così dello sviluppo proprio e locale della *mitologia* greca, come di qualunque altra *mitologia* occidentale, non giunga a conciliarsi con quella della sua origine orientale; nulla osta che l' influenza della Fenicia o dell' Egitto o dell' Asia Minore sui culti, le tradizioni, l' arte della Grecia e principalmente dell' Etruria, non si verifichi, quantunque in diversa misura, per altre epoche che non sono generalmente ammesse.

Mitologo, così chiamasi colui che possiede la storia della divinità del paganesimo, delle loro feste, dei loro misteri e del monumenti che le risguardano.

Mitos *(Iconol.)*, la *Favola*. Un antico monumento, l' Apoteosi d' *Omero*, ci offre la *Favola* qual giovinetto che da una mano tiene un preferìculo e dall' altra una specie di patera. Siccome la parola *mytos* in greco è mascolina, così la favola fu dipinta sotto le forme d' un giovinetto. — *Antol. exp.* I, t. 5 *V.* Mite.

Mitotin (fr. *Mithothin)*, mago modello, secondo la mitologia scandinava, s'impadronì del trono di *Odino*, assente a motivo della infedeltà di *Frigga*, ed intraprese di farsi dio. In capo a dieci anni, *Odino*, cessò di gemere sulla leggerezza della sua sposa, tornò in cielo e costrinse *Mitotin* ed i suoi aderenti a cedere il campo agli Asi. Cotesto mito ricorda quello della Gigantomachia.

1. Mitra, *Mithras*, Μίθρας, dio parso, celebre non solamente nella regione medopersiana, sua patria, ma altresì nell' intera Asia occidentale, nell' Egitto, nella Grecia nell' Italia, in tutti i luoghi sottomessi dal-

l' armi romane, è stato nei tempi moderni uno degli enigmi più astrusi pegli eruditi. Due cagioni vi hanno contribuito: 1. Lo stato di mistero nel quale si affaccia la religione mitriaca nell' occidente; 2. Lo indeterminato con cui lo *Zend-Avesta* enunzia il nome di *Mitra*. Parliamo di ciò che *Mitra* offre di più comprensibile, il suo culto nell' occidente. A prima giunta si presentano monumenti in grande numero. I più notevoli sono il bassorilievo di Ladenburg, trasportato nel gabinetto dell' elettore a Manheim; quello della villa Albani (*V.* tav. 82, fig. 2); quello di Felbach, descritto da *Satler (Stor. di Wurtenberg*, pag. 133, 192, ecc.); finalmente il monumento dei dodici quadri successivamente descritto da *Hormayr. (G. von Tyrol), Giovanelli (lettere), de Hammer (Wien. lit. Zeitschr.* 1816, p. 1463, ecc.), *de Pallhausen (Top. romano-celt.)*, finalmente da *Seel (Mithrageheimnisse*, 1823, p. 496-557). Bisogna aggiungervi altri due bassirilievi trovati a Mauls nel Tirolo ed a Stix-Neusiedel (quest' ultimo nel 1816), ed una pietra incisa edita da *de Hammer*. L' idea essenziale della scena rappresentata dagli scultori, è l' uccisione d' un toro, che si può paragonare all' enorme *Abudad*, contenente il germe degli enti, fatta da un giovanetto in berretto frigio. La scena succede in una grotta, sotto la volta che ne segna l' ingresso. Il giovane assassino è neglettamente appoggiato sul dorso del poderoso mammifero, come sopra un divano o sopra un morbido tappeto. La di lui mano immerge una scimitarra persiana nella gola della sua vittima; l' acuta lama è quasi tutta immersa nei muscoli del toro, che alza la testa e sembra mandare un lamentevole muggito; alquante gocce di sangue spicciano in lieve spuma intorno alla guardia del ferro. Il toro è mezzo corcato e piega le ginocchia: un cane, un serpente, uno scorpione, una formica, sono avventati intorno alle parti genitali del moriente. A questi tratti principali si uniscono, in alcuni monumenti, numerosi accessorii. Un personaggio tiene la coda del toro, e si trova sullo stesso piano di *Mitra*; ha in mano un bastone, oggetto d' un verso sacro nei misteri. Un lione ed un uccello stanno accanto al celeste sagrificatore. I bassirilievi di *Ludenburg* e di *Felbach* presentano inferiormente a cotesto sacrifizio principale, e sopra un secondo piano, un sagrifizio terrestre; si vede il bastone del pastore alzato, la spada tratta, la patera inclinata, il cane che fissa gli occhi sul toro, il serpente che si tuffa nel mistico vaso. Il bassorilievo dei dodici quadri, notevole per la bellezza degli accessorii, presenta due fascie laterali, divise ciascuna in sei compartimenti, di cui quattro mostrano l' ariete ed il toro, il lione e lo scorpione. Non v' ha persona che a tal vista non pensi allo zodiaco. Finalmente, in uno di cotesti monumenti, il giovanetto è alato; a' suoi fianchi si vedono un dio che alza una face, ed un dio che ha la face abbassata. Altrove, è un ente con forme ed atteggiamenti priapici, il quale dardeggia rivi di seme sul toro. Per ultimo vengono le folgori, le triplici stelle, i coli stimolatori, gli alberi simili al palmizio d' *Horn* ed al pino d' *Ati*, enti mitici attortigliati da serpenti, il carro solare con quattro cavalli, gli altari su cui arde un fuoco eterno. Il bassorilievo di Stix-Neusiedel, sembra essere stato dipinto a tre colori, azzurro, rosso e bianco. Tutti questi accesorii non sono certo dell' epoca stessa, e non possono aspirare alla stessa autorità. Nulladimeno è chiaro, che sotto questi raffazzonamenti diversi, persevera un medesimo fondo d' idee, sacrificio del toro. Tale sacrifizio è cosmogonico e solare. Un dio giovane bello, fulgido robusto, scanna la vittima. Cotesto giovane altri non è che il *Sole*: egli uccide l' anno vecchio per ricondurre il nuovo; d' una spada d' oro ei trafigge il seno della terra, feconda femmina del toro; egli lavora profondamente sterili fianchi per spandervi a rivi i germi riproduttori. Tali atti della potenza solare hanno il loro tipo nei fenomeni del mondo intero. Dappertutto è la distruzione che dà nascimento a nuovi enti. La morte è la condizione della vita. Le zolle ed i fiori non ismaltano che cimiteri. Quanto ai principali ornamenti, si vede a prima giunta nel ca-

ne, nello scorpione, e nella formica, detestati da *Zoroastro*, l' idea d' arimanismo. Non è certo che il serpente abbia lo stesso senso, almeno in tutte le pietre mitriache. Le due faci, per la loro posizione inversa, indicano, l' una l' anno che finisce, l' altra l' anno che sta per ispuntare. La grotta, conosciuta già per tante leggende, indica inverno e tenebre, via latente ed uterina; essa è l' *Ioni*, e, in un senso meno alto, è l' asilo segreto dove si va a lanciarsi in braccio di alti destini. *Achille* a *Sciro*, *Aroeri* a *Buto*, hanno là pure la loro grotta mistica, fredda, opaca, acquosa, ov' essi non vivono che d' una vita preparatoria. La folgore, il collo, le stelle, nulla hanno che debba imbarazzarci. O il giovane dio-sole si sublima, e diventa il dardo-fulmine, lo stimolatore, la stella monade in cui si riassumono le stelle, oppure è sotto la protezione di tutti questi enti divini, e loro serve di Cadmilo. Rimane un fatto importante, cioè quella specie di dio-pastore armato del bastone e che s' occupa ad alzare la coda del toro. Noi crediamo con *Creuzer* che sia la luna, la luna androgina o maschio, che ora credevasi non ricevere il seme se non per restituirlo alla terra, ora aveasi in concetto d' un nume fecondante *(V.* Luno). Del rimanente, l' idea di pastore e di almo produttore si legavano insieme. Qual è adesso il nome del giovane dio-sole che uccide il toro ? Il monumento della villa Borghese ha in lettere intere : *Nama Sebesio deo soli invito Mithrae.* Tutti i dubbi sono adunque rimossi, ed eccoci fatti certi che il giovane dio si chiama *Mitra.* Quanto a *Sebesio*, questo nome ricorda, è vero, il *Sabos* o *Sabazios* dei Traci ; ma noi non ne inferiremo che sia il nome del boaro paredro, e meno ancora che voglia dire la luna. Ci siamo spiegati altrove sul senso dei due vocaboli, che da noi si traducono per *Gloria a Siva ! Siva e Sabos*, *Sabos e Bacco*, si tengono vicini, si tengono altresì assai prossimi al sole, sia come invincibile, sia come re dei mondi, sia come quegli che si slancia dalla grotta montagna *Merù-Joni*, sia come rapido immolatore. Non vediamo che si tenga così propinquo alla luna. Senza adunque pronunziare ancora che *Siva*, *Mitra*, e *Bacco* non fanno che uno, ammettiamo una relazione fra loro, soprattutto quando osserviamo la positura e la fisionomonia di *Siva* sul suo toro Nandi. — I misteri di *Mitra* si componevano senza dubbio di dogmi e di prove. Queste erano da principio leggiere, poi violente e quasi insopportabili ; come il nuoto, il carcere, una continenza rigorosa, lunghi digiuni, flagellazioni crudeli, infine tormenti di più sorta, e che ponevano a repentaglio la vita degli aspiranti. Le prove duravano da quarantacinque o cinquanta ad ottanta giorni. I candidati erano poscia battezzati. Un altro giorno imprimevasi sulla loro fronte un sigillo che gli consacrava al buon principio ; tale sigillo senza dubbio non era che una unzione con olio ed una pasticca. Poscia seguiva l' offerta del pane e del vino ; cerimonia che era accompagnata da misteriose parole. Finalmente si cingeva la testa del neofito d' una corona, ed egli la rigettava per dissopra le spalle, dicendo : « È *Mitra* la mia corona. » Stringeva la spada che gli si offriva in pari tempo, e di repente era dichiarato soldato di *Mitra*, e salutava tutti gli astanti col nome di fratelli d' armi sistratioti (*σιστρατιωτοι, commilitones).* La confraternita mitriaca, era divisa in sette grandi categorie, e quindi riconosceva sette gradi distinti. È questa la mistica scala dei sette scaglioni, che rappresentò sì gran parte in tutto l' oriente, e poscia nell' occidente in tutto il periodo alessandrino. Gli adepti del grado inferiore si chiamavano soldati ; quelli o quelle del secondo, lioni se erano uomini, iene se donne ; indi venivano nel terzo i corvi *(coraci*, *κόρακες*), nel quarto i Persi, nel quinto i Bromici *(Bromii*, *βρόμιοι*), nel sesto gli Elii o soli *(Helii*, *ἥλιοι*), nel settimo i Padri *(Patres).* Di qui i nomi di *Leontici*, *Coracici*, (o *Gerocoracici)*, *Persici*, *Bromici*, *Eliaci* e *Patrici*, per dinotare ora i gradi, ora le solennità religiose o le iniziazioni a tale o tal grado del mitraismo. Alla cima di tutta la gerarchia era il padre dei padri, sommo pontefice del culto segreto di *Mitra.* Ogni classe d' iniziati distinguevasi per

un abbigliamento, che probabilmente riproduceva, sia per l'attitudine, sia per lo acconciamento od una maschera, l'animale da cui era preso il nome del grado. Si parla di grifone, d'aquila, di sparviero; sarebbe assai difficile dire a chi tali nomi appartengono. Tuttavolta crederemo di leggieri che i grifoni fossero il quinto grado (più innanzi vedremo perchè), le aquile il sesto, e gli sparvieri od i padri il settimo. Non ci manca dunque specie animale che pel quarto grado, che è forse il toro. Notiamo qui che l'aquila veniva confusa con lo sparviero, il che riduce due gradi ad un solo rappresentante volatile; e da altro canto, che il capo supremo non ha in sua specialità un adeguato mistico tra gli animali superiori. Tale fatto non è sorprendente. Qui ricordiamo i nomi dei quattro uccelli-paesi, *Eorose*, *Ufrasmodad*, *Eoroscasp*, *Astrengad*. L'*Eorose*, sparviero secondo *de Hammer*, poteva essere il rappresentante dei padri. L'*Ufrasmodad Simurgh* dello stesso orientalista, avrebbe allora rappresentato gli Elii (soli-profeti). L'*Astrengad*, nel nome del quale entra certamente l'idea d'astro, e che senza dubbio è qualche gallinaceo con fulgide piume, l'uccello-lira, per esempio, sarebbe stato il bromio; imperocchè, nel concetto dell'antichità, gli astri sono meno del sole: le stelle sono dunque d'un gradino inferiori ai soli. Quanto all'*Eoroscasp*, sarebbe il grifone, poichè *asp* vuol dire *cavallo*, e riconosciamo già l'*Eorose* per lo sparviero. Qual era l'autorità del padre supremo su tutti i suoi figli? Un'autorità dispotica, e probabilmente la sua pretensione era d'offrire in lui, sotto le sembianze d'un uomo, un dio incarnato, *Mitra* stesso, perpetuantesi in una successione non interrotta d'*Eorose* o d'uomini su questa terra ch'ie riscalda co' suoi raggi, cui illumina della sua luce, cui arricchisse con la sua spada d'oro, cui feconda de' suoi effluvii eterei, cui vivifica del suo amore. Chiamavasi Padre Patrato *(Pater Patratus)* l'iniziato, al quale era stato conferito il più alto grado. Le offerte ed i sacrifizii differivano secondo i gradi d'iniziazione e secondo i giorni. L'acqua era bandita dai Leontici; nei Persici offrivasi mele a *Mitra*. Presso Alessandria ed a Roma s'immolavano vittime umane. *Adriano* proibì tali orribili sacrificii; ma essi continuarono; e *Commodo*, dicesi, immolò di propria mano un uomo a *Mitra*. Il 24 di aprile era famoso per la festa dei Grifi. Gl'iniziati portavano vesti screziate di bizzarre figure, nelle quali erano uniti il mammifero dal lungo corpo magro e l'uccello dai lunghi artigli, dal becco ricurvo e dall'immane ventre; davasi talvolta il nome d'olimpico a tale sorta di disegno. — *Origene* ci ha trasmesso curiose particolarità sulla scala dai sette scaglioni. Essi erano, il primo di piombo, il secondo di stagno, il terzo di rame, il quarto di ferro, il quinto d'uno amalgama, il sesto d'argento, il settimo d'oro. Ecco i nomi degli dei ai quali ciascuno era consacrato: *Saturno*, *Venere* *Giove*, *Mercurio*, *Marte*, la *Luna*, il *Sole*. Le ragioni allegate a sostegno di ciascuna di tali consacrazioni sono troppo sottili per esser vere. Tuttavolta l'argento e l'oro simboleggiavano, dicesi, col loro colore, la luna ed il sole. Lungo la scala, e corrispondenti ad ogni grado, erano sette porte; nell'estremità superiore ve n'era un'ottava. Anche ammettendo la simbolizzazione siderea, bisognerebbe riconoscere in tale scala un'immagine fisica del cerchio cui debbono percorrere le anime ognora più depurate e sublimate, per arrivare alla beatitudine e riassorbirsi nell'ente. Qui è il caso di ricordarsi i sette Cabiri della Fenicia, e l'ottavo che è tutto *Esmun*. L'idea di *Mitra* sembra avere incominciato a far irruzione nell'Asia Minore, verso il VI secolo avanti G. C.; e quando le conquiste di *Dario* ebbero resa popolare la potenza persiana al di là dell'alta Asia. Le turbolenze che avvennero nella monarchia persiana, la spedizione del giovane *Ciro*, le sollevazioni dell'Egitto, *Alessandro*, la guerra che tenne dietro alla sua morte, e, per ultimo, lo stabilimento delle monarchie elleniche nell'oriente, condussero *Mitra* sulle rive dell'Oronte, del Meandro e del Nilo. Alessandria, fornace ardente, in cui tutte le dottrine furono messe in ebollizione per arrivare a fondersi, vantò,

commentò *Mitra*, fu rapita in estasi, perchè nulla vi comprendeva, e ne diede una nuova edizione ai curiosi del mondo greco-romano. *Mitra* arriva per tal modo in Roma verso l'anno 101 di G. C. A poco a poco si estendeva, ma senza dubbio per un' altra via, in mezzo alle Alpi Noriche e Regie; ed è in fatto la Germania che ci ha somministrato il maggior numero di mitriaci monumenti. Indicazioni novelle, fondate sulla storia per mosse delle grandi migrazioni che popolarono il mondo, e sulla comparazione delle dottrine religiose, concedono di andar più oltre: *Mitra* avrebbe la sua radice nell' India, e sarebbe ad un tempo un *Siva* ed un *Visnù*. Entrambi emanandosi dalla Trimurti indiana, assumono l' uffizio di sole. *Siva* nomasi *Suria: Mitra* (questo nome medesimo occorre nella lista degli *Aditia)*, ecco il nome di *Visnù*. *Mitra* possiede qualche cosa di più puro, di più mite, di più benefico che *Suria*. In Persia dunque, sotto l' impero d' una legge d' amore, *Mitra* offusca *Suria*, l' assorbe quasi tutto intero, e si colloca ad un alto grado nella lista delle benefiche divinità. Quale fu il focolare del suo culto, la Perside o la Battriana? Noi incliniamo per la seconda, quantunque la prima non manchi di ragioni da far valere. Allora due strade s' appresentano a *Mitra*, l' una al settentrione pei Paropamisi e la Transossana; l' altra pel mezzodì e lungo il golfo Persico e l' Eufrate, per passare di là nell' Asia Minore ed in Siria. *Mitra* invade le due strade, e per l' una s' insinua nell' Isola di Tiro, entra in Alessandria, sbarca in Roma; per l' altra, contornando il Caspio mare, varcando la porta di ferro (di Derbend), lasciando dietro a sè il golfo Putrido, sfila lungo il Danubio, e va presso i rozzi antenati degli Ungheresi, degli Stirii, dei Grisoni, ad ispirare grossolane sculture. Non basta: lo si vede per cotesta via certamente, piuttosto che mercè le fenicie navigazioni, stabilirsi nelle isole brittaniche (perocchè *Mitra* in irlandese antico vuol dire il sole), ed anzi *de Humboldt* lo rinviene nel dio messicano *Tonatiù*. Pochi culti hanno dunque, sebbene nelle tenebre di un mistico ordinamento, fatto una fortuna più splendida della religione di *Mitra*; nulla però di men preciso del suo carattere nella stessa Persia. Ecco l' epilogo delle frasi sparse in cui lo Zend-Avesta lo nomina con lodi enfatiche di cui è prodigo pel minimo degli spiriti Ormusdiani. *Mitra* ha sede fra gl' Izedi. *Ormuzd* è suo creatore; egli è più grande e più folgorante degli altri Izedi, è l'alto degli alti, ha lo splendore della luna, l' elevazione di *Tascter*. Invocasi col sole, comparisce in pari tempo che lui; nondimeno n' è distinto: e l' *Hamkar* d' *Haran* e del *Gah Sefaudomad*, presiede solo al 16 del mese, e con *Ormuzd* all' 8, al 15, al 23. Riceve il Saderè d' ogni ente che si è assorto nella perfezione, infonde *Zur (Tsour*, il vigore), compie la legge d' *Ormuzd* nell' atto, ed annienta la legge d' *Arimane*. Di continuo innalza le mani verso *Ormuzd*, e lo riconosce pel sovrano della natura. Ha mille orecchi e diecimila occhi; fa udire una voce di verità in mezzo agli Izedi. Mediatore nel Behesct (la parte del cielo abitata da *Ormuzd)* e sull' Alborgì (la montagna primordiale), procura agli uomini i soccorsi di *Rasnerast*, copre la terra di frutti, di fiori e di verdura. Per lui numerose popolazioni si ripartiscono tali alimenti. Ei le difende dagli assalti dell' oste arimanica. Egli custodisce le creature tutte. Eroe, viaggiatore e corridore, si slancia nello spazio armato da capo a piedi, colpisce qua e là gli scioperati, allontana *Darugì* dalle strade, dalle vie maestre, dai luoghi abitati; segna all' acqua il sentiero cui deve percorrere; dona la quiete all' Iran. Dispensa la luce ed il sole alla terra; colloca sul trono i buoni re, al governo delle provincie i satrapi leali, negli eserciti i prodi guerrieri; è benefico, compassionevole, chiaroveggente, vigile, attivo; dà la salute, il vigore. *Ormuzd* l' ha come posto in sentinella sopra *Gorotman*, molto al di sopra dei quattro uccelli. Di là veglia sull' universo. Rassomiglia ad *Ufrasmodad*. E' desso che ha istituito i vincoli morali, che ha graduato le relazioni degli uomini cogli uomini, che pesa le umane azioni al passaggio del ponte Cinevad (Tchinevad), che

separa la dimora dei mortali dal regno dell' eternità. Deesi invocarlo tre volte al giorno, all' aurora, a mezzodì al tramonto del sole. Uno dei mesi dell' anno parsi gli è consecrato, ed in tutti gli altri mesi ha un giorno *(V.* più sopra). Il peccato commesso in quel mese o in quel giorno è più grave degli altri, e non si espia che con penitenze più austere. Così si esprimono i sacri testi: se noi li paragoniamo a ciò che sappiamo dei culti estranei alla religione parsi ed ai particolari non biografici della religione stessa, ecco quello che ne risulterà: 1. V' hanno sei fuochi *(V.* Berececingh). Tra questi fuochi si distingue il fuoco *Mihe*, sole ed amore consecrato a *Venere*. 2. Da tale doppia proprietà (solarità, amore) si è inferito l' identificazione del sole a beneficenza, armonia, affinità, attrazione, amore. 3. Si è poscia immedesimato il sole-armonia-amore ad una grande ed alta dea. 4. Il nome della gran dea è *Mitra*, lo stesso che *Anahid* (*Venere-Luna*, dicono i traduttori ellenoidi). 5. *Mitra-Mitras* è un androgino, di cui a vicenda predominerà il sesso maschio o il sesso femmina. L' Armenia ha dato la preferenza a quest' ultimo. Templi rivali si sono dedicati al culto del primo. 6. *Mitras*, staccandosi da *Mitra*, non si è staccato dall' *Ioni*: è rimasto all' ingresso della grotta, ch' è pure l' *Alborgi*, ed in generale l' ingresso, la foglia, il vestibolo, l' *initium* generale (confr. Zoroastro); 7. *Mitras-Sole* organizzatore, diventò non già sole fisico, ma lo spirito rettore del sole, l' intelligenza solare, il pensiero rettore dei mondi ch' esso muove con amore ed in cadenza, la legge pensante. 8. *Mitras* sole-pensiero fu riguardato come il centro dei mondi, ed a più buon dritto del sole e della luna che riguardavasi talvolta come due poteri opposti. 9. *Mitras* sole in mezzo al mondo, *in medio,* fu il mediatore nel morale, mediatore tra *Ormuzd* e l' uomo, mediatore tra il peccato e la purità (è desso dunque che ispira il pentimento, e riconduce alla virtù). 10. *Mitra* reso ideale s' innalza al grado supremo della gerarchia divina, ed è il primo degli Izedi. Nessun dubbio; ma è inoltre l'*Eorosch* stesso, e l' *Amsciasfando* degli Amsciasfandi, è *Ormuzd,* è *Zervane Akarene.*

2. Mitra. Scritto senza aspirazione, presso i Persiani, era il nome di *Venere-Urania.* — *Herodot* 1, c. 131.

3. ——, ornamento del capo degli antichi, e specialmente delle donne, era una specie di benda assai larga. *Nonno* dice che *Bacco* portava una mitra a forma di serpente, qual simbolo dell' eterna sua gioventù. — *Mem. dell' acad. dell' iscriz.* t. 4.

Gli antichi scrittori hanno sovente dato gli stessi nomi, come quello di berretto, di *cidaris* (diadema) e di tiara a certe acconciature del capo assai differenti. Sebbene sia difficilissimo di portare nella loro distinzione una rigorosa precisione, nulladimeno coll' appoggio del dotto antiquario *Pellerin*, esporremo dei caratteri che potranno in qualche modo servire a distinguerla.

Il berretto o cidaris, sarà il berretto semplice, senza determinata forma e senza accessorii, come quello d' *Ulisse,* di *Vulcano*, dei *Dioscuri*, della *Libertà*, ecc., con una leggera punta diritta o ricurva, ed anche senza punta sensibile. Il *cidaris* sarà formato del berretto, come abbiam detto or ora, aggiungendovi due bendoni pendenti sulle spalle, oppure dei cordoni che si legano sotto il mento.

La *mitra* e la tiara saranno berretti o *cidaris* molto fregiati, ma di pronunciatissima forma. La *mitra* è puntata, e la tiara è rotonda o cilindrica come una torre, ambedue sono adorne di bendoni, e la loro grandezza varia, senza che ne siano cangiati i distintivi suoi caratteri. Dopo queste preliminari nozioni, proseguiremo con *Pellerin*, il quale, nella seconda lettera sopra diverse medaglie spiegasi ne' seguenti termini:

« L'acconciatura chiamata *mitra* presso le più remote antichità era la più distinta. Era quella portata presso gli Ebrei dai supremi pontefici, e poscia, sotto il nome di *cidaris*, ornò la fronte dei re orientali e dei pontefici del paganesimo con qualche leggera differenza. La *mitra* propriamente detta aveva un bordo piatto, che la circondava e copriva una parte della fronte, daddove innalzavasi a forma di cono, e

terminava in punta. Locchè viene chiaramente espresso da *Filone*, dicendo che la parte superiore della *mitra* era la *cidaris*.

Giacchè le acconciature del capo, di forma conica, terminata in punta, che le medaglie ci mostrano essere state portate dai re e dai pontefici, erano chiamate o col nome di *cidaris*, oppure con quello di *mitra*, non sappiamo comprendere per qual ragione i moderni autori ne' loro scritti preferiscano di dar loro il nome di *tiara*, la cui forma era tanto diversa. Io non so se ciò debba dirsi, portare le congetture al di là dei loro confini, ove si voglia asserire, come si fa, che l' acconciatura del capo di *Serse*, re di Arsamosate, faccia presumere che le tiare dei re di quella dinastia fossero assai puntate. Le tiare sono state sempre paragonate a torri, le quali, ben lungi d' essere di figura conica e puntuta, erano a un di presso tanto larghe all' alto come al basso. Ove non si voglia chiamare la *cidaris* col suo nome persiano o armeno, siccome troppo straniero e poco noto, parmi le si dovrebbe dar quello di *mitra*, ch' ella avea primordialmente, e che facilmente possiamo distinguere per mezzo delle cognizioni che ci vengono dalle *mitre* de' nostri vescovi ed abbati. Io non dubito che il padre *Froelich*, per queste ragioni, senza dirlo, abbia dato il nome di *mitra* all'acconciatura del capo del re *Sauro*.

La *mitra* frigia rassomiglia a un corno, o frigio berretto, eccettuato però, ch' essa è più schiacciata, e ha lunghi bendoni, coi quali attaccavasi sotto il mento. Que' bendoni sono da *Virgilio* chiamati *redimicula mitrae*. Si vede *Paride* con siffatta *mitra* a quattro bendoni, adorna di stelle e del diadema, sopra una pietra pubblicata da *Nater*, e ne' Monumenti inediti di *Winckelmann* sopra una testa di *Priamo*, incisa in incavo, già appartenente al principe di Piombino, e sopra d'un' altra del Collegio romano.

La *mitra* frigia avea talvolta i due bendoni o pendenti puntuti, terminati da due nodi o bottoni, e cadenti sul petto, come l' ornamento del capo delle sfingi e delle figure egizie. Sopra una tomba si vede un sacerdote di *Cibele*, disegnato da *Boissard*, acconciato in quella maniera medesima. — *Antiq*. t. 3. p. 90.

Mitrace, nome che *Plinio* dà ad una pietra preziosa che trovavasi in Persia, la quale, presentata al sole, mostrava una gran varietà di colori. Egli chiama questa pietra *gemma solis*, ossia *pietra del sole*. *Solino*, per correzione, ha dato il nome di *mitridate* a questa pietra, che, secondo la descrizione, sembra essere un opalo. Trovasi chiamata anche *mitridate*, ed è forse il girasole de' moderni.

Mitre, taluni ne fanno un dio diverso da *Mitra*. Secondo la loro opinione, *Mitre* era adorato dai Persiani come il primo e il più grande degli dei; e *Mitra* come il sole e la luna.

1. Mitridate, primo re del Ponto, fece inutili sforzi per liberarsi dal giogo de' Persiani di cui era tributario. Fu vinto in una battaglia, e con molta fatica ottenne la pace. *Senofonte* lo qualifica come semplice governatore della Cappadocia. Morì l' anno 363 prima di G. C., ed ebbe per successore *Ariobarzane*. — *Diod*. — *Senof*.

2. ——, secondo di questo nome, nipote del precedente, regnò egualmente nel Ponto. Fu scacciato dal proprio regno per opera di *Alessandro*; ma lo conquistò di nuovo contro di *Antigone*, che lo aveva ottenuto in appannaggio dopo la morte del re di Macedonia. *Mitridate* morì nell' ottantesimo quarto anno dell' età sua, e vigesimo sesto del suo regno, l' anno 302 prima di G. C.

3. ——, terzo di tal nome, figlio del precedente, riunì a' suoi stati la Cappadocia e la Paflagonia, e morì dopo di aver regnato trentasei anni. — *Diod*.

4. ——, quarto di questo nome, succedette al proprio padre *Ariobarzane*, figliuolo di *Mitridate III*.

5. ——, quinto di tal nome, succedette a *Mitridate IV*, si rendette saldo in trono, mediante l'alleanza con *Antioco* il grande, e sposò *Laodice*, figliuola di quel principe. Ebbe per successore il proprio figlio *Farnace*.

6. ——, sesto di questo nome, succedette a *Farnace* suo padre, e fu il primo re del Ponto, che fece alleanza co' Romani. Nella terza guerra punica somministrò loro

una flotta, e gli soccorse contro di *Aristonico*, il quale avea delle pretensioni sul regno di Pergamo. In premio di siffatti soccorsi, i Romani gli diedero la Frigia grande, e gli decretarono il titolo d' amico e d' alleato di Roma. *Mitridate* prese il nome di *Evergete*, e fu assassinato l'anno 123 prima di G. C — *Appian. Mithr.* — *Just.* 37.

7. Mitridate, settimo, soprannomato il Grande, figliuolo del precedente, salì al trono del Ponto all' età di dodici anni. Affidato a tutori ambiziosi, prese tutte le precauzioni contro il veleno ch'essi potevano dargli, facendo ogni giorno uso de' più sottili veleni. La caccia e i più violenti esercizii furono le occupazioni della sua giovinezza; ch' ei la passò nelle campagne e nelle foreste, ove contrasse una feroce durezza, ben tosto degenerata in crudeltà. *Laodice*, sorella di lui, moglie di *Ariarato*, re di Cappadocia, avea due figliuoli, i quali dovevano ereditare gli stati del padre loro. *Mitridate* li fece morire insieme a tutti i principi della famiglia reale, e pose in trono uno de' proprii figliuoli, appena giunto all' età di otto anni, sotto la tutela di *Gordio*, suo favorito. *Nicomede*, re di Bitinia, temendo che *Mitridate*, padrone della Cappadocia, non gl' invadesse il regno, sedusse un giovinetto, acciò si proclamasse qual terzo figlio di *Ariarato* e spedì a Roma *Laodice*, che egli avea sposato dopo la morte del re di Cappadocia, onde assicurare il senato che ella era madre di tre figli, e che quello, da lui spedito in compagnia della madre, era il terzo. *Mitridate* ricorse al medesimo strattagemma, spedì *Gordio* a Roma per assicurare il senato che quello, da lui collocato sul trono di Cappadocia, era il vero figlio di *Ariarato*. Il senato, per renderli concordi, tolse la Cappadocia a *Mitridate* e la Paflagonia a *Nicomede*, e rendette indipendenti i popoli di quelle due provincie. Ma gli abitanti della Cappadocia, non volendo libertà, proclamarono re *Ariobarzane*, che in seguito si oppose ai vasti disegni di *Mitridate* sopra tutta l' Asia. Questo fu l'origine dell'odio del re del Ponto contro i Romani. Portò egli le sue armi nell'Asia Minore, assalì le romane colonie, e vi praticò inaudite crudeltà. Per sempre più attirare l' odio dei Romani, fece trucidare tutti i sudditi della repubblica stabiliti in Asia. Secondo *Plutarco*, cento cinquanta mila Romani, e, secondo *Appiano*, ottanta mila, furono le sventurate vittime del furore di lui. La strage fu generale, i vegliardi, le donne e i fanciulli non poterono salvarsi. *Aquilio*, personaggio consolare, capo de' Romani commessarii in Asia, fu, per ordine di *Mitridate*, caricato di catene, battuto colle verghe, pubblicamente condotto sopra un asino, e, dopo infiniti oltraggi, gli fece versare nella bocca dell' oro liquefatto, per vendicare, diss' egli, gli abitanti di Pergamo dell' avarizia de' Romani. Roma gli spedì contro i più esperti suoi generali. *Silla*, in poca distanza di Atene, riportò la prima vittoria contro di *Archelao*, luogotenente del re del Ponto. Una compiuta disfatta fu la conseguenza della prima, e fece perdere al re del Ponto, la Grecia, la Macedonia, l' Ionia, l' Asia Minore e tutto il paese da lui conquistato. Ei vi perdette, in diversi combattimenti, più di dugento mila uomini. Non meno sfortunato sul mare, fu battuto in una battaglia navale, e tutta vi perdette la sua flotta. La Grecia ritornò all' obbedienza della repubblica. Parecchi popoli d' Asia, irritati contro il monarca battuto, scossero il giogo. Cotesta serie d' avversità fiaccò la fierezza di *Mitridate*. Egli domandò la pace, e l' ottenne l' anno 84 prima di G. C. Gli articoli del trattato portavano ch' ei dovesse pagare le spese della guerra, e che si limitasse al possedimento degli stati lasciatigli dal proprio padre. Il re del Ponto non si diè gran pensiero di ratificare sì vergognoso trattato. Sordamente travagliò nel farsi alleati, e nel levare soldati. Ottenne e l' uno e l' altro. Riunì le proprie forze con quelle di *Tigrane*, re di Armenia, suo suocero, e si vide alla testa d' un esercito di cento quaranta mila pedoni, e di sedici mila cavalli. Conquistò tutta la Bitinia, tanto più facilmente, in quanto che dopo l' ultima pace con esso lui stabilita, i Romani avevano richiamato in Europa la maggior parte delle loro forze. Il console *Lucullo* volò in aiuto

dell' Asia. *Mitridate* formava allora l'assedio di Cizico, nella Propontide. Il romano generale, in forza d' un nuovo piano, lo assediò nel proprio campo. Presto vi si fecero sentire e la fame, e le malattie, per la qual cosa *Mitridate* fu costretto di darsi alla fuga. Una flotta ch' ei spediva in Italia, fu in due combattimenti compiutamente distrutta. Disperato per la perdita delle marittime forze, si ritirò egli negli ereditarii suoi stati. *Lucullo* ivi pur lo inseguì portandovi la guerra. Da principio il re del Ponto riportò due vittorie contro di quel capitano, ma nel terzo combattimento fu rotto intieramente, Non evitò di esser preso se non in forza dell' avidità dei romani soldati che si intertennero nel saccheggiare un mulo carico d'oro, il quale a caso trovossi presso di lui, o piuttosto a bella posta, come dice *Cicerone* che a quella di *Medea* la fuga di *Mitridate* paragona. Disperando il vinto di salvare il proprio regno, si ritirò presso *Tigrane* re d' Armenia, il quale non volle vederlo, per tema d' irritare i Romani. Fu allora che *Mitridate*, temendo che i Romani attentassero all' onore delle sue donne e sorelle, spedì loro l'ordine di darsi la morte. *Monima*, l'una delle sue mogli, tentò di strangolarsi colla benda reale, ma non essendo questa bastantemente forte, si spezzò, e allora ella disse: « Oh maledetto ed infelice tessuto, non vorrai tu dunque servir nemeno in questa circostanza? » Queste parole pronunciando, la gittò sul suolo, la calpestò, e presentò il seno alla spada de' satelliti del principe. Essendo nel comando del romano esercito successo *Glabrione*, siffatto cambiamento fu vantaggiosissimo a *Mitridate*, il quale ne approfittò per ricuperare quasi tutto il proprio regno. *Pompeo*, che fu poscia contro di lui spedito, lo vinse presso l' Eufrate, l' anno 65 prima di G. C., quando le armate vennero alle mani in tempo di notte, e i combattenti erano dalla luna rischiarati. Siccome i Romani l'avevano alle spalle, le ombre loro si allungavano in modo che i soldati di *Mitridate*, credendoli più vicini, tirarono troppo da lungi, e inutilmente usarono delle loro frecce. Nel generale avvilimento, il re intrepido si aprì il passo con ottocento cavalieri, de'quali con esso salvaronsi trecento solamente. Domandò egli asilo presso di *Tigrane*, ma, avendoglielo questo ricusato, si ritirò presso degli Sciti, che lo accolsero coi riguardi al suo rango dovuti. Reso sicuro del loro attaccamento, formò egli de'progetti più degni d' un gran cuore, che di un saggio intelletto. Si propose di penetrare in Italia per la via di terra, onde attaccare i Romani nel centro del loro impero. Ma ben tosto si disingannò della speranza ch' egli avea troppo leggermente concepito. I suoi soldati, atterriti, ricusarono di seguirlo. In siffatta estremità, spedì degli ambasciatori a *Pompeo* per chieder la pace. Il romano generale, volendo che ei si fosse recato a domandarla personalmente, rigettò tutti i suoi progetti. Allora *Mitridate* più non pensò che a morir gloriosamente colle armi alla mano: ma i suoi sudditi, i quali amavano la vita più della gloria, proclamarono re *Farnace*, figliuolo di lui. Questo sfortunato padre gli dimandò la permissione di passare il resto de' suoi giorni lungi dagli stati ch'ei gli rapiva, ma lo snaturato figlio giunse a ricusargli quell' ultima consolazione, e pronunciò contro l' autore della sua vita queste orribili parole: *Ch' ei muoia!* Per colmo d' orrore *Mitridate* le intese dalla bocca del figlio, e, di dolore e insiem di rabbia compreso, gli rispose colla seguente imprecazione: *Possa tu udire un giorno dalla bocca de' tuoi figli ciò che la tua oggi pronuncia contro del padre tuo!* Passò egli poscia furibondo nell' appartamento della regina, le fece inghiottire del veleno, ed egli stesso ne prese; ma il troppo frequente uso ch' egli avea fatto degli antidoti ne impedì l' effetto. Afferrò allora il brando, e con debole e mal sicura mano si colpì all' istante, e non essendosi che leggermente ferito, pregò alcuni guerrieri di dar fine a' suoi giorni, pronunciando di nuovo un momento prima, contro il proprio figlio la maledizione dei padri oltraggiati:

Diris agam vos, dira detestatio
Nulla expiatur victima.

Così, l'anno 64 prima di G. C., finì *Mitridate*, dopo di *Annibale*, il più formidabile nemico di Roma. Signore d'un gran regno, tormentato da un'ambizione senza limiti, attivo, intelligente, intrepido, sino all'eroismo, e capace di più vasti disegni, avrebbe egli rovesciata la romana grandezza, ove non avesse avuto a combattere contro di *Silla*, di *Lucullo* e di *Pompeo*. Durante lo spazio di venti anni sostenne la guerra contro i Romani in diverse volte, e l'ultima durò undici anni. Coltivò le lettere in mezzo al fragore dell'armi. Dicesi, che parlava ventiquattro lingue, e che scrisse in greco un trattato di botanica. L'antidoto che porta il nome di lui, e del quale fu egli l'inventore, fa prova, aver egli avuto un'estesa cognizione della medicina. *Mitridate* fu meno formidabile ai Romani per la forza delle sue armi, di quello che incomodo pel perpetuo rinnovamento de' suoi sforzi sempre ostinati ed infelici sempre; per la qual cosa *Floro* lo ha paragonato ad un serpente, il quale, benchè tronco il capo, minaccia ancor colla coda: *More anguium*, dic'egli, *qui obtrito capite, postremum cauda minantur.* Se v'ha un capitano al quale si possa paragonarlo, non è già *Annibale*, che non somigliò se non per l'odio contro i Romani, ma piuttosto a *Giugurta*, eccettuata l'umiliazione d'essere tratto in trionfo dietro il carro del vincitore, cui egli seppe sottrarsi. — *Just.* 37, c. 1. — *Strab.* — *Diod.* 14. — *Flor.* 3, c. 5. — *Plut. in Syll. Luc. Marc. et Pomp.* — *Val. Max.* 4, c. 6. — *Dion.* 30. — *Appian. Mithr.* — *Plin.* 2, c. 97; l. 7, c. 24; l. 25, c. 2; l. 33, c. 3. — *Cic. pro Man.* — *Paterc.* 2, c. 18. — *Eutrop.* 5. — *Joseph.* 14. — *Oros.* 6.

8. Mitridate, re dei Parti che fece *Demetrio* prigioniero.

9. ——, principe che fu incoronato re di Armenia da *Tiberio*, tratto in carcere da *Caligola* renduto libero da *Claudio*, e trucidato insieme ai suoi figliuoli dall'uno de' suoi nipoti. — *Tac. Ann.*

10. ——, altro re d'Armenia.

11. —— re di Pergamo, abbracciò il partito di *Cesare*, il quale, per riconoscenza lo incoronò re del Bosforo. Alcuni lo fanno figliuolo naturale di *Mitridate* il grande. Cadde sotto i colpi d'un assassino.

12. Mitridate, re d'Iberia.

13. ——, re di Comagene.

14. ——, celebre re dei Parti, il quale, colla forza dell'armi, trasse al suo dominio parecchie provincie. — *Just.* — *Oros.*

15. ——, re dei Parti, che si aprì il cammino al trono, mediante l'assassinio del proprio padre.

16. ——, re di Ponto, tratto a morte per ordine di *Galba*.

17. ——, uffiziale dell'armata d'*Artaserse*, condannato all'estremo supplizio, per essersi vantato d'aver ferito il giovane *Ciro* alla battaglia di Cunassa. — *Plut. in Artax.*

18. ——, figliuolo di *Ariobarzane* assassinato da *Dattamo*. — *Corn. Nep. in Dat.*

Mitridatide, figliuola di *Mitridate* il grande, dal proprio padre avvelenata.

Mitrio, antro d'Alessandria, consacrato al culto di *Mitra*. *Socrate*, autore cristiano, riferisce che i cristiani d'Alessandria avendo scoperto siffatto speco, da lungo tempo chiuso, vi trovarono delle ossa e dei cranii umani, che portarono in giro per tutta la città.

1. Mitrobarzane, re d'Armenia.

2. ——, generale di *Tigrane*, spedito contro di *Lucullo*. — *Plut.*

3. ——, suocero di *Datamo*.

Mittendarii, così chiamavansi i commessarii spediti nelle provincie, in certe importanti occasioni per aver l'occhio sulla condotta de'governatori provinciali, e fare la relazione al prefetto del pretorio, cui solo spettava di vegliarvi. Col nome di *Mittendarii* appellavansi eziandio alcuni officiali che il prefetto pretoriano spediva nelle provincie per vedere e ordinare le necessarie riparazioni. I *Mittendarii* facevano il loro rapporto al prefetto, il quale pronunciava a norma del bisogno. Talvolta avevano altresì la loro commissione dall'imperatore direttamente e si chiamavano anche *missi*, inviati.

Mixis, μίξις, *mixtio*, in musica così chiamasi l'una delle parti dell'antica melo-

pea, mediante la quale il compositore impara a ben combinare gl' intervalli, e a ben distribuire i generi, secondo il carattere del canto ch' ei si propone di fare.

Mixo-Lidio, nome di uno dei modi o tuoni dell' antica musica, altrimenti chiamato *ipperdonio*; perchè la sua fondamentale era una quarta al di sotto di quella del modo dorico.

Il modo *mixo-lidio* era il più antico dei sette ai quali *Tolomeo* avea ridotto tutti quelli dell' antica musica. L' invenzione di questo modo viene attribuita a *Saffo*.

Mnasalece, poeta greco, il quale compose degli epigrammi. — *Aten.* — *Strab.*

1. Mnasia, storico, nativo di Fenicia.

2. ——, storico nativo di Colofone.

3. ——, storico, nativo di Patra, nell' Acaja, il quale fioriva verso l' anno 141 prima di G. C.

Mnasiclete, generale di Timbro. — *Diodoro* 58.

Mnasilo, pastore o satiro, il quale si unì con *Cromide* ed *Egle* per legare *Sileno*. — *Virg. ecl.* 6.

Alcuni credono che *Virgilio* sotto il nome del giovane *Mnasilo*, abbia voluto parlare di *Varo*.

Mnasinoo, Μνασίνοος, fu figlio di *Polluce* e di *Febe*, la *Leucippe*, secondo alcuni autori.

Mnasippida, lacedemone che ingannò la credulità del popolo. — *Poly.*

Mnasippo, generale lacedemone che fu spedito con sessanta cinque vascelli e quattrocento uomini da sbarco, contro di Corcira, e fu in quella spedizione ucciso. — *Diod.* 15.

Mnasiteo, amico d' *Arato*.

Mnasone, tiranno di Elazia il quale per dodici quadri rappresentanti gli dei, pagò mille e dugento monete d' oro. — *Plin.* 35, c. 16.

Mnasirio, luogo dell' isola di Rodi. — *Strabone*, 14.

Mneme, Μνήμη, una delle Muse primitive. *V.* Muse.

Mnemecefalico, balsamo, che *Carlo*, duca di Borgogna comperò da un medico inglese al prezzo di ventimila fiorini. Assicurasi che siffatto balsamo è tanto efficace, che conserva nello spirito una perpetua rimembranza delle cose passate. Quelli che fossero inclinati a farne l' esperimento possono consultare il XXI volume della Enciclopedia, p. 1014, ove troveranno la preparazione di questa meravigliosa ricetta, non che il modo di usarne.

Mnemone, soprannome dato ad *Artaserse*, a motivo della sua gran memoria. — *Corn. Nep. in Reg.*

Mnemonidi, le Muse, figliuole di *Mnemosine*.

1. Mnemosine, ossia la dea *Memoria*, figliuola del Cielo e della Terra, sorella di *Saturno* e di *Rea*, che *Giove*, sotto le forme di un pastore, rendette madre delle nove Muse. Ella partorì sul monte Pierio, dal quale furono le Muse chiamate *Pieridi*. *Diodoro di Sicilia* dice che, alla *Mnemosine* titanide, attribuivasi l' arte del ragionare, non che i nomi convenienti da lei dati a tutti gli enti, invenzione che altri attribuiscono a *Mercurio*. Ma generalmente si accorda a *Mnemosine* il primo uso di tutto ciò che serve a richiamare alla memoria le cose di cui bramiamo di ricordarsi, e bastantemente lo indica il nome di lei.—*Esiod. Theog. Met.* 6. — *Pind. Isthm.* 6. — *Paus.* —*Plin.*

Mengs è il primo che l' ha rappresentata. Questa figura trovasi nel Parnaso dipinto da quel rinomato artefice nella magnifica galleria della villa del cardinale *Alessandro Albani*. Assisa su d' una sedia a bracciuoli, ella pone il piede su di uno sgabello, toccandosi l' estremità di un' orecchia, per far allusione al suo nome. La testa di *Mnemosine* è un po' piegata, tiene gli occhi bassi, acciò gli oggetti da cui è circondata non disturbino la sua memoria occupata a ricordarsi il passato. La mano riposa negligentemente sul suo seno; attitudine ordinaria alle persone immerse in profonde riflessioni.

Uno dei pezzi più singolari per l' antichità, dice il signor *Visconti (Mus. Pio Clemen.*, vol. 1, c. 172), non che per la erudizione, è la possente statua di *Mnemosine*, ossia la *Memoria*, figlia della Terra e del Cielo, e madre delle Muse. Il raccoglimento cotanto utile per richiamarsi al pensiero le impressioni degli oggetti provate altra volta, nel che consiste

questa facoltà dell' umano ingegno, si è voluto simboleggiare nel panneggiamento della nostra *Mnemosine*, che tutta la racchiude, e le involge persino le mani.

Quantunque il debole dell' antiquario sieno le troppo sottili interpretazioni, pure questa maniera di portare la sopravvesta, che costantemente si osserva in quasi tutti i simulacri della Musa della *Memoria*, ch' è *Polinnia*, e in questo della stessa *Mnemosine*, sembra che basti a giustificare un simile divisamento.

La dea, ch' è il soggetto di questa scultura, è abbastanza nota pei carmi, non meno degli antichi che de' moderni poeti; anzi l' hanno questi ultimi invocata espressamente ne' loro poemi, il che non mi sovviene aver fatto gli antichi. A lei parla *Dante (Infern.*, cant. 2), allorchè dice :

O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi ;

lei chiama il cantore della Gerusalemme :

Mente degli anni e dell' obblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera.

(*V*. n. 4 della tav. 83).

2. Mnemosine. *V*. Memoria.

3. ——, le Muse, figlie di *Mnemosine*.

Mnene *(Mit. Afr.)*, uno dei Gangas, ossia sacerdoti del Congo. Egli fa credere ai Negri che gl' idoli mangiano i covoni del grano d' India, che vengono appesi agli alberi, e che poscia egli ruba in tempo di notte.

Mnesarco, celebre filosofo greco, discepolo di *Panezio*. — *Cic. de Orat.*

Mnesidamo, ufficiale che cospirò contro il luogotenente di *Demetrio*. — *Polyoen.*

Mnesilao, figliuolo di *Febe* e di *Polluce*.— *Apollod.* 2.

1. Mnesimaco, Μνησιμάχη, *Mnesimache*, figlia di *Dessameno*, era stata rapita da *Euritione*.

2. ——, poeta comico.

Mnessinoe, nome che portò *Leda*. — *Plut.*

Mneso, Μνῆσος, *Mnaesus*, duce troiano ucciso da *Achille*.

Mneste, Μνήσθης, greco ucciso da *Ulisse*,

Mnesteo, Μνησθεύς, *Mnestheus*, duce troiano, seguì *Enea* in Italia, riportò nei giuochi celebrati in Sicilia, per l' anniversario della morte di *Anchise*, il secondo premio della corsa delle navi, si segnalò nella guerra contro *Turno*, e fu lo stipite della famiglia *Memmia*.

Mnester, liberto d' *Agrippina*, dopo la morte di quella principessa si uccise. — *Tacit. Ann.* 14, c. 9.

Mnestra, Μνήστρα : 1. Danaide ; 2. la stessa che *Metra (V.* Erisittone).

Mnevi, uno dei tre tori che l' Egitto onorava, a titolo d' una incarnazione solare, era venerato in Eliopoli. Gli altri due erano *Api* ed *Onfi* od *Onufi* (volgarmente *Omphis)* ai quali è permesso di aggiungere *Baci*. Questi quattro nomi si risolvono in tre tori. L' opinione è che *Api* fosse consecrato alla luna, dove gli altri l' erano al sole. Ci sarebbe molto a dire su tale sistema. A parer nostro, *Api* sarebbe piuttosto il sole, in quanto che inferiore alla luna od alla terra, un sole lunare in alcun modo, un sole disceso agl' inferi, dove diventa il giudice delle anime (così *Indra* e *Iama*, *Osiride*, *Busiride*, *Giove*, *Plutone)*. *Baci*, per lo contrario, sarebbe stato il sole, sole in tutta la sua gloria *(Bacco*, *Baghi* , *Bagavan)*. *Mnevi* avrebbe partecipato dell' uno e dell' altro. Vero sole, sarebbe stato però il sole infiacchito, cinto, velato dalle nere tenebre. Il fatto è che *Mnevi* ed *Onfi* dovrebbero essere neri ed avere il pelame a ritroso degli altri tori.

Moabiti, è il nome d'un popolo pastore proveniente da *Moab*, posto ad oriente del mar Morto e del Giordano, fatale agli Ebrei, sì per l' infame culto in cui ammetteva anche sacrifizii umani e sì anche per continue aggressioni e ladrocinii. *Balac*, loro re, dovette lasciare per forza il passaggio agli Ebrei quando si recarono a stabilirsi nella Cananea ; ma questi, morto il giudice *Ottoniello*, per diciott' anni rimasero soggetti ad *Eglon* re di Moab. Liberati furono dal giogo da *Aod* che uccise *Eglon*, e sconfisse i *Moabiti*. Anche *Saule* combattè contro i *Moabiti* e gli vinse. *Davide*, finalmente, sebbene abbia trovato asilo presso di loro, pure giunse ad assoggettarli a tributo, e continuarono a pagarlo a' re d' Israello fino alla morte di *Acabbo*, verso il 900 av. G. C. La Bibbia ne dice che questo tributo consisteva

in centomila pecore e in centomila arieti coi velli. Dopo la caduta degli Assirii usurparono alcuni tratti dal territorio d'Israello e si unirono a' Caldei, contro il regno di Giuda. Quindi le frequenti allusioni e le minacce che negli scritti de' profeti leggonsi contro di essi. Ricomparvero dopo il ritorno degli Ebrei da Babilonia e conservarono la loro indipendenza, finchè furono vinti da *Alessandro Gianneo*. Finalmente il nome loro si confuse con quello degli Arabi.

Moallakah, preziosi monumenti dei primi tempi dell' araba letterattura. Sono sette poemi, composti da sette poeti, nel 6°. secolo dell' era nostra, con analogo pensiero, ma a tempi differenti. La pittura dell' amore, della vita del deserto, delle discordie, delle imprese e delle avventure guerriere delle tribù, in questi poemi si legge. *Moallakah*, e in plurale *Moallakat*, significa *sospesi*, perchè vuolsi che i poeti, dopo ottenuto il suffragio delle tribù, abbiano avuto la permissione di sospendere i loro poemi alle porte della Caaba alla Mecca. Vuolsi anche che fossero scritti o ricamati in lettere d' oro. Difficili sono i *Mollakat* ad intendere, e più commenti per essi ci sono.

L' edizione completa con iscolii comparve a Calcutta nel 1823. *Guglielmo Jones* fu il primo a darne, nel 1783, una versione completa ma, se ne attende una migliore, più consona alle presenti esigenze. *Vullers*, *Silvestro* di *Sacy*, *Kosegarter* ed altri tradussero alcuni poemi. Uno degli autori dei *moallakat* è il celebre *Antar*.

Moanimaia o Moamoani, la falsa bellezza nelle Indie nasce come *Lakimi* dal mare di latte, e sebbene ingannevole e fantastica, non ha l' aspetto fosco e desolato di *Mudevi*. A dir vero, *Lakismi* è più *Moanimaia* che *Mudevi*, *Mudevi* è la faccia unica del polo nero, *Lakimi* e *Moamoani* sono due facce del polo bianco. Così in Grecia la *Nefele*, i cui contorni simulano le forme di *Giunone* è più vicina a *Giunone* della cupa *Proserpina*, ed appunto cotesta *Nefele*, di cui ci cade il nome dalla penna, cotesta nuvola, mercè la quale *Giove* gabba la credula insolenza d'*Issione*, è un vero riverbero di *Moamoani*. Nel giorno in cui *Dei* ed *Assura* si sono uniti per la distillazione dell' *Amvita*, allorchè i genii funesti si sono impadroniti del bacile d' immortalità, *Visnù* assume l' esteriore seducente di *Moamoani*, e metà scherzando, e metà usando di quella forza invincibile cui svilupperà nelle sue incarnazioni, riprende il liquido prezioso cui divide tra gli dei della luce. Un po' più tardi la testa di *Rahu*, che sola ha potuto insinuarsi nelle schiere de' futuri immortali, cade sotto i suoi colpi *(vedi Ambrosia)*. *Moamoani* eccitò i trasporti di *Siva* stesso ed ebbe da lui un figlio chiamato *Aienar*. Del rimanente, chi potrebbe star saldo all' irresistibile bellezza di *Moanimaia?* Amabile quando è *Maia*, l' illusione veridica, non lo è dessa assai più ancora quando ella diventa *Moamoiani*, l' illusione menzognera?

Moans *(Mit. Afr.)*, gran sacerdote dei mori del Congo.

Moarizi *(Mit. Afr.)*, luogo ove trovasi uno de' più celebri *Michissos*, ossia idoli dei negri del Congo. Ei consiste in un vecchio vaso sepolto e sormontato d' una freccia, la quale sostiene una corda da cui pendono molte foglie.

Quelli che bramavano di vedere questo mochisso dovevano avere un anello di rame al braccio, e far voto di non mangiare giammai in pubblico delle noci di *Kola*.

Moataraliti *(Mit. maom.)*, segretarii musulmani, i quali, per non comparire del numero di coloro che ammettono la moltiplicità in Dio, non distinguono gli attributi di lui, ma tutti nella sua essenza li comprendono.

Moavias, generale del califfo ottomano, conosciuto por le sue distruzioni, e specialmente per quelle del colosso di Rodi, opera memorabile di *Cerete*. *Moavias* lo fece rompere, e portarne i pezzi in Alessandria sopra novecento cammelli.

Moba, nome d' una parte considerabile dell' Arabia. — *Stef. il geogr.*

Mobedi *(Mit. Pers.)*, sacerdoti dei *Parsi*. Son eglino i soli cui sia permesso d'entrare nell' *Atesch-Gah*, ossia luogo del fuoco, per custodirlo e mantenerlo con legna e profumi; ma in un caso di neces-

sità, può farne le funzioni anche un semplice *Parsi*.

Mobucarace, città della terza Palestina. — *Stef. di Biz.*

Mocarso. Secondo *Teopompo*, citato da *Stefano* di *Bisanzio*, era questo il nome di una provincia della Tracia.

Mocata, città d' Asia nella Bitinia. — *Stef. di Biz.*

Moccadelli o Moccadini, popoli dell' Asia minore, nella Licia, ai confini della Bitinia. *Tolomeo* li pone presso di Cidisso.

Mochissos o Mokissos, *(Mit. Afr.)*, dei o genii venerati dagli abitanti di Loango, ma subordinati al Dio supremo *(V.* Zamban-Pengo). Son eglino d' opinione che questi dei li possano castigare, e toglier loro anche la vita, ove non siano fedeli ai loro obblighi. Allorquando un uomo è felice e di ottima salute, egli s' immagina di godere il pieno favore del proprio *mochisso*. Ove egli sia ammalato, o provi qualche disgrazia, non manca d'attribuirne la causa alla collera del genio medesimo. Esamina poscia in che può averlo offeso, e nulla tralascia per riacquistare l' amicizia di lui. Que' popoli davano lo stesso nome al loro sovrano e gli attribuivano un potere soprannaturale e divino, come quello di fermare, o far cadere la pioggia, di dar la morte a migliaia d' uomini, di trasformarsi in selvaggia belva, di piegare un dente d' elefante, e farne un nodo. Le figure rappresentanti questi *mochissos* sono di legno o di pietra : le une sono innalzate ne' templi ; le altre, ed è il numero maggiore, sono collocate nelle strade. Vengono loro offerti dei voti, fatti dei sacrifizii, onde placare il loro sdegno, e per renderli propizii. Taluni di questi genii sono venerati sotto le forme di quadrupedi o di uccelli.

Mod-gudur, presso gli Scandinavi è la giovinetta a cui è affidata la custodia del ponte che traversa il Giault, e che conduce dal mondo di lassù nel *Niflheim*. Prima d' arrivarvi però bisogna nove dì e nove notti traversare immense e cupe foreste. Passano ogni giorno venticinquemila morti sul ponte di Giault. Confr. Caronte.

Moda. *Pignotti*, nel suo poemetto : *La treccia donata* (c. I), pone il tempio della moda

Su nel vuoto paese della Luna,
Che fra loro gli astronomi han partito,
. . . . ove s' aduna
Ciocchè quaggiù dagli uomini e smarrito
Le speranze di corte e i sogni lieti
De' progettisti, e i plausi de' poeti, ecc.

Modaci, popoli della Sarmazia asiatica. — *Ptol.* I. 5, c. 9.

Modallan, vale a dire mare oscuro e tenebroso *(Mit. Arab.)*. Gli autori arabi danno questo nome all' oceano Atlantico, per la ragione che persona veruna conosce ciò che esiste al di là. Suppongono altresì quella fontana di vita sì celebre nei romanzi orientali, e che diede l' immortalità al profeta Elia. *(Ved.* Olmat, Cheder).

Modelli *(dei scultori)*. Il dottissimo *Winckelmann* incomincia dall' argilla, siccome la prima materia impiegata dall' arte, e specialmente pei modelli in terra cotta ed in gesso *(Stor. dell' art.* 4, 7*)*. Gli artisti antichi nella stessa guisa de' nostri travagliarono i modelli collo scarpello da disgrossare, come si vede nelle figure dello statuario *Alcamene*, sopra un basso rilievo della villa Albani. Ma facean uso eziandio delle dita e particolarmente dell' ugne, affin di rendere delicate certi parti, e per imprimere all' opera maggior sentimento. Parla di siffatti delicati tocchi *Policleto* allorchè dice che la difficoltà più grande nell' esecuzione non si manifesta se non se quando la terra sfugge sotto le unghie.

Quando *Diodoro* di Sicilia dice che gli artisti egizii travagliarono dietro certi dati, e che i greci scultori operavano col compasso all' occhio, non convien credere, con un celebre scrittore, il conte *Caylus*, che il citato autore abbia voluto dirci che i greci artefici non componessero modelli, avvegnachè parecchi antichi lavori ne provano il contrario. Indipendentemente dai modelli in terra cotta di molte figure di rilievo, possiamo citare una pietra incisa del gabinetto di *Stosch* rappresentante *Prometeo* che sta formando l'uomo, e per misurare le proporzioni delle sue figure fa uso del piombino o scandaglio. Lo scultore opera col compasso

alla mano, e il pittore travaglia colla misura nell' occhio.

MODERATORE (*moderator urbium Campaniae*). In un' iscrizione pubblicata dal *Muratori* (1083, 1) leggonsi queste parole che indicano un uffiziale o procuratore della città della Campania. Leggesi eziandio in *Grutero* (144, 1) il nome di un capo, o *moderatore* del collegio degli Epuloni.

MODERAZIONE, (*Iconol.*), viene dipinta di avanzata età, e le si dà per attributo un freno, una riga ed un orologio a polvere.

MODESTA (*Iconol.*). L' emblema di questa virtù è una giovinetta vestita di bianco, il capo acconciato d'un velo senza verun altro ornamento, tranne i suoi capelli; essa tiene nella destra mano uno scettro, sulla cui superiore estremità è collocato un occhio. Dessa ha gli sguardi fitti al suolo ed è interamente coperta dal proprio vestimento.

MODESTO, scrittore latino, autore d' un' opera intitolata *De re militari* che è giunta sino a noi.

MODIMPERATOR, così chiamavasi quella persona che in un banchetto indicava i soggetti dei brindisi che si doveano fare, e vegliare nel tempo stesso che non si facesse ubbriacare nessuno de' convitati, e preveniva tutte le questioni. Questa dignità era tratta a sorte. *Varrone (Rerum humanar.* 20) dice: *In conviviis qui sunt instituti potandi modimperatoris.*

1. MODIO e MOGGIO, misura di capacità degli antichi. Sovente si veggono dei *modii* sulle medaglie, sui marmi o sugli altri monumenti dell' antichità. *Serapi* d'ordinario ne porta uno sul capo, siccome simbolo della fertilità che il Nilo, ossia la sua imagine, *Serapi* del dio Nilo, procurava all' Egitto. Il *modio* si vede altresì sulle medaglie ora pieno di spiche, ora senza quelle. Allora egli dinota la fertilità d'un paese, oppure il soccorso dei grani che vi aveano spedito gl' imperatori. Il *modio* di *Serapi* e quello del riverso delle medaglie, nella loro forma, presentano una diversità che non possiamo dispensarci di far osservare. Sulla testa degli dei egli è dilatato in alto e senza piedi. Sulle medaglie, rappresenta l'abbondanza, e quando rinchiude dei papaveri, ha egli i piedi quadrati fatti a quisa di merli; e d'altronde è generalmente conico. Cionnonostante il signor di *Non* ne ha portato uno dalla Magna Grecia di forma cilindrica, di bronzo, con due piccoli cerchi verso l' estremità superiore e piedi quadrati, dell' altezza di sette in otto pollici.

Caylus, riguardo a una *Fortuna* che porta il modio sul capo, dice: Egli è certo esser questa un' allusione a un buono e fortunato governo. Cotesta adulazione, o piuttotto questa rara verità, non è stata giammai impegnata fuorchè sotto gl'imperatori, almeno sulle medaglie. È noto che i Romani non hanno adottato il modio, e non lo hanno impiegato come segno di abbondanza, se non se ricevendo il culto egizio in generale, e quello di *Serapi* in particolare. Eglino non lo hanno ammesso fuorchè sotto il regno di *Adriano*, ed essendo il modio collocato sul capo di questo momumento, non si può fare risalire a più lontano tempo.

2. MODIO e MOGGIO (*Marco*) asiatico. Nella collezione degli antichi della repubblica francese, si vede un busto di marmo, il quale non è meno antiro del peduccio e dell' iscrizioni scolpile sullo stesso peduccio e sul petto.

Caylus (Racc. d'antic. t. 6, tav. 42). che lo ha pubblicato, dice essere stato portato da Smirne in Francia; e lo qualifica siccome il ritratto d' un medico, capo della scuola metodica. La forma dei caratteri delle iscrizioni fa congetturare che egli abbia vissuto nel primo secolo del romano impero. L' iscrizione scolpita sul peduccio è la seguente: Μ. ΜΟΔΙΟC-ΑΣΙΑΤΙΚΟC ΙΑΤΡΟC ΜΕΘΟ-ΔΙΚΟC. *Marcus Modios Asiaticus Medicus Methodicus.*

Sul petto si legge: ΙΗΤΗΡ ΜΕΘΟ-ΔΟΥ ΑΣΙΑΤΙΚΕΠΡΟΣΤΑΤΑ ΚΑΙΡΕ ΠΟΛΛΑ ΜΕΝ ΕΣΘΛΑ ΠΑΘΩΝ ΦΡΕΣΙ ΠΟΛΛΑ ΔΕ ΛΥ-ΓΡΑ.

Bene tibi sit, medice Asiatice, methodicae sectae dux. Qui multa quidem fausta, multa vero funesta, mente (aequabili) passus es.

MODIOLO, vaso da bere della capacità d' un

quarto di modio; e così chiamavasi anche certa foggia d'acconciatura delle donne, perchè aveva la forma di quello.

Modo, in proposito di musica, si dice della diversa maniera di cantare o di comporre i pezzi di musica. Il *modo* è il luogo del sistema daddove comincia ogni specie di ottava, o il seguito ed il progresso dei sette intervalli, perchè i *modi* cangiano secondo la varietà dei luoghi in cui si trovano i due semituoni del diapason. Vi sono sei *modi* che possono avere la quinta di sotto, e altri sei che la possono avere di sopra, di maniera che essa fa dodici variazioni. Quelli che sono nel numero dispari, come l'1, il 3, il 5, hanno la quinta di sotto e la quarta di sopra e si chiamano *autentici* o *dominanti*, e quelli che sono nel numero pari, come il 2, il 4, il 6, ec., hanno la quarta di sotto e la quinta di sopra, e sono chiamati *plagiari* o *imitativi*, poichè son meno dolci. I compositori di musica sono discordi intorno ai *modi*. *Bocce* ne ammette sette, *Tolomeo* otto, ed i *Greci* dodici. I principali sono: il *dorio*, misto di gravità e di allegrezza, inventato da *Tamira* di Tracia; il *frigio* atto a risvegliar la collera, inventato da *Marsia Frigio*: il *lidio* pei canti funebri, secondo *Plinio* inventato da *Anfione*; il *missolidio* inventato da Safo; l'*eolio*, l'*ionio*, il *sotto-dorio*, inventati da *Polissene*, ed il *sotto-lidio*, da *Palmisto Colofoniense*. I *modi plagiari* sono quelli che sono fra l'uno e l'altro, e che cominciano tre intervalli più sotto; si chiamano *sotto-frigio* o *sotto-oelio*, ec., e se ne veggono i tuoni e le consonanze presso il P. *Mersenne* nella sua Armonia universale.

Modulo, termine d'architettura preso dagli antiquarii, il quale indica il diametro di una medaglia. Per comporre una serie di medaglie di bronzo, tutte le grandezze sono state ridotte a tre modelli (*Vedi* Medaglie).

Moel (*Mit. Ind.*), nome che presso gli Ebrei vien dato a quello che circoncide il fanciullo all'ottavo giorno del suo nascere.

Moeror (*il cordoglio*), è in *Virgilio* figlio della *Morte*, ed ha per fratello *Momo*, per sorelle le *Cecropidi*. È uno degli dei allegorici cui l'Eneide colloca alla porta dell'inferno. Anche i Greci avevano divinizzato il *Cordoglio*, ma sotto nomi diversi: 1. *Alga*, ch'è del genere neutro e figlio di *Erida*; 2. *Lipe*, che *Esiodo* mostra sullo scudo d'*Ercole* presso le Parche. Le rappresentazioni figurate nel *Cordoglio* non hanno alcuna importanza. È una donna seduta che si tiene le ginocchia con le mani: è un uomo con livido volto, di cera sparuta, coi denti stretti, con unghie aguzze, con guance sanguinose.

Moez, dio druso, altro non è che *Hakmem*, nella sua settima incarnazione sotto il nome di *Kaiem*, si trasportò verso Levante, e fondò Rosetta sulle sponde del Mediterraneo.

Moga Nuagat, figlia del sangue degli Eibeari (gl' Iberi). scacciò da Munster in Irlanda gli Earnaci, i quali aveano per difensori *Qonn* dalle cento battaglie; ed allora seguì la divisione dell'Irlanda in due grandi parti, la metà di *Moga*, Leat-Moga, e la metà di *Qonn*, Leat-Qonn. L'ultima era al settentrione. Il vero nome di *Moga Nuagat* fu *Eogan Mor*.

Moggio. *V.* Modio.

Mogiassemium (*Mit. Mus.*), setta musulmana che attibuisce corpo a Dio.

Mogoda e Saribut, discepoli prediletti di *Budda* (*V.* questo nome).

Mogone, era adorato dai Cadeni, popolo del Nortumberland. Giusta una tradizione aveva difeso il paese dalle devastazioni di un tiranno. Nel 1607 si trovarono nel Riverhead monumenti che fanno fede del culto di cotesto dio.

Mogostocos, soprannome di *Diana*, siccome quella che presiede ai parti.

Mogouri (*Mit. Maom.*). Alle Maldive sono così chiamati i consiglieri di giustizia e di religione (*V.* Catibe, Naibe, Pandiaro).

Mohonimaia. *V.* Moanimaia.

1. Moiragete, Μοιραγέτης, vale a dire conduttore delle Parche, dei Destini; soprannome di *Plutone*.

2. ———, soprannome di *Giove* adorato in Arcadia ed in Elide, derivato a lui siccome nume sovrano che dirige le Parche e il Destino.

Moisascur (*Mit. Ind.*), capo degli angeli ribelli, sollevò gli altri capi delle angeliche

schiere, e li eccitò ad allontanarsi dalla obbedienza che essi doveano all' ente supremo. Per istigazione di lui eglino ricusarono di sottomettersi a *Birmach*, vicereggente di lui ed a' suoi coadjutori *Bistnoo* e *Sieb*, e così separaronsi dal trono dell'eterno Dio, irritato del delitto di quei ribelli, dopo d' averli fatti un' altra volta avvertire di rientrar nel dover loro, comandò a *Sieb* di scacciarli dal cielo, e precipitarli nell' eterne tenebre. Dopo qualche tempo, essendosi piegato alle preghiere dei tre primi angeli, e degli altri conservatisi fedeli, si placò, raddolcì il loro castigo, e li sottopose a certe prove, lasciando loro la facoltà di riparare la loro colpa, e di ricuperare lo stato felice dal quale erano decaduti.

Moieni *(Mit. Ind.)*, nome che prese *Visnù* o *Wishnou*, all'istante della sua metamorfosi in donna, forma che ei prese affin di sedurre i giganti, e rapir loro l'*amurdon*, (ambrosia) ch' essi aveano fatto sortire dal mare di latte *(V.* Amurdon).

Mokisso *(i)*. *V.* Mochissos.

Mokoch, era presso gli Slavi il protettore speciale delle capre e dei montoni. Del rimanente un dio più grande, *Volosso*, presiedeva alle greggie in generale.

Mokuri, è tenuto presso i Buddisti Giapponesi per uno degli apostoli modelli. Si mostrò da principio sulle coste del Malabar e del Coromandel ; poco a poco, di mano in mano che la sua dottrina si estese, inviò santi missionarii ad annunziare le verità predicate da lui stesso. In tal guisa il culto di *Budda* arrivò alla Cina e di là al Giappone. Tuttavia bisogna notare che il *Budda* predicato da *Mokuri* si chiama *Amida*. Sonovi molte tradizioni diverse, sull' introduzione del Buddismo nel Giappone. — Confr. Budda.

1. Mola, pasta di farina salata, colla quale stroppicciavasi la fronte della vittima prima di sgozzarla. Da ciò venne la parola *immolare*, la quale propriamente significa preparare la vittima al sagrificio.

Secondo la legge di *Numa*, non si facea verun sacrificio senza offrirvi della pasta di frumento e del sale, onde rendere con siffatta religiosa cerimonia, più commendevole l'agricoltura. Davasi propriamente a questa pasta il nome di *mola salsa*. — *Festus de verb. signif.* — *Virg. Ecl.* 8, v. 82. — *Servius ad Virg.* loc. cit., *et in* l. 2. *Æneid* v. 133, l. 4, v. 516. Nei primi tempi non si sacrificava giammai se prima la vittima non era stata fregata con farina sciolta nell' acqua salata : *Sine mola salsa nullum diis sacrificium antiquitus fiebat.* — *Alex. ab Alex.* l. 4, c. 17.

2. Mola *(per macinare il grano)*. Gli antichi Romani, secondo la testimonianza di *Servio*, non aveano l' uso delle mole ; facevano abbrustolare il frumento, per poscia pestarlo in un mortaio : *Apud majores nostros molarum usus non erat, frumenta torrebant et ea in pilas missa pinsebant : et hoc erat genus molendi, inde et pinsores dicti, qui nunc pistores dicuntur.* Nulladimeno le mole erano conosciute nella più remota antichità, poichè ne parla anche *Omero*. Da principio si facea girare la *mola* per mezzo d'un asino, d' onde le venne il nome di *mola asinaria* ; poscia si fece uso dell' acqua e per ciò fu detta *mola aquaria*. Nei primi tempi facevansi girare colla mano, e allora chiamavasi *mola trusatilis*. Anche i Greci, prima dell' invenzione delle *mole* a acqua, per macinare, servivansi del mortaio : e a siffatto lavoro eranvi impiegate delle schiave.

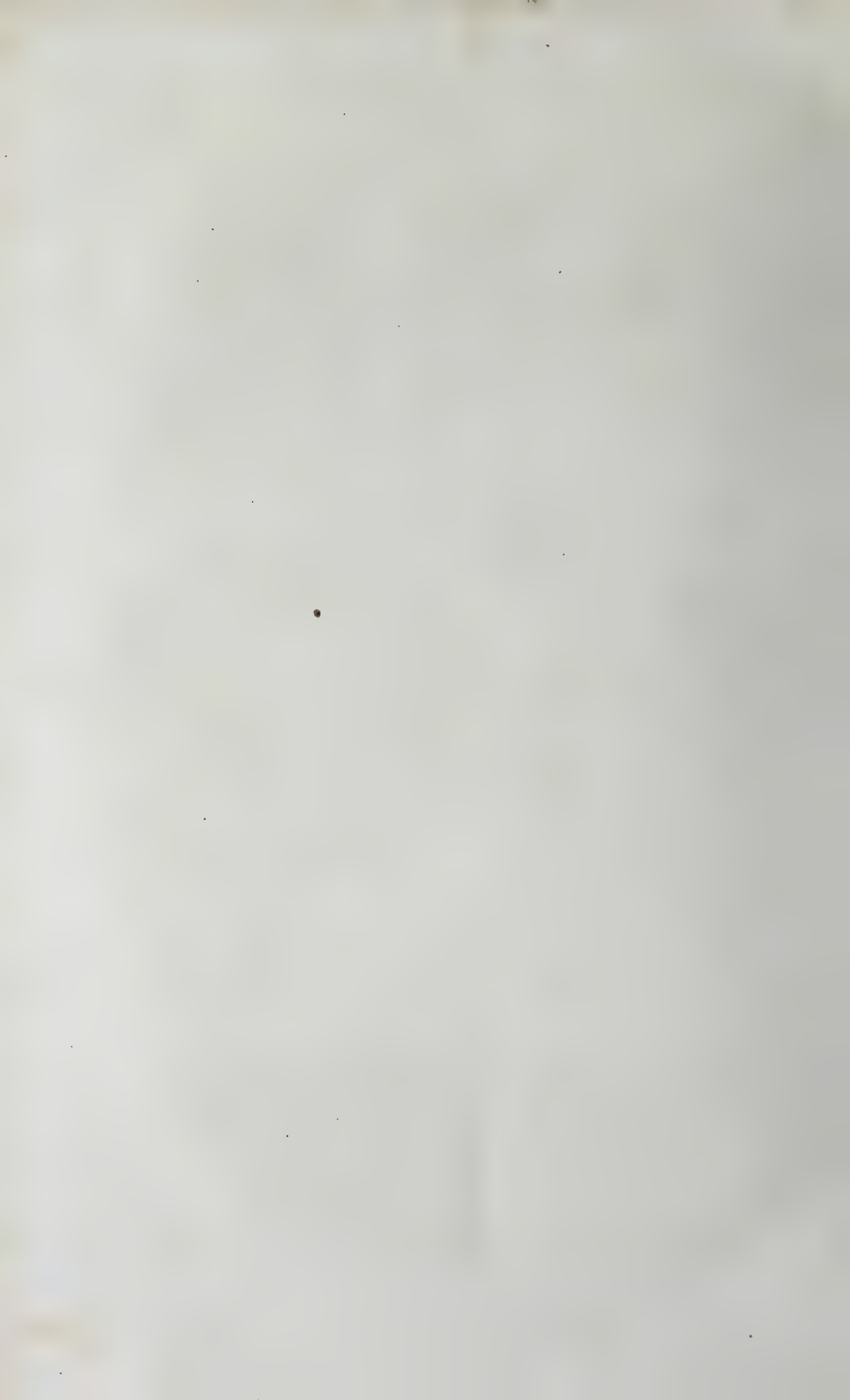
Le *mole* degli antichi molini, sottratte all' ingiurie del tempo, sono molto più piccole delle moderne. *Toresby* ci riferisce esserne state ritrovate due o tre in Inghilterra in mezzo ad altre romane antichità : esse non avevano che 20 pollici inglesi di diametro, e altrettanti di grossezza.

Mole, dee dei molinari. Erano credute figliuole di *Marte* perchè questo dio schiaccia gli uomini, come le mole fanno del frumento *(Aul. Gell.)*. Il nome di mole davasi eziandio alle statue colossali che s'innalzavano in onore degli dei.

Molea, festa d' *Arcadia*, istituita in memoria d' un combattimento in cui *Licurgo* uccise *Ereutalione*. Rad. *molos*, combattimento.

Molec. *Ved.* Moloc.

Molfeo, (*Molpheus*, uno degli aderenti di

N.° 1 Nereidi

N.° 5. Notte

N.° 2 Nettuno

N.° 4. Neleo

N.° 3. Trono di Nettuno

N.° 1 Nume

N.° 2 Nemesi

N.° 3 Nerone

N.° 4 Nilo

N.° 5 Nerva

N.° 6 Nilo

N.° 8 Omeros

N.° 7 Nemesi

N.° 9 Onore

Fineo nella rissa che avvenne alle nozze di *Perseo* e d'*Andromeda*, fu ucciso da *Perseo*.

Moli, pianta che *Mercurio* diede ad *Ulisse* per impedire l'effetto della bevanda di *Circe*. La radice era nera, e il fior bianco come il latte, e non era quasi concesso ai mortali la forza di strapparla (*Odiss.* 10, *Met.* 14). Madama *Dacier*, in questa pianta ha ravvisato la prudenza e il senno le cui radici sono spiacevoli, ma soavi i fiori e nutrienti i frutti. I botanici ne riconoscono di varie specie, specialmente quella che si chiama *ruta selvatica*.

Moliona, moglie di *Attore*, madre dei Molionidi,; essendo stati i suoi due figli uccisi da *Ercole*, *Moliona* ne chiese giustizia agli Elei. Ma Corinto, cui eransi rivolti questi ultimi per ottenerla, non avendo avuto nessun riguardo alle loro preghiere, quella sventurata madre scagliò la sua maledizione sopra tutti quei cittadini, i quali per lo innanzi avessero osato d'assistere agl'istmici giuochi. Il timore di provarne gli effetti ebbe tanta forza sullo spirito degli Elei, per obbligarli, anche ai tempi di *Pausania*, ad astenersi di comparire a siffatti giuochi. — *Paus.* 8, c. 14.

1. Molione, principe troiano, fido compagno e scudiere di *Timbreo*, altro troiano. Ambidue si distinsero col loro valore contro i Greci in difesa dell'assediata lor patria; ma soccombettero finalmente, l'uno sotto i colpi di *Ulisse*, l'altro sotto il ferro di *Diomede*, figliuolo di *Tideo*. — *Iliad.* l. 11, v. 320.

2. ——, uno dei figli d'*Eurito*, ucciso da *Ercole* in Orcalia.

Molionidi, Μωλιωνίδες e Μωλιωνίδαι, *Molionides*, figli di *Molione*, sposa d'*Attore* e di *Nettuno*, erano talvolta chiamati Attoridi, per allusione al loro padre putativo che *Apollodoro* (l. 2, c. 7), *Ovidio* (*Metam.* l. 8, c. 8) ed *Omero* (*Iliad.* l. 2, v. 621), pretendono essere stato loro padre. Secondo il lirico Ibico, di cui *Ateneo* (l. 2, t. 1, p. 221, ediz. *Schweigh.*) ci ha conservato i versi, i *Molionidi* erano usciti d'un uovo d'argento. Un po' più innanzi gli rappresenta come inseparabilmente uniti l'uno all'altro (ενίγυιους); ciò che *Apollodoro* conferma dicendo che essi due formavano un corpo solo (συμφυεῖς), e cosa che *Esiodo* aveva, lungo tempo prima del poeta di Locri, registrato ne' suoi versi. L'unione intima dei due *Molionidi* divenne una specie di proverbio in Grecia, a giudicarne da queste parole di *Plutarco*, nel suo *Trattato dell'Amistà fraterna* (t. 2, p. 290 della ediz. di *Wyttenb.*): « A' nostri dì non » reca minor sorpresa il vedere due fra- » telli d'accordo, che se si vedessero i » *Molionidi*, i cui corpi erano congiunti in » uno.» Nulladimeno, sembra che non tutti comprendessero la tradizione, ed invece di un eteradelfo, provveduto di due teste e di quattro braccia, s'immaginarono due fratelli gemini (διφυεῖς), ed aventi ciascuno due teste, quattro braccia, quattro piedi ed un sol corpo (*Ferecide*, *nello Scol. d'Omer. sull'Iliad.*, l. 2, v. 708): *Cteato* ed *Eurito* erano i loro nomi speciali. Come eroi umani, *Cteato* ed *Eurito*, nipoti di *Augia*, prendono parte fin dalla puerizia alla guerra. Cotesto principe si sostiene contra i Pilii, comandati da *Neleo*. *Nestore* si avventava già su loro per immolarli, allorchè *Nettuno* lor padre, gli avvolse dentro una densa nuvola e li sottrasse ai colpi del nemico (*Iliad.* 10, v. 708 e 749). In appresso comparvero ai giuochi d'*Amarinceo*, e riportarono su *Nestore* il premio della corsa dei carri. Finalmente quando *Ercole* invase l'Elide, andarono di nuovo in aiuto d'*Augia*, uccisero *Dameone*, uno dei fedeli seguaci dell'eroe (*Paus.* l, 7, c. 20), ed anzi cacciarono dall'Elide il vincitore del lione di Nemea. Vero è che furono debitori della vittoria non ad altro che alla perfidia: *Ercole*, infermatosi, aveva conchiuso una tregua coi *Molionidi*; costoro la ruppero, e, piombando all'improvviso sull'esercito d'Argo, lo sbaragliarono facilmente. *Ercole* adirato adoperò gli stessi mezzi contra i suoi vincitori. I *Molionidi* si recavano come deputati degli Elei ai giuochi istmici; tutte le ostilità erano sospese nella Grecia durante quel tempo. *Ercole* si pose in imboscata a Cleone e gli uccise. Lunga pezza dopo si mostravano ancora le loro tombe presso Cleone (*Paus.* l. 2,

c. 15). Quanto all' interpretazione di cotesto mito, è pressochè evidente doversi fare attenzione assai meno alle avventure meramente umane, affibbiate a cotesta coppia eroica, che alla loro coesistenza in un solo e medesimo corpo. Il più delle volte altro non si vide che due guerrieri i quali guidano un carro. *Cteato* ed *Eurito* uniti rappresentano, secondo *Creuzer*, la ricchezza con la forza che la difende, senza la guerra, senza una potenza militare protettrice (εὔρυτος, da εὐ e ῥύομαι con significazione attiva), è impossibile di conservarsi nel possesso dei proprii beni (κτέατα). « Chi vuole » restar padrone della sua terra natia dee » tenere con una mano la spada, coll'altra » il vomero che fende la terra : gli abbi» sognano due braccia per la spada e lo » scudo (o se si vuole per la spada e le » redini, ῥυτά, del carro militare ch' ei » dirige), due braccia per istimolare la » lentezza de' suoi buoi. » Ma che un sol corpo si slanci questo doppio apparecchio ! Che una volontà sola sia protomotrice di due paia di braccia ! Questa spiegazione ammirabile comincia a diventar sottile, allorchè *Creuzer*, derivando *Molione* da *Molos* (μῶλος, combattimento), vuole che *Eurito* e *Cteato*, pel loro doppio nome di *Molionidi* e d'*Attoridi* (emblema in alcun modo del loro difiismo), sieno ad un tempo e uomini di guerra e uomini di pace. « *Attore*, dic' egli, è l' uomo della macinatura, del grano franto macinato. » D' altra parte, *Attore* è uomo della spiaggia (ἀκτή), e per conseguenza il simbolo di quella costa su cui spira e si frange la potenza del mare. Non prima che abbiasi alla fine posto un termine alla invasione di cotesta potenza terribile, e conquistata la terra sull' onda, può l' uomo acquistar ricchezze, ed intraprendere le operazioni militari che gli assicureranno il possesso della sua proprietà : quando *Attore* ha fatto la sua apparizione sulla terra, gli *Attoro-Molionidi* appariscono allora. *Hermann (Ueb. d. Wesen u. d. Behaudl. d. Mythol.*, p. 51), riguarda i *Molionidi* siccome uomini i quali sbarcano (ἄκτορες), portano a mucchi (μῶλος) merci che si spacciano bene (εὔρυτους), e che loro procacciano grandi guadagni (κτέατα). Sostituendo qui all' idea di lucro quella di derrate o ricchezze qualunque recate dai mercatanti d' Hermann sunnominato, si ha certamente una spiegazione ingegnosa e graziosa. Ma queste idee nulla hanno d' ellenico, nè manco d' antico, e non possono che far sorridere un momento. Trovasi una interpretazione di *Welcker* nella traduzione francese di *Creuzer*, t. 2, not. 3.

Mollak *(Mit. Maom.)*, dignità ecclesiastica, la quale corrisponde a un dipresso a quella di arcivescovo. Il gran signore sceglie i Mollaki fra i Muderis. La loro giurisdizione non si limita alle materie ecclesiastiche, e siccome i Turchi sono persuasi che le civili e le canoniche leggi derivino egualmente dal loro profeta, così i Mollaki, ciascuno nel proprio dipartimento, sono altresì i primi magistrati che giudicano ogni sorta d' affari, tanto civili come criminali. Il Mufti viene eletto fra loro.

Mollezza *(Iconol.)*. *Boileau* la dipinge sotto le forme di una donna la quale ha fissato il suo soggiorno in un dormitorio. I piaceri accidiosi scherzano a lei dintorno; le siede accanto la *Voluttà*, e il *Sonno* spande incessantemente sovr' essa i suoi papaveri. Quasi sempre stanca, ella sospira, stende le braccia, chiude l' occhio e si addormenta.

1. Molo, Μῶλος, *Molus*, figlio di *Marte* e di *Demonice*, l' *Agenoride*.
2. ——, uno de' figli del re di Creta *Minosse II*.
3. ——, figlio di *Deucalione*, fratello di *Diomeneo*, e padre di *Merione*.
4. ——, soprannome della famiglia *Pomponia*.
5. ——, filosofo Rodio, chiamato anche *Apollonio*. Alcuni ne fanno due personaggi, e opinano esser eglino nati ambidue in Alabanda, ed essere stati discepoli di *Meneclete*. Ambidue aprirono in Rodi una scuola. *Apollonio* visse prima di *Molo*; questi fra i suoi discepoli conta *Cicerone* e *Giulio Cesare*.—*Cic. de orat.*
6. ——, principe di Siria, che si ribellò contro di *Antioco*, e si diede la morte allorchè si vide costretto di rientrare nel proprio dovere.

7. Molo, fiume della Grecia, verso la Beozia. *Plutarco* dice che *Silla* innalzò un trofeo nel luogo ove *Archelao* aveva incominciato a piegare o a fuggire sulle sponde del Molo.

Moloch, Μολὸχ, è il più celebre dio della famiglia fenicia dei Malchim, vale a dire di quella famiglia di divinità di cui tutti i membri portano il nome di *Melech*, come *Anamelech*, *Adramelech*, *Malacbel*. *Melech* o *Moloch*, nelle lingue semitiche vuol dir re. In tal guisa, per sè stesso, e quando nessun altro vocabolo non ne determini il senso, più che un nome è una qualificazione generica, ugualmente applicabile a tutti gli dei. Sappiamo ch' era lo stesso dei vocaboli *Baal*, *Adonai*, *Marnas*. Tuttavia, nell' uso, cotesti nomi di una vaga generalità s' applicano più spesso a qualcheduno. A chi si applica il nome di *Moloch?* È chiaro che per sciogliere il quesito giova dare previamente un' occhiata al culto, al carattere, alle forme del dio. Solamente notiamo prima che essendo stato lo spirito del culto fenicio essenzialmente solare e sidereo, tutto c' induce a presuporre che *Moloch* fosse o un pianeta o il sole. La lettura di diversi passi, sia del vecchio, sia del nuovo Testamento, non può lasciare verun dubbio su tal punto (*V.* tra gli altri *Sofonia*, c. 1, v. 4 e 5; *Amos*, c. 5, v. 6, ed *Atti degli Apostoli*, c. 7, v. 42 e 43). Il culto di *Moloch* fiorì nel paese di Canaam, e più particolarmente presso gli Ammoniti. I legislatori, i profeti ne parlano ogni momento; e lo interdicono agli Israeliti con le più severe minacce. La morte sola può espiare il delitto di colui che sacrifica a *Moloch* (*Levit.* c. 20, v. 2). Nulladimeno, nel deserto stesso e quando *Mosè*, a forza di miracoli, francava i suoi compatriotti dalla servitù di Egitto, gli Ebrei facevano già voti a *Moloch* (*Amos*, passo citato). Più tardi *Salomone* gli eresse un tempio vicino a Gerusalemme, sull' Oliveto. Tre secoli dopo l' empio successore di *Ezechia* rinnovò tale esempio e consacrò suo figlio al nume dei Caananiti. Forse anzi cotesto culto, ora protetto, ora tollerato dai re, non soffrì mai interruzione veruna, e la valle di Tofet e d'Ennone, all'oriente di Gerusalemme, vide sempre affluire, sia palesemente, sia di soppiatto, la moltitudine dei pellegrini superstiziosi. L' occidente conobbe anch' esso tale culto, che ritroveremo a Cartagine. Descrivere tutte le particolarità dei sacrifizii a *Moloch*, o delle cerimonie praticate nel suo tempio, sarebbe impossibil cosa. È presumibile che i primi fossero tanto variati, quanto complicate e minuziose erano le seconde. Ciò che fu più spesso ripetuto è che si ardessero fanciulli vivi in onor suo. Che questa orribile usanza fosse stata in effetto vantata dai sacerdoti e posta in pratica, è quello di cui non potrebbesi dubitare, senza negare tutto ciò che v' ha di più incontrastabile nella storia; ma è credibile che piacque d' esagerare il numero delle vittime divorate dal nume, e che quasi sempre la cerimonia si riduceva a far passare i fanciulli per le fiamme, cosa che la sacerdotale ciarlataneria chiamava purificare col fuoco. Tale consecrazione fruttava assai denaro ai sacerdoti, i quali raccomandavanla a tutte le persone disposte a dar loro retta: il non far passare suo figlio per le fiamme era un esporlo a tutti i pericoli. Gli stessi re ubbidivano a tali ingiunzioni; quindi è che si vede il figlio del re giudeo *Manasse*, purificato dal fuoco nella valle di Tofet. Ma che ogni momento il fanatismo giungesse sino ad abbruciar vivi dei fanciulletti; che madri piamente barbare inviassero i loro pargoli dalla poppa alla statua di *Moloch*, perchè più non tornassero; che allorquando *Agatocle* pose l' assedio a Cartagine, duecento fanciulli delle prime famiglie della città sieno stati offerti in olocausto al protettore dell' impero, è cosa che storici più veridici e più scettici degli antichi non faranno ammetter giammai. Anche così modificato e sgombro delle atrocità di cui venne sopraccaricato il culto del dio di Canaam e di Cartagine, è tuttavia orribile abbastanza. Secondo *Diodoro Siculo* (*Bibl.* l. 20, c. 14, ediz. *Wesseling*), combinato coi racconti dei Rabbini (*v. Selden*, 1, 6), la statua di *Moloch* era di metallo, ed aveva le braccia distese, come per abbracciare le of-

ferte umane che recavano i suoi adoratori. Altri dicono che le sue braccia erano inchinate verso terra. A' suoi piedi, e talvolta nel suo interno, era acceso un gran fuoco. In tal fornace invisibile andavano ed inghiottirsi le vittime che si passavano nelle mani dell' idolo. Probabilmente interne molle messe in movimento dai sacerdoti, facevano cadere tali tristi offerte dalle braccia del dio nella fiamma nascosa dalle sue pareti. Danzavasi al suono dei cembali e dei tamburi intorno alla statua per soffocare le grida delle vittime. Le statue così descritte, o lo furono superficialmente, o non erano che d' un ordine secondario. Ma probabilmente eranvi idoli più complicati. Tali furono quelli mentovati dai rabbini *Simeone* e *Salomone (V. in Selden)*. L' immagine cava, come tutte le altre, presentava all' esterno sette compartimenti, capsule o camerette *(conclavia Molochi)*, nelle quali si deponevano le offerte. La prima era destinata ai vegetabili, alla farina; nella seconda si collocavano le tortorelle; nella terza una pecora; nella quarta un ariete; nella quinta un vitello; nella sesta un bue; finalmente nella settima dei fanciulli. Una cavità interna conteneva la fiamma che doveva consumare o purificare le offerte. Verosimilmente, allorchè trattavasi solo d' una consecrazione per mezzo del fuoco, il fanciullo o l' oggetto che si voleva sottomettere alla purificazione conducevasi, per opera delle molle, in una specie di canale di cui le pareti di rame lo separavano da due bracieri laterali. Forse talvolta riceveva il vapore di oggetti sottoposti alla combustione, e ne andava franco per alcune fumigazioni violente. Cotesti modi poi di purificazione avranno variato all' infinito. Così, per esempio, nelle Palilie romane, i fanciulli saltavano per di sopra alle fiamme (confr. *Ovidio*, *Fast.*, l. 4, v. 781, e comm.). Gli adoratori d' *Apollo* al monte Soratte in Italia, quelli di *Diana Perasia* in Cappadocia, passavano a piè nudi sopra carboni ardenti. Il rabbino *Levi Ben Gerson* (l. 4), afferma che nella valle d'Ennone i fanciulli passavano tra due roghi tra due fuochi situati dirimpetto l' uno all'altro. Qualunque fossesi la statua, è credibile che, subito che si limitavano alla purificazione per mezzo del fuoco, nuove molle portavano il fanciullo o l' oggetto purificato fuori del corpo della statua. Nel paese degli Ammoniti essa era ricchissima. Sulla sua testa posava una corona d' oro, adorna di gemme, il tutto del peso o del prezzo di un talento (il peso sarebbe 125 libbre, e quindi indicherebbe, supponendo il metallo del titolo 900, un valsente di 400,000 fr.); sulla sua fronte scintillava una perla di somma bellezza: il corpo del dio era di pietra, ma dorato dalla cima al fondo: era inoltre seduto sopra un trono, ed aveva da ciascun lato una statua di donna similmente seduta. In Cartagine divenuta romana, i termini del pari che i vocaboli furono modificati, e *Saturno* prese il posto di *Baal*: non bisogna inferirne con *Creuzer* che questa modificazione sia stata tale da confondere il nume con *Apollo*. Che la statua colossale d' *Apollo* conquistata a Gela in Sicilia dai Cartaginesi, poi donata da essi a Tiro, loro metropoli (*Diod. Sic.* l, 13, 108, e 17, 41, 46; *Plut. Vit. d' Aless.* c. 24; *Q. Curzio*, l. 4, c. 3); che l' altra statua colossale dorata, traspostata da Cartagine a Roma da *Scipione* vincitore (*V. Plut.*, *vit. di Flam.*, c. 1; *Polib.*, l. 7, c. 9), abbiano rappresentato un *Baal*, e che *Moloch* stesso abbia portato il nome di *Baal*, sono due fatti ammissibili: ma che ne risulterebbe? Che Cartagine adorava parecchi *Baal*, di cui l' uno sembrò ai Romani un *Apollo*, mentre l' altro pareva loro un *Saturno*. In un tempo più antico, *Moloch* era stato figurato con una testa di vitello o di toro. Ora ripigliamo il problema messo innanzi nel principio del presente articolo: chi è *Moloch*? *Seldeno*, *Beyer*, e principalmente *Fourmont* (*Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*, t. 3, p. 56,-59), cercano di spiegare la origine di tutte le tradizioni relative a *Moloch*, per mezzo di fatti storici della vita d' *Abramo*. Noi ci dispenseremo di seguirli in tale inconcepibile esame. Diciamo lo stesso d' *Ant. Fonseca*, il quale, coll' aiuto d' analogie superficiali e d'ipotesi assolutamente gratuite, si è immagi-

nato che *Moloch* e *Priapo* non facessero che un ente solo. *Dupuis (Orig, des cultes*, t. 3, p. 525, ecc.), inclina a credere che *Moloch* non sia che uno dei nomi del pianeta *Marte :* in sostegno di tale opinione, ricorda che i Cartaginesi nelle loro infelici guerre contro *Agatocle*, sollecitarono l' aiuto di *Moloch ;* e s'appoggia al colore estremamente rosso del pianeta, colore al quale sembra alludere il vocabolo *Azer*, *Azder*, che entra nella composizione del nome *Adramelech*, dio de' Sefarvaiti, secondo *Hyge (De rel. vet. Pers.)*, e conseguentemente lo stesso che *Moloch*, secondo *Dupuis*. Queste ragioni parranno senza dubbio assai meschine ai nostri lettori. *Dupuis* fa prova di maggiore perspicacia, quando sospetta un *Moloch* bucefalo identico a *Mitra* montato sul bue ; e quando, dopo molti altri è vero, raffronta con la leggenda del dio dalle sette capsule i sette pirele che ardevano intorno a *Mitra*, le sette porte per le quali, per trascrivere testualmente il mistico linguaggio, gl' iniziati dovevano passare nei misteri di *Mitra*. Seguendo coteste idee arriveremo a vedere in *Moloch* la personificazione del sistema planetario degli antichi (le sette capsule, i sette pirele, le sette porte essendo altrettanti simboli dei loro sette pianeti) od il sole stesso. *Ger. Vossio (De orig. et de prog. idolol.)*, sviluppa magistralmente l' ultima di tali opinioni. *Sabbathier* ha registrato la prima nel suo *Diz. per l' intell. degli ant. class.* t. 29, p. 233, articolo Moloch. Il *P. Calmet (Diz. della Bibbia*, art. Moloch), non ha emesso spregevole parere, facendo di *Moloch* un dio ermafrodito, a vicenda sole e luna. Ma l' opinione comune che immedesima *Moloch* a *Saturno* è ancora la migliore. Astrologicamente parlando, *Saturno* è un astro sinistro ; astronomicamente è un astro immane, è il più elevato, il più distante di tutto il sistema planetario degli antichi ; mitologicamente divora i suoi figli. Certamente non è senza relazione col sole, perocchè perpetuamente le mitologie hanno legato cotesto grande astro coi pianeti : ad *Iside* o la *Luna* l' Egitto annodò *Venere;* ad *Osiride* o il *Sole* esso accoppiò *Giove*, ma talvolta *Giove* e *Saturno : Giove* come benefattore, *Saturno* come distruttore. Non uscendo dalla sfera solare, *Giove* è un *Ormuzd*, un *Visnù Saturno* un *Arimane*, un *Siva*. Ora, se in un sistema in cui il sole tiene la primazia, ei veste alcuni caratteri di *Saturno* e di *Giove*, in quelli in cui qualche pianeta gli rapirà il primo grado questo prenderà qualche carettere del sole. Recherà stupore dopo ciò che *Moloch* abbia fino ad un certo punto una fisonomia solare, e che alcuni dotti l' abbiano paragonato, gli uni a *Mitra*, gli altri ad *Apollo ?* Tuttavia tali congetture sono vere, ma non si fondano che sopra tratti episodici : il fondo di *Moloch* è *Saturno*.

Molone, era onorato come un nume a Gortina, dove era riguardato come nipote di *Minosse*.

Molonga *(Mit. Afr.)*, sacerdote del Congo, il cui ufficio consiste nel predire il successo delle malattie.

Molongo, è l' ente supremo presso i popoli vicini al Monomotapa. Del rimanente essi danno tal nome al loro re, a cui tributano i titoli magnifici di sovrano della natura, signore del sole e della luna, re della terra e del mare, ecc. ecc. I soli oggetti di tale culto, dopo *Molongo* ed i re, sono le anime, in onore delle quali celebrano una festa detta *Musimo*.

Molorco, Μόλορχος, dio pastore di Cleone, diede ospitalità ad *Ercole*, il quale, per ricompensarlo, uccise il leone di Nemea, oggetto di spavento per gli abitanti di Cleone, non meno che per quelli della valle donde traeva il nome. La leggenda ordinaria non fa menzione di *Molorco*, e dice che *Ercole* andò a combattere il lione devastatore dell' Argolide per ordine d' *Euristeo*. In onore di *Molorco* furono istituite delle feste dette *Molorchie*.

Molossi, popolo che, poco dopo la distruzione di Troia, si stabilì in Epiro. Queste genti ebbero per capo un figlio di *Neottolemo ;* oppure, come sembra supporlo *Pindaro*, *Neottolemo* esso stesso. Alcuni *Molossi* eransi uniti agli Jonii, allorquando quest' ultimi si stabilirono sulla costa dell' Asia minore, la quale ricevette poscia il loro nome. — *Erodot*. l. 1, § 146.

Gli antichi sono però discordi sull'origine di questo popolo. L'opinione comune si è che discendesse da *Pelasgo*. Alcuni pretendono che *Neottolemo*, conosciuto sotto il nome di *Pirro*, lo soggiogò e s'impadronì del paese da lui abitato, dopo il suo ritorno dall' assedio di Troia. È noto che i discendenti di quel principe regnarono lungo tempo in Epiro sotto il nome di Pirridi. Il celebre oracolo di *Dodona* era nella Molosside o Molossia. I cani di quella provincia erano rinomati per la loro bontà, e i Romani ne facevano gran conto. — *Strab.* l. 7. — *Tit. Liv.* l. 8, c. 24. — *Just.* l. 7, c. 6. — *Corn. Nep.* l. 2, c. 8. — *Propert.* l. 4. *Eleg.* 8, v. 24. — *Virg.*, *Georg.* l. 3, v. 405. — *Oraz.* — *Ovid. Met.* l. 1, v. 226; l. 13, v. 717.

Molosside o Molossia, provincia dell'Epiro. *Tito Livio* dice che *Anico* ne sottomise tutte le città a riserva di tre.

1. Molosso, Μωλοσσὸς, *Molossus*, soprannome di *Giove*, adorato presso i Molossi popolo d'Epiro. — *Ant. Expl.* t. 5.

2. ———, eroe eponimo dei Molossi e della Molosside (o Molossia), paese dell' Epiro, era tenuto per figlio di *Pirro* e d' *Andromaca*. Mortogli il padre, le redini dell' Epiro furono raccolte da *Eleno*, terzo sposo d' *Andromaca*, e *Molosso* non fu che suo successore. Vedesi *Molosso* nella *Andromaca* d' *Euripide*, ma qual personaggio affatto secondario.

3. ———, uno dei cani d' *Atteone*. — *Metet.* 3.

4. ———, nome d' un piede di verso, composto di tre lunghe; lo avea preso dalla danza dei Molossi, ossia perchè, nel tempio di *Giove Molosso*, si cantavano delle odi ove entrava questo piede, in memoria di *Molosso*, figliuolo di *Pirro* e di *Andromaca*, oppure perchè la marcia dei Molossi, nell' andare alla battaglia, aveva una cadenza ove dominava questo piede.

5. ———, generale ateniese.

1. Molpadia, Amazzone, la quale con un colpo di giavellotto uccise *Antiope*, altra Amazzone che era in compagnia di *Teseo*. — *Plut.*

2. ———, figlia di *Stafilo* onorata a Castalia. *V.* Roeo, Partenie, Emiteea, n.° 2.

Momenfi, città d' Egitto. Gli abitanti di questa città tributavano a *Venere* un culto particolare, e avevano una giovenca sacra nella stessa guisa che quelli di Menfi avevano il loro dio *Api*. — *Strab.* — *Diod. Siculo.*

In poca distanza di questa città *Apriete* fu posto in rotta da *Amasi*, e dai ribellati Egizii.

Convien osservare che *Rollin*, nel primo volume della sua Storia antica, dice che siffatto avvenimento ebbe luogo presso di Menfi; ma questi è uno sbaglio di quel dotto. La disposizione delle due armate, accuratamente studiata, basta per farne conchiudere che il fatto successe molto più presso del lago.

Momimo, *Momimus*, ed *Azizo* erano i padri del *Baal* (sole) di Edessa. *Giamblico* ne faceva *Mercurio* e *Marte*.

Momo, figliuolo del *Sonno* e della *Notte*, dio del motteggio e delle arguzie. Satirico fino all' eccesso, ordinariamente occupavasi nell' esaminare le azioni degli dei e degli uomini, nel porli in ridicolo, nel beffarsene, e nel rimproverarli senza discrezione veruna. Scelto da *Minerva*, da *Nettuno* e da *Vulcano* per giudicare le loro opere, egli le criticò tutte. *Nettuno* dovea mettere le corna al toro dinanzi gli occhi per meglio colpire, o almeno alle spalle, acciò portasse colpi più forti; la casa di *Minerva* gli sembrò mal intesa, perchè non era abbastanza mobile per poterla facilmente trasportare allorquando si avesse la disgrazia d' un cattivo vicino. Riguardo poi all' uomo di *Vulcano*, avrebbe desiderato che il dio gli avesse fatto una piccola finestra al cuore acciò si potessero scoprire i più segreti pensieri di lui. *Venere* istessa non potè sottrarsi ai maligni suoi frizzi; ma siccome era dessa troppo perfetta per somministrare argomento alla censura di lui, *Momo* trovò che la calzatura di lei non era punto regolare, e che faceva, camminando, troppo romore. Viene egli rappresentato nell' atto che si toglie la maschera dal viso, e portante in mano una marota, simbolo della follia. — *Esiod. Teog.*

Mona, isola situata fra la Gran Bretagna e l' Irlanda, era altre volte la residenza di

un ordine dei Druidi. Gli uni credono che quest' isola sia quella di Anglesey, altri quella di Man.—*Tacit. Ann.* 14, c. 18, 29.

Monaci *(Mit. Giap.)*. Al Giappone vi sono dei conventi eretti in onore d' *Amida*; sono abitati da monaci, i quali promettono di perdere la vita piuttosto che la continenza. Altri sono dispensati dal celibato, ed anzi vien loro permesso di allevare nel convento stesso i loro figliuoli maschi. Alla Corea si trova un gran numero di *monaci* che abitano in monasteri edificati sopra i monti, e che sono sottoposti alla giurisdizione della città più vicina. Ve ne ha taluno in cui si veggono persino seicento *monaci*, e qualche città ne conta anche sin quattro mila. Son essi divisi in bande di dieci, di venti e talvolta di trenta. Il più avanzato d' età è quello che comanda, e fa castigare dagli altri *monaci* quello che manca al proprio dovere. Ove il delitto sia grave, il colpevole vien consegnato al governatore della città, il quale ha la giurisdizione anche sul convento. Que' *monaci* debbono astenersi dal mangiare cose che abbiano avuto vita. È loro assolutamente interdetta qualsiasi comunicazione colle donne; si radono il capo e il viso; viene loro impressa sul braccio una marca distintiva che conservano per tutto il tempo della loro vita. Tutti quelli che si presentano vi sono ammessi, e ciascuno è libero di rientrar nel mondo allorchè della monastica vita comincia ad annoiarsi. Avviliti e disprezzati, vanno soggetti a certe tasse e fatiche, per cui sono riguardati come schiavi. Ma i loro superiori, specialmente, ove siano dotti, sono sommamente stimati. Portan eglino il titolo di monaci del re, titolo che li rende uguali ai più grandi e distinti signori del paese; e dà loro il diritto di portare sul loro abito un distintivo contrassegno, che si può riguardare come una specie d' ordine. Il disprezzo di cui sono coperti quei *monaci* non toglie però ch' essi non siano incaricati dell' educazione dei fanciulli. Molti de' loro allievi rimangono presso di loro, ed abbracciano lo stesso genere di vita. Dopo la morte de' loro precettori, divengono eredi dei loro beni e vestonsi a lutto.

Monaco, antica città della Liguria. Presso il suo porto, eravi un tempio consacrato ad *Ercole*, perchè ivi si fermò portandosi in Ispagna per combattere *Gerione*. — *Eneid.* 6. — *Strab.* 4.

Monago, nome dell' inventore dei giuochi del Circo.

Monarchia *(Iconol.)*. Viene figurata sotto le forme d' una giovane donna, d' altero e superbo contegno, armata, coronata di raggi e portante un diamante sul petto. Tiene uno scettro, ed è assisa in trono. Stanno sotto i piedi di lei dei fasci d' armi e di scudi. Il lione, l' aquila e il serpente, simboli della forza e della destrezza, la caratterizzano. Talvolta si vede espressa per mezzo d' un lione o d' un' aquila colla corona in capo.

2. Monarchia *(Universale) (Iconol.)*. Le si danno gli stessi attributi della precedente, ma questa debb' essere assisa sul globo del mondo.

Monasteri *(Mit. Cin.)*. Nella Corea, il pubblico fa le spese necessarie per la costruzione dei *monasteri* e dei pagodi. Ogni cittadino vi contribuisce a norma delle proprie facoltà. Que' luoghi sacri alla pietà sono altrettanti ridotti di piaceri. Le persone vi si recano in folla per divertirsi nelle ridenti passeggiate di cui sono d' ordinario siffatti conventi adorni. Presso di que' rispettabili luoghi soggiornano quasi tutte le meretrici che scelgono tal vicinanza a motivo del concorso del popolo ivi tratto dalla divozione.

Monaulo, flauto semplice, la cui invenzione viene da alcuni attribuita ad *Osiride*, e da altri a *Mercurio*. — *Aten.*

Bullengero, nel suo trattato *de Theatro*, riferisce altresì che si chiamava *monaulo* colui il quale suonava il flauto senza verun altro accompagnamento.

Monchir e Nechir *(Mit. Maom.)*, angeli che secondo la credenza dei Musulmani, interrogano il morto appena egli è nel sepolcro, e cominciano il loro interrogatorio colla seguente domanda: *Chi è il signor vostro? Chi è il vostro profeta?* Il loro ufficio è quello eziandio di tormentare i reprobi. Questi angeli, che hanno un orribile aspetto ed una voce terribile al pari del tuono, dopo d' aver riconosciuto che

il morto appartiene all' inferno, lo percuotono con una sferza, metà di ferro e metà di fuoco. I Musulmani hanno tratto quest' idea dal Talmud.

Monda, fiume di Lusitania, situato fra il Douro e il Tago. — *Plin.* 4, c. 22.

1. Mondo, gli antichi ne hanno fatto un dio. (*Mit. Cin.*). I letterati della Cina ammettono una successione di mondi che non è stata giammai interrotta. Opinano essi che il mondo presente sia stato preceduto, e debba essere seguito da una infinità di altri mondi, alla cui durata essi assegnano regolati periodi. Un celebre dottore cinese ne ha fatto salire una a 129,600.

(*Mit. Ind.*). Gli abitanti del regno di Laos, nella penisola del Gange credono che sulla terra vi siano sedici mondi diversi, compresovi quello che abitiamo. Questi mondi sono l'uno più dell' altro elevati; e più sono in alto, tanto più sono perfetti, e quindi maggiormente felici coloro dai quali sono abitati. Al di sopra di questi sedici mondi stanno i cieli abitati da alcuni comandanti, ossia intelligenze, le quali vegliano sopra tutto ciò che ha luogo fra gli uomini. Secondo questi popoli, i cieli e la terra hanno avuto esistenza ed esisteranno per tutta l'eternità. Nulladimeno credono che la terra sia soggetta a rivoluzioni, e dopo un certo numero di secoli, di tempo in tempo, ella si rinnovi. Un fuoco disceso dal cielo, per un singolare effetto, riduce la terra in acqua. Ma le intelligenze che soggiornano alla sommità dei cieli, non lasciano a lungo in quello stato la terra della quale si prendono cura; esse ne riuniscono le disperse parti, e nella primitiva sua forma la ristabiliscono. Essa è già andata soggetta a parecchie di siffatte rivoluzioni. Dopo l' ultima sono già scorsi diciotto mille anni; ed ecco in qual modo la terra fu ristabilita e nuovamente popolata. Dopo d' essere stata convertita in acqua, l' uno di que' genii celesti, chiamato *Ta-Bo-Ba-Mi-Souan*, discese dai cieli tenendo una scimitarra colla quale tagliò un fiore che sull' elemento galleggiava. Dal seno di quel fiore vide nascere una donzella perfettamente bella. Ei non potè resistere alle attrative di lei, e concepì il disegno di sposarla, onde con siffatta unione, di nuovo popolar la terra. Ma la giovane beltà, gelosa di conservare il proprio virginale candore, si mostrò inflessibile. Il dio, troppo delicato per far uso della violenza, si allontanò col cuore sommamente penetrato di siffatto rifiuto; ma per avere almeno la consolazione di contemplar colei che non potea possedere, le lanciò appassionati sguardi, interpreti dell' amor suo; e il fuoco che usciva dagli occhi suoi era sì violento, che penetrò nella giovane donzella, e la rendette incinta, senza nuocere alla verginità di lei. Bentosto numerosissima divenne la sua posterità, ed egli si die' pensiero di provvedere ai bisogni di quella. Le destinò la terra per eredità, e fece ogni sforzo per rendere piacevole non meno che utile cotesto soggiorno. Vi fece nascere degli alberi carichi d' ogni sorta di frutti; l' adornò di praterie smaltate di fiori; ne variò il troppo uniforme aspetto per mezzo delle montagne, dei colli e delle valli, ne arrichì il seno dei più preziosi metalli, l' irrigò con fiumi ripieni d' ogni specie di pesci. Dopo d' avere in tal guisa soddisfatto a tutti i bisogni de' proprii figli, volle ritornare in cielo, suo soggiorno ordinario; ma gli altri dei o comandanti, giudicando ch' ei si fosse disonorato con profano matrimonio, non vollero più riceverlo tra loro: fu egli costretto di rimanere ancora a lungo sulla terra sino a tanto che i suoi confratelli, mossi a pietà dello stato di lui finalmente acconsentirono di ammetterlo nel cielo.

Que' dottori di Laos insegnano che la terra si è popolata in diversa maniera. Destossi, dicon eglino, fra i sovrani del cielo una vivissima guerra, della quale furon soggetto le donne. Dopo molti combattimenti i vincitori scacciarono dal cielo i vinti, e gli esiliarono in una grand'isola deserta, vale a dire sulla terra che allora altro non era se non che un vasto mare. Gli esigliati, conservando sempre una gran parte del loro potere, fecero scomparir le acque, e la terra nel primiero stato di solidità ristabilirono. Non tardarono ad annoiarsi di tal soggiorno, perchè non vi

trovarono donne. Desiderosi di procurarsi delle compagne atte a distruggere il dispiacere del loro esiglio, salirono su di un altissimo albero, piantato alla sommità del più elevato monte della terra. Da quel luogo chiamaron essi a replicate grida le loro donne rimaste in cielo per essere preda dei vincitori. Appena intesa da quelle donne la voce dei loro sposi, a malgrado degli sforzi praticati dagli altri dei per trattenerle, sceser elleno sulla terra per tener compagnia a que' poveri esiliati. Essendo le donne in numero maggiore degli uomini, ben tosto la terra fu popolata da una gran moltitudine di novelli abitanti. Ma, con somma meraviglia degli esiliati dei, molti figliuoli delle loro donne, le quali erano bianchissime, trovaronsi assai neri. Alcuni demoni, senza lor saputa, avevano travagliato alla propagazione della specie, e i loro figliuoli distinguevansi pel colore dei padri. Gli esiliati presero le armi per iscacciare quella nera razza; ma le loro cure per certi riguardi furono vane, poichè le donne, che aveano avuto commercio coi demoni, in seguito non cessarono di partorire dei figli neri benchè bianchi ne fossero i padri. In questa guisa pretendono que' dottori di spiegare l' origine dei neri e dei bianchi.

A tal proposito narran essi una favola non meno assurda. Dicono che gli abitanti del cielo, perseguitati dagli angeli e dai demoni, salvaronsi sulla terra, e in una gran pietra si rinchiusero, ove dai loro nemici furono assediati. I demoni circondarono di fuoco questa pietra, affinchè gli angeli vi trovassero un più facile accesso. Alla prima breccia fatta dal fuoco nella pietra, ne uscirono gli abitanti del cielo; gli uni ebbero la sorte di fuggire senza essere molestati dalle fiamme in verun modo; ma gli altri, meno facili o meno destri, non giunsero a sottrarsi, fuorchè mezzo abbrustolati e neri come altrettanti carboni. Dopo siffatta avventura, gli uni e gli altri per vendicarsi degli angeli e dei demoni, giacquero colle donne di quelli, e avvenne che coloro i quali erano stati dal fuoco annerati, scelscero le donne dei demoni, che erano pur esse nere, e gli altri presero le donne degli angeli che erano bianche. Avendo, e gli angeli e i demoni tentato di rivendicare le loro donne, furono per mezzo delle armi scacciati. In questa maniera la terra si trovò di neri e di bianchi popolata. Questa stravagante favola, piena di oscurità e di contraddizioni, è però meglio immaginata di quello che dicono, su tal proposito, alcuni altri di quegli abitanti che hanno delle particolari opinioni. Essi narrano che un enorme, orribile e contraffatto bufalo, finalmente la più spaventevole di tutte le creature, cadde dal cielo in mare, ove, mediante la forza della sua immaginazione, concepì una zucca di neri e bianchi uomini ripiena.

(Mit. Siam.). I Siamesi pongono in ogni pianeta uno spirito o genio che ne regola il corso. Secondo le loro idee, la terra è sostenuta sull' acque a guisa di un naviglio. Un vento che eternamente soffia tiene quell' acque in continuo equilibrio. Nel centro della terra evvi un baratro profondo, mediante il quale le acque che servono di base alla terra, hanno comunicazione con quelle che scorrono alla superficie. Questo vasto universo ha esistito e sempre esisterà. Ma quando giungerà il tempo in cui il dio dei Siamesi ha predetto che ei cesserà di regnare, allora considerabili cangiamenti in tutta la natura, negli uomini che diminuiranno di statura e di forze, crescendo in malizia, ed una corruzione universale annuncieranno la gran rivoluzione. Nei tre secoli, dai quali sarà immediatamente preceduta la distruzione si vedranno successivamente risplendere sei nuovi soli, ciascun dei quali durerà cinquant' anni. L' eccessivo lor calore disseccherà l' inesauribile abisso del mare. Gli alberi inariditi non avranno più foglie nè frutti. Gli animali e gli stessi uomini, da quegli astri divoranti, lentamente consunti, tutti periranno. Finalmente la terra, dopo di aver perduto i suoi abitanti, diverrà preda del fuoco celeste che ne divorerà le viscere. Allora più non si vedrà ineguaglianza veruna, e appianate saranno le sommità. Dopo sì terribile cangiamento, la terra di cenere e di polve coperta, verrà purificata dal

soffio d' impetuoso vento, il quale scoperà gli avanzi dell' incendio del mondo: dopo di che esalerà dalla stessa un odor sì soave, ch' ella trarrà dal cielo un angiolo femmina che ne mangierà. Caro le costerà un tal piacere; avvegnachè, per espiarlo, sarà ella costretta di soggiornar qui basso senza poter più mai salire al cielo. Quell' intelligenza, dal pezzo che avrà mangiato concepirà dodici figliuoli e dodici figlie, i quali di nuovo popoleranno il mondo. Gli uomini, che da loro nasceranno, ignoranti e rozzi, da principio non si riconosceranno essi stessi; ed anche, dopo di essersi conosciuti, ignoreranno la legge della quale non avranno cognizione veruna, se non se dopo una specie d' eternità. Scorso quello spazio di tempo rinascerà un dio, il quale dissiperà le tenebre dell' ignoranza, insegnando agli uomini la vera religione, le virtù che si debbon seguire, ed i vizii da evitare. In questo modo i Siamesi pensano che di quando in quando si vedrà rinnovarsi la faccia del mondo.

La maggior parte dei letterati del Tonchino credono il mondo eterno.

(Mit. Pers.). I Parsi o Guebri pretendono che, per popolare più prontamente il mondo novellamente creato, Dio permise che *Eva*, nostra madre comune, ponesse al mondo due figliuoli gemelli ogni giorno. Essi aggiungono che durante lo spazio di mille anni, la morte rispettò gli uomini, e lasciò loro il tempo di moltiplicarsi.

I Laponi s' immaginano che il mondo esista dall' eternità, e che non avrà mai fine. — *V*. Cosmogonia.

2. Mondo. In Roma davasi il nome di *mondo* a una gran fossa che trovavasi in una delle piazze di quella città presso i Comizii, nella quale *Romolo* ordinò che ciascuno dovesse gittate le primizie di tutte le cose di cui facevasi uso sia per la necessità, sia per l' onestà o per la voluttà. In seguito venne altresì ordinato a ciascun particolare di gittarvi qualche pugno di quella terra ov' era egli nato, e d'onde era uscito per portarsi in Roma; forse per indicare, colla mescolanza di tante cose, l' unione che dovea regnare fra tutti que' diversi popoli così riuniti. — *Plut. in Romul.*

3. Mondo *(Aperto)*, *mundus patens*, piccolo tempio rotondo dedicato agli dei infernali, che fu appellato *mundus* a motivo della sua figura: *mundi nomen impositum est ab eo mundo qui supra est.* Quel tempio non si apriva se non se tre volte ogni anno, l' indomani delle vulcanali, il giorno 5 di ottobre e il sette degl' idi di novembre. Durante tutto quel tempo non si avrebbe osato di dar battaglia, di tener assemblee, di maritarsi, nè di conchiudere verun affare pubblico o particolare, perchè, dice *Macrobio*, l'inferno era aperto: *Mundus cum patet, deorum tristium atque infernum quasi janua patet.* — *Macrob. Sat.* l. 16.

1. Moneco, *Monaecus*, guerriero di Colchide, ucciso da *Giasone.*

2. ——, *Monoecus* o *Monoecos*, Μόνοικος, *Ercole* in un piccolo seno del Mediterraneo, dove la capanna che gli era consacrata non aveva immagine d' altro dio (μόνος, solo, οἰκεῖν, dimorare). Tale sito divenne in appresso la città di *Portus Herculis Monoeci*, oggidì Monaco.

1. Moneta *(Iconol.)*, soprannome sotto il quale *Giunone* aveva un tempio in Roma. Sulle medaglie essa è rappresentata col martello, l'incudine, le tenaglie e il conio, colla parola latina *moneta.* Alcuni fanno derivare questo nome da *monendo*, perchè in tempo d' un tremuoto, un' ignota voce che usciva dal tempio di *Giunone*, diede avviso di sacrificare una troia piena affin di placare gli dei. Altri assegnano a questa etimologia una diversa origine. Trovandosi i Romani in guerra contro di *Pirro*, nell' estremo loro bisogno di danaro, invocarono il soccorso di *Giunone*. Essendo stato scacciato *Pirro* dall' Italia, innalzarono essi un tempio alla dea col titolo *Junoni Monetae*, ove custodivasi l' oro monetato. — *Cic. de divin.* 1. — *Plut.* — *Tit. Liv.* c. 20; l. 7, c. 28.

2. ——. Le medaglie ne presentano tre, le quali indicano i tre metalli proprii all'arte del monetario; e siccome la figura di mezzo indicante l' oro ha i capegli annodati alla sommità del capo alla foggia delle giovani vergini, si potrebbe credere

che siasi con ciò voluto dinotare la purezza di quel metallo.

La fig. numero 3 della tavola 83 rappresenta assai bene la *Moneta* personificata, la quale nella destra mano tiene una bilancia, e nella manca un cornucopia: dinanzi a lei sul suolo evvi un mucchio di monete; *Giove* tiene in mano la folgore e lo scettro. *Ercole*, alla propria clava appoggiato, tiene uno dei pomi del giardino delle Esperidi; egli porta sul braccio sinistro la sua pelle del lione, intorno leggesi: MONETA JOVI ET HERCVLI AVGG. *(Moneta di Gioviano ed Ercoliano, Augusti)*. *Diocleziano* e *Massimiano*, collega di lui all' impero, aveano preso i sopprannomi di *Gioviano* e di *Ercoliano*, e si facevano rappresentare sotto la figura di *Giove* e di *Ercole*. — *Medaglione di Massimiano*. — *Buonarroti*, *Med. Ant.* 31, 5.

3. MONETA, madre delle Muse, secondo *Igino*. Quest' allegoria farebbe poco onore a quella divinità, ove si volesse farla nascere dalla dea *Moneta*.

1. MONETE *(degli antichi)*. Ne' tempi più remoti non si praticava ciò cui presentemente chiamasi compera e vendita; si cambiavano le mercanzie superflue contro altrettante superflue possedute da un altro, ma che non si avevano. In tale stato di cose non si potevano a lungo conservare presso di sè le produzioni eccedenti il necessario, nè si potevano acquistare quelle mancanti, se non se a proporzione dei proprii bisogni. Era dunque in quei tempi assai più difficile che un particolare divenisse ricco a spese d' un altro particolare.

Secondo *Plinio* (l. 7, c. 56), *Bacco*, cioè *Osiride*, fu il primo che insegnò agli uomini l'arte di vendere e di comperare: *Emere ac vendere instituit Liber pater.* Fu dunque *Bacco* il primo inventore delle *monete*.

Ove si voglia prestar fede ad *Erodoto* (l. 1), i Lidii sono stati i primi popoli che abbiano fatto batter *monete* di oro e d' argento pel commercio; nella stessa guisa che furono gl' inventori dei giuochi loro comuni coi Greci, come il giuoco della dama e degli scacchi, il giuoco della palla, e altre simili frivolezze. Da ciò si potrebbe conchiudere che la moneta di *Bacco* o d' *Osiride* non fosse nè d' oro nè d' argento, ma di qualche altro metallo, ecc. Secondo *Eforo* e *Strabone (Georg.* l. 8), il primo a fabbricar *monete* d' argento in Grecia fu *Fedone* o *Fidone*. *Argeo*, ossia i Nassi, secondo *Agloastene*, furono i primi fabbricatori di *monete* d' oro, d' argento, di rame e di ferro. In Atene il primo a farne fu *Eretteo*, e *Senofane* in Lidia e in Licia. *Licurgo* fu il primo a batter *monete* di ferro a Sparta; e *Saturno* o *Giano* fu pure il primo che ordinò in Italia la *moneta* di rame. *Tito Livio* dice che troppo tardi si pensò di fabbricare in Roma le *monete* d' argento. Leggiamo in *Eutropio* (l. 2), che ciò avvenne verso l' anno 483; e in *Plinio* l' anno 484 o 485 della fondazione di Roma. Secondo lo stesso *Plinio*, la moneta d' oro fu fatta in Roma l' anno 537.

Gli Egizii, gli Asiatici tutti, i Greci e i Romani, nei bei tempi della repubblica, ebbero gran cura di non impiegare nella fabbricazione delle loro *monete*, se non se dei metalli ben purgati da qualunque eterogenea materia: non ponevano in opera che dell' oro e dell' argento raffinati sino a quel grado ove può giungere l' umana industria; dispendiosa misura la quale fu nulladimeno seguita da tutti gli antichi popoli.

I Romani furono i primi ad insegnar al mondo l' arte di alterar la purezza dei metalli destinati alla fabbricazione delle *monete*. *Livio Druso*, tribuno del popolo, da quanto riferisce *Plinio* (l. 33, c. 3), mischiò un' ottava parte di rame a sette ottavi d' argento per la fabbricazione della moneta: *Livius Drusus in tribunatu plebis octavam partem aeris miscuit argento.* Il triumviro *Antonio* alterò egli pure l' argento, facendovi entrare del ferro: *Misuit denario triumvir Antonius ferrum. Miscuit aeri falsae monetae (Plin.* l. 33, c. 9). Gli stessi Romani insegnarono eziandio l' arte fraudolenta di alterar il peso del denaro: *Alii e pondere subtrahunt*, sulla qual cosa. *Plinio* esclama: *Mirumque in hac artium sola vitia*

discuntur, et falsum denarii spectat exemplar, pluribusque veris penariis adulterimus emitur (Paucton Metrolog.).

2. Monete *(degli Egizii).* Quantunque una egizia legge riportata da *Diodoro*, abbia fatto credere, dice il *Paw*, e molti dotti, che altre volte in quella provincia, prima dei *Tolomei,* si facesse uso d'una moneta d' oro e di argento, conviene qui osservare che nulla havvi al mondo di meno vero; avvegnachè vi si tagliava e pesava il metallo da coloro che doveano pagare al tempio i voti fatti per la sanità dei loro figliuoli.

La prima moneta ch' abbiano avuto gli Egizii vi era stata battuta per ordine di *Ariandete*, sotto il dominio dei Persiani, i quali non posero un gran numero di quella specie in commercio, come lo ha assai bene osservato *Sperling (De nummis non cusis).*

E sembra anzi che quelle postevi da loro siano state insensibilmente ritirate per mezzo d' un annuo tributo; poichè gli Arabi, i quali fra le rovine d' Egitto ne vanno cercando, facendo passar la sabbia per una specie di staccio, non hanno giammai scoperto veruna di queste *monete.* È noto che tutte le medaglie cadute nelle loro mani non risalgono ad epoca più lontana del secolo d' *Alessandro*, sia che siano state coniate alla stessa corte dei *Tolomei*, sia che elleno appartengano ad alcune città egizie, che avevano acquistato il diritto di fabbricarne sotto il dominio greco, come Pelusio, Menfi, Abido, Tebe, Ermopoli e la grande città d' *Ercole (Vaillant. Hist. Ptolem. ad fidem numismatum accomodata* 104).

Fra le differenti nazioni cui gli antichi e i moderni hanno attribuito l'invenzione della moneta, non si è mai pensato di nominare gli Egizii; e *Polluce*, che a tale proposito entra in molti particolari, non fa punto menzione di loro. Non v' ha dubbio che il conte *Caylus* non siasi ingannato, allorquando egli ha creduto che piccole foglie d' oro increspate avessero in Egitto servito ad uso di *moneta* corrente *(Racc. d' Ant.* t. 2, p. 18).

Quelle sorta di lamine sottili, di cui qui è parola, sono sempre tratte dal corpo o dalla bocca di qualche mummia, talmente che bisogna riguardarle come amuleti o semplici rappresentazioni di foglie di persea. La legge proibiva ai mercanti egizii di marcare sulle verghe d' oro un titolo falso e un falso peso, ma era però ciascuno libero di servirsi d' una stadera, come usavasi altresì ne' pagamenti per mezzo di sicli (certi pesi e monete particolarmente in uso presso gli Ebrei), allorchè sospettavasi essere troppo leggieri. Se gli Egizii avessero avuto delle piccole foglie di metallo, come il conte di *Caylus* si è immaginato, non avrebbero eglino fatto uso della bilancia per soddisfare i voti, coi quali promettevano di dare una certa quantità di danaro che si dovea pesare. Finalmente succedeva degli Egizii, come degli Ebrei, presso i quali niun siclo fu moneta sino alla costruzione del secondo tempio. E questi popoli hanno fra di loro troppi legami, per credere che l' uno ignorasse l' uso della moneta, mentre fosse stato a cognizione dell'altro.

3. Moneta *(degli Ebrei di Babilonia e di Alessandria).* In questo articolo prenderemo per guida *Prideaux*, poichè le sue ricerche sono veramente approfondite, e perchè egli ha ragguagliato il valore delle antiche *monete* degli Ebrei colle *monete* d' Inghilterra, siccome quelle che non sono soggette a variare come le altre della più parte d' Europa.

La maniera più comune di contare presso gli antichi era quella per mezzo dei talenti, e il talento avea le sue suddivisioni, che d' ordinario erano mine e dramme; vale a dire che il loro talento era composto d' un certo numero di mine, e queste d' un certo numero di dramme; ma, oltre questa maniera di contare, gli Ebrei avevano altresì i sicli, ed i semi-sicli,

Il valore del talento degli Ebrei era di cinquanta mine, ognuna delle quali, secondo *Ezechiello*, aveva il valore di sessanta sicli. Questi ultimi avevano il peso di circa tre scellini d' Inghilterra.

In quanto poi alle loro dramme, san *Matteo (Evang.)* fa vedere che il siclo ne conteneva quattro, di modo che la dramma degli Ebrei dovea valere nove

soldi d' Inghilterra; poichè il tributo che ogni testa pagava tutti gli anni al tempio, il quale consisteva in un semi-siclo, è chiamato col nome di *didramma*, che vuol dire una moneta di due dramme: ora, se un semi-siclo valeva due dramme, l' intiero ne valeva quattro. *Giuseppe* dice altresì che il siclo valeva quattro dramme d' Atene, locchè non si deve intendere del peso, ma del valore o prezzo corrente; giacchè al peso, la dramma di Atene, la più pesante non corrispondeva giammai a più di otto soldi e tre ottavi, moneta d' Inghilterra, mentre il siclo ne faceva nove. Ma quello che mancava al peso dell' attica dramma, per eguagliarla all' ebrea, essa lo guadagnava apparentemente in finezza, e mediante il suo corso in commercio; dando adunque nove soldi d' Inghilterra di valore alla dramma attica e all' ebrea, il semi-siclo forma un scellino e sei soldi d' Inghilterra, il siclo tre scellini, la mina nove lire sterline, e il talento quattrocentocinquanta lire sterline.

Ecco su qual piede era la moneta degli Ebrei a' tempi di *Mosè* e d' *Ezechiello*, e la stessa cosa praticavasi al tempo di *Giuseppe*. Il talento d' Alessandria era precisamente lo stesso. Ei conteneva dodici mila dramme d'Atene, che, sul piede del valore in Giudea, facevano altrettanti nove soldi d' Inghilterra, e conseguentemente quattrocento cinquanta lire sterline. Nulladimeno è d' uopo di osservare che, sebbene il talento d' Alessandria avesse il valore di dodici mila dramme di Atene, non ne conteneva che seicento di Alessandria; locchè prova che le dramme alessandrine ne valevano due di quelle di Atene. Da ciò viene che la versione dei Settanta fatta dagli Ebrei di Alessandria porta la parola *siclo* in quel luogo per quella di didramma, che significa due dramme, intendendo con ciò le dramme d' Alessandria. Seguendo dunque lo stesso metodo, adottato pel talento di Giudea, si troverà che la dramma d' Alessandria valeva diciotto soldi, moneta d' Inghilterra; le due dramme e il siclo, che ne fanno quattro d' Atene, tre scellini; la mina, che era di sessanta didramme o sicli, nove lire sterline, e il talento, che conteneva cinquanta mine, quattrocento cinquanta lire sterline, che formano eziandio il talento di *Mosè* e di *Giuseppe*.

I Babilonesi contavano a dramme, a mine e a talento; la mina di Babilonia conteneva cento sedici dramme d'Atene; e il talento, secondo alcuni, era di settanta mine, ossia ottomila e cento venti dramme d' Atene, e secondo altri soltanto di sessanta mine ossia settemila dramme d'Atene. Dietro quest'ultima estimazione, che sembra la più verisimile, risulta, che il talento di argento di Babilonia, fa, di moneta inglese, dugento diciotto lire sterline, e quindici scellini; il talento d'oro, a ragione di sedici d' argento, tremila e cinquecento lire sterline; ma, secondo il dottore *Bernard*, che ne ha trovato il valore più giusto, il talento d' argento di Babilonia corrisponde a dugento quaranta lire sterline, dodici scellini e sei soldi, e il talento d' oro, a ragione di sedici d' argento, corrisponde a tremila e ottocento lire sterline.

Quelli che bramassero particolari maggiori su questa materia, potranno consultare il libro del vescovo di Cumberland, sulle misure, sui pesi e sulla moneta degli Ebrei; *Brerewod, de pônderibus et pretiis veterum nummorum*; *Bernard, de mensuris et ponderibus antiquis*, ed altri dotti Inglesi che hanno trattato il medesimo soggetto.

4. Monete *(dei Greci)*. A tempo della guerra di Troia, per quanto almeno si può conchiudere dal silenzio d'*Omero* e da quello di *Esiôdo* e di *Darete Frigio*, la moneta non era ancora in uso presso i Greci, e trafficavasi soltanto per cambio. Le ricchezze dei particolari manifestavansi per mezzo delle mandre; quelle d' un paese coll' abbondanza dei pascoli, e il valore delle cose, mediante un certo numero di buoi o di montoni. Così almeno si esprimono *Omero* ed *Esiodo*, che hanno vissuto dopo la guerra di Troia. La moneta non fu dunque posta in uso se non se molto tempo dopo quell' epoca; secondo la più comune opinione, il primo ad introdurla nella circostanza della sterilità dell' isola d'Egina, i cui abitanti non potevano guadagnarsi i mezzi di sussistenza col commercio, il primo, diciamo, fu un certo *Fidone*,

re d'Argo, contemporaneo di *Licurgo*. Quelle prime *monete* somigliavano un poco a piccole verghe di ferro o di bronzo, d'onde furono chiamate *oboli*. Il nome di dramma, che vale sei oboli, significa un pugno di quelle; diffatti sei di quelle piccole verghe empivano la mano.

Le *monete* d'oro o d'argento non vennero che dopo: da principio eran pezzi informi e senza conio, aventi soltanto un certo peso ed un certo valore. Le più antiche, delle quali si conosce l'epoca, sono quelle di *Pausania*, quinto re di Macedonia. Allorchè ne fu introdotto l'uso, ogni popolo impresse sulle proprie monete dei geroglifici o figure enigmatiche che erangli particolari. Gli Ateniesi vi posero una civetta ch'era l'augello di *Minerva*, loro divinità principale, e che significava la *Vigilanza*. I Macedoni vi rappresentavano uno scudo, emblema della forza e del potere della loro milizia; i Beoti un *Bacco*, con un grappolo d'uva ed una tazza, ch'era l'indizio dell'abbondanza del loro territorio.

5. Monete (*dei Romani*). *Plinio*, nella sua *Istoria Naturale* (l. 23, c. 13), dice: *Servius rex primus signavit aes. Antea rudi usus Romae Timaeus tradit.* Da questo passo taluni hanno conchiuso che, prima del regno di *Servio Tullio*, in Italia non esistevano monete; ma *Tito Livio* (l. 1, p. 12), e *Dionigi d'Alicarnasso* (l. 3, p. 174), assicurano che in Roma ve n'erano anche prima di quell'epoca. *Lattanzio*, parlando dei libri sibillini, dice: *Rex et residuos libros trecentum aureis emit.* Quel re era *Tarquinio* l'antico, predecessore di *Servio Tullio*. I Sabini pagarono a *Tullo Ostilio* delle somme di agento (*Dion. ut supra*). *Persio* finalmente (Sat. 2, v. 58), parla della moneta di rame del re *Numa*.

Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera.
Vestalesque urnas, et Thuscum fictile mutat.

Questa moneta di *Numa* era la stessa che quella di *Giano*; perciò il poeta la chiama *aes asporum*. Egli è l'*aes rude*, di cui parla *Timeo*; quindi allorchè questo autore dice che *Servio* fu il primo a marcare la moneta; egli intende marcar col conio; la qual cosa, prima di lui in Roma non praticavasi; e quando *Plinio* dice: *Servius rex ovium boumque effigie primus aes signavit*, da questo si scorge intender egli che quel principe sia stato il primo fra i Romani a far uso di quelle marche alla foggia dei Greci. Sino a quell'epoca parea che le romane monete non avessero avuto altra impronta fuorchè quella del naviglio e di *Giano*, la cui maggiore antichità risaliva ai tempi d'*Ovidio*, perchè erano quasi scancellate, la qual cosa egli esprime con que' versi nei Fasti:

Noscere me duplici posses in imagine vultu,
Si vetus ipsa dies exenuaret opus.

Romolo, fondatore di Roma, dice il *Paucton* (*Metrol.*), istituì delle leggi quali potevano convenire ad un popolo ancor rozzo. Egli divise in parti eguali le terre della nuova sua città. Ne diede a ciascun abitante una porzione di due jugeri, quantità appena appena necessaria per provvedere ai bisogni d'un individuo. La piccolezza di siffatti poderi non permetteva ai particolari di aver nulla di superfluo da vendere; quindi non vi doveva essere commercio veruno, e la moneta diveniva conseguentemente inutile; per la qual cosa non ne fu punto fabbricata. Nulladimeno l'uso dell'oro e dell'argento era allora in Roma conosciuto. Qualche poco le veniva dall'altre città di Italia e dai paesi d'oltre mare, dall'Illiria e d'altrove. Io ignoro in qual modo, e con qual fondamento di giustizia tutto quel danaro venisse diviso fra i cittadini dai senatori espressamente incaricati di farne la distribuzione, non che quella delle terre. Avvegnachè i cento padri, componenti il senato di *Romolo*, furono creati per essere consiglieri di lui nel governo della repubblica, per distribuire al popolo con eguaglianza le terre della campagna, e le somme di danaro di cui trovavasi possessore lo stato: *Patres appellantur, ex quibus Senatus constat, quos initio urbis conditae Romulus C. delegit; et sic appellavit quorum consilio atque pru-*

dentia respublica administraretur atque gubernaretur: quique agrorum partes attribuerunt tenuioribus perinde ac liberis, ac pecunias dividerent: etiam solebant jam inde a Romulo nummis auri et argenti signati ultra marinis uti: id quod publicae et privatae rationes commentariorum docent (Fest. de verb. signif.).

Se presso i Romani avea luogo qualche commercio di mercanzie, ciò facevasi per mezzo di cambii; davansi le bestie per altre bestie, pe' grani, per gli abiti, pegli stromenti d'agricoltura, per le armi, ecc., e reciprocamente: *Pecuniosus a pecunia magna; pecunia a pecu: a pastoribus enim horum vocabulorum origo...... pecus ab eo quod perpuscat, a quo pecunia universa, quod in pecore pecunia tum consistebat a pastoribus (Varro).* I salarii e le ricompense, il peculio degli schiavi, stimavasi, e pagavasi con mercanzie in natura: *Peculium servorum a pecore item dictum, ut et pecunia patrum familiae (Fest. de Verb. signif.).* Le offerte pei sacrifizii, fatte pel bene della terra, erano egualmente presentate in produzioni naturali: si offrivano dei grani, dei frutti, delle focaccie, del bestiame, ecc.: *Pecunia sacrificium fieri dicebatur cum frugum fructuumque causa, mola pura offerebatur in sacrificio, quia omnis res familiaris quam nunc pecuniam dicimus, in his rebus constabat (Fest.).* Le legali ammende erano tassate a un certo numero di buoi, di montoni od altre bestie. Le più forti ammende imposte per furti o per ingiurie, erano fissate a trenta buoi, e le più piccole a due montoni o agnelli. Da quell' antico uso deriva altresì la parola *peculatus* (furto del pubblico denaro): *Peculatus furtum publicum dici coeptus est a pecore, quia ab eo initium ejus fraudis esse coepit. Siquidem ante aes aut argentum signatum, ob delicta poena gravissima erat duarum ovium et triginta boum. Eam legem sanxerant T. Menenius Lanatus, et P. Sestius Capitolinus consules. . . . . Peculatus est nunc quidem qualecumque publicum furtum, sed inductum est a pecore, ut pecunia quoque ipsa*, ecc. *(Fest. de Verb. signif.).*

Numa Pompilio, secondo re di Roma, fu il primo a far fabbricare una specie di moneta di rame, e perciò aveva abolito una compagnia di monetieri chiamati *aerarii (Plin.* l. 34, c. 1). Ma quella moneta non aveva ancora una forma certa; consisteva solamente in pezzi, in verghe di metallo senza marca, senza impronta, e d'ineguale grandezza, che davasi a peso e colla stadera alla mano. Quella rozza moneta chiamavasi *aes, aes rude; aes grave, rodus, raudus, raudusculus*, vale a dire, rame o rame pesante. Si chiamava anche più particolarmente *stips*, d' onde sono derivate le parole *stipare, stipulari, stipula, stipes, stipendium*, ecc., *rodus, vel raudus significat rem rudem et imperfectum (Fest. ibid.).*

La moneta di *Numa*, per quanto informe ed imperfetta ella fosse, pure ha avuto corso pel tratto di cento cinquanta anni, sino al regno di *Servio Tullio*. Durante quell' intervallo, tutti i conti furono liquidati e i pagamenti effettuavansi a peso; le ammende, i salarii, ecc., tutto pagavasi colla bilancia alla mano: *Poenas pendere proprie dicitur, quia pecuniam ob delictum solvit; quia penso aere olim utebantur (Fest.).* Allora dunque dicevasi pesare le ammende: *Poenas, omultas pendere*: per pagar le ammende, *multas solvere*, d' onde vennero poscia i vocaboli latini *impendere, dispensator, expensum, pensum, pensio, dispendium, stipendium*, ecc. Ai tempi di *Varrone*, cioè trenta o quarant' anni prima di G. C., eranvi ancora alcune vestigia dell'antico uso di pesare i matalli pecuniarii, poichè quello scrittore assicura che nel tempio di *Saturno*, conservavasi ancora a quell' epoca una bilancia a quell' uso destinata: *Per trutinam solvi solitum, vestigium etiam nunc manet in aede Saturni, quod ea etiam nunc propter pensuram, trutinam habet positam.*

Presso i Romani durò lungo tempo l' uso di pesare i metalli ne' conti e nei pagamenti, e vi era conosciuto fin dalla più remota antichità. A Roma, verso l'anno 565 della sua fondazione, si pesava l' oro e l' argento nei conti di finanze. Essendosi i Galli impadroniti di Roma, e

sollecitando i Romani che si erano ritirati in Campidoglio, ebbe luogo un abboccamento fra *Brenno*, loro re, e *Quinto Sulpizio*, tribuno militare, in cui fu stabilito che i Galli sarebbersi ritirati, mediante il pagamento di mille libre d'oro a peso, vale a dire, d'un milione ottantasette lire, da farsi dai Romani. *Tito Livio* dice che i barbari, abusando del vantaggio della vittoria, portarono dei pesi falsificati, e che avendone il tribuno fatto lagnanza, *Brenno* vi aggiunse anche la propria spada, dicendo: *Guai al vinto! Festo*, in questo luogo, si esprime come segue: *Vae victis in proverbium venisse existimamur, cum Roma capta a Senonibus Gallis aurum ex conventione et pacto adpenderetur ut recederent, quod iniquis ponderibus exigi a barbaris querenti Ap. Claudio, Brennus. rex gallorum, ad pondera adjecit gladium, et dixit : Vae victis!* ecc. Finalmente il metodo di pesare i metalli, come *monete*, fu trovato ottimo, nè si fece uso d'altro, avvegnachè non ne conoscevano un migliore; e ne furono i Romani contenti sino al tempo in cui vi furono sostituite delle *monete* con caratteri indicanti il loro peso e valore tanto in rame quanto in argento e in oro.

Servio Tullio, sesto re di Roma, fu il primo che fece fabbricar delle *monete* di rame : *Servius rex, primus signavit (Plin.* l. 18, c. 3*)*. Su quelle *monete* si fece imprimere la figura degli animali di cui era essa il valore rappresentativo, cioè la figura d'un bue, quella d'un montone, donde pres' ella il nome di pecunia : *Signata est nota pecudum, unde et pecunia appellata (Ibid.). Servius rex ovium boumque effigie aes signavit (Plin.* l. 18, cap. 3).

La principale di quelle *monete* di cuoio fu l'*as* chiamato eziandio *aes grave et assipondium*, il quale corrispondeva al peso d'una lira romana di rame. Ne furono fabbricate delle più piccole in proporzione dalle undici sino ad un ottavo di oncia ; ne fabbricarono ugualmente delle più grandi dell' asse che valevano due, tre, quattro, e propriamente sino cento assi. Prima delle vittorie dai Romani riportate contro di *Pirro*, re degli Epiroti, e dalla rotta di questo principe l'anno 480 della fondazione di Roma, non si era fatto ancor battere *monete* di argento : *Populus romanus ne argento, quidem signato ante Pyrrhum regem devictum, usus est (Plin.* l. 33, c. 3). Non si cominciò a fabbricarne se non se l'anno 485, sotto il consolato di *Quinto Ogulnio* e di *Caio Fabio*, cinque anni dopo la ritirata di *Pirro*, e cinque prima della guerra punica ; e allora fu stabilito che il denaro d'argento avrebbe il valore di dieci assi, ossia di dieci lire di rame ; che il quinario valesse cinque assi o lire di rame, e il sesterzio due lire e mezzo : *Argentum signatum est anno urbis* CCCCLXXXV. *Q. Ogulnio, C. Fabio coss. quinque annis ante primum bellum punicum. Et placuit denarium pro decem libris aeris, quinarium pro quinque sestertium pro dupondio et ac semisse (Plin. Ibid.). Sestertius dicitur quarta pars denarii; quo tempore is decussis valebat, id est, depondius semis (Fest.).*

Plinio, in questo luogo ne fa conoscere tre *monete* reali d'argento, il denaro, il quinario che n'era la metà, e il sesterzio, cioè un quarto ; quindi vi furono allora dei sesterzii di rame, e dei sesterzii d'argento. Ma questo non è tutto ; i Romani fecero battere altresì dei *libelli* in argento, ciascun dei quali aveva il valore della decima parte del danaro ; finalmente fecero battere dei teronci, che valevano tre oncie, e la quarantesima parte del denaro, di modo che il danaro aveva il valore di due quinarii, quattro sesterzii, dieci libelli, venti sembelli, quaranta teronci ; e tutte queste specie erano d'argento: *In argento nummi id a siculeis, denarii, quod denos aeris valebant quinarii, quod quinos. Sestertius, quod semistertius ..... Nummi denarii decima libella, quod libram pondo as valebat, et erat ex argento parva sembella, quod fit libellae dimidium, quod semis assis. Teruncius a tribus unciis, sembellae quod valet dimidium; et est quarta pars sinus quadrans assis (Varro de ling. lat.).*

L'uso dell'argento fra gli uomini doveva essere allora tanto comune, quanto

lo è presentemente. La mancanza d' un gran commercio potea renderlo un po'più raro a Roma; nulladimeno si può credere non esservene stata tanta scarsezza. L' opulenza di *Creso*, re di Lidia, quella dei Persiani, sono prove che quel metallo presso l' antichità v' era in abbondanza. Ora se l' argento era comune in tutta l'Asia, l' immenso commercio che facevano i Tirii e i Cartaginesi, i quali scavavano le miniere della Betica, dovea farlo su tutto il continente influire, e principalmente sulle marittime provincie, come l' Italia. Se l' argento non era dunque scarso, in qual modo poteva esservi un divario sì grande fra il valore di questo metallo e del rame? Si è forse potuto ridere di *Savot*, il quale non giungendo a comprendere una sì grande disproporzione erasi immaginato che allora il danaro romano avesse il peso d' un' oncia d' argento. Il suo assunto sembra troppo giusto e troppo fondato, per non temere di compromettersi ove s' imprenda a difenderlo. Il primo denaro romano fu del peso di un' oncia d' argento, donde risulta che la lira d' argento valesse cento venti lire di rame, proporzione tanto più ragionevole in quanto che dessa approssimavasi a quella allora adottata presso gli Asiatici e gli Egizii, e la fu sempre in seguito. — *Paucton*, *Metrolog.*

Chiuderemo il presente articolo col riportare, come in compendio, le diverse impronte delle monete antiche, dall'epoca dei Greci.

La prima moneta comparsa in Grecia portava l' impronta d' un bue; in seguito vi furono poste delle figure enigmatiche, particolari a ciascuna provincia. Gli abitanti di Delfo vi rappresentavano un delfino; gli Ateniesi l' augello di *Minerva*, come si è detto più sopra, cioè la civetta, segno della vigilanza, anche in tempo di notte; i Beoti un *Bacco* con un grappolo d' uva ed una tazza, onde esprimere la fertilità del loro territorio; i Macedoni uno scudo, per indicare la forza e il valore della loro milizia; i Rodii, il disco del sole, cui avevano dedicato il tanto rinomato colosso. Presso i Romani il tipo dell' asse fu una testa di *Giano* e sul riverso la prora di un naviglio, riverso che egualmente si vede in tutte le diverse parti dell' asse. Il semi-asse o *semissis*, era marcato con una testa di *Giove*, coronata d' alloro, colla lettera S al basso.

Il terzo, *triens*, o portava una testa di donna, che ora si prende per *Roma*, ora per *Minerva*. Accanto eranvi figurati quattro grossi punti o globetti, che marcavano quattro oncie. Il quarto o *quadrans*, aveva per impronta la testa d' *Ercole*, coperta d' una pelle di lione; e a fianco i tre punti o globetti, indicanti le tre oncie. Il sesto, o *sextans*, presentava la testa di *Mercurio* coll' alato berretto e due globetti per marcare due oncie. Sopra le romane medaglie, la moneta viene espressa per mezzo di tre figure, ciascuna delle quali tiene ai suoi piedi un fornello, a motivo dell' oro, dell' argento e del rame che s' impiegavano per la fabbricazione delle *monete*. Queste figure d' ordinario tengono da una mano una bilancia, e dall' altra un cornucopia.

Monetieri *(monetarii)*, così chiamavansi quelli che facevano le monete. Essi unitamente alle loro mogli ed ai figli formavano un corpo del tutto occupato a tale lavoro, ed erano soggetti a varii procuratori. Sotto *Aureliano* erano in così gran numero ch' ebbero l' ardire di ribellarsi contro quel principe, dopo aver ucciso un tal Felicissimo loro procuratore, e sostennero una guerra che con fatica si venne a capo di terminare.

Monga, una delle danze furiose degli antichi. — *Ant. expl.* t. 3.

Mong-Ruad o Mascia *(Mucha)*, la gran dea dei Nemedi (una delle razze che popolarono l' Irlanda), è stata trasformata dalla storia in un' eroina umana, regina e conquistatrice. Sul conto suo corrono varie tradizioni. Eccole, secondo d' *Eckstein*. 1. Tre principi discesi da *Ir*, pretesi monarchi di tutta l' Irlanda, o figli di tre fratelli che governavano il reame d'Ulster regnavano ciascuno alla sua volta per venti o ventun anni. È questa una disposizione sistematica particolare a tale ordinamento della storia irlandese, in cui ricorre costantemente. Vi si vedono

sempre tre principi della stessa razza prendere alternamente le redini del governo per un dato spazio di tempo, e succedersi regolarmente; e tutti periscono da morte violenta. Cotesta artificiale combinazione non lascia verun dubbio a chiunque ha studiato l'antichità. Dopo aversi lunga pezza disputato l'impero, i principi, di cui favelliamo, convennero di regnare sette anni ciascuno, e di cedersi l'impero all'amichevole. Questi sette anni ripetuti tre volte compongono il totale di ventun anni concessi a cadauno dei re. Del pari, quando i Milesii approdarono in Irlanda, tre numi dei Tuata-Dadan, tre fratelli vi regnarono; essi disputaronsi l'impero fino a che la stessa convenzione d'alternare il potere, in cambio di partirlo, gli ebbe riconciliati e pacificati. La regina *Mascia* era figlia del primogenito, moglie del cadetto di essi fratelli. Ella chiamavasi *Mong Ruad*, *dai capelli rossi*; suo padre, *Aod-Ruad*, si chiamava pure il rosso *(ruad)*. Il secondo dei cinque figli che disputano l'impero a *Mascia*, e non vogliono che una donna sia padrona del governo. L'eroina *Mascia*, formidabile Amazzone, vince i cinque principi ribelli. Osserviamo ancora cotesto numero di cinque costantemente riprodotto nei miti irlandesi tramutati in istoria. Per esempio il padre di *Mascia* uccide i cinque *Luigaid* che si somigliavano d'aspetto come di nome. I cinque *Luigaid* s'abbattono nella foresta in una strega decrepita, la toccano, ed essa diventa giovane e bella. *Mascia* si reca anch'essa nella foresta dove si sono nascosti i cinque nemici che ha vinto. Per non farsi ravvisare, essa velò i suoi rossi capegli, poi s'accostò al sito dove i fratelli avevano arrostito un orso selvatico. I giovani la guardarono con istupore, e la invitarono a partecipare del loro pasto, ed ella accettò. Uno dei principi, invaghito delle sue attrattive, le chiese un segreto abboccamento ch'ella gli concede. In tale convegno *Mascia* afferra il principe, lo incatena, l'attacca ad un albero, e ritorna a trovare i quattro fratelli ch'ella seduce a vicenda, attira in luogo appartato ed incatena separatamente. Poscia i ministri di *Mascia* condannarono i principi a morte; *Mascia* però concede loro la sola vita sotto condizione che le fabbricheranno un palazzo. Ella si serve della spilla con cui tiene annodati i capelli per disegnare la pianta dell'edifizio chiamata *Eomuin* (Eomhuin) *Mascia*, dal nome dell'ago adoprato per delinearlo. Esso fu in appresso la residenza dei re dell'Ulster. 2. Secondo un altra versione della stessa favola, *Mascia* è moglie di *Qruin*, figlio d'*Adnamuin*. Bisogna sapere che *Nemed*, sposo di *Mascia*, è pur figlio del detto *Adnamuin*, una delle divinità dei Tuata-Dadan. Così *Qruin* non è che *Nemed* stesso sotto una nuova forma. *Qonnor*, re dell'Ulster, costrinse *Mascia* ad entrare in lizza per disputare il premio della corsa a' suoi cavalli. Essa riportò il premio, ed arrivò la prima al luogo dove fu eretto il palazzo che porta il suo nome. Era incinta, e partorì due gemelli, uno maschio ed una femmina. Nelle doglie del parto, presa d'indignazione contro le barbarie di *Qonnor*, maledisce ai guerrieri dell'Ulster. Per lungo tratto di tempo gli eroi del Clanna Rugraide furono in preda ai dolori che somigliavano a quelli del parto. È questa la rimembranza omai spenta d'un mito frequente nelle religioni antiche, il quale si rannoda alla dottrina d'una natura attiva e passiva, a vicenda sofferente e reintegrata. Secondo tale credenza, gli dei mutano sesso, d'uomini diventano donne, di donne uomini, ed i loro settatori gli imitano. — Cotesta *Mascia*, continua *d'Eckstein*, dea dei Nemedii e de'Tuata-Dadan, de' pontefici e degli agricoltori dell'antica Irlanda, è trasformata in Amazzone nell'Irlanda guerriera. Essa diventa regina; essa rimane stabilita nell'Ulster, introdotta nella sua storia; e nullad meno anche a traverso di tale metamorfosi, si vede ancora trapelare il carattere della vecchia divinità, di una dea della natura passiva ed attiva, d'indole ermafroditica. Al sesso della donna, *Mascia* accoppia lo ingegno dell'uomo. Essa è la sola donna che abbia governato l'Irlanda; essa addotta, ancor fanciullo, *Uganio Moro*, quel gran re che porta le armi milesie sulle

rive della Gallia e dell' Iberia, dove esercita ancora le sue piraterie. Per ultima prova dell' identità di *Mascia* con la dea dei Nemedi, aggiungiamo che nella costei storia si veggono ugualmente comparire quattro fratelli, quattro architetti. Sono dessi i quattro *Fomoraici*, o pirati stabiliti nell' Ulster; essi opprimono *Nemed* e *Mascia*, sua sposa. Eglino sono vinti e costretti a costruire un palazzo per *Nemed.* Due di cotesti fratelli od architetti si chiamano *Bog* e *Robog:* sono i Bobogdii dell' Ulster, di cui parla *Tolomeo.* Quando i Milesii diventarono padroni dell' impero, una parte degli antichi pirati, che aveano lasciato il loro mestiere per confondersi con gli Aborigeni e divenire agricoltori, furono costretti a fabbricare fortezze pei conquistatori; del pari che nei tempi anteriori erano stati costretti a costruire templi pei Druidi. Tal è il senso di cotesto mito sfigurato dei pirati architetti. *Nemed* fece scannare, secondo la tradizione, i quattro architetti la dimane del giorno in cui il palazzo fu compiuto. Egli temette che non fabbricassero per altri palazzi così magnifici come il suo. Doire Lighe fu il teatro di tale uccisione commessa nel luogo stesso dove aveano terminato il loro edifizio, monumento del loro ingegno. Presso molti popoli antichi occorre la stessa favola. Sovente il sangue d' un uomo bagna e consacra le mura del palazzo fabbricato da un principe; sovente pure il cadavere dell' architetto gli serve di fondamento. Tradizioni affatto simili si trovano fra i Russi, gli Scandinavi e gli Serviani. Ogni tempio, dove risiede il dio dell' universo, ogni palazzo, in cui dimora il re, pontefice-guerriero che rappresenta tale divinità, offre il simbolo del mondo intero, al quale, secondo molti miti, è stato cemento il sangue d' un dio creatore dell' universo, offerto in olocausto per conservare la sua propria creazione. I Fomoraici o pirati insegnarono, dicesi, ai Nemedi l' arte di costruire le case. In appresso *Nemed* dissodò dodici foreste, dodici *magh.*

Monico, *Monychus*, centauro che sradicava gli alberi e scagliavagli quai giavellotti (μώνυχος), in greco epico è l'epiteto usuale del cavallo, a cui certamente conviene a meraviglia).

Monima, milesia d' una rara bellezza, che sposò *Mitridate* il grande. Allorchè questo principe vide i proprii affari disperati ordinò alle sue donne di darsi morte. *Monima* tentò allora di strangolarsi da sè medesima, ma essendole mancate le forze pregò un ufficiale della sua casa a renderle sì tristo servigio. — *Plut. in Lucul.*

Monimo, schiavo corintio. Avendogli il suo padrone proibito di assistere alle lezioni di *Diogene* il cinico, si finse egli come insensato, e con tal mezzo ottenne la libertà. Divenne uno dei più ardenti ammiratori di *Diogene* e di *Crate*, e compose egli pure qualche opera faceta. — *Diog. Laert.*

Monito, figlio d' *Acama* e di *Laodice. Plutarco* gli dà il nome di *Monico*, ma questo è un' errore, poichè tutti gli autori s' accordano nel chiamarlo *Monito.* Dopo la presa di Troia il padre suo il ricondusse in Tracia, ove morì per la morsicatura di un serpente.

Monitores, erano quelli che sorvegliavano alla gioventù, mentre si esercitava nel campo di *Marte:* e però sceglievasi uomini gravi e d' una condotta irreprensibile, e tali da aggiungere l' esempio al precetto. Avevano il diritto di correggere coloro che trascuravano i proprii doveri, ed il poeta *Claudiano* ne rappresenta uno con una bacchetta in mano:

. . . . *Insonnit cum verbere signa magister.*

I *monitores* erano lo stesso che i *nomenclatores;* ma si appellavano eziandio con questo nome coloro che suggerivano gli attori, ed i servi che ricordavano al proprio padrone ciocchè dovea fare nella giornata.

Monobolon, specie di salto o esercizio ginnastico sostituito ai giuochi d' azzardo dell' imperatore *Giustiniano*, escludendo tutti gli altri nel suo impero, *duntaxat ludere liceat*, μονόβολον *(l. victum C. de aleator).* Gli scoliasti di *Balsamon* spiegano la parola *monobolon* per *corso* e non per *salto: Scito quod monobolon dicitur cursus.*

Essa viene dal greco *μονός*, *solus*, e *βολος*, *jactus*.

Monochitone, *vestita d' una sol tunica*, sinonimo della moderna espressione *in camicia*. Le donne anticamente non portavano in letto che una sol tunica senza altro vestimento; allora eran elleno *μονοχίτωνες*. *Plutarco*, descrivendo l'abboccamento d' *Augusto* e di *Cleopatra*, dice che trovò egli quella principessa sdraiata in semplicissimo letto, e che in veggendolo ella si gittò ai piedi di lui, com'essa trovavasi in letto, vale a dire vestita d'una sola leggerissima tunica.

Monocoli, popoli d' Africa, vicini ai Trogloditi, i quali non avevano che una sola gamba, colla quale correvano o saltellavano rapidissimamente. Rad. *monos*, solo, *kolon*, membro. — *Plin.* 7, c. 2.

Monocordo, stromento degli antichi che *Cesarino* riferisce essere stato inventato da *Apollo*, che gli diede la forma dell' arco di *Diana*, sua sorella. Lo vediamo rappresentato su d'un sarcofago autico.

Sembra più probabile che il primo stromento a corda non sia stato che un *monocordo*, e questo un arco. Evvi luogo a supporre che la campanella pendente al *monocordo* pubblicato da *La-Chausse* sia stata mal copiata, e altro infatti non fosse fuorchè un peso il quale serviva a mantener la corda nello stesso grado di tensione. Si è trovato altresì un *monocordo* antico negli armonici di *Tolomeo*. Se quel *monocordo* non è stato disegnato da *Tolomeo*, lo fu almeno da qualche copista o scoliaste.

Secondo *Boezio* il *monocordo* è uno stromento inventato da *Pittagora*, per misurare geometricamente o per mezzo di linee le proporzioni de' suoni.

Il *monocordo* antico era composto di un regolo diviso e suddiviso in più parti, sul qnale eravi una corda di budello o di metallo mediocremente tesa sopra due ponticelli, ve n' era un altro mobile, mediante il quale, applicandolo alle diverse divisioni della linea, trovavasi che i suoni erano in qualche rapporto colle lunghezze delle corde dalle quali uscivano.

Si dà pure il nome di *monocordo* alla regola armonica o canonica, perchè serve a misurare i gravi e gli acuti suoni.

La parola *monocordo* è formata dal greco *μόνος*, solo, e *χορδή*, corda.

Monochromata. Questa marcia di *Bacco* trionfante, presenta, dice *Caylus* (*Racc.* 7, tav. 42), un idea delle *monochromata*, ossia pitture d' un solo colore, citate da *Plinio*, e delle quali ho data la spiegazione nel vol. 25 delle *Memorie dell' Accademia di belle lettere*, pag. 149.

Il colore nero è quello che produce tutto l' effetto a riserva di alcuni fili bianchi nei corpi per renderli più visibili e più leggieri. Siffatto modo di dipingere è antichissimo, ed era conosciuto dagli Etruschi; e la vignetta da me riportata nel primo volume di quest' antichità è di tal genere.

Winckelmann (*Stor. dell' Art.* l. 4, c. 8), dice: In origine la pittura non ebbe che una sola tinta, e le figure non erano formate che da varie linee d' un solo colore ordinariamente rosso fatto col cinabro e col minio.

In vece del rosso qualche volta impiegavasi il bianco, e dicesi che *Zeusi* dipingesse i cammei col bianco. Le tombe antiche dei Tarquinii presso Corneto ci offrono ancora al presente varie figure formate col colore bianco sopra un fondo nero. Questo genere di pittura chiamavasi *monochrome*, ch'è la nostra pittura in cammeo, cioè a dire d' un color solo.

Sembra che *Aristotele* abbia voluto indicare le tavole colorite di bianco colla parola *λευκογραφειν*. Questo filosofo dice che le tragedie, in cui è trascurato il carattere delle passioni, o che queste sono di niun effetto, devono essere riguardate come queste tavole mancanti di espressione, e che, a malgrado della bellezza dei colori in esse impiegati, non destano alcun effetto nello spettatore, come codeste pitture intieramente fatte di bianco: *λευκογραφήσας εἰκόνα*. Forse egli ha voluto alludere a *Zeusi*, che avea l' uso di dipingere con questo solo colore, e non dava veruna espressione o *ἤθη* alle proprie figure, come l' ha osservato il nostro filosofo. — Riguardo alla seconda specie di *monochrome* o di cammei in rosso ci restano i quattro frammenti d' Ercolano eseguiti sopra tavole di marmo bianco; e

possono essere citati per provare che un tal genere di pittura antica è stato costantemente praticato. Il colore rosso di questi quattro frammenti si è alquanto annerito sotto le infocate ceneri del Vesuvio, in modo per altro che in qualche luogo scorgonsi ancora alcune tracce dell'antica vivezza.

Finalmente il maggior numero di monumenti in questo genere di pittura trovasi nei vasi di terra cotta, la più gran parte dipinti di un solo colore, per cui possono essere chiamati *monochromi.* Così si dipingono presentemente i vasi di ciascun paese.

Monocrepide, *che ha un solo stivaletto*, epiteto di *Mercurio*, il quale imprestò uno de' suoi stivaletti o coturni a *Perseo* allorchè andò quest' eroe a combattere le Gorgoni. Rad. *Kropis*, stivaletto, coturno.

Monoculi, popoli che, secondo *Erodoto* e *Ctesia*, non avevano che un occhio solo. Pare che questi favolosi popoli altro non fossero fuorchè Sciti, i quali, tirando continuamente d' arco, teneano sempre un occhio chiuso per mirar meglio alla meta.

Non vi sono stati giammai uomini, i quali non abbiano in realtà avuto che un solo occhio. I Cinocefali stati presi per uomini, sono scimie d' Africa a coda lunga; e que' popoli che passavano per aver dei piedi sì larghi, sono gli abitanti della zona glaciale, i quali camminano sopra racchette per valicare le nevi di cui è quasi sempre coperto il loro paese.

Monodia, canto a una sola voce, lo stesso che quello chiamato *Sicilium.*

Nell' antica poesia greca era una sorta di lamentazione o di lugubre canto che si eseguiva a una sola voce. Così veniva chiamata questa specie di canto, siccome opposto a quello che gli antichi chiamavano *Corodie*, ossia musiche eseguite da un coro.

Monodiaria, cantatrice che eseguiva il canto chiamato *monodio.*

Monodo, figliuolo di *Prusia*, fu così chiamato perchè nella bocca ei non avea che un osso solo, il quale tenevagli luogo di una fila di denti. — *Plin.* 7.

Monofagia, festa che gli Egineti solennizzavano in onore di *Nettuno.* Quelli che la celebravano erano chiamati *monofagi*, perchè mangiavano insieme, senza avere nessun domestico per servirli. Ai soli abitanti dell' isola d' Egina era permesso di assistere a questa festa.

Monofilo, eunuco, cui *Mitridate* affidò la custodia di una delle sue figlie. *Monofilo*, vedendo affatto disperati gli affari del suo signore, uccise la principessa, acciò non cadesse in poter dei nemici.

Monogrammi, vale a dire d' un solo carattere. Chiamavasi così gli Dei per indicare la loro immutabilità.

I *monogrammi* erano cifre o caratteri formati di parecchie lettere commesse insieme, che bisogna distinguere dalle lettere iniziali e dalle abbreviazioni. I *monogrammi* servivano di segno o di sigillo o d'armi gentilizie.

I *monogrammi* che si veggono sulle antiche medaglie, d' ordinario consistono in due o tre lettere legate insieme, la maggior parte delle quali sono stimate essere le iniziali del nome della città ove furono coniate; ma siccome eranvi molte città portanti il medesimo nome, ed altre il cui nome cominciava colle stesse lettere, ne risultano dei dubbi riguardo a quelle delle città cui tali monogrammi dovevano essere attribuiti. Ve ne sono degli altri sì complicati e sì bizzarramente costrutti, che non è possibile di formarne dei nomi certi; ve ne sono anche molti, ove non si distingue nessuna lettera, di modo che sembran essere piuttosto marche di monetieri di quello che lettere componenti i nomi di città, di re o di magistrati. Diversi antiquarii, che hanno tentato di dare la spiegazione degli uni e delle altre, non sono stati sempre dell' opinione medesima, ed hanno differentemente interpretato il monogramma. Dopo quelli, *Froelich* ne ha raccolto un gran numero in una tavola ch' egli ha aggiunto colla loro interpretazione, al fine della seconda edizione de'suoi Annali dei re di Siria. Per quanto sieno estese le cognizioni e la sagacità di questo celebre autore, non sembra però che si debba intieramente riportarsi alle interpretazioni di lui, molte delle quali sono visibilmente arbitrarie e conseguentemente incerte. Se avvi alcuno di

quei *monogrammi* che trovansi effettivamente sulle medaglie della città cui egli li attribuisce, sen veggono molti altri affatto diversi sopra alcune medaglie della città medesima; e siffatti *monogrammi* sono comunemente attribuiti a certe città, come: Α nel Π ad Apamea; Α e Ρ legate ad Arada; Η e Ρ legate ad Eraclea; Ο nel Π ad Oponto; ΣΕ a Seleucia; Α e Ρ legate sotto la lettera Τ a Tarso, ecc., i quali sono frequentemente sulle medaglie d' altre città. Tutto ciò ne rende incerto il significato; nè debbon essere riputate appartener veramente alle città, sulle cui medaglie essi trovansi, se non per quanto le medaglie che li contengono somigliano, pel loro tipo e per la loro fabbrica, ad altre medaglie delle medesime città, il cui nome trovasi espresso nella leggenda; poichè, allorquando questi *monogrammi* sono sopra medaglie che contengono altri nomi di città, non vi sono se non se come marche di monete, o iniziali di nomi di magistrati. Si potrebbe pensare che vi fossero state forse messe per indicare l' unione delle città che hanno fatto coniare delle medaglie con quelle indicate da que' *monogrammi;* ma sarebbe assai difficile di somministrarne delle prove. Vi sono cionnonostante dei *monogrammi*, la cui interpretazione non va soggetta a veruna difficoltà, e che debbono essere riguardati come certi, e sono quelli che si trovano soli sopra medaglie di città autonome, i cui nomi facilmente si riconoscono per mezzo delle lettere componenti i *monogrammi;* come sono i seguenti, cioè: Α e Ν legate, indicante Antiochia sull' Oronte; Α nel Χ, l' Acaia; Α nel Π col Ρ legate, Patrasso; Υ nel Μ e Ρ sormontate da Σ, Smirne, Π e Ε legate, Pergamo; Η e Ρ legate, il sigma stesso, Eraclea-Sintica; Υ sopra Τ e Ρ legate, Tiro; e alcune altre, ma in piccolo numero. Del resto poi, ciò che può servire a far meglio conoscere le città indicate da tal sorta di *monogrammi*, consiste nel sapere precisamente da quale paese sono venute le medaglie, ed in qual luogo furono trovate; usando molta attenzione fra le diverse, città dello stesso nome, si distingueranno quelle che hanno i *monogrammi* contenenti le prime lettere dei loro nomi. — *Pellerin.*

I popoli e le città greche che ne facevano uso siccome marche distintive delle loro monete, sono specialmente gli Achei, le città d' Agraga, d' Antiochia sull'Oronte, d' Apamea, d' Arada, d' Argo, di Corcira, di Crotona, di Gaza, d' Eraclea, di Mallea, di Mileto, di Oponto, di Patrasso, di Pergamo, di Seleucia, di Tarso e di Tiro.

Hardouin assicura che sulle medaglie del basso impero, i *monogrammi* indicavano i diversi tributi che pagavansi all'imperatore, del decimo, del vigesimo, del trigesimo, del quadragesimo e del quinquagesimo. Secondo la sua opinione, I indica il decimo denaro, K il ventesimo, M il quadragesimo; nella stessa guisa il semplice X dinota il decimo, XX il ventesimo, XXX il trentesimo, XXXX, il quarantesimo; ma quest' opinione è stata da tutti i dotti abbandonata.

Sarebbe più ragionevole di congetturare che siffatte lettere indichino il prezzo delle monete, che l' I o l' K marchino, per esempio, degli oboli, oppure delle piccole monete simili del paese; il K o i due XX venti, ecc.

Nel basso impero si trovano dei *monogrammi* di città e di fiumi, come di Ravenna, del Rodano, e alcuni altri raccolti da *Du-Cange.*

I *monogrammi* sono perfetti, allorquando tutte le lettere componenti la parola vi sono espresse; tale può dirsi quello del Rodano, nella medaglia di *Giustino*, e quello di Ravenna, e simili; tali sono le monete di *Carlomagno* e de' suoi discendenti, ove il riverso porta *Carlus in monogramma.* Sono imperfetti quando non vi è espressa che una parte della lettera, come quello della città di Tiro, ove trovasi soltanto il gambo del T, che è la clava d' *Ercole*, divinità tutelare dei Tirii. Il monogramma di questa città è sovente figurato colla lettera Υ.

Conviene andar guardinghi di non confondere i *monogrammi* colle contromarche delle medaglie; poichè le contromarche sono sempre incavate, perchè battute dopo la medaglia già coniata, e i

monogrammi, essendo battuti insieme alla medaglia, formano un piccolo rilievo. Per ispiegarli evvi d' uopo di molta sagacità e di grande attenzione al luogo e al tempo in cui la medaglia è stata coniata, a tutte le lettere che si possono formare in diversi gambi che vi si scoprono, e alle lettere ripetute, ove i medesimi segni servono due o tre volte. Tal è il monogramma di *Giustiniano* sul riverso di una medaglia greca di Cesarea, ove il primo ramo formante I, serve tre volte nella parola ΙΟΥϹΤΙΝΙΑΝΟϹ. Le lettere C e N servono due volte. Le lettere uniche iniziali marcanti il nome delle città, come Π, Pafo, Σ, Samo, ecc., non debbon essere contate fra i *monogrammi*; son elleno vere lettere iniziali.

La firma o soscrizione per mezzo dei *monogrammi* era in grand' uso nel settimo ed ottavo secolo. *Carlomagno*, nelle sue soscrizioni, servivasi d' un monogramma come lo giustificano molti titoli di quei tempi; lo fece anche incidere su d' un calice, che *Luigi* il *Buono* die' in dono a san *Medardo*, come ce ne assicura lo autore della Traslazione di san *Sebastiano : Calicem cum patera patris tui magni Caroli monogrammate insignita.* Da quel momento, ad imitazione dell' imperatore, s' incominciò in Francia a far uso frequente del monogramma. *Eginardo* riferisce che *Carlomagno* non sapeva scrivere, e che tentò, senz' effetto, d' imparare in età avanzata, e che la sua ignoranza fu cagione ch' ei facesse uso, per la propria soscrizione, del monogramma, il quale facilmente si formava : *Ut imperitiam hanc honesto ritu suppleret monogrammatis usum loco proprii signi invexit.* Un gran numero di vescovi di quei tempi erano per la stessa ragione obbligati di servirsi dei *monogrammi.*

Il monogramma di *Carlomagno* trovasi eziandio sulle monete di quel principe. I papi, gl' imperatori e i re impiegarono i *monogrammi* per firmare i loro diplomi e sulle loro monete, come pure di quando in quando se ne servirono i vescovi.

In *Cicerone*, per la parola *monogramma* conviene intendere dei semplici schizzi o abozzi, dei disegni ove non vi sono che le linee. Presentemente li chiamiamo linee; e di fatti in questo senso *Cicerone* diceva che gli dei di *Epicuro*, paragonati a quelli di *Zenone*, non erano fuorche dei *monogrammi*, e, per così dire, abozzi di divinità. *D' Olivet*, il quale mostra molta sagacità e precisione nell' interpretazione degli autori antichi, si è nulladimeno ingannato, prendendo il monogramma per una figura fatta d' una sola linea. La definizione di *Lambino*, fondata su quella già data da *Nonio Marcello*, è più conforme alla pratica dell' arte. Il monogramma, dic' egli, è un' opera di pittura, la quale è appena nata sotto la mano dell' artefice, ove non si veggono che semplici linee, ed ove non è stato ancora applicato il colore : *Quod solis lineis informatum et descriptum est: nullis adhuc coloribus adhibitis.*

Monomeri, che hanno una sola coscia. — *Aul. Gell.* — *V.* Monocoli.

Monopodium, tavola d' un sol piede. Questa sorta di tavole usavansi anticamente pel desinare. Nel tempo del lusso dei Romani se ne facevano di legno d' acero, talvolta di legno di cedro sostenuto da un sol piede d' avorio ben lavorato. Siffatte tavole si vendevano a un prezzo esorbitante, specialmente ove il legno di cedro fosse di diversi colori naturali, della qual cosa ne fanno testimonianza *Orazio*, *Marziale*, *Plinio*, *Seneca* e *Giovenale*. *Cicerone* ne avea una che costava dugento mila sesterzii, i quali, valendo ogni quattro, secondo *Bernard*, sette soldi e mezzo d' Inghilterra, vale a dire, quindici soldi di Francia, formano circa trentasette mille e cinquecento lire.

Monopolo, epiteto dell' *Aurora*, cui i poeti davano un sol cavallo. Rad. *Polos*, cavallo.

Monoptero, tempio di forma rotonda, che non aveva muraglie, di modo che la cupola che il copriva non era sostenuta se non se da colonne.

Monosceli, che non hanno se non se una gamba. Rad. *Skelos*, coscia. *Vedi* Monocoli.

1. Montagne *(Iconol.)*, erano figliuole della Terra. Quasi dovunque erano riguardate come luoghi sacri; talvolta venivano

altresì adorate come divinità. Le antiche medaglie le figurano per mezzo di genii, ciascun dei quali è caratterizzato con qualche produzione del paese. — *Mit. di Banier*, t. 1, 4.

Le più alte *montagne*, presso gli antichi, ottennero una specie di culto, perchè credevan essi che fossero abitate dagli dei.

Le ninfe delle *montagne* chiamavansi *Oreadi.*

Esiodo dice che la terra formò le *montagne.* Nelle greche iscrizioni si trovano le parole esprimenti *agli Dei delle montagne.* Sono chiamati *dii montenses* nella seguente iscrizione : ARAM JOVI FVLGVRATORI EX PRAECEPTO DEORVM MONTENSIVM. Alcuni interpreti credono che *Dii montenses* siano le divinità, le quali presiedevano ai sette colli di Roma.

Il signor *Rabaud* di *Saint-Etienne*, nel suo *Linguaggio allegorico*, dice che le montagne furono chiamate i re del paese, e nei tempi posteriori ne fu parlato siccome di re veri che occupano il loro posto nelle maravigliose avventure di quell' età. I più elevati monti furono diffatti i salvatori ed i padri del genere umano, dopo le devastazioni del diluvio; e in questo senso diffatti, dice un latino poeta, i sassi, sfuggiti dalle mani di *Deucalione* e di *Pirra*, furono i riparatori della nostra specie. Le pianure restarono lunga pezza deserte, e le abitazioni furono stabilite su luoghi eminenti, d' onde venne l' uso di fabbricare dei templi sulle *montagne*, e quella idolatria in cui di sovente caddero gli stessi Ebrei, cioè di sacrificare sopra gli alti luoghi. Gli elevati monti son dunque realmente stati i padri dei popoli ; coloro che sceser da quelli per abitare le pianure, furono i loro figli, e in un altro senso allegorico, una montagna era la madre della città che vi era fondata : Gerusalemme era la figlia di Sionne. Questa è una verace naturale spiegazione specialmente di quelle bizzarre genealogie, in cui le *montagne* entrarono come personaggi e di cui citeremo alcuni esempii.

In Arcadia, il *monte Menalo*, dal quale scorreva un fiume dello stesso nome, sulle cui sponde fu edificata la città di Menala. Questa *montagna* fu una regina, figliuola del Cielo e della Terra, e madre del re *Menalo.*

In Laconia, la montagna Taigete (la quale a caso porta lo stesso nome d' una delle *Pleiadi)* era una principessa, figlia d' *Atlante* e fu madre di *Lacedemone*, il quale edificò Lacedemone.

Nella Beozia, il monte *Citerone*, era il primo re del paese.

Nella Tracia, il monte *Emo* oppure *Emone* diede il proprio nome all'Emonia ed alla rinomata *montagna di Rodope*, presso la quale scorre il fiume *Strimone.* Nello stile di que' tempi, si narrò che la principessa *Rodope*, figliuola di *Strimone*, avea sposato il re *Emo*, ma che, avendo osato dire esser eglino l' uno *Giove*, e l' altra *Giunone*, e di farsi adorare dai loro sudditi, *Giove* li avea cangiati in *montagne.*

Quando *Emo* chiamavasi *Emone*, egli più non era lo sposo, ma il padre di *Rodope. Giove* li aveva egualmente trasformati in *montagne* onde punirli dell' incestuosa loro passione. Ove si voglia sapere di chi fosse figliuolo *Emone*, si verrà a rilevare ch' egli era debitore dei proprii giorni ad un vento del Nord, cioè a *Borea* e ad *Oritia ;* ma s'egli si chiama *Emone*, allora deve il suo nascere a *Deucalione*, mentre, come tutti gli altri monti, fu egli pei mortali un asilo dopo il diluvio.

Erice il più alto *monte* della Sicilia dopo l' *Etna*, era stato un uomo possente, figliuolo di *Bute* e di *Venere* (poichè *Venere Ercina* aveva un tempio sulla sommità di lui). *Ercole*, reduce dalla Spagna, passò da quella parte, lo vinse al combattimento del cesto ; e lo seppellì sotto la *montagna* , cui *Erice* diede il proprio nome.

Finalmente, per non dilungarci di troppo, i *monti Pirenei* debbono il loro nome a *Pirene.* figliuolo di *Bebrice. Ercole*, passando pure un giorno per quelle contrade, ne divenne amante e la sposò ; ma costretto di stare, per qualche tempo, assente da lei, fu *Pirene* posta a brani da feroci belve. *Ercole*, appena ritornato, le diè sepoltura sotto quelle *montagne*, le quali portano ancora il nome di lei. Non

basterà dunque tutto questo per provare che gli antichi, per così dire, personificavano i *monti*? E chi vorrà mai credere alla regina *Menala* e al suo figlio *Menalo*, al re *Citerone*, ad *Emo*, alle principesse *Rodope*, *Taigete* e *Pirene*, non che al buono *Strimone*?

2. Montagne (che gittano fiamme). — Vedi Atlante, Etna, Giganti.

3. ——, o colline di Roma. Nell' interno erano situati il monte *Palatino*, *il Quirinale*, *Celio*, *Capitolino*, *Aventino*, *Esquilino*, *Viminale*, *Montorio*, *Testaccio*; al di fuori eravi il monte *Sacro* e il *Vaticano*.

Montana, soprannome di *Diana*, preso dal culto che le era renduto sulle montagne, o dalla caccia che formava la principale occupazione di quella dea. — *Ant. expl.*, *tom.* 1.

Montanari, diavoli che, secondo *Schot*, hanno il loro soggiorno nelle miniere sotto le montagne, e tormentano i minatori. Hanno la statura di tre piedi d' altezza, un orribil volto, un' aria di vecchiaia, una camiciuola ed un grembiule di cuoio, come gli operai che lavorano alle miniere.

Montani, nome, col quale in Roma indicavansi i cittadini abitanti sui colli. — *Cic. pro domo sua.*

1. Montano, poeta latino, il quale compose elegie. — *Ovid.*, *Pont.* 4.

2. ——, oratore che vivea sotto di *Vespasiano*.

3. ——, favorito di *Messalina*.

4. ——, uno dei senatori che fu consultato da *Domiziano* sul modo d' accomodare un rombo. — *Gioven.* 4.

1. Monte, in termine di chiromanzia dicesi di quelle piccole prominenze che trovansi nel palmo della mano alla radice delle dita, e cui si danno nomi di pianeti. Il *monte* di *Marte* sta al disotto del pollice; il *monte* di *Giove* al disotto dell' indice, il *monte* di *Saturno*, al disotto del medio; il *monte* del *Sole*, al di sotto dell'anullare; il *monte* di *Venere*, al disotto del mignolo; il *monte* di *Mercurio* trovasi nello spazio compreso fra il pollice e l' indice; il *monte* della *Luna* è quello che vi si trova opposto.

2. —— *(s. Michele)*. Prima del cristianesimo il *monte s. Michele*, chiamavasi il *monte Belea*, perchè era consacrato a *Beleno*, l' uno dei quattro gran dei adorati dai Galli. Su queeto monte eravi un collegio di nove Druidesse, la più vecchia delle quali rendeva oracoli. Esse vendevano anche ai marinai delle frecce, le quali avevano la pretesa virtù di calmar le tempeste, facendole lanciare nel mare da un giovane di ventun' anno, il quale non avesse perduto ancora la propria verginità. Quando il vascello era giunto, deputavasi il giovane per portare a quelle Druidesse doni più o meno considerevoli.

Monteveli *(Mit. Mus.)*, capo d' una moschea.

Montino, dio dei Romani, protettore delle montagne.

1. Montone. Gli abitanti di Tebe in Egitto non uccidevano mai montoni, anzi tributavan loro un culto, a riguardo di *Giove Ammone*, che era rappresentato con una testa di *montone* o ariete. Dicevano altresì che nel combattimento degli dei contra *Giove* questo dio, prese la forma d' un *montone*, e gli scacciò dall' Egitto.

Gli Egizii, abitanti nella prefettura di Sais rendevano pur essi a questo animale un culto, poichè lo avevano consacrato a *Neith*, loro particolare divinità, la stessa che la *Minerva* dei Greci. Dessa presiedeva all' emisfero superiore dell' universo nella stessa guisa che *Giunone* all' inferiore emisfero; per la qual cosa le avevano consacrato il segno dello zodiaco che è il primo del suo emisfero, cioè il *montone* o l' ariete.

A questo segno i popoli riferivano le affezioni patologiche della testa, come praticavano verso tutti gli altri segni dello zodiaco, riguardo alle altre parti del corpo; di modo che s' eglino provavano qualche affezione dolorosa al capo, durante il tempo in cui la luna trovavasi nel *montone*, in siffatto caso gl' indovini annunciavano un vicino processo, oppure una falsa accusa.

Nella raccolta d' antichità del conte *Caylus* (2, *tav.* 3), si vede una figura di terra cotta colla testa di *montone*. Egli è difficile spiegare una tal superstizione, a meno che non si riferisca a *Giove-Am-*

mone. Del resto poi, ella ha un bue fra le spalle, locchè deve farla collocare nell' ordine degli amuleti.

I Greci consacrarono il *montone* o ariete a *Mercurio.* Di siffatta consacrazione sono state date parecchie ragioni. Gli uni dicono che *Mercurio* prese la forma d' un *montone* per godere i favori di *Penelope*, e che poscia di questo animale venne fatto uno de' suoi attributi. *Pausania* ne dà per ragione la cura che ebbe *Mercurio* delle mandre, ed aggiunge ch' erangli note delle particolarità intorno a *Mercurio* e al *montone* relative ai misteri di *Cibele*, ma ch' egli non osava di rivelare. Da queste parole si potrebbe congetturare che, presso gli Egizii, il *montone* avesse qualche relazione con *Iside ;* mentre ognun sa che *Cibele*, presso i Greci, era una trasformazione della sposa d' *Osiride.*

Credevasi d' altronde che *Mercurio* avesse insegnato agli uomini l' arte di tondere le pecore, nuova ragione per consacrargli il *montone*, che sì di sovente lo accompagna sulle pietre incise. Sopra un' amatista della collezione di *Stosch*, *Mercurio* appare su d' un *montone*, portante la sua verga. *Esichio* (Επιβητορι), dice che i figli dei rei faceano uso dell' ariete per montura, e questa amatista spiega le parole del lessicografo. La stessa collezione di *Stosch* ci mostra anche due volte *Mercurio* montato in quella maniera ; vi si vede eziandio questo nume ritto in piedi su di un carro tirato da quattro montoni ; e sopra alcuni altri monumenti egli porta in mano una testa di *montone.*

I re di Macedonia, di Tracia e di Siria, dopo di *Alessandro*, portarono essi pure delle corna di *montone* attaccate al loro diadema. Aveva ciò forse luogo in memoria di *Giove-Ammone*, di cui *Alessandro* diceasi figliuolo ? Era egli l'emblema della forza ? Per altro *Sapore,* re dei Persi, rinnovò siffatto uso, e portava sul capo un ornamento tessuto d' oro, rappresentante la testa d' un *montone.*

Allorchè i Romani dichiaravano la guerra ai loro vicini, l'araldo, chiamato *Fecialis*, conduceva un *montone,* e lo cacciava sulle loro terre, per indicare, secondo alcuni, che quelle terre stavano per divenir pascoli per le mandre dei Romani, e, secondo altri, a motivo di *Giove* vendicatore dei trattati, al quale s' immolava un *montone.* La moglie del Flamine diale gliene immolava a Roma uno nella circostanza di ogni fiera o mercato.

2. Montone *Marino.* Sopra d' una tomba disegnata da *Boissart* (*t.* 3, 82), si veggono degli Amori, i quali conducono pel guinzaglio alcuni mostri marini, fra i quali scorgonsi *montoni* marini, vale a dire montoni che terminano a coda di pesce.

3. Montone, o *Ariete*, macchine di guerra, di cui servivansi gli assedianti per rompere e distruggere i muri d' una città. *Plinio* (7, 59) ne attribuisce l'invenzione a *Epeo*, durante l' assedio di Troia : *Equum qui nunc aries dicitur in muralibus macchinis equum invenisse ad Trojam.* Ma *Omero*, nè alcun altro antico scrittore greco, ci parlano dell' ariete. Convien dunque prestar fede piuttosto a *Vitruvio* (10, 9), il quale attribuisce l' onore di questa invenzione ai Cartaginesi, allorchè assediavan eglino Cadice, e specialmente ad un Tirio dalla loro armata, chiamato *Pefasmenone.* Riguardo a questo punto, *Tertulliano* è d' accordo con *Vitruvio;* e particolarmente rapporto al *montone* od *ariete* sospeso *(de Pallio c. 2)* : *Arietem nemini adhuc libratum illa dicitur Carthago, studiis aspertima belli, prima omnium armasse in oscillum penduli impetus, commenta vim tormenti de bile pecoris capite vindicantis.*

Eranvi tre specie di *montoni* o arieti, l' uno che sospendevasi alle corde e che generalmente appellavasi *ariete sospeso ;* l' altro scorreva sopra dei cilindri ; il terzo era portato da coloro che lo facevano agire.

Gli venne dato il nome di *montone* o ariete, perchè guernivasi l' estremità della trave, destinata a batter le mura, d' una testa di ferro o di bronzo proporzionata agli sforzi che dovea fare tutta la macchina, e fonduta sotto la forma di quella di un *montone.* Per porgere un' idea del peso e del volume che davasi talvolta a tale testa, ne descriveremo una fatta fondere da *Vespasiano* onde abbattere le mura di

Gerusalemme. Quella testa, in grossezza, era eguale a dieci uomini, armata di venticinque corni, l' uno dall'altro divisi d'un cubito, e grossi come il corpo d'un nomo d' ordinaria statura.

La mole che serviva di contrappeso a quella testa, pesava mille e cinquecento talenti. Allorchè dessa era semplicemente staccata dalla trave, senza che ne fosse smontata nessuna delle sue parti, cento cinquanta paia di buoi, o trecento paia di cavalli o di muli, potevano appena strascinarla. Mille e cinquecento uomini non erano quasi sufficienti per ispingere contro le mura quel formidabile *montone*.

Il *montone* o *ariete* faceasi agire sotto d' una galleria, cui davasi il nome di *testuggine*, oppure in una torre di legno a tal effetto destinata.

Ecco, secondo il cavaliere *Folard*, la descrizione del *montone sospeso*. Era egli composto d' una sola trave di legno di quercia, simile a un albero di nave, d'una lunghezza e grossezza prodigiosa, armato d' una testa di *montone*, di fuso metallo. Tutti quelli che veggonsi sui monumenti greci e romani, sono della stessa forma.

La struttura delle testuggini a *montone sospeso* era tutt' altra cosa del non *sospeso* tanto nella lunghezza come nel comignolo. Era egli piatto in queste ultime, le quali erano altresì lunghissime, e a guisa di galleria a comignolo acuto. Gli autori dicono esservi stato un *ariete*, ove i soldati che lo faceano agire, erano al coperto dei dardi e delle macchine degli assediati.

Vitruvio parla d' una testuggine, nella quale, dic' egli, ponevasi la macchina a *montone* che, in greco, è chiamata *criodochea*, nella quale collocavasi un cilindro che portava l' *ariete*. Questo non sospeso *montone* agiva con maggior forza e con maggior violenza del *montone* sospeso; poichè i colpi dell' ultimo sono obliqui; mentre quelli del primo sono diretti, e più di sovente raddoppiati.

Vitruvio non è il solo che abbia parlato dei *montoni non sospesi*; *Jerone* dice formalmente che eranvi dei *montoni* posti sopra dei cilindri. Il padre *Daniele* ne fa menzione nella sua *Storia della milizia francese*.

Gli assediati, per distruggere l' effetto di sì terribili macchine, facean uso di diversi mezzi. Ora vi opponevano materrazzi, o sacchi pieni di paglia; ora calavano delle corde a nodi scorrenti all'estremità, con cui sforzavansi di afferrare la testa del *montone* e sollevarlo onde rompere la direzione; ora tentavano di sospenderlo con lunghe e forti tanaglie di ferro; ora, finalmente, precipitavano sulla testa del *montone* per fracassarlo, delle enormi pietre, dei pezzi di colonne e di statue, come praticarono i Romani nella difesa della mole d'*Adriano* contro i Goti, aggiungendovi anche dei massi di piombo.

Monumenti Egizii. Il signor *Paucton*, nella sua metrologia, si esprime nel modo seguente.

Erodoto (l. 2, *c.* 175) narra che *Amasi*, re d' Egitto, fece trasportare da *Elefantide* Sais, distanza di venti giornate di navigazione, non maggiore di dugento leghe, un edificio d'una sola pietra. Quell' edificio aveva esteriormente ventun cubiti di lunghezza, quattordici di larghezza e otto d' altezza, e internamente diciotto cubiti di lunghezza, dodici di larghezza e cinque d' altezza. Furono impiegati tre anni per far quel trasporto, il quale fu eseguito da due mila uomini. Supponendo che il peso specifico di quella pietra fosse lo stesso di quello del marmo comune, vale a dire, di cento ottanta nove, o cento novanta libbre ogni piede cubico, quella pietra avrà avuto il peso di circa quattromila e novecentosei quintali; ma questo edificio è un nulla in paragone del seguente.

Evvi nella città di Butos un tempio di *Apollo* e di *Diana*, entro quello di *Latona*, nel quale si rendono oracoli. Quest' ultimo tempio è grande e vi sono portici. Di tutto ciò che io vi scorsi e che mi destò maggiore ammirazione, si è un tempio fatto in altezza e in larghezza d' una sola pietra, nel recinto consacrato a *Latona*. I lati ne sono eguali; ciascuna delle sue dimensioni è di quaranta cubiti; il coperchio della parte superiore è un' altra pietra, avente un cornicione di quattro cubiti. Di tutto ciò ch' io vidi, questo tempio è la cosa più sorprendente.

Un tempio di questa natura debb' essere stato fatto in quel sito medesimo; infatti *Erodoto* non dice che vi sia stato trasportato da altro luogo. In questo caso, nulla vi sarebbe di sorprendente, poichè, alla distanza d'una lega da Friburgo, nella Svizzera, si vede un eremitaggio su d'uno scoglio, e scavato nella viva rupe da un sol uomo col suo fante, nello spazio di venticinque anni. La chiesa di questo convento ha sessantatrè piedi di lungo, e trentasei di largo, col suo campanile dell'altezza di settanta piedi, una sagrestia, un refettorio, una cucina, il cui cammino ha settanta piedi di altezza; una gran sala lunga di novantatrè piedi, e larga di ventidue, due camere a fianco portanti la lunghezza di cinquantaquattro piedi, due scale, e al disotto una cantina assai grande, e più bassa ancora un' altra cantinetta, ove fortunatamente si è trovata una sorgente d' acqua buonissima. Dinanzi all'eremitaggio evvi un piccolo orto che somministra erbaggi e fiori. L' eremita di cui qui trattasi è morto nell' anno 1708.

1. Monumento. Tutto ciò che serve ad eternare un nome, come lo definisce *Festo*: *Monumentum est quidquid ob memoriam alicujus factum est, ut fana, porticus, scripta et carmina.* In un senso meno esteso, questa parola si prende per *sepolcro* o *tomba*, ove posano le ceneri d' un distinto personaggio. Queste sorta di *monumenti* erano innalzati non solo ne' particolari recinti, ma eziandio presso le pubbliche strade, acciò i passaggieri potessero leggere gli elogi di coloro che vi erano rinchiusi, e che, alla vista di que' tristi avanzi, si rammentassero d' esser mortali e allo stesso fine destinati: *Monumenta ideo secundum viam*, dice *Varrone (ling. lat. v. 6)*, *quo praetereuntes admoneant, et se fuisse, et illos esse mortales.* Erano essi invitati colle seguenti formole scritte sulle tombe. *Aspice, viatori cerne viator*, e altre simili. Era vietato di vendere, o alienare le tombe; e quelli che le faceano costruire, avevano quasi sempre la cura di proibirlo ai loro eredi, sotto pena d'una ammenda ch'essi erano condannati di versare nello scrigno dei pontefici: locchè viene attestato da varie iscrizioni, alcune delle quali ci riportano eziandio che di sovente un uomo non facea costruire una tomba se non se per lui solo, escludendone tutta la propria famiglia e gli eredi: la formola di siffatta esclusione era concepita ne' seguenti termini: *Hoc monumentum ad haeredem non sequitur.*

Qualunque persona aveva il diritto di farsi costruire un *monumento*; ma quando egli era una volta consacrato per l'uso religioso cui veniva destinato, per ristabilirlo eravi d' uopo d'un ordine del pontefice. Era altresì un sacrilegio l'usurpare, o il servirsi della tomba d'un' altra famiglia, ed eravi la pena d' una considerabile ammenda, decretata contro gli usurpatori. Tali sepolcri erano d' ordinario piccoli edificii fabbricati di mattoni o di pietre, nell' interno giro dei quali erano praticate delle nicchie, come in un colombaio, locchè faceali chiamare *columbaria.* In ciascuna di quelle nicchie si potevano collocare due o tre urne, sulle quali, oppure al disotto, vedeasi inciso l' epitaffio, ma il lusso, ordinaria conseguenza delle ricchezze dei particolari, portò bentosto i Romani ad imitare la magnificenza dei Greci fin nelle tombe; e, alla foggia di quelli, costruirono degli edificii, composti di parecchie camere o appartamenti, nei quali eranvi egualmente delle nicchie per collocarvi le sepolcrali urne. Que' sotterranei appartamenti erano ornati di pitture a fresco, di mosaici, di figure di rilievo in marmo, d' una ricchezza e d' una spesa singolare, come appare da quelle che sono state scoperte da qualche tempo sotterra, vicino a Roma.

2. Monumento *(Extra sortem).* Queste parole che si leggono sopra un' iscrizione trovata a Ravenna, hanno molto imbarazzato gli antiquarii. Pretendesi, locchè sembra più verisimile, che quest' espressione debba riportarsi alla distribuzione della terra che si faceva a quelli spediti nelle colonie. Succedeva che taluni non si facessero seppellire nella porzione di terre attribuite alla loro famiglia, *sors*; quelli erano allora risguardati come sepolti *extra sortem.*

Monuste, Danaide. — *Igino.*

Mopse, Μόψη, una delle Sirene, secondo certe tradizioni.

1. Mopso, Μόψος, *Mopsus*; secondo alcuni, figliuolo di *Racio*, o *Ranio*, e, secondo altri, di *Apollo* e di *Manto*, figliuola del famoso *Tiresia*, era celebre indovino e strenuo capitano, che a Claros ottenne il sacerdozio del proprio padre, vi rendette i suoi oracoli e colla sua abilità die' luogo al proverbio : *Più certo di Mopso.* Sommamente si distinse col suo talento all' assedio di Tebe, ma specialmente alla corte d'*Anfimaco*, re di Colofone. Si mostrò egli tanto istrutto nella scienza degli indovini che superò *Calcante*, e da tutte le parti accorevano le genti per consultarlo. *Conone* racconta che, ritornando *Calcante* dall' assedio di Troia, fu insieme a *Mopso* consultato da *Anfimaco*, il quale bramava di sapere se doveva intraprendere una guerra che stava meditando ; *Calcante* promise al principe un facile successo, e *Mopso* non gli annunciò se non se delle disgrazie ov' egli avesse eseguita l' impresa. *Anfimaco*, al quale stava a cuore il meditato progetto, seguì l' avviso di *Calcante*, ma la predizione di *Mopso* fu dall' evento giustificata, la qual cosa umiliò talmente il suo rivale, che d' affanno ne morì. Altri, come *Tzetze*, attribuirono la morte di *Calcante* ad un' ingiuria assai più pungente ricevuta dallo stesso indovino. Dicesi che, volendosi l' uno e l' altro provare, *Calcante*, additando a *Mopso* una pianta di fico, gli domandò quanti frutti portasse. Dieci mille rispose il figliuolo di *Manto*, e, *eccettuandone uno solo*, *tutti capiranno in una certa misura* ; la qual cosa si trovò infatti vera. *Mopso*, dal canto suo, additando a *Calcante* una troia piena, gli chiese quanti parti avrebbe dato alla luce, ma non avendo *Calcante* saputo rispondere, *Mopso* annunciò ai testimonii della disfida, che la troia sarebbesi l'indomani sgravata di dieci parti, fra cui non vi avrebbe che un sol maschio, il quale sarebbe stato tutto nero, mentre gli altri avrebbero avuto dei segni bianchi : locchè essendo precisamente avvenuto secondo la predizione di lui, fu cagione a *Calcante* di sì profondo dolore che poco tempo dopo ne morì. — *Strab.* 1, 9. — *Staz. Teb.* lib. 3. — *Paus.* l. 7, c. 3. — *Clem. Alex.*, l. 1. *Strom.* — *Tzetzes*, in *Lycophr.*, v. 426 e 980. — *Servius*, in *Ecl.* 6. — *Virg.*, v. 71. — *Gronov. ad Senec. Med.*, v. 655. — *Vales. ad Ammiam. Marcell.*, lib. 14, c. 8. — *Plut. cur Oracula edi desierint.*

Quest'ultimo autore narra un aneddoto, il quale prova la celebrità dell'oracolo del tempio di *Mopso*. « Il governatore di Ci- » licia, nell' Asia minore, dic' egli, ove » *Mopso* avea cessato di vivere, ed ove » era onorato come un dio, non sapendo » qual cosa credere degli oracoli, perchè » trovavasi circondato da molti increduli » epicurei che gli avevano ingombro lo » spirito di mille dubbii intorno all' esi- » stenza degli dei, prese il partito d' in- » viare una spia presso gli dei per sapere » la verità. In tale divisamento, ei conse- » gnò al messo un biglietto coll'impronta » del proprio sigillo, ordinandogli di pre- » sentarlo all'oracolo. L' inviato, a norma » del costume del paese, passò la notte nel » tempio ed essendosi ivi addormentato » vide in sogno un sacerdote che gli disse » *nero* senza aggiungervi altra cosa. Sif- » fatta risposta parve ridicola agli epicu- » rei che frequentavano la corte di lui ; » ma egli fu tanto sorpreso che più non » dubitò della divinità degli oracoli, e, » bramando di convertire quei pretesi sa- » pienti, ruppe il sigillo del biglietto in » loro presenza, e fece vedere che in » quello non erano contenute se non se » le seguenti parole. *T' immolerò io un » toro bianco oppure un nero ?* Dopo » questo miracolo ei fu sempre somma- » mente devoto al dio *Mopso.* »

2. Mopso. L' uno degli Argonauti nato a *Titaresa*, nella *Tessaglia*, era figliuolo d' *Ampicide* e di *Cloride* figlia d' *Orcomene.* Durante il viaggio della Colchide, fece le funzioni d' indovino e i suoi compagni ebbero argomento di lodarsi de' consigli di lui. Ritornando da Colco, morì nella Libia per la morsecchiatura d' un serpente. *Giasone* gl' innalzò una tomba sulla spiaggia del mare, e in seguito gli Africani gli consacrarono un tempio, ov'ei rendette degli oracoli. *Ammiano Marcellino* s' inganna allorchè dice che l' ora-

colo di *Mopso* l'argonauta era in Cicilia. *Apuleio*, nato in Africa e nella mitologica storia versatissimo, assicura essere stato in Africa, tra la Cirenaica e la Mauritania. — *Orph. Argon.* v. 127. — *Esiod. in Scut. Herc.* v. 181. — *Apollon.* l. 1. — *Argon.* v. 63. — *Igino*, fav. 14, 128 e 173. — *Strab.* l. 9. — *Staz. Teb* l. 3, v. 521. — *Scol. Apollon.* l. 1, v. 132. — *Tzetzes in Lycophr.* v. 980. — *Aten. Dipnos.* l. 2, c. 13. — *Amm. Marcell.* l. 14 c. 8. — *Apul. de Deo Socr.* — *Barth. ad Statii Theb.*, l. 3, v. 521.

3. Mopso, *Lapito*, che si rendette celebre al l'assedio di Tebe. Credesi che questo sia lo stesso onorato in Cicilia e che diede il proprio nome alla città di Mopsuesta.

4. ——, capitanò degli Argivi, condusse una colonia nelle montagne di Colofonia, ove fondò la città di Fasela. Questo nome è celebre nelle poesie pastorali dei Greci e dei Romani; ed eccone la ragione. L'Argivo *Lacio*, fratello d' *Antifemo*, mandò una colonia a fissare il suo soggiorno nelle montagne delle vicinanze di Colofone sotto il comando di *Mopso*. *Mopso* acquistò da Cilabra, pastore di quella contrada, una porzione di terra sulla quale edificò egli la città di Fasela o Faselide. *Antifemo*, dal canto suo si portò a fondare una colonia in Sicilia, vi trasportò gli dei e la religione del proprio paese. Ivi edificò la città di Gela, cui diede anche il nome di *Mopso* per conservare la memoria di quel guerriero. Da ciò venne che i poeti buccolici di Sicilia, e gli altri, seguendo l'esempio di quelli, hanno sì di sovente cantato *Mopso*. — *Scagligeri poetic.* 1, 4.

5. ——, figliuolo di *Oenea*, regina de' Pigmei, ebbe per padre *Nicodamante*. Siccome *Oenea* trattava assai male il suo popolo, i Pigmei rapirono *Mopso* per allevarlo alla loro maniera. — *Mem. dell' Accad. dell' inscriz. t.* 5.

6. — *Lidio* che si portò in Siria, ove regnava *Atergatide*. Questa principessa avendo insieme al proprio figlio *Jeti* con inaudite crudeltà stancata la pazienza dei suoi sudditi, cadde con esso in potere di *Mopso*, il quale ambidue li fece annegare in un lago vicino ad Ascalona. — *Mem. dell' Accadem. dell' iscriz.*

7. Mopso, *Trace*, bandito dal proprio paese per ordine del re *Licurgo*; si fece seguire da numeroso partito, si unì con un altro bandito, scita di nascita, chiamato *Sipilo*, attaccò le Amazzoni e ne fece orribile strage. — *V.* Mirina, n. 1.

Mopsopia, nome antico dell' Attica. — *Strab.*

Mopsopio giovane, Trittolemo, nato nell' Attica.

Moqua, cerimonia fanatica in uso fra i Maomettani indiani. Allorchè sono ritornati dal pellegrinaggio della Mecca, l'un di essi si dà a correre contra coloro che non seguono la legge di *Maometto*; ei prende perciò in mano il suo pugnale, metà della cui lama è avvelenata, e, correndo per le strade, uccide tutti coloro che non sono Maomettani e che a lui si presentano, sino a tanto che qualcuno di quelli gli dà morte. Quei furibondi credono di piacere a Dio e al loro profeta, immolando ad essi quelle vittime: la moltitudine, dopo la lor morte, li venera come santi e fa loro magnifici funerali.

Moquisia. Gli abitanti di Loango e di Cacongo, e altri popoli della bassa Etiopia, invocano i demoni domestici e campestri, cui essi attribuiscono tutti gli effetti della natura. Chiamano *Moquisia* qualunque ente in cui risieda una virtù segreta per far del bene e del male, e per iscoprire le passate e le future cose: i loro sacerdoti portano il nome di *Ganga Moquisia*, e sono distinti per mezzo d' un soprannome preso dal luogo, dall'altare, dal tempio e dall' idolo cui dedicano il loro servizio.

La *Moquisia* di *Tirico* è la più venerata; quella di *Kikokoo* presiede al mare, previene le tempeste e fa giungere i navigli a buon porto: è dessa una statua di legno assisa. La *Moquisia* di *Malemba* è la dea della sanità; altro però non è fuorchè una stuoia d' un piede e mezzo quadrato, alla cui superiore estremità attaccavasi una correggia per appendervi delle bottiglie, delle penne, delle squame, dei campanelli, delle ossa, il tutto dipinto di rosso. La *Moquisia Mimia* è una capanna di verdura, ombreggiata d' alberi, e che trovasi sul cammino. La *Moquisia*

Coffi è un piccolo sacco ripieno di conchiglie per la divinazione. Per la *Moquisia* di *Kimaye*, vi sono pezzi di vasi rotti, sotto forma di cappelli e vecchi berretti. La *Moquisia Injami*, situata a sei leghe da Loango, è una grande immagine innalzata su d'un padiglione. La *Moquisia* di *Moauri* è un vaso posto in terra, in una buca praticata fra due alberi sacri; i suoi ministri portano dei braccialetti di rame rosso. Ecco gl'idoli di tutte le città di Loango; e ciò basta per giustificare essere l'uno de'popoli meno illuminati dell'universo. — V. Mochissos.

1. Mora, giuoco ancor in uso in Italia. — V. Micazione.

2. ——, truppa di Spartani, composta di cinquecento o di settecento, oppure di novecento uomini. Le opinioni intorno al numero sono varie. Eranvi sei *more*, ciascuna delle quali era comandata da un polemarco, da quattro ufficiali sotto gli ordini del polemarco, da otto dipendenti dai primi quattro, e da sedici sotto questi ultimi. Se cotesti avevano il comando di cinquanta uomini, la *mora* era dunque di quattrocento, locchè riduce tutta la milizia di Lacedemone a 2400: non è, a dir vero, una gran cosa, ma trattasi dei tempi di *Licurgo*. In questa milizia non si ammettevano se non se uomini liberi, dell'età fra i trenta e i sessant'anni.

Morabita. I Musulmani danno questo nome a coloro tra d'essi che seguono la setta di *Moaidino*, nipote d'*Alì*, genero di *Maometto*. I più zelanti di questa setta abbracciano la vita solitaria; e si consacrano ne' deserti allo studio della filosofia morale. Riguardo a molti punti, sono contrarii ai settarii d'Omar, e menano d'altronde una vita assai dissoluta, essendo persuasi che i digiuni e le altre prove che essi hanno praticato ne diano ad essi il diritto. Si trovano alle feste e alle nozze de' grandi, ove s'introducono, cantando dei versi in onore di *Alì* e de' figliuoli di lui; prendon ivi parte ai banchetti e alle danze sino al punto di cadere in eccessi, che i loro discepoli non tralasciano di far passare per altrettante estasi. La loro regola non è fondata fuorchè sopra tradizioni.

Anche in Africa, si dà il nome di morabiti ai Mussulmani, i quali fanno professione di sapere e di santità. Essi vivono, a un di presso, come i filosofi pagani; il popolo sommamente li venera, e talvolta ne ha tratti alcuni dalla loro solitudine per collocarli sul trono.

Morai, luogo consacrato per mezzo di religiose cerimonie alla sepoltura dei morti, nelle isole degli Amici e del mare del Sud. Egli è altresì un luogo di culto. I Taitiani, con molto rispetto, s'avvicinano al loro *morai*; non già perchè essi riguardino quel luogo come contenente qualche cosa di sacro, ma vi si recano per adorare una invisibile divinità; e benchè non ne attendano ricompensa veruna, e non ne temano i castighi, nulladimeno non tralasciano di esprimere i loro omaggi nel modo più rispettoso. Allorchè un Indiano si avvicina ad un *morai* per rendervi un religioso culto, o vi porta qualche offerta, si scopre egli il corpo sino alla cintura, e i suoi sguardi, il suo atteggiamento annunciano che la disposizione dell'anima sua corrisponde all'esterno. Del resto poi, l'oggetto principale dell'ambizione di que' popoli consiste nell'avere un magnifico *morai*. Quindi la vanità delle tombe trovasi presso i semplici popoli del mare del Sud, come nella fastosa e raffinata Europa. — V. Ewatta.

Morale *(Iconol.)*. I suoi più ordinarii attributi sono un libro, un freno e un regolo. Sovente le vien dato un abito bianco, indizio dell'innocenza o dei puri e ben regolati costumi. Gli artefici la rappresentano talvolta sotto la figura di *Minerva*, col suo casco in capo, sormontato da una civetta, simbolo della saggezza.

Mordad, *morto (Mit. Pers.)*, angelo della morte, secondo l'opinione dei Guebri, dai quali i Mussulmani hanno preso quest'angelo, il nome e le funzioni di lui. — *Chardin*.

Mordati *(Mit. Mus.)*, nome che i Turchi danno a coloro che hanno abiurato la cristiana religione per abbracciare la maomettana, e che poscia sono ritornati al cristianesimo, ed in forza d'un ultimo eccesso d'incostanza hanno di nuovo la mussulmana legge professato. I Turchi

mostrano a costoro il più alto disprezzo, e questi, in contraccambio, affettano di comparire anche più zelanti maomettani degli stessi Mussulmani.

Morfasma, una delle danze degli antichi, nelle quali, per mezzo di un gran numero di figure, imitavano eglino le metamorfosi degli dei. *Rad. Morphè*, forma. — *Antol. expl.* t. 3.

Morfeo, *Morpheus*, il dio de' sogni, figlio del *Sonno* e della *Notte*; è volgarmente tenuto pel *Sonno* stesso; e quindi viene collocato nella tenebrosa e stagnante regione de' Cimmerii, cui nè Cook nè Bougainville hanno incontrata facendo il loro viaggio intorno al mondo. Era *Morfeo*, secondo *Ovidio (Met.* 11*)*, il più esperto di tutti nel prendere la forma, il portamento, il sembiante, l'aria e il suon della voce di coloro ch' egli volea rappresentare; e da ciò ei trae il suo nome: questo sogno prende soltanto la somiglianza degli uomini (V. Fantaso, Fobetore). Gli viene data per attributo una pianta di papaveri, colla quale toccava coloro che ei voleva addormentare, e per esprimere la sua leggerezza gli venivano date delle ali di farfalla. — *Eneid.* 5.

Molti dicono comunemente che *Morfeo* sia il dio del *Sonno*, ma egli n' è soltanto il ministro. Propriamente parlando, egli non è che l' uno degli dei chiamati *Sogni*. Il nome di *Morfeo* che, in origine, significa *forma* o *figura*, gli venne dalla principale sua funzione cioè, di prendere la forma e la figura di vari oggetti.

Quando *Giunone*, stanca degl' inutili voti che incessantemente le rivolgeva *Alcione* moglie di *Ceice*, pel ritorno del proprio marito, vuol far sapere a quella principessa che più non viene il marito di lei, spedisce *Iride* al palazzo del *Sonno*. La dea non si rivolge a *Morfeo*, ma al *Sonno* soltanto ella partecipa l' ordine della regina de' cieli. Quel dio allora, dice *Ovidio*, risveglia *Morfeo*, siccome fra i sogni il più esperto e abile all' uopo, lo incarica d' eseguire immantinente l'ordine ricevuto, e *Morfeo* spiega tosto il volo per recarsi presso *Alcione*.

A questa testimonianza, molte altre aggiungere ne potremmo onde provare che gli antichi non riguardano *Morfeo* se non se come un sogno ed uno dei ministri del dio del *Sonno*.

(Monumenti) Questo dio appare sotto la figura d' un vegliardo, portante sul capo piccole ali alla foggia di *Mercurio*, e alle spalle grandi ali di farfalla, tenendo in mano un corno, dal quale spandonsi i sogni e le notturne illusioni. In questa guisa lo vediamo presente alle nozze di *Teti* e di *Peleo*, sopra un bassorilievo del palazzo Mattei *(Monum. inedit. n.* 100); sopra un altro del medesimo palazzo, ove si vede *Arianna* addormentata nell'isola di Nasso; sopra due sarcofagi del Campidoglio, e finalmente sopra un basso-rilievo della Villa Albani, ove le ali degli omeri di *Morfeo* sono quelle di un'aquila.

Sul sarcofago del Campidoglio, ov' è rappresentata la favola d' *Endimione*, si vede *Morfeo* addormentato colla testa appoggiata al braccio sinistro. Egli è abbigliato d' una tunica a maniche cadenti sino alla mano; porta al dorso ali di farfalla, ed altre piccole di augelli al capo.

Il *Visconti*, illustratore del Museo *Pio-Clementino*, riconosce un *Morfeo* in un busto d' *Erme* inciso su d' una pietra con ali di farfalla al capo, le quali, secondo lui, aveano relazione al dialogo di *Platone* sull'immortalità dell'anima. *Winckelmann* l' avea preso per lo stesso *Platone*; ma i lineamenti non hanno veruna somiglianza col busto di quel filosofo, il quale porta il proprio nome scritto in caratteri antichi e trovasi nella galleria di Firenze. D' altronde, i suoi capegli e la barba somigliano perfettamnte a quelli del dio *Termine*, o *Giove Terminale*. Questo sogno viene rappresentato altresì sotto la figura d' un giovane quasi addormentato, molto grasso, avente ali, e portante da una mano un vaso, e dall'altra un cesto di papaveri.

La figura 5 della tav. 81 ci offre l' immagine di *Morfeo*, tratta dalla galleria *delle pietre incise* del *Millin*. Questa testa ha *ali* ed una corona di asfodillo.

Gli antichi avevano adottato due *Morfei*, l' uno vecchio e canuto, l' altro giovane e robusto. Sotto le forme di quest' ultimo noi lo troviamo in *una pittura di vasi antichi* (Tischbein t. 3, tav. 4), nel

momento in cui sta egli per arrestare una delle *Grazie* doviziosamente abbigliata; poichè, secondo *Omero*, questo dio erasi di lei sommamente invaghito. Egli porta un *bendone* attaccato al sinistro braccio, siccome simbolo della forza di lui, mentre non v' ha alcuno che possa resistere alle lusinghe ed alla violenza di questa divinità. — V. *fig.* 5 *della tav.* 86.

Morfo, *Venere* velata ed incatenata a Lacedemone, era stata consecrata colà da *Tindaro*, secondo gli uni, come emblema della castità e fedeltà delle donne; secondo gli altri, come il simbolo di quel carattere incostante e lascivo che bisogna tenere nella cattività, e legare con ferma catena. Al buon *Tindaro*, aggiugnesi, pesava sul cuore la condotta delle sue figlie *Elena* e *Clitennestra*, fors' anche il troppo facile abbandono di sua moglie *Leda* col suo cigno; ed i veli e le catene di cui acconciava *Venere* erano una piccola vendetta, una cattura in effigie.

1. Morgana, sorella d' *Arto* ed allieva di *Merlino*, che le insegnò la magia, è famosa ne' romanzi della cavalleria pe' suoi incantesimi e per gli agguati ch' ella tende a *Ginevra*, sua cognata, la quale, avendola sorpresa con un amante, aveva avuto l' imprudenza di render pubblico il disonore di lei.

2. ——, gli abitanti di Reggio, nel regno di Napoli, danno questo nome ad un mirabile spettacolo, ch' essi dicono apparire quasi tutti gli anni nell' aria, presso la loro città. Lo spettacolo incomincia da una specie di teatro ch' essi veggono in un gruppo di vapori, con una magnifica decorazione. Scorgonsi poscia dei castelli e dei superbi palagi, sostenuti da un gran numero di colonne; poi veggonsi delle folte foreste e dei cipressi ed altri alberi in varie pianure regolarmente disposti. Credono di scoprire eziandio delle compagnie d' uomini e delle mandre di animali. Tutto vi appare, dicon eglino, sì animato, che non sanno abbastanza sì maravigliosi effetti ammirare. Il padre *Kircherio*, il quale ne fa una lunga descrizione, riferisce una lettera d' *Ignazio Angelucci*, ov' egli si annuncia come testimonio oculare di quell' ammirabile spettacolo, che d' ordinario appare verso la metà dell' estate.

Morganzio, città di Sicilia, situata presso la imboccatura del fiume Simeto. — *Cic. in Ver.* 9, c. 18.

Morgete, Μόργης, re d' una parte dell' Italia, dopo *Italo*, diede agli Enotri il nome di Morgeti.

Morgiobe, figliuolo di *Vulcano* e d'*Aglaia*, l' una delle Grazie.

Morgiti o Morgis *(Mit. Mus.)*, l' una delle principali sette del maomettismo. I *Morgiti* sono acerrimi difensori della loro religione. Pretendon essi che l' empietà, accompagnata da una costante e ferma fede, non sarà giammai punita, e che la pietà e le opere buone, prodotte da un' erronea credenza, non possano dare verun diritto alla beatitudine.

Mori, Μορυς, figlio d' *Ippozione*, fu ucciso da *Merione* all' assedio di Troia.

Moria, monte della Palestina, sul quale fu da *Salomone* edificato il tempio di Gerusalemme.

Moribondi. Gli antichi raccoglievano le ultime parole dei moribondi come profetiche, essendo persuasi che le loro anime, sciolte per metà dai lacci del corpo, vedessero già scopertamente l' avvenire.

Allorchè i *moribondi* volevano dichiarare le ultime loro volontà, consegnavano il loro anello a colui ch' essi indicavano per loro erede. Volgevansi agli amici, cui raccomandavano la vendetta della lor morte, ove non la credeano naturale. Tal cosa fu praticata dall' infelice *moribondo Germanico*, avvelenato per ordine di *Tiberio*; gli amici di lui, stringendogli la destra, giurarono di morir tutti piuttosto che lasciarlo invendicato. — *Tac. Ann.* 2, 71, 8.

La tenerezza e l' amicizia portavano gli antichi sino a porre la loro bocca su quella de' *moribondi*, per raccoglierne l' ultimo sospiro. *Cicerone* lo dice espressamente parlando delle madri *(Verr.* 3, 45) : *Matres miserae pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo complexu liberorum exclusae; quae nihil aliud orabant; nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret.*

Virgilio, parlando di *Anna*, sorella di *Didone*: dice (4, 684) :

Extremus si quis super halitus errat,
Ore legam.

Anche gli uomini davano ai *moribondi* questa prova d'affetto. In *Albinovano (Consol. ad Liviam n.* 157) si legge:

Sospite te saltem moriar Nero! Tu mea condas
Lumina, et excipias hanc animam ore pio.

I *moribondi* occupavansi del loro tragitto sul nero margine, e, per mezzo di libazioni praticate coll'ultima bevanda, tentavano di rendersi propizio *Mercurio* condottiero dell'anime. *Valerio Massimo* narra che una Romana bevendo ad una tazza avvelenata, compì questo estremo dovere. *Poculum, in quo venenum temperatum erat, constanti dextera arripuit. Tum defusis Mercurio delibamentis, et invocato numine ejus, ut se placido itinere in meliorem sedis infernae deduceret partem, cupido haustu traxit mortiferam potionem.*

Morico, soprannome che i Siciliani danno a *Bacco*, allorchè nel tempo della vendemmia ne imbrattano la statua di vino dolce e di fichi.

Morii, nome d'un popolo dell'India. *Stefano di Bisanzio* dice ch'essi abitavano in case di legno.

Morillii, popoli che *Plinio* pone nell'interno della Macedonia.

Morimarusa, nome che i Cimbri, secondo *Plinio*, danno al mare del Nord che bagna la Scizia.

Morini, popoli della Gallia Belgica, sull'Oceano. Dal loro paese per passare nella gran Brettagna non eravi che un brevissimo tragitto. I Romani li chiamavano *extremi hominum*, perchè abitavano all'estremità della Gallia. Avevano due città principali, l'una appellata *Morinorum Castellum*; l'altra, *Morinorum Civitas*.

I *Morini* vicini dei Menapii, ne avevano eziandio i medesimi costumi, e come quelli non abitavano se non se nei villaggi e nelle capanne. Gli uni erano per la maggior parte di boschi, di laghi e d'isole circondate di paludi, da cui traevano gran vantaggio per la conservazione della loro libertà, poichè alla prima rotta si cacciavano in que' formidabili ritiri, ove il nemico non osava d'inseguirli. Nulladimeno *Cesare* formò il disegno di soggiogarli, e vi riuscì; e, dopo d'averli vinti, li sottomise agli Atrebati o Artessi.

Plinio riferisce che il paese dei *Morini* formicolava di oche, e che per trarne un maggior profitto, alcuni mercanti ne mandavano in molta copia a Roma. Leggesi altresì nel sullodato autore, ch'essi faceano gran trafico delle loro tele; e ch'erano dai Romani tanto vessati, che, per avere la libertà di piantare dei viali d'alberi intorno alle loro abitazioni onde passeggiare all'ombra di quelli, erano obbligati di pagar loro un tributo. — *Eneid* 8, v. 726. — *Comm.* 4, c. 21. — *Plin.*

1. Morio, *parziale*, l'uno de' soprannomi di *Giove. Rad. meirein, dividere;* altri lo traggono da *moron*, moro o gelso, perchè nell'accademia ve n'erano alcuni sotto la protezione di lui. Una iscrizione consacrava alle Furie tutti coloro che non li rispettavano. Perciò i Lacedemoni, facendo un'irruzione sul territorio dell'Attica, si astennero dal toccarli.

2. ——, fiume della Grecia, nella Beozia, nelle vicinanze del monte Turio. — *Plut.*

1. Morione, specie d'onice che portasi dalle Indie, da Alessandria, da Cipro, ecc. Si è preteso che portando questa pietra appesa al collo, scacciasse la malinconia e l'epilessia.

2. ——. Arme difensiva pel capo, diversa dalla celata o elmo unicamente per l'altissima cresta onde era guernita. Serviva specialmente per la soldatesca pedestre. Avea l'orlo rivolto all'insù e terminava sulla fronte e sull'ocipite in due punte, all'insù parimente rivolte.

Morioni, personaggi gobbi, zoppi, contraffatti, a testa puntuta, a lunghe orecchie, e d'una fisonomia ridicola, ch'erano ammessi ai banchetti per divertire i convitati. Quanto più un *morione* era brutto, tanto più era ricercato: alcuni furono pagati fino a 2000 sesterzi.

Ne fa fede *Marziale* (VIII, 13) allorchè disse:

Morio dictus erat: viginti millibus emi:
Redde mihi nummos, Gargiliane: sapit.

Morisachi, uno degli dei del Giappone, sia Budda (Sciakia, fr. Charia) in una delle sue incarnazioni o sotto una delle sue facce, sia uno de' suoi discepoli o de' propagatori del suo culto.

Moritasgo, dio celto. Si trovò il suo nome in un'iscrizione dissotterrata nel 1652 all' ingresso del vecchio cimitero d' Alisia, oggidì santa Regina.

Morlaix, città della Bretagna, nelle cui vicinanze vivono sotterra alcuni piccoli uomini dell' altezza d' un piede; essi camminano battendo dei bacini, espongono il loro oro, e lo fanno seccare al sole. L'uomo che stende modestamente la mano, riceve un pugno di quel prezioso metallo; ma colui che presentasi con un sacco, vien maltrattato e respinto. Cotesti figli della superstizione, come scorgesi, hanno una grande affinità coi Gnomi. — V. Gnomi — *Viag. di Cambres.*

Mormo, principe gallo, il quale fu consigliato dall' oracolo di fabbricare al confluente del Rodano e della Saona una città, che un giorno dovev' essere considerabile; e avendo egli veduto dei corvi sopra una vicina montagna, vi fece edificare quella città, la quale da siffatto avvenimento e dalla propria posizione fu chiamata *Lugdunum*, collina dei corvi.

Mormolichejon, specie di maschera usata sul teatro; essa veniva usata per rappresentare le ombre. — *Ant. expl.* t. 3.

Mormoni, genii formidabili, che prendevano le forme degli animali più feroci, ed inspiravano il più grande spavento.

Morrafio, uno dei figliuoli di *Menelao* e di *Elena.*

Morta, nome che alcuni hanno dato all' una delle tre Parche, e che si fa presiedere al destino di coloro, i quali, nati, o prima o dopo il termine ordinario del nascere, cadono preda di morte. — Vedi Decima, Nona.

1. **Morte** *(Iconol.)*. I Greci l' aveano posta nell'ordine delle loro divinità. Figlia della *Notte* che l' avea concepita senza il soccorso di verun altro dio, e sorella del *Sonno*, implacabile nemica dell'umana specie, e odiosa persino agli immortali, le venne dai poeti greci, e da *Esodio* specialmente, fissato il soggiorno nel Tartaro, *Virgilio* la pone dinanzi alla porta dell' inferno.

In que' luoghi fu da *Ercole* incatenata con legami di diamante, allorchè andò egli a liberare *Alceste.* Questa deità era di rado in Grecia nominata, poichè la superstizione temeva di risvegliare un' idea disgustosa, richiamando allo spirito l' immagine della nostra distruzione.

Nulla ci è noto riguardo al culto a lei renduto. Sappiamo soltanto che gli Ebrei e i Lacedemoni la onoravano siccome una divinità; e questi ultimi, da quanto riferisce *Pausania*, avevano una delle statue di lei presso quella del *Sonno*, suo fratello. Lo stesso autore parla d' una statua della *Notte*, portante fra le sue braccia due fanciulli, il *Sonno* e la *Morte*; l'uno de' quali profondamente dormiva, e l'altro fingeva di dormire. Anche i Romani le innalzarono degli altari, ma specialmente in Fenicia e in Ispagna fu dessa particolarmente venerata. I Fenici nell' isola di Gadira, le edificarono un tempio, il quale non sussistette a lungo. I monumenti a lei innalzati dalla musa del *duca di Buckingham* e di *Habert*, saranno di più lunga durata.

Non riuscirà forse discaro al lettore di trovare in questo luogo la versione del primo.

In que' freddi climi, che il sole visita a suo malgrado, ove la sua faccia è sempre coperta d' un velo di lagrime, sta un'isola deserta, e in quell' isola è posta una desolata valle, sulla quale il cielo non ha mai sorriso. Ivi sorge un folto bosco di cipressi antichi, che non si possono guardare senza fremer d' orrore. All' ombra dei loro disseccati rami, spogli di foglie, vi sono mille velenose piante, le sole che possa quel terreno produrre. Quel bosco serve d' asilo ad uno sciame di sinistri augelli, e null' altra stagione ci si conosce, tranne l' inverno. La spaziosa sua pianura è coperta di migliaia di sepolcri, e alcune sorgenti di sangue danno vita ai diversi fiumi che s' incrociano, e il corso de' quali, interrotti da ossami ed avanzi umani, fa sentire, in vece di mormorio, un lamentevole gemito. Nel centro di quella valle sorge un tempio famoso, vecchio come il

mondo, cui dà leggi. La sua forma è circolare, ha quattro porte di ferro, per le quali sono ammessi in folla i mortali, che, sommessi all' ordine dei Fati, ivi recansi a cercare il comune asilo della tomba, giovani, vecchi, re, schiavi ecc. La vecchiaia e le malattie, siccome quelle che più di tutto affliggono l' umanità, sono le inflessibili custodi che vegliano a quelle porte fatali, tutte di lugubri vestimenti ricoperte, e simili agli arazzi di cui sono tappezzati i sacri muri di quell' oscuro soggiorno: alcune faci di pece esalano nubi di fumo che ne raddoppiano le tenebre. In quel regno della *Notte* ha il suo trono un cieco mostro, inesorabile, tiranno crudele cui vien dato il nome di *Morte*.

La *Morte*, dice *Esiodo*, aveva il cuor di ferro e le interiora di bronzo. I Greci la rappresentavano sovente sotto la figura di un fanciullo nero, con piedi storti, ed accarezzato dalla *Notte*, sua madre; talvolta i suoi piedi non sono deformi, ma soltanto incrociati; allegoria naturale dell' incomodo che soffrono i corpi nella tomba.

Orazio (l. 3, *od.* 24) le dà le ali nere, e la arma d'una rete, nella quale inviluppa la testa delle sue vittime.

Ella appare eziandio sulle antiche sculture con viso pallido e consunto, gli occhi chiusi, coperta d' un velo, e portante, a guisa del *Tempo*; una falce in mano. Questo formidabile attributo annunciava a tutti, che, simili a deboli e leggiere piante cui fa piegare ed appassire il più piccolo soffio, i mortali sono percossi con forza da questa divinità, e in folla mietuti.

Gli scultori e i pittori hanno conservato la falce alla *Morte*, dandole nel tempo stesso i più orribili lineamenti. Essi la rappresentano sempre per mezzo d' uno scheletro.

Anche gli Etruschi figuravano la *Morte* con orribil faccia. Ora le davano la testa della Gorgona, coperta di serpenti, e cui *Perseo* avea privata di vita; ora quella del favoloso mostro chiamato *Voltar*, il quale avea le forme di un furibondo lupo.

Buonarroti, pubblicò un' urna funebre, trovata presso di Perugia, ove appare siffatto mostro a spalancate zanne; emblema della voracità colla quale vien sovente la *Morte* ad inghiottirne.

A questa divinità consacravasi il tasso, il cipresso e il gallo; poichè il canto di questo augello sembra disturbare il silenzio che dee regnar nelle tombe.

Andrea Orgagna, detto *Cione*, ha dipinto in Verona la *Morte* furibonda. Essa è vestita di nero, tiene una falce, colla quale ha privato di vita una folla di uomini stesi a' piedi di lei.

Gli attributi comuni alla *Notte* e alla *Morte* sono le ali e le faci rovesciate, ma quest' ultima è sovente distinta anche per mezzo d' un' urna o d' una farfalla.

Sopra una corniola del gabinetto degli antichi a Parigi, si vede inciso un piede alato, che trovasi vicino al caduceo di *Mercurio*, al di sopra una farfalla ha spiegato il volo: egli è l' emblema della speranza d' un' altra vita. Il piede sostenuto dalle ali esprimeva la rapidità colla quale passavasi dalla vita alla tomba, il caduceo indicava che era d' uopo di star sempre pronti per essere condotti da *Mercurio* dinanzi ai giudici dell' Inferno; la farfalla finalmente era l' anima sciolta dal frale, e che andava ad abitare le celesti regioni.

Quando gli antichi volevano dipingere l' immatura *morte* d' un giovane principe, oggetto del loro dolore, era *Ida* rapito dalle Ninfe; *Giacinto* rapito da *Apollo*; *Cefalo* nascosto dall' *Aurora*.

Una rosa che abbia perduta la sua freschezza fu pure per essi l'emblema della *Morte*. Quindi la vita, che non ci è data, se non se per goderne un istante, parve loro non aver che la vaghezza e la durata di quel fiore.

Il signor *Barthelemi* si è uniformato a queste antiche idee, ricusando alla *Morte* un' orribile figura.

Apollo ordinava a questa divinità e al *Sonno* di portare in Licia il corpo di *Sarpendonte*; e l' illuminato artefice dando a quest' ultimo un color fresco e vermiglio, si è contentato di rappresentare la *Morte* sotto la forma d' una donna di pallido viso, di scolorite labbra e di occhi spenti e chiusi.

La *Morte* è stata altresì, per così dire,

personificata, mediante uno scheletro coperto d'un ricco manto di broccato, e la cui orrida faccia respinge una maschera che ne celava la deformità.

Tutte le nazioni hanno dato alla *Morte* sembianze ed attributi analoghi allo stato cui debbono essere ridotte le anime secondo le loro particolari opinioni. I Greci e i Romani speravano d'essere trasportati ne' campi Elisi; poichè gli uomini bramano d'essere virtuosi, anche vivendo in mezzo ai disordini, e si occupano più delle ricompense promesse alla virtù, di quello che de' supplizii preparati pei colpevoli. Cotesta prospettiva fissò l'idea degli antichi riguardo alla *Morte*.

Non le davano cosa alcuna di terribile, di ributtante: essa non fu per loro se non se il passaggio da questa vita alle inferiori regioni. Perciò la rimembranza di tal momento, lungi dall'avvelenarne i piaceri, dava loro, al contrario, una più gradevole vivacità. *Trimalcione* fa portare ai suoi convitati uno scheletro d'argento, e da ciò ei prende argomento d'invitarli alla dissolutezza e allo stravizio. *Gori (Iscriz. Extr.* t. 3, p. 6), cita una sardonica sulla quale sono incisi in rilievo una testa da morto e un tripode coperto di vivande. Fra que' due oggetti leggesi la seguente iscrizione:

ΠΙΝΕ
ΓΕΙΤΟ ΓΑΥΜΜΑ ΚΑΙ
ΕϹΘΙΕ ΚΑΙ ΠΕΡΙΚΕΙ
ϹΟ ΑΝΘΕΑ ΤΟΙΟΥΤ
ΟΙ ΓΕΙΝΟΜΕΘΑ Ε
ΞΑΠΙΝΗϹ

Bevi, dice quella scultura, *e mangia, e coronati di fiori: così sarem noi pure frappoco.*

Vediamo, dice *Ammiano Marcellino* (16, 18), che ne' grandi banchetti che davansi al finire del giorno, i servitori, portando i lumi, dicevano: *Conviene far uso della vita, perchè cesseremo di vivere: vivamus, pereundum est.*

L'incertezza del momento in cui gli uomini debbono essere ridotti a questo stato, secondo i voluttuosi, deve impegnarli a consacrare il presente ai piaceri, essendo questo il solo tempo di cui possono disporre *Gori (Mus. Florent.* t. 1, *tab.* 91, n.° 3), descrive una sardonica, sulla quale uno scheletro danza dinanzi ad un contadino assiso e che sta suonando il doppio flauto. *Pausania* ci ha conservato il più antico monumento di scoltura sul quale sia stata delineata l'immagine della *Morte* (*Eliac.* p. 321). Egli è il cofano di *Cipselo.* Sul lato sinistro si vedeva una donna portante nelle sue braccia due fanciulli addormentati colle gambe incrociate. Quello ch' essa portava dalla parte diritta era bianco, l'altro era nero. Si riconoscerebbero facilmente anche senza le iscrizioni; pure ve ne sono, ed insegnano che l'uno rappresentava la *Morte* e l'altro il *Sonno*; e che la *Notte* era la loro nutrice. Gli antichi la davano per madre alla *Morte*, e immolavano a quest' ultima un gallo. La *Notte* amava questa vittima, perchè la tranquillità del suo regno era dal canto di quest' augello disturbata. Perciò credettero di onorare la figlia, facendole un'offerta che piaceva alla madre.

Essi rappresentavano la *Morte*, con ali nere; quindi *Orazio cantò*:

Seu mors atris circumvolat alis.

e altrove:

Mors atra caput fuscis circumvolat alis.

Questa pittura è estratta dagli antichi poeti; poichè non ci resta verun monumento delle arti sul quale si vegga rappresentata la *Morte.*

Non conosciamo se non se alcuni ingegnosi emblemi che rammentano cotesta formidabile divinità. Le raccolte di pietre incise ci offrono sovente dei genii portanti rovesciate faci (*Pietre di Stosch*, p. 145 e 149), e le tombe ne sono adorne, come pure di vasi di fiori. Ogni anno i parenti recavansi a spandere sulle tombe .... HORTOS . . . DONAVIT . VT . EX . REDDITV . EO. LARGIVS . ROSAE . ET ./ ESCAE . PATRONO . SVO . ET . QVANDOQVE . SIBI . PONERENTVR . VT . SVPERSTES . ROSIS . SEPVLCRVM . JACENTIS . QVOTANN . KAL . JUL . EXORNET. In altro epitaffio: VT . QVOTANNIS . ROSAS . AD MONVMENTVM . EJVS. DEFERANT, ecc. ecc. ecc.

(*Grutero*, pag. 237, 435, 753, 803, 1021, ecc.); da ciò derivano i frequenti paragoni fra il breve corso della vita e il lustro passeggero della rosa. In questa guisa, gli antichi sapeano con dolci allegorie commovere l'anima, senza disgustar l'occhio con increscevoli e nauseose pitture.

La Grecia non eresse alla *Morte* nè tempio, nè altare, e benchè riconosciuta qual dea, pure in quelle superstiziose regioni questa divinità non ebbe ministro veruno: *Eustazio (in Iliad.* 9), dice che solo gli abitanti di Cadice avevano alla *Morte* consacrato un tempio. Si è cercato di sapere la ragione particolare da cui furon tratti quegli abitanti a dare una siffatta pubblica testimonianza della loro venerazione per la *Morte.* Esaminando la posizione che assegnavasi allora all'inferno e all'isole Fortunate, facilmente se n'è conosciuto il movente. Siccome supponevasi che il Tartaro, e le isole Fortunate fossero situate all'occidente dell'Europa, e nel mare Atlantico, così la Betica e la Lusitania erano riguardate come le ultime porzioni del globo; quindi, sembrando che gli abitanti di Cadice fossero gli ultimi degli uomini verso l'occidente, vennero perciò riguardati come le prime vittime della *Morte*, o piuttosto nel poetico linguaggio, come i primi sudditi del formidabile impero di lei. Da ciò derivarono, e il culto speciale che a lei rendettero, non che l'unico monumento che le innalzarono per raddolcire il rigore di sì terribile divinità.

In *Grutero* e in *Muratori* trovasi un gran numero di epitaffi colle seguenti invocazioni: *somno perpetuali*, *somno aeternali*, ecc., *sacrum.* La *Morte* era l'eterno sonno cui veniano diretti questi voti. Presso i Romani erano accompagnati da sacrifizii in cui immolavansi dei buoi.

Multa boum circa mactantur corpora Morti.

Senio (l. 11, *Æneid.)*, spiegando questo verso, assicura che la *Morte* era una divinità, ed in prova ei cita *Lucano e Stazio.*

Eschilo, scrivendo diciassette secoli prima di *Eustazio*, e non avendo cognizione alcuna dell'ara di Cadice, dice precisamente che fra tutti gli dei, la *Morte* era la sola che non avesse le offerte. Secondo lui, essa non aveva nè altari, nè sacri cantici; nessuno le offriva sacrifizii e nemmeno semplici libazioni: essa vivea sempre in dissensione colla dea della Persuasione. Dopo una sì positiva asserzione, che dovremo pensare dell'incenso che le vien consacrato in un inno del preteso *Orfeo (Orphei suffim. mortis)?* Era probabilmente un' allusione ai profumi che si faceano intorno ai cadaveri. Noi riporteremo la versione di uno squarcio di quel poema, siccome un monumento dell' antica credenza dei Greci riguardo alla *Morte.* « O tu, che sai piegare sotto il tuo scettro tutti i mortali e che fai risplendere una luce pura e serena anche per l' ombre che più non sono sotto il tuo impero, ascoltami! L' eterno sonno in cui tu piombi coloro, de' quali sono a te noti i destini, spezza i nodi corporei, ne' quali giaceasi l' anima prigioniera. Benchè tu sii equa verso tutti gli uomini, la gioventù, trattenuta al principio del rapido suo corso, di parzialità e d' ingiustizia ti accusa. Tu sola, al contrario, non hai riguardo a chicchessia. Le preghiere, le libazioni non giungono ad arrestare i formidabili tuoi colpi nè a prolungare la vita. Nulladimeno, se mi fosse permesso di rivolgere a te i miei voti, e di offrirti delle vittime, ardentemente ti supplicherei di concedere agli uomini virtuosi la ricompensa d' una lunga e felice vecchiezza.» *Eschilo*, e l'autore di questo poema hanno sull' inflessibilità della *Morte* espresso le medesime idee. Non è egli forse verisimile che il tragico abbia conosciuto l' inno del preteso *Orfeo*, e che questo poema sia stato composto in tempi molto anteriori ai bei secoli della Grecia?

La ripugnanza che provavano gli antichi artefici a dipingere la *Morte*, fu la sola cagione per cui non si sono eglino esercitati sulla seguente favola, quantunque ella si prestasse molto alla loro immaginazione. *Ferecide* l'ha trasmessa, e *Freret* l'ha riportata per rendere verisimile la lunga vita ch' ei dà a *Sisifo.* Nuovo *Prometeo*, questo re di Corinto fu ammesso al consiglio degli dei, ma senza godere delle gloriose loro prerogative. Egli n' ebbe tosto il desiderio. La prima a risvegliare

l' invidia di lui fu l' Immortalità, quindi risolvette di tutto imprendere per acquistarla.

Il mezzo più facile d'una sicura riuscita parvegli quello d' incatenare la *Morte*. Abusò egli adunque della famigliarità nella quale viveva cogli dei dell' Olimpo, trasse la *Morte* in un agguato, se ne impadronì, e la chiuse in ben custodito carcere. Essa vi languì lunga pezza; intanto *Plutone* vedea deserto il proprio regno, avvegnachè le vittime più non cadeano sotto i colpi della formidabile dea. Ne fece lagnanza col proprio fratello, il quale, avendo radunato il consiglio degli dei, s'avvide dell' assenza della *Morte*, e s' informò della detenzione di lei; *Marte* ebbe l' incarico di liberarla. *Sisifo* lottò invano contro il dio della guerra, fu vinto, e fu il primo a divenir vittima dell'antica sua prigioniera. *Plutone* fece di quell' audace un terribile esempio. Lo condannò a portare incessantemente sull' alto d' una montagna una enorme rupe; ma appena giunto alla sommità di quella, la rupe gli sfugge di mano e con grande strepito di nuovo rotola nel fondo della valle. A colpo d'occhio il lettore s' avvede qual vantaggioso partito avrebbe potuto trar l' arte da questo fatto; ma era d' uopo di rappresentare la *Morte* sotto umane forme, e la mano, non che la delicatezza de' greci artefici ricusò sempre di farlo.

Sorprendente è la morale di questa allegoria. Ella insegna ai mortali che i loro sforzi saranno sempre vani, ove imprender vogliano di respingere il termine fissato dal destino.

Gli antichi, come abbiam già detto, non rappresentavano la *Morte* come uno scheletro, ma seguivano l'idea di *Omero*, rappresentandola siccome fratello gemello del *Sonno*, e davano alla *Morte* e al *Sonno* quella somiglianza che deve naturalmente esistere fra due gemelli. Sopra un cofano di legno di *Cipselo*, collocato nel tempio di *Giunone* in Elide, si veggono ambidue figurati come due fanciulli che riposano in braccio della *Notte*, colla sola diffferenza che l' uno era bianco e l' altro nero; che l' uno dormiva e l' altro mostrava di dormire.

Secondo l' opinione degli antichi, un corpo *morto* contaminava tutto ciò che si avvicinava a lui, non solo gli uomini che lo toccavano, o fissavano in esso lo sguardo, ma gli stessi dei, a niun de' quali era permessa la vista d' un *morto*. Locchè rilevasi dalle parole che *Diana (in Euripide)* rivolge al moribondo *Ippolito*.

Per evitare siffatta vista, gli dei erano obbligati d' allontanarsi anche prima che il moribondo mandasse l' ultimo sospiro, come appare dalle medesime parole di *Diana*. Ella abbandonò il suo favorito per la ragione stessa per la quale *Apollo* (nello stesso poeta) dice d' essere costretto d'abbandonare il soggiorno del caro amico *Admeto*, vale a dire, perchè *Alceste* avvicinavasi al suo fine.

Le immature *morti* erano pur riguardate come un castigo degli dei vendicatori di qualche delitto. Per la qual cosa coloro che si vedeano vicini a morire in età poco avanzata, cercavano di prevenire gli effetti di quel fatale pregiudizio. Così *Tito (Svet. c. 10, n. 5)*, steso sul suo letto di *morte*, alzò gli occhi al cielo, e si dolse di vedersi tratto a *morte* sì giovane, senza averlo meritato, senza aver commesso azioni delle quali ei dovesse pentirsi, una sola eccettuata: *Eripi sibi vitam immerenti, neque enim exstare ullum suum factum poenitendum, excepto dumtaxat uno.* Questo doloroso senso vedesi più vivamente espresso nella celebre iscrizione d' una tomba riportata all' articolo MANI *aperte*. — V. questa parola.

2. MORTE *Repentina*. Questa morte attribuivasi allo sdegno d' *Apollo* e di *Diana*, colla differenza che quella degli uomini facevasi derivare dal dio, e quella delle donne dalla dea, perchè si credeva che siffatta *morte* fosse l' effetto de' maligni influssi del sole e della luna.

MORTI. L' uno dei punti essenziali del culto religioso era quello d' onorare la memoria dei *morti*; e l' ultimo raffinamento della tirannia consisteva nell' impedire che loro si rendessero gli estremi doveri. Questo rispetto pei *morti* trovasi stabilito presso i più barbari popoli e segue i progressi dell' incivilimento; quindi, appena egli s' indebolisce, diviene il presagio del

rilassamento, e bentosto dello scioglimento d' un corpo sociale. V. Funerali, Mani.

Allorchè gli antichi introducevano sulla scena i *morti*, li rappresentavano interamente ravvolti in un ampio panneggiamento.

Euripide (Hercul. Fur. 548) dà a tale acconciamento il nome di *abito conveniente ai morti.*

Mortificazione *(Iconol.)*. Si vede rappresentata sotto la figura d' una donna estenuata e melanconica, portante un cilicio ed una disciplina.

1. Morto (il) *D. Calmet* crede che gli Ebrei sotto questo nome intendano *Adone.* — *Deuter.* c. 14, v. 1; c. 26, v. 14.

2. —— *(mare)*, mare della Giudea, che ha circa cento miglia di lunghezza e venticinque di larghezza. Chiamasi eziandio *Lago Asfaltite.* Vi si raccoglie molto bitume; le sue acque sono più pregne di sale di quelle degli altri mari. Sodoma, Gomorra, e molte altre città situate sulle sue spiaggie, furono anticamente distrutte da un vulcano; sen veggono anche presentemente alcuni avanzi.—*Plin.* 5, c. 6.—*Strab.* 6. — *Just.* 36, c. 3.

Mortualia. Con questa parola indicavasi tutto il corredo dei funerali, gli abiti di lutto e i canti lugubri dei piagnoni. *Nevio (in Liurgo)* dice:

Palliis, petagiis, crocotis, motacis, mortualibus.

e *Plauto (Asin.* 4, 163):

Haec non sunt nugae, non enim mortualia.

Mosaico o *Musaico.* Altre volte davansi al *mosaico* diversi nomi, a motivo delle sue varieetà. Gli uni il chiamavano *mosaico*, della parola latina *musivum*, e gli operai *musivarii*, che in generale significa un *lavoro delicato*, ingegnoso e ben travagliato. Gli altri lo appellavano *musibum*, come trovasi anche in molti manoscritti, e specialmente nelle iscrizioni di *Grutero*; altri finalmente gli hanno dato i nomi di *musaicum*, *museacum* e *mosiacum* da *museis*, come riferisce *Gian-Luigi Vives* (l. 16.—*S. Agost. de civit. Dei)*. Taluni lo fanno derivare dal vocabolo greco espri-mente *musico cantu*; ma *Nebricense* e alcuni altri autori credono, locchè sembra più verisimile, ch'ei derivi dal greco *μουσῃ*, *Musa*, perchè, dic' egli, per questa sorta di pitture, era d' uopo di molt' arte, e che la maggior parte servivano di ornamento alle *Muse.*

Secondo alcuni scrittori, l' uso di fare dei lavori di *mosaico* è antichissimo. Molti pretendono che la sua origine venga dai Persiani, i quali, amando tal sorta di lavori, aveano eccitato i popoli vicini a farne esatte ricerche. Vediamo anche nei libri degli Ebrei, che *Assuero*, loro re, a' suoi tempi fece fare un pavimento di marmo sì ben lavorato, che imitava la pittura.

Altri assicurano che quest' arte abbia avuto il suo nascere a Costantinopoli, appoggiandosi eglino all'idea che quella città era allora l' unica di cui le case particolari, e quasi tutte le chiese ne fossero decorate, e che da quella siasi in seguito sparsa nell' altre provincie dell' Europa. Infatti, ne furono trasportati dai confini di quel regno presso i popoli vicini d'Assiria, di là in Grecia; e finalmente, secondo *Plinio*, al tempo di *Silla*, ne furono portati nel Lazio, per accrescere gli ornamenti de' più begli edifizii. Ciò che avvi di certo si è che il *mosaico* incominciò a comparire verso il tempo d'*Augusto*, sotto il nome di una nuova invenzione. Era una maniera di dipingere con pezzi di vetro che esigevano una particolare preparazione, la quale consisteva nel fondere il vetro entro crogiuoli; nel colarlo sopra politi marmi, nel tagliarlo a piccoli pezzi, nel polirli per indi unirli sopra un fondo di stucco. A que' pezzi di vetro succedettero quelli di marmo. Finalmente quest' arte, negletta da più secoli, poscia rinnovata, fu di nuovo abbandonata, specialmente dall' epoca in cui si scoperse la maniera di dipingere sopra ogni sorta di metallo, assai più durevole, non essendo soggetta, come la prima, a scagliarsi.

L' arte di dipingere in *mosaico* si conservò in Costantinopoli dopo la caduta del romano impero. Avendo i Veneziani fatto venire in Italia, al principio del secolo decimoterzo, alcuni greci pittori, *Apollonio*, l' uno di quelli insegnò il segreto di-

dipingere in *mosaico* a *Tassi*, e di concerto con lui travagliò per rappresentare nella chiesa di san Giovanni di Firenze alcune storie della Bibbia. Subito dopo, *Gaddo-Gaddi* si esercitò in quel genere di pittura, e sparse le sue opere in molte città dell' Italia : poscia, *Giotto*, allievo di *Cimabue*, e nato nel 1276, fece il gran quadro in *mosaico*, che si trova sulla porta della chiesa di san Pietro in Roma, e che rappresenta la navicella di san Pietro agitata dalla tempesta. Questo quadro è conosciuto sotto il nome di *Nave di Giotto*. *Beccafumi*, nato nel 1484, si acquistò molta fama coll' esecuzione del pavimento della chiesa di Siena in *mosaico*. Comparvero poscia *Giuseppino* e *Lanfranco*, i quali, colle loro opere di quel genere di pittura, i loro predecessori di gran lunga sorpassarono. Prima d'entrare ne' particolari che debbono formare questo interessante articolo, è necessario d' osservare che vi sono due sorta di *mosaico* molto distinte. L' una è il *mosaico* propriamente detto, *opus tessellatum*; il quale essendo composto di piccoli dadi di marmo e di vetro colorito, esprime le tinte e le gradazioni de' colori per mezzo di dadi colorati con maggior o minor forza, di modo che ogni tinta è formata di più file di dadi. La più celebre manifattura di questo *mosaico* è quella che si lavora a san Pietro di Roma, e che supera gli antichi, di che fanno fede la santa *Petronilla* e il *san Girolamo* del Vaticano, come pure il *san Pietro* del *Guido*, nella sagrestia di san Pietro.

La seconda sorta di *mosaico* era chiamata dai Romani *sectilia*, e dagl' Italiani di *commesso*. Gli antichi hanno conosciuto questa seconda sorta di *mosaico*, e *Vitruvio* perfettamente la distingue dalla prima (7, 1). *Supra nucleum, ad regulam et libellam exacta pavimenta struantur, sive sectilibus, sive tesseris.* Per la stessa ragione *Svetonio* (*Jul.* c. 46, n. 3), *in expeditionibus tesselata et sectilia pavimenta circumtulisse.* Nel palazzo *Albani* di Roma si vede un *mosaico* antico di commesso, che rappresenta *Ila* rapito dalle Naiadi (*Ciampini vet. monumen.* t. 1, tav. 34). Questo *mosaico* è stato staccato da un' urna della quale faceva parte. *Vasari* dice altresì che altre volte in Roma, al portico di s. Pietro, eravi una tavola di antichissimo porfido, ove erano incastrate pietre fine rappresentanti una gabbia. *Plinio* parla d' un uccello fatto di marmi diversi, e sì ben travagliato sul pavimento del luogo da lui descritto, che sembrava un vero uccello mentre beve in un vaso, rappresentato accanto a lui (34, 19).

Il verso di *Lucano* sul lusso di *Cleopatra*:

. . . Totaque effusus in aula.
Calcabatur onyx.

Si deve intendere d' un pavimento fatto di pietre fine *commesse*, come l'onice, ecc.

Di questa sorta di lavori ve n' ha di ogni grandezza. L' uno de' più considerabili e più grandi è il bel pavimento della cattedrale di Siena, ove si vede rappresentato il sacrificio d' *Abramo*. Fu quel *mosaico* incominciato da un pittore chiamato *Duccio*, e poscia condotto al suo termine da *Domenico Beccafumi*. È composto di tre sorta di marmi, l' uno bianchissimo, l' altro bigio un poco oscuro, e il terzo nero; questi tre differenti marmi sono sì ben tagliati ed uniti insieme, che producono l' effetto di un gran quadro dipinto a chiaro e scuro. Ma gli operai di tal genere hanno spinto quest' arte ancor più lungi.

Dopo che, verso l' anno 1563, sotto il dominio dei Medici, fu scoperto a *Pietra Santa* un luogo ov'eravi del marmo bianchissimo ed atto a fare statue, ed internandosi più sotto si trovò un altro marmo misto di rosso e giallo, il quale, a misura che s' andava più dentro, presentava una varietà d' ogni sorta di colori, in marmi sempre più belli e più duri, i duchi di Firenze ne hanno arricchite le loro cappelle, e poscia ne furono fatte delle tavole e dei gabinetti di pezzi di *commesso*, ove si veggono fiori, frutti, uccelli e mille altre cose mirabilmente rappresentate. Di tali pietre sono stati fatti eziandio quadri, che sembrano veramente dipinti, e per accrescere ancor più la bellezza e la ricchezza, si fa uso di lapislazzolo, di agata e d' ogni sorta di pietre le più preziose.

Passeremo ora al *mosaico* propriamente detto: *sorta di pittura composta di molte piccole pietre dure, oppure di molti pezzi di vetro di differenti colori (Winckelmann, Stor. dell' arte*, l. 4, c. 8).

Dopo questa esposizione scorgesi esistere altresì due sorta di *mosaici* propriamente detti. I *mosaici* più ordinarii della prima specie sono quelli composti di piccoli pezzi quadrati bianchi e neri. Nei lavori più fini di questo genere, fatti di semplici pietre, pare che siansi evitati i colori vivi, come il rosso, il verde e simili, atteso che non si trova marmo colorato d' uno di que' colori unici nella più forte e nella più leggera gradazione. Ciò che avvi di certo si è, che nel più bel pezzo di questo genere, cioè il *mosaico* del Campidoglio, rappresentante delle colombe, l' artefice fece uso di colori smontati. In quanto poi ai *mosaici* della seconda specie, essi sono di qualunque colore, ma fatti con paste di vetro, oppure con vetri colorati. In questa maniera sono eseguiti i due pezzi del gabinetto d' *Ercolano*, composti da *Dioscoride* di Samo.

Il *mosaico* era specialmente destinato ai pavimenti de' templi e di altri edifizii. Poscia questo genere di pittura ha servito per coprire le volte de' palagi, come si vede anche presentemente ad una sotterranea galleria della famosa villa *Adriana* a Tivoli, uso che è stato altresì praticato nei tempi moderni, della qual cosa fan fede la grande e la piccola cupola di san Pietro di Roma e la chiesa di san Marco a Venezia. Que' pavimenti sono composti di pietre della grandezza dell' unghia del dito mignolo. Allorquando se ne incontrano alcuni con particolari ornamenti si fanno delle tavole. Le pietre componenti il famoso *mosaico* di Preneste sono della grandezza testè indicata. Ne' sontuosi appartamenti, talvolta, nel mezzo o in altri luoghi del pavimento, eseguivasi figure di colori diversi, e specialmente allorchè il resto era composto di pietre bianche e nere.

Plinio ha conservato la memoria del pittore *Soso*, il quale lavorava a Pergamo, ed era eccellente nelle opere di *mosaico*. Egli avea rappresentato sopra un pavimento le spazzature unite, lavoro fatto con mille piccole pietre commesse. In quel pavimento istesso, e, senza dubbio, verso il mezzo, l' artefice avea figurato una colomba la quale beveva in un piattello, e rifletteva nell' acqua la propria ombra, mentre sugli orli del medesimo stavano altre colombe dilettandosi e beccandosi al sole. Conviene accuratamente osservare che assai male si giudicherebbe del pennello degli antichi, ove si volesse trarne argomento dai *mosaici* che ci restano di loro. Colle pietre e coi pezzi di vetro, di cui hanno fatt' uso gli antichi per dipingere in *mosaico*, è impossibile d'imitare tutte le bellezze che il pennello di un esperto artefice pone in un quadro, ove egli è padrone di velare i colori. Diffatti, la pittura in *mosaico* ha per difetto principale quello di poca unione nelle tinte, le quali dipendono da un certo numero di piccoli pezzi colorati. Non si può sperare, con quest' unico mezzo tanto limitato, di poter esprimere quella prodigiosa quantità di tinte, che il pittore trova sulla propria tavolozza, e che gli divengono assolutamente necessarie per la perfezione dell'arte sua. Perciò la pittura in *mosaico* ha sempre qualche cosa di duro; e non produce il suo effetto se non se a una certa distanza, quindi è atta soltanto a rappresentare dei grandi pezzi. Non si conoscono piccoli lavori di questo genere sui quali, osservati da vicino, l' occhio rimanga soddisfatto. Ove il lettore bramasse di esaminare a fondo questa materia, potrà rivolgersi ai monumenti descritti da *Winckelmann (Stor. dell' art.)*, da *Plinio*, e da *Caylus (Raccol. d' antichità)*, che noi ommettiamo per non uscir dai confini della brevità che ci siamo proposta.

Mosca, presentemente Moscat, porto d' Arabia, sul mar Rosso.

Moscabbeo *(Mit. Mus.)*, setta di uomini, i quali credono che Dio sia realmente quale è dipinto in molti luoghi del Corano; ch' egli abbia e piedi e mani, occhi, ecc.: hanno preso altresì molte favole dal Talmud. — *D. Herbelot. Bibl. Orient.*

Mosche. Questi insetti erano adorati dagli Acarnanii, e gli abitanti di Accarona offrivano incensi al dio che gli scacciava

(V. Belzebut). Anche i Greci avevano il loro dio *Scaccia-mosche* (V. Miiagro). *Eliano* dice che le *mosche* si ritiranò da sè medesime dalle feste olimpiche, e passano al di là del Alfeo colle donne che stanno sull' opposta sponda. Il citato autore aggiunge che nel tempio d'*Apollo* ad Azio, allorchè si avvicina la festa, s' immola un bue oppure un toro alle *mosche* : elleno s' attaccano al sangue della vittima, e quando sono sazie, si ritirano; mentre quelle di Pisa invece si allontanano da sè stesse, e sembrano mostrare la loro venerazione per la divinità. Anche a Roma eravi un tempio ove le *mosche*, dice *Plinio*, giammai non v'entravano : era quello il tempio di *Ercole* vincitore (V. Aristeo, Io). Mentre *Ercole* stava facendo un sacrifizio a *Giove*, non potè giammai scacciar le *mosche*, e *Teofilo Paracelso* (l. 3) dice che lo stesso *Giove* non ne aveva il potere.

Le *mosche* portavansi in prodigioso numero ai sacrifizii di *Moloc*, di *Astarot* e degli altri idoli dei Pagani; e gli Ebrei riguardavano come un felice augurio il non aver mai visto una *mosca* nel tempio di *Salomone*.

Sulle medaglie dei Beoti vedevansi rappresentate delle *mosche*.

Gli antichi, abitanti i paesi caldi, erano sommamente tormentati dalle *mosche*; e sebbene si rivolgessero agli dei per esserne liberati, non tralasciavano però di far uso anche de' mezzi meccanici. Il migliore di tutti era uno scacciamosche. Anche presentemente fra gl' Indiani, egli è un mobile usitatissimo e talvolta molto onorato. Lo fanno con una coda di cavallo ed un manico di avorio guarnito di pietre preziose. Questo mobile apparisce nelle sculture di Persepoli, ov' è posto il principale personaggio, con un parasole. In *Marziale* (3,82, 10), vediamo che i Romani gli avevano sostituito un ramo di mirto.

Et aestuanti tenue ventilat frigus.
Supina prasino concubina flabello
Fugatque muscas myrtaea puer virga.

La credulità avea senza dubbio introdotto l' uso, presso gli antichi, degli amuleti per discacciare le *mosche*. Ciò presumesi dietro un gran numero di pietre incise, sulle quali si veggono delle *mosche*. Nella sola collezione di Stosch se ne trova una dozzina, alcune delle quali sono armate e combattono le une contro le altre.

Moschee *(Mit. Mus.)*, templi dei Musulmani ove non si veggono nè altari, nè figure, ne imagini, poichè il Corano espressamente lo vieta. Il loro principale ornamento consiste in una quantità di lampade e in molte piccole cupole sostenute da colonne di marmo o di porfido. Prima di giungervi si entra in un grande cortile ombreggiato di cipressi di sicomori e di altri alberi folti. Sotto un vestibolo nel mezzo del cortile, evvi una fontana e molte vasche di marmo, ove i Musulmani, prima della preghiera fanno l' abdest, ossia la legale purificazione. Il cortile è circondato di chiostri, i quali hanno comunicazione con alcune case destinate agli Imani, pagati per leggere al popolo il Corano, e pregare per le anime detenute nell' Araf, ossia purgatorio. Vi sono alloggiati altresì degli studenti e dei poveri passeggeri, cui ogni giorno viene distribuita della minestra di riso, di lente, d' orzo e tre volte alla settimana del montone. Immensi sono i redditi delle *moschee* specialmente quelle dei Jami o *moschee* reali. Valutasi ch'elleno assorbino la terza parte delle terre dell'impero. Santa Sofia di Costantinopoli ella sola possiede tanti considerabili beni per occupare delle persone, il cui solo studio consiste nel calcolarli e metterli in ordine. Riguardo alle *moschee* dei dervichi, o a quelle che sono fondate da particolar devozione, il loro reddito consiste in più legati, il cui denaro vien posto a frutto; la qual cosa presso i Turchi, non è permessa se non se in tal sorta di casi. Le *moschee* non possono portare il nome del loro fondatore; egli è un privilegio che gl' imperatori hanno voluto a sè stessi riserbare.

Moschi, popolo d' Asia, all' occidente del mar Caspio. — *Mela* 1, c. 2; l. 3, c. 5. — *Phars.* 3, v. 271.

Moschieri decimosettimo re d'Egitto, secondo il laterculo di *Erastotene* che interpreta questo nome per *dato dal sole* (il che diciamo di volo c' indurrebbe a sospettare

che *Moschieri* fosse una corruzione di *Maris*, *Mari*, *Mire* ecc.), sarebbe secondo *Dupuis* il secondo Decano della vergine *(Uestucati di Salmasio, Topite* di *Firmico)*. *Goerres* lo fa cadere con *Musti* e *Pamm-Arcondete* nei Pesci domicilio del sole e quindi l'assimila a *Ptebiù* od *Erebiù*, primo decano dei Pesci eliminando *Menete* dal numero dei Decani; e del rimanente, secondo *Dupuis*, si farebbe una identità di *Moscheri* con *Tomi*. Finalmente partendo da *Atote I*, nel latereolo, e da *Soti* nella lista dei Decani, si farebbe considerare *Moscheri* con *Reuo*.

Moschione, nome comune a quattro scrittori de' quali non si conosce nè la patria nè il carattere, e nemmeno le opere. Di loro non abbiamo se non se alcuni versi, e un trattato *De morbis mulierum* stampato a Basilea nel 1566. L' uno di questi scrittori, secondo le citazioni di *Stobeo* e di *Clemente* d'*Alessandria*, fu poeta comico greco. *Fulvio Orsino* ha veduto presso *Girolamo Garimberti*, una statua sulla cui base era scolpito il seguente nome ΜΟΣΧΙΩΝ *(Moschione)* e dalla quale egli ne trasse la figura che diede nella sua opera.

1. Mosco, *Fenicio* che scrisse la storia della sua patria nella propria lingua.

2.——, filosofo *Sidonio*, che, dicesi essere stato il creatore dell' anotomia. — *Strab.*

3. ——, poeta greco, che vivea sotto il regno di *Tolomeo Filadelfo*. Quel poco che ne rimane dell' egloghe di lui ci fa provare disgusto per quelle che si sono perdute. Per l' eleganza e per la dolcezza vien egli posto a fianco di *Teocrito*.

4.——, retore greco, nativo di Pergamo, e contemporaneo d' *Orazio*, fu accusato di avere avvelenato l' uno de' suoi amici, e fu difeso da *Torquato*. —*Oraz.* 1, ep., 5, vers. 9.

Mosctara, dio degli Arabi lo stesso che *Giove*. — *Banier*, t. 2.

Mose' *(Mit. Rabb.)*. Intorno a questo legislatore degli Ebrei, i Rabbini spacciarono delle favole che possono aver posto in quest' opera : « *Mosè*, dicono eglino es» sendo fuggito dall' Egitto, si ritirò nella » terra di Madian, e presso d' un pozzo » si assise ; un istante dopo vid' egli avvi» cinarsi *Sefora*, l' una delle figliuole di » *Jetro*, e fu sì colto dalla bellezza di lei » che le propose di chiederla in isposa. » *Sefora* gli rispose ch' ei non conosceva » il pericolo al quale esponevasi con tale » proposta, mentre il padre di lei aveva » il costume d' ordinare a tutti i suoi » amanti di portarsi a strappare un certo » albero il quale faceva morire tutti co» loro che vi si avvicinavano. *Mosè* le » chiese qual era quell' albero. È d' uopo » che voi sappiate, gli rispose *Sefora*, che » Dio nella sera del sesto giorno della » creazione del mondo, fra i due vesperi » del sabato, produsse un bastone che » ei diede al primo uomo. Dopo la morte » di *Adamo* quel bastone passò successi» vamente nelle mani di *Enoc*, di *Noè*, « di *Sem*, d' *Abramo*, d' *Isacco*, di *Giacobbe* e di *Giuseppe* ; avendolo que» st' ultimo portato in Egitto, gli abitanti » di quel paese, dopo la morte di lui se ne » impadronirono, e lo portarono nel pa» lazzo di *Faraone*. Mio padre, allora » l'uno dei principi magi del re, conobbe » subito la virtù di quel bastone e se ne » impadronì ; lo piantò poscia nel proprio » giardino, ove quel bastone pose radice e » si coprì di fiori e di frutti. Da quel» l' epoca il padre mio ordina a coloro » che domandano la mia mano di portarsi » a strappare quell'albero, ed essi, appena » vi si accostano, rimangono morti. Il di» scorso di *Sefora* non destò verun timore » nel cuore di *Mosè*, il quale risolvette di » tentar l'avventura. Portatosi quindi alla » casa di *Jetro* gli chiese la figlia in isposa. » *Jetro* non gli rispose se non se coll'or» dinaria prova. *Mosè* andò nel giardino » strappò l' albero e lo portò a *Jetro*, il » quale fu sommamente maravigliato di » tal fatto. Tosto consultò egli la propria » arte, e conobbe che quello straniero do» veva essere all' Egitto cagione di grandi » sventure, per la qual cosa il fece gittare » in una profonda fossa, ove sarebbe morto » di fame, senza il soccorso di *Sefora*, la » quale ebbe cura di secretamente nutrirlo » pel corso di sette anni, dopo cui quella » generosa figliuola parlò al proprio padre » a favore di *Mosè*, e lo pregò di vedere » s' era ancor vivo. *Jetro*, ignorando di » qual modo fosse ei stato nutrito da lungo

» tempo, il credeva morto; fu quindi » estremamente sorpreso nel trovarlo an- » cora in vita. Siffatto prodigio fece sul- » lo spirito di lui tale impressione, che » abbracciò tosto *Mosè*, gli chiese perdono » dei mali che gli aveva cagionato, e gli » diede la propria figliuola in moglie, più » non dubitando ch' ei non fosse un pro- » feta ed un amico di Dio. In quanto poi » al bastone da *Mosè* strappato nel giar- » dino di *Jetro*, il profeta se ne servì » sempre come verga, e con quello operò » egli tutti i suoi prodigii. »

(Mit. Mus.) Ecco ciò che i Musulmani raccontano intorno alla morte di Mosè. Quel legislatore, errando nel deserto solo, trovò, a caso, un sepolcro vuoto ed aperto, fatto sulla misura del proprio corpo. Mentre lo stava egli considerando sopraggiunse l' angelo della morte. Mosè lo conobbe, e gli domandò qual cosa il conduceva a lui: — Il disegno di levarti l'anima dal corpo. — Da qual parte? Tu non puoi « trarla dalla bocca, poichè dessa ha par- « lato a Dio; nè dalle orecchie, perchè el- « leno hanno inteso la voce di Dio; nem- « meno dagli occhi, perchè hanno veduto « la faccia di Dio; non dalle mani, perchè « hanno esse ricevute le tavole della legge; « nè dai piedi, perchè mi hanno portato « sul monte Sinai. »

L' angelo sparisce senza rispondere a tutte quelle difficoltà, si trasforma, e ritorna con un pomo del paradiso, che ei presenta a Mosè; questo senza diffidare di nulla, avvicina quel pomo alle nari per fiutarne l' odore. Allora l' angelo lo prende pel naso, lo stringe, e da quello gli trae l' anima, di modo che il corpo cadde, e restò in quel sepolcro, che nessuno ha potuto mai scoprire.

Mosella, fiume della Gallia Belgica, il quale gittasi nel Reno a Coblentz. — *Flor.* 3, c. 10. — *Tac. Ann.* 13, c. 53.

Mosiclo, montagna di Lenno.

Mosineci, popoli d'Asia, nelle vicinanze della Colchide e del Ponto-Eusino, secondo *Senofonte*; il quale dice che questi popoli confidando nella forza delle loro piazze, risposero essere indifferenti che i Greci traversassero il loro territorio come amici, oppur come nemici. Questi fecero con essi alleanza, li soccorsero contro i loro nemici, e poscia ne traversarono in otto giorni il paese. — *Senof.*

Moskoi-Zar, il re marittimo, era, secondo il dogma di *Kiev*, il re del mare. Probabilmente non è questo se non un epiteto; ma finora s' ignora il vero nome del *Nettuno* degli Slavi.

Moslem, *vero credente (Mit. Mus.)*, nome col quale gli Arabi indicano coloro che professano la religione di Maometto. — V. *Musulmani.*

Mossimagon *(Mit. Ind.)*, festa che ha luogo nel giorno, o nell' indomani del plenilunio dell' undecimo mese *massi (febbrajo)*. Esso consiste nel purificarsi in acqua santa. Gli abitanti di Pondicheri, non avendo ne' loro pagodi stagni sacri, si recano al fiume di Tircangi, distante una lega dalla città, un poco al di là del Villenur. Vi digiunano, e pregano pei morti.

Mostacchio, in *Plutarco* μυτταxα e *crista* presso i Latini, era la barba del labbro superiore.

Gli antichi rappresentavano sui loro monumenti i barbari co' mostacchi, e da questo contrassegno fu riconosciuto da *Winckelmann* un soldato barbaro nel gruppo della Villa Lodovisi erroneamente appellato *Aria* e *Peto*.

Al tempo di *Cesare (Bell. Gall.* 1. 8, c. 14) i Bretoni si radevano il mento e lasciavano crescere i soli *mostacchi: Capillos ac barbam radere praeter caput et labrum superius.*

I Goti ed i Franchi non portavano che i *mostacchi*; e *Clodione* comandò a questi ultimi di tenere la barba ed i capelli per distinguerli dai Romani.

Mostacciuolo *(mustaceum)*, focaccia fatta di farina e vino dolce. Il giorno delle nozze se ne mandavano ai parenti ed agli amici, uso al quale fa allusione *Giovenale*, allorchè esorta a non isposare una donna di sregolati costumi *(Sat.* 6, 202):

. . . ducendi nulla videtur
Causa; nec est quare coenam et mustacea perdat.

Da ciò venne anche il proverbio *laureolam in mustacco quaerere*, cercar la gloria in una frivola intrapresa, per allusione alla poltroneria dei Pinarii, i quali, essendo

giunti troppo tardi al sacrifizio che la loro famiglia offriva ad *Ercole*, non trovarono che il lauro di cui si copriva la focaccia offerta al dio. Quindi *Cicerone*, parlando di *Bibulo* che era arrivato dopo l' intera rotta degli abitanti del monte Amano, scrive ad *Attico* che egli era venuto in *mustacco laureolam quaerere*.

Mostri. — V. Adromeda, Egida, Cadmo, Arpie, Fedra, Circe, Egesta, Glauco, Silla, Sirena, Chimera, Esione.

Col nome di *mostri* conviene indicare tutti gli enti chimerici di cui son piene le antiche mitologie.

Di tutti gli animali fantastici, quelli che più degli altri hanno esercitato l' immaginazione degli antichi artefici sono i marini. Essi hanno trasportato nei mari dei cavalli, dei caproni, dei montoni, dei cani, ecc.; conservando loro il davanti del corpo, come lo hanno ricevuto dalla natura, e sostituendo al di dietro delle code de' pesci.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, trovansi parecchi di siffatti animali marini fantastici.

Mot è, nella cosmogonia fenicia, la materia prima che risulta dalla fecondazione di *Baaut*, la Notte per opra del vento *Kolpià* coll' aiuto del *Desiderio* o dell' *Amore* di cui non si è dato il nome fenicio. Si può confrontare l' art. Muth.

Motala, fiume famoso in Isvezia, perchè il suo corso è stato sovente interrotto. Gli antichi Svedesi riguardavano siffatti avvenimenti come un prodigio, il quale presagiva una prossima carestia, la guerra o qualche altro pubblico infortunio: ma i moderni hanno verificato che tale interruzione, la quale succede in tempo d' inverno, era cagionata ora dalla prodigiosa quantità di erbe acquatiche nelle quali arrestandosi i ghiacci, s' ammonticchiavano in un luogo ove il fiume non avea profondità maggiore di circa nove piedi, ora dagli impetuosi venti che ritardavano il corso delle acque.

Motazaliti (Li), settarii maomettani, il cui error principale consiste nel credere che il Corano sia stato creato e non sia punto coeterno a Dio. Questa opinione, scomunicata dallo stesso Corano, e proscritta dai Sunniti, non è però rimasta priva di zelanti partigiani. Ella fu altresì cagione di persecuzioni sotto alcuni dei califi Abassidi, i quali decisero che il Corano era stato creato: finalmente *Motawakel* permise a tutti i suoi sudditi di pensare ciò che ad essi più piaceva intorno alla creazione o all' eternità di quell' opera. Un dottore musulmano trovò per la disputa una via di mezzo, dicendo che in origine l' idea del Corano era realmente in Dio, che per conseguenza era coessenziale e coeterna a lui; ma che le copie, che ne furono fatte, erano opera degli uomini.

Motia, *Motya*, Μοτύα, eroina eponima d'una città di Sicilia, fece conoscere ad *Ercole* colui che aveva osato rubargli i suoi tori. Riverbero siciliano del mito italico relativo a *Caco !*

Motone, Μοθώνη, data per la stessa che *Metone ;* era tenuta per figlia di *Oeneo*, laddove *Metone* aveva a padre il gigante *Alcioneo*.

1. Motteggio *(Iconol.)*. L' asino, immagine dell' ignoranza, è stato impiegato come simbolo del motteggio e della derisione. Egli è dipinto in quell' atteggiamento in cui lo vediamo allorchè egli è da qualche cosa angustiato, coi labbri ritirati, e mostrante i denti.

2 —— *Amaro (Iconol.)*, ingiuria mascherata. Gli antichi rappresentavano *Momo*, il loro dio del *motteggio*, nell'atto in cui si toglie la maschera dal viso ; ma siccome lo scopo del motteggiatore si è quello di porre in ridicolo la persona ch'egli prende di mira, e di far ridere gli altri a spese di quella, sarebbe meglio di rappresentare il *Motteggio* occupato nel porre una ridicola maschera sul volto di colui che è fatto soggetto de' suoi sarcasmi. Nelle mani di questa allegorica figura, il cui sguardo è pieno di malignità, si pone un dardo a duplice punta, per dinotare che il motteggio, più offensivo della stessa maldicenza, porta nell' istante medesimo due colpi, uno all' uomo, e l' altro all' amor proprio. Il *Motteggio amaro* viene rappresentato sulla tomba d' *Archiloco*, poeta celebre pei satirici suoi versi, per mezzo di vespe scultе sulla sua tomba.

Motto. Bisognava che un soldato romano dell' ultima coorte per l' infanteria, o del-

l'ultimo drappello per la cavalleria, venisse tutt' i giorni alla tenda del tribuno che in quel dì comandava à prendere *il motto di guardia* sovra una tavoletta o tessera, in cui scriveasi il nome del soldato che veniva a prenderla ed il luogo del suo alloggiamento. Il soldato portava la tavoletta al capo della sua compagnia in presenza di testimoni; questi la rimetteva al capo della coorte vicina; e così di mano in mano questa tavoletta ritornava alla prima coorte collocata pressso la tenda del tribuno cui era riportata prima di notte; con questo mezzo il tribuno di quel giorno era certo che tutta l' armata avea ricevuto il *motto di guardia;* e se qualche tavoletta non veniva restituita era facile il sapere in qual luogo e presso a chi era rimasta.

Moudevi *(Mit. Ind.)*, dea della discordia e della miseria, nata nel mare di latte, non trovò uno sposo fra gli dei. Gl' Indiani pretendono che la persona da lei protetta, non possa trovare un sol grano di riso per calmare la propria fame. Ella è dipinta di color verde su d' un asino e portante in mano una bandiera, nel mezzo della quale sta dipinto un corvo. Questi due animali le vengono dati per attributo, perchè presso gl' Indiani sono risguardati siccome infami.

Mouladisi *(Mit. Afric.)*, classe secondaria di sacerdoti Madecassi. — V. Ombiassi.

Mouni, o Cateri *(Mit. Ind.)*, spiriti riconosciuti e ammessi dagl'Indiani, quantunque nessuno dei loro libri sacri ne faccia menzione, e ai quali attribuiscon eglino le qualità che gli Europei danno agli spiriti folletti.

Quegli spiriti non hanno corpo, ma prendono le forme che lor tornano più a grado; la notte specialmente è il tempo in cui sono in movimento per nuocere agli uomini; essi procurano di far cadere in precipizii gli smarriti viaggiatori, vale a dire, in pozzi o in fiumi i trasformandosi in lumi, in case, in uomini, o animali, e nascondendo il pericolo cui li traggono.

Gl' Indiani affin di renderli a loro propizii innalzano in onore di quegli spiriti delle statue colossali, cui rivolgono le loro preghiere.

Mouterile *(Mit. Maom.)*, ricevitori dei denari provenienti dai redditi delle moschee. Quelli che rimangono dopo d' aver pagato tutte le cariche, vengono da loro spediti a Costantinopoli, e posti alle Sette-Torri, ove sono religiosamente conservati. Lo stesso Gran signore non oserebbe di toccarli senza offendere la propria coscienza e violare la legge; a meno che non si trattasse d' impiegare quel danaro per la difesa dell' islamismo; ma siccome, pei turchi, tutte le guerre sono guerre di religione, facilmente comprendesi che al *Mufti* non mancano ragioni per credersi autorizzato a disporre di que' pii tesori.

Mouth *(Mit. Siriac.)*, nome fenicio del dio dei morti, sinonimo di *Aides*, cioè del morire.

2. —— nome che gli antichi Spagnuoli davano a *Plutone* ed alla *Morte*, cui rendevano un culto particolare a *Cadice*.

Mubad Mubadan *(Mit. Pers.)*. Egli è il nome che, prima della riforma di *Zoroastro*, davasi al supremo capo della religione degli antichi Persiani. Questa parola significa *vescovo dei vescovi*. *Zoroastro* lo cambiò in quello di *Desturi Destur*, che ha lo stesso significato.

Mucchi, monticelli di pietre che gli antichi innalzavano sulle grandi strade intorno alle statue di *Mercurio*, e che si appellavano *Acervi Mercurii*.

Mucia, famiglia romana, della quale abbiamo parecchie medaglie.

Muciano, generale romano sotto il regno di *Ottone* e di *Vitellio*.

Mucie, feste istituite dai popoli dell'Asia Minore in onore di *Muzio Scevola*, governatore di quella provincia l' anno di Roma 654. — *Cic. in Verr. 4, c. 36.*

Mucieno, celebre romano, cui *Vespasiano* fu debitore dell' impero: a tutte le qualità che formano i grandi uomini, egli accoppiò le debolezze della superstizione. *Plinio* riferisce che, per preservarsi dalla infermità d' occhi, portava indosso una mosca viva ravvolta in un pannolino.

Muciucunta *(fr. Moutchoukountha)*, ragià indiano della dinastia de' *Suriavansi*, avea aiutato gli dei a combattere i *Daitia*, ed in guiderdone aveva ottenuto il privilegio di dormire eternamente fino alla venuta di

Krisna. « Se alcuno ardisse svegliarmi, aveva domandato ad *Indra* « che la fiamma de' miei occhi irritati lo divori. »

Inseguito dal sivaita *Kala-Iavana*, vittorioso nemico del culto suo, *Krisna* entrò precisamente nella caverna ove dormiva *Muciucunta*, ed ebbe cura di porsi dietro alla sua testa per non essere esposto ai suoi sguardi.

L' ardente *Kala-Iavana* slanciandosi dietro a *Krisna* nell' antro, urta fortemente ne' piedi al ragià addormentato. Il principe si sveglia di balzo; le fiamme divorano lui e l' oste sua. Il sonno di *Muciucunta* ricorda quelli di *Kumbakarna* (V. Ravana) d' *Empimenide*, di *Endimione* dormiente nel bosco. Il complesso del mito armonizza da un canto con la morte di *Kansa* sivaita egli pure, di *Kansa* pietrificato dagli sguardi di *Visnù;* dall'altra, con la storia del mare di latte battuto dagli dei che hanno in mano la coda del gran serpente *Adiscesia*, mentre i *Daitia*, che tengono la testa, sono esposti ai sottili veleni che la sua bocca distilla.

Mucti *(Mit. Ind.)*, beatitudine celeste che la scuola del *Veda* pretende consistere in un assorbimento profondo nell'essenza divina, senza però escludere il sentimento di tale felicità.

Muderi *(Mit. Mus.)*. Sono con questo nome chiamati presso i Turchi, i professori di quelle accademie che i principi ottomani hanno innalzato nei ricinti, oppure nelle vicinanze delle moschee. Sono essi incaricati d' insegnarvi il diritto civile e canonico. Il *muderi* della moschea di *Solimano* è il primo di tutti, e sovente giunge alla dignità di *musftì*.

Mudevi, nelle Indie, è la faccia nera e funesta della grande *Sakti*, ma più specialmente di *Sakti* producente, di *Sakti* fatta subalterna, di *Sakti-Laksmi*. La discordia e la miseria sono le opere di *Mudevi*. Essa rende sterile la terra ed inaridisce le anime. È dipinta color verde; il suo *vaanam* (cavalcatura) è l' asino, animale immondo ed abborrito; stringe nelle mani una bandiera, in mezzo alla quale il corvo stende le sue ali sinistre. Guai al protetto dall' agghiacciante dea? Non incontrerà mai un grano di riso per calmare la spaventosa fame che gli divora le viscere. *Mudevi*, dicesi, non trovò sposo fra gli dei. Però è spacciata sovente come seconda moglie di *Visnù*. Da altro canto, il suo nome, identico a quello di *Maadevi*, ci riconduce nel Sivaismo. *Mudevi* è una *Kali* (la nera), *Rudrani* (la madre delle lacrime), *Moanimaia* (la falsa bellezza); è il complesso delle amare realtà della vita; è l'avversa fortuna; è la rissa che domanda la guerra e sangue; è il freddo, l' inerzia, l' infecondità, la morte. *Nicolaò Müller* la paragona ad *Alilat, a Lilit,* ad *Enio*, a *Bellona*, alle *Furie*, all' avversa *Fortuna*.

Muezimi o *Banditori (Mit. Mus.)*. *Imani* il di cui impiego consiste solamente nell'annunciare ad alta voce, dalla sommità dei minareti, l' ora della preghiera. Il *muezim* si volge verso il mezzo giorno, il settentrione, l' oriente, l' occidente, e termina con queste parole « vieni, o popolo, al « luogo della tranquillità e dell' integrità: « vieni all' asilo della salute! » Egli ripete questo segnale cinque volte al giorno, ma al venerdì l' imano aggiunge il sesto invito a motivo della solennità del giorno. — V. Ezara, Minareti, Imano.

Muftì *(Mit. Mus.)*, capo della religione, e supremo pontefice dei Maomettani. Egli chiamasi eziandio *facitore di leggi*, *oracolo* dei *giudizii*, *prelato dell' ortodossia*, ecc. Il giorno in cui vien posto in carica, l'imperatore lo riveste di un ricco abito di martora zibellina, e gli fa il dono di mille scudi d' oro. Egli non ha altra pensione fuorchè due mila aspri al giorno, somma, che, a un dipresso, corrisponde a sessantacinque lire della nostra moneta italiana; ma egli raccoglie tutto il denaro che gli è possibile dalle piazze dipendenti dalle reali moschee. Altre volte il suo potere non avea limiti. Era egli consultato da tutti i sudditi dell' impero e dallo stesso Gran signore nei più importanti affari; ma presentemente questo pontefice non ha la confidenza del monarca ed il suo credito, se non se col sagrificare sovente la religione alla politica. Appena egli è posto in carica, gli ambasciatori e gli agenti dei bascià vengono a felicitarlo, e gli fan dono di circa cinque mila scudi. Di rado un *muftì* vien tratto a morte; quand'egli

è colpevole di delitto di stato, prima di mandarlo al supplizio viene degradato; allora lo pongono in un mortaio di marmo, custodito nelle torri di Costantinopoli; ivi egli è tritato. *Amurat IV*, che immaginò quel supplizio crudele, a tal proposito diceva: « Egli è d' uopo che le teste « esenti dal taglio della spada, sieno tritate col pestello. »

Muggine, pesce la cui prima aletta o penna del dorso ha cinque raggi forti e spinosi. Fra gli occhi e gli angoli della bocca da ambo i lati porta due ossetti ruvidi e duri.

Non parliamo in questo luogo di tal pesce se non per far conoscere il supplizio presso i Romani destinato agli uomini sorpresi in adulterio. Con tutta la possibile forza veniva loro introdotto nell' ano un muggine, o, in mancanza di questo, un ramolaccio, oppure ambidue. *Catullo* (15, 19) dice:

Quem attractis pedibus, patente porta
Percurrent raphanique, mugilesque.

Lo Scoliaste di *Giovenale*, spiegando il verso 317 della decima satira:

. . . . *Quosdam moechos et mugitis intrat*;

dice: *Piscis, grandis capitis, postremis exili, in podicem moechorum deprehensorum solebat immitti.*

Mugliani Papilii, famiglia di Roma, la quale ottenne tre consolati, altrettanti tribunati militarii ed una censura. L'ultimo di questa famiglia, che fu due volte tribuno militare, nel 335 e 337, fu ucciso nel saccheggio di Roma da un Gallo, cui egli aveva percosso con un colpo del suo bastone di avorio, perchè aveva colui ardito di afferrarlo per la barba, veggendolo immobile come una statua sulla sedia curule.

Muktakesci, *Bavani Durga* in quanto nemica dei giganti. Essa è nuda; il suo colore è azzurro. Ritta in piedi sul seno di *Siva*, tiene con le due braccia sinistre una spada ed un elmo; delle due braccia destre, l'uno più alto e nudo; con l' altro un po' più basso accenna d' appressarsi senza tema.

Mulciber, l' uno de' nomi di *Vulcano*, quasi *mucifer*, poichè egli conosce l' arte di lavorare, e raddolcire il ferro per mezzo del fuoco. *Rad. mulcere ferrum.* — *Met.* 2.

Festo, facendo derivare questo soprannome da *mulcere*, dice: *Mulciber Vulcanus a mulcendo, scilicet ferro dictus est: muleere enim mollire, sive lenire est.* Per la stessa ragione egli è chiamato *ductor ferreus* nelle priapee (32, 13).

Ductor ferreus insularis, aeque,
Laternae videor fricare cornu.

Donato fa derivare il soprannome di *mulciber* da *mulcare*, sinonimo di *mulcavit*, dic' egli, sopra un verso della seconda scena del primo atto degli *Adelfi*: *Mutilavit, maceravit, mollivit, atque dissolvit, unde mulciber.*

Mulet-Odet, specie di fantasma alla cui esistenza altre volte prestava fede il popolo d' Orleans.

Muliebre. Sotto questo titolo la *Fortuna* aveva un tempio fuori di Roma nel luogo stesso ove *Veturia* e *Volunnia* aveano colle loro lacrime disarmato il furore di *Coriolano*. Ogni anno vi si faceva un sacrifizio, cui presiedeva una romana matrona, nominata a tale ufficio dalle donne.

Mulier et Virgo soprannome della *Fortuna*, onorata dalle donne e dalle donzelle.

1. **Mulio**, Μούλιος, sposo di *Agamede* l'*Augeide*.
2. ——, duce epeo ucciso da *Nestore*.
3. ——, duce troiano ucciso da *Patroclo*.
4. ——, eroe nativo di Dulichio ed al servigio d' *Anfinomo*, uno dei proci di *Penelope*.

Mulini o Molini a acqua e a vento. Il signor *Poinsinet* nella sua traduzione di *Plinio* (cap. 56, nota 6), pretende che i *molini* a acqua sieno recentissimi e sembra, aggiunge egli, che gli antichi non abbiano mai conosciuto fuorchè la mola a braccio, o tutt' al più quella che faceasi girare per mezzo degli animali. Quindi pare ch' egli dubiti esserne fatta menzione nel seguente passo di *Plinio*: *Major pars Italiae fluido utitum pile rotis etiam quas aqua versat obiter et molat.* Ei crede che *Plinio* abbia voluto dire solamente, che in Italia si è ricorso talvolta alla mola, e senza

dubbio, dic' egli, è una piccola mola a braccio; nulladimeno chiaramente si scorge che *Plinio* parla dei *molini* a acqua. Ma se il signor *Poinsinet* avesse saputo che siffatti *molini* erano conosciuti sotto *Giulio Cesare*, non avrebbe trovato strano che *Plinio*, il quale vivea più di centocinquant'anni dopo siffatta scoperta ne avesse parlato. Comunque sia la cosa, ecco le prove di ciò che proponiamo. *Strabone*, il quale vivea sotto di *Augusto*, riferisce che, presso la città di Cabira e del palazzo di *Mitridate* si vedeva un *molino* a acqua; e *Palmerio*, su questo passo, crede che l' onore di quella mirabile scoperta fosse dovuta a *Mitriade;* e *Soumaise*, aggiung' egli, nelle sue note di *Lampridio* sopra *Eliogabalo*, ha avuto ragione di dire che quelle macchine furono inventate ai tempi di *Cicerone*, il quale viveva circa a quell' epoca. Sembra assai verisimile, che siffatte macchine siano state inventate nell' Asia Minore. Questa almeno è la conseguenza che si potrebbe trarre dal passo di *Strabone*. Anche *Pomponio Sabino* dice, che i *molini* a acqua erano conosciuti sotto *Giulio Cesare*, il quale era contemporaneo al romano oratore. Leggendo *Lucrezio*, che vivea settantacinque anni prima di G. C., trovasi ch' ei ne parla, per similitudine, nel verso seguente:

Ut fluvios versare rotas atque haustra videmus.

Sarà cosa utile d'osservare, che col citato verso, sembra aver voluto *Lucrezio* indicare due sorta di macchine egualmente mosse dell'acqua; ciò puossi almeno credere dall'*haustra*, che era una specie di ruota di cui parla *Vitruvio*, ove d'intorno alla circonferenza della medesima attaccavansi delle secchie, e tali sorta di ruote servivano ad attingere dell' acqua. *Antipatro* di Tessalonica in un epigrama greco, di cui riportiamo il senso, ha consacrato il vantaggio dei *mulini* a acqua. Egli dice: « Donne, occu-
» patevi nel macinare il grano, cessate di
» stancare le vostre braccia. Voi potete
» dormire a vostro bell'agio e lasciar can-
» tare gli augelli, il cui garrire annuncia il
» ritorno dell' aurora. *Cerere* ordina alle
» *Naiadi* di far ciò che operavano le vostre
» mani. Elleno obbediscono, si slanciano
» sino all' estremità d' una ruota, e fanno
» girare un asse. Questo, per mezzo dei
» raggi che il circondano, fa con violenza
» girare il peso delle mole. Eccoci tornati
» alla beata e tranquilla vita dei nostri
» primi padri. Noi apprendiamo a farne i
» pasti ed a raccogliere senza fatica il
» frutto de' lavori di *Cerere* . . . . » Per mezzo di *Vitruvio* e di questo epigramma si vede che i *mulini* a acqua degli antichi erano simili ai nostri. *Antipatro* vivea sotto il regno di *Giulio Cesare*, e *Vitruvio* scriveva sotto di *Augusto*.

Ciò che gli antichi non hanno certamente conosciuto si è l' uso dei *molini* a vento; questa scoperta è dovuta agli Orientali.

Finalmente il signor *Poinsinet* mostrasi ancora poco esatto allorchè dice, che *l'invenzione della mola riguardo a Plinio, era, per così dire, recente,* mentre si trova che tale scoperta risale a'più remoti tempi, essendone parlato in *Giobbe* ed in *Mosè*. Presso i Greci, *Milete*, figliuolo di *Lelege*, primo re di Laconia, era riguardato siccome inventore de'*mulini* a braccio. *Omero* ne parla, per similitudine, nell' istante che *Aiace* raccoglie un' enorme pietra per lanciarla ad *Ettore;* era d' essa, dice il poeta, come una mola da *mulino*. I Romani non ne conobbero l' uso se non se al ritorno dall' Asia, verso l' anno 191 prima di G. C.

I *molini* a vento usavansi in Ungheria molto prima del 718. *Eringio* dice: *Recenset tamen et Wenceslaus Hagee. in Chron. Bohem. quod anno demum Christi 718 primum molendinum aquaticum in Bohemia sit extructum: cum antea solis molendinis vento agitatis et in montibus extructis uterentur.* Quindi i *molini* a vento non vengono punto dai paesi orientali, a'tempi delle crociate, come pretendono alcuni, mentre i viaggiatori assicurano di non averne in Egitto, in Persia o nell' Arabia giammai veduto.

Gl' inventori dello strettoio da ridurre in verghe o lamine il metallo, davano a questa macchina il nome di *mulino*. Sembra che gli antichi non l' abbiano conosciuto; nulladimeno, daremo una idea

di siffatta macchina, siccome quella che appartiene all' arte dei monetieri.

Questo *mulino* serviva a preparare le lamine di metallo, e renderle d' una grossezza e durezza conveniente prima di marcarle.

Cotesta macchina è moderna, ed agisce per mezzo d' una ruota, la quale gira a forza di acqua. Vi sono parecchie altre ruote dentate, come quelle degli orologi, le quali fanno muovere due cilindri d' acciaio, fra i quali si fanno passare le lamine della moneta per renderle di quella grossezza che si desidera.

Mullaum *(Mit. Ind.)*, nome che i Butani danno alla Durga-Pulchè, festa indiana il cui scopo si è di celebrare l' arrivo dell'autunno, ed una delle solenni degl'Indù. Ella è specialmente indicata per mezzo della rappresentazione del combattimento degli Dei e dei Demoni, il quale dura pel tratto di dieci giorni.

Mulleus. *Festo* dice: *Mulleos genus calceorum ajunt esse, quibus reges Albanorum primi usi sunt . . . . Mulleis deinde patricii usi sunt.* Quest' era il calzare che usavano i re d' *Alba*: fu preso da *Romolo*, ed i re di lui successori pure lo portarono; ed i magistrati curuli ne faceano uso nei giorni solenni. Anche *Giulio Cesare* portò il *mulleus*. Esso era di cuoio rosso, copriva il piede a metà della gamba; avea la punta piegata in sù; per cui chiamavasi *calceus uncinatus* e gl'imperatori greci faceano sovr'esso ricamare l'aquila in oro e in perle; quindi anche le donne adottarono il *mulleus*, e per fino le cortigiane.

1. Mulo e Mula. Questi animali che il lusso rendette preziosi a Roma divennero più cari dei cavalli; e, secondo *Marziale*, delle case stesse:

Quid pluris mula est, quam domus empta tibi
(3, 62, 6).

I Romani ne fecero uso pei loro carri; e siccome le signore sen servivano indistintamente, sotto *Elagabalo*, ebbe luogo un *senatus-consulto*, nel quale indicavasi l' ordine di quelle che potevano servirsi delle *mule*, come pure di quelle che doveano far uso d' un somaro: *Quae asino veheretur, quae carpento mulari. (Lamprid.* c. 41).

Volendo gli antichi distinguere i *muli* dai cavalli, tagliavano ai primi la criniera.

2. ——— di Centuria, *Mulus centuriatus*. Così chiamavasi un *mulo* comune a tutta una centuria, il quale portava il bagaglio de' soldati di cui era composta. *(Vopisc. Aurelian.*, c. 7).

Mulsa, Idromele, miele sciolto nell' acqua e fermentato.

Mulsum, miele sciolto nel vino, ossia vino mielato, bevanda dalla quale i Romani incominciavano il desinare. *Orazio (Sat.* l. 2, 4, 25) a tale proposito dice:

. . . . Vacuis committere venis
Nil nisi lene decet; leni praecordia mulso
Prolueris melius.

Cotesta bevanda era gratissima ai Romani, e ne faceano l' uso stesso che facciam noi de' forti liquori. I capitani trionfanti ne faceano distribuire ai soldati destinati a formare la pompa del trionfo. *Plauto (Bacc.* 4, 9, 149) dice:

Sed spectatores, vos nunc ne miremini,
Quod non triumpho; pervulgatum est, nihil moror.
Veruntamen accipientur mulso milites.

Multicium. nome d' una tunica leggiera e assai preziosa, da principio fatta dalla più fina lana e poscia d' una specie di velo composto di lino e di seta. In Roma, sotto gl' imperatori, le prime a portarne furono le donne ricche, le quali sotto d'*Aureliano* furono imitate dagli uomini; poichè *Vopisco (Aurel.* c. 12) dice: *Tunicas multicias viriles decem.*

Lo Scoliaste di *Giovenale (Sat.* 2, 77) dice che siffate tuniche erano di lana: *Multicia genus est vestis laneae subtili arte contextae. Dicta multicia quod sit multa, et inenarrabili arte expressa, qua solummodo uti licitum erat innuptis puellis et viduis matronis.* Eppure *Salmasio (in Vopiscum)* dietro felici congetture, ne assicura che le *multicie* erano fatte di una stoffa in cui entrava della seta; la qual cosa può essere avvenuta verso il tempo di *Alessandro Severo*, epoca in

cui la seta, benchè pagata a peso d'oro in Roma, era già usata.

Multimammia, soprannome della *Diana* di *Efeso*, preso dal numero delle sue mammelle, che dalle altre *Diane* la distinguevano. — *Ant. expl.* t. 1.

L' attributo delle molte mammelle venne dato a *Diana* siccome simbolo della fecondità della terra e della facoltà ch'essa avea di dare la vita agli uomini e agli animali (*V.* fig. 1 *della tav.* 63).

Mulucа, fiume d' Africa che separa la Numidia dalla Mauritania. — *Plin.* 5, c. 2.

Mulvio o Milesio, ponte situato sulla via Flamminia, distante un miglio circa da Roma. — *Mart.* 3, *ep.* 14.

Mumbo-Jumbo, dio della Nigrizia presiede alle famiglie e segnatamente all'autorità dei mariti colle lor mogli. L'idolo, al dire dei crudeli abitanti del paese, intima sovente i suoi ordini alle donne, e queste mancano di rado ad obbedirvi. Il popolo giura per quest' idolo, nè havvi giuramento più sacro. Più d'un viaggiatore afferma che quasi tutti i Negri di qualità sanno cosa debbono credere intorno a *Mumbo-Jumbo*; codesto dio, o almeno l' uffizio ch' egli adempie sì bene oggidì a profitto dei mariti, non sarebbe stato imaginato con la mira di mantenere più facilmente la subordinazione nella famiglia. Nell' interno della statua, la quale ha da otto a nove piedi di altezza, e di cui una veste di scorza d' albero ed un cappello di paglia formano l' abbigliamento, si nasconde un Negro. Con qualche particolar mezzo la voce del vicedio acquista un suono che sembra nulla avere d' umano. Egli è poi consultato di notte. Allorchè in una casa sopravviene qualche contrasto tra l' uomo e la donna, i due contendenti se ne vanno da *Mumbo-Jumbo* e lo scelgono ad arbitro. La decisione è quasi sempre a favore del marito. Per essere sicuro delle sentenze di *Mumbo* è d' uopo farsi iniziare a'suoi misteri: si giura di non rilevare mai checchè avvenga il segreto a donne; del rimanente non si è ricevuto in questa specie d' assicurazione contro la tirannia del sesso femminino prima dell' età di sedici anni. Nel 1727, il re di Jaga avendo rilevato il segreto ad una delle sue mogli, fu ucciso dai grandi appiè di *Mumbo-Jumbo*. Niuno si può presentare se non coperto d' innanzi alla statua. Durante il giorno sta esposta sopra un palo; al cader della notte si trasporta nel ricinto sacro, dove si fanno le operazioni.

Mummia, corpo imbalsamato che si trae dagli antichi sotterranei dell'Egitto. Le *mummie* trovansi in Egitto presso il Gran Cairo, ne'dintorni del villaggio Sakara. Il terreno somiglia ad un vasto cimitero, adorno di molte piramidi. Sotterra evvi un gran numero di grotte o camere a vôlta, in cui si discende per mezzo d' un' apertura a forma di pozzo. Le *mummie* sono ravvolte in piccole bende di tela di cotone inzuppate d'una composizione atta ad impedire la putrefazione; quelle bende fanno tanti giri e rigiri che sovente ve ne sono più di millecinquecento braccia. Spesse volte la benda, che dal volto discende sino ai piedi, è adorna di figure geroglifiche dipinte in oro. Vi sono altresì delle *mummie* che hanno sul viso una foglia d' oro assai delicatamente applicata; altre hanno una foglia di casco, fatto di tela intonacata di gesso, sul quale viene pur rappresentato il volto della persona.

Svogliendo le *mummie*, talvolta nell'interno si trovano dei piccoli idoli di bronzo, o d' altre materie lavorate con arte; alcune hanno una piccola moneta d' oro sotto la lingua.

Si vedono delle *mummie* chiuse in casse sotto di molte tele incollate insieme, o, secondo alcuni, di cartone.

Que' corpi tratti dalle fosse o dalle catacombe vicine al Gran Cairo, ove gli Egizii rinchiudevano i cadaveri, dopo di averli imbalsamati, sono le vere *mummie* che si cercano con tanta cura, e cui sono state follemente attribuite delle straordinarie qualità.

Ma il nome di *mummie* dassi eziandio agli scheletri che si trovano sepolti sotto le mobili arene dei deserti della Libia che furono diseccate dall' ardente calor del sole, e, con tal mezzo, dalla putrefazione preservate. — Taluni credono esser quelle gli scheletri dei cadaveri che furono ivi sepolti, a fine di conservarli intieri senza imbalsamarli. Altri

opinano essere gli scheletri de' viaggiatori soffocati e sepolti sotto i turbini d'arena che i venti innalzano in que' deserti, i quali souo stati poscia dal sole inariditi.

Il sig. *Pavv*, nelle sue *Ricercke sugli Egizii e sui Cinesi*, ha parlato molto delle *mummie*. Egli si esprime nel seguente modo: « Sembra che l' arte d'imbalsa- » mare sia stata inventata dagli Etiopi, i » quali non aveano l'uso di chiudere le più » preziose loro *mummie* in casse di legno, » ma le ravvolgevano in una materia dia- » fana che i Greci, come *Erodoto*, *Dio-* » *doro*, *Strabone* e *Luciano*, hanno preso » per vetro quantunque sembri essere » stata realmente una trasparente resina » presso a poco, della natura medesima » dell' ambra gialla, la quale dovrebbe » tanto ben conservare i cadaveri umani, » quant' ella conserva quelli degl' insetti, » ove si trovasse il segreto di fonderla e » prepararla. Non avendo gli Egizii tro- » vato nel loro paese una tal sostanza, » furono costretti di far per le *mummie* le » casse di legno. In seguito ne furono fab- » bricate di vetro, come quelle in cui giace- » va il corpo di *Alessandro il Macedone*. » Ne furono fatte altresì di marmo bianco, » di marmo nero, di basale, di pietra pa- » ragone *(lapis phaleris)*, come quella che » si vede in Francia nel castello d' *Usse*, » nella Turenna, la cui descrizione tro- » vasi nella *Raccolta d' Antichità nella* » *Gallia* del sig. *Sauvagere*, il quale dice » che dopo la conquista di *Cambise*, gli » Egizii più non imbalsamarono i corpi; » ma in ciò evvi un errore di parecchi » secoli, mentr' essi continuarono ad im- » balsamare probabilmente sino al regno » di *Teodosio*.

» Gli Egizii erano tanto gelosi, che sono » stati accusati di temere persino gl' im- » balsamatori. *Erodoto* è di opinione, che » quei terribili uomini insultassero effet- » tivamente i cadaveri; ma convien cre- » dere che la gelosia, la quale esagera tutto, » vi avesse fatto nascere degli ingiuriosi » sospetti. Ciò che avvi di certo si è che » il tempo non ha punto raddolcita la » passion dominante degli abitanti di quel- » l'infelice contrada, come si può rilevare » da ciò che ne dicono il cav. d' *Arvieux* » *(Viag. in Lev.* tom. 1, pag. 206) e il » sig. *Maillet (Descriz. dell'Egit.* part. 2).

» Alcuni viaggiatori hanno preteso, che » gli Egizii anticamente imbalsamassero » con maggior cura e magnificenza i corpi » delle donne, che quelli degli uomini; » ma ciò che ha dato luogo a siffatto pre- » giudizio è un puro accidente. La mag- » gior parte delle *mummie* sino ad ora » spedite in Europa sono state diffatti ri- » conosciute essere corpi di donne, perchè » furono prese ne' sotterranei di Sakara e » di Busiri, ove seppellivansi molte per- » sone di quel sesso. Se i Turchi e gli » Arabi permettessero di scavare in certi » luoghi ove si è sicuri esservi de' sotter- » ranei, non vi si troverebbero forse che » delle *mummie* d'uomini, la cui sepoltura » per quella parte d' Egitto più vicina a » Menfi, viene dal sig. *Pocoeke* supposta » in grotte lunghesso la riva orientale » del Nilo. Non conviene adunque ap- » poggiare il suo giudizio a cose che dalla » maggiore o minor fortuna di quelli che » cercano, scavando, fra le ruine, unica- » mente dipendono. Del resto poi non » credo che taluna di quelle *mummie* di » *Sakara* sieno corpi di donne pubbliche, » come lo pretende il dottor *Shau*; le » cassette trovate presso di quelle e nel- » le quali stavano rinchiuse alcune pic- » cole statue in troppo libere attitudini, e » poscia de'pennelli con antimonio per an- » nerare gli occhi, punto non lo prova- » no; avvegnachè in Oriente l' uso di » dipingere gli occhi è stato ed è anche » presentemente in voga fra le persone » della prima qualità. Riguardo a quelle » piccole statue di cui hanno sì mal giu- » dicato e il sig. *Shau*, e il console di » Francia, elleno indubitatamente rappre- » sentano degli *Osiridi* col *phallus*.

» In quanto all' arte d' imbalsamare i » corpi, essa non esigeva, come taluni si » immaginano, cognizioni di chimica mol- » to profonde; e alcune reiterate osser- » vazioni hanno potuto prima di tutto far » iscoprire lo spazio del tempo che biso- » gnava lasciare all' azione dell' alcali per » penetrare nella pelle e nella carne; e » non v' ha persona la quale ignori che » siffatto termine era stato fissato a sessanta

» giorni, locchè fortunatamente non dà « due mesi filosofici, ciascuno dei quali e » di quaranta giorni; senza di che gli al- » chimisti avrebbero ancor voluto sco- » prire dei grandi misteri.

» Ciò che avvi di più rimarchevole in » proposito delle *mummie* si è, che più » s' avanziamo nell' alto Egitto, meno sen » trovano; e quelle che *Vansleb* preten- » de d'aver trovato nella Tebaide, erano » assai mal conservate. Dietro la testimo- » nianza degli antichi, è noto che i cor- » nuti colubri, dopo la loro morte giaceano » nel tempio di *Tebe*, ma non ne fu mai » dissotterrato il più piccolo resto. E in » generale dubito che in Europa siansi » vedute *mummie* d' animali tratte da » quella catacomba situata al di là del vi- » gesimosesto grado di latitudine nord, » mentre ne' dintorni di Sakara e di Bu- » siri si trovano migliaia di vasi in cui stan- » no rinchiusi degl' Ibi. Siccome gli Eu- » ropei assai di rado si stabiliscono in » qualche città dell' Egitto più meridio- » nale del Cairo, egli è certo che in qual- » che maniera ciò è causa delle poche ri- » cerche che sono state fatte ne' diversi » cantoni della Tebaide; poichè io non » parlo punto dell' Etiopia, le cui *mum- » mie* ci sono affatto ignote.

» Le opinioni dei dotti, riguardo alle » vere cause della scarsezza degli animali » imbalsamati dalla Tebaide, sono divise. » Gli uni, facendo, per così dire, qualche » violenza al testo di *Plutarco*, preten- » dono con ciò dimostrare che i Tebani » realmente non imbalsamassero mai al- » cuna bestia: altri pensano che i *Farao- » ni*, prima di trasportare la loro corte a » Menfi, abbiano fatto collocare ne' din- » torni di quella città, non so per qual » politica, tutti i sepolcri degli animali sa- » cri. Ma questo sentimento dei moderni » non sembra pur esso molto più pro- » babile di quanto hanno detto gli antichi » riguardo un tribunale istituito per giu- » dicare i morti, e che non può essere esi- » stito nel modo che volgarmente si cre- » de. L' immaginazione dei Greci final- » mente si è molto esercitata sulla storia » dell' Egitto: sovente son eglino entrati » in particolari che sembrano portare un » sorprendente carattere di candore e di « verità agli occhi de'lettori ordinari, e che » dileguansi come sogni allorchè vengono » a rigoroso esame sottoposti; e se, nelle » *Memorie dell' Accademia dell' iscriz.* » (t. 23, p. 125), non fosse già stato ba- » stantemente provato che certe maniere » portate da *Erodoto*, riguardo al modo » d' imbalsamare i corpi umani, sono, in » pratica, impossibili; senza molta diffi- » coltà si potrebbe qui dimostrare. Del » resto poi, io credo di scorgere il vero » motivo della scarsezza degli animali im- » balsamati della Tebaide, nella difficoltà » in cui trovaronsi que' popoli, di procu- » rarsi, in sufficiente quantità, le necessa- » rie droghe; mentre allora per la via del » mar Rosso non eravi fra l' Arabia e la » Tebaide veruna comunicazione. Dopo » ciò facilmente comprendesi che l' im- » balsamare un corpo costava, senza pa- » ragone, assai meno a Menfi che a Tebe, » ove da terza o quarta mano, le droghe » venute dall' Arabia era d' uopo di com- » perare. »

1. Mummio, console romano, che fu sopran-nominato *Acaico* per aver egli soggiogati gli Achei l'anno 147 prima di G. C. Per ordine del senato ei distrusse Corinto, Tebe e Calcide. Lungi dal farsi ricco delle spoglie dell' inimico, ritornò egli in Roma povero come ne era partito. Avea sì poca cognizione del prezzo e del merito dei quadri, delle statue e dei capolavori di ogni genere che trovavansi nelle spoglie di Corinto, che disse a coloro destinati per farne il trasporto a Roma, che ove ne avessero perduto e spezzato alcuni, sarebbero stati costretti a rimetterli: *Mummius tam rudis fuit, ut capto Corintho, cum maximorum artificium perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros.— Paterc.* 1, c. 12.—*Strab.* 8. —*Plin.* 34, c. 7, l. 37, c. 1. — *Flor.* 2, c. 6. — *Paus.* 7, c. 24.

2. —— *(Publio)*, romano conosciuto per la nobiltà delle sue maniere e pel versatile suo carattere. — *Cic. de Orat.* 2.

3. ——, poeta latino. — *Macrob.*

4. ——, pretore romano. — *Cic. in Verr.*

5. Mummio *(Spurio)*, fratello di *Mummio Acaico*, si distinse colla sua eloquenza e col suo attaccamento alla dottrina degli stoici. *Cic. ad Brut.* 25, *ad Attic.* 13, *ep.* 6.

6. ——, luogotenente di Crasso. — *Plut. in Cras.*

Munasicbili *(Mit. Mus.)*. I Turchi danno questo nome a certi filosofi che formano una setta particolare, e che adottano il sistema di *Pittagora* sulla metempsicosi. Questo è il senso della denominazione.

1. Munazio Planco, console romano, fu spedito all' esercito di Germanico, che si era ribellato. Mancò poco ch'ei non rimanesse ucciso dai soldati, i quali credettero che il senato non avesse loro accordato un generale perdono in forza dei consigli di lui. *Calpurnio* il sottrasse al loro furore.

2. ——, oratore, discepolo di *Cicerone*. Il padre, l' avo ed il bisavolo di lui portavano il nome stesso. Seguì egli *Cesare* nelle Gallie e fu nominato console insieme a *Bruto*. Promise di favorire il partito repubblicano, ma non tardò a gittarsi in quello di *Cesare*. In seguito, dopo d'essere stato lungo tempo attaccato ad *Antonio*, lo abbandonò a *Azio* onde riconciliarsi con *Ottavio* cui rendette importanti servigi; poichè, dietro le istanze di lui, il senato decretò il titolo d' *Augusto* al vincitore di *Antonio*, il quale, per dare una prova di riconoscenza di siffatto servigio, innalzò *Munazio Planco*, alla dignità di censore. — *Plut. in Ant.*

3. —— *(Grato)*, cavaliere romano, il quale prese parte nella congiura di *Pisone*. — *Tac. Ann.* 13, c. 30. — *Svet. in Aug.* 29.

4. ——, amico d'*Orazio*, *ep.* 3, v. 31, l. 1.

1. Munda Cianda e Dumbalociana, sono nel *Devimaatmian* (episodio del *Markandeia-Purana)*, i tre generali di *Sumba* l'*Assura*, nella sacrilega e gigantesca lotta ch' ei sostiene contro *Durga-Devi*. Tutti e tre periscono e la dea prende dai due primi i soprannomi di *Ciamunda Ciandika (Vedi* sia *anal. e trad.* d' *Eugenio Burnouf nel Giornale Asiatico IV*, 24-32, sia del *Siva Purana*, cap. V, § 6, del bar. di *Eckstein* nel *Cattol.*. t. 14, n. 42). *Munda* e *Cianda* erano pure del novero degli *Assura*, *Danava* o *Daitia* (Titani indiani). Veggonsi non solamente combattere, ma vegliare e fare il duplice uffizio di scolta e messaggiero. *Sumba* gli ha posti in vedetta sulle cime dell' *Imalaja*, e quando la divina *Ambika* comparisce, sono d' essi che vanno a dargliene avviso e che lo eccitano a porre in opera tutti i mezzi per possedere quell' incomparabile incognita.

2. Munda *(Monda)*, città della Spagna nella Betica al sud-ovest. Essa è specialmente celebre nella storia, per la battaglia che fu data nelle sue vicinanze fra *Cesare* e il figlio di *Pompeo*, il giorno 17 di marzo dell' anno di Roma 708. *Cesare* vinse, e la nemica armata perdette trentamila uomini. *Cneo Pompeo* essendo stato trovato in una caverna, oppresso dalle ferite fu ucciso da alcuni soldati, i quali portarono a *Cesare* la testa di lui. *Sesto*, suo fratello ebbe la sorte di salvarsi sulle montagne della Celtiberia, daddove passò in Sicilia.

3. ——, fiume di Spagna nella Lusitania.

Mundo, giovane cavaliere romano, il quale, essendo divenuto amante di *Paolina* dama romana, dopo d' avere inutilmente impiegato tutti i mezzi per renderla sensibile, pensò, dice lo storico *Giuseppe (Antic.* l. 18), di sedurre e trarre nel proprio partito, i ministri di *Anubi*, i quali fecero sapere a *Paolina*, che il nume bramava ch' ella si portasse a passar la notte nel suo tempio, poichè erasi egli innamorato di lei. La giovine dama, tenendosi sommamente onorata dell' amore d' una divinità, credette loro, come pure il marito di lei; così che egli stesso la condusse nel tempio la sera medesima. Dopo alcuni giorni l'imprudente cavaliere, avendo incontrato *Paolina*; osò vantarsi d' averne, a malgrado di lei ottenuto i favori, e le scoprì lo stratagemma. *Paolina* disperata, per vedersi in tal guisa ingannata dai ministri del nume, corse a gittarsi a'piedi di *Tiberio*, per domandare giustizia. L' imperatore non tardò a soddisfarla, fece abbruciare tutti i ministri d'*Anubi* e trascinar nel Tevere la statua del dio. Riguardo al cavaliere si contentò di cacciarlo in esiglio.

1. Mundus. — *V.* Mondo, 2.

2. ——, *(patens)*. — *V.* Mondo, 3.

Munerarius Munerator, quello che dava uno spettacolo di gladitori in onore dei morti.

Municha, soprannome di *Diana* onorata in un sobborgo d' Atene.

Munichie, festa annua celebrata in Atene in onore di *Diana Munichiana*, nel porto di Munichia, il giorno sedici del mese Munichione. — *Paus.* 1, c. 1. — *Strab.* 9.

Munichio o Munichia, porto dell' Attica, situato fra il Pireo e il capo Sunio ; fu così chiamato dal re *Munico*, che vi edificò un tempio in onore di *Diana*, e v'instituì delle feste chiamate *Munichie*. Quel tempio era tanto venerato, che non osavasi di punire i colpevoli che in esso ricovravansi. Durante le *munichie*, si offrivano a *Diana* delle piccole focaccie appellate *anfifonti*, vale a dire di *luce risplendenti*, perchè portavansi al tempio accompagnate da un gran numero di accese torcie ; oppure perchè siffatta cerimonia celebravasi sempre nel plenilunio. Il porto di *Munichio* era un' importante piazza ; per questa ragione i *Lacedemoni* vi mantennero una forte guarnigione, durante tutto il tempo che furono essi padroni della Grecia.—*Plut.*—*Met.* 2, v. 709.—*Strab.* 9. — *Paus.* 1, c. 1.

Munichione, decimo mese dell'anno ateniese, così chiamato dalle *Munichie*. — *Vedi* Mese.

Municipali *(municipes)*, abitanti dei municipii, ai quali era stato accordato il diritto di romana cittadinanza. Erano chiamati *municipali*, perchè non godevano dei loro privilegii se non in forza del permesso della repubblica. Avean dunque il diritto di vivere secondo la legge e i costumi particolari del loro paese, e partecipavano eziandio delle dignità di Roma, come le colonie, e conseguentemente al governo della repubblica. L'accordare le qualità di alleate alle straniere nazioni, e l'affezionarsi i popoli d' Italia col titolo di cittadinanza romana, era un tratto di politica : *Numquam enim,* dice *Cicerone (pro Balbo,* c. 13), *intermissa est communicatio civitatis :* mezzo riguardato da' Romani siccome efficacissimo per guadagnare il cuore dei popoli ed accrescere il loro impero. Quindi, allorchè essi aveano sperimentata la buona volontà di una nazione a loro riguardo ; le accordavano il diritto di città, ma non già a tutte nella stessa maniera. Ad alcune lo davano colla libertà de' voti ; ad altre veniva concesso senza tal privilegio. Coloro che acquistavano il diritto con tutta la sua estensione, si chiamavano *municipes*, gli altri *caerites*. Cotesta differenza sussistette sino alla guerra marsica : allora quasi tutta l'Italia acquistò il diritto intiero, e i suoi abitanti divennero *municipes*, cittadini romani, diedero il loro voto e giunsero alle magistrature.

Paolo distingue tre sorta di *municipali*

1.° Gli uomini, che fissavano il loro soggiorno in Roma, e che, senza essere cittadini Romani, potevano cionnonostante esercitare certi ufficii insieme ai Romani cittadini ; ma non aveano il diritto di dare il loro voto, e nemmeno le qualità necessarie per salire alle cariche della magistratura.

2.° Quelli, la cui nazione era stata unita al popolo romano.

3.° Quelli, che erano giunti alla romana cittadinanza colla condizione che avrebbero conservato il diritto proprio e particolare delle loro città. — Sebbene l'esposizione di questo antico autore in alcuni punti non sia molto chiara, pure vi si scorge che i *municipali* non si faceano dovunque alle medesime condizioni, nè colle stesse circostanze. Da ciò dobbiamo quindi inferire, che il nome di *municipali* ha avuto due diversi significati, secondo i tempi ed i luoghi. *Aulo Gellio*, su tale proposito, ci ha conservato alcune osservazioni che su questa materia spandono molto lume. Tutti i *municipali* divennero insensibilmente eguali pel diritto di voto. Quest' uso finalmente di nuovo cangiò. I *municipali*, amanti della loro libertà preferirono di governarsi colle proprie loro leggi, piuttosto che con quelle de'Romani.

Municipio *(municipium)*, città che aveva ottenuto il diritto di cittadinanza romana col permesso della repubblica ; locchè le dava gli stessi privilegii di cui godevano le colonie. I *municipii* aveano altresì il diritto di vivere secondo le leggi e gli usi particolari del loro paese : essi aveano dei decurioni municipali, formanti in ogni città un piccolo senato che, in seguito,

secondo quello di Roma ebbe due magistrati, i quali teneangli luogo dei consoli e ne faceano le funzioni: riguardo al numero due, erano chiamati duumviri; venivano eletti dai decurioni, e presi da' loro corpi. Quei decurioni, in latino, si chiamavano *honorati municipiorum senatores.* Per giungere a tal carica bisognava aver l'età di venticinque anni, e almeno il valore di tremila lire di reddito. Essi pronunciavano sentenze cui nominavansi *decreta decurionum*; avevano l'ispezione sopra tutto ciò che risguardava il bene della loro città, non che le rendite della repubblica. I *municipii,* come le colonie, avevano essi pure i loro censori, che stabilivano il censo a Roma, ricevendo dai censori di quella città la forma del loro censo, e rendendo esatto conto a quelli della loro condotta.

1. Munico, Μούνυχος, *Munychus,* figliuolo di *Laodice* e di *Demoofonte*, o d'*Acamante,* fu allevato a Troia da *Etra* e diede il suo nome a un borgo dell' Asia *(Strab.).* Secondo *Partenio* (l. 6), il padre suo che il riconobbe all' istante della presa di Troia, gli salvò la vita, e lo condusse in Tracia, ove morì per un morso avuto da un serpente.

2. ——, figliuolo di *Drias*, abile nell' arte della divinazione e celebre per la sua pietà. Da *Lelanta,* sua moglie, ebbe parecchi figliuoli, i quali distinguevansi anch' essi per la loro bontà e si chiamavano *Aleandro Megelsaletore Fileo* ed *Ipperippo.* Trovandosi un giorno isolati in una campagna, furono sorpresi dai masnadieri, che gl'inseguirono sino in un edificio, ove li costrinsero di rinchiudersi, e cui poscia appiccarono il fuoco. Gli dei n'ebbero pietà e tutti li cangiarono in uccelli. *Munico* fu trasformato in un augello chiamato *triorco.*

Munifici *(munifices).* Con questo nome si chiamavano i soldati che, non avendo esenzione veruna, si prestavano ad ogni ufficio, e non solo facevano il militare servigio, ma portavano altresì nel campo l'acqua, la legna, ecc.: *Reliqui munifices appellantur,* dice *Vegezio*, *quia munera facere coguntur.*

1. Munus, nome degli spettacoli di gladiatori dati in onore dei morti, e allora riguardati siccome un dovere. — *(Niewport. Cost. dei Rom.)*

Quando s'andava ad abbruciare un corpo, gli amici del defunto, i quali avevano seguito la funebre pompa, gittavano sul rogo gli abiti, le armi e le altre cose più care al defunto; talvolta anche dell'oro e dell' argento; e questa cerimonia chiamavasi *munus,* il dono. La legge delle dodici tavole proibì siffatta usanza. Nulladimeno ai funerali di *Giulio Cesare,* i soldati gittarono le loro armi sul rogo di lui per fargli onore, e *Svetonio* in quella circostanza li chiama *doni*: *Praeferentibus munera, quia suffecturus dies non videbantur praeceptum est, ut, omisso ordine, quibus quisque vellet itineribus urbis portaret in campum.*

2. ——, *nuptiale, il dono di nozze.* L'indomani del matrimonio, giorno in cui davasi il banchetto, chiamato *repotia,* gli amici e i parenti degli sposi mandavan loro dei doni con molta solennità. La marcia incominciava da un giovanetto, vestito di bianco, portante un' accesa face, il quale era seguito da una donna che teneva un cesto entro cui stavano i doni e i gioielli e altri mobili d' uso.

1. Muraglia e Muro. Sembra che gli Egizii siano stati i primi popoli, i quali abbiano creduto potersi fortificare un paese, come i castelli: poichè bisogna riguardare il gran baluardo dell' Egitto siccome molto più antico di quello della Media.

Sesostri, del quale si è voluto sì male a proposito fare un conquistatore, tentò di mettere il suo regno in istato di difesa, facendo innalzare una muraglia, che, in linea obbliqua, andava dalla città del Sole, situata fuori del Delta, sino a Pelusio pel tragitto di mille e cinquecento stadii della piccola misura, i quali precisamente corrispondono a trenta leghe, ciascuna di due mille e cinquecento tese. Quel preteso eroe volea principalmente impedire ai pastori dell'Arabia di rientrare in Egitto, daddove erano stati scacciati, perchè i loro eccessi erano giunti a un grado insopportabile. Questa gran muraglia di Egitto disparve senza che niuno n'abbia saputo il modo; ma sembra esser ella stata abbattuta dalle fondamenta nella circostanza della conquista

de' Persiani, vale a dire, in un tempo in cui gli Egizii, sostenuti dalle ausiliarie truppe di Lacedemone e di Atene, fecero, sebbene invano, l' ultimo sforzo per rompere i loro ceppi. Allora *Faraone Nettanebo* difese di nuovo con *muraglie* tutta la sponda del Nilo lunghesso il braccio pelusiaco; e *Cabria*, il quale sotto di lui comandava i Greci, coprì un'altra volta gli aditi di *Pelusio* d' un baluardo cui nomavasi il *Charax Chabriae* (*Corn. Nep. in Vil. Chabriae.* — *Strab.* l. 17).

Il sig. di *Maillet* (*Descriz. dell' Egit.* p. 321), pretende che nell' Eptanomide si scoprano alcuni palmi d'un altro bastione costrutto dagli Egizii, e che deve aver avuto la grossezza di ventiquattro piedi; ma l' esistenza di quella *muraglia* è ignota a tutti gli altri autori. Alcuni hanno sostenuto che il pensiero di chiudere un paese per mezzo di *muraglie* fosse dovuto agli Egizii; ma facilmente si può dimostrare che tale idea fu propria di tutte le antiche incivilite nazioni, le quali aveano nelle lor vicinanze dei barbari o dei nomadi, i quali, non coltivando la terra, sono il flagello di coloro che la coltivano. Poichè la vita nomade spinge in tal guisa al ladroneccio, che, fra la parola nomade, e ladro non evvi quasi differenza veruna.

Un gran *muro* assai bene immaginato, ove si voglia considerarne la posizione e quello che chiudeva la valle fra il Libano e l' Anti-Libano per rattenere gli Arabi sceniti. Quel lavoro era stato prodigiosamente fortificato; ma ai tempi di *Plinio*, già più non esisteva. *Diodoro* di Sicilia ne dà una minuta descrizione. (*Plin.* l. 5, c. 20. — *Diod.* l. 14, c. 22).

Anche gli Ebrei impresero d' innalzare una *muraglia* della lunghezza di cento cinquanta stadii, dalla città di Joppe sino a quella d' Antipatri (*Joseph. Ant. Judaic.* l. 13, c. 23); ma quel baluardo, come tutti gli altri, fu dal suo principio rovesciato e gli Ebrei i quali pretendeano di difenderlo contro di *Antioco*, vi restarono essi pure disfatti.

Andando da Joppe, sempre lungo le coste del Mediterraneo, mostravasi il gran *muro* che circondava tutta la provincia di Panfilia ed una parte della Pisidia. Alcuni viaggiatori, verso il finire del secolo XVII, facendo il tragitto di Antalia a Smirne, scoprirono gli avanzi di quell' immenso baluardo (*Spon. Miscell. erudit. antiquitat.*, *sectio* 6), del quale nessun autore ha fatto parola; ma non v' ha dubbio essere stato destinato a difendere la Panfilia contro gli abitanti dell' Isauria, che difficilmente si poterono assuefare alla quiete. Aridissime erano le loro montagne, che essi coltivavano male, preferendo di far scorrerie dovunque eravi qualche cosa da rubare; perlochè furono chiamati ladri per eccellenza. Più d' una volta furono eglino castigati dai Romani; ma, sotto il regno di *Valente* e de' suoi successori, ritornarono formidabili, di modo che, senza entrare su questo proposito in maggiori dettagli, si può riguardare il baluardo della Panfilia come un' opera del basso impero.

Da quel luogo passando nel centro dell' Asia, trovasi la gran *muraglia* della Media, allungata presso a poco dal Tigri all' Eufrate. *Senofonte*, il solo storico che abbia parlato di tal opera, siccome da lui veduta almeno nella parte orientale, ne fissa la lunghezza a venti parangui (*Spediz. dei dieci mille*, l. 2), misura che ben si accorda con quella di *Lucio Ampelio* (*de mirabilibus*, c. 9), mentre i trenta miglia Romani, che *Ampelio* dà alla *muraglia* della Media, non formano che dieci parangui, perciò convien correggere il testo e leggere *sessanta miglia*.

Chiaramente si vede che sì prodigiose fortificazioni, delle quali non è rimasta orma veruna sulla superficie della terra, erano state costrutte col divisamento di assicurar Babilonia non che la parte meridionale di quell' impero contro le invasioni d' un popolo che abitava ai confini dell' Armenia e della Mesopotamia. Siccome tanto i Greci quanto i Romani aveano la manìa d' attribuire a *Semiramide* tutte le costruzioni ch' essi, incontravano al di là dell' Eufrate, non hanno perciò tralasciato d' attribuirle eziandio il *muro* della Media. Ma se ciò fosse stato vero ne seguirebbe che gli Assirii, i quali allora tremavano dinanzi ad una piccola nazione selvaggia, non dovean essere in istato di

far tremar l' Asia coprendola d' innumerevoli armate. Ma egli è d' uopo di ricordarci sempre che quella storia degli Assirii e di *Semiramide* non è stata scritta se non se da filosofi.

Prima di giungere al Vān-ly della Cina, altre volte trovavonsi all' oriente del Mar Caspio due *muri*, i quali hanno fatto parte della catena di trinceramenti, di cui fu circondata quasi tutta quella prodigiosa parte del globo che noi chiamiamo *Tartaria*, nella stessa guisa che dagli antichi era *Scizia* appellata; e quantunque siffatta denominazione sia molto impropria, pure non è facile cosa di trovarne una più atta ad indicare una folla di nazioni quasi tutte nomade o erranti.

Tra i sabbiosi deserti dell' Ircania evvi un cantone privilegiato, d' una estrema bellezza, nella geografia conosciuto sotto il nome di Margiana.

Alessandro se ne invaghì, e risolvette di fondarvi una città; ma non avendo, lui vivente, avuto luogo il suo progetto, fu quello ripreso da *Antioco* figliuolo di *Seleuco Nicatore*, il quale ben s' avvide che quelle terre sarebbero state devastate dagli Sciti, ove in qualche modo non vi si fosse posto un freno; quindi si determinò di circondare la Margiana di un *muro* di cinquecento stadii, che non corrisponde a meno di quarantacinque leghe, opera che non ha potuto sfuggire alle ricerche dei dotti *(Strab.* l. 12). Allorquando sappiamo che quella città fu poscia più d' una volta saccheggiata ed incendiata dai Tartari, diviene allora superfluo d' osservare che il baluardo della Margiana, in forza della sua compiuta inutilità, rientra nella classe di tanti altri.

Grande non meno è stato il numero delle provincie fortificate di *muraglie* nell' antica Europa, e se non vi sono apparse opere, per l' estensione, paragonabili a quelle d' Asia, si possono almeno a quelle, per la loro inutilità, paragonare. Prima di tutto, le colonie ateniesi spedite nel Chersoneso di Tracia, sotto la condotta di *Mitridate*, chiusero l' istmo con un *muro* che i Greci chiamavano il *Macron teichos (Erodot.* l. 6. — *Plin.* l. 4, c. 11), il quale da *Panido (Pactya)* sino a Cardia portava la lunghezza di 40 stadii.

Dopo tutti i lavori per aprire l' istmo di Corinto, di cui parlano tanto gli autori, finalmente fu stabilito di chiuderlo, ma quello che meglio vi riuscì fu *Emmanuele Paleologo*, il quale vi fece innalzare un grossissimo *muro*, da cui i Greci credevano dipendere la salvezza del loro paese. Difatti ciò sarebbe stato vero, s' eglino avessero mostrato più valore, e fatto delle migliori disposizioni; ma quella gran *muraglia*, dietro alla quale si celarono, impedì loro di combattere e poscia altresì di fuggire; quindi i Turchi in un giorno non fecero mai tanti prigionieri.

Il terzo *Macron teichos*, ossia il *muro* lungo d' *Anastasio*, era situato a nove o dieci leghe dinanzi a Costantinopoli, e occupava tutto lo spazio dalla Propontide al Ponto Eusino, che vien valutato quattrocento venti stadii. Non è egli forse vergognoso che, per rattenere la cavalleria dei Bulgari, dei Traci e degli Sciti, siavi dovuto innalzare un *muro* simile, in sì poca distanza dalla capitale d'Oriente? Ma *Anastasio* stesso non aveva cavalleria, la quale fosse in istato di presentarsi dinanzi all' inimico, talmente che per conservare la propria capitale si vide costretto dalla necessità a doversi spogliare di tutti gli stati ch' ei possedeva in Europa; al di là del *muro* tutto era in balìa dei barbari, i quali da lungo tempo avevano aperto le gole del monte Emo, murate sotto di *Valente*, e che ben presto aprirono anche il *Macron teichot*, che i Turchi più non incontrarono portandosi ad assediare Costantinopoli.

In vano si potrebbe desiderare di porgere qualche schiarimento sul quarto *Macron teichos*, più grande ancora di quello di *Anastasio*, e del quale trovansi delle vestigia in Bulgaria. Tuttociò che si può dire si è che la costruzione manifesta l' opera di un greco imperatore, che pure inutilmente oppose quella diga alla inondazione dei barbari.

Anche in quanto è stato scritto riguardo ai lavori intrapresi dai Romani imperatori nella Gran Bretagna, regna molta confusione, e gli stessi scrittori di quel

paese sono difficili da conciliare, ma tenteremo, con poche parole di appianare queste difficoltà. *Agricola*, il quale assai bene conosceva la Bretagna, era d'opinione che per mantenervisi fosse d' uopo di conservare lo stretto del fiume Clyda e il Forth. Nulladimeno *Adriano*, invece di scegliere quel terreno, largo soltanto di trentadue miglia, si appigliò ad un altro, della larghezza di ottanta; conviene però osservare che sulle vie militari di quell' isola il miglio è valutato quattrocento e venti piedi più che sulle vie del continente; ciò indusse allora i Romani a fare un *vallum* o un baluardo di piuoli e di zolle di terra con erba, d' una volta più lungo di quella che avrebbe dovuto essere. Questo bastione dell'imperatore *Adriano* non resistette; l'imperatore *Antonino Pio* ne fece innalzare un altro, che ben tosto ebbe la stessa sorte; lo stesso e con eguale successo venne praticato dall'imperatore *Severo*. *Ezio* finalmente, sotto *Valentiniano III*, si pose in mente che tutti que' lavori fossero stati sbagliati nella loro costruzione, di modo che fece egli in Inghilterra innalzare una vera *muraglia*, della grossezza di venti piedi; ma la più certa prova ch'*Ezio* erasi prodigiosamente ingannato, si è, che il suo bastione resistette meno degli altri.

Da questi fatti, e da altre circostanze che vi hanno relazione, rilevasi che l' origine del potere dei barbari risale al regno di *Adriano*. Il modo con cui eglino si fortificavano, palesava loro il secreto delle loro forze; poichè a misura che i Romani andavano trincerando i loro confini, più degenerava tra d'essi la militare disciplina; ed evvi luogo a credere ch' ella abbia degenerato in tutti i paesi che si è tentato a rinchiudere per mezzo di *muraglie*, senza eccettuarne anche la Cina.

Tutto questo non è però da paragonarsi a quanto fecero i Romani nell' alta Allemagna, ove aveano una specie di *Vanly*; non meno difettoso di quello della Cina, e altrettanto difficile ad essere difeso. Una carta geografica della Germania antica fatta dal sig. *D' Anville* lo fa principiare di contro a *Ober-Wesel*, ci presenta parecchi interstizii, e ne assegna la forza principale nel luogo ov' erano i lavori di *Valentiniano*, basso Necker. Ma siffatta disposizione non è punto adottabile, poichè trattasi certamente d' una linea non interrotta ed egualmente fortificata in tutta la sua estensione. Il sig. *Hanselmann*, il quale ha molto ben descritto quel monumento, dice che la costante tradizione del paese ne riferisce l' origine al regno di *Adriano*, e la continuazione agli imperatori venuti dopo di lui. Infatti l'ultimo braccio che si estendeva verso il Danubio, vi era stato aggiunto da *Probo*.

Questo baluardo innalzavasi sulla sponda del Reno, di contro a Bingen, daddove estendevasi nella contea di Solms, ove formava un gran gomito per ripiegarsi sul Meno; poscia nella foresta di Odenwald, traversava la contea di Holach, toccava il Necker, d'onde innalzavasi fino ad Hall in Isvevia, e, per Eicstad e Weissemburgo andava a terminare a Pseurring, nel territorio di Ratisbona; di modo che non esisteva più passaggio veruno fra il Reno e il Danubio, essendo quell' immensa estensione di paese stata tutta chiusa dalla stessa barriera. Dalle rovine che si vanno di mano in mano dissotterrando sembra che vi fossero state serrate in mezzo anche delle fortezze.

2. Muraglia dei Pitti. Celebre opera romana, cominciata dall' imperatore *Adriano* sui confini settentrionali dell' Inghilterra, per impedire le incursioni dei Pitti e degli Scozzesi.

In origine altro non era che una *muraglia* coperta di piote, fortificata da palizzate. Ma l'imperatore *Severo*, venuto in Inghilterra, la fece fabbricare di pietre solide. Aveva la lunghezza di otto miglia, dal mare dell' Irlanda fino a quello dell' Allemagna, o da Carlisle fino a Newcastle con sentinelle e corpi di guardia distanti un miglio l' uno dall' altro.

I Pitti la rovesciarono parecchie volte, ed altrettante i Romani la ripararono: finalmente *Ezio*, generale romano, la fece costruire di mattoni, ma distrutta nell' anno susseguente dai Pitti, da allora in poi non fu riguardata che come un limite il quale separava le due nazioni.

Questa *muraglia* era della grossezza di

otto piedi e dell' altezza di dodici: era posta lungo la costa settentrionale dei fiumi Tyne ed Irthing, passando sopra le colline che s' incontrano nel suo cammino, e se ne veggono ancora gli avanzi in varie situazioni del Cumberland e del Northumberland.

1. Muraglie (*lunghe*). Così chiamavansi quelle che abbracciavano tutto il Pireo, e lo univano ad Atene. Esse avevano la lunghezza di quaranta stadii, formanti cinquemila passi, l' altezza di quaranta cubiti e la larghezza capace di due carri di fronte. Per costruirle eranvi state impiegate soltanto delle grosse pietre insieme unite con ferro e piombo fuso. Le fondamenta ne furono poste da *Cimone*; e *Pericle* le fece terminare. — *Plut.*

2.—— (*di città*). *Romolo* istituì una legge per la quale le *muraglie* delle città erano un oggetto sacro, un oggetto di culto, e, per questa ragione, dice *Plutarco (Quaest. Rom.* 27), quel re uccise il proprio fratello,il quale aveva profanato la santità delle mura di Roma.

Nerone, reduce dai giuochi della Grecia, fece demolire una parte delle *muraglie* di Roma onde entrarvi per la breccia, come nella loro patria dai vincitori dei pubblici giuochi della Grecia soleasi praticare.

Alcuni semplici particolari talvolta a proprie spese rialzavano una parte delle *mura* d' una città, e siffatta munificenza, era annunciata per mezzo d' iscrizione. Eccone una trovata a Cartagena.

CN. CORNELIVS . L. F.
GAL. CINNA . I. I. VIR .
MVRVM . LONG. P. CII
EX. D. D. F. F. I. Q. P.

Cneius Cornelius, Lucii filius, Gal. Cinna duumvir murum longum pedes CII ex decreto decurionum fieri fecit, idemque probabit (Nicol. de sigillis. vet. c. 30).

Murale, epiteto che i Romani davano alla corona di cui fregiavano coloro ch' erano stati i primi a saltar sulle mura de'nemici. Ella consisteva in un cerchio d' oro merlato, rappresentante i merli d' una muraglia. Sui monumenti, le divinità e i genii tutelari d' un paese portano delle corone fatte a torrette, o merlate. Le figure di donne che si veggono sulle medaglie per rappresentare città, provincie e regni, sono pur esse figurate colla corona *murale.*

Murci. Così chiamavasi coloro che, pel timore d' essere obbligati a portar l' armi tagliavasi il pollice, uso del quale sembra formarsi l' etimologia della parola poltrone, ossia *pollice tronco.* Quand' erano in tal guisa mutilati, non potevano più maneggiar la spada, e perciò erano esenti dal servigio. Furono chiamati *murcos* per alludere alla dea *Murcia*, divinità dell' ozio e della dappocaggine: *Nec eorum aliquando quisquam,* dice *Amiano Marcellino, ut in Italia manuum mortium pertimescens, pollicem sibi praecidit, quos muscos appellants* (15, 15).

Murcia, *Venere* dei Celti e degl' Iberi, aveva un tempio a Roma appiè dell' Aventino, un tempo *Murco*, siccome viene asserito. Fu detto che questa *Venere Murcia* è la scioperatezza personificata, prima perchè la statua era coperta, poi perchè la voluttà colpisce l' uomo d' atonia, lo snerva, lo rende incapace di tutto ciò che è grande e generoso. Noi non possiamo a meno di sospettare strani errori in coteste assolute asserzioni. Prima di tutto, *Murcia* ha dessa la più piccola relazione con *Murcus, Murcidus, Murginari,* e *Marcere*, come si suppone; poi, quando ciò fosse l' idea naturale da inserire, non sarebb' essa qnella d' una *Buto* pastosa e limacciosa, analoga alla sabbia ed acqua o limo primitivo degli Egiziani? Si giungerebbe così ad una *Venere-Talassa*, grande generatrice stagnante, è vero, ma atta a prender vita e movimento. Le lagune dell' Adriatico, i laghi dell' Amsanto, le paludi del Lazio (Le Pontine, ecc.), hanno dovuto ispirar idee di tal fatta. Niun dubbio che i bacini formati dai monti di Roma e dell' Etruria non sieno stati empiuti di Caspii microscopici. Se la mitologia della Grecia resa salubre ed asciugata ci offre ancora ne' suoi *Eleocora* vestigi della Grecia paludosa, perchè vuolsi che il Lazio non lasci trapelare lo stesso fatto nei soli archivii che abbia un popolo senza

scrittura, la mitologia? Se si ammette che *Murcia* sia un mare putrido, non è dessa una deità infingarda? Non ha d'essa l'arimanismo della scioperatezza? Ma finchè le prove mancheranno, sarà temerario l'accomodare così i fatti, fosse pur cento volte dimostrato che i Veneti (antichi abitanti del così detto dipartimento del Morbihan) avessero una *Venere* per dea, e che questa dea fosse un' infingarda, e che questa infingarda si trastullasse nelle acque sotto forma di anitra *(anas. g, anatis.*, ἡ νῆττα),d'onde il nome di Veneti, ecc.,ecc. — *Murcia* differisce da *Marica.*

1. Murco, romano che si oppose al triumvirato di *Cesare*, di *Pompeo* e di *Crasso.*

2.—— *(Stazio)* romano, che sotto il regno di *Nerone* trucidò *Pisone* nel tempio di *Vesta.* — *Tac. Hist.* 1, c. 43.

Murena, celebre romano, cui *Silla* lasciò il comando della sua armata in Asia. Con successo tentò egli un'invasione negli stati di *Mitridate*; ma poco dopo fu vinto. Al suo ritorno in Roma ottenne gli onori del trionfo. Comandò una delle ali dell' esercito di Silla alla battaglia che questo generale diede ad *Archelao*, presso di Cheronea. Essendo stato tratto in giudizio in forza delle cabale de' suoi nemici, *Cicerone* compose in difesa di lui una eloquente arringa. — *Cic. pro Mur.* — *Appian de Mith.*

2.——, romano condannato a morte per aver cospirato contro di *Augusto* l' anno 22 prima di G. C.

Mureno, amico di *Turno* ucciso da *Enea.* — *Eneid.* 12, v. 529.

Muria, acqua in cui sciogllevasi del sale marino. I Romani ne facevano uso nelle tavole per mescolarla colle vivande, come facciam noi del sale portato nelle saliere. Essi immergevano nella *muria* i pesci e le carni che bramavano conservare; e allora si chiamavano *muriatica.*

Davano il nome di *Muria dura* a un' acqua saturata di sale marino a tanto di non poterne più sciogliere. *Columella* (12, 6), insegna il mezzo d' avere la *muria dura*, la quale serviva per le olive. I medici faceano grand' uso della *muria* per lavare le piaghe e prevenire la cangrena, ec. Secondo *Plinio* (31, 8), la *muria* più ricercata era quella d' Antibo, di Turio e della Dalmazia. *Polluce* (6, 19) e *Ateneo* (10) narrano che ne'banchetti proponevansi degli enigmi, che davasi un piatto di carne a colui che l' indovinava; ma coloro che non li sapeano spiegare erano condannati a mescolare della *muria* nella loro bevanda, e ad inghiottirne una tazza senza prender fiato.

Muriatica. — *V.* Muria.

1. Murice, chiocciola che serviva a fare la porpora, per mezzo d' un liquore rinchiuso nel corpo di quella. *Plinio* dice che praticavansi tutti gli sforzi per prenderle vive, poichè morendo perdevano quel succo: *Vivos capere contendunt, quia cum vita sua succum illum evomunt.* — *V.* Porpora.

2.—— *(Ferreo)*, macchina militare per attraversare la strada al nemico *(Curt).* Il conte di Caylus *(Tav.* 98, n. 3), ha pubblicato il disegno d' un *murice* di bronzo detto anche tribolo. « Questo monumen- » to, dic'egli, merita d' essere riportato e » per sè stesso, e perchè non mi ricordo » d' averne veduto in nessuna raccolta di » antichità. *Quinto Curzio* (l. 4), dice » *Valerio Massimo* (l. 3), dà a queste » macchine il nome di *murices.* Erano » quattro punte eguali della lunghezza di » diciotto pollici, fuse e legate con un » globo del diametro di sette linee e dis- » poste in modo che in qualunque verso » fossero gittate o si lasciassero cadere, tre » di quelle punte servivano sempre d'ap- » poggio ad una che rimanea perpendico- » larmente in alto, e produceva l' effetto » che attendevasi da tal arma difensiva. » Questa disposizione è conforme a quel- » la descritta da *Vegezio* (l. 3, c. 24), » cui egli chiamava *triboli.* Prima di lui » ne aveva parlato *Cesare* (l. 7), nella » descrizione dell' assedio d' Alisa. *Ero-* » *diano* (l. 4), fa egli menzione di questa » macchina leggera e *Leone* nella sua tat- » tica (c. 11, n. 27), ne parla come d'una » difesa per tener luogo di fosse. »

Muries, sale pesto cotto nel forno, di cui facean uso ne' sacrifizii le *Vestali.* — *Festo.*

Murileguli, pescatori impiegati a raccogliere i murici dai quali traevasi la porpora.

Murimo, presso i Betgiuana (altramente) *Mu-*

litgiuana o *Sitgiuana*, e, nella lingua degli Ottentotti, *Brigua)*, è il dio supremo, dispensatore invisibile dei beni e dei mali. Il nome suo ricorda il vocabolo *Murinna*, che nella lingua dell' Africa di mezzodì levante significa signore. Sembra che i suoi adoratori abbiano per lui più paura che amore. Del rimanente, curano poco le pratiche religiose. I missionarii. che tentarono la loro conversione, non vi riuscirono; non già che sieno fanatici pel culto nazionale, ma perchè si danno poco pensiero d' un culto qualsisia. Un solo ottenne la considerazione dci Betgiuana, quello che fece loro conoscere l' aratro. Essi hanno la pretensione d' indovinare il futuro mediante certi dadi piramidali fatti di corno d' antilopi. I loro sacerdoti sono incaricati d' osservare gli astri e di tenere in ordine il calendario : dividono l' anno in tredici mesi lunari, e sanno distinguere i pianeti dalle stelle fisse. Il loro capo è il primo del paese dopo il re.

Murines, Murinites o Mirina, vino in cui sciglievasi la mirra. I Romani presero questo bizzarro gusto dai Greci, e le cortigiane gli attribuivano una virtù eccitante che il faceva ad esse ricercare. *Murrhinum mihi adsit*, dice una d' esse in un comico antico : *quo viribus armis occurram fortiuscula.*

Murini *(Vasi)*, derivati da *Murra*, pietra della quale credevasi fossero fabbricati. Fra le ricche spoglie che *Pompeo*, vincitore di *Mitridate* e padrone d' una gran parte dell' Asia, fece vedere a Roma, allorchè ottenne il trionfo ; fra un infinito numero di gioielli d' ogni specie, di pietre preziose, e d' inestimabili lavori, ove l' arte gareggiava colla natura, per la prima volta furono ammirati parecchi di que' bei vasi chiamati *vasa murrhina*. Siccome pei Romani erano una novità, di materia però fragile, che loro presentavasi come una cosa tanto rara, quant' era perfetta, così tutti, a qualunque prezzo, ne vollero avere.

Un antico console vi consumò tutto il suo patrimonio, comperando un solo di que'vasi pel prezzo di settanta talenti, che fanno più di cento cinquantamille lire di nostra moneta. *Nerone* e *Petronio*, il ministro de' piaceri di lui, oltrepassarono una tal somma che noi non riportiamo per tema di non ottenere credenza. Siffatta follia era ben degna d' un imperatore, il quale, dopo d' aver raccolto tanti vasi di questa specie, quanti gli fu possibile, e dopo di averne arricchito il teatro, nel quale, alla vista di tutta la capitale, osava egli di comparire come un personaggio attore, punto non arrossiva di raccogliere persino i più minuti pezzi di quei vasi, di preparar loro una tomba, ed ivi porli a scorno del secolo, colla stessa pompa, come se trattato si fosse d'onorare le ceneri d'*Alessandro.*

Petronio, per acquistare un bacino, *trullum murrhinum*, spese trecento talenti, i quali corrispondono alla somma di settecento ventimila lire ; altrettanto fece *Nerone* per un vaso a due manichi della stessa materia.

Plinio, descrivendo l' augusta cerimonia del trionfo di *Pompeo*, parla dell' infinito numero di vasi fatti d' oro con pietre preziose, già appartenenti a *Mitridate*, ma quello scrittore non tarda ad avvertirci che, in quella circostanza, i primi a comparire furono i vasi *murini*, i quali furono accolti con un' ammirazione mista, se può dirsi, di tanto rispetto, che *Pompeo* si credette in dovere di consacrarne almeno sei nel tempio di *Giove Capitolino.*

Que' vasi erano preziosi per la bella loro forma, pel loro splendore, per la loro diafanità in più luoghi. Gli autori sono discordi intorno alla loro materia ; ma ben si comprende, che non era dessa di murra. Molti dotti hanno giudicato che que' vasi fossero d' una sorte d' agata, come per esempio quella di *Plinio* chiamata *antachates.* Ma questa congettura assai verisimile offre delle apparenti difficoltà. I vasi *murini* erano di considerevole grandezza, e avevano un medesimo ordine di figure, con ornati di colori diversi dal fondo ; ora, la natura di rado produce pezzi d'agata, d' una certa larghezza ; non vi si trovano mai le stesse disposizioni di figure; egli è contro la natura dell' agata l'essere legato in verso contrario, come sarebbe d'uopo di praticare, onde incontrare nel medesimo pezzo degli ornamenti di un colore diverso dal fondo. Alcuni dotti da queste ragioni determinati hanno pensato

che i vasi *murini* fossero lavori dell'arte, ed è forse questo il solo soggetto sul quale siano stati concordi *Giulio Cesare Scagliero* e *Girolamo Cardano*, i quali hanno ambedue preteso che i vasi *murini* venissero dall'India e fossero di porcellana. *Mariette* ha adottato la stessa opinione e si è tanto impegnato di farla valere nel suo Trattato delle pietre incise, che *Caylus* confessa d'esserne convinto. Le prove di lui sono sembrate al cavalier di *Jaucourt* tanto più verisimili, in quanto che *Properzio* dice positivamente, che i vasi *murini* si facevano col fuoco: *Myrrheaque in parthis pocula cocta focis.*

Il dotto *Winckelmann*, spiegando una corniola della collezione di *Stosch*, sulla quale è inciso un vaso *murino* a due manichi, per mezzo di eruditissime osservazioni, mostra d'esser ben lungi dal credere che i vasi *murini* fossero lavori di porcellana, provenienti dall'India, anzi, con felicissima analisi, ci prova il contrario, e sostiene che siffatti vasi erano precisamente di pietra.

L'opinione di questo valente antiquario viene confermata dalla vista d'un bel vaso di sardonico in Francia, posto altre volte nel tesoro dell'abbazia di san Dionigi, non che dell'agata chiamata della Santa Cappella.

Siccome l'agata resiste al più ardente fuoco, così i *murini* avevano in eminente grado la proprietà di resistere al calore de'liquidi bollenti, come lo osserva *Marziale*:

Si calidam potas, ardenti murrha Falerno
Convenit et melior sit sapor inde mero.

L'opera più completa e meglio approfondata riguardo a' vasi *murini* quella di *Christio*, il quale con invincibili argomenti prova, che i *murini* non erano di porcellana, ma di pietra del genere dell'onice.

Gli antichi scrittori asseriscono che si fabbricavano dei falsi *murini*, particolarmente in Egitto. Il sig. *Pow* dice che la maggior difficoltà consiste nel sapere in qual modo e di qual materia servivansi gli Egizii a tal uopo. Prima di tutto saremmo inclinati a credere che v'impiegassero una specie di alabastro rannoso, cui potevasi sottoporre a un grado di fuoco bastantemente forte per incorporarvi dei colori; pietra che in abbondante copia trovavasi nelle cave dell'Eptanomide; ma non possiamo abbracciare questa opinione, allorchè *Plinio*, parlando del *murino* adulterato chiaramente ci assicura che era vetro, *vitrum murrhinum.* Perciò gli Egizii non alterarono l'alabastro di Eptanomide, ma fecero uso delle paste di vetro, colle quali poteano di quando in quando ingannare que' Romani che non erano di tali cose molto intelligenti, ma infallibilmente ingannavano tutte quelle rozze e barbare nazioni abitanti lungo la costa orientale dell'Africa. Così la maggior parte dei falsi *murini* passavano nei porti del golfo Arabico, ove sen caricavano i vascelli per trasportarli fra quei popoli, cui siffatti vasi poteano servire per ogni sorta di liquori, purchè non fossero nè bollenti nè troppo caldi.

Del resto poi i veri *murini* debbono essere interamente scomparsi in forza delle invasioni de' barbari, i quali ne avranno rapito e spezzato una gran parte e si può ragionevolmente sospettare che tutto ciò ch'eravi in Roma di più prezioso in questo genere sia stato poscia trasportato a Costantinopoli, ove presentemente sarebbe quasi impossibile trovarne un sol pezzo della statua di vetro colorato a foggia di smeraldo, che vi si vedeva a tempo di *Teodosio*, e che, secondo la tradizione conservata da *Cedreno* (pag. 302), era pur essa lavoro eseguito in Egitto sotto di *Sesostri.* Se monumenti di tal mole sono stati distrutti, egli è facile di figurarsi qual sarà stato il destino dei vasi *murini* quasi fragili al par del vetro.

Murmillioni *V.* Mirmilloni.

Murrano, della stirpe dei re del Lazio, fu precipitato dal suo carro da *Enea.* — *Æneid.* 12.

Murtea, soprannome di *Venere*, preso dal mirto che era a lei sacro.

1. Musa, regina di Bitinea. Intorno a questa regina conviene consultare *Maffei* ed *Eckel*, che le hanno attribuita una medaglia.

2. ———, dea dei paesani, cui sacrificavano,

per impedire la maldicenza, altrimenti chiamata *Tacita*. Dicevano ch'essa era figliuola del fiume Almone. Era ella stata gran ciarliera, ed avendo riportato a *Giunone* gli amori di *Giove* con *Giuturna*, quel dio ne fu tanto sdegnato, che le tagliò la lingua, e ordinò a *Mercurio*, di condurla all' inferno, siccome indegna di vedere la luce. *Mercurio* fu colto dalla bellezza di lei, la sedusse, e la rendette madre di due figliuoli chiamati *Lari*, i quali furono gli dei tutelari, o i Genii che risguardavansi come custodi degli uomini durante la loro vita. Non conviene confonderla con *Mutismo*, dio del silenzio. Presso gli antichi questa dea chiamavasi anche *Lara e Muta*.

3.—— (*Antonio*), liberto e medico d' *Augusto*, di nascita greco, fratello d'*Euforbo*, medico di *Giuba*, re di Mauritania; avea guarito *Augusto* da una grave malattia. *Orazio* parla di *Musa* e de'bagni d'acqua fredda che questo medico gli faceva prendere nel cuore dell' inverno.

> . . . . *Nam mihi Baias,*
> *Musa supervacuas Antonius, et tamen illis,*
> *Me fecit invisum, gelida cum perluor unda,*
> *Per medium frigus.*

A *Musa* vengono attribuiti due trattati *de herba Betonica* e *de tuenda valetudine*. Il senato romano gli fece innalzare una statua di bronzo, la quale fu collocata accanto di quella di *Esculapio*. *Augusto* gli permise di portare un anello d'oro, e lo esentò da qualunque imposta; privilegio che fu esteso a tutti quelli della sua professione.

Musagete, Μουσαγέτης, *Musagetes*, cioè guidamusa: 1 *Apollo*, 2 *Ercole*. Questo soprannome della più alta importanza si comprende facilmente fintanto che è *Apollo* che lo ha; ma *Ercole*, quale relazione ha tra lui e le *Muse?* Eccola: non meno che *Apollo*, *Ercole* è il sole, è il rettore, la guida, il capo d'orchestra dei mondi; l' armonia è desso: egli apre la via all' anno, alle stagioni, alle ore, le quali dotano ciascuna la terra, alle *Grazie* che abbelliscono il vasto complesso e le minute particolarità del gran tutto; ei si muove in misura, in cadenza; descrive nello spazio la sua curva magnifica; il restante degli astri sembra regolarsi dietro le di lui traccie: egli è il flauto dirigente che dà il *la* ai concertisti stellati; è la tonica, centro e base di tutti gli altri suoni; è l' accento di ogni armonico accordo. Le *Muse* adunque sono giustamente sue figlie, sue paredre, sue seguaci. Esse formano intorno a lui quella armonia fresca e variata che formano le *Gopi* intorno a *Krisna*. Nella mitologia volgare, si vede *Ercole* farsi rivale d' *Apollo*. A Samotracia, è Cadmilo di lui; a Delfo occupa il tripode e profetizza come lui; in Atene, prende la maschera drammatica come lui. Nell' officina degli artisti, ha la clava sotto i piedi, tiene in mano una lira e le *Muse* non chiedono meglio che di far vibrare la lira allo spettacolo degli alti fatti d' armi e delle grandi scoperte.

Musca Aenea, giuoco di fanciulli in uso presso i Greci, che s'introdusse presso i Romani e che è giunto fino a noi. *Polluce* spiega la maniera con cui facevasi questo giuoco: *Musca Aenea: Fascia pueri oculos obligantes, hic quidem convertitur clamans, aeneam venabor muscam. Hi vero respondentes venaberis sed non capies, funiculis ipsum caedunt, usque dum aliquem arripueris* (9, 7).

Muscario, soprannome di *Giove*. — *Vedi* Apomio.

Muscello. Lo Scoliaste d' *Aristofane* riferisce che un oracolo avendo ordinato ad un tale *Muscello* di fabbricare una città nel luogo in cui la pioggia l' avesse preso a ciel sereno, questi disperava di poter obbedire all' oracolo, sapendo bene che non potea darsi la pioggia senza nubi; quando un giorno che trovavasi in Italia, e che passeggiava molto inquietamente, una donna che aveva seco si mise a piangere ed a versar lacrime a torrenti, in quel momento il cielo essendo puro e sereno, *Muscello* non tardò a prender quelle lacrime per la pioggia annunciata dall' oracolo, e quivi fabbricò una città cui diede il suo nome.

Muscolo, macchina, di cui servivansi gli antichi negli assalti delle piazze per agevolare gli approcci, e mettere i soldati al coperto. Era un mantelletto o gabbione

portatile fatto a semicircolo, dietro il quale stava il soldato o lavoratore, e che facevasi avanzare per mezzo di ruote sulle quali quella macchina era sostenuta. Il sig. cavalliere di *Folard*, il quale nel suo *Commentario sopra Polibio*, ha così descritto questa macchina, si fa beffe piacevolmente del dotto *Stvecchio*, il quale, prendendo letteralmente la parola *musculus*, ne ha fatto una cassa quadrata su quattro piedi che, mediante una molla, serviva a minare le mura dell' assediata città.

Muse *(le)*, Μοῦσαι, *Musae.—(Origine e numero delle Muse.)* Le *Muse* sono dee greche e latine, le quali presiedono alle arti, alle scienze ed alle lettere, insomma a tutto quel complesso di cognizioni eleganti che gli antichi comprendevano sotto il nome di musica. Sono quindi celebri fra i poeti, che le risguardavano siccome figlie di *Giove* e di *Mnemosine*. Quando esse stavano nell' *Olimpo* cantavano le meraviglie degli dei; conoscevano il passato, il presente e l' avvenire e nulla allegrava cotanto la corte celeste, quanto le voci loro e i loro concerti *(Esiod., Teog.)*. Secondo *Pausania*, da principio non vi furono se non che tre *Muse*, il culto delle quali fu istituito in Grecia dagli Aloidi, i quali diedero loro i nomi di *Melete*, *Mneme* e *Aede*, vale a dire, la *Memoria*, la *Meditazione* ed il *Canto*, d'onde facilmente comprendesi che, dando i nomi alle *Muse*, altro non faceasi fuorchè, per così dire, personificare le tre cose principali che servono a comporre un poema.

Queste antiche *Muse*, secondo *Mimnerno*, erano figliuole del Cielo. Quelle che passavano per figlie di *Giove*, secondo l' opinione del testè citato poeta, erano meno antiche; poichè, dietro una tradizione riportata da *Pausania*, *Piero*, principe macedone, essendosi portato nella Beozia, vi stabilì il numero di nove *Muse*, cui diede il nome delle nove figliuole ch' egli aveva. Anche il dotto *Varrone* dice che da principio non si riconoscevano se non se tre *Muse*. Egli pretende che le altre sei non abbiano mai avuto esistenza, fuorchè nell' immaginazione de' poeti. Volendo la città di Sicione, dice egli, onorare quelle tre *Muse*, ordinò a tre diversi scultori di farne le statue, col divisamento di collocare nel tempio d' *Apollo* quelle che fossero giudicate le meglio lavorate. Ma essendo sembrate tutte le nove egualmente belle, si credette di doverle tutte adottare, quindi ne fu onorato il tempio cui erano destinate; vennero lor dati dei nomi, e da quell' epoca i Greci riconobbero nove *Muse*, le quali, come le prime, furono riguardate siccome figliuole di *Giove*. *Cicerone*, benchè amico e contemporaneo di *Varrone*, non è però d' accordo con lui, nè cogli altri sull' origine e sul numero delle *Muse*. Questo autore filosofo ne conta quattro, ch' ei chiama *Telsiope*, *Aede*, *Mneme* e *Melete*; poscia nove, le quali, secondo lui, hanno per padre il terzo *Giove*, e per madre *Mnemosine;* dopo ciò, altre nove portanti gli stessi nomi delle precedenti e che, da quanto egli dice, sono nate da *Piero* e da *Antiope*.

Varrone, parlando delle nove *Muse* fatte a *Sicione*, aggiunge che non bisogna credere che le abbia generate *Giove*, ma che furono date in luce dalli tre scultori; nè convien dire che quella città avesse ordinato di farle, pel motivo che taluno degli abitanti le avesse vedute in sogno, o perchè si fossero a lui presentate in siffatto numero, ma perchè non vi sono se non se tre sorta di suoni, o maniere di cantare, cioè quella della voce senza stromento, del fiato, colle trombe e coi flauti; e della pulsazione, colle cetre i cimbali ed altri stromenti. — *V*. Pierie.

Diodoro di Sicilia dà alle *Muse* un'altra origine. « *Osiride*, dic' egli, amava la » gioia e dilettavasi del canto e della dan» za, avea sempre con sè una compagnia » di musici, fra i quali trovavansi nove » figliuole, istrutte di tutto ciò che ha re» lazione colla musica, d'onde venne loro » il nome di *Muse*. Erano esse condotte da » *Apollo*, che alcuni dicono fratello di lui, » altri, uno de' suoi generali; da ciò de» rivò forse il suo soprannome di *Musa*» *gete*, dato eziandio ad *Ercole*, il quale » com' esso era stato uno dei generali » d' *Osiride*. » *Leclerc*, nelle sue *Note sopra Esiodo*, crede che la favola delle *Muse* venga dai concerti musicali stabiliti da *Giove* in Creta e che erano composti

di nove cantatrici; che quel dio non sia stato riguardato come padre delle *Muse*, se non se pel motivo che, fra i Greci, egli è il primo il quale abbia avuto un regolato concerto e che sia stata lor data *Mnemosine* per madre, perchè la *Memoria* è quella che somministra la materia de' versi e de' poemi.

L' opinione comune ammette dunque esservi nove *Muse*, cui *Esiodo* fu il primo a dare i seguenti nomi, e coll' ordine seguente: *Clio*, *Euterpe*, *Talia*, *Melpomene*, *Tersicore*, *Erato*, *Polinnia*, *Urania*, e *Calliope*, tra quelle la più sapiente. « Si » fanno presiedere, dice di nuovo *Diodo-* » *ro*, ciascuna a differenti arti, come alla » musica, alla poesia, alla danza, all'astro- » logia, ecc. » Sono dette vergini, perchè inalterabili sono gli effetti dell'educazione. Sono esse chiamate *Muse* da una parola greca che significa *spiegare i misteri (myein)*, perchè hanno insegnato agli uomini delle cose importanti, ma che non sono alla portata degl' ignoranti. Dicesi che in ciascuno de' loro nomi propri rinchiudasi una particolare allegoria. *Clio*, per esempio, è così chiamata, perchè coloro i quali sono lodati nei versi acquistano una gloria immortale; *Euterpe*, a motivo del piacere che desta la dotta poesia in coloro che l' ascoltano; *Talia*, per dire ch' ella fiorirà sempre; *Melpomene*, per significare che la melodia s' insinua fin nel fondo dell' anima degli uditori; *Tersicore*, per indicare il piacere che traggono dai loro studii coloro, i quali hanno imparato le belle arti; *Erato*, sembra dinotare che i dotti si acquistano la stima e l' amicizia di tutti; *Polinnia*, col suo nome, ci avverte che parecchi poeti sono divenuti celebri ed illustri pel gran numero d' inni consacrati agli dei; nominando *Urania*, ognun sovviensi che coloro, i quali sono da lei istrutti, innalzano la loro contemplazione e la gloria loro sino al cielo; finalmente *Calliope* ebbe il nome dalla bella e lusinghiera sua voce, e ciò per insegnarci che l' eloquenza diletta lo spirito e trae seco l' approvazione degli uditori. All'articolo di ciascuna delle *Muse* si troveranno delle altre allegorie.

Gli antichi hanno riguardate le *Muse* come dee guerriere, e le hanno sovente confuse colle *Baccanti*. Non solo furono esse poste nel rango delle divinità, ma ne vennero loro altresì largamente tributati gli onori. In molti luoghi della Grecia e della Macedonia offrivansi loro dei sagrifizii. Nell'accademia d'Atene avevano un'ara, sulla quale sovente sacrificavasi. Anche in Roma erano ad esse consacrati due templi, ed un terzo in cui venivano festeggiate sotto il nome di *Camene*. Le *Muse* e le *Grazie* d'ordinario non avevano che un tempio; di rado faceansi deliziosi banchetti senza chiamarle, e salutarle col bicchiere alla mano. *Esiodo* dà loro per compagno l' *Amore* e *Pindaro* confonde insieme la loro giurisdizione. Ma non furon esse tanto onorate quanto da'poeti, i quali mai non tralasciarono d'invocarle al principio dei loro poemi, siccome dee capaci d' ispirar loro quell' entusiasmo tanto all' arte loro necessario.

(Nomi e attribuzioni delle Muse.) I nomi e le attribuzioni delle *Muse* sono i seguenti.

Clio, la quale prende il suo nome da *kleos*, gloria, fama, presiede alla storia e alle odi;

Melpomone, ossia la melodiosa, regna sulla tragedia, l' una delle cui parti essenziali erano altre volte i canti ed i cori.

Talia, o la fiorente, presiede alla commedia e ai divertimenti.

Euterpe, ossia la giocosa e rallegrante, presiede al flauto e agli stromenti da fiato, e la sua giurisdizione estendesi sulla musica istromentale.

Tersicore, o la sollazzevole e gioconda, ha inventato l' arpa, e presiede alla danza ed ai giuochi.

Erato, o l' amorosa, die' vita alla lira e al liuto, presiede alle galanti, appassionate o erotiche poesie da *eros*, che significa amore.

Calliope, il nome annuncia la bella voce è la sovrana dei nobili e sublimi canti, e presiede all' eloquenza e all' epica o eroica poesia.

Urania presiede all' astronomia.

Polinnia, così detta dalla moltitudine delle canzoni, è la dea della musica vocale e della retorica.

Le *Muse* hanno avuto diversi nomi dai luoghi lor sacri. Erano chiamate *Aganippidi* dalla fontana d' *Ippocrene*, che portava il nome di *Aganippe*; *Aonidi*, dalle montagne d' Aonia; *Camene* da *cantus amaenus*, cantare; *Castalidi* da Castalia, fontana del Parnaso; *Eliconidi*, da Elicona, monte della Beozia; *Ilissiadi*, da un fiume dell' Attica; *Libetridi*, da una fontana di Magnesia chiamata Libetra; *Meonidi* da Meonia; *Olimpiadi* o *Olimpiche*, dal monte Olimpo: *Pegasidi*, dal caval Pegaso, che d' un colpo di piede fece scaturire la fonte d' *Ippocrene*; *Pieridi* dal monte Pierio sul quale credesi essere elleno nate; o da *Piero*, che alcuni, come si è detto di sopra, danno loro per padre; *Tespiadi*, da Tespia, città della Beozia, ov' erano particolarmente onorate, o dalla festa che i Tespii celebravano ogni anno in loro onore. A questi nomi vengono aggiunti anche i seguenti per la ragione medesima. Quindi si chiamano altresì *Alate*, *Ardalidi*, *Citeriadi*, *Janzie sorelle*, *Ligie*, *Lidie*, *Mnemonidi*, *Mnemosinidi*, *Parnassidi*, *Parnassie*, *Partenie*, *Partenidi*, *Pateidi*, *Pimplejadi*, *Pimplee*, *Pimplie*, *Tespie*, *Vergini*. Le *Muse* infatti sono considerate vergini, quantunque dicasi che abbiano dato vita ad alcuni celebri poeti. *Pireneo* tentò di ottenerne i favori, ma elleno sen fuggirono volando; ed è per questo che sono talvolta rappresentate coll' ali. *V.* Pireneo. — *Esiod. Teog.* — *Cic.* l. 3, *De Nat. Deor.* — *Virg.*, *Ecl.* 3, v. 85; *Ecl.* 6, v. 62. — *Festus* de *Ver. signif.* — *Pers.* in *Proem. Sat.*, v. 4. — *Lucret.* l. 5, v. 1050. — *Servius ad Virg* — *Juven.*, *Sat.* 7, v. 58. *Ovid.*, *Met.* l. 5, v. 310 e 312. — *Id.*, *Fast.* l. 5, v. 7. — *Mart.* l. 4, ep. 14. — *Paus.* — *Millin.*

(Costumi delle Muse.) *Esiodo*, dopo d' aver detto che le *Muse* hanno stabilito il soggiorno sull' Elicona, aggiunge che l' *Amore* e le *Grazie* abitavano con esse. L' *Amore* non vi era mal situato, avvegnachè parecchie d' esse cedettero al potere di lui. *Orfeo* era detto figliuolo di *Calliope*. *Platone (Sympos)* parla degli amori di *Polinnia* e d' *Urania*. Alcuni antichi, come abbiamo già osservato, fanno derivare il nome di *Erato* dagli amori di lei. Le Sirene, secondo *Apollonio (6)*, erano state generate dalla violenza che il fiume Acheloo usò a *Tersicore*.

(Ritratto delle Muse.) Le *Muse* vengono dipinte semplicemente vestite e modeste. Alla loro testa si vede *Apollo*, coronato d' alloro con lira in mano. Siccome ciascuna presiede a un' arte diversa, così hanno delle corone e degli attributi particolari. Le *Muse* possono essere coronate di piume pel seguente motivo. Avendo elleno in una sfida di canto vinte le figliuole di *Acheloo*, che, per consiglio di *Giunone*, le aveano sfidate, strapparon loro le penne dell' ali, e sen fecero delle corone. Gli antichi davan loro degli abbigliamenti gialli; *Fornuto*, una corona d' alloro e delle ali. « Si può, dice *Winckelmann (Stor. dell' Art.* 4, 2), facilmente giudicare della bellezza che gli antichi artefici attribuivano alle *Muse*. Si veggono sopra diversi monumenti rappresentate con molta maggior varietà, tanto nel contegno, come nella posizione e nell' attitudine, di quello che lo sono le altre Ninfe. *Melpomene*, la *musa* tragica, si distingue da *Talia*, *musa* comica, indipendentemente dagli attributi che la caratterizzano; e *Talia* senza indicare nominatamente le altre *Muse*, distinguesi da *Erato* e da *Tersicore* che presiedono alla danza. Il carattere ed il contegno di queste due ultime avrebbe dovuto porgere altre idee a coloro che hanno fatto una dea de' fiori della famosa statua che trovasi nel cortile del palazzo Farnese e che rialza colla destra mano il proprio vestimento, alla foggia delle giovani danzatrici. Tratti in errore dalla moderna addizione di una ghirlanda di fiori ch' ella tiene nella manca mano, essi ne fecero una *Flora*. Senz' altro esame, siffatta denominazione ha poscia servito a far dare il nome di *Flora* a tutte le figure di donne, la cui testa è coronata di fiori. So bene che i Romani avevano una dea *Flora*, ma questa divinità era ai Greci ignota. Quindi siccome si trovarono molte *Muse*, maggiori del naturale,

» fra le quali si vede al palazzo Farne-
» se, quella eziandio che fu trasformata
» in *Urania*, io son certo che quella
» pretesa *Flora* rappresenti o *Erato* o
» *Tersicore*.

» Siccome è difficile, prosegue il testè
» citato archeologo, di distinguere la
» grazia sublime dalla grazia attraente,
» così egli è d' uopo di accuratamente os-
» servare la prima in una *Musa* più
» grande del naturale, conservata al pa-
» lazzo Barberini, la quale tiene nelle
» mani una grande lira chiamata *barby-*
» *tos*. Io porto ferma opinione che quella
» statua sia uscita dalle mani di *Agelade*,
» maestro di *Policleto* e conseguentemente
» prima di *Fidia*. Mentre lo spirito è an-
» cor pieno di questa figura, conviene
» portarsi nel giardino del papa nel Qui-
» rinale e contemplarvi un' altra *Musa*,
» portante una lira affatto somigliante e
» avente un' acconciatura simile alla pri-
» ma. Dopo d' aver paragonato l'una col-
» l'altra, si troverà impressa in quest'ulti-
» ma figura la grazia attraente.

» Una delle più antiche statue dell'arte
» greca, che trovisi in Roma e portante
» la data della settantesimasettima olim-
» piade circa, è una *Musa*, la quale tiene
» una lira grande, e si vede al palazzo
» Barberini. Questa figura, due volte più
» grande del naturale, porta tutti i carat-
» teri di quella remota antichità. In forza
» di quei caratteri ella potrebb' essere
» l' una delle tre *Muse* eseguite dai tre
» artefici in Sicione. L' una della mano
» di *Canaco* teneva due flauti; l' altra
» fatta da *Aristocle*, aveva una lira chia-
» mata *chelis* (liuto); la terza, lavoro di
» *Agelade* d' Argo, portava un' altra lira
» chiamata *barbytos* (cetra). Questa noti-
» zia ci è stata conservata da un epigram-
» ma d' *Antipatro* (*Antol.* l. 4, c. 12,
» p. 334). Se questo *Antipatro* è di *Si-*
» *cione*, come appare da un altro epigram-
» ma fatto sopra un *Bacco* collocato a
» fianco d' una statua di *Pisone*, e com-
» posta senza dubbio in Roma, evvi gran-
» de probabilità che quell' epigramma ab-
» bia per oggetto le tre *Muse* che erano
» in Roma e che il *Sidonio* nostro poeta
» sia vissuto in questa città. Ciò potreb-
» be servire a provare l' opinione ch' io
» tento di stabilire; del resto poi non è
» possibile d' indicare positivamente la
» differenza nei diversi stromenti di mu-
» sica che noi indichiamo, nelle moderne
» lingue, col termine di *lira*. Fino gli an-
» tichi autori confondono *lyra* con *che-*
» *lis*; di modo ch' essi ne attribuiscono
» l' invenzione ora a *Mercurio*, ora ad
» *Apollo*. Da ciò segue sempre che *lyra*
» e *chelis*, se non sono stati il medesimo
» stromento, hanno almeno tra loro avuto
» moltissime somiglianze. Nelle mani d'una
» *Musa* delle pitture di *Ercolano* si ve-
» de una *lyra* colla seguente iscrizione:
» ΤΕΡΙΧΘΡΗ ΛΙΡΑΝ; era una picco-
» la lira, e verisimilmente fatta come quella
» fabbricata da *Mercurio* col guscio d'una
» testuggine, e che da ciò si chiama *che-*
» *lis*; sotto questa forma precisamente
» vedevasi la lira posta ai piedi della sta-
» tua di *Mercurio* nella villa Negroni; da
» ciò viene che *Arato* chiamava *chelis* la
» piccola lira (*Phenom.*, 264), per distin-
» guerla, senza dubbio, dalla lira grande
» appellata *barbytos*. In quanto alla lira
» della *Musa* del palazzo Barberini, ella
» è della grande specie e somiglia a quel-
» la che tiene *Apollo* in un altro quadro
» d' *Ercolano* (l. 2, tav. 1). Sembra che
» questo strumento sia lo stesso che quello
» chiamato *barbytos*, e che *Polluce* no-
» mina *barymitos*, vale a dire, di grosse
» corde guernito.

» In conseguenza di siffatta congettura
» io mi figuro che la *Musa* di *Aristocle*
» avrà tenuto una piccola lira chiamata
» *chelis*; e quella uscita dallo scarpello di
» *Agelade*, un lira grande appellata *bar-*
» *bytos*; quindi da ciò seguirebbe che la
» *Musa* Barberini fosse un lavoro di
» *Agelade*, errore che *Kuster* non ha ri-
» velato.

» La *Musa* del palazzo Barberini offre
» una particolarità, che si scorge eziandio
» alla testa colossale d'*Antinoo* di *Mon-*
» *dragone*, presso Frascati. La pupilla di
» quest' *Antinoo* è fatta di marmo palom-
» bino, bianchissimo, sotto l' orlo della
» palpebra, come pure ai punti lacrimali,
» evvi rimasta l' orma d' una sottilissima
» piastra d' argento, la quale serviva, da

» quanto pare, a rivestire interamente la » pupilla, prima che vi fosse stata posta » quella che tutt' ora vi esiste. Lo scopo » che si proponevano era quello d' imi» tare collo splendore dell'argento il vero » colore di quella bianca tunica brillante. » Quella piastra d' argento è frastagliata » tutta all' intorno, dal davanti della pu» pilla sino al cerchio dell'iride ; nel cen» tro di questa parte colorata dell' occhio » evvi un foro ancor più profondo, tanto » per marcar l' iride, quanto per indi» care la pupilla ; locchè avranno eseguito » per mezzo di due diverse pietre pre» ziose ; onde rappresentare i vari co» lori dell' occhio. Nella stessa guisa fu» rono lavorati gli occhi della *Musa* Bar» berini, tanto almeno si può giudicare » dall' orlo di argento che regna intorno » alle palpebre. »

Le *Muse* non hanno mai avuto il seno scoperto. Queste divinità sono sempre colla maggior decenza abbigliate ; mentre le Ninfe sono sempre dipinte semi ignude. Quindi per questo carattere si possono distinguere.

(Simbolo) Parisot col suo vagheggiato sistema svolge il mito delle *Muse* in tale maniera. Le *Muse*, dic'egli, assumono sovente i caratteri di profetesse, di Baccanti e di ninfe, particolarmente di Naiadi ; e qui si delinea, continua, più spiccatamente il vero carattere delle *Muse*. Del pari che le belle Ragini degl' Indù sono ninfe delle acque. L' acqua mormora, l' acqua scorre in cadenza, l' acqua è la misura naturale del tempo, prova siane la clessidra (che del rimanente, secondo una favola, è invenzione di *Mercurio*, l' eloquenza, la voce fatta uomo). Di qui l' acqua *Musa* primordiale, prima cantatrice, prima musica, prima profetessa, prima maga, prima *Sirenana*, prima *Circe*, prima *Musa*. Cotesta *Musa*, di cui le altre non sono che lo svoglimento, qual è il suo nome? L'anima, la mente, *mens*, l'energia danzante, pensante *μένος*, il pensiero, *manu* (sanscrito). In questi vocaboli due lettere M N sono dominanti; e l'antichità immedesimando la intelligenza ad una delle facoltà intellettuali, l' antichità che disse *memento*, *μέμνητο* (sogno), cangiò la sua Mente, prima *Musa*, in *Mneme* o *Mnemosine*. Ma ogni alta dea si addoppia, Di qui *Mneme*, la memoria ; *Melete*, il pensiero ; finalmente *Aede*, il canto ; poi siccome il pensiero tradotto in canto rapisce l' orecchio e l' anima, *Telsiope* o *Telsinoe*. Sarebbe inutile di andar più innanzi con tale sviluppamento : ritorniamo alle *Muse-Naiadi*. Se le prove teologiche mancassero, vi supplirebbe una delle soprallegate nomenclature. Che cosa sono *Pattolo*, *Asopo*, *Nilo*, *Acheloo*, *Ettapore*, *Trito*, se non se *fiumi-donne* ? e che cosa è un *fiume-donna*, se non una *Naiade* ? *Trito* principalmente ci sforza ad un confronto che avremmo certamente trovato senza lei. *Trito* è uno dei nomi di *Minerva* ; e *Minerva* è l' anima e la *Musa* per eccellenza, è la sposa trascendentale di *Giove*. *Giove* e *Minerva* equivalgono a *Giove* e *Mnemosine*. Le *Muse* sono Minerve inferiori e parziali. Le acque sono nella cosmogonia mitica il gran principio femmina. Ora, tale principio è a vicenda la volontà-ragione-memoria, l' energia, il *fallo*. Del rimanente, tutto questo esiste in *Minerva*, tutto questo esiste dunque nelle *Muse* ; ed ecco perchè le *Muse* sono l' onda incarnata. Per altro noi crediamo che le *Muse* altresì per alcuni popoli abbiano potuto essere personificazioni terrestri, montuose, continentali. Le *Pieridi* senza dubbio appartengono a questa classe. La contesa di coteste *Muse* petrose con le *Muse* figlie dell'umido elemento, riverbera dunque la lotta della terra e delle acque de' montanari lituani. Fors' anche per la contesa delle *Muse* con le *Sirene* deesi intendere d' una opposizione tra l'onda fluviale ed il mare, tra gli abitanti della pianura resa fertile dalle acque correnti e gli abitanti della costa bagnata dai salsi flutti. Nondimeno, si vede spuntare un senso morale sotto la scorza della favola. È questo la rivalità dell' arte severa e grave e dell' arte effeminata, corruttrice. Le *Muse* formavano un coro, sacro di cui la presidenza apparteneva ad un' altra deità riepilogatrice : *Minerva*, *Meti* o *Mnemosine*, ecco quella che implicitamente l' idea d' *Enneade* pensante la fa supporre ed implica ; ma la mitologia usuale de' secoli

posteriori collocò un dio in mezzo al sacro gruppo. Così *Visnù* nelle Indie danza al suono del suo proprio flauto in mezzo alle *Gopi*. Cotesto nume corifeo del coro delle *Muse* fu a vicenda *Ercole*, *Bacco*, *Apollo*. A quest'ultimo soprattutto i poeti attribuirono il comando della sacra schiera. Questo notevole punto di veduta fruttò a ciascuno dei tre numi il soprannome di *Musagete*. Le *Ore*, le *Grazie* hanno pure da lontano qualche relazione con le *Muse*. Dopo quanto precede, tali relazioni non hanno mestieri di essere spiegate.

(Monumenti, Bassi-rilievi.) Sopra gli antichi monumenti, le *Muse* soventi volte appaiono vestite di lunghe tuniche e di ampii manti, portanti una o due piume diritte nella loro capellatura, sul mezzo della fronte, ove spuntano i capelli, per alludere alle ali che presero esse per involarsi alla violenza di *Piero*, re della Tracia, o più veramente alle ali delle Sirene, cui esse tagliarono dopo di averle vinte nel canto. — Così espresse si osservano distintamente sopra un basso-rilievo del palazzo Barberini, al museo del Campidoglio (*tom.* 3, tav. 39) ed alla villa *Albani*.

Un altro basso-rilievo, pubblicato dal *Millin*, offre la vittoria delle *Muse* sopra le *Sirene*. Al basso si vede stesa al suolo una delle vinte *Sirene*; un' altra ha presso di sè la lira che sì mal le servì.

Sopra una tomba etrusca, pubblicata dal *Gori (Iscriz. etrus.*, v. 3, tav. 33) si veggono le *Muse* nell' atto di uccidere le figliuole di *Piero* o *Pierio*. Queste nove dee portano un diadema, al quale si osservano avvinte due piume al di sopra e nel mezzo della fronte.

1. *Euterpe*, tiene due flauti; è vestita di lunga tunica a grandi maniche, ed è cinta di larga fascia.

2. *Urania*, ha una sfera ai piedi; il suo vestimento non si può rilevare.

3. *Polinnia*, ravvolta in un ampio manto, con la sinistra mano tiene alcun che non distinto, forse parte del suo manto, o piuttosto un volume.

4. *Talia*, della quale non appare che il capo, ha una maschera a' piedi.

5. *Tersicore* suona la lira col plettro; indossa lunga veste, attaccata colla cintura delle donne, e con maniche diffuse sino alla metà del braccio.

6. *Calliope* non ha verun attributo, reca un manto ravvolto intorno al corpo, e con ambe le mani tiene una *Pieride*.

7. *Clio* od *Erato* non ha attributo, nè reca se non una semplice tunica con lieve manto. Tiene anch'essa con ambe le mani una *Pieride*.

8. *Erato* o *Clio*, è vestita come l'antecedente: tiene due correggie colla destra ed una *Pieride*, cui sta castigando, con la mano sinistra.

9. *Melpomene* è ravvolta in ampio manto, e tiene un' acuto pugnale.

Un altro basso-rilievo della ex-collezione del signor *Fowley*, offre le nove *Muse*, ognuna delle quali reca un simbolo proprio a caratterizzarla. — La prima, contrassegnata dalla lettera *(a)* che le sta sotto, è *Calliope*, portante delle tavolette e lo stile; antica maniera di scrivere: *(b) Clio*, col volume: *(c) Erato*, colla lira: *(d) Melpomene*, colla maschera tragica: *(e) Euterpe*, colle tombe: *(f) Talia*, col pedo, o bastone pastorale e la maschera comica: *(g) Tersicore*, con la lira: *(h) Urania*, col globo e colla verga o canna, di cui servonsi i geometri, cui i Latini chiamano *radius*: *(i) Polinnia*, in meditabonda attitudine, compone e recita inni sacri *(Vedi Tav.* 85, fig. n. 4).

Il basso-rilievo del rinomatissimo sarcofago capitolino, rappresentante le nove *Muse*, forma il soggetto della tav. 87, 1 del presente volume. Secondo la descrizione che ne ha data il dottissimo *Visconti*, la prima figura avente sotto di sè il n.° 1, è *Clio* col volume nelle mani indicante la storia. Il n.° 2 ci presenta la *Musa* della commedia, cioè *Talia*; ella ha per suoi simboli la maschera comica caratterizzata dalla sua caricatura, il pedo, emblema della pastorale poesia, e i calzari che non accrescono la statura, come il tragico coturno. Al n.° 3 vediamo *Erato*, col capo coperto d' una specie di cuffia, quale osservasi in *Saffo*, la novella *Erato* della Grecia; e in questo luogo è rappresentata non solo come la *Musa* dell' amore, ma eziandio della filosofia. Il n.° 4 ci

addita *Euterpe* coi flauti o tibie, che sono il distintivo di lei. La figura contrassegnata dal n.° 5 rappresenta *Polinnia* concentrata in sè stessa, come *Musa* della memoria; questa *Musa* presiedeva altresì alle favole e ai pantomimi; quindi, a' piedi di un basso-rilievo del palazzo Mattei si vede la figura medesima con una maschera. *Tesicore* colla lira ci viene indicata dal n.° 6. *Calliope*, che va sui pugillari scrivendo gli studiati suoi versi, scorgesi al n.° 7. *Urania*, al n.° 8, tiene il solito suo globo. Il n.° 9 finalmente ci offre *Melpomene* spogliata de'suoi alti coturni, i quali in questo basso-rilievo sono il caratteristico simbolo della tragedia.

Nel *Museo Pio Clementino* vedesi un basso-rilievo, in cui scorgensi i genii delle *Muse*, che portano ciascuno gli attributi d' una delle dee ad un giovanetto sotto le sembianze d' *Apollo* (*Mus. Pio Clem.*, *IV*, 15).

(Pitture.) Molte pitture d' *Ercolano* rappresentano o quella o questa *Musa*, e gioverà quindi consultare la collezione di esse pubblicate nell' intera opera che tratta d' *Ercolano* e di *Pompeia*. Noi già le citiamo ne' particolari articoli, che trattano intorno a ciascheduna delle *Muse*.

(Pietre incise.) Come si disse parlando delle pitture, così giova ripetere anche per le pietre e gemme incise, nelle quali si vede figurata una o l' altra delle *Muse*. La principal collezione da consultarsi è quella dello *Stosch*, illustrata dal *Winckelmann*.

Musee, festa che celebravasi in Grecia in onore delle *Muse* e particolarmente presso gli abitanti di Tespia, che ogni lustro la solennizzavano sull' Elicona. I Macedonii avevano la medesima festa in onore di *Giove* e delle *Muse*, e la celebravano con ogni sorta di giuochi pubblici e scenici, che duravano nove giorni.—*Antol. expl.* 1, 2.

1. Museo, figliuolo d' *Antifemo*, discepolo d'*Orfeo* profeta e poeta anteriore d'*Omero*. *Diogene Laerzio* gli attribuisce l' invenzione della sfera, e lo fa autore d' una Teogonia. — *Eneid.* 6.

2. ——, l' uno de'giganti che combatterono contro gli dei. In mezzo della battaglia, passò egli dalla loro parte.

3. Museo, figliuolo della *Luna* e di *Eumolpo*; fu eccellente nella medicina.

4. ——, luogo della città d' Alessandria, in Egitto, ove a spese del pubblico mantenevasi un certo numero di letterati per merito distinti, nella stessa guisa che in Atene erano mantenute le persone, che avevano resi alla repubblica importanti servigi. Il nome di *Museo* era incontrastabilmente tratto dalle *Muse* dee protettrici delle belle arti.

Il *museo* situato nel quartiere d' Alessandria, chiamato *Bruchion*, era, secondo *Strabone*, un grande edifizio adorno di portici e gallerie per passeggiarvi, di grandi sale per conversare o conferire sopra materie di letteratura, e di un salone particolare, ove i dotti mangiavano insieme. Quell' edifizio era un monumento di magnificenza de' *Tolomei*, dilettanti e protettori delle lettere.

Il *museo* aveva delle rendite particolari pel mantenimento degli edifizii e di coloro che li abitavano. Quelli che avevano il loro soggiorno nel *museo*, non solo contribuivano colle loro cure all' utilità della biblioteca, ma altresì per mezzo di conferenze, che avean luogo fra loro, essi mantenevano il gusto delle belle lettere ed eccitavano l' emulazione. Nutriti e provveduti di quanto era loro necessario, potevano intieramente allo studio consacrarsi. Quella fortunata vita tranquilla era la ricompensa, e nel tempo stesso la prova del merito e del sapere.

Ignorasi se il *museo* sia stato positivamente distrutto nell' incendio che tutta consumò la biblioteca d'Alessandria, allorquando *Giulio Cesare* assediato nel Brucchione fu costretto d' appiccare il fuoco alla flotta che trovavasi nel porto vicino a quel quartiere. Se il *museo* fu compreso in quell'infortunio, egli è certo che fu poscia ristabilito; poichè *Strabone*, il quale scriveva la sua geografia sotto *Tiberio*, ne parla come d' un edificio a' suoi tempi esistente. Comunque sia la cosa, i romani imperatori, divenuti padroni dell' Egitto, riserbaronsi il diritto di nominare il sacerdote che presiedeva al *museo*, come avevano fatto i *Tolomei*.

L' imperator Claudio fondò egli pure

in Alessandria un nuovo *museo*, cui diede il proprio suo nome. Ordinò che attentamente vi si leggessero le antichità d'Etruria e quelle dei Cartaginesi, che egli avea scritto in lingua greca. Vi aveano dunque luogo delle regolari lezioni e delle conferenze fatte dai professori, le quali erano frequentatissime e cui gli stessi principi non isdegnavano di assistere. *Sparziano* riferisce, che *Adriano* essendosi portato in Alessandria, vi propose delle questioni ai filosofi, e rispose a quelle che venne a lui fatte, e ch'egli accordò degl' impieghi nel *museo* a parecchi dotti.

Essendosi la città d' Alessandria ribellata sotto l' imperatore *Aureliano*, fu assediato il quartiere di Bruchione, ov' era posta la cittadella, quindi venne distrutto il *museo*. Dopo quell' epoca, il tempio di *Serapi* e il suo *museo* furono il rifugio dei libri e dei dotti. Ma, sotto di *Teodosio*, il patriarca d'Alessandria, *Teofilo*, fece demolire il tempio e il *museo* di modo che la fama di questa ultima scuola fu la sola che durò sino all'anno 630 di G. C., in cui i Saraceni incendiarono gli avanzi della biblioteca di Alessandria. — *Mem. dell' Accadem.*

5. Museo, collina dell'Attica nella città d'Atene. Presentemente trovasi al sud-ovest della cittadella. Questa collina aveva tratto il nome dall' antico poeta *Museo* figliuolo d' *Eumolpo*. Una iscrizione trovata da *Spon* in quel luogo dice che la tomba di quel poeta era al porto Falero, e *Pausania* scrive ch' era sulla collina *Musea*. L' *Ilisso* scorre ai piedi della medesima, ma, in quel luogo, egli è quasi sempre asciutto, a meno che le pioggie e le nevi del monte Imeto non gli somministrino dell'acqua, poichè i Turchi ne hanno distornato il corso.

6.———, poeta latino, i cui versi erano pieni d' oscurità. — *Mart.* 12, *ep.* 96.

7.———, poeta tebano, il quale viveva ai tempi della guerra di Troia.

8.———, luogo della Macedonia. *Stefano* il geografo lo dice vicino al monte Olimpo.

9.———, luogo nelle vicinanze della Beozia, secondo *Plutarco* (in *Silla*). Era un tempio delle *Muse*.

10.———, luogo dell' isola di Creta. *Suida* e *Stefano* il geografo dicono che in questo luogo avevano le *Sirene* disputato colle *Muse*. — *Ortel. Thesaur.*

Museone. — *V.* Museo n. 4.

Muserini *(Mit. Mus.)*. Presso i Turchi, si danno fra loro questo nome, tutti coloro che fanno professione d' ateismo e il cui significato esprime *noi abbiamo il vero segreto*.

Siffatto segreto altro non mira fuorchè negare la divinità, sostenere che il corso ordinario di tutto ciò che vediamo è diretto dalla natura, o dal principio interno di ciascun individuo. *Ricaut.*

Musia, una delle Ore.

1. Musica, soprannome di *Pallade*, che si chiamava la *musicale*, allorquando suonava i due flauti, perchè pretendevasi che i serpenti dell' *Egida* di lei, allorchè erano percossi, mandassero un suono simile a quello d' una cetra.

2.——— *(Iconol.)*. La *Musica*, siccome una delle belle arti, si riconosce per la lira di *Apollo*, ch' ella tiene in mano, per un libro sul quale ha fisso lo sguardo e pei diversi stromenti che le stanno ai piedi, l' unione de' quali indica l' armonia, la verità dei caratteri della *musica*; come l' oboè per le arie allegre, la cetra per gli amorosi lamenti, l' arpa pei sacri ed eroici canti, ecc. Altri le danno delle arie rappresentate con note, una penna, una stadera onde esprimere la precisione a lei necessaria, ed un'incude, perchè pretendesi che il diverso suono dei martelli abbia contribuito alla scoperta di quest'arte. Gli Egizii la rappresentano geroglificamente per mezzo d' una lingua e quattro denti, oppure senza geroglifico per mezzo d'una donna, la cui veste è seminata d'istromenti e di libri con note musicali. Un allegorica pittura che vedevasi in Roma ne esprimeva gli effetti mediante una torma di cigni disposti in giro intorno una fontana. In mezzo ad essi evvi un alato giovanetto, ridente e coronato di fiori, egli è *Zeffiro*, che l' aura col suo fiato rinfresca e sembra le loro penne dolcemente agitare. Trovansi eziandio in alcune pitture antiche sotto la figura d' una donna, che suona il sistro, ove si vede una cicala invece della spezzata corda (*V.* Eunomo), e porta

sul capo un usignuolo, un vaso pieno di vino, poichè gli antichi ponevano *Bacco* in compagnia delle muse. La *Musica* viene altresì rappresentata sotto la figura di *Euterpe*, musa che presiede a quest'arte. Ella è indicata per mezzo d' una cicala sulle medaglie di Messene nell' Arcadia, ove, da quanto riferisce *Polibio*, quest'arte è stata coltivata più che in verun' altra parte della Grecia. Considerata come rimedio delle malattie del corpo e dello spirito, e come un mezzo di conservare la sanità, può essere stata figurata sotto le forme d' *Apollo* portante la sua lira.

3. Musica *(arte della)*. I documenti scritti che ci rimangono dell' antichità, e le ricerche dei moderni non bastano a farci decidere della qualità e del merito della *musica* degli antichi. Da una parte, i pochi monumenti che esistono ancora non ci permettono di giudicare sino a qual punto abbiano eglino spinto quest' arte ; dall'altra, tutte le probabilità c' inducono a credere ch' essi abbiano portata al più eminente punto di perfezione, non meno delle altre arti cui primeggiavano, e principalmente quelle che consistevano nell' imitazione.

La *musica* presso gli antichi facea parte dell' educazione, come rilevasi da *Platone*, il quale, prescrivendo il modo in cui doveansi allevare i fanciulli nella repubblica, fra le tante cose, ordina di applicarli alla *musica* per lo spazio di tre anni.

Quest' arte facea parte non solo dell'educazione de' figliuoli, ed era l' oggetto degli studii degli uomini più dotti, ma vedesi tuttavia che coloro i quali particolarmente la professavano, erano talvolta innalzati alle dignità più distinte, della qual cosa ne fa testimonianza *Ismenia*, di cui parla *Eliano (Varr., Hist.* l. 1, c. 21), il quale fu spedito ambasciatore in Persia ; come pure *Tirteo*, che sì felicemente servì i Lacedemoni nella battaglia contro i Messenii. Ciò potrebbe condurci a credere che gli antichi sapessero dalla *musica* trarre que'soccorsi che noi ignoriamo, e ch' ella dovea servir loro per cose assai più importanti dei semplici divertimenti. Del resto poi, considerando la *musica* soltanto dal lato del piacere, evvi luogo di credere che ne facessero un uso frequente : essa regnava in tutte le loro feste : essa era compagna di tutte le loro poesie, e la propria armonia a quella dei versi frammischiando nuova forza aggiungeva al senso delle parole. Perciò i Greci erano specialmente per la poesia e per la *musica* sommamente trasportati.

Il giudizioso *Polibio* ci dice, che la *musica* era necessaria per raddolcire i costumi degli Arcadi, i quali abitavano un paese, ove l' aria era fredda e grave ; che quelli di Cineto , avendo trascurato la *musica*, superarono in crudeltà tutti i Greci, e che non eravi città ove si fossero commessi tanti delitti. *Ateneo* ci assicura che altre volte tutte le divine ed umane leggi, l' esortazioni alla virtù, la cognizione di ciò che risguardava gli dei e gli uomini, le vite e le gesta degl'illustri personaggi, erano scritte in versi, e pubblicamente cantate da un coro accompagnato del suono degli stromenti. Non si era trovato un mezzo più efficace per imprimere nello spirito degli uomini i principii della morale e la cognizione dei loro doveri.

La *musica* facea parte dello studio degli antichi pitagorici. Essi ne faceano uso per eccitare lo spirito a lodevoli atti e per infiammarsi dell' amore della virtù. Secondo quei filosofi, l' anima nostra non era, per così dire, formata che d'armonia, e credevano di far rivivere, per mezzo della *musica*, la primitiva armonia della facoltà dell' anima, vale a dire, l' armonia che, secondo la loro opinione, esisteva prima ch' ella animasse i nostri corpi e precisamente quando era abitatrice del cielo.

La più antica *musica* de' Greci era sapiente, maschia, regolata, atta a formare i costumi e ad inspirare il rispetto per gli dei. Essa non conosceva se non se tre modi, i quali erano l'uno dall'altro distanti d'un sol tuono, il *dorio* o *dorico*, cioè, il più grave ; il *lidio*, vale a dire, il più acuto, e il *frigio*, che occupava il luogo di mezzo. Il primo impiegavasi nelle guerre e nelle religiose cerimonie, il secondo nei funerali e nelle occasioni di tristezza, e il terzo in tutti i misteri di religione e in quelli dell' amore.

In seguito vi furono aggiunti due altri

modi, cioè l' *ionio* posto fra il *dorico* o il *frigio*, e l'*eolio* fra il *frigio* e il *lidio*. Finalmente furono stabiliti altri dieci nuovi modi, sia dal lato dell' aspro, come del grave. I cinque alti furono indicati dalla proposizione *hyper*, che vuol dir sopra, e i cinque bassi dalla preposizione *hypo*, cioè sotto. Ma *Tolomeo* ridusse quei quindici modi a sette, che furono l' ipo-dorico, l'ipo-frigio, l' ipo-lidio, il dorico, il lidio, il frigio e il misto-lidio o iper-dorico.

Allora la *musica* dei Greci era all' uso dei teatri e, in forza dei cambiamenti che vi furono operati, ella non fu gran fatto più atta se non se ad eccitare le più voluttuose passioni.

Musici *(Vestimento e condotta dei)*. Il vestimento dei *musici* o suonatori di lira e di flauto è tanto ricercato, e gli autori sì di sovente ne fanno menzione, che noi abbiamo creduto di doverne riportare alcuni particolari, tratti da'monumenti, e specialmente da tre bassi-rilievi pubblicati da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti* (n.º 189), della villa Panfili (n.º 80), scultura etrusca, e (n.º 187), della villa *Albani*.

Il suonatore di lira del primo basso-rilievo porta una maschera senza barba, una corona d'alloro e dei capegli lunghi in trecce cadenti sul collo e sulle spalle. Egli è vestito d' una tunica, che scende sino a terra e copre il braccio sino ai polsi. Una cintura assai lunga posta sulle anche, stringe debolmente la tunica, come rilevasi dalle sue piegature, che sono tutte perpendicolari e che non sono interrotte. Un amplissimo manto ondeggiante pende dagli omeri del suonatore di flauto. La sua calzatura è formata da una semplice suola legata sul piede con bende incrociate. Dalla destra mano tien egli un plettro non meno lungo del braccio, misurato dal gomito ai polsi, il quale da una parte termina con una punta ottusa ricurva, e dall' altra con una foglia di ellera, od una specie di ferro di freccia. Quest' ultima estremità del plettro è collocata sulle corde d' una gran lira, che il suonatore porta dalla mano manca. Finalmente questo suonatore reca un braccialetto al di sopra del gomito.

Il personaggio del terzo basso-rilievo rappresentante la Musica, secondo *Winckelmann*, è seduto, ed offre, a un dipresso, il medesimo vestimento. Meno lunghi sono i suoi capelli e una benda tutti li tien fermi intorno al capo. La sua calzatura è una scarpa, *calceus cavus*, e il suo manto è sì ampio che tutta cuopre la sedia su cui sta egli sdraiato. Conviene osservare in questo luogo la duplice tunica, della quale siamo ora per parlare.

Sull'etrusca scultura, o almeno composta in etrusco stile, appaiono tre divinità intente a guardare una statua d' *Apollo*, collocata su d' un cippo quadrato verso il quale movono elleno il passo. Quella che trovasi più vicina al cippo e che deve soltanto fissare la nostra attenzione, pizzica una lira grande con ambe le mani, nella stessa guisa che presentemente si pizzica l' arpa. Ella porta un diadema sopra la fronte e dei lunghi capelli intrecciati. È vestita di una lunga tunica a pieghe diritte, cadenti sino a terra e sopra questa prima tunica ne porta una seconda, che termina al ginocchio, ed è legata da una lunga cintura. Un amplissimo ondeggiante manto le scende dalla sinistra spalla.

Mediante il soccorso di queste tre descrizioni, facilmente si spiegano i passi degli antichi, che sono relativi ai suonatori di lira, di flauto ed ai *musici* pubblici in generale.

Il loro manto era ornato di bordure in oro *(Juvenal. Sat.* 10, 121):

Et quibus, aurata mos est fulgere lucerna ...

Sovente egli è di porpora o di colori diversi. Le loro tuniche scendevano sino alle calcagna, alla foggia di quelle delle donne, locchè talvolta le ha fatte chiamare *stolae (Varr. de re rustic.)* : *Quintus Orphea vocari jussit qui cum eo venisset cum stola et cythara, et cantare esset jussus*. Quelle tuniche appellate *tuniche diritte*, siccome cadenti sino a terra, aveano l' aria di star diritte senza sostegno e talvolta sono state indicate da *Polluce* coll' addizione della parola senza cintura. *Apulejo* cionnonostante, descrivendo il

vestimento d'un suonatore parla della sua cintura greca. Questi due scrittori si possono accordare dicendo, che *Polluce* vuol parlare della cintura ordinaria, *zona*, che stringeva le tuniche, non era portata dai suonatori di lira; che *Apuleio*, al contrario, per la cintura greca intende quella larga cintura che si vede soltanto ai personaggi di teatro e che, non stringendo il corpo, non cangiava la perpendicolar direzione della tunica diritta. Riguardo alle lunghe maniche di siffatta tunica, son esse nel medesimo testo d'*Apuleio* chiaramente indicate.

Il manto dei suonatori di lira o di flauto era notabile per la sua larghezza e lunghezza a strascico; quindi *Orazio (Art. poet.)* dice:

Traxitque vagus per pulpita vestem.

Marziale dà ai *musici* l'epiteto medesimo allorchè dice:

Crinitae Line paedagoge turbae.

Quella lunga capellatura era coperta d'una corona d'alloro, che i ricchi *musici* portavano d'oro. Di siffatto lauro d'oro adorno ci viene da *Luciano (Adv. Indoctum)*, dipinto *Evangelo*, il suonatore di lira, mentre giunge a *Delfo* per disputare il premio della musica.

Non bastava d'aver passato la maggior parte della vita a perfezionarsi nel suono degli strumenti, d'aver vissuto, per conservare la bellezza della voce, in una continenza forzata col mezzo dell'infibulazione; un suonatore di lira, anche prima del musicale arringo, procurava d'avere i suffragii dei rigorosi suoi giudici e coll'alterazione de'lineamenti del suo volto esprimeva la poca fiducia ne' proprii talenti, non che il timore di spiacere alla numerosa udienza che de' suoi successi, o della sua vergogna stava per essere testimonio. *Svetonio* dipinge con energia il feroce *Nerone* in mortal timore immerso *(Ner.* c. 23, n. 6). « Ei parlava, dic'egli, prima » d'incominciar la disputa, ai propri giu- » dici col più profondo rispetto, pregan- » doli d'osservare ch'egli avea preso » tutte le precauzioni possibili, ma che il » successo dipendeva dal capriccio della » fortuna; che uomini tanto saggi ed il- » luminati non dovean far conto dell'az- » zardo. Quelli lo esortavano ad aver co- » raggio, ed egli allora con più sicuro » contegno da loro si allontanava, ecc. »

I giuochi, ove disputavasi il premio della musica, avevano delle leggi particolari, delle quali nessuno potea scostarsi impunemente. Per esempio, un *musico*, per quanto fosse affaticato e stanco, ei non avea la libertà di sedere; non osava di tergersi il sudore del volto se non se con un lembo della propria veste; non eragli permesso di sputare in terra, ecc. Anche *Tacito (Ann.* 16), ci rappresenta *Nerone* sul teatro, sommesso a quelle leggi, affettando un vero timore di violarle.

Musico, soprannome di *Bacco* amico del canto e di sovente unito alle divinità del *Parnaso*. *Diodoro* fa derivare questo nome da una parola egizia, pretendendo che in Egitto, dopo il diluvio, siasi incominciato a ristabilire la musica, e che la prima idea ne sia venuta dal suono che mandavano le canne sulle sponde del Nilo, allorchè il vento nei lor tubi soffiava.

Musimos *(Mit. Afric.)*, feste dell'anime presso i popoli vicini al Monomotapa. Sono esse le sole divinità che eglino riconoscano superiori ai loro monarchi, e non tributano tanti onori ai loro sovrani, se non se perchè sono persuasi che le anime a quelli nulla ricusino di quanto chiedono. Il primo giorno della luna, e in certi altri giorni, celebrano queste feste in onore delle persone dabbene trapassate: l'epoca viene indicata dal re, il quale ne regola altresì la cerimonia.

1. Musonio Rufo *(Cajo)*, originario d'Etruria, nato in una città presentemente chiamata Bolsena; era un filosofo della setta degli stoici. *Nerone*, in odio della virtù di lui, lo esiliò nell'isola di Giava, ove principi, di lui più giusti, non relegavano se non se i malfattori.

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum
Si vis esse aliquid.

Quest'isola era priva d'acqua; *Musonio* ne esaminò il terreno e vi scoprì

una sorgente. *Nerone* doveva essergli obbligato, perchè *Musonio* aveva allontanato *Rubellio Plauto* d'aspirare all'impero; ritornò egli in Roma, e fece parte d'una deputazione che *Vitellio* spedì ad *Antonio Primo*, generale dell'armata di *Vespasiano*, per domandar la pace; per mostrare i vantaggi tenn'egli dei bellissimi discorsi, de' quali il vincitore si fe' beffa; poichè qualunque vincitore crede di non dover esser mai vinto, e mostra tutto il disprezzo per un filosofo che prevede la possibilità di tristi successi.

. . . . Carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter matia, quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.

Publio Egnazio, nativo di Tarso in Cilicia, falso filosofo, infame delatore il quale professava lo stoicismo se non se per disonorarlo, avea sotto *Nerone* prodotto una falsa testimonianza contro *Sarano* ed era stato cagione della morte di quell'uomo giusto e dabbene. *Musonio*, per vendicar l'amico, accusò *Egnazio*, e il fece condannare. *Giovenale* parlando di questo *Egnazio* dice:

Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.

Allorchè *Vespasiano* si lasciò da *Muciano* persuadere di scacciare i filosofi, *Musonio* ottenne il permesso di rimanere in Roma; ma fu di nuovo esiliato da *Domiziano*. L'imperatore *Giuliano* in una lettera su tal proposito a *Temistio* dice: « *Musonio* divenne celebre coll'eroica » pazienza con cui sostenne la crudeltà » dei tiranni, e visse forse tanto felice in » mezzo alle sue disgrazie, quanto coloro » che governano i più grandi stati. »

Ci sono ignoti gli altri avvenimenti della vita di *Musonio*. *Plinio* il giovane era grande ammitore di lui, ed applaudivasi d'essere suo amico. *Pollione* avea composto delle memorie sulla vita di *Musonio*, e *Stobeo* ci ha conservato alcune delle sue massime.

Ei dicea che la vera ammirazione manifestasi piuttosto con gran silenzio di quello che per mezzo delle lodi. « Allor» quando vi costerà fatica, diceva egli, » per far del bene, rammentatevi che la » fatica passerà, e vi resterà il merito » dell'azione; ma se, al contrario, il » piacere vi conduce a fare qualche cosa » di male, passerà il piacere, e vi rimarrà » la vergogna. »

Musonio professava il disprezzo più grande pel danaro. Un giorno diede egli una ragguardevole somma ad un falso filosofo, il quale allegava dei bisogni; fu avvertito ch'egli era un furfante, un mariuolo e un uomo cattivo: « Meglio per » lui, disse *Musonio*, egli è perciò più de» gno di ricevere danaro. »

Un principe di Siria, tratto dalla fama di lui, fu a visitarlo, e, contento dei suoi filosofici ragionamenti, lo pregò dirgli qual fosse il dono che avesse potuto per parte sua riuscirgli più gradito:

Quae tibi, quae tali reddam pro munere dona?

« Non ve n'ha che un solo, rispose il » filosofo; se i miei ragionamenti hanno » potuto piacervi approfittatene; è que» sta la sola ricompensa che possa lusin» garmi. » — (*Tac. Hist.* 3, *c.* 81).

2. Musonio Rufo, altro filosofo della setta dei cinici, che *Nerone* fece chiudere in una prigione, ove poco mancò non morisse di miseria. *Filostrato* molto lo esalta: era amico di *Apollonio* di Tianea. Fu condannato a lavorare insieme a coloro che *Nerone* volle impiegare pel taglio dell'istmo di Corinto. Il filosofo *Demetrio* ivi lo vide a travagliare, incatenato, colla vanga in mano, nè potè trattenersi dal lanciare alcune imprecazioni contro la tirannia. « Un filosofo mi ascolterà, gli disse tran» quillamente *Musonio*, allorquando gli » dirò che il tiranno merita d'essere com» pianto assai più delle sue vittime. » Questo avvenimento della vita di *Musonio* il cinico forma il soggetto d'un dialogo di *Luciano* fra *Musonio* e *Menecrate*.

Musoriti, Ebrei che avevano molta venerazione pei topi e i sorci, dalle parole *mus* e *sprex*. Siffatta superstizione viene dall'avere i Filistei rapito l'arca dell'alleanza. Dio fece nascere fra loro un gran nu-

mero di topi e di sorci che divoravano tutto; locchè li obbligò a restituire l'arca per liberarsi di tal flagello; ma prima di riportarla, i loro sacrificatori ordinarono di porvi cinque sorci d'oro, siccome una offerta al Dio d'Israele ond' essere liberati da siffatti animali. — (I *lib. dei Re).*

Muspeleim, *(mit. scand.)*, mondo luminoso, ardente, inabitabile per gli stranieri: ha in esso impero *Surtur* il nero, nelle sue mani brilla una fiammeggiante spada. Egli verrà alla fine del mondo, vincerà tutti gli dei, e abbandonerà l'universo in balìa delle fiamme.

Mussaf *(Mit. Rabb.)*, preghiera usata fra gli Ebrei moderni il primo giorno d'ogni mese, il giorno di sabbato e al principio dell'anno.

1. Mustela, Romano al quale *Cicerone* professava particolare stima. — *Cic. ad Attic.*

2.———, gladiatore. — *Cic.*

Musucca *(Mit. Afric.)*, presso alcuni popoli dell'Africa davasi questo nome al diavolo. Essi ne hanno grandissimo timore, e lo riguardano come il nemico del genere umano, ma non gli tributano verun omaggio.

Musulmani *(Mit. Mus.)*, nome che si danno ai Maomettani, e che, secondo *Gagnier*, significa *consacrato al servizio di Dio. Chardin* lo spiega con queste parole: *Arrivati alla salvezza* da *Salem*, termine, aggiung' egli, che fra quasi tutte le lingue orientali significa *pace* ed anche *salute*, come chi dicesse *salvati*, ciò ch' eglino intendono, non della salute eterna, ma della vita temporale. Il motivo si è perchè ne' principii del maomettismo, quella religione, più sanguinaria e crudele di quello che non fu in seguito, alla guerra non dava quartiere se non se a coloro che l'abbracciavano, dicendo: « Non v'è altro » Dio fuorchè Iddio, e Maometto è il suo » profeta; » e allorquando taluno per evitare la morte facea quella professione di fede, gridavasi: *Muselmoon*, egli è giunto in salvo. Ciò dimostra che quel termine non significa *vero credente*, come pretendono quasi tutte le relazioni.

Musulmanismo. — *V.* Maomettismo.

Muta, dea del silenzio, la stessa che *Lara.* La sua festa celebravasi a Roma il 18 febbraio. I Romani le facevano dei sacrifizii per impedire la maldicenza. Una vecchia donna, circondata da una moltitudine di donzelle, sacrificava alla dea *Muta*, ponendo, con tre dita, tre grani d'incenso in un piccolo buco, avente sette fave nere nella bocca; poscia prendeva la testa di un simulacro, la incollava colla pece, la forava con un ago di bronzo, la gittava nel fuoco, e la copriva di menta, facendovi sopra un' effusione di vino, del quale davane a bere una porzione alle giovani sue compagne, poscia, riservandone a sè la parte migliore si ubbriacava, e congedava le donzelle, dicendo loro d'aver ella incatenate le lingue de' maldicenti.

Mutationes, stazioni, poste ecc. Erano vari punti stabiliti di distanza in distanza, ove i pubblici corrieri si fermavano per cangiare i cavalli e per riposarli. *Le mutationes* non si fissavano nelle città, ma nei villaggi e nei borghi senza mura, affinchè di giorno e di notte si potesse essere facilmente serviti, e cangiare i cavalli per continuare il cammino. Eravi una differenza fra le poste chiamate *mutationes* e quelle conosciute sotto il nome di *mansiones*: le prime non erano destinate che alle pubbliche corse, mentre le ultime, oltre di ciò, servivano eziandio d'alloggio ai soldati: *Eas esse stationes, in quas se milites expeditionis tempore quiescendi causa recipiebant.* D'altronde le *mansiones* non si trovavano che da un giorno all'altro, e le *mutationes* avevano tanta distanza tra loro quanto abbisognava per cangiare i cavalli

Mutatorium Caesaris, secondo *Rufino* e *Vittore*, era una casa abitata da *Cesare* essendo gran pontefice: trovavasi nel primo quartiere alla porta Capena. *Svetonio* dice: *Post autem pontificatum maximum in sacra via domo publica.* Secondo parecchi scrittori così chiamavasi alcune case in amene situazioni, in cui si ritiravano gl' imperatori romani per divertirsi e cangiar d'aria; tali erano, per esempio, le Terme di *Aureliano*, delle quali *Vopisco* dice: *Thermas intrans, tyberina regione facere varavit hyemales.*

Muth o Moith, divinità fenicia, che riguardasi come re o regina dell' inferno, e con-

seguentemente come una specie di *Plutone*, venne confuso da varii mitologi con *Mot*, che è la materia prima, madre universale degli enti e principio di tutto ciò ch' è. L' identità di *Mot* o di *Muth* non è provata; ma ove si ponga mente alla relazione sia ideologica, sia fonica dei vocaboli *mater* e *materia*, ove si rimembri che a vicenda la materia comprende lo spirito demiurgo, e lo spirito demiurgo la materia, ove si avverta che lo sviluppamento del mondo fa supporre distruzione come creazione, e che, in conseguenza, ogni *Zeo* è un *Adete*, ove si rimembri che *Bram-Bramanda-Iraniagarba-Souaiambuva*, per la stessa ragione che contiene tutto, assorbe tutto, divora tutto, è *Muth* la fame è *Muth* la morte, non farà stupore che la materia e lá morte non sieno che una cosa sola. E sotto un altro aspetto per gli spiritualisti per esempio, che cosa di più naturale del vedere, nello spirito principio attivo, la vita, nella materia principio passivo, la morte?

Mutimo Mutimos, dio latino del silenzio *(mutus)* o del parlare sotto voce *(mutire)*, non ci è noto se non che per Turnebo.

Mutina, città della Gallia Cisalpina, ricevette una colonia romana verso l'anno 572; ebbe il titolo di municipale. Quel florido stato le divenne funesto, poichè nelle guerre del triumvirato molto sofferse per parte delle armate che inondavano il suo territorio. In essa fu assediato *Bruto* da *Antonio*, e soccorso da *Totio* e *Tozio* e *Pansa*. Le armate dei due partiti ivi due volte vennero alle mani. *Antonio* fu vinto e costretto di ritirarsi. *Lucano* ne parla come una città che fu molto maltrattata. Ella provò, a un di presso, non minori infortunii, nella circostanza dell'innalzamento di *Ottone* all' impero. Allorquando *Costantino*, l' anno 311 di G. C. ebbe disfatto *Ruricio* sotto le mura di Verona *Mutina* fu l' una delle prime ad aprirgli le porte.

Questa città fu altresì maltrattata dai Goti e dai Longobardi. — *Phars.* 1, v. 41; l. 7, v. 872. — *Sil.* 8, v. 592. — *Met.* 15, v. 822. — *Cic. ad fam.* 10, c. 14. — *Brut. ep.* 5.

Mutine o Mutinete, luogotenente d'Annibale, cui i Romani accordarono il diritto di cittadinanza, dopo la presa d'Agrigento.— *Tit. Liv.* l. 25, c. 41; l. 27, c. 5.

Mutini Tutivi, *custodi muti*. Così chiamavansi gli ermi che si collocavano all' ingresso dei palazzi.

Mutinitino o Mutinustitino, *Mutinitinus* o *Mutinus Titinus;* dio etrusco o latino, è tenuto per un dio del silenzio. Noi crediamo che sia un *Ioni-Lingam.*

Mutino o Mutuno, *Mutinos* o *Mutunus;* o più brevemente *Muto* era nel vecchio Lazio od in Etruria il fallo personificato. Se ne inferì che fosse *Ermete* o *Priapo*. Sembra che la semplicità antica vedesse dappertutto dai bizzarri fetisci, e seriamente gli adorasse. Il senso di Muto in latino è conosciuto per *Lucilio (Frammento* VIII, 12) e per *Orazio (lib.* 1, *satira* II, v. 68). *Marziale e le Priapee* ci hanno iniziato al derivato. I padri della Chiesa *Tertulliano (ai Gentili* II, 11), *Arnobio*, *Lattanzio*, tornano spesso sul proposito di cotesto *Lingam* dell' Italia. Sappiamo da essi che le giovani maritate, nella cerimonia nuziale, prendevano per seggio o, se vuolsi, per sella, l' idolo osceno, dandogli così le loro primizie in effigie. Ci rimane una moltitudine di simulacri di *Mutuno* con oggetti annessivi, che sembrano tante caricature, un naso, una bocca, una testa intera, orecchie, braccia, gli uni in forma di terrina e gli altri in forma di lampada. — *Tutuno* che si spaccia per un altro *Mutuno*, ci sembra che sia piuttosto l' organo sessuale femminino. Ne risulta che *Mutuno Tutuno* è un fallo-ctis od un *Ioni-Lingam*.

Mutuin *(Mit. Afric.)*, l' uno de' sacerdoti di *Ganga*. *V.* questa parola.

Mutullo, fiume della Numidia.

1. Muzia, figliuola di *Muzio Scevola* e sorella di *Metello Celere*, terza moglie di *Pompeo*, in forza della sua incontinenza, spiacque talmente al proprio marito, ch'egli la ripudiò, benchè ne avesse avuto tre figli. In seguito sposò ella *M. Scauro;* ed *Augusto* ebbe per essa molto attaccamento. — *Plut. in Pomp.*

2.———, moglie di *Giulio Cesare*, la quale fu amata da *Clodio*, tribuno del popolo. — *Plut. in Caes.*

3. Muzia, madre di *Augusto*.

4.——, legge romana, la stessa che fu decretata sotto gli auspizii di *Licinio Crasso* e di *Q. Muzio*, l'anno di Roma 667.

1. Muzio, suocero di *Cajo Mario*.

2.——, romano, che salvò la vita al giovane *Mario*, portandolo sulle proprie spalle ravvolto in un fascio di paglia.

3.——, amico di *Tiberio*, il quale contribuì a farlo nominare tribuno del popolo.

4.—— (*Scevola Cajo*), soprannominato *Cordus* a motivo del suo coraggio, giovane romano d' un'illustre stirpe, il quale, essendo penetrato fin nella tenda di *Porsenna* re d' Etruria, mentre quel principe assediava Roma, invece di *Porsenna* uccise il segretario di lui, credendolo il re. Fu arrestato all' istante ed interrogato, ma senza rispondere a nessuna delle domande, stendendo la mano sopra d' un ardente braciere, disse: « Io son romano, volli » trucidare un nemico; mi chiamo *Muzio*; nè ho coraggio minore di affrontare la morte di quello che per darla. » Egli è proprio d' un Romano di far » grandi gesta e sfidare il più gran dolore. » Tutti conoscono le belle parole che *Tito Livio* pone nella bocca di questo eroe e che non sappiam dispensarci dal riportare: *Romanus sum*, *inquit*, *civis*; *C. Mucium vocant; hostis hostem occidere volui: nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad caedem. Et facere et pati fortia Romanum est.* Poscia aggiunse: » Trecento giovani com' io hanno cospi» rato contro i giorni del re d' Etruria, » e sono penetrati nel suo campo, deter» minati di ucciderlo, o di perire nell' in» trapresa. »

Porsenna, colto d'ammirazione, fece la pace colla repubblica, e ne' propri stati si ritirò. Diffatti quest' avventura, quella d' *Orazio Coclite* e quella di *Clelia*, furono cagione che i Romani dettassero all' etrusco re la pace come a lor piacque. Avendo *Muzio* in tale incontro perduto l' uso della mano diritta fu soprannominata *Scevola*, che significa *mancino*. Tutto ciò che havvi di maraviglioso in quest'avventura si è la mano abbruciata, ed osservasi che *Dionigi d' Alicarnasso* non ne dice una parola; si può altresì notare che *Virgilio*, parlando dell'assedio di Roma fatto da *Porsenna*, e del ponte difeso da *Orazio Coclite*, non che del Tevere passato a guado da *Clelia*, nulla dice dell' avventura di *Muzio*, la quale poteva somministrargli un bel quadro per lo scudo d' *Enea*:

Nec non Tarquinium ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat
Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem similemque minanti
Aspiceret: pontem auderet quod vellere Cocles,
Et fluvium vinclis innaret Claelia ruptis.

Ma *Marziale* dall' avventura di *Muzio* ha fatto il soggetto di uno de' suoi più belli epigrammi:

Cum peteret regem decepta satellite dextra,
Ingessit sacris se peritura focis.
Sed tam saeva pius miracula non tulit hostis,
Et raptum flammis jussit abire virum.
Urere quam potuit contempto Mucius igne
Hanc spectare manum Porsenna non potuit.
Major diceptae fama est et gloria dextrae:
Si non errasset fecerat ille minus.

Questo epigramma altro non è fuorchè il racconto del fatto con alcune riflessioni sulla gloria ch' ei seppe trarre dal proprio errore. — *Flor.* 1, c. 10.— *Tit. Liv.* 2, c.12.—*Aurel. Vict. de Vir. Illust.* c.12. — *Plut. in Parall.*—*S. August. de Civ. Dei*, l. 2, c. 18. — *Mart.* l. 1, *Ep.* 22; l. 8, *Ep.* 25.

I naturali e variati atteggiamenti, la singolar bellezza delle figure che compongono il quadro rappresentante la testè narrata istoria di *Muzio Scevola*, nella tenda dell' etrusco signore, da noi posto qui di contro; la vivacità dell' espressione, l' ammirabile intelligenza del chiaroscuro, la morbidezza del pennello, il facile e leggiero tocco, le fresche carnagioni, ed i panneggiamenti con arte gittati al primo colpo d'occhio, ci annunziano essere questo lavoro uscito dall' immortal genio del rinnomato *Pietro Paolo Rubens*, nome alle belle arti sacro, caro alle Muse ed all' intera Europa, che de' mirabili parti di lui vede le principali sue città ricche e superbe.

5.—— (*Publ. Scevola*), console l'anno di Roma 619 e 133 prima di G. C. Sotto il consolato di lui fu ucciso *Tiberio*

Gracco, il quale gli avea comunicato il proprio progetto di far scrivere la legge Licinnia sulla divisione delle terre. Quel moderato uomo non approvò nè le idee di *Tiberio Gracco*, nè la violenza che venne contro di quello praticata; poichè allorquando *Scipione Nasica* intimò al console di soccorrere la patria, e far perire *Tiberio*: « Io non darò giammai, disse » *Scevola*, l'esempio di far uso della for- » za, nè di far perire un cittadino, se » prima non sia stato fatto il suo processo » nelle regolari forme; ma se il popolo, ad » istigazione di *Tiberio*, prendeva qualche » determinazione contraria alla legge, *Sce-* » *vola* prometteva di non avervi riguardo » veruno. » Dietro siffatta risposta, che *Numa* riguardò come un rifiuto di rendere giustizia al Senato o al partito della nobiltà, *Nasica* mosse al Campidoglio, ove fece assassinare *Tiberio*.

6. Muzio *(Q. Scevola)*, pontefice tanto celebrato da *Cicerone*, sulla sua condotta in Asia, ove era egli proconsole l'anno di Roma 654, e sul virtuoso coraggio col quale represse le concussioni de' Romani cavalieri. *Scevola* fu creato console l'anno di Roma 657, col suo amico il famoso oratore *Crasso*, ambidue oratori e giureconsulti; ma *Scevola* distinguevasi principalmente nella scienza e nel diritto e *Crasso* nell' eloquenza. *Scevola* fu l' uno de' più virtuosi cittadini di Roma in tempi corrotti. Egli fu da un colpo di pugnale ferito per mano dello scellerato *Fimbria*, ai funerali di *Mario*, il padre, l'anno 666. Egli è quel *Scevola*, che *Mario* il giovane, durante il suo consolato, non ebbe vergogna di far assassinare, l'anno 670, dal pretore *Bruto Damasippo*, barbaro venduto a tutti i suoi furori, e che fino in mezzo dell' assemblea del senato, i più distinti senatori trucidava.

7.—— *(Q. Scevola)*, Augure celebrato da *Cicerone* non meno dell' antecedente, fu collega di *Metello* nel consolato l' anno di Roma 635. Fu il solo che, allorquando, l' anno 664 di Roma, *Silla* vincitore e padrone, fece dichiarare nemici pubblici i due *Marii*, *Sulpicio* e i senatori del lor partito, ebbe il coraggio di resistergli in faccia: ricusò prima di tutto d' opinare, perchè non eravi libertà, e, costretto finalmente di parlare, disse a *Silla*: « Parlerò » per dirvi che nè i soldati, di cui avete » circondato il senato, nè le vostre mi- » naccie non possono spaventarmi. Non » pensate mai che, per conservarmi alcuni » deboli resti d' una languente vita e al- » cune goccie d' un sangue delle mie vene » agghiacciato, io possa risolvermi a di- » chiarare nemico di Roma quel *Mario* » stesso, dal quale ricordami di aver ve- » duto la città di Roma non che l'Italia dal » giogo de' *Cimbri* preservate. » L'esempio di *Scevola* ebbe molti segreti ammiratori, ma nemmeno un solo imitatore. Era egli suocero di *Mario* il giovane, e genero di *Lelio*; egli è uno degl' interlocutori del primo libro *De oratore* e del Trattato *De Amicitia*. *Cicerone* ci riferisce che l' uno dei più grandi suoi piaceri consisteva nel sentire a narrare diversi aneddoti del suocero di lui, o sapientemente intertenersi di soggetti diversi, e che giammai non sapea risolversi d'allontanarsi dal suo fianco: *Quintus Mucius augur multa narrare de C. Laelio socio suo memoriter et jucunde solebat, nec dubitarem illum in omni sermone appellare sapientem. Ego autem a patre ita eram deductus ad Scaevolam sumpta virili toga, ut quoad possum, et liceret a senis latere numquam discederem. Itaque multa ab eo prudenter disputata, multa etiam breviter et commode dicta, memoriae mandabam, fierique studebam ejus prudentia doctior.— Plut. — Cic.*

INDICE DEL VII VOLUME

DEL

DIZIONARIO D'OGNI MITOLOGIA, ECC.

M.

FINE DEL TOMO SETTIMO.